

Carlo Ciucciovino

LA CRONACA DEL TRECENTO ITALIANO

GIORNO PER GIORNO
L'ITALIA DI GIAN GALEAZZO VISCONTI
E DELLO SCISMA

VOLUME IV
1376-1400



UniversItalia

CARLO CIUCCIOVINO

**LA CRONACA DEL
TRECENTO ITALIANO**

**GIORNO PER GIORNO
L'ITALIA DI GIAN GALEAZZO VISCONTI
E DELLO SCISMA**

**VOLUME IV
1376-1400**

UNIVERSITALIA

UniversItalia s.a.s.

Via di Passolombardo 421 – 00133 Roma (Italy)

Tel. 06 2026342 – Fax 06 20419483

e-mail: universitalia@tin.it

Indirizzo Internet: www.unipass.it

Prima edizione: giugno 2020

ISBN: 978-88-3293-379-6

Riferimenti bibliografici:

Ciucciovino, Carlo

La cronaca del Trecento Italiano, vol. IV, 1376-1400. Giorno per giorno l'Italia di Gian Galeazzo Visconti e dello Scisma

1. Trecento 2. Scisma 3. Visconti

I: Titolo II: Ciucciovino Carlo

L'immagine di copertina è al Metropolitan Museum di New York

È il fronte di un cassone nuziale che raffigura l'Ingresso di Carlo d'Angiò Durazzo a Napoli

L'immagine è dichiarata dal Metropolitan come Public Domain.

L'immagine sul dorso raffigura Santa Caterina da Siena.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 2020 – Carlo Ciucciovino e Universitalia – Roma

ISBN 978-88-3293-379-6

A norma della legge sul diritto di autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

*Per i miei nipoti
Riccardo, Ginevra, Valeria,
Eleonora, Adriano*

INTRODUZIONE

Due sono gli avvenimenti che segnano in modo rilevante l'ultimo quarto di questo secolo travagliato, lo Scisma della Chiesa cattolica e l'avvento al potere di Gian Galeazzo Visconti, uomo intelligente e volitivo. Gli eventi prodotti da questi episodi sono gravidi di conseguenze anche nel futuro dell'Italia, infatti lo Scisma si protrarrà per diversi anni e sarà composto solo nel 1417. L'azione strategica del signore visconteo, oltre a configurare la geografia politica della penisola nello scorcio di questo secolo e nell'inizio del prossimo, produrrà un effetto ritenuto allora non verosimile. Il contratto di matrimonio tra Luigi di Valois e Valentina Visconti stabiliva infatti che qualora Gian Galeazzo non avesse avuto eredi maschi, Valentina avrebbe ereditato i domini del padre e questa clausola autorizzerà re Luigi XII di Francia, nipote di Valentina, a impadronirsi della Lombardia alla fine del secolo successivo (1499-1500).

Il ritorno del papa da Avignone è atto di fiducia nella Provvidenza, visto che lo Stato della Chiesa, ribelle, è quasi tutto da riconquistare e non v'è a disposizione un talento politico e militare come quello dell'Albornoz. Papa Gregorio compie l'atto di fede e inizia la sua opera di riconquista del territorio, avvalendosi quasi solo della lealtà di due dinastie: i Malatesta ed i Trinci e dell'indispensabile Ugolino di Montemarte. Roma è abbastanza tranquilla, almeno per il momento, grazie al governo della Felice Società. Vi è da fronteggiare la guerra che Firenze, con i suoi Otto Santi, ha fomentato; solo poche città si sono dichiarate per il papa, Roma naturalmente, che ha tutto da guadagnare dal ritorno della corte papale nell'Urbe, e poche altre, leali a tutta prova. Comunque, l'opera di pacificazione sembra ben avviata quando papa Gregorio muore. Il popolo di Roma pretende un papa romano, o almeno italiano; la cosa non è irragionevole; c'è da ristabilire il papato in Italia e un Francese non sarebbe la persona giusta, specialmente dopo aver gustato le delizie di una Avignone sicuramente meno recalcitrante della Città Eterna. Il fatto è che viene scelta la persona che lo sviluppo delle vicende dimostrerà meno adatta. Bartolomeo Prignano, papa Urbano VI, è un uomo imponente che, quando era ad Avignone, appariva brillante e diplomatico e, dovendo fare di necessità virtù, i cardinali in concistoro lo hanno scelto concordemente, anche se non era cardinale. Ma Bartolomeo, per dirla alla romana, si scopre in oro come la statua di Marc'Aurelio: rivela un carattere superbo, intollerante e sprezzante, un Bonifacio VIII rinato, ma meno diplomaticamente dotato. Non ci vuole molto di più perché il collegio dei cardinali non italiani, insultati in gruppo e individualmente, cedano alle superiori arti dialettiche del cancelliere di Napoli, Niccolò Spinelli, offeso professionalmente e personalmente da papa Urbano, e si convincano della necessità di eleggere un altro pontefice, qualcuno che appartenga alla migliore società europea, un gran signore: il cardinale Roberto di Ginevra. Poco importa che Roberto si sia macchiato le mani col sangue del massacro di Cesena, orribile episodio, la cui responsabilità ricade senza dubbio sul prelado. La regina Giovanna di Napoli si lascia facilmente convincere che il nuovo

eletto, che prende il nome di Clemente VII, sia pontefice legittimo, anch'ella per le sottili arti di persuasione di Niccolò Spinelli, che ella molto stima. Scelta tragica, in totale disaccordo col sentimento della sua Napoli, che ha esultato quando è stato eletto un papa non solo italiano, ma anche di origine napoletana. È lo Scisma della Chiesa cattolica che lacererà il corpo dei cristiani per quasi quarant'anni. Scisma durante il quale i poveri credenti non saranno in grado di essere certi che il papa che seguono sia legittimo; periodo nel quale assistiamo alla presenza di grandi santi in ambedue gli schieramenti, con le potenze italiane ed europee che scelgono di seguire un pastore invece dell'altro, essenzialmente per ragioni di politica: la Scozia è per Clemente perché l'Inghilterra è per Urbano e questa lo è perché la Francia sceglie Clemente, tanto per citare qualcuno. Per quanto riguarda l'Italia la questione è ancora più drammaticamente risibile: si sceglie un papa in funzione di lotte di parte cittadine. Tutto sommato la più seria, o la più prudente, è ancora Firenze, che rifiuta di schierarsi con uno dei due.

Oltre allo Scisma, l'altra fondamentale caratteristica del periodo si deve al genio di Gian Galeazzo Visconti. Gian Galeazzo è un uomo non comune, per usare un eufemismo: non è frenato da remore morali, è semplicemente amorale nella sua iniziativa politica. Ha dimostrato di cosa sia capace catturando suo zio Bernabò Visconti e i di lui figli con un colpo di mano di grande audacia. È un principe alla Machiavelli, che però ama la politica ma non il ricorso alle armi, detestandone l'imprevedibilità. La sua superiore capacità intellettuale e la sua mancanza di scrupoli riesce lentamente e progressivamente ad impaniare e distruggere quasi tutti i suoi avversari. Gli resiste solo Francesco Novello da Carrara, altro uomo di grande statura. Alla fine del secolo e nei primissimi anni del successivo sembra che Firenze non possa avere più scampo, perché il Visconti l'ha circondata completamente, avendo acquisito Lucca, Pisa e Siena in Toscana, Perugia, Assisi e altro in Umbria, legando a sé molti signori della Marca, arrivando a Bologna; manca solo il colpo finale da sferrare, quando la morte improvvisa del gran signore Lombardo salva la Signoria. Peraltro, se mai Gian Galeazzo fosse arrivato a fondare un suo regno nell'Italia settentrionale e centrale, il sistema politico attuale, il regno o la signoria, non avrebbe permesso alle sue conquiste di mantenersi, perché Gian Galeazzo lascia due eredi, Giovanni Maria e Filippo Maria, neanche lontanamente adeguati ad amministrare il suo lascito.

Al ritorno di Gregorio XI in Italia, in poco tempo, la Chiesa riesce a ristabilire la pace con Firenze e la Lega per la Libertà; sancita questa, la riconquista del dominio temporale della Chiesa è solo questione di tempo e di denaro. Gregorio cede la mano a Urbano VI e il papa di Roma passa gran parte degli anni del suo pontificato vagando per l'Italia, Napoli, Genova, Lucca, Perugia. Quando Urbano lascia il mondo nel 1389, il nuovo papa Bonifacio IX ha il vantaggio di essere giovane ed avere dei fratelli che combatteranno per la Chiesa ottenendo sostanziali successi e, un pezzo dopo l'altro, nel corso del pontificato di papa Bonifacio, lo Stato della Chiesa viene riconquistato e sedato e la stessa Roma viene domata.

Papa Gregorio, nel ritornare in Italia, si è fatto precedere da una compagnia di ventura di Bretoni, composta da uomini di Bretagna, di Guascogna, e di altre parti della Francia. Questa compagine militare, feroce ed avida, è agli ordini di bravi comandanti militari e si rende protagonista del massacro orribile di Cesena, al quale non è estraneo lo stesso John Hawkwood. Poi, diventa lo strumento militare dell'antipapa Clemente VII, partecipando a qualcuna delle molte imprese militari del periodo, ma, principalmente si stanza nella Tuscia, a Bolsena, Viterbo, Montefiascone e di qui, con alleati locali, come il prefetto di Vico, tormenta per anni le terre fedeli al papa di Roma. Con lo svanire del secolo, sfuma anche l'importanza e la minaccia di questa temibile banda.

Le compagnie di ventura sono uno degli elementi distintivi del periodo. Permangono compagnie di ventura straniere, o, almeno, a comando straniero, dove pure militano moltissimi

Italiani, come la compagnia di Giovanni Acuto, dei conti Corrado e Lucio Lando, quelle dei Bretoni, guidate da Giovanni Malestroit, Silvestro Budes e Bernard de la Salle. Vi sono anche, e sono via via in crescita, le compagnie a comando italiano, come la Compagnia di Alberico da Barbiano, che diventa mitica per aver battuto, con l'insegna del papa di Roma, i Bretoni che sventolano il gonfalone di Clemente VII, a Marino. Vediamo al comando non solo rampolli di dinastie nobiliari, abituati all'uso delle armi sin dalla prima giovinezza, come Giovanni d'Azzo Ubaldini, Jacopo dal Verme, Ugolotto Biancardo, i Cavalli, Conte da Carrara, Astorgio Manfredi, i Malatesta, Villanuccio da Villanova, ma anche uomini che vengono da condizioni sociali meno prestigiose: Boldrino da Panicale, Biordo Michelotti e parenti, i giovanissimi Braccio da Montone e Muzio Attendolo Sforza, Facino Cane.

È notevole rimarcare che lo sviluppo dell'arte militare rende sempre meno attuale l'utilizzo di milizie comunali, che sono decisamente inferiori militarmente ai cavalieri con armatura progressivamente sempre più completa e pesante. Tuttavia, vi sono alcuni uomini politici illuminati che comprendono che il futuro non può essere forgiato dalle mani dei mercenari, che sono costosi e inaffidabili. Tra i signori che disprezzano gli avventurieri vi è il conte Amedeo VI di Savoia, Gian Galeazzo Visconti e anche suo zio Bernabò. Se si confrontano i bilanci comunali con le spese delle relative città per l'assoldamento di mercenari, vediamo che la gran parte del bilancio è dedicata alle spese di guerra. Anche se l'idea del Machiavelli di formare eserciti stabili ancora non è giunta a maturazione, pure l'uso che i Visconti fanno di alcuni loro dotati feudatari in veste di comandanti militari testimonia la convinzione che occorre un esercito stabile ed affidabile. Un uomo abile e intelligente come Gian Galeazzo Visconti, un signore sicuramente non amante delle armi e della loro aleatorietà, si basa interamente su scelti feudatari di sicura abilità e lealtà per continuare con la guerra l'esercizio della diplomazia e degli intrighi. Egli disprezza talmente gli avventurieri da arrivare a mettere una taglia sulla loro uccisione. Il contrappunto all'esercito visconteo di Gian Galeazzo, quasi un esercito stabile, è l'utilizzo che Firenze fa di John Hawkwood, usandolo come un comandante permanente delle sue milizie, almeno per gli ultimi anni di vita dell'Inglese. John merita tale ruolo perché è uomo, non solo capace, ma di lealtà a tutta prova e, quando il suo braccio verrà a mancare alla Signoria, questa gli renderà omaggio facendolo effigiare da Paolo Uccello e, come è saggia politica da mercanti, non con un costoso monumento equestre a tutto tondo,¹ ma un affresco quasi monocromo sulla parete di una chiesa.

Il campo d'operazioni delle compagnie mercenarie coincide quasi interamente con l'intera penisola. Le ambizioni del capace e malizioso Gian Galeazzo Visconti portano la guerra nella Lombardia orientale, in Romagna e in tutta la Toscana. L'insurrezione di Udine e di molta parte della nobiltà contro il patriarca d'Alençon funestano la parte nord orientale della penisola. Le lotte tra Angiò e Angiò Durazzo per Napoli insanguinano tutto il regno del meridione, tuttavia qui, oltre ai mercenari vi sono le milizie feudali dei baroni del regno, Sanseverino in testa a tutti, ma anche gli Ungheresi venuti al seguito di Carlo d'Angiò Durazzo, prima per la guerra contro Venezia e poi per la conquista di Napoli. I mercenari trovano ben retribuiti assoldamenti per la riconquista dello Stato della Chiesa da parte di Urbano VI e di Bonifacio IX. Li vediamo quindi operare nel Patrimonio, in Umbria, e molto nella Marca. Umbria, Toscana e Marca sono percorse in lungo ed in largo da milizie mercenari combattenti per i diversi contendenti. Orvieto e il povero territorio orvietano sono sistematicamente devastati dalle lotte contro i Bretoni che innalzano il vessillo dell'antipapa e dalle lotte intestine della città che è lacerata dalla decennale

¹ Come invece avranno poi Erasmo Gattamelata da Narni e Bartolomeo Colleoni e, in questo periodo storico, Paolo Savelli.

contesa tra Mercorini e Muffati. Al termine del secolo, Orvieto è un fantasma, spopolata, impoverita, esausta.

Il risultato dell'incessante stato di guerra di tutta la penisola è l'embrione della formazione di stati territoriali che arriveranno a compimento nel Quattrocento. Il sistema di governo verso il quale si tende sempre maggiormente è la signoria, vista la crisi degli ordinamenti comunali, che debbono fronteggiare incessanti lotte di parte. Ormai non si parla di Padova, ma dei Carraresi, non di Ferrara ma degli Este, non di Mantova ma dei Gonzaga, non di Foligno ma dei Trinci. Resistono gli ordinamenti comunali a Perugia, Bologna e Firenze, ma con quanti conflitti di parte! Pisa e Lucca da tempo si sono scelte una dinastia signorile, ma ora anche Siena cerca la soluzione alle minacce congiunte di Firenze e dei propri esiliati accettando il dominio visconteo. Nel Nord-Ovest e nel Nord-Est la signoria, sia essa quella dei Savoia, Saluzzo, Monferrato, Savoia-Acaia, dei principati ecclesiastici di Trento e del Patriarcato, convivono con comuni profondamente consapevoli della propria voglia di autonomia, come Asti, Treviso ed Udine. La dinastia degli Scaligeri, in mano a deboli tiranni, viene distrutta dall'opera congiunta del Visconti e del Carrara. Quando poi Gian Galeazzo Visconti riuscirà, almeno temporaneamente, a impadronirsi del dominio di Francesco da Carrara, sarà troppo tardi per Venezia per accorgersi di avere un confine in comune con un tiranno molto scomodo: Gian Galeazzo Visconti.

Il principato ecclesiastico di Trento è ora evanescente, non appare praticamente mai nelle cronache d'Italia, né in quelle della sua regione. Il Patriarcato d'Aquileia sta poco meglio, è in agonia, la scelta di patriarchi sbagliati da parte del papa provoca l'alzata di scudi e la ribellione di Udine e di molti nobili locali; questo principato va progressivamente spegnendosi, divenendo sempre più sensibile alla crescente influenza degli Asburgo.

Firenze, Bologna, Perugia, Assisi, Siena, Orvieto, solo per citare alcuni comuni, sono costantemente dilaniati da lotte di parte, nelle quali si usano nomi vecchi, guelfo e ghibellino, per definire ambizioni attuali. La novità è che ora il popolo minuto acquista maggiore importanza, e a Firenze, si arriva al caso del tumulto dei Ciompi, gli ultimi dei diseredati, che, usati spregiudicatamente da alcuni ambiziosi Fiorentini, intravedono per la prima volta la possibilità di un riscatto sociale e, inebriati, non sono in grado di coniugare la capacità con l'opportunità. I Ciompi finiscono per far parte dei tanti delusi e sbanditi, perseguitati dal governo della Signoria, che, dopo la parentesi della partecipazione al governo dei Ciompi, mette in piedi una vera reazione e fa ritornare la Parte Guelfa a esercitare un dominio sempre più assoluto. Il consueto problema, ormai secolare, di una parte che domina e che esilia gli avversari ora si coniuga con elementi di novità perché gli esuli possono richiamarsi anche a motivi ideali, scegliendosi un papa diverso da quello riconosciuto dal comune che li ha banditi. Scegliere Clemente VII significa poi ottenere l'appoggio della feroce banda di Bretoni che si è stanziata a Bolsena e nella Tuscia.

A Napoli, all'inizio di questi cinque lustri, sembra andare tutto per il meglio: Giovanna, ormai matura e sperimentata, sposa uno dei più reputati comandanti militari dell'epoca e un gran signore, Ottone di Brunswick. Tra l'altro gli sposi si piacciono e sembra infine schiudersi un momento di serenità nella travagliata vita di questa sovrana. È l'elezione di Urbano VI che rende tutto più complicato: il nuovo papa, di origine napoletana, quindi visto di buon occhio dalla regina, dimostra il suo carattere superbo e irruento, offendendo immotivatamente sia Ottone che il cancelliere Niccolò Spinelli. Un grave errore perché Spinelli sarà la mente occulta che tesse la trama dello Scisma della Chiesa cattolica. Quando i cardinali francesi scelgono un antipapa, Clemente VII, Giovanna si lascia convincere a riconoscerlo come vero papa. La regina appare obiettivamente in buona fede e non ha preso la decisione con leggerezza, ha intervistato

cardinali e, sicuramente è stata persuasa dal suo cancelliere che, da uomo acuto e capace quale è, avrà saputo senz'altro utilizzare i giusti argomenti per convincerla. Giovanna deve affrontare un papa Urbano che non manca di decisione: la spodesta, la scomunica e le contrappone un nuovo re, Carlo d'Angiò Durazzo. Quel Carlo che, lui bambino, Giovanna ha amato teneramente come un proprio figlio, finché l'Ungheria non glielo ha strappato. Carlo, allevato alla corte d'Ungheria, è diventato il pupillo del grande re Ludovico, che non ha figli maschi e che lo ha fatto crescere educandolo ad essere un futuro sovrano. Carlo entra in Italia, sfruttando la guerra che l'Ungheria ha mosso a Venezia, recando con sé i valorosi soldati ungheresi e l'oro del regno. È un uomo valente, atto alle armi, quindi riscuote la stima e l'ammirazione dei suoi militi che lo seguono volentieri. Quando il papa lo sceglie come re di Napoli, egli lascia il Nord-Est della penisola e si incammina, con molta calma, verso la sua meta. Prende Arezzo, si lascia incoronare a Roma, vi soggiorna a lungo, e quando si ritiene pronto, punta su Napoli. Ottone di Brunswick, in una giornata campale, mentre infuria una tempesta di vento e pioggia, viene sconfitto e catturato. Napoli è senza più difesa militare, ma l'incognita è la popolazione: seguirà Carlo o Giovanna? Ora l'errore fatto dalla regina si dimostra in tutta la sua gravità: il popolo non crede che Clemente VII sia il vero papa, vuole Urbano VI, quindi accoglie con entusiasmo il prescelto dal papa di Roma. Carlo penetra in una Napoli accogliente e assedia il Castel Nuovo dove è arroccata Giovanna. Questa, che con animo pietoso, ha sconsideratamente immesso nella fortezza troppe persone, sa che non potrà resistere a lungo e, confidando nell'amore che nutre per Carlo e che ritiene ricambiato, cede alle sue assicurazioni e gli consegna il castello. Carlo la ripaga facendola prima imprigionare e poi assassinare. Carlo, ora re Carlo III, compiuto il crimine, e sottomessi i nobili delle varie province del regno, sempre riottosi e avidi di indipendenza, potrebbe regnare tranquillamente, ma cede alle lusinghe dei suoi Ungheresi e, avventurosamente e avventatamente, si reca in Ungheria. Qui crede alla dimostrazione di affetto di una parte dei suoi sostenitori e non si avvede che invece sta rompendo equilibri consolidati e un sistema di potere che mal lo tollera. Viene incoronato e, quasi subito assassinato. Napoli piomba nuovamente nell'incertezza. I pretendenti al trono sono due bimbi: Ladislao D'Angiò Durazzo, il figlio di Carlo e Margherita di Durazzo, e Luigi II d'Angiò, figlio di Ludovico d'Angiò, adottato da Giovanna, e Maria di Blois. I due bimbi e, più ancora le loro volitive madri,² dipendono per il successo dai giochi di politica internazionale. Si apre per il regno un periodo di ulteriori incertezze, ritorna in campo Ottone, liberato da Carlo, che insieme ai Sanseverino si schiera con l'Angiò. Per tutto il resto del secolo è una continua e strisciante lotta tra i due contendenti e, alla fine, la spunta il biondo Ladislao, che ha anche ereditato le capacità militari del padre, e che, allo scadere del secolo, entra in una Napoli che lo onora e riconosce come sovrano.

La Sicilia, alla morte del cagionevole Federico IV, viene ereditata dalla quattordicenne Maria, figlia del defunto, che è soggetta ad un Consiglio di reggenza del quale fanno parte i maggiorenti del regno. La sua fortuna è che il principale di questi, Artale d'Alagona, la ami come una figlia. Però Artale non si sente abbastanza forte da prevalere sugli altri consiglieri e, in pratica, accetta la spartizione del regno in quattro vicereami, senza neanche curarsi di organizzare un sistema di coordinamento tra loro. Uno dei consiglieri, Guglielmo Raimondo Moncada, inconcepibilmente, la rapisce e vende al re d'Aragona. La povera Maria trascorre tutta la sua adolescenza da reclusa, sorvegliata a vista, con scarsa compagnia e ancor meno

² Le due avversarie sono quasi coetanee, infatti Maria di Blois o di Châtillon è nata nel 1345, mentre Margherita di Durazzo ha visto la luce nel 1347. Margherita è la figlia di Maria, sorella della regina Giovanna.

denaro, trasferita da un luogo all'altro come un oggetto. Finalmente, viene forzata a sposare un adolescente molto più giovane di lei, Martino d'Aragona, figlio del secondo in linea di successione al trono d'Aragona, Martino *Senior*. In questo modo la Sicilia diverrebbe una potenza coordinata con quella Aragonese. Gli eventi però fanno sì che Martino *Senior* diventi re d'Aragona e quindi suo figlio *Junior*, oltre a divenire re di Sicilia, diverrà anche re d'Aragona. La Sicilia diventa una colonia aragonese.

La Sardegna viene orbata del grande Mariano d'Arborea e viene retta da suo figlio Ugone, che, con un irrisolto delitto, viene massacrato insieme a sua figlia. Diventa suo successore la magnifica Eleonora d'Arborea, sorella del defunto e donna di notevole capacità, che prende in mano il Giudicato con grande autorevolezza. Ella lascia il potere e rientra nell'ombra ad opera compiuta, quando suo marito Brancaleone Doria è in grado di reggere il Giudicato. Brancaleone infatti è stato slealmente imprigionato per anni dagli Aragonesi e Eleonora è riuscita infine a riscattarlo a caro prezzo. L'ingiusta e dura prigionia ha forgiato il carattere di Brancadoria, instillandogli un perenne e inestinguibile odio contro l'Aragona. Egli prende le armi e trascorre la sua esistenza combattendo contro i suoi carcerieri. Tuttavia, la Sardegna non riesce a scrollarsi definitivamente di dosso la dominazione straniera, che, nei secoli a venire si consoliderà. Eleonora, ritiratasi a vita privata diventa l'artefice della Carta de Logu, testo legislativo fondamentale della Sardegna per secoli.

Eleonora non è l'unica donna che meriterebbe approfondimenti, se solo le cronache avessero conservato le carte che ce lo consentissero. Oltre alla sventurata regina Giovanna d'Angiò, sempre affascinante, e la regale Regina della Scala, vi è Taddea d'Este, la pertinace consorte di Francesco Novello da Carrara, Bona di Berry, e anche l'infelice Agnese Visconti, che Francesco Gonzaga fa decapitare per un adulterio mai avvenuto o al massimo consumato solo in pensiero, la cui reale colpa è di essere figlia di Bernabò Visconti. Tra le donne che ci incuriosiscono ma, questa volta in negativo, vi è Samaritana di Polenta, che viene definita dai contemporanei viziata e capricciosa. Ma forse non bisognerebbe dimenticare Margherita, sposa di Carlo III e madre di Ladislao d'Angiò Durazzo e la sua avversaria Maria di Blois.

È un periodo di sovrani o principi bambini: Amedeo VIII di Savoia ha otto anni quando diventa conte di Savoia, Carlo VI di Francia ne ha dodici, Riccardo II d'Inghilterra dieci, Ladislao d'Angiò Durazzo, alla morte del padre Carlo III, ha nove anni e il suo avversario Luigi II d'Angiò dieci. Nicolò d'Este eredita il marchesato quando ha soli dieci anni e la lacrimevole Maria di Sicilia quattordici. Sono bambini che dipendono dai loro consigli di reggenza, i cui membri sono quasi mai concordi, e che, invece, vedono in questo ruolo la possibilità del loro accrescimento a discapito degli altri. Esemplarmente negativo è il caso di Maria di Sicilia, il cui consiglio di reggenza pensa di poter interpretare questo ruolo spartendosi semplicemente la Sicilia, senza nessun riguardo per la giovane regina, per la memoria di suo padre o per il benessere dei Siciliani.

Le continue guerre e le devastazioni causano carestia generalizzata, che, unita alla peste, ormai endemica nella penisola, con improvvise impennate apre paurosi vuoti nelle popolazioni e si porta via personaggi illustri, come probabilmente Gian Galeazzo, ma sicuramente Amedeo VI di Savoia, Ludovico d'Angiò, e tanti altri uomini illustri, tra questi anche molti capitani di ventura.

Il panorama internazionale è molto problematico, con un re pazzo in Francia, uno ombroso ed enigmatico in Inghilterra e un imperatore non all'altezza, Venceslao. Il tutto mentre i Turchi di Bajazet prendono tutto quello che vogliono, spingendo Bisanzio sempre più all'angolo. Solo re Ludovico d'Ungheria, Ludovico il Grande, finché vive († 1382), riesce a riportare successi contro gli Ottomani; poi nella battaglia del Pian dei Corvi nel 1389 i Serbi e Bosniaci vengono

sconfitti dai Turchi e, nel 1396, l'esercito crociato viene duramente sconfitto da Bajazet. Fortunatamente per l'Europa, ci pensa Tamerlano a battere in battaglia Bajazet, che prende prigioniero e fa morire in turpe prigionia. L'unica fortuna per il continente è che, poiché il giovane re d'Inghilterra Riccardo ammira la Francia ed il suo sovrano quasi suo coetaneo, la Guerra dei Cent'anni sostanzialmente langue.

La guerra dei Cent'anni non divampa: la morte di Edoardo II e quella del suo figlio il Principe Nero, lasciano la corona nelle mani di re bambino, Riccardo. Analogamente avviene in Francia, dove il buon re Carlo V, morendo, lascia lo scettro nelle mani di Carlo VI, un bambino. Il regno, o meglio i regni, vengono retti da tutori, in lotta sorda tra loro per la supremazia. L'intermittente pazzia di re Carlo VI rende ancora più problematica l'amministrazione del regno di Francia. Comunque, la Guerra dei Cent'anni è in un periodo di stasi: l'immensa flotta allestita dalla Francia a Sluys non salpa, perché impedita dalle lotte di potere in atto in Francia. Finalmente, in Inghilterra si concepisce una soluzione per l'Aquitania che, realizzata mezzo secolo fa avrebbe resa inutile la guerra: assegnare la regione ad un principe della casa reale ma non al re, in modo da rendere possibile il giuramento di soggezione dell'Inglese al sovrano di Francia. Sul trono imperiale vi è un uomo di limitate capacità, Venceslao, talmente venale ed impari al suo compito che viene depresso senza che nessuno alzi un dito in suo favore.

La Francia è lo stato al quale tutti guardano in Italia. Naturalmente è la nazione alla quale si riferiscono i conti di Savoia, da sempre leali verso la corona di quel paese, ma obbligati ora a gravitare verso l'Italia da quando il Delfinato, loro obiettivo strategico Oltralpe, è entrato a far parte della corona di Francia. Alla Francia guarda anche Gian Galeazzo Visconti, perché sente di aver bisogno della sua protezione per avere le spalle coperte nel suo conflitto per impadronirsi di Firenze. Gian Galeazzo è addirittura disposto a dare una dote pari a un bilancio di uno stato a sua figlia Valentina pur di farla imparentare con la casa reale d'Oltralpe. Anche Firenze vi cerca alleati e sollecita ed ottiene l'alleanza del conte di Armagnac. Giovanna di Napoli sceglie come suo successore il fratello del re di Francia, Ludovico. Genova di Antoniotto Adorno, per sedare le lotte intestine che la massacrano, decide di sottomettersi alla corona di Francia. Insomma l'Italia così frazionata, in perenne conflitto interno, lacerata da lotte di parte e da schieramenti ondivaghi, squarciata dallo Scisma, non vede altre soluzioni che quella di cercare un calcagno forestiero che possa schiacciare l'avversario del momento, senza comprendere che così facendo ipotoca la sua stessa indipendenza futura.

Che dire poi della scriteriata ulteriore guerra tra Genova e Venezia? Una guerra per il possesso di un'isoletta che ormai non ha più alcun valore strategico, ora che i Turchi sono chiaramente vincenti ovunque? Una guerra sanguinosissima che porta Venezia al limite della catastrofe definitiva e che riduce Genova in una condizione dalla quale per risollevarsi impiegherà più di un secolo? Una guerra che riduce drasticamente la capacità di penetrazione commerciale di entrambe, che spopola le città-stato, e ne indebolisce l'attività? Conclusa la feroce guerra, a fatica Venezia riprende la sua attività commerciale verso l'Oriente e Genova non trova miglior partito, dopo un ventennio di lotte intestine, che affidarsi alla dominazione di Francia.

Carlo Ciucciovino
Tenaglie di Montecchio
Giugno 2020

ITINERARI DI LETTURA

Ricordo che nei precedenti volumi di questa opera ho scelto di fornire alcuni possibili itinerari di lettura, mettendo in evidenza, per ogni anno, i paragrafi nei quali si tratta l'argomento in oggetto. Ho scelto di raggruppare la materia principalmente per aree geografiche e per quanto riguarda la loro articolazione, non coincidente con le regioni moderne, vi prego di riferirvi al primo volume di questa Cronaca.

Comunque, ricordo qui i criteri principali, specialmente per quanto difforme dalle regioni attuali.

- Il Piemonte. Includendo anche i Savoia, i principi di Savoia-Acaia, i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo e i grandi comuni della regione, come Asti, Alessandria, Tortona, Vercelli. Torino è ancora una piccola città.
- La Lombardia. In pratica la Lombardia include tutto il territorio che giace ai due lati del Po; ho arbitrariamente esteso il significato odierno della regione di Lombardia, fino a comprendere Parma, Reggio e Modena, ma ne ho escluso Bologna e la parte della Romagna che giace ad oriente del Panaro e del Reno.
- Genova e la Liguria. Qui vengono trattate anche le notizie relative alla Corsica.
- La Marca Veronese, includendo in questa definizione tutto il Nord-Est della penisola, oltre al territorio di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, il principato ecclesiastico di Trento e quello di Bressanone, il Patriarcato di Aquileia che ha in suo possesso anche il Friuli, i duchi di Gorizia, i conti del Tirolo, fino ai confini del ducato di Carinzia. Una delle notevoli dinastie di questa regione sono i da Camino.
- Venezia.
- La Romagna, detta all'epoca «Ròmania» o «Romandiola», separata dalla Marca Veronese dal Mincio e dal basso corso dell'Adige. Oltre a Bologna, sono incluse nella Romagna, Ferrara, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena.
- La Marca con le grandi dinastie dei Montefeltro e dei Malatesta, centrate su Urbino e Rimini rispettivamente, ma non solo, e con gli altri notevoli comuni di Fabriano, Ancona, Ascoli, Fermo, Tolentino, Osimo, Jesi.
- Firenze e la Toscana.
- Umbria, quasi coincidente con l'antico ducato di Spoleto, ma con l'aggiunta di Orvieto. Vi ho aggiunto Maremma e conti Aldobrandeschi, per la ricchezza di interazioni con Siena e con Orvieto.
- Roma e la parte del *patrimonium Beati Petri* che coincide con l'odierno Lazio, da Viterbo a Terracina, quindi anche la Campagna e Marittima.

- Il Regno di Napoli, comprendente tutto il meridione della penisola, ma anche l'odierno Abruzzo, fino ad Amatrice ed ai confini meridionali del territorio di Ascoli, segnati dal corso del Tronto.
- Il Regno di Sicilia.
- La Sardegna.

Ho poi separato, almeno in parte, Roma dagli eventi che concernono

- la Chiesa (anche per il ritorno da Avignone e lo Scisma).
- Ho introdotto un itinerario legato specialmente alla compagnia di ventura dei Bretoni per la sua feroce importanza nella cronaca di questo venticinquennio.
- Un itinerario specifico è poi stato dedicato alla vicenda terrena di Santa Caterina da Siena.

Altri argomenti che possono comunque essere oggetto di interessi particolari:

- gli eventi naturali e il clima,
- gli avvenimenti internazionali,
- fenomeni suggestivi, stranezze, miracoli,
- arte,
- letteratura.

Nelle pagine che seguono, il paragrafo è indicato in corpo normale e l'anno in carattere grassetto.

Piemonte

1376: 6, 38, 57, 62, 64, 77; **1377:** 5, 18, 47, 48, 63, 103; **1378:** 8, 43, 67, 100, 116; **1379:** 11, 12, 33, 50, 70; **1380:** 6, 7, 33, 43, 55, 74; **1381:** 21, 22, 41, 58, 59; **1382:** 7, 17, 18, 34; **1383:** 13, 14, 15, 34, 53, 54, 66; **1384:** 3, 17, 20; **1385:** 7, 18, 60; **1386:** 38, 41, 51; **1387:** 5, 6, 36, 60; **1388:** 7, 10, 39, 64, 76; **1389:** 12, 15, 31, 67, 75; **1390:** 15, 42; **1391:** 4, 28, 47, 70; **1392:** 45, 46, 56; **1393:** 38, 46, 63; **1394:** 1, 3, 45, 56, 60, 61; **1395:** 17, 54, 65; **1396:** 9, 25; **1397:** 2, 44, 49, 61; **1398:** 54; **1399:** 5, 48; **1400:** 8, 32.

Lombardia

1376: 1, 62, 66, 69, 74, 77, 90, 94; **1377:** 8, 30, 42, 43, 46, 63, 72, 95, 102; **1378:** 8, 10, 14, 23, 26, 34, 35, 52, 64, 67, 68, 74, 79, 100, 112; **1379:** 4, 11, 27, 30, 33, 49, 58, 59, 60, 95, 100, 111; **1380:** 5, 6, 35, 44, 68, 77, 88; **1381:** 43, 58, 64, 74, 79, 85; **1382:** 4, 7, 45, 50, 82; **1383:** 36, 50, 57; **1384:** 32, 33, 42, 46, 57; **1385:** 16, 27, 28, 29, 30, 31, 36, 49, 52, 53, 54, 60, 65, 69; **1386:** 14, 20, 21, 22, 32, 49, 55; **1387:** 5, 6, 14, 16, 22, 32, 36, 42, 48, 56, 60, 67; **1388:** 3, 11, 17, 23, 32, 34, 39, 42, 48, 53, 58, 71, 72, 73, 74, 76, 77; **1389:** 1, 2, 3, 6, 8, 12, 31, 40, 53, 56, 72, 79; **1390:** 5, 6, 15, 19, 20, 24, 32, 39, 56, 58, 59, 67, 68, 84, 89, 91, 94; **1391:** 3, 7, 14, 15, 22, 27, 34, 47, 48, 50, 57, 59, 64, 66, 67, 71, 78, 82, 83; **1392:** 5, 11, 19, 40, 43, 48, 51, 57, 59, 69, 70, 77, 79, 82, 86; **1393:** 2, 5, 9, 14, 15, 28, 29, 42, 47, 54; **1394:** 5, 6, 7, 18, 32, 34, 56, 62; **1395:** 3, 11, 13, 14, 25, 26, 40, 48, 51, 59; **1396:** 3, 21, 35, 53, 56, 60, 62; **1397:** 17, 18, 20, 24, 27, 39, 43, 51, 56, 57; **1398:** 6, 9, 19, 27, 44, 51, 55, 71, 75; **1399:** 1, 9, 14, 19, 28, 31, 37, 39, 43, 57, 61; **1400:** 4, 5, 15, 20, 21, 23, 27.

Genova e la Liguria e Corsica

1376: 47, 76, 90, 99; **1377:** 14, 78, 85, 99; **1378:** 10, 11, 22, 25, 44, 52, 65, 69, 83, 88, 96; **1379:** 13, 26, 29, 37, 51, 62, 63, 68, 77, 80, 81, 85, 95, 96, 97, 105, 108, 111, 118; **1380:** 1, 12, 35, 36, 37, 50, 51, 52, 61, 68, 69, 75; **1381:** 2, 19, 37, 40, 41, 58; **1382:** 83; **1383:** 19, 20, 52; **1384:** 19, 34, 35; **1385:** 19, 20, 43, 68; **1386:** 7, 57; **1387:** 9; **1388:** 28; **1389:** 20, 41, 81; **1390:** 4, 45, 47, 71; **1391:** 12, 13, 40, 50, 62, 68, 71, 82; **1392:** 5, 10, 30, 37; **1393:** 11, 12, 29, 30; **1394:** 22, 23, 46, 47, 56, 67; **1395:** 12, 18, 41, 51, 56; **1396:** 13, 38, 49, 61; **1397:** 6, 13, 19, 25, 38, 40, 58, 68; **1398:** 4, 32, 33, 39, 57, 58; **1399:** 11, 26, 27, 55; **1400:** 2, 10, 46, 48, 51.

Marca Veronese e Patriarcato

1376: 36, 48, 54, 68, 73, 100; **1377:** 11, 36, 44, 50, 51, 76, 95; **1378:** 2, 10, 22, 23, 38, 44, 56, 60, 71, 74, 78, 84, 98, 99, 107, 108, 111, 114; **1379:** 3, 4, 8, 18, 23, 24, 29, 37, 52, 54, 58, 59, 61, 80, 81, 92, 96, 98, 105, 110, 118; **1380:** 1, 12, 23, 24, 35, 50, 51, 52, 61, 63, 69, 84; **1381:** 3, 7, 11, 14, 18, 28, 31, 32, 39, 56, 58, 63, 72; **1382:** 6, 9, 33, 40, 51, 58, 70, 71, 78, 88; **1383:** 10, 25, 32, 48, 56, 67; **1384:** 5, 7, 18, 39, 41; **1385:** 1, 15, 17, 35, 44, 52, 67; **1386:** 4, 18, 19, 26, 33, 48; **1387:** 8, 14, 22, 48, 49, 50; **1388:** 11, 21, 27, 30, 32, 42, 45, 56, 59, 61, 72, 74, 79; **1389:** 1, 11, 12, 16, 45, 46, 55, 57, 64; **1390:** 11, 21, 31, 58, 59, 84, 91; **1391:** 3, 8, 19, 64; **1392:** 5, 13, 14, 18, 19, 41, 49, 77, 86; **1393:** 16, 47, 57, 66; **1394:** 21, 27, 39, 64; **1395:** 1, 6, 21, 40, 44, 52, 59; **1396:** 58; **1397:** 30, 32; **1398:** 15, 19, 23, 26, 42, 55; **1399:** 3, 7, 15, 30, 39; **1400:** 15, 19, 24, 28, 52.

Venezia

1376: 36, 73, 76, 89; **1377:** 78, 102; **1378:** 10, 11, 22, 25, 38, 44, 45, 60, 69, 83, 88, 111, 115; **1379:** 3, 13, 29, 37, 51, 63, 68, 78, 80, 81, 96, 97, 105, 108, 111, 118, 119, 120; **1380:** 1, 12, 35, 50, 51, 52, 61, 69; **1381:** 11, 12, 18, 19, 31, 37, 40, 41, 58, 67; **1382:** 33, 35; **1383:** 21; **1384:** 61; **1385:** 15, 52; **1386:** 4, 18, 48; **1387:** 14, 22; **1388:** 11, 12, 28, 29, 32, 42, 61, 74; **1389:** 11, 57; **1390:** 45; **1392:** 18, 19, 86; **1394:** 3; **1395:** 52, 59; **1397:** 31, 32, 40, 64; **1398:** 19; **1399:** 15; **1400:** 15, 51.

Romagna

1376: 1, 2, 3, 8, 19, 22, 23, 26, 30, 34, 39, 72, 85, 86, 92, 98; **1377:** 6, 20, 27, 28, 31, 39, 65, 67, 71, 77, 88, 101; **1378:** 14, 39, 40, 46, 95, 103; **1379:** 2, 16, 21, 31, 43, 54, 64, 69, 77, 84, 87, 101, 106, 115; **1380:** 10, 13, 15, 22, 26, 32, 46, 58, 59, 64, 85; **1381:** 6, 17, 38, 48, 70, 75; **1382:** 12, 55, 60, 64; **1383:** 8, 18, 23, 37, 42, 64; **1384:** 24, 33, 57, 64, 65; **1385:** 2, 3, 12, 14, 32, 33, 46, 47, 57, 58, 62, 66, 70; **1386:** 17, 24, 25, 32, 35, 42, 43, 54, 56, 63; **1387:** 1, 12, 31, 35, 39, 51, 54, 58; **1388:** 8, 11, 20, 22, 24, 43, 45, 62, 63, 69, 71, 79; **1389:** 7, 8, 20, 52, 56, 66, 76, 78; **1390:** 9, 10, 16, 18, 22, 24, 32, 43, 48, 56, 63, 67, 69, 74, 77, 81, 84, 86, 88, 91, 94; **1391:** 2, 9, 18, 22, 24, 25, 27, 46, 60, 72, 74, 78; **1392:** 6, 19, 21, 24, 33, 43, 44, 50, 52, 55, 57, 78, 83; **1393:** 5, 7, 17, 27, 34, 35, 40, 43, 50, 53, 56, 62, 64, 65; **1394:** 2, 20, 30, 31, 38, 42, 49, 65; **1395:** 1, 2, 7, 16, 19, 20, 30, 32, 43, 46, 49; **1396:** 9, 12, 26, 27, 45, 51, 58; **1397:** 1, 7, 27, 31, 32, 41, 42, 47, 65; **1398:** 10, 18, 19, 28, 36, 37, 38, 42, 46, 51, 63, 76; **1399:** 4, 6, 18, 21, 22, 24, 29, 32, 34, 35, 38, 39, 40, 50, 52, 60; **1400:** 9, 11, 17, 31, 41, 42.

Marche

1376: 14, 15, 16, 40, 88, 104; **1377:** 13, 19, 26, 32, 40, 54, 60, 66, 69, 81, 82, 86, 89, 98; **1378:** 6, 18, 28, 41, 72, 77, 81, 94, 119; **1379:** 14, 20, 29, 83, 102, 105; **1380:** 11, 16, 36, 48, 56, 65, 78, 81; **1381:** 15, 37, 77, 80; **1382:** 29, 37, 56, 57, 75, 79, 89; **1383:** 2, 18, 26, 70, 72, 73; **1384:** 10, 15, 23, 28, 50, 51; **1385:** 11, 59, 62, 64; **1386:** 2, 9, 13, 29, 52, 53, 61; **1387:** 10, 33, 38, 45; **1388:** 19, 42, 71, 75; **1389:** 17, 18, 24, 26, 48, 62, 64; **1390:** 9, 12, 23, 25, 29, 35, 41, 64, 83, 93; **1391:** 2, 38, 39, 46; **1392:** 15, 21, 42, 61, 85; **1393:**

7, 8, 13, 23, 31, 44, 53, 61; **1394**: 10, 11, 25, 26, 35, 59; **1395**: 20, 31, 35, 38, 61, 64; **1396**: 6, 7, 10, 31; **1397**: 4, 12, 29, 34, 53, 69; **1398**: 30, 47, 55, 68, 74; **1399**: 13, 22, 41, 62; **1400**: 5, 50.

Firenze e Toscana

1376: 5, 9, 13, 18, 20, 27, 28, 29, 32, 37, 41, 50, 55, 59, 61, 65, 67, 70, 71, 78, 95, 102; **1377**: 1, 9, 10, 17, 21, 24, 37, 41, 46, 49, 52, 55, 58, 68, 69, 70, 73, 74, 89, 90, 92, 94; **1378**: 4, 6, 9, 14, 17, 21, 24, 31, 34, 47, 48, 62, 63, 64, 66, 76, 80, 90, 102, 120, 121; **1379**: 4, 5, 6, 10, 19, 28, 31, 32, 34, 38, 39, 40, 41, 42, 48, 49, 64, 67, 69, 79, 84, 88, 91, 101, 103, 104, 107, 112, 116; **1380**: 3, 9, 18, 19, 27, 28, 29, 62, 70, 72, 80; **1381**: 1, 4, 10, 16, 20, 30, 45, 52, 54, 57, 62, 65, 73, 76, 83, 86; **1382**: 5, 8, 13, 24, 25, 26, 30, 31, 32, 43, 46, 47, 48, 50, 52, 59, 62, 66, 67, 68, 74, 77, 86, 91; **1383**: 1, 3, 22, 28, 30, 31, 33, 38, 40, 41, 44, 46, 60; **1384**: 12, 16, 29, 31, 33, 36, 45, 48, 52, 55, 57, 60; **1385**: 4, 5, 24, 38, 45, 46, 50, 56, 62, 64, 71; **1386**: 2, 8, 10, 12, 15, 16, 24, 27, 29, 44, 47, 58, 62; **1387**: 1, 3, 15, 18, 19, 20, 24, 25, 28, 37, 42, 52, 53, 55, 56, 58, 59, 62, 65; **1388**: 2, 3, 11, 22, 26, 29, 31, 34, 37, 41, 43, 44, 48, 50, 53, 54, 65, 67, 69; **1389**: 5, 6, 23, 29, 30, 36, 40, 42, 44, 47, 50, 51, 53, 54, 56, 64, 65, 71, 72, 77, 79, 80; **1390**: 5, 7, 14, 17, 19, 24, 27, 28, 39, 44, 52, 53, 54, 61, 67, 70, 72, 76, 78, 82, 84, 89, 90, 95; **1391**: 5, 17, 25, 30, 34, 35, 43, 47, 49, 50, 53, 56, 58, 59, 67, 69, 71, 73, 78, 79; **1392**: 1, 2, 5, 7, 9, 13, 16, 19, 21, 32, 34, 35, 36, 38, 40, 43, 53, 57, 65, 66, 67, 68, 69, 84, 87, 89; **1393**: 2, 15, 19, 25, 28, 48, 49, 51, 54, 58, 60, 67; **1394**: 4, 9, 12, 15, 16, 17, 18, 32, 33, 41, 42, 50, 55, 58, 66, 69; **1395**: 3, 5, 8, 9, 15, 27, 29, 32, 43, 47, 50, 53, 58, 59, 62, 63, 67; **1396**: 1, 2, 8, 14, 17, 19, 24, 28, 33, 35, 36, 39, 40, 41, 42, 44, 46, 54, 57, 58, 59; **1397**: 3, 14, 15, 20, 22, 23, 24, 26, 33, 37, 45, 51, 52, 60, 62, 64; **1398**: 1, 2, 5, 9, 29, 49, 52, 53, 61, 64, 66, 67, 69, 71, 72, 73; **1399**: 1, 9, 19, 20, 25, 33, 42, 44, 51, 57; **1400**: 6, 14, 16, 27, 28, 29, 34, 36, 39, 43, 44, 45, 49.

Umbria, Maremma e Aldobrandeschi

1376: 1, 11, 12, 33, 37, 50, 75, 81, 93, 97, 105, 106; **1377**: 1, 23, 34, 49, 56, 57, 75, 80, 84, 87, 89, 96, 100, 104; **1378**: 3, 6, 7, 13, 14, 27, 32, 34, 36, 37, 42, 55, 57, 58, 77, 82, 89, 92, 93, 101, 108, 109, 118; **1379**: 15, 17, 25, 32, 35, 36, 53, 57, 66, 71, 72, 89, 101, 109, 117; **1380**: 14, 17, 21, 25, 31, 39, 42, 53, 54, 71, 76, 83; **1381**: 8, 9, 10, 17, 23, 27, 29, 33, 34, 36, 65; 81, 82, 84, 87; **1382**: 3, 16, 20, 27, 31, 36, 39, 43, 49, 63, 65, 67, 68, 76, 81, 90; **1383**: 5, 7, 27, 31, 43, 49, 55, 61, 62, 63, 68, 69, 71, 72; **1384**: 1, 6, 8, 9, 13, 15, 16, 25, 27, 38, 44, 47, 49, 57, 63, 66; **1385**: 6, 10, 25, 34, 37, 47, 55, 62, 63, 64; **1386**: 3, 11, 24, 29, 30, 31, 34, 45, 46, 50, 53, 57, 60; **1387**: 2, 11, 29, 43, 44, 64; **1388**: 13, 15, 16, 18, 25, 33, 35, 38, 41, 43, 44, 46, 50, 51, 55, 60, 63, 70, 71; **1389**: 9, 10, 14, 28, 37, 38, 42, 43, 54, 56, 64, 68, 69, 70; **1390**: 8, 26, 27, 29, 34, 36, 37, 40, 44, 55, 62, 79, 87, 90, 97, 98; **1391**: 1, 16, 20, 29, 32, 33, 42, 51, 52, 63, 71, 75, 79; **1392**: 4, 8, 12, 20, 38, 39, 47, 54, 55, 63, 64, 71, 72, 74, 75, 80, 81; **1393**: 1, 6, 23, 24, 32, 33, 36, 41, 45, 52, 55, 56, 59, 60; **1394**: 8, 9, 14, 19, 24, 28, 29, 31, 36, 37, 38, 43, 48, 66, 68; **1395**: 4, 15, 23, 34, 35, 39, 45, 57; **1396**: 1, 16, 18, 30, 37, 39, 44, 52; **1397**: 16, 21, 28, 35, 48, 50, 63; **1398**: 3, 8, 11, 12, 14, 16, 17, 19, 20, 22, 25, 31, 43, 50, 62, 63, 67, 72; **1399**: 2, 9, 10, 20, 21, 32, 33, 36, 42, 45, 47, 54, 56; **1400**: 4, 5, 23, 35, 38.

Patrimonio e Roma

1376: 17, 25, 49, 56, 79, 80, 96, 103; **1377**: 2, 3, 4, 16, 24, 25, 28, 38, 58, 84, 97, 99, 106; **1378**: 5, 15, 19, 29, 30, 61, 75, 85, 89, 91, 97, 109; **1379**: 1, 15, 44, 45, 46, 71, 94; **1380**: 4, 8, 40, 49, 65, 82; **1381**: 13, 60, 61; **1382**: 10, 11; **1383**: 24, 29, 51, 69; **1384**: 16, 40; **1385**: 21; **1386**: 3, 30, 31, 40; **1387**: 21, 26, 30, 41, 63; **1388**: 5, 40, 49; **1389**: 22, 27, 39, 73; **1390**: 1, 3, 30, 34, 37, 50, 51; **1391**: 9, 10, 11, 25, 26, 37; **1392**: 17, 22, 26, 62, 76; **1393**: 10, 18, 21, 41, 45; **1394**: 8, 13, 33; **1395**: 34, 36, 39, 60; **1396**: 1, 5, 11, 32; **1397**: 5, 10, 36; **1398**: 13, 34, 35, 45, 52, 60; **1399**: 17, 45, 53; **1400**: 1, 3, 5, 12, 13, 25, 28, 33.

Regno di Napoli

1376: 23, 35, 51, 56, 60, 82; **1377:** 7, 25, 35, 45, 93; **1378:** 12, 14, 33, 51, 70, 86, 87, 105; **1379:** 6, 22, 45, 55, 65, 82, 90, 110, 113; **1380:** 2, 9, 18, 20, 33, 41, 45, 47, 59, 60, 66, 70, 71, 72, 79, 82, 86; **1381:** 42, 44, 47, 49, 50, 51, 53, 55, 66, 68, 69, 78, 88, 89; **1382:** 2, 10, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 37, 38, 41, 54, 55, 57, 69, 72, 73, 74, 80, 84; **1383:** 6, 9, 11, 28, 39, 47, 59; **1384:** 2, 4, 11, 14, 21, 22, 26, 30, 43, 46, 48, 54, 56, 57, 59, 62; **1385:** 7, 8, 9, 13, 23, 39, 40, 41, 43, 48, 51; **1386:** 1, 6, 7, 22, 23, 36, 39, 59; **1387:** 7, 22, 34, 40, 46, 47, 61, 66; **1388:** 4, 6, 10, 14, 28, 36, 52, 64, 68; **1389:** 13, 21, 33, 39, 49, 63, 70; **1390:** 13, 33, 38, 65, 66, 92; **1391:** 6, 28, 36, 44, 61, 80; **1392:** 25, 26, 27, 58, 88; **1393:** 4, 20, 22, 39; **1394:** 13, 40, 51, 63; **1395:** 22, 33, 55, 61, 66; **1396:** 5, 20, 34; **1397:** 46, 66; **1398:** 21, 56, 59; **1399:** 8, 17, 23, 49, 58, 59; **1400:** 12, 18, 37.

Regno di Sicilia

1376: 94; **1377:** 64; **1378:** 26, 59; **1379:** 7, 49, 75, 76; **1380:** 30, 34; **1381:** 35, 46, 71; **1382:** 28, 53; **1383:** 4, 45; **1385:** 22, 61; **1387:** 4, 13, 57; **1388:** 1, 28; **1389:** 4, 32, 33, 49, 74; **1390:** 46, 73; **1391:** 23, 41, 45, 54, 81; **1392:** 3, 23, 28, 29; **1393:** 37; **1394:** 4; **1395:** 24, 51; **1396:** 4; **1397:** 8, 9, 11, 55, 59, 67; **1398:** 7, 70; **1399:** 12; **1400:** 26, 47.

Sardegna

1376: 45, 46, 91; **1377:** 15, 59; **1378:** 73; **1381:** 5; **1382:** 42; **1383:** 16, 17; **1384:** 37; **1386:** 5, 28; **1387:** 4; **1388:** 9; **1390:** 2; **1391:** 31, 55; **1392:** 31; **1397:** 13; **1398:** 48.

Chiesa e papato

1376: 27, 31, 41, 62, 63, 80, 84, 102; **1377:** 2, 3, 17, 46, 69, 88, 96, 97, 105; **1378:** 14, 15, 19, 20, 51, 53, 54, 64, 85, 106; **1379:** 45, 47, 56, 65, 86, 93; **1380:** 2, 4; **1381:** 42, 68; **1383:** 18, 59; **1384:** 2, 30, 57, 67; **1385:** 8, 13, 43, 68; **1386:** 40, 57, 58; **1387:** 8, 42, 43, 62; **1388:** 2, 25, 49, 66; **1389:** 27, 58, 59, 60, 61; **1390:** 3, 37, 46; **1391:** 26, 45, 65, 77, 84; **1392:** 71, 75, 90; **1393:** 20, 22, 36, 45; **1394:** 13, 34, 52, 53, 54; **1395:** 11, 28, 60; **1396:** 15, 22, 43; **1397:** 7, 54; **1398:** 24, 34, 65; **1399:** 16, 25; **1400:** 1, 13, 19.

Eventi internazionali e Impero

1376: 7, 42, 43, 76, 82; **1377:** 12, 33, 45, 53, 61, 62, 105; **1378:** 1, 16, 38, 50, 52, 113; **1379:** 9, 73, 74, 93, 99; **1380:** 57, 73, 74; **1381:** 5, 24, 25, 26, 66, 71; **1382:** 1, 14, 44, 61, 72, 83, 87; **1383:** 10, 12, 35, 58, 65; **1384:** 4, 53, 59; **1385:** 17, 26, 42, 48; **1386:** 12, 27, 37, 51; **1387:** 4, 17; **1388:** 28, 29, 37, 47; **1389:** 4, 19, 25, 34, 35, 58; **1390:** 45, 47, 49, 60, 75; **1391:** 28, 76, 77; **1392:** 60, 73; **1393:** 3, 20, 22, 26; **1394:** 3, 34, 57; **1395:** 3, 11, 37, 42, 50, 63; **1396:** 23, 29, 34, 47, 48, 50, 55; **1397:** 55; **1398:** 24, 41, 57; **1399:** 46, 58; **1400:** 7, 22, 30, 40.

Bretoni

1376: 53, 58, 59, 72, 86, 88, 98; **1377:** 17, 19, 23, 28, 57, 58, 60, 69, 71, 77, 81, 84, 89, 98, 106; **1378:** 4, 29, 57, 61, 85, 89, 91, 109; **1379:** 15, 44, 45, 55, 117; **1380:** 39, 72; **1381:** 10, 30, 54; **1382:** 11, 69; **1383:** 40; **1384:** 12, 16, 29; **1385:** 21, 71; **1386:** 16, 30, 45; **1387:** 21, 26, 27, 44, 64, 65; **1388:** 6, 38, 40, 70; **1389:** 15, 29, 39, 69; **1390:** 37, 85; **1391:** 37, 47, 51, 69, 84; **1392:** 12, 17, 39, 72; **1393:** 10, 21, 41; **1394:** 8, 33, 43; **1395:** 10, 15, 34, 39; **1396:** 32, 44; **1398:** 40; **1399:** 47.

Santa Caterina da Siena

1376: 31, 44, 83; **1377:** 91, 92; **1378:** 9, 49, 64, 104, 110; **1380:** 38.

Eventi naturali e clima

1376: 21, 52, 87, 100, 101; 1377: 18, 22, 83, 99; 1378: 106, 117; 1379: 20, 41, 121; 1380: 45, 67, 79; 1382: 63, 91; 1383: 50, 64, 70; 1385: 52, 57, 65; 1386: 1, 55; 1388: 2, 17, 24, 57; 1389: 5, 18, 20, 64; 1390: 65, 80; 1391: 6, 21, 82; 1392: 13, 35, 50, 76; 1393: 34, 66; 1394: 5, 49; 1395: 45, 49; 1396: 1, 60; 1397: 7; 1398: 15, 52, 69; 1399: 7, 14, 30; 1400: 20, 28.

Meraviglie

1379: 8; 1381: 48; 1383: 8; 1386: 15; 1388: 4; 1391: 42; 1399: 39.

Arte

1376: 107, 108, 109; 1377: 107; 1378: 122; 1379: 23, 121; 1380: 89, 90; 1381: 90; 1382: 92; 1383: 74; 1384: 68, 69; 1385: 72; 1386: 14, 64; 1387: 68; 1389: 82; 1390: 99, 100; 1391: 85; 1392: 91; 1393: 68; 1394: 70, 71; 1395: 68; 1396: 63; 1397: 71; 1398: 77; 1399: 63; 1400: 53.

Letteratura

1377: 108; 1378: 123; 1379: 122; 1387: 69; 1388: 80; 1389: 83; 1397: 70; 1400: 54.

LA CRONACA

ANNI

1376-1400

CRONACA DELL'ANNO 1376

Pasqua 13 aprile. Bisestile. Indizione XIV.
Settimo anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore, al XXII anno di regno.

*Discrepatio crevit contra Romanam Ecclesiam quod quasi in praedictis locis omnia quae tenebat, Romana Ecclesia amisit.*¹

Di XIII di settembre el papa Gregorio si partì da Vignone con XII cardinali e molti altri prelati.²

*Civitas Esculana fecit populum et rebellavit se contra dominum Gomesium.*³

§ 1. Tentativi di pace

Constatata l'impossibilità di poter recuperare tante città e castelli ribelli, il cardinal legato si risolve a stipulare una tregua ed invia Nicola Spinelli da Giovinazzo e il Genovese Bartolomeo Giacoppi a negoziarla per la Chiesa. Perugia e Città di Castello rimangono libere.⁴ Scrive Giacinto Romano: «Spinelli era particolarmente noto per la facondia insinuante, lo spirito agile, destro e ricco d'espediti», quindi motivo di preoccupazione per Firenze che sa che avrà di fronte un osso duro.⁵

Mentre gli ambasciatori trattano, Bologna si ribella, rompendo ogni possibilità d'accordo.⁶

§ 2. Sussulti e ribellioni in Romagna

Gran tumulto a Bologna dopo le festività di Natale: quasi tutta la città corre ad armarsi ed il cardinal legato Guglielmo Noellet ne rimane molto spaventato. L'8 gennaio il cardinale invia quali ambasciatori ad Avignone ser Gaspare dei Calderini e Bartolomeo di Saliceto, essi hanno l'incarico di chiedere denaro e soccorsi armati.⁷ Sempre in gennaio, si ribella Forlì per opera di un medico di parte ghibellina, maestro Giuliano di Nomaglio; i guelfi vengono scacciati e, grazie ai Fiorentini, la rocca acquistata con una borsa di fiorini dal comandante oltremontano che la presidia. La città apre quindi le sue porte a Sinibaldo Ordelaffi.⁸

¹ *Annales Mediolanenses*, col. 761.

² CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984.

³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 4.

⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376; vol. 2°, p. 59 e 60; ROMANO, *Spinelli*; p. 229-230.

⁵ ROMANO, *Spinelli*; p. 230-231.

⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096.

⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 185.

⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 185-186. Si veda il prossimo paragrafo.

Il 4 gennaio il vecchio,⁹ ma gagliardo, Galeotto Malatesta conduce i suoi soldati a Cesena, sventando la volontà di ribellione del comune. Quando ritiene che la situazione sia nuovamente sotto controllo, Galeotto lascia nella città un suo presidio di un centinaio d'uomini e torna a Rimini.¹⁰

§ 3. Sinibaldo Ordelaffi si insignorisce di Forlì

Forlì si è ribellata il 21 dicembre e vi si è insediato un governo di stampo popolare. I ghibellini hanno cacciato i guelfi. Il 5 gennaio, alla prima ora della notte, entra in città Pino Ordelaffi, figlio di Giovanni e nipote del grande Cecco. Non appena si sparge la notizia, unita a quella dell'imminente arrivo di Sinibaldo,¹¹ i guelfi corrono la città, gridando: «Popolo! Popolo!», mentre i loro avversari inneggiano all'Ordelaffi. I guelfi, al comando di Niero Orgogliosi corrono in piazza ed assalgono il palazzo, il loro grido è «Viva la Chiesa!», cioè viva l'odiato regime che ha condotto alla ribellione. Con gli Orgogliosi vi sono i Lanci, Calboli, Pipini, Mamazante, Corbelli, Capuzi e Speranzi. Giovanni Orgogliosi si scontra con il popolo che lo uccide. In tutte le piazze si combatte. Con gli Ordelaffi sono i Morattini e gli Orselli. La popolazione, che è tutta per gli Ordelaffi, si sposta da una piazza all'altra, mettendo in fuga i guelfi ed anche i Faentini che sono giunti di rinforzo. Sinibaldo ha condotto un'azione di forza contro il palazzo dove si è asserragliato il nemico e lo ha messo in fuga. Preso il palazzo, occorre prendere la rocca di Ravaldino, che però si arrende subito e issa sull'asta della bandiera lo stemma degli Ordelaffi, col leone verde, rampante. I ghibellini rientrano sollecitamente in città e riprendono possesso delle loro abitazioni, mentre i capi dei guelfi vengono esiliati. Leone Cobelli, nella sua cronaca li elenca tutti: sono 119; il popolo investe Sinibaldo della signoria cittadina.¹²

§ 4. L'ingloriosa dipartita di Gerard du Puy da Perugia

Nella notte tra il 31 dicembre ed il primo gennaio, l'Abate si prepara a lasciare la cittadella. Fa gettare buon ponte di legno sopra il corridoio tagliato dai Perugini, e fa avvisare Giovanni Acuto, che risiede a Ponte Felcino, di inviargli delle buone compagnie di cavalieri a proteggere la sua ritirata. Accorre Giovanni in persona, con Giovanni Breccia e trecento lance "di loro brigata inglese". All'alba, l'Abate con tutti i suoi va verso la Porta Sant'Antonio dove i militi della compagnia attendono. Una gran folla, piena di brutti ceffi, si è già adunata e il pavido cardinale Gerard Du Puy manda avanti i cavalieri ed i carri, ed egli cerca di uscire inosservato da una porticina segreta verso San Giorgio. Prima di tutti esce «Bernardo della Sala, Inglese,¹³ un gran caporale che stava alla guardia del cassero»; quindi Cocco [Cock], un altro gran caporale, e, via via, messer Ugo, cognato del papa; Grazino, soldato della Chiesa; il vescovo di Bologna; messer Gomez Albornoz, ed infine «l'Abate che era stato nostro signore, a cui Dio male faccia». Ma «perché l'Abbate era tutto carico di arme e in quei giorni havea grandemente piovuto, tra la paura e l'armi che gli pesavano, cascò più d'una volta giù per que' campi talmente, che con molte risa del popolo e con non picciolo suo disagio

⁹ Nato tra il 1299 e il 1305 è ormai sicuramente settantenne.

¹⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 914-915, che dice: "e se non fosse andato a Cesena, era perduta per la Chiesa". La stessa fonte, col. 914, dice: "Si tenevano e reggevano per la Santa Madre Chiesa da Milano fino a Napoli e Roma con la Maremma, 64 cittadi e 1577 buone castella, senza alcune buone castella, che aveano i loro rettori. Delle piccole e di certe torricelle non faccio menzione, le quali tutte voltarono le spalle, fuorché tutte quelle che i signori Malatesti con quanto teneano. E tutto questo fu pel gran sapere e malizia de' Fiorentini, i quali ne porteranno ancora gran pena".

¹¹ Il giorno dell'Epifania, all'ora sesta, entrano in Forlì Sinibaldo, figlio di Cecco, e zio di Pino, e i cugini di Pino, Cecco e Tebaldo, figli del defunto Ludovico. I sostenitori degli Ordelaffi attendono non lontano, fuori le mura. Anche la cronaca di Bologna registra l'azione degli Ordelaffi: *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 306; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 306.

¹² SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 157-159; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 143-144; la lista alle p. 144-147; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 11-16.

¹³ Sarà il Bretone Bernardone della Sala.

camminando, furono forzati gl'istessi soldati dell'Aguto di prenderlo sulle braccia e di condurlo infino alla strada di San Giorgio et ivi fu messo a cavallo». Il popolo, avvertita la paura dell'Abate, si muove, forse favorito, o addirittura incitato dal marchese Ranieri dei Ranieri. In breve: gli ruba tutte le some e i carri, cacciando le sue genti, uccidendo chi si oppone, inseguendo alcuni fino al Tevere. Pare di indovinare sullo sfondo la riluttanza dei mercenari di John Hawkwood ad impegnarsi in una difesa dei beni, e dover quindi affrontare una folla di cittadini malintenzionati. Evidentemente, essi ritengono che il loro dovere si limiti alla protezione della vita e dell'incolumità dell'abate, e questo fanno. L'aggressione del popolo è preoccupante: può riaprire le ostilità con Giovanni Acuto e, ancor più gravemente, intitolerebbe i garanti a non consegnare la cittadella ai Perugini. I magistrati cittadini, appena appreso l'avvenimento, si precipitano da Giovanni Acuto, per prevenirne lo sdegno, e gli assicurano che è loro intenzione rispettare integralmente i patti: immediatamente, inviano banditori per tutta la città ad intimare di consegnare senza indugio, pena la vita, tutti i beni sottratti al de Puy. In poche ore, la maggior parte di quanto rubato viene restituita ed inviata al campo di Giovanni Acuto che, placatosi, parte, dirigendosi alla volta di Rimini, per la via di Assisi, Gualdo, Foligno. Il condottiero reca con sé l'Abate, quasi in ostaggio, in garanzia di molte paghe che l'ecclesiastico gli deve corrispondere. Galeazzo Malatesta garantisce per l'Abate e Giovanni lascia lo smarrito prete in Rimini, alla corte del vecchio ma energico e leale Malatesta.¹⁴ Dalla fortezza restituita ai Perugini vengono tratte «650 balestre grosse, 230 carrette di verrettoni, 18 spingarde, 5 manganelle picciole e 500 verrettoni grossi». Gran parte dell'odiata cittadella viene smantellata, ma non le case. Il 14 gennaio viene tenuto un consiglio generale nel quale si decide la procedura per eleggere i nuovi priori che debbono entrare in carica il primo febbraio.¹⁵ Il giorno di Sant'Ercolano la recuperata libertà viene celebrata con una bella festa cui partecipano proprio tutti, sia il popolo che i magistrati, quasi una riaffermazione dell'orgoglio cittadino per una festa che l'abate aveva stoltamente proibito di celebrare durante il suo tristo governo. Perugia aderisce alla lega capeggiata da Firenze, e così pure le città che, man mano, vengono liberandosi dal governo pontificio.¹⁶

§ 5. Inflazione a Siena

In gennaio, il fiorino vale a Siena 4 lire e 10 soldi, ed a febbraio arriva a ben 5 lire e 6 soldi. Non si trovano più *piccioli*, ed in realtà nessuno vuole più accettarli, perché fortemente svalutati. Il commercio minuto, "orto, frutta, legno e cacio", viene effettuato utilizzando il quattrino, e la svalutazione è tale che si dà ora per un quattrino quanto prima si vendeva per un *picciolo*.¹⁷

§ 6. Amedeo VI e le sue mire sul Vallese

Il 6 gennaio, Edoardo di Savoia Acaia, già vescovo di Belley, prende possesso dell'episcopato di Sion. Questa è la fine, temporanea, di un conflitto che ha opposto i nobili del Vallese, La Tour-Chatillon in testa, ai "patrioti", ovvero agli abitanti della stessa. L'ambizione di Amedeo VI di Savoia è quella di far sentire la propria influenza e, in definitiva, il suo potere anche nel Vallese, cioè quella valle del Rodano superiore che dalla sorgente, scorre verso Martigny, quindi piega ad est passando per la città più popolosa della regione: Sion e di qui fino al lago Lemano. Dalla valle del Rodano, si dipartono tutta una serie di valli laterali incassate tra le alte cime delle Alpi.

¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1148-1149 e ASI; 1850, I, *Diario del Graziani*; p. 224. Vedi anche *Chronicon Ariminense*; col. 915, che ci informa che le paghe arretrate ammontano a 130.000 ducati. De Puy lascerà Rimini il 18 luglio. Un cenno in D'ANDREA, *Cronica*, p. 102.

¹⁵ Chi sia interessato ai loro nomi li può trovare in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1151.

¹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1150-1152 e FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 172.

¹⁷ *Cronache senesi*, p. 660.

Nell'agosto del 1375 l'anziano vescovo di Sion, Guichard Tavel, una volta protetto del conte di Savoia, era stato sorpreso nel suo castello di La Soie (oggi Conthey, a nord ovest di Sion) da Antonio signore di La Tour e defenestrato, per sfracellarsi sulle pietre del torrente la Morge che scorre ai suoi piedi. Gli abitanti della valle, i "patrioti", si ribellano a tale delitto efferato e impugnano le armi. Dopo pochi giorni marciano direttamente contro Chatillon, Antonio de La Tour li affronta, ma viene sconfitto e cerca rifugio tra le braccia del Conte Verde. Amedeo VI, sin dal 1342, ha tentato di impadronirsi della regione, prima aiutando il vescovo di Sion, poi, quando i comuni del Vallese hanno dimostrato di non gradire l'influenza sabauda, egli si è limitato a farsi cedere da Tavel i diritti temporali dell'episcopato e poi si è appoggiato sulla nobiltà locale, tra cui il feudatario principale, il sire de La Tour-Chatillon. Nessuna meraviglia dunque che ora il sire Antonio cerchi rifugio presso di lui. Il Conte Verde non ha difficoltà a convincere Gregorio XI, che è ancora ad Avignone, a nominare come nuovo vescovo una persona a lui grata: un figlio di Filippo di Savoia Acaia, appunto Edoardo. Preso possesso dell'episcopato, Edoardo riceve l'omaggio di tutti, inclusi i nobili di La Tour Chatillon, ma per questi, come dice Cognasso, l'aria della valle è divenuta irrespirabile, quindi trattano per cedere al vescovo le loro terre. Il ché avviene il 9 luglio per 46.000 fiorini. Amedeo subito dopo, l'8 agosto, compra dal vescovo le terre.¹⁸ La pace nel Vallese dura solo pochi anni.

§ 7. Soprusi in casa Les Baux

Il 15 gennaio, Francesco del Balzo, figlio di Ugone e signore di Les Baux, ora anche signore di Aubagne, nomina il nuovo castellano di Roquefort: Matteo Catalan. Francesco, nato nel 1337, è ora anche preposto della chiesa di Marsiglia ed ha trascorso tutta la sua vita in Provenza. Egli, a nome di suo nipote Giovanni, si è impossessato del castello di Les Baux e di altre proprietà, che appartengono invece a sua nipote Alice, erede del padre, Raimondo, conte di Avellino. Questo è l'inizio di una lunga storia che si concluderà solo un venticinquennio più tardi.¹⁹

Alice, è la primogenita di Raimondo III signore di Les Baux e conte d'Avellino, morto nel 1372. L'unico suo fratello, Giovanni, nasce postumo nel 1373. Alice è nata verso il 1360 e quindi è ancora in minore età alla morte del padre, poiché la madre Giovanna, figlia di Guillaume Roger, nipote di Gregorio XI, si è risposata con Guy de Chauvigny. Il nonno paterno Guillaume, visconte di Turenne, il 28 gennaio del 1375, ottiene dalla regina Giovanna la tutela della giovane Alice e del piccolo Giovanni. Guillaume è nipote di Clemente VI e fratello di Gregorio XI. Il piccolo Giovanni muore, bambino, nel dicembre 1375, il papa raccomanda a Giovanna regina di Napoli di voler riconoscere Alice come successore per la contea di Avellino e degli altri beni in Provenza, incluso Les Baux, ma, come abbiamo appena visto, Francesco del Balzo si intromette e si impossessa di tutti i beni di Alice, in nome del defunto Giovanni. Può sembrare un sopruso ai danni di Alice, in realtà è anche una protezione di tali beni contro l'avidità del nonno Guillaume e di suo figlio (e zio di Alice) Raimondo di Turenne.²⁰ Infatti, Raimondo nel 1380, si impossesserà di alcune somme di denaro che spettano ad Alice.²¹

¹⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p.271-273. COGNASSO, *Savoia*, p. 166-167 ; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 236-240 che riassume tutti i prodromi della vicenda.

¹⁹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 170-171.

²⁰ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 179-181.

²¹ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 182.

§ 8. Reggio

In gennaio, Guido Savina dei Fogliano, riedifica il castello di Salvaterra, distrutto da oltre cent'anni. Lo scopo è quello di fornire un appoggio ai visconti che stanno combattendo contro gli estensi.²²

§ 9. Piombino

Metto qui una notizia che avrebbe dovuto trovare luogo nel 1374. A Piombino i dissidi che oppongono i Bergolini ai Raspanti sono vissuti più ferocemente che in Pisa dove le fazioni hanno avuto origine. Tra gli accesissimi dei Raspanti, primeggiano Ranuccio e Saragone, figli di messer Nino da Piombino. Il 24 febbraio 1374, le due teste calde uccidono un Bergolino, poi corrono al palazzo del podestà, dove la carica è ricoperta dal Pisano Ranieri Salinguerra e ne bersagliano le finestre, infine si impadroniscono del palazzo ed anche del castello. Pisa, ragionevolmente, non impugna le armi, manda invece dei pacificatori, alle cui offerte i due figli di messer Nino oppongono un rifiuto, sentendosi fortissimi per i loro seicento seguaci. Questa volta Pisa invia Benedetto, un figlio di Pietro Gambacorti, e lo dota di molti cavalleggeri e fanti. Inoltre l'azione è appoggiata dal mare da due galee armate. Benedetto non indugia: assalta ed espugna il castello di Piombino, condanna a morte per decapitazione o impiccagione i capi colpevoli del tumulto e dichiara ribelle chi ha trovato scampo con la fuga.²³

§ 10. La Lega ed i suoi avversari nelle Marche e Romagna

Antonio di Montefeltro, dopo esser finalmente rientrato vittorioso in Urbino, il primo di febbraio sottoscrive la Lega della libertà. Il conte Antonio è il capo di un'alleanza di potentati locali, "una lega nella Lega", cui aderiscono i conti di Carpegna, i signori della Faggiola, i Chiavelli di Fabriano, i Brancaleoni del Piobbico, Ungaro degli Atti, signore di Sassoferrato, i signori di Matelica, di Sanseverino, di Jesi, di Roccacontrada, di Mondolfo e i Paganelli di Montalboddo. Urbino, Cagli e Montefeltro costituiscono il nerbo di quest'alleanza, tre potenze però non contigue territorialmente, e nei vuoti tra queste si incunea, a minare la solidità del sistema, il vecchio ma tenace Galeotto Malatesta, sostenendo col suo consiglio ed il suo braccio i signori locali che possono, con colpi di mano ed incursioni, scardinare la solidità del sistema messo in piedi dal conte Antonio. Galeotto ha rimesso entro Castel Durante il vecchio Branca Brancaleoni, che di qui deve controllare l'alta valle del Metauro, specialmente ora che l'esercito della Lega è in Mercatello e Città di Castello. Il signore di Rimini sostiene Gabriello di Necciolo Gabrielli a Gubbio, e i Gabrielli che tengono Castiglion Ciccardi a resistere al conte di Montefeltro. Altri suoi alleati sono Taddeo da Cagli che tiene Castel Mezziano e il vescovo Claro Peruzzi che da sempre è nemico dei Montefeltro.²⁴

§ 11. Tentativo fallito di indurre Orvieto alla ribellione

Due ambasciatori del comune di Firenze vengono ad Orvieto, a cercare di convincere questo comune a collegarsi alla lega contro la Chiesa. I due, Giovanni di Lonardo Raffacane e Nicolò de Nicolao si comportano abilmente e sono già riusciti a convincere gran parte dei Muffati, quando Francesco di Montemarte interviene personalmente e congela i negoziati.

All'inizio di febbraio, il conte Ugolino reca a Francesco Montemarte in sposa Francesca, figlia di messer Venanzo da Camerino. L'arrivo di Ugolino rafforza la posizione di Francesco e tronca i negoziati, gli ambasciatori partono e i Muffati permangono in esilio.²⁵ Il conte Ugolino si reca quindi a Cetona dove alcuni fuorusciti di Perugia, Raspanti e Baglioni,

²² GAZATA, *Regiense*, col. 85.

²³ CAPPELLETTI, *Storia di Piombino*, p. 31.

²⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 301-306; AMIANI, *Fano*, p. 298; PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 49.

²⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 241; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 386.

collegati con la parte Beffata di Orvieto, rappresentata da Monaldo di Giovanni di Ponedà San Casciano, uniti a cittadini di Cetona “di poca qualità”, hanno cercato di ribellare la città contro il conte Ugolino della Corbara, principale esponente della parte Malcorina e fedele alleato della Chiesa. Ma gli aggressori non riescono a penetrare nella città ed, ucciso il luogotenente di Ugolino, ser Pietro da Manciano, rivolgono le loro attenzioni a Monteleone e Montegabbione.²⁶ Monteleone e Montegabbione sono siti fortificati sulla via che congiunge Orvieto a Città della Pieve. Nei pressi di Montegabbione sorge anche il Castello di Fiore.

Papa Gregorio invia a Roma il cardinale Francesco Tebaldeschi, priore di San Pietro a Roma, e legato pontificio per lo stato ecclesiastico, ad eccezione di Romagna e Marca che sono affidate al cardinale Roberto di Ginevra. Il Tebaldeschi non si ferma a Roma, ma, accompagnato da Luca Rodolfucci, vescovo di Nocera, suo vicario, si stabilisce ad Orvieto.²⁷

§ 12. Assisi si ribella saviamente

Assisi in febbraio si unisce alla ribellione contro la Chiesa, ma con inconsueta ed esemplare moderazione. Il popolo prende le armi, circonda le case dei funzionari ecclesiastici e, a gran voce, pretende che lascino la città. Nessuno osa far del male ai fuggiaschi, che sani e salvi, escono dalle mura. Non solo: contrariamente a quanto comunemente accade, i ribelli non distruggono gli stemmi della Chiesa che sono scolpiti o dipinti in vari luoghi. Proprio per questa moderazione e, per farla intendere a tutti, evitano di unirsi in lega con Firenze e Perugia. Inoltre, gli abitanti decidono di non abbattere le rocche che sovrastano l'abitato. Perugia si illude di poter prendere il dominio di Assisi, ma gli abitanti la disilludono, almeno per il momento.²⁸

§ 13. Firenze

In febbraio il pontefice istituisce il processo contro Firenze. Nei sedici capitoli del documento si intima agli otto priori delle Arti, al Gonfaloniere di giustizia, ai dodici buoni uomini ed agli otto custodi della città di Firenze di presentarsi ad Avignone in marzo.²⁹

§ 14. Ancona rifiuta di aderire alla lega della libertà

Firenze invita anche Ancona, centro dell'amministrazione pontificia nella Marca, a partecipare alla lega della libertà. Con una lettera del 13 febbraio il cancelliere fiorentino invita Ancona ad aderire ad una lega contro Galli e Guascono, gente barbarissima, e, nella stessa corrispondenza, si esorta Ancona a liberare Galasso di Montefeltro e Rainaldo di Mondolfo, prigionieri in Ancona. Ancona non aderisce alla lega e rimane il caposaldo della lealtà alla Chiesa nella regione.³⁰ Il cardinale Guglielmo Noellet si rifugia nella rocca di San Cataldo che si erge sopra Ancona. Il castellano della fortezza è lo spagnolo Pietro de Cuenca.³¹

In febbraio, invece, aderiscono alla lega molte dinastie marchigiane, quali gli Smeducci di San Severino, i Chiavelli di Fabriano, gli Atti di Sassoferrato, gli Ottoni di Matelica, i Simonetti di Jesi, Rinaldo di Monteverde, i Cima di Cingoli, i Paganelli di Montalboddo, i signori di Buscareto, Pietro di Cante di Montevecchio, Blanco di Mondolfo e i comuni di Ascoli, Fermo e Rocca Contrada, per indicare solo i maggiori. Diventano alleati di Firenze anche i guelfi di ferro: i da Varano e gli Smeducci.³² Scrive Virginio Villani: «Della

²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1158-1159 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 242.

²⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 242; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 242-243.

²⁸ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 208.

²⁹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096-1097.

³⁰ LEONHARD, *Ancona*, p. 194-195.

³¹ NATALUCCI, *Ancona*, p. 385.

³² VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 175-176; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1095.

sollevazione quasi generale profittarono le maggiori famiglie ghibelline per imporre nuovamente le loro egemonie e la regione sembrò essere tornata indietro di 20/30 anni. [...] I Buscareto tornavano a Montenovio e gli Atti occupavano Serra de' Conti e Barbara; nel luglio i Simonetti sollevarono Jesi, nel dicembre Fermo accettò la signoria di Rinaldo di Monteverde, e nell'estate seguente i Chiavelli, con l'aiuto di Ottoni e Montefeltro, imposero nuovamente il loro regime a Fabriano».³³

§ 15. La ribellione di Ascoli

L'ultimo giorno di febbraio,³⁴ Ascoli si ribella a Gomez Alborno, questi, «con non piccola difficoltà», riesce a riparare nella rocca e tenta di impostare dei negoziati, ma gli Ascolani sono sordi a tutte le offerte. Bologna invia due ambasciatori nel tentativo di mediare tra le parti, ma, mentre questi sono per la via, perviene loro la notizia della ribellione di Bologna.

La regina Giovanna manda degli armati a soccorrere i pontifici ad Ascoli; questi si installano in un castello a poca distanza. L'assedio dura mesi, Gomez, dopo aver cercato invano di far entrare i soldati napoletani nella cittadella, si decide a lasciare la sua famiglia nella rocca, e raggiungere i soccorsi. Si pone alla loro testa, affronta e sbaraglia i nemici (buon sangue non mente!). Gli ambasciatori di Firenze, Perugia e Fermo cercano di mettere d'accordo i contendenti; alla fine gli Ascolani si lasciano convincere ad accettare la rocca, Morlo ed altri due castelli, in cambio, lasciano uscire la moglie ed i figli dell'Alborno, ma sono inflessibili nei confronti dei soldati di guarnigione: su loro non vogliono negoziare. Alla fine, in novembre, accettano che «questi si dovessero dare alla regina di Napoli per huomini morti», vale a dire: resa senza condizioni, poi consentono generosamente ai soldati di uscire incolumi, portando con loro i propri beni. Perugia festeggia l'acquisto di Ascoli consentendo alle donne di partecipare ai grandi festeggiamenti senza curarsi delle leggi contro il lusso: esse possono indossare «ogni sorta di gioia e di vestimenti proibiti dagli statuti».³⁵

Firenze invia ad Ascoli truppe di rinforzo ai rivoltosi, al comando di Giovanni Cambi e Filippo Bastari.³⁶ Fermo è la prima a reagire per supportare i rivoltosi e la cronaca di Fermo afferma che la città manda ben diecimila uomini tra cavalieri e fanti.³⁷ Bologna invece spedisce due ambasciatori a tentare la riconciliazione tra rivoltosi e Gomez.³⁸

Contemporaneamente ad Ascoli, si ribella Cannara in Umbria, scacciando gli ufficiali di Giorgetto Borgognone che l'ha comprata dalla Chiesa a suon di fiorini. Anche Assisi si solleva, ma, gelosa della propria libertà e, come sempre sospettosa nei confronti della troppo forte Perugia, rifiuta di riceverne gli ufficiali, né vuole aderire alla lega.³⁹

³³ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 176-177

³⁴ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 195; vedi anche CORIO; *Milano*; I; p. 850. DE MINICIS, *Fermo*, p. 4 dice che la ribellione avviene il 27 febbraio.

³⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1152-1153, solo un cenno in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60. Una narrazione distesa è in DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 164-189. Questo studio narra anche la battaglia del Tronto, che MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane*, p. 291 riporta con accenti incredibili; secondo Marcucci, in pochissimo tempo, i Fermiani mandano in soccorso di Ascoli contro l'esercito dei Bretoni e della regina di Napoli, ben diecimila uomini! Al comando di Rinalduccio di Monteverde che, battendo gli accorrenti armati napoletani e bretoni, garantiscono a Gomez di resistere per dieci mesi. La battaglia citata appare non avvenuta, ma De Santis scrive che una qualche battaglia, anche se non registrata dalle fonti, vi deve essere pur stata, presumibilmente non così presto ma, diciamo, circa sei mesi più tardi, De Santis azzarda: tra il 16 ottobre e il 13 dicembre 1376, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 187.

³⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 61; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 569.

³⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 4. Si veda anche la precedente nota 33.

³⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 306.

³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1153.

A Perugia si riforma lo stato: si eleggono due priori per porta, più altri due a turno delle altre porte in sequenza fissata, dodici in tutto, dei quali nove popolari e tre nobili.⁴⁰

Arriva a Bologna la notizia che Granarolo si è arreso a Astorre Manfredi ed allora il legato decide di inviarti Giovanni Acuto che risiede a Faenza. I fratelli Francesco ed Astorgio Manfredi, naturalmente, vorrebbero riprendersi la loro Faenza, ma la cosa è complicata dal fatto che proprio in questa città ha posto la sua sede il Rettore della provincia e qui è anche l'Acuto. John Hawkwood ha l'ordine di riprendere Granarolo, ma, il 21 marzo, viene informato che Bologna è appena insorta e il Rettore della provincia gli dice che è meglio presidiare Faenza. Il 22 l'Acuto vi entra e la mette al sacco.⁴¹

§ 16. Fermo e la Marca

Le strade della Marca sono esposte alle incursioni ed al transito delle compagnie mercenarie, che, con i loro cavalli, producono danni enormi alla campagna, infatti le cavalcature mangiano e calpestano i campi coltivati, portando alla fame gli infelici contadini che si vedono i loro campi invasi dai venturieri. Per Fermo, in mare non va tanto meglio, il suo valido porto sta perdendo d'importanza per le innovazioni nella costruzione delle navi, ora si sta andando verso navi più grandi con notevole pescaggio, che attraccano in porti maggiori, mentre le navi a chiglia piatta, come quelle molto usate dai Fermani, perdono di importanza e vengono prevalentemente utilizzate per trasbordare il carico dalle grandi navi a quelle che sono in grado di navigare in porti con minore fondo. «Ma la flotta fermana era sempre valida per il commercio sull'Adriatico: esportava nei porti adriatici i prodotti fermani, rilevava dai grandi porti le merci orientali e le commerciava nei porti minori. Si restringeva un po' il campo d'azione, ma restava sempre fonte di lavoro e di ricchezza per lo stato».⁴² Fermo conta «diecimila fuochi, cioè diecimila famiglie che pagano il focatico. Diecimila fuochi equivalgono a circa quarantamila persone, considerandone il doppio non paganti, arriviamo a circa centoventimila anime».⁴³

Nel Fermano vi sono un'ottantina di castelli, i maggiori dei quali sono Grottammare, Petritoli, Servigliano, Falerone, Montefiore, Sant'Angelo in Pontano, Loro, Mogliano, Monte San Pietrangeli. Quaranta torri sorvegliano i porti della costa.⁴⁴

§ 17. Roma

Roma si è ripetutamente rifiutata di entrare nella Lega,⁴⁵ infatti, proprio ora, che il lungamente annunciato ritorno del pontefice nella Città Eterna sembra prossimo, non vuole far nulla per pregiudicare tale prospettiva. Peraltro deve subire aggressioni al suo territorio da parte di Francesco, prefetto di Vico. In febbraio, le truppe di costui si sono impadronite della rocca di *Carcari*, appartenente al demanio di Roma. Una protesta di Roma a Firenze, ha prodotto un'offerta di mediazione da parte della Signoria. L'esercito romano, al comando di Giovanni Cenci, è costretto ad un presidio continuo del territorio tra Montalto e Tuscania, per sventare la minaccia delle truppe viterbesi del prefetto.⁴⁶

⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1153-1154.

⁴¹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 116.

⁴² MICHETTI, *Fermo*, p. 104-105.

⁴³ MICHETTI, *Fermo*, p. 103.

⁴⁴ MICHETTI, *Fermo*, p. 106-107, con mappa.

⁴⁵ Le lettere che gli Otto di Guerra, e particolarmente Coluccio Salutati, hanno scritto ai Romani sono riportate in GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 2°.

⁴⁶ Si può tranquillamente sostenere anche il viceversa. PINZI, *Viterbo*, p. 382-383. CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 148-149.

§ 18. Firenze e la Chiesa

Niccolò Spinelli e Bartolomeo Giacoppi, ambasciatori del papa, ricevuto un salvacondotto, il 13 marzo vengono a Firenze. Il 19 hanno già esposto le loro basi di trattativa, che non sono definizioni assolute, ma basi di discussione con un ventaglio di proposte, concepite in modo da offrire a Firenze una vasta gamma di possibilità di scelta.⁴⁷

Malgrado la decisione finora dimostrata, Firenze è ben lontana da presentarsi come un blocco granitico di fronte alla Chiesa. Il malumore contro le vessazioni degli ufficiali ecclesiastici è ben vivo, tuttavia, il timore che il pontefice possa rientrare in Italia, con le limitazioni che ciò comporterebbe e la conseguente riconfigurazione del quadro politico nella penisola, spinge il governo della Signoria a dimostrarsi determinato nella conduzione della guerra, e in ciò ben si comporta la balia degli Otto della guerra; ma la popolazione teme l'interdetto, i mercanti contano il denaro che perderebbero se i vari governi dessero seguito all'ordine pontificio di scacciare i Fiorentini dai loro territori e, come se non bastasse, "la pratica dell'ammonire", anche se negli ultimi tempi appare meno vessatoria, pure continua a scavare solchi ed inimicizie entro il corpo sociale della città del giglio. In considerazione di ciò a Firenze si sono «tenute pratiche e consigli e si è quasi conchiuso di far la pace e la concordia col pontefice». Ma la forza trascinante degli eventi è difficilmente dominabile, gli Otto continuano a fare quanto è loro dovere per assicurare Bologna alla lega ed affidano al conte Antonio da Bruscolo l'incarico di far ribellare Bologna contro il legato pontificio.⁴⁸

A marzo, il papa ordina che entro un mese i mercanti fiorentini siano scacciati da Avignone e da qualsiasi mercato della cristianità.⁴⁹

§ 19. Tentativi di ribellione in Romagna

Galeotto Malatesta, "di volontà e licenza del papa" ottiene Sant'Arcangelo. Il dominante Muzzole dei Balacchi, che lo aveva strappato ai Malatesta, acconsente alla sottomissione e, in cambio, riceve in sposa di un suo figlio una figlia bastarda di Galeotto. Il 13 marzo, di buon mattino, cinquanta fanti usciti da San Marino, si appostano in agguato nelle "Selve d'Alpino nella Cappella di Sant'Ermedo",⁵⁰ nel Riminese. I soldati sono d'accordo con dei frati che si recano, in sembianza innocua, a San Martino in Cerreto, alla Tomba di Fruffo de' Battagli, che sanno molto forte, ma mal guardata da un vegliardo ottantenne. I frati chiedono al vecchio da bere, e l'uomo, fiducioso, entra per prendere del vino, i frati entrano, sollevano il ponte, catturano il vecchio, salgono nella torre, da cui fanno segnali di fumo ai soldati che accorrono impadronendosi saldamente del fortilizio, fornito doviziosamente con "grano, vino, carne salata, e panni d'ogni ragione, ch'era senza numero". La rocca, fornitissima d'armi domina la Marecchia. Della congiura hanno fatto parte San Marino, Ravenna, Forlì, Urbino e la Ravigliana di Fano. I Riminesi la assediano e solo il primo di luglio si conclude una tregua.⁵¹ Scoppiata la ribellione in Romagna, Spinelli e Giacoppi lasciano subito Firenze. Niccolò Spinelli va nelle Marche, che conosce molto bene, per tentare di frenare lo sgretolamento delle fedeltà alla Chiesa.⁵²

§ 20. Lucca aderisce alla Lega

Il 12 marzo Lucca, che non riesce più a destreggiarsi tra fedeltà al pontefice e Lega, aderisce a quest'ultima. Il papa fa finta di niente, e continua a chiamare i Lucchesi, "diletti figli", ma gli ambasciatori di Lucca lo esortano alla pace con Firenze con una libertà di

⁴⁷ Per dettagli: ROMANO, *Spinelli*; p. 233-234.

⁴⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60.

⁴⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60.

⁵⁰ Probabilmente Sant'Ermete a sud-ovest di Rimini.

⁵¹ *Chronicon Ariminense*, col. 915-916.

⁵² ROMANO, *Spinelli*; p. 234-235.

linguaggio e con modi così bruschi, che Gregorio XI, normalmente pallido, diventa rosso di collera.⁵³

§ 21. Terremoti e maltempo a Vicenza

Nella notte sul 12 marzo, quasi all'aurora, una forte scossa di terremoto terrorizza gli abitanti di Vicenza. Il sisma è così violento che gli abitanti affermano non sia minore di quello che ha funestato il territorio nel giorno di San Paolo del 1348. Questa forte scossa è stata anticipata da altre scosse minori che sono state avvertite dal Natale scorso.⁵⁴ La città ha un paio di giorni di tregua, poi, il 15 marzo, mentre il sole splende chiaro in un'aria tersa e calda, o, come dice il cronista: *sole existente carissimo et aere purissimo et calido*, nel primo pomeriggio un vento impetuoso inizia spirare furiosamente, portando con sé grandine, seguita da neve "immensa", che arresta la fioritura degli alberi, già in corso. Quella stessa notte altro *terremotus immensus*.⁵⁵

§ 22. La ribellione di Bologna

Il 17 marzo a Bologna si tiene consiglio, infatti uno degli ambasciatori recatisi ad Avignone, Bartolomeo di Saliceto, è tornato, mentre Gaspare dei Calderini è rimasto in Francia. Bartolomeo riferisce all'assemblea che il pontefice gli ha raccontato un mucchio di frottole, in realtà non invierà né denari, né armati. Le novità, rafforzano la volontà di passare all'azione in coloro che vogliono scrollarsi di dosso il dominio ecclesiastico. La notizia viene sicuramente fatta immediatamente pervenire a Firenze.⁵⁶

Il legato, Guglielmo di Noellet, prendendo atto del fatto che gli Inglesi hanno saccheggiato Castrocaro, dà loro anche Bagnacavallo, a garanzia dei 100.000 fiorini di paghe arretrate che deve alla compagnia di John Hawkwood. I Bolognesi sono perplessi, che il legato voglia, brano a brano, vendere tutti i loro possedimenti? Si mormora con malumore che pare che Guglielmo Noellet abbia anche intenzione di vendere la città al nemico di sempre: il marchese d'Este. L'entrata annuale di Bologna ammonta a 200.000 fiorini, cui bisogna aggiungere il gettito che deriva da Perugia, dalla Marca e dalla Romagna, che è, almeno, altrettanto; eppure le casse dell'amministrazione del cardinale sono sempre vuote. Il tesoriere del legato è il vescovo di Bologna, un uomo di pessima reputazione, «cui non sarebbero stati per niente tutti i mali e le ruberie del mondo».⁵⁷

Astorgio (detto anche Astorre, così che il nome dia corpo all'immagine rapace che vuol far trasparire di sé) Manfredi, ribellandosi alla Chiesa, inizia una serie di conquiste di castelli appartenuti a suo padre Giovanni. Astorgio può contare su un forte appoggio in Faenza della quale la sua famiglia ha espresso la propria supremazia, assumendone anche la signoria. Egli conquista Castel della Fontana, Castel di Solardo.⁵⁸

Affidiamoci a Rolando Dondarini per esaminare la composizione sociale di Bologna in questo periodo. Il comune è guidato da un equilibrio a geometria variabile tra tre gruppi: gli Scacchesi, i Maltraversi e il Popolo. Gli Scacchesi sono un «gruppo di famiglie che avevano sostenuto l'ascesa e l'affermazione dei Pepoli»; è la parte dei nobili di maggior influenza nel comune e la loro azione è segnata dal continuo tentativo di far rientrare in città i Pepoli, così da ricostituire un blocco nobiliare che si spartisca il potere. Contrapposti agli Scacchesi sono i Maltraversi, le famiglie che hanno sostenuto Giovanni d'Oleggio; tra loro vi sono degli aristocratici che, una volta, furono di tendenze ghibelline. Non sono numerosi, e spesso di appoggiano alla *Pars Populi* vale a dire alla parte popolare, essenzialmente costituita di

⁵³ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 49-50.

⁵⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 11-12; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 91.

⁵⁵ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 12; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 25.

⁵⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 306-307.

⁵⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 307-308.

⁵⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 185-186.

professionisti e commercianti, membri delle Arti. Il Popolo, come sempre e dovunque, vuole la stabilità, vuole che i poteri comunali siano effettivi e stabili, non soggetti ad influenze da parte di magnati, vedremo che, spesso, il Popolo preferisce venire a patti con la Chiesa che rappresenta la stabilità.⁵⁹

Il cardinal legato, sempre più impaurito fa venire una parte degli Inglesi a Bologna, ma gli arriva notizia che Granarolo si è dato ad Astorre Manfredi, che è presso Faenza, ed allora invia quasi tutti i soldati che ha di rinforzo a Giovanni Acuto, cui comanda di affrontare Astorre. Il conte Antonio di Bruscolo, incaricato da Firenze di far ribellare Bologna, approfittando dell'assenza della temibile compagnia dell'Inglese, passa all'azione e si dirige su Bologna alla testa di mille fanti, attivando nel frattempo le sue intelligenze interne per far insorgere Bologna.⁶⁰ La notte su giovedì 20 marzo, a due ore, messer Taddeo degli Azzoguidi, il leader più influente in Bologna, e capo degli Scacchesi, invia un messo al legato chiedendogli, a nome del popolo di Bologna, le chiavi del castello di San Felice e «li signi delle chastelle» ovvero le parole d'ordine o altri segni che, presentati ai vari castellani, garantiscono che chi parla ne ha l'autorità. I segni dunque delle altre fortezze e porte, perché le si vogliono presidiare per evitare brutte sorprese. Il legato Guglielmo crede o vuole credere che la popolazione lo ami e accetta immediatamente. Nel castello si recano uno dei Bentivoglio e un Sabbatini. Intanto, messer Roberto da Saliceto va dai principali esponenti dei Maltraversi, Sabbatini e Beccatelli, e si adopera a montare una loro alleanza con il resto degli Scacchesi, che vogliono liberarsi del dominio papale, o comunque di questo rapace e straniero potere. Roberto realizza facilmente la sua missione, tutti si armano prontamente e si recano a casa di Taddeo Azzoguidi, concentrandosi «sulla crociata del mercato di mezzo, che viene diritto alle Calzolerie». Qui si stipula l'accordo di pace, che viene formalizzato con un documento. Avuto dunque il castello dal legato, Taddeo manda a chiedere le chiavi delle porte, ma il legato, che ora evidentemente ha saputo qualcosa di quanto stia avvenendo in città, tergiversa. Allora i ribelli senza perdersi d'animo corrono alla porta della cittadella, presso le case dei Ramponi, e la sfondano, entrandovi e giungendo alla piazza. I militi forestieri, mal comandati, non abbozzano neanche una difesa; solo una parte della popolazione, i Maltraversi, più fedeli alla Chiesa, scendono armati nelle vie, ma sono pochi e smarriti, senza capi né direttive, ed i ribelli ottengono facilmente che si uniscano a loro. Bologna si è ribellata senza che nessun Bolognese vi abbia perso la vita. Non altrettanto bene è andata ai soldati stranieri, che debbono contare qualche caduto. Il palazzo del legato viene saccheggiato; due ore prima dell'alba arrivano in città anche le genti del contado, un migliaio di fanti condotti da Guglielmo da Loiano e dal conte Antonio di Bruscolo, o Buscolo.⁶¹ Vi sono con loro anche due brigate di genti degli Ubaldini.⁶² Poi arriva il conte Ugolino da Panico, figlio di Maghinardo, e quello di Vizzano, con una gran quantità di montanari. I nuovi arrivati maltrattano il terrorizzato Guglielmo Noellet ed il conte Antonio, nello sfilargli degli anelli, gli graffia lievemente la mano, ma il popolo non vuole che si faccia del male al legato: due frati Eremitani lo prendono, lo vestono del loro saio, e lo conducono, camuffato, a San Giacomo in via San Donato. Si commenta in città che se egli avesse mandato le chiavi delle porte non gli sarebbe stata recata offesa, né i suoi beni rubati, certo, sarebbe stato confinato in un monastero con la sua famiglia, ma incolume, senza passare tante paure, ed onorato e riverito. Il podestà, un brav'uomo di Ascoli, messer Giovanni di Monteroco, viene seriamente ferito da un Pancino de Auro che ha dei motivi di risentimento personale nei suoi confronti. Il vescovo di Cuma, Enrico de Sesso, viene catturato e tradotto di fronte a Ugolino Balduini. Nel

⁵⁹ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 284-285.

⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60.

⁶¹ Così lo chiama SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 341 lo definisce «uomo furioso e bestiale».

⁶² Giovanni Ubaldini nel gennaio del 1376 è nel Cortonese al comando di 300 cavalieri e 2.000 fanti; MANCINI, *Cortona*, p. 223-224.

castello di San Felice viene messa una guarnigione al comando di Tarlato Beccadelli e Francesco dei Belvisi, nipote di Ugolino Balduini. Le famiglie che hanno partecipato al rovesciamento politico di Bologna sono tutte le più ingenti della città.⁶³

Il mattino seguente viene eletto un consiglio di sedici Anziani, quattro per quartiere, sia Grandi che popolari, il loro incarico dura un mese. Duecentocinquanta lance dei Fiorentini, al comando del conte Antonio di Bruscolo, entrano baldanzosamente in Bologna sotto il loro stendardo rosso dove campeggia in lettere d'oro la parola *Libertas*. Quattro Fiorentini vengono in qualità di consiglieri del nuovo governo. Francesco Scotti da Piacenza viene nominato podestà. Il 25 marzo il legato Guglielmo Noellet viene scortato dai Bolognesi a Ferrara.⁶⁴ La sua affrettata partenza suscita molte polemiche, gli estremisti avrebbero voluto che egli venisse trattenuto, perché, tramite la leva del timore, si risolvesse a consegnare a Bologna tutte le fortezze. *In primis* quella di Imola, che invece sarà data agli Alidosi. Ma troppa è la paura che il popolo possa usare la sua presenza come elemento aggregante contro il governo cui partecipano gli odiati Grandi.⁶⁵ Gli Anziani di Bologna inviano Ugolino Scappi, dottore, e Petruccio Bianchi a chiedere aiuto a Firenze; la Signoria di Firenze invia urgentemente rinforzi a Bologna sotto il comando di Corrado Tedesco (Wittinger).⁶⁶

La montagna bolognese ha preso parte attiva alla ribellione di Bologna e l'occasione ha unito anche i nobili della montagna, pure quelli che «sono divisi da odî inestinguibili», tra loro Ugolino da Panico, Antonio di Bruscolo, Giovan Paolo di Vizzano, Guglielmo da Loiano. Essi hanno messo insieme le loro schiere di contadini e sono corsi in città a partecipare alla sollevazione contro il legato.⁶⁷

§ 23. Antonio di Bruscolo

Antonio appartiene ad un ramo minore della stirpe dei conti di Mangona, detti anche della Cerbaia, tradizionalmente alleata con Bologna. Questo ramo dei Bruscolo è invece avverso alla città felsinea. Il conte Antonio – scrive Palmieri – ci viene dipinto dal Ghirardacci come uomo «di forza e di istinti quasi bestiali». Per tradizione familiare, Antonio dovrebbe essere schierato con i Maltraversi, ma la sua scelta di campo è combattere contro chi abbia il potere in Bologna. I conti di Bruscolo reggono la vallata del Sambro, mentre i da Panico quella del Reno. I Bruscolo sono dei facinorosi, sempre pronti alla violenza, anche in lotta tra loro. Spesso i Bruscolo sono in lotta con i da Panico. Viene istituito un processo contro Antonio di Bruscolo, colpevole di aver ucciso un contadino di Guzzano, ma il fratello di Antonio, il conte Alberto, si intromette e blocca il processo, con la giustificazione che la sua famiglia ha mero e misto impero su Guzzano, quindi potere di vita e di morte sugli abitanti. I conti di Bruscolo sono tre: Alberto e Pinello che odiano Antonio e ne vedremo gli effetti in futuro.⁶⁹ Scrive Arturo Palmieri: «La casa di Bruscolo era di antico e puro sangue feudale. Erede del nome di Mangona aveva un passato di armi e di gloria». Hanno combattuto per la

⁶³ I loro nomi ci sono stati tramandati dalle cronache di Bologna e da Griffoni, sono messer Taddeo degli Azzoguidi, messer Ugolino Malavolti, Ugolino e Baldovino Bianchi, Lippo e Guaslengo Ghislieri, Pino Gozzadini, tutti i Bentivoglio, Ugolino Galluzzi, Riccardo e suo figlio Roberto da Saliceto, Toniolo dei Torelli, Ghisnolfo Dalfini, Petruccio Bianchi, Ugolino Boccaferri, Marsilio dei Lazzari, i Preti, Alberto Guidotti. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 309-313; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 306-308; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 306-307. Con molti dettagli GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 339-342 e GAZATA, *Regiense*, col. 85-86; PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 201-204.

⁶⁴ Per ingraziarselo gli vengono fatti ricchi dono otto splendidi cavalli e mille fiorini. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 343. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLII descrive così il gonfalone di Firenze: «uno gonfalone rosso, in nel quale era scripto li lectore bianche, a traverso *libertà*».

⁶⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 500-501; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 313-315.

⁶⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 342..

⁶⁷ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 201.

⁶⁸ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 201-202.

⁶⁹ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 205-208.

contessa Matilde contro Enrico IV. «I Bruscolo si mostrarono alteri e sprezzanti. Uomini di fegato, schernitori orgogliosi delle nuove leggi borghesi, proclamarono altamente la forza dei diplomi imperiali, che avevano creato la loro supremazia».⁷⁰

§ 24. Ottone di Brunswick sposa Giovanna d'Angiò

Arriva a Giovanna la notizia che Margherita di Durazzo è incinta “de figlio mascolo”, ma la certezza del sesso del nascituro è il senno del poi. La regina l’invita a Napoli dicendole “che sarà meglio servuta de tutte cose che bisogna” Solo il 15 luglio del '75 Margherita arriva a Napoli, è incinta di tre mesi, e conduce con sé la figlioletta cinquenne Giovannella,⁷¹ che la regina impara ad amare teneramente. Carlo di Durazzo, il marito di Margherita, è in campo, comandante dell’esercito che il re d’Ungheria ha inviato ai Genovesi, contro i Veneziani. I Veneziani affondano una nave alla bocca della fiumara per impedire la navigazione agli avversari.⁷²

Il 13 febbraio Margherita di Durazzo, da qualche mese residente nella corte di Napoli, dà alla luce un bimbo, cui viene imposto il nome di Ladislao.

Quattro galee napoletane acconciamente armate, salpano nel mese di febbraio per andare a prendere il promesso sposo della regina Giovanna, Ottone di Brunswick. Sulle galee sono il conte di Caserta, il conte di Sant’Angelo, il conte di Cerreto e Roberto di Nola,⁷³ a loro disposizione sono quaranta cavalieri napoletani, oltre agli equipaggi delle navi. La delegazione del regno arriva ad Asti, dove risiede Ottone. Questi arriva a Napoli il 25 marzo, immediatamente viene celebrato il matrimonio e la notte stessa il maturo e gagliardo Ottone giace con la sua ancor bella ed esperta consorte.⁷⁴ «Lo quale messer Odo la detta regina lo amò più di tutti li altri mariti».⁷⁵ Giovanna non vuole che Ottone regni, ma lo investe del principato di Taranto.⁷⁶

Comprensibilmente, Margherita di Durazzo è seccata, perché Giovanna potrebbe ancora essere in grado di fornire alla corona un figlio e in questo modo il piccolo Ladislao verrebbe privato del trono.⁷⁷

§ 25. Campagna e Marittima

In marzo, il vicario generale, Francesco, cardinale di Santa Sabina, si occupa, insieme al Rettore, di dirimere le questioni che provocano frizioni con Segni, Veroli, Alatri, Piperno. Ciò che i comuni vorrebbero è la non applicabilità delle Costituzioni dell’Albornoz a loro, in quanto pensate per luoghi più floridi, come la Marca e Spoleto, mentre questi comuni di Campagna e Marittima sono poveri; desidererebbero inoltre nominare liberamente podestà e pubblici ufficiali. A conclusione di negoziati, le Costituzioni vengono confermate e la nomina di ufficiali sarà privilegio della Chiesa, ma su una rosa di candidati proposta dal comune. Invece i sindaci possono essere liberamente nominati dai comuni.⁷⁸

⁷⁰ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 218.

⁷¹ La futura Giovanna II.

⁷² FARAGLIA, *Diurnali*, p. 11-12.

⁷³ DI COSTANZO, *Historia*, p. 189: Roberto Orsini, conte di Nola; Gian di Sanframondo, conte di Cerreto; Giacomo Zurlo, conte di Santo Angelo; Luigi della Ratta, conte di Caserta.

⁷⁴ DI COSTANZO, *Historia*, p. 189; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 12 e 13; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 568; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 243-245; FROIO, *Giovanna I*, p. 119-120; RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 170; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 394. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 278 fornisce la data del 24 gennaio per la nascita di Ladislao.

⁷⁵ *Cronaca di Partenope*, p. 167.

⁷⁶ DI COSTANZO, *Historia*, p. 190.

⁷⁷ DI COSTANZO, *Historia*, p. 189.

⁷⁸ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 653-655.

§ 26. Il sacco di Faenza

Il conte di Romagna che risiede a Faenza, per colpire i Manfredi, invita gli Inglesi a venire, ed appena i mercenari, al comando di Giovanni Acuto, il 22 o il 23 di marzo,⁷⁹ entrano in città, si danno a saccheggiarla orrendamente, uccidendo uomini e bambini e violando le donne, trattenendone molte con sé. Due caporali inglesi, entrati con la forza in un monastero di monache, disputano per impadronirsi di una di queste, eccezionalmente attraente. La lite è violenta, nessuno dei due è disposto a cedere e si sfidano a duello. La disgraziata fanciulla si raccomanda «a Dio e a la Vergine Maria che l'aiutasse e non fosse vitoperata». Hawkwood, che non riesce a convincere i suoi comandanti a desistere dalla sciocca contesa, impugna la spada e l'affonda nel petto della fanciulla, uccidendola. «E in questo modo la Vergine Maria consarvò la sua verginità d'essa fanciulla e fu martire», commenta, fervido di cristiana fede, il cronista.⁸⁰

Dopo questa prodezza, il conte di Romagna, un oltremontano «che era il piggio'uomo del mondo», se ne va da Guglielmo Noellet a Ferrara. Non una parola di biasimo viene pronunciata dalla Chiesa sul sacco di Faenza. I fuggitivi della disgraziata Faenza trovano rifugio da Astorre Manfredi ad Imola e a Forlì, da Sinibaldo Ordelauffi. Astorre, per aumentare la sua forza si rappacifica con suo cugino Giovanni, e poi va a Bologna a concertare le difese contro i mercenari al soldo della Chiesa. Tosignano si dà a Bologna e Sinibaldo Ordelauffi ci manda un suo nipote a governarlo. Tutte le signorie di Lombardia si rallegrano con Bologna, i Visconti in testa, solo ed isolato è il marchese di Ferrara, che mantiene la sua alleanza con gli ecclesiastici.⁸¹ Vedremo poi che Giovanni Acuto, col permesso del papa, vende Faenza a Bernabò Visconti per 20.000 fiorini. Bernabò per legare a sé il temibile comandante mercenario gli darà in sposa una sua figlia naturale: Donnina.⁸²

§ 27. Delegazione fiorentina ad Avignone e scomunica di Firenze

Come abbiamo visto, alla fine di febbraio, Ascoli, nella Marca, si ribella a Gomez Alborno e Firenze vi invia militi sotto la condotta di Filippo Bastari e Giovanni Cambi.⁸³ Il cronista di Bologna commenta: «Parmi che cittadini avessero torto».⁸⁴ I Fiorentini, ricevuta l'ingiunzione pontificia di presentarsi di fronte al papa per discolparsi, mandano ad Avignone i migliori giuristi di cui dispongono, Alessandro dell'Antella, Donato Barbadori e Domenico di Silvestro. I difensori di Firenze arrivano nella città in marzo e sono ammessi in pubblico concistoro solo il 31 del mese, il giorno che il pontefice ha designato per emettere la sentenza di scomunica. Non mancano loro gli argomenti, né la facondia, per difendere Firenze dalla sentenza: il blocco degli approvvigionamenti alimentari operato dall'Abate, il Gattaponi inviato a Firenze ad ideare una fortezza per opprimere la libertà della repubblica, Giovanni Acuto mandato contro di loro, e distolto a caro prezzo, l'appoggio che il vicario di Perugia ha dato a Cione Salimbeni contro Siena. E «l'orgoglio, l'avarizia, la disonestà e le crudeltà enormissime» perpetrate dagli indegni ministri ecclesiastici. La credibilità delle loro affermazioni è validata e sottolineata dalla notizia del terribile sacco che l'Acuto ha messo a Faenza, ma a nulla valgono le proteste e gli argomenti degli ambasciatori fiorentini: il papa, subornato da suo fratello il visconte di Turenne, che sogna di insignorirsi di Firenze, è più che deciso a punire la ribelle città toscana, e, in pieno concistoro, presenti gli ambasciatori della repubblica, il 10 aprile⁸⁵ fulmina contro Firenze la sentenza della scomunica, «obbligando l'anime loro, come d'inubidienti, alle pene dell'Inferno, confiscando i loro beni e disponendo

⁷⁹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 187 e SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1097; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 17-18. Anche SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 161-162.

⁸⁰ *Cronache senesi*, p. 637; con forte *understatement Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 315.

⁸¹ *Rerum Bononiensis*; col. 501-502; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 315-316; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 343.

⁸² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1154-1155.

⁸³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1375, vol. 3°, p. 60-61.

⁸⁴ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 306.

⁸⁵ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1098.

che i loro corpi si potessero pigliare, vendere, uccidere, e ogni altra cosa farne a guisa d'infedeli e di schiavi, senza rimorso di coscienza alcuno». Il Barbadori, animosamente, si scopre il capo e, teatralmente, si inginocchia di fronte al grande crocefisso che è in faccia al trono papale, appellandosi al Suo giudizio, contro «le bestemmie crudeli fulminate» dall'ingiusto pontefice.⁸⁶ È sempre il visconte di Turenne a convincere suo fratello il papa ad arruolare i feroci Bretoni per inviarli in Italia.⁸⁷

Fulminata la scomunica, il papa ordina che entro un mese i mercanti fiorentini siano scacciati da Avignone e da qualsiasi mercato della cristianità.⁸⁸ I Fiorentini che attraversano le Alpi e rientrano nella loro città natale sono talmente tanti «che havrebbe(ro) fatta un'altra grossa città di popolo». I profughi, rientrati nella potente repubblica, poveri dei beni loro tolti, ma ricchi di astio e desiderio di rivalsa, partecipano ad ogni convegno e adunata a consiglio, per portarvi la significazione della loro indignazione. Ovunque, tuonano contro «la maligna turba pretesca, odiata da Dio et dal mondo, et che sempre procura li danni di questa nobile Italia».⁸⁹

§ 28. Riforme a Pistoia

Il 29 marzo i Pistoiesi danno balia a Nicola di Nicola di Gherardino Giovanni, a Lippo Aldobrandini, Tommaso Soldini e Tommaso di Nero di Lippo di riformare il comune. I riformatori dividono la città in due "società", quella di Giovanni Evangelista e quella di San Paolo. Gli Anziani vengono paritariamente estratti tra i componenti delle due società, quattro poste di ogni porta, due borse.⁹⁰

§ 29. La fedeltà di Cortona verso Siena

Dopo la morte di Francesco Casali, la signoria di Cortona viene assunta dal fanciullo di nove anni Niccolò Giovanni. Il ragazzo è ben protetto dal tutore, suo nonno Giovanni Varano e dall'amicizia di Siena e Firenze. Giovanni Varano affida il giovane Niccolò Giovanni a messer Azzo Ubertyni e a Ilario Grifoni. La vedova di Francesco è incinta alla di lui morte e in marzo donna Chiodolina partorisce un maschio. Accortamente, la puerpera, per sottolineare la propria lealtà a Siena, manda a chiedere ai signori Riformatori di inviargli un compare per il battesimo. I governanti di Siena, in aprile, inviano tre cittadini, tre come i re magi, con ricchi doni, del valore di centoventi fiorini, un cavallo, con spada e speroni dorati, augurio di divenire cavaliere, un bel corallo, contro il malocchio, e quattro braccia di scarlatto. Al bambino, che viene battezzato il 4 aprile, viene imposto il nome di Francesco Senese.⁹¹

Vi è chi vuole approfittare della giovane età del signore di Cortona: in città serpeggiano sospetti di cospirazione. Giovanni Varano inasprisce le misure di ordine pubblico e vieta l'assembramento anche in case private di sei persone armate o dodici disarmate. Al conservatore ed ai suoi ufficiali viene affidata l'esecuzione del decreto, con multa di 100 lire, in caso di inadempienza. Una trama cittadina sarà scoperta più tardi e riconducibile a Roberto di Ginevra, futuro antipapa.⁹²

⁸⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 758 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 61-62; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 214; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 274; OKEY, *The Story of Avignon*, p. 172. Ben descritto in GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 349. GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 53-55; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLIV.

⁸⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 758; POGGIALI, *Piacenza*, tomo VI, p. 384.

⁸⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 60.

⁸⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 141, nota**.

⁹⁰ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1097.

⁹¹ *Cronache senesi*, p. 660 e nota 1.

⁹² MANCINI, *Cortona*, p. 221-222.

§ 30. Lugo estense

Il cardinale Pileo de Prata non ha forze sufficienti per difendere Lugo ed allora la affida ai marchesi Niccolò e Alberto d'Este ed al loro nipote Obizzo. Si mormora che il cardinale voglia anche affidare Bologna ai fedeli Este, ma questa è probabilmente una voce sparsa ad arte da Firenze per sdegnare i Bolognesi. Gli Este inviano a prendere possesso di Lugo il loro cancelliere Andrea da Fiorano e i capitani del castello Pietro Tossico e Uberto Guidoberti.⁹³

§ 31. Le pressioni di Santa Caterina sul papa per il ritorno a Roma

All'inizio del '76, quando scoppia la rivolta in Italia e la guerra degli Otto Santi, Caterina da Siena scrive a Gregorio XI e gli dice di darsi alle cose spirituali, scegliendosi buoni pastori e rettori buoni per le città, poiché la ribellione è dovuta ai malvagi rettori e pastori che la Chiesa ha inviato in Italia. Lo esorta poi a levare il gonfalone di Santa Croce, perché il profumo della Croce gli darà la pace.⁹⁴

Viste le esitazioni di Gregorio, Caterina gli indirizza un'altra lettera, nella quale gli dice «Da parte di Cristo Crocifisso, di venire al più presto, prima di settembre, se possibile, ma non oltre settembre. Venite con gente d'arme, ma con la croce in mano come un agnello colmo di dolcezza. Così farete la volontà di Dio, ma facendo altrimenti, l'oltrepasserete. Giubilate padre, ed esultate, venite, venite!». Il 18 aprile Gregorio scrive a Venezia di approntare i vascelli per il suo viaggio per il 2 settembre.⁹⁵

§ 32. Fallita ribellione d'Arezzo e Firenze si appresta alla guerra

Ad Arezzo, la Chiesa intesse trattati con Maggio e Marco Tarlati, figli di Piero di Pietramala. La congiura viene però scoperta e gli Otto mandano truppe per permettere ai governanti d'Arezzo di controllare la situazione, catturare cinque traditori e decapitarli. Trentasei Aretini vengono espulsi dalla loro città. Il 30 aprile Firenze dimostra la stima ed il sostegno agli Otto inviando ad ognuno di loro vasi d'argento e «una targa e un pennone con l'armi proprie della famiglia di ciascuno» e sopra scritto lo *slogan* di questa guerra: *Libertà*. È da ora che gli Otto di Guerra cominciano a venir chiamati gli Otto Santi. Il papa non può esser contento di questo nome, che al danno aggiunge la beffa: il 14 maggio fulmina l'interdetto su Firenze.⁹⁶ «Il ché dà animo a quelli delle sette di mormorare, dicendo esser impossibil cosa una città priva di vedere il sacrificio divino potesse mai prosperare».⁹⁷ Il governo di Firenze non si lascia però abbattere e, a giugno, invia una nuova delegazione ad Avignone a trattare con il papa. Il mercante Giovanni Morelli scrive che gli Otto «furono i più famosi e i più segaci e valenti uomini che mai fussono veduti in Firenze per buona e vetturosa prova».⁹⁸ Il nostro mercante scrittore è combattuto tra l'esultanza per la sua Firenze, che in tre anni sottrae i due terzi dello Stato della Chiesa al dominio papale, e la coscienza che il giusto e l'errato non appartiene solo ad una parte «ché eziandio [anche noi Fiorentini] siamo

⁹³ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 355.

⁹⁴ PALADILHE, *Les Papes en Avignon*; p. 248-252. Sull'idea di crociata in Santa Caterina, si veda VIGLIONE, *La crociata in S. Caterina*.

⁹⁵ PALADILHE, *Les Papes en Avignon*; p. 252-253.

⁹⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 757 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 63-64. Anche SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1098, che ci informa che la spesa per i doni d'ognuno degli Otto è di 100 fiorini. Mi sembra che a questa congiura faccia cenno SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 845; comunque, ser Gorello, alla colonna successiva giudica «el savio misser Magio a Pietra mala». Questa congiura viene richiamata anche in un successivo paragrafo di questo anno, quando si accenna ai tentativi della Chiesa di reagire. *Cronichetta d'Incerto*, p. 282-283 elenca i nomi degli Otto e i doni loro fatti. Anche GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 222 li elenca: Giovanni Magalotti, Andrea di messere Franciesco Salviati, Guccio di Dino Gucci, messere Tommaso di Marco degli Strozzi, messere Alessandro de' Bardi, Giovanni Dini, messere Matteo di Federigo Soldi, Giovanni di Mone biadaiuolo.

⁹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 63-64.

⁹⁸ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 222.

peccatori, l' [Egli, Dio] gastigò di poi noi. E prima i detti Otto cittadini ebbono molte fortune, chi per morte e chi cacciato dal comune e chi perdé suo valente; e comunemente e' vennono in malevolenza di tutta la nostra cittadinanza. E ancora al dì d'oggi sono sospetti i loro discendenti al reggimento; e tutto riputa fusse promessa di Dio. Ispesesi in questa guerra 460.000 di fiorini». ⁹⁹

§ 33. Trincia e Corrado Trinci fedeli alla Chiesa

Mentre la ribellione alla Chiesa dilaga quasi ovunque nell'Italia Centrale, Foligno e in Foligno i fratelli Trinci, Trincia e Corrado, resistono imperterriti alle lusinghe ed alle minacce che rivolge loro Firenze. Questa, capofila della ribellione, indirizza lettere piene di lusinghe e nelle quali tratteggia i vantaggi dell'adesione alla generale lega contro la Chiesa, poi, di fronte al rifiuto continuato di Trincia Trinci, il tono trascorre verso il sorpreso e quasi scandalizzato per la "rovinosa ostinazione" del signore di Foligno. Infine lo ammonisce: rischi di rimanere isolato in Italia ed esposto a sicura rovina. Trincia mantiene la sua lealtà verso la Chiesa, questa è stata la politica del suo lignaggio nei decenni passati e questa lealtà ha fruttato il favore dei papi, ora non vede nessun motivo per cambiare tale politica. Oltre a Foligno, Trincia Trinci è anche Conservatore e Governatore di Montefalco. Firenze, vistasi incapace di persuadere Trincia, prega Galeotto Manfredi di esercitare pressioni sul signore di Foligno. Il papa compensa tanta rara lealtà condonandogli il censo per Foligno e Bevagna e lodandolo. ¹⁰⁰

§ 34. Declino degli Scacchesi a Bologna

Il governo di Bologna viene riformato nuovamente, riducendo al numero di dodici i priori e facendoli durare in carica due mesi; tra loro si sceglie un Gonfaloniere di giustizia, viene istituita anche la magistratura del Capitano del popolo: è praticamente la copia degli ordinamenti di Firenze. Il comune, a corto di denaro, lancia un prestito pubblico all'8%, raccogliendo duecentomila ducati.

Il 10 maggio iniziano le smagliature tra i partiti al potere: Taddeo Azzoguidi vorrebbe richiamare i Pepoli a Bologna, ma si trova contro non solo tutti i Maltraversi, ma anche molti del suo partito, i Bentivoglio, i Bianchi ed i Preti. Le reazioni sono così accese che messer Taddeo corre gravi rischi. Gli Inglesi dell'Acuto di stanza a Faenza, evidentemente avvisati dei dissidi di Bologna, la mattina di giovedì 25 maggio corrono a Massa dei Lombardi e la conquistano. Il mattino stesso invadono il Bolognese, predando e bruciando, e si accampano a Medicina. Li conduce Giovanni Acuto in persona e la consistenza degli incursori è di tutto rispetto: circa quattrocento lance. I mercenari, rubano bestiame e svaligiano case, bruciandole, deportano persone. Per tre giorni vessano il territorio e poi tornano a Faenza. Bologna ha un grosso deterrente nei confronti dei soldati di ventura, ha nelle sue mani molti Inglesi catturati il 20 marzo, nella rivolta; tra loro vi è il comandante messer Filippo *Puer* [Paer] ed i figli bastardi di John Hawkwood; per maggiore tranquillità li mette tutti in prigione sotto buona sorveglianza. La città è ben difesa, dispone di quattrocento lance mandate da Firenze e di duecentocinquanta assoldate da Bologna. Astorre Manfredi è nominato capitano di guerra dei Bolognesi. Il 22 maggio vengono nominati i nuovi Anziani e la loro scelta segna la sconfitta del partito degli Scacchesi, cioè dei Grandi. ¹⁰¹ Il legato Guglielmo di Noellet cerca di rompere

⁹⁹ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 222-223.

¹⁰⁰ NESSI, *I Trinci*, p. 71-73. Anche Santa Caterina scrive ai Trinci esortando i fratelli alla fedeltà al papa.

¹⁰¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 756; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 318-319; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 308-309; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 343-346; Ghirardacci ci descrive i gonfaloni: a tutte le porte un gonfalone con l'arme del Popolo; a Porta S. Pietro un gonfalone azzurro col grifone d'oro, un gonfalone bianco e nero con un grifone ripartito nella medesima divisa, a Porta S. Procolo un gonfalone col leone nero in campo bianco, un gonfalone con una colonna d'argento con un braccio in campo azzurro; un gonfalone col sole e i raggi d'oro in campo azzurro; a Porta Ravennana un gonfalone con la branca dell'orso, un gonfalone con S. Giorgio e il drago in campo bianco, un gonfalone con il basilisco nero in

il fronte dei governanti di Bologna, affermando con impudenza "che questo stato di libertà gli piaceva" e promettendo il perdono se Bologna rientra nell'orbita di Santa Chiesa.¹⁰² Gli artefici del declino degli Scacchesi, sono alcune famiglie, indicate col nome collettivo di "Raspanti": tra cui Bentivogli, Saliceti, Bianchi.¹⁰³

In maggio, gli Alidosi penetrano entro le mura di Imola, scacciandone i rettori della Chiesa e collegandosi a Bologna.¹⁰⁴

Il capitano del popolo di Bologna è messer Giovanni dei Mangiatori da San Miniato «costui fu pessimo uomo, rio e homicidiale». Egli ha con sé una «grande famegia», cioè un vasto seguito.¹⁰⁵

Bologna e Imola di Beltrame Alidosi concordano una tregua con gli Inglesi che abbia la durata di sedici mesi. «Non observorno li Inghelixa la tregua como traituri».¹⁰⁶

§ 35. Carlo di Durazzo naviga verso la Puglia

Il primo maggio il consiglio di Spalato ordina di approntare una galea per trasportare in Italia il principe Carlo di Durazzo. Nello stesso mese, Carlo, accompagnato da sua moglie Margherita, passa in Puglia, lasciando come suo vicario a Zara Nicolò di Zech, ban di Dalmazia e Croazia e conte di Zara.¹⁰⁷

§ 36. Scoppia la guerra tra il duca d'Austria e Venezia

Leopoldo duca d'Austria reclama trecentomila ducati da Venezia, cifra pattuita all'atto della pace con Francesco da Carrara. Venezia però non paga ed il duca, esaurita la pazienza, concentra un grosso esercito a Trento. In maggio¹⁰⁸ il duca d'Austria, attraverso la chiusa di Quero, discende il Tarvisio a capo di tremila uomini d'arme e scorre e depreda il Trevigiano, bruciando le case, rubando bestiame, sequestrando persone. Poi, respinto dai Veneziani il 4 giugno dentro Feltre, rientra a luglio nelle sue terre, lasciando comunque un grosso contingente di truppe nel Trevigiano.¹⁰⁹

Quando i soldati di Leopoldo d'Asburgo invadono la Marca trevigiana, gli abitanti del territorio vicentino sono accolti entro le mura, la soldataglia infatti devasta e saccheggia le

campo bianco; Porta Steri un gonfalone azzurro con Santa Caterina, uno con una rocca d'argento in campo rosso, uno con una rocca d'oro in campo vermiglio. Descrive inoltre come funzionano i Gonfalonieri.

¹⁰² *Rerum Bononiensis*; col. 503-504;

¹⁰³ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 292.

¹⁰⁴ GAZATA, *Regiense*, col. 86.

¹⁰⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 504; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 319; «Iniquo e scellerato e grandissimo micidiale» lo definisce GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 347.

¹⁰⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 319-320.

¹⁰⁷ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 303-304, con notizie dell'arsenale che vi è a Zara.

¹⁰⁸ GAZATA, *Regiense*, col. 86 specifica il 14 maggio; egualmente fa VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 31; sulle loro tracce CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 91; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984 parla del 15 maggio e scrive che l'Asburgo rientra nelle sue terre il 25 luglio.

CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 12 scrive che la notizia dell'arrivo di Leopoldo raggiunge improvvisa Vicenza prima dell'alba del 14 maggio. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 249 scrive che Leopoldo penetra a Quero il 25 marzo, PASCHINI, *Friuli*, p. 562 conferma che la data è il 25 maggio.

Anche DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 286 registra la guerra in maggio. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984 specifica solo maggio.

¹⁰⁹ PASCHINI, *Friuli*, p. 562; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 33-34; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 130-131; CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 322-323 che scrive che il conte di Collalto aveva segnalato l'intenzione di Leopoldo a Venezia qualche mese prima. GRION, *Cividale*, p. 79 ci informa che il podestà Galaccio da Quero, il quale ha consegnato a Leopoldo la Chiusa, per sentenza di Francesco Bembo, viene squartato a Treviso. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 320 riporta la notizia ma non dispone di dettagli. MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 45; SEMENZI, *Treviso*, p. 79.

campagne. Giovanni Mantese vi vede i segni di una segreta intesa di Venezia con gli Scaligeri, e nel fatto specifico, l'aggressione asburgica si attua contro un possedimento scaligero.¹¹⁰

Il 25 maggio il comandante veneziano Marin Soranzo, con trecento tra fanti e cavalieri corre fino alla cittadina di Fener, e prende la Montada di Quero che non è sorvegliata, la saccheggia e passa il Possagno ed occupa il monte di Corveda sopra la chiusa di Quero e scatena un attacco contro la fortezza austriaca che guarda il passo, conquistandola con le armi in pugno e prendendo 22 prigionieri. Tra questi Gallazino da Quero, che, colpevole di aver dato la chiusa al Carrara, viene squartato. I Veneziani sequestrano i mercanti tedeschi che sono a Venezia, togliendo loro tutte le loro merci. I prigionieri danno fuoco alla bastia di Quero, e Marin Soranzo, disperando di poter tenere il passo, torna a Treviso con le sue truppe. I comandanti di Feltre e Cividale, appresa la partenza dei Veneziani, mandano due bombarde, una sul monte di Corveta e l'altra sulla strada della Chiusa Vecchia, detta "Moschetta", rinforzando così tutto il tratto che congiunge Quero a Alano di Piave.¹¹¹ Venezia ha ordinato di riedificare i bastioni di Marghera e elevare palate, inviando tre provveditori a Treviso, ai quali viene data piena autorità di fare ciò che reputino più opportuno per la difesa della città. Altri provveditori vengono mandati a Mestre ed in Istria.¹¹² La Serenissima invia ambasciatori a Francesco da Carrara, rammentandogli il suo impegno di soccorrere Venezia qualora il duca d'Austria la attaccasse; altri legati vanno dal marchese d'Este, dagli Scaligeri Bartolomeo ed Antonio e da Bernabò Visconti, ottenendo solo vaghe promesse. Francesco da Carrara il 6 agosto promette di fornire quattrocento elmi, cioè cavalieri, e trecento fanti.¹¹³ Niccolò Morosini viene spedito a Faenza a cercare di reclutare John Hawkwood, senza risultato.¹¹⁴ Venezia nomina capitano generale del suo esercito messer Giacomo Cavalli,¹¹⁵ il valente condottiero veronese, che spunta una paga di settecento ducati al mese.¹¹⁶ Giacomo Cavalli, concentrato il suo esercito nel Trevigiano, va ad Onigo e costruisce una bastia sopra il monte. Di qui scatena un attacco contro la fortezza austriaca con artiglieria e truppe. Dopo una tenace lotta conquista le due bastie di Quero, vi pone le sue guarnigioni, e prosegue verso la chiusa di San Vettore, ad un miglio da Feltre. Con indomita volontà, Giacomo comanda che venga costruita una strada, spianando il bosco, sulla sinistra della fortezza; completata l'opera, scatena un attacco da due lati contro San Vettore, espugnando tutte le sue tre torri. Presa la chiusa, con mangani e bombarde attacca il castello, «forte e grande», e lo conquista. Dopo alcuni giorni, con grandissima difficoltà, ottiene la rocchetta di San Vettore, sulla cima del monte che sovrasta il castello. Poi sposta il campo veneziano sotto Feltre, che comincia ad assediare, bombardandola e facendo scorrerie nei borghi. Intanto i Veneziani, in settembre, si danno a costruire un poderoso castello a valle di Quero, che chiamano Castel Novo. Il duca d'Austria però ha allestito un potente esercito col quale andare ad affrontare i Veneziani, questi, stimando di non potersi validamente opporre, abbandonano l'assedio di Feltre si ritirano a Treviso, non prima però di aver conquistato, il 20 ottobre,¹¹⁷ la torre di San Boldo,

¹¹⁰ MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 95.

¹¹¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 143 e nota 3 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 709; CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 323. Sulle armi da fuoco in Veneto, si veda PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*, p. 102-105.

¹¹² ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 249.

¹¹³ Ottiene in cambio la Valsugana ed il castello di Primiero, una volta strappati al nemico. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 250.

¹¹⁴ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 249-250.

¹¹⁵ E' Giacomo che nel '73 ha sventato il tradimento di Marostica che Montenarò di Breganza voleva dare a Francesco da Carrara. Nella notte sul 16 luglio si è introdotto nel castello della città, a capo di molte lance, e, ucciso Montenarò, ha riconquistato la piazza. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p.143, nota 3.

Poesie minori riguardanti gli Scaligeri, p. 149 riporta un epigramma in lode di questo nobile condottiero

¹¹⁶ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 709. CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 12 scrive che il duca d'Asburgo partecipa all'azione, anzi l'attribuisce solo a lui e, dopo l'impresa lo registra dirigersi verso Feltre.

¹¹⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 144, nota 4; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 250-251.

sopra Serravalle. Il 3 novembre, viene stipulata una tregua di due anni, che porterà nell'ottobre del '78 alla pace.¹¹⁸

La città di Cividale viene fortificata e alcuni suoi cittadini vengono incaricati di assoldare truppe che difendano il Friuli.¹¹⁹ In questo intorno di tempo viene iniziata la fabbricazione del ponte in pietra di Cividale, detto Ponte Maggiore. Il ponte originale, in legno, era posto un poco discosto, in località posterula. Uno degli scultori che ornano con teste di pietra il ponte è un Muratore, figlio del maestro Girardini di Cremona.¹²⁰

§ 37. Maremma senza pace

A testimonianza di quanto sia difficile una pacifica alleanza tra comuni guelfi e comuni e signori ghibellini, in maggio, Pietro Gambacorti, signore di Pisa, benché sia alleato di Siena nella lega toscana, da Castiglione della Pescaia conduce una spedizione di cinque cavalieri e sessanta fanti contro delle saline abusive che i Senesi hanno impiantato a Campo a Grado. I militi bruciano le capanne dei lavoranti, ne uccidono quattro e catturano due Senesi che si stanno recando ad ispezionare i casseri della regione. Fonda Minucci conduce i Pisani e le genti dei conti di Santa Fiora e dei Salimbeni in Maremma. Qui sorprende "el viaro di Chiusino", che tenta una breve resistenza, rimanendo ferito; nello scontro un fante della scorta del viaro rimane ucciso. Il 18 maggio il conte di Nola razzia 1.500 bestie grasse in Maremma. Due galee della Chiesa assalgono e catturano una nave mercantile ed una *destriera* cariche di mercanzie appartenenti a Lombardi, Lucchesi, Pisani e Fiorentini. Le merci appartenenti ai Fiorentini ed ai Lombardi vengono sequestrate e quelle di cittadini di Pisa e Lucca restituite. Le navi sono portate ad Avignone.¹²¹

§ 38. Federico marchese di Saluzzo

Il marchese di Saluzzo, Federico, ha rimesso nelle mani della corona di Francia il giudizio sulle differenze che egli ha con in conte di Savoia e, segnatamente, la richiesta del Conte Verde che Federico gli debba rendere omaggio. Re Carlo affida al parlamento di Parigi la decisione in merito, decisione che tarderà parecchi anni, intanto Carlo, come titolare del Delfinato, in maggio, dichiara che Federico è sovrano nei suoi stati e gli concede le regalie ed i privilegi che il Delfino concedeva tradizionalmente ai baroni del Delfinato. Carlo conferma inoltre che tali privilegi sarebbero stati trasferiti ai soli eredi di Federico.¹²²

Incassata tale soddisfazione, Federico fa edificare il campanile della chiesa di San Giuliano e sul vertice fa mettere un gallo di metallo, per indicare che egli vive sotto la protezione della Francia.¹²³

§ 39. Galeotto Malatesta sconfitto

Abbiamo visto nei paragrafi precedenti¹²⁴ come Galeotto Malatesta sia uno dei pochi signori rimasti leali alla Chiesa e lo abbiamo guardato conquistare la tomba di Fruffo o Balduccio dei Battagli; una forte fattoria fortificata. I collegati digeriscono male i successi del pugnace vegliardo e decidono di affrontarlo, anche perché le forze in campo mettono in decisa minoranza il signore di Rimini. Durante la prima metà di maggio, Galeotto Malatesta

¹¹⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 709-710; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984; CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 12-13; PASCHINI, *Friuli*, p. 562. Ai negoziati di tregua partecipa anche il patriarca d'Aquileia, si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 288. Molti dettagli sull'offensiva di Giacomo Cavalli sono in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 35-42.

¹¹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 289.

¹²⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 298 e nota 1 *ibidem*.

¹²¹ *Cronache senesi*, p. 661; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 775 e *Monumenta Pisana*; col. 1070.

¹²² MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 132.

¹²³ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 132-133.

¹²⁴ Si vedano i precedenti paragrafi 10 e 19.

viene sconfitto dal conte Lucio di Landau e dal conte Antonio d'Urbino. Il 26 maggio Galeotto stipula la tregua di un mese, poi prolungata a fine settembre, con Firenze.¹²⁵

§ 40. Fermo all'attacco

Fermo, in maggio, attacca Ripa Transone, colpevole di essere di inclinazioni guelfe e amica di Ascoli; colloca il suo esercito nel suo territorio, ma non riesce a concludere nulla, se non far guasto. Dopo giorni di devastazioni i Fermani arrivano a concludere un accordo con ser Carusino, che la governa.¹²⁶

Fermo rinnova l'aggressione il 14 settembre. Le truppe sono al comando di Tommaso di Giacobuccio Politi, un Fermano, «*indignus et malus homo*». In questa armata militano tutti i principali cittadini di Fermo: Ludovico da Mogliano, Boffo di Massa ossia dei Tebaldeschi di Massa Fermana, Rinaldo di Monteverde, suo figlio Adamo. Una sommossa tra le file dell'esercito, dovuta a inimicizie tra capitani, dove alcuni soldati vengono uccisi, induce l'esercito a rientrare e, il 19 settembre, di mattina, messer Rinaldo da Monteverde, completamente armato, e scortato dalla sua guardia, fa decapitare Andreuccio e Cola d'Andrea Caluccini, Paolo Putti e Vanne di Matteo, tutti onorevoli cittadini. L'esecuzione avviene alla presenza del capitano del popolo Giovanni di Bartolino Paganelli d'Arezzo.¹²⁷

§ 41. Nuova ambasceria fiorentina al papa

Il 2 giugno i Fiorentini inviano nuovi ambasciatori a Gregorio papa. Fanno parte della delegazione messer Pazzino Strozzi, Michele di ser Lotto Castellani e, di nuovo, Alessandro dell'Antella. Ad essi viene affidata piena autorità di concludere e, qualora uno di essi fosse impossibilitato per malattia o morte, i rimanenti due avrebbero il potere di negoziare e concordare.¹²⁸ Nel corso del loro viaggio verso Avignone, gli ambasciatori apprendono che i mercenari bretoni assoldati dalla Santa Sede sono arrivati ad Asti, lo comunicano prontamente a Firenze e «il Gonfaloniere co' suoi priori e collegi la prima cosa che stimò si dovesse fare» è la riconferma degli Otto di Guerra. Questi giudicano che nella scala delle priorità la riconquista di Bologna è al primo posto e decidono di scegliersi un valido capitano generale perché attui questo piano. Il prescelto sarà Rodolfo da Varano. Firenze manda anche oratori a Giovanna di Napoli e al re d'Ungheria.¹²⁹

§ 42. Impero: Venceslao re di Romani

Carlo IV imperatore vorrebbe assicurare l'avvenire dei suoi figli, finché può disporre del prestigio acquisito nei confronti dei papi. Il suo disegno è di ottenere che Venceslao venga nominato re dei Romani, prima della sua morte. Carlo si rende infatti conto che i grandi elettori difficilmente, scomparso Carlo, avrebbero scelto Venceslao. Inoltre, la Bolla d'Oro non contempla la nomina di un re dei Romani con l'imperatore ancora vivo. Carlo usa con liberalità e mancanza di scrupoli i mezzi a sua disposizione: il denaro e i benefici, facendo passare dalla sua parte molti potenziali oppositori. Vi è da vincere però l'ostilità del papa, il quale vorrebbe essere lui a scegliere il re dei Romani, Carlo, ancora una volta, dimostra una grande flessibilità e mostra di piegarsi alla volontà pontificia, mentre continua a lavorare per ottenere che gli elettori siano tutti per Venceslao. Mentre il papa si culla nella sua illusione di poter scegliere, nella primavera del 1376, arriva alla corte pontificia la notizia che tutti sono ormai d'accordo e che Venceslao fra due mesi sarebbe eletto re dei Romani. Ora è la Chiesa

¹²⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 306.

¹²⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 4-5.

¹²⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 5. MICHETTI, *Fermo*, p. 108-109 mette in evidenza che le azioni di Rinaldo sono invise a molti Fermani, come dimostra la scarsa partecipazione.

¹²⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 64. GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 55.

¹²⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 759 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 64. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1098.

che deve affannosamente recuperare la sua capacità negoziale e il pontefice non sa fare di meglio che inviare un ambasciatore a Carlo che vieti l'elezione se non confermata da papa Gregorio. Carlo, abilmente, fa in modo che l'ambasciatore esponga il contenuto del *diktat* pontificio di fronte all'assemblea degli elettori, producendo l'attesa indignazione. Per pura cortesia nei confronti della Santa Sede l'elezione viene rinviata di 10 giorni, ma il 10 giugno a Francoforte, Venceslao riceve l'elezione a re dei Romani e pochi giorni più tardi viene incoronato ad Aquisgrana.¹³⁰ Gli altri figli di Carlo sono Sigismondo e Giovanni.

§ 43. Francia, Inghilterra e Spagna

L'8 giugno muore il Principe Nero.¹³¹ Un anno dopo, il 21 giugno 1377, suo padre Edoardo III, sessantacinquenne, lo seguirà nella tomba. In settembre muore il *capitain de Buch*, ancora in prigionia.¹³²

§ 44. Santa Caterina promotrice della pace tra Firenze e Chiesa

Caterina scrive a Gregorio IX una lettera accorata che testimonia il disagio del popolo fiorentino per la contesa con la Chiesa, madre della loro religione. «Vi prego di vincere la loro malizia con la vostra bontà» scrive al papa. La futura santa sottolinea che i Fiorentini hanno una qualche scusante, vista la rapacità di alcuni ministri della Chiesa. A nome della Signoria, Nicolò Soderini chiede a Caterina di recarsi ad Avignone per cercare di stemperare l'odio del pontefice nei confronti di Firenze con l'amore che la santa sa sempre instillare con la sua presenza. La Senese, in primavera, nel suo mese di trasferta a Firenze, è ospite di Angelo Ricasoli e frequenta molti dei potenti della città. Discute con i governanti e li richiama ad un ritorno ai buoni costumi. Il governo incarica ufficialmente Caterina di mediare la pace con papa Gregorio. La Senese manda Raimondo da Capua, Giovanni Terzo e Felice da Massa ad Avignone a recapitare una lettera al papa. Mentre elenca con umiltà le sue raccomandazioni al papa, la Santa pronuncia una frase terribile: «da parte di Cristo crocifisso ve'l dico».¹³³ Esorta il papa: «siate uomo virile e non timoroso. Rispondete a Dio che vi chiama».¹³⁴ La lettera esorta il papa a far pulizia nel giardino della Chiesa, estirpando «e' fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, infiati di superbia», a far tornare la Chiesa «nel suo primo stato povarello, umile, mansueto com'era in quello tempo santo quando [i pastori] non attendevano a altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime». Con l'aiuto di Dio «da guerra verrete a grandissima pace, da persecuzione a grandissima unione, non con potentia umana, ma con la virtù santa e sconfiggiate e' demoni visibili delle inique creature e gli invisibili demonii che mai non dormono sopra di noi». Il papa deve «dirizzare el gonfalone della santissima croce», cioè fare la crociata, e deve tornare a Roma. «E non tardate però la venuta vostra». «Venite, ch'io vi dico ch'e' lupi feroci vi mettaranno el capo in grembo come agnelli mansueti, e domandarannovi misericordia».¹³⁵ La seconda lettera a Gregorio¹³⁶ lo chiama ad esercitare la misericordia e il perdono, ricorda come Dio abbia subito offesa dall'uomo e abbia soddisfatto giustizia sacrificando suo figlio unigenito, Gesù. «Unde io vi prego, da parte di Cristo crocifisso, e voglio che mi facciate questa misericordia, cioè che con la vostra benignità vinciate loro malitia». «Io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo...», quale

¹³⁰ WAUGH, *Carlo IV*, p. 419-420; HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 555-556.

¹³¹ Il suo monumento funebre è nella cattedrale di Canterbury, ed egli vi è effigiato armato di tutto punto. Edoardo, morendo, fa di sé leggenda, Shakespeare scriverà nel Riccardo II: «*In war, was never lion rag'd more fierce, / In peace was never gentle lamb more mild, / Than was that young and princely gentleman*». Citato da SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 113.

¹³² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 533.

¹³³ DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario*, lettera LXIII, p. 267.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario*, lettera LXIII p. 264-268.

¹³⁶ DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario*, lettera LXIII, p. 268-272.

temibile autorità spira da queste frasi. Illustra la sua sofferenza: «io muoio di dolore e non posso morire. Venite, venite [a Roma] e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama, e l'affamate pecorelle v'aspettano che veniate a tenere e possedere el luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro».

Caterina Benincasa, accompagnata da alcuni uomini a cavallo e dalle amiche Alessia Saracini, Francesca Gori e Lisa Colombini; le donne su mule, una comitiva in tutto di ventitre persone si incammina verso la Francia ed il 18 giugno, risalito il corso del Rodano, arriva ad Avignone. Raimondo da Capua ha accolto Caterina e il suo seguito nel porto fluviale sul Rodano, accanto al ponte di St-Bénézet. Il papa la ospita nella casa, ora disabitata, di Giovanni da Reggio. Tre teologi, inviati da Gregorio XI si recano a visitare ed esaminare Caterina il giorno seguente al suo arrivo. La pia Senese si sottopone di buon grado all'inquisizione e ne esce approvata. Il 20 giugno viene ricevuta nel sontuoso Palazzo dei papi. Ella è vestita col saio bianco ed il mantello nero e, senza paura, entra nella grande sala delle udienze. Finalmente l'ardente sposa del Signore, la ventinovenne senese, può guardare negli occhi il quarantaseienne papa Gregorio. Possono comunicare con lo sguardo, ma non hanno una lingua in comune: Gregorio parla la lingua d'oc e il latino, mentre Caterina solo la sua lingua natale. Le loro parole sono tradotte dal confessore di Caterina, il frate Raimondo da Capua. I dettagli del lungo incontro ci rimangono ignoti, ma, più tardi, durante il processo di beatificazione della grande santa d'Italia, Dominici ricorda che il papa avrebbe detto il quell'occasione: «Non ti chiedo di consigliarmi, ma di farmi conoscere a proposito del mio ritorno a Roma, la volontà di Dio». Caterina avrebbe risposto: «Chi la sa meglio di Vostra Santità che ha fatto voto a Dio di compiere questo viaggio?». ¹³⁷ In tal modo la santa dimostra di conoscere un voto segreto che Gregorio ha fatto all'atto dell'elezione pontificia.

Tuttavia, la credibilità della fervente giovinetta non convince tutti, anche perché cozza contro molti interessi ed infrange piani altrui. Caterina viene ospitata nel palazzo del nipote del papa, Raimondo de Turenne; una volta la moglie di Raimondo, Maria de Boulogne, la sorprende in estasi, e, con uno spillone, la punge a sangue per assicurarsi che non sia una simulatrice. Caterina stringe ottimi rapporti con il fratello del re di Francia, il duca Luigi (Ludovico) d'Angiò, e per tre giorni soggiorna nel suo castello di Roquemaure. Qui gli offre di adoprarsi perché il comando della Santa Crociata venga affidato a lui, a patto che Luigi smetta di opporsi al ritorno del pontefice a Roma. Mentre i giorni passano e l'imprescindibile termine del settembre si approssima, in Gregorio aumentano i dubbi e le apprensioni per la sua salute; infine si rivolge a Caterina, che lo rassicura: ella ha pregato per lui, dopo essersi comunicata, e non vi sono pericoli, né morte per Gregorio. ¹³⁸ Pellini riporta un grazioso aneddoto riguardo la decisione di Gregorio di riportare la corte pontificia a Roma. Un giorno Gregorio passeggia in un giardino di Avignone con un "buon vescovo", cui domanda la ragione del suo indugiare in Avignone, e perché non tornasse alla sua Chiesa, «che senza pastore dimorando, non potea se non grandemente patire». Il vescovo, "uomo giusto" coglie l'occasione al balzo e risponde a Gregorio: «Et voi, Padre Santo, che havete a dare buono esempio a tutti gli altri, perché non ne andate ancor voi alla Chiesa vostra in Roma?». Pellini commenta: «questa parola libera d'uno huomo grave e da bene gli penetrò talmente nel cuore che gli fu un acerbissimo sprone». ¹³⁹

Caterina, con il fascino della sua fede fervente, riesce a persuadere il papa della pace e ne riceve l'incarico a trattare con Firenze. In tal senso la Senese scrive alla Signoria perché mandi al più presto i suoi oratori alla corte pontificia. ¹⁴⁰

¹³⁷ PALADILHE; *Les Papes en Avignon*; p. 255-256.

¹³⁸ PALADILHE; *Les Papes en Avignon*; p. 256-257.

¹³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1160.

¹⁴⁰ FERRI, *Io, Caterina*, p. 110-134; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.306-336. DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario*,

§ 45. Ugone III nuovo giudice d'Arborea

In giugno muore il giudice Mariano IV d'Arborea, forse a causa della peste che è scoppiata in Sardegna l'anno scorso. Gli succede sul trono giudiciale suo figlio Ugone, che è quasi quarantenne ed è stato sempre al fianco del padre nelle sue guerre per il controllo della Sardegna. Egli gode di ottima reputazione «nei castelli occupati venivano cantate “lodi” in suo onore dai soldati e dai Sardi delle campagne».¹⁴¹

Il grande Mariano è sopravvissuto alla morte di sua moglie l'energica Timbora di Rocaberti, ed ora lascia orfani tre suoi figli adulti: Ugone, Eleonora e Beatrice. Eleonora è promessa sposa di Brancaleone Doria, un figlio illegittimo del grande Branca, ma il matrimonio, anche se celebrato per procura, ancora non è stato concluso definitivamente. Eleonora ha ora 36 anni quindi un'età decisamente inconsueta per le prime nozze; Francesco Cesare Casula, nella sua bella biografia di Eleonora, sulla scorta di una statua rinvenuta di recente, ritiene che Eleonora sia deturpata da una cicatrice sul lato destro del volto e questo potrebbe spiegare le nozze ritardate.¹⁴² Beatrice invece è andata in sposa ad Amerigo VI visconte di Narbona forse nel 1364. Beatrice ha dimostrato subito di essere prolificata ed ha dato al suo sposo otto figli, quattro maschi: Guglielmo, Arnaldo, Pietro e Amerigo, e quattro femmine: Eleonora (testimonianza d'affetto per la sorella), Beatrice, Ermengarda e Burguina.¹⁴³

Ugone in autunno conclude gli ultimi accordi con Brancaleone Doria ed Eleonora finalmente parte per Castel Genovese per sposarsi veramente con il suo poco più anziano marito. Brancaleone è «alto, grosso, imponente, sovrappeso, con tanto di pappagorgia ed occhi sporgenti da ipertiroideo (almeno così ce lo tramandano gli altorilievi di San Gavino); probabilmente aveva anche un vocione roboante ed eccessivo».¹⁴⁴ Comunque, Eleonora farà il suo dovere e darà a Brancaleone due figli maschi, Federico e Mariano.

Di Ugone rimane un giudizio lapidario di Geronimo Zurita, che lo descrive come un uomo fiero e tirannico, la cui crudeltà è maggiore di quella del padre Mariano IV d'Arborea, appena defunto.¹⁴⁵ Zurita è uomo di parte e vede la storia dalla prospettiva dell'Aragona, che detesta i giudici d'Arborea perché Mariano prima ed ora Ugone contrastano il desiderio di far diventare la Sardegna compiutamente aragonese. Ugone è un uomo duro senza dubbio, allevato dal padre per la guerra e nella guerra. Ugone ha aiutato valentemente le imprese belliche di Mariano e le sue gesta venivano cantate dai sudditi Sardi, per i suoi atti di valore. Ugone, dal breve giudicato, è un uomo che si occupa anche di cose di grande momento, sua è la raccolta della Carta de Logu che verrà pubblicata dopo la sua morte da sua sorella Eleonora d'Arborea. È uomo tutto d'un pezzo, che come vedremo fra breve, detesta le doppiezze della diplomazia e la relativa mancanza di sincerità. Se è duro con gli altri, lo è anche con se stesso. Ugone è nato un paio d'anni prima di Eleonora, nata nel 1340, perché egli viene emancipato da Mariano nel 1355 e quindi avrà avuto, all'epoca, 16-18 anni. Ora il nuovo giudice è un uomo di circa quarant'anni, tutti spesi a combattere e con grande successo.

Pietro IV d'Aragona, il *Cerimonioso*, intravede la possibilità di sistemare con un matrimonio la guerra in corso in Sardegna che gli dà solo preoccupazioni. Poiché Ugone è vedovo e padre di una bambina Benedetta, si potrebbe far sposare con una sua cugina, Beatrice d'Exerica, nata dal matrimonio tra Pietro d'Exerica e Bonaventura d'Arborea, sorella di Mariano IV. Ugone rifiuta perché non riesce a sopportare di riconciliarsi con il re aragonese

¹⁴¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 210.

¹⁴² CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 57-58.

¹⁴³ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 201.

¹⁴⁴ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 212. Veramente, i ritratti di San Gavino sono tutti rotondetti, è pur vero però che Brancaleone lo è più degli altri, bisogna però pensare che è stato scolpito quando Brancaleone è tornato dalla sua lunga prigionia, nella quale sicuramente si sarà ingrassato. Si veda anche SPIGA, *Guida al Pantheon*, per le illustrazioni.

¹⁴⁵ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XX.

che detesta e che rimane abbarbicato alla sua Sardegna soltanto con il possesso di due sia pur importanti castelli. Ugone si nomina: «*Nos Hugo per issa gratia de Deu Judiche de Arborea et Logodorij, Vischonti de Basso, Signore de Sardinya*». ¹⁴⁶

Ugone conferma la prigionia di suo zio Giovanni e di suo cugino Pietro; ambedue moriranno in carcere, quasi simultaneamente e quindi il veleno o la peste sono fortemente sospettati. ¹⁴⁷

§ 46. Brancaleone Doria

Brancaleone Doria è nato nel 1337, figlio naturale di Brancaleone Doria e di Giacomina, sua amante. Quando il nostro Brancaleone è tredicenne, suo padre riesce ad ottenere dal re d'Aragona di poterlo infeudare di Monteleone e Chiaramonti, con le curatorie di Nurcara, Caputabbas, Bisarcio ed Anglona, in cambio della cessione dei diritti dei Doria su Alghero. Matteo Doria, fratello di suo padre è alleato con Mariano d'Arborea e si dimostra un fiero avversario degli Aragonesi. Il padre Brancaleone muore nel 1355 e lo zio Matteo lo segue due anni più tardi; il ventenne Brancaleone è colui che deve raccogliere l'eredità della famiglia: deve operare una scelta tra il re d'Aragona, del quale era alleato il padre, e Mariano IV, alleato dello zio. Vista la nascita illegittima, egli propende per l'Aragona, dalla quale ottiene di succedere a suo padre nei diritti ereditari. Brancaleone si dimostra nel tempo un alleato fidato dell'Aragona e un fiero avversario del grande giudice Mariano. La sua scelta di campo è tanto netta che accetterebbe anche di imparentarsi con dinastie aragonesi. Fallita questa possibilità, progetta di sposare Eleonora, figlia del fratello di Mariano, Giovanni, che è in triste prigionia dal 1352. Sarebbe un matrimonio ostile al giudice e Mariano fa fallire il progetto. Assalito dalle truppe giudicali, Brancaleone nel 1367 si piega come un giunco ed aderisce al partito del giudice, poi, passata la bufera, torna all'obbedienza aragonese ed ha un ruolo primario nel fermare l'offensiva giudicale. Brancaleone dimostra la sua capacità in battaglia impartendo una sconfitta nel 1370 ai soldati di Mariano. Il giudice probabilmente in questo periodo contempla la possibilità di legarlo a sé con un matrimonio. L'unione avviene appunto nell'autunno di questo anno. ¹⁴⁸

§ 47. Genova e Corsica

L'invio di Araone di Struppa in Corsica non ha sortito gli effetti desiderati, quindi, anche per bilanciare le mene di re Pietro IV d'Aragona, che sobilla i ribelli dell'isola contro Genova, il doge, in giugno, invia una nuova spedizione in Corsica, agli ordini di Lorenzo Angeli. Questi ha con sé un buon nucleo di armati, sia a piedi che a cavallo, con molti balestrieri. ¹⁴⁹ Comunque, i soldati non sono sufficienti a riprendere il dominio della situazione. ¹⁵⁰

Ricordiamo che il dominatore assoluto dell'isola è Arrigo della Rocca, partigiano dell'Aragona, che signoreggia nell'Oltremonti insieme ai signori di Cinarca. Arrigo è un uomo deciso e coraggioso, che non esita di fronte a niente. Egli, da quando è riuscito avventurosamente a tornare nell'isola, per diversi anni la domina, ad eccezione di Calvi, Bonifacio e San Colombano in Capocorso. Il prestigio di Arrigo è tale che nessuno osa commettere crimini per paura della sua giustizia, che, però, si trasmuta in crudeltà e non arretra neanche di fronte alla necessità di mettere a morte suoi parenti. Inoltre, si muove con tanta accortezza «che a coloro che non uccideva egli dava occasione che si spegnessero tra loro». L'ammirazione e il rispetto nei suoi confronti trascolorano nel tempo in timore e

¹⁴⁶ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 592-594; CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 113-114; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XX.

¹⁴⁷ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 593.

¹⁴⁸ GIOVANNI NUTI, *Doria Brancaleone*, in DBI vol. 41°.

¹⁴⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 53 ci informa che tra l'11 giugno 1376 e il 3 novembre 1377, periodo di permanenza di Angeli nell'isola, Genova spende 6.554 lire e 11 soldi.

¹⁵⁰ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 53.

inimicizia. Diventano a lui avversi i signori di Nonza, Brando e da Mare, costretti da lui all'esilio. Questi, con il supporto di Deodato da Casta, si rivolgono a Genova dalla quale ottengono armati. Questi combattenti vengono sconfitti in una battaglia dove trova la morte Giacomo da Brando.¹⁵¹

§ 48. Fermo aggredisce S. Elpidio

Il 3 giugno, Rinaldo di Mercenario da Monteverde conduce una cavalcata nel territorio di Sant'Elpidio a mare e cattura molti prigionieri. Tenta poi di riportare l'esercito di Fermo contro la stessa località, ma vi vanno pochi cittadini e comitatini, perché non approvano l'azione contro il comune amico. Il giorno 9 giugno l'esercito rientra a Fermo.¹⁵²

Rinaldo è il figlio di Mercenario, il tiranno che ha dominato su Fermo ed è stato ucciso nel febbraio del 1340. Rinaldo, costretto alla fuga, serve i Visconti e si distingue per il suo valore nelle armi. In Lombardia, Rinaldo sposa Villanella, detta Luchina, figlia del condottiero Luchino dal Verme. Nel 1373 è rientrato nella sua città natale e, nell'insurrezione del 1375, consacra il suo primato, uccidendo il podestà Gregorio de Mirte che governa Fermo sotto lo stendardo con le chiavi della Chiesa. Non sappiamo la sua data di nascita.¹⁵³ La cronaca di Bologna dice del podestà: «ch'era millanese et male homo».¹⁵⁴

§ 49. Tivoli

La città è preda della pestilenza, che la desola.¹⁵⁵

§ 50. Siena e Maremma

Giovanni Cenci capitano generale del popolo di Roma si spinge fino a Montalto per arginare le operazioni militari del Prefetto di Vico.¹⁵⁶

Ventura di Piero della Rocca Albenga l'8 di giugno vende a Siena la fortezza e la terra di Calignano. Ma non tutto va per il verso giusto, e, per conto di Pisa, il Friere di San Giovanni strappa a Siena la terra ed il cassero dell'Alberese; allora il capitano di Maremma, Nicolò di Ghino di Marcobaldo da Montalto, vi cavalca per recuperarli, ma si scontra con il nemico, e, costretto alla fuga, viene catturato. Nella sua carica viene rimpiazzato da messer Piero di Salamone, che, brillantemente, riesce a corrompere sei fanti¹⁵⁷ ed a farsi consegnare a tradimento l'Alberese. Le porte della fortezza vengono aperte ai Senesi, che vi irrompono, catturando il Friere e il castellano Nanni di Puccio da Empoli. Questi, reo di aver venduto il cassero ai Pisani, viene decapitato.¹⁵⁸

I Senesi hanno deliberato di non voler più podestà nella loro città, perché, recentemente, Jacopino da Ruggero ha esercitato l'ufficio indegnamente, provocando l'ira popolare e rimanendo assediato nel suo palazzo da una turba minacciosa. Ma non sanno però sostituire questa magistratura con un nuovo potere, ed in giugno si risolvono ad eleggere un nuovo podestà: il conte Staziano da Capello, del contado di Spoleto.¹⁵⁹

In giugno, un ammonito del comune di Siena, Nicolò del Mozo, torna esultante da Roma: egli è riuscito a raccogliere una confessione del morente Biagio da Montemassi. Questi

¹⁵¹ FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 202-207 le cui narrazioni sono difficili da collocare cronologicamente, comunque tutti questi avvenimenti sono anteriori alla maona cui viene affidata l'isola.

¹⁵² DE MINICIS, *Fermo*, p. 5; MICHETTI, *Fermo*, p. 109.

¹⁵³ FRANCESCO PIRANI, *Monteverde Rinaldo da*, in DBI, vol. 76.

¹⁵⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 305; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 305.

¹⁵⁵ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 253.

¹⁵⁶ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 4.

¹⁵⁷ Piero d'Ugolino da Basti e cinque commilitoni.

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 661-662.

¹⁵⁹ *Cronache senesi*, p. 662.

gli ha rivelato un trattato intessuto da Nicolò Salimbeni, per prendere Casole. Il Sanatore, il marchese Piero dal Monte Santa Maria, fa prendere tre dei supposti implicati,¹⁶⁰ ottenendone la confessione. Quindi li fa «attanagliare tutt'e tre sur uno carro per tutta Siena, in fino a la porta di Camullia, e ine, sotto le forche fatte, lo' fu tagliata la testa». Branca di Francesco Acarigi e Mariano Belanti vengono banditi; Nicolò del Mozo viene riammesso in Siena e gli vengono dati ottocento fiorini e "munità d'arme" per la sua delazione.¹⁶¹

§ 51. Capitolo dei frati minori a l'Aquila

Nella chiesa di S. Francesco in Paganica, nella città dell'Aquila, accanto al palazzo comunale, il 12 giugno viene inaugurato il Capitolo generale dei frati minori di S. Francesco. «E forono in granne numero, e de valentissimi scenziati e predicaturi e desputanti, e de solennissimi canturi, tra li quali fo Frate Ciamparino sopra tutti de voce angelica». In tutto partecipano duemila frati e vengono riforniti da ciascun castello dell'Aquila che invia abbondantemente pane e vino e carne «ed altri civarj assai». «L'Aquila stava allora in bono stato e tranquillo».¹⁶² Antonio di Boezio scrive che è il primo capitolo che si tiene in l'Aquila. Lunghe processioni religiose serpeggiano per la città. Ma anche belle e ricche processioni di cibi e vivande che arrivano da tutti i castelli dei dintorni. Finito il capitolo, l'adunanza si scioglie e ognuno torna alle sue sedi. Orgogliosamente per la riuscita della manifestazione, Antonio afferma «che dove non era conosciuta Aquila/ per illi se apalesone».¹⁶³

§ 52. Una cometa

Il 14 giugno appare in cielo una cometa con una grande coda, presagio agli uomini di sventure. Vera sventura essa porterà a Cesena, perché questo è il mese nel quale il papa ingaggia i Bretoni.¹⁶⁴

§ 53. I Bretoni vengono inviati in Italia

Gregorio XI invia in Italia quale nuovo legato per Marca e Romagna il deciso cardinale di Ginevra, Roberto, fratello del conte di Ginevra, un uomo giovane e di bell'aspetto, anche se guercio e zoppo, ma non sono fisici i difetti peggiori della sua natura. Costui, al comando di seimila Bretoni,¹⁶⁵ con minacciosa efficienza precede speditamente verso la sua destinazione, e, arrivato nel Bolognese dispone la sua armata all'assedio di Bologna. Conoscendo la natura dei suoi terribili mercenari, vieta loro di recar danno alcuno al contado.¹⁶⁶

I Bretoni, beffeggiando la bandiera vermiglia di Firenze che inneggia alla libertà, issano una bandiera bianca, con un'iscrizione che recita: "*Hor si vedras chi puoda mas, o los Berton, o la Libertas*".¹⁶⁷ I comandanti militari della compagnia bretone sono Giovanni Malastretta (Malestroit), Silvestro Buda (Budes), Ugo della Terza e Gasparo Ubaldini.¹⁶⁸ Richiesti se avessero cuore di entrare in Firenze, i mercenari rispondono orgogliosamente: «Se v'entra il

¹⁶⁰ Nanni di Carlino, Matteo di Martello da Casale e Zecaria da Sa' Mamigliano.

¹⁶¹ *Cronache senesi*, p. 662-663.

¹⁶² NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 855.

¹⁶³ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 750-752, quart. 309-321.

¹⁶⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 761-762.

¹⁶⁵ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096 dice che sono 6.000 cavalieri e 4.000 fanti, "*omnes audaces et crudeles*". CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984 parla di dodicimila Bretoni. *Annales Forolivienses*, p. 69 conferma dodicimila soldati. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 320 non fornisce cifre. MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 167 ci dice che il 20 maggio i Bretoni si mettono in marcia e parla di diecimila uomini. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 526 valuta la consistenza dei Bretoni in 1.300 lance, circa 4.000 cavalieri.

¹⁶⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1155.

¹⁶⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 142, continuazione della nota ** a p. 141.

¹⁶⁸ *Chronicon Estense*; col. 499.

sole, vi entriamo anche noi». ¹⁶⁹ Il sole continuerà ad illuminare la città, ma i Bretoni, a dispetto della loro sicumera, non v'entreranno mai.

Cristoforo Poggiali ci riferisce una originale notizia: «i Lombardi, che a quei tempi usavano tuttavia le barbe lunghe, veduti i Bretoni, che andavano tutti rasi, s'invaghirono di cotal moda anch'essi». I primi che a Piacenza adottano questa usanza sono Sisto Bosoni e Guglielmo Agazzari, padre del cronista Giovanni sulla base del quale Poggiali ha dato l'informazione. ¹⁷⁰

§ 54. Il Patriarcato si schiera con il re d'Ungheria e Francesco da Carrara contro Venezia

Il 21 giugno a Wyschehrad il patriarca firma la sua alleanza con il re di Ungheria e Polonia. I motivi per i quali il patriarca sceglie di opporsi a Venezia sono illustrati da lui medesimo ¹⁷¹ e, sostanzialmente, consistono nella continua minaccia che la Serenissima costituisce per i confini del Patriarcato e l'impedimento a percorrere liberamente le vie commerciali del Friuli. Il patriarca è stato esortato anche da Carlo IV a tale scelta di campo. In tale occasione anche Francesco da Carrara rinnova la propria alleanza con re Ludovico. I collegati vorrebbero con loro anche il duca Leopoldo d'Asburgo, ma questi preferisce di stipulare la pace con la Serenissima. Il consiglio del parlamento del Friuli, radunato ad Udine il 27 luglio, conferma i patti stipulati a Wyschehrad. La durata della lega è di ben 50 anni. ¹⁷²

La taglia delle milizie del Patriarcato è di 239 lancieri e 113 balestrieri, ripartiti in questo modo: feudatari a sinistra del Tagliamento: 121 lancieri e 58 balestrieri, a destra 57 lancieri e 34 balestrieri, infine le comunità forniscono 61 lancieri e 21 balestrieri. ¹⁷³

Il patriarca già nel 1373 si è legato all'Ungheria ed a Padova, creandosi dei problemi con la parte della nobiltà del suo stato che è invece legata a Venezia. Questa nuova alleanza, anche se si è resa necessaria dalle pressioni di Carlo IV e dall'impossibilità per Gregorio XI di sostenere il suo patriarca, non fa che sancire la marginalità del Patriarcato nella politica italiana e la sua impossibilità a contare nelle decisioni politiche del nord-est della penisola. La guerra per il Patriarcato sarà disastrosa dal punto di vista finanziario e costringerà Marquardo a cedere Tolmino e Manzano, inoltre, spaccherà ancora più profondamente la lealtà dei suoi nobili. ¹⁷⁴

§ 55. Pressioni della Chiesa su Pisa perché cacci i Fiorentini

Il 29 giugno giunge a Pisa un frate di San Francesco che reca un breve papale nel quale si impone agli Anziani di scacciare dalla città tutti i Fiorentini, pena la scomunica. Il primo di luglio il documento viene letto pubblicamente in Duomo, raccomandandone l'osservanza. Gli Anziani si riuniscono in consiglio, le relazioni di Pisa con Firenze sono improntate a grande amicizia da quando Pietro Gambacorta è nuovamente signore di Pisa, quindi non si può dar corso alla richiesta pontificia a cuor leggero; viene deliberato di inviare ambasciatori ad Avignone per illustrare la particolare situazione di Pisa. Il pontefice rimane insensibile alle proteste pisane e, poiché Pietro Gambacorti, memore della sua amicizia per Firenze, decide di ignorare l'ostilità papale e concede ai profughi di poter risiedere a Pisa, Pisa segue Firenze

¹⁶⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 58-59; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096 ne conta seimila a cavallo e quattromila fanti.

¹⁷⁰ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VI, p. 385. Anche PEZZANA, *Parma*, I, p. 115-116 riferisce sull'argomento, sempre basandosi su Giovanni Agazzari.

¹⁷¹ Si veda PASCHINI, *Friuli*, p. 564-565.

¹⁷² PASCHINI, *Friuli*, p. 565; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 286-287; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 205-206.

¹⁷³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 288.

¹⁷⁴ BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 217.

nella scomunica.¹⁷⁵ La posizione della città rimarrà comunque sempre particolare, il 23 agosto invierà al pontefice una galea ed una galeotta ben armate, per scortarlo nel ritorno in Italia, Gregorio XI, grato, concederà ai Pisani di celebrare le funzioni religiose dal 5 settembre fino al primo novembre, e poi fino al 9 novembre.¹⁷⁶

§ 56. Rieti

I Reatini hanno costruito un castello chiamato Frascaro nel territorio di Cittaducale, che è nel territorio del regno di Napoli. La regina Giovanna ordina al capitano dell'Aquila di sostenere i propri diritti sul territorio. Il capitano mobilita la ragguardevole forza di 15.000 armati e, prima di passare alle armi, usa la diplomazia inviando a Rieti ambasciatori, che non riescono a cavare un ragno dal buco. Anche Lalle II Camponeschi, conte di Montorio, tenta di usare il proprio prestigio per far vincere la ragionevolezza, ma niente. Ora debbono parlare le armi. Solo quando l'esercito aquilano invade il territorio, Rieti capisce che la discussione è meglio del sangue e tenta un accomodamento, dichiarandosi anche pronta a distruggere la fortezza. Ma ormai è tardi: l'esercito si è mosso e vuole mordere qualcosa, prima di desistere. Gli Aquilani distruggono il castello poi puntano su Rieti, ma naturalmente non riescono a prenderla, danneggiano il territorio e si impadroniscono di due campane che portano all'Aquila. Una di queste viene posta sulla torre del comune.¹⁷⁷ Il danno che ne riporta Rieti dalla vicenda è ingente, Antonio di Boetio commenta: «fatta ragione in fine, el danno che portaro/ mille volte non valse tanto lo Frascaro».¹⁷⁸

§ 57. La "grana" del castello di Lagnasco

Nel 1372, il conte Amedeo di Savoia ha mediato un accordo tra i Tapparelli ed i Faletti per l'acquisto del castello di Lagnasco. Isnardo Faletti si è impegnato ad acquistare il castello e le sue pertinenze per una somma da versare entro tre anni, che scadono nel 1375. Fino al versamento del dovuto, la fortezza rimane nelle mani di Petrino e Guglielmone, che sono rispettivamente zio e nipote, Tapparelli. Isnardo Faletti non riesce a rispettare i termini di tempo della somma e, quando ha il denaro, i Tapparelli non vogliono più vendere. Il 20 ottobre 1375 la parola è alle armi: i mercenari assoldati dal Faletti entrano nel territorio di Lagnasco e se impadroniscono. Petrino Tapparelli recluta altri venturieri e dà battaglia. Isnardo Faletti rimane ucciso e i suoi assalgono ed uccidono Isabella Tapparelli, che è della stessa famiglia di Isnardo. I Tapparelli rimangono padroni del castello. Il comune di Savigliano, nel cui territorio è la roccaforte, informa dell'avvenuto il conte Amedeo di Savoia, il quale ordina al suo vicario di radunare l'esercito savoiaro sotto Lagnasco. A capo dell'esercito, a dicembre del '75, il vicario Franceschino Gastaldi assale ed espugna la villa sotto il castello, che invece è ben tenuto da Petrino Tapparelli. Per il freddo e il maltempo è opportuno levare l'assedio, ma il vicario, prima, imprigiona Andrea Tapparelli, uomo di spicco nel governo di Savigliano, e un altro sostenitore di Petrino: Gioffredo di Maresco.

Le cose si trascinano nel tempo e, il 6 luglio 1376, i due personaggi sono ancora in galera. Petrino è sordo ad ogni ragionamento e resiste pervicacemente nel suo possesso del castello. È necessario l'intervento personale del conte di Savoia. Il 5 luglio giunge intorno a Lagnasco il conte, a capo dei suoi armati. Finalmente, Petrino si rende conto di come sia folle cercare di resistere al conte ed inizia a redigere i capitoli della sua resa. Domenica 6 luglio, Petrino esce dal castello e lo consegna al conte, che, magnanimamente, lo tratta con riguardo. Aimone di Savoia approva e firma l'atto di capitolazione, che, sostanzialmente, chiede il perdono per

¹⁷⁵ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 776; *Monumenta Pisana*; col. 1071; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 274-275.

¹⁷⁶ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 777.

¹⁷⁷ BONAFEDE, *L'Aquila*, p.117; ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 753-756; quart. 335-353; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 100-101.

¹⁷⁸ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 755; quart. 348.

tutti i colpevoli, e si rimette al conte perché stabilisca quando i Faletti debbano pagare il dovuto ai Tapparelli. I Faletti si impegnano a pagare entro un anno «fiorini seimila buoni d'oro da grossi dodici e mezzo caduno».¹⁷⁹ Ci vorranno ancora due anni perché Faletti e Tapparelli si rappacificino. Comunque i dissapori tra le due casate si trascineranno fino al 1403.

§ 58. I Bretoni arrivano in Italia

I Bretoni il 19 giugno sono arrivati ad Asti: sono dodicimila soldati,¹⁸⁰ guidati da messer Stefano Colonna e dal vescovo di Narni e da mastro Angelo da Bibbiena. Da Asti si recano poi ad Alessandria e Tortona, e di qui a Ferrara dove sono ben ricevuti e rifocillati dal marchese d'Este.¹⁸¹ Nel castello di Montegiorgio, per dare un esempio e spaventare il nemico, massacrano tutti gli abitanti, anche i bambini sopra i sei anni.¹⁸² Il 3 luglio¹⁸³ Roberto da Ginevra, cardinale della basilica dei Dodici Apostoli, lo zoppo fratello del conte di Ginevra, con dodicimila combattenti entra nel Bolognese, accampandosi presso Bazzano. Il 12 luglio gli avventurieri arrivano a Borgo Panicale.¹⁸⁴ Sono affamati, perché il marchese Nicolò d'Este non è stato in grado di fornire loro viveri sufficienti. I nuovi arrivati si spingono fino alla Chiaia di Reno ed a Sant'Alò. Da Bologna escono a scontrarsi con loro una gran quantità di fanti, dei disperati, «i ghiottoni e saccardi che non aveano soldo, ch'erano venuti da Faenza, che furono di quelli che rubarono Faenza con gli Inglesi, ma Dio li pagò», infatti i Bretoni li mettono in fuga uccidendone circa trecento. Lo scontro è avvenuto «tra Casalecchio e un 'Ospitaletto ch'è chiamato le Croce di Cervia». Il 15, i Bretoni prendono Crespellano e Oliveto per trattato, poi Monteveglio, Serravalle e diverse fortezze in Val di Samoggia «che i villani non aspettavano colpo e tutti furono rubati e presi». I Fiorentini inviano altre ottocento lance ed una gran quantità di balestrieri, e li conduce il capitano generale messer Ridolfo Varani, signore di Camerino, che il 14 luglio ha preso il gonfalone di guerra a Firenze.¹⁸⁵ Giovanni Acuto viene a colloquio col cardinale Roberto di Ginevra nel suo campo alla Torre di Giovanni di Mengolo degli Osellari. I colloqui durano tre giorni; il cronista – scandalizzato – ci dice che il cibo all'Acuto arriva da Bologna.¹⁸⁶ Nel frattempo, Firenze munisce tutti i passi dai quali i Bretoni potrebbero sciamare sul territorio fiorentino.¹⁸⁷

§ 59. Due Toscani danno una lezione all'arroganza bretone

Due cavalieri bretoni hanno ottenuto un salvacondotto per entrare nell'assediate Bologna. I due forti guerrieri, alteri nella sicurezza del proprio valore, sono latori di una sprezzante sfida: vogliono incontrarsi in campo chiuso con due di quei Toscani che, agli ordini di Ridolfo da Camerino, se ne stanno rintanati nella città senza accettare il verdetto della battaglia. Di fronte ad una parte dell'esercito i Bretoni ripetono la loro sfida, un

¹⁷⁹ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 302-308.

¹⁸⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 916, ci informa che dell'esercito fanno parte anche balestrieri genovesi. Dichiara che l'esercito ammonta a 20.000 uomini. GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1376.

¹⁸¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 65-66. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 312-313 per il passaggio dei mercenari.

¹⁸² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 66 e SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1098-1099.

¹⁸³ GAZATA, *Regiense*, col. 86 ci dice che il primo luglio l'esercito di Roberto di Ginevra è ospitato *Super Lentiam*, e che il giorno seguente cavalca verso Modena per andare a Bologna.

¹⁸⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 187 dice che corre voce che siano 14.000 cavalieri. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 320-321; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 309-310 scrive che i Bretoni sono 10.000; idem *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 309

¹⁸⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 64.

¹⁸⁶ Con dettagli *Rerum Bononiensis*; col. 504-505; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 321-323.

¹⁸⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 65; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 349. Ghirardacci descrive in dettaglio la marcia bretone.

Fiorentino, Betto di Matteo Biffoli, si fa largo tra i suoi commilitoni, accettando lo scontro, subito dopo gli si affianca Guido d'Asciano, un Senese, suo "amico e fratello giurato". Gli Italiani gettano in terra i loro cappucci, che i Bretoni raccolgono, poi questi lanciano sul terreno i propri cappelli e i due Toscani li raccattano. La sfida è accettata. Viene stabilito il luogo ed il giorno. Quando questo arriva, i Toscani sono i primi ad arrivare all'appuntamento, seguiti immediatamente dai Bretoni, bene a cavallo ed armati perfettamente. Assiste allo scontro il cardinale Roberto di Ginevra. Dato il segnale, i cavalieri si scagliano con la lancia puntata l'uno verso l'altro, Betto atterra il suo Bretone, che, agilmente si rialza e rimonta a cavallo. I due partono per un'altra carica, e Betto ha nuovamente la meglio, ma il Bretone rimonta in sella. Il terzo scontro è disastroso per l'Oltremontano, che non soltanto viene scavallato, ma ferito; Betto smonta velocemente, si precipita sul caduto, gli mette un ginocchio sul petto per impedirgli di rialzarsi, e comincia a slegargli "le fibbie dell'elmo per scannarlo". Interviene il cardinale in persona implorando per la vita del Bretone, Betto toglie la spada ed il pugnale al ferito, lo fa rialzare e lo conduce di fronte al prelado facendogliene dono. Nel frattempo anche Guido d'Asciano è riuscito ad avere ragione del suo avversario. Il cardinale Roberto regala il cavallo e le armi del Bretone sconfitto a Betto, aggiungendovi anche una sua cintura d'argento, in premio del valore dimostrato. L'episodio rinfranca i combattenti della lega e rende meno avidi di scontri i Bretoni.¹⁸⁸

§ 60. Gli impegni di Giovanna regina di Napoli

Dopo la morte di Raimondo del Balzo, viene eletto come nuovo conte camerlengo Jacopo Arcuccio, conte di Minervino e d'Altamura.¹⁸⁹ La regina invia quattrocento lance a Roma, al servizio del papa, per preparare la venuta del pontefice. Gregorio ordina che vengano mandate contro le genti della lega che vessano il Patrimonio. Ma sarà una guerra sfortunata per i cavalieri napoletani, che subiranno più rotte e torneranno infine nel loro regno "con danno e vergogna".¹⁹⁰

§ 61. Firenze e Rodolfo da Camerino generale della Lega

Il 18 luglio¹⁹¹ arriva nella Val di Serchio di Pisa il conte Lucio Lando con settecento uomini a cavallo¹⁹². È diretto a prender servizio dai Fiorentini. Nei tre giorni in cui insiste sul territorio pisano arreca grandi danni. «Questo conte Luzi era gran guelfo, e amico delli Fiorentini, e faceva lo peggio che elli potea su quello di Pisa; e messer Piero (Gambacorti) ogni cosa sofferia: che era amico delli Fiorentini».¹⁹³

I Fiorentini, «convinti di essere molto ignudi di gente e di valoroso capitano» si danno molto da fare per trovarne uno. La persona di maggior reputazione guerresca in Italia è il vecchio e glorioso Galeotto Malatesta, ma questi è un uomo d'onore e non intende mancare al proprio giuramento di fedeltà alla Chiesa, promette solo la sua neutralità nel conflitto. Accetta invece l'incarico di comandante in capo dell'esercito della lega il signore di Camerino, Rodolfo da Varano. Rodolfo (o Ridolfo) ha tra l'altro il recente merito d'aver fatto ribellare Macerata contro la Chiesa ed aver occupato molte sue terre.¹⁹⁴ Questi, il 10 luglio, arriva a Firenze e vi trova Bartolomeo di Smeduccio da Sanseverino, che ha appena aderito alla lega, e che, essendo nemico personale di Ridolfo, se ne pente rancorosamente. Il 12 riceve la bandiera

¹⁸⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 66-68; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 102-103. GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 57.

¹⁸⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 12.

¹⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 663.

¹⁹¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 776-777 dice il 10 luglio.

¹⁹² Saranno le 500 lance di cui parla Bernardino Corio in CORIO, *Milano*, I, p. 852.

¹⁹³ *Monumenta Pisana*; col. 1071.

¹⁹⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 850; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 240-241.

di battaglia. Il 14 luglio, premuto dalla notizia dell'arrivo dei Bretoni nel Bolognese, messer Ridolfo lascia Firenze alla testa di settecento lance. I Milanesi di Bernabò Visconti, per non rompere il patto di tregua con la Chiesa rimangono in città a presidiarla. In tutto, l'esercito fiorentino ammonta a duemila lance; il resto degli armati è sotto Ascoli, all'assedio di Gomez Alborno.¹⁹⁵ Siena, per aiutare la sguarnita Firenze, il 21 luglio invia armati: duecento balestrieri della città agli ordini di ser Filippo di Benvenuto, che ha in sottordine Nanni d'Alesso. Per garantirsi un poco di pace, i balestrieri sono scelti tra Dodecini e Noveschi. I Fiorentini mettono la guarnigione a San Miniato al Tedesco. Intanto Firenze, temendo che i Bretoni possano effettuare puntate offensive nel suo territorio, emette il "bando dello sgombro", impone cioè di evacuare il contado, portando al sicuro viveri e beni. Il terrore ingigantisce la consistenza dell'esercito nemico e si dice che i Bretoni siano più di diecimila.¹⁹⁶

All'interno della lega, così eterogenea nella sua inedita alleanza tra guelfi e ghibellini, Firenze ha i suoi grattacapi: i conti Guidi, il conte Francesco di Ruggieri di Dovadola, Niccolò, Giovanni e Antonio, figli del conte Bandino da Montegraneli, il conte Antonio da Bagno, messer Azzo degli Ubertini e Francesco da Calboli stanno assediando dei castelli di Romagna: i sette castelli di Galiata, il castello di Modigliana (un castello da 900 uomini) ed il Corniolo di Ruggieri del conte Salvatico. Firenze interviene e mette pace, ponendo sue guarnigioni nei mastii. Il castello di Primalcore si ribella ad Amerigo di messer Giovanni di Alberghinetto, dandosi a Firenze, che accetta di mettervi la sua guarnigione perché, in tal modo, si garantisce la via dei rifornimenti di grano dalla Romagna. Altrettanto fanno San Benedetto e Castello dell'Alpe. Firenze è quindi costretta ad inviare Benghi Buondelmonti ed il figlio del conte Guidi, con trecento lance a ridurre a ragione il "buono e grosso castello" di Portico, ribellatosi e dandosi alla Chiesa (ciò è stata opera del conte Francesco di Ruggieri di Dovadola che ritiene di essere stato ingiustamente penalizzato da Firenze, nei confronti dei figli del conte Bandino). Ma la condotta di guerra dei comandanti fiorentini è lenta e svogliata, consentendo a trecento lance bretoni di entrare nella fortezza. Tutto quello che i Fiorentini riescono a fare è di tallonare i Bretoni quando questi escono dal castello, ma saccheggiando e danneggiando il territorio come se fossero nemici.¹⁹⁷

§ 62. Pace di Val Samoggia tra Chiesa e Visconti

Dal maggio 1374 hanno luogo i negoziati di pace tra la Chiesa ed i Visconti. Le trattative si sono svolte con la mediazione di Amedeo VI di Savoia e, dal novembre 1375, anche Ibleto di Challant e Pietro Gerbaix operano come intermediari tra il papa e i Visconti. Dopo che anche il 1375 è tramontato, senza che vi siano stati spiragli nei negoziati e quando il papa, troppo occupato nel progettare il suo trasferimento a Roma, ha delegato prima il cardinale Guglielmo Noellet a trattare per suo conto, successivamente il cardinale Roberto di Ginevra, la ribellione di Firenze dà nuova lena alle trattative, infatti il 14 agosto messer Giovanni da Lignano arriva a Milano da Avignone, recando il mandato pontificio di trattare la pace con i Visconti e, finalmente, il 19 luglio viene firmato l'accordo di Val Samoggia con il quale viene stabilita la pace generale e perpetua tra Chiesa e Galeazzo Visconti.¹⁹⁸ Come dice la cronaca di Milano, "*pax bona & tranquilla facta est*" tra Bernabò e Galeazzo Visconti e papa Gregorio. La pace viene suggellata nello stesso mese, i Visconti si impegnano a pagare duecentomila fiorini alla Chiesa, che restituisce ai signori lombardi le terre conquistate: Vercelli, Castel San Pietro

¹⁹⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 760 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 64-65; *Cronichetta d'Incerto*, p. 284-285.

¹⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 662.

¹⁹⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 761.

¹⁹⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 181-182. I contraenti sono il cardinale Roberto di Ginevra per il papa, il vescovo di Vercelli, la regina Giovanna, Amedeo di Savoia, Secondotto marchese di Monferrato, Nicolò ed Alberto d'Este e, dall'altra parte, Galeazzo, Gian Galeazzo ed Azzo Visconti; Bernabò è ancora in guerra con la Chiesa, alleato di Firenze; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 351.

nel Piacentino, ed altre fortezze per un numero totale di oltre cento. Gli esuli sono riammessi nelle città d'origine. Bernabò licenzia una parte dei suoi mercenari inglesi, che se ne vanno verso Bologna a farsi assoldare dal comune.¹⁹⁹ La pace "bona et tranquilla" deve molto all'opera di Roberto di Ginevra.²⁰⁰ Galeazzo si impegna a restituire i castelli che ha conquistato nel Vercellese, ma il cardinale di Vercelli, Fieschi, si rifiuta di consegnare quelli in suo possesso.²⁰¹

Il trattato è stato fatto con il consenso di Bernabò e viene annunciato nel campo ecclesiastico posto all'assedio della ribelle Perugia da chi lo ha concluso: il bieco cardinale Roberto di Ginevra.²⁰² Galeazzo ottiene Vercelli, e tutti i castelli²⁰³ che si sono ribellati al suo dominio, eccetto quelli in possesso del Conte Verde, perché questi si rifiuta di darli al signore milanese. È solo nel 1385 che il figlio di Amedeo di Savoia li restituirà a Gian Galeazzo, figlio di Galeazzo.²⁰⁴ La pace viene annunciata in Piacenza il 25 luglio.²⁰⁵ Con tale trattato dunque, Vercelli viene restituita a Galeazzo Visconti, mentre il vescovo Fieschi si vede riconosciuto il dominio su Biella. Il legato pontificio Stefano Colonna ha l'onore di persuadere i guelfi vercellesi ad accettare l'accordo e il loro consenso viene ottenuto solo dopo l'impegno di Galeazzo a non perseguire coloro che si sono opposti ai Visconti, anzi di promuovere la conciliazione fra le famiglie degli Avvocati e dei Tizzoni. Per la guerra che arde tra Secondotto di Monferrato e Galeazzo Visconti, viene designato il cardinal legato per un compromesso tra loro.²⁰⁶

Il commento di Francesco Cognasso in merito è che due anni di guerra non hanno sfaldato lo stato visconteo, anzi, ne hanno «rinvigorito la coscienza politica»; la Santa Sede si è enunciata come potenza italiana ed ha dimostrato di non voler abbandonare «né all'anarchia interna, né alle ambizioni dei Visconti il Patrimonio di San Pietro». Bologna si configura come l'antemurale che protegge il Patrimonio dalle mire viscontee, anche grazie alle amiche Piacenza e Ferrara.²⁰⁷ Questo disegno, così chiaro deve però ancora fare i conti con Firenze, la quale appare voler sottolineare la propria indipendenza da qualsiasi influenza pontificia.

§ 63. Perché le ribellioni contro la Chiesa

È molto interessante il commento di Giovanni de Mussi sulle cause delle ribellioni contro la Chiesa. Lo traduco e riassumo: Le terre e le città che rispondono alla Chiesa si ribellano frequentemente perché i papi inviano ad amministrarle loro parenti ed amici con il titolo di Rettore. Questi non hanno legami né amore nei confronti di quanto amministrano, badando solo ad arricchirsi. Non hanno onore e fanno di tutto per il denaro. Così i pastori della Chiesa, in poco tempo, perdono tutte le loro terre e città. Gli abitanti, colpiti da troppe iniquità, quando scorgono un principe, un signore, un tiranno che alzi la testa contro i pastori, così come ha fatto Firenze, si ribellano e cercano la libertà. Molto meglio farebbe la Chiesa a dare le terre a chi veramente le detenga, come gli Este, il comune di Bologna e quello di Perugia, i signori di Romagna, della Marca, del ducato di Spoleto, del Patrimonio, della Campagna, dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro. Tutti questi sono abituati a versare alla Chiesa il loro censo, che ne ricava profitto senza spese, fatiche, guerre ed afflizioni. Invece, i

¹⁹⁹ GAZATA, *Regiense*, col. 87; POGGIALI, *Piacenza*, tomo VI, p. 386; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 524-526, che nomina i castelli fedeli e ribelli a Piacenza e Galeazzo e le loro vicende. E ancora in col. 527.

²⁰⁰ *Annales Mediolanenses*, col. 761.

²⁰¹ *Annales Mediolanenses*, col. 763.

²⁰² Vedi *Chronicon Placentinum*; col. 526-527.

²⁰³ L'elenco di tutti i castelli e dei loro proprietari è in *Chronicon Placentinum*; col. 524-526.

²⁰⁴ *Chronicon Placentinum*; col. 524. Gian Galeazzo, nato nel 1351, è ora venticinquenne.

²⁰⁵ *Chronicon Placentinum*; col. 527.

²⁰⁶ NUTI, *I Fieschi*, p. 205-206; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1376 con qualche dettaglio. Anche DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 252-253.

²⁰⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 182-183.

Rettori non sanno far altro che ingiurie, oppressioni, estorsioni ai danni dei loro sudditi. Così non passa molto tempo prima che si abbiano nuove rivolte e ribellioni. Quando i pastori della Chiesa decidono di recuperale, spendono più di quanto incasserebbero in cinquant'anni di censo. I censuari invece amministrano le terre secondo giustizia, come se fosse loro roba. Il regno di Puglia (Napoli) poi oggi è retto molto male, come mai nel passato, e la Chiesa se dagli altri signori riceve censo, dal regno di Napoli non ricava niente per le guerre e le divisioni che devastano il regno. Meglio sarebbe, sia nei confronti di Dio che del mondo, che i pastori rinunciassero al potere temporale [*dimitterent in totum dominia temporalia*] per le innumerevoli guerre e mortalità e distruzioni che colpiscono il dominio, ora di una parte ora dell'altra in Italia. Dal tempo di San Silvestro papa, i papi non hanno mai smesso di essere in guerra con i detentori del potere temporale: i re Longobardi, Pipino, Carlo Magno; sono sempre stati in guerra contro i signori di Romagna, della Marca, di Spoleto, del Patrimonio, della Campagna Romana e con tanti imperatori in Italia e Alemagna, con l'imperatore Federico, con Manfredi, con Corradino. E prima con Riccardo e Tancredi figli di Guglielmo Lungaspada duca di Normandia. E poi altre guerre contro il re di Sicilia per riconsegnarlo all'Angiò.²⁰⁸ De Mussi continua la sua appassionata requisitoria contro il potere temporale facendo riferimenti ai fatti che portano Carlo della Pace a conquistare il regno di Napoli di Giovanna, invocando un "buon pastore" che faccia cessare questo stato di cose.²⁰⁹

§ 64. Amedeo VI dopo la pace di Val Samoggia

La situazione di Amedeo VI di Savoia, dopo la conclusione della pace di Samoggia, non è particolarmente rosea: Saluzzo è completamente sfuggita al suo controllo perché il re di Francia non vuole che una dinastia potente possa controllare gli accessi ai valichi alpini e lo ha dimostrato con la soggezione del marchesato di Saluzzo alla corona di Francia, dipendenza che Amedeo è riuscito solo formalmente a rintuzzare grazie ai decreti dell'imperatore Carlo IV che ha privato Federico di Saluzzo del marchesato per assegnarlo al Savoia; i documenti rimangono lettera morta quando non si ha la volontà di imporli con la forza delle armi. Anche le ambizioni savoiarde nei confronti del Marchesato di Monferrato stanno segnando il passo, principalmente perché in conflitto con le aspirazioni viscontee sul territorio. Con la pace di Samoggia, la questione viene nuovamente posta nelle mani del papa. Gregorio XI ha creduto di risolvere brillantemente la questione favorendo il matrimonio di Ottone di Brunswick, tutore dei principi del Monferrato, con la regina Giovanna di Napoli e quindi, auspicabilmente, unendo il Monferrato a Napoli e alla Provenza. L'abilità viscontea invece scorge una nuova possibilità: trarre dalla sua parte Secondotto Paleologo, marchese del Monferrato, offrendogli in moglie Violante, figlia di Galeazzo Visconti, che avverrà nel dicembre 1377.²¹⁰

Ad Olivero, il 21 luglio, Roberto di Ginevra e Galeazzo Visconti concludono una lega della durata di cinque anni, l'alleanza è contro tutti, meno l'imperatore e Bernabò Visconti; ognuna delle parti fornirà a richiesta dell'altra, trecento lance da tre cavalli.²¹¹

§ 65. La compagnia di Giovanni Acuto vessa la Toscana

La pace firmata lascia senza lavoro i mercenari. La compagnia di ventura di Giovanni Acuto prende, o meglio: rapina, ciò di cui necessita nel Modenese dove sta per otto lunghi

²⁰⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 527-528.

²⁰⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 528-537 in cui vengono trattati i fatti storici luttuosi che le decisioni dei papi hanno procurato in Italia per il regno di Napoli e di Sicilia e nei tanti altri eventi che hanno procurato guerra, morte, devastazioni. Conclude scrivendo: *certe non potest serviri Deo & mammonae*.

²¹⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 187-188.

²¹¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1376, che fornisce anche un'interessante notizia: i Bretoni portano il viso rasato e gli Italiani, per imitarli, si iniziano a radere anch'essi. In Lombardia prende l'abitudine di dire *Britonare* o *Bertonare*, corruzione di Bretoni, per dire di rasarsi capo e faccia.

giorni, poi si dirige verso la Toscana. Pisa e Firenze mandano loro ambasciatori ad offrire denaro ai venturieri perché non offendano il loro territorio. Per Pisa va Ranieri Sardo, il nostro cronista. Il 21 giugno Giovanni Acuto accetta 130.000 fiorini d'oro da Firenze per non offendere il territorio della Signoria; il denaro va pagato in tre rate: 40.000 subito e 30.000 al mese per i tre mesi successivi. Gli avventurieri possono stare sul terreno solo cinque giorni. In effetti, i mercenari transitano senza prendere né prigionieri né preda e senza saccheggiare. Passando per la via di Fiorenzuola e per Prato e Pistoia, arrivano sul territorio di Pisa il 28 giugno. L'Acuto a San Casciano e gli scorridori a San Savino, ma non v'è abbastanza da mangiare ed allora passano l'Arno a Campo a Ghezzana e Mezzana ed arrivano a Montemagno, nella valle di Calci, dove prendono prigionieri: tra uomini, donne e fanciulli, più di duecento persone e più di mille capi di bestiame, grossi e piccoli. Bruciano rubano il raccolto, «tractandoci chome nemici sempre», scrive Sardo. Pisa manda due ambasciatori a trattare un accordo e il 3 luglio, finalmente, si concorda il pagamento di 30.500 fiorini per assoldare i mercenari. Tremila fiorini all'Acuto, per cinque anni, cioè 600 fiorini l'anno; a Giovanni Tornaberi e Cocco Inglese un totale di 2.500 fiorini; i restanti 25.000 in due rate, la prima entro 10 giorni, la seconda in settembre. Il 5 luglio la compagnia leva le tende da Calci, passa l'Arno e risale la Valle d'Era dove rinnova i suoi crimini. Di qui dilaga nel Volterrano e poi nel territorio di Arezzo. Correttamente, i messi di Pisa portano ai mercenari le rate pattuite.²¹²

§ 66. Modena

A luglio, Buglante de Primadici viene decapitato per aver dato ai Bretoni il castello di Montebello e di Chucherla, di cui era capitano con Berto Balduini, fratello di Ugolino. Berto però riesce a fuggire a Modena e viene bandito in averi e persona.²¹³

§ 67. Siena e Salimbeni

Il turbolento Cione di Sandro Salimbeni il 3 agosto riesce ad impadronirsi di Montantico, «alla confluenza dell'Orcia con l'Ombrone», che gli viene ceduto da Francalancia Buonsignori.²¹⁴

§ 68. Al cronista Conforto da Costoza nasce un bimbo settimino

Registriamo una notizia privata di uno dei nostri valorosi cronisti: a Conforto da Costoza nasce un bimbo, il secondogenito, al quale viene imposto il nome di Conforto Donato. La nascita prematura, preoccupa il cronista ed i suoi familiari che elevano quotidianamente preghiere *omnipotenti Deo eiusque gloriosissime Matri Virgini Marie*, perché lo custodiscano e lo facciano crescere sano e in grazia di Dio. Il primogenito di Conforto ha il nome di Giambono.²¹⁵

§ 69. Niccolò Pallavicino prende Bargone

Quando, in agosto, muore Francesco signore di Bargone, Niccolò di Oberto Pallavicino con un colpo di mano si impadronisce di questo castello, imprigionando Giacomo, suo cugino di quinto grado, che sospetta o sa volersi unire con i suoi nemici. Nel 1371 Niccolò aveva inviato Francesco ad impadronirsi della fortezza e, nell'impresa, Francesco aveva ucciso suo zio e suo cugino Giovanni, aveva con i suoi sgherri usato violenza alle donne, rifiutandosi poi di consegnare il forte al Pallavicino.²¹⁶ Ora, in qualche modo, giustizia è fatta.

²¹² SARDO, *Pisa*, p. 210-212; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 264-268.

²¹³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 189.

²¹⁴ CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 255.

²¹⁵ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 13.

²¹⁶ PEZZANA, *Parma*, I, p. 107-109 e 117.

§ 70. Interdetto contro Pisa

Il pontefice lancia l'interdetto contro Pisa che si è rifiutata di cacciare i Fiorentini. I Pisani, colpiti a caldo, costringono due preti a celebrare messa per due giorni. Ma l'astinenza dalle funzioni religiose non durerà a lungo: il papa ha bisogno dei Pisani, per potersi assicurare il viaggio di rientro a Roma e, tra breve, sospenderà l'interdetto contro Pisa. Infatti il 23 agosto il comune di Pisa invia «una galea ed una galeotta bene armate e onorevole al papa, per accompagnarlo, il quale si parta d'Avignone per andare a Roma».²¹⁷ Firenze invece costringe i suoi religiosi a processioni e messe, e mette in vendita, o meglio, costringe i religiosi a svendere, le loro proprietà.²¹⁸

§ 71. Il bravo Sanatore di Siena

Il marchese Piero dal Monte Santa Maria, Sanatore di Siena, si fa un'ottima reputazione, con un giudizio brillantemente condotto. Un certo Cenni da Villole accusa un Durdo di Naccino da Calvole, del contado di Firenze, di essere un ladro, e lo fa catturare. Nel processo che gli si fa, il Sanatore trova che è vero il contrario, il ladro è Cenni e Durdo è innocente. Il marchese decreta che Durdo, vestito di bianco, preceda Cenni, vestito di nero, conducendolo al prato di Camollia, dove il colpevole viene impiccato. Durdo, biancovestito, e con il ramoscello d'olivo in mano, è libero di andare dove vuole, a suo piacere, per testimoniare pubblicamente la sua innocenza. Il marchese Piero depone il suo incarico il 18 agosto.²¹⁹ Lo stesso giorno il comune invia un contingente d'armati delle truppe del contado e della città a braccare dei banditi, che trovano rifugio nella Selva, e, nottetempo compiono le loro losche imprese, rubando, taglieggiando e compiendo malvagità. I soldati ne prendono uno, un Bartalo del Pela da San Mamigliano, mentre gli altri malfattori riescono a fuggire nella notte. Bartalo viene impiccato a Porta Camollia.²²⁰

§ 72. Scorrerie dei Bretoni nel Bolognese

All'inizio di agosto, i Bretoni compiono scorrerie a Varignana e Castel de' Britti,²²¹ compiendo distruzioni nel territorio, ma fallendo nella conquista del castello di Varignana che resiste ai loro assalti. Quindi i mercenari salgono le montagne, ma ad una villa, sulle pendici del Monte Grande, Vedriano,²²² vengono messi in fuga per ben due volte da ottocento decisi montanari che sorvegliano validamente i passi. Furiosi, i Bretoni raccolgono molte delle loro brigate e tornano in forze sul luogo; i montanari non si lasciano intimorire e decidono di resistere, ma non riescono a reggere all'impeto avversario e sono uccisi o catturati; i più fortunati riescono a trovare scampo nella fuga. Di qui i Bretoni vanno a Pinzano, dove prendono la fortezza mal munita. I mercenari hanno dimostrato che non combattono per burla, ma con feroce decisione. Non è da meno il cardinale di Ginevra, «ch'era uomo del Diavolo» e attende al suo posto di comando che i Bretoni si rechino da lui con la spada insanguinata in mano, a confessare o vantarsi: «Ne ho morti oggi tanti»; il maledetto cardinale esulta quando il numero è alto, assolve immediatamente i soldati e ne consacra le spade.²²³

²¹⁷ *Monumenta Pisana*; col. 1071; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 276. Quando Gregorio XI approda a Pisa promette "molti vantaggi" a Pisa se il comune volesse scacciare i Fiorentini, ma Piero Gambacorti rimane irremovibile. Vedi col.1072.

²¹⁸ *Cronache senesi*, p. 662.

²¹⁹ *Cronache senesi*, p. 662.

²²⁰ *Cronache senesi*, p. 662.

²²¹ Sul torrente Idice. Pinzano, citata oltre, è sul corso dello stesso torrente, lo domina da 366 metri d'altezza.

²²² 394 metri d'altezza, guarda da est il torrente Sillaro.

²²³ *Rerum Bononiensis*; col. 505; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 323-324.

§ 73. Un'alleanza difficile

In luglio, arrivano a Venezia tre illustri procuratori di Padova, messer Bonifacio Lupo, messer Argentino da Forlì e Antonio Zecchi da Moncalieri, ora vicario di Francesco da Carrara, ed ex-podestà di Padova.²²⁴ La missione dei tre importanti personaggi è di concludere il trattato d'alleanza con Venezia, gli Scaligeri e il marchese d'Este, contro il duca d'Austria. L'alleanza, dopo duri negoziati, viene conclusa il 6 agosto; è una lega difensiva, della durata di 50 anni, soggetta al gradimento del re d'Ungheria.²²⁵

§ 74. I Rossi di Parma

Ugolino, Rolando e Bertrando Rossi sono in questo momento i capi della famiglia gloriosa dei Rossi di Parma. Ugolino è figlio di Bernardo di Ugolino, gli altri due sono i figli dei cugini di Ugolino, Bertrando, figlio di Rolando e Agnese Ruggeri e Giacomo e Caracosa di Ugolino. Si noterà che Caracosa è figlia di Ugolino, quindi i Rossi praticano il matrimonio endogamico. Non conosciamo i particolari di come i Rossi gestiscano il loro lignaggio. In questo anno, ad agosto e a settembre, Ugolino, Rolando e Bertrando scrivono due volte al signore di Mantova perché voglia aiutare il loro amico Ubertino Aldighieri, che è stato accusato di malversazione.²²⁶

§ 75. I tentativi di reazione della Chiesa in Umbria

La Chiesa fa leva su tutti i dissensi interni delle varie città per cercare di provocare rivolgimenti politici che spingano i comuni a rientrare nel suo abbraccio. A maggio, ad Arezzo, ha fomentato Marco ed i figli di Pietro Saccone Tarlati di Pietramala perché, tramite un colpo di stato, si interrompa l'alleanza della città toscana con Firenze. Ma il tentativo è stato scoperto ed i congiurati presi o uccisi.²²⁷ Altri trattati si tentano in Cortona, Cannaro, Città di Castello, Montone, in quest'ultimo luogo con la partecipazione di messer Oddo Fortebraccio, padre del grande futuro condottiero Braccio da Montone. Il podestà uscente di Spello, Guglielmo di Pietro Buonguglielmi riesce brillantemente a sedare un tentativo di colpo di mano in città. In agosto, ser Ventura da Sigillo, di notte, con cento fanti di Assisi e Spoleto e con alcuni banditi perugini, penetra a Sigillo, assale le case dei suoi avversari, uccidendo dieci persone, tra uomini, donne e bambini, e poi si rinserra nel castello. Assisi si dissocia subito dall'azione criminosa e media la cessione del castello a Perugia contro 350 fiorini, e la vita salva per i banditi. Ser Ventura, uscito dalla fortezza, sotto la protezione degli ambasciatori, riesce a mettersi in salvo ad Assisi. Ma i suoi, assaliti dai terrazzani infuriati, non disposti a tollerare che gli omicidi siano lasciati impuniti, corrono a rifugiarsi a Gionmici, e non potendosi difendere, tentano una sortita disperata con le armi in pugno. La sorpresa ha un parziale successo, alcuni riescono a sfondare la linea dei nemici, salvandosi con la fuga; venti di loro vengono però catturati e dodici di questi impiccati ad una quercia nel territorio di Spello, ed altri due a Pianella. I Perugini, dal canto loro tentano di strappare Fabriano a Gentile da Varano, nemico del fratello, ed alleato della Chiesa.²²⁸

§ 76. L'imperatore di Bisanzio dona Tenedo ai Genovesi

Andronico, il primogenito dell'imperatore di Bisanzio Giovanni V Paleologo, nel 1373 si è ribellato al padre, quando questi gli ha preferito il secondogenito nella successione al trono. Andronico è stato imprigionato nella fortezza di Pera e parzialmente accecato.

²²⁴ Dal primo settembre del 71 al 31 agosto del 73. Ha anche insegnato diritto civile all'Università di Padova. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 144, nota 2.

²²⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 144 e nota 3; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 131.

²²⁶ ARCANGELI E GENTILE, *La signoria dei Rossi di Parma*, p. 31 e carta genealogica a p. 55.

²²⁷ *Cronache senesi*, p. 664 ci dice che i ribelli avrebbero dovuto consegnare la città a Giovanni Acuto.

²²⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1157-1158; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 209.

Venezia, quando Andronico è stato messo in condizioni di non nuocere, invia un'ambasceria a Bisanzio, chiedendo che il Paleologo onori il suo impegno e consegni Tenedo. La Serenissima per lubrificare il trattato offre ulteriori 30.000 ducati, oltre alla consegna dei gioielli della corona di Bisanzio e concede che sulle torri di Tenedo continui a sventolare lo stendardo dell'Impero, accanto a quello del Leone di San Marco. Ma Genova non può accettare tale perdita strategica senza reagire e, in luglio, riesce a far evadere Andronico dalla sua prigione. Il principe si reca da Murad e gli promette la restituzione di Gallipoli, ottenendo un discreto contingente militare, con il quale l'orbo principe entra in Costantinopoli il 12 agosto, dopo un assedio di 32 giorni, cattura Giovanni e tutta la sua famiglia e lo fa rinchiodare nella stessa torre da cui egli è evaso. Quindi, il 23 agosto, cede Tenedo a Genova, ma il governatore rifiuta di consegnargliela e la gira invece ai Veneziani. Un anno più tardi Andronico si fa incoronare imperatore insieme a suo figlio Giovanni. Murad nel 1377 riceve Gallipoli.²²⁹

Tenedo è strategicamente importantissima perché controlla l'ingresso dei Dardanelli, «la chiave de la bocha a tuti quei che vol navigare in la Mar Mazor, soè a la Tana et Trebizonda». Dono impegnativo, perché l'isola è stata ceduta da Giovanni V ai Veneziani nel 1370, e questi l'hanno occupata ed iniziata a fortificare in aprile maggio del '76.²³⁰ In realtà, scrive Roberto S. Lopez, «quest'isolotto aveva perso gran parte del suo valore strategico dacché gli Ottomani eran divenuti virtualmente padroni degli Stretti con l'alleanza dei Genovesi, l'acquiescenza dei Veneziani e (almeno in certi momenti) col consenso dei Greci ridotti dalle lotte dinastiche e dalla prostrazione interna ad appoggiarsi ai loro peggiori nemici».²³¹

§ 77. Pace ed alleanza tra Monferrato e Visconti

Il 26 agosto²³² Ottone di Brunswick approda a Napoli; egli torna da un breve viaggio che ha intrapreso il 18 luglio per recarsi ad Asti. Ottone reca con sé suo fratello Baldassarre, che prenderà in moglie Iacobella, figlia di Onorato Gaetani, conte di Fondi.²³³ Gli importanti affari che lo hanno trattenuto lontano, anche se per poco, dalla sua affascinante moglie sono da ricercarsi nella necessità di far stipulare una pace duratura tra il marchese di Monferrato ed i Visconti. Infatti, il 14 settembre, Secondotto di Monferrato, «con autorità e consentimento d'Ottone duca Brunsvicense suo governatore», stipula un compromesso di pace con Galeazzo Visconti, della durata di sei mesi, con una proroga di quattro a discrezione del papa. La garanzia che le due parti debbono versare è di 100.000 fiorini ciascuno. Lo stesso giorno, il quindicenne Secondotto chiede a papa Gregorio di poter contrarre matrimonio con Violante Visconti, figlia di Galeazzo e vedova di Leonello duca di Clarence. Il matrimonio si celebrerà e consumerà nel novembre 1377.²³⁴

Nel mese di agosto muore nella città di Trani Luigi d'Evreux, conte di Beaumont, fratello del re di Navarra e sposo di Giovanna di Durazzo.²³⁵

§ 78. Arezzo

Giovanni II Albergotti, nuovo vescovo di Arezzo, è nipote di Giovanni I, ma ben diverso da lui, di minori capacità, ma provvisto di grandi ambizioni. Giovanni è legato al partito di Firenze ed è determinato a rovesciare il governo guelfo che regge Arezzo. Il 27 agosto, con

²²⁹ NORWICH, *Bisanzio*, p. 387; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 487.

²³⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 169 e note 2, 3, 4 e 5.

²³¹ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 286.

²³² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 188 dice che Ottone si trattiene alla corte di Monferrato fino a metà ottobre e ciò meglio si concilia con la pace conclusa a metà settembre.

²³³ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 12, il contratto di matrimonio tra Baldassarre e Iacobella è del 12 gennaio 1379. Vedi nota 12.

²³⁴ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 230-231 riporta l'atto.

²³⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 13 e nota 1.

azione sprovveduta, tenta un colpo di mano per impadronirsi della città, ma viene arrestato. Poi, lasciato fuggire, trova protezione presso i suoi nemici Tarlati. È una protezione, ma anche una vera prigionia perché non ha libertà di movimento finché non pagherà un lauto riscatto. La sua detenzione dura otto anni fino al 1384.²³⁶

§ 79. Terracina di ribella

Il comune di Terracina, questo luogo di frontiera, che è posto di fronte a Gaeta, altro comune di limite, soffre per essere stata privato nel 1346, dei proventi delle saline. L'offerta di rinunciare ai cespiti del sale era stata offerta liberamente dai Terracinesi alla Chiesa, per essere liberati da un pericolo pressante, ma ora, svanite le ragioni della rinuncia, il comune vorrebbe rinegoziare l'argomento. Inoltre, Terracina rinunciò alle fortezze di Pisco Montano e Torre dei Molini e questa cessione fa avvertire più acutamente la mancanza di autonomia e libertà. Come se non avesse atteso altro, Terracina si solleva contro la Chiesa e il Rettore di Campagna e Marittima, Daniele del Carretto, quando questi si trova in città. Ma si vede isolata, non capace di resistere alle inevitabili reazioni dell'esercito ecclesiastico e si sottomette nuovamente, chiedendo perdono e ricevendo l'assoluzione dal Vicario cardinale Francesco di S. Sabina. Il malcontento però non si spegne e verso la fine dell'anno, o all'inizio del prossimo, Terracina si ribella nuovamente. Stavolta sarà più complicato piegarla.²³⁷

§ 80. Legazione di Roma ad Avignone

Tra fine agosto e inizio settembre, un'ambasceria di Roma è alla corte pontificia ad Avignone. Lo scopo della missione è di invitare il pontefice a tornare a Roma, con toni da ultimatum, se il papa non vuole tornare nella sua sede naturale, i Romani si eleggerebbero un altro papa, che stia nella Città Eterna. Non a caso, osserva Duprè Theseider, tra i legati vi è «una persona così tracotante come Luca Savelli». La minaccia è a vuoto, infatti Gregorio ha già preso la decisione di tornare in Italia e gli ambasciatori smorzano i toni e si limitano ad una filiale esortazione.²³⁸

Come è questa Roma nella quale il papa si accinge a rientrare? Ciò che sappiamo deriva essenzialmente dai recenti studi di Maire Vigueur, Carocci e Vendittelli.²³⁹ La Roma della "Felice società dei balestrieri e dei pavesati" è un luogo dove la classe media sta conquistandosi un posto di rilievo, dove i membri dei rappresentanti delle Arti, dei banchieri e dei cavalierotti hanno messo in secondo piano la nobiltà e sono riusciti a contenere il secolare potere dei baroni. I membri delle Arti esercitano il proprio mestiere, ma alcuni di loro sembrano molto meno legati alla loro bottega e probabilmente sono degli imprenditori che trattano nel mondo del commercio anche veicolando i prodotti di altre botteghe. Alcuni poi, evidentemente arricchiti, investono in attività non necessariamente legate alla loro professione ed appaiono dotati di denaro in tale quantità da apparirli alla categoria dei cavalierotti della quale si fa parte con un patrimonio superiore alle duemila lire. Un esempio per tutti, Angilello di Giovanni Angeli, Banderese nel 1376, titolare di un banco a Campo dei Fiori, paga trecentosei fiorini per l'acquisto di trecento maiali, e sua figlia Giovanna si è unita in matrimonio con un uomo che, probabilmente, appartiene all'antica nobiltà romana ed è ricco. La vedova di un altro macellaio del rione Trevi, che è stato Consigliere nello stesso anno, Angelo di Stefano *Petri Cecchi*, è in grado di comprare tutta la produzione di latte di cinquecento pecore della stagione, da lui verosimilmente venduta come tale o trasformata in

²³⁶ TAFI, *I vescovi di Arezzo*, p. 99.

²³⁷ BIANCHINI, *Terracina*, p. 173-174; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 655-656.

²³⁸ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 684-695. Per le esitazioni di Gregorio, si veda MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 268-271, e FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p.538-542.

²³⁹ Per tutto il paragrafo, MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, in *Scritti per Isa*; CAROCCI & VENDITTELLI, *Società ed economia*, in VAUCHEZ, *Roma medievale*.

formaggio.²⁴⁰ L'impressione che dà la società romana è quella di fermento attivo, con frequentazione di persone di ceto differente, con disponibilità di capitali, nella quale anche alcuni rappresentanti della nobiltà non disdegnano di diventare imprenditori; insomma sembra proprio che Roma abbia saputo reagire alla lunga assenza del papato e che sia stata in grado di mettere in piedi un'economia vitale. Non è detto che il rientro del papa giovi, oltre che sul piano strettamente economico, a tale situazione.

A questa osservazione della società romana, va aggiunta qualche considerazione sulla nobiltà, studiata da Sandro Carocci;²⁴¹ dopo la metà del secolo, alcuni casati, anche antichissimi, come i Normanni, si estinguono; le terre ed i castelli abbandonati vengono acquistati da imprenditori romani, i bovattieri, che li trasformano in Casali, cioè in imprese agricole. Il comune popolare di Roma promulga leggi antimagnatizie. Ignoriamo però, per mancanza di fonti, se le famiglie baronali siano state totalmente estromesse dalla vita politica di Roma, e ciò che possiamo invece osservare è una stratificazione gerarchica tra la nobiltà, in cui lo strato superiore è occupato da alcuni pochi lignaggi²⁴² e quello inferiore dal resto della nobiltà, costituito dalle altre famiglie e anche da rami minori dei grandi lignaggi. Questa nobiltà minore decade e i baroni incrementano la loro presenza e il loro dominio sul territorio: «il volto "feudale" e baronale che il Lazio ha mantenuto fino allo scorso secolo [l'Ottocento] si era ormai formato».²⁴³

Un altro elemento di importanza nel panorama di Roma e del suo territorio è dato dalla Campagna Romana; «fra la metà del Trecento e i primi decenni del secolo successivo, dalla Campagna Romana scomparvero tutti i villaggi abitati, al punto che in un raggio di venti e più chilometri dalla città venne meno ogni stabile forma di vita civile organizzata. Gli abitanti furono decimati dal ripetersi delle epidemie, o vennero costretti ad emigrare dalle distruzioni causate dalle guerre (particolarmente intense durante lo Scisma nel 1378-1417), dal brigantaggio, dalle razzie delle compagnie mercenarie». Di qui l'aumento «dell'allevamento transumante, il ristagno del prezzo dei cereali e l'introduzione di nuove forme di gestione delle terre che restavano coltivate». La conseguenza è l'aumento dei Casali, l'aumento del numero e dell'importanza dei Bovattieri, l'arricchimento di molti ceti cittadini.²⁴⁴

§ 81. I tormenti di Orvieto

I Muffati fuorusciti costituiscono un problema costante per la povera Orvieto. Molti cittadini inoltre sono volontariamente partiti dalla città per recarsi nei territori che si sono scrollati di dosso la signoria della Chiesa. Nei primi mesi di quest'anno si sono succeduti i tentativi di pacificazione, ma sono tutti falliti: la stratificazione di odii, omicidi, vendette, rancori ed appropriazioni indebite succedutesi negli anni rendono la pace un obiettivo irraggiungibile. Orvieto ha rastrellato quanti più mercenari le sue limitate risorse le permettono di assoldare;²⁴⁵ verso la fine di maggio, la situazione si fa insostenibile, e il comune invia ambasciatori a chiedere aiuto al cardinale Tebaldeschi. Il 14 luglio Orvieto riesce a stipendiare alcuni Ungari, altri mercenari sono condotti dal vescovo di Lucera. Ma i

²⁴⁰ MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, p. 596-598 in *Scritti per Isa*.

²⁴¹ CAROCCI, *Baroni di Roma*.

²⁴² «Orsini, Colonna, ma anche Savelli, Anguillara e in minor misura Conti». CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 66.

²⁴³ CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 64-66.

²⁴⁴ CAROCCI & VENDITTELLI, *Società ed economia*, p. 108-112 e tutta la "conclusione", p. 112-116 in VAUCHEZ, *Roma medievale*.

²⁴⁵ Si veda la lunga nota 1 in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 470, dove, oltre assoldamenti di qualche rilievo, come ser Venanzo da Camerino, che porta una lancia da 3 cavalli e 20 fanti, e 66 balestrieri reclutati a fine marzo, si trovano assoldati alla spicciolata: Antonio di Giovanni da Lugnano con una lancia di 3 cavalli e Ghino di Giovanni di Montevarchi con un ragazzino (gli manca quindi lo scudiere) e 3 fanti.

ribelli asserragliati in Castel Rubello in settembre catturano Urbano Federici da Camerino, che è il cancelliere di Luca Rodolfucci, vescovo di Nocera.²⁴⁶

§ 82. Una spedizione contro gli infedeli

In settembre transita per Napoli il gran maestro di Rodi, un Catalano che capeggia una spedizione contro i Turchi. Porta con sé molti assoldati e molti volontari. Triste futuro per il gran maestro e questi combattenti: saranno battuti in campo aperto, catturati e finiranno miseramente le loro esistenze.²⁴⁷

§ 83. Caterina Benincasa rientra in Italia

Mentre Caterina Benincasa ad Avignone attende invano l'arrivo degli ambasciatori di Firenze, in questa città la situazione politica è mutata ed ha ripreso lena il partito della guerra. Alla fine di giugno giungono ad Avignone Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella e Michele Castellani, che neanche si curano di incontrare Caterina e vanno dal papa a ricevere le condizioni di pace che, inoltrate a Firenze, gli Otto Santi respingono. La missione pacificatrice di Caterina è fallita, ma ella è riuscita a convincere il papa della ineludibile necessità del suo rientro a Roma, vincendo tutte le resistenze che la corte di Francia ed i cardinali francesi hanno opposto al progetto. Quando Gregorio parte per Roma, parte anche Caterina con il suo seguito. Ella ha ricevuto in dono cento fiorini dal papa e cento franchi dal duca d'Angiò per le spese di viaggio.²⁴⁸

§ 84. Papa Gregorio XI lascia Avignone per tornare a Roma

L'ultimo ostacolo al viaggio pontificio cade quando arriva un congruo finanziamento, 90.000 fiorini, donati dal re di Navarra e dal duca d'Angiò. Il 23 agosto papa Gregorio nomina rettore d'Avignone suo nipote Raimondo de Turenne ed il cardinale Jean de Blauzac, assistito da cinque cardinali. Il 13 settembre il papa Gregorio XI salpa da Avignone ed il 14 arriva a Nova, dopo aver sceso il Rodano e risalito la Durance. Dopo soste a Salon, Maximim, Auriol, infine arriva a Marsiglia, dove si riposa per una decina di giorni, attendendo che gli ultimi preparativi siano completati. Una nuova cometa, visibile verso settentrione, annuncia sventure; la si può ammirare, sgomenti, per 20 giorni.²⁴⁹

Il 2 ottobre, il giorno fissato per la partenza da Marsiglia, le nuvole sono basse e minacciose, il vento spira impetuoso, facendo sbattere le bandiere ed i pennoni che decorano le galee, a largo la spuma del mare promette un viaggio non noioso; issate le vele, le galee prendono il largo velocemente e la massa di cittadini e dignitari affollata sul molo vede velocemente scomparire alla vista l'esile figura del pontefice. Il mare si rivela troppo grosso, la navigazione difficile, e, doppiato il capo de la Croisette, la flotta trova riparo nella cala di Port Miou, vicino Cassis. Tra Villafranca e Monaco le galee incappano in una tempesta in piena regola, ma, finalmente il 18 si approda a Genova. Qui Ottone di Brunswick attende papa Gregorio.²⁵⁰ Tra le venti galee che lo scortano, due sono genovesi. Egli risiede in San Tommaso, nel palazzo di Pietro Campofregoso, senza uscirne mai.²⁵¹ Il mare, sempre in

²⁴⁶ *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 470-471 e nota 1. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 556-559, Doc. 691 registra la bolla di papa Gregorio per il suo ritorno in Italia.

²⁴⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 12 e 13.

²⁴⁸ FERRI, *Io, Caterina*, p. 134-139; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.346-372. Per il viaggio della santa, si veda FERRI, *Io, Caterina*, p.140- 144. Una commossa descrizione dell'opera della santa ad Avignone è anche in OKEY, *The Story of Avignon*, p. 173-178.

²⁴⁹ *Annales Mediolanenses*, col. 762. Per l'itinerario si veda anche GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 363-364. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 215-217 descrive la flotta che trasporta e scorta il papa. Breve notizia in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 960-961 e CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984.

²⁵⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 188.

²⁵¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 168.

burrasca, ne impedisce la partenza per dieci giorni, poi, malgrado che ancora non si sia completamente calmato, e senza aver ottenuto da Genova soddisfazione per nessuna delle proprie richieste,²⁵² Gregorio salpa e va a Portofino e Portovenere, di qui a Livorno, dove arriva il 6 novembre.²⁵³ Papa Gregorio consuma il resto dell'anno veleggiando sempre più a sud, con mare sempre cattivo, tanto che una delle sue galee naufraga a Talamone. Il 30 novembre il pontefice sbarca ad Orbetello, e qui tenta di farsi ricevere messer Angelo Tavernini, l'ottuso e rapace tesoriere del Patrimonio, che, con la sua voracità, è stato causa non minore della ribellione di Viterbo. Egli da un anno vaga per la Maremma, alla disperata ricerca di un rifugio sicuro, in una terra che si è scrollata di dosso la pesante amministrazione ecclesiastica, ed i cui abitanti non si farebbero troppo pregare per fare sommaria giustizia di un uomo della nefanda reputazione di messer Angelo, tanto più se sapessero quanto denaro e gioielli egli porta con sé. Il tesoriere vuole impetrare la protezione della Chiesa, ma Gregorio XI, informato dell'identità di questo petulante che non smette di bussare alla sua porta, non solo si rifiuta di riceverlo, ma ordina che venga scacciato. Angelo si rifugia in "un abituro quattro miglia distante da Montalto"; vi si nasconde per morirvi poco dopo, di crepacuore. Vicino al suo cadavere verranno trovati 20.000 ducati d'oro e molti gioielli.²⁵⁴ Infine, la flotta getta le ancore a Corneto,²⁵⁵ il punto finale della crociera, il 6 dicembre, dopo quasi tre mesi di navigazione.²⁵⁶ Alla sua partenza, Gregorio lascia a Pisa quattro cardinali, un Milanese che parte il primo dicembre, due, tra loro parenti, che partono il 13 dicembre e il cardinale di Narbona, Pietro de la Jugée, cugino del papa, che tre giorni prima di Natale, muore a Pisa; egli lascia legati testamentari per 500.000 fiorini!²⁵⁷

Arrivato in Italia, il pontefice nomina suo vicario il cardinale di Bruges e manda a chiamare il fedele conte Ugolino di Montemarte perché lo assista come consigliere.²⁵⁸

²⁵² Queste consistono nella richiesta di scacciare i Fiorentini da Genova, liberare il re di Cipro e rifornire l'esercito pontificio di un congruo numero di balestrieri. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1161.

²⁵³ Il 4 novembre sono già arrivate 11 galere armate sulle quali sono 8 cardinali. Il 6 arriva il papa "con 14 galere e molti altri legni, cioè pansani, schifi, e barche più di 40, con molta gente e baronia, e re, e molti altri signori". *Monumenta Pisana*; col. 1071. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 777 cita rispettivamente le date del 16 e 10 novembre. Sul seguito del pontefice dice: "Con Sua Santità (sono) grandissimi personaggi di re, signori e baroni, a' quali fu fatto grandissimo onore". Pisa dona al papa 30 vitelle, 200 castroni, 200 paia di polli e 200 paia di capponi, e selvaggina, pane, vino, cera lavorata. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 277-278.

²⁵⁴ PINZI, *Viterbo*, p. 385. La notizia è presa da DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 37.

²⁵⁵ Da Livorno la flotta va a Piombino, "co' molto disagio e grande caro". Vi rimane per 12 giorni. Dei tre cardinali che si sono fermati in località diverse, sbattuti dai fortunali, il cardinale di Parigi si avvia per la Maremma, un altro capita a Grosseto e un altro a Colecchio, "tutti smariti e molti affogati". Infine raggiungono Corneto, ma il papa è partito, prendono nuovamente il mare prefiggendosi di sbarcare ad Ostia, alla foce del Tevere, ma un altro fortunale li costringe a prendere terra molto più a sud: a Gaeta. *Cronache senesi*, p. 664. Una buona sintesi del viaggio in LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 570. Molto scarno è CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 278-279. Niente di originale in *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 328-329. L'itinerario è anche in *Cronichetta d'Incerto*, p. 285-286. Più conveniente di Corneto sarebbe Civitavecchia, ma questa è nelle mani del prefetto di Vico, CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 149. D'ANDREA, *Cronica*, p. 103 per Angelo Tavernini. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto p. 114 verso e 115 recto*. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXLIX.

²⁵⁶ PALADILHE; *Les Papes en Avignon*; p. 257-260; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 218. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 537.

²⁵⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 69-70. Il cardinale è morto il giorno immediatamente seguente al suo arrivo a Pisa. Viene sepolto nella Chiesa Maggiore di Pisa. *Monumenta Pisana*; col. 1071. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 777 che dice che il cardinale muore il giorno dopo la partenza del papa. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 217. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 277 registra l'arrivo di 11 galee a Livorno il 4 novembre sulle quali sono otto cardinali. Solo un cenno in GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 58.

²⁵⁸ *Ephemerides Urbevetae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 242.

Mentre il papa è a Corneto, Bolsena si ribella alla Chiesa.²⁵⁹ Il prefetto di Vico riceve al suo soldo la "potente compagnia di Olfo", inviata da Firenze; rinforzato da questi aiuti si reca ad affrontare le truppe napoletane, capitanate dal conte d'Altavilla, che sono sulla via Cassia, a sud del di Vico. Ingaggia battaglia con loro intorno a Capranica, mettendole in fuga, catturando 150 soldati napoletani e una gran parte delle loro masserizie.²⁶⁰

Lucca invia ambasciatori a riverire il papa e ottiene uno sconto del 50% sui 50.000 fiorini che il comune deve alla Chiesa.²⁶¹

§ 85. Astorgio Manfredi

Astorgio, il più intraprendente dei due fratelli Manfredi, tiene saldamente Granarolo e cerca di impadronirsi di altri castelli a monte di Faenza. Nei villaggi e nei castelli vicini la scelta tra Manfredi e avventurieri è molto semplice: meglio un signore italiano e locale, piuttosto che l'avidità di mercenari. Manfredi prende il castello di Rontana, vicino Brisighella, e, l'8 settembre, anche il castello di Laderchio.²⁶² Quando poi Giovanni Acuto venderà Faenza al marchese d'Este diventa sempre più complicato riprendere la città.

§ 86. Bologna si difende da guerra e congiure

Il campo dell'esercito bolognese è eretto a Crespellano ed una sera d'agosto i Bretoni di stanza a San Procolo incrociano i soldati bolognesi di Crespellano, ingaggiano una zuffa e li mettono in rotta, con molti caduti. All'inizio di settembre²⁶³ una brigata bretona cavalca per la via di Stra' Maggiore, bruciando tutto quello che incontra fino alle porte della città. Poi fa lo stesso a San Donato. Il bilancio di quest'azione è più di duemila case distrutte.

Il legato pontificio cerca di rompere il fronte dei governanti di Bologna, affermando con impudenza «che questo stato di libertà gli piaceva» e promettendo il perdono se Bologna accettasse di rientrare nell'orbita di Santa Chiesa.²⁶⁴ Bologna rifiuta, affermando che preferisce stare con Firenze, il cardinale Roberto di Ginevra allora, sdegnato, minaccia di lavarsi le mani ed i piedi nel sangue bolognese, e, visto che la persuasione nulla può, decide di tentare la via del tradimento.²⁶⁵ L'11 settembre, giovedì, nella notte sul 12, a Bologna viene scoperta la congiura che il cardinale di Ginevra sta fomentando per dare la città all'Este. Bornio o Borgno di Catalano della Sala ha concordato col marchese che questi concentrerebbe tutte le sue truppe a Modena, poi, ad un giorno stabilito, i soldati dovrebbero marciare su Bologna, alla Porta San Felice, e, entrati in città, iniziare l'insurrezione. Giovanni de' Vanduzzi, beccaio di San Felice, si farà trovare alla Porta di Castello, dovrà abatterla, e gridare: «Viva il popolo, e muoiano i provvisionati!», consentendo l'ingresso agli Estensi. Contemporaneamente, i Bolognesi si sarebbero portati alla Porta di Stra' Maggiore, e la conquisterebbero con la complicità di messer Girolamo di San Girolamo, nipote del dottore messer Giovanni Andrea, approfittando del fatto che la rissa alla porta del castello avrebbe sguarnito il resto delle difese cittadine. Ma, per puro caso, il *causidico* Giacomo da Pavia scopre la congiura,²⁶⁶ catturando messer Francesco Guastavillani, che è «ritenuto buon uomo»; Francesco confessa tutto. Il 12, dopo una giornata concitata, alle nove di sera vengono processati messer Matteo Beccadelli,

²⁵⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 70.

²⁶⁰ PINZI, *Viterbo*, p. 383; D'ANDREA, *Cronica*, p. 102; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 70 ci informa che tra i prigionieri vi sono ottanta gentiluomini e venti cavalieri a speron d'oro.

²⁶¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXLIX.

²⁶² ZAMA, *I Manfredi*, p. 117.

²⁶³ Il 5 settembre dice GRIFFONI, *Memoriale*, col. 187-188.

²⁶⁴ *Rerum Bononiensis*; col. 503-504; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 320.

²⁶⁵ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096.

²⁶⁶ Ser Jacopo di Pavia si è recato a conferire con Francesco Guastavillani e vi ha trovato Bornio della Sala. Jacopo ha colto frasi smozzicate del colloquio tra i due, ma ha colto il senso della conversazione: un trattato per dare Bologna ai Bretoni. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 188.

messer Girolamo e Bornio della Sala. Francesco Guastavillani²⁶⁷ è invitato dal capitano del popolo ad accomodarsi alla ringhiera e, salitovi, racconta pubblicamente la congiura. I quattro principali imputati (Bornio della Sala, Matteo Beccadelli, Pietro Formaglino, giudice, Girolamo di messer Giovanni di Andrea) vengono condannati alla decapitazione e quando messer Matteo, ritenuto «il peggior uomo di Bologna», viene trascinato al luogo dell'esecuzione tutta la popolazione si affolla ad assistervi. Stefano Formaglino²⁶⁸ fugge. Altri due colpevoli seguono la sorte dei primi: il 15 settembre; questi sono Muffo Sabbatini e Lippo Beccadelli. Il delatore, messer Francesco Guastavillani, viene condannato al confino, insieme a un suo fratello e due altri Sabbatini e due Beccadelli. Messer Catalano, padre di Bornio, rimane in prigione; messer Antonio Galluzzi viene inviato a Pianoro al confino, poi mandato a Firenze insieme a Catalano.²⁶⁹ «Bene se po' dire questa parte Maltraversa non essere mai più menzionata, perché quisti cinque morti et moremente li quatro erano li capi».²⁷⁰

Bologna riceve rinforzi da Firenze, soldati agli ordini di Ridolfo da Varano.²⁷¹ Visto che né la forza, né il tradimento arrivano ad aver ragione di Bologna, ai primi freddi, il cardinale trasferisce i suoi Bretoni a Cesena, per «svernare in luogo grasso» e, al tempo stesso, essere pronto ad interventi sia in Romagna che nelle Marche. A Cesena lo viene a trovare messer Galeotto Malatesta, che viene ricevuto con grandi onori.²⁷² I Fiorentini, temendo che i Bretoni siano tentati di condurre scorrerie nel loro territorio, corrompono Malestroit e Budes, ed inoltre assoldano 1.400 lance e 200 arcieri a cavallo e 1.000 fanti masnadieri che mettono alle costole dei Bretoni, impedendo loro di mancare all'impegno preso.²⁷³

Ad ottobre, Ridolfo da Camerino parte ed i Bolognesi riformano Bologna. Uno dei due Fiorentini consiglieri del comune è Coppo, l'altro è messer Alamanno Cavicciuli.²⁷⁴ Nel frattempo, alla ricerca di stabilità e sicurezza, Bologna ha inaugurato la nomina di nuovi ufficiali: i Gonfalonieri del popolo, che debbono custodire i gonfaloni dei quattro quartieri cittadini e vegliare perché non vi sia tumulti in città. In totale analogia con Firenze, i Gonfalonieri hanno l'autorità di convocare i cittadini armati quando lo credono necessario. È chiaro che questa magistratura è uno strumento in mano al Popolo, strumento che può decidere, quando vuole, di appoggiare altri concorrenti al potere, Scacchesi, Raspanti, Maltraversi. La leva che il Popolo può utilizzare per realizzare i suoi obiettivi sono quegli influenti giuristi, di cui lo Studio è ricco, come Giovanni da Legnano.²⁷⁵

§ 87. Siccità

Il Vicentino è tormentato da una terribile siccità che dura dalla fine di maggio fino a mezzo ottobre. I raccolti ne soffrono ed anche gli olivi. Quando i poveri agricoltori si

²⁶⁷ «Ch'era doctore et era tenuto bono homo». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 326.

²⁶⁸ Stefano e Paolo Alberto Belvisi prendono in moglie due figlie di Guiduccio de Griffoni, rispettivamente madonna Bartolomea e madonna Antonia. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 189.

²⁶⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1156-1157; GAZATA, *Regiense*, col. 86; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 188; *Rerum Bononiensis*; col. 506-508; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 325-327; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 310-313; *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 310-311; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 357-358. GAZATA, *Regiense*, col.56-57, ci dice che a novembre vengono inviati al confino a Firenze coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di aver partecipato alla congiura: Ugolino Balduini, messer Cristoforo Conforti, messer Taddeo Arciquidi, messer Riccardo da Saliceto ed altri. Altri nomi in Matteo de Griffoni.

²⁷⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 326.

²⁷¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1155.

²⁷² *Chronicon Ariminense*, col. 916. La stessa fonte ci dice quanti giorni abbiano soggiornato i Bretoni nelle diverse località: il 15 luglio sono sopra Bologna e vi stanno per un mese; ad Imola poi per un mese e mezzo, poi a Bertinoro, per 20 giorni. Di qui a Cesena. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 328.

²⁷³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 763 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1376, vol. 2°, p. 68.

²⁷⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 763.

²⁷⁵ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 292-293.

accingono a seminare speranzosi per il nuovo raccolto, vengono vessati da immense piogge, che li ostacolano.²⁷⁶

§ 88. Marca

L'8 ottobre, all'annottare, mille Bretoni partono da Cesena e in piena notte giungono sul Riminese, per recarsi verso Urbino, ma il fiume Foglia è in piena e non riescono a passare: si accontentano di prendere bestiame e prigionieri e tornano a Cesena tre giorni dopo.²⁷⁷

Scrive Raccamadori: «Afferma il Zabarella nel suo *Traserpeto o vero origine della casa Zeno*, che questa famiglia avesse grandissimi beni nella Marca, acquistati a titolo di dote da Elisabetta Acquaviva dei duchi d'Atri e da Vannetta figlia di Baccalario signore di Monte Verde e che Marco Zeno acquistasse la terra di Monte Granaro. Questi ebbe due figlie una delle quali fu maritata a un tal Fedele signore di Monte Fortino e l'altra a Francesco Bertacchini, secondo quello che scrive il Cacciaconti ne' suoi manoscritti».²⁷⁸

§ 89. Tregua tra la Lega ed il duca d'Austria

Il 20 ottobre 1376 gli Austriaci, dopo una sanguinosa battaglia, si impadroniscono della torre di San Boldo. I Veneziani hanno avuto la peggio, ed un centinaio di cavalieri trevigiani sono catturati, tra questi un figlio ed un nipote di Jacopo Cavalli e Gerardo da Camino. I prigionieri comuni vengono spogliati armi e cavalli e liberati. A novembre viene conclusa la tregua tra il duca Rodolfo d'Austria e la lega. L'armistizio deve durare fino a Pentecoste dell'anno successivo, ma verrà rinnovato per un altro anno.²⁷⁹

§ 90. Genova e Milano

La presenza a Genova del pontefice il 28 ottobre viene allietata dalla conferma che tutte le differenze tra Secondotto di Monferrato, anche a nome dei suoi fratelli Giovanni, Teodoro e Guglielmo, e, su autorizzazione del tutore Ottone di Brunswick, con i Visconti, Galeazzo e suo figlio Gian Galeazzo, conte di Virtù, saranno appianate dal cardinale Roberto di Ginevra. Compiuto l'atto, gli ambasciatori viscontei tornano a Milano, accompagnati da Stefano Colonna, protonotaro apostolico, che, insieme ai legati, rispettivamente il 2 e il 12 novembre ottengono l'esplicita approvazione di Galeazzo prima e di Gian Galeazzo poi al trattato.²⁸⁰

§ 91. Eleonora d'Arborea sposa Brancaleone Doria

Nell'autunno del 1376 Eleonora d'Arborea sposa Brancaleone Doria, spesso nominato come Brancadoria. Ella, dopo l'unione, va a Castelgenovese, oggi Castel Sardo, dimora di Brancaleone Doria. Francesco Cesare Casula ci fornisce questa descrizione della fortezza: "Era ed è, nella parte storica, un borgo fortificato, un pugno di case in cima ad un promontorio aggettato sul mare del golfo dell'Asinara, alto poco più di un centinaio di metri, tutto stradine e stradette in saliscendi piani o a gradoni, affiancate da case di scura trachite che s'appoggiano le une alle altre senza spazi o aree superflue".²⁸¹

Non abbiamo informazioni sui primi anni della sua vita coniugale di Eleonora col Genovese Brancaleone, può darsi che la coppia sia rimasta sempre in Sardegna nelle terre dei

²⁷⁶ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 13.

²⁷⁷ *Chronicon Ariminense*, col. 916. Non è detto che sia solo il maltempo a fermarli, vi potrebbe anche essere stato lo zampino del conte Antonio di Montefeltro. Fatto sta, che i Bretoni ripiegano, scornati, e, quando torneranno nelle Marche, non ripercorreranno questa strada, evidentemente questo episodio non ha lasciato in loro dei buoni ricordi. FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 307.

²⁷⁸ RACCAMADORI, *Fermo*, p. 51.

²⁷⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 144 e note 4 e 5; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 205; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984.

²⁸⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1376, che riporta anche una sintesi del documento.

²⁸¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 223.

Doria, Castelgenovese, Castel Doria o la rocca di Monteleone, oppure che abbia fatto viaggi a Genova in visita ai parenti di Brancaleone, oppure in Catalogna dove Eleonora ha ancora zii e cugini che le provengono dalla madre Timbora. Ignoriamo anche come siano i rapporti di Eleonora con il suo brusco fratello il giudice Ugone, ma non dovrebbero essere difficili se la regina d'Aragona le scrive per sollecitare il suo intervento su Ugone per aiutare finanziariamente Sibilla di Moncada, moglie e madre dei prigionieri Giovanni e Pietro, sempre in cattività. Comunque, tra giugno ed ottobre del '76 i due sventurati muoiono. Benedetta, la figlia primogenita di Giovanni e Sibilla è alla corte d'Aragona, inizialmente nel seguito di Matha d'Armagnac e successivamente in quello di Maria de Luna, moglie di Martino il Vecchio.²⁸²

§ 92. Rumori a Bologna per il progetto di rientro dei Pepoli

In novembre, Bologna si leva nuovamente a rumore perché certi magnati vorrebbero far rientrare i Pepoli. Questi sono messer Taddeo degli Azzoguidi, messer Ubaldino Malavolti, Ugolino Balduini, Marsilio de' Lazzari ed altri Scacchesi. Contrastano l'idea i Bentivoglio, i Bianchi e i Gozzadini ed è nettamente contrario all'idea tutto il popolo. Il ventilato rientro introdurrebbe un grave fattore di divisione in un comune che ha ritrovato l'unità nello scacciare gli intollerabili prelati francesi. Finalmente, un giorno di novembre, di primo mattino, Leonardo Bentivoglio viene in piazza, ben accompagnato da armati, e inizia a gridare: «Viva il popolo e morte ai traditori!». Al ché, Francesco Scotti di Piacenza, podestà di Bologna, insieme a Toniolo Torelli, degli Anziani del comune, e con Beccarello Bentivogli si recano da Ugolino Balduini, che è uno di quelli che vorrebbe far rientrare i Pepoli, per chiedergli quali siano le sue intenzioni. Si propongono di catturarlo, ma non lo trovano, perché, con i suoi, si è rifugiato a casa del Gonfaloniere Jacopo de Griffoni, dove è una gran quantità di popolo in armi, al seguito di un Anziano, Macerio, che sta cercando di convincere Jacopo a scacciare dalla sua casa Ugolino, pena la vita. Arrivano ora il podestà ed il suo seguito, che prendono Ugolino sotto la loro protezione, scamandolo dal furore popolare, e lo conducono a palazzo. La notte seguente, lo inviano al confino, e con lui sono esiliati messer Ubaldino Malavolti, messer Taddeo Azzoguidi e molti altri Scacchesi.²⁸³

§ 93. Assisi si ribella alla Chiesa

Assisi, nel novembre del 1376, insorge. La parte di sotto,²⁸⁴ di fede guelfa, comandata da Guglielmino di Carlo, nipote dell'antico signore Muzio di Francesco, ottenuto l'aiuto di Giovanni Gabrielli di Gubbio e dei Chiaravallese di Todi, prende le armi, e scaccia la ghibellina parte di sopra.²⁸⁵ La rivolta è iniziata improvvisa, i partigiani guelfi, armati, hanno occupato alcune zone della parte di sopra e sciamano nelle vie, alla ricerca dei nemici. I ghibellini, capitanati da Nicolò e Andrea de Nepis, cercano di attestarsi e resistere come possono, lasciano alla furia avversaria le loro case che vengono saccheggiate e bruciate, ma, alla fine, sono costretti alla fuga, lasciando circa quattrocento caduti nelle vie e tra le mura bruciate. Il dominio della città viene assunto da Guglielmino di Carlo. I Nepis ed i loro alleati riparano in Perugia. I Perugini cercano di piegare la cosa ai loro interessi e prestano al nuovo signore e Gonfaloniere tremila fiorini, invitandolo ad unirsi alla Lega, inoltre gli mandano un suo amico, Neri di Sinibaldo d'Ascesi (Assisi) con quindici lance, e gli promettono cento fanti come guardia del corpo. Dopo un indugio di un mese, ed aver fatto giustiziare i capi della

²⁸² PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 179-180.

²⁸³ *Rerum Bononiensis*; col. 508-509; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 329-331; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 359; GAZATA, *Regiense*, col. 86-87 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 188-189.

²⁸⁴ Porta San Giacomo, Porta San Francesco e borgo San Pietro.

²⁸⁵ Porta Perlici, Porta Santa Chiara e Porta di Santa Maria Maggiore.

parte avversa, Guglielmino ed Assisi aderiscono alla Lega.²⁸⁶ Guglielmino riuscirà a mantenersi al potere fino al 1385.

§ 94. Sicilia

Re Federico di Sicilia, dopo la morte di sua moglie Antonia del Balzo per peste, appare prostrato. Vaga «come un'anima in pena» scrive Corrado Mirto, in molti centri del suo regno; non si interessa più di essere incoronato perché non vuole prestare omaggio feudale alla regina Giovanna d'Angiò, si occupa solo di un suo nuovo possibile matrimonio con una figlia di Bernabò Visconti. Più volte, nel corso di questa cronaca del Trecento italiano abbiamo visto alleanze tra i signori ghibellini dell'Italia del nord con sovrani di Sicilia, il tutto, sempre, in chiave antinapoletana e, anche se ormai in un Trecento così avanzato il termine appare usurato, antiguelfa; non è quindi strano che Federico voglia cercarsi una sposa milanese. In novembre, Ubertino de Iuvenio, giudice della Magna curia, viene inviato a Milano a trattare la questione. L'esito del negoziato è positivo, e a febbraio del 1377 arrivano alla corte siciliana due ambasciatori viscontei, Arone Spinola e Baldassarre Pusterla, a rifinire i dettagli; essi recano anche una lettera di Regina della Scala, consorte di Bernabò, che esprime la sua gioia per la progettata unione.²⁸⁷

§ 95. Cronaca nera a Siena

Il 5 novembre, un giurista senese, ser Giovanni Fioco, viene assassinato²⁸⁸ da Pavolo di Veltro e da Benuccio maniscalco, per motivi che non ci sono stati tramandati, ma una qualche giustificazione debbono pure averla gli uccisori se vengono condannati solo al bando delle persone ed al sequestro delle cose. L'8 novembre le loro masserizie vengono arse sulla piazza del Campo. Alla vedova di ser Giovanni il comune concede cinquanta lire di pensione all'anno, per dieci anni.

Antonio di Pietro Ghinazoni, accompagnato da otto fanti, assale ser Nicolò di ser Tieri, vicario di Monticiano. È un'aggressione contro un funzionario del comune e non può essere ignorata: il Sanatore di Siena convoca l'aggressore, gli fa «ponare la mano sulla stanga» e decreta: «Prima che suoni le 24 ore abi pagato 1.800 fiorini». Antonio riesce a pagarne 1.000 entro il termine prefissato, il resto lo negozia ad otto giorni.²⁸⁹

Agnolo di Nicolò di Grifolo «era sur uno legnetto con sue mercantie», per recarle via mare in qualche mercato, dove venderle. I marinai uccidono lui ed un suo compagno di Toscanella. Poi, un fortunale spinge la nave nel porto di Livorno. Qui qualcuno ode le grida di un fante di Agnolo, ferito nell'ammutinamento, la nave viene presa e gli assassini catturati. cinque membri dell'equipaggio vengono attanagliati, quattro squartati, tra questi «uno Pisano che era degli Antiani».²⁹⁰

I Riformatori di Siena sentono montare l'ostilità contro di loro, e l'11 di novembre promulgano una legge contro coloro che percuotano i governanti dello stato, versando il loro sangue. I colpevoli, fino ai parenti di terzo grado, siano giustiziati, e se presi ed uccisi da qualche bandito dal comune, questi sia riammesso in città, e se il giustiziere non sia bandito possa far ribandire chi voglia. Non solo: se un Riformatore si sia sentito offeso da qualcuno, a

²⁸⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1163 e CRISTOFANI, *Assisi*, p. 209-212. La notizia è anche in SER GUERRIERI DA GUBBIO; *Cronaca*; p. 19. Si può anche vedere FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 323-327 che scrive che i morti nel tumulto sono quattrocento. Lapidariamente *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 306; *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 306; registra la ribellione di Assisi.

²⁸⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 215-217.

²⁸⁸ "Fu morto a capo el chiaso di Matta Salaia che oggi si chiama del Bargello".

²⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 663.

²⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 663.

suo insindacabile giudizio, quegli sia condannato ad una multa di cento fiorini. Dubito che tali provvedimenti abbiano aumentato la popolarità dei Riformatori.²⁹¹

§ 96. Francesco di Vico terrorizza il territorio

Francesco di Vico prefetto di Roma domina Viterbo e le zone prossime del Patrimonio con la consueta durezza. La sperimentano Montefiascone, Vitorchiano, Ronciglione, Corneto, Bracciano, Palazzolo ed altri luoghi. Le azioni del prefetto vengono contrastate dal capitano generale del popolo romano, Giovanni Cenci. Il 6 novembre, il prefetto devasta il territorio di Montefiascone, e ripete il trattamento il 7 maggio del prossimo anno.²⁹²

§ 97. Turbolenze in Umbria

In novembre, i conti di Migliaro si impadroniscono di Civitella de' Conti, strappandola al legittimo signore Giovanni dei Coppoli, che è lontano in quanto ricopre la carica di capitano del popolo a Firenze. Ottenuta licenza, Giovanni si precipita a Perugia per ottenere l'aiuto della città nella riconquista del suo dominio. I Perugini preferiscono l'uso della diplomazia alla forza delle armi. Il risultato sarà comunque positivo per Giovanni de' Coppoli.²⁹³

§ 98. Galeotto Malatesta consegna Cesena a Roberto di Ginevra

Il 21 ed il 22 novembre 1.500 cavalieri bretoni sono nel Riminese ed il 24 Galeotto Malatesta, fatalmente, consegna Cesena nelle mani del cardinale Roberto di Ginevra. I patti sono che il cardinale possa però entrarvi con poca gente, e i Bretoni soggiornare fuori delle mura, ed entrarvi solo due alla volta, per acquistare viveri, poi sei, ed infine dieci alla volta. Ma in due mesi i soldati consumano tutto ciò che vi è nel contado, e nessuna regola vale ad impedire loro di entrare in Cesena, «e lì divoravano, e consumavano, e sforzavano uomini e femmine, in tanto che non potevano più durare». La situazione insostenibile, e mal governata da un bieco Roberto di Ginevra, sfocerà in una tragedia di immani proporzioni nel febbraio del '77.²⁹⁴

§ 99. Liguria

Muore Giovanni Lascaris, conte di Ventimiglia.²⁹⁵

§ 100. Terremoto a Vicenza

Nella notte sul 10 dicembre, i Vicentini vengono buttati giù dal letto da tre forti scosse telluriche, seguite poi da una quarta. Le disgrazie non sono finite per la turbata Vicenza: nella notte del 18 dicembre, prima dell'alba, scoppia un incendio nelle postazioni che circondano la torre Zirone ed anche il ponticello vicino. Nella torre sono stipate molte armi che vengono arse dalle fiamme.²⁹⁶

§ 101. Naufragi

Il Mediterraneo in questi giorni è terribile: oltre ad impedire gravemente la flotta pontificia, abbiamo notizia di altri disastri provocati dalle burrasche. Il 6 dicembre tre galee cariche di merci, provenienti da Famagosta, naufragano. I relitti di due di queste arrivano a terra, portando in salvo molti uomini, ma la terza si è inabissata, trascinando con sé il podestà

²⁹¹ *Cronache senesi*, p. 661.

²⁹² PINZI, *Viterbo*, p. 382; BUSSI, *Viterbo*, p. 211; D'ANDREA, *Cronica*, p. 102.

²⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1159.

²⁹⁴ *Chronicon Ariminense*, col. 916-917.

²⁹⁵ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 364.

²⁹⁶ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 13; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 91-92.

e capitano di Famagosta, Nicolò Spinola. Nello stesso giorno, presso Cipro, naufragano altre due navi, ma la maggior parte dei marinai riesce a porsi in salvo.²⁹⁷

§ 102. I collegati vogliono la pace con la Chiesa

Il 16 dicembre, i collegati mandano a Firenze i loro oratori e tutti confermano di volere «fare buona guerra al papa» fino ad obbligarlo alla pace.²⁹⁸

Alla fine dell'anno Giovanni Acuto torna al soldo dei Fiorentini per difenderli dai nemici che minacciano i loro confini.²⁹⁹

§ 103. I rapporti tra Roma e il papa

Il 21 dicembre, in un Consiglio generale, i Romani enunciano i termini secondo i quali sarà regolata la loro convivenza con il papa. Si dà al pontefice la totale disponibilità di Roma e del suo territorio, inclusi ponti, porte, torri, fortezze, tutto Trastevere e la Città Leonina. Viene mantenuto il governo dei banderesi, infatti papa Gregorio esprime la sua speranza che la Felice Società voglia continuare ad operare per l'onore della Chiesa e la tranquillità cittadina. Si riserva solo la facoltà di "riformarla" quando lo ritenga necessario. I banderesi dunque sono in vigilante fedeltà.³⁰⁰

§ 104. Rinaldo di Mercenario da Monteverde signore a Fermo

Il 22 dicembre Rinaldo di Mercenario da Monteverde si fa signore di Fermo. Conserverà il primato fino al 25 agosto del '79.³⁰¹ Egli era in prigione perché sospettato di aver ordito una congiura, ma i suoi partigiani operano bene e, a novembre, riescono a convincere il popolo a prendere le armi e recarsi a palazzo ed alle carceri, a pretendere la liberazione del popolare cavaliere. Acclamato signore, egli preferisce mantenere per ora un basso profilo e rifiuta la dignità. Ma, condotto il popolo all'assedio di Ripatransone, reagisce ad una supposta congiura, facendo uccidere alcuni cittadini, ed allora taglia corto, ed accetta il titolo di capitano e gonfaloniere di Fermo.³⁰² Il giudizio su di lui è ben riassunto da ser Guerrieri da Gubbio: «visse tiranneschamente et fe' morire molti homini».³⁰³

§ 105. Perugia

In dicembre, in occasione della ricorrenza della liberazione di Perugia dal giogo ecclesiastico, i magistrati³⁰⁴ ordinano che ogni anno si commemori il lieto evento con una solenne processione a Santa Maria Nuova e che «si corresse il premio dell'anello e si rompesse le lance alla Quintana», permettendo inoltre alle donne di dimenticare, in tale occasione, le limitazioni delle leggi suntuarie.³⁰⁵

§ 106. Tentativo dei conti del Monte Santa Maria di prendere Città di Castello

Natale o la sua vigilia sono giorni propizi per cercare di prendere di sorpresa chi si ritiene il proprio nemico. Tale idea balena anche ai fuorusciti di Città di Castello che sono radunati agli ordini di Ugucione e Francesco, figli di Angelo, marchese del Monte Santa Maria, e di Niccolò Guelfucci. La consistenza dei fuorusciti è di 240 armati. Il loro programma è dare esecuzione ad un trattato per strappare Città di Castello ai ribelli e rimetterlo sotto la

²⁹⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 169.

²⁹⁸ *Cronichetta d'Incerto*, p. 287.

²⁹⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 778.

³⁰⁰ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 686-687.

³⁰¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 141, nota 1.

³⁰² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1159 e 1160 che, a mio avviso, mescola eventi diversi; DE MINICIS, *Fermo*, p. 5.

³⁰³ SER GUERRIERI DA GUBBIO, *Cronaca*; p.18.

³⁰⁴ I capi sono Francesco di Mascio degli Oddi, per la nobiltà, e Danolo di Vandolo per i popolari.

³⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1163-1164.

giurisdizione della Chiesa. Gli armati dei marchesi sbucano da un monte vicino e si avviano con cinquanta fanti alla volta della città, le cui porte debbono essere aperte da un traditore. Deve unirsi loro un fuoruscito, messer Niccolò Guelfucci, che conduce 300 fanti. Egli è però in ritardo all'appuntamento, la porta del Prato viene aperta ed i marchesi si insinuano in città ed arrivano fino al Palazzo dei priori, incitando la popolazione alla rivolta. I cittadini reagiscono con decisione, rinserrano le porte per impedire l'ingresso di altri armati, ed affrontano gli aggressori, massacrandoli. I caduti con le armi in pugno sono trentacinque, gli altri sono catturati; venticinque di questi impiccati immediatamente ai merli del palazzo del podestà, otto sono risparmiati perché di Calle, un castello dei dintorni in possesso del Guelfucci, che si impegnano a far sottomettere a Città di Castello. I due marchesi vengono decapitati. Gli uomini di Collelungo, un castello del Todino, si ribellano alla Chiesa ed entrano nella Lega, raccomandandosi ai Perugini. Qualche giorno più tardi, alla fine di gennaio del 1377, Niccolò Guelfucci muore nel suo castello di Ghironzo, che il comune tifernate prende il 6 febbraio. La vedova di Niccolò, Bianca, figlia di Brancaleone di Castel Durante, ottiene il permesso di poter tornare a Città di Castello ed abitare nelle sue case contigue alla chiesa di San Fortunato.³⁰⁶ Sulla cruda giustizia dei Tifernati, la cronaca senese commenta: «E queste sono le indulgentie che danno o(g)gi li pastori della Chiesa».³⁰⁷

§ 107. Le arti. Jacopo Avanzi e Altichiero affrescano la cappella Lupi

«Il 12 febbraio 1372 è stipulato un contratto tra Bonifacio Lupi e Andriolo de Santi per il lavoro architettonico e scultoreo della Cappella di San Giacomo nella basilica del Santo a Padova». Il compilatore del contratto è Lombardo della Seta, amico e discepolo di Francesco Petrarca. «Perduta quasi del tutto la sontuosa reggia [carrarese], con le splendide decorazioni, la cappella di San Giacomo è oggi uno dei più alti esempi di quella "cultura di corte" che fece di Padova, anche nel campo delle arti figurative, uno dei centri più significativi d'Italia».³⁰⁸ Lo scultore ed architetto Andriolo de Santi è un Veneziano che ha lavorato a Padova, scolpendo i complessi delle tombe di Marsilio e Jacopino da Carrara. Egli, nella cappella, compie una «architettura raffinatissima e modernissima, cui strettamente si lega la decorazione plastica».³⁰⁹ La decorazione pittorica copre completamente le pareti e le volte. Queste ultime sono dipinte di azzurro con stelle, ad imitazione del cielo ed al centro di ogni vela vi è un busto di profeta. Le lunette raffigurano la *Vita di San Giacomo Maggiore*, il cugino di Gesù e santo di Compostela. La fonte cui il pittore si ispira per tali storie è la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Sulla parete di sinistra è dipinta una storia di San Giacomo che si ispira ad altra fonte e che lo mostra protettore della Spagna, nella lotta contro i Musulmani. Il fulcro di questa storia è la *Battaglia di Clavijo*. «Il grandioso episodio, impaginato su un vasto terreno roccioso, costellato di tende da campo e coronato di castelli, presenta tra le fenditure della roccia la celebre calata dei cavalieri, mentre sulla destra, davanti alle mura della città che crolla sotto la lancia di San Giacomo, apparso tra i merli, i cavalieri cristiani sconfiggono definitivamente gli infedeli; ma prima è un susseguirsi di episodi che indicano, nello spaccato della sontuosa reggia, la camera del letto del re, cui appare in sogno il santo, e successivamente nella ricca e moderna sala del trono è radunato per decisione il consiglio della corona».³¹⁰ La parete di fondo ha una vasta e splendida *Crocifissione*, scandita in tre parti dall'architettura della cappella. I sarcofagi dei grandi esponenti della famiglia Rossi sono

³⁰⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1164; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 183-184. ASCANI, *Apecchio*, p. 60 afferma che anche i marchesi di Civitella hanno partecipato al tentativo di colpo di mano. La fonte di tutto è ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 3-4 che afferma anche che Niccolò Guelfucci muore di crepacuore e *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 62-63.

³⁰⁷ La cronaca dice 400, ma la cifra è assurda. *Cronache senesi*, p. 664.

³⁰⁸ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 9.

³⁰⁹ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 10.

³¹⁰ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 12-13.

sovrastati da un *Cristo in pietà* e quello di Bonifacio Lupi da una *Resurrezione*. Nelle arcatelle della parete di sinistra vi sono i busti di nove santi.³¹¹

Abbiamo scritto: il pittore, ma meglio sarebbe dire i pittori perché due sono le mani, ambedue di grandissimi maestri, che decorano la cappella. Scrive Francesca Flores D'Arcais: «Esaminando gli affreschi ci si rende conto che vi sono individuabili molto chiaramente due mani: alla prima sono da assegnare la lunetta sulla parete d'ingresso, le tre sulla parete di destra e la prima sulla parete di sinistra. Inoltre, e questo è anche molto interessante, la volta alla sinistra di chi entra con il sottarco che la divide da quella centrale è ancora di questo primo maestro. Le altre due volte e il sottarco verso destra sono di una seconda mano, alla quale sono da attribuire la mezza lunetta della parete ovest, le ultime due storie della parete sinistra e poi tutti gli altri affreschi della zona sottostante la cornice. Il che significa che nella zona delle lunette e della volta i due pittori lavoravano contemporaneamente sulla stessa impalcatura. Il primo pittore [Jacopo Avanzi] si caratterizza per una vivacissima *verve* narrativa, che si esprime nel frequente susseguirsi in una stessa scena di più episodi narrati con un ritmo incalzante e serrato. [...] Le architetture sono presentate frontalmente in ampi spaccati. [...] Deciso è il segno di contorno che ritaglia corpi solidamente costruiti, avvolti in panneggi robustamente ombreggiati. [...] Il colore è tenuto su timbri preziosi, con sfumature per lo più fredde, dove prevalgono i lilla, i verdi, i gialli acidi. [...] Completamente diverso è il modo di dipingere del secondo maestro [Altichiero] [...] L'impaginazione delle scene da lui eseguite è più ampia e distesa e le architetture sono articolate su più piani, molto spesso sono disposte su di un lato della composizione, così che la scena acquisti un movimento maggiore. [...] I personaggi sono avvolti in timbri assolutamente caldi e chiari, rosa e gialli aranciati sono qua e là rialzati da verdini o da bianchi acuti, ma accostati non per contrasto, ma come a creare una grandiosa sinfonia di tinte. I personaggi sono grandi e solenni, analoghi a quelli dell'altro maestro per potenza plastica, ma ottenuti non già con un segno secco e tagliente di contorno o con panneggiare di decisi chiari e scuri, ma con una sorta di effetto sfumato che avvolge i corpi. E così i volti sono costruiti per leggeri e gradualmente passaggi di piani in morbidi incarnati rosati».³¹² Altichiero affresca la sua parte successivamente alla cappella Cavalli in Sant'Anastasia. Questa collaborazione tra Jacopo Avanzi e Altichiero non è la prima, i due pittori, verso il 1364, hanno già affrescato nella reggia degli Scaligeri. È verso il 1370 che Jacopo ed Altichiero arrivano a Padova per lavorare nella reggia carrarese. Con loro vi è un terzo pittore di cui conosciamo solo il nome ma non le opere: Ottaviano da Brescia. Il saldo per i lavori d'affresco della cappella Lupi è pagato a Altichiero, forse perché Jacopo è già morto. Con Jacopo ed Altichiero vi può essere stato un altro artista, che avrebbe decorato quattro figure di profeti entro tondi nella volta orientale; per tale artista che ha «un linguaggio molto fiorentino, vicino all'Orcagna o ad altri pittori del tardo Trecento» si è fatto anche il nome di Cennino Cennini.³¹³ Non sappiamo quali siano stati i rapporti tra Jacopo e Altichiero, chi fosse il titolare dei lavori o se si fossero spartiti l'incarico tra loro, o, addirittura se l'incarico fosse stato assegnato a Jacopo Avanzi e poi, morto lui, gli affreschi siano stati completati da Altichiero. «Certo, il vero protagonista della decorazione della cappella fu Altichiero, che in quest'opera lasciò uno dei testi più alti di tutta la pittura del secondo Trecento italiano».³¹⁴ Gli affreschi presentano molti ritratti, tra gli altri, quello di Petrarca e, nel re Ramiro si vuole vedere l'effigie del re d'Ungheria Ludovico il Grande.

Altichiero dipinge in Sant'Anastasia di Verona un bellissimo affresco votivo con i *Santi Giorgio, Martino e Giacomo che presentano alla Vergine tre membri della famiglia Cavalli*. L'affresco viene dipinto forse nel 1369, quando il pittore appare operante nella chiesa, o nel 1380.³¹⁵ In

³¹¹ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 13.

³¹² D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 15.

³¹³ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 17.

³¹⁴ D'ARCAIS, *Altichiero e Avanzo*, p. 18.

³¹⁵ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 125.

questa opera il pittore «ha un unico collaboratore, di grande levatura, di estrazione chiaramente bolognese, e in cui è da identificare quel Jacopo Avanzi, ricordato in coppia e più spesso confuso con lui da tutte le fonti antiche».³¹⁶ Gian Lorenzo Mellini, così tratteggia le differenze stilistiche tra Avanzi e Altichiero: «Non è chi non veda nella Cappella di San Giacomo la differenza, per esempio, della linea di contorno che, nelle parti assegnate all'Avanzi, è fluida, inquieta, schioccante, decisamente gotica, rispetto agli appiombi classicistici delle figure altichieresche, che hanno invece l'evidenza tattile dello squadro plastico e il *pondus* della statua».³¹⁷ Generalmente attribuite a Jacopo Avanzi sono le miniature della *Tebaide*, oggi a Dublino, nella Chester Beatty Library.

Enrica Cozzi scrive: «a giudicare dall'alta qualità di molte opere, quali per esempio l'affresco con la maestosa *Crocifissione* sulla parete sinistra accanto alla porta della sacrestia in San Zenò, il Polittico Boi in Castelvecchio o l'affresco con l'*Arcangelo Michele* in Arcè di Pescantina, tutte presumibilmente assegnabili agli anni Ottanta, si è indotti a credere che gli aiuti o allievi del maestro fossero particolarmente dotati».³¹⁸

Nel 1385, quando Altichiero torna a Verona, affresca la tomba di Aventino Fracastoro, medico di Cangrande II.³¹⁹

§ 108. Le arti. Altichiero

Non sappiamo molto della vita di questo grande pittore: Giorgio Vasari lo descrive come intimo dei signori della Scala, per i quali affresca con Jacopo d'Avanzo il loro palazzo. Sicuramente Altichiero avrà ricevuto molte commissioni dai nobili cittadini, ma le sue opere non ci sono pervenute. La testimonianza del suo lavoro è tutta a Padova. Altichiero è probabilmente nato verso il 1330 a Zevio, nei pressi di Verona, e forse, ma i pareri dei critici sono discordi in merito, si è formato alla scuola di Turone di Maxio. Nella sua formazione, è entrato in contatto con Tommaso da Modena, con la pittura padovana e con Guariento. Alla corte veronese ha presumibilmente avuto esperienza anche della pittura lombarda, echi della quale si trovano nella decorazione della cappella Cavalli del 1369. Residente a Verona negli ultimi anni della sua esistenza, Altichiero è entrato anche in relazione con la corte di Gonzaga a Mantova.³²⁰ Della produzione giovanile del pittore quasi tutto è perduto, egli si rivela a noi con i residui degli affreschi della Sala Grande di Cansignorio, effettuati verso il 1364, alcuni medaglioni a grisaglia di imperatori romani e delle relative sinopie. Gli affreschi scomparsi illustravano la *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio e *Trionfi*, che forse sono riflessi in due miniature nel codice *De viris illustribus* del Petrarca.³²¹

Altichiero muore tra il 1395 e il 1406, forse più vicino alla seconda che alla prima data, ma da molto egli ha smesso di dipingere.³²²

§ 109. Le arti, la scultura e il mosaico

La scultura padovana di questo periodo è dominata da uno scultore francese, Puy d'Evèques, italianizzato in Rinaldino di Poyo de Guasconio. Sue quattro statue che ornano

³¹⁶ GIAN LORENZO MELLINI, *Altichiero al Santo*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 206. Mellini osserva che il contratto per la Cappella San Giacomo è del 1372 e che il saldo delle sue pitture gli viene pagato nel 1379.

³¹⁷ GIAN LORENZO MELLINI, *Jacopo Avanzi a Padova*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 216.

³¹⁸ COZZI, *Pittura a Verona*, p. 349. Di uno di questi ci è pervenuto il nome: Giacomo da Riva, sfortunatamente è da considerarsi mediocre.

³¹⁹ LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 125.

³²⁰ D'ARCAIS, *Altichiero*, scheda biografica in *La pittura in Italia Duecento e Trecento*. GIAN LORENZO MELLINI, *Altichiero al Santo*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 205

³²¹ GIAN LORENZO MELLINI, *Altichiero al Santo*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 205-206; sui medaglioni si veda COZZI, *Pittura a Verona*, p. 347-348 e il molto esauriente ETTORE NAPIONE, *Tornare a Julius von Schlosser*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 171-194.

³²² LUCCO, *Pittura nelle province venete*, p. 125.

l'altare della Cappella di San Felice nella Basilica del Santo, altare oggi parzialmente distrutto.³²³

Nel 1376 Pietro di Puccio firma e data il mosaico con *La presentazione della Vergine*, sulla facciata del Duomo di Orvieto.³²⁴

³²³ WOLFGANG WALTERS, *Appunti per una storia della scultura padovana del Trecento*, in *Da Giotto a Mantegna*, p. 41.

³²⁴ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 492.

CRONACA DELL'ANNO 1377

Pasqua 29 marzo. Indizione XV.
Ottavo anno di papato per Gregorio XI.
Carlo IV imperatore, al XXIII anno di regno.

Di XVII di Zugno. El papa Gregorio entrò in Roma.¹

Alla città di Cesena furono morti più di 1.600 persone tra huomini e donne, grandi e piccoli. Uccisenli le genti del papa che teniano la detta città, cioè inglesi e brittoni.²

Venceslao [...] fu fatto re dei Romani ed eletto successore dell'imperio.³

§ 1. La guerra in Umbria e Toscana

Il primo dell'anno Matteo, conte delle Meche, aiutato da un parente⁴ di Tella da Rosciano, riesce ad impadronirsi del castello di Rosciano, imprigionando Tella. La fortezza viene data a Perugia, che la proclama suo territorio.⁵

Messer Catalano degli Atti, scacciato da Todi, con l'aiuto dell'esercito pontificio, prende Acquasparta. I Todini, temendo più le azioni di messer Catalano che la dominazione dei prelati ecclesiastici richiamano le genti della Chiesa, provocando forti preoccupazioni nei Perugini.⁶

Corrado Trinci, fratello del signore di Foligno, avuto sentore di un trattato per dare Bevagna alla Lega, vi si reca con «un buon numero di cavalli e di fanti»; la corre al nome dei Trinci, affronta i traditori che hanno preso le armi, e, dopo una dura battaglia, rimane vittorioso. Rastrella la città alla caccia di tutti i partigiani della lega, assassinandone molti, ed infine concede alle sue truppe di saccheggiare la sventurata Bevagna. Tale e tanta è la rovina che la città, per un poco, rimane deserta.⁷

¹ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984. In verità, entra il 17 di gennaio.

² *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 63 che continua «quelli che li uccisero, e dentro ci era un Cardinale, quando questo fu».

³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 232.

⁴ L'ipotesi di Pellini è che si tratti di messer Biagio di Nallo, in quanto nei libri pubblici questi è nominato come uno dei principali responsabili dell'acquisizione di Rosciano. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1164

⁵ Pellini ipotizza che Rosciano non appartenesse precedentemente a Perugia, ma o alla famiglia di Tella ovvero ad Assisi o Bettona. Il verità i mulini in possesso di Biagio di Nallo, vicino a Torgiano, vengono devastati da truppe di Bettona e della Chiesa e Biagio di Nallo riceve dai magistrati perugini 25 corbe di grano per suo sostentamento, e la custodia del castello conquistato. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1166-1167.

⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1160.

⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1165.

Il podestà di Siena, messer Gaddo da Gubbio, è «uno fanciullone d'anni 22, pazzo, crudele e gattivo». Malgrado i «molti (o)micidi inormi di justitia», o forse proprio per questi è stato riconfermato per altri sei mesi; ma, commenta amaro Donato di Neri, «è uno tristo puttaciuolo» comunque.⁸ Il 20 marzo vengono disfatte le case dei Tolomei in Siena e nel contado.⁹

L'8 gennaio, Piero, marchese del Monte Santa Maria, viene premiato da Città di Castello per «averle notificato in tempo una congiura contro il governo popolare», il comune libera in nome del conte tutti gli uomini originari del Monte e di Lippiano che si sono schierati con i Guelfucci nel tentativo di colpo di mano del Natale scorso.¹⁰ Piero, uomo di totale lealtà guelfa, viene poi eletto podestà di Firenze.

All'inizio di febbraio, i Tifernati si impadroniscono del cassero di Celle, che Brancaleone Guelfucci ha tenuto in suo potere per otto anni. Brancaleone è in prigionia del marchese di Montefeltro da undici mesi. Il comune di Città di Castello rilascia tutti i prigionieri di Celle.¹¹

§ 2. Francesco di Vico batte i soldati di Gregorio XI

Mentre il papa ancora sosta a Corneto, il conte Ugolino della Corbara, conte di Montemarte, ed i principali esponenti della fazione Malcorina si recano in visita dal papa. Gregorio XI nomina il conte Ugolino Montemarte suo vicario in Todi. Ugolino, a gran fatica, riconquisterà le terre in Val di Chiana usurpate dal conte Ludovico de Brandetto.¹² Bolsena si ribella alla Chiesa ed accoglie le genti della Lega che vi sono immediatamente accorse. Francesco di Vico principale esponente della famiglia dei prefetti di Roma, e signore di Viterbo, all'inizio dell'anno, annuncia di voler cavalcare contro Bolsena. È solo uno stratagemma per scovare i traditori di Viterbo. Appena uscito dalle mura e non più in vista, dispone i suoi uomini in agguato, poi attende. Il papa, ben informato, invia contro Viterbo suo nipote, al comando di trecento lance. Quando gli armati arrivano in vista della città, la assaltano, convinti di trovarla sguarnita, e debbono essere ben sorpresi quando vedono i Viterbesi uscire dal sicuro riparo delle mura per affrontarli. La battaglia si accende e, all'improvviso, gli ecclesiastici si trovano assaltati alle spalle dai soldati del prefetto. La lotta è breve, i militi della Chiesa sono sconfitti, il nipote di Gregorio XI, ottanta nobili e venti cavalieri dello speron d'oro vengono fatti prigionieri. Sfruttando la vittoria, il prefetto cavalca immediatamente nella valle di Bolsena e di San Lorenzo, depredando.¹³ La notizia "trafigge" il pontefice. Prima di accingersi all'ultima tappa del suo viaggio che lo condurrà a Roma, papa Gregorio scrive ai Fiorentini, esortandoli a mandargli gli stessi ambasciatori che erano venuti ad Avignone, per trattare pace.¹⁴ In questi giorni, muore il fratello di Francesco di Vico: Battista.¹⁵

§ 3. Il papa rientra definitivamente a Roma

Il soggiorno del papa a Corneto è speso in complicate trattative diplomatiche. Gregorio vuole entrare in Roma solo se è sicuro di averla saldamente in suo possesso. Il negoziato, per parte ecclesiastica è affidato a tre cardinali, uno dei quali è Francesco Tebaldeschi. I capitoli

⁸ *Cronache senesi*, p. 664.

⁹ *Cronache senesi*, p. 666.

¹⁰ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 74.

¹¹ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 4 e *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 63.

¹² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 386.

¹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1161; PINZI, *Viterbo*, p. 386-387 e *Cronache senesi*, p. 664-665; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 150-151.

¹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 70-71.

¹⁵ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 151. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 559-561, Doc. 693-694 registra la corrispondenza del papa, ancora a Corneto, con Orvieto riguardo la tregua con i Muffati.

dell'accordo sono approvati da un consiglio generale che si tiene a Roma il 21 dicembre. Il pieno e libero dominio su Roma e sul suo territorio è affidato ai tre cardinali, che hanno il pieno possesso di fortezze, ponti, porte e della città leonina. Il governo dei Banderesi non viene revocato, ma la loro permanenza è frutto di un'alchemica trovata: quando il papa sarà alle porte di Roma, gli Esecutori ed i Consiglieri della Felice Società dei Banderesi lasceranno le loro sedi e si recheranno ad ossequiarlo; poi non rientreranno nei loro uffici, ma si ritireranno nelle loro abitazioni, attendendo che sia il papa a chiamarli e reintegrarli nelle loro funzioni. Diventeranno cioè funzionari pontifici. Gregorio si riserva inoltre il diritto, se gli parrà, di riformare la Società. Il 13 gennaio le galee pontificie alzano le vele e il 14 gennaio fondano l'ancora ad Ostia; il pontefice non sbarca. A sera, giungono i Romani a festeggiarlo: il suono degli strumenti e la luce gioiosa delle fiaccole vale a dissipare il velo di tristezza che il tetro e selvaggio aspetto della riva di Ostia ha ispirato ai componenti la Curia. Il 15 la galea papale risale il Tevere fino alla Basilica di San Paolo fuori le mura, Gregorio rimane a bordo, e dalla nave assiste al continuo andirivieni dei Romani, che, alla luce delle fiaccole, lo vengono ad accogliere. Il 16 mattina sbarca ed entra nella basilica fortificata, dove lo splendore dei mosaici dell'arco e dell'abside e i magnifici affreschi di Pietro Cavallini fanno da colorito contrappunto alla maestosità dell'architettura ed all'imponenza delle grosse colonne che segnano le navate. Ma ancora non è il momento di entrare nella città che lo attende da settanta lunghi anni: si vuole che l'ingresso avvenga in concomitanza della festività della cattedra di San Pietro, il giorno 17 gennaio. Finalmente, il fatidico mattino sorge e la comitiva pontificia si mette in marcia, preceduta da ballerini biancovestiti che danzano battendo le mani. Gregorio monta un bel palafreno riccamente bardato ed è protetto da un baldacchino sorretto da nobili, Juan Fernandez de Heredia regge il gonfalone. Nel corteo spiccano il conte di Fondi, Onorato Caetani, Nicola Orsini, conte di Nola, Rainaldo Orsini, Giordano Orsini e tanti, troppi stranieri, egli è infatti scortato da duemila dei feroci soldati bretoni del cardinale di Ginevra, deputati a proteggere l'incolumità del papa, comandati da Raimondo di Lorena. Il corteo papale si svolge da San Paolo a San Pietro, passa per Porta San Paolo, lasciandosi sulla man sinistra la bianca massa della piramide di Caio Cestio, si snoda tra la desolazione di Monte Testaccio, la Marmorata, costellata di rovine, di radi mulini e qualche casa isolata, passa alle pendici dell'Aventino, su cui si staglia minacciosa la rocca dei Savelli, e all'ombra delle superbe fortificazioni del Campidoglio e di San Marco. La comitiva, giunta a Campo Marzio, lungo la *via papalis*, si dirige verso San Pietro, tra un tripudio di folla che ha coperto le strade di tappeti e, dall'alto dei tetti, getta fiori sulle teste dei prelati e dei soldati. Quando il pontefice giunge di fronte a San Pietro è notte, e dalle cinque porte della basilica del principe degli apostoli si sprigiona la luce delle 18.000 lampade accese. Lentamente, Gregorio scavalca, sale la scalinata, entra nella veneranda chiesa costantiniana e, tra la commozione generale, si va a prosternare sul sepolcro di Pietro. Il papa è definitivamente tornato nella sua sede.¹⁶

§ 4. Roma

Quale è l'immagine che Roma trasmette di sé al papa ed ai cardinali che lo hanno, svogliatamente, seguito? Gran parte della porzione racchiusa dalle mura aureliane, è deserta, coltivata a vigne ed orti, solo un quarto di questa area è abitata ed è sostanzialmente quella più bassa, dove più facile è l'approvvigionamento idrico, grazie al Tevere. «La parte più abitata della

¹⁶ DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 686-688, e GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 2°; *Chronicon Estense*; col. 499. Dell'arrivo del papa dà notizia anche DIMANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 290; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 45-46. GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1377 registra tra i prelati che accompagnano il papa anche l'arcivescovo di Milano Simone da Borsano. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 279 che ci informa che il papa, a corto di denaro, prende in prestito da molti e dal conte di Fondi Onorato Caetani 12.000 ducati d'oro. Un cenno in TONINI, *Rimini*, I, p. 414. Senza dettagli *Cronichetta d'Incerto*, p. 287-288. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 218 ci dice che tra i primi a visitare il papa c'è Pietro Gambacorti. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1101.

città era [...] tutto un labirinto di viuzze strette, torte e sudice, senza fontane e senza fogne sufficienti al bisogno. Portici davanti le case, scale esterne, ballatoi, rendevano difficile la circolazione; qua e là le strade si inoltravano sotto anditi bassi e oscuri sopra i quali si alzavano le fondazioni». Le case sono sorte sfruttando le fondamenta degli antichi edifici, le rovine costellano ovunque il panorama cittadino e i principali monumenti romani sono stati inglobati nelle fortezze dei baroni e dei nobili romani. Gli Orsini si sono incastellati a Monte Giordano, al Teatro di Pompeo, i Savelli hanno edificato sul Teatro di Marcello che ora viene detto Monte Savello, i Conti sono nel Foro di Nerva, i Colonna presso il Foro Traiano e dal tempio di Serapide sul Quirinale fino a Trevi e l'Agosta, cioè il mausoleo di Augusto. Ovunque si slanciano torri alte o tozze, presso piazza Navona vi sono quelle dei Sanguigni e dei Mellini, al Pantheon quelle dei Crescenzi e Sinibaldi, sull'Oppio i Conti e gli Annibaldi, la torre delle Milizie è dei Caetani e così anche quella del Grillo. Tutta l'isola Tiberina e Trastevere sono gremiti di torri.

Ai margini delle fortezze baronali e nobiliari sorgono casette miserabili, senza decoro, abitate dalle persone che sono alle dipendenze dei nobili e che sono pronte alla loro difesa in caso di bisogno, sbarrando vie e facendo sorgere barricate. Ai margini di questo abitato, e dentro il corpo stesso della città, sorgono le grandi basiliche e le tante chiese. Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano sorgono quasi isolate, ai margini del fitto abitato. Le alture dei colli romani sono disabitate e inselvite. Sull'Aventino vi sono solo i monasteri di Santa Sabina, San Bonifacio, di Santa Prisca. Su una parte dell'Aventino quelli di San Saba e Santa Balbina. Il resto del Palatino è disabitato e, tra gli alberi, le vigne e gli uliveti, si intravedono i maestosi resti dei palazzi imperiali. Nessuno osa andare sull'altura di San Pietro in Vincoli. Sono monasteri fortificati quelli che sorgono ai Santi Quattro Coronati e Santa Maria Nova. Il mercato del pesce ora e per secoli è nei Portici di Ottavia. Il Tevere si passa sul ponte dei Quattro Capi, mentre il ponte Sant'Angelo serve quasi esclusivamente per entrare nella fortezza.

Forse una ventina di migliaia di persone abitano questa antica signora, mentre in tutto il distretto vi saranno probabilmente 150.000-180.000 abitanti.¹⁷ Papa Gregorio fa restaurare le chiese e le mura di Roma, alla sua attività si deve la costruzione del campanile di Santa Maria Maggiore.

§ 5. Il matrimonio del principe Amedeo di Savoia con Bona di Berry

Mentre il papa si accinge a tornare da Avignone in Italia, un viaggio in senso inverso lo compie il diciassettenne Amedeo di Savoia, figlio del Conte Verde e promesso sposo, dal 1373, di Bona di Berry. Di queste nozze si discute dal 1370, quando Amedeo ha solo dieci anni e la sua futura sposa un paio d'anni di meno. Le trattative sono durate per due interi anni e, finalmente, fissata la dote,¹⁸ i due giovinetti si incontrano il 7 maggio 1372 a Valenza sul Rodano. Vista la parentela, i due principi ottengono la dispensa papale il 16 aprile del 1373. Nel 1375 il duca di Berry arriva alla corte dei Savoia per conoscere personalmente il suo futuro genero. Viene stabilito che il matrimonio avrà luogo nel 1377, quando Bona avrà raggiunto ragionevolmente l'età per poter accogliere il marito nel suo letto. Le nozze debbono aver luogo nel palazzo reale di Saint-Pol migliorato ed abbellito negli ultimi tempi da re Carlo V di Francia. Ora, agli inizi del 1377, il Conte Verde accompagna suo figlio in Francia a celebrare le nozze. I due ragazzi si incontrano per la prima volta a Parigi. Il matrimonio viene celebrato il 18 gennaio; Amedeo offre alla sua giovanissima sposa un anello con rubini del valore di 300 franchi, il duca di Borgogna dona alla nipote una coppa e un acquamanile del valore di 400 franchi. Le spese del matrimonio e del viaggio di Bona vengono sostenute dalla corte del re. Ma evidentemente Bona è ancora immatura e quindi si stabilisce che l'unione carnale avverrà solo quando ella avrebbe avuto

¹⁷ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 3-9.

¹⁸ Bona otterrà 30.000 franchi d'oro all'atto delle nozze, poi 10.000 franchi all'anno per sette anni, fino ad un totale di 100.000 franchi, Amedeo avrebbe ricevuto le rendite della Bresse e di altre terre fino a poter disporre di una rendita annua di 16.000 franchi, inoltre, con le rendite del Faucigny, garantirebbe 10.000 franchi all'anno alla sposa. COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 225.

diciotto anni, ora perciò, i giovani sposini vivranno separati. Amedeo torna a casa su un bel cavallo che gli ha donato Carlo V.¹⁹

Federico marchese di Saluzzo riedifica il castello di Verzuolo e dimostra la sua pietà dotando annualmente pane e vino a quattrocento poveri del suo marchesato.²⁰

§ 6. Ambasceria di pace di Bologna alla corte papale

Bologna riforma ancora una volta gli ordinamenti: gli Anziani sono ora otto, più un Gonfaloniere di giustizia. Il 22 gennaio la città invia ambasciatori a Roma, dal papa, nel tentativo di farsi riconoscere come governo legittimo. La delegazione è eterogenea e composta da messer Jacopo dei Presbiteri, cavaliere e dottore, Lando di Barone de' Butrigani, notaio, e mastro Andrea, barbiere, della strada di San Donato. La scelta di quest'ultimo è da interpretare come un tentativo di dimostrare al papa che il popolo minuto è schierato con il nuovo governo, in quanto la rivolta, in realtà, non lo ha visto protagonista, anzi, e nel popolo minuto di Bologna la Chiesa ha sempre trovato l'alleato più fedele. Comunque, la presenza di un barbiere nella delegazione è l'occasione per un motto di spirito che circola in città: gli ambasciatori sono stati inviati a Roma a fare la barba al pontefice. Gli ambasciatori sono ben accolti, ma il 28 marzo rientrano in Bologna, senza aver concluso nulla.²¹

§ 7. Niccolò Spinelli torna a Napoli

In gennaio, e dopo l'arrivo del papa a Roma, Niccolò Spinelli torna a Napoli da cui manca da sei anni. Niccolò ha mandato a Napoli la sua famiglia, quando ha lasciato la carica di Siniscalco di Provenza. Ora dunque si riunisce con la sua famiglia e riprende i contatti con la corte. Ora Niccolò è sulla cinquantina ed ha una grande famiglia composta dalla moglie Simona della Marra, e da diversi figli. La prima figlia Bartolomea ha sposato Giovanni Orsini, le altre due, Gaspara e Nuta o Venuta sposano rispettivamente Colantonio di Giovanni Zurlo e Benedetto Caetani, cugino di Onorato, conte di Fondi. Ora o fra qualche anno, il primo dei suoi maschi, Luca, sposa Maddalena di Menandro Brancaccio, che è marescalco di corte. L'altro figlio, Belforte, studierà a Pavia e si stabilirà a Padova dopo la morte del padre. La regina Giovanna, che lo stima, lo accoglie calorosamente e lo investe del castello di S. Giovanni Incarico, presso Sora, e quelli di Ambrifio, Celo e Pescosolido. Tutte terre a mezza strada tra Napoli e Roma, nel rispetto dei continui viaggi che Niccolò deve compiere tra le due città per incarichi della regina e del papa.²²

Tornato a Roma, in marzo, papa Gregorio lo fa partecipare ai negoziati tra Galeazzo Visconti e il marchese di Monferrato, come sostenitore degli interessi di quest'ultimo.²³

§ 8. Doni di Bernabò alla sua amante

Il 26 di gennaio Bernabò Visconti dona a Donnina Porri, sua amata, figlia di un nobile giurisperito milanese, Leone, «tutto il loco e territorio di Roncheto Marcido, plebe de Cisano». Il 26 di febbraio delega Erasmo Spinola e Balzarino Pusterla di promettere in moglie sua figlia Anglesia (o Valentina) a Pietro Lusignano, re di Cipro.²⁴

¹⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 225-227.

²⁰ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 134-138.

²¹ *Rerum Bononiensis*; col. 509-510; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 331-332 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 189.

²² ROMANO, *Spinelli*; p. 239-242 e per Belforte p. 472-473.

²³ ROMANO, *Spinelli*; p. 245-246.

²⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 853. Altri parlano di Antonia, figlia di Bernabò, ma questa sposerà il conte di Wurtemberg, GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1377.

§ 9. L'enorme gravame di guerra su Firenze e sulla Chiesa

I Fiorentini, che stanno spendendo una fortuna nella guerra contro la Chiesa, (si parla di tre milioni di fiorini),²⁵ pongono nuove imposte sui beni ecclesiastici. Queste sono «talmente gravi e insopportabili» che i preti sono obbligati a vendere tutto quello che hanno, «ornamenti e argenti dei loro templi e altari», e ottengono prestiti per pagare il resto dando il pegno il totale usufrutto dei beni immobili ai creditori.²⁶ La Chiesa comunque non sta molto meglio: l'esercito bretone costa da 150.000 a 200.000²⁷ fiorini al mese, e mancano le rendite che le città, ora ribelli, facevano affluire nelle casse della tesoreria apostolica.

§ 10. I Pietramala contro Arezzo guelfa

Il 24 gennaio i Pietramala cavalcano nel contado e, in pochi giorni, strappano sei castelli agli Aretini. Ser Maggio da Pietramala, "savio" uomo di guerra, è il capo della sua famiglia: egli raccoglie intorno a sé tutti i nemici dei guelfi che governano Arezzo. Ottenuta una tregua, grazie ai buoni uffici di Firenze, alcune delle fortezze conquistate rimangono in loro possesso. Sono riammessi in Arezzo membri di alcune delle più importanti famiglie di fuorusciti: i Bostoli, i Brendali, gli Ubertini, gli Albergotti, ma i Pietramala rimangono banditi.²⁸

§ 11. Friuli

Come abbiamo già visto,²⁹ il 24 settembre 1374, Nicolò di Spilimbergo vendica l'uccisione di suo nonno, uccidendo Biaquino di Porcia nel quale si imbatte mentre ambedue vanno ad incontrare il patriarca Marquardo.³⁰ Nicolò è fratello del «potente e valoroso milite» Valpertoldo, il figlio del quale, Pregonea, il 28 gennaio 1377 riceve da Mainardo conte di Gorizia e Tirolo e conte palatino, il castello di Castelnuovo e il 25 marzo ne entra in possesso. Con tale fortezza, Pregonea rende più sicuro il proprio dominio su Spilimbergo.³¹

§ 12. Cipro tragica

Abbiamo lasciato Giacomo di Lusignano in prigione a Genova, insieme alla sua famiglia. Eloisa di Brunswick viene lasciata libera ma versa in condizioni di povertà estrema ed è costretta a fare lavori umili per mantenersi. La lettera di credito che Giacomo ha aperto su Venezia viene revocata da Pietro II. Intanto Cipro versa in condizioni difficili: non ha abbastanza denaro per pagare le pesanti indennità che ha accettato di versare, inoltre, la perdita del porto di Famagosta, ceduto a Genova, ha accentuato la povertà delle casse del regno. Infatti le navi delle altre potenze marinare, avversarie di Genova, praticano altre rotte, lasciando fuori Famagosta. Re Pietro II ha cercato di coagulare intorno a sé consensi europei, inviando in tal missione il giovane ed ambizioso cavaliere Tebaldo Belfarage. Anche il papa perora la causa di Cipro, ma Genova è sorda a tutte le perorazioni. L'altro cognato della regina Eleonora d'Aragona, Giovanni, principe di Antiochia, è sempre ben asserragliato nella fortezza di Sant'Illarion, ben sorvegliata dai suoi soldati bulgari. Però, ora è forse giunto il momento nel quale Eleonora potrà gustare la sua vendetta per la morte di Pietro I. Ella fa credere a Giovanni che i suoi Bulgari stanno tramando per venderlo e Giovanni, dimostrando il suo carattere superficiale e sanguinario fa subito giustiziare i capi della milizia, senza

²⁵ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1096. *Ibidem* col. 1099 scrive che i Fiorentini hanno alle armi 1.400 lance, 200 arcieri (balestrieri?) a cavallo, mille fanti.

²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1165.

²⁷ Seimila lance costano 120.000 – 130.000 fiorini al mese, cui vanno aggiunti gli arcieri e i fanti, e le spese per le mende dei cavalli. Ritengo che una cifra di 200.000 fiorini al mese non sia lontana dal vero; il che significa che da luglio scorso i Bretoni sono costati oltre 1.500.000 fiorini.

²⁸ *Cronache senesi*, p. 666 e SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 845-846.

²⁹ Anno 1374, paragrafo 49 del terzo volume di questa *Cronaca*.

³⁰ PASCHINI, *Friuli*, p. 563.

³¹ PASCHINI, *Friuli*, p. 563.

neanche ascoltarli. Compiuta la sua giustizia, ora Giovanni comprende che non ha più nessuno a difenderlo e deve porsi sotto la tutela del re e tornare a Nicosia. L'atto finale del dramma è degno di una tragedia teatrale: inviato a cena, la regina gli fa portare una portata coperta e, tolto il coperchio, sotto vi è la camicia insanguinata di Pietro I, mentre Giovanni trasecola, alcuni sgherri entrano irruentemente e massacrano il principe.

La cattiva influenza di Eleonora ha modo di esercitarsi anche su un altro soggetto: il valente Tebaldo Belfarage che è riuscito in qualche modo ad assicurarsi il sostegno di Venezia contro Genova. Tebaldo mette insieme un contingente militare e riporta diversi successi, arrivando a mettere sotto assedio Famagosta genovese. Eleonora si ingelosisce per l'ascendente che il capace Belfarage sta esercitando su Pietro II ed incarica un religioso di instillare dubbi nella mente del re. Tebaldo, informato, fa prendere il prete e lo fa uccidere da suoi sicari, che vengono catturati, torturati ed ammettono il crimine e nominano il mandante. Tebaldo viene catturato e condannato a morte e crudelmente giustiziato. I giorni di Eleonora sono però contati.³²

§ 13. Ascoli si arrende a Firenze

A gennaio Firenze conferma nel comando Rodolfo Varani, signore di Camerino, e lo spedisce ad Ascoli, dove deve impedire i soccorsi da parte dell'armata napoletana inviata dalla regina Giovanna. Conduce le truppe del Regno un intimo amico di Gomez Albornoz: il conte Antonio Acquaviva. Le truppe dei collegati più volte volgono in fuga i Napoletani, e l'esercito fiorentino all'assedio, tenacemente comandato da Giovanni Cambi,³³ non lascia scampo agli assediati che sono costretti ad arrendersi.³⁴ Intanto, a Firenze sono confluiti gli ambasciatori di tutte le potenze della Lega; vengono confermati i pieni poteri agli Otto di balia: ciò che questi ufficiali vorranno decidere, verrà ratificato da tutti.³⁵

Ascoli liberata avrà molti anni di pace. A Bartolomeo Smeducci il condottiero, figlio di Smeduccio già defunto, in riconoscimento del suo soccorso, viene donato il castello di Montadamo, fortezza che, in seguito gli Ascolani ricompreranno per mille fiorini.³⁶

Tra i primi che si recano a riverire il papa, sono Giovanni e Gentile da Varano. Il pontefice li ringrazia confermandoli il 4 febbraio nei loro possedimenti, particolarmente Tolentino, San Ginesio ed altri castelli della Marca.³⁷ Manca Camerino, che, per ora è nelle mani di Rodolfo e Venanzio Varani.

§ 14. Genova e Corsica

A fine gennaio, il doge di Genova è costretto ad inviare in Corsica novanta balestrieri a rinforzo di Lorenzo Angeli, che non riesce ad avere il controllo della situazione.³⁸

§ 15. Ambasceria di Ludovico d'Angiò in Sardegna

Nel febbraio del 1377 un'ambasceria di Ludovico d'Angiò, fratello del re di Francia, raggiunge il giudice d'Arborea Ugone III. Può darsi che vi siano stati abboccamenti tra l'Arborea e la corte angioina già ai tempi di Mariano, ma non abbiamo nessuna notizia di prima mano in proposito. In particolare per questa legazione non disponiamo di nessuna relazione o cronaca e neppure del documento che riporta l'accordo concluso tra le parti. Il

³² FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 121-124.

³³ Filippo Bastari, il comandante originario, è dovuto rientrare a Firenze per sue necessità.

³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 70. Notizia della resa è giunta a Firenze il 16 dicembre del 1376, cfr. *Cronichetta d'Incerto*, p. 286-287. Questa fonte scrive anche il capitano generale di guerra per Firenze è messer Smeduccio da Sanseverino.

³⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 70.

³⁶ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 192.

³⁷ LILLI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 104-105.

³⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 53.

contenuto lo possiamo solo desumere dalla seconda ambasciata che avrà luogo il prossimo anno. Ludovico d'Angiò lo conosceremo meglio quando accetterà di essere l'erede designato al trono di Napoli, per ora lo vediamo come un uomo di grande ambizione, presumibilmente molto capace, che combatte la guerra dei cent'anni contro gli Inglesi. Ludovico è alla ricerca di un trono per sé, si accontenterebbe anche di quello, cervellotico, di Adria ma ora è alla ricerca di quello di Maiorca e, per ottenerlo, deve strapparla a Pedro d'Aragona.³⁹ Occorre allora ricercare l'alleanza di chi è nemico dell'Aragona e chi è meglio del giudice d'Arborea, Mariano e Ugone poi, che sono stati in grado di ricacciare quasi completamente il re d'Aragona dalla Sardegna? Ludovico ha già ottenuto l'alleanza del Portogallo che gli fornirebbe le necessarie galee per il controllo del mare. Ludovico godrà poi anche dell'appoggio dell'antipapa Clemente VII. Non è irragionevole supporre che l'intermediario di questo abbozzamento tra Angiò e Arborea sia stato il visconte Amerigo di Narbona, marito di Beatrice, sorella di Ugone e di Eleonora.

Il 17 febbraio, ad Oristano, viene stipulato un accordo tra il Giudicato e l'Angioino; come detto, non disponiamo del documento, ma, induttivamente, esso doveva riguardare un'azione comune contro l'Aragona: mentre Ugone avrebbe continuato la sua offensiva contro le basi aragonesi nell'isola di Sardegna, Ludovico avrebbe aggredito il confine catalano della Linguadoca e, forse, grazie alle navi portoghesi, anche la costa. Vi era poi l'impegno a non intraprendere né concludere trattative di pace separate con l'Aragona, un impegno non vincolante, ma tuttavia onorato, del Giudice ad inviare soldati in Francia. La rottura dell'accordo avrebbe, come d'uso, comportato il pagamento di penali. Ugone spende 25.000 fiorini per inviare un contingente militare in Francia a fianco dell'esercito ducale, soldati sardi e balestrieri genovesi. Ludovico d'Angiò però non apre un fronte in Francia e, come vedremo, ciò lo farà considerare gravemente inadempiente dal duro e intransigente Ugone.⁴⁰

§ 16. Terracina si sottomette nuovamente alla Chiesa

Terracina, che si è ribellata alla Chiesa per ben due volte nel corso del 1376, tornata a più miti consigli, decide di sottomettersi per la seconda volta in pochi mesi alla Chiesa. Il febbraio invia un suo procuratore alla curia del Rettore e gli consegna le fortezze occupate e la dogana. Prega di essere lasciata a governarsi come libero comune, o, se non fosse possibile, rinnovare i patti di Ugo Bonvillar. Stavolta però la Chiesa è meno tollerante e meno disposta al perdono e, quando lo concede, in agosto, tiene per sé tutti i proventi della dogana del sale, concedendo a Terracina solo cinquecento fiorini annui.⁴¹

§ 17. Falliti negoziati di pace

Gregorio XI chiede all'imperatore Carlo IV di aiutarlo a trovare una via d'uscita alla guerra che insanguina l'Italia. Carlo, impedito dalla vecchiaia a prendere parte attiva all'impresa, incarica della bisogna il duca di Baviera che manda i suoi ambasciatori in Italia, questi sono un maestro in teologia dell'ordine dei Predicatori e un prete, suo intimo amico. Questi portano diligentemente avanti il loro incarico, ed a febbraio sono a Perugia, provenienti da Milano, per comprendere se vi sono aperture alla trattativa. Annunciano che se si troverà uno spazio di pacificazione, non potendo Carlo IV per la vecchiezza, né suo figlio Venceslao, per la gioventù (ha 16 anni) venire in Italia, vi verrà il duca di Baviera a garantire il rispetto dei patti. Avuta una risposta possibilista, gli ambasciatori vanno a Viterbo dal Prefetto di Vico, e poi a Firenze. Il governo della città del giglio, che in passato ha ricevuto l'invito di Gregorio XI a inviare i vecchi ambasciatori a negoziare la pace con lui, decide di esplorare in prima persona la buona volontà del pontefice e comprendere le sue intenzioni,

³⁹ Pedro l'ha conquistato nel 1349 con la battaglia di Lluçmajor, quella che gli è valsa l'inimicizia mortale del defunto Giacomo di Maiorca, marito di Giovanna di Napoli.

⁴⁰ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 593-660; CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 143-155.

⁴¹ BIANCHINI, *Terracina*, p. 174; FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 656.

invia pertanto a Roma Donato Barbadori, Pazzino Strozzi e Alessandro dell'Antella.⁴² I ben conosciuti oratori arrivano a Roma il 25 gennaio e sono ricevuti gentilmente, ma quando si arriva all'oggetto dell'incontro, si vedono di fronte un pontefice di cattivo umore, che esprime richieste totalmente inaccettabili per la repubblica. Il papa pretende come pagamento per danni di guerra un milione di fiorini subito, e altri 600.000 in termini da concordarsi, vuole poter nominare podestà e funzionari in Firenze, Perugia ed altre città, porvi un giudice delle appellazioni, ottenere un censo annuo da queste città, come a lui soggette e la promessa – in perpetuo – di non far più alleanza con i Visconti. Pretese enormi, e sicuramente inaccettabili per la Lega. Dopo un mese di inutile soggiorno, gli ambasciatori tornano a Firenze, a riferire del fallimento dei negoziati anche a Pietro Gambacorta e agli ambasciatori di Bernabò Visconti che si sono trasferiti in Firenze per seguire le trattative della pace tra Galeazzo Visconti e la Chiesa. Considerata la durezza del papa, si decide in tal sede di reclutare altre truppe.⁴³ Dove trovarle? La soluzione, inaspettatamente, arriva dal nemico: i Bretoni, vogliono portare azioni offensive contro Firenze, non si sono infatti dimenticati della loro superba affermazione su Firenze: «Se v'entra il sole v'entreremo anche noi!». Di sole ora ne entra poco, perché con l'inverno sono arrivati i primi freddi, ma ve n'è pur sempre un poco, ed è opportuno muoversi. Tuttavia, i Bretoni non si sentono abbastanza per i compiti di presidio a Bologna e di offensiva a Firenze, e chiedono armati a Giovanni Acuto. Il condottiero inglese ha con sé una «brigata che non si contentava di lui, ed egli non si contentava di loro», probabilmente perché in gran parte composta di Tedeschi, e lascia costoro liberi dei loro impegni con lui; che i Bretoni li ingaggino, se li vogliono. Gli Otto avuta però notizia del fatto, agiscono rapidamente, contattano i conestabili congedati, Filippo Puer (Paier o Paer), Grandente Giamberivech ed altri, offrendo loro fino a 24 fiorini al mese per lancia, una tariffa superiore del 10% al valore del mercato,⁴⁴ e comunque, in inverno, una stagione nella quale i mercenari sono abituati a non guadagnare. Gli ambasciatori di Bernabò non approvano l'assoldamento di questa gente, e la spesa deve essere ripartita tra Firenze e Bologna. A Firenze toccano 215 lance e 92 balestrieri.⁴⁵

§ 18. Lupi voraci nell'Alessandrino

Una incredibile quantità di lupi terrorizza il territorio di Bergolo, sul fiume Bormida. Il cronista ci dice che divorarono cinquantacinque persone.⁴⁶ Il villaggio di Bergolo non è fortunato: nel 1381, il 22 di agosto, un violento incendio ne distrugge una parte e nel marzo del 1385 un altro incendio divampa furiosamente e solo con grande difficoltà può essere spento.⁴⁷

§ 19. L'orribile massacro di Cesena

Il territorio di Cesena non può contenere tutti i soldati bretoni che il cardinale di Ginevra vi ha acquartierati. La pericolosa vicinanza è come una bomba innescata,⁴⁸ i cittadini di Cesena, indignati per il comportamento dei Bretoni, si rivolgono al vecchio Galeotto Malatesta, e questi ha il torto di esortarli a resistere con le armi alle insolenze degli

⁴² PELLINI, *Perugia*, I, p.1165.

⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1161 e 1165-1166; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 279.

⁴⁴ "E mai non si era usato sì gran soldo"

⁴⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 764.

⁴⁶ BISSATI-MÀDARO, *Alessandria*, p. 269.

⁴⁷ BISSATI-MÀDARO, *Alessandria*, p. 269.

⁴⁸ Si confronti la lettera riportata in nota in ASI; 1850, I, *Diario del Graziani*; pag. 225, nella quale si dice: "I Brettoni si stanno a Cesena col Cardinale, male in concordia, et tutto di corrono le terre di messer Galeotto: rubano, ardono e predano: e simile àn facto a Porto Cesenatico; e brevemente distruggono loro amici, e di lor soldo non possono aver danaio; e pochi giorni passati mandò il Cardinale ad Arimino a impegnare per 1.600 fiorini sua argenteria e la mitra et 8 anella, etc".

Oltremontani.⁴⁹ Il primo febbraio, per un banale motivo,⁵⁰ si accende una rissa tra alcuni Bretoni e dei macellai di Cesena. Il diverbio sale di tono, ed uno dei macellai con un *falcastro* uccide un Bretoni.⁵¹ È quasi un segnale: Cesena insorge, ovunque si sente risuonare il grido: «A morte i Bretoni e viva la Chiesa!»⁵². Il bilancio della caccia all'uomo si chiude con la morte di 400 Bretoni. Il Cardinale Roberto di Ginevra, spaventato, si chiude nella Murata, il forte palazzo fatto erigere da Egidio Albornoz. Galeotto Malatesta intercede presso il cardinale Roberto di Ginevra perché questi voglia perdonare i Cesenatesi, il cardinale fa mostra di accettare, ma chiama gli Inglesi da Faenza e Alberico da Barbiano⁵³ (con 200 lance) promettendo loro il diritto di saccheggio ed annunciando l'assoluzione completa per qualsiasi crimine possano commettere in questa impresa; il 3 febbraio il cardinal legato fa entrare i rinforzi nella fortezza tramite «la porta del soccorso». Quando Giovanni Acuto compare alla presenza del cardinale, questi gli dice: «Io ti comando che tu e tua gente scenda nella terra e che per affatto facciate justizia». Giovanni cerca di attenuare l'ordine: «Messer, quando a voi piaccia, io andarò e farò sì con tutti li ter(r)ieri, che lassaran(n)o l'arme e rendaransi a voi in colpa, e faranno tutte le vostre comandamenta». «No!» ribatte il cardinale, «sangu e justizia!». John Hawkwood prova a replicare, ma il legato gli tronca le parole: «Io vi comando così!», il condottiero inglese piega il capo ed ordina il massacro. Gli armati escono dalla fortezza ed affrontano i cittadini, la battaglia dura tre giorni e tre notti, ma alla fine l'Acuto vince con la forza e l'astuzia. Quando ogni resistenza è vinta, inizia l'orribile massacro; «tutti tutti per affatto, omini e donne, vechi e giovani, e infermi, e fanciulli, e donne gravide, per affatto tutti al filo delle spade taglioro a pezzi, che non vi rimase persona. El cardinale sempre diceva: “Affatto, affatto [tutti, tutti]” gridando, e infine si trovò più che 500 corpi morti a seppellire, senza quelli che arseno e che mangiaro i cani.» Si distinguono nella strage i Bretoni, «gente inumana e ministri d'iniquità»;⁵⁴ li spinge la sete di vendetta e la cupidigia per i beni che possono arraffare. Non fanno distinzione di sesso, né d'età, violentano, uccidono, strappano i feti dalle pance delle donne gravide e li gettano tra le fiamme, assassinano i bimbi che vagiscono nelle culle, dovunque passano, lasciano una lunga scia di sangue. L'unico scampo è la fuga, ma anche questa è difficile: i cittadini si ammassano verso la porta che mette sulla strada verso Cervia, la rompono e sfociano sulla piana che circonda le mura, convinti di aver trovato la salvezza, ma vengono assaliti da Inglesi e Bretoni che sono in agguato là fuori: «Ine su la detta porta fu grandissima battaglia e grande uccisione de' Cesenesi». Una gran quantità di cadaveri si ammassano e fanno mucchio sanguinoso. «Una donna di Cesena, essendo fuggita con funi per le mura con uno suo fanciullino, volendo passare el fosso a piè le mura, che era pieno d'acqua, era sì cupo che il suo fanciullino che avea in braccio affogò; e passato el fosso, trovò el suo marito morto, unde pose el fanciullino morto in braccio al padre morto, e lei si fugì con gran dolore». Molti infatti si gettano dalle mura nei fossi «pieni d'acqua e se ne annegano più di mille». John Hawkwood, che non ha perso tutta la sua umanità, fa scortare dai suoi soldati un migliaio di donne verso Rimini. Un migliaio di bambini, sottratti alla strage, sono sequestrati e sul loro capo viene imposto un riscatto. Le piazze di Cesena sono colme di cadaveri di uomini, donne, bambini. Parte dei morti della Porta di Cervia vengono seppelliti in grandi fosse, ma la maggior parte vengono gettati in una cisterna grandissima che è nella chiesa di Santo Gelone. Altri fuggitivi vengono massacrati all'uscita di un'altra porta; i loro cadaveri sono buttati in una cisterna molto grande nella badia di San Lorenzo, vicino Cesena; sopra i cadaveri viene gettata

⁴⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 72.

⁵⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 87, allude al fatto che i Bretoni avrebbero molestato la donna di qualcuno.

⁵¹ Probabilmente i macellai, quattro, vengono immediatamente uccisi dagli altri Bretoni. Vedi *Cronache senesi*, p. 665.

⁵² *Moriantur Britones & vivat Ecclesia*.

⁵³ *Rerum Bononiensis*; col. 510.

⁵⁴ *Gens inhumana, ut iniquitatis ministri*.

della terra.⁵⁵ Almeno quattromila persone sono state uccise in questa terribile strage; ottomila fuggiaschi si rifugiano a Cervia e Rimini. Tutto il bottino del saccheggio viene inviato a Faenza. Per un anno Giovanni Acuto ed i Bretoni abiteranno la spettrale Cesena, finalmente se ne andranno lasciandola «vuota, arsa e guasta». Vi entrerà il vegliardo Galeotto Malatesta, cui più volte si sarà stretto il cuore al pensiero di aver ceduto la sventurata città al dominio del raccapricciante cardinale Roberto di Ginevra. Il Malatesta arriva in Cesena, la fortifica, vi mette un forte presidio, e raccoglie tra le mura i sopravvissuti. Gli smarriti abitanti, rientrati in città, scovano molte «fosse da grano, piene di morti di Cesena, che i Brettoni e Joanni Aguto avea fatto empire per non avere a fare tante fosse. Benché grandi fosse, féro empirle a centinaia e pare che sia maraviglia che tanta gente vi fusse morta. Sapiate che in questo tempo era in Cesena più che 40 milia persone, tra de la città e del contado, che si stima che circa 3.000 persone scampassero; siché pensate se gli avevano faccenda a soppellire, che è cosa incredibile la grande crudeltà che fu».⁵⁶

Ovunque giunge la notizia della strage, provoca disgusto e pietà, le città fanno dire messe per i poveri defunti, solenni processioni segnano le vie delle città. Gli scampati sono segnati da un odio feroce per i Bretoni; da Cervia, che dista sole dieci miglia da Cesena, si organizzano e tendono agguati ai soldati bretoni ed a quelli dell'Acuto, uccidendoli e facendone scempio. Ne uccidono 25 o 50 alla volta, non vi è strada che non sia segnata da improvvise stragi; e «n'empiro uno pozo cupissimo, el quale pozo è in luogo detto Gattolino, presso a Cesena sei miglia, che più volte l'empiro de' morti de' Brettoni», lo stesso in un'altra località, detta Bel Pavone, a nove miglia da Cesena, dove un altro pozzo viene riempito dei cadaveri dei Bretoni».⁵⁷

La cronaca di Milano ci rammenta che nello spazio di diciotto anni ben quattro città sono state teatro di saccheggi e crudeltà da parte degli Oltremontani: Savignano, Reggio, Faenza e Cesena.⁵⁸

§ 20. La crisi d'identità di Bologna

A febbraio, i Bolognesi erigono una bastia a Crespellano contro l'Este, eterno nemico. La fortezza viene continuamente rifornita di gente, secondo il bisogno. Bologna si sente sola, non si riconosce nella Lega, e il papa non vuole far la pace, il nostro cronista afferma, sconsolato: «Nissuno era dalla nostra, se non messer Gesù Cristo e la sua Santa Madre Madonna Maria». Una notte, il primo marzo, forse per tradimento, la bastia brucia e la guarnigione in fuga disordinata, viene tutta fatta prigioniera.⁵⁹ Bologna nomina i Quattro della pace: Ugolino Galluzzi, Lorenzo del Pino, Nicolò Garsandino e Francesco Foscarari, quest'ultimo è anche un Anziano.⁶⁰

§ 21. Inutile e dannosa persecuzione contro Giovanni de' Mozzi

I successi militari fanno sentire meno imminente il pericolo della guerra, ma ciò riacutizza le contese di parte entro la turbolenta Firenze. Vecchi rancori trovano sfogo nella *pratica dell'ammonire*. Nel lontano 1372, Luigi de' Mozzi è stato priore ed ha accolto la petizione di Donato Acciaiuoli ai danni di Bartolo Ridolfi, vicario di Valdinievole, facendolo

⁵⁵ *Chronicon Estense*; col. 500; *Chronicon Ariminense*, col. 917; *Cronache senesi*, p. 665-666; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 19-20; SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 163-168; *Annales Forolivienses*, p. 69; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 361. Più scarno *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 332-334 e *Rerum Bononiensis*, *Cron. Bol.*, p. 332-333; *Cronichetta d'Incerto*, p. 288. Una pagina in MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 272. PEZZANA, *Parma*, I, p. 119-120; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1100.

⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 666.

⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 666.

⁵⁸ *Annales Mediolanenses*, col. 762.

⁵⁹ *Rerum Bononiensis*; col. 510.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis*; col. 511; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 361.

dichiarare dei Grandi. Bartolo, «con danno e vergogna» è stato costretto a deporre la sua magistratura. Ora, cinque anni più tardi, la situazione è perfettamente simile, solo che i protagonisti si sono scambiate le parti: Luigi de' Mozzi è vicario in Valdinievole e il fratello di Bartolo, Antonio Ridolfi è tra i priori. L'occasione è ghiotta per praticare qualche vendetta. Luigi ha dato adito a qualche sospetto, perché a lui risalgono alcune responsabilità per certi disordini avvenuti in Pescia, dove c'è anche scappato il morto. Un cavaliere della famiglia di Giovanni, venuto a diverbio con un soldato di Bernabò Visconti, a causa di una donna, si è azzuffato con lui, rimanendo ferito. Gli sbirri del podestà catturano il feritore, ma il vicario lo vuole per sé, per eseguire una vendetta esemplare. Le guardie del vicario e del podestà si danno battaglia a fianco del palazzo del vicario; dalla costruzione partono diversi colpi di balestra, ed un verrettone uccide un terrazzano. Il vicario, furibondo, segnala ai 18 castelli collegati del territorio di inviare urgentemente rinforzi, ma i Pesciatini, usciti fuori le mura, convincono i soccorritori che la patria non corre nessun pericolo e che, presumibilmente, il vicario vorrebbe utilizzarli per correre la città; pertanto i soldati fanno dietro-front e rientrano nelle loro fortezze. Il vicario è costretto a ingoiare la frustrazione. I parenti del morto denunciano Giovanni de' Mozzi. Convocato a Firenze e processato, Luigi è stato assolto perché, in qualità di vicario, dispone di ampie deleghe di potere, ed è quindi tornato alla sua funzione. Ma Bartolomeo non si rassegna e, con l'aiuto di alcuni giuristi, scova una vecchia legge secondo la quale un priore può rimuovere dalla carica un ufficiale del suo seguito; ora, Giovanni de' Mozzi è un ufficiale del comune e non della famiglia dei priori, ma perché preoccuparsi dei cavilli, quando si dispone del potere? Giovanni viene rimosso e nuovamente convocato a Firenze, con l'accusa di baratterie ed omicidio e custodito in prigione dall'Esecutore. È evidente la persecuzione ai suoi danni, e la posta in gioco è altissima, una condanna significherebbe la pena di morte per decapitazione. Tutto si gioca sul tempo, perché a fine febbraio i priori stanno scadendo di carica: non c'è tempo per un processo, occorre urgentemente una confessione, e la si può estorcere con la tortura. Fortunatamente per Giovanni, i suoi amici si adoperano perché l'Esecutore non voglia ricorrere a tale estrema misura, e vincono la loro battaglia. Il giorno seguente i priori scadono di carica, ed i nuovi pregano l'Esecutore di soprassedere; il processo è una pura formalità e Giovanni de' Mozzi viene nuovamente assolto.⁶¹

§ 22. Freddo nel Vicentino

La prima notizia che Conforto da Custoza registra in questo anno è la gustosa conferma di un proverbio popolare: *Sermo constat usualis – quod Marie Cerealis/ Lux si fulget pluviialis – cadit tempus fractis alis./ Sed si fulget sole obtuso – redit tempus gelu fuso*. Infatti, in tutto quel giorno il sole splende caldo e senza nubi scaldando l'aria. Il giorno successivo imperversa una grossa tempesta con piogge e nevi, venti impetuosi e freddo glaciale, che si protrae per tutto il mese di marzo.⁶² Il 24 marzo cade la neve e nei giorni seguenti il tempo torna bello e un sole caldo illumina tutti i giorni fino al dì della Purificazione.⁶³ Il proverbio citato da Conforto è volgarizzato da Silvestro Castellini, che cita Santa Maria della Ceriola.⁶⁴

§ 23. Perugia sotto la pressione dei Bretoni

Mentre, agli inizi di marzo, la città è in fermento per il ritorno degli ambasciatori da Roma, arriva a Firenze la moglie del conte Antonio d'Urbino, Agnesina, sorella di Francesco Prefetto di Vico. Ella è in lutto per la recente morte dell'altro suo fratello, Battista, e l'accoglienza della Signoria è improntata al rispetto per il dolore della signora; le viene però donato «un leggiadro e bel palafreno, molte cose da mangiare e pagatole l'albergo e datole

⁶¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 71.

⁶² CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 14 e 32.

⁶³ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 14.

⁶⁴ CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 92.

una mattina da desinare, accompagnata da molte gentildonne perugine, senza festeggiarvi e danzarvi». ⁶⁵

Sono nel frattempo giunti a Foligno trecento cavalieri bretoni, presenza scomoda anche per gli alleati, tanto che messer Trinci, non fidandosi di loro, li invia a soggiornare nella devastata Bevagna.

Il primo marzo a Perugia, nella ricorrenza di Sant'Ercolano, si svolgono "molte allegre e sontuose feste", tanto più gioiose e sfrenate, quanto più impedito in passato dall'indegno ed odioso Abate De Puy. Perugia ha anche il piacere di ricevere cinque palii di sottomissione da Castel della Pieve, Gualdo, Roccacontrada, Cannara e Porcheria. Negli anni passati, la città ne è arrivata a graziosamente ricevere ben trentatre, ma ora questo è ormai solo un ricordo, perché, per i capitoli della Lega, Perugia non ha facoltà di prendere terra alcuna sotto la sua protezione, benché, comunque, Spello, Nocera, e Rocca di Cerreto abbiano chiesto ed ottenuto podestà e castellani perugini. Dopo le feste, transitano in città gli ambasciatori bavaresi che dichiarano la loro convinzione che non tutte le speranze di pace siano perdute. ⁶⁶

Perugia, nel timore di colpi di mano o tradimenti, ordina al suo esercito cittadino e del contado di provvedersi alla guerra, e tenersi pronti ad agire. Viene nominato un capitano per parrocchia, alla cui casa riunirsi armati al primo accenno di rumore cittadino. Il capitano è eletto dagli stessi parrocchiani. ⁶⁷ Vengono inoltre nominati quindici gonfalonieri, tre per porta, tutti i capitani ed i loro parrocchiani armati, se convocati, debbono accorrere alle case dei gonfalonieri. L'elezione dei gonfalonieri viene eseguita a scrutinio segreto. ⁶⁸ Tutte le truppe, al seguito dei gonfalonieri, hanno dei punti stabiliti di raduno, a Porta Sant'Angelo il capo della piazza, a Porta Sole il palazzo del podestà e del capitano, a porta Sanne il Palazzo dei Priori e a Porta Borgne Santa Maria del Mercato, che è in mezzo alla piazza. ⁶⁹ Questa magistratura dei gonfalonieri, in qualche modo fatta ad imitazione di Firenze, ha però vita breve, perché tra i quindici vi è un solo nobile, messer Bartolomeo degli Armani, e ben dieci Raspanti, di quelli fuorusciti, per cui i nobili opereranno tanto che, alla fine dell'anno, questa nuova funzione cadrà nel dimenticatoio. ⁷⁰

§ 24. Firenze ed il prefetto di Vico

Francesco di Vico ha inviato a Firenze una lettera, per mezzo del capitano Ulfo o Olfo, comandante della "brigata bellicosissima" che gli è stata inviata all'inizio dell'anno da Firenze e che ora torna in Toscana. Francesco scrive che «si trovava molto angustiato a denari e a soldati; e non aveva nascosto che, bene esaminando le cose, ei non si sentiva più l'animo quale nei tempi passati». Ovvero: state attenti perché potrei cambiare campo! Coluccio Salutati il 19 marzo gli risponde che presto gli verrà nuovamente inviato Ulfo con la sua brigata, e lo esorta a tener duro. ⁷¹

⁶⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1166.

⁶⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1169.

⁶⁷ Pellini, sulla base dei documenti in sua mano, ci nomina solo tre capitani, tutti della contrada di Porta Sant'Angelo: Paoluccio di Nino, Tofano di Quattropane e Pietro di Boccolo.

⁶⁸ I loro nomi sono, per Porta San Pietro Nicolò di Ceccolino Michelotti, Giovanni di Martino e Pietro di Mastro Paolo; per Porta Sole, Giacomo di Lello, Nicolò di Lello e Longaruccio di Sant'Angelo; per Porta Sant'Angelo, messer Bartolomeo di messer Felcino degli Armani, Paoluccio di Nino e Filippo di Pellino Pellini; per Porta San Sane, Agnolino di Tanalo, Lodovico d'Agnolino e Petruccio di messer Francesco; per Porta Borgne, Marco di Buocagno Buoncambi, Giacomo di Picciuolo e Giovanni di Martino. Quest'ultimo è nominato due volte, oppure si tratta di un caso di omonimia. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1167.

⁶⁹ Dove oggi è Santa Maria del Popolo.

⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1168.

⁷¹ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 151-152.

§ 25. Rieti e Cecco Alfani

Dall'epidemia di peste del 1363 tutte le importanti famiglie reatine sono uscite decimate, sia quella dei nobili di Monte Gambaro, che i Caselli, i nobili di Labro, e, naturalmente e particolarmente, anche la famiglia di Cecco Alfani: che per il morbo ha perso il padre Luzio e due suoi figli, un maschio e una femmina. Non basta, la recrudescenza del morbo si porta via Francesca, la madre di Cecco, e anche la nuora Primavera, moglie di Gentile. Muoiono anche due figli di Gentile e un altro figlio di Cecco.

Cecco, dopo i tumulti del 1375, è la persona più influente in città. Le redini del potere in Rieti sono nelle sue mani, egli è priore e Gonfaloniere ed è gradito a Roma. I Banderesi che sono al governo a Roma temono che Cecco, per le sue parentele fiorentine, voglia seguire l'esempio della ribelle Firenze e gradirebbero che i Reatini gli togliessero le deleghe. Invece, nel marzo del 1377, il comune gli conferisce il titolo di Dittatore; a lui viene associato il consiglio dei Cento. La scelta di concedere un potere assoluto ad un solo uomo è sintomo della stanchezza delle continue mediazioni e contese degli organismi comunali e il momento di particolare delicatezza che sta vivendo Rieti. La città, e per lei Cecco, deve fare una scelta difficile: aderire alla lega promossa da Firenze, come vuole l'anima ghibellina della città, o tornare all'obbedienza del papa, specialmente ora che è a Roma. L'anno scorso, il capitano dell'Aquila ha saccheggiato e devastato il territorio e nulla vieta che l'episodio possa essere replicato anche questo anno. I Reatini pensano che concedendo un potere assoluto ad un solo uomo, un uomo di intelligenza e prudenza e non divorato dall'ambizione, egli possa traghettarla in acque tranquille. Cecco tronca i rapporti con la lega e offre al papa l'obbedienza di Rieti. Il papa accetta, ma, a garanzia, vuole che la fortezza cittadina venga consegnata ad un suo ufficiale. I Reatini sono restii. L'esercito pontificio, il 21 marzo mette l'assedio al cassero. La popolazione ghibellina, pur di non consegnarlo al papa, preferisce diroccarlo. Il consiglio di Credenza tenta di scongiurare questa eventualità, ma la popolazione si arma, scende nella piazza e distrugge la torre del Cassero ed anche le case e le torri di alcuni guelfi. Ora viene istituito il consiglio dei Cento, che, guidato da Cecco Alfani, riprende le trattative con Gregorio XI. Il papa si dimostra ragionevole: la città può continuare ad essere guidata da Cecco Alfani. Questi, in giugno, dopo due settimane di negoziati, conclude la pace con Città Ducale; poi si firma la pace anche con l'Aquila. In segno di ritrovata concordia, Rieti assume come *medicus et artium doctor magister* Pace dell'Aquila, con 150 fiorini di stipendio annuo. Alla fine dell'anno, il papa loda Rieti per la sua fedeltà. Da galantuomo quale è, Cecco Alfani il primo giugno del prossimo anno depone i poteri speciali.⁷²

§ 26. Gli statuti di Ascoli

Il 15 marzo, la liberata Ascoli, o meglio il suo popolo riunito in parlamento generale, approva solennemente i suoi nuovi statuti. Il documento viene fittiziamente datato come redatto nella «sera over notte in ne la quale fu facta la novità d'Ascoli contro lu Signore», cioè la cacciata di Gomez Albornoz dalla cittadella, che però è avvenuta il 13 dicembre scorso. Gli statuti in realtà sono due: lo Statuto del Comune e quello del Popolo. Distinzione ispirata da Firenze che ha lo statuto del podestà e quello del capitano del popolo.⁷³

§ 27. Moti popolari in Bologna per l'insofferenza della guerra contro la Chiesa

Martedì 9 marzo, nel pomeriggio, una gran brigata armata corre per le vie di Bologna, al grido di «Viva il popolo e le Arti!» e «Muoiano i Raspanti!». I rivoltosi si impadroniscono della piazza, la casa di Roberto di Saliceto, che vi si affaccia, viene saccheggiata ed il fuoco appiccato, ma intervengono dei volenterosi che lo spengono prima che faccia gran danno. I ribelli vogliono che si tratti la pace con la Chiesa, serpeggia infatti il sospetto che chi governa

⁷² DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 35-42; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 102-106.

⁷³ Gli statuti sono stati pubblicati da ZDEKAUER E SELLA, *Gli Statuti di Ascoli Piceno dell'anno MCCCLXXVII*, Roma, 1910, e ben illustrati da DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 206-239.

badi ai suoi affari e non al bene comune, e che, con ogni mezzo, si tenti di ritardare la pace. La turba si sposta all'albergo della Luna, dove sono alloggiati gli ambasciatori fiorentini, e lo saccheggia, infine i rivoltosi vanno alle case dei Bianchi per depredarle, ma vengono respinti dal Gonfaloniere e da due Anziani che le difendono con decisione. Due forche vengono drizzate nella piazza, vicino alla croce, e le due corde non vengono lasciate vuote a lungo, due ladri vi sono appesi, senza processo e senza "sonare campane". Ma anche se le violenze cessano, la calca è incredibile: «pareva che l'aria si stremisse dalla gran gente che traeva alla piazza». Il governo degli Anziani ristabilisce l'ordine pubblico gettando in prigione molti dei ribelli, ma anche una discreta quantità di sostenitori dei Pepoli, cioè di Raspanti⁷⁴ e Scacchesi, e anche alcuni Maltraversi. La città si mantiene in grande agitazione e viene montata la guardia giorno e notte.⁷⁵ La voglia di tranquillità in Bologna è tanta e due ambasciatori vengono inviati a negoziare la pace col marchese d'Este. Il 20 marzo viene stabilita una tregua della durata di due mesi con la Chiesa, ma i castellani ribelli non la rispettano e per due volte in pochi giorni compiono scorrerie nel territorio. Nell'antichissimo castello di Pianoro vi è Taddeo Azzoguidi con i Pepoli, Ubaldino Malavolti e Ugolino Balduini. Il 2 aprile vengono inviati due ambasciatori a Pianoro per cercare di arrivare ad una pace.⁷⁶ In maggio, alla scadenza della tregua con la Chiesa, quattro ambasciatori⁷⁷ si recano dal papa a concludere la pace. Mentre si tratta, tutti i mercenari vengono inviati contro Pianoro; l'esercito è numeroso, ben fornito, spaventevole, gli assediati capitolano, salvi beni e persone, tutti sono riammessi in città ed al godimento dei loro beni. Il castello viene distrutto fino alle fondamenta.⁷⁸ Non tutti i Bolognesi sono soddisfatti che l'impresa contro Pianoro si sia conclusa senza spargimento di sangue, i più esaltati o velleitari avrebbero voluto prendere la terra con la forza «perché (i ribelli) aveano fatte tante volpinelle».⁷⁹

§ 28. Slealtà dei Bretoni

Per affrontare il difficile inverno, i Bretoni, il 20 marzo, hanno concluso una tregua di qualche mese con i Bolognesi, e questi ultimi si spargono fiduciosi nel contado. Le genti della Chiesa, sleali e comandate dall'indegno cardinale Roberto di Ginevra, compiono un'improvvisa cavalcata offensiva contro i malcapitati, riportando un gran numero di prigionieri e ricca preda, ma compiendo tante e tali violenze, che sembra che Dio stesso voglia punirli quando il tetto del duomo di Cesena crolla sulla testa dei soldati, uccidendo trecento tra Bretoni ed Inglesi. Si dice che perfino l'Ostia, per non essere consacrata dal feroce cardinale di Ginevra, si sia sollevata sull'altare, sottraendosi al blasfemo contatto con l'impuro sacerdote.⁸⁰

§ 29. Congiura sventata in Roma

In marzo, a Roma viene scoperta una congiura capeggiata da Luca Savelli e dal conte Caetani di Fondi; il loro obiettivo è di strappare il potere dalle mani dei Banderesi, ucciderne

⁷⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 362 elenca i principali dei Raspanti; ricordiamo che i Raspanti si distinguono dagli Scacchesi perché questi desiderano richiamare a Bologna i Pepoli e i Raspanti invece no.

⁷⁵ Roberto di Saliceto, Berto Bianchi, Rainaldo, suo fratello, Pino Gozzadini, Saluzio Bentivoglio, Leonardo Bentivoglio. Il giorno seguente poi, Petruccio Bianchi, Zanuchino Malvicino, Toniolo Torelli, Nicolo' Caccianemici, Francesco Belvisi, Andrea Albiroli, Marsilio dei Lazzari e Maccagnano degli Azzoguidi. *Rerum Bononiensis*; col. 511-512; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 336-338; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 332-333 con qualche differenza di nomi.

⁷⁶ Sono ser Dino Laigoni e Giacomo de Griffonibus. *Rerum Bononiensis*; col. 512-513.

⁷⁷ Ugolino Galluzzi, Giovanni da Lignano, Sante del Dainese e Francesco Foscarari. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 339-340.

⁷⁸ Tutti, meno Taddeo Azzoguidi e due figli di Nicola Pepoli. *Rerum Bononiensis*; col. 513. *Cronache senesi*, p. 666 e PELLINI, *Perugia*, I, p. 1169. Per tutto il brano, GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 362-363.

⁷⁹ *Rerum Bononiensis*; col. 513; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 340-341.

⁸⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1175-1176.

quanti più possibile, così che l'autorità dei ministri pontifici non debba confrontarsi con il partito popolare dei Romani. La repressione della vasta congiura, in cui sono implicate più di quattrocento persone, è spietata, molti vengono catturati e messi a morte e moltissimi cacciati dalla città. I cardinali «dubitando dell'insolenza del popolo» si rifugiano in Castel Sant'Angelo, e vi stanno fin quando i magistrati di Roma li rassicurano sulla loro incolumità personale.⁸¹ Questo evento segnala la matrice psicologica su cui si inseriscono i fatti del prossimo conclave. Il pontefice affida il governo di Roma all'energico Gomez Albornoz, nominandolo Senatore, quindi, affretta i tempi della sua villeggiatura ad Anagni. Rientrerà in città solo quando Gomez avrà fatto tornare all'obbedienza i Romani; con un documento steso il 30 ottobre, e confermato dal consiglio generale di Roma il 10 novembre, viene fatta la pace tra l'Urbe e il papa. Tre giorni dopo Gregorio torna in città.⁸²

§ 30. Un lieto evento a Milano

In marzo, Bernabò ha un figlio da Beatrice della Scala, detta Regina, gli viene imposto il nome di Giovanni Mastino. La lieta novella viene celebrata con tre giorni di feste.⁸³ Non sono i figli che difettano a Bernabò Visconti, la moglie gli partorisce ben diciassette figli ed una ventina di figli naturali nascono dalle varie amanti.⁸⁴

§ 31. Faenza in possesso del marchese d'Este

La compagnia di Bretoni e Guasconi costa una gran quantità di quattrini, qualcosa dell'ordine di 150.000 – 200.000 fiorini al mese. Le casse del cardinale di Ginevra sono vuote, e il papa non invia abbastanza denaro; come potrebbe d'altronde, visto che tutte le città della Chiesa in Italia sono ribelli? Roberto di Ginevra ha perfino impegnato l'argenteria ed i gioielli per cercare di trattenere presso di sé i mercenari, ed evitare che possano passare in campo avverso. Per penuria di denaro, il 6 marzo, il cardinale Roberto di Ginevra vende Faenza a Niccolò d'Este, ricavandone 40.000 fiorini. Il 18 aprile questi vi manda Selvatico Boiardo suo capitano, che la riceve da Giovanni Acuto che vi ha soggiornato a lungo.⁸⁵ La città non rimarrà per molto tempo nelle mani del signore di Ferrara.

§ 32. Congiura fallita e forse simulata a Camerino

Rodolfo e Venanzio Varani apprendono, non sappiamo con quanta sorpresa, che i loro fratelli Gentile e Giovanni, stanno intessendo un segreto trattato con la Chiesa per darle la città di Camerino. L'occasione sarebbe una rassegna di tutti i soldati che ne costituiscono la guarnigione, in modo da lasciare incustodita la città, ed immettervi le truppe pontificie. Rodolfo e Venanzio accorrono a Camerino e, forti della loro autorità, mettono presidi di soldati a loro sicuramente fedeli in tutte le torri e fortezze della città, esautorando i loro fratelli. La congiura è sventata e Camerino rimane saldamente nelle mani dei Varano. Stranamente, il tentativo di tradimento non provoca vendette, né limitazione della libertà a Gentile e Giovanni, per cui la convinzione generale è che quanto accaduto sia tutta una sceneggiata, volta a garantire che, qualunque parte vinca il conflitto, la famiglia conservi il suo potere.⁸⁶

⁸¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1206.

⁸² GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 3.1; DUPRÈ THESEIDER; *Roma*; p. 688-689; DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 189.

⁸³ *Annales Mediolanenses*, col. 763.

⁸⁴ ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 545.

⁸⁵ *Chronicon Estense*; col. 500-501. La stessa fonte dice che il soggiorno di John Hawkwood è durato un anno e 18 giorni. Quindi vi è entrato il primo marzo del '76. Anche COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 147-148.

⁸⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1168-1169; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p. 101.

§ 33. Venceslao di Boemia, re dei Romani

Il figlio di Carlo IV, il sedicenne Venceslao prende la corona di re dei Romani a Basilea a marzo.⁸⁷ Venceslao ha così realizzato il desiderio di suo padre Carlo IV, il quale, presagendo la sua fine, desidera che la transizione avvenga senza problemi. Venceslao si è recato a Roma, dal pontefice, ed ha vestito i panni dell'agnello, con Gregorio si è mostrato sempre umile e servizievole, arrivando a tener fermo il freno del cavallo del pontefice quando questi monta in sella.⁸⁸ Carlo comunque è stato costretto a pagare una cifra propiziatoria di 20.000 fiorini ad ogni elettore, e poiché le sue sostanze non sono floride, ha impegnato dazi e rendite dell'Impero.

§ 34. La famiglia dei signori di Castel Golino viene sterminata

Verso la metà di marzo, i capitani della perugina Porta Sant'Angelo, riuniti i loro soldati in Sant'Agostino, dibattono le notizie recenti che riguardano Castiglione Golino. I signori di questa città, sempre riluttanti a ricevere presidi armati di Perugia, pare che abbiano accolto tra le mura della fortezza genti della Chiesa: chiaro preludio ad una ribellione. È pur vero che un inviato dei priori perugini, recatosi a ispezionare il castello, è appena tornato, negando di avervi trovato soldati nemici, ma i difficili tempi che si vivono non facilitano né la fiducia né la pazienza, specialmente quando qualcuno dimostra poi di non aver tutta questa simpatia per Perugia; perché quindi non farla finita una buona volta con questi arroganti ed infidi signori di Castiglione, ed obbligarli ad accettare una guarnigione perugina? I cittadini armati di Porta Sant'Angelo si recano quindi al Palazzo dei Priori a sostenere animatamente la propria idea, ma non debbono prodigarsi: i signori governanti hanno già raggiunto la medesima determinazione ed hanno deliberato di imporre loro guarnigioni a Castiglione Golino e prendere e distruggere le rocche di messer Ranieri di Simone dell'Abate Ranieri. Si procede alla cattura di colui che è ritenuto responsabile di aver messo – o di voler mettere – soldati ostili in Castiglione: Giovanni di Borgaruccio e suo figlio Monaco.⁸⁹ Tre ambasciatori vengono inviati a Castiglione⁹⁰ e la delegazione trova la sua missione inaspettatamente facile: i signori di Castiglione Golino si dichiarano disponibili a cedere la fortezza a Perugia, vogliono però una conveniente abitazione in città e la promessa che, terminata la guerra con la Chiesa, il castello venga restituito loro. Non basta che questo impegno sia sottoscritto dal governo di Perugia, si richiede anche la garanzia del rispetto del patto da parte dell'Arte della Mercanzia. Vi è poi da riammettere in città due membri della loro famiglia che ne sono stati banditi. Le richieste sono un pretesto per guadagnare tempo, infatti, mentre gli ambasciatori tornano a riferire e il dibattito ferve in Perugia, in Castiglione Golino entrano armati, condotti da Gilberto della Serra e Giovanni della Fratta. Perugia reagisce immediatamente: affida piena balia ai Tre sopra la guerra,⁹¹ ed invia contro i ribelli l'esercito cittadino agli ordini del capitano del popolo il Fiorentino messer Rosso de' Ricci. La notte del 19 marzo l'esercito si mette in marcia ed il giorno 22 dà battaglia e conquista i borghi e una torre. I militi assediati si spaventano e reclamano a gran voce la resa, i signori chiedono allora una tregua, ed offrono la resa, salva la vita e la roba. Messer Rosso concede un armistizio di un giorno, in attesa di decisioni da Perugia, ed affida a due conestabili tedeschi del suo esercito i due ostaggi ottenuti in garanzia, Borgaruccio e Armanno, figli di Ludovico, il capo della famiglia. La decisione del governo di Perugia è durissima: si accetterà solo una resa incondizionata; gli ostaggi vengono cavallerescamente rinviiati entro le mura e il giorno seguente si prepara

⁸⁷ *Cronache senesi*, p. 666.

⁸⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1191.

⁸⁹ Monaco verrà rilasciato ad aprile, mentre suo padre languirà in prigione per un anno.

⁹⁰ Golino di Ceccolo, Simone di Biagio Ferrazzuoli e Pietro di mastro Paolo.

⁹¹ Berardello del Priore, Pellino di Cucco Baglioni e Nicolò di Ceccolino Michelotti.

l'attacco. Ma non ce n'è bisogno, vista la lealtà dei Tedeschi, i ribelli si consegnano a questi che si impegnano a salvarli dalle vendette dei Perugini e tradurli in città incolumi. Sono condotti a Perugia sotto buona scorta ventisette prigionieri, tutti i principali della famiglia.⁹² Il capitano del popolo si accinge a celebrare un equo processo, ma la folla reclama a gran voce la morte immediata per tutti; è giocoforza accontentare la sete di sangue del popolo, almeno in parte, e Rosso fa decapitare Armanno e Francesco dei nobili di Castiglione, Ascanio degli Ascagnani e quattro altri di minor conto. Il sabato seguente, ad altri nove viene spiccata la testa dal busto.⁹³ Nel tentativo di salvare la propria vita, Gilberto della Serra e Giovanni della Fratta confessano che in Perugia si è ordita una congiura, cui hanno preso parte i Michelotti, per dare la città alla Chiesa, ma non vengono creduti. Di tutti i prigionieri vengono infine risparmiati solo Ciuccino di Giovanni di Borgaruccio, Taddeo di Riguccio, Agnolo di Nicolò e Monaco, fratello di Borgaruccio. Staranno in prigione per quattro anni, finché riusciranno ad evadere.⁹⁴ Tanta durezza si spiega con la gran paura che attanaglia Perugia: si dice infatti che oltre che in Castiglione, le genti della Chiesa sarebbero dovute entrare in Ascagnano, Poggio di Manente e Sportacciano. Il sospetto è stato fortemente alimentato da un fattaccio sinistro avvenuto quando Rosso de' Ricci era a campo sotto Castiglione: egli ha convocato Armanuccio dal Poggio, che si è sollecitamente recato da lui. Dopo il colloquio, tornato a Poggio di Manente, il malcapitato è stato assassinato dai suoi parenti che temono che egli abbia rivelato qualcosa dei loro segreti piani al capitano del popolo di Perugia. Inoltre vengono rinvenuti gli stemmi delle principali famiglie dei castelli ribelli riuniti in uno stesso vessillo, a testimoniare la loro ferma unione nella ribellione contro Perugia. Per salvarsi, le famiglie sono obbligate a dare ostaggi e permettere ai Perugini di introdurre nelle loro fortezze guarnigioni fidate.⁹⁵

Gli affanni di Perugia sono ben lunghi dall'essere esauriti: in ogni dove si annidano traditori: Nicolò di Pasano Casano, un castello del Fulignate, fa entrare soldati del Trinci nella sua fortezza, poi, fingendo che questi siano penetrati contro la sua volontà, manda a chiedere aiuto a Perugia, per tendere un agguato ai suoi soldati. Ma questi, giunti a Spello, mangiano la foglia e tornano a Perugia, il traditore viene dipinto ingiuriosamente capovolto in due luoghi della città. Ser Ventura di Sigillo mette insieme sessanta cavalieri e trecento fanti e, con l'aiuto di alcuni amici di Fabriano, cavalca contro Sigillo per impadronirsene. Ma il signore di Matelica, messer Pietro Biante, ha notizia dell'intenzione, raggranella truppe da tutti i castelli vicini e si pone in agguato in gran segreto in un passo obbligato. Ser Ventura, ignaro, passa con tutte le truppe tra i nemici nascosti ed è costretto ad affrontare i cittadini di Sigillo, che, sapendo dell'agguato, sono baldanzosamente usciti a combatterlo. Mentre ferve la mischia, Pietro Biante dà l'ordine di uscire dai nascondigli, prendendo in mezzo i soldati di ser Ventura, sconfiggendolo irrimediabilmente. Muoiono cento fanti e centosessanta sono fatti prigionieri, oltre a quindici cavalieri. A marzo, un tentativo di ribellione di Assisi, favorito da un Senese della famiglia del podestà, Nicolò d'Andrea di Ciano da Siena, viene annegato nel

⁹² Ludovico di Taddeo e Armanno, suo fratello, Matteo e Ciuccino di Giovanni di Borgaruccio – ricordiamo che questi è in prigione a Perugia, con suo figlio Monaco -, Francesco e Taddeo di Riguccio, Borgaruccio d'Andrea e un suo fratello giovanetto, Agnolo di Nicolò e un Monaco, fratello di Borgaruccio, tutti questi sono della famiglia dei nobili di Castiglione Golino, poi Gilberto della Serra e Giovanni della Fratta, quelli che hanno materialmente condotto i soldati dentro le mura, Borrazzino da Pratalonga (una località del contado di Città di Castello), Ascanio, fratello del priore di San Fiorenzo, e Nofrio, ambedue della famiglia dei nobili d'Ascagnano, Nanni da Castel della Pieve, Antonio da Monte Pacciano con alcuni fanciulli ed un prete.

⁹³ Tra questi Gilberto della Serra e Giovanni della Fratta, ai quali a nulla è giovata la confessione, Matteo, Nanni, Nofrio, Borrazzino; poi tocca a Lodovico ed a Borgaruccio.

⁹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1169-1173.

⁹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1173-1174.

sangue.⁹⁶ Nicolò e quattro dei suoi compagni vengono tagliati a pezzi. I Perugini comprano Assisi da Guglielmino di Carlo per quindicimila fiorini.⁹⁷

§ 35. L'Aquila

Compianto da tutti, muore il vescovo dell'Aquila, Paolo, che ha tenuto la cattedra per trent'anni. Dopo i solenni funerali con grande partecipazione popolare, il capitolo elegge un certo messer Gianni, ma il papa e la regina Giovanna decidono altrimenti, per un cappellano del re, di nome Stefano.⁹⁸

§ 36. Organi ad Udine e palle di schioppo a Treviso

Il 7 aprile il maestro Nicoluccio costruisce organi nel Duomo di Udine.⁹⁹ Il giorno seguente il provveditore di Castelfranco chiede al podestà di Treviso di inviare seicento palle da schioppo a San Vittore ed alla Rocchetta.¹⁰⁰

§ 37. Fallimento dei negoziati dei pace dei Fiorentini

Gli ambasciatori fiorentini rientrano dalla loro missione alla corte papale, al tempo del gonfalonierato di Guido Machiavelli, cioè entro aprile, e riferiscono il fallimento della loro missione. Pietro Gambacorta, che, su istanza del pontefice, si è recato a Firenze cercando di mediare la pace, rientra a sua volta a Pisa.¹⁰¹

§ 38. Operazioni di guerra nel Patrimonio

L'esercito pontificio è distribuito su diversi fronti di guerra; un buon numero di Inglesi e Bretoni sono dedicati a tenere sotto controllo il Prefetto di Vico che tiene Viterbo; una parte è nelle terre di Foligno e Todi contro Perugia, una consistente parte è in Romagna contro Bologna. Così diviso, non può difendere tutto il territorio che è oggetto inerme di cavalcate offensive dei vari signori, primi tra questi, per le noie ed i danni arrecati, sono Francesco Orsini e suo fratello Bucciolo di Giordano, signori anche di Narni. In aprile, i Perugini inviano Guglielmo di Cellolo, a capo di un forte contingente di cavalleria, in aiuto del Prefetto di Vico. Mentre Guglielmo indugia a Perugia, preparando la sua missione, messer Catalano degli Atti si impadronisce di un monastero vicino alle porte di Todi, e lo rafforza per farne la base da cui portare offensive contro la città dalla quale è stato scacciato. Guglielmo allora rinvia l'impresa di Viterbo e conduce i suoi soldati contro messer Catalano. La faccenda si prefigura lunga, e, ottenuti rinforzi da Perugia che ha effettuato un arruolamento straordinario, lascia i nuovi arrivati all'assedio del monastero e va verso Viterbo, poi di qui a Narni e corre il territorio della Chiesa, predando e spingendosi arditamente fino alle porte di Roma.¹⁰²

Il 23 aprile, Pietro, vescovo di Ostia e vicario di papa Gregorio assolve Orvieto da ogni debito nei confronti della Camera apostolica.¹⁰³

§ 39. Rimini senza cibo per la presenza dei profughi di Cesena

Gli ottomila profughi di Cesena, che elemosinano il cibo in Rimini, creano un'emergenza cibo nella città. Il 28 marzo, Pasqua di Resurrezione, la carne che è disponibile a Rimini, non basta a sfamare neanche la metà degli abitanti. Il cronista ci dice: «Anch'io comperai una

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1174-1175; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 213-214; i fuorusciti ghibellini si sono avvalsi dei mercenari bretoni. FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 327.

⁹⁷ *Cronache senesi*, p. 666. Non ne trovo notizia in CRISTOFANI, *Assisi*, p. 214.

⁹⁸ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 757-758; quart. 367-373.

⁹⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 290.

¹⁰⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 290.

¹⁰¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 73.

¹⁰² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1176-1177.

¹⁰³ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 561-562, Doc. 695.

mano di cascio fresco piccolo soldi 4, e la carne 26 denari la libra». Il 15 aprile non è rimasto «né grano, né vino, né olio»; si è costretti a sopravvivere con i viveri che i montanari portano in città.¹⁰⁴ Galeotto Malatesta, ormai ultrasettantenne, è ormai rimasto l'unico signore dei possedimenti della sua famiglia. Infatti sono morti Malatesta Ungaro e Pandolfo. Rimane il figlio di quest'ultimo, ancora minorenne e sotto la reggenza di Galeotto, e i figli bambini dello stesso Galeotto: Carlo, che ha ora nove anni, Pandolfo, sette anni, Malatesta, quattro anni e Gentile è incinta di Galeotto Belfiore che nascerà quest'anno il 5 luglio.¹⁰⁵

Galeotto è fermissimo nella sua lealtà verso Roma, tanto che Coluccio Salutati lo definisce: *gallicae tyramnidis defensor et pugil*.¹⁰⁶ «La potenza del signor Galeotto era ancora quella della maggiore famiglia d'Italia dopo i Visconti di Milano: una grande famiglia ancora, ma già il duello pel possesso del distretto montuoso, che doveva assicurare la sicurezza delle strade che conducevano da Rimini a Sansepolcro nell'alta valle del Tevere, costituiva un impegno ed uno sforzo costante che esigeva di non distrarre forze al di là dei vecchi domini malatestiani».¹⁰⁷ Il vecchio Malatesta ha un problema immediato: quello di contrastare il conte Antonio da Montefeltro, che è in fase di riconquista delle terre sue.

§ 40. Osimo

Il 21 aprile, papa Gregorio XI restituisce al comune di Osimo tutto il contado che le apparteneva prima della ribellione dei fratelli Lippaccio e Andrea Guzzolini.¹⁰⁸ Osimo riceve il privilegio del mero e misto impero *cum gladii potestate*.¹⁰⁹

§ 41. Talamone strappato a Siena

Ad aprile il *friere* di San Giovanni viene liberato. Appena fuori Siena, riceve da Pietro de Pisa venticinque fanti, e con questi conquista Talamone. I difensori sono fuggiti a gambe levate «senza sapere o vedere perché o cui». Siena invia un gran numero di armati a riconquistare il porto. Cavalieri, balestrieri del contado, rinforzi da Lucca, Pisa e Firenze. Vengono utilizzate macchine d'assedio: tutto invano, questo grande sforzo nulla può là dove ventisei uomini decisi e favoriti dalla sorpresa, sono riusciti. Dopo qualche perdita e qualche ferito, il capitano messer Piero di Salamone Piccolomini ordina la ritirata. Il 2 giugno rientra, scornato, in Siena.¹¹⁰

§ 42. Bernabò Visconti fa sposare due sue figlie naturali con condottieri

In aprile, Giovanni Acuto, col permesso del papa, vende Faenza a Bernabò Visconti per 20.000 fiorini. Bernabò per cercare di strappare alla Chiesa il temibile comandante mercenario, in una domenica di maggio¹¹¹ gli dà in sposa una sua figlia naturale: Donnina, che ha avuto da una sua amante, Montanaria de' Lazzari.¹¹² Dal matrimonio di Giovanni Acuto con Donnina, nascerà Fiorentina.¹¹³ Al matrimonio presenzia anche una disinvolta Regina

¹⁰⁴ *Chronicon Ariminense*, col. 917-918.

¹⁰⁵ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 175 ci rammenta le date di nascita: Carlo il 5 giugno 1368, Pandolfo il 2 gennaio 1370, Malatesta il 30 ottobre 1373.

¹⁰⁶ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 171.

¹⁰⁷ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 172.

¹⁰⁸ CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, IV, p. 31. Veniamo anche a sapere che il segretario del papa è Niccolò Romani di Osimo. *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 666.

¹¹¹ Si veda TREASE, *The Condottieri*, p. 93 che riporta l'affermazione di un ambasciatore di Ludovico Gonzaga alla corte viscontea.

¹¹² MANNI; *Giovanni Acuto*; col. 635 e PELLINI, *Perugia*, I, p. 1154-1155. TREASE, *The Condottieri*, p. 93, afferma che Donnina è una delle cinque figlie che Bernabò ha avuto da Porrina, figlia di Leone Porro.

¹¹³ CORIO, *Milano*, I, p. 854. Fiorentina, sposa Lancelotto del Maino e da queste nozze nascono Bernabò, Giovanni, Giorgio e Aloisio. Si veda anche GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1377.

della Scala, la quale evidentemente accetta con classe le relazioni del focoso consorte. Regina dona alla sposa mille ducati d'oro in un vaso. Dopo la cerimonia, Bernabò e la madre di Donnina vanno alla casa di John Hawkwood, che alloggia nell'ex residenza del vescovo di Parma, ed assistono alle giostre che si tengono sul luogo. Bernabò Visconti lega a sé un secondo importante capitano di ventura, il conte Lucio di Landau, dandogli in sposa, probabilmente nello stesso giorno, un'altra sua figlia naturale: Elisabetta. Entrambe le fanciulle sono bellissime.¹¹⁴ Donnina reca in dote 12.000 fiorini.¹¹⁵ Dalla sua amante, Bernabò ha avuto altre tre figlie: Riccarda, che sposerà Bertrand de la Salle, Enrica ed Isotta, per le quali saranno trovati mariti altrettanto formidabili.¹¹⁶ Il tiranno milanese invia il suo novello genero inglese, al comando di cinquecento lance, a sostenere i Fiorentini.¹¹⁷ Ma prima, il comandante inglese trascorre la sua luna di miele in Cremona, un luogo adatto ai preparativi della prossima campagna militare. Giovanni Acuto è già il comandante più noto in Italia ed il suo "fatturato annuo" è di 250.000 fiorini. John elegge la sua residenza nelle terre che gli sono state donate dal papa: Bagnacavallo e Cotignola. Qui, un anno prima del suo matrimonio, Giovanni ha fatto fortificare la cittadina, aggiungendo le mura, ed ha fatto erigere la sua fortezza personale. Parte della terra che gli è stata necessaria per la sua costruzione, gli è stata ceduta dal padre di Giacomo Attendolo, il futuro grande Muzio, che ora ha solo otto anni, essendo nato il 10 giugno del '69. L'Acuto, ora che è così noto, pensa alla sua sicurezza ed al suo potere personale, basato sulle armi, e, subito dopo il suo matrimonio, fa affluire a Bagnacavallo una importante partita di armi, archi lunghi e asce da battaglia.¹¹⁸

§ 43. Muore il vescovo Ugolino de' Rossi di Parma

Il 28 aprile muore il vescovo Ugolino Rossi. Egli è da tempo a Milano, malato. L'anno scorso ha investito suo nipote, il valoroso Rolando de fu Giacomo Rossi, del feudo di Castrignano, con potere di passarlo ai suoi eredi. Per breve tempo, gli succede sulla sedia episcopale Bertrando Borsano, che lo raggiungerà nel mondo dei più nel 1380.¹¹⁹

§ 44. Vicenza

Il nuovo podestà di Vicenza, Bartolomeo degli Ovadini da Carrara, arriva a Vicenza il 4 giugno. Il governo del suo predecessore, Giovanni di Calarena, è stato molto utile alla città. Giovanni, ottenuto il sindacato, il 10 giugno parte.¹²⁰ Il 18 settembre scade di carica il Capitano cittadino, Rinaldino di Langusco, il quale «ai forestieri e ai cittadini fu fastidioso». Lo sostituisce il conte Ludovico da Porciglia.¹²¹

§ 45. Jacopo del Balzo e gli Ospedalieri alla conquista della Morea

Jacopo, figlio del duca d'Andria, il ribelle Francesco del Balzo, per l'inimicizia della regina Giovanna è riparato in Provenza. Egli è un ventiduenne, desideroso di fama. Su probabile suggerimento del padre Francesco, Jacopo assolda una compagnia di mercenari guasconi, dal nome Gran Compagnia di Navarra, comandata da Bernard Varvassa e Pierre de San Superan Landiran, conosciuto col nomignolo di *Bordeaux*. L'obiettivo della spedizione è l'Acaja. Lasciata la Provenza, dopo una probabile tappa in Puglia, Jacopo sbarca a Corfù e la conquista. Poi, salpa alla volta dell'Acaja. Lascia qui il capitano Mayotto Coccarelli e torna in

¹¹⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 763.

¹¹⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 851.

¹¹⁶ TREASE, *The Condottieri*, p. 93.

¹¹⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 852.

¹¹⁸ TREASE, *The Condottieri*, p. 94-97. FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. LI ci fornisce notizie sulla carriera militare dell'Acuto.

¹¹⁹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 117-119.

¹²⁰ CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 92.

¹²¹ *Ibidem*.

Provenza, perché suo padre si sta preparando ad intervenire contro la regina Giovanna a fianco di Carlo di Durazzo. Giovanna d'Angiò, requisendo i beni del duca d'Andria, ha poi concesso quelli della Morea all'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, contro una rendita annua di quattromila ducati. Quindi, per sostenere l'azione degli Ospedalieri, invia il conte di Sanseverino con soldati. Alla fine dell'anno, gli Ospedalieri sbarcano in Morea, raggiungono Patrasso, qui ricevono rinforzi e puntano su Lepanto, per strapparla agli Albanesi di Giovanni Bua Spatas, principe d'Arta, che è alleato dei Turchi.

Con grandi sforzi, gli Ospedalieri riescono a conquistare l'isola, ma, nell'estate del 1378, il Gran Maestro dell'ordine, Juan Fernandez Heredia viene fatto prigioniero. Gli Ospedalieri assoldano tutti i mercenari che trovano e, tra loro, anche Mayotto Coccarelli e la Gran Compagnia della Navarra e, con continue battaglie prendono possesso della Morea.¹²²

§ 46. Nuove ambascerie di pace al papa

In maggio transita per Perugia Ruggero Cane, «della nobile e antica famiglia de' Ranieri», inviato da Bernabò Visconti al papa, per sondare le sue intenzioni riguardo alla pace ed alla guerra. Essendo scaduta la tregua di due anni, la posizione del signore milanese è di alleanza con la Lega, qualora il papa non voglia, o non riesca a concludere la pace. Ruggero Cane si convince che Gregorio è fortemente inclinato alla pace, e diffonde il suo messaggio ovunque passi. Ciò scatena un'offensiva diplomatica, ambasciatori di Firenze, Perugia, Milano, Napoli, e di tante altre città della Lega, si trovano a Firenze per concordare le ipotesi di pace, ed infine inviano oratori al pontefice che si è spostato ad Anagni per l'estate e per levarsi dalle minacce romane.¹²³ Gli ambasciatori senesi che si sono recati ad Anagni, vengono imprigionati. Languono nelle carceri pontificie per quattro lunghi mesi. Il comune li rifonderà del danno.¹²⁴

§ 47. Biella si ribella a Giovanni Fieschi e viene in possesso del Savoia

A maggio, a Biella vi è una sollevazione popolare contro il vescovo Giovanni dei Fieschi, che è infeudato del luogo.¹²⁵ Giovanni viene catturato dai Biellesi e tenuto sotto stretta custodia. Ibleto, sire di Challant e capitano del Piemonte per il conte di Savoia, ottiene che il vescovo gli venga affidato, e lo conduce riguardosamente a Montjovel, uno dei suoi castelli in Val d'Aosta. Galeazzo Visconti spera di poter sfruttare la situazione a suo favore e spedisce a Biella il capace Jacopo dal Verme, con l'incarico di impadronirsene. Jacopo riesce abilmente a conquistarsi la fiducia della popolazione, ed ottiene in custodia uno dei fortini agli angoli del muro di cinta della città, una splendida posizione, dalla quale può agevolmente far entrare ed uscire soldati dalla città. A sua volta, il marchese di Monferrato approfitta dell'occasione e mette l'assedio a Verrua Po, un castello che controlla il luogo dove il Ticino si immette nel Po. Inoltre si impadronisce di alcuni castelli sulle colline soprastanti Biella, tra cui Andorno¹²⁶ e Zumaglia. Giovanni Fieschi, nel suo dorato isolamento di Montjovel, apprende le novità con scoramento, e prega Ibleto perché chieda ad Amedeo di Savoia di intervenire a suo favore. Il Conte Verde comanda una possente spedizione verso Biella; Jacopo dal Verme, non sentendosela di affrontare il temibile esercito feudale del Savoia, si ritira, rientrando nei confini Viscontei. I Biellesi accettano di dare pacificamente le chiavi della città ad Amedeo di

¹²² DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 306-308.

¹²³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1178-1179.

¹²⁴ Sono Bindo di Tingoccio Tolomei e ser Giacomo di ser Gano Donati. *Cronache senesi*; p. 668.

¹²⁵ COGNASSO, *Savoia*, p. 167 scrive: «possesso antichissimo del vescovo di Vercelli era Biella e godeva di un'autonomia rappresentata dagli statuti del 1255. Una questione si trascinava però tra il vescovo e la comunità, quella delle successioni *ab intestato*». L'argomento sembrava essere stato risolto con il pagamento di una cifra e la richiesta di perdono da parte della comunità, ma Giovanni Fieschi, insediato nel castello usa grandi asprezze verso i cittadini.

¹²⁶ Oggi Andorno Micca.

Savoia, purché egli si impegni a non cederle, per trenta anni, né al Fieschi, né ai Visconti. Seguendo l'esempio di Biella, si danno al Conte Verde anche Andorno, Bioglio, Massa Santa Maria, Mezzana, Mortigliengo e Zumaglia. Il Monferrato ritiene prudente abbandonare l'assedio di Verrua. Il Savoia è il trionfatore di questa campagna, tanto da far pensare che sia stato l'ispiratore della rivolta contro Giovanni Fieschi. Qualche tempo dopo, Amedeo convoca il vescovo e gli illustra la situazione, concludendo che, se egli gli restituisse Biella e gli altri castelli, il Fieschi li perderebbe di nuovo; gli propone quindi di godersene le rendite, mentre i giuramenti di fedeltà dei cittadini saranno riservati al conte di Savoia. Giovanni Fieschi accetta; poco dopo verrà nominato cardinale.¹²⁷ Amedeo ha consentito il rientro in Biella degli esiliati Avvocati, capi della fazione guelfa.¹²⁸ Ora la regione è sotto l'influenza sabauda.

§ 48. I diritti di caccia del conte di Savoia nel Biellese

Nelle foreste che coprono i monti che sovrastano Biella vi sono molti cinghiali ed orsi. La consuetudine vuole che di ogni cinghiale o orso ucciso nelle valli di Lanzo, al conte di Savoia spettano, secondo i luoghi, o un mezzo quarto o il capo, o un intero quarto. Dal Natale al giorno di San Michele, nel Biellese, il Savoia ha diritto di avere il capo di ogni orso o cinghiale cacciato. Tuttavia, negli ultimi tre mesi dell'anno, il diritto di caccia è esclusivamente del conte di Savoia e, qualora qualcuno uccidesse un capo di tale selvaggina, tutto l'animale spetterebbe al conte.¹²⁹

§ 49. La guerra in Umbria

Todi, dove alloggia il cardinale bituricense Pietro d'Estaing, ottenuti rinforzi dall'esercito della Chiesa, intraprende attacchi contro il monastero fortificato di cui si è impadronito messer Catalano degli Atti.¹³⁰ La posizione è forte e tutti gli assalti vengono respinti, ma ciò che non può la forza, può la fame: i difensori trattano la resa, salve e libere le persone. Le genti del legato, entrate nel fortilizio, lo mettono a sacco.¹³¹

Ricevutone incarico dal pontefice, o dal legato, l'abate di San Galgano negozia con dei sostenitori interni per mettere soldati della Chiesa dentro Siena ed in alcuni castelli del territorio. Ma la congiura viene scoperta.¹³²

Il governo dei Sette ad Orvieto sperimenta inimicizia e soprusi e minacce da parte del castellano della rocca di Orvieto: Arnaldo Culpa. Papa Gregorio, in maggio, se ne scusa con i Sette e rimprovera il milite per i suoi atti, tutti tesi a rendere pressante per la Chiesa il pagamento dei suoi stipendi arretrati.¹³³ Rincuorati gli Orvietani scrivono al papa informandolo dei loro problemi e, in particolare, delle terre iniquamente occupate da Senesi e Fiorentini.¹³⁴ Papa Gregorio riconferma ad Orvieto i suoi diritti sulla valle del lago e ordina al suo vicario, Pietro vescovo Ostiense, di assoldare mercenari indifesa della zona.¹³⁵

¹²⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 164, nota 8, D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 245-247; NUTI, *I Fieschi*, p. 206 scrive che nei primi mesi del 1378 il vescovo tenta la fuga, ma viene bloccato. Il 25 aprile si accorda con il Conte Verde, nel castello di Verrès e l'accordo viene ratificato il 15 maggio. Urbano VI, appena eletto, nomina cardinale Giovanni Fieschi. COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 190-191. Niente di originale in ORDANO, *Storia di Vercelli*, p. 164-165. Molte informazioni in CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 241-248; PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 254.

¹²⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 854.

¹²⁹ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 248-249.

¹³⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 386.

¹³¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1180.

¹³² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1180-1181.

¹³³ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 562, Doc. 696.

¹³⁴ *Ibidem* p. 563-564, p. 563-5614

¹³⁵ *Ibidem*, p. 565-567, Doc. 699 e 700.

§ 50. Le nozze di Francesco Novello da Carrara con Taddea d'Este

Il 31 maggio, in Ferrara, messer Francesco Novello impalma madonna Taddea d'Este. Francesco Novello è nato il 29 maggio del 1359, è quindi ora un diciottenne. Quando sua sorella Gigliola ha sposato Venceslao, duca di Sassonia, egli ha fatto una gran figura, presentandosi armato di tutto punto in un torneo con la sopravveste azzurra con colombe ricamate. Egli procedeva, orgoglioso, scortato da tre valorosi cavalieri, egualmente addobbati.

Taddea è la figlia che Nicolò d'Este ha avuto da Verde della Scala. Partecipano agli sponsali madonna Alda, moglie di Ludovico Gonzaga, signore di Mantova, madonna Ailisia, moglie di Guido da Polenta, signore di Ravenna e sorella del marchese d'Este, zia quindi di Taddea. Sono presenti ambasciatori di Venezia, di Bologna e molta nobiltà.¹³⁶ Il giorno 28 maggio il diciannovenne messer Francesco Novello, con un sontuoso seguito, esce di Padova, dirigendosi alla volta di Ferrara, giungendovi il sabato 30.¹³⁷ Il promesso sposo viene ricevuto dal futuro suocero, il marchese Nicolò, ed il giorno seguente, domenica, il matrimonio viene celebrato, il seguito di Francesco da Carrara è vestito elegantemente di zendado, taffetà e altre sete; i cavalli sono coperti da gualdrappe simili, sventolano gli splendidi vessilli e suonano gli strumenti di cui ogni compagnia è dotata; la sposa, madonna Taddea,¹³⁸ si presenta vestita di bianco, su un destriero coperto di porpora bianca. Sull'abito bianco di Taddea sono ricamati carri rossi che sono l'insegna dei Carraresi; un baldacchino sorretto da gentiluomini impedisce al sole di ferire i begli occhi della sposa. Gli sposi, accompagnati da uno scelto seguito, entrano nel palazzo, dove viene celebrato lo spozalizio, e poi «si squarciorno d'intorno tutte quelle sopravveste di sete, et bandiere, et coperte da cavalli, et le gittorno in preda a chi ne potè avere». Le donne danzano fino all'ora di cena, una cena abbondante e magnifica, ingentilita da musiche. Il giorno seguente viene organizzato un altro banchetto in onore degli sposini e la festa è allietata da tornei e giostre. La nobile comitiva parte martedì 2 giugno da Ferrara e, a Monselice, il 6 giugno, viene ricevuta da molte nobildonne di Padova che il giorno precedente sono uscite incontro ai novelli sposi. Nello stesso giorno si scomoda a recarsi a Monselice anche Francesco il Vecchio. Domenica 7, Francesco e Taddea entrano in Padova, accolti da sei «brigate grosse de cittadini basgordanti, i quali era una nobile cosa a vedere; e per questa fu fatte giostre, turneri e belle feste».¹³⁹ Taddea dimostrerà di avere ottima tempra e forte personalità.

§ 51. Un altro matrimonio estense

Il 14 giugno, il magnifico Giovanni Corrado Teutonico, figlio naturale del duca Federico Tech, fa il suo ingresso a Ferrara, alla testa di centotrenta cavalieri, per recarsi ad impalmare madonna Verde, figlia del marchese Aldobrandino d'Este e di Beatrice da Camino. Il 6 luglio i novelli sposi e la loro scorta partono alla volta dell'Alemagna, facendo la loro prima tappa a Bondeno.¹⁴⁰

§ 52. Marchionne di Coppo Stefani combatte Portico

Il figlio del conte Ruggeri da Dovadola, Francesco, ha strappato Portico al comune di Firenze, dopo che un giudizio della Signoria lo ha in qualche modo penalizzato.¹⁴¹ Da questo castello, uno dei più forti tra gli Appennini, posto sul versante romagnolo dell'Alpe di San Benedetto, controllante la via diretta che porta da Firenze a Forlì, Francesco conduce frequenti

¹³⁶ *Chronicon Estense*; col. 501.

¹³⁷ In due giorni 50 miglia, non male per un corteo nuziale.

¹³⁸ Taddea è la figlia del marchese Nicolò lo Zoppo e di Verde della Scala. Taddea porta in dote 18.000 ducati d'oro. Vedi nota 3 a pag. 142 di GATARI, *Cronaca Carrarese*.

¹³⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 142-143 e nota * a pag. 143. Notizia delle nozze in CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 46-48.

¹⁴⁰ *Chronicon Estense*; col. 501; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 357.

¹⁴¹ Si veda STEFANI, *Cronache*, rubrica 761.

puntate offensive in Romagna. Suo cognato Giovanni d'Azzo Ubaldini presidia il castello, con ottanta lance della Chiesa. Firenze invia trecento fanti a combattere ed impedire i ribelli, ma, sia per il terreno disagiata e pericoloso, che per la scarsa speranza di profitto, i militari conducono svogliatamente la loro impresa, concludendo ben poco. I Terrazzani allora reclamano da Firenze un maggior vigore ed i Priori decidono di inviare un nuovo capitano, il nostro cronista Marchionne di Coppo Stefani. Questi si dà veramente ed abilmente da fare: cinge di strettissimo assedio Portico, impedendo ogni rifornimento. In sei mesi il nuovo capitano perde solo quindici uomini, per contro, cattura centoventitre nemici e conquista Bettona con le armi in pugno. Ma lo scontro risolutivo, una battaglia campale, non può mai aver luogo, per la neve che impedisce le manovre. Marchionne torna a Firenze il 10 giugno, e viene sostituito al comando da Buono Strada, che ottiene la capitolazione di Portico in settembre.¹⁴²

§ 53. Il re d'Ungheria sconfigge i Turchi e i Bulgari

Durante la primavera re Ludovico d'Ungheria ha intrapreso una campagna militare contro i Turchi in Moravia. Il 7 giugno il «serenissimo principe» re Ludovico d'Ungheria affronta in combattimento il sultano Murad e il suo alleato, il Bulgaro Giovanni Chichman III. È uno scontro di dimensioni rilevanti, il cronista parla di quarantamila combattenti per parte, il re d'Ungheria vince la battaglia. Il re scrive una lettera di suo pugno a Francesco da Carrara nella quale gli comunica la bella notizia.¹⁴³ Tale successo bloccherà per una decina di anni l'espansione turca nei Balcani. Il re d'Ungheria fa erigere la chiesa di Marienzell per commemorare il successo.¹⁴⁴

Nel mese di ottobre, il re d'Ungheria ordina alle città di Dalmazia che mettano insieme almeno trecento balestrieri e meglio ancora se quattrocento, da inviare a rinforzo di Racemis di Zenta. I balestrieri debbono essere posti agli ordini di due nobili Zarattini, Matteo de Matafar, conte di Spalato, e Paolo di Giorgio, conte d'Arbe. Paolo è figlio del conte di Trau Francesco, che muore il 5 novembre di questo anno, uno dei consiglieri che hanno assistito Carlo di Durazzo nel suo governo di Zara.¹⁴⁵

§ 54. Niccolò Spinelli nella Marca

Tra fine maggio e l'inizio di giugno, il papa manda Niccolò Spinelli a riportare l'ordine nelle terre della Marca. Lo fa accompagnare dal suo scudiero Rodolfo de Latranges. Il loro incarico è di mantenere tranquille le terre ancora fedeli alla Chiesa, difenderle dalle bande mercenarie che le taglieggiano e terrorizzano, organizzare l'esercito e, se possibile, riconquistare le terre ribelli. Probabilmente la sede della legazione è Ancona, molto familiare a Niccolò. Da questo luogo Spinelli può anche tener d'occhio ciò che accade in Romagna e Toscana.¹⁴⁶ La lealtà di Ancona alla Chiesa è non solo meritoria, ma anche conveniente per gli affari della città adriatica. Infatti, il papa, appena rientrato a Roma, autorizza gli abitanti di Ancona e Fano a perseguire i ribelli di Fermo, Ascoli, Macerata e degli altri comuni indocili.¹⁴⁷ Inoltre, Gregorio XI ordina che nessun ufficiale pontificio possa riscuotere tasse in Ancona. «Il comune [di Ancona] trasse grandi vantaggi dal suo atteggiamento filo papale, ad onta delle minacce della lega guelfa. In conseguenza dei generosi privilegi ad essa accordati da Gregorio XI, il quale fu molto meno generoso con altri comuni marchigiani, Ancona godé di una fino ad allora ignota libertà in politica estera e di una incontrastata posizione

¹⁴² STEFANI, *Cronache*, rubrica 768.

¹⁴³ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 984; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 307.

¹⁴⁴ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 579-580.

¹⁴⁵ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 305; LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 250 parla di tre o quattromila balestrieri.

¹⁴⁶ ROMANO, *Spinelli*; p. 246-249.

¹⁴⁷ LEONHARD, *Ancona*, p. 195.

economico-politica nella Marca, che, alla metà del 1377, era nuovamente sottoposta all'obbedienza nei confronti della Chiesa».¹⁴⁸

§ 55. San Gimignano

Il comune di San Gimignano, su richiesta di Firenze, mantiene un presidio di guarnigione alla città di Volterra. Il podestà di San Gimignano è ora messer Cappone Capponi ed il capitano di giustizia Giuliano di Martino Cetti ed il capitano è Filippo di Cionetto Bastari. Il castellano della Rocca ha commesso qualcosa di male, perché il magistrato degli ufficiali delle fortezze del dominio fiorentino ordina al comune di San Gimignano di non pagare il salario al castellano se non previa approvazione del magistrato che deve controllare la consegna delle armi e delle masserizie.¹⁴⁹

§ 56. Orvieto e Bagnoregio

Papa Gregorio XI, in giugno, manda a Bagnoregio, tornata all'obbedienza di Roma, il vescovo Bonaventura Vanni. Egli magnanimamente annulla tutte le sentenze sia contro i ribelli che i leali, fino ad ottobre del 1377. Il problema di questa cittadina è l'accesa rivalità tra Berardo di Corrado Monaldeschi e Simonetto II di Castel San Piero che si battono per il suo controllo. È Orvieto che assume l'iniziativa di rivolgersi al papa perché riporti pace e serenità nella cittadina. Mentre Simonetto è un fedele seguace della Chiesa, Berardo è ribelle. Simonetto ha collaborato con la Chiesa per portare all'obbedienza sia Bagnoregio che Civita e ottiene l'infeudazione di Graffignano.¹⁵⁰

§ 57. La guerra in Umbria

Il 29 giugno Pietro d'Estaing, cardinal bituricense, lascia Todi, trasferendosi a Montefalco. Ritene evidentemente questa località più adatta a portare attacchi contro Perugia, presumibilmente anche per la vicinanza con Foligno e quindi con le truppe del Trinci. L'intuizione è corretta, infatti le sue pattuglie non incontrano soldati perugini e possono arrivare indisturbate fino a Ponte San Giovanni, predando e deportando gli abitanti del contado. È poco più di un'azione dimostrativa, ma cade nel periodo in cui le messi sono quasi mature, e quindi le devastazioni sono molto più dolorose. I Perugini, intimoriti, provvedono ancor più diligentemente alla difesa. I neoeletti Tre sopra la guerra, Bartolomeo Armanni, Francesco di Nino di Lello e Ludovico di Bucolo, scrivono agli Otto di mandare «qualche compagnia di cavalli per poter difendere il lor contado dalle correrie de' nimici, essendo la mietitura delle biade così vicina». Firenze invia un capitano con cento lance, e poi altre centocinquanta, comandate da un fratello di Lucio, della compagnia del conte Lucio Lando e di messer Averardo, quest'ultime sono tratte da quelle al soldo di Bernabò, in Lombardia. Ora Perugia può contare su cinquecentocinquanta lance per proteggere il territorio; non solo: i Perugini possono anche permettersi di uscire in campo aperto e scacciare il nemico fuori dei confini. Visto l'orizzonte sgombro di nemici, i Perugini corrono il Folignate, assaltano Serra del Visconte, un castello della Val Topina, risalgono la valle, conquistano Rodione e Gualdo Tadino, dove rimettono i guelfi fuorusciti, scacciandone i ghibellini che governavano in nome dei Trinci. È paradossale, ma ora i guelfi gridano: «Viva la Lega!». Coldimancio si dà a Perugia, ed i soldati scacciano da Bevagna il presidio Bretone. Infine, l'esercito dei collegati si divide, una parte va nelle Marche, altri tornano a Perugia.¹⁵¹

Da bravi vicini, tra Spoleto e Foligno non corre buon sangue, per contese di confine, ma ora vi è da pensare a mietere il raccolto, e le parti concludono un accordo secondo il quale

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 196.

¹⁴⁹ COPPI, *Sangimignano*, p. 307. Una lettera che enuncia i nomi degli ufficiali di San Gimignano è datata 4 giugno e il salario ai soldati di guarnigione viene pagato il 30 giugno.

¹⁵⁰ PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 135-136.

¹⁵¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1180-1182; NESSI, *I Trinci*, p. 73.

ogni città possa dedicarsi a questa attività senza temere incursioni dall'altra. Ma i Folignati non tengono fede alla propria parola, escono «con gran impeto dalla città», assalgono i mietitori, uccidendone alcuni e catturandone duecento. Spello è sotto la protezione di Perugia, che immediatamente invia il Tedesco messer Pietro dalla Corona, a punire i traditori. Il ben provveduto cavaliere invia alcuni dei suoi ad assaltare una torre tenuta da una guarnigione di Foligno. I Folignati, convinti di poter facilmente legnare l'esiguo contingente perugino, escono dalle sicure mura della città, ma messer Pietro è soldato esperto: ha disposto il grosso dei suoi militi in luogo nascosto, ed ora in buon ordine e assale i Folignati da tutte le parti, sgominandoli. Ne uccide e cattura molti; la notte, interrompendo i combattimenti, salva il resto.¹⁵² L'esercito della Chiesa non rimane certo inattivo, aiuta i ghibellini a rientrare a Montefalco, scacciandone i guelfi, toglie a messer Catalano degli Atti il castello di Collevaleza. In quest'ultima occasione i Bretoni si macchiano ancora una volta di feroci crimini, dopo aver promessa salva la vita a tutti i difensori che si sono arresi, gli Oltremontani passano a fil di spada tutti gli abitanti di Todi che vi trovano. I Bretoni prendono poi un castello, strappandolo ai partigiani di messer Catalano e massacrando tutti gli abitanti «infino a' fanciulli». Gli avventurieri espugnano poi Bolsena, grazie al tradimento di due frati che aprono una breccia nel muro del monastero dove alloggiano, facendo entrare i feroci Bretoni. Questi mettono a sacco la sventurata cittadina, compiendo le usuali efferate stragi indiscriminate.¹⁵³ La presa di Bolsena spaventa a morte il Prefetto di Vico, che inizia a sospettare che sia il caso di trovare un accomodamento con la Chiesa.¹⁵⁴ La sua sconfitta sotto Viterbo lo confermerà in questo proposito.

§ 58. Sconfitta di Francesco di Vico

Dall'ingresso del papa a Roma, il prefetto ha iniziato a dubitare di essere dalla parte vincente. Quando la compagnia di Olfo è tornata a Firenze, egli ha scritto alla Signoria, lamentandosi di essere a corto di quattrini e di soldati, e di esser tentato di abbandonare la guerra. Gli Otto si sono preoccupati, infatti il prefetto è colui che tiene sotto pressione il Patrimonio, da una sede privilegiata come Viterbo. Il 19 marzo gli hanno scritto, promettendogli aiuti ed esortandolo a tener fede ai patti, e, poco dopo, in effetti, gli hanno inviato soldati.¹⁵⁵ In maggio il cardinal Tibaldeschi, vicario del papa, ha provveduto a ben munire Montefiascone, il potente castello a sole dieci miglia di via Cassia da Viterbo. Vi ha stipato viveri, armi e munizioni. Le quattrocento lance inviate dalla regina Giovanna vengono più volte sconfitte dai Viterbesi del prefetto, nella piana tra Montefiascone e Viterbo, ma il pontefice ha fatto venire nel Patrimonio mille Bretoni, comandati da Giovanni Malestroit, detto in qualche cronaca "Malastracca" o "Malestretto", e da Silvestro Budes. Malestroit si concentra su Bolsena e Budes, da Montefiascone, minaccia Viterbo. Un pomeriggio di sabato di giugno (o luglio) il comandante bretone si presenta sotto le mura di Viterbo, pronto ad assalirle, Francesco di Vico raccoglie in fretta i soldati che riesce a mettere insieme, seicento tra cavalieri, balestrieri, "serventi e villani", ed esce dalle mura, ad affrontare i Bretoni. Al primo impatto rompe il nemico, ma ha a che fare con gente salda, e di grande esperienza; Silvestro Budes riesce a far testa, riorganizza i suoi e scatena un contrattacco contro i Viterbesi, «facendone un orribile macello». Quelli che possono, riparano dentro le mura, lasciando però duecento cadaveri sul campo. La notte stessa i Bretoni ritornano a Montefiascone, ma dopo una breve sosta, dirigono verso Bevagna.¹⁵⁶

¹⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1182-1183; NESSI, *I Trinci*, p. 73-74.

¹⁵³ *Chronicon Estense*; col. 501. L'episodio è narrato prima di un altro collocato all'11 agosto.

¹⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1184.

¹⁵⁵ PINZI, *Viterbo*, p. 387.

¹⁵⁶ PINZI, *Viterbo*, p. 389-390, che desume questo scontro da un poemetto di un testimone oculare, Guglielmo de la Perone, intitolato "*Gesta Britonum in Italia*". CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 152-154; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 38.

Ora Francesco di Vico si convince di essere in una situazione insostenibile, e inizia a negoziare una tregua con un gran favorito del pontefice, Guido de Prohynis, Provenzale e Senatore di Roma, e con Pietro Tolomei, che è stato podestà di Viterbo.¹⁵⁷

§ 59. I figli di Brancaleone Doria e Eleonora d'Arborea

Eleonora d'Arborea dà alla luce un bimbo maschio a Brancaleone Doria, al bimbo viene imposto il nome di Federico, inconsueto e senza precedenti nelle famiglie dei due sposi. Non sappiamo se i due figli illegittimi di Brancaleone, Nicolò e Jannetto vivano con loro. Secondo quanto vuole la tradizione, due anni dopo Federico nasce il secondogenito Mariano.¹⁵⁸

Su Mariano sappiamo pochissimo: la data di nascita è pura induzione perché mancano del tutto i documenti. Esistono molte stranezze nelle fonti di cui disponiamo: in un documento che parla della possibile consegna di Federico a Pietro d'Aragona, in occasione della liberazione di Brancaleone (ne vedremo i fatti nel 1383) viene definito unigenito e Brancadoria non tornerà dalla prigionia che nel 1391 ed è quindi nell'impossibilità di generare un figlio ad Eleonora. Esistono quindi poche possibilità: a) Brancadoria non aveva nessun interesse a rivelare allo sleale re Pedro che aveva un secondo figlio; b) Brancaleone lo ha generato ad Eleonora prima di essere fatto prigioniero, ma questo mal si concilia con ciò che Eleonora farà nel 1383 per la riconquista del Giudicato; c) Brancaleone lo ha concepito al suo ritorno nel 1391 (a questa ipotesi si oppone il fatto che Mariano è stato giurato Giudice dalle università di Sardegna prima della liberazione di Brancadoria)¹⁵⁹; d) Eleonora lo ha concepito fuori del matrimonio e Ugone ha poi riconosciuto il bimbo come suo perché così gli conveniva.¹⁶⁰

§ 60. I Bretoni battono i Fermani

I Bretoni, al servizio della Chiesa, sono in Osimo, Recanati, Monte Fano, ed altri posti della Marca; essi, il giorno 11 giugno, sacro a San Barnaba apostolo, si radunano nel territorio di Sant'Elpidio e, guidati da Rodolfo da Varano, puntano verso Fermo. Si scontrano con gli armati di Fermo a Monte San Savino e nella piana di Tenno, sconfiggendoli. Prendono trecento prigionieri che conducono con sé, per ottenerne un riscatto. Solo otto uomini sono morti nel combattimento. Tra i prigionieri vi è il Tedesco messer Perio de Laveride. La vendetta di Fermo si materializzerà a settembre.¹⁶¹

§ 61. Tentativi di pace tra Francia e Inghilterra

Molti sono stati i tentativi per cercare di stabilire una pace accettabile tra Francia e Inghilterra. Il pomo della discordia, al di là delle conquiste operate in questi anni per le quali qualche soluzione si può sempre trovare, è l'Aquitania, ora confiscata dalla Francia. Il problema è quello dell'omaggio che il feudatario dell'Aquitania deve prestare al re di Francia, omaggio che, se l'Aquitania appartiene al re d'Inghilterra, questi non può prestare. La soluzione sarebbe banale, e Riccardo II la troverà solo alla fine del secolo: assegnare l'Aquitania ad un membro della casa reale che può prestare liberamente l'omaggio. I Francesi propongono una divisione dell'Aquitania in tre parti: ciò che è a sud della Dordogna sarebbe rimasto all'Inghilterra, al di là del fiume si sarebbe creato uno stato dipendente dalla Francia ma in feudo a un Inglese, il resto sarebbe tornato nella disponibilità di Carlo V. Gli Inglesi trattano, ma Carlo V rifiuta. Alla fine del 1375, non riuscendo a trovare punti in comune, si conclude una tregua di quaranta anni e lo *status quo*. Ma l'Inghilterra non può abbandonare a se stesso il suo alleato Giovanni IV di Bretagna, il cui ducato è quasi interamente stato

¹⁵⁷ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 154.

¹⁵⁸ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 183-194.

¹⁵⁹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 332.

¹⁶⁰ Su questo argomento si veda PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 270-272.

¹⁶¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 5; MICHETTI, *Fermo*, p. 110.

occupato dai Francesi. Nel 1376 si riprende a parlare della divisione dell'Aquitania, ma Carlo non vuole abbandonare la propria sovranità prima della morte di Edoardo III. Nel 1377 Carlo V fa un'ultima offerta: la Francia conserverebbe tra le province conquistate solo Ponthieu, Poitou, Saintonge, Angoumois, Limousin, Périgord e Rourgue, tutti i possedimenti a sud del fiume Dordogne rimarrebbero agli Inglesi che otterrebbero anche l'Agenais, il Bazadais, Bigorre e Quercy, ma avrebbero restituito Calais. Il tutto senza rinuncia di sovranità. La morte di Edoardo III pone fine alla discussione. Alla fine del 1377 gli Inglesi hanno saldamente in loro possesso Calais, Brest, Bordeaux e Bayonne.¹⁶²

Il 21 giugno, a Londra, muore re Edoardo III.¹⁶³ Erede al trono d'Inghilterra è Riccardo II, un bambino di dieci anni e "uno dei sovrani inglesi più enigmatici della storia".¹⁶⁴ Poiché re Edoardo III non si è preoccupato di stabilire come governare durante la minorità di suo nipote, se ne deve occupare un consesso degli uomini più influenti del regno, tra loro, naturalmente, gli zii del giovane re. Questi sono Giovanni di Gaunt o Gand,¹⁶⁵ Edmund di Langley, conte di Cambridge e poi duca di York, Tommaso Woodstock conte di Buckingham e poi duca di Gloucester. Edmund è una figura sbiadita, senza molta importanza, mentre Giovanni di Gand è dotato di forte personalità e si comporta con l'autorità di un re. Giovanni di Gaunt è convinto di meritare il trono e se non può sedersi su quello di Inghilterra vuole per sé almeno quello di Castiglia.¹⁶⁶ Anche Tommaso è un uomo influente e ambizioso e violento. La guerra con la Francia è in un periodo di relativa stasi, mentre gli Scozzesi, alleati della Francia, premono sul confine settentrionale. In due parole, la politica inglese di questo periodo consiste nel tenere sotto pressione i Francesi con cavalcate e devastazioni e cercare di fare una tregua con gli Scozzesi.¹⁶⁷

Il re di Francia si sente ora molto forte, ma gli Inglesi hanno ancora nelle loro mani Brest, Bordeaux e Bayonne.¹⁶⁸ Il bambino Riccardo è sotto la tutela degli zii, come, tra breve, accadrà al giovane re di Francia Carlo VI. Riccardo è figlio del grande Principe Nero, ma non ama la guerra come suo padre, quando la dovrà fare la farà, ma non nutre passione per essa, come invece sovente accade e come sembra quasi obbligatorio per i sovrani di questo periodo storico. Il primo urgente compito del giovanissimo sovrano e, per lui, quello dei reggenti è creare una flotta che sia in grado di opporsi a quelle congiunte di Francia e Castiglia, assicurandosi inoltre che le basi in Francia, i cosiddetti "barbacane del reame", Calais, Cherbourg, Brest e Bayonne siano nelle mani degli Inglesi.¹⁶⁹

Quando, nel 1377, la guerra tra Francia ed Inghilterra riprende, la flotta francese è ben più solida di quella inglese che ha solo 5 galee contro le 25 avversarie. Gli Inglesi allora noleggiavano navi genovesi. L'ammiraglio francese, Giovanni de Vienne, è riuscito a realizzare il proprio disegno di escludere gli Inglesi nel continente dalle loro basi di rifornimento nell'isola. La superiorità navale francese consente, nello stesso mese in cui re Edoardo è morto, di superare la Manica, sbarcare 4.000 soldati, saccheggiare Rye e penetrare all'interno fino ad incendiare Lewes. Ritiratisi, in agosto tornano e danno alle fiamme Hastings, ma vengono battuti e costretti al ripiegamento. Per terra, il duca d'Angiò e Constable invadono

¹⁶² CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 58-59.

¹⁶³ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 533.

¹⁶⁴ Il giudizio è di ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 39.

¹⁶⁵ Gaunt è il termine inglese per designare Gand.

¹⁶⁶ Giovanni ha sposato nel 1371 Caterina legittima pretendente al trono di Castiglia, dove invece è seduto Enrico Trastámara, usurpatore, ma da tutti considerato il vero re.

¹⁶⁷ BARRON, *Richard II*, p. 298, 303.

¹⁶⁸ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 59; FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 385 e 386.

¹⁶⁹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 127-128. Il costo annuo delle guarnigioni di queste importanti basi è di 46.000 sterline.

nuovamente la Guyenne e prendono prigioniero sir Thomas Felton. Le vittorie non piegano però gli abitanti che preferiscono la dominazione inglese a quella francese.¹⁷⁰

A fine giugno, il duca d'Angiò intraprende la campagna militare per la liberazione del Périgord e l'invasione della Guyenne; egli ha con sé il valoroso e capace Du Guesclin.¹⁷¹ Il primo settembre Jean de Bueil sconfigge in battaglia a Eymet l'esercito inglese e quindi Bergerac capitola.¹⁷²

§ 62. Spagna

Nel 1377, Pietro il Cerimonioso, vedovo da due anni, sposa la sua amante Sibilla di Fortià. Non è una saggia decisione: Sibilla è invisa ai due principi, Giovanni e Martino, ambedue uomini decisi. Questa inimicizia scatena una contesa intestina che viene risolta con difficoltà.¹⁷³

§ 63. Pace e amore tra Visconti e Monferrato

A marzo convergono in Roma gli ambasciatori di Galeazzo Visconti e del marchese del Monferrato;¹⁷⁴ ottenuta la dispensa papale per il grado di consanguineità che lega i promessi sposi, i messi stipulano un contratto di matrimonio tra la sorella di Gian Galeazzo, Violante, vedova di Lionello di Clarence, e il marchese Secondotto di Monferrato. La dote viene fissata in 30.000 fiorini, e viene arricchita con la restituzione di Casale sant'Evasio.¹⁷⁵ Il 9 luglio viene stipulata la pace tra Secondotto e Ottone di Braunschweig (Brunswick), suo tutore, da una parte, e Galeazzo e Gian Galeazzo Visconti dall'altra. Galeazzo si impegna a restituire la fortezza di Quarto e quella di Azano, ed il castello di Malamorte nell'Astigiano. Il matrimonio viene formalmente celebrato il 2 agosto a Pavia, alla presenza di cinquecento gentiluomini, e consumato in novembre.¹⁷⁶ Un altro successo diplomatico per Secondotto è il riconoscimento della sua carica di vicario dell'Impero per Asti, Alba e Montevico, ad opera di Venceslao, figlio di Carlo IV, appena nominato re dei Romani.¹⁷⁷

§ 64. La morte di Federico IV di Sicilia

In luglio approda a Messina una piccola flotta che, da Siracusa, trasporta e scorta re Federico, gravemente ammalato, probabilmente di cancro allo stomaco.¹⁷⁸ Quando ha fatto scalo a Catania, Artale d'Alagona è salito a bordo a porgere omaggio al re, offrendo la sua ospitalità che Federico declina nella speranza che i medici abbiano ragione quando affermano che il clima della città sullo stretto gli avrebbe giovato. Il 19 luglio Federico detta il suo testamento, nella quale nomina sua figlia Maria erede universale, eccetto le isole di Malta e Gozo assegnate a suo figlio naturale Guglielmo. Se Maria morisse senza eredi legittimi, la corona sarebbe andata a Guglielmo.¹⁷⁹ Poiché Maria è ancora minorenni,¹⁸⁰ Federico nomina

¹⁷⁰ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 116-117.

¹⁷¹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 533.

¹⁷² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 535.

¹⁷³ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 141; HILLGARTH & HILLGARTH, *Pere III of Catalonia Chronicle*, vol. II, p. 593.

¹⁷⁴ Ugolino Falconi e il bravo Nicolò Spinelli per il Monferrato, Filippo Cassola di Reggio e Cavallino de Cavallis per i Visconti.

¹⁷⁵ Il castello verrà lasciato alla morte di Galeazzo Visconti. Le trattative per il matrimonio si sono svolte a Roma lo scorso marzo e vi ha partecipato anche Nicola Spinelli. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 571. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541.

¹⁷⁶ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 230-232; GIULINI, *Milano*, lib. LXXI, anno 1377; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 352; VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 46-47; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 49-50.

¹⁷⁷ Il giorno dell'esaltazione della Santa Croce.

¹⁷⁸ Si veda la nota 112 in MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 217.

¹⁷⁹ Poi, in caso di morte di Guglielmo senza eredi legittimi, a un figlio di Eleonora, sorella di Federico IV, che ha sposato il re d'Aragona Pietro IV; in caso di mancanza di eredi anche da questo lato, a un figlio di

suo tutore e reggente il Gran giustiziere Artale d'Alagona. Gli esecutori testamentari sono Artale stesso, Manfredi Chiaromonte, Guglielmone Peralta, Francesco Ventimiglia, Matteo Moncada, Perrono de Iuvenio e frate Ruggero de Ceva. Re Federico, detto il Semplice, muore lunedì 27 luglio 1377, egli ha solo trentaquattro anni. Al suo funerale scoppiano in singhiozzi sia Artale d'Alagona che Manfredi Chiaromonte.¹⁸¹ Maria può giovare di un consiglio di reggenza composto da Artale d'Alagona, Manfredi Chiaromonte, il conte di Geraci e il conte Guglielmo Peralta.¹⁸²

In questo anno, Manfredi Chiaromonte, conte di Modica e ammiraglio, commissiona l'affresco del soffitto della sala magna del suo magnifico palazzo a Palermo, Lo Steri. I pittori scelti sono Pellegrino Dareno di Palermo, Simone di Corleone e Cecco di Naro. La decorazione è collegata alle nozze celebrate in questo anno tra Manfredi Chiaromonte e Eufemia Ventimiglia. La decorazione verrà completata il primo luglio 1388.¹⁸³

§ 65. Bologna

Bologna, il 13 giugno, ottiene dai soldati della Chiesa le fortezze di Crespellano, Oliveto, Torre del Priore e Montemaggiore, contro un pagamento di ventitremila ducati, con l'intesa che, a pace fatta, la somma andrebbe scalata dalla cifra pattuita, altrimenti le fortezze tornerebbero ai soldati ecclesiastici, che restituirebbero il denaro.¹⁸⁴

Il 15 luglio Leonardo Lazzari viene decapitato sulla piazza, trovato colpevole di aver scritto lettere al nemico. A gennaio scorso Bartolomeo di messer Paolo Lazzari aveva fatto la stessa fine per aver indotto alla ribellione il castello di Mugnano.¹⁸⁵ Il 6 luglio Giovanni Acuto razzia le campagne intorno a Panzano, come se fosse territorio nemico invece che alleato.¹⁸⁶ Il 26 agosto tutti i prigionieri politici nelle mani del governo di Bologna vengono rilasciati, inclusi i Raspanti. In agosto, viene comprata Massa Lombarda per settemila ducati; vengono disfatte le fortezze di Pianoro, Loiano, Valle di Samoggia, Zappolino, Monte Maggiore, in tutto, oltre dieci castelli.¹⁸⁷

§ 66. Recanati

Recanati versa in gravi difficoltà economiche a causa dei tanti mercenari che percorrono la regione e chiede aiuto al papa, il quale, con bolla del 21 luglio, gli concede di trarre dal proprio territorio mille some di grano senza aver da pagare il dazio o altre imposte.¹⁸⁸

§ 67. La nascita di Galeotto Novello detto Belfiore

Nell'alto castello di Montefiore, domenica 5 luglio, nasce un altro bambino all'ultrasettantenne Galeotto Malatesta; gli viene imposto il nome di Galeotto Novello. Il cardinale Roberto di Ginevra, "il beccai di Cesena" come viene ormai comunemente chiamato, viene da Ferrara a battezzarlo. La cerimonia ha luogo il 22 luglio nel castello dove il

Guglielmone Peralta e Eleonora, figlia del defunto vicario Giovanni, fratello di Pietro II. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 218.

¹⁸⁰ Ha 14 anni. GALLO, *Annali di Messina*, p. 251.

¹⁸¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 217-219. Per la commozione, LA LUMIA, *Estratti*, p. 12 e SIMONE DA LENTINI, *Chronicon*, p. 310. Manfredi ha organizzato a Palermo un rito funebre in pompa magna il 5 agosto «piangendo amaramenti» scrive SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 67. GALLO, *Annali di Messina*, p. 250-251 registra la lapide sul suo sepolcro. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 280.

¹⁸² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 280.

¹⁸³ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 67. Eufemia è la seconda moglie di Manfredi, la prima è stata Margherita Passaneto.

¹⁸⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 341.

¹⁸⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 514 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 190.

¹⁸⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 514; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 342.

¹⁸⁷ *Rerum Bononiensis*; col. 514; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 343-344.

¹⁸⁸ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 108.

bimbo è venuto alla luce. Immaginiamo il ribrezzo del leale Galeotto e della sua giovane sposa al pensiero che le mani sporche di sangue del terribile cardinale lavino via il peccato dalla fragile testa del neonato.¹⁸⁹

§ 68. Maremma e Salimbeni

Cione di Sandro Salimbeni, all'inizio dell'anno, ha preso Chiusi. Egli, essendo ostile a Siena, è partigiano della Chiesa.¹⁹⁰ Gli ecclesiastici ora cavalcano in Maremma ed assalgono Porrona. I difensori si arrendono, salve le persone, ma quando i conquistatori entrano tra le mura, su ispirazione di Cione di Sandro Salimbeni, fanno a pezzi quanti riescono a prendere.¹⁹¹ Un uomo di Cione, Niccolò del Mozo da Siena rivela ai Senesi un piano che Cione stava tessendo per impadronirsi di Casole e di altre terre sia di Siena che di Firenze.¹⁹²

§ 69. Rodolfo di Camerino tradisce la lega e passa alla Chiesa

Gli Otto di balia riescono a reclutare Giovanni Acuto ed i suoi Inglesi. Gli forniscono anche cinquecento lance e altrettanti arcieri. L'evento colpisce "aspramente l'animo del pontefice, parendogli aver cominciato a fare poco guadagno con la sua venuta in Italia". Egli è costretto a constatare amaramente che "possono più i denari dei Fiorentini che l'autorità di un papa".¹⁹³ Il pontefice, molto irritato per la pervicace resistenza dei Fiorentini, rinnova la scomunica, poi segna un buon punto a suo favore. Rodolfo Varani, signore di Camerino, comandante in capo delle truppe della Lega, è riuscito ad entrare in Fabriano, chiamato da coloro che vogliono ribellarsi al dominio ecclesiastico. Ora, entro la città ambita, vede con malumore la necessità di consegnarla al domino di Firenze, vorrebbe tenerla per sé, e resiste agli ordini degli Otto Santi in proposito. Inoltre l'arrivo di Giovanni Acuto lo ha ingelosito. Rodolfo allora decide di cedere alle lusinghe della Chiesa e, mentre è Gonfaloniere di Firenze Giovanni Magalotti,¹⁹⁴ passa alla Chiesa.¹⁹⁵ Rodolfo Varani riceve una scorta personale di 1.500 cavalieri Bretoni, con i quali egli conduce scorrerie nei territori vicino Camerino e Fabriano. Gli Otto, sdegnati, fanno dipingere sulle porte e le piazze di Firenze il ritratto del traditore, impiccato per i piedi, con motti obbrobriosi.¹⁹⁶ I capitani fiorentini ricevono l'ordine di andare a vessare le terre del traditore. Prima però gli ambasciatori della Signoria sono incaricati di recarsi a Camerino, per vedere, se, facendo appello all'onore di Rodolfo, riescano a farsi restituire Fabriano, conquistato sì sotto il comando del Varani, ma con l'esercito della Lega. Gli ambasciatori conferiscono con tutti i nobili di Camerino, ma non riescono ad incontrare Rodolfo, finalmente, questi si risolve a riceverli; è estate e «nel fitto del meriggio», i Fiorentini «lo trovano coperto di panni, come se gelasse per grandissimo freddo». Gli ambasciatori, premurosi, gli chiedono se sia per qualche febbre, «No, - risponde Rodolfo - è il freddo che mi hanno fatto prendere i magistrati di Firenze, esponendomi tanto tempo nudo all'aria», riferendosi alle pitture ingiuriose che gli Otto hanno fatto affiggere in città. Gli ambasciatori ridono al motto di spirito, ma nulla ottengono relativamente alla natura della loro missione. Concludono la visita intimando la guerra al Varani. Rodolfo fa dipingere allora su una facciata del suo palazzo di Camerino un ritratto degli Otto, e sopra di essi lui, Rodolfo, «in atto di scaricarsi», con un motto scritto a grosse lettere: "Rodolfo son'io da Camerino/

¹⁸⁹ *Chronicon Ariminense*, col. 909.

¹⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 666.

¹⁹¹ *Cronache senesi*, p. 666.

¹⁹² CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 255.

¹⁹³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 74; *Cronichetta d'Incerto*, p. 289.

¹⁹⁴ Quindi prima del 15 luglio, data della morte del gonfaloniere.

¹⁹⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 74; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 243.

LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 108 scrive che il papa ne informa Recanati con lettera del 15 agosto.

SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1102.

¹⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1161-1162.

«Degno signor di terra/ Che caco addosso a gli Otto della guerra».¹⁹⁷ Firenze invia contro Fabriano, causa del tradimento del Varani, Francesco da Mileto e messer Bartolomeo da Sanseverino.¹⁹⁸

§ 70. Lutti illustri in Firenze

Il 15 luglio muore Giovanni Magalotti, Gonfaloniere e membro influente degli Otto. La scomparsa riscuote l'unanime cordoglio, Giovanni è stato uomo di chiara fama per il suo patriottismo, il suo retto giudizio, il coraggio dimostrato nelle feroci lotte civili di Firenze. La sua salma, cui sono tributati solenni onori, viene tumulata in Santa Croce.¹⁹⁹ Non è l'unica perdita civile che la città deve soffrire, viene a mancare anche l'uomo più ricco di Firenze, Nicolò degli Alberti, Gonfaloniere nel '63, uomo leale e di chiara fede e di vasta esperienza: sotto la guida di suo padre, in gioventù, ha visitato molti dei paesi della Cristianità. La sua sostanza ammonta a 350.000 fiorini, ed egli l'ha utilizzata per fare molta beneficenza. Seguono il suo feretro 500 poveri, ma molti di più sono coloro che lo piangono nel chiuso delle loro case. Nicolò lascia dei figli in tenera età.²⁰⁰

§ 71. Astorre Manfredi occupa Faenza

Nella notte su sabato 26 luglio, quando ancora l'alba non ha illuminato il cielo, Astorre Manfredi, con l'aiuto di Giovanni Acuto, inviato da Bernabò Visconti, dei soldati fiorentini, degli abitanti di Imola e dei Forlivesi, entra in Faenza attraverso una fogna che sbocca sotto la torre vicino al monastero di Sant'Ippolito, nella parte orientale della città. Armi in pugno, la conquista e se insignorisce. La rocca, ancora in mano agli Estensi, resiste fino al 23 agosto, quando capitola nelle mani del nuovo signore. Astorre Manfredi immediatamente aderisce alla Lega.²⁰¹

Papa Gregorio, molto amareggiato, il 25 agosto, scrive a Niccolò Spinelli, chiedendogli un quadro della situazione ed esortandolo a riprendere Faenza. Giovanni Malestroit con i suoi Bretoni sono parte dell'esercito pontificio ed hanno tentato di opporsi ad Hawkwood, ma senza successo; ora i Bretoni sono in ritirata, passano l'Appennino e scendono nella valle del Tevere, con gli Inglesi dell'Acuto alle loro spalle.²⁰²

«La Romagna era in grande tribulatione. Lughò era del marchese, Bagnacavallo era de misser Zohanne Aguto, che gli le dè la Chiesa, Castrocaro era de misser Zohanne Tornabarile ch'era inghelexe, Brettanoro (Bertinoro) era de quello de Ravenna (Polenta)».²⁰³

§ 72. Colpo di mano abortito in Modena

Bernabò, che è in segreta intelligenza con alcuni cittadini di Modena, in luglio cavalca personalmente a Parma, dove si riunisce con la compagnia di John Hawkwood. Mentre i Visconti studiano i dettagli dell'impresa, il marchese d'Este scopre il tradimento, anticipa l'azione del nemico, recandosi urgentemente a Modena, dove arresta i congiurati, e pone a guarnigione i suoi fidi. Bernabò torna a Milano.²⁰⁴ Bernabò, battuto, approfitta di essere nella zona per togliere al marchese Niccolò Pallavicino il castello di Bargone, che questi aveva

¹⁹⁷ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 110-112.

¹⁹⁸ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1102.

¹⁹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2^o, p. 75; *Cronichetta d'Incerto*, p. 289 scrive che Giovanni «s'andò al paradiso».

²⁰⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2^o, p. 75-76.

²⁰¹ *Chronicon Estense*, col. 501; *Chronicon Ariminense*, col. 914; COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 148; ZAMA, *I Manfredi*, p. 117; *Annales Forolivienses*, p. 69; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 342-343.

²⁰² ROMANO, *Spinelli*, p. 250-251.

²⁰³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 343.

²⁰⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2^o, p. 76-77; ANGELI, *Parma*, p. 200-201.

finalmente recuperato lo scorso anno. Il signore di Milano vieta inoltre al marchese di continuare l'edificazione della rocca di Castellina e di Costamezzana.²⁰⁵

§ 73. Grottesco timore a Siena

Quando Gregorio XI si è finalmente installato a Roma, il comune di Siena gli invia ambasciatori a chiedere invano il possesso del porto di Talamone. Le truppe pontificie marciano in Maremma, prendono il castello di Porrone e assediano Grosseto. Massa Marittima, leale nei confronti di Siena, deve sopportare le puntate aggressive di queste masnade pontificie e decide di rinforzare la propria cerchia di mura, stringendone il circuito e lasciando fuori dalle difese restaurate il luogo dove sorge il convento di San Francesco. Il 23 novembre di questo anno, il comune di Siena stanziava un contributo di 20 soldi per ogni canna di nuova muraglia di Massa.²⁰⁶

Il «friere che tiene Talamone» complotta con alcuni fanti della guarnigione di Grosseto (ne è castellano Nanni di Solfo da Munisterio). La congiura viene scoperta ed i fanti tradotti in catene a Siena. Il Sanatore vuole fare giustizia esemplare e, il primo agosto, convoca a palazzo uno dei rei, scortato dagli sbirri del funzionario. Improvvisamente, un amico del fante, «uno di Marciano», parente del prigioniero, quando la comitiva è giunta a Piazza del Campo, si getta tra i carcerieri e, con un coltellino da pane, taglia le funi del disgraziato, gridando: «Viva lo'nperadore!». Le guardie credono che sia il segnale di una rivolta, si spaventano e si danno coraggiosamente alla fuga, lasciando il prigioniero ed il suo liberatore, soli e smarriti in mezzo alla piazza. Si sentono grida ovunque in città, le botteghe vengono serrate, in pochi momenti si vive nell'attesa di uno scontro armato. Ma, in breve, si constata che quanto è accaduto è un'azione isolata, che non ha alle spalle l'intenzione di rivolgimenti armati; alcuni cittadini dei più decisi, si fanno avanti e fermano il prigioniero ed il suo liberatore, li consegnano agli sbirri del Sanatore. I due sventurati vengono immediatamente impiccati sulla piazza.²⁰⁷ Il nuovo Sanatore entra in carica il giorno stesso, è messer Filippo da Brescia, «uno omaccio poco savio e soldatesco, d'età d'anni 50, poco o(no)revole e feminaccio».²⁰⁸

§ 74. Il pontefice tenta la via del contatto diretto con il popolo fiorentino

Il 10 agosto arrivano a Firenze due frati, un agostiniano ed un frate minore, latori dei messaggi di Gregorio XI. Viene convocato il consiglio dei richiesti, e la facondia dei predicatori tenta di far leva sulla religiosità dei Fiorentini, ma sbaglia i conti: il popolo è straordinariamente compatto nel sostegno agli Otto Santi, e, con altrettanta facondia, i Fiorentini rispondono ai frati, enumerando le nefandezze del governo temporale dei ministri ecclesiastici.²⁰⁹

§ 75. L'assassinio di Trincia Trinci

L'11 agosto,²¹⁰ Napoleone e Corradino di Cola di Ranaldo, esponenti di una famiglia tradizionalmente avversa ai Trinci, compiono un colpo di stato in Foligno. Approfittando della presenza della compagnia del conte Lucio di Landau nella zona e dell'assenza dei congiunti di Trincia Trinci, Corradino, un bastardo della famiglia di Cola di Ranaldo, solleva la popolazione di Foligno e la conduce contro il palazzo Trinci. La resistenza viene facilmente vinta, gli armati sciamano fino alla sala del signore e il bastardo lo getta dalla finestra del

²⁰⁵ PEZZANA, *Parma*, I, p. 121-122; Pezzana aggiunge che Bernabò toglie al Pallavicino anche la casa che questi possiede in Milano, ma crede che ciò sia avvenuto dopo la morte del padre di Niccolò, Oberto III, inviato da Bernabò a rallegrarsi con Venceslao dopo la morte dell'imperatore suo padre.

²⁰⁶ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 353-354.

²⁰⁷ *Cronache senesi*; p. 667-668.

²⁰⁸ Comunque sarà confermato nella sua carica

²⁰⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 76-77; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 60-61.

²¹⁰ *Chronicon Estense*; col. 501.

palazzo. Il cadavere, crivellato di ferite, giace per più giorni sul selciato della piazza, senza che nessuno ardisca rimuoverlo. Messer Trincia ha tragicamente concluso la signoria della sua famiglia che è durata, il Pellini puntigliosamente precisa, 72 anni, 3 mesi e 8 giorni. Golino (Ugolino), il figlio di Trincia è in un castello del territorio, e qui viene imprigionato; Corrado, fratello maggiore di Trincia, è ad Anagni presso il pontefice e qui viene raggiunto dalla tragica novità. I Perugini decidono subito di tentar di sfruttare la favorevole occasione, incaricano oratori²¹¹ di recarsi da Napoleone e Corradino che si sono insignoriti di Foligno, offrendo tutti gli aiuti militari necessari al nuovo regime per rintuzzare la prevedibile reazione dell'esercito della Chiesa. Quando gli ambasciatori giungono a Spello ricevono il salvacondotto del nuovo governo di Foligno, ma giunti sotto le mura della città, trovano le porte chiuse. Corradino di Cola di Ranaldo esce ad incontrarli, ascolta le loro offerte, e risponde vagamente, senza impegnarsi, e, in sostanza, declinando ogni aiuto. Quando gli oratori riferiscono il colloquio di fronte al consiglio, questo delibera di far tornare le truppe di Giovanni Acuto, del conte Lucio Lando e di messer Averardo e inviarli a dare il guasto al Fulignate. Prima di passare all'azione però, un'azione che costringerebbe i nuovi governanti di Foligno a passare ad un'ostilità dichiarata nei confronti di Perugia, vengono mandati altri quattro ambasciatori²¹² a Foligno a tentare un accordo. Napoleone e Corradino chiariscono che non vogliono per ora entrare nella Lega, ma offrono una tregua d'armi di un anno. L'intervento di due degli Otto di guerra fiorentini, Andrea Salviati e Tommaso Strozzi, convince i Perugini ad accettare l'offerta. Il 20 ottobre la tregua viene conclusa.²¹³

§ 76. Capitolo dei Frati Predicatori a Vicenza

In occasione della festa di S. Agostino d'Ipbona, il 28 agosto, viene inaugurato il Capitolo provinciale dei Frati Predicatori. Questo è il terzo capitolo che viene tenuto in questo convento, gli altri due essendo del 1307 e del 1372. Vi partecipano 150 frati. L'incontro dura per otto giorni e tutta la città fa a gara per onorare i convenuti. Il cronista Conforto da Custoza mette a disposizione due letti con coperte e dona tre stai di frumento.²¹⁴

§ 77. I profughi di Cesena tornano nella loro desolata città

Il 13 agosto, i Bretoni abbandonano Cesena, passano vicino a Rimini, dirigendosi verso il Patrimonio, obbedendo all'ordine di Gregorio XI «perché non vi poteano più stare, o per paura, chè ogni uomo gli odiava». Il 15 agosto i profughi di Cesena tornano nella loro sventurata città. Il castello è ancora in mano a un presidio ecclesiastico, ma composto di mercenari italiani, che attende, per abbandonare il luogo, che arrivino gli stipendi arretrati dal papa. Gli Italiani si portano bene con gli abitanti e vengono definiti «nemici co' Bretoni».²¹⁵

L'ultimo giorno d'agosto il bieco cardinale Roberto di Ginevra lascia Ferrara, dove soggiorna dal primo marzo, da quando cioè ha iniziato le trattative per la cessione di Faenza all'Este. Egli è stato ospite, non sappiamo quanto gradito, ai matrimoni che sono avvenuti in questa città; ora volge i suoi passi verso Roma.²¹⁶

²¹¹ Oddo Baglioni, Bartolomeo degli Armani.

²¹² Agnolo degli Ubaldi, Francesco di Nino di Lello, Seppolino di messer Rigo degli Armani e Gualfreduccio di messer Jacomo degli Oddi.

²¹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1187-1188; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 64; NESSI, *I Trinci*, p. 75-78; *Cronichetta d'Incerto*, p. 291; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1102.

²¹⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 14.

²¹⁵ *Chronicon Ariminense*, col. 921.

²¹⁶ *Chronicon Estense*; col. 501.

§ 78. Spedizione genovese salpa verso Tenedo

In agosto salpano da Genova dieci galee, comandate dal capitano *Aron de Strupa*,²¹⁷ la loro destinazione è l'isola di Tenedo, che occorre strappare ai Veneziani.²¹⁸ La flotta genovese si congiunge con altre dodici galee che provengono da Costantinopoli ed attacca l'isola, difesa da Carlo Zeno. Dopo un bombardamento d'artiglieria, i Genovesi assaltano con le spade in pugno le mura della fortezza, ma una sortita veneziana li obbliga a ripiegare sulle loro navi e a tornare a Costantinopoli.²¹⁹

§ 79. Arezzo

I soldati del papa non usano solo le armi, ma anche la leva del tradimento. Giovanni Albergotti, vescovo di Arezzo, "di professione monaco", ottenuto l'appoggio della sua famiglia, il 30 agosto raduna gente per favorire l'ingresso in città delle truppe della Chiesa, contando così di guadagnarsi l'agognato cappello cardinalizio. Sia i ribelli, che i governanti della città, la corrono, ma prevale la Lega. I ribelli che cadono nelle mani dei lealisti sono uccisi o esiliati; il vescovo, imprigionato, corrompendo i suoi guardiani, si invola con loro. Il popolo irritato, sospettando che l'evasione sia avvenuta con la complicità del podestà, messer Andreasso da Cremona, corre al suo palazzo e l'assedia. Andreasso, per cavarsi d'impiccio e provare la sua lealtà, getta personalmente dalla finestra il fratello del vescovo. Mentre il malcapitato, giace semivivo, sul lastricato della piazza, il suo capo viene spiccato dal busto.²²⁰

§ 80. Città di Castello

In agosto, vengono decapitati due uomini di Scalocchio, accusati di aver congiurato per strappare il castello di Scalocchio a Città di Castello. Probabilmente, i due sono legati in qualche modo al tentativo che Antonio di Montefeltro attua per impadronirsi di alcune fortezze della zona. Egli riesce infatti a conquistare il castello della Métola, nei pressi di S. Angelo in Vado, a settentrione di Apecchio. Ma Città di Castello reagisce prontamente e costringe Antonio ad evacuare la fortezza. Per rivalsa, il conte il 6 luglio²²¹ libera Brancaleone Guelfucci. Questi, forse con armati forniti dallo stesso conte, attacca e conquista alcuni castelli, tra cui Scalocchio e Castelfranco. Le ostilità aiutano Città di Castello a decidere che è il momento di trovare un accordo di pace con il pontefice.²²²

§ 81. Rinaldo da Monteverde batte i Bretoni di Rodolfo da Camerino

Il giorno 8 settembre, dedicato alla natività della vergine Maria, messer Rinaldo da Monteverde conduce l'esercito fermano ed i mercenari del conte Luzio (Lucio Wirtinguer di Landau) con seicento lance nel territorio di Matelica. Sono con loro anche Bartolomeo di Sanseverino e Francesco Ottoni di Matelica. Entrati nel territorio di Sant'Elpidio, presso Montemilone, combattendo, lo prendono, conducendo, indisturbati il guasto e la rapina.²²³ Scrive Camillo Acquacotta che «Bartolomeo Smeducci e Francesco Ottoni, che regolavano la fanteria si distinsero in questa azione e fecero prodigi di valore» Ottoni viene ordinato

²¹⁷ Rammentiamo che abbiamo incontrato Araone di Struppa come podestà di Bonifacio in Corsica.

²¹⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 169.

²¹⁹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 712; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 259; tutta la guerra tra Venezia e Genova è condensata in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 145-148.

²²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1184-1185 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 77-78; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1103 fornisce la data del 30 agosto. Niente di originale in MANCINI, *Cortona*, p. 223.

²²¹ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 5.

²²² ASCANI, *Apecchio*, p. 61; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 4-5. *Ibidem* p. 5 dice che la conquista di Scalocchio e Castelfranco avviene il 3 settembre. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 63-64; poco prima, riferisce questa fonte, il 29 agosto è stato scoperto un trattato nel castello di Celle e i capi della congiura sono stati giustiziati.

²²³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 5; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 112-113.

cavaliere dal Conte Luzio.²²⁴ Tra il bottino vi è anche la preziosa reliquia della Sacra Spina, che viene portata a Fermo e sistemata nella chiesa di Sant'Agostino. Rinaldo poi caccia da Montegiorgio Rodolfo da Varano e lo tallona fin nella valle del fiume Fiastra.²²⁵

Qualche giorno prima, il 4 agosto scorso, Rodolfo ha dato in sposo ai suoi figli le figlie di messer Bartolomeo e di Onofrio da Sanseverino.²²⁶

§ 82. Antonio de Vetulis vescovo di Fermo

Dal 1375, il papa ha nominato un intelligente prelato viterbese, Antonio de Vetulis, alla cattedra di Fermo. Antonio è uomo di profonda cultura giuridica e sostituisce nella diocesi di Fermo il vescovo Nicola Marciari, trasferito in altra sede. Quando ha ricevuto l'investitura a vescovo aveva solo gli ordini minori. Antonio si è recato a Fermo, ma la città era troppo piccola per contenere contemporaneamente lui e Rinaldo da Monteverde, perciò il nuovo vescovo decide di allontanarsi volontariamente dalla città. Ora, per volontà di Gregorio XI, vi ritorna, protetto dal potere pontificio. La situazione non è facile: Rinaldo si è appropriato di molti beni ecclesiastici. Nel 1378, Antonio si recherà a Roma e parteciperà al conclave per l'elezione di Urbano VI. Poi, con nostra sorpresa, sosterrà l'invalidità della sua elezione, forse perché convinto della maggiore credibilità politica dell'antipapa Clemente VII. Famoso per la sua scaltrezza, il vescovo, «credette opportuno affidarsi alla propria astuzia e mantenere il piede su due staffe. Andò a ossequiare l'antipapa ad Avignone, partecipò al convegno di Salmatica [Salamanca] favorevole a Clemente VII, e seguì ad essere un umile servitore di Urbano VI». ²²⁷ Lo incontreremo nuovamente nel 1383.

§ 83. "Piogge strabocchevoli"

Piogge di inusitata intensità colpiscono il Friuli e, il 10 settembre, il torrente Torre, straripato, raggiunge Udine e si riversa nella fossa delle mura cittadine.²²⁸

§ 84. Bolsena devastata e Grosseto assediata

Il papa ha trattative in Bolsena con i frati minori che spalancano le porte, facendovi penetrare i Bretoni che scannano 500 persone.²²⁹ Orvieto la rivorrebbe sua, ma il 12 settembre il cardinal vicario ne ordina la demolizione. Le terre della valle del lago sono concesse ad Orvieto.²³⁰ Il cardinal vicario Giovanni Angeletti ordina alle comunità prossime a Bolsena di attuarne la demolizione. Ad Orvieto tocca la demolizione di una porzione di mura di centosessanta canne e la prima porta con la torre.²³¹

I Senesi cavalcano contro il conte Orsini di Nola, e danneggiano il territorio di Corneto, Montalto e Piano, facendo molta preda e deportando molti prigionieri.²³²

In settembre, millecinquecento lance bretoni, congedate dalla Chiesa, vengono in Maremma, combattono Magliano, poi assediano Grosseto. Hanno macchine d'assedio, danno assalti, rompono le mura in sei punti diversi, ma la città è sagacemente difesa da un esperto comandante tedesco che riesce a rintuzzare ogni attacco, dando tempo a Siena di organizzare l'esercito di soccorso. Raimondo di Turenna, nipote di Gregorio XI, viene inviato contro

²²⁴ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1103 scrive che il conte Lucio ordina tre cavalieri. E che si è impadronito de vessillo del Varani che invia a Firenze. Credo che questa sia la stessa notizia, ma riferita ad altra data, riportata nel successivo paragrafo 98.

²²⁵ MICHETTI, *Fermo*, p. 110-111; ACQUACOTTA, *Matelica*, p. 134-135; RACCAMADORI, *Fermo*, p. 48; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 248; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1102-1103.

²²⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 5.

²²⁷ MICHETTI, *Fermo*, p. 114-115.

²²⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 295 e 300.

²²⁹ *Cronache senesi*; p. 668; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 61.

²³⁰ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 386.

²³¹ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 386.

²³² *Cronache senesi*; p. 668.

Grosseto, ma viene respinto da Giovanni Acuto che è accorso a difendere la città. Il condottiero inglese va poi a correre il territorio perugino ancora in mano alla Chiesa. I Bretoni, a corto di viveri, si ritirano e si spaccano in tre tronconi, uno trova ingaggio tra le fila della Chiesa, una parte va a servire la regina Giovanna di Napoli, ed un'altra il suo avversario, il duca d'Andria.²³³

§ 85. Genova e Corsica

In settembre, Genova invia in Corsica il capitano Nicolò dei Bonavei per sostituire Lorenzo Angeli, il quale, con tutta probabilità, è morto nella sua impresa. Nicolò parte con soli venticinque balestrieri e quindici casse di verrettoni. Una ridicola forza militare, poco più di una guardia del corpo, ma forse in qualche modo giustificata dal fatto che re Pietro IV stia assicurando Genova che non sosterrà i ribelli dell'isola, beninteso se Genova rinuncerà a fare altrettanto con quelli di Sardegna.

Comunque, Genova, impegnata allo spasimo nel suo conflitto con Venezia, non ha risorse da dedicare alla Corsica, anche perché è chiaro a tutti come le spese per conservare l'isola siano molto superiori alle entrate. Si fa quindi strada una soluzione diversa: affidare la Corsica ad una maona, un'associazione di privati. Il doge Domenico Campofregoso e gli Anziani promulgano una legge che consenta di rendere legale la cessione della sovranità dell'isola ad imprenditori. La legge viene approvata ed introdotta negli statuti cittadini il 30 gennaio del prossimo anno.²³⁴

§ 86. La Chiesa perde ancora terreno nelle Marche

Nei primi giorni del gonfalonierato di Lapo Viviani, quindi all'inizio di settembre, San Lupidio, nelle Marche, si ribella alla Chiesa; poi è la volta di Serra e Santa Maria in Castel Giorgio, che si ribella a Rodolfo di Camerino.²³⁵

§ 87. Gubbio attrae gli esuli

Il regime popolare che ben regge Gubbio²³⁶ attrae molti esuli dalle provincie vicine: accorrono nella città fuorusciti da Perugia, Fabriano, Assisi, Todi e Città di Castello. Sono più di duemila forestieri, che, con la loro presenza, cambiano il ritmo di vita della cittadina.²³⁷

§ 88. La Chiesa conclude la pace con Bologna

Alla fine di settembre tornano gli ambasciatori dalla corte papale di Anagni: il 21 agosto hanno concluso un progetto di pace. Radunato il consiglio generale, ne vengono enunciati i termini, Bologna ritorna all'obbedienza della Chiesa per cinque anni, si impegna a pagare un censo annuale di diecimila fiorini al papa che nomina il suo vicario; il primo è uno dei negozianti per Bologna, il giurista Giovanni da Legnano, Bologna si impegna a fornire trenta lance per sei mesi al papa, se questi farà guerra in Lombardia; i banditi debbono poter rientrare. Il consiglio si dichiara favorevole quasi all'unanimità, alla fine si contano solo sette

²³³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 78 e *Cronache senesi*; p. 668; *Cronichetta d'Incerto*, p. 291-292.

²³⁴ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 54-55.

²³⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 765; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1103.

²³⁶ "Et era uno giusto et santo governo. La cetà stava in maggiore triumpho che fosse mai stata". SER GUERRIERI DA GUBBIO; *Cronaca*; p. 19.

²³⁷ SER GUERRIERI DA GUBBIO; *Cronaca*; p. 19. Podestà di Gubbio è messer Ghino di Enrico Forteguerra di Siena, egli ha con sé un collaterale, 2 giudici sui malefizi, 2 cavalieri, 5 notai, 6 donzelli, 6 cavalli e 30 fanti. Per tutto il suo *staff* percepisce 1.200 fiorini in 6 mesi. Il capitano del popolo è Riccardo di messer Ranieri Cancellieri di Pistoia. Anch'egli ha un collaterale, un cavaliere, 3 notai, 4 donzelli, 4 cavalli e 20 fanti. Salario per 6 mesi: 750 fiorini. L'ufficiale della guardia viene fornito da Fano, estratta tra le città altre imbussolate, che sono Casteldurante, Sanseverino e Arezzo.

fave nere.²³⁸ Nicola Spinelli è colui che, insieme a due vescovi, quelli di Castello e di Imola, ha la missione di prendere possesso della città e del contado per il pontefice.²³⁹ La sottomissione di Bologna è in realtà più formale che reale e il comune mantiene una vasta autonomia, autonomia che verrà confermata anche dai successivi pontefici.²⁴⁰

§ 89. La guerra in Umbria

La pace con Bologna libera ottomila Bretoni, che, provenienti dalla Romagna, si accampano a Bastia, a pochissime miglia da Perugia, attendendo di essere raggiunti da altri duemila dei loro commilitoni che stanno arrivando dal Patrimonio. L'obiettivo è un attacco deciso a Perugia. Nel frattempo, gli ambasciatori di Perugia e Firenze, lasciata Anagni, tornano a Perugia ed indicano un general consiglio. Messer Angelo degli Ubaldi espone le esose pretese del pontefice: un milione di fiorini, oltre a quanto vorranno chiedere la regina Giovanna e l'imperatore, inoltre il possesso di tutte le terre e castelli del territorio che appartiene alla Santa Chiesa. Intervengono poi messer Nicolò di Lello Baglioni e il Fiorentino messer Simone Peruzzi a sottolineare l'esorietà e l'arroganza delle pretese. L'assemblea, all'unanimità, e malgrado la minacciosa vicinanza dei Bretoni, vota in favore della continuazione della guerra.²⁴¹ Bernabò Visconti invia in soccorso di Perugia Giovanni Acuto con quattromila cavalieri; i magistrati della città richiamano dalle Marche messer Lucio Lando e messer Averardo, perché si congiungano col condottiero inglese. Firenze invia 150 lance comandate da messer Enrico Paher, esperto e fidatissimo condottiero tedesco. Mobilitata la città ed il contado, le forze dei due eserciti si equivalgono. I Bretoni, vista annullata la loro superiorità numerica, si tolgono da Bastia e si disperdono; quattrocento di loro accettano il soldo della Lega, gli altri vanno nel Senese, tallonati da vicino da John Hawkwood, che vuole evitare che penetrino nel territorio di Firenze. Lucio Lando ritorna nella Marca, dove combatte San Lupidio, prendendolo per messer Rinaldo di Mercenario da Monteverde, signore di Fermo.²⁴² Il conte Lucio ottiene poi per trattato Monte di Santa Maria in Monte Giorgio, strappandolo a Rodolfo Varani.²⁴³ Messer Mainetto, signore di *Hiegi*, alleato di Perugia, strappa a Gentile Varani Serra San Quirico. I signori della Faggiola intessono un trattato con Tiera di messer Francesco da Mercatello, per ottenere questo castello. Messer Brancaleone, dopo aver appreso che la fortezza è caduta in mano al nemico, ma non il suo cassero, accorre e prende il controllo del maschio. I Faggiola sono costretti a trattare.²⁴⁴ Alberghetto Chiavelli riesce a rientrare in Fabriano, aiutato dalla brigata "da Loncimo". La terra è messa al sacco.²⁴⁵

Le uniche città umbre ancora sotto il controllo della Chiesa sono Foligno, Todi e Bettona. I Perugini in settembre decidono di recarsi a dare il guasto al territorio di quest'ultima. L'esercito di Perugia è comandato di trovarsi, il giorno seguente, al punto di raccolta, il castello di Torgiano, dove il capitano del popolo Rosso de' Ricci, appena riconfermato per altri sei mesi, li attende con la bandiera del *guasto*. Perugia, i cui uomini sono tutti sotto le armi, appare quasi deserta per più giorni, le botteghe sono chiuse, le attività commerciali interrotte. Prima di dar l'assalto a Bettona, il capitano le dà la possibilità di allearsi

²³⁸ *Rerum Bononiensis*; col. 515; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 344-345; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1181; *Cronichetta d'Incerto*, p. 289.

²³⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 571; ROMANO, *Spinelli*; p. 253-254; con molti dettagli GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 363-367.

²⁴⁰ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 294.

²⁴¹ PELLINI, *Perugia*; I, p. 1185-1186.

²⁴² Il bottino che se trae consiste in ottocento coltre di seta, molte centinaia di fosse di grano, molti prigionieri, ma, più importante di tutto, Ranaldo ottiene così vendetta di Ghirardino, signore di questa cittadina, che ha partecipato all'assassinio di suo padre.

²⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1186-1187; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1103.

²⁴⁴ SER GUERRIERI DA GUBBIO; *Cronaca*; p. 19.

²⁴⁵ SER GUERRIERI DA GUBBIO; *Cronaca*; p. 19.

amichevolmente a Perugia; i Bettonesi negoziano per prender tempo, ma mandano a chieder soccorso ai Bretoni, allora il capitano del popolo ordina l'attacco immediato ed il 25 settembre entra nel territorio di Bettona, mettendolo a ferro e fuoco. Il giorno seguente rientra a Perugia con gli armati.²⁴⁶

§ 90. Interdetto su San Gimignano

La Signoria di Firenze, per far cassa, designa otto «ufficiali de' livellari», ovvero sindaci, il cui compito è vendere i «beni sovrabbondanti» delle chiese; gli ufficiali hanno il potere di obbligare a comprare, pena la libertà personale, chi viene identificato come opportuno acquirente (affittuari, livellari, censuari, ecc.). L'ammontare imposto è da versare nelle casse del comune, che, dal canto suo, garantisce i compratori. In tale quadro, il 29 settembre, la pieve di San Gimignano viene tassata di mille fiorini, «affinché pecunia venga in comune per garantire la libertà». In sostanza, il comune di San Gimignano deve designare tanti cittadini che abbiano l'obbligo di acquisto fino all'ammontare richiesto entro otto giorni, scaduti i quali spetta al comune comprare, «tutto ciò sotto pena di arbitrio». Il comune di San Gimignano, comprensibilmente, tenta di resistere inviando inutilmente ambasciatori alla Signoria. Il vescovo del comune ammonisce che si smetta di offendere la Chiesa, pena la scomunica. In occasione della Pasqua del prossimo anno, il vescovo ordina agli ecclesiastici, che, malgrado l'interdetto comminato, per la festività amministrino i sacramenti, anche agli acquirenti dei beni della Chiesa.²⁴⁷

§ 91. Caterina di Benincasa nella rocca di Tentennano

Dopo il suo ritorno da Avignone, Caterina Benincasa ha trascorso del tempo nella sua Siena, per cedere poi alle preghiere di Bianchina Trinci, vedova di Giovanni Salimbeni che la ha pregata di mettere pace tra suo suocero Agnolino e il cugino di questi, Cione di Sandro Salimbeni. Ella si mette in viaggio verso la selvaggia rocca di Tentennano, oggi Rocca d'Orcia.

Si rammenterà che il potentissimo Giovanni Salimbeni nel 1368 è morto banalmente in un incidente, schiacciato dalla sua cavalcatura. Caterina rimane a Tentennano per quattro mesi, durante i quali gli abitanti le recano indemoniati ed ossessi da guarire, che ella, puntualmente riceve e cura. Quando parte dalla rocca, si reca a Sant'Antimo e, anche qui vi è una teoria senza soste di persone che la vogliono vedere, che le conducono persone malate, che vogliono la propria fede rafforzata. Raimondo da Capua ci tramanda che migliaia di persone vengono dalla santa, e sette persone non bastano a confessarle tutte, operando sia di giorno che di notte. Caterina, stremata, torna a Tentennano per far firmare ad Agnolino Salimbeni l'impegno di pace. Nella rocca di Tentennano, per la prima volta, Caterina ha la grande gioia di scrivere di sua mano un'invocazione allo Spirito Santo. Finora ha dettato le sue lettere, ora le può redigere di mano sua. Raimondo di Capua a settembre diventa priore del convento di Santa Maria sopra Minerva. Viene ricevuto dal papa, che, viste inutili tutte le trattative diplomatiche per la pace con Firenze, tenta la carta di inviarvi ancora Santa Caterina, che parte nei primi giorni di Dicembre per la città sull'Arno.²⁴⁸

§ 92. Malumori e lotte politiche a Firenze

La Chiesa versa in una gran brutta situazione in Italia, ma Firenze, colei che ha iniziato e sostenuto la sollevazione contro lo strapotere temporale dei governatori ecclesiastici, sta vivendo forti tensioni interne. Ogni giorno mercanti fiorentini rientrano in città dalle sedi estere da cui sono stati scacciati; si sono visti privare di gran parte delle loro ricchezze ed è ovvio che non simpatizzino per il conflitto contro la Chiesa, che ha loro provocato tali sciagure. Chi impersona la determinazione - e per i mercanti scacciati, la testardaggine - nella

²⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1187-1188.

²⁴⁷ PECORI, *San Gimignano*, p. 191-192.

²⁴⁸ FERRI, *Io, Caterina*, p. 154-167; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p. 386-395.

lotta contro la Chiesa sono gli Otto Santi; da più parti si va dicendo che «gli Otto della balia guastano Firenze e non vogliono la pace». Una parte della guelfissima popolazione vede nei ghibellini i responsabili dei rancori con la Chiesa e crede che nell'*ammonire* sia la soluzione, e nella Parte Guelfa il reale potere contro gli Otto. Quando un ammonito scende sconfortato la scala del Palazzo di Parte Guelfa, i giovinastri che vi perdono la giornata lo burlano, dicendo: «Ora va', fa la guerra con la Chiesa», lo fanno oggetto di lazzi osceni. Non secondaria è la notazione che la pratica si effettua sempre di notte.²⁴⁹ In definitiva, *l'ammonire* è una forma di lotta contro il potere degli Otto.²⁵⁰ La Parte Guelfa è emanazione del potere dei grandi mercanti e dei Magnati e la Guerra minaccia i loro affari, mentre gli Otto di balia, o se preferite, gli Otto Santi, rappresentano gli interessi del resto della popolazione. Niccolò Rodolico scrive: «L'opera della Parte non si deve considerare [...] soltanto come strumento di vendetta di alcuni ambiziosi, ma come l'espressione di quel contrasto che maggiormente si manifesta nella seconda metà del XIV secolo tra due correnti opposte: l'una con tendenze al regime oligarchico e l'altra al governo popolare».²⁵¹ Ed ancora. «La guerra contro Gregorio XI strinse intorno alla Parte coloro che a quella guerra erano contrari».²⁵²

Dal 4 settembre al 30 ottobre ben diciotto cittadini vengono ammoniti. Nessun tiranno ha mai ispirato tanto reverenziale timore, come l'ufficio di Parte Guelfa ai Fiorentini. Il nostro cronista commenta: «Non era niuno che se fosse stato a tavola per mangiare, e fosse stato un dì senza mangiare per qualche sua faccenda, e uno fosse sopravvenuto, ed avessegli detto "questo pane è contro alla Parte (Guelfa)" che con tutta la fame egli non si fosse levato da tavola e indugiato il mangiare».²⁵³ Un tentativo di ridimensionamento del potere di Parte Guelfa è stato coraggiosamente condotto, all'inizio dell'anno, da Antonio di Nicolò di Cione Ridolfi, Ramondino di Giovanni Vecchietti, Priore del Pera Baldovinetti e dal Gonfaloniere di giustizia, l'integerrimo Migliore di Vieri Guadagni. Ma, all'interno dei Priori, il partito dei favorevoli equilibra quello dei contrari, ed il provvedimento deve subire emendamenti che lo stravolgono. Esistono leggi contro la bestemmia e contro le maldicenze ai danni dei Priori, ma non ve ne sono per proteggere i componenti della Parte Guelfa, eppure «chi fosse ito ad uno rettore a bomminare (nominare) uno che avesse bestemmiato Iddio e uno che avesse bestemmiato li capitani di Parte, del bestemmiare li capitani era condannato più tosto e più grave che di bestemmiare Iddio».²⁵⁴ La stessa Caterina da Siena viene mobilitata per sostenere la Parte Guelfa. Caterina ha ottenuto il pieno appoggio di Firenze e degli Otto di guerra quando si è recata a conferire con Gregorio XI, esortandolo a rientrare a Roma. Ora, a certuni²⁵⁵ viene in mente di invitarla a parlare di fronte ai capitani di Parte Guelfa, dove la santa sostiene, innocentemente, che è buona pratica *l'ammonire*, perché combatte la guerra contro Santa Chiesa. La fanciulla è considerata profetessa e beata da alcuni, e malafemmina e ipocrita da chi è contro la Parte.²⁵⁶ La lotta politica non è solo un problema di politica interna della sola Signoria, ha i suoi riflessi anche nei rapporti con la Lega: i Senesi chiedono un presidio ai Fiorentini che, malvolentieri inviano cento cavalieri agli ordini di messer Pietro del Verde. La scarsa voglia deriva dalle interne tensioni di Firenze, mentre Siena ha invece scelto la via dell'armonia generale, infatti qui si dà luogo allo "sconto generale" ribandendo tutti i fuorusciti, inclusi sia i Tolomei che i Salimbeni.²⁵⁷

²⁴⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 765.

²⁵⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 79-80.

²⁵¹ RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 175.

²⁵² RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 176.

²⁵³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 80 e, per la citazione, STEFANI, *Cronache*, rubrica 766.

²⁵⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 766 e 767.

²⁵⁵ Nicolò Soderini, Bindo Altoviti e Piero Canigiani.

²⁵⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 81 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 773.

²⁵⁷ *Cronache senesi*; p. 669.

§ 93. Il papa scrive alla regina Giovanna

Il 12 ottobre il papa scrive alla regina Giovanna «una lettera angosciata e confidenziale». Papa Gregorio riferisce di «tradimenti inauditi» di «uomini d'arme pestiferi», avidi di denaro e chiede a Giovanna denaro. Emile Leonard sottolinea alcune frasi di Gregorio che gettano una bella luce sulla regina di Napoli; egli scrive: «non sappiamo a chi rivolgerci se non a te» e soprattutto il fatto che esprime un accorato ringraziamento per «il tesoro di compassione dell'immensa carità regale a nostro riguardo».²⁵⁸

In dicembre muore Filippo di Sanguinetto, valoroso ed ultimo conte di Altomonte. Senza eredi, i suoi feudi passano ai Sanseverino.²⁵⁹

§ 94. Fallimento dell'ambasceria fiorentina

Il 4 ottobre tornano a Firenze gli ambasciatori che si sono recati ad Anagni a sondare le intenzioni del papa. Comunicano che le sconfitte dell'esercito della Chiesa hanno contribuito solo ad indurire il cuore del pontefice. Il governo dei priori decide di non osservare più l'interdetto della Chiesa, ed il 7 ottobre, dopo 17 mesi di sospensione, ordina che tutte le cerimonie religiose riprendano.²⁶⁰ Inoltre la Signoria delibera «che si facesse buona e rilevata guerra per avere miglior pace».²⁶¹

§ 95. Congiura di Bernabò Visconti contro gli Scaligeri

Alla morte di Cansignorio della Scala, i suoi figli Bartolomeo ed Antonio erano due ragazzi di 15 e 13 anni rispettivamente. Bartolomeo appare il più amabile dei due, ma è anche il meno brillante, Antonio, leggermente strabico, è vivace, intelligente ed interessato agli studi, ma già denota superbia ed insofferenza. I giovani eredi scaligeri sono oggetto di attenzioni da parte di Padova, Venezia e Milano. Alla fine del '75, seguendo il consiglio di loro zio e vescovo di Verona, Pietro della Scala, si sono ingratiati il clero restituendo agli ecclesiastici le chiese e i benefici confiscati dal loro padre. Carlo IV li ha nominati, il 25 marzo del '76, vicari irrevocabili di Verona e Vicenza per l'Impero. Bernabò Visconti è ben deciso però a non lasciare impunita l'usurpazione che i due fratelli hanno fatto dei diritti di loro zia, Beatrice, detta Regina, della Scala. Bernabò ha cercato un accomodamento, ma ha dovuto incassare un rifiuto.²⁶²

Ad ottobre Bernabò complotta con alcuni mercenari tedeschi per rapire i nuovi signori scaligeri. I soldati dovrebbero fingere di condurre cento lance in rinforzo al duca d'Austria, transitando così innocentemente e "con lento passo" nel territorio dove, abitualmente, Bartolomeo ed Antonio si recano a caccia, la loro grande passione. Quando i principi giungano a tiro, i Tedeschi dovrebbero facilmente sequestrarli. Ma i mercenari scelgono di svelare il piano criminoso agli Scala, traendone forse un beneficio maggiore di quello promesso loro da Bernabò, ed incassato il premio, fuggono a Venezia.²⁶³

²⁵⁸ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 571.

²⁵⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 279-280.

²⁶⁰ Non si è mancato di interpellare illustri dottori in diritto canonico, I sacerdoti sono invitati a celebrare le funzioni col bastone e la carota, il bastone di forti multe (10.000 lire se il renitente è un prelado, 1.000 se è semplice prete, e 500 lire di multa per assenza ingiustificata dalla propria chiesa) e la carota di una lista dove si iscrivono tutti coloro che accettano l'ordinanza del governo; gli iscritti a tale lista saranno difesi a spese del comune da eventuali processi intentati dall'autorità ecclesiastica. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2°, p. 79 e nota 1. L'idea della congiura contro gli Scala è Filippo da Desio, familiare del Visconti. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 715, che lo pone nei primi mesi del '78, comunque prima dell'intervento militare visconteo contro gli Scaligeri.

²⁶¹ *Cronichetta d'Incerto*, p. 290.

²⁶² CARRARA, *Scaligeri*, p. 215-218.

²⁶³ CORIO, *Milano*, I, p. 856; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 49-50; CARRARA, *Scaligeri*, p. 218.

§ 96. Giovanni Breccia, condottiere inglese

Bucciolo e Poncello Orsini, signori di Narni, alleati di Perugia, compiono un improvviso voltafaccia e si alleano con il pontefice. Ma se qualcosa va bene a Gregorio XI, non mancano anche le amarezze. Una se la va a cercare: la Chiesa deve soldo arretrato al condottiero inglese Giovanni Breccia, ben 28.600 fiorini d'oro; invece di onorare il debito il papa sequestra quaranta suoi cavalli che egli ha a Roma, accusandolo di non aver soccorso Gerard De Puy, quando Perugia si è sollevata contro questi. Giovanni Breccia corre a rifugiarsi dal suo amico Cione della Foscola, nel Senese. Vi si trattiene fin quando la ragionevolezza torna nella mente del papa, in seguito alla notizia che i Perugini stanno trattando con l'inglese per assumerlo.²⁶⁴

§ 97. Francesco prefetto di Vico stipula la tregua con la Chiesa

Il 18 ottobre, in Campidoglio viene stipulata la tregua con il prefetto di Vico. Il 30 ottobre da Anagni, il pontefice la approva. Trevignano rimane ai Romani, che ottengono anche la restituzione di Carcari e Rocca del Sasso; Fabbrica invece viene data in custodia a tre cardinali, finché non venga emesso un giudizio; il prefetto, i suoi zii Ludovico e Giovanni Sciarra, vengono reintegrati nei loro diritti ed onori. Perciò Francesco mantiene il suo titolo di prefetto di Roma. La tregua avrà la durata di cento anni. Il 27 dicembre verrà sospeso l'interdetto su Viterbo, Terni, Amelia e ogni altra terra aderente al prefetto.²⁶⁵ Civitavecchia rimane nelle mani del prefetto, annullando il decreto di confisca fatto dai Romani.²⁶⁶

Firenze reagisce con seccata durezza alla defezione del prefetto: Coluccio Salutati gli scrive una lettera con la quale lo esorta a non tradire chi gli ha mandato quattrocento lance al suo servizio e protezione e che non si fidi di chi ha solo sete di vendetta e tirannia.²⁶⁷

La defezione del prefetto di Vico produce irritazione e sconforto nella Lega. Poiché il conte Antonio da Montefeltro è cognato del prefetto, ed i due si sono comportati sempre in completa armonia, la Lega inizia a nutrire sospetti sulla lealtà del conte Antonio, ma sono sospetti destituiti di fondamento.

§ 98. La Lega batte i Bretoni in campo aperto

Il conte di Montefeltro attira a sé la brigata dell'Uncino, comandata da Villanuovo da Brunforte, che si è staccata dalla compagnia del conte Lucio Lando, e la invia ad accompagnare Alberghineto Chiavelli nel suo tentativo di riconquista di Fabriano. I soldati di Rodolfo di Camerino sono costretti a ritirarsi dall'arrivo del piccolo esercito della Lega e Fabriano viene saccheggiata dai mercenari. I Bretoni di Rodolfo accorrono quando è ormai troppo tardi.²⁶⁸ Rodolfo si è portato in Macerata e vi viene assediato dall'esercito della Lega. Il conte Lucio di Landau, "Tedesco di Costanza", al comando di mille lance, è accampato a Macerata presso Porta San Salvatore; Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo, al comando delle truppe delle Marche, assedia la città dalla parte opposta. Rodolfo da Camerino dispone di tremila combattenti, mentre la Lega ne ha in campo più del doppio; ma la situazione viene riequilibrata quando Raimondo di Turenna invia al Varani seicento lance di Bretoni. Rodolfo di Camerino, mal soffrendo il guasto al suo territorio che il conte Lucio Lando sta portando, decide di tentare una battaglia campale. Va notato che in tutta questa guerra Rodolfo ha accuratamente evitato di affidarsi ad uno scontro in campo aperto, ma ora taglia corto con gli indugi ed invia il guanto di battaglia al nemico. La Lega accetta la sfida. A fine ottobre Rodolfo dispone il suo esercito presso Tolentino, nelle vicinanze del Castello della Rancia. Lucio Lando ordina il suo esercito prendendo il comando del centro, mettendo il resto della cavalleria a destra, agli ordini di suo fratello Corrado, ed affidando l'ala sinistra ai

²⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1191-1192.

²⁶⁵ PINZI, *Viterbo*, p. 390-393; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 155-158 con molti particolari.

²⁶⁶ CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 170.

²⁶⁷ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 158 e documento 180 in appendice.

²⁶⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 309.

combattenti delle Marche, al comando di Francesco Ottone, signore di Matelica, e Bartolomeo Smeducci, signore di Sanseverino. Attaccata battaglia, dopo uno scontro serrato, i Tedeschi ed i Marchigiani riescono a far ripiegare i Bretoni, circondano i soldati di Camerino ed uccidono più di duecento nemici, e ne catturano più di seicento.²⁶⁹ Rodolfo ripara a stento dentro Tolentino. Le bandiere nemiche catturate vengono trionfalmente inviate a Firenze, che le riceve in tripudio. Il conte Lucio si accampa alle porte di Camerino.²⁷⁰ La notizia provoca esultanza tra le popolazioni delle città della Lega. A Perugia la buona nuova giunge il primo di novembre. Probabilmente come conseguenza di questa sconfitta bretone, Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo, strappa Mandola a Rodolfo Varani.²⁷¹

§ 99. Disastri a Genova e Viterbo

Il 2 novembre vi è un terremoto a Genova, una scossa molto breve.²⁷²

Il 5 novembre, straripa il fiume a Viterbo, l'acqua distrugge mulini, alla terreni, rompe la porta cittadina a Faule ed inonda la chiesa di S. Maria in Palomba.²⁷³

§ 100. La guerra in Umbria

Messer Catalano degli Atti tormenta i castelli del Todino; prende e brucia Castel Vecchio.²⁷⁴ Ad Assisi si scopre una congiura appena in tempo: quando i fuorusciti sono già in vista delle mura, alla testa delle genti della Chiesa. Il governo reagisce e cattura i traditori, sedici di loro vengono giustiziati ed altri debbono prendere la triste via dell'esilio.²⁷⁵

Messer Catalano degli Atti, scacciato da Todi, con l'aiuto dell'esercito pontificio prende Acquasparta. I Todini, temendo più le azioni di messer Catalano che la dominazione dei prelati ecclesiastici, richiamano le genti della Chiesa, provocando forti preoccupazioni nei Perugini.²⁷⁶

§ 101. Romagna

Il comune di Bologna, il 17 dicembre, per ottocento ducati acquista da Ugolino da Savignano il castello di Serravalle e Monte Budello (frazione di Monteveglio). Ugolino ha ottenuto le fortezze dai Bretoni di Roberto di Ginevra.²⁷⁷

Arrivano a Ferrara il vescovo Filippo di Torcello e Lito Alidosi, vescovo di Imola. Essi sono i commissari pontifici incaricati di prendere possesso del territorio in nome del Santo padre. I cardinali risiedono a Ferrara per oltre un mese e mezzo «con soe volpinelle», trattando con il marchese d'Este. Questi frequentemente danneggia il territorio di Imola contro Bologna e afferma di farlo su istruzione del papa.²⁷⁸

§ 102. Alleanza tra Bernabò Visconti e Venezia

Il 14 novembre viene rogato l'atto che sancisce l'alleanza tra Bernabò Visconti e Venezia. La lega avrà la durata di quattro anni a cominciare dal primo marzo 1378. I Veneziani sosterranno le spese della guerra sul mare e i Visconti quelle di terra con 400 lance e 1.000 balestrieri. Venezia metterà in acqua venti galee. Gli eventuali acquisti di guerra verranno

²⁶⁹ Alcune fonti dicono un migliaio.

²⁷⁰ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 112-114; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1377, vol. 2^o, p. 78; *Cronache senesi*; p. 669; *Cronichetta d'Incerto*, p. 292-293; FRANCESCO PIRANI, *Monteverde Rinaldo da*, in DBI, vol. 76 ci informa che l'episodio è descritto nella novella 132 de *Il trecentonovelle* di Franco Sacchetti.

²⁷¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1191.

²⁷² *Parumper tamen duravit*. STELLA, *Annales Genuenses*, p. 169.

²⁷³ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 38; D'ANDREA, *Cronica*, p. 104.

²⁷⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1192.

²⁷⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1192.

²⁷⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1160.

²⁷⁷ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 345-346.

²⁷⁸ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 346.

dati a chi li ha conseguiti, ad eccezione di Genova che sarà dei Visconti. La pace non può essere firmata che con consenso delle due parti; navi Veneziane condurranno gratuitamente a Cipro Regina, figlia di Bernabò e ne riporteranno Margherita, sorella del re di Cipro e nuora di Bernabò. Sarà cura del Visconti ottenere l'adesione del re di Cipro alla lega.²⁷⁹

§ 103. Amedeo principe d'Acaia infeudato dal Conte Verde

Amedeo, principe d'Acaia ha compiuto 14 anni ed è quindi uscito dalla minore età. Amedeo è stato educato alla corte sabauda e il Conte Verde ripone piena fiducia in lui, quindi, senza difficoltà, il 21 novembre lo investe dei suoi domini ottenendo da lui giuramento di fedeltà. Le terre che gli vengono affidate sono quelle dell'atto del 1362 che suo padre Giacomo ha stipulato con Amedeo VI di Savoia. Infeudato dei suoi possedimenti, il giovane Amedeo riceve il giuramento da parte dei suoi sudditi, e, a scanso di equivoci su chi sia davvero il padrone, Amedeo VI lo accompagna e lo presenta.²⁸⁰

§ 104. I Trinci riconquistano Foligno

Il 6 dicembre²⁸¹ i partigiani della famiglia Trinci sollevano la popolazione e la conducono contro le case di Napoleone e Corradino di Cola di Ranaldo. Il quartiere viene saccheggiato e tutti gli occupanti sono scacciati fuori di Foligno, quasi senza spargimento di sangue: «non vi morì se non uno di bassa e vile condizione». I ribelli, al grido di «Viva il Popolo!» richiamano in città Corrado Trinci, che, da quando è tornato da Anagni, risiede a Spoleto, e gli danno il gonfalone del popolo, simbolo di signoria. Golino è liberato dal castello in cui era detenuto. Corrado prega i Perugini, che sicuramente non sono stati estranei al rivolgimento, di pazientare qualche mese, prima che Foligno aderisca alla Lega.²⁸²

Prima del 7 dicembre, Città di Castello e Narni si sollevano contro la Chiesa, rimangono invece fedeli al papa Todi, Foligno e Bettona.²⁸³

§ 105. Carlo IV chiede al papa il riconoscimento di Venceslao come successore

Da dicembre, sono a Roma due messi imperiali, Eccardo, vescovo di Worms, e Corrado di Gisenheim, decano di Spira, che sono latori dell'interesse dell'imperatore Carlo IV perché il papa riconosca suo figlio Venceslao come suo successore sul trono imperiale. Sicuramente, Niccolò Spinelli partecipa ai colloqui come fedele sostenitore dell'imperatore Carlo che ha conosciuto nel 1369. Nel febbraio del prossimo anno, arriva anche Corrado Heinrich, decano di Visgrado, che reca un prestito di quarantamila fiorini d'oro al papa. L'argomento non arriva a conclusione, ma si trascina anche con il prossimo pontefice.²⁸⁴ Comunque, secondo la cronaca di Bologna, nel concistoro del 13 novembre, il papa conferma la scomunica per Firenze e investe Venceslao, figlio di Carlo IV, della dignità dell'Impero.²⁸⁵

§ 106. Furto di maiali

A fine dicembre i Bretoni compiono una cavalcata in Maremma, rubando 20.000 pecore e 800 bovini; riparano poi dal prefetto di Vico.²⁸⁶ Analoga azione compie un caporale dell'esercito della Lega, un certo Foscarello da Matelica, che in un sol colpo ruba 800 porci.

²⁷⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 50-51.

²⁸⁰ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 254-255; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 283.

²⁸¹ *Chronicon Estense*; col. 501 data l'evento al 22 dicembre; la data l'ho presa da NESSI, *I Trinci*, p. 79.

²⁸² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1189-1190; NESSI, *I Trinci*, p. 79, Foligno aderirà alla lega nel febbraio del prossimo anno. Rinaldo Orsini, che ha ora trentacinque anni, ha aiutato Corrado nella riconquista di Foligno, LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 39.

²⁸³ SANZI, *Spoleto*, p. 253.

²⁸⁴ ROMANO, *Spinelli*; p. 256-257.

²⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 345.

²⁸⁶ *Cronache senesi*; p. 670.

Foscarello milita sotto il comando del celebre Boldrino da Panicale. Franco Sacchetti racconta che un Senese dona un cane, un alano, a Rodolfo Varani, signore di Camerino, vantandone la capacità di prender porci. Rodolfo chiede quanti, e il servo del Senese gli risponde: «Uno o due al dì», Rodolfo, salace, ribatte: «Non è cane da me, riportalo al padrone, come se lo avessi accettato, ma veda invece se riuscisse ad averne uno di quelli di Foscarello, che ne piglia 800, in un sol giorno!».²⁸⁷

§ 107. Le arti

La pittura in Sicilia è tributaria delle importazioni di opere dalla Liguria, da Pisa e dalla Catalogna. Sono in Sicilia due delle più importanti opere di pittura ligure del Trecento: la *Madonna dell'Umiltà* di Bartolomeo di Camogli, datata 1346, e il *Crocifisso* della Cattedrale di Cefalù, anch'esso attribuito allo stesso pittore. Nella chiesa dei Santi Paolo e Bartolomeo ad Alcamo vi è anche una *Madonna col Bambino*, di Barnaba da Modena. Dalla Catalogna, arriva un' *Ultima Cena* di Jaime Serra.²⁸⁸ Le opere pisane sono relative all'ultimo ventennio del secolo. «Via Pisa e via Napoli [...] arriva in Sicilia anche l'arte senese». Andrea Vanni si reca qui nel 1384 e, verso la fine del secolo, vi lavora anche Niccolò di Magio, un artista minore prossimo a Paolo Giovanni Fei.²⁸⁹

Nel 1377 viene realizzato il soffitto *picto* del Palazzo dello Steri. Alcuni degli artisti che lo decorano sono Siciliani e ci rimangono i loro nomi: Simone da Corleone, Cecco di Naro e Pellegrino Darena da Palermo.²⁹⁰ Tra i pittori del soffitto, vi è un artista «che è l'unica figura realmente notevole della pittura trecentesca isolana»: è l'autore di un *Polittico* che è oggi nel Museo Pepoli di Trapani e di numerose altre opere che gli vengono attribuite. Commenta Pierluigi Leone de Castris: «Con le opere del "Maestro del Polittico di Trapani", e solo con esse, Palermo – e per esso la Sicilia – arrivano ad assumere, nel mare delle importazioni mediterranee, validità e dignità di centro produttivo».²⁹¹

In Brianza, sul poggio di Mocchirolo, ove sono riunite alcune case rurali, è una chiesuola, disadorna e rustica all'esterno, la quale conserva i più nobili affreschi del Trecento che siano ora in Lombardia.²⁹² Dopo la seconda guerra mondiale, per preservarli dal degrado, gli affreschi sono stati strappati e portati a Brera. La chiesetta è stata fatta edificare nel 1377 da Lanfranco Porro, funzionario dei Visconti e uomo di Regina della Scala a Bergamo. L'autore degli affreschi è Pecino o Petrino da Nova, un pittore bergamasco, proveniente da una famiglia di artisti, che ha dipinto questi affreschi nel 1378. Pietro Toesca dedica una appassionata descrizione alle pitture: «la forza dell'osservazione psicologica e di espressioni, che sembra ancor derivare dall'arte di Giotto, si accompagna con la fattura magistrale. Sono potentemente plasmate le figure, il corpo livido del Cristo, i drappeggiamenti: nei visi le ombre brune contrastano forti con le parti vivamente illuminate. Ed è tale vigore nel chiaroscuro che ben possiamo comprendere come anche alcuni critici acuti siano stati mossi ad attribuire a Giovanni da Milano il nobile affresco».²⁹³

²⁸⁷ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 116.

²⁸⁸ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 502-507.

²⁸⁹ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 510.

²⁹⁰ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 511.

²⁹¹ LEONE DE CASTRIS, *Pittura a Napoli e nel Meridione*, p. 511.

²⁹² TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 117.

²⁹³ TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 117-118. Sugli affreschi di Mocchirolo si veda DEVITINI, *Gli oratori lombardi*, p. 35-47 e DENISE ZARU, *Lignage noble et dévotion familiale*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 278.

§ 108. Letteratura – L'invenzione dei caratteri mobili per la stampa

Nel luglio del 1377, Corea, viene stampato un libro sul buddismo coreano, dal titolo *jkji* o *Chikchi*, che raccoglie una serie di insegnamenti Zen. Esso è il più antico libro stampato con caratteri metallici mobili, ben settantotto anni prima della Bibbia di Gutenberg.²⁹⁴

²⁹⁴ Nell'ultima pagina del *Jikji* sono registrati dettagli della sua pubblicazione, indicando che essa è stata pubblicata nel 3° anno del re U di Goryeo (luglio 1377) con caratteri metallici mobili nel tempio Heungdeok a Cheongju. Il *Jikji* originariamente era costituito da due volumi per un totale di 307 capitoli, ma il primo volume di questa pregiata versione non è più esistente. L'informazione può essere agevolmente reperita in Internet; io l'ho tratta da wikipedia.org/wiki/jikji.

CRONACA DELL'ANNO 1378

Pasqua 18 aprile. Indizione I.
Primo anno di papato per Urbano VI.
Primo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al I anno di regno.

*Decessit [...] dominus imperator. Similiter decessit dominus Galeacius Vicecomes.*¹

Dì XXVII di marzo, el papa Gregorio morì in Roma. [...] Dì VIII di avrile messer Bartholomio da Napoli arcivescovo di Barri fo fatto papa e fo chiamà Urban Sesto. [...] Drio la creazion del papa Urban Sesto el comenzò el Scisma.²

Firenze non si muove se tutto non si duole.³

§ 1. Carlo IV visita il re di Francia Carlo V

Il 4 gennaio, l'anziano imperatore Carlo IV è alla corte di Parigi, in visita a re Carlo V, e vi è calorosamente accolto. Si discute di una possibile alleanza ai danni del regno d'Inghilterra, ma alle parole non seguono fatti.⁴

§ 2. Nuova monetazione in Vicenza

L'11 gennaio viene messo fuori corso il "mediano veronese", una moneta che, all'atto della sua emissione, valeva due denari e, dal febbraio 1349, un denaro e un quarto. In sua sostituzione viene coniato una nuova moneta.⁵

§ 3. Timori di tumulti in Perugia

Il 19 gennaio i magistrati di Perugia convocano il consiglio generale. Vi assistono due degli Otto di balia di Firenze, Andrea Salviati e Tommaso Strozzi, che sono da poco rientrati da Firenze. Il momento è difficile, per «la dissenzione poco avanti nata intorno a' gonfalonieri delle porte», corre voce in città che v'è da aspettarsi un tumulto popolare ad opera dei Raspanti o dei Nobili. Non vi sono evidenze, solo "si dice", ma le mormorazioni avvelenano il clima cittadino, si sospettano traditori ovunque, ed allora i magistrati deliberano di istituire

¹ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 17.

² CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985. FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 266 scrive «post eum sequitur tribulatio, quam Dominus Beatae Brigidae praeostendit propter peccata clericorum».

³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 757.

⁴ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 535.

⁵ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 14 e nota 5 ivi.

una commissione per verificare origine e fondatezza della voce.⁶ Per settimane si sono rincorse una ridda di voci, alcuni castelli in Teverina sono indicati come la base operativa dei Nobili; tra i quali Poggio di Manente, il cui signore, messer Simone di Baldello dal Poggio, avrebbe aperto le porte della propria fortezza a ministri del papa. La commissione, dopo aver condotto un'indagine rapida, interrogando un gran numero di persone, raccomanda al consiglio di arrestare alcuni cittadini, tra i quali un Nicolò di Neri e un Agnolo di Taducciolo, detto *Scordabone*, per interrogarli riguardo i possibili moti. Il capitano di giustizia procede e imprigiona non solo i due, ma anche alcuni nobili, Petruccio di Golino, detto *Buondalocchio*, e messer Bartolomeo dal Poggio, un dottore, catturato con suo fratello e i suoi collaboratori. La colpa di quest'ultimo è di essere parente del castellano di Poggio di Manente. Fortunatamente per lui, la sua innocenza è evidente e viene rilasciato. Gli altri arrestati raccontano di essersi recati più volte alle case dei Baglioni,⁷ per tessere una congiura con la quale cacciare da Perugia i Raspanti, o, almeno, uccidere Nicolò di Ceccolino Michelotti, Marco di Buoncagno Buoncambi e Paoluccio di Nino Guidalotti. Confessano anche che Matteo di Conte delle Meche ha organizzato una compagnia di giovani, tutti vestiti della stessa livrea, con lance e pennoncelli; e similmente ha fatto messer Simone dal Poggio. Tutti debbono portare sul pennone un motto «Io voglio bene a chi vuole bene a me». Questi eventi sono discussi nel consiglio del 19, e nello stesso viene prolungato l'incarico a messer Rosso dei Ricci, capitano del popolo di Perugia, ma convertendone la funzione a Esecutore di giustizia. Si decide di promulgare una legge che prometta impunità e/o denaro⁸ a chi denunci o riveli cose riguardo alla supposta congiura. Viene altresì riformata la forma di governo, riducendo da 12 a 10 i priori e vietandone la partecipazione sia ai Raspanti che ai Nobili. Tutti i priori debbono essere del popolo minuto. Il giorno seguente si procede alla loro elezione ed il capo dei priori è Paolo di Cinolo di Porta Sole. Il primo provvedimento dei priori è di ordinare la riapertura delle botteghe, chiuse per timore dei tumulti. Ma la paura non cessa, quasi ogni giorno il popolo si arma per rispondere a supposti allarmi. Molti vengono incarcerati,⁹ la vigilanza raddoppiata e l'attenzione focalizzata sui Nobili, in quanto i sospetti sui Raspanti vanno decadendo.¹⁰ Le cure interne non fanno però dimenticare i pericoli che arrivano dall'esterno, e il capitano delle genti della città, il Tedesco messer Pietro della Corona, conduce alcune compagnie di cavalli a Torgiano per combattere i Bettonesi ribelli. Perugia è munita di porte interne alle vie, catene, impedimenti di ogni sorta, per evitare che truppe armate possano correre la città. Gli abitanti di due contrade di Porta Sole: Conca e Pastene, stufi di non potersi recare nella città vecchia, nel centro cittadino cioè, abbattono le porte di legno che precludono loro il passo.¹¹ Arriva ora notizia che Fabriano è stata recuperata dai Perugini, ma la rocca resiste, in mano ai fedeli al Varani. Questa capitolerà solo in maggio.¹²

§ 4. La guerra vista da Siena

Nel mese di gennaio la Chiesa ottiene Radicofani, corrompendone la guarnigione. Immediatamente, i Bretoni dell'esercito ecclesiastico iniziano a dar di guasto in Val d'Orcia e in Val d'Arbia, fino ad Isola. Buonconvento viene data alle fiamme. Anche in Maremma Siena patisce frustrazioni: il *friere* che tiene Talamone si impadronisce della Torre di Marta; il podestà di Siena, messer Oderigo da Città di Castello, «omo antico e bono», prode e leale,

⁶ Ne fanno parte due priori, cinque camerlenghi e cinque altri ufficiali del comune.

⁷ Coppolo, Pietro di Carluccio e Pellino di Cucco Baglioni.

⁸ Mille libre di denari.

⁹ Tra loro Paolo di Pietro di messer Paolo Graziani, fratello di Simone, uno dei Tre sopra la guerra, e ser Nicolò dell'Allegruccio.

¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1193-1196; *Diario del Graziani*, p. 226.

¹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1196.

¹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1196. *Cronichetta d'Incerto*, p. scrive che gli armati della lega entrano nottetempo in città passando per una fogna. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1104-1105. Si veda 1377, § 89.

ordina al capitano di Maremma di recuperarla e questi vi cavalca con cavalieri, fanti e balestrieri, la combatte, la conquista con le armi in pugno, catturando 31 ribelli che la difendono. La torre viene data alle fiamme.¹³ Viene sventato il tentativo di ribellione di Massa Marittima, inviandovi truppe che prendono possesso della rocca. Il sanatore di Siena, il Bresciano messer Filippino da Sala, riesce a catturare due ribelli, Cecco di Bartalo Giordi e Nuccio d'Armaiolo, pagando a chi li ha traditi 225 fiorini.¹⁴

§ 5. Il papa perdona il prefetto e Viterbo

Papa Gregorio XI, per convinzione o per convenienza, assolve i prefetti di Roma, signori di Vico, dalla loro ribellione, e, nel suo perdono include anche i loro seguaci. A suggello della decisione, fa ritornare il vescovo a Viterbo e, quando il vescovo di Amiens transita per Viterbo per recarsi a discutere la pace a Sarzana, si ferma a casa di Francesco di Vico. Il papa poi battezza personalmente una figlia del prefetto appena nata, alla quale, in onore del pontefice viene imposto il nome di Gregoria.¹⁵ Qualche residuo legittimo sospetto il papa però ancora lo nutre, infatti si fa promettere dai signori del castello di Sasso, i Venturini, ai quali il fortilizio era stato strappato dal prefetto e restituito, di non alienarlo mai nelle mani del prefetto.¹⁶ Sospetti almeno comprensibili, visto che gli alleati di Francesco di Vico, Simonetto Orsini e Giovanni di Sciarra di Vico sono ancora in guerra contro il papato.¹⁷

§ 6. Città di Castello e Montefeltro

Il 2 febbraio, il conte Antonio da Montefeltro prende la fortezza di Métola nella Massa Trabaria, strappandola a Città di Castello. I Tifernati mandano a riacquistare la roccaforte due quartieri cittadini, quello di Porta Sant'Egidio e quello di Porta San Giacomo. Questi erigono due bastie e installano un trabocco.¹⁸

§ 7. Tumulti in Perugia

Un nuovo consiglio si tiene in Perugia il 4 febbraio.¹⁹ Riescono a parteciparvi nuovamente Tommaso Strozzi e Andrea Salviati, dopo un breve viaggio a Firenze. Nell'assemblea vengono denunciati presunti fatti riguardo la congiura dei Nobili. La mente di tutto sarebbe il conte Ugolino della Corbara, il quale, congregati soldati, e con l'aiuto dei Nobili fuorusciti, in qualche fumoso modo dovrebbero dar fuoco a due palazzi che si affacciano sulla piazza, quelli dei Montebiani e dei Buoncambi, e, approfittando del trambusto, scatenare la rivolta, facendo a pezzi un buon numero di Raspanti. Della congiura farebbero parte i Baglioni, gli Oddi, i Boccoli, ma i principali sarebbero già in prigione: ser Nicolò dell'Allegruccio e Petruccio, detto *Buondalocchio*, di Golino di Porta San Sanne. Non vi sono prove reali del complotto, ma la paura fa credere a tutto e i due supposti capi sono giustiziati. Il consiglio termina in tutta tranquillità all'ora del vespro, e i partecipanti se ne tornano alle loro case, ma Giovanni di Lucio, detto il Formica, comincia a gridare in piazza «che non era vero, che in Perugia [vi] fosse trattato, ma che alcuni interessati e desiderosi di cose nuove havevano alterato con bugie le menti degli huomini». A furor di popolo, il Formica viene arrestato e gettato in prigione, ma l'eccitazione ha scatenato la popolazione che

¹³ *Cronache senesi*, p. 669.

¹⁴ *Cronache senesi*, p. 670. Non so che interpretazione dare ad una notizia che trovo nello stesso luogo: i Senesi estraggono i nominativi dei castellani che dovrebbero andare a Grosseto, Arcidosso, Casole, Roccalbenga, Paganico, Montelatrone e Monterotondo. Vengono estratti 37 nomi e tutti rifiutano di accettare l'incarico, pur dovendo pagare 150 lire di multa a testa.

¹⁵ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 159-160; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 38; D'ANDREA, *Cronica*, p. 104.

¹⁶ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 160.

¹⁷ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 160.

¹⁸ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 64.

¹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1204.

si riversa per le strade e le piazze, gridando: «Viva il popolo e muoiano li traditori!». Vi sono diversi morti e feriti in luoghi differenti della città,²⁰ molte case vengono svaligate.²¹ Gran parte dei Nobili trovano rifugio nelle case dei loro avversari, i Raspanti, che li sottraggono alla cieca furia popolare. Questa dura fino a mezzanotte. Nella notte, alcuni dei priori, accompagnati da Salviati e Strozzi, cavalcano per la città, riportando l'ordine. Grazie al loro impegno, il giorno seguente e quello successivo, si lamentano solo episodi minori e il tumulto s'acqueta. Il podestà, il Lucchese messer Enrico degli Obizzi, fa decapitare il Formica ed un bastardo di Ciuccio de' Boccoli, di nome Agnoletto. L'ultimo episodio degno di rilievo scaturisce da una lite che in piazza minore ha luogo tra un maestro di pietra e di legname, e un certo Magogo; dalle parole si passa alle armi, ed il maestro di pietra, spaventato, fugge «gridando e chiamando aiuto dal popolo», che si arma e ricomincia a tumultuare. Il capitano del popolo, messer Aldobrando di Andronico conte di Elci, reagisce catturando il maestro di pietra, e sospendendolo, legato per le mani, alla finestra del palazzo, mentre, sotto, la folla ne reclama la morte. Quando già si è arrivati alla decisione di fargli spiccare il capo dal busto, per soddisfare la sete di sangue della marmaglia, si appura che è Magogo che ha dato origine alla rissa, ed il poverino viene liberato. Su Magogo, che nel frattempo se l'è data a gambe, viene posta una taglia di cento fiorini. Le prove della congiura sono comunque fiacche, e i Nobili creduti implicati, una cinquantina, vengono inviati al confino in diverse località d'Italia.²² I magistrati di Perugia sono molto grati all'aiuto ricevuto dai due degli Otto che sono stati al loro fianco in questa difficile congiuntura, viene pertanto deliberato che gli Otto ed i loro discendenti siano in perpetuo cittadini di Perugia e che il loro ritratto venga dipinto nella sala maggiore del Palazzo dei Priori, un ritratto «in abito magnifico e trionfale, ciascuno de' quali dovesse separatamente avere a piede della sua immagine il nome e cognome della sua famiglia con titolo di Padre della Patria e di difensore della libertà». I priori di Perugia prendono una decisione importante, ai fini della pace interna, un condono per tutti i crimini che possano essere stati commessi nei moti del 4-6 febbraio scorso, nessuno, sotto gravissime pene, può nemmeno tentare di denunciare omicidi, saccheggi, incendi, contumelie avvenuti in quei dì. Un provvedimento questo che, se tenuto in debito conto in Firenze, avrebbe forse evitato la seconda fase del tumulto dei Ciompi.²³

§ 8. Gian Galeazzo Visconti controlla *de facto* Asti

Secondotto di Monferrato, presa in moglie Violante Visconti, dimora alcuni giorni a Pavia, e di qui va verso Asti, il cui governo è retto dal fratello di Ottone di Brunswick, Baldassarre. Quando la coppia regale giunge sotto le mura della città, il governatore vieta l'entrata in Asti. Secondotto, indignato, torna precipitosamente a Pavia a chiedere aiuto al suo nuovo suocero. Galeazzo Visconti non si fa certo pregare: ed invia suo figlio Gian Galeazzo al comando di trecento buone lance.²⁴ Ad Alessandria, ai viscontei si uniscono i nobili e le truppe del Monferrato; l'esercito muove deciso alla volta di Asti. L'usurpatore non ha il cuore di reggere alla reazione del tradito marchese e il 6 febbraio 1378 fugge. Secondotto è costretto a constatare che Gian Galeazzo non intende partire, ed, infine, decide di costituirlo governatore della città, riservandosi però il diritto di nominare i principali ufficiali cittadini.

²⁰ Per i loro nomi si veda PELLINI, *Perugia*, I, p. 1198.

²¹ Quelle di Giovanni Coppoli, Pellino di Cucco Baglioni e Cecco di Pellolo.

²² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1196-1202. Pellini non crede alla verità della congiura, si veda p. 1199, i nomi degli esiliati sono a p. 1200-1202.

²³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1202-1204. Quando gli animi si sono distesi, il senso d'opportunità detta qualche correzione a questo provvedimento. Le usurpazioni di proprietà compiute ai danni dei legittimi proprietari vengono denunciate ai giudici che le restituiscono ai proprietari originali e molti nobili che reclamano di essere stati esiliati a torto possono appellarsi ai giudici. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1207.

²⁴ Questa è una delle pochissime imprese militari del giovane Gian Galeazzo che non ama il mestiere delle armi.

L'11 di febbraio Gian Galeazzo accetta il governo e giura sopra i Vangeli di reggerla "a nome, onore e utilità" del marchese per il tempo necessario a ristabilirvi la tranquillità, per poi restituirla al pieno dominio del legittimo proprietario. Il 16 febbraio Gian Galeazzo e Secondotto contraggono «perpetua confraternità ed unione», patto sottolineato da un'eventuale penale di 25.000 fiorini. Gian Galeazzo mette in Asti un pretore, un capitano ed un castellano, nonché un valido presidio. Asti è così nominalmente del marchese del Monferrato, ma realmente in mano ai Visconti, un risultato che Galeazzo, «non ostante le gravissime obsidione et intollerabile spese», non è mai riuscito ad ottenere.²⁵ Chi è avvilito da questo sviluppo degli avvenimenti è il Conte Verde, «sei anni prima aveva affrontato la guerra per salvare Asti e ora il marchese stesso introduceva i nemici nella propria capitale!».²⁶ Pietro Malabayta è il capo di quanti non vorrebbero dipendere né dal marchese né dai Visconti. Questi raduna armati per realizzare il suo fine e si asserraglia nel castello vescovile di Sant'Albano. Secondotto e Gian Galeazzo mettono concordi l'assedio alla fortezza e Pietro viene ucciso da un colpo d'arma da fuoco. I suoi armati, perso il capo, si sbandano.²⁷

Non ci vuole molto tempo al pur ingenuo Secondotto per accorgersi che la sua facoltà di nominare qualche ufficiale a niente gli giova; si rivolge allora a Galeazzo, suo suocero a reclamare giustizia, ma, non ottenendola, indignato, parte da Pavia e cavalca a Cremona e di qui verso l'estremo giorno della sua vita.²⁸

Non sarà inutile riflettere sul comportamento di Gian Galeazzo, perché, in futuro, lo vedremo più volte reiterare simile attitudine. Il ventisettenne Visconti fa il suo debutto in politica mostrando le qualità che lo distingueranno in futuro: la capacità, o forse il genio, di cogliere un'occasione favorevole e sfruttarla fino alle estreme conseguenze, senza farsi appesantire da inutili scrupoli di lealtà.²⁹

§ 9. La Parte Guelfa a Firenze

I capitani di Parte Guelfa che entrano in carica in Firenze a metà febbraio sono: Bonaiuto di ser Belcaro Serragli, Domenico di Cassiano, messer Lapo da Castiglionchio, Adovardo de' Pulci, messer Benghi Buondelmonte, Giovanni di ser Dato, maliscalco, Vieri di Cambio de' Medici, Giovanni di Cambio, balestriere. Costoro, per assicurarsi che i loro desideri siano sempre a buon fine, riformano la Parte, e imbussolano le pallottole con i nomi delle persone da estrarre, in modo da avere in consiglio al massimo una o due persone di idee diverse dalla maggioranza. Inoltre, vogliono poter esprimere un Gonfaloniere, ed il loro primo a ricoprire questa carica è Benghi Buondelmonti. Sono assistiti da un consiglio di quarantotto persone, ma il potere è tutto nelle mani dei capitani, messer Lapo da Castiglionchio è quegli che forza la legge in proposito, dandole validità di un anno; «sicché erano signori i detti capitani per uno anno della Parte, e chi era signore della Parte era signore di Firenze».³⁰

Il 12 dicembre dello scorso anno, Caterina Benincasa è arrivata in città e dimora in una casa sulla riva sinistra dell'Arno che Nicola Soderini le ha messo a disposizione.³¹

§ 10. Padova, Genova, Aquileia ed Ungheria contro Venezia e Milano

Avuta notizia dell'alleanza sancita tra Bernabò Visconti e Venezia, il 6 febbraio, Genova sottoscrive un accordo segreto con re Ludovico d'Ungheria e Polonia contro Venezia. Il re

²⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 856-857; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 189; VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 46-47; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 50-51.

²⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 189; RICARDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 353.

²⁷ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 47; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 51.

²⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 232-233 e *Chronicon Estense*; col. 502.

²⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 14-15.

³⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 778.

³¹ FERRI, *Io, Caterina*, p. 168.

trarrà con sé anche il Patriarcato e Francesco da Carrara.³² Venezia mangia velocemente la foglia e si appresta al conflitto. Francesco da Carrara, appena ha avuto notizia della lega tra Visconti e Venezia, prima della fine del 1377, ordina nuove fortificazioni intorno a Padova.³³ Francesco il Vecchio da Carrara «may non dormiva de nocte, sempre pensando in che mudo el potesse vendegarse de Veneciani», troppo cocente è stata la sconfitta patita e bruciante l'umiliazione dei confini ingiustamente ridisegnati. Francesco ha costruito nuove fortezze, radunato armi e vettovaglie, accumulato quattrini; potrebbe ora nuovamente affrontare un conflitto, ma Venezia è troppo forte ed egli necessita buoni alleati. Una buona opportunità è l'animosità che contrappone Genova a Venezia per la questione del possesso di Tenedo; perché quindi non progettare un'alleanza tra Padova, Genova, il patriarca d'Aquileia e l'amico di sempre, il grande re d'Ungheria Ludovico? Francesco invia il suo fedele Michele da Rebbata alla corte ungherese ad esporre l'idea. Ludovico accoglie l'idea, un fitto intreccio di lettere ed ambascerie tra i potenziali collegati ne verifica la fattibilità, ed infine, il 28 febbraio, la lega viene stipulata e autenticata con i sigilli delle parti.³⁴ Per l'inimicizia degli Scaligeri contro i Visconti, quelli appoggiano il Carrara. Anche i signori del Friuli e la comunità di Ancona fanno parte di questa alleanza.³⁵ Il cronista ci vorrebbe far credere che la lega è stata fatta in modo così segreto che i Veneziani non se ne sono accorti, Francesco da Carrara tenta allora di ingannarli completamente: dà a vedere di fare grandi preparativi per un suo viaggio alla corte ungherese, alla quale sarebbe stato convocato dal re. Fa approvvigionare cavalli e vestiti da inverno, carrette, valigie, assolda medici. Pronto per il viaggio, manda a chiedere alla Serenissima di vegliare su Francesco Novello che egli lascia alla guida dello stato, prega che venga concesso il libero transito nelle terre veneziane alle truppe ungheresi che re Ludovico gli sta inviando incontro per scortarlo, mentre invece queste verrebbero per iniziare il conflitto. «Ma perché non è alcuna cosa sì secreta che non venga palese», i Veneziani percepiscono la menzogna, hanno contezza del trattato, ed, a loro volta, si collegano con Bernabò Visconti che ha interesse ad abbattere la potenza di Genova, per impadronirsene e garantirsi l'accesso al mare. Genova arma subito dieci galee, assolda molta gente d'arme e naviga contro Venezia nel golfo ed a Zara.³⁶

Venezia fa quanto necessario per prepararsi al conflitto: vengono eletti cinque savi che si occupino di Romania, Genova, Istria, Padova e Treviso ed altri cinque ad esaminare le entrate e le spese del comune per essere certi di poter reperire il denaro necessario alla guerra. La fortezza di Quero, ritenuta inutile, viene demolita; vengono assoldate cinquanta bandiere di fanti, circa 1.300 uomini, che sono destinate alle guarnigioni di difesa, vengono mobilitati gli atti alle armi, aumentato il dazio per finanziare il conflitto.³⁷

§ 11. Genova e Venezia si contendono Tenedo

Il castello di Tenedo, per patto di pace viene distrutto, in modo da non appartenere né a Genova, né a Venezia. Ma i Veneziani, slealmente, lo riedificano, fingendo che siano i Turchi a farlo.³⁸ Francesco il Vecchio diffida del suo generale e nomina comandante delle sue truppe

³² PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 568; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 206. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 17-26 pubblica il trattato tra l'Ungheria e Genova.

³³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 51-52; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 206-207.

³⁴ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 194.

³⁵ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 713.

³⁶ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 194-195. Si veda CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 713, per constatare come Venezia si sia comportata in maniera molto più sottile nel cercare di comprendere le intenzioni del signore di Padova. Venezia, intuita o saputa l'alleanza conclusa ai suoi danni, tenta di prolungare la tregua con gli Asburgo, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 206.

³⁷ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 262-263.

³⁸ *Annales Mediolanenses*, col. 769.

Giovanni degli Obizzi e lo invia alla frontiera di Venezia, verso il castello di Oriago, che, in otto giorni, munisce di bastita, mura, fosse.³⁹

§ 12. Ungheria e Carlo di Durazzo

Caterina, una delle tre figlie di re Ludovico d'Ungheria, è morta. Ora, il sovrano non ha più bisogno di tre regni per soddisfare le sue tre figlie, bastano i regni d'Ungheria e di Polonia, il regno di Napoli può essere destinato ad un altro ragazzo che egli ama come un figlio: Carlo di Durazzo. Il matrimonio di Carlo con Margherita di Durazzo, che è la legittima erede di Giovanna, lo ha posto in ottima posizione per la successione nel reame. Dal 1370 Carlo e Margherita si sono stabiliti in Ungheria, ora Carlo è ritornato per la guerra contro Venezia e Margherita si è trasferita alla corte napoletana due anni fa, per presidiare i propri interessi. Carlo osserva le mosse del sovrano d'Ungheria e Margherita quelle di Giovanna I, per decidere quali azioni intraprendere a tempo opportuno.⁴⁰

§ 13. Perugia stipula la tregua con Foligno

Corrado Trinci, rientrato nella sua Foligno da un paio di mesi e insediato nella sua signoria della città, conclude una tregua con Firenze e la sua lega l'8 febbraio.

Corrado innova la linea politica di suo fratello Trincia, lasciando la fedeltà alla Chiesa ed unendosi ai ribelli e viscontei. I suoi procuratori che firmano l'atto, agiscono anche in nome del giovane Ugolino o Golino Trinci. Nel documento appaiono sotto la diretta protezione di Perugia: Nocera, Gualdo Tadino, Spello, Cannara, Gualdo Cattaneo, Torre del Colle di Radione, Gaglioli, Colle Mancio e Castelbuono.⁴¹

Corrado Trinci e suo nipote Ugolino del fu Trincia, finora hanno abitato nelle loro antiche case poste nella società degli Ammanniti (futuro Palazzo Vitelleschi), ora, o subito dopo la morte di Trincia, si trasferiscono nel palazzo dove è la canonica della Chiesa Maggiore della città, nella Piazza Vecchia, proprio di fronte ai palazzi dei priori e del podestà, una sottolineatura del proprio potere civile.⁴²

§ 14. Iniziano i colloqui di pace a Sarzana

Papa Gregorio si risolve a cercare la pace con la Lega della libertà. Quale mediatore la sua abile scelta cade su un nome inaspettato, Bernabò Visconti, la colonna e l'anima reale della rivolta contro la Chiesa.⁴³ Il pontefice manda un suo ambasciatore segreto al signore di Milano, per tentare di convincerlo ad accettare l'incarico, e il vescovo d'Urbino a Firenze ad offrire la pace. Dopo molte esitazioni, Bernabò accetta l'incarico, e lo comunica ai suoi alleati. Il luogo prescelto per i negoziati di pace è Sarzana, e qui convengono molti illustri personaggi: Bernabò, lusingato dal suo incarico di mediatore e sperando in qualche grosso guadagno, in persona; per la Chiesa vengono il plenipotenziario Giovanni de la Grange cardinale di Amiens, l'arcivescovo di Narbona, Niccolò Spinelli⁴⁴ e Ottone di Braunschweig. Per Firenze Alessandro di Giovanni dell'Antella, e Donato di Gheruccio Barbadoro; la regina Giovanna d'Angiò invia l'inestimabile Nicola Spinelli da Giovinazzo, cancelliere di Provenza, e messer Filippo da Reggio; Perugia manda messer Onofrio di Andrea Vibii, messer Angelo degli Ubaldi e Nicolò di messer Lello della Goluccia.⁴⁵ Intervengono inviati dei Veneziani, dei

³⁹ CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 325.

⁴⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 579.

⁴¹ NESSI, *I Trinci*, p. 79-80 e 226.

⁴² NESSI, *I Trinci*, p. 81.

⁴³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 123 ipotizza che Bernabò sia stato scelto perché disponibile a spartire con il papa quello che Firenze gli pagherà per i Danni di Guerra.

⁴⁴ Che poi sostituisce con un altro, quando sa che Giovanna l'ha scelto per lei. ROMANO, *Spinelli*; p. 259.

⁴⁵ Viene ordinato agli ambasciatori che sono a Firenze: Paoluccio di Nino e Pietro di mastro Paolo, di trasferirsi a Sarzana, se opportuno. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1204-1205.

Genovesi, di tutti i collegati della Lega e della Chiesa. Il 6 di marzo transitano per Pisa i negoziatori del papa; all'ora del vespro entrano per Porta San Marco. Sono Giovanni de la Grange, arcivescovo di Amiens, Giovanni Roger, arcivescovo di Narbona e cugino del papa, e Martino de Zalva, arcivescovo di Pamplona. I prelati sono scortati da Giovanni Acuto e Ruggero Cane, al comando di un folto stuolo di cavalieri. I cardinali sono onorevolmente accolti dagli Anziani e da Pietro Gambacorta. Giovanni Acuto è ospitato da Jacopo d'Appiano. Viene loro riservata una festosissima accoglienza e, sotto un palio, scortati al duomo. Accompagnano la comitiva papale anche gli ambasciatori delle potenze della Lega, Firenze, Lucca, Siena, Perugia, nonché quelli di Bologna⁴⁶ e Ottone di Brunswick, marito della regina Giovanna d'Angiò; l'inviato di Bernabò è Ruggero Cane. Il legato pontificio è scortato a Lucca da Giovanni Acuto, con una brigata di Inglesi. Questi il giorno successivo ha atteso la comitiva pontificia in San Quirico d'Orcia.⁴⁷ Giovanni de la Grange non si fida totalmente dell'Acuto, e ne fa fermare le truppe nel Lucchese, facendole acuartierare tra Massa, Montignoso e Pietrasanta.⁴⁸ Il 7 marzo, nella città ancora colpita da interdetto, vengono celebrate messe dai tre alti prelati, la Grange nel Duomo, gli altri due a Santa Caterina e San Michele in borgo. Nel frattempo, Giovanni Acuto e Ruggero Cane cavalcano a Lucca. L'8 entrano in Pisa Nicola Spinelli e Ottone di Braunschweig; sono arrivati per via di mare e pertanto entrano da Porta alla Legatia di mare. L'8 di marzo approdano a Porto Pisano due galee napoletane che trasportano Ottone di Brunswick e Niccolò Spinelli. Il signore di Milano, ricevuta conferma che l'importante delegazione si sta avvicinando, transitando per Cremona e Parma, il 13 arriva a Sarzana, ad accoglierla. I prelati lasciano Pisa lo stesso giorno, scortati da Giovanni Acuto e Ruggero Cane. Il 15, Carlo Visconti, a capo di cinquanta lance, si reca a rendere omaggio al cardinale la Grange, incontrandolo a Massa, poi arriva lo stesso Bernabò; si leva il cappello di capo e gli si inginocchia dinanzi, il cardinale si cava il cappello a sua volta, lo fa rialzare e lo bacia sulla bocca. Immediatamente, ha luogo un incontro privato cui partecipano il cardinale, Bernabò, Ottone di Brunswick e Nicola Spinelli. Arrivati tutti i delegati a Sarzana, i negoziati iniziano e le discussioni fervono, quando, il 28 di marzo, giunge notizia della malattia e poi della morte di papa Gregorio, avvenuta la notte precedente, gli ambasciatori ecclesiastici debbono tornare a Roma.⁴⁹ Gli ambasciatori fiorentini vanno a Firenze, Ottone e Niccolò e i cardinali vanno a Pietrasanta. Bernabò, convinto che non otterrà ciò che vuole, abbandona il tavolo delle trattative e va a Firenze e poi, il 31 marzo va a Pietrasanta a parlamentare con i cardinali. Di qui va a Pontremoli, mentre i cardinali e Ottone tornano a Lucca. Le trattative sono giunte ad un punto morto.⁵⁰ Ognuno dei delegati rientra nella propria città, tuttavia, i Perugini si recano a Firenze, richiesti di tentare di metter pace nell'infuocato clima cittadino.⁵¹

⁴⁶ Tra questi vi è il dottissimo e stimabile Giovanni da Legnano, anche molto ben visto in Curia.

GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 369.

⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 669.

⁴⁸ LUCARELLI, *I Visconti di Milano e Lucca*, p. 51. In Pisa l'Acuto soggiorna in casa di Jacopo d'Appiano.

RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 220.

⁴⁹ Il 6 aprile i negoziatori transitano nuovamente per Pisa. Il comandante della galea che li accompagna, via mare, ad Ostia è un Pisano, Bonaccorso del Colle. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 778-779. Prima che i negoziatori rientrino, ha avuto luogo un episodio che crea tensione tra Bernabò e Firenze, infatti gli ambasciatori fiorentini si sono trovati a negoziare argomenti che esulano dai limiti del loro mandato, e sono tornati a Firenze, accompagnati da Ruggieri Cane, a chiedere autorizzazioni. L'argomento ha irritato Bernabò perché Firenze si era impegnata a accettare quanto stabilito dal Visconti, in qualità di intermediario. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 219-222. ROMANO, *Spinelli*; p. 258-260. Notizia dei colloqui di Sarzana anche in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 348-349 e *Cronichetta d'Incerto*, p. 293-294.

⁵⁰ RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 219-223; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 280-281; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1104; *Annales Mediolanenses*, col. 767 e *Monumenta Pisana*; col. 1072.

⁵¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1210.

§ 15. La morte di Gregorio XI

Le trattative di Sarzana non sono facili, le pretese della Chiesa sono esose: 800.000 fiorini, la metà dei quali a carico di Firenze. La voglia di pace è comunque molta, sia in Perugia che in Firenze, ambedue profondamente guelfe, e pertanto pesantemente colpite dall'interdetto della Chiesa. Inoltre, come sempre, l'esistenza di un nemico esterno porta all'acuirsi dei rischi di rivolgimento violento dello stato, per l'appoggio dato ai dissidenti interni. Firenze ha disposto che tutte le notti vi sia un guardiano a Porta San Frediano, la porta che guarda nella direzione da cui possono arrivare messaggeri annuncianti la pace. La notte del 27 marzo, alla stessa ora in cui il pontefice rende l'anima a Dio, verso le «due hore della notte», viene picchiato alla porta, le guardie chiedono chi sia, e viene loro risposto: «Aprite tosto, perché vi arredo buone novelle della pace». Ma, spalancata la porticella, non vi è traccia di persona.⁵²

Il 27 marzo, alla terza ora di notte, il pontefice Gregorio XI, colui che ha avuto il coraggio di riportare il papato in Roma, muore: ha solo 48 anni.⁵³ Gregorio da qualche tempo giaceva a letto, per il riacutizzarsi del mal della pietra, ovvero calcoli renali. La sua fibra non è mai stata forte e questa ultima crisi gli è stata fatale. Due segrete coincidenze accompagnano la sua morte, il picchiare a Porta San Frediano, e un incendio che divampa la notte stessa nel palazzo dei papi ad Avignone, e che lo distrugge in parte.⁵⁴

«Questi fu papa Ghirigoro XI, uomo, il quale in sua vita, nipote di papa Chimento, fu giovane di quindici anni quando fu fatto cardinale, e insino al dì che fu fatto papa si disse essere stato vergine e di santa vita. Non lo mostrò molto nelle opere contro a' Fiorentini, o vero che la ingiuria fosse sì grande a lui e alla Chiesa fatta per li Fiorentini, ch'egli era, o vero gli pareva, licito a fare ogni cosa contro a' Fiorentini, perocchè i Fiorentini gli fecero perdere ciò che tenea in Patrimonio ed in Campagna e in Romagna e in Toscana».⁵⁵

Nell'attesa dell'elezione del nuovo pontefice, si scioglie il congresso di Sarzana. Per evitare colpi di mano da parte dei turbolenti Romani, Gregorio, prima di morire, ha dato disposizioni severissime al castellano di Sant'Angelo, Pietro Gandelin: il castello può essere consegnato a qualcuno solo su disposizione dei cardinali rimasti ad Avignone.⁵⁶ Sentendo approssimarsi la sua fine, il 19 marzo, con grande preveggenza, ha emanato una bolla nella quale ha disposto che sia papa legittimo quello che venga eletto dalla maggioranza dei cardinali, sia in conclave, sia in altra sede.⁵⁷ Ad i suoi solenni funerali partecipano più di duemila Romani, vestiti a lutto, e ottocento torchi vengono accesi. Le sue spoglie mortali vengono tumulate in Santa Maria Nuova.⁵⁸ Così commenta Thomas Okey: «Gli Italiani non dimenticheranno mai e mai perdoneranno la "cattività gallica" ad Avignone, a da allora ad oggi nessun Francese si è più seduto sul trono di San Pietro in Roma».⁵⁹

Il 31 marzo a Pisa giungono voci da Roma secondo le quali il «sancto padre [...] era in chaso di morte per difecto del male della pietra, et chi dicie sia morto et chi no».⁶⁰

⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1208-1210. L'evento è narrato in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1104; la voce dice: "Aperite portellum cito, quia habemus bona nova cum olivo".

⁵³ *Chronicon Estense*; col. 502. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 349; *Cronichetta d'Incerto*, p. 294. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 38 conferma i problemi renali: «morì detto papa di scorrezione d'urina», copiando da D'ANDREA, *Cronica*, p. 104-105. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLV sbaglia la data.

⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1209-1210, sempre basandosi su SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1104. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 223.

⁵⁵ STEFANI, rubrica 754.

⁵⁶ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 17.

⁵⁷ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 3.1.

⁵⁸ RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 223-224; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 281-282.

⁵⁹ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 179, la traduzione è mia.

⁶⁰ RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 223.

§ 16. Francia e Inghilterra

Un capace comandante inglese Lord Neville, giunge a Bordeaux e, ispirandosi alle tattiche del nemico, riesce a riprendere in circa un anno molte città e fortezze.⁶¹ Nel marzo del 1378 i Francesi scoprono un tentativo di avvelenare Carlo V su istigazione di Carlo il Malvagio e del duca di Bretagna; Giovanni IV di Bretagna si rifugia in Inghilterra e il re di Francia il 18 dicembre si annette il suo feudo, sperando che i sudditi si sarebbero piegati al colpo di mano, ma non è così e re Carlo nel 1379 deve inviare di tutta fretta il duca d'Angiò a cercare di recuperare la situazione. Comunque, il duca di Borgogna conquista gran parte delle fortezze di Carlo II di Navarra.⁶²

Continua la guerra tra Francia e Inghilterra e il duca di Lancaster sbarca nel Cotentin.⁶³

§ 17. Cortona e i mercenari

Nel mese di marzo transita per il territorio di Cortona e precisamente nella Valdiplierle il conte Lucio Lando con i suoi venturieri.⁶⁴

§ 18. Sant'Elpidio e Fermo

Il 20 marzo Sant'Elpidio a mare, che è dominata da Rinaldo da Monteverde, si ribella, l'esercito di Fermo invade il territorio e costruisce due bastie. Tre giorni dopo, accorre in soccorso dei ribelli Giovanni di Azzo Ubaldini che attacca una delle bastie, ma viene affrontato e sconfitto dai sessanta cavalieri che militano per Fermo.⁶⁵

§ 19. La tumultuosa elezione del nuovo pontefice

Quando Gregorio era in fin di vita, «il senatore, i magistrati del Campidoglio, i capitani delle regioni, chierici e cittadini tra i più in vista» sono andati in Santo Spirito, ad avvertire i cardinali che, per la pace cittadina, e per la loro salvezza, il papa deve essere Romano, o, almeno, Italiano.⁶⁶ Appena tumulato con solenni onoranze il cadavere del defunto giovane pontefice in Santa Maria Nuova, si appresta quanto necessario per il conclave. Sono presenti sedici cardinali, quattro di questi sono Italiani: Francesco Tebaldeschi, arciprete di San Pietro, Giacomo Orsini, Simone da Borsano, arcivescovo di Milano e Pietro Corsini. Ben sette dei cardinali sono di Limoges e costituiscono un forte nucleo compatto che addensa contro di sé sia l'inimicizia degli Italiani che dei Francesi;⁶⁷ questi ultimi fanno riferimento a Roberto di Ginevra, ed a questo gruppo appartiene anche l'unico cardinale spagnolo: Pietro de Luna. Sono assenti sette cardinali, tutti francesi, sei di questi sono ad Avignone alla custodia del

⁶¹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 117.

⁶² CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 59-60; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 536 ; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 117; CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 59.

⁶³ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 537.

⁶⁴ MANCINI, *Cortona*, p. 224.

⁶⁵ DE MINICIS, *Fermo*, p. 6.

⁶⁶ GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 3.1. In fondo ciò è quello che gli ambasciatori sono venuti a dire a Gregorio quando ancora era in Avignone.

⁶⁷ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 17, ricorda che i Limosini hanno già avuto tre papi: Clemente VI, Innocenzo V e Gregorio XI; il loro potere fa da cemento all'alleanza contro di loro. I Francesi sono disgustati contro i Limosini dal fatto che due dei loro papi hanno deciso di riportare il papato a Roma. I nomi dei cardinali oltremontani sono: Giovanni de Cros, vescovo di Preneste, detto cardinale di Limoges; Guglielmo d'Agrefeuille di Santo Stefano, Guido di Malésac, di Santa Croce, detto cardinale di Poitiers; Pietro di Sortenac, di San Lorenzo in *Lucina*, chiamato cardinale di Viviers; Gerardo du Puy, di San Clemente, abate di Marmoutier; Pietro de Verruche, di Santa Maria in *via Lata*; Bertrando de Lagery, di Santa Cecilia, vescovo di Glandève; Roberto di Ginevra, dei XII Apostoli; Ugo di Montrelaix, dei IV Coronati, detto cardinale di Bretagna; Pietro Flandrin, di Sant'Eustachio; Guglielmo Noellet, cardinale di Sant'Angelo, nativo di Angoulême e l'Aragonese Pedro de Luna, di Santa Maria in *Cosmedin*. L'elenco è in GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 3.1, p. 243, nota 1.

palazzo papale. L'odio tra Italiani e Limosini è feroce, nella casa del cardinale Tebaldeschi si è tenuta una riunione segreta, nella quale si è dibattuto apertamente di come poter assassinare i cardinali d'oltralpe. Appare subito difficile poter arrivare ad una convergenza su qualche nome di cardinale, ed allora sorge l'idea di scegliere qualcuno al di fuori del collegio cardinalizio. Anche gli Italiani sono ineleggibili: il Tebaldeschi è troppo vecchio, e malato, Orsini è troppo giovane, l'arcivescovo di Milano è, appunto, suddito del nemico acerrimo della Chiesa, il Visconti, e il Corsini è un Fiorentino, della città a capo della nemica Lega. Si cerca allora al di fuori dei cardinali e si fa il nome dell'arcivescovo di Bari: Bartolomeo Prignano, che ha fama di essere una persona esperta delle cose del mondo, umile, amabile e benigno, inoltre ha il pregio di essere Italiano ed al tempo stesso di essere stato per qualche anno ad Avignone, raccogliendo intorno a sé la simpatia dei cardinali oltremontani, che pensano che, non potendo eleggere un Francese, almeno venga eletto un suddito della regina della casa di Francia: Giovanna d'Angiò, sovrana di Napoli. Per garantire la permanenza della Santa Sede in Roma, occorre un papa italiano, lo chiedono a gran voce i Romani, attenuando il reclamo del popolo che lo vorrebbe romano, quindi – se cardinale – o il Tebaldeschi o l'Orsini. Il Senatore di Roma, Guido Provins, per tenere a freno l'impazienza del popolo romano fa porre un ceppo con la mannaia direttamente in Piazza San Pietro, minacciando l'esecuzione immediata per ogni facinoroso. Il clima cittadino è comunque infocato, e i cardinali non italiani vivono con timore l'attesa del futuro. Per porre i propri beni al sicuro da eventuali saccheggi, li fanno custodire dentro Castel Sant'Angelo. Ma anche questa semplice precauzione fa diffondere tra il popolo la voce che i cardinali vogliano chiamare in città le bande di Bretoni che sono accampate fuori delle mura. Viene spesso rammentato il massacro di Cesena, ordinato da quello zoppo cardinale, zoppo non solo fisicamente, Roberto di Ginevra, anche per ripagare i suoi mercenari delle paghe arretrate, e, appunto, anche ora i Bretoni sono creditori di molte paghe. I Romani quindi si preparano e chiedono gente armata alle città loro sottoposte, come Tivoli, e designano otto ufficiali, otto come i Fiorentini Otto di guerra, incaricandoli di far giustizia contro chiunque attenti alla pace. Il controllo di Roma presuppone però il possesso di Castel Sant'Angelo, ma nulla possono i Romani con tenace Pietro Gandelin, che rimane fedele alle disposizioni ottenute dal defunto Gregorio. Come luogo del conclave viene designato il palazzo Vaticano, e precisamente, il primo piano, nella cappella piccola.⁶⁸ Il custode designato è vescovo di Marsiglia, Guglielmo de la Voulte, aiutato dal vescovo di Todi, Stefano Palosio, e da quello di Tivoli, Filippo Rufini. Il 6 aprile, il giorno designato per rinserrarsi in conclave, si scatena un violento temporale ed un fulmine – quasi un presagio – entra ed esce da una finestra del palazzo; solo nel pomeriggio del 7 aprile i cardinali entrano nello spazio loro assegnato, ma ancora non riescono a chiuder fuori gli estranei, è un continuo viavai di gente che viene a raccomandare loro di eleggere un buon papa, cioè Romano, o Italiano. In qualche documento successivo, i cardinali francesi ricorderanno di essersi fatti strada a fatica, tra la folla armata, per raggiungere il luogo del conclave. Solo dopo due ore, il debole vescovo di Marsiglia riesce a far uscire gli ultimi importuni ed a chiudere con travi e tavole le porte del conclave, lasciando solo un finestrino per comunicare con i cardinali. Molti Romani bivaccano sotto le finestre del conclave e sulla Piazza San Pietro, facendo falò, bevendo e urlando e battendo pali contro il pavimento delle celle dei cardinali: «Papa, papa volemo!» ed altri fanno il controcanto: «Romano, Romano lo volemo!», e minacciando di fare a pezzi tutti i cardinali francesi. Le grida rimbombano entro le stanze dei cardinali, turbandone il riposo. Di primo mattino, l'8 aprile, i cardinali si riuniscono per udire messa e dalle finestre giunge, minaccioso, lo scampanio delle campane del Campidoglio e di San Pietro, che chiama a raccolta un gran concorso di popolo in Piazza San Pietro. Non è ancora un'adunata ostile, ma è una presenza minacciosa, che impone di non perder tempo a prendere la decisione. Ci si

⁶⁸ Tra il futuro cortile Borgia ed il cortile dei marescialli, includendo nello spazio del conclave anche quella che poi verrà chiamata la Cappella Sistina. Si veda: LANDI; *Il papa depresso*; p.16.

dispone alla votazione, quando il vescovo di Marsiglia chiede ai capi degli ordini di conferire con lui. Vengono al finestrino l'Orsini, decano del collegio e capo dei diaconi, Corsini e Agrefeuille. Il timoroso Guglielmo de la Voulte dice loro di affrettarsi e di eleggere un papa romano, per evitare che la folla trascenda. Giovanni dei Cenci, cancelliere del comune, dice ai cardinali a nome dei Romani: «Ho da riferirvi qualcosa; sono minacciato di morte se non lo farò. Gli ufficiali della città vi avvertono che [...] i Romani non intendono deflettere dalle loro intenzioni: se non avranno un papa italiano o romano, non potrete difendervi da loro, perché si tratta di gente che porta subito ad effetto quello che dice».⁶⁹ I tre tornano in conclave ed esortano i colleghi a far presto. Subito si converge sulla candidatura di Bartolomeo Prignano,⁷⁰ nel frattempo, il vescovo di Marsiglia chiama ancora una volta i capi dell'ordine, e Giacomo Orsini rimbrotta i più scalmanati che riesce ad intravedere al di là del finestrino, ma afferma che prima di sera avranno il loro papa, poi chiede che vengano urgentemente fatti entrare nel conclave Bartolomeo Prignano, Agapito Colonna, vescovo di Lisbona, l'abate di Montecassino e altri quattro prelati. I sette arrivano e sono introdotti, in tempo per il pranzo; nel frattempo la folla si è dispersa, dimostrando che i rumori di piazza della mattina sono innocenti dimostrazioni. Subito dopo il pranzo, i cardinali tornano a riunirsi e il nome del Prignano viene confermato con una maggioranza di 13 su 16. Inesplicabilmente, si indugia nel convocare Bartolomeo e comunicargli la designazione. Intanto, dopo essersi rifocillato, il popolo s'è nuovamente radunato in piazza, e, rinvigorito, urla, pretendendo il papa. Giacomo Orsini si affaccia alla finestra ed annuncia alla folla che il papa è stato scelto. Alla domanda: «Chi è?». Giacomo risponde in modo equivoco, dicendo: «Andate a San Pietro», intendendo andate lì e lo vedrete con i vostri occhi. Ma la risposta è fraintesa dalla folla, v'è chi vuol credere che l'Orsini si sia riferito all'arciprete di San Pietro, Giovanni Tebaldeschi, un graditissimo Romano, e chi, dando credito a qualche voce su Bari, di cui Prignano è vescovo, interpreta l'avvenimento in senso totalmente negativo, ritenendo che l'eletto sia l'odiatissimo Limosino Giovanni di Bar. Comunque, la casa del Tebaldeschi viene saccheggata e i Romani si convincono che questi sia il designato. Verso l'ora del vespro la pressione della folla diviene incontenibile, e la gente vorrebbe entrare nel conclave per onorare il nuovo presunto papa. Il vescovo di Marsiglia, impaurito, non serra più il conclave, a Francesco Tebaldeschi viene richiesto di uscire a calmare i più agitati, ma è come gettare benzina sul fuoco, la folla gli si fa incontro e gli impone la mitra e la cappa rossa. Francesco ha un bel negare, e scuotere la testa per far cadere la mitra, mentre il manto gli immobilizza le braccia, e cercare di sottrarsi all'imbarazzante abbraccio della moltitudine. Qualcuno per uscire dalla situazione ha diffuso la voce che Bartolomeo Prignano è l'eletto, allora molti si mettono alla sua ricerca per costringerlo a rifiutare e Bartolomeo fugge, trovando un riparo sicuro. Tebaldeschi è riuscito intanto, spossato, a sfuggire ai suoi sostenitori e rientra nel conclave per trovarlo praticamente deserto, infatti sei cardinali si rifugiano in Castel Sant'Angelo, dopo aver confidato che il Prignano è il nuovo papa, Giacomo Orsini, insieme al cardinale di Sant'Eustachio a mezzanotte va nel suo palazzo di San Crisogono, in Trastevere, e progetta di riparare a Vicovaro, mentre Roberto di Ginevra fugge a Zagarolo, con Agapito Colonna. Bartolomeo Prignano passa la notte nel Palazzo Vaticano; la situazione è grottesca: nessuno gli ha comunicato ufficialmente che egli è il nuovo pontefice.⁷¹ Finalmente, al mattino del 9

⁶⁹ Si veda LANDI; *Il papa depresso*; p. 17-18.

⁷⁰ L'unico contrario è Giacomo Orsini, che, evidentemente, quale Romano, spera di poter essere eletto.

⁷¹ Ad esempio dell'estrema confusione, valga la notizia riportata da SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 224: "martedì a mezza terza, a dì 13 d'aprile, ci ebbe lectere agli anziani et a misser Pietro Ghanbachorta, mandata per l'università del popolo di Roma et de' capitani de' balestrieri et conservadori del popolo di Roma, notificando agli anziani et a misser Piero Ghanbachorta chome giovedì, a dì 8 d'aprile, avevano eletto li chardinali per papa missere di Sant'Angniolo, vocato per nome missere Franciescho degli Ubaldeschi (Tebaldeschi), e lo dicto martedì a dì 13 d'aprile, a ora di vespero, venne agli anziani

aprile, Giacomo Orsini, rientrato nel Palazzo Vaticano, convoca due ufficiali del governo di Roma e comunica l'elezione del Prignano a pontefice, incaricandoli di informare i loro colleghi. Solo ora Giacomo si reca da Bartolomeo e gli comunica quanto deciso dal conclave, e manda a chiamare i suoi colleghi. Per primo arriva Pietro de Luna, poi, alla spicciolata gli altri, anche i sei rifugiatisi a Castel Sant'Angelo. Insieme con Francesco Tebaldeschi, che non si è mai mosso dal Vaticano, sono dodici dignitari, i tre quarti dei partecipanti al conclave; si radunano in cappella, convocano Bartolomeo Prignano, gli comunicano l'elezione, lo vestono dei simboli della sua nuova alta dignità e lo adorano. Bartolomeo assume il nome di Urbano VI.⁷² La profezia di San Malachia relativa al novello pontefice è *De inferno pregnantis*.⁷³ Nei giorni seguenti non vi è più traccia di violenze: i Romani sembrano aver accettato lietamente l'elezione di un Italiano al soglio pontificio. D'altronde, papa Urbano non fa mistero di voler rimanere a Roma e di voler nominare molti cardinali italiani. Il 10 aprile dodici cardinali e Giacomo Orsini accompagnano il nuovo pontefice a San Pietro, a ricevere l'omaggio dei canonici. Urbano celebra la messa bassa e impartisce la benedizione. L'11 aprile, Domenica delle Palme, il pontefice distribuisce le palme benedette ed assiste alla messa cantata officiata da cardinale Corsini. Durante la Settimana Santa tutti i cardinali, anche quelli fuggiti, sono presenti in Roma e prendono parte alla coronazione del papa che avviene solennemente il giorno di Pasqua, il 18 aprile. Nel pomeriggio dello stesso giorno Urbano VI si reca a prender possesso del Palazzo Lateranense, tradizionale sede del papato. Qui riceve l'omaggio del comune, il camerlengo consegna formalmente gli oggetti custoditi nel castello e tutti i cardinali, incluso Roberto di Ginevra, fanno doni augurali al nuovo pontefice. Non v'è dubbio che nessuna nube di illiceità vela ancora la sua elezione.⁷⁴

Subito dopo l'elezione, il papa sceglie i suoi principali ufficiali: Tommaso Sanseverino, conte di Nola, diventa Senatore di Roma, il vescovo di Salerno è il suo camerlengo, l'abate di S. Andrea a Nido è il tesoriere e sono membri del consiglio segreto Ugo Sanseverino e Niccolò Spinelli.⁷⁵ Scrivono i *Diurnali*: «Fo fermato Papa Urbano de Napole et fo del seggio de Nido».⁷⁶

§ 20. Bartolomeo Prignano

Così lo definisce Matteo Camera: «patrizio napoletano, dottore famoso in diritto canonico, umile, pio, nemico della simonia, zelante della giustizia, ma troppo facile e porgere orecchio alle adulazioni».⁷⁷ De Blasis scrive che «l'eleto subito si scoperse sgarbato, caparbio, vendicativo».⁷⁸ La sua statura era alta, quasi gigantesca, forte e robusto, scuro di carnagione.⁷⁹

uno chorrieri, lo quale mandò Jachopo Murcio et altri merchatanti, notificando loro chome (per) li chardinali, e di chonchordia, avevano eletto il loro nuovo papa, lo arciveschovo di Bari”.

⁷² PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 17-23; LANDI, *Il papa deposto*; p. 15-19. Naturalmente tutti i cronisti ne fanno menzione. GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378; *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 207 che delinea velocemente l'elezione e lo Scisma; *Chronicon Ariminense*, col. 918-920; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1105-1106. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 293-294 narra una predica fatta a Pisa, probabilmente da Niccolò Mischino Caracciolo il 23 febbraio del prossimo anno, nella quale vengono narrati elezione e scisma. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 538.

⁷³ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 16, nota 4.

⁷⁴ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 23-24. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXII che riferisce il punto di vista dei cardinali che saranno poi scismatici che asseriscono di essere stati terrorizzati dai Romani che impugnavano le armi e *temiendo que no podia escapar de la muerte*, se non eleggevano un papa italiano. DE MINICIS, *Fermo*, p. 6 riassume in poche parole l'elezione e lo scisma. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 224-225 dettagliatamente. PEZZANA, *Parma*, I, p. 124 racconta anch'egli del fulmine all'apertura del conclave. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 115 verso e p. 116 recto.

⁷⁵ ROMANO, *Spinelli*; p. 267. Spinelli non fa poi più parte del consiglio segreto già in luglio.

⁷⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 13; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 228; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 282-283.

⁷⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 281.

⁷⁸ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 394.

⁷⁹ MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 190.

Bartolomeo Prignano è nato a Napoli nel 1318. Suo padre era probabilmente Pisano mentre la madre, una Brancaccio, è Napoletana DOC. Il giovane Bartolomeo studia diritto canonico all'università di Napoli e si dimostra molto competente in tale campo: nel 1360, dottore in diritto canonico, egli era rettore dello Studio di Napoli. Dopo aver ricoperto vari incarichi, nel 1363, Bartolomeo viene nominato vescovo di Acerenza. In tale ruolo si deve confrontare con il ribelle Francesco del Balzo e, più generalmente, avviene il confronto tra un fine e dotto giurista che deve difendere i beni della Chiesa nel regno contro la volontà di sopruso dei feudatari. Prignano dimostra energia e decisione in tale incarico, come pure in quello di arcivescovo di Bari che ricopre dal 1377. Ad Avignone è andato per la prima volta nel 1364 e poi, dal 1368, pare ci si sia stabilito. La sua abilità gli procura molti incarichi da parte del cardinale Pietro di Montereuc. Bartolomeo viene scelto per dirigere la cancelleria pontificia da Gregorio XI quando, nel 1376, si trasferisce a Roma.⁸⁰

Appena eletto, quasi a scusarsi della rapidità della sua elezione, egli scrive a tutti i principi, affermando che la scelta fatta dal sacro collegio di un sacerdote che non ne faceva parte è stata sicuramente ispirata dallo Spirito Santo, così come pure quella di Urbano V. Qualcuno dei cardinali, tuttavia, scrive al re di Francia, l'equilibrato Carlo V, raccontandogli che l'elezione è avvenuta sotto la minaccia dei clamori del popolo romano.⁸¹

Durante il primo concistoro, pochi giorni dopo la sua incoronazione, Urbano rivolge ai prelati un discorso violento e sprezzante, chiamandoli traditori e spergiuri, nemici di Dio e che hanno abbandonato le loro pecorelle per gioire delle delizie di Roma. Il solo vescovo di Pamplona gli risponde, rispettosamente ma fermamente, che egli non merita nessuno degli epiteti pronunciati dal pontefice: egli sta a Roma solo su ordine del precedente papa e se Urbano lo volesse sollevare dal suo ufficio egli tornerebbe gioiosamente al suo arcivescovato. Poi egli incontra privatamente Urbano e gli sottolinea l'inopportunità del suo discorso che mette in un fascio i buoni e i cattivi, ma il papa reagisce nuovamente con grande violenza.

Quindi giorni dopo, in un nuovo concistoro, il cui tema è "Io sono il Buon Pastore", pronuncia un discorso ancora più oltraggioso del primo, accusando i cardinali, e particolarmente i vescovi, dei crimini più imperdonabili e ventilando loro terribili punizioni. Poi, trascinato dalla sua furia verbale parla dei sovrani d'Europa come di suoi sottoposti e dichiara che avrebbe punito i re di Francia ed Inghilterra per i disturbi che stanno portando all'Europa. Ma tra gli ascoltatori vi è chi è più violento di lui: il cardinale Giovanni de La Grange, che si alza dal suo seggio, si avvicina a Urbano e con la faccia vicinissima alla sua gli sibila in faccia: «Io, arcivescovo di Bari,⁸² ti dico che menti!», poi esce immediatamente dal concistoro, inforca il cavallo e fugge dalla ormai sicura vendetta del papa.⁸³

È difficile dare del comportamento del nuovo pontefice un giudizio diverso da un'improvvisa pazzia o delirio di onnipotenza. Tutto quello che Urbano fa ora e farà in seguito appare in deciso contrasto con la sua personalità mostrata prima.⁸⁴ «I Romani dicevano pubblicamente: "questo papa que noi avemo fato è toto passo [pazzo]"».⁸⁵

Chi vuole vedere nel papa la buona fede, ne sottolinea l'integrità morale, il suo odio per la simonia e il profondo desiderio di rinnovare la Chiesa, e legge il suo burrascoso

⁸⁰ IVANA AIT, *Urbano VI, Enciclopedia dei Papi, II*. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 556-557.

⁸¹ MOORE, *Joanna of Sicily, II*, p. 192.

⁸² La Grange è cardinal di Amiens. Su Jean de la Grange, si veda FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 557-558. Il cardinale è depositario del volere del re di Francia che naturalmente non desidera l'elezione di un Italiano.

⁸³ MOORE, *Joanna of Sicily, II*, p. 192-194.

⁸⁴ MOORE, *Joanna of Sicily, II*, p. 194-195. Per il caratteraccio del papa: MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 254-258; FROIO, *Giovanna I*, p. 125-127; RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 178-179.

⁸⁵ IVANA AIT, *Urbano VI, Enciclopedia dei Papi, II*. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXII scrive: «era muy aspero e intratable y muy ajeno de toda benevolencia y familiaridad, demasiadamente [esageratamente] severo y riguroso».

comportamento verso i cardinali come un'affermazione della superiorità del pontefice romano su tutti e un invito ai superbi cardinali a sottomettersi al suo volere. Anche se gli vogliamo concedere la buona fede, sicuramente dobbiamo condannarne le modalità operative. Comunque, anche chi ne detesta il comportamento, gli attribuisce alcuni requisiti della grandezza: la fermezza nel perseguire i propri obiettivi, anche in mezzo a grandi pericoli ed a situazioni che appaiono disperate.⁸⁶ Giovanni Sercambi, commentando come i cardinali si allontanano da Urbano, scrive: «electo, volse i suoi cardinali d'onestà ammaestrare», con tutta evidenza virtù che a molti di loro dispiace.⁸⁷

§ 21. Gli Ubertini vengono scacciati da Arezzo

I Bostoli, rientrati in Arezzo l'anno scorso, grazie alla pace imposta dai Fiorentini, si collegano con gli Albergotti e, il 16 aprile, Venerdì Santo, scacciano dalla città un terrorizzato⁸⁸ Azzo degli Ubertini, ed i suoi seguaci. Gli insorti riformano lo stato e rinnovano i funzionari preposti agli uffici; molti dei Bostoli e Albergotti si arricchiscono: «Assai de loro ch'eran suti macri/ Poi impinguarò dell'altrui guadagno/ Che sarien iti per tre soldi ad Acri». Lo smarrito Ubertini non sa a chi rivolgersi, il suo alleato naturale è ser Maggio da Pietramala, ma fino a ieri ne ha parlato male e lo ha perseguitato,⁸⁹ perciò comprensibilmente esita,⁹⁰ poi prende l'unica decisione possibile, si reca da ser Maggio e stringe con lui un'alleanza. Gli Ubertini ed i Pietramala uniscono le loro forze e cavalcano fino alle porte d'Arezzo, devastando il territorio.⁹¹

§ 22. Lega contro Venezia

In aprile, diventa di dominio pubblico la «formidabile unione tra Ludovico re d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia, Francesco da Carrara e la repubblica di Genova», che, in realtà è stata stipulata nel febbraio scorso.⁹² In aprile e poi in giugno, due riunioni del parlamento del Friuli affidano al consiglio del parlamento i pieni poteri per fare quanto necessario per il conflitto contro Venezia, in particolare proibiscono a tutti i Friulani di vendere cibo fuori della Patria del Friuli.⁹³

§ 23. Bernabò Visconti invia l'esercito contro gli Scaligeri

Rientrato a Milano da Sarzana, per festeggiare degnamente le feste pasquali, Bernabò ordina ai suoi di portare l'offensiva contro il dominio degli Scaligeri.⁹⁴ Nel giorno della

⁸⁶ MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 219.

⁸⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLVI.

⁸⁸ «Misser Azzo co' suoi hebben gran fretta/ Che fuor fuggì a pungenti speroni/ Compagno né famiglio non aspetta". SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 846.

⁸⁹ «Contra quai prima solian far grida".

⁹⁰ Ser Gorello gli mette in bocca questo sentimento: «Hor nuovamente el cor me s'assottiglia/Perch'io me vedo gionto a la vigilia/ Di quella infermità, che più me piglia/ Non so se io mi son qui, o in Ciccilia/ Non so se quel che m'ho detto, o quel che dica,/ Non so se ho dieci anni, o cento milia/ Sì gran travaglio la mia mente intrica,/ Perché mi veggio appressare a la doglia/ Che di tristizia mia mente nutrica". SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 847.

⁹¹ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 846-848. I nomi dei banditi da Arezzo sono alle colonne 847-848.

⁹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 301.

⁹³ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 566; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 304.

⁹⁴ Si trova notizia del passaggio della compagnia degli Inglesi, nella cronaca di Bologna. «Ancora passò la brigata degli Inglesi su pel contado di Bologna, non come nimici, e passarono su per le fosse di Stra' Santo Stefano al Pradello. Questa brigata veniva di Toscana, ed erano stati per quelle castella tutto il verno, ed erano soldati di messer Bernabò Visconti signor di Milano. La qual brigata andava al detto messer Bernabò, né se ne sapeva il perché. Pure si diceva che andava per far guerra a quei di Verona. Non so che ne sarà". *Rerum Bononiensis*; col. 516.

Resurrezione di Nostro Signore, il 18 aprile,⁹⁵ l'esercito milanese è nel territorio veronese. Vengono immediatamente fabbricate due bastie, grandi, forti, ben fornite di viveri.⁹⁶ Il 22 aprile Giacomo Cavalli, al comando dei visconti, passa l'Adige e corre a Caldiero, Villanova, fino a Leonico; prende Villabella⁹⁷ e vi mette il suo comando. Giacomo Cavalli, fino a poco tempo fa fedele agli Scaligeri, forse per colpa di Antonio della Scala, se ne distacca e si arruola con Bernabò.⁹⁸ Sotto le mura di Verona, Bernabò arma cavalieri i suoi figli Carlo e Rodolfo.⁹⁹ Bernabò, confidando che l'assedio basti per piegare gli Scala, torna quindi nel Milanese, in una bastia sul fiume Mincio, chiamata Montezabano, che controlla il ponte, di qui va poi a Milano. Gli Scala, per sottrarsi alla pressione viscontea, chiederanno aiuto al re d'Ungheria ed accetteranno di partecipare alla lega contro Venezia.¹⁰⁰ Il comandante dell'esercito scaligero è l'esperto Jacopo dal Verme.¹⁰¹ La cronaca di Bologna registra il passaggio dei mercenari inglesi dalla Toscana, dove hanno svernato, transitando per il Bolognese, per raggiungere le insegne viscontee.¹⁰²

§ 24. L'esultanza di Pisa per l'elezione di Urbano.

Il nuovo pontefice è stato arcivescovo di San Nicola di Bari, cancelliere del defunto Gregorio XI, ed è pisano d'origine. Suo nonno è nato a Prignano,¹⁰³ un paese poche miglia a sud di Cascina e Pontedera; nel territorio pisano, suo padre è nato a Napoli e napoletana è sua madre, ed a Napoli Bartolomeo Prignano è nato nel 1318. Sua nonna paterna è della famiglia pisana degli Scaccieri. Giustificata l'esultanza di Pisa, dove la notizia giunge il 13 d'aprile: non solo il papa è Italiano, ma Pisano! Si organizzano sei brigate d'armeggiatori, scelti sia tra i giovani di buona famiglia, che tra i popolani, ogni brigata viene vestita con la sua divisa. Pietro Gambacorta raduna intorno a sé sessanta gentiluomini e li fa vestire tutti con lo stesso abito, analogamente fanno altre brigate, sorte spontaneamente in città. I tredici Anziani ed i loro cancellieri ed il notaio si vestono di panno scarlatto, da dodici fiorini la canna, per gli Anziani, e da sei per gli altri. La festa dura quindici giorni, e gli armeggiatori si esibiscono in diverse zone di Pisa, infine, il 29 di aprile, tutti si vestono di seta, "ciascuna brigata¹⁰⁴ di diversi colori dimezzati, «chie vermigli e verdi, chie gialli e azzurri, chie bianco e vermiglio; e ciascuna isvariati colori, e ciascuno avea in mano una bandiera di Sondato (Zendato) ditta asiza» coloro che sono a cavallo, lo hanno coperto di guadrappes di seta, dello stesso colore dei loro abiti; tutti convergono verso la Piazza dei Signori Anziani, che si uniscono loro e tutta la comitiva, tra squilli di tromba e di strumenti musicali vari, si reca al Duomo, alla Chiesa Maggiore, e sulla piazza, detta poi dei miracoli, tutte le vesti di seta e le

⁹⁵ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 14 afferma che l'invasione avviene il 17, Sabato Santo.

⁹⁶ *Annales Mediolanenses*, col. 767-8.

⁹⁷ Villabella è poco ad occidente di San Bonifacio, appena sotto Soave

⁹⁸ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 15 e nota 2 ivi. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 716, sulla scorta di un'informazione di TEMPLE E LEADER MASCOTTI, *Giovanni Acuto*, p. 115, scrive che il comandante visconteo è John Hawkwood. Anche CARRARA, *Scaligeri*, p. 219 conferma che l'Acuto è il comandante, egli ha con sé il conte Lando. Giacomo Cavalli è per ora solo il comandante di una delle schiere.

⁹⁹ COGNASSO, *Visconti*, p. 261; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 92-93.

¹⁰⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 863; CARRARA, *Scaligeri*, p. 220.

¹⁰¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 53.

¹⁰² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 349.

¹⁰³ Ottavio Banti nel suo commento a SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 225, nella nota 1 dice che la notizia è completamente priva di fondamento. Egli è nato in un castello a 17 miglia da Firenze, Linari, è stato scacciato come ghibellino, andato nel Pisano e poi a Napoli. STEFANI, rubrica 782.

¹⁰⁴ Le brigate sono 5, quella di Benedetto e Gerardo di ser Andrea Gambacorta e di Jacopo d'Appiano, la seconda di Andrea Gambacorta e di Dino da Castagneto, la terza di Cucchera de' Gattani, la quarta di Piero Grifo e di Vanni, figlio di Jacopo d'Appiano, la quinta è tutta composta di ragazzi, e tra loro v'è Lorenzo di Pietro Gambacorta. SARDO; *Cronaca di Pisa*; p. 226, nota 3, 4 e 5.

bandiere vengono stracciate, e per tutto il giorno si fa festa grande «per amore del ditto papa».¹⁰⁵

§ 25. Il conflitto tra Genova e Venezia

Il 20 aprile Carlo Zeno viene inviato come capitano in Negroponte e il 22 aprile Vettor Pisani, comandante generale della Serenissima, si reca alla basilica di San Marco, e, dopo aver ascoltato la messa, il doge Andrea Contarini gli consegna il vessillo della repubblica.¹⁰⁶

Scrive Frederic C. Lane: «Mentre Carlo Zeno non era meno soldato che ammiraglio, Vettore Pisani, l'altro eroe veneziano di questa guerra, era in tutto e per tutto uomo di mare. Nipote del Niccolò Pisani che aveva riportato una brillante vittoria al largo della Sardegna nella terza guerra genovese, e successivamente una sconfitta umiliante a Portolungo, il trattamento inflitto allo zio aiuta in certo modo a spiegare quello subito da lui. Dopo la sconfitta e la liberazione dalla prigionia genovese, Niccolò era stato perseguito dagli Avogadori di stato, condannato dal Maggior Consiglio a una forte ammenda, e dichiarato non idoneo all'assunzione di alti comandi: questo non in base ad accuse di codardia o di inazione a Portolungo, ma per aver scelto un cattivo ancoraggio e per aver disobbedito agli ordini, nella fase precedente della campagna, non costringendo il Doria a battaglia nell'Egeo, e combattendo contro una città della Sardegna per conto del re aragonese (che l'aveva ricompensato con la concessione di un feudo in Sardegna). Altri comandanti di Portolungo ebbero condanne più severe. Fra gli accusati c'era anche un nipote di Niccolò, Vettore; ma questi fu assolto per tre voti contro uno».¹⁰⁷ Vettore è estremamente popolare tra gli uomini al suo comando, perché alla grande competenza unisce una totale mancanza «dell'alterigia con cui molti membri della vecchia nobiltà veneziana si rendevano invisibili».¹⁰⁸

L'ammiraglio Vettor Pisani salpa il 24 aprile, egli ha ricevuto l'ordine di non provocare i Genovesi finché Venezia non abbia formalmente dichiarato guerra alla Superba. Il Pisani si reca a Candia, dove dovrebbe riunirsi con le sei galee che, secondo gli accordi, dovevano essere fornite da equipaggi locali, e, giudicato trascorso il tempo nel quale la guerra sarebbe stata formalmente dichiarata, salpa con sole quattordici galee di avanguardia e si reca a molestare le coste liguri, ne vedremo gli sviluppi il 30 maggio.¹⁰⁹ Intanto, il 3 maggio, ha preso il largo da Genova l'ammiraglio Ludovico Fieschi dei signori di Lavagna. Egli ha l'ordine di recarsi a Creta a rinforzare le navi di Aronne Struppa.¹¹⁰

Osserva ancora Lane: «Le dimensioni relativamente modeste delle flotte da battaglia in questa guerra sono un indice di quanto le pestilenze e la generale depressione della metà del Trecento avessero indebolito entrambe le città rivali. Venezia inoltre risentiva acutamente del danno grave venuto alla sua potenza navale dalla perdita della Dalmazia: che in questa guerra essendo soggetta al re d'Ungheria fornì basi ai Genovesi e rafforzò con le proprie galere le loro flotte quando queste penetrarono nell'Adriatico».¹¹¹

§ 26. Sicilia difficile

Maria, figlia del defunto Federico IV e di Costanza d'Aragona, è ora regina del regno di Sicilia; ha quattordici anni e vive nel castello Ursino di Catania con una piccola corte di

¹⁰⁵ *Monumenta Pisana*; col. 1073; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 780-781; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 225-227; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 284-285.

¹⁰⁶ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 263.

¹⁰⁷ LANE, *Storia di Venezia*, p. 225-226. In questo brano Lane riporta anche un episodio che dimostra il gran carattere di Vettore e la sua inimicizia con Pietro Corner. Vettore tra le due guerre contro Genova è stato comandante di marina mercantile e si è distinto nella reazione alla rivolta di Creta del 1363.

¹⁰⁸ LANE, *Storia di Venezia*, p. 226.

¹⁰⁹ CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 32-34.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ LANE, *Storia di Venezia*, p. 227.

amiche, poche, e di domestici scelti tra quelli anziani perché non sorgano sospetti sulla purezza della bella ragazza. Artale d'Alagona nutre affetto per lei, come lo nutriva per suo padre Federico. Egli è stato il suo padrino di battesimo ed è reggente del regno, in attesa che Maria compia diciotto anni. Di fronte a testimoni, Artale si comporta con deferenza nei confronti di Maria. Tutto filerebbe liscio se Artale fosse riconosciuto come primo tra pari anche dagli altri potenti dell'isola. Purtroppo non è così e, morto Federico, risorgono le parzialità Latina e Catalana che tanto danno hanno arrecato alla Sicilia. I capi della fazione catalana sono lo stesso Artale e Guglielmone Peralta, mentre capeggiano la parzialità latina i soliti Chiaromonte, Ventimiglia e Enrico Rosso, sempre alla ricerca di un riscatto e di una maggior fetta di potere. Con questo partito si schiera anche Guglielmo Raimondo Moncada, che latino non è, però è nemico di Artale. Artale d'Alagona, cosciente che si sta per riaprire un periodo di contese che produrrebbero solo danno al corpo della dolente isola, tenta di comporre il dissidio riunendo a Caltanissetta tutti gli esecutori testamentari del re, che, vedi caso, sono anche i capi dei partiti. Artale d'Alagona è potentissimo, ma non onnipotente, non è in grado di tenere indefinitamente sotto controllo né i suoi sostenitori né i suoi avversari, se vuole avere un futuro si rende conto che deve rinunciare ad una parte di quello che appare ora suo: occorre identificare dei colleghi che spartiscano il potere e le responsabilità con lui. Nel generoso tentativo di scongiurare una guerra civile, Artale fa un passo indietro e propone che i vicari del regno siano non lui solo, ma quattro: lui stesso, Guglielmone Peralta, conte di Caltabellotta, Manfredi Chiaromonte, conte di Chiaromonte e Modica, grande ammiraglio del regno, Francesco Ventimiglia, conte di Geraci e Collesano, gran camerario. Rimangono esclusi Enrico Rosso, conte di Aidone, inaffidabile e mestatore, e Guglielmo Raimondo III Moncada, conte di Augusta e di Novara, un uomo che Corrado Mirto definisce «un avventuriero irresponsabile».

Esistono sette grandi lignaggi nell'isola: Alagona, Aragona, Chiaromonte, Moncada, Rosso, Peralta e Ventimiglia. Artale fa una scelta, logica è vero, dettata dalla prevalenza territoriale dei conti scelti, ma inevitabilmente tesa a scontentare gli esclusi. Inoltre compie un errore fondamentale: non riesce o non vuole creare una coalizione forte con procedure di funzionamento del governo dei Quattro Vicari che li faccia agire come organismo unico specialmente in merito alla politica estera, che stabilisca un sistema di presa di decisioni che poi sia vincolante per tutti e che faccia apparire all'esterno il potere dei vicari come granitico e concorde.

Il gesto disinteressato di Artale sarebbe forse la soluzione al problema se si riuscisse a concepire un meccanismo di funzionamento di questa istituzione che conducesse a decisioni collegiali valide per l'isola intera. Nella pratica, gli sdegnosi signori non hanno intenzione alcuna di spartirsi con gli altri colleghi e, quando prendono una decisione dichiarano spudoratamente che questa è stata presa in concorso con gli altri, e la fanno valere per il territorio siciliano che è sotto la loro immediata giurisdizione. In pratica: dividono l'isola in quattro sottoregni che amministrano separatamente. Per aggravare la situazione, i confini tra i potentati sono vaghi e indefiniti. Artale d'Alagona e Manfredi Chiaromonte sono i più potenti: Manfredi controlla tutta la parte occidentale di Sicilia, inclusa Palermo. Artale domina direttamente, o tramite fratelli, Messina, Catania, Siracusa, Aci, Paternò, Mineo, Vizzini e Lentini. Francesco Ventimiglia ha la contea di Collesano e di Geraci e il suo potere è modesto, limitato a due soli mediocri centri: Cefalù e Polizzi. Il più debole di tutti è Guglielmone Peralta che domina Caltabellotta, Sciacca e, verso l'interno, fino a Calatafimi e Caltanissetta. Come giustamente nota Corrado Mirto, una misura del loro potere è dato dal censo che verseranno al papa nel 1387, un totale di dodicimila fiorini, la metà è versata da Manfredi Chiaromonte, un terzo da Artale d'Alagona e solo mille a testa da Francesco Ventimiglia e Guglielmone Peralta.¹¹²

¹¹² MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 222-225; LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 545-547..

Non appena il nuovo papa Urbano VI si è insediato, giungono alla corte pontificia gli emissari del regno di Sicilia che porgono omaggio in nome di Maria e della popolazione tutta.

Artale d'Alagona è il più potente dei vicari, ma finora la sua potenza, oltre che alla ricchezza è dovuta anche al fatto che egli è stato sempre vicino al sovrano. Come ha notato Pietro Corrao: è «il rapporto con la monarchia che valeva a proiettare un singolo personaggio o un gruppo familiare ai vertici del potere».¹¹³ Non solo, ha più potere colui che può controllare la persona del sovrano, chi ha «la *familiaritas* con il re»,¹¹⁴ ed ora chi ha più familiarità di Artale nei confronti di Maria, visto che è il suo padrino di battesimo, l'ha sempre seguita, assistita e, in questo momento, ospitata in un castello suo, ospite e sorvegliata a vista? Subito dopo la morte di Federico, il re d'Aragona Pietro il Cerimonioso rivendica per sé la corona di Sicilia e scrive in tal senso al papa, che non prende posizione.¹¹⁵

Artale d'Aragona per allontanare la giovanissima regina dalle grinfie degli altri potenti dell'isola, la promette in sposa a Gian Galeazzo Visconti, con la condizione che, trascorso un anno, se il matrimonio non fosse avvenuto, Maria sarebbe libera di sposarsi altrimenti. Il papa è irritato dalla notizia, infatti vorrebbe essere lui a scegliere chi Maria debba sposare e non certo un rampollo dei potenti Visconti. Perciò scrive una lettera di protesta ai Siciliani.¹¹⁶

§ 27. Grande festa a Gubbio per il nuovo vescovo

Ad aprile, muore il vescovo di Gubbio, un Fiorentino. Viene eletto il chierico Gabriele di Necciolo, monaco di Santa Croce e priore dell'Isola, papa Gregorio lo conferma e il nuovo vescovo va a Ferrara a farsi benedire da monsignore cardinale di Ginevra, governatore della Romagna e futuro antipapa. Quando il nuovo vescovo di Gubbio entra in sede, gli vengono fatti grandi festeggiamenti e, per l'occasione, vengono ordinati quattro cavalieri da Bosone Ongaro di Rafaelli: Cante di messer Giacomo, Francesco di Necciolo, Gabriello di Giovanni e Filippo di Rosciolo. Il comune sostiene le spese per il vestiario di Bosone: ottanta fiorini d'oro, dona ai neo cavalieri duecento fiorini a testa e veste le diciassette¹¹⁷ compagnie di città con livree eguali. «Retrovarse in Ugubio più de cento sonatori de diversi istrumenti a quista festa».¹¹⁸ Ser Guerrieri attribuisce a questa grande festa e «esmesurato honore» l'origine del male e delle divisioni di parte che dividono la città, le violenze che turbano Gubbio, portano alla nomina di Otto di balia¹¹⁹ «li quali aconciaro et fecero cose assai».¹²⁰

Il novello vescovo si reca a Siena e a Firenze, dove, nel frattempo, è avvenuto il tumulto dei Ciompi, e dove messer Cante dei Gabrielli di Gubbio esercita la sua durezza nella repressione, per concertare le azioni ed assicurarsi il sostegno; tornato a Gubbio, corre la città senza incontrare opposizioni; tuttavia, alcuni gentiluomini preferiscono lasciare la città e rifugiarsi a *Serra di santa Onda*, Costacciaro, la *Branca*, *Caresto* e *Ghiomiscio*, che fanno ribellare al comune. Galeotto Malatesta manda ben 1.380 cavalieri in aiuto del vescovo che diventa l'arbitro di pace nel comune. Conclusala, il prelado parte per Rimini, sotto la protezione del Malatesta e «remase per lui mes. Francescho et quasi solo». Poco dopo, il popolo di Gubbio insorge e dona il gonfalone a ser Cante che lo sventola per tutta la città, per restituirlo poi ai

¹¹³ CORRAO, *Governare un regno*, p. 44.

¹¹⁴ CORRAO, *Governare un regno*, p. 54.

¹¹⁵ Per le ragioni della rivendicazione di re Pedro, si veda ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXIII.

¹¹⁶ GALLO, *Annali di Messina*, p. 251.

¹¹⁷ Secondo la nota e altra relazione sono 13 compagnie.

¹¹⁸ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 19, la nomina del nuovo vescovo è descritta con molti maggiori particolari nella nota che è a p. 20.

¹¹⁹ Bosone Ongaro, Gaddo, Francesco di Agnoello, ser Cecco di Mercatuccio, messer Antonio Vanni, messer Francesco di messer Ugucione, Bartolomeo di Nicola Gherardelli e Francesco di Andriolo.

¹²⁰ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 20-21.

consoli. Si cerca una lega con Perugia, senza concludere nulla e messer Francesco rende il cassero al popolo e se ne va in esilio a Rocca Contrada.¹²¹

Quando, in Rimini, il vescovo viene informato della ribellione di Gubbio, ottiene soldati da Galeotto Malatesta e cavalca verso la sua città, a Porta del Borgo, che i suoi sostenitori intrinseci prendono e ne schiudono le pesanti porte. Il vescovo entra ed arriva alle "becharie" senza dover combattere, ma qui trova chi gli blocca il passo e, mentre cerca di negoziare, un mortaio di pietra viene lanciato dall'alto sul collo del suo cavallo, facendolo crollare a terra. Il vescovo si vede obbligato a retrocedere fino alla porta, dove fa entrare i suoi soldati, mentre egli si ripara nella sua casa. La preponderanza delle truppe malatestiane costringe molti gentiluomini e popolari alla fuga col favore delle tenebre. È il 4 maggio (1379).¹²² Viene catturato messer Gaddo, uno degli Otto di balia, e la sua casa viene lasciata al saccheggio. Il regine di popolo è durato soli undici giorni. Messer Cante Gabrielli, con tutta la sua famiglia, lascia la città e si rifugia in Caresto (Carestello). Messer Bosone Ongaro va a Colmollaro, a sud-est di Gubbio, e si unisce ai fuorusciti che fanno la guerra al vescovo.¹²³

§ 28. Turbolenze nella Marca

Mentre il resto d'Italia è affaccendato in questioni di grande momento, continuano le piccole ribellioni dei comuni della Marca alla potenza della Chiesa. Tra i ribelli vi sono Jesi e Montalboddo. Le ostilità si manifestano nel consueto triste rituale delle scorrerie, danni, rapimenti e violenze, abigeato. Atti violenti e sterili, capaci solo a procurare dolore e rabbia. Ancona chiede aiuti a Osimo, al marchese della Marca e nomina capitano di guerra Nicolò di Filippuccio Baligani, che, compiendo scorrerie nel territorio delle città ribelli restituisce i danni e causa altro dolore.¹²⁴ I Simonetti, con l'aiuto dei loro alleati, restituiscono il danno nei territori di Monteleone, Montefalcone, Montecchio (Treja),¹²⁵ Macerata, Osimo, Offagna, Montefano e Tolentino.

In questo anno torna alla soggezione alla Chiesa anche Matelica, e tra le sue mura soggiorna Boldrino da Panicale con i suoi mercenari, per i quartieri d'inverno.¹²⁶

§ 29. Il prefetto Francesco di Vico contro Urbano VI

Il prefetto di Vico osserva con circospezione il comportamento del nuovo pontefice. Ben presto crede di scorgere qualche segno di malevolenza nei suoi confronti, che egli ripaga con malcelata ostilità. Francesco di Vico accentua le sue relazioni con i cardinali oltremontani, per il tramite del suo amico il cardinale d'Amiens. Non ci vuole altro per spingere il brusco Urbano VI a tramare per scalzare il prefetto. Il papa non approva i patti che Gregorio XI ha stretto col prefetto, e spinge i guelfi di Viterbo a sollevarsi per scacciare il loro signore. La moglie di Francesco si trova in Roma, dove aspetta di dare alla luce un figlio. Alla fine di aprile, viene alla luce una bambina, Giacoma, che viene retta al fonte battesimale da alcuni dei porporati stranieri. Urbano promette ai guelfi viterbesi l'aiuto dei Guasconi agli ordini di Bernardo della Sala; convoca questo alla sua presenza e lo esorta a combattere con decisione il prefetto «dicendogli che, se fosse stato necessario, sarebbe accorso egli stesso ad aiutarlo di persona, poiché sentivasi ancora in grado d'inforcare un arcione e scendere in campo contro i suoi nemici». Poi, estratta dal fodero la spada del mercenario, la agita in aria, come se volesse aggredire il signore di Viterbo. Ma i guelfi sono precipitosi nello scatenare la rivolta a fine maggio e Francesco di Vico ha buon gioco a soffocarla nel sangue e imprigionare i suoi

¹²¹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 21.

¹²² Ho qui condensato, come d'altronde fa la cronaca, avvenimenti che si sviluppano nel corso del tempo.

¹²³ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 21.

¹²⁴ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 126.

¹²⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 178.

¹²⁶ ACQUACOTTA, *Matelica*, p. 135.

nemici. Urbano, all'arrivo della cattiva notizia della fallita sommossa, si imbestialisce e ordina che la moglie e la figlia del prefetto siano imprigionate. Addolorato, Francesco invia quattro ambasciatori¹²⁷ al pontefice, pregando di liberare le sue care, Urbano, per tutta risposta, getta in galera anche gli ambasciatori. Non ci vuole molto di più per spingere Francesco alle rappresaglie.¹²⁸

Una eco delle lotte del prefetto di Vico con la Chiesa è anche in questa breve nota di Luigi Dasti: «Francesco di Vico e Giacomo di Madonna Guida infestarono i Cornetani con molti loro danni. Fu battaglia tra i Cornetani e Viterbesi con la peggio di questi». Il papa concede a Corneto di vendere i beni che appartengono a cittadini di Viterbo ed impiegare il ricavato a remunerare i danni ed a fortificare la loro città.¹²⁹

Il prefetto possiede Civitavecchia e il dominio su questo importante porto, chiuso a Urbano ed aperto in seguito all'antipapa Clemente, è fondamentale per le truppe di questi.¹³⁰

I Bretoni stabiliti a Soriano devastano la regione, ma risparmiano Gallese perché Nicola Spinelli è seguace dell'antipapa. La signoria dello Spinelli su Gallese si concluderà nel 1393 circa. I Bretoni terranno Soriano fino al 1420, quando, ottenuti 9.000 fiorini e salvacondotto per sé e i suoi da papa Martino V, Giovanni de Grammont lo restituirà al dominio del Vaticano. Il papa la darà ad Antonio Colonna.¹³¹

Clemente VII, una volta eletto, concede Montalto in feudo a Giordano Orsini signore di Marino.¹³²

§ 30. I Romani sono lieti del nuovo papa

Il popolo di Roma si è immediatamente sottomesso ad Urbano VI, ed i banderesi gli hanno recato le chiavi della città. Urbano ha eletto il conte di Nola, suo maliscalco maggiore, Francesco da Sanseverino Senatore di Roma, il vescovo di Salerno camerlengo maggiore, l'abate di Sant'Andrea di Nido, suo tesoriere, Ugo da Sanseverino e Nicola Spinelli membri del consiglio segreto.¹³³

§ 31. Ambasceria di Pisa al pontefice

Il 12 maggio lascia Pisa la felice ambasceria che deve esprimere l'esultanza del comune toscano al neo eletto pontefice ed offrirgli obbedienza. Ne fanno parte messer Piero di messer Albizo, giudice e dottore di legge, messer Giovanni Rosso Lanfranchi, giudice e dottore, i cavalieri messer Simone da San Casciano e messer Piero Buglia Gualandi, il mercante Piero dal Colle e Andrea di Giovanni Buonconte. Il padrone della galea che li trasporta è un mercante pisano, Gherardo da Vico. Torneranno, compiuta la loro missione, il 12 giugno, per accogliere, il 19 dello stesso mese, l'annuncio della pace fatta tra Chiesa e Firenze.¹³⁴

§ 32. Ambasceria di Orvieto a papa Urbano

Il governo dei Sette di Orvieto invia un'ambasceria al novello papa per testimoniargli la loro lealtà e chiedergli di visitarli. Inoltre chiedono al papa di rinnovare la concessione dello Studio generale delle scienze, cioè dell'Università, concesso dal defunto Gregorio il 7 ottobre

¹²⁷ Maestro Geronimo, Giovanni di messer Nicola, Iacomo di Minelle e Fazio di Tuccio (o di Trantulo). DELLA TUCCIA; *Cronaca di Viterbo*; p. 38, nota 7 e BUSSI; *Viterbo*; p. 212.

¹²⁸ PINZI, *Viterbo*, p. 400-404; D'ANDREA, *Cronica*, p. 105.

¹²⁹ DASTI, *Corneto*, p. 326.

¹³⁰ CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 171.

¹³¹ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 502.

¹³² SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 4.

¹³³ RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 227-228. La notizia arriva a Pisa il 10 maggio.

¹³⁴ *Monumenta Pisana*; col. 1074. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 781. Questa fonte dice che gli ambasciatori tornano a Pisa l'8 di giugno. RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 228-229; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 285.

dello scorso anno. Il papa, benevolmente rinnova la concessione ed avvisa Orvieto che presto invierà soldati alla sua difesa. Urbano ha già sostituito il castellano della rocca di Orvieto con persona di sua fiducia: Iterio de Lesigliato.¹³⁵

§ 33. Le congratulazioni della regina Giovanna al papa e la posizione di Niccolò Spinelli

La regina Giovanna di Napoli si dimostra lieta dell'elezione al trono pontificio di un suo suddito e, prontamente, gli invia una nobile delegazione composta da suo marito Ottone di Brunswick e dal suo cancelliere Nicola Spinelli, che vediamo ora non fa più parte del consiglio del papa. L'obiettivo dell'ambasceria è, oltre a quello ovvio di presentare le felicitazioni della regina, di testimoniargli la filiale devozione di Giovanna e di chiedergli di approvare il matrimonio di Maria, orfana di Federico III di Sicilia, con Giovanni, marchese di Monferrato, protetto di Ottone.¹³⁶ Il novello papa accoglie molto male sia Spinelli che, e questo è molto grave, Ottone di Brunswick e lo offende facendolo rimanere inginocchiato immotivatamente.¹³⁷

Papa Urbano non raccoglie il suggerimento della regina di Napoli¹³⁸ di impiegare nella cancelleria pontificia Niccolò Spinelli, e questi, scartato ed offeso, si risolve per altro partito e, come afferma Angelo di Costanzo, «avendolo conosciuto nella vita privata come uomo di basso affare, e giudicandolo indegno del Papato per la natura sua ritrosa, se ne venne tanto mal sodisfatto di lui, che si crede che da quella hora pensò di esere ministro alla nova eletione dell'altro papa». ¹³⁹ Le profonde ragioni della separazione di Niccolò da papa Urbano sono probabilmente molto più complesse di una semplice e banale offesa. Le dicerie su tale allontanamento ed anche le probabili vere ragioni sono molto ben argomentate da Giacinto Romano. In sostanza: Niccolò è da molto tempo stato uomo di fiducia dei papi, li ha serviti lealmente e molto bene, con la sua straordinaria intelligenza. È in ottimi rapporti con l'imperatore ed è molto ben visto dalla corte francese ed il re gli ha concesso una pensione annua di mille libbre. Inoltre, egli è in stretti e cordiali rapporti personali con molti cardinali francesi, è amico personale di Roberto di Ginevra, di Pietro d'Estaing, del futuro papa De Luna, del cardinale La Grange, e Simone di Brossano ha ricevuto dalle mani di Niccolò la sua laurea. Quale meraviglia che ora segua la sua intelligenza ed il suo istinto nel campo avignonese? Comunque, è indubbio che sia uno dei massimi autori del dissidio tra papa Urbano e i cardinali.¹⁴⁰ La cosa viene adombrata anche nei *Diurnali*: «ali 23 de magio [...] messer Nicola de Jovenazzo ditto de Napole, convitò la regina al suo steri [palazzo] ad Nido. Et in questo giorno fo fatto lo Consiglio di si fare un altro papa». ¹⁴¹ Questa stessa fonte ci informa che il 23 giugno vengono due galee e due fuste da Fondi con il conte Caetani.

In primavera, la regina Giovanna ordina al siniscalco Folco d'Agoult di inventariare i beni del ribelle duca d'Andria Francesco del Balzo, perché vuole ricavarne denaro per indennizzarsi delle spese sostenute nelle guerre contro di lui.

¹³⁵ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 569-574, Doc. 705-708.

¹³⁶ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 282; ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 825, strofa 4. ROMANO, *Spinelli*; p. 289-290 evidenzia che lo Spinelli era già a Roma e come funzionario pontificio, inoltre egli dubita che Ottone di Brunswick sia andato ora dal papa a Roma, vi andrà invece tre mesi più tardi a Tivoli. Romano crede che gli ambasciatori della regina siano Antonio della Ratta, conte di Caserta, Niccolò Brancaccio arcivescovo di Cosenza e altri. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 13 scrive che Ottone rientra il 4 agosto a Napoli.

¹³⁷ Per dettagli, DI COSTANZO, *Historia*, p. 166.

¹³⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 282 scrive che il papa avrebbe detto che «avrebbe mandata Giovanna regina di Napoli [...] a filare nel monistero di S. Chiara».

¹³⁹ DI COSTANZO, *Historia*, p. 166.

¹⁴⁰ ROMANO, *Spinelli*; p. 272-286.

¹⁴¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 14.

Quando lo scisma sarà consumato, Francesco del Balzo si dichiara per l'avversario di Giovanna: Urbano VI ed è Francesco che Urbano invia in Friuli a convocare a Roma Carlo di Durazzo.¹⁴²

§ 34. Nuova offensiva di pace

Il 13 maggio giunge finalmente a Perugia il Fiorentino messer Onofrio dei Rossi, conservatore della libertà. Egli è stato designato dai tre ambasciatori perugini incaricati delle trattative di pace a Sarzana. Il suo incarico è di difendere gli ordinamenti del comune dalle potenti famiglie dei Nobili esiliati, di cui si temono le trame sovversive. Egli reca con sé un giudice pratico ed esperto nelle leggi, due capitani, tre notai e tutti i famigli necessari, ben vestiti di una stessa livrea. Lo stipendio d'Onofrio e del suo *staff*, assomma a 1.300 fiorini per sei mesi. Il conservatore della libertà può essere sindacato solo per furto e baratteria.¹⁴³

Il fronte della Lega si sta intanto riorganizzando per riprendere le trattative di pace col nuovo pontefice. I Fiorentini hanno scelto i loro ambasciatori da inviare a Roma e i Perugini, avvisati dal loro messer Guglielmo di Cellolo, che risiede stabilmente in Firenze come ufficiale di contatto, inviano i loro delegati, Giovanni d'Andrucciolo di Pellolo e Giacomo di Picciuolo.¹⁴⁴ All'inizio di maggio vengono designati gli ambasciatori ufficiali di Perugia alla corte pontificia, essi sono messer Tivieri di messer Francesco di Ciuccio Montemelini e messer Angelo degli Ubaldi.¹⁴⁵ Tra gli ambasciatori fiorentini vi sono i messeri Mainardo, Pazzino degli Strozzi, Alessandro dell'Antella, Domenico Barbadori, Astolfo Altoviti e Veri de' Cambi.¹⁴⁶ Bernabò Visconti invia al papa messer Giocotto e Ruggiero Cane Ranieri.¹⁴⁷ Gli ambasciatori perugini vengono accompagnati dal vescovo di Perugia, che ne ha ricevuto licenza dai priori,¹⁴⁸ il prelado trarrà molto giovamento dalla visita perché sarà tra coloro che Urbano nominerà cardinali.¹⁴⁹

§ 35. La guerra nel Bergamasco per sedare le insurrezioni antiviscontee

Mentre l'esercito visconteo si misura con quello scaligero, occorre anche far fronte alle ribellioni che diverse valli bergamasche stanno compiendo, insurrezioni essenzialmente provocate dall'esosa politica fiscale viscontea.

Martedì 11 maggio, il nostro cronista, Castello Castelli, parte da Bergamo con la compagnia di Baldino del fu Amedeo Soardi e di un milite dei Soardi, Onofrio del fu Merino, alla testa di quarantasei Ungari per andare al soccorso dei loro compagni che, nel castello di San Lorenzo in Val Seriana inferiore e Val Brembana vengono assediati dai guelfi di Bergamo e Val Camonica, sotto il comando di Merino dell'Olmo ed altri. Unitisi ad altri soldati, in totale milleduecento uomini, la notte soggiornano a Vertova. Il giorno seguente trovano a Gandino altri ottocento fanti ghibellini bergamaschi. Giovedì 13 arrivano sotto le mura del castello, dove ingaggiano una scaramuccia con gli assediati. Caduti sette dei loro, si

¹⁴² DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 299; DI COSTANZO, *Historia*, p. 168.

¹⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1205-1206; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 228.

¹⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1215-1216.

¹⁴⁵ Nella stessa seduta dei priori vengono anche designati gli ambasciatori agli altri potentati italiani, per dirimere questioni aperte; sono Ranieri, figlio dello stesso Tivieri e Agnolino di Nicola per difendere le altre cause di Perugia che sono pendenti di fronte alla corte papale; messer Onofrio di messer Andrea Vibii e Tantino di Bramante Tantini vengono inviati alla corte di Napoli; ai conti di Nola e Fondi vengono destinati Pietro di messer Paolo e ser Lorenzo di Bartolo; Fazio di Meneco viene mandato a Simeotto Orsini; Agnoletto di Giacomuccio a Tommaso Sanseverino; Martino di Elemosina e Enrico di Domenico d'Angelo al cardinale Orsini; infine Luca di Ceccarello de' Cacigli è inviato a Spello. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1217-1218.

¹⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1218.

¹⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1218.

¹⁴⁸ Nessuno si può recare a Roma senza licenza del governo, per il persistere dello stato di guerra.

¹⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1220-1221.

trasferiscono al castello di *Soare* (Sovere?). Il giorno seguente, fatta una puntata offensiva nella terra di Cerete, dove sono altri soldati guelfi, ingaggiano battaglia, riportando qualche successo, poi tornano a Soare, per rientrare in Bergamo

Il martedì seguente, Castello ed i suoi compagni escono di nuovo in spedizione per ingaggiare i guelfi che tormentano il territorio. Sabato messer Merino, capitano generale di questo contingente di ghibellini, porta soccorso e vettovaglie al castello di San Lorenzo e invia i suoi soldati a devastare le terre vicine presidiate dai guelfi. Il successo è totale, senza riportare perdite, uccidono quarantaquattro avversari, rubano circa mille bestie tra grandi e piccole. Lo stesso giorno viene predato anche il territorio di Comenduno; il giorno 26 tocca il guasto al territorio di Desenzano.¹⁵⁰

§ 36. Orvieto

Il 21 maggio il papa nomina Rinaldo Orsini, rettore del Patrimonio, suo vicario per Orvieto. Rinaldo ha come suo luogotenente generale Tommaso dei signori di Alviano. Rinaldo si occupa di molte minime cose per regolare la vita cittadina, dai maestri di grammatica, alle meretrici, al gioco d'azzardo, agli stipendi dei signori Sette.¹⁵¹ Il titolo completo di Rinaldo Orsini è: «Rinaldo Orsini, per la Santa Romana Chiesa e N. S. il papa Rettore e capitano generale del Patrimonio di San Pietro in Toscana e con delegazione speciale delle città di Todi, Orvieto, Rieti, Narni, Terni, della contea della Sabina, così come dei castelli d'Otricoli, Carbium, Stroncone, Miranda e della terra degli Arnolfi».¹⁵²

Il nuovo papa è stato vicario di papa Gregorio per Orvieto e in tale funzione ha favorito la parte Melcorina, che ora riprende vigore e insiste a mantenere fuori della città i Muffati, comandati da Monaldeschi della Cervara.¹⁵³

§ 37. Rinaldo Orsini

Rinaldo è il primogenito di Orso Orsini e di Isabella Savelli, che si sono sposati nel 1340. Il nonno di Orso, Napoleone ha sposato Isabella di Bartolomeo da Tagliacozzo ed ha quindi acquisito il titolo di conte di Tagliacozzo. Napoleone ha avuto tre figli maschi: Giacomo, Nicolò e Braccio. Giacomo è il padre del nostro Orso, suo primogenito, e del cardinal Rinaldo, Angelo e Giovanni. Orso, oltre a Rinaldo ha avuto due figli maschi: Giacomo che diventa cardinale e sicuramente viene favorito dallo zio cardinal Rinaldo, e Giovanni; oltre a questi due figlie femmine legittime: Maria e Caterina e una illegittima: Celeste.

Anche se non se ne conosce la data di nascita, presumibilmente avvenuta nel 1347, Rinaldo è sicuramente maggiorenne nel 1366; egli è signore di Vicovaro, Tagliacozzo, e dei castelli Castel Alto, Santa Maria, Castelvecchio, Scanzano. Orso è morto nel 1360 e la vedova ha raccomandato i suoi figli alla regina Giovanna. Può darsi, ma non è certo, che sia lui il Giustiziere nella terra di Lavoro nel 1368. Rinaldo passa qualche tempo ad Avignone con suo fratello cardinal Giacomo, alla corte del papa e riceve un salvacondotto per rientrare in Italia con una scorta di quaranta cavalieri. Egli sembra esordire nelle sue attività militari nel 1372 e nel 1373 è in guerra contro suo zio Luca Savelli. Fino alla morte di Gregorio XI egli appare come uno dei giovani consiglieri del papa, nel 1376 è a Spoleto al servizio del pontefice e alla fine dell'anno viene nominato Rettore pontificio di Spoleto.¹⁵⁴

¹⁵⁰ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 845-847; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 1-3.

¹⁵¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 387 e nota 1 ivi; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 194 e 339-340; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 243.

¹⁵² LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 43.

¹⁵³ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 116 *recto*.

¹⁵⁴ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 23-39; BERNARDO PIO, *Orsini Rinaldo*, in DBI vol. 79; ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 114-117.

§ 38. Dichiarazione di Guerra dell'Ungheria contro Venezia

Dura ancora la pace tra Venezia e Padova, tuttavia alla Serenissima non sfuggono gli intensi preparativi di guerra di Francesco da Carrara, quindi, Venezia il 16 maggio, invia ambasciatori a Padova a chiedere i motivi di tali approntamenti militari, mostrando di ignorare tutti i segreti accordi e offrendosi di venirgli in aiuto, ove ce ne fosse bisogno. I diplomatici vengono trattati in modo insolente dal signore di Padova, il quale ha saputo che la Serenissima avrebbe offerto denaro, ben 30.000 ducati, a Giovanni Acuto e al conte Lucio per devastare per quindici giorni il contado padovano. Non sappiamo quanto fondata sia questa notizia, ma Francesco da Carrara si comporta come se fosse vera e congeda in malo modo i legati. Poi, non essendo ancora precipitata la situazione il signore di Padova invia suoi ambasciatori a Venezia¹⁵⁵ a proclamare ipocrita amicizia. Ma ormai è tardi ed arriva la dichiarazione di guerra di re Ludovico d'Angiò.¹⁵⁶

Il 25 maggio, a Buda, re Ludovico d'Angiò scrive una lettera di sfida ad aperta guerra alla repubblica di Venezia, a partire da quindici giorni dall'intimazione. Il 12 giugno un messo ungherese arriva a Venezia, latore della dichiarazione di guerra; lo stesso giorno arriva a Padova il vescovo delle Cinque Chiese, ambasciatore del re; lo accompagnano gli ambasciatori del patriarca Marquardo e di Francesco da Carrara; questi, congiuntamente, il giorno 14 si presentano al cospetto del doge di Venezia, sfidandolo a guerra aperta.¹⁵⁷

§ 39. Bologna reagisce contro i mercenari

La compagnia di ventura di Italiani che presidia Cesena per la Chiesa, quattrocento lance da tre cavalli, vengono assoldate dagli Scaligeri. I mercenari dovendo transitare per il Bolognese per raggiungere Verona, in maggio, chiedono il passo e domandano diecimila fiorini per astenersi dal danneggiare; «fugli risposto che non uno bagatino», cioè niente. Bologna però si aspetta ritorsioni, quindi mobilita l'esercito e lo invia a Castello San Pietro a sorvegliare la marcia degli avventurieri: duemila fanti cittadini sono passati in rassegna, radunati a gruppi di cento, sotto i loro gonfaloni bianchi con la croce rossa. Preso atto della decisa reazione dei Bolognesi, gli avventurieri si accontentano di chiedere il passo, senza recare danno o ottenere denaro. A garanzia del loro comportamento danno buoni ostaggi. I soldati non passano per il Bolognese, transitano di là da Medicina e giungono alle sponde del Po. «Et fu de mazo (maggio)».¹⁵⁸

§ 40. Galeotto Malatesta visita il pontefice

Il 28 maggio Galeotto Malatesta, una vera colonna per la Chiesa, parte da Rimini per andare a riverire il nuovo papa di Roma. Dopo il colloquio con il pontefice e sicuramente dopo avergli giurato fedeltà, torna nella sua Rimini alla fine di luglio.¹⁵⁹

§ 41. Filottrano viene restituito ad Osimo

Il 25 maggio, finalmente, il cardinale della Marca, Roberto, restituisce ad Osimo il castello di Filottrano. L'atto relativo è ancora nel nome del defunto Gregorio XII, il quale da un anno si è curato di far riavere al comune di Osimo il suo castello, che sorge ad una decina di miglia dalla città, in direzione sud-ovest. Il castello era stato sequestrato da papa Giovanni XXII ed era in possesso di alcuni signori di Cingoli. C'è voluta una sentenza di Pietro,

¹⁵⁵ Bonifacio Lupi e Argentino.

¹⁵⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 55-56; CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 325.

¹⁵⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 302; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 58-59; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 207.

¹⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 350; *Rerum Bononiensis*; col. 516-517.

¹⁵⁹ TONINI, *Rimini*, I, p. 415.

arcivescovo di Siviglia e rettore della Marca Anconitana, per ottenerne la restituzione. Urbano VI conferma la restituzione il 4 luglio.¹⁶⁰

§ 42. Perugia contro Bettona

In marzo «una sera su la terza vigilia della notte», alcuni fanti e cavalieri di Bettona hanno compiuto un'incursione fino alle mura di Perugia, appiccando le fiamme alla Porta di Veggio, detta della Piaggia; la reazione dei Perugini è riuscita a catturare tre degli incursori che, il mattino seguente, sono stati impiccati ad un olmo prospiciente questa porta. I “feroci Bettonesi” non hanno mai desistito dalle loro cavalcate di guasto, e, aiutati dai signori di Col di Mezzo, di Col di Pepo e di Gagliètole, hanno continuato ad arrecare notevoli danni al Perugino. Ora, in giugno, quando le messi sono mature, i Perugini decidono di reagire decisamente e condurre un'azione devastante contro Bettona ribelle, mettendo il territorio a ferro e fuoco. Il podestà della città, messer Enrico degli Obizzi e messer Onofrio de' Rossi, conservatore della libertà, vengono creati capitani di guerra e congregano intorno a sé una gran quantità di armati. «La moltitudine de' Perugini ch'uscirono per dare il guasto a' Bettonesi» è tale che appare «che in Perugia non vi fosse rimasto alcuno». Tutte le botteghe rimangono serrate fino al termine dell'impresa. L'esercito di Perugia, forte della minaccia del suo numero, prende Col di Mezzo senza combattere, analogamente si sottomettono pacificamente Col di Pepo e Gagliètole. Il territorio di Bettona è soggetto a guasto, ma la guarnigione di Bettona, composta di cittadini e Bretoni, non intende assistere al disastro senza reagire e trecento cavalieri ed un buon numero di fanti, escono dalle mura di Bettona e mettono il guasto nel territorio di Rosciano. I Perugini accorrono, si scontrano con gli incursori e li mettono in rotta, catturandone molti. I nobili di Rosciano, nel cui territorio è avvenuto lo scontro, mandano un messaggero che annunzi la vittoria in Perugia. Egli vi arriva il 19 giugno.¹⁶¹ Le terribili condizioni che le devastazioni hanno avuto sull'infelice Bettona sono testimoniate dal fatto che molte donne di questa città escono coraggiosamente e vengono nel Perugino, rubando quello che possono, per sfamare le loro famiglie. I soldati di Perugia non hanno difficoltà a catturarle e tradurle in città. Qui le infelici dovrebbero essere gettate in prigione, ma «perché erano povere e erano molte, per pietà» vengono custodite nella residenza dell'abate di Montemaggiore, nel monte di Porta Sole. Torneranno libere a pace fatta tra Perugia e la Chiesa, senza dover pagare alcun riscatto.¹⁶²

L'inizio dei negoziati di pace con Urbano VI ha concesso un poco di respiro, ma non troppo, come il conflitto con Bettona testimonia. Perugia ha sempre bisogno di nuovo denaro, vi è da rimborsare parte degli stipendi che, insieme a Firenze, deve a Giovanni Acuto per le sue ottocento lance e seicento arcieri, vi sono da pagare i propri stipendiari, ed allora viene deliberato di appropriarsi dei beni che gli ufficiali ed i ministri della Chiesa hanno nel territorio perugino, ed anche quelli posseduti dai mercenari che sono al servizio del papa. Il tutto è accompagnato dal doloroso inasprimento delle gabelle.¹⁶³ Occorrono inoltre protettori influenti presso la curia pontificia, e la scelta naturale è quella del cardinale di San Giorgio, Giacomo Orsini, che si è sempre dimostrato benevolo nei confronti di Perugia, come

¹⁶⁰ CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, IV, p. 32-33.

¹⁶¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1207 e 1218-1222.

¹⁶² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1219.

¹⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p.1216. In giugno si interviene anche sulle spese di palazzo. Ludovico di Bucolo stabilisce lo stipendio dei priori e del loro notaio in 10 fiorini ogni bimestre – una retribuzione al limite della sussistenza – per il vitto dei signori e dei loro famigli non si possono spendere più di 300 fiorini ogni bimestre; il numero massimo di servitori ammessi nel palazzo per priore è di 6, ma il funzionario ne può portare uno a casa sua. I servitori ricevono 4 fiorini a testa all'inizio di ogni priorato per vestirsi secondo la livrea del palazzo. Il messo, vestito di veste scarlatta e cappuccio di velluto verde, riceve 16 fiorini per bimestre; il cuoco 3, lo “spazzaiolo” 1. PELLINI, *Perugia*; I, p. 1221.

d'altronde, suo zio Ranaldo. Al detto cardinale ed a quello di San Pietro in Vincoli non vengono quindi applicate le requisizioni di cui sopra.¹⁶⁴

§ 43. La campagna militare del principe di Savoia contro Edoardo di Beaujeu

In giugno, il diciottenne principe Amedeo di Savoia si mette alla testa del suo esercito e inizia la sua prima guerra, contro Edoardo di Beaujeu. Egli, agli inizi di aprile, ha messo pace tra Edoardo e Umberto di Thoire-Villars, imponendo loro di deporre le armi. Edoardo si rifiuta di prestare l'omaggio feudale a Amedeo e l'occasione appare ottima per farsi le ossa nel mestiere delle armi. Sotto la supervisione dell'esperto padre, il principe predispone tutto ciò che serve per mobilitare e mettere ordine nella sua piccola armata, incluso qualche pezzo d'artiglieria, e, finalmente, il Conte Verde gli dà il via in giugno. Il principe Amedeo, ora detto di Bresse, espugna il castello di Beauregard, poi il duca di Borgogna si offre come paciere e l'offerta non si può declinare. La tregua viene stabilita in luglio e il duca si riserva di decidere entro un anno. La tregua d'armi verrà rinnovata per un altro anno. Scrive Cognasso: «nel piccolo episodio del sire di Beaujeu, vassallo regio, i Savoia contrastavano ancora una volta arditamente l'espansionismo francese nelle Alpi». Mentre hanno luogo balletti diplomatici e duelli verbali con la corte di Francia, Amedeo di Bresse passa all'azione e conquista Montmerle e Thossey e assedia Chalamont. Però ora, nel giugno del 1380, arriva un inviato del re Carlo V a imporre una nuova tregua fino al 2 febbraio prossimo. Affidandone nuovamente l'arbitrato al duca di Borgogna. Poiché non desidero trascinare la questione per tutta la sua noiosa durata, fino al 31 maggio 1383, riassumo gli eventi futuri. Nel luglio 1380 il duca di Buckingham sbarca a Calais e l'esercito di re Carlo è impegnato a respingere l'attacco. In luglio Du Guesclin muore. Il Conte Verde affida al principe Amedeo la responsabilità di soccorrere l'esercito francese. Il 14 settembre 1381 Carlo V muore. Amedeo di Bresse partecipa all'incoronazione del nuovo re undicenne Carlo VI a Reims. Il Conte Verde sta facendo i preparativi per la sua spedizione nel regno di Napoli. Amedeo di Bresse ottiene assicurazioni dal duca d'Angiò che si assume l'arbitrato che la sua guerra in caso di riottosità di Edoardo sarebbe anche stata la sua guerra, e lo rassicura che altrettanto farebbe il suo fratello duca di Berry. Il 26 giugno il duca d'Angiò emette il suo lodo, che poi verrà rinnovato e reso definitivo il 31 maggio 1383: Edoardo di Beaujeu avrà da Amedeo i castelli di Lent, Thoissey e Montmerle e per questi gli renderà l'omaggio feudale. Commenta Cognasso: «Amedeo di Savoia aveva partecipato ad una guerra combattuta più con le compare d'avvocato che con le bombarde e i trabucchi, ma aveva imparato alla scuola paterna che alle armi occorre sempre unire l'abilità politica». Inoltre aveva imparato a non fidarsi troppo dei suoi parenti acquisiti.¹⁶⁵

Nel periodo della sua permanenza a Bourg nella Bresse, il giovane ed ardente principe Amedeo non pratica solo le arti della guerra, infatti una donna di Bourg, Francesca Arnaud, ha da lui un figlio, che viene chiamato Umberto, ed una bambina Jeannette. Dopo che Bona di Berry avrà partorito il futuro Amedeo VIII, il Conte Rosso farà arrivare a corte il piccolo Umberto, che viene allevato con il suo legittimo fratello.¹⁶⁶

§ 44. La guerra tra Genova e Venezia. La battaglia di Capo d'Anzio

Il 3 giugno Francesco da Carrara designa quale suo capitano generale Giovanni degli Obizzi. Il nuovo comandante subito conduce l'esercito a Oriago, dove riedifica la bastia. Il castello viene completato con meravigliosa celerità, in soli otto giorni. Ricostruisce anche Castelcarro, ma, continuamente disturbato dagli armati veneziani di Chioggia che vi inviano barche e balestrieri, i lavori procedono faticosamente. Procedo anche al ripristino della bastia del borgo da Lova, Lugo, Sant'Ilario, Conca d'Albaro. Non solo, Giovanni degli Obizzi riesce

¹⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1219-1220.

¹⁶⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 230-241.

¹⁶⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 258-259.

anche a contrastare i lavori dei Veneziani, questi infatti, intenti alla costruzione di una bastia a Solagna, sopra Bassano, vengono assaliti e rotti dai Carraresi. Il capitano e provveditore di Venezia, Giovanni Delfin, viene catturato. La bastia viene terminata e guardata dai Padovani.¹⁶⁷ Quando, il 12 giugno i collegati inviano una lettera di sfida a Venezia ed a Bernabò Visconti, i Veneziani reagiscono immediatamente inviando la loro a Genova. Francesco da Carrara ordina la riedificazione di Solagna, Castelcarro e Oriago, e munisce le fortezze di armati e di armi e viveri. Poi si toglie la soddisfazione di far cavare i confini posti dai Veneziani. Questi hanno armato quaranta galee¹⁶⁸ e ne hanno fatto ammiraglio messer Vettor Pisani, un nobile veneziano, comandandogli di andare con dieci galee ad offendere la costa genovese e di disporre la sorveglianza per impedire alle navi di Genova di arrivare al golfo ed in Istria.¹⁶⁹ Il 3 maggio, la flotta genovese, forte di dieci galee, è pronta e, al comando di Luigi del Fiesco conte di Lavagna, salpa le ancore. La sua missione è quella di portare gente e denari per riformire le galee che sono a Costantinopoli; egli, dopo una breve navigazione, arriva all'altezza di Anzio. Qui viene raggiunto da una nave mandata da mercanti genovesi che, facendo affari a Napoli, vi hanno visto arrivare la flotta veneziana e che hanno ritenuto opportuno avvisare i compatrioti della posizione e del numero delle navi avversarie. Ludovico del Fiesco decide di accettare battaglia. Vettor Pisani ha a sua volta inviato una nave veloce ad appurare la posizione del nemico, intercettatolo, naviga per scontrarsi con lui. Il 30 maggio le due flotte si incontrano di fronte a Capo d'Anzio. La battaglia ha luogo sotto la pioggia battente e con il mare in tempesta. I Veneziani sono forti di quattordici galee,¹⁷⁰ hanno quindi una superiorità numerica sulle navi avversarie e Vettor Pisani grida ai suoi «Mura, mura!». Si odono «istrumenti de bataya rembombare, zoè balistri, spade, iavarine e bombarde inumerabele». Alla fine, i Genovesi sono sconfitti, il loro ammiraglio Luigi del Fiesco ferito gravemente al capo, ottocento Genovesi catturati e portati a Venezia, cinquecento Genovesi sono morti, ma anche molti Veneziani sono caduti, tra questi Zaccaria Ghisi, armatore di una galea. Di tutta la flotta, quattro galee genovesi riescono a fuggire,¹⁷¹ una ripara a Famagosta, le altre tre, al comando del bravo Pietro Picone iniziano una guerra di corsa contro Venezia. Una quinta galea è riuscita a sottrarsi ai Veneziani, ma è naufragata urtando uno scoglio. I Genovesi non accettano la sconfitta e sospettano un tradimento.¹⁷² In conseguenza dell'indebolimento di Genova, in seguito alla sconfitta di Capo d'Anzio, i feudatari della Riviera di Ponente si ribellano; i marchesi del Carretto occupano per tradimento Albenga, Noli e il castello di Castelfranco. Un cittadino genovese, tal Bartolomeo Visconti consegna Albenga a Giovanni dei Fieschi, vescovo di Albenga dal 1364.¹⁷³ Il 4 giugno

¹⁶⁷ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 713; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 194-195 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 150-151. CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 15 e nota 4 ivi. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 56-57.

¹⁶⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 713 parla di 20 galee, delle quali 6 vengono armate a Candia e 14 a Venezia, con queste 14 Vettor Pisani salpa. Tra i sopracomiti di galea che partecipano alla battaglia di Anzio, vi è Leonardo Dandolo, figlio del doge Andrea, LOREDAN, *I Dandolo*, p. 303, egli si distingue catturando una galea nemica, come pure fanno Nicolò Zen e Giovanni Grioni.

¹⁶⁹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 195; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 57-58.

¹⁷⁰ Su ognuna hanno 40 "chombattitori chon lance da pposta, chi dicie fussino Inghilesi e chi dicie fussino Bretoni". RANIERI SARDO; *Cronica di Pisa*; p. 232.

¹⁷¹ Il 2 giugno attraccano a Porto Pisano, sopra le navi molti uomini sono "feriti malamente". RANIERI SARDO, *Cronica di Pisa*, p. 232. La battaglia è anche in *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 444.

¹⁷² *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 196; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 713-714 e STELLA, *Annales Genuenses*, p. 170; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 263-264; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 34.

¹⁷³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 171 e note 3 e 4 e *Chronicon Estense*; col. 502. Questo Giovanni è fratello di Carlo, NUTI, *I Fieschi*, p. 207. Anche TORTEROLI, *Savona*, p. 216 e GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 368.

Genova decide di armare una nuova flotta e di porla al comando di Luciano Doria.¹⁷⁴ Per finanziare l'impresa viene lanciato un prestito di 71.500 lire.¹⁷⁵ Ma la conseguenza più diretta della sconfitta è la rivolta che scoppia in Genova il 17 giugno. Il popolo in armi si reca al palazzo del doge, lo cattura e lo depone. L'evento è stato preparato da voci, vere o false, della presenza di navi nemiche a Portovenere, di aggressioni dell'esercito visconteo nel contado, di rumori sul tradimento del doge, prezzolato da Venezia.¹⁷⁶ Viene eletto nuovo doge Nicolò de Guarco.¹⁷⁷ Il doge Domenico da Campofregoso e suo fratello Pietro sono chiusi in galera. I Campofregoso esiliati. Pietro riuscirà a fuggire.¹⁷⁸

Venezia dimostra il suo volto umano nel trattamento dei prigionieri di guerra genovesi, molte dame veneziane si incaricano di alleviare i loro disagi.¹⁷⁹

Vettor Pisani conduce la sua flotta a Candia, si congiunge con altre sei galee e va verso la Romania a tentare di intercettare le dieci galee genovesi comandate da Aronne Struppa,¹⁸⁰ che hanno svernato a Costantinopoli, ma non è fortunato: quando giunge a Negroponte apprende che sono già passate; invertita la rotta, le segue fino a Turpia, ma non riuscendo a raggiungerle torna in Italia.¹⁸¹ Luciano Doria, «homo nobele e fedele et esperto de mare», fornisce le sue venti galee con «homini non suspecti» e salpa per la Dalmazia, con l'ordine di non cercare la battaglia, ma di tormentare la flotta veneziana. Sopra il suo capo sventola il vessillo su cui è dipinto San Giorgio. Quando le navi lasciano il porto un grido erompe dalle gole del popolo: «Viva, viva el puvolo zenoexe e la soa gran possanza!». Scaramucciando, ma fuggendo sempre, Luciano Doria riesce ad evitare di ingaggiar battaglia con Vettor Pisani. Fortuna vuole che si imbatta in tre galee di Piro Pizon, «robaore grande de mare», che, compiendo una guerra di corsa per tutto il golfo, «de le robarie de Veniciani era fatto richo». Pinzon si accorda con Luciano Doria «cum fede e sacramento» e le sue galee faranno più danno che non dieci della flotta regolare.¹⁸²

Intanto, il 26 giugno, sono giunti a Padova cinquemila cavalieri ungheresi, condotti dal «poderoxo e nobelle» gran Voivoda di Transilvania, nipote del re, e da Giovanni Ban di Bosnia.¹⁸³ Senza riposare, domenica 27, gli Ungheresi entrano nel Trevigiano danneggiandolo

¹⁷⁴ Scrive FUSERO, *I Doria*, p. 301: «Pagano dormiva già da più di vent'anni nella sua tomba in San Domenico; ma dall'inesauribile vivaio del "borghetto" continuavano ad uscire i migliori uomini di mare della Liguria, e forse di tutta la penisola. La repubblica scelse il giovane Luciano di Ugolino e gli affidò il compito, tradizionale ormai per i Doria, di andare a sfidare e colpire il nemico nelle sue acque».

¹⁷⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 171 e nota 5.

¹⁷⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 171-172. Un eco di questa diceria è in *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 195, che narra come i Veneziani abbiano provveduto a corrompere il doge di Genova, Domenico Campofregoso e suo fratello e il ricco popolare Leonardo Montaldo. Il doge avrebbe fatto indugiare l'approntamento della flotta che deve combattere Venezia

¹⁷⁷ Per poche ore è stato eletto Antoniotto Adorno, «la figura più importante nella vita politica genovese della fine del secolo». Si veda nota 3 in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 172 e la narrazione in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 233-234.

¹⁷⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 172 e nota 5.

¹⁷⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 264 elenca, tra le pietose donne, Anna Falier, Caterina da Mezzo, Francesca Bragadin, Bertuzza Michieli, Chiara Bon, Margherita Michiel, Marchesina Bembo, Caterina dalle Preson.

¹⁸⁰ Alle dieci galee, peraltro, ne sono state aggiunte altre sette. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 36.

¹⁸¹ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 714.

¹⁸² *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 196-197.

¹⁸³ Hanno guadato il Piave il giorno 24, il giorno di San Giovanni Battista; sono arrivati alla cittadina di Godego, sul Musone, sopra Castelfranco, verso Bassano, astenendosi da ogni danno; il 26 arrivano a Limena, a 5 miglia da Padova, dove Francesco da Carrara li attende e, immediatamente, si riunisce con loro a parlamento. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 152 e note 2 e 3. Notizia anche in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 302-303, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 60-61. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 207 chiama il ban Janos Chur.

e mettendo il campo a Castelfranco.¹⁸⁴ Il 5 luglio Giovanni degli Obizzi,¹⁸⁵ a capo di una forza mista di sedicimila effettivi, Padovani, Friulani ed Ungari, assale Mestre, protetta solo da palizzate e fossi, ma non da mura in mattoni, e la bastia di Borgo San Lorenzo. La assedia da tutti i lati e la martella con bombarde e mangani. Il Carrara usa tutti i rimedi dell'ingegneria militare per far cadere Mestre, le opere sono coordinate da maestro Goro da Forlì, «gran marangon e inçegniro (ingegnere)». Egli edifica un ponte con grossi bastioni da Mestre a Marghera, per impedire i soccorsi da quella via. Dopo una dura battaglia, il borgo viene conquistato e più bombarde piazzate sul campanile di San Lorenzo, dal quale i proiettili fanno gran danno in campo avverso. Ma i Veneziani hanno mandato cinquecento fanti, al comando del Lucchese Nino da Galega¹⁸⁶ e del Becco da Pisa, che, passando per canneti, e sfruttando la distrazione degli Ungari di guardia, portano una gran quantità di frecce ai difensori, che sono capitanati da Franceschino Delfino. Giunge Francesco Novello da Carrara in persona,¹⁸⁷ con mille cavalieri a tentar l'assalto alla terra, ma viene respinto con ingenti perdite. Nella battaglia ha riflesso ancora una volta il valore di Nicolò da Galega, che ha comandato una sortita di balestrieri da Mestre. Giovanni degli Obizzi, per eccesso di prudenza, o per corruzione, ha fatto suonare la ritirata. Sul campo i caduti sono pochi, ventidue Padovani e ventotto Veneziani; i feriti sono molti, circa cinquecento tra i Padovani, e tra loro Simone Lupo, Francesco da Rastega, Galeazzo da Vigatollo, e il comandante delle truppe del patriarca d'Aquileia, Giacomo da Porcille, che morrà in seguito alla ferita. Tra i Veneziani si contano solo cento feriti.¹⁸⁸ Francesco il Vecchio incolpa Giovanni degli Obizzi della catastrofe, lo licenzia, e poco manca che lo faccia decapitare. Viene designato come nuovo comandante messer Federico da Monteloro, marescalco di campo. Il signore di Padova, passando in rassegna il suo esercito, lo trova ammontare a ben 32.000 armati, tra fanti e cavalieri. La gran concentrazione di gente e l'aria malsana provoca infermità, quindi l'esercito ritorna nel Trevigiano. I Veneziani, convintisi della partenza del nemico, costruiscono rapidamente mura intorno a Mestre.¹⁸⁹ Nella battaglia è stato ordinato cavaliere Siccò da Caldonazzo.¹⁹⁰

Il Bolognese Baldo Galluzzi è il comandante di Conegliano; egli tenta una fulminea cavalcata in Friuli, al comando di cento lance. Gerardo da Camino, avendo avuta notizia del

¹⁸⁴ Oltre all'assedio di Mestre, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 153, narra di altri scontri nel Trevigiano; ne sono protagonisti i da Camino, Gerardo, suo fratello Rizzardo e loro cugino Guecellone. L'8 di luglio, escono di Treviso a capo di alcune brigate, danneggiando il territorio. Poi il 10 Gerardo da Camino, esce a capo di 500 Ungari per intercettare Baldo dei Galluzzi, Bolognese capitano dei Veneziani, che sta conducendo una razzia nel Friuli, a San Pollo. Gerardo intercetta il nemico intorno a Conegliano, ingaggia battaglia, uccide il capitano nemico, restando padrone del campo, e libera i prigionieri. Niente di originale in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 265-266.

¹⁸⁵ Il suo vessillo è a bande bianche ed azzurre. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 153.

¹⁸⁶ Chiamato variamente Nicolò de Galicano da Lucca, Nicolò di Galengano, Nicolò da Galega. Si veda la nota 1 in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 154.

¹⁸⁷ Non gli è stato facile convincere il padre a inviarlo in battaglia, egli è figlio unico, ed in lui "stava tuta la speranza dela cassa da Carrara". Francesco il Vecchio ha eletto Simone Lupo capitano delle genti di Francesco Novello, e gli ha imposto di obbedire in tutto a Simone. Questi, quando il suo distacco militare arriva a Portonovo, ordina che tutti si mettano i bacineti in testa. "E così (Francesco Novello) cavalcò cum y altri cum bacineto in testa da Portonovo infina a Mestre, quando era maor caldo". *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 198.

¹⁸⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 155, Andrea Gatari narra meglio la battaglia, si veda la nota * sempre a p. 155. Parla di 400 morti e 1.000 feriti. CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 714. Anche *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 197-199, dedica molto spazio al giovane Francesco ed alla sua voglia frustrata di combattere.

¹⁸⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 155; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 714-715. Qualche notizia, anche inesatta in *Annales Mediolanenses*, col. 769. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 303; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 62-63 e 64-66; SEMENZ, *Treviso*, p. 79-80.

¹⁹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 65.

tentativo, si precipita a Conegliano con altrettante lance ottenute da Francesco da Carrara e attende in agguato Baldo Galluzzi di ritorno, lo sorprende, lo sconfigge, uccidendolo e catturando cinquanta cavalli. La guarnigione veneziana di Caorle corre il territorio verso Concordia con centocinquanta uomini a cavallo.¹⁹¹

Il comandante patriarcale Schinella dei conti di Cuccagna chiede ripetutamente ai comuni di Gemona e Cividale di inviare milizie per la difesa dei luoghi del Patriarcato.¹⁹²

La terribile lotta tra le due grandi repubbliche marinare viene accennata in poche righe nella cronaca di Bologna: «A quisti di li Veneziani e li Zenovisi guerezavano insieme per mare. Misser Bernabò anche guerezava cum Zenovisi per terra. Molto era amico de' Veneziani. A quisti di li Veneziani ruppeno otto galee de' Zenovisi».¹⁹³

§ 45. Venezia prolunga la tregua con Leopoldo d'Asburgo

Venezia ha la necessità di sgombrare il campo da altri nemici ed è quindi un successo il prolungamento della tregua con Leopoldo d'Austria che riesce a concludere a metà giugno e fino all'8 settembre. È solo l'ultimo passo prima di una pace definitiva con gli Asburgo. Alberto, fratello di Leopoldo, il 27 settembre informa Belluno della pace raggiunta con Venezia.¹⁹⁴

§ 46. Bologna sottomette Cento

Il capitano del popolo di Bologna, messer Pietro dei marchesi dal Monte di Santa Maria, conduce i mercenari del comune contro Cento e la Torre da Calvoli. Questa fortezza sorveglia la via per Ferrara, e i castellani non pagano alcuna gabella per il transito delle merci che vanno verso Ferrara. Il comune di Cento poi si comporta arrogantemente con Bologna, e risponde solo al vescovo. Il comune di Bologna ha deciso di approfittare di questo momento di calma per portare all'obbedienza questi riottosi. L'esercito cavalca in tutto segreto, sorpendendo e catturando più di duecento terrazzani che si trovano fuori delle mura. La torre capitolò il giorno stesso; Cento viene stretta, intimando alla città di sottomettersi entro un dato termine. Prudentemente, Cento si piega, e i Bolognesi vi costruiscono una rocca e mettono una guarnigione. Bologna il 15 giugno festeggia la modesta vittoria, investendo cavalieri due gentiluomini che hanno militato nell'esercito vittorioso.¹⁹⁵ Il giorno seguente il popolo di Bologna si può godere una bella esecuzione capitale: il condannato alla decapitazione è Ghinotto dall'Avolio, sospettato di essere in segreta intesa con i Pepoli. Per la stessa presunta congiura è stato catturato un beccaio di via Dagola, Francesco Bentivogli, che però è deceduto sotto tortura, senza aver nulla confessato.¹⁹⁶

§ 47. Lapo da Castiglionchio e la Parte Guelfa

Lapo è nato nei primi decenni del Trecento da Lapo di Albertuccio e da Bilia Ferrantini, in una famiglia non magnatizia che si è trasferita dal contado in città. La sua famiglia è un ramo dei signori di Quona, una fortezza della Valdisieve. I Castiglionchio sono orgogliosi di appartenere alla nobiltà terriera e ci tengono a distinguersi da chi ricava la propria ricchezza dai commerci e dai traffici. Lapo «di sua nobiltà era gelosissimo»,¹⁹⁷ egli riceve una buona istruzione, come è provato dal fatto che entra nella cerchia degli amici del Boccaccio, Francesco Nelli e Zanobi da Strada prima e di Petrarca poi. Lapo, probabilmente dal 1353, si

¹⁹¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 303.

¹⁹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 304-305.

¹⁹³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 351.

¹⁹⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 566; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 60 e 71.

¹⁹⁵ Sono: Pietro da Canedolo, uno degli Anziani, e Nicolò di Ligo Ludovisi, Gonfaloniere dei Sedici. *Rerum Bononiensis*; col. 517-518 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 191.

¹⁹⁶ *Rerum Bononiensis*; col. 519; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 351-352; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 371.

¹⁹⁷ RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 171.

dedica poi agli studi giuridici a Bologna e, laureatosi, insegna nell'Università di Firenze. Lapo scrive opere di diritto canonico ed ha un grande successo nella sua professione, visto che si lamenta di essere soffocato dai clienti. Lapo sposa Margherita di Bernardo di Benincasa Folchi, donna di notevoli qualità ed adeguata posizione sociale che gli genera molti figli, uno dei quali è un giovane canonico della Cattedrale di Firenze: Bernardo, nato nel 1363. Lapo viene incaricato dalla Signoria di diverse missioni diplomatiche alla corte pontificia sia di Gregorio XI che di Urbano V. Lapo è tra coloro che tentano inutilmente di negoziare una pace con la Chiesa nel 1377. I punti di forza di Lapo, tuttavia, sono da ricercarsi nella politica interna di Firenze. Di lui, Rodolico scrive: «Lapo era dei più autorevoli nella Parte [Guelfa], non solo per la nobiltà dell'origine e per l'ingegno acuto e sottile, e per la profonda cultura giuridica, ma per l'avversione fierissima che aveva al governo popolare, ai *novi cives*, come per dilleggio chiamava quelli, che, venuti dal contado, sempre più aumentavano le file delle Arti minori, ora che esse tendevano al predominio nel comune». È Lapo l'autore di tutti mezzi legali promulgati dalla Parte Guelfa per assicurarsi il predominio oligarchico del governo della Signoria. Lapo è la mente giuridica della Parte, mentre i suoi uomini d'azione sono Benghi dei Buondelmonti, Bettino Ricasoli e Piero degli Albizi. Lapo ricopre più volte la carica di capitano di Parte e, nel 1372, è membro della Balìa dei cinquantasei eletta per proteggere il Comune dalle manovre egemoniche dei Ricci e degli Albizzi. Sua è la legge del 1372 che impedisce qualsiasi deliberazione riguardante la Parte senza il preventivo parere favorevole della stessa. La Parte, riconoscendo, dichiara Lapo "savio a vita".¹⁹⁸ Lapo è certamente tra coloro che decisero di colpire il partito della guerra con la raffica di ammonizioni di cui trattiamo nel paragrafo seguente.

§ 48. La crisi della Parte Guelfa e il tumulto dei Ciompi¹⁹⁹

Marchionne di Coppo Stefani scrive: «Firenze non si muove se tutto non si duole». ²⁰⁰ Ed ora, all'inizio dell'estate, tutto duole a Firenze: lo strapotere della Parte Guelfa ha ammonito ben 39 cittadini in due mesi, i principali esponenti della Parte sono odiati e temutissimi; alcuni di loro hanno poi dato pessima prova di sé quando incaricati di altri uffici: Benghi Buondelmonti, creato capitano della repubblica e inviato contro il castello di Portico, occupato da Francesco da Dovadola, non ha combinato nulla, «essendogli paruto mille anni di tornar all'ammonire». I capitani di Parte Guelfa sono considerati i veri padroni di Firenze, e i loro capi sono Lapo da Castiglionchio e Buonaiuto Serragli. Nessuna forza sembra potersi opporre al loro potere. Il 28 marzo ammoniscono sette cittadini, tra i quali Francesco Rinuccini, uomo di grandissima reputazione e popolarità. Il provvedimento è considerato tanto più inopportuno, quanto arrivato in un momento particolare: si sta infatti negoziando la pace con la Chiesa a Sarzana, e tutta la città vive con trepidazione l'avvenimento: a Porta San Frediano sono state messe guardie notte e di per poter aprire la porticina al messo che arrivasse con la buona novella della pace fatta. La morte del pontefice, avvenuta la notte precedente, fa svanire per il momento la speranza, ma la voglia di pace rimane. Gli Otto Santi sono l'altro corno del potere di Firenze, sono popolarissimi, sostenuti dalla gran parte della popolazione, e, vantaggio non trascurabile, dispongono del comando degli armati. I cittadini contrari alla Parte si stringono intorno a Simone Peruzzi, che non fa mistero della sua insofferenza per la pratica dell'ammonire. La vicinanza si tramuta in studio dei possibili

¹⁹⁸ RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 171-176; MARCO PALMA, *Castiglionchio, Lapo da*, in DBI vol. 22°.

¹⁹⁹ Ciompi: «la piu bassa gente che lavora l'arte della lana, all'esercitio, che la pettina et ugne et aconciata da poterla filare, onde, mentre che lavora, se ne sta rinchiusa in certe stanze quasi ignuda, tutt'unta e imbrattata de' colori della lana. Così Ciompi non vuol significar altro che tutto unto e imbrattato e malvestito». ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 13, nota 1. Il termine è una corruzione del francese *compère*, compare, che viene corrotto in "ciompa". STEFANI, *Cronache*, rubrica 795.

²⁰⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 757.

mezzi per contrastare la Parte Guelfa. A marzo vengono estratti i priori per il bimestre seguente: maggio-giugno, tra loro è Salvestro dei Medici, cui «molto dispiaceva l'ammonire», Salvestro è anche destinato ad essere Gonfaloniere di giustizia. Egli è offeso dall'ingiustizia dell'operato dei capitani di Parte Guelfa ed i suoi sentimenti sono noti, ma non si è potuta usare contro di lui l'arma dell'ammonizione, «perché, nel vero, era guelfissimo». L'elezione di Salvestro e la sua posizione di assoluta preminenza all'interno della Signoria della repubblica, provoca aspettative nella cittadinanza. I capitani, d'altro canto, si sentono abbastanza tranquilli, perché tra i priori eletti ve ne sono alcuni sicuramente loro partigiani, tra loro Francesco di Feduccio Falconi, Niccola di Lippo Alberti, Francesco di Spinello e Piero di Frate. La Parte però mena un colpo gravissimo il 22 di aprile, quando osa ammonire uno degli Otto di balia: Giovanni Dini.²⁰¹ È un colpo portato direttamente al cuore dell'unico potere che può contrastare la Parte. Dini viene deposto dall'incarico e sostituito da Niccolò' di Niccolò' di Gherardino Gianni, un confidente di Parte Guelfa. «Molto erano sbigottiti i buoni uomini e gli uomini che si voleano stare in pace».²⁰² Imbaldanziti dal fatto che le conseguenze dell'ammonizione ad uno degli Otto sono apparentemente state nulle,²⁰³ alla fine di aprile, i capitani ammoniscono altri dodici cittadini, portando a 90 il totale dei cittadini rimossi dal governo della repubblica in otto mesi.²⁰⁴ Il giorno seguente entra in carica Salvestro²⁰⁵ ed i capitani di Parte immediatamente si incontrano con lui per cercare di allontanare la minaccia di qualche forte azione contro di loro. Offrono di attenuare l'eccesso di discrezionalità usato nelle loro deliberazioni; viene concordata una nuova procedura che dà qualche maggiore garanzia all'accusato. Per qualche settimana le cose filano lisce, senza ammonizioni, ma il 15 giugno occorre deliberare l'ammonizione a Giraldo di Paolo Giraldi, galigaio, e Francesco Martini de' Salti. Solo a sera, secondo un'ormai deprecabile consuetudine, vengono estratti i 24 giudici²⁰⁶ e messa ai voti la sorte dei due malcapitati. Nelle tre votazioni consentite dalla nuova procedura, non si riesce a raggiungere il numero di voti necessari a condannarli. Secondo gli accordi recentemente raggiunti con Salvestro de' Medici, gli imputati andrebbero prosciolti, ma i capitani della Parte vogliono continuare a votare; Ghino di Bernardo Anselmi, indignato, lascia la sala. Si continua a votare, inutilmente! Scende la notte ed altri vorrebbero andarsene alle loro case, ma Bettino Ricasoli, fratello di Albertaccio, «uomo di natura ardito e per la nobiltà della famiglia, superbo»,²⁰⁷ e preposto alla votazione, s'alza in piedi, corre all'uscio e lo serra a chiave, dicendo: «A dispetto di Dio, che non si uscirà persona se non si vince, che questi sieno ammoniti». Alla ventitreesima votazione, «alle otto ore di notte»,²⁰⁸ si

²⁰¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1378, vol. 2°, p. 83-85.

²⁰² STEFANI, *Cronache*, rubrica 786.

²⁰³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 781.

²⁰⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1378, vol. 2°, p. 86.

²⁰⁵ Vi è stato un tentativo in extremis della Parte Guelfa per evitare che Salvestro possa diventare gonfaloniere. Tre giorni prima del suo insediamento, Lapo da Castiglionchio, uno dei capitani di Parte più estremisti, ha suggerito di ammonire Maso di Neri, funaiolo, per poi estrarre un altro nominativo dalla borsa del quartiere di San Giovanni, sperando – o facendo in modo di – estrarre qualcuno de' Medici, rendendo così impossibile in gonfalonierato di Salvestro. Maso viene ammonito il giorno 30 aprile, ma i colleghi di Salvestro ritardano la nuova estrazione a fin dopo l'insediamento dei nuovi priori. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIII, anno 1378, vol. 2°, p. 86.

²⁰⁶ L'estrazione dei 24 viene condotta in modo truffaldino; si veda quello che narra Marchionne di Coppo Stefani. «Li 24 si doveano trarre a sorte e a fortuna: stava alla tratta, se era bene alla loro mano: «Buono è – si dicea – vè per lui». Se non era bene arrabiato, dicea uno, il primo ch'el conoscea: «Egli è assente, io lo vidi ire oggi in villa». All'altro il simile, se simile era.» Analogo comportamento arrogante si tiene con gli accusati, cui si impedisce di dire le ragioni a propria difesa, quando l'accusato apre la bocca per difendersi, gli si impone di uscire e gli si dà «l'uscio nelle calcagne». STEFANI, *Cronache*, rubrica 788.

²⁰⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 89.

²⁰⁸ Noi diremmo: alle quattro del mattino.

raggiunge il numero necessario per ammonire i disgraziati. Saranno gli ultimi due! L'accaduto viene immediatamente riferito a Salvestro de' Medici, che inizia a collegare intorno a sé quanti più alleati²⁰⁹ possibile, per passare all'azione.²¹⁰ Salvestro si reca a casa di Luigi di Lippo Aldobrandini, una personalità importante, e qui raduna segretamente molta gente, predisponendo le iniziative necessarie per agire. Il mattino seguente, un venerdì, è il 18 giugno, giorno in cui Salvestro, Gonfaloniere di giustizia, ha convocato il consiglio del popolo. «Dopo aver dato da mangiare la mattina ai colleghi», egli trae una petizione, che contrariamente alla consuetudine, si è ben guardato dal discutere con i priori, è una petizione che «conteneva porre gli ordini della giustizia a' Grandi e non altro», cioè limitare l'ammonire ai soli Grandi, eliminando la discrezionalità e l'uso indecente del potere che la Parte sta facendo. Una riforma ragionevole quindi, ma un primo passo verso una direzione ritenuta pericolosissima dalla Parte Guelfa. Gli alleati della Parte che siedono tra i Priori danno battaglia alla proposta, la discussione si dilunga, provocando lo sdegno di Salvestro che dice: «Savi del consiglio, io volevo oggi sanicare questa cittade dalle malvage tirannie dei grandi e possenti uomini; e non sono lasciato fare, che i miei compagni e colleg(h)i non lo consentono; il ché sarebbe bene e buono stato dei cittadini e di tutta la nostra città, e non sono creduto, né voluto udire come gonfaloniere di giustizia. E da che io non sono ubidito a ben fare, io giudico non essere più priore, né gonfaloniere di giustizia; pertanto io me ne voglio andare a casa mia, e fate un altro gonfaloniere in luogo mio, e fatevi con Dio». Quindi esce e inizia a scendere la scala per lasciare il palazzo. Viene fermato e ricondotto indietro; il palazzo e la piazza sono ben riforniti di suoi partigiani, vi sono «quasi tutti i capi delle famiglie de' Grandi [...] tutti quasi con panziere e coltella e chi stocchi celatamente allato», ed anche i capi delle famiglie del popolo che sono contro l'ammonire. La notizia della petizione intanto è arrivata al Palazzo di Parte Guelfa, dove i capitani hanno provveduto a riunire più di trecento persone armate, nell'aspettativa di ciò che si disponesse in palazzo. Il contenuto della petizione scatena discussioni: vi è chi è propenso a «lasciar fare e chi dicea di trarre fuori il gonfalone»; in poche parole: si perde tempo. Salvestro intanto è rientrato nella sala che è tutta in tumulto, i suoi partigiani gli gridano: «Chi non vuole, fatelo tagliare a pezzi!». Benedetto di Nerozzo degli Alberti va alla finestra della sala e grida: «Viva il popolo!», ed esorta la folla stipata in piazza a fare altrettanto. La città si leva a rumore, le botteghe vengono serrate; molti, come predisposto, si armano e sciamano per le vie dicendo: «Viva il popolo e la libertà!». Il rumore della città in armi arriva a palazzo e la proposta di Salvestro viene immediatamente approvata, con poche modifiche a vantaggio dei Grandi. I capitani di Parte Guelfa, udito il rumore, escono nella strada per capirne la natura, e vengono informati che il consiglio ha approvato la mozione di Salvestro. Decidono allora di sciogliersi, tornare a casa ed attendere gli sviluppi. Cala la notte su una Firenze in fervida ed armata attesa dell'alba seguente. Il sole tanto invocato illumina botteghe serrate, chiuse per tutto il giorno, illumina gente in sospesa attesa di avvenimenti; il giorno trascorre tranquillo e la sera vede guardie in tutta la città. Ma l'intervallo di serenità ha consentito alle Arti di consultarsi e decidere di tenere riunioni domenica 20 giugno in ciascuna di esse, convocando gli artigiani e concordando con loro il piano d'azione. Lunedì 21, i collegi delle Arti sono a palazzo, a colloquio con i priori «a praticare e dare ordini a certe cose», la più importante delle quali è la richiesta che nessun artefice guelfo «possa essere ammonito o posto per sospetto alla Parte».²¹¹ Lapo da Castiglionchio è tra coloro che vorrebbero passare immediatamente all'azione, occupando il Palazzo dei Priori, cioè attuando un colpo di stato che avrebbe istituito la dittatura della Parte su Firenze. Ma il salto nel buio è osteggiato da altri, comunque, il dibattito consuma tutta la giornata senza approdare a nulla, anche «per opera dei capitani di Parte e di Piero degli Albizi, i quali fu opinione che aspettassero molti contadini e gente armata per correr la città il

²⁰⁹ Si veda l'elenco degli alleati in STEFANI, *Cronache*, rubrica 790.

²¹⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 787-789.

²¹¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378; vol. 2°, p. 92.

dì di San Giovanni».²¹² L'indecisione della Parte Guelfa segna la sua fine; infatti martedì 22 giugno la situazione precipita. Le Arti si armano e spiegano i loro gonfaloni e, di primo mattino, si radunano sulla piazza dei priori. Questi fanno sonare a consiglio, convocano i Novantasei mentre le Arti, in armi, urlano: «Viva il popolo!». Improvvisamente, si vede il gonfalone dell'arte dei vaiai e quello dei pellicciai prendere la via del ponte di Rubaconte, trascinando con sé una gran moltitudine di gente. Il popolo è ormai passato all'azione: si è recato alla casa del più odiato dei capitani di Parte Guelfa: messer Lapo di Castiglionchio,²¹³ per saccheggiarla e darla alle fiamme. Tocca poi alle case dei Buondelmonti, di Bartolo Siminetti, di Carlo Strozzi, dei Pazzi, perfino a quella di Migliore Guadagni, degli Albizi, e, passato l'Arno, a quelle di Piero Canigiani, di Nicolò e Tommaso Soderini, di Buonaiuto Serragli e di messer Coppo di Lapo di Cione del Cane e fratelli.²¹⁴ Il popolo corre poi alle Stinche e libera tutti i prigionieri. «Un Cecco da Poggibonsi, avendo in mano un'insegna dell'arme della libertà, datagli come si crede da uno degli Otto della guerra, dopo aver fatto danni grandissimi, corse al convento degli Angeli e quivi, ferito alcuni monaci che se gli opposero, tra i quali rimasero morti due conversi; entrato per forza nel convento, quello tutto, ove erano grandi robe de' cittadini poste in salvo, rubò; il cui danno si credette esser passato il valore di centomila fiorini».²¹⁵ Inevitabilmente, la violenza politica trascolora in violenza privata, furto e vendetta. Molti diseredati si sollevano e rubano in chiese, dove sono accumulati i beni di coloro che hanno sgombrato le loro case, aspettandosi saccheggi ed incendi. Uno dei priori, il lanaiolo Piero di Fronte, del quartiere di San Giovanni, si arma e sale a cavallo, conducendo dei soldati a proteggere il convento di Santo Spirito dove Cecco da Poggibonsi ha condotto la turba. Coraggiosamente, Piero carica la folla, la rompe e cattura tre dei ladri, che fa immediatamente impiccare sul luogo, a monito di tutti. Poi soccorre la camera del comune, sventandovi un assalto. Scende infine «la sera e tutta la notte si fe' solennissima guardia per li gonfaloni delle compagnie». Mentre la città è nelle mani della folla scatenata, i priori deliberano che ottantuno eletti di balìa²¹⁶ rivedano la posizione degli ammoniti dal 1328 ad oggi, identifichino coloro cui è stato fatto torto, e questi siano riammessi a godere dei diritti politici, ma non prima di tre anni dal condono. Il periodo mira ad evitare che si possa innescare la spirale delle vendette personali. Si inizierà l'esame dalle condanne più recenti, per spingersi a ritroso. La procedura è semplice: l'accusato esporrà le sue buone ragioni, e i capitani di Parte hanno otto giorni per controbattere, poi si passa alla votazione, e la composizione degli 81 garantisce un verdetto di revoca quasi automatico. Questa procedura, unita ad altre disposizioni, in «tutto annullorno e guastorno le leggie della fortificatione della Parte, che avea fatto Bartolo Siminetti e i suoi compagni, quando furono fatti priori». La Parte Guelfa è sconfitta, il suo potere annullato! Il clima cittadino è tesissimo: i membri delle Arti sgombrano tutte le loro mercanzie ed i cittadini preminenti si fortificano, accogliendo fanti dal contado e sbarrando le vie che portano alle loro abitazioni. L'aspetto di Firenze è quello di una città in guerra, e guerra civile; tutti infatti si aspettano che il popolo minuto e i diseredati riprendano le violenze. Le botteghe per tutto giugno aprono solo uno sportello delle imposte, i mercanti pronti a barricarsi nel loro negozio al primo tumulto. Le guardie sono in servizio notte e giorno.²¹⁷ Il 28 giugno vengono estratti i nominativi dei nuovi

²¹² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 92.

²¹³ Lapo si è rifugiato in Santa Croce, poi, travestito da frate, fugge da Firenze.

²¹⁴ Chi voglia notizia sulla disposizione in città delle varie abitazioni, veda AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 93.

²¹⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 93-94.

²¹⁶ Sono i priori, i gonfalonieri delle compagnie, 12 buoni uomini, i capitani di Parte Guelfa, i sindaci dell'Arti, i Dieci della libertà, gli Otto di guardia, i Sei di Mercanzia e 21 consoli.

²¹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 92-96. STEFANI, *Cronache*, rubrica 791-792. ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p.14-15; RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 179-180; CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1103-1108; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 63-67.

priori.²¹⁸ I loro nomi tranquillizzano la popolazione, sono «uomini pacifici e quieti», fanno quindi ben sperare per la pace cittadina, comunque, le botteghe rimangono a sportello, i cittadini non disarmano e le guardie sono ovunque. Il primo luglio i nuovi priori entrano in palazzo, ma «senza sonare campane secondo l'usanza»; vi è infatti il timore che il suono di una campata a martello venga frainteso e possa scatenare nuove violenze e saccheggi. Anche la celebrazione della festa di San Giovanni ed il palio sono annullati. Salvestro de' Medici, uscito di carica,²¹⁹ «sentendo il popolo che egli se ne tornava a casa», gli si affolla avanti, lungo tutta la via, «con meraviglioso concorso», per onorarlo e riverirlo, «concorrendo per le piazze e i capi delle vie» dove egli deve passare, «l'uno all'altro mostrandolo, costui – dicevano – è stato il libertatore della patria, costui ha rotto i lacci e le catene della nostra servitù». I priori appena insediati mandano un bando affinché tutti depongano le armi, e vengono obbediti; per dieci giorni Firenze sta «in riposo e quiete e lieta senza alcuno mormorio» e addirittura sembra «che mai a Firenze nulla novità non fusse stata»; ma è la quiete che precede la tempesta.²²⁰

§ 49. Caterina Benincasa durante i Ciompi

Caterina è ospitata in una casa di Soderini, il palazzo del suo protettore è stato dato alle fiamme e Caterina è stata fatta fuggire a piedi sulla costa San Giorgio ai piedi di San Miniato. Tutto quello che Caterina fa è pregare per le anime dei violenti che «stanno in gran buio». La Senese non vuole lasciare Firenze, anche se la situazione è pericolosa; ella sa di dover portare avanti il progetto di pace, vedendo cosa accadrà ora che sul soglio pontificio vi è un nuovo papa e italiano; comunque, per ora, sale verso l'abbazia di Vallombrosa.²²¹

§ 50. Geoffrey Chaucer in Italia

Geoffrey Chaucer, l'autore dei *Racconti di Canterbury*, libro che non ha ancora composto, è un cortigiano di Giovanni di Gand che sta percorrendo una carriera diplomatica. Egli è scelto per cercare una moglie per il giovanissimo re Riccardo II, forse Caterina Visconti. Geoffrey arriva a Milano verso la fine di giugno e si trattiene in Lombardia per almeno sei settimane. Egli probabilmente incontra John Hawkwood che milita per il biscione visconteo nella guerra contro gli Scaligeri.²²² Lo ha conosciuto dieci anni fa, in occasione del matrimonio di Lionello di Clarence con Violante Visconti e, secondo Vergerio, lo trova trasformato, italianizzato, non più un "diavolo incarnato", bensì uno dei principali attori del teatro d'Italia. Anche il suo maledetto ruolo nel massacro di Cesena sembra svanire tra i tanti avvenimenti.

²¹⁸ Brancazio di Berto Borzi, maniscalco; Tommaso di Serotine Brancacci; Pierozzo di Piero Peri; Zanobi di Cambio Orlandi; Manetto (o Mariotto?) di Ioanni Davanzati; Alamanno di messer Alamanno Acciaiuoli; Niccolao di Lapo del Nero Canacci; Guerriante di Matteo Marignolli; Luigi di messer Piero Guicciardini, Gonfaloniere di giustizia, del quartiere di Santo Spirito. Il loro notaio è ser Baldo Brandaglie, del quartiere di San Giovanni. STEFANI, *Cronache*, rubrica 794 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 16-17.

²¹⁹ Prima di scadere di carica, i priori provvedono a condannare molti, dichiarandoli Grandi e ribelli. Tra loro Bettino di messer Bindaccio Ricasoli, quegli che ha serrato a chiave la porta della sala del consiglio di Parte per forzare all'ammonizione di Paolo Giraldi e Francesco Martini, dichiarato sopragrando, una perfetta pena del contrappasso; ovviamente Lapo da Castiglionchio, poi Migliore Guadagni, Tommaso Soderini, Matteo di Nanni dello Scelto Tinghi e Selvole di Lippo di Cione del Cane, questi ultimi 4, privati d'ogni ufficio in eterno, in tutto 23 persone. Per la lista completa si veda STEFANI, *Cronache*, rubrica 795. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 223-224.

²²⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 96 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 15-16; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1107-1108; GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 223-224. Una eco sbiadita in *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 352-353. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 286-287

²²¹ FERRI, *Io, Caterina*, p. 176-178.

²²² BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p.145-149 delinea brillantemente gli avvenimenti che hanno portato il condottiero inglese a militare per il Visconti.

L'eventuale matrimonio farebbe dell'Acuto il cognato del re d'Inghilterra e sicuramente i due Inglesi avranno discusso della possibile unione. Quando Chaucer torna in Inghilterra, in settembre, viene accompagnato da legati viscontei. L'antipatia se non l'odio per i Francesi accomuna Chaucer e Hawkwood e sia Inghilterra che l'Italia hanno una merce che distingue la loro economia: la lana. Questa è la maggiore esportazione inglese, nel 1305, nota Stonor Saunders, è stata esportata nelle Fiandre una quantità di lana equivalente a quella prodotta da undici milioni di pecore. Chaucer dal '74 è Controllore delle dogane per la lana. Subito prima del suo arrivo in Italia, i Ciompi, gli umili lavoratori della lana, hanno provocato tumulti in Firenze. Al ritorno in Inghilterra, Chaucer scrive *Troilus and Criseyde*, ispirato dal *Filostrato* di Boccaccio che sicuramente ha potuto consultare in Italia. Inoltre, nel campo di Hawkwood, nota Stonor Saunders: «*he would have found a tableau of lives besieged by war and love*». ²²³

§ 51. La seconda ambasceria di Giovanna di Napoli a Urbano VI

In luglio, una seconda ambasceria napoletana raggiunge papa Urbano VI a Tivoli. Vi partecipano Ottone di Brunswick e Niccolò Spinelli. Non abbiamo certezze sui motivi di questa seconda legazione, forse Ottone sollecita l'approvazione papale per il matrimonio di Giovanni di Monferrato con Maria di Sicilia, oppure per ottenere il titolo di re. Comunque, Giacinto Romano sostiene con validi argomenti che né l'eventuale insuccesso dell'ambasciata, né improbabili offese personali segnarono la dissidenza della regina dalla causa di Urbano. ²²⁴

A Tivoli, presso il papa vi è anche Carlo di Durazzo, ma Romano esclude che il papa abbia già in mente di usarlo contro Giovanna. ²²⁵ Tivoli è fiera di avere accolto tra le sue mura, per difenderlo da tutti, il nuovo papa italiano, Urbano. La città ha schierato un vero esercito, assoldando 1.500 cavalieri e 2.500 fanti, per difendere il papa e controllare e estendere il proprio dominio sul territorio. ²²⁶

§ 52. Valentina Visconti sposa Pietro Lusignano, re di Cipro

Bernabò marita sua figlia Valentina al re di Cipro, Pietro II Lusignano, alleato di Venezia. Accompagnata da Aloisio Visconti e da Luchino Novello, e scortata da 646 cavalli, per Reggio, Modena e Ferrara la fanciulla arriva a Venezia, dove viene onorevolmente ricevuta. Da qui si imbarca il 4 di luglio e, scortata da 12 navi ben armate, va a Cipro. ²²⁷ Bernabò ha promesso al futuro genero di aiutarlo a recuperare Famagosta, tale impegno è una delle componenti della sua decisione di allearsi con Venezia, egli ha infatti bisogno delle navi della Serenissima per scortare sua figlia. In cambio si impegna a «tener 600 lanze e buona quantità di pedoni in termine di tre mesi a' danni de' Genovesi e della loro Lega». Quando si arriva al combattimento per la riconquista della principale città dell'isola di Candia, nella seconda battaglia i Veneziani ed i Catalani si impadroniscono di sei cocche, tre galere ed altri tre legni, affondano le navi e imprigionano gli equipaggi. Attaccano quindi il fortino, ma vengono respinti con gravi perdite. Il re Pietro Lusignano, rassegnato, torna alla sua sede e paga alle navi alleate il denaro promesso. Le navi veneziane navigano "in Soria", dove combattono i legni genovesi, si impadroniscono di una «grandissima cocca, detta la Spinaza, carica di cotone» e la inviano a Venezia; quindi si congiungono con la flotta di Vettor Pisani. L'11 ottobre Genova, bisognosa di limitare i fronti di conflitto, firma la pace con la corona d'Aragona. ²²⁸ Il 6 giugno scorso, Carlo Visconti, uno dei figli di Bernabò, ha incaricato

²²³ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 252-255.

²²⁴ ROMANO, *Spinelli*; p. 289-293 e 297-299.

²²⁵ ROMANO, *Spinelli*; p. 293-294.

²²⁶ MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli*, p. 43.

²²⁷ Sei delle navi sono veneziane e sei catalane. *Annales Mediolanenses*, col. 771 e *Chronicon Estense*; col. 502; anche *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 444. GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 358; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 36-38.

²²⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 715-716 e STELLA, *Annales Genuenses*, p. 172 e nota 7.

Luchino Visconti, il Pisano Giovanni della Rocca e il Parmense Bertrando dei Rossi di voler sposare per sua procura Margherita, sorella del re di Cipro.²²⁹

Il matrimonio tra Pietro e Valentina produce un buon frutto: il declino dell'influenza dell'intrigante Eleonora d'Aragona a corte. Eleonora mal soffre Valentina, che ottiene che il re la rispedisca in Aragona. La donna, autrice di tante tragedie nel regno, vivrà ancora a lungo a Barcellona, tanto a lungo da assistere alla morte di suo figlio e l'ascesa al trono del suo nemico Giacomo di Lusignano.²³⁰

§ 53. I cardinali oltremontani si ritirano ad Anagni e contestano l'elezione di Urbano VI

Il nuovo papa ha scelto decisamente di rimanere in Roma e non vuole sentir parlare di tornare ad Avignone. Disistima i cardinali, e li villaneggia senza mezzi termini, «e fu tanta la sua poca pazienza, che innanzi che compiesse luglio, non fu niuno a cui non facesse ingiuria, o di parole, o di beneficii». La regina Giovanna di Napoli ha inizialmente accolto molto bene l'elezione di un suo suddito, per poi ricredersi quando il papa è stato udito dire che ella è donna Giovanna e non regina, e che il regno è di diritto di Ludovico d'Ungheria. In breve, non è riuscito a farsi nessun amico, e, in compenso moltissimi nemici.²³¹ Lungi dal dimostrarsi quell'uomo di mondo preconizzato dai cardinali all'atto della sua designazione, si è dimostrato superbo, arrogante, o meglio, come dice Marchionne di Coppo Stefani: «di mobile cervello e furioso e mutabile e superbissimo». Ha esordito con un solenne rimbrotto al cardinale d'Amiens, Giovanni de Lagrange, il negoziatore pontificio della pace di Sarzana, che, tornato il 24 aprile dalla sua missione, viene fatto oggetto in concistoro di critiche velenose da parte del pontefice, toccano umiliazioni anche a Giacomo Orsini, trattato da sciocco di fronte a tutti; Ottone di Braunschweig, venuto a Roma il 18 maggio, a porgere l'omaggio della regina Giovanna, si è visto negare una dilazione di due mesi nel pagamento del censo; ha negato ad Onorato Caetani, un credito di 12.000 ducati che il signore di Fondi vantava nei confronti della Chiesa; non solo, gli ha anche tolto la carica di rettore della Campagna, affidandolo a Tommaso Sanseverino, suo nemico. Urbano è quindi riuscito a scontentare molti. Non basta, il nuovo pontefice ha il torto di voler sinceramente riformare la Chiesa, di ridurre la pompa e la magnificenza e di pretendere disciplina dagli ecclesiastici. I cardinali francesi e l'Aragonese Pietro de Luna, sin dal mese successivo alla sua elezione, irritati dalla durezza del nuovo papa, dalla sua dichiarata decisione di rimanere a Roma e di rimpolpare d'Italiani la curia e di imporre severità alla vita ecclesiastica, si sono dati a studiare il diritto canonico, per trovarvi cavilli e giustificazioni per l'invalidazione della confusa elezione del pontefice. A capo dei malcontenti si mette il cardinale de Lagrange, che gode strette relazioni col re di Francia, e con lui si schiera immediatamente il fosco²³² Roberto di Ginevra, i due riescono a convincere il castellano di Castel Sant'Angelo a disobbedire all'ordine dei cardinali d'Avignone, ricevuto il 3 luglio, di consegnare la fortezza a papa Urbano. Inoltre, iniziano una campagna di disinformazione, inviando messaggeri alla corti di Francia e Spagna, che mettano in luce le irregolarità nell'elezione del papa, e la sua probabile invalidità.

Verso la fine di maggio, con il permesso di Urbano, alcuni cardinali si sono ritirati ad Anagni, luogo solito, insieme ad Orvieto e Viterbo, dove la corte pontificia si ritira per sfuggire il terribile caldo estivo di Roma. Mentre Urbano si rinfresca nel dolce clima dei Castelli Romani, avendo con sé solo i cardinali italiani. Dal 24 giugno tutti e tredici i cardinali

²²⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 861. ACCINELLI, *Genova*, p. 88 scrive che soli 500 Genovesi difendono Famagosta contro diecimila combattenti del re di Cipro. PEZZANA, *Parma*, I, p. 124-125. FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 124-125. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 38 fa notare che re Pietro agisce mollemente, stando quasi inoperoso.

²³⁰ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 123-124.

²³¹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 782-784.

²³² Lo definisco tale per il massacro di Cesena, per il resto Clemente è un gran signore europeo.

non Italiani si trovano radunati ad Anagni, che ha il gran pregio di essere sotto la signoria di Onorato Caetani, quegli che Urbano ha avuto la dabbenaggine di umiliare. Finalmente, rassicurati dalla lontananza da Roma, il 2 agosto i cardinali oltremontani emettono un manifesto in cui narrano in quale illegittimo ed arroventato clima si sia svolta l'illecita elezione di Bartolomeo Prignano; i cardinali, nel documento che esordisce con le parole: "*Sciant universi Christifideles...*" affermano di essere stati costretti a ritirarsi ad Anagni per evitare di essere assassinati dai Romani. In questo documento è già virtualmente lo scisma d'occidente. Sin dal 26 giugno il papa è stato avvertito delle trame dei cardinali dissenzienti, poiché questi hanno avuto un abboccamento con tre dei quattro cardinali italiani,²³³ cercando di trarli dalla loro parte, ma ha clamorosamente sottovalutato l'informazione.²³⁴ Il 9 agosto i dodici cardinali proclamano Urbano usurpatore e lo scomunicano. Il 27 agosto si recano a Fondi sotto la protezione di Onorato Caetani.²³⁵

Per amore di verità occorre però anche sottolineare gli sforzi fatti prima di tale data per cercare di comporre il malessere serpeggiante che sta avvelenando la congerie dei cardinali. Buona parte dei cardinali francesi, irragionevolmente, vuole l'abdicazione incondizionata di Urbano, mentre i cardinali moderati propongono che si affianchi al pontefice un consiglio direttivo, formato da più cardinali. Ora occorrerebbe che le parti si parlassero: i tre cardinali italiani: Simone de Brossano, Pietro Corsini e Giacomo Orsini, sono stati inviati dal papa ad Anagni a sondare le intenzioni degli altri cardinali. Senza effetto. Urbano manda allora ad Anagni anche i vescovi Andrea Carafa e Guglielmo de la Voulte e, due volte, il suo penitenziere, Enrico di Buda, per convincere i cardinali Pietro de Luna e quelli di Montalais e Vergne di venire a colloquio con lui a Tivoli, ottenendo solo dinieghi. Urbano invia allora altri, inutilmente. Un ultimo tentativo viene esperito grazie ai tre cardinali italiani che si sono incontrati, il 26 luglio a Palestrina, con tre cardinali francesi: il giudizio potrebbe essere espresso da un concilio generale. I tre cardinali francesi tornano ad Anagni per consultarsi con i colleghi e la risposta è lo Scisma.²³⁶ I nomi dei cardinali oltramontani scismatici sono: Aigrefeuille, Cros, Flandrin, Ginevra, Lagier, La Grange, Luna, Malessset, Montalais, Noëllet, du Puy, Sortenac e Vergne. In realtà, prima della definitiva elezione di un antipapa, continuano i contatti tra le parti e le idee sono sempre le stesse: occorre fare un concilio, solo, in seconda istanza, viene proposta la riunione di tre cardinali francesi con i tre italiani, soluzione appoggiata da Nicolò Spinelli. Finalmente, il conclave dei dissidenti ha luogo il 20 settembre e il giorno dopo viene eletto Clemente VII.²³⁷

Questo il commento di Walter Ullmann: «L'aspetto saliente di questa "duplice elezione" è che fu lo stesso Collegio dei cardinali ad eleggere due papi nel giro di pochi mesi; nei numerosi scismi precedenti questa circostanza non si era mai verificata. I cardinali avevano riconosciuto Urbano VI come legittimo papa per tutti i cinque mesi successivi all'elezione, e avevano chiesto i suoi favori perfino quando erano riparati ad Anagni e Fondi».²³⁸

§ 54. Roberto di Ginevra, Clemente VII, antipapa o papa della seconda obbedienza

Roberto di Ginevra è nato nel 1342 nel castello di Annecy, da Amedeo III, conte del Genevese, e da Marie de Boulogne. Egli è l'ultimo di cinque figli. Da sempre destinato alla carriera ecclesiastica, si specializza in diritto canonico, forse a Parigi, quando è in questa città

²³³ Il Tebaldeschi è molto malato.

²³⁴ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 23-27; LANDI, *Il papa deposto*; p. 19-20; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378.

²³⁵ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 27; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXII che riporta sempre il punto di vista degli scismatici. SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 228; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 558-564.

²³⁶ IVANA AIT, *Urbano VI, Enciclopedia dei Papi*, II.

²³⁷ IVANA AIT, *Urbano VI, Enciclopedia dei Papi*, II. Breve notizia in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 564-567.

²³⁸ ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 301.

come canonico di Notre-Dame. Fa una rapida carriera. A diciotto anni è notaio papale. Nel 1361, quando è diciannovenne, Innocenzo VI lo nomina vescovo di Théroutane, diocesi molto ricca. Egli governa tramite vicario, e rimane ad Avignone. Nel '68 viene trasferito alla diocesi di Cambrai, ma Roberto continua a rimanere ad Avignone. Il 31 maggio 1371 viene nominato cardinale del titolo Dodici Apostoli. Roberto accumula prebende su prebende e diventa molto ricco. Dopo la morte di suo padre e il rientro ad Avignone, nel 1374, Roberto si vede affidare la mediazione tra il Conte Verde e il marchese di Saluzzo. Poi il negoziato con Firenze per evitare la guerra. Nel 1376 il papa lo nomina legato pontificio per Romagna e Marca. Roberto assolda per combattere la guerra degli Otto Santi, i mercenari bretoni Jean de Malestroit e Silvestro Budes.²³⁹ Le sue vicende in Italia le abbiamo seguite nelle cronache degli anni precedenti, fino al massacro di Cesena nel febbraio 1377. Nel conclave che elegge Urbano VI, Roberto di Ginevra ha votato per lui, sia nel primo che nel secondo scrutinio, voluto dal cardinale Tebaldeschi «*ad cautelam*».²⁴⁰

Roberto di Ginevra è imparentato con le più grandi famiglie nobiliari d'Europa, ed è vicino al sovrano di Francia. «Come papa, ha l'energia di un giovane e i modi del gran signore. Ha presenza ed autorità, è un uomo d'azione e non ha mostrato scrupolo alcuno quando Gregorio XI lo ha messo a capo di un esercito»,²⁴¹ come ben dimostra l'efferato massacro di Cesena. Al papa piacciono le arti e diventa il patrono di musicisti e cantanti e uomini di lettere.²⁴² Bruno Galland osserva che la scelta di Roberto di Ginevra come papa da opporre al papa di Roma non deriva solo dal fatto che è un Limosino, ma principalmente perché per le sue alleanze familiari rappresenta una straordinaria forza politica.²⁴³

In particolare, Amedeo di Savoia riconosce subito Clemente VII come papa legittimo, sia per i vincoli di famiglia, ma anche perché «l'estensione degli stati sabaudi oltr'alpe rendeva utile al conte, non meno che alla Francia, la presenza del pontefice ad Avignone».²⁴⁴ Per verità, il ritorno dell'antipapa ad Avignone non è certa, anzi Clemente vorrebbe insediarsi a Roma, solo i fatti di Napoli e la gran paura che egli ne proverà lo convinceranno a cercare la sicurezza fuori d'Italia.²⁴⁵

§ 55. Norcia

Norcia nutre radicate rivalità con le vicine Cascia e Spoleto. La ragione di dissidio con Spoleto è la volontà del comune di Norcia di occupare Triponzo e Cerreto, desiderio che conduce a decenni di lotte e intolleranze e che costringerà all'intervento Francesco Sforza nel 1442. Norcia è soggetta direttamente al papa, che, comunque le lascia ampia libertà di amministrazione, e che la svincola dall'influenza ecclesiastica della rivale Spoleto. Le ambascie dei comuni umbri derivano, al solito, dal trascorrere degli esuli degli altri comuni. Esuli spoletini si sono rifugiati a Cerreto e Rinaldo Orsini, signore di Spoleto, emette sentenze ai danni di Norcia, come di chi si è intromesso nelle questioni interne di Spoleto. Nel 1378 il papa dichiara nulli i provvedimenti di Rinaldo Orsini.²⁴⁶

In luglio, Tommaso di Ugolinuccio d'Alviano, anche a nome dei suoi fratelli e nipoti, vende a Norcia i castelli di Mevale, Orelia e Riofreddo, e le ville di Rasenna e Costa ed altri luoghi. Il prezzo stabilito è di settemila settecento fiorini d'oro.²⁴⁷

²³⁹ A 18 fiorini al mese per lancia con una durata di ingaggio di sei mesi.

²⁴⁰ MARK DYKMANS, *Clemente VII, Enciclopedia dei Papi, II*.

²⁴¹ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 71.

²⁴² RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 71.

²⁴³ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 307.

²⁴⁴ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 307. Clemente notifica la sua elezione al Conte Verde il primo gennaio del '79 e Amedeo lo riconosce come papa il 16 gennaio.

²⁴⁵ Si veda GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 307-308.

²⁴⁶ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 186-187.

²⁴⁷ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 189-190.

Norcia prospera grazie all'allevamento di ovini sull'Appennino e sviluppa la sua industria della lana. «La città è famosa soprattutto per la fabbricazione di stoffe di colore giallo, tinte con lo zafferano coltivato nei dintorni. L'industria della lana è [...], insieme alla lavorazione del pellame e del cuoio, il solo ramo dell'artigianato che, a livello di queste tre regioni [Umbria, Marche e Lazio] possa alimentare una vera e propria esportazione».²⁴⁸ Comunque a livelli stellarmente lontani dal livello di Firenze.

§ 56. Orologio installato in Vicenza

Il 2 luglio mastro Facio Pisano monta un orologio sulla torre del palazzo del comune di Vicenza. La costruzione dell'orologio è iniziata ad agosto del '77 e la campana che batte le ore è stata fusa il 28 aprile, nel chiostro dei Frati Predicatori. Gli Scaligeri hanno già fatto installare un orologio a Verona, nel '76.²⁴⁹

Nella notte sul 23 luglio scoppia un incendio nel palazzo comunale di Vicenza che arde le camere del podestà e del suo seguito, viene risparmiata dalle fiamme una sola camera.²⁵⁰

§ 57. Le molte cure dei Tre sopra la guerra in Perugia

In luglio, in Perugia, i Tre sopra la guerra sono messer Pietro di Vinciolo, Agnolo di messer Leggieri e Pietro di mastro Paolo. Tra le loro molte cure e preoccupazioni, vi è la necessità di premunirsi da qualche tumulto in città, per cui vengono assoldate trenta lance di Bretoni e cinquanta Ungari, contemporaneamente al distacco di una parte dell'esercito perugino a Sanseverino, collegato contro la Chiesa. La rilevante somma di mille fiorini viene inviata a Rodolfo e Berardo Di Fidesmino Varani, perché contrastino e combattano i loro congiunti, signori di Camerino. Può essere inoltre interessante rilevare che i Tre designano un ufficiale sopra le spie, cioè un funzionario che debba prendersi cura dei delatori che informano Perugia sulle intenzioni e mosse dei nobili esiliati. Vengono accolte in città ambascierie di Venezia,²⁵¹ dell'imperatore, di Firenze e di Bartolomeo di Sanseverino; mentre Perugia, a sua volta, invia ambasciatori a molte città collegate e non, Gubbio, Città della Pieve, Città di Castello, Siena, Arezzo, Pistoia, Rimini, Urbino. In tanto fervore d'attività non si cessa di perseguire il partito dei nobili; le vigne, gli alberi e, in generale, tutti i possedimenti di messer Giovanni de' Coppoli e di Matteo di Giovanni debbono essere tagliati alla radice, quali non osservanti del confino e autori di segreti trattati contro il governo popolare di Perugia. La rocca di Fabriano rientra ora nel dominio dei Perugini.²⁵²

Poiché Gubbio è «retta a popolo» vi vengono a risiedere molti fuorusciti di Perugia, Assisi, Todi e Città di Castello che vi si sentono a loro agio. «Fo facto conto ci erano più di doimila forastieri», vale a dire un quarto o un quinto degli abitanti totali.²⁵³ Il podestà di questa città è messer Ghino di Enrico Forteguerrri, Senese. Il suo staff comprende un vicario, due giudici «de malefitio», due cavalieri, cinque notai, sei donzelli, sei cavalli e trenta fanti, che costano 1.200 fiorini d'oro per sei mesi. Il capitano del popolo è Riccardo di messer Ranieri dei Cancellieri di Pistoia, che ha un vicario, un cavaliere, tre notai, quattro donzelli, quattro cavalli e venti fanti, per una spesa di 750 fiorini d'oro per il semestre.²⁵⁴

§ 58. Spoleto

I ghibellini fuorusciti da Spoleto, mentre Firenze e la lega combattono la Chiesa, si vedono mano libera nel vessare il territorio della loro patria, ora in mano al governo guelfo.

²⁴⁸ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p. 140.

²⁴⁹ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 15-16.

²⁵⁰ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 16; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 94.

²⁵¹ Giustiniani, Mozzinghi, Venieri, Maruceni sono i nomi dei 4 ambasciatori.

²⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p.1225-1227.

²⁵³ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 19.

²⁵⁴ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 19.

Uniti a soldati di ventura, fanno tutto il male che possono. Ora e nel corso dei prossimi anni l'Umbria viene particolarmente colpita dalla piaga delle scorrerie delle compagnie di ventura, così che molti centri si dotano di mura e torri, mentre prima erano borghi aperti. Sorgono castelli e mura in Beroide, San Brizio, Poggiolo, Poreta, Egi, San Giacomo d'Aschito, Azano, Protte, Cispiano, Morgnano, Sant'Angelo, Busano, Petrognano, Meggiana, San Giacomo di Poreta, Bazzano.²⁵⁵ I ghibellini, avuta notizia di dissensi tra i guelfi al governo di Spoleto, scagliano un contingente di armati contro la città sperando di impadronirsene. Il pericolo imminente unisce gli intrinseci che, aiutati dai vicini, riescono a ricacciare indietro i loro concittadini e gli avventurieri, forse bretoni, che li accompagnano. Respinto il nemico, le discordie interne si ravvivano. I nobili di Spoleto, per dominare sul popolo, ritengono savio chiamare Pietro Orsini, conte dell'Anguillara, e consegnargli la rocca, nominandolo Rettore. Il popolo, con qualche frangia nobiliare avversa ai dominanti, prova a sollevarsi ma viene prontamente messa a tacere dalle armi dell'Orsini.²⁵⁶

§ 59. Rapporti tra il re d'Aragona e il gran giustiziere Artale d'Alagona

Riconoscendo l'influenza di Artale d'Alagona in Sicilia, il re d'Aragona, il 7 di luglio firma una raffica di benefici per Artale e per i suoi congiunti. Può risultare di qualche interesse vedere come si titola il re: Pedro, re di Valenza, Maiorca, Sardegna e Corsica, conte di Barcellona, Rossiglione e Ceritania.²⁵⁷

§ 60. I signori da Camino si ribellano a Venezia

L'8 luglio, i signori di Ceneda, Guecello e Gherardo da Camino, si ribellano a Venezia e sanciscono la loro alleanza con il patriarca d'Aquileia. In verità, per ora è il solo Gerardo che si ribella, lo seguirà più tardi il suo congiunto Guecello. Gerardo esce segretamente da Treviso l'8 di luglio con i suoi uomini, e «portando con sé cinquantamila ducati da lui rubati nella città, andò ai suoi castelli, che erano Portobuffoletto, Cordignano, la Motta, Fregona, Soligo e Solighetto». Sono i conti di Collalto ad avvertire Venezia della sedizione e ad armare le loro genti contro i Caminesi. I conti riescono anche a sequestrare la moglie ed il figlioletto di Gerardo da Camino. Venezia consente che i Collato trattengano presso di sé la donna, ma vogliono il fanciullo a Venezia. Il governo dogale ordina al podestà di Conegliano di inviare armati ai Collato per tentare di prendere Solighetto.²⁵⁸

Il parlamento del Friuli approva tale lega con i Caminesi il 2 settembre. Il Patriarcato impone una nuova gabella di otto denari per fuoco e quattro denari per sottano per reclutare soldati per la guerra contro Venezia.²⁵⁹

§ 61. La ferocia bretone si scontra con la ferocia romana

I cardinali oltremontani incaricano il camerlengo Pietro di Cros,²⁶⁰ fratello del cardinale di Limoges, Giovanni, di assumere ai loro ordini i Bretoni che si sono liberati dalla Lombardia e dalla Toscana, e li fanno venire nel Patrimonio. Ma la convivenza tra i mercenari ed i Romani, difficile in ogni condizione, lo è tanto più ora che si vede in questi assoldati il braccio

²⁵⁵ SANZI, *Spoletto*, p. 256; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 114-115.

²⁵⁶ SANZI, *Spoletto*, p. 256-257.

²⁵⁷ GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, p. 91-93.

²⁵⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 63-64. Per avere qualche scarna notizia dei castelli dei Caminesi si può vedere SARTORI, *Storia di genti e castelli nella "Sinistra Piave"*, p. 147.

²⁵⁹ PASCHINI, *Friuli*, N. Ed. p. 567.

²⁶⁰ Pietro di Cros è camerlengo dal 1371 e mantiene questa carica fino al 1383, quando muore. Egli è stato preceduto in questa carica da Gasbert de Laval che ha ricoperto il ruolo dal 1319 al 1347.

violento della dissidenza contro il papa italiano. Il 16 luglio²⁶¹ una compagnia di Bretoni, comandata da Silvestro Budes e Bernardo della Sala, transita per il Patrimonio, volendo raggiungere i cardinali dissidenti che li hanno assoldati e che stanno ad Anagni. L'esercito romano, forte di cinquecento armati e comandato dal nuovo Senatore, Tommaso da Sanseverino, esce dalla città, li affronta a Ponte Salario. Ma i Bretoni, professionisti della guerra, sono troppo forti per le truppe di Roma, che vengono sconfitte, lasciando sul campo molti caduti, tra cui Lorenzo dei Sanguigni. Anche i Bretoni hanno comunque pagato un notevole tributo di vite e ferite. Ma il peggio deve ancora venire: in Roma si scatena la caccia all'Oltremontano, coordinata dal conte di Nola e quattrocento Bretoni vengono catturati e, tutti, vengono "tagliati a pezzi".²⁶² Prima di arrivare a Roma, i Bretoni hanno tentato di assalire Orvieto, che li ha respinti.²⁶³ I cardinali transalpini, sentendosi minacciati, lasciano precipitosamente Roma e si riducono a Lavinio.²⁶⁴ Alcuni giorni dopo, i cardinali dissidenti decidono di nominare il loro papa, e la scelta cade su Roberto di Ginevra, "il beccaio di Cesena".²⁶⁵

§ 62. Il tumulto dei Ciompi. Seconda fase

L'undicesimo giorno di luglio la situazione in Firenze si fa improvvisamente tesa: la revisione delle ammonizioni va, a giudizio di molti, a rilento; solo 54 cittadini sono stati "smuniti", cioè è stata loro tolta l'ammonizione, ma vi sono ancora ben 130 casi da esaminare. Su pressione di costoro, le Arti si radunano alla Mercanzia e «a stanza delli ammuniti vollono sputare alcuno veneno ch'era loro rimasto in corpo»,²⁶⁶ perciò convengono su una proposta da portare all'attenzione immediata dei priori: «qualunque cittadino fusse stato priore o collegio, o capitano di Parte Guelfa, o avesse avuto alcuno ufizio di consolato dal 1310 in qua, non potesse in alcun modo esser ammonito per ghibellino ovvero per essere sospetto o avere avuto a sospetto a Parte Guelfa». Molti pretendono che vengano annullati tutti i sacchi e le borse fatte dai capitani, specialmente quelle fatte da Lapo da Castiglionchio e dai suoi compagni nel marzo passato. Si vuole inoltre rifare lo "squittinio" e riformare la Parte Guelfa. I priori approvano rapidamente la petizione, e convocano il Consiglio del popolo, che, a sua volta, approva «per propria paura»; infatti le Arti sono tutte in armi e gli uomini già raccolti sotto i loro gonfaloni spiegati, pronti ad intervenire.²⁶⁷ Il giorno seguente si procede allo "squittinio" della Parte Guelfa. Per il gran caldo e per l'eccezionale concorso di folla, è opportuno non tenere la cerimonia nel palazzo di Parte Guelfa, ma nella chiesa dei Servi. Ci vogliono comunque sette interminabili e tesi giorni per completare l'operazione. I capitani di Parte estratti appaiono "uomini savi e discreti" e tutta la borghesia emette un sospiro di sollievo, convinta che tutto sia aggiustato, quando, come una doccia gelata, giunge notizia che le Arti sono tornate a radunarsi ed intendono ottenere di più. Il Gonfaloniere Luigi Guicciardini convoca a palazzo i sindaci e le capitadini, pregandoli con estrema ragionevolezza «che quietamente proponessero e addomandassero le cose giuste, che lietamente si sarebbero loro concesse». I rappresentanti delle Arti sono soddisfatti della

²⁶¹ Le fonti non concordano sulla data i *Monumenta Pisana* la collocano al 22 di giugno, NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, al 17 luglio e altri ad agosto. Ho usato la versione intermedia, anche perché appare la meglio informata. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389 conferma il 16 luglio.

²⁶² *Monumenta Pisana*; col. 1074; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 287; *Cronache senesi*, p. 671-672; *Il tumulto dei Ciompi*; NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 56. Quest'ultima fonte afferma che tra i Bretoni di Ponte Salario milita anche Adolfo, nipote di Rodolfo da Camerino. D'ANDREA, *Cronica*, p. 106 che, tra i morti, registra il figlio di Francesco di Lanfanello di Viterbo.

²⁶³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389, nota 1.

²⁶⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 770.

²⁶⁵ *Annales Mediolanenses*, col. 770; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 388-389.

²⁶⁶ CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1108.

²⁶⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 96-97 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 17-18.

posizione assunta dal governo, viene quindi istituita una commissione di dieci membri, due per ogni magistratura, Gonfalonieri, Dodici, Dieci di libertà, capitani di Parte Guelfa, Otto di guerra, per incontrarsi con i sindaci delle Arti, recepirne le istanze, discuterle, riferendone ai priori. Le parti si riuniscono prontamente nella sala del consiglio; le discussioni vanno avanti per una decina di giorni.²⁶⁸ Intanto, domenica 18 luglio, giunge a Firenze la graditissima notizia che la pace con la Chiesa è stata conclusa, e ad un prezzo conveniente: 250.000 fiorini, 20.000 da pagare entro l'8 agosto, 25.000 a metà settembre, altrettanti a ottobre ed il resto in rate, entro quattro anni. La sera dell'annuncio il giubilo della popolazione e del governo si esprime con feste, fuochi e luminarie. Con eccezionale tempismo, lunedì 19, uno degli Otto Santi, Andrea di Francesco Salviati, dall'alto della ringhiera del palazzo, propone pubblicamente ai priori di considerare concluso l'ufficio suo e dei suoi colleghi, e di consentire loro di riposarsi «non meno dal carico dell'invidia tiratasi addosso, che dalla noia delle continue e grandi fatiche durate in quel magistrato». Inoltre, aggiunge, ognuno di loro ha bisogno di tornare urgentemente ai propri affari e curare gli interessi privati, a lungo trascurati. Pronunciato il suo discorso, Andrea prende il sigillo e la chiave dell'ufficio degli Otto di balla e li presenta al preposto dei priori, che li rifiuta, dicendo che, ora più che mai, c'è bisogno della loro opera, solo gli Otto infatti possono districarsi tra le complicazioni riguardo «le ferme dei soldati e delle leghe delle provincie». Che non vogliano quindi «per uno poco di tempo, lasciare imperfetto» il loro compito.²⁶⁹ Questa decisione dei priori, che, a prima vista potrebbe sembrare un fatto minore, in realtà è il catalizzatore che fa esplodere la fase cruciale del tumulto, detto dei "ciompi".

Nel popolo minuto di Firenze serpeggia un'inquietudine conseguente alle violenze commesse in quei giorni di metà giugno. Chi ha coscienza di aver agito operando il male, attende, timoroso, una possibile punizione. Il disagio è acuito dalla recente nomina di un nuovo bargello, ser Nuto da Città di Castello, ritenuto essere lo strumento della repressione e della vendetta contro le violenze. In tale contesto, la conferma degli Otto nel loro ufficio, alimenta ed aumenta la paura: perché continuare ad avere uomini decisi e provvisti di tale autorità e potere, anche a guerra finita? Si vogliono evidentemente usare i soldati, su cui gli Otto comandano, per perseguire chi è stato protagonista di violenze e furti. Sembra poi che questo timore sia sottolineato ad arte da molti degli ammoniti, quelli che ancora non sono stati "smuniti"; «questi andavano di dì e di notte, commuovendo e sottraendo questi del popolo minuto», dicendo loro: «cattiva gente, voi sarete tutti impiccati per la gola, per le ruberie che avete fatte ai cittadini ed alle chiese, imperocchè i priori hanno ordinato di fare venire difensori e bargelli per questa cotale ragione». Da tempo, i diseredati di Firenze si riuniscono in segreto, con connivenze altolocate, e con la presenza diretta o mediata di almeno cinque degli Otto di guerra,²⁷⁰ per tramare qualche azione clamorosa. Nel primo pomeriggio di questo stesso lunedì 19 luglio, qualcuno dei priori viene informato che il giorno seguente gli ammoniti e la plebe avrebbero levato a rumore la città. I particolari non sono noti, ma la delazione indica i nomi di tre persone che sarebbero a conoscenza di tutto; essi sono Simoncino detto Bugigatto, Pagolo del Godda e Lorenzo Riccomanni. Dopo una rapida consultazione, i priori ordinano di andarli a scovare. Le guardie ritornano in palazzo conducendo con sé Bugigatto. Il preposto dei priori trascina l'uomo nella cappella, davanti all'altare, esortandolo a confessare senza tortura. Bugigatto, «con viso fermo e da niuna parte turbato», narra: «La fama, che è ita attorno questi giorni, che voi abbiate fatto venire un ser

²⁶⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 96-98 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 17-18.

²⁶⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 98 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 18-20.

²⁷⁰ I loro nomi sono fatti da Luigi Guicciardini in *Ricordanza di Luigi Guicciardini*, p. 49; sono: Tommaso di Marco Strozzi, Andrea Salviati, Guccio di Dino Gucci, Giovanni di Mone e Alessandro di messer Riccardo Bardi. Anche in GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 68.

Nuto da Città di Castello e chiamatolo bargello, per farci gastigare e impiccare per la gola per conto delle ruberie fatte questi giorni addietro, è stato cagione che noi più volte ci siamo ragunati in diversi luoghi per pigliare partito allo scampo nostro, e fra gli altri, furono pochi di, sono da noi creati sindachi nel Ronco fuor della porta a San Pier Gattolini, acciocché con più ordine si riparasse a quello che ci minacciava contro. Ieri, finalmente, io, Pagolo del Godda, Lioncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di Camaldoli, Luca di Melana, Guido del Bandiera, il Ghianda di Gualfonda, Galasso, Meo del Grasso, Zoccolo e Salvestrino da San Giorgio²⁷¹ cenammo nello spedale de' preti di via San Gallo e ivi, a nostra chiamata, vennero più di cinquanta di Belletrami e altri di via San Gallo, co' quali determinammo che domani sulla ora della terza levassimo il romore per la città. Concordarono con esso noi molti artefici e de' buoni. Quasi tutti gli ammoniti ci si sono proferti, e fra noi è maravigliosa congiunzione e intelligenza». Poi, richiesto di quali fini si propongano i rivoltosi, il prigioniero risponde: «che gli scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinagnoli, lavatori e simili non siano sottoposti all'arte della lana, né ai loro uffiziali, imperocché i maestri lanaiuoli li pagano male e l'uffiziale per ogni piccola cosa li martoria: onde vogliano consoli per loro. Appresso e' vogliano aver parte nel reggimento della città, e sopra tutto che di niuna ruberia e arsione fatta se ne possa conoscere per niuno tempo». Poi denuncia quali ideatori e capi del complotto Giovanni Dini, quello degli Otto ammonito il 22 aprile, Guglielmo lanaiolo e Maso funaiolo, altro ammonito nel tentativo di scongiurare la nomina di Salvestro de' Medici a Gonfaloniere. Vi sono poi altri capi, persone importanti, di cui però Bugigatto ignora i nomi. Il preposto dei priori riferisce immediatamente al Gonfaloniere Luigi Gucciardini, agli Otto di guerra ed a due gonfalonieri che sono a palazzo, in commissione, per i negoziati con i sindaci delle Arti. Si procede immediatamente a convocare i Dodici e i Quattro delle Arti.²⁷² Dalla frenetica riunione scaturisce la decisione di sottoporre ai tormenti lo sventurato Bugigatto, per trargli di bocca qualunque cosa abbia taciuto. Presenziano alla tortura Temperano di Manno, in rappresentanza dei gonfalonieri di compagnia, Bernardo Velluti per i Dodici e Niccolò Gianni degli Otto.²⁷³ Nel frattempo, si provvede ad allarmare quanti possono fornire aiuto armato in questa grave contingenza.²⁷⁴ Bugigatto, soggetto ai tratti di fune che provocano dolorosissime slogature, ha pronunciato il nome di Salvestro de' Medici, come capo di tutto il trattato, ed ha detto che Pagolo del Godda e Filippo da San Pier Gattolino possono confermare la sua storia. «Presi la notte medesima, nel profondo del sonno», e tradotti davanti ai priori, i due confermano la confessione del Bugigatto, aggiungendo che il segnale della sommossa sarebbe stato dato dai rintocchi a martello di diverse campane, a Santo Spirito si radunerebbero mille uomini, a Santo Stefano quattrocento, a San Pier Maggiore ottocento e a San Lorenzo una "moltitudine innumerabile". La notte è inoltrata e non c'è tempo da perdere: i priori danno immediata disposizione che le genti d'arme della repubblica vengano schierate in piazza, all'alba. Gli Otto confermano che possono disporre di 230 lance, cioè almeno 460 combattenti; inoltre viene ordinato ai gonfalonieri di compagnia di svegliare e far armare i loro uomini. Salvestro de' Medici, convocato nel cuore della notte, viene interrogato da Giovanni Cambi, in presenza dei Priori. Giovanni gli contesta la confessione di Bugigatto e Salvestro senza scomporsi si difende bene, confermando che effettivamente qualche giorno fa è stato visitato da «alcuni della plebe» che gli hanno svelato le loro intenzioni, ma egli ha «loro risposto di non voler di simili cose travagliare, essendo pericolose allo Stato». Certo, ammette di aver sbagliato nel sottovalutare quanto stesse avvenendo, e nel non averlo riferito alla Signoria, ma

²⁷¹ La lista completa è in ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 20-21.

²⁷² Romigi Rondinelli, Domenico Corsi, Lapaccino di Coso e Benedetto di Carlona.

²⁷³ Si rammenti che questi è un nuovo arrivato tra gli Otto, e legato della Parte Guelfa.

²⁷⁴ Vengono inviate lettere ai conti Guidi, a San Miniato, a San Gimignano, Prato, Pistoia, Valdinievole, Gangalandi, ed altri luoghi, esortandoli a inviare quanti più uomini potessero. ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 21.

non ha «stimato già mai che così vile generazione d'uomini» potesse realmente minacciare la potenza della repubblica. Segue un vivace dibattito, vi è chi ritiene Salvestro colpevole, od almeno connivente con i rivoltosi, ma i suoi amici, e tra questi sono gran parte dei potentissimi Otto, la spuntano e Salvestro se la cava con una modesta riprensione.²⁷⁵ Nel frattempo, un certo Niccolò, venuto, come d'abitudine «a racconciar l'oriuolo (orologio) di palagio», apprende della tortura a Bugigatto, e, a conoscenza della congiura, ne trae le debite conclusioni: corre a casa sua a San Friano, si arma, corre dai vicini, li esorta a prender le armi perché «i priori aveano aperto il macello, per far pezzi di Bugigatto e degli infelici compagni».²⁷⁶ La notizia vola e la campana della chiesa del Carmine suona a martello, provocando un tuffo al cuore ai priori, seguono tutte le altre; il giorno è spuntato, ovunque un fiume di gente armata occupa le strade e confluisce verso la piazza, dove stanno schierate sole ottanta lance che, con le barbute in testa, sono smontate da cavallo e guardano la piazza, ma sono ridicolmente poche, e neanche disposte a bloccare le bocche della piazza. Nessuno dei gonfalonieri di compagnia è venuto. Improvvisamente centocinquanta dei popolani di San Pier Maggiore entrano nella piazza gridando: «Viva il popolo!». È questo il momento, ora o mai più, ora si dovrebbero muovere le barbute e contrastare i rivoltosi, ma i soldati rimangono fermi, e subito dopo entrano altri trecento uomini da Vacchereccia; i priori si sgolano ad ordinare di far resistenza, ma gli uomini d'arme stanno fermi davanti al palazzo, senza attaccare. La Signoria manda a sollecitare i gonfalonieri, che accorrono subito al soccorso: tutto invano. La plebe ha ormai occupato tutta la piazza, circondando le barbute che, se si muovessero ora, sarebbero fatte a pezzi. La folla grida, pretendendo la liberazione dei tre prigionieri. Qualcuno tra i magistrati assediati nel palazzo propone, incoscientemente, di renderli a pezzi. Una parte della turba passa l'Arno e va ad appiccar le fiamme alla casa del Gonfaloniere di giustizia, Luigi Guicciardini, minacciando di far lo stesso alle case di tutti i priori. I tre prigionieri vengono rilasciati, ma ormai è troppo tardi; inoltre, a difesa del palazzo l'esecutore di giustizia ha appeso alla finestra il gonfalone. Il popolo interpreta questo come il segnale di giustizia in corso, qualche esecuzione in atto. Una gran folla assale il palazzo dell'esecutore; i priori chiedono a Salvestro dei Medici, a Benedetto Alberti, Benedetto di Carlone e Calcagnino tavernaio, che sono in palazzo, di tentare una negoziazione con i ribelli. Li accompagna uno dei priori, Guerriante Marignolli. Ma l'iniziativa è inutile, i difensori del palazzo dell'esecutore, per non colpire Guerriante che si fa strada in mezzo alla plebe «col lucco rosso e col mazziere», rallentano la difesa e, verosimilmente, Salvestro e Benedetto esortano i capi ad insistere. Per cui, il popolo riesce a penetrare nel palazzo dell'esecutore, si impadronisce del gonfalone e lo dà a Galasso e Simone di Biagio, corazzai, che lo usano come schermo a nefandezze e vendette. Tra l'altro danno alle fiamme l'odiato palazzo dell'arte della lana.²⁷⁷ Solo due gonfalonieri nel frattempo sono accorsi in difesa dei priori, sono Giovenco della Stufa, gonfaloniere del lion d'oro, e Giovanni Cambi, gonfaloniere del vaio. Gli altri, evidentemente parte della congiura, non si muovono. Anche questi due leali e valorosi, preso atto del loro isolamento, tornano sconfortati nei loro quartieri. Quando, di primo mattino, si è levato il rumore, quattro

²⁷⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 98-101 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 17-22.

²⁷⁶ CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1114 scrive: «Niccolò degli Oriuoli [...] n'andò a San Friano a casa sua, & armossi, & uscì fuori di casa gridando: "all'arme all'arme, i priori fanno carne: elli hanno mandato e fatto venire Ser Nuto Bargello in Palagio. Armatevi cattiva gente, se non che tutti sarete morti"». "Fare carne" in questo periodo significa "volere morte".

²⁷⁷ Danno anche alle fiamme le case di Domenico Ugolini, un lanaiolo accusato di essere "crucele con i suoi fattori", quelle di Alessandro e Bartolomeo degli Albizi, di Michele Castellani – nemico personale di Simone corazzaio – di Antonio Ridolfi, Filippo Corsini, Coppo di Cione del Cane, quelle di Andrea Baldesi, Simone Peruzzi, nonostante sia uno degli Otto. Gli amici riescono a difendere quella di Bonaccorso Giovanni.

gonfalonieri del quartiere di Santa Maria Novella si sono radunati: sono quelli della vipera, dell'unicorno, del lion rosso e del lion bianco. Si consultano per decidersi ad andare nella piazza a difesa dei priori, ma Marco Strozzi e Giorgio degli Scali non lo consentono.²⁷⁸ I disordini della plebe durano fino al vespro; all'imbrunire il popolo pretende di nominare cavalieri. Il primo di questi è Salvestro de' Medici, fatto per mano di Rosso de' Ricci; tocca poi a Tommaso di Marco Strozzi, fatto da Salvestro, quindi Benedetto Alberti, Antonio di messer Nicolaio; uno dopo l'altro, sessantaquattro cavalieri, e chi tentava di resistere o non voleva è minacciato di morte, e vi è da temer per la propria vita che Simone corazzaio non smette mai di gridare: «Fuoco e carne!». Una cerimonia pazza e incoerente, vi è chi ha appena avuto la casa bruciata o demolita²⁷⁹ ed è fatto cavaliere, e chi, appena nominato tale, immediatamente dopo ha la casa arsa dalla furia popolare. La capricciosa voglia dei Ciompi di atteggiarsi a potenti con le investiture a cavaliere salva a molti la vita: chi ha paura di ricevere danno, ad esempio perché sostenitore della pratica dell'ammonire, fa che gli amici in piazza incitino i Ciompi a nominarlo cavaliere, e la pazza folla «vaga di novità, correa di qua di là», lo prendeva e conduceva al luogo dell'investitura. I Ciompi, che hanno issato un'insegna data loro dal duca d'Atene, un angelo dipinto,²⁸⁰ fanno erigere sulla piazza un paio di forche, per impiccarvi chi voglia rubare qualcosa nelle case cui sono appiccate le fiamme: tutto deve bruciare.²⁸¹ A tutta la folle cerimonia hanno assistito nella piazza, senza intervenire, il capitano del popolo e il comandante dei soldati, il conte Averardo di Lando. I priori sperano che il popolo si sia sfogato nel nominare tanti cavalieri, ma è vana speranza, tutti sono eccitatissimi ed a sera tarda gran parte del popolo e degli artefici si ritrovano a Belletri, al palazzo di messer Stefano,²⁸² vi issano il gonfalone e si contano: sono oltre seimila. Qui stanno tutta la notte; alcuni progettano di andare alle tre ore di notte a Santa Croce per prendere la cassa dove sono custoditi i nomi dei priori da estrarre, e bruciarla. Ma, avvisati, un'ora prima delle tre, Alamanno Acciaiuoli e Pierozzo di Piero Pieri, due dei Priori, all'insaputa dei loro colleghi, accompagnati da soldati, vi si recano, portandola in salvo. Quando il popolo lo viene a sapere, minaccia di dar fuoco al palazzo ed ai priori. I priori intanto si fortificano, rifornendosi di pane, vino, aceto, carne salata, formaggio, sale. Molte pietre vengono caricate nel palazzo, per tempestarle sul capo di eventuali assalitori. Mercoledì mattina, 21 luglio, si aprono le cateratte del cielo ed un diluvio rende impossibile a chiunque di muoversi. «Non si ricordava mai maggior piovra per una sola mattina». Almeno, la pioggia dissuade i Ciompi dall'appiccare il fuoco ad altre case. Ma, malgrado la pioggia, il popolo impone alle Arti che mandino due per arte, col gonfalone a giurare alleanza con i Ciompi. Le arti, ad eccezione di quella della lana, si piegano ed, a pioggia terminata, il giuramento viene fatto nella chiesa di San Barnaba; questa mattina il gonfalone di giustizia, strappato ieri all'esecutore, è affidato alle forti mani di un pettinatore di lana – forse il capo dei pettinatori – Michele di Lando. Il primo obiettivo della nuova alleanza è il palazzo del podestà; i Ciompi hanno infatti bisogno di un palazzo pubblico dove installarsi e di lì emanare i loro ordini. Il podestà, Giovanni di Piero dei marchesi del Monte, che è stato informato dell'intenzione dei Ciompi, manda a

²⁷⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 98-104 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 22-25.

²⁷⁹ Ad esempio il gonfaloniere Luigi Guicciardini, Simone Peruzzi e Alessandro degli Albizi.

²⁸⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 795.

²⁸¹ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 57 elenca tutte le case bruciate e ci racconta che tra le ultime a bruciare vi sono quelle di suo padre: ser Pietro di ser Grifo di ser Bruno, notaio delle riformazioni del popolo di Firenze. Ser Pietro, impaurito dalla piega presa dagli avvenimenti, fugge e trova riparo a Siena.

²⁸² «La sera ne venìa; el popolo sì passò il ponte Rubaconte, con esso il confalone della giostizia, per accamparsi a San Giorgio. Aveva allora questo confalone Betto di Ciardo di Campo corbolino, rivenditore, franco giovine e a(i)tante. Sendo a San Giorgio, non parve loro stare tanto forti. Allora si mossoro il detto confalone, e sì isciesono giù al Ponte Vecchio e tennono sù per Porta Santa Maria, e andaro al Canto della Macina, e andaro al palagio di messere Stefano in Belletri e ivi s'accaparo per quella sera". *Cronica prima d'Anonimo*, p. 74.

chiedere aiuto ai priori, questi chiedono agli Otto di guerra di mandare soldati, ma i Santi rispondono che i fanti sono all'assedio di Francesco da Dovadola e Matteo da Portico, in Romagna. Vi sono invero centoventi fanti, ma gli Otto se li sono ripartiti e li hanno mandati a custodire le loro case. I priori, furiosi, impongono di mandarli al soccorso del podestà, ma quando questi vi vanno è troppo tardi, il palazzo, dopo una resistenza di due ore, è caduto in mano ai Ciompi.²⁸³ Alle sue finestre sono tutte le insegne delle Arti, maggiori e minori, e sull'alto della torre l'insegna dei fabbri: le tenaglie. Ora, costituito il tribunale dei Ciompi, questi mandano messi ai priori dicendo di voler trattare. I priori mandano due gonfalonieri e due dei Dodici buoni uomini a sentire le richieste dei ribelli. In sintesi, i Ciompi chiedono che l'Arte della lana non abbia più ufficiale; che i lavoranti più modesti della lana²⁸⁴ non siano più sottoposti all'Arte della Lana e possano esprimere i loro consoli e due priori; che altri lavoranti abbiano consoli e priori,²⁸⁵ che il monte restituisca il capitale in dodici anni, senza dover più pagare interessi, che i banditi, ribelli eccettuati, vengano riammessi e che ser Andrea di Guido di Borgo Ognisanti sia il notaio che faccia gli atti relativi; che nessuno «di questi (lavoranti) minuti» possa essere imprigionato per debiti inferiori ai cinquanta fiorini, per due anni; che il comune non emetta prestiti per sei mesi, e quando verranno posti, vi siano sconti e si rifaccia l'estimo; «che messer²⁸⁶ Guido Bandiera, scardassiere, fatto cavaliere novello, perché fu uno dei primi che levò il rumore, ed erasi ben portato in ardere e rubare» abbia duemila fiorini ricavati dai beni dei ribelli; che messer Salvestro dei Medici «per sostentare sua cavalleria» abbia le pigioni di Ponte Vecchio, seicento fiorini l'anno; che a Rosso ed Uguccione dei Ricci vengano restituiti gli onori; che agli ammoniti, ora "smuniti", venga tolta ogni limitazione, come quella dei tre anni dai pubblici uffici; che si possa "smunire" con soli quaranta voti, contro i sessanta richiesti; che le quattordici Arti minori abbiano tre priori e non due; che, infine,²⁸⁷ «ogni eccesso e fatto» commesso dal 18 giugno al 22 luglio venga condonato, anzi non possa proprio esser denunciato. Tra le clausole vi è anche la richiesta di "smunire" i più amati dal popolo: Giorgio degli Scali, Baruccio e Andrea di Feo, Maso funaiolo, tutti i Giralardi, Galigai e Giovanni di Luigi dei Mozzi e Piero Fastelli.²⁸⁸

²⁸³ Per dignità il podestà l'ha voluto consegnare solo alle Arti e non al popolo minuto. La difesa è stata dura, i suoi soldati hanno gettato pietre e verrettoni sul popolo che s'affolla al di sotto, ma i Ciompi fanno salire balestrieri sul campanile della Badia e di qui bersagliano i soldati del podestà. Vistisi perduti gli ufficiali hanno chiesto al podestà di arrendersi e questo si è messo nelle mani degli assalitori, tremando al pensiero di cosa gli avrebbero potuto fare. Ma gli va bene, se la cava senza violenze. *Cronica prima d'Anonimo*, p. 74-75.

²⁸⁴ Pettinatori, scardassieri, vergheggiatori, lavatori di lana e altri bombini di lana.

²⁸⁵ Tintori, barbieri, farsettai, sarti, cimatori, cardaioli, pettinagnoli, cardatori e cappellai. Secondo RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 180 e segg., è appunto il riconoscimento del diritto d'associazione la conquista più importante dei Ciompi. Lo stesso autore dedica un intero capitolo, il 3°, *Gli operai delle industrie tessili e il diritto di associazione*, alla trattazione dell'argomento.

²⁸⁶ È uno dei due soli Ciompi che la sera precedente è stato fatto cavaliere, l'altro è Meo del Grasso.

²⁸⁷ Vi sono altre clausole minori, come ad es. che il comune sia obbligato a comprare una bottega, del valore minimo di 500 fiorini, dove i bombini della lana si possano radunare, che uno degli Otto, Alessandro dei Bardi sia fatto popolare, che Giovanni di Mone, un altro degli Otto abbia 300 fiorini d'oro annui di rendita, tratti dalla Piazza del Mercato Vecchio, dalla "descheria de' beccai". Poi la richiesta di confino, o di nominare come Grande o Sopragrande, o di privazione della partecipazione a cariche pubbliche esteso ai nemici ed agli ammonitori, Nicolò Soderini, Bonaiuto Serragli, Giovanni e Matteo dello Scelto Tinghi, Piero di Filippo degli Albizi, Maso di Luca Albizi, Annibaldo e Corrado di Paolo Serragli, Bartolo Siminetti, suo fratello Piero, Nicolò di Sandro Bardi, Bardo di messer Simone Frescobaldi, Lodovico di Banco di ser Bartolo, Filippo Corsini, etc. Per dettagli vedi ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 28-29.

²⁸⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 104-106; CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1111-1121; ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 25-29; *Cronaca seconda d'anonimo*; p. 110-112, dà un elenco completo delle richieste. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1108-1112; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 68-76.

Il clima in cui vengono presentate le richieste dei Ciompi è terribile: «essendo i gonfaloni dell'Arti in su la piazza, ed il popolo e gli artefici tutti armati, facendo sì gran romore con grida che andavano infino al cielo; e i priori, affannati tanto per lo romore, come per lo grandissimo caldo, non possendo fare altro» malvolentieri, ma si piegano ed approvano le richieste, promettendo di portarle il mattino seguente al consiglio del comune. I Ciompi si dichiarano soddisfatti ed affermano che, quando il consiglio darà la sua approvazione il giorno seguente, la sollevazione si cheterà.²⁸⁹ È tregua, ma tregua armata e gravida di tensione: i priori mandano a chiudere le porte della città ed i Ciompi strappano le chiavi dalle mani dei soldati, temendo che le truppe chiamate al soccorso vengano fatte entrare in città nottetempo. Infatti a Poggio a Caiano sono arrivati i fanti dalla Valdinevole e da Pistoia; il priori sono costretti a scrivere ai comandanti dei soccorsi di tornare indietro. Il giorno seguente, giovedì 22 luglio, «la mattina di Santa Maria Maddalena», la campana del comune chiama a consiglio. I Ciompi che hanno passato in armi la notte al palazzo del podestà, affluiscono in piazza, gridando che le petizioni siano approvate. Il gonfalone è ancora nelle forti mani del prestante Betto di Ciardo, che lo ha sorretto negli ultimi due giorni, ma, visto sulla piazza «Michele di Lando, pettinatore, figliolo di monna Simona, trecca dalle Stinche, senza pezzo d'arme a lato o indosso», qualche suo amico lo strappa dalle mani di Betto e lo affida a Michele. Tutti i gonfaloni delle arti sventolano sopra le teste della folla, e, su tutti, garrisce il gonfalone di giustizia; le grida arrivano al cielo e «non si udiva nulla nella sala quando le petizioni si leggevano alli consiglieri». Ma nessuno è tanto folle da pensare di rigettarle, il consiglio delibera l'accettazione all'unanimità ed immediatamente. Subito, uno dei priori, Guerriante Marignolli, quello che con il lucco in testa due giorni fa è andato a soccorrere il palazzo del podestà, annuncia di voler informare i Ciompi che le petizioni sono state approvate. Scende le scale, esce di palazzo e se ne va vigliaccamente a casa senza dire niente a nessuno dei suoi colleghi. Quelli, tra la folla che l'hanno visto svignarsela, urlano: «Scendano tutti, che noi non vogliamo siano più priori». Il rumore è insopportabile, i priori sono terrorizzati, il popolo e le Arti prendono la porta del palazzo ed impediscono ai consiglieri, che sono nel cortile, di uscire. Finalmente, uno degli Otto, Tommaso Strozzi, informa i priori che Guerriante se n'è andato e che il popolo vuole che depongano il loro ufficio. I priori, «essendo nella udienza tutti a cerchio», non sanno che partito prendere e decidono di informare i collegi e gli Otto. Pierozzo di Piero Pieri esegue l'ambasciata: «i collegi piangevano, chi torceva le mani, chi con esse si batteva il viso, e tutti sbalorditi non sapevano pigliare partito. Li Otto²⁹⁰ si mostravano tristi e dolorosi. I priori erano smemorati». Dall'esterno arrivano le grida che pretendono che tutti se ne vadano, lasciando il palazzo nelle mani degli Otto, «altrimenti questa città andrà a fuoco e fiamma, e [...] arderanno le case loro, e de' collegi, e di tutti i loro parenti e consorti, [...] piglierebbono le loro donne e figliuoli, gli ucciderebbono tutti in loro presenza». In tanto smarrito sbigottimento, arriva a palazzo messer Benedetto degli Alberti, annunciando che i Ciompi vogliono che due dei loro seggano con i priori. I magistrati che si attaccherebbero ad ogni mano tesa, accettano. È però una richiesta che non riflette la volontà di tutti ed occorre un negoziato, condotto da Benedetto Alberti e Tommaso Strozzi per tentare di convincere il popolo di questa idea. Tutto è inutile, infine i due tornano nel palazzo e conferiscono per un'ora con quanti vi sono rinchiusi dentro, convincendoli a non resistere alla volontà del popolo. Leggiamo ora integralmente quanto ha scritto uno dei presenti, Alamanno Acciaiuoli. «I collegi rendevano il consiglio loro, e li Otto, che i priori se ne andassino alle loro case per manco male di loro e della città. Di che, auto questo consiglio, Alamanno degli Acciaiuoli e Nicolò di Lapo del

²⁸⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 106-107 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 29-30.

²⁹⁰ Non sarà male ricordare i loro nomi: Tommaso Strozzi, Guccio di Dino Gucci, Alessandro de' Bardi, Andrea Salviati, Simone di Rinieri Peruzzi, Matteo di Federigo Soldi, Giovanni di Mone e Niccolò di Gherardino Gianni.

Nero, disseno che non ne intendevano d'uscirne; che chi se ne volea andare, se ne andassi. Il gonfaloniere [Luigi Guicciardini²⁹¹], vile e codardo, piangeva i suoi figliuoli e la moglie; e così delli altri priori stavano tutti che parevano morti a ghiadi. Mai si vide signori abbandonati come furono questi priori, che non era nessuno che li confortasse e che si proferisse. Anzi, vennono molti cittadini, di quelli [che] erano giù nel cortile, e così dei loro collegi, pregandoli e confortandoli dell'uscire; dicendo loro: "Per Dio uscitevene, se non che voi sarete qua entro morti; imperocchè questi fanti, che voi avete quaggiù nella sala, non sono a vostra pitizione, anzi sono contro a voi". Tutta la famiglia²⁹² s'era nascosta nelle camere degli Otto, come eglino avevano ordinato, e non se ne vedeva nessuno, né comandante, né mazziere, né famiglia, né fante di sala: tutti erano rinchiusi nelle dette camere; sicché i priori erano in tutto abbandonati. E buona parte del popolo erano entrati dentro con Nicolò da Carlone, e bene armati. I priori in quella, che andava in qua, e chi in là, chi giù, chi su, e non sapevano che si fare. Il gonfaloniere, vile e triste, si partì di furto da suoi compagni, senza dire nulla, e andossene a messer Tommaso Strozzi, e raccomandossi a lui. Allora messer Tommaso il prese e trasselo di palazzo, e menollo a casa sua. Mariotto Davanzati e Alamanno Acciaiuoli, uscendo dalle camere loro e venendo nella udienza, non viddono niuno de' loro compagni; domandoronne, e fu loro detto come se n'erano iti a casa loro. Tennonni bene morti, e in fine, veduto i loro compagni essersene iti a casa, se ne andorono giù per la scala, e fero dare le chiave delle porti al proposto dell'Arti, ciò fu a Calcagnino tavernaio, e anche loro due se n'ardornono alle case loro. Così i gonfalonieri e i Dodici tutti se n'uscirono come i priori. E così si può dire essere perduto el felice e quieto e buono stato della città». Gli Otto sono rimasti padroni del campo, credono di avere ora la possibilità di "riformare la terra", e mandano a chiamare Giorgio delli Scali, annunciandogli che lo vogliono designare come priore. Però, abbandonato il palazzo dagli ultimi dei priori, la porta è stata aperta ed il popolo vi è entrato. Michele di Lando²⁹³ ha il gonfalone di giustizia in mano; è «in incarpette senza calze», ha salito le scale, seguito dai Ciompi, arrivato nella sala delle udienze dei priori «qui si fermò ritto». La sua figura eccita la fantasia del popolo che, sull'istante, lo proclama Gonfaloniere di giustizia.²⁹⁴ Gli Otto tentano di negoziare la cosa con i Ciompi, informandoli della loro decisione riguardo Giorgio delli Scali, ma non c'è niente da fare ed allora Salvestro dei Medici e Benedetto Alberti mandano a dire a messer Giorgio che non venga. Michele di Lando raduna i sindaci delle Arti e quelli del popolo minuto, ne fa mettere i nomi in una borsa, e ordina una votazione, annunciando che coloro che avranno più fave nere saranno priori, tre per le Arti maggiori, tre per le minori e tre per il popolo minuto. Fatta la designazione dei nuovi priori, in carica fino al termine di agosto,²⁹⁵ gli Otto, che sicuramente

²⁹¹ Ricordiamo i nomi dei priori, oltre al gonfaloniere, Tommaso di Serotina Brancacci, Branzazio di Berto Borsi, Pierozzo di Piero Peri, Zanobi di Cambio Orlandi, Mariotto di Giovanni Davanzati, Alamanno di messer Alamanno Acciaiuoli, Nicolaio di Lapo del Nero Canacci – questi due di San Giovanni – e il notaio, ser Baldo Brandaglia.

²⁹² Lo *staff* dei magistrati.

²⁹³ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 57-58, mette in rilievo qualche azione compiuta da Michele prima e dopo la sua nomina a gonfaloniere. Dalle sue parole appare lo spirito di iniziativa di Michele sia nella presa del palazzo del podestà, che successivamente, nei fatti di fine agosto, quando in seguito all'adunata di Santa Maria Novella, favorita da Annibaldo Strozzi, nel quale viene presa la deliberazione di andare a palazzo da Michele di Lando, questi reagisce col coltello in mano.

²⁹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 107-109 e ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 30-33.

²⁹⁵ I loro nomi sono, oltre al gonfaloniere Michele di Lando, Giovanni di Agnolo Capponi, lanaiuolo; Lioncino di Franchino, scardassiere; Silvestro Compiobbesi, fornaio; Giovanni di Bartolo, speciale; Salvestro di Giovanni, tintore; Spinello di Simone Borsi; Benedetto di Carlone, pianellaio, quegli che ha condotto 50 uomini ben armati nel palazzo prima dell'abbandono da parte dei priori, Bonaccorso di Giovanni Portinari, pettinatore, loro notaio ser Guccio Franceschi. CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1124; ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, p. 33. GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 224-225.

sono stati la mente della congiura, si ritengono ingannati; infatti ritenevano che sarebbe spettato a loro il compito di riformare la città; messer Alamanno Acciaiuoli commenta: «E fu molto giusto; ché chi per propria ambizione consente l'alterazioni nelle cittadi, meriterebbe altro». Ma, essendo obiettivi dobbiamo ammettere che la Parte Guelfa aveva ecceduto ogni limite, ed il suo potere andava comunque controllato, specie ora che, a guerra finita, gli Otto, unici avversari della Parte, sarebbero scaduti di carica.²⁹⁶ Michele di Lando, a grido di popolo, si fa confermare Gonfaloniere e fa rizzare forche sulla piazza, per richiamare all'ordine la folla. L'unico che vi viene impiccato è però quel malcapitato bargello di Nuto da Castello, chiamato per tagliar la testa ai rivoltosi, ed ora preda della loro ferocia. Egli viene trascinato in piazza, impiccato per i piedi e poi fatto a brani dalla folla scatenata, che ne conserva minutissimi pezzi del corpo quale macabra reliquia dell'acquistata libertà.²⁹⁷ Michele si porta molto bene, e riceve l'appoggio degli Otto nella sua attività. «Tutto il dì ed il seguente infino a nona così stando gonfaloniere, si mandò il bando da parte del gonfaloniere della giustizia al popolo minuto, e tenne il palagio e la signoria, e fece, e disfece, e tenne le chiavi, e serrò la città, e scrisse lettere e comandamenti da sua parte, sonò il primo dì, entrò in palagio a parlamento, e prese balia egli nominatamente di fare insieme con gli sindachi predetti e con messer Salvestro de' Medici e con gli Otto di balia, priori e gonfalonieri e Dodici buoni uomini di nuovo». Michele è scardassiere, cioè pettinatore di lana; sua madre vende stoviglie di terracotta, ed anche sua moglie lavora nella stessa bottega. È perciò uomo di umili origini e fa un mestiere umile, ma la sua statura civile grandeggia, e la sua moderazione e decisione nelle prossime ore gli varrà fama e rispetto duraturi.²⁹⁸

I nuovi priori, appena entrati in carica, emettono un bando vietando portar armi, imponendo la riapertura delle botteghe e la ripresa della normale vita. A loro protezione, e della repubblica, ammaestrati dai recenti avvenimenti, scelgono 1.200 balestrieri tratti dal Popolo minuto, dei quali cento sono alla guardia permanente del palazzo e trecento della piazza. La quasi totalità degli ammoniti viene reintegrata nei loro diritti. Vengono istituite tre nuove Arti, dove sono inquadrati tredicimila lavoratori, quella dei farsettai, sarti, cimatori, barbieri, ricamatori e tessitori di drappi, ricevono per insegna «un braccio di Nostro Signore, vestito ch'uscìa di cielo, e teneva in mano un ramo d'ulivo»; una di cardatori e tintori, la cui insegna è un braccio bianco con una spada in mano in campo vermiglio, e sulla spada è scritto Giustizia; e l'ultima di Popolo minuto, dove confluiscono novemila lavoranti, la loro arme è l'angelo con la spada in mano e con la croce.²⁹⁹ Naturalmente, ognuna delle nuove arti esprime un console. I nuovi priori accettano gli ambasciatori di Bologna e Perugia, venuti in città a cercare di mediare una stabile pace sociale. Ma il consiglio di questi ambasciatori viene rifiutato³⁰⁰ e lo stato viene riformato scegliendo di ripartire le cariche in tre parti, una alle Arti maggiori, una alle quattordici minori ed una al popolo minuto, cioè alle tre nuove Arti aggiunte, con il gonfaloniere a turno. Vengono poi fatti nuovi "squittinii" il 31 luglio,

²⁹⁶ Alamanno Acciaiuoli elenca a p. 34 i nomi dei vecchi gonfalonieri e dei Dodici privati dell'incarico. ALAMANNO ACCIAIUOLI, *Cronaca*, p. 33-34 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 109-110. Le aggiunte anonime alla cronaca dell'Acciaiuoli insinuano il sospetto che gli Otto abbiano fomentato la ribellione per non dover rispondere del denaro che è stato speso nella guerra: 2.700.000 fiorini d'oro "che a pena, credo - dice -, si trovano conati in tutta Italia". Si veda *Aggiunte anonime alla Cronaca Acciaiuoli*, p. 35-36.

²⁹⁷ Il pezzo più grosso è il piede, che è rimasto appeso alla corda.

²⁹⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 795-796. In 796 sono anche i nomi dei nuovi priori e Dodici e gonfalonieri di compagnia.

²⁹⁹ *Cronica prima d'Anonimo*, p. 77; elenca qui le categorie di operai del popolo minuto: fattori, lanini, istamaiuoli, garzone ch'andasse a tinta, o a tiratoio, o a telaia, rivenditori, iscigliatori, divettini, iscamatini, vergheggiatori, iscardassieri, pettinatori, e apenichini, e tessitori. Si veda anche RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 186-190.

³⁰⁰ Consigliavano questi di riservare metà delle cariche alle Arti maggiori e metà alle minori e popolo minuto, ma il gonfaloniere essere sempre delle Arti maggiori.

provocando lo sdegno dei benpensanti, legati al vecchio sistema di potere: «O Idio, che gente fu quella che ebbe a rifare tanto nobile città e così nobile reggimento, che certamente più che la metà, che ebbono a rendere le fave (cioè votare) e giudicare i buoni e cari cittadini, fu gente ruffiana, barattieri, ladroni, battilana, mettitori di male, e gente dissoluta d'ogni mala condizione, e pochissimi buoni cittadini, e pochissimi artefici che fossino conosciuti; non altro che gente, erano tutti, veniticcia, che eglino medesimi, domandandogli, non sapevano donde erano venuti, né di che paese». ³⁰¹ È stata presa la deliberazione di distruggere gli *squittinii* fatti dal comune nel passato. Se ne rifanno di nuovi, partecipando alla cerimonia tutto il collegio dei priori, gli Otto di guerra, i sindaci di tutte le Arti, in tutto sono presenti 220 uomini, e la tranquillità è vegliata dai balestrieri del comune. Terminato lo scrutinio, viene intonato un *Te Deum* e poi, «fatto questo, ciascuno si puose a sedere, e ciascuno si confettò d'un confetto che si chiama zuccata, e po' sì si beve». Ma in questo, «da cielo cominciò a venire un'acqua sì grande e pericolosa, con sì grandissimo vento che persona non potè andare per via». Una tromba d'aria, «un grandissimo fumo nero con questo vento» sembra generarsi dinanzi al palazzo, poi andare in Arno, dove colpisce delle donne che stanno lavando, ne solleva una per più di dieci braccia e trascina via un «vassoio di panni di capo», trasportandolo fino a Piazza di Mozzi. ³⁰² Nel mese d'agosto una trentina di cittadini vengono confinati in diversi luoghi d'Italia. ³⁰³

Naturalmente, gli artefici mal sopportano il potere dei Ciompi, un mercante scrittore così descrive questo periodo: «i ciompi non ristavano di fare male, di rubare certi [alcuni] e d'ardere: pelle vie e a ogni uscio era messo tavola [era imbandita mensa] e così la notte erano le lucerne a tutte le finestre perché e' vedessono lume». ³⁰⁴

§ 63. Le Arti del Popolo di Dio

Niccolò Rodolico ha dottamente ricercato cosa sia successo nelle adunanze del popolo minuto a San Piero Gattolino in conseguenza delle petizioni presentate ai priori il 21 e il 22 luglio, e specialmente riguardo al diritto di associazione richiesto dal popolo minuto. ³⁰⁵ Come risulta dallo scrutinio dell'8 agosto, i cittadini che sono abili agli uffici pubblici sono inquadrati in tre categorie, quelli che appartengono alle sette Arti maggiori, quelli delle quattordici Arti minori e, infine, quelli delle tre nuove Arti: Tintori, Farsettai e Popolo minuto; queste tre ultime vengono anche designate come "Popolo di Dio" e sono state ordinate con tutta probabilità nel corso del mese di luglio. Poiché nella petizione del 21 luglio ai priori si domandava l'autorizzazione a formare una sola nuova Arte, quella del Popolo minuto, vi è la necessità di spiegare come si sia giunti da uno a tre. Rodolico, citando il suo maestro Pio Carlo Falletti, scrive: «I primi a chiedere un'Arte propria furono i Ciompi della Lana, e questi l'ottennero per primi. I Ciompi delle rimanenti Arti in breve vennero nel pensiero di essere costituiti in modo libero e indipendente con molto scandalo [...] dei buoni cittadini. Anche a costoro sorrideva l'idea di essere liberati dall'oppressione dei Consoli; pertanto cominciarono a chiedere apertamente di essere ordinati in Arti e di avere un luogo dove radunarsi. Non esauditi subito, presero a mormorare; onde la Signoria concedette agli uni ciò che aveva già dato agli altri». Rodolico non crede vera l'ipotesi di Falletti che l'Arte del Popolo minuto al 22 luglio comprendesse solo i Ciompi della Lana, perché egli ritiene che

³⁰¹ *Aggiunte anonime alla Cronaca Acciaiuoli*, p. 35-36 e *Cronica prima d'Anonimo*, p. 75-76; CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, col. 1121-1126; NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 55-58. Riassume gli eventi *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 353-354.

³⁰² *Cronica prima d'Anonimo*, p. 77-78.

³⁰³ I nomi sono elencati in *Aggiunte anonime alla Cronaca Acciaiuoli*, p. 37 e *Cronica prima d'Anonimo*, p. 78-79. Vedi anche AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 110-111 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 797-798. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1112.

³⁰⁴ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 225.

³⁰⁵ RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 179-190.

dovesse comprendere tutti quelli che si sono radunati a San Piero Gattolino, fuori porta del Ronco, il 22 luglio. Può darsi, concede, che i Ciompi della Lana fossero i più numerosi e i più arditi, ma in realtà la petizione ai priori è stata presentata nome di tutto il Popolo minuto e tutti sono stati compresi nell'Arte nuova. Ottenuto il riconoscimento, ora ci si dispone ad una migliore organizzazione interna, tramite la quale viene aumentato il peso politico del Popolo minuto che ottiene l'8 di agosto di poter ricoprire un terzo degli uffici, quando il 21 luglio si sarebbe accontentato della quarta parte. Nell'Arte dei Farsettai sono compresi i farsettai, i sarti, i cimatori, i cappellai, i retaiuoli, i bandierai ed i barbieri, il suo stendardo è un campo bianco nel quale un braccio vestito di rosso impugna un ramo d'olivo. Il braccio è quello di nostro Signore. L'Arte dei Tintori comprende i tintori, i cardatori, i saponai, i cardaioli, i pettinatori, tiratori e rimondatori, tessitori di drappi e lavandai di sudicio e la loro insegna è un braccio con una spada in mano e con la scritta Giustizia. Il braccio è vestito di bianco in campo vermiglio.

§ 64. La pace tra la Chiesa e la Lega

Il 28 di luglio, vincendo l'opposizione dei cardinali transalpini, papa Urbano fa pace con Bernabò e con i Fiorentini.³⁰⁶ Il 2 agosto arriva a Siena la notizia della pace, pace malvista dai cardinali oltremontani.³⁰⁷ Il 16 settembre gli ambasciatori di Siena tornano nella loro città e comunicano di aver accettato di pagare 12.000 fiorini alla Chiesa, ma, in cambio, rientrano in possesso di Talamone. Vi va a prenderne possesso Pietro di Francesco di Nello, insieme ad un mazziere del papa, ma il castellano Nicolò di Pitetto di Francia ed i difensori di Talamone si rifiutano di consegnarla, affermando che vogliono che l'ordine provenga dai cardinali, catturano gli ambasciatori, li derubano.³⁰⁸ Il prestigio di Bernabò Visconti è alle stelle.

Esultante di gioia per la pace fatta, Caterina Benincasa parte da Firenze il 2 agosto e torna nella sua Siena.³⁰⁹

La notizia della pace raggiunta, arriva ad Orvieto il 18 luglio, grazie all'annuncio fatto, in anticipo, da Rinaldo Orsini. Urbano VI la significa formalmente il 10 agosto.³¹⁰

§ 65. Genova e Corsica

Anche se la legge che consente l'alienazione della Corsica è stata approvata in gennaio, questa, anche per l'avvicendamento del doge Campofregoso con Nicolò Guarco, viene resa esecutiva solo il 27 agosto. La Corsica dunque, ad eccezione di Bonifacio e Calvi, la cui importanza strategica è immensa, viene ceduta ad un'associazione di sei imprenditori, detta maona. I sei imprenditori appartengono alle più cospicue famiglie genovesi.³¹¹ Essi si impegnano a recuperare l'isola e restaurare i castelli, investendo 40.000 lire in tre anni. In attesa che i maonesi prendano possesso dell'isola, Genova dal 27 agosto invia un governatore: Nicolò Bonaveri. Questi consegnerà la Corsica ai maonesi il 31 ottobre.

In novembre, Genova e Aragona si accordano per non interferire l'una nei fatti dell'altra in Corsica e Sardegna.³¹²

³⁰⁶ *Annales Mediolanenses*, col. 769; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378; RANIERI SARDO, *Pisa*, p. 229. COGNASSO, *Visconti*, p. 260 informa che Firenze si impegna a pagare al papa per danni 250.000 fiorini in dieci rate mensili.

³⁰⁷ *Cronache senesi*, p. 672.

³⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 673.

³⁰⁹ FERRI, *Io, Caterina*, p. 181-182.

³¹⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 388, nota 1 che seguita dalla pagina precedente.

³¹¹ I loro nomi in PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 57.

³¹² PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 55-59.

§ 66. Spinello Tolomei contro Siena

Spinello di messer Jacomo Tolomei, signore di Castiglioncello del *Torto*,³¹³ ottiene un aiuto di cento armati dai Fiorentini, e collegatosi ad altri Tolomei ed alcuni Salimbeni, cavalca contro Meo di messer Dino da Cana, catturandolo. Il Sanatore di Siena, Filippino da Sala, immediatamente fa imprigionare ventidue uomini dei Tolomei e intima a Spinello di rilasciare Meo, se vuole la libertà per gli uomini della sua famiglia. Il vescovo di Siena, messer Luca di ser Ghino da Siena, accompagnato da Meo di Tato Tolomei, reca l'ambasceria a Spinello. Questi si lascia convincere a firmare una tregua e consegna Meo nelle mani del vescovo che lo accompagna in Siena il 30 maggio. Terminata la tregua stipulata, Spinello dà il guasto a Poggio le Mura e prende Argiano, poi si reca a devastare le terre dei Salimbeni, Rocca, Castiglione, Monte Orsaio.³¹⁴ Indomito, continuerà a tormentare con furti e guasti il Senese; insieme a Agnolo di Pedrino, il 2 agosto cavalcherà contro Giuncarico e Lattaia, predando bestiame.³¹⁵

I Senesi hanno anche altri problemi: hanno inviato ambasciatori a Roma, per negoziare la pace, ma questi sono stati intercettati e catturati presso Spoleto dagli armati della Lega. Siena paga il loro riscatto. Tre di loro rientrano in Siena e tre proseguono la missione verso Roma. In questa città, uno di loro muore: messer Antonio di Lippo Malavolti.³¹⁶

§ 67. La morte di Galeazzo Visconti

Il 4 agosto, in Pavia, muore Galeazzo Visconti; viene sepolto, tra grandi onori, nella chiesa di Sant'Agostino. Gli succede Gian Galeazzo conte di Virtù. Galeazzo è stato di salute malferma, alieno da esercizi d'arme; egli ha confidato sempre nel consiglio e nell'azione di messer Giovanni dei Pepoli. Uomo generoso, ma attaccato ai beni materiali, restio a pagare gli stipendi ai suoi mercenari, che si rivalevano, con gli interessi, sul popolo. Nell'amministrare la giustizia era propenso a comminare multe, invece che condannare nella persona. La sua grande passione erano i cavalli e la caccia e la sua sede preferita Pavia.³¹⁷ In Pavia, dopo il lutto, viene a colloquio il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, per dare una sistemazione ai suoi rapporti con i Visconti. Ora, dopo la dipartita di Galeazzo, tutto è più facile, sua sorella Bianca di Savoia gode di sicuro ascendente su Gian Galeazzo, il quale d'altro canto, neanche partecipa alla discussione, delegando completamente sua madre ed i fidati consiglieri Manfredino di Saluzzo, Pinotto Pinotti, Jacopo dal Verme. Per il Conte Verde negoziano il cancelliere di Savoia ed il luogotenente del Piemonte. Rimangono al Savoia tutte le terre che ha conquistato nelle diocesi di Vercelli ed Ivrea, ma, in cambio, deve accettare il fatto compiuto: la presenza del Visconti in Asti. Dopo qualche esitazione Amedeo VI approva il trattato.³¹⁸

§ 68. Gian Galeazzo Visconti

Il giovane figlio di Galeazzo, nato il 15 ottobre 1351, ha quasi ventisette anni. Egli, sin da giovanissimo dimostra un'eccezionale precocità ed acutezza d'ingegno, se dobbiamo credere

³¹³ Del Trinoro? Tra Sarteano e Castelvechio, tra il fiume d'Orcia e il torrente Astrone. Le successive devastazioni ad Argiano e Poggio alle Mura farebbero propendere per Castiglion d'Orcia o Castiglion del Bosco, più vicini.

³¹⁴ *Cronache senesi*, p. 671.

³¹⁵ *Cronache senesi*, p. 672. Il bestiame viene intercettato dagli abitanti di Radicondoli che lo strappano a Spinello. Informato il capitano del popolo di Siena, questi ordina di rendere le bestie ai legittimi proprietari, allora gli abitanti di Radicondoli li vendono a Agnolo di Pedrino. Radicondoli viene multato di 1.000 fiorini d'oro.

³¹⁶ *Cronache senesi*, p. 670-671. I nomi degli altri sono: messer Mino Vincenti, ser Nuccio di Ventura, ser Brizio Pavoli, Agnolo Ghini, Marco di Pagno.

³¹⁷ *Annales Mediolanenses*, col. 769; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 354; PEZZANA, *Parma*, I, p. 125; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 543; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1106.

³¹⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 190-191; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378.

all'aneddoto che ci narra Paolo Giovio riguardo al Petrarca.³¹⁹ Egli è nato a Milano e qui ha vissuto fino al 1365, quando Galeazzo si è trasferito a Pavia. Il castello di Pavia diventa per il giovanetto la casa dove si sente a suo agio: fortezza all'esterno e palazzo signorile all'interno. Gian Galeazzo è stato ordinato cavaliere a quattro anni dall'imperatore Carlo IV e, a nove anni, ha sposato la figlia del re di Francia, Isabella, che gli reca in dote la contea di Vertus nella Champagne, e Gian Galeazzo si titola volentieri conte di Virtù. Il matrimonio è stato favorito dal conte di Savoia – si rammenti che Bianca di Savoia è la mamma di Gian Galeazzo – e il salto sociale del Visconti è dovuto all'estremo bisogno di denaro di re Giovanni di Francia che deve pagare un enorme riscatto per la sua libertà. Galeazzo Visconti versa seicentomila franchi nelle casse francesi. Probabilmente Gian Galeazzo ama Isabella che gli partorisce un figlio nel marzo del 1366, poi altre due figli, un maschio e una femmina, e un ultimo maschio quando muore di parto nel 1372, a soli ventitre anni. Valentina Visconti eredita dalla madre il fascino che dimostrerà nel 1389 quando sposerà Ludovico di Valois, fascino che incanta la corte francese. Il primo nato della coppia muore ben presto, come pure l'ultimo nato. Sopravvivono Azzone e Valentina. Il maschio, Azzone, però morirà nel 1381, appena tredicenne. Il giovane Visconti, duramente colpito dalla fortuna, viene descritto come alto, ben costruito e molto attraente. È di pelo rosso e forse, sin da giovane, porta la corta barba a punta con la quale viene raffigurato in età matura. Il suo battesimo di guerra, ed anche l'unica battaglia alla quale abbia partecipato, lo riceve nel 1372-73, quando segue suo padre Galeazzo che contrasta l'attacco del duca di Savoia in Piemonte. Il giovane rampollo Visconti dimostra il suo talento più nella diplomazia e nella politica che nell'esercizio delle armi, infatti è lui che viene inviato a negoziare e concludere il trattato di pace con Amedeo di Savoia, visto che Galeazzo, colpito dalla dolorosa gotta, è impossibilitato a partecipare ai negoziati. Gian Galeazzo è assistito da sua madre Bianca di Savoia nelle trattative.

Nel gennaio del 1375, Galeazzo delega al figlio il governo di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Valenza e Casale. Il ventiquattrenne principe si fa le ossa e, nel tempo, il padre gli affida sempre maggiore autonomia, verificando le sue notevoli qualità.³²⁰

Ora, morto il padre Galeazzo II, il giovane Gian Galeazzo deve in qualche modo subire le interferenze di suo zio Bernabò. Il giovane conte di Virtù contrasta la violenza e la brutalità di Bernabò, utilizzando la sua capacità di dissimulazione, la sua flessibilità e tutta la sua notevole intelligenza. I suoi cinque cugini stanno crescendo e sicuramente Gian Galeazzo vede in tutta la sua problematicità la decisione annunciata da zio Bernabò di dividere la sua parte dei possedimenti viscontei tra i suoi figli. A suo tempo, la matura riflessione del conte di Virtù porterà i suoi frutti.

§ 69. Guerra di corsa

In agosto, quattro galee genovesi combattono all'altezza di Ancona dodici navi veneziane, impadronendosi dei legni e delle merci. Le navi confiscate vengono portate al sicuro a Zara, dal re d'Ungheria.³²¹

§ 70. Muore il cardinale Giacomo Orsini

Tra il 13 e il 15 di agosto muore in Tagliacozzo il cardinale Giacomo Orsini, fratello di Rinaldo che è signore di Orvieto. Ora non vi è più ragione perché Rinaldo continui ad aderire alla causa del papa di Roma, anche se per ora lo Scisma non è neanche alle viste, e ben presto vedremo quali saranno le sue scelte.³²²

³¹⁹ GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 126-127 narra che il bimbo, di soli cinque anni, identifica Petrarca, che non conosce, come il più saggio tra un gran numero di consiglieri di suo padre.

³²⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 12-14.

³²¹ *Annales Mediolanenses*, col. 770.

³²² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389.

§ 71. Francesco da Carrara soccorre gli Scala

Bartolomeo della Scala, il meno intelligente dei fratelli scaligeri, ma il più capace in guerra, viene ad incontrare Francesco il Vecchio ad Arlesega, tra Vicenza e Padova. Partecipa all'incontro anche il voivoda. Bartolomeo riesce a convincere gli Ungari e i Padovani ad inviare un contingente di Ungheresi a Verona. In cambio, accetta di aderire alla lega contro Venezia e Bernabò. Il 15 agosto il ban messer Giovanni Samaritano³²³ parte con molte genti, tra cui tremila cavalieri ungheresi, a soccorrere gli Scaligeri che, per Bernabò Visconti, sono stati aggrediti da Giovanni Acuto al comando della compagnia della Stella. L'esercito di Padova, Verona ed Ungheria il primo settembre³²⁴ entra nel Veronese, e con Bartolomeo della Scala anche nel Bresciano.³²⁵ Gli Ungari sono una iattura anche per gli alleati: il 20 agosto, pernottando a Sandrico, poche miglia a nord di Vicenza, saccheggiano la cittadina, non altrimenti che se fossero nemici. A nulla valgono i tentativi dei funzionari scaligeri, che cercano di impedirlo.³²⁶ All'inizio di settembre gli Ungari saccheggiano i paesi a sud del Garda, Rivoltella, Desenzano, Sant'Eufemia. Gli Ungheresi si dirigono poi su Cremona, mentre Bartolomeo della Scala conduce i suoi all'assedio di Brescia. I Veronesi erigono quattro bastie nel Bresciano.³²⁷ Bernabò neutralizza facilmente la minaccia ungherese, invitando a Milano il ban Giovanni e corrompendolo.³²⁸

§ 72. Ribellione di Fermo

Il 25 agosto la cittadinanza di Fermo si ribella al dispotico governo di Rinaldo di Mercenario da Monteverde, approfittando del fatto che il tiranno è assente, perché sta combattendo a Montegiorgio. Rinaldo ha con sé il conte Luzio e mille cavalieri.³²⁹

I Fermani assediano nella virtualmente imprendibile fortezza di Girfalco la moglie ed i figli di Rinaldo da Monteverde.³³⁰

A fine agosto iniziano nella Marca le trattative di pace tra i signori ed i comuni della lega e quelli fedeli alla Chiesa.³³¹

§ 73. La seconda ambasceria di Ludovico d'Angiò a Ugone d'Arborea

L'accordo stipulato nel febbraio dell'anno scorso tra il Giudice d'Arborea e il duca Ludovico d'Angiò è rimasto lettera morta: l'unico che l'ha onorato è stato Ugone che ha speso 25.000 fiorini per inviare armati all'Angiò. Il duca non ha aperto un fronte di guerra con l'Aragona ed addirittura ha segretamente negoziato con re Pedro e con l'antipapa per avere in feudo la Sardegna. Ugone quindi, da uomo tutto d'un pezzo quale è, è profondamente sdegnato per il comportamento dello sleale angioino. Le trattative del duca per l'acquisto della Sardegna si sono rivelate sterili e ora Ludovico vorrebbe nuovamente dalla sua parte il giudice d'Arborea, quindi invia una nuova legazione, composta dal suo ciambellano, messer Migon de Rochefort, signore di Pomarède, e del suo consigliere e dottore in legge Guglielmo

³²³ Il voivoda non può partire perché infermo. Quando poi si rimetterà non vorrà recarsi a Verona perché considera gli Scala nemici del suo re. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 199. Per l'appellativo Samaritano, si veda CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 16; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 68-69.

³²⁴ CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 93.

³²⁵ Il comandante scaligero è Jacopo dal Verme. CARRARA, *Scaligeri*, p. 219.

³²⁶ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 16.

³²⁷ CARRARA, *Scaligeri*, p. 219-220; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 716 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 155-156; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 69-70; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 93.

³²⁸ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 199-200, ci dice che il ban Giovanni viene invitato da Bernabò, recatosi a Milano viene coperto di doni ed attenzioni dal Milanese, "per la qual cossa el non atendè pi(ù) a farghe danno".

³²⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 6.

³³⁰ MICHETTI, *Fermo*, p. 111.

³³¹ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 178-179.

Gaian. Questi due personaggi scrivono un diario della loro avventura e, come ci informa Raimondo Carta Raspi, il loro diario «è come uno sprazzo di luce sull'Oristano degli ultimi Arborea e sulla Sardegna in stato di guerra».³³²

Gli ambasciatori si imbarcano il 22 agosto a Marsiglia e, dirigendosi verso la Corsica, la bordeggiano, poi passano sulle coste sarde e il 28 sono nei pressi di Alghero, saldamente nelle mani aragonesi, quindi la superano e sbarcano a Bosa, evitando una nave presumibilmente pirata o corsara che si è messa al loro inseguimento, uscendo dalla rada di Alghero. I legati si presentano tardi davanti alla porta di Bosa e la trovano chiusa per la notte. Si annunciano, ma il capitano della porta si rifiuta di aprirla. È evidente che il giudice ha impartito ordini severissimi per evitare che, data la vicinanza con l'aragonese Alghero, uno stratagemma possa portare ad un improvviso attacco. Gli ambasciatori non hanno altra scelta che passare scomodamente la notte in una chiesetta che sorge fuori le mura. Quando, col sorgere del sole, riescono ad entrare in Bosa e a raggiungere il palazzo giudiciale, apprendono che Ugone è ad Oristano; noleggiando quindi cavalli e si dirigono colà. Questa volta vi giungono che è ancora giorno e quindi la porta è aperta, ma viene loro serrata in faccia e sono costretti ad attendere che qualcuno dica loro come possano vedere il giudice. Si recano nell'albergo di un tal Pisanu per rinfrescarsi e rendersi presentabili. Prima del vespro, il maggiordomo del giudice, don Pal, li raggiunge e li scorta al palazzo giudiciale. L'accoglienza è freddissima: niente guardia d'onore, lunghe attese, alla fine vengono ammessi in una stanzetta disadorna, senza mobili e senza sedie, ad eccezione di una specie di divano o lettino sul quale è adagiato Ugone. Il giudice riceve le credenziali e immediatamente investe gli ambasciatori con il suo sdegno per il mancato rispetto dell'accordo precedente da parte del duca d'Angiò. Ugone legge agli sbigottiti ambasciatori quanto era stato concordato con gli altri legati, ne sottolinea tutte le mancanze e afferma di «essere molto scontento [...] perché il duca] ha agito in modo indegno, tanto più sconveniente per il figlio d'un re». Accusa Ludovico di aver tentato di concludere un accordo separato con re Pedro ai suoi danni: evidentemente i segreti abbozzamenti tra Angiò e Pedro sono stati svelati a Ugone. Quanto poi all'offerta del duca di far sposare Benedetta, l'amata figlia quattordicenne del giudice, con il bimbo appena nato a Ludovico, Ugone la irride. Gli ambasciatori, smarriti sono costretti a convenire che il loro signore ha effettivamente tradito i patti, a loro sconosciuti, e si scusano. Ugone sembra calmarsi e li congeda informandoli che farà redigere la risposta alla sua cancelleria. Don Pal scorta Migon e Guglielmo al palazzo arcivescovile, dove ricevono una buona ospitalità, finalmente adeguata al loro rango. Il mattino seguente, di buon'ora ascoltano messa e poi vengono accompagnati da don Pal a palazzo. Qui sono sorpresi dalla grande adunanza di popolo che affolla il cortile, oltre ai civili, vi sono un gran numero di preti e frati e molti armati. Ciò che i legati ignorano è che qualunque importante decisione debba prendere, il giudice è obbligato a ottenere l'approvazione popolare e l'adunanza è tesa dunque ad informare l'uditorio del mancato rispetto dei patti da parte dell'Angiò e delle sue nuove proposte. Dopo una qualche attesa, compare, proveniente dall'attiguo cortile, il cancelliere che reca con sé molte pergamene. Il cancelliere, dopo aver esordito con «*Bona gentes!*» pronuncia un discorso in lingua sarda, e qualcuno ne traduce il contenuto agli ambasciatori. Egli dice che lo scopo della riunione è quello di far conoscere «le false promesse e i falsi giuramenti fatti dal signor duca d'Anjou al signor giudice, con l'alleanza stipulata pubblicamente – come ricorderete – coi precedenti ambasciatori nella chiesa di Santa Maria». Quindi fa leggere dal notaio i capitoli del patto, facendoli tradurre in sardo campidanese, e, a tratti aggiungeva: «udite e giudicate nuovamente il contenuto di questi atti, per poter rendere al duca l'onta che si merita». Terminata la lettura tra il probabile brusio scandalizzato della folla, il cancelliere legge la risposta del giudice al duca, traducendola nella lingua locale, quindi si rivolge agli intimiditi ambasciatori, intimando loro di lasciare la città senza indugio. I legati giustamente protestano

³³² CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 601.

poiché non sono colpevoli delle azioni del duca, chiedono di ottenere la risposta scritta di Ugone e di potersi congedare personalmente da lui. Inutilmente. Il vescovo prende i documenti che gli ambasciatori presentano³³³ e invita i legati a tornare al palazzo vescovile, in attesa delle reazioni del giudice che egli sarebbe andato a visitare. Mignon de Rochefort e Guglielmo Gaian tornano, senza scorta, al palazzo. Con lo stomaco sconvolto per l'irritazione, consumano un parco pranzo e attendono. Le ore passano e nessuno si fa vivo, finalmente, inviano qualcuno a cercare il maggiordomo don Pal per avere notizie. Niente da fare: don Pal è irreperibile, infine qualcuno intima loro di lasciare immediatamente il territorio del Giudicato. Gli ambasciatori sanno bene che il giudice non scherza, si dice che il notaio che ha redatto il precedente accordo sia stato messo a morte da Ugone, e non in modo rapido, quindi noleggiavano cavalli e lasciano immediatamente la città, ma non prima di essere perquisiti a fondo alla ricerca di chissà quale documento. Quando sono arrivati alla spiaggia dove imbarcarsi, il taverniere Pisanu reca loro, trafelato, la risposta scritta del giudice al duca. Non un soldato o un dignitario reca il documento, bensì un oste, ulteriore affronto alla loro dignità. Il viaggio di ritorno è complicato, minacciato dalle navi catalane, squassato da tempeste che sembrano poter far naufragare gli sventurati. Finalmente, il 16 settembre sbarcano sulla costa francese e l'equipaggio della nave immediatamente si reca a sciogliere un voto fatto quando era terrorizzato dai fortunali. Gli ambasciatori stendono una dettagliata relazione della loro difficile missione, nella quale, senza peli sulla lingua, mettono in luce che la responsabilità del fallimento è da ricercarsi nel fatto che il duca d'Angiò non ha rispettato i patti che aveva concluso con il giudice «circa la guerra contro il re d'Aragona e per altre questioni che non rientravano nel nostro compito. Ignorando lo spirito del signor giudice d'Arborea, il quale era fondato sulla leggerezza del signor duca che promette facilmente e facilmente dimentica; ciò che è stato causa dell'infelice risultato della nostra ambasciata».³³⁴ La risposta di Ugone al duca è netta, secca e intrisa di consapevolezza della propria dignità e di quanto fatto sui campi di battaglia negli ultimi anni. Afferma di aver combattuto i Catalani per quattordici anni, facendo guerra effettivamente e non a parole, e di non aver intenzione di stringere più accordi con chiunque, poiché si sente forte abbastanza «per sostenere una guerra non solo contro il re d'Aragona, ma ancora contro altri due come lui: egli lo combatterà valorosamente in campo, per vincerlo anche con onore, come ha già fatto».³³⁵ Come non ammirare il maschio orgoglio di Ugone!

Malgrado le fiere parole di Ugone, la guerra in Sardegna langue; Ugone non ha forze bastanti ad espugnare Cagliari e Alghero che sono le due città ancora saldamente nelle mani degli Aragonesi, quindi le assedia contando di farle cadere per fame, ma, sempre, quando la situazione degli assediati si fa critica e la caduta appare ad un passo, qualche nave catalana forza il blocco e rifornisce l'estenuata popolazione. Il conflitto è dunque un susseguirsi di sconti minori, senza nessuna battaglia decisiva, in pratica una guerra combattuta in attesa di novità. Queste per il Giudicato arriveranno nel 1383.³³⁶

§ 74. Tregua tra Scala e Visconti

Il 18 settembre Bernabò Visconti, radunato tutto il suo esercito, ed accompagnato dai suoi nobili, cavalca nel Bresciano contro gli Scaligeri, mettendo in fuga gli avversari, che non se la sentono di affrontare l'esercito milanese. L'esercito lombardo si accampa nei pressi di Verona, a Santa Lucia – vicino Custoza – e, su mandato di Bernabò, Francesco da Sassuolo

³³³ Sono quelli relativi alla conferma ed alla ratifica della precedente alleanza, le loro credenziali, la proposta di matrimonio.

³³⁴ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 601-611; e con moltissimi dettagli CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 159-206.

³³⁵ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 610-611; la risposta integrale è in CARTA RASPI, *Ugone III d'Arborea*, p. 229-233.

³³⁶ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 611-612.

ordina molti cavalieri sul campo. Egli è accompagnato da Regina, ed anche dalla sua amante Donnina Porri. Le sue serate non si annunciano noiose. A Santa Lucia, Bernabò fa correre il palio e organizza feste con canti e suoni. Però la magnificenza non basta ad abbattere le difese dei Veronesi, che non intimiditi, cavalcano aggressivamente nel Bresciano e nel Cremonese, territorio di Bernabò Visconti; e, dopo aver recato devastazioni ed aver rubato, tornano a Verona. In una incursione fatta da Veronesi di molto coraggio, rimangono presi due fratelli della famiglia da Sesso: Giberto e Fregnano. L'esercito visconteo non ha macchine d'assedio, né si sono verificate insurrezioni entro le mura, quindi il Visconti, data anche la fine dell'estate ed il prossimo inizio della cattiva stagione, l'ultimo giorno di settembre conclude una tregua di 45 giorni, con Bartolomeo della Scala, *unius mensis cum dimidio*. Tregua soggetta al gradimento di re Ludovico d'Ungheria.³³⁷ Infatti, come narrato in un paragrafo precedente, l'8 agosto, i fratelli della Scala si sono uniti alla lega contro Venezia e Bartolomeo è andato di persona a Padova a concludere il trattato. I collegati si impegnano a soccorrere gli Scaligeri se Bernabò Visconti tentasse di prendere Verona o Vicenza.³³⁸

§ 75. Incursione di Filippaccio Agliata

Il prefetto di Vico tiene la fortezza di Civitavecchia «contro la volontà de' Romani» e apertamente parteggiando per i cardinali dissidenti. Nel castello trovano rifugio «molti assassini e pirati» che depremono le navi che transitano e particolarmente quelle pisane. Il prefetto deruba i mercanti pisani con la scusa che i Pisani hanno «tolto certi denari e documenti» a Maddalena³³⁹ Tradita, sua sorella, vedova di Giovanni dell'Agnello. Il cronista esprime dubbi sulla fondatezza della scusa del prefetto, ed afferma che questi ha già derubato di 60.000 fiorini i Pisani. Filippo Agliata, il valoroso armatore pisano, «savio e valente di mare», in agosto parte con una sua galea armata alla volta del porto di Civitavecchia. Qui sorprende una nave del prefetto di Vico, l'abborda, se ne impadronisce e lo porta a Pisa, la brucia, e ne trascina i resti per l'Arno, fino alle scale della sua abitazione. Il 4 settembre Filippaccio Agliata compie un'altra incursione, impadronendosi di un legno a 16 remi, portandolo a Pisa, e bruciandolo, come il precedente.³⁴⁰ Dopo queste incursioni di Filippo Agliata, il prefetto si giustifica e tutto si conclude con una pacificazione, col «patto che colui che aveva patito avessi el danno».³⁴¹

§ 76. Il tumulto dei Ciompi. La sommossa di fine agosto³⁴²

I Ciompi si sentono traditi dall'amministrazione di Michele di Lando; il carisma personale degli Otto che sicuramente hanno avuto molte occasioni di dibattere con lui le questioni di governo nelle settimane del suo ufficio di Gonfaloniere di giustizia, hanno

³³⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 158; *Annales Mediolanenses*, col. 770; CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 16-17; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 66-68; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 93 e COGNASSO, *Visconti*, p. 262.

³³⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 68.

³³⁹ O Maria Maddalena?

³⁴⁰ *Monumenta Pisana*; col. 1074-5; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 288-289; e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 781-782.

³⁴¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 782.

³⁴² «Nelle sollevazioni che vanno dal giugno all'agosto del 1378, ha osservato il Falletti (Pio Carlo Falletti, maestro di Niccolò Rodolico), si possono distinguere tre momenti. Nel primo è l'odio contro la Parte Guelfa che anima ed accomuna i tumultuanti appartenenti a diversi ordini sociali, desiderosi di abbattere gli abusi di una consorteria prepotente. Nel secondo periodo, trascorso durante il luglio, il popolo grasso si ritira dalla lotta, avendo ottenuto ciò che desiderava, e vengono allora in prima linea i minuti popolani sorretti dalle 14 Arti minori. Il terzo periodo finalmente è quello chiamato dal Falletti, degli *intransigenti*, nel quale i Ciompi cercano di prevalere su tutti, finché rimangono sopraffatti per opera di tutti quanti che si erano collegati a' loro danni. RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 179-180.

condotto i priori a reggere lo stato in qualche modo facendo anche gli interessi e secondando il popolo grasso.³⁴³ Il suo appoggiarsi agli Otto e la puntigliosa difesa della rispettabilità delle cariche del governo di Firenze, male si accordano, secondo loro, alla rivoluzione che è stata portata a termine dal popolo minuto nello scorso luglio. Non solo, la sua personale incorruttibilità è in forse, infatti, già il 3 agosto, egli ha ricevuto un dono: una barbata, un pennoncello, una targa, un'armatura decorata con le armi del comune e una coppa d'argento con dentro cento fiorini d'oro e, il 30 agosto il governo delibera un dono di 263 ulteriori fiorini per Michele, che, nel frattempo non è più parte dell'Arte del Popolo minuto, ma è passato a quella dei pizzicagnoli.³⁴⁴ I priori hanno concesso un segno di distinzione agli Otto di guerra, una lancia, di cui ognuno di loro si può vantare a vita. Questo tipo di onorificenza provoca sdegno nel popolo minuto, perché di motivi per provare sdegno si è alla ricerca. L'ostilità del popolo grasso contro i Ciompi non è nascosta, come manifestano le seguenti emblematiche parole attribuite ai cittadini di Firenze: «Voi non averete a fare nulla in gli uffici; imperocchè tutti costoro gli vorranno per loro; e' v'imboccano col cucchiaino vòto, e però trovate modo di disfargli».³⁴⁵ Il tumulto ha anche prodotto gravi conseguenze sul piano produttivo ed economico: «le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano, e la Lana non volea fare nulla», la diminuzione del lavoro e del commercio taglia gli introiti al popolo minuto, che patisce la fame per mancanza di denaro. In agosto viene scoperta una presunta congiura e i suoi ipotetici responsabili imprigionati.³⁴⁶ Il bisogno fa aumentare i casi di furto, ed il governo interviene distribuendo uno staio di grano a chi lo voglia, che possa poi renderlo in due mesi, senza interesse, in natura o denaro.³⁴⁷ Alla fine di agosto, in occasione del cambio dei priori, i Ciompi scendono nuovamente in piazza. Il prodromo è la mattina del 28 agosto, quando Luca di Totto da Panzano, fatto dei Grandi, per l'accusa lanciata da sua nuora, che egli è colpevole di aver tentato di far assassinare, Luca dunque, di mattino di buon'ora, si reca a San Marco a colloquio con «quasi tutti gli sbanditi ribanditi», dei quali è capo, insieme a suo nipote Tommasino. Con gesto pubblico di grande effetto, si fa tagliare gli speroni di cavaliere che porta ai piedi, e si fa nuovamente investire cavaliere dal popolo minuto, o popolo di Dio. Poi conduce i suoi seguaci alla casa del capitano del popolo chiedendo che vengano rilasciati i protagonisti di una presunta congiura di agosto: Jacopo Sacchetti, Luigi Cavalcanti e un anonimo pittore, che Melchiorre di Coppo Stefani, il nostro cronista, chiama sprezzantemente "imbrattatore di calcina". Il capitano esegue, terrorizzato dal grido che echeggia in piazza: «Questo è buono uomo e però gli volevano fare male». Il capitano anzi, offre da bere e mangiare, chiedendo di potersi congedare. Rientrato in casa, il capitano se la squaglia da un uscita secondaria, «e parvegli mille anni!». Il Popolo di Dio quindi viene al palazzo di Parte Guelfa, e inizia a sfondare l'uscio per impadronirsi del gonfalone della Parte. Qualche nemico di Luca però ha abilmente fatto giungere la voce che egli stia facendo questo per compiere malefatte coperto dal gonfalone, allora i dirigenti del popolo di Dio deliberano che se Luca arrivi col gonfalone sia fatto a pezzi. Luca desiste – e inoltre il gonfalone nel palazzo non c'è – il popolo si trasferisce in piazza abbandonando Luca «con gli suoi nuovi speroni dorati». A sera, il Popolo di Dio rientra a Santa Maria Novella,

³⁴³ "Il popolo minuto, non sazio e sempre pensando cose nuove, cominciò a mormorare, parendogli che gli artefici di buona condizione e li cittadini avessino qualche parte nel governo e che Michele di Lando ai fusse accostato dalla loro". *Il tumulto dei Ciompi; Aggiunte anonime alla Cronaca*, p. 37.

³⁴⁴ Si veda RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 202-206. RODOLICO cita l'aggravante dell'aver Michele destinato 600 fiorini di dote a sua figlia Filippa il 30 maggio 1381. Una somma di denaro che egli sicuramente non può aver guadagnato con il suo salario di operaio, al limite della sussistenza, né con gli introiti del negozio della madre e della moglie.

³⁴⁵ *Il tumulto dei Ciompi; Cronaca prima d'anonimo*; p. 79.

³⁴⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 799.

³⁴⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 800.

dove depone le armi.³⁴⁸ La mattina seguente però, ben duemila persone affollano la piazza dei signori, vi sono i gonfaloni del popolo minuto e qualche gonfalone delle Arti; tra il popolo spicca Luca da Panzano. Tutti i gonfaloni sono appiccati alla ringhiera del palazzo, ma solo quello dei Ciompi è continuamente portato in giro nella piazza, riscuotendo al suo passaggio urla di approvazione. Il popolo tumultuante ed armato non cessa di far affluire petizioni al governo, chiedendo che i priori vengano alla ringhiera a confermare le loro richieste. Si è incaricato di mettere per scritto le petizioni un tal Guasparri, maestro di fanciulli ed abitante in via Ghibellina, che, nel 1353 è stato cacciato perché paterino. Notaio dei Ciompi è Agnolo Latini; il popolo fa «scrivere queste cose con tanta confusione e romore, che a pena si intendevano l'un l'altro, e chi faceva scrivere e chi cancellare, e chi bravava e chi gridava: così che era una confusione!». In questa gazzarra Bettino Covoni si affanna e prodiga cercando di mediare tra i priori e la piazza. Nessuno più degli artefici e del popolo grasso è con i Ciompi, non sopportando «l'impazienza e fetore della brutta e vile plebe». La notte scende a disperdere la folla, che si attende dal sole del giorno seguente, il 30 d'agosto, l'approvazione di nuove petizioni. Alcuni caporali dei balestrieri del popolo minuto si raccolgono a Santa Maria Novella, qui eleggono due uomini per quartiere, ed agli otto così scelti vorrebbero poter confidare pieni poteri, e chiamarli Otto di balia. Infastiditi dalla necessità di far approvare la proposta al popolo, prima di proporla al governo, inviano direttamente dei loro messaggeri a pretendere dai priori che mandino presso loro due consoli o artefici, con i quali discutere del reggimento della città. Venuti questi e «veggendo che non si parlava con esso loro per via di consulta, ma di combattimento», dicono loro che facciano ciò che credono e se ne tornano a palazzo, aspettandosi nuovi incendi e rovine. Nel frattempo, le campane suonano a consiglio, per la nomina dei nuovi priori. Gli Otto dei Ciompi, o del popolo di Dio, detti gli Otto di Santa Maria Novella, vengono in piazza, con un grosso seguito. A gran voce si vuole sapere chi sia stato estratto, per cancellarlo, se non piace. Per timore, si segue l'umore della folla, e i foglietti con i nomi di molti degli estratti sono stracciati. La notte pone fine alla procedura, ma gli Otto dei Ciompi vanno a Santa Maria Novella e di lì convocano due priori a trattar loro del governo di Firenze. Due degli uscenti vengono, ma gli Otto dicono che vogliono trattare con i nuovi, che, per l'appunto, osservano i vecchi, ancora non sono stati eletti. L'arrogante replica degli Otto è che allora si traggano, anche se è notte, perché tale è la volontà del popolo. Per evitare danni maggiori, lo scrutinio viene completato e due dei nuovi vanno dagli Otto, per essere congedati con scherno, con l'affermazione che al bene pubblico penserebbero gli Otto di Santa Maria Novella. Sei di questi vengono in palazzo, fanno radunare i futuri priori e, presente un frate, fanno giurare loro sul messale, che avrebbero accolto ogni petizione degli Otto, una volta entrati nel loro ufficio. Quando gli ufficiali dei Ciompi sono usciti dalla sala, Michele di Lando affronta ed aggredisce i suoi colleghi, accusandoli di viltà. Michele ha verosimilmente ordito un disegno con le Arti e gli Otto contro la protervia dei Ciompi, senza questa chiave di lettura gli avvenimenti della giornata seguente, e più ancora quelli del primo settembre, sarebbero incomprensibili; Michele di Lando è quindi un traditore dei Ciompi.³⁴⁹ Forte di aver le spalle coperte, in breve convince i suoi colleghi a resistere con le armi alle assurde pretese del popolo minuto. I priori inviano allora a chiamare i gonfalonieri delle compagnie, ordinando loro di essere, all'alba del giorno successivo, in piazza, armati e si impadroniscano delle bocche della piazza. I priori

³⁴⁸ STEFANI, *Cronache*, rubrica 801.

³⁴⁹ L'accusa è sostenuta da *Il tumulto dei Ciompi; Cronaca prima d'anonimo*; p. 81, che afferma che le Arti e gli Otto "primamente feceno contento lui di danari". Il cronista dice anche: "Fo ordinato per tutte l'arti, e per tutti i cittadini di popolo grasso di volere disfare e di volere torre l'onore e lo stato al popolo minuto, cioè di quell'arte che si chiamavano ciompi". La prova a carico è una donazione di 263 fiorini a suo favore deliberata dalla Signoria il 30 agosto. Si veda RODOLICO; *La democrazia fiorentina al suo tramonto*; p. 205 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 803, che riporta di trattative segrete, a cattivo fine, di Michele col popolo di Dio.

convocano i caporali dei balestrieri. La cura del palazzo è affidata a Giorgio degli Scali e molti fanti vengono chiamati dal contado. Quando si ritiene di esser sufficientemente pronti, le campane vengono fatte sonare a martello ed i gonfalonieri accorrono in piazza con i loro uomini armati, al grido di: «Viva l'Arti e il popolo!». Mancano solo due gonfaloni all'appello: quello del popolo minuto e quello di Por Santa Maria, quest'ultimo solo perché in ritardo nell'adunata dei suoi. Quando una brigata di balestrieri del popolo minuto uscita da San Romolo, si imbatte nel gonfalone di Por Santa Maria che in piazza del Mercato Vecchio sta aspettando i compagni, si sente intimare di inchinare le loro bandiere, al che scoppia una zuffa feroce, che continuamente si alimenta con l'afflusso di gente da ambo le parti. I balestrieri uccidono Filippo de' Cosi, feriscono Rosso de' Bicci e Meo de' Cocchi e danno la caccia a Spini, a Giafigliuzzi ed altri fino a Porta Rossa. Mentre la zuffa infuria, due degli Otto sono a palazzo a conferire con fare prepotente con i priori. Questi sono Marco di ser Salvi e Domenico di Tuccio, detto Tambo, pettinatore, Michele di Lando non intende sopportarli oltre e si scaglia su di loro, ferendoli con un coltello in più parti ed inseguendoli per le scale che essi, precipitosamente, guadagnano. Li raggiunge alla sala dei Grandi e li fa imprigionare. Michele chiama a sé Benedetto da Carlona, di cui si fida interamente, trae fuori il gonfalone di giustizia, sale a cavallo e, accompagnato da una grande moltitudine, cavalca per la città, facendo gridare: «Viva l'Arti e il popolo!» e «Muoianno i traditori!». La voce sparsa dal popolo grasso è che i Ciompi vogliano rivolgere l'ordinamento dello stato e reggersi a signoria. E la voce è suffragata, forse per caso, dall'arrivo in città di Bartolomeo di Sanseverino, che vuole ottenere un contratto di condotta dalla repubblica. Al rumore, Bartolomeo³⁵⁰ fugge, e non si ferma prima di essere arrivato a Pisa. Altri dicono che i Ciompi vogliono dare Firenze al marchese d'Este. Comunque sia, un gran concorso di gente segue ed appoggia Michele di Lando. È quasi ora di pranzo e Michele è tornato nella piazza, dove le Arti occupano il centro e i Ciompi una parte delle bocche. I Ciompi sono arrivati a metà mattinata in piazza, e sono talmente tanti che hanno intimidito gli altri. Il clima è teso, ma per ora non vi sono violenze, il caldo grandissimo e molti Ciompi alla spicciolata se ne vanno, perciò diventano meno forti di ora in ora. Il popolo minuto, col passare del tempo, si è sempre più mescolato con le altre Arti, è difficile distinguere chi sia con chi. Nel tardo pomeriggio i priori ordinano che tutti pongano i loro gonfaloni³⁵¹ alle finestre del palazzo, per impedire che i Ciompi abbiano dove adunarsi in caso di conflitto, tutti eseguirebbero, meno il popolo minuto, si decide allora di ordinare a tutti di raccogliersi sotto il proprio gonfalone, e non sotto altra insegna "a pena di [taglio di un] piede". È evidente il desiderio di circoscrivere il nemico, per poterlo colpire più facilmente. I Ciompi non hanno altra scelta che l'obbedienza e si affollano sotto l'insegna dell'angelo. Nel frattempo i balestrieri hanno caricato le loro armi, si sono ristretti sotto la loro insegna e circondati di palvesi, e se ne stanno quietamente. L'arte dei tavernai e quella del gonfalone a oro, secondo quanto preordinato, hanno a loro volta messo i loro palvesi di fronte ai balestrieri, pronti a percuoterli, al segnale dato. La cosa ha preso un paio d'ore ed il sole sta

³⁵⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 802 racconta più diffusamente la faccenda: Bartolomeo di messer Smeduccio da Sanseverino è venuto dalle Marche per conferire con gli Otto di balia, per "sue faccende", presumibilmente la concessione di una condotta. Due degli Otto si recano a Santa Maria Novella per ottenere l'approvazione degli Otto del popolo di Dio riguardo la deliberazione che intendono prendere nei riguardi di Smeduccio. Ma non vengono ricevuti, benché si sottopongano ad un'anticamera di 2 ore. Tornati da Bartolomeo di Smeduccio, infuriati, gli dicono di rivolgersi direttamente agli Otto di Santa Maria Novella. Bartolomeo esegue, viene ben accolto ed onorato, ma non ottiene la deliberazione: che attenda! Questo attivismo di Bartolomeo suscita sospetti in molti cittadini di influenza, da cui la fuga di Bartolomeo. STEFANI, *Cronache*, rubrica 802.

³⁵¹ Per avere un'impressione visiva della moltitudine di simboli e colori delle bandiere che affollano la piazza, ricordiamo quali siano questi gonfaloni delle compagnie: il quartiere di Santo Spirito ha come simboli Scala, Nicchio, Sferza, Drago; Santa Croce ha Carro, Bue Nero, Leone Nero e Ruote; Santa Maria Novella, Vipera, Liocorno, Lion Rosso, Lion Bianco; infine San Giovanni ha Lion d'oro, Drago, Chiave, Vaio. *Il tumulto dei Ciompi; Aggiunte anonime alla Cronaca*, p. 39-40.

tramontando, arriva ora il segnale e i cittadini aggrediscono i balestrieri e i Ciompi. Questi si difendono gagliardamente, ma da palazzo li tempestano di pietre e verrettoni; i Ciompi, vistisi traditi dai loro priori, si sgomentano, volgono in fuga, lasciando la piazza in mano al popolo grasso. Michele, dopo aver ordinato l'attacco contro la plebe, egli, per primo, con gran ferocia, si è scagliato a cavallo contro di loro. I Ciompi lasciano sul campo otto caduti, e fuggono, incalzati dalle forze governative, fino a Camaldoli.³⁵² La notte, guardie armate sorvegliano tutta la città. A metà della notte il gonfalone ad oro³⁵³ va per Belletri e San Barnaba, cercando i capi dei Ciompi, e facendo «villania a molte povere femmine». L'alba del primo settembre sorprende i gonfaloni e cento lance armate presidiare la piazza. I nuovi priori³⁵⁴ prendono il loro ufficio senza le consuete solennità. Il Gonfaloniere di giustizia è Bartolo di Jacopo, soprannominato Baroccio, scardassiere. Ma il popolo grasso è pronto per l'atto finale della cacciata dei Ciompi, e, mentre di mattina la Signoria vecchia e la nuova sono riunite, sotto le finestre del palazzo si raduna una gran folla che ad alta voce grida di non voler più che il popolo minuto abbia incarichi di governo. Si dibatte in consiglio se esporre o meno la bandiera dei Ciompi, dal basso la scorgono e pretendono che venga buttata giù, quando la ricevono la stracciano e sui resti, chi può, salta. Un giorno concitato trascorre, e la sera vede riuniti in ringhiera il capitano di giustizia, i priori, i gonfalonieri di compagnia, i quali, cedendo alle pressioni popolari, deliberano che i Ciompi non abbiano più uffici, eccezion fatta per Michele di Lando e Ludovico di Puccio; due dei priori e due dei gonfalonieri tratti dal popolo minuto vengono deposti e sostituiti nei loro incarichi, e possano governare Firenze solo cinque priori delle Arti minori e quattro delle maggiori.³⁵⁵ Il 2 settembre, Francesco di Chele viene eletto al posto di Bartolo di Jacopo e Giovanni di Domenico, detto il Tria, viene sostituito da Giorgio di messer Francesco Scali. I deposti se ne vanno alle loro case senza strepito alcuno. L'anonimo della *Cronaca Prima* ci racconta: «Fu dato loro compagnia due coppie di fanti di signori, che li accompagnassero dovunque e' volessono. Chi tenne di qua e chi di là. A me capitò il confaloniere della giostizia, ed io gli messi la mano sotto il braccio, e sì lo menai a casa mia, tanto che quello furore fu cessato via. Quando avemmo mangiato, e io e altri suoi amici sì l'accompagnammo, ed e' se n'andò in villa. L'altro non so che vie tenne». Michele di Lando, deposta la carica, cammina verso casa

³⁵² La narrazione di STEFANI, *Cronache*, rubrica 804, dà una versione dei fatti più casuale, meno preordinata. Ne riporto il brano relativo allo scontro armato: «Lo gonfalone del Leone ad oro s'era al canto degli Antellesi, ed avea fatto pavesata (cioè schierato i pavesi, a muro) e alla Condotta era quello delle Chiavi ed il Vaio, e simile erono in concio alla porta de' Signori, da San Piero Scheraggio era lo Leone nero, dalla entrata di Vacchereccia era la Ferza ed il Nicchio, da Santo Romolo era la Vipera e il Liocorno. Uno balestriere vide tramezzare pietre in sul palagio e balestra, prese sospetto e balestrò in sul palagio. Uno del Leone ad Oro tese per dare a colui ch'avea balestrato il palagio. Quelli vidono tendere, tesono ancora eglino; e così colle balestra e colle lance cominciarono a badaluccare. Il popolo prieme il palagio, gittò pietre a' Ciompi, ch'erano in sulla ringhiera, e premendo il popolo addosso, questi cominciò a rinculare per la via de' Magalotti. La famiglia dell'Assecutore cominciarono a trarre pietre; la brigata si ruppe, e pure si ritenne a casa i Magalotti. Il Leone nero, sentendo ch'erano in rotta, tirò giù da San Piero e dalle Gabelle e da' Leoni. Quando costoro si vidono addosso costoro si ruppono, che non tennono cinghie. Ed essendone rinchiusi in palagio del Capitano alcuni, se n'uscirono e mescolarsi con gli altri. E chi non si difese, non gli fu detto nulla. Cavalcò la brigata de' soldati ch'erano in piazza venuti infino il dì e i gonfaloni, cercando per le borgora; e questi erano per gli campi e per le case, e chi per Arno s'era uscito fuori; e così si ruppono e furne morti nella zuffa forse sei, e feriti forse diciotto».

³⁵³ Il Lion d'oro del quartiere di San Giovanni.

³⁵⁴ Agnolo di Uguccione Tagliamochi, lanaiolo; Michele di Carello, bottaio; Benincasa di Francesco Bruni, cimatore; Giovanni di Ugolino, fabbro; Taddeo di Neri, ricamatore; Giovanni di Domenico detto il Tria, scardassiere; Domenico di Lapo di Gilio, mercatante, Francesco di Michele, fabbro; Bartolo di Iacopo detto Baroccio, pettinatore, gonfaloniere; ser Luca Bambocci è il loro notaio.

³⁵⁵ «E come fu questo parlamento, così fatti furono gli altri, colle spade in mano, e niuno ordine di parlamento si fece, come si dee fare ordinato, ma a furia. Si disse: «Volete voi così?». Ogni uomo dicea «Sì»; e niuno avrebbe osato dire no per la vita». STEFANI, *Cronache*, rubrica 806.

sua, accompagnato da una gran quantità di popolo; gli fanno strada i donzelli del comune recando innanzi a lui una lancia, un palafreno ed una targa con l'arme del comune. «Questo fine e corta vita di 38 dì ebbe lo stato violento che chiamarono dei Ciompi».³⁵⁶ La caduta dei Ciompi ha un seguito tragico per i due che si sono recati a negoziare con i priori e che sono stati feriti da Michele di Lando: Tambo il pettinatore ed il suo compagno, Marco di ser Salvi abitante in via del Cocomero, vengono mandati dal capitano del popolo, Gaddo degli Accorimboni di Gubbio, perché li decapiti. Egli non si vuole immischiare e li rinvia dai priori, questi all'esecutore di giustizia che non li vuole toccare. Tocca infine al podestà, Ugolino di Piero, marchese da Santa Maria a Monte, che, all'inizio rifiuta, poi, visitato da alcuni cittadini influenti, accetta e l'11 settembre fa recidere il loro capo, senza leggere la condanna perché non vi è stato processo. I poveretti muoiono con molta dignità, in una piazza blindata, con soldati a cavallo ed a piedi, armati di tutto punto.³⁵⁷ Trentasei cittadini sono accusati di aver preso parte alla sedizione che ha condotto all'esecuzione capitale di Tambo ed Andrea, tra loro Guido Bandiera e Luca di Totto da Panzano. Si provvede anche a regolarizzare la posizione di coloro che sono stati nominati cavalieri dai Ciompi, proponendo loro di investirli nuovamente dell'alto onore, ma per mano d'un nobile cavaliere a ciò deputato dal comune. Naturalmente, debbono prima rinunciare alla cavalleria fatta dai Ciompi. Accettano 28 persone. La cerimonia, solenne, avviene il 18 di ottobre a Santa Maria de' Servi.³⁵⁸ I nuovi priori si danno a pacificare la città ed a far riaprire fondachi e botteghe; il tutto avviene a spese di quanto ottenuto dai Ciompi: in pochi giorni gli interessi del Monte, dal 13% salgono al 24%. Viene istituito un ufficio, detto gli Ufficiali della Guardia, dove hanno parte tutti i consoli e le Capitadini di concordia, sono otto e attendono alla guardia ed alla foresteria della città e del contado, ma "senza alcuna balia". Vengono eletti due bargelli, con mero e misto imperio, con cento fanti e dieci uomini a cavallo, uno di questi è il conte Giovanni, figlio di Bandino di Monte Granelli, della fidatissima famiglia dei conti Guidi. L'altro un Faentino. Messer Cante di messer Jacopo Gabrielli da Gubbio viene designato quale capitano del popolo per l'anno prossimo; prenderà servizio l'8 marzo del '79.³⁵⁹

§ 77. Città di Castello e Montefeltro

Brancaleone Guelfucci, dal suo castello di Celle, approfittando del colpo di mano del conte Antonio da Montefeltro contro il castello di Métola, avvenuto il 2 febbraio, tenta di entrare in Città di Castello, con i fuorusciti. La congiura viene scoperta e, alla fine di agosto, Brancaleone si dedica a conquistare alcuni castelli.³⁶⁰ Tra questi, il castello di Scalocchi, che cade il 30 agosto.³⁶¹

§ 78. Il Patriarcato decide di soccorrere i Caminesi

Il 2 settembre si riunisce ad Udine il consiglio del Patriarcato, all'ordine del giorno la difesa della Patria del Friuli in generale e, in particolare, quella dei signori da Camino, Guecello e Gerardo. Naturalmente si dibatte anche come articolare l'imposta per le spese in oggetto.³⁶² A Gerardo si è infatti unito anche Guecello, il quale è il cugino di Tolberto, padre

³⁵⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 110-114; *Il tumulto dei Ciompi*; *Aggiunte anonime alla Cronaca*, p. 37-41; *Cronaca Prima d'anonimo*; p. 81-83; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1112-1113.

³⁵⁷ *Il tumulto dei Ciompi*; *Cronaca Prima d'anonimo*; p. 84 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 807.

³⁵⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1378, vol. 2°, p. 116-118. I nomi dei 28 che hanno accettato di deporre il cavalierato dei Ciompi sono in nota a pag. 117. Un elenco dei banditi è in *Il tumulto dei Ciompi*; *Cronaca Prima d'anonimo*; p. 84. STEFANI, *Cronache*, rubrica 799-806.

³⁵⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 807.

³⁶⁰ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 184. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 64 ci fornisce notizia della conquista di Métola.

³⁶¹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 65.

³⁶² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 305.

di Gerardo, ma coetaneo di Gerardo. Ai Caminesi vengono inviati soldati ungheresi che li difendano dalle truppe dei conti di Collalto, leali a Venezia, i quali hanno lungamente tormentato i castelli caminesi e sono riusciti a conquistare Solinghetto il 6 settembre ed a spianarlo.³⁶³

§ 79. Un annunciato contratto matrimoniale

Il 5 settembre Bernabò Visconti delega l'arcivescovo di Milano Antonio di Saluzzo, Francesco d'Este ed altri tre gentiluomini a chiedere al papa, a suo nome, la dispensa per il matrimonio, quando saranno in età, tra Azzone, figlio di Gian Galeazzo e Elisabetta, detta Piccinina, figlia di Bernabò. Questi promette di lasciare ad Azzone tutti i suoi possedimenti in Italia e Francia.³⁶⁴ Risulta evidente l'influenza di Bernabò su Gian Galeazzo.

§ 80. Borgo Sansepolcro

Il 18 settembre, Francesco di Niccolò di Gregorio Bercordati, un cittadino «molto potente, ricco e di grand'ardire» leva a rumore la città, la corre con i suoi seguaci fino al palazzo del podestà, messer Bernardo da Fano, uccide lui e il suo cancelliere altri dieci uomini del suo seguito. La guardia del Malatesta accorre armata, cattura tutti i congiurati «e senza metter tempo in mezzo li precipitano dalle finestre del podestà». La congiura ha coinvolto membri di famiglie molto in vista: Dotti, Palamidessi, Cattani, Tarlati, Acerbi, Aggiunti, i cui membri si salvano con la fuga. Uomini delle famiglie Graziani, Bernardini, Abbarbagliati, vengono esiliati. Niccolò Guidali e Paolo Bocognani, che vengono giudicati essere tra i capi del complotto, vengono trascinati a coda di cavallo e, morti, vengono sepolti in duomo, per ordine di Carlo Malatesta.³⁶⁵

§ 81. Marca

Niccolò e Francesco della Faggiola, alla guida di molti fanti, nottetempo, penetrano nel castello di Mercatello e riescono a farsi consegnare la rocca dal castellano ser Lorenzo Cecchi da Città di Castello. Interviene però Brancaleone da Castel Durante, che, al comando di molti cavalieri e fanti, scaccia i della Faggiola e rimane unico padrone della fortezza.³⁶⁶

§ 82. Le cure di Perugia

I nuovi magistrati di Perugia, entrati in carica il primo di settembre, inviano, preoccupati, ambasciatori a Firenze, per vedere di aiutare la città amica, travagliata ancora dai Ciompi. Ordinano quindi di concludere una tregua con Ugolino e Francesco di Montemarte ed i loro aderenti, Cetona, Fabro, Salci, Montegabbione, Corbara, Ripa, San Venanzo, Poggio, Massara. La tregua, stipulata in febbraio con Corrado Trinci, gonfaloniere di Foligno viene rinnovata il 20 settembre.³⁶⁷ Si ricerca anche la pace con Galeotto Malatesta di Rimini, che si confermi l'amicizia con Bartolomeo da Sanseverino, con Città di Castello e con i marchesi del Monte Santa Maria, con Antonio da Montefeltro, con Brancaleone da Castel Durante. Una preoccupazione accessoria viene data ai magistrati dalla notizia che messer Oddo di messer Baglione Baglioni è sul punto di cedere ad altri la fortezza di Petignano, nel territorio di

³⁶³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 75-76. *Ibidem* a p. 135 Verci scrive che i collegati danno istruzione al conte Rambaldo di Collalto «che dovesse totalmente rovinare il castello di Solinghetto, cosa che egli fece senza dimora a' 17 di settembre[1379]», segno che non era ancora stato totalmente distrutto.

³⁶⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1378.

³⁶⁵ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 29.

³⁶⁶ ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 5 e *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 65.

³⁶⁷ NESSI, *I Trinci*, p. 80 specifica anche la zona di influenza di Foligno: Castagnola, Serra dei Conti, la fortezza di Pasano, tutta la Valtopina. La tregua durerà quattro anni dall'otto ottobre successivo e Foligno e i Trinci si impegnano a non dare ricetto a nemici di Perugia e viceversa.

Assisi. Messer Oddo, ed i suoi figli Giovanni e Pandolfo, sono un leali sudditi di Perugia, però si teme che chi subentrerà loro sia animato da diverse intenzioni. Il governo emette quindi un decreto nel quale si ingiunge ai Baglioni, sotto pena di diecimila fiorini, di tenere la fortezza per tutta la durata della guerra con la Chiesa, e di non cederla a nemici di Perugia. I magistrati decidono anche di mutare gli ambasciatori per il papa³⁶⁸ ed i nuovi si recano alla corte di Roma insieme a quelli di Sanseverino, di Città di Castello e di Montefeltro che hanno fatto tappa a Perugia nel viaggio verso il pontefice.³⁶⁹ Città di Castello, travagliata da conflitti interni prega Perugia di inviarvi qualche cittadino, per aiutarli a dirimere le questioni. I magistrati vi destinano Nicolò di Uguccio Merciai e Ludovico di Bucolo.³⁷⁰ Assisi viene invitata ad unirsi all'alleanza.³⁷¹

§ 83. Guerra di mare tra Genova e Venezia

Nel frattempo, le galee veneziane che portano i prigionieri di Capo d'Anzio sono arrivate a Venezia. La repubblica arma altre quattro galee e le invia a Vettor Pisani che le attende a nord di Zara. Ora l'ammiraglio veneziano può disporre della considerevole forza di 19 galee. Con queste assale *Catharo* [Cattaro] che è del re d'Ungheria, ed assale città e castello con bombarde e "batteria da mano". Conquista la città con le armi in pugno e ottiene la capitolazione della fortezza. Il luogo viene fornito di molti balestrieri per la sua difesa. Caricata la preda sulle navi, ed inviatane una a Venezia ad annunciare la vittoria, Vettor Pisani, forte ora di 25 galee, va a al *Safino* [Sebenico]. Genova ordina al suo ammiraglio, a capo di 17 galee ben'armate, di recarsi a Zara, farla sua base e di qui condurre una guerra di corsa contro Venezia. Vettor Pisani cerca di intercettare la flotta avversaria all'altezza di Napoli, ma i Genovesi hanno scelto di evitare brutti incontri veleggiando in mare aperto, mentre i Veneziani hanno scelto di navigare a vista di terra. Quando l'ammiraglio di Venezia apprende che il nemico gli è sfuggito, inverte la rotta e tallona le navi genovesi fino a Taranto, dove i Genovesi sbarcano per rinfrescarsi. I Veneziani attendono il nemico a Santa Maria di Leuca e finalmente lo vedono passare, si mettono all'inseguimento e guadagnano terreno su di lui, allora i Genovesi invertono la rotta, mostrando di voler accettare il combattimento; Vettor Pisani comanda di prepararsi per lo scontro, ma in questa azione perde il vantaggio, e, beffato, vede i Genovesi riprendere la loro rotta verso il golfo e sfuggirgli. Le navi di Genova trovano riparo in Schiavonia, terra ungherese; Vettor Pisani dirige verso la Puglia.³⁷² A Brindisi lo raggiungono cinque galee approntate da Venezia.³⁷³ In ottobre, Giovanni de Speladi di Pordenone arma una galea sottile e la pone a disposizione di Venezia. Giovanni è il padre di Maria, data in sposa a Carlo Zeno con 13.750 ducati di dote.³⁷⁴ Per unità di narrazione, preferisco mettere qui anche gli avvenimenti che si svolgeranno nel corso del resto dell'anno.

Da Brindisi, Vettor Pisani conduce la sua flotta, ora forte di trenta galee, verso Zara. Non riesce a intercettare il nemico e incrocia di fronte a Zara, finché viene avvisato da alcune navi

³⁶⁸ I nuovi sono messer Pietro di Vinciolo e Paolino di Ceccolo dei Veli.

³⁶⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p.1228-1230; NESSI, *I Trinci*, p. 79.

³⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1231.

³⁷¹ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 214.

³⁷² CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 716. Per collocare temporalmente questo episodio si consideri che le galee di rinforzo che Venezia manda al suo ammiraglio partono il 14 settembre, 15 giorni dopo che la nave che il Pisani ha inviato per annunciare la presa di Cattaro è arrivata a Venezia. Siamo quindi nella seconda metà di agosto. CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717. Si veda anche *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 444-445 che conferma la data di domenica 14 agosto per la conquista di Cattaro. Si legga anche ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 265 e LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 307-308; questa fonte descrive alle pagine 308-310 le fortificazioni del porto di Trau. LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 250 dice che quando Vettor Pisani conquista Cattaro, la restituisce «al primo padrone, Tvardko».

³⁷³ Ne sono sopracomiti Pietro Gradenigo, Michele Steno, Michele Dolfin, Giovanni de Vidore e Marino Capello; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 47. Casati descrive il porto di Brindisi.

³⁷⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 305-306 e nota 1 a p. 305.

di corsa che i Genovesi si sono rifugiati nel porto di Trau. L'ammiraglio veneziano quindi si dirige verso Trau; quando arriva di fronte a Sebenico assalta ed espugna la città, versando molto sangue e deportando molti prigionieri, tra cui il vescovo della città. Poi fa nuovamente vela verso Trau.³⁷⁵

Giovanni Lucio, nella sua storia della Dalmazia, ci fornisce testimonianza del fatto d'arme occorso tra galee veneziane e genovesi di fronte a Trau. Così il Casati descrive il porto di Trau: «giace Traù in un seno formato dalla costa di Dalmazia e rimane la città coperta dall'isola di Bua, davanti alla quale e più verso il mare trovansi le isole maggiori di Solta e di Brazza, le quali colla prima e colla terraferma formano i canali di Solta, di Spalato e di Brazza. L'isola di Bua, posta in modo che la sua maggiore lunghezza è parallelamente al lido di terraferma, forma pur essa con questa un canale che serve di porto alla città di Traù, la quale è posta circa al suo mezzo. Dal ché deriva che questo porto ha due ingressi, l'uno rivolto verso levante, l'altro verso ponente».³⁷⁶ La flotta veneziana, tornata da Zara, si trova sul luogo il 7 novembre. Tre navi veneziane sono state affondate per bloccare le bocche del porto da ponente. I tre vascelli, originariamente carichi di frumento, sono stati ulteriormente rinforzati con «pali, antenne, arbori e travi, e, da levante furono similmente gettate pietre in varij luoghi, particolarmente incontro al ponte di mezzo». La città di Arbe si arrende a Ludovico Loredan il 10 novembre. I Genovesi, intanto, si rafforzano come sanno, con trincee e muri.³⁷⁷ Poi, si rimettono in mare a cercare di intercettare vascelli veneziani, che sanno trovarsi spesso tra Lissa e Lesina, carichi di frumento. Vittor Pisani, saputo delle opere di fortificazione del porto di Trau in essere, si muove per cercare di prendere il porto prima che sia completata l'opera di rafforzamento. Ma, come capita «a chi naviga da ponente verso Trau, come è vicino agli scogli di Sebenico, viene nel mare aperto, e s'espone alla vista delli monti del territorio di Trau» viene scorto dalle guardie disposte sulle alture. La città è in allarme e, con segni convenuti, viene allarmata la flotta genovese che è tra Lissa e Lesina. Sì che, all'imbrunire del giorno 16 novembre le due flotte sono in vista reciproca. Le navi di Venezia sono alla punta di ponente, detta *Ocruch*, e la genovese a quella di levante. Le navi di Venezia gettano l'ancora, in attesa che venga l'alba, e intanto accomodano i remi in modo che si possa passare da una nave all'altra, come se ci fossero ponti. La notte consente al bano ed ai Genovesi di chiamare soccorsi. Le prime luci del giorno mostrano a Vittor Pisani le navi del nemico schierate a difesa del porto e le fortificazioni gremite d'armati. L'Ammiraglio allora manda alcune delle sue galee ad assalire il porto da levante, mentre egli sbarca la sua artiglieria vicino alla chiesa di S. Tommaso. Le galee inviate ad est però trovano sbarrato il porto. Intanto, il Veneziano Luca Valaresso, a capo di una squadra di balestrieri, riesce a mettere in fuga i Genovesi, che cercano di salvarsi correndo verso il ponte levatoio, che però viene sollevato e «chi non sapeva nuotare, trasportato dalla rapidità nella corrente s'annegò». Gli altri si ammassano verso la chiesa di S. Pietro, «dove tra li prossimi sassi del colle e il mare v'era angusta strada», luogo opportuno per resistere contro un nemico numericamente superiore. Luca Valaresso lascia un distaccamento dei suoi a curare che l'eventuale calata del ponte levatoio non consenta al nemico di assalirlo alle spalle e ordina i suoi a battaglia per forzare il passo. Non è un momento facile perché i Veneziani sono bersagliati da tiratori posti sulle alture, ai fianchi, e su barche, sia balestrieri che frombolieri. I Veneziani sono allo scoperto e vengono colpiti e cadono numerosi e, tra questi, lo stesso Valaresso. I sopravvissuti cercano scampo sulle loro navi. Intanto, Vittor Pisani ha sbarcato i suoi ed assaltato le trincee nemiche, ma ha trovato una fiera resistenza e, reimbarcate le artiglierie, salpa. Prende terra in attracchi prossimi, disabitati, ma i suoi equipaggi patiscono la fame e il freddo e svernano a Pola. L'ammiraglio

³⁷⁵ CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 48-50.

³⁷⁶ CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 50.

³⁷⁷ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 310-311 si dilunga per descrivere i resti di queste fortificazioni ancora visibili ai suoi giorni.

tenta nuovamente di assalire Trau nel febbraio seguente, ma, constatato che le difese sono state addirittura rafforzate, torna verso Venezia.³⁷⁸

§ 84. Feltre e Belluno

Feltre e Belluno hanno la fortuna di non essere coinvolte nella guerra che infiamma tanta parte d'Italia. Possono così dedicarsi alle cure civili e ne approfittano per appellarsi ai duchi Leopoldo e Alberto d'Asburgo perché vogliano sostenere i diritti dei due comuni contro le prepotenze di Ulrico di Rotestain e di Guglielmo di Glanech. I duchi d'Austria sostengono i diritti delle due città, ma Rotestain rimane sordo alle richieste degli Asburgo. L'incaricato di recare le lettere al Rotestain, Mezzano di Mezzano, il 19 settembre espone al consiglio di Belluno il risultato negativo della sua missione e viene nuovamente incaricato di recarsi ad Innsbruck, dal duca Leopoldo; questi il 23 settembre scrive confermando che il castello di Zumelle e il territorio di Cesana sono soggetti a Belluno e ne affida la custodia a Corrado di Rotestain, capitano di Feltre. Ma Ulrico non ubbidisce neanche a tali nuove. La questione si prolunga nel tempo non perché i documenti dei Bellunesi siano fragili, ma perché Leopoldo non desidera inimicarsi i fratelli Rotestain. Il duca decide di non decidere a rimanda la questione alla sua prossima venuta a Belluno. Ma si attende a lungo e Leopoldo d'Asburgo avvisa i Bellunesi che i suoi ambasciatori lo possono incontrare presso l'Adige, dove si porta prima della fine dell'anno.³⁷⁹

§ 85. Lo Scisma

All'inizio di settembre Urbano VI, conscio dei problemi che si profilano all'orizzonte, ritorna in Roma. Qui la fortezza di Castel Sant'Angelo, in mano dei suoi nemici, si rifiuta di consegnarsi e il papa la fa assediare strettamente. Il castellano bretone di Castel Sant'Angelo, per meglio difendersi, dà alle fiamme tutto il Borgo. I Romani tagliano il ponte, e scavano fossati ed erigono palizzate, per isolare la fortezza da ogni possibilità di soccorso.³⁸⁰ Urbano VI elegge a sua dimora Santa Maria Nuova, nel Foro, e poi Santa Maria in Trastevere. Il 7 settembre muore il cardinale Francesco Tebaldeschi, l'unico sicuramente fedele a papa Urbano. I cardinali di Fondi riescono a far venire in città i tre restanti cardinali italiani. I cardinali riuniti inviano una lettera a Urbano, invitandolo ad «andare a Fondi ad attendere quanto nella sua creazione havea promesso in conclave in Roma». Il pontefice reagisce, dicendo che «se loro volevano operare cosa alcuna con lui se ne venissero a Roma, dove era la debita Sede Apostolica, sicura et libera a tutti, et che ivi farebbe quello che di ragione comanda la Santa Madre Chiesa». I cardinali inviano Giovanni Piacentino, vescovo di Venezia, ad intimare al papa di essere a Fondi entro il primo di ottobre, «altramente che si farebbe provisione contra lui et delli altri cardinali citati, non comparendo a tempo». Urbano invia immediatamente una lettera nella quale ordina ai cardinali di essere entro il 25 settembre in Roma, di fronte a lui. Solo parzialmente sconcertati dalla reazione di Urbano, e sobillati da Nicolò Spinelli, i cardinali si accingono ad un conclave, cui pure gli Italiani assistono, senza però votare. Scaduto il termine entro il quale i cardinali debbono presentarsi in Roma, Urbano, senza più cardinali intorno a sé, ne nomina 29 nuovi,³⁸¹ e dichiara

³⁷⁸ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 310-313; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 51-55.

³⁷⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 72-75.

³⁸⁰ *Cronache senesi*, p. 672.

³⁸¹ Non tutti accettano la designazione. Sulla data della nomina le cronache riportano dati discordanti: 29 settembre secondo Andrea Gatari, 28 ottobre dice *Mediolanensis*, per le Quattrotempora di settembre dice SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 229-230; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 782. I neo nominati comunque sono: Il patriarca di Gerusalemme, Filippo d'Alançon, consanguineo del re di Francia; il vescovo di Aversa, Poncello Orsini, fratello di messer Latino di Campo dei Fiori, Romano; Giovanni d'Amelia, vescovo di Corfù; il vescovo Tiburtino, Filippo Ruffini; Agabito e Stefano Colonna, il primo vescovo di Lisbona, il secondo canonico; messer Galeotto dei Tarlati di Pietramala; il vescovo di Nocera, Luca

deporporati i cardinali ribelli. Il 20 settembre il conclave dei dissidenti elegge Roberto di Ginevra, il beccaio di Cesena, quale legittimo pontefice. Roberto assume il nome di Clemente VII. I cardinali sono forti dell'aver conquistato alla loro causa Carlo VI, re di Francia; questi ha esortato Giovanna, regina di Napoli, a prestare aiuto ai cardinali dissidenti. Giovanna non può fare a meno dell'aiuto di Carlo di Francia, perché re Ludovico d'Angiò, ancora una volta sta avanzando pretese sul trono di Napoli, ed allora si schiera con i nemici del suo suddito Bartolomeo Prignano e contro il suo fido consigliere Matteo Spinelli, che Urbano VI ha preso tra i suoi più fidati collaboratori.³⁸² Giovanna, spinta anche dall'offeso Ottone di Brunswick, il 20 novembre si schiera apertamente con Clemente VII.³⁸³ La reazione dei suoi sudditi è ben condensata nella frase di Antonio di Boezio: «E la regina allora se revo[ll]tone».³⁸⁴ Francesco di Vico non ha atteso il pronunciamento di Giovanna per dichiararsi alleato dell'antipapa, e gli ambasciatori che egli ha inviato alla corte di Roma sono imprigionati. Francesco ne approfitta per depredare le chiese. Il pontefice, il 29 novembre, scomunica Roberto di Ginevra dichiara decaduti dal cardinalato i cardinali di Amiens, Marmoutier e Sant'Eustachio, insieme a Giacomo di Itri, patriarca di Costantinopoli. Ricevono la scomunica anche i condottieri delle bande bretoni, Giovanni Malestroit, Bernardo de la Salle e Silvestro Budes.³⁸⁵ Amedeo VI di Savoia, quale cugino di Clemente VII, si schiera con questi contro il pontefice di Roma.³⁸⁶ Roberto di Ginevra ha soggiornato a lungo alla corte sabauda, ed i rapporti tra i cugini sono sempre stati cordialissimi. Gli ambasciatori del Savoia raggiungono Clemente a Fondi per

Rodolfucci de' Gentili; il patriarca di Grado, Tommaso da Frignano; il vescovo di Vercelli, Giovanni de' Fieschi; il generale dei Frati Eremitani di Lombardia, Bonaventura da Padova; il vescovo di Bologna, Filippo Carafa; Guglielmo Sanseverino, vescovo di Salerno, Bartolomeo Mezzavacca, fratello del conte d'Ariano e vescovo di Rieti; Andrea Martini Buontempi; l'arcivescovo di Pisa Francesco Moricotti; l'arcivescovo dell'ordine dei Predicatori, messer Stefano Sanseverino, protonotaio; il vescovo cistercense Rainolfo, nipote del francese cardinale di Pamplona; Gentile da Castel di Sangro; Landolfo Maramaldo, vescovo di Bari; Eleazaro Sobrano, vescovo di Chieti; Niccolò Misquito Caracciolo; Giovanni Ocko di Wlasim; Demetrio arcivescovo di Eszetergom Tedesco. *Annales Mediolanenses*, col. 770-771 e *Chronicon Estense*; col. 503. È interessante il commento di PELLINI, *Perugia*, I, p. 1231, secondo il quale "quello che più fece maravigliare il mondo, ch'essi furono quasi tutti di fattion ghibellina". L'elenco è in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 230, nota 2, ripreso da C. EUBEL; *Hierarchia Catholica Medi Aevi*; Monasterii 1913, I, p. 23-24. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 290. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 538 rammenta le occasioni del passato in cui si è verificato uno scisma.

³⁸² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1227-1228 dice che Nicola Spinelli è stato profondamente offeso da Urbano VI, che lo ha umiliato pubblicamente, forzandolo ad abbandonare il suo posto privilegiato, durante un pranzo cui partecipano ambasciatori e signori venuti da ogni dove. Pur simulando noncuranza per l'accaduto, Nicola si sarebbe poi adoprato per convincere Giovanna a non appoggiare l'arrogante papa. La fonte della notizia è GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 149, nota riportante la redazione di Andrea Gatari. Nicolò sembra che dicesse: "Io ho un corpo et due anime; una la darò a Dio, l'altra a chiunque la vorrà". Dopo qualche giorno, Nicola Spinelli parte dalla corte papale e torna a Roma. Una delle tante cronache che narrano l'elezione scismatica è CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 282-283. Matteo Camera nota che il fatto che l'eletto non fosse né Francese né Italiano dovrebbe rendere più accettabile la nomina. DI COSTANZO, *Historia*, p. 165 parla dello scisma e a p. 166 del disgusto di Nicola Spinelli.

³⁸³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 573 sottolinea che Giovanna è la prima a riconoscere Clemente come vero papa, perché lo fa il 31 ottobre e il re di Francia la segue su questa via solo il 16 novembre.

³⁸⁴ ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 825, strofa 5 che prosegue: «Un altro papa alora colli cardenali facea/ in molte parti ella lo senificone,/ che per savj omeni ella trovato avea,/ che verace papa ella lu trovone:/ ma la maggiore parte beffe ne facea».

³⁸⁵ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 27-29; LANDI, *Il papa depresso*; p. 19-20; *Chronicon Estense*; col. 502-503. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 157-160 nella redazione di Andrea Gatari, riportata in nota. *Annales Forolivienses*, p. 70; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1106.

³⁸⁶ Roberto è figlio di Amedeo III del Genevese, padrino e tutore del Conte Verde; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 195, anche COGNASSO, *Savoia*, p. 169.

porgergli i rallegramenti di Amedeo.³⁸⁷ Il quadro delle forze si è così delineato, tengono per l'antipapa Clemente VII, la Francia,³⁸⁸ la Spagna, la Borgogna, il regno di Napoli, Rodolfo da Camerino, il prefetto di Vico, il conte di Fondi e la Savoia; sono con Urbano VI, tutti gli altri signori ed i comuni d'Italia, l'Inghilterra, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia ed il Portogallo.³⁸⁹ Gustosamente commenta Antonio di Boetio: «Essendo dui papa fatti como i agio contato,/ L'uno fo de Roma Urbano Sestu chiamato,/ Lu altru fo Clemintu de Fundi numerato,/ Et onne persone parte ne presero xomo lu armu li a dato».³⁹⁰

Lo Scisma connota la politica internazionale e nazionale in questo periodo e per il prossimo quarantennio. Ora ogni potentato è costretto a scegliere a quale papa aderire. Non si è più guelfo o ghibellino, ma si è per il papa di Roma o per il papa d'Avignone, e la scelta non ha niente a che fare con il sentimento religioso, si è per l'uno o per l'altro semplicemente per ragioni politiche, alleanze, inimicizie, convenienze. In particolare «da quel momento tutti i vescovi, se volevano ottenere la sede ed i connessi benefici, dovevano sottoporsi al gradimento del principe, e contro il volere di lui non v'era modo di occupare un beneficio minore nonché un vescovato».³⁹¹

§ 86. La regina Giovanna e lo Scisma

La regina Giovanna d'Angiò ha avuto senz'altro un ruolo importante negli avvenimenti che portano allo Scisma. Ella infatti si è convinta dell'illegittimità dell'elezione di papa Urbano grazie al colloquio con il cardinale Orsini che, il 30 luglio era a corte. All'incontro ha partecipato anche il valido Nicola Spinelli, che però è apertamente, un sostenitore del papato avignonese e che amico personale del cardinale di Amiens, ed anche il cardinale Nicola Brancaccio. Il cardinale Orsini vince le ultime resistenze della regina «postosi la mano sul cuore, dichiarò giurando che Urbano non era il vero papa. Allora la regina gli afferrò la mano e la trattenne finché non ebbe nuovamente giurato di aver detto la verità». Non dobbiamo credere che Giovanna possa aver preso una decisione contro Urbano con leggerezza. In tutta la sua vita ella ha agito in completa armonia con la Santa Sede. Tutti i cardinali presenti all'elezione, escluso il cardinal Tibaldeschi, affermano che l'elezione del papa è stata invalida. Colpita dal fatto che quasi l'intero «sacro ed antico Collegio» testimoniava la viziata elezione di Urbano, Giovanna assume «una parte di primo piano in tutto ciò che seguì». Senza il suo prezioso appoggio, probabilmente i cardinali scismatici non avrebbero osato spingere le cose così in là. Scrive Leonard, sulla linea di G. Romano: «Fra i tanti punti oscuri una cosa appare evidente, e cioè che l'adesione di Giovanna fu appunto quella che, incoraggiando i cardinali francesi, spinse gli avversari di Urbano alle estreme conseguenze». I cardinali si riuniscono a Fondi, la sede di un feudatario della regina, alla riunione partecipa Nicola Spinelli, il conte di Caserta Antonio de la Rath, il camerario Giacomo Arcuccia. Quindi tutto avviene come in una sede distaccata della corte. È lo stesso Spinelli che invia le lettere ai potentati italiani, invitandoli a riconoscere l'elezione di Clemente VII. La sua importanza in questo episodio

³⁸⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 195. Roberto è uno dei figli di Amedeo III del Genevese, padrino e tutore di Amedeo.

³⁸⁸ Il savio Carlo V non si è schierato immediatamente ha delegato la questione dell'assemblea generale della nobiltà e dei clerici del regno e al parere dell'Università di Parigi, e si è attenuto alla loro decisione. MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 207.

³⁸⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 863.

³⁹⁰ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 767; quart. 457, in effetti Antonio ha raccontato diffusamente in versi l'accaduto, p. 764-767, quart. 429-457. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 234 ci narra che arriva in Pisa Alderigo Antelminelli a perorare la causa dell'antipapa.

³⁹¹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 312. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 581-592 dedica molte pagine all'esame delle varie posizioni internazionali e poi alle p. 592-594 esamina il problema delle diocesi cardinalizie.

viene ben sottolineata da Urbano VI che lo identifica come uno dei suoi principali nemici e lo dichiara decaduto dalla sua carica e dai suoi averi.³⁹²

Come abbiamo già visto, il cardinale Tibaldeschi è morto il 7 settembre.

§ 87. Nicolò Spinelli

Niccolò Spinelli da Giovinazzo è da alcuni storici creduto il vero istigatore dell'elezione dell'antipapa, quindi l'imperdonabile autore dello Scisma. Niccolò è ora un cinquantenne, essendo presumibilmente nato nel 1320-1325, nel regno di Napoli, forse a Giovinazzo.

La ricchezza della sua famiglia deriva dall'intelligenza, dall'istruzione e dalle relazioni, non da antico lignaggio. Al di là delle fantasiose ricostruzioni genealogiche dei piaggiatori, forse il capostipite della casata è un familiare di Gozzolino della Marra, di nome Matteo da Giovinazzo, vissuto nel Duecento.

Nel tardo Duecento e nel Trecento vi sono molte persone il cui cognome è Spinelli, uno di questi è Galasso, signore di Roccalbana in Terra di Lavoro che fu marescalco e scudiere di re Roberto d'Angiò. Altri Spinelli abitano a Napoli. L'avo reale del nostro Niccolò è Niccolò Spinelli, che è siniscalco della regina Maria nel 1307. Questi sposa una donna che è al servizio della stessa regina, Ilaria. In riconoscimento del suo leale servizio a corte, riceve in premio un feudo da Giovanni da Gravina, il castello di Belmonte nel Barese.

Niccolò ed Ilaria hanno quattro figli maschi: Giovanni, Matteo, Bartolomeo e Niccolò, che il padre, con lungimiranza, avvia agli studi di diritto. Giovanni, il primogenito è giudice e lavora con il Giustiziere di Basilicata; diventa Giudice della Gran corte nel 1322 ed insegna diritto civile. Nel 1326 accompagna il duca di Calabria nella sua missione a Firenze e vi rimane fino alla morte di Carlo. Riceve poi la carica di Giudice delle Appellazioni e Reggente della Vicaria. Il re lo premia con un assegno annuo, trasmissibile agli eredi, di 40 once, cioè 200 fiorini d'oro. Il secondogenito Matteo è anch'egli Giudice della Vicaria ed è professore di diritto civile, poi viene nominato Maestro Razionale. Bartolomeo, il padre del nostro Niccolò, è Capitano di Manfredonia con stipendio annuo di 60 once. Infine, il quarto figlio, Niccolò è Giustiziere in Abruzzo.

Niccolò, figlio di Bartolomeo, inizia probabilmente gli studi di diritto a Napoli, sotto la protezione degli influenti zii Giovanni e Matteo, poi, quando questi muoiono, rispettivamente nel 1340 e 1339, e viene a mancare anche re Roberto, nel 1343, Niccolò si trasferisce a Padova, dove completa i suoi studi sotto il celebre giurista Rainiero Arsendi. Il 13 agosto 1351 è già professore di diritto a Padova.³⁹³ Nel 1352 passa ad insegnare a Bologna e nel 1355 Giovanni d'Oleggio gli aumenta lo stipendio alla stratosferica cifra di cinquecento fiorini annui. Quest'uomo deve dimostrare ben presto un ingegno brillante, grande intelligenza e superiori doti di relazioni umane, infatti diventa consigliere di Giovanni d'Oleggio. In tale ruolo viene mandato in missione dal cardinale Egidio Albornoz nel 1355 ed il grande cardinale lo conosce e lo apprezza. Mentre continua il suo insegnamento in Bologna, Giovanni d'Oleggio lo usa per legazioni verso il papa e verso l'Albornoz. In questi anni la regina Giovanna di Napoli lo nomina Maestro Razionale. Tale riconoscimento si deve con tutta probabilità ai parenti che egli ha nel regno, infatti, oltre ai membri della sua famiglia, ora vi è anche una casata importante che vuole il suo avanzamento sociale, infatti egli ha sposato Simona della Marra, figlia di Niccolò I, conte di Barletta. Nel 1359, Niccolò Spinelli e Giovanni da Siena, un tandem che si ripresenta frequentemente, sono i protagonisti dell'accordo tra Albornoz e Giovanni d'Oleggio. Dopo che Giovanni d'Oleggio ha abbandonato Bologna per la Marca,

³⁹² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 575-577. Giovanna non era in buoni rapporti con la famiglia dell'antipapa, infatti Roberto di Ginevra è il fratello di quell'Aimone che Giovanna aveva rifiutato come sposo di sua nipote Giovanna di Durazzo. Anche MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 261-265; FROIO, *Giovanna I*, p. 128-129; RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 180-181; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 395; ROMANO, *Spinelli*; p. 300-302 e 312-315.

³⁹³ Questo ci fa credere che egli sia nato tra il 1320 e il 1325, in mancanza di altri riscontri diretti.

Niccolò passa la servizio dell'Albornoz che lo invia ad Avignone. È l'inizio di una nuova fase nella vita di Niccolò, con le sue grandi doti, riesce a farsi apprezzare dal papa e suscita grandi invidie nella curia. Dopo un paio d'anni, rientra in Italia e raggiunge Gil Albornoz ad Ancona. Il cardinale lo usa costantemente e diventa anche suo amico. Niccolò fa la spola tra Ancona ed Avignone e, in coppia con Giovanni da Siena, conclude l'alleanza antaviscontea dell'Albornoz con Este, Carrara e Scaligeri. Quando, nel 1362, papa Innocenzo muore, Spinelli è a Cesena, e diventa la persona a cui rivolgersi quando si vuole parlare con il cardinale. Albornoz assegna a Niccolò il castello di Montenuovo e gli dà il permesso di restaurarlo con i materiali del distrutto castello di Niccolò da Buscareto. Il nuovo papa, Urbano V nomina Spinelli suo legato per concludere l'alleanza per la crociata contro i Turchi nel 1362. Urbano inoltre lo incarica di comunicare agli stati ed ai signori italiani la sua intenzione di tornare nella penisola. Niccolò si è sicuramente molto impegnato nelle trattative di pace tra Bernabò Visconti e la Chiesa. Assiste alla rimozione dell'Albornoz ed al suo ritorno è quegli che per primo lo informa dell'indesiderata legazione a Napoli. Probabilmente Niccolò accompagna Albornoz a Napoli e poi ve lo lascia per tornare ad Avignone. Incontrata la regina, Giovanna lo nomina suo procuratore presso il papa con stipendi di 50 once. Nel 1366 la regina lo nomina Gran Cancelliere del regno.

Nel 1367, Urbano lo invia a Firenze, dove arriva in aprile. La missione è quella di comunicare l'imminente arrivo del papa in Italia e di concludere una lega a difesa comune. Successivamente, Niccolò va a Napoli con lo stesso intento. Il legato si riunisce al papa quando questi sbarca a Corneto. Tra luglio ed agosto del '67 riesce a concludere la lega, un vero successo diplomatico. Il papa lo premia concedendogli in perpetuo Corinaldo e Mondolfo nella Marca. Spinelli è al capezzale di Albornoz morente nel '67. Insieme con Niccolò Orsini, riesce ad ottenere da papa Urbano ragionevolezza nel punire la ribellione di Viterbo. Orsini e Spinelli accompagnano Urbano a Roma. Verso fine anno, Niccolò torna nel regno di Napoli con una lettera commendatizia del papa. «Lo Spinelli, consigliere ad un tempo dei pontefici e cancelliere di Giovanna, personifica in sé la stretta unione per cui gli interessi del regno e del papato si trovano accomunati in un solo sistema politico», scrive Romano.³⁹⁴ Niccolò accompagna la regina Giovanna nella sua visita al papa nel marzo del '68. A Roma, Niccolò Spinelli viene ordinato cavaliere dal re di Cipro. Nell'autunno dello stesso anno, il cancelliere acquista il castello di Piediluco, tra Terni e Rieti, dopo che Gomez Albornoz l'ha espugnato ed ha punito gli assassini di Blasco e Garzia Albornoz. Nel gennaio 1369 viene inviato dal papa, insieme con Napoleone Orsini, a trattare la pace tra Firenze e l'imperatore Carlo IV. Il successo della missione viene suggellato dal dono di Firenze ai due ambasciatori di mille fiorini ciascuno.

Mentre Niccolò viaggia continuamente per le sue missioni diplomatiche, dal 1367 la sua famiglia è a Napoli. Dalla moglie Simona della Marra, egli ha avuto tre maschi: Matteo, Luca e Belforte, e tre femmine: Bartolomea, Gaspara e Venuta, detta Nuta. Bartolomea, probabilmente la primogenita, sposa Giovanni di Francesco Orsini, conte di Tagliacozzo. Il fratello di Francesco è il cardinale Rinaldo.

Niccolò accompagna poi Urbano nel suo rientro ad Avignone e va ad assumere il suo nuovo incarico di Siniscalco di Provenza; garanzia di continuità di supporto al pontefice che così tanto confida in lui. Niccolò si stabilisce ad Aix, dopo aver accompagnato Urbano ad Avignone. Il giorno in cui muore Urbano, Niccolò riesce concludere una tregua definitiva con Ludovico d'Angiò. Il nuovo papa Gregorio XI è amico personale di Niccolò. Il trattato di pace con l'Angiò viene stipulato l'11 aprile alla presenza di papa Gregorio XI. Il papa assegna a Niccolò due castelli nel Lazio, il forte castello di Miranda e quello di Civita Castellana. Il periodo nel quale lo Spinelli è Siniscalco di Provenza è uno dei più pacifici nella storia della

³⁹⁴ ROMANO, *Spinelli*, p. 141.

provincia. Unico neo i problemi sorti con la Catalogna, che, comunque, Niccolò riesce a disinnescare.

Quando, nel 1373, inizia la campagna per la riconquista del Piemonte, strappando ai Visconti le terre da loro usurpate, la regina Giovanna nomina Niccolò Spinelli capitano generale delle terre di Piemonte. Il ruolo del Siniscalco, che non ha esperienza militare, in alleanza con tanti colleghi che invece sono peritissimi comandanti di guerra, come Ottone di Brunswick e il conte di Savoia, è naturalmente quello dell'esperto diplomatico, in grado di mediare e concludere accordi di pace e stabilire la buona amministrazione di quanto riconquistato. Dopo la conquista di Vercelli, l'inverno incombe e la campagna per quest'anno è conclusa. Spinelli rientra in Provenza. Il successivo passaggio del conte di Savoia nelle fila dei Visconti, conclude la guerra. E mentre si trascinano a lungo i negoziati di pace, conclusi finalmente a Bologna, Niccolò si dedica all'amministrazione della provincia ed a combattere il brigantaggio compiuto dai mercenari senza soldo. Quando Firenze chiama a raccolta tutti quelli che vogliono liberarsi del giogo della Chiesa e si scatena un grappolo senza fine di ribellioni, tutto quanto Albornoz ha edificato sembra crollare e il papa è sgomento. La regina Giovanna di Napoli rimane fedele al papa, anche se non riesce a soddisfare la richiesta di Gregorio XI di inviare un esercito in suo aiuto. Giovanna, quando nel dicembre 1375 la situazione si aggrava, decide di mandare in Italia Niccolò Spinelli. Questi è l'uomo del papa, quasi tutta la sua fortuna deriva, oltre che dalle sue indubbie elevatissime capacità personali, dal favore dei papi, e di questo, papa Gregorio, egli è anche amico personale. A Niccolò il papa dà l'incarico di mettere in piedi una lega generale, includendo imperatore e re d'Ungheria, contro Firenze. Lo Spinelli nel gennaio del 1376 ha diretto quanto necessario per far arrivare Ottone di Brunswick a Napoli, poi ha nominato suoi vicari in Provenza suo nipote Matteo e Leonardo d'Afflitto, e, finalmente, parte per andare a Firenze per cercare la pace.³⁹⁵

§ 88. Guerra di terra e di mare

Il 6 settembre i Veneziani muovono il proprio esercito di terra contro Gerardo da Camino. Le genti di Conegliano, di Val di Mareno, di Serravalle, con Rambaldo conte di Collalto, combattono il castello di Soligheto, possedimento del Camino sopra il Piave, ad ovest di Conegliano, lo conquistano e lo spianano. Prendono poi il castello e la bastia di Cessalto, sulla pianura, strategicamente posto tra Caorle, San Donà, Oderzo e Portogruaro.³⁹⁶

Il 10 settembre giunge a Padova il gran conte e maestro di corte d'Ungheria, recando con sé due carretti carichi di piastre d'oro e d'argento, scortati da seicento cavalieri unghari. Il metallo prezioso viene coniato in monete, una d'oro del valore di mezzo ducato, e due d'argento, Carraresi, del valore di 4 soldi, e Carrarini, del valore di 2 soldi.³⁹⁷ In pochi mesi i nuovi e svalutati *carrarini* alluvionano Venezia.³⁹⁸

Nel resto dell'anno, i Veneziani inviano altre cinque galee a Vettor Pisani. Le navi lasciano Venezia il 14 di settembre e, intercettate tre galee genovesi, comandate da Pietro Piccono,³⁹⁹ "sopra i Breoni", dove hanno fatto⁴⁰⁰ grandi danni, le incalzano fin sotto Zara, ma

³⁹⁵ Tutto il brano è basato sulle ricerche di Giacinto Romano: ROMANO, *Spinelli*, p. 9-230; naturalmente anche su quanto riportato nel II e III volume di questa mia *Cronaca del Trecento Italiano*.

³⁹⁶ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 716-717.

³⁹⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 156 e 157 e CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985 dice che gli uomini d'arme sono 500 ed i carri carichi d'argento sono tre. Si veda anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 79; KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 207 specifica che la monetazione viene affidata a Checco Lion, Francesco Turchetto, Galeazzo Gatari e Giovanni Brocardo.

³⁹⁸ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 207.

³⁹⁹ Quello che abbiamo sopra nominato Piro Pizon.

⁴⁰⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 157.

le navi sfuggono e i Veneziani si indirizzano verso la Puglia per unirsi al resto della flotta. Quando il congiungimento è avvenuto, i Veneziani si recano a sbarrare ai Genovesi l'accesso al porto di Zara, e le navi di Genova decidono allora di attraccare a Trau. Impossibilitata ad intervenire in Corsica per difendere i suoi interessi, Genova cede ad una società privata, diretta da Lionello Lomellini, il governo della Corsica; questo evento costituisce l'atto di nascita della maona di Corsica.⁴⁰¹

§ 89. Rinaldo Orsini rettore del Patrimonio

Il 21 maggio,⁴⁰² il pontefice nomina rettore del Patrimonio Rinaldo Orsini, fratello del cardinale Giacomo. I Muffati d'Orvieto gli giurano obbedienza. Rinaldo viene ad Orvieto e conferisce con i suoi alleati e, principalmente, con Ugolino della Corbara, conte di Montemarte e fedelissimo alla Chiesa. Rinaldo elegge come suo luogotenente Tommaso, dei signori di Alviano. Rinaldo Orsini, da Orvieto, inizia stretti rapporti con Bertrando della Sala e con Guglielmetto della Sala (Guyonnet de Sault detto anche della Sala), comandanti bretoni che tengono Bolsena per Clemente VII. Un generale senso di sospetto si impadronisce dei partigiani di Urbano.⁴⁰³

Il papa vorrebbe mettere in Orvieto il cardinale Fieschi, ma i Muffati, malgrado egli sia in buoni rapporti con tutti, ne ottengono la revoca.⁴⁰⁴

§ 90. Un nuovo cardinale

Il 18 settembre, Francesco Moricotti, arcivescovo di Pisa, viene nominato cardinale di S. Eusebio da Urbano VI. Il corriere che porta la notizia reca anche "il cappello vermiglio". Pisa festeggia. Il neo cardinale è a San Donnino ed entra in Pisa il 7 ottobre, accolto magnificamente.⁴⁰⁵ Il nuovo cardinale farà ancora carriera, diventando vescovo di Preneste nel 1380, vicecancelliere di Santa Romana Chiesa e primicerio pisano dal 1384 al 1394, anno della sua morte.⁴⁰⁶ Il 26 ottobre giunge notizia a Pisa che papa Urbano ha tolto l'interdetto dalla città ed anche il permesso di commerciare con i Fiorentini. Il 3 novembre il cardinale parte per andare a Roma.⁴⁰⁷

§ 91. Francesco di Vico sceglie di riconoscere Clemente VII

Verificatosi lo Scisma, ogni potente deve decidere dove gli convenga collocarsi, se con il papa di Roma o con l'antipapa di Avignone. Prevedibilmente, Francesco di Vico prefetto di Roma sceglie Clemente VII. Urbano VI lo scomunica e getta in galera gli ambasciatori del prefetto. Francesco assolda alcune bande di Bretoni e a novembre va ad assediare Tuscania.⁴⁰⁸

§ 92. Orvieto

Rinaldo Orsini convince gli Orvietani che per rimediare al comportamento del castellano della rocca, che ha nome Icerio, e che si dimostra ribelle agli ordini di Roma, occorre strappargli la fortezza e questa si può naturalmente prendere con la forza, con il prezzo di vite che ciò comporterebbe, ma impresa alla quale egli darebbe comunque tutto il suo appoggio, oppure, molto più semplicemente e senza rischi, usare il denaro per comprarla:

⁴⁰¹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717 e STELLA, *Annales Genuenses*, p. 172-173, e nota 4. La campagna di Vittor Pisani contro Zara, qui sintetizzata, è descritta in dettaglio nel § 83 precedente.

⁴⁰² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 387, nota 1.

⁴⁰³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 387; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 243-244; *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 207.

⁴⁰⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 207.

⁴⁰⁵ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 289-290.

⁴⁰⁶ *Ibidem*, nota 420.

⁴⁰⁷ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 291.

⁴⁰⁸ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 161-162.

duemilaquattrocento fiorini. Logicamente il secondo partito viene scelto e alcuni cittadini facoltosi anticipano la somma e, Rinaldo copre la parte non onorata da chi ha promesso.⁴⁰⁹

Rinaldo Orsini è sostenuto dai Muffati (tra cui Bonconte e Petruccio di Pepo Monaldeschi). Rinaldo teme che la sua carica possa procurare gelosia in Ugolino e Francesco Montemarte e allora inizia a trattarli non come sostenitori, ma come avversari e «suoi nemici capitali», nonostante – nota Francesco Montemarte – che «la sera nante che gisse ad Orvieto, venisse ad albergare a Corbara, e fattoli ogni honore, e lui a me molte proferte».⁴¹⁰

§ 93. Città di Castello

Il 17 settembre Brancaleone dei Guelfucci si impadronisce di Castelfranco. Mentre Città di Castello riottiene il palazzo di Valghisole e Pontalli. Il passato 29 luglio i Tifernati hanno ripreso il palazzo di Petrella, strappandolo a Brancaleone.⁴¹¹

§ 94. La Marca e lo Scisma

Dopo lo scoppio dello Scisma, la Marca diventa un crocevia molto frequentato dagli eserciti mercenari; scrive Augusto Vernarecci: «e fu in quegli anni un continuo passare e ripassare per i nostri luoghi di bande armate, a sostegno e difesa, o di Urbano, o dell'antipapa: la compagnia della Stella, de' Bretoni, di S. Giorgio e altre numerose masnade, nuovi e grandi flagelli in terre già desolate».⁴¹²

All'immagine di disfacimento del potere centrale fornito dalle ribellioni di tanti comuni e signori della Marca, si aggiunge ora un elemento formidabile di divisione: lo Scisma. Il combinato che risulta dalla presenza di due pontefici che vogliono trarre a sé le terre e la presenza degli eserciti mercenari che percorrono quasi indisturbati le vie della Marca disgrega il poco che è rimasto unito. Alcuni signori si appoggiano ai mercenari bretoni pur di salvarsi dalle loro grinfie, altri ne assoldano per colpire i nemici. Molti comuni iniziano ad esaminare quale sia per loro il partito più conveniente, se la lealtà nei confronti del papa di Roma o per il Francese d'Avignone. Solo Ancona e Fano rimangono pertinacemente fedeli. Jesi ritorna all'obbedienza a papa Urbano, Fermo ed Ascoli sono ancora indecise, ribelli. Recanati vorrebbe una lega comune contro i Bretoni. Alla fine di agosto, Ascoli conclude una serie di accordi bilaterali con Osimo, Recanati, Arcevia, Cingoli, Federico di Montalboddo e Nicolò di Buscareto per combattere insieme i soldati di ventura. Anche Jesi è della partita e ciò testimonia il suo ritorno campo del pontefice romano. L'8 settembre Ancona discute un trattato con Sanseverino e pochi giorni prima con Fabriano e Matelica. Il complesso di tali accordi costituisce il segno di una volontà di azione politica comune nella Marca, collegata con la politica di Roma. Alla fine di questo anno, Ancona intavola trattative anche con Fermo e Rodolfo da Camerino, il risultato è una lega alla quale Ancona e il da Varano partecipano con cinquanta cavalieri e Recanati venti.⁴¹³ In ottobre sottoscrive i patti di pace anche Guido Chiavelli, Rocca Contrada aspetterà l'aprile del prossimo anno per riconciliarsi con la Chiesa di Roma.⁴¹⁴ Nota Virginio Villani: «Permanevano due raggruppamenti in netto antagonismo nella regione umbro-marchigiana Firenze e Galeotto Malatesta da una lato, Perugia e il conte Antonio da Montefeltro dall'altro. Ma, mentre per Firenze lo schermeggiarsi tra forze guelfe e

⁴⁰⁹ Fine della nota 1 di *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 388, il cui contenuto è a p. 389.

⁴¹⁰ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 243. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 574, Doc. 710 riporta la lettera pontificia nella quale papa urbano affida al rettore Rinaldo Orsini il compito di concludere la pace nella provincia.

⁴¹¹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 65.

⁴¹² VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 334.

⁴¹³ LEONHARD, *Ancona*, p. 197-199.

⁴¹⁴ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 179.

ghibelline era solo un problema di potenza, per Perugia, impedire un ritorno guelfo ed un trionfo di parte ecclesiastica era un problema di esistenza». ⁴¹⁵

È ragionevole supporre che, quando Rocca Contrada torna alla Chiesa, i conti di Buscareto, e precisamente Bisaccione di Montefeltrano e Sforza di Nicolò, siano ritornati a dominare in Montenovio. ⁴¹⁶

Il 24 giugno, Guido Napolitano Chiavelli, figlio di Alberghetto, prende con le armi Fabriano e inaugura la signoria che durerà sessant'anni. ⁴¹⁷

§ 95. Bologna

Alla fine di settembre, torna a Bologna il dottore Giovanni da Legnano, che è andato in ambasceria da Urbano VI a chiedergli tre grazie per Bologna: un cardinale bolognese, l'annessione del territorio di Imola e la rocca di Cento. Papa Urbano nomina cardinale il vescovo di Bologna, Filippo Carafa, che è un Napoletano; il pontefice concede Imola, previo consenso degli abitanti, infine, dà istruzioni al cardinale perché provveda a recuperare Cento. ⁴¹⁸

§ 96. Ricerca di concordia in Genova

I Genovesi, in difficoltà per la guerra contro Venezia, ricercano la massima concordia civile ed il 22 novembre concludono un trattato con i nobili della riviera di Levante, gli Spinola e i Fieschi, riammettendoli alle cariche pubbliche, condonando i reati e risarcendoli dei danni del passato. ⁴¹⁹ Il 24 settembre il cardinale Giovanni Fieschi, ormai il capo della famiglia ha firmato l'accordo tra la sua famiglia e il doge Niccolò Guarco. ⁴²⁰

Verso la fine dell'anno, il marchese del Finale restituisce Albenga al doge Nicolò Guarco. ⁴²¹

§ 97. Rieti ancora sotto l'influente ala di Cecco Alfani

Cecco Alfani, il primo giugno scorso ha depresso i poteri speciali che gli sono stati conferiti, pensando che i tempi siano tornati alla normalità. Niente di più lontano dal vero: la Cristianità si confronta con lo Scisma e ogni potere deve fare la sua scelta: Roma o Avignone. Rieti è geneticamente ghibellina e legata anche al prefetto di Vico di cui subisce l'influenza. Il prefetto sceglie Clemente e Rieti è sollecitata da Urbano a partecipare alla lotta contro l'antipapa con soldati e denaro; Rieti spera di non inimicarsi il prefetto non fornendo milizie, ma solo denaro e solo duecento fiorini d'oro. Cecco non ha incarichi ufficiali, ma è pur sempre l'uomo più influente in città. In ottobre avvengono delle azioni di brigantaggio da parte di uomini di Leonessa. Rieti intima alla città di restituire il maltolto, ⁴²² Leonessa rifiuta a Cecco di Luzio Alfani, che siede nel consiglio dei Cento, si incarica di sostenere la rappresaglia contro la città e vince con la totalità dei consensi, prova della sua immutata influenza. Mentre, invece, fa approvare il rifiuto di rappresaglia nei confronti di Firenze. Il 22 dicembre Rieti e Spoleto firmano la pace dopo le reciproche ruberie. ⁴²³

⁴¹⁵ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 179.

⁴¹⁶ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 180-181.

⁴¹⁷ CASTAGNARI, *La città della carta*, p. 283.

⁴¹⁸ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 371-375.

⁴¹⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 171.

⁴²⁰ NUTI, *I Fieschi*, p. 206.

⁴²¹ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 383.

⁴²² Quattro salme di panno fiorentino del valore di ben 1.800 fiorini d'oro.

⁴²³ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 42-44; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 169-170.

§ 98. La morte della consorte di Francesco da Carrara

Il 3 ottobre una stella cometa appare *penes* l'Orsa Minore, verso Settentrione.⁴²⁴ L'apparizione, normalmente ritenuta fonte di sciagure, porta lutto almeno nella casa di Francesco da Carrara, infatti il 4 ottobre muore Fina, figlia di Arcoan Buzzacarini e sposa di Francesco da Carrara. Il suo cadavere, rivestito di una veste dorata, viene posato su una bara coperta della stessa stoffa, foderata d'ermellino, e portato a seppellire nel battistero del duomo, in un'arca di marmo rosso sorretta da quattro colonne, due poggianti su grifi e due su leoni.⁴²⁵ «Questa donna prudentissima» ha partorito tre figlie, Gigliola, Caterina e Lieta, poi, da ultimo, un maschio, Francesco Novello.⁴²⁶ Il ritratto delle quattro donne è eseguito dal pittore protetto da Fina, Giusto dei Menabuoi. Il ritratto è nell'affresco della *Nascita di San Giovanni Battista*, nel Battistero di Padova.

§ 99. La cattura di Federico da Monteloro e quella di Nicolò da Galegan

Il comandante delle truppe padovane, Federico da Monteloro viene catturato dai soldati di Treviso, mentre è intento alla protezione dei vendemmiatori, sotto Noale. Un suo commilitone, Armanno Tedesco, venendo a sapere che il 12 ottobre Federico da Monteloro sarebbe stato tradotto a Venezia, progetta di assalirne la scorta e liberarlo. Ma il piano viene rivelato ai Veneziani che escono dalle mura, senza il Monteloro, ed assalgono le genti di Armanno. La battaglia è dura, e molti sono i caduti da ambedue le parti, alla fine il furore dei Padovani ha la meglio, rompe le schiere veneziane e ne cattura molti. Armanno torna a Padova trascinando con sé i molti prigionieri ed il bestiame che è riuscito a rubare.⁴²⁷ Il sagace Nicolò da Galegan non è disposto ad accettare lo smacco, senza restituire il colpo. La notte seguente esce da Mestre con quattrocento fanti, li carica in barche e si fa trasportare presso la torre del Curan. Presa terra, passa nel Piovado di Sacco, dove prende bestiame e persone, poi corre fino a San Bruson. Il suo obiettivo è la cattura di Geremia da Peraga, figlio di Marino. Non trovandolo, Nicolò conduce i suoi a Brazuollo, dove si attesta. Geremia viene informato nella villa di Campagna, dove si trova con trenta cavalieri e centocinquanta fanti. Chiama a sé a rinforzo gli abitanti delle ville circostanti e conduce tutti verso Brazuollo, che Nicolò ha dato alle fiamme. I due avversari si scontrano impetuosamente, echeggiano le grida di battaglia di Padova: «Carro, carro!», e quelle di Venezia: «Marco, Marco!». La zuffa incrudelisce, «crudelle e dura», si combatte senza far prigionieri; Geremia si scontra personalmente con Nicolò, e lo sconfigge prendendolo prigioniero. L'evento mette in fuga i Veneziani. Quelli che si perdono per i campi vengono fatti a pezzi dai villani. Alla fine si contano 243 morti e 132 sono i prigionieri. «E in vero era una grande compassione a vedere tanto sangue per la terra, e tanti corpi morti, che possa (poscia, dopo) i ditti vilani i carchò suso i chari e portògli a gitare zoxo per Brenta, digando: - Andate a Venexia a tuore le vostre paghe - ». I cadaveri straziati vengono a fermarsi contro le palizzate dei Veneziani; i prigionieri sono condotti a Padova.⁴²⁸

Per assicurare alla sua lega la partecipazione dei fratelli della Scala, Francesco da Carrara, in ottobre, presta loro, senza interesse, cinquemila ducati da restituire a giugno del prossimo anno.⁴²⁹

⁴²⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 770.

⁴²⁵ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 716 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 158-159; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985.

⁴²⁶ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 199.

⁴²⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 159-160; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 76-77.

⁴²⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 160; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 78.

⁴²⁹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 207.

§ 100. Alleanza tra il Conte Verde e il conte di Virtù

Dopo la dipartita di Galeazzo Visconti da questo mondo, il Conte Verde ha istaurato buoni rapporti con Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù. Questi ha demandato ad Amedeo l'arbitrato dei dissidi con Ottone di Brunswick, ed ha promesso al Conte Verde di cercare di sistemare le sue questioni con il Monferrato, in particolare le spese di guerra per la difesa di Asti. Il 21 ottobre, i due si impegnano a non formare alleanze che possano essere interpretate come ostili dall'altro. Di questa amicizia fa le spese il marchese di Monferrato, che, per non aver corrisposto i compensi pattuiti, viene condannato a cedere al conte di Savoia Chivasso, Riva, Poirino, la fedeltà di San Giorgio, Mazzè, Orio, Rivara, Rocca di Corio, Favria. Secondotto di Monferrato, per non essere costretto a ratificare tale sentenza, fugge da Pavia; lo ritroveremo di ritorno alla sua terra, ad un ultimo appuntamento con la sua morte.⁴³⁰

§ 101. Novità in Spello

Spello è sotto il governo di Perugia; in ottobre Caccarello di messer Andrea, Alessandro di Pietro e Berardino di Nicolò, radunati alcuni loro seguaci, assaltano i capi della fazione avversaria, scacciandoli dalla città. I magistrati di Perugia inviano prontamente dei loro ambasciatori⁴³¹ per comprendere cosa sia accaduto e per intraprendere le azioni necessarie a far tornare Spello nella sfera di influenza di Perugia. La missione non è difficile, i suddetti capi del colpo di mano, si sottomettono immediatamente ai delegati di Perugia, informandoli che hanno preso le armi per prevenire l'azione dei nemici che stavano tramando per rovesciare il governo. Soddisfatti, gli ufficiali concedono il perdono per le uccisioni, saccheggi ed incendi avvenuti in occasione del tumulto.⁴³² Sempre in ottobre, due dei priori si recano al castello di Antignolla, dove sono state identificate due importanti reliquie di Sant'Ercolano: la testa ed un braccio. Il 18 ottobre le sante reliquie vengono trasportate con processione solenne in Perugia e collocate nella cattedrale di San Lorenzo.⁴³³

Veragino di Simone Michelotti, eletto podestà dalla comunità di Ascoli, vi si è recato, accompagnato da sessanta cavalli, ma gli Anziani d'Ascoli hanno cambiato opinione e si sono rifiutati di riceverlo, costringendolo anche ad un'umiliante attesa fuori delle mura della città. Veragino ricorre ai magistrati di Perugia, la sua città, ed ottiene un diritto di rappresaglia contro Ascoli, per cinquecento fiorini.⁴³⁴

Messer Oddo Fortebracci, padre del futuro gran condottiero Braccio, è stato oggetto di diversi provvedimenti giudiziari da parte del capitano del popolo di Perugia, messer Palla Strozzi. Oddo è forte di numeroso seguito e domina in Montone, una terra dove Perugia teme ribellioni. Le ragioni di opportunità consigliano i magistrati a lasciar decadere i provvedimenti giudiziari contro Oddo, in cambio della sua sorveglianza sulla terra e su una rocca da erigere in Montone, con una spesa di cinquecento fiorini. In questo stesso intorno di

⁴³⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 191-192. Riporto la valutazione di Cognasso su tale acquisizione. «L'acquisto dei paesi del Vercellese e del Biellese non era territorialmente rilevante, ma i Savoia penetravano nella regione di Vercelli, la quale città, e non più Biella ormai virtualmente assorbita, doveva diventare ora la meta più vicina della dinastia sabauda. All'estremo sud, l'influsso sabauda si stabiliva intanto in una regione finora dominata dai Visconti: l'alto Piemonte. A Cuneo si era ristabilita la signoria angioina, ma più nominalmente che altro, pura maschera delle autonomie locali. Gli Angiò non avevano altri mezzi per difendere il paese da un ritorno visconteo, e il Conte di Savoia perciò si atteggiava a naturale protettore, sia contro il marchese di Saluzzo, sia contro Milano. Le principali famiglie del Cuneese si riconoscono ora legate alla Savoia e ne preparano a non lunga scadenza la conquista definitiva». Si veda anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 354 e BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 15.

⁴³¹ Grazino di Girolamo e Ranuccio di Tino, detto il Mecca.

⁴³² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1232-1233.

⁴³³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1233-1234.

⁴³⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1231-1232.

tempo, i fuorusciti di Todi concludono la pace con la città.⁴³⁵ Il trattato di pace si deve a Ugolino della Cervara, conte di Montemarte, che è stato fatto dal papa suo vicario in Todi. Gli abitanti della tormentata città chiedono al pontefice di lasciare il potere al conte Ugolino per tre anni, in modo che egli tenga la fortezza e la rocca e gli abitanti possano dormire sonni tranquilli, naturalmente Urbano VI è lieto di concederlo. Ugolino, al comando di lance spezzate e fanti, percepisce duecento fiorini al mese. La città gode la pace per diciotto - diciannove mesi.⁴³⁶

In ottobre, il signore di Matelica strappa a messer Ongaro degli Atti da Sassosferrato il castello di Barbara, uccidendone il castellano. Ongaro ricorre a Perugia per aiuto e i magistrati della città inviano un'ambasceria al signore di Matelica, ingiungendogli la restituzione della fortezza a pena della guerra.⁴³⁷

Perugia compie molte riforme e promulga leggi. In ottobre unifica le funzioni del Giudice di giustizia e delle appellazioni con quella di Sindaco, secondo l'uso antico. Il primo magistrato nella funzione unificata è un ser Gentile dall'Aquila.⁴³⁸ Prendendo poi coscienza del fatto che spesso avviene che, quando un cittadino viene accusato di qualche delitto, i suoi congiunti radunano gente e si mettono a suscitare tumulti sotto le finestre del palazzo dei priori, questi emanano una legge che impedisce assembramenti superiori a venti uomini, sotto pena di una multa di cinquecento lire.⁴³⁹

§ 102. Firenze

L'11 ottobre il comandante delle guardie del Difensore, al comando di cinquanta lance, si reca a Panzano, dove giunge di notte; circonda l'abitato e cattura Matteo di messer Luca ed un suo fante; legatolo, nella stessa notte, lo conduce a Firenze. Gettato in prigione, dopo sei giorni riesce ad evadere, probabilmente per connivenze importanti. I priori il 17 deliberano che venga decapitato il Difensore, accusato di aver lasciato evadere Matteo; questi si getta ai piedi dei priori e chiede misericordia; i priori lo perdonano e il Difensore vuole dimostrare che non hanno sbagliato, emettendo un bando che impone di consegnare Matteo di Luca, «a pena dell'avere e della persona; non si trovò però».⁴⁴⁰

Il 18 ottobre viene scoperta una congiura a Firenze. Ne fanno parte Migliore di Vieri Guadagni, Benedetto di Simone di Rinieri Peruzzi, Lioncino Guicciardini, Conticino di Bartolomeo de' Medici. Trascinati davanti ai priori, questi li inviano al podestà messer Giorgio Fantino da Venezia, per l'interrogatorio. Questi non usa la tortura, anzi dimostra loro grande familiarità «perché erano grandi e di buone famiglie della città». Il 4 novembre il podestà li libera, non ritenendoli colpevoli.⁴⁴¹ Il clima della città è comunque teso, vi sono «grandi bisbigli per la città»; è opinione di Marchionne Stefani che solo le cure di politica estera abbiano scongiurato ulteriori affanni alla Signoria.⁴⁴²

§ 103. Galeotto Malatesta si impadronisce di Cesena

I Bretoni hanno lasciato la devastata Cesena il 13 agosto e, passando nel Riminese, si dirigono verso Roma. Due giorni dopo, gli abitanti rientrano nella città martoriata. La parte

⁴³⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1235. LEONII, *Vescovi di Todi*, p. 91 scrive che il vescovo di Todi Stefano Palosio o Palocci riesce a pacificare gli Atti con i Chiaravallese.

⁴³⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 243.

⁴³⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1235.

⁴³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1234.

⁴³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1236.

⁴⁴⁰ *Cronaca Prima d'anonimo*; p. 85.

⁴⁴¹ *Cronaca Prima d'anonimo*; p. 85.

⁴⁴² STEFANI, *Cronache*, rubrica 809. Tra i problemi esterni, Marchionne cita la guerra di Bernabò contro gli Scala, la voce che il re d'Ungheria vorrebbe scendere in Italia, e l'elezione di Venceslao di Boemia ad imperatore.

fortificata è ancora in mano «di certi forestieri, i quali erano Italiani, e aspettavano le lor paghe dalla corte del papa [antipapa]». Gli Italiani sono ben visti dai Cesenatesi, perché si sa che sono nemici dei Bretoni e, inoltre dimostrano la loro buona disposizione portandosi bene.⁴⁴³

Il 9 ottobre il conte di Romagna, proveniente da Roma, arriva a Rimini, alla corte di Galeotto Malatesta. Egli annuncia a Galeotto che il papa lo ha scelto come signore di Cesena, ma ora una parte della popolazione, che evidentemente ritiene il Malatesta in qualche modo colpevole dell'orrendo massacro perpetrato dai Bretoni l'anno scorso, sta invocando Guido da Polenta, signore di Ravenna, per dare a lui il dominio della città. Galeotto non indugia e conduce trecento cavalieri e tremila fanti a Cesena. La città si apre facilmente a lui, ma il castello è presidiato da genti fedeli a Roberto da Ginevra, ora antipapa Clemente VII, che non si adattano docilmente a dare la fortezza alle truppe di Rimini. Galeotto assedia il castello, scavandovi intorno due fossati e due palizzate, poi ordina la preparazione di gallerie di mina per far crollare le mura. Notte e giorno tormenta il presidio con cinque trabucchi e bombarde. Contemporaneamente, manda ad assediare Bertinoro, che, il 6 dicembre si arrenderà, contro un pagamento di seimila ducati d'oro. La guarnigione del castello di Cesena capitolerà il 20 dicembre.⁴⁴⁴

§ 104. Il Dialogo della Divina Misericordia

Tornata a Siena, Caterina di Benincasa, si concede una breve pausa prima di quello che sarà il suo ultimo viaggio. In tale occasione detta ai suoi fedeli discepoli⁴⁴⁵ un trattato, che verrà detto *Dialogo* o anche *Dialogo della Divina Misericordia*. Tradizionalmente, il *Dialogo* è stato composto in soli cinque giorni tra il 9 e il 13 ottobre. Più ragionevolmente, l'opera che costituisce la *summa* della fede i Caterina è stata composta in bozza o in concezione quando la santa era in Val d'Orcia e poi sviluppata dopo la notizia dell'elezione dell'antipapa e lo Scisma. Scrive Piero Chiminelli: «quando tutto sembra crollare intorno, allora ai santi resta, luminoso e sereno, il mondo della fede della speranza e dell'amore che mai non tramonta; resta l'attesa della vittoria di Dio! Ecco, in altre parole, il *Dialogo*, ch'è messaggio di certezza e di pace dell'anima dell'Elettissima che, nella sopraggiungente tormenta, si rinserra nella "cella segreta"». ⁴⁴⁶ In ottobre, Caterina, nella sua cappelletta, detta il libro. O, se si vuole credere ai suoi discepoli, cade in estasi e «Dio Padre parlava in lei ed ella rispondeva e domandava... e tutte queste parole erano per volgare... Ella diceva ed uno scriveva, quando ser Barduccio, quando il detto donno Stefano, e quando Neri di Landoccio. Questo udire par che sia cosa da non credere, ma a coloro che lo scrissero e udirono molto pare così, ed io sono uno di quelli», così scrive ser Cristofaro Guidini.⁴⁴⁷

Il *Dialogo* è composto in volgare toscano e, più tardi tradotto in latino, per assicurarne la lettura anche fuori d'Italia. I primi otto capitoli dell'opera vengono idealmente composti in chiesa, un sabato mattina, quando giunge la notizia dello Scisma. Caterina pone quattro domande al Creatore, che le risponde. Sono tutte risposte centrate sulla misericordia: misericordia a Caterina, al mondo, alla Chiesa, misericordia provvidenziale per tutti gli avvenimenti e a tutte le persone. «Il capitolo 166 dà in sintesi la materia dell'intero trattato dialogico». ⁴⁴⁸

⁴⁴³ *Chronicon Ariminense*, col. 921.

⁴⁴⁴ *Chronicon Ariminense*, col. 921 e *Chronicon Estense*; col. 503. TONINI, *Rimini*, I, p. 415; *Annales Forolivienses*, p. 70.

⁴⁴⁵ Barduccio, Stefano Maconi, Neri di Landoccio.

⁴⁴⁶ CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.409-410.

⁴⁴⁷ Riportato in CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.411-412.

⁴⁴⁸ CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.416. Per tutto il brano, FERRI, *Io, Caterina*, p. 184; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.407-419. Una sintesi del trattato si può trovare in DUPRÉ THESEIDER, *Caterina da Siena, santa*, in DBI, vol. 22°.

§ 105. Assalto dei Pretatti all'Aquila

Il 19 novembre Ottone di Brunswick torna a Napoli, al comando dell'esercito.⁴⁴⁹ Il giorno 21 novembre, nottetempo, tra sabato e domenica, Ciccantonio de' Pretatti entra nella città dell'Aquila. Il giorno seguente, per la Porta di *Vagnio* [Bagno], che viene aperta da sostenitori interni, irrompono in città cinquecento soldati a cavallo e a piedi, condotti da Cione da Siena, e si dirigono direttamente alla piazza del mercato dove sostano per un'ora. Sul momento, la sorpresa è totale: i Camponeschi, il capitano, i Cinque di città non si aspettavano l'impresa, esitano, poi si organizzano e reagiscono. I soldati del comune e i cittadini armati affrontano e respingono gli uomini dei Pretatti e i soldati escono dalla medesima porta dalla quale sono entrati. Le case dei Pretatti vengono assalite dal popolo che le saccheggia e dà alle fiamme. I commenti che si fanno in città attribuiscono l'impresa a papa Urbano VI, che vorrebbe strappare la città alla regina Giovanna.⁴⁵⁰ Giovanna si è schierata con Clemente VII e l'Aquila è per Giovanna, quindi i Camponeschi le sono fedeli, per contro, i loro nemici, i Pretatti, si schierano con Urbano VI.⁴⁵¹ Il territorio dell'Aquila cade nell'anarchia: «gente malvagia armata teneva la città in continui timori, accadevano baruffe e fermenti continui». Torna un poco di ordine quando Lalle II Camponeschi, che era assente perché militante in Terra di Lavoro, torna in città. Con la presenza del prestigioso Camponeschi, il capitano di giustizia fa processi ed esegue pene capitali; la regina invia un nuovo capitano: Giordano Fasano, che dichiara banditi i responsabili del tentativo di colpo di mano: Antonio Pretatti, Giannetto di ser Nicolò, Gianni di Masio di Carnasale di Paganica e Bonomo. I loro beni vengono confiscati e le loro effigi dipinte a testa in giù, impiccate per un piede, a mo' di traditori. Tuttavia Antonio Pretatti non si avvilito, fa scorrerie in tutto il territorio e, infine, va a servire nella compagnia di Alberico da Barbiano.⁴⁵² Merita riportare qualche verso di Antonio di Boetio, che, per aver vissuto quei giorni, esprime tutte le sue angustie: «Che lungo tempo non facemmo altroe/ che guardie per le mura, e per la citade. [...]. Guardia sopra guardia, como ordenati era. [...]. Chi volea fare rumore gridava: Viva Madamma, / Et onme persona avea subito in mano le arme».

§ 106. La pace tra Perugia e la Chiesa

Il papa ha bisogno di amici, e il conflitto con la Lega deve perciò cessare, Clemente VII, lo scomunicato antipapa, potrebbe avvalersi della guerra per trarre a sé altri consensi, occorre quindi essere ragionevoli, ridurre le richieste esose fatte dal defunto Gregorio XI ed accingersi alla pace, quanto più rapidamente possibile. I primi potentati con i quali cercare di concludere la pace sono Firenze e Perugia. Il primo di novembre, Urbano scrive un breve, da Santa Maria in Trastevere, esortando i Perugini alla pace. I priori, appena entrati in carica,⁴⁵³ radunano un consiglio generale con una nutrita partecipazione, nel quale viene deliberato che i priori incarichino una commissione di redigere i capitoli da sottoporre al pontefice. Capitoli che debbano essere equi, a testimonianza di una reale volontà di pace. La commissione è di venti uomini,⁴⁵⁴ che si dispongono alacremente all'opera, che, completata, viene sottoposta ed approvata da un consiglio di cinquecento uomini. Si vuole una pace stabile, che duri almeno cento anni, o niente. Prima della partenza degli ambasciatori, il 20 novembre, arriva a

⁴⁴⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 14.

⁴⁵⁰ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 856.

⁴⁵¹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 119.

⁴⁵² BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 120; ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 768-772; quart. 459-491.

⁴⁵³ Il loro capo è Martino di Puccio di Porta San Pietro.

⁴⁵⁴ Messer Pietro di Vinciolo, Paolino di Ceccolo, detto "dai Veli", messer Francesco d'Agnolo, Berardello di Vanni, Petruccio di messer Francesco, Marino di Giovanni, Andrea di Guidarello, Paoluccio di Nino, Guido di Pellolo, messer Agnolo degli Ubaldi, Ludovico d'Arlozzo Michelotti, Monalduccio di Cola, Pietro di messer Paolo, messer Guglielmo di Cellolo, Golino di Ceccolo, Girolamo di Pietro, Biagiolo di Biagio, Agnolo di messer Leggieri, Longaruccio di ser Agnolo, Nicolò di Piero.

Perugia⁴⁵⁵ il novello cardinale, già vescovo di Perugia, il cardinal Buontempo. Egli ha l'incarico di Urbano VI di trattare i capitoli della pace. Viene onorevolmente accolto dai magistrati e dalla popolazione, per incontrarsi quindi con la delegazione che i priori hanno designato per i negoziati: messer Francesco d'Agnolo, Ludovico di Arlotto Michelotti, Andrea di Guidarello e Longaruccio di Sant'Agnolo. Ottenuta l'approvazione di massima del cardinale, vanno per ambasciatori al papa, messer Pietro di Vinciolo e Paolino di Ceccolo, detto "dei Veli", che appena prima della fine dell'anno concludono la pace con la Chiesa. Questa verrà pubblicata il 4 gennaio del '79.⁴⁵⁶ Le condizioni di pace sono molto blande: il pontefice perdona ai Perugini tutti i delitti e gli eccessi commessi, e concede la restituzione dei loro beni, Perugia si impegna a restituire alle chiese ed agli ecclesiastici quanto sottratto. Perugia riconosce la sovranità della Santa Sede, ma, per cent'anni, ha diritto di scegliersi gli amministratori, i funzionari, la forma di governo. Quanto stabilito dai governi perugini durante la ribellione alla Chiesa viene ratificato. Il pontefice si impegna ad evitare che qualsiasi funzionario del suo Stato possa muovere guerra contro Perugia, ed a rimuoverlo, se disobbediente. I Perugini possono essere giudicati solo dalla loro città, eccetto per le cause per crimini commessi nelle terre della Chiesa. Perugia giura obbedienza al papa ed ai suoi successori e paga un censo annuo di tremila fiorini, da corrispondere il 29 giugno, per cent'anni. Ogni altro tributo è soggetto all'approvazione dei priori. Perugia dà all'esercito pontificio la bastia eretta di fronte a Bettona e restituisce tutti i beni a Nicolò di Cecco dei nobili di Rosciano, inoltre si impegna a pagare sessantamila fiorini, quali danni di guerra, in rate annue di cinquemila fiorini, per dodici anni. In cambio, ottiene che quelli che ha bandito non debbano rientrare in Perugia, né essere accolti nelle terre della Chiesa. Perugia ha facoltà di allearsi con chiunque desideri. La pace non può esser rotta se non per guerra effettivamente mossa, con le armi in pugno, mentre tutte le eventuali differenze debbono essere regolate da arbitrato. I benefici della pace sono estesi agli alleati di Perugia.⁴⁵⁷ Tra questi Città di Castello, che firma la pace il 14 novembre.⁴⁵⁸

§ 107. La piena del Po

In novembre, il Po si gonfia e supera gli argini allagando disastrosamente la campagna. È una piena terribile, tale da far pronunciare al cronista l'affermazione che mai, a memoria d'uomo, se ne rammenta una simile. Molti sono gli sventurati che annegano.⁴⁵⁹ Conforto da Costoza ci dice che dal 22 ottobre i fiumi sono iniziati ad ingrossare, e tanto che l'Adige, che

⁴⁵⁵ Vi è un momento di imbarazzo quando 4 dei priori e il sindaco della città, il cancelliere ed un notaio attendono il cardinale fuori della porta, per annunciarli che il governo lo riceve "volontieri e per mera liberalità e voglia loro e non perché fossero obbligati di farlo"; non lo vogliono come "cardinale, ufficiale o legato apostolico, perché come tale non l'havrebbero ricevuto, e che per riceverlo non intendevano di far pregiudizio alcuno alla loro libertà". Ma il cardinale ribatte molto bene che egli vi viene come un buon cittadino nella sua patria, e tutto finisce tra grandi abbracci. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1243.

⁴⁵⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1236-1243.

⁴⁵⁷ Pellini li elenca dettagliatamente e dice che essi non sono citati nella copia registrata nella cancelleria, ma il loro elenco è nel libro degli annali. Gli alleati sono: Città di Castello, Assisi, Gianni di Sciarra Colonna, Antonio conte d'Urbino, i nobili di Sanseverino, i marchesi del Monte di Santa Maria, Simeotto Orsini, Ranaldo signore di Fermo, Monaldo di San Casciano, i figli di Fidesmino Varani di Camerino, i nobili di Iesi, i nobili di Mont'Albodo, quelli di Cingoli, i figli ed i nipoti di Nicolò di Buscareto, gli eredi di Bernardo di Monaldo da Ripabelli dei Monaldeschi della Cervara, Pietro di messer Conte e fratelli da Montevecchio nella Marca, messer Bianco da Mondolfo, i nobili di Col di Mezzo, Bolsena, Fermo, Fabriano e Francesco, signore di Matelica. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1238-1241.

⁴⁵⁸ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 185-186, che riporta per sommi capi i principi dell'accordo; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1113.

⁴⁵⁹ *Annales Mediolanenses*, col. 771.

al Ponte di Cartrano, raggiunge un livello massimo di tre piedi sotto l'arcata, ora supera il ponte stesso di tre piedi. Anche il Brenta ingrossa e straripa.⁴⁶⁰

§ 108. Matrimonio illustre

Antonio della Scala, signore di Verona, sposa Samaritana, figlia di Guido da Polenta. Samaritana ha fama di essere una donna bellissima, ma insopportabilmente superba.⁴⁶¹

§ 109. La guerra nel Patrimonio

Mentre la rochetta di Porta Maggiore, in Orvieto, si è già data ad Urbano, il castellano della rocca dell'Albornoz resiste. Rinaldo Orsini si adopra per venire ad un accomodamento, ed infine, all'inizio di ottobre, concorda la capitolazione della fortezza, contro il pagamento di 2.400 fiorini.⁴⁶²

L'11 novembre i Bretoni cavalcano in Maremma, raziando seicento "bestie grosse" e ventimila pecore.⁴⁶³ Le milizie bretoni assalgono poi Montefiascone, cercando di strapparla ai soldati di Urbano. Gli abitanti di Montefiascone, memori di quanto è accaduto a Cesena, decidono di non rischiare di irritare i Bretoni e si ribellano al papa; solo la rocca rimane nelle mani degli ecclesiastici. Il prefetto Francesco di Vico, in aperta inimicizia con il papa Urbano VI, si è dato ad aggredire le terre del Patrimonio. Ha riacquistato Ancarani e Castel Glorio, poi, a novembre, viene chiamato da alcuni cittadini di Toscanella che promettono di dargli la città. Una parte dei soldati di Francesco è già entrata, quando i guelfi di Toscanella reagiscono e scacciano le truppe viterbesi, uccidendo cinquanta uomini. Urbano si rallegra dello smacco del suo nemico, e, il 29 novembre, lo scomunica, «lo priva dell'ufficio di prefetto, e lo proclama fellone, detestabile, infame».⁴⁶⁴

§ 110. Caterina di Benincasa a Roma da papa Urbano

Caterina non ha dubbi sulla legittimità dell'elezione di Urbano VI, in una sua lettera, ella scrive che Urbano è veramente papa, eletto con elezione ordinata e, di Clemente VII, dice che i diavoli incarnati hanno fatto nascere in terra l'Anticristo. Probabilmente su invito del papa, che ha avuto modo di conoscere e, presumibilmente, apprezzare la santa nel suo viaggio ad Avignone, Caterina a metà novembre parte da Siena per Roma. Ella ha con sé il numeroso seguito dei suoi fedeli. «Il 28 novembre 1378, prima domenica d'Avvento – scrive al governo di Siena Lando di Francesco Ungaro, che è in Roma per chiedere al papa la restituzione del porto di Talamone – Caterina di monna Lapa è venuta qui, e nostro signore il papa l'ha vista e ascoltata molto volentieri».⁴⁶⁵ La casa dove alloggia Caterina è nel quartiere Colonna, presto però si sposta in una casa posta a Via del papa, dove oggi v'è Corso Vittorio Emanuele, nel rione di Sant'Eustachio, alloggio più prossimo alla basilica di San Pietro. Questa è la casa dove Caterina spirerà.⁴⁶⁶

§ 111. Guerra di terra tra Venezia e Padova

Un altro successo di questa guerra tra la Serenissima e i Carrara, fatta di incursioni e colpi di mano, lo riporta a novembre Arcoano Buzzacarini, di guarnigione a Bassano, che, a capo di molti Ungari, assale e vince un contingente di soldati, comandati da Monte da Polenta, che stanno proteggendo i contadini di Asolo mentre vendemmiano. Monte da

⁴⁶⁰ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 17; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 94.

⁴⁶¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 375-376.

⁴⁶² *Ephemerides Urbev.*; pag. 388, nota da pag. 387.

⁴⁶³ *Cronache senesi*, p. 673.

⁴⁶⁴ PINZI, *Viterbo*, p. 404-405; BUSSI, *Viterbo*, p. 212; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 162-163; D'ANDREA, *Cronica*, p. 106 e DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*; p. 38-39.

⁴⁶⁵ FERRI, *Io, Caterina*, p. 187.

⁴⁶⁶ FERRI, *Io, Caterina*, p. 187-188; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.429-433.

Polenta, membro della famiglia che governa Ravenna, viene mandato, prigioniero a Padova.⁴⁶⁷ Alla fine di novembre il nobile Giovannino di Vonda, capitano delle genti d'arme di Castelfranco, esce dalle mura al comando di trentatre cavalieri "armati d'avantazo", cavalcando verso Cittadella. I difensori di questa escono a rintuzzare l'attacco e catturano Giannino e tutti i suoi.⁴⁶⁸

§ 112. Nuova offensiva viscontea contro gli Scala e la pace

Alla scadenza della tregua con Verona, Regina della Scala in persona, accompagnata da suo figlio Marco, assume la direzione delle operazioni contro i suoi fratelli bastardi. Esce da Milano con 1.400 cavalieri e si riunisce per la via con le compagnie di John Hawkwood e di Lucio di Landau. La direttrice d'attacco scaturisce dalla mente di Regina stessa, le truppe passano l'Adige nel punto in cui il fiume piega ad ansa verso il Garda, a Ponton, e penetrano nella Valpolicella, per aggredire il Veronese dalle montagne. Ma il terreno accidentato favorisce la difesa dei Veronesi e degli Ungari, che respingono i Visconti verso la Val Pantena.⁴⁶⁹ Poco potrebbero comunque fare le limitate risorse degli Scala contro la strapotere del Visconti, ma molto possono invece i loro denari: i giovani Scaligeri comprano il conte Lucio Lando e Giovanni Acuto: a poco è servito il vincolo di parentela con cui Bernabò ha creduto di legare a sé i due forti condottieri. Il Visconti li bandisce dal suo dominio e tratta con Bartolomeo ed Antonio della Scala. La pace verrà conclusa nel febbraio dell'anno seguente, il 26. I giovani signori di Verona e Vicenza accettano di pagare una grossa somma quale risarcimento di spese di guerra ed arretrati, 440.000 fiorini d'oro, 160.000 subito, ed il resto in rate annuali di 40.000 fiorini, oltre a pagare cinquemila fiorini all'anno a Regina della Scala, sorella di loro padre Cansignorio. Bernabò è furioso contro i mercenari che l'hanno tradito, a nulla vale il tentativo di mediazione degli ambasciatori fiorentini, la rottura con Lando e Acuto è totale e definitiva. Bernabò offre una taglia di trenta fiorini per ogni venturiero catturato ed ucciso.⁴⁷⁰

La Compagnia Bianca o di San Giorgio, una compagnia composta da soldati italiani, agli ordini di Alberigo da Barbiano, congedata dal Visconti, devasta il territorio peggio che se fosse composta di nemici e si dirige verso l'Adige, con l'intenzione di unirsi ai Veneziani. Su istanza di Francesco il Vecchio, gli Scala mandano i loro soldati a vietare il passo ad Alberigo ed i suoi. Per due volte la compagnia cerca inutilmente di passare, infine desiste. Raggiunta poi dai danari del Carrara, la compagnia volge i suoi passi verso Bologna, e di qui va a Roma al soldo di Urbano che ha bisogno di soldati contro i Bretoni di Clemente VII.⁴⁷¹

§ 113. Morte di Carlo IV, gli succede Venceslao

Il 29 novembre in Praga, muore l'imperatore Carlo IV. «Fu buono e giusto principe» dice di lui il cronista di Chiusi. Con lui muore uno dei più colti monarchi medievali e il creatore di una visione ideologica dell'Impero.⁴⁷²

Il suo regno passa senza contrasti al diciottenne suo figlio Venceslao IV, incoronato re dei Romani due anni e mezzo fa e da otto anni al governo con il padre.⁴⁷³ Egli è circondato da

⁴⁶⁷ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 160.

⁴⁶⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 161; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 78-79.

⁴⁶⁹ CARRARA, *Scaligeri*, p. 220.

⁴⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1177. CARRARA, *Scaligeri*, p. 219; COGNASSO, *Visconti*, p. 262 e *Annales Mediolanenses*, col. 768-771; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 543. Si veda anche ROSSINI, *Verona Scaligera*, p. 720 e VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 8081; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379. La vita al campo dell'Acuto è delineata in STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 255-260.

⁴⁷¹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 200. A dicembre la compagnia di San Giorgio è ancora a Bologna, *Cronache senesi*, p. 674.

⁴⁷² HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 556, WAUGH, *Carlo IV*, p. 422; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541.

⁴⁷³ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961; *Rerum Bononiensis*; col. 519; CORIO, *Milano*, I, p. 864 e CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 17; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 307, che definisce il

abili consiglieri che fanno in modo di fargli mietere un paio di grandi successi: l'Heidelberg Stallung (26 luglio 1384) e la Pace pubblica di Cherb nel 1389.⁴⁷⁴

Poco prima di chiudere definitivamente gli occhi, Carlo si pronuncia in favore del pontefice di Roma.⁴⁷⁵ Anche se Carlo IV con la Bolla d'Oro ha stabilito i diritti degli elettori nella scelta dell'imperatore, svincolando l'autorità dello stesso dall'approvazione della Chiesa, «fondamentalmente nulla cambia fino alla redazione di un ordine di incoronazione per Carlo V nel 1529», in altri termini: un re diventa imperatore sia per un'elezione fatta da potentati terreni, sia per una benedizione che proviene dal Cielo e, dopo la promulgazione della Bolla d'Oro, si è ancora alla ricerca di una procedura, una maniera di fare per investire l'imperatore della sua autorità; iniziano a circolare diverse versioni dell'*Ordo Coronationis Imperialis*, ma non ve ne è una definitiva appunto fino al 1529. A nessun papa o antipapa viene in mente di contestare l'elezione di Venceslao, che quindi diventa pianamente e pienamente imperatore.⁴⁷⁶

§ 114. Patriarcato d'Aquileia

In un parlamento della Patria del Friuli tenutosi a dicembre ad Udine, si approva che il patriarca venga affiancato per tre mesi da un consiglio composto da tre persone: un prelado, un nobile ed un rappresentante delle comunità.⁴⁷⁷

Il 17 dicembre a Cividale vengono decretati gli onori da fare a Pileo da Prata, che è stato nominato cardinale dal papa. Pileo da Prata gode di altri onori quando entra a Udine il 24 dicembre.⁴⁷⁸

La comunità di Cividale fa fabbricare quattro bombarde, una per ogni porta cittadina. Si munisce inoltre di quaranta balestre e molte armi da guerra, sia per la difesa di Cividale che per quella di Rosazzo. Il denaro necessario a coprire tali spese viene ottenuto con nuove imposizioni fiscali.⁴⁷⁹

§ 115. I Veneziani vengono respinti nelle vicinanze di Trau

In dicembre Vettor Pisani, in mare malgrado la stagione invernale, dirige le sue galee al porto di Trau. Smontate le sue truppe a terra, si reca a danneggiare il paese. Gli armati che presidiano Trau e Spalato e gli Ungari di re Ludovico, intercettano i Veneziani ed ingaggiano una dura battaglia, con molti caduti da ambo le parti. Lentamente, i Veneziani ripiegano e guadagnano le proprie navi, salpando e mettendosi in salvo. Hanno lasciato sul campo seicento morti e altri settecento ne moriranno in seguito alle ferite.⁴⁸⁰

§ 116. La morte di Secondotto marchese di Monferrato

A dicembre, il marchese Secondotto di Monferrato passa per Langhirano in viaggio per il Piemonte. È un giovane imprudente, e, più volte, preso da furori improvvisi, ha ucciso l'oggetto della sua ira, di sua mano, incurante dell'età e del sesso del malcapitato. Ora, colto da ira sta per strangolare un giovinetto, in una stalla di Mattaleto,⁴⁸¹ quando un compagno del

defunto Carlo «principe di molta pietà e buona intenzione, ma di poco valore [in guerra], tuttavia un eroe a petto del successore suo figlio Venceslao, detto lo scioperato». *Annales Forolivienses*, p. 70. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 355; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1114. D'ANDREA, *Cronica*, p. 105; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 116 *recto*.

⁴⁷⁴ Per dettagli, si veda HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 556-558.

⁴⁷⁵ CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*, p. 255.

⁴⁷⁶ CUVILLIER, *Storia della Germania medievale*, p. 248-249.

⁴⁷⁷ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 567.

⁴⁷⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 304 e 307.

⁴⁷⁹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 308.

⁴⁸⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 161. Si veda anche il precedente paragrafo 83.

⁴⁸¹ Il particolare della stalla e la località Mattaleto sono in ANGELI, *Parma*, p. 201. Mattaleto è una frazione poco ad ovest di Langhirano. GIOVANNI DE MUSSI; *Piacenza*; col. 541 ci dice che Violante ha subito ferite

ragazzo, un Tedesco, non intenzionato a sopportare l'ingiustizia del suo signore, estrae la spada e colpisce Secondotto sulla testa; dopo quattro giorni d'agonia, il 16 dicembre, il marchese muore. Le sue spoglie sono sepolte in Parma, nella Chiesa Maggiore, in una cassetta di piombo. Madonna Violante Visconti, per la seconda volta, rimane vedova.⁴⁸² La morte del giovinetto marchese raggiunge Ottone di Brunswick mentre questi è in Napoli. La dipartita di Secondotto lascia in un certo senso mano libera ad Ottone che ora si può lagnare presso Venceslao del modo in cui Asti è stata tolta dai Visconti al legittimo signore, il marchese di Monferrato. Ottone scrive lettere a Venceslao, poi si reca da Gian Galeazzo a reclamare la restituzione di Asti, incassato un rifiuto, decide di passare all'azione.⁴⁸³ All'inizio del '79 al defunto marchese succederà Giovanni terzo, che, incapace di governare, nominerà governatore Ottone di Braunschweig o Brunswick. Il 3 gennaio il parlamento dei comuni e dei feudatari del Monferrato affida i pieni poteri a Ottone, fino al compimento del venticinquesimo anno di Giovanni. I tentativi di Ottone per recuperare Asti, saldamente presidiata dalle forze viscontee, non approdano a nulla. Clemente VII che ha bisogno che Ottone sia sgombrato da impegni per assisterlo, invia in Piemonte il suo arcivescovo di Tours, Seguin d'Anthon, e Raimondo Orsini, conte di Tagliacozzo, perché medino la pace tra Paleologi e Visconti.⁴⁸⁴

§ 117. Una cometa

Quando è prossima la festa di Santa Lucia, appare una cometa in cielo, verso occidente, dal lato di settentrione. È visibile sia prima che dopo il Natale.⁴⁸⁵

§ 118. Le discordie intestine dell'Umbria

Monaldo di Giovanni Pone, signore di San Casciano, raduna intorno a sé quelli di parte Beffata ed altri fuorusciti, e li conduce ai danni di Cetona, contro il conte Ugolino di Montemarte, signore di quella terra. Ma l'impresa non riesce: la terra, ben difesa dai fedeli del conte, resiste, e Monaldo non riesce ad entrarvi. Con "poco guadagno", se ne torna a San Casciano.⁴⁸⁶

§ 119. Rinaldo da Monteverde contro Fermo

Il 13 dicembre viene conclusa la lega tra Fermo, Ancona, Recanati e messer Rodolfo da Camerino. L'alleanza avrà la durata di un anno, Fermo e Ancona concorreranno con cinquanta lance ciascuna, mentre Recanati e Rodolfo ne daranno solo venti ciascuno.

Nel frattempo, Rinaldo da Monteverde sta in Monte Santa Maria (Montegiorgio) con Giovanni d'Azzo Ubaldini e con Corrado, fratello del conte Luzio; egli dispone di 1.500 cavalieri e altrettanti fanti. Egli ha tentato un'azione militare, alla fine di ottobre, contro le milizie di Fermo che stanno assediando il Girfalco, ma senza alcun successo.⁴⁸⁷ I Fermiani lo cacciano da Montegiorgio e lo costringono a rifugiarsi a Monte Falcone dove lo assediano.⁴⁸⁸

dall'iracondo e violento Secondotto. Anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 252-253 e PEZZANA, *Parma*, I, p. 125-126.

⁴⁸² *Annales Mediolanenses*, col. 770; ANGELI, *Parma*, p. 201; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541.

⁴⁸³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 233-234; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 52-53.

⁴⁸⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 196; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 354; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 234-239 riporta il testo dell'atto. GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 53-54 senza niente di originale.

⁴⁸⁵ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 17.

⁴⁸⁶ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961.

⁴⁸⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 6.

⁴⁸⁸ MICHETTI, *Fermo*, p. 111.

§ 120. Congiura sventata in Firenze

Il 21 dicembre, di notte, si leva un rumore in Firenze. Il popolo affluisce armato in piazza. Ma nulla accade: tutti gli armati, a cavallo ed a piedi, montano la guardia per l'intera notte in piazza. Nel pomeriggio del giorno seguente si ha nuovamente notizia di disordini. Allora suona la campana a consiglio ed i priori convocano cittadini e artefici grassi e minuti per dibattere la natura dei disordini. Ma mancano notizie, nessuno sa chi sia a voler provocare il governo, finché un fabbro, Nicolò, detto Ismacca, da Monte Ficalle, si leva, va alla ringhiera e denuncia una congiura, ma con parole oscure, senza pronunciare i nomi dei colpevoli: «N'ha assai in questa sala, i quali tengono al trattato di condurci e di volere guastare il nostro buono stato!». Piomba sull'assemblea un gelo generale, fintanto che tre delle Arti si levano in piedi, con le spade nude in mano, gridando: «Viva il popolo e le Arti!», grido che nessuno sconfessa e cui tutti si uniscono. I priori dicono quindi al fabbro di tornare da loro, in privato, e di denunciare i nomi dei congiurati. Nottetempo Ismacca torna e dice che in quattro case sono radunati più di cento fanti per casa, chiede una compagnia di soldati, promettendo di dare in loro potere gli armati, vivi o morti. I Priori gli danno le truppe, ordinandogli di circondare le case, senza intraprendere azioni offensive, e, fatto ciò, tornare da loro per ulteriori istruzioni. Ismacca fa e torna, chiede ordini, i priori gli dicono d'attendere, e si riuniscono tra loro, ma tutti tacciono, nessuno prende partito, e, infine se ne vanno a letto, lasciando il povero Ismacca in attesa, ed i gonfaloni delle Arti sulla piazza armati, a prendersi il freddo. Il fabbro, prima dell'alba, consapevole di essere stato menato per il naso, torna dagli armati e fa togliere l'assedio alle case. La notte tra la vigilia e Natale giunge notizia agli Otto di guerra ed ai priori che 1.500 fanti e banditi, guidati da Luca da Panzano e Benghi Buondelmonti, si sono radunati a Santa Maria in Pianeta. Il loro progetto è prendere Porta San Nicolò, Porta San Giorgio e Porta San Piero a Gattolino, e sollevare il popolo dei Ciompi. Le guardie delle suddette porte sono state tolte per ordine di alcuni gonfalonieri delle Arti, verosimilmente in combutta con i banditi. Vengono immediatamente inviati soldati a presidiare le porte e messi presidi armati alle bocche della piazza. Un consiglio viene convocato d'urgenza per le prime ore del mattino di Natale, si discute sul da farsi, la logica cosa da fare è mandare i soldati a Santa Maria in Pianeta, ma i priori hanno tale paura che temono di non trovare nessuno che voglia guidare l'azione, ancora una volta quel fegataccio di Ismacca si offre: «Io v'andrò, io!». Quando però guida gli armati a Santa Maria in Pianeta, trova il luogo deserto, perché i congiurati, se mai vi sono stati, si sono dileguati. Frugando i dintorni, si rinvennero cinque sventurati che «erano alla taverna, e beano, e davonsi tempo». I gaudenti vengono catturati e condotti a Firenze, «di notte a ore sei della notte», dati nelle mani del Difensore, conte Giovanni dei conti Guidi, nel palazzo di Belletri, e torturati. Il dolore strappa loro una confessione: si sono tra coloro che sarebbero dovuti entrare in Firenze. Il giorno dopo, Santo Stefano, i cinque vengono decapitati. Il 27 viene decollato un bandito, preso nel territorio del comune. Intanto a Natale, sono stati fermati Salvestrino di Giorgio e Gregorio di Pagnozzo Tornaquinci, che, fatto popolare alcuni anni or sono, mutò il suo nome in Cardinali. Si sospetta che siano a conoscenza della congiura. L'esecutore di giustizia, Fino di Peluccio da Perugia, li condanna a morte e li fa giustiziare il giorno 28 dicembre. Vengono fatti affluire soldati dal contado per guardare notte e giorno la città, che passa un capo d'anno in armi. La supposta congiura avrà altri strascichi di sangue per tutto gennaio, ma l'esecutore di giustizia informa i priori che la congiura è vastissima, ed egli ha proceduto solo contro la metà dei colpevoli. La prudenza suggerisce ai priori di decretare che nulla più si possa sapere della congiura, né se ne possa più parlare.⁴⁸⁹

⁴⁸⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 810; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1113-1114 e *Il tumulto dei Ciompi; Cronaca Prima d'anonimo*; pag. 87-89. Marchionne ci fornisce la lista di coloro che sono condannati dall'esecutore di giustizia Fino di Peluccio e quelli da Fantino da Venezia. Si veda anche lo scarno resoconto di CERRETANI; *St. Fiorentina*; p. 164-165, che tra l'altro dice che la notizia della congiura arriva agli Otto di guardia.

Tra i danni collaterali di questa congiura vi è la vicenda di ser Pietro, notaio delle riformazioni del popolo di Firenze che si è rifugiato in Siena a luglio per i disordini dei Ciompi. Ce la narra suo figlio Nofri.⁴⁹⁰ Ser Pietro va a Siena a trovare il suo stretto amico Andrea Cavalcabò di Cremona, e gli dice che è stato messo sotto accusa dalla Signoria per la congiura e che il processo viene istituito dal podestà di Firenze, messer Zaccaria. Assicuratosi una copertura grazie all'influenza del Cavalcabò, ser Pietro ed i suoi figli compaiono di fronte a messer Zaccaria che li riceve con lieto volto. Chi accusa ser Pietro contava sulla sua contumacia ed ora che invece il notaio è di fronte al podestà le accuse non reggono e ser Pietro viene assolto. Invece, il nostro cronista, ser Nofri, viene condannato nell'aver e nella persona. Ma Nofri e un altro condannato, Bese Magalotti, sono contumaci ed in Siena. Ritenendo precaria la loro situazione, vanno in Patrimonio presso il conte Guido, figlio di Aldobrandino Orsini e il conte Bertoldo, figlio di Nicola Orsini conte di Soana. Si mostrano come guelfi perseguitati e chiedono rifugio. Vengono loro dati grandi onori e protezione. Successivamente, tornano a Siena dove si sono radunati i guelfi fiorentini scacciati.

§ 121. San Gimignano soccorre Firenze

Il comune di Firenze, provato dal tumulto dei Ciompi e dai fermenti di ribellione, il 22 dicembre richiede al comune di San Gimignano l'invio di cinquanta soldati con un buon capitano perché provvedano alla guardia della città. Firenze sottolinea che i soldati le servono per poco tempo: «e tosto li rimanderemo subito; fate che siano buoni e sufficienti». San Gimignano invia dieci conestabili «e di più con dieci ragazzini», il termine indica verosimilmente soldati, e forse più di uno.⁴⁹¹ Il capitano Rosso dei Ricci chiede anche 15 maestri di pietra e di legname per fortificare Poggibonsi.⁴⁹²

Oberata dalle molte spese, la Signoria di Firenze impone a San Gimignano una tassa di 250 fiorini, ridotta a 200 dopo molte preghiere e, successivamente, un'altra di ben 1.800 fiorini, anch'essi ridotti a 1.200.⁴⁹³

§ 122. Le arti

Nel 1378, dopo un'interruzione di oltre trent'anni, riprende la decorazione del Camposanto di Pisa con le *Storie di San Ranieri*, affidate a Andrea di Bonaiuto, molto richiesto dopo aver affrescato il Cappellone nel chiostro di Santa Maria Novella. Andrea però esegue solo la metà delle sei storie programmate, perché muore. Barnaba da Modena che viene richiesto di completare l'opera, rifiuta e la scelta cade allora sul Veneziano Antonio di Francesco che nel 1384 completa le tre residue storie. Antonio è un pittore di buona statura, nutrito della meditazione sulle esperienze bolognesi e fiorentine. Antonio dimora a Pisa fino al 1388, data di un suo probabile viaggio in Spagna, e nel Cappellone che affianca la chiesa di San Martino a Pisa, affresca due *Storie della Madonna*.⁴⁹⁴

Nella chiesa di San Giovanni Evangelista di Priverno, la navata sinistra è decorata a riquadri con *Storie di Santa Caterina d'Alessandria* e *San Nicola*. L'artista che le ha eseguite è probabilmente un pittore locale che risente dei modi dell'artista che ha decorato l'abside della Cappella Minutolo a Napoli. Lo stemma che vi è dipinto è quello della famiglia Valeriani: due leoni rampanti che sostengono lo stemma con gigli angioini. Esiliati a Napoli, i Valeriani, per motivi politici, il loro capofamiglia muore in questa città nel 1362 ed è sepolto in San Pietro a Maiella. Tra questa data e il 1380, quando Amaseno cade nelle mani di Onorato Caetani, la famiglia rientra nella cittadina e commissiona il ciclo di affreschi. I due cicli sono opera di artisti differenti, uno dei quali, quello di Santa Caterina, «più tendente al grottesco ed alla

⁴⁹⁰ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 58-59.

⁴⁹¹ COPPI, *Sangimignano*, p. 308; PECORI, *San Gimignano*, p. 193.

⁴⁹² PECORI, *San Gimignano*, p. 193.

⁴⁹³ PECORI, *San Gimignano*, p. 193.

⁴⁹⁴ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 256; CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 32-34.

caricatura, [...] rivela precoci inclinazioni tardo gotiche». Serena Romano mette in evidenza le influenze che suggestionano l'artista, il maestro della *Bible Moralisée* e il maestro della Cappella Leonessa in San Pietro in Maiella, la chiesa dove è stato inumato Massimo Valeriani. Anche il secondo maestro, quello delle *Storie di San Nicola*, appare «nato dalla stessa costola pittorica», quella della Cappella Leonessa. Su di lui appare avere influenza anche il pittore del Castello del Balzo. In definitiva, la Cappella Minutolo appare essere «il foyer di maestri da cui prende il via, poi reimpostata con apporti locali, l'impresa di Priverno». ⁴⁹⁵

§ 123. Letteratura

Un notaio, ser Giovanni, da noi conosciuto come ser Giovanni Fiorentino, a Dovadola inizia a comporre una raccolta di novelle, *Il Pecorone*, modellata ad imitazione del *Decameron*. Le fonti delle trame sono la *Cronica* di Dino Compagni, lo stesso *Decameron*, racconti popolari antichi. L'opera è notevole perché William Shakespeare si ispirerà ad una di queste novelle, quella di Giannetto e della Dama di Belmonte, per comporre il *Mercante di Venezia*. ⁴⁹⁶

⁴⁹⁵ ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 360-370.

⁴⁹⁶ DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, III, p.34.

CRONACA DELL'ANNO 1379

Pasqua 10 aprile. Indizione II.
Secondo anno di papato per Urbano VI.
Secondo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al II anno di regno.

*Immo volumus contra Gibertum Gebennensem Antipapam & Schismaticum & suum Collegium esse, & eisdem contrariari juxta posse.*¹

Di mazo i Berton [Bretoni] fo sconfitti appresso Roma per la zente del papa Urban.²

Felicissimo fu l'anno presente pe' Genovesi, che dopo aver dato gran rotta ai Veneziani per mare, si portarono fino nei contorni di Venezia stessa e s'impadronirono di Chioggia.³

§ 1. Carte da gioco introdotte in Italia

Nell'«Anno 1379, fu recato in Viterbo el gioco delle carti, che venne de Saracinia, e chiamasi tra loro *nayl*».⁴

§ 2. Cesena si arrende

Il primo di gennaio l'Inglese messer Giovanni Tornabarile, che tiene la rocca di Cesena per l'antipapa Clemente VII, avendo constatato che tutta la terra è per Urbano VI, e che quindi non vi è da sperare soccorso da nessuno, tutti i suoi essendo feriti, o comunque consunti dall'assedio, si arrende al cardinale vescovo di Bologna Filippo Carafa. Galeotto Malatesta concede a Cesena di reggersi autonomamente per cinque anni e la soccorre immediatamente con grano.⁵ Il vicario di Galeotto a Fano, Gabinio di Cruccavacca da Parma, all'inizio dell'anno va a munire la rocca di Senigallia, insieme con un esperto ingegnere: Uguccione da Ripalta.⁶

¹ Da una lettera di re Lodovico d'Ungheria ai Visconti. *Annales Mediolanenses*, col. 773.

² CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985.

³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379.

⁴ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39 e nota 4; D'ANDREA, *Cronica*, p. 106; BUSSI, *Viterbo*, p. 213, che desume la notizia da "Covelluzzo, alla p. 28, tergo". DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, III, p. 35-36 si dilunga gustosamente su questo argomento.

⁵ *Chronicon Ariminense*, col. 921; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 355-356 e *Rerum Bononiensis*; col. 519; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 376. Veramente, la Cronaca A scrive che Tornabarile ha la rocca di Bertinoro e questa consegna, mentre Cesena l'ha un Oltramontano non meglio specificato, che la cede per denaro.

⁶ AMIANI, *Fano*, p. 302.

§ 3. Scambio di prigionieri tra Padova e Venezia

Il 6 gennaio Gerardo da Monteloro viene scambiato con Nicolò da Gallicano, l'unica condizione per entrambi è di astenersi dal prendere le armi per un anno. Gerardo torna a Padova e Nicolò a Venezia.⁷ Entrambi non rispetteranno il proprio giuramento, ma il solo Nicolò pagherà, e cara, la slealtà.

§ 4. Fallita incursione viscontea contro gli Scaligeri

Scaduta la tregua con gli Scaligeri, l'8 gennaio Bernabò Visconti comanda a Giovanni Acuto di cavalcare nel Veronese. Il condottiero inglese, accompagnato dal conte Lucio Lando, messer Tebaldo della Scala e Giacomo Cavalli, riesce a sfuggire a Giovanni Mangiadori che presidia le rive dell'Adige con quattrocento lance e molta fanteria, e il 12 gennaio⁸ guada il fiume senza contrasti, ma con la perdita di molti uomini che affogano.⁹ Nel frattempo, gli Scala inviano a predare nel Bresciano il Voivoda e il ban Giovanni di Bosnia, al comando di un esercito misto di Ungari e Veronesi. Dopo aver corso il Bresciano, gli incursori si dedicano al Cremonese ed, infine, tornano verso Verona con 1.700 prigionieri e forse ventimila animali. Dopo di ché si dispongono ad affrontare John Hawkwood ed i suoi. Questi, preferendo non incontrare i pericolosi Ungari, levano il campo dalla Valpolicella, passano l'Adige per ritirarsi in luogo sicuro. Ma gli Ungari li tallonano da presso, catturando alcuni, facendone affogare altri per la fretta; i villani del luogo poi massacrano chiunque trovino ferito, e Giovanni non ha altra scelta che abbandonare gran parte della preda fatta nel Veronese, per ritirarsi più velocemente. Regina Visconti critica aspramente Giovanni Acuto, perché egli ha trascurato di costruire un ponte sul Mincio, per assicurarsi la via della ritirata.¹⁰ Bernabò, recependo le critiche di Regina, nega lo stipendio ai soldati, che si rivalgono rapinando e rubando nei territori di Brescia e Cremona. Bernabò fa pubblicare la sua decisione di pagare trenta fiorini d'oro per ogni mercenario inglese o tedesco che gli venga consegnato, vivo o morto. Inglese e Tedeschi vanno verso la Romagna e dalle parti di Ravenna. La possibile clientela dei mercenari essendo al sud: il papa e l'antipapa.¹¹ Bernabò chiede a Firenze di aiutarlo a combattere i venturieri che lo hanno tradito. La Signoria mette in guardia il signore di Milano: Acuto e Lando si stanno accostando alla Compagnia di San Giorgio, formando una potenza militare difficilmente battibile. Comunque, Firenze invia il nostro cronista Melchiorre Stefani a cercare di convincere il condottiero inglese e il conte tedesco a pacificarsi con Bernabò, ma Melchiorre fallisce nel suo compito. La Signoria riesce comunque a concludere un accordo con Alberico da Barbiano, comandante della Compagnia di San Giorgio: per 10.000 fiorini il comandante si impegna per un anno e sei mesi a non portare i suoi mercenari nel territorio di Firenze, Pistoia, Volterra e Colle; di non accettare soldo da alcuno, senza sentire il parere di Firenze. L'impegno è per sé e per ciascuno dei suoi, anche «se andassero a soldo di chi si fosse, o sotto che segno, o sotto che capitano, o sotto cui governo, in ogni altro modo».¹² Comunque, la guerra contro gli Scaligeri è sostanzialmente fallita e Bernabò Visconti chiede al Conte Verde, Amedeo di Savoia, di mediare la pace.¹³ Incassati i fiorini d'oro, la compagnia di San Giorgio, che si è impegnata ad evitare di molestare il territorio di Firenze, Colle, Volterra

⁷ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717-718; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 201 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 161-162. Andrea Gatari, a mio avviso sbagliando, dice che Nicolò si è impegnato per un solo mese.

⁸ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 18

⁹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 201.

¹⁰ *Chronicon Estense*; col. 503; *Annales Mediolanenses*, col. 772; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 717-718; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 201, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 161-162; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 80-82

¹¹ *Annales Mediolanenses*, col. 772.

¹² STEFANI, *Cronache*, rubrica 812.

¹³ CARRARA, *Scaligeri*, p. 221.

e Pistoia, incurante degli accordi e dell'onore, si accampa tra Staggia e Colle e di qui lancia spedizioni predatorie, imprigionando chi cerca di reagire. Firenze invia contro questi soldati il suo capitano Averardo di Lando, che si scontra con il nemico in Valdelsa e lo mette in rotta.¹⁴ La cronaca di Bologna registra il transito dei mercenari provenienti dalla guerra viscontea contro Verona. Le ottocento lance della Compagnia di San Giorgio dal Veronese transitano nel Bolognese, incassano diecimila ducati da Bologna e proseguono per la Romagna.¹⁵

§ 5. Alcune paghe di mercenari

Nei documenti di Firenze di questo anno troviamo alcune informazioni riguardo alle paghe dei mercenari. Giovanni di Francesco, conestabile di 18 fanti, per sei mesi percepisce 2.091 fiorini d'oro e 45 soldi. Petruccio Ceccarelli di Orvieto, conestabile e caporale di tre lance, lui incluso, per quattro mesi prende 216 fiorini d'oro. Berto Vannis di Perugia percepisce lire 72 e soldi 4 al mese per se stesso ed otto fanti. Giovanni Laurentij di Perugia conestabile di dieci balestrieri prende 100 lire e 7 soldi al mese.¹⁶

Andrea di Giovanni de Tosi e Giovanni di Francesco, entrambi Perugini, conestabili di 18 lance, percepiscono 18 fiorini d'oro per lancia per mese e 12 fiorini per una paga morta. Petruccio Ceccarelli, che abbiamo visto sopra, caporale di tre lance, lui incluso, per due mesi prende 108 fiorini d'oro.¹⁷

In occasione dell'addobbo di un cavaliere, Simone dei signori di San Cassiano, di Orvieto, che è Esecutore di giustizia in Firenze, il comune stanziava quaranta fiorini d'oro per regalarli una lancia e pennoncello, targa e barbuta.¹⁸

Firenze affida nel 1381 una condotta a Giovanni Acuto e, per ogni mese di servizio, gli paga 333 fiorini, 6 soldi e 8 denari. Ogni lancia viene pagata mensilmente dieci fiorini e dieci soldi, mentre una lancia spezzata (due e non tre uomini a cavallo) riceve 6 fiorini e 10 soldi. Gli arcieri con due cavalli ricevono la stessa cifra di una lancia spezzata. Un arciere a cavallo prende 4 fiorini.¹⁹

§ 6. Tentativi angioini per convincere Firenze a scegliere Clemente VII

In gennaio, emissari della regina Giovanna di Napoli²⁰ vengono a Firenze, per cercare di convincere la Signoria a scegliere il partito di Clemente VII, dal quale, affermano, Firenze si può attendere maggiori benefici che da papa Urbano. Arrivano poi due delegati di papa Urbano, e, nello stesso mese, il 20 gennaio, ambasciatori del re d'Ungheria, che informa Firenze della sua decisione di mandare il suo esercito in Italia, per impadronirsi del regno di Napoli dopo la morte della regina, e affermando la sua fedeltà a papa Urbano. Il re, in sostanza, chiede libero passo e impegno di Firenze per il rifornimento di viveri. Firenze, pur confermando la sua scelta di campo per il papa di Roma e quindi la volontà di onorare le sue scelte, quale quella di investire il sovrano ungherese del regno di Napoli, nega il libero passo all'esercito magiaro. Desidera però spiegare direttamente il proprio punto di vista a re Ludovico e, quindi, invia ambasciatori alla corte ungherese, anticipando il ritorno degli emissari reali. Gli ambasciatori designati sono Alessandro di Giovanni dell'Antella, Roberto di Pietro di Lippo e Benedetto da Carlona. La loro missione è quella di spiegare al re che il governo di Firenze non è in mano a ghibellini, come sostengono i numerosi esuli fiorentini

¹⁴ BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 113-114.

¹⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 356.

¹⁶ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 159.

¹⁷ *Ibidem* p. 160.

¹⁸ *Ibidem* p. 161.

¹⁹ BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 157.

²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 355 riferisce la voce popolare secondo la quale lo Scisma sia stato voluto dalla regina Giovanna «perché voleva alchuno servisio dello reame de Puglia dal papa».

che sono alla corte di Ludovico, bensì gente sinceramente rispettosa della Chiesa e amica della corona ungherese. Quando gli ambasciatori espongono il loro messaggio al re, è presente anche Simone Peruzzi, uno degli esuli, e con lui è messer Bosone Ungaro dei Raffaelli da Gubbio, quest'ultimo è un guelfo DOC ed è molto ascoltato dal sovrano. Alle parole dei delegati, Simone Peruzzi reagisce violentemente, esclamando: «Sacra Corona, lasciate dire che e' non dice vero di niente; e' vostri buoni servitori e antichi guelfi sono stati cacciati e il forte reggimento di Firenze sono ghibellini e gente ignorante!». Le sue parole sono confermate da Bosone Ongaro da Gubbio, persuadendo re Ludovico dell'ipocrisia dei Fiorentini. Gli ambasciatori, scornati, tornano nella loro città e un baratro di sfiducia si apre tra Ungheria e Firenze, base e lievito dei tentativi di rivolgimento nella città del giglio durante questo anno.²¹

§ 7. L'inconcepibile rapimento della regina Maria di Sicilia

Nella notte del 24 gennaio, approfittando dell'assenza di Artale d'Alagona che è a Messina, il conte Guglielmo Raimondo Moncada salpa da Augusta e sbarca a Catania al comando di uomini armati, penetra nel castello Ursino, dove vive la regina Maria, senza incontrare resistenza, sequestra la giovinetta e riparte rapidamente con la sua nave la notte stessa, puntando su Augusta. Immediatamente, le amiche e i servitori della regina mettono a rumore Catania, narrando l'inconcepibile avvenimento, puntando il dito accusatorio contro il castellano del castello Ursino, Matteo d'Oca che, imbecille o colluso, non ha organizzato opportuna sorveglianza. Una cronaca contemporanea afferma che «Nulla guardia si fachia a lo ditto castello». La notizia raggiunge Artale a Messina, nel palazzo di suo padre, la Torre di Blasco, ed egli dimostra tutta la sua angoscia. Il Gran giustiziere organizza armati per cercare di recuperare la regina ed informa Gian Galeazzo Visconti il cui arrivo per sposare Maria era previsto entro l'anno.²² Difficile non sospettare di ambiguità Artale d'Alagona, uomo esperto e prudente; come può non aver immaginato un possibile colpo di mano dagli esclusi dal potere, Enrico Rosso e il Moncada, e, anche se forse il rapimento era inconcepibile, comunque una buona sorveglianza a protezione della regina era il minimo che ci si aspettasse da lui. Il colpo di Guglielmo Raimondo viene definito da Maria Rita Lo Forte Scirpo: «uno dei disegni più geniali ed intraprendenti che mente umana abbia mai partorito».²³

Il re d'Aragona invia «*para la defensa de la reina de Sicilia su nieta[nipote]*» alcune compagnie di gente d'arme nel castello di Licata; quindi re Pietro appare già in qualche modo in corrispondenza sia con Moncada che Chiaromonte.²⁴

Tutta la vicenda della regina Maria, che si dipana in molti anni di questo venticinquennio, oltre alle scarse cronache, riecheggia in un processo per la contesa feudale sul castello di Monsolino in Val di Noto, avvenuto nel secolo successivo, nel quale molti testi rammentano gli eventi della sventurata Maria intersecandoli con le loro vite ed idee. Il merito di aver riesumato questa testimonianza è di Isidoro La Lumia, che l'ha pubblicata nel 1878.²⁵

§ 8. Una misteriosa presenza

Conforto da Costoza ci racconta che, in una notte di gennaio, in casa sua, mentre in un grande letto riposano una sua nipote di vent'anni, una donna anziana di cinquanta e la balia del bambino che dorme nella culla posta ai piedi del letto, una signora, vestita di bianco, con una lucerna ardente entra nella camera ed allatta il bambino, che riposava tranquillo. La balia

²¹ SOZOMENO PISTOIESE; *Specimen Historiae*; col. 1114 e RODOLICO, *La democrazia fiorentina al suo tramonto*, p. 326-330.

²² MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 229-232; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXV.

²³ LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 547.

²⁴ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXV.

²⁵ LA LUMIA, *Estratti*, p. 13-15, 17, 20-27, 29, 32-34, 39-44, 46-48, 50, 53, 56-61, 63-65, 67, 70-76, 78-84, 86-92, 94, 96-102, 104, 107-111, 113-116, 118-127, 129-162, 165-168, 170-173, 175, 180-187.

non si accorge di niente, continuando a dormire, ma la ragazza e l'anziana donna assistono alla scena, senza particolare emozione, ritenendo che la notturna visitatrice sia la mamma del bimbo. Nutrito l'infante, la donna esce. La ragazza e la donna rimangono sveglie per un poco, mentre il bambino respira, tranquillo, nella sua culla. Improvvisamente, la donna biancovestita entra nuovamente nella camera, prende il bimbo, lo allatta ancora, poi spegne la lucerna ed esce dalla camera. Questa volta il suo comportamento desta qualche sospetto e la donna cinquantenne esce dal letto ed apostrofa quella che crede la sua padrona: «Signora, perché mentre il bambino dorme hai sentito il bisogno di uscire due volte dal letto, con tale freddo, e mentre hai nel giaciglio due figli malati?», ma non ottiene risposta. Al mattino dunque, la fanciulla e la donna formulano nuovamente la domanda alla madre del bimbo, ma questa risponde che, per tutta la notte, non ha mai lasciato il suo letto, né allattato suo figlio.²⁶

§ 9. L'Aragona e lo Scisma

Il re d'Aragona Pietro IV, avendo saputo che il re di Francia afferma e diffonde che papa Clemente VII è vero papa, proibisce a chicchessia nel regno di prendere parte per Urbano o Clemente prima che la Corona si sia pronunciata.²⁷

§ 10. Riforme a Firenze

La prevalenza delle Arti Minori nel governo di Firenze sta creando malumori, e, il 24 gennaio, la provvigione *pro unione civitatis* per ora risolve il problema: i priori da nove sono ridotti ad otto, equamente ripartiti tra Arti Maggiori e Minori. I gonfalonieri sono otto per ogni gruppo, ed equamente divisi sono anche i Dodici buoni uomini. La Parte Guelfa vede qualche Magnate in più e la distribuzione eguale ai due ordini di Arti degli altri capitani.²⁸

Abbiano lasciato Nofri di ser Pietro a Siena con gli altri guelfi esiliati. Ser Pietro delle riformazioni, messo sull'avviso da Giovanni di Cione, già Gonfaloniere di giustizia in Firenze l'anno scorso, affronta le nevi del 28 gennaio e si reca a Siena a informare Nofri che l'aria di Siena si sta facendo pesante ed è meglio che se ne vada. Nofri e Bese Magalotti vanno a Perugia, dove è capitano messer Giorgio delli Scali e vi sono anche molti dei cavalieri dei Ciompi. Per il momento i due fuggiaschi sono al sicuro. Li ritroveremo in maggio.²⁹

§ 11. Tregua tra Visconti e Monferrato

Il 22 gennaio, a Santhià, nel Vercellese, per opera di Amedeo VI di Savoia e di un delegato del cardinale Roberto di Ginevra, ora antipapa Clemente VII, viene conclusa una tregua tra Gian Galeazzo Visconti e Giovanni III marchese di Monferrato. Per i Monferrini partecipa il duca di Brunswick nella sua qualità di tutore di Giovanni di Monferrato e Jacopo dal Verme, capitano generale dell'esercito del biscione. Il Visconti è rappresentato da due giuristi, Bartolomeo Piacentini e Filippo dei Casoli di Reggio. La tregua deve durare fino a Pasqua e, dopo Pasqua, per altri due anni. Gian Galeazzo si impegna a non utilizzare come suo braccio Teodoro di Monferrato, fratello del fu Secondotto e di Giovanni III, che è stato cresciuto alla corte viscontea. I procuratori viscontei fanno registrare a parte che tale patto

²⁶ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 18. Sulla concezione storica di Conforto, intrisa di religiosità, si veda: GIROLAMO ARNALDI – LIDIA CAPO, *I cronisti di Venezia e della Marca trevigiana*, p. 317-318 in *Storia della cultura veneta – Il Trecento*.

²⁷ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXIV.

²⁸ RODOLICO, *La democrazia fiorentina al suo tramonto*, p. 239-248, STEFANI, *Cronache*, rubrica 812. Forse non è inutile elencare l'ufficio degli Otto che Rodolico enumera nella sua opera citata alle pagine 252-254. Vi sono gli Otto di custodia, con compiti di vigilanza politica, gli Otto di balia o Otto di guerra, il cui ufficio è stato cancellato il 29 ottobre dello scorso anno, ma che sarà ripristinato il 19 settembre 1380, per il pericolo impersonato da Carlo della Pace; gli Otto della guardia alla città, del contado e del distretto, e gli Otto della pace. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1114.

²⁹ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 59.

non vuole necessariamente riconoscere come papa Roberto di Ginevra. Gian Galeazzo si lascia insomma le mani libere per decidere sulla base dei successivi avvenimenti. Durante la tregua, Gian Galeazzo tiene per sé la città d'Asti. L'accordo è stato concluso grazie al prestigio di Amedeo VI che si impegna ad assumere la difesa del Monferrato qualora il Visconti non rispettasse i suoi impegni. Ottone di Brunswick torna a Napoli, recando con sé Giovanni III e suo fratello Guglielmo di Monferrato e lasciando come proprio vicario nel Marchesato il Provenzale Guy Flotte.³⁰

Jacopo dal Verme è solo uno dei più stretti consiglieri di Gian Galeazzo, gli altri sono i giuristi che partecipano alla redazione di questo atto: Bartolomeo Piacentini, Filippo de' Casoli, Bonifacio da Cocconato, Antonio dei Porri e Taddeo dei Pepoli. Tali consiglieri vengono conosciuti con il nome di senatori e il consiglio viene detto senato.³¹

§ 12. Nuove mura intorno a Saluzzo

Il marchese Federico di Saluzzo intraprende la costruzione di un forte muro di cinta con fossi e torri intorno a Saluzzo. Le vecchie mura vengono mantenute, così che la città può ora vantare una doppia fortificazione; durante la notte solo una posterula che garantisce il passaggio tra il borgo inferiore e superiore viene mantenuta aperta e ben sorvegliata.³²

§ 13. La guerra di mare tra Venezia e Genova

Ricordiamo quanto occorso lo scorso anno: Vettor Pisani incrocia con la flotta veneziana al largo di Zara, per proibirne l'ingresso alle galee genovesi. Qui incontra sei galee da corsa che lo informano che i Genovesi si sono rifugiati a Trau con 17 galere. Vettor è forte di 37 navi e decide di passare all'attacco, naviga alla ricerca del nemico e giunge a Sebenico. Qui prende terra, intima la resa alla città, ed ottenuto un rifiuto, attacca la città da terra. Dopo una lunga battaglia, riesce a rompere le mura e penetra nell'abitato, uccidendo molti Genovesi. Resiste solo il castello, dove hanno trovato rifugio, dopo una valorosa difesa, i nemici. L'ammiraglio veneziano non ha intenzione di spendere troppo tempo intorno alla fortezza, perché teme che i Genovesi ne approfittino per entrare a Zara; saccheggia quindi Sebenico, uccide quanti più nemici può, e parte con l'armata verso Trau, per trovarvi che diverse galee genovesi vi sono già transitate per recarsi in Puglia a caricarsi di grano. Le altre navi di Genova sono tranquille nel porto formato tra l'isola e la terra ferma. Le difese del porto sono formidabili: da levante v'è un ponte che impedisce l'entrata al porto, in mezzo al ponte v'è un grosso bastione, e al capo del ponte, sopra l'isola, dove è la città, vi è una forte torre in muratura. Il varco lasciato consente il transito solo ad una galea per volta. A ponente sono state costruite murature sotto il pelo dell'acqua, per cui possono passare solo piccole barche. Mentre la flotta veneziana indugia a ponente, le navi genovesi entrano da levante con le vettovaglie acquistate in Puglia, senza che Vettor Pisani possa fare nulla per impedirlo. Inizialmente l'ammiraglio tenta di bloccare le due bocche del porto, dividendo la sua flotta, infine, stufo di attendere, ed a corto di viveri, decide di passare all'azione e dà battaglia generale. Ma trova avversari degni di lui, che lo costringono ad arretrare, con molte perdite. Non gli rimane che ritirarsi e veleggiare verso Zara, dove ottiene la resa degli Arbesani. Venezia, ricevuta la buona notizia, gli invia per rettore Francesco Contarini, al comando di molti balestrieri e gente d'arme, inoltre, avendo appreso della mancanza di rifornimenti della flotta, arma quattro galere grosse, le carica di mangani, bombarde, altri strumenti di guerra, e viveri e le invia a Trau, con l'ordine per Vettor Pisani di incontrarle colà. L'ammiraglio obbedisce e scopre che i Genovesi si sono fortificati anche meglio di prima. Vi sta qualche giorno, senza poter nuocere, poi, per la mancanza di pane, si reca a Pola e manda a chiedere al senato il permesso di poter rientrare a

³⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 196-197; RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 354-355; PEZZANA, *Parma*, I, p. 127.

³¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379.

³² MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 142-146; qui è descritta in dettaglio la nuova cinta di mura.

Venezia con la flotta. Questa infatti è malridotta e sconquassata; il Pisani non ha uomini che per 14 galee ed ha bisogno urgente di entrare in bacino per riparazioni. Il senato rifiuta e molti Veneziani muoiono di freddo e di stenti.³³ Romanin conferma che «pei disagi e per le infermità scemata di molto la ciurma, il Pisani vedevasi ad assai mal partito ridotto». Pisani viene riconfermato al comando il 23 febbraio e gli vengono destinati come provveditori Carlo Zeno e Michele Steno.³⁴

§ 14. Fermo conquista il Giralco

Il 4 febbraio, gli armati di Fermo entrano nel Giralco, dove si è rifugiata madonna Luchina, consorte di Rinaldo da Monteverde, con i suoi figli Mercenario e Luchino. I difensori della fortezza si sono arresi a patti ed escono onorevolmente, scortando Luchina e figli, da messer Rinaldo, a Monte Santa Maria in Montegiorgio.³⁵ Leonhard sottolinea che il successo dei Fermani si deve anche alla partecipazione dei collegati con i quali Fermo si è accordata ad Ancona alla fine del precedente anno.³⁶

§ 15. I Bretoni tormentano il Lazio e l'Umbria

Una brigata di qualche centinaio di Bretoni, sin dalla fine dello scorso anno, si è acuartierata per l'inverno a Viterbo. Di qui, i Bretoni compiono cavalcate nel territorio, rubando quello che trovano. In gennaio vanno a Corneto e catturano persone e rubano bestiame; vanno anche nell'Agro romano, portandone via dodicimila pecore, seicento vacche e quattrocento bufale. Il 22 febbraio aggrediscono Lubriano, tra Montefiascone ed Orvieto, e lo mettono a sacco, portandone via molto grano ed orzo che recano a Viterbo.³⁷ Bagnoregio è continuamente tenuta in agitazione dalla presenza dei Muffati, comandati da Berardo di Corrado Monaldeschi, che è palesemente schierato con l'antipapa. I Bagnoresi si ribellano e fanno atto di sottomissione a Urbano VI. Ora sia Orvieto che Bagnoregio sono nelle mani dei partigiani di Urbano VI.³⁸

§ 16. Sinibaldo Ordelaffi vicario pontificio per Forlì

Urbano VI, in febbraio, con la massima solennità, con un atto redatto nella sua residenza in Santa Maria in Trastevere, nomina suoi vicari nel temporale per Forlì Sinibaldo e i suoi nipoti per dodici anni.³⁹ Sinibaldo, in agosto, sposa Paola Bianca, figlia del defunto Pandolfo Malatesta signore di Pesaro, una donna la cui gran signorilità e avvenenza verrà celebrata.⁴⁰

La concessione del vicariato apostolico all'Ordelaffi è la conclusione di un lungo periodo di guerre e ribellioni in Romagna. Egidio Albornoz è riuscito a riportare all'obbedienza i riottosi signori della regione concedendo loro il potere in nome del papa. La guerra degli Otto Santi ha distrutto questo equilibrio e tutti i potenti locali hanno preso le armi e combattuto la Chiesa. Con la pace di Tivoli, Urbano VI, constatato che le sostanze della Chiesa sono esaurite, decide di ricorrere all'espedito di nominare suoi vicari quelli che già detengono il potere. Manfredi ed Ordelaffi vengono creati signori delle loro città. Essi hanno il mero e

³³ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 718-719; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 445, LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 251.

³⁴ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 266.

³⁵ DE MINICIS, *Fermo*, p. 6; MICHETTI, *Fermo*, p. 111.

³⁶ LEONHARD, *Ancona*, p. 199-200.

³⁷ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 163; D'ANDREA, *Cronica*, p. 107.

³⁸ PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 139.

³⁹ SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 169-170; PECCI, *Gli Ordelaffi*, p. 98. I procuratori di Sinibaldo sono il giovane nipote Giovanni ed il vescovo di Sarsina Giovanni Numai di Forlì, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 907.

⁴⁰ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 148; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 21. Quest'ultimo, alle p. 21-22 sostiene che è grazie all'intervento di Galeotto Malatesta che Sinibaldo ottiene la nomina. *Annales Forolivienses*, p. 70. AMIANI, *Fano*, p. 302.

misto imperio, cioè piena giurisdizione penale e civile, il diritto di tassare, tutti gli altri poteri del comune. È solo una veste formale di qualcosa che essi già hanno ed esercitano. Unica limitazione: riconoscere che il diritto deriva loro dalla Chiesa e che esso è limitato nel tempo, dieci o dodici anni, solo i Malatesta ottengono, alla fine del secolo, il potere per due generazioni.⁴¹

John Larnier distingue «tre periodi nella formazione delle signorie [di Romagna]; la tirannia – quando i signori di Romagna governavano senza alcuna giustificazione legale, il capitanato – quando il loro potere fu legittimato dal decreto dei comuni, e, finalmente, la signoria a cui il papato conferì la legittimazione finale con la concessione dei vicariati papali. Ma definendo il potere dei signori mediante queste formule legali, non ci si avvede della realtà esistente dietro al governo delle città. Poiché qualunque fosse la forma costituzionale, quello che importava era chi detenesse il potere nel suo ambito. Infatti, durante l'intero secolo quattordicesimo, in mezzo a tutti i cambiamenti della sua posizione legale, l'amministrazione dei comuni fu essenzialmente la stessa, e il suo carattere rimase inalterato».⁴²

§ 17. Perugia

Ordinaria amministrazione della cosa pubblica in Perugia, dopo la pace. Vengono inviati ambasciatori tutt'intorno, per rinsaldare i legami d'amicizia, dove esistono, e per cercare di evitare ai confini conflitti che possano mettere in forse la tornata tranquillità, come, ad esempio, gli ambasciatori inviati al papa per riconciliarlo col prefetto di Vico. Per stornare la possibilità di pericolosi tumulti cittadini vengono nominati dei magistrati, detti i Cinque sopra la pace, tratti tra le file dei priori e camerlenghi. Vengono restaurati o costruiti di bel nuovo castelli nel territorio e per guardare i confini; si cercano modi per rimpinguare le finanze comunali. Un assassinio perpetrato da ignoti per moventi sconosciuti, agita l'immaginazione popolare, e l'illustre vittima, Paoluccio di Lello del Giacane, «molto amatore delle libertà», ottiene pubbliche onoranze funebri. In febbraio, il castello di Piscina viene dato a Perugia da fra' Giovanni di Guidotto da Pistoia, gran maestro dei Cavalieri di Sant'Antonio nel regno di Sicilia.⁴³ Ciò che affanna maggiormente il governo è comunque la turbolenza di Spello, dove si ha notizia di tumulti; vi viene inviato un paciere, Fino di Giovanni di messer Ruffino, il quale poco conclude perché la città si ribellerà a Perugia in Giugno.⁴⁴

§ 18. Un fulmine colpisce il campanile del Duomo di Udine

Il 9 febbraio un fulmine colpisce il campanile del Duomo di Udine, incendiando il coronamento modellato a pigna e alcuni piani della costruzione. Le fiamme sono talmente forti da minacciare la chiesa stessa. Il comune, constatati gli ingenti danni, decide di costruire una nuova torre campanaria.⁴⁵

Il comune fa pervenire tre bombarde a Trieste «che per grazia supplica», edifica torri sopra le porte cittadine, apre un paio di nuove porte nelle mura, infine chiede che venga maestro Nicolussio, fabbricante d'organi, ora in Aquileia ad aggiustare gli organi del Duomo.⁴⁶

§ 19. Siena riacquista Talamone

Il 19 febbraio Siena ricompra Talamone dal conte Gaddo d'Elci per ottomila fiorini d'oro.⁴⁷ Vengono accolti nel porto i Catalani, e viene concesso agli stessi un fondaco sulla

⁴¹ LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 120-121, 130.

⁴² LARNER, *Signorie di Romagna*, p. 217.

⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1247 e 1248.

⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1249.

⁴⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 311 e 317.

⁴⁶ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 317.

⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 674.

piazza del Campo, sotto la casa de' Saracini, qui viene eretto un pennone con in cima una palla ed una corona, dove sventola la loro bandiera. Siena ricostruisce il ponte di Talamone, con pietre, mattoni e legname, spendendo 2.800 lire;⁴⁸ poi, riavuta la fortezza, da bravi padroni di casa, fanno cambiare tutte le serrature.⁴⁹ Come al solito, gustosi sono i giudizi che il cronista dà dei funzionari di Siena: «miser Francesco de' Gabrielli da Gobio, podestà di Siena. Entrò (in carica) di gennaio, horrevole e bono homo, e portossi bene». E poi: «miser Alberto de' Galluzi da Bologna, entrò Sanatore di Siena in calende settembre, omo da poco e ratto e poco o[no]revole».⁵⁰

§ 20. Terremoto nelle Marche

Il 10 febbraio, immediatamente prima del sorgere del sole, si avvertono una serie di forti scosse di terremoto nelle Marche.⁵¹

§ 21. Il castello di Budrio

In febbraio, il castello di Budrio «che era di positura lunga e stretta, fu accresciuto e ridotto in figura quadrata, dove si fabbricarono molti edifici, accrebbe il Popolo e vi s'introdussero molte Arti».⁵²

§ 22. L'Aquila

Muore il vescovo di Aquila, frate Isaac da Monte Arcino. Il nuovo vescovo è frate Berardo di Teramo, Domenicano. «Il quale in termine di quattro anni che tenne il vescovato, altro non fece mai che estorsioni & grandissime tirannie, senza aver fatto opera degna di prelado che buona fosse».⁵³

§ 23. Jacopo Avanzi affresca la Cappella nel Palazzo comunale di Vicenza

Il 10 marzo Jacopo Avanzi completa gli affreschi nella Cappella di San Vincenzo nel palazzo comunale di Vicenza. Domenica 20 marzo la cappella viene consacrata e vi viene celebrata una messa solenne. La cappella era stata adibita a carcere per un venticinquennio.⁵⁴

§ 24. Avventurosa impresa di Francesco Novello

In un giorno di marzo, Francesco Novello, «el dilecto del quale iera tuto in arme», insieme con Gerardo da Monteloro e Arcoano Buzzacarini, cavalca segretamente verso Treviso, per tentare di scalarne le mura. Gli avventurosi cavalieri arrivano di notte, una notte gelida: «fo sì gran fredo che quasi zascaun se azelava», ma i Padovani non osano accendere i fuochi per scaldarsi, per timore di essere avvistati. Francesco Novello tenta arditamente la scalata delle mura, ed è il primo a mettere piede sugli spalti, ma è costretto alla ritirata, o perché le scale per la discesa sono insufficientemente lunghe, o perché scorto dalla ronda di guardia. Comunque, l'avventura si conclude senza danni.⁵⁵ La cronaca di Viterbo ci dice: «Di marzo fu terribilissima neve per tutto il paese»,⁵⁶ confermando il particolare della notte gelida. Pochi giorni dopo, i Carraresi, comandati da Cermison da Parma, dopo un lungo

⁴⁸ «E fu operaio Bartolomeo di Vito mercatante».

⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 676.

⁵⁰ *Cronache senesi*, p. 674 e 676.

⁵¹ *Chronicon Estense*; col. 503.

⁵² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 376.

⁵³ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 46.

⁵⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 19; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 95.

⁵⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 162, *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 206; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 93-94.

⁵⁶ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39.

combattimento espugnano la bastia di Morazan. Poi tocca alla torre di Bebbe, difesa da Pietro Cortusi, che viene anche conquistata. Fallisce invece l'assalto al Castello di Romano.⁵⁷

§ 25. Perugia e la Compagnia di San Giorgio

Alberico, conte di Cunio e comandante della Compagnia di San Giorgio, ha trascorso il suo inverno nei possedimenti del conte Antonio di Montefeltro, riordinando il suo esercito. Ai primi di marzo è a poche miglia a sud di Urbino, tra Fermignano e Acquafagna, pronto a dirigersi verso Gubbio e, di qui, verso Roma a prendere servizio presso Urbano VI.⁵⁸ I comuni che sono sulla possibile direttrice di marcia dei venturieri, giustamente, si preoccupano. Perugia invia due ambasciatori⁵⁹ ad Alberico, che ne comprino la promessa di non transitare sul Perugino. Il conte di Cunio si impegna, per duemila fiorini d'oro, a non mettere piede nel territorio. Il condottiero però viene nella notte del 28 marzo ad Assisi, «ove per una chiavica entrato dentro di notte»⁶⁰ compie grandi danni. Alberico è stato assoldato da uno dei ribelli della Parte di Sopra: Andrea de Nepis, che gli ha promesso il sacco della città. Alla testa degli invasori vi è Antonio da Correggio, essi emergono dai sotterranei ed occupano tutto il tratto di colle tra la Rocca minore e la piazza del mercato, ma vengono affrontati dalla guarnigione del castellano, che riesce a contenere gli assalti dei venturieri fino all'accorrere della cittadinanza armata che riesce a respingere i mercenari fuori di Assisi. Uno dei conestabili di Alberico, Antonio da Correggio, muore nell'impresa. Perugia invia esperti ispettori a vedere quali castelli siano in grado di reggere ad eventuali azioni aggressive, e ordina alle genti del contado di mettere i beni al sicuro, in luoghi fortificati.⁶¹

§ 26. Turbolenze in Liguria

I marchesi del Carretto ritengono di poter guadagnare dalle angustie di Genova e si collegano con i Visconti che hanno la mira strategica di impadronirsi di Genova per avere un importante sbocco sul mare. Anche Savona sembra tentennare e valutare se le convenisse scrollarsi di dosso il dominio genovese, allora, in febbraio, i soldati di Noli, su istigazione probabile di Genova, invadono i territori di Segno, Quiliano e Vado, ma vengono respinti dal podestà di Savona. Savona decide di essere leale a Genova. In marzo, i marchesi del Carretto, istigati dai Visconti, occupano Albenga, Noli e la fortezza di Castelfranco «costruita dai Genovesi sul monte che domina la marina di Finale».⁶² Nel corso di questo anno, il 18 aprile, con vicende che non conosciamo, i del Carretto si rappacificano con Genova.⁶³

§ 27. Carlo Visconti signore di Parma

Il 4 marzo Bernabò Visconti affida a suo figlio Carlo la signoria di Parma, e obbliga i funzionari e gli ufficiali della città a prestargli giuramento.⁶⁴

⁵⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 94.

⁵⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p.

⁵⁹ Sono Agnolo d'Andrea di Piccio di Porta Borgne e Vannolo di Monuccio di Porta Sole; a questi si aggiunge poi il più esperto Paoluccio di Nino, che li raggiunge da Gubbio, dove si trova. Un cenno a "una compagnia di Italiani" è in *Diario del Graziani*, p. 227.

⁶⁰ È la via sotterranea del Sanguinone, FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 329. CENCI, *Vita assisana*, p. 179 riporta la spesa di una libbra di cera per candele per ispezionare l'acquedotto "*ne possenti ibi facta esse aliqua nocina vel suspitiosa per emulos*".

⁶¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1250; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 214-215 parla di un acquedotto e non di una chiavica; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 328-329 trae il suo racconto dalla p. 30 del sesto libro delle Riformanze di Assisi. CENCI, *Vita assisana*, p. 176-177 riporta l'elenco dei sbanditi da Assisi.

⁶² SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 134-135.

⁶³ SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 135; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 173.

⁶⁴ *Annales Mediolanenses*, col. 772.

§ 28. Chiusi

«L'anno 1379, dicano che fu ritrovato il diabolico uso dell'artiglierie, e vogliono che fusse in questo tempo che i Genovesi facevano guerra colli Veneziani, con loro armata, a Chioggia ed altri luoghi, i quali furono recuperati e tolti a i Genovesi da i detti Veneziani, & in dett'anno il sig. Villalta visconte di Lorena lassò la città di Chiusi in libertà, perché li patrizi chiusini gli pagorno ventimila fiorini d'oro».⁶⁵

§ 29. La guerra tra Venezia e Genova

In febbraio, i Veneziani inviano dall'Istria in Friuli mille fanti e duecento cavalieri. Il patriarca d'Aquileia, Marcovaldo, raccoglie molti armati ed affronta il nemico «e in efeto parrà strano a leggerlo, ma pur il vero fu così che niuno de quisti mille fanti non scampò, che non fusse morto». I cavalieri invece, salvi, sfogano la loro ira sul paese.⁶⁶

Contravvenendo agli ordini della Serenissima, l'ammiraglio Vettor Pisani manda a Venezia le galee che proprio non si possono altrimenti mantenere. Quando la signoria si rende conto delle disastrose condizioni della flotta, finalmente prende provvedimenti: si armano urgentemente altre undici galee che vengono mandate al Pisani, insieme a cocche ed altre navi. Vettor Pisani scorta la flotta in Puglia per acquistare viveri, mentre una nave carica di ferramenta viene mandata a Candia per consentire la riparazione delle navi veneziane che sono nell'isola. Un fortunale sorprende la flotta veneziana e la nave di ferramenta ed una cocca sono costrette a trovar riparo nel porto d'Ancona. Qui trovano ricetto anche dodici navi genovesi; i Veneziani vorrebbero scaricare il loro carico e attestarsi per difendersi, ma sono rassicurati dagli Anconetani. I Genovesi però, presa terra e rinfrancatisi, prendono d'assalto il muro del porto, lo conquistano insieme ad una torre e si impadroniscono delle due navi veneziane, più un'altra, carica di cotone, che è arrivata nel frattempo. I balestrieri veneziani che sono accorsi sul muro per rintuzzare l'assalto genovese, ne sono stati impediti dagli Anconitani. L'episodio, avvenuto il 5 marzo, scava un profondo solco di sospetto tra Venezia ed Ancona.⁶⁷ Vettor Pisani intanto, dopo aver rifornito le navi in Puglia, incontra quindici galee genovesi con le quali ingaggia battaglia. Le vince e mette in fuga, ma non può inseguirle perché le sue stive sono completamente cariche. I Genovesi vanno verso Zara e la flotta veneziana a Pola. Genova ha affidato ventidue galee a Luciano Doria, generale della sua armata, che «non pigro, né tardo», viene nel golfo di Venezia alla difesa del quale è Vettor Pisani al comando di ventiquattro galere, ed altre otto navi. Luciano Doria, sfuggendo a Pisani, prende Rovigno nell'Istria, poi assale Grado e Caorle, saccheggiando e dando alle fiamme ambedue. Venezia invia allora in Istria mille fanti e duecento uomini d'arme, che assalgono le truppe del patriarca d'Aquileia e le mettono in fuga, catturando ed uccidendo molti nemici. Luciano Doria s'imbatte in tre navi veneziane cariche di frumento che Nicolò Delfino sta scortando con sei galee a Venezia, le assale, e dopo una lunga battaglia cattura tutte le navi veneziane.⁶⁸

§ 30. La compagnia di ventura dell'Acuto e del conte Luzio

Giovanni Acuto e il conte Luzio sono i capitani di una compagnia che, nel Bresciano, ha respinto un attacco portato dai mercenari al soldo degli Scaligeri. I capitani, generi di messer Bernabò Visconti, debbono essere retribuiti di paghe arretrate, che il signore di Milano tarda a saldare. Essi, per rivalersi del credito e perché debbono pur mangiare, producono molto guasto nel Bresciano. Questa compagnia è forte di milleduecento lance, principalmente

⁶⁵ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961. Si veda anche il successivo paragrafo 48.

⁶⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 162.

⁶⁷ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 719.

⁶⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 719-720; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 357.

composta di Inglesi e Tedeschi. La società di ventura finalmente transita per il contado di Bologna il 19 marzo. Ne vediamo notizia nel prossimo paragrafo.⁶⁹

John Hawkwood, dal suo matrimonio con Donnina Visconti ha avuto per ora due figlie: Janet, nata nel 1378 e Caterina nel 1379.⁷⁰

§ 31. I venturieri minacciano il territorio bolognese e la Toscana

Il Bolognese, grazie alla sua posizione, è attraversato frequentemente da soldati mercenari. L'italiana Compagnia di San Giorgio, forte di ottocento lance, attraversa il territorio andando verso Modena e riceve diecimila ducati da Bologna per non danneggiare il territorio. Il 19 marzo è la volta di 1.200 lance inglesi e tedesche. Insistono sul territorio per nove giorni, finché ricevono ventimila ducati da Bologna e partono dirigendosi verso la Romagna, assoldati da Urbano VI.⁷¹ Ne troviamo cenno nella cronaca di Perugia che riporta la presenza di Giovanni Acuto e Lucio Lando, con 4.500 cavalli, nell'Urbinate, alle porte del Perugino. Di qui i mercenari fanno frequenti puntate fino alla Fratta e a Ponte San Giovanni. Per cui, i priori di Perugia decidono di inviare ambasciatori⁷² a convincere i mercenari a non venire nel loro territorio. John Hawkwood appare di miti pretese, chiede solo trecento fiorini in prestito, ma, poi, viene a sapere che duemila fiorini è quello che Alberico da Barbiano ha ottenuto per non invadere il paese, e rilancia, chiedendo quattromila fiorini, sempre in prestito, ma "senza scrittura", bastando la sua parola. Ben comprendendo che è un prestito la cui restituzione sarà inesigibile, i magistrati perugini decidono di pagare e ne danno mandato agli stessi ambasciatori. Ad Alberico da Barbiano che ora è vicino Roma, e la cui lealtà è certa, viene concesso di «venire con le sue genti» nel Perugino ad acquistare viveri.⁷³ Probabilmente gli stessi venturieri tedeschi e inglesi sono quelli che ottengono quattrini da Siena e da Pisa. Con questi sono molti fuorusciti pisani della parte dei Raspanti. Il 2 aprile la compagnia è sul territorio di Firenze, che la aspetta a piè fermo, con il suo esercito, dissuadendola da ogni velleità di danno. Il giorno seguente i venturieri sono nel Pisano, e, anche se non vengono in inimicizia, fanno grandi danni al territorio. Trasferitisi a Lucca, ne ottengono ancora una volta denaro.⁷⁴ Perugia riconosce anche un debito verso il condottiero inglese Guglielmo, detto Cocco (Cock?), compagno di John Hawkwood. Guglielmo afferma di aver perduto duemila fiorini, quando l'Abate di Montemaggiore fu scacciato da Perugia. Sostiene il proprio diritto con la minaccia di far danno al territorio, nel caso che le sue ragioni non venissero riconosciute. Perugia, ovviamente, paga.⁷⁵ Il 10 aprile Giovanni Acuto è nel territorio di Firenze, diretto verso Genova, chiamato da Bernabò.⁷⁶ Firenze neutralizza la minaccia prendendo al suo soldo quattrocentocinquanta lance.⁷⁷

§ 32. I transiti delle compagnie di ventura

Le guerre d'Italia creano dolore e danni non solo ai contendenti attivi, ma anche a coloro che vedono i soldati transitare sul loro territorio. Un esempio lo traiamo dalla storia di Cortona: il 6 marzo la Compagnia di San Giorgio è tra Terontola e Camucia, poi parte e arriva

⁶⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 356; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 378. STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 265; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 151-152.

⁷⁰ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 265.

⁷¹ *Rerum Bononiensis*; col. 528-529; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 356-357. Il cardinale che negozia l'ingaggio dei mercenari è il cardinale Bonaventura Badoer, *ibidem*, nota 1 p. 357.

⁷² Francesco di Nolfo Michelotti e Gualfreduccio di messer Iacomo.

⁷³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1254.

⁷⁴ *Monumenta Pisana*; col. 1077.

⁷⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1255-1256.

⁷⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1114. Si veda anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 785; qui si dice che le compagnie che formano il grande corpo dei venturieri sono 29, "chi di 500, qual di 200, e qual di 600, qual 300 e 700".

⁷⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 814; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1114.

a Castiglione del Lago ed a Borghetto. In settembre, il contado di Cortona viene nuovamente evacuato per il passaggio di duecento lance comandate da Giovanni Ubaldini, seguite poi dai mercenari di Lucio Lando e di messer Poto. Ubaldini pone il campo all'Ossaia. In ottobre passa poi l'esercito di Carlo di Durazzo e, il prossimo anno, tornerà in Valdichiana la Compagnia di San Giorgio, chiamata ad Arezzo dai Bostoli.⁷⁸

Il 19 aprile i soldati di Giovanni Acuto e del conte Luzio Tedesco sono nel territorio tifernate. Sono tremila cavalieri, insistono sul territorio per dieci giorni, poi puntano verso il Perugino. Hanno fatto molti danni.⁷⁹

§ 33. Asti giura fedeltà a Gian Galeazzo Visconti

Il 27 marzo il podestà di Asti, Luterio dei Rusconi, propone al Consiglio generale di Asti di darsi a Gian Galeazzo Visconti e ai suoi successori. Il Consiglio approva unanimemente le proposte, anche grazie alla perorazione del vescovo Francesco di Morozzo che ha partecipato alla riunione. Non si perde tempo e, il giorno stesso, i sindaci Alessandro Malabayta e Guglielmo Ventura compilano l'atto di dedizione. Due giorni più tardi Gian Galeazzo impone la revisione degli statuti. Undici legislatori vengono scelti il 31 marzo e si dedicano alla revisione delle leggi per due anni.⁸⁰

§ 34. San Miniato

San Miniato, ormai soggetta a Firenze, perde tutto il suo smalto e le sue vicende storiche sono ormai, in tutto, solo municipali. Nel 1379 una vicenda miserevole riscuote un poco di interesse. I Domenicani di San Miniato da decenni sono in opposizione al capo della loro diocesi, l'arcivescovo di Lucca. In questo anno, un certo Bindo di Vanni Bonucci, sentendo la morte alitare sul suo volto, confessa di aver ricevuto molto denaro dal padre priore e, con questo, aver praticato usura. Morto Bindo, l'arcivescovo ne proibisce la sepoltura in terra consacrata: troppo tardi però, infatti i frati hanno già tumulato la salma in San Domenico. L'arcivescovo allora commina loro l'interdetto. Tra i litiganti, si interpone il cardinale Colonna che media il dissidio: i frati dissotterrano i miseri resti di Bindo (e chissà dove li mettono) e pagano cinquanta fiorini di multa.⁸¹

§ 35. Pace tra Brancaleone e Città di Castello

Brancaleone dei Brancaleoni di Castel Durante ha un contenzioso con Città di Castello, a proposito del castello di Mercatello, del quale si è impossessato l'anno scorso. Ambedue i contendenti hanno fatto cavalcate ostili nel territorio, e, finalmente, decidono di lasciare la decisione sui rispettivi diritti ad un collegio arbitrale composto da Galeotto Malatesta e dai magistrati perugini.⁸² La decisione degli arbitri è favorevole a Brancaleone: Mercatello gli appartiene, ma egli, entro sette mesi, deve pagare duemila fiorini d'oro a Città di Castello, quale risarcimento di spese di guerra.⁸³

Brancaleone Guelfucci, intanto, rimane pur sempre ribelle alla Chiesa, Città di Castello deve quindi prendere al suo soldo «molti conestabili e due compagnie dell'Aucud (Acuto) e del conte Luzio, che si facevano ben pagare». Inoltre viene chiamato da Bologna Giovanni di

⁷⁸ MANCINI, *Cortona*, p. 224. Questa fonte registra anche altri passaggi di avventurieri fino al 1384.

⁷⁹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 65-66.

⁸⁰ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 47-48; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 54.

⁸¹ RONDONI, *San Miniato*, p. 164-165.

⁸² Galeotto designa come suo delegato, messer Gentile Brancaleoni, e Perugia Paoluccio di Nino.

⁸³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1253-1254. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 184; ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 5 che specifica che l'accordo è stato raggiunto il 26 marzo. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 65 precisa che le operazioni di guerra dei Tifernati contro Brancaleone sono iniziate il 6 febbraio 1379 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 5 lo pone all'11 febbraio.

Matteo un artefice specializzato nella fabbricazione di bombarde di ferro che lanciano palle di pietra.⁸⁴

Città di Castello continua ad essere tormentata dalle attività sovversive dei Guelfucci, aiutati dal conte Antonio di Montefeltro. Per aumentare la propria capacità di resistenza, il 15 aprile stabilisce una lega con Perugia, il cassero tifernate viene dato in custodia ad un capitano perugino.⁸⁵

§ 36. Pace tra Bevagna ed i Trinci di Foligno

I Perugini agiscono da arbitri anche del conflitto che oppone Bevagna a Corrado ed Ugolino Trinci. La rocca di Bevagna, quando recuperata, perché ora è in potere degli uomini dell'antipapa Clemente VII, verrà messa nelle mani di Bartolomeo, signore di Sanseverino.⁸⁶

§ 37. La guerra di terra tra Venezia e Genova

Bartolomeo di Antonio da Parma, detto Cermison da Parma, capitano della fanteria del Carrara, il 6 aprile esce dal suo rifugio di Oriago ed assalta con molta fanteria la bastia di Moranzani, al limite del golfo di Venezia, conquistandola dopo una dura battaglia. Lascia al presidio della rocca Mazuollo da Parma, che lo ha accompagnato nell'impresa. Saldando la linea Oriago-Moranzani, i Padovani sbarrano ora l'accesso a Mestre da sud, e serrano la città da sole tre miglia di distanza. Analoga sorte ha la torre delle Bebe,⁸⁷ presa da Pietro Cortusi, che riesce a catturare gran parte della sua guarnigione.⁸⁸

Lo stesso giorno, il 6 aprile, Gerardo da Monteloro e Archoan Buzzacarini cavalcano contro il castello di Romano, mettendo il proprio campo fuori del castello e dando il guasto ai dintorni. In particolare, distruggono la fontana che approvvigiona gran parte dell'acqua necessaria al castello. Romano è «una rocha fortissima, (...) fundada in li monte de trivisana, presso a Bassan» circa due miglia. Da questa fondamentale posizione, la fortezza tiene in scacco Bassano, impedendo ai cittadini il libero transito ed i rifornimenti. Chi comanda la rocca è Giacomo da Medesina. Becco da Pisa, un coraggioso conestabile dell'esercito veneziano, forza l'assedio conducendo impunemente cinquanta fanti, sotto il vessillo del Carrara che issa fraudolentemente. Egli riesce a sfilare tranquillamente tra le linee padovane ed entra in Romano, trascinando con sé un prigioniero fatto lungo la via, Giovanni da Montorso, un fidato collaboratore di Francesco il Vecchio. Non pago, il giorno seguente conduce un'incursione, uscendo dalle mura con duecento fanti e aggredendo alcuni fanti padovani, ai quali, dopo un accanito combattimento, strappa cinque bandiere, portandole dentro le mura.⁸⁹

§ 38. Congiura fallita a Firenze

Il 7 aprile, giovedì santo, in Firenze, si scopre un trattato. È questa la naturale coda di quello sventato lo scorso dicembre. Durante la predica della mattina del venerdì santo, che inizia prima del sorgere del sole, i congiurati debbono entrare in cinque chiese, armati. Le chiese sono San Lorenzo, che deve dare il via al tutto con un segnale di fuoco,⁹⁰ Santo Spirito,

⁸⁴ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 184.

⁸⁵ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 186.

⁸⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1236 [la numerazione delle pagine del libro è sbagliata, dovrebbe essere 1256. Da questa pagina la numerazione è errata fino ad arrivare al nuovo 1256 e, da qui in poi segue l'ordine ascendente].

⁸⁷ "Castello situato in mezzo delle valli che si traversavano col mezzo d'un canale detto di Valle, per cui si andava al porto di Brondolo". GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 163, nota 3.

⁸⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 720.

⁸⁹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 203 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 163.

⁹⁰ Al segnale dal campanile di San Lorenzo, deve rispondere il campanile di Sant'Ambrogio, che viene visto da San Giorgio a Camaldoli, e, ovviamente dalle altre chiese.

Santa Reparata (il Duomo), Santa Maria Novella e Santa Croce. Al segnale, i congiurati debbono estrarre le spade, uccidere chi trovano nelle chiese, e correre la città, al grido: «Viva il popolo e la Parte Guelfa!». Ma, per qualche delazione,⁹¹ viene catturato il priore di San Lorenzo, messer Pagno di Lionardo degli Strozzi, e con lui Guerriante di Matteo Guerriante dei Marignolli, che confessano tutto. I congiurati su cui è possibile mettere le mani, vengono consegnati al capitano del popolo, messer Cante Gabrielli da Gubbio. Questi è uomo di grande e fosca reputazione, ma in questa vicenda compie un passo falso, condanna all'esecuzione capitale, per forza o decapitazione, i gregari della congiura, e risparmia il capo, Pagno degli Strozzi, probabilmente intimidito dalla potenza della famiglia, o dalle pressioni di Marcuccio d'Uberto Strozzi, che è uno dei priori. Comunque, la sempre mobile Firenze è agitata dai venti che spirano da diversi partiti.⁹² Messer Cante recupera parzialmente la propria popolarità quando trova il coraggio di perseguire Cecco da Poggibonzi, «uomo di mala fama e di cattiva vita». Di lui si sa che «molte cose sconce ed abominevoli avea fatte», ma gode di qualche illustre protezione, perché, da bandito che era, è stato riammesso in Firenze. Cecco è stato colui che ha guidato gli incendiari nei primi roghi del tumulto dei Ciompi, e confesserà (ma sotto tortura), di aver costretto Simone di Gianni Siminetti a pagargli immediatamente 25 fiorini, perché gli risparmiasse l'incendio della casa.⁹³ Cante insomma, sensibile alle richieste di molti, ma senza che si sappia chi lo abbia specificamente denunciato, «perocché costui era uomo da fatti e da averne paura», lo manda a catturare, lo sottopone ai tratti di corda, ne estorce la confessione, lo fa giustiziare.⁹⁴ La cronaca di Siena ci informa che, per la congiura, viene catturato il vescovo di Fiesole ed un soldato tedesco: messer Piero del Bianco.⁹⁵

§ 39. Le vicende di Nofri di ser Pietro delle Riformagioni

Vediamo ora all'opera i forti legami che si stabiliscono tra appartenenti alla medesima consorzeria. Guarda caso, proprio quando si materializza una congiura in Firenze, in maggio, il condannato in contumacia Nofri di ser Pietro delle riformagioni fa una rapida puntata da Perugia, dove ha trovato riparo, a Siena. Vi rimane un giorno e poi torna a Perugia. Qui viene catturato da Giorgio delli Scali. La sua prigionia è stata decisa in un consiglio tenutosi a Firenze, con la partecipazione degli Otto di guardia, tra i quali vi è anche il suocero di Nofri: messer Jacopo di Bernardo. La decisione del consiglio viene secretata, pena la testa. Ma le relazioni personali sono più forti della paura, la cosa viene rivelata da Niccolò Recoveri a madonna Giovanna, madre di Nofri e da messer Bello Mancini a ser Pietro padre di Nofri.⁹⁶

⁹¹ "Un prete di San Lorenzo, giovane e assai semplice, essendosi il detto messer Pagno degli Strozzi fidatosi di lui, e datogli la chiave del campanile, si allargò nel favellare; onde ne venne ad orecchie da uno di questa gente minuta, lo quale avea nome Lapolino". Questi si reca a raccontare ciò che ha capito agli Otto della guardia.

⁹² STEFANI, *Cronache*, rubrica 814, ne fa una vivida descrizione. Da qui risulta che l'ago della bilancia delle 16 Arti sono Giorgio Scali, Donato del Riccio, giudice, Tommaso di Marco Strozzi, Silvestro di Alamanno dei Medici e Benedetto di Nerozzo Alberti. I punti di riferimento delle altre famiglie sono Niccolò e Benedetto Carlona, Simone di Biagio, corazzaio, un'altro corazzaio di nome Feo, Lorenzo di Donato e Salvestro di Giovanni, ambedue tintori, Ferozzo di Casino, cimatore. Poi vi è un partito, o una "brigata", come la chiama Melchiorre, di "mercantanti ed artefici antichi uomini, li quali si vorrebbero essere in pace, e diceano che gli ammoniti (il partito di Giorgio Scali) traevano fuori quistioni per volersi vendicare, e che non mollavano mai". Il giudizio del cronista sul partito degli ammoniti è che non è in grado di dire se agissero in buona fede, ma "credo che alcuni, non per vendetta, ma per non tornare ne' primi termini (al regime di ammonizioni di Parte Guelfa), avrebbero fatto ogni cosa, per non si stare".

⁹³ Per l'urgenza di aver disponibilità immediata di tale somma, Simone ha preso in soldi in prestito, e la restituzione gli è costata più del doppio. Notizia anche in *Cronichetta d'Incerto*, p. 295.

⁹⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 814 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 120-121.

⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 674.

⁹⁶ Sia Ricoveri che Bello sono degli Otto.

Madonna Giovanna, senza informare il marito, che crede all'oscuro, si consulta con Jacopo di Bernardo che non si sbilancia, consigliandole però un viaggio a Siena. La sveglia madonna Giovanna va a Siena e concorda con i suoi amici di inviare un'ambasceria a Perugia. Della ambasceria fa parte anche messer Giacomo Tolomei. Anche Leonardo, fratello di Nofri va a Perugia. Bese, che è scampato alla cattura, informa della prigionia di Nofri il di lui padrino di battesimo, Piero marchese del Monte Santa Maria. Questi informa gli Orsini, Rinaldo, Guido e Bertoldo. Il marchese si reca a Perugia e gli Orsini vi mandano ambasciatori. Gli ambasciatori senesi, dopo un infruttuoso incontro con messer Giorgio delli Scali, che si comporta arrogantemente e ne riceve da parte di uno degli ambasciatori: Jacopo di ser Francesco Bruni, l'epiteto di asino,⁹⁷ vanno di fronte ai priori di Perugia ed espongono la loro ambasceria. La situazione non è facile vi sono anche gli ambasciatori di Firenze che espongono le ragioni per le quali Nofri debba essere tenuto in prigionia e giustiziato. Mentre in favore di Nofri parlano il marchese del Monte e i legati degli Orsini. La situazione viene risolta da messer Piero da Vincelo, «gran dottore e antico uomo» e, come vedremo, molto influente. Egli si alza a parlare ed espone le ragioni per le quali, anche per rispetto verso ser Pietro delle riformazioni, suo figlio Nofri vada prosciolto e liberato. Poi, quando il dibattito si sta avviando in tal senso, si alza il Mecca che dice che sarebbe una buona cosa gettare Giorgio delli Scali dalla finestra, perché egli pensa solo alla rissa e «che vada a fare le sue vendette a Firenze». Senza molte prospettive, Giorgio delli Scali durante la notte tortura Nofri per strappargli una confessione. Nofri viene collato (slogatura delle membra), sviene più volte ma non confessa, Giorgio gli manda un suo compagno, ser Michele da San Gimignano, che cerca di convincerlo a confessare secondo i desideri dello Scali. Questi lo mette in guardia: la tortura continuerà finché Nofri non dirà quello che Giorgio vuole sentire. Nel primo pomeriggio viene Ghino, figlio di ser Michele, che gli ripete la stessa solfa e questa volta Nofri lo prega di scrivere ciò che vogliono che dica, così che egli possa mandare a memoria la confessione: infatti egli per la tortura non è in grado di scrivere. Ghino scrive. Giorgio delli Scali ha dato disposizioni che nessuno possa vedere Nofri, però nella notte alcuni priori si recano a congregare un tribunale speciale e convocano Nofri a comparire alla loro presenza. Nofri, coraggiosamente, svela le pressioni che gli sono state fatte, la tortura, il testo che avrebbe dovuto mandare a memoria e lo offre alla visione dei suoi giudici come prova. La grafia di Ghino lo scagiona e conferma la sua versione. I priori liberano ser Nofri, che se ne torna a Siena.⁹⁸

Nofri non cesserà di complottare per riportare i guelfi ed i ciompi al potere in Firenze, chi voglia seguirne le inefficaci imprese, può leggerle nella sua memoria.⁹⁹

§ 40. Arezzo

Gli Ubertini ed i Pietramala si collegano in alleanza con i fuorusciti e vessano l'Aretino. «Fu la guerra crudele, aspra e forte», Angelo di Francesco si impadronisce di alcune fortezze, strappandole a Bartolomeo. Bartolomeo, unitosi ad armati di Anghiari e di Monterchi, prende Pantaneto. Mentre Ludovico si impadronisce di Marciano, e fa riedificare Ormida, messer Azzo prende Ciggiano, Montoto e la Valdambra, Guido riprende Sintillano. I guelfi si perdono d'animo e i Bostoli, Albergotti e Camaiani cercano allora alleanze con Carlo della Pace.¹⁰⁰ Messer Bostolo entra in Arezzo l'8 di aprile, costringendo alla fuga gli Ubaldini e gli

⁹⁷ In pratica gli contesta che non ha invitato ad accomodarsi i legati e tra loro vi è Pietro di messer Jacopo Tolomei "che è il più nobile donzello di Toscana", e quindi conclude con "E statti con Dio che sei un asino!".

⁹⁸ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 59-62.

⁹⁹ NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, p. 64-66.

¹⁰⁰ SER GORELLO; *I fatti di Arezzo*, col. 848-849.

Ubertini.¹⁰¹ Firenze viene costituita come garante dell'accordo di pace tra Arezzo ed Ubaldini.¹⁰²

§ 41. Siena

Il 15 aprile a Siena si assiste ad un raro fenomeno astronomico: «aparbe uno cerchio tondo intorno el sole, grandissimo, tutto nero, e ste' più di tre ore».¹⁰³

§ 42. Montepulciano

In aprile, Agnolo e Cione Salimbeni cavalcano contro il territorio di Montepulciano, insieme a messer Gianni di messer Nicolò e messer Gherardo Cavalieri da Montepulciano. Dopo aver depredato, violato, bruciato a loro piacere, si mettono, di notte, con scale, nel borgo di Sant'Agnese,¹⁰⁴ dove hanno sostenitori interni. Ma è un successo solo parziale.¹⁰⁵ Montepulciano ha giusta "briga e discordia" con Cione di Sandro Salimbeni, per la sua ostile cavalcata. Si interpone il comune di Siena che invia Simone di Fecino, come paciere.¹⁰⁶ Quella di Siena è carità sospetta. Per gli sviluppi si veda la fine di luglio.

§ 43. La predicazione della crociata contro l'antipapa

Il 24 aprile un frate predicatore, che ha ricevuto uno speciale mandato dal papa Urbano, predica in Bologna la crociata contro l'antipapa ed i suoi seguaci. Ormai, tuttavia, questo strumento usato spesso a sproposito solo per ragioni politiche non convince più i Cristiani e la prova è che «non si colse molti denari».¹⁰⁷ La crociata viene bandita a Pisa in dicembre.¹⁰⁸

§ 44. Incursione bretone contro Roma

Jean Froissart riporta una notizia che non ha riscontro in altre fonti narrative¹⁰⁹ e che narra una sanguinosa incursione di Silvestro Budes e dei suoi Bretoni contro Roma. Quando i Bretoni sono nei dintorni dei Castelli romani e dopo che la guarnigione, fedele all'antipapa, si è arresa, consegnando Castel Sant'Angelo nelle mani dei Romani,¹¹⁰ il comandante bretone Silvestro di Budes decide di scaricare la sua frustrazione con un'azione aggressiva contro i Romani. I suoi informatori gli hanno comunicato che i cittadini più influenti si debbono riunire in consiglio in Campidoglio. Senza indugio, Silvestro fa montare a cavallo suoi soldati scelti e li conduce, per vie secondarie, verso Roma. Al far della sera, entra dalla porta di Napoli ed immediatamente galoppa verso il Campidoglio, dove sorprende i cittadini che stanno tenendo consiglio sulla piazza. Abbassate le lance, impugnate le spade e speronati i cavalli, gli incursori si gettano sui malcapitati, uccidendone e ferendone molti. Tra loro, tutti i maggiori notabili cittadini [*et tous les plus notables de la ville*]. Insanguinano la piazza del Campidoglio i cadaveri di sette cavalieri banderesi e duecento notabili, senza contare i numerosi feriti. Compiuta la feroce impresa, approfittando del favore delle tenebre, i Bretoni

¹⁰¹ *Cronache senesi*, p. 674; MANCINI, *Cortona*, p. 223.

¹⁰² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 122, nota 1.

¹⁰³ *Cronache senesi*, p.674.

¹⁰⁴ Ne trovo solo uno: in Chianti, tra Castellina e Poggibonsi.

¹⁰⁵ *Cronache senesi*, p. 674.

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 675; BENCI, *Montepulciano*, p. 53.

¹⁰⁷ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 357.

¹⁰⁸ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 297.

¹⁰⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 49. Credo che sia una notizia deformata di qualche evento, forse quello relative alla battaglia di Marino. O forse un racconto deformato della sconfitta patita dai Romani l'anno scorso a Ponte Salario, cui è effettivamente seguita una caccia all'uomo. Per convincersi di come Froissart sia male informato sui fatti italiani, basti leggere il capitolo successivo, il 50, infarcito di svarioni riguardo la regina Giovanna di Napoli.

¹¹⁰ Il fatto, ammesso che sia autentico, dovrebbe svolgersi il 27 aprile, subito prima della battaglia di Marino, dove Silvestro sarà catturato.

si ritirano, senza che nessuno degli sgomenti cittadini romani si ponga al loro inseguimento. Il mattino seguente, quando la luce del sole rischiarava le vie, i Romani iniziano una caccia all'uomo, massacrando tutti i clerici bretoni o guasconi o francesi che si trovano nell'Urbe.

§ 45. La battaglia di Marino

Il 5 febbraio, Adenolfo Conti, seguace di Urbano VI, è riuscito a battere le truppe guasconi e bretoni presso Carpineto Romano, sui monti Lepini, costringendo Clemente VII a ritirarsi da Fondi a Sperlonga.¹¹¹ Essendo Castel Sant'Angelo presidiato dai soldati dell'antipapa, papa Urbano ha eletto la sua fortezza in Santa Maria in Trastevere, che ha munito fortemente. Qui, l'anno passato ha eletto i suoi cardinali.¹¹² Clemente VII, nel sicuro riparo del castello di Sperlonga, riceve la visita di Ludovico d'Angiò, fratello del sovrano di Francia Carlo V. Ludovico, in cambio della promessa di sostanziosi aiuti militari, ottiene dall'antipapa una consistente parte dello Stato della Chiesa: con bolle del 17 e 20 aprile, Clemente costituisce il regno d'Adria, comprendente Ancona, la Romagna, il ducato di Spoleto, la Massa Trabaria, Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia e Todi. In poco più di una settimana questo fantomatico regno svanirà come nebbia al sole.¹¹³

Il 27 aprile, la guarnigione bretone che presidia la fortezza di Castel Sant'Angelo, capitolò, salve le persone.¹¹⁴ Il pontefice vorrebbe prendere possesso del castello, ma ne è impedito dalla furia della popolazione romana e dalla loro cupidigia, che entra nella fortezza e devasta ciò che può della robustissima costruzione. «Per anni ed anni – scrive Gregorovius – le rovine di Castel Sant'Angelo giacquero al suolo. Se ne trassero lastre di marmo per selciare le piazze e costruire edifici; sulle macerie si arrampicavano, brucando, le capre».

Dopo la capitolazione di Castel Sant'Angelo, Urbano VI invia Alberico da Barbiano, capitano della Compagnia degli Italiani di San Giorgio,¹¹⁵ a tentare di costringere i Bretoni dell'antipapa, che da tutto aprile assediano Marino, a sloggiare. Alberico si mette immediatamente in marcia e pone il suo campo vicino al nemico, dove oggi è Ciampino. Il mattino seguente, il 29 di aprile, all'alba, suonata la sveglia, il conte di Cunio ordina i suoi militi a battaglia, dividendoli in due schiere, una delle quali prende sotto il suo comando, mentre l'altra l'affida al suo mariscalco, Galeazzo dei Pepoli. Monsignor de Montjoie, nipote dell'antipapa Clemente VII, e comandante dell'esercito bretone, decide di accettare battaglia; ordina i suoi in tre schiere, una la affida a Bernardo della Sala, la seconda a Pietro della Sagra e l'ultima la riserva a sé. Ingaggiato il combattimento, l'urto dei Bretoni costringe Galeazzo Pepoli ad arretrare, ma interviene Alberico, che, a sua volta, mette in fuga Bernardo della Sala, travolge poi le schiere di Pietro della Sagra, ed infine attacca direttamente il Montjoie. La battaglia si concentra intorno a questi, deciso a resistere, ma, alla fine, sopraffatto dagli Italiani, si deve arrendere. Sono fatti prigionieri tutti i principali comandanti nemici: il Montjoie, Silvestro Budes, Bernardo della Sala, Pietro della Sagra, Vidal Bianco, il Bastardo di Toriada, e molti altri. Il pontefice accoglie raggianti l'esercito trionfante entro le mura di Roma, ed insignisce del balteo di cavaliere sia Alberico, conte di Cunio, che Galeazzo Pepoli.¹¹⁶ La notizia della vittoria raggiunge immediatamente Roma e grande è l'esultanza di

¹¹¹ PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 29; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 389.

¹¹² LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. III, p.118

¹¹³ COGNASSO, *Visconti*, p. 263-264; CUTOLO, *Re Ladislao*, p.15; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 319.

¹¹⁴ Anche *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 357 registra la consegna di Castel S. Angelo al papa; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 378.

¹¹⁵ *Comes Albricus capitaneus societatis Italicorum Sancti Giorgi*. Secondo BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 20 con Alberico militano Mostarda Perilio o della Strata e Brandolino.

¹¹⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 166-167 e nota*; *Chronicon Estense*; col. 503; questa specifica che le lance bretoni sono 500; *Rerum Bononiensis*; col. 520; *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 357. *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 244 e nota 2.

Urbano VI, che trasferisce ora la sua residenza in Vaticano, non più minacciato dalla possente presenza del castello conquistato e guida una processione, camminando a piedi nudi, e dona ad Alberico un'insegna con una croce rossa, dove è dipinta la frase: *Italia liberata dai Barbari*.¹¹⁷

Da Marino, i Bretoni scampati fuggono ad Anagni da Clemente VII, tallonati dai soldati della vittoriosa Compagnia di San Giorgio, che bloccano la città. Clemente si rende conto che la sconfitta di Marino e la prigionia di tutti i principali comandanti gli nega la speranza di poter strappare con la forza il titolo di papa a Urbano. Decide allora di rifugiarsi presso la regina Giovanna d'Angiò, e, nottetempo, fugge con i suoi cardinali e si reca a Napoli. Giovanna l'accoglie amorevolmente, ma la popolazione nutre ben diversa disposizione nei suoi confronti; questa si solleva a rumore «diciendo ch'el non potia eser due papi, e che questo (Clemente) non era vero papa, e volendolo dil tuto ucidere».

Il sommovimento popolare nasce da esigua causa, ma, evidentemente, mette in luce la profonda disposizione popolare. Un artigiano esperto nella fabbricazione di finimenti per cavalli, mentre sta lavorando, parla senza rispetto della regina, un gentiluomo di Porta Nuova, Andrea Ravignano, che passa di lì, lo redarguisce, ma l'artigiano rincarà la dose e Andrea lo carica con il suo cavallo e gli cava un occhio. Il nipote dello sventurato è un sarto, conosciuto col significativo soprannome di Brigante, «uomo seditioso & insolente», questi incita il popolo alla reazione e, al grido di «Viva papa Urbano!» corre la parte bassa della città ove è «la Ruga Francesca, Santo Eloi, San Piero Martire infino a San Severino», saccheggiando le case degli Oltremontani che vi risiedono. Essi scovano anche l'arcivescovo di Napoli appena nominato da papa Urbano, Ludovico Bozzuto, che, temendo la reazione della regina, si è ben guardato dal presentarsi a corte, e lo conducono con sé, quasi in trionfo. La notizia della sommossa vola fuori le mura e una quantità di malandrini saccheggiano il territorio e si avvicinano alla città sperando che i rivoltosi aprano loro le porte per poter devastare quanto possono. La regina, vista la malaparata, conduce Roberto di Ginevra nel Castel dell'Ovo, poi incarica Ramondello Orsini, figlio del conte di Nola, e Stefano Ganga, reggente della vicaria, di cacciare i mascalzoni e riportare l'ordine in città. Ramondello esegue brillantemente, caccia i malandrini dai dintorni, ne uccide il capo, Pasquale Ursillo, poi fa diroccare le case del padre dell'arcivescovo Bozzuto nel Seggio di Capuana ed altri suoi possessi. Brigante tenta nuovamente di sollevare il popolo, ma viene catturato ed impiccato.¹¹⁸

Giovanna, il 18 maggio, «trovatasi debole di fronte alla sommossa» popolare, fa proclamare Urbano papa legittimo. Contraddicendo quindi il suo stesso proclama e dimostrando la doppiezza del suo animo, scorta l'antipapa ad Avignone.¹¹⁹ Nel frattempo, Alberico da Barbiano si dedica al metodico e felice recupero dei castelli che sono in mano al nemico. Clemente, la regina ed i cardinali, «con tre bellissime galere (...) et con prospero vento (...) a salvamento gionsero ad Avignone». Qui antipapa e regina ricevono la visita di principi, duchi e marchesi, tutti pronti a inchinarsi e dare obbedienza. Radunato il collegio dei dottori della Sorbona, «et molti altri huomini sapienti», Clemente ottiene un documento che

¹¹⁷ GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. 3.3 e RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, parte terza, cap. 1° p. 125. Marino e Rocca di papa si arrendono il 2 giugno; Cisterna qualche giorno prima, PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, p. 30. Notizia scarna in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 286. Naturalmente la notizia si trova in vari cronisti: ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 779; quart. 556-559; questa fonte, nella quart. 560, ci informa che nella battaglia è stato catturato Ciccantonio dei Pretatti. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 378. Un breve eco in JANNUCCELLI, *Subiaco*, p. 202-203.

¹¹⁸ DI COSTANZO, *Historia*, p. 168-169. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 15 scrive: «lo papa de Roma fece archiepiscopo de Napule lo Vuczuto; et questo archiepiscopo Voczuto si stava occultamente in sua casa a Capuana per paura della regina». *Ibidem* sui briganti e l'azione di Ramondello di Nola, ed anche su Ravignano.

¹¹⁹ Il 13 maggio Clemente e il suo seguito partono per Sperlonga; di lì, il 20 maggio, salpano per Avignone. Sulle rivolte di Napoli, MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 267-269. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 827, strofa 14-15.

dichiara «papa Clemente essere vero papa, et Urbano scismatico». La regina Giovanna «trovandosi sola et senza alcun herede», in qualità di feudataria del papa e della Santa Chiesa, dona il suo regno, dopo la sua morte, al duca d'Angiò, fratello del re di Francia.¹²⁰ Giovanna ha sprecato una splendida occasione per legare a sé papa Urbano. Ne pagherà le conseguenze. Comunque, avvertendo le nubi che si stanno per abbattere sul suo capo, manda a chiedere alla fedelissima Provenza dieci galee.¹²¹

Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, progetta di condurre un esercito a prelevare Clemente VII a Fondi e scortarlo a Roma per insediare sul trono di San Pietro. A tal fine, invia Ibleto di Challant a Ferrara, con l'incarico di cercare di assoldare la Compagnia di San Giorgio, ma Ibleto arriva troppo tardi, infatti Urbano VI lo ha preceduto, assicurandosi i servizi di Alberico da Barbiano e la compagnia.¹²²

§ 46. Campagna e Marittima

Onorato Caetani, verso la fine del regno di Gregorio XI ha ottenuto il titolo di Rettore sostituendo Daniele del Carretto; poi, sventatamente, ne è stato privato dal burrascoso Urbano VI e quindi il conte di Fondi è diventato il principale fautore dei cardinali scismatici, rimeritandone privilegi e dominio sulla regione, con il titolo di *Comes Campanie et Maritime*. Dominio fino alla terza sua generazione. È naturale che i comuni che mal tolleravano Roma ora guardino con interesse all'uomo dell'antipapa Clemente, che oltre ad essere obbligato per ragioni di convenienza a premiare chi chiede, è anche più vicino e pugnace. Clemente «deponeva vescovi e abati urbanisti; distribuiva vescovati, abazie, canonicati a creature sue o del conte, soprattutto ad Anagnini e Terracinesi, traendone il doppio vantaggio di legare a sé i beneficiati e di valersi della loro autorità spirituale e temporale per agire sui provinciali». I nobili di Ceccano vedono in Caetani e Clemente un'occasione di riscatto, Terracina ottiene i proventi delle saline e i diritti su un corso d'acqua, pomo della discordia con Priverno. Anagni e Terracina divengono in questi anni i centri più importanti della regione e la battaglia di Marino, con la sconfitta dei Bretoni dell'antipapa non riverbera conseguenze particolari in questo luogo, né per Onorato Caetani. Con il consenso di Clemente VII, il conte strappa a suo fratello Giacomo Sermoneta e Bassiano. Il conte assolda alcuni Bretoni e preme sui comuni che sono fedeli alla Chiesa di Roma. Resistono però Piperno (Priverno), Ninfa, che gode della protezione delle armi dei cugini del conte Benedetto, Bonifacio, Pietro e Francesco Caetani, Velletri e Cori. I Bretoni del conte devastano, incendiano, rubano non facendosi certo amare. La situazione deve presentare motivi di preoccupazione, infatti, verso la fine dell'anno, Onorato Caetani è ad Avignone a chiedere a Clemente aiuti e denaro.¹²³

Onorato Caetani conte di Fondi occupa Sezze nel 1379 e la tiene per alcuni anni e la perde nel 1382; poi la riprende nel 1387 ed è sua fino al 1399, quando perde tutta la Campania.¹²⁴ A settembre, Sezze cede ai mercenari del conte Onorato Caetani, che forse è già in viaggio per Avignone. Il comune è obbligato a prestare 600 fiorini alla contessa Caterina di Baucio. La contessa riesce poi a concludere un trattato di pace con Velletri e Cori, nel quale la questione di quale papa riconoscere rimane aperta e, con ciò, se riconoscere l'autorità del conte di Fondi. Ma, per le armi del Caetani non è il caso, ora, di confrontarsi con i pugnaci

¹²⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 166-168; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 396-397; DI COSTANZO, *Historia*, p. 196 che nota che la popolazione non gradisce la chiamata a Napoli di un altro Francese, quando vi è a disposizione un Angioino purosangue, Carlo di Durazzo, legittimo erede e gradito anche al difficile Ludovico d'Ungheria. Tra l'altro, Carlo ha un'ottima reputazione di valore personale e di capacità di guerra, qualità indispensabili ad un sovrano di questa epoca.

¹²¹ DI COSTANZO, *Historia*, p. 168.

¹²² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 195.

¹²³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 660-661; FALCO, *Velletri*, p. 56.

¹²⁴ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 124.

uomini di Velletri. I prigionieri e il bestiame rubato venivano restituiti, ma altre questioni vengono stabilite a vantaggio del conte.¹²⁵ È l'inizio del cedimento verso il conte di Fondi.

Nel 1379 vengono riuniti i conventi di San Benedetto e Santa Scolastica.¹²⁶ Nel 1388 l'abate Francesco, essendo incapace di resistere alle violenze degli abitanti di Subiaco di dimette. Urbano VI nomina Tommaso da Celano come nuovo abate.¹²⁷

§ 47. Clemente VII ad Avignone

Ora che l'antipapa Clemente è ad Avignone, occorre organizzare il governo pontificio e il bravo e leale ciambellano Pierre de Cros riesce rapidamente a condurre a corte uomini competenti reclutati in Italia.¹²⁸ Alla fine di giugno del '79 la curia funziona normalmente e ogni sezione occupa i rispettivi uffici nel palazzo dei papi di Avignone. Clemente, assecondando la sua natura, organizza feste splendide per veicolare il concetto che egli è il vero papa. Clemente, molto finemente, ordina tra i primi dei suoi cardinali un giovinetto di sedici anni: Pietro di Lussemburgo, che ha reputazione di santo; Pietro morirà nel 1387, consumato dalle penitenze e dalla sua vita austera e, subito, la sua tomba opera miracoli; molti vengono ad Avignone ad impetrare grazie. La santità di quest'uomo in qualche modo legittima Clemente come vero papa. Comunque, l'intelligente Clemente si rende conto che per essere veramente tale deve riconquistare l'Italia, o almeno Roma.¹²⁹

§ 48. Chiusi

Il signor di Villalta, visconte di Lorena riceve ventimila fiorini dai nobili di Chiusi, e per tale somma, libera la città e torna in Lotaringia¹³⁰.

§ 49. La flotta catalana aggredisce la flotta viscontea

La notizia del sequestro di Maria, regina di Sicilia, arriva rapidamente anche alle orecchie del re d'Aragona Pietro IV, il quale ritiene di potersene giovare. Infatti Pietro, alla morte di Federico IV, ha reclamato per sé la corona di Sicilia, ma il defunto Gregorio XI si è dimostrato completamente ostile.¹³¹ Ora che il nuovo pontefice Urbano VI si deve confrontare con la minaccia dello Scisma, Pietro potrebbe sfruttare il fatto che ancora non si è ancora schierato con nessuno dei due papi, per tornare alla carica. Per rendere più semplice la decisione del papa, re Pietro pensa di acquisire un ulteriore diritto facendo sposare Maria con uno dei suoi figli. Il primogenito, il vedovo Giovanni, duca di Gerona, rifiuta l'unione ed anzi sfida apertamente il padre sposando «la spavalda e sensuale» Violante, figlia del duca di Bar.¹³² Il sovrano allora punta sul secondogenito Martino, duca di Montblanc, che però è già sposato. Re Pietro dona a Martino il suoi (presunti) diritti sulla corona di Sicilia, gli fornisce il titolo di vicario generale del regno di Sicilia, trasferendo poi i diritti aragonesi sulla corona al giovane figlio che Martino ha avuto da Maria de Luna, anche questo di nome Martino che

¹²⁵ Per maggiori dettagli: FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 661-662; FALCO, *Velletri*, p. 56.

¹²⁶ MIRZIO, *Cronaca sublacense*, p. 420.

¹²⁷ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 333.

¹²⁸ Sui reclutati, FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 574-576.

¹²⁹ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 71-72; OKEY, *The Story of Avignon*, p. 191-192 ci fornisce qualche informazione in più: Pierre, figlio di Guy di Lussemburgo, conte di St. Paul in Piccardia, è rinomato a Parigi sin da quando ha nove anni per cultura e santità e che un anno dopo è catturato dagli Inglesi e riscattato. Tornato in patria, Pierre riprende i suoi studi di diritto fino al momento in cui Clemente lo ordina cardinal di San Gregorio. Pierre muore a diciotto anni il 5 luglio 1387 a Villeneuve. Pierre verrà santificato da un altro Clemente VII, papa romano, nel 1527.

¹³⁰ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961.

¹³¹ Per tali rivendicazioni, si veda CORRAO, *Governare un regno*, p. 75.

¹³² La definizione è di LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 548. LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 21-24. Violante è nipote del re di Francia, il quale tiene molto ad una parentela con Aragona.

definiremo *junior*. Il progetto di re Pietro è di far sposare Maria, che ora ha diciassette anni, con Martino *junior*, che ne ha solo quattro. Il progetto è pericolosissimo per l'indipendenza della Sicilia, infatti Martino il Giovane è, per ora, l'unico maschio in vita tra i nipoti di Pietro, quindi è plausibile che erediterà il trono d'Aragona e, se acquisisse anche la corona di Sicilia, questa sarebbe soggetta all'Aragona, diventandone una colonia. Martino *Senior* si attiva immediatamente, contatta Enrico Rosso, conte di Aidone e compra da lui un appoggio in Sicilia, compensandolo con un'opzione su alcuni feudi, da perfezionare quando l'accordo con il Moncada verrà concluso.¹³³

Mentre attende che il suo progetto maturi, Pietro invia suoi emissari in Sicilia con borse ben fornite per comprare il consenso dei baroni siciliani. Poi, occorre far naufragare il progettato matrimonio di Gian Galeazzo Visconti con la giovane principessa.¹³⁴

Artale d'Alagona ha informato tempestivamente il promesso sposo di Maria, Gian Galeazzo Visconti, del rapimento della regina di Sicilia. Gian Galeazzo mette insieme una flotta di sette galee, quattrocento cavalieri e milleduecento fanti per andare alla salvezza di Maria. Egli concentra le sue forze a Livorno (Porto Pisano) e, alla fine di aprile, è ancora intento a far rifornire le navi. Il 2 maggio arrivano inaspettate a Livorno tre galee ed una galeotta del re d'Aragona, comandate da Gilberto de Cruillas [Gilabert Cruilles], che attaccano, con vera azione di pirateria, la flotta viscontea, dando alle fiamme cinque delle navi del biscione. I Catalani attaccano la sesta galea difesa da ventotto uomini ben armati. Il combattimento è furibondo: ben venti degli uomini d'arme viscontei vengono uccisi e gli altri otto sono tutti feriti, ma hanno ucciso ben sessanta Catalani. Il capitano dei Viscontei che è a Pisa ritiene di non essere più in grado di affrontare l'impresa e torna a Milano a riferire. Gian Galeazzo, maliziosamente consigliato da suo zio Bernabò, decide di abbandonare il progetto di nozze e si lascia convincere a sposare sua cugina Caterina, la figlia dello zio. Ne nascerà male per Bernabò, come vedremo a suo tempo.¹³⁵

§ 50. Giovanni e Teodoro di Monferrato

Una indicazione dei rapporti intercorrenti tra il nuovo marchese Giovanni di Monferrato e suo fratello Teodoro, allevato alla corte viscontea, si possono trarre dal documento della comunità di Montevico, che, il 2 maggio, giura fedeltà a Ottone di Brunswick, nell'attesa che Giovanni Paleologo divenga venticinquenne, ma stabilisce che, se «il prefato marchese Giovanni venisse a morte e lo stato avesse da venire nelle mani di Teodoro suo fratello, il quale allora stava sotto la protezione e custodia di Giovanni Galeazzo Visconte, non si dovesse prestare l'obbedienza, né fare fedeltà ad esso Teodoro, senza consentimento e licenza del prefato duca suo curatore. Ma ritornando esso Teodoro a casa sotto il governo del prefato duca, gli dovessero fare fedeltà nel modo e forma soprascritta».¹³⁶

§ 51. Luciano Doria sconfigge Vettor Pisani

Vettor Pisani è nel porto di Barletta, intento a rifornire le sue navi di quanti viveri può. Ha con sé ventidue galee e tre cocche. Per motivi che non ci sono tramandati, gli abitanti di Barletta vengono alle mani con alcuni dei marinai dell'ammiraglio veneziano, e si contano

¹³³ LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 548-549. Per dettagli sulle vicende di questi feudi, dati in ritardo e poi ricomprati in asta pubblica, si veda LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 28-29.

¹³⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 232-234.

¹³⁵ *Annales Mediolanenses*, col. 769 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 783-784; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 295-296; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 234. Il nome del comandante aragonese è in LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 547 e in ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXV. Appena un cenno in LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 20. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXV narra che l'impresa di Gilabert avviene una mattina all'alba, «cuando la gente estaba mas descuidada y durmiendo». Qualche dettaglio in DE MUSSI, *Piacenza*, col. 543.

¹³⁶ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 239-243 con pubblicazione integrale dell'atto.

vari morti. Vettor Pisani decide allora di salpare immediatamente, e, «abiendo bon vento», prende il mare con tutta la sua flotta. Ma il 5 maggio, quattro galee sottili genovesi, della flotta comandata da Luciano Doria, lo intercettano presso Pola e lo assalgono coraggiosamente; poi volgono le prue verso il mare aperto e fuggono, tallonate dai Veneziani fino a tre miglia a largo. Se potessero, i Genovesi eviterebbero battaglia, ma i Veneziani non desistono dall'inseguimento, allora le galee sottili si congiungono col grosso della flotta genovese, in tutto ventidue galere,¹³⁷ che ora issano la bandiera con la spada sguainata rivolta verso l'alto a significare la volontà di battaglia, e, a loro volta, assalgono la flotta veneziana. La battaglia dura un'ora e mezza, e i Genovesi rimangono padroni del mare, catturando quindici galee nemiche e lasciando fuggire le restanti, con a bordo l'ammiraglio Pisani. Nello scontro il comandante genovese, Luciano di Ugolino Doria, è stato ucciso da un colpo di spada in viso,¹³⁸ e lo ha sostituito Ambrogio Doria, signore di Calatafimi e Pantelleria. La morte dell'ammiraglio genovese, invece di sgomentare le sue truppe, le ha galvanizzate, i soldati colmi «di furore, redoppiò sua forza, e faciendo meraviglie di sue persone per vendichare la morte dil suo capitano, di niuno avia misericordia, anzi tuti convenia mori(r)e». I caduti da entrambe le parti sono molti, ma moltissimi tra i Veneziani, Ambrogio Doria li stima in ottocento morti, tra uccisi in battaglia ed affogati; i Genovesi hanno altresì catturato 2.400 prigionieri,¹³⁹ tra cui 24 nobili veneziani.¹⁴⁰ Poiché gli equipaggi genovesi sono sfiniti per la battaglia e per il gran caldo, Ambrogio decide di dirigersi nuovamente verso Zara, dove attracca il 9 maggio. Qui, per vendicare la morte dell'ammiraglio genovese, ottocento stipendiari di Venezia vengono decapitati, ed i loro cadaveri gettati in mare. Vettor Pisani, sfuggito in Venezia con sette galee, si presenta dinanzi al senato, cercando di giustificarsi per la sconfitta, ma egli è troppo benvenuto dal popolo, e perciò invidiato da molti dei nobili, che approfittano dell'occasione per levarlo di mezzo, imprigionandolo per un anno e multandolo. Venezia arma sei nuove galere, che partono il 10 giugno e si congiungono con la flotta di Carlo Zeno.¹⁴¹

§ 52. I problemi finanziari del Patriarcato d'Aquileia

Il Patriarcato d'Aquileia è in gravi difficoltà economiche a causa del conflitto contro Venezia. La difesa dell'Istria, guerreggiata dalla Serenissima è costata moltissimo, inoltre 24.000 ducati d'oro sono stati versati nelle casse pontificie, 34.000 ducati è costato il riscatto di

¹³⁷ Delle 22 galee, 2 sono, una di Zara e l'altra di Ragusa. Sono uscite da Zara e si stanno dirigendo verso Pola. Le galee di avanguardia che precedono la flotta scorgono i Veneziani. Ogni galea ha 250 *bellatores*, vi sono imbarcate 19 bandiere di mercenari, circa 1.000 uomini d'arme cioè. LANE, *Storia di Venezia*, p. 227 precisa che Vettor Pisani scorge solo 16 galee nemiche, perché le altre sono nascoste dietro un promontorio per sorprendere i Veneziani alle spalle.

¹³⁸ Così afferma la lettera che il doge di Genova invia a Francesco da Carrara. Altri cronisti parlano di un colpo di lancia in viso, di un dardo nel collo. Galeazzo Gatari dice che il nome di chi l'ha ucciso è Donato Zeno. *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 446 ne registra la morte ma non dice chi ne sia il responsabile. Si veda anche FUSERO, *I Doria*, p. 301-302 specialmente per la generosità di Luciano.

¹³⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 174, precisa che sono 2.407.

¹⁴⁰ La lista completa è in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 169. Marin Capello, Nicolò Soranzo, Donato e Piero Zeno (osserviamo che, secondo il Gatari, Donato Zeno è l'uccisore di Luciano Doria), Andrea Michiele, Donado Valaresso, Piero Soranzo, Zanin Sovranco, Nicoletto Vedore, Nicolò Bragadin, Nicolò Querini, Lunardo Donà, Bartolomeo Bembo, Zanin Veniero, Marin Dandolo, Matteo Vedore, Marco Pasqualigo, Zanin Capello, Domenico Polani, Pollo Bembo, Nicoletto Veniero, Tixo da ca' Magno, Pietro Merchè. In nota a CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 721 vi è un elenco parziale, e in questo vi sono alcuni nomi non presenti nel Gatari: Giovanni Vidori, Donato Donati, Pietro David; Perazzo Malipiero. Notizia anche in CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985, in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 266-268; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 95-97.

¹⁴¹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 720-721, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 174; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 201-202; *Chronicon Estense*; col. 503-504 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 164-165; LANE, *Storia di Venezia*, p. 227-228.

Tolmino dal conte di Gorizia e per il restauro di questo e di altri castelli: Sacile, San Vito, Monfalcone ed altri. Le riparazioni della chiesa di Aquileia colpita dal terremoto sono costate 9.000 ducati. Le casse insomma sono vuote, i debiti molti, le spese necessarie ingenti, in definitiva occorre trovare urgentemente 16.000 fiorini d'oro. Per far cassa, il 6 maggio Tolmino viene alienato per sei anni alla comunità di Cividale per 6.000 marche d'argento. Più tardi nell'anno, il patriarca è costretto ad altre alienazioni, come la gastaldia di Manzano.¹⁴²

In febbraio Venezia ha reclutato in Istria mille fanti e duecento cavalieri; la loro missione è arrecare devastazioni nel Friuli. Tutta la fanteria troverà la morte nel conflitto.¹⁴³

Il 15 maggio Alberto e Leopoldo d'Asburgo incontrano re Ludovico d'Ungheria a Pozsony e, richiesti di aiuti militari, concordano di fornire cento lance ciascuno.¹⁴⁴ Su presumibile pressione del re d'Ungheria, Venezia si decide a consegnare agli Asburgo i castelli promessi nel trattato di pace: San Vittore, la Chiusa e la Rocchetta. Il 2 giugno il capitano di Belluno li riceve a nome dei duchi d'Austria.¹⁴⁵

Contrario al Patriarcato e legato, come è tradizione familiare, a Venezia è Valterpertoldo di Spilimbergo.¹⁴⁶

§ 53. Le palle di bombarda, dette "Tromba Marina"

In maggio, Perugia assume un mastro Nanne da Bologna, capace di fabbricare bombarde che lanciano proiettili da 200 libbre, detti "Tromba marina". Il maestro fabbrica diverse bombarde, grandi e piccole, e, tra le altre, una che «fu di maravigliosa bellezza e grandezza».¹⁴⁷ Non solo alle bombarde pensa però Perugia e stanziava 1.500 fiorini d'oro, per retribuire «legisti, canonisti e medici» per lo Studio (l'Università) cittadino. Malgrado l'assenza di Baldo degli Ubaldi, che è a Padova, insieme con altri ambasciatori perugini a Carlo della Pace, la fama e la qualità dell'insegnamento dello Studio, è in crescita.¹⁴⁸

§ 54. Pace tra i Manfredi di Faenza ed i marchesi d'Este

Grazie alla mediazione di Guido da Polenta, il 22 maggio il marchese d'Este Nicolò e suo fratello Alberto concludono la pace con Astorgio e Francesco Manfredi, signori di Faenza. I Manfredi si impegnano a versare al marchese ventiquattromila fiorini d'oro.¹⁴⁹ I Manfredi si adoprano poi per ottenere la ratifica papale, e, malgrado Francesco sia il primogenito, quando questa arriva investe il solo Astorgio, detto anche Astorre, della vicaria della città.¹⁵⁰ Astorre organizza la sua compagnia di ventura, che chiama Compagnia della Stella. Essa ha quattromila fanti e seicento uomini d'arme.¹⁵¹ Giovanni Manfredi rilascia il marchese Niccolò d'Este che ha tenuto prigioniero per sei anni.¹⁵²

§ 55. La popolazione napoletana è contraria a Clemente VII

Come abbiamo precedentemente visto, la preferenza mostrata dalla regina Giovanna per Clemente VII non è condivisa dal popolo napoletano, che propende per considerare valida

¹⁴² NED., *Friuli*, p. 568-569; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 312.

¹⁴³ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 569-570.

¹⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 570.

¹⁴⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 104. Verci riporta nel doc. 1718, p. 26-30 dei *Documenti*, l'elenco degli attrezzi militari che sono nel castello.

¹⁴⁶ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 570.

¹⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1237, ma è 1257. D'ora in poi, finché dura l'ambiguità sulle pagine doppie, chiamerò le più alte con /bis.

¹⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1238/bis e 1237/bis: La numerazione di quest'ultima pagina è ancora una volta errata: dovrebbe essere 1239/bis.

¹⁴⁹ *Chronicon Estense*; col. 504; ZAMA, *I Manfredi*, p. 118; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 363.

¹⁵⁰ ZAMA, *I Manfredi*, p. 114.

¹⁵¹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 119; ANGELI, *Parma*, p. 201.

¹⁵² *Annales Forolivienses*, p. 70.

l'elezione di Bartolomeo Prignano. Il duca d'Andria, sostenitore di papa Urbano, arruola dei mercenari bretoni e con quelli inizia un conflitto in Puglia. La guerra civile scoppia un po' dappertutto nel regno e il territorio di Montecassino viene devastato. Quando Clemente, subito dopo la catastrofe di Marino, viene a rifugiarsi a Napoli, la folla rumoreggia perché non vuole che vengano resi onori ai sostenitori di un "papa da carnevale". La folla è aizzata da un sostenitore di papa Urbano, l'arcivescovo di Napoli Ludovico Buzzuto, fratello dell'aguzzino futuro della regina. Il popolo devasta e saccheggia la casa dell'arcivescovo e uomini armati rumoreggiano di fronte ai castelli reali. Il 13 maggio Clemente VII e la sua corte ritengono prudente lasciare la turbolenta Napoli e recarsi a Sperlonga, dove, qualche giorno dopo, il 22 salpano alla volta di Marsiglia ed Avignone. Giovanna, spaventata dalla reazione della folla, il 18 maggio fa proclamare nel regno la legittimità dell'elezione di papa Urbano. Ma è solo una finta: a metà luglio la regina riconosce nuovamente la legittimità di Clemente VII.¹⁵³ Intanto, Giovanna ha spedito ad Avignone il conte di Fondi, che ritorna, portando in dono da Clemente VII ben ventimila fiorini.¹⁵⁴ Torna dall'Alemagna anche Ottone di Brunswick, che vi ha reclutato gente. «E la jente che menò foro tutti Todischi,/ e foro tutti gentili omeni, e belli, e flischi./ E fo una bella jente, e de belli, e paricchi./ Et in Aquila se reposaro, e stettovi dî paricchi». Risiedono a lungo in città attendendo il momento della mostra e della paga, Aquila viene tassata per seimila fiorini e tutti sembra che paghino volentieri, tutti meno «Jacobuczu de Missere Janni». Fatta la mostra, ottenuto il denaro, i mercenari partono alla volta di Napoli, lasciando però molti di loro, malati, in città, dove vengono ospitati nell'ospedale di S. Matteo.¹⁵⁵

Il 4 luglio Ottone di Brunswick si accampa con tutta la sua gente d'arme tra Afragola e Giugliano, per opporsi all'eventuale venuta di Carlo di Durazzo. Quindi, il 4 settembre se ne va in Puglia prendere possesso del Principato di Taranto.¹⁵⁶

La situazione di Montecassino e del suo abate Pietro de Tartaris è molto delicata perché egli è fedele al papa di Roma ma ha anche stretti rapporti con il regno di Napoli e la regina Giovanna che invece ha scelto Clemente VII. Il 2 maggio del '79 Urbano VI scrive all'abate esortandolo a difendere la Chiesa contro i ribelli, garantendo indulgenza perpetua a chi muoia nell'impresa.¹⁵⁷

§ 56. Urbano o Clemente è il vero papa?

Per la contemporanea esistenza di due papi, la Cristianità è sconvolta: non è facile, o è quasi impossibile, dire quale sia vero papa; noi moderni, che abbiamo avuto accesso a tutte le fonti, e in accordo ai decreti della Chiesa, possiamo riconoscere in Urbano il pontefice legittimo, ma i contemporanei sono sconcertati, anche perché i loro signori o sovrani o persone influenti si schierano in campi differenti. Una voce dell'epoca per tutti: «*adeo enim perplexum fuit ut etiam doctissimi & bonae conscientiae viri non valerent discutere, cui magis esset adhaerendum, fuit continuatum per annos xl, cum scandalo grandi totius cleri & gravi jactura animarum, propter haereses & alia devia, quae tunc pullularunt, eo quod non esset disciplina in Ecclesia contra huiusmodi, & ideo ab isto Urbano VI usque ad Martinum V nescio quis fuerit papa*». ¹⁵⁸

¹⁵³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 577-578; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 17; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 287; MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 214-215; ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 780; quart. 563-567; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 16.

¹⁵⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 17; COGNASSO, *Savoia*, p. 170; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 397-398.

¹⁵⁵ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 781; quart. 572-576.

¹⁵⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 16; DI COSTANZO, *Historia*, p. 170.

¹⁵⁷ DELL'OMO, *Montecassino*, p. 61.

¹⁵⁸ FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265.

§ 57. Incursione dei Mercorini nel Chiugino

Il Mercorini di Orvieto, comandati dal conte Francesco della Corbara e Montemarte, dal conte d'Anguillara Pietro Orsini e da Alberico di Cunio, con le forze della Chiesa, milleduecento cavalieri e duecento fanti, «passando il guado delle Morre», penetrano nel Chiugino ai danni di Perugia. Qui trafugano tremila bestie grosse, ottomila pecore, quattrocento asini e imprigionano quattrocento persone e traducono tutto a Cetona, terra del Montemarte. I Perugini, in giugno, tentano una reazione: si combatte sotto Cetona, ma vengono sconfitti e, tra loro, viene catturato il capitano Angelino d'Austria e molti caporali e duecento cavalli. L'esercito sconfitto torna a Perugia con poco onore.¹⁵⁹

§ 58. La pace tra Bernabò Visconti e gli Scaligeri

Il 26 febbraio, nella città di Pavia, in piena notte, viene firmata la pace tra Bernabò Visconti e Bartolomeo ed Antonio della Scala.¹⁶⁰ Amedeo di Savoia è riuscito ad impostare le trattative di pace, poi ha però rinunciato quando Bernabò ha frapposto ostacoli alla consegna delle fortezze di Sommacampagna e Monteforte, che ha strappato agli Scaligeri. Lo ha sostituito nella funzione di paciere Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, che riesce a raggiungere l'obiettivo della pacificazione. Bartolomeo ed Antonio della Scala si impegnano a versare a Regina ben 400.000 fiorini d'oro, in rate annuali, oltre ad un vitalizio di 10.000 fiorini annui, vita natural durante. Regina, in cambio, rinuncia a tutti i suoi diritti sulla corona di Verona e Vicenza, a decorrere dalla data dell'ultimo pagamento di rata. Come cauzione, gli Scaligeri consegnano nelle mani del Conte Verde le fortezze di Peschiera e di Ostiglia; Venezia offre malleveria ai signori di Verona: in compenso questi annullano la loro alleanza con Francesco da Carrara e re Ludovico d'Ungheria.¹⁶¹

Mentre vengono perfezionati i trattati di pace, Acuto e conte Lucio, spediti da Bernabò nel Veronese dopo venti giorni si sono ritirati. Bernabò per questo non li paga; allora gli avventurieri devastano il Bresciano e il Cremonese. Poi si sottraggono alla vendetta viscontea, andando in Romagna e poi in Toscana.¹⁶²

§ 59. Alleati degli Scaligeri e dei Visconti

Nel trattato di pace tra Visconti e Scaligeri vengono elencati gli alleati delle due parti e potrà essere utile trascriverli qui. Alleati dei Visconti sono: Antonio d'Arco, Guglielmo ed Antonio da Castelbarco, Guido Savina da Fogliano, Cabrioto da Canossa, Azzo e suo figlio Guido da Correggio, Giovanni, Francesco, Prendimparte, Spinetta e Tommasino della Mirandola, Manfredino e Francesco da Sassuolo, fratelli, i fratelli Azzolino e Niccolò

¹⁵⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 390; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 244 che narra i dettagli diversamente: anzitutto è Francesco il comandante dell'impresa, vi partecipa anche Ugolino del conte Farolfo e Ranuccio di Giovanni del conte Cecco e Ridolfo di Pietro del conte Ugolino, tutti Montemarte, vi è Bernardo della Sala, mentre non menziona Alberico da Barbiano. I Perugini che hanno tentato la reazione sotto Cetona sono solo cinquecento cavalli e cinquanta fanti (Francesco dice cinquanta cavalli, ma poi ne cattura duecento). Il cronista loda il valore di Ugolino del conte Guido.

¹⁶⁰ *Chronicon Estense*; col. 504. GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379, cita la data corretta del 26 febbraio 1379, e evidenzia che il 14 maggio è la data della conferma.

¹⁶¹ CARRARA, *Scaligeri*, p. 221. La pace viene annunciata a Vicenza il 19 maggio, festa dell'Ascensione di N. S.; CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 19 - 20, nella città vengono tenuti tornei e una quintana per festeggiare, e i cittadini sono allietati da vari concerti. Le feste e i tornei si prolungano fino a pentecoste. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 83-87. Per le difficoltà di consegna delle piazzeforti *ibidem* p. 87-88. CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 95-100 che si dilunga sulle feste che hanno avuto luogo in Vicenza. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 358 scrive che la pace viene annunciata il 21 maggio.

¹⁶² ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 720, Rossini scrive che il trattato viene firmato a Milano il 26 febbraio 1379.

Malaspina, i fratelli Jacopo ed Antonio Pio, Antonio e i suoi fratelli, marchesi Viali di Mulazzo, Luchino marchese Viali de Olivola. Alleati degli Scaligeri sono: i fratelli Spinetta e Leonardo, figli del fu Galeotto Malaspina, Riccardo del fu Opicino Malaspina, i fratelli Pietro Zotto e Jacopo di Castel Romano, Pietro Zotto da Lodrono, Marcabruno da Castelbarco, Azzo, Aldrighetto, Alberto e Francesco da Castelbarco, i fratelli Giberto e Fregnano da Sesso, Ludovico da Porcia.¹⁶³

§ 60. Brucia il palazzo di Bernabò Visconti

Bernabò dona alla sua amata Donnina Porri il possedimento di Pagazzano, tra Treviglio e l'Adda. La proprietà è trasmissibile al figlio che hanno avuto insieme: Lancillotto. In questi giorni, una candela non sorvegliata fa scoppiare un rovinoso incendio nel magnifico palazzo di Bernabò, l'edificio fatto edificare da Luchino Visconti. L'incendio divampa furiosamente, consumando gran parte della costruzione «evidente presagio de la futura ruina di Bernabò».¹⁶⁴

§ 61. I Padovani conquistano il castello di Romano

A metà maggio, messer Gerardo da Monteloro e messer Arcoan Buzzacarini conducono una parte dell'esercito padovano a rafforzare l'assedio al castello di Romano. Recano con sé bombarde, mangani ed altri "artifici bataglioxi". Ma tutte le attrezzature d'assedio si rivelano inutili: il castello è ben munito e meglio difeso; proprio quando è stato dato l'ordine di caricare tutta l'attrezzatura sui carri per tornarsene frustrati a Padova, giunge al campo carrarese un ingegnere, inviato da Francesco il Vecchio, «il saputo homo nominato Faxuollo (o Estor da Faenza, nominato Fasuol)», il quale è "perfetto ingegniero". Il tecnico si consulta con Gerardo e Aracoan, fa sopralluoghi, e infine dice ai capi carraresi che in pochi giorni troverà la maniera di vincere la difesa del castello. Egli fa costruire un gatto per proteggere lo scavo che fa iniziare sotto la torre che protegge l'ingresso al borgo. La galleria arriva sotto la torre, che può essere fatta crollare in ogni momento, appiccando le fiamme alla struttura lignea con la quale Fasuol ha puntellato la cava. I comandanti padovani, soddisfatti del lavoro, per evitare un inutile spargimento di sangue, rilasciano un salvacondotto al capitano di Romano, Andriollo Moresino, per mostrargli in quale precaria situazione egli sia, e per convincerlo a scendere a patti. Andriollo viene, vede, constata, torna nel castello, e, dall'alto degli spalti, si fa beffe dei Padovani. Non vi è bisogno di miglior incitamento: i puntelli della galleria vengono incendiati, la cava crolla, facendo cadere la torre e aprendo una breccia dalla quale irrompono i Padovani. Il borgo è messo a sacco e gran parte dei difensori presi. Le donne trovano rifugio nel castello. All'alba del giorno seguente, il 2 giugno, per ridurre il numero di bocche da sfamare, Andriollo fa uscire dalla fortezza un centinaio di donne, che arrivano imploranti al campo padovano. Ma Gerardo e Aracoan, freddamente, si rifiutano di accoglierle e, minacciando di farle manganare nel castello, le costringono a rientrare. Anche se l'azione che ha portato al crollo del barbacane è stata un successo, non basta; il castello è ancora saldamente nelle mani dei Veneziani e bisognerà pur inventarsi qualcosa se non si vuole che arrivino soccorsi dal nemico, che possano forzare i Carraresi a togliere l'assedio a Romano. Il 7 giugno Fasuolo inizia a far scavare una nuova cava sotto la torre del castello, ma sfortuna vuole che gli scavatori incappino in un collettore di acque luride, «i qualli conduceva tanta puza, che per niuno muodo i lavoradori non potea lavorare per quella sozura». Conviene quindi desistere. I Padovani comunque non cessano di bombardare il castello, notte e giorno, con mangani e bombarde. Poi, il collettore fa baluginare una sporca idea nella mente dei Carraresi; Gerardo da Monteloro fa drizzare un mangano «cum el quale el faseva butar merda e ogn'altra cossa puzolenta dentro de Roman». I difensori, vedendo a poco a poco il muro rovinare sotto i colpi di bombarda e il castello ridursi ogni giorno sempre più invivibile

¹⁶³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 17°, p. 86.

¹⁶⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 865; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1379.

«per la puza de la merda», decidono di ragionare. Andriollo Morosini offre la capitolazione, fatte salve persone e beni, se entro dieci giorni non arrivi aiuto, né soccorso da Venezia. Morosini dà ostaggi in garanzia della sua buona fede e per dieci giorni la gente è libera di entrare ed uscire, andare e venire, tra accampamento e castello. Il 17 giugno alle 22 ore, non essendosi fatto vivo alcun aiuto, Andriollo avvisa Gerardo e Arachoan che è pronto a consegnare loro la fortezza. I Carraresi fanno suonare le trombe, mettono in punto i loro armati, e, sotto i gonfaloni spiegati di Carrara e del re Ludovico d'Ungheria, entrano nel castello, fanno poi scortare fino ad Asolo Andriollo che reca su carri i suoi beni. L'aquila del re d'Ungheria viene issata sulla torre più alta del castello e su un'altra sventola il carro vermiglio in campo bianco dei Carrara. La piazza viene affidata a Mazuollo da Parma.¹⁶⁵ Quindi l'esercito padovano, il 20 giugno, va invano verso Novale, che resiste agli attacchi, per poi tornare nel Padovano il 25 giugno. Gli Ungari vengono alloggiati nei castelli del Padovano.¹⁶⁶

§ 62. Genova e Corsica

Presumibilmente in primavera, i maonesi iniziano la loro prima impresa militare in Corsica con la conquista di Nonza, poco a nord-est di Bastia, il cui presidio catalano capitolò però solo nelle mani di un signore locale: il conte Luchino Avogari. Dopo Nonza, le attenzioni militari dei maonesi si rivolgono contro Biguglia e Brando. Gli imprenditori della maona hanno però delle difficoltà ad intendersi con i nobili Avogari (Francesco, Tommaso e Luchino), che mal tollerano di diventare feudatari di privati cittadini; gli Avogari però non hanno difficoltà a riconoscere l'autorità di Genova.¹⁶⁷

Le poche e poco sicure informazioni che ci sono pervenute fanno pensare che il conte Arrigo della Rocca entri a far parte della maona, ma ciò è ben lungi dall'essere certo. Comunque gli Arrighi riprendono contatto con i signori d'Istria, Ornano, Leca, Omesso e, unitisi affrontano in battaglia gli uomini della maona e li sconfiggono, catturando uno degli imprenditori, Lionello Lomellini, ed uccidendone un altro, Giovanni de Magnneri.¹⁶⁸

§ 63. Venezia predispone le difese

I Genovesi, nel porto di Zara, armano altre navi, usando anche quelle tolte al nemico, e ottenendo così una flotta di 48 galere e quattro galadelle, tutte molto ben armate. Sedici galere salpano per l'Istria, dove recuperano Rovigno, e poi Grado e Caorle. Si danno quindi all'inseguimento di una cocca che, carica di cotone, viene di Sorìa. Tre galee genovesi la raggiungono presso il porto di Malamocco, in vista di Venezia. L'armatore della cocca ed il suo equipaggio riescono a sbarcare e salvarsi, ma la nave rimane in mano ai Genovesi che, di fronte ai Veneziani che assistono impotenti dalla riva, la danno alle fiamme. La flotta genovese prende Pellestrina e Chioggia piccola. Da Chioggia sono usciti dei soldati che, scontratisi con i soldati genovesi sbarcati, vengono messi in fuga. Doria brucia Poveglia e

¹⁶⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 170-171 e *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; pag. 203-204; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 94-95. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 102-103. Niente di originale in KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 209-210.

¹⁶⁶ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 722, e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 171, che specifica in quali castelli: Cittadella, Bassano, Mirano, Stigliano e Camposampiero. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 103.

¹⁶⁷ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 59. Petti Balbi ci fa notare che se finora le informazioni sulla Corsica erano molto avare, dopo che l'amministrazione dell'isola passa a privati esse diminuiscono considerevolmente.

¹⁶⁸ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 60. Gli avvenimenti della maona e i loro rapporti con i nobili sono tratteggiati in FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 207-210. Per Lionello viene chiesto un riscatto di seimila fiorini.

Malamocco.¹⁶⁹ La flotta naviga verso Ancona, per rifornirsi e riorganizzarsi, poi va verso Zara, trascinando in acqua le bandiere strappate a Venezia.

Venezia si sente terribilmente esposta alle aggressioni di Genova e teme che i Genovesi possano sbarcare nel cuore della città.¹⁷⁰ Predisporre quindi febbrilmente le difese: Taddeo Giustiniano viene posto al comando di quindici galere preposte alla difesa del porto di Venezia, ma solo sei di queste sono ben armate; poi, per difendere l'accesso al porto, costruiscono due grossi bastioni di legno, collegandoli con una grossa catena che serra l'ingresso al porto. Sulle bastie vengono poste bombarde e balestrieri.¹⁷¹ La Signoria fa quindi fortificare il Lido, scavando un grande fosso accanto alla chiesa di San Nicolò, fornendolo di palizzata e molte torri lignee con bombarde. Vi è grande tensione a Venezia. L'ordine del senato è di mandare il popolo alla difesa del Lido, ma il popolo corre armato a Piazza San Marco, gridando che vi andrà solo se i nobili si uniranno a loro. Il senato è obbligato ad accettare l'imposizione.¹⁷² A Malamocco viene eretta una grossa bastia, fornita di moltissimi balestrieri; il comando delle genti di terra viene dato al Veronese Giacomo Cavalli, «uomo savio e prudente, e ben perito delle cose pertinenti alla guerra»; egli dispone di quattromila cavalli, duemila fanti, buona parte dei quali balestrieri. A traverso del porto vengono poi messe due cocche, «in battaglia, ben fornite d'artiglierie», in pratica due bastie galleggianti; lo scopo di queste è di sbarrare l'accesso a Malamocco, a Poveglia e a Venezia stessa. Alla fonda alla riva di San Marco sono permanentemente sei galere, «fornite di remi, munizioni, biscotti & altre vittuarie per molti giorni».¹⁷³ A Chioggia viene destinato «il poderoso Niccolò da Galegana»,¹⁷⁴ con mille fanti, e a capo della bastia viene messo il Bolognese Balbo de' Galluzzi.¹⁷⁵ La difesa di Venezia è affidata a Leonardo Dandolo, al quale viene dato il titolo di «generale sopra il Lido», sono suoi provveditori Leonardo Mocenigo e Ermolao Venier. Il monastero di San Nicolò viene dotato di triplice fossa e le sue mura vengono rinforzate. Ludovico Loredan è nominato provveditore per la custodia della Piazza San Marco, mentre Rialto viene affidata a Federico Cornaro; altri provveditori vengono assegnati a Murano, Torcello, Mazzorbo. Due consiglieri, un capo della Quarantia e quattro savi debbono dimorare sempre nel Palazzo Ducale, dandosi il cambio ogni otto giorni. Il segnale generale di allarme verrebbe dato dalla campana di San Marco, alla quale tutte le campane di Venezia avrebbero risposto a stormo. A tutti viene assegnato il luogo di raduno in armi ed il segnale per accorrere. Enrico Dandolo viene inviato di tutta fretta in Levante ad informare le colonie del grave pericolo della patria e per invitare i Veneziani in Oriente a provvedere alla propria salvezza, nonché ad invitare Carlo Zeno ad accorrere quanto prima a Venezia con la sua flotta. Mai Venezia si è vista così costretta nei suoi confini naturali, mai ad un tale passo dalla catastrofe.¹⁷⁶ Elisabeth Crouzet-Pavan scrive che «fino al crollo della Repubblica rimase, acuto, il ricordo di questo pericolo estremo».¹⁷⁷

¹⁶⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 170; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 100-101.

¹⁷⁰ LANE, *Storia di Venezia*, p. 228 scrive: «Mai, in tutta la storia della Repubblica, Venezia fu vicina come in quest'anno a essere presa d'assalto».

¹⁷¹ Lo sbarramento è «fatto di grossi sandoni di legname massicci, che stavano al paro l'uno dell'altro, con tre grosse catene di ferro tessute di rincontro di essi sandoni; e ciascun sandone aveva due grossissime ancore, una per capo, acciò stessero fermi contro il corso dell'acqua, & ognuno di essi aveva grossissimi spontoni sopra l'acqua fatti di ferro. E sopra essa catena furono messe tre cocche, delle maggiori che fossero, in battaglia, tutte incorade, e grandizade per difesa di fuoco, e di bombarde, ben'in punto con bombarde e balestrieri, quanti faceva bisogno in tal'occasione».

¹⁷² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 173.

¹⁷³ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 721-722; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 106.

¹⁷⁴ Nicolò tradisce così la parola data, di non alzare armi contro Genova per un anno.

¹⁷⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 173.

¹⁷⁶ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 269-270.

¹⁷⁷ CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante*, p. 85.

Mentre ci si prepara all'ultima difesa, Venezia tenta lo sforzo diplomatico: in giugno invia a Buda Zaccaria Contarini e Giacomo del Priuli a tentare di concludere una pace separata con re Ludovico. Ma il sovrano ungherese pone condizioni durissime e sostanzialmente irricevibili, ed anche per ottenerne la formulazione gli ambasciatori veneziani si sono dovuti raccomandare alla regina, perché re Ludovico neanche li avrebbe voluti ricevere. È Carlo di Durazzo che tratta con gli ambasciatori e li congeda, assicurando che egli si sarebbe recato a Sacile a trattare. Quando viene, pone condizioni non accettabili e le trattative vengono rotte.¹⁷⁸

Le navi genovesi hanno il vantaggio di potersi rifornire di quanto necessario a Marano.¹⁷⁹

§ 64. Compagnie di ventura

In Italia vi sono diverse compagnie di mercenari, alcune delle quali composte da Italiani, quale quella del conte di Cunio, Alberico da Barbiano, detta la Compagnia di San Giorgio, e la Compagnia della Stella, comandata dal signore di Faenza, Astorre Manfredi; altre di tutte le nazionalità che, in questi anni sono andate via via sciamando nella penisola, attratte dalla speranza di bottino, spesso dal confronto con eserciti più malleabili di quelli che si incontrano sul campo nella guerra tra Francia e Inghilterra. Vi sono Bretoni, Inglesi, Tedeschi, Guasconi. I Bretoni in gran parte sono agli ordini dei capitani che li hanno guidati in Italia con Roberto di Ginevra, il beccaio di Cesena, ed ora antipapa Clemente VII, cioè Silvestro Budes, Giovanni Malestroit, Bernardo della Sala; gli Inglesi e Tedeschi sono inquadrati agli ordini di John Hawkwood e di Lucio conte di Landau e di suo fratello Averardo.¹⁸⁰ I disoccupati Giovanni Acuto e il conte Lucio Lando,¹⁸¹ uniti dalla comune parentela al Visconti, e cementati da comuni campagne di guerra, decidono di unirsi in un'unica compagnia di ventura e discendere verso la Toscana. I comuni toscani non si fanno prendere dal panico, si mettono d'accordo tra loro e, all'inizio di giugno, assoldano ai loro servizi porzioni di questa nuova compagnia, chi 100, chi 200, chi 300 lance.¹⁸² Il conte Lucio Lando accetta gli stipendi del signore di Fermo, Rinaldo Monteverde, John Hawkwood invece si ritira a godersi sua moglie nel suo castello di Romagna, a Bagnacavallo. Nel territorio veronese si raduna la Compagnia della Stella, comandata da Astorre Manfredi, progettando di cavalcare contro la ricca Bologna. Sono «seicento lance di sozza brigata». Ma i Bolognesi chiedono ed ottengono l'aiuto di Nicolò d'Este, mettendo insieme 800-900 lance, cui si aggiungono alcuni soldati mandati da Galeotto Malatesta e duecento lance di Firenze. L'esercito bolognese e quello degli alleati, comandato da uno degli Anziani di Bologna, messer Alberto Galluzzi, aspetta i mercenari nel Modenese, ma questi preferiscono non affrontare battaglia e dirigono i loro passi verso la Liguria, dove devastano molti territori e vengono infine allontanati dal denaro offerto dal

¹⁷⁸ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 271-273; secondo le condizioni poste dal re, e che Carlo di Durazzo formalizzerà a Sacile, Venezia sarebbe tributaria della corona ungherese, pagando un censo annuo di 100.000 ducati; dovrebbe pagare le spese di guerra di un milione di ducati, o la metà pagata immediatamente, il libero trasporto del sale, la cessione di Trieste, Treviso, Conegliano, Castelfranco, Mestre e Noale.

¹⁷⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 570-571.

¹⁸⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1247.

¹⁸¹ Con l'Acuto è l'Inglese Guglielmo detto Cocco (Cock?), e con Lucio di Landau, suo fratello Averardo. *Cronache senesi*, p. 674. Che Cocco si chiami Guglielmo è in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1255.

¹⁸² *Cronache senesi*, p. 675. 150 lance Firenze, 175 Siena, 200 Perugia e Lucca etc. Questa pagina è interessante per chi voglia trarre informazioni sulle compagnie di ventura, una lancia viene pagata al solito 20 fiorini al mese. I nomi dei capitani delle lance assoldate dai Senesi sono: Everlino Risciaccia, Tedesco, con 50 lance; Arigo di Zecher, Tedesco, con 50 lance; Giovanni Gubione e Monte, Inglesi, con 77 lance; Giovanni Acuto con 23 lance. Acuto e Lando ricevono 1.600 fiorini a testa.

doge di Genova.¹⁸³ Una parte della Compagnia di S. Giorgio è comandata dall'Inglese Riccardo Ramsey, detto latinamente *Ramisus*.¹⁸⁴

§ 65. Urbano VI decide di detronizzare Giovanna d'Angiò

Il 3 giugno, due galee armate conducono ambasciatori napoletani a Roma, la loro missione è comunicare che Giovanna d'Angiò riconosce la legittimità dell'elezione di Urbano VI. Nel mentre però la regina di Napoli ottiene aiuti armati da suo marito Ottone, sentendosi quindi fallacemente più forte, richiama i suoi legati. Il 17 giugno un irritato Urbano VI cita Giovanna a comparire davanti a lui per essere giudicata di scisma ed eresia. Ben sapendo che la sovrana non si assoggetterà mai al suo giudizio, il pontefice procede con decisione con l'obiettivo di detronizzare colei che chiama: «Giovanna, già regina di Gerusalemme e Sicilia, novella Atalia per la sua atrocità, novella Gezabele e traboccante d'empietà». ¹⁸⁵ Il papa ha già deciso di investire Carlo di Durazzo alla successione al trono di Napoli: in fondo Carlo è il figlio legittimo della sorella della regina, Maria, e di Filippo di Durazzo, inoltre il giovane principe è il pupillo di re Ludovico d'Angiò. Il 25 giugno, Clemente VII approda a Marsiglia.¹⁸⁶ L'antipapa accompagnato dalla regina Giovanna e da alcuni condottieri, tra i quali Silvestro Budes, riscattatosi a caro prezzo dalla prigionia di Alberico da Barbiano. Il duca d'Angiò si sposta immediatamente da Tolosa, dove soggiorna, ad Avignone a conferire con l'antipapa e con la regina Giovanna. Il duca si trattiene per circa due settimane nella città e lo scopo che si è prefisso, quello di ottenere la promessa di successione alla corona napoletana, è raggiunto, infatti Giovanna, «trovandosi sola et senza alcun erede», in qualità di feudataria del papa e di Santa Chiesa, decide di donare il suo regno, dopo la sua morte, al duca, d'Angiò, fratello del re di Francia.¹⁸⁷ Il cardinale d'Amiens che ha una vecchia ruggine contro Silvestro Budes, colpevole di averlo in passato derubato del suo principesco bagaglio, lo accusa di tradimento, insieme ad un suo commilitone di nome Guillaume Boi-l'Ewe. I due soldati vengono catturati nella città di Macon e qui vengono sbrigativamente giudicati e decapitati. Un altro condottiero, uno dei più grandi tra i Francesi, messer Bertrand du Guesclin, conestabile di Francia e cugino di Silvestro, convinto della sua innocenza, è profondamente irritato contro i cardinali dissidenti e Clemente VII che ha consentito l'esecuzione.¹⁸⁸ Il suo disgusto non durerà a lungo, infatti Bertrand muore il 13 luglio 1380, mentre è all'assedio di Chastel-Neuf de Randon, non di spada, ma di malattia.¹⁸⁹

§ 66. Perugia recupera Spello

In giugno, Spello si ribella a Perugia, che vi manda l'esercito. Gli armati riescono a scalare le mura della città, approfittando del buio della notte, ma non riescono ad impadronirsi della rocca, ben custodita da Ceccarello di messer Andrea da Spello. I Perugini inviano macchine d'assedio a Spello per far cadere la rocca, e dopo cinque giorni i sessanta assediati, chiaramente a corto di viveri, si arrendono senza condizioni¹⁹⁰ e vengono condotti, in catene, a Perugia. Ceccarello e sei dei suoi compagni vengono decapitati. L'eroe dell'impresa è il podestà di Perugia, che ha diretto molto bene l'impresa; come pubblico

¹⁸³ *Chronicon Estense*; col. 504 e *Rerum Bononiensis*; col. 520.

¹⁸⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 245 e nota 1 ivi.

¹⁸⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 578.

¹⁸⁶ Nota 1 di J. A. C. Bouchon a FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 50, p. 64. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1115; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 359 scrive: «l'antipapa se n'andò a Vignone cum gran fugha». GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 310 registra l'ingresso di Clemente ad Avignone il 20 giugno.

¹⁸⁷ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1115; FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 50, p. 50 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 578.

¹⁸⁸ FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 51.

¹⁸⁹ FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 64.

¹⁹⁰ "Si diedero per huomini morti".

riconoscimento gli viene donato uno stendardo di seta, dove, in campo rosso, rampa un grifone d'argento su uno scudo dello stesso colore.¹⁹¹

§ 67. Toscana inquieta

Il 26 giugno sorgono dei tumulti intestini a Castel della Pietra e gli abitanti chiedono a San Gimignano l'invio di ambasciatori che provvedano a riportare pace e concordia. Come vedremo fra due anni, il castello si ribellerà nuovamente e scaccerà il castellano messovi da San Gimignano.¹⁹²

Altre differenze dividono il vescovo Simone di Volterra e il proposto messer Angelo di San Gimignano, quindi, i governatori della terra, su istanza di ser Pietro Cucchi, uno degli ufficiali di guardia del territorio nominati da Firenze,¹⁹³ vengono inviati come ambasciatori dal vescovo, ser Niccolò Muzzi e Gregorio Toti, per comporre le discordie, ma con scarso successo.¹⁹⁴

§ 68. Pietro Doria è il nuovo ammiraglio genovese

Genova arma altre galere e navi e investe del comando supremo Pietro di Dorino Doria, signore di Loano, un uomo coraggioso ed esperto delle cose di mare,¹⁹⁵ ma duro, superbo, dai nervi di ghiaccio: l'esatto opposto del defunto Luciano Doria, uomo di grande umanità. Pietro riceve pieni poteri e ordini di un ottimismo sfrenato: faccia quanto possa per conquistare Venezia, la saccheggia e traduca in catene a Genova quanti più nobili veneziani sappia, a meno che Francesco da Carrara non voglia invece decidere di decapitarli in mare. Salpate le ancore, Pietro Doria arriva in Istria, dove riceve il patriarca d'Aquileia. Si congiunge quindi con Ambrogio Doria, che rinuncia al proprio comando, per trovar posto tra i consiglieri di Pietro. «Venuto prosperoxo vento, dato de' remi in acqua», la flotta genovese affronta il mare aperto e Pietro Doria la passa in rassegna: essa è poderosa. «galere ben'armate e fornite di tutto punto, numero ottantaquattro. Garchusi e Arsillii con altri navigli, che le seguivano, numero centotredici; cocche grosse armate da battaglia, numero tredici». Pietro Doria, con la sua capitana naviga intorno alla sua flotta schierata confortando «tutti a seguir la Vittoria». Dalle navi si alza un grido: «A Venezia, a Venezia!» e «Viva San Giorgio!». Venezia intanto si dispone alla difesa, mobilitando tutti quelli atti alle armi e impetrando l'aiuto del Cielo, con processioni e preghiere. Il 25 giugno Ambrogio Doria, con undici galere, e due navi, intercetta due navi onerarie, scortate da molte galere veneziane che vanno in Puglia per approvvigionarsi, e, dopo una lunga battaglia, le cattura tutte.¹⁹⁶ Pietro Doria prende e dà alle fiamme Umago, Grado, Caorle e li dona al patriarca del Friuli con Rovigno e la torre de Boaria. Quindi il 6 agosto punta su Malamocco, ma non riesce a prenderlo.¹⁹⁷

§ 69. Bologna e Pisa

In giugno, i Bolognesi catturano e decapitano Checco di Pietro di Giacomo da Poggibonsi per «sue soze opere fatte in Firenze al tempo de' romori».¹⁹⁸ Il comune di Bologna

¹⁹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1249.

¹⁹² COPPI, *Sangimignano*, p. 308.

¹⁹³ Gli altri sono Ludovico di Giovanni di ser Deo, Polito Niccolini, Francesco Ridolfi, Lorenzo Dadi, Niccolò Bindi. Si veda COPPI, *Sangimignano*, p. 308.

¹⁹⁴ COPPI, *Sangimignano*, p. 308-309.

¹⁹⁵ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 203, afferma il contrario: Pietro, «turbà della ditta ellection, non se afrezà ad andare, perché non era experto, né desideroso in facti d'arme, anzi la vita soa era sempre exercità in mercandarie in le parte de Ciprio e de Siria». Ma Clemente Fusero lo definisce: «gelido, duro e superbo», FUSERO, *I Doria*, p. 302.

¹⁹⁶ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 722-723.

¹⁹⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 172-173; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 273; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 107-108.

¹⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 675.

il 27 giugno mozza il capo a Bitino Tarone, un maestro di legname, che è accusato di aver cospirato per far rientrare i Pepoli, la voce popolare si dice convinta che sia stato ucciso innocente. Con la stessa accusa viene arrestato Francesco Bentivogli, un beccaio, che muore sotto tortura.¹⁹⁹

Analoga sorte, per diversi motivi, riserva messer Pietro Gambacorta, signore di Pisa, a Federico Aiutamicro, «perché era troppo ricco e troppo gratioso». I beni di Federico e messer Colo, vengono annesse ai beni del comune.²⁰⁰

§ 70. Savoia

Il 2 luglio Biella offre ad Amedeo di Savoia la signoria della città per trenta anni. Il Conte Verde vi si recherà ad ottobre a ricevere il giuramento di fedeltà dai suoi nuovi sudditi.²⁰¹ L'offerta si deve alla continua ed appassionata opera di un canonico di influente famiglia: Ardizzone di Codecapra, ed è lui ad aver convinto i suoi concittadini a trattare con il Conte Verde. Il trattato viene stipulato il 6 agosto.²⁰²

§ 71. Orvieto cade in completo dominio di Urbano VI

In giugno, Urbano VI nomina suo vicario generale, il cardinale Giovanni Fieschi, del titolo di San Marco, vescovo di Vercelli. Il nuovo vicario accompagna la Compagnia di San Giorgio, forte di ottocento lance, e l'esercito di Roma contro Viterbo e Francesco di Vico. Il 25 di giugno gli armati arrivano nel Viterbese, rimanendovi fino alla fine di agosto.²⁰³ Ripartiscono le truppe in tre campi e di qui partono per puntate offensive, guastando vigne e raccolti. Il prefetto Francesco di Vico se ne sta ben chiuso nel sicuro riparo delle sue mura e lascia fare. In tutto il tempo della permanenza dei mercenari della Compagnia di San Giorgio, non il più piccolo fatto d'arme ha luogo.²⁰⁴ Alla campagna hanno partecipato anche gli Orvietani. Quindi, l'esercito si trasferisce a Montefiascone e, infine ad Orvieto. L'arrivo del cardinale ad Orvieto non è incontrastato. Rinaldo Orsini, che è stato pregato di sorvegliare i dintorni di Orvieto, per evitare che i Bretoni possano danneggiare il territorio e minacciare la città sulla rupe. Egli invece fa esattamente il contrario: scrive a Pietro dal Verde, che è a Celle, di cavalcare ad Orvieto con cinquanta cavalieri, e questo esegue, mascherando sé e i suoi da guardie del papa, con una sopravveste con l'insegna rossa di papa Urbano, fingendo di esser comandato colà per servizio di guardia estiva al pontefice. Passa, così abbigliato per Acquapendente e per l'Alfina di Sugano e quando giunge sotto Orvieto, «a San Sepolcro e San Paolo in Campo, corse fino alla Porta delle Fornaci, cioè di Santa Maria del Carmine, e fece prigionieri cinquantasette Mercorini, menandoli a Celle²⁰⁵». Rinaldo Orsini, tornato ad Orvieto, entra nella rocca albornoziana, tenuta da Petruccio dei Monaldeschi del Cane, che è suo grande amico, anche se Mercorino. Il cardinale viene informato del doppio gioco di Rinaldo e da Viterbo, via Montefiascone, arriva a Orvieto. Rinaldo Orsini vorrebbe vietargli l'ingresso in città, i Muffati ed i Mercorini²⁰⁶ prendono le armi, gli uni per impedire e gli altri per favorire l'ingresso del cardinale in città, ma questi prevalgono e Giovanni riesce nel suo scopo. Giovanni Fieschi si comporta come se il suo arrivo fosse stato senza contese, prende residenza nel vescovato, e loda pubblicamente Rinaldo Orsini. Quindi lo convoca in

¹⁹⁹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 191.

²⁰⁰ *Cronache senesi*, p. 675-676.

²⁰¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 198; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 258-259.

²⁰² COGNASSO, *Savoia*, p. 168.

²⁰³ "E stettero 62 di circa". DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39; ma BUSSI, *Viterbo*, p. 213, dice 57 giorni.

²⁰⁴ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39; D'ANDREA, *Cronica*, p. 107 e *Cronache senesi*, p. 675. Si veda anche PINZI, *Viterbo*, p. 405-408, essenzialmente per la nota 4 a pag. 407 che dà testimonianza d'archivio dei danni. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 244.

²⁰⁵ Probabilmente Celle sul Rigo, una località montana prossima a Sarteano.

²⁰⁶ I Melcorini vengono anche chiamati Mercorini o Melcorini a secondo di chi scrive.

vescovato. Rinaldo ha la coscienza sporca per gli ordini dati a Pietro del Verde e per le sospette frequentazioni che ha avuto con i Bretoni, e precisamente Bernardo della Sala, quando questi era di stanza in Bolsena, e con il partito dei Muffati o Beffati;²⁰⁷ in pratica, anche se è un funzionario di Urbano VI, è noto a tutti che propende per Clemente VII. E Rinaldo sa che gli altri sanno, tanto che ha rifiutato più volte di recarsi a Roma, quando il papa lo ha convocato, né si è recato a riverire il cardinal legato quando il Fieschi era a campo a Viterbo. Ma Giovanni dei Fieschi, entrato in Orvieto, pubblicamente ha fatto “molte carezze” all’Orsini, e gli Orvietani di ogni fazione vanno e vengono in vescovato, senza problema alcuno, quindi Rinaldo si fa coraggio, e, forse con una qualche dose di ingenuità, lascia la fortissima rocca albornoziana e si reca al palazzo del cardinale. Questi accoglie l’illustre ospite con grandi sorrisi, lo prende per la mano e lo introduce nella sua camera da letto, per un colloquio privato. Serrato l’uscio, escono da dietro il letto dove erano nascosti, sei uomini corporali» armati, sei uomini del seguito personale di Giovanni Fieschi, che circondano l’Orsini; il cardinale, deposta la maschera gli si rivolge dicendo: «Io voglio la chiave della rocca d’Orvieto per papa Urbano di Roma; perché so che tu tieni col papa di Fondi». «Vedendosi a mal partito», Rinaldo fa buon viso a cattivo gioco e consegna la rocca al vicario, ottenendo di poter partire. Si rifugia prima alla Cervara e quindi ripara nei suoi possedimenti. Orvieto è ora saldamente in mano Melcorina.²⁰⁸ È ragionevole ritenere, come ipotizza Franca Allegrezza, che Rinaldo Orsini abbia intenzione di fare di Orvieto una sua signoria personale. Questo spiega l’ostilità contro i Montemarte, naturali suoi concorrenti alla mèta, e la cura prestata nell’organizzazione del comune, come vedremo poi. Quindi, ora che il cardinale Fieschi appare il principale ostacolo sulla sua strada, ritiene meglio abbandonare completamente la città e modulare le sue azioni in funzione dello sviluppo degli eventi.²⁰⁹ Il cardinale, prima di partire da Orvieto, nomina suo luogotenente suo nipote Antonio Fieschi. Giovanni da Bergamo, uomo del cardinale, il 31 luglio, prende in consegna la rocca.²¹⁰

§ 72. Piero del Verde beffato ed imprigionato

Il conte Aldobrandino, presumibilmente per vendicarsi della cavalcata fatta dal Tedesco messer Piero del Verde, di guarnigione a Celle, contro il cardinale Giovanni Fieschi,²¹¹ finge di assoldarlo, lui e la sua brigata. Si impadronisce quindi della città e dei beni del milite, che getta in prigione, imponendogli una taglia di cinquecento fiorini d’oro.²¹²

§ 73. Castiglia

Il 30 maggio 1379 muore Enrico Trastamara, re di Castiglia: ha solo 46 anni. La sua ultima raccomandazione a suo figlio è di essere sempre amico del re di Francia, al quale egli così tanto deve.²¹³ Nello stesso anno muore anche Carlo II di Navarra.

§ 74. Bisanzio

Dopo tre anni di prigionia, con l’aiuto di Venezia, l’imperatore Giovanni V e suo figlio Manuele riescono ad evadere, traversano il Bosforo e si recano da Murad a Crisopoli. Per ottenere l’aiuto del sultano sono costretti a impegnarsi al pagamento di tributi più gravosi

²⁰⁷ Rammento che il capo di questo partito è Monaldeschi della Cervara.

²⁰⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389 e nota 5 e 6; e Monaldeschi della Cervara; *Commentari Istorici*; pag.116-117. Poiché l’esercito del legato è sul territorio viterbese fino a circa il 25 agosto, gli avvenimenti di Orvieto sono da collocare all’inizio di settembre.

²⁰⁹ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 117.

²¹⁰ Nota 6 in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 389; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 244.

²¹¹ Si veda sopra.

²¹² *Cronache senesi*, p. 677.

²¹³ O’CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 528; FROISSART, *Chroniques*, Lib. II, cap. 42.

e a consegnare la città di Filadelfia, l'unico avamposto rimasto ai bizantini in Asia. Murad accetta il vantaggioso patto e fornisce aiuti militari ai due. Il primo luglio Giovanni e Manuele entrano a Costantinopoli e Andronico fugge presso i Genovesi a Galata. Gli sviluppi della vicenda vedono Andronico entrare nuovamente nelle grazie di Giovanni, che lo nomina suo successore, presumibilmente con il consenso del saggio Manuele, Giovanni VII, figlio di Andronico IV viene designato come futuro successore dei due co-imperatori.²¹⁴

§ 75. Progetti per liberare la regina Maria di Sicilia

Artale d'Alagona capisce che occorre liberare Maria prima che la flotta di Pietro d'Aragona possa raggiungere la Sicilia. Digerisce con amarezza la notizia che Gian Galeazzo Visconti ha per ora rimandato il suo arrivo armato in Sicilia,²¹⁵ e passa all'azione assediando il castello di Augusta. Il conte Moncada è in difficoltà e chiede aiuto a Manfredi Chiaromonte, che gli manda una galea per trasferire lui e la regina nel castello di Licata. Il 22 luglio la galea con a bordo Guglielmo Raimondo Moncada e la regina lasciano Augusta e riparano a Licata.²¹⁶ Artale non può attaccare Licata senza scatenare una guerra con Manfredi Chiaromonte, cui la città appartiene. Anche Moncada è però in un vicolo cieco: egli non ha ottenuto nulla dalla sua sleale impresa ed anzi ora rischia di perdere anche la sua contea. Egli progetta quindi come possa ricavare qualcosa dal suo crimine. Ne vedremo gli sviluppi l'anno prossimo.²¹⁷ Urge comunque una riflessione sulla situazione della nobiltà e delle città principali in Sicilia. La faremo utilizzando lo studio di Pietro Corrao.²¹⁸

§ 76. Riflessioni sulla storia di Sicilia

Quanto segue è basato sullo studio di Pietro Corrao, sulla Sicilia tra Trecento e Quattrocento: *Governare un regno*.

Le maggiori casate siciliane, siano esse Catalane o Latine, hanno semplicemente dimostrato la propria volontà di usare, piegandola ai propri contingenti fini «il soggetto politico, la monarchia, che era istituzionalmente chiamato a svolgere funzioni di mediazione fra le diverse fazioni della classe dominante e a garantirne l'influenza sulla società del tempo».²¹⁹ Va da sé che tanto più debole è la figura del sovrano, tanto più protervo ed invadente il comportamento dei nobili di alto grado. Inoltre «le profonde divisioni interne della classe dominante impedivano che intorno alla feudalità maggiore si coagulasse un consenso senza riserve. Specie alla fine del secolo, sebbene fossero ormai maturate tutte le premesse perché venisse meno ogni alternativa all'adesione al dominio aristocratico, lo svuotamento di fatto delle funzioni della Corte regia e la perdita di carisma e di prestigio della stessa figura reale, interamente subordinata ora ad una, ora all'altra delle fazioni e, in seguito, il rapimento della regina Maria da parte di esponenti del partito filo catalano e il suo trasferimento in Catalogna, impedivano al regime baronale di configurarsi come espressione di interessi globali del regno, configurandolo come strumento di dominio diretto di un solo settore dell'aristocrazia. La situazione era tale da privare i Vicari della possibilità di ricostruire un centro istituzionale di legittimazione del potere che, controllato da vicino, avrebbe garantito la possibilità di amministrare le risorse disponibili nel regno in termini di

²¹⁴ NORWICH, *Bisanzio*, p. 387; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 487.

²¹⁵ Infatti la tergiversazione di Gian Galeazzo dura per tutto l'anno nel quale si è impegnato a venire in Sicilia e la sua rinuncia al matrimonio con Maria è del 1380.

²¹⁶ Una galea dell'Alagona ha intercettato la galea della regina, ma non ha osato attaccarla nel timore di far del male a Maria. Il comandante della nave pagherà con la prigionia questa esitazione.

²¹⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 235-236.

²¹⁸ CORRAO, *Governare un regno*.

²¹⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 36-37.

patrimoni territoriali e di posizioni di comando, soddisfacendo le aspettative dei seguaci e guadagnandosi nuove e più salde adesioni».²²⁰

La configurazione trecentesca della classe aristocratica dominante ha preso forma dopo la Guerra del Vespro, con il regno di Federico III (1296-1337). Il re ha cercato di identificare le migliori risorse del regno, sia le poche Latine che le molte Catalane, immigrate e protagoniste della guerra antiangioina. Ha «investito della contea di Modica, acquisita per via matrimoniale, Manfredi Chiaromonte, che veniva nominato Senescalco; l'anno dopo, l'Ammiragliato del regno, già di Ruggero di Loria, rimasto fedele alla parte aragonese, veniva dato a Corrado Doria, mentre a Blasco d'Alagona *senior* e al primo Guglielmo Raimondo Moncada, ampiamente beneficiati con la concessione di feudi e di *terre*, e allo stesso Chiaromonte, veniva concesso l'esercizio dell'alta e bassa giustizia nei propri domini signorili, il "mero e misto imperio", elemento centrale nell'acquisizione di potere territoriale pieno e stabile».²²¹ «Elemento di distinzione era il titolo comitale, che, pur non costituendo necessariamente la sanzione dell'eminenza patrimoniale, concorreva a stabilire l'embrione delle gerarchie formali in ambito aristocratico; Matteo Sclafani, Francesco Ventimiglia e Manfredi Chiaromonte, rispettivamente conti di Adernò, di Geraci e di Modica, Raimondo Peralta, Scaloro Uberti e Matteo Palizzi, che acquisivano il titolo con l'incoronazione del primo successore di Federico, Pietro II, Ruggero Passaneto, il primo Guglielmo Raimondo Moncada conte di Augusta, Manfredi Maletta, Rosso Rosso, pur non figurando tutti fra i massimi possessori di signorie territoriali, ricevevano nel riconoscimento insito nel titolo comitale la legittimazione del ruolo primario che ricoprivano nella società e nella politica del regno».²²²

Tale sistemazione non poteva che soddisfare solo lo strato superiore della nobiltà siciliana: sia la nobiltà minore, che quella cittadina, unita alle categorie imprenditoriali e mercantili delle città rimaneva in qualche modo ai margini di questa sistemazione. È pur vero che con un potere centrale forte, con un re capace ed autorevole, vi sono possibilità di "fare carriera", ovvero di sfruttare opportunità di promozione, alla corte del sovrano e non già nel coro dei cortigiani dei grandi feudatari e conti. Ma le vicende del regno di Sicilia, con la sua teoria di sovrani deboli, giovani, malati che si sono avvicendati sul trono dopo Federico III non sono state favorevoli alla nobiltà minore ed alla classe professionale e imprenditoriale delle città.²²³

Ora, con la morte dell'ultimo sovrano e il trono affidato ad una fanciulla come Maria, le prospettive sono la perpetuazione di uno stato di insoddisfazione per la nobiltà minore e le città; solo la nobiltà maggiore può sperare, finché la situazione rimanga stabile di continuare a espandere le proprie ricchezze ed il proprio potere, ma con quali prospettive a lungo termine? I conti con alterne vicende e con diseguale successo si sono impadroniti di vaste aree del demanio, usurpandole, creandosi così delle grandi aree di dominio diretto, con le terre ed i fortilizi che vi sorgono. Alcuni di loro controllano anche delle principali città siciliane, quali Palermo (Chiaromonte), Catania, Messina, imponendo così il proprio controllo sulle entrate fiscali spettanti alla Corona, sulla nobiltà minore e sulla classe professionale ed imprenditoriale dei grandi centri.²²⁴

I conti non dimenticano che l'unico che può dispensare loro feudi, benefici, cariche istituzionali è il sovrano. Occorre dunque essere vicino alla figura del re, frequentarlo costantemente, e la chiave di tale vicinanza è il controllo fisico della persona del sovrano, viverci accanto, cercando di condizionarne le scelte. Ma è altrettanto fondamentale impadronirsi delle cariche istituzionali e, possibilmente, renderle ereditarie. Quindi in

²²⁰ CORRAO, *Governare un regno*, p. 38.

²²¹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 41.

²²² CORRAO, *Governare un regno*, p. 41-42.

²²³ Idee tratte da CORRAO, *Governare un regno*, p. 67-73.

²²⁴ Si veda CORRAO, *Governare un regno*, p. 48-49.

estrema semplificazione: stare vicino al sovrano e ottenerne gli uffici più importanti. I conti si spartiscono le cariche, ma la più importante ed influente tocca agli Alagona: Blasco d'Alagona *senior* ottiene la carica di Maestro Giustiziere e questa diventa la chiave del potere del lignaggio.²²⁵ Tuttavia l'ottenimento di un prestigioso ufficio non pone la famiglia al riparo dai continui attacchi delle famiglie avversarie o comunque concorrenti. Così è necessario ricorrere all'eliminazione fisica del nemico, per questo i Chiaromonte si sono rivolti agli Angioini. Francesco Ventimiglia tenta una ribellione ed è costretto all'esilio; i Palizzi si appoggiano a Pisa.²²⁶

È pur vero che il bilanciamento di potere dei più forti lignaggi siciliani ha comportato un ventennio di pace nell'isola tra il 1370 e il 1390, una stabilità che deriva dall'avvilimento della figura del re e dall'abissale distanza che separa i grandi conti dal resto della nobiltà di minor rango e fortuna e dalle *elite* delle città, per non parlare dei comuni cittadini e abitanti della Trinacria.²²⁷

Con il regno di Federico IV ormai il sistema appare compiutamente arrivato all'estrema conseguenza: il re non conta quasi più nulla, tutto il potere è nelle mani di chi controlla il re e questi è Artale d'Alagona. È Artale che suggerisce al re a chi vadano attribuiti uffici e cariche e benefici. Questa supremazia di un solo lignaggio, della sua incapacità di spartire il potere con altre famiglie è la causa intrinseca del fallimento della Sicilia nell'ultimo venticinquennio del secolo. In fondo non sarebbe stata una missione impossibile: il nemico esterno, Napoli, dopo la pace del 1372, non è più una minaccia, il resto della società non è in grado di minare le vette del potere dei lignaggi privilegiati, occorrerebbe solo trovare un sistema che consenta ai vincitori di governare nell'interesse comune, ma l'impresa alla superbia dei conti appare inattuabile, meglio vivere spartendosi le zone di dominio, far finta che gli altri potenti, confinati nelle loro aree di influenza, non esistano. Ma le vicende umane non conoscono la sosta: i motori dell'insoddisfazione sono sempre attivi e sempre producono effetti. Moncada è l'autore di uno degli effetti. Corrao commenta: «la lotta interna alla classe dominante siciliana si configurava allora non come uno scontro fra l'aristocrazia e la Corona, ma come il tentativo di imporre un controllo sempre più stretto dei baroni sull'intero apparato monarchico».²²⁸ E ancora, «dovremmo leggere le vicende dell'intero Trecento siciliano come tappe successive di un tentativo di costruzione dell'egemonia dello strato superiore dell'aristocrazia sull'intera classe nobiliare e del complesso di questa sulla società del regno».²²⁹

§ 77. La Compagnia della Stella devasta il territorio di Genova

L'esercito di Bologna si unisce agli armati del marchese di Ferrara formando una compagine di ottocento - novecento lance: questi ottengono armati anche da Galeotto Malatesta e Firenze unisce duecento sue lance. Lo scopo di questa armata è quello di impedire il passaggio alla Compagnia della Stella, formata nel Mantovano da Astorgio Manfredi, seicento lance «de sozza brigata»,²³⁰ e, tra questi anche molti Bolognesi e anche i Pepoli. Si ritiene che la compagnia passerà nel Bolognese, alla volta di Faenza, per devastare il territorio di Bologna e di Malatesta. Astorgio Manfredi può anche contare sull'appoggio del signore di Ravenna che è in contesa con Galeotto Malatesta. L'esercito di Bologna e collegati si accampa nel Modenese, pronto ad intercettare il nemico, che però li evita e si reca nel Genovese, come vediamo sotto.²³¹

²²⁵ CORRAO, *Governare un regno*, p. 54-57.

²²⁶ CORRAO, *Governare un regno*, p. 57.

²²⁷ CORRAO, *Governare un regno*, p. 60.

²²⁸ CORRAO, *Governare un regno*, p. 55.

²²⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 36.

²³⁰ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541 fornisce il numero di 1.500 uomini a cavallo.

²³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 358-359.

Astorre Manfredi, assoldato dai Visconti, concentra la sua Compagnia della Stella nel territorio di Parma e di qui, passando i monti, il 2 luglio penetra nel territorio di Genova, vessandolo con devastazioni e ruberie, Genova si compra subito la cessazione dei danni, versando tredicimila fiorini ad Astorgio, che torna verso Modena. Trova però la strada sbarrata da altre milizie ed è costretto a tornare in Liguria, malgrado abbia promesso il contrario. Ne vedremo i sanguinosi sviluppi il 22 settembre.²³²

§ 78. Gravose imposizioni fiscali a Venezia

In luglio, Venezia, per far fronte alle crescenti spese di guerra, mette imposte gravosissime: tre lire d'argento da pagare ogni mese per ciascun schiavo/a che si abbia a casa; la consegna di tutto l'oro e l'argento che è in casa (salvo l'anello del matrimonio), l'imposizione di servizio gratuito per ogni ufficiale del comune. «Le quale cose, come ciascheduno può pensare, fu optenute, non cum piccolli mormorii tra la chomunità menuta».²³³

§ 79. Montepulciano

I Salimbeni si sono imparentati con i signori di Montepulciano, i Pecora. Giovanni d'Agnolino Bottone aveva sposato in prime nozze una sorella di Giacomo del Pecora e tale parentela aveva portato alla concretizzazione delle mire di Giovanni sulla città. In questi tempi, intorno agli anni Settanta, ha luogo una nuova unione matrimoniale che rinsalda questi legami con i Pecora: il figlio di Cione di Sandro, Niccolò sposa una donna dei Cavalieri. Quando Giovanni e Gherardo del Pecora Cavalieri vengono dichiarati ribelli dal comune di Montepulciano e banditi, si ricorre alla mediazione dei Salimbeni.

La mediazione di Siena per metter pace tra i Salimbeni, ma ancor più tra i fuorusciti Giovanni di messer Nicolò e messer Gherardo da Montepulciano, e Montepulciano, non ha sortito risultato alcuno; Siena allora ha inviato gente da cavallo e fanti in difesa di Montepulciano. Ora, in luglio, vorrebbero mandarne ancora, ma ciò insospettisce il comune che riammette i fuorusciti Giovanni e Gherardo, lasciando delusi i Senesi. Montepulciano diventa il «punto di ritrovo per tutti i nemici del governo senese».²³⁴ Miglior sorte ha la mediazione di Siena per contrasti sorti tra i conti di Sovana e quelli di Baschi, e quella tra le fazioni interne di Montalcino.²³⁵

All'inizio di agosto, i Senesi mandano contro i Farnese il loro esercito, comandato da messer Piero di Salamone Piccolomini. La campagna dura cinquantadue giorni.

§ 80. La conquista di Chioggia

Francesco il Vecchio da Carrara esulta per la piega che la guerra ha assunto: i Veneziani sembrano veramente in ginocchio, e Genova appare determinata a sfruttare a fondo la favorevole contingenza militare. Il primo obiettivo è ora Chioggia, la chiave per penetrare direttamente in Venezia. Francesco da Carrara è intenzionato a far quanto necessario per l'umiliazione della temibile rivale, quindi il 19 luglio passa in rassegna i cento gansaruoli ben armati che ha fatto allestire; oltre a duecento barche grosse che portano trenta carri ciascuna, e ne affida il comando al Genovese Raffaello de' Ravisini. L'armata parte il 2 agosto, scegliendo la via del Fiume Vecchio,²³⁶ arrivando, la sera stessa, a Castelcarro, a sole dieci miglia da Chioggia. Il podestà di questa città, Pietro Emo, per impedire alla flotta padovana la via di Chioggia, fa affondare nel fiume, a monte della Torre dei Lazzi, una grossa nave, carica di pietre. La navigazione ne risulta impedita, ma non completamente bloccata. Francesco

²³² ZAMA, *I Manfredi*, p. 119.

²³³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 172.

²³⁴ *Cronache senesi*, p. 676; CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 255-256; questa studiosa nota tra i nemici di Siena, qui concentrati, Spinello Tolomei, Bernardino della Sala, il conte di Pitigliano.

²³⁵ *Cronache senesi*, p. 676.

²³⁶ Il Bacchiglione.

comunque attende che il naviglio genovese sia arrivato, e, il 6 agosto, riceve lettere che gli annunciano che Pietro Doria e la sua flotta sono arrivati in vista di Chioggia, e che si dispongono a combatterla. Scrive Verci: «È situata la città di Chioggia tra le lagune, bagnata alla parte di tramontana dalle acque di un porto, la di cui bocca è discosta per meno di un miglio dalla città. All'ostro in distanza di tre miglia ha il porto detto Brondolo, ed è circondata quasi da ogni parte da stagni, con molti canali al di fuori frequentati dagli abitanti con piccole barche, come strade meno esposte e segrete, i quali nel corso del severo assedio mantennero la comunicazione di Chioggia colla città di Venezia, che dal porto apriva l'adito alla città. La poca estensione in latitudine del lido, che la riguarda dalla furia del mare spinto da' venti di scirocco, non sarebbe stata bastante a preservarla, se domata la natura dall'arte co' sassi e colle palafitte non fossero state ingrandite le spiagge, ed in conseguenza indebolito l'impeto delle onde agitate da' venti. È divisa per la lunghezza tra ostro e tramontana da due canali, aprendosi nel mezzo ampia strada, che si estende dall'uno all'altro termine della città. Verso Brondolo non più che cinquanta passi lontana da' lidi, separata però da breve canale, è situata un'isoletta, che col mezzo di un ponte di duecento passi si congiunge alla città. Ma perché alla parte del porto per la profondità era facile a' vascelli maggiori l'avvicinarsi alla città, vi avevano i difensori piantato ad uno de' lati un forte castello, e fermata una grossa nave in faccia al porto munita di armi, di soldati e di bombarde: impedimenti che ritardarono i Genovesi, dopo aver occupato il porto, di passare sfacciatamente all'espugnazione della città».²³⁷ Francesco da Carrara in persona conduce la sua flotta nei pressi dell'ostruzione e invia i guastatori a preparare la via d'accesso. Questi tagliano gli alberi sulla riva e la spianano al livello del pelo dell'acqua, così che gli uomini possano, a forza di braccia, tirare per mezzo miglio i cento ganzaruoli a valle della nave affondata. Ora le navi padovane sono nuovamente libere di navigare il fiume. Predisposto un fossato di difesa e la relativa palizzata a difesa della sua flotta,²³⁸ dalla sera del giorno 7 agosto l'esercito padovano è pronto all'assalto. Il capitano Raffaello Ravisini assale quindi la Torre dei Lazzi e la prende, e il giorno 8 si congiunge con la flotta genovese. L'incontrastato arrivo dei Padovani è colpa di Giovanni Soriano, che, messo dai Veneziani al comando di molte barche armate, con l'incarico di impedire la navigazione delle navi del Carrara, una volta annottato, ha preferito scegliere la comodità di Chioggia, dove si è recato a coricarsi, invece di aspettare all'adiaccio l'eventuale passaggio dei Padovani, che, proprio quella notte, sono passati. I Padovani costruiscono una forte bastia alla foce del fiume, per garantirsi il transito, e da cui inviare i rifornimenti ai Genovesi. Soriano viene imprigionato e condannato ad una forte multa. Il porto di Chioggia è sbarrato dai Veneziani tramite un grosso bastione allato del canale che va in città. Il canale è sbarrato da una grossa cocca, «per mezzo esso bastione ben'imbattagliata, e vestita di gradizzi, e cuoi, fornita di bombarde, e balestrieri, con grosse palade davanti essa cocca, attraverso il canale». Uno sbarramento formidabile, dal quale i Veneziani bombardano la flotta genovese. La fortificazione è poi assistita da numerosi palischermi e battelli armati. I Genovesi decidono di aggirare il bastione, da Chioggia piccola fanno uscire dodici ganzaruoli ed una gran quantità di burchi, traghettando gli armati padovani dal bastione del Nasaruolo fin sul lido di Chioggia piccola; qui viene montato l'accampamento dell'esercito di terra. Deciso l'assalto, traghettano altri armati sulla riva opposta ed assalgono il bastione, bersagliandolo con bombarde e colpi di balestra. La cocca viene combattuta dalle navi genovesi che la affrontano e da due grossi mangani che, recati dai Padovani, la bersagliano ai fianchi. Tra le navi genovesi ve ne sono due grosse, già strappate ai Veneziani, che, rivestite di graticci e cuoio, premono dappresso la grossa cocca veneziana. Presi in mezzo a questo inferno di colpi, i Veneziani sono costretti ad abbandonare la cocca, che danno alle fiamme,

²³⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 110-111.

²³⁸ "Fece far una fossa larga passi 30 e lunga mezzo miglio, entro la quale, messa l'acqua del detto fiume per essa fossa, fin di sotto dal Naviglio (affondato) condusse tutti i suoi legni e barche. E tutte queste cose le fece dall' hora di Terza, che egli giunse il 6 di detto mese, fin per tutto il giorno seguente".

per ripiegare su San Domenico, che fortificano. Comunque la via per Genovesi e Padovani è ora libera. Dieci galere genovesi bloccano l'imbocco del porto di Chioggia, per evitare sortite offensive della flotta veneziana. Occorre ora uscire dalla strozzatura di Chioggia piccola, infatti per arrivare al loro obiettivo, i collegati genovesi e padovani, debbono prendere il ponte che collega Chioggia piccola alla terraferma. La testa è guardata dai Veneziani che dispongono di fortificazioni di guardia. I comandanti di terra dei collegati, il Monteloro per i Padovani e Giacomazzo da Porciglia per il patriarca d'Aquileia, il 12 agosto assaltano decisamente la testa di ponte e, dopo una dura battaglia, la prendono. I Veneziani ripiegano ordinatamente verso la metà del ponte, lungo un quarto di miglio, e verso il bastione fortissimo che ne guarda l'altra estremità. Il bastione è protetto da una fossa e da un ponte levatoio. Il comandante della piazza di Chioggia è il Bolognese Baldo Galluzzi, gli rispondono Nicolò da Gallicano, Becco da Pisa, Nicolò d'Arsiero, il podestà Pietro Emo ed i provveditori Nicoletto Contarini e Giovanni Mocenigo. Il 13 l'ammiraglio Pietro Doria tenta un attacco d'assaggio ed invia otto galere e cinquanta ganzaruoli a «combattere il primo ponte della bastia fatta a Chioza», un ponte stretto dove possono passare solo tre armati affiancati alla volta.²³⁹ La difesa dei Veneziani è temibile, ed arreca gravi danni agli attaccanti, che però lentamente, sembrano prevalere, quando l'arrivo di sedici barche armate veneziane, giunte da Malamocco, «per via del Castello delle Saline», convince Pietro Doria a desistere dall'impresa. L'ammiraglio informa Francesco da Carrara che si dispone ad attaccare per il giorno 16 agosto. Il piano di battaglia è il seguente: cocche ed arsili debbono combattere la bastia di Chioggia, le galere debbono attaccate il grosso dell'esercito veneziano a Chioggia, martoriandolo con bombarde e balestre, i ganzaruoli padovani, rinforzati da alcune galere genovesi, debbono impedire che i Veneziani possano mandare soccorsi alla bastia. L'esercito di terra viene diviso in tre schiere, una di duemila armati, guidata da Gerardo da Monteloro, assistito da Geremia da Peraga e messer Giorgio Todesco, una da Arcoan Buzzacarini, con il Tedesco Squarzarz, Francesco da Peraga e il Fiorentino Francesco di Schizi, forte di 2.500 uomini d'arme, la terza, consistente di tutti i fanti stranieri, al comando di Cermison da Parma e Giovanni da Sant'Orso. L'attacco alla bastia si rivela subito durissimo, ambedue le parti combattono valorosamente, bersagliati da colpi di bombarda e saette di balestra, ma la bastia resiste. I comandanti offrono allora un premio di 150 ducati a chi ardisca dare alle fiamme il ponte. Un ardito Genovese, denudatosi, carica una barca di frasche, canne, pece e polvere, la porta sotto il ponte e, acceso il fuoco nella barca, si getta in acqua, e, nuotando, spinge la navicella ardente verso il ponte, che si incendia. Il fumo che ne scaturisce avvolge, soffocante, i difensori, che non potendo resistere ne abbandonano la difesa e si rifugiano dentro Chioggia. La fuga dei difensori del ponte allarma gli uomini che sono nella bastia e che temono, isolati, di venir bruciati dagli attaccanti. Si danno quindi alla fuga, tallonati ed incalzati dai Genovesi e Padovani che li inseguono fin sotto Chioggia, penetrando in parte dentro le mura, perché i difensori non hanno potuto sollevare il ponte levatoio, colmo di soldati in fuga. Gli attaccanti penetrati combattono con la spada nuda i Veneziani e i Chiozotti, spingendoli fino a Piazza San Domenico. «Ivi era la piazza rossa per lo molto sangue de' christiani sparso con grieva e crudelle ozione de gente Viniciana e Chiogexa». Sulla piazza si conteranno poi 537 cadaveri veneziani. Anche gli assalitori debbono pagare un forte contributo di sangue; messer Giorgio Todesco, ferito al volto, muore.²⁴⁰ Il panico è totale e tutti i soldati si danno alla fuga, imbarcandosi sui piccoli navigli che sono in città. A Chioggia rimangono a malapena cinquanta difensori, stretti intorno al podestà, che, dopo una strenua difesa, vengono costretti alla resa. Sulla piazza di Chioggia viene rizzato il gonfalone di Genova, la croce vermiglia in campo bianco, sul palazzo il carro rosso del Carrara e su una torre svettante le insegne del re d'Ungheria. La città è messa a sacco ed i Genovesi si comportano crudelmente. Si contano 860 morti nelle file veneziane e 3.800 sono i prigionieri,

²³⁹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 205.

²⁴⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 178.

tra i quali il podestà di Chioggia, Pietro Emo, Taddeo Giustinian, capitano delle genti d'arme, Nicoletto Contarini, capitano della bastia, Nicolò Loredano, ammiraglio e proprietario dei ganzaruoli, Nicolò da Gallicano, capo della fanteria, il Bolognese Baldo Galluzzi, Becco da Pisa. Le donne ed i bambini che hanno cercato scampo nelle chiese vengono rispettati. Il felice esito della battaglia è giunto quasi inaspettato, la prova è che Francesco il Vecchio, probabilmente sofferente per un male allo stomaco, prima dell'attacco si è recato a Castelcaro.²⁴¹ Comunque, qui viene raggiunto dalla notizia della strabiliante vittoria, e si precipita a Chioggia, dove, entrato, viene portato a spalla verso la piazza dai soldati esultanti che gridano: «Carro, Carro, Osanna e *Benedictus qui venit!*». Secondo gli accordi dell'alleanza, Pietro Doria gli fa dono della città.²⁴² Francesco il vecchio avrà tratto particolare soddisfazione nel trovare tra i prigionieri messer Matteo Fasuollo da Chioggia e suo nipote Antonio, che è uno dei quattro che furono incaricati da Venezia di disegnare i confini con Padova, nel 1373.²⁴³

Tra le truppe che hanno conquistato Chioggia, vi sono anche quelle del Friuli, condotte da Giacomazzo di Porcia.²⁴⁴

§ 81. Venezia offre invano la pace. L'arrivo di Carlo di Durazzo

La costernazione di Venezia è ineffabile, nelle chiese si prega incessantemente, «e dubitando il popolo dell'ultima sua ruina», corre al palazzo ducale, pregando i suoi governanti di cercare di «rimediare a questa mala fortuna» e di concludere la pace con il Carrara. Il doge Andrea Contarini fa sfoggio di ottimismo e rassicura i Veneziani. Nel consiglio si delibera di inviare tre oratori a Francesco da Carrara, per ottenere la sua pace a qualsiasi prezzo. Gli ambasciatori di pace sono Pietro Giustinian, procuratore, Nicolò Moresini, procuratore e Giacomo del Priuli. Essi, ottenuto il salvacondotto, si recano a Chioggia, recando con sé sette prigionieri genovesi, quale dono di buona volontà. Gli oratori presentano a Francesco ed all'ammiraglio Pietro Doria un foglio bianco, dicendo che vi scrivano le loro condizioni, tutto sarebbe concesso, purché Venezia rimanesse libera. Il Carrara è incline ad accettare la pace, ma, superbamente, Pietro Doria la rifiuta, e annuncia, sprezzante, che in pochi giorni si recherà a mettere le briglie ai cavalli di bronzo che ornano San Marco. Rifiuta anche la liberazione dei sette concittadini, affermando che, in pochi giorni, li libererà personalmente dalle galere veneziane. Quando, il 18 agosto, la sfortunata missione fa ritorno a Venezia, la narrazione del risultato fa piombare la Signoria in grande costernazione, e così il popolo, che, disperato, si dà a far buona guardia al Lido.²⁴⁵ Non mancano problemi anche nel campo avverso: premuto dai suoi, Pietro Doria chiede al Francesco da Carrara, che ha tratto tutti i benefici dalla conquista di Chioggia, 300.000 ducati d'oro, o, a sua scelta, di dare alle sue genti tutto il ricavato del saccheggio di Chioggia, e tutto il frumento trovato in città. Francesco da Carrara, piccato, risponde che i suoi Padovani hanno «con sua fatica e perigolo» guadagnato il bottino, quindi rifiuta.²⁴⁶ Cedendo alle pressioni popolari, il 19 agosto, il senato della Serenissima mette in libertà Vettor Pisani ed i suoi seguaci. L'ammiraglio, per far conoscere a tutti la sua volontà di non serbar rancore,

²⁴¹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 205.

²⁴² CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 723-727; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; pag. 204-206 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 175-176; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 273-275; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 111-116; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, I, p. 340-341. Eco in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 359-360; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 82-85.

²⁴³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 177, nota 3; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 108-117.

Chronicon Ariminense, col. 923, solo un cenno e scrive: «della gente che fu morta e presa non ti fo conto».

²⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 571; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 113.

²⁴⁵ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 727-728; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 178-179; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 276; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 118-119.

²⁴⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 180.

immediatamente si confessa e comunica e si presenta al doge Andrea Contarini. Questi lo nomina capitano sopra il lido a San Nicolò, in sottordine a Giacomo Cavalli. La pressione popolare richiede la nomina del Pisani a capitano di mare, e la signoria cede in parte, nominandolo capitano da mare verso Santa Marta, contro il Padovano, dotandolo di sei galere e molti ganzaruoli e palischermi. Sotto il coordinamento del Pisani e con la collaborazione di Giacomo Cavalli, i Veneziani fanno miracoli nella costruzione di opere di difesa e fortificazione.²⁴⁷ Il 24 agosto la flotta genovese e padovana, forte di ventidue galere e quaranta ganzaruoli assalta il Lido, ma non riesce a sbarcare le truppe, per la fiera resistenza dei Veneziani, e viene respinta. Nello stesso giorno, sette galere con ganzaruoli e palischermi assaltano e prendono il castello di Loreo, e poi la torre di Bebbe; per cui i difensori della torre Nuova, che è nel mezzo delle due fortificazioni conquistate, danno alle fiamme la loro e si riducono a Cavarzere. I Padovani allora vi mettono assedio e i Veneziani capitolano, consapevoli di non poter essere soccorsi. Venezia restringe il perimetro della sua difesa: ordina che venga bruciata la bastia di Monte Albano e distrutta quella di Malamocco. Nel frattempo, Francesco il Vecchio, preoccupato per l'invasione genovese nella guerra di terra, ha lasciato Chioggia nelle mani di Ugolino Ghislieri, podestà, Marsilio Costabili e Giovanni Bolparo, e il 25 agosto parte con Gerardo da Monteloro e l'esercito alla volta di Padova. Il giorno stesso convergono in città gli ambasciatori genovesi. Il 26 arriva l'esercito. Genovesi e Padovani, a consulto, decidono di attaccare Treviso. Il 27, riordinato l'esercito, Francesco il Vecchio parte alla volta di Treviso. Il 28, Gerardo da Monteloro, ammalato, chiede di essere sollevato dall'incarico, Arcoan Buzzacarini lo sostituisce. Ma anche il vecchio Carrara sta male, per l'acuirsi di un male allo stomaco, e si ferma a Camposampiero. Informato, Francesco Novello si precipita dal padre, ne dispone l'invio a Padova per le cure, ed assume il comando della missione.

Nel Trevigiano è giunto dal 31 agosto²⁴⁸ Carlo di Durazzo, nipote di re Ludovico d'Ungheria, al comando di 10.000 Ungari, egli ha «sufficiente mandato de fare guerra e paxe». Carlo è figlio di Maria, sorella di Giovanna regina di Napoli, e di Luigi di Durazzo; alla morte del padre è stato allevato dalla zia Giovanna, ma, nel 1365, Ludovico d'Ungheria l'ha reclamato per sé e l'ha voluto alla sua corte. Carlo è chiamato Carlo della Pace e anche, per la sua statura, Carlo Piccolo. Con lui si congiunge Francesco Novello. Insieme organizzano diversi vani attacchi a Treviso, molto ben difesa.²⁴⁹ L'arrivo di Carlo segna l'inizio di un'offensiva diplomatica veneziana nei suoi confronti. Gli ambasciatori veneziani, Pietro Giustinian, Nicolò Morosini e Giacomo del Priuli, si presentano di fronte a Carlo, a Francesco Novello, ed agli altri delegati della Lega.²⁵⁰ Questi stanno comodamente seduti, mentre i Veneziani, fatta una gran riverenza, sono lasciati in piedi a capo scoperto. Finalmente viene

²⁴⁷ Per i dettagli si veda CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 729-730 e ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 276-285. Esse sono anche magnificamente descritte da VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 120-126, che utilizza anche le *Memorie che possono servire alla vita di Vettor Pisani nobile veneto*, Venezia 1767; si veda anche LANE, *Storia di Venezia*, p. 229-230 per l'amore e la stima che il popolo veneziano nutre per Vettore.

²⁴⁸ La data è controversa, e varia dal 21 agosto al 31 agosto, con l'Anonimo Foscariano che afferma che è il 6 settembre. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 314 scrive che il 9 agosto Carlo arriva ad Udine, egli è accompagnato da Nicolò conte Palatino, dal conte Pietro Zuder, dal duca di Prussia e da Jacopo Spay maestro e giudice della corte d'Ungheria; Carlo è alla testa di 280 cavalieri. MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 96 scrive che Carlo giunge a Vicenza il 12 luglio e riceve splendide accoglienza dagli Scala. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 210 se la cava dicendo che Carlo arriva nella tarda estate.

²⁴⁹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 728-730; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 126-131. I dissidi tra il Carrara e Genova derivano dalla irricevibile richiesta di Pietro Doria che pretenderebbe che i Carraresi gli restituissero il bottino fatto, oppure versassero 300.000 ducati.

²⁵⁰ Per la Lega v'è Valentino, vescovo delle Cinque Chiese, poi cardinale di Santa Sabina (dal 1379 al 1410); Giorgio da Udine, ambasciatore del patriarca d'Aquileia; il marchese "di Spinolli, over del Fiesco" per Genova; Paganino della Sala per Padova, Gerardo da Camino per sé e per suo cugino Guecello.

loro concessa loro una panca, e Carlo chiede loro, arrogantemente, cosa vogliano. Gli ambasciatori espongono le loro richieste e il desiderio di pace della Serenissima, poi vengono congedati, in attesa di decisioni, promesse per il 3 settembre. I tre ambasciatori che hanno invano tentato la via della pace con Carrara e Doria, non vogliono lasciarsi sfuggire l'occasione di convincere o comprare il giovane principe; sono «ogni dì a stretto parlamento con lui», ed, alla fine, riescono a convincerlo che è opportuno che la Lega faccia la pace.²⁵¹ La base dell'accordo dovrebbe essere che ognuno si tenga quello che ha conquistato, ma Venezia reclama la restituzione di Chioggia, Loreo, Cavarzere e di tutte le fortezze «che mettono capo nelle acque salse». Mentre le trattative comunque si prolungano, i Veneziani riescono a corrompere Carlo di Durazzo, che consente loro di rifornire Treviso ed altri castelli, pagando un salato pedaggio: due ducati d'oro per ogni capo bovino, quaranta soldi per castrone, trenta soldi per ogni staio di frumento, un denaro per ogni cento pezzi d'olio, formaggio, carne salata. I Veneziani quindi riforniscono di armi, soldati e viveri Treviso.²⁵² Francesco Novello apprende il fatto, e, «parendogli inorme e malfatte», se ne duole con il padre, che gli ordina di levare il campo e tornare a Padova. L'esercito padovano parte il 5 settembre. L'inaspettato abbandono crea sorpresa, amarezza e critiche da parte dei collegati, che, dopo aver inviato ambasciatori alla corte di Padova, informano con lettere re Ludovico d'Ungheria, ma Francesco il Vecchio ha già scritto le sue e le ha affidate a Guglielmo da Cortaruolo perché le rechi immediatamente al re.²⁵³ Domenica 4 settembre, Carlo di Durazzo ha ricevuto la visita di Bartolomeo e Antonio della Scala. I fratelli sono rimasti impressionati dalla grande tenda che ospita il principe angioino, una tenda sovrastata da un immenso mastino d'oro, alato e incoronato. Carlo è circondato da una moltitudine di baroni, commilitoni, soldati, tutti di aspetto bellicoso. Gli Scaligeri hanno portato in dono cibo e bevande.²⁵⁴

Giovanni di Bindino da Travale ci fornisce i nomi dei comandanti che accompagnano Carlo di Durazzo nella sua impresa: «Baldecche chon sessanta lancie; Anistoforte chon cento lancie; Anichino battagliaiere con cento cinquanta; Gianni della penna chon treciento lancie; misere Piero del Verde cho' chuattro cento lancie; missere Artiman chon cinchue cento lancie; Giannino de la Fottinea chon duegiento lancie. Chostoro erano tedeschi de la Magna; eran chon costoro missere Golfo Ongaro [Guelfo, Wolf, fratello di Corrado Lupò], aveva mille lancie; era cho' re missere di Gurì [il vescovo giurinese] chon cinchuantà lancie, ed era frate di santo Franciescho».²⁵⁵

Il 9 settembre Francesco da Carrara fa pervenire le sue proposte di pace a Venezia, Kohl scrive che «anticipano per molti versi il trattato di pace che sarà concordato a Torino due anni più tardi». La Serenissima, con vari pretesti rifiuta l'accomodamento.²⁵⁶

§ 82. L'Aquila

Il 20 agosto 1379²⁵⁷ il conte di Cerreto, il nuovo capitano del comune, entra in Aquila e subito tiene un parlamento generale. Solo ser Nicola Mozzapede, sodale del conte Antonio

²⁵¹ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 210-211 scrive che Carlo riferisce che re Ludovico non vuole che Venezia venga distrutta e spera che possa mantenere l'integrità delle sue istituzioni e l'autonomia di governo.

²⁵² Vi è il fondato sospetto che i Veneziani abbiano corrotto Carlo di Durazzo, che avrebbe quindi consentito il transito dei rifornimenti. Questo spiegherebbe l'ordine di Francesco il Vecchio di togliere le tende, a che scopo infatti affannarsi in un assedio, se Carlo non è lealmente con la Lega.

²⁵³ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 730-731; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 181-183; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 205-207; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 131-134; CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, I, p. 341-342

²⁵⁴ CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 21; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 132-133; CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 100-101.

²⁵⁵ BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 6-7.

²⁵⁶ Per qualche dettaglio si veda KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 211-212.

²⁵⁷ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 785; quart. 611 scrive che è seconda indizione, quindi 1379.

Camponeschi, si alza a delineare la situazione della città al funzionario, mentre tutti gli altri, timorosi di esporsi, tacciono. Il capitano ordina una spedizione contro Paganica, piomba sull'abitato nottetempo e cattura tre malfattori. Uno di questi²⁵⁸ lo impicca subito ed un altro, messer Tomaso, langue un anno intero in prigione, senza che nessuno si curi di processarlo. Vista la determinazione del capitano, molti Aquilani decidono di andare esuli, prima che il conte faccia qualcosa contro di loro.²⁵⁹

Il conte di Celano viene tradito da suo figlio Antonio «che illi tanto amone (amò)». Egli si impadronisce di Galliano, imprigiona suo padre e saccheggia la sua roba e lo costringe a farsi dare *Secenare* (Secinaro), dove si stabilisce. Suo fratello Pietro, leale al padre, reagisce, espugna Secinaro ed imprigiona Antonio. Il cronista non dispone di altre informazioni in merito e conclude: «Io non so dire plu mone della loro quistione,/ quando alle recchie me vennerà a lu libro lo metterone».²⁶⁰ Qualche tempo dopo, il cronista apprende come si siano sviluppate le cose: Antonio è stato catturato da Rinaldo Orsini, messo in prigione in un castello e ben guardato dagli uomini dell'Orsini. Rinaldo lo trascina di fronte al conte padre a Celano, che lo maledice e lo spoglia di tutti i suoi beni, con l'approvazione della regina. La cosa genera malanimo nel conte di San Valentino, la cui figlia ha sposato Antonio. Antonio da Celano viene messo in galera e vi langue per tredici mesi, al termine dei quali muore per malattia. Il padre, conte di Celano lo fa solennemente seppellire.²⁶¹

§ 83. Fermo si ribella a Rinaldo da Monteverde

Nel giorno sacro a San Bartolomeo, il 24 agosto, Fermo insorge contro il tiranno Rinaldo da Monteverde. Rinaldo è stato il capo della ribellione contro la Chiesa e della lega con Firenze. Il suo governo è spiacevole, invisibile a tutti. Il regime che Rinaldo di Mercenario da Monteverde ha imposto a Fermo è una tirannia sostenuta dal conferimento delle cariche del governo a suoi fidi seguaci. Rinaldo non esita di fronte all'eliminazione fisica degli avversari, scavando così un profondo solco tra sé e la popolazione di Fermo, colpita in molti membri delle famiglie illustri e stimate. Il signore applica al governo civile della città le stesse misure che si usano per amministrare una soldataglia rissosa e violenta e dimostra tutta la sua brutalità nelle punizioni. Quando i Fermani giudicano che la misura è colma, il 24 o il 25 agosto, insorgono. Rinaldo cerca la salvezza nell'imprendibile rocca di Girfalco che domina la città, poi lasciati i suoi uomini a sorvegliarla, va nel regno di Napoli alla ricerca di soldati.

Anticipiamo un poco la cronaca e vediamo la conclusione: Rinaldo mette insieme tremila mercenari e, con questi attacca la città. Viene respinto ed inseguito fino alla fortezza di Montefalcone, dove viene assediato. Con il tradimento, il 31 maggio 1380, la rocca di Montefalcone apre le porte ai Fermani. Rinaldo ed i suoi figli vengono catturati e trasportati ignominiosamente a Fermo, cavalcando una giumenta al contrario. Qui, il due giugno, Rinaldo ed i suoi figli fanno l'estremo incontro con il boia che li decapita. Le teste mozzate vengono issate su pali e sotto vengono aggiunte scritte insultanti. Luchina, moglie di Rinaldo e figlia di Luchino dal Verme, per intervento del Visconti, viene risparmiata.²⁶²

§ 84. Incontro tra Galeotto da Pietramala e Galeotto Malatesta

Il 25 agosto, il recentemente eletto cardinale Galeotto da Pietramala viene a visitare suo zio, messer Galeotto Malatesta. Per un giorno intero è a colloquio per lui, e, seppur le cronache non ce l'abbiano tramandato, è plausibile arguire che il tema centrale del loro colloquio sia stato chi sia il papa legittimo, e quale futuro vi è da attendersi dalla

²⁵⁸ «El nepute de Jan della Magnia».

²⁵⁹ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 785-787; quart. 611-627.

²⁶⁰ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 788; quart. 636-639.

²⁶¹ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 804-806; quart. 784-795.

²⁶² DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 472-475; FRANCESCO PIRANI, *Monteverde Rinaldo da*, in DBI, vol. 76. Cenni in LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 109-110. LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 119.

contemporanea presenza di due papi. Quando parte, il cardinale si dirige da suo padre, che è nel suo castello d'Anghiari.²⁶³

§85. La rischiosa vita di un mercante

Un ricco mercante genovese di nome Giano Imperiale, armatore di una tarida battezzata col nome di *Seinte Marie*, ottiene dal re d'Inghilterra una lettera patente che gli consente di far approdare la sua nave in qualunque porto inglese, caricarla delle merci che voglia, senza passare per il mercato della lana di Calais o qualsiasi altro luogo. Il salvacondotto pone la nave i suoi marinai e le sue merci sotto la speciale protezione del re per due anni. Il salvacondotto è stato ottenuto nel 1378, quando Giano ha caricato la sua nave con merci inglesi a Southampton. Il 27 agosto Giano Imperiale viene assassinato di fronte alla casa dove alloggia in St. Nicholas Acon Lane. Gli eventi che si sono verificati vengono chiariti in due processi, il primo del 2 marzo 1380 e il secondo del 3 dicembre dello stesso anno. Come risulta dalle carte processuali, Giano si sta adoperando per ottenere la liberazione di una nave genovese che Riccardo di Preston e Giovanni Philipot di Londra hanno catturato, «come atto di guerra sul mare». Il re d'Inghilterra appare favorevole al tentativo del mercante genovese perché sta cercando di ottenere l'appoggio navale di Genova contro la Francia. Giano è a Londra per trattare una possibile alleanza tra re Riccardo II e il doge e il comune di Genova, in caso di successo la nave catturata sarebbe stata liberata e Giano stesso avrebbe ottenuto una base commerciale in un castello di Southampton e convinto i mercanti genovesi a fare di questa piazza il più importante porto commerciale del nord, in quanto i Genovesi trasporterebbero qui i prodotti d'Oriente che finora avevano sbarcato nelle Fiandre. La liberazione della nave, senza contropartite reali, avrebbe fatto sfumare un guadagno di cento lire per Preston e Philipot, i quali, non rendendosi conto forse in quale ginepraio si stessero cacciando, incaricano direttamente o non due loro dipendenti di assassinare il malcapitato Giano. Il 27 agosto dunque, mentre Giano alla sera sta riposando su una panchina posta fuori della casa ed è in conversazione con quattro dei suoi uomini, i due sicari, Giovanni Algore e Giovanni Kirkeby passano ripetutamente tra loro e, volutamente, inciampano ogni volta nei piedi di Giano, un uomo del quale scatta irritato, chiedendo spiegazioni e ricevendo, per tutta risposta una coltellata da Giovanni Algore, mentre Kirkeby estraе la spada e ferisce prima al mento e poi mortalmente alla testa Giano, con «due ferite mortali lunghe entrambe sette pollici». Il mercante muore nella stessa notte. Il 10 settembre gli assassini vengono arrestati e viene allestito un processo addomesticato che se ne esce con la sentenza di uccisione per legittima difesa. Ma Giano era in possesso di un salvacondotto reale e quindi non è in questione solo l'assassinio di uno straniero, bensì il prestigio reale. Un secondo processo in altra sede porta al chiarimento dei moventi e della meccanica dell'atto criminoso, Kirkeby il 4 dicembre 1380 viene condannato a morte per squartamento e poi i suoi resti vengono impiccati. Algore viene imprigionato, nessun provvedimento viene preso contro i mandanti.²⁶⁴

§ 86. Il travaglio della Chiesa

Il conflitto tra i due papi lacera la cristianità. Stessi vescovati e benefici vengono dati dai due papi a persone diverse. Uccisioni, saccheggi, incendi ed assassini perpetrati in loro nome sono il triste panorama quotidiano. Anche se Urbano e Clemente forse pensano di poter risolvere la questione con la forza delle armi, agli spiriti dotati di sensibilità questa soluzione non può piacere: occorre una via diversa, e da molte parti si comincia ad avanzare l'ipotesi di risolvere il problema discutendolo in un concilio appositamente convocato. Il benedettino Pierre Bohier, vescovo di Orvieto, amico e consigliere di Urbano VI, si oppone al concilio e sostiene l'idea che, essendo il pontefice vescovo di Roma, la sua elezione è affare del clero e

²⁶³ *Chronicon Ariminense*, col. 923.

²⁶⁴ KEDAR, *Mercanti in crisi*, p. 57-63.

del popolo di Roma. E, se il popolo ed il clero così vorrà, si scartino ambedue i contendenti e se ne elegga un terzo. Pierre non viene ascoltato, ma la sua soluzione, quella di una terza persona, sarà quella vincente nel concilio di Pisa del 1409. Nella primavera del 1379, un maestro di teologia all'Università di Parigi, Enrico Heynbuch von Langenstein, sostiene con vigore l'idea di un concilio generale, e la espone nella cosiddetta *Lettera di pace*. Una posizione coraggiosa, anche alla luce delle pressioni che il re di Francia sta facendo sugli accademici dell'Università di Parigi, per farli schierare in favore della legittimità dell'elezione di Roberto di Ginevra. In sintonia con la corona francese è Pierre Flandrin, cardinale e canonista. Durante l'estate, l'arcivescovo di Toledo, Pedro Tenorio, consigliere di Enrico II di Castiglia, corre in soccorso dell'idea del concilio, seguito da Corrado von Gelnhausen, teologo e professore a Parigi, che, sollecitato da Carlo V di Francia, pubblica la cosiddetta *Lettera breve*. Il seguace di Clemente VII, il cardinale canonista benedettino Pierre Amiel, arcivescovo di Embrun, in disaccordo, compone il trattato *Contro chi invoca il concilio generale*.²⁶⁵

§ 87. Cure ordinarie a Bologna

Il consiglio generale di Bologna ed i suoi Anziani decretano che le scritture pubbliche siano conservate nella Camera degli atti del comune, che ha il pregio di avere le volte in cotto e quindi di essere più resistente ad eventuali incendi.²⁶⁶ Il consiglio decide anche di dar corso alle istanze di molti castelli e comunità del territorio, che protestano di dover pagare le imposte anche per coloro che sono morti nei molti travagli passati. «Le gravezze erano rimaste sulle spalle dei vivi, e tuttavia in pregiudizio loro si riscuotevano, di modo che li pochi sopravvivenenti pagavano la parte de i molti morti». Bologna istituisce una commissione che si occupi della questione. La commissione visita diligentemente, appura la reale situazione e ne fa relazione al senato, che prende le opportune azioni.²⁶⁷

Viene istituita la magistratura del Rettore sopra l'Arte della lana. Deve essere un forestiero, giurisperito, almeno trentenne, che dura in carica sei mesi. Deve avere con sé un notaio esperto, anche lui forestiero, un nunzio, e tre servitori, due dei quali armigeri. Il suo compenso è di quaranta fiorini per il semestre, «di soldi trenta e danari sei per ciascun fiorino».²⁶⁸

§ 88. Firenze senza pace

Alla fine di agosto, il governo di Firenze emana una legge secondo la quale i forestieri non possono ricoprire pubblici uffici. È forestiere chi non è nato nella città o nel contado di Firenze.²⁶⁹ Il provvedimento suscita molte critiche tra le fila degli artigiani, che si sentono toccati dalla legge, e che temono che si possa riprodurre la situazione della Parte Guelfa, nella quale due, per odio ad un terzo, si uniscono per denunciarne la non cittadinanza e privarlo degli uffici.²⁷⁰

§ 89. Lega tra Assisi e Perugia

La vicinanza dell'esercito di Carlo della pace preoccupa Assisi che, in settembre, accetta di concludere un patto della durata di diciotto anni con Perugia. Il signore di Assisi, Guglielmino di Carlo, e gli Assisiati ogni sei mesi eleggerebbero tre Perugini come ufficiali cittadini: il capitano del popolo con seicento fiorini di provvigione per un semestre, il

²⁶⁵ LANDI, *Il papa deposto*, p. 22-27.

²⁶⁶ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 380.

²⁶⁷ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 380; anche p. 381-382.

²⁶⁸ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 380-381.

²⁶⁹ "Si chiari s'intendesse contado di Firenze quello che pagasse estimo, castella, o terra o villa che fusse".

²⁷⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 818; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1115 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 121-122.

difensore della città con quattrocento fiorini e il bargello con duecento fiorini. Perugia, che si illude di avere così in suo potere Assisi, compensa Guglielmino nominandolo cavaliere del popolo, donandogli le tre isole del lago Trasimeno ed altre tenute. A messer Guglielmo ed al suo braccio destro, Neri di Sinibaldo, dona anche case in Perugia. Con grande doppiezza, per comprarsi anche la gratitudine dei fuorusciti assisani, i priori donano case e poderi ai loro capi ghibellini, tra i quali Angeluccio, Guidone e Andrea di messer Nicolò de Nepis ed al loro nipote Giovanni d'Angelo.²⁷¹

§ 90. Aquila dilaniata tra Pretatti e Camponeschi

Antonio Pretatti, dopo aver servito nella Compagnia di S. Giorgio, torna nell'altissimo castello di Poggiovalle e di qui devasta il territorio aquilano. Cerca anche di conquistare la rocca di Antrodoco, ma viene respinto. Prende invece la rocca di Polino.²⁷² Chiama quindi a sé una parte della Compagnia di S. Giorgio. Il 18 settembre i mercenari marciano sull'Aquila. La città viene mobilitata a difesa, ma il nemico non l'aggredisce, si limita a devastazioni, incontrando però una gagliarda resistenza da parte delle popolazioni, tale che la compagnia decide che sia più conveniente uscire dai confini.²⁷³

§ 91. Mediazione di pace di Siena

In settembre, Siena invia due ambasciatori a mediare la pace tra il papa ed il prefetto di Vico; essi sono Goro di Goro Sansedoni e Agnolino di Giovanni, lanaiolo.²⁷⁴ Evidentemente il tentativo non sortisce risultati.

§ 92. La decapitazione di Nicolò da Galegan

Il 7 settembre Nicolò da Galegan, caduto in mano carrarese nella conquista di Chioggia, viene processato dal podestà di Padova, messer Rizzardo, conte di San Bonifacio, per aver mancato al suo giuramento di non riprendere le armi contro Padova, quando il 6 gennaio scorso, è stato liberato, scambiandolo con Gerardo da Monteloro. Riconosciuto colpevole, viene trascinato in piazza e impiccato ignominiosamente.²⁷⁵

§ 93. La morte di Carlo V di Francia

In maggio, l'Università di Parigi riconosce Clemente VII come vero papa.²⁷⁶ Tra agosto e settembre la Francia viene colpita da una forte epidemia di peste che fa molte vittime.²⁷⁷

Il 13 luglio muore Bertrand du Guesclin, il grande condottiero.²⁷⁸ Morto du Guesclin, a fine novembre, Olivier de Clisson viene nominato gran conestabile di Francia.²⁷⁹

Il 16 settembre 1380 muore il re di Francia Carlo V.²⁸⁰ Ascende al trono il bambino Carlo VI retto da un consiglio di reggenza nel quale hanno parte i suoi zii, Ludovico d'Angiò, Jean de Berry, Filippo di Borgogna ed anche il duca di Borbone.²⁸¹

²⁷¹ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 215-216.

²⁷² Il castellano viene ucciso nella conquista, «fone gran peccato, che bono jentelomo fone». ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 789; quart. 641.

²⁷³ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 121-122. ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 789-790; quart. 644-666, narra coloritamente le sofferenze della popolazione del contado, che è costretta a lasciare le case, mentre i fuorusciti che accompagnano i mercenari le saccheggiano. Molti sono i prigionieri e le strade sono ovunque piene dei soldati. Le campane non smettono di suonare a martello, chiamando alle armi.

²⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 676.

²⁷⁵ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 184.

²⁷⁶ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 539.

²⁷⁷ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 539.

²⁷⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 540.

²⁷⁹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 566.

²⁸⁰ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 541.

²⁸¹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 565.

§ 94. Francesco di Vico devasta il territorio della Chiesa

Dopo la vittoria di Marino, Urbano VI invia Alberico da Barbiano e la sua compagnia a devastare il Viterbese. Naturalmente Francesco di Vico si guarda bene dall'effettuare sortite e ai mercenari non rimane altra scelta che andarsene dopo aver distrutto e rubato tutto ciò che hanno potuto. Dopo la partenza dell'esercito del legato, Francesco di Vico si può muovere liberamente, ma il suo territorio è stato devastato e i raccolti distrutti; occorre trovare viveri, ed allora guida una serie di cavalcate nei dintorni. Il 16 settembre a Ronciglione, terra appartenente a Pietro Anguillara, capitano della Chiesa, il 18 a Corneto e Toscanella. Infine conquista il castello di Bracciano e ne mette a sacco la cittadina. Francesco lascia nel castello una guarnigione di 100 Italiani, che lo venderanno a Roma. Analogamente si comporta un capitano del Prefetto, un messer Guglielmo, cui questi ha affidato Vetralla.²⁸²

Bracciano nel 1379 è tenuto a proprio titolo da due comandanti senesi: Cione Montanini e Nanni Piccolomini. Roma riscatta Bracciano per 4.071 fiorini ottenuti in prestito da Latino Orsini dando in garanzia Trevignano.²⁸³

§ 95. Genova sconfigge la Compagnia della Stella

Giunge notizia a Padova di come i Genovesi, nella valle di Bisagno, abbiano battuto la Compagnia della Stella, guidata da Astorgio Manfredi, signore di Faenza, e da due figli di Bernabò Visconti, nella quale militano tremila cavalieri e cinquecento fanti veneziani. Chi è riuscito a scampare alla morte, è stato catturato.²⁸⁴ La Compagnia della Stella è stata assoldata da Bernabò Visconti e il 2 luglio scorso, è stata inviata contro Genova. È composta da seicento lance e duemila fanti reclutati nel Parmigiano, «fuorusciti e e venturieri Bolognesi e Romagnoli». All'ombra dei vessilli viscontei e veneziani, i soldati sono scesi in val Polcevera, giungendo fino a Sampierdarena, contando sull'aiuto dei nobili che sono contrari al governo del doge Guarco, specialmente i marchesi del Carretto, fomentati da Bernabò Visconti. Ma questi hanno appena stipulato la pace con Genova e Astorre Manfredi si trova isolato in un paese molto difficile e, per una modesta somma di denaro, 19.000 fiorini, lascia il territorio. La Compagnia della Stella torna indietro per passare nuovamente per il contado di Bologna, ma, ancora una volta, i Bolognesi, con a capo Egano Albertini, riescono a mettere insieme un forte contingente militare, più di mille lance, con l'aiuto dei loro soliti alleati, e dissuadono i mercenari dall'affrontar battaglia.²⁸⁵ Allora Astorre Manfredi volge i propri passi di nuovo verso la Liguria, tornandovi il 22 settembre, e minacciando ancora una volta Genova. La compagnia si spinge fino al monastero di Sant'Agata e alla chiesa di San Francesco d'Albaro, a Villa d'Albaro nel Bisagno, «luogo forte e aspero, che era la chiave e sarayo [serraglio] de Zenoa», dalla parte opposta a dove erano arrivati nel luglio passato. I Genovesi mandano sette galee a prendere il passo, e sbarrare il ritorno ai mercenari, poi il giorno 24, l'esercito cittadino, guidato da Isnardo Guarco, fratello del doge, e composto sia di nobili che popolani, prima dell'alba esce dalla città e sorprende nel sonno e circonda la compagnia, minacciandola sotto il tiro delle balestre. Ogni difesa è vana, i soldati si arrendono. Sono catturati 1.572 prigionieri. I Genovesi trionfanti portano dentro Genova i vessilli strappati ai prigionieri: una bandiera aurea con l'effigie del leone di San Marco, il biscione visconteo su campo argenteo e quello dei Casale. Tutti i componenti della compagnia saranno processati nell'80, ma alcuni

²⁸² DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39 e *Cronache senesi*, p. 675; BUSSI, *Viterbo*, p. 213; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 164-165. Si veda anche PINZI, *Viterbo*, p. 408; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 360-361. Solo un cenno in *Chronicon Ariminense*, col. 923. D'ANDREA, *Cronica*, p. 107, nota 6, ci informa che Guglielmo è figlio di Battista milite Alemanno. Per il sacco di Bracciano un cenno in D'ANDREA, *Cronica*, p. 108.

²⁸³ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 584.

²⁸⁴ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 731.

²⁸⁵ *Rerum Bononiensis*; col. 521.

sono torturati ed uccisi subito.²⁸⁶ Astorre Manfredi, catturato, corrompe due Genovesi e fugge.²⁸⁷

§ 96. Vettor Pisani ammiraglio di una nuova flotta

Nel conflitto tra le massime potenze marinare, se fervono le iniziative diplomatiche, non ristagnano quelle militari. Gli eserciti genovese e padovano stringono d'assedio Venezia che è costretta alla fame, riuscendo a rifornirsi solo dalla via di Ferrara.²⁸⁸ Il marchese d'Este infatti, pur essendo imparentato con il Carrara,²⁸⁹ non ha voluto rompere i tradizionali legami d'amicizia che lo legano a Venezia. I Genovesi allora inviano Raffaele Guarnieri sotto Torbole, dove sorprende due galee veneziane che scortano 54 burchi carichi di vettovaglie destinate a Venezia. Guarnieri le prende, brucia le galere e porta i burchi a Chioggia.²⁹⁰ I Veneziani dal canto loro cercano di impedire la via di rifornimento da Padova ai Genovesi. Questi allora mettono il campo a Malamocco, per stringere ulteriormente l'assedio a Venezia. Qui, in pochi giorni erigono una bastia, ben fornita di soldati e bombarde, e guardata dalle loro galere alla fonda. Poi arrivano a Poveglia, da dove bombardano fino al Monastero di Santo Spirito. Per cui Venezia è costretta a bloccare il canale con naviglio affondato e con cinque galere, agli ordini di Taddeo Giustiniano. Si hanno scaramucce tutti i giorni, e particolarmente fastidiose sono alcune barchette veneziane con la bombarda a prua, che, passando agevolmente sopra le secche, sono capaci di colpire le fiancate delle navi genovesi. Vettor Pisani è il protagonista di una vittoriosa operazione, nella quale cinquanta barche veneziane riescono a prendere una galea, un palischermo e un ganzaruolo genovesi. Alle navi ed ai centocinquanta uomini d'equipaggio che sono caduti tutti prigionieri, era affidato il compito di pattugliare il canale che va a Santa Maria di porto secco. «Per questo i Veneziani presero grande ardire, siccome i Genovesi grande malinconia». La fame costringe Venezia a far venire dal Trevigiano quanto bestiame può, caricandolo su navi; e munizioni e vettovaglie che sono in Treviso. Provvedimento poco lungimirante, in quanto Treviso capitolerà poi per fame.²⁹¹ Il popolo di Venezia è esasperato e sollecita i suoi governanti ad attaccare battaglia, non volendo consumarsi di fame. Finalmente, in ottobre, viene organizzata un'armata, di 34 galere, il cui capitano generale è il doge in persona, Andrea Contarini, ma l'ammiraglio è Vettor Pisani. La scelta è politicamente straordinaria: i Veneziani fanno a gara per offrirsi volontari per la guerra contro i collegati; «e chi offeriva la persona, chi i figliuoli e i parenti, e chi gli amici, (...) di modo ché in tre giorni ne ebbero tanti che supplivano alle due parti, e più di quello, che bisognava per fornire l'armata». Il vessillo levato sulla nave dogale è il leone di San Marco dei tempi di Federico Barbarossa, gonfalone che sventolò su una gloriosa vittoria della Serenissima. Il governo inoltre promuove la partecipazione popolare alle spese ed alla guerra, con promesse di nobiltà e con premi in denaro.²⁹² La flotta è composta da 34 galere,

²⁸⁶ Tra questi Antonio Visconti, nipote di Bernabò, "e legorlo su la piazza di Genova a una colonna, e lanciàvalli li spiedi e le chiavarine; a quel modo morì. E presero misser Giovanni da Sa' Miniato e tagliorrolli una mano e cavarollì uno ochio, e l'altro di li taglioro l'altra mano, e cavorollì l'altro ochio, e poi l'altro di taglioro el piè e morì; e così fero a molti caporali e pregioni; taglioro a pezi a poco a poco". *Cronache senesi*, p. 676. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541 con esagerazione scrive tutti i combattenti della Stella vengono presi o uccisi, solo Hestor de Bagnacavallo, il nostro Astorgio scampa. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 77-80 pubblica degli editti del doge Guarco a questo proposito.

²⁸⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 174-176, si vedano anche le note 6 a p. 174 e 6 a p. 175. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap.220 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 183-184; *Chronicon Estense*; col. 505; *Annales Forolivienses*, p. 70.

²⁸⁸ Il frumento vale in Venezia 9 lire lo stajo, il vino 10 lire la quarta, la carne secca 5 soldi la libbra e la salata e il formaggio 8 soldi la libbra. La legna 11 soldi al carro.

²⁸⁹ Ricordiamoci che Taddea d'Este ha sposato Francesco Novello.

²⁹⁰ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 731.

²⁹¹ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 731-732.

²⁹² L'elenco dei casi più rilevanti di amor patrio è riportato in CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 733-738.

comandate da: «Andrea Contarini, doge capitano generale con galera grossa imbattagliata. Taddeo Giustiniano, capitano di sei galere sotto il generale; Leonardo Dandolo, Giovanni Trivisano, Andrea Donato, Marco Barbaro e Polo Faliero, tutti con galere grosse. Simon Michele, Almorò Veniero, Alvise Loredano, Domenico Michiele, Giovanni Miani, Lorenzo Giustiniano, Giovanni Bembo, Tomaso Minotto, Fantino Rimondo, Federigo Cornaro, Dardi Giorgio, Daniele Bragadino, Marino Zane, Paolo Moresini. Vettor Pisani proveditor dell'armata e ammiraglio. Pietro Mocenigo, Giacomo da Molino, Lorenzo Gradenigo, tutti con galere grosse. Alvise Moresini, Michiel Steno, Alvise Delfino, Filippo da Molino, Lorenzo Bembo, Vidale Lando, Polo Quirini, Giacomo Suriano, Pietro Pezzino, popolare».²⁹³ Gli equipaggi sono stati formati con ammirevole concorso di popolo, ma non tutti sono ben addestrati, ed i primi giorni sono dedicati ad esercitazioni navali quotidiane, infatti occorre comunque attendere il ritorno di Carlo Zeno e delle sue diciotto galere, perché si stima che i Genovesi, tra Chioggia e Malamocco, possano mettere in acqua 45-48 galee.

§ 97. Le imprese di Carlo Zeno

Che ha fatto Carlo Zeno, da quando, con le sue cinque galere armate, ha lasciato il porto di Venezia?²⁹⁴ Ha prima perlustrato in lungo e largo il golfo di Venezia, per assicurarsi che fosse sgombro di nemici, poi, drizzata la prua verso il sud, è arrivato nel mare di Sicilia. Qui intercetta navi commerciali siciliane e catalane, cariche di merci dirette a Genova, che depreda senza complimenti.²⁹⁵ Risale quindi il Tirreno, facendo guerra di corsa, e impadronendosi dei carichi delle navi che incontra. Viene quindi raggiunto da quattro galee veneziane che provengono da Candia per unirsi a lui.²⁹⁶ Navi commerciali vengono fermate e, quando si trova che parte del carico è destinato a Genova, quella parte viene sequestrata.²⁹⁷ Le nove galere quindi dirigono verso la riviera ligure ed arrivano a Porto Venere, «abbruciando, e rovinando tutte quelle contrade, palazzi, casamenti, vignali e giardini». In luglio Carlo Zeno attracca all'isolotto di Tiro presso Portovenere.²⁹⁸ La costa fino a Genova viene colpita, ma sei galee genovesi seguono continuamente la flotta di Zeno, che è quindi costretto ad evitare le discese a terra per non indebolirsi e dare la possibilità al nemico di aggredirlo. Carlo Zeno decide allora di dirigersi verso Tenedo; giunto nel mar di Sicilia affonda una cocca carica di merci per Genova.²⁹⁹

Le sei galere di corsa hanno lasciato Venezia il 10 giugno, passando Rimini e Ancona, giungono il 23 a Modon "e qui spalmarono". Ripartite il 29, il 3 luglio mancano l'inseguimento contro tre navi catalane, ma riescono a prendere una nave anconitana, saccheggiandola. Il 4 prendono una nave turca, ne uccidono l'equipaggio ed affondano il legno. Il 5, a Scio, imbarcano molte bombarde e bruciano una torre. Il 6, a Capo Mastica, devastano il territorio e bruciano una torre. Il 10 giungono a Tenedo e il 14 salpano per la Romania e per Costantinopoli, dove arrivano sei giorni dopo che l'imperatore Caloianni vi è rientrato, scacciando suo figlio Andronico, uomo di Genova. Caloianni chiede ai Veneziani di

²⁹³ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 738-739; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 285-286; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 137-138; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 225; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 80-82.

²⁹⁴ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 746, ci dice: "Le quali cose furono scritte per un suo scrivano di galera di giorno in giorno, secondo che succedevano, con somma diligenza e fede"; sono quindi desunte dal libro di bordo.

²⁹⁵ Prende quello che gli serve, getta il resto in mare, ma lascia agli armatori delle navi le loro parti, pretendendo però l'impegno di non farsi più trovare a navigare in quelle acque.

²⁹⁶ *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 446 parla di sei galee agli ordini di Michele Delfino, Francesco Boccoli, Ludovico Dandolo, Nicolò Zeno, Pietro Quirino e Giovanni Barbo.

²⁹⁷ Tra le merci destinate a Genova v'è zafferano, mercurio, balle di panni fiorentini, tele, stagno, cinabro.

²⁹⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 174. Le imprese di Carlo Zeno sono anche in ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 37-40.

²⁹⁹ *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 446-447.

aiutarlo a riconquistare il castello di Costantinopoli, sorvegliato da una guarnigione di trecento Genovesi. Ma i Veneziani non intendono mettere a rischio le proprie navi, rifiutano, infine, cedendo alle insistenze della popolazione e del loro alleato, il 28 di luglio attaccano le mura. Il primo tentativo fallisce, facendo molti feriti tra i Veneziani. Si passa allora ai congegni d'assedio, alle gallerie, e, il 4 agosto viene tentato un secondo assalto, dopo aver fatto cadere una parte del muro, dando fuoco ai sostegni delle gallerie scavate sotto di questo. I Genovesi capitolarono, ottenendo la salvezza delle persone, ma non delle cose. Nei giorni successivi le sei galee prendono due navi genovesi, cariche di «schenali, caviari, cuoi, canape, cere, sete, varri, e molte altre mercanzie», catturando ventotto marinai che vengono inviati a Tenedo. Aiutano l'imperatore poi ad assediare la torre di Pera. Finalmente, arrivato a Costantinopoli Micheletto Giustiniano con le sue quattro galee, il 9 agosto le sei galee di corsa salpano per trovarsi con Carlo Zeno il 24 agosto ed esser raggiunti dal Giustiniano il 25.³⁰⁰

L'11 settembre Carlo Zeno prende il mare con 15 galee, mentre ne invia 11 a Costantinopoli, al comando di Bertuzzi Pisani, il fratello di Vettor Pisani.³⁰¹ La flotta di Bertuzzi, giunta ad un castello "detto Saumadrucci", tenuto dai Turchi, ingaggia una scaramuccia; Bertuzzi Pisani viene ferito da una freccia, morendone. Due delle galere vanno a Tenedo e le altre raggiungono Carlo Zeno a Rodi. L'11 settembre partono da qui e il giorno seguente depredano due galee provenzali. Zeno va poi a Famagosta scambiando prigionieri con i Genovesi. Da Cerines vengono a Baruti (Beirut) il 25 settembre, incalzando una cocca genovese, che riesce a fuggire grazie ad un fortunale. Di nuovo a Baruti, caricano una cocca veneziana con 600.000 pezzi che riescono a comprare sulla piazza, mandandola a Candia. Venuti a Rodi il 17 ottobre, vi trovano la più grande cocca che solca i mari, una cocca genovese chiamata Bichignana, che scaricato il suo carico, salpa per la Turchia. I Veneziani non ardiscono assaltarla «perché sopra vi erano trecento combattitori, ed era di tre coperte, tutta incorata (coperta di cuoio) di fuori via, e pareva a vedere un castello». Ma, partita la Bichignana, arriva Carlo Zeno, che non vuole lasciarsi sfuggire la ricca preda, requisisce una nave catalana, vi mette 200 combattenti e si dà all'inseguimento della possente cocca. Dopo un giorno ed una notte di inseguimento, la raggiunge, dispone la flotta a combattimento, in tre schiere, e la assale. I Genovesi della Bichignana si arrendono quasi senza resistenza. I Veneziani catturano tutti gli uomini, 232 persone, tra i quali 160 mercanti, «tutti notabili uomini, ai quali fu portato rispetto, né si usò loro crudeltà alcuna». Nel breve combattimento tra i Veneziani si conta solo un morto, un rematore, ma sessanta feriti, tra loro lo stesso Carlo, ferito al volto e in un piede. Questi comunque guarisce rapidamente. Tra i Genovesi vi sono invece stati 24 morti, colpiti da verrettoni e colpi di bombarda. I mercanti genovesi sono trattiene, quelli fiorentini congedati, con un dono di cento ducati ognuno, quale parziale risarcimento danni. Alcuni Ciprioti, prigionieri dei Genovesi, vengono liberati. Portata la ricca nave a Rodi, Carlo ne ripartisce il carico su tre cocche che manda a Candia, ricavandone 80.000 ducati d'oro.³⁰² Scaricata, la Bichignana viene bruciata nel porto di Rodi, e la sua zavorra la trascina in fondo.³⁰³

³⁰⁰ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 746-749 *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 44 *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 447. Tutta la guerra di Chioggia viene sommariamente riassunta da ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 716-718.

³⁰¹ Si sono evidentemente aggiunte altre navi alla flotta, perché il totale citato è di 26 e non 19.

³⁰² "Le quali cose furono vendute per la metà manco di quello che valevano". "E il valor di quelle mercanzie che si trovarono sopra essa cocca per li quaderni istessi tenuti dalli scrivani, era più di ducati 500.000".

³⁰³ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 749-751; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 86-93 con molti dettagli. Anche ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 50-56.

§ 98. Fallito assalto dei Lodrone al castello di Antonio d'Arco

Come abbiamo visto nel maggio del '75, i conti di Lodrone, usurpatori di alcune terre dei conti d'Arco, hanno ottenuto l'assoluzione per aver assassinato il loro zio Raimondino.³⁰⁴ Il 17 settembre del 1379, Petrozono e Jacopo Giovanni di Lodrone, insieme a tre loro nipoti, forti di 150 arcieri, assalgono il castello dei conti d'Arco, che non è sicuramente una conquista facile. Il conte Antonio d'Arco viene completamente sorpreso ed è in difficoltà perché dispone di un presidio ridottissimo, si rivolge allora per aiuto ai suoi amici, ai quali manda tutti i messi che può. I Lodrone, che vogliono sfruttare al massimo il fattore sorpresa, ingaggiano un violento combattimento che si protrae fino a tarda sera, quando Jacopo Giovanni viene ucciso e i suoi tre nipoti e 24 arcieri vengono catturati dal conte d'Arco. Petrozono si ritira. Antonio che sembra sia stato ferito in combattimento, paventando un nuovo assalto, il 19 settembre, chiede soccorso a Luigi Gonzaga, pregandolo di inviare arcieri e un dottore. Il 3 gennaio 1380 lo ringrazierà dei suoi aiuti, sottolineando la sua gratitudine con 12 trote fresche. Nel frattempo, grazie ai buoni uffici di Marcabruno, Guglielmo, Antonio ed Azzone di Castelbarco, il 19 novembre Antonio ha concluso la pace con Petrozono di Lodrone, che rinuncia in favore del conte d'Arco delle terre ingiustamente occupate nella valle di Rendena.³⁰⁵

§ 99. Gli Asburgo si dividono i loro possedimenti

I duchi d'Austria, Alberto e Leopoldo d'Asburgo, sono distratti dalla guerra che ha luogo in Veneto perché occupati «a far le divisioni fra loro due di tutti gli stati». Tale ripartizione ha fine al termine di settembre, Alberto ha tutta l'Austria, mentre a Leopoldo, in Italia, toccano la contea del Tirolo, Feltre e Belluno.³⁰⁶ Leopoldo non ha intenzione alcuna di proseguire la guerra e risarcisce il capitano di Belluno, Guglielmo di Glaneg, delle spese già fatte per il conflitto. Egli nomina Guglielmo Fissiraga suo vicario per questa città.³⁰⁷

Il vescovo di Trento, Alberto di Ortenburg, condona alle comunità di Ossana e Malè in Val di Sole, ciò che toccherebbe loro pagare alla camera vescovile. Si tratta di uno staia di segale ogni sette anni per ciascun fuoco e per ogni mulino.

Il vescovo di Trento firma con gli Scaligeri un accordo per la mutua estradizione dei malviventi.³⁰⁸

§ 100. Visconti

Il primo ottobre, Bernabò dona a Regina della Scala Somaglia, Castel Nuovo, Roncaglia, Maiano, Monte Drado, Sant'Angelo e Merlino nel Lodigiano.³⁰⁹

§ 101. Lega toscana e lega umbra

L'11 ottobre viene stipulata una lega tra Bologna, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Città di Castello e Perugia, per mettere in campo un piccolo esercito. Lo scopo dell'alleanza è di unirsi per affrontare, se necessario, i soldati di Carlo di Durazzo,³¹⁰ o altri mercenari. Per cinque

³⁰⁴ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 257 scrive che Peterzone, Pietro, Paolo, Giacomo e Giovanni di Lodrone si presentano nel 1376 al vescovo di Trento, Alberto dei conti di Ortenburg, implorando misericordia per i loro delitti, ed ottenendo l'assoluzione.

³⁰⁵ WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 292-293.

³⁰⁶ Come chiarisce WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, p. 66, fuori Italia, Leopoldo ha Stiria, Carinzia, Carniola e i possedimenti asburgici dell'Alto Reno. Si veda anche AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 74.

³⁰⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 134-135.

³⁰⁸ DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 259.

³⁰⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 866.

³¹⁰ Lo scopo dell'alleanza è chiarito da PELLINI, *Perugia*, I, p. 1237/bis, meglio /tris. Si veda anche *Rerum Bononiensis*; col. 521; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 361 e *Cronache senesi*, p. 677.

anni si fa taglia insieme di 1.600 lance;³¹¹ se qualcuno viene assalito, entro dieci giorni gli altri sono tenuti a soccorrerlo. Pace eventuale può esser fatta solo all'unanimità.³¹² Pisa partecipa con centocinquanta cavalieri e duecento balestrieri.³¹³

Perugia stabilisce alleanze, oltre che con la lega toscana, con Assisi, e precisamente col suo gonfaloniere messer Guglielmino di messer Carlo; con messer Guido di messer Alberghinetto Chiavelli, signore di Fabriano; con i marchesi del Monte di Santa Maria.³¹⁴ La famiglia dei marchesi, quasi al gran completo viene a Perugia. Vi sono Pietro di Guido, marchese del Monte; Guido, Onofrio, Carlo, Giovan Grosso e Petruccio, figli d'Agnolo; Giacomo e Taddeo, figli di Golino, Giovanni di Guiduccio. Mancano i figli di Pietro, che si chiamano Giovanni, detto Corazza, Neri, Guido e Cione, nonché Giovanni, suo fratello e priore d'una chiesa nell'Aretino e l'altro fratello, Golino. Chi è presente in persona, rappresenta anche gli assenti, che giurano fedeltà in perpetuo al comune. Ma il motivo vero della loro venuta e dedizione sono le lotte fratricide che insanguinano la famiglia: dinanzi ai magistrati di Perugia tutti giurano tregua, "vera caparra di pace", sotto la pena di una multa di cinquemila fiorini. Carlo di Agnolo verrà tra breve assoldato dal comune, con alcune lance e gli verrà assegnata la casa in Porta Sole, nella parrocchia di Santa Maria, che già fu dell'Orsini, conte di Nola.³¹⁵

Il 26 ottobre, Ugolino figlio del marchese Pietro di Monte Santa Maria, uccide suo cugino Taddeo, suo socio nel dominio.³¹⁶

I magistrati perugini degli ultimi due mesi dell'anno, si adoperano perché venga negoziata la pace tra Città di Castello col fuoruscito Branca Guelfucci e i marchesi del Monte. La pace verrà conclusa nel prossimo anno.³¹⁷ Un importante atto di pacificazione viene poi stabilito tra Perugia e Rodolfo Varani, signore di Camerino, e tutti i membri della sua famiglia.³¹⁸ I Varani vengono a Perugia, e qui si stabilisce un'alleanza della durata di 25 anni. L'amicizia viene ratificata da fratelli e nipoti di Rodolfo, Giovanni di Berardo, Ridolfo di Gentile, da un figlio di Venanzio. I beni che Perugia donò in passato a Venanzio, padre di Berardo, Giovanni e Gentile, e successivamente sequestrati, vengono restituiti al godimento dei Varani.³¹⁹

§ 102. Lega marchigiana

Ancona è soddisfatta di aver legato a sé molti comuni e signori della Marca per una politica comune contro i soldati di ventura. Il 29 ottobre si discute della partecipazione anche di Ascoli a tale alleanza.³²⁰

§ 103. (Falsa) congiura a Firenze

Odore di congiura a Firenze. Essa viene denunciata da Tommaso Strozzi, Donato Barbadori e Marco Benvenuti, oratori di Firenze presso Carlo della Pace, e messer Cante dei Gabrielli imprigiona Giannozzo Benci dei Sacchetti e Bonifacio Berti dei Peruzzi. Giannozzo

³¹¹ "Intendendo una lancia di due cavalli armati e d'un ronzino". Ma "volendo che in tal numero di lance potessero essere 200 Ungheri, o arcieri d'un cavallo solo".

³¹² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 122, nota 1 di Ammirato il Giovane.

³¹³ *Monumenta Pisana*; col. 1077; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1255. Perugia assolda 200 lance. Il documento è riportato in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 161-164.

³¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1237-1238/bis o tris.

³¹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1239-1240/bis o tris.

³¹⁶ *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 6.

³¹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1241 bis.

³¹⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1242 bis.

³¹⁹ LILI, *Camerino*, parte 2ª, lib. IV, p. 119; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1242/bis o tris. Nella cronaca di questo anno vi stanno lunghe liste di cittadini inviati nei paesi soggetti o amici in qualità di magistrati.

³²⁰ LEONHARD, *Ancona*, p. 200.

confessa di essere stato a Treviso a colloquio con Carlo, concordando come gli esuli della Parte Guelfa possano rientrare in Firenze. Ma cerchiamo di capire il profilo di questo Giannozzo, definito da Marchionne Stefani «di mala condizione e ipocrito». Giannozzo da falso e sleale si è effettivamente comportato in passato, quando è stato gettato nella prigione delle Stinche per debiti. In galera egli ha finto una eccezionale pietà, stando “ginocchione di e notte” a pregare. Alla fine, concordi i debitori, è stato messo in libertà. Un forestiero che era in galera con lui, aveva recato con sé i propri gioielli, e, vedendo quale pio uomo fosse questo Giannozzo, e «stimandolo di buona vita», si risolve ad affidargli i suoi gioielli. A Giannozzo non par vero, esce, li vende e col ricavato sistema i suoi affari e va in Lombardia, mentre lo straniero, privo ormai di ogni possibilità di riscattare il suo debito, rimane nella prigione. Questo Giannozzo Benci dunque si è recato da Carlo di Durazzo, ma forse non è mai riuscito ad incontrarlo. Quello che certamente fa è di sfruttare la propria abilità di intagliatore di pietre, falsificando il sigillo di Carlo della Pace. Tornato quindi a Fiesole, qui si incontra «con certi che stavano con uno frate che riescì d’Ognissanti, che si chiamava frate Andrea,³²¹ uomo che avea meno di cervello, ma assai buone cose dicea; e dormieno in terra, e male mangiavano, e peggio beeano». Giannozzo e Benedetto di Simone Peruzzi, «singolarissimo amico di Lapo da Castiglionchio», che è esule in Padova, fanno credere a tutti che hanno concordato con Carlo una maniera di rovesciare il presente governo di Firenze, e mostrano lettere, falsificate da Giannozzo, col sigillo di Carlo di Durazzo. Venuto in Firenze, Giannozzo raduna ad una cena, in casa sua a Marignolla, molti scontenti, e chiede denaro per assoldare la Compagnia di San Giorgio. Qualcuno li dà, qualcun altro lo denuncia agli ambasciatori, e questi al capitano del popolo. Messer Cante fa catturare Bonifacio e Giannozzo, interroga per benino quest’ultimo, e si convince di trovarsi di fronte ad un impostore.³²² Il 15 ottobre lo fa decapitare. Bonifacio Peruzzi invece, colpevole solo di aver creduto al millantatore, e di aver dato la propria disponibilità, viene condannato ad una multa salata: duemila fiorini d’oro, da pagare entro un mese, a pena del capo. Ancora una volta il capitano viene criticato: «ai poveri uomini si mozzavano il capo, e gli possenti e di famiglia campavano». Altri quattro vengono condannati alla stessa pena pecuniaria.³²³ Una notazione interessante ed imbarazzante, che testimonia l’esistenza di qualche dissapore tra i componenti dell’ambasceria a Carlo di Durazzo: i tre ambasciatori fiorentini si sono presentati dinanzi ai priori ed ai gonfalonieri dei Dodici, qui Tommaso di Marco Strozzi riferisce alcune cose che i banditi hanno detto contro di lui, Donato Barbadori dice di non saperne niente, e il saponario Marco di Benvenuto tace. In passato, Tommaso ha notificato ai priori che Donato cenava da solo con alcuni dei banditi, ma questi ha minimizzato, dicendo che non ha potuto invitare gli altri, perché sgraditi ai commensali. Non essendovi infrazione di legge, e ben conoscendosi la lealtà di Donato Barbadori, la cosa non ha seguito, ma alimenta i mormorii del popolo.³²⁴ I problemi, meritati o immeritati che siano, di Donato non finiscono qui, ne vedremo gli sviluppi a dicembre.

§ 104. La difficile convivenza sociale in Firenze

La guerra degli Otto Santi prima e la rivolta dei Ciompi poi ha messo in luce le profonde divisioni sociali che esistono in Firenze. Ora diversi gruppi sociali, anche se non compattamente, vivono in contrapposizione o in sospetto. Lo strapotere della Parte guelfa ha causato una crisi di rigetto nel corpo sociale della repubblica. L’effimera partecipazione al governo dei diseredati, i Ciompi, e le altre nuove Arti minori, ha messo in luce la miserrima

³²¹ Ammirato lo chiama Cresci.

³²² Il giudizio sull’autenticità o meno delle lettere di Carlo di Durazzo è lasciato a chi legge. RODOLICO, *La democrazia fiorentina al suo tramonto*, p. 334-335 sembra propendere per l’autenticità, basandosi su una frase di STEFANI, *Cronache*, rubrica 905.

³²³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 821 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 123-124.

Anche SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1115 e *Cronichetta d’Incerto*, p. 296.

³²⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 827

condizione di vita di una vasta parte della popolazione e, fatto loro annusare il potere, sono stati ricacciati nella squallida vita di prima, ma con il beneficio di aver saputo esprimere dei capi. Ora gli Arciguelfi della Parte Guelfa e parte dei Ciompi sono in esilio, diventano quindi alleati naturali e guardano a Carlo della Pace come colui che potrebbe favorire il loro rientro in città e la loro partecipazione al governo. Loro nemici sono gli ammoniti e le loro famiglie, spesso identificati con l'imprecisa definizione di "ghibellini", essenzialmente perché come tali sono stati ammoniti e come contrapposti al radicalismo dei componenti la Parte guelfa. Il governo è saldamente nelle mani delle sette Arti maggiori, anche se debbono compartirlo con i rappresentanti delle sedici Arti minori, che, se possono portare solo un contributo limitato alle proposte di governo ed al loro dibattito, sono pur importanti se non altro al momento del voto. Gli artigiani, i negozianti e gli apprendisti delle Arti minori vogliono solo contare qualcosa nel governo e se provano simpatia per qualcuno è per i "ghibellini" oggetto di ammonizione. Gli ammoniti rientrati, con diverse sfumature, sostengono il governo. I nobili che non hanno subito ammonizioni sono di scarso peso ed hanno poca influenza. I nobili dichiarati "popolani" invece hanno influenza e spesso si schierano con le Arti maggiori, nelle quali dominante è quella della Lana.

I componenti delle famiglie dei Ciompi e degli Arciguelfi esiliati che sono rimasti in città vengono guardati con sospetto, spesso accusati di cospirare contro la repubblica, o almeno di essere a conoscenza di congiure; per cui, quelli che possono, lasciano la città e se ne vanno nelle loro tenute di campagna.³²⁵

Può chiarire il sentimento dei Fiorentini dell'epoca, leggere le considerazioni di un mercante: Giovanni di Pagolo Morelli: «Allora montarono in istato gli artefici e ressono quarantadue mesi. Erano i Signori dovsi in questa forma: sempre era gonfaloniere un artefice, e' priori per metà arti maggiori e minori; era loro capo messere Giorgio delli Scali e messere Tomaso di Marco [Strozzi], e in parte fu messere Benedetto degli Alberti. Costoro arsono molte case a' grandi cittadini, feciono a molti tagliare la testa in più volte, tra' quali fu Piero di Filippo degli Albizi, messere Donato Barbadoro, messere Iacopo Sacchetti, messere Ghirigoro di Pagniozo [Tornaquinci], e molti altri gran cittadini;³²⁶ e molti ne cacciarono, e teneano in gran paura, e'n gran tremore la cittadinanza. Aveano molti cani, cioè ispioni, che sempre erano per Firenze, o per pigliare, o per ispiare di dì e di notte. Qui non si poteva né invitare persona, né usare punto, che tu eri abominato agli Otto».³²⁷

§ 105. Genova si appresta a difendere Chioggia

Il 15 ottobre la flotta padovano-genovese che è in Chioggia, naviga verso Malamocco, conquistando la bastia di *Siocho* (Senco). Domenica 16 ottobre, Francesco il Vecchio convoca un general consiglio nella sala degli Anziani, in Padova. Nella riunione si decide di inviare negozianti a trattare la pace con Venezia; i prescelti sono Paganino della Torre, Michele da Rabatta e Giacomo Turchetto. Il 17 partono e si recano da Carlo di Durazzo, detto Carlo della Pace, dove trovano gli ambasciatori veneziani. Dopo giorni di discussione, non si conclude nulla.³²⁸ I Veneziani, nell'attesa dell'arrivo dell'ammiraglio Zeno e delle sue navi, tormentano i Genovesi per mare e per terra. Fanno scaramucce a Santo Spirito e a San Nicolò; assalgono le barche che portano rifornimenti da Padova a Chioggia e al campo di Malamocco, impediscono ai Genovesi di passare per il canale di Santo Spirito. Dovunque possibile, i Veneziani hanno messo bombarde e balestrieri, e catene. I Genovesi sono consci di avere

³²⁵ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 58.

³²⁶ Vittore Branca nella nota 21 a p. 226 di GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, scrive che «a ben ottomila ascendono in quel periodo le condanne a morte, in buona parte però in contumacia»

³²⁷ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 225-226.

³²⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 184-185. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985 nomina i delegati veneziani alle trattative: Piero Giustinano, procuratore, Nicoletto Morosini, procuratore, Giacomo del Priuli. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 140.

ancora la superiorità numerica in mare, ma temono che il doge, nell'attesa di Zeno, voglia fare qualche notturno colpo di mano contro Malamocco; decidono allora di concentrare le loro forze su Chioggia, e, il 29 ottobre, abbandonano Poveglia e Malamocco, bruciando la bastia, e le case; solo le chiese rimangono in piedi, desolate sentinelle su una rovina fumante. Di qui, 24 galere vengono mandate verso l'Istria per barattare il loro sale con frumento. Le altre galere quindi, per l'inverno, vengono disarmate ed i loro equipaggi utilizzati per munire Chioggia. Solo tre galee vengono lasciate in mare, e queste, ogni giorno vanno ad assaltare il fortissimo castello di Saline.³²⁹

Mentre, in qualche modo, Venezia ha allontanato l'immediato spettro dell'invasione, ora si occupa anche dei possibili fiancheggiatori del suo mortale nemico. A tale scopo invia una lettera al comune di Ancona, lamentandosi che abbia provveduto «di biscotto, di carni salate e di altre vettovaglie» le navi di Genova. Non solo: ha consentito che il naviglio genovese ricevesse ospitalità nel porto e ottenesse aiuto d'armi ed armati. Venezia minaccia: se tali atti di ostilità continuassero, la Serenissima considererebbe Ancona nel novero dei suoi nemici. Ancona risponde negando gli aiuti di armi ed armati a Genova, proclamando la sua neutralità e confermando che il suo porto è aperto a tutti: Genovesi o Veneziani che siano. Sembra che le giustificazioni quietino il leone di San Marco.³³⁰

§ 106. Forlì

Il 2 novembre, un ebreo convertito al cristianesimo predica nella chiesa di S. Mercuriale a Forlì. Egli racconta come si sia convertito in seguito ad un evento miracoloso e illustra come nell'Antico Testamento vi siano predizioni relative alla fede cristiana.³³¹

§ 107. Fallita incursione degli esuli fiorentini contro Figline

Di una congiura a Firenze abbiamo testimonianza diretta perché Marchionne di Coppo Stefani è tra i priori degli ultimi due mesi dell'anno. Marchionne ci dice che «nel mese di novembre 1379, ogni di avea in Firenze lettere, che i confinati avieno composto trattato con Carlo di Durazzo, e tutto di formicolavano gli usciti e sbanditi di Firenze nelle terre vicine in Bologna et in Siena et altrove». In quei luoghi i banditi si incontrano e parlano di andare in armi «e non sapeano dove». Trovano d'altronde connivenze, perché, ad esempio Siena non ama il presente regime di Firenze.³³² Comunque, un certo numero d'armati si raduna nella casa di ser Pietro delle Riformagioni in Siena, e, per la via del Chianti, tra boschi, arriva a Figline, una notte di un venerdì di novembre. Sono 120 fanti e 30 uomini a cavallo, e, a chi li incontra, dicono che sono genti del Difensore Bertaldo da Genova. Il loro piano è di arrivare a Figline sul far del giorno, quando si aprono le porte, per introdursi di sorpresa. Presa la cittadina, sarebbe poi agevole farvi confluire tutti i malcontenti ed i Ciompi disoccupati, per farne manovalanza di guerra. Ma i sospetti e le lettere hanno alluvionato i priori di Firenze, che hanno scritto a tutti di fare «buona e sollicita guardia di di e di notte». In particolare, il podestà di Figline comanda la sera che l'indomani non si apra la porta per tempo, come d'uso; per cui, quando arrivano i congiurati trovano la porta serrata ed il ponte alzato. L'avanguardia torna indietro, quelli che aspettano la scorgono e, pensando che siano stati respinti, gridano, tutti fuggono, «con grande paura, corrono per boschi e scampano a Gaiole». «E se solo avesse una campana loro gridato dietro, non ne campava coda».³³³ L'inesperto

³²⁹ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 739 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 185. I dettagli delle ardimentose imprese dei Veneziani si possono leggere in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 138-140.

³³⁰ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 126-127.

³³¹ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 1023 che cita GIOVANNI DI MASTRO PEDRINO, p. 432.

³³² Ancora più complessamente: la parte cui sta bene il regime di Firenze, non contrasta i banditi perché ritiene che un'eventuale azione fallita possa portare a rivolgimenti anche in Siena.

³³³ Il racconto di quanto accaduto è narrato da uno dei banditi, che viene trovato da sei lavoratori quando "per istracchezza s'era messo a bere". Riconosciuto viene tradotto a Firenze.

podestà di Figline scrive dell'argomento solo il giorno seguente e messer Rosso de' Ricci inviato con genti d'arme alla ricerca degli incursori, non riesce a scovarli. L'unica giustificazione che si riesce a dare dell'impresa è il fatto che trecento lance e centocinquanta arcieri ungheresi di Carlo di Durazzo sono giunti a Bologna, e avrebbero potuto agevolmente correre a dare manforte a chiunque avesse iniziato qualche rumore. Firenze manda un'ambasceria ai Senesi, dolendosi di loro; poi, avendo constatato che l'ispiratore di tutto è ser Piero di ser Grifo che fu delle Riformagioni, lo condanna ad essere bandito nell'aver e nella persona, lui ed i suoi figli.³³⁴

§ 108. Vettor Pisani comanda un'incursione contro Chioggia

Avendo visto quanto ridotta sia la flotta genovese, per la dipartita delle 24 navi verso il Friuli e per il disarmo delle altre, i Veneziani il 6 novembre decidono di tentare di impadronirsi delle uniche tre galee che i Genovesi hanno lasciato in mare. Mettono in punto trecento barche e cinquanta ganzaruoli e li affidano a Vettor Pisani, dandogli anche come obiettivo lo stimolo continuo alle difese di Chioggia. Vettore, approfittando della nebbia, riesce a disporsi in agguato nei canneti e nelle paludi che circondano il castello di Saline, pronti a scattare all'attacco delle tre galee, quando si facciano vive. Sfortuna per Venezia vuole che la nebbia al mattino si sollevi, lasciando in evidenza i pennoncelli (le bandiere) dei Veneziani in agguato, che vengono avvistati dalle vedette di Pietro Doria, che ordina l'allarme e comanda che gli equipaggi salgano alle loro navi, pronti a salpare e combattere. Preso il mare, Pietro sbarra la bocca del porto di Chioggia con una galea grossa, forte di 400 balestrieri. Da terra, «infinita gente» e duecento pavesari proteggono la galea. Vettor Pisani fa mostra di attaccare, ma è solo la finta per ritirarsi più agevolmente, naviga verso Brondolo, smonta dove sono le saline ed assale le deboli fortificazioni locali, sopraffaccendole. Quindi ordina a combattimento di terra i suoi e, arditamente, va verso Chioggia, arrivando alla sua porta e combattendola. Ma Ugolino Ghislieri, esce dalla porta con duecento balestrieri e molta gente d'arme e ricaccia i Veneziani che cercano scampo sulle loro navicelle. Ugolino e i Genovesi e i Padovani li incalzano fino a bordo dei legni; essi uccidono cinquanta soldati e catturano otto barche e cinquanta uomini, tra i quali un nipote del Doge.³³⁵ Il giorno seguente tornano a Chioggia le ventiquattro galere inviate per grano in Friuli. Immediatamente, i Genovesi si danno a rendere più forte possibile la città, spianando, erigendo muri: la sola piazza e gli edifici allato sono eretti a fortezza, circondando lo spiazzo con mura con due corridoi di camminamento e buone bertesche, e tappando con muri tutte le vie che vi sboccano. Analogamente, vengono sbarrate tutte le bocche dei canali che sbucano in città. I Chioggiotti sono scacciati dalla città, per ordine di Pietro Doria, Marsilio dei Costabili, Ugolino Ghislieri, Giovanni da Volparo, sia per ridurre le bocche da sfamare, che per sventare eventuali tradimenti.³³⁶

§ 109. Città di Castello

I marchesi di Civitella si ribellano contro Città di Castello, operando ostilmente nella zona di Scalocchio, una località ad ovest di Apecchio. Civitella è una località a oltre 900 metri di altezza a poche miglia ad occidente di Monte Santa Maria. Il marchese Taddeo di Angelo del Monte si schiera con loro, mentre il lealissimo marchese Piero è con i Tifernati. Gli Ubaldini se ne stanno quieti in Apecchio, Montefiore e Baciocheto, senza parteggiare per nessuno. Lo stesso comportamento assumono i Testa di Valbuscosa, un ramo degli Ubaldini. Città di Castello manda Ugolino di Piero dei marchesi del Monte ad assediare Civitella il 15

³³⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 825-826 e AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 124-125.

³³⁵ Gatari dice che sono catturati 22 ganzaruoli, e che dei prigionieri 34 sono da taglia.

³³⁶ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 739 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 186-187; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 142-145; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 83-84.

settembre.³³⁷ In un attacco, viene ucciso il marchese Taddeo figlio di Angelo da suo cugino Ugolino di Piero. Dopo aver sottoposto Civitella ad un incessante bombardamento, Piero riesce ad espugnare Civitella. Grazie all'interposizione di Perugia e del vescovo Gabrielli di Gubbio, si giunge alla pace l'11 novembre.³³⁸

Da una cronaca,³³⁹ apprendiamo che i marchesi di Civitella sono cinque fratelli, figli di Uguccone di Ghino.

Franceschino e Scarpetta Testa di Valbuscosa, un ramo cadetto degli Ubaldini, nei primi mesi di questo anno hanno ceduto il loro castello a Città di Castello, mantenendovi il proprio dominio con il titolo di capitani, è quindi facile comprendere come mai si siano mantenuti leali a Città in questo conflitto. Tuttavia, la loro rapacità li spinge a compiere azioni ostili nell'Eugubino, che vengono sedate dal trattato di pace arbitrato dal Perugino Paoluccio di Nino.³⁴⁰ Per poter contare sulla tranquillità del loro contado, i Tifernati debbono mettere Brancaleone Guelfucci in condizione di non nuocere. Per un po' a nulla valgono i tentativi di pacificazione e Città di Castello stabilisce una taglia di ben duemila fiorini, più un mensile di quattro fiorini e il porto d'armi a chi lo avesse ucciso. Da questa posizione di forza, Città di Castello riesce a riaprire le trattative col fiero ribelle, che, dopo un lungo negoziato, l'11 novembre accetta l'accordo. Brancaleone si tiene Scalocchio e Castelfranco, ma, alla sua morte, in mancanza di figli legittimi, le fortezze debbono tornare al comune. Per qualche tempo, poco tempo, questo accordo lo tiene buono, ma nel 1380 lo rivedremo all'opera.³⁴¹

§ 110. Carlo di Durazzo torna in Ungheria

Durante le lunghe trattative di pace, Treviso ed i castelli circostanti vengono riforniti di viveri, a tutto vantaggio di Venezia. Finalmente, arrivano a Carlo di Durazzo le lettere di re Ludovico d'Ungheria, che lo rimproverano per la sua condotta. Carlo licenzia allora gli ambasciatori veneziani e lascia il Trevigiano, entrando a Padova il 5 novembre. Per più giorni si incontra col signore di Padova e con i collegati.³⁴² Il 10 novembre Carlo della Pace parte per l'Ungheria.³⁴³

§ 111. Tentativo veneziano di ottenere l'appoggio di Bernabò Visconti

Venezia tenta di guadagnare l'appoggio materiale di Bernabò Visconti nella sua lotta mortale contro Genova. La Serenissima invia a Milano Pietro Corner incaricandolo di questa missione, che non appare così difficile viste le mire del biscione su Genova, ghiotto porto sul Mediterraneo che manca ai Visconti. Corner ha un budget di 14.000 ducati per le sue spese; egli solo in novembre riesce a farsi ricevere da Bernabò per presentargli le sue credenziali. A metà dicembre Pietro Corner tenta di convincere il Visconti e il suo segretario Pasquino Capelli a muovere guerra a Genova, o, almeno, a chiudere la frontiera tra Lombardia e Liguria, impedendo l'afflusso di rifornimenti via terra all'esercito genovese. Bernabò vuole

³³⁷ La data è in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 6.

³³⁸ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 185; ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 74. Sulle rivalità interne ai marchesi del Monte si veda *ibidem* p. 74. ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 6 scrive che, in un attacco, trova la morte Taddeo figlio di Angelo e cugino di Ugolino di Piero. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 66 ci dice che l'assedio è durato 11 giorni e che l'esercito tifernate si è posto in una località detta Civitella vecchia.

³³⁹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 66.

³⁴⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 61.

³⁴¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 61-62.

³⁴² CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 731 e *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 208; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 573.

³⁴³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 187; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 140-141; ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 826, strofa 8-10.

evitare di essere coinvolto troppo profondamente nella guerra, quindi rifiuta l'apporto militare, ma qualche mese più tardi chiuderà la frontiera.³⁴⁴

§ 112. Una congiura a Firenze, favorita da Carlo della Pace

Il 10 dicembre, Giovanni Acuto convoca un Fiorentino «lo quale non si può contare», la cui identità rimarrà ignota, informandolo che egli è a conoscenza di una congiura «in Firenze, o nelle terre, sì grande che grandissima novità genererebbe, e che se rimedio non si pigliava, era per fatto e di grande pericolo». L'informazione è solo l'antipasto di un pranzo ben sostanzioso, che il condottiero inglese è disponibile a svelare solo a delegati ufficiali della Signoria e a certe condizioni. Egli pretenderebbe 50.000 fiorini per svelare i particolari del patto ed i nomi degli orditori, nonché la facoltà di salvare la vita e l'aver di sei persone a sua scelta. Oppure, per soli 20.000 fiorini, è disponibile a narrare il patto, ma non i nomi delle persone. Egli giustifica il suo atteggiamento affermando che è quanto è stato chiesto a lui. Lasciamo ora parlare Marchionne di Coppo Stefani, in nostro cronista che è ora dei priori: «Pensando noi che messer Giovanni fusse quegli che volesse di ciò guadagnare, e poi i sei cittadini volesse mostrare loro: "io vi campo", e fare loro ancora pagare da canto; pure, per la gelosia del fatto, diliberammo di avere uno uomo savio, ricco e leale: savio per condurre bene la cosa; ricco, perché non avesse voglia di guadagnare né bisogno; leale, perché non guadagnasse, ché erano cose da poterne scarpinare parecchie migliaia». La scelta cade su Guccio di Dino Gucci. Egli, senza dire niente ad anima viva, neanche ai suoi figli, si reca al castello dove soggiorna l'Acuto e qui viene ricevuto in una stanza non illuminata, dove con il condottiero è un altro uomo, le cui fattezze risultano indecifrabili al solo lume delle braci del camino. Guccio conduce lunghe trattative e riesce a far scendere la pretesa dell'Inglese a 20.000 ed a 12.000 fiorini, per persone e patti, o solo patti, rispettivamente. Guccio, nelle notti in cui si prolungano le trattative, manda alcuni dei suoi a seguire il misterioso negoziatore, che va e viene a piedi, ma la prima volta ne perdono le tracce e solo ad accordo fatto riescono a seguirlo ed identificarlo.³⁴⁵

Mentre avvengono queste cose, il governo di Firenze è alluvionato da lettere di Bologna, Pisa, Siena, Arezzo che denunciano l'aggregazione di gente d'arme, la ricerca di altre, la manifattura di bandiere in Bologna, i preparativi che gli uomini di Carlo della Pace che sono a Bologna stanno facendo, i misteriosi movimenti che i Ciompi e i banditi stanno effettuando, usciti da Bologna e in via verso Imola. A Bologna vi è il siniscalco di Carlo di Durazzo, Giannozzo del Protopiudice di Salerno. Con lui vi sono messer Simone del Poggio e il Perugino messer Giovanni Poccia, al comando di trecento lance e altrettanti Ungari. Le bandiere che si stanno confezionando a Bologna sono «all'arme del popolo di Firenze e, di sopra, a modo d'una banda, era l'arme della Parte Guelfa, e di sotto avea uno braccio con una spada ignuda rotta».³⁴⁶ Giannozzo da Salerno giustifica la sua presenza nel Bolognese col pretesto di dover andare per conto di Carlo di Durazzo verso la Puglia, dove un trono attende il suo signore, così che Napoli sia riunita alla corona d'Ungheria.³⁴⁷

³⁴⁴ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 213. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 718 scrive che il patto tra Venezia e Visconti è del 14 novembre 1374, secondo questo accordo Bernabò si impegna ad un'impresa militare di terra contro Genova, mentre Venezia si accolla le operazioni navali.

³⁴⁵ Nella rubrica 828 di Stefani, al posto del nome vi è una lacuna.

³⁴⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 828; RODOLICO, *La democrazia fiorentina al suo tramonto*, p. 336-337, basandosi sulle carte processuali del 30 gennaio 1380, descrive così questa bandiera: «Una di esse era divisa in due campi; nel superiore era rappresentato l'emblema di Parte Guelfa di Firenze, attorniato di gigli, nell'inferiore *erant depicta duo brachia quorum unum tenebat bilancia in manu et aliud tenebat unam spadam fractam; in medio autem erant ista verba videlicet: con quel nobele segno che de sopra porto, farò vendetta ché m'è fatto torto*».

³⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 362; *Rerum Bononiensis*, p.521

Il 17 dicembre, di mattina presto, Tommaso di Marco Strozzi e Giovanni Dini corrono affannati dinanzi ai priori. Essi recano con sé una lettera, firmata dal conte Antonio di Giovanni di Monte Bruscoli, un esponente di un ramo degli Alberti. Antonio riferisce di essere stato cercato dai congiurati per unirsi a loro, ma, essendo amico di Firenze, svela la macchinazione in atto. Secondo gli accordi, prima dell'alba del 20 dicembre, debbono essere levati a rumore otto luoghi in Firenze, si procederebbe a sequestrare e tagliare a pezzi Tommaso degli Strozzi e Giorgio Scali e tutti gli ammoniti, i congiurati correrebbero quindi al palazzo della Signoria per impadronirsene. L'azione diversiva consiste in un incendio appiccato in quattro casette fuori mano, poste a Sant'Ambrogio, San Nicolò, Camaldoli e Belletri. Al grido di «Al fuoco! Al fuoco!» scenderebbero uomini armati per le vie e, in queste condizioni, il fatto che siano armati non suscita sospetto, e gli uomini riunitisi correrebbero la città gridando: «Viva il popolo e Parte Guelfa!». Agli armati si unirebbero molti cittadini che, approfittando della festa di San Tommaso Apostolo, hanno fatto affluire dalle campagne i maiali ed i villici che li accudiscono. La lettera del conte Antonio si raccomanda di non perdere tempo e catturare subito un certo Bruno di Giovanni del popolo di San Nicolò, che tiene presso di sé otto pennoni. Antonio di Monte Bruscoli prosegue affermando che egli sa altre cose, che vorrebbe però dire a voce, ma gli occorre un rimborso spese e due ronzini. I priori gli inviano 15 fiorini e due ronzini da vettura, poi, immediatamente, mobilitano gli Otto della guardia,³⁴⁸ mostrano loro la lettera e gli ordinano di catturare Bruno di Giovanni. Gli Otto delegano l'incarico al capitano del popolo che dimostra la sua capacità prendendo Giovanni, anche se questi non dorme in casa sua, per evitare di essere sorpreso nel sonno. Bruno, vistosi perduto, getta un pennone che ha con sé in un gabinetto, tuttavia, quando vede che il cavaliere del capitano si accinge a torturarlo nella casa dove lo ha sorpreso, cede immediatamente e mostra dove sia l'insegna. Gli Otto vorrebbero condurre Bruno dai priori, ma questi non si vogliono immischiare nei compiti della guardia della città e del contado che sono di pertinenza degli Otto. Il capitano del popolo allora lo conduce nel suo palazzo, dove lo interroga con modi persuasivi e con successo, visto, che nella notte seguente, altre tre congiurati vengono arrestati. Se ne potrebbero sicuramente prendere altri, ma, nella notte, uno degli Otto di guardia, Donato Dini, perde la calma e manda a svegliare i gonfalonieri delle Arti perché facciano armare i loro uomini. «Il bulichio fu subito per la città» e «chi ebbe voglia di fuggire, fuggi». Comunque, la mattina di martedì 19 Firenze è tutta in armi: uno degli arrestati ha detto che tutti i confinati, meno tre, sono nella congiura e che ben 27 famiglie di Firenze vi aderiscono.³⁴⁹ Il giorno seguente l'esercito in armi presidia la città ed i capi che vi sono preposti sono illustri cittadini, per evitare che i mercenari possano addurre la scusa del luglio passato alla loro eventuale inerzia, la scusa cioè di non conoscere i cittadini. I capi designati sono Tommaso di Marco Strozzi, Benedetto di Nerozzo Alberti, Lorenzo di Donato e Benedetto da Carlona, uno per quartiere; questi stanno, armati, con i soldati nella piazza. Il palazzo è ben fornito di viveri ed armi ed è ben presidiato, rendendo impossibile a chiunque di prenderlo. Sono ora mandati a prendere i capi della congiura, tra cui Donato Barbadori.³⁵⁰ Intanto, il governo di Bologna, insospettito dalla lunga permanenza³⁵¹ in città dei Ciompi fuorusciti, e, avvisato dai Fiorentini, domenica 15 dicembre convoca i capi dei soldati di Carlo di Durazzo e li costringono a giurare, suggellare e promettere «non offendere niuno

³⁴⁸ Sono Tommaso di Piero Parigi, Lorenzo d'Agnolo, maliscalco, Donato Dini, speciale, Niccolò, cappellaio, Recco di Guido Guazza, Francesco di Pasquino Terranchio, Scarlatto di Tommaso Paronci e il ben noto Michele di Lando.

³⁴⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 829.

³⁵⁰ Vengono arrestati: Mariano di Lando degli Albizi a Rovezzano, Piero di Filippo degli Albizi; Cipriano di Lippo Mangioni, Bartolo di Giovanni Siminetti, detto *Mastino*, Filippo di Biagio degli Strozzi, Jacopo Sacchetti, dopo una fuga avventurosa in farsetto sopra i tetti; Carlo Mangioni con due compagni, Donatyo e Bartolomeo Barbadori. STEFANI, *Cronache*, rubrica 830.

³⁵¹ «Che dissero di soggiornare quattro dì ed eranvi stati bene venti»; STEFANI, *Cronache*, rubrica 831.

loro collegato, né i Fiorentini in specialità»; poi impongono loro di uscire di Bologna per la via di Rimini e, di qui, a Roma. Il distaccamento durazzesco è autorizzato a muoversi un terzo per volta, scortati da un cavallaro bolognese. Solo quando il primo terzo è a Rimini, l'altro può partire.³⁵²

Intanto, a Firenze, affluiscono le truppe che i collegati hanno inviato: settanta lance da Siena, ottocento da Pisa, cento da Bologna e altrettante da Perugia, infine, trenta da Arezzo.³⁵³ Il nervosismo in città è altissimo: un certo Giovanni di Piero Anselmi è stato gettato in carcere perché è stato udito pronunciare una frase minacciosa e compromettente: «Innanzi che sia pochi dì, sarà messo uno zaffo in culo agli artefici, d'acciaio [lo zaffo], per modo che non reggeranno, com'è fanno». Il capitano del popolo, Cante Gabrielli, dopo averlo interrogato non trova altri elementi per procedere contro di lui, ma le Arti lo incolpano di timidezza, se non di connivenza. Una delegazione mista, composta da due persone per ogni ufficio: Nove della Mercanzia, Dieci della libertà, Arti e capitani di Parte Guelfa viene ad incontrare il podestà Giovanni da Narni, il capitano del popolo Cante Gabrielli e l'esecutore di giustizia Giannino d'Ascoli. L'incontro si prolunga per tutto il giorno e la notte: i delegati esercitano una continua pressione sugli ufficiali comunali perché facciano giustizia contro gli esponenti più in vista, non prendendosi solo con i minori. I magistrati non cedono, allora, mercoledì mattina, il popolo si arma, scende nelle vie al grido: «Giustizia, giustizia!» e scorta a palazzo i Quattro cittadini preposti agli armati. Questi salgono, mentre il popolo vociante continua a lanciare le sue grida di intimidazione nella piazza. Benedetto degli Alberti minaccia i magistrati che, se prima dell'ora nonna, cioè nel primo pomeriggio, non faranno giustizia «la farebbono eglino col fuoco e con la spada». Le Arti colgono al volo l'occasione e fanno deliberare che i Quattro degli armati abbiano balia, insieme con i rettori, per dar corso alla giustizia. Corre voce che sia intenzione del capitano far evadere i prigionieri nella notte e allora gli viene imposta la sorveglianza di cinquanta uomini, che, non solo lo controllano, ma lo ingiuriano. Cante si risolve a far torturare Filippo di Biagio Strozzi e Giovanni, detto Nanni, Anselmi, ricavandone solo ammissioni personali di colpa, senza ottenere il coinvolgimento di altri. Il mattino seguente, ser Cante fa suonare la campana, annunciando la condanna a decapitazione e fa eseguire immediatamente l'ordine per Carlo di Francesco Mangioni, Lorenzo di Giovanni, Francesco di Simone da Castel San Giovanni; poi fa leggere la condanna dei malridotti Nanni di Pietro Anselmi e Filippo di Biagio Strozzi. Il capitano è, come d'uso, sul piano della scala prospiciente il cortile del Bargello, i condannati sono nel cortile, il luogo della decapitazione essendo il muro del cortile prospiciente la piazza. Mentre la sentenza è in lettura, col popolo armato in piazza e con i soldati schierati, «una femmina pazza misse uno mugghio grandissimo», facendo precipitare nel panico tutti i presenti, che temono qualche atto ostile. «Li disarmati cominciarono a fuggire dalla piazza, i cavalli per lo romore spaventati, li soldati stringersi insieme; il romore e la calca fu sì grande che, all'uscire della piazza, alle bocche delle vie, cadde l'uno sopra l'altro per modo che ve ne affogò circa cinque». La piazza è costellata di «zoccoli e pianelle, lasciate per fuggire meglio, e berrette cadute, che se ne sarebbe fatto leggermente soma. La gente ch'era nella corte del capitano a udire leggere la condannazione cominciò a fuggire, e chi avea arme a trarla fuori, ed irsene con essa in mano. Li berrovieri, spauriti, lasciarono i condannati; e se [questi] pigliavano la via della porta, leggiera cosa era a campare; ma l'uno, cioè Nanni Anselmi,³⁵⁴ prese la via della scala e salì sul piano della scala ed arrogantemente disse: Dielvoglia, capitano, che tu abbia oggi fatto bene; e ciò disse due volte». Ser Cante però non si è perduto d'animo, ordina

³⁵² STEFANI, *Cronache*, rubrica 830 e 831.

³⁵³ STEFANI, *Cronache*, rubrica 832.

³⁵⁴ Stefani dice Mangione, ma sbaglia, si veda CERRETANI p. 168, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 130 attribuisce il gesto a Filippo Strozzi. Insomma: si sa il fatto, ma non l'autore; d'altronde, se la notte precedente Nanni e Filippo sono stati torturati, sarebbero in grado di salire le scale con qualche difficoltà.

di riprendere i prigionieri, fa serrare la porta del Bargello, condurre i condannati sul muro e troncare loro il capo.³⁵⁵

Gli eventi non mancano di far sentire il loro eco nelle galere dove sono rinchiusi gli altri quattro prigionieri: Jacopo Sacchetti, Cipriano di Lippo Mangioni, Bartolo di Giovanni Siminetti e Piero di Filippo degli Albizi; questi chiedono di conferire con Cante e gli chiedono cosa debbono confessare, che lo farebbero. Cante non prende posizione, cosciente che il suo potere è limitatissimo, dice dunque loro che confessino se hanno da sgravarsi la coscienza. Sperando in una qualche clemenza, i poveretti confessano di aver parlato gli uni con gli altri «per turbare lo stato presente». Il capitano del popolo allora si reca dai priori comunicando che i prigionieri hanno confessato e chiedendo cosa ne debba fare. I priori non vogliono impacciarsi, affermando che è compito di Cante amministrare la giustizia. Il mattino seguente, venerdì 16 dicembre, presto di mattina «in su la terza, ad uno ad uno lette le condannagioni, in sullo muro fe' loro tagliare la testa. [...] E nel vero tutti, per infino al colpo del ceppo, dissero essere loro fatto torto, e che non seppero nulla del trattato».³⁵⁶ L'esecutore Giannino d'Ascoli, ha il compito di occuparsi di Donato Barbadori, ed egli ricorre ai priori con una richiesta analoga a quella di Cante, che gli dicano cosa fare, ma ancora una volta i priori se ne lavano le mani, non senza rimorso, come testimoniano le parole di Melchiorre di Coppo Stefani, che è tra loro. Poco c'è da fare: il popolo vuole veder cadere teste illustri e Giannino condanna Barbadori. Quando l'esecutore legge la sentenza di condanna a Donato Barbadori, questi, con molta dignità, afferma di non essere colpevole, affermando di «essere stato il più fedele e il più leale [...] che mai fusse niuno». Leale ed ardito lo definisce Marchionne, aggiungendo: «e certamente di messer Donato, se fu colpevole, gran peccato fu di lui che in tanto errore venisse, perocch'era franco uomo e molto savio e molto utile al comune; e se non fu colpevole, gran danno ne fu, e male fece chi di ciò l'abominò». Comunque, l'esecuzione viene portata a termine nello stesso luogo e nello stesso giorno degli altri quattro. «Fatta la detta ingiustizia, ogni uomo pose giù l'arme e le botteghe si apersono, ed acchetatosi il popolo incontente e' fu scapolato per lo Asseguitore Donato Barbadori».³⁵⁷

La vigilia del Santo Natale, sabato 24 dicembre, il capitano del popolo fa giustiziare altri cinque congiurati,³⁵⁸ uno di loro, Nencio Cecco, ascoltata la condanna, ad alta voce esclama mostrando il pennone: «Fate ciò che volete, che non può mancare che 'l trattato non venga fatto; perocché tale tela è ordita, che s'ha da tessere, e io sono contento di morire per la Parte Guelfa e s'io non avessi fatto che fatto ho, lo farei».³⁵⁹

Il giorno di Natale, il conte Antonio da Bruscoli riceve il prezzo della sua delazione: cento fiorini di mancia e un contratto di condotta per «due lance morte, due anni», a quaranta fiorini al mese. «Il quale contento si partì dai priori, e cercò sua civanza (guadagno): sicché potea egli e cinque altri portare arme per ordine delle due lance; che si contiene ogni lancia tre uomini di soldo, e però può portare l'arme come soldato con cinque compagni».³⁶⁰

³⁵⁵ STEFANI, *Cronache*, rubrica 833 e 834; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 78-80; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 785; SOZOMENO PISTOIESE; *Specimen Historiae*; col. 1115-1116.

³⁵⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 835

³⁵⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 836, cerretani p. 166-169 AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1379, vol. 2°, p. 126-131 ricalca la narrazione di Marchionne.

³⁵⁸ Lorenzo di Giovanni, detto Nencio Cecco, Bruno di Giovanni, Niccolò di Bartolo, Lorenzo di Taldo e Consiglio di Tommaso.

³⁵⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 839

³⁶⁰ STEFANI, *Cronache*, rubrica 838. Altre fonti di questa congiura sono *Chronicon Estense*, col. 505; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1115-1116, anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 785; *Cronache senesi*, p. 677. *Chronicon Estense*; col. 505 scrive che il 23 dicembre vi è un trattato in Firenze per aiutare Carlo della Pace a conquistare la Puglia.

§ 113. Gli Inglesi terrorizzano l'Abruzzo

In autunno, i mercenari inglesi sono nell'Aquilano, terrorizzando gli abitanti già provati dai mercenari della compagnia di San Giorgio. Viene murata la porta della Varetta. La presenza dei mercenari provoca seri problemi a chi deve vendemmiare. Quando i soldati escono dal territorio, lasciano dietro alcuni sbandati contro i quali gli Abruzzesi si vendicano, tendendo agguati e trucidandoli. Giungono poi le richieste di riscatto per i prigionieri. Tutti sono sul chi vive e quando «se vedeano scoprire dece omeni da cavallo,/ subito le campane a martello retoccano/ non tanto quelle del comune, che aveano molto affanno,/ ma quelle dell'autre Ecclesie tutte a martello sonanno». Gli Inglesi insistono sul territorio per dieci lunghi giorni, poi vanno verso Leonessa. Molto hanno sofferto per il passaggio dei soldati le terre che appartengono alla moglie del duca d'Andria («la Imperadrice»)³⁶¹. I mercenari prendono il castello di Leonessa, ma viene loro strappato in una controffensiva. Gli Inglesi stanno venti giorni sul posto e poi puntano su Cittaducale, su istanza di Amatrice. Tuttavia, Cittaducale è ben guarnita e resiste bene, infliggendo gravi perdite agli assalitori. I mercenari e gli Amatriciani abbandonano l'assedio il 9 novembre. Il capitano, il conte di Cerreto, lascia l'incarico «e questo comune (l'Aquila) ne fò ben governato,/ et illo se portò bene como cavaliere pregiato».³⁶² Il nuovo capitano è il conte di San Valentino.³⁶³

§ 114. Alluvioni

In novembre ed in dicembre le piogge battenti causano ben sei straripamenti dell'Arno. In una delle piene di dicembre, il torrente Corsalone, cresciuto oltre misura, invade Campi nel contado di Bibbiena, facendo crollare un palazzo dove hanno cercato scampo molte persone. I morti sono settantasette.³⁶⁴

§ 115. Imola sottomessa a Bologna

Il giorno 8 dicembre, papa Urbano VI concede con pieno dominio e giurisdizione a Bologna tutto il territorio di Imola, castelli, terre, ville, diritti. Chi attua il provvedimento è il legato pontificio e cardinale Filippo Carafa, Napoletano.³⁶⁵

§ 116. Il conte Bertoldo Orsini viene accolto tra i cittadini di Siena

Il 9 dicembre il comune di Siena delibera di accettare la domanda del conte Bertoldo Orsini di essere ammesso a godere della cittadinanza senese per sé ed i suoi eredi. Il 10 viene rogato il documento che sancisce tale concessione. Il conte si impegna ad accettare che truppe di Siena possano, secondo necessità, passare nel suo territorio ed essere accolte nei suoi castelli. Si impegna a pagare un tributo annuo di diecimila marche di argento. Siena non rinuncia ai propri diritti su Piancastagnaio che Bertoldo ottiene in feudo, impegnandosi a presentare un palio al comune di Siena, ogni anno nel giorno di Santa Maria Assunta, il 15 agosto. I conti Niccolò ed Aldobrandino Orsini erano stati insigniti di questa cittadinanza nel 1362.³⁶⁶

§ 117. Orvieto

I Muffati incastellano tre torri, fanno introdurre per le ripe alcuni soldati della Compagnia di S. Giorgio, nei pressi della chiesa di S. Giovanni e ingaggiano uno scontro sulla piazza del comune. La battaglia dura dall'alba al tramonto, e, al calar della sera viene

³⁶¹ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 792-794; quart. 673-692.

³⁶² ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 795-796; quart. 693-711.

³⁶³ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 797; quart. 712.

³⁶⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 837. Anche ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 796; quart. 707 parla di tre giorni di «grosse acque».

³⁶⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 191.

³⁶⁶ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 172-173.

conclusa una tregua. Approfittando dell'oscurità, i Muffati introducono in città i Bretoni. Il giorno seguente tutte le botteghe dei Muffati vengono depredate. Scoppia nuovamente la battaglia sempre sulla piazza del comune ma ora anche in altri luoghi, lo scontro dura fino al primo pomeriggio. I Muffati rimangono vittoriosi e concedono ai soldati il permesso di saccheggiare le case degli avversari e anche quelle degli ignavi, che mai furono né Muffati, né Mercurini. Tutto il quartiere di Posterula viene dato al sacco, vengono risparmiate solo alcune abitazioni dei Muffati, segnalate una ad una. Le donne vengono oltraggiate. I mercenari percuotono le mura delle abitazioni con magli e, se suonano vuote, scavavano per trovare depositi di denaro e gioielli. Vengono anche scovati tesoretti antichi, sconosciuti agli stessi abitanti. Nei giorni di battaglia, l'incaricato per la Chiesa di custodire la città non si è immischiato nei combattimenti, si è chiuso nella rocca e vi ha ammesso anche Rinaldo Orsini, che, al suo arrivo è ordinato cavaliere da Bernardo della Sala di fronte alla torre. Vengono custodite nella torre molte merci e preziosi rubati alla Mercanzia. Dopo questa impresa, Rinaldo Orsini conduce la Società di S. Giorgio al servizio della regina Giovanna di Napoli. Orvieto è ora completamente nelle mani dei Muffati.³⁶⁷

§ 118. Offensiva veneziana contro Chioggia

Di Carlo Zeno non vi è notizia, e la popolazione di Venezia, stremata dalla fame, chiede a gran voce che si cerchi la battaglia risolutiva, per togliersi dall'assedio. La signoria della Serenissima, arditamente decide di passare all'azione e, a mezzanotte del 23 dicembre, la flotta prende il largo, trentaquattro galere, sessanta ganzaruoli, due cocche grandi, barche, burchi e palischermi, in tutto quattrocento legni agli ordini del doge Andrea Contarini. All'alba del 23 dicembre, la flotta giunge in vista di Chioggia e i Genovesi ancora non l'hanno scorta. I Veneziani prendono terra sul lido di Chioggia piccola,³⁶⁸ e il capitano Becco da Pisa discende a terra con ottocento fanti forestieri e quattromila Veneziani. Immediatamente, i soldati iniziano a costruire una bastia, ma i Genovesi ed i Padovani che si sono armati e organizzati, passano il ponte e li assalgono.³⁶⁹ Qui scoppia «una grande e crudele battaglia» con «grande uisione e spargimento di sangue de cristiani». Dalle fila genovesi e padovane si alza un grido: «Dà al becho! Dà al becho!». Il capitano Becco da Pisa «tuto se spaurì, credendo che per luy fuse tal motto fatto», preso dal panico cerca di salire su una galea, ascendendone la passerella, ma il timoniere gira la nave, Becco precipita in acqua, e, gravato dall'armatura, annega. La perdita del capitano disorienta i Veneziani che volgono le spalle e fuggono, inseguiti dai Genovesi e Padovani. Quando il campo è sgombro si contano i caduti avversari: seicento cadaveri giacciono sul terreno; la bastia viene distrutta.³⁷⁰ I Veneziani accusano il colpo, ma reagiscono immediatamente: la loro determinazione è incrollabile ed è alimentata dalla consapevolezza di non avere alternative: Venezia ha viveri solo per quindici giorni.³⁷¹ Il doge Andrea Contarini comanda che la sua flotta circondi Chioggia, quindi fa entrare una grossa cocca armata nel porto della città, e, gettate le ancore, vi inizia a far costruire sopra una forte bastia. Poi, il serenissimo doge Andrea Contarini, giura sulla croce formata dall'impugnatura della sua spada, di non più rimettere piede nella sua Venezia, se non sia capace di conquistare Chioggia. Si lavora alla bastia sulla cocca per tutto il giorno, e la notte fino alla vigilia di Natale. Piero Doria non impedisce i lavori, dicendo: «Lasiàti fare, che ciò ch'i faranno in uno giorno, io disfarò in un'ora». In effetti, il 24, a capo di sette galee egli assale la cocca e gli uomini che la difendono, dopo una strenua lotta, sono costretti a abbandonarla; «e molti nel fuggire si annegarono per mancamento di barche che li levassero,

³⁶⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 207.

³⁶⁸ Oggi Sottomarina; è la costa ad est di Chioggia, direttamente sul golfo.

³⁶⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 188, nota 1, riporta che i combattenti sono 10.000.

³⁷⁰ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 740-741 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 188; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 153-158.

³⁷¹ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 208.

e molti ne furono presi e usatagli gran crudeltate». I Genovesi mettono fuoco nella sua stiva e la fanno affondare, ma così facendo si bloccano questa via d'uscita dal porto; «sì che quella fu sua disfazione». Il doge invia a Brondolo quattro galee,³⁷² comandate da Federico Cornaro, a impedire entrata ed uscita alle navi genovesi.³⁷³

Brondolo è una chiave strategica che nessuno vuol lasciare in mano dell'avversario, perché domina la foce del Brenta, e quindi può permettere o impedire l'accesso a Chioggia. Cornaro affonda un burchio nel canale presso il monastero, ed altri due nel canale principale che porta alla torre di Bebbe, vicino San Biagio. Con questi impedimenti, le navi genovesi non possono più né entrare né uscire. Il giorno stesso, il 24 dicembre, i Veneziani zavorrano con pietre le due cocche bruciate e le affondano, e iniziano l'edificazione di una bastia sulla punta del porto di Chioggia, in località Lova. I costruttori sono protetti dalla gran parte dell'esercito veneziano. I Genovesi escono a disturbare i lavori, ma le galee veneziane si accostano alla bocca del porto e bombardano e bersagliano gli attaccanti, che, dopo una lunga contesa, sono obbligati a ritirarsi dentro Chioggia. La bastia sarà terminata in soli 5 giorni. Il 25 dicembre, un teso Natale, i Veneziani conducono due cocche venute da Venezia, sopra il relitto delle due affondate e zavorrate. Le affondano a loro volta, bloccando la possibile navigazione dei Genovesi da quella parte. Per non rimanere imbottigliati nel porto, i Genovesi decidono di far uscire 14 galee dalla parte del canale sul Brenta, e quindi passare dinanzi a Brondolo. Giunti a San Biagio, combattono con le quattro galee di Federico Cornaro, che, con segnali di fumo, chiede soccorso alla flotta, lontana tre miglia. Giungono in suo aiuto altre quattro galere comandate da Taddeo Giustinian. I Veneziani possono meglio manovrare nella parte più larga del canale, mentre le galee genovesi sono nella parte dove solo due galee possono navigare affiancate, quindi la superiorità numerica a poco vale. Giunge intanto anche Vettor Pisani con altre sei galee e blocca l'uscita del canale con grosse catene e palancolati. I Genovesi sono costretti a retrocedere e tornare a Chioggia. Nello scontro è caduto, ucciso da un colpo di bombarda, Nicolò Doria, «el qual sempre staxea dove iera maore perigolo».³⁷⁴ Pisani rimane alla guardia del canale, e Giustinian, per non dovergli sottostare, torna al campo del doge. Rimangono in Brondolo quindi tredici galee veneziane, appoggiate da diverse barche armate, agli ordini di Giovanni Barbarigo. Ad i Genovesi rimane una sola possibilità per uscire dalla trappola del porto: prendere il controllo del canale principale di Brondolo, ciò impone la conquista del monastero, che, sventatamente i Veneziani hanno trascurato di occupare. Il 27 l'esercito di terra di Genovesi e Padovani esce da Chioggia, entra nel monastero e lo fortifica «con balladori, e con grandi baltresche, d'intorno (con) fossi e riedefossi». Vi mettono poi grandi bombarde, con le quali colpire le navi di Venezia. I «Genovesi, per meglio impadronirsi della detta bocca di Brondolo, e per poter avere la uscita a suo volere, alli 28 (dicembre) trahettarono due palischermi, e gran quantità di barche armate da Chioza grande, e attraverso le secche, fino nel canale di Chioza picciola, che va a Brondolo appresso il lido; e per esso canale andati a Brondolo, si messero ben in punto per passar dall'altra parte del porto e sopra la punta per fare una bastia». Se il piano riuscisse, serrerebbe Vettor Pisani e le sue tredici galee. Pisani valuta la situazione: il porto è largo solo un tiro di balestra, ed ha una gran secca in mezzo, «a modo di pinza», l'acqua è sempre bassa, e una nave grossa può passare solo accostandosi al monastero nel canale principale. Allora manda contro le navi Genovesi Giovanni Barbarigo e le sue navicelle armate, che blocca quella via e le galee sono nuovamente impossibilitate ad uscire. Occorre combattere per sbloccare la situazione. Bombarde e verrettoni piovono su entrambi i contendenti. Sulle navi genovesi tirano anche dalla torre di Brondolo; alla fine, i Genovesi sono costretti al ritiro. Vettor Pisani prende allora la punta di Fosson vi mette armati e carpentieri che erigono un

³⁷² GATARI dice 13 prima, poi, catturate queste dai Genovesi, altre tre.

³⁷³ CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 741; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 208 e GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 188.

³⁷⁴ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 208-209.

forte bastione sulla punta di fronte a Brondolo. Nel bastione vengono messe bombarde e mangani, che, continuamente bombardano il monastero. Il bastione viene protetto con una parte dell'esercito di terra, truppe scelte ed ottimi balestrieri, agli ordini di Giorgio, un figlio di Giacomo Cavalli. I Genovesi, a loro volta, traggono in Brondolo un grosso mangano, col quale bersagliano navi e armati veneziani. I Genovesi non demordono, debbono assolutamente far uscire in mare aperto le loro navi, e «per forza di argani e ingegni», trainano diciannove galee nel canale, facendole passare, l'una dietro l'altra attraverso le secche che sono tra Chioggia grande e la piccola. Finalmente sboccati nel canale di Santa Caterina, le conducono fino al monastero di Brondolo. Le mettono a punto, issano le bandiere e si preparano a sfilare di fronte al monastero, una nave dopo l'altra. Le navi dei Veneziani escono per bloccare quelle genovesi, ma il tempo cattivo impedisce di stare in mare aperto ad attendere che il nemico esca, costringendo i Veneziani a riparare nel loro porto. La situazione appare completamente capovolta: i Genovesi sono nuovamente in vantaggio. Ora i Padovani potrebbero, con colpo di mano, assalire il campo di Fosson, passando nottetempo per la via della torre di Bebbe. Vettor Pisani reclama altre galee, ne ha solo diciassette, ma il doge Andrea Contarini non glielo concede. Il Pisani vorrebbe attaccare senza aspettare Carlo Zeno, di cui nulla si sa, ma ancora il doge non glielo permette. La situazione è di stallo: il doge ed il grosso della flotta a sorvegliare il porto di Chioggia, Giacomo Cavalli con l'esercito di terra a San Nicolò di Lido, Vettor Pisani a Brondolo. Gli ultimi giorni dell'anno si sgranano in questa incertezza, quando, finalmente, il primo gennaio, Carlo Zeno e le sue quattordici ben armate galee si profilano all'orizzonte di Venezia.³⁷⁵

Pochi giorni prima, il 20 dicembre, Francesco il Vecchio autorizza l'emissario genovese Lorenzo Gentile ad arruolare 25 mercenari tedeschi per tre mesi per servire nella guerra di Chioggia.³⁷⁶

§ 119. Il viaggio di Carlo Zeno verso Venezia

Il 30 ottobre Carlo Zeno ha lasciato Rodi andando a Candia, dove giunge l'8 novembre. Qui rimette in sesto la sua flotta, e spartisce il bottino con i suoi marinai: ad ogni uomo da remo tocca la bella somma di 20 ducati d'oro, ai balestrieri, il doppio.³⁷⁷ L'ammiraglio Zeno si dispone a venire in soccorso di Venezia, «sapendo che era assediata da' Genovesi che le avevano tolta Chioza». Il 2 dicembre salpa le ancore con dodici galee ben armate, inviando ordini ad altre quattro sue galere di Candia, di seguirlo il giorno 5, dopo aver rimpiazzato gli uomini mancanti dell'equipaggio. L'8 arriva a Modon e ne parte il 17, con 15 galee ben armate e "uno galladello", costeggiando la Schiavonia, non avendo notizie certe sugli sviluppi del conflitto tra la sua città e Genova. Finalmente, da certi prigionieri di alcuni barcuZZi conquistati, viene a sapere che i Veneziani hanno stretto d'assedio i Genovesi in Chioggia, immediatamente, riprende la navigazione, senza frapporre indugi e dirigendo direttamente su Venezia. Il 29 doppia il Quarner, dove viene sorpreso da un violento fortunale, dal quale si salva a stento, e perdendo una galea, la Galiola, spinta sugli scogli da un rinforzo di vento. Gli uomini che riescono a scampare all'annegamento vengono accolti sulle altre navi. Il 30 dicembre Carlo parte da Parenzo per arrivare «il primo di gennaio 1380, la mattina a

³⁷⁵ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*; p. 208-209; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, col. 741-744; *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 449-451. Una scarna sintesi delle sconfitte veneziane in questi giorni è in CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 985-986. Buona sintesi in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 286-287. Niente di originale nella sintesi di CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 328-329 per tutta la guerra. Anche la sintesi di CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 147-148 è estremamente scarna. Più diffusa e vivace la narrazione di ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 199-207. Poco interessante ACCINELLI, *Genova*, p. 88-89. Bella la narrazione di VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 160-165. Poche righe in *Annales Forolivienses*, p. 70.

³⁷⁶ KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 216.

³⁷⁷ Si noti che anche il rapporto delle paghe tra rematore e balestriere è 1:2.

buon'ora, sopra il porto di Venezia». ³⁷⁸ Lorenzo Gentile verso il 15 gennaio del prossimo anno, recluterà tre capitani inglesi: Roger del fu John Littel, *Zanichino* del fu William Brock e un certo John del fu John. ³⁷⁹

§ 120. Carlo Zeno

«Uomo meraviglioso per le vicende della vita e per le valorose imprese fu certamente Carlo Zeno», così lo definisce il Romanin. Alvise Zorzi scrive che Carlo «riassume in sé tutte le caratteristiche più avventurose del nobile veneziano del Medio Evo». ³⁸⁰ Carlo è nato nel 1333 da Piero Zeno, egli ha numerosi fratelli, tra cui i navigatori Antonio e Nicolò. Carlo viene destinato alla carriera ecclesiastica e va a Roma poi a Bologna o Padova a studiare. Non il diritto, ma l'avventura è nelle sue corde, tronca gli studi e si arruola in una banda di mercenari, dove compie le sue esperienze con le armi. Torna a Venezia solo dopo qualche anno. La Serenissima lo invia a Patrasso e qui Carlo si distingue per il suo valore, ma anche per le sue intemperanze. Viene cacciato dall'esercito per aver ucciso un cavaliere durante una lite ed averci quasi lasciato la pelle. Tornato a Venezia viene notato dal re di Cipro che lo utilizza per qualche missione diplomatica. Stabilitosi a Costantinopoli esercita la professione di mercante e si sposa per due volte. Carlo assiste alla detronizzazione di Giovanni V ed è protagonista di un avventuroso tentativo di farlo evadere. Turbolento e capace, si dà alla guerra di corsa contro i Genovesi. Venezia lo nomina bailo e capitano a Negroponte e finalmente, quando nel 1376 si trova a Tenedo, che viene in possesso di Venezia, Carlo è l'uomo giusto al momento giusto: infatti si trova rapidamente ad avere il comando delle galee che salveranno Venezia dall'assedio genovese. ³⁸¹

§ 121. Le arti

Il 10 marzo, il pittore vicentino Jacopo Avanzi completa gli affreschi che raffigurano le *Storie del beato Vincenzo* nella cappella del palazzo del comune di Vicenza. Il 20 marzo la cappella, una volta turpemente adibita a carcere, viene consacrata alla Vergine Maria ed aperta all'ammirazione dei Vicentini. ³⁸²

Il successo delle pitture di Guariento a Bolzano induce i committenti a chiamare nella città altri pittori padovani e, tra questi, il cosiddetto Maestro delle Storie di Maria in San Virgilio al Virgolo, che appare aver aggiornato le sue conoscenze con lo studio di Giusto de' Menabuoi. Allievo di questo Maestro è un Tedesco che affresca nella chiesa di San Cipriano a Sarentino ed altre chiese. Alla scuola del Maestro si forma anche il Meranese Corrado im Tiergatner, del quale abbiamo notizia dal 1379 fino al 1406. ³⁸³ Quando sorge la stella di Altichiero, la sua influenza si estende anche in Trentino ed Alto Adige, molti affreschi ispirati alla sua maniera sono andati distrutti, però è sopravvissuta la *Madonna votiva dei Castelbarco*, del 1379, nella chiesa dei Domenicani a Bolzano. ³⁸⁴

Francesca d'Arcais scrive in merito alla pittura di Padova: «Attorno dunque alla metà del secolo e fino a tutto il settimo decennio, si fanno più stretti i contatti con la cultura figurativa lagunare, senza tuttavia che sia intaccata la sostanza del linguaggio padovano, ancorato sempre ad una tradizione di matrice giottesca e che si viene caricando via via di

³⁷⁸ CHINAZZO, *Guerra di Chiozza*, col. 751-752.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 203.

³⁸¹ La sua vita è stata narrata da suo nipote Jacopo Zeno e volgarizzata da Francesco Querini. Tale biografia è stata pubblicata nel 1829 e può essere consultata su Google Books; ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 13-36. La citazione è in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 258, la romanzesca vicenda di Carlo è riassunta *ibidem* alle pagine 258-263 e in ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 203-204.

³⁸² CONFORTO DA COSTOZA, *Cronaca vicentina*, p. 19.

³⁸³ RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, p. 103.

³⁸⁴ RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, p. 103.

elementi gotici, fabulistici, narrativi, mantenendo tuttavia quali costanti la problematica spaziale, la ricerca di una volumetria fortemente accentuata e di un'attenzione alla vita quotidiana che arriva fino all'immediatezza della cronaca e dei ritratti».³⁸⁵

La bellezza della pittura padovana, perse molte opere, rifugge nella Basilica del Santo e nella cappella di San Giacomo, voluta da Bonifacio Lupi di Soragna, costruita da Andriolo de' Santi e meravigliosamente affrescata da Jacopo Avanzi e da Altichiero, che la completano prima del 1379. Altichiero compare in alcune delle ultime lunette del ciclo e la sua mano risulta immediatamente evidente nella «magica luminosità di un colore steso per delicate velature, accordato su toni chiari e solari, in una sinfonia di gialli, di rosa e di verdini». Vengono attribuiti ad Altichiero gli affreschi della *Crocifissione*, uno dei vertici della pittura della seconda metà del secolo, e la *Battaglia di Clavigo*. Il Cristo in croce «campeggia solitario contro un cielo incupito, e ai suoi piedi, con una forza di volume che recupera, dopo alcuni decenni di eleganze goticeggianti, la potenza statuaria di quello giottesco, il gruppo delle pie donne attorno a Maria, con i volti chiusi in un senso di disperato dolore».³⁸⁶

Il giudizio di Pietro Toesca sulle qualità artistiche di Altichiero è entusiastico: «La *Crocifissione* [...] capolavoro senza pari in tutta la pittura della seconda metà del Trecento, e tale da poterlo inserire tra Giotto e il Rinascimento per certe qualità, al disopra delle esteriori differenze. [...] Nessun altro pittore del Trecento attinse l'essenza dell'arte di Giotto più che l'autore di questa *Crocifissione*: e Giotto soltanto, coi suoi grandi esempi di Verona e di Padova poté iniziarlo a tanta semplicità, a tale forza di espressione plastica e spirituale».³⁸⁷

Dopo aver dimostrato di cosa sia capace, ad Altichiero viene commissionata la Cappella di San Giorgio, voluta da Raimondino dei Lupi. Nel 1384 Altichiero riceve il pagamento per la sua opera.³⁸⁸ Può risultare utile leggere quanto scrive Gian Lorenzo Mellini sugli affreschi di Altichiero: nell'Oratorio di San Giorgio, «il lavoro globale era finito, come risulta dai documenti, nel 1384. La colorazione degli affreschi è un poco diversa oggi da quella dell'altra cappella, perché è stata restaurata in passato con criteri diversi. Gli affreschi di San Giacomo hanno subito tra Sette e Ottocento una specie di encausticazione, che ne ha resi più caldi i toni e incupito l'atmosfera; quelli di San Giorgio invece sono stati raschiati di uno scialbo, con la perdita di quasi tutte le finiture a tempera, e risultano più chiari».³⁸⁹

L'arca scultorea di Raimondino Lupi, morto nel 1379, viene eretta nell'Oratorio San Giorgio. È questo un monumento all'araldica e al gusto cortese dei tornei. Il manufatto venne smontato e le sue statue in gran parte distrutte in più riprese, esso «aveva una qualità propriamente scultorea modesta, come dimostrano i frammenti superstiti, cui suppliva però l'eccezionale gioco della descrizione minuziosissima di vere armature, ornate da feroci lupi araldici». È questa un'arca sotto baldacchino, che è normalmente all'aperto, tanto per citare casi noti, si pensi alle arche scaligere, ma qui è dentro la chiesa e con tutte le caratteristiche che, in un tempio sacro, vengono riservate alle reliquie dei santi. Tuttavia, la cosa non è unica e, tanto per citarne un altro caso, basta pensare al monumento a Bernabò Visconti, scolpito da Bonino da Campione, nell'abside di San Giovanni in Conca a Milano.³⁹⁰

³⁸⁵ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 161.

³⁸⁶ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 162-163; SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 143-153.

³⁸⁷ TOESCA, *Il Trecento*, p. 784.

³⁸⁸ D'ARCAIS, *Pittura a Padova*, p. 163-164.

³⁸⁹ GIAN LORENZO MELLINI, *Altichiero al Santo*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 213; SPIAZZI, *Pittura a Padova*, p. 153-156.

³⁹⁰ GUIDO TIGLER, *La scultura del Trecento a Padova*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 249. La ricostruzione ipotetica dell'arca si può vedere nello stesso volume, a p. 208. Si veda anche WOLFGANG WALTERS, *Appunti per una storia della scultura padovana del Trecento*, in *Da Giotto a Mantegna*, p. 41.

§ 122. Letteratura

A Firenze, il 15 ottobre, viene giustiziato un fratello minore del novelliere Franco Sacchetti: Giannozzo Sacchetti. Egli è accusato di aver complottato per rovesciare il governo della Signoria. Giannozzo è nato probabilmente nel 1340, è un giocatore e uno scialacquatore, ma è anche uomo di qualche capacità infatti è stato mandato come ambasciatore nel 1369 alla corte di Bernabò Visconti e vi ritorna anche nel 1376. L'anno successivo incontra Caterina da Siena e ne rimane colpito, forse convertito. Nel 1379 viene imprigionato per debiti, poi, liberato, va a Treviso e qui partecipa alla fatale cospirazione.³⁹¹ Nella sua poesia: "Mettete dentro gli spezzati remi, / calate vele, o stanchi marinai: / fortuna cresce e'l giorno passa omai, / lungo è il viaggio e non mi par che scemi." Sembra presagire la sua prossima fine.³⁹²

³⁹¹ DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, III, p. 45; *Il Trecento*, p. 309.

³⁹² Si può trovare, ad esempio, in *Il Trecento*, p. 114.

CRONACA DELL'ANNO 1380

Pasqua 25 marzo. Bisestile. Indizione III.
Terzo anno di papato per Urbano VI.
Terzo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al III anno di regno.

Caterina de Seni, Virgo incomparabili, sactitatis hoc tempore claruit [...] obiit anno Domini mcccclxxx.¹

De Carlo della pace se faceva gran diceria,/ Dicease che nellu Reame
venia con grane cavalleria,/ Perché lu papa de Roma la corona de Pullia
dare li volia/ E quilu stava sopre Venetia collu re d'Ongaria.²

[Giovanna] con lacrime all'occhi li pregò dicendo succurritimi mo' a
questo bisogno grande.³

§ 1. Carlo Zeno soccorre Venezia

Il primo gennaio, Carlo Zeno, al comando della sua flotta, giunge in vista di Chioggia, gettando nello sconforto il nemico e donando speranza ai soldati di Venezia.⁴ Per un poco, la flotta in arrivo getta nell'incertezza i Veneziani che ancora non sanno se siano navi nemiche o amiche, poi, dalla torre di San Marco, le vedette di buona vista scorgono il vessillo della Serenissima che garrisce sul sommo dell'albero maestro. Carlo Zeno scende a terra a va dal doge e gli riferisce dei suoi successi contro il naviglio genovese, tra l'altro, egli ha preso la Bichignona, una nave ricca e grande, e ha imprigionato tanti nobili e mercanti che ne ha tratto un riscatto di temila ducati d'oro. Il doge gli affida il luogo più pericoloso: Brondolo.⁵

Nel frattempo, Genova assegna a Matteo Maruffo, popolare, tredici galee e lo manda in soccorso dell'ammiraglio Pietro Doria, assediato a Chioggia.⁶

Il giorno successivo all'arrivo di Carlo Zeno una furibonda tempesta rischia di affondare le navi veneziane e le loro speranze. Vedendo che gli equipaggi delle navi di Venezia sono impossibilitati ad intervenire per il fortunale, i Genovesi fanno una sortita per impadronirsi di una fastidiosa torre in legno che controlla l'ingresso in Chioggia. Carlo Zeno, intuito il pericolo, si muove con tre galee delle sue, incurante della pioggia, del vento e del mare grosso. Ordina ai suoi di scagliare in continuazione frecce e dardi sui Genovesi, penetra nella

¹ FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 266.

² ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 781; quart. 578.

³ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 17.

⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 165.

⁵ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 287-288; ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 59-60.

⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 179.

torre e rincuora i difensori veneziani e fa una sortita contro i soldati genovesi e li costringe a rientrare a Chioggia.⁷

I Genovesi fanno due tentativi per uscire da Chioggia, ma vengono sempre respinti con perdite dai Veneziani.⁸ Una nuova violenta tempesta si scatena nella zona il 13 di gennaio. Il mare grosso ed il vento disancorano la galea dove si trova Carlo Zeno che va alla deriva a sbattere contro una torre di pietra, la Rocca di Brondolo, molto validamente presidiata dai Genovesi che iniziano a tempestare la ciurma veneziana che è proprio sotto di loro. Il panico si impadronisce dei Veneziani e Carlo fatica a riportarli sotto controllo. I colpi che arrivano dai Genovesi dall'alto, una densa caligine che impedisce di vedere al di là del proprio naso, e l'impossibilità di governare la galea mette a dura prova i Veneziani e Carlo stesso. Questi affida un pericoloso incarico ad un valente nuotatore che è tra l'equipaggio: egli deve portare, nuotando nel mare periglioso, una gomina ai soldati veneziani che sono nella riva di fronte alla torre, perché tirino e traggano a sé la nave, scostandola dai colpi dei Genovesi. L'azione si svolge come richiesto e sperato, ma, mentre la nave sta liberandosi dall'incomoda posizione, una freccia colpisce Carlo nella gola, ferendolo molto gravemente. Il valoroso comandante si confessa a un prete, convinto che la sua fine sarebbe prossima. Carlo riuscirà a scamparla, ma rimarrà in convalescenza per venti giorni, fino a quando sarà costretto a combattere nuovamente, pur con le sue ferite non completamente guarite. Il biografo di Carlo scrive che, a detta dei medici, «se la freccia avesse quanto è puro uno (solo) capello tocco l'altra parte della gola, niun rimedio al suo scampo sarebbe stato».⁹

Vettor Pisani completa le fortificazioni, malgrado le frequenti sortite del Doria ed i bombardamenti dal Monastero, cui rispondeva l'artiglieria del forte di Fossone. Il comandante veneziano fa affondare due galee imbrandate in mezzo alla bocca di San Michele, ne sbarra la foce con robuste catene di ferro. Quindi, vi pone di guardia Francesco delle Boccole, «risoluto comandante di cinque galee».¹⁰ Un inaspettato pericolo si materializza per Venezia: un confronto tra le milizie italiane e quelle forestiere, il doge reagisce immediatamente e riesce a ricomporre il conflitto.¹¹

Francesco da Carrara, nel frattempo, ha fatto edificare un ponte che permette di passare da Chioggia a Brondolo senza doversi imbarcare; l'opera viene compiuta il 7 gennaio. Poi, presago della imminente sconfitta genovese, fa rinforzare il castello di Piove di Sacco, compiendone l'opera entro il mese di gennaio.¹² Vittor Pisani fa battere Brondolo dalla sua artiglieria e il 13 gennaio riesce a comprare Loredo per seicento ducati da un traditore. Loredo è essenziale per sorvegliare la via tramite la quale l'Este vettovaglia Venezia. Tra le bombarde che tempestano sul nemico, e ne sono due «di una strana grandezza. Una chiamavasi la Trivigiana, e lanciava sassi del peso di cento novanta cinque libbre, e l'altra, la Viniziana di cento e quaranta». La Trivigiana che spara dal forte di Fossone il 25 gennaio riesce a demolire l'alta torre di San Michele, uccidendo gran parte del presidio genovese, e, per maggior danno, le pietre che vengono proiettate nella distruzione colpiscono alla testa lo

⁷ ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 59-62.

⁸ Il primo dei tentativi è quello appena riferito.

⁹ ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 63-67.

¹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 165-166.

¹¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 288 in nota ci riferisce i nomi dei comandanti che si sono affrontati: tra gli Italiani Jacopo Pepoli, Cecco Ordelauffi, Pandolfo Cavalcabò, Marchese Vitaliani, Facio conte di Boscolo, Bernardin de Conriachi maresciallo, Domenico Bentivogli, Giorgio Alidosi, Vero de' Sesi; tra gli stranieri: due cavalieri non meglio identificati: Gualtieri e Benedetto, Guglielmo Cocco Inglese, il maresciallo degli Inglesi Trovaso de Eliseo, i Tedeschi Gualtiero Maineto, Roberto Mora, Enrico Rinz, Arnoldo de Saimbach, gli Inglesi Giovanni de Bercete e Cantelletto.

¹² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 166-167.

stesso Pietro Doria e suo nipote. Pietro muore in conseguenza di queste ferite.¹³ Napoleone Grimaldi viene nominato capitano pro tempore al posto del Doria.¹⁴ Genova nomina Gaspare Spinola di San Luca come nuovo comandante e lo invia ad unirsi ai Genovesi bloccati a Chioggia. Gaspare giungerà a Ferrara con un certo numero di balestrieri, ma, per il blocco veneziano, non riesce a passare ed è costretto a tornarsene a Genova.¹⁵

L'intuibile vittoria di Venezia nei confronti dei Genovesi assediati in Brondolo, convince molti ad inviare rifornimenti alla Serenissima, specialmente dalla Marca e Romagna. Per contro, i Genovesi sono ben stretti d'assedio e solo qualche barca riesce a filtrare e portare munizioni e viveri.¹⁶

In gennaio, il marchese del Carretto si riconcilia con il comune di Genova e gli restituisce Albenga.¹⁷

§ 2. Il colloquio di Clemente VII con Ludovico d'Angiò

In gennaio, ad Avignone, Clemente VII incontra Ludovico d'Angiò. L'antipapa vede nel valoroso principe francese, fratello del re, il mezzo per potersi garantire la fedeltà del regno di Napoli, visto che la gran parte dei potentati italiani gli ha voltato le spalle. Clemente non può trascurare il fatto che re Ludovico d'Ungheria ha posto la sua ipoteca sul regno di Napoli e che ha designato Carlo di Durazzo a cingerne la corona, morta Giovanna. Sa bene che il sovrano d'Ungheria non si schiererà mai dalla sua parte, quindi non ha remore ad irritarlo, convince quindi Ludovico d'Angiò ad accettare l'adozione da parte della regina Giovanna, curiosa adozione, visto che il quarantenne Ludovico ha solo 13 anni meno della sovrana. Con l'atto di adozione, Ludovico succederebbe a Giovanna, non solo sul trono di Napoli, ma anche in Provenza, Forcalquier, Piemonte. Clemente mette a disposizione il suo tesoro per finanziare la spedizione militare di Ludovico d'Angiò e, se necessario, arruolare egli stesso e inviargli armati. Convinto l'Angiò, occorre ora inviare ambasciatori a Giovanna per ottenere la sua adesione. Clemente mette in luce che l'Angiò si è impegnato per tutta la vita di Giovanna a non prender parte nel governo dello stato, a meno che Giovanna stessa non l'avesse richiesto, a rispettare i diritti di Ottone di Brunswick e a perseguire il ribelle Francesco del Balzo, duca d'Andria. Inoltre, per vellicare ancor più Ludovico d'Angiò, in primavera Clemente dichiara di essere disposto a cedere subito a Ludovico d'Angiò il regno di Adria. Evidentemente, ora che l'antipapa è tornato ad Avignone e sa che Roma gli sarà sempre preclusa, non teme di essere stretto tra due regni, Napoli e Adria.¹⁸ La sventurata idea di costituire un regno di Adria avrà le sue conseguenze in futuro.

§ 3. Il cardinale di Pietramala a Firenze

L'8 gennaio il cardinale di Pietramala fa il suo ingresso in Siena. È stato ai bagni in Toscana, nel Senese; viene accolto calorosamente dalla popolazione e dai Piccolomini. Il cardinale è molto giovane, ha solo ventiquattro anni, suo fratello Pandolfo, ventenne, torna in casa Piccolomini. Il 10 gennaio partono e il 22 muore messer Magio da Pietramala, loro padre.¹⁹

¹³ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 167-168 e doc. 1723; Stella, *Annales Genuenses*, p. 179; Gatari, *Cronaca Carrarese*, p. 189 che scrive che Pietro viene colpito alla coscia destra. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 226.

¹⁴ Gatari, *Cronaca Carrarese*, p. 189; Romanin, *Storia di Venezia*, III, p. 288-289.

¹⁵ Stella, *Annales Genuenses*, p. 179 e note 4, 5 ivi. Casati, *La guerra di Chioggia*, p. 92-116 pubblica sia i documenti relativi alla flotta del Marruffo che la nomina di Spinola a ammiraglio e riporta tutte le missive che il doge ha inviato ai potentati liguri. *Ibidem* alle p. 119-127 vi è il contributo di denaro versato dai principali cittadini di Genova per il mantenimento della guerra.

¹⁶ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 168-169.

¹⁷ Giulini, *Milano*, lib. LXXII, anno 1380.

¹⁸ Cutolo, *Re Ladislao*, p. 18-20; Leonard, *Angioini di Napoli*, p. 581-582.

¹⁹ *Cronache senesi*, p. 677.

§ 4. Terracina riconosce Clemente VII

Naturalmente, Terracina che è sotto la possente influenza di Onorato Caetani conte di Fondi, padre nobile del concilio che ha portato allo Scisma, riconosce Clemente VII, mentre Priverno, invece, si mantiene fedele al papa di Roma. Priverno si vede privata dei diritti del corso d'acqua che la divide da Terracina. Onorato Caetani torna nel suo feudo all'inizio del 1380, dopo un colloquio con Clemente VII, avendone ottenuto l'investitura della provincia fino alla quarta generazione. Onorato ha facoltà di nominare chi vuole ai benefici ecclesiastici vacanti, quindi, a tutti gli effetti, diventa il capo del clero.²⁰ L'opera di riconquista di Terracina da parte della Chiesa di Roma occuperà tutto il resto del secolo.²¹

§ 5. Gian Galeazzo Visconti vicario imperiale

Il freddo Gian Galeazzo Visconti, il quale ha evidentemente già pianificato il suo futuro, sa che il vicariato imperiale concesso da Carlo IV a suo padre Galeazzo era valido finché egli fosse in vita. Bernabò, per eccesso di superbia, non si è mai curato di farlo confermare dal re dei Romani Venceslao; ma il conte di Virtù invece chiede a questi di concederglielo nuovamente e per se solo. Il 18 gennaio Venceslao gli conferma il vicariato imperiale.²²

§ 6. I Saluzzo si sottomettono al Conte di Virtù

Il 22 gennaio Giovanni e Giannino di Saluzzo, signori di Dogliani, rendono omaggio a Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù. Essi promettono al Visconti il loro aiuto per il recupero delle terre nel Piemonte.²³ Francesco Cognasso si mette nei panni di Amedeo VI di Savoia: «l'attenzione di Amedeo VI è ora concentrata quasi completamente sulla pianura padana. Ormai egli ha coscienza che il Conte di Virtù è un diplomatico del suo livello, superiore al padre Galeazzo e allo zio Bernabò. Parenti e alleati, i due principi lavorano attivamente per contrastarsi il terreno: perde chi non guadagna qualcosa, perciò occorre ostacolare l'avversario e occupare terre».²⁴ Poco dopo la sottomissione dei Dogliani, anche un ramo dei marchesi di Ceva si dà a Gian Galeazzo.²⁵

§ 7. Piemonte

Il 3 gennaio il parlamento generale dei comuni e dei feudatari del Monferrato conferisce i pieni poteri a Ottone di Brunswick, quale tutore di Giovanni III, fratello minore del defunto ed irruento Secondotto. Tuttavia, Ottone è essenziale per Clemente VII, quindi l'antipapa invia nel Monferrato Seguin d'Anthon, arcivescovo di Tours, e Raimondo Orsini, per stabilire la pace tra Visconti e Paleologi. Della bisogna si incarica Amedeo VI, che, il 22 gennaio, a Santhià, riesce a concludere una tregua di due anni tra Monferrato e Visconti. Ora Ottone è libero di tornare a Napoli, però, per evitare sorprese, conduce con sé Giovanni III e il piccolo Guglielmo Paleologo. Ottone lascia nel Monferrato il suo governatore, Guy Flotte, un Provenzale.²⁶

²⁰ BIANCHINI, *Terracina*, p. 174-175.

²¹ BIANCHINI, *Terracina*, p. 175-176.

²² GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1380 dove sono anche elencate le terre i castelli e le città che gli vengono affidate.

²³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 198.

²⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 198.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 196-197; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 234-235 riporta per intero il documento.

§ 8. Predazioni del conte di Santa Fiora

Il 24 gennaio il conte di Santa Fiora conduce una cavalcata nella Maremma di Siena, dalla quale trae ottomila pecore.²⁷

§ 9. Carlo della Pace assolda la Compagnia di S. Giorgio

Alcuni fuorusciti di Firenze²⁸ sono in corrispondenza con Giannozzo da Salerno,²⁹ il capitano di Carlo della Pace e la Signoria si immagina che questo sia ai suoi danni, quindi mette al bando molti suoi cittadini. Giannozzo, dimostrando sdegno, assolda la compagnia di San Giorgio, comandata da Alberico da Barbiano e forte di ottocento lance. I mercenari entrano in Toscana, minacciando Firenze, che arruola Giovanni Acuto e lo rinforza con altre truppe inviate dagli alleati. Bologna invia quattrocento lance agli ordini di Egano Lambertini. Il 2 febbraio San Gimignano invia a rinforzo cento balestrieri ed altrettanti pavesari, ben comandati. Il capitano di guerra di Firenze si reca a San Gimignano per mettervi un buon presidio. La Signoria, che avverte il pericolo imminente, con lettere di aprile e maggio, chiede a San Gimignano quanti più soldati può mobilitare e questa invia prima cinquanta fanti e poi altrettanti tra balestrieri e pavesari. La Compagnia di San Giorgio corre la Valdelsa e trascorre in Valdipesa, dove però incontra le forze di Giovanni Acuto che la costringe a ripiegare.³⁰ Con orgoglio, il cronista di Bologna commenta: «Non ne havevano hauto li Fiorentini nessuno sì bello aiutorio como fu da Bologna; sì che a questa tracta li fu mostrato lo vechio amore».³¹

Cherubino Ghirardacci giudica Carlo della Pace «giovine spiritoso e magnanimo».³²

§ 10. Rimini

È un inverno duro per Rimini, non c'è grano e quel poco che si trova ha un prezzo esorbitante: sei-sette lire lo staio. Galeotto Malatesta fa ciò che può e, fino al 20 marzo, mette a disposizione di chi voglia grano a tre lire lo staio. Naturalmente la cosa fa gridare di gioia la popolazione: «Viva, viva il signore!».³³

§ 11. Antonio da Montefeltro combattuto tra Avignone e Roma

Il 21 febbraio torna in Italia il vescovo di Urbino, non Guglielmo dell'ordine dei Minori, quegli che è fuggito al sorgere dei primi tumulti nella città, lasciando indifeso il suo vicario Filippo Corsini, che è stato catturato mentre era in fuga ed imprigionato, bensì il vescovo dell'antipapa. Il conte Antonio da Montefeltro aderirebbe volentieri alla pace con il papa di Roma, ma vi è da sistemare la questione del vescovo Guglielmo, che Gregorio XI ha accolto nella sua corte e ha utilizzato in vari contatti diplomatici. Antonio accetterebbe il papa se questi nominasse un nuovo vescovo. Clemente VII, nominato papa designa il suo vescovo per Urbino nella persona di Francesco di Tommaso, anch'egli Minorita. Poi lo conduce con sé quando va ad Avignone e, appunto il 21 febbraio, lo invia in Italia, al soccorso di Francesco di Vico. Antonio da Montefeltro tuttavia non accoglie tale vescovo, «anch'egli, non meno di altri principi, considerava dannoso a tutte le potenze italiane un ristabilimento delle ingerenze francesi nella Penisola. Per lui, come per i Prefetti di Vico, per gli Orsini, per i Caetani, l'accostarsi al partito clementino era un espediente tattico per costringere Urbano VI alla moderazione». Quando comunque sembra proprio che il conte di Montefeltro stia per aderire al partito dell'antipapa, Urbano VI designa come vescovo di Urbino il dodicenne Ottone

²⁷ *Cronache senesi*, p. 678.

²⁸ Naturalmente sono i Ciompi e gli Arciguelfi esiliati.

²⁹ Nelle *Cronache senesi*, p. 677 è anche detto Giannotto Protto, giudice di Salerno, siniscalco di Carlo di Durazzo.

³⁰ PECORI, *San Gimignano*, p. 194-195; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 364.

³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 364.

³² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 381.

³³ *Chronicon Ariminense*, col. 923.

Colonna, che siederà sul soglio papale come Martino V e sarà l'artefice della composizione dello Scisma. Francesco di Tommaso, il vescovo dell'antipapa fa atto di sottomissione a Urbano VI, che lo nomina vicario apostolico per Urbino, Cagli e Montefeltro. Pacificato con la Chiesa di Roma, ora il conte Antonio può considerare l'opportunità di concludere la pace anche con Galeotto Malatesta.³⁴

§ 12. Rinforzi estensi a Venezia

In febbraio, arrivano rinforzi ai Veneziani. Sono cinquemila tra fanti e cavalieri, assoldati dal marchese di Ferrara, che, malgrado sia imparentato col Carrarese, non vuole rinnegare la sua alleanza con la Serenissima. Tra i mercenari vi è la Compagnia della Stella, guidata da Francesco Ordelauffi, signore di Forlì, e da Francesco Inglese «guerriero valorosissimo». L'arrivo di valide truppe fresche infonde coraggio ai Veneziani.³⁵

Intanto, il presidio genovese non si rassegna ad essere intrappolato e inizia copertamente a scavare un canale che, dipartendosi da quello di Santa Caterina, traversa il lido di Brondolo e termina a mare. Loro sfortuna vuole che Marco Avogadro, un Trevigiano, che fa servizio di posta per i Veneziani con la sua galea scopra l'opera in corso e ne informi Vittor Pisani, che determina di scagliare un assalto generale da terra e mare contro i Genovesi. Egli unisce le truppe di Fossone con quelle della Lova, assegna il comando delle truppe di terra a Carlo Zeno ed egli stesso prende quello delle navi. La notte del 19 febbraio Vittor Pisani muove le sue trentasei galee e le raduna, intanto Carlo Zeno, al comando di seimila soldati marcia su Brondolo e, quando arriva alla torre di Chioggia piccola, in mano ai Genovesi, la combatte per non lasciarsi un nemico alle spalle, venendo però ritardato. I Genovesi di Brondolo decidono di sfruttare il momentaneo *impasse* avversario e escono da Chioggia con ottomila armati e da Brondolo con millecinquecento. Ma Carlo non è uno sprovvisto: assale il contingente che esce da Brondolo e lo mette in fuga dopo un furioso combattimento. Il resto delle truppe genovesi si spaventa e fugge, «affollandosi senza ordinanza i soldati per occupare il ponte e per non rimanere esclusi dalla città». Irrompe ora Vittor Pisani tagliando la strada ai fuggitivi, massacrandone molti e ricacciandoli verso il ponte; quelli che riescono a filtrare e fuggire verso Chioggia, vengono inseguiti e trucidati. La massa d'armati che sta sul ponte è un carico maggiore di quello che costruzione possa sopportare e crolla. Il capo al ponte v'è un piccolo forte, ben difeso dai Genovesi che, però, sopraffatti, si arrendono; tra loro vi è il comandante delle truppe padovane. Tra uccisi dalle armi ed annegati, periscono oltre mille Genovesi e Padovani. Le navi genovesi, sperando che il combattimento storni da loro l'attenzione di Vittor Pisani, cercano di eliminare gli impedimenti seminati dal nemico ed arrivare al porto per poter uscire in mare. Vittor Pisani se ne avvede e scaglia contro di loro le sue navi, e i Genovesi, prudentemente, ripiegano.

La guarnigione di Brondolo, che assiste alla metodica distruzione delle sue fortificazioni ad opera delle bombarde nemiche, decide di sloggiare: manda i suoi beni a Chioggia con le barche rimaste, e, prima dell'alba, appicca le fiamme al monastero di San Michele, alle galee e alle fortificazioni ed evacua il caposaldo, trovando scampo chi a Padova, chi a Chioggia. Vittor Pisani sul far del giorno 20 febbraio accorre a Brondolo e riesce a salvare dal fuoco due galee. Poi invia parte dei suoi a dar la caccia agli ultimi dei fuggitivi. Vittore rastrella tutto il materiale e le barche che trova e spiana al suolo il monastero «che gli avea recato sì lungo e sì penoso travaglio». Poi fa erigere una grossa torre dalla parte del porto e la presidia. L'ammiraglio fa rinforzare lo sbarramento di galee affondate alle bocche del canale San Michele e, finalmente, lascia Brondolo e, sulla via, sconfigge dieci barche che sorvegliavano i mulini di Chioggia e si ricongiunge con Carlo Zeno. Questi fa scavare un largo fosso davanti alla porta di Chioggia grande che si affaccia verso Brondolo, e erige una bastia con molte bombarde. Da qui un mangano lancia grossi massi notte e giorno, fracassando edifici ed il

³⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 312-313.

³⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 169; SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 170.

morale dei nemici. Costoro razionano il cibo, perché i rifornimenti non arrivano visto che tutti i passi verso Padova sono stati sbarrati.³⁶

La vittoriosa impresa dei Veneziani non è senza conseguenze interne: i mercenari pretendono paga doppia e mese compiuto e la Serenissima è a corto di denari. Oltre a ciò, gli avventurieri intuiscono che la resa di Chioggia significherebbe per loro la disoccupazione per cui tumultuano. La ribellione serpeggiante si avverte in campo veneziano, finché un comandante di fanteria, tal Roberto da Recanati, «il quale e per numero di fanti e per riputazione a niuno era inferiore» osa usare i suoi soldati e quelli dei suoi collegati per mettere sotto pressione Carlo Zeno, che non è uomo da lasciarsi intimorire, comunque, per il momento, è sconsigliabile reagire e, con parole mielate, si impegna a sostenere le ragioni dei soldati di fronte al Senato di Venezia. Anche i mercenari sono uomini esperti e non si lasciano convincere facilmente: anzi alcuni di loro alzano le loro insegne e esortano a mettersi sotto di quelle chi vuole insistere nella loro giusta richiesta. La situazione potrebbe sfuggire di mano, ma Carlo ancora una volta proclama di far sue le legittime esigenze della truppa e ridendo afferma che anche lui si metterebbe sotto le loro insegne, anzi, le guiderebbe. Mentre la faccenda è sospesa e la situazione potrebbe precipitare, i Genovesi, armate ottanta barchette, cercano di fuggire da Chioggia e Carlo Zeno riesce a concentrare la combattività dei suoi uomini contro di loro. I Genovesi vengono facilmente sconfitti e la preda fatta è notevole. La felice impresa mette fine, per quel giorno, alla ribellione.³⁷

§ 13. Inimicizia tra Malatesta e Montefeltro

L'inimicizia tra Malatesta e conti di Montefeltro è ormai radicata nelle rispettive dinastie e supera i secoli e le ragioni stesse di contesa. Non è che queste manchino, infatti «ciascuno dei contendenti aveva possessi nel cuore dei domini dell'altro. Il conte Antonio nei distretti di Cesena, Sant'Arcangelo di Romagna e nel vicariato di Fano: il Malatesta, a sua volta, nel cuore del Montefeltro – con grave offesa della famiglia che ne portava il nome – nella Massa Trabaria e nella zona montuosa a monte di Cagli». ³⁸ Ora però vi è anche un altro motivo di litigio: il possesso di Gubbio, che ognuno dei due avversari si vuole aggiudicare. Contesa aggravata dal contingente arrivo di Carlo di Durazzo. Carlo della Pace, quando entra a Gubbio, se la vede donata dal vescovo; la accetta e parte per Arezzo. Lascia in città per suo vicario il Senese Raimondo Tolomei, che non portandosi bene viene rimosso e sostituito da Carcassone d'Arezzo.³⁹

§ 14. Perugia

Saviamente, il consiglio dei camerlenghi di Perugia stabilisce che, per evitare che in futuro si possa nuovamente verificare la distruzione di tante «scritture pubbliche e particolarmente quasi tutti gli statuti», in seguito ai moti popolari, nel termine di un anno, due cittadini scelti dai priori e un notaio siano tenuti a redigere cinque copie del libro degli statuti. Una copia da custodire nell'archivio cittadino, uno nella cancelleria e tre copie nella Camera dei massari del comune, che le debbono consegnare al podestà, al Capitano del

³⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 170-175; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 190, ci informa che sono presi prigionieri settecento genovesi. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 226; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 289-290. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986 registra mille morti oltre agli annegati e tremila prigionieri. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 129-131 trascrive il documento nel quale il consiglio di Genova registra l'infuasto evento. ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 73-81 narra diffusamente l'accaduto, ci informa inoltre che tra gli Inglesi che militano con Carlo vi è Guglielmo Cock.

³⁷ ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 97-102.

³⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 314.

³⁹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 21-22.

popolo e al sindaco e giudice di giustizia quando questi prendano servizio. Molte strade cittadine vengono riparate e rimattonate.⁴⁰

Vengono ridistribuiti i luoghi di residenza di alcuni dei gentiluomini fuorusciti, con l'obbligo di recarvisi subito e di firma ogni due giorni di un pubblico registro che, mensilmente, viene inviato ai cancellieri comunali. Può essere interessante vedere quali siano i luoghi destinati: Imola, Cesena, Colle Valdelsa, Ravenna, L'Aquila, Montecatini, Orbetello, Pescia, Forlì, Bologna e, in un paio di casi, Lombardia, in qualunque città.⁴¹

§ 15. Ricostruzione di Forlimpopoli

Forlimpopoli è stata devastata e praticamente distrutta dal cardinale Albornoz, ora Sinibaldo Ordelaffi ne ordina la ricostruzione. Fa anche restaurare le Caminate e Belfiore.⁴²

§ 16. Bartolomeo da Sanseverino nella Marca

Il 21 febbraio, messer Bartolomeo da Sanseverino, che è stato avvertito che suo nipote Pietro ha intenzione di correre il territorio con l'obiettivo di strappargli la città, ottenuti armati da Rodolfo Varani di Camerino, insieme a suo nipote Onofrio corre la campagna, sorprendendo suo nipote Pietro e figli e catturandoli.⁴³

§ 17. Assisi presta omaggio a Perugia

Tradizionalmente, in occasione della festa di S. Ercolano, il primo marzo, Perugia riceve l'omaggio dei territori soggetti. Quest'anno, tra i vari simboli offerti vi è anche un pallio di seta che Assisi depone ai piedi del campanile del duomo.⁴⁴

In occasione della prima ricorrenza della battaglia nella quale gli Assisani hanno ricacciato indietro l'assalto dell'Acuto, il 28 marzo, si proclama quel giorno festivo, anche per gli anni seguenti, con messa solenne e processione.⁴⁵

§ 18. Firenze

Un nuovo sospetto turba la tremebonda Firenze: alcuni dei parenti degli Albizi che sono stati giustiziati sono nelle borse dalle quali si debbono estrarre i nuovi priori per questo anno; in città serpeggia la preoccupazione che, estratti questi, «sarebbe potuta succedere novità». Una delegazione di quattro cittadini che hanno la responsabilità della guardia della piazza⁴⁶ si reca dal Gonfaloniere e dai priori per cercare di convincerli a commettere un abuso: togliere questi nominativi dalle borse. La richiesta non incontra il favore dei governanti, i quali ritengono di non poter dar seguito alla proposta senza riunire un consiglio e quindi senza che la cosa diventi pubblica. Dopo vari tira e molla si decide di non prendere iniziative; le estrazioni vengono compiute normalmente (almeno così scrive Scipione Ammirato) e nessuno dei temuti nominativi viene estratto. Tuttavia la paura è stata tanta e «stette sulla piazza tutta la foresteria armata, mentre si trassero i priori». ⁴⁷

Nel nuovo anno, sotto il sommo magistrato della Signoria, Francesco di Tieri, detto "Calcagno", beccaio, vengono intrapresi nuovi provvedimenti, inserendo venti cittadini

⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1240 bis.

⁴¹ Per chi va dove si veda PELLINI, *Perugia*, I, p. 1241 bis.

⁴² COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 148; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 24; *Annales Forolivienses*, p. 71.

⁴³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 8.

⁴⁴ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 216-217.

⁴⁵ FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 329-330.

⁴⁶ Sono i quattro che sono stati i «guidatori della gente d'arme»: messer Benedetto degli Alberti, messer Tommaso di Marco, Benedetto da Carlona e il tintore Lorenzo di Donato. STEFANI, *Cronache*, rubrica 840.

⁴⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 132; STEFANI, *Cronache*, rubrica 840; i priori eletti sono nella rubrica 841.

popolari nel novero dei Grandi e venti dei Grandi nel numero dei popolari; inoltre trentasei uomini per tre anni «avessero divieto della Repubblica». ⁴⁸

Arriva notizia che la Compagnia di San Giorgio, agli ordini di Alberico da Barbiano, assoldata da Carlo di Durazzo, è entrata nel Senese e minaccia di invadere il territorio di Firenze per taglieggiare la Signoria. ⁴⁹

Il nuovo sommo magistrato della repubblica, il Gonfaloniere Francesco Bruni, invia il cronista Melchiorre Stefani e Bettino Covoni a sondare le intenzioni del condottiero. L'ambasceria assiste impotente alle violenze dei mercenari che depredano e bruciano case e capanne tra Poggibonsi e Tavernelle. Il capitano delle truppe di Firenze, il conte Averardo di Lando, che è di stanza a Valdelsa, aggredisce una parte delle truppe mercenarie che sta a Malmantile e le batte. Tra i prigionieri vi è Giovanni, il nipote di Alberico da Barbiano e futuro condottiero. Poiché i mercenari hanno goduto dell'appoggio di alcuni cittadini di Firenze, trentasette di questi vengono proclamati ribelli. Alberico invia a trattare la pace il Pistoiese Giovanni Cancellieri e Ugolino delle Grotteamare. Le trattative però non hanno esito positivo. Nel frattempo, John Hawkwood è venuto al soldo di Firenze ⁵⁰ ed allora la Compagnia di San Giorgio si ritira nel Lucchese dove porta devastazioni e rapine. ⁵¹

Al di là dell'immanenza della minaccia mercenaria vi è anche un fattore politico da considerare: nella compagnia vi è Giannotto, protogiudice di Carlo di Durazzo, occorre quindi sincerarsi che il re d'Ungheria Ludovico o il suo favorito Carlo di Durazzo non abbiano intenzione di portare reale guerra contro la Signoria. Ambascerie vengono inviate ad ambedue. La contesa tra papa ed antipapa però divide i potentati italiani ed europei e molti di questi sollecitano Firenze a schierarsi con l'uno o con l'altro. La Signoria tergiversa e riesce a barcamenarsi senza prendere posizione. Le scuse usate sono però deboli e trasparenti e Carlo di Durazzo, orgogliosamente, rifiuta i dono inviatigli dalla Signoria. ⁵²

Il Gonfaloniere che entra in carica a maggio: Tommaso Guidetti, promuove un'alleanza con Bologna, Perugia, Siena, Pisa e Lucca contro le mire di Carlo, che appaiono tanto più minacciose in quanto i Boscoli e gli Albergotti hanno cacciato da Arezzo i loro avversari ed hanno invitato in città Carlo. Il 14 settembre Carlo entra ad Arezzo alla testa delle sue truppe. ⁵³

Un caso di cronaca nera turba Firenze: Tommasino da Panzano e Luigi, detto Moscone, di Beccanugi, uccidono Giovanni di Mone che si sta recando a visitare Carlo di Durazzo. L'assassinato Giovanni è una vittima illustre: è stato uno degli Otto di guerra. La repressione della Signoria contro i colpevoli è durissima e colpisce i loro beni ed i loro parenti. Firenze si sente in pericolo ed istituisce due nuovi magistrati, uno della Pace ed uno della Guerra, incaricati rispettivamente di ricercare la pace con Carlo e di preparare la guerra contro di lui, in caso di esito negativo delle trattative. Giovanni Acuto viene dotato di 1.200 lance, più del doppio di quelle con cui è stato arruolato, parte delle quali ricevute dai comuni alleati. Il condottiero viene mandato a Montevarchi. ⁵⁴

Firenze, se possibile, vorrebbe evitare la guerra con Carlo di Durazzo; il magistrato della Pace invia allora ambasciatori al giovane favorito di re Ludovico d'Ungheria, per trattare una tregua. Il comportamento di Carlo non è però trasparente: negozia e, contemporaneamente, lancia incursioni verso il Senese, a Balsano, presso Staggia. Qui, i suoi soldati fanno preda e

⁴⁸ I nomi delle famiglie sono in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 133 nella nota 2 di Ammirato il Giovane e in STEFANI, *Cronache*, rubrica 843.

⁴⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 134.

⁵⁰ Con 500 lance per sei mesi al costo di 130.000 fiorini.

⁵¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 135-136.

⁵² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 135-137.

⁵³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 137.

⁵⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 137-138; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1118.

devastano. Ma anche Giovanni Acuto non se ne sta inerte e intraprende scaramucce con l'avversario. In questa cornice tumultuante, i tre ambasciatori fiorentini: messer Rosso dei Ricci, messer Bettino Covoni e il tintore Salvestro di Giovanni, non si scoraggiano e riescono a convincere Carlo ad inviare suoi legati a Firenze, alla Signoria, per trattare seriamente. Gli ambasciatori di Carlo, il vescovo di Chiaverino, un fratello del capitano ungherese e Baldassarre Spinoli, concludono la pace. Firenze si impegna a non aiutare la regina Giovanna contro papa Urbano o il re d'Ungheria o Genova, inoltre accetta di prestare 40.000 fiorini, la metà subito e il resto in due rate in due mesi. Carlo di Durazzo si impegna a lasciare il territorio di Firenze e a far scontare i 40.000 fiorini dai debiti della Signoria nei confronti di papa Urbano, o con restituzione in cinque anni.⁵⁵ È il nostro cronista Melchiorre Stefani a effettuare il primo pagamento. Carlo di Durazzo, dopo aver firmato la pace torna brevemente ad Arezzo e quindi parte per la sua impresa napoletana.⁵⁶ Siamo a fine settembre.

§ 19. Siena e la Compagnia di S. Giorgio

La Compagnia di San Giorgio, al servizio di Carlo della Pace, minaccia Siena e, il 18 marzo, è in Val di Chiana ed Asciano. Siena concorda con la Compagnia un pagamento di 11.000 fiorini in due rate, purché i mercenari si astengano dal danno. Oltre alla cifra pattuita, il 30 marzo, Siena paga duecento fiorini a ciascuno dei due procuratori della compagnia, e altre spese minori per «fatiga di scritture». Tre grandi cavalli vengono donati a messer Giannotto e a messer *Filibat*, (Guglielmo Filimbach) uno dei caporali della Compagnia, destrieri del prezzo di ben 250 fiorini d'oro. Mentre i mercenari sono nel Senese, il palazzo del governo viene costantemente presidiato da trecento balestrieri. Tutta la città è in allarme e le guarnigioni dei castelli vengono rinforzate. I mercenari entrano quindi nel contado di Firenze ed issano, oltre alle bandiere di Carlo, quelle della Parte Guelfa; militano con loro i fuorusciti fiorentini. Essi dicono: «Noi siamo li guelfi di Firenze, e voliamo tornare in casa nostra con amore». Il loro percorso è Viteccio, Rosia, le Volte, e, per la Maremma di Siena, Lucca.⁵⁷ In aprile, Firenze manda 220 cavalli a Firenze «in loro servitio e aiuto».⁵⁸ La compagnia di San Giorgio, che è stata assoldata da messer Giannotto, è composta di truppe di varie nazionalità, Italiani, Tedeschi e Francesi.⁵⁹

Anche Pisa è minacciata dalla Compagnia di San Giorgio e gli Anziani della città emettono un bando invitando tutti gli abitanti del contado a sgombrare e accumulare in città o in fortezze «biada, vino e strame». Poi, si libera dei mercenari versando loro diecimilacinquecento fiorini d'oro e consentendo loro di permanere sul territorio per soli tre giorni. Tra gli avventurieri vi sono molti Raspanti, fuorusciti. I Bergolini che reggono Pisa, prima che la compagnia sloggi, espellono altri Raspanti, poi inviano anche molti balestrieri a montare la guardia ai castelli. La Compagnia di San Giorgio il 2 aprile entra nel territorio di Firenze, poi, per non affrontare l'esercito fiorentino, passa nel Pisano il 4 aprile. Malgrado il pagamento e la proclamata amicizia, un esercito di tal fatta, quando passa, produce ingenti danni. Di qui, i soldati vanno nel Lucchese, costringendo il comune a comprarsi la non belligeranza.⁶⁰

Per i tre giorni che la compagnia è nel territorio, Pisa monta buona guardia in città. Le porte sono serrate anche durante il giorno e le ventinove compagnie di popolo, ognuna di

⁵⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 138-139; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 83.

⁵⁶ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 177-178, doc. 838.

⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 677-678. Anche BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 7-8.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 678.

⁵⁹ COPPI, *Sangimignano*, p. 309.

⁶⁰ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 299; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1116-1117.

circa cinquecento uomini, vegliano armate. Metà sulle mura con balestre, metà a terra vicino alle porte, pronti all'intervento. I pochi Raspanti ancora in città se ne stanno chiusi in casa.⁶¹

§ 20. Napoli

Per tutta la Terra di Lavoro, «erano li malandrini d'ogni lato», la maggior parte di questi vengono da Morcone, cioè dalle terre di Margherita e Carlo di Durazzo. Niccolò Orsini, conte di Nola, si congeda dalla regina Giovanna con qualche scusa, dicendo «che si volea fare heremito»; prende le distanze dalla sovrana perché egli ha due figli che militano con Carlo di Durazzo: Roberto e Ramondello.⁶²

§ 21. Buona condotta di fuorusciti perugini

Il comune di Siena chiede a quello di Perugia di voler autorizzare uno dei fuorusciti perugini, messer Nicolò di messer Nello Baglioni, di poter risiedere in Siena. I Perugini, in fondo lusingati dalla richiesta dei Senesi, e data la buona condotta di Nicolò, lo consentono, a patto che l'esule non lasci Siena senza autorizzazione di Perugia. Quando, poco dopo, i Senesi lo eleggono per podestà di Siena, Perugia lo consente. Ad un altro dei Baglioni: Golino di messer Giovanni, confinato prima a Forlì e poi ad Urbino, dato che ha dato ulteriori motivi di sospetto, viene consentito di muoversi liberamente per tutto il Montefeltro.⁶³

Non tutti i fuorusciti si comportano come questi Baglioni: in Siena aumenta il disagio per le notizie che arrivano secondo le quali molti esuli si sono uniti all'esercito di Carlo di Durazzo, sperando così di poter in qualche modo rientrare in città o, almeno, insignorirsi di qualche fortezza. Perugia reagisce aumentando da cinque a dieci gli ufficiali che si debbono occupare della custodia della città. Viene aumentata la guarnigione di guardia e il palazzo dei Signori viene presidiato notte e giorno da cinquanta fanti.⁶⁴

§ 22. Bologna

Il comune di Bologna, il 21 marzo, acquista dagli eredi di Nicolò Pepoli una casa posta presso la chiesa di S. Maria di Porta Ravennate. L'intenzione è di edificarvi la Gabella del mercato. Il comune fa quindi demolire la gabella vecchia e la fa riedificare, nel nuovo sito, in nuova e più bella forma.⁶⁵

§ 23. Edificazione di due rocche sul Po

Il marchese Niccolò d'Este constata che i Padovani riescono ad arrivare al Po, compiendo furti ai danni delle galee che trasportano materiale per alimentare la guerra di Chioggia. Il 23 marzo inizia allora l'edificazione di due rocche, una di fronte a l'altra sulle due sponde del fiume: Rocca Benedetta e Rocca Possente. Inoltre, permette che vengano arruolati combattenti nel suo stato.⁶⁶

§ 24. Patriarcato

Il parlamento del Patriarcato d'Aquileia, per il pericolo che minaccia la patria del Friuli, delibera che tutti i soldati dei paesi al di qua del Tagliamento si debba concentrare in

⁶¹ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 299-300; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 785-786. Questa fonte ci riferisce i nomi dei dodici Anziani eletti: Pietro Gambacorta, capitano della masnada e Difensore del popolo di Pisa, Taddeo da Parma, Capitano di giustizia, Gherardo Astaio, Jacopo dell'Abate, Gherardo (Gerardo) di Bartolomeo Gambacorta, Bartolomeo di Puccio Salmuli, Giovanni di Enrico Aliotti e compagni. Cancelliere ser Jacopo d'Appiano, notaio ser Ranuccio di Pardo di Pontedera.

⁶² FARAGLIA, *Diurnali*, p. 17.

⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1254 bis.

⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1254 e 1255 bis.

⁶⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 192; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 380 che pone l'acquisto all'anno scorso.

⁶⁶ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 364.

Aquileia; il 26 marzo il patriarca ordina a Gemona di inviarvi il suo contingente militare. Ordini analoghi vengono mandati alle altre comunità.⁶⁷

§ 25. Pace tra Spoleto e Norcia

Il 28 marzo, grazie all'intermediazione di Corrado Trinci, signore di Foligno, viene conclusa la pace tra Spoleto e Norcia.⁶⁸

§ 26. I dissidi tra i fratelli Manfredi

Approfittando dell'assenza del fratello Astorgio (Astorre), Francesco Manfredi riscopre in sé dell'ambizione e sembra che voglia diventare signore di Faenza. Con vicende che non conosciamo, Astorre sventa il piano del fratello e lo fa rinchiodare nel castello di Solarolo. Ma Francesco riesce a trarre dalla sua parte il castellano e – come scrive Piero Zama – da prigioniero divenne padrone di Solarolo. Cerca poi chi lo possa aiutare contro l'ardimentoso e deciso suo fratello e conclude un'alleanza di reciproca assistenza con Sinibaldo Ordelaffi e Giovanni Acuto. Tuttavia, Astorre non si spaventa e fa preparativi per aggredire la fortezza. Francesco, invece, è spaventato e, il 3 aprile, cede Solarolo a Bologna per tremila fiorini d'oro e una pensione mensile vita natural durante. Quando Astorgio vede le insegne di Bologna issate sul pennone della torre del castello, desiste dall'impresa.⁶⁹

§ 27. San Gimignano

Con lettera dell'8 aprile, Firenze chiede a San Gimignano tutta la gente d'arme, ben capitanata, che possa inviarle. San Gimignano manda due bandiere di fanti, in tutto cinquanta uomini, scegliendo come loro conestabili Giovanni di ser Bartolo e Matteo di Lamberto Useppi. Ma non bastano: il 10 maggio la Signoria chiede altri cento fanti e San Gimignano li invia al comando di Biagio di Luca Ciccoli, Lorenzo di messer Giovanni, Geppe di Piero di messer Gino Useppi e Francesco Tommasi.⁷⁰

Le magistrature che governano San Gimignano quest'anno sono Nove governatori, capeggiati da un Gonfaloniere di giustizia, Quattro capitani di parte guelfa (tre popolari ed un nobile), un magistrato dei gabellieri e uno degli Incendiari «a cui era l'incumbenza delle grazie per il buon vivere, delle vie, ponti e fiumi, e d'ogni altro proprio del pubblico». Vi è poi la magistratura dei Ventiquattro (22 popolari e due nobili), Dodici rettori delle Arti ed un Consiglio di sessanta persone. Vi sono poi i custodi delle porte cittadine, due per porta, incaricati della custodia di Porta San Matteo, Porta San Giovanni e Porta a Quercecchio o Postierla. Tutte queste persone vengono scelte per estrazione da borse predisposte e durano in carica per due mesi. La dogana del sale viene posta all'incanto ogni sei mesi.⁷¹

§ 28. Nuovo arcivescovo a Pisa

Il 12 aprile entra in Pisa il nuovo arcivescovo che sostituisce Francesco Moricotti, promosso cardinale. È Bernardo Malaspina che reggerà la sede fino alla sua morte, il 7 novembre di questo anno. La città lo riceve con il consueto onore.⁷²

§ 29. Coluccio Salutati si sposa

Lino Coluccio di Pietro Salutati, nato a Stignano nel 1331, dal 1374 cancelliere della repubblica di Firenze, ed insigne umanista, il 24 aprile di questo anno si fa iscrivere alla cittadinanza di Pescia, dove mette casa e si sposa.⁷³

⁶⁷ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 574.

⁶⁸ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 192.

⁶⁹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 120; *Annales Forolivienses*, p. 71.

⁷⁰ COPPI, *Sangimignano*, p. 309-310.

⁷¹ COPPI, *Sangimignano*, p. 312.

⁷² RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 300-301 e 305 per la sua morte. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 786.

§ 30. L'incarico a Francesc d'Averçó

Il 13 aprile il re Pietro d'Aragona affida un delicato incarico al suo viceammiraglio Francesc Averçó: "*Capitols de les coses que en Francesc Averçó ha de fer en Sicilia*". In scarni termini: la guerra contro Pisa per la Sardegna, contatti segreti con Francesco Ventimiglia ritenuto leale verso la corona d'Aragona, per informarlo dei negoziati in essere con Enrico Rosso e Guglielmo Raimondo Moncada e delle progettate nozze della regina Maria con Martino il Giovane. Inoltre, lusinghe per i baroni siciliani, intimidazioni a chi è il carceriere della regina, e, se possibile, il trasferimento della giovinetta in Aragona.⁷⁴

In qualche momento, verso la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo, l'ammiraglio Gilabert de Cruilles, l'aggressore di Livorno, perde «per fortuna de mar» le tre galee che incrociano nel mar di Sicilia.⁷⁵

§ 31. Città di Castello e Perugia

Brancaleone Guelfucci il 21 aprile tenta, con un colpo di mano, di prendere a sorpresa Città di Castello, ma fallisce.⁷⁶ Dall'anno scorso i Tifernati hanno messo sulla testa di Brancaleone Guelfucci una taglia di ben duemila fiorini, più un premio di quattro fiorini al mese e il porto d'armi a chi lo uccida.⁷⁷

La cronaca di Perugia ci informa che Niccolò di Ceccolino Michelotti, massimo magistrato di Perugia, ha inviato suoi uomini a cercare di ottenere l'accordo di Brancaleone Guelfucci per la pace con il comune di Città di Castello, ma, chiaramente, questa nuova impresa del ribelle fa fallire ogni speranza. Perciò Perugia invia una guarnigione di duecento fanti e cinquanta lance, al comando di Narduccio di Ciuccio dei Narducei, per impedire ulteriori imprese di Brancaleone. Altri ambasciatori vengono mandati dal marchese del Monte, che, unitosi al Tedesco Guglielmo Felimbach, compie scorrerie nel Cortonese. Perugia invia Fucciarello di Pellolo a scusarsi della scorreria. I Tudertini chiedono a Perugia aiuto per riprendersi Giove, castello del quale si sono impadroniti alcuni fuorusciti.⁷⁸

Perugia concede un salvacondotto a Brancaleone Guelfucci perché venga a Perugia a negoziare la pace.⁷⁹

§ 32. Bologna tentata da Clemente VII

In aprile viene in Bologna un vescovo di Clemente VII che promette al comune il vicariato apostolico contro il riconoscimento del papa di Avignone come vero papa. Il comune risponde che la loro scelta era già stata fatta ed era per papa Urbano. Questi, informato del fatto, invita ambasciatori bolognesi dicendo che lui «fareve sì che nui [Bolognesi] sereveno contenti».⁸⁰

§ 33. La regina Giovanna dichiarata eretica e deposta

Giovanna I regina di Napoli si è schierata con l'antipapa Clemente VII; il 21 aprile papa Urbano VI la dichiara eretica e, con bolla solenne dell' 11 maggio, la depone. Urbano ha quindi investito del regno di Napoli Carlo di Durazzo. Ludovico d'Angiò, adottato da Giovanna, naturalmente la difende, in quanto la posta in gioco è la corona di Napoli. Ora deve però guadagnarsela con le armi. La regina Giovanna ancora non si preoccupa: Ottone di

⁷³ CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 132.

⁷⁴ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 24.

⁷⁵ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 27.

⁷⁶ ASCANI, *Apecchio*, p. 62.

⁷⁷ ASCANI, *Apecchio*, p. 61; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 66 elenca i cittadini che sono morti nei moti.

⁷⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1242-1243 bis.

⁷⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1248 bis.

⁸⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 365.

Brunswick il suo valente marito la saprà ben difendere e rifiuta un'offerta di mediazione che, il 5 giugno, il duca di Baviera le offre presso il papa, il re d'Ungheria e Carlo di Durazzo.⁸¹

Nella bolla contro Giovanna, Urbano VI dichiara decaduto l'arcivescovo di Napoli Bernardo de Rhodéz e lo sostituisce con Ludovico Bozzuto.⁸²

Amedeo principe d'Acaia e Federico di Saluzzo, osservando la situazione, decidono di sfruttare queste incertezze, spengono gli antichi dissapori.⁸³

Anche Amedeo VI di Savoia, il conte Verde, ha tutto da guadagnare dalla deposizione di Giovanna, egli ha ricevuto dal pretendente Ludovico d'Angiò l'investitura per tutti domini che Giovanna deteneva in Piemonte. Amedeo in aprile riceve la spontanea dedizione di Cuneo. In cambio, Amedeo VI di Savoia dovrà aiutare Ludovico d'Angiò nella sua impresa, che compirà nel 1382, di recarsi nel regno di Napoli e, combattendo, liberare la regina dalla prigionia nel castello di S. Felice, dove Carlo della Pace la relegherà.⁸⁴

In aprile, Rinaldo Orsini entra al servizio di Giovanna di Napoli, che lo nomina conte e configura gli sparsi possessi abruzzesi dell'Orsini nella contea di Tagliacozzo. Rinaldo ha cambiato bandiera, Franca Allegrezza ne giustifica la scelta con diverse argomentazioni, il rafforzamento del partito avignonese, lo schieramento dei cugini di Rinaldo, Giordano e Rinaldo di Marino, con Clemente VII, e, non ultima, la convinzione di aver maggior possibilità di realizzare le proprie ambizioni contro Urbano che non pro.⁸⁵

§ 34. Guglielmo Raimondo Moncada vende la regina Maria al re d'Aragona

Nella primavera del 1380, Guglielmo Raimondo Moncada, insieme a Enrico Rosso, conte di Aidone, va in Aragona ad offrire Maria a re Pietro, previo adeguato compenso. A questo punto perfino Manfredi Chiaromonte capisce la dimensione della corbelleria che ha operato, vede il pericolo della fine dell'indipendenza della Sicilia e prende l'iniziativa, chiedendo l'aiuto degli altri vicari. A maggio si schierano sotto il castello di Licata le truppe di Manfredi, quelle di Artale d'Alagona e di Guglielmone Peralta, ma i tentativi di liberare la regina non approdano a nulla.⁸⁶

Nel frattempo, il 10 giugno, re Pietro paga i traditori Moncada e Rosso, cede i suoi ipotetici diritti sulla corona a suo nipote Martino *junior* e il 24 luglio viene firmato il contratto per la liberazione di Maria, che deve essere trattata coerentemente con il suo rango attuale e quello potenziale di sposa dell'erede d'Aragona. Appena sottoscritto l'accordo, Moncada torna a Licata accompagnato da una piccola flotta catalana che nessuno osa aggredire.⁸⁷ Guglielmo Raimondo consegna il castello vecchio di Licata ed il suo prezioso contenuto al comandante catalano. Gli assediati però non desistono e stringono ancora più minacciosamente l'assedio: il comandante catalano fugge di nascosto con Maria e ripara nel castello di Augusta, che Guglielmo Raimondo Moncada cede al Catalano per fuggire poi in Catalogna. I co-vicari assediano Augusta, ma non si rendono conto che il tempo non gioca in loro favore. Praticamente Artale rimane il solo ad assediare la fortezza e, benché faccia ricorso

⁸¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 582, che nota che probabilmente la regina si sente rassicurata dal fatto che ha presso di sé a corte moglie e figli di Carlo, ma il 26 giugno questi fuggono e trovano riparo nelle loro terre nel Sannio. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 287-288 trascrive la bolla. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 828, strofa 17-18. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXIV.

⁸² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 288; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1117.

⁸³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 261.

⁸⁴ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 261-262; LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 582.

⁸⁵ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 117-119.

⁸⁶ L'intervento è stato deciso in un *summit* al quale hanno partecipato tutti i vicari meno Francesco Ventimiglia, il quale è ligio e devoto al re d'Aragona. LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 24. È evidente che gli avvenimenti precipitano dopo che la flotta viscontea è stata distrutta dall'incursione di Cruilles e Gian Galeazzo si è ritirato dal suo impegno.

⁸⁷ La flotta consiste in due galee, una di Barcellona, l'altra di Valenza. LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 547.

alle bombarde, non riesce a far crollare le mura. Artale non scatena mai un attacco contro le mura, né colpisce la fortezza con le macchine d'assedio per non fare del male alla regina. L'assedio durerà un paio d'anni, ne riparleremo nel 1382.⁸⁸

Maria Rita Lo Forte Scirpo sottolinea che nei documenti storici vi è traccia di un qualche moto di piazza in Licata, che appare insorta "dopo intollerabili oppressioni", ma senza che noi si possa comprendere operate da chi ai danni di chi. Perciò anche tale avvenimento può aver operato in qualche senso sui protagonisti che stanno forgiando il futuro dell'isola.⁸⁹

§ 35. La lega tra Visconti e Venezia

Il 23 aprile, nel castello di Pavia, vengono firmati i patti di alleanza tra il conte di Virtù e la repubblica di Venezia, rappresentata da Pietro Cornaro, ambasciatore del doge Andrea Contarini. Venezia si dichiara disponibile a rifondere un terzo delle spese per la guerra che Gian Galeazzo e Bernabò porteranno contro Genova e si impegna a fornire duemila moggia di sale marino all'anno, purché il costo del suo trasporto da Venezia a Pavia non sia superiore a quello da Genova a Pavia. In caso di attacco da parte del marchese di Monferrato o di Genova, Venezia fornirebbe a sue spese quattrocento lance da tre cavalli. Gian Galeazzo si impegna a dichiarare guerra a Genova entro quattro giorni, a effettuare un blocco delle merci dirette a Genova e di inviare subito in guerra quattrocento lance. Il giorno stesso i Visconti mandano un cartello di sfida a Genova.⁹⁰ Genova rinforza le difese di Polcevera.⁹¹

Un tentativo di pace tra Genova e Venezia, esperito dal cardinale Agapito Colonna, fallisce miseramente ora che Venezia si è rinfrancata per il felice esito dei combattimenti di febbraio. Francesco da Carrara cerca di mandare i soccorsi che può a Chioggia, ma ben poche cose riescono a filtrare attraverso i blocchi nemici. Ora che le sue truppe sono inoperose, decide di impiegarle all'assedio di Treviso, prevenendo un grosso corpo di spedizione che sa che il re d'Ungheria ha in animo di mandare nella zona. Il 24 aprile⁹² egli esce da Padova alla testa delle sue truppe, affidate a Simone Lupo, e si dispone intorno a Treviso, serrandola strettamente. La città assediata ha ricevuto rifornimenti da Belluno, ma ora sia il duca Leopoldo d'Asburgo che il patriarca scrivono a quel comune mettendolo in guardia dal continuare nei rifornimenti. L'unica speranza dei Trevigiani è riposta nei Veneziani e nelle loro vittorie.⁹³

Prima di partire per la sua spedizione contro Treviso, la notte del 26 marzo, Francesco da Carrara ha inviato quaranta barche ben armate, colme di rifornimenti, verso Chioggia. I Veneziani che sorvegliano il passo se ne avvedono ma non se la sentono di affrontare il forte convoglio in quanto sono in netta inferiorità numerica, quindi i rifornimenti entrano in città, procurando gioia immensa. L'episodio ammaestra i Veneziani che chiudono tutti i passi con palificate e sbarre ed aumentano le barche dei presidi. Padova decide di sfruttare immediatamente il successo ottenuto ed invia altre quaranta barche, protette da ganzaruoli, che intraprendono il nuovo viaggio di soccorso. Stavolta però i Veneziani non assistono inerti: muovono le loro navi e si accende una furiosa battaglia. I Veneziani fanno affluire sul posto sempre nuove navi e i Padovani si perdono d'animo e «pieni di timore e di spavento» se ne

⁸⁸ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 236-241; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXVI e XXXI in quest'ultimo sembra che i primi approcci di Moncada e Rosso con il re fossero deludenti.

⁸⁹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 25.

⁹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1380; PEZZANA, *Parma*, I, p. 134-135.

⁹¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 180.

⁹² PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 574 scrive: il 24 febbraio. SEMENZI, *Treviso*, p. 81 fornisce dettagli sull'assedio.

⁹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 175-178. PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 574 ci narra che un regolamento viene pubblicato in Friuli il 17 marzo nel quale si prescrivono le misure per controllare che le vettovaglie non vadano ai nemici. L'importazione è consentita solo attraverso la Carnia e il Canale del Ferro e solo per alcuni luoghi del Friuli e seguendo sempre vie principali e con speciali bollette di transito. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 191 conferma il 24 aprile.

tornano indietro, con la perdita di otto barche e due ganzaruoli, lasciando dodici dei loro nelle mani nemiche, tra i quali Giovanni Bolparo, «valoroso capitano de' Padovani in Chioggia». Rianimati dal successo, i soldati Veneziani, il 22 aprile, combattono i mulini che riforniscono Chioggia, che però si difendono valorosamente e li respingono. I Veneziani contano sessanta feriti e molti caduti, tra i quali un figlio di Alvise Loredan.⁹⁴

§ 36. Genova ed Ancona

Finalmente, le tredici galee affidate al comando di Pietro Maruffo sono pronte a Genova e questi, il 3 marzo, ne assume il comando e il 15 salpa.⁹⁵ Mentre naviga verso l'Adriatico, incappa in due galee dell'antipapa Clemente VII e le distrugge. All'inizio di aprile la flotta genovese è in Adriatico.⁹⁶

Sette galee genovesi sono in Dalmazia, nel porto di Zara, dove apprendono che nel porto di *Figolongo* sono ormeggiate cinque galee di Venezia, agli ordini di Taddeo Giustiniani, che si propongono di andare in Puglia per acquistare vettovaglie. Nottetempo, i Genovesi di Pietro Maruffo assalgono i Veneziani e li sconfiggono, Taddeo Giustiniani con il denaro che ha con sé viene preso e portato a Zara. I Genovesi quindi puntano su Ancona.⁹⁷

Il 27 aprile tre navi genovesi entrano nel porto d'Ancona. I Genovesi hanno con loro una nave sequestrata al nemico. Ancona chiede che i prigionieri vengano tenuti ed il naviglio liberato, avvisandone Venezia. Qualche giorno più tardi qualche trireme veneziana è in vista del porto, ma si mantiene al largo e non vi entra. Gli Anconitani sospettano qualche possibile colpo di mano e mandano loro legati al comandante delle galee per invitarlo ad entrare nel porto. L'ammiraglio si lascia convincere della buona disposizione degli Anconitani e aderisce all'invito. Ancona però non può non comprendere che la sua neutralità è molto pericolosa, perché basta un piccolo passo falso per farla accusare di slealtà. E chi vuole disturbare Venezia? Per ora Ancona si accontenta di aumentare le proprie fortificazioni dal lato del mare. Genova, che sa ben apprezzare la situazione, invece insiste perché Ancona si schieri dalla sua parte e manda un suo ambasciatore, Marco di Pietro Raffa, a chiederlo. Annunciando, tra l'altro, l'approvazione del re d'Ungheria in tal senso, sempre che il papa non obietti. Ancona risponde molto nettamente riaffermando la propria neutralità e l'accoglienza nel proprio porto delle navi di Genova, ma niente rifornimento di armi, né di viveri, vista la grande penuria che si sta sperimentando. I Genovesi non potranno scaricare merci né venderle, né far transitare merci predate. Ancona insiste: vogliamo aver pace ed amicizia con tutti. Ma ora tutti sospettano della buone fede di Ancona, sia i delusi Genovesi che i dubbiosi Veneziani.⁹⁸

§ 37. Genova e Corsica

Dopo la sconfitta militare subita dai maonesi ad opera dei nobili dell'isola, Genova teme che la sicurezza di Bonifacio sia a rischio e quindi vi manda il capitano Giuliano di Castro con alcuni soldati.⁹⁹

§ 38. La morte di Santa Caterina da Siena

Dal novembre del 1378, la santa è rimasta a Roma, nella casa di Via del papa. Ha vissuto le vicende del papato ed ha esultato quando Alberigo da Barbiano ha battuto le truppe di Clemente VII a Marino. Tutti i giorni, la santa, malata e smagrita oltre ogni descrizione: «la

⁹⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 177-179; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 191. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 132-133.

⁹⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 180.

⁹⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 180.

⁹⁷ *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 229; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 180.

⁹⁸ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 129-131.

⁹⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 60.

pelle senza mezzo s'accostava all'ossa. Niun cibo entrava nel suo stomaco, neppure una gocciola d'acqua poteva prendere per niun modo», scrive Caffarini,¹⁰⁰ si reca in pellegrinaggio a San Pietro e vi rimane tutto il giorno in preghiera, fino al vespro quando rientra a casa. Il 29 gennaio ha una crisi. Il dolore che prova si fa insopportabile e questa sofferenza la accompagnerà fino alla sua fine, alla quale mancano tre mesi. Caterina, in una lettera a Raimondo da Capua, scrive di sé: «e voi vedreste una morta andare in San Pietro». Non solo i tormenti della carne la tortureranno per tutta la quaresima e fino all'Ascensione, ma anche gli assalti dei demoni che Caterina combatte con la preghiera incessante. Il 26 febbraio, mentre la Senese è in contemplazione del mosaico della navicella di San Pietro disegnato da Giotto, crolla a terra, priva di sensi. D'ora in poi è paralizzata nella parte inferiore del corpo. Caterina non può più uscire di casa. Viene amorevolmente assistita dai suoi fedeli. Ed arriva da Siena anche monna Lapa, la mamma. Nei due mesi che mancano al suo ingresso nel Cielo, riceve visite da tutti quelli che la amano. «La notte della domenica che precede l'Ascensione, due ore prima dell'alba, a chi assisteva pareva che la malata fosse entrata in agonia. [...] Padre Tantucci, l'agostiniano di Lecceo, ad un cenno della sofferente, le diede l'assoluzione dalla colpa e dalla pena. Fattosi giorno, siccome il respiro si affievoliva sempre più, spettò all'abate di Sant'Antimo di somministrarle l'Estrema Unzione».¹⁰¹ Caterina si rianima, parla con i suoi discepoli, ripete frasi bibliche, chiede perdono a Dio. Prega con gli occhi fissi sul crocifisso. Prega per il papa, pronuncia frasi sconnesse, con voce sempre più flebile, la si sente dire: «Sangue! Sangue!», le sue ultime parole sono quelle di Cristo: «Padre, io rimetto il mio spirito tra le Tue mani». Sorride e spira. È l'ultima domenica di aprile, all'ora sesta.¹⁰²

Il cronista della sua città natale scrive: «Beata Caterina da Siena, mantellata dell'ordine dei Predicatori, morì a Roma la prima domenica di maggio, e fu recata a Siena la sua testa nel 1380, e fece molti miracoli, e continuo fa».¹⁰³ La santa viene sepolta in Santa Maria sopra Minerva.¹⁰⁴ Verrà canonizzata nel 1460.

§ 39. Bernardo di Corrado di Ermanno Monaldeschi prende Orvieto

Con l'aiuto di alcuni Orvietani, del conte di Pitigliano e di messer Francesco di Bindo da Soana, Bernardo Monaldeschi della Cervara,¹⁰⁵ si introduce segretamente in città, scalando con una fune, le «ripe al muro rotto sotto San Giovanni», la domenica, all'alba. I Muffati hanno provveduto a incastellare tre torri. Approfittando degli alleati e confidando nella tranquillità dell'ora, si reca a Porta Maggiore, la apre e introduce in Orvieto Monaldo di Andreuccio Monaldeschi e le genti che egli comanda.¹⁰⁶ Gli aggressori corrono la città, levandola a rumore, al grido: «Viva il popolo, e viva Bernardo Cervara!». Bernardo Monaldeschi, andato al Palazzo dei Signori Sette, si è impadronito del gonfalone del popolo, ed il simbolo gli dà autorità. I Mercorini però, sotto la guida di Pepo dei Monaldeschi del Cane, si organizzano e reagiscono, affrontando gli invasori nella strada principale, non lontano da San Leonardo. La battaglia si svolge nelle vie e nella piazza e dura dal mattino fino a sera, quando il buio e l'interposizione del legato pontificio, consigliano una tregua. I Muffati, che sono stati respinti fino a Santa Maria dei Servi, durante la notte, introducono in città alcuni Bretoni. Il giorno seguente la battaglia riprende, ma nel primo pomeriggio i Mercorini vengono messi in fuga, e lasciano la città. Tutte le case, anche quelle che non appartengono a nessuna parte, vengono saccheggiate; si salvano solo quelle appositamente

¹⁰⁰ Fra' Tommaso da Siena detto Caffarini.

¹⁰¹ CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.478-479.

¹⁰² FERRI, *Io, Caterina*, p. 201-215; CHIMINELLI, *Santa Caterina da Siena*, p.468-487.

¹⁰³ *Cronache senesi*, p. 678 e nota 1 ivi.

¹⁰⁴ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961.

¹⁰⁵ È il nipote di Ermanno ed il figlio di Corrado.

¹⁰⁶ Sono uomini che vengono da Torre Alfina, Lubrano, Sucano, Porrano. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 116 *recto*.

segnate dai Muffati. I Mercorini che non sono riusciti a scappare, sono prigionieri nelle loro case e non possono muovere un dito per evitarne il saccheggio. Il vicario di Rinaldo Orsini, un certo Agulotto,¹⁰⁷ se ne sta quieto nella sua forte rocca, senza muovere un dito, sicuramente connivente con gli aggressori.¹⁰⁸ Egli riceve il cingolo di cavaliere dalle mani di Bernardo della Sala. La città è abbastanza saldamente nelle mani dei Beffati. Ma qualche giorno dopo, organizzati i loro uomini, la notte di San Silvestro,¹⁰⁹ al primo albeggiare, entrano in Orvieto per Porta Posterula, Petruccio di Pepo Monaldeschi del Cane, Buonconte di Ugolino e Pietrofino di Benedetto Monaldeschi della Vipera, con le genti del conte Francesco di Montemarte, dei signori di Radicofani e Campiglia, di Simonetto di Mugnato ed altri di parte Malcorina. Pronti alla battaglia, corrono fino a sopra San Leonardo, dove si scontrano con Berardo ed i suoi di parte Muffata. La battaglia si accende, furiosa. Fino a quando alcuni coraggiosi cittadini, dopo aver sbarrato le strade, si intromettono e cercano di metter pace. I contendenti accettano, danno ostaggi e per una decina di giorni le parti si incontrano, cercando un accordo. Una quindicina di giorni dopo, Berardo lascia Orvieto, cercando invano di recuperare all'antipapa Bagnoregio che s'è dato ad Urbano. Il giorno seguente rompe l'acquedotto di Orvieto e cavalca ostilmente i dintorni. Divampa nuovamente guerra aperta, e tutti i Mercorini lasciano Orvieto, seguendo Bernardo.¹¹⁰

Le armi di Clemente VII vengono dipinte sul Palazzo del popolo; Rinaldo Orsini, con il sostegno di Bernardone della Sala e dei suoi Bretoni è il signore di Orvieto per Clemente VII.

Il 30 di giugno i Bretoni, in formazione di battaglia, escono dalla Porta Maggiore di Orvieto, scendono nel piano, passano il fiume Paglia ed entrano in territorio perugino e la sera entrano nel Castello del Fiore, con l'assenso dei conti di Marsciano. Castello del Fiore è poco ad sud-est di Montegabbione. Monteleone, Montegabbione sono stati affidati ai conti Pietro, Giovanni e Ranuccio di Marsciano da Ugolino conte di Montemarte perché li conservino per il partito dei Mercorini, contro i loro avversari, quindi i conti di Marsciano si stanno comportando da traditori. Quando partono i Bretoni,¹¹¹ Giovanni di Azzo degli Ubaldini e Simone Nobile con cavalieri ungheresi, in tutto un contingente di duecento cavalieri e altrettanti fanti, espugnano Castel del Fiore e lo mettono a sacco e poi danno alle fiamme la Badia di Acqua Alta; questa è un'azione ostile verso i traditori conti di Marsciano.¹¹²

La presenza dei Bretoni ad Orvieto e in Umbria preoccupa Siena che manda suoi ambasciatori a parlare con Rinaldo Orsini e i caporali dei Bretoni.¹¹³ Anche Assisi è preoccupata per un'incursione di Ungari nel suo territorio e per l'annunciato arrivo della Compagnia di San Giorgio, con la quale militano i suoi sbanditi.¹¹⁴

Benedetto Monaldeschi della Vipera incendia e distrugge le case degli Orsini in Cetona e devasta tutto il Montepiesi.¹¹⁵

¹⁰⁷ La cronaca lo chiama, in latino, *Auloctus*, *Aguloctus* e *Agulocetus*.

¹⁰⁸ Poi porterà a vendere a Perugia 40 salme di panni ed altri oggetti preziosi, preda del saccheggio.

¹⁰⁹ Si veda la prossima nota.

¹¹⁰ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 245, *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 391-392 mette l'azione nel maggio dell'80; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronica Urbevetana*, p. 207, che sbaglia l'anno, mostrando 1368, e MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 116 *recto e verso*, che mette l'evento nel dicembre del '79, per poi narrarlo nuovamente nel maggio dell'80, p. 117 *verso*. Che l'avvenimento sia da riferire al maggio e non al dicembre è confermato da Francesco da Montemarte. Si veda anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 1253 e 1247-1248 bis. Un sommario dell'azione è in BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 173-175. PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 139.

¹¹¹ È probabilmente un'azione del 1382. Si veda *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 392 nota 2.

¹¹² *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 392.

¹¹³ *Cronache senesi*, p. 679.

¹¹⁴ CENCI, *Vita assisana*, p. 180.

¹¹⁵ BEZZINI, *Cetona*, p. 61.

§ 40. Carestia

Le guerre che hanno devastato il Patrimonio hanno distrutto i raccolti, che è ridotto a massima desolazione. «Insorse in questa città [Viterbo] una così spaventosa carestia che il grano non pagavasi meno di trentadue libre di denaro la soma, di cui non essendovene rismasto neppure un'acino, si trovarono costretti gli abitanti a cibarsi del sangue de' macelli, e di erbe senza pane; e benché nessuno degli uomini, attesa la quantità de' nimici, che del continuo infestavano questo territorio, non si azzardasse ad uscire le porte della città per timore di non essere ucciso, o almeno fatto prigioniero; al contrario però le donne con somma animosità faceano sovente delle sortite per la campagna, ove mettevano a sacco tutte le frutta, ed ogn'altra cosa commestibile, che da essi ritrovavasi ne' poderi». Tale situazione dura fino ad aprile, quando Francesco, prefetto di Vico, arma una spedizione che si reca nel territorio di Vitorchiano e torna dopo tre giorni con un prezioso carico di granaglie.¹¹⁶

Scrivono nei suoi ricordi Francesco Alessandro Sacchi: «ricordo come in quest'anno fu grandissima carestia, che per penuria di pane si mangiavano herbe cotte e carne e sangue di animali, e fei più di 2.000 fiorini d'oro di grano che io havevo in Corneto; ma me si morirno quasi tutti i bovi et animali grossi che havevo in detto territorio per infestione dell'acqua».¹¹⁷

§ 41. L'esercito napoletano lascia Napoli

Il 14 maggio, Ottone di Brunswick lascia Napoli con tutto l'esercito e va all'abbazia di San Germano. In questo giorno si scatena «una grande tempestate d'acqua e di vento», quasi un presagio di un'altra grande tempesta di pioggia e vento che segnerà la battaglia cruciale per il controllo di Napoli. Ottone sta qui fino alla fine di giugno, poi va verso Aversa.¹¹⁸

§ 42. Todi e Perugia

In maggio, mentre è massimo magistrato di Perugia Giovanni di Martino Buontempi, viene in città il duca di Baviera, genero di Bernabò Visconti. Egli è in viaggio per Roma. Perugia lo riceve con molto onore e il governo autorizza una spesa fino a trecento fiorini d'oro per accoglierlo degnamente. Da Perugia va a Todi, dove i Chiaravallese lo accolgono a braccia aperte e li assegnano la signoria cittadina. Effimero potere, in quanto, da lì a tre mesi il capo della fazione avversa: messer Catalano degli Atti, entra in città e scaccia sia i Chiaravallese che gli uomini del duca.

Giovanni Acuto entra nel territorio per riportare al potere i Chiaravallese e si scontra nella piana sotto Sant'Agostino con i soldati di Todi e Perugia che riescono ad avere la meglio sulle sue truppe e prendono prigioniero uno dei suoi capitani. Hawkwood si dirige al Castello di San Valentino e, avuti dai Perugini mille fiorini, lascia il territorio. Per un venturiere che parte, molti altri scorazzano liberamente, tra loro Giovanni d'Azzo degli Ubaldini che ottiene il permesso di Perugia di potersi accampare per una quindicina di giorni.¹¹⁹

Niccolò e Mariano, figli del conte Giacomo dei conti di Marsciano, inviano un loro legato a Perugia a comunicare la dedizione al comune di Monte Giove e Pornello.¹²⁰ Il duca di Baviera reclama Monte Giove e Perugia si difende mostrando la donazione dei figli del conte di Marsciano.¹²¹

Finalmente, in giugno, viene conclusa la pace, o meglio la tregua di cinque anni, tra Città di Castello e Pietro marchese di Monte Santa Maria. Città di Castello chiede di essere

¹¹⁶ PINZI, *Viterbo*, p. 408-409; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 39; BUSSI, *Viterbo*, p. 213 da cui è tratta la citazione. Bussi si è fondato su D'ANDREA, *Cronica*, p. 108.

¹¹⁷ LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 63.

¹¹⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 17.

¹¹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1247 bis; LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 91.

¹²⁰ Pornello è un piccolo abitato vicino a Marsciano. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1250 bis.

¹²¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1253 bis.

ammessa nella lega e comunica di volere un sommo magistrato nominato da Perugia e per i dieci anni di durata della lega promette di trattare i cittadini di Perugia come quelli della propria città.¹²²

§ 43. Riorganizzazione dell'esercito di Saluzzo

La presenza minacciosa delle truppe del principe d'Acaia, spinge il marchese Federico da Saluzzo a riordinare il proprio esercito, affidandone il comando a Oberto e Guglielmo Colonna dei signori di Baldissena. Ma, per ora, nessun fatto d'arme è da registrare.¹²³

§ 44. Bergamo

Il 18 aprile, il capitano di Bergamo, Giacomo de' Passi, convoca centoquaranta cittadini, tra i quali il cronista Castello Castelli. Questo episodio avviene al termine di un lungo periodo, protrattosi per mesi, nei quali le parti in conflitto, ghibellini e guelfi, o, meglio, viscontei e antiviscontei, si sono confrontati con molti omicidi per parte.¹²⁴ Castello ci ha tramandato i nomi di tutti i convocati, tra loro alcuni dei Suardi, che sono tra i principali di Bergamo, ma anche dei guelfi. Molti di loro, tra i quali Castello, sono messi in prigione e liberati solo alla fine di aprile, previa emissione di una cauzione di cento fiorini per ogni rilasciato. Convocare ed imprigionare quelli che appaiono i principali attori dei disordini non fa cessare le azioni ostili, che continuano con guasti, devastazioni, omicidi. Il 17 giugno, nottetempo, Tonolo Grotti con il figlio di Merino dell'Olmo, capeggia una squadra di quattrocento cavalleggeri e fanti di Val Brembana con i quali aggredisce la terra di Sforzatica,¹²⁵ uccidendo, rubando animali, devastando. Per ordine di Bernabò Visconti, il 29 giugno vengono a Bergamo Giovanni de Sicha e Giacomo Pio con la missione di combattere i guelfi, seguaci di Merino dell'Olmo, che si trovano in Val Brembana, in Alzano e in Val Seriana inferiore e superiore. Ai soldati viscontei si uniscono anche gli abitanti dei distretti vicini e conducono insieme molte azioni di guerra e terrore.¹²⁶

§ 45. Grandine nell'Aquilano

Il 10 giugno si abbatte su l'Aquila una grandinata violentissima, «la plune crudele grannine che mai recorde io – dice Antonio di Boetio - [...] in quillu anno pergola nulla uva non menone,/ e quanta vi ne sede a terra la mandone».¹²⁷

§ 46. Bruscoli, nell'Appennino bolognese

In giugno, vi è novità nel castello di Bruscoli.¹²⁸ Un castello della diocesi di Bologna, ma ben rivolto verso la Toscana, e che controlla una delle vie dal passo della Futa a Bologna. Un uomo di nome Alberto, uno dei conti del castello, con l'aiuto di uno sbandito di Firenze, imprigiona suo fratello maggiore di nome Antonio e uccide il terzo loro fratello: Pinello. La colpa di Alberto e Pinello è quella di aver sprezzato il loro fratello. I Bolognesi mandano subito una trentina di fanti ed obbligano i fratelli superstiti a far la pace. Antonio trova rifugio in Firenze, Alberto, con grande tempestività, vende il castello e le sue pertinenze al comune di Bologna per tremila ducati. Antonio, che dispone di buone relazioni in città, chiede a Firenze di fornirgli armati (millecinquecento fanti ed alcuni cavalieri) e con questi marcia contro

¹²² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1250-1251 bis.

¹²³ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 156.

¹²⁴ Per dettagli si veda CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 849-850; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 3-4.

¹²⁵ Sforzatica è immediatamente a sud di Bergamo.

¹²⁶ I molti dettagli sono in CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 845-850; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 7-10.

¹²⁷ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 800; quart. 747-748.

¹²⁸ Poco a settentrione di Roncobilaccio.

Bruscoli, dove arriva sull'annottare. Il capitano di montagna per Bologna viene informato e subito si reca sul posto, mentre Bologna gli invia molti cavalleggeri. I Fiorentini capiscono che non è più possibile un "fatto compiuto" e per non fare ingiuria all'alleato bolognese, si ritirano. È probabile che solo la tempestività della reazione bolognese abbia evitato ben altra conclusione.¹²⁹ «Quisti cunti da Bruscholo erano una perfectissima mala gente e rei e gran nostri nemici. Dio li pose rimedio».¹³⁰

In giugno, Bologna fa edificare il castello di Argile, poco a meridione di Cento.¹³¹

§ 47. Giovanna I adotta Ludovico d'Angiò

Gli ambasciatori di Clemente VII hanno buon gioco a convincere Giovanna sull'adozione di Ludovico d'Angiò. Ella avverte bene la minaccia di Carlo di Durazzo, sostenuto diplomaticamente e militarmente dal re d'Ungheria, inoltre, da tempo la moglie e i figli di Carlo sono fuggiti da Napoli ed hanno trovato ricetto nelle loro terre di Morcone. Quindi, il 29 giugno la regina Giovanna di Napoli adotta ufficialmente Ludovico d'Angiò, nominandolo suo erede e concedendogli il titolo di duca di Calabria, tradizionalmente portato dal primogenito del regno. Clemente VII ratifica la decisione con bolle del 22 e 23 luglio.¹³² Margherita di Durazzo, intanto, non se ne sta inattiva nei possedimenti di Morcone, anzi, è il centro focale di tutti coloro che sono ribelli a Giovanna, Carlo d'Artus, signore di S. Agata, Guglielmo della Leonessa e altri baroni che «si recavano a Morcone a prendere ordini, ad ascoltar novelle della discesa di Carlo, ad organizzare, con la intrepida castellana, quel brigantaggio politico per cui stormi di fuorusciti, di banditi, di mercenari, inviati in rinforzo da Carlo, correavano le campagne, spargendo la distruzione, la morte e, principalmente, il terrore nei paesi che rimanevano fedeli a Giovanna».¹³³

§ 48. Fermo

Riassumiamo la situazione: ha governato Fermo, Rinaldo, un figlio illegittimo di Mercenario di Monteverde, l'assassinato signore di Fermo. Rinaldo ha servito e fatto carriera nella corte viscontea, finché il suo partito l'ha chiamato a reggere la terra di suo padre. Rinaldo «non volle reggere secondo il senno», si comporta molto male, incurante del bene dei cittadini e concentrato nel suo tornaconto e nel suo piacere. Ruba, stupra, offende. Sembra che Rinaldo voglia levare di mezzo una quarantina di cittadini, tra i migliori che vi sono. Fermo insorge: la cittadinanza è stata rinforzata dai contadini che sono stati chiamati dal territorio, il grido: «Muojà, Muojà!» risuona in tutta la città. Ci si impadronisce delle porte, assediano il cassero, in modo che nessuno possa entrarvi o uscirvi e i viveri non possano essere riforniti. I difensori negoziano subito la resa, salve persone e cose, e con le loro famiglie si vanno a rifugiare in Montefalcone. Nel frattempo, Rinaldo, con un'avventurosa fuga è riuscito ad

¹²⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 366-367; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 362 che aggiunge che Alberto viene a risiedere a Bologna. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 382-383 riporta i capitoli della soggezione del castello.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 369; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 363.

¹³² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 582; CUTOLO, *Re Ladislao*, p.20; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 17; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 289, che alla p. 290 pubblica l'atto di adozione. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 289. Margherita non ha dovuto nascondere più di tanto la sua fuga: ha chiesto alla regina di poter raggiungere il marito nel nord dell'Italia e Giovanna magnanimamente ha consentito. MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 217; DI COSTANZO, *Historia*, p. 169-170; ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 829, strofa 28-29. Secondo Gaglione, Margherita fugge approfittando della sommossa dei nobili di Napoli, GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor*; p. 472. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXVII.

¹³³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 21.

evitare di cadere nelle mani dei nemici ed ha messo insieme alcuni soldati, per rifugiarsi nel suo castello di Montefalcone Appennino.¹³⁴

I Fermani, radunato l'esercito, si muovono e cingono rapidamente d'assedio il castello di Montefalcone. La fortezza si arrende e Rinaldo con la sua famiglia si riduce in una rochetta. Uno dei suoi, uno dei peggiori, che si è macchiato di crimini difficilmente perdonabili, pensa di potersi salvare tradendo il suo capo. Ordinato il piano, una sera di fine maggio o inizio giugno apre la porta ai Fermani e questi catturano sia Rinaldo che la sua famiglia. Oltre a Rinaldo, Luchina e i loro figli Mercenario e Luchino, vengono imprigionati la serva di Luchina, Angelella detta Guercia, due giovanissimi illegittimi, e molti seguaci di Rinaldo. I prigionieri vengono tradotti in Fermo e qui, il due giugno, Rinaldo ed i suoi familiari vengono fatti montare al contrario su un asino, coronati di spine, e condotti tra il giubilo popolare a piazza San Martino, dove Rinaldo e la sua famiglia vengono giustiziati per decapitazione. La moglie viene risparmiata per l'intervento del Visconti.¹³⁵ In piazza San Martino verrà poi affissa una lapide che, sotto i volti scolpiti del tiranno e dei suoi figli, riporta: «Tiranno fui pessimo e crudele», e sotto ai figli: «Sol per mal far di me e di Lucchina / Cari miei figli pateste disciplina.¹³⁶ Il cancelliere fiorentino Coluccio Salutati che, a suo tempo, aveva elogiato Rinaldo, nel 1380 si congratula con i Fermani per aver abbattuto il tiranno.¹³⁷

La tragedia non è ancora finita: Giovanni d'Azzo Ubaldini, credendo che Rinaldo da Monteverde sia ancora nel castello di Montefalcone, accorre alla sua salvezza; è con lui Nicolò il fratello di Rinaldo. Arrivano che tutto è ormai concluso, allora devastano il territorio ed ottengono, per sloggiare, denaro e viveri.¹³⁸

Quando, nel 1383, Fermo promulgherà il nuovo statuto, Rinaldo viene così definito: «*secundus Nero*» e «*saeuissimus tyrannus*»; il giorno della sua esecuzione capitale diventa festività pubblica.¹³⁹

Il fratello del giustiziato Rinaldo, Nello di Monteverde, ha al suo soldo mercenari di Luzio e Corrado Lando e di Giovanni d'Azzo Ubaldini, ed altre licenziate da Venezia. Con questa compagnia di mala gente taglieggia Pesaro, Fano, Senigallia, Fossombrone, esigendo denaro per andarsene. I Malatesta lo tacitano con milleduecento ducati d'oro.¹⁴⁰

§ 49. Campagna e Marittima

All'inizio dell'anno, il conte di Fondi Onorato Caetani è di ritorno dalla sua missione in Avignone. Ha ottenuto molto: la provincia gli viene garantita fino alla quarta generazione, il ché equivale a per sempre, Clemente VII gli ha confermato e concesso benefici, anche su terre che appartengono ai suoi parenti, e la sua borsa è stata opportunamente colmata. Con questo denaro fresco, Onorato assolda mercenari e, in luglio, inizia la sua campagna militare. Prende Ninfa imprigionando suo cugino Benedetto Caetani. Gli Anagnini, alleati del conte, espugnano e distruggono il castello di Sgurgola che issa il vessillo di Urbano VI, eliminando così la potenziale minaccia sull'esercito del conte e su Ferentino e Ninfa.

¹³⁴ Montefalcone è uno dei castelli che Giuseppe Michetti classifica come mediocre. Per l'elenco completo dei castelli del Fermano e la loro grandezza si veda MICHETTI, *Fermo*, p. 106.

¹³⁵ *Chronicon Ariminense*, col. 922-923; *Annales Forolivienses*, p. 70-71; DE MINICIS, *Fermo*, p. 7-8; MICHETTI, *Fermo*, p. 111-112. Una notizia scarna in *Cronache senesi*, p. 678. AMIANI, *Fano*, p. 304-305 ci riferisce che Rinaldo governava avvalendosi dei Bretoni e che i Fanesi hanno fornito uomini a cavallo ai nemici di Rinaldo.

¹³⁶ MICHETTI, *Fermo*, p. 111-112; DE MINICIS, *Fermo*, p. 8.

¹³⁷ FRANCESCO PIRANI, *Monteverde Rinaldo da*, in DBI, vol. 76.

¹³⁸ MICHETTI, *Fermo*, p. 112; DE MINICIS, *Fermo*, p. 8.

¹³⁹ FRANCESCO PIRANI, *Monteverde Rinaldo da*, in DBI, vol. 76.

¹⁴⁰ AMIANI, *Fano*, p. 305.

L'energica iniziativa del conte, il 18 ottobre, convince Velletri a concludere un nuovo trattato con il quale Velletri riconosce il conte come legittimo Rettore¹⁴¹ e si impegna a fornire armati, viveri e tasse. L'unico centro che ancora non è nelle mani del conte è Piperno, che però quest'anno o il prossimo cade in suo potere.¹⁴²

Il papa Urbano VI nomina suo vicario in Campagna e Marittima Francesco cardinale di Sant'Eusebio e suo Rettore Carlo Brancaccio. Ma questi tardano a venire nelle loro sedi e un uomo potente, Adenolfo Conti, viene nominato capitano generale dell'esercito pontificio nella provincia e il vescovo d'Alatri governatore di Alatri, con ampi poteri. Alatri è in posizione fortissima e diventa il luogo da cui tenere sotto controllo Ferentino e Veroli. A Giorgio Falco sembra che, eccetto detti centri, tutto il resto della provincia sia stato abbandonato a se stesso e all'appetito del conte Caetani. Adenolfo viene nominato poi capitano di Segni e dei castelli di Paliano e Serrone. Adenolfo è un membro di una dinastia che da secoli identifica sé con Segni e affidargli altri poteri è pericoloso, infatti il Rettore nulla può contro Adenolfo, che, dal canto suo si comporta, in piccolo, come il conte di Fondi. Chi vede più chiaramente il rischio è il comune di Segni che, il 20 agosto, proibisce l'ingresso in città a nobili e baroni, sotto pene severissime. Non si nominano i Conti, ma è come se il loro nome sia scritto in filigrana. Però Adenolfo, pur essendo un Conti e un barone, è uomo del papa e il comune non si può opporre al suo ingresso in città. Approfittando anche delle peregrinazioni del papa in questo periodo, Adenolfo e Ildebrandino Conti impongono la loro volontà al comune.¹⁴³

§ 50. Udine vorrebbe soccorrere i Genovesi di Chioggia

Il 6 giugno arriva nell'alto Adriatico la flotta genovese di Pietro Maruffo, quindi si spera di poter aiutare gli assediati di Chioggia. Il consiglio comunale di Udine, il 17 giugno, emette un mandato di pagamento di cento ducati a Federico di Savorgnan come sussidio alle spese che questi deve sostenere per recare aiuto ai Genovesi assediati a Chioggia. Rammentiamo che Federico di Savorgnan è l'uomo più prestigioso di Udine e il comune fa ciò che egli vuole. Il suo aiuto giunge tardivo, perché come vedremo fra poco il 24 giugno Chioggia capitola. La flotta va ad aggredire Trieste.¹⁴⁴

§ 51. La capitolazione di Chioggia

Giorgio Spinola, comandante di Genova, si è impadronito di sette galee veneziane alle quali ha unito undici navi di Taddeo Giustiniani, tornate da Manfredonia per vettovaglie e, pochi giorni appresso, ha sequestrato altri navigli carichi di biade che mercanti lombardi stavano trasportando verso Venezia.¹⁴⁵ Con tale flotta, Spinola intende portare soccorso agli infelici difensori di Chioggia, ora comandati da Napoleone Grimaldi, che si sono ridotti a mangiare qualsiasi cosa, pur di sfamarsi. L'ammiraglio veneziano Vittor Pisani, intanto, continua a tormentare con continui attacchi sia Chioggia sia la flotta nemica. La guarnigione di Chioggia è a corto di munizioni, oltre che di cibo, la situazione dei soldati genovesi è disperata, quando, al mattino del 6 giugno, si profilano all'orizzonte le navi di Genova: ventitre galee ed alcuni galladelli, comandati da Giorgio Spinola. L'ammiraglio Spinola si dispone presso il porto ad un tiro di balestra, sfidando i Veneziani a battaglia. Gli assediati, pieni di speranza, salgono sui tetti delle case per assistere allo spettacolo, ma si guardano bene dal praticare sortite dalle difese cittadine. I Veneziani, semplicemente, ignorano il nemico, impegnandosi a custodire tutto ciò che controllano. La situazione di stallo si protrae per diversi giorni, finché l'ardire di Vettor Pisani esige azione e, messe in ordine venticinque

¹⁴¹ Onorato si nomina *Provinciarum Campaniae et Maritimae rector generalis pro sancta romana ecclesia et domno papa Clemente VII.*

¹⁴² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 662-663; FALCO, *Velletri*, p. 56-57.

¹⁴³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 667-669.

¹⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 574-575; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 320.

¹⁴⁵ In realtà l'operazione è stata condotta autonomamente da Pietro Maruffo. Si veda sopra.

galee, esce dal porto puntando verso il largo, poi dirigendosi verso Fossone, dove sono alla fonda le navi genovesi. Queste prendono subito il mare e cercano di trascinare la flotta veneziana verso Ancona; Vettore non si fa abbindolare e torna indietro e altrettanto fanno i Genovesi. Gli assediati sono ormai alla disperazione, quindi tentano il tutto per tutto e mettono insieme cento barche, vecchie e nuove, e, avvisata la flotta genovese di venire più vicino possibile al porto, tentano di uscire di soppiatto. Quel giorno, il 17 giugno, la flotta di Genova si presenta ancora di fronte al porto mostrando di voler combattere, mentre invia tre galee al lido di Chioggia piccola per intercettare le cento barche. La flotta dei disperati, guidata da Malgranello da Pera, piena di uomini ben armati tenta di uscire dal canale «che va sotto la porta di Santa Maria, traversando verso Chioggia piccola, e cavando molte palate fatte da' Veneziani». La sortita non passa inosservata e il doge manda cento barche armate ad affrontare i Genovesi. Queste intercettano il nemico, quando sono filtrate sessanta barche oltre le palate, e le assalgono, ingaggiando un'accesa battaglia, al termine della quale i Genovesi sono rotti e messi in fuga, i poveri soldati saltano di barca in barca cercando scampo, molti di loro annegano, molti sono uccisi, tanti catturati. Vengono prese cinquantasei barche e, tra i prigionieri, vi è Malgranello. Le barche superstiti tornano a Chioggia e alla disperazione. Senza ormai più speranza alcuna, gli assediati mandano a trattare Tizio Cibo, che offre la capitolazione, salva la sola vita. Il doge approva la resa a discrezione e il 22 giugno viene issato lo stendardo di Genova che viene immediatamente abbattuto in segno di resa. Il doge e i suoi comandanti hanno promesso ai mercenari tre giorni di saccheggio e questo viene spietatamente eseguito. Finalmente, il 24 giugno, il doge, Vettor Pisani, Carlo Zeno e tutti i comandanti e soldati entrano trionfalmente in Chioggia. I soldati forestieri vengono separati dai Genovesi e Padovani e trasportati a Venezia. Sono quattromila persone tra i quali i Padovani sono duecentosessantotto. Molte galee vengono recuperate, diciannove buone e due affondate, molte navi da carico e quelle poche munizioni da guerra avanzate. Il 24 giugno viene stabilito come giorno da celebrare perennemente a Venezia.¹⁴⁶

Come dettagliato qui sotto, dopo aver recuperato Chioggia, quest'anno, in giugno, i Veneziani perdono qualche terra minore in Istria.¹⁴⁷

Mentre Chioggia ancora languiva sotto il blocco dei rifornimenti, Carlo Zeno ha dato seguito alle richieste degli avventurieri ed ha chiesto elargizioni in loro favore al Senato, che stanziava un premio di mezza paga, sforzo notevole per le ristrettezze nelle quali si dibatte la repubblica del leone di San Marco. Carlo Zeno convoca i soldati e "vende" loro la decisione del Senato. Tutti sembrano soddisfatti, meno il solito Roberto da Recanati che reclama, alzando la voce e minacciando. Carlo si rivolge al comandante della sua guardia del corpo¹⁴⁸ e gli ordina di catturare il ribelle. Carlo stesso pone la sua mano sulla spalla di Roberto, mentre i soldati della sua guardia del corpo lo immobilizzano e imprigionano, la sua sorte sarebbe l'esecuzione capitale, ma gli oratori di Venezia, spaventati che un atto di giustizia contro il ribelle possa scatenare la sommossa, impetrano il suo perdono. Carlo, malvolentieri, si piega e lo rilascia. Solo poche ore più tardi Roberto cerca di sollevare la truppa e di spingerla a prendere d'assalto Chioggia per assicurarsi un ricco bottino. Carlo non riesce a fermarli e

¹⁴⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 180-186; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 192-195; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 230-239; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 290-292; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 181; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1117. Molto scarno RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 235 e RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 301. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986; *Cronache senesi*, p. 679. Interessante CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 136-140. ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 85-115 con diffusi dettagli.

¹⁴⁷ *Annales Forolivienses*, p. 71; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 321; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 292 specifica che perdono Trieste, Arbe, Pola, Capodistria. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 368 e *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 363.

¹⁴⁸ ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 105-106 ci informa che la guardia del corpo è composta di duecento fanti e il comandante è un fedelissimo di Carlo.

Roberto e alcuni altri penetrano entro le mura di Chioggia. Carlo invia un suo uomo fidato a spiare cosa faccia Roberto. Questi sta tramando con i Genovesi per sconfiggere i Veneziani. La spia ottiene informazioni dai servi dei Genovesi e le riferisce a Carlo, che, posto un posto di blocco, si fa sfilare davanti tutti quelli che tornano dall'inglorioso tentativo d'assalto di Chioggia. Quando gli viene davanti Roberto, lo beffeggia ma lo lascia passare. Nella notte, Carlo convoca i comandanti della cavalleria, diffidando della fanteria perché collusa con Roberto da Recanati, e li informa dei piani di tradimento di Roberto. Guglielmo Cock appoggia totalmente Carlo e con lui si schierano tutti gli altri comandanti. Roberto viene catturato e la spia di Carlo rivela i suoi piani. I fanti si armano vorrebbero liberare Roberto con la forza, i cavalieri sono schierati, si arriva ai prodromi di uno scontro e Carlo stesso viene colpito al capo e salvato dalla celata che indossa. I Genovesi vengono informati che la congiura di Roberto è stata sventata e mandano ambasciatori a trattare la resa. Roberto, tradotto a Venezia, viene impiccato tra le colonne di fronte a San Marco.¹⁴⁹

§ 52. La guerra di Genova e Venezia

Genova tuttavia ancora non piega il capo e reagisce come può. Una flotta di quaranta galee e molte fruste corre il mare con l'obiettivo di recare quanti più danni possibili a Venezia. Obbligano Trieste alla resa, di qui vanno a Capodistria e, malgrado la valorosa difesa di Rizzolino Azzoni, la espugnano e la consegnano al patriarca d'Aquileia, che vi pone per podestà Nicolò da Spilimbergo. I Genovesi poi saccheggiano Pola e, finalmente, si ripresentano di fronte a Chioggia. Tutti questi avvenimenti collocano verso la fine di giugno.¹⁵⁰

Tuttavia, gli sforzi di pace del cardinale Agapito Colonna si incontrano con la stanchezza di Venezia e l'impossibilità di Genova di continuare a lungo la guerra; solo, rimane ostile alla pace Francesco da Carrara, che evidentemente teme l'abbraccio mortale di Venezia. Comunque, in giugno, quando ancora Chioggia non è capitolata, le delegazioni che debbono discutere i termini della pace si incontrano in Cittadella, «una forte terra murata» che è ad otto miglia da Bassano, messa a disposizione dal signore di Padova.¹⁵¹ I negoziati iniziano bene: i Veneziani sembrano disposti a fare concessioni, poi però, Chioggia cade e la situazione cambia radicalmente, Venezia si fa molto più difficile, vuole di più e diventa complicato soddisfarla. Le riunioni durano fino al 5 di luglio, quando Venezia richiama i suoi ambasciatori e i negoziati si concludono infruttuosamente. Francesco da Carrara, che, per dimostrare la sua buona volontà, il 6 giugno ha sospeso l'assedio di Treviso, lo riprende.¹⁵²

§ 53. Perugia

Perugia invia Biordo Michelotti alla guardia del forte di Bettona. Peraltro, secondo gli accordi intercorsi con il papa, il forte si dovrebbe distruggere, ma, evidentemente, sia per contrastare le bande dei venturieri che angustiano il paese, sia per sorvegliare il territorio contro le eventuali mire di Carlo di Durazzo e dei fuorusciti, si decide di rimandarne la demolizione. Biordo oltre alla sua guarnigione, si può avvalere di duecento lance ed altrettanti fanti dell'assoldato capitano Ippolito, fratello di Corrado Tedesco. Vengono anche reclutati Piero e Giovanni marchesi del Monte Santa Maria. Francesco di Nolfo Michelotti viene inviato in aiuto a Spoleto.¹⁵³

¹⁴⁹ ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, p. 105-115, anche se è l'unica fonte nella quale tale ribellione è trattata.

¹⁵⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 186-187; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 575; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 195-196; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 240-241 e 246; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 321; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986.

¹⁵¹ La composizione delle delegazioni è in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 188.

¹⁵² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 187-189.

¹⁵³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1251-1252 bis.

La venuta di Carlo di Durazzo provoca un turbinio di ambascerie in tutta l'Umbria e nel Lazio. Vengono prese nuove deliberazioni contro eventuali azioni di fuorusciti perugini, ci si provvede di tutto il denaro che si può.¹⁵⁴

Fano, per esimersi dal foraggio alle truppe di Carlo di Durazzo, versa trecento ducati d'oro. La consistenza delle truppe di Carlo è di quattrocento cavalli e tremila fanti.¹⁵⁵

§ 54. Spoleto

Papa Urbano depone il vescovo francese che regge Spoleto e che si è dichiarato per Clemente VII. Trasferisce in questo seggio un prelado romano, Lorenzo Corvino. Papa Urbano inoltre incarica il suo vicario il vescovo di Osimo, Pietro da Filottrano, a strappare la rocca di Spoleto dalle mani del conte Pietro Orsini dell'Anguillara. Dimostrando notevoli capacità il vescovo riesce nella difficile impresa, egli è stato sostenuto dal popolo e da una parte dei nobili. I sostenitori spoletini dell'Anguillara, capeggiati da Angelo e Nicola Manenti, ritengono prudente astenersi da qualsiasi azione, attendendo momenti più propizi.¹⁵⁶

§ 55. Savoia

Il 2 luglio, Biella offre ad Amedeo di Savoia la signoria della città per trent'anni. Amedeo VI vi verrà in ottobre. Seguono Biella molte altre terre del territorio.¹⁵⁷

Il 15 luglio, il comune di Savigliano viene avvisato che la compagnia della Stella di Averardo Sinler è a Polenzo, sul Tanaro, presso Bra. Mentre si tiene d'occhio ciò che facciano questi avventurieri ad oriente, ad occidente, a Costigliole di Saluzzo, compare una "banda di berrovieri, vivente anch'essa di rapina", che conduce continue azioni di scorreria con rapimenti, furti, violenze, uccisioni. Savigliano invia allora un corpo d'armati ad affrontare i banditi, ma questi si dileguano nei boschi.¹⁵⁸

L'adesione di Amedeo VI di Savoia all'antipapa Clemente VII per ovvie ragioni di lealtà dinastica, strada su cui lo segue suo cugino Edoardo, vescovo di Sion, provoca la logica ribellione dei cittadini del Vallese, che optano invece per la fedeltà al papa di Roma. I "patrioti" riprendono le armi e il Conte Verde è costretto ad intervenire per sedare la ribellione.¹⁵⁹

§ 56. Lega nella Marca

Ancona promuove una lega tra le città della Marca; oltre ad Ancona vi partecipano Fermo, Recanati, Camerino e per questa Rodolfo Varani. Ognuno si impegna a fornire cinquanta lance di Tedeschi, ma Recanati solo venti.¹⁶⁰

§ 57. La guerra dei Cent'anni

Nel 1380 il duca di Buckingham, accompagnato da sir Robert Knollys, conduce una scorreria. Parte da Calais, punta su Parigi, scende nella valle della Loira e piega verso la Bretagna e l'Atlantico; gli Inglesi combattono nuovamente sul suolo francese. Le devastazioni sono molte e dolorose, ma l'efficacia militare del *raid* è nulla: è solo la classica scorreria senza conquista di basi strategiche. Bertrand du Guesclin, ormai defunto, non può opporsi agli

¹⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1252-1253 bis.

¹⁵⁵ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 335. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 369 conferma i quattrocento Ungari.

¹⁵⁶ SANZI, *Spoleto*, p. 258-259.

¹⁵⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 198. Ho messo questa stessa notizia anche nell'anno passato.

¹⁵⁸ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 323-324. A p. 325 Turletti ci informa che, comunque, la compagnia della Stella rimane sul territorio e in ottobre vi sono soldati del comune ad affrontarla per impedirle di far danno.

¹⁵⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 274.

¹⁶⁰ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 132.

Inglese, infatti egli è morto a luglio 1380. Il Conte Verde affida al principe Amedeo la responsabilità di soccorrere l'esercito francese. Il 16 settembre 1380 muore Carlo, re di Francia, egli ha solo 42 anni. Gli succede sul trono suo figlio Carlo VI. Buckingham raddoppia gli sforzi e arriva a Nantes il 4 novembre, ma non riesce ad espugnarla. Ripiega su Rennes e poi su Brest e ritorna in Inghilterra nella primavera del 1381.¹⁶¹ Mentre Buckingham è a Nantes, Amedeo di Bresse partecipa all'incoronazione del nuovo re undicenne Carlo VI a Reims, il 4 novembre. Il giovane Carlo è nato il 3 dicembre del 1368. Quando il suo corpo maturerà, egli avrà un fisico atletico ed eccellerà nei tornei e nelle giostre. Si copre di gloria a Roosebeke nel 1382 e sognerà di poter organizzare una crociata, quindi Carlo VI è un re cavalleresco, purtroppo tutte le sue potenzialità saranno tarpate dalla sua follia.¹⁶² Tre zii del giovane sovrano, Ludovico duca d'Angiò, Filippo duca di Borgogna, Giovanni duca di Berry si incaricheranno di governare durante la minore età di Carlo e questi dovrà ben sudare per scrollarsi di dosso l'ingombrante presenza dei congiunti.¹⁶³

Michael Jones nota che questa è l'ultima di sette spedizioni organizzate dall'Inghilterra contro la Francia e le enumera: Knolles nel 1370, Neville nel 1372, Salisbury nel 1373, Gand e Giovanni IV di Bretagna nel 1373, Giovanni IV e March nel '75, Buckingham e Giovanni IV nel 1377-78, sir John Arundel nel 1379 e, infine, questa di Buckingham.¹⁶⁴ Anche se non è riuscito a cacciare le insegne inglesi dalla sua terra, Carlo V può ben dire di aver riconquistato quasi tutto quello che era stato preso da Edoardo III.

Ora sia il re di Francia che quello di Inghilterra sono minorenni. Riccardo di Bordeaux o Riccardo II è nato nel 1367 ed ha ora 13 anni, Carlo VI è un dodicenne. Il prestigio di Giovanni di Gaunt, zio di Riccardo, è enorme, gli altri parenti del defunto Principe Nero sono diversi: Richard di Cambridge¹⁶⁵ è di limitate ambizioni, mentre il minore dei fratelli, Thomas Woodstock, conte di Buckingham e futuro duca di Gloucester è ambizioso, violento ed intrigante. I tre zii di Riccardo II accettano, *obtorto collo*, che il giovane sovrano sia sotto la tutela di un consiglio eletto dal parlamento. In Francia intanto, Filippo l'Ardito di Borgogna, dirige il governo come gli piace, mentre il duca Ludovico d'Angiò si dedica a procurarsi il trono di Napoli e quello di Berry, Giovanni, a favorire le arti. In questi anni il teatro della guerra non si limita a Inghilterra e Francia e, come è successo in passato, in Spagna; ora sono coinvolti anche l'Irlanda, la Scozia, il Portogallo. Come se non bastasse, lo Scisma tra Roma e Avignone complica la situazione: non vi è più un papa neutrale a mediare. D'ora in poi sono gli Inglesi a temere un'invasione da parte dei Francesi. Calais, Cherbourg, Brest e Bayonne, i porti che gli Inglesi hanno in loro possesso in Francia, vengono considerate dagli Inglesi come i barbacane del reame.¹⁶⁶

L'ascesa al trono di due ragazzini, non direttamente orientati dalle esperienze paterne, porta alla visione della guerra che oppone i due grandi stati con occhi diversi, per un poco i giovanetti non saranno in grado di esprimere il loro vero volere, influenzati come sono o sottoposti come sono, a tutela. Questo periodo viene classificato come quello del "governo degli zii". La guerra entra in una fase nuova, il giovane Riccardo dimostrerà di ammirare la Francia e finirà col chiamare Carlo VI suo "padre". Tale orientamento non può non collidere con la nobiltà inglese, che, memore dei successi di Poitiers e Crécy e delle grandi conquiste in terra francese, vorrebbe conquistare nuova gloria e nuove terre. Riccardo ha contro tale orientamento l'influente Giovanni di Gaunt e l'ambizioso ed irruento Buckingham. Da qui alla fine del secolo, le vicende, le scarse vicende, della guerra si intersecano con le ambizioni

¹⁶¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 60; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 125.

¹⁶² AUTRAND, *France under Charles V and Charles VI*, p. 425; CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 60.

¹⁶³ AUTRAND, *France under Charles V and Charles VI*, p. 427-429.

¹⁶⁴ JONES, *Ducal Brittany*, p. 91-92.

¹⁶⁵ Richard è figlio del fratello di Edoardo e Giovanni, Edmondo, duca di York,

¹⁶⁶ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 127-128.

dinastiche e le lotte di potere e condurranno ad esiti importanti per la dinastia dei Plantageneti.

§ 58. Il bolognino d'oro

Il 19 luglio, Bologna decide di coniare il bolognino d'oro, quale affermazione del suo orgoglio civico. Da un lato vi è un leone con la scritta BONONIA DOCET e dall'altro S. Pietro con le chiavi in mano e col motto S. PETRUS. Tale moneta avrà vita lunga.¹⁶⁷

§ 59. Carlo della Pace intraprende la guerra per il suo trono

Il 12 luglio Carlo di Durazzo inizia la sua campagna militare; egli ha con sé un migliaio di Italiani e settemila Ungheresi comandati da Giovanni Horvat, bano di Macso.

Carlo chiede il passo nel Mantovano, ma il Gonzaga non glielo concede e Carlo allora devasta senza remore. Poi, il giovane Angioino entra nel Bolognese nei pressi di Bondanello; Bologna, per evitare danni, gli invia viveri, «et non valse niente, ché mai non venne gente che fessero tanto danno d'ardere et de pigliare in fuora». Dopo dieci giorni gli Ungari escono dal Bolognese.¹⁶⁸ Il 6 agosto Carlo è a Forlì e il 6 settembre a Gubbio. La regina Giovanna si prepara alla lotta, che oltre a Ottone, vede al comando delle truppe anche il fratello del cardinale Orsini: Rinaldo, cui viene dato il titolo di conte di Tagliacozzo il 25 luglio.¹⁶⁹

«Di Carlo della pace se facea gran diceria,/ dicease che nellu Reame venia con granne cavalleria./ Perché lu Papa de Roma la corona de Pullia dare li volia,/ e quistu stava sopra Venetia collu Re d'Ongaria».¹⁷⁰

In agosto, Carlo della Pace passa per Rimini, dove alberga per tre notti. Egli «veniva d'Ungheria con grandissima quanti tate di gente d'arme».¹⁷¹ Transita per Forlì il 6 agosto, lascia il suo esercito fuori le mura, a "San Valeriano in Livia" (San Varano?) ed entra con duecento cavalieri. Quando parte esce dalla Porta del Rivellino.¹⁷²

§ 60. L'Aquila contro Amatrice

Mentre il regno di Napoli sta vivendo una crisi epocale, le città più indipendenti del reame, l'Aquila e Amatrice,¹⁷³ si avvolgono nelle loro piccole incomprensioni e nelle loro intolleranze. Il cronista aquilano, Antonio di Boetio, sottolinea la superbia, la malvagità e la violenza degli Amatriciani. Tutto ha tollerato la tapina Aquila, ma ora la misura è colma, «allora l'Aquila bianca [...] che avea assai dormito, allora se revellione». Il comune dell'Aquila si arma, mette in campo quattromila fanti e seicento cavalieri, al grido: «Che mora la Matrice, e chi agiuto le dà / E che vada l'oste! Onne omo se gridava». La mobilitazione dell'Aquilano è completa, i castelli che non inviano armati, mandano denaro. La bandiera nuova del comune, un'aquila bianca in campo rosso, sventola sulle teste degli armati ed è affidata al Camponeschi, conte di Montorio. Una croce rossa su campo bianco è issata dai soldati a cavallo, quella gialla con leone nero è il vessillo dei soldati del conte di San Valentino. Non c'è la bandiera di «Madama», cioè della regina Giovanna, che ha ben altro a cui pensare ed alla quale farebbero molto comodo quelle milizie che ora stanno per scannarsi.

¹⁶⁷ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 296; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 383-384.

¹⁶⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 369-370; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 247-248.

¹⁶⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 583. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 190-191 scrive che Carlo è a Vicenza il 12 luglio, molto ben accolto dagli Scaligeri, entra nel Mantovano il 18 luglio, poi va a riposarsi a Verona, dove riceve rinforzi e ne parte il 2 agosto. Appena un cenno in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 195 e RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 302.

¹⁷⁰ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 781; quart. 578.

¹⁷¹ *Chronicon Ariminense*, col. 923.

¹⁷² COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 148. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1117-1118 ci fornisce questo itinerario di Carlo: Verona, Cremona, Mantova, Ferrara, Bologna, Rimini.

¹⁷³ Per la verità, Amatrice ha sposato la causa di Carlo di Durazzo, ma la motivazione è probabilmente l'inimicizia contro l'Aquila. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 829, strofa 26.

Gli Aquilani assalgono Campotosto e lo devastano, poi proseguono verso Amatrice, si aggiungono loro gli armati di Cittareale, che depongono le vecchie inimicizie. Come d'uso, si devasta il territorio, si saccheggiano le abitazioni, si ruba il bestiame, si danneggiano le messi, ma di prendere la città con un assalto non se ne parla. Un tentativo di mediazione di Ascoli dura lo spazio di un mattino, quindi, il 28 luglio, una parte dell'esercito rientra, mentre il resto continua l'assedio. La notte prima del rientro degli armati, due grandi terremoti scuotono la terra.¹⁷⁴ Mentre gli Aquilani sono sotto Amatrice, una violenta gradinata si abbatte su loro il 23 luglio.¹⁷⁵

Il 3 agosto arriva improvvisa la notizia che i guerrieri aquilani hanno conquistato Amatrice. Affluiscono in città i prigionieri portati via dalle loro case dagli Amatriciani e dai mercenari inglesi, tredici in tutto, cinque dei quali sono bambini. Sfilano 108 buoi, 14 maiali, che, -scrive Boetio con involontaria ironia - «con granne onore in Aquila de venardi rientrarò». Una parte del bottino fatto dagli Amatriciani l'anno scorso è stato venduto nella Marca e i da Varano ne hanno sequestrato una parte per restituirlo all'Aquila.¹⁷⁶

§ 61. Venezia continua la riconquista del territorio

Venezia, per un poco, ferma le sue azioni di guerra, guardando a cosa faccia Carlo della Pace, poi, quando si convince che egli veramente sta dirigendo la sua impresa contro Napoli, riprende le attività militari. Assale la torre delle Bebbe, difesa da Ambrogio Doria, nipote di Pietro, che deve cedere al maggior numero degli assalitori. Tutti i difensori sono uccisi o catturati. Una ad una cadono anche le altre fortezze in mano genovese; resiste solo Cavarzere, ben difeso da Francesco da Carrara.¹⁷⁷

Per mare, Vettor Pisani parte da Venezia con una forte flotta al recupero dell'Istria. Egli cinge d'assedio Capodistria, che, il primo agosto, cede al primo assalto, e tutto il presidio genovese e patriarcale viene imprigionato, anche Nicolò di Spilimbergo. La rapidità dell'azione si deve anche al contributo di Rizzolino degli Azzoni, che, quando la città è caduta in mano genovese si è asserragliato nel castello ed è riuscito a difenderlo da tutti gli attacchi. Egli, mentre i Veneziani attaccavano è uscito dalla fortezza ed ha aggredito alle spalle i difensori.¹⁷⁸

§ 62. San Gimignano

Quando un comune viene sottomesso da un altro, durante il processo di formazione di uno stato regionale, il comune soggetto perde la libertà e l'autodeterminazione. Un esempio per tutti: San Gimignano è stato da qualche anno sottomesso da Firenze; il comune viene spesso chiamato a pagare contributi a Firenze, per motivi vari: «ora per la gabella dei contratti, ora per la dogana del sale, ora per la tassa [assoldamento] delle lance; una sequela di gravami sovrainposti dai primi [Firenze], ed una d'imprestiti onerosi contratti dai secondi [San Gimignano], un chiedere da una parte e un mandare dall'altra di soldati per Arezzo, per Volterra, per Istaggia...».¹⁷⁹

§ 63. L'assedio di Treviso

Il 5 agosto, Francesco da Carrara è con tutte le sue truppe all'assedio di Treviso. Egli ingrandisce la bastia a Casale sopra il Sile, per alloggiare più numerosa guarnigione che possa

¹⁷⁴ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 797-800; quart. 716-745.

¹⁷⁵ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 800; quart. 749.

¹⁷⁶ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 801-802; quart. 756-762.

¹⁷⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 192; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 181.

¹⁷⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 192-193; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 575; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 249-251; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 322; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 142-143.

¹⁷⁹ PECORI, *San Gimignano*, p. 195.

impedire il vettovagliamento al nemico.¹⁸⁰ Il 18 agosto l'ampliamento è concluso. Ora occorre stringere il cappio intorno alla sventurata città: egli fa erigere una grossa torre sulla riva del fiume con un forte cassero presso Sant'Ambrogio e l'opera viene completata in soli trentasette giorni. Circondata da fossati e traversata da un ponte sul fiume. Il capitano degli Ungari che il re d'Ungheria ha mandato a Francesco è Gerardo da Monteloro, con Gerardo milita anche Guecellone da Camino, figlio di Gerardo VI.¹⁸¹

§ 64. Giovanni Acuto e Astorgio Manfredi

In agosto, John Hawkwood cede Bagnacavallo e Cotignola al marchese d'Este, come risarcimento di un debito nei suoi confronti. Astorre Manfredi, dopo la perdita di Solarolo e questo avvenimento si sente minacciato, quindi assolda Ettore e Maghinardo da Perugia con cento lance e occupa il castello di Russi, strappandola a Guido da Polenta. Russi è sulla via che da Faenza porta a Ravenna, proprio di fronte a Bagnacavallo. Astorre vi edifica una rocca potente.¹⁸²

§ 65. I mercenari nel Reatino e nella Marca

Ai primi di agosto la Compagnia di San Giorgio di Alberico da Barbiano è ai confini del Reatino, e, per non guastare il territorio, chiede denaro. Cecco dimostra la sua capacità liquidando il capitano di ventura con soli centocinquanta fiorini d'oro. La famiglia di Alberico è di casa a Rieti, dove possiede anche un palazzo nei pressi della chiesa di San Giorgio, e è in ottime relazioni con le famiglie Alfani e Brancaloni.¹⁸³

Il 22 agosto la Compagnia di San Giorgio transita nel Fermano, senza arrecare danni. I soldati mettono il loro attendamento in *Rota Grifoni*, per puntare poi su San Firmano presso Montelupone, a sud di Recanati. In Fermo, il 10 settembre viene imposta una gravezza (tassa) per poter pagare la compagnia, sì che non danneggi la campagna.¹⁸⁴

§ 66. Scontri armati a Napoli tra i nobili dei seggi

Le casate patrizie di Napoli sono riunite in cinque "seggi", mentre la parte popolare ha un solo seggio. Le casate nobili sono in futile competizione tra loro, secondo una legge di re Roberto, i seggi di Capuana a Nido pretendono di precedere tutti gli altri, mentre quelli di Portanova, Porto e Sant'Arcangelo sostengono di essere «migliori e più antichi cavalieri». Questa futile disputa provoca spesso disordini in città e, il 7 agosto, le cose precipitano, gli uomini di Capuano e Nido si inseguono fino alla torre dell'Arco, «con orribile carneficina». Ottone di Brunswick accorre a capo dei suoi armati e, non senza rischio personale, riesce a sedare il tumulto. I nobili sono costretti a giurare un accordo nelle mani del luogotenente generale, Ugo Sanseverino, il 3 settembre. La regina Giovanna grazia i colpevoli.¹⁸⁵

La regina Giovanna il 23 settembre investe suo marito Ottone del principato di Taranto.¹⁸⁶ Senza collocarla in un giorno preciso di quest'anno, Matteo Camera ci informa che

¹⁸⁰ Casale sul Sile è proprio di fronte a Musestre da cui affluiscono rifornimenti.

¹⁸¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 197-119.

¹⁸² ZAMA, *I Manfredi*, p. 120; PEZZANA, *Parma*, I, p. 136.

¹⁸³ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 45-47; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 172 che non cita lo scarso pagamento.

¹⁸⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 9.

¹⁸⁵ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 290-291. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 583 parla di una decina di morti. GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*; p. 473 ci fornisce l'elenco delle famiglie che si oppongono le une alle altre, sono: Di Costanzo, Gattola, Agnese, Scannasorici, Mormile contro Piscitelli, Passarelli, dell'Aversana, Loffredo, Galeota, Somma, Latro, Dentice, Guindazzi, Zurlo, Caracciolo-Rosso, Brancaccio-Imbriaco.

¹⁸⁶ GAGLIONE, *Converà ti que aptengas la flor*; p. 461.

muore a Taranto, dove si è ritirata, la duchessa d'Andria, Margherita d'Angiò, consorte del ribelle Francesco del Balzo. La sua salma è seppellita nella chiesa di S. Cataldo.¹⁸⁷

§ 67. Cometa

Sul cielo di Siena «una stella apparve nell'aria cor una coda di fuoco dietro, il 21 agosto a una ora di notte, e alluminava le vie e le case, e pareva che tenesse dal levante al ponente, ed era cosa incredibile, che ogni uno che la vedea si meravigliava».¹⁸⁸

§ 68. I Visconti contro Genova

In agosto, i visconti, aprendo un secondo fronte, aggrediscono Genova, ma vengono arrestati a Bolzaneto e respinti. Gli armati del biscione, aiutati da alcuni Doria e Spinola, occupano il forte di Novi ed altre luoghi della valle dello Scrivia, del Lemme e dello Stura.¹⁸⁹

Il doge, temendo eventuali tradimenti ad opera del deposito Antoniotto Adorno, la cui fede ghibellina fa presumere una simpatia per il Visconti, cerca di allontanarlo da Genova. Antoniotto si rende irreperibile; il doge allora mobilita i suoi e al grido di: «Viva il popolo e messer Nicolò de Guarco!», cerca il fuggitivo nelle case degli Adorno, nel cuore di Genova, in Fossatello presso la chiesa di San Siro. Le case vengono perquisite, ma non v'è traccia di Antoniotto.¹⁹⁰

§ 69. La morte di Vettor Pisani e l'assedio di Treviso

Vettor Pisani, dopo aver conquistato Capodistria ha cercato di ingaggiare battaglia con l'ammiraglio Spinola, che però si è sempre sottratto al combattimento. Il grande ammiraglio veneziano, ammalato, si ferma a Manfredonia, dove spira il 24 agosto, a soli 56 anni d'età. Le sue spoglie, imbalsamate, vengono trasportate a Venezia. La Serenissima gli tributa onorevoli celebrazioni funebri. Carlo Zeno assume il comando dell'esercito veneziano.¹⁹¹

Venezia non rallenta le operazioni militari, malgrado il lutto per la morte del Pisani: la Serenissima ha costruito, grazie al progetto di un ingegnere di nome Masino da Bologna, una costruzione galleggiante che è in grado di smantellare pali e palate, quindi di forzare le difese nemiche. L'edificio è protetto con cuoio, che impedisce a frecce incendiare di darlo alle fiamme ed è armato con diciannove bombarde «con ponti disnodati». Ventiquattro ganzaruoli lo portano a Musestre e al canale che conduce al Sile. La macchina prosegue la sua navigazione protetta da tutte le genti d'arme che Venezia ha potuto stornare dagli altri teatri d'operazione. Gli armati bombardano e balestrano su entrambe le rive i nemici che tentano di fermare l'operazione. La macchina inizia la sua opera e, in tre giorni, strappa molti pali, rendendo possibile passare una palata. Però le grosse palle di pietra che i carraresi tirano lo devastano a tal punto da renderlo inutile.¹⁹²

Francesco da Carrara ha ricevuto rinforzi dal patriarca d'Aquileia e, con tutte le sue forze, il 5 settembre parte da Treviso e assalta le forze veneziane che sono a Casale. Egli con una parte di truppe si nasconde in un bosco ed invia Gerardo da Camino ad assalire il nemico, i Veneziani combattono e Gerardo, lentamente, li attira verso il resto dell'esercito carrarese; il signore di Padova esce dal folto d'alberi con le sue truppe e piomba inaspettato sui combattenti veneziani, mettendoli in fuga. Quindi restaura e ricostruisce le palate, facendole più robuste di prima.¹⁹³

¹⁸⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 291.

¹⁸⁸ *Cronache senesi*, p. 679.

¹⁸⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 181-182 in nota 10; CHINAZZO, *Guerra di Chioza*, p. 141-142.

¹⁹⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 182.

¹⁹¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 199-201; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 254; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 293; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 143.

¹⁹² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 201-202.

¹⁹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 202-203.

Venezia comprende che la via del Sile non è praticabile per portare l'attacco alle forze carraresi all'assedio di Treviso, toglie il campo da Musestre e lo pone a Mestre, aumentandolo con l'afflusso di nuove truppe. Ora il piano è di praticare un attacco via terra.

Francesco da Carrara, temendo le operazioni via terra della Serenissima si propone di assicurarsi le spalle con la conquista del Castello di Noale che domina la strada tra Treviso e Padova. Il 30 settembre dunque, rafforzata la guarnigione della torre che ha edificato, si reca con il resto dell'esercito ad assaltare Noale. Non appena i Veneziani si rendono conto del passo falso del Carrara, inviano vettovaglie alla stremata Treviso;¹⁹⁴ per colmo di disdetta, Francesco non riesce a prendere Noale e, il 24 ottobre, si ritira e mette le sue truppe nei castelli del Padovano. La stagione è avanzata e le forti piogge autunnali dovrebbero assicurare un inverno senza combattimenti, ma le guarnigioni dei castelli lanciano delle azioni di predazione e rapina, non appena il tempo e la mancata sorveglianza avversa lo consente.¹⁹⁵

Il 3 di novembre, il vescovo di Cinque Chiese, su deliberazione dei consiglieri della lega contro Venezia, arriva a Portobuffoleto alla testa di un forte contingente dei suoi Ungari e imprigiona Guecellone da Camino, che non sospetta di essere l'oggetto del viaggio del prelado militare. Il torto di Guecellone è di aver rifornito segretamente vettovaglie a Treviso, Uderzo, Conegliano e Serravalle. Il vescovo invia in Ungheria, sotto sicura custodia, Guecellone e suo figlio e si fa consegnare tutti i castelli del Caminese.¹⁹⁶

Il 19 dicembre, Castelfranco si ribella alla guarnigione veneziana e invia i suoi delegati ad offrire la città a Francesco da Carrara che la accetta con giubilo: Castelfranco sorveglia da occidente Treviso, a sole quindici miglia di distanza. Il signore di Padova vi manda subito un corpo di millecinquecento cavalieri e quattromila fanti, al comando di Giacomo di Porcia. Frigerino Capodivacca vi viene mandato come podestà. Francesco Dolfin, podestà di Asolo, aggiunge preoccupazioni al doge, informandolo che il Padovano ha intenzione di assediare anche Asolo, per impedire i rifornimenti a Treviso anche da quel lato.¹⁹⁷

Intanto, il nuovo ammiraglio di Venezia, Carlo Zeno, dopo aver invano cercato di intercettare la flotta genovese nell'Adriatico, decide di rientrare a Venezia per rimettere in ordine la sua flotta e per scampare dal maltempo in arrivo. È una mossa ardita perché egli avrebbe bisogno di un esplicito permesso del governo della Serenissima per interrompere la campagna di guerra. Ma Carlo è coraggioso non solo in guerra, lo è anche per affrontare la cieca burocrazia e resiste agli ordini della Serenissima che gli impongono di riprendere il mare alla ricerca del nemico. Carlo rifiuta di obbedire e gli eventi dimostrano il suo senno perché appena egli, questa volta col permesso del governo, ha ormeggiato le sue navi nel porto, un terribile fortunale si abbatte su Venezia, una tempesta che se avesse sorpreso la flotta in mare aperto ne avrebbe potuto provocare l'affondamento. Tuttavia, Venezia comanda a Zeno di portare un attacco nella laguna di Marano, Carlo esegue ma l'impresa è infruttuosa e egli deve rientrare a Venezia il 12 novembre.¹⁹⁸

§ 70. Carlo di Durazzo ad Arezzo

Azzo Ubertini e i Pietramala riprendono la propria lotta armata contro Arezzo e con il suo signore, messer Bostolo. Da parte loro vengono compiute devastazioni ed appiccati incendi nell'Aretino. Grazie a Carlo della Pace, essi entrano in Arezzo il 14 luglio. A settembre, Carlo arriva ad Arezzo e s'impadronisce completamente della città, uccidendo ed

¹⁹⁴ Mandano trecento staia di frumento scortate da settanta lance.

¹⁹⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 206-207; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 577; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 196; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 256-257.

¹⁹⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 207-208; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 196-197.

¹⁹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 205-207; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 197-198; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 324; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986.

¹⁹⁸ CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 147-150.

imprigionando anche la parte che gliela aveva consegnata (Bostoli e Albergotti).¹⁹⁹ Il vicario di Carlo, messer Jacomo Caracciolo da Napoli, mette ordine in città, prende i casseri e fa decapitare Bostolo, suo nipote e Pandolfo.²⁰⁰ Ser Gorello, nella sua *Cronaca* rimata, pronuncia una invettiva e una maledizione contro Carlo della Pace: «O Carlo indegno di tal possessione, [...] O Carlo ingrato senza verun vero, [...]. Maledetto sia il dì che tu mettesti / el pie' dentro al mio gir, [...] sia maledetta la tua baronia, / e Bever possa quel che bevé Crasso, / el Giudizio Divin sopra te fia / che m'hai condotto in stato vile e basso / di grande altezza che una volta fui. [...] Sie maledetti gli anni e mesi tui / e latte che tua madre ancor te diede, / che degno non se' già per reggere altrui.»²⁰¹

§ 71. Carlo di Durazzo devasta il territorio di Città di Castello

Carlo della Pace, al comando di 15.000 uomini a cavallo,²⁰² il 6 settembre arriva nel territorio di Città di Castello e mette il suo accampamento nel terreno di fronte a Porta S. Maria. Di qui devasta e danneggia il territorio. I suoi soldati si recano in val Petrino e qui assalgono il palazzo dei figli di ser Cecco da Cambio di Pace. I difensori hanno la malaugurata idea di resistere e di uccidere uno dei caporali degli assalitori. Furibondi, gli uomini di Carlo appiccano il fuoco al palazzo e, quando la gente cerca lo scampo gettandosi dal palazzo in fiamme, li catturano e tagliano loro una mano, uomini o donne che siano.²⁰³

Messer Gabrielli, vescovo di Gubbio, consegna la città a Carlo di Durazzo. Abbiamo appena visto che anche Arezzo, in guerra contro i Pietramala e gli Ubaldini, si è sottomessa a Carlo.²⁰⁴

§ 72. Siena e Carlo della Pace

Alla fine di settembre, i Bretoni percorrono il Senese, si accampano in Val di Strove, vanno a Monte Amiata, prendono Montorio e fanno guerra al comune di Siena. Siena invia contro di loro Agnolino di Giovanni Salimbeni, capitano di genti d'arme, con tutto l'esercito senese, e rinforzi ottenuti da Firenze, Pisa. «E fero gran guerre co' li detti Brettoni gran tempo».²⁰⁵ Il martellamento contro Siena sprema ben bene il comune che accetta di pagare a Carlo duemila fiorini d'oro e di rifornirlo di viveri. Ma Carlo, evidentemente non soddisfatto, si reca a danneggiare Berardenga, Pievasciata e Fontebecci e Siena si adatta a pagare altro denaro. Mentre il nemico taglieggia la zona, Siena monta gran guardia, trecento balestrieri guardano il palazzo dei Signori, notte e giorno, il popolo è in armi, la guardia è costantemente di turno sulla torre del Mangia per suonare a martello la campana in caso d'allarme.²⁰⁶

Carlo di Durazzo minaccia Firenze con i suoi Ungari e coi resti dell'armata Bretona che aveva assoldato. Ma Firenze nomina il valoroso e leale Giovanni Acuto suo capitano, con grandi poteri e lo invia alla frontiera a Staggia e a Colle Valdelsa. Carlo comprende che ora non può più suonare la sua musica e si pone a Bolsano, sul poggio di fronte a Staggia, e

¹⁹⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 288-289; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 305; BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 8-11 ci fornisce diverse notizie interessanti, tra le quali che il primo vicario di Carlo, il vescovo giurinese o Giavarino o Goyr, è oggetto di una congiura degli Aretini, che lo vogliono assassinare. Il vescovo reagisce, fa arrestare i congiurati e li fa giustiziare, tra questi i Bostoli. Carlo sostituisce Goyr con Giacomo Carafa o Caracciolo.

²⁰⁰ *Cronache senesi*, p. 679-680.

²⁰¹ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 850.

²⁰² ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 828, strofa 20 scrive che il re d'Ungheria ha dato a Carlo 12.000 Ungari e la regina madre lo ha dotato di molti denari.

²⁰³ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 67 che specifica che gli abitanti del palazzo sono 72. Probabilmente alle devastazioni di Carlo di Durazzo si riferisce PELLINI, *Perugia*, I, p. 1243 bis. *Annales Forolivienses*, p. 71.

²⁰⁴ *Ibidem*. E FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 314.

²⁰⁵ *Cronache senesi*, p. 679.

²⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 680 e 682.

dispone opportunamente i suoi Ungari tutt'intorno. Ora può iniziare una trattativa con Firenze. I fuorusciti che sono nell'esercito di Carlo non vogliono entrare nel territorio di Firenze, temendo di essere catturati e giustiziati come traditori, si accampano a Badia ad isola e di qui fanno danno.²⁰⁷ Malgrado l'accordo con Siena, messer Giannotto continua a devastare il Senese. Messer Spinetta Malaspina di Villafranca è Sanatore di Siena e comanda l'esercito senese sul fronte bretone, senza combinare molto, mentre Agnolino Salimbeni è capitano di guerra in Maremma.²⁰⁸

Carlo si accorda con Firenze: i 45.000 fiorini che Firenze deve alla Chiesa li dia a Carlo, che ottiene l'assenso del camerlengo pontificio, Carlo si impegna a non interessarsi di quello che fa Firenze nelle sue terre e in quelle degli alleati e di non dare ricetto ai fuorusciti di Firenze. Dal canto suo, Giovanni Acuto rassicura Firenze, dicendo che basta una parola ed egli metterebbe in rotta l'avversario. Ma Firenze ha lo sguardo lungo e pensa di aver bisogno, in prospettiva, dell'appoggio di Carlo e preferisce pagare invece di guerreggiare. «E così il detto misser Carlo mille anni li parbe, e subito si levò di quello di Stagia e nevero a Strove, e ine ebe li danari e diede agli Ongari, a misser Giovanni Bano capitano degli Ongari, subito con tutti si partì» puntando verso Genova. Carlo rimane solo con gli Italiani e millecinquecento cavalli e torna ad Arezzo. I fuorusciti di Firenze, dopo tanti giuramenti e impegni, sono stati giocati!²⁰⁹ La cronaca di Donato di Neri e di suo figlio Neri scrive che Carlo è «pauroso e vitoperato, imperoché li usciti gentiluomini d'Arezo ogni dì cavalcavano su le porti».²¹⁰ Quindi, «misser Carlo lassò Arezo in male stato, e lassò el vescovo Giurino suo vicario in Arezo, e andossene a Roma».²¹¹

§ 73. Raimondo ed Alice del Balzo

Abbiamo visto, nel 1376, i soprusi che la giovane Alice del Balzo deve subire da suo zio Raimondo di Turenne; egli si impadronisce di alcune somme che provengono dall'eredità dello zio Gregorio XI e la costringe a sposarsi con Oddone, figlio di Giovanni de Villars e di Agnese Montagu. Raimondo si installa da usurpatore nel castello di Les Baux e cerca di impossessarsi anche di altri beni che altri Del Balzo hanno lasciato ad Alice. Ora però la fanciulla ventenne reagisce ed affida a suo marito Oddone la procura perché questi recuperi quello che le appartiene. L'azione ha successo, almeno sulla carta, infatti il giovane re di Francia Carlo VI, il 21 settembre del prossimo anno, restituirà ad Alice e Oddone i castelli e i feudi che sono nel Delfinato che furono già del padre di Alice e conte di Avellino.²¹² Ma è un successo temporaneo: la venuta di Carlo di Durazzo complicherà le cose.

§ 74. Il principe Amedeo di Savoia all'incoronazione di Carlo VI

Il 27 settembre il principe Amedeo di Savoia, che deve rappresentare la sua casata all'incoronazione di Carlo VI a Reims, lascia Bourg. La sua comitiva è di cento cavalieri e scudieri. Quando arriva a Montargès, Amedeo si reca a Bourges a salutare la sua sposa Bona, che sta già preparando il suo viaggio in Savoia. Il 18 ottobre Amedeo arriva a Parigi. Il 3 novembre arriva a Reims, forse nel seguito del re che lo stesso giorno arriva in città. Il giorno seguente Carlo viene incoronato nella cattedrale, mentre il suo fratellino, Luigi duca di Turenna, che ha solo 9 anni impugna la spada di Carlo Magno. Il 6 novembre Amedeo intraprende il nuovo viaggio verso casa, ma passando per la Champagne e Digione, dove la

²⁰⁷ *Cronache senesi*, p. 680.

²⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 681; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 305-306.

²⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 681.

²¹⁰ *Cronache senesi*, p. 681; SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 851.

²¹¹ *Cronache senesi*, p. 681.

²¹² DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 182.

duchessa di Borgogna lo invita a pranzo. Da Digione, Amedeo va a Bourg e poi raggiunge il Conte Verde a Ripaglia per raccontargli tutto.²¹³

In settembre, Amedeo principe d'Acaia sposa Caterina, sorella di Pietro, conte di Ginevra. La fanciulla porta in dote 38.888 fiorini.²¹⁴

§ 75. Genova

In settembre, Bernabò Visconti, dopo essersi impadronito di luoghi genovesi nell'Oltregiogo, manda sulla riviera di Levante il fratello dell'ex-doge Domenico da Campofregoso: Pietro, accompagnato da Spinetta Spinola e Simone della Torre di Chiavari.

Il 27 ottobre, Ludovico Guarco, fratello del doge, torna dall'aver combattuto in Adriatico ed attracca a Genova; egli è un valido sostegno per combattere i ribelli. Il primo novembre viene nominato capitano con poteri straordinari. Genova è oberata da un enorme debito pubblico derivante dal peso della guerra contro Venezia. Scrive Giovanna Petti Balbi: il debito «in soli tre anni era aumentato dell'enorme cifra di un milione e duecentomila lire genovine a causa dell'emissione dei vari prestiti».²¹⁵

§ 76. I fuorusciti assalgono Assisi

Perugia ha tentato varie volte di ottenere la pacificazione tra i fuorusciti ghibellini di Assisi e gli intrinseci che sono comandati da messer Guglielmino di Carlo. In autunno, gli esuli, messo insieme un buon numero di cavalieri e fanti, nel cuore della notte riescono ad introdursi nella rocca minore, quella più vicino alla città, e si organizzano per scagliare un attacco contro l'abitato. L'incursione è stata scoperta e le campane suonano all'arme e la popolazione armata è molto più numerosa degli attaccanti, che comunque accettano senza timore il combattimento; vengono però sopraffatti e volti in fuga. Molti, circondati, sono fatti prigionieri, altri cercano scampo nelle campagne e sul loro capo è posta una taglia di 25 fiorini, vivo o morto. A novembre, Assisi istituisce una magistratura di tre "buoni uomini" con l'incarico di adoprarsi allo sterminio dei fuorusciti e di farne vendere i beni.²¹⁶

§ 77. Matrimoni endogamici tra i Visconti

Tramontata la possibilità di impalmare la regina di Sicilia, il conte di Virtù non ha mezzo di opporsi alla volontà dello zio Bernabò che vuole unire la casata usando il matrimonio endogamico. Il 15 novembre, ottenuta la dispensa per consanguineità da papa Urbano VI, Gian Galeazzo e sua sorella Violante sposano i figli di Bernabò Caterina e Ludovico, loro cugini di primo grado.²¹⁷ I matrimoni vengono solennemente celebrati in San Giovanni in Conca dall'arcivescovo di Milano.²¹⁸ Bernabò dona a sua moglie Regina della Scala il castello di Cassano sull'Adda, il castello di Seteniano e Cugnolo, Villanterio, Rocca Franca Bresciana, Talbano nel Parmense e Pizbelasio. In questo tempo, Bernabò dà anche in sposa sua figlia Antonia al figlio dell'imperatore Venceslao.²¹⁹

In occasione del matrimonio, viene finalmente liberato di prigionia Guido da Correggio, che è stato detenuto per otto anni, tre mesi e quindici giorni. Egli esce dalle carceri di Monza il tre aprile. Isotta, figlia naturale di Bernabò, sposa Carlo, figlio di Guido Savina da Fogliano.²²⁰

²¹³ COGNASSO, *Conte Verde* * *Conte Rosso*, p. 242-246.

²¹⁴ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 260.

²¹⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 182 e note 3, 4 e 5 ivi.

²¹⁶ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 217-218.

²¹⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 24; CORIO, *Milano*, I, p. 868; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 543.

²¹⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1380; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1257; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 24; ; CORIO, *Milano*, I, p. 868.

²¹⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 868.

²²⁰ PANCIROLI, *Reggio*, libro V, p. 9.

Bernabò Visconti è ferocemente avverso all'impresa di Carlo di Durazzo. Egli si dà molto da fare per unire i potentati italiani perché non ne permettano il passaggio, ma arriva sempre troppo tardi. Il signore di Milano teme di rimanere schiacciato tra gli Angiò di Francia e quelli di Napoli, e teme anche che il re Ludovico d'Ungheria non voglia penetrare in Lombardia o in Toscana. Bernabò vorrebbe cacciare dalla penisola tutti gli stranieri, egli ben sa che nessuno, a lungo termine, potrebbe resistere alla biscia viscontea. Il 12 ottobre egli scrive una lettera a Bologna, Firenze ed altri comuni, esortandoli a mettere insieme le forze per cacciare dall'Italia «tutti i barbari». Egli scrive ai Lucchesi: «Io e il conte di Virtù mettiamo insieme duemila lance, voi mille: bastano tremila lance ben armate e ben pagate per far fuori d'Italia tutti i barbari: non ne rimarranno più neanche tanti da servire a custodire quattro oche. Noi siamo pronti con tutto il cuore ad unirvi a voi ed agli altri per la salvezza e la difesa di tutti gli Italiani, per sterminare quelli che volessero unirsi in compagnie».²²¹ Belle ed inascoltate proposte.

In dicembre, il conte di Virtù fa sposare sua figlia Antonia con Eberardo conte di Wurtemberg. Antonia è vedova del re di Sicilia Federico.²²²

§ 78. Marca

Il comune di Osimo nella Marca è in guerra contro i Cima, signori di Cingoli. Ancona ha debiti di riconoscenza nei confronti dei Cima, per il loro soccorso in occasione dell'incendio, perciò si sente in dovere di intervenire e cercare di comporre una tregua, grazie alla capacità diplomatica di Pierpaolo Buonfiglioli, che è accompagnato da Grasso Pizzecolli. La tregua d'armi viene ottenuta con facilità in ottobre e, a novembre, segue la pace. Non solo: i Cima, Maggio, Pagnone, Benutino e Ugucione si sottomettono ad Ancona, mantenendo in suo nome il possesso di Cingoli. Il papa Urbano VI approva la dedizione. Per poter difendere questa nuova annessione, Ancona assolda altre ottanta lance tedesche.²²³

§ 79. Siccità e grandine

Dopo una siccità prolungata che dura quattro mesi, interrotta solo dalla grandinata del 23 luglio, dal 10 all'ultimo sabato di ottobre un'altra serie di severe grandinate danneggiano l'Abruzzo.²²⁴

§ 80. Il turbamento di Firenze

Diecimila fiorini vengono requisiti ai ribelli di Firenze e consegnati agli ufficiali di balia della guerra per fortificare lo stato. In questo momento un fiorino d'oro vale tre lire e dieci soldi. Il 20 ottobre l'Arno cresce per le grandi piogge ed esonda, allagando gran parte di Firenze e procurando ingenti danni.²²⁵

Il tessuto sociale di Firenze è in crisi profonda: i membri delle famiglie importanti, quelle che sono state abituate a governare la repubblica, mal sopportano di essere rette da «scardassieri, beccai, tintori, farsettai, pettinagnoli, cimatori e simile generazione di gente», scrive, senza mascherare il suo disgusto, Scipione Ammirato. Sia per la noia di questa situazione, sia per la paura che il comportamento che i membri di queste Arti minori genera, gli esponenti delle famiglie più rinomate stanno nelle loro residenze nella campagna, ma una legge li costringe a rientrare. Commenta Ammirato: «così era fatta grande la moltitudine di quella feccia di popolo che, per l'amicizia de' suoi pari che governavano, ingorda e famelica,

²²¹ COGNASSO, *Visconti*, p. 265.

²²² GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1380.

²²³ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 134-135.

²²⁴ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 803; quart. 771-772.

²²⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 140.

traeva tutto d'alle tavole de' signori». Inoltre, questo governo si rende odioso a molti perché favorisce immotivatamente alcuni artefici minori.²²⁶

Il clima in città è di grande incertezza «et però quasi tucti e' Grandi et e' popolani nobili si stavano per le ville; donde per el danno delle entrate, fu facta legge che stessino a Firenze o pagassino la taxa in contado, di ché molti tornorono, et che e' danari dell'estimo se ne andassi creditore al Monte a ragione di cinque per cento dal dì della legge a cinque anni. Et fu sollecitato el vendere de' beni de' rubelli con auctorità che potessino tòrre loro el Monte, che prima non si poteva tòrre».²²⁷

§ 81. Peregrinazioni dei mercenari

Il 13 novembre, la Compagnia di Giovanni Acuto e del conte Luzio entra nella Marca e si accampa presso l'Abbazia di Chiaravalle, per trasferirsi poi a Montottone. Il vescovo fornisce vettovaglie ai mercenari, presumibilmente per non essere aggredito. Sopra Rotella si unisce loro Boffo di Massa e i soldati vanno a Montalto della Marca senza far danni. Tornano di nuovo a Chiaravalle e il 25 novembre se ne vanno ad un monastero presso *Monticulus*.²²⁸

§ 82. Carlo della Pace a Roma

Carlo di Durazzo non sembra aver fretta nella sua azione di guerra: innanzi tutto si vuole assicurare che tutto il quadro diplomatico sia a suo favore: i suoi negoziati con Firenze si concludono con un successo: la Signoria a fine ottobre si proclama neutrale, ma benevola verso Carlo. L'11 novembre Carlo, alla testa delle sue truppe entra a Roma e Urbano VI lo nomina Senatore. Poi, si riposa e riorganizza le sue forze.²²⁹

§ 83. Perugia

La rocca di Montone è stata appena restaurata e Perugia vi invia un suo castellano con sei soldati, con provvisione di 120 fiorini d'oro al semestre. Il primo dei castellani è Picciolo di Naldolo di Porta S. Angelo. I governanti di Perugia inviano Vannolo di Monuccio e Pietro di Tanoilo di Porta S. Sanne al castello di Spedalichio, da cui sorvegliare il territorio di Assisi e Bettona. Giovanni di Martino Buontempi va come castellano in Città di Castello. La durata del suo incarico è di sei mesi.²³⁰

§ 84. Belluno

L'unica via di rifornimento rimasta aperta per foraggiare Treviso è Belluno. È pur vero che le severe leggi del duca d'Asburgo vietano tale commercio, ma la sirena del guadagno ammalia qualche mercante che affronta il rischio e consegna vettovaglie e rifornimenti agli assediati. Il capitano della città, che la amministra per conto dell'Asburgo, è severissimo ed è scontento per le critiche che il comune gli rivolge, allora fa riunire i consoli cittadini nel castello e il 13 dicembre li fa arrestare. Belluno tumultua, la gente è in armi e corre alla piazza, pronta ad assaltare il castello; il rettore, spaventato, usa la dolcezza per calmare i rivoltosi e accetta che vengano inviati ambasciatori a Leopoldo d'Asburgo per lamentarsi dell'evento. I consoli vengono rilasciati e, quando giunge in città Niccolò Vintler, «auditore e consigliere del duca Leopoldo», gli animi si acquetano.²³¹

²²⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 140-141.

²²⁷ GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 84.

²²⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 9.

²²⁹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 583; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 21; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 289.

Naturalmente, per odio di parte, SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 851, denigra l'accoglienza ricevuta a Roma da Carlo. Tutta la vicenda di Carlo è riassunta in poche righe in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 235-236. Un poco più diffuso è SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1118-1119.

²³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1256-1257.

²³¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 209-210.

§ 85. Cento

Il 21 dicembre, l'esercito di Bologna marcia alla pieve di Cento per strapparne il castello che i contadini custodiscono in nome del vescovo; infatti gli abitanti del castello sostengono che essi debbono fedeltà solo al loro vescovo e non a Bologna. I Bolognesi inviano subito un reparto armato agli ordini di Gualengo Ghisleri, «capitano animoso». Gualengo conduce i suoi fino al castello, poi pone i suoi soldati in agguato ed egli, con venti soldati scelti, riesce a penetrare nella cinta di mura, ma viene scoperto, affrontato e ucciso con dodici dei suoi. Gli armati di Bologna sentono il rumore del combattimento, ma le porte sono chiuse e non riescono ad intervenire. Sorge il giorno, vi è chi vorrebbe tornarsene, ma due valorosi: Marchionne di Giuliano Malvezzi e Albertuccio Sabbatini li rianimano e guidano un assalto dalla parte delle mura che guarda il fiume Reno. I pievani decidono di tentare una sortita per prendere in mezzo i Bolognesi, ma falliscono e vengono sconfitti e catturati. I capi dei pievani vengono immediatamente decapitati; i resti di Gualengo vengono trasportati a Bologna e tumulati in S. Francesco. Gli viene reso l'estremo onore di nominarlo Cavaliere aurato. Tra i caduti, oltre a capitano Gualengo Ghisleri, vi è Guzzo (Ugucione) da Montegarulo del Frignano «soldato di grande stima e valore».²³²

§ 86. Rinaldo Orsini

Il 19 dicembre il giovane condottiere della regina, Rinaldo Orsini, riesce a respingere alcune truppe di Carlo di Durazzo che hanno passato il confine, entrando nel Napoletano. Rinaldo, che è incaricato di apprestare le difese dell'Aquila e dell'Abruzzo, normale via di penetrazione nel regno di Napoli, si impegna anche a reclutare in Umbria quanti più mercenari può. Egli mette insieme ben quarantotto bande che sono una sinfonia di nazionalità: Bretoni, Guasconi, Inglesi, Provenzali, Italiani, che, anzitutto pensano al loro profitto e, solo in seconda istanza, alla ragione per cui sono state arruolate.²³³

§ 87. Un successo di Ludovico Guarco.

Il nuovo potente capitano di Genova, Ludovico Guarco, conduce il suo esercito verso la riviera di Levante, per stanare i viscontei. Intanto, anche la flotta naviga verso Chiavari che è il centro dove si è stanziato il nemico. Con attacco simultaneo da terra e mare, Ludovico aggredisce Leivi, sopra Chiavari, e cattura alcuni ribelli, altri ne giustizia e costringe i viscontei a ripiegare. Fugge Spinetta Spinola e fugge Pietro da Campofregoso. Molti vessilli con l'arme di Visconti e Campofregoso, vengono portati a Genova.²³⁴

§ 88. Le mura di Modena

«Da due secoli addietro non era mai stata sì durevol pace quanto fu in questa occasione, perciocché per quasi vent'anni Modena e Reggio e i lor territori furono esenti da rumori di guerra». Il marchese Niccolò d'Este ne approfitta per far completare il giro di mura di cinta della città. Il lavoro prende parte del 1381-82. Se ne ha memoria in versi scolpiti sulla pietra presso la Porta di Saliceto.²³⁵

§ 89. Le arti

Nel 1380, Cola Petruccioli affresca per la cripta della Cattedrale di Orvieto una potente *Crocifissione*. Dopo questa impresa, Cola si trasferisce a Perugia, dove apre bottega con

²³² *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 363-364; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 367-369; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 192; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 384.

²³³ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 583.

²³⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 182-183; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 151-157 con documenti che provano gli ampi poteri dei quali Guarco è investito.

²³⁵ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 58-59 che riporta anche i versi.

Andrea di Giovanni, il pittore con cui Cola ha realizzato i busti monocromi in nicchie trilobate con fondali rossi nella tribuna del Duomo di Orvieto.²³⁶ Poco sappiamo di Andrea di Giovanni, la cui carriera è stata ricostruita dalla critica per il Quattrocento. Nel primo decennio di questo secolo, egli realizza per Orvieto lo stendardo di San Ludovico, la lunetta per il portale laterale del Duomo e un' *Annunciazione* in San Giovenale.²³⁷

Barnaba da Modena è a Genova dal 1361 ad almeno il 1383. Nel 1380 viene invitato a Pisa per completare gli affreschi del Camposanto che Andrea Bonaiuti ha lasciato incompiuti. Ma, per motivi ignoti, non mette mano all'opera. In questo periodo dipinge invece una *Madonna dei mercanti* ed è di ritorno a Genova prima del 1383.²³⁸ Mentre è a Genova, Barnaba influenza in qualche modo gli artisti piemontesi.²³⁹

Dopo Barnaba da Modena, un altro artista "forestiero" si reca a Genova: Taddeo di Bartolo, che è in questa città dal 1393 al 1398; nel 1393 Cattaneo Spinola gli commissiona l'esecuzione di due polittici per la chiesa di San Luca.²⁴⁰

Un pittore ligure, Nicolò da Voltri, opera nella città di Genova tra il 1385 e il 1417. Nicolò, una figura minore nel panorama artistico ligure, si dimostra influenzato sia da Barnaba da Modena che da Taddeo di Bartolo.²⁴¹

§ 90. Le arti. Barnaba da Modena

Barnaba nasce a Modena da una famiglia di origine milanese ed il suo cognome è Agocchiarì, probabilmente tra il 1325 e il 1330. Lo troviamo nominato per la prima volta nel 1361, come datore di lavoro del pittore Angelo da Firenze, il quale opera a Genova tra il 1357 e il 1386. L'anno successivo assume come assistente il pittore senese Barnaba di Bruno. Barnaba è cittadino di Genova e qui residente, è quindi un artista già affermato. «La sua formazione fu emiliana, direttamente discendente dagli esempi di Vitale da Bologna, ma aperta anche a certe particolarità di Iacopino». ²⁴² Nel 1364 esegue una pala d'altare ed alcuni lavori nella cappella del doge; nel 1367 firma e data "in Ianua" una *Madonna col Bambino*.²⁴³ Nel 1369 dipinge un'altra *Madonna col Bambino*. Diversi documenti ne seguono le peregrinazioni tra Genova, Pisa e Modena. La sua produzione è stata ricostruita dalla critica moderna e gli vengono assegnate quaranta tavole ed una sola pittura a fresco in Sant'Agostino a Genova, tuttavia, visto che viene chiamato al Camposanto di Pisa per completare gli affreschi di Andrea Bonaiuti, egli doveva essere un artista giudicato abile in tale settore. Molte delle sue tavole sono firmate ed altre solo datate, come ad esempio la grande *Madonna* dipinta per i mercanti pisani ed oggi al Museo San Matteo di Pisa. Il suo limite temporale è un documento del novembre 1383.

Barnaba, nella sua produzione genovese, accoglie suggestioni sia dal mondo bizantino che dal gotico, « dando vita a opere risolte in un decorativismo presto caratteristico della sua mano, determinato in particolare dal grafismo delle fitte lumeggiature dorate, soprattutto dei panneggi ». ²⁴⁴ Agli inizi degli anni Settanta, l'artista esegue un *Polittico* che è nel museo della cattedrale di Murcia. L'opera, firmata, mostra la *Vergine che allatta, Santi e committenti*. Questi dovrebbero essere re Enrico Trastámara di Castiglia e Juana Manuel. L'opera è stata eseguita

²³⁶ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 494.

²³⁷ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 494-495.

²³⁸ ROSSETTI BREZZI, *Pittura ligure*, p. 37.

²³⁹ PASSONI, *Pittura in Piemonte*, p. 57.

²⁴⁰ ROSSETTI BREZZI, *Pittura ligure*, p. 39.

²⁴¹ ROSSETTI BREZZI, *Pittura ligure*, p. 40.

²⁴² ENRICO CASTELNUOVO, *Barnaba da Modena (Agocchiarì)*, in *DBI* vol. 6°.

²⁴³ Ora all'istituto Stadel di Francoforte, dove è giunta nel 1830 proveniente da Bologna.

²⁴⁴ A. BIANCHI, *Barnaba da Modena*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*.

a Genova ed inviata in Castiglia. Pochi anni dopo gli viene ordinato un secondo polittico, quello di *Santa Lucia*, nella stessa cattedrale. Questa opera è firmata: "*Barnabas de Mutina pinxit in Jan(ua)*". Tra il 1377 e il 1382²⁴⁵ dipinge un *Polittico* per la chiesa di San Bartolomeo al Fossato a Genova. «Nell'ultimo periodo di attività, Barnaba si allontana dalle proprie radici emiliane e dal 'compromesso' gotico-bizantino che ne aveva contraddistinto la produzione, realizzando opere in cui si dimostrò fortemente sensibile al monumentalismo di marca toscana».²⁴⁶ Il pittore realizza l'ultima opera a noi nota in Pisa per la chiesa di Sant'Andrea a Ripoli con la *Madonna in trono fra i ss. Bartolomeo, Andrea, Pietro e Agostino*, commissionata dal mercante pisano Jacopo Compagni.

Le ultime opere di Barnaba sono a Genova. Il *Polittico* della chiesa di San Dalmazio a Lavagnola, la *Madonna* del duomo di Ventimiglia, l'Affresco con il *Giudizio universale* su una anonima tomba della chiesa di S. Agostino in Genova, il *Crocifisso* della stessa chiesa, la *Madonna* della collezione Schiff di Roma, la tavoletta della collezione Volterra, l'*Annunciazione* di Altenburg, il *Battesimo di Cristo* che è ad Algeri.²⁴⁷

²⁴⁵ La data dipende dalla presenza del vescovo Lanfranco Sacco nell'opera.

²⁴⁶ A. BIANCHI, *Barnaba da Modena*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*.

²⁴⁷ A. BIANCHI, *Barnaba da Modena*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale* e ENRICO CASTELNUOVO, *Barnaba da Modena (Agocchiar)*, in *DBI* vol. 6°.

CRONACA DELL'ANNO 1381

Pasqua 14 aprile. Indizione IV.
Quarto anno di papato per Urbano VI.
Quarto anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al IV anno di regno.

Finita la guerra, le due repubbliche [Venezia e Genova] si trovarono così esauste di forze, così spossate, che per lunga pezza non poterono riaversi.¹

Crudele guerra fone per onne maniera;/ allora la jente de re Odo le spalle voltone,/ el re Carlo riscò la sua baniera [...] Granne sconfitta in quilo campo fone.²

E sapiate che tute le done che rimasero in Arezo furono tutte vitoperate.³

§ 1. Tempi cupi nel Senese

Il primo gennaio entra in carica il nuovo podestà di Siena, è messer Sciarra di messer Lomo Simonetti di Jesi, che viene definito «d'età anni 40, orevole e di buono aspetto». Egli deve affrontare una serie di atti criminosi. L'anno scorso, Tommasino da Panzano, per motivi che la cronaca non ci tramanda, ha ucciso in Arezzo un cavaliere che è ambasciatore di Firenze. E l'assassinio viene universalmente approvato.⁴ Ma i Fiorentini non vogliono che il crimine rimanga impunito e pagano un uomo di Panzano, Nanni di messer Luca di Toto, perché uccida Tommasino. Nanni sorprende Tommasino a casa sua, a letto, e lo ammazza. È gennaio e «fu de' maggiori mali e di maggior tradimento che mai s'udisse», infatti i due sono cugini carnali. Passa qualche giorno e un Fiorentino che deve recuperare un credito da un suo concittadino lo uccide a colpi di scure e lo seppellisce in un sottoscala, poi va a cercare rifugio alla Rocca d'Agnolino Salimbeni, ma questi non vuole ad avere a che fare con l'omicida e lo consegna ai Difensori di Siena, che lo attanagliano e decapitano. La cronaca riporta altri casi di cronaca nera che avvengono a Poggibonsi a Colle ed altri luoghi.⁵

Agnolino di Giovanni Salimbeni rifiuta di continuare il suo ufficio di capitano di Siena. I governanti di Siena allora mettono insieme alcuni armati e li mandano ad aggredire i Farnese: è una vendetta trasversale, perché Agnolino ha sposato una Farnese. Il nuovo capitano è

¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 3.

² ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 836, strofa III, 10.

³ *Cronache senesi*, p. 691.

⁴ «E non fu chi li dicesse: "Mal facesti!"». *Cronache senesi*, p. 681.

⁵ *Cronache senesi*, p. 681-682.

Spinetta Malaspina da Villafranca che abbiamo incontrato lo scorso anno come Sanatore di Siena e poi capitano di una parte dell'esercito. Malgrado che lo scorso anno abbia militarmente concluso assai poco, ora si porta «valentemente e saviamente» e in poco tempo conclude qualcosa: rompe e prende gente a Montorio, prende a patti Castellottieri e espugna Celle.⁶

§ 2. Reliquie di santi portate a Genova

Il 2 gennaio, la flotta di Ludovico Guarco sbarca a Genova molte importanti reliquie che sono state asportate dalle terre veneziane. Anche i resti dell'eroico Luciano Doria vengono sbarcati e tumulati nella chiesa di San Domenico.⁷

§ 3. Morte del patriarca d'Aquileia

Il 2 gennaio fanno lega tra loro i comuni di Cividale, Udine, Gemona e Venzone per difendersi dalla guerra tra Genova e Venezia, e loro alleati, che porta devastazione nel territorio.⁸ Il giorno seguente, 3 gennaio, alle ore quattro della notte, muore ad Udine⁹ il patriarca d'Aquileia Marquardo, e il suo cadavere viene trasportato ad Aquileia il 7, per essere seppellito. I pareri sul suo governo sono discordi, indubbiamente ha fatto entrare il Patriarcato in un conflitto che ha certamente dimostrato il valore dei suoi Friulani, ma che ha anche aperto la porta ad eventi che segneranno la fine del Patriarcato.¹⁰ In attesa che papa Urbano VI designi il nuovo patriarca, il capitolo d'Aquileia, l'11 gennaio, nomina vicedomino del Patriarcato Federico conte di Porcia, decano di Concordia, con pieni poteri.¹¹ Negli Annali del Friuli è scritto: «fu benigno, pio e misericordioso».¹²

Ralleghiamoci con una nota curiosa: «il comune di Udine prescrive che i pescatori, quando vendono il pesce, non tengano la berretta in testa».¹³

§ 4. Castel della Pietra si ribella a San Gimignano

Castel della Pietra si ribella a San Gimignano. Castel della Pietra è una fortificazione in Maremma, originalmente fatta costruire dagli Aldobrandeschi e quindi passata in possesso dei Pannocchieschi. Si vuole che qui sia morta Pia dei Tolomei. Un paio di anni fa, nell'agosto del '79, ci sono stati già problemi e San Gimignano ha inviato suoi incaricati come pacieri. L'opera di pace è fondata sull'acqua e già nell'ottobre successivo vi sono state differenze tra gli abitanti. Ora, nel gennaio 1381, uno dei fratelli Rossi, Gian Francesco detto Boneca, occupa il castello ed il cassero della Pietra dichiarandosi suo signore. San Gimignano invia suoi ambasciatori a Firenze, agli Otto custodi della città di Firenze, dolendosi dell'accaduto. La Signoria allora affida al commissario della Valdelsa, messer Duccio Alberti, il recupero della fortezza. Messer Duccio si mette a capo di ottanta fanti e di alcuni stipendiari bolognesi e, dopo sette giorni, ottiene la resa di Gian Francesco, che pone come condizione di essere condonato della sua ribellione. San Gimignano, ripreso possesso del castello, ne rafforza la rocca e vi pone un castellano con due famigli, uno dei quali è figlio del castellano.¹⁴ Luigi Pecori ci informa che il castello si ribellerà nuovamente nel 1431.

⁶ *Cronache senesi*, p. 682.

⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 183 con molti dettagli sulle reliquie.

⁸ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 326-327.

⁹ Secondo Di Manzano, a Soffumbergo.

¹⁰ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 580; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 267 pone la morte al 3 ottobre.

¹¹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 587; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 268; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 328-329.

¹² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 327.

¹³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 328.

¹⁴ PECORI, *San Gimignano*, p. 195-196. COPPI, *Sangimignano*, p. 313 attribuisce il recupero, dopo sette giorni di assedio, a sei "prudenti persone", presumibilmente i Sangimignanesi che avranno affiancato il

§ 5. Incoronazione di Sibilla di Fortià

Sibilla di Fortià il 31 gennaio viene incoronata regina per mano di Pedro IV il *Cerimonioso*, sempre più innamorato della sua bella moglie, che però scontra l'ostilità di gran parte della corte aragonese, e, soprattutto, quella dei due figli maschi del re, Giovanni e Martino. Questi si rifiutano di partecipare alla cerimonia ed alle celebrazioni, in rappresentanza del marito Marino, interviene invece l'abile Maria de Luna.¹⁵ Non è azzardato ritenere che alla cerimonia sia stato invitato Brancaleone Doria che è pur sempre un importante feudatario della corona, e che ha combattuto per questa in Sardegna, ed ora tanto più importante per aver sposato la *donnikella* Eleonora. Se Brancaleone è andato, sarà stato accompagnato da sua moglie, che poteva così abbracciare i suoi parenti.

§ 6. Il bilancio di Bologna

Cherubino Ghirardacci registra il bilancio del comune di Bologna. Le entrate assommano a lire 427.860 (ricordiamo che un fiorino vale ora, in Bologna, trenta soldi e sei denari), ed il maggiore introito si deve ai mulini, al vino ed al sale, che, in tutto, contribuiscono per circa la metà del totale. Le uscite sono per l'esercito (seicento lance da tre cavalli 119.300 lire; tremila fanti: 157.600 lire) per la riparazione di mura e l'armamento (50.000 lire) gli stipendi dei funzionari (circa 36.000 lire), quelli dei dottori legisti (4.775 lire) e dottori artisti (2.860 lire). L'avanzo di bilancio è di 63.670 lire.¹⁶ Da notare che il maggiore stipendio è, tra i legisti, quello di Giovanni da Legnano che percepisce 620 lire, seguito da Santo Dainesi che viene pagato 470 lire. Gli altri sono distribuiti tra 350 lire, il massimo e 100 lire, il minimo. I dottori delle Arti hanno retribuzioni mediamente la metà di quelle dei legisti.

§ 7. Il contrabbando di Belluno

Ricordiamo che Belluno è colpevole agli occhi del duca d'Asburgo, che la governa, di aver trasportato frumento e altri viveri a Venezia. Leopoldo d'Asburgo in gennaio ha emesso un provvedimento con il quale vieta tale commercio. Il problema sembra risolto, ma non lo è perché molti mercanti bellunesi, attratti da un buon guadagno, se ne infischiano e continuano a trasportare biade nel Veneziano. Il patriarca d'Aquileia si è più volte lamentato che tali proibiti traffici transitino nel suo territorio, infatti le biade che riforniscono Belluno vengono dal Friuli, per i passi del Cadore. La morte del patriarca, occorsa il tre di gennaio, incentiva i contrabbandieri ad intensificare i loro commerci, ma hanno tirato troppo la corda: tre uomini decisi di profilano all'orizzonte e spezzano i loro facili entusiasmi. Sono il vicedomino del patriarca, Federico di Porzia e due commissari del re d'Ungheria: Valentino vescovo di Cinque Chiese e Giovanni Ungaro, questi ultimi prima esortano ancora una volta i Bellunesi ad astenersi dal proibito traffico, poi vietano espressamente che dal Friuli vengano portate vettovaglie a Belluno. Significa che Belluno ora si deve confrontare con lo spettro della fame. Il comune invia ambasciatori ai commissari pregandoli di desistere dal duro decreto, ma i commissari non si piegano ed anzi vorrebbero saccheggiare il territorio, a stento convinti a desistere. A nulla valgono le lettere che il duca Leopoldo invia ai funzionari reali. Ad aggravare le cose si diffonde la voce che il duca d'Asburgo vorrebbe cedere Belluno alla corona di Ungheria.¹⁷

commissario della Valdelsa; i loro nomi sono: ser Polito Mini, Paolo di Pietro, Nicolò di ser Andrea, Cristofano Tommasi, Matteo di Lamberto Useppi e Niccola di ser Giraldo.

¹⁵ PIZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 212-214.

¹⁶ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 389-390. Rifacendo i calcoli, a me viene un avanzo di circa 50.000 lire.

¹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 210-212; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 577; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 329; MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 44-45.

§ 8. Le cure di Perugia

Perugia, in attesa dell'arrivo in Italia di eserciti oltramontani per l'impresa di Napoli, approfitta della pace per rinnovare le magistrature cittadine, sveltire le cause civili e rinforzare i provvedimenti contro i fuorusciti disobbedienti. Inoltre, visto che i sigilli dei priori sono facilmente falsificabili, o asportabili da un documento per porli in un altro, i governanti decretano che non si possa scrivere a papi, imperatori, re, cardinali o ministri regi o pontifici, senza che il contenuto sia prima rivisto dal consiglio riunito di priori e camerlenghi ed approvato con maggioranza dei due terzi, a scrutinio segreto.¹⁸

Perugia rimborsa a Venezia la prima tranche del prestito di ventimila fiorini ottenuto. Una metà ora e l'altra poco dopo.¹⁹

In occasione della festività di Sant'Ercolano, patrono di Perugia, i territori assoggettati alla città inviano i palii. Oltre a consueti quindici, quest'anno, il primo marzo, arrivano anche quelli di Bertoldo Orsini, conte di Soana, dei marchesi del Monte Santa Maria e dei conti di Monte Giove e della comunità di Bevagna. I magistrati perugini si adoperano per far comporre i dissidi che oppongono i nobili di Sanseverino, tra i quali Bartolomeo di Smeduccio, oltre al contenzioso tra i fuorusciti di Gubbio ed il vescovo Gabrielli. Il magistrato incaricato della bisogna è Francesco di Luca di Piccio per Sanseverino.²⁰

In marzo, alcune brigate di soldati vengono mandate da Perugia in aiuto di Siena.²¹

§ 9. Perugia e Gualdo Tadino

Gualdo Tadino è una città di frontiera, tra l'Umbria e la Marca. L'antica Tadino sorge sulla via Flaminia, ai piedi dei monti dell'Appennino. La sua posizione sulla Flaminia, se favorisce i traffici, la espone a ogni sorta di violenza durante le invasioni barbariche. Forse nelle sue vicinanze si è svolta una grande battaglia della feroce Guerra Gotica. I Longobardi l'hanno inclusa nel ducato di Spoleto. Passata ai Franchi e poi agli imperatori germanici, Tadino viene distrutta nel 996 da Ottone III per aver parteggiato per i suoi nemici. Per qualche tempo è l'incertezza a segnare la storia degli abitanti del luogo. Prima, nel 1180, viene edificato un nuovo villaggio, al quale viene dato il nome di Gualdo, sul terreno di un'abbazia dedicata a S. Benedetto che si erge sulla riva del torrente Feo, ma il luogo è insalubre e soggetto alle molestie che i vicini, come Nocera, possono arrecare agli abitanti, perciò quanto appena edificato viene abbandonato e un nuovo luogo viene scelto per un nuovo abitato. Poi, visto che la dipendenza dal ducato di Spoleto è solo una vaga ombra, nel 1208 i Gualdesi decidono di sottomettersi a Perugia, che li accoglie volentieri, anche perché i Perugini ricevono la guardia della Rocca Flea che sorge sul torrente che serpeggia nella valle. Mentre attuano tale sottomissione, i Gualdesi cambiano ancora il luogo dove intendono vivere: risalgono il torrente per tre miglia e si installano alle sue sorgenti, in un luogo salubre ed ameno e qui edificano una nuova fortezza che terminano nel 1210. Questa città è la definitiva Gualdo Tadino. L'arrivo dell'imperatore Federico II e la constatazione della sua potenza in atto, fanno ricredere i Gualdesi che abbandonano la lealtà guelfa e diventano ghibellini. Il grande Federico premia questa nuova fedeltà e si ferma in Gualdo nel 1239. Il fascino dell'Impero attrae molti abitanti dei dintorni che vengono ad incrementare la popolazione della città nuova. Per volontà imperiale, nel 1242 vengono edificate le potenti mura castellane. Inoltre Federico II fa ricostruire dalle fondamenta la cadente Rocca Flea. La morte di Federico nel 1250 sconcerta ed impaurisce i Gualdesi, che, nel 1251, decidono di passare nuovamente in campo guelfo e in sottomissione a Perugia, guelfa sempre. Pochi giorni dopo l'atto solenne di sottomissione, il podestà di Perugia, Raniero di Bulgarello dei conti di Marsciano, ne viene

¹⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1258.

¹⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1258.

²⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1259.

²¹ *Cronache senesi*, p. 682.

a prendere possesso.²² Nei decenni successivi, Spoleto continua a contendere Gualdo a Perugia, spalleggiata anche dal papa. Nella seconda parte del XIII secolo Gualdo oscilla tra Perugia e Spoleto. Finalmente, nel 1297, Gualdo sceglie nuovamente Perugia, che la difende contro Fabriano. Nel periodo delle lotte di parte che segnano l'Italia al tempo della cattività avignonese, Gualdo oscilla tra la ghibellina Spoleto e la sempre guelfa Perugia. Quando Assisi diventa ghibellina, col suo signore Muzio di Francesco, Gualdo segue Perugia nella sua guerra contro Muzio, sbarrando i passi che consentono il passaggio dei ghibellini marchigiani in Umbria. Per molti anni, Perugia e Spoleto esercitano una sorta di condominio su Gualdo, l'influenza di Spoleto tende però ad attenuarsi nel corso del secolo e Perugia diventa indubbiamente preminente.²³

Egidio Albornoz riconquista Gualdo (ed anche Nocera ed Assisi), strappandola a Perugia e riporta grande parte dello Stato della Chiesa in potere del papa. Nella generale ribellione alla Chiesa del 1375, anche Gualdo Tadino si è scrollata di dosso la pesante amministrazione dei delegati pontifici e si è affidata alla difesa di Perugia, tuttavia, nella pace del 1378, Urbano VI riconosce che per vent'anni Gualdo apparterrà a Perugia per tornare, scaduto tale termine, sotto l'ala della Chiesa di Roma. Quella di Gualdo è una libertà condizionale, con la quale i massimi ufficiali cittadini possono essere solo cittadini di Perugia e le rocche vengono custodite da soldati perugini. Nel 1379, per qualche ragione di cui non abbiamo altra notizia, vi sono delle turbolenze in città e Perugia invia un suo incaricato: Grazino di Girolamo a risolvere il problema. Quale che sia il problema, esso si ripresenta ora nel marzo dell'81, e Gualdo tenta di ribellarsi a Perugia. La disparità di forze in campo è schiacciante e la città del grifone riprende agevolmente il controllo della situazione, punendo severamente i ribelli, molti dei quali vengono esiliati. Tornata tranquilla la situazione, Perugia invia a Gualdo un nuovo ufficiale: Giacomo di Lello.²⁴ Un avventuriero, tale Meluccio di Rocchetta, occupa il castello di Laverino che domina il confine tra Nocera e la Marca. Egli è supportato dal signore di Matelica e usa la fortezza come base per le sue incursioni brigantesche. Perugia usa la forza e la diplomazia per dissuadere Meluccio dalle sue imprese e, almeno per il momento, ci riesce. Il problema sono le tante compagnie di ventura che percorrono il territorio e che possono facilmente incrementarne le forze, e con le forze, le brame di Meluccio, quindi la minaccia è sempre attuale.²⁵

§ 10. Siena

Siena sta combattendo contro i Farnese e i conti di Baschi, che sono alleati con i mercenari Bretoni. Messer Bernardo Bretoni (Bernardone della Sala) cavalca con i suoi alleati in Maremma e, in aprile, al Tombolo, prende migliaia capi di bestiame grosso e minuto, il cui valore è ingente: quarantamila fiorini d'oro. I Bretoni, nei pressi di Ponte a Rigo, assalgono un convoglio che porta viveri da Proceno a Castellottieri, prendono tutti prigionieri e molti cavalli sono uccisi.

Siena prende Castellardo e lo munisce con venti balestrieri. Poi, compra la terza parte del castello di Giuncarico dai conti d'Elci.²⁶

§ 11. La guerra per Treviso

Il 12 febbraio, i legati di tutte le potenze in conflitto si incontrano nuovamente a Cittadella. È però un dialogo tra sordi: le proposte della varie parti non trovano consenso e la conferenza di pace si scioglie, senza aver nulla concluso, il 20 aprile.²⁷

²² GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 21-59.

²³ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 60-76.

²⁴ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 79-80.

²⁵ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 80-81.

²⁶ *Cronache senesi*, p. 683.

Mentre iniziano i colloqui di pace, Francesco da Carrara riprende le operazioni nell'assedio di Treviso. Egli è molto stimolato dal fatto che alcuni condottieri al soldo di Venezia non ricevono le loro paghe e pertanto cessano la loro condotta. Francesco li colma di gentilezze e permette loro di alloggiare a Mogliano. Sono millecentodiciotto cavalieri lombardi, agli ordini di Boino e di un Inglese: Brigante. Il presidio veneziano di Mestre, per la partenza di queste truppe, è ora sguarnito e, malgrado ciò, il capitano del presidio si arrischia ad inviare trecento staia di frumento a Treviso, facendole scortare da tutti gli armati che ha. I Padovani assaltano il convoglio, che però gode di superiorità numerica e riesce a respingere l'attacco. I rifornimenti arrivano in città. La notte stessa la scorta riparte, ma viene attaccata a Preganzuolo e messa in rotta. Quaranta dei loro vengono catturati e tra questi un buon capitano: Traverso da Monfumo. Venezia comprende che non ha abbastanza risorse per liberare Treviso dalla morsa padovana e decide di donare la città a Leopoldo d'Asburgo. Ne viene incaricato Pantaleon Barbo che si reca alla corte d'Austria. La notizia, quando viene risaputa, sparge incertezza nei mercenari che combattono per Venezia, che temono che non vedranno più le loro paghe arretrate; essi mandano una loro delegazione ai rettori veneziani, Marco Zeno, podestà, Leonardo Dandolo, capitano, e Andrea Veniero provveditore. Essi vorrebbero pagare, ma il denaro non c'è, non si può far arrivare da Venezia per timore di assalti ed anche gli usurai non danno disponibilità.²⁸

§ 12. Il costo della guerra a Venezia

Jean-Claude Hocquet ha calcolato quanto la guerra costi a Venezia nel tempo. «nel 1343-44, in tempo di pace, il comune spendeva [annualmente] intorno ai 250.000 ducati, di cui 20.000 per gli interessi del debito pubblico consolidato. Al momento della pace di Torino, dopo le due grandi guerre genovesi della seconda metà del secolo, gli interessi del debito raggiungevano i 250.000 ducati. La conquista della Terraferma ebbe costi molto elevati. Nel 1432 superava già un milione di ducati annui».²⁹

§ 13. Alluvione a Viterbo

«Fu sì grande diluvio d'acqua nel mese de febraio che roppe el muro sotto ad faule et fe' uno fosso di sei passa».³⁰

§ 14. Il nuovo patriarca Filippo d'Alençon

Urbano VI prende rapidamente la sua decisione sul Patriarcato: l'11 febbraio designa Filippo d'Alençon come nuovo patriarca. C'è un problema: Filippo è cardinale e questo suo servizio mal si concilia con quello di Patriarca che deve essere presente nello stato, quindi egli ha il Patriarcato in commenda.

Filippo è figlio di Carlo II conte di Alençon e della Spagnola Maria della Cerda ed è imparentato con la casa reale di Francia. Nel 1356 è stato nominato vescovo di Brie nel Meaux da papa Innocenzo VI, poi, nel '59, è diventato arcivescovo di Rouen, ma in tale funzione entra in conflitto con i desideri di Carlo V di Francia e il papa lo leva d'imbarazzo nominandolo patriarca di Gerusalemme e arcivescovo di Auch il 27 agosto 1375. Quando scoppia lo Scisma, Filippo sceglie di stare con Urbano VI, che lo nomina cardinale di S. Maria

²⁷ Le varie proposte sono riassunte in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 212-217. L'elenco degli ambasciatori è in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 199-200, mentre alle p. 200-203 riporta le posizioni delle diverse parti ed il fallimento del negoziato. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 258 scrive che il duca di Baviera è venuto per trattare la pace.

²⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 217-220. Ritengo che di questo scontro parli anche *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 274 che riferisce della cattura di Squarzarz. *La guerra da Trivixo*, cap. 1-5.

²⁹ HOCQUET, *Denaro, mercanti, navi*, p. 34.

³⁰ D'ANDREA, *Cronica*, p. 108.

in Trastevere. L'antipapa Clemente VII gli toglie Auch. Verso il 1380 Filippo è divenuto vescovo suburbicario di Sabina.

I Friulani mal gradiscono tale designazione, perché temono che i doveri cardinalizi lo possano distogliere dalla reale conduzione del Patriarcato. Gli Udinesi, che sono quasi uno stato nello stato, vorrebbero invece Ludovico di Helfingstain, in ciò spalleggiati dal re d'Ungheria. Il 23 marzo Filippo d'Alençon informa Udine di aver avuto il Patriarcato in commenda e chiede di facilitare il suo ingresso in Friuli.³¹

§ 15. Il catasto di Ascoli

Nel 1381 il comune di Ascoli redige un dettagliato catasto che ci è pervenuto quasi integro.³² Ne riporterò qualche breve cenno. La città è divisa in quartieri e 24 sestieri; i quartieri sono: S. Emidio a sud-est, S. Maria Intervineas a nord-est, S. Giacomo, il più popoloso, da piazza del Mercato a Porta Romana, e S. Venanzo.³³ Vi sono nove porte, ma due di queste sono murate e quindi non sorvegliate. Tre ponti, dei quali due risalgono ai Romani. Lo sviluppo delle mura è 4.732 metri. Le strade sono quasi tutte selciate, opera compiuta al tempo di Galeotto Malatesta. Vi sono quattro piazze principali: Arringo, del Popolo, S. Martino o della Quartarola o Montanara, e S. Anastasio o piazza inferiore, sede del mercato. La città è divisa in quindici parrocchie, vi sono otto monasteri e altrettanti conventi maschili. I malati, ma anche i pellegrini e viandanti possono trovare rifugio, cure e conforto in dieci ospedali e xenodochi. La città di Ascoli è tassata per seimila fumanti, o fuochi, corrispondenti a 25-30 mila abitanti. Si consideri che Fermo ha diecimila fuochi ed Ancona settemila. Vi sono un migliaio tra preti, frati e monache.

§ 16. San Gimignano

Quando Firenze viene pacificata per opera di Pazzino Strozzi, la Signoria premia per meriti acquisiti in queste vicende Gioacchino di messer Tommaso Salvucci, un membro della più ricca famiglia di San Gimignano, ghibellina e nobile, quindi comunque molto colpevole agli occhi della guelfa e antimagnatizia Firenze. Gioacchino è «huomo per altro ribelle e che aveva molte condennazioni quivi [in Firenze] e in San Gimignano». La Signoria gli condona tutte le condanne e esorta i giudici di San Gimignano a fare altrettanto. I magistrati non si fanno pregare ed eseguono l'11 marzo.³⁴

§ 17. Scorrerie dei mercenari in Umbria e Romagna

L'8 di marzo, la compagnia di Giovanni d'Azzo Ubaldini e di Giovanni Ordelauffi, forte di trecento uomini a cavallo, entra nel territorio di Città di Castello e vi fa molti danni. Gli armati insistono sul territorio per otto giorni e poi tornano nell'Aretino.³⁵

«Le bande del conte Lucio Lando e del fratello Corrado, di Giovanni Azzo degli Ubaldini, e altre compagnie licenziate dai Veneziani, tutte in cerca furibonda di denari e roba, fra Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone, a stento infine allontanate coll'oro spremuto dal sangue di tutti».³⁶

Pochi giorni prima, il 2 di marzo, il tribunale dell'Esecutore di giustizia di Firenze ha condannato messer Bostolo Bostoli, Giovanni detto Nanni Camaiani e Renovardo Neri perché hanno tentato di strappare con la forza il castello di Laterina a Firenze. Gli imputati sono definiti nella sentenza "*homines male conditionis et fame, proditores, conspiratores, rebellatores et subversores terrarum et castrorum*" della città e del comune di Firenze. Essi hanno inviato i loro

³¹ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 588-589; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 329-330.

³² Se ne veda l'ampia illustrazione in DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 241-282.

³³ Il volume relativo a questo è andato perduto.

³⁴ COPPI, *Sangimignano*, p.313-314. Per la famiglia Salvucci, si veda FIUMI, *San Gimignano*, p. 274-275.

³⁵ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 67; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 186.

³⁶ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 335.

corrispondenti nel castello di Laterina a venire a colloquio nella casa di Nanni per concordare come impadronirsi della fortezza. Niccolò di Pietro, figlio del podestà dice che farà appoggiare scale alle mura esterne che sono basse e depresse per consentire l'ingresso agli ottanta fanti che gli aggressori hanno fatto nascondere in una rocca vicina, essi sarebbero dovuti intervenire quando avranno sentito Niccolò, che, catturati castellano e seguaci, dalla finestra griderà: «Viva Nanni!». Vi è però chi tradisce ed il disegno viene svelato alla Signoria che provvede ad intimare agli accusati di comparire di fronte alla giustizia. Contumaci, essi saranno condannati alla decapitazione qualora cadano nelle mani di Firenze.³⁷

§ 18. L'assedio di Treviso

La mancanza di paghe ai mercenari e la penuria di viveri si coniuga in maniera diversa nei vari luoghi, ad Asolo il podestà³⁸ decide di chiudersi nel castello con quei pochi soldati rimasti e vuole far spianare a terra il borgo che lo circonda, per potersi meglio difendere. Gli Asolani, timorosi che il funzionario passi dalle parole ai fatti, ne informano il signore di Padova che vi manda subito gli uomini di Bassano, agli ordini del Bolognese Ugolino Ghisleri. I Bassanesi, per via, ricevono rinforzi dai Padovani che sono di presidio a Romano. Questo contingente arriva ad Asolo l'11 di marzo ed assale le mura: i difensori sanno battersi ma non ce la fanno ad opporsi al nemico che con scale prende le mura che circondano il borgo, e si rifugiano nel castello. Il podestà disperando di qualsiasi aiuto, capitola salve robe e persone, resiste sola, per lungo tempo, la rocca che sorge sul monte.³⁹

I difensori di Noale, creditori di paghe dalla Serenissima, trattano direttamente con Francesco da Carrara di dargli la piazza e tutte le munizioni accumulate. Approfittando dell'uscita del podestà dalla cinta, il 12 marzo, gli chiudono le porte alle spalle ed il giorno successivo Arcoano Buzzacarini con i soldati di Padova ne prende possesso, promette esenzione dai tributi per dodici anni e versa ai mercenari le paghe. Egli tenta anche di prendere la torre del Curame, ma inutilmente.⁴⁰

Francesco da Carrara rincuorato da questi successi, incarica Arcoano Buzzacarini di rinnovare l'assedio a Treviso, ed egli il 15 marzo mette il suo accampamento a borgo dei Santi Quaranta, usando ogni mezzo per impedire l'arrivo di viveri in città. Treviso è ridotta ai minimi termini: le rimane una guarnigione di soli cento uomini d'arme, e gli «infelici cittadini sono smunti e disfatti per l'ostinazione di una guerra così lunga». Vi sono viveri per soli due mesi e vengono venduti a caro prezzo. Venezia non vuole rassegnarsi alla perdita della città e vi manda cento soldati, agli ordini di Pietro da Brescia e di Antonio di Simone Schiavo che, partiti il 17 marzo, entrano in Treviso il giorno successivo, senza che nessuno sbarri loro la via. I Padovani allora rinforzano le guarnigioni che impediscono il passo agli eventuali aiuti, mandando ogni sera a guardia di S. Ambrogio della Fiera cinquanta uomini. I militi di Treviso vogliono catturarli e, una sera, duecento dei loro uomini escono di soppiatto dalle fortificazioni e si mettono in agguato a borgo S. Tommaso. A mezzanotte apprendono che i Padovani sono entrati nella chiesa, allora il comandante dei Trevigiani, Giacomo da Medicina, divide i suoi uomini in due schiere, attacca la chiesa e ne ottiene la resa: i Padovani vengono tutti imprigionati. Padova, semplicemente, aumenta il numero di soldati che invia a presidio del tempio.⁴¹

In questa guerra fatta di minime operazioni militari, il 19 marzo, i Veneziani, settanta uomini usciti da Mestre, riportano un piccolo successo: sorprendendo per caso alcuni cavalleggeri che tornano dall'aver scortato una convoglio di viveri e stanno rientrando a Mirano. Gli assalgono e mettono in fuga, prendendo prigionieri trentasei dei loro, tra cui il

³⁷ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 179-183, doc. 840.

³⁸ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986 registra il nome: Lorenzo Baffo da Venezia.

³⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 221-222; *La guerra da Trivixio*, cap. 7.

⁴⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 222-223; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 167.

⁴¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 223-224; SEMENZI, *Treviso*, p. 82-83.

capitano Obizzo Capodivacca, e tre paia di buoi con dieci contadini. Tutti vengono condotti a Mestre.⁴²

Il 28 marzo, la guarnigione di Serravalle, senza soldo da cinque mesi, corre armata alla piazza e si impadronisce del podestà, Nicolò Valaresso, dal quale ottiene le chiavi di tutte le fortezze, reclamando di essere pagati prima che la terra venga ceduta all'Asburgo. Una loro ambasceria a Venezia, volta a ricevere paghe contro la restituzione dei luoghi, non ottiene successo e i soldati trattano per cedere Serravalle al duca d'Austria che si impegna a versare il loro denaro entro otto giorni. Leopoldo d'Asburgo invia a prender possesso della piazza i capitani di Belluno: Guglielmo Glanicher e Corrado di Rotestain che, l'8 aprile, lasciano Belluno alla testa di cinquecento soldati e, pagati i mercenari, ottengono la piazza in nome del duca d'Austria. Rotestain va subito a prendere possesso delle fortezze della valle di Cavaso e Rovero. Il duca invia prontamente vettovaglie a Belluno ed annuncia il suo prossimo arrivo con potente esercito.⁴³

Un'altra brutta notizia è in arrivo per Padova: Leopoldo d'Austria si è alleato col re di Ungheria e ha concluso una tregua con il vicedomino del Patriarcato per il Friuli, tutti i passi vengono aperti e viveri e soldati possono liberamente transitare per quelle strade al soccorso di Treviso. Infatti Venezia ha ceduto la città al duca contro il solo impegno asburgico di continuare la guerra contro il Carrarese. Francesco da Carrara non demorde ed intensifica i suoi sforzi per prendere Treviso prima che l'esercito austriaco arrivi. Questi avvenimenti avvelenano il clima dei negoziati di Cittadella e la conferenza di pace si scioglie.⁴⁴

§ 19. Le flotte genovese e veneziana

Il 21 marzo, Isnardo de Guarco, fratello del doge di Genova, viene nominato capitano della flotta contro i Veneziani. Il 16 aprile prende possesso delle tredici galee che gli sono affidate e salpa verso l'Adriatico, ma viene richiamato a Portovenere. La flotta veneziana di Carlo Zeno, forte di sedici galee ha infatti lasciato Ancona il 30 marzo ed ora è in prossimità della riviera orientale.⁴⁵

§ 20. Arezzo

A marzo, il comune di Arezzo conclude la pace con i Pietramala e gli Ubaldini, ma Carlo di Durazzo ne rimane signore.⁴⁶ Ser Gorello fa pronunciare ad Arezzo personificata: «Mille trecento ottantun fuor rimessi / tutti gli usciti miei de mese corto, / e Guelfi e Ghibellini quai fosser'essi».⁴⁷

§ 21. Savoia

In marzo, il principe Amedeo manda una comitiva di cavalieri e dame a Bourges, a prendere la sua sposa Bona di Berry. Tra loro il fidatissimo Gaspard de Montmajeur e altri fedelissimi di casa Savoia. Bona rimane con la madre fino a Pasqua, poi si avvia verso il suo sposo. Il principe Amedeo e il Conte Verde la accolgono a Pont d'Ain, dove hanno luogo grandi festeggiamenti. Bona di Borbone la abbraccia a Ginevra. Anche qui vi sono tre giorni di festeggiamenti, nei quali si danza fino a mezzanotte.⁴⁸

⁴² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 225.

⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 225-228; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 203.

⁴⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 228-230; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 282-286.

⁴⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 183; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 318-319. La guerra per mare in questi mesi è ben descritta da CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 169-174.

⁴⁶ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 67; *Annales Forolivienses*, p. 71. SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 851-852; PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 178-179, doc. 839.

⁴⁷ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 852.

⁴⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 229.

Intanto, il giovane Savoia si è fatto le ossa nell'amministrazione statale, governando la Bresse, che gli è stata affidata all'atto delle sue nozze bianche nel 1377. La regione produce molto frumento, preziosissimo in questa epoca di carestie. Grano che vien comprato a caro prezzo dalla Borgogna.⁴⁹

§ 22. Asti

Il 17 marzo Gian Galeazzo Visconti approva gli statuti riformati di Asti. Poiché le leggi cittadine erano da tempo prodotte alla spicciolata, seguendo la necessità e senza essere state riviste ed ordinate, nel 1379 il podestà Lotario Ruscone aveva promosso la formazione di una commissione, i cui membri rivedessero tutte le leggi e le ordinassero, eliminando sovrapposizioni ed incongruenze, così da formare un corpo unico ed univoco. Tale lavoro ha preso un paio d'anni ed ora tale opera viene approvata dal Conte di Virtù.⁵⁰

§ 23. Città di Castello

Il 2 aprile torna sul Tifernate la compagnia di Giovanni Ubaldini e Giovanni Ordelaifi. È un'incursione di un sol giorno ma i mercenari fanno gran danno e rubano molto bestiame e catturano molti malcapitati.⁵¹

§ 24. Giovanni IV duca di Bretagna

Dopo la vittoria di Auray nel 1364 e il primo trattato di Guérande nel 1365, Giovanni IV di Montfort, duca di Bretagna, ha due grossi impegni: a) liberarsi della tutela esercitata da re Edoardo III d'Inghilterra che lo ha protetto e b) costruire un rapporto con Carlo V il Saggio, re di Francia. Giovanni deve presentare omaggio al re di Francia e lo fa nel dicembre del 1366, ma con una formula ambigua, in piedi e con la spada al fianco e ciò, almeno nell'immaginario bretone, si configura come una qualche forma di minore dipendenza vassallatica.⁵² Comunque, per tale cerimonia e, molto di più per la reale intenzione del duca Giovanni di considerarsi in qualche modo autonomo rispetto alla corona di Francia, le relazioni tra re Carlo V e il duca Giovanni sono tormentate e segnate da gelose protezioni bretoni delle proprie prerogative. Giovanni IV ha ottenuto il proprio dominio grazie all'aiuto inglese e quindi non può ignorare tale legame. Infatti, quando, nel 1373, i Francesi hanno invaso la Bretagna, Giovanni ha trovato ricetto presso la corte del re di Inghilterra. Carlo V vorrebbe semplicemente anettere la Bretagna alla sua corona, ma incontra un forte resistenza, non solo dei nobili e del popolo, ma anche quella della importante dinastia dei Penthriève, che, in ottemperanza al trattato di Guérande, otterrebbe il ducato nel caso Giovanni IV non avesse figli maschi. Perciò è costretto a soprassedere. Nel 1379, i Bretoni tutti invocano la venuta del duca Giovanni perché impedisca che la corona di Francia si appropri della Bretagna; Giovanni IV sbarca da una flotta inglese e viene debolmente contrastato dal forte Bertrand du Guesclin, riuscendo a ristabilirsi nel suo paese. La minore età del nuovo re di Francia offre l'occasione di nuovi negoziati che si concludono con un secondo trattato di Guérande del 6 aprile 1381, che mette fine alla guerra. Nel settembre di questo anno Giovanni IV rende omaggio a Carlo VI e, in qualche modo, viene a patti anche con i massimi oppositori bretoni, tra i quali vi è Olivier de Clisson.⁵³

⁴⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 230. *Ibidem* alle p. 230-233 si traccia il profilo delle complicate questioni feudali che rendono difficoltosa l'amministrazione, ma, appunto, l'appoggio del duca di Berry è essenziale per dirimerle.

⁵⁰ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 48-49 e GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 56.

⁵¹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 67-68.

⁵² Per qualche dettaglio di come tale forma attenuata venga difesa, si veda GALLIOU-JONES, *I Bretoni*, p. 221.

⁵³ GALLIOU-JONES, *I Bretoni*, p. 221-223; CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 59-60.

§ 25. La Francia e la Fiandra

Il duca di Berry opera una caccia spietata contro i Tuchini. Hanno luogo moti popolari in Normandia e Fiandra. A Gand il capitano della città, Pierre van den Bosche propone al figlio di Jacques Artevelde, capo delle rivolte fiamminghe contro Filippo di Valois, di assumere la carica di capitano generale della città e riprendere la lotta contro il conte, fedele del re di Francia, e contro la città di Bruges.⁵⁴ Le Fiandre sono molto legate all'Inghilterra dal punto di vista economico. Il conte di Fiandra Louis de Maële o de Mâle è francofilo e ha concesso sua figlia Margherita in sposa al fratello del re di Francia, Filippo di Borgogna, Filippo l'Ardito, che nel 1384 gli succederà come conte di Fiandra.⁵⁵

A febbraio Rouen si solleva contro le imposizioni fiscali. La ribellione si estende rapidamente a Caen, Falaise, Amiens, Saint-Quentin, Reims e Mantes ed approda anche a Parigi. Sopraffatto, il giovane re, promette di togliere alcune imposte e promette l'impunità per i ribelli, tuttavia fa giustiziare i capi della rivolta.⁵⁶

Il 3 maggio, l'esercito di Gand si scontra con quello di Bruges, che viene sconfitto. Bruges è messa a sacco. Il 20 ottobre si interrompono i negoziati di pace tra il re di Francia e Artevelde. Olivier de Clisson con abile ed ardita mossa a sorpresa, a novembre, quando le condizioni climatiche sembrano voler ostacolare ogni movimento militare, passa la Lys e occupa Ypres. Artevelde è colto di sorpresa, comunque schiera il suo esercito presso Roosebeke. Battaglia e sconfitta dei Fiamminghi. Il cadavere di Artevelde viene trovato ed impiccato. Il re lascia al conte di Fiandra, Louis de Maële il compito di portare Gand all'obbedienza.⁵⁷

La guerra costa e molto. Sia Francia che Inghilterra sono costretti a inasprire le tasse. In Francia, Carlo V ha eliminato l'impopolare tassa sul focatico, un'imposta diretta, subito prima di morire, ma il suo successore è costretto a rimetterla, provocando le rivolte popolari. In Inghilterra viene istituita una elevata *poll-tax* e il paese insorge, arrivando ad assassinare l'arcivescovo di Canterbury. Lo stesso giovane re Riccardo II, a cui non difetta il coraggio, affronta e convince a disperdersi i ribelli che vogliono l'abolizione delle imposte, l'eguaglianza di tutti i cittadini, eccetto il re, l'incamerazione dei beni della Chiesa nel tesoro reale, l'abolizione di tutti i vescovadi meno uno. Il re finge di approvare tutto, la folla si ritira, inizia poi la repressione, ma è blanda.⁵⁸

La scomparsa dei re protagonisti della guerra comporta un rallentamento delle operazioni militari che vengono sostituite da numerose trattative. La rivolta in Fiandra viene soffocata nel sangue dall'esercito francese il 27 novembre 1382, a Roosebeke. Gand però resiste in attesa di aiuti dall'Inghilterra.⁵⁹

§ 26. Bisanzio

La guerra tra Venezia e Genova per il possesso di Tenedo si trascina fino al 1381, esaurendo le forze dei contendenti che, alla fine si risolvono ad una mediazione del Conte Verde. Amedeo, con la pace dell'8 agosto, decreta che le basi militari dei due nemici verrebbero smantellate, gli abitanti ricollocati a Creta o in altre isole, l'isola assegnata ad un

⁵⁴ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 568 ; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 132-133.

⁵⁵ BARRON, *Richard II*, p. 303.

⁵⁶ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 569.

⁵⁷ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 570-571 ; CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 63-64; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 40-41; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 130.

⁵⁸ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 62-63.

⁵⁹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 63-64; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 40-41; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 130.

delegato del Savoia. Il bailo veneziano⁶⁰ di Tenedo rifiuta però di consegnarla e il lodo diventerà effettivo solo nel 1383-1384, ma Venezia continuerà ad usare a lungo l'isola come base navale.⁶¹

§ 27. Gubbio

Il 3 aprile, il luogotenente di Carlo di Durazzo, Carcassone de Sirinaldis, restituisce Gubbio e le fortezze al suo vescovo Cante di Giacomo Gabrielli. Tuttavia, le cause di lotta civile non sono state sedate e, poco dopo, un tumulto agita la città e, per sedarlo occorre l'aiuto di Perugia. Si giunge ad un compromesso: gli Eugubini promettono cinquemila fiorini al vescovo e gli consegnano due castelli: la Serra di Sant'Onda e Cantiano. In quest'ultima località, poco più tardi, alla fine dell'84, il vescovo muore. Gubbio viene nuovamente governata a popolo.⁶²

§ 28. Inizio della guerra civile in Friuli

La nomina di Filippo d'Alençon coalizza molti potentati contro il Francese. Il 16 marzo i capitoli di Aquileia e Cividale si collegano per un decennio e giurano di far rispettare le antiche consuetudini per il reggimento del Patriarcato, analogo giuramento lega il 18 aprile Udine e i suoi castellani; alcuni giorni più tardi i nobili del Friuli: di Cucagna, Castello, Melso, Colloredo, Strassoldo, Prampergo, Maniaco, Ragogna, Perso e le comunità di Udine, Tolmezzo, Venzone, Marano, San Vito oltre Tagliamento fanno lega tra loro, alleanza contro il d'Alençon, alla quale invitano a partecipare le comunità che invece sono fedeli al patriarca, quale che sia. Tale il seme della guerra che seminerà sangue ed odio dal 1381 al 1387.⁶³ Intanto, il cardinale d'Alençon, ricevuta la nomina si è messo in viaggio per il Friuli, ma, giunto a Pisa, si rende conto dell'inimicizia che la sua nomina ha creato e si ferma in Toscana.⁶⁴ La scelta del cardinale Filippo d'Alençon è la carta giocata dal papa di Roma per cercare di legare a sé il re di Francia, che invece sostiene Clemente VII; come rileva Grion, questa è una mossa analoga a quella tentata – e non riuscita – nel 1271 da Gregorio X con la scelta di Filippo di Carinzia.⁶⁵

§ 29. Assisi si stacca da Perugia

Uno degli uomini di spicco dei fuorusciti di Assisi: Michelozzo Michelotti riesce a convincere messer Guglielmino di Carlo, signore effettivo della città, a staccarsi da Perugia, la cui presenza evidentemente è troppo ingombrante. Guglielmo dà immediato segno del nuovo corso, infatti, mentre prima per ogni cosa si consultava con i magistrati di Perugia, ora inizia a disporre sia a loro insaputa che, addirittura contro i patti stabiliti. Gli ambasciatori perugini inviati a chiedere spiegazioni vengono menati per il naso.⁶⁶

§ 30. Battaglia a Ponte Rigo

In maggio, i Senesi mettono insieme un grosso esercito per portare guerra ai Bretoni. Vanno a Monte Amiata, a Montorio ed altri luoghi, poi ad Acquapendente e San Lorenzo. I Senesi si attendano a Ponte a Rigo, nel luogo dove i Bretoni hanno rubato loro i viveri. «El qual campo avea poco ordine per la grande quantità di gente». I capi dei bretoni; Bernardo, Giglionetto e Simone, ne vengono informati, mettono insieme i loro armati e, in un mattino di

⁶⁰ Zanachi Mudazzo, di Candia.

⁶¹ NORWICH, *Bisanzio*, p. 388; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 488. Sulle vicende di Tenedo dopo la pace dell'8 agosto, si veda CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 327 e seguenti.

⁶² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 315; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 22.

⁶³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 331, nota 2 da p. 330.

⁶⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 333.

⁶⁵ GRION, *Cividale*, p. 65.

⁶⁶ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 223-224.

gran nebbia, assalgono a sorpresa l'accampamento e generano sconcerto gridando: «Viva el comuno di Siena!». Il capitano, ordinato già di levare il campo, se ne sta ascoltando messa, quindi reagisce in ritardo; i contadini non fanno testa e fuggono. Fortunatamente per Siena, alcuni soldati non perdono la testa e si organizzano a difesa. Ne segue un'aspra battaglia, al termine della quale gli aggressori vengono messi in fuga. I Senesi contano 22 morti e, tra loro messer Simone, uno dei capi avversari. Sono stati presi quaranta cavalli e l'esercito si rifugia a Radicofani.⁶⁷ Siena chiede aiuto a molti comuni toscani per combattere i Bretoni. Rispondono positivamente Firenze, Pisa, e anche Bologna e Perugia. Assoldano poi Giovanni d'Azzo Ubaldini con 2.500 cavalli. Un conestabile a cavallo di Siena, l'Ungherese Stefano Derderighi, che è capo di cento arcieri ungheresi, diserta ad aprile e passa al nemico «come ladro, e traditore, e mancatore di fede».⁶⁸

L'Ubaldini arriva con i suoi soldati il 23 maggio; sono anche giunti Cione di Sandro Salimbeni con dodici lance e Giovanni di Pietro dei signori di Castellottieri con venti fanti. Giovanni d'Azzo Ubaldini ha duemila cavalli e mille fanti, con lui sono i Tedeschi Corrado e Altimbergo, Bovino da Chirriago, e un Bretone: Buongiovanni di Maurizio. Il 24 l'esercito dell'Ubaldini si unisce a quello senese. Arriva anche il conte Tancredi di Alberto da Modigliana con duecento cavalli. Duecento lance vengono mandate da Firenze. In tutto, Siena conta quattromila cavalli e oltre tremila fanti. L'armata si accampa nuovamente a Ponte a Rigo, un luogo forte, dove confluiscono anche il torrente Senna e il fiume Paglia. I tanti armati di Siena dominano il territorio, correndolo fino alle porte di Acquapendente, e a quelle di Viterbo e riprendono sotto il loro controllo Montefiascone «e féro maraviglie».⁶⁹

§ 31. Treviso austriaca

Il primo di maggio, nottetempo, gli uomini di Leopoldo d'Austria entrano a Treviso⁷⁰ e notificano ai rettori che la città deve essere consegnata loro. Il giorno seguente, nella cattedrale, presentano le loro credenziali ai difensori veneziani, ed allora il podestà Marco Zeno consegna la bacchetta a Princivalle di Voemeck e il capitano Leonardo Dandolo le chiavi della città a Gualtiero di Stradigon. I cittadini giurano fedeltà nelle mani dei due funzionari e i soldati accettano di continuare il loro servizio per un mese, fino all'arrivo dell'armata austriaca. Le bandiere di Leopoldo d'Asburgo sventolano sulle mura, monito a Francesco da Carrara. Gli uomini dell'Austriaco danno libertà al comune di reggersi secondo i tradizionali ordinamenti. Tale disponibilità produce positivi effetti nel territorio: il conte di Collalto Rambaldo e suo nipote Ensedisio levano le insegne asburgiche, lo stesso fa Oderzo. Anche Conegliano vorrebbe imitarli, ma vi si oppone la guarnigione, che vuole prima le proprie paghe. Il podestà, non potendo soddisfarli, fa entrare duecento armati della guarnigione di Serravalle che costringono i renitenti alla resa. Leopoldo d'Asburgo, intanto, ha radunato la sua imponente armata forte di diecimila cavalieri e quattromila fanti, «la più bella gente d'arme che si fosse mai veduta» e alla fine di aprile si è messo in marcia verso l'Italia. Con lui militano il conte di Duino, Ugo di Valsa, Siccio da Caldonazzo, Ermanno conte di Cilla ed altri. All'inizio di maggio, l'esercito asburgico è a Pordenone, il 6 è a Conegliano, sempre ricevuto con festosità da tutti. Intanto, Arcoano Buzzacarini, comandante dell'esercito padovano sotto Treviso, manda un messo a chiedere un colloquio con il duca per ricevere dalla sua voce le sue intenzioni, ma Leopoldo si rifiuta di incontrarlo. Arcoano allora, il 6 maggio leva il campo e conduce tutto il suo esercito verso Castelfranco e Camposampiero, in attesa di sviluppi. Il 7, Leopoldo parte da Conegliano passa il Piave. L'8 è alla porta di Treviso e qui fa cavaliere Ensedisio di Collalto, quindi entra in città tra un tripudio di folla. Leopoldo

⁶⁷ *Cronache senesi*, p. 683.

⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 683.

⁶⁹ *Cronache senesi*, p. 683-684. *Ibidem* p. 689 Paolo di Tommaso Montauri scrive che Tancredi viene con cinquanta lance.

⁷⁰ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986 specifica che egli ha 1.400 lance.

conferma gli antichi diritti del comune e viene acclamato dai Trevigiani signore della città e marchese della provincia.⁷¹

Francesco da Carrara riporta un piccolo successo sorprendendo il 9 maggio la carovana dei legati di Venezia che recano doni all'Asburgo. Cattura Pantaleone Barbo e Giovanni Michele, con i ricchissimi regali. Tutti vengono condotti a Padova, dove Francesco trattiene in cortese prigionia Pantaleone e Giovanni.⁷²

§ 32. L'arrivo di Filippo d'Alençon nel Patriarcato

Il 26 maggio, si tiene un Parlamento in Cividale per dibattere gli urgenti affari della Patria, vi partecipano gli ambasciatori del papa e del nuovo patriarca, del re d'Ungheria e del duca di Carinzia. Andrea Cavalcabò e Ugo Hernhorst, in nome di Filippo d'Alençon, informano il consesso che il patriarca ha intenzione di venire in Friuli e governare. Sembra che vi sia chi chiede al papa di dar loro un vero patriarca. Udine è il capo della fronda che rifiuta Filippo.

Il nuovo patriarca giunge a Padova l'11 luglio, ben accolto da Francesco da Carrara che vuole farselo amico. Poi, si dirige verso il Friuli e si ferma a Sacile. Il Parlamento del Friuli il 3 agosto accetta ufficialmente il nuovo patriarca, ma Filippo viene senz'altro informato che vi sono dei dissenzienti. Federico di Porcia rimette il suo incarico di vicedomino.⁷³

Udine invia i suoi delegati al Parlamento generale convocato in Gemona per discutere in merito alla rinuncia di Federico di Porcia. Il Parlamento laico accetta il nuovo patriarca. Il 17 agosto Filippo è a Spilimbergo e poi va a Cividale. Udine insiste nel volere un altro patriarca, a meno che il d'Alençon non deponga il cappello cardinalizio. Una pretesa irrealistica e in malafede, perché il patriarca è già nella sua sede e dimostra di voler governare, smentendo nei fatti la pretesa incompatibilità tra il titolo di patriarca e quello di cardinale.⁷⁴

§ 33. Orvieto e l'origine dei loro nomi di fazione

Il cronista di Orvieto scrive, riguardo al dominio bretone e di Clemente VII sulla città della rupe: «così entrò in Orvieto ogni malandrino con i Brettoni che cacciarono a sacco Orvieto, tutta la fattione Malcorina e molti dei Beffati».⁷⁵

Non sarà inutile rammentare ai nostri lettori l'origine dei nomi con i quali sono distinte le diverse fazioni cittadine di Orvieto. Quando i Monaldeschi sono rimasti padroni indiscussi di Orvieto e dominanti su ogni altro lignaggio, si sono iniziati a dividere tra loro per gelosia, e il sentimento e la competizione sono esplosi dopo la morte del grande Manno Monaldeschi. Nel 1337 il figlio di Manno, Corrado, è il capo della linea della Cervara; la Vipera è comandata da Bonconte di Ugolino, il Cane è signoreggiato dai figli dell'assassinato Napoleuccio e, infine, l'Aquila è dei figli di Ciarfaglia. Nel 1338, Cervara, Cane e Vipera si sono accordati per lasciare simultaneamente Orvieto, perché vi regni la pace, ma Cane e Vipera stringono un patto segreto, per il quale, mentre i Cervareschi lasciano l'abitato, loro rientrano. Per tale episodio, i Cervareschi sono detti Beffati (o anche Muffati) e i membri di Cane e Vipera sono conosciuti come Malcorini, o, a maggior spregio, Mercorini cioè traditori.

In maggio, arriva ad Orvieto Bernardo della Sala con i suoi soldati bretoni, egli milita per la regina Giovanna, che, rammentiamo, ha scelto Clemente VII come vero papa. Quindi ora Rinaldo e i Beffati o Cervareschi possono appoggiarsi a queste valide milizie. I Bretoni vanno al danno di Corbara, terra di Ugolino Montemarte, e strappano Conticella a Contuccio.

⁷¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 229-238; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 282; *La guerra da Trivixio*, cap. 8-15; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 336; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 168-169.

⁷² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 239-240.

⁷³ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 590-591; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 294.

⁷⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 591-592; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 341-342.

⁷⁵ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 392.

Simonetto degli Orsini di Mugnano, fautore di Urbano VI, fa ribellare Montefiascone in ostilità ai Beffati e il papa di Roma lo nomina Capitano del Patrimonio. Ugolino di Montemarte esce da Assisi con i suoi Malcorini e si reca a danneggiare Castiglione, che è presidiata dai Bretoni in nome dei Beffati Corrado e Luca di Bernardo Monaldeschi.⁷⁶

Simonetto degli Orsini invia soldati del Patrimonio, comandati da Giovanni Azzo degli Ubaldini della Carda e da messer Bernardo de Laco, contro i Farnese; i Beffati mandano loro soldati in soccorso ai Farnese. Rinaldo Orsini è un grande amico di Petruccio di Pepo dei Monaldeschi del Cane e, sapendo che non deve aspettarsi brutti tiri da parte sua, lo riammette dentro Orvieto.⁷⁷ Francesco Montemarte precisa che egli ha dato a Simonetto trenta lance inglesi, che, a sua volta, gli erano state prestate dai Senesi, ed inoltre gli ha anche fornito cinquanta cavalli (ovvero cavalieri) dei suoi.⁷⁸

§ 34. Guerra tra Perugia e Città di Castello

In maggio, la compagnia comandata da Giovanni d'Azzo Ubaldini e da Giovanni Ordelaffi, dopo aver minacciato le terre di Galeotto Malatesta,⁷⁹ passa nel territorio tifernate e mette il campo a San Giustino, tre miglia a sud di Sansepolcro. Alcuni vedono nella presenza dei mercenari l'occasione per un colpo di mano contro Città di Castello, tra questi, inspiegabilmente, Ugolino di Pietro, marchese del Monte Santa Maria. Ma i Tifernati vengono informati di quanto si sta preparando e decidono di giocare d'anticipo, inviando i loro armati a catturare numerosi congiurati e, tra questi, il 9 maggio, Ugolino. I prigionieri vengono gettati nelle segrete del palazzo dei Priori. Perugia si spende per ottenere la liberazione del marchese del Monte, inutilmente. Naturalmente, il padre dell'illustre detenuto intraprende un'azione di pressioni su Perugia, anche perché questo comune è stato designato come arbitro delle differenze tra Città di Castello e il conte Antonio e gli Ubaldini della Carda. Perugia invia sette ambasciatori il 2 luglio e, tornati, li rispedisce a Città di Castello il 12 luglio. Contemporaneamente, il conte Pietro offre al comune di Città di Castello una proposta di tregua. I Tifernati però, rovellati dal sospetto che Perugia ammanti del suo ruolo di paciere la volontà di dominio sulla città, rifiutano qualsiasi offerta. Hanno però tirato troppo la corda e Perugia si allea con il marchese Pietro e con gli Ubaldini. Città di Castello reagisce affidando la signoria a Brancaleone Guelfucci e arruolando truppe.

Mentre Ugolino continua a languire in prigionia, la guerra confronta Perugia e alleati contro i Tifernati. L'esercito di Città di Castello è comandato dai Guelfucci, Giovanni di Guiduccio e suo figlio Guido. A loro si aggiungono il marchese Carlo e Giovanni Antonio da Pietramala. L'8 agosto, il vescovo Gabrielli di Gubbio, sollecitato dai Tifernati, nomina Difensore e Conservatore della libertà il suo congiunto Petruccio di Filippo Gabrielli, sancendo così la rottura di ogni influenza perugina su Città di Castello.

La guerra si trascina per qualche mese e i marchesi del Monte degli altri rami reclamano da Pietro il possesso di Lippiano, affidato già in custodia da Perugia al Tifernate ser Michelangelo Vanni per due anni. La clausola d'affido contempla che, qualora Città di Castello si sottraesse al dominio di Perugia, il castello di Lippiano sarebbe tornato in possesso di Perugia. Poiché ciò è avvenuto, Perugia impone a Michelangelo di consegnare Lippiano al marchese Pietro, provocando il risentimento degli altri rami della famiglia. Questi dimostrano

⁷⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 392-393; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 197-198. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 100-101.

⁷⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 392.

⁷⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246.

⁷⁹ Galeotto chiede aiuto a Perugia e ne ottiene trenta lance. Poi, conclude un'alleanza di mutuo soccorso con il comune umbro, per il quale ognuno fornirebbe all'altro, se minacciato, cinquanta lance. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1261

la propria irritazione facendo una cavalcata contro Montone, ma i Perugini vi mandano Pietro del Verde che li affronta e mette in fuga.

Finalmente, il 7 settembre, Città di Castello accetta che il dissidio venga arbitrato da Firenze. Ma la Signoria si rende conto che se si pronuncia in favore di uno, disgusta l'altro e trascina le cose per le lunghe, fino alla fine di novembre, data nella quale viene sancita una tregua che viene pubblicata l'8 dicembre. Città di Castello approfitta del fatto che le armi tacciono per assoldare la Compagnia di San Giorgio di Alberico da Barbiano e Villanuovo da Brunforte e fortificare Montemigiano, Promano e Pietralunga.⁸⁰

Perugia, per ringraziarli dell'aiuto da loro ricevuto, fa suoi cittadini Corrado e Nicolò Trinci, signori di Foligno, il conte Antonio e i suoi fratelli Nolfo e Galasso di Montefeltro.⁸¹

§ 35. Atti di pirateria aragonese

Una piccola flotta aragonese, composta di tre galee ed una nave, al comando di Esimino Pérez de Arenós e Ruggero Montcada, salpa nel dicembre 1380 da Barcellona e naviga alla volta della Sicilia, per prendere possesso della regina Maria. I comandanti hanno il permesso reale di autofinanziarsi compiendo azioni di pirateria ai danni di chiunque abbia la sventura di incappare in loro. Ben 35-40 navigli sono oggetto della loro aggressione e ne vengono tratti viveri, beni e uomini da remo. C'è da credere che i comandanti dell'azione corsara abbiano tratto molto profitto personale da queste operazioni, visto che prolungano la missione fino a maggio di quest'anno.⁸² Arenós e Montcada prenderebbero possesso di ostaggi dati da Guglielmo Raimondo Moncada, moglie, figli, fratelli e sorelle, quindi, sbarcati, entrerebbero nel castello in possesso di uomini di Guglielmo Raimondo e verrebbe loro consegnata la regina Maria. Ma qualcosa deve andare storta, perché i comandanti vengono urgentemente richiamati in patria per scovare «un sinistro frate dagli occhi storti» che sembrerebbe essere in grado di far fallire la progettata "liberazione" della regina. Gli sviluppi al giugno del 1381.⁸³

§ 36. Perugia e l'Umbria

Perugia viene scelta da Trevi e Spoleto, che sono in conflitto tra loro, per arbitrare le loro contese, così da mettere fine a una serie di «cavalcate, prede e rubamenti». Il lodo di Perugia consente la libera circolazione di cittadini e fuorusciti, ma impedisce agli esiliati di una parte di unirsi a quelli dell'altra. Il libero passo è molto importante per Trevi che deve transitare per lo Spolefino per commerciare con Norcia e L'Aquila.⁸⁴

Un Perugino di grande autorità, messer Francesco di Nino dei Guidalotti, referendario apostolico, tratta con il vescovo di Gubbio e con il fratello di questi, Francesco Gabrielli, che ha in mano la città, perché Gubbio voglia tornare a mettersi sotto la protezione di Perugia. La trattativa va a buon fine. Gubbio si darà per podestà un Perugino, in carica per sei mesi, con piena giurisdizione su città e contado. Inoltre, due Perugini verranno scelti come custodi delle rocche di Santo Baldo, che dovranno, con giuramento, proteggere in onore di Gubbio e Perugia. Se poi Perugia muovesse contro il vescovo o suo fratello, i castellani darebbero le

⁸⁰ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 74-76; ASCANI, *Apecchio*, p. 62-63, che, nella nota 30 ci informa che Ugolino è stato catturato il 9 maggio. Quest'ultima fonte elenca chi è schierato con chi: con Perugia, il conte d'Urbino, gli Ubaldini e il marchese Pietro del Monte, con Città di Castello, Gubbio, Brancaleone Guelfucci e i loro aderenti. *Ibidem* p. 63. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 68 elenca anche gli altri catturati con Ugolino. Si veda anche MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 186-188 che ci informa che Petruccio Gabrielli reca con sé due giudici, quattro notai, otto domicelli, cinquanta famigli e dieci cavalli; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1262-1263, p. 1266-1267 e 1270-1271.

⁸¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1268; NESSI, *I Trinci*, p. 82.

⁸² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 30 e LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 549.

⁸³ LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, p. 549.

⁸⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1262-1263.

fortezze a Gubbio. Francesco Gabrielli viene riconosciuto come Gonfaloniere del popolo di Gubbio per dieci anni.⁸⁵

Nocera, che ha visto un suo castello, quello di Laverino, sul monte Vermenone, ribellarsi ad opera di Meluccio da Rocchetta, chiede aiuto a Perugia, che lo concede condizionatamente alla sottomissione di Nocera.⁸⁶ In luglio Perugia fa in modo che Meluccio concordi la pace con Nocera, e, a maggior sicurezza e protezione di Nocera, Perugia invia una sua guarnigione a presidiare il castello di Somareggio.⁸⁷

Si rivolgono a Perugia anche i fuorusciti di Fabriano, che, secondo l'accordo concluso tra Perugia e Guido Chiavelli, signore di Fabriano, avrebbero dovuto avere il permesso di rientrare in città, mentre questo viene loro negato. Perugia invia ambasciatori a Fabriano.⁸⁸

San Gemini si sottomette a Perugia ed entra nella lega da questa capeggiata; nello stesso periodo di tempo viene anche rinnovata l'alleanza con Galeotto Malatesta. In questo turbinio di trattati ed alleanze, potrebbe essere stata concordata qualcosa in contrasto con quanto concluso con la Santa Sede, quindi, il comune di Perugia incarica Pietro di Vinciolo e Paolino di Ceccolo, che hanno trattato con il papa, di rivedere le leghe e le tregue, con facoltà di cambiare ciò che è necessario per non contrastare con quanto concordato col papa.⁸⁹

Due componenti della famiglia dei conti di Marsciano, Piergiovanni conte di Migliano e Nicolò conte di Monte Giove,⁹⁰ sono in contesa armata tra loro; Perugia si interpone e, in giugno, arbitra felicemente le differenze tra i congiunti. Il comune umbro riesce anche a pacificare Bettona con i nobili di Rosciano.⁹¹

L'Orvietano Monaldo Monaldeschi della Cervara, signore di San Casciano, si unisce alla lega di Perugia e si impegna a rendere omaggio al comune per San Casciano e Fighino, per i castelli di cui è signore.⁹² In novembre, la signora Francesca, vedova di Berardo Monaldeschi della Cervara e curatrice dell'eredità di suo figlio Monaldo, si obbliga ad inviare un pallio a Perugia in segno di obbedienza per le terre di suo figlio: Ripalbella, Collelungo, Terracane, San Venanzo, Castelvecchio, Mealla ed altre terre minori.⁹³

§ 37. Ancona

La neutralità di Ancona nella guerra che oppone Venezia a Genova viene messa a dura prova dal seguente episodio. Il 19 maggio, sul far del giorno, una galea veneta che è l'avanguardia della flotta di Venezia, bordeggia all'ingresso del porto, per serrare il vento ed entrare nel porto. All'improvviso, tre brigantini, corsari di Zara e Genova, la assalgono e, a colpi di balestra, la costringono a retrocedere. Poi, due delle navi corsare, cariche di preda, mostrano di voler prender terra per scaricare la preda che hanno nella stiva. Ancona si rende conto che se lo permettesse, la sua neutralità sarebbe violata, allora intimano ai corsari di non accostarsi e mettono gli armati a presidiare il porto. I brigantini li ignorano, collegano tra loro le navi e prendono terra, ora però, la galea è entrata nel porto e dalla tolda bersaglia i corsari con le balestre e lo stesso fanno gli Anconitani dalle mura. Ventitre dei corsari vengono uccisi, alcuni si salvano nuotando fino a terra, e molti sono i feriti. Zara e Genova protestano, Ancona ha buon gioco a sostenere che quelli che ha combattuto sono corsari non soldati di

⁸⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1263-1264.

⁸⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1264, che afferma di non sapere come si sia conclusa la vicenda, per poi trattarla nuovamente nella pagina seguente.

⁸⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1266.

⁸⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1265.

⁸⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1265.

⁹⁰ Migliano e Monte Giove sorgono alte sulle sponde del fiume Fersinone, e, si sa, la vicinanza spesso genera liti.

⁹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1265-1266.

⁹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1266.

⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1271.

Genova o Zara, Genova riconosce le buone ragioni di Ancona, Venezia, almeno per il momento, cessa la sua diffidenza nei confronti della città marchigiana.⁹⁴

§ 38. Imola

Astorgio Manfredi e suo fratello Francesco nutrono inimicizia reciproca. Stanno «in grandissima discordia, & avvelenati di odio mortale & amendue con fatti e con parole cercavano offendersi». Francesco sta in Solarolo «nobile castello», mentre Astorgio è in Faenza. Francesco «che era di animo inquieto, come nemico, spesse volte scorreva le contrade di Faenza» tenendo sempre all'erta il fratello e la città. Francesco ha con sé dei sbanditi di Bologna. Astorgio decide di farla finita con questa minaccia e inizia ad ammassare un gran numero di armati per assaltare Solarolo. Francesco comprende che non ha abbastanza potenza per difendersi ed allora decide di cercare l'alleanza di Bologna, offrendogli la signoria del castello. Il senato accetta di buon grado e invia Alberto Galluzzi con quattrocento lance e cinquecento fanti. Il comandante arriva al ponte di S. Procolo, si ferma e si incontra con Francesco Manfredi per definire i dettagli della consegna. Le clausole sono molto semplici: si lascino liberi gli sbanditi bolognesi, si paghi tremila fiorini d'oro a Francesco e, per due anni, sessanta fiorini al mese e «honorata abitazione in Bologna». Galluzzi accetta ed entra nel castello piantandovi lo stendardo di Bologna. Astorgio Manfredi, ignaro di tutto, porta il suo esercito a Solarolo e sbigottisce, vedendo lo stendardo di Bologna garrire sulla torre. Poi, viene informato e, con le pive nel sacco, rientra a Faenza.⁹⁵

§ 39. Francesco da Carrara occupa Asolo

Il duca Leopoldo d'Asburgo, ottenuta Treviso, vuole levarsi di torno l'incomodo della torre robusta che Francesco da Carrara ha fatto erigere sopra il Sile nel luogo della fiera di S. Ambrogio, vi invia dunque un contingente dei suoi Tedeschi a conquistarla. Il Mantovano Giovanni Cavallo che la presidia per Padova è però un capace soldato che riesce a difendere con le balestre e le bombarde la sua fortezza, tanto che costringe gli Austriaci a ritirarsi con danno. Esperita la via militare, Leopoldo tenta allora la via diplomatica, mandando un'ambasciata al Carrarese, chiedendogli di rendere i castelli che egli tiene nel Trevigiano e, specialmente, la torre di S. Ambrogio. Francesco da Carrara non se ne dà per inteso, anzi, con maggiore energia raddoppia gli sforzi per strappare la torre di Asolo ai Veneziani. Il duce manda cinquecento fanti in soccorso di Asolo, che vi entrano ed issano il vessillo dell'Asburgo. Asolo pensa di essere al sicuro sotto l'ombra della potenza austriaca e ritiene che il Padovano non oserà sfidare il duca d'Austria. Ma sbaglia: Francesco da Carrara, dopo una iniziale esitazione di quattro giorni, ordina al bravo Ugolino Ghisleri, che dirige l'assedio, di espugnare la piazza, Ugolino esegue e «dopo fierissima zuffa», Asolo capitola e il 22 maggio il vessillo del re d'Ungheria sventola sulla torre.⁹⁶ Lo stendardo del re d'Ungheria è inteso controbilanciare quello del duca d'Austria. Il signore di Padova continua ad appropriarsi di altre fortezze e sempre vi issa la bandiera di Ludovico d'Ungheria. È in effetti un colpo ben assestato perché Leopoldo si è impegnato con Ludovico d'Ungheria a non portare guerra contro il Padovano senza il suo consenso. Re Ludovico si è offerto mediatore di eventuali differenze tra Leopoldo e Francesco da Carrara; inoltre la figlia del re, Edvige, ha sposato Guglielmo, figlio del duca, perciò appare opportuno non compiere atti ostili nei confronti dell'Ungheria.⁹⁷

⁹⁴ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 138-140; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 319-320 dà conto di molti movimenti navali nell'Adriatico.

⁹⁵ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 390.

⁹⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 241-243.

⁹⁷ *Annales Forolivienses*, p. 71; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 243-244; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 204; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 283.

Nel frattempo, il 15 maggio, Leopoldo è riuscito ad ottenere la capitolazione di Ceneda, i cui difensori l'hanno ceduta contro il pagamento dei loro stipendi arretrati. Il duca si trattiene a Treviso fino a metà giugno, poi, rinforzatane la guarnigione con soldati fatti affluire da Feltre e Belluno e da Agordo, posti agli ordini di Ugone da Duino, il 12 giugno parte alla testa di tutto il suo esercito alla volta di Bolzano. Partito il duca, Francesco da Carrara si sente libero di tornare a tormentare il Trevigiano.⁹⁸ L'Asburgo, da Bolzano, si reca a visitare suo suocero a Milano.

§ 40. Rimpiazzino tra le flotte di Genova e Venezia

Carlo Zeno è a Modone per proteggere le galee di mercato che provengono dal Levante, cariche di merci. La flotta Genovese è dalle parti della Dalmazia e quindi costituisce un potenziale problema; Carlo non è uomo da indugiare e va incontro ai Genovesi di Spinola per intercettarli e ingaggiare battaglia, ma l'ammiraglio genovese, col favore del buio riesce a sfilarsi. Carlo Zeno prosegue per la costa tirrenica con l'intenzione di attaccare direttamente il porto di Genova, ed è costretto a ripararsi a Livorno per sfuggire ad un fortunale. Genova ora si sente sotto minaccia e richiama lo Spinola. Comunque non si arriva a nessuna battaglia decisiva. Tutti i contendenti sono stanchi: meglio trattare la pace.⁹⁹

§ 41. Trattative di pace per la guerra di Chioggia

Amedeo conte di Savoia, signore di gran prestigio, si propone come paciere per la guerra di Chioggia. Il 3 aprile invia un suo ambasciatore a Venezia e anche in Ungheria per offrire la sua mediazione. Venezia e Genova sono sfinite dal conflitto e decidono di accettare l'arbitrato del Conte Verde sui loro profondi dissidi, l'unico che appare provvisto di grande senno politico unito ad imparzialità. A Torino convergono gli ambasciatori di tutti i potenti interessati alla soluzione del conflitto, naturalmente Genova e Venezia, ma anche Visconti, il re d'Ungheria, i Carraresi di Padova, gli Scaligeri, il nuovo patriarca d'Aquileia, il re di Cipro.¹⁰⁰ Il 19 maggio iniziano le trattative.

§ 42. Urbano VI incorona Carlo di Durazzo re di Napoli

Carlo di Durazzo si muove alla volta di Roma, e, partendo da Siena, transita nel territorio di Perugia. Quando è a Foligno, i Perugini gli mandano argento per un valore di cinquecento fiorini d'oro tramite messer Alberto di Nino Guidalotti, messer Agnolo degli Ubaldi e Girolamo di Pietro Buongugliemi. Ma, quando gli ambasciatori arrivano a Foligno, Carlo è già partito, i legati lo seguono fino a Spoleto, poi tornano a Perugia con il loro argento.¹⁰¹

Il primo giugno, Urbano VI proclama re di Napoli Carlo di Durazzo, con il nome di Carlo III. Il giorno seguente l'incorona. Non appena la regina Giovanna viene informata della cosa, immediatamente fa redigere un atto con il quale si propone di associare al potere Ludovico d'Angiò, che ella ha adottato e la cui adozione ora divulga più che può. Ludovico invece è molto restio a impegnarsi: approfittando della morte di suo fratello Carlo il settembre scorso, invece di apprestarsi all'impresa di Napoli, ha assunto il governo di Parigi e non pare molto disposto a correre il rischio di una guerra dall'esito incerto e dal certo grande costo, per ottenere un regno che probabilmente egli poco ambisce. La regina Giovanna spedisce urgentemente in Francia il conte di Caserta Antonio de la Rath a sollecitare l'azione a

⁹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 246-249; *La guerra da Trivixio*, cap. 20-27.

⁹⁹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 295; CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 173-174.

¹⁰⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 199; COGNASSO, *Savoia*, p. 168-169; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1381; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 578; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 295-296.

¹⁰¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1256. Cinquecento fiorini d'oro pesano circa poco meno di due chili d'oro, quindi il loro controvalore in argento è dieci volte tanto: venti chili d'argento.

Ludovico.¹⁰² Papa Urbano, quasi come contropartita dell'investitura, chiede ed ottiene che il nuovo re di Napoli conceda a suo nipote Francesco, detto Butillo, la carica di Camerario del regno e i feudi di Capua, Amalfi, Minervino, Caserta e Fondi.¹⁰³

Matteo Camera osserva che i diritti al trono di Carlo sono sicuramente più validi. Infatti Carlo è nato da un ramo cadetto di Carlo II e, inoltre, è figlio di Maria, sorella della regina Giovanna.¹⁰⁴ È molto probabile che nel seguito di Carlo vi sia Francesco del Balzo, duca d'Andria.¹⁰⁵

§ 43. Bergamo

Il 5 aprile muore il vescovo di Bergamo, Lanfranco. Continuano le uccisioni tra le parti in lotta; molti uomini vengono impiccati, tra loro sia Suardi che Colleoni. Il 10 giugno, quattrocento cavalieri viscontei ed ottocento fanti si accampano in Sforzatica e Dalmine. Tra loro vi è il podestà di Bergamo, il conte Paganino da Panico, e il camerlengo visconteo Arrighino. Stanno nel territorio fino al 15 giugno, poi, levate le tende e predati viveri in Villa di Limine, partono. Il 20 giugno, in Ghisalba, viene impiccato Agostino Suardi.¹⁰⁶

§ 44. Muore Giovanni Malestroit

A Napoli, muore il crudele condottiero Giovanni Malestroit. Così scrive Giovanni di Mastro Pedrino: «al ditto anno 1381, morì la maledetta creatura miser Gohanne Malestretto. El qual fo quello che messe Cexena a sacomanno a posta del cardenale [Roberto di Ginevra]. Morì a Napoli, e li fo sopellido, la cue anima credo ne portasse Satanasso».¹⁰⁷

§ 45. Siena

All'inizio di giugno, a Magliano «vi fu una grande meschia di battaglia» tra i terrazzani e i soldati di Siena e di Firenze. Trenta persone vengono uccise. La responsabilità dello scontro viene attribuita a «lo superbo operare di Martinuccio Tolomei capitano».¹⁰⁸

I soldati senesi vanno a Vitozzo, danneggiano il territorio, espugnano il borgo e attaccano il castello; il signore di Vitozzo messer Ranieri si accorda con il capitano dei Senesi: gli consegna tutto, incluso il cassero e viene accolto nel seno del comune di Siena e vi si reca liberamente con suo figlio.¹⁰⁹

Giovanni d'Azzo Ubaldini finisce la sua ferma con Siena, viene confermato per altri due mesi a 17.000 fiorini d'oro, poi terminati anche questi due mesi, la compagnia si divide: una parte va a combattere per Carlo di Durazzo e una parte si unisce ai soldati di Giovanni Acuto in Lombardia.¹¹⁰ Giovanni d'Azzo vende Gargonza e il Palazzuolo a Siena e ne ricava 4.250 fiorini d'oro.¹¹¹

§ 46. La regina Maria di Sicilia sotto la custodia degli Aragonesi

Il 5 giugno i comandanti aragonesi Esimino Perez de Arenós e Ruggero Montcada, tornati in Sicilia, dichiarano di aver ricevuto da Guglielmo Raimondo Moncada la persona

¹⁰² LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 584. L'atto di Giovanna è controfirmato da Ottone di Brunswick, dal gran camerario Giacomo Arcuccia, dal cancelliere Spinelli, dal conte di Caserta Antonio de la Rath e da due consiglieri. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 832, strofa II, 9. Un cenno all'avventura di Carlo della pace è in *Diario del Graziani*, p. 227. CORIO, *Milano*, I, p. 869.

¹⁰³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 21; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 287; *Annales Forolivienses*, p. 71.

¹⁰⁴ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 291.

¹⁰⁵ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 300.

¹⁰⁶ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 850-851; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 9-10.

¹⁰⁷ Citato da SPADA, *Gli Ordellaifi*, p. 168.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 684.

¹⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 684.

¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 684.

¹¹¹ *Cronache senesi*, p. 690.

della regina Maria, sana, integra e illesa, e il castello di Licata e anche, successivamente, il castello di Augusta. Ora si tratta solo di superare il blocco delle navi dei vicari e portare in Aragona la regina.¹¹² In realtà i comandanti aragonesi hanno avuto l'ordine di trasferire Maria in Sardegna, a Cagliari, ma nulla di tutto ciò va fatto sapere a Moncada, del quale evidentemente si teme il doppio gioco.¹¹³

§ 47. Francesco del Balzo, conte di Avellino, parteggia per Carlo di Durazzo

Francesco del Balzo, conte di Avellino, e 16° signore di Les Baux, che vedremo prendere le parti di sua nipote Alice contro il suo tutore, vede nell'impresa di Carlo di Durazzo la possibilità di consumare la vendetta di quanto gli Angioini di Napoli hanno fatto contro suo padre e suo fratello Roberto, che poi questi fossero spregevolmente colpevoli ha poca importanza nel suo giudizio. Francesco dunque issa il vessillo di Carlo della Pace e scende in Italia dai suoi possedimenti in Provenza. In vicende di guerra i cui particolari ignoriamo, Francesco viene catturato insieme a Bernardo de la Salle e tradotto a Napoli il 20 ottobre 1382. Naturalmente Carlo III lo libera prontamente.¹¹⁴ Francesco torna in Provenza.

§ 48. Forlì e gli Ordelaffi

Francesco Ordelaffi ha lasciato due figli: Sinibaldo, il maggiore, nato nel 1336 e quindi ora quarantacinquenne, e Scarpetta, nato nel 1365. Vi sono poi i suoi nipoti, ossia i figli dei suoi figli: Ludovico, morto nel 1356, che da Caterina Malatesta ha avuto Tebaldo (nato 1353) e Giovanni (nato 1349), che da Taddea Malatesta ha avuto Isabella, Cecco (nato nel 1349) e Pino. In occasione di un Capitolo generale degli Eremitani che si tiene in Forlì, Sinibaldo, signore di Forlì, fa trasportare le spoglie mortali dei suoi genitori, Francesco e Marzia, da Chioggia a Forlì. Entrate in città di domenica, vengono posate nella chiesa dove si tiene il Capitolo, Sant'Agostino, e di qui, con processione solenne, trasportate ed inumate in San Francesco, nella cripta degli Ordelaffi.¹¹⁵ I frati, molto onorati dai Forlivesi, danno pessima prova di sé perché le loro differenze di opinioni sfociano in una rissa generale: «forono per fare a li bocte tutti insieme», e, con vergogna ed obbrobrio se ne partono.¹¹⁶

La presa di potere di Sinibaldo non è stata indolore.¹¹⁷ Giovanni di Mastro Pedrino ci fornisce una descrizione di Sinibaldo: «era un uomo molto allegro, prometteva con facilità, ma non sempre manteneva le promesse, molto orgoglioso, assai devoto e buon credente, sapeva valorizzare i collaboratori ed onorava gli altri, specialmente i nipoti, i cittadini e la gente comune, con grande equilibrio; per questo era molto amato da tutti i cittadini».¹¹⁸

In questo anno, «aparve in Forlivo verso la porta Schiavonia un segno in l'aria a modo d'una lanpida (lampada) di fuoco, e avea direto (dietro) a modo d'una coda di fuoco come lancia grosse: e da poi forse adì 8 overo 10 apparve in Ferara e abrusò circa 50 case».¹¹⁹

§ 49. Rinaldo Orsini ostaggio dei suoi soldati

Il giovane condottiere della regina Giovanna, Rinaldo Orsini, da marzo a giugno, è costretto in cortese prigionia dai suoi mercenari che gli impediscono di partire finché i loro stipendi non siano stati pagati.¹²⁰

¹¹² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 549.

¹¹³ CORRAO, *Governare un regno*, p. 79, nota 22.

¹¹⁴ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 171-172.

¹¹⁵ Come nota CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 910 esequie particolarmente solenni per colui «che non aveva mai voluto vivere a descretione de Prieti».

¹¹⁶ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 149. BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 25-26 parla addirittura di spargimento di sangue nella rissa, e il convento viene loro tolto e dato ai Riformati di Lombardia.

¹¹⁷ Per dettagli si veda la mia *Cronaca*, vol III, 1375, § 56.

¹¹⁸ Citato da SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 159.

¹¹⁹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 149.

§ 50. Carlo di Durazzo alla conquista di Napoli

L'8 giugno Carlo di Durazzo esce da Roma a capo del suo esercito, rinforzato dall'arrivo di Alberico da Barbiano e della sua Compagnia di San Giorgio. Devasta le terre di Rinaldo Orsini nella zona di Vicovaro e giunge a Palestrina il 23 giugno. Il giorno seguente affronta presso Anagni le truppe di Ottone di Brunswick e le volge in fuga. Il 28 entra nel regno. Il primo di luglio è a Nola e qui Nicola Orsini gli si sottomette. Il 16 luglio, senza combattere, arriva a Napoli a Porta del mercato, Porta Sebato, mentre Ottone, contemporaneamente, è giunto a Porta Capuana.¹²¹ Gli eserciti sono talmente vicini che si possono riconoscere da lontano. Con Carlo vi è il legato apostolico, il cardinale Gentile di Sangro, Alberico da Barbiano, il duca d'Andria, Francesco Prignano, nipote di Urbano VI, Giannotto protogiudice di Salerno, che, espertissimo in armi, è anche il Conestabile del regno, Roberto Orsini primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo, conte di Montaldo, Giacomo Caetani, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua e molti altri.¹²² Per tre ore le due armate si osservano senza osare nulla. Carlo teme la reazione della popolazione, timore fugato quando vede i Napoletani arrivare portando cibo e bevande. Comunque il sentimento della popolazione non è univoco: vi è chi tiene per Giovanna, chi per il papa di Roma e chi per Carlo. Due capitani durazzeschi, Palamide Bozzuto e Martuccio Aiossa, al comando dei loro cavalieri, passano sulla spiaggia, ed entrano per la Porta della Conciaria, «la quale per fidanza che si avea essere battuta dal mare, non era né serrata, né avea guardia alcuna». Gli ardimentosi penetrano in città e la eccitano al grido: «Viva re Carlo di Durazzo e papa Urbano!», affrontano Stefano Ganga, reggente della Vicaria, che è schierato nella piazza del mercato e lo ricacciano, ma senza inseguirlo, così che egli può agevolmente riparare dentro il castello. I due capitani aprono la Porta del Mercato dalla quale penetra tutto l'esercito di Carlo. Questi mette un distaccamento a guardia del varco e manda a presidiare anche Porta Capuana e Porta San Gennaro poi dispone i suoi a Nido, e li schiera in campo Santa Chiara, per impedire alle genti del Brunswick di penetrare per Porta Donnorso e Porta Reale. Ottone, preso atto che Carlo è entrato in città, si muove e assale la retroguardia durazzesca, comandata da Cola di Mostone, che è ancora fuori le mura; il presidio che Carlo ha messo alla porta, temendo che Ottone possa entrare e sorprendere i durazzeschi alla schiena, la serra, condannando a morte i mercenari di Cola.¹²³ La notte segna la fine dei combattimenti. Al sorgere del sole, Carlo mette l'assedio a Castelnuovo, dove la regina, con un seguito di cinquecento persone,¹²⁴ si è rinserrata. Carlo ha chiuso tutte le vie di accesso a Castelnuovo e

¹²⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 583; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246. Molto dettagliato il racconto in LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 96-98 e altrettanto vivido il terrore provato da Rinaldo Orsini.

¹²¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 292 ci conserva gli itinerari dei due avversari: il 25 maggio Ottone è accampato a San Germano, poi conduce i suoi soldati ad Arienzo, presso le Forche Caudine, mentre Carlo è arrivato a Aversa. Carlo va a Arienzo, costringendo Ottone ad una ritirata nella quale perde quasi tutto il bagaglio. Allora, Carlo dirige su Nola; potrebbe marciare direttamente su Napoli, ma Carlo preferirebbe scontrarsi in campo aperto con il nemico, perché non sa come la popolazione l'accoglierà e non vuole doversi impegnare su due fronti. Si ferma a Cimitile; mentre Ottone si mette tra Cancellone e Maddaloni. Carlo si presenta a battaglia che Ottone rifiuta. Brunswick per Acerra e Salice punta su Napoli e Carlo fa lo stesso passando per Marigliano e Somma. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 832-835, strofa II, 13-26 e III, 1-4 dedica molto spazio ai movimenti dei due eserciti, ma, sottolinea come Giovanna abbia contro di sé la popolazione. Anche DI COSTANZO, *Historia*, p. 170 ci fornisce sommari dettagli sugli itinerari.

¹²² Elenco completo in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 293 e in DI COSTANZO, *Historia*, p. 170; ed anche FARAGLIA, *Diurnali*, p. 17-18.

¹²³ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 19 scrive che Ottone uccide cinquecento di questi "malandrini".

¹²⁴ Ricevere tante persone nel castello è stato un atto privo di senso da parte della regina, la fortezza aveva cibo per resistere sette mesi, mantenendo la sola guarnigione. L'arrivo di tante persone condanna tutti alla fame ed alla sete.

fa presidiare le Corregge e l'Ospizio dalle sue truppe. Giovanna confida nell'arrivo del capace e pugnace Ottone di Brunswick. Carlo però non indugia, cosciente del fatto che, se riesce a mettere le mani su Giovanna prima dell'arrivo di Ottone nessuno riuscirà più a strappargli la corona. Il castello è continuamente bersagliato con baliste¹²⁵ che non lanciano solo pietre ma anche carogne e immondizia. Ottone, per costringere i soldati di Durazzo ad uscire, fa tagliare l'acquedotto che porta l'acqua in città. Ma i militi di Carlo attingono acqua dai molti pozzi che sono entro la cinta delle mura. Ottone, persa l'occasione di affrontare il nemico in campo aperto si deve accontentare di alcune insignificanti scaramucce, nelle quali ha la meglio. Ottone si ritira ad Aversa.

Il 20 agosto la regina, scarsa di viveri e sfiduciata perché non vede arrivare le attese galee di Provenza, negozia la resa se entro cinque giorni non sarà soccorsa.¹²⁶ Il 24 agosto Ottone lascia Capua e entra in Castel Sant'Elmo che domina Napoli. Il momento della resa dei conti sembra arrivato. Il mattino del 25, Ottone schiera il suo esercito a battaglia ed attacca le barriere che Carlo di Durazzo ha fatto erigere. Carlo attende dietro la protezione, mentre Ottone lo cerca, deciso a vincere o morire nell'impresa. Gli armati di Carlo sono molto più numerosi di quelli del duca di Brunswick e il loro valore è pari, quindi le speranze di vittoria per il consorte reale sono scarse, allora decide di giocarsi il tutto per tutto e si lancia all'attacco direttamente di Carlo. L'azione conclusiva della battaglia ha luogo sotto una pioggia scrosciante ed un vento burrascoso. Il valoroso Ottone viene fermato dai cavalieri che fanno scudo a Carlo, il suo cavallo viene ucciso ed egli trova un qualche riparo dietro alla sua carcassa, ma alla fine, sovrastato dal numero e disarmato, non ha altra scelta che arrendersi.¹²⁷ La cattura del loro comandante spaventa le sue truppe che cercano scampo nella fuga, mentre il giovane marchese Giovanni di Monferrato, solo diciannovenne, che si è lanciato a soccorrere il suo amico e tutore viene ucciso.¹²⁸ Ottone viene tradotto prigioniero al palazzo del Gran siniscalco.¹²⁹ Il giorno successivo Carlo e Giovanna si incontrano nei giardini di Castelnuovo e discutono fino a notte: l'affascinante Carlo riesce a convincere la regina che l'avrebbe ben trattata e, rientrata nella fortezza, Giovanna fa issare la bandiera di Carlo in segno di resa. Una settimana più tardi, forse allarmato dalla presenza all'orizzonte di una flotta di Provenza, condotta da Antonio de la Rath,¹³⁰ Carlo fa tradurre la regina in Castel dell'Ovo, mentre Ottone viene tenuto nel Castelnuovo, come pure lo Spinelli.¹³¹

¹²⁵ Il trabucco è posto a S. Pietro a Castello e al Molo; GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor*; p. 476.

¹²⁶ Per Giovanna, negozia il protonotaro Ugo Sanseverino. Egli ha assicurazioni da Carlo che tratterà Giovanna come regina. *Cronaca di Partenope*, p. 169 ci informa che Carlo sta facendo scavare gallerie sotto le mura, quindi Giovanna teme anche che le difese possano crollare.

¹²⁷ *Cronaca di Partenope*, p. 170 dice che Ottone viene fatto prigioniero dai fanti armati di lance. Mentre Giovanni di Monferrato rifiuta di arrendersi e viene ucciso.

¹²⁸ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 304-307; Matteo Camera non narra la battaglia conclusiva. Essa c'è invece in *Cronaca di Partenope*, p. 169-170, però questa non parla di pioggia, invece scrive di «tremore di vento e di polvere che si levaro allo nascimento del sole contra di loro [uomini di Ottone]». Poiché polvere e vento non vanno d'accordo, si dovrà assumere che prima si sia levato un vento di burrasca che ha sollevato il polverone, poi sia iniziato il temporale con pioggia scrosciante, che ha abbattuto la polvere. Sappiamo che l'inseguimento dei soldati di Ottone che cercano scampo scalando la collina che porta a Sant'Elmo avviene sotto la pioggia. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 18-20 conferma vento e pioggia.

¹²⁹ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 402. Solo un cenno in *Annales Forolivienses*, p. 71.

¹³⁰ In realtà il conte di Caserta è ancora in Provenza e la flotta non è ancora pronta. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 20 afferma che la flotta appare il primo di settembre, altre fonti il 6 settembre o 10.

¹³¹ Per tutto il paragrafo, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 585-586; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 243; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 296-308; *Cronaca di Partenope*, p. 167-170; DI COSTANZO, *Historia*, p. 170-173. Con qualche dettaglio, DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 398-401 per esempio che l'esercito di Brunswick è organizzato su tre schiere: una comandata da Ottone, l'altra dal fratello Baldassarre e la terza affidata a Roberto d'Artois. Anche De Blasis parla di vento che solleva e la polvere ed acceca. In nota 6 p. 401 conferma, dal Giornale Napoletano: «Et questo dì fo una grande tempesta d'acqua e di vento». Si veda anche la sintesi di NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col.

Uno dopo l'altro, tutti i baroni del regno giurano obbedienza a Carlo, resistono solo, caparbiamente e lealmente, Onorato Caetani, conte di Fondi, Ludovico de Sabran, conte di Ariano, Luigi de la Rath, conte di Caserta e Raimondo Caldora.¹³²

In qualche momento, per il quale non abbiamo dettagli, Niccolò Spinelli riesce a riacquistare la libertà e, verosimilmente verso il settembre dell'82, quando re Luigi d'Angiò è in Italia lo raggiunge.¹³³

§ 51. Reggio Calabria

Nell'attesa che il turbine temporalesco le si abbattesse sul capo, la regina Giovanna, logicamente, non poteva non continuare ad amministrare il suo regno: un esempio è Reggio Calabria le cui mura ella ordina che vengano completamente ricostruite e rafforzate. Il denaro necessario sarebbe derivato dalle imposte dovute dai Reggini al fisco della corona e da un contributo straordinario degli abitanti.¹³⁴

§ 52. Volterra

Volterra, che mal tollera che molti dei castelli del suo territorio siano soggetti a Firenze, il 10 luglio, invia una legazione alla Signoria, chiedendo che Monte Castelli venga restituito a Volterra. Dopo aver consultato una commissione di giurisperiti, Firenze lo concede, però la decisione dei giuristi va per le lunghe e, intanto, viene a scadenza la decennale custodia del cassero di Volterra nelle mani di Firenze. Volterra concede il rinnovo per un altro decennio, ma senza che vengano pregiudicate le loro ragioni sul castello di Monte Castelli.¹³⁵

§ 53. Morte di Ciccantonio Pretatti

Ciccantonio di messer Todino Pretatti, incoraggiato dalla presenza di Carlo di Durazzo nel Napoletano, prende la rocca di S. Donato e recluta quanti uomini può per portare guerra contro l'Aquila.¹³⁶ Intanto, Rinaldo Orsini, già amico dei Pretatti e ora loro nemico, viene a l'Aquila.¹³⁷ Gli armati della città fanno scorrerie contro le terre dei Pretatti (Collefegato, Corvaro, Poggiovalle). Il giorno 15 luglio, nei pressi di Turano, i due avversari vengono a contatto; gli Aquilani sono al comando di Antonio Camponeschi,¹³⁸ mentre il nemico è agli ordini di Ciccantonio Pretatti. La battaglia inizia furiosa e l'esercito aquilano riesce a prevalere quando arriva l'aiuto da Rinaldo Orsini. I soldati di Rinaldo Orsini catturano Ciccantonio dei Pretatti. Il ribelle viene quindi tradotto all'Aquila e qui imprigionato. «Et poi li fo talliata la testa in nu gran talamo de lengniame, in piazza presso a la Fonte de pedi piazza là dove nella piazza era grandissimu populu». Due onorevoli cittadini tengono una tovaglia

856 e le rime di ANTONIO DI BOEZIO, *Historia aquilana*, col. 835-838, strofa III, 5-22. Molto sommario ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXII. Tutta l'avventura di Carlo è in poche righe in *Chronicon Ariminense*, col. 923-924. Poche righe anche in *Cronache senesi*, p. 685 e DE MINICIS, *Fermo*, p. 9; CORIO, *Milano*, I, p. 869-870; GAZATA, *Regiense*, col. 88. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 311-312 la descrive ma la pone nel 1382. In pochissime righe tutta la vicenda in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 961-962. Scarno SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1119.

¹³² Per tutto il brano, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 292-297; DI COSTANZO, *Historia*, p. 175-176.

¹³³ ROMANO, *Spinelli*, p. 337-338.

¹³⁴ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 200-201.

¹³⁵ CECINA, *Volterra*, p. 188-191.

¹³⁶ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 804; quart. 779-782.

¹³⁷ ANTONIO DI BOEZIO, *Historia aquilana* col. 831, strofa II, 2-4, ci informa che Rinaldo Orsini ha subito un attacco da parte dei Bretoni ed è stato ferito, medicato e guarito, torna in Abruzzo.

¹³⁸ Detto anche Antonio dell'Arciprete. Con Antonio vi è il «bon Ser Nicola Moczapede, che sempre li era a lato»; ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 782; quart. 587.

tesa per ricevere il capo, così da evitare che cada al suolo. La salma di Ciccantonio viene sepolta subito dopo nella chiesa di S. Biagio di S. Vittorino.¹³⁹

Il cronista in rima dell'Aquila, Antonio di Boetio, dedica molto spazio a questo evento, in particolare ai suoi prodromi, e lo scrittore stesso è stato presente a molti di questi avvenimenti. Questi non nasconde l'ammirazione per la fosca grandezza di Ciccantonio, che, spogliato di tutto, non si è perso d'animo e «per forza de sue arme isso tanto operone,/ che in poco tempo avanzone plu che levato non li fone». Ciccantonio non si ripara mai dietro i suoi armati, è sempre in prima linea, come ad esempio accade nella presa del castello di San Donato. Egli si arrampica per primo sulla fune e per primo vi penetra. Notizia della presa della rocca di S. Donato arriva all'Aquila il 15 gennaio. Rinaldo Orsini accorre da Napoli ed entra a l'Aquila il 17 febbraio. Non fa in tempo ad ottenere il dominio di Antrodoco, che, partito verso Pescara, la compagnia di San Giorgio lo conquista e svaligia. Rinaldo Orsini monta una lega contro Ciccantonio e Lippo de Malneri, mette a capo dell'esercito aquilano Antonio dell'Arciprete, cioè Antonio Camponeschi, che conduce l'esercito verso Turano. Quando Ciccantonio sa dell'arrivo dell'esercito aquilano, decide di affrontarlo con tutta la sua forza. Quando i due eserciti vengono a contatto, Ciccantonio è sempre in prima linea e, quando pare che la vittoria sia dalla sua parte, arriva Giani di Lello, a capo di bella gente d'arme, irrompe sul campo di battaglia, sfiduciando gli uomini del Pretatti che si voltano in fuga. «Ciccantonio taupino, che non volse fugire,/ con una lanza in mani mostrava el suo ardire./ E in fra in tutta la jente se trasse a ferire,/ molto vigorosamente senza niente esmarrire». Ferito in più parti del corpo, la cavalcatura gli viene abbattuta ed egli rimane intrappolato sotto di lei; senza possibilità di più combattere, Ciccantonio si arrende. Gli sconfitti cercano riparo a Poggio della Valle. L'esercito raggiunge Tagliacozzo, dove è Rinaldo Orsini. La notizia della cattura di Ciccantonio arriva a l'Aquila e tutte le campane suonano trionfanti. I soldati che hanno catturato il Pretatti e, in testa a tutti, Camponeschi, non vorrebbero cederlo, per lucrare il suo eventuale riscatto, o, comunque per fargli pagare il fio delle sue azioni, ma Rinaldo Orsini si impone e lo reclama per sé. Il dissidio è forte e occorre ricorrere all'arbitrato di messer Galeotto; questi consegna Ciccantonio ai suoi nemici,¹⁴⁰ ai Camponeschi, che traducono l'infelice Ciccantonio a l'Aquila. Egli non è legato ed è trattato onorevolmente. Per tutto il percorso da Tagliacozzo egli è tra il conte di Montorio, Antonio Camponeschi, e il capitano conte di San Valentino, che badano che nessuno osi recargli villania. Ciccantonio ha solo 24 anni e, per tutto il tragitto non mostra mai paura, appare animoso e pronto. La battaglia di Turano è avvenuta di lunedì, Ciccantonio entra a l'Aquila di domenica. La lancia di Ciccantonio viene esibita nella piazza, essa è molto più lunga di quelle normali, le supera di mezza canna, senza contare la parte, lunga cinque palmi, che è stata mozzata. Nessuno riesce a maneggiarla «ma Ciccantonio sana bene la regeal!». Quando il valoroso prigioniero entra nella piazza della città, questa è stipata in modo inverosimile. «Tutti gridanno faceano granne romore;/ in capo & in piedi granne pericolo fone./ Io crisi che in quella placza dovesse morire,/ e per nullo modo vivo non ne potesse escire». Ma il popolo non fa seguire i fatti alla grida e Ciccantonio arriva a palazzo e rinserrato nella migliore camera. Vi sta due ore, poi è messo nella cappella di S. Caterina, guardato a vista da due uomini scelti. Ciccantonio prega ed è sereno perché, afferma, ha combattuto per il vero papa Urbano e per Carlo di Durazzo. Il 12 agosto rientrano a l'Aquila gli ostaggi che sono stati dati in garanzia a Rinaldo Orsini e, con loro, il capitano conte di San Valentino. Il giorno seguente inizia l'esecuzione di Ciccantonio. Viene interrogato e preparato per essere torturato con tratti di fune, ma al cronista non risulta che ve ne sia stato bisogno, poi nella notte riportato in prigione. Viene nuovamente interrogato e questa volta torturato. Il venerdì, giorno

¹³⁹ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 856; BONAFEDE, *L'Aquila*, p.123-124; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 47 *recto* e *verso*. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 94.

¹⁴⁰ Rinaldo Orsini ottiene un compenso di 5.000 fiorini; ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 816; quart. 887.

dell'esecuzione, la contessa di San Valentino gli manda l'ultimo pasto al quale egli fa onore. Il 16 agosto egli viene scortato al palco dell'esecuzione, che è tutto paludato di panno nero. Egli è molto alto: «era tanto alto, che tutta placza signoriava». Quando arriva l'ora fissata per l'esecuzione, Ciccantonio si prepara devotamente alla morte. Il boia, vestito di nero, ed il suo assistente, anch'egli in nero, che porta il ceppo, si inchinano di fronte al condannato, gli domandano di perdonarli e Ciccantonio li bacia. Si toglie l'anello che ha al dito e lo invia a sua madre affidandolo a un frate domenicano. Sul palco, domanda il perdono del popolo per il male arrecato, «poi, destramente, juso illo se fò colcato,/ lo ceppe e la mandara allora fo apprestato./ De fine a quatro colpi non ne lo abe jettato:/ vedete forti ossa de cavaliere pregiato». La sua salma viene scortata a S. Agostino dai migliori uomini de l'Aquila. Arrivano in città lettere di Carlo che raccomanda Ciccantonio perché suo fedele ed amico. Il messaggero viene gettato in prigione.¹⁴¹

In questa storia non ha fatto una bella figura Rinaldo Orsini, che ha promesso alla madre di Ciccantonio, Pasqua, di non consegnare il valoroso suo figlio ai suoi assassini: sono bastati cinquemila fiorini a convincerlo a rompere la sua promessa.¹⁴²

§ 54. Pace tra Siena, i Bretoni e i Farnese

Al principio d'agosto, Siena ed i Bretoni concludono una pace. Siena compra Montorio dai Bretoni per ottomila fiorini d'oro. Ranuccio e Puccio di Cola Farnese concludono la pace con Siena. I soldati di Firenze fanno rientro alla loro base e i soldati di Siena si mettono nei castelli vicini, pronti ad ogni evenienza. Il capitano di Guerra Spinetta Malaspina di Villafranca, in rotta con il governo di Siena, rientra nel suo marchesato.¹⁴³

I Bretoni usciti da Montorio trovano ricetto in Castiglione Aretino, insieme ai Bostoli e sono duecento cavalleggeri. Di qui cavalcano a Lucignano in Val di Chiana dove prendono trentasei prigionieri e molto bestiame e ritornano nel loro rifugio di Castiglione.¹⁴⁴

La pace giunge opportuna per gli interessi di Rinaldo Orsini, che vede i suoi possedimenti minacciati nella valle del Tevere dai soldati di Carlo di Durazzo, nella regione tiburtina dall'atteggiamento aggressivo di Tivoli che minaccia il suo castello di Tagliacozzo. Inoltre non bisogna dimenticare il fermento dell'Aquila, dove Camponeschi e Pretatti si confrontano.¹⁴⁵

§ 55. I Provenzali a colloquio con la regina Giovanna

Il primo di settembre, pochissimi giorni dopo la battaglia conclusiva e la resa di Giovanna, arriva il conte di Provenza con dieci galee ma non trova nessuno da soccorrere. Si vuole che Carlo abbia permesso a Giovanna di ricevere il capitano della flotta Antonio de la Rath aspettandosi che la regina voglia ordinare ai suoi Provenzali di riconoscere Carlo come loro conte. La regina prigioniera, deludendo le speranze di Carlo, gli racconta le sue peripezie e come l'usurpatore la tratti duramente e gli ordina di non riconoscere mai come signore di Provenza il tiranno che le ha strappato la corona. Gli conferma che solo l'Angiò è il suo legittimo successore e lo invita a non credere a nessun documento che affermi il contrario anche se recasse la sua firma, sicuramente estorta con la forza. I Provenzali, inginocchiandosi, rassicurano la regina. Dal loro atteggiamento quando escono dalla camera di Giovanna, Carlo capisce che non ha nulla da sperare e allora decide di far trasferire Giovanna.¹⁴⁶

¹⁴¹ ANTONIO DI BOETIO, *Historia aquilana*, col. 808-822; quart. 819-949.

¹⁴² LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 105.

¹⁴³ *Cronache senesi*, p. 684-685; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 102.

¹⁴⁴ *Cronache senesi*, p. 689.

¹⁴⁵ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 103. Per qualche informazione sulla guerra di Tivoli contro Tagliacozzo, si vedano le p. 103-104.

¹⁴⁶ DI COSTANZO, *Historia*, p. 173-174; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 309-313. Questo autore scrive: «Quatre jours après on la conduisit sous une nombreuse escorte dans le Château Saint-Ange sur le Mont

§ 56. L'assassinio di Bartolomeo della Scala

Il signore di Caldonazzo e Castelnuovo ha compiuto un'azione di rapina nelle montagne vicentine, rubando tutti gli animali al pascolo e sequestrando anche i loro pastori. Bartolomeo ed Antonio della Scala, offesi, ordinano al podestà di Vicenza, Stefano Picardi, di punire l'affronto e il danno. Il 26 giugno il podestà esce dalla città alla testa del suo esercito, discende per la valle del Lavarone sopra le giurisdizioni di Sicco e le deruba, devasta e arde. Il bottino viene portato a Marostica il 29 giugno.¹⁴⁷

Il minore dei fratelli scaligeri, il diciannovenne Antonio, vuol levare di mezzo suo fratello maggiore Bartolomeo, solo di due anni maggiore di lui. L'occasione non manca: Bartolomeo è uso andare di notte a trovare una sua amante¹⁴⁸ ed è accompagnato da un solo uomo. Antonio, con alcuni suoi amici armati, la notte del 12 luglio si pone in agguato nei pressi della casa, sorprende il fratello e lo uccide, insieme al suo accompagnatore, Galvano da Pogiana. Il povero Bartolomeo è stato massacrato di ferite: «feruto che pareva crivello».¹⁴⁹ Forse lo Scala è stato ucciso in camera e poi portato in strada, comunque nel mattino del 13 luglio il cadavere viene trovato di fronte alla porta della sua amata.

Tutta Verona è turbata, e Antonio fa mostra d'essere indignato e, per sviare i sospetti, incolpa l'amica del fu Bartolomeo e anche il marchese Spinetta Malaspina che è innamorato della fanciulla. Lo Scala li fa imprigionare insieme ad altri e li fa crudelmente torturare per strappar loro la confessione del crimine, alcuni muoiono nella tortura, tra cui l'infelice giovinetta; altri vengono esiliati. Il cadavere di Bartolomeo viene tumulato con grandi onori. Antonio invia ambasciatori a tutti i potentati per informarli del fatto e per dare la sua versione dell'accaduto; tra questi anche a Francesco da Carrara che amava il defunto e, che quando ha di fronte l'ambasciatore scaligero non esita, accusando Antonio del fratricidio. Aggiungendo poi che Antonio non sarebbe mai stato suo amico.¹⁵⁰ Molta nobiltà veronese si dissocia apertamente dal crimine e va in esilio volontario alla corte di Bernabò Visconti, tra questi i Malaspina, i Bevilacqua, i dal Verme.¹⁵¹

§ 57. Esilio e morte di Lapo da Castiglionchio

Durante i tumulti del giugno del '78, la prima casa ad essere stata data alle fiamme è quella di Lapo da Castiglionchio, che sorge sulla piazza che guarda il ponte di Rubaconte. La casa è stata saccheggiata prima di essere arsa e Lapo si è salvato travestendosi da frate e fuggendo nel Casentino. Il 24 giugno l'odiato Lapo è dichiarato ribelle e la sua famiglia viene elencata tra i Magnati. I suoi beni vengono venduti all'incanto il 27 agosto. Infine, il 25 ottobre, gli viene assegnata come sede forzata d'esilio Barcellona, concedendo a chi lo trovi fuori di questa città piena facoltà di ucciderlo senza conseguenze. Il 4 novembre del '79 vieta a Lapo di potersi accostare a meno di duecento miglia da Firenze. L'illustre Fiorentino non si dà per vinto, si mette a Padova, che ben volentieri gli concede una cattedra universitaria,

Gargano». Solo di rimbalzo la notizia delle galee provenzali in ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 843, strofa IV, 23-25.

¹⁴⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 252.

¹⁴⁸ La figlia di Antonio Nogarola, «giovane assai bella e graziosa», VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 253.

¹⁴⁹ Ventisei ferite nel corpo di Bartolomeo e sedici in quello del suo amico.

¹⁵⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 252-255; ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 720-721, *ibidem* p. 722 ci riferisce di indagini fatte da Coluccio Salutati che avanza timidamente l'ipotesi che l'esecutore materiale dell'omicidio sia stato Cortesia da Serego, confidente e cognato di Antonio. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 205-206 nota 1, ci riferisce i nomi degli assassini: Giovanni de Insula, Cortesia da Serego, Benedetto da Malersano, e, forse, Giacomo Eredità e Antonio del Gaio. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 293. CORIO, *Milano*, I, p. 871 pone il misfatto all'anno successivo. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986 se la cava con "fo trovà morto".

¹⁵¹ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 720.

sorda alle proteste della Signoria di Firenze espresse per mezzo di Coluccio Salutati. Ben protetto da Francesco da Carrara, Lapo da Padova tesse le fila di congiure contro il regime popolare di Firenze e diventa il punto di riferimento di Carlo di Durazzo. Quando lo si identifica come mente della congiura che costa la vita a Piero degli Albizi, Lapo viene nuovamente condannato dal regime fiorentino nel 1380. Lapo è con Carlo quando questi, nel 1380, tenta la conquista del regno di Napoli. A nome di tutti gli esuli, Lapo protesta quando Carlo conclude un patto con il quale si impegna a non far risiedere gli esiliati ad Arezzo, Gubbio o nel suo seguito. Comunque, Lapo continua a sostenere Carlo di Durazzo. Scrive Marco Palma: «la sua esperienza giuridica risultò decisiva nella battaglia diplomatica che si era accesa intorno al trono di Napoli, le cui sorti erano strettamente legate alle vicende, appena iniziate, dello Scisma d'Occidente. Il 2 giugno 1381 Urbano VI incoronò Carlo re di Napoli, Sicilia e Gerusalemme; pochi giorni dopo il nuovo sovrano partì per il Regno lasciando il C. [Lapo da Castiglionchio] come suo rappresentante personale presso il pontefice». Al papa non pare vero di poter umiliare la nemica Firenze concedendo i suoi favori a Lapo ed ai suoi parenti, arrivando a nominare l'esule fiorentino Senatore di Roma. Un ufficio non tranquillo e al quale è costretto forse a rinunciare per l'ostilità dei Romani, tanto da sfuggire ad un attentato con veleno nel dicembre del 1380. È a Roma che Lapo muore il 27 giugno 1381, dopo una breve malattia. I suoi resti mortali vengono tumulati nella chiesa dei frati minori di San Francesco. Da morto non è più pericoloso e la Signoria permette l'8 luglio che vengano celebrati uffici funebri in suo onore in Santa Croce; l'anno seguente poi vengono annullati i bandi e le condanne contro di lui.¹⁵²

§ 58. La pace di Torino tra Venezia e Genova

Su iniziativa di Amedeo di Savoia, il 19 giugno, riprendono i negoziati tra i belligeranti a Torino. Tutti gli interessati hanno accettato di buon grado la mediazione del conte. Affluiscono in quella città Valentino, vescovo di Cinque Chiese, e Paolo, vescovo di Zagabria, per il re d'Ungheria, Zaccaria Contarini, Giovanni Gradenigo e Michele Morosini per Venezia, Leonardo Montaldo, Francesco Embriaco, Napoleone Lomellino e Matteo Maruffo per Genova, Arsendino Arsendi, Taddeo Azzoguidi, Antonio Zecchi e Jacopo Turchetto per i Cararesi; Federico conte di Porzia come visdomino del Patriarcato designa come suoi ambasciatori Ottobuono da Ceneda e Niccolò Zerbini, già segretario del defunto patriarca.¹⁵³

Il congresso di Cittadella viene dunque sciolto e i legati si trovano a Torino in maggio. Amedeo dimostra grande capacità nel riuscire a comporre le diverse istanze dei convenuti e finalmente, dopo due mesi di trattative, l'8 agosto, Amedeo VI può dichiarare raggiunta la pace tra Genova e Venezia. In sostanza, gli accordi sono: l'isola di Tenedo, presso le bocche dei Dardanelli, sia retta per due anni dal Savoia e poi si spiani il suo castello;¹⁵⁴ a Francesco da Carrara siano resi un certo numero di castelli ed egli sia disobbligato dai patti del 1372, inoltre Venezia si impegna a non molestarlo; le navi ungheresi possono liberamente navigare nell'Adriatico, ma i suoi mercanti non possono trasportare merci, Venezia rinuncia alla Dalmazia e versa settemila ducati all'anno all'Ungheria; il Patriarcato torna nel pristino stato, meno Trieste ed i castelli di Mocco e Mocolano, ai quali rinuncia. Poi tutta una serie complessa di clausole relative alle piazzeforti e castelli quali siano da restituire e quali no, da quali si possa trarre il munizionamento ecc., quindi, naturalmente, la liberazione dei prigionieri, almeno quelli sopravvissuti alla durezza del carcere. Da questo accordo risulta escluso Bernabò. Esultano per la pace tutti i contendenti. Il Senato Veneto ammette nella nobiltà trenta famiglie popolari distintesi durante la guerra. Tuttavia, Amedeo continua a negoziare copertamente con Genova e Venezia e il 7 settembre conclude con le due repubbliche marinare un'alleanza a tre, valida per dieci anni, con l'obbligo di recarsi soccorso

¹⁵² MARCO PALMA, *Castiglionchio, Lapo da*, in DBI vol. 22°.

¹⁵³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 255-257.

¹⁵⁴ Questo è un patto segreto con i Genovesi, cioè si spiani il castello se questo chiederanno i Genovesi.

contro tutte le comunità e i principi aventi terre in Lombardia. Evidente il primo obiettivo della lega è contro Bernabò, il quale protesta, ma Amedeo non se ne preoccupa.¹⁵⁵ Il Conte Verde manda a prendere possesso di Tenedo Obertino di Piosasco «con eletta schiera di truppe».¹⁵⁶ Il marchese Nicolò d'Este viene scelto come arbitro per fissare i confini tra Venezia e Padova.¹⁵⁷ Ha così termine una guerra durata sei anni che ha minacciato la sopravvivenza stessa di Venezia ed ha causato perdite enormi alle due parti in conflitto. Venezia reagirà e tornerà presto a dominare, Genova, per molto tempo, non sarà in grado di reggere il passo. Chi veramente non ha guadagnato nulla è il Carrarese che desiderava rivedere i confini con Venezia ed è obbligato ad accettare quelli del 1373.¹⁵⁸

Amedeo VI di Savoia il 7 novembre stipula un'alleanza difensiva con Genova, una lega contro chiunque, meno papa, imperatore e il re d'Ungheria.¹⁵⁹

§ 59. Teodoro di Monferrato

Teodoro è il fratello minore di Giovanni III marchese di Monferrato, morto nello scontro contro le truppe di Carlo di Durazzo, sotto le mura di Napoli. Egli assume il governo del marchesato come Teodoro II. Teodoro è stato educato insieme al figlio di Gian Galeazzo Visconti, Azzo, che però viene a mancare nel 1372, quando Teodoro ha otto anni. Dopo questo avvenimento, Teodoro viene mantenuto alla corte viscontea, sotto il controllo del Conte di Virtù. «Fu il prefato Teodoro degnissimo principe, di bella statura, espertissimo nel mestiere dell'armi, eccellente giostratore, uomo di singolare prudenza e amatore della giustizia e religione».¹⁶⁰ Ora Teodoro è un diciassettenne.

§ 60. Anticoli Corrado

Durante lo scisma, i conti di Anticoli riconoscono come vero papa quello di Avignone. Nel 1381 il conte di Anticoli, che si è schierato con l'Orsini, viene assalito dai Tiburtini e battuto e preso prigioniero e tradotto a Tivoli. Firma la pace, riconoscendosi vassallo di Tivoli. Issa la bandiera di Tivoli sulla sua rocca.¹⁶¹ Renzo Mosti scrive che l'esercito tiburtino si scontra con i Bretoni di Bernardone della Sala e li batte nella battaglia di Ponte Lucano, il ponte sull'Aniene su cui sorge il circolare sepolcro dei Plauzi. Si spinge poi fino a Tagliacozzo, mettendolo a sacco e costringendo Rinaldo Orsini a scampare con la fuga.¹⁶²

Nel 1382 viene conclusa la pace tra Tivoli e gli Orsini, Tivoli estende il suo potere su Saracinesco, conferma i suoi diritti su Anticoli.¹⁶³

¹⁵⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 199; COGNASSO, *Savoia*, p. 169; GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1381; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 183-184. PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 578-579; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 206-209. LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 65 scrive che nella pace sono inclusi anche i Ragusei. Qualche dettaglio in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 295-298. PEZZANA, *Parma*, I, p. 138 che rimanda al Verci. Molto stringato CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986. CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 176-385 dedica gran parte del suo studio ai complessi negoziati per giungere alla pace, in particolare egli trascrive tutte le richieste formulate dalle parti e la loro evoluzione durante le trattative, fornisce un sunto dei risultati raggiunti e riporta anche tutte le deliberazioni successive all'8 agosto per chiarire i punti dubbi. Il trattato di pace è pubblicato in *Monumenta Historiae Patriae, Liber Jurium Reipublicae Januensis*, vol. II.

¹⁵⁶ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 255-256; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 257-268; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 297-301; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 344-345.

¹⁵⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 18°, p. 264 GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 209; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 365.

¹⁵⁸ CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 263.

¹⁵⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 200; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 261.

¹⁶⁰ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 243-244.

¹⁶¹ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 364.

¹⁶² MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli*, p. 43.

¹⁶³ *Ibidem*.

§ 61. Campagna e Marittima

Ferentino è angustiata dalla vicinanza di Anagni e Sgurgola che sono nel potere di Onorato Caetani, conte della regione per Clemente VII. In maggio, il comune intavola trattative segrete con Anagni per ottenere il quieto vivere e queste vanno a buon fine. Tuttavia, la popolazione è inquieta e basta un piccolo episodio per far divampare il malcontento ed il rancore. Antonio di Nicolò Magni è stato inviato in ambasciata dal cardinale Francesco di Sant'Eusebio, vicario papale, e, nel suo ritorno è stato catturato e trattenuto da un partigiano del papa, Fedra di Trevigliano. Tanto basta alla popolazione per farla insorgere al grido: «Viva il popolo!». «Un grido che significava stanchezza e miseria, odio contro la Chiesa, a cui si faceva risalire la colpa di tutti i mali», scrive Giorgio Falco. Antonio Magni viene liberato e, tornato in Ferentino, è lui che aizza la folla: gli ufficiali pontifici ed il rettore vengono cacciati, imprigionate persone, eletti nuovi magistrati. Passata la buriana, la parte più posata della popolazione fa ragionare la restante e, in settembre, Ferentino torna all'obbedienza della Chiesa.¹⁶⁴

Velletri, dopo il trattato di pace stipulato con il conte Onorato Caetani è divisa tra le diverse lealtà alle quali è tenuta, questa al conte, quella al comune di Roma e alla Chiesa, una situazione difficilmente conciliabile. Come se non bastasse, l'accordo con Onorato non trattiene i Bretoni dalle scorrerie e dalle devastazioni; non sapendo a che santo votarsi, i Velletrani ritrovano l'antica virtù guerriera e si danno un comandante, un capitano forestiero, Annibale Strozzi, al quale, con grandi poteri, affidano la loro difesa. Il comune di Roma e il papa, concordi almeno in questo, condannano la dimostrazione di autonomia di Velletri e il pontefice arriva a comminare l'interdetto sulla città. Ma una punizione spirituale è meno pressante di una violenza fisica e il comune di Velletri, pur esprimendo la sua fedeltà a Roma e Chiesa, il 26 ottobre proroga per altri due anni l'incarico allo Strozzi. Il quale, dal canto suo, dimostra qualche buona capacità perché le incursioni diminuiscono o cessano e, anche grazie alla benevolenza del papa, Velletri si mantiene fedele. D'altro canto, il conte Onorato Caetani è diviso tra la sua scelta dell'antipapa e la necessità di mantenere un qualche equilibrio con la Chiesa di Roma, infatti una guerra, oltre all'incertezza dell'esito, costa molto denaro e crea nemici anche interni. Il conte allora cerca di tendere la mano a papa Urbano e al comune capitolino e il 25 dicembre riesce a concludere un trattato di pace con Roma. Vi è il mutuo impegno a non aggredirsi, il libero passo nel territorio, ma non l'ingresso a Roma, se non con salvacondotto, i risarcimenti. In pratica, il conte riesce ad ottenere la neutralità della città di Roma e, Roma ottiene il pagamento dei diritti che le spettano nel territorio: sale, focatico, giurisdizione, tramite il conte che così si configura come un funzionario romano. Ora Onorato può dirsi soddisfatto: ha in suo potere tutta la Marittima e, in Campagna, i castelli di Fumone, Ceccano, Frosinone ed anche il comune di Anagni. Tale situazione perdurerà fino al 1385.¹⁶⁵

§ 62. Firenze

Gran parte dell'anno trascorre in Firenze in relativa tranquillità: ci si occupa di delitti ordinari, si presta orecchio ad una congiura che si vuole denunciata dal fuoruscito Mariano degli Albizi che smentisce di aver mai parlato di macchinazioni. «I priori si dovevano di quelli di balia e ora quelli della balia de' priori», insomma, tutto nella normalità. Scrive Sozomeno: «*Florentina Civitas satis quieta fuit usque ad diem x octobris*». ¹⁶⁶

Giunge finalmente notizia che Carlo di Durazzo ha conquistato Napoli e, sollecitamente, la Signoria gli invia un'ambasciata composta dai cavalieri Bettino Ricasoli, Roberto Aldobrandini, da Bernardo Velluti e da alcuni artefici, che Scipione non ritiene neanche degni

¹⁶⁴ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 663-664.

¹⁶⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 664-666; FALCO, *Velletri*, p. 58-59.

¹⁶⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1119.

di nomina. Ce li registra invece Marchionne Stefani.¹⁶⁷ La notizia è però «molestissima per el favore [che Carlo] haveva mostro agli usciti: pure si fece dimostrazione di grande allegrezza, et si mandorno octo imbasciatori a a rallegrarsi con lui».¹⁶⁸

§ 63. Francesco da Carrara contro Treviso

Il duca Leopoldo d'Austria non è stato compreso nel trattato di pace di Torino, quindi Francesco da Carrara ha mano libera nel combatterlo nella Marca trevigiana e, mentre tutte le città possono godere del meritato riposo dopo la pace e sono intente a leccarsi le ferite, per alcuni dolorosissime, i Trevigiani non conoscono pace perché il Carrarese li aggredisce continuamente. I suoi guerrieri nella torre di S. Ambrogio, uniti a quelli di Asolo e Noale e Castelfranco, quotidianamente recano devastazione nel territorio. Non manca inoltre in città il partito dei simpatizzanti per il Padovano. Treviso, il 22 agosto, invia ambasciatori al duca, informandolo delle angustie nelle quali si trova la città e di altre questioni di importanza municipale. Francesco da Carrara, intanto ha proibito a tutti i villaggi tra Piave e Musone di commerciare con Treviso e la città è nuovamente in ristrettezze e Treviso invia una seconda legazione in Austria. Leopoldo risponde con molte belle parole e nessun fatto. Per la verità, il duca sta trattando, grazie alla mediazione del re d'Ungheria, con il Carrarese, ma le pretese di questi sono talmente alte che i negoziati si interrompono.

Solo l'imminente stagione invernale mette fine alle operazioni militari, ma Arcoano Buzzacarini, capitano dell'esercito padovano, riceve l'ordine di non interrompere mai le operazioni di devastazione del territorio di Treviso, e molestare particolarmente i Tedeschi lasciati dal duca in città.¹⁶⁹

§ 64. Santa Maria della Scala

Regina della Scala, capace moglie di Bernabò Visconti, sulle rovine dei palazzi che furono dei Della Torre, dove sorgeva una chiesetta dedicata a Santa Veronica, fa erigere un nuovo magnifico tempio dedicato a Santa Maria della Scala. La prima pietra viene posta il 7 di settembre. La spesa totale per la costruzione della chiesa è di quindicimila fiorini d'oro.¹⁷⁰ Molto più dispendiosa è la costruzione del castello nel luogo di Sant'Angelo, che assorbe centomila fiorini. Qui sorgeva il castello di Cogozzo, conteso tanto tempo fa tra Lodi e Milano.¹⁷¹

§ 65. Santa Fiora in potere di Siena

A metà settembre, Il conte Aldobrandino di Santa Fiora entra in Santa Fiora con i suoi armati ed affronta una zuffa con Guidarello, lo batte e caccia dalla piazza. Aldobrandino dà alle fiamme trenta case e manda a chiamare gli armati di Siena per consegnare loro Santa Fiora. Il conte cede a Siena ogni suo diritto sulla terra e viene accolto con giubilo in città. Anche Guidarello, che sa riconoscere quando viene battuto, si rimette liberamente nelle mani di Siena. Ora Santa Fiora è compiutamente di Siena.¹⁷² Questa cronaca cita una cosa che

¹⁶⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 896: Bernardo di Salvestro Velluti, lanaiolo; Benedetto di Ciardo, vinattiere, ambedue di Santo Spirito; messer Bettino Covone, mercante, Simone di Cino, legnaiolo, ambedue di S. Croce; messer Roberto di Piero di Lippo Aldobrandini, Salvestro di Giovanni, tintore, ambedue di S. Maria Novella e, infine, Francesco di ser Santi Mini, tavoliere e Benino di Guccio, linaiuolo, questi ultimi di S. Giovanni.

¹⁶⁸ GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 84.

¹⁶⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 5-10; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 212; CORIO, *Milano*, I, p. 870.

¹⁷⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1381.

¹⁷¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1381; CORIO, *Milano*, I, p. 870.

¹⁷² *Cronache senesi*, p. 689, da questo paragrafo, la cronaca di Siena è di Paolo di Tommaso Montauri, mentre quella precedente, di Donato di Neri e di suo figlio Neri si conclude con le citazioni a pagina 685.

spesso passa inosservata: quando si vuole comunicare a un castellano e, comunque, a un custode di qualcosa in nome di qualcuno, occorre presentare un “segno” che ne testimoni l'autenticità e il diritto di parlare in nome di chi è legalmente proprietario del luogo. Si mandano contrassegni per rocche, castelli e per luoghi di notevole importanza. In questo caso il conte Aldobrandino «mandò el segno per lo cas(s)aro, per li mas(s)ari e omini di Santa Fiore». ¹⁷³ «Cinigiano l'ebe el comuno de Siena, perché morì Mejo». Siena vi manda due commissari a prenderne possesso e scrivere tutti i documenti legali necessari. Le torri del piccolo paese vengono loro consegnate da otto uomini dei borghi vicini. ¹⁷⁴

§ 66. Morea

Abbiamo lasciato Mayotto Coccarelli, uomo di Jacopo o Giacomo del Balzo, in Morea con gli Ospedalieri. Questi, quando hanno scoperto che Mayotto agisce per conto di Giacomo e contro gli interessi degli Ospedalieri, lo hanno allontanato. Egli, nel 1381, ha strappato loro i castelli di Postitza e di Zonklon, poi, nel 1382, prende possesso della Morea in nome di Jacopo del Balzo, imperatore di Costantinopoli!

Intanto, Giacomo è stato con il padre in Provenza e con tutta probabilità lo ha seguito nell'impresa di Carlo di Durazzo. Abbiamo visto che Giovanna, minacciata da Carlo della Pace chiama Ottone di Brunswick, che, lasciata Taranto, accorre. I Tarantini, il 7 settembre 1381, alzano la bandiera del duca d'Andria e, grazie alla collaborazione di Raimondo del Balzo Orsini, lo accolgono in città. Giacomo lascia quindi Taranto per impalmare, il 4 dicembre, Agnese di Durazzo. ¹⁷⁵

§ 67. Venezia in festa

Ottenuta l'agognata pace, la Serenissima repubblica di Venezia, il 4 settembre, raduna il Gran Consiglio per ricompensare chi l'ha sorretta e salvata. Trenta cittadini vengono aggiunti alla nobiltà veneziana. ¹⁷⁶ Essi, il giorno seguente, si recano in processione, con un cero in mano, alla basilica di S. Marco e poi al palazzo ducale. Venezia festeggia con giostre, feste e corse di barche. Il popolo è soddisfatto perché ha assistito all'ascesa sociale di membri che provengono dal suo corpo. I prigionieri di guerra vengono liberati. ¹⁷⁷

§ 68. Carlo III rifiuta di riconoscere Capua a Buttillo

Il 24 settembre Buttillo, nipote del papa, chiede a Carlo III di essere messo in possesso del principato di Capua, come promesso. Ma Carlo non ne vuole sapere «et da mo' incomenzò l'errore intra lo papa et re Carlo». ¹⁷⁸

§ 69. L'Aquila si dichiara per Carlo di Durazzo

Anche la città dell'Aquila, finora leale a Giovanna, si piega realisticamente alla situazione e issa la bandiera di Carlo di Durazzo, ora re di Napoli. Il gonfalone viene portato dalle mani di Lalle Camponeschi. ¹⁷⁹ Il povero Ciccantonio Pretatti dal suo posticino nell'aldilà si sarà fatto una grossa risata!

Vi è un gran contrasto tra l'allegria della gente per la ritrovata legalità e la fine della guerra e la preoccupazione di chi ha amministrato e signoreggiato l'Aquila, in nome di Madama, cioè della regina Giovanna. I quartieri scelgono due sindaci per quartiere, otto in tutto, e chiedono un salvacondotto a re Carlo per recarsi a Napoli a giurargli lealtà. Il

¹⁷³ *Cronache senesi*, p. 689.

¹⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 689.

¹⁷⁵ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 308.

¹⁷⁶ I loro nomi in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 301.

¹⁷⁷ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 300-301.

¹⁷⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 20; DI COSTANZO, *Historia*, p. 176.

¹⁷⁹ ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 838, strofa III, 22 e IV, 1.

salvacondotto arriva, a nome della regina Margherita, ma con esso l'avvertimento che chiunque non compaia a Napoli prima di Ognissanti sarà considerato ribelle. Il 9 ottobre i sindaci¹⁸⁰ e Lalle Camponeschi, conte di Montorio, si incamminano verso Napoli.

Il 31 ottobre si tiene un consiglio in Aquila che stabilisce le nuove magistrature cittadine tese a reggere la città senza tirannia. Si decide anche di comunicare i risultati a re Carlo per attenderne l'approvazione. Nell'attesa, giunge notizia che una compagnia mercenaria che issa le insegne di re Carlo, la compagnia dell'Uncino, si sta avvicinando, al comando Villanuccio; ora è a Forcona. Poi a Paganico. Tutta la terra è in armi e in guardia. Molti Aquilani si uniscono alle schiere dei soldati che sorvegliano la città da Porta Paganica. La brutalità dei soldati si manifesta nella distruzione del castello di Sanguino per rispondere ad una piccola provocazione. Per sette giorni l'esercito sta a Paganico, poi parte e sfilata, senza far danni, sotto le mura de l'Aquila, gremite di persone che non si vogliono perdere la sfilata. Il giorno seguente arriva in città il capitano, messer Cittadino Tolomei di Siena; egli subito convoca un parlamento generale. Sono rientrati con il capitano tre dei sindaci inviati a Napoli, gli altri, tra cui il conte Camponeschi sono rimasti a Napoli.¹⁸¹ Rinaldo Orsini, divenuto irrilevante nei giochi politici cittadini, torna ad Orvieto dopo un anno di assenza.¹⁸²

§ 70. Peste a Bologna e Ferrara

A settembre la peste colpisce Bologna «et durò uno anno: et possesse dire che'l morisse delli tre l'uno».¹⁸³

In settembre una forte nevicata colpisce Bologna, la neve è alta due piedi, il freddo talmente intenso che neanche il fuoco basta a scaldarsi, poi, però, sopraggiunge un vento caldo, che scioglie la neve.¹⁸⁴

A Ferrara, per l'epidemia, muoiono tremila, ma secondo alcuni, fino diecimila persone.¹⁸⁵

§ 71. La regina Maria continua ad essere sequestrata nel castello di Augusta

Continua senza risultati l'assedio al castello di Augusta dove è custodita dai comandanti aragonesi la sequestrata regina di Sicilia, Maria, che ora ha diciotto anni, essendo nata nel luglio del '63. Martino *senior* d'Aragona incita i difensori a tenere duro, il particolare elogia il massimo protettore della regina, Ruggero Moncada. Non c'è bisogno delle sue esortazioni: i difensori resistono bene, anche perché nessun attacco viene scagliato dagli incapaci vicari di Sicilia contro la fortezza, nessun masso viene scagliato contro le mura, nel timore di ferire la regina, quindi l'avversario vero è la noia e la fame, perché i viveri scarseggiano, anche se Artale d'Alagona, che non vuole che la regina soffra la fame le invia costantemente cibo, che, naturalmente, Maria dividerà con altri. È inconcepibile che Artale non capisca che è solo questione di tempo: prima o poi arriveranno le navi catalane e tutto cambierà e, forse, Maria sarà perduta per sempre e con lei la libertà di Sicilia. Questa esitazione, questa inerzia danno la misura di quanto mediocri siano i vicari di Sicilia. Oltre alle occasioni perse, anche il prestigio di questi baroni viene meno e il ducato di Atene e Neopatria, feudalmente sottomesso alla Sicilia, offre la sua sottomissione a Pietro IV, re d'Aragona, che

¹⁸⁰ ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 840, strofa IV, 7 ci riporta i loro nomi: il conte di Montorio e ser Nicola e Gianni di Tomeo del quartiere di S. Pietro, Antonio de Colla de Cocullo e mastro Massio del quartiere di S. Giorgio, Paolo di messer Gianni e Amicozzo per il quartiere di S. Giovanni, Ludovico, solo designato per il quartiere S. Maria.

¹⁸¹ ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 839-842, strofa IV, 2-22.

¹⁸² LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 105-106.

¹⁸³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 370; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 391.

¹⁸⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 391.

¹⁸⁵ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 367.

disinvoltamente accetta.¹⁸⁶ Il re invia una spedizione militare, al comando di Filippo Dalmao, visconte di Roccaberti a prendere possesso del nuovo acquisto. Non chiedetemi perché vi sono navi per questa impresa e non per soccorrere Maria, perché non ho una risposta plausibile; credo, come adombra Maria Rita Lo Forte Scirpo, che vi siano difficoltà economiche e che gli accordi con Moncada ed Enrico Rosso non siano stati completamente perfezionati e quindi questi non diano la luce verde per la partenza della regina dalla Sicilia. Comunque, Dalmao sta in Romania per un anno durante il quale consolida brillantemente il nuovo acquisto.¹⁸⁷ È anche vero che non Pietro IV personalmente, ma Martino il Vecchio sì, sono impegnati su un altro fronte, quello portoghese dove si stanno confrontando con un'alleanza anglo-castigliana per il possesso del Portogallo. Naturalmente questa guerra, anche se non ancora combattuta, distoglie navi e risorse economiche.¹⁸⁸

§ 72. La ribellione di Udine e Carnia contro il patriarca

Il 30 settembre, da Moggio, il patriarca Filippo d'Alençon fulmina l'interdetto sulle terre che non lo vogliono riconoscere come patriarca: Udine e gli abitanti della Carnia. Rifiutano di riconoscere d'Alençon come vero patriarca, oltre ad Udine, Giacomino di Strassoldo, Pileo di Moruzzo, Giovanni di Arcano, Squara e Tattiro della Frattina, Giovanni Colloredo, Luchino e Odorico di Nicolò di Maniaco, Doimo di Castello e altri.

La peste infierisce nel Friuli e, ad Udine, si contano cento morti al giorno. Da qui il morbo si diffonde a Venezia.¹⁸⁹

La diminuita autorità del nuovo patriarca autorizza i più facinorosi a cercare il proprio bene a scapito altrui, gli Annali del Friuli raccontano con particolari ma senza fornircene le ragioni le vicissitudini di alcuni luoghi della Patria del Friuli, tra cui Tolmino.¹⁹⁰

§ 73. Siena e i mercenari

La compagnia di ventura di Giovanni Bano e di Giovanni Acuto in ottobre entra nel Senese, in Val di Chiana. Siena manda loro ambasciatori a trattare perché si astengano dall'entrare nel loro territorio e danneggiarlo. Si conclude il patto per cinquemilaseicento fiorini d'oro.¹⁹¹

§ 74. Morte di Alda d'Este

Il 21 ottobre, all'età di 47 anni, muore Alda d'Este, moglie di Ludovico Gonzaga. «Donna intelligente, di carattere dolce, virtù esemplari, e, a quanto è dato sapere, anche avvenente». Ludovico soffre molto per la morte della consorte e le fa erigere un mausoleo in marmo in S. Francesco. Da questa unione sono nati Francesco ed Elisabetta che va in sposa a Carlo Malatesta.¹⁹² Ludovico sopravvivrà poco alla moglie.

Il 30 ottobre il vescovo Aldobrandino d'Este abbandona questa valle di lacrime. Gli succede Guido di Baisio, Reggiano, vescovo di Modena.¹⁹³

§ 75. La moneta a Ferrara

La moneta in Ferrara viene conteggiata in lire di ferraresi, lire di aquilini e lire di bolognini. In questo anno viene introdotto l'uso di lira di marchesini, «moneta ideale composta di venti soldi, oppure marchesini moneta reale d'argento battuta da Niccolò Zoppo

¹⁸⁶ Marzo 1381.

¹⁸⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 240-242.

¹⁸⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 545.

¹⁸⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 592; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 347-348 e 356.

¹⁹⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 348-356.

¹⁹¹ *Cronache senesi*, p. 690.

¹⁹² MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 111.

¹⁹³ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 366.

nel 1381 da 12 ferrarini piccoli o siano denari ferrarini per cadauno». La lira di marchesini al suo nascere equivale a 85 baiocchi e 10 denari, poi, nel tempo, perde valore e, quando viene abolita nel 1659 non vale più di 18 baiocchi e 2 denari.¹⁹⁴

§ 76. Arezzo messa a sacco

Carlo di Durazzo, partendo per Roma e Napoli, ha lasciato Arezzo nelle mani del vescovo Varadino «huomo francese»,¹⁹⁵ che si appoggia alle potenti famiglie ghibelline ai danni dei guelfi. Tra i ghibellini vi sono i membri delle famiglie dei Sacconi e gli Ubertini. I guelfi perdono di «conditione e di credito» e la cosa genera in loro odio e rancore, peraltro ben ricambiato dai ghibellini, e grande scontento nella conduzione del vescovo. Molti guelfi abbandonano la città e non mancano di denunciare il comportamento del vescovo a Carlo di Durazzo, che vi invia come suo governatore Giovanni Caracciolo.

I figli di Saccone e gli Ubertini si preparano a contrastare eventuali provvedimenti a loro contrari e fanno venire in città gente dal contado, poi si dispongono ad attendere, pronti ad agire. Poiché qualcuno dei guelfi ha l'infelice idea di "fare ingiuria" al vescovo, vecchio governatore, i ghibellini, il 19 novembre, si armano e corrono la città, scontrandosi con le forze dei guelfi. Anche Giovanni Caracciolo è costretto a cercare rifugio nel castello per scampare all'aggressione dei ghibellini. Intorno al cassero minore si dispongono tutte le forze guelfe, contrastando il nemico che si accinge ad assediare la fortezza. I guelfi e Giovanni Caracciolo inviano un messaggero a chiamare in aiuto la compagnia mercenaria di Alberico da Barbiano che è a Ponte San Giovanni, forte di milleduecento cavalieri. Quando, domenica 27, i mercenari della compagnia di San Giorgio e – qualche giorno dopo - di quella dell'Uncino giungono ad Arezzo, non c'è più possibilità di resistenza per i ghibellini; gli aderenti di Pietramala e degli Ubaldini sono cacciati dalla città, e Arezzo viene saccheggiata spietatamente, procurando danni e sofferenze enormi. La battaglia è raccontata da Paolo di Tommaso Montauri: il precedente vicario, il vescovo Guglielmo di Gurino, frate francescano e vescovo di Siena dal 1371 al 1377, ha venduto alcune cose appartenenti agli Aretini per seimila fiorini d'oro. Gli abitanti vogliono essere ricompensati e il vescovo rimanda la cosa al nuovo vicario. La città si agita, i Bostoli e gli Albergotti tengono per il vicario, Tarlati ed Ubertini appoggiano il popolo. Con il popolo è Giovanni d'Azzo Ubaldini. Si combatte per le vie e le piazze, ed alla fine gli uomini del vicario sono obbligati a cedere terreno e rifugiarsi nel cassero. Ora il vicario manda a chiamare i mercenari al comando di Alberico da Barbiano, con il patto che la città è di Carlo, mentre la roba possa essere messa al sacco. Da Perugia dove sono di stanza, i soldati della Compagnia di San Giorgio vengono ad Arezzo, penetrano in città e «conbatero tre dì e notte continuo tagliando e pigliando e robando tutta la città, e cacciorne fuore tuti omini e done, piccoli e grandi, monache, preti e frati e vechi [...] generalmente robando atrafatto case e chiese e spedali, ogni cosa a sacho atrafatto». Giovanni d'Azzo viene catturato ma si riscatta subito per quattromila fiorini. «e questo fu a dì 26 di novembre in lunedì a matina». «E sapiate che tute le done che rimasero in Arezo furono tutte vitoperate e la gente del'arme ne vendevano a l'uno e l'altro; così vitopararono le done di loro amici come di loro nimici». Tutto il paese si popola delle persone fuggite da Arezzo; in Siena ne vengono oltre mille.¹⁹⁶ Messer Azzo Ubaldini viene catturato e con lui i suoi nipoti. Villanuccio da Villanova raggiunge Alberico in Arezzo, egli ha con sé quattromila uomini montati a cavallo. Villanuccio mette a sacco ciò che il precedente saccheggio ha risparmiato.¹⁹⁷

¹⁹⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 366-367.

¹⁹⁵ Il vescovo giurinese.

¹⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 690-691; vivida la descrizione in rima di SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 854-863, specialmente il sacco. PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 186-187, doc. 842 registra la condanna dei colpevoli del colpo di mano. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1120.

¹⁹⁷ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 69; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1271-1273; *Cronache senesi*, p. 691; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 192; SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 871-872; RONCONI,

Bartolomeo di Ser Gorello, dopo il sacco, elenca, con invocazioni, tutti i potenti dai quali Arezzo può aspettarsi aiuto,¹⁹⁸ sono l'imperatore, di cui invoca la venuta in Italia, il papa, i Visconti, i marchesi d'Este «signor puri / nemici de Barbiano e de quel seme», gli Scaligeri, il signore di Forlì (Ordelaffi) «so che te duoli / del danno mio e della mia sciagura / aiutame se puoi, che so che vuoi»; i Manfredi, Bertrando Alidosi, i Malatesta, Corrado Trinci, i signori di Firenze «che riceveste / ingiuria da costui, se non ve scorda», i "cari" Senesi «so che ve ricorda / dell'aiuto che subito ve porsi / contra di Ciupo e sua brigata ingorda», i Pisani "franchi" «che non state in forsi / del segno imperiale, il qual tenete, / e non curate né Lion né Orsi», i Perugini, i Castellani [Tifernati], «tutti vi prego e amici e vicini / che vi prenda pietà di tanto eccesso, / e siate cordogliosi a' vostri Artini [Aretini]. Voi provedete ch'il fuoco vi è presso, / sì che non venga caso da pentirsi / credete a me ch'el provo da me stesso».

§ 77. La punizione di una canaglia ad Osimo

Un certo Niccolò da Jesi, monaco celestino, della badia di Sulmona, improvvisamente decide di abbandonare la retta via e si dà al male; apostata e, dal 1371 al 1376 vagabonda per la Marca, nelle diocesi di Jesi, Senigallia, Osimo ed altre, per sollecitare benefici che poi intasca. Egli gira sovente armato e continua a celebrare messa anche se spretato. Si accerta che egli è collegato con lo sbandito Giacomo di Lippaccio Guzzolini che trama per rientrare ad Osimo con la forza. Niccolò viene più volte redarguito dal vescovo e ammonito a non continuare a perseverare su questa pericolosa strada, inutilmente. Finalmente, nel novembre del 1381, quando Tommaso viene ad incontrare il vescovo Pietro, questi lo fa arrestare e processare. Il prigioniero confessa, non si sa quanto spontaneamente, le sue colpe e viene condannato al carcere perpetuo. Viene serrato nella torre del palazzo del comune, incatenato alla parete, nutrito per tutta la sua grama vita a pane ed acqua. Spegnendosi di stenti, il malcapitato Niccolò ha tutto il tempo di maledire le proprie scelte.¹⁹⁹

§ 78. Incoronazione di Margherita di Durazzo

Il primo giorno di novembre, Carlo di Durazzo, ora re Carlo III, anche se usurpatore, riunisce il parlamento generale al quale intervengono tutti i sindaci del regno. Margherita di Durazzo arriva a Napoli l'11 novembre, accolta gioiosamente dalla popolazione. Ella raggiunge Carlo, che risiede in Castelnuovo. «In un piccolo veicolo la segue il figlioletto Ladislao». Il giorno seguente, nella chiesa dell'Incoronata, Margherita è incoronata regina dal cardinale Gentile di Sangro, quindi Margherita pone una piccola corona sulla testa di Ladislao e gli conferisce il feudo di Calabria. Il 4 novembre i nobili di Calabria prestano giuramento ed omaggio a Ladislao.²⁰⁰ Tra i nobili che giurano nelle mani del nuovo re di Napoli, vi è Lalle II Camponeschi. Re Carlo libera Antonio di Giunta, che è carcerato in Napoli da trentadue mesi in quanto sostenitore di Antonio Pretatti quando cercò di impadronirsi dell'Aquila. L'Aquila che è da sempre leale a Giovanna e ai Camponeschi, dalla liberazione di un aderente alla casata nemica di Lalle, capisce che il clima è cambiato. Re

Cronica di Pisa, p. 314-315 che la mette in relazione ad una storia di rivalità amorosa. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1120. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXVI-CCLVII che narra diffusamente l'evento. Egli scrive che i tremila ghibellini che sono in città, appena vedono che gente d'arme è penetrata nell'abitato, subito si disarmano e fuggono, senza tentare di opporsi; e commenta «e a questo si vede quello che vagliono genti di cerne ap(p)o quelle dell'arme», in pratica, la tragedia di questi decenni, nella quale gli eserciti cittadini non hanno più capacità di opporsi ai professionisti della guerra. BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 10-13 con molti particolari. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1380, vol. 4°, p. 143.

¹⁹⁸ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 869-870.

¹⁹⁹ TALLEONI, *Osimo*, p. 177-278.

²⁰⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 23-24; DI COSTANZO, *Historia*, p. 176; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 297 e 298-299; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 403-404. Gli ambasciatori di Siena presenti all'incoronazione sono citati in *Cronache senesi*, p. 690. Gli ambasciatori e la loro famiglia sono vestiti di scarlatto.

Carlo trattiene a Napoli Lalle e rimanda all'Aquila gli altri sette legati che l'hanno accompagnato.²⁰¹ Re Carlo caccia dal suo regno tutti i mercenari che hanno servito Giovanna, il loro capitano è Liuccio Sprovieri. Ad ogni venturiero Carlo dona sette ducati perché si sostenti mentre è in viaggio per uscire dal suo dominio.²⁰² Qualche giorno più tardi, Francesco Prignano, nipote di Urbano VI, chiede a Carlo che onori le promesse fatte a suo zio e lo investa del principato di Capua, del ducato di Amalfi e degli altri feudi concordati. Ma Carlo, adducendo speciose ragioni, se ne libera. Il papa, informato, inizia a nutrire un forte malumore nei confronti del re.²⁰³

Antonio di Costanzo nota che nell'autunno nel quale la regina Giovanna è stata privata del regno, una grande pestilenza, quasi un castigo divino, colpisce il reame, portandosi via ventisettemila persone.²⁰⁴

§ 79. Il vescovo di Piacenza

La presenza di due papi contemporaneamente, naturalmente sconcerta chiunque. Mancando alla gente comune, e non solo, il mezzo per accertare la legalità del papa, la scelta rimane solo politica, almeno per i governanti e i loro sottoposti: in linea di massima, non possono far altro che accettare la scelta dei loro capi. Un esempio per tutti: una lettera che Gian Galeazzo Visconti il 18 novembre indirizza al capitolo della cattedrale di Piacenza. L'occasione è il fatto che papa Urbano e papa Clemente hanno autonomamente nominato i loro prescelti alla sede vescovile di Piacenza. Il signore di Milano intima al capitolo di non accettare nessuno dei due eletti da papa ed antipapa, ma solo l'uomo da egli scelto: il Cremonese frate Guglielmo Centueri, «con minaccia di far decapitare, ovvero arder vivo, chiunque agli ordini suoi contravvenisse in questo particolare». Le minacce di Gian Galeazzo spaventano talmente tutti che nessuno degli eletti se la sente di occupare la sede vescovile. Papa Urbano invia un breve al capitolo, esortandolo ad accettare il suo prescelto, ma non si riesce a trovare chi sia disposto a recare la lettera del papa a Piacenza.²⁰⁵

§ 80. Esordio militare di Muzio Attendolo Sforza

Muzio Attendolo Sforza, al comando di cinquanta lance di Fano, milita nelle fila di Boldrino da Panicale.²⁰⁶ Muzio, alle soglie dell'adolescenza, «come spinto da fatale destino» nel 1381 decide di arruolarsi sotto la bandiera del conte Alberico di Zagonara, agli ordini di Boldrino da Panicale. Lo fa scappando di casa, senza permesso paterno. Muzio milita sotto Boldrino per quattro anni, i primi due confuso nella massa dei saccomanni, con i quali si azzuffa periodicamente. La sua decisione nel reclamare la sua parte del bottino arriva alle orecchie di Alberico che lo vuole conoscere, rimanendo ammirato dalla sua decisione e tenacia, commentando: «O che costui sarà morto o diventerà glorioso capitano». Alberico gli ordina allora di esercitarsi nelle armi, «il che seguendo, Sforza faceva prova di galiardo milite e bon capitano».²⁰⁷ Giacomo Attendolo, detto Giacomuzzo o Muzio, nato nel 1369, è uno dei ventuno figli di Giovanni e Elisa Petracini; nasce in una famiglia facoltosa, non nobile, avversaria municipalmente dei Pasolini. Cresce in una casa dove alle pareti invece di arazzi e

²⁰¹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p.1 25-126; ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 838, strofa III, 19. In realtà con Camponeschi rimangono anche alcuni sindaci aquilani, solo tre tornano più uno che è costretto a fermarsi lungo il percorso, perché ammalato: Gianni di Tomeo, cfr. ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 842, strofa IV, 21. Sull'incoronazione, ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 848, strofa V, 15.

²⁰² DI COSTANZO, *Historia*, p. 174.

²⁰³ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 297; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 315-317; *Cronaca di Partenope*, p. 170-171; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 20-21.

²⁰⁴ DI COSTANZO, *Historia*, p. 203.

²⁰⁵ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 4-6.

²⁰⁶ AMIANI, *Fano*, p. 306. In realtà ora Muzio ha solo dodici anni e al massimo avrà servito come soldato, o, come viene detto poi, come saccomanno.

²⁰⁷ CORIO, *Milano*, I, p. 870-871 e PELLINI, *Perugia*, I, p. 1273.

quadri vi sono scudi e corazze. Una leggenda, favorita e narrata dallo stesso Muzio quando è ormai un capitano affermato, è che lavorando egli la terra vide passare gli armati di Alberico da Barbiano e, fatta una scommessa con se stesso, lanciò la zappa che maneggiava su un albero frondoso sopra di lui: se fosse tornata a terra avrebbe continuato il lavoro, altrimenti sarebbe andato a fare il soldato. La zappa rimase sui rami.²⁰⁸

§ 81. I venturieri occupano Bevagna

Messer Pietro della Corona e Guglielmo Filimbach concludono la loro condotta con Perugia e lasciano la città. A loro si uniscono molti Bretoni, Tedeschi e Ungari, che sono liberi da contratti di assoldamento, e questo grosso contingente militare entra in Bevagna, impadronendosi e cacciando dall'abitato tutti gli uomini. Bevagna è tributaria di Perugia, che immediatamente vi invia Ranuccio di Tinolo detto il Mecca a protestare e chiedere che sgombrino la città. I mercenari tirano la cosa per le lunghe e solo dopo qualche settimana e una sostanziosa somma sborsata dalle casse perugine, grazie alla mediazione di Nicolò di Ceccolino Michelotti, sloggiano.

La presenza di tanti avventurieri nel territorio induce Perugia a dotarsi di un Capitano di guerra: viene scelto Ugolino di Petruccio Monaldeschi della Cervara «gentiluomo principalissimo d'Orvieto». Viene anche incrementato il numero dei custodi della città e del contado. Il governo cittadino inoltre chiede ai suoi alleati, Rinaldo Orsini e Rodolfo Varani, di inviare soldati.²⁰⁹

L'ultimo sommo magistrato dell'anno in Perugia, Ceccarello di messer Francesco, si rende conto che ha urgente bisogno di denaro, sia per sloggiare i mercenari da Bevagna, che per pagare le ingenti cifre promesse ad Alberigo da Barbiano, a Giovanni Acuto. Per reperire le somme necessarie tassa chi può, riscuote le multe inflitte, vende la libertà a chi è in galera, impone una tassa ai forestieri residenti in Perugia e, infine, vende la cittadinanza a chi vuole acquistarla, inclusi gli ebrei. A Giovanni Acuto viene data una casa già di Filippo degli Oddi in Porta San Sanne. Poco dopo viene in Perugia Alberico da Barbiano, cui vengono resi grandi onori.²¹⁰

§ 82. Gubbio lacerata

Per tutto novembre e dicembre si combatte ancora in Gubbio, lacerata dalla lotte di parte che oppongono il vescovo Gabrielli, ormai defunto, a coloro che vorrebbero darsi al conte di Montefeltro. Grazie all'aiuto del conte Antonio, gli Eugubini cacciano dalla città i parenti del vescovo, che trovano rifugio nel castello di Cantiano. Di qui, con gli aiuti di Firenze, dei Malatesta e della Chiesa di Roma, conducono una continua guerriglia contro Gubbio.²¹¹

§ 83. La signoria dei del Pecora su Montepulciano

Il 23 novembre, il Consiglio generale di Montepulciano, conferma piena autorità e balia per la difesa e conservazione della città e del suo territorio ai messeri Niccolò e Gherardo di Jacopo del Pecora, vita natural durante. Si fanno anche provvedimenti per offrire il consueto cero, simbolo di sottomissione, alla città di Siena, cero del valore di 82 fiorini aurei.²¹²

§ 84. Terni batte Narni in battaglia

Il 6 dicembre, nel giorno dedicato a San Nicolò, i soldati di Terni riportano una gradita vittoria sulle milizie della rivale Narni, colpevoli di aver tentato di aiutare i guelfi di Terni a

²⁰⁸ Si veda la *Vita di Sforza Attendolo*, di Paolo Giovio, che io ho letto nella classica traduzione del Domenichi. Un'edizione moderna è GIOVIO-BARBUÒ-RUSCA, *Gli Sforza*, Libreria Milanese, Milano, 2001.

²⁰⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1273-1274.

²¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1275-1276 e 1277.

²¹¹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 316.

²¹² REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 473.

cacciare dalla città i ghibellini dominanti. La vittoria militare ispira il testo del giuramento che i Priori di Terni debbono rendere all'atto dell'assunzione del loro ufficio, nel quale si commemora «*qui Cives Narnienses per prodicionem dictam Civitatem et praesente, status destruere satagebant*». Il testo del giuramento conclude finalizzando il giuramento d'ufficio *ad mortem, et finalem confusionem, et exterminium omnium contrarium volentium, et loquentium quoquo modo. Et sic Deo placeat*.²¹³

§ 85. Bergamo

Il 19 dicembre, il cancelliere di Bernabò, Viscontino da Crapello espugna il castello di San Lorenzo, dove si sono rifugiati cinque banditi. Nel combattimento muore un milite visconteo, Petrosolo Bosio. I banditi vengono impiccati. L'ultimo giorno dell'anno, Viscontino conduce un'azione in Val di Brenno, dove incappa in un bandito di nome Plegapanno da Solaro, che, difendendosi validamente, uccide un soldato visconteo. I commilitoni dell'ucciso feriscono Plegapanno con venti ferite, poi, semivivo, lo trasportano a Bergamo, dove lo impiccano nel prato del Fornello.²¹⁴

§ 86. Firenze

L'8 dicembre, Firenze pubblica, «a suon di trombe e di nacchere», il trattato di pace tra Perugia e alleati con Città di Castello e seguaci. Ora tutti possono liberamente transitare per il territorio, ma Ugolino del marchese Pietro del Monte rimane in galera.²¹⁵

§ 87. Assisi

Il 10 dicembre il coraggioso esule Andrea de Nepis, «che i fratelli superava in ardimento e grandezza d'animo», tenta di rovesciare il regime di messer Guglielmino, Gonfaloniere e signore di Assisi, ma, non avendo forze bastanti, viene respinto e catturato. Andrea è il più giovane dei fratelli e si crede che Guglielmo di Carlo non voglia inasprire ulteriormente gli animi con l'esecuzione capitale di un giovane coraggioso ed amato, ma il Gonfaloniere è irremovibile e, la mattina seguente, egli fa giustiziare Andrea sulla piazza cittadina.²¹⁶

§ 88. Il duca d'Andria sposa Agnese di Durazzo

Giacomo del Balzo, duca d'Andria, il 4 dicembre sposa Agnese di Durazzo, sorella maggiore di Margherita e vedova di Cane della Scala.²¹⁷ Questa unione fa adirare i Sanseverino che iniziano ad allontanarsi dalla corte napoletana. Nello stesso giorno, avuta notizia della determinazione di Ludovico d'Angiò a scendere in Italia per far valere il proprio titolo di figlio adottivo di Giovanna, Carlo convoca un parlamento generale nella chiesa di S. Chiara e si fa tradurre innanzi il vescovo creato dall'antipapa, Leonardo di Gifoni, lo fa spogliare delle sue vesti che fa gettare nelle fiamme, quindi lo spedisce in galera.²¹⁸ Mano ferma è il motto del cardinale di Sangro, legato del papa: «il papa e il re erano d'accordo nel procedere alla più violenta e spietata reazione; in un sol giorno il vicario del pontefice cambia i titolari a trentadue abbazie, vescovati e arcivescovati, e quando quest'opra si rivelò insufficiente, il re e il cardinale affidarono al carnefice il completamento dell'azione».²¹⁹

²¹³ ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 180-181.

²¹⁴ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 851; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 10-11.

²¹⁵ ASCANI, *Apecchio*, p. 63-64; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 69.

²¹⁶ FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 332-335, che ha un poco romanizzato l'evento.

²¹⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 299; DI COSTANZO, *Historia*, p. 177.

²¹⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 299.

²¹⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p.24; dettagli della mano ferma in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 297.

Carlo III dichiara ribelle la giovanissima contessa d'Avellino, Alice del Balzo, perché aderente al partito della sconfitta Giovanna. Le confisca i beni e Conza viene concessa a Luigi di Gesualdo, maggiordomo del re, e Avellino a Jacopo Filangeri.²²⁰

In dicembre viene scoperta una congiura tramata da Giovanna di Durazzo e suo marito Roberto d'Artois, per assassinare Carlo alle terme di Pozzuoli. Non si sa con certezza se la regina Giovanna abbia avuto parte nella macchinazione, ma, ad ogni buon conto, Carlo la fa trasferire nel castello di Nocera, penultima tappa delle sue peregrinazioni. Roberto d'Artois viene rinchiuso in un carcere, dove, qualche mese dopo muore, forse assassinato. Giovanna di Durazzo conclude i suoi giorni in prigionia in Castel dell'Ovo.²²¹

Il matrimonio di Giacomo con la sorella del re insospettisce ed indispettisce i Sanseverino; essi ritengono che Giacomo, il quale ancora ridicolmente si intitola imperatore di Costantinopoli, voglia invece far leva sulla sua parentela con la regina Margherita per insignorirsi di Napoli, vantando anche la maggiore età di Agnese contro Margherita.²²² Tale è però anche il timore di Carlo, che, come vedremo, ne trarrà le conseguenze.

§ 89. L'Aquila in angustie

La fine dell'anno è piena di preoccupazioni per i cittadini Aquilani. Gli esuli rientrati trovano le loro case manomesse, i loro beni spogliati, le inimicizie rimangono, la pace è solo una chimera. Nel palazzo del governo più volte si cerca di appianare le contese ed altrettante volte si sente gridare «all'arme!» in città, comunque non scorre sangue. La porta di Vagno chiusa da tre anni viene smurata e i ribelli dipinti a testa in giù vengono imbiancati.

Un brivido e non temporaneo viene dato dalla presenza di una compagnia di ventura, proveniente da Napoli, che sta ad Amiterno. Probabilmente gli armati sono qui per sorvegliare la strada di Tagliacozzo, in previsione dell'arrivo di Ludovico d'Angiò. I soldati si comportano male, come in un paese di conquista. I danni peggiori li patiscono S. Vittorino e Preturo, «perché fone una jente molto desperata,/ peggiore compagnia mai attorno non annone,/ como mortali nemici illi ne trattone». Il timore è che i mercenari vogliano entrare in città e il capitano Cittadino Tolomei si sente impotente. È comunque un timore infondato. La compagnia si trattiene sul luogo a lungo, poi, dopo cinque settimane, si ritira ad Amiterno, qui sta due settimane, poi prende la via verso Rieti il 4 febbraio 1382.²²³

§ 90. Le arti

Verso il 1380-85, Agnolo Gaddi dipinge un grande polittico, destinato probabilmente ad una chiesa pisana.²²⁴

²²⁰ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 183.

²²¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 586.

²²² DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 309 sulla scorta di DI COSTANZO, *Historia*, p. 206.

²²³ ANTONIO DI BOEZIO, *Dell'Aquila*, col. 844-847, strofa IV, 29-34 e V, 1-13.

²²⁴ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 257. La parte con *La coronazione della Vergine* e *Due Santi* è alla National Gallery di Londra, gli altri elementi sono smarriti.

CRONACA DELL'ANNO 1382

Pasqua 6 aprile. Indizione V.
Quinto anno di papato per Urbano VI.
Quinto anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al V anno di regno.

Venne morta la regina Gioanna in Napole et fo posta in mezzo lo choro de la ecclesia de Santa Chiara in abandono ch'ogni uno la vedesse, et stettene tutti sette giorni, et chi credea ch'era morta et chi no.¹

Giovanni di misser Lodovico Ordelauffi da Furlì, sanatore di Siena, entrò di marzo, giovane omo molto orevole; e menò molti cani e ucelli.²

Mille trecent ottandu' si choria, / a Ludovico si vene la sorte, / la morte il tolse, l'anima portò via.³

§ 1. Il matrimonio di Riccardo II con Anna di Boemia

Nel gennaio 1382 re Riccardo II d'Inghilterra sposa Anna di Boemia, figlia di Carlo IV imperatore. L'unione è necessaria all'Inghilterra per creare nei Francesi il timore di un intervento imperiale al fianco del sovrano insulare. Mentre Giovanni di Gand continua a dominare la corte con la sua magnetica personalità, il quindicenne Riccardo ed i suoi consiglieri si sforzano di cercare una pace onorevole con la Francia, compito complicato dal fatto che il conflitto è aperto anche con la Scozia e le Fiandre, e vi è la questione della Castiglia con l'apporto del Portogallo.⁴

§ 2. Ludovico d'Angiò alla conquista di Napoli

Ai primi di gennaio, finalmente, Ludovico d'Angiò si decide a partire per l'impresa del regno di Napoli. Parte della Provenza lo riconoscerà per suo conte.⁵ Il 22 febbraio giunge ad Avignone, dove Clemente VII lo investe del titolo di duca di Calabria, ornamento del primogenito della casa reale di Napoli.⁶ Qualche giorno più tardi, Carlo di Durazzo viene solennemente condannato nella sala del Concistoro di Avignone e la bolla relativa viene

¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 22.

² *Cronache senesi*, p. 692.

³ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 149.

⁴ BARRON, *Richard II*, p. 307-308. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXX ci informa che nelle guerre di Fiandra è morto Giovanni Antelminelli, fratello di Arrigo.

⁵ DI COSTANZO, *Historia*, p. 205.

⁶ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXII.

affissa alla porta di Notre-Dame-des-Doms.⁷ Rimane solo qualche dubbio sulla Provenza: avrebbe accettato Ludovico? Marsiglia riconosce l'Angiò e Clemente VII, altre parti della Provenza seguono questa traccia.⁸ Pochi giorni prima, a Lione, Ludovico ed Amedeo VI hanno firmato il documento che contempla la cessione al Conte Verde di tutti i diritti e possessi angioini in Piemonte, ad eccezione di Demonte. Ma, per la verità, tutti questi possessi, meno Cuneo sono nelle mani del Visconti o del Monferrato. A parte l'immediata acquisizione dei diritti in questione, Amedeo si rende conto che il successo di Ludovico d'Angiò sarebbe il suo successo e, una volta conquistata Napoli, l'Angiò avrebbe reciprocato l'aiuto di mille lance che il Savoia gli sta fornendo. Anche Gian Galeazzo Visconti si lascia convincere a parteggiare per Ludovico e, quando questi arriva a Milano, concede sua figlia Lucia al primogenito di Ludovico, dotando la giovane di ben duecentomila fiorini.⁹

Alcuni dei cavalieri bannereti che seguono il Conte Verde sono elencati nella *Storia di Campobasso*: Giovanni di Verney, Gaspare di Montmajeur, maresciallo di Savoia, Mermeto Rouget, segretario del conte insieme al seguente, Giovanni Ravais, Amedeo di Villette, Villari Saleti, fra' Diofece Bonivardi dei frati Minori del convento di Chambéry, Giovanni di Cra, detto Druyn, Giovanni Ravasio, notaio. Poi Archimando di Grolée con 32 lance; Amedeo di Ibleto di Challant, con 40 lance; Amedeo di Miolans; Antonio d'Estrée; messer Azzolino, medico di corte; Bonifacio di Challant con 36 lance; Enrico di Varax; Guglielmo di Noceto con 100 lance; Guglielmo di Corgenon; Guglielmo di Luyrieu; Giovanni di Corgenon con due piccole brigate; Giovanni di Miolans; Giovanni de la Baume; Galois di Viry; fra' Giacomo Fontana, altro Minore e cappellano del conte; Giovanni di Roussillion; Giovanni di Montbel, Giovanni di Anilly; Giovanni di Bloney; Giuovanfilippo di Montbeliard, sire di Orbe; Francesco di Arenthon; Jocerand de Saix; Ludovico di Savoia; Richard Musard, cavaliere inglese, che serve Amedeo da vent'anni; Nicolino di Piosasco; Stefano de la Baume, altro maresciallo di Savoia. Alcuni di questi cavalieri e tra loro Richard Musard e Stefano de la Baume erano alla crociata del Conte Verde. In tutto, la mostra conta 1.100 lance, tra cavalieri e scudieri, tra cui un centinaio di feudatari fra bannereti e baccellieri.¹⁰

§ 3. I Perugini riconquistano Castel d'Arno

Castel d'Arno è stato occupato da fuorusciti perugini. Perugia decide di riprenderselo e ne incarica il capitano di guerra messer Pietro dal Verde. Occorre radunare armati, e i priori inviano due ambasciatori a negoziare le condizioni di ingaggio con Alberico da Barbiano e con Villanuovo di Brunforte; fatti gli accordi, il 22 gennaio, il capitano di guerra conduce le milizie sotto il castello ed immediatamente inizia a provvedere per l'espugnazione della fortezza. I soldati ingaggiano il combattimento ed è evidente che, in breve lasso di tempo, riusciranno a conquistare il fortilizio, allora due dei comandanti che sono alla difesa, Filippo da Pisa e Agnolo da Ramazzano, intraprendono colloqui riservati con Pietro dal Verde. Si offrono di consegnarli il castello, previo pagamento di millecinquecento fiorini, ma, per salvaguardare l'onore loro, il capitano si deve impegnare a mostrare di volerlo conquistare con un assalto ed essi si arrenderebbero senza necessità di spargimento di sangue. Così

⁷ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 280.

⁸ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 280.

⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 203-204. L'accordo tra Ludovico d'Angiò e il Conte Verde è firmato a Lione il 19 febbraio, COGNASSO, *Savoia*, p. 170-171. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Première*, p. 318 scrive che finalmente il duca d'Angiò si è svegliato dalla sua letargia. CORIO, *Milano*, I, p. 872; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 323.

¹⁰ GASDIA, *Campobasso*, p. 488-489. Notizia sull'arrivo dell'Angiò anche in GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1382.

avviene senza intralci e i due comandanti vengono poi assoldati da Perugia per quattro mesi con cinquecento cavalli e centoquaranta fanti. Pietro riceve in premio cento fiorini d'oro.¹¹

I priori di Perugia si riuniscono con i camerlenghi per esaminare la situazione dei fuorusciti. L'intento è di premiare coloro che si sono ben condotti nel loro esilio ed hanno rispettato quanto comminato, mentre quelli che si sono dimostrati pertinacemente ribelli o che addirittura hanno operato ai danni della repubblica debbono essere puniti. Tutti gli esiliati che hanno preso parte alla conquista di Castel d'Arno, ben sessantadue persone, vengono condannati a morte, ma senza confisca dei beni, eccetto il principale di loro: Agnolino di Domenichello, ritenuto il massimo responsabile della presa della fortezza. Molti fuorusciti vengono pubblicati come «nemici e ribelli della patria in perpetuo», se presi debbono essere giustiziati e tutti i loro beni confiscati.¹² Coloro che si sono dimostrati leali hanno il permesso di rientrare in città nel corso dei prossimi anni, chi in un anno, chi in due o tre.¹³

§ 4. Lutti alla corte viscontea

Il 3 gennaio muore il primogenito di Bernabò Visconti, Marco. Dopo quindici giorni lo segue nella tomba sua moglie Elisabetta di Baviera. Entrambi vengono tumulati in San Giovanni in Conca.¹⁴ In marzo, Bernabò dà in moglie sua figlia Maddalena al duca Federico di Baviera, padre della defunta Elisabetta. La sua dote è di centomila fiorini d'oro. Il duca regala alla sua fresca sposa città e castelli.¹⁵

§ 5. La fine del regime delle Arti a Firenze

Il governo delle Arti che ora regge Firenze non è appoggiato pienamente dall'intera comunità, troppi gruppi sociali sono stati esclusi dalla partecipazione al potere, come i lavoratori dell'industria della stoffa e i Magnati, almeno quelli che non sono stati beneficiati dello *status* di popolano, gli esiliati arciguelfi. Inoltre, gran parte dei rappresentanti delle Arti maggiori vivono con una certa insofferenza il fatto di dover compartire il loro governo con i rappresentanti delle Arti minori, considerati non sufficientemente preparati a comprendere la complessità del governo, frequentemente incapaci di sostenere le loro idee con la necessaria abilità oratoria, normalmente vestiti in modo inadatto ai ruoli di governo. E, d'altronde, cosa hanno a che spartire uomini ricchi e sperimentati come Francesco Rinuccini e Benedetto Alberti con lavoratori come il tintore Giovanni di Feo e i cardatori di lana Banchino di Banco e Cristofano d'Andrea, magari anche molto intelligenti e capaci, ma di scarsa per non dire nulla esperienza di governo?¹⁶

«Era allora il reggimento della città mescolato d'ogni maniera di cittadini e d'ammoniti e ritornati, e artefici minori e maggiori e scioperati», così che ognuno fa ciò che può per mantenere quel poco o quel tanto di cui si è impadronito e, naturalmente, cerca a chi può appoggiarsi per avere una qualche sicurezza. I personaggi più in vista sono l'ammonito Giorgio Scali, il calunniato Tommaso Strozzi e lo schivo Benedetto Alberti, il quale, più posato e riflessivo, se ne sta sulle sue. Scali e Strozzi invece sono avidi di vendetta e hanno messo insieme una torma di «cagnotti», che essi chiamano «scorridori», una vera banda di uomini con pochi scrupoli, il cui principale incarico è quello di rastrellare informazioni e difendere i loro padroni con calunnie e false testimonianze. I capi degli scorridori sono i corazzai Simone di Biagio e Feo di Pietro e il cimatore Jacopo Schiattesi, detto *Scatizza*. L'anno

¹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1277-1278; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 223 ci informa che gli Assisani hanno soccorso Perugia in questa impresa.

¹² L'elenco è in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1279.

¹³ Elenco in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1280.

¹⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 871; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 546.

¹⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 871.

¹⁶ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 56.

passato questi hanno invano tentato di calunniare il gonfaloniere di compagnia Giovanni Cambi e la cosa si è ritorta contro di loro perché ora due degli Otto, Lorenzo Capponi e Giorgio di Duccio, hanno deciso di prendere Scatizza e costringerlo a parlare, anche con mezzi forti, per appurare la verità. Ma non occorre: appena arrestato, Scatizza, senza bisogno di torture, confessa la calunnia e snocciola tutta una serie di calunnie diffuse in passato. Scatizza dovrebbe essere messo a morte, ma è chiaro a tutti che, per farlo, occorre vincere la forte opposizione di Strozzi e Scali. La discussione su tale argomento si protrae fino alla notte del 12 gennaio, quando Giorgio Scali e Tommaso Strozzi vanno al palazzo del Capitano del popolo, alla testa di quattrocento uomini armati,¹⁷ e si riprendono Scatizza. Il capitano, Obizzo degli Alidosi, irritatissimo e offeso nella sua dignità, si dimette. Lo scandalo è enorme: la popolazione costringe il capitano a riprendere il suo ufficio e John Hawkwood viene chiamato a montare la guardia alla piazza con trecento lance. Sotto la protezione di tanto apparato, ora il capitano può inviare i suoi sbirri a riprendersi Scatizza. Non solo lui: gli sbirri hanno anche l'ordine di arrestare Giorgio Scali. Questi viene prontamente informato, ma superbamente convinto della sua impunità, non si sottrae all'arresto e si lascia docilmente condurre dalle guardie, poco dopo però è costretto a pentirsi della sua sicumera: quando arriva in piazza sente il popolo rumoreggiare e gridare contro di lui, invocando "Giustizia!". Il giorno seguente Giorgio Scali viene decapitato sul muro del capitano.¹⁸ Tommaso Strozzi intanto è fuggito. Il corazziario Simone di Biagio, mentre, «giovedì a vespro» sta uscendo dalla porta cittadina per far perdere le sue tracce, viene sorpreso da alcuni popolani che lo aggrediscono, lo massacrano di colpi e lo gettano in Arno. Poi, scovato suo figlio a Santa Maria del Fiore, lo linciano. Catturano quindi i seguaci dello Scali: il giudice Donato del Ricco e il corazziario Feo e il 21 gennaio il capitano li fa decapitare. Pensando chissà che, il 19 gennaio, a tre ore di notte, qualche esaltato grida: "Viva la Parte Guelfa!", provocando la discesa in strada di tutta l'Arte della lana e con loro i Grandi e i nobili popolari; tutti chiedono che venga riformato lo stato, esigono cioè una reazione ai danni delle Arti minori. Senza indugio, viene convocata la Signoria a parlamento e il capitano ordina venti nuovi cavalieri sulla porta della Signoria. Gli incaricati della riforma¹⁹ si riuniscono dal 21 gennaio al 5 febbraio, sempre facendo gran guardia. I riformatori deliberano che le due Arti volute dai Ciompi, quella dei Tintori e quella dei Farsettai, vengano cancellate, che ogni bandito e ribelle venga riammesso. Tutti gli imprigionati "dal dì del romore" vengano liberati.

Le Arti minori fiutano che l'aria si sta facendo per loro pesante, si aspettano che anche nei loro confronti verrebbero in futuro fatte riforme ed a lor danno, credono che Firenze voglia darsi un governo di ottimati, a somiglianza di Venezia. Allora si armano e deliberano di occupare la piazza in armi. I loro disegni però vengono svelati alle Arti maggiori che immediatamente fanno occupare la piazza dai loro armati. Inoltre, i beccai ed i vinattieri, senza aspettare di essere tutti, entrano nella piazza già presidiata, vengono subito rotti e messi in fuga e tre di loro uccisi, gli altri vengono inseguiti fino ad Orto S. Michele. Il fermento cittadino è altissimo, quando arriva, provvidenziale, la notizia che la Compagnia dell'Uncino, comandata da Villanuzzo [Brunforte] da Roccafranca, partendo da Arezzo sta

¹⁷ L'informazione è in *Alle bocche della piazza*, p. 17.

¹⁸ Venerdì 13 gennaio nota STEFANI, *Cronache*, rubrica 901. I tempi sono molto chiari in *Alle bocche della piazza*, p. 17-18: la sera di lunedì 13 Giorgio Scali va a riprendersi Scatizza, il 14 l'Alidosi riconsegna la bacchetta, giovedì mattina 16 gennaio al capitano del popolo viene restituita la bacchetta. «Dopo desinare» il capitano del popolo manda ad arrestare lo Scali. GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 85.

¹⁹ Sono i Priori, i Collegi, Gonfalonieri, Dodici Buoni Uomini, Otto ufficiali di guardia, sei capitani di Parte, due dei Nove della Mercanzia, due dei Dieci della Libertà ed altri 52 cittadini. STEFANI, *Cronache*, rubrica 902. Qui è anche l'elenco dei nuovi venti cavalieri. STEFANI, *Cronache*, rubrica 903 elenca gli incaricati della riforma.

venendo in danno di Firenze.²⁰ La minaccia coagula i Fiorentini che si stringono a difesa e inviano John Hawkwood con ottocento lance, duecento balestrieri e seicento fanti a intercettarla a Marcialla. Il comandante fiorentino arriva però troppo tardi e deve ripiegare a S. Maria Nuova, dove si attenda e si fortifica. Quando capisce che la sorpresa è fallita, il 31 gennaio Villanuzzo si sgancia abilmente e ripiega; Giovanni Acuto lo tallona fino a Castelnuovo Berardenga, strappandogli parte del bottino e dei prigionieri.²¹ Marchionne di Coppo Stefani riporta i commenti dei Fiorentini, cui pare che l'Acuto non abbia fatto abbastanza.

Il vento di guerra ha spento i bollori cittadini. Il giorno seguente i membri della balia si riuniscono e decidono come costituire i nuovi ordinamenti: i priori siano otto, metà appartenenti alle sette Arti (quelle maggiori) e metà alle quattordici (le minori); i gonfalonieri di giustizia siano delle soli Arti maggiori; nove gonfalonieri siano delle Arti maggiori e sette alle minori; sette dei Dodici maggiori e cinque minori; i Capitani di Parte siano cinque delle Arti maggiori e quattro alle quattordici minori; tutti gli uffici siano ripartiti nel rapporto cinque a tre, maggiori su minori; fanno eccezione i vicari di Valdinevole, San Miniato, Prato, San Gimignano, Pistoia e l'Alpe di Pistoia e le ambasciate, che dovranno essere nominati secondo il parere dei Priori e dei Collegi. Tutte le borse esistenti per il Priorato e per ogni ufficio vengono annullate e bruciate. Vengono anche decise molte leggi ed ordinamenti che, però, Stefani non riporta.²² In poche parole: il regime delle Arti, quello in cui le Arti minori partecipavano pariteticamente con le maggiori, è finito; «i nuovi dominatori di Firenze erano i ricchi popolani ed i lanaiuoli i quali erano appoggiati da un numero sostanzioso di artigiani e negozianti delle quattordici Arti minori».²³

I gonfalonieri hanno un ruolo molto importante nella repubblica, infatti essi sono sia i *leaders* che i portavoce dei loro vicinati. Inoltre, essendo a capo di gente armata, sono i custodi della sicurezza cittadina e, durante i disordini, essi sono tenuti a marciare verso il palazzo della Signoria alla testa dei loro armati e sotto il gonfalone issato.²⁴

§ 6. Francesco da Carrara contro Treviso

Treviso, ridotta allo stremo per il blocco operato dai Carraresi, in gennaio rinnova un'ambasceria al duca di Asburgo, impetrando che voglia far smantellare la torre su S. Ambrogio dalla quale, quasi quotidianamente, partono le incursioni padovane. Chiedono inoltre che il duca si adopri con Venezia perché la Serenissima voglia onorare i debiti verso i mercanti trevigiani, e restituisca i documenti ufficiali del comune sequestrati al tempo della definizione dei confini con il Carrarese. Il duca risponde enunciando la propria volontà di tornare in Italia per porre fine ai loro tormenti. Mentre dall'Austria, per ora, arrivano solo belle parole, Francesco da Carrara fa erigere fortezze, scavare fossi, alzare steccati e, grave più di ogni altra cosa, espande la «fatalissima torre presso Trivigi, che bloccava per così dire una porta della città». Mentre Leopoldo d'Asburgo chiede al re d'Ungheria e al duca Alberto di

²⁰ Prima del 24 gennaio afferma STEFANI, *Cronache*, rubrica 907. La compagnia è forte di tremila cavalli e seicento fanti.

²¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1382, vol. 4°, p. 145-149; STEFANI, *Cronache*, rubrica 901-906. *Alle bocche della piazza*, p. 24 ci dice che l'Acuto rientra a Firenze il 5 febbraio. Una eco in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1280-1281 che specifica che Perugia manda in soccorso di Firenze Matteo di Nicoluccio Merciarì e Sinibaldo di Berardello. La vicenda è riassunta in poche righe da *Cronache senesi*, p. 691-692, ma con frasi evocative. Dettagliato SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1120-1122.

²² STEFANI, *Cronache*, rubrica 906; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1382, vol. 4°, p. 149; *Alle bocche della piazza*, p. 22-24; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 85-86; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 69.

²³ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 80.

²⁴ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 56.

mediare l'inimicizia con i Padovani, per risolvere l'incresciosa situazione di Treviso. Intanto, nomina suo vicario in Belluno Nicolò Bombecari, Cremonese ma residente in Treviso.²⁵

§ 7. Gian Galeazzo Visconti padrone di Asti

Il Conte di Virtù sfrutta abilmente la morte del marchese Giovanni di Monferrato, avvenuta il 25 agosto dello scorso anno, sotto le mura di Napoli. Egli ha a corte il giovane Teodoro, che è cresciuto nella corte viscontea di Pavia, e riprende con lui le trattative di pace, senza che nessun arbitro possa interporre per difendere i diritti dell'orfano marchese. Il 16 gennaio, prima che il giovane marchese parta per prendere il governo del suo stato, riesce a fargli firmare un trattato di pace che contempla il perdono generale per i partigiani dei due contendenti, il mantenimento dei rispettivi possessi come alla data risultino. Con tale accordo, Asti è irrevocabilmente in potere di Gian Galeazzo Visconti che ne dispone come vuole. Egli ne fa restaurare le fortificazioni e verifica l'estensione del territorio soggetto al comune di Asti.²⁶

§ 8. Disavventure per i curiosi di Siena

Villanuccio di Brunforte e il conte Alberico da Barbiano, da Arezzo, compiono dolorose scorrerie nel territorio di Firenze, traendone grandi quantità di viveri e cose. I Senesi fanno ciò che possono per bloccare le incursioni, ma è Giovanni Acuto che si dovrebbe impegnare per contrastarli. Egli tuttavia rifiuta di farlo senza un esplicito ordine della Signoria, che però, per ora, non arriva. Per cui i ladroni possono rientrare indisturbati in Arezzo.

I briganti decidono poi di andare ad accarezzare il Senese e vanno fino a Contignano. Il capitano messer Piero Magagna, esce dalla città di Siena con duecento lance e alcuni fanti per intercettare gli incursori. Molti giovani di Siena e del contado seguono i guerrieri per vedere cosa accadrà. Alcuni sono armati, ma molti non lo sono. Messer Magagna cerca di bloccarli facendoli ragionare: noi abbiamo i cavalli e, se necessario, possiamo fuggire, ma voi? Tuttavia, i curiosi non si danno per inteso, malgrado, più volte, il capitano gli dica: «Ve ne pentirete!». Quando i soldati di Siena vengono a contatto col nemico, vista l'inferiorità numerica, danno di volta e si dirigono verso Siena «più che di trot(t)». Gli sconsiderati che li hanno seguiti, ora sono alla mercé del nemico. Ci si dà alla fuga per campi, boschi e macchie, ma i briganti molti ne catturano. Quelli che possono pagare un riscatto vengono liberati, gli altri, dopo torture, muoiono in prigione. I soldati di messer Magagna vengono criticati per aver volto in fuga troppo presto.²⁷

Giovanni Acuto, capitano della Signoria, al comando di ottocento lance, duecento balestrieri e seicento fanti, finalmente si muove ed intercetta la Compagnia dell'Uncino, il comandante di questa, è Villanuccio da Roccafranca, o Villanuccio de Brunforte, un pugnace Marchigiano, che mostra di voler accettare lo scontro in campo aperto, ma, di notte, fugge.²⁸ Villanuccio, insieme a Alberigo da Barbiano e Guglielmo Filimbach forma una compagnia molto forte e temibile. Troveremo questa compagnia in Abruzzo in luglio. Messer Guglielmo Filimbach si unisce agli avventurieri d'Arezzo con trecento cavalli.²⁹

²⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 10-14.

²⁶ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 244; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 286; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 55-56, dove vi è la l'elenco delle terre dell'Astigiano. Anche GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1382. Stringato CORIO, *Milano*, I, p. 872.

²⁷ *Cronache senesi*, p. 692.

²⁸ COPPI, *Sangimignano*, p. 314; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1122.

²⁹ *Cronache senesi*, p. 693. Lo nomina anche CENCI, *Vita assisana*, p. 191, che registra la spesa per due medici, Antonio de Scarperia e Marino de Spello, che lo vengono a curare il 28 maggio.

§ 9. La ribellione di Udine contro il patriarca

Il 7 febbraio il patriarca Filippo d'Alençon raduna il consiglio di Cividale per riceverne consigli. Il tema è il rifiuto di Udine di riconoscerlo come patriarca e il da farsi. Il consiglio gli raccomanda di richiedere il giuramento di fedeltà ai sudditi, non si pronuncia sull'eventuale alleanza con qualche potentato straniero, finché non si sappia chi e a quali condizioni, si mandino ambasciatori a Leopoldo d'Asburgo a sollecitare il rinnovo delle tregue. Infine, vengono designate sei persone che, con pieni poteri, affianchino il patriarca nel governo della Patria del Friuli. Vengono spediti ambasciatori al re d'Ungheria per chiedergli che interceda a favore del patriarca nei confronti dei duchi d'Austria e Carinzia.³⁰ Più in là nell'anno, il 14 maggio, il re di Napoli, Carlo III, esorterà gli Udinesi a desistere dalla loro ribellione, aggiungendo che qualsiasi atto contro il patriarca lo riterrà come un atto contro sé.³¹

§ 10. Rinaldo Orsini e Roma

Il 26 febbraio Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo, conclude un accordo di pace con il comune di Roma dei banderesi, che rappresentano anche Tivoli, con il quale conquista libertà d'azione nella Valle dell'Aniene e nella stessa Roma.³² La situazione di Rinaldo è molto precaria: all'Aquila, egli, fedele a Clemente VII e Giovanna di Napoli, si è visto scavalcato dal conte di Montorio che ha scelto di aderire al partito di Carlo di Durazzo; tornato ad Orvieto ha tentato di intavolare trattative con il papa di Roma, impetrandone il perdono. Per ora stipula un trattato con i Romani, alleati di Urbano, poi, si vedrà! Una clausola del trattato prevede che Rinaldo conservi San Polo, ma, se otterrà il perdono del papa, dovrà restituirlo al legittimo proprietario: il monastero benedettino di San Paolo di Roma.³³

§ 11. Velletri

I Bretoni ed il conte di Fondi minacciano Velletri e Roma non è in grado di difenderla. Allora i Veliterni decidono di fare da sé: nominano loro comandante il Fiorentino Annibale Strozzi che riesce a sconfiggere ed allontanare il pericolo.³⁴

§ 12. Ravenna

Guido da Polenta dal 1377 si è impadronito del porto di Cesenatico, pagando seimila fiorini, come prestito a Roberto di Ginevra, che ne ha bisogno per pagare le sue milizie. Galeotto Malatesta, in qualità di Rettore di Romagna e Governatore di Cesena, ne è profondamente irritato e decide di riacquistarlo alla Chiesa per la stessa somma. Galeotto versa la cifra traendola dal suo tesoro personale e il 12 febbraio ne rientra in possesso.³⁵ La conseguente inimicizia tra Malatesta e Polenta durerà nel corso dei prossimi anni.

§ 13. Firenze senza pace

Firenze è veramente senza pace, per esempio, «lunedì a dì 3 di febraio stettono serrate le porti infino dopo nona [tre del pomeriggio] per temenza nono intrassono dentro gli sbanditi a vendicarsi. [...] Gli amoniti àno grande temenza degli sbanditi».³⁶

Quando, il 5 febbraio, rientra John Hawkwood con le sue genti d'arme, il capitano del popolo si mette alla testa dei soldati e percorre diversi luoghi della città, più volte, per intercettare eventuali sommosse, infatti «si dicea che certi ghibellini dovevano levare il capo contro a' ghuelfi». Ma non succede nulla. Si procede alla restituzione dei beni ai «rubelli che

³⁰ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 593.

³¹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 594, Carlo è imparentato con Filippo. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 359.

³² ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 119.

³³ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 108-109.

³⁴ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 103.

³⁵ TONINI, *Rimini*, I, p. 417; FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 173-174.

³⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 24.

erano tornati». Il clima è comunque tesissimo, vi sono quattro omicidi per vendetta in diversi luoghi di Firenze. Il 6 febbraio viene decapitato il vinattiere Ciardo. Questi era stato catturato il primo febbraio, sul Lungarno, dalle guardie che lo prendono perché l'hanno ferito; i suoi compagni riescono a fuggire. Ciardo viene mantenuto in vita perché parli, poi viene giustiziato. Ciardo è stato molto difeso dalle quattordici Arti minori.³⁷

A Firenze, specialmente ora che sta procedendo allo "squitino" per le cariche municipali, si è attenti ad ogni "bisbiglio"; la notte su martedì 11, si viene a sapere che le Arti minute, e principalmente quella dei beccai, hanno parlato della potente Arte della Lana. Questa si arma e si schiera in piazza con la gente d'arme, li raggiunge il capitano del popolo «cho molti cittadini armati». Giovanni Acuto con i suoi armigeri e gli arcieri sorveglia tutta la città, fino al primo pomeriggio, quando è stato completato lo "squitino" «con gran festa e suoni di trombe». Le campane tacciono «per più pace della città per allora».³⁸ I giorni seguenti, mentre si procede alla nomina dei vari ufficiali, la città è comunque in febbrile agitazione.³⁹

Il 15 febbraio «si levò in arme alcuni de' ritornati che già amunivano, et con forse 50 ciompi male armati et alcuni di famiglie vennono in piazza colla bandiera della parte [guelfa], chiedendo ch'è signori mandassimo giù quattro [dei 103 di balia] a' quali volevano conferire».⁴⁰ Non abbiamo le ragioni che inducono la balia ad acconsentire, visto che quella cinquantina di persone nulla potrebbero contro i millecinquecento uomini al comando di Giovanni Acuto; comunque i quattro vengono a sentire nella casa di Parte Guelfa cosa vogliano i dimostranti.⁴¹ Questi chiedono che quarantatre dei loro vengano aggiunti ai centotre di balia e partecipino alle deliberazioni. Questi sono «huomini tutti di mala natura, e quali intensamente desideravano vendicarsi».⁴² Viene convocato il parlamento e sono lette le richieste degli insorgenti di fronte al popolo in armi in una grande confusione, nella quale i priori e i Collegi che sono al piano superiore non sentono bene ciò che vogliono. Tuttavia, nel clima di generale confusione, visto che la maggioranza di 103 a 43 è comunque schiacciante, decidono di accogliere i nuovi membri a parlare nella balia. La riunione si conclude quando vengono issati i gonfaloncini della Parte Guelfa e della Giustizia e questi corrono la città senza che nessuno si frapponga.⁴³ I portavoce dei nuovi membri sono Carlo Strozzi, Bonaccorso Lapi e il giudice Giovanni del Ricco; questi espongono le loro richieste,⁴⁴ la giornata si conclude senza che siano prese decisioni, ma i nuovi membri si sentono soddisfatti perché hanno verificato che le rivendicazioni sono state ascoltate senza obiezioni. La partita non è conclusa: Il mattino successivo, presumibilmente in seguito a febbrili consultazioni notturne, l'opposizione alza la testa e si organizza. I Buoni Uomini, i Mercanti e gli Artefici chiamano

³⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 23-25. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1122 ci dice che Ciardo è stato catturato dall'Acuto quando è in Valdarno superiore.

³⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 25.

³⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 26.

⁴⁰ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 176; sostanzialmente uguale STEFANI, *Cronache*, rubrica 913.

⁴¹ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 177 però forse ci chiarisce il mistero, perché afferma che avevano «col loro il capitano del popolo in favore».

⁴² CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 177 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 913 che considera che «mai non si vide più trista brigata».

⁴³ *Alle bocche della piazza*, p. 28 ci fornisce qualche maggior dettaglio: «E, letti tutti questi capitoli i.Merchato Nuovo, tutti a armata mano chon gra.romore andorono alla piaça de' Signori cholla insegna di Parte Ghuelfa, la quale portò i.mano messer Vanni di Michele Castellani [...] e giunti i.su la piaça la corsono per ringhiera e levorono e' balestrieri genovesi dalla ringhiera e la gente de l'arme dal palagio della Mercatantia e tutti si restringono per me' Santo Romolo. Poi presono le boche della piaçça chon grande masnade e balestrieri aciò che persona no.venga in piaçça, e subito mandorono in casa i Signori e volono che.ssi sonasse a parlamento, perché si ratificasse a.tutti e' capitoli letti i.Mechato Nuovo e così si fe'».

⁴⁴ STEFANI, *Cronache*, rubrica 913 le riporta scrupolosamente, ma visto che avranno vita brevissima ho ritenuto di non includerle. Nello stesso capitolo vi è anche l'elenco dei 43 aggiunti.

l'Arte della Lana che viene sollecitamente in palazzo e pretende che i 43 non vengano accettati nella balia. Per evitare disordini, viene concepito un disegno non onesto, ma efficace: si riuniscono i centotré più i quarantatré e dopo molte discussioni viene deciso di delegare ogni decisione a due plenipotenziari, che, vista la schiacciante maggioranza dei centotré, non potranno che essere ben accetti a questi.⁴⁵

La settimana fino al 25 febbraio trascorre tra preoccupazioni e momenti di quiete, le cose sembrano migliorare da giovedì 20, finché «martedì a di xxv s'atende a fare lo squitino delle podestarie e chastelanerie meçane e minori. L'arti fanno loro mestieri. L'arme sono poste giù».⁴⁶ Il 26 febbraio, protetti da un grande spiegamento di forze, vengono estratti i nuovi priori: sei delle sette Arti maggiori, e tre delle quattordici minori. Tra loro vi è come Gonfaloniere di Giustizia il reputatissimo messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliuzzi. Il primo marzo entrano in carica e distribuiscono gli uffici pubblici, però le Arti minori sono insoddisfatte delle nomine, perché gli uffici toccano principalmente a uomini delle maggiori Arti. Gli artigiani minori allora decidono di sollevare i Ciompi, che la notte dell'8 marzo si armano e corrono sotto l'insegna della Parte Guelfa, dando alle fiamme un paio di case di "smoniti", cioè di persone cui, secondo gli accordi, è stata tolta l'ammonizione. L'Arte della Lana e i Gonfalonieri si armano e al mattino sono in piazza schierati ed armati. I ribelli fuggono a Porta S. Giorgio e cominciano a smurarla per uscire. Il capitano del popolo li convince a rientrare e concordare alcuni capitoli. Il giorno seguente viene convocato un nuovo parlamento, e nuovamente i Ciompi, armati, rumoreggiano al grido: «Viva le 24 Arti!», grido sovversivo perché due Arti sono state soppresse, oltre quella dei Ciompi, e le Arti ora sono sette maggiori e quattordici minori, cioè 21. Il potere costituito dimostra di voler usare la forza e, con nessuna o scarsissima opposizione, i Ciompi si disperdono e disarmano.

La sera del giorno successivo, il podestà inquisisce i quattro capi dei rivoltosi: Bernardo Beccanugi, suo figlio Luigi detto Moscone, Andrea di Bartolone e Agnolo da Monte Varchi. Il 14 marzo il capitano del popolo confina 25 persone per tre anni; nello stesso giorno viene costituita una balia che ha dieci giorni di tempo per correggere/annullare le sventurate deliberazioni prese nel parlamento del 10 marzo. Uno dei primi provvedimenti della balia è di revocare l'esilio per sei delle venticinque persone, quindi gran parte delle decisioni prese nella riunione del 10 marzo vengono cancellate.⁴⁷

Ora che i Ciompi e le altre due Arti sono stati messi definitivamente a tacere, Firenze sembra calmarsi un poco, ma non tanto che non riprenda le armi al minimo accenno di turbamento. Chi ha in mano la capacità di mobilitare il popolo sono alcuni Grandi alcuni popolani maggiori e tra loro Bigliotto di Sandro Bigliotti di S. Spirito tra i Grandi, e Fantone di Naldo Fantoni, vinattiere e Simone d'Agnolino, pezzaio, anche questi di Santo Spirito, tra i popolani.⁴⁸

Per qualche tempo Firenze vive in pace, in parte perché le compagnie di ventura di S. Giorgio e dell'Uncino minacciano le sue terre, senza però combattere né razzare. A queste inoltre si è unito anche il venturiere Guglielmo d'Asilla. Giovanni Acuto viene inviato dalla Signoria a sorvegliare i confini. Comunque, Firenze e Siena preferiscono pagare invece che combattere e subire devastazioni, quindi concordano con i mercenari di versare loro trentamila fiorini, dei quali venti Firenze e dieci Siena, per essere lasciati in pace.⁴⁹

⁴⁵ CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 177 e STEFANI, *Cronache*, rubrica 914 e 915. Con dettagli *Alle bocche della piazza*, p. 29.

⁴⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 30-31.

⁴⁷ STEFANI, *Cronache*, rubrica 918-921; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 178. *Alle bocche della piazza*, p. 33-42, questo autore mette la sommossa "lunedì notte a di x di março". SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1122-1124.

⁴⁸ L'elenco completo degli uni e degli altri è in STEFANI, *Cronache*, rubrica 923.

⁴⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1382, vol. 4°, p. 153; CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 180.

Firenze non prende parte tra Carlo di Durazzo e Giovanna di Napoli (e anche Ludovico d'Angiò), però consente che l'Acuto si licenzi e vada a servire papa Urbano VI per la difesa di Napoli.⁵⁰

§ 14. Rivolte in Provenza

In marzo arriva notizia a Firenze che «tutta la Provença s'era levata contro a messer Ugho dal Salto, signore di Provença, e caciato via e gridato: "Viva i.re Charlo e Madama e Santo Papa Urbano sesto da Roma!"». ⁵¹

§ 15. La popolazione dell'Aquila è per l'Angiò

Abbiamo lasciato Lalle II Camponeschi a Napoli, dove è stato trattenuto da re Carlo, quasi in ostaggio. Nella sua permanenza in città, Lalle ha stretto amicizia con i Sanseverino e con altre casate che vedono con favore l'impresa di Ludovico d'Angiò. Lalle segretamente parte da Napoli e il 28 di marzo, il conte rientra di gran carriera per apprestare quanto necessario per accogliere Ludovico d'Angiò. Il conte è accompagnato da soli cinque uomini, né reca gente d'arme. La popolazione non è favorevole ai durazzeschi e si è stati informati del suo arrivo la notte precedente. I sostenitori di Lalle passano la notte in bianco a prepararsi al suo arrivo e al mattino gli mandano «li cavalli», immagino con alcuni cavalieri sopra, per rinforzarlo. Lalle entra per la porta di Paganica e arriva direttamente in piazza: la città è già a rumore, i sostenitori dell'Angiò corrono la piazza ed anche la città. Nel palazzo, prendono il capitano di re Carlo: Cittadino da Siena. Nei tumulti muoiono alcuni e a casa di Antonio di Todino di Pizzolo in Popleto, avversario dei Camponeschi, ha luogo lo scontro principale, molti vengono uccisi e la casa viene bruciata.⁵²

§ 16. Perugia

In febbraio, in Perugia, viene rinnovata la pace tra Perugia e Gubbio. Per Gubbio firma il fratello del vescovo messer Francesco di Necciolo. Gubbio trasferisce a Francesco il possesso di Cantiano, ma questi vuole anche cinquemila fiorini, che la città si è impegnata a pagare al defunto vescovo.⁵³

Motivo di orgoglio per la città è la nomina di un Perugino come vescovo di Orvieto: messer Niccolò dei Merciarì. Questi fece erigere, nella chiesa perugina di Sant'Agostino, la cappella dei Merciarì e degli Ughi. Prima di prendere l'onore vescovile messer Niccolò è stato canonico nel duomo di Perugia: San Lorenzo; egli è «huomo molto dotto e pratico nelle attioni del Mondo». ⁵⁴

Alcuni cittadini di Gualdo di Nocera hanno invano tentato un qualche rivolgimento politico. Perugia, che ha la giurisdizione del territorio, li proclama fuorusciti non solo di Gualdo, ma anche di Perugia. Gli esiliati sono venticinque. Il castello spoletino di Carpiano si sottomette a Perugia.⁵⁵

I rapporti di Perugia con il signore di Foligno, Corrado Trinci, sono buoni, ma vigili, infatti molti e ravvicinati sono i patti che confermano la loro amicizia e i loro confini. Da documenti interni a Foligno, appare che i Trinci stiano agendo su un territorio più vasto di

⁵⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1382, vol. 4°, p. 154-155; STEFANI, *Cronache*, rubrica 922.

⁵¹ *Alle bocche della piazza*, p. 41.

⁵² NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 856; Cittadino da Siena dopo pochi giorni viene lasciato fuggire. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 126; nessun cenno degli scontri in CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 *recto*, questa fonte dice che Ludovico venne accolto «dai parziali che vi regnavano». In Aquila viene visitato dai nobili avversari di Carlo e di quelli che sono «desiderosi di novità». SCARNO FARAGLIA, *Diurnali*, p. 21. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 110-111.

⁵³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1281; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 316.

⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1281-1282.

⁵⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1282.

quello che appare loro concesso da Perugia, sembrano infatti attivi su Giano, Gaglioli, Montefalco e Bevagna. Corrado Trinci ha al suo servizio, probabilmente tra altri, un contingente di soldati ungheresi che presta ad Assisi prima della metà di questo anno.⁵⁶

§ 17. Piemonte

Teodoro II marchese di Monferrato, succeduto a Giovanni, rinnova al marchese Federico di Saluzzo l'investitura per le terre di valle Stura.⁵⁷

Nel clima di incertezza generalizzata provocato dallo Scisma della Chiesa e dai conflitti tra Clemente VII e Urbano VI, il marchese di Saluzzo ed il principe d'Acaia decidono di mettere da parte le loro «inveterate discordie» ed eleggono un collegio arbitrale che sistemi le cause di conflitto.⁵⁸

Tradizionalmente, in Asti, si sono affrontate due fazioni, una composta di ghibellini, detta "Baronia dei militi" alla quale aderiscono i nobili, e l'altra, detta "San Secondo" che raggruppa l'elemento popolare, ma alla quale partecipano anche alcuni nobili. Questi ultimi sono guelfi. Questi, esuli da Asti, da quando ne è signore Gian Galeazzo Visconti, si recano a Rivoli a sollecitare l'interessamento di Amedeo di Savoia. Tra loro Antonio Turco, Bonifacio Roero, Matteo Garretti, Antonio Asinari. Essi guardano al Conte Verde come colui che possa aiutarli a rientrare nella loro patria e il 23 marzo lo proclamano conte di Asti. La cosa non avrà seguito alcuno, per la morte di Amedeo.⁵⁹

Il 10 aprile Cuneo si assoggetta al Conte Verde.⁶⁰ Amedeo VI di Savoia si incarica di recuperare i villaggi che sono stati occupati dal marchese di Saluzzo (Centallo con relativo castello, Caraglio e il castello, Valgrana, Montausorio, Montemalo, Pradaleuco, Castelmagno), dai marchesi di Ceva (Borgo San Dalmazzo e castello, Andonno, Entrague, Valdieri, Noasca, Roccavione, Robilant) e dal marchese di Monferrato (Brusaporcello, Boves, Peveragno, Bene, Margarita, Morozzo).⁶¹

Amedeo VI di Savoia conquista Montesanto, Campobasso e castel Santo Stefano.⁶²

§ 18. La marcia di Ludovico d'Angiò alla conquista del regno di Napoli

Ludovico d'Angiò spende tutta la prima parte dell'anno a mettere in punto la sua impresa, cerca l'alleanza dei potentati italiani, i quali però gli sono in massima parte ostili, o, al più dimostrano neutralità. Così fanno Firenze e Siena. Bologna e Genova comunicano che hanno già scelto Urbano VI. Unica eccezione e ben rimarchevole l'aiuto di Amedeo di Savoia. In maggio inizia la rassegna d'arme del suo esercito. Un esercito imponente e costoso: ogni cavaliere percepisce 30 franchi al mese e uno scudiero la metà. Ogni soldato un franco al mese. A Rivoli il Conte Verde fa sfilare le sue bellissime lance di fronte all'Angiò, vi partecipano i suoi più fidati e valorosi feudatari ed amici.⁶³ Ludovico d'Angiò versa la prima rata del denaro al Savoia: 45.000 franchi d'oro. Il 20 maggio Amedeo lascia Chambéry e si imbarca a Seyssel. Il 24 arriva ad Avignone con alcuni suoi nobili. Il 29 maggio il papa ed i cardinali fanno una processione solenne ed il 30 consegnano a Ludovico d'Angiò una bandiera con lo stemma del regno di Sicilia (Napoli). Il 31 maggio Angiò parte, va a Pont

⁵⁶ NESSI, *I Trinci*, p. 83.

⁵⁷ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 157.

⁵⁸ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 158-159.

⁵⁹ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 49; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 264-267 che trascrive l'accordo.

⁶⁰ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 159 e nota 2 *ibidem*. COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 283.

CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 268-275 riporta i patti di dedizione, in particolare spetta al Savoia scegliere il suo vicario a Cuneo, scegliendolo in una rosa di tre suoi sudditi suggeriti dai Cuneesi.

⁶¹ CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 274-275; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 397-398 mette in evidenza l'opposizione di Francesco Bollero, capitano di Giovanna I, alla dedizione.

⁶² DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 263.

⁶³ L'elenco è in COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 204.

Saint - Esprit e a Carpentras dove si sono concentrate le sue truppe. Amedeo lo raggiunge con i suoi a Susa.⁶⁴ Scrive Leonard: «stando a una lettera che scrisse il 10 agosto [Ludovico] aveva con sé 60.000 cavalli, l'esercito più numeroso che, a memoria d'uomo, avesse mai varcato le Alpi».⁶⁵ Inizia il lungo viaggio lungo la penisola, dove l'Angiò riceve l'omaggio di molti signori la visita di Bernabò Visconti e quella di Gian Galeazzo. Le lettere di Francesco Ordelaffi, Guido da Polenta e di Bologna. La disciplina che distingue l'esercito angioino è una piacevole sorpresa per tutti i paesi che sono toccati dal viaggio di conquista, e, secondo Leonard, poco mancò che tale mancanza di violenza gli guadagnasse le simpatie popolari. Inoltre Ludovico d'Angiò dispone di immense ricchezze e «si disse che aveva più oro di quanto non ve ne fosse in tutta Milano».⁶⁶ Quando Ludovico d'Angiò passa per Imola, ordina cavaliere il giovane Ludovico Alidosi, primogenito di Bertrando II.⁶⁷ In agosto è a Bologna, dove sosta otto giorni.⁶⁸ Chi vede la grandezza dell'esercito angioino stupisce fortemente. L'autore della cronaca di Rimini dice di aver visto passare l'armata e ne è favorevolmente impressionato. La cronaca di Rimini cita lo stupore di vecchio soldato d'arme, messer Rainero da Siena, già nella Compagnia di San Giorgio, che fa il militare da quarantacinque anni, che dice e afferma «che questa era la più bella gente, e la più grossa, ch'egli avesse mai veduto».⁶⁹ Carlo di Durazzo invia Alberigo da Barbiano con trecento uomini d'arme a contrastare l'Angiò. Si fanno allora coraggio Forlì e Cesena e resistono con poco danno. Galeotto Malatesta nega vettovaglie a l'Angiò.⁷⁰ Quando l'Angiò è a Bologna, riceve viveri per tre giorni, anche Imola gli fornisce cibo, Faenza non dà niente. Guido da Polenta riceve onorevolmente il duca e fa andare uno dei suoi figli con l'Angiò. Alla metà d'agosto è nelle terre dei Malatesta e qui deve combattere. Espugna la Tomba di Giovanni di Pietro Mengardone, ne trae prigionieri e la dà alle fiamme. Naturalmente, Galeotto, leale verso Urbano VI, si rifiuta di fornirgli viveri.⁷¹ Ciononostante, ad agosto, Lodovico arriva nel Regno. L'esercito angioino passa per tutte le terre di Galeotto Malatesta «con gran disagio e senza mercato» e finalmente arriva nell'Anconitano, dove si riposa, trova vettovaglie, infatti Ridolfo da Camerino e il comune di Ancona gli vendono provviste. Sembra che il castello di Ancona, il fortilizio fatto erigere da Gil Albornoz, non gli aprirà le porte, ben difeso da uno Spagnolo⁷² «savio e da bene» che dichiara che lo consegnerà solo al papa. Invece, con lo stupore di molti, egli apre le porte all'Angiò. Spaventati, «tutti i mercatanti e buoni uomini d'Ancona, misero in nave le loro donne, mammoli, mobiglie, e tutte le cose di valore, e

⁶⁴ L'itinerario dell'esercito viene riportato molto dettagliatamente da COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 204-208, ecco i punti principali: il 13 luglio a Moncalieri, poi Asti, Felizzano, Alessandria (20 luglio), Tortona e Voghera. Campo a Stradelle dal 23 al 27 luglio. Piacenza, Modena (5 agosto). Bologna. Macerata (2 settembre), Sanseverino, Tolentino, per il passo di Visso o di Colfiorito si entra nel territorio di Norcia. A Leonessa Ludovico valuta se entrare a Roma e cacciarne Urbano VI, ma opta per il contrario. Il 17 settembre è all'Aquila. Anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 276-278; PARADIN, *Chronique de Savoie*, p. 256; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Première*, p. 322-326. Sulla scorta di Cognasso con qualche osservazione l'itinerario è anche in GASDIA, *Campobasso*, p. 490-492.

⁶⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 587. BERTELOTTI, *Savoia*, p. 78 scrive che il Conte Verde aveva con sé 2.000 lance.

⁶⁶ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 587.

⁶⁷ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II primo tomo, p. 203.

⁶⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 370 che lo pone erroneamente nel 1381; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 370; *Rerum Bononiensis, Cron. Bol.*, p. 370-371 che fornisce qualche informazione in più: arriva il 5 agosto, si accampa a Borgo Panigale, il 7 va a Pescarola e l'8 leva il campo va per le fosse di Galliera fino alla Porta di Stra Maggiore. Il 10 parte per Imola e Forlì.

⁶⁹ *Chronicon Ariminense*, col. 924.

⁷⁰ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p.27-28.

⁷¹ *Chronicon Ariminense*, col. 924.

⁷² Ferrante de Moia.

ritiraronsi in mare». Il duca prima chiede centosessantantamila fiorini ad Ancona, poi si adatta a riceverne diciottomila e, incassata la prima rata di seimila, parte.⁷³

La regina Giovanna intanto invia Bernardone della Sala, al comando di duecento lance, in soccorso dei Muffati di Orvieto, che hanno scelto l'antipapa Clemente VII. Ognuno sposta i suoi pezzi sulla scacchiera.⁷⁴

Passando per la Marca, dove deve superare piccole scaramucce con Alberico da Barbiano, penetra fino a Leonessa e di qui finalmente entra nel Napoletano. Il passo gli viene concesso da Raimondo Caldora, tanto da far scrivere che Ramondaccio Caldora dà l'Aquila all'Angiò.⁷⁵ Il 17 settembre riceve l'omaggio dell'Aquila, dove trova un uomo di Rinaldo Orsini, che, dopo il voltafaccia di Lalle Camponeschi, si affetta a prestare omaggio all'Angiò.⁷⁶ Ora in quello che, teoricamente, è il suo regno, Ludovico si atteggia a sovrano. Jacopo Caldora, esperto capitano, si unisce all'esercito angioino, portando con sé molti ribelli al Durazzo. Il primo ottobre è a Pescasseroli e di qui passa nella valle del Volturno. Il 25 ottobre è a Caserta e il 30 a Maddaloni. Napoli è a portata delle sue armi, ma ora, senza che ne conosciamo i motivi, Ludovico esita, si allontana, dando tempo alla compagnia di Giovanni Acuto di riunirsi con l'esercito di Carlo di Durazzo.⁷⁷ Per la magnificenza dell'esercito angioino si veda anche quanto scritto da Giorgio Giulini.⁷⁸

Sono fautori del duca d'Angiò: L'Aquila, Teramo, Vasto, Lanciano, Montereale, Cittareale, Andria, Cosenza, e molti feudatari Antonio della Rath, conte di Caserta, il conte di Fondi, Lalle Camponeschi, Corrado d'Acquaviva, Nicola Enghien, conte di Lecce, i conti di Sant'Angelo dei Lombardi, Carlo Artus conte di Sant'Agata, Venceslao di Sanseverino conte di Tricarico e i suoi fratelli conti di Potenza e Montescaglioso, Guglielmo da Leonessa e altri.⁷⁹

§ 19. Carlo di Durazzo organizza la difesa

Nel frattempo, Carlo di Durazzo, fa quanto necessario per la difesa di Napoli e, in particolare, essendo gravemente a corto di fondi, si fa prestare 300.000 fiorini d'oro dai suoi baroni. Ma molti di questi, aspettandosi novità dall'arrivo dell'Angiò, dilazionano o rifiutano il pagamento. Altri, direttamente, si sottraggono alla fedeltà alla corona di Durazzo e si dichiarano per l'Angiò; tra loro Lalle Camponeschi junior, Nicolò d'Enghien conte di Lecce, Pietro di Luxenburg, conte di Coversano, Rainaldo Orsini, e altri.⁸⁰ Come se non bastasse, la situazione nelle parti del regno lontane da Napoli è quanto meno incerta. Specialmente negli Abruzzi vi sono discordie, e Sulmona combatte contro Ortona. Inoltre «comparvero nel regno piucché ardimentose le orde di masnadieri e di ladroni». Il governo centrale non può aiutare nessuno, e ognuno è costretto ad arrangiarsi da sé. I beni pubblici sono lasciati andare in malora.⁸¹ Il primo di aprile, Carlo III esprime la sua soddisfazione per il sostegno ricevuto e la fedeltà all'abate di Montecassino Pietro de Tartaris e lo nomina cancelliere del regno.⁸²

⁷³ *Chronicon Ariminense*, col. 924-926.

⁷⁴ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 583, Doc. 714.

⁷⁵ DI COSTANZO, *Historia*, p. 178, che scrive che Ludovico ha con sé 75.000 cavalieri. Inoltre alle p. 178-179 fornisce un lungo elenco di chi è con lui. *Annales Forolivienses*, p. 72 ha qualche dettaglio sul transito dell'Angiò per Ravenna e Forlì.

⁷⁶ È Cola di Berardo. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 111.

⁷⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 204-209; COGNASSO, *Savoia*, p. 171-172; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 306; *Cronaca di Partenope*, p. 171 che attribuisce all'Angiò 80.000 cavalli. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 127; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 *recto*. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 22-23 elenca i compagni d'avventura di Ludovico d'Angiò, ma anche quelli di Carlo III.

⁷⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1382, p. 632-633.

⁷⁹ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 112.

⁸⁰ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 300.

⁸¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 300; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 326.

⁸² DELL'OMO, *Montecassino*, p. 61.

Quando Ludovico d'Angiò entra nel reame, Carlo manda in ambasceria a Firenze, Giovanni della Staffa e Annibaldo Annibaldi. Essi chiedono il sostegno della Signoria, che rifiuta di prender parte.⁸³

§ 20. Attivismo di Rinaldo Orsini

Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo, si dà molto da fare per reclutare armigeri per l'esercito angioino. Egli lascia Orvieto il 20 aprile, poi, nuovamente a fine maggio per raccogliere soldati nelle sue terre. Ancora, a giugno, tenta di reclutare mercenari nell'Orvietano. Il trattato di pace firmato con Siena viene completamente dimenticato: i Bretoni riprendono le loro aggressioni ai danni del Senese. Alla fine è giocoforza riprendere colloqui di pace.⁸⁴

§ 21. Prigionia ed assassinio di Giovanna I di Napoli

Forse, in seguito ad un tentativo di far evadere Giovanna dal castello di Nocera, la sventurata, il 28 marzo, viene nuovamente trasferita nel castello di Muro Lucano, nel mezzo degli Appennini. Un carcere rozzo, incompleto, squallido. Il suo carceriere è Palamide Buzzutto, fratello dell'arcivescovo di Napoli, che ha forti motivi di rancore contro la regina e la tratta duramente, arrivando fino a farle mancare il nutrimento. Nel castello Giovanna viene assassinata.⁸⁵ Le versioni sulla data e sulle modalità dell'assassinio della sventurata regina differiscono e chi le voglia leggere le può trovare ad esempio nella biografia scritta da Ciro Raia,⁸⁶ seguendo invece il racconto del massimo biografo della regina, Emile Leonard, Giovanna il giorno 27 luglio viene aggredita da quattro sicari ungheresi, che la legano mani e piedi e la soffocano tra cuscini di piume.⁸⁷

Carlo di Durazzo si affretta a comunicare la morte, che attribuisce a cause naturali, della sua illustre e scomoda parente, infatti, lei viva, Carlo è un usurpatore, lei defunta, egli è il primo in linea di successione dinastica. Carlo fa trasportare a Napoli la salma e la tiene ben esposta a lungo perché tutti possano constatare il decesso.⁸⁸ Rimane esposta sette giorni «posto in mezzo lo coro di S. Chiara che ognuno la vedesse e ci stette sette dì, e chi credeva che era morta e chi no».⁸⁹

Scrivendo Leonard, commentando la vicenda terrena di Giovanna: «un epiteto e un grido ci sembrano caratterizzarla abbastanza. L'epiteto: "Giovanna, regina dolorosa" che le diede un anonimo poeta siciliano – e lo intendiamo nel senso che soffrì e fece soffrire. – Il grido: [...] "mi dolgo di una cosa sola: che non sia piaciuto al Creatore farmi uomo". Pensiamo ci sia lecito credere che questa sovrana, continuamente ostacolata nel suo regno e nella sua vita perché donna, non sarebbe affatto stata un cattivo re».⁹⁰

Continua Leonard: «La morte di Giovanna, o se si vuole, quella del suo carnefice e successore Carlo III, segna la vera fine della casata e dell'entità politica creata dal primo Angiò». La "seconda casa d'Angiò", fondata da Ludovico, «costituiva una nuova dinastia, che

⁸³ BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 14-15.

⁸⁴ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 113-115.

⁸⁵ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 586. Si rammenterà che Palamide è uno dei due cavalieri che hanno condotto una parte delle truppe a passare per la spiaggia ed hanno aperto la porta della Conciaria.

⁸⁶ RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 204-206.

⁸⁷ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 587-588; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 301 fornisce la data del 22 maggio e la dice uccisa nel castello di Muro. DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 406-40; *Annales Forolivienses*, p. 71. Assurdo quanto scrive DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 40: «nel mese d'agosto morì la detta regina di melanconia, ch'aveva signoreggiato 37 anni». Solo scarno SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXV.

⁸⁸ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 588.

⁸⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 301; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXII che scrive: «fue su cuerpo llevado a Napoles y se puso en el medio del coro del monasterio de Santa Clara; y allí estuvo siete dias porque todos la viesien; y con todo no se podian persuadir que fuese muerta». DI COSTANZO, *Historia*, p. 177.

⁹⁰ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 589-590. L'elogio di Giovanna è in DI COSTANZO, *Historia*, p. 174.

andrebbe chiamata dei Valois-Provenza». Fino alla regina Giovanna, gli Angiò possedevano possessi in Francia e Italia, con gli Angiò-Durazzo si ha una dinastia solamente napoletana, senza possessi in Francia.⁹¹

§ 22. Dove e quando è stata uccisa la regina Giovanna

Sappiamo con certezza che la sventurata Giovanna è stata tradotta prima a Nocera e poi a Muro Lucano. Qui si perdono le sue tracce, per cui non è irragionevole pensare che nel castello di Muro, crollato in un recente terremoto, sia stata uccisa. Ma è solo un'ipotesi e i diversi cronisti coevi hanno riferito le voci che sentivano e l'hanno creduta uccisa chi nel Castel dell'Ovo, chi a Nocera, chi a Muro, altri in Abruzzo. Una delle poche testimonianze degne di fede è quella del segretario del papa di Roma, Teodorico di Niem, che riferisce che Giovanna è stata uccisa in un castello in Puglia, quindi, molto probabilmente, nel castello del Gargano.⁹² Ha dato sostanza a questa ipotesi Ciro Angelillis, il quale, con argomenti non banali sostiene la regina essere stata uccisa dagli sgherri ungheresi nella cappella del castello, mentre pregava. Vediamo il brano che Teodorico ha scritto nel suo *De Schismate Papistico*. «*Ipsa vero domina Regina Joanna statim postquam sensit quod dictus dominus Octo vir suus captum erat ut praefertur confisa quod sibi saltem salva maneret vita, se tradidit proedicto Carolo quam captivam et diligenter custodiam ad quoddam castrum in Apulia destinavit, in cuius quidem castrum capella postea cum quodam die oraret ut fertur, sedens ante altare genuflexa, de mandato ipsius Caroli, per quatuor satellites ungaro fuerat strangolata*». ⁹³ Anche la data è incerta, nel testo ho messo quella indicata dal Leonard, ma esistono molte alte date, una delle quali Angelillis ritiene la più probabile: quella del 22 maggio, testimoniata anche da Matteo Camera e De Blasis sulla scorta degli Annali Napoletani. Comunque sia, quel che è certo è che la versione di Carlo che la regina sia morta di morte naturale, è una fandonia e così pure il cadavere esposto in chiesa il 31 di luglio⁹⁴ non è certamente quello della regina, perché prima di tutto non lo si sarebbe trasferito da così lontano, né lo si sarebbe potuto esporre all'aria, tanti giorni dopo il decesso, con il corpo in putrefazione. Inoltre la salma esposta è stata tumulata senza onori, il che contrasterebbe con le tradizioni angioine e con la versione di una morte naturale.⁹⁵

§ 23. Napoli

Napoli, intanto, è colpita dalla peste che fa morire ventisette mila persone; per il morbo muore anche messer Belardo, Tedesco, sposo della contessa di Lecce.⁹⁶

Il 20 aprile il protonotaro e gran conestabile messer Giannotto conduce l'esercito di Carlo a Caserta. Mentre si attende l'inevitabile scontro tra i due avversari per il trono di Napoli, i nobili prendono parte: i Sanseverino, forse la famiglia più importante del regno, decidono di schierarsi contro Carlo. Il figlio di messer Ugo Sanseverino muore in prigionia, fornendo ulteriori ragioni alla scelta di campo. In questo anno anche il conte di Caserta, Luigi Antonio della Rath, muore in Provenza. Da Beatrice del Balzo egli ha avuto Luigi, Francesco, Sandolo e Citella.⁹⁷

⁹¹ LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 599.

⁹² MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 313 è il solo autore che dice esplicitamente che Giovanna è stata trasferita nel castello di Sant'Angelo sul Gargano. A p. 319 conferma la data della morte del 22 maggio. L'abate Mignot conosce naturalmente l'opera di Teodorico de Niem e lo cita a p. 323. Un cenno disinformato in *Cronache senesi*, p. 695. Scarno CORIO, *Milano*, I, p. 872.

⁹³ ANGELILLIS, *Nuove luci*, p. 110.

⁹⁴ La data dell'ultimo giorno di luglio è nella *Chronica Vaticana* 46.

⁹⁵ Per tutto il brano, si veda ANGELILLIS, *Nuove luci*, p.47-116; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 406-407. Per i giudizi storici sul regno di Giovanna, si veda l'ampia sintesi in GAGLIONE, *Converrà ti que aptengas la flor*; p. 481-492. Breve notizia in GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 962.

⁹⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 21. Veramente lo troviamo tra gli uomini di Ludovico d'Angiò quando è a Maddaloni, si veda *ibidem* p. 23.

⁹⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 21.

§ 24. Lotto Gambacorta arcivescovo di Pisa

Il 7 aprile, viene eletto il nuovo arcivescovo di Pisa: è un giovanotto di vent'anni, il cui maggior merito è di essere figlio di Gherardo Gambacorta: si chiama Lotto ed è canonico in Pisa. «Questo arcivescovo signoreggiò spirituelmente e mondano fue troppo [...] e resse arcivescovo in Pisa anni xj e mesi. Poi fue cacciato lo stato di messer Piero, cioè fue morto elli e lli figliuoli, ed elli secretamente si partitte, che s'elli fusse stato giunto, elli sarebbe stato tagliato a pessi, però ch'elli era male volsuto».⁹⁸

§ 25. Demolizione del Ponte Vecchio di Pisa e ricostruzione in pietra

All'inizio dell'anno, Pietro Gambacorta ha decretato la costruzione di un ponte in pietra che rimpiazza il Ponte Vecchio di Pisa, tutto in legno. Il cantiere durerà fino al 1387. Il ponte in legno poggia su fondamenta di pietra e su di esso vi sono botteghe «mercciai e coltellinai, borsai, calsulai, sochulai, pianellai e banchieri». Tutti pagano l'affitto al "pontonaio" del comune, che annualmente incassa trecento fiorini. Nel nuovo ponte di pietra non sono ammesse botteghe.⁹⁹

§ 26. Siena perde un fortilizio

«El casaro e la torre di Meno fu tolta a' Sanesi in giovedì a x d'aprile». Quattro fanti che sono stati mandati dal conte Orsini di Soana fanno mostra di aver bisogno di parlare con i castellani che la guardano: Girolamo di Jacopo da Priciano e Antonio di Fede. Uno dei quattro proviene anch'egli da Priciano, quindi i castellani credono alla buona fede dei fanti e li fanno entrare, quando però questi vedono l'occasione propizia uccidono il castellano.¹⁰⁰

§ 27. Un tumulto a Perugia

Giacomo d'Oddo, un uomo di Porta S. Angelo in Perugia, alla testa di centocinquanta giovani armati, decide di cacciare i Raspanti dalla città. Questi però non sono degli sprovveduti e fanno buona guardia. La notte sull'11 di aprile sono di guardia gli uomini dell'Arte dei calzolari; Giacomo attende che l'aurora spinga le guardie a smontare dal loro turno ed allontanarsi dalla piazza presidiata e scatena un tumulto fuori della Porta di S. Cristofano e, gridando: «All'arma!» conduce i suoi seguaci armati «nel paniel di Borgo», dove i suoi uomini uccidono due malcapitati: Giovanni detto Franghello e Bisgaro calzolaio. Di qui sfociano in piazza, gridando: «Viva il popolo e muoiano i Raspanti!» e assassinano alcuni altri cittadini. Ma ora il popolo si è armato e confluisce nei punti di raccolta: Giacomo si perde d'animo e fugge per Porta S. Angelo con i suoi. Molti di questi però vengono presi e uccisi, altri si gettano dalle mura per cercare scampo. Alcuni, fuggendo, uccidono ancora. Alcuni dei tumultuanti vengono giustiziati.¹⁰¹

Guido Orsini, conte di Soana, chiede aiuto a Perugia contro il prefetto di Vico, signore di Viterbo, che conduce continue scorrerie ai danni delle terre orsine. Il capo dei priori perugini: Giacomo di Cola di Porta S. Pietro manda al prefetto un suo legato per mediare la pace.¹⁰²

I priori di Perugia inviano anche ambasciatori ai mercenari Alberico da Barbiano e Villanuccio che sono sui confini di Arezzo con le loro truppe perché si astengano dal saccheggiare il territorio. I comandanti di ventura reclamano le loro paghe arretrate che

⁹⁸ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 307-308 con la descrizione della cerimonia e del trionfo del giovane. Poi, alle p. 308-311 vi è la descrizione della festa voluta da Andrea Gambacorta con la curiosa descrizione di una giraffa di legno, forse allusione alla *societas de Giraffa* in Chinzica. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 788 e 789 descrive il trionfo e i difetti del giovane prelado e anche la festa di Andrea con giraffa.

⁹⁹ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 315-317; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 791-792.

¹⁰⁰ *Cronache senesi*, p. 693.

¹⁰¹ *Diario del Graziani*, p. 228.

¹⁰² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1282.

ammontano a tremilaquattrocento fiorini d'oro, li ottengono con cento di sopraggiunta e si impegnano ad andarsene senza saccheggiare il territorio di Assisi.¹⁰³

§ 28. Il papa e la Sicilia

Il 18 aprile, il papa incarica l'arcivescovo di Messina Maffiolo Lampugnano di informare i baroni del regno che la sequestrata regina Maria non si potrà sposare senza il consenso del pontefice. Oltre a ciò dovrà intimare ai baroni di prestare omaggio alla regina Maria.¹⁰⁴

§ 29. Marca

Si riaccende l'inimicizia tra Galeotto Malatesta e il conte Antonio da Montefeltro. Perugia si interpone e mette pace. Tra i patti di pace vi è il matrimonio tra Anna, figlia del conte di Montefeltro, e Galeotto Belfiore, figlio di Galeotto. A garanzia dell'unione, le parti versano ventimila ducati di cauzione, da restituire dopo la consumazione del matrimonio.¹⁰⁵

Il 30 maggio 1382, la compagnia di Villanuccio da Villanova, marchese della Marca, forte di duemila cavalli e cinquemila fanti, devasta il territorio di Borgo Sansepolcro e i Castellani debbono sborsare 500 fiorini d'oro per allontanare i mercenari dal loro territorio (e forse dirigerli contro Borgo Sansepolcro).¹⁰⁶

§ 30. Garfagnana

Nel 1382, il comune di Lucca censisce la popolazione in Garfagnana, distinguendo le famiglie e le persone, le famiglie vengono censite con il termine di "teste" e le persone con quello di "bocche". Nella vicaria di Galliciano o Barga si contano 344 teste e 1.551 bocche; in quella di Castiglione 887 teste e 2.536 bocche; Camporgiano 1.072 teste e 3.346 bocche. Il censimento serve per «mettere insieme denaro con una distribuzione di sale ripartita per teste e bocche, cioè distinguendo i capi di casa dal resto della famiglia». ¹⁰⁷

§ 31. La guerra tra Perugia e Città di Castello

Il 26 aprile¹⁰⁸ viene finalmente firmato il trattato di pace, mediato da Firenze, tra Città di Castello e i marchesi del Monte S. Maria.¹⁰⁹ Il 22 maggio viene firmato da tutte le parti, ma non dal marchese Pietro e i suoi figli. Rammentiamo che Ugolino è ancora prigioniero nelle carceri tifernati e gli arriverà a far compagnia in prigione Gerio Ubaldini, che verrà catturato a Montefiore il prossimo anno. Anche Perugia, informata del trattato, vi trova alcune clausole inaccettabili, quindi anche Perugia riprende le armi. La compagnia di Villanuccio da Villanova entra nel territorio tifernate il 4 di giugno. La compagnia ha una consistenza di duemila uomini ed è formata interamente da Italiani. I mercenari si accampano sopra il fiume di Riseco, a un solo miglio dalle mura di Città di Castello, che per liberarsene li rifornisce di

¹⁰³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1283. CENCI, *Vita assisana*, p. 190 scrive che Alberico da Barbiano chiede al comune di Assisi, per liberarlo della sua presenza, due muli e quattro casse di frecce.

¹⁰⁴ GALLO, *Annali di Messina*, p. 252-253.

¹⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1286 e 1295; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 315-316.

¹⁰⁶ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 60.

¹⁰⁷ PACCHI, *Garfagnana*, p. 153.

¹⁰⁸ Questa data contrasta con quella di ASCANI, *Apecchio*, p. 63-64 che la fissa all'8 dicembre precedente. È strano perché Angelo Ascani è autore di entrambe le fonti. Credo che l'autore si sia confuso: il trattato di pace, più o meno definitivo, verrà firmato il 26 aprile 1383, come conferma ASCANI, *Apecchio*, p. 66, quindi la data giusta per questa pace temporanea dovrebbe essere quella del dicembre dell'anno in corso e, come scrive MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 188-189, l'8 dicembre.

¹⁰⁹ I marchesi del Monte sono divisi in due partiti, sono con Città di Castello e con Brancaleone Guelfucci: il marchese Guido di Civitella, Carlo d'Angelo, Giovanni di Guiduccio del Monte; avversari sono il marchese Piero del Monte che tiene sia il Monte Santa Maria che Manzano. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 188.

viveri e versa loro 500 fiorini d'oro.¹¹⁰ Il marchese Pietro assolda la Compagnia della Corona, forte di 1.400 balestrieri, e i mercenari di Guglielmo Salimbach e il 6 giugno attacca di sorpresa Città di Castello al Cavaglione. Dopo un aspro combattimento, il marchese è costretto a ritirarsi; per ottenere qualcosa, cerca di trattare con gli abitanti dei castelli del Poggio e di Badia Petroia per ottenerli, ma inutilmente. È Giacomo, padre di Pietro, che riesce a occupare Montemigiano il 27 luglio. Gli Ubaldini della Carda occupano Apecchio. Lo stato di ostilità continua per tutta l'estate e l'inizio dell'autunno e solo in ottobre vengono intavolate nuove trattative di pace a Perugia, i cui funzionari illustrano agli ambasciatori fiorentini le clausole del trattato del 26 aprile per loro inaccettabili. Il 20 ottobre vengono invitati i marchesi di Civitella a prendere conoscenza delle trattative, ma questi si defilano. Lo stato di *impasse* diventa ancora maggiore quando alcuni fuorusciti perugini riescono ad impadronirsi per tradimento del castello di Montemigiano. Quindi, per tutto il resto di questo anno, le operazioni di guerra tra Città di Castello e Perugia continuano, ma, nel frattempo, i negoziati proseguono a Firenze.¹¹¹

I negozianti di Firenze e Siena offrono denaro ai capitani di ventura per lasciare Arezzo. Siena versa 90.000 fiorini d'oro a Alberico da Barbiano a Villanuccio di Brunforte e a Guglielmo Filimbach perché abbandonino la città. Inoltre i capitani si impegnano a non offendere Firenze e Siena per diciotto mesi come compagnia e per quindici mesi da parte dei loro singoli soldati. Perciò i mercenari lasciano Arezzo e i poveri transfughi vi possono rientrare, liberando Firenze e Siena ed altri centri dalla loro presenza.¹¹²

Alberico da Barbiano lascia Arezzo, traendone molto bottino e portando con sé molte donne. Si dirige verso Castiglione e poi nel Perugino. Il conte Alberico è stato ad Arezzo cinque mesi e 27 giorni.¹¹³ Gli altri comandanti cercano altri ingaggi e Villanuccio li trova presso Carlo di Durazzo.

Angelo Ascani osserva che Perugia dimostra grande simpatia per gli Ubaldini della Carda e la esprime donando, alla fine del 1382, «a messer Antonio degli Ubaldini et a messer Alberghetto, a messer Ottaviano e a messer Bernabò suoi fratelli et a tutti i loro discendenti [...] alcune case di Porta S. Angelo nella parrocchia di S. Donato».¹¹⁴

§ 32. Bonaccorso Pitti, avventuriero e mercante

«Bonaccorso di Neri di Bonaccorso di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore de' Pitti», come si nomina da sé, è un mercante ed avventuriero che fa una non trascurabile ricchezza e carriera politica in Firenze. Lo conosciamo tramite i suoi "Ricordi", che appartengono al genere dei "libri di famiglia". Bonaccorso è un personaggio affascinante, un uomo che sa stare nella migliore società, che non rifugge dalle armi, deciso, coraggioso, incallito e fortunato giocatore. La sua famiglia origina in Semifonte, la città distrutta dall'invidia di Firenze, perché guelfa, mentre Semifonte è retta dai ghibellini. Un ramo della famiglia si stabilisce a Luiano, un altro si inurba in Firenze e prende il nome di Ammirati, però, quando scrive Bonaccorso sono in contado; il terzo ramo, quello al quale appartiene il nostro autore, si mette in Castelvecchio in Val di Pesa ed assume il nome di Pitti. Qui dispone

¹¹⁰ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 70.

¹¹¹ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 76-78; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 70-71; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 188-189. VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 336 nota che i Malatesta non hanno potuto esimersi dal lasciare un varco per la via Flaminia alle lance di messer Pietro della Corona e di Guglielmo di Filimbac [Salimbach] chiamate dagli Spoletini e dai Varano. FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 29 ci informa che Villanuccio, con duemila cavalli e cinquemila fanti, devasta il territorio di Borgo Sansepolcro. Tra i negozianti vi dovrebbe essere anche Giovanni Sercambi, si veda SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXVIII.

¹¹² *Cronache senesi*, p. 693; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXIX.

¹¹³ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 70.

¹¹⁴ ASCANI, *Apecchio*, p. 64.

di «belle e buone possessioni e per ispeziale uno luogo che si chiamava alle Torri». Poco dopo, comunque, la famiglia si trasferisce a Firenze, nel popolo di Santa Felicità (Oltrarno, nel quartiere di Santo Spirito). Il nostro autore ci vorrebbe dire di più sul suo lignaggio, ma un suo parente, Ciore di Lapo di Ciore di Maffeo di Bonsignore d'un altro Bonsignore, un uomo malevolo e pieno d'invidia, che per i suoi difetti è stato oggetto di ostracismo da parte della famiglia, essendo «le scritture nostre antiche» pervenute nelle sue mani, le ha distrutte per odio. Bonaccorso rimane molto colpito dalla perdita delle antiche memorie familiari e si dà da fare per ricercare tutto quello che può. Da suo padre viene a sapere che un suo antenato, «un nostro antico» di nome Bonsignore, è andato al Santo Sepolcro ed ha visitato il monastero di Santa Caterina nel Sinai. Il viandante non è però tornato dal suo pio pellegrinaggio e sua moglie gravida gli ha partorito un figlio maschio al quale è stato imposto lo stesso nome del disperso padre. Questi è il padre del Maffeo, bisnonno del nostro. Maffeo «fu grande et possente et onorato cittadino», priore nel 1383. Uno dei figli di Maffeo è l'invidioso ed odioso Ciore di cui si è detto. Neri è divenuto ricco con il commercio della lana, Bonaccorso rammenta «che nelle nostre case entrava lana francesca e uscivane i panni compiuti». Neri fa costruire un filatoio che gli costa ben 3.500 fiorini; evita, quanto può, gli uffici pubblici, comunque è gonfaloniere di compagnia e due volte priore. «fu bello uomo, alto tre braccia, non grasso ma di buone ossa e nerbi e di pelo sanguigno, sano e ferzevole e visse anni 68». Monna Corradina, moglie di Neri, «fu bella e valente donna, fu di mezza statura e di pelo ulivigno e vivette 66 anni». Quando, il 25 aprile 1374, il padre di Bonaccorso muore, egli decide di andare per il mondo, prima però, visto che vi è un'epidemia a Firenze, si trasferisce con la sua famiglia, la madre e i suoi otto fratelli e sorelle,¹¹⁵ in Val di Pesa, in un loro possesso chiamato il Corno. Essendo nato nel 1354, ora Bonaccorso è ventenne. Nel 1375 essendo «giovane e senza alcuno avviamento», decide di partire e «andare per lo mondo a cercare la ventura». Con un suo amico, Matteo dello Scelto Tinghi, «i' quale era mercatante e grande giocatore» va a Genova, di qui a Pavia, nuovamente a Genova, poi a Nizza ed Avignone, dove passa il Natale nelle prigioni del maniscalco del papa, sospettato di essere una spia di Firenze. Trovato innocente, peraltro deve depositare una cauzione di tremila fiorini per essere liberato. Dopo questa disavventura, Bonaccorso rientra in patria, proprio mentre il papa, per la guerra degli Otto Santi, confisca i beni e i denari dei Fiorentini che sono ad Avignone.

L'anno successivo, 1376, Matteo deve andare in Prussia (cioè nel settentrione della Germania) e Bonaccorso lo accompagna, anzi lo precede per essere raggiunto dopo un mese. Egli va a Padova, Vicenza, Verona, e infine a Venezia dove lo raggiunge Matteo, che acquista mille ducati di zafferano. I due si imbarcano, per la via di Zagabria arrivano a Buda, dove la vendita dello zafferano frutta mille ducati di guadagno. Ora però, Bonaccorso si ammala di qualcosa che sembra peste: «io era forte malato di febbre e di due anguinaie grosse». Matteo lo lascia a casa di un amico fornendogli di 12 ducati per le spese. Per diverso tempo sta in pericolo di morte, poi la convalescenza dura sei settimane. Quando si sente meglio, si mette a giocare: possiede solo «55 soldini veneziani» e con quel misero capitale vince 20 fiorini d'oro, e poi, continuando a giocare nei giorni successivi, mette insieme il bel capitale di 1.200 fiorini d'oro. Con questo denaro, compra sei buoni cavalli, li carica su una nave, e, dopo 24 giorni di viaggio, con venti contrari, approda a Venezia. Quando arriva a Pontremoli vende i cavalli, e si gioca tutto il ricavato, perdendo miseramente al gioco. Conta il denaro che gli è rimasto: cento fiorini e due cavalli. Nella sua giovane ingenuità, per dimostrare ad una donna della quale si è invaghito il suo coraggio e dedizione, va a Roma, facendo un viaggio pericoloso. E, quando torna e narra alla donna quello che ha fatto, lei gli ride in faccia.

Bonaccorso si trova a Firenze quando c'è il tumulto dei Ciompi, e egli sta «armato sotto il gonfalone del Nicchio in su la piazza», qui ha un alterco con uno scalpellino scalmanato che

¹¹⁵ Neri ha sposato monna Corradina di Giovanni di Ubertino Strozzi, che gli ha partorito undici figli: Piero, Giovanni, Francesco, Niccolosa, Giovanna, Bonaccorso, Francesco (forse il primo Francesco è morto), Cione, Bartolomeo, Amerigo e Luigi.

grida che vuole vedere il sangue, Bonaccorso lo zittisce e riceve un colpo di punta di spada nel petto, egli reagisce e trapassa il malcapitato con uno spiedo, uccidendolo. Per salvarsi dalla giustizia si ripara a Pisa in casa del suo amico Matteo dello Scelto Tinghi.

Dopo qualche mese di esilio volontario, apprende che alcuni fuorusciti, capeggiati da Luca di Totto da Panzano, tenteranno di entrare in Firenze. Si fa trovare alla porta di San Pietro Gattolino di Firenze, convinto che Luca stia arrivando, ma sbaglia appuntamento e si salva per miracolo da una retata del Difensore. Il nostro avventuriero peregrina per un paio d'anni, esule. Va a Genova con l'amico, viene espulso da Pisa dal Gambacorta, ripara a Siena. Nel 1380 viene coinvolto nell'assassinio di Matteo di Ricco Corbizi ad opera del padre di Donatello, Niccolò di Betto Bardi. Anche questa volta la scampa per un pelo. Va a Genova, dove, in giugno, vince 1.500 fiorini al gioco. Con questi proventi mette in piedi una piccola compagnia di ventura, unendosi all'esercito di Carlo della Pace. Entra ad Arezzo, insieme a Bartolomeo da Prato, Boccanera, che ancora non è stato ordinato cavaliere, e il Moscone de' Beccanugi; questi uccidono Giovanni di Mone, uno degli Otto di Guerra che è in ambasciata ad Arezzo. Lasciata la città vanno a Staggia dei Franzesi. Qui molti lasciano l'arme di Carlo, tra questi Bonaccorso, che conta ciò che rimane in tasca: due cavalli e niente moneta. Lui e i suoi compagni decidono di recarsi in Francia. Finanziano il viaggio con prestiti ottenuti dai gran signori fuorusciti e, arrivati a Bruxelles, Bonaccorso riesce a giocare con Venceslao di Lussemburgo e, in pochi giorni, perde ben duemila franchi d'oro che gli ha prestati Bernardo di Cino.¹¹⁶ Rimane debitore di 500 franchi a Venceslao, che però gli condona per ora il denaro, ed anzi gli scrive una lettera di presentazione. Bonaccorso, su incarico di Bernardo di Cino, va in Inghilterra a trattare per un mese la liberazione di Giovanni di Bretagna da parte del suo carceriere il duca di Lancaster, inutilmente. Rimane a Parigi per tutto il 1381, senza soldi, infatti deve rendere a Bernardo il 25% dei duemila franchi perduti a Bruxelles, e che solve dandogli i 500 di cui è ancora debitore a Venceslao. Bonaccorso torna a Bruxelles con 500 franchi prestati da amici e gioca nuovamente con Venceslao; qui viene a sapere che i fuorusciti sono riammessi a Firenze. Vince 600 franchi d'oro, detratte le spese, e compra bei cavalli e nel maggio del 1382 torna a Firenze.¹¹⁷ Ne seguiremo le imprese nel resto del secolo.

§ 33. Venezia e Padova

Le operazioni di guasto dei soldati di Francesco da Carrara vengono momentaneamente interrotte, per dar modo al marchese d'Este di stabilire i confini tra Venezia e Padova. Il 2 giugno i commissari delle due potenze iniziano a marcare i confini e se la cavano in un paio di settimane «coll'accordo di tutti, e in quella guisa fu posto termine a tutti i motivi di contese che per tanti anni avevano travagliato i due popoli di Venezia e di Padova».¹¹⁸

Sistemata l'annosa questione, Francesco da Carrara recluta quanti soldati può, a piedi e a cavallo, a Ferrara, Verona, Bologna; assolda la Compagnia di S. Giorgio con cinquecento lance. Treviso trema, ma anche Belluno si preoccupa e nomina otto cittadini come Provveditori sopra la guerra. Due bombarde vengono allestite per la difesa della città e una terza viene fatta fondere a difesa del castello. Mentre il Carrarese invade l'Asolano fino a Paderno, Fiera e Casteluco, obbligando gli abitanti a giurare fedeltà a Padova, il duca d'Asburgo ordina ai suoi capitani di Belluno, Guglielmo Glanicher e di Feltre, Corrado, di opporsi con i loro armati all'esercito padovano.¹¹⁹

¹¹⁶ «Il quale misse in compagnia il danaio et io il mio poco senno».

¹¹⁷ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 3-22.

¹¹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 15-16 che descrive in dettaglio i confini. *La Ystoria de mesier Francesco Zovene*, cap. 304.

¹¹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 16-18.

§ 34. Il conte di Savoia e il sire di Beaujeu

Il Conte Verde sfrutta la sua alleanza con Ludovico d'Angiò per sistemare la questione del signore di Beaujeu. Edoardo signore di Beaujeu è vassallo di Savoia per i suoi possedimenti nella Bresse; quando, nel 1377, Amedeo VI ha assegnato la Bresse al futuro Conte Rosso, il sire di Beaujeu si è rifiutato di porgergli omaggio. Le armi avrebbero già parlato se, nel 1378, non si fosse interposto il duca di Borgogna a trattare una tregua. Prima di partire per la sua avventura in Italia, Amedeo VI ottiene da Clemente VII una serie di lettere indirizzate ai duchi di Borbone e di Borgogna, al signore di Coucy, ai duchi d'Angiò e di Berry nelle quali l'antipapa chiede ai signori di prendere le difese del giovane conticino di Savoia qualora il sire di Beaujeu facesse qualcosa contro di lui in assenza del padre. Qualche giorno più tardi, lo stesso Ludovico d'Angiò prende in mano la situazione e dispone che tutti i castelli presi da Amédée Monseigneur (il titolo che spetta al giovane futuro conte) al sire di Beaujeu saranno sequestrati e posti nelle mani di Clemente VII, del duca di Borgogna e del duca di Berry, che, poi, il 31 maggio 1383, decideranno in favore del conticino.¹²⁰

§ 35. I nuovi dogi di Venezia

Il 5 giugno, muore il doge Andrea Contarini, dopo aver retto per quattordici anni la repubblica, in tempi difficilissimi. Dopo cinque giorni di vacanza ducale, viene nominato Michele Morosini che ha la meglio su Carlo Zeno e Zaccaria Contarini. Il nuovo doge è un uomo ricchissimo, che lo è diventato ancor di più durante la guerra, comprando immobili, chi vuole per speculazione, chi per aiutare il gran bisogno di denaro della Serenissima. Quale che sia la verità, Michele è un uomo molto stimato a Venezia. Il suo dogato non dura a lungo, egli, vittima della peste, muore il 15 ottobre. Gli succede Antonio Venier, allora capitano in Candia.¹²¹ La candidatura e il trionfo di Venier deriva dai veti incrociati che gli altri aspiranti si sono scambiati. Antonio Venier non è bravo a parlare e la mancanza di eloquenza non lo ha fatto includere nel Consiglio Ducale, né in quello dei Savi. È però un buon soldato e ha retto botta a Tenedo contro i Genovesi. Proprio il fatto di essere un "uomo nuovo" lo rende ben accetto alla popolazione. Il nuovo doge dimostrerà nel suo periodo di potere una virtù degna di un Romano antico: infatti, fra qualche anno, nel 1388, suo figlio Alvise verrà condannato a due mesi di carcere, dieci anni di bando e cento lire di ammenda, per aver gravemente offeso l'onore del patrizio Giovanni delle Boccole. Antonio Venier si rifiuta di chiedere attenuazioni di pena per lo scapestrato figlio, che, ammalatosi nei Pozzi del palazzo ducale, muore.¹²²

§ 36. Tregua ad Orvieto tra Muffati e Malcorini

Il 13 giugno viene firmata la tregua tra Muffati d'Orvieto, con i Melcorini capeggiati da Francesco conte di Montemarte, i Monaldeschi fuorusciti¹²³ e gli altri nobili del territorio che seguono l'antipapa con Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo e rettore del Patrimonio del Ducato di Spoleto e della città d'Orvieto. La tregua è intesa durare fino a settembre.¹²⁴

§ 37. Minacce dagli avventurieri

Il 28 giugno la compagnia di Villanuccio di Brunforte, forte di 4.500 cavalieri, entra nel Fermano, costeggia le mura cittadine dalla parte delle porte di S. Giuliano e S. Martino e mette le tende ad *Azone*, qui riceve cinquecento fiorini da Fermo per sgombrare dal territorio.

¹²⁰ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 324.

¹²¹ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 307-310; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 360. Su Venier, si veda ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 208-209.

¹²² RENDINA, *I Dogi*, p. 165-166.

¹²³ Petruccio di Pepo, Francesco e Monaldo di Bonconte.

¹²⁴ FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 583-585, Doc. 715 dove sono elencati tutti i nomi dei firmatari della tregua d'armi.

Il 4 luglio è la volta della compagnia mercenaria di messer Guglielmo *Sillibat* (Filimbach) e Giovanni d'Azco Ubaldini di accamparsi a *Rota Grifone*, e, ricevuti duemila fiorini, liberare il territorio.¹²⁵

Il 4 di luglio Carlo di Durazzo manda nuovamente a combattere l'Aquila il Gran conestabile Villanuccio da Brunforte, comandante della Compagnia dell'Uncino, forte di ottomila gente d'arme. L'esercito si dispone a Paganica, a nord-est della città, e a Monticchio, a sud-est, e lancia scorrerie per danneggiare il raccolto, ma l'Aquila è molto ben presidiata e risponde bravamente, valendo a contenere i durazzeschi, che poi debbono prontamente sloggiare perché arriva Ludovico d'Angiò «con nistimabile copia de gente d'arme».¹²⁶

§ 38. Morte di Giacomo del Balzo

Giacomo del Balzo lascia la corte napoletana, la cui aria sta diventando pesante, e punta sulla sua Taranto, per vedersi la via sbarrata dalle truppe durazzesche, comandate da Luigi di Capua, al quale Carlo ha affidato la Puglia. Giacomo impugna le armi contro il re e riesce a entrare a Taranto; poi per vendicarsi devasta la Calabria. Il 6 maggio, re Carlo ordina a Carlo Ruffo di Calabria di scovare, catturare e condurgli il ribelle Giacomo. Qualche giorno dopo, il 18 maggio garantisce a Giacomo un salvacondotto perché si rechi a Napoli a spiegargli il suo comportamento. All'inizio di giugno Giacomo va da Carlo e lascia Taranto a Raimondo del Balzo Orsini, che subito cambia casacca ed issa la bandiera di Ludovico d'Angiò.

In qualche modo, Giacomo riesce a convincere Carlo delle sue buone intenzioni e il re gli concede di tornare a Taranto, però trattiene a corte Agnese di Durazzo e incassa 38.000 fiorini della dote di Agnese che viene restituita dagli Scaligeri.

Giacomo torna a Taranto e qui muore, forse per peste, il 17 luglio, lasciando tutti i suoi beni e diritti a Ludovico d'Angiò. Agnese di Durazzo morirà, sempre prigioniera in Castel dell'Ovo, nel luglio del 1393.¹²⁷

§ 39. Perugia ed il suo territorio

Perugia si preoccupa per l'annunciata venuta di Ludovico d'Angiò, che, a capo di una poderosa armata di decine di migliaia di uomini, starebbe per transitare nei suoi territori. I priori quindi inviano uomini savi ed esperti nei vari castelli del suo territorio per munirli, approvvigionano abbondantemente la città, elevano tasse, tengono d'occhio i fuorusciti.

Intanto, alcuni fuorusciti di Gubbio compiono scorrerie nel territorio di Bettona e di Città di Castello. A Todi alcuni soldati del papa sono entrati conflitto con gli abitanti. Perugia si fa in quattro per mettere pace ed evitare che questi minori problemi locali si possano assommare a quelli di politica internazionale.¹²⁸

§ 40. La ribellione di Udine contro il patriarca

Di ritorno dalla sua legazione in Germania, il cardinale Pileo da Prata, transitando per il Friuli, si propone come paciere tra il patriarca e Udine. Udine guarda con sospetto l'iniziativa del cardinale e si intuisce che nulla farà per favorirla, Pileo, dal canto suo sta amministrando i propri interessi in Friuli, ad esempio, il primo luglio, l'acquisto di Morsano sulla sponda destra del Tagliamento, da Ugo di Duino. Anche Venezia sospetta che Pileo faccia i propri interessi e gli mette alle costole il suo fiduciario in Friuli: Marco Rosso, che deve impedire la formazione di alleanze contrarie agli interessi della Serenissima.

Udine cerca di trarre dalla sua parte Gemona, che, invece, il 23 ottobre decide di rimanere fedele al patriarca.¹²⁹

¹²⁵ DE MINICIS, *Fermo*, p. 9.

¹²⁶ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 857.

¹²⁷ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 309-310.

¹²⁸ Per dettagli, si veda PELLINI, *Perugia*, I, p. 1286-1287.

¹²⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 594-595.

§ 41. Le forze angioine alla conquista di Napoli

Mentre Ludovico d'Angiò marcia attraverso la penisola italiana per giungere a Napoli, la flotta da lui fatta allestire a Marsiglia, composta da 12 galee, il 17 giugno giunge sul lido di Napoli. Per dare dimostrazione di forza, assale Castellammare e lo devasta, poi passa al borgo del Carmelo, quindi si ritira ad Ischia e a borgo d'Ischia.¹³⁰

§ 42. Eleonora d'Arborea e Brancaleone Doria si trasferiscono a Genova

Nel giugno 1382 Brancaleone Doria si presenta di fronte al doge Nicolò Guarco e ai suoi consiglieri per chiedere al governo di Genova di concedere a sua moglie Eleonora di poter risiedere a Genova, e di essere esentata dalle tasse. All'unanimità il permesso viene concesso per cinque anni, al termine dei quali, se Eleonora decidesse di rimanere in città, l'esenzione diverrebbe perpetua e, qualora vi fossero esazioni speciali, ad esempio in occasione di guerre, la *domnikella* Doria-Bas non dovrebbe pagare cifre in eccesso di cento lire di genovini. Siamo certi che l'evento è stato preceduto da abboccamenti tra le parti, anche perché in settembre viene stabilita la promessa di matrimonio del primogenito Doria-Bas, Federico, con la figlia del doge Bianchina Guarco. Bianchina riceve una dote di 4.000 fiorini d'oro e anche Federico contribuisce con una controdote mascherata di altrettanto denaro. Poiché la consuetudine vuole che lo sposo non rechi più di cento lire di controdote, la somma viene spacciata come un prestito infruttifero che il doge si impegna a restituire entro dieci anni, se Federico non avesse ancora sposato Bianchina, altrimenti, a matrimonio avvenuto si sarebbe tenuto l'oro. Il denaro non sarebbe stato restituito in caso di morte di uno dei due fidanzati. La cosa notevole di questi documenti è che Eleonora appare come il membro più influente della famiglia, "una personalità autonoma e pubblicamente rispettata, che prende iniziative e che dispone liberamente del proprio denaro senza il consenso o perlomeno l'assenso formale del coniuge".¹³¹

§ 43. Acquapendente si sottomette a Siena

Ambasciatori e sindaci di Acquapendente vengono in Siena ad offrire la sottomissione della loro città e terra, evidentemente impotente a difendersi da sola dai soprusi dei mercenari. Siena accetta fa preparare i necessari documenti legali da ser Gano Biondi che viene retribuito con cento fiorini d'oro. Giacomo di Bonaventura di messer Manfredi prende possesso della città come ufficiale per Siena.¹³²

§ 44. Provenza

All'inizio dell'estate del 1382, l'Unione d'Aix oppone al Siniscalco Folco d'Agout un "governatore" o "rettore" Barral de Pontevès. Dopo la morte della regina Giovanna, Carlo III di Napoli nomina suo Siniscalco in Provenza Baldassarre Spinola, che si insedia nella regione nel gennaio del 1383. La quasi totalità dei prelati e la maggior parte dell'alta nobiltà è per Ludovico d'Angiò, mentre l'Unione d'Aix tiene per Carlo III.¹³³

§ 45. I Visconti si legano strettamente ai Francesi

Una comitiva di nobili milanesi si reca in Francia in luglio per prendere Beatrice, figlia del conte d'Armagnac, e scortarla in Lombardia dove sposerà Carlo, figlio di Bernabò. La promessa sposa arriva a Milano in agosto. Bernabò Visconti fa gioire i suoi sudditi imponendo loro una tassa per finanziare il matrimonio.¹³⁴ Intanto, Ludovico d'Angiò, mentre

¹³⁰ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 306; DI COSTANZO, *Historia*, p. 178; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 22.

¹³¹ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 219-223.

¹³² *Cronache senesi*, p. 693.

¹³³ COULET, *Provence*, p. 286.

¹³⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1382; PEZZANA, *Parma*, I, p. 139-140.

è in Piemonte, il 12 luglio ha inviato tre suoi emissari per concludere il matrimonio tra un figlio suo e Lucia, figlia di Bernabò Visconti. Inoltre Elisabetta, detta Piccinina, altra figlia di Bernabò, dovrebbe sposare il conte di Valois, fratello del re di Francia. Lucia porta una dote favolosa di duecentomila fiorini d'oro e Bernabò promette di finanziare con quarantamila fiorini all'anno cinquecento lance per la conquista angioina del regno di Napoli, per tutto il tempo della guerra. In cambio, Ludovico d'Angiò, presa Napoli, si impegna a aiutare i Visconti ad impadronirsi di Verona e Vicenza.¹³⁵

In agosto, il figlio di Bernabò Visconti, Carlo, prende in moglie la figlia del conte d'Armenia.¹³⁶ (Carlo sposa Beatrice d'Armagnac).

§ 46. Siena

Due importanti ufficiali di Siena, il Sanatore messer Giovanni Ordelauffi e il podestà messer Luigi da Todi, vengono a diverbio «per uno cane da rete». I loro uomini si azzuffano di notte e ci scappa il morto, oltre a cinque uomini del Sanatore feriti. I Priori si mettono in mezzo per riportare la pace tra loro, lunghe discussioni e, infine, una bevuta sancisce l'armonia ritrovata. Le parti si impegnano a non cercare vendette personali. Tuttavia, Giovanni Ordelauffi non è stato sincero e, pochi giorni dopo, fa prendere un conestabile del podestà che «fe' ucidare sconciamente». I signori Priori tengono consiglio per decidere sul da farsi e, infine, licenziano il Sanatore e gli impongono di restituire la bacchetta. Dopo pochi giorni, l'Ordelauffi lascia la città.¹³⁷

Siena non è molto fortunata con i suoi funzionari forestieri, infatti, il bargello che assume l'incarico a luglio, ser Giovanni da Gragnola di Lunigiana, «fu poco onorevole e tristo omo, e male si portò». Il bargello muore in Siena e viene sepolto in S. Agostino.¹³⁸

§ 47. Lucca e il suo territorio

Quasi a metà anno «uno Pieruzzo dalla Pieve a Fosciano, della vicaria di Castillioni di Lucha, entrò con alquanti sbanditi di Lucha, furtivamente, in nel castello di Palloroso».¹³⁹ Il castello viene così ribellato contro Lucca. Gli Anziani di Lucca si persuadono che l'azione sia stata suggerita da Firenze o di qualche suo alleato, inviano quindi alla riconquista di Pelleroso l'esercito agli ordini di maestro Giovanni di Barga, Matteo Nutini, Bartolomeo Micheli, con pieni poteri. Intimidito dallo spiegamento di forze, Pieruzzo propone di cedere il castello a patti e i capitani di Lucca accettano, temendo che possa arrivare qualche aiuto ai ribelli da parte di Firenze. Tra i capitoli pattuiti v'è il permesso di rientro di alcuni, alquanti, sbanditi. Pieruzzo però non è pago: «intrò in la mente del dicto Pieruzzo spirito diabolico di volere fare contra Luccha maggior male e danno», si collega quindi con qualche conestabile di bandiere che milita in Lucca per ordire un colpo di mano, ma gli Anziani vengono avvisati, fanno catturare i congiurati, e Pieruzzo, come traditore, viene attanagliato e impiccato, mentre gli altri sono chi impiccato, chi decapitato.¹⁴⁰

§ 48. Firenze relativamente quieta

Il resto dell'anno, dopo questi anni tanto travagliati, trascorre per Firenze in relativa tranquillità. Non mancano gli scandali, i mormorii di possibili colpi di mano, le notizie di cronaca nera, ma niente di così grave da veramente turbare la serenità cittadina. Per cui Firenze può ricominciare a preoccuparsi della situazione esterna: Carlo della Pace a Napoli, il

¹³⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1382; GAZATA, *Regiense*, col. 88.

¹³⁶ CORIO, *Milano*, I, p. 873.

¹³⁷ *Cronache senesi*, p. 693.

¹³⁸ *Cronache senesi*, p. 694.

¹³⁹ Pelleroso è sul Serchio, molto prossimo a Castelnuovo di Garfagnana.

¹⁴⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXXII-CCCLXXXIV.

conflitto tra Venezia e Genova per Tenedo.¹⁴¹ Infatti, riguardo a quest'ultimo, Giovanni Mudazzo, capitano di Tenedo rifiuta di consegnarlo al Savoia, smentendo il trattato di pace. I Genovesi fanno rappresaglia e sequestro di beni ai fiorentini che sono mallevatori per i Veneziani. I Veneziani, in buona fede, mandano uno stuolo di galee a prendere Tenedo che poi radono al suolo.¹⁴²

§ 49. Orvieto

Rinaldo Orsini, sostenitore di Clemente VII deve sostenere anche la causa di Ludovico d'Angiò che è teso alla conquista del regno di Napoli, strappandolo alla creatura di papa Urbano: Carlo di Durazzo. Egli dunque il 5 agosto lascia Orvieto per raggiungere l'esercito angioino; porta con sé Corrado di Bernardo, Petruccio di Pepo e Pietrorsino di Benedetto, tutti Monaldeschi, anche se di diversi rami. Orvieto viene lasciata al presidio di Bernardo de Laco e di Nicolò Farnese. Il conte Ugolino Montemarte assolda quaranta Ungari a cavalli, che invia a Simone de Nobile di Castelpeccio perché combatta Orvieto.¹⁴³

Il conte Ugolino Montemarte, unite le sue forze a quelle di Giovanni Azzo degli Ubaldini, a Simonetto di Mugnano e del conte Ludovico de Brandeto, riesce a riprendere il controllo di Monteleone e Montegabbione, strappandolo a Pietro, Giovanni e Ranuccio conti di Marsciano.¹⁴⁴

§ 50. Un rapimento finito male

Il conte di Giuncarico viene informato che un molto ricco ex-tesoriere di Bernabò Visconti, Bartolomeo da Castel Fiorentino, malato di gotta, sta cercando curarsi ai bagni di Volterra. Il conte cavalca con la sua brigata per rapirlo. Passando per boschi e viaggiando di notte, lo porta al suo castello e chiede per la sua liberazione una taglia di trentamila fiorini. Bernabò invia ambasciatori al conte esprimendogli la sua cura per il suo antico funzionario, lo stesso fanno i comuni di Firenze e Siena che giudicano il rapimento come un crimine da briganti. Il conte non se ne cura e martoria e beffa il povero Bartolomeo. Una mattina, Bartolomeo è a tavola ed ha appena finito di desinare ed ha un coltellino in mano. Egli, tra le lacrime, disperato, prega il conte di rilasciarlo ed egli gli donerebbe quindicimila fiorini. Il conte risponde: «Crudele non voglio uno picciolo meno (di trentamila)» e lo insulta, Bartolomeo, profondamente depresso, ma orgoglioso, si colpisce ripetutamente con il coltellino alla gola ed al petto, esclamando: «Pagati, conte!». Per le ferite, muore quasi immediatamente.¹⁴⁵

§ 51. Antonio della Scala sposa Samaritana da Polenta

Scaduto l'anno di lutto per l'assassinio di Bartolomeo della Scala, il fratricida Antonio conclude il matrimonio con Samaritana, figlia di Guido da Polenta. Le nozze vengono fissate per luglio e la fanciulla alla fine di giugno arriva a Verona onorevolmente scortata da dieci dei nobili veronesi più in vista. Le feste per le nozze sono regali, vi partecipano duecento buffoni di diversi paesi, a tutti vengono donati abiti del valore di dieci ducati ciascuno e per venticinque giorni continui vengono organizzati tornei, feste, corse e spettacoli. Si dice che ciò che la sposa indossa valga cinquantamila ducati. Per i soli buffoni vengono spesi sedicimila

¹⁴¹ Chi voglia conoscere i dettagli delle notizie minori può leggere STEFANI, *Cronache*, rubrica 925-941.

¹⁴² ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 301-302; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 184. Per dettagli si veda CASATI, *La guerra di Chioggia*, p. 327-365.

¹⁴³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 393; GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 197; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 245 pone ciò subito dopo la cacciata dei Malcorini da Orvieto nell'80 e prima di un avvenimento del 1381. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 116-117.

¹⁴⁴ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 393.

¹⁴⁵ *Cronache senesi*, p. 693-694.

ducati. Brilla l'assenza di Francesco da Carrara che accusa dell'uccisione di Bartolomeo il fratello Antonio.¹⁴⁶ Samaritana è bella, ma viziata e perversa, ama il lusso e si fa odiare dai Veronesi; ella popola la corte di suoi parenti ed influenza con la sua forte personalità il debole Antonio.¹⁴⁷

§ 52. Nera contesa tra Lucignano e Foiano

Il podestà di Lucignano in Val di Chiana, riesce a catturare un uomo di Foiano che è ricercato perché condannato a morte. Preso l'uomo, il podestà lo fa decapitare. Ne nasce una feroce contesa tra gli abitanti dei due centri di Val di Chiana e Siena è costretta ad intervenire per mettere pace. Ma non c'è verso: la loro inimicizia continua e nessuno vuol sentire parlare di pace. Siena allora si pronuncia solennemente e obbliga gli irriducibili avversari a non più aggredirsi. Parole al vento: alcuni di Foiano, all'inizio di giugno, prendono tre preti e due frati minori di Lucignano, che, tranquillamente se ne sono andati a pescare nel fiume «li asaliro e ucisero [...] e tagliorli a pezzi, li squartaro come bestie, gitando di qua e di là le menbra loro, e facendo cose da non dire», per poi tornare a Foiano, brandendo gli atroci monconi di corpo in mano, con ghirlande, cantando e ballando.

Siena non può accettare che i suoi decreti vengano disattesi in questo modo, inoltre le modalità del crimine offendono l'umanità, quindi a luglio invia tutto il suo esercito nel territorio di Foiano. I Senesi danno saggio della loro ira distruggendo, bruciando, devastando, con molti feriti e morti. Arrivano poi e si accampano sulla porte di Foiano, affermando che mai si partiranno senza avere la consegna dei malfattori e omicidi. La cronaca non ci fornisce la conclusione della vicenda, ma è ovvio ritenere che gli assassini siano stati consegnati alla giustizia di Siena.¹⁴⁸

Transitano per il Senese due capitani di ventura che hanno militato nell'esercito fiorentino: Luzi e Sparbiere, che pensano bene di imitare l'esempio dei loro più importanti capitani, taglieggiando Siena, che però non cede e, poco dopo, gli avventurieri sono obbligati a partire per unirsi alla compagnia di Guglielmo Filimbach.¹⁴⁹

§ 53. La regina di Sicilia trasferita in Sardegna

Il visconte di Roccaberti, Filippo Dalmao, dopo aver consolidato il nuovo acquisto aragonese del ducato di Atene e Neopatria, salpa e punta verso la Sardegna. Approdato nell'isola, ottiene altre galee e, in agosto, punta la prua verso Augusta; nel percorso intercetta navi siciliane, che fuggono di fronte all'attacco aragonese, non immaginando le intenzioni di Filippo. Questi, rotto il blocco navale siciliano, approda nei pressi del castello e fa salire a bordo la regina Maria e i capi del presidio catalano della fortezza. Quindi naviga alla volta di Cagliari, dove Maria viene chiusa in una nuova fortezza, protetta notte e giorno. Ora, troppo tardi, Artale scatena l'assalto al castello di Augusta che conquista, rimanendo con un pugno di mosche. L'invasione aragonese è ormai solo questione di tempo e di disponibilità economica. I giorni della libertà della Sicilia sono contati.¹⁵⁰ Quando Felip Dalmau presenta la sua relazione al re d'Aragona, scrive che non è possibile: «haver Sicilia sino ab gran effort», non si può sperare di impadronirsi dell'isola se non mettendo in piedi un grande sforzo. Quindi, per ora, niente spedizione militare.¹⁵¹

¹⁴⁶ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 18-20.

¹⁴⁷ Rossini, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 721 e Sancassani, *Notizie genealogiche scaligere*, p. 749.

¹⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 694.

¹⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 695.

¹⁵⁰ Mirto, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 242-243. Per qualche dettaglio sulla impresa di Dalmao, si veda Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina*, p. 37. Dalmao riceve un premio di 6.000 fiorini.

¹⁵¹ Corrao, *Governare un regno*, p. 79.

§ 54. La marcia di Ludovico d'Angiò

Il duca Ludovico d'Angiò transita per Bologna e Rimini, dirigendosi verso Ancona. Egli trae con sé tremila uomini a cavallo e molta fanteria. Egli combatte Urbano VI che è in Roma «et diceva che non era vero papa et veniva contro il re Carlo perché egli haveva presa la regina Giovanna e messer Otto suo marito, che possedeva il regno di Puglia».¹⁵²

§ 55. Bologna e Ludovico d'Angiò

Quando si ha notizia che il duca d'Angiò sarebbe transitato per il Bolognese, in giugno e luglio, il comune fa scavare fosse per difesa. L'esercito angioino entra nel Bolognese il 5 di agosto. Ludovico comanda su quindicimila cavalieri, tra i quali milleduecento balestrieri montati. L'armata passa per Panzano, poi nei boschi di Pescarolo e l'8 agosto è a meridione di Bologna, l'esercito si spiega per un grande spazio e dirige verso il fiume Idice. I soldati acquistano viveri pagandoli. L'armata angioina riceve anche doni dal comune di Bologna, che ha grande stupore nel constatare che una così vasta armata non procura danno alcuno.¹⁵³

§ 56. Congiura a Fermo

Il 5 agosto viene scoperta e sventata una congiura a Fermo. Molti congiurati si salvano calandosi dalle mura e dileguandosi nel territorio, altri vengono catturati e giustiziati il 18 agosto.¹⁵⁴

§ 57. Ancona e Ludovico d'Angiò

Ancona ha scelto di rimanere fedele al papa di Roma. Perciò è di principio ostile all'Angiò che viene nel nome dell'antipapa. Il governo di Ancona ha chiesto da tempo al papa di voler consegnare la potente rocca che sovrasta la città nelle sue mani. Il castellano, Ferrante de Moya, però ha portato la cosa per le lunghe. Ora che l'Angiò si avvicina non vi è più tempo da perdere e Ancona continua le sue pressioni sul papa e sul castellano, che, improvvisamente, si dichiara per Clemente VII. Ferrante si dichiara disposto a consegnarla agli Anconitani se papa Clemente per scritto glielo ordinasse. Il negoziato con papa Urbano si era concluso con un accordo per ventimila fiorini e l'impegno di non abbattere la fortezza. Ora però il panorama è completamente mutato. Il castellano dichiara di non voler prendere alcun accordo prima che Ludovico d'Angiò arrivi ad Ancona. Il 20 agosto otto illustri Anconitani si recano a parlamentare con l'Angiò nel suo quartier generale di Roccafiumesino. Il colloquio, alla presenza del castellano, si conclude con un totale fallimento: l'Angiò vuole un'incodizionata sottomissione a Clemente VII ed il pagamento del censo arretrato (condonato da Urbano VI) che ammonta alla fantastica cifra di centoventimila ducati d'oro. L'Angiò concede la notte ad Ancona per prendere la decisione: giurare lealtà all'antipapa e pagare o subire l'attacco dello sterminato esercito francese e savoiaro. Ancona trascorre una notte di angoscia, ma sceglie di prender tempo e prepararsi alla lotta: imbarca le donne, i bambini ed i beni sulle navi e le fa veleggiare verso Zara e la Dalmazia. Comprendendo bene che Ludovico d'Angiò non può ripetere l'errore di Arrigo VII all'assedio di Brescia, invia ambasciatori al duca dichiarando che sceglierà di sottomettersi a papa Clemente, ma che ora non è in grado di pagare una cifra così ingente, che dunque il duca lasci il suo tesoriere in Ancona, ora la città pagherebbe seimila ducati, il resto, che munificamente è stato ridotto ad altri dodicimila, lo darebbe in rate successive. Ludovico d'Angiò e il Conte Verde accettano e partono da Ancona, per la loro impresa.¹⁵⁵

¹⁵² *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 71. Una eco in *Cronache senesi*, p. 695. Ancora più colorito GAZATA, *Regiense*, col. 88-89.

¹⁵³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 193; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 394.

¹⁵⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 9 riporta anche i nomi.

¹⁵⁵ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 144-155; DE MINICIS, *Fermo*, p. 10.

§ 58. L'offensiva carrarese contro Treviso

Le truppe padovane, comandate da Simone Lupo marchese di Soragna, muovono sul Trevigiano l'8 di agosto. Sono una temibile compagine ben cinquemila lance e millecinecento fanti tra cui molti balestrieri. Si accampano a Nervesa, sul Po. Agli abitanti del contado viene ordinato di trovare riparo e così facendo abbandonano molti beni che diventano preda dei mercenari. Mentre una parte dell'esercito va a Quero, a Nervesa viene eretta una bastia, «incastellando il monastero ad uso di fortezza». Anche a Quero viene fabbricata una grossa bastia «di sotto alla chiesa vecchia de' Veneziani», in modo da impedire il passo di merci da Feltre a Treviso. I Trevigiani informano della grave situazione il loro signore austriaco, il quale risponde che verrebbe ben presto. Nelle more della sua attesa, essendo egli occupato in una dieta a Linz con il re dei Romani e di Boemia, i Trevigiani chiedono aiuto ai conti di Collalto che si smarcano affermando che sono essi stessi minacciati dalle armi padovane. Inoltre, poiché i Collalto sono stati inclusi nella pace di Torino, essi dicono che intendono rimanere neutrali in tale contesa per non infrangere il patto. Simone Lupo, completata in trenta giorni la fortificazione di Nervesa, assedia direttamente Treviso, mettendosi in Santi Quaranta e costruendo un ponte sopra il Sile «dirimpetto a Santa Maria Mater Domini», per poter aggredire direttamente la Porta Altilia. Simone mette bombarde dietro al monastero di S. Girolamo. Stabilite le postazioni, inizia il bombardamento di artiglieria e la sistematica spoliazione del territorio approfittando che le messi sono mature. Il Trevigiano, il territorio di Conegliano ed anche Feltre e Belluno sono oggetto di scorrerie.

Il duca d'Austria, intanto, ha iniziato a fare qualcosa ed il 16 settembre ha mandato il conte di Cilla con cinquanta lance e altre centocinquanta comandate da Giovanni d'Altelburgh e da Corrado di Pordenone. La presenza di nemici in campo, mette in guardia i Padovani che raddoppiano la guardia e compiono meno e più caute scorrerie.¹⁵⁶

§ 59. Pisa e i soldati

Il 29 agosto Pisa assolda duecento balestrieri pagati sei fiorini l'anno, la cifra così bassa è dovuta al fatto che essi non debbono servire ma solo accorrere in caso di bisogno. Se infatti debbono eseguire azioni di guerra con l'esercito pisano la loro retribuzione aumenterebbe a sei fiorini al mese.¹⁵⁷

§ 60. Incendio a Forlì

Il 14 agosto, nella contrada Lugareto di Forlì scoppia un vasto incendio, appiccato dagli Angioini. È la seconda ora di notte, l'incendio divampa irrefrenabile per il clima secco e arde 24 case con tutto il loro contenuto, in particolare frumento ed altre cibarie.¹⁵⁸

§ 61. Morte di Ludovico il Grande re di Ungheria

Il 12 settembre, all'alba, re Ludovico d'Ungheria segue Giovanna nell'oltretomba. Egli muore a Tirnau e viene sepolto in Albareale (Stuhl-Weissenburg). Egli lascia due figlie: Maria che eredita il regno d'Ungheria, e viene incoronata re (non regina) d'Ungheria ed Edvige (Jadwiga) a cui tocca la Polonia.¹⁵⁹ Gli annali del Friuli ci riferiscono che egli ha solo 56 anni.¹⁶⁰ «Costui fra li principi cristiani fu glorioso e contra saraceni quasi di continuo mantenne la

¹⁵⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 21-25; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 210-213; *La guerra da Trivixo*, cap. 43-49.

¹⁵⁷ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 311. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 790.

¹⁵⁸ *Annales Forolivienses*, p. 72.

¹⁵⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 305; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 193; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 25; LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 65-66; CORIO, *Milano*, I, p. 873. GAZATA, *Regiense*, col. 90 lo dice morto dopo lunga malattia.

¹⁶⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 361.

guerra, molte città de quegli facendosi tributarie e molte altre ne condusse sotto la christiana fede, ma a Bernabò Vesconte fu puocho amico». ¹⁶¹

Aspira all'eredità ungherese Carlo di Durazzo, ora Carlo III di Napoli, ma per il momento è troppo distolto da altri obiettivi. Maria è destinata a Sigismondo di Lussemburgo, il secondo figlio dell'imperatore Carlo IV, che ha sposato nel 1379, mentre Jadwiga, inizialmente promessa a Leopoldo III d'Austria, quando questi si risolve a riconoscere Clemente VII come papa, mentre Ludovico d'Ungheria è leale a Roma, l'unione viene annullata. La primogenita, Caterina, è premorta al padre nel 1378. ¹⁶² I magnati polacchi incoronano Jadwiga del regno di Polonia, rompendone l'unione con l'Ungheria. ¹⁶³

§ 62. Siena e le scarpe a punta

Siena legifera che non si debbono portare calze a scarpe a punta, poiché «si portavano lunghe una span(n)a». ¹⁶⁴

§ 63. Rumoreggia Perugia

All'inizio di settembre in Perugia vi è un sentimento di attesa per qualche cospirazione. Non si sa bene di cosa si tratti, ma vi sono mormorii e voci che fanno temere un qualche colpo di mano. I nuovi priori, il cui capo è Longaruccio di ser Agnolo di Porta Sole, con grande diligenza fa sorvegliare la città, aumenta le guardie a custodia del Palazzo dei signori e fa montare guardia notte e giorno. Viene chiamato Rodolfo Varani signore di Camerino e reputato comandante militare, che accorre con buon numero di soldati. Il timore dei Perugini non viene alleviato da un insolito fenomeno celeste: all'inizio del mese «si vide una stella, picciola in se stessa, ma havea ben sopra sé un raggio grandissimo, la quale si scoperse di verso ponente, e a riguardarsi pareva che stesse sopra monte Malbe, e dalli 5 del mese infino alli 12 vi durò che sempre così il giorno, come la notte si vide con gran stupore di tutte le genti; alli 12 poi verso la sera crebbe grandemente il sospetto della novità, e la maggior parte de' cittadini armati stettero tutta la notte in piazza». Ma non succede nulla. Hanno montato la guardia gli uomini dell'Arte dei calzolari e dei sartori, cui toccava il turno. Quando questi, al mattino, hanno lasciato la piazza per andare a riposarsi, scocca l'ora del tentativo di colpo di mano. Alcuni principali che abitano in Porta Sant'Angelo, ¹⁶⁵ otto, con centocinquanta uomini del loro quartiere, si armano e si radunano a Porta San Cristofaro; di qui vanno «verso il Pianello del borgo, ove oggi è piazza Grimana», gridando: «Viva il popolo e muoiano i Raspanti!». Le fonti non ci hanno tramandato i motivi della sommossa che poi verrà ritenuta fomentata dai Guidalotti con qualche nobile fuoruscito. I rivoltosi mentre si dirigono verso la piazza aumentano di numero; incappano in un Raspante, Cristoforo del Polzella, e l'uccidono, danno alle fiamme la casa di Guido di Pellolo ed uccidono Giovanni detto il Biscaro. Giunti in piazza tolgono la vita ad un altro Raspante: Costazuolo d'Andrucciolo, ed arrivano fin sotto il palazzo, che però trovano ben presidiato da un buon numero di persone che sono accorse armate; lo scontro è inevitabile. Mentre ci si affronta, arrivano altri cittadini delle altre porte in difesa del governo, costringendo i faziosi a ritirarsi, combattendo, verso la loro regione di Porta S. Angelo. Per un poco la battaglia cessa: i lealisti sembrano restii a continuare il combattimento, poi decidono altrimenti, puntano verso il borgo e si scontrano nuovamente con i ribelli. Qui cadono molti di questi e gli altri «sbigottiti dalla moltitudine che v'era concorsa» si danno alla fuga, vengono respinti fino a Sant'Agostino, dove fanno testa. Qui si ingaggia il terzo combattimento, ma ormai i ribelli sono in netta inferiorità, tentano lo scampo serrandosi nella chiesa di Sant'Angelo, ma, coscienti che non possono

¹⁶¹ CORIO, *Milano*, I, p. 873; LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 325-326.

¹⁶² MICHAUD, *The Kingdoms of Central Europe in the Fourteenth Century*, p. 741-742.

¹⁶³ MICHAUD, *The Kingdoms of Central Europe in the Fourteenth Century*, p. 743.

¹⁶⁴ *Cronache senesi*, p. 695.

¹⁶⁵ I nomi sono in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1290.

resistervi a lungo, si gettano dalle mura della città e fuggono. La maggioranza riesce a scappare. Tre però vengono presi e giustiziati. Gli otto capi della rivolta vengono condannati al bando come ribelli e i loro beni interamente confiscati. Sessantasette loro seguaci sono condannati alla stessa pena. Alcuni valorosi che si sono distinti nella difesa del governo vengono premiati, tra cui Tommaso di messer Vanni detto Giondarella, uomo di Porta Sant'Angelo che si è virilmente battuto. Viene anche premiato il delatore della congiura, Nicolò di Pietro di Cola di Porta San Sanne. Il fatto che i priori sapessero cosa si stesse organizzando ha dato loro modo di prepararsi e reagire prontamente.¹⁶⁶

§ 64. Peste a Forlì

La peste colpisce duramente Forlì: alla fine dell'anno scorso, è morto il vescovo fra' Bartolomeo; il 16 agosto muore Giuliano Numai che è uno degli autori del rientro di Sinibaldo Ordelaffi in Forlì, infine il 21 settembre muore Tebaldo, fratello del condottiero Giovanni Ordelaffi.¹⁶⁷ In Forlì il morbo cessa prima che altrove, quindi Forlì diventa rifugio per chi ne voglia scappare.¹⁶⁸ Molti sono i morti in Castrocaro dove la pestilenza è iniziata prima che a Forlì.¹⁶⁹ A Fermo la peste dura per tre mesi ed uccide tremila persone.¹⁷⁰

La peste è dilagata per tutta la Romagna, nella Marca e nel Veneziano. Guido da Polenta è «ritirato in campagna e Ravenna sprovveduta».¹⁷¹

Guido da Polenta è ribelle alla Santa Sede e si è dichiarato per l'antipapa e per Ludovico d'Angiò, quindi il campione della Chiesa, l'anziano Galeotto Malatesta, lo preme per cacciarlo dal suo vicariato, come ribelle. Gli strappa Cervia. Toglie anche Corinaldo a Nicolò Spinelli.¹⁷²

§ 65. Perugia

Il condottiero tedesco messer Pietro della Corona, dovendo raggiungere Carlo della Pace per combattere ai suoi ordini, chiede a Perugia di voler prendere in custodia alcuni suoi castelli.¹⁷³

§ 66. Morte di Ludovico da Pietramala

«Febra crudel nel Borgo il fe' morire / d'agosto più ottanta anno secondo, / colui che riparava altri fallire. / Affabil era, gratio e giocondo, / e senza de' fratei vecchio costume, / che messi gli ha e più metterà in fondo. / Proveduto era con discreto lume, / e circumspetto con più occhi d'Argo, / e de' suoi cittadin non faccia strume. / Se dir di Ludovico un poco spargo, / perdoni me ciascun, ch'io dico il vero, / e non porria di lui dir troppo largo. / E ogni cittadin, e Bianco e Nero, / de la sua morte debbe aver tristizia, / chi vuol pensar con animo sincero. / Nullo nemico suo ne fe' letitia, / considerando sua virtù e senno, / che remediava ogni altri malitia».¹⁷⁴

¹⁶⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1289-1291; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 71; *Cronache senesi*, p. 695.

¹⁶⁷ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 29-30. *Annales Forolivienses*, p. 72. Tebaldo lascia un figlio illegittimo, Giorgio, che diverrà signore di Forlì nei primi del prossimo secolo, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 911.

¹⁶⁸ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 30.

¹⁶⁹ *Annales Forolivienses*, p. 71.

¹⁷⁰ MICHETTI, *Fermo*, p. 116.

¹⁷¹ AMIANI, *Fano*, p. 307.

¹⁷² AMIANI, *Fano*, p. 306-307.

¹⁷³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1292.

¹⁷⁴ SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 876.

§ 67. Siena e la Maremma

Il 10 settembre, Rinaldo Orsini passa per Siena con scarso seguito. La sua mèta è Firenze dove va per conto del duca d'Angiò.¹⁷⁵

In settembre, Siena acquista da messer Ranieri di Ugolinuccio Baschi da Montemerano la terza parte di Montemerano e Marsiliana, per ottomilanovecento fiorini d'oro.¹⁷⁶ Siena completa l'acquisto di Santa Fiora con la costruzione di una possente rocca e nei prossimi anni otterrà anche le «fertili terre di Pereta, di Sasso d'Ombrone, di Castiglioncello, di Porrone e di parte di Montorgiali».¹⁷⁷

In realtà gli Aldobrandeschi stanno liquidando a brani tutto il loro patrimonio immobiliare. Le popolazioni da loro amministrate sono state spremute fino all'osso, non v'è più denaro per rispondere alle esigenze dei numerosi rampolli della schiatta, legittimi e naturali, e se non c'è denaro, non vi è possibilità di assumere armati, quindi l'unica scelta è la vendita del patrimonio.¹⁷⁸

§ 68. Pisa e Perugia

Il 5 settembre, Pisa, che partecipa alla lega toscana per guardarsi dall'Angiò, invia il suo esercito a Perugia, forte di centocinquanta cavalieri, comandati da «un cittadino pisano molto valente, domandato Vernagallo». Quindi, Pisa, manda trecento fanti a rinforzare le guarnigioni dei castelli.¹⁷⁹

§ 69. L'Aquila

Rinaldo Orsini, al comando dei suoi soldati, mille lance bretoni agli ordini di Bernardo della Salle, del Filimbach e dei Monaldeschi capi dei Muffati, raggiunge Ludovico d'Angiò quando fa il suo ingresso nel regno di Napoli. L'enorme compagine militare angioina penetra senza problemi nell'Abruzzo e il 12 settembre un'avanguardia condotta da Rinaldo Orsini e Bernard della Salle entra nell'Aquila senza dover combattere. Il 17 settembre, Ludovico d'Angiò entra a l'Aquila «con grande comitiva di signiuri e cunti e baruni e gentili omini, e capi de gente d'arme, che in tutto se stimò che se mosesse co circa a 70m(ila) persone». Viene ricevuto con grande onore e sta in città per dieci giorni. Il 27 parte verso Napoli.¹⁸⁰

§ 70. La dedizione di Trieste agli Asburgo

Il 30 settembre, a Grasz, nella Stiria, Trieste si consegna nelle mani di Leopoldo d'Asburgo duca d'Austria. Il primo capitano nominato da Leopoldo è Ugone di Duino.¹⁸¹ Gabrio de Szombathely nota che quando, nel 1374, gli Asburgo ricevono i beni di Alberto IV conte di Gorizia, ormai Trieste è accerchiata dagli Asburgo. Quando Trieste nel 1381 viene assegnata al Patriarcato, Leopoldo non fa parte dell'accordo e quindi ha le mani libere per ottenere definitivamente Trieste. Leopoldo d'Asburgo con tale dedizione ottiene un ottimo porto sul mare di Venezia e dimostra la sua benignità lasciando praticamente autonoma la città, incassando solo alcune tasse.¹⁸²

¹⁷⁵ *Cronache senesi*, p. 696.

¹⁷⁶ *Cronache senesi*, p. 696; CORRIDONI, *Aldobrandeschi*, p. 144 e 164.

¹⁷⁷ CORRIDONI, *Aldobrandeschi*, p. 144 e 164.

¹⁷⁸ CORRIDONI, *Aldobrandeschi*, p. 114; CIACCI, *Aldobrandeschi*, p. 340-342.

¹⁷⁹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 788.

¹⁸⁰ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 857. Notizia della morte anche in STEFANI, *Cronache*, rubrica 944. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1125. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 119-120.

¹⁸¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 362; TAMARO, *Documenti di storia triestina*, p. 18-19.

¹⁸² SZOMBATHELY, *Trieste*, p. 33-36.

§ 71. La guerra di Francesco da Carrara contro Treviso

Per un momento, per il decesso del re Ludovico d'Ungheria, i Trevigiani hanno sperato che Francesco da Carrara, per la morte del suo protettore, desistesse dall'attacco contro di loro, vanamente. L'esercito continua la sua pressione militare, Arcoano Buzzaccarini si stacca dal corpo principale dell'esercito e va nel Pedemonte Asolano «a portare in que' villaggi l'ultima desolazione». Prende Rovero, Castelcucco, la bastia di Possagno, espugna, dopo otto giorni di combattimenti, il castello di Crispignana. Intanto, il corpo principale dell'esercito padovano ha messo a fuoco il borgo dei Santi Quaranta. I Trevigiani il 4 ottobre inventariano i viveri rimasti: ve n'è per soli quindici giorni, non ci sono più «munizioni da difendersi né danari da pagare ai soldati». Molti fuggirebbero, ma sanno che se il nemico li prendesse imporrebbe loro taglie gravi e intollerabili e molti sarebbero torturati a morte.¹⁸³

Il patriarca d'Aquileia cede a Francesco da Carrara il castello di San Paolo di Piave il 7 ottobre. Il Carrarese lo munisce subito di armi, bombarde, vettovaglie e soldati. Il castello minaccia sia Oderzo che Conegliano ed anche i conti da Camino, alleati del duca Leopoldo.¹⁸⁴

Finalmente, il 4 ottobre, fanno la loro comparsa le prime truppe mandate dall'Asburgo: Giovanni Metun entra in Treviso alla testa di venticinque lance, annunciando che dietro di lui viene tutto l'esercito asburgico. Gli assediati non capiscono cosa abbiano i Trevigiani da esultare, poi giunge anche a loro la notizia che ottocento lance sono giunte in Friuli per dirigersi verso Treviso. Francesco da Carrara, che non vuole rischiare tutto in una battaglia campale, il 17 ottobre ordina a Simone Lupo di togliere l'assedio, bruciare l'accampamento e tornare a Padova. «Fumavano ancora gli abbruciati alloggiamenti» quando arriva sotto Treviso l'esercito austriaco agli ordini del conte Ugone. Questi avrebbe desiderato scontrarsi in battaglia con l'esercito carrarese perché le sue forze, unite a quelle dentro Treviso assommano a ben millenovecento lance, oltre ai fanti, «e tutte bellissime gente d'armi». Però se è arrivato il soccorso, non sono giunti i viveri perché Ugone non li ha portati e ora ci sono altre bocche da sfamare!¹⁸⁵

§ 72. La Provenza è per Carlo III

Quando la notizia della morte di Giovanna I raggiunge la Provenza, gran parte della regione si dichiara per Carlo III. È una scelta per il minore dei mali, infatti gran parte dei Provenzali detestano Ludovico d'Angiò che ha tentato di usare la forza per impadronirsi della regione. Aix in particolare gli ha chiuso le porte in faccia.¹⁸⁶

Il 16 novembre, Carlo di Durazzo invia in Provenza il Genovese Baldassarre Spinola come suo Senescalco. Baldassarre ottiene la dedizione di Aix, poi, il 9 aprile del prossimo anno, quella di Villafranca e il 25 aprile quella di Nizza, che è una delle prime città ad aver rifiutato l'Angiò. Il primo giugno gli abitanti di Ventimiglia e della valle Lantosca e della vicaria di Sospello riconoscono Carlo III. Seguono questo esempio molti nobili di Provenza, tra i quali Pietro Grimaldi.¹⁸⁷

§ 73. Giovanni Acuto assoldato da Carlo di Durazzo

Carlo di Durazzo, ora Carlo III di Napoli, ha bisogno di tutti gli armati che può per affrontare il temibile esercito di Ludovico d'Angiò, chiede dunque a Giovanni Acuto di guerreggiare per lui. Non è cosa facile: Urbano VI, che è lo *sponsor* di Carlo chiede direttamente a Firenze, per cui l'Acuto milita, di inviarlo ad aiutare il re di Napoli. È una

¹⁸³ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 26-27.

¹⁸⁴ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 27-28; Paschini, *Friuli*, NEd. p. 595; *La guerra da Trivixio*, cap. 51-54; Di Manzano, *Annali del Friuli*, V, p. 362.

¹⁸⁵ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 28-31. Di Manzano, *Annali del Friuli*, V, p. 362 scrive che in ottobre arrivano ottocento lance del duca Leopoldo.

¹⁸⁶ Gioffredo, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 403.

¹⁸⁷ Gioffredo, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 404-417

richiesta alla quale Firenze non può dire di no, vista l'immensa somma di denaro che deve al papa, però è lo sconfessamento di politiche di alleanza verso la Francia. Simone Peruzzi trova la brillante ed ipocrita soluzione: John Hawkwood chiederebbe licenza dalla sua ferma con Firenze e, di sua spontanea volontà, accetterebbe la condotta di Carlo di Durazzo. Così avviene, ma non senza che Ludovico d'Angiò fiuti l'inganno e protesti con Firenze, supposta e falsa amica.¹⁸⁸

§ 74. Napoli

Carlo della Pace, affamato di quattrini, manda suoi ambasciatori a Firenze a chiedere 38.000 fiorini depositati dalla regina Giovanna. Tuttavia la regina ha dato chiarissime disposizioni che tale somma dovesse essere restituita a lei e lei sola, quando fosse palese a tutti che ella era libera e residente in luogo "salvo e sicuro per lei". Quindi Firenze nega il denaro e la Signoria si giustifica affermando che Carlo ha bisogno di questi soldi per pagare i suoi mercenari, quindi se Firenze li desse, dimostrerebbe di parteggiare per Carlo contro Ludovico d'Angiò.¹⁸⁹

Il 22 ottobre viene al soldo di re Carlo Giovanni Acuto, con duemiladuecento cavalli. Ora Carlo III ha una cavalleria imponente: tredicimila cavalieri, ma all'Angiò vengono attribuiti ben settantamila cavalieri. Tuttavia, non hanno abbastanza viveri, «et moreano come cane».¹⁹⁰

Nella loro marcia di trasferimento verso il Napoletano, Giovanni Acuto e Corrado Lando passano nel Senese e, in ottobre, è a Fontebecci e Lornano. Poi, passando per il mulino della badessa, il 13 ottobre arrivano a Buonconvento. Qui i Senesi li soccorrono di viveri e denaro purché non guastino il territorio e se ne vadano. I mercenari, per Torrita, vanno verso Napoli.¹⁹¹

§ 75. La peste a Fermo

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre la pestilenza infuria a Fermo. Muoiono tremila persone.¹⁹²

§ 76. Perugia

Tra tante brutte storie, Perugia ha anche il tempo e la voglia di occuparsi di qualcosa di degno: i priori constatano che la bellissima fontana che orna la loro piazza ha bisogno di manutenzione e restauri e distrae dalle imposte una cifra percentuale per l'opera.¹⁹³

Alcuni stipendiari di Perugia hanno catturato due ribelli e fuorusciti che i priori vorrebbero punire esemplarmente, quindi danno incarico al tesoriere del comune di pagare quanto necessario per il loro riscatto. A fine ottobre i prigionieri vengono trasferiti a Perugia e il 10 novembre a uno di loro, Agnolino di Sento de' Bossoli, viene tagliato il capo. L'altro, Giovanni del Boldo dei Barzi viene trattenuto in carcere per molti mesi e poi graziato.¹⁹⁴

§ 77. Pisa

Il 25 ottobre, Pisa invia una sua ambasceria a Roma, dal papa. Gli oratori viaggiano su una galea ben armata scortati da ottanta balestrieri. Con i legati vanno anche molti giovani

¹⁸⁸ BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 166-167.

¹⁸⁹ STEFANI, *Cronache*, rubrica 942.

¹⁹⁰ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 23.

¹⁹¹ *Cronache senesi*, p. 696.

¹⁹² DE MINICIS, *Fermo*, p. 10.

¹⁹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1293.

¹⁹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1293-1294.

Pisani e nobili. Lo scopo del viaggio è congratularsi con il papa per la vittoria sulla regina Giovanna.¹⁹⁵

§ 78. La guerra di Francesco da Carrara contro Treviso

Volendo evitare di scontrarsi in battaglia coll'esercito asburgico, Francesco da Carrara non desiste però dalle azioni di guerra ed usa le sue milizie per acquisire altri vantaggi territoriali. Poiché la Valsugana, fomentata da Martino di Valsugana, si è ribellata al duca Leopoldo, Francesco vi manda in rinforzo centocinquanta lance e cento fanti bolognesi e, il 26 ottobre, entra in Arsié e poi invade il territorio di Feltre, arrivando a Primolano, dove sono i rivoltosi.¹⁹⁶ I soldati asburgici di stanza a Treviso hanno urgente bisogno di viveri e, il 2 novembre, il conte Ugone fa allestire duecentocinquanta carri, prende una scorta di ottocento lance e va nei territori di Cittadella e Bassano, prendendo bestiame, bruciando ville, rubando arredi. Quindi gli Asburgici vanno verso Romano e prendono S. Zenone e Mussolente; con il bottino dei furti, vino, biade, mobili riempiono i carri preparati ed altri duecento. Carichi di bottino e bestiame, i soldati si dirigono verso Treviso. La guarnigione padovana di Castelfranco li assale e per poco non riesce a sopraffarli, ma accorrono altra squadre di soldati tedeschi, che riescono a capovolgere le sorti dello scontro e mettono in fuga i Padovani, tallonandoli fino alle porte di Castelfranco. I viveri portati in Treviso rifocillano la stremata città. Non solo: ora arrivano anche i viveri mandati da Leopoldo d'Asburgo e le truppe di Ugone si recano a Conegliano ad accogliere e scortare il convoglio. Per la via di Mestre poi riforniscono la città di carne salata, formaggio, olio, sale, spezie e drappi, senza che le truppe padovane ardiscano di affrontare il nemico.¹⁹⁷

Giambattista Verci, plausibilmente, spiega l'inerzia di Francesco da Carrara con la convinzione che, come sempre, presto le truppe nemiche sarebbero rientrate nel paese d'origine, lasciandogli il campo libero, e, inoltre a ciò spinte dall'infuriare della pestilenza che ha mietuto vittime in Italia e segnatamente anche nella Marca trevigiana. Il morbo ha colpito Feltre e Belluno e di qui è entrato nella Marca, «in Friuli aveva infierito atrocemente per tutto quest'anno, in modo che di dieci persone attaccate da quel male appena ne rimaneva viva una».¹⁹⁸

Il 14 ottobre muore di pestilenza il doge Michele Morosini.¹⁹⁹ Secondo il Sanudo, muoiono in Venezia 19.000 persone.

La pestilenza colpisce Padova, Ferrara, Bologna e la Romagna tutta.²⁰⁰

§ 79. Criminali ad Osimo

In Osimo, anche se non ne abbiamo notizia in altre fonti, c'è stato un grave fatto di delinquenza. Nel libro dei malefici della curia della provincia della Marca Anconitana infatti vi è una sentenza di ottobre-novembre contro sessantacinque individui, tutti nominati, qualificati come ladri e traditori. Questi si sono introdotti nell'abitato ed hanno taglieggiato ed ucciso molti cittadini. Sono arrivati a dare alle fiamme la porta della Cattedrale.²⁰¹ Credo che in verità questo sia un fatto del 1383, trattato in gran dettaglio dalla sentenza del notaio Bernardo di Sassoferrato²⁰² contro Petrello di Cecco d'Ancona ed altri banditi di Cingoli,

¹⁹⁵ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 790-791.

¹⁹⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 31.

¹⁹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 31-33; *La guerra da Trivixio*, cap. 55-56.

¹⁹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 34.

¹⁹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 35.

²⁰⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 35; CORIO, *Milano*, I, p. 873.

²⁰¹ CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, IV, p. 36.

²⁰² CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, IV, p. 221-243. In questo documento si possono trovare i nomi e gli eventi.

colpevoli di aver saccheggiato la città di Osimo, il cassero e di aver dato fuoco alla porta del vescovado e imprigionato Benedetto di Perugia, castellano del cassero.

§ 80. Fallimento della spedizione angioina

Abbiano lasciato Ludovico d'Angiò a Maddaloni il 30 ottobre, Napoli è a portata di mano e questo è il momento di combattere. Ma Ludovico esita, non si sente abbastanza forte, forse vorrebbe che la sua flotta fosse là, pronta a garantirgli un'eventuale via di fuga? Comunque sia, l'Angiò perde il momento favorevole, permette stoltamente che la compagnia di John Hawkwood si congiunga all'esercito di Carlo il 30 novembre. Il signore francese si gingilla con l'osso che Carlo III gli ha gettato; far decidere la guerra con una singolar tenzone di dieci guerrieri contro dieci. Nelle discussioni su tale improbabile evento si consumano mesi, fino a tutto gennaio. Nel frattempo, Amedeo VI di Savoia si è ammalato, qualche epidemia serpeggia nell'esercito angioino, peste o altro. Molti dei cavalieri ed amici del Savoia sono morti per il morbo. Ne vedremo l'estremo viaggio nel prossimo anno. Comunque l'impresa di Ludovico d'Angiò è ormai defunta, come morta è la regina Giovanna.²⁰³

§ 81. Ordinari grattacapi di Perugia

Alcuni fuorusciti, i cui capi sono Berardello di Giovanni e Giacomo d'Oddo, si sono impadroniti di Castel Nuovo dei Michelotti; ma non della rocca, dove si sono asserragliati i difensori, leali a Perugia. Il capo dei priori per gli ultimi due mesi dell'anno: Girolamo di Pietro Buonguglielmi, vi manda uno sperimentato capitano, Filippo da Pisa, con i suoi soldati. Filippo ottiene l'aiuto del Casali, signore di Cortona, e riesce in pochi giorni a cacciare i fuorusciti dal castello, sborsando mille fiorini.²⁰⁴

Il conte Antonio da Montefeltro ricorre a Perugia, che è garante della pace con il Malatesta, perché si faccia versare la somma a garanzia del matrimonio promesso tra gli eredi dei due casati. Il capo dei priori agisce e Galeotto Malatesta versa senza alcun problema. Le altre ordinarie cure di questi mesi in Perugia sono quelle di premiare illustri casate che si sono dimostrate leali al comune umbro, tra loro Bartolomeo di Magio dei Pietramala e la sua famiglia, Antonio, e i suoi fratelli Alberghetto, Ottaviano e Bernabò Ubaldini, i marchesi di Civitella Federico, Carlo e Guido. Tutti questi signori ottengono la perpetua cittadinanza perugina per sé ed i loro discendenti ed ottengono in dono delle case in città.²⁰⁵

Poiché Perugia è sempre minacciata dalle imprese dei ribelli fuorusciti e, in particolare ora Pandolfo Baglioni, aiutato da Todi, è arrivato ben presso la città, a Montecorno, al comando di trecento soldati, il comune decide di assoldare nuovi cavalieri e fanti. Inoltre, poiché Todi è turbata da tumulti, Perugia vi invia Massuccio della Mirigiana con cinquanta lance, che vi sta soli quattro giorni per poi recarsi a Marsciano a rinforzare l'azione di Ranuccio detto il Mecca che è stato mandato dai priori di Perugia a sedare un tumulto. Messer Alberto di Nino Guidalotti deve invece soccorrere il signore di Camerino che ha delle questioni aperte con Matelica.²⁰⁶

§ 82. La morte di Ludovico Gonzaga

In settembre, muore Lodovico Gonzaga, da un anno vedovo di Alda d'Este. Su di lui incombe la macchia del fratricidio su Ugolino e, forse, anche su Francesco. Ludovico ha soli 48 anni ed ha governato dal 1369. Ha saputo ben interpretare il proprio ruolo, mantenendosi neutrale in questa epoca nella quale l'equilibrio è merce rara e difficile da mantenere. La sua

²⁰³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 209-210. Sulle trattative per l'improbabile duello, si veda ad esempio MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 327-329. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 120-122 per le incomprensibili esitazioni del duca.

²⁰⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1294-1295.

²⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1295.

²⁰⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1296-1297.

politica è stata di amicizia verso il biscione e suo figlio Francesco, nel 1380, ha sposato Agnese, la figlia di Bernabò Visconti, ma anche di amicizia verso Venezia. Abile negli affari, il defunto Ludovico ha accumulato molto denaro. La sua salma viene inumata nella stessa arca che l'anno scorso ha accolto Alda d'Este. La sua effigie lignea è nel palazzo ducale di Sabbioneta.²⁰⁷ Secondo Corio, la morte avverrebbe mese di novembre.²⁰⁸

§ 83. Muore Pietro II re di Cipro

Anche il re di Cipro, Pietro II di Lusignano, il 3 ottobre, muore e a Milano la notizia giunge in dicembre. Anche Pietro è genero di Bernabò che vuole celebrarne le esequie. Lascia Valentina e una figlioletta.²⁰⁹ Pietro ha soli ventinove anni, ma è afflitto da una malattia che lo fa enfiare terribilmente; ha anche avuto una figlia da Valentina Visconti, ma la bimba muore subito. Il legittimo successore al trono è Giacomo di Lusignano che da otto anni langue in una prigione di Genova. La sua prigionia è stata resa più dura dopo che vi è stato l'assedio a Famagosta e quando alcuni cavalieri hanno tentato di farlo evadere. Dopo questo episodio, Giacomo è stato messo in ceppi ed anche sua moglie Eloisa ha condiviso con lui la prigionia.²¹⁰

I nobili ciprioti si riuniscono e approvano l'ascesa al trono del prigioniero Giacomo. Mentre si attendono le decisioni di Genova, Giovanni de Brie, successore di Belfarage alla carica di Turcopolier, regge la corona. Genova si rende conto che non può rifiutare di liberare quello che ora è il legittimo re, senza precludersi per sempre le rotte per Cipro ed accetta, ma ponendo ulteriori gravose clausole, tra le quali il trattenimento in ostaggio del giovane figlioletto di Giacomo ed Eloisa: Janus. Il viaggio della coppia regale deve essere però ritardato perché i fratelli Montolif si pronunciano contro l'ascesa al trono di Giacomo e ci vogliono altri due anni per appianare il problema. Fortunatamente, il doge di Genova ha nel frattempo trattenuto il re e la regina di Cipro con amicizia e benevolenza, anche per far loro dimenticare il brutto trattamento ricevuto durante otto interminabili anni. Solo nell'aprile 1385 la coppia potrà²¹¹ cingere la corona di Cipro.

§ 84. Napoli

In novembre, re Carlo III di Napoli, fa arrestare Roberto d'Artois, conte di Eu, e sua moglie Giovanna, duchessa di Durazzo e cugina del re. L'accusa che viene mossa contro di loro è di aver tramato per sostenere Ludovico d'Angiò. Poi, ottenuto da loro il castello di Sant'Angelo sul Gargano, il luogo dove qualcuno vuole che sia stata assassinata la regina Giovanna, pur mantenendoli in prigionia ne allevia la severità. La coppia morirà in cattività, probabilmente avvelenata.²¹²

§ 85. «Di cierti corsali genovesi»

Una galeotta ed una saettia armata di Genovesi, mentre naviga verso il mare di Pisa, di fronte a Portovenere, incontra quattro "vachette" che stanno dirigendosi verso Genova. Le assalgono e prendono. A bordo vi sono denari e beni per un valore di seimila fiorini; il carico appartiene quasi integralmente a Genovesi, con poche mercanzie pisane. Tre giorni più tardi prendono una "vachetta" che proviene da Nizza, carica di panni "franceschi" prodotti da Firenze, che vanno scaricati a Pisa. Vi è anche qualcosa che appartiene ad un mercante di Lucca. I mercanti si lamentano col doge di Genova, che ritengono responsabile di questa

²⁰⁷ *Annales Forolivienses*, p. 72; MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 112-113; ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 148-149 per il matrimonio tra Francesco e Agnese e 149 per la morte di Ludovico Gonzaga.

²⁰⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 873.

²⁰⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 873.

²¹⁰ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 125-126.

²¹¹ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 127-128.

²¹² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 308-310. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 21 dice che d'Artois è morto il 17 aprile.

guerra di corsa, ma il doge declina ogni coinvolgimento affermando che i corsari, o meglio i pirati, sono stati banditi dalla città ed egli è impotente. Tuttavia la convinzione generale è che questo sia il modo scelto da Genova per rientrare in parte del dissanguamento economico patito per la guerra con Venezia.²¹³

§ 86. Congiura fallita dei Ciompi

La notte di S. Andrea, in piena notte, i Ciompi tentano di rialzare la testa. Uno di coloro che sono parte del disegno, Leonardo Marchi, svela la congiura a suo padre Francesco, che immediatamente si reca dai Priori e, ottenuta l'impunità per suo figlio, svela i particolari del colpo di mano. Ser Cante dei Gabrielli di Gubbio, stimolato dal supporto di grande parte della cittadinanza, agisce con decisione, cattura venti dei congiurati e li fa giustiziare. Tutto torna calmo.²¹⁴ L'anonimo autore della cronaca *Alle bocche della piazza*, ci informa: «la città riposa in pace. Sonci molti che sono malcontenti»²¹⁵

In novembre è stata completata la Loggia in piazza dei Priori.²¹⁶

§ 87. La battaglia di Roosebeke

Il 27 novembre a Roosebeke i Fiamminghi, alleati degli Inglesi, in una giornata di fitta nebbia, vengono duramente sconfitti dall'esercito francese. Muoiono il capitano fiammingo Filippo Artevelde e più di 25.000 dei suoi 40.000 uomini. Il cadavere di Artevelde viene impiccato perché tutti lo possano rimirare mentre si putrefà.²¹⁷ La notizia arriva a Firenze il 2 gennaio e il bilancio dei deceduti è terribile perché si scrive che nella battaglia «v'erano morti più di 35 migliaia d'uomini».²¹⁸

A settembre, l'irrequieto Bonaccorso Pitti è andato a Parigi e ora si trova nella battaglia di Roosebeke. Egli è una delle fonti principali per la battaglia. Non è chiaro nei suoi ricordi se egli abbia combattuto o solo osservato, comunque ci offre qualche buon dettaglio: «essendo una gran nebbia che poco si vedeva lume, essendo fatte tre schiere di noi [quindi combatte] lo re fece spiegare una bandiera che là chiamano olifiana [oriflamma], la quale dicono ebbono anticamente per miracolo divino; e spiegata che la fu, quella nebbia cadde tutta a terra subito e col sole vedemmo l'una battaglia [schieramento] l'altra». I Fiamminghi si dispongono in una unica massa compatta per impedire alla cavalleria francese di rompere le loro file, i Francesi reagiscono disponendo i fanti e i cavalieri leggeri al centro, per contenere il nemico, mentre la cavalleria pesante li avvolge sulle due ali e li preme, impedendo loro ogni movimento. Il conflitto – e la mattanza – dura due ore, al termine del quale si contano 27.500 Fiamminghi morti. Dopo lo scontro il re va a Coltrai «che era grossa terra come Prato» e la mette a sacco.²¹⁹

Dopo la sconfitta diviene difficile per Gand mantenere unite a sé le altre città fiamminghe e Bruges è la prima ad arrendersi.

Bonaccorso segue il re nel suo ritorno nella Parigi ribelle; scrive il nostro autore: «entrammo a pie' co' bacinetti in testa», mentre il re è a cavallo. Smontato a palazzo reale, il sovrano ordina che tutte le armi vengano consegnate, pena la forca. L'ordine viene eseguito. Il re fa giustiziare quaranta cittadini che hanno capeggiato la rivolta. Perdonò a tutti gli altri.²²⁰

²¹³ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 313; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 791.

²¹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1382, vol. 4°, p. 155; STEFANI, *Cronache*, rubrica 947. *Alle bocche della piazza*, p. 42-43 ci descrive come «molti cittadini da bene e cavalieri sono andati a gonfalone a gonfalone a visitare il Chapitano e confortallo che altamente faccia giustitia a chi la merita e che non temesse niente».

²¹⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 44; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1125.

²¹⁶ STEFANI, *Cronache*, rubrica 946.

²¹⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 264.

²¹⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 44. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXIX e CCLXXXI.

²¹⁹ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 23.

²²⁰ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 25.

§ 88. Treviso

In Treviso è entrato il vescovo di Salisburgo, alla testa di molti armati, recando carri carichi di rifornimenti. Egli «era un uomo armigero e fiero» e perciò mal tollera che il resto dell'esercito asburgico se ne stia inerte senza tentare azioni contro la maledetta Torre sul Sile. Il 3 dicembre conduce i suoi soldati ad assediare la torre, circondandola da ogni lato e bersagliandola con una bombarda che scaglia pietre grossissime e procura gran rovina. La guarnigione padovana chiede una tregua, che viene sancita durare fino al marzo del prossimo anno. Gli Asburgici tolgono il campo e rientrano in città. Si sparge però la voce che i comandanti tedeschi siano stati corrotti da Francesco da Carrara e il sospetto si acuisce quando iniziano le prime partenze per rientrare in Austria. I Carraresi riprendono le incursioni con maggiore intensità.²²¹

§ 89. Ancona e l'assedio alla fortezza

Ancona ha preso tempo, non ha riconosciuto l'antipapa, anche se ha promesso di farlo, ha pagato solo seimila ducati al tesoriere angioino, e mette tutta la sua energia a rinforzare la città ed a preparare quanto necessario per assediare ed espugnare la fortezza albornoziana. Ancona chiede aiuto ai suoi alleati: Galeotto Malatesta e Rodolfo da Varano signore di Camerino, la risposta di Galeotto è positiva e senza riserve, quella di Rodolfo molto più cauta. Ancona sceglie come suo capitano di guerra il Norcino Cecco degli Ottoni, già podestà della città. Mentre Ancona si prepara al confronto militare, il tesoriere angioino, Cavallino, reitera la sua richiesta di onorare il restante del pagamento dovuto dal comune e Ancona trova scuse su scuse per non pagare. Cavallino, che annusa l'aria del tradimento, si reca dal conte Alberico da Barbiano e gli chiede di recarsi ad Ancona dove avrebbe sicuro ingresso nella fortezza. Il condottiero accetterebbe, ma vuole essere pagato in anticipo e Cavallino può dargli solo promesse, quindi non se ne fa nulla.

Il 5 ottobre, per dare agli Anconitani un'aria di tranquilla sicurezza, il castellano fa uscire dalla rocca uno dei suoi figli, di dieci anni, che, accompagnato dal suo ajo, si reca in visita alla città. La sua missione²²² è di esplorare cosa veramente stiano tramando gli Anconetani. I governanti lo accolgono onorevolmente e lietamente, ma, mentre il fanciullo e il suo maestro siedono a tavola, il popolo inizia a tumultuare pretendendo di trattenere il ragazzino in ostaggio. Che il moto sia spontaneo o artificialmente provocato, i due ospiti vengono trattenuti in ostaggio. Con tale atto, il dado è tratto: non vi è da aspettarsi benevolenza dal castellano Ferrante da Moya, per cui il governo fa arrestare tutti i difensori della fortezza che sono in città. Ne vengono catturati una decina. Ora il castello è difeso da soli centocinquanta uomini, che con donne e bambini, arrivano a centottanta persone. Nel frattempo il capitano Cecco degli Ottoni è arrivato a Fermo con i suoi armati. Qui lo raggiungono gli Anconitani, che gli versano il soldo pattuito, producendo l'immediata partenza dei soldati alla volta di Ancona. Il giorno 7 ottobre l'esercito di Cecco è a Sirolo, a quindici miglia da Ancona. Qui lo raggiungono gli incaricati da Ancona per concertare l'azione militare. Tutta la fortezza viene circondata da rialzati di terra nella quale vengono conficcati pali, per scoraggiare sortite degli assediati. Una serie di fuochi di Sant'Elmo, che appaiono dopo un violento temporale inducono gli Anconitani a interpretarli come segno favorevole. Inoltre, le piogge che hanno tempestato Ancona, ininterrottamente, per una decina di giorni, il 9 ottobre fanno crollare parte del palazzo che sorge sul ciglio della rupe che guarda il mare. Tre giorni più tardi, l'indebolimento della struttura dovuta al crollo ed alle piogge che si sono infiltrate fa sì che la torre principale si fenda nel mezzo dall'alto al basso. Una metà precipita in mare. Prima della rovina, sono giunte le truppe di Galeotto Malatesta, che ha mandato il giovane Malatesta al comando cinquanta lance, cioè centocinquanta uomini a cavallo, cinquanta fanti ben armati e «cinquanta tra ingegneri e cavatori di mine». Fermo invia otto bandiere di fanti, circa

²²¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 35-37; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 213-214.

²²² Probabilmente è la missione del suo ajo.

duecento uomini, Osimo altri cinquanta, i Simonetti di Jesi settantacinque cavalieri, i Cima da Cingoli cento tra soldati e guastatori, altri soldati arrivano dagli Atti di Sassoferrato, dai Buscaratti di Corinaldo, dai Paganelli da Montalboddo, da Roccacontrada (Arcevia). La preponderanza numerica degli Anconetani è schiacciante dell'ordine di cinque a uno. Agostino Peruzzi spende molte pagine a descrivere tutte le imprese che gli Anconetani fanno per conquistare e i difensori per rigettare gli aggressori. Le opere d'arte, i congegni fabbricati e impiegati, le singole imprese di valore. Ne consiglio la lettura a chi voglia approfondire come si assedi una fortezza nei tempi nei quali ancora la polvere da sparo non renderà tutto differente. La conclusione è che, dopo aver scavato mine, fatto crollare, muri, aperte brecce, scatenato assalti, sempre respinti, il castellano da Moya si rende conto che non potrà più resistere a lungo e ora la sua prima preoccupazione è la salvezza della sua famiglia e dei pochi difensori che gli sono rimasti, quindi intraprende negoziati di resa. La conclusione è prossima, ma avverrà nel gennaio del prossimo anno.²²³

§ 90. Città di Castello

Il 18 dicembre, Gaddo da Gubbio prende per trattato il castello di Montemigiano, strappandolo a Città di Castello. Il cassero però resiste, qui è asserragliato Mariotto di Giovanni dell'Abocatello. Ma Città di Castello non riesce a soccorrere e il 23 Mariotto è costretto a capitolare. Divampa nuovamente la guerra con Perugia.²²⁴

§ 91. Maltempo in Toscana

«Piova grandissima fu dall'entrata di settembre infino a Pasqua di Natale senpre piove, ed era mortalità in Siena e per lo paese fiorivano gli arbori e féro frutto in questo autuno e non fu fredo in questo tempo e poco si seminò che bene stese».²²⁵

§ 92. Le arti

Un pittore che si può, almeno parzialmente, considerare veneziano opera in questa città dal 1377 al 1389, anno in cui fa testamento: Giovanni da Bologna. Molte opere gli sono state attribuite dalla critica, quella che appare più probabile è una *Incoronazione della Vergine* nella Pinacoteca di Bologna, dipinta prima dell'arrivo a Venezia, verso il 1370-72. Un'altra *Incoronazione* è successiva, ed è senz'altro influenzata dalla pittura veneziana, come dimostra il fondo rosso, tipico della pittura lagunare.²²⁶ A Treviso, esistono dei frammenti di affresco, uno dei quali raffigura *Santa Caterina che offre la città di Treviso*, una *Madonna dell'Umiltà* e un *Santo Vescovo*, che la critica recente assegna a Giovanni da Bologna. Le pitture, secondo Mirella Leoni, sono databili tra il 1377 e il 1382, quando il pittore soggiorna a Treviso.²²⁷ Ad una fase precedente della carriera artistica di Giovanni appartiene un *Crocifisso* su tavola dipinto probabilmente per le suore domenicane di San Paolo a Treviso.²²⁸

Meo di Bindo di Siena e Ludovico o Vico d'Angelo, dipingono la sala del comune di Città di Castello.²²⁹

²²³ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 155-174; DE MINICIS, *Fermo*, p. 10; LEONHARD, *Ancona*, p. 202-203; NATALUCCI, *Ancona*, p. 389-393; CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, I, p. 100-145 descrive vividamente tutti gli eventi.

²²⁴ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 71.

²²⁵ *Cronache senesi*, p. 696.

²²⁶ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 67-68. La seconda *Incoronazione* è a Denver.

²²⁷ GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 227-232.

²²⁸ GIBBS, *Pittura a Treviso*, p. 232-234.

²²⁹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 226.

CRONACA DELL'ANNO 1383

Pasqua 22 marzo. Indizione VI.
Sesto anno di papato per Urbano VI.
Sesto anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al VI anno di regno.

Et li principi di Turchi tuttavia crescevano in grandezza in danno dell'Imperio dei Greci et di tutta la Christianità.¹

*Errabat stella cometes, radiis crinitis mirabiliter ornata, ostentans mutationes regno rum et mortem principum, de octubri.*²

*[Le comte Amé] levant les yeux au ciel, joignant les mains et se recommandant à la Sainte Trinité et à la Vierge Marie, il rendit l'âme à son Createur».*³

§ 1. Francesco di Marco Datini rientra ad Prato⁴

Alla fine del 1382, al termine di un viaggio di 33 giorni, passando per il Monginevro, Moncalieri, Asti, Milano, dove celebra il Natale, Cremona Parma e Bologna il mercante di Prato, Francesco di Marco Datini, rientra nella sua città. Appena in tempo per riabbracciare l'amata quasi madre Piera Boschetti, che muore una decina di giorni dopo averlo rivisto.

Francesco ha chiuso la sua attività ad Avignone, mestiere che gli ha dato l'indipendenza economica prima e la ricchezza poi. Ormai si impone una scelta di campo: finché il papa era in Avignone, la città era fervente di traffici e ricca. Dopo lo Scisma e il trasferimento di Clemente VII e la sua corte nel palazzo dei papi, vi è ancora una grossa possibilità di traffici, ma Francesco, che è stato infiniti anni lontano dalla sua città natale, vuole tornare, senza peraltro chiudere la sua attività, affidandola a suoi vecchi e fidati fattori, ora soci in affari: Boninsegna di Matteo e Tieri di Benci e, poi, dal 1385, Andrea di Bartolomeo da Siena.

Francesco nasce a Prato, figlio di Marco e di Vermiglia, verso il 1335. La sua importanza deriva non dal fatto che sia il più ricco o il più grande mercante dell'epoca, ma dal fatto che ci ha lasciato un archivio praticamente integro: 140.000 lettere e cinquecento registri e libri contabili e molti documenti.

Marco di Datino, padre del nostro Francesco, ha raggiunto la serenità economica praticando il mestiere di macellaio. Egli è morto nel 1348 nella grande peste, lasciando un figlio neanche adolescente, Francesco, ed un altro figlio più giovane, Stefano. Il morbo miete

¹ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 115 *recto*.

² *Annales Forolivienses*, p. 71.

³ D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 259.

⁴ MICHELE LUZZATI, *Datini Francesco*, in DBI vol. 33°.

anche le vite della madre e di altri due fratelli. Si prende cura dei due ragazzi un loro parente, Piero di Giunta Dei Rosso, che li affida alle amorevoli cure di Piera di Pratese Boschetti, alla quale Francesco rimarrà legato per tutta la vita. Francesco inizia la sua lavorativa a Firenze nel 1349 e, tramite qualcuno a noi ignoto, nel 1350, accetta di trasferirsi ad Avignone. Egli ha in tasca 150 fiorini d'oro, ricavati dalla vendita di un appezzamento di terra lasciatogli dal padre. Ricco solo della sua indomita voglia di lavorare e di un piccolo capitale, Francesco riesce ben presto a far fruttare il suo capitale e nel 1353 si fa raggiungere dal fratello Stefano.⁵ Stringe società con conterranei ad Avignone e la sua abilità e fortuna gli consentono di ampliare il suo giro d'affari. Ha sempre Prato nel cuore, ma gli affari e la ricerca della ricchezza hanno la priorità nella sua scala di valori. Nel 1373 sente che è pronto per una impresa individuale e fonda la sua compagnia. Egli è molto capace e sa scegliersi i collaboratori. Gradualmente e inesorabilmente aumenta il suo giro d'affari e accumula ricchezza. Quando si sente sicuro, pensa al matrimonio e nel 1376 sposa una Fiorentina conosciuta ad Avignone, Margherita di Domenico Bandini, di famiglia di piccola nobiltà, il cui padre è stato giustiziato nel 1360 a Firenze per motivi politici. Margherita, venticinquenne, è molto più giovane del mercante che ora è quarantenne. Margherita non darà figli a Francesco, che, pur amandola, si concederà molti amori clandestini. Tuttavia, i trentaquattro anni di vita coniugale vedono « i due sposi sempre affettuosamente legati e solidali, con una forte propensione del Datini ad affidare alla moglie, nell'ambito della vita domestica, un ruolo di "padrona" che appare tutt'altro che insignificante». Margherita accoglierà in casa anche una figlia naturale di Francesco, avuta da una schiava: Ginevra. L'azienda avignonese di Francesco e soci durerà molti anni e si calcola che renda un utile annuo del 20%.

Il mercante Francesco, tornato a Prato, quasi cinquantenne, pensa a stabilirvisi comodamente erigendo la sua abitazione, "in sul canto del Porcellatico", ma non cessa di pensare agli affari egli è veramente un esempio di uomo *workalcoholic*. Ne è cosciente perché dichiara di fare una "vita da chani" per il molto lavoro. Egli apre altre società a Pisa, Firenze e Prato. Compra terreni. E fa la spola tra Prato e le altre sedi inaugurate.

§ 2. Ancona recupera la sua fortezza

Il castellano angioino di Ancona accetta le condizioni della città e si arrende. Il 7 gennaio, per mare, parte con tutta la sua famiglia e i suoi soldati; egli e i suoi hanno potuto trasportare anche i loro beni. Un forte contingente di armati di Ancona li scorta al porto per evitare brutte sorprese da parte della popolazione. Naturalmente in città si fanno grandi festeggiamenti, il giovane Malatesta Malatesta viene ordinato cavaliere nella cattedrale. La rocca viene distrutta metodicamente.⁶ Al papa non può essere gradita la distruzione della fortezza che testimonia il dominio della Chiesa sulla città, ma si consola pensando che essa ora non può appartenere a seguaci di Clemente VII. Comunque, per la distruzione della rocca di S. Cataldo, il papa fulmina l'interdetto sugli Anconitani.

I figli di Nicolò Boscareto, Sforza e Giovanni, hanno combattuto in sostegno di Ancona ed ottengono, forse per merito del loro sostegno, il vicariato di Belvedere per cinque anni.⁷ Invece, Bisaccione di Montefeltrano Buscareto è stato il protagonista del recupero di Buscareto nel 1376-7. Anche perché maggiore di età, Bisaccione è sempre nominato per primo nei documenti, invece il più attivo dei due cugini è Giovanni che si dedica alla professione delle armi e risulta tra i fondatori della Compagnia della Rosa.⁸

⁵ Di Stefano perdiamo le tracce nel 1359.

⁶ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 174-176; DE MINICIS, *Fermo*, p. 10; AMIANI, *Fano*, p. 307; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 193.

⁷ URIELI, *Jesi*, p. 160.

⁸ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 184-185.

§ 3. La Parte Guelfa ringrazia S. Antonio per il potere riacquisito

Il 17 gennaio, nel dì consacrato a Santo Antonio, «la santissima Parte Ghuelfa, cui Iddio mantenga nella nostra città, [si reca a] rendere honore e fare riverençia al beato sancto Antonio», perché è oggi un anno che «i guelfi riebono lo stato e gli onori nella nostra città di Firençe». È un imponente rendimento di grazie, infatti si radunano dodicimila cittadini, con venticinque cavalieri a speron d'oro e diciotto tra giudici e medici "chonventati". Tutti vanno in processione recando grossi ceri. Il giorno successivo i giovani continuano a festeggiare armeggiando.⁹ Vengono riaperte quattro porte a Firenze: Porta S. Giorgio, S. Miniato, Giustizia e Prato. Per i primi mesi dell'anno la vita trascorre tranquilla in Firenze.¹⁰

§ 4. Pietro d'Aragona sollecita l'investitura per il regno di Sicilia

Re Pietro d'Aragona invia ambasciatori a ognuno dei due papi, sollecitando la loro investitura feudale per la Sicilia, Urbano VI rifiuta decisamente, mentre Clemente VII mostra una qualche disponibilità. Invece, i tentativi aragonesi di comprare la fedeltà di qualche barone sono miseramente falliti, in Sicilia rimangono solo due grandi traditori: Enrico Rosso e Guglielmo Raimondo Moncada. Comunque, arrivano ai quattro vicari i legati aragonesi che annunciano l'imminente arrivo in Sicilia della regina Maria e del suo vicario Martino *Senior*. Il concetto di "imminente" è evidentemente molto elastico, infatti Maria continua a rimanere in custodia nel castello di Cagliari e, addirittura, nell'ottobre 1383 viene privata della compagnia della sua nutrice e delle sue figlie.¹¹ Con tutta probabilità in Aragona si attende che Martino *Junior* possa crescere tanto da rendere possibile il suo matrimonio con Maria, ma Martino è nato nel 1376 e quindi molto tempo deve passare perché sia in grado di diventare un plausibile marito. Comunque, per ora e nel prossimo futuro, niente accade, la Sicilia continua a vivere sotto il governo dei quattro vicari e nessuna flotta aragonese si profila all'orizzonte. Non basta, il re d'Aragona deve ottenere l'investitura feudale da uno dei due papi e, per il momento nessuno dei due appare propenso a questa avventura, inoltre, per far sposare Maria e Martino il giovane occorre una dispensa papale per la stretta parentela fra i due¹² e, ancora una volta, occorre che il papa lo voglia. Quindi, per il momento, anche se gli altri problemi di politica interna ed estera lo consentissero, il re d'Aragona non ha altra scelta che posporre la conquista di Sicilia.

Manfredi Chiaromonte, che domina Palermo e quindi è un personaggio importante per un eventuale sbarco catalano in Sicilia viene trattato con rispetto dalla corte aragonese, che prende contatto con lui per l'eventuale arrivo di Maria e Martino il Giovane: nelle lettere a lui indirizzate viene chiamato *nobili viro Manfrido de Claromonte comitatum de Claromonte e Mohac domino et regni Sicilie admirato devoto nostro caro*.¹³

Occorre chiarire i motivi per i quali Giacomina, la nutrice di Maria sia stata allontanata: la regina, anche se nominalmente sovrana e che, per la prima volta può disporre con limitatissima libertà di qualche somma, è strettamente sorvegliata dal governatore Joan de Montbury e alcune dame di compagnia legate all'ex-rapitore: Giovanna Moncada e Allegranza Abbate. Le spie riferiscono che è in atto una congiura, della quale la cerniera è Giacomina, che ha per oggetto la sventurata Maria e che «*es molt perillosa a dita reyna e al dit senyor rey e a nos*». Giacomina e le sue figlie vengono imbarcate su una fusta e spedite in Aragona. Se ne perdono le tracce.¹⁴

⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 44-45.

¹⁰ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1125.

¹¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 246-247.

¹² I due promessi sposi sono strettissimi cugini perché figli di fratello (Martino il Vecchio) e sorella: Costanza, moglie di Federico III di Sicilia. Inoltre Martino il Vecchio ha sposato Eleonora, sorella di Federico III, e con lei ha generato Martino il Giovane

¹³ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 73.

¹⁴ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 40-41.

§ 5. I Baglioni vengono riammessi a Perugia

I Baglioni ribelli a Perugia, e tra loro particolarmente messer Oddo, trovano rifugio nel territorio di Collazzone e qui, frequentemente, armati di Perugia compiono scorrerie per cercare di prendere i Baglioni esuli ribelli. Todi, cui il detto territorio appartiene, intraprende una legazione di pace a Perugia, chiedendo di perdonare messer Oddo Baglioni e i suoi figli Pandolfo e Giovanni, di voler annullare le loro condanne e restituire loro i beni. I priori di Perugia trovano ragionevole la richiesta e riammettono i perdonati Baglioni.¹⁵

Nello stesso periodo di tempo, alcuni Eugubini compiono una scorreria nel territorio di Cortona, ricavandone ostaggi e beni. Poiché si mormora che tra gli aggressori vi fossero dei Perugini, il comune del grifo, per non essere tacciato di scarsa lealtà invia ambasciatori al Casali e, contemporaneamente, invia i suoi armati nel territorio di Gubbio perché liberino i prigionieri e restituiscano il bottino. Poi, per eliminare il problema alla radice, insiste con il vescovo di Gubbio e con suo fratello perché facciano la pace con i fuorusciti e con il capo di questi, messer Galduolo di Gubbio, che ha come sua base la Fratta. Per ottenere il loro obiettivo, i Perugini chiedono anche al papa di interporre i suoi buoni uffici.¹⁶

§ 6. Giovanni Orsini contro i suoi cugini

Il 30 gennaio, il conte di Manoppello Giovanni di Napoleone Orsini, che conduce truppe che issano il vessillo durazzesco, si scontra con i soldati dei suoi cugini Rinaldo e Giovanni Orsini che cercano di rientrare in l'Aquila con milletrecento uomini e li sconfigge e costringe alla ritirata.¹⁷

§ 7. Città di Castello

Il 31 gennaio i soldati di Città di Castello, condotti da Domenico di Paolo da San Savino, detto Menchiella, espugnano il castello di Montefiore e il 21 febbraio anche il suo cassero. E fanno prigioniero il diciottenne Gerio il figlio di Tanuccio Ubaldini, che, tradotto a Perugia, viene messo in cella con Ugolino di Monte Santa Maria. I Tifernati mettono in Montefiore una loro guarnigione comandata da Giovanni di ser Dato, di Porta S. Giacomo.¹⁸

§ 8. Ricognizione del corpo di San Domenico

Nella notte su domenica 17 febbraio,¹⁹ due vescovi eseguono una ricognizione del corpo di San Domenico nell'arca del santo custodita nella chiesa omonima in Bologna. Alcuni privilegiati assistono alla cerimonia e molti sono quelli che implorano una grazia al santo. Tra tutti, viene soddisfatto messer Stefano della Nodaria «che havea uno grande male, et subito fu liberato. Et incontinenti, in l'ora che la dicta chassa fu aperta, aparve una stella chiarissima, grande e grossa, cum tre chode, et stette continuo sopra la chiesa de sam Domenicho per molte hore et perfino che la dicta archa sté aperta; et tucti quilli che gli erano viteno la stella». La domenica, i santi resti sono esposti all'adorazione del popolo, quindi la testa viene riposta

¹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1297-1298.

¹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1298.

¹⁷ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 122.

¹⁸ ASCANI, *Apecchio*, p. 64-65. Gerio viene inizialmente dato in custodia a Brancaleone Guelfucci, ma poiché questo è un parente degli Ubaldini (il 30 novembre 1384 sposerà Ambrosia, sorella di Ottaviano Ubaldini) e potrebbe favorire l'evasione di Gerio, Perugia lo trasferisce nella stessa prigione di Ugolino. *Ibidem*, p. 65. Menchiella riceve un premio di 600 fiorini e la cittadinanza. Sempre *ibidem*, p. 65 si narrano particolari della cattura di Gerio: il castello di Montefiore era difeso da Taviano di Tanuccio degli Ubaldini e un certo Giovanni di Ventura era nascosto da tre giorni nella fortezza; quando Giovanni vede arrivare l'esercito tifernate prende Gerio, uccide tre uomini e consegna il giovanotto ai priori. *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 71-72 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 6. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 189 scrive che i conquistatori sono Lazzaro Tiberti e Antonio Bastrigoni.

¹⁹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 193 la mette al 14 febbraio.

nel tabernacolo d'argento ed il corpo rimesso nella cassa.²⁰ Pochi giorni prima, il 16 febbraio, muore messer Giovanni da Legnano, uomo di grande notorietà nel campo del diritto «el quale era conventado in tute le leze e siencie del mondo, e in quello tempo non se trovava fra' cristiani huomo tanto literato».²¹ Alle solenni esequie partecipa anche il cardinale di Bologna Filippo Carafa. I resti dell'esimio dottore vengono tumulati in San Domenico.²²

In maggio, la croce di Fiesso, località nel comune di Castenaso, fa molti miracoli.²³

§ 9. L'inconcludente spedizione di Ludovico d'Angiò

Il 4 febbraio, soldati del duca d'Angiò, forse trecento cavalieri, al servizio di Emilio de Corbano, penetrano furtivamente nel castello di Sant'Angelo in Pontano, però la reazione della guarnigione è pronta e decisa e gli aggressori vengono affrontati e respinti, lasciando sul terreno nove caduti e nelle mani avversarie dodici prigionieri. Tra i catturati vi è un fuoruscito che viene trattato come si usa con i traditori, impiccagione e trascinamento a coda d'asino.²⁴

Ludovico d'Angiò, dopo la dipartita dei cavalieri di Savoia, e la moria per fame e la defezione di tanti dei suoi, è rimasto con soli ottomila cavalieri. Da Ariano passa in Puglia, non senza difficoltà, perché la via gli è sbarrata dall'esercito nemico.²⁵ Dal Foggiano, gli Angioini vanno a Bari e a Taranto.²⁶ Quando arriva l'inverno Ludovico acquartiera l'esercito in terra d'Otranto.²⁷ Il 12 febbraio una legazione del duca, di cui fa parte messer Rinaldo Orsini, viene a Firenze, con sessanta cavalleggeri di scorta. Non graditi ai Fiorentini, e specie ai guelfi, «perché sono cho[n]tro a.re Charllo».²⁸

§ 10. Ungheria e Friuli

La regina Elisabetta d'Ungheria, vedova del grande Ludovico, scrive alla Patria del Friuli perché voglia di rimanere in pace con il conte di Gorizia, così come era ai tempi del suo magnifico marito.²⁹ Urbano VI invia suoi legati in Friuli: il vescovo di Bergamo Branquino e il patriarca di Grado Urbano, l'idea è di far accettare ai Friulano un arbitrato, prima che le loro differenze a causa del patriarca sfocino in una guerra. Le trattative iniziano a Venezia, ma vanno per le lunghe. Il doge manda ad Udine Donato Tron per convincere il comune (e Savorgnan) ad obbedire a Filippo d'Alençon. Fallimento completo.³⁰

²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 371-372; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.* p. 371-372; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 371-372. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 193-194, nella cassa viene messa anche una carta con i nomi di tutti i presenti alla riesumazione.

²¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 397 (in realtà 497 ma è errato) lo definisce «huomo in tutte le scienze miracoloso».

²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 370-371, che mette il decesso nell'anno precedente; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 372; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 372; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 395-397.

²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 372.

²⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 10.

²⁵ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 343-334, ci narra che un capitano tedesco, Pierre de la Couronne, o Pietro della Corona, gli consiglia di dare le sue vesti a lui e di essere anonimo nell'esercito, sempre con la visiera abbassata. In effetti, DI COSTANZO, *Historia*, p. 180 narra che la sopraveste di tela con fiordalisi se la fa dare Pietro, che la indossa nel combattimento, egli guarda il Fortore, senza troppe difficoltà e Ludovico non viene identificato né inseguito, invece il coraggioso Pierre viene catturato, imprigionato, ma poi riesce a evadere. Pierre e un altro Tedesco: Guglielmo Willembach si sono uniti da poco all'esercito angioino. *Ibidem* p. 329-330.

²⁶ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 314.

²⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 314.

²⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 45.

²⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 596.

³⁰ *Ibidem*.

§ 11. Napoli

Il 19 febbraio, Raimondo del Balzo, comandante della cavalleria di Ludovico d'Angiò, esce da Caserta e lancia una scorreria fin sotto le mura di Napoli. Mal gliene incoglie, perché un distaccamento esce dalle mura e insegue gli scorridori; Raimondo è nella retroguardia e viene catturato e deportato a Napoli. Verrà ben presto riscattato, ma Carlo lo priva dei feudi di Molfetta e Giovinazzo.³¹ I *Diurnali* mettono l'impresa all'8 di febbraio, e ci informano che Raimondo viene scambiato con messer Angelo Pignatelli.³²

§ 12. Provenza

Non appena la stagione lo consente, iniziano le ostilità in Provenza. Tuttavia le risorse sono scarse, gli uomini pochi e la guerra avanza svogliatamente. Prende vigore però quando il re di Francia, Carlo V, vi invia il sire di Beaucaire Enguerrand d'Eudin. Comunque, le parti che si confrontano sono quelle fedeli al duca d'Angiò contro quelle che preferiscono la fedeltà al nuovo sovrano di Napoli, Carlo III.³³

Raimondo di Turenne, in Provenza, è uno dei più accaniti avversari dell'erede del defunto Ludovico d'Angiò, Luigi II, e, naturalmente della di lui madre. Con lui è schierata sua madre, Eleonora de Comminges, una vera virago che si è installata con lui nel castello di Les Baux e che comanda una «truppa di veri banditi comandati dal capitano Ferragus».³⁴

§ 13. La morte di Amedeo VI di Savoia Conte Verde

L'8 febbraio re Carlo III concede un salvacondotto al Conte Verde per condurre seicento lancieri a visitare il luogo scelto per il duello: Isola presso Capua. Troppo tardi! Amedeo è malato.³⁵ Il 30 gennaio il Conte Verde, ammalato, parte da Montesarchio per Campobasso. Il 15 febbraio è a Santo Stefano di Sessanio, il 19 febbraio, si mette a letto e non se rialzerà più. Il 27 febbraio fa testamento e consegna al maresciallo Gaspare di Montmajour l'anello di San Maurizio, simbolo dell'autorità comitale dei Savoia. Il primo marzo, a mezzanotte, Amedeo spira. Il notaio che registra la morte scrive: «scomparve quello che tra tutti i principi era audace, prudente e benigno, come ne fanno testimonianza Dio e il mondo».³⁶ La notizia giunge al principe Amedeo il 2 aprile. Il 9 aprile arriva il vascello con le spoglie mortali del Conte Verde.³⁷ Davide Bertolotti ricorda che «egli usava per impresa un fiume che riceve altre acque, col motto *viresque acquirit eundo*».³⁸ Non tutti si dolgono per la morte del Conte Verde:

³¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 312.

³² FARAGLIA, *Diurnali*, p. 24.

³³ COULET, *Provence*, p. 286.

³⁴ Ricordiamo che Raimondo è l'usurpatore dei beni di Alice, figlia del conte di Avellino. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 184.

³⁵ GASDIA, *Campobasso*, p. 493-494.

³⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 211. Sul castello di Santo Stefano si veda GASDIA, *Campobasso*, p. 495-496 che lo descrive: «quattro case attorno ad una chiesetta dedicata forse fin d'allora a Santa Maria di Loreto, e qualche casolare sparso per le campagne. Dominava su tutto la casa baronale che era al tempo stesso la canonica dell'arciprete. Santo Stefano non aveva castello turrito». Sull'identificazione del luogo si veda GASDIA, *Campobasso*, p. 506-515, che studia puntigliosamente la questione con orgoglio municipale. *Annales Forolivienses*, p. 72. GAZATA, *Regiense*, col. 89-90.

³⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 247; CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 278-279; PARADIN, *Chronique de Savoye*, p. 256. Sull'imbalsamazione della salma: GASDIA, *Campobasso*, p. 501-502, fatta con una miscela di *natrum*, erbe odorose, essenze profumate, droghe esotiche sciolte in vino bianco, mirra, garofano, resine di pino, canfora, aceto, lauroceraso e miele. Il 28 aprile la salma passa per Savigliano: TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 334.

³⁸ BERTOLOTTI, *Savoia*, p. 79. Notizia della morte anche in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 313. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 326-327 per le considerazioni sulla morte del conte.

Bernardino Corio osserva «dil ché se n'hebbe non puocha leticia, come principale causatore de ogni discordia tra Lombardi».³⁹

§ 14. Amedeo VII di Savoia il Conte Rosso

Dopo la morte del compianto Conte Verde, gli succede Amedeo VII di Savoia, suo figlio. Amedeo di Acaia gli presta giuramento di fedeltà. I due giovani sono amici: hanno militato insieme nel Vallese e sono stati educati insieme.⁴⁰ Amedeo VII è nato il 24 febbraio 1360: ha quindi ventitre anni; suo cugino Amedeo di Savoia Acaja ne ha venti.

Molte sono le questioni che il Conte Verde lascia aperte e di cui la saggia Bona di Borbone deve continuare ad occuparsi per aiutare il giovane Amedeo VII. Per esempio, dal 1381 il defunto conte ha in corso trattative segrete con i Fieschi per far proclamare il governo sabauda a Genova. Un altro fronte è il Canavese, sempre agitato per la voglia di indipendenza dei suoi baroni, «restii a ricevere ordini, incapaci di rassegnarsi ad essere sudditi. I Valperga, i Masino, i San Martino, i Castellamonte e altri signori minori, si consideravano pur sempre come principi sovrani e indipendenti». Il Conte Verde è riuscito a circondare il Canavese con suoi possedimenti, come Ciriè, Balangero, Rivarolo, ma il problema è la contiguità del Canavese con le terre del Monferrato (Chivasso, Caluso e altri minori centri) e quella col potente Visconti che guarda da Asti, Alessandria, Casale, Lomellina, Vercelli e Novara.⁴¹

Amedeo VII, futuro Conte Rosso, continua la politica tracciata dal defunto padre. Amicizia con la Francia, d'altronde favorita sia dal fatto che sua madre è Bona di Borbone e dal suo matrimonio con Bona di Berry. Dei tre fratelli del re, Ludovico di Angiò, Filippo di Borgogna e Borbone, partito l'Angiò per la sua spedizione a Napoli, l'unico che conta veramente è Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, che avendo sposato Margherita di Fiandra, l'anno prossimo, quando, il 30 gennaio, muore Luigi de Maële, può unire la Fiandra con la Borgogna «dando origine alla costituzione di una grande potenza dalla Saône all'oceano». Bisogna dunque avere stretti rapporti di amicizia con duca di Borgogna e Amedeo VII darà corpo a questa politica, concludendo nel 1386 il contratto di matrimonio tra il suo bimbo Amedeo, poi VIII, e la figlia di Filippo, di appena due mesi.⁴²

L'altro problema imminente è quello dei suoi rapporti con il Delfinato, ora nelle mani del re di Francia. Nel 1378, l'imperatore Carlo IV ha nominato il delfino vicario imperiale per il regno di Arles, per la vallata del Rodano e per la Borgogna, Provenza, Forcalquier e Piemonte, fatta eccezione però per il conte di Savoia che risponde direttamente all'imperatore. Perciò il diritto di Amedeo VII esiste, è opportuno però che venga riconfermato, ed allora, nel luglio 1383, il Conte Rosso invia suoi ambasciatori a Praga a chiedere a Venceslao la conferma dei privilegi e delle concessioni conferitagli da defunto Carlo IV. La missione è un successo, anche se i legati savoirdi debbono versare ben 2.300 fiorini d'oro per diritti di cancelleria.⁴³

Il figlio del Conte Verde, è venuto alla luce il 24 febbraio 1360 a Chambéry. Egli ha quindi 23 anni quando diventa il nuovo conte. Mentre il padre è impegnato nelle sue imprese, il giovane rampollo cresce sotto la sorveglianza della madre Bona di Borbone. Egli viene comunemente chiamato *Amedée Monseigneur*. La sua educazione è affidata a Jean d'Orlyé, il quale «dirige la sua istruzione, le sue esercitazioni, i suoi giochi». Con lui vengono allevati anche i principi d'Acaia Amedeo e Ludovico, quindi i tre divengono amici e traccia di questa relazione si vedrà negli avvenimenti futuri. La passione – fatale – di Amedeo è per la caccia,

³⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 874.

⁴⁰ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 263.

⁴¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 288-289. Sul testamento di Amedeo VI si veda COGNASSO, *Savoia*, p. 175-176.

⁴² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 260-261.

⁴³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 262-263; COGNASSO, *Savoia*, p. 176.

sia quella con il falco, che quella che prevede cavalcate all'aria aperta. Nel 1374, ormai in maggiore età, acquista un panno rosso per le vesti del suo paggio e del suo falconiere e rossa è la sua sella e le chiusure in cuoio delle sue finestre. E, come vedremo in futuro, quando è sollecitato a smettere il lutto e vestirsi di altro colore, sceglierà il rosso. Il Conte Rosso.⁴⁴

Come è desiderio del defunto conte, e, sicuramente per la stima che il giovane Conte Rosso nutre nei confronti della madre, Bona di Borbone, il governo viene condiviso tra madre e figlio. Amedeo si occupa di tutto quanto è appariscente e militare e diplomatico, ma fa tutto in stretto contatto personale o epistolare con la contessa madre. Quando Bona di Borbone impartisce un ordine da sola, chiarisce sempre che Amedeo è d'accordo. Il lago Lemano diventa il centro strategico dello stato sabauda e Bona, dal 1371, ha fatto erigere un palazzo a Ripaglia, vicino a Thonon. Di qui si può agevolmente sorvegliare quanto accada nella pianura padana e in Svizzera.⁴⁵ Dal novembre 1383 al novembre 1391, Bona di Borbone e sua nuora Bona di Berry, abitano quasi ininterrottamente nel palazzo di Ripaglia.⁴⁶

§ 15. Il tormentato viaggio della salma del Conte Verde

I dignitari del defunto Conte Verde preparano quanto necessario per la conservazione della salma per il lungo viaggio di ritorno che li aspetta. Si comprano il vino e gli aromi necessari per la bollitura del cadavere. Poiché il viaggio più logico è per mare, occorre ottenere l'assenso e la collaborazione di Carlo III e Gaspare di Montmajeur ed altri due cavalieri si recano a Napoli per parlare con Carlo, là comprano anche una bara di cipresso. Finalmente, il 28 marzo, si parte alla volta del porto di Savona. Il primo di aprile un violento fortunale investe la piccola flotta. Il 4 aprile sono di fronte all'isola di Montecristo, il 7 con il vento a favore, sono davanti ad Albenga, approdano a Gallinara. Si salpa di nuovo, giungono a Savona e la bara viene trasportata a terra il 9 aprile. Gaspare di Montmajeur, ammalato muore ad Albenga. Richard Musard muore a Savona. Serve denaro: vengono impegnati dei gioielli. Il 26 aprile la triste comitiva parte e, per Ceva, Fossano, Savigliano e Carignano, arriva a Rivoli e di qui ad Altacomba, dove perviene l'8 di maggio. Qui attendono il giovane Amedeo VII e la vedova Bona di Borbone e tutti i dignitari e gli ecclesiastici.⁴⁷ Finalmente, Amedeo VI, il 15 giugno, viene tumulato accanto ai suoi avi. Amedeo aveva solo 49 anni. Egli «emerge potentemente fra i principi della dinastia sabauda per la sua politica tenace, per la chiarezza delle idee, la continuità dell'azione». È stato più un politico che un guerriero, ha spostato il baricentro dei suoi possedimenti in Italia, pur rimanendo legato alla monarchia francese. Tutti i principi sabaudi «continueranno la politica di Amedeo VI: l'espansione nella pianura padana e verso il mare. Milano e Genova sono le due grandi mete». E, continua Cognasso: «non daremo quindi un giudizio lontano dal vero ritenendo Amedeo VI il vero iniziatore dello stato sabauda».⁴⁸

§ 16. L'assassinio di Ugone III d'Arborea

Il 3 marzo 1383 degli ignoti assassini uccidono il giudice Ugone d'Arborea e sua figlia Benedetta che è ora ventenne. I dettagli dell'uccisione sono misteriosi, non si sa dove sia avvenuto, chi ne sia l'esecutore o gli esecutori, chi, eventualmente, il mandante. Il giudice e la ragazza sono stati pugnalati, ad Ugone, semivivo, è stata tagliata la lingua e nella bocca sanguinante è stato introdotto un sasso. Poi entrambi, ancora agonizzanti, sono stati gettati in

⁴⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 219-223.

⁴⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 254-257.

⁴⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 258.

⁴⁷ Tra i convenuti, vi sono Taddeo Pepoli, Giovanni Anguissola e gli inviati da Pavia del Conte di Virtù e di Bianca di Savoia, sorella del defunto. COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 248.

⁴⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 212-216.

un pozzo, dove sono annegati.⁴⁹ Casula riferisce un dialogo dei messaggeri di sventura a Eleonora, in lingua sarda: «*Domina, hanti mortu a fradi vestru: su juighe Ugoni, e sa filla Benedetta. [...] Sa genti, d'ha bocciu sa genti*».⁵⁰

Il giudizio su Ugone viene così riportato nella Cronaca di Pisa: «Inn Arborea si era uno signore molto crudele e per nonnulla faciea morire li omini di crudelissimi martori, a chie faciea saettare a ssegno, a chi facie' squartare, a chi ischorticare, a chi attanagliare, e molto si dilettaua di trovar di crudelissimi martori».⁵¹

Eleonora vive da sei mesi a Genova e qui le arriva la terribile notizia nella settimana di Pasqua, immediatamente provvede ad imbarcarsi per la Sardegna per cercare di salvare il salvabile, visto che i messaggeri della sventura le hanno anche detto che l'isola è in rivolta.

Brancaleone Doria è appena tornato da un suo viaggio d'affari in Catalogna, ed è a Castelgenovese quando viene informato dell'uccisione. Manda suoi emissari ad accertare la veridicità dell'accaduto e, quando la ottiene, invece di informare Eleonora sulle sue intenzioni, invia un messaggero a Tortosa, dove è re Pedro IV. Sia il re che la sorella di Ugone ricevono la notizia contemporaneamente. Brancaleone si reca a Oristano per tastare il polso alla situazione, poi va a Cagliari ad incontrare Giovanni de Montbui.

Se non possiamo ormai conoscere gli esecutori materiali del crimine, possiamo arguire chi ne siano i mandanti? Il *cui iuvat* indicherebbe la corona d'Aragona o la stessa Eleonora d'Arborea, visto che la contemporanea scomparsa di Ugone e di sua figlia Benedetta ora rende legittimo successore al trono Federico, il figlio di Eleonora e Brancaleone. I biografi di Eleonora si affannano ad allontanare il sospetto da lei ed attribuirlo a Pietro IV, che sicuramente avrebbe vantaggi dalla scomparsa del suo nemico giurato, ma la totale impreparazione dimostrata dal re d'Aragona alla notizia ci fa ritenere che egli non ne sia colpevole. Naturalmente, non va scartata l'ipotesi di un crimine maturato per qualche fatto a noi sconosciuto e che ha indotto l'assassino ad un macabro rituale tradizionalmente riservato ai traditori. Un possibile colpevole potrebbe esser quel Valore de Ligia che ha tradito Ugone passando nelle fila del re d'Aragona, dal quale ha ottenuto la contea del Goceano. Tuttavia ci dobbiamo contentare di formulare ipotesi senza poter conoscere la verità.

Raimondo carta Raspi scrive: "in un documento del 1416 si legge che Ugone fu *sanguine occisus a suis*, e, in un altro, ch'egli fo per els (*i Sardi*) anegat e mort"⁵² Zurita scrive che «*Hugo de Arborea muriò come matò. [...] Los mismos rebeldes que se habian levantado con Mariano juez de Arborea, y despues con Hugo su hijo no pudiendo tolerar la tyrannia, y crueldad del nuevo juez de Arborea, por su fiera e inhumana condicion y naturaleza le mataron executando en su persona todo genero de crueltad, de la misma manera que el mandava matar a los que la parecia cruelissimamente*. Ma è parere di parzialità aragonese. Scrive Carta Raspi: il Giudicato d'Arborea "con Ugone perdeva il più sardo dei Giudici, il valoroso capitano che avrebbe potuto sottrarlo per sempre alla dominazione straniera."⁵³

La prima preoccupazione di Eleonora d'Arborea è che vi sia ancora un Giudicato da governare: il vento di ribellione va sedato quanto prima, infatti il delitto ha messo in subbuglio tutta l'isola; la durezza di Ugone, uomo tutto d'un pezzo, fatto per la guerra, durezza con i suoi ma anche verso se stesso, gli ha creato molti nemici ed è naturale che i

⁴⁹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 262 ci informa che nell'Archivio della Corona d'Aragona, a Barcellona, vi è un registro, il 1282, quasi interamente dedicato ai documenti che parlano di questo fatto di sangue, ma tutto è ancora avvolto di mistero. Una eco dell'assassinio è in GAZATA, *Regiense*, col. 90.

⁵⁰ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 262.

⁵¹ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 326 che prosegue con la narrazione dell'assassinio. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 795.

⁵² CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 623.

⁵³ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 625; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIV.

Sardi non vogliono più correre il rischio di trovarsi in questa spiacevole condizione. Sassari sta pensando di collegarsi a Genova: occorre intervenire immediatamente.⁵⁴

Non abbiamo notizia di comunicazioni intercorse tra Eleonora e suo marito Branca Doria; i coniugi appaiono operare indipendentemente. Branca è preoccupato di essere visto da re Pedro come suo leale feudatario e quindi, ottenuto un salvacondotto, si imbarca immediatamente per la Catalogna e, arrivato a corte da re Pedro, lo informa dell'accaduto e gli offre il suo braccio e le sue capacità per riportare l'ordine nell'isola.⁵⁵ Può anche darsi che Brancaleone si sia spinto troppo avanti, infatti l'Arborea non è feudo aragonese, ma territorio indipendente e non si vede perché il nostro Genovese dovrebbe ristabilire l'ordine in nome di Pietro il *Cerimonioso*, comunque il sovrano gradisce e, il 29 giugno, ordina cavaliere Brancaleone, lo nomina conte Monteleone e barone di Mormilla, quindi il consorte di Eleonora è pienamente nelle grazie del re.

Nel frattempo, Eleonora si imbarca appena organizzate le cose e approda in Sardegna quando Brancaleone è già partito per la Catalogna. La *juighissa de factu* dimostra ora la tempra che ha ereditato da suo grande padre Mariano e da sua madre la *veronil* Timbora. Cavalca incessantemente per tutta l'isola, riportando all'obbedienza i suoi sudditi: ella ha con sé il bambino Federico, il futuro giudice d'Arborea, non impugna le armi, né indossa l'armatura, ella è fasciata nella veste sarda e animata dal prestigio che cinquecento anni di governo della sua dinastia ha meritato. È pur vero che una delle armi che usa è l'esenzione per dieci anni dalle tasse ai suoi Sardi. Solo Sassari per il momento resiste alle sue lusinghe, ma ben presto si piegherà alla minaccia delle armi. In tre mesi tutto il Giudicato si assoggetta a lei e al giudice in erba Federico.⁵⁶

Mentre cresce l'eco dei successi di Eleonora in Sardegna tanto più cresce il sospetto degli Aragonesi nei confronti di Brancadoria. Molti cortigiani sospettano che egli voglia fare il doppio gioco e non esitano ad insinuare il dubbio nella mente del re. Branca ha dichiarato a re Pedro la sua disponibilità a rimanere a corte fino a tutto settembre, quando l'armata reale sarà pronta per la Sardegna; Branca è munito di salvacondotto reale, che gli dà l'autorizzazione a partire quando voglia; re Pedro, che non vuole almeno speciosamente macchiarsi di slealtà, invoca il parere delle *Cortes* se debba consentire al marito di Eleonora di partire. Le *Cortes* scrivono che «il ritorno del detto Branca in Sardegna è molto nocivo e dannoso alla vostra real Corona e alla cosa pubblica della vostra signoria [...] solo fermano Brancaleone possiamo salvare ciò che ora, signore, possedete laggiù». Re Pedro allora affronta Branca Doria e lo informa che tornerà in Sardegna, ma in custodia ed a Cagliari. La sua limitazione durerà finché abbia consegnato il suo unigenito Federico a garanzia di un trattato di pace.⁵⁷

Contemporaneamente alla consumazione della sua slealtà nei confronti di Brancadoria, il re invia una lettera a Eleonora d'Arborea, in risposta alla richiesta di Eleonora di rilasciare un salvacondotto per gli ambasciatori che gli vuole inviare. Pietro IV risponde con una missiva grondante ipocrisia e per giunta trattandola come sua feudataria e non come sovrano di un Giudicato indipendente, infatti l'appella "contessa di Monteleone". Inoltre afferma che non vede che bisogno vi sia di un salvacondotto, perché nei loro confronti egli si porterà «come il signore graziosamente e benignamente è solito comportarsi verso i propri sudditi e vassalli», comunque lo allega. Per quello che vale!⁵⁸

⁵⁴ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 265.

⁵⁵ Bruno Anatra commenta che: «la prontezza di riflessi politici in Brancaleone è strabiliante, dettata comunque dall'esigenza di estromettere i Narbona dalla successione». ANATRA, *Sardegna*, p. 94, si rammenti che la sorella di Eleonora e Ugone, Beatrice ha sposato Amerigo di Narbona.

⁵⁶ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 860; CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 269-270; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIV.

⁵⁷ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 275-284.

⁵⁸ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 278-279.

Eleonora è una piacevolissima sorpresa per la Corona de Logu: ella si dimostra molto capace, molto più duttile del roccioso Ugone III, più simile al realismo di suo padre Mariano IV. Dimostra di essere capace di amministrare una realtà complessa come quella del Giudicato e convince del suo talento i suoi fidati Sardi. Ignoriamo dove abbia appreso l'arte di governo: possiamo solo pensare che sia stata molto vicina al grande Mariano e ne abbia imparato l'arte.⁵⁹

Brancaleone viene trattenuto a Barcellona per tutto l'anno, poi trasferito a Cagliari e alloggiato nella torre di San Pancrazio e affidato a due cavalieri che lo debbono sorvegliare giorno e notte.⁶⁰ La cronaca di Pisa⁶¹ parla indirettamente di Branca Doria, scrivendo che «la sorella [di Ugone, cioè Eleonora] si maritò a uomo savio, che tenne in buona pace il suo stato e fu amato da suo' sudditi e riverito come buon signore».

§ 17. Perché l'assassinio di Ugone

Bruno Anatra ci fornisce qualche motivo di riflessione sulle cause dell'assassinio del Giudice Ugone, anche se l'uccisione di Benedetta sua figlia appare completamente ingiustificata, se non per il fatto di essere un testimone. Ugone è un bravo comandante militare e nutre un acceso odio per gli Aragonesi. Dopo aver ricusato il possibile aiuto del duca d'Angiò, Ugone è profondamente conscio che ormai deve fare da sé e per far ciò deve «necessariamente imprimere un duro, spartano, andamento alla sua politica interna; una scelta a suo modo reazionaria, quasi giacobina». Il Giudice tra il 1380 e il 1382 emette norme che sottopongono a controllo tutti i mestieri, per ricavarne vantaggi fiscali, inoltre altre ordinanze sono di straordinaria durezza nei confronti dei malfattori, ad esempio è contemplata l'evirazione per reati a sfondo sessuale. Oltre a ciò decreta che non si può scampare da un castigo versando denaro. «Queste leggi, insomma, rivelano una marcata volontà di controllo autoritario e di pressione fiscale. [...] Al fondo di tutto c'è la spinta verso una rigorosa, permanente mobilitazione militare [...] campagne deserte, spostamenti vigilati da un centro all'altro, arroccamento nelle piazze murate, sottoposte ad una ferrea disciplina *sub pena capitis*». Ugone si comporta veramente da tiranno e non esita a comminare punizioni di esemplare e raccapricciante durezza, ad esempio, gli ambasciatori del duca d'Angiò sono esterrefatti nell'apprendere che Ugone ha fatto giustiziare tutti i dignitari d'Arborea che hanno partecipato alla stesura della prima intesa con Luigi d'Angiò, con modi crudelissimi. Nessuna meraviglia dunque che a molti venga in mente di eliminare la causa prima delle loro paure. Dire poi chi passi all'azione, è altra storia.⁶²

§ 18. Urbano VI e i seguaci dell'antipapa

Con bolla del 27 marzo 1383, Urbano VI dichiara decaduti dai vicariati i signori che sostengono l'antipapa e, per lui, Ludovico d'Angiò. Tra questi Guido da Polenta e Nicolò Spinelli. Il papa ordina ai vescovi di Rimini e Bertinoro di aiutare Galeotto contro il Polentano. Galeotto non riesce a conquistare Ravenna, che Guido ha ben fortificata, però riesce a prendere Cervia.⁶³ Scrive Augusto Vasina: «una perdita pressoché definitiva questa per la signoria polentina e certamente il colpo più grave inferto al potere ormai vacillante di

⁵⁹ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 635-636.

⁶⁰ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 639.

⁶¹ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 795.

⁶² ANATRA, *Sardegna*, p. 88-91 e 93.

⁶³ TONINI, *Rimini*, I, p. 419; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 31 scrive che Galeotto ha con sé ottomila combattenti, tra fanti e cavalieri. *Annales Forolivienses*, p. 72. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 371 mette la conquista di Cervia a novembre; anche GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194. GAZATA, *Regiense*, col. 90 senza data. VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 592.

Guido». Galeotto, che non è uomo da mezze misure, prende anche i castelli di Polenta e Cuglianello, basi avite della dinastia, e devasta il Ravennate.⁶⁴

Ricordiamo che il vescovo di Fermo, l'acuto Antonio de Vetulis, ha ambiguamente dimostrato simpatia per Clemente VII, continuando a servire il papa di Roma. Ora Urbano VII, da Genova lo convoca, ma lo scaltro Antonio fiuta un vento sfavorevole e fugge a Montotone, sua residenza abituale. Il papa ordina ai Fermani di occupare questa località, i cittadini eseguono, ma lasciando maglie larghe nel loro assedio e permettendo così al vescovo, che riscuote la loro simpatia, di filtrare attraverso le loro linee e fuggire. Urbano nomina un nuovo vescovo: il Romano Angelo Pierleoni che tiene la diocesi fino al 1990.⁶⁵

§ 19. La deposizione di Nicolò Guarco e Leonardo Montaldo doge

Le casse di Genova sono vuote, ma il doge Nicolò Guarco, che teme per la propria incolumità, vuole assoldare dei mercenari per sua guardia del corpo. Gli si oppongono gli Otto ufficiali di Moneta che non vogliono impegnare il denaro necessario, allora il doge, in marzo, approfitta del consiglio generale che si svolge in città ogni seconda domenica del mese per denunciare gli Otto alla popolazione. Trova però una decisa resistenza da parte degli ufficiali sulla Moneta che rammentano come le casse siano senza denaro e inoltre ricordano come il doge si sia mal comportato nei confronti dei Campofregoso. Gli Otto vogliono che l'amministrazione della giustizia sia affidata al solo podestà e, addirittura, aggiungono la beffa al danno cassando dal servizio settantacinque fanti destinati alla protezione del doge.

Non è finita: la tassa di un denaro per libra di carne imposta da Nicolò Guarco, provoca movimenti di piazza; i macellai vorrebbero che fosse abolita e traggono dalla loro molti tumultuanti che si riconoscono nel grido: «Viva il popolo!». Per timore di ritorsioni dogali, i dimostranti rimangono fuori dalle porte cittadine e traggono dalla loro parte gli abitanti delle valli di Voltri, Polcevera e Bisagno. La notte tra venerdì santo e sabato, la notte sul 21 marzo, quando ancora le campane non sono sciolte, alcuni dei ribelli vanno alla chiesa di San Benigno ed impongono che le campane siano sonate a raccolta; al suono, tutti i rivoltosi, inclusi gli abitanti delle valli, si riuniscono alla chiesa di San Bernardo ed anche qui le campane vengono fatte suonare. All'ora terza del mattino [le nove di mattina] il popolo è in armi. I ribelli si contano: sono circa duemila in armi e il loro grido è «Viva il popolo e abbasso le tasse!». Questi riconoscono l'autorità di Leonardo Montaldo, che è reduce dal negoziato per la pace di Torino, insieme a lui, designano quattro rappresentanti che debbono essere ricevuti dal doge. Sotto la pressione della piazza, Nicolò Guarco accetta che siano esclusi i nobili dal consiglio degli Anziani. Isnardo e Ludovico Guarco presidiano con pochi militi la piazza del palazzo ducale, i ribelli sono in San Domenico. Il fermento è molto: il popolo tumultua e reclama a gran voce che venga da loro il ministro della giustizia che viene prontamente linciato. I registri finanziari della repubblica vengono dati alle fiamme. La sera del sabato il nuovo consiglio degli Anziani, totalmente popolare, si riunisce e convoca cento popolari che incarica di rilevare le fortezze dalle mani dei nobili. Neanche la Santa Pasqua calma gli animi: il 22 marzo vengono eletti otto popolari, metà artigiani e metà mercanti, con autorità sulle riforme legislative, tra loro vi è Leonardo Montaldo.⁶⁶ Ma la tempesta ancora non si placa: un collettore di gabelle che ha il torto di essere guelfo e nobile, Antonio Bufferio, viene ucciso. Gli Otto ordinano che i popolari, inclusi quelli delle valli, si rechino armati a San Domenico; ancora una volta sono millecinquecento - duemila uomini. Gli Otto vorrebbero che vengano deposte le armi, ma è più facile dirlo che ottenerlo, il fermento popolare continua, si reclama un nuovo doge e la cancellazione delle tasse. Si dice che l'esule Antoniotto Adorno sia arrivato in val Polcevera. Un gruppo di cittadini armati issa un gonfalone dove è raffigurato un leone crinito nero e percorre la città per evitare che si commettano crimini. Viene annullato

⁶⁴ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 592.

⁶⁵ MICHETTI, *Fermo*, p. 115-116.

⁶⁶ Gli altri nomi sono in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 186.

il bando a quelli di Campofregoso ed altri esuli. Il 24 marzo, finalmente, sembra che la città di Genova sia in pace. Il doge Nicolò Guarco è fiducioso che può riuscire ancora a contenere il tumulto e convoca un'assemblea popolare; il popolo accorre numeroso nella piazza del palazzo ducale; per alzata di braccio, il doge ottiene il favore, però il popolo pretende che le gabelle vengano soppresse. Tuttavia, la notte seguente, Antoniotto Adorno, via mare, approda in Genova, dove lo accoglie il suo sodale Clemente Fazio che lo informa degli ultimi eventi. Adorno decide di attendere a Savona ulteriori sviluppi. Il giorno seguente si diffondono in città false voci: Adorno è affogato, no, è approdato ma, catturato, è stato subito decapitato, no, è ancora vivo ma deve essere decollato. Un migliaio di uomini si riuniscono armati con l'intenzione di andare a palazzo e sapere se Antoniotto sia colà detenuto. A stento, e solo grazie all'intervento di Leonardo Montaldo, il popolo si fa persuadere a credere che Antoniotto sia andato di sua volontà a Savona e depone le armi. Il 5 aprile, il doge avverte che il suo seggio sta traballando e fa affluire suoi seguaci dalla val Polcevera. L'arrivo dei nuovi sostenitori del Guarco indispette i popolari che, il giorno seguente, guidati da Leonardo Montaldo, ottengono che i nuovi venuti vengano licenziati. Gli Otto rifiutano di andare a palazzo perché temono di essere imprigionati; la sera, al vespro, giunge in città Antoniotto Adorno e la popolazione si divide tra coloro che vogliono che Adorno sia il nuovo doge e i sostenitori di Leonardo Montaldo che vorrebbero la sua elezione. Ora è rientrato in città anche Pietro da Campofregoso con i suoi armati. Il popolo assalta palazzo ducale e il doge Nicolò Guarco, attraverso un sotterraneo, fugge nella cattedrale di San Lorenzo, e di qui raggiunge Finale. Intanto Antoniotto Adorno, raggiunte le stanze del doge, si appropria delle insegne del potere dogale e si fa acclamare doge. È appena calata la notte sul giorno 6 aprile. Le campane suonano a stormo: Leonardo Montaldo e soci chiedono che Adorno venga a consiglio, ma Antoniotto rifiuta. Allora Leonardo e i suoi eleggono come nuovo doge uno degli Otto, Federico di Pagano, che, però, atterrito dalle minacce degli uomini dell'Adorno, dopo due giorni depone il dogato. Leonardo convoca il consiglio di quaranta cittadini a San Siro per far eleggere il nuovo doge. Questi lo scelgono, ignorando l'Adorno. Leonardo Montaldo accetta il dogato per soli sei mesi, tempo necessario a riportare la pace in città. Occorre però fare i conti con Antoniotto Adorno che è nel palazzo con seicento armati, questi pretende per sé il titolo, ma, di fronte all'unanimità di consensi di cui gode Leonardo, Antoniotto è costretto a rinunciare alla sua ambizione, almeno per il momento. Il giorno seguente Leonardo Montaldo fa il suo solenne ingresso nel palazzo dogale. Antoniotto fa buon viso a cattiva sorte e omaggia Leonardo, che, in cambio e generosamente non esilia né Adorno né Federico di Pagano.⁶⁷

La piazza si calma, finalmente Genova è in pace. In città è ancora in ostaggio Giacomo I di Lusignano, re di Cipro, che cede Famagosta a Genova. Il doge fuggiasco, Nicolò Guarco, ha stipulato accordi con Giacomo, che riconosce, tra le eredità del suo defunto padre Pietro, anche il debito verso la maona, ora ammontante a ottocentocinquantaquattromila fiorini. Il novello re e la sua regina vengono trasportati a Cipro da dieci galee armate a spese della maona, che così impegna altri centomila fiorini. Il comando della flotta è affidato a Nicolò Maruffo. La flotta salpa il 23 giugno.⁶⁸

Leonardo Montaldo viene assistito nelle sue funzioni da quindici consiglieri, tutti popolari. Il doge dimostra la sua magnanimità e la confidenza nel suo favore popolare, autorizzando il rientro in città del deposto Nicolò Guarco e dei suoi familiari. A sigillo del tumulto, Leonardo elimina l'invisa imposta sulla carne.⁶⁹

⁶⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 184-189.

⁶⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 189-190.

⁶⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 189.

§ 20. Antoniotto Adorno

Antoniotto Adorno, nasce da Adornino e Nicolosia della Rocca verso il 1340, a Genova. La sua è una famiglia di mercanti. Probabilmente, il padre di Antoniotto, Adornino Adorno, non era particolarmente ricco, Emanuel Wardi infatti rileva che il futuro doge di Genova riceve da suo padre una piccola eredità, molto inferiore a quella che Antoniotto lascerà ai suoi eredi.⁷⁰ Il trentenne Antoniotto abita in Fossatello, in una abitazione che, con tutta probabilità, ha ricevuto in eredità da suo padre. La casa è nel cuore del centro commerciale di Genova. Successivamente, Antoniotto si trasferisce presso la basilica di Sant'Agnese in una abitazione che verosimilmente era appartenuta ad Adornino e dove Antoniotto è nato.⁷¹

Antoniotto riceve una buona educazione sia giuridica che letteraria. Il suo primo incarico politico lo vede vicario di Chiavari nel 1371-74. Nel 1373 partecipa alla spedizione di Cipro con una galea armata da lui.⁷² Durante il corso della sua esistenza, nelle cronache, lo troviamo spesso come proprietario di navi, ma non sappiamo se si trattasse di mezzi per praticare il commercio o la guerra.

Abbiamo visto che, nel giugno 1378, è riuscito a diventare doge per poche ore per poi rinunciare ed andare in esilio. In questo periodo riesce ad entrare in contatto con i Visconti, relazione che gli tornerà molto utile in futuro. Per i signori lombardi egli combatte nella Riviera di Levante. La pace di Torino lo lascia senza ingaggio, ed egli va a Savona.

Lo troviamo ora, nel 1383, quando partecipa alla sommossa, senza successo, ma ottenendo la revoca dell'esilio. Cosa che gli consente di assaltare il palazzo ducale in aprile. Nel dogato di Federico di Pagana e Leonardo Montaldo, Antoniotto è tra gli Anziani.⁷³

§ 21. Venezia

In marzo, il vecchio doge di Genova, Francesco Montefregoso, dopo sette anni di carcere, innocente, paga sedicimila fiorini a Genova e viene liberato e confinato a Siena.⁷⁴

§ 22. Disperazione per la peste a Pisa

In marzo, la peste torna a colpire Pisa. Gli Anziani, che non sanno che altro fare, ordinano ai cittadini di partecipare a messe e processioni.⁷⁵ La devozione di cittadini non basta a fermare l'epidemia che continua ad incrudelire per aprile, maggio, giugno e luglio. Il 7 di luglio si intraprende una serie di processioni che durano cinque settimane. La peste non si ferma, allora, si manda a chiedere a Castiglione della Pescaia il corpo di San Guglielmo di Malavalle e le reliquie arrivano in città il 3 luglio. Entrano per Porta San Marco in Chinzica, accolte e scortate solennemente dalla popolazione fino alla Chiesa Maggiore. Posati i resti, su loro viene detta una messa solenne. Ognuno va a baciare la cassa delle reliquie. Finita la funzione, il corpo viene portato al Palazzo degli Anziani, ben guardato. Il dieci agosto nuova processione e messa. Il giorno seguente un'altra funzione, con ostensione delle reliquie ed una guarigione miracolosa di un'ossessa. Altre processioni continuano nel mese di agosto. Le reliquie vengono poi portate nuovamente nel Palazzo degli Anziani, dove più volte vengono mostrate ai fedeli, che pregano per la cessazione della peste. «Sappiate che queste ereliquie di Santo Guiglelmo fecie in Pisa dimouti mirachuli di guarire altri di molte infermità e liberare dimouti indemoniati». Il 27 agosto le reliquie vengono rese a Castiglione. La moria cala e a novembre cessa del tutto.⁷⁶

⁷⁰ WARDI, *Adorno*; p.23-28 e, per l'eredità che Antoniotto lascia, p. 13-23.

⁷¹ WARDI, *Adorno*; p. 23-25.

⁷² WARDI, *Adorno*; p. 30.

⁷³ GIUSEPPE ORESTE, *Adorno Antoniotto*, in DBI vol. 1°.

⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 697.

⁷⁵ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 324-325.

⁷⁶ RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 326-331; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 793-794 e 796-797.

Muore, durante il suo servizio di podestà a Pisa, il 24 giugno, messer Jacopo da Bologna, cavaliere e dottore. Gli vengono tributate solenni onoranze alle quali partecipano più di duemila cittadini, con quale gioia della peste vi potete immaginare.⁷⁷

§ 23. Guido da Polenta viene scomunicato e privato dei suoi possedimenti

Guido da Polenta ha deciso di riconoscere come vero papa Clemente VII. Occorrerebbe esplorare l'animo del tiranno per comprendere le ragioni che l'hanno condotto a questa determinazione, infatti anche nel 1376 egli si è avvicinato ai ribelli della Chiesa, evidentemente vi è un torrente sotterraneo nel suo spirito che lo spinge ad opporsi all'autorità del pontefice di Roma. L'arcivescovo Cosma Migliorati non ha risparmiato energie nel cercare di convincere il Polentino a tornare all'obbedienza della Chiesa, tutto è stato inutile, Guido si è rafforzato nella sua convinzione ed ora, in marzo, egli viene scomunicato. Non incassando alcun ravvedimento, in agosto il papa concede a Galeotto Malatesta la città di Ravenna e gli altri luoghi del territorio, come suo vicario.⁷⁸ Cosma Migliorati è nativo di Sulmona, «di bell'aspetto, calvo fino alla metà del capo e con vivace espressione del volto, dottore di Decreti ed esperto in diritto civile, benché non magistrato, fu ricco di esperienza nella vita pratica e uomo di buon senso».⁷⁹ Galeotto Malatesta, colla scusa che Guido da Polenta ha aiutato Angiò, conquista Cervia.

§ 24. Tivoli esente dalla peste

La città di Tivoli, per sua fortuna, non registra casi di peste, allora papa Urbano VI vi si trasferisce il 19 aprile e vi risiede fino a settembre.⁸⁰

§ 25. La guerra per Treviso e la peste

La guerra per Treviso continua stancamente. La peste miete vittime a Venezia (56.000 persone) Padova, Verona, Bologna,⁸¹ Ferrara, Mantova,⁸² Romagna, Firenze, Siena, Piemonte, Genova, Napoli. Abbiamo notizia di peste anche in Norcia, che stipendia diversi medici con denaro pubblico.⁸³

§ 26. La peste a Fermo

Passato l'inverno e gran parte della primavera, la peste ricomincia a infierire contro la popolazione di Fermo. Riprende in giugno e dura fino a tutto agosto, portandosi via duemilacinquecento persone.⁸⁴

§ 27. Città di Castello e gli Ubaldini

In marzo, gli Ubaldini⁸⁵ cercano di vendicarsi in qualche modo della cattura di Gerio, tentano inutilmente di espugnare Montefiore, ma falliscono. Continuano allora a sostenere Perugia nella sua lotta contro Città di Castello e aiutano un esule, Massimino Gualterotti, a conquistare Valbona e Passano.⁸⁶

⁷⁷ MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 792-793.

⁷⁸ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 592.

⁷⁹ CURRADI, *Fonti per la storia di Ravenna*, p. 809.

⁸⁰ VIOLA, *Tivoli*, III, p.3.

⁸¹ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194.

⁸² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 149.

⁸³ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 192.

⁸⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 11.

⁸⁵ I capi di questa casata sono Antonio, Andrea, Alberghetto, Ottaviano e Berardo; ASCANI, *Apecchio*, p. 66.

⁸⁶ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 72.

§ 28. Missione di Rinaldo Orsini ad Avignone

Rinaldo Orsini, su incarico di Ludovico d'Angiò, si è recato ad Avignone a battere cassa. Rinaldo è passato per Firenze, accompagnato da Pierre de Craon, signore di Feré-Bernard e di Sablé, che vedremo autore di un tentativo di assassinio a Olivier de Clisson. Rinaldo, a nome del duca rimprovera a Firenze la sua tepidezza nei confronti della spedizione angioina alla conquista del regno, viene trattato con deferenza ma nulla ottiene dalla Signoria. Poi si è recato a Pisa alla quale ha chiesto di conservare la neutralità. Passando per Milano, ottiene 50.000 fiorini come versamento di parte della dote di Lucia, alle quali il signore di Milano ne aggiunge altri 40.000 per sostenere la causa di Ludovico. Il denaro viene affidato a Pierre de Craon. Nei suoi due mesi di permanenza ad Avignone, Rinaldo ottiene altri 50.000 fiorini da Clemente VII e, finalmente, il 29 aprile si mette in viaggio per tornare in Italia. Si imbarca a Marsiglia, sbarca a Pisa, mentre i suoi soldati proseguono via terra. A Pisa incontra Pierre de Craon. L'11 maggio Rinaldo è a Poggibonsi ed ottiene un salvacondotto dai Senesi. A maggio è ad Orvieto. Ludovico d'Angiò non vedrà un quattrino dei soldi raccolti dall'Orsini e da Craon. Comportamento tanto più esecrabile quanto più bisognoso era il duca di questo denaro.⁸⁷

L'8 maggio, Rinaldo Orsini lascia Orvieto alla testa dei suoi armati. Passa per la Maremma di Siena, per Radicondoli, Menzano e Volterra, arriva a Pisa. Poi torna sui suoi passi, entra nel Senese, va a Berardenga e si accampa a Rapolano per quattro giorni, di qui va a Lucignano e Chianciano e Monticchiello, ricavando preda. Infine torna ad Orvieto.⁸⁸

La mortalità continua a ferire Siena. Paolo di Tommaso Montauri scrive: «e dubitavasi di maggiore, inperoché era di giugno ed era el tempo rotto a piovare, ché cominciò a mezzo aprile a piovare, infino a ora non è stato un dì che non sia piovuto». Tre processioni impetrano che la peste cessi il 18 giugno.⁸⁹ Vengono anche sospesi i processi civili fino a tutto agosto per la mortalità.⁹⁰

§ 29. Subiaco

Francesco, abate del Sacro Speco di Subiaco, riesce a recuperare l'intero dominio di Roiano, sui monti della Laga, strappandolo a Maria ricca signora dell'Agosta ed ai di lei figli. L'abate costruisce nel Sacro Speco un'infermeria e un casamento per i cenobiti.⁹¹

§ 30. Firenze e Siena

Firenze e Siena si affrontano nuovamente per il possesso di Montepulciano. Massa Marittima invia a Siena i suoi aiuti militari, che Siena retribuisce in ragione di nove lire ciascuno ed ordina che in libro a parte siano segnati i servizi da loro prestati.⁹²

§ 31. La guerra tra Perugia, i marchesi del Monte e Città di Castello

Firenze ha bisogno di mano libera per potersi dedicare alla soggezione di Arezzo e quindi sollecita Perugia e Città di Castello e i marchesi del Monte a deporre le armi e concludere la pace. Ma per tutto l'inizio di questo anno gli scontri proseguono violenti e, d'altronde, Firenze sollecitamente istiga Città di Castello a fare quanto più danno possa per ammorbidire i Perugini. Finalmente, il 26 aprile, il trattato viene concluso a Firenze e viene solennemente pubblicato a Perugia il 10 maggio, in occasione della Pentecoste. Negli accordi vengono dati quattro mesi di tempo ai marchesi per pacificarsi con Città di Castello. Ugolino quindi continua ad essere prigioniero, ma, questi, insieme al suo compagno Gerio Ubaldini, la

⁸⁷ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 122-127.

⁸⁸ *Cronache senesi*, p. 697.

⁸⁹ *Cronache senesi*, p. 697.

⁹⁰ *Cronache senesi*, p. 698.

⁹¹ JANNUCCELLI, *Subiaco*, p. 203.

⁹² PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 354.

notte del 30 giugno, riesce a comprare la libertà da uno degli Otto di custodia: Antonio Albizzini, che pagherà con la vita il suo tradimento. Ora Ugolino e Gerio sono liberi e corrono verso Monte Santa Maria. I Tifernati, giustiziato Albizzini, portano l'esercito sotto il Monte, dove si sono rifugiati gli evasi. Le parti sono comunque stanche delle ostilità e il marchese Pietro, cui si uniscono gli Ubaldini della Carda, intavola trattative con Città di Castello. Viene concordato che gli arbitri siano Brancaleone Guelfucci e Antonio Ubaldini, il cui lodo viene pubblicato il 28 ottobre, accordo che non è vera pace, ma solo tregua. Sosta tanto più necessaria quanto più infuria la peste che per 17 mesi tormenta la regione. Occorrerà attendere il 1387 per avere vera pace.⁹³

Nel frattempo, Perugia ha inviato uno dei suoi più capaci uomini d'arme: Biordo di Michelozzo di Teo Michelotti verso Castiglion del Lago, per tenere sotto controllo quella terra e salvarla dalle incursioni dei fuorusciti.⁹⁴

Il periodo di incertezza fa deflagrare nuovamente le lotte di parte tra guelfi e ghibellini di Gualdo Tadino. Perugia, per porre fine alle contese, vi manda Giacomo di Lello, detto *Disutile* con una compagnia di cavalieri.⁹⁵

§ 32. La guerra di Francesco da Carrara contro Treviso

La partenza delle truppe asburgiche da Treviso ha precipitato la città in ambasce: Francesco da Carrara non cessa le sue continue azioni contro il territorio e i viveri, lentamente, si consumano, senza che possano essere riforniti. Il duca d'Austria manda a Padova un suo ambasciatore, il vescovo di Bamberga, che tenta una mediazione di pace, e riesce a ottenere che legati delle parti si possono incontrare in luogo neutro; viene scelto il villaggio di Arsié nel territorio di Feltre. I colloqui iniziano ma inutilmente, perché il Carrarese su una cosa non si piega, l'acquisizione di Treviso. Dopo soli quattro giorni, la conferenza di pace si scioglie, il vescovo, dopo un fallito tentativo di convincere il marchese d'Este a essere mediatore di pace, torna dal duca. Intanto Leopoldo d'Asburgo manda a Conegliano truppe, un drappello dopo l'altro, a concentrarsi fino al momento che la loro consistenza numerica consenta loro di cavalcare nel Trevigiano senza essere sopraffatti dai soldati carraresi. Il 22 maggio, finalmente, sono abbastanza numerosi per intraprendere il loro viaggio verso Treviso. Li accompagnano Guecellone e Gerardo da Camino; essi recano con sé una gran quantità di vettovaglie che vengono felicemente portate a Treviso. Questi nuovi soldati riescono anche a riportare un successo contro i Carraresi che si sono recati a saccheggiare Spineta. Molti dei Carraresi vengono catturati e, tra loro, anche un capitano di sessanta cavalli: Trapolino da Rustega. Dopo questo evento nessuno si oppone più ai convogli di viveri che i soldati scortano dentro Treviso; all'abbondanza ritrovata, i Trevigiani aggiungono la consolazione di apprendere che il duca Leopoldo in persona il 24 maggio è giunto a Cividale con mille lance, mille fanti e duecentocinquanta carri colmi di rifornimenti. Il 30 maggio, il duca passa il Piave e solo poche miglia lo separano dalla città. Sono con lui, oltre i dignitari asburgici, anche Guecellone e Gerardo da Camino. Il comandante dei Carraresi, Simon Lupo di Soragna, avuto consiglio dai suoi capitani in sottordine, tra i quali Giovanni da Barbiano, Bernardo degli Scolari, Filippo da Peraga, constatando che è in inferiorità numerica,⁹⁶ leva il campo da Mogliano e si pone a Quinto, che dista solo un paio di miglia ad occidente della città. Qui si rinforza con fossi e sbarre. Poi, vedendo che gli Austriaci sono andati ad espugnare Casale, si sposta verso sud-ovest a Noale, prudentemente a maggior distanza dalla città. Il primo giugno il duca Leopoldo entra trionfalmente in

⁹³ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 77-79; ASCANI, *Apecchio*, p. 65 e, per dettagli della fuga di Ugolino e Gerio, nota 47 a p. 71. Anche *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 72 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 7. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 189.

⁹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1302.

⁹⁵ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 81-82.

⁹⁶ Egli ha solo ottocento lance e duemila fanti.

Treviso. I suoi uomini tentano ancora una volta di espugnare la torre sul Sile, ma vengono respinti con perdite. La temibile bombarda detta Trivigiana, che scaglia grosse pietre non riesce a danneggiare a sufficienza la torre, perché essa è fasciata da un doppio ordine di legname. I cento fanti che difendono il fortilizio sono molto capaci e valorosi, tanto che sessanta di essi, con una sortita, danno alle fiamme alcune macchine d'assedio preparate dagli Asburgici. Il duca ordina il ripiegamento. Si consola prendendo la bastia di Nervesa e distruggendola.

Il capitano prigioniero, Trapolino da Rustega, che è uomo di brillante ingegno, convince il duca di poter tentare un nuovo approccio di pace. Leopoldo lo manda a Padova. Francesco da Carrara decide di azzardare e invia a Treviso Bonifacio Lupo e Paganino da Sala; anche Francesco Novello sarebbe disponibile a venire a Treviso il 29 giugno; l'incontro non è conclusivo e forse solo a causa di disaccordi sul denaro che i Carraresi dovrebbero versare al duca; tuttavia viene firmata una tregua d'armi per tutto il mese di luglio. Appena fatta la tregua, gran parte delle truppe asburgiche lascia la città e torna in Alemagna. Leopoldo parte da Treviso il 7 luglio con tutto il suo esercito, lasciando solo cento lance a cavallo e quattrocento fanti. Egli promette di tornare per la festa di S. Michele di settembre. Va a Belluno.⁹⁷ Leopoldo d'Asburgo, il 17 luglio, fa mettere in prigione tutti i maggiorenti cittadini di Belluno e li fa riscattare per ventimila fiorini d'oro.⁹⁸

Mentre si stabilisce la tregua, Taddea d'Este partorisce un figlio a Francesco Novello il 28 giugno; gli viene imposto il nome del nonno: Francesco, il terzo dei da Carrara.⁹⁹

§ 33. I Tarlati di Pietramala sottomettono i loro castelli a Firenze

I Tarlati da Pietramala, Bartolomeo, Malatesta, Antonio e Niccolò, comprendendo molto bene da che parte spiri il vento, affidano in accomandigia i loro castelli al comune di Firenze, mettendosi così sotto la sua protezione. Le terre e fortezze affidate sono Anghiari, Citerna, Vagliagli, Monterchi, Gaenne, Pontaneti, Montagutelli, Colle, Castiglioncello, L'Elce, del Pero e Brancialini.¹⁰⁰

§ 34. La pace tra Amedeo VII e il sire di Beaujeu

Come abbiamo visto nel 1378, il 31 maggio, il duca d'Angiò emette il suo lodo definitivo sul conflitto che oppone quegli che ora è Amedeo VII al signore di Beaujeu: Edoardo di Beaujeu avrà da Amedeo i castelli di Lent, Thoissey e Montmerle e per questi gli renderà l'omaggio feudale.¹⁰¹

§ 35. La guerra tra Francia e Inghilterra

L'Università di Parigi è internamente divisa tra il papa di Roma e quello d'Avignone; il re impone all'università di non occuparsi dello Scisma.¹⁰²

Il re di Inghilterra, che ha scelto di riconoscere papa Urbano VI, decide di aiutare Gand contro il re di Francia, sostenitore di Clemente VII. Il 25 maggio, gli Inglesi, al comando del giovane Henry Despenser di Norwich, sbarcano a Calais ed affrontano e battono le truppe del conte di Fiandra, entrano a Dunkerque, Bergues, Cassel. L'armata francese si concentra ad Arras al comando del duca di Borbone. Gli Inglesi assediano Ypres. Il 10 agosto, il vescovo di

⁹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 44-53; *La guerra da Trivixio*, cap. 69-89. Per l'attività di Leopoldo a Belluno si veda MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 46-47.

⁹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 53-54; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986.

⁹⁹ *La guerra da Trivixio*, cap. 88; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 214-215; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 986-987, che scrive anche che in agosto Francesco da Carrara ottiene il castello di Cordignan e il primo settembre Oderzo e poi quello della Motta.

¹⁰⁰ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 188-191, doc. 843.

¹⁰¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 249.

¹⁰² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 572.

Norwich, comandante dell'armata dell'isola, accetta di negoziare la pace, grazie all'intermediazione del duca di Bretagna Jean IV. I Francesi mobilitano l'esercito e, con il denaro, comprano molti luoghi in possesso degli Inglesi. Si arriva a nuovi negoziati che portano ad una tregua dal gennaio 1384 al maggio 1386, nella quale tutto si riporta allo *statu quo ante*.¹⁰³

Tra i combattenti di Francia vi è il nostro mercante ed avventuriere Bonaccorso Pitti, che, «desideroso di ritrovarmi – dice – a quelle gran cose», costituisce una compagnia di 26 cavalli bene armati con un Lucchese ed un Senese. Milita nell'esercito sotto l'insegna del duca di Borgogna. L'esercito del duca conta ventimila cavalieri. Bonaccorso partecipa ai combattimenti, è al sacco di Mons e ci riferisce una storia «spaventevole e crudele». Prende parte al combattimento che si svolge a Bourbourg, perde contatto con i suoi e trova riparo in una fossa del terreno, dove trascorre la notte.¹⁰⁴

§ 36. Nastro azzurro a Milano

Il 14 giugno, Beatrice d'Armagnac, fresca sposa di Carlo, figlio di Bernabò Visconti, partorisce un maschio e per tre giorni Milano celebra la nascita con grandi feste.¹⁰⁵

§ 37. Peste

In giugno, la peste provoca molti decessi a Bologna. Tra gli altri quello di Giovanni da Legnano. Il papa allora affida il vicariato agli Anziani, riconoscendo così la preminenza delle Arti.¹⁰⁶ Pietro de Gazata conferma che in questo anno vi è un forte recrudescenza dell'epidemia in Siena, Bologna, Romagna, Padova, Verona, Genova, Pisa, Lucca e Piemonte. Ma anche all'est, nei Balcani, in Grecia e *in partibus Infidelium*. Tanto è virulenta *ultra quam credi possit*. Bernabò Visconti sbarra tutti gli accessi ai suoi domini, a pena di forca, per impedire l'ingresso del morbo nei suoi confini.¹⁰⁷

§ 38. Siena e i mercenari

Dopo la vittoria contro l'esercito senese dello scorso anno, Giovanni Acuto ed i suoi colleghi cavalcano verso i Monti dell'Uccellina, a Magliano in Toscana e Collecchio, facendo grandi danni. Minaccia di farne di maggiori e di cavalcare fin sotto le porte di Siena, il governo dei Riformatori di Siena è costretto a negoziare per l'ennesima volta. Il 27 giugno vengono pagati ai capitani degli avventurieri undicimila fiorini d'oro. Giovanni Acuto però percepisce più dei suoi compagni, Giovanni d'Azzo degli Ubertini e Riccardo Inglese, perché riceve altri quattromila fiorini a titolo personale. Inutile sottolineare che «per la detta rotta e' Riformatori ne invilirono molto» e sono oggetto di aspre critiche da parte della popolazione, costretta, fra l'altro, a un prestito forzoso del due per mille per trovare il denaro da dare ai mercenari.¹⁰⁸ Boldrino da Panicale, assoldato da Siena, arriva in città e fa la mostra delle sue centocinquanta lance il 12 luglio.¹⁰⁹

Preoccupati per la loro popolarità calante e per le scarse forze militari che sono a loro disposizione, i Riformatori di Siena cercano di concludere una pace con il Prefetto di Vico e

¹⁰³ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 64; ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 40-41; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 132-134; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 573-574. Despenser ha con sé lo sperimentato sir Hugh Calveley e duemila uomini.

¹⁰⁴ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 25-27.

¹⁰⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1383; PEZZANA, *Parma*, I, p. 143.

¹⁰⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 372; DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 299.

¹⁰⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 90.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 702-703.

¹⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 703.

con i Farnese (e i loro alleati Bretoni). Le trattative vengono condotte a San Quirico d'Orcia e vengono felicemente concluse il 30 agosto.¹¹⁰

§ 39. L'Aquila, morte di Lalle Camponeschi

Lalle II Camponeschi, dopo la partenza di Ludovico d'Angiò, aspettandosi la reazione militare di Carlo di Durazzo, fortifica l'Aquila e il suo territorio e decide anche di rafforzare la rocca di Antrodoco, per racimolare il denaro necessario vende alcune sue terre in S. Vittorino. Poi rientra a l'Aquila ai primi di giugno, si ammala e il 21 giugno muore. Serpeggia il sospetto che sia stato avvelenato.¹¹¹ Egli lascia otto figli: Giovanpaolo, Ludovico, Battista, Pirro, Marino, Eduardo, Urbano, Antonuccio. Il primogenito Giovanpaolo diventa il nuovo conte di Montorio. Gli eredi di Lalle sono concordi nel voler mantenere l'Aquila schierata con Ludovico d'Angiò contro Carlo III.¹¹²

Rinaldo Orsini lascia Orvieto e si dirige verso l'Aquila da cui manca da sei mesi. Egli fa tappa a Tagliacozzo e qui apprende della presenza di un esercito durazzesco che vuole aggredire l'Aquila.¹¹³

§ 40. Siena e i Bretoni nel Patrimonio

Lo sconfitto capitano di guerra di Siena, messer Guido di Giovanni Guidi d'Asciano, che con i suoi scampati ha trovato rifugio in San Lorenzo alle Grotte, si è impadronito dei fortificazioni della zona, cacciandone i terrazzani. Senza provare vergogna per la propria incompetenza, da questa posizione di supremazia chiede la menda per i cavalli perduti al comune di Siena. Il governo, malgrado mastichi amaro, è costretto a negoziare e, alla fine, paga 953 fiorini d'oro.¹¹⁴

Il prefetto di Vico, Francesco, è reputato essere il capo, o almeno il punto di riferimento, dei Bretoni che vessano il territorio. Il lago di Bolsena è il luogo dove i feroci mercenari si stanziano. I Senesi rivolgono al prefetto le rimostranze per i frequenti ladroncelli perpetrati dai Bretoni e lui nega di esserne in alcun modo colpevole. Però, in luglio, gli avventurieri catturano un Senese, Angelo Mini, e lo traducono in una rocca di Maremma, detta la Castellaccia, che è del prefetto, che ora non può più negare il proprio coinvolgimento. Francesco è nei guai: da una parte c'è la sua antica alleanza con la repubblica di Siena, che però ora è fedelissima di papa Urbano, mentre i Bretoni ed egli stesso parteggiano per il papa d'Avignone. Tentennante, cerca di cavarsela scrivendo lettere a Siena e promettendo, ma senza effetto, perché mentre il prefetto verga parole, i Bretoni scrivono col sangue e da Canino, da Bolsena e dalle altre loro basi infestano il territorio di Siena. Dal canto loro, gli Anziani di Siena debbono difendere i loro recenti acquisti: Santa Fiora e Acquapendente, quindi, verso l'autunno, inviano in Maremma il loro esercito agli ordini di Guido d'Asciano. La missione di Guido è di invadere il Patrimonio e battere i nemici della Chiesa.¹¹⁵

In agosto, Francesco di Vico e suo cugino Giovanni Sciarra di Vico prendono i castelli di Palazzolo e Nepi. Il prefetto e messer Rinaldo Orsini si accampano sotto Montefiascone e, in otto giorni, depredano il territorio e portano a Viterbo grano, orzo e legumi.¹¹⁶

§ 41. L'estremo tentativo dei Ciompi di riprendere il potere

Mormorazioni mercoledì 10 giugno a Firenze secondo le quali sembra che i ghibellini abbiano intenzione di entrare in Firenze e «chacciare e' ghu[e]lfi chon fuocho e chon ispada.

¹¹⁰ *Cronache senesi*, p. 703.

¹¹¹ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 857.

¹¹² BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 127-128; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 verso.

¹¹³ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 129.

¹¹⁴ *Cronache senesi*, p. 702.

¹¹⁵ PINZI, *Viterbo*, p. 410-411.

¹¹⁶ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 167; D'ANDREA, *Cronica*, p. 108.

Fecesi grande guardia di dì e di notte e cerchasi di trovare la verità». Il giorno seguente vengono catturate due persone che sono nella congiura. Venerdì e sabato accorrono in città le truppe delle "vicharie" a guardia della città e, finalmente, domenica sera vengono arrestate quattordici persone, probabilmente denunciate dai due arrestati. Firenze si spopola perché molti sono partiti per paura della peste o per le conseguenze di questo trattato.¹¹⁷

Il 15 viene in Firenze un'ambasceria dell'imperatore che annuncia la sua intenzione di scendere in Italia e chiede il passo e la fornitura di viveri, con pagamento.

Il 21 giugno, incredibilmente, nevicata a Firenze. «neve da cielo, non troppo quantità. Ma non si apigliò».¹¹⁸

Per Firenze gran parte di questo anno trascorre tranquillamente, senza particolari problemi. Non mancano le angustie, ma dovute all'epidemia di peste che si porta via 400 persone. Vi sono mormorii di minacce da parte dei fuorusciti e addirittura prende corpo una nuova congiura dei Ciompi, che però il capitano Cante Gabrielli, con la consueta decisione, riesce a sventare immediatamente, uscendo alla testa dei suoi armati, rompendo e inseguendo i rivoltosi, catturandone alcuni e facendoli giustiziare senza ritardo.¹¹⁹ Abbiamo qualche maggior particolare dall'autore di *Alle bocche della piazza*, che ci fornisce la data del 21 luglio,¹²⁰ quando, in prima serata, «certe genti dei ciompi e dell'arti disfatte e d'arti minute e di machontenti, cioè ghibellini e gente minuta di Beletri e di Chamaldoli e da Santo Anbrugio, per disfare lo stato de' ghuelfi levorono e romore». Issano tre insegne; quella dell'angelo, del braccio armato e del popolo e vanno gridando «Viva le XXIV Arti!». Il capitano mobilita immediatamente i gonfalonieri e il popolo e ne va alla caccia. Ne cattura alcuni, mentre gli altri si dileguano. «Fecesi grandissima ghuardia tutta notte di cittadini e di gente d'arme». Il giorno seguente le porte rimangono serrate fino al primo mattino, poi iniziano a rientrare molti Fiorentini che erano nel contado per fuggire la peste. Nel fine settimana, la guardia cittadina viene rinforzata dalle truppe che vengono dalle Vicarie e soccorsi armati da Bologna. Si fa gran guardia e solo tre porte vengono aperte. Non succede altro. Non sono però finite le preoccupazioni perché sembra che l'esercito del duca d'Angiò abbia intenzione di passare nel Fiorentino, ed allora vengono chiamati in città quattromila tra armigeri e balestrieri per ogni evenienza.¹²¹

§ 42. Incendio a Ferrara

Grande incendio a Ferrara in giugno. Circa centocinquanta case vanno in fiamme.¹²²

§ 43. Assisi e Perugia

Perugia viene chiamata in causa per decidere giustizia tra i fuorusciti di Assisi e il Gonfaloniere e signore di Assisi, messer Guglielmino. La discussione verte sui beni dei fuorusciti, infatti, secondo i patti, gli averi degli esuli dovevano essere loro restituiti, ma chi li ha comprati a suo tempo, rifiuta di darli. Perugia invia due suoi legati a fare in modo che gli esuli siano soddisfatti, come da accordi.¹²³ Numerose legazioni perugine hanno invano tentato di riportare il signore di Assisi, messer Guglielmo di Carlo, all'obbedienza. Tutto è inutile, infatti Guglielmo di Carlo, già da un paio d'anni, preferisce l'amicizia dei fuorusciti perugini all'amicizia di Perugia. I magistrati di Perugia hanno scritto lettere di rimprovero ed amarezza a Guglielmino, che risponde con arroganza. «Così ad un tratto si raccesero e divamparono di nuovo le vecchie e mal sopite discordie tra Perugia ed Assisi». Ora la parola

¹¹⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 45-46; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1125.

¹¹⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 46

¹¹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1383, vol. 4°, p. 156-157.

¹²⁰ Il 21 luglio è l'anniversario del tumulto dei Ciompi, quest'anno il quinto anniversario.

¹²¹ *Alle bocche della piazza*, p. 46-47; BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 87.

¹²² *Annales Forolivienses*, p. 73.

¹²³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1304-1305.

è alle armi. Perugia chiama a sé i fuorusciti assisani che sono fieramente avversi a Guglielmino e promette loro di reinsediarli nella patria loro. E, intanto, restituisce loro il possesso legale dei loro beni e gli affida il castello di Petignano dal quale tenere sotto scacco la vicina Assisi. Guglielmo stringono patti con gli esuli da Perugia e Michelozzo Michelotti ed assolda Boldrino da Panicale e Bartolomeo da Pietramala.¹²⁴

§ 44. Lutti di ufficiali e peste in Pisa

Giacomo da Bologna, podestà di Pisa, muore mentre è in carica e viene seppellito in San Francesco. Alle solenni esequie partecipa anche Pietro Gambacorta.

Pochi giorni più tardi, il 12 luglio, muore anche l'*Aseguitore*, l'Esecutore di giustizia. Questo ufficiale ha a sua disposizione sessanta fanti e sedici uomini a cavallo. A tempo dei Raspanti questo funzionario aveva il titolo di Conservatore. Il suo nome era Giovannino. Anche il suo funerale è ricco e solenne, ma il cronista non riferisce che vi abbia partecipato il Gambacorta.¹²⁵

A luglio ricomincia l'epidemia in Pisa e la malattia falcia molte persone. In ottobre vengono fatte solenni processioni, i giorni 5 e 12, per impetrare la liberazione dal morbo. È una forma di peste che si porta via le persone in due, tre o cinque giorni. La processione viene rinnovata anche il 15, il 19, il 24 e il 26. Poi, anche il 7 novembre. A fine dicembre la peste smette di uccidere.¹²⁶ Ma ritornerà a febbraio.

§ 45. Aragona e Sicilia

Non è detto, quando che sia, che la conquista aragonese della Sicilia debba essere compiuta con le armi in pugno: Pedro IV d'Aragona preferirebbe che i vicari si inchinassero alla forza della realtà e, una volta avvenuto il matrimonio di Maria con il di lei cugino Martino il Giovane, accogliessero i giovani con lealtà e rispetto. A tal fine il 6 luglio scrive ai vicari del regno di Sicilia sottolineando che Maria non è stata rapita dal castello di Augusta, bensì trasferita per sua volontà. Il re quindi dimostra disponibilità nei confronti dei vicari, che però ormai si sono troppo bene abituati al loro esercizio di autorità, senza controlli, e mal digerirebbero di inserirsi nuovamente in un sistema istituzionale in cui essi sono dei sottoposti.¹²⁷

§ 46. Siena

In luglio, Siena ottiene Monte San Savino. Glielo vende il castellano Deo di Guelfo Tolomei per 1.550 fiorini d'oro. Siena restaura il cassero facendolo più forte.¹²⁸

§ 47. Fallito attacco durazzesco all'Aquila

Il 7 luglio, muore a Taranto Giacomo del Balzo, figlio di Francesco, duca d'Andria e conte di Montescaglioso.¹²⁹

Re Carlo III manda il suo viceré Bartolomeo da Sanseverino nelle Marche, ad assaltare l'Aquila. Bartolomeo ha con sé un migliaio di cavalieri e diversi fanti e, con lui, sono molti fuorusciti dalla città. Il 16 luglio, si installano a Preturo a circa quattro miglia dall'Aquila. Qui Bartolomeo indugia per qualche giorno, e viene sorpreso dall'arrivo di Rinaldo Orsini che reca con sé 150 cavalieri a rinforzo dell'Aquila. Il mattino seguente i durazzeschi assalgono la città ed arrivano a Poppleto «e si fecero di grandi zuffe, e belli fatti d'armi de le gente d'arme». Partecipa anche il popolo dell'Aquila, che Niccolò di Borbona definisce «sempre

¹²⁴ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 224-225; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 337.

¹²⁵ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 319-322.

¹²⁶ RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 322-323.

¹²⁷ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 41.

¹²⁸ *Cronache senesi*, p. 698.

¹²⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 314.

animoso e gagliardo» e molto motivato, specialmente ora che mancano le biade. Gli Aquilani reagiscono così valorosamente che «in poca d'ora» i durazzeschi vengono sconfitti, molti di loro sono uccisi e messer Bartolomeo viene tradotto in città, prigioniero. Con lui molti caporali della sua gente d'arme e l'abate di Montereale. Il bottino che si trae dalle truppe sconfitte è ricco: «de arigento, e de vestiti, e arme di grande valore, e quantitate».¹³⁰ Il nuovo conte di Montorio, Giovanpaolo Camponeschi, viene nominato maresciallo del regno e ciambellano da Ludovico d'Angiò.¹³¹

§ 48. La guerra per Treviso

In luglio, ultimo mese utile nel quale vige la tregua tra Carrara e Treviso, da Friuli e da Venezia arrivano molti carri carichi di vino e biade per rifornire Treviso «e furono tanti da coprire le strade sì di giorno che di notte». Ora Treviso ha viveri per un anno.¹³²

§ 49. Perugia

In luglio, sotto l'amministrazione di Nicolò di Ceccolino Michelotti, la pestilenza incrudelisce in Perugia e chi può cerca scampo nelle sue ville in campagna. Inoltre, una compagnia di ventura di Inglesi e Tedeschi, provenienti dal regno di Napoli, è nel territorio di Trevi. Si teme che i fuorusciti di Perugia la assoldino per cercare di rientrare in città con la violenza. Un inviato di Perugia, Matteo di Nicoluccio de' Merciarì, riesce a dissuaderli dal far danno nel Perugino, versando loro millecinquecento fiorini d'oro.¹³³

La pestilenza non accenna a diminuire e Perugia decide di metter mano ai granai pubblici perché i poveri non manchino di pane, ma, al contempo, si annunciano grandi pene a chi ardisca far uscire le granaglie dal territorio. Ai priori viene proibito di uscire di palazzo per partecipare ai molti funerali, infine ci si rivolge al Creatore perché voglia essere misericordioso e una legazione viene inviata al papa perché conceda l'indulgenza.

Chiedendo indulgenza, ci si dispone a praticarla e agli esiliati viene concesso qualche sollievo: qualcuno, che si è comportato con obbedienza, viene riammesso in città, altri possono entro un termine di quindici giorni, chiedere un altro luogo di confino, purché distante da Perugia almeno quaranta miglia e con l'intesa che non più di tre confinati siano in quel luogo.¹³⁴

§ 50. Terremoto a Parma

Bernabò Visconti è a Parma, quando il 24 di luglio, verso le due ore della notte, una grande scossa di terremoto fa tremare la terra. Bernabò che è alloggiato in vescovato, spaventato, trascorre la notte in un carretto, in mezzo alla corte del palazzo.¹³⁵

Gazata registra un fortissimo terremoto in agosto ai confini della Turchia, a Mitilene, nel quale perdono la vita cinquecento Genovesi.¹³⁶

§ 51. Rieti recupera la Rocca d'Alatri

Simeotto Orsini, in agosto, si impadronisce di Rocca d'Alatri, che fa presidiare al suo familiare Neruzio da Soriano. Rieti intende dar battaglia per recuperarla e conferisce questo incarico a Paolo Savelli. È di ostacolo a tale decisione l'inimicizia che c'è tra l'influente Cecco Alfani ed il padre del condottiero Luca Savelli e, a tal fine, il comune incarica di felice

¹³⁰ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 857-858; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 128; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 verso.

¹³¹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 128; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 129-130.

¹³² DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 367-368.

¹³³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1305.

¹³⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1305-1306.

¹³⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1383; PEZZANA, *Parma*, I, p. 143.

¹³⁶ GAZATA, *Regiense*, col. 90.

mediazione Branca e Matteuccio Brancaleoni e Percivalle Saraceni. Fatta la pace, Paolo Savelli viene nominato capitano generale di guerra e incaricato di assoldare le necessarie truppe. Il 28 settembre, Paolo è a Rieti e, in ottobre, inizia le ostilità. Per l'incipiente inverno viene conclusa una tregua. Comunque, nel febbraio 1384 la Rocca si arrende a patti e 650 fiorini d'oro vengono ripagati a Rieti, tramite il Savelli. I difensori restituiscono anche quanto rubato da loro durante un'incursione fatta ai danni del monastero di San Pastore. Il patto viene stipulato in Rieti il 17 febbraio.¹³⁷ Rieti mantiene ai suoi ordini un capitano che ha militato per Paolo Savelli: Giovanni di Jacobo Pepoli.¹³⁸

§ 52. Genova e Corsica

In agosto, la peste colpisce Genova.¹³⁹ I sei imprenditori della maona diventano ora dieci. Ora i maonesi si rendono conto che l'impresa costa più di quanto renda, ed alcuni di loro si rifiutano di versare il denaro necessario a riscattare Lionello Lomellini, il loro collega catturato dai nobili nel 1380. Genova interviene e li costringe a pagare. Lomellini è a Genova nel novembre di questo anno e, invece dei seimila, per il suo riscatto sono stati pagati solo quattromila fiorini.¹⁴⁰

Dopo questo periodo, i documenti non ci raccontano più quasi nulla della Corsica, dobbiamo riferirci ai cronisti, a Della Grossa in particolare, che ci informa che, dopo la sconfitta della maona, vengono nell'isola come governatori prima Cristoforo Maruffo con un capitano di cinquecento soldati di nome Lusacchi e, più tardi, Polo de la Corbaia.¹⁴¹ Paolo governa in tranquillità, poi viene sostituito dal Lomellini. Giovanna Petti Balbi cerca di disporre cronologicamente queste notizie; Maruffo non fa più parte della maona nel novembre del 1383, quindi il suo governo deve essere anteriore a questa data, Lionello Lomellini, che è a Genova nel novembre del 1383 raggiunge la Corsica verosimilmente tra la fine dell'83 e l'84 e vi rimane per un decennio. Arrigo della Rocca fonda Bastia nel 1380, sulle rovine del *Montinorum Oppidum*.¹⁴²

§ 53. Guerra nel Canavese

Il giovane Amedeo VII di Savoia, appena preso il potere, chiede che venga reso esecutivo il trattato stipulato con il marchese Ottone secondo di Monferrato nel 1372. Ma con le vie diplomatiche e legali non si conclude niente ed allora occorre impugnare le armi per sostenere le proprie ragioni. Scoppia dunque una nuova guerra nel Canavese, e, purtroppo, non ce ne sono stati conservati i particolari. Amedeo d'Acaia prende parte attiva alla spedizione del Conte Rosso e del capitano del Piemonte, Ibleto di Challant, e marcia con lui contro il marchese Teodoro di Monferrato. Verrua è uno dei punti caldi della disputa. Questa città si sottomette ad Amedeo VII; Teodoro ne è sdegnato e marcia contro Verrua. Inizia un lungo assedio e il marchese di Monferrato devasta il territorio, cercando di spingere gli intrinseci ad una sortita, inutilmente. A metà agosto l'esercito di Amedeo VII si mette in marcia e con lui sono anche gli armati di Amedeo d'Acaia. Teodoro non accetta di mettere tutto in gioco con uno scontro campale, anche perché inferiore di forze, e si ritira. Si propongono come mediatori di pace Gian Galeazzo Visconti e il doge di Genova.¹⁴³

¹³⁷ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 175-177.

¹³⁸ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 178.

¹³⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 190.

¹⁴⁰ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 61-62.

¹⁴¹ FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 213, lo chiama Paolo della Rovere.

¹⁴² PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 62-63 e nota 201; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 210-213, che fornisce anche notizie per le quali mancano riscontri di altre fonti.

¹⁴³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 264-267; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 289.

Gli abitanti della valle Stura, avuta notizia della morte di Giovanna I di Napoli, decidono di affidarsi al marchese di Saluzzo, che li conferma nei loro privilegi.¹⁴⁴ La regina Giovanna nel 1348 ha ceduto a Luchino Visconti tutta la valle Stura fino a *Mairones* (Meyronnes) e *San Paolo* (St-Paul). Luchino ha quindi ceduto al marchese Tommaso II di Saluzzo le terre a sinistra del fiume Stura. Ora, morta Giovanna, la Provenza è dubbiosa a chi debba obbedire: a Carlo di Durazzo o altro edere di Giovanna. Approfittando dell'incertezza, Federico di Saluzzo lega a sé gli abitanti di Mairones, San Paolo, Serena (Serenne), Arcie (Larche?), Foglioso e altri minori. Per garantirsi il possesso, Federico vorrebbe edificare una fortezza a San Paolo di Provenza, ma ne viene dissuaso da Clemente VII.¹⁴⁵

§ 54. In Francia Amedeo prende il nome di Conte Rosso

Il quadro generale nel quale si inserisce la spedizione del giovane Amedeo VII di Savoia è stato illustrato nel precedente paragrafo 35.

Il 2 agosto l'esercito francese parte per Arras, luogo di concentrazione delle forze del fiordaliso. Carlo VI ha chiesto a tutti i suoi feudatari di partecipare alla spedizione contro gli Inglesi. Anche Amedeo VII di Savoia parte per farsi onore sul campo di battaglia. Lo accompagnano settecento dei suoi buoni guerrieri savoiani. Tra i comandanti vi è il maresciallo di Savoia Jean de Vernay, il vescovo di Moriana, Savino di Fiorano, i principi di Savoia Acaia, il conte del Genevese, Amedeo di Challant, e molti altri. La spedizione parte da Bourg-en-Bresse, tutti sono vestiti di nero, mostrando il loro lutto per la morte del Conte Verde. Anche le loro bandiere e i pennoni sono neri. Ad Arras la spedizione si riunisce con il resto dell'esercito: ventimila tra cavalieri e scudieri e sessantamila fanti. I Francesi prendono Cassel, poi Beurgues e mettono l'assedio a Bourbourg, che è ben difesa da un fossato. Quando agli Inglesi appare evidente che i Francesi stanno per sferrare l'attacco e che, per superare il fossato, hanno apprestato moltissime fascine per colmarlo, iniziano le trattative per sgombrare senza spargimento di sangue la piazza. Dopo questi successi, la spedizione è finita. Mentre Amedeo si trattiene ancora in Francia, Bona di Berry il 4 di settembre gli partorisce il suo primogenito al quale viene imposto il nome di Amedeo. Si vuole che mentre a Parigi si stanno celebrando i festeggiamenti per la campagna vittoriosa, il duca di Berry, suocero di Amedeo gli abbia raccomandato di smettere il lutto e scegliersi un colore che rispecchi l'allegria generale per la vittoria. Il conte sceglie il rosso e di stoffe di questo colore fa abbigliare tutta la sua armata. Di qui il nome di Conte Rosso.¹⁴⁶

§ 55. Peste a Città di Castello

«Fu nel detto mese (agosto) una mortalità in la città di Castello et nel contado di mesi 17 e morirno nella detta città tremila persone et nel contado molti più».¹⁴⁷

§ 56. La guerra di Francesco da Carrara contro Treviso

Tutto il mese di luglio nel quale dura la tregua, i Trevigiani lo utilizzano bene facendo affluire rifornimenti in città «per modo che in tutto quel mese pel terraglio e dal Friuli le strade erano dì e notte piene di carra»; al termine del mese hanno viveri e munizioni bastanti per un anno. Quando inizia agosto riprendono le ostilità. I soldati carraresi lanciano grosse pietre dentro la città dalla torre di S. Ambrogio; Giovanni da Barbiano il 5 agosto manda Ugolino Ghisleri a conquistare il castello di Conegliano, luogo di Guecellone da Camino.¹⁴⁸ Il

¹⁴⁴ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 159.

¹⁴⁵ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 160-162 e nota 1 a p.162.

¹⁴⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 264-268; COGNASSO, *Savoia*, p. 176-177.

¹⁴⁷ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 72. *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 7 conferma ma riporta stime di altri secondo i quali i morti in città sarebbero «solo» 1.300.

¹⁴⁸ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987.

23 si gettano su Oderzo, la conquistano e mettono al sacco. Il conte da Barbiano va poi ad aggredire la Motta che è la residenza di Gerardo da Camino. Questi si difende valorosamente e, malgrado ferito da due verrettoni, ripiega dentro il castello. È comunque costretto a capitolare, ottenendo che la sua famiglia sia salva e possa andare a Lorenzaga, con le sue cose che riempiono sei carri. Gerardo viene tradotto a Padova e tenuto in non leggera prigionia. Cedono uno dopo l'altro anche gli altri castelli caminesi. Giovanni da Barbiano alza il tiro e tenta l'acquisto di Conegliano, chiave per bloccare i rifornimenti dal Friuli. Per due mesi durano i combattimenti sotto la città, e il capitano dei difensori Guidotto da Fontanelle, è un uomo assai capace, ben accompagnato dal podestà Niccolò da Fano, figlio di Andrea de' Conti di Pozzenigo, essi riescono a respingere ogni attacco. Il 20 ottobre giunge la notizia che si è deciso di tentare nuovi negoziati di pace. La sede è castel Beseno, luogo fortissimo nella Valsugana. Qui si incontrano i delegati dei contendenti ed anche una legazione di cittadini di Treviso, venuti a controllare che non venga deciso nulla ai loro danni. I negoziati durano per due mesi ed il punto nodale è, come sempre la cessione di Treviso ai Carraresi. Leopoldo si lascia convincere che è nel suo interesse abbandonare la città, contro un congruo compenso di centomila ducati d'oro. L'ostacolo costituito dalla presenza ostante dei Trevigiani viene risolto dando loro commiato ed assicurandoli che il duca Leopoldo sarebbe presto venuto a capo di un nuovo esercito. I delegati trevigiani arrivano nella loro città il 23 dicembre e qui apprendono che l'assedio carrarese a Conegliano è stato già tolto, segno che un accordo è stato raggiunto. Ne vedremo le condizioni nel prossimo gennaio.¹⁴⁹

§ 57. Enguerrand de Coucy in Italia

Varcate le Alpi, l'esercito di Enguerrand de Coucy¹⁵⁰ arriva a Milano il 2 agosto;¹⁵¹ egli ha le necessarie deleghe dalla corte francese e fa sposare la figlia di Bernabò, Lucia, con il figlio di Ludovico d'Angiò. Accompagnano Enguerrand nell'impresa italiana, il vescovo di Baeuvais, Milon de Dormans, Ludovico d'Enghien, conte di Brienne e di Conversano, nipote del duca d'Atene Gualtieri di Brienne.¹⁵²

§ 58. Provenza

Clemente VII esercita pressioni sui feudatari di Provenza per spingerli a dichiararsi per Maria di Blois e Luigi II d'Angiò, il figlioletto del defunto Ludovico.¹⁵³

Carlo VI cerca di sfruttare la situazione di incertezza per appropriarsi della Provenza. Con lui si schierano Marsiglia ed Arles, invece Aix, Tarascona, Draguignan, Tolone, Frejus e Nizza si dichiarano per Carlo III di Durazzo. Carlo VI invia in Provenza il siniscalco di Beaucaire, Enguerrand d'Eudin, con un forte esercito, che trova un'insospettata resistenza dai fautori di Maria di Blois.¹⁵⁴

Anche Giovanni (Juhan) e Ludovico (Loys) Grimaldi conti di Boglio scelgono di darsi a Carlo III di Durazzo. Giovanni e Ludovico sono i figli di Guglielmo Rostagno Grimaldi, conte di Boglio. Carlo III li compensa il prossimo anno, concedendo loro alcune terre e castelli, tra cui quello di Roura, già appartenuto a Pietro Balbo.¹⁵⁵

¹⁴⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 55-63; *La guerra da Trivixio*, cap. 93-104; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 367-368. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 216 se la cava scrivendo: «longo saria a dinotare particolarmente ogni cosa che seguisse per la ditta guerra, ma, finita la triegua, cominciarono a fare i fatti bellicosi; né mai però potté gente todescha salire a meter campo sul Padoano; e durante la guerra perfino ala mexe di zenaro de 1384 si cominciò a praticare nuovamente acordo».

¹⁵⁰ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. Lo chiama conte Guerrano e Gurrano.

¹⁵¹ La data è sbagliata, infatti Coucy è ai confini d'Abruzzo il 17 luglio.

¹⁵² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 313. Per Coucy ed Arezzo, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 314 SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 882-884.

¹⁵³ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 303.

¹⁵⁴ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 303-304.

¹⁵⁵ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 418-420.

§ 59. Il papa Urbano VI va a Napoli

Urbano VI, che risiede a Tivoli, impaurito dalla pestilenza che imperversa a Roma, è inquieto perché, con varie scuse, Carlo di Durazzo non ha ancora mantenuto la sua promessa di infeudare di alcune terre suo nipote Francesco Prignano, detto Butillo. Decide allora di recarsi a Napoli. Passando per Palestrina e Valmontone raggiunge Capua. A settembre è a Ferentino e le strade sono infestate dai Bretoni di Clemente VII; è quindi ammirevole che papa Urbano, con la sua nutrita corte, sia riuscito a passare per un territorio sulle cui torri di sorveglianza garriscono le bandiere dell'antipapa. Carlo III viene informato che la comitiva papale è ad Aversa e, il 4 ottobre, muove da Napoli per raggiungerla. L'incontro si svolge in un clima di cortesia, ambedue dissimulano il livore che li divide.¹⁵⁶ Dopo essersi trattenuto un paio di giorni con il pontefice, Carlo lo precede a Napoli, dove prepara l'ingresso di Urbano. Il 9 ottobre Urbano arriva a Napoli, entra da Porta Capuana, cavalca un cavallo bianco ed è protetto da un baldacchino di broccato aureo. Ma il re non è lì ad attenderlo, il papa deve continuare la sua marcia tra ali di folla giubilante e arriva dal re. «Carlo [...] si fe' trovare assiso in una sedia reale con corona in testa e vestito con dalmatica a modo di diacono, stringendo lo scettro colla mano destra e il globo d'oro con la manca, senza levarsi da sedere sin che il papa non fu giunto da lui. Allora re Carlo si mosse e andò a baciargli il piede, ed il papa si abbassò dall'achinea e lo baciò in fronte». Ora finalmente, Carlo prende il freno del cavallo papale e lo precede fino alla reggia di Castelnuovo.¹⁵⁷ L'atto di scortese superbia del re ha sicuramente gettato semi di sdegno nell'orgoglioso pontefice ed, inoltre, malgrado il papa volesse fermarsi in arcivescovado, Carlo lo forza ad alloggiare nel suo castello, quasi fosse in suo potere. A Napoli Urbano rammenta a Carlo le sue promesse e ora il re non può più resistere e firma i patti. Butillo, ora feudatario, non tarda a mostrare di che pasta sia fatto: entra nel monastero di Santa Chiara violando «la più bella e la più nobile religiosa». L'atto provoca lo sdegno universale e Francesco Prignano è processato in contumacia e condannato a morte. A Carlo non sarà parso vero di poter infliggere questa umiliazione a Urbano, che non sa scusare altrimenti suo nipote che dicendo che è l'ardore giovanile ad averlo fatto sbagliare, e Butillo ha 41 anni! I cardinali, preoccupati dalla piega che hanno preso le cose, si interpongono ed ottengono il perdono reale. Butillo rinuncia al titolo di principe di Capua – onore gravido di significato, in quanto è un titolo che sfoggia il pretendente alla successione reale - e viene fatto sposare con la figlia di Antonio Ruffo, conte di Montalto.¹⁵⁸

Quando re Carlo viene informato che il papa è a Napoli, egli lascia l'esercito e manda nel territorio di Bari il principe di Galatina, Ramondello Orsini, «testé ritornato di Asia dal combattere gli infedeli, uomo valorosissimo di braccio», che al comando di 700 cavalieri mette la sua base in Barletta. Tentando di mantenere alla fedeltà al Durazzo quante città può, mentre l'esercito angioino prende diverse città, inclusa Bari. Carlo torna a Napoli.¹⁵⁹

§ 60. Avventurieri in Toscana

Giovanni Acuto e Giovanni d'Azzo Ubaldini, liberi da impegni, sono nel Lazio e decidono di puntare verso l'Umbria e Perugia. I Perugini se ne liberano pagando 15.000 fiorini, i venturieri passano dunque in Val di Chiana nel Senese, prendono Fabrica e corrono fino a Buonconvento. Percorrono la Val d'Arbia. Nel frattempo, il capitano di Siena, il conte

¹⁵⁶ Vi è chi riferisce che l'incontro tra i due abbia avuto momenti burrascosi e che il re abbia avuto l'impudenza di stratonare per un braccio il papa. DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 409.

¹⁵⁷ Il re lascia quindi la briglia nelle mani del duca d'Andria, Francesco del Balzo; egli aveva già condotto la briglia della regina Margherita al suo ingresso a Napoli. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 302-302.

¹⁵⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 318-320; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 334-338; MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 258-259; DI COSTANZO, *Historia*, p. 180-181; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 24-25.

¹⁵⁹ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 422-423; DI COSTANZO, *Historia*, p. 179.

Tancredi di Alberto di Modigliana, fa quello che può, ai confini del Senese, per cercare di stornare la minaccia. Siena chiede aiuto a Firenze e le manda duemila fiorini per il soccorso. La compagnia dei mercenari si spezza in tre tronconi e passa nell’Aretino.¹⁶⁰

Nel frattempo, Rinaldo Orsini ha intrapreso la conquista di Spoleto, e, ora che mercenari sono lontani, Siena assedia Fabrica, che acquista per mille fiorini dalla guarnigione. I viveri trovati e venduti fruttano seicento fiorini. Ranieri d’Ugolinuccio di Baschi ottiene da Siena ottanta fiorini per erigere un battifolle. Siena conclude un accordo con gli avventurieri¹⁶¹ versando settemila fiorini e uno stipendio ad Hawkwood, per un anno, pari a cento fiorini mensili, a partire dal primo dicembre.¹⁶²

Agnolino di Giovanni Salimbeni torna a Siena, dove viene accolto a braccia aperte. Egli il 4 novembre offre «uno grande e bello desinare da LXII tagleri a’ frati minori, e di tuti e’ nobili e popolari d’ogni grado, e tornosi a la Rocha».¹⁶³

§ 61. Perugia e Boldrino da Panicale

Boldrino da Panicale, un condottiero umbro di valida reputazione, ha messo insieme una compagnia forte di un gran numero di cavalleggeri e fanti, molto legati al loro capitano. Egli vessa il territorio, «trascorrendo, menando prede e prigionie». Dal Senese passa nel territorio di Cortona e Montepulciano, poi viene a Chiusi e qui fa opera di divisione degli abitanti, mostrando di operare su istruzioni di Perugia. Il sommo magistrato di Perugia, Giovanni di Lello di Porta San Pietro, invia ambasciatori a Chiusi per rassicurarli che ciò che sta avvenendo non è per volontà di Perugia ed inoltre manda ambasciatori a Boldrino perché lo persuadano, con fiorini sonanti, a restituire il maltolto e dissuaderlo dal sostenere i fuorusciti. Altri legati vengono mandati dal conte di Tagliacozzo, Rinaldo Orsini, che si è impadronito di Spoleto. La missione degli ambasciatori non è nota, ma è ragionevole supporre che sia quella di congratularsi con il conte ed averlo propizio nel futuro.¹⁶⁴

§ 62. Orvieto e l’Orvietano

Bernardone della Sala va ad Avignone dall’antipapa Clemente VII, accompagnato da “messer Traone”, probabilmente Pietro de Lerino vescovo di Kikamosura.¹⁶⁵ Quando Bernardone rientra, va al guasto a Castelpeccio.¹⁶⁶

“Messer Traone”, vescovo di Chis, con alcuni Francesi¹⁶⁷ e con messer Ludovico di Francesco, vescovo di Assisi, tentano di trattare una pace generale tra Beffati e Melcorini d’Orvieto, ma senza alcun successo.¹⁶⁸

Rinaldo Orsini torna dalla sua impresa di Napoli, con i suoi alleati Monaldeschi. Rientra ad Orvieto e la munisce per bene, poi corre in Lombardia a incontrare Bernabò Visconti e quindi transita con obiettivo Avignone per riverire l’antipapa Clemente VII. Mentre egli è assente, Bernardo di Laco con i suoi Bretoni e la parte Beffata danneggiano il territorio di Montefiascone, che tiene Simonetto degli Orsini, in nome di Urbano VI. Tornati a Orvieto, i

¹⁶⁰ *Cronache senesi*, p. 698 e, sostanzialmente la stessa notizia p. 699.

¹⁶¹ Ora, oltre all’Acuto e a Giovanni d’Azzo, apprendiamo che vi è anche Riccardo (Ramsey).

¹⁶² *Cronache senesi*, p. 698-699.

¹⁶³ *Cronache senesi*, p. 699.

¹⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1306.

¹⁶⁵ Nota 4 in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 198 crede che invece si tratti del vescovo d’Arli, meno probabilmente.

¹⁶⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246. Francesco Montemarte ci informa che Rinaldo Orsini non è voluto andare verso Napoli, ma si è limitato ad andare negli Abruzzi all’Aquila, perché il duca d’Angiò potrebbe vendicarsi sulla sua vita perché si è attardato nel Patrimonio, invece di accorre in suo soccorso.

¹⁶⁷ Messer Bernardo Malvisino, messer Oliverio de Maon.

¹⁶⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 393-394.

Bretoni vanno a devastare il territorio di Castelpeccio e Corbara contro il conte Ugolino Montemarte.¹⁶⁹

§ 63. Spoleto riconquistato dal partito dei nobili e da Rinaldo Orsini

Il conte di Tagliacozzo Rinaldo Orsini, seguace della defunta regina Giovanna e nemico di papa Urbano, che lo ricambia di eguale inimicizia e, se fosse in suo potere, gli vorrebbe strappare Orvieto, decide di dare un dispiacere al papa: si accorda con Angelo e Nicolò Manenti, i capi del partito nobiliare di Spoleto, e viene a Spoleto il 28 settembre e, levata a rumore la città, viene introdotto all'interno delle mura dai Manenti per una porta di cui si sono impadroniti. La rocca, virtualmente imprendibile con la forza, rimane nelle mani degli uomini di papa Urbano. Rinaldo Orsini viene eletto signore dagli Spoletini. Egli cinge d'assedio la rocca albornoziana, stringendola con bastie per quattro mesi. Sono i mesi d'autunno ed inverno, quindi forieri di molti disagi per gli assediati, esposti al freddo ed alle piogge. Gli abitanti di Spoleto temono inoltre possibili sortite dei molti armati di cui è stipata la rocca. Questa, alla fame, capitolerà alla fine di gennaio del prossimo anno.¹⁷⁰

§ 64. Inondazione di Cesena

Il 4 ottobre in Cesena, per le grandi piogge, il torrentello Cesaula, che scorre dentro la città, esonda, «roppe el muro de la città e roppe el ponte de Trivii e ruinò le bacarrie e le botteghe da panni e speciarie et afondavit tutta la contrada de [spazio bianco] per fino a le case di Romagnoli et a la ostaria de la luna de Pier Antonio de li Aguselli, et roppe il ponte de legnami e levollo cum tutte le botteghe che li era suso, et ruinò una torre la quale era in la botega magna de mastro Domenego da Bologna, medico, et ruinò altre case e galegarie erano appresso a ditta Cesaula e da poi ruinò la torre inferiore dove usiva l'aqua de ditta Cesola cum maximo danno plurimus».¹⁷¹

§ 65. Bisanzio

Dopo anni di continue rivalità tra i membri della famiglia imperiale di Bisanzio, il 2 novembre 1382 si arriva ad un accordo formale che vede la spartizione del territorio, o meglio, di ciò che è rimasto nelle mani dei Paleologi. Il quadro del loro potere nel 1383 è deprimente; come scrive Norwich: «non era più un impero, ma semplicemente un gruppo di quattro staterelli, governati da quattro cosiddetti imperatori e da un despota. Benché [...] appartenessero alla dinastia dei Paleologi erano l'uno indipendente dall'altro, ma nessuno indipendente dai Turchi. Giovanni V continuò a regnare su Costantinopoli, Andronico IV con il figlio e il co-imperatore Giovanni VII, più dipendenti che mai dai favori turchi, regnavano sulla riva settentrionale del Mar di Marmara; Manuele II governava su Tessalonica, mentre Teodoro I, quartogenito di Giovanni V, governava il despotato della Morea, con capitale Mistrà».¹⁷² Questi sono gli ultimi relitti di un mondo in disastro. Il sultano Murad è penetrato in Bulgaria, nell'85 conquista Sardica e arriva a Nissa. Nel 1380 ha già preso Ocria e Prilapo. Manca solo Tessalonica, il potentato di Manuele, il «bastione più robusto e più prospero della vacillante Bisanzio». Andronico IV muore nel giugno del 1385. Nell'ottobre del 1383 i Turchi inviano un ultimatum a Tessalonica: arrenditi o ti massacriamo! Manuele non è uomo da cedere senza combattere e per tre anni subisce l'assedio, che non è totale perché Murad non possiede una flotta in grado di bloccare la città dal mare. Manuele manda invocazioni di soccorso alla Cristianità, inutilmente; il 6 aprile 1387, per risparmiare altre sofferenze alla sua

¹⁶⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 393.

¹⁷⁰ SANZI, *Spoleto*, p. 259-260; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 114-116; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 393; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 246; *Cronache senesi*, p. 698. Notizia in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 371, ma riferita erroneamente all'anno passato.

¹⁷¹ FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 192.

¹⁷² NORWICH, *Bisanzio*, p. 388; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 488.

Tessalonica, si imbarca e salpa per Lesbo. Tre giorni più tardi la città apre le porte ai Turchi che le risparmiano il massacro.¹⁷³

§ 66. Amedeo VII parte da Parigi

Il 12 ottobre il Conte Rosso è ancora a Parigi, dove sta regolando i conti di quanto gli è dovuto con il tesoriere reale. Oltre alle 5.400 lire tornesi per due mesi di servizio, ne ottiene altre 6.000 come compenso del viaggio di andata e ritorno. Il re Carlo VI gli dona un palazzo a Parigi. Amedeo lascia la città a novembre per tornarsene a casa.¹⁷⁴

Nello stesso mese di novembre, egli rientra a Ripaglia da Parigi e può finalmente vedere il suo primogenito, Amedeo, futuro VIII.¹⁷⁵

§ 67. Patriarcato

Le mediazioni per far riconoscere ad Udine il nuovo patriarca non hanno concluso niente e il 4 ottobre il vescovo Branquino inizia un procedimento giudiziario contro Udine e i ribelli. Ma vi è chi vorrebbe una ben più rapida scomunica. Gli Udinesi intanto si preparano a dimostrare le loro ragioni con le armi e iniziano a costruire una bastia a Butrio da cui lanciar scorrerie per devastare il territorio tra Cividale e Udine. In una di queste viene catturato Filippone della Torre, che, per tornare in libertà, deve dare il Cadore agli Udinesi.

Il 7 ottobre un messaggio del capitano di Gemona annuncia al gastaldo di Cividale che gli armati di Udine, Carnia e Venzona hanno cinto d'assedio Gemona. La consistenza del loro esercito è di settecento uomini. Il 13 ottobre, non arrivando soccorsi, Gemona capitola.¹⁷⁶

In ottobre, il patriarca Filippo d'Alençon si reca alla corte ungherese per chiedere personalmente aiuto alla regina Elisabetta. La regina scrive a Francesco da Carrara perché voglia provvedere alla pace nel Friuli. Il Padovano il 19 novembre annuncia ad Udine di aver accettato l'incarico e si dichiara pronto alla mediazione. Il giorno seguente, il 20, gli armati di Cividale sconfiggono gli Udinesi presso Rubignacco.¹⁷⁷

§ 68. Perugia

A fine ottobre, si sparge la voce a Perugia che alcuni dei fuorusciti siano in trattativa con l'antipapa Clemente VII per insignorirlo della città. Si dice che Nicolò e Michelozzo, figli di Ceccolino Michelotti si siano incontrati all'abbazia di Monte Orvietano con un Minorita, fra' Ludovico di Assisi e con emissari dei fuorusciti: Pellino di Cucco e Pandolfo Baglioni. Fra' Ludovico è stato nominato vescovo di Assisi da Clemente VII, in opposizione al vescovo nominato da Urbano VI, Odoardo di Ceccolino Michelotti, fratello di Nicolò e Michelozzo. Ai congiurati viene ventilata la possibilità di far arrivare in loro sostegno le truppe di Ludovico d'Angiò, quindi queste vicende si saldano con quelle del regno di Napoli e della lotta per il predominio nello Scisma. Nicolò e Michelozzo vengono a Perugia e si fanno ricevere dai priori, lamentandosi che tali calunnie siano sparse sul loro conto. Per il momento vengono creduti. Tuttavia, il 21 dicembre, vengono catturati tre Perugini nella zona di Porta Sant'Angelo, nella terra di Filippo di Paolo Pellini. Due di questi sono fuorusciti e il terzo è ha reputazione di «uomo di mala inclinazione verso le cose pubbliche», insomma un potenziale rivoltoso, che si chiama Menicuccio. Egli confessa spontaneamente di essere stato al convegno dell'Abbazia di Monte Orvietano ed ha assistito alle trattative tra i Michelotti e i fuorusciti che si sono protratte per giorni. Egli ha poi accompagnato il procuratore dei fuorusciti: Pellino di Cucco, in varie città a stabilire i piani con i fuorusciti. Nicolò e Michelozzo, che sono ancora a Perugia, quando vengono a sapere della cattura e della confessione di Menicuccio, lasciano

¹⁷³ NORWICH, *Bisanzio*, p. 388-389; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 489.

¹⁷⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 268-269.

¹⁷⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 290.

¹⁷⁶ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 597; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 370.

¹⁷⁷ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 598; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 371.

subito la città e riparano nel loro Castelnuovo, suscitando con la fuga il sospetto della veridicità delle accuse.

Ma il governo di Perugia non vuole rompere con i Michelotti e fa di tutto per trarli dalla sua parte: invia ripetute ambascerie a Castelnuovo a promettere perdono purché i Michelotti ammettano la colpa e chiedano la pace. I Michelotti continuano a proclamarsi innocenti finché delle lettere compromettenti, inviate dal Minorita fra' Ludovico vengono intercettate, svelando la verità sulla cospirazione ed identificandone i colpevoli, oltre che nei Michelotti, in Gugliemino e Michelino dei nobili di Rosciano, Ranuccio da Migliano, Rinaldo Orsini. Nonostante ciò, Perugia continua ad esercitare pressioni sui Michelotti perché tornino all'obbedienza, offrendo loro di mantenere Castelnuovo purché consegnino Vernazzano. I Michelotti dicono all'ambasciatore di Perugia di essere pentiti e di voler accontentare il governo di Perugia, restituirebbero quindi Vernazzano. Ma è una beffa. Continuano a tenere il castello ed assumono Boldrino da Panicale e Bartolomeo da Pietramala e con seicento cavalleggeri entrano nel territorio del Chiugino facendo grandi danni.¹⁷⁸

Il conte Ugolino di Montemarte è stato nominato capitano dell'esercito di Perugia, ma «s'infermò gravemente con pericolo della sua vita, et quando si riebbe se ne tornò a Corbara».¹⁷⁹

§ 69. Arriva Pileo de Prata

Approda a Corneto il cardinale di Ravenna, Pileo de Prata, del titolo di Santa Prassede, che papa Urbano VI ha mandato come suo vicario nel Patrimonio. Lo va ad incontrare Francesco di Montemarte, stanco di combattere da solo contro i Muffati e Rinaldo Orsini, però è Pileo che vuole vedere se possa ottenere qualche aiuto da lui. Il conte di Montemarte ottiene solo promesse e soldo per sessanta cavalli, e solo per un mese. Considera amaramente Francesco che questo è il primo aiuto che la Chiesa fornisce loro nella lotta contro Rinaldo Orsini.¹⁸⁰ Pileo da Prata ha vissuto ad Udine dalla fine del 1378.¹⁸¹

§ 70. Neve

Un'intensa nevicata colpisce la Marca e Fermo dall'ultimo giorno di ottobre. Nevica poi dal 3 novembre al giorno 8 e il suo picco è nel giorno 9. Nevica tanto che i vecchi del paese dicono che, a loro memoria, non s'era mai vista tanta neve.¹⁸²

§ 71. Città di Castello

Il 3 novembre la compagnia di Riccardo (Ramsey) Inglese e quella di Giovanni Todesco, figlio di Marco da Pietramala, entrano nel territorio tifernate. Sono seicento cavalleggeri e trecento fanti, si accampano nella villa di Selci e di Lama e vi stanno molti giorni con grave danno. Partono il 22 di novembre.¹⁸³

§ 72. Congiura contro Antonio conte di Montefeltro

Francesco di Necciolo, il fratello del defunto vescovo Gabrielli di Gubbio, dal suo castello di Cantiano ordisce una congiura ai danni di Antonio da Montefeltro. Sembra che vi partecipino anche due fratelli del conte: Nolfo e Guido. Nel disegno dei congiurati, l'assassinio del conte Antonio avrebbe consentito la consegna di Gubbio ai Gabrielli. La

¹⁷⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1306-1310; *Diario del Graziani*, p. 229; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247.

¹⁷⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247.

¹⁸⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 393; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 374; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 134.

¹⁸¹ GRION, *Cividale*, p. 66.

¹⁸² DE MINICIS, *Fermo*, p. 11.

¹⁸³ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 73.

congiura viene scoperta e abbiamo una comunicazione del 4 dicembre indirizzata agli Anziani di Lucca nella quale si afferma che il conte Antonio l'ha sventata ed ha catturato i suoi fratelli, mentre gli altri cospiratori sono in fuga.¹⁸⁴

Cecil H. Clough¹⁸⁵ sottolinea che la ragione ultima di questa congiura è da ricercarsi nella concorrenza tra i Gabrielli e i Montefeltro per il dominio del territorio adiacente ai loro possedimenti e particolarmente a Gubbio. La parte di Eugubini che vuole la rovina dei Gabrielli da tempo insiste perché il conte di Montefeltro si muova e cacci i Gabrielli dalla città. Tuttavia molte sono le persone che hanno mire su Gubbio per annetterla a ciò che già dominano: Carlo di Durazzo che la vuole aggiungere ad Arezzo, Galeotto Malatesta, nemico da sempre dei Montefeltro, Antonio conte di Montefeltro e gli stessi Gabrielli. La rinuncia del vescovo Gabrielli al dominio su Gubbio e il successivo rientro dei fuorusciti ha rinforzato il partito che vede in Antonio da Montefeltro il suo campione. Questi temono che il papa voglia investire della città Galeotto Malatesta, un campione leale della Chiesa. Il pontefice invece sceglie Antonio da Montefeltro. La scelta è positiva per gli abitanti: infatti il conte Antonio riesce a cacciare definitivamente i mercenari dalla regione. Il tutto conservando una relativa libertà agli Eugubini. Il possesso di Gubbio verrà conservato nelle mani dei Montefeltro fino al 1508.¹⁸⁶

§ 73. Lega nella Marca

La vigilia di Natale viene stipulata la lega tra Ascoli, Ancona e Fermo, cui partecipano anche altre terre della Chiesa: Recanati, Osimo, Ripatransone, Monte Elpari, Santa Vittoria ed altre. Il giorno seguente, in ognuna delle città dell'alleanza, viene mostrato un vessillo nel quale, su campo rosso, compare la scritta *Pax*. La lega ha la durata di un anno.¹⁸⁷

§ 74. Le arti

Il condottiero Federico di Lavellongo, podestà per i Carrara, muore il primo dicembre di questo anno. Gli viene eretto un pregevole monumento sepolcrale nell'andito tra la Basilica del Santo e il chiostro del Capitolo, ad opera di uno scultore di formazione veneziana che si occupa della figura giacente, mentre uno scultore di formazione inglese scolpisce la parte frontale del sarcofago.¹⁸⁸

Dal 1381 al 1386 Ugolino di Prete Ilario e il suo antico allievo Pietro di Puccio realizzano un mosaico sulla facciata del Duomo di Orvieto: *Lo Sposalizio della Vergine* sopra la *Porta dell'inferno*.¹⁸⁹

¹⁸⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 316.

¹⁸⁵ CECIL H. CLOUGH, *L'avvento della signoria dei Montefeltro a Gubbio*, in DSP Umbria Vol. LXXXVI, 1969, p. 267-274.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 11; LEONHARD, *Ancona*, p. 206.

¹⁸⁸ WOLFGANG WALTERS, *Appunti per una storia della scultura padovana del Trecento*, in *Da Giotto a Mantegna*, p. 41-42.

¹⁸⁹ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 492.

CRONACA DELL'ANNO 1384

Pasqua 10 aprile. Bisestile. Indizione VII.
Settimo anno di papato per Urbano VI.
Settimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al VII anno di regno.

*Italiae splendor Ligurum Regina Beatrix.*¹

Questo fine ebbe Ridolfo Varani.²

Ali dece d'ottobro lo Duca [d'Angiò] fo morto.³

§ 1. Marchesi del Monte Santa Maria

Il primo di gennaio inizia la validità dell'accordo firmato il 29 dicembre a Città di Castello, da Pietro marchese del Monte e Giovanni di Guiduccio con Città di Castello. Per i prossimi due anni Pietro e la sua famiglia detengono il dominio del Monte Santa Maria, di Rasina e di Marzano. Giovanni invece ha Lippiano, Gioiello e Creti.⁴

§ 2. Urbano VI a Napoli

Il primo gennaio, il papa Urbano VI, da poco a Napoli, celebra la messa solenne nel duomo cittadino. Re Carlo III, il 15 gennaio, emette un editto ai suoi conti e baroni perché siano pronti a marciare contro l'esercito di Ludovico d'Angiò in primavera.⁵ Come al solito, il denaro manca allo squattrinato re di Napoli, che, il 19 febbraio, non esita a requisire dalla dogana tutti i panni dei mercanti fiorentini, pisani e genovesi, per vestirne le sue truppe. Inoltre mette forti imposte sul commercio, pur di far cassa.⁶

§ 3. Piemonte

In gennaio, i conti di Valperga riprendono le armi, alla ricerca della propria indipendenza dal potere sabauda. Sono con loro i conti di S. Giorgio, i signori di Rivara, Front e Barbania e quelli di Valperga e Pont. Il capitano del Piemonte, Ibleto di Challant, fa quello che può, ma i ribelli sono fomentati dal marchese di Monferrato e, ancor più temibilmente, dal Visconti. Per cercare di ristabilire un poco di quiete, Amedeo VII, che è

¹ Epitaffio di Regina della Scala in San Giovanni in Conca.

² LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 120.

³ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 29.

⁴ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 79-80.

⁵ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 320; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 25-26.

⁶ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 320; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 338-339; DI COSTANZO, *Historia*, p. 181 ci dice che il valore dei panni confiscati ammonta a 55.000 fiorini. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 26 ci fornisce la data del 19 febbraio e conferma 55.000 fiorini di valore.

tornato dalla Francia nel novembre scorso, a marzo decide di visitare i suoi sudditi in Piemonte.⁷

All'inizio di marzo, Amedeo VII, Conte Rosso, attraversa il Moncenisio e il 13 si installa nel castello di Rivoli, rimanendovi fino alla fine del mese. In questo luogo ha vari incontri politici, organizza giostre, fino al momento nel quale è costretto ad intervenire nel Vallese.⁸

§ 4. Provenza

La Provenza e i suoi nobili, in gran parte si sono dichiarati per Carlo III di Napoli. Giovanni (Juhan) Grimaldi è il capitano generale di Nizza, dove rappresenta il sovrano di Napoli; egli combatte e conquista terre e castelli, strappandoli ai rappresentanti di Maria di Blois, vedova di Ludovico d'Angiò. Carlo, riconoscente, dona altre terre e castelli a Juhan Grimaldi.⁹

§ 5. Tregua temporanea in Friuli

Il 15 gennaio viene conclusa una tregua tra Udine e Cividale ed i rispettivi alleati. Il successo si deve alla mediazione del conte Giorgio di Corbavia inviato in Italia dalla regina Elisabetta d'Ungheria, che, evidentemente, è stata persuasa dalla visita del patriarca che ancora si trova alla sua corte. La tregua deve durare fino a Pasqua. Cividale ha aderito *oborto collo* alla tregua, perché ha capito che questo periodo serve ai suoi avversari per meglio prepararsi alla guerra. Il 20 gennaio Federico di Savorgnan, i Colloredo, Strassoldo, Prampero, Maniago, Madrisio, Duino, Castello, Udine, Sacile, Marano e Venzone stringono una lega contro tutti meno papa, imperatore, re d'Ungheria, duchi d'Austria, conte di Gorizia, insomma contro il patriarca. Un mese dopo vi aderisce anche San Daniele.¹⁰

§ 6. I mercenari a Città di Castello

Il 23 gennaio transita nel territorio di Città di Castello la compagnia di Giovanni Acuto e di Giovanni di Azzo Ubaldini. Sono duemila cavalieri e mille fanti, si dispongono tra villa S. Giustino e villa di Selci; il cardinale di Pietramala, figlio di messer Magio, li rifornisce di viveri. Il 18 febbraio la compagnia lascia il territorio e procede nel Perugino.¹¹

§ 7. L'acquisizione di Treviso da parte di Francesco da Carrara

Partiti i delegati di Treviso, i colloqui di pace di castel Beseno giungono a felice conclusione. Francesco da Carrara ottiene Treviso, Serravalle, Conegliano e il Cenedese e paga al duca Leopoldo una cifra complessiva di cento o centodiciassettemila ducati d'oro. La notizia giunge inaspettata a Treviso il 28 gennaio, proprio mentre alcuni fanti stavano dando battaglia a quelli della torre S. Ambrogio, la gioia inarrestabile dei Trevigiani interrompe la lotta ed anche i Padovani della torre, alzate le celate, corrono a Treviso a festeggiare. Il giorno seguente viene convocato il consiglio degli Anziani e del popolo e qui vengono lette le lettere ducali che informano della pace. «Furono aperti i passi e le palate e ognuno incominciò a camminar sicuramente a sua voglia». Anche Francesco da Carrara fa pubblicare la pace nei luoghi a lui soggetti. Solo a Feltre e Belluno la notizia arriva il 31 gennaio.

Francesco da Carrara, mentre si prepara ad un ingresso magnifico in Treviso, manda i suoi a prendere possesso dei castelli e fortezze, che vengono consegnati senza problemi. Solo per Conegliano, che non ha ricevuta comunicazione diretta dal duca Leopoldo, vi è qualche problema, poi, quando il primo febbraio arriva la comunicazione dell'Asburgo, anche essi consegnano la città e le fortezze.

⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 289-290.

⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 290-291.

⁹ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 423.

¹⁰ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 598-599.

¹¹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 73.

Il primo febbraio il vecchio Francesco da Carrara lascia Padova e scortato da dignitari e da gente d'arme nelle loro armi migliori si avvia verso Treviso. La sera pernotta a Camposampiero e il giorno successivo a Noale, una marcia lenta, sicuramente per dar tempo ai Trevigiani di prepararsi al suo ingresso. A Noale Francesco fa versare agli uomini di Leopoldo il compenso pattuito nel trattato. Due capitani di fanteria del Carrarese entrano in Treviso e si fanno consegnare il castello. Vi entrano Giovanni da Barbiano e Simon Lupo con le insegne carraresi e l'esercito, che poi viene schierato nella piazza principale. Francesco vi fa il suo ingresso su un magnifico cavallo bianco, scortato dal podestà e dal capitano di Treviso e da tutti i dignitari delle due città.¹² Il signore di Padova entra nel duomo per rendere grazie a Dio e poi entra nel palazzo dove riceve le chiavi della città e la bacchetta della signoria; gli Anziani, a nome del popolo tutto, giurano obbedienza al nuovo signore.

Francesco è uomo di grande esperienza e giudizio e si fa amare dalla popolazione facendo portare nella città grandi quantità di derrate alimentari, tanto che entro tre giorni si vende il frumento a sei lire lo stajo veneziano. Tutti gli altri generi alimentari calano di prezzo conformemente. Soddisfatto il ventre, il nuovo signore pensa alla tasca e si impegna a prestare denaro a chi lo desidera all'interesse del cinque per cento. In pochi giorni i prestiti arrivano a settantamila ducati d'oro. Inoltre, dona ai contadini di che seminare i campi, rimasti incolti nel lunghissimo assedio. Restaura le fortezze, riduce le imposte, insomma si fa amare da tutti, solo con il conte Rambaldo di Collalto si dimostra molto severo, lo riceve senza sorriso e lo accomiata bruscamente. Mestre rimane in possesso di Venezia. Feltre e Belluno rimangono nelle mani del duca Leopoldo.¹³

Francesco da Carrara è bisognoso di denaro e istituisce in Padova un'imposta che è largamente impopolare: tassa del 10% le eredità, e se qualcuno osa opporsi lo spoglia del tutto. Inoltre obbliga alcuni ad un prestito forzoso.¹⁴

§ 8. Perugia travagliata dai fuorusciti

Bindo di Bulgaro dei conti di Marsciano fa libero atto di sottomissione al comune di Perugia, che lo riceve sotto la sua protezione. Egli stipula una lega della durata di venticinque anni.¹⁵ Gubbio riesce a ricacciare un tentativo dei suoi fuorusciti di rientrare in città. Perugia vi invia dieci lance ed alcuni fanti per sostenere il governo eugubino.¹⁶

La ferita del tradimento dei Michelotti non si è ancora rimarginata e molti Perugini insistono con i priori perché facciano tutto quello che è necessario alla conservazione della libertà della città. Tommaso Montemelini, uno dei ribelli e fuorusciti, entra nel castello di Reschio, che è tenuto da suo fratello Tevieri, che «per essere uomo quieto e gentiluomo onesto e da bene» non è stato esiliato come altri membri della sua casata. Perugia invia cinquanta fanti a Roccacontrada, il cui castellano è Gaspare, figlio di Nicolò Michelotti, per evitare che si ribelli. I soldati del signore di Assisi, in freddezza con Perugia, entrano in Col di Mancio, dove i Michelotti hanno intessuto un trattato.¹⁷

¹² SEMENZI, *Treviso*, p. 84 scrive che Francesco ha una «berretta di panno scarlatto di grana che portava con tre penne di pappagallo al dinanzi», se la toglie entrando nella porta della città, fa il segno della croce, bacia gli stipiti della porta ed accetta le chiavi della città.

¹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 63-71; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 373; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 216-226 e 227-228; *La guerra da Trivixio*, cap. 106; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 379; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 216-226; CORIO, *Milano*, I, p.875; GAZATA, *Regiense*, col. 90-91; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987.

¹⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 227.

¹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1311.

¹⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1311.

¹⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1312.

In febbraio, istigati dai Michelotti, Boldrino da Panicale e Bartolomeo da Pietramala cavalcano e fanno scorrerie a Ponte San Giovanni e ponte di Val di Ceppi, con loro vi è Michelozzo Michelotti.¹⁸

§ 9. La rocca di Spoleto capitola. Gran fame in città

Alla fine di gennaio, i difensori della rocca di Spoleto, a corto di viveri e stretti dall'assedio, decidono di capitolare. La fortezza viene consegnata a Rinaldo Orsini, ora signore di Spoleto. Rinaldo fa rientrare i fuorusciti ed impone con le armi la pacifica convivenza dei partiti.¹⁹ Spoleto soffre la carestia e la denutrizione alimenta la pestilenza: «et in questu modi cusi affannati e flagellati de fame et mortalità et guerra infinita passammo et nel dictu anno venneano lu vinu a tre soldi la foglietta, et de granu se trovava pochu, ma ne venne nel dictu anno della Marcha et non fo general caristia en omne paese, ma fo in multi pagisi (paesi), ma in quistu pagese fo famelica senza fine cioè nelli 1383 d'agustu, sì che varze lu marzu che seguitò e lu febraru L(ire) xj la coppa dello granu, cioè nelli 1384 de febraru».²⁰

§ 10. Sommosa a Fermo

Il giorno 8 di febbraio, mentre il popolo è radunato in consiglio nel foro di Fermo, Pucciarello di Vanni, *spiritu diabolico instigatus*, estrae la sua arma e ferisce ben sei cittadini, più o meno gravemente, poi corre sulla via ed arriva a Campiletium sempre gridando: «Che facete? Pigliate l'armi perché in piazza se grida – viva lo populo! – et sunt interfecti sex cives». All'ingresso della piazza e sulla via che conduce a S. Domenico, sono schierati i suoi alleati, spalla a spalla, essi sono armati di bergamasche e feriscono le persone che sono sulla piazza, sempre al grido: «Viva lo populo!». Ma vi è chi corre dietro a Pucciarello, gridando: «Pigliatelo!». Finalmente, la reazione dei cittadini che sono in piazza è tale da avere la meglio sui ribelli e costringerli alla fuga. Pucciarello ed i suoi trovano rifugio a Montefiore sull'Aso, il cui castellano è Maxio Palmeretti. Uno dei seguaci di Pucciarello, di nome Siroto gli chiede da bere e Maxio, senza nulla sospettare lo fa entrare con i suoi amici. Mentre lo disseta, questi si impadroniscono della fortezza. Tuttavia, i ribelli non possono più sperare di impadronirsi di Fermo e, pochi giorni più tardi, il 14 di febbraio si arriva a concordare la pace, astenendosi da vendette.²¹

Alla fine di marzo, gli ambasciatori di Fermo riescono ad ottenere la pace e il perdono dal papa e da suo fratello Andrea Tomacelli, governatore della Marca. La notizia della pace rallegra tutti, la lega viene sciolta e, dei sedicimila fiorini da pagare agli armati, un quarto toccano a Fermo.²²

§ 11. Napoli

Il 18 febbraio, Carlo III, re di Napoli, concede al conte Orsini di Pitigliano una pensione annua di 200 fiorini d'oro.²³

§ 12. Siena

Il capitano di guerra di Siena, messer Obizzo, si unisce a messer Ranieri Baschi da Montegarulo e insieme cavalcano a Canino, dove hanno ammassato le loro prede alcuni capitani bretoni. Sono circa 180 lance, quindi una forza ragguardevole. Tuttavia, i Bretoni vengono informati della cavalcata e si pongono in agguato e, in un passo stretto e difficoltoso, a Ponte a Rigo, il 5 febbraio, assalgono i cavalieri senesi e li catturano tutti. Obizzo rimane

¹⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1312.

¹⁹ SANSI, *Spoleto*, p. 260; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 116.

²⁰ ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 116. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 132-133.

²¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 11-12.

²² DE MINICIS, *Fermo*, p. 12.

²³ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 175.

prigioniero per sei mesi, al termine dei quali si riscatta per ottocento fiorini. In mancanza di Obizzo prigioniero, i Senesi nominano capitano di guerra il conte Bisaccione del conte Benedetto da Pignano, che ora è Sanatore.²⁴

§ 13. Le turbolenze di Perugia

Non senza qualche contrasto, vengono eletti i nuovi priori di Perugia per il bimestre marzo-aprile. Nel giorno stesso della seconda tornata dell'elezione, necessaria perché i cittadini di Porta S. Angelo non avevano gradito quelli estratti precedentemente tra i loro, entra nel Perugino la compagnia di ventura comandata da Giovanni Acuto, di Ricciardo Inglese e Giovanni di Azzo Ubaldini. Il famoso condottiero inglese afferma di non venire ostilmente, ma il governo di Perugia sospetta e gli manda oratori a capire cosa voglia. Giovanni chiede viveri e denari e i priori lo assoldano per quindici giorni per pochi soldi e lo inviano verso il lago Trasimeno per recuperare le isole occupate dai Michelotti. Hawkwood va, ma la sua campagna è molto lenta e svogliata e, proprio quando tutto sembra in punto per l'attacco, egli semplicemente abbandona l'impresa e conduce i suoi soldati verso Panicale. Le isole vengono comunque recuperate in aprile, quando i loro abitanti chiedono di essere perdonati ed aprono le porte al governo perugino.²⁵

Intanto, entrano in carica i priori di marzo-aprile, il cui principale magistrato decreta che siano demolite le case dei figli di Ceccolino Michelotti e ordina di dipingere le effigi a capo in giù dei Michelotti traditori sulla facciata del duomo. Sul loro capo è posta una taglia di mille fiorini d'oro. Non solo, se qualcuno sia capace di ucciderli, oltre al premio possa ribandire quattro esiliati a sua scelta. Quindi, per togliere possibili alleati alla congiura dei Michelotti, i priori liberano prigionieri e riamettono in città i banditi, reintegrando nei loro beni, Esclusi dal beneficio sono naturalmente i Michelotti. L'amministrazione della riammissione viene affidata agli ambasciatori fiorentini che sono ora in Perugia. Una solenne messa celebra la pacificazione e viene affidata al vecchio Ugolino della Corbara la carica di Capitano generale della città.²⁶

Un'altra fonte registra lo stesso avvenimento: in marzo, Perugia riammette i suoi fuorusciti, «li rimesse il populo senza rumore». Sono ben tremila; non rientrano tutti insieme, ma poco per volta. Rimangono esclusi Nicolò di Ceccolino e suoi parenti, perché colpevoli di aver preso l'Isola Polvese, Vernazzano e Castelnovo sul lago. Qualcuno dei Raspanti, che governano la città, esce quando rientrano i fuorusciti.²⁷ Subito dopo, il primo aprile «rumoreggiassi la città di Perugia e furono morti trenta huomini di piccola conditione».²⁸

Questa recrudescenza di violenza si deve ad un atto criminale di uno della famiglia dei Beccuti, che a Pian di Carpena assassina uno dei sei ufficiali perugini designati a provvedere quanto necessario per la riammissione dei banditi.²⁹ I cinque superstiti tornano a Perugia, mettono insieme un contingente armato e, entrati da Porta San Pietro, iniziano a gridare: «Viva il Popolo e muoiano i Raspanti!». Sboccano nella piazza e cercano di penetrare dentro il Palazzo dei priori, che però è ben difeso, allora vi passano dal tetto del palazzo del podestà e sarebbero intenzionati a rubare e dare alle fiamme il libro della condanne che è custodito in archivio. Con molta fatica, i priori riescono a calmarli e, per la sera, il tumulto è rientrato, ma vi sono stati quattro morti, molti feriti, sono state aperte le carceri ed alcune case sono state saccheggiate. Anche nei giorni seguenti vi sono altri atti di violenza e i magistrati non

²⁴ *Cronache senesi*, p. 700.

²⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1313-1314.

²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1315-1318.

²⁷ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 73.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ I nomi dei sei sono: messer Oddo di messer Baglione, messer Bartolomeo di messer Felcino degli Armari, Simone di Ceccolo Guidalotti, Bartolomeo di Mattolo Ghiberti, Agnolo d'Andrea e Ranuccio di Tino detto il Mecca. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1318.

riescono a venire a capo della violenza, finché gli abitanti di Porta S. Angelo e quelli di Porta Sole, riunitisi in Sant'Agostino, non decidono di passare all'azione e sollecitano i priori, di fronte agli ambasciatori di Firenze e Bologna, a usare la forza per sedare la ribellione. Basta una testa che rotola per calmare gli animi, non c'è neanche bisogno di decapitare un secondo colpevole dei tumulti perché torni l'ordine in città.³⁰

Mentre Perugia affronta i propri problemi interni, Rinaldo Orsini e i suoi alleati Bretoni estendono le loro grinfie su gran parte del Patrimonio. La cosa preoccupa Firenze che delibera di mandare un'ambasceria al conte di Tagliacozzo perché si voglia astenere dall'intervenire ai danni di Perugia.³¹

§ 14. Ludovico d'Angiò prossimo al fallimento della sua impresa

Alla fine dell'inverno, Ludovico d'Angiò è ancora rintanato nei suoi quartieri. Il suo esercito soffre di dure privazioni: le malattie lo stanno falciando, la dissenteria lo indebolisce, il denaro è stato speso a fiumi, e la sua armata soffre anche la fame per l'imprevidenza di Alberico da Barbiano.³²

§ 15. Gubbio in potere del conte Antonio di Montefeltro

Gubbio è molto provata dalla peste, dalla carestia e dalle guerre intestine. I partigiani del Montefeltro perseguitano duramente coloro che sono ritenuti colpevoli della congiura sventata lo scorso 4 dicembre. Viene richiesta una mediazione di pace al patriarca d'Aquileia e, il 2 marzo, i funzionari del comune giurano obbedienza alla Chiesa. Solo, Francesco di Necciolo Gabrielli non si vuole piegare, ma è ormai obiettivamente impotente a contenere la forza del conte Antonio. In una tumultuosa riunione si crea sindaco Francesco Carnevali e gli si affida l'incarico di riportare la pace in città in qualunque modo. La notte del 22 marzo, il sindaco scrive al conte di Montefeltro perché venga. Il mattino del 24 marzo il conte si presenta alla porta della città con duemila fanti e quattrocento cavalieri. Il sindaco ordina che le porte vengano aperte all'esercito Montefeltrano. Gubbio cambia ora signore e il dominio passa a Antonio da Montefeltro, che ha sfruttato l'insofferenza della popolazione per il dominio dei Gabrielli di Cantiano. Il 30 marzo Antonio accetta l'atto di sottomissione della città e ne prende possesso, cacciandone i Gabrielli. Il conte di impegna a difendere la città e a rifornirla di viveri.³³

La mutazione preoccupa Città di Castello, in quanto è ben nota l'amicizia tra il conte di Montefeltro e gli Ubaldini della Carda, e il 14 marzo i Tifernati inviano un capitano alla custodia di Apecchio, che accetta la clausola di essere retribuito alla scadenza del suo incarico solo consegnando le chiavi del castello a Città di Castello.³⁴

L'acquisto di Gubbio da parte del conte di Montefeltro potrebbe mettere a rischio la sua tregua con Galeotto Malatesta, ma questi è molto malato «era da mesi tra la vita e la morte» e, cosciente che il maggiore dei suoi figli, Carlo, ha solo diciotto anni, il signore di Rimini decide che è meglio per la sua famiglia firmare un trattato di pace con Antonio di Montefeltro. Questo verrà concluso il 7 novembre di questo anno.³⁵

Commenta Gino Franceschini: «con l'annessione di Gubbio, il nuovo stato di Urbino si stendeva per circa duemila chilometri quadrati a cavaliere dell'Appennino umbro-marchigiano, abbracciando quattro diocesi ecclesiastiche: Urbino, Cagli, Gubbio e Montefeltro. Gran parte del territorio era situato ad un'altezza media di cinquecento metri

³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1320-1321.

³¹ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 134-136.

³² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 321.

³³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 316-317; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 23-25; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 73 dice che avviene nell'ultimo giorno di maggio.

³⁴ ASCANI, *Apecchio*, p. 73-74; la paga del capitano che custodisce Apecchio è di 12 fiorini d'oro al mese.

³⁵ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 174.

circa ed era coperto di boschi d'abeti, di faggi, di querce e di castagni: paese dedito prevalentemente all'allevamento del bestiame e allo sfruttamento dei boschi. Pur essendo paese in prevalenza ad economia montana, nelle parti più basse aveva buone terre lavorative con oliveti, vigne e campi seminati a frumento, a orzo, a segale, a canapa e lino: e giù nelle valli i torrenti azionavano molini, segherie e gualchiere e magli. Un traffico di un volume in progressivo aumento transitava per le strade verso la Toscana e l'Umbria, proveniente da Rimini, da Pesaro e da Fano e dagli altri porti marchigiani; mentre il paese esportava nei paesi vicini bestiame bovino e suino, legname, carbone, castagne, frumento, lana, "chanavaccio per sacha", guado ed altri prodotti di minor conto». ³⁶

Nel 1384 le inimicizie di parte tra le famiglie dei Graziani e dei Bernardini travagliano Borgo Sansepolcro e costringono Galeotto Malatesta a impegnarsi per comporle. ³⁷

§ 16. La campagna militare di Guido Guidi

Siena nomina un nuovo capitano di guerra: messer Guido di Giovanni Guidi d'Asciano, al comando ottocento cavalieri. Egli arriva in Val di Chiana il 2 marzo. Di fronte a lui è la compagnia di Giovanni Acuto. Le due compagini si affrontano in scaramucce, senza particolare rilevanza. Guido viene poi indirizzato in Maremma, dove i Bretoni, padroni di Bolsena e Canino, fanno gran danni. ³⁸

Siena assolda duecento lance a Perugia e altrettante a Bologna e le manda a messer Guido. Il capitano di queste nuove risorse è Niccolò di messer Galeotto Malatesta di Rimini «che portava al collo la testa della morte». I soldati vengono pagati diciotto fiorini a lancia e per coprire questa spesa viene imposta e riscossa una tassa straordinaria del sei per mille. Lo scopo dei rinforzi è di far guerra al Prefetto di Vico che è padrone del territorio. Il 4 marzo, ricevuti i rinforzi, Guido cavalca nel Viterbese traendone molte bestie e quasi trecento prigionieri. La campagna passa per San Lorenzo alle Grotte, Acquapendente, il castello di Gradoli, reca guasto a Bolsena, Viterbo e Montefiascone. Felici di tali successi i Senesi mobilitano i centurioni cittadini e li mandano a raggiungere l'esercito. ³⁹

Giovanni di Vico si impadronisce di Castelnuovo e della Rocca di Giorgio, ma i Cornetani gliela strappano. I Bretoni occupano Corneto che deve issare il vessillo di Clemente VII. La riconquistano i Senesi al comando di Guido d'Asciano e la consegnano al rettore del Patrimonio, Simonetto Baglioni. ⁴⁰ Corneto dunque, sotto l'influenza del prefetto di Vico, aderisce alla causa dell'antipapa Clemente VII. Il 17 aprile entra in Corneto il capitano Guido d'Asciano con i suoi Senesi. I Cornetani lo accolgono entusiasticamente e gli consegnano tutte le loro fortezze. Ma i Riformatori di Siena sono molto prudenti e non vogliono inimicarsi Roma, quindi chiedono al papa di inviare loro un commissario pontificio al quale affidare le fortezze. ⁴¹ Con bolla pontificia del 28 aprile, papa Urbano VI perdona Corneto sia per aver aderito al partito di Clemente VII, che per aver impiegato il denaro dovuto alla Chiesa per assumere mercenari. ⁴²

I Salimbeni ed i Tolomei, alleati nella loro Siena, cavalcano in Maremma e di qui nella valle dove scorre il torrente Chiani, a settentrione di Orvieto, per devastare il territorio. ⁴³

³⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 318.

³⁷ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 60.

³⁸ *Cronache senesi*, p. 700.

³⁹ *Cronache senesi*, p. 701; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 168; L'esercito ha tre capitani del guasto, ognuno con la sua insegna, Luca di ser Tommaso, Migliorozzo e Simone di Rossino. *Cronache senesi*, p. 701.

⁴⁰ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 10.

⁴¹ DASTI, *Corneto*, p. 326-327; PINZI, *Viterbo*, p. 411-412.

⁴² DASTI, *Corneto*, p. 327; PINZI, *Viterbo*, p. 412.

⁴³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 394.

§ 17. Un atto criminale in Piemonte

Il 18 marzo, i Faletti signori di Vottignasco: Sismondo, Antonio, Gastone e Manuele, a capo di 23 uomini del luogo, armati di «lance, elmi, pugnali, spade, balestre e rampani» compiono una scorreria sui campi di Levaldigi, nel territorio di Savigliano, rubando buoi e menandoli nel loro possesso. Viene anche versato sangue, pur se senza morti. Il vicario di Savigliano intima ai mascalzoni di comparire davanti alla giustizia per discolarsi, ma i Faletti non se ne curano. Savigliano, per quieto vivere, decide di soprassedere per ora, ma un assassinio, in casa Faletti di Levaldigi, avvenuto nel gennaio del prossimo anno, omicidio del quale non sappiamo particolari, fa capire al comune che forse ha fatto un errore. Sarà lo stesso Savoia a condannare i Faletti ad una consistente multa.⁴⁴

§ 18. Muore Rizzardo da Camino

Qualche giorno dopo il 26 dicembre 1383, preso da «crudelissima malattia» muore Rizzardo da Camino, conte di Ceneda, figlio di Tolberto e fratello di Gerardo. Egli lascia tutti i suoi beni a Venezia o, in caso di rifiuto, al duca Leopoldo. Venezia, il 27 marzo 1384, rifiuta l'eredità. Però non l'ottiene neanche Leopoldo, perché Francesco da Carrara ha occupato tutte le terre del defunto e, ancora insoddisfatto, manda il conte Giovanni da Barbiano a strappare Portobuffoleto a Guecellone da Camino.⁴⁵

§ 19. La peste a Genova

Per tutto l'inverno la peste non ha cessato di incrudelire in città. L'arcivescovo Jacopo Fieschi, il 25 marzo, organizza una solenne processione che si snoda nelle vie cittadine. Incurante dei pericoli del contagio, la popolazione accorre numerosa.⁴⁶

§ 20. Amedeo VII interviene nel Vallese

Nei primi giorni di aprile i Tedeschi di Louèche entrano ostilmente in Sion sventolando i vessilli di Gian Galeazzo Visconti e inneggiando a lui. Il 12 aprile tutta Sion è in potere degli insorti, che eleggono come castellano Henri de Ragogne. Il giovane Amedeo VII che è in Piemonte sa che deve intervenire, egli mette insieme i suoi armati e a luglio, racimolato il denaro necessario per la spedizione, il Conte Rosso si mette in marcia. Sono accorsi al suo fianco tutti i suoi feudatari e compagni, tra loro, Amedeo e Ludovico di Savoia Acaia, Ibleto di Challant, i conti di Valperga di San Martino di Castellamonte e della Valle d'Aosta. Il punto di concentrazione delle forze è Martigny. Partecipano alla spedizione anche le truppe di Berna, a ciò obbligate da un trattato di reciproco aiuto stipulato con il conte. Dopo aver conquistato alcune posizioni minori, in agosto la forza dell'esercito savoiaro si concentra contro Sion. Il 14 agosto, detta messa, inizia l'attacco. Guglielmo di Grandson ordina cavaliere sul campo Amedeo VII. La resistenza dei valligiani è accanita e, all'inizio del pomeriggio, le truppe di Savoia iniziano a indietreggiare, quando il balivo del Vaud, Humbert de Columbier, arditamente si lancia all'attacco incitando i suoi. Lo segue Amedeo, che, finalmente, riesce a espugnare la città, che viene messa a sacco. Rimangono da prendere i castelli ribelli, ma questi si piegano trattando. La pace, o meglio la tregua, viene firmata il 29 agosto. La pace definitiva il primo novembre. Il comando militare della valle viene assunto da Rodolphe de Gruyère. Alla prima occasione, nel 1386, il vescovo Edoardo, ormai incompatibile con la popolazione, su raccomandazione del Conte Rosso, verrà destinato in Tarentasia.⁴⁷

⁴⁴ TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 334-335.

⁴⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 71-72.

⁴⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 190.

⁴⁷ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 276-282; COGNASSO, *Savoia*, p. 177-178.

§ 21. Peste in Abruzzo

Ad aprile inizia una «mortalità de epetigena, che uccide le genti quasi nelli tre dì. E fece gran danno in Abruzzo, per Riete, e Penne, & ad Aquila poco allora». ⁴⁸ I *Diurnali* scrivono che all'inizio di giugno Carlo III e molti dei suoi seguaci sono ammalati «d'una malattia la quale tutti scorticaro come serpe», ma, grazie alle cure, guarisce. Muore invece di questo male il gran conestabile e protogiudice Giannotto. Il re conferisce quindi l'incarico di gran conestabile ad Alberico da Barbiano. ⁴⁹ La peste colpisce anche Rieti. ⁵⁰

§ 22. Scontri in Puglia

Il 4 aprile, Carlo di Durazzo muove contro la Puglia, al comando di 16.000 cavalieri e poca fanteria, ⁵¹ lasciando come sua vicaria a Napoli la volitiva Margherita. Dopo dodici giorni di marcia ⁵² è a Barletta, dove è Ramondello Orsino. Il re lo fa chiudere in carcere, forse per eccessiva severità nel trattare i suoi sudditi e, più gravemente, alcuni nobili, come quelli di casa Santacroce, ma molto più probabilmente perché Ramondello guarda con simpatia a Ludovico d'Angiò. Carlo invia il guanto di sfida a Ludovico d'Angiò, che lo invita a non affaticarsi, affermando che verrebbe egli stesso a trovarlo con il suo esercito. In una scaramuccia nei pressi di Barletta l'esercito angioino ha la meglio e costringe alla fuga il distaccamento di durazzeschi con i quali si è scontrato, impartendo anche notevoli perdite. ⁵³

Approfittando dell'arrivo dell'esercito angioino sotto le mura della città, e della diminuita sorveglianza, Ramondello Orsini, riesce ad evadere dalla prigione di Barletta, raggiunge Ludovico d'Angiò a Bari, il quale lo lega a sé concedendogli la contea di Lecce e facendolo sposare a Maria d'Enghien, figlia di Giovanni, conte di Lecce. Maria, in futuro nuovamente vedova, si mariterà in terze nozze con Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Napoli. ⁵⁴

Carlo di Durazzo manda a prendere Ottone di Brunswick, che è ancora suo prigioniero. Stimando la sua esperienza militare, gli domanda consiglio se debba affrontare o meno l'esercito angioino in campo aperto, Ottone gli consiglia di temporeggiare e fare in modo che siano le malattie, le spese e l'usura, a consumare l'avversario, senza rischiare tutto in uno scontro. Carlo, che certamente non ha bisogno di questo consiglio, libera Ottone ed addirittura gli dona il principato di Taranto. ⁵⁵ I *Diurnali* ci dicono che Carlo si avvale frequentemente del consiglio di Ottone, ed, alla fine, gli dice «da hoggi avante andati ad vostra posta dove ve piacerà ch'io so' troppo contento di te». Lo libera dunque e Ottone prima va a Roma e poi in Sicilia. ⁵⁶ Comunque, Alberico da Barbiano cerca di assaltare Bari e viene

⁴⁸ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858.

⁴⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 28.

⁵⁰ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 178.

⁵¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 26-27 ci riferisce che sono con lui il legato, il cardinale Maramaldo di Napoli, il gran conestabile messer Giannotto protogiudice e conte di Monopoli, Giacomo Gaetano e due suoi figli, Jacopo Stendardo, Tommaso di Marzano, conte camerlengo, Roberto di Nola, Roberto Sanseverino, Luigi Giamvilla, Luigi de Gesualdo, Guglielmo de Tocco, Carlo Pandone, Francesco di Lettere, Tommaso Pagano con suoi due figli, eccetera. Tra gli stranieri Alberico da Barbiano, Giovanni Acuto, Villanuzzo con due suoi nipoti, ed altri condottieri e anche Marsilio da Carrara, Franceschino Cane, Giovanni da Recanati.

⁵² Specificato da MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 340 sulla base di DI COSTANZO e di FARAGLIA, *Diurnali*, p. 27.

⁵³ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 423-424; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 333; DI COSTANZO, *Historia*, p. 181-182; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 27, che specifica che l'esercito di Ramondello è composto da Bretoni, Tedeschi e Italiani.

⁵⁴ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 426; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 322; MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 261; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 28.

⁵⁵ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 322; DI COSTANZO, *Historia*, p. 182; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 27.

⁵⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 28.

affrontato dagli angioini che escono bravamente dalle mura ed ingaggiano battaglia. Alberico si batte molto bene, gli muoiono sotto due cavalcatore e, ferito, si ritira.⁵⁷

I cittadini di Bisceglie offrono la loro città a Ludovico d'Angiò, il quale conduce un distaccamento dei suoi a prender possesso della città. Trova però un'inattesa resistenza da parte della popolazione che invece parteggia per Carlo. Irritati, gli avidi soldati dell'Angiò si danno al saccheggio e Ludovico fatica non poco a farli smettere.⁵⁸

§ 23. Pace tra Ancona ed Osimo

La mancanza di soccorso per la conquista della rocca ha generato malcontento tra Ancona e Osimo e Rodolfo da Camerino. In qualche modo si deve essere giunti ad una qualche forma di ostilità se, il 14 aprile, Ancona ed Osimo firmano un trattato di concordia, con promessa di non dare ricetto ai ribelli del comune avverso. Rodolfo da Varano, non compreso nell'accordo se ne lamenta.⁵⁹

§ 24. Falso miracolo nel Bolognese

Nel mese di aprile, Giacomo, un sacerdote di Sassonegro, sui monti di Bologna, annuncia che un'ostia consacrata ha iniziato a stillare sangue «sangue de Yhesu Christo: e guadagnò de molti denari dalle molte gente che andavano a vedere tale miracolo». Il presunto miracolo non regge all'inquisizione fatta dai funzionari di Bologna, e, provato il dolo, il colpevole sacerdote viene «privato del beneficio e posto in ghabia et dannato a perpetuo carcere».⁶⁰

§ 25. Città di Castello

Il 29 aprile Città di Castello paga una fornitura di pane e vino «ai mastri, manovali, e a quanti distrussero il castellare di Montefiore». La sua campana viene trasferita al cassero della Cella.⁶¹ Anche a Città di Castello la peste infierisce. Dura diciassette mesi uccide tremila persone in città e molte di più nel contado.⁶² La peste si porta via il marchese del Monte Giovanni di Guiduccio, morto il 12 maggio.⁶³ Giovanni è un marchese del ramo fedele a Città di Castello e questa gli tributa funerali a sue spese e investe cavaliere suo figlio Guido, che è appena decenne.⁶⁴ I cavalieri che ordinano il ragazzino sono Brancaleone Guelfucci e Oderigo di Bettino Migliorati, «et poseli nome il comune meser Guidogiovanni».⁶⁵

§ 26. Rinaldo Orsini va all'Aquila

Venuta la primavera, Rinaldo Orsini lascia la sua recente residenza di Spoleto e va all'Aquila. Non esamina nemmeno la possibilità di portare aiuto a Ludovico d'Angiò, la cui situazione appare disperata a tutti, per la sua mancanza di decisione nel momento cruciale della sua campagna, quando era a Maddaloni, il duca francese ha dissipato inutilmente tutto ciò di cui disponeva; ora ha perso alleati, quasi tutto il suo esercito, è senza denaro. Aiutarlo è impresa disperata e senza costrutto. Rinaldo si tiene il denaro che avrebbe dovuto recare al suo alleato e se ne sta al sicuro dentro l'Aquila. Comunque, la città d'Abruzzo è un ottimo osservatorio dal quale esaminare lo sviluppo degli avvenimenti.⁶⁶

⁵⁷ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 427.

⁵⁸ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 427.

⁵⁹ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 184-185.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 372-373; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194.

⁶¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 74.

⁶² MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 226.

⁶³ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 190 riporta la data della morte al 29 maggio.

⁶⁴ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 79; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 190.

⁶⁵ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 74. *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 7.

⁶⁶ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 136.

Rinaldo, in qualche modo, riesce a mantenere buoni rapporti con il duca d'Angiò e il 25 maggio ne ottiene l'investitura per la contea di Manoppello, che Ludovico strappa così a Giovanni di Napoleone Orsini. Ma una cosa è conferire ed un'altra avere il reale dominio di qualcosa: Rinaldo non si fregerà mai di questo titolo, mentre Napoleone, figlio di Giovanni Orsini si intitolerà conte di Manoppello.⁶⁷

§ 27. Guerra di Perugia contro Assisi

Per Perugia la riammissione dei fuorusciti, più che un atto di liberalità e misericordia, è invece una necessità perché ora deve affrontare la guerra contro Assisi. Vengono designati Cinque sopra la guerra.⁶⁸ Esperti comandanti vengono inviati in molti luoghi del territorio per essere pronti al conflitto. Andrea di Sciro degli Sciri viene inviato a Castiglion del Lago con una compagnia di cavalli, Giacomo di Bigarino viene mandato a Coccorano e alla Fraticciuolo, Cagnuolo di Francesco di messer Berardo della Corgna è destinato a nord del lago Trasimeno, dove vi è un forte non lontano da Vernazzano, per controllare la sponda settentrionale del lago e l'Isola Maggiore. Pietro di Beltramuccio si mette a Deruta e il condottiero Averardo Tedesco a maggio viene assoldato per sei mesi con cento lance e mandato a Bastia, dove un forte, che è a Isola Romanesca, tiene sotto scacco Assisi. Inoltre si cerca di propiziarsi il tenace Boldrino da Panicale. Altri mercenari vengono assunti: tra cui Bartolomeo d'Agnoluccio, detto il Miccia degli Oddi. Due ambasciatori vengono mandati a Rocca Contrada a negoziare con Giovanni Acuto perché si astenga da compiere incursioni ai danni del Perugino. Altri ambasciatori vengono inviati nella Marca,⁶⁹ probabilmente per ottenere gente d'arme o pregarli di astenersi dal portare aiuto a Assisi.⁷⁰

§ 28. I mercenari nel Fermano

La compagnia di Giovanni Acuto e di Giovanni d'Azzo Ubaldini, il 17 aprile, con il permesso di Fermo, transita amichevolmente da Monte Santa Maria al territorio di Ascoli. Fermo compra la sua tranquillità con duemila fiorini d'oro e tre muli. Il 28 aprile i mercenari lasciano l'Ascolano e vanno a Castignano, ad occidente di Offida. Il 4 maggio passano nel piano di Tenne e si attendano nel territorio di Sant'Elpidio a mare. Finalmente, il 5 maggio, la compagnia di ventura lascia il territorio di Fermo *cum mala hora pro eis!*, che vale: il diavolo se la porti!⁷¹ Il 18 maggio, Rodolfo da Camerino riesce ad impadronirsi del cassero di Cingoli.⁷²

§ 29. I venturieri e Siena

In maggio, ancora una volta, le compagnie di ventura di Giovanni Acuto, Giovanni d'Azzo Ubaldini e Riccardo Inglese, che includono i Bretoni e la Compagnia della Rosa, vessano il territorio senese. Per liberarsene, Siena paga quindicimila fiorini.⁷³ Siena chiede aiuto a Firenze, Bologna, Perugia, Cesena, al conte Luzio, Lucca ed anche in Lombardia «e ognuno si fe' befe e non mandorno nulla».⁷⁴

Abbiamo lasciato il capitano di guerra di Siena, Guido Guidi, ricco di preda e folto d'armati nel Patrimonio. Sconsideratamente, il capitano mette l'accampamento in un luogo "forte e stretto", però sprovvisto d'acqua. I suddetti mercenari, insieme ai Conticini ed ai Farnese, li assediano, ponendo tre campi tutt'intorno. L'esercito senese è circondato,

⁶⁷ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 138.

⁶⁸ Sono Pellino di Cucco Baglioni, Borgaruccio di Nicolò di Pone Ranieri, Bartolomeo di Ceccolo di Porta S. Angelo, Ludovico d'Agnolino Buontempi e messer Onofrio Bartolini. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1321.

⁶⁹ A Sanseverino, Tolentino, Fabriano e Massa Trabaria.

⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1321-1322.

⁷¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

⁷² DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

⁷³ *Cronache senesi*, p. 701.

⁷⁴ *Cronache senesi*, p. 701.

sprovvisto di tutto, senz'acqua. Vi è un solo ingresso al loro campo, ottimo per difendersi, ma pessimo per cercare di evadere in cerca di cibo ed acqua. «Erano malridotti e morti di fame e di sete e mangiavano e' cavalli e gli asini e bevevano orina». Disperati, si armano ed assaltano il campo di Giovanni Acuto e del Prefetto. La battaglia è aspra, ma i Senesi hanno la peggio, vengono messi in rotta, uccisi o presi prigionieri.⁷⁵ Tra questi è Niccolò di Galeotto Malatesta, che però viene quasi subito rilasciato. I mercenari hanno preso duemila cavalli e tutto il loro arnese e lasciano i soldati, desolati, in camicia. Tutto il rifornimento di guerra del comune di Siena, del valore di duecentomila fiorini cade nelle loro mani. Il capitano Guido riesce a fuggire con pochi altri e si rifugia a San Lorenzo alle Grotte. Siena attribuisce la rotta a Firenze, su ordine della quale, a sua opinione, i venturieri si sono mossi. «E così si giurò di fare la vendetta». I Senesi si accordano con Bernabò Visconti e con i Pietramala ed assoldano Boldrino da Panicale con centocinquanta lance.⁷⁶ Comunque, la repubblica di Siena chiede la pace e questa viene proclamata e bandita a San Quirico il 30 agosto.⁷⁷

Riconoscente per i servizi resi da Massa nella guerra contro Firenze per Montepulciano, Siena, il 17 giugno, decreta che venga restituito a Massa il castello di Perolla.⁷⁸

§ 30. Il papa si trasferisce a Nocera

Il 16 maggio, papa Urbano VI lascia Napoli e, con la sua corte, va a Nocera, che è un feudo di suo nipote Francesco detto Butillo e dove c'è un fortissimo castello, che si erge di oltre 500 palmi (circa cento metri) sopra la piana. L'uscita di Urbano è stata probabilmente all'insaputa di Margherita, che, irritata, ordina che nessuno osi approvvigionare la corte pontificia. Urbano ne è comprensibilmente indignato.⁷⁹

§ 31. La morte di Francesco di Lazzaro Guinigi

In questo anno muore, il 5 giugno, «quello eccellentissimo mercadante Francescho di Lazzari de' Guinigi». Nato negli anni venti del secolo, egli si è allontanato da Lucca nel 1367 quando il doge di Pisa Giovanni dell'Agnello voleva imporgli un prestito forzoso di seimila fiorini. Il doge gli sequestrò allora i beni. Quando Lucca si scrolla di dosso il dominio pisano e Francesco può rientrare in città, la sua figura assume sempre più rilevanza ed i suoi affari, già floridi, lo fanno molto ricco. Nel 1369 viene inserito in balia e da allora mantiene una posizione molto rilevante nel governo del comune. È più volte Anziano e nel 1371, per la prima volta nella sua famiglia, è Gonfaloniere. Molto presente nel consiglio, si crea un forte credito prestando denaro alla città e ricevendone prebende. Agisce talvolta come ambasciatore ed è un convinto ed influente sostenitore dell'alleanza con Firenze. Francesco è amico di Coluccio Salutati. Negli anni seguenti la sua fama e il suo prestigio si accrescono senza ombre e, quando Gregorio XI decide il rientro in Italia, utilizza i servizi di Francesco Guinigi. La sua compagnia negli anni Settanta è la più importante di Lucca, con succursali a Pisa, Napoli, Bruges, Genova, Venezia, Roma e Londra. Francesco ha avuto tre mogli: una figlia del conte Guidi di Modigliana, poi Francesca, figlia del giudice Giovanni Sbarra, morta dopo un solo anno di matrimonio nel 1360, infine Filippa di Arbore Serpenti. Quest'ultima gli

⁷⁵ PINZI, *Viterbo*, p. 413 parla di mille prigionieri e della distruzione di quasi tutta la fanteria senese.

⁷⁶ *Cronache senesi*, p. 702; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 169.

⁷⁷ PINZI, *Viterbo*, p. 413.

⁷⁸ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 354-355.

⁷⁹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 322; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 339; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 409-410. Tra i dignitari che accompagnano il papa vi sono il suo segretario Teodorico di Niem e Gobelin, testimoni dunque degni di fede. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 28. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1127.

genera i figli maschi: Lazzaro, Roberto, Antonio, Bartolomeo, Paolo. Francesco ha anche avuto dieci figlie femmine.⁸⁰

§ 32. La morte di Regina della Scala⁸¹

In maggio, due fanti mercenari di Milano tentano di rapire una schiava nella piazza del comune di Bologna. Arrestati, vengono impiccati nella stessa piazza.⁸²

Il 18 giugno, Regina della Scala muore e viene sepolta in San Giovanni in Conca. Bernabò l'ha veramente amata e fa incidere un'iscrizione marmorea dove si lodano la bellezza, la dignità, la pudicizia e la bontà di sua moglie Beatrice (o Caterina) detta Regina. Il cronista la definisce *Mirabilis Domina et Sapientissima*. Noi non possiamo non ammirare la sua pazienza e tolleranza nel dividere il tetto ed il letto con quel *macho* di suo marito, che ella sola sapeva ammansire.⁸³ La morte della forte Regina priva Bernabò di un notevole sostegno morale; tra meno di un anno la sorte busserà alla porta del volitivo Bernabò.

§ 33. Reggio viscontea

Bernabò, conquistata Reggio, ha voluto che la città fosse retta dalla defunta Regina, che, volitiva e intelligente, si è rivelata all'altezza del compito. Ma la città emiliana è stata trovata dai Visconti in condizioni terribili. Le guerre e le epidemie hanno decimato la popolazione, si stima che tutto il territorio ospiti solo ottomila persone, delle quali solo tremila in città. Nel suo studio, *La città assediata*, Gamberini fa rilevare che nel 1315 gli abitanti di Reggio erano dodicimila. Quindi, la popolazione urbana si è ridotta ad un quarto dell'originale.⁸⁴

I Reggiani che prendono parte alla vita politica sono al massimo seicento unità. I governanti, gli Anziani, sono quindi una ristrettissima cerchia. Una trentina di persone ricoprono quasi il 50% dei posti disponibili tra il 1390 e il 1402, e molti dei cittadini eleggibili, una metà del totale, «non occupò mai un seggio fra i Dodici [Anziani] e tra coloro che raggiunsero questo traguardo, ben 68 furono eletti una sola volta in tredici anni, 17 due volte, 16 tre volte». Dunque, Reggio è nelle mani di una ristrettissima oligarchia di trenta/quaranta individui, sempre gli stessi e non è azzardato pensare che anche che coloro di questi che sono momentaneamente fuori del consiglio, partecipino in qualche forma alle deliberazioni assunte. I nobili non possono essere parte del consiglio, la città è nelle mani di ricchi mercanti, prestatori di moneta, artigiani facoltosi, notai. I membri della classe dirigente appartengono a una dozzina di famiglie «di consolidata tradizione cittadina».⁸⁵ Vi sono però, nell'ultimo decennio del secolo, anche dei nomi nuovi, persone che sono riuscite ad affermarsi in città e che siedono frequentemente in consiglio, tra loro un calzolaio, Niccolò Mazzolus, che è Anziano per ben quindi volte, il falegname Pietro de Salomonibus che è tredici volte in consiglio, lo speziario Antonio de Rodano che è nel consiglio dei *Deputati ad utilia* per dodici volte. Stupisce che i giuristi non siano la maggioranza degli Anziani, sono invece molto rappresentati i mercanti e moltissimo gli artigiani. Non vi è invece posto nel consiglio per la nobiltà del territorio: Canossa, Fogliano, Manfredi, Roberti, Vallisneri, Sesso.⁸⁶

⁸⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXXV-CCXCI dove compone molti versi, una canzone in sei stanze, in onore del defunto; F. RAGONE, *Guinigi Francesco*, in DBI vol. 61°.

⁸¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1384, anche se Giorgio Giulini sostiene che l'anno corretto della morte della gran donna sia il 1383. ANGELI, *Parma*, p. 201 la pone nell'84.

⁸² GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194.

⁸³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1384; CORIO, *Milano*, I, p. 875-877 riporta l'iscrizione funebre e la lettera che il vedovo Bernabò indirizza ai suoi sudditi. PEZZANA, *Parma*, I, p. 145-146.

⁸⁴ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 91.

⁸⁵ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 94 le elenca: Ariberti, Affamacavallo, Cambiatori, Cassoli, Cartari, Fiordibelli, Levalossi, Muti, Malaguzzi, Malvezzi, Taccoli, Volpecini.

⁸⁶ Tutto il paragrafo è tratto da GAMBERINI, *La città assediata*, p. 90-105 che offre ben altra vastità di informazioni.

I Reggiani hanno accettato di buon grado la signoria viscontea e i rapporti tra gli abitanti ed il podestà scelto dai Visconti appaiono molto armonici.⁸⁷

Anche se, episodicamente, i nobili del contado esercitano grandi sforzi per essere graditi in città, i Reggiani confermano costantemente il loro orientamento antisignorile, resistendo spesso anche alle insistenze del Visconti. Anche la Chiesa di Reggio è raramente preda dei nobili del territorio, unica eccezione è da Sesso che riescono due volte ad impossessarsi della cattedra vescovile con Ugolino nel 1387 e con Tebaldo nel 1394. I Fogliani, per quanti sforzi facciano non hanno successo. Altra storia sono i collegi canonicali della città, dove non vi è mai alcun nobile.⁸⁸

La peste infierisce anche a Reggio ed altrove: in settembre, alcuni esponenti del capitolo di Reggio, che debbono recarsi a Pavia alla corte del Visconti, vengono fermati perché si ha notizia di una recrudescenza del morbo in Pavia.⁸⁹

Grande mortalità ovunque per la peste. A San Gimignano, il Collegio dei Ventiquattro diventa dei Sedici e poi, calata un poco la moria, dei Diciotto.⁹⁰ Sercambi scrive che, dopo la morte di Francesco Guinigi, scoppia a Lucca e nel contado «una moria d'anguinaie e altre pestilenze, in la quale morirono molti venerabili ciptadini, homini, donne & fanciulli in grande moltitudine e durò la dicta moria infine all'anno di MCCCCLXXXIII».⁹¹

§ 34. La morte del doge Montaldo

Ben novecento Genovesi sono morti per la peste. Il doge Leonardo Montaldo, scaduti i sei mesi del suo dogato, ne accetta il rinnovo per un altro semestre, ma, l'11 giugno, viene aggredito dalla peste e dopo tre giorni, il 14, muore. Gli succede nella carica Antoniotto Adorno al quale, ora, nessuno più si oppone. La salma del doge viene tumulata nella cattedrale dopo un solenne funerale al quale partecipa anche il nuovo doge.⁹²

§ 35. Il secondo matrimonio di Antoniotto Adorno

Probabilmente prima di agosto,⁹³ Antoniotto, vedovo della prima moglie Luchina di Jane da Savignone, sposa Ginevra, figlia di Alaone Doria. Luchina gli ha dato diversi figli; Adornino, che prende il nome del nonno paterno, Cristoforo, Urbano, Teramo, Ginevrina, Susanna, Maria, Bonifacio e Tommaso.⁹⁴ Ora che è vedovo, Antoniotto persegue quello che è il suo piano dinastico: imparentarsi con le famiglie nobili liguri. Che questo sia il suo obiettivo lo constateremo con i matrimoni che egli conclude per i suoi figli, mentre è ancora in vita.

Secondo Wardi, non è improbabile che Alaone sia uno dei grandi feudatari di Sardegna, con terreni tra Alghero e Oristano.⁹⁵ Emanuel Wardi ipotizza con qualche ragionevole motivo che Antoniotto, quando nel 1380 ha partecipato alla ribellione della nobiltà dell'Appennino, per sfuggire all'arresto ordinato dal doge Nicolò Guarco, si sia rifugiato nel castello di qualcuno dei suoi alleati nobili d'Oltregiogo. Tra questi vi è Luca di Meliano Doria, signore di Lerma, secondo marito di Violante, figlia di Brancaleone Doria. Ora, Violante è lontana

⁸⁷ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 32.

⁸⁸ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 62-63.

⁸⁹ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 12.

⁹⁰ COPPI, *Sangimignano*, p. 315.

⁹¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXCII.

⁹² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 190.

⁹³ Sulle ragioni che collocano il secondo matrimonio dell'Adorno prima di agosto, dopo la morte della prima moglie avvenuta prima di agosto dell'84, si veda WARDI, *Adorno*; p. 89-90.

⁹⁴ Di questi ultimi due non si trovano tracce nei documenti di famiglia, quindi o sono morti in tenera età o, comunque, non si sono sposati con prole. WARDI, *Adorno*; p. 83.

⁹⁵ WARDI, *Adorno*; p. 95-96.

parente di Antoniotto,⁹⁶ e questa parentela in qualche modo favorirebbe questa unione di una famiglia non nobile, come gli Adorno, con una delle antiche nobiltà di Liguria.

Antoniotto, mentre è ancora in vita, otterrà di unire i suoi figli ad altre famiglie nobili: il primogenito Adornino con Soprana, figlia di Carlo Fieschi; Cristoforo con Fiorenza figlia del grande amico di Antoniotto Carlo del Carretto, Ginevrina con Dorino, figlio di Pietro Doria e Susanna con Ansaldo, figlio di Cassano Doria.⁹⁷ Emanuel Wardi scrive: «le due caratteristiche salienti della strategia dinastica di Antoniotto erano [...] l'acquistare proprietà feudali e conseguire matrimoni nobili».⁹⁸ Per le fortezze, rimando ad un paragrafo dedicato nell'anno 1391, ma anticipo qui quello che, secondo Wardi, anima l'azione del doge: anche se nato mercante, adeguare la propria esistenza e quella dei suoi figli allo stile di vita dei feudatari. Quali esperienze abbiano inciso tali convinzione e desiderio nell'animo di Antoniotto non è dato sapere; sicuramente avrà influito il rapporto con un gran signore come Gian Galeazzo Visconti, l'amicizia con Carlo del Carretto, e, forse Violante Doria e sua nonna Caterina che sempre gli ha dimostrato affetto.

§ 36. I Tarlati di Pietramala affidano i loro beni a Siena

Il 28 giugno il cardinale Galeotto Tarlati con suo fratello Bartolomeo e gli altri componenti della famiglia affidano tutte le loro terre e giurisdizioni a Siena, negando così l'acomandigia fatto lo scorso anno nei confronti di Firenze.⁹⁹

§ 37. Aragona e Sardegna

Re Pedro IV continua a comportarsi con doppiezza nei confronti del Giudicato di Arborea. Egli ha fatto tradurre Brancadonia nel castello di Cagliari, sorvegliato a vista da alcuni suoi fidi, ed ora, il 21 luglio, invia una lettera ad Eleonora d'Arborea, *juighissa de factu*, fingendo che suo marito sia in Sardegna, liberamente. Nella lettera la informa che Brancaloneo Doria è in Sardegna, accompagnato da messer Bernardo Senesterra, «informati pienamente sulle nostre intenzioni circa le questioni dell'isola. Per la qual cosa vi preghiamo affettuosamente che prendiate in considerazione i due nobili e ciò che vi diranno da parte nostra, e che lo realizzate, confidando nella vostra lealtà». Doppiezza tanto più sgradevole perché lascia intravedere a Eleonora di poter riabbracciare il marito, quando invece scrive a Senesterra precise istruzioni in merito. In estrema sintesi gli ordina a) di farsi consegnare l'unigenito(!) Federico; b) se non te lo consegnano allora tieni Brancadonia e riportalo al re; c) se ti consegna Federico accertati della sua identità (non ti far dare una gazza per pernice); d) se Brancadonia riesce a far riconsegnare alla Corona i Sardi ribelli, allora rimani a Cagliari con Federico ben guardato; e) Branca è autorizzato a rimettere ampiamente i crimini, ma solo dopo che la Corona sia rientrata nel possesso; f) prometta anche altro, ma con moderazione perché le sue promesse debbono essere approvate dal re; g) se i Sardi non volessero sottomettersi prima del riconoscimento di benefici, Brancadonia li tenga buoni e si venga a consultare col re; h) se poi non si ottenesse Federico, ma Branca e Bernardo abbiano cominciato a trattare con i Sardi, allora si proceda, ma non si firmi nulla prima di consultarsi col re. Nel frattempo messer Branca sia trattenuto in Castel di Cagliari «con sovrana cura e diligenza».¹⁰⁰

⁹⁶ L'intricatissima relazione di parentela è, secondo Wardi, la seguente: Violante in prime nozze sposa Dorino Doria, padre di Pietro e Valentina; quest'ultima (forse) sposa Francesco Gattilusio, fratello di Caterina, madre di Adornino e quindi nonna di Antoniotto. WARDI, *Adorno*; p. 85-89.

⁹⁷ Alla strategia delle unioni matrimoniali, Wardi dedica gran parte del suo studio: WARDI, *Adorno*; p. 81-174.

⁹⁸ WARDI, *Adorno*; p. 175.

⁹⁹ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p.188-201, doc. 844. Vi sono elencati tutti i possedimenti.

¹⁰⁰ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 289-293.

Re Pedro è subdolo, sleale e mal consigliato. Eleonora (non Brancadoria che è solo un feudatario del re d'Aragona, ma Eleonora che è la Giudicessa), anche se volesse non potrebbe consegnare nulla senza l'approvazione della Corona de Logu, cioè del popolo sardo che è sovrano per i trattati internazionali, e anche se forse la parte nobiliare e la borghesia dell'isola non si spaventerebbe a essere parte della Corona d'Aragona, la popolazione che ha pagato un grande tributo di sangue nelle guerre di Mariano e di Ugone, si opporrebbe decisamente.¹⁰¹

Comunque, in qualche modo e sotto forte sorveglianza, Brancadoria ha tentato una estrema mediazione con Eleonora e forse non è neanche escluso che si possano essere incontrati. Che sia questa l'occasione in cui Mariano, il secondogenito, è stato concepito? Tutto è comunque pura congettura.¹⁰²

§ 38. Città di Castello e Perugia

L'8 di luglio, la compagnia di Giovanni d'Azzo Ubaldini, forte di 1.500 uomini a cavallo e molta fanteria, penetra nel contado tifernate, a villa S. Maiano. Poi, i soldati si dirigono a Lerchi e Giove, facendo molti danni. I sudditi di Bartolomeo da Pietramala che vivono in alcune ville dei dintorni ricomprano dai mercenari tutto il grano raziato, spendendo 1.500 fiorini. Il 16 luglio i mercenari ripartono.¹⁰³

In questo stesso mese, i Tifernati tentano un colpo di mano ai danni dei Perugini: duecento armati di Città di Castello tentano di penetrare di notte in Montone, ma trovano una insospettata resistenza nei cittadini e nella guarnigione perugina e vengono ricacciati: undici di loro vengono uccisi nel combattimento e tre, catturati, sono tradotti a Perugia ed impiccati.¹⁰⁴

§ 39. Il lodo di Francesco da Carrara per il Friuli

Filippo d'Alençon, tornato dall'Ungheria senza aver ricevuto aiuto dalla regina, si rivolge a Venezia, che, finita una guerra non ne vuole altre, ricorre al papa che incarica Francesco da Carrara di mediare la pace tra il patriarca e i ribelli. Il signore di Padova forse nutre la speranza di poter ottenere il Patriarcato per il suo figlio bastardo Corrado ed accetta. Tutti i contendenti, timorosi della sua potenza militare, accettano l'arbitrato e, il 31 luglio, Francesco da Carrara emette il suo lodo: Udine ed alleati riconoscano Filippo d'Alençon come patriarca entro sei giorni dalla sentenza. Gli Udinesi, comprensibilmente, non accettano subito la sentenza ed usano i sei giorni per discutere il da farsi, alla fine, timorosi delle armi padovane, si assoggettano a giurare fedeltà al patriarca. Filippo assolve gli Udinesi e i loro alleati dalla scomunica e libera dall'interdetto i luoghi. Il patriarca affida a Nicolò di Spilimbergo la custodia del castello di Gemona.¹⁰⁵

A Venezia si vuol crede ad una diceria secondo la quale il Carrarese avrebbe pronunciato sentenza in favore del d'Alençon con il patto che egli nomini suo vicario Corrado figlio illegittimo di Francesco, e dopo sei mesi quegli si dimettesse ottenendo dal papa la

¹⁰¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 295. Sui rapporti feudali del Giudicato con la Corona d'Aragona, si veda CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 637-638.

¹⁰² ANATRA, *Sardegna*, p. 96.

¹⁰³ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 74 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 7. Quest'ultima fonte ci informa che con Giovanni vi è anche Riccardo Inglese.

¹⁰⁴ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 74 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 7; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 190.

¹⁰⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 79-80; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 602; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 230-231; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 382-383 e *ibidem* alla p. 391 abbiamo la distribuzione delle cariche: Doimo di Castello ha il marchesato d'Istria, Ludovico Biscoffio di Sacile è gastaldo di Cividale, Filippo presposto di S. Pietro in Cargna ha la Canippa di Udine, Nicolò di Castellutto è podestà di Marano, Morando di Porcia è capitano di Sacile. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 318. GRION, *Cividale*, p. 66.

nomina a patriarca di Corrado. Il Carrarese pagherebbe 35.000 fiorini a Filippo. Venezia si rivolge al patriarca di Grado, vicario papale ed uomo retto e gli fa presente i suoi sospetti, invitandolo ad impedire questo mercato.¹⁰⁶

§ 40. Rieti

Nel tempo, a Rieti, «i principali cittadini cominciavano a far fazione ed a contendere di preminenza». Si stabiliscono cioè dei partiti e la popolazione si divide parteggiando per l'uno o per l'altro. I cittadini più potenti hanno iniziato a far effigiare i loro stemmi sulle facciate delle case e delle torri e questi simboli vengono utilizzati e assunti dalle fazioni popolari. Il comune, in agosto, cerca allora di aumentare il potere dei banderesi cittadini: si stabilisce che solo il gonfalone del priore della porta cittadina possa essere issato e che solo il banderese o gonfaloniere potesse autorizzare ad armarsi e far testa. La bandiera cittadina è una croce bianca su campo rosso. I banderesi siano in carica per sei mesi e siano eletti dai Priori e dal Capitano di custodia. Da ogni torre e porta deve essere asportato qualsiasi stemma o insegna. Sei bandiere con la croce bianca su campo vermiglio vengono consegnate ai banderesi delle sei porte, e altre quindici più piccole ai conestabili dei diversi rioni.¹⁰⁷

§ 41. Morte di Francesca figlia del Petrarca

Francesco da Carrara in Padova riforma gli statuti dell'arte della lana e, poiché in agosto è morta a Treviso Francesca, figlia di Francesco Petrarca ordina che venga scolpita una lapide in sua memoria nella chiesa di S. Francesco di Treviso.¹⁰⁸

§ 42. Bergamo

Il 20 agosto, un contingente di duecentocinquanta soldati guelfi, condotti da Bertolino, fratello di Merino dall'Olmo, corre e ruba il territorio del castello di Cornalba, asportando ottanta vacche e seicento pecore. I ghibellini tendono un agguato agli incursori e ingaggiano un combattimento, nel quale muore un nipote di Merino, Lancillotto, e un ghibellino, Percivalle dei Pisenti. Per ritorsione dell'azione, il 3 settembre, il cancelliere di Rodolfo Visconti, Zenone da Croppello, guida un contingente di cavalieri e fanti a devastare il territorio di *Hendena* (Endine); qui appiccano il fuoco alle case di Merino dall'Olmo e lo feriscono e catturano. Le ferite sono gravi: una alla testa e l'altra alle spalle, di queste Merino muore il 9 settembre.¹⁰⁹

§ 43. Carlo e Ludovico di fronteggiano senza nulla tentare

Incomprensibilmente, i due eserciti, di Carlo e di Ludovico d'Angiò se ne stanno nei loro alloggiamenti, Carlo a Barletta e Ludovico a Bari, senza osare azioni di guerra. È pur vero che la malattia ha colpito entrambe le armate e lo stesso Carlo si ammala, e, sia per la sua forte fibra sia per cure azzeccate, guarisce. Ludovico, munifico e ricchissimo principe, è ora in povertà: le sue stoviglie si riducono ad una sola tazza d'argento e possiede una sola cotta d'arme, di tela azzurra con fiordalisi.

Il 4 settembre salpano dodici navi cariche di rifornimenti per l'esercito durazzesco, ma incappano in una violenta burrasca e otto di queste naufragano, solo quattro riescono ad approdare. Ludovico d'Angiò, intanto, è entrato in Bisceglie, che gli ha dischiuso le porte, ma la sventata resistenza di una parte della popolazione, esaspera i soldati angioini che mettono a sacco la città.¹¹⁰

¹⁰⁶ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p.600-601.

¹⁰⁷ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 179-180 e doc. V a p. 305-306.

¹⁰⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 81.

¹⁰⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 853; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 12-13.

¹¹⁰ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 322-323; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 342; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 28-29.

Intanto, la corte di Carlo VI di Francia, alla quale sia Ludovico che sua moglie Maria de Blois hanno richiesto aiuto, si è deciso ad inviare Enguerrand de Coucy con 12.000 cavalieri.¹¹¹

§ 44. La guerra di Perugia ed Assisi

Ad agosto, Perugia, sempre alla ricerca di pace sociale, decreta che vengono dichiarate ribelli solo cinque persone: Ludovico d'Arlo, Veragino e Francesco di Nolfo, tutti e tre dei Michelotti, poi messer Guglielmo di Cellolo e Berardello di Vanni; tutti gli altri possono rientrare, ma se fossero trovati colpevoli della cospirazione dei Michelotti sarebbero puniti. La fonte non ci dice quanti hanno voluto approfittare della disposizione, con questa spada di Damocle sul capo. Intanto Ugolino della Corbara, molto indisposto, chiede di essere sostituito nella sua carica di Capitano di guerra, che viene attribuita a Averardo Tedesco. Averardo va subito alla Bastia di Assisi, a raggiungere l'esercito perugino che assedia il nemico. Il territorio di Assisi viene quotidianamente devastato dalle incursioni perugine.¹¹²

Ad agosto, occorre occuparsi del disturbo arrecato dai mercenari e particolarmente di quelli della Compagnia della Rosa, condotta da Giovanni Acuto, Giovanni d'Azzo Ubaldini e Ricciardo Romuseo Tedesco (Riccardo Ramsey o Romusey, Inglese). Perugia usa i buoni uffici di Giovanni Acuto per stabilire una tregua di due mesi col signore di Assisi, messer Guglielmino; offre poi la cittadinanza a un nobile di Todi: messer Catalano degli Atti «per le molte sue rare qualità e per le buone opere che a beneficio dei fuorusciti perugini fatte haveva».¹¹³

§ 45. Assassinio di ser Ilario Grifoni

Ser Ilario Grifoni regge Cortona per la minore età di Francesco Casali.¹¹⁴ Egli inizia ad "ingrandire": si fa tutto quello che egli vuole o comanda e, abbandonando l'antica amicizia dei Casali di Cortona con Siena, sembra accostarsi alla potente Firenze. Il perdurare della fedeltà a Siena si riverbera nello stesso nome dell'erede alla signoria: Francesco Senese, che ha ora otto anni. Ilario Grifoni ha reso leali servigi ai Casali, è un buon funzionario, conosce bene i suoi concittadini e ne comprende la mentalità e l'orientamento. Uomo ritenuto saggio, buon oratore e severo. L'autorità di ser Ilario suscita la gelosia di Uguccio, figlio di Bartolomeo Casali, che fu signore di Cortona e di figli illegittimi della famiglia: Bartolomeo di Lipparello e Antonio Spica Casali. Questi ultimi incitano Uguccio a tagliar corto, muovere il popolo, e prendersi la signoria. Uguccio sembra resistere senza problemi ai sobillatori, ma ora entra in scena l'ambiziosa madre di Uguccio, Beatrice Castracani, donna uscita da una famiglia fiera, che da anni si è trasferita a Siena per differenze con le questioni di sistemazione di eredità. Beatrice rientra a Cortona, travestita da paggio, con il volto coperto dalla celata. Smonta da Niccolò campanaio e qui sta per due giorni. Comunica con suo figlio Uguccio, esortandolo, a sua volta, a sollevare il popolo. Uguccio esita e, addirittura, minaccia di rivelare l'arrivo di Beatrice ad Ilario. Beatrice ribatte che lei è talmente decisa che, se il figlio esista, sarebbe lei, impugnando la spada a eccitare il popolo a rivolta. Il catalizzatore è Antonio di Spica, che il primo settembre si reca al palazzo del popolo, residenza di Ilario, a chiedergli di andare a visitare madonna Chiodolina, vedova del signore di Cortona, per importanti negozi. Ilario va e rimane interdetto quando Chiodolina nega di averlo convocato, nel frattempo, quattro uomini di Uguccio attaccano con le armi i fanti di ser Ilario, mentre Uguccio, ipocritamente, assiste agli avvenimenti da una finestra, facendo mostra di leggere un libro di preghiere. Udendo i suoni della rissa, Ilario accorre, ma viene affrontato e ferito ad una mano con la mannaia da Meo d'Agnolone da Castel Aretino. Ilario fugge e cerca la salvezza nella camera

¹¹¹ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 340; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247 gli attribuisce ottomila cavalli.

¹¹² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1322-1323.

¹¹³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1323-1324. CENCI, *Vita assisana*, p. 204.

¹¹⁴ In realtà egli è co-reggente con Azzo Ubertini, il quale però sembra si rimetta totalmente al Grifoni.

da letto di Chiodolina, dove viene scovato e barbaramente trucidato. La famiglia dell'ucciso viene incarcerata, il palazzo viene saccheggiato «dagli huomini cattivi di Cortona e dalle femmine, in modo che non vi rimase né uscio, né finestre». Madonna Beatrice occupa il quartiere di Ilario e vi rimane finché non si trasferisce al Poggio, presso S. Cristoforo. Uguccio ordina di rendere onorevole sepoltura al defunto Ilario; mentre i frati stanno per recitare le preghiere dei defunti, Geremia di ser Lippo Baldacchini entra in chiesa e fa gettare la salma fuori della chiesa. Il cadavere viene trascinato ignominiosamente, la testa viene spiccata dal busto, il corpo fatto a pezzi. I brani vengono appesi orrendamente alle porte cittadine, al grido: «è morto Corbaccio!».¹¹⁵

Il 13 settembre il Consiglio generale di Cortona riconosce come signori Uguccio Casali, suo nipote Francesco Senese e il bisnipote di Uguccio, Aloigi.¹¹⁶

La debolezza di un governo appena insediato e l'eliminazione di un uomo forte come Ilario, attrae gli avventurieri come mosche su miele. Il contado è percorso da diverse compagnie di avventurieri e Cortona viene difesa dai Fiorentini e dai Senesi che inviano militari a la guardia.¹¹⁷

§ 46. Coucy a Milano

Enguerrand de Coucy parte dalla Provenza nell'estate del 1384. Egli è al comando di una decina di migliaia di cavalieri. A luglio giunge in Lombardia, ma procede con esasperante lentezza, tanto da far credere che non voglia realmente impegnarsi nella sua missione. I suoi armati, transitando, fanno gran danno nel Piacentino. Per via di Pontremoli passano a Lucca. Firenze si tiene buono Enguerrand con doni ed ambasciate. Lo stesso fa Siena.¹¹⁸

Il sire di Coucy arriva in Italia al comando di duemila lance.¹¹⁹ Viene accolto con grandi onori da Bernabò Visconti. Entra in Milano per Porta Vercellina, e, non appena i principi viscontei e l'illustre ospite sono passati sopra il ponte che scavalca la fossa, questo crolla travolgendo molti cavalli e persone, i Visconti e Coucy sono incolumi. Questo, a posteriori, viene interpretato «come presagio che se avvicinava la calamità de' principi». ¹²⁰

§ 47. Perugia

Perugia ha bisogno di una tregua d'armi con Assisi perché si deve occupare e preoccupare dei Francesi che stanno scendendo in Italia in aiuto dell'Angiò. Condotte da Enguerrand de Coucy, le genti di Francia, dopo essere state ospiti di Bernabò Visconti, passate dalla Lombardia in Toscana, si sono fermate nel Senese. I Perugini, spaventati dalla loro ombra, pensano addirittura che i soldati di Coucy siano qui per combatterli perché sono alleati di Carlo di Napoli. I Fuorusciti di Perugia si accodano ai Francesi. Il governo del Grifone fortifica e munisce quanto può e sa del suo territorio, anche spaventato dall'improvvisa caduta per tradimento di Monte Gualando, Fratta¹²¹ e Montone, tutte cadute in mano ai fuorusciti, partigiani dei Michelotti.

¹¹⁵ MANCINI, *Cortona*, p. 227-230; *Cronache senesi*, p. 703, molto scarno.

¹¹⁶ MANCINI, *Cortona*, p. 230.

¹¹⁷ *Cronache senesi*, p. 705.

¹¹⁸ L'arrivo di Coucy è anche in *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 373.

¹¹⁹ L'apparente differenza tra circa diecimila cavalieri e duemila lance si potrebbe spiegare con il fatto che vi sono lance in Francia composte da cinque uomini a cavallo, oltre ai tre classici, cavaliere, scudiero, paggio, anche due balestrieri o arcieri montati a cavallo.

¹²⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 877. PEZZANA, *Parma*, I, p. 146 scrive che egli dovrebbe capeggiare 15 mila eletti cavalieri.

¹²¹ PESCI, *Storia di Umbertide*, p. 19-20.

§ 48. Enguerrand de Coucy si impadronisce di Arezzo

Coucy chiede denaro, passo e viveri a Siena; i Riformatori concedono il passo ed il cibo, ma negano il denaro. In realtà, pur di farlo uscire dal Senese, poi, il 18 settembre, gli versano settemila fiorini. Coucy va a Bigozo e Rapolano dove sosta otto giorni, poi danneggia Graciano e si spinge fin sotto Perugia; punta su Cortona e torna verso Arezzo.¹²²

Enguerrand, invece che verso Perugia, si dirige su Arezzo, dove, per accordo con i figli di Saccone Tarlati, la notte sul 28 settembre, riesce ad entrare e mettere a sacco. La rocca, dove si asserragliano gli uomini di re Carlo, invece resiste. Coucy la guerreggia frequentemente, poi, quando, alla fine di settembre, ad Arezzo giunge notizia della morte del signore d'Angiò, il castellano di Carlo III manda lettere di amicizia a Perugia, che esulta.

La notte dopo la presa di Arezzo, la notte sul 29 settembre, una violenta tempesta di vento e pioggia vessa Perugia, provocando molti danni e facendo crollare in parte il campanile della chiesa di San Pietro.¹²³

Ad Arezzo, il sire di Coucy riceve una vibrata lettera di Orvieto che invoca aiuto contro i fuorusciti, le cui imprese la vessano. Enguerrand risponde evasivamente e scrive che attende Rinaldo Orsini che si deve congiungere con lui, recando truppe.¹²⁴

I Fiorentini che non vedono di buon occhio i Francesi installarsi in Toscana, fanno lega con Siena, Perugia e Lucca e mandano truppe ad assediare Coucy.

Dopo la conquista di Arezzo, «sono chiamati Chapitano, Podestà e Chastellano nella città d'Areço per la comunità di Firenze tutti cittadini e ghuelfi, uomini della città di Firenze».¹²⁵

§ 49. Perugia ed Assisi

Il principale fuoruscito di Assisi, Neri di Sinibaldo, una volta uomo di fiducia del Gonfaloniere Guglielmino, riesce a ottenere dai magistrati perugini la promessa di aiuto, nel caso che egli ne bisogni per combattere messer Guglielmino d'Assisi e costringerlo ad abbandonare il potere. In effetti, negli ultimi mesi dell'anno, il governo di Perugia affida a Neri i suoi mercenari.¹²⁶ Neri in un giorno di settembre sferra l'attacco contro la muraglia di S. Giacomo di Assisi, «tra la torre grande e il torrione d'Arluccio». «Un muro possente che si arrampica su per la collina verso la rocca maggiore, con un angolo stretto segnato dal vecchio torrione sgretolato, al margine di un breve oliveto». Neri sicuramente conta sull'aiuto che gli possono dare gli abitanti del suo rione. Dopo un combattimento aspro, Neri ed i suoi vengono respinti, il Gonfaloniere trionfa.¹²⁷

Per il resto dell'anno, Perugia è occupata a negoziare la pace con Assisi, grazie alla mediazione di Firenze. In base agli accordi, messer Guglielmino conserva la sua carica di Gonfaloniere d'Assisi, tutti i fuorusciti debbono poter rientrare in Assisi, a scaglioni, ad eccezione di venti di questi, a discrezione di messer Guglielmino. Tutte le fortezze che Giacomino ha nel Perugino debbono essere restituite.¹²⁸

Montone e la Fratta in settembre si ribellano a Perugia e vi entrano i fuorusciti di Perugia, capeggiati dai Michelotti. Di qui portano guerra contro Perugia e i Baglioni.¹²⁹

¹²² *Cronache senesi*, p. 703-704. Tutta l'avventura di Coucy in poche frasi in GAZATA, *Regiense*, col. 91.

¹²³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1324-1325; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXX; BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 14-15.

¹²⁴ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 142-143.

¹²⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 56.

¹²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1326-1327; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 227-227; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 337-338.

¹²⁷ FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 338-339. CENCI, *Vita assisana*, p. 204 registra le spese per la bombarda usata nella battaglia.

¹²⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1327-1328; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 227; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 339-340.

¹²⁹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 74; MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 190.

Sistemata la questione di Assisi, Perugia nomina Capitano di guerra Pellino di Cucco Baglioni e lo incarica di riconquistare le fortezze in mano ai fuorusciti: Fratta, Montone, Vernazzano, Monte Gualandro.¹³⁰

§ 50. Camerino

L'11 di settembre, il marchese Andrea Tomacelli,¹³¹ rinforzato da Conte da Carrara, generale delle truppe pontificie, e con i fuorusciti di Penne aggredisce questo castello che ora è tenuto da Gentile da Camerino; gli armati riescono ad impadronirsi della fortezza, ma non del cassero, che resiste. Gentile e suo figlio Rodolfo Varani, nello stesso giorno dell'attacco, mettono insieme tutti loro seguaci e il giorno successivo vengono rinforzati dai mercenari di Boldrino da Panicale e di Biordo Michelotti e marciano verso Camerino. L'esercito ecclesiastico esce a incontrarli e riesce a sconfiggerli. Vengono catturati il comandante della lega ed anche Maxio di San Ginesio. Il 25 settembre, Gentile di Camerino entra a San Ginesio per desiderio degli abitanti.¹³²

In ottobre Fermo, Sant'Elpidio e Monte Granaro firmano accordi.¹³³

§ 51. I da Varano signori di Camerino

Poiché è uso nelle dinastie importanti far ricorrere frequentemente gli stessi nomi in memoria e ad onore di antenati illustri o stimabili, e questa abitudine è la dannazione di chi vuole capire qualcosa nelle storie, vediamo una scarna genealogia dei da Varano, signori di Camerino. I primi avi di cui abbiamo notizia sono Gentile, vissuto nel XII secolo, da cui discende Rodolfo, che genera un altro Gentile (+ 1284), i cui principali figli maschi sono Berardo I (+ 1325) e Rodolfo I (+ 1316). Rodolfo I non lascia figli che prendano in mano le sorti della dinastia; diverso è il caso di suo fratello Berardo I.

Berardo I ha per figlio Gentile II (+ 1355), da questi nasce Berardo II (+ 1341), che ha il tempo di generare numerosa prole, tra cui i maschi: Rodolfo II, che muore proprio in questo anno, 1384, senza figli; Giovanni, detto *Spaccaferro* (+ 1385), Venanzio detto *Falcifer* che è morto nel 1377, e Gentile III che morirà solo alla fine del presente secolo, nel 1399. Tutti questi maschi hanno sposato donne delle dinastie che governano luoghi della Marca: Rodolfo II ha impalmato Paolina di Gualtiero di Mogliano e, in seconde nozze, Camilla di Pinuccio Chiavelli; Venanzio ha sposato Giovanna di Alberghetto Chiavelli, Gentile III esce dai suoi confini e si unisce a Teodora di Niccolò Salimbeni di Siena. Anche le femmine Leda e Sveva sposano signori locali, entrambi dei Sanseverino, rispettivamente Smeduccio e Stefano di Smeduccio.¹³⁴

Rodolfo II muore in questo anno, il 18 novembre, in Tolentino, egli lascia ottomila fiorini per l'edificazione di un ospedale per i pellegrini, e tutto il resto del suo patrimonio lo divide e parte ne assegna ai suoi fratelli Gentile III e Giovanni *Spaccaferro*, che però gli sopravvive solo di un anno. Un'altra parte viene data ai figli di Venanzio, Gentile e Berardo.¹³⁵ Giovanni detto *Spaccaferro*, prende in mano le redini dello stato, le cui terre principali sono Macerata, Tolentino, Sanginesio e, naturalmente, Camerino.¹³⁶ *Spaccaferro* gode di una notevole reputazione come giostratore, viene considerato come uno dei migliori del suo tempo e nella

¹³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1328.

¹³¹ Andrea Tomacelli è rettore sotto Bonifacio IX, quindi o è sbagliato il nome del rettore o la data, propendo per quest'ultima ipotesi.

¹³² DE MINICIS, *Fermo*, p. 12-13.

¹³³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

¹³⁴ FIORELLA PAINO, *Genealogia (dei Varano)*, p. 46.

¹³⁵ SAVINI, *Camerino*, p. 82-83; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 120.

¹³⁶ *Ibidem*, la nota a p. 82 elenca tutte le terre dominate dai Varano.

sua città dedica uno spazio apposito dove correre giostre, detto Tropea o Trofea, dove, in futuro sorgerà il palazzo vescovile.¹³⁷

§ 52. Firenze ottiene Arezzo

Angelo di Donato di Jacopo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, viene nominato cardinale dal papa ed ottiene dieci castelli nell'Aretino che appartenevano ai Tarlati ed agli Ubertini. Firenze ottiene il castello di Bettona dal signore di Faenza.¹³⁸

Enguerrand, signore di Coucy, è entrato in Italia per andare a soccorrere, con troppo ritardo, Ludovico d'Angiò nella sua lotta contro Carlo di Durazzo per il regno di Napoli. La discesa di un esercito che potrebbe passare per il suo territorio preoccupa la Signoria di Firenze che, tanto per prudenza, mette insieme quattromila contadini armati di balestre. Il 16 settembre torna a Firenze Giovanni Acuto con i suoi armigeri. Coucy invia ambasciatori a Firenze, che chiarisce che non ha intenzione di impacciarsi delle contese per Napoli. Il sire di Coucy penetra nel Centro Italia senza calpestare il suolo di Firenze: va ad Empoli, Elsa, Castelfiorentino, Poggibonsi, Badia a Isola e si fa dare ottomila fiorini da Siena per non disturbarla; poi prende la strada per Chiane e ispira la seguente azione. Il 29 settembre, il condottiero visconteo Ruggero Cane, in segreta intelligenza con Carlo da Pietramala, penetra furtivamente in Arezzo e la prende, costringendo la guarnigione di re Carlo di Napoli a rifugiarsi precipitosamente nella cittadella.¹³⁹ Poi reputandola indifendibile, i Durazzeschi la danno alle fiamme e si arroccano nel cassero. Firenze, teme di essere in qualche modo coinvolta ed allora chiarisce a re Carlo la sua completa estraneità. Mentre si sta con il fiato sospeso, il duca Ludovico d'Angiò muore. Dopo aver ottenuto la conferma del decesso, Firenze decide che si può schierare con Carlo senza timori. La Signoria nomina una balia di dieci cittadini, con pieni poteri in merito alla guerra con Arezzo, con durata in carica di sei mesi.¹⁴⁰ Il comandante militare dell'impresa è Giovanni degli Obizzi e il commissario di campo è messer Filippo di messer Alamanno. L'esercito fiorentino mette l'assedio ad Arezzo e il sire di Coucy, ottenuta a sua volta conferma della morte dell'Angiò, inizia a trattare con Firenze. Viene prontamente decisa la vendita di Arezzo per 45.000 fiorini, che diventano 60.000 con le spese accessorie. L'accordo è concluso il 5 novembre e il cassero viene consegnato il 18 novembre. Coucy torna in Francia e re Carlo ratifica l'accordo. Firenze festeggia sontuosamente l'acquisto. Giovanni degli Obizzi restituisce le bandiere ai Dieci di balia e viene festeggiato trionfalmente.¹⁴¹

¹³⁷ *Ibidem*, p. 83. Un ritratto di *Spaccaferro* è dipinto da Giovanni di Corraduccio di Foligno in una *Crocifissione*, che è nel monastero di Santa Chiara in Camerino. Parla brevemente di lui LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 121 e 124-125. DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

¹³⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1384, vol. 4^o, p. 157 e CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 181.

¹³⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 50-51 chiarisce che l'ingresso a Arezzo è avvenuto sulla punta delle spade ed il comandante dell'impresa è stato Marco da Bibbiena. Egli ha dato alle fiamme una porta, è penetrato in città e vi è stata una sanguinosa battaglia. Altre notizie per la cessione di Arezzo a Firenze al paragrafo 60, successivo.

¹⁴⁰ Per i nomi, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1384, vol. 4^o, p. 161, nota di Ammirato il Giovane. Anche *Alle bocche della piazza*, p. 50.

¹⁴¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1384, vol. 4^o, p. 159-164. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 180-181 con qualche differenza, chiama Marco invece di Carlo da Pietramala chi prende Arezzo e nomina come comandante mercenario Monreale invece di Ruggero Cane. *Alle bocche della piazza*, p. 47-56, con molti dettagli. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 394 fissa in quarantamila ducati la cifra di vendita di Arezzo. Quando esce da Arezzo, Coucy ha con sé Giovanni d'Azco Ubaldini e Riccardo Romsey. FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 317; *Cronache senesi*, p. 704 e 705; CECINA, *Volterra*, p. 192-194. SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 882-884. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1126-1127. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXX parla di 36.000 fiorini. BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 15-16 scrive 40.000 fiorini. Il cassero ne costa altri 25.000.

§ 53. Filippo l'Ardito duca di Fiandra

Muore a Saint-Omer il duca di Fiandra Louis de Maële. Suo genero è Filippo l'Ardito, duca di Borgogna che ora ne eredita il titolo. Se finora la Fiandra era filofrancese ora lo è compiutamente. A dicembre Filippo l'Ardito inizia a radunare una possente flotta a l'Ecluse per invadere l'Inghilterra.¹⁴²

§ 54. Morte di Ludovico d'Angiò

Nella notte sul 21 settembre, Ludovico d'Angiò, ammalato, muore. Viene sepolto nella chiesa di S. Luigi a Bisceglie.¹⁴³ Il principe francese ha 46 anni, egli lascia due figli: Luigi di cinque anni e Carlo, più giovane. La madre, Maria, figlia di Carlo di Blois, duca di Bretagna è ad Angers. L'esercito angioino, dopo la morte del loro capo, si sbanda e vi è chi insiste sul territorio e chi riprende tristemente la via di casa.¹⁴⁴ Ormai l'arrivo di Enguerrand de Coucy è inutile. Il 12 ottobre viene proclamato re il figlioletto del defunto Ludovico, Luigi detto secondo, «e così fu gridate le laude sue in Aquila».¹⁴⁵

Nelle sue disposizioni testamentarie, Luigi ha nominato un consiglio di governo di tredici membri, incaricato di amministrare il suo regno fino all'arrivo di Enguerrand de Coucy: Niccolò Spinelli cancelliere del regno, Venceslao Sanseverino conte di Tricarico, Luigi d'Enghien conte di Conversano, Ugo Sanseverino conte di Potenza, Onorato Caetani conte di Fondi, Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, Tommaso Sanseverino conte di Montescaglioso, Nicola di San Framondo conte di Cerreto, Raimondo del Balzo Orsini, Francesco Sanseverino, Raimondo d'Agoût, Giorgio di Marle e Pietro di Beuil.¹⁴⁶ Nell'imminenza della morte del loro leader, diciassette cavalieri napoletani, tra i quali Raimondo del Balzo Orsini e Luigi d'Enghien, conte di Conversano, hanno giurato di non venire mai a patti con i Durazzeschi.¹⁴⁷

Malgrado sia stato incluso nel consiglio di reggenza di Luigi II, Rinaldo Orsini non si interesserà mai del destino del giovane re.¹⁴⁸

Le truppe del defunto Angiò per lo più ritornano in Francia. Quelle che restano sono agli ordini di Ramondello Orsini.

§ 55. Turbolenze in Siena

Il 18 ottobre, «la città e populo di Siena fu tutto in arme», la ragione è impalpabile: la voce popolare dice che Firenze teme molto il governo dei Riformatori di Siena «per lo grande animo ch'avevano», e mesta per sobillare i gentiluomini e i Dodici di Siena a fare trattato per liberarsi dei Riformatori. Il Sanatore di Siena, un certo Bisaccione, fa prendere alcune persone colpevoli solo di aver parlato a sproposito e li fa impiccare fuori della Porta di Camollia. Si dice che proprio quel giorno «erano venute genti da' Fiorentini a cavallo e a pie' a le frontiere

¹⁴² CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 575.

¹⁴³ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 427-428 che riporta anche un'iscrizione apposta nel 1796 nel palazzo poi divenuto un monastero. Notizia anche in CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 280 che scrive che il decesso avviene il 10 ottobre. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 342 lo fa morire il 27 settembre. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 323 fornisce la data di morte del 21 di settembre e pubblica il suo testamento alle p. 323-325; per DI COSTANZO, *Historia*, p. 185 muore il 2 ottobre. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 29 lo dice morto al 10 d'ottobre. Una eco in DE MINICIS, *Fermo*, p. 13. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 228. GAZATA, *Regiense*, col. 91 lo fa morire d'agosto e di veleno.

¹⁴⁴ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 323; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 342-343. NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858 ne colloca la morte all'11 di settembre. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIV lo registra al 10 ottobre 1384. *Cronache senesi*, p. 704; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 228; CORIO, *Milano*, I, p. 877. CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 575. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXV scrive che il duca «mortio di morte fatata».

¹⁴⁵ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858.

¹⁴⁶ ROMANO, *Spinelli*; p. 346; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 138-139.

¹⁴⁷ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 39-40.

¹⁴⁸ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 139.

a Colle, e a Stagia, e a Pogibonsi, e a Rencine, e in Chianti, grosse brigate e sì si stavano». ¹⁴⁹
«La città di Siena erano molto inchozati e tutta sollevata, Gentiliomini, Dodici e anco in parte e' Nove contra a' Riformatori; e' Riformatori si lamentavano e dicevano che questo veniva da' Fiorentini». ¹⁵⁰

§ 56. L'Aquila

La cronaca dell'Aquila redatta da Bernardino Cirillo scrive: «I Camponeschi [...] attesero a mantener la città per Luigi a cui gionsero in questi medesimi tempi in favore dodici mila cavalli di Francia, sotto il governo del conte Encherino nobile francese detto monsignor di Cossi». Naturalmente è Enguerrando de Coucy. ¹⁵¹ In Aquila sono entrati Rinaldo e Giovanni Orsini, chiamati da Giovanpaolo Camponeschi, in osservanza della volontà del defunto Lalle, per mantenere la città fedele agli Angiò. Ma la città è troppo piccola per ospitare contemporaneamente Orsini e Camponeschi e quest'ultimo decide di uscirne, ma con l'intenzione di preparare il ritorno e la cacciata degli Orsini. ¹⁵²

§ 57. Lega italiana

Venerdì a dì 21 d'ottobre viene firmata la "lega italiana" alla quale partecipano tutti i signori di Lombardia, ad eccezione di Bernabò Visconti, la Santa Chiesa, re Carlo di Napoli, i comuni di Bologna, Pisa, Lucca, Cortona, Perugia, Roma, Todi e qualunque altro comune voglia unirsi. La lega è preclusa a Bernabò ed al comune di Siena. ¹⁵³ Prima di questa era vigente una lega tra Firenze, Siena, Pisa, Perugia, Bologna. Il 28 agosto San Gimignano stanziava 300 fiorini per fortificare il suo territorio. ¹⁵⁴

Astorgio Manfredi, Galeotto Malatesta, Bertrando Alidosi e Sinibaldo Ordelaffi si alleano per sostenere papa Urbano contro Carlo III di Napoli. ¹⁵⁵

§ 58. Inondazioni in Romagna

In ottobre, grandi piogge fanno straripare il fiume Montone che allaga Forlì. «Sommerse più case intorno al ponte de' Brighieri, poi detto dei Morattini; allagò le campagne con danno d'armenti, ruinò ponti e chiese e fu inondazione generale per tutta Romagna» ¹⁵⁶

§ 59. Provenza

Alla notizia della morte di Ludovico d'Angiò, la Provenza si ribella ed issa la bandiera di Carlo di Durazzo. Il re di Napoli invia ad Aix il marchese Spinola a reggere la provincia. Solo Arles e Marsiglia si mantengono fedeli agli Angiò. Il 10 novembre Carlo rientra a Napoli. ¹⁵⁷

Maria, la vedova di Ludovico d'Angiò viene informata del decesso di suo marito solo il 2 novembre. Quasi un mese più tardi, il 28 novembre, cominciano ad arrivare da lei, ad Angers, i reduci della spedizione in Italia. Tra loro Ugo Sanseverino e Raimondo d'Agoût. Maria otterrà nel gennaio del prossimo anno la conferma dell'aiuto del re per suo figlio Luigi II. ¹⁵⁸ In effetti, Carlo VI di Francia è abbastanza tiepido nei confronti di un intervento in Provenza, però, spinto dal duca di Berry, egli rinnova il suo interesse per la provincia.

¹⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 705.

¹⁵⁰ *Cronache senesi*, p. 705.

¹⁵¹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 verso.

¹⁵² BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 128.

¹⁵³ *Alle bocche della piazza*, p. 52.

¹⁵⁴ COPPI, *Sangimignano*, p. 315.

¹⁵⁵ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II primo tomo, p. 203.

¹⁵⁶ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 32.

¹⁵⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 325; DI COSTANZO, *Historia*, p. 185.

¹⁵⁸ ROMANO, *Spinelli*; p. 349-351.

L'Unione d'Aix, fedele a Napoli, non ricevendo soccorsi da Carlo III, inizia negoziati con il sovrano di Francia che sostiene l'Angiò.¹⁵⁹

§ 60. Arezzo ceduta a Firenze

Arriva ad Enguerrand de Coucy notizia che Lodovico d'Angiò è venuto a mancare. Ora, senza più il duca d'Angiò, la missione di soccorso del sire di Coucy è inutile, egli si risolve allora a vendere Arezzo ai Senesi per ventimila fiorini, ma questi non sanno cogliere l'offerta, quindi, il 5 novembre, la vende ai Fiorentini per cinquantamila fiorini d'oro. Pochi giorni avanti, il 27 ottobre, anche il cassero è stato consegnato a Firenze da Jacopo Caracciolo.¹⁶⁰

I Tarlati sono furibondi contro Enguerrand de Coucy. Il 20 novembre, Firenze emette gli ordinamenti per il dominio e la custodia della città di Arezzo.¹⁶¹ Quattro giorni più tardi, la Signoria di Firenze, poiché Bartolomeo da Pietramala continua ad usurpare i castelli che appartengono di diritto ad Arezzo, lo prega di volersi opporre alle malefatte di Bartolomeo e dei suoi.¹⁶²

§ 61. Venezia

Venezia sceglie come suo capitano generale Federico Savorgnan nominandolo cittadino veneziano e annoverandolo nella nobiltà con cento ducati mensili e mille annuali nel caso che i suoi castelli fossero rovinati.¹⁶³

§ 62. Carlo III rientra a Napoli

Il 10 novembre re Carlo torna a Napoli, ancora convalescente del male che lo ha colpito. Apprende che il papa si è trasferito a Nocera e gli manda a chiedere i motivi.¹⁶⁴

§ 63. Matrimonio tra Brancaleone Guelfucci e Ambrosia Ubaldini

Il 30 novembre, il potente Brancaleone Guelfucci sposa Ambrosia, figlia di Tanuccio Ubaldini e sorella di Gerio e Ottaviano. Nella zona della pieve di San Domenico, Città di Castello fonda una nuova fortezza che denomina Castelguelfo, quasi minaccia agli Ubaldini della Carda, per definizione, ghibellinissimi, che invece dominano su Castelfranco.¹⁶⁵

§ 64. Pace tra Montefeltro e Malatesta

Firenze invia Guido d'Asciano e Andreino Trotti, al comando di milleduecento cavalleggeri, a molestare le terre del Montefeltro. Gian Galeazzo Visconti accorre in aiuto del conte e, finalmente, il 7 novembre, mediatore il Visconti, viene conclusa solenne pace tra Galeotto Malatesta e il conte Antonio di Montefeltro. Firenze, preoccupata dall'arrivo delle armi del biscione, cessa le ostilità.¹⁶⁶

§ 65. Muore Francesco di Bertoldo d'Este

Il 13 dicembre viene a mancare «alla casa d'Este un gran nemico e una continua cagione d'inquietudine nella persona del marchese Francesco, figlio di Bertoldo, che morì in Milano e lasciò Azzo, suo figliuolo erede de' suoi beni e della vane speranze di giungere al dominio in Ferrara». Francesco ha sposato Caterina, figlia di Luchino Visconti e poi Taddea figlia di

¹⁵⁹ COULET, *Provence*, p. 287.

¹⁶⁰ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 201-216, doc. 845, 846, 847, 848, 849, 850.

¹⁶¹ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 217-233, doc. 851.

¹⁶² PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 233-234, doc. 852.

¹⁶³ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 319.

¹⁶⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 29.

¹⁶⁵ ASCANI, *Apecchio*, p. 74.

¹⁶⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 317-318.

Giovanni di Barbiano. Oltre ad Azzo, ha avuto Giacomo, il cui figlio, di nome Obizzo, diventa canonico.¹⁶⁷

§ 66. I marchesi di Monte Santa Maria

Il 20 dicembre, Giacomo che è tutore delle figlie di Giovanni, defunto per peste il 12 maggio scorso, divide i beni feudali ed attribuisce alle fanciulle, Margherita e Gentilina, il castello di Gioiello, un terzo di Lippiano,¹⁶⁸ 600 fiorini di altre due porzioni di Lippiano, un terzo del castello di Creti e un terzo sul Monte per indiviso con gli altri parenti e con il marchese Pietro. Il tutore Giacomo non è in buoni rapporti con il marchese Pietro, infatti, quando farà testamento il 5 maggio 1394, lascerà i suoi diritti ai suoi figli, scartando Pietro.¹⁶⁹

§ 67. Morte di John Wycliffe ed eresia

Il 31 dicembre muore John Wycliffe, con i conforti della Chiesa. John è nato tra il 1324 e il 1331 nello Yorkshire, in cui la sua famiglia si è stabilita da lungo tempo, nel 1372 prende il dottorato in teologia e inizia anche ad insegnarla. Nel 1375 pubblica *De Civili Dominio*, nel quale sostiene che l'autorità di chi governa deriva direttamente da Dio e se il governante o il prelado è in peccato, la sua autorità è nulla, il che gli crea sospetti, specialmente da parte da chi ha il potere e non è immacolato. Quindi le gerarchie ecclesiastiche lo tengono d'occhio. La sua affermazione che la Chiesa non può accettare è quella che Gesù non è realmente presente nell'eucaristia, ma che la transustanziazione è solo un simbolo; inoltre egli afferma che vi sono dei predestinati alla salvezza e che essi realmente costituiscono il corpo e l'essenza della Chiesa, non già le gerarchie cattoliche. Comunque egli non viene ancora scomunicato, né le sue idee giudicate eretiche, queste lo saranno ben dopo la sua morte nel 1415. Uomo ingenuo ed inesperto dei rovi della vita, egli diventa uno zimbello nelle mani di John di Gaunt. Uno dei suoi grandi meriti è quello di aver tradotto la Bibbia in inglese e, probabilmente, egli stesso ha personalmente tradotto i Vangeli.¹⁷⁰

«A partire dallo Scisma si assiste in certi paesi al dilagare dell'eresia in vasti strati della popolazione, anzi (come nel caso della Boemia) si ostenta e si rifiuta pubblicamente la tutela della Chiesa in nome di un Cristianesimo epurato e rigenerato». La crescente mobilità che si verifica in questo periodo, l'insicurezza della vita nelle campagne, spinge molti ad inurbarsi, ma vengono in città senza riuscire ad integrarsi nel suo tessuto sociale, quindi si sentono degli emarginati e perciò molto permeabili a idee nuove e comportamenti devianti che mettano in dubbio l'ordine costituito nel quale essi non sono stati accettati o, comunque, non sono riusciti ad integrarsi. John Wycliff è solo uno degli originatori di eresia, un altro è Giovanni Hus, nato nel 1369, seguace di predicatori come Mathias di Janov, che, dopo la laurea a Parigi, rientrando a Praga nel 1381 cerca di promuovere la riforma del clero. Egli si sente in sintonia con parte dell'insegnamento di Wycliff e, per la prima parte del suo operato, viene sostenuto dal vescovo di Praga, poi, ma nel prossimo secolo, verrà scomunicato.¹⁷¹ Il secolo XV vedrà fiorire molte eresie

§ 68. Le arti

Nel 1384 Spinello Aretino ottiene a Lucca la commissione per una *Madonna con Bambino* Destinata ad una polittico per gli Olivetani di Santa Maria Nuova di Roma.¹⁷²

¹⁶⁷ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 368; CHIAPPINI, *Estensi*, tav. VI delle genealogie.

¹⁶⁸ Per indiviso con i figli di Angelo, con Rodolfo di Taddeo e con Antonio e Ugolino di Ranieri.

¹⁶⁹ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 79.

¹⁷⁰ *Enciclopedia Cattolica*. Per un approfondimento su Wycliffe ed i Lollardi si veda per esempio KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 231-247.

¹⁷¹ VAUCHEZ, *Contestazioni ed eresie nella Chiesa latina*, p. 322-328.

¹⁷² Forse da identificare con quello che fu poi nel convento di Monte Uliveto Maggiore presso Siena ed ora disperso in più collezioni. CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 257-258.

Nel Duomo di Modena vi è un polittico firmato raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*, del 1384-85. L'opera è di Serafino dei Serafini, un pittore modenese che è attivo anche a Ferrara. Egli appare influenzato da Tommaso da Modena ed Altichiero.

Così Toesca commenta la pittura senese nella seconda metà del Trecento: «la comunità di pittori senesi non più animata dall'apparire di nuovi artisti creatori, si ridusse a sottilizzare, invero senza migliorarle, alcune qualità dei grandi maestri scomparsi». In poche parole, privilegiando preziosi colori ed ornati, effetto di decorazione in superficie, trasposizione lineare gotica.¹⁷³

§ 69. Le arti. Antonio Veneziano

Antonio Veneziano, tanto per amore di chiarezza, nei documenti viene chiamato anche Antonio da Firenze o Antonio da Siena. Abbiamo notizie della sua attività dal 1369 al 1388. Lo chiamiamo Veneziano perché tale lo definì Giorgio Vasari e così egli si è firmato nella sua ultima opera. Comunque sia, pare che le ossa se le sia fatte in Toscana e che, sempre secondo il Vasari, ad un certo punto della sua carriera gli fosse dato incarico di dipingere una parete nella sala del Maggior consiglio del Palazzo ducale, affresco del quale nulla sappiamo. Siamo invece certi che nel 1369-70 lavora con Andrea Vanni a Siena nel duomo. Nel 1374 è a Firenze, dove si iscrive all'Arte dei medici e speciali, e, tra il 1384 e il 1386, dipinge nel Camposanto di Pisa le *Storie di San Ranieri* e poi nel duomo di Pisa. Il suo ultimo dipinto a noi noto è una tavola del 1388, datata e firmata, eseguita per la Confraternita di S. Nicolò Reale a Palermo. In questa opera il pittore si firma Antonio da Vinexia.¹⁷⁴ Le tre *Storie di San Ranieri* sono a continuazione di quelle dipinte da Andrea di Buonaiuto. Gli sono state attribuite molte opere, e, tra queste, quelle di più certa appartenenza sono il *Redentore* del tabernacolo della Torre degli Agli; l'*Assunta* del museo di Pisa, una *Madonna* che è oggi a Boston e uno stendardo con la *Crocefissione* su un lato ed un *Santo eremita* nell'altro.¹⁷⁵

¹⁷³ TOESCA, *Il Trecento*, p. 506.

¹⁷⁴ Da Vinexia si legge bene, Antonio è una ipotesi basata sulle lettere leggibili.

¹⁷⁵ M. CHIARINI, *Antonio di Francesco da Venezia*, in DBI vol. 3°.

CRONACA DELL'ANNO 1385

Pasqua 2 aprile. Indizione VIII.

Ottavo anno di papato per Urbano VI.

Ottavo anno per l'antipapa Clemente VII.

Venceslao, re dei Romani, all'VIII anno di regno.

Vennero lettere a' Signori Priori da Gio. Galeazzo Visconti Conte di Virtù [...] per premio havea fatto prenderlo [Bernabò] con due suoi figliuoli, e che senza alterazione alcuna de' Milanesi havea preso la Signoria di quella città.¹

Fu preso el signor Sinibaldo de li Ordelauffi, signor de Forlì, da Pino e Cecho suo nepoti e messo nella rocha de Ravaldino e qui fo morto. Et regnò poi Pino et da poi Pino Cecho, el quale cazò fora de Forlì Giovanni de li Ordelauffi et li soi consanguinei».²

Dinoterò la quinta guerra la quale fu tra lo ilustro magnifico signor misser Francesco da Carrara vechio contra parte del Friully.³

§ 1. I Lupi di Soragna

Nel gennaio di questo anno muore nella sua carica di podestà di Padova Simone Lupi. Simone è stato otto volte podestà di Padova, fedelissimo alla casa Carrarese, e ora quasi sessantenne, essendo nato nel 1325. Simone è figlio di Rolandino e di Mabilia, suoi fratelli sono Folco, Giovanni, Antonio, Giovanni canonico, Galeotto, Tommasina e Matilde.

I Lupi sono una famiglia di Parma, fedeli alleati dei Rossi e banditi dalla città dai Correggio. I membri della casata sono orgogliosi uomini d'arme, sempre alleati dell'Impero, sia nella persona di Giovanni di Lussemburgo che di Carlo IV.

Simone è al servizio dei Carrara nel 1360 e, insieme a Enrico Scrovegni, riceve Feltre e Belluno da re Ludovico d'Ungheria per Francesco da Carrara. Per le sue doti diplomatiche viene utilizzato in varie missioni e, tra il 1364 e il '68 ricopre per ben otto volte la carica di podestà di Padova, sostenuto dalla conoscenza giuridica del suo vice Giovanni Salgardi di Feltre. Simone, come è tradizione della sua famiglia, è uomo d'armi e in tale funzione è uno degli educatori di Francesco Novello, insieme con il fiorentino Bernardo Scolari. Con Bonifacio e Antonio Lupi è nel consiglio di guerra di Francesco il Vecchio. Nel 1372 è capo

¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1333.

² FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 192-193.

³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 229, le altre quattro guerre sono: nel 1337 quella di Mastino della Scala contro Venezia, il re d'Ungheria contro Venezia nel 1375, quella tra Venezia e Padova per i confini nel 1371-73 e, infine, quella di Chioggia 1378-1380.

della guarnigione di Camposampiero e, insieme a suo fratello Antonio, compie varie scorrerie ai danni dei Veneziani, spingendosi fin sotto le mura di Treviso. Nel novembre di quell'anno difende le Brentelle e nel 1373 opera in Piove di Sacco. Temporaneamente rimosso dal comando, torna a comandare l'esercito e viene sconfitto a Buonconforto. Di nuovo, combatte per i Carraresi nella guerra di Chioggia e in combattimento intorno a Mestre viene ferito. Egli accompagna Francesco il Vecchio nella sua entrata trionfale a Chioggia. Partecipa ai negoziati di pace e poi alla definizione dei confini con Venezia. Egli tenta il riavvicinamento del Carrara con Venezia. Conduce poi l'assedio di Treviso e vi rimane fino al maggio dell'83, quando, ammalato, viene sostituito da Bernardo Scolari. Guarito, accompagna Francesco da Carrara quando egli fa il suo ingresso trionfale in Treviso, a lui ceduta dal duca Leopoldo d'Asburgo. Malgrado l'età e gli acciacchi, accetta nuovamente di servire Padova con la carica di podestà e, in questa funzione muore il 10 gennaio e viene sepolto nel chiostro della basilica del Santo. Egli, senza figli, ha nominato suoi eredi universali suo fratello Antonio e suo nipote Raimondino.

Bonifacio Lupi, figlio di Ugolotto marchese di Soragna,⁴ serve lealmente l'imperatore Carlo IV e i suoi meriti gli valgono una pensione annua di trecento fiorini a carico della tesoreria di Firenze. Dal 1356 egli è a Padova e si stabilisce nella parrocchia di San Fermo, a nord della città vecchia, dove alloggiano mercanti e prestatori sia di Firenze che di Parma. La sua abitazione è prossima a quella di Ugolino degli Scrovegni e alla cappella dell'Arena. Bonifacio non riesce però ad avere figli. Egli entra ben presto nell'orbita di Francesco da Carrara che lo utilizza in delicate missioni internazionali. Bonifacio si fa erigere una cappella funeraria di grande visibilità e prestigio nella Basilica del Santo e la fa affrescare dal grande Altichiero da Zeno. Nel 1374, probabilmente, viene fatto cittadino padovano da Francesco il Vecchio che lo invia a Venezia nel 1378, all'inizio della guerra di Chioggia. Quando suo cugino, Simone muore, nel gennaio 1385, Bonifacio trascorre sempre più tempo nei suoi possedimenti fuori città, rimanendo sempre un punto di riferimento per gli stranieri che servono in Padova. Bonifacio, senza figli, è molto affezionato a suo nipote Ugolotto Biancardo, figlio di sua sorella Caterina Lupi, che considera quasi un figlio.⁵ Bonifacio è forse l'esponente più in vista della casata dei Lupi. Anche Bonifacio viene preso prigioniero nella sconfitta di Buonconforto e tenuto a Venezia fino al pagamento della taglia. Partecipa agli infruttuosi negoziati di pace di Cittadella del 1380. La sua ultima missione diplomatica è il negoziato con Leopoldo d'Asburgo per Treviso. Bonifacio fa affrescare da Altichiero la cappella funebre di San Giacomo nella basilica del Santo, nella quale si celebrano i fasti della sua casata. Bonifacio è quasi altrettanto legato a Firenze, per il suo matrimonio con Caterina Franzesi, e, nel suo testamento include un legato per l'Arte di Calimala per l'edificazione di un ospedale, quello di San Giovanni Battista. Bonifacio riesce a ottenere da Gian Galeazzo Visconti la restituzione del feudo avito di Soragna a sé e alla sua famiglia, così che i Lupi possono avviare, nel 1385, la costruzione della nuova rocca, che diviene la dimora della famiglia. Nel 1388, in un documento, egli afferma di avere settant'anni, quindi di essere nato nel 1318. Bonifacio rientra a Padova dopo la morte di Simone, un brutto momento, infatti la biscia viscontea sta per cacciare dalla città Francesco il Vecchio. Bonifacio, il cui consiglio è stato sollecitato dal giovane Francesco Novello, gli raccomanda di consegnare volontariamente Padova nelle mani di Gian Galeazzo e quando il Carrarese lo fa, egli rimane come suo luogotenente in città fino all'arrivo dei Visconti. Il Consiglio degli Anziani lo sceglie come capitano del popolo, pensando che possa ben funzionare come raccordo con il potere del Gran Lombardo. Quando Francesco Novello sceglie di attaccare Padova per riprenderne il dominio, contatta Bonifacio, chiedendogli di fare una breccia nella sua abitazione adiacente alle mura, ma ne riceve il leale rifiuto: « Io non fuy mai traditore, e mentre io fuy al servixio dila caxa da Carara fuy liale a loro, e così intendo de eser ala caxa di

⁴ E di Legarda Rossi, figlia di Guglielmo Rossi e di Donella di Pietro da Carrara.

⁵ KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, p. 53-54.

Visconti».⁶ Francesco Novello, presa Padova, costringe all'esilio il vecchio Bonifacio, che si ritira a Venezia dove muore nel 1391.⁷

Altri esponenti di questa casata guerriera che abbiamo nominati in questa cronaca sono Raimondino e Antonio. Raimondino ha lo stesso nome del padre, che risulta morto nel 1327. Egli è secondo cugino di Bonifacio Lupi e ne segue le sorti, insieme agli altri membri della famiglia. Nel 1332 già risulta essere un condottiero, al servizio di Giovanni di Lussemburgo e poi di Carlo IV. Viene ordinato cavaliere nella battaglia di San Felice sul Panaro, con diversi esponenti delle famiglie Rossi e Pallavicini. Serve Ubertino da Carrara nel 1338 e poi Obizzo d'Este. Con gli altri membri della sua casata riceve l'investitura platonica della conte di Soragna, che è ora saldamente nelle mani viscontee, e nel 1348 viene investito del castello di Budrio, presso Correggio. Poi, nel '50, di Castell'Arquato e di Fiorenzuola d'Arda. L'anno seguente, comunque è costretto a seguire tutta la sua dinastia nell'esilio. Nel 1352 è condottiero al servizio di Firenze e combatte in vari fatti d'arme, mantenendo rapporti di fiducia con l'imperatore Carlo IV. Con Bonifacio è ambasciatore imperiale nelle trattative per ottenere il giuramento di fedeltà all'Impero del 1355. Combatte in Lombardia cercando di strappare dalle mani dei Visconti vari territori nel Parmense, Pavese e Milanese. Viene catturato da Lodrisio Visconti e presto liberato. Nel giugno del '59 è nuovamente al servizio di Firenze e combatte nella compagnia del Conte Lando sotto il comando di Pandolfo Malatesta. Nel '64 l'imperatore conferma le sue investiture e nel 1367 viene nominato vicario imperiale per Pisa e Lucca; poi, come tutti i membri della sua consorte, accompagna il Carrara e l'imperatore nella sua discesa in Italia del 1368. Ormai anziano, nel 1376 si trasferisce a Padova presso suo nipote Simone e riceve da Francesco il Vecchio la cittadinanza. L'anno seguente decide la costruzione della cappella di S. Giorgio nella basilica di Sant'Antonio di Padova. Muore a Padova il 30 novembre 1379.⁸

Antonio Lupi, fratello di Simone, nasce da Rolandino e Mabilia nella prima metà del secolo e condivide le sorti degli altri membri della sua casata. Lo troviamo nel 1356 quando combatte con suo zio Raimondino Lupi contro i Visconti. Nel 1359 è podestà di Pavia. Quindi, insieme ai suoi familiari, ottiene i privilegi dall'imperatore. Si stabilisce a Padova, entra nel consiglio di guerra del Carrarese e partecipa a tutte le guerre di Francesco da Carrara. Nel 1372-73 comanda le truppe che tengono il serraglio di Sant'Ilario e opera in stretto contatto con suo fratello Simone. Quando Simone viene rimosso dal comando, opera agli ordini del conte Riccardo di Sanbonifacio e viene catturato dai Veneziani. Liberato in tempo per combattere nella sconfitta di Buonconforto. Antonio milita ancora per i Carrara nella guerra di Chioggia, ma poi risiede abitualmente in Mantova come lo zio Raimondino. Bonifacio Lupi lo nomina suo erede insieme con Ugolotto Biancardo. Poiché Gian Galeazzo Visconti consente ai membri della famiglia Lupi di tornare a Parma, Antonio vi si stabilisce, e qui morirà nel 1412.⁹

§ 2. Forlì

L'8 di gennaio, Sinibaldo Ordelaffi, con sua moglie e sua sorella Onestina è nella chiesa del convento delle monache di S. Giuliano (poi S. Caterina). Improvvisamente, il palco ligneo su cui si trovano crolla e molti rimangono uccisi, ma non Sinibaldo e la sua famiglia.¹⁰ Forse il signore di Forlì avrà pensato che la Fortuna lo assiste, ma gli eventi del prossimo dicembre gli mostreranno il contrario.

⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 418.

⁷ ENRICO ANGIOLINI, *Lupi Bonifacio e Lupi Simone*, in DBI, vol. 66°.

⁸ ENRICO ANGIOLINI, *Lupi Raimondino*, in DBI, vol. 66°.

⁹ ENRICO ANGIOLINI, *Lupi Antonio*, in DBI, vol. 66°.

¹⁰ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 33.

Il 12 gennaio, Pino Ordelauffi, nipote del signore di Forlì Sinibaldo Ordelauffi, si reca a sposare Venanzia, figlia di messer Nicolò Filippo di Castel Durante, a sua volta figlio di Branca Brancaleoni. La coppia va poi a Forlì, scortata da Pandolfo Malatesta.¹¹

§ 3. Alleanza tra Faenza, Forlì, Imola e Malatesta

Viene conclusa il 9 gennaio una lega di difesa ed offesa tra Astorgio Manfredi, vicario di Faenza, Sinibaldo Ordelauffi, signore di Forlì, Beltrando Alidosi di Imola e Galeotto Malatesta.¹² La lega, per la morte di Galeotto Malatesta e la deposizione di Sinibaldo, ha vita breve.

§ 4. Rivoluzione a Siena

Abbiamo lasciata Siena in piena crisi per le inimicizie tra nobili, Riformatori ed altre parti della popolazione. Il primo gennaio convengono in Siena ambasciatori di Perugia, Firenze, Pisa, Lucca, lo scopo dichiarato è quello di annullare le differenze civili, ma sicuramente alcuni di questi legati hanno obiettivi differenti. In particolare gli ambasciatori di Firenze ora si schierano con gli uni e altre volte con i loro avversari. Chiedono di poter parlare in un Consiglio generale, ma non viene loro concesso, perché non vogliono anticipare quello che direbbero. Alla fine, delusi, il 9 gennaio se ne vanno, ma non prima di aver intimato ai Riformatori e ai gentiluomini di andarsene. Malavolti ed altri nobili lasciano la città. Pisa manda gente a cavallo a guardia di Siena, lo stesso fanno i Fiorentini, la causa è il timore di un complotto. Per tutti questi armati Siena paga solo lo stallatico.¹³ La situazione in Siena è obiettivamente delicata, sicuramente vi è una cospirazione, ma non si riesce o non si vuole scoprirla. Vengono inviati ambasciatori a Firenze per esplorare come la Signoria potrebbe aiutare, ma quando tornano, riferiscono molte chiacchiere, ma nessun fatto «e la gente s'ave ch'e' Fiorentini davano parole».¹⁴ I Riformatori convocano messer Spinello Tolomei per chiederlo di aiuto. Egli viene, e pronuncia un discorso da esaltato: chiede molte terre, vuole un corpo di guardia a sua protezione, tutto gli viene negato, non solo: si fanno beffe di lui. Per non averlo nemico, lo nominano capitano di Maremma, dotandolo di quaranta lance, e ve lo inviano, tanto per dimostrare che egli è con i Riformatori e non contro di loro.¹⁵

Il 26 gennaio Marco da Bibbiena, un Pietramala, che possiede molti castelli nel territorio di Arezzo dovrebbe ora riconoscere la sua sottomissione a Firenze, che ha acquistato Arezzo, ma non vuole. L'esercito fiorentino, al comando di Vanni di Michele Castellani marcia contro di lui e si accampa a Quarata.¹⁶

Il 7 febbraio, Siena decide di impugnare le armi contro i fuorusciti, i nobili e grassi dei Nove e Dodici. Invia l'esercito a compiere una scorreria contro la rocca di messer Ugucione Malavolti. La prende e dà alle fiamme, "cholla donna sua e suo' fanciulli e altra gente assai e ogni altro arnese che dentro v'era". Se i Senesi sono spietati, i fuorusciti non sono da meno perché cavalcano a Bagno di Petriolo, uccidendo tutti i Senesi che vi scovano. Due castellani senesi che stanno recandosi a presidiare le loro fortezze vengono catturati e impiccati. I Senesi quindi cavalcano fino a Brolio, raziando, sequestrando persone e cose e uccidendo. Il nostro cronista riporta gli umori della piazza, scrivendo: "credesi si piglierà guerra co' Sanesi".¹⁷

Il 16 febbraio Vanni Castellani informa la Signoria di essere riuscito a sottomettere i castelli di Marco da Pietramala ed a recuperare una balzana di Siena che era in uno di questi. I fuorusciti di Siena, con i mercenari assoldati, cavalcano fino a due miglia da Siena facendo

¹¹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 149; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 33.

¹² TONINI, *Rimini*, I, p. 420; ZAMA, *I Manfredi*, p. 121.

¹³ *Cronache senesi*, p. 705-706.

¹⁴ *Cronache senesi*, p. 706.

¹⁵ *Cronache senesi*, p. 706.

¹⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 57; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1385, vol. 4°, p. 164.

¹⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 57-58; *Cronache senesi*, p. 706-707.

danni e interrompendo le strade.¹⁸ Il 2 marzo Boldrino viene nominato capitano di guerra di Siena, il suo primo obiettivo è schierarsi contro i nobili «e prese el bastone (del comando) malvolentieri». La notte stessa, i nobili compiono incursioni nel territorio e Boldrino si rifiuta di uscire. Siena «entra in gran sospetto». Una settimana più tardi, dopo che il bargello ha lasciato fuggire quattro ergastolani, si tiene un consiglio a porte chiuse, senza notai che registrino le discussioni. Si dibatte come rispondere agli ambasciatori di Firenze e questi vengono messi in allarme dalla segretezza del dibattito. Essi sono chiaramente convinti, e lo dicono, che i Senesi non vogliono un accordo con Firenze. Boldrino viene corrotto con quattromila fiorini dai nobili, egli parte da Siena e si mette in campagna. La città è divisa, impaurita, se si esce dalle mura si viene derubati, «e dentro si faceva ogni male». Tutti sono contro tutti.¹⁹ Il contado è in fiamme, i nobili fanno incursioni continue, di Boldrino non ci si può fidare e viene inviato a San Quirico a metterlo a sacco. I Riformatori pensano allora di assoldare un condottiero diverso e scelgono Giovanni d’Azzo Ubaldini, ma Bologna gli sbarrò il passo. Intanto i nobili serrano le file, ottengono sostegno da Firenze, si preparano a sferrare il colpo conclusivo. Il 12 marzo viene a Siena il nuovo vescovo, messer Francesco Mormilo, un Napoletano, «entrò assai poveramente, omo giovane, povaro e da poco».

La goccia che fa traboccare il vaso colmo d’odio la versa il bargello, che il 23 marzo, a Porta Salaia, cattura Lucarino Castelli, ma gli uomini del partito dei Nove e dei Dodici glielo impediscono, lo obbligano a rilasciarlo. Quando il bargello riferisce l’accaduto, alcuni dei Riformatori levano a rumore, urlando: «Muoianno i Dodici e i Nove!». I nobili e la borghesia grassa, finalmente, sferrano il colpo, si impadroniscono di tutte le vie di accesso a Piazza del Campo e, in breve, tutta Siena è in armi. In poco spazio di tempo i Riformatori vengono rotti e cacciati dal Campo e i combattimenti infuriano in tutta la città. Molti sono i caduti e più ancora i feriti. Le galere vengono spalancate, i nobili, i Nove e i Dodici entrano nel Palazzo, tutti in consiglio proclamano il nuovo governo e le campane che suonano ovunque suggellano il fatto. «Questo fu l’anno 1384 [1385] che furono cacciati e’ Riformatori».²⁰ Il nuovo governo risucchia in città tutti i nobili che son stanziati fuori: Salimbeni, Cerretani, Malavolti, Ugurgieri ed altri. Vengono un migliaio di cavalieri e fanti infiniti.²¹

Il 17 marzo²² giunge notizia a Firenze che i nobili di Siena ed il popolo grasso hanno conquistato la città e “cacciato a terra il popolo minuto”. A Firenze si fanno grandi festeggiamenti.²³

Il 26 marzo, domenica, si radunano nella sala del consiglio «per bando e suono di campana tutti li Gentilomini, el Popolo minuto, e’ Nove, e’ Dodici, e ogni buono cittadino di Siena» e qui, alla presenza degli ambasciatori di Firenze, Perugia e Pisa si riforma lo stato. Il governo sia costituito da dieci funzionari, che, in omaggio a Firenze, vengono detti priori, di questi quattro siano dei Noveschi, quattro dei Dodici e due del Popolo minore. Il bossolo nel quale si mettono i nomi da estrarre a sorte, venga rinnovato ogni otto anni. I primi dieci priori entrano in carica il giorno 28 e per tre mesi.²⁴

Ora, il nostro cronista, Paolo di Tommaso Montauri, si prodiga a celebrare il clima di pace universale che regna in città: «Siena fu pacificata sicura, non vi fu una ingiuria, né alcuna robaria, né alcuna ofesa nisuna, né in poco, né in niente». Tutti gli assoldati vengono liquidati e tutti i fortilizi vengono pacificamente occupati da uomini fedeli al nuovo governo. Si

¹⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 58.

¹⁹ *Cronache senesi*, p. 708-709. *Ibidem* p. 709 riporta un lungo elenco di piccoli e non piccoli fatti che fanno capire il deterioramento della situazione. Praticamente tutto il contado è in fiamme. Le incursioni dei nobili colpiscono ovunque.

²⁰ *Cronache senesi*, p. 709-710.

²¹ *Cronache senesi*, p. 710.

²² La data deve essere errata se è giusta quella del 23 marzo espressa dalla cronaca di Siena per la rivolta.

²³ *Alle bocche della piazza*, p. 58.

²⁴ I loro nomi in *Cronache senesi*, p. 711.

procede a legiferare su tutti gli argomenti necessari a garantire il funzionamento della macchina statale; per celebrare l'occasione vengono ordinati molti cavalieri novelli.²⁵

Si fa festa grande, tornei, giostre, falò, «armeggiare, balare e féro feste magne». Anche preti e monache partecipano al giubilo universale. L'entusiasmo del nostro cronista si spinge ad affermare che anche nei luoghi dove la notizia del nuovo regime viene portata: Lombardia, Firenze, Pisa, Lucca, Bologna, Perugia, vengono tenuti analoghi festeggiamenti. Conclusa la celebrazione, i Senesi inviano una solenne ambasceria a Firenze, che ha sostenuto a lungo quelli che oggi sono i detentori del potere.²⁶

Il 19 aprile giunge a Firenze l'ambasceria del nuovo governo senese "cioè dei Nove rimontati". I legati, ben accolti, stanno in città per una settimana.²⁷

Concluso il periodo di "luna di miele", i priori di Siena iniziano a punire i loro nemici, alcuni vengono giustiziati, altri mandati al confino; gli amici ed aderenti vengono ricompensati, tra questi Bettino di messer Bindaccio Ricasoli.²⁸

Nelle settimane successive, Siena riesce a rientrare in possesso di molti luoghi e castelli: Scarceta, comprata dai Bretoni, Giuncarico e Montalcino. Altri luoghi vengono riconosciuti ad alleati: Celle a Cione di Sandro, Batignano a messer Pietro di Salamone. Ad altri alleati vengono riconosciuti risarcimenti. Rimane un problema aperto, alcuni luoghi, una volta di Arezzo, che Firenze reclama per sé: Monte San Savino, Lucignano, Gargonza e Palazzolo. Su questi argomenti Siena e Firenze non riescono a trovare l'accordo. Siena vuole essere rimborsata dei 35.000 fiorini che ha dovuto sborsare a suo tempo, mentre Firenze non vuole pagare niente.²⁹

§ 5. Firenze e i Tarlati da Pietramala

Il primo gennaio la Signoria di Firenze invia Vanni Castellani a prendere le terre di Marco da Pietramala. Vanni si mette a Quarata e conquista molte fortezze.

Siena è governata dal popolo minuto e molti sono i nobili esiliati, Firenze decide di aiutarli per simpatia di classe. I soldati di Firenze, con i fuorusciti senesi conducono molte scorrerie fino alle porte di Siena, finché il governo senese decide di far rientrare gli esuli.

Bartolomeo figlio di Magio da Pietramala fiuta da che parte tiri il vento e viene a Firenze a chiederle di arbitrare una contesa sull'appartenenza di alcune terre appartenenti a lui, con suo fratello Galeotto e con Alberto, in Anghiari e Gaenna e Monterchi. La Signoria gradisce l'omaggio reso dal nobile e delibera che, poiché queste terre appartengono ad Arezzo per la terza parte ma ora sono nel dominio di Firenze, per mostrarsi benevola nei confronti dei Pietramala, riceve tutte le terre in accomandigia perpetua, fa i Pietramala cittadini di Firenze, riammettendoli in città e assolda Bartolomeo con cento fiorini al mese per dieci anni, come condottiere di lance. L'unico obbligo di Bartolomeo è presentare un pallio ogni anno per la festa di Giovanni Battista.³⁰

Il 16 febbraio Niccolò Gherardini, capitano di giustizia in Arezzo, nominato dalla Signoria di Firenze che ora domina la città e il suo territorio, condanna i Tarlati di Pietramala che continuano a tenere, o meglio usurpare, i castelli che appartengono di diritto ad Arezzo e quindi a Firenze. Vengono nominati i principali della casata: Marco e Guido del fu messer Piero, Bartolomeo e Galeotto di messer Magio, Agamennone e Tarlantino di messer Leale, Agnolo di messer Francesco de Penna, Lamberto di messer Rodolfo, Guidone e Giacomo di messer Lucio. Gli altri vengono racchiusi in un generico *et plures alii de dictis Tarlatis*. Viene

²⁵ I loro nomi in *Cronache senesi*, p. 711.

²⁶ *Cronache senesi*, p. 710-711.

²⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 58; lievi discordanze cronologiche con *Cronache senesi*, p. 711.

²⁸ *Cronache senesi*, p. 712.

²⁹ *Cronache senesi*, p. 712-713.

³⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1385, vol. 4°, p. 164-165. Per comporre i dissidi tra Firenze e Siena, Perugia invia un paio di ambasciatori: PELLINI, *Perugia*, I, p. 1330.

intimato loro di restituire le terre e i fertilizzi e le case che vi sorgono, con tutti i proventi e le rendite connesse, che vengono minuziosamente elencate, luogo per luogo. Ogni componente della famiglia è condannato a pagare una somma, calcolata pro capite.³¹

La sentenza non esaurisce il problema che viene nuovamente affrontato e soggetto ad una mediazione per definire la lite tra Arezzo e Bartolomeo e il minore Alberto Pietramala e il cardinale Galeotto. I Tarlati conservano i castelli che vengono però affidati in accomandigia a Firenze. I castelli e i luoghi oggetto di questa trattativa e mediazione del 17 aprile non sono tutti quelli del documento precedente, ma solo una parte.³²

Sabato 27 maggio parte per Napoli una legazione fiorentina per cercare la pace tra papa Urbano VI e re Carlo III. Gli ambasciatori sono Donato Acciaiuoli, Filippo Cavicciuli e Simone di Rinieri Peruzzi.³³

Il 10 giugno un nuovo scrutinio rafforza la componente guelfa del comune di Firenze. Il giorno seguente una solenne processione capeggiata dal vescovo di Firenze Angelo Acciaiuoli porta per le vie di Firenze la santa immagine di Santa Maria di Impruneta. È questa una processione tristemente turbata da orgogliose questioni di precedenza. Il corteo è stato consigliato dall'abate di S. Benedetto dell'Alpe, "astrologo per lo squitino nuovo"³⁴

Firenze afferma che il nuovo signore di Cortona, Uguccio Casali, ha fatto «ingiurie e cose infinite» contro di loro e invia armati al confine con quel territorio, che poi, non potendo ottenere di più, depredano la terra.³⁵

Martedì 11 luglio armati di Firenze vanno ad Arezzo, su richiesta degli alleati.³⁶ Venerdì 17 agosto Marco da Pietramala si arrende a patti e lascia i suoi castelli nell'Aretino, dirigendosi ad una fortezza che Firenze gli ha dato in Romagna. Naturalmente a Firenze si festeggia. Il 21 agosto torna il capitano di Guerra Giovanni degli Obizzi, che ha sostituito Vanni Castellani, al comando del suo esercito vittorioso. Firenze gli tributa i meritati onori.³⁷

Domenica 5 novembre il vescovo di Firenze, Angelo Acciaiuoli, che è stato nominato cardinale da Urbano VI lascia la città per andare a Genova, dal papa. La Signoria vorrebbe onorarlo facendolo procedere sotto un baldacchino, ma Angelo rifiuta perché tale onore spetta ai cardinali ed egli ancora non ha il cappello rosso che gli dovrà essere imposto dal pontefice.³⁸

La conquista d'Arezzo porta un altro problema a Firenze: Lucignano. Siena reclama per sé questo territorio e Giacomo Manni viene incaricato dal governo di Siena di trovare una soluzione. Manni sostiene che Lucignano è di Siena, perché molto prossimo a Siena e perché dimostrerebbe la buona volontà di Firenze nei confronti dell'alleato. Una parte della popolazione di Firenze è però contraria alla cessione, forse solo per rivalità nei confronti del governo. I tempi si dilatano, le discussioni diventano sempre più accese, l'egoismo fiorentino fa notare che il territorio di Lucignano è molto fertile tale da sfamare la metà dei poveri di Firenze, in ultima analisi Lucignano è nel territorio aretino, quindi perché cederlo? Si ricorre a Bologna per un arbitrato, ma Bologna non desidera scontentare Firenze, della quale ha gran bisogno, e quindi arbitra in favore di Firenze. Siena è scontenta ed irritata.³⁹

³¹ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 236-243, doc. 854.

³² PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 243-245, doc. 855.

³³ *Alle bocche della piazza*, p. 59.

³⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 59.

³⁵ *Cronache senesi*, p. 713.

³⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 60.

³⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 60.

³⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 60; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129.

³⁹ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 131-134; *Cronache senesi*, p. 713. MANCINI, *Cortona*, p. 233 scrive che «l'assoggettamento a Firenze d'Arezzo, Foiano, Lucignano, S. Savino, Marciano, Anghiari e della Montanina – assoggettata il 31 agosto 1385 - sconvolse l'equilibrio politico della Toscana».

§ 6. Città di Castello

I Perugini Alberto di Guidalotto e Mattiolo del Colle riprendono Montone e La Fratta ad eque condizioni. Perugia, per ringraziare il Cielo dell'acquisto, distribuisce cinquanta corbe di pane ai poveri. Inoltre premia Alberto con 150 fiorini e Mattiolo con 60.

Città di Castello ha nuovi dissapori con il marchese di Civitella perché ha occupato il palazzo ed il forte di Petriolo, che apparteneva al defunto marchese Riguccio, sebbene sia stato venduto ai Casali, signori di Cortona. Tuttavia i marchesi di Civitella non desiderano essere in urto con Città di Castello, si rivolgono quindi a Brancaleone Guelfucci perché sia mediatore di pace e per dimostrare la loro sincera volontà sottomettono il castello di Toppo ai Tifernati e la questione di Petriolo viene affidata all'arbitrato di Firenze, che, nel frattempo, lo custodisce in nome di Città di Castello.⁴⁰

§ 7. Savoia e Provenza

In gennaio, Amedeo VII di Savoia e sua madre Bona di Borbone ricevono una visita sgradita: è Lamberto di Brun, vescovo di Bamberg, che l'imperatore Venceslao, fedele al papa di Roma, ha inviato a Ripaglia per intimare al Conte Rosso di abbandonare l'antipapa Clemente VII e riconoscere Urbano VI come vero papa. Richiesta irricevibile e che Amedeo avrà declinato con diplomazia, prendendo tempo. Poi, a giugno, invierà il suo segretario Mermet Rouget alla corte imperiale a illustrare a Venceslao i motivi per cui il Sabauda non poteva abbandonare Clemente VII.⁴¹

Intanto, alcune terre di Provenza scelgono di sottomettersi al conte Savoia. Tra queste l'abate di Gioser e di San Paolo nella valle di Monti, diocesi d'Ambruno. Il Conte Rosso riceve la dedizione il primo di aprile. Poi seguono questo esempio Tornos, Castellaro, Mairona, Archia. Gli Angioini tentano di far passare dalla loro parte Arles e Marsiglia, ma, finché Carlo III è in vita, questi luoghi preferiscono il re di Napoli. Aix, sempre antiangioina, è per Carlo ed obbedisce al suo Siniscalco Baldassarre Spinola. Ad Arles, Manuele del Poggetto viene assassinato da un ribelle che vorrebbe consegnare la città agli Angiò. A Nizza, Marco e Luca Grimaldi sono i principali sostenitori degli Angiò. Anche Barcellonette e Alos si sottomettono a Carlo.⁴² Maria di Blois, non ha intenzione di aspettare che il re si decida, e, grazie all'appoggio dell'antipapa Clemente VII, lancia azioni di guerra in Bassa Provenza.

In gennaio, Maria di Blois si reca a Parigi, dal re, dove ottiene la promessa di aiuti. In aprile poi va a Villeneuve d'Avignone, a riverire papa Clemente VII. Qui si trattiene per nove mesi, fino a gennaio dell'86. Il 28 febbraio, il re di Francia, Carlo VI, garantisce il suo sostegno alla vedova di Ludovico d'Angiò, Maria di Blois e al figlio Luigi II, ma non per la Provenza, solo per la riconquista del tono di Napoli.⁴³ Clemente investe del regno il piccolo Luigi II. Un elemento di turbativa è la presenza ad Avignone di Ottone di Brunswick che reclama il principato di Taranto. Ottone viene nominato Capitano generale per la progettata prossima impresa d'Italia.⁴⁴ Luigi II offre il suo omaggio a Clemente VII il 21 maggio.⁴⁵

§ 8. Conflitto tra papa Urbano e re Carlo di Napoli

Appena rientrato a Napoli lo scorso novembre, Carlo si è rivolto poco rispettosamente al papa, chiedendogli il motivo per il quale sia uscito di Napoli e invitandolo perentoriamente a rientrarvi perché deve trattare con lui affari importanti. Urbano, che sicuramente non è meno superbo di Carlo, gli risponde che è costume che chi vuole parlare con il papa venga da lui. E lo invita a ridurre le tasse. Il re di Napoli, invece, ne impone di nuove. Quindi chiede a un

⁴⁰ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 190.

⁴¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 291-292.

⁴² GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 424-432.

⁴³ COULET, *Provence*, p. 287.

⁴⁴ ROMANO, *Spinelli*; p. 351-353.

⁴⁵ COULET, *Provence*, p. 287.

esperto dottore di diritto se sia lecito deporre un papa «troppo ostinato, che tutto volesse fare a suo capriccio, in pregiudizio della Chiesa». Sfortunatamente per loro, la questione approda nelle mani di alcuni cardinali che formano il seguito di Urbano a Nocera. Il papa viene informato della questione dal cardinale Tommaso Orsini, fratello del conte di Manoppello. Furibondo, il 13 gennaio, ordina a suo nipote Francesco di arrestare i colpevoli, accusandoli di congiurare ai suoi danni. Buttillo esegue gioiosamente e fa torturare sei cardinali; il Napoletano Gentile di Sangro, il Genovese Bartolomeo di Cocurno, l'Inglese Adamo d'Eston, il Veneziano Ludovico Donato, Giovanni, cardinale di Santa Sabina e arcivescovo di Corfù e l'Amalfitano Marino del Giudice. Anche sotto tortura essi proclamano la loro innocenza, confessa invece una congiura un settimo prelado, il vescovo dell'Aquila, Stefano Sidonio, che, dopo la tortura viene messo a morte.⁴⁶ Papa Urbano non tarda a comunicare il disegno del re al popolo di Nocera, scomunica i cardinali che ritiene colpevoli e scomunica il re e la regina, dichiarandoli decaduti, inoltre fulmina l'interdetto sul regno di Napoli. Carlo III ordina che venga ignorato l'interdetto ed obbliga i preti a celebrare l'ufficio divino, chi si rifiuta viene annegato. Inoltre impone sul papa una taglia di diecimila fiorini, vivo o morto.⁴⁷

§ 9. Fallito tentativo di sollevare l'Aquila

La notte del 15 gennaio, un fuoruscito, Paolo di messer Giovanni di Roio, penetra nella città d'Aquila per le mura rotte di Porta di Bagno e di Rogi. Egli ha con sé molti fuorusciti ed alcuni uomini dei paesi vicini; i suoi uomini arrivano in piazza e tentano di sollevare gli Aquilani al grido: «Viva la pace!». Il popolo si arma e li caccia e mette in fuga.⁴⁸

L'11 di luglio il vescovo dell'Aquila, Berardo Roiano, torna da Avignone, recando con sé settemila ducati donati dall'antipapa Clemente VII per sovvenzionare la guerra e sostenere il partito angioino.⁴⁹

§ 10. Perugia in difficoltà con le paghe ai mercenari

Il comune di Perugia ha assoldato molti mercenari ed ora è in difficoltà per pagarli; i soldati si rifiutano di intraprendere nuove azioni di guerra finché il loro soldo non sarà versato e i priori, che hanno le casse vuote, non sanno fare altro che «impegnare e obbligare la gabella del macinato e del vino» fino a tutto il mese di luglio. Ma la cifra raccolta non basterà, ai dodicimilanovecento fiorini dovuti, mancheranno ancora mille e essi saranno garantiti dalla liberalità dell'Arte del Cambio; in premio di tanta generosità il comune delibera di dare all'Arte il privilegio di avere costantemente uno dei loro tra i priori.⁵⁰

Soddisfatti gli assoldati, Perugia pensa ora al recupero dei castelli. Con cinquecento fiorini d'oro viene comprata la neutralità di Boldrino da Panicale che, al comando di una forte cavalleria, soggiorna nel Perugino. Iniziata la campagna, uno dopo l'altro, diversi castelli

⁴⁶ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 327-328; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 346. Il vescovo viene ucciso quando Urbano riesce a evadere da Nocera e si libera del sofferente vescovo che è troppo debole per proseguire.

⁴⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 327-328; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 346 e 349; DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 410; scarse le notizie in FARAGLIA, *Diurnali*, p. 29. Un sunto di queste vicende è in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1330-1331. CORIO, *Milano*, I, p. 877-878; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1127.

⁴⁸ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 129.

⁴⁹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 129; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 48 verso e 49 recto; NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858.

⁵⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1328-1329. Tali provvedimenti non basteranno: in autunno serve altro denaro per soddisfare i soldati, ora vanno pagati stipendi arretrati per 33.000 fiorini, due banchieri perugini accettano di sborsare il dovuto ed ottengono per undici mesi «la gabella delle bocche, ovvero tassa del contado, ch'era di dodicimila fiorini», la gabella del macinato ammontante a settemiladuecentosessanta fiorini e la gabella del vino per quattromila fiorini. Ancora, la gabella del lago per 5.200, e a saldo la gabella dei contratti. I 33.000 fiorini vengono sborsati in undici rate mensili di tremila fiorini. *Ibidem* p. 1337.

vengono riconquistati dai Perugini: Monte Gualandro⁵¹ che viene espugnato, grazie al soccorso di Uguccio Casali, signore di Cortona, Castelnuovo viene strappato ai Michelotti, e distrutto. Cade poi un'altra fortezza dei Michelotti: Civitella nei pressi della Fratta. Vernazzano viene comprato per trecentocinquanta fiorini. Segue l'acquisizione di Fratta e Montone.⁵²

Qualche mese più tardi è necessario inviare Biordo degli Oddi, che conosce Boldrino da Panicale, al campo di questi per assicurarsi che non danneggerà il paese fino a tutto giugno, previo pagamento di altri cinquecento fiorini. Biordo penetra nel territorio di Assisi e vi fa ingenti danni.⁵³

§ 11. Macerata usurpata dai Varani e ripresa dal vescovo

Il 20 gennaio, Giovanni di Berardo Varani affida a suo nipote Rodolfo di Gentile il reggimento ed il governo di Macerata. Quindi non più una carica elettiva come quella di podestà cittadino, che Rodolfo ha recentemente ricoperto, ma come per diritto ereditario. Il comune mastica amaro e ancor più il vescovo di Macerata, Angelo Cino da Bevagna, che vede così lesi i diritti della Chiesa; questi mette insieme un buon nerbo di genti d'arme e li introduce nottetempo nella città, al grido: «Viva la Chiesa!», senza spargimento di sangue, caccia dalla città il presidio dei Varani e il 12 ottobre comunica il felice esito dell'azione al cardinal legato, non senza aver sottolineato i soprusi e le violenze esercitate dai Varani nei pochi mesi di dominio. Il cardinale Bontempi viene accolto trionfalmente in Macerata.⁵⁴

§ 12. La morte di Galeotto Malatesta

Il 21 gennaio, un sabato, in Cesena, il grande Galeotto Malatesta muore. Ha forse ottantacinque anni. Il 26 viene seppellito con grandi onori. «Fra l'altre cose andarono col corpo venti cavalli coperti di nero, e uno di scarlato, con bandiere e con elmi e con targhe e con la sua spada. E sopra la bara andò un drappo d'oro di gran valuta, e con un baldacchino sopra di scarlato foderato di pancie di vajo, le quali furono contate quattordici centinaia di pancie».⁵⁵

Galeotto è infermo da qualche tempo, è passato dal castello delle Caminate nel territorio di Fano, a Cesena e non ha potuto partecipare a cerimonie per lui importanti. Il suo primo matrimonio con Elisa dei signori di Valletta avvenne nel 1323, quindi egli è almeno ottantenne al momento del suo decesso. Dall'ultima moglie, Gentile Varani, ha avuto Carlo, Pandolfo, Andrea Malatesta, Galeotto Belfiore e tre femmine: Margherita, Rengarda⁵⁶ e Gentile. A Carlo tocca Rimini, Pandolfo ha Fano con altre terre della Marca,⁵⁷ Andrea Malatesta eredita Cesena, Roncofreddo e Fossombrone, Galeotto Belfiore ha Cervia, Meldola, Sansepolcro, Sestino, Sassofeltrio, Montefiore e Bertinoro, ma, morendo giovanissimo, la sua parte andrà ad Andrea. Pesaro, che è nelle mani di Malatesta, figlio di Pandolfo il Vecchio, non rientra in tale eredità. I fratelli, eredi di Galeotto, governano con esemplare lealtà reciproca, inconsueta in questa epoca.⁵⁸ Lealtà che estendono anche al loro cugino Malatesta di Pandolfo.

⁵¹ Immediatamente a settentrione del Trasimeno.

⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1329-1330; MANCINI, *Cortona*, p. 234.

⁵³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1331.

⁵⁴ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 250-253; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 122-124.

⁵⁵ *Chronicon Ariminense*, col. 926; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 174-175; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 373. CORIO, *Milano*, I, p. 886 confonde la data e mette il decesso al prossimo anno.

⁵⁶ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 25 ne scrive: «che fo poi donna del conte Guido»; di Gentile dice: «donna che fo del signore de Faenza, Giovan Galeazzo»..

⁵⁷ Mondavio e Scorticata.

⁵⁸ TONINI, *Rimini*, I, p. 420-422; meglio *Galeotto Belfiore*, p. 13. Anche AMIANI, *Fano*, p. 307-308 che parla, commosso, degli ultimi giorni del grande Malatesta. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194.

Andrea è dodicenne, eppure ha dal padre il vicariato di Cesena e vorrebbe anche Fossombrone, ma è ostacolato dai fratelli.⁵⁹

Franco Sacchetti, nelle sue *Trecento novelle* descrive così Galeotto: «Fu in Romagna nella città di Arimino un valente signore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti: questo fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna già gran tempo, e il più savio e il più prudente, e sempre tenne ricca e magnanima vita e seppe ben mantenere lo stato suo».⁶⁰

§ 13. Il re di Napoli assedia Urbano VI

Il re di Napoli ricorre al suo fidatissimo Giannotto, protogiudice di Salerno, conte di Acerra, e Gran conestabile del regno, pone l'esercito ai suoi comandi e gli ordina di andare a stanare il papa. Giannotto, agli inizi di febbraio, muove il suo esercito e punta subito contro l'anello più debole: un castelletto che Butillo presidia con scarse forze, lo conquista ed imprigiona il nipote del papa. Urbano ha pochissime difese, qualche soldato della sua scorta e qualche borghese male armato che si schiera con lui. L'8 aprile Giannotto muore. L'esercito napoletano, ora agli ordini di Alberico da Barbiano, assedia il papa, che, tre volte al giorno, a colazione, pranzo e cena, si affaccia ad una finestrella del maniero e colla campanella e la torcia accesa rinnova la scomunica all'esercito ed ai sovrani, evidentemente non cosciente dell'effetto comico della scena. L'esercito, che sa di avere ben altri motivi di andare all'inferno, non se ne cura. Urbano pensa bene di rinnovare la tortura ai cardinali, che insistono a non voler confessare.⁶¹

Il papa si rivolge al doge di Genova Adorno e gli chiede una flotta per aiutarlo ad uscire dall'incomoda posizione. Intanto, alcuni nobili di Nido, tra cui Nicola Caracciolo e Giovanni Spinelli scongiurano il re di addivenire ad una composizione con il papa, Carlo accetta, ma Urbano, feroce nella superbia, rifiuta ogni accomodamento e invoca l'aiuto di Ramondello Orsini conte di Nola.⁶²

§ 14. Sconfitta bolognese a Campo San Prospero

Il marchese Nicolò d'Este strappa ai conti di Cunio il castello di Conselice, «per forza et per tradimento de alchuni dentro».⁶³

Il 5 febbraio, gli armati di Bologna cavalcano nel Modenese per impedire il passo alla compagnia di ventura di Giovanni d'Azzo Ubaldini, come minaccia di fare. Il condottiero, a garanzia di non danneggiare il territorio, dà ostaggi e il passaggio gli viene concesso. «Et passò che non ze fé danno».⁶⁴ Tuttavia, il condottiero si unisce ai conti di Cunio, nemici di Bologna, e, il 25 febbraio, l'esercito di Bologna, condotto dal Gonfaloniere di giustizia, Ramberto Bazaliero (Bacilieri), cavalca contro la compagnia di Giovanni d'Azzo Ubaldini e contro i conti da Barbiano, che sono accampati a San Prospero. Con i Bolognesi sono anche soldati dell'Este e di Firenze. Nella battaglia, i Bolognesi ed i loro alleati vengono sconfitti e cercano rifugio a Castel San Pietro. Il cronista di Bologna, umiliato, denuncia i colpevoli del disastro, scrivendone i nomi: Egano Lambertini, Tarlato Beccadelli, Corsino Gozzadini, Nicolò di Fantuzi, Francesco Parise, e commentando che «la migliore arme che ebero fu(ro)no gli speroni», per spronare i loro cavalli alla fuga.⁶⁵ Nella battaglia rimane ferito in una coscia

⁵⁹ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 339.

⁶⁰ Citato da FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 175.

⁶¹ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 328; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 349. La scomunica rinnovata tre volte al dì viene dagli Annali napoletani. MOORE, *Joanna of Sicily*, II, p. 265-266. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXCIX.

⁶² CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 328-329; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 348-349.

⁶³ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 373; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194.

⁶⁴ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 373; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 194-195; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 399.

⁶⁵ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 373-374; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 195 cita un sonetto beffardo.

Gherardo di Donato Acciaiuoli, vi muoiono Rodolfo di Maso degli Albizi e Filippo da Empoli, «valorosi capitani».⁶⁶

§ 15. La lega friulana con Venezia

Venezia è molto preoccupata dalla crescente influenza acquisita da Francesco da Carrara e lavora segretamente per cercare di staccare il Friuli da lui. La Serenissima tesse buoni rapporti con Federico Savorgnan, con l'obiettivo di creare una lega tra Udine e Cividale e con Venezia. Filippo d'Alençon si lamenta dell'attivismo della città lagunare e Venezia ribatte che sarebbe ben lieta di includerlo nel trattato, a patto che si stacchi dal signore di Padova. L'otto febbraio, a Grado, si stabilisce la lega friulana con Venezia. Vi partecipano Federico Savorgnan, Venceslao di Spilimbergo, Doimo e Nicolò di Castello e tutti i Colloredo, Francesco di Prampero, i Maniago e le comunità di Udine,⁶⁷ Venzona, Sacile e Marano; lo scopo specioso della lega è di provvedere all'onore del patriarca. Il 10 gennaio viene comunicato a Filippo che il trattato è concluso, invitandolo a parteciparvi. Mentre il patriarca decide il da farsi, Venezia insiste nel suo sforzo diplomatico e manda legati a trattare con il duca Leopoldo d'Asburgo e con il conte di Gorizia per averli nell'alleanza, chiaramente tesa ai danni di Francesco da Carrara. Federico di Savorgnan si occupa di convincere Antonio della Scala ad aderirvi. La città di Udine invece si incarica di trarre a sé le altre comunità friulane. Francesco da Carrara ha i suoi uomini in Friuli, tra cui i conti di Prata, di Porcia e Brugnera e i nobili di Valvasone, e, intanto, si mandano spie a capire cosa si stia tramando e prepara alla guerra costruendo bastie a Cavolano ed altri luoghi presso Sacile, per controllare il passo verso il Friuli; vorrebbe poi ottenere Sacile, ma Giacomuccio da Porcia rimane fedele a Venezia.⁶⁸

§ 16. Peste a Piacenza

La pestilenza colpisce Piacenza ed il suo territorio, «ove durò per lo spazio di tre anni e tolse dal mondo circa la sesta parte degli abitanti [...] oltre a quasi tutti i buoi e il pollame».⁶⁹

§ 17. I Ragusei imprigionano nobili angioini

Gli annali di Ragusa ci riferiscono che alcune galee che battono la bandiera angioina di Luigi II, saccheggiano alcune navi che trasportano mercanzie. Le galee vengono affrontate da galee di Ragusa che le sconfiggono e ne prendono prigionieri gli equipaggi. A bordo, e ora in detenzione, vi sono illustri personaggi, tra i quali Pietro Craon. Il re di Francia spedisce un'ambasceria a Ragusa a chiederne la liberazione, impetrano il provvedimento anche il papa Urbano VI, Carlo III di Napoli, Luigi II d'Angiò, Bernabò Visconti, il duca di Savoia. Venezia media la liberazione; Ragusa che non se la sente di resistere a tanti potenti, si cava d'impaccio rilassando la prigionia,⁷⁰ senza chiedere alcun riscatto, ma ottenendo l'impegno del re di Francia che i signori liberati non avrebbero in futuro nociuto a Ragusa. La garanzia regale viene registrata in un documento a Posceguar, dove si trova la corte ungherese; esso viene

⁶⁶ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 399-400.

⁶⁷ Udine ha tirato dalla sua parte Sacile, Caneva, Aviano, Cordovato, Spilimbergo, Valvasone, S. Daniele, Gemona e altre; cfr. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 83.

⁶⁸ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 604-606; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 84-86; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 394-395 e 413; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 230-231.

⁶⁹ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 13. Ivi il cronista ci informa anche che, secondo le istruzioni impartite dalla corte viscontea, il consiglio generale della città viene stabilito in centocinquanta cittadini, cinquanta nella classe degli Scotti, e venticinque ognuna in quelle dei Fulgosi, Fontanese, Anguissola, Landi.

⁷⁰ «Allentò le guardie alli prigionieri e gli allargò la libertà», scrive Luccari.

redatto alla presenza della regina Isabella e dell'ambasciatore Pietro Fresnel. I prigionieri vengono ceduti a Venezia che li libera.⁷¹

§ 18. Guerra tra Monferrato e Savoia

In marzo, il ventunenne Teodoro II, marchese del Monferrato, inizia la guerra contro il conte di Savoia che dura per cinque mesi. La cronaca del Sangiorgio vanta che Teodoro riesce a catturare diecimila uomini del Savoia che il conte di Virtù invita a liberare.⁷²

§ 19. I del Carretto marchesi del Finale

Riguardo ai del Carretto, scrive Wardi: «Da parecchie generazioni, il clan dei Del Carretto era ormai disgregato in diverse fazioni eternamente divise da interminabili liti di successione. Lungo il litorale ligure, alla fine del Trecento, rimaneva loro solo un breve tratto di costa tra capo Noli e il torrente di Finale, dove, oltre all'omonima cittadina di circa duemila abitanti, era situato anche il castello di Govone. Queste terre erano in mano a un ramo della famiglia che vantava ancora il titolo di "marchesi di Savona" e, benché abitasse già da parecchi anni a Finale, era ancora annoverato tra la nobiltà di questa città e taluni dei suoi membri prendevano parte alla vita politica».⁷³ Genova ha tentato più volte di prendere il controllo della costa di Ponente, riuscendo nel 1341 a prenderne un brandello dove ha costruito una fortezza: Castelfranco del Finale. Nel 1367-1368 però, con l'aiuto dei Visconti, che non perdono mai occasione di spingere la loro influenza fin sulla costa ligure, i Del Carretto si riprendono sia Castelfranco, che Albenga e Noli. Queste due ultime località debbono essere restituite a Genova, ma Castelfranco rimane nelle loro mani fino al 1385, quando Antoniotto Adorno, con un arbitrato, lo fa restituire ai marchesi. Aggiunge Wardi: «Negli ultimi anni del Trecento, il territorio del Finale era tenuto *pro indiviso* dagli eredi dei due fratelli Enrico e Giorgio Del Carretto, tra i quali però, non regnava un grande amore. Gli eredi di Enrico erano il figlio Manuele con il nipote Antonio fu Aleramo, mentre quelli di Giorgio erano i due figli Lazzarino e Carlo, assieme al nipote Giorgino, figlio del loro defunto fratello Enrichetto».⁷⁴

§ 20. Cattura e morte di Nicolò Guarco

I marchesi del Finale, Lazzarino e Carlo del Carretto, consegnano al doge Antoniotto Adorno l'ex-doge Nicolò Guarco che si è rifugiato nelle loro terre. Antoniotto lo prende in consegna e fa tradurre l'illustre prigioniero nel castello di Lerici, in dura prigionia, qui, Nicolò muore. Forse in compenso della loro poco onorevole azione, il doge, il 21 marzo (maggio?), concede metà del marchesato di Clavesana a Emanuele ed Antonio del Carretto, ottenendone la loro porzione di Finale che trasferisce a Lazzarino e Carlo.⁷⁵

Carlo del Carretto è il padre di Fiorenza che sposerà il secondogenito di Antoniotto Adorno, Cristoforo. Sicuramente il matrimonio non sarà ancora avvenuto, altrimenti Antoniotto non sarebbe stato scelto come arbitro *super partes*.⁷⁶ Fiorenza del Carretto è sorella della famosa Ilaria del Carretto, la cui immagine è scolpita da Jacopo della Quercia nel duomo di Lucca, Ilaria è bellissima e probabilmente bella era anche Fiorenza.⁷⁷

⁷¹ LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 66; Ragusa ha cortesemente declinato il riscatto di centomila ducati offerti dal re di Francia.

⁷² SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 244.

⁷³ WARDI, *Adorno*, p. 116-117.

⁷⁴ WARDI, *Adorno*, p. 117; una schematica genealogia dei marchesi è in WARDI, *Adorno*, p. 198.

⁷⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 190-191; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 424.

⁷⁶ WARDI, *Adorno*, p. 118 nota che Maria di Blois nell'ottobre 1389 concederà un'investitura a Cristoforo per lui e per i suoi figli, "già nati" o che nasceranno. Se nel 1389 Cristoforo ha almeno un figlio nato, il suo matrimonio con Fiorenza sarà avvenuto tra la data dell'arbitrato e la fine del 1388.

⁷⁷ WARDI, *Adorno*, p. 124.

Tra Carlo e Antoniotto inizia, o è già iniziata, un'amicizia vera che durerà fino alla morte del doge di Genova e della quale abbiamo moltissime prove.⁷⁸

§ 21. I successi di Francesco prefetto di Vico

Dopo la pace dello scorso agosto, il prefetto di Vico gode della completa sicurezza dei suoi domini, ormai nella parte settentrionale del Patrimonio, al papa di Roma rimane solo il possesso di Montefiascone, la cui rocca è difesa da Simonetto Baglioni signore di Castel Piero. Il prefetto si rende conto che il papa è troppo occupato con il regno di Napoli e decide di menare un colpo decisivo. La rocca di Montefiascone, edificata dall'Albornoz è una difesa formidabile, molto difficile da espugnare a costi ragionevoli di vite umane. Quindi, l'astuto signore di Viterbo decide di attuare una diversa strategia: fare terra bruciata intorno alla città. Il 22 marzo egli si accampa sul territorio di Montefiascone, egli ha con sé branchi di pecore che libera sui terreni seminati e, dietro i greggi, manda i buoi con gli aratri a distruggere tutto. Invia quindi il vescovo scismatico della città, Pietro de Auguisson, a comunicare ai Falisci che le devastazioni sarebbero continuate fino alla loro resa. Gli abitanti, ragionevolmente, accettano di sottomettersi e mandano tre ostaggi nelle mani del prefetto. V'è però un ostacolo: se possono dare al nemico l'ingresso alla città, non possono anche dargli la rocca. Occorre assediare, cosa che viene fatta con l'aiuto del prefetto, scavando mine e bersagliando le fortificazioni con bombarde. I Falisci riescono ad abbattere un tratto di mura e penetrare nella fortificazione catturando il rettore. Lo consegnano a Francesco di Vico e i Bretoni lo deportano al castello di Marta. Il prefetto invia in città cento some di frumento.⁷⁹ Scrive Cesare Pinzi: «la presa della rocca di Montefiascone segnò l'apogeo della potenza del di Vico». Egli infatti domina su una gran parte di territorio, oltre a queste terre che sono il nucleo della sua potenza, infatti ha conquistato anche Tuscania e Montalto in aprile, al di là dei monti Cimini egli possiede Civita Castellana, Amelia e Terni. È un territorio di città, porti, fortezze, monti e campi coltivati, servito dalle vie consolari Cassia e Aurelia: ha tutte le carte in regola per essere uno dei molti stati che costellano la penisola, ma, e non è un ma da poco, egli domina su un territorio che vuole sia il popolo di Roma che il papa. Quest'ultimo non può permettere che ai suoi confini vi sia uno stato a lui nemico. Appena libero dal problema di Napoli e Nocera, Urbano presenterà il conto a Francesco dei prefetti di Vico.⁸⁰

§ 22. Sicilia e Aragona

Ambasciatori aragonesi vengono in Sicilia, a Catania, dove chiedono ai vicari la loro reazione alla decisione del re Pietro di favorire il matrimonio tra la regina Maria (ancora custodita in Sardegna), ora ventiduenne, con Martino il Giovane, che però ora conta solo nove anni. Artale risponde che, a matrimonio avvenuto, i vicari riceverebbero con volto lieto gli sposi ma resisterebbero con la forza se fossero scortati da armati aragonesi.⁸¹

Ormai i tempi sono maturi e Maria viene trasferita a Barcellona; prima di partire, nell'agosto 1384, Maria concede «agli abitanti di Cagliari l'esenzione dal pagamento dei diritti della dogana siciliana», un gesto di regina della Sicilia e un tributo all'ospitalità ricevuta.⁸²

L'inizio degli anni aragonesi di Maria non è molto migliore degli anni trascorsi in cattività più o meno velata prima nella sua isola natale, poi in Sardegna. Maria continua a sentirsi ed essere marginalizzata, con scarsissimo seguito, senza denaro, senza onori. Intanto,

⁷⁸ Una cronistoria di questa amicizia può essere letta in WARDI, *Adorno*, p. 126-144.

⁷⁹ PINZI, *Viterbo*, p. 414-415; BUSSI, *Viterbo*, p. 214; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 170-171; D'ANDREA, *Cronica*, p. 108-109.

⁸⁰ PINZI, *Viterbo*, p. 415-416 e nota 2 a p 416. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 147 ci informa che il prefetto agisce in perfetta concordia con Rinaldo Orsini.

⁸¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 247. GALLO, *Annali di Messina*, p. 254-255 riporta una lettera in dialetto siciliano di Maria alla città di Messina.

⁸² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 44.

la corte del re è attraversata da attriti tra il sovrano ed il suo primogenito Giovanni. Alcuni cortigiani, approfittando del suo avvenuto rifiuto alle nozze con Maria, cercano di screditarlo agli occhi del padre, ma Giovanni, per ora, se la cava bene a difendersi.⁸³

§ 23. Francesco del Balzo

Nella primavera di quest'anno, Francesco del Balzo, duca d'Andria, l'acerrimo nemico della defunta regina Giovanna, viene incaricato dall'assemblea degli stati di Provenza di recarsi da Maria di Blois per prestarle omaggio. È un completo voltafaccia: il Durazzesco Francesco ora è nel campo angioino. Francesco morirà novantenne, nel 1422.⁸⁴

§ 24. Montepulciano sottomesso a Siena

Con un documento del 19 aprile, Siena conferma a Montepulciano le condizioni di sottomissione e anche gli onori e privilegi concessi ai dominatori della città: Giovanni del fu Niccolò e Gherardo del fu Jacopo del Pecora, «come uomini benemeriti della patria, obbligando i reggitori del governo di Siena a difendere la signoria dei medesimi e gli abitanti di Montepulciano».⁸⁵

§ 25. Assisi soffre la fame

Assisi soffre per la mancanza di viveri e il Gonfaloniere Guglielmino di Carlo, ora nuovamente in pace con Perugia, le chiede un sussidio di ventimila fiorini per acquistare grano. Inoltre, impone una prestanza straordinaria ai suoi cittadini più facoltosi; ma non basta, allora egli mette mano a depredare il tesoro della basilica di S. Francesco.⁸⁶

§ 26. L'incoronazione di Giacomo di Lusignano re di Cipro

Approdati nel loro regno Giacomo e Eloisa nell'aprile del 1385, essi vengono incoronati in Santa Sofia a Nicosia. Cingono la corona di Cipro, ma non quella di Gerusalemme, perché tale insegna deve essere cinta in Famagosta, ancora in mano genovese.⁸⁷

§ 27. Gian Galeazzo Visconti alla soglia del destino

Il trentaquattrenne conte di Virtù è ormai un collaudato uomo di stato. Non ha praticamente esperienza militare, ma supplisce a questa deficienza circondandosi di competenti condottieri: Jacopo dal Verme e Antonio Porro che gli rimarranno fedeli per tutta la vita. Il conte ha poi confermato al suo servizio i segretari di suo padre Galeazzo II, Andreolo Arese e Pasquino Capelli, oltre ad altri consiglieri paterni. Gian Galeazzo non bada alla provenienza dei suoi collaboratori, attrae a sé Spinetta Malaspina e Guglielmo Bevilacqua, esiliati da Verona, e il Lucchese Nicolò Diversi. Il suo consiglio appare come il più formidabile in Italia. Il conte di Virtù è sempre scortato da un notevole manipolo d'armati. Gian Galeazzo negli ultimi anni si è mostrato devoto e alacre nella volontà di riparare i mali fatti da suo padre Galeazzo. Sta costruendosi una fama di uomo buono e timorato, tutto diverso dal crudele suo genitore e dal violento Bernabò. Quanto più bene opera, tanto meno viene stimato da suo zio, che ormai lo considera un uomo da niente. Il conte ha sempre badato a consolidare i buoni rapporti con la Francia, acquisiti con il matrimonio con la sua amata Isabella di Valois, ora però il quadro potrebbe cambiare perché il vecchio Bernabò

⁸³ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 45-46.

⁸⁴ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 304 e 311.

⁸⁵ REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 473.

⁸⁶ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 228; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 340-341 ci fornisce l'elenco dei beni tolti alla basilica e che Guglielmino si impegna a restituire entro tre mesi.

⁸⁷ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 128.

Visconti sta portando a termine il progetto di matrimonio di sua figlia Lucia con Ludovico d'Angiò, pretendente al trono di Napoli. Se occorre agire, questo è il momento.⁸⁸

§ 28. La cattura di Bernabò Visconti

Alla fine d'aprile una folgore colpisce il palazzo di Bernabò Visconti in San Giovanni in Conca ed un altro fulmine si abbatte sulla casa di suo figlio Rodolfo che è di fronte a San Giorgio in Palazzo. Alla luce dei successivi avvenimenti, il popolo vi vedrà il presagio della sciagura. Quando il conte di Virtù ritiene che i tempi siano maturi, fa spargere la voce che egli andrebbe in pellegrinaggio devoto al santuario della Beata Vergine del monte sopra Varese. Invia poi messaggeri a informare Bernabò e pregare di scusarsi se non entrerà dentro Milano, perché timoroso, e aggiungendo che amerebbe abbracciare suo zio, se non gli è di troppo incomodo.

Sabato 6 maggio Gian Galeazzo lascia Pavia, alla testa di quattrocento o cinquecento lance, ai comandi dei suoi migliori condottieri: Jacopo dal Verme, Ottone da Mandello e il marchese Giovanni Malaspina. Ben strana comitiva per un pellegrinaggio di preghiera! Quando il conte è a due miglia da Milano si fanno incontro a lui i suoi cugini Rodolfo e Ludovico, figli di Bernabò. I principi vengono accolti calorosamente e posti in mezzo alle genti d'arme in segno di rispetto. Dopo poco, si giunge a Porta Ticinese e, non volendo entrare dentro Milano, Gian Galeazzo volge a sinistra e costeggia la fossa fino a Porta Giovia, dove sorge un suo castello che consente l'accesso da fuori le mura. Poco prima di giungere al maniero, gli si fa incontro il barbuto Bernabò, che cavalca una mula. Il signore di Milano è stato messo all'erta da un suo cortigiano, chiamato Medicina, che sottolinea come l'accompagnamento del conte non appaia come quello di un pellegrino, ma invece adatto ad un'impresa di importanza. Bernabò però stima così poco suo nipote che si lascia scivolare addosso i sospetti e, lietamente, si reca ad abbracciare Gian Galeazzo. I complimenti dell'incontro tra congiunti consentono ai comandanti del conte di circondare Bernabò, come se volessero rendergli omaggio, Jacopo dal Verme rompe gli indugi e gli mette le mani addosso dicendo: «Voi siete prigioniero!». Sbigottito, Bernabò gli risponde: «Come? Come hai tu tanto ardire di far tal cosa?». E Jacopo dice che sta obbedendo agli ordini del suo signore. Mentre Bernabò si rivolge al nipote, Ottone da Mandello gli toglie le redini e la bacchetta dalle mani, qualcuno poi taglia il pendone della sua spada. I cavalieri intanto hanno serrato i figli del Milanese, Rodolfo e Ludovico, e li hanno disarmati. I prigionieri Visconti vengono fatti entrare nel castello di Porta Giovia dalla porta che guarda fuori le mura, e messi sotto buona custodia. Ora non c'è tempo da perdere: Gian Galeazzo deve impadronirsi di Milano ed esce immediatamente dalla porta interna alla città con le sue truppe e corre la città senza incontrare alcun contrasto, tanto sono stanchi i Milanesi, dei soprusi e delle crudeltà di Bernabò. Gian Galeazzo consente il saccheggio dei palazzi dello zio e dei cugini, e il popolo, infiammato dalla violenza e dalla cupidigia, dà alle fiamme i libri del dazio e saccheggia anche la gabella del sale. I soldati del conte di Virtù bloccano tutti i castelli cittadini, le cui guarnigioni, il giorno seguente, domenica, si arrendono. Il tesoro di Bernabò viene trovato nella fortezza di Porta Romana: sono settecentomila fiorini d'oro e sei carri colmi di oggetti d'argento lavorato e molti altri preziosi elementi di arredo. Viene immediatamente radunato il Consiglio generale di Milano, che, senza esitazioni, ne conferisce la signoria a vita a Gian Galeazzo e alla sua discendenza.⁸⁹

⁸⁸ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 30-31.

⁸⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1385; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 292; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1385, vol. 4°, p. 168. Breve notizia in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1333-1334; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 374. Notizia in *Cronache senesi*, p. 712, con qualche dettaglio. Scarno GRIFFONI, *Memoriale*, col. 195. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 233 aggiunge un dettaglio: il segnale dell'impresa è dato dal conte di Virtù che grida in tedesco: «*Stichier!* [Stichle hier cioè pungi qui, ferisci]» a un cavaliere tedesco, Corrado Trutinger, che sguainata la spada, si getta su Bernabò, ma viene fermato da qualcuno

I figli di Bernabò, Rodolfo (22 anni) e Ludovico (28 anni) sono in prigionia con lui, Carlo (24 anni) è a Crema, insieme a sua moglie Beatrice d'Armagnac, e, saputo l'accaduto, cerca rifugio a Cremona, poi a Parma e Reggio. Di qui poi a Mantova e quindi in Germania a cercare supporto dai duchi d'Austria e Baviera, suoi cognati. Lo troveremo in futuro come capitano di uno sparuto drappello di mercenari, di soli sessanta cavalieri. Il fanciullo decenne Giovanni Mastino viene messo in salvo dai Gonzaga e si rifugia nel castello di Brescia, che però difenderà per molto poco, capitolando ad agosto con una pensione di mille fiorini al mese. Sceglie quindi come suo esilio Venezia. Le figlie legittime di Bernabò sono Verde, moglie del duca Leopoldo d'Asburgo, Taddea Visconti, moglie del duca Stefano di Baviera e madre di una regina di Francia, Valentina moglie, ora vedova, del re Pietro II di Cipro, Caterina è sposata con Gian Galeazzo, Antonia è sposa di Everardo conte di Würtemberg, Maddalena, moglie del duca Federico di Baviera, Elisabetta, detta Piccinina, promessa ad Azzone Visconti e poi sposa di Ernesto duca di Baviera, Angleria, sposata con Federico burgravio di Norimberga, Lucia sposa prima di Federico Langravio di Turingia e marchese di Misnia e poi di Edmondo Holland conte di Kent, fratello del re Riccardo II, l'ultima, Agnese moglie di Francesco Gonzaga signore di Mantova. I figli naturali di Bernabò, Sacramoro (48 anni) e Galeotto (35 anni) vengono arrestati il 10 maggio e rinchiusi nel castello di Monza.⁹⁰ Lionello (29 anni) fugge con Mastino che seguirà sempre. Estore o Nestore (29 anni) fugge anch'egli con Mastino. Palamides (25 anni) viene imprigionato col padre. Le figlie naturali sono Bernarda, moglie di Giovanni Suardi da Bergamo; Donnina, sposa di Giovanni Acuto, Isabella, sposa del conte Lucio Lando, Riccarda, moglie di Bernardone della Sala, Isotta sposa Carlo figlio di Guido Savina da Fogliano. Ve ne sono anche altre che Bernabò non ha fatto sposare. Entro il mese di maggio tutte le città le terre ed i castelli di Bernabò si sottomettono a Gian Galeazzo che ora assomma in sé un potere ed un dominio immensi.⁹¹

Preso saldamente il potere, ora occorre anche rivestirlo di una vernice di ineluttabilità, quindi si organizza un processo contro i crimini di Bernabò, il quale ha governato senza averne titolo perché non l'ha richiesto, né ricevuto dall'imperatore; ha operato con bestiale crudeltà nei confronti dei suoi sudditi; ha cercato di assassinare lo stesso conte di Virtù e sua madre Bianca di Savoia, eccetera eccetera. La sentenza del processo è scontata. Già il giorno stesso della conquista di Milano, il conte di Virtù scrive una lettera circolare mistificando la verità e facendo apparire la sua impresa come una legittima difesa da un'aggressione dello zio. Naturalmente, l'unico effetto che riesce a raggiungere con tale lettera è quello di dare prova di esemplare doppiezza e ipocrisia. Il 25 maggio, quando le acque si sono calmate e il dominio su tutto stabilito, Gian Galeazzo fa trasferire gli illustri prigionieri al castello di Trezzo, dove vengono rinchiusi nella torre. Nello stesso maniero viene anche trattenuta l'amante di Bernabò Donnina dei Porri, forse da lui sposata dopo la morte di Regina. Rodolfo e Ludovico⁹² sono imprigionati nel castello di San Colombano, nel Lodigiano. Sia lo zio che i

che grida: «Non gli dare». GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 232-234. CORIO, *Milano*, I, p. 878-879 descrive le scelleratezze di Bernabò. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 333-335. Brevemente, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 191. GAZATA, *Regiense*, col. 92. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 798-800 narra diffusamente l'accaduto ed aggiunge un possibile movente: Regina della Scala avrebbe voluto la morte di Gian Galeazzo «troppo gran signore a comparazione de' suoi figlioli» e vorrebbe affidare il compito alla moglie di Gian Galeazzo, che è figlia di Bernabò. La figlia, molto pressata dal padre, confiderebbe il disegno criminoso alla suocera che lo svelerebbe a Gian Galeazzo. Nulla di originale in POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 16-17. PEZZANA, *Parma*, I, p. 148-151 narra l'evento e parteggia per Carlo Visconti. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXCVI. Un cenno in CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987.

⁹⁰ Sacramoro è sposato con la sorella di Giovanni Ordelaffi.

⁹¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1385; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 91-93; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 235-237. Sulla prole di Bernabò si veda anche CORIO, *Milano*, I, p. 883-884 e DE MUSSI, *Piacenza*, col. 543-544. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1128.

⁹² Ludovico ha sposato la sorella di Gian Galeazzo, Violante.

cugini vengono in dicembre avvelenati.⁹³ Quando Bernabò si accorge di aver ingerito il veleno, rompe in pianto diretto e vuole confessarsi e comunicarsi e, fino al momento di morire, sussurra disperatamente: «*Cor contritum et humiliatum Deus non despicias*». Bernabò muore il 19 di dicembre. Le sue spoglie vengono portate a Milano, nella chiesa di San Giovanni in Conca. Sul suo sepolcro viene posta la sua figura equestre scolpita da Bonino da Campione.⁹⁴ Scrive Scipione Ammirato: «Era Bernabò grande del corpo, di fiero aspetto, e, benché vecchio,⁹⁵ valoroso della sua persona, intendentissimo delle cose del mondo e di quello che appartiene al governo degli stati, ma crudele, rapace, libidinoso, non osservatore di promesse, e il quale, per lunga felicità, non pareva che si desse molto pensiero delle cose che vengon dopo la morte».⁹⁶

Più per verificare chi può considerare amico e chi no, Gian Galeazzo chiede soccorso ai suoi alleati per difendere il suo stato. Lucca manda 25 lance, Pisa duecento cavalieri, il conte di Savoia 50 lance, la Serenissima repubblica di Venezia invia un'ambasceria a congratularsi con il conte di Virtù. Gli alleati si conformano serenamente al fatto compiuto.⁹⁷

Bernardino Corio narra che, otto giorni prima della cattura di Bernabò, il Cielo ha inviato un suo presagio: una folgore ha colpito i palazzi di Bernabò e di Rodolfo e una vipera, simbolo della casata, che è posta sulla sommità della casa di fronte alla chiesa di S. Giorgio, viene gettata a terra.⁹⁸ Un'altra folgore, in maggio, nel giorno sacro al Salvatore, a Parma, getta a terra un'altra vipera, o meglio una bandiera con la biscia viscontea, che è su un capitello sul culmine della torre cittadina.⁹⁹

§ 29. Il ritratto di Gian Galeazzo secondo Nino Valeri

«[Gian Galeazzo] tenne il suo posto accanto al condominio [con Bernabò] assumendo la veste di uomo virtuoso: e il titolo stesso di conte di Virtù, che legittimamente portava come marito d'Isabella di Valois, contessa di Vertus, si prestò subito al facile gioco dei poeti stipendiati. Di fronte alla tracotanza dello zio, si mostrò giovane timido e assai religioso, devotamente assistendo ogni giorno alla celebrazione di due o tre messe, e comportandosi coi sudditi da uomo moderato, capace di riconoscere, all'occorrenza, i propri torti, *cum humanum sit peccare*, cristianamente ripeteva, *angelicum emendare*. Simile in questo all'arcivescovo Giovanni, egli toglieva alla sua azione politica tutto ciò che sapesse di arbitrario e di singolare. Di qui un'ostentazione quasi di banalità e di insipidezza, fin dagli inizi del suo governo. Lo zio, che era tanto gradasso quanto egli si dimostrava remissivo, lo stimava uomo da nulla e non nascondeva il suo giudizio. [...]. Ipocrisia, affermano concordemente cronisti e storici, ché in verità, fin da allora egli doveva rigirare nell'anima l'idea di sopprimere lo zio e di prepararsi la giustificazione giuridica dell'assassinio». [...] Sin da giovanissimo «(era nato il 16 ottobre 1351) già mostrava di saper sviluppare con lo sforzo e l'autocontrollo tutte le attitudini che riteneva necessarie per far di se stesso l'ubbidiente strumento di un'eroica volontà. Ma il suo eroismo era di natura tutt'affatto simile all'ipocrisia di cui lo accusavano i contemporanei. Era, in sostanza, la capacità di reprimere e di sottomettere slanci, fantasie, passioni, pazzie alle mutevoli esigenze e opportunità: "a ciò che i venti e le variazioni della fortuna [...] comandano". Erede in questo del grande arcivescovo, e opposto a Bernabò che pretendeva di essere solamente se stesso e di costringere entro i disegni inventati dal suo cervello il mondo storico, egli ostentava di piegarsi docilmente ad esso. [...] E veramente

⁹³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1385.

⁹⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXII, anno 1385. *Ibidem* alle p. 261-263 si dà conto dei figli e delle figlie di Bernabò.

⁹⁵ È nato nel 1323.

⁹⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1385, vol. 4°, p. 167.

⁹⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 34-35.

⁹⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 880.

⁹⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 881; ANGELI, *Parma*, p. 202.

all'opera geniale che va sotto il suo nome – la costruzione di uno stato, culminante col grande sogno di un regno d'Italia visconteo – concorsero, in vario modo, i suoi predecessori e il popolo lombardo, la forza delle idee agitate prima di lui e al tempo suo da altri politici e poeti e studiosi, una tradizione nazionale ininterrotta a cominciare almeno dagli albori dell'XI secolo, e l'intreccio degli avvenimenti e il corso fatale delle cose; un processo estremamente complicato in cui egli seppe inserire felicemente la sua personale attività politica, volutamente scomparendo in esso come individuo. Il suo eroismo sembra proprio consistere in questa capacità di togliere alla sua effettiva opera di costruzione tutto ciò che sentisse di capriccioso e di tirannico, in modo da apparire agli occhi dei suoi sudditi il docile strumento di una ineluttabile necessità».¹⁰⁰

Un esempio del modo di agire di Gian Galeazzo è la progettata unione matrimoniale con Maria di Sicilia. Bernabò aveva colto che l'intrinseca debolezza della casa regnante in Sicilia e le divisioni tra i nobili dell'isola costituivano una ghiotta occasione per annettersi il Sud della penisola e quindi aveva progettato di dare in moglie Maria ad uno dei suoi figli. Si oppose Gregorio XI, timoroso, come tutti i papi, di essere preso in mezzo tra due poteri forti, come fu già al tempo di Federico II. Quando però la guerra degli Otto Santi è terminata e Bernabò ha fatto la pace con Urbano VI, egli ricomincia a tessere la sua trama. Questa volta però interviene Gian Galeazzo, che è riuscito a far credere a Bernabò che egli sarebbe malleabile strumento nelle sue mani, infatti ha favorito il matrimonio di suo figlio Azzone con la figlia di Bernabò, Elisabetta chiamata Piccinina ed ha promesso al prepotente zio di lasciare agli sposi tutti suoi domini in Italia e Francia. Riesce quindi ad ottenere l'appoggio di Bernabò nel suo tentativo di sposare Maria. Gli accordi con i Siciliani sono del 1378 (Gian Galeazzo ha 27 anni), e agli inizi del 1378 si concentrano la flotta e le milizie viscontee. L'esito infelice dell'impresa lo abbiamo già visto e dobbiamo anche apprezzare come si sia dimostrato flessibile Gian Galeazzo nell'abbandonare questo disegno, non appena la forza degli eventi gli si dimostrava contraria.

§ 30. Bergamo

A marzo, grande incendio a Bergamo, che solo con difficoltà si riesce a spegnere.¹⁰¹

La cattura di Bernabò Visconti e la presa di potere di Gian Galeazzo Visconti modifica anche il profilo di quanto avviene in Bergamo. Gli uomini fedeli a Bernabò rifiutano di consegnare le fortezze al traditore Gian Galeazzo, che, però ora, obiettivamente, è senza rivali, quindi un'eventuale opposizione è necessariamente limitata nella portata e nel tempo e, in verità, serve principalmente a far lucrare economicamente e politicamente chi detiene i capisaldi. Guglielmo Gonzaga, luogotenente di Rodolfo Visconti, il giorno dopo la cattura di Bernabò, ordina di dare alle fiamme i libri delle condanne, dei banditi e dei debiti di Bergamo. Prima che arrivino i soldati del conte di Virtù, il 10 maggio vengono, chiamati dai Suardi, cinquecento montanari a difesa di Bergamo; sono uomini di Brembilla, Taleggio, Locatello. Venerdì 12, mandato da Gian Galeazzo, entra in città Antonio Porro, alla testa di cinquecento lance, e Zinino di Mazzolo Suardi gli consegna la bacchetta del comando. Il 17 maggio, Antonio Porro ottiene la dedizione di Brescia, ma non della cittadella, difesa da Guido Gonzaga, che resiste. Il 24 maggio, Pagano da Panico, che difende per il vecchio Bernabò la cittadella di Bergamo, fa appiccare ai merli del castello otto suoi fanti, evidentemente sospettati di tradimento. Il giorno seguente arriva in città Bertolo Visconti in nome di Gian Galeazzo. Dopo una trattativa, il 9 giugno, Pagano da Panico consegna la cittadella, salve le persone e le cose. Risulta che egli abbia asportato beni personali per un

¹⁰⁰ VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 210-212. Si può vedere anche il ritratto che ne fa BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 36-37, che ne decanta le virtù di intelligenza, pazienza, moderazione lo dice non crudele senza necessità, un uomo che medita a fondo prima di agire, valutando tutte le possibili conseguenze. Un solitario che contempla con disincanto il mondo.

¹⁰¹ BISSATI-MADARO, *Alessandria*, p. 269.

carico di trenta carri, oltre a due muli carichi di denaro. Giacomo Spinolaccio da Siena è capitano della cittadella per Gian Galeazzo. Il 6 luglio Gian Galeazzo ottiene Cremona, e il 29 dello stesso mese, Guglielmo Gonzaga apre le porte della cittadella di Brescia. Giacomo del fu Mazzolo Suardi viene ordinato cavaliere e poi inviato come podestà a Vercelli. Il 15 ottobre, Antonio Tornielli diventa podestà di Novara. Zinino del fu Mazzolo Suardi va come capitano di Tortona, accompagnato da una bandiera di cavalieri.¹⁰² Gian Galeazzo trova «nel castello di San Lazzaro sei carra di argento e 70 mila scudi d'oro, e così Bernabò in un punto perse lo stato, la vita e la robba».¹⁰³

§ 31. I nobili della Lombardia orientale appoggiano il conte di Virtù

La cattura di Bernabò è una manna per alcune dinastie del Parmense e della parte orientale della Lombardia. Se ne avvantaggiano i Rossi di Parma, i cui capi sono ora i cugini Rolando di Giacomo e Bertrando *junior*, ma anche i Sanvitale ed i Terzi,¹⁰⁴ che erano oggetto delle non gradite attenzioni di Bernabò, e i Pallavicini e i Correggio. Gian Galeazzo restituisce loro quanto usurpato dallo zio ed aggiunge nuovi privilegi. Il prossimo anno, Bertrando Rossi viene scelto come podestà di Pavia, la prediletta città di Gian Galeazzo.¹⁰⁵ La dinastia dei Rossi si concentra per la morte dei suoi membri: Rolando morirà senza discendenti maschi nel 1389, trasmettendo i propri beni e diritti a Bertrando, che, a sua volta, lascerà questo mondo nel 1396 e i suoi figli legittimi Giacomo, Giovanni e Pietro ne sono gli eredi. Giovanni morirà nel 1402 senza figli maschi. I due superstiti sono Pietro che è un laico, mentre Giacomo è un chierico. L'unico maschio legittimo di Pietro sarà Pietro Maria.¹⁰⁶

§ 32. Ferrara tumultua

Ferrara, nel corso di questo secolo, ha dovuto subire molti disastri: guerre, inondazioni, peste. Ognuno di questi ha comportato l'imposizione di nuove tasse, inasprimento delle imposte si è avuto anche per la selciatura della piazza e per altri edifici. Nel 1385 si procede ad un nuovo estimo, che viene vissuto dai Ferraresi come un'ennesima pesante incombenza. Chi è l'attore principale dell'estimo è il giurisperito Tommaso da Tortona, che dal gennaio 1374, è vicario generale del marchese e vice podestà di Ferrara. Tommaso è uno dei commissari che hanno disegnato i confini veneti tra Padova e Venezia. Tommaso è dunque un funzionario esperto e ben conosciuto, che gode la fama di essere «durissimo e inesorabile», inoltre viene a lui ascritto l'aumento dei prezzi del frumento e del pane. Insomma, non mancano le ragioni per renderlo invisibile alla popolazione. Nei primi giorni di maggio,¹⁰⁷ un tumulto popolare in Ferrara, fomentato da un certo Franceschin de' Montelini, cerca di uccidere il vicario del marchese, Tommaso da Tortona. Questi cerca rifugio in palazzo, ma la potenza popolare è tale che il marchese Niccolò è costretto a consegnarlo al popolo che lo fa a pezzi. Passato il tumulto, il marchese compie la sua giustizia, facendo impiccare molti rivoltosi e altri annegare in Po. Quindi, fa edificare una bella rocca presso la Porta de Lion.¹⁰⁸ Il marchese chiede a Francesco il Vecchio da Carrara, suocero di Taddea d'Este, di mandargli gente d'arme per sua protezione. Poi, fatta giustizia,¹⁰⁹ gli armati vengono restituiti al signore

¹⁰² CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 853-854; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 14-15.

¹⁰³ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 964.

¹⁰⁴ Nicolò Terzi è cognato del marchese Guglielmo Pallavicino, PEZZANA, *Parma*, I, p. 134, nota 71.

¹⁰⁵ ARCANGELI E GENTILE, *La signoria dei Rossi di Parma*, p. 39-40.

¹⁰⁶ ARCANGELI E GENTILE, *La signoria dei Rossi di Parma*, p. 40-41.

¹⁰⁷ Il primo o il 6.

¹⁰⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 374; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 195; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 400; CORIO, *Milano*, I, p. 881. GAZATA, *Regiense*, col. 91 specifica: il primo maggio; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 368-370; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987 data al 6 maggio.

¹⁰⁹ *Annales Mediolanenses*, col. 787 parlano di cinquecento persone giustiziate.

di Padova.¹¹⁰ Frizzi ci fornisce qualche ulteriore dettaglio: il marchese ha i suoi provvisionati, per i quali spende 14.920 lire all'anno, ma questi sono disseminati nei luoghi da guardare e solo pochi soldati sono per la guardia del corpo del marchese, che quindi si è visto impotente a resistere alle pressioni popolari che hanno preteso di fare giustizia sommaria dello sventurato Tommaso. Inoltre, sembra che il popolo abbia sequestrato un figlio del marchese che stava rientrando in palazzo e la vista di tanto ostaggio nelle mani degli scalmanati ha intimorito il marchese. Il giorno successivo al tumulto ed all'efferato linciaggio di Tommaso, Niccolò e Alberto d'Este, al mattino, cavalcano per la città con un seguito di sole dodici persone, ad indicare che nulla hanno da temere dai loro Ferraresi. Il 3 giugno, i marchesi fanno abbassare le gabelle. Però poi iniziano una severa e segreta inquisizione per scoprire i fomentatori del tumulto. Franceschin Montelini, ben conscio che l'inchiesta avrebbe rivelato le sue responsabilità, si fa avanti e, ottenuta l'impunità, confessa. Parla di un progettato tentativo di un colpo di mano, introducendo in Ferrara seicento uomini armati e settecento cavalleggeri, la rivelazione del pericolo corso spaventa il marchese, che in tutta segretezza fa venire in città alcuni soldati e fa chiudere Porta San Michele e presidiare le altre. Conformemente alla parola data, non punisce Franceschin, però lo fa cancellare dall'elenco dei notai e lo esilia con la sua famiglia a Padova. «ove si seppe poi che non molto dopo fu condannato, probabilmente per altri misfatti, ad infame patibolo».¹¹¹

Alla fine di settembre, il marchese, ottenuto un prestito di 25.000 ducati da Francesco Gonzaga, dà inizio all'edificazione del castello, badando bene ad appoggiarlo alle mura di settentrione e inglobando dentro la sua cinta la possibilità di uscita immediata dal Borgo dei Leoni.¹¹²

§ 33. Bologna occupa Barbiano

L'8 maggio, il comune di Bologna ottiene per patti il castello di Barbiano, castello avito dei condottieri Alberico e Giovanni, conti di Cunio. Bologna fa ricostruire il castello di Medicina, importante avamposto verso la Romagna e Lugo.¹¹³

§ 34. Cure ordinarie di Perugia

Perugia bada al suo territorio: Monte Gualandro viene affidato a Tommaso di messer Francesco Montemelini, che ne disputa il possesso con suo fratello messer Tivieri, egli si impegna a pagare un censo di quattrocento fiorini annui al signore di Cortona; funzionari perugini vengono inviati a Nocera e Gualdo perché provvedano a "rassettare" quelle terre, travagliate ed afflitte da lotte di fazione. Inoltre, i magistrati stabiliscono che tutti i beni dei ribelli debbono essere messi nelle mani degli ufficiali dell'Abbondanza. Nessun cittadino o contadino si può arruolare agli stipendi della città senza esplicito consenso dei priori e camerlenghi. Il territorio è percorso da lupi famelici, che talvolta osano spingersi fin dentro l'abitato, «e erano tanto feroci che ammazzavano e sbraniavano gli huomini non che le bestie», Perugia decreta un premio di cinquanta lire di danari a chiunque ne uccida uno.

Un prestito forzoso di diecimila fiorini viene imposto ai Perugini: ogni porta ne deve versare un quarto entro un mese; coloro che saranno in grado di rispettare questo termine avranno un rimborso con l'interesse annuo del dodici per cento, mentre chi ritardi a versare il dovuto, non avrà diritto a interesse alcuno. Al contado viene imposta una tassa di quattromila fiorini. Per affrontare la penuria di cibo, chiunque importi granaglie in città avrà una provvigione di tanto a corba.¹¹⁴

¹¹⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 237.

¹¹¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 370-372; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 71-72; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1128.

¹¹² FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 372; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 72.

¹¹³ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 195.

¹¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1334-1335; GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 82.

A ser Baldo degli Ubaldi, reputatissimo dottore in legge, viene proibito di lasciare lo Studio perugino, «sotto pena della vita e perdita di tutti i beni».¹¹⁵

§ 35. Muore Mainardo VII conte di Gorizia

In maggio, Mainardo VII duca di Gorizia, prossimo alla morte, nomina Giovanni vescovo di Gurk e Federico, conte di Ortenburg,¹¹⁶ tutori dei suoi figli Enrico e Giovanni Mainardo. Dopo la morte del duca, il vescovo, a nome dei giovani conti, riconosce la sovranità feudale salisburghese su Lienz.¹¹⁷ La vedova Utehild tra due anni si sposerà con Giovanni di Maiburg e Hardeck. Approfittando della minore età dei giovani duchi, il duca di Baviera-Monaco, Giovanni Wittelsbach, in qualità di marito della figlia di Mainardo VI, Caterina, reclama ed ottiene nel 1390-91 un terzo della contea.¹¹⁸

§ 36. Nasce e muore una figlia al conte di Virtù

Gian Galeazzo, presa Milano e il potere, torna a Pavia, perché sua moglie Caterina, figlia di Bernabò, sta per partorirgli una bellissima bimba, che nasce nei primi giorni di giugno, ma vive pochissimo e muore l'11 dello stesso mese.¹¹⁹

§ 37. Città di Castello e gli Ubaldini

In giugno, Città di Castello riconquista Montemigiano, ma, nel corso di quest'anno, gli Ubaldini della Carda, su istigazione del conte Antonio da Montefeltro, le sottraggono Apecchio.¹²⁰ Gli Ubaldini imprigionano il notaio di un sindaco di Città di Castello che si è recato nella fortezza per riscuoterne i tributi, e ribellano il castello. Prendono inoltre Valbuscosa, strappandola al casato dei Testa. Città di Castello, verso il 24 giugno, decreta la guerra contro gli Ubaldini e rinforza i forti capisaldi di Tesio, cioè Viano della Penna e Castelguelfo. Valbuscosa viene riconquistata subito.¹²¹

Il comune di Città di Castello recupera per trattative i castelli di Colle, il 28 giugno, e di Montemigiano il giorno seguente.¹²² Colle era tenuto dai figli di Ugucione marchese di Civitella: Federico, Guido, Carlo e Ludovico.¹²³

§ 38. Firenze, gli Ubaldini e i Pietramala

Firenze continua la sistemazione dei domini di Arezzo, in qualche modo usurpati o comunque tenuti dai signori del contado. Il 26 giugno tocca agli Ubertini. Per questa dinastia tratta messer Azzone del fu Franceschino Ubertini d'Arezzo. Viene stabilito quali castelli e terre gli Ubertini possano conservare ed a quali condizioni, essenzialmente un pagamento di un censo, stabilito in quantità e modalità di pagamento per il trascorso. Gli Ubertini non hanno il libero permesso di entrare e/o dimorare in Arezzo, ma solo se autorizzati dai priori delle Arti e Gonfalonieri di giustizia di Firenze, pena una salata multa di duemila fiorini alla volta. La legislazione poi di alcune di queste località spetta a Firenze. Ciò detto si stabilisce

¹¹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1336.

¹¹⁶ Federico è imparentato con i conti di Cilli, WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, p. 342.

¹¹⁷ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 190. Il vescovo è a ciò obbligato per la sentenza dell'alta corte di giustizia asburgica interpellata dal conte di Ortenburg, si veda WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, p. 342.

¹¹⁸ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 190.

¹¹⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1385; BUENO DE MESQUITA, *Giugaleazzo Visconti*, p. 36.

¹²⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 74-75.

¹²¹ ASCANI, *Apecchio*, p. 75-76. MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 191 mette questi avvenimenti al 1387.

PELLINI, *Perugia*, I, p. 1336 ci informa che Filippo Pellini viene mandato a Città di Castello per cercare di comporre i dissidi con i marchesi: PELLINI, *Perugia*, I, p. 1336.

¹²² *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75.

¹²³ *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8.

che gli Ubertini sono e saranno in futuro guelfi. Viene data loro¹²⁴ la facoltà di girare armati nel territorio di Firenze.¹²⁵

In questa febbre di consolidamento legislativo con i signori dell'Areto, il giorno seguente, il 27 giugno, si giunge ad un accordo tra Firenze e Guido da Pietramala.¹²⁶

§ 39. Francesco del Balzo parteggia per Maria di Blois e Luigi II

Francesco del Balzo, conte di Avellino e signore di Les Baux, che aveva militato per Carlo III, ora si schiera con Maria di Blois e Luigi II d'Angiò. L'8 di giugno, in Avignone, Francesco presta omaggio a Maria per le sue terre in Provenza e Forcalquier. La regina lo ringrazia donandogli il castello di Solliès.¹²⁷ Francesco morirà cinquantatreenne nel 1390, dopo aver costituito come sua erede per la signoria di Aubanne sua nipote Alice.¹²⁸

A giugno, ad Apt, i nobili dichiarano il loro sostegno alla causa dell'Angiò. A fine ottobre, Maria di Blois accetta una tregua di venti mesi offerta dall'Union d'Aix. Arles in novembre, Brignoles nel maggio dell'86 e Sisteron un mese più tardi si dichiarano per l'Angiò. Vi sono sostenitori della causa angioina anche a Aix e Tarascona, anche se queste città si mantengono fedeli ai Durazzo.¹²⁹

§ 40. Maria d'Enghien contessa di Lecce e sposa di Raimondo del Balzo Orsini

Tra i sostenitori di Ludovico d'Angiò vi sono Pietro e Luigi d'Enghien,¹³⁰ conti di Lecce, che continuano a ritenersi Francesi, anche se la loro dinastia è in Italia da molto tempo. Per tale sostegno al suo nemico, i conti sono invidiati a Carlo III che li vuole distrutti. Nel 1384 muore Pietro e Maria, sua sorella diciassettenne, diventa contessa di Lecce. Suoi tutori sono Giovanni d'Acaja, barone di Segine, e Pasquale Guarino, barone di San Cesario.¹³¹ Occorre però chi la difenda e i tutori la danno in moglie a Raimondo del Balzo Orsini, secondogenito del conte Niccolò Orsini, conte di Nola. La mamma di Niccolò, Sveva del Balzo, ha disposto perché Raimondo venga dotato della contea di Soletto e aggiunga il cognome del Balzo al suo. Niccolò però non ha rispettato la volontà della madre, non ha dato a Raimondo la contea, e questi ha lasciato la famiglia. Con il denaro donatogli dalla madre, Raimondo mette insieme una compagnia di soldati e corre l'avventura delle armi. Egli dimostra il suo valore combattendo contro gli infedeli, poi, tornato in Italia, occupa con la spada la contea di Soletto ed anche altre terre paterne. Per tale azione incorre nella censura del re che, nel 1382, gli manda contro suoi ufficiali. L'esercito si raduna a Sulmona, ma Carlo, temendo Ludovico d'Angiò, invece di aprire un nuovo scontro preferisce attirare a sé Raimondo, perdonandolo, assoldandolo e inviandolo alla difesa di Barletta, con il grado di capitano generale. Bravo con le armi, Raimondo non lo è altrettanto nel governo e si inimica molti. Re Carlo lo depone e fa

¹²⁴ Vengono nominati in tal senso: Azzo Ubertini, Paolo Biordo figlio di Azzo, Farinata del fu Bustaccio Ubertini, poi i figli di Farinata: Bustaccio e Ciappettino, infine i figli del fu Bustaccio Ubertini: Polito e Piero. Anche Androino del fu messer Biordo Ubertini e suoi figli di primo grado.

¹²⁵ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 247-258, doc. 857; il documento riporta molte altre clausole. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1128.

¹²⁶ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 258-287, doc. 858. Documento molto articolato e ricco di dettagli, come il precedente.

¹²⁷ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p.172.

¹²⁸ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p.172.

¹²⁹ COULET, *Provence*, p. 287.

¹³⁰ Luigi è zio di Pietro e di Maria.

¹³¹ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 34 chiarisce che la contea comprende Lecce, i casali di Acquarica, Arnesano, Borgagne, Campi, Carmiano, Capranica, Castri, Caballino, Fasolo, Lequile, Lizzanello, Monteroni, Pisignano, Roca, S. Donato, Segine, S. Cesario, S. Maria de Nove, Squinzano, Strudà, Terenzano, Torchiarolo, Trepuzzi e Vanze.

imprigionare. Recuperata la libertà, si arruola con Ludovico d'Angiò, che lo accoglie a braccia aperte e, per legarlo a sé, nel 1385, gli concede in moglie la giovane Maria d'Enghien.¹³²

§ 41. Giacomo I Filangeri, conte di Avellino

Verso il 1385 il figlio di Filippo Filangeri, barone di Candida e di Solofra: Giacomo, riceve dalle mani del re Carlo la contea di Avellino che il sovrano ha strappato dalle mani di Elisabetta del Balzo. Giacomo sposa Giovanna Minutolo, figlia di Lancillo e Maria d'Aquino. La sua arme è una croce azzurra in campo d'argento, con, a volte, un rastrello di tre denti rossi.¹³³

§ 42. Il matrimonio di Carlo VI con Isabella di Baviera

Il giovane re Carlo VI, i cui sensi si sono accesi quando ha incontrato la sua promessa sposa Isabella di Baviera non frapponne indugi e la impalma il 17 luglio nella cattedrale di Amiens. La luna di miele è però breve perché il re deve occuparsi della Fiandra; il 28 agosto Gand si arrende alle truppe francesi e viene messa a sacco e, in gran parte, data alle fiamme.¹³⁴

La stagione è però inoltrata e si rimanda l'attacco marittimo all'Inghilterra all'anno prossimo.¹³⁵

§ 43. Urbano VI liberato dall'assedio va a Genova

Ramondello del Balzo Orsini, orfano di Ludovico d'Angiò, accetta l'invito di Urbano VI e il 5 luglio arriva a Nocera, dove i durazzeschi assediano Urbano VI. Ramondello, nei primi giorni di luglio, riesce ad entrare in città dopo un aspro combattimento e con un piede ferito. Fattosi un quadro della situazione, non si sente forte abbastanza e manda a chiedere aiuto a Tommaso Sanseverino e Lotario di Svevia, che dispongono di tremila cavalieri, per liberare dall'assedio il papa e scortarlo a Salerno su galee genovesi. Urbano lo premia confermandogli la contea di Lecce e donandogli Benevento, la baronia di Flumari.¹³⁶ I rinforzi arrivano all'inizio di agosto e il papa esce finalmente dal castello di Nocera, trascinando con sé i cardinali prigionieri. Alcuni narrano che la comitiva arriva a Salerno e qui si imbarca sulle dieci navi genovesi inviate dal doge, altri lo fanno imbarcare alla foce del Sele, che in fondo è molto prossima a Salerno, altri a Bari. Le navi fanno scalo a Messina, una terra fedele al papa di Roma, poi salpano per Genova, dove approdano il 23 settembre.¹³⁷

Genova ha armato una flotta di dieci galee che ha affidato a Clemente Fazio, con l'incarico di liberare il papa prigioniero. Questa è la flotta che trasporta il pontefice a Genova, dove sbarca molto onorevolmente accolto dal doge Antoniotto Adorno. Il papa sceglie come sua residenza il palazzo della chiesa di San Giovanni.¹³⁸

¹³² CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 27-37.

¹³³ ZIGARELLI, *Avellino*, p. 68-69.

¹³⁴ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 577.

¹³⁵ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 577.

¹³⁶ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 428-429 che riporta anche la versione del Collenuccio, secondo il quale Ramondello scorta il papa via terra fino a Bari, dove Urbano si imbarca. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 42-43 sulle ragioni per cui Ramondo sceglie di aiutare il papa.

¹³⁷ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 328-329; MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 348-351; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 29-30. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 394 riferisce la voce che il papa abbia fatto annegare i cardinali traditori. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247 scrive: «et menò con lui alcuni cardinali (...) e felli morire, né mai si poté sapere in che modo; chi ha detto affogati dentro i sacchi et chi strozzati». STELLA, *Annales Genuenses*, p. 191 mette lo sbarco al 18 settembre. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 336 mette il viaggio erroneamente nel 1386. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 801-802 narra tutto insieme, il viaggio di Urbano a Napoli e poi la sua fuga. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1127-1128. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXCIX.

¹³⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 191-192.

Il papa ha con sé sei cardinali prigionieri. Uno di loro, un Inglese, Adamo Eston, viene liberato per le insistenze dei Britannici. Antoniotto Adorno influisce sul papa per ottenere che Bartolomeo Cogorno venga nominato cardinale di Genova, questi però, dopo poco tempo, cade in disgrazia presso il pontefice. I cinque cardinali ancora imprigionati, muoiono in carcere "morte occulta". Ludovico di Nicola Fieschi è stato nominato cardinale da Urbano VI lo scorso anno, dopo la morte di suo zio Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli.¹³⁹

§ 44. Si delineano gli avversari in Friuli

La situazione in Friuli si è evoluta secondo le linee volute da Venezia. Antonio della Scala ha aderito alla lega l'undici maggio; Gemona, che, in maggio, si è ribellata ai suoi capi per dichiararsi invece per il patriarca è stata assediata il 12 giugno da Federico Savorgnan e Marino Malimpiero con truppe udinesi.¹⁴⁰ Il patriarca d'Alençon vuole dar corso al lodo pronunciato dal Carrarese, ma Venezia, il 6 aprile, si è opposta e opera diplomaticamente per vanificare la sentenza. Il patriarca, isolato, protesta con Venezia e poi si dichiara disposto a cedere il Patriarcato a Venezia, naturalmente la Serenissima accetta, ponendo la condizione che Filippo venga a risiedere a Venezia. Il 10 luglio il patriarca accetta le condizioni di Venezia e dichiara che andrà a Venezia, invece, segretamente fugge tra le braccia di Francesco da Carrara e lancia un atto d'accusa contro la Serenissima.¹⁴¹

Francesco da Carrara inizia a concentrare in Cittadella il suo esercito, pronto alla guerra. I Veneziani fortificano Mestre, fabbricando un castello che guardasse verso il borgo grande.¹⁴²

Alla fine di luglio, Giovanni da Barbiano conduce la sua compagnia di ventura a Padova, al servizio di Francesco da Carrara, in qualità di capitano generale.¹⁴³

§ 45. Arezzo

Il vescovo di Arezzo, Giovanni II Albergotti, dopo otto anni di sequestro da parte dei Tarlati, è riuscito finalmente a pagare la sua taglia, impegnando tutto quello che possiede. Il 20 luglio, Firenze gli presta 500 fiorini d'oro per riscattare pastorale e mitra dei Tarlati da lui impegnati. Morirà nel luglio 1390.¹⁴⁴

In questo mese, la Signoria di Firenze invia tre commissari ad ispezionare i castelli dell'Aretino. I designati sono Bernardino Vecchietti, Tolomeo di Cecco e Bastiano di Niccolò Ridolfi. Il rapporto che i commissari redigono è interessante e vivo, senza appesantimenti avvocaticci, ricco di nomi, dati, osservazioni, situazioni. Sono chiaramente scritti da chi se ne intende. Un paio di saggi per tutti: «CATENAIA. È uno castello fortissimo di sito, con uno fortissimo cassetto. Direttamente ladronaia [intendo: ricetto di ladroni]. Non è utile: è da (ab)batterlo, et disfare ogni altra fortezza et le mura sì che rimanga a villa, peroché nelli homini [di questo luogo] non è d'haver fede. Evvi Noferi da Colle con sei fanti». «CHIUSI. Sono intorno di 100 uomini. È uno castelletto forte di sito et di mura. Evvi uno castellano con più procurti: con grossissime mura fondate su uno sasso. È da tenerlo per guardia della contrada: vuolsi ben guardare, peroché perdendosi sarebbe troppo difficile riacquistarlo, perché né per mangiare, né per bombarde, né per chiave si vincerebbe, se non per fame. Basta

¹³⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 192. Descrive con fosche tinte la crudeltà di papa Urbano GAZATA, *Regiense*, col. 91. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 539 scrive: «Papa Urbanus VI in dicta Civitate januae, ut dicitur, fecit dictos cardinales carceratos vivos sepeliri in quadam stalla equorum».

¹⁴⁰ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 413-414, sulla traccia di Nicoletti, fornisce maggiori dettagli: i Veneti prendono Castel Pagano, nel quale è Maria Bella «valorosa donna» moglie del maresciallo Rabatta, e poi non solo Gemona ma anche la quasi imprendibile Chiusa e Tomezzo. Resistono ancora Cadore e Botistagno, per la loro posizione virtualmente imprendibili.

¹⁴¹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 606-607. Con maggiori dettagli, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 415-416.

¹⁴² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 86-87; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 399-403; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1128.

¹⁴³ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 403.

¹⁴⁴ TAFI, *I vescovi di Arezzo*, p. 99.

a guardarlo uno castellano con 15 o 20 fanti». Un paio di giudizi sono bellissimi: «CAPRAIA. Sono intorno 30. È uno castelletto forte dell'animo degli huomini di Pontenano». «GARDA. Sono intorno di 60 huomini. È uno castello forte, Tutti guelfi et fideli sempre allo stato del comune di Firenze: sono huomini da tenerli cari».¹⁴⁵

§ 46. I Venturieri

La compagnia di ventura di Giovanni Acuto, Giovanni d'Azzo Ubaldini e Giovanni Beltoft, cui si è unito anche Boldrino da Panicale, quattromila cavalli, entrano nel Bolognese facendo grandissimi danni. I Bolognesi comprano per trentamila fiorini il privilegio di essere lasciati in pace.¹⁴⁶

Azzo Ubaldini, il padre di Giovanni, il giorno 11 agosto, muore a Siena.¹⁴⁷ Due giorni più tardi Siena subisce un attacco da parte Edoardo e messer Taddeo con soldati della compagnia di Giovanni Acuto, in tutto 2.500 cavalieri, che predano la Val d'Arbia ed il Senese fin sotto le porte della città. Sono truppe inviate a richiesta di Firenze, mentre i Senesi hanno i loro ambasciatori in Firenze a trattare per Lucignano. Il bottino è immenso e viene trasportato nel contado di Firenze «che pareva uno formicaio, tanta la roba e bestiame e salmarie» era stato rubato. Gli ambasciatori fiorentini «forno di mezo, mostrando la luna per lo sole», e concordano un pagamento di 15.000 fiorini da Siena agli avventurieri [per riscattare il maltolto], per il tramite di Firenze. I mercenari vanno nella Marca e a Perugia, senza arrecare altri danni.¹⁴⁸

Siena manda un'ambasciata a Firenze per dolersi di questa incursione e di Lucignano, ma i legati vengono «male ricevuti e peggio veduti». Viene fatto divieto a qualsiasi Fiorentino di parlare con loro, minacciando conseguenze penali. I Senesi vengono così beffati.¹⁴⁹ Siena si lamenta con Bologna, che deve rendere il suo arbitrato per Lucignano. Bologna decreta che Siena debba avere Monte San Savino, Gargonza, Palazzolo e San Brancazio, ma Lucignano tocchi a Firenze.¹⁵⁰

§ 47. Compagnie di Ventura in Umbria

Il 29 luglio la compagnia di Giovanni Acuto, che issa la bandiera di Firenze, passa per la villa di Selci. Sono cinquecento uomini a cavallo e cento fanti. Il 10 agosto i mercenari partono dirigendosi verso Monterchi che è di messer Magio da Pietramala.¹⁵¹

In agosto, il condottiero inglese messer Beltoft, e il conte Taddeo Pepoli, al comando di ottocento cavalleggeri, passano dal Bolognese al territorio tifernate, dove si riuniscono con i mercenari di Boldrino da Panicale. Perugia si spaventa e ordina di mettere i propri averi nei castelli, per proteggerli dalle incursioni e dai saccheggi. Accetta poi di pagare duemila fiorini agli avventurieri perché si astengano dal molestarli per un anno. Boldrino, ammalato, viene a Perugia per essere curato, ben accolto dai magistrati. Nel Senese occupa il territorio Averardo Tedesco che chiede di mandargli qualcuno per trattare con lui. Perugia invia Pandolfo Baglioni.¹⁵²

¹⁴⁵ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 267-273, doc. 859.

¹⁴⁶ *Cronache senesi*, p. 713.

¹⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 713.

¹⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 713-714.

¹⁴⁹ *Cronache senesi*, p. 714.

¹⁵⁰ *Cronache senesi*, p. 714 e altre notizie sull'argomento nel prossimo anno, in p. 717.

¹⁵¹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75.

¹⁵² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1336. PEPOLI, *Documenti storici*, p. 125-132 riporta diversi documenti relativi a Taddeo Pepoli nel 1385; ne traiamo che Taddeo è molto malato in settembre; che egli fa compagnia con Boldrino, che percepisce 60 fiorini d'oro al mese per la sua condotta, che riceve 25 fiorini di *emendatione* per un suo cavallo morto.

§ 48. Neri Acciaiuoli signore di Corinto e duca d'Atene

Da vent'anni, Neri figlio di Jacopo, fratello del grande Nicola Acciaiuoli e da questi adottato, è in Grecia. Nicola, morente, ha nominato Donato, un altro figlio di Jacopo, uomo di forte personalità, suo luogotenente in Acaja e castellano di Corinto. Già nel 1360 aveva fatto nominare un terzo fratello dei due, Giovanni, arcivescovo di Patrasso. Neri è andato in questa terra al seguito di Maria di Borbone, vedova del principe di Taranto. Da Maria, l'intraprendente Neri ottiene le terre di Vostitza e Nevelet, dove si trasferisce. Vostitza è prossima a Corinto, che gli è stata data in garanzia di un prestito da Angelo, figlio di Nicola Acciaiuoli. Neri ha correttamente intuito che Angelo non sarebbe stato capace di restituire il prestito. Oltre a ciò, Donato decide di tornare a Firenze e consegna il suo ruolo a Neri. Questi che è un uomo deciso ed energico, ambiziosissimo, molto simile al suo padre adottivo, il Gran siniscalco del regno, favorito da Venezia, si sceglie una moglie ricca: Angese, appartenente alla facoltosa famiglia senese Saracini, migrata in Eubea da tempo. Nell'ottobre 1373, Neri è tra i grandi dignitari riuniti a congresso a Tebe per creare una coalizione che si opponga all'espansione dell'Ottomano Murad. Egli siede con i re d'Ungheria, di Cipro, di Sicilia, l'imperatore di Costantinopoli, i delegati dei dogi di Venezia e Genova e molti altri dignitari. Dopo tanti bei discorsi, nulla viene concluso. Neri, appoggiato da Venezia, inizia a dar corso al suo esuberante carattere aggredendo il Ducato di Atene, governato dalla Compagnia Catalana, rea di aver accolto nelle sue terre fuggiaschi di Corinto. La Compagnia Catalana è l'erede del valente Ruggero de Flor che nel 1302 ha guidato i suoi soldati sul Bosforo. I Catalani occuparono Atene e la governano per oltre settant'anni. Neri attacca Mégara e riesce a farla arrendere, ottenendo, tra l'altro, che un valido funzionario, Demetrio Rendi, entri a far parte del suo *staff*. I Catalani offrono Atene al re Pietro IV d'Aragona, che vi manda dei funzionari ad amministrarla. Neri deve fare i conti non solo contro la dinastia aragonese, ma anche contro le ambizioni, non meno smisurate delle sue, di Giacomo del Balzo, figlio di Francesco e di Margherita di Taranto, che ha assoldato la Compagnia Navarrese, comandata da Majotto de Coquerel. Giacomo vince facilmente alcuni scontri e si impossessa di grandi parti del territorio. Giacomo nutre nella sua mente il sogno di impossessarsi non solo del Ducato d'Atene, ma della stessa Costantinopoli. Nel 1379 la Compagnia Navarrese si materializza davanti ad Atene. I catalani si attestano sull'Acropoli e chiedono soccorso al re d'Aragona che, assillato dai suoi problemi in Sardegna e Sicilia, non li manda. Comunque, i Navarresi abbandonano l'assedio e, tra l'altro, il loro datore di lavoro: Giacomo del Balzo, è morto. Il momento è buono per un uomo audace e Neri lo è. Neri chiede la mano di Maria Cantacuzena, unica figlia di Elena, nipote dell'imperatore d'Oriente, per suo cognato Pietro Saracini. La mano viene negata e Neri sfrutta l'offesa per muovere guerra contro Elena e i Catalani. Nella prima metà dell'85, da Mégara, avanza su Atene con un esercito non certo valente e amalgamato, composto com'è da Albanesi e Turchi, buoni combattenti ma infidi. Atene difesa dai fratelli Ruggero e Andrea de Lauria accetta battaglia e, dopo un aspro combattimento, la vittoria rimane nelle mani di Neri. I due de Lauria sono rimasti uccisi nella battaglia. Neri entra in città, mentre solo l'Acropoli resiste. Neri Acciaiuoli si intitola signore di Corinto e duca di Atene ed assedia l'Acropoli.¹⁵³

§ 49. La ribellione di Parma

Il 14 agosto, i contadini del Parmigiano, per essere in discordia con i cittadini a causa di tasse sul sale e di insulti passati, si assicurano sostenitori tra la popolazione più vessata, prendono le armi ed entrano in città. Gli obiettivi sono ben miseri: saccheggiare, dare alle fiamme, uccidere gli esattori delle gabelle, e anche, velleitariamente, «gli ufficiali & i nobili tutti». I rivoltosi vengono nella piazza, ma trovano podestà e capitano pronti a respingerli, infatti il bargello, nella notte, aveva sorpreso cento uomini armati ed aveva avvertito le

¹⁵³ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 350-360.

autorità cittadine che qualcosa si stava tramando. Perciò, per quella notte, non avvengono scontri. Quando albeggia, i magistrati ordinano che le porte della città rimangano serrate e i ponti levatoi alzati, per impedire che arrivino altri villici dal contado. Infatti i contadini armati si sono già riuniti in Codiponte e mostrano la volontà di entrare in Parma. La sorpresa è fallita, ma la pressione popolare è ancora grande e, «intorno le ventitre hore», la porta murata di Santa Maria Nuova viene rotta e circa duemila contadini riescono a penetrare in città, gridando tutti: «Morte!». Le campane suonano a stormo, i cittadini armati si riuniscono e fronteggiano la gente del contado, ma sono pochi e preferiscono ritirarsi ed attestarsi nella piazza, inseguiti dai contadini in armi «per quella parte della città detta il Malcantone, sempre gridando viva la plebe e muoiano le taglie!». I ribelli però non riescono ad entrare nella piazza perché tutti gli accessi sono sbarrati e presidiati. Per tutta la notte non si riposa. Le campane suonano a distesa, tutti sono in armi. In diverse zone della città vi sono piccoli scontri. Quando spunta il giorno, i capi del rivoltosi si rendono conto che non c'è da sperare in un successo e tentano di intavolare una trattativa inviando due di loro a negoziare. Li riceve uno degli Anziani: il nobile Giovanni Balduchini, che riesce a concludere i capitoli di un accordo che, più tardi, Gian Galeazzo approverà. Soddisfatti, i contadini sgombrano la città. I cittadini, grati, fanno processioni. La cronaca di Parma ci dice che la sproporzione delle forze in campo era notevole, da una parte duemila contadini e trecento Parmigiani della plebe, contro di loro trecento cittadini armati e cento mercenari, alla guardia della piazza. Quando il tumulto è stato sedato completamente, i capi della rivolta vengono identificati e catturati: sono quaranta villani e quattordici cittadini plebei, tutti vengono impiccati.¹⁵⁴

§ 50. Arezzo e i Pietramala

Il 28 agosto viene decisa la completa distruzione del castello di Pietramala. L'opera è affidata alla sorveglianza di otto incaricati di Firenze. Nessun edificio potrà essere ricostruito sulle rovine, pena la testa.¹⁵⁵

Il 31 agosto Firenze firma i capitoli d'accordo con Giacomo, Guido e Piero, figli di Luzimburgo da Pietramala, affidando al loro possesso la Montanina.¹⁵⁶ Essi si impegnano e fanno impegnare gli abitanti della terra ad accogliere un castellano ed una guarnigione di Firenze, a servire in eventuali azioni di guerra, ad essere in accomandigia di Firenze. I figli di Luzimburgo ed i loro servi¹⁵⁷ sono liberati da qualsiasi condanna contro di loro. Non possono entrare nelle città di Arezzo e Firenze e nel loro territorio se non espressamente autorizzati dai priori di Firenze. Il divieto si estende anche a Castiglione d'Arezzo e nelle altre terre murate.

§ 51. Carlo III e le sirene ungheresi

Uccisa Giovanna, morto Ludovico d'Angiò, fuggito papa Urbano VI, l'orizzonte appare radioso e sgombro di nubi all'ambizioso e sleale Carlo, re di Napoli. Egli può quindi raccogliere l'invito tentatore che gli giunge dall'Ungheria, il paese della sua giovinezza. Il vescovo di Zagabria, Paolo Horvati, a nome suo e di altri vescovi d'Ungheria, gli chiede di recarsi in quel paese a cingere la corona.¹⁵⁸ Re Ludovico il Grande, morendo ha lasciato il regno a Maria, mentre la Polonia tocca a l'altra figlia, Edvige. Maria è giovanissima, è nata nel

¹⁵⁴ ANGELI, *Parma*, p. 201-203; CORIO, *Milano*, I, p. 881-882; PEZZANA, *Parma*, I, p. 153-156.

¹⁵⁵ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 273-274, doc. 860.

¹⁵⁶ PASQUI, *Arezzo*, vol. 3°, p. 274-280, doc. 861.

¹⁵⁷ Sono nominati: Mariotto detto Tentarella della plebe di S. Cassiano, Andrea Gradisse di Città di Castello e Lando Ristori del territorio di Cortona.

¹⁵⁸ LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 328 scrive che sono Giovanni di Korvat e Giovanni priore della Vrana a chiamarlo. In p. 326 ha elencato anche tra i congiurati che tramano per avere Carlo: il vescovo di Zagabria, Stefano Voivoda di Transilvania e i fratelli Palisna, uno dei quali è appunto priore della Vrana.

1371, ha quindi solo 14 anni e ha appena sposato uno dei figli dell'imperatore Carlo IV, Sigismondo, più grande di lei di soli tre anni, il quale è momentaneamente rientrato in Boemia, dopo che, finalmente, in agosto è riuscito a consumare il suo matrimonio con Maria. La successione al trono d'Ungheria è riservata ai figli maschi, ma la popolazione ama talmente e venera la memoria del grande re defunto, che incorona Maria col titolo di re: re Maria. Naturalmente vi è sempre chi non desidera che le cose siano così semplici e una parte di nobiltà avversa tale soluzione, anche perché non ama la vedova di Ludovico, Elisabetta Kotromanic di Bosnia, che regge la corona insieme a Nicola Gorjanski, detto Nicola di Gar. Tale partito chiama Carlo di Durazzo, che oltre ad essere un pupillo del re scomparso, è anche il maschio che di diritto può sedere sul trono secondo la linea di successione.

Carlo di Durazzo accetta la sfida, convinto di poter dominare la situazione, e parte da Barletta il 4 settembre, accompagnato da Alberico da Barbiano, da Naccarello Dentice e da pochi altri. La piccola flotta è di sole quattro galee, tuttavia Carlo non è preoccupato: egli sa quanto valga la sua fama presso gli Ungheresi. Approda in Schiavonia, a Senj, si reca a Zagabria dove viene accolto da molti nobili magiari¹⁵⁹ e si avvia verso Buda. Il suo arrivo, comprensibilmente, preoccupa Maria, ma soprattutto Elisabetta e Nicola di Gar. Gli mandano a chiedere in quali veste venga ed il dissimulatore afferma che è lì solo per esortare gli Ungheresi a riconoscere il diritto di Maria come loro sovrano. Ben accolto, egli rifiuta di soggiornare nel palazzo reale e un improvviso tumulto fomentato dai suoi sostenitori viene sedato a stento. Gli Ungheresi non obbediranno a una donna, quindi si toglia la corona a Maria e si incoroni Carlo. L'abile Elisabetta convince Maria a piegarsi alla situazione e addirittura mostra viso ilare e loda Carlo di averla sottratta ad un peso molto fastidioso. Elisabetta e Nicola organizzano grandi festeggiamenti a Carlo, che è caduto nella trappola, convinto di essere ben gradito. Carlo viene incoronato nella cattedrale di Szekesfehervar l'ultimo giorno dell'anno, segnali premonitori infausti marchiano la sua intronizzazione. Ne vedremo gli sviluppi a febbraio del prossimo anno.¹⁶⁰

§ 52. La guerra in Friuli

Le truppe scaligere, tornate da Brescia, vengono inviate da Antonio della Scala a invadere la Valsugana, intanto Sicco da Caldonazzo comandante dell'esercito padovano, invade le montagne del Vicentino, devastando e rubando. Gli Scaligeri, al comando del cognato dello scaligero Cortesia da Serego, il 26 luglio, entrano nel territorio di Sicco e mettono a ferro e fuoco la contrada di Rigo spingendosi fino a Caldonazzo. Sicco ripiega e il 13 agosto è a Celvare, dove lascia una guarnigione e poi rientra. Gli Scaligeri, dopo un breve assedio, espugnano la torre di Celvare, traendone un ricco bottino. Cortesia non si ferma, invade tutte le terre di Sicco e le devasta sistematicamente. Anche il territorio sotto Marcabruno signore di Beseno viene distrutto, perché Marcabruno è colpevole di aver dato ricetto a Sicco. Il 30 agosto il vittorioso esercito scaligero rientra a Vicenza.¹⁶¹

Francesco da Carrara l'8 di agosto riesce a concludere una lega con il conte di Virtù, gli Este e i Gonzaga. Se qualche esercito d'oltremonte scendesse in Italia gli alleati sono tenuti ad aiutare chi è aggredito, lo stesso per ogni compagnia venuta a danneggiare il territorio. Alla partecipazione alla lega Gian Galeazzo contribuisce con trecento lance, Niccolò e Alberto d'Este con centocinquanta, Francesco da Carrara e suo figlio Francesco Novello con

¹⁵⁹ A Zagabria è vescovo Paolo, fratello di Giovanni Horvati (Janos Horvathy), amico di Carlo.

¹⁶⁰ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 352-363; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 329-330; DI COSTANZO, *Historia*, p. 184-186. Una eco in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XIV, anno 1385, vol. 4°, p. 172; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 30; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 336-337. Notizia anche in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1339-1340; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 540 e GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 963; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1128. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXI; BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 20-21. L'impresa d'Ungheria è anche in COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 151-152; SPADA, *Gli Ordellaffi*, p. 174-176.

¹⁶¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 93-95.

centocinquanta, Francesco Gonzaga con cinquanta lance; ogni lancia deve essere di tre cavalli.¹⁶²

Il 2 settembre le truppe di Padova, un compagnia mercenaria agli ordini dei valenti Giovanni di Azzo Ubaldini e Bernardo degli Scolari, vanno a Treviso e si incontrano con il patriarca. Poi muovono contro Udine ed occupano Savorgnano ed altri luoghi. Udine si rivolge per aiuto ai Tedeschi ed ai Veneziani. Francesco da Carrara non si spaventa ed insiste nella sua offensiva. Assume Giovanni da Barbiano e lo invia in Friuli. Egli conquista Spilimbergo, cattura Nicolò di Spilimbergo e lo uccide ed espone il suo cadavere a capo in giù a pubblico ludibrio. Desiste da un attacco ad Udine perché troppo munita e, arrivate forti piogge ad ottobre, va a San Daniele e vi sta due settimane devastando il luogo. Venezia, preoccupata dai successi delle armi carraresi, riesce a trarre dalla sua Antonio della Scala promettendogli una retribuzione mensile di 25.000 ducati d'oro e riconoscendo come suo tutto ciò che avrebbe conquistato, eccetto Treviso e il Trevigiano. Un anticipo di 50.00 ducati consente allo scaligero i assoldare mercenari, che sottomette a Benedetto da Marcesena; gli armati si concentrano a Marostica. Francesco da Carrara invia Arcoano Buzzacarini a Bassano e Cittadella con mille cavalleggeri. Antonio, completata la concentrazione di truppe, domanda il passo a Francesco da Carrara per mandare i soldati in Friuli, al servizio di Udine. Il Carrarese lo nega. Il prevedibile scontro viene ritardato da piogge strabocchevoli che gonfiano i fiumi che rompono gli argini e allagano le campagne. Il Po rompe nel Piacentino e le acque inondano anche il Mantovano, il Veronese, il Modenese, il Ferrarese e il Polesine di Rovigo. Anche l'Adige esonda nelle campagne veronesi. Il Brenta e il Bacchiglione straripano. L'esercito di Giovanni da Barbiano è impossibilitato a guardare il Tagliamento, gonfiato da far paura. Il cibo scarseggia, i soldati si sfamano con le rape che trovano in abbondanza. Anche gli Scaligeri, accampati a Marostica, non possono passare il Brenta; Antonio della Scala usa il tempo per fortificarsi. In particolare, fa scavare una profonda fossa a S. Bonifacio e la fa presidiare. Lo scaligero, sollecitato da Venezia, senza dichiarare guerra al Carrara, invade il territorio di Montagnana e Castelbaldo e viene respinto al ponte della Torre, grazie alla valida difesa dei Padovani. L'aggressione non preceduta da una dichiarazione di guerra viene considerata un atto di fellonia. Francesco da Carrara concorda con il patriarca di assalire lo Scaligero su due fronti: dal Vicentino e dal ponte della Torre sul Veronese. I due contingenti militari muovono e devastano il territorio che aggrediscono ricongiungendosi e infine riconoscendosi vittoriosi. Il bottino è grande. Intanto, cessate le piogge, il Tagliamento diventa nuovamente guadabile e i mercenari di Giovanni di Barbiano vanno a tormentare il territorio di Maniago. Poi, il maltempo e la fame convincono i mercenari ad acuartierarsi per l'inverno.¹⁶³

§ 53. L'uccisione di Gabriotto da Canossa

La deposizione di Bernabò Visconti, fa alzare il capo a qualche nobile di Reggio che non era esattamente favorito dal signore lombardo. Uno dei nobili del Reggiano su cui Bernabò ha fatto affidamento è Gabriotto di Canossa, che è il capofamiglia del casato che vanta di discendere dalla "gran contessa" Matilde, morta nel 1115. Gabriotto, è stato podestà a Milano, Cremona, Brescia, ha combattuto sotto le insegne del biscione ed è stato imprigionato dal marchese d'Este nel 1373. Lo osteggia suo cugino Niccolò, che è stato cacciato dal suo castello nel 1371 e che, da allora, ha concepito odio feroce contro il congiunto. In una notte di settembre, Niccolò penetra nel castello dove dorme Gabriotto e lo uccide. Niccolò è accompagnato dal figlio Brausio e da altri sicari, probabilmente conta di impadronirsi delle fortezze di suo cugino, ma ha fatto i conti senza Reggio, il cui podestà, immediatamente

¹⁶² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 95-97.

¹⁶³ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 608-610; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 97-106; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 237-243. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 406 parla di "dirotte piogge" e di livello del Tagliamento mai registrato a memoria d'uomo. *Ibidem*, p. 417-422 fornisce molti particolari.

avvertito, si precipita sul luogo del crimine ed arresta gli assassini. Possiamo dedurre dagli avvenimenti che vi sia stato un accordo tra podestà e cittadini con Niccolò ed i suoi, per cui gli uccisori vengono rilasciati, ma alcuni castelli dei Canossa passano alla città. Reggio e i suoi funzionari hanno però fatto i conti senza l'oste che in questo caso è Gian Galeazzo Visconti, il quale non intende lasciare impunito il delitto. Il conte di Virtù si erge a difensore dei figli¹⁶⁴ di Gabriotto che sono minori e che, fra poco, perderanno anche la madre Orsina Arco. Egli fa notevoli pressioni sul giudice del processo, che si trascina con estrema lentezza, e, alla fine, vincendo le resistenze di Reggio, ottiene che gli assassini vengano puniti il 29 novembre: Niccolò e suo figlio Brausio vengono decapitati, altri cinque complici sono invece liberati. Gian Galeazzo affida i figli di Gabriotto ad un tutore: Giberto da Correggio.¹⁶⁵

Gian Galeazzo rivendica per sé i castelli di San Polo e Bianello che garantiscono il controllo della strada che collega Reggio con Parma. Il comune di Reggio non si conforma pienamente ai desideri del conte di Virtù e continua disturbare i figli di Gabriotto, obbligando Gian Galeazzo Visconti ad intervenire nuovamente in loro favore nel novembre dell'86, e ancora il 18 settembre dell'87. Pertinacemente, Reggio non desiste e obbligherà ancora una volta il Visconti ad usare la propria autorità per proteggere gli eredi di Gabriotto.¹⁶⁶

§ 54. I da Canossa

I Canossa di Bianello. I nobili da Canossa hanno i loro possedimenti a sud-ovest di Reggio. Essi dominano sulle Quattro Castella, Canossa, San Polo, Gesso, Montalto. I più importanti membri di questo casato all'inizio del Trecento sono Alberto e Bonifacio, entrambi figlio di Bonifacio fu Guglielmo. Gabriotto è figlio di Alberto e Niccolò di Guglielmo. I due fratelli sono stati protagonisti nella cacciata dei Fogliani da Reggio. I Gonzaga hanno concesso loro di scegliersi un castello ognuno dove esercitare il mero e misto imperio. Alberto sceglie San Polo, sostituendolo poi con Bianello, e Guglielmo nel 1339 ha il castello di Montezane. Nel tempo, i Canossa di Gesso, un'altra linea dinastica del casato, si ribellano ai Gonzaga, seguiti anche, nel 1345, dai Canossa di Bianello, cioè i Canossa che fanno capo ad Alberto, padre di Gabriotto. Dopo la morte di Alberto, suo figlio Gabriotto diventa l'uomo più influente di tutto il casato. Egli è un uomo autorevole, che sovrasta non solo i suoi fratelli e cugini, ma anche suo zio Guglielmo. Nel 1355 Gabriotto riceve, solo della sua stirpe, un'investitura imperiale per i castelli di Canossa, Bianello e le ville Cavriano, Bibbiano, Corniano, Calinzano, Castione, Sassoforte e Roncolo. Così egli primeggia ufficialmente su tutti i suoi parenti. Nel 1374, alla morte di Rolandino, membro di un altro ramo della casata, contro la protezione offerta ai figli del defunto, ottiene anche i suoi beni. L'armonia apparente tra i membri della casata, eredi di Alberto e Guglielmo, viene messa alla prova quando Visconti ed Este si combattono per Reggio. Inizialmente, sia Gabriotto che Niccolò si schierano col Visconti, poi però Niccolò passa agli Este e cede al marchese per un anno il castello di San Polo. Con la forza delle armi, Gabriotto caccia da San Polo Niccolò nel 1371 e questa è l'occasione dell'inimicizia di Niccolò che lo trarrà all'omicidio. Gabriotto diventa l'uomo di riferimento della sua dinastia per il Visconti. In cambio della sua lealtà, ottiene la protezione armata del biscione. Deposto Bernabò, dopo 14 anni di esilio, parte dei quali trascorsi a Faenza, Niccolò ritiene sia giunto il momento opportuno per praticare la sua vendetta. Gli esiti li abbiamo appena visti. Quando, prima della decapitazione, Niccolò detta il suo testamento, lascia tutti i suoi averi all'unico figlio ancora vivente: Bartolino. Però Gian Galeazzo confisca tutti i beni di Niccolò e Bartolino non riuscirà mai a goderne, essi invece

¹⁶⁴ Guido, Alberto, Andrea, Beatrice, Fiordiluce.

¹⁶⁵ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 40-43; GAZATA, *Regiense*, col. 92-93; Gazata ci dice che Brausio aveva 18 anni. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 60-61.

¹⁶⁶ In occasione dell'uxoricidio operato da Marcoccio Mezzadri nel 1388. GAMBERINI, *La città assediata*, p. 44-51.

vengono dati agli eredi di Gabriotto. Solo la morte di Gian Galeazzo segnerà la fine della potenza dei Canossa di Bianello.¹⁶⁷

I Canossa di Gesso del Crostolo. I signori di Gesso, pur di sottrarsi al dominio dei Fogliano, nel 1334 si sottomettono ai Gonzaga. Poi, senza che ce ne siano stati tramandati i motivi, per qualche dissidio interno alla schiatta, nel 1343, Guglielmo e Simone, figli di Barone, scacciano dal castello di Gesso Raniero da Canossa¹⁶⁸ e ne diventano signori. Nel 1370, i signori di Gesso si schierano con gli Este contro Visconti e contro i loro parenti del Ramo di Bianello. Scelta sbagliata! Bernabò Visconti prende Reggio e il castello di Gesso viene amministrato da un funzionario visconteo, anche se, probabilmente, i fratelli possono continuare a risiedere nel castello di Montalto. Per cercare di non sparire, i fratelli praticano una politica endogamica, scegliendosi le mogli all'interno della schiatta. Con l'avvento al potere di Gian Galeazzo, Niccolò e Guido, figli di Guglielmo di Canossa, si esiliano, poi, eliminato il picco di tensione col Visconti, quando tutto è calma, rientrano in patria dove possono godere del loro ingente patrimonio. Nel 1387, Niccolò e Guido acquisteranno dagli eredi di Guido Savina: Carlo e Jacopo da Fogliano, il castello di Paderna e, nel 1388, anche Montalto. Guido, riuscirà nel resto del secolo, a farsi accettare dalla società reggiana, sedendo, non già nel consiglio, vietato ai nobili, ma partecipando più volte alla commissione che sindaca il podestà.¹⁶⁹

§ 55. Assisi caccia messer Guglielmino

Le tasse imposte dal Gonfaloniere messer Guglielmino di Carlo e la sua mano pesante nel reprimere i suoi nemici gli hanno inimicato gran parte della popolazione di Assisi. Egli vieta ai cittadini di portare armi, ma poco può contro il malumore crescente e i maneggi dei fuorusciti che hanno segrete corrispondenze con i loro parenti ed amici ancora in città. Un giorno di metà settembre, scrive Arnaldo Fortini, la popolazione si arma e rumoreggia sotto il palazzo del Gonfaloniere. Gli steccati che Guglielmino ha fatto predisporre per barricare la loggia inferiore sono già in fiamme e lo spaventato Gonfaloniere scorge tra i suoi nemici Gaidone de Nepis e Neri di Sinibaldo, sa quindi di essere perduto e, per salvarsi, fugge e si unisce ai Michelotti.

Gli Assisiati, cacciato il tiranno, subito si rivolgono a Perugia per protezione. Perugia accetta, invia suoi legati a redigere i documenti relativi e Assisi acconsente, tra l'altro, ad avere podestà o capitano di Perugia, ma a loro scelta e soggetto a conferma di Perugia. Gli armati di Perugia riescono ad ottenere un paio di fortezze nelle mani dei soldati di Guglielmino: Torraca e Torre Chiascina. Sulla testa di Guglielmino viene posta una taglia di cinquecento fiorini d'oro. Chi aiuterà i favoreggiatori di Guglielmino sarà passibile di essere bruciato vivo.¹⁷⁰ Dominano in Assisi Neri di Sinibaldo e Gaidone de Nepis e la loro politica è di alleanza con Perugia.

§ 56. «Il felice transito» di Orlando de' Medici

Il 15 settembre chiude gli occhi al mondo il "benedetto servo di Dio" Orlando dei Medici, Fiorentino. Egli muore in una chiesetta prossima al castello di Bargone, «dopo aver menata per lo spazio di ventisei anni una vita santissima ed austerissima ne' boschi di Salfo, di Pellegrino e d'altro convicini villaggi». Tra la commozione generale, vengono eseguiti onorevolmente i suoi funerali e le sue spoglie deposte nella chiesa di San Nicolò di Busseto.¹⁷¹

¹⁶⁷ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 167-174.

¹⁶⁸ Di altro ramo della dinastia.

¹⁶⁹ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 174-177.

¹⁷⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1335-1336; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 229-231; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 340-344.

¹⁷¹ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 21-22.

Orlando viene beatificato nell'Ottocento.¹⁷² In realtà Rolando o Orlando non appartiene alla famiglia fiorentina dei Medici, ma a quella omonima di Milano. Egli è nato intorno al 1330 e solo verso il 1360 egli giunge nel territorio del castello di Bargone, presso Salsomaggiore, nel dominio dei Pallavicino. In queste terre e i questi boschi del preappennino emiliano egli trascorre il resto della sua pia esistenza. Si vuole, che eccezion fatta per la necessità di confessione, e di colloquio con un padre spirituale, egli abbia trascorso la sua vita in volontario silenzio. Quando Orlando è ormai in fin di vita, agonizzante, viene visto da un famiglio della contessa Antonia Casali di Cortona, moglie di Niccolò Pallavicino che lo fa raccogliere per farlo morire con i conforti dei sacramenti. Egli viene raffigurato, rapito nella sua estasi, ritto su un piede solo, con le braccia incrociate, immobile per ore, e così viene ritratto anche nella miniatura del codice Laurenziano.¹⁷³

§ 57. Terremoto a Forlì

All'alba del 29 settembre, Forlì viene terrorizzata da scosse di terremoto. L'evento naturale spegne la contentezza dei cittadini per una vendemmia eccezionale, così ingente che manca dove riporre le uve.¹⁷⁴

§ 58. Sinibaldo Ordelaffi e l'oro

Il 30 settembre, vi è un grosso furto in casa di Guido Orselli, a Forlì. Il derubato è Andrea, fratello di Guido. Sinibaldo Ordelaffi ordina alle sue guardie di catturare i ladri. Le indagini puntano su due famigli della casa, uno viene preso, l'altro riesce a dileguarsi. La refurtiva, una cassa che contiene tremila lire, viene trovata. Sinibaldo chiede che gli venga portata per vederla, «la qual vedendo molto gl[i]e piacque e dispoxe volere con ogni sentimento avere le ditte monede». Il desiderio produce l'azione: Sinibaldo accusa i due fratelli Orselli di furti precedenti, li fa catturare e mettere in catene con l'accusa di falsificare moneta, accusa che viene punita con il rogo. La pena viene commutata in carcere a vita e la cassa rimane a Sinibaldo. Questa brutta azione del signore di Forlì non è la prima nella quale si dimostra un ladro. Pochi mesi prima, nell'ottobre del 1384, un ladro ha rubato tremila lire dalla casa di Giovanni di Bartolino Numai. Per quante ricerche si facciano, il colpevole del furto non si è trovato; solo, circola voce in città che il signore, Sinibaldo, sappia benissimo il nome del colpevole, ma lo tace per incassare la sua parte del bottino. Ancor prima, nel gennaio dell'84, un soldato di Enguerrand de Coucy, di ritorno dal sacco di Arezzo, ha con sé una preziosa reliquia: la testa di San Donato adorna di gioielli. Sinibaldo la vuole acquistare e quando il soldato si presenta a riscuotere viene gettato in prigione. Dopo qualche giorno di riflessione, il soldato viene liberato, ma non pagato. Sinibaldo festeggia il recupero della reliquia con messa, feste e giostra e poi la restituisce ad Arezzo.¹⁷⁵

§ 59. Fermo

Il 18 giugno, Fermo riesce a prendere la fortezza di Montegiorgio; vi mette per suo podestà messer Ludovico di messer Antonio.¹⁷⁶

La compagnia di ventura di messer Averardo della Campana, circa duemila cavalieri tedeschi e tremila balestrieri, il 7 ottobre entra a Mogliano e la sera stessa prende Francavilla. I soldati vi rimangono per dieci giorni e, per sloggiare, ottengono da Fermo tremila ducati d'oro, la città ha poi altre spese, presumibilmente per viveri, per altri mille ducati. Francavilla torna nel possesso di Fermo.¹⁷⁷

¹⁷² Nel 1853 da Pio IX.

¹⁷³ FRANCESCO SALVESTRINI, *Rolando detto de' Medici*, in DBI vol. 88°.

¹⁷⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 35.

¹⁷⁵ SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 172-173; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 32-33 e 35-36.

¹⁷⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

¹⁷⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

§ 60. Accordo tra Gian Galeazzo Visconti e Amedeo VII di Savoia

Amedeo VII prende realisticamente atto del fatto che Gian Galeazzo Visconti è ormai padrone incontrastato dello stato visconteo; in fondo egli, grazie ai suoi ottimi rapporti con il conte di Virtù, può sperare in un atteggiamento di benevolenza, ma meglio verificare. Allora, in ottobre, il Conte Rosso, accompagnato da Manfredo di Saluzzo, Ludovico di Savoia, Oddone di Villars, Ibleto di Challant e Stefano de la Baume, visita zia Bianca e Gian Galeazzo a Piacenza. Incontro fortunato, infatti i due gran signori si accordano per un patto di non aggressione, nessuno avrebbe cercato di acquistare terre o sudditi dell'altro. Ognuno quindi, con le spalle coperte, può dedicarsi agli altri problemi.¹⁷⁸

§ 61. Presunta congiura per rapire Maria regina di Sicilia

In autunno, un cavaliere, Nicola di Ebdemonia, legato a Guglielmo Peralta, svela a Martino il Vecchio presunte manovre per cercare di sottrarre Maria alla corte aragonese e riportarla in Sicilia. Una vasta congiura che coinvolgerebbe il papa di Roma, Genova, i baroni di Sicilia e donne pericolose, tra cui Allegranza Abbate. Il cavaliere scongiura di tenere segreta la sua lettera perché rischia grosso. Martino mostra di non credere alle rivelazioni e lo dimostra lasciando Allegranza, matrigna di Guglielmo Raimondo Moncada, nel seguito di Maria. In realtà nulla accade.¹⁷⁹ Comunque, Martino nella sua risposta promette a Nicola di includere lui e la sua famiglia tra i *domestici* del futuro re, legando così la fortuna del suddito a quella del suo sovrano.¹⁸⁰

Il contenuto della lettera del Palermitano Nicola Ebdemonia delinea un quadro molto chiaro della società siciliana del tempo. Scrive Pietro Corrao:¹⁸¹ «esponenti della nobiltà minore e dei ceti professionali erano al servizio dei baroni, ma non ne riconoscevano l'autorità piena e cercavano di mantenere i contatti con i possibili sostituti del regime vicariale. I Vicari, tuttavia, si attribuivano il monopolio dell'iniziativa politica, usavano delle rendite regie a proprio vantaggio,¹⁸² e, tutt'altro che sicuri della fedeltà di coloro che pure si ponevano al loro servizio, avevano instaurato un regime di terrore. L'atteggiamento di Ebdemonia, epigono di una famiglia che da un secolo era alla ribalta della scena politica e sociale di una grande città del regno, ma che mai aveva raggiunto il ruolo di protagonista, risulta emblematico di quello di vasti ambienti sociali che verificavano quanto il regime baronale fosse costituzionalmente privo della capacità di garantire il ricambio nelle gerarchie della società e del potere e di come il malcontento orientasse questi ceti verso la restaurazione della monarchia, dalla quale si attendevano le opportunità che i magnati non potevano e non volevano assicurare».

§ 62. Fervore diplomatico

È questo un periodo di molte iniziative diplomatiche, tese a concludere alleanze «per negoziare [...] cose opportune all'universale quiete de' popoli». A Perugia, si trattano questioni con delegati di Firenze, Siena, Venezia, Roma, Città di Castello, Foligno, Cortona, Nocera, Gualdo e altre città di Toscana. Non si conclude però niente. Solo, viene stabilita un'alleanza con Corrado Trinci.¹⁸³ Tuttavia, vengono poi mandati ambasciatori a Firenze a concludere verso la fine dell'anno l'alleanza con Firenze, Bologna, Siena, Pisa, Lucca «per universal difesa de' luoghi loro contra tutte le genti Oltramontane & stranieri, ch'erano allora

¹⁷⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 292-293; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 62.

¹⁷⁹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 46-47.

¹⁸⁰ CORRAO, *Governare un regno*, p. 65.

¹⁸¹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 64-65.

¹⁸² «fannusi forti quantu ponnu et afferraru monita di omni parti ki su [sono] tutti kini di monita» scrive Nicola. CORRAO, *Governare un regno*, p. 64, nota 71.

¹⁸³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1337.

in Italia». I collegati dovranno mettere insieme un esercito di trecentoottanta lance, affidate al comando di Smeduccio, il signore di Sanseverino.¹⁸⁴

La lega viene conclusa subito dopo che Firenze Siena firmano e bandiscono la loro pace per le terre contese, il 23 dicembre.¹⁸⁵

Quando la costruzione del castello di Ferrara è giunta al «primo cordone», il marchese d'Este vi fa installare pezzi d'artiglieria «che osservando il popolo la mattina vegnente assai ne rimase atterrito», perché ora qualsiasi moto popolare può essere sedato a colpi di bombarda. Ancora più spaventati diventano i Ferraresi quando il marchese inizia a comminare giustizia per la sedizione dello scorso maggio: per nove giorni vengono serrate tutte le porte cittadine, poi iniziano le esecuzioni: il 10 ottobre vengono decapitate due persone, nei giorni seguenti altri vengono impiccati, così quando il nuovo estimo viene messo in essere, il popolo non si ribella.¹⁸⁶

§ 63. Rinaldo Orsini ad Orvieto

Urbano VI, papa di Roma, prega Raimondo Orsini, signore di Orvieto per Clemente VII, di voler fare la pace con la Chiesa di Roma e di riammettere i fuorusciti Melcorini. Chi non sembra d'accordo con la soluzione pacifica è il conte Ugolino Montemarte che mai ha cessato i suoi sforzi per strappare Orvieto dalle mani del rapace Rinaldo. Rinaldo Orsini ha lasciato l'Aquila ed è stato a Tagliacozzo dal 21 agosto, poi, a fine ottobre, entra ad Orvieto. Egli ha con sé molta gente d'arme e centocinquanta balestrieri. Desideroso anch'egli di pace, inizia colloqui con il conte di Montemarte, che dichiara che ha bisogno dell'approvazione del papa Urbano.¹⁸⁷ Per il momento, Rinaldo inizia a negoziare con messer Buonconte per vedere di ottenere la pace generale ad Orvieto e far rientrare tutti i fuorusciti. Il conte Ugolino Montemarte non si fida della lealtà dei negoziati, comunque non si oppone alle trattative. Il papa, che è a Genova, non si oppone a sua volta «vedendo allora che noi non potevamo resistere – scrive Francesco Montemarte – et ello non ci poteva aiutare». Francesco Montemarte ed i suoi congiunti ottengono la conferma che essi non dovrebbero mai andare contro la Chiesa di Roma e possono operare in servizio della stessa, ogni volta che il papa lo comandi. La pace che si sta negoziando verrà pubblicata nel 1386.¹⁸⁸

§ 64. Lo stato d'Urbino e la questione di Cantiano

Antonio da Montefeltro, da qualche tempo signore anche di Gubbio, desidera scacciare i Gabrielli da Cantiano, una posizione fortissima sulla via Flaminia, verso Fossombrone, che rompe l'unità territoriale con il territorio dominato dai Montefeltro. Il conte Antonio quindi attacca Francesco Gabrielli, che tenta di reagire chiedendo aiuto a Firenze e a Malatesta. La guerra che ne scaturisce insanguina la regione da novembre fino a giugno del prossimo anno. Il conte di Montefeltro considera lo stato che si è venuto man mano creando, in mezzo a lotte e sfruttando tutte le occasioni favorevoli. Due sono le sacche che interrompono il suo dominio: la signoria dei Brancaleoni nella media valle del Metauro e il possesso di Cantiano da parte del nemico Francesco Gabrielli. Per i Brancaleoni occorrerà attendere il momento propizio, sia esso un matrimonio o una guerra, ma il problema di Gabrielli e di Cantiano è divenuto importante e necessita di una pronta azione, ora che Firenze si è stabilita nell'alta

¹⁸⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1338; *Cronache senesi*, p. 714; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 375 che scrive che la lega si bandisce a Bologna il 29 settembre. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 373; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129.

¹⁸⁵ *Cronache senesi*, p. 714.

¹⁸⁶ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 373; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 72. L'architetto del castello è il Novarese Bartolino Ploti.

¹⁸⁷ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 151.

¹⁸⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247-248; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 147-149.

valle del Tevere e si è messa a proteggere Francesco Gabrielli e Cantiano. Antonio vuole ricostruire con il suo stato l'antica Pentapoli Annonaria, strutturata intorno a quella via che collega Ravenna e tutte le strade che portano colà, con Roma per mezzo della via Flaminia. Strada che deve essere protetta da una catena di fortezze che ne garantiscano la sicura percorribilità. Urbino è "*clavis Marchie per qua itur ad vallem Spoletanam*", di qui l'inevitabile confronto con Firenze che si sta cercando di espandere in quella direzione. Infatti ora ha Arezzo, tutta la val di Sovana, Anghiari, Caprese, Pieve Santo Stefano e l'alta valle del Tevere. Una vastissimo territorio che la porta a confinare con Città di Castello. Firenze, Città di Castello ed i Malatesta sono alleati, e, uniti, minacciano lo stato d'Urbino. Solo il diretto intervento del potente Gian Galeazzo Visconti, ha consentito di arrivare ad una pace che sembra stabile nel novembre dello scorso anno. Ma il signore milanese quanto sarà disposto ad investire in questa sua volontà di penetrazione nella regione? La sua ombra sembra ancor più minacciosa quando egli riesce a liberarsi dello zio Bernabò. Nell'autunno di questo anno, Firenze decide di tentare una soluzione per la questione di Cantiano. Firenze organizza una conferenza a tre, alla quale partecipano l'ambasciatore fiorentino, Francesco Gabrielli e lo stesso conte. La sede della riunione è Gubbio, quando l'ambasciatore e Gabrielli vi arrivano scoppiano tumulti e il conte Antonio, mostrando di voler proteggere i suoi ospiti, in realtà li sequestra. Firenze urla e diffonde ovunque l'inaudito comportamento del Montefeltro che ha offeso il diritto delle genti. Comunque, Antonio libera Francesco Gabrielli solo quando questo gli cede la rocca di Cantiano. Gian Galeazzo Visconti si spende per una soluzione pacifica alle divergenze tra Montefeltro e Firenze e il solo fatto che se ne interessi smorza gli atteggiamenti di Firenze. La cosa avrà un seguito nell'anno prossimo.¹⁸⁹

È in occasione di questa guerra che gli Ubaldini prendono Apecchio.¹⁹⁰

§ 65. Inondazione a Parma

Il 2 novembre, «venne una pioggia così grande che empì l'alveo del fiume della Parma talmente che tutta l'acqua non poté capire, donde spandendo & con ruinoso corso caminando, tirò giù quella parte delle mura della città ch'erano dal convento de' Frati Carmelitani infino al ponte di Donna Zilia». Penetrando in città, l'acqua danneggia molti edifici.¹⁹¹

Nello stesso mese, Gian Galeazzo rinforza la guarnigione di Parma assegnandovi Corrado, figlio di Federico duca di Teck.¹⁹²

§ 66. Bologna e Barbiano

Il 22 novembre, Bologna viene informata che Rainaldo, fratello illegittimo del conte Giovanni da Barbiano, è riuscito a penetrare dentro il castello di Barbiano. Sembra che egli abbia arditamente traversato a nuoto il fossato, insieme a sei compagni e, grazie a dei sostenitori interni che gli hanno aperto un varco, sia entrato nella fortezza e si sia nascosto in una casa di amici. Qui è stato per sei giorni, mentre si organizzava il colpo. Arrivato il momento giusto, gli incursori assaltano la casa del capitano del presidio, Giacomo Boccadiferro, e si fanno consegnare le chiavi del castello. Il grido: «Viva li cunti!» echeggia dentro le mura chiamando a raccolta i fedeli dei conti di Barbiano. Solo un Tedesco ci rimette la vita, tutti gli altri nemici sono soltanto derubati. Quando il governo di Bologna viene informato dell'evento, invia Guido da Fano, Adelino Trotti e Egano Lambertini con l'esercito a cavallo e la fanteria a vedere di riconquistare la fortezza. La stagione però è troppo avanzata per prestarsi ad operazioni militari, quindi i Bolognesi per ora si limitano a fornire una bastia

¹⁸⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 326-327.

¹⁹⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 75.

¹⁹¹ ANGELI, *Parma*, p. 203; PEZZANA, *Parma*, I, p. 157.

¹⁹² PEZZANA, *Parma*, I, p. 156.

che è presso Barbiano, poi, per le grandi piogge, svernano a Solarolo, nel Faentino. La resa dei conti è rimandata alla prossima primavera.¹⁹³

§ 67. Friuli

Il 24 novembre, il capitano di Sacile, Jacobuccio conte di Porcia, consegna il suo castello di Grisignana a Venezia. Lo stesso scrive a Udine esortandola ad affrontare Francesco da Carrara. Gemona nel gennaio prossimo abbandona il patriarca e aderisce alla lega.¹⁹⁴

Pietro Morosini, al comando di armati di Venezia, l'11 dicembre prende il castello di Villata.¹⁹⁵

§ 68. Genova

Pandolfo Malatesta viene chiamato dal Legato di Romagna a soccorrere Meldola, assediata da Taddeo Pepoli. Egli riunisce i suoi armati con quelli del fratello Carlo e affronta e sconfigge il comandante tedesco che guida il nemico.¹⁹⁶

Il doge Antoniotto Adorno, approfittando della presenza del papa nella sua città, opera un grande sforzo diplomatico per comporre lo Scisma. I risultati sono modesti, ma l'ambizione dimostrata è notevole, forse dovuta alla necessità di restaurare il prestigio di Genova, compromesso dalla guerra di Chioggia.¹⁹⁷

Papa Urbano VI non è in grado di pagare sessantamila fiorini per il nolo delle dieci galee genovesi che l'hanno tratto in salvo, ed allora, il 17 dicembre, cede come compenso al comune di Genova terre che appartengono al vescovo di Albenga.¹⁹⁸

§ 69. Morte di Bernabò Visconti

Il 18 dicembre, Bernabò Visconti che è stato relegato nel castello di Trezzo con la sua mante Donnina Porri, «giunto a la etate di sexanta sei anni, per toxico dato in una scudella de fagioli finì li suoi infelicissimi giorni, e cum summa devotione e lachryme tolse li divini sacramenti, di continuo dimandando perdono al suo Creatore de li preteriti peccati et insieme che l'anima abandonò il corpo non cessava de dire: "*Cor meum contritum et humiliatum deus meus non despicias*"». Gian Galeazzo ne fa trasportare il cadavere in San Giovanni in Conca.¹⁹⁹

Scrive Angelo Pezzana: «fu Bernabò di alta statura, di bello ma fiero aspetto, pro(de) della persona anche divenuto vecchio; intendentissimo delle cose del mondo e del governare, ma crudele, rapace, non osservatore delle promesse, libidinoso». ²⁰⁰ Ma non ipocrita, tutto il contrario di Gian Galeazzo. Pezzana conclude poi, dopo aver enumerato i difetti di Bernabò, «ciò nulla di meno in questo io mi consento, come ho detto altrove, che nel fatto della giustizia emanarono dal suo trono più lodevoli editti». ²⁰¹ Maniera contorta per dire che ha meriti di giustizia.

§ 70. La deposizione di Sinibaldo Ordelaffi

Un giorno di dicembre, il signore di Forlì, Sinibaldo Ordelaffi, riceve a corte il poeta Giacomo Allegretti, che egli ha fatto venire in città per ornare Forlì della sua cultura. Giacomo

¹⁹³ ZAMA, *I Manfredi*, p. 121; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 375-376; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 195-196 mette l'impresa al 16 novembre. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 400-401 senza data.

¹⁹⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 108; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 407.

¹⁹⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 409-410.

¹⁹⁶ TONINI, *Rimini*, I, p. 422-423; AMIANI, *Fano*, p. 309 che scrive che Taddeo ha con sé le compagnie di Giovanni Duzo e Averardo Tedesco.

¹⁹⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 192.

¹⁹⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 192-193.

¹⁹⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 883; GAZATA, *Regiense*, col. 93 lo dice morto il 17 settembre. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 544-545 ne descrive anche la statua equestre. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCXCVII.

²⁰⁰ PEZZANA, *Parma*, I, p. 157.

²⁰¹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 158.

è anche un esperto astrologo e gli rivela che, nelle congiunzioni astrali, ha letto che i suoi nipoti Cecco e Pino lo assassineranno. Sinibaldo mostra incredulità e molta irritazione, convoca i nipoti e riferisce loro l'oroscopo, inoltre dichiara che non crede a quanto l'Allegretti gli ha svelato, anche perché è sua intenzione fare i nipoti signori di Forlì, insieme a loro cugino Giovanni, che ora è fuori città con l'esercito. Passato il nembo tempestoso, Pino e Cecco, che veramente hanno montato un complotto contro lo zio, decidono di affrettarne i tempi. Giacomo Allegretti si è affrettato a lasciare Forlì e trovare serenità a Rimini, e bene ha fatto perché Pino era andato a casa sua per ucciderlo.

Un cronista, Leone Cobelli, fa ricadere la responsabilità della congiura sulla giovane moglie di Pino, Venanzia Brancaleoni, che, come lady Macbeth, spinge il marito a cercare la signoria con l'omicidio. In effetti, sembra che il signore Sinibaldo sia ora isolato, forse a causa di quelle brutte storie di furto che hanno macchiato la sua reputazione, quindi la sua deposizione potrebbe essere gradita a molti.

Il 13 dicembre, Sinibaldo decide di trascorrere la giornata in un posto che ama molto, il suo "giardino di primavera", un palazzotto che sorge nella zona di Campostrino, tra i Borghi Cotogni e Ralvaldino. Dopo aver trascorso una piacevole giornata, decide di passarvi la notte. Ritiratosi nella sua camera, vi viene raggiunto dai nipoti Pino e Cecco che lo forzano a consegnare loro i contrassegni delle rocche cittadine. Lo fanno quindi tradurre in una «prixone assae oribbelle e oscura dentro dal castello», dalla quale Sinibaldo non uscirà più, morirà nel novembre del prossimo anno forse avvelenato.²⁰²

§ 71. Siena

Mentre entra in carica il nuovo Sanatore di Siena per il prossimo semestre, messer Guido di Feltrino Gonzaga, «orevole e buono omo, e savio e discreto e tenparato», viene scoperta una cospirazione che lega i Tolomei con i Riformatori, che utilizzerebbero Boldrino da Panicale e i Bretoni «tutta gente da preda e da carne a ber sangue». Alcuni cospiratori vengono catturati e tradotti a Firenze, che, però li rilascia.²⁰³

§ 72. Le arti

Agnolo Gaddi, figlio di Taddeo, nel decennio 1380-90, esegue una delle sue più vaste opere²⁰⁴ nel coro della cappella maggiore della chiesa di Santa Croce in Firenze, dove affresca al *Leggenda della vera Croce*.²⁰⁵ Nell'ultimo decennio del secolo Agnolo fornisce i suoi disegni per gli altorilievi con le *virtù* che ornano il coronamento della loggia della Signoria.²⁰⁶

Il grande insegnamento della pittura di Simone Martini influenza molti pittori senesi, tra i quali Francesco di Vannuccio, Niccolò di Bonaccorso, Andrea Vanni, Andrea e Taddeo di Bartolo. All'inizio, il «raffinato pittore» Paolo di Giovanni Fei sembra divergere da tale insegnamento, per poi riconfluirci dal 1385 circa con la *Natività della Vergine*.²⁰⁷

A tal proposito, Luciano Bellosi scrive: «Col declinare del Trecento, la produzione artistica senese subisce un notevole cambiamento, legato soprattutto a due fattori: gli accresciuti scambi con gli altri centri e la consapevolezza che il grande momento della propria storia è stato quello della prima metà del Trecento e che il grande artista "nazionale" è da riconoscere in Simone Martini. [...] Nasce così una sorta di devozione per la grande tradizione artistica del primo Trecento – rappresentata soprattutto da Simone Martini – che

²⁰² COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 151-152; SPADA, *Gli Ordellaffi*, p. 174-176; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 36-41; *Annales Forolivienses*, p. 73 riporta i nomi di coloro che hanno congiurato insieme a Pino e Cecco. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 374 scarnamente.

²⁰³ *Cronache senesi*, p. 714.

²⁰⁴ Sono circa 1.000 metri quadri.

²⁰⁵ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 309.

²⁰⁶ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 310.

²⁰⁷ DE BENEDICTIS, *Pittura a Siena*, p. 359-363.

rimarrà una costante dell'arte senese del Quattrocento, anche nei momenti più rinascimentali, e che durerà fino al secolo successivo. Ma è proprio negli anni di fine Trecento che questo fenomeno si va formando e si impersona non solo in pittori come Taddeo di Bartolo, Martino di Bartolomeo o Benedetto Bindo, ma perfino nel grande scultore Jacopo della Quercia». ²⁰⁸

Andrea Vanni è un pittore che alterna i suoi impegni professionali con la partecipazione attiva alla vita pubblica senese. Siena lo impiega frequentemente come ambasciatore e Andrea si lega a Santa Caterina, divenendone un fervido discepolo e dipingendo un toccante ritratto della santa su una colonna del San Domenico di Siena. I soggiorni napoletani di Andrea Vanni sono responsabili «del *revival* martiniano in quella città». Invece, Taddeo di Bartolo influenza la Liguria, l'Umbria, il Veneto ed anche la Sicilia. ²⁰⁹

In Val d'Aosta le opere d'arte realizzate sono influenzate dal gusto lombardo. Molte sono le croci astili diffuse nelle molte chiese della valle; a una bottega di Biella è, verosimilmente, ascrivibile la realizzazione di croci astili di Gaglianico, Occhieppo Superiore e Zubiena e, intorno al 1385, quella in lamina d'argento di Bard, commissionata da Pietro de Jordanis. Quest'ultima sembra dello stesso autore di una cassetta reliquiario del 1393, donata da un Sulpicius di Baulum alla propria chiesa di Arvier. ²¹⁰

In Lombardia – nota Serena Romano - «a partire dal 1385, con Gian Galeazzo, i suoi codici, le sue committenze monumentali parallele al duomo milanese in via di realizzazione, il clima culturale sembra variare e crescere improvvisamente già composto di elementi di gotico internazionale dichiarato e assolutamente maturo, impensabile senza apporti determinanti dalla Francia, dalla Boemia, dall'Ungheria». ²¹¹

²⁰⁸ LUCIANO BELLOSI, *La ripresa tardogotica in Toscana e a Siena*, in *Il gotico a Siena*, p. 292.

²⁰⁹ DE BENEDICTIS, *Pittura a Siena*, p. 363.

²¹⁰ BREZZI, *Per un profilo del tardo Gotico*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 201 e, per la cassetta, p. 776-777.

²¹¹ SERENA ROMANO, *Palazzi e castelli dipinti*, in *Arte di corte in Italia del Nord*, p. 273.

CRONACA DELL'ANNO 1386

Pasqua 22 aprile. Indizione IX.
Nono anno di papato per Urbano VI.
Nono anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al IX anno di regno.

*Kalendis januarii Sol passus est maximam eclypsim, et quarta hora diei factae sunt tenebrae.*¹

Ad hora de vespera venne la novella de Ungaria come lo re [Carlo III] era morto de mala morte.²

Et così in poco spatio di tempo fu rotto tutto il campo della Scala, et presi tutti quelli che prima erano vincitori.³

§ 1. Eclisse di Sole

Il primo gennaio, alla quarta ora del giorno, cioè verso le dieci del mattino, vi è un'eclisse di sole «et fecesi quasi notte, in quel dì voltò la luna».⁴ Angelo di Costanzo, sbagliando la data o forzandola perché l'eclisse acquisisca il significato di un segno celeste, scrive che il giorno nel quale Carlo di Durazzo muore, vi è l'eclisse.⁵ Ma Napoli ne è ignara, anzi, il giorno seguente l'eclisse, arriva un messo che fornisce la notizia dell'incoronazione di Carlo. Margherita, invita i sudditi a festeggiare e tornei e giostre vengono tenuti presso la chiesa dell'Incoronata, fino al giovedì di carnevale, quando giunge la notizia che Carlo è morto. Allora le giostre diventano processioni.⁶ Sull'eclisse ed il suo significato malaugurale, i *Diurnali*, scrivono: «fo quello gran segnale, che fo per tutto lo mundo, che fo uno obscureore per tale modo in Napole che un homo non vedea l'altro, et durò più de meza hora et fo de luni de lo primo de jennaro et fo capo de anno. Et questo gran segnale non possea essere senza gran misteri de alcuno tradimento, et così fo che in Ungaria fo fatto propria lo consiglio de amaczare re Carlo et così fo».⁷

¹ *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8.

² FARAGLIA, *Diurnali*, p. 31.

³ Andrea Gatari in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 251, in nota.

⁴ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 196 scrive che occorre tenere le candele accese all'ora di pranzo; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 404.

⁵ Per la verità Carlo è stato incoronato e non ucciso il giorno precedente l'eclisse.

⁶ DI COSTANZO, *Historia*, p. 189.

⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 30.

§ 2. Firenze e Montefeltro

Il primo gennaio arriva a Firenze un'ambasceria del conte di Virtù. Nello stesso giorno, si verifica un'eclisse parziale di sole ed a mezzodi vengono accese le lucerne "perché non si veda lume per la grande schurità del sole". Venerdì 16 gennaio vi è anche un'eclisse di luna.⁸

Il 18 gennaio giunge notizia a Firenze che Carlo di Durazzo è stato incoronato re d'Ungheria. Con la solita, inesplicabile simpatia per questo Angiò, Firenze festeggia come per il successo di un suo cittadino.⁹ Una lettera personale di Carlo narra la propria incoronazione ed è ricevuta il 7 febbraio. Pochi giorni dopo, il 19 febbraio, giunge notizia che Carlo è stato ucciso.¹⁰

Il 27 gennaio arriva a Firenze Bartolomeo da Padova, il vescovo che sostituisce Angelo Acciaioli ora cardinale. La città accoglie anche la testa di San Donato, che è stata sottratta dalle genti d'arme in Arezzo.¹¹

Il 3 marzo il capitano di guerra viene incaricato di condurre l'esercito contro il conte d'Urbino perché "avea fatti certi dispiacieri al Chomune di Firenze", tra cui l'imprigionamento di messer Francesco Gabrielli da Cantiano di Gubbio.¹² I Fiorentini infatti, con l'intento di far pacificare gli avversari, hanno inviato ambasciatori a Urbino, che accompagnano messer Francesco Gabrielli di fronte al conte, il quale, contro il diritto delle genti, lo fa arrestare. Firenze è profondamente offesa dall'arroganza dell'atto e decide l'invio del suo esercito contro l'Urbinate.

Gian Galeazzo ha tentato di calmare Firenze, non riuscendoci, la Signoria si è intanto assicurata della lealtà di Carlo Malatesta nei suoi confronti. Antonio di Montefeltro tenta di sventare la minaccia sul suo capo scrivendo a Firenze, ma invano, le sue ragioni non scalfiscono quelle di Firenze. Il 28 marzo, mentre l'esercito di Firenze sta concentrandosi a Città di Castello, la Signoria manda Maso degli Albizi e Matteo di Jacopo Arrighi alla corte di Milano enunciando la sua verità sui fatti occorsi. Firenze non vuole scatenare le sue armi su Urbino prima di essere certa che il signore del biscione non accorrerà, quindi attende che egli si impegni contro il Carrara. L'esercito fiorentino comandato dal Lucchese Giovanni degli Obizi punta su Gubbio, ma non riesce a espugnarla, quindi procede verso Cagli e Colbordolo devastando le campagne. Un paio di mesi più tardi, l'8 di maggio, lo raggiunge il capo dei guastatori, messer Boninsegna, barattiere, "con grande gente di baratieri e di gente male avviata" per dare il guasto a quel contado. Intanto, i Malatesta attaccano da settentrione, mentre si attende anche l'arrivo di Boldrino da Panicale, e Firenze sta adoprandosi per arruolare Astorre Manfredi. Un quadro non roseo per il conte di Montefeltro, che però si difende bene, arroccato nelle sue fortezze. Inoltre, Gian Galeazzo scrive esortando Firenze a desistere dall'aggressione e, intanto, fa preparare i suoi armati in Toscana, ammassandoli nel Senese. Ora, si attivano Pietro Gambacorti, signore di Pisa, e Perugia che invocano la pace, ma Firenze vuole un successo prima di interrompere le operazioni. Invece, i suoi aperti o velati avversari temono l'aumento di importanza della Signoria se questa avesse successo. La battaglia delle Brentelle del 25 giugno consiglia a Firenze di concludere la pace perché il capitano vittorioso, Giovanni d'Azzo Ubaldini è amico fraterno del conte di Montefeltro e si muove per scendere in Romagna e dimostra di voler assoldare Giovanni Acuto e Giovan Tedesco da Pietramala. Firenze tratta e le sue richieste sono molto basse, in pratica chiede solo

⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 60-61. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 377 registra l'eclisse, aggiunge che «in suso l'ora di desinare». Idem GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 404. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 40 scrive: «fu l'eclisse del sole e della luna a ora sesta». D'ANDREA, *Cronica*, p. 109 aggiunge: «era scurata un'altra volta nel 1352 a dì xv de settembre: 1386 scurò la luna la nocte ch'era sereno et tutta si copri de scurità». DE MUSSI, *Piacenza*, col. 552 sbaglia l'anno, mettendo l'eclisse nel 1389.

⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 61.

¹⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 61 e 63. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 540-541.

¹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 61.

¹² *Alle bocche della piazza*, p. 63.

un indennizzo per le spese di guerra. Il 18 luglio la pace viene firmata. Per il conte Antonio ha trattato Galasso dei Pio di Carpi. Il castello di Cantiano, pomo della discordia viene restituito a Francesco Gabrielli.¹³ Il conte, in garanzia della sua buona fede, invia a Perugia due giovanetti della sua famiglia, in ostaggio.¹⁴

I cronisti di Firenze trattano l'argomento come una grande vittoria di Firenze: descrivono la pace come resa a patti del conte di Montefeltro. Il conte accetta che Firenze scelga il capitano di guardia e di popolo, paga i danni e seimila fiorini d'oro. Ogni anno dovrà riconoscere la sua sudditanza a Firenze, donando un palio di sciamito da cento fiorini e presentando un cavallo coperto di panno vermiglio del valore di cento fiorini. In cambio, Firenze si impegna a soccorrerlo "in ogni sua ghuerra o brigha ch'egli avesse contro a ogni persona, salvo che contro a' Malatesti di Rimini" con cento lance a cavallo, a semplice richiesta.¹⁵ Rimane aperta la rivalità tra Montefeltro e Malatesta, situazione che spiace al Visconti che li vorrebbe amici ed alleati con lui.

§ 3. Paolo Savelli Difensore di Rieti

Simeotto e Gioffredo Orsini, dopo l'evento di Rocca Alatri, se ne sono stati quieti per un poco, poi, hanno ripreso, con gli abitanti di Cottarello, a infastidire il Reatino. Similmente hanno fatto Bucciolò, Janni e Poncello Orsini con i Narnesi. Inoltre, Rinaldo Orsini è ora potentissimo perché domina Spoleto e l'Aquila; perciò Rieti teme qualche azione offensiva nei suoi confronti ed allora si rivolge a chi l'ha tutelata un paio d'anni or sono: Paolo Savelli, che il 29 gennaio i Reatini eleggono a Difensore della città, per tre anni. Gli viene assegnata una provvigione annua di trecento fiorini d'oro, non certo una cifra principesca, e viene assoldata la compagnia di Pietro dei Gaetani di Pisa con 104 cavalieri.¹⁶ Per un paio d'anni le cronache non riferiscono di scontri o devastazioni, quindi la nomina ha sortito il suo effetto.

§ 4. Friuli

Dopo 23 giorni d'assedio, il 9 gennaio, Gemona capitola e accetta di partecipare alla lega che avversa il patriarca. Verso metà gennaio anche Monfalcone entra nell'alleanza.

Il 20 gennaio i leghisti prendono il castello di Buia e distruggono quelli di Villalta e Castel Pagano. Il 23 gennaio le truppe di Cividale, fedeli al patriarca, sono sconfitte sotto le loro mura dall'esercito della lega, lasciano nelle mani dell'avversario Morando di Porcia e Michele di Rabatta, capitano di Savorgnano. Dieci giorni più tardi, gli Udinesi mettono in campo contro Savorgnano quattro bombarde.

In gennaio, Francesco da Carrara manda i suoi armati a devastare il territorio scaligero.¹⁷ Antonio della Scala, dal Veronese, corre il territorio carrarese.¹⁸

Francesco da Carrara, sapendo che Venezia sta concentrando il suo esercito a Mestre e temendo che gli armati corrano nel Trevigiano per devastarlo, anche se ciò sarebbe contrario ai patti statuiti con la Serenissima, tuttavia in febbraio ordina al podestà di Treviso di far ritirare nelle fortezze la popolazione e le loro cose. Anche perché gli armati di Verona tentano ripetutamente di passare il Brenta ingrossato per sfociare nel Padovano. Francesco poi ordina al suo esercito di entrare nel territorio scaligero di Vicenza per la via di Barbarano, ma

¹³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 328-330. PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 57 registra che Firenze invita i Brancaleoni da Castel Durante a schierarsi contro il conte di Montefeltro: invia un ambasciatore «a Nicolofilippo, Piefrancesco e Piergentile da Casteldurante, mostrando la fede chel comune à in loro e l'antica amicitia [per indurli] a esser insieme con loro [...] alla destructione del detto conte, [affinché] Agobbio col suo territorio rimanga a stato popolare e libero».

¹⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1342-1343; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129.

¹⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 63-64; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1386, vol. 4°, p. 173-175.

¹⁶ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 181-182.

¹⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 93.

¹⁸ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 610-611; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 424.

Cortesias da Serego, «valoroso capitano delle genti scaligere», blocca il passo del ponte, quindi si viene a battaglia, a lungo incerta, e, alla fine, vittoriosa per i Carraresi.¹⁹

Il conflitto in Friuli preoccupa Urbano VI, il quale comprendendo che tutto sembra derivare dalla scelta del d'Alençon come patriarca, medita di sostituirlo. La sua scelta appare essere per il patriarca di Gerusalemme. Il sanguigno papa Urbano VI, nel gennaio di quest'anno invia in Friuli il patriarca di Gerusalemme, Ferdinando, a farsi restituire da Venezia e Padova i territori sottratti al Patriarcato. Ferdinando deve anche interporre tra Antonio della Scala e Francesco da Carrara e pacificarli. Urbano gli affianca il Parmigiano Ludovico Visdomini da Montecchio.²⁰

§ 5. Il tentativo di fuga di Brancalone Doria

Brancadoria è tenuto in cortese prigionia nel Castello di Cagliari. Egli è accudito dai suoi servitori e può passeggiare liberamente anche in città, ma sempre accompagnato.²¹ Ma ormai sono quasi tre anni che egli è lontano dalla sua famiglia, senza prospettiva alcuna di liberazione, allora progetta, o subisce il progetto di Eleonora d'Arborea: una fuga. Con l'aiuto di uomini fidati egli si dovrebbe calare con corde dal muro fino a un luogo non immediatamente visibile dalla torre di sorveglianza. Il progetto viene scoperto ad opera di Pietro Cortils, i colpevoli vengono puniti e Brancadoria viene chiuso nella Torre dell'Elefante. Tutta la vicenda è narrata in una lettera che il governatore, un galantuomo, Giovanni de Montbui, scrive al re il primo febbraio 1386. Comunque, tutta la vicenda è oscura: a parte la grossa complessione di Brancalone, per il quale sarebbe forse azzardato calarsi con una corda, pare che un paio di congiure si intreccino ed intralcino per compiere qualche assassinio illustre, con oggetto Brancadoria e forse anche Eleonora e Federico. Il re Pedro si spaventa e esonera Giovanni di Montbui, sostituendolo con un nuovo governatore che eserciterà sadicamente il suo potere contro Brancadoria. Eleonora scrive al re dichiarandosi del tutto estranea al piano e dichiarando di aver già fatto arrestare il colpevole del complotto: «il tristo traditore Francesco Squinto». In effetti la guardia del corpo della Giudicessa e di Federico, la *kita de buiakesos*, è stata vista arrestare di fronte alla reggia di Oristano il maggiordomo Francesco Squinto.²² Spaventata anche Eleonora dall'eventualità che qualcuno potesse assassinare il Giudice in erba Federico, ordina che nessuno lo possa avvicinare se non munito di uno speciale anello che Eleonora conserva.²³

§ 6. La morte di Carlo di Durazzo

La regina Elisabetta, vedova del grande re Ludovico d'Ungheria, ha mostrato lieto volto a cattivo gioco, rivelandosi felice che Carlo di Durazzo, re di Napoli, sia venuto a sgombrare il capo di sua figlia Maria dall'incomodo peso della corona, ed ha mostrato di credere ingenuamente alle assicurazioni che Carlo le dava sul fatto che lei e sua figlia sarebbero state ben onorate da lui, che avrebbe provveduto sempre a governare seguendo le loro raccomandazioni. Naturalmente, tutti si rendono conto che c'è comunque un problema: Sigismondo, figlio del defunto imperatore Carlo IV e fratello dell'attuale re dei Romani Venceslao, ha sposato una regina (o, per dire come l'acclamavano gli Ungheresi, un re) ed ora si trova una moglie spodestata, il ché potrebbe far piombare il paese in una guerra. Occorre dunque gestire con cautela la notizia degli avvenimenti, per evitare la collera di Sigismondo o

¹⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 109-110.

²⁰ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 611-612; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 111-112; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 426; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987.

²¹ I suoi sorveglianti sono Bartolomeo Togores, Lope Alvarez de Espejo e Giovanni Semangos, oltre a un certo Pietro Cortils. ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXVIII.

²² Lo riferisce al re Gilberto de Campllonch, inviato speciale in Sardegna.

²³ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 295-302. Per la complessa questione della congiura di Squinto, si veda anche ANATRA, *Sardegna*, p. 97.

del suo imperiale fratello.²⁴ Elisabetta si incarica di quanto necessario per ottenere il consenso di Sigismondo. Nel frattempo però ordisce una macchinazione con il suo coreggente il bano di Zara, Nicola di Gar. Nicola la convince agevolmente che l'unica maniera per uscire dalla situazione e riprendere la corona di Maria è l'uccisione di Carlo il Breve: Nicola si incarica di fare quanto necessario ed assolda un sicario: Forgats (Brazio de Torgas, o Blasius Forgach). Veramente, Baláz Forgács è il maestro coppiere.²⁵ Quando tutto è organizzato, il 7 febbraio, Elisabetta manda a chiamare Carlo, informandolo che sono arrivate buone notizie dalla Boemia, cioè da Sigismondo. Carlo, senza sospettare nulla, si reca nell'appartamento della regina madre. Egli è scortato da alcuni dei suoi soldati italiani, ma gli uomini della regina obiettano che, nella riunione, si trattano affari riservati del regno e la presenza di stranieri è inopportuna. Carlo, fiducioso, ordina ai suoi di rimanere nel cortile. Alla riunione partecipano molti nobili magiari e tra loro Tommaso Sangiorgio (Szent-Gyorgy) ban di Croazia e Baláz Forgács. Appena la riunione ha inizio, il coppiere Baláz Forgács va dietro a Carlo e lo colpisce al capo con un fendente della sua ascia, o alabarda, o sciabola²⁶ e la ferita al capo del re è gravissima, avendo spaccato il capo fino all'occhio. Carlo cade al suolo, in un lago di sangue. Ora scatta quanto apprestato: gli uomini di Nicola di Gar si impadroniscono del ferito, i loro armati disarmano gli Italiani che sono nel cortile e mettono buona guardia al castello e fanno in modo che una gran folla invada le strade al grido: «Viva Maria, figlia di Ludovico, Viva Sigismondo e muoia Carlo co' i suoi!». Non abbiamo notizia di resistenze da parte dei Durazzeschi. Alla riunione era presente anche Giovanni Horvati, che riesce a fuggire incolume. Carlo, ferito, viene trasferito nel castello di Visegrád e qui, il 24 febbraio, ucciso con il veleno, nel timore che potesse ristabilirsi.²⁷ La notizia tarda ad arrivare alla corte napoletana, oppure viene celata per decidere come gestirla. La regina Margherita di Durazzo fa in modo che sia Ladislao ad informare il paese della tragica notizia.²⁸

De Blasis e i *Diurnali* ci narrano l'arrivo della notizia della morte alla corte napoletana mentre la regina Margherita, con i figli Giovanna e Ladislao, quest'ultimo vestito di uno splendido abito di velluto blu e rosso, i colori del padre, stanno assistendo ad una magnifica giostra d'armi.²⁹

Il cadavere di Carlo, per ordine di Elisabetta e Maria, viene trasportato nella città di Esztergom e sepolto fastosamente nella chiesa di S. Andrea, il luogo dove riposano i defunti re di Ungheria. Carlo aveva 41 anni, «era piccolo di statura con capegli biondi, di viso giocondo, contegnoso ed avvenente».³⁰ Il commento benevolo del cronista de l'Aquila a Carlo è: «essendo stato huomo savio & magnanimo, & di qualità tale che haverebbono quei del regno potuto di lui sperar bene».³¹ Angelo di Costanzo lo descrive: «fu di mediocre statura, ma ben proporzionato; di bella faccia; fu di sua persona valentissimo» ed aggiunge che sulla

²⁴ Per la verità, fratellastro: Carlo IV ha avuto Venceslao dal suo matrimonio con Elisabetta di Pomerania e Sigismondo dalle sue seconde nozze con Anna Schweidnitz.

²⁵ Si veda SPEKNER, *Sedi reali nell'Ungheria dell'età angioina*, p. 262.

²⁶ Ho trovato incertezza sulla natura dell'arma.

²⁷ MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 363-367; CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 330-331. Anche sulla morte di Carlo le versioni divergono, vi è chi scrive che è morto per le ferite, altri per veleno, altri ancora, secondo le orribili consuetudini ungheresi, per strangolamento. Breve notizia in CORIO, *Milano*, I, p. 885. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCLXXII. Un buon racconto in ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 311-312; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129. Scarno GAZATA, *Regiense*, col. 93 ed anche BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 21.

²⁸ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 331 riporta una lettera di Ladislao a Chieti, datata 18 aprile; DI COSTANZO, *Historia*, p. 188-189, egli chiama il sicario Brasio Forgac.

²⁹ DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 411; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 30-31. I *Diurnali* informano che il 18 febbraio giunge notizia che Carlo, ferito, ancora è in vita e sta migliorando.

³⁰ CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 331.

³¹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 49 verso.

scorta di altre testimonianze egli avrebbe sconfitto in duello un Ungherese «molto famoso nell'armi».³²

Per unità di narrazione, condenso qui di seguito gli avvenimenti successivi. Dopo l'uccisione di Carlo, nella parte meridionale dell'Ungheria, scoppiano dei disordini: sia la nobiltà locale che il popolo mal gradiscono l'assassinio di un re di grande reputazione come Carlo, e mal digeriscono la reggenza di Elisabetta e di Giovanni di Gar. Sono avversari di Elisabetta uomini del calibro di Stefano Lackfi, Nicola Szécsi, giudice reale, Nicola Zámbo; inoltre Giovanni Palismani, priore di Vrana, che è l'unico che sin dall'inizio ha preso apertamente posizione per Carlo. Nel frattempo, Sigismondo non è rimasto inoperoso: ha messo insieme un esercito di Moravi e si è presentato ai confini del regno, fermandosi però quando viene informato dell'uccisione di Carlo. Venceslao, re dei Romani, e fratellastro di Sigismondo, si offre per una mediazione e accompagna Sigismondo ai confini, con il suo esercito. Un trattato viene prontamente concluso a Győr, ma a Sigismondo, per la ferma opposizione di Elisabetta e di Giovanni di Gar, non viene concessa l'incoronazione a re, egli è lo sposo di "re" Maria.

Slovenia, Croazia e Dalmazia sono in fermento, ancora legati alla memoria di Carlo e vi è chi vorrebbe incoronare Ladislao, il figlioletto dell'assassinato. Giovanni di Gar propone allora un viaggio delle regine Elisabetta e Maria nella regione, nel tentativo di ravvivarne la popolarità. Egli e Baláz Forgács accompagnano le sovrane, ma hanno il torto di disporre una scorta troppo esigua per la loro sicurezza. Il 25 luglio 1386 le regine, presso Gorjani, cadono in un agguato orchestrato da Giovanni Horvati e catturate. Giovanni di Gar le difende valorosamente e viene ucciso nello scontro. Il suo capo e quello di suo figlio e di Baláz Forgács vengono mostrati alle regine. La testa di Giovanni di Gar viene inviata a Napoli, per consolare Margherita della perdita di Carlo e dimostrarle la vendetta eseguita. Maria ed Elisabetta vengono imprigionate nella fortezza montana di Novigrad,³³ in Dalmazia, e incatenate al collo ed alle mani. Elisabetta viene processata sommariamente con l'accusa di aver ordito l'assassinio di Carlo e, dichiarata colpevole, il giorno del primo anniversario della morte di Carlo,³⁴ viene strangolata di fronte a sua figlia Maria, costretta ad assistere alla terribile scena che non dimenticherà mai nella sua breve vita. Rammentiamoci che Maria è ora solo sedicenne. Il cadavere della vedova di Ludovico il Grande viene impietosamente gettato dalle mura, senza sepoltura. Maria viene spostata nel castello di Krupa. Poi, nuovamente nel castello di Novigrad, sul mare.

Sigismondo è arrivato in Ungheria, quando le regine hanno già iniziato il loro *tour*, e deve subito fronteggiare la crisi. In agosto si tiene una dieta a Székesfehérvár, a poca distanza da Buda, e si decide di offrire agli Horvati il perdono ed il reintegro nel godimento dei loro beni, contro la liberazione della giovane regina. Gli Horvati rifiutano. Sigismondo allora si presenta a capo di un esercito al comando suo e di suo cugino Jobst e, insieme a suo fratello Venceslao, si autoproclama "signore e capitano del regno d'Ungheria". Riesce a far convergere sulla sua persona la simpatia della nobiltà magiara e, nel gennaio 1387, si mette in marcia per soccorrere le regine, ma si arresta alla notizia dell'assassinio di Elisabetta. Teme evidentemente che Maria possa seguire la stessa sorte, inaridendo così la sua fonte di possibilità di corona. Tre mesi più tardi, il 31 marzo 1387, Sigismondo viene incoronato re. I Veneziani, dimenticando le loro antiche inimicizie con Ludovico il Grande, si alleano con Sigismondo e, mentre il nuovo re d'Ungheria marcia contro gli Horvati, Venezia li assedia dal mare. Tanto per complicare le cose, il re di Bosnia, Tvartko, cugino di Elisabetta e suo fratello adottivo, si schiera con gli Horvati. È l'ammiraglio della flotta veneziana, Giovanni Barbarigo, che riesce a trarre dalla sua parte Tvartko e, con l'intercessione delle potenti famiglie

³² DI COSTANZO, *Historia*, p. 189.

³³ ENGEL, *The Realm of St Stephen*, p. 202 specifica che prima le regine sono custodite nel castello di Gornec, appartenente al vescovo di Zagabria, e poi spostate a Novigrad.

³⁴ Il 16 gennaio 1387.

Frangipani e Gorjanski, ottiene la liberazione dell'infelice regina Maria il 4 giugno 1387, grazie ad un atto di forza contro il priore di Vrana, Giovanni Palisna, che detiene la regina. Giovanni assale Palisna e lo costringe a consegnargli Maria che egli conduce in salvo a Segna. Il primo luglio Maria e Sigismondo si ricongiungono a Trogir, sulla costa croata. Poi vanno insieme a Buda, che Sigismondo decide di eleggere a capitale del regno. D'ora in poi Sigismondo sarà il vero re d'Ungheria, mentre Maria condurrà la tipica vita di una regina. Maria morirà per le complicazioni del parto a Buda il 17 maggio 1395, a soli 24 anni.³⁵

§ 7. Provenza

Dopo la morte di Carlo III, Antoniotto Adorno ottiene per Genova metà della valle Arocia e il doge invia a Monaco il suo congiunto Giovanni Adorno.

Baldassarre Spinola va a Nizza all'inizio di questo anno. Intanto Giovanni Grimaldi, al quale il defunto Carlo III aveva dato il possesso del castello di Roura, ancora non ne è entrato fisicamente in possesso. Dopo aver protestato con Spinola, finalmente il 25 dicembre lo ottiene. La morte di Carlo ha causato anche la ripresa di vigore del partito angioino.³⁶

§ 8. Siena e i Tolomei

Il governo di Siena è indaffarato a perseguire i Tolomei. Le loro fortezze debbono essere requisite, ma Spinello Tolomei rifiuta di obbedire, si rinforza in Castiglione e si accorda con i Bretoni ed il conte Orsini di Nola e con i Riformatori. Prende Cotono e Camigliano e corre il paese. Per ritorsione, il governo mette in prigione dodici Tolomei. Spinello e Stefano Tolomei vanno a Firenze a far atto di sottomissione e chiedere aiuto. In febbraio, Siena reagisce inviando tutto il suo esercito, che assale Castiglione e Cotono, traendone solo danno e vergogna e feriti.³⁷ Spinello, non riuscendo ad avere soccorsi, ritiene meglio accordarsi con Siena, mostra pentimento e sottomissione, consegna il cassero di Castiglione e dà alle fiamme il Cotono.³⁸

§ 9. Lotte intestine tra i Varani di Camerino

In febbraio, Gentile e Rodolfo Varani di Camerino espellono dalla città i loro congiunti Gentile e Berardo di messer Berardo di Camerino. Bruciano le loro case. Gentile e Berardo assoldano Boldrino e Grasso con seicento cavalieri e iniziano a guerreggiare il territorio. In marzo la terra di San Ginesio si ribella a Camerino. Per il momento la ragione sembra prevalere: il 7 marzo i Varani nemici fanno pace tra loro, *tamen non duravit multum*.³⁹

§ 10. Firenze acquista la rocca di Sillano

La repubblica di Firenze acquista la rocca di Sillano che è a poche miglia a meridione di Volterra, alta sui monti dove sorge anche Montecastelli. La fortezza appartiene ad una famiglia senese: i da Petroia, però è stata usurpata da un malandrino, certo Martino Cioni, o

³⁵ Tutti i dettagli del brano sono basati su WEISS, *Sigismund* e ENGEL, *The Realm of St Stephen*. Qualche sintetico cenno in SPEKNER, *Sedi reali nell'Ungheria dell'età angioina*, p. 263. Maggiori informazioni possono essere reperite nella tradizionale opera di ARMIN VAMBERY, *Hungary in Ancient Medieval and Modern Times*. Su Barbarigo, GIORGIO CRACCO, *Barbarigo Giovanni*, in DBI. Sigismondo ottiene l'alleanza e l'aiuto di Venezia; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 312-314. Qualche interessante dettaglio si può trovare in LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 328-333, in particolare il fatto che Stefano consuma il suo matrimonio con Maria il 20 ottobre 1387. Notizia della morte di Maria è in LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 357. Tutto l'evento è narrato diffusamente in DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 134-141. Impreciso BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 21-22.

³⁶ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 434-440.

³⁷ *Cronache senesi*, p. 715.

³⁸ *Cronache senesi*, p. 715-716.

³⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 13.

Marticcione da Casole, che ne ha fatto la base per le sue azioni di brigantaggio. Firenze la acquista e ottiene da Siena che non persegua Martino e compagni per le loro malefatte.⁴⁰

In Firenze e in tutta la Toscana vi è gran penuria di granaglie: il sestario di frumento vale due fiorini e mezzo. La Signoria è costretta a comprarlo all'estero e trasportarlo per nave, per metterlo in vendita a 28 soldi, perdendo così trentamila fiorini in totale.⁴¹

§ 11. Le cure di Perugia per la difesa del territorio

Perugia è preoccupata per il gran numero di mercenari che vessano molte regioni italiane. Il capo del governo manda ad ispezionare i castelli e le fortezze del territorio e si sincera che le guarnigioni siano sufficienti alla difesa. Cura particolare è rivolta ai luoghi verso Assisi e Cortona. Viene rinnovata la nomina dei Cinque sopra la guerra.⁴² I fuorusciti si sono impadroniti del Castello di Pomonte che sorge a circa metà strada tra Perugia e Todi, presso Gualdo Cattaneo. L'esercito perugino che vi viene inviato poco può fare perché il castello è fortissimo. L'ex-fuoruscito di Assisi, messer Guidone de Nepis, mette a loro disposizione il castello di Campolungo, non lontano da Pomone, fino al compimento dell'impresa. Ambascerie vengono inviate nelle Marche a Sanseverino e Fabriano ed a Cortona, Narni, a Rinaldo Orsini, signore di Spoleto ed Orvieto.⁴³

Gentile Varani, signore di Camerino, che sta avendo problemi di discordia civile e familiare, invoca aiuto da Perugia che gli invia Giacomo d'Agnolello dei conti di Marsciano e Ranuccio dei Lancellotti, detto il Mecca, con dodici lance e un buon contingente di fanteria. Camerino si quietava in fretta. Chiede ora aiuto Siena, ma Perugia non ha più truppe, quindi «imposta una gravezza di cinquecento fiorini a gli Hebrei», assolda alcune compagnie di cavalleria e fanteria che sono senza condottiero e gliel'invia.⁴⁴

§ 12. Il giovane Pippo Spano

Mentre hanno luogo i tragici eventi d'Ungheria, con la morte di Carlo III re di Napoli, nel paese è presente da circa tre anni un giovanotto fiorentino, Filippo Scolari, di un ramo della dinastia dei Buondelmonti, ora residente nel contado e in non prospera condizione economica, anche a causa dell'appartenenza al campo ghibellino degli Scolari. Filippo, secondogenito di Stefano di Francesco di Durante, con la guida del padre, ha dimostrato precocemente una forte inclinazione per la matematica ed è diventato molto abile ad utilizzare l'abaco per far di conto. Un amico di famiglia, Luca del Pecchia, esercita il commercio di stoffe in Ungheria e nel 1382 visita il suo amico Stefano Scolari, nota l'abilità di Filippo, detto Pippo, e conduce con sé il tredicenne in Ungheria, dove giunge a settembre 1382. Poco tempo dopo la morte di re Ludovico e l'incoronazione di Maria.⁴⁵

L'adolescente Filippo opera molto bene nella bottega di Luca del Pecchia e ne viene molto apprezzato. Dopo due anni di presenza nel paese, per un caso fortuito, viene notato dal fratello e tesoriere dell'arcivescovo di Strigonia (Esztergom) Demetrio Kaplai, che giudica di aver bisogno delle competenze del diciassettenne Filippo per il suo incarico. Pippo passa dunque a servire, e con notevole successo, l'alto funzionario. Dopo poco tempo, lo stesso arcivescovo lo vuole presso di sé ed egli entra «alla corte del porporato in veste di cavaliere familiare e di notaio». Qualifiche che fanno intuire che Filippo è diventato abile anche nell'esercizio delle armi e che ha studiato.⁴⁶ Lo incontreremo nuovamente nel 1389.

⁴⁰ CECINA, *Volterra*, p. 197-198.

⁴¹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129.

⁴² I nomi in PELLINI, *Perugia*, I, p. 1340.

⁴³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1340.

⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1341.

⁴⁵ DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 119-125.

⁴⁶ DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 138-139.

§ 13. Fermo e Civitanova

Fermo assume le società mercenarie di Grasso da Imola e Nello da Camerino. Questi condottieri, contrastando la volontà di Fermo, occupano Civitanova, quindi, in lotta tra loro, nei combattimenti Grasso viene ucciso a tradimento. La terra rimane a Nello ed a Boldrino da Panicale.⁴⁷

Il 20 marzo giungono a Fermo bolle pontificie con le quali si chiede di assaltare Monte Ottone dove si rifugia l'ex vescovo fermano Antonio de Vetulis. I Fermani diligentemente eseguono, assaltano il castello, vengono respinti con perdite. Mettono l'assedio. Poi il fortilizio si arrende a patti, ma il vescovo, forse anche con il favore di una parte dei Fermani, è fuggito.⁴⁸

§ 14. La fondazione del Duomo di Milano

Il 15 di marzo, viene dato inizio all'edificazione del Duomo di Milano, dedicato alla beata Vergine Maria. Si vuole che Gian Galeazzo Visconti, nel dare inizio alla sua ardita impresa ai danni di Bernabò, abbia fatto voto alla Vergine, in caso di felice esito, di fabbricare a lei un tempio senza eguali.⁴⁹ L'ingegnere di questa fabbrica è Simone da Orsenigo, Milanese.⁵⁰

§ 15. Lupo mannaro

«Uno lupo manaro era nel contado di Siena e faceva gran dano d'omini e bestiame, e fu preso e morto da Sano di Minuccio e Donino di Luca di Sa' Momigliano, ed ebero dal comune di Siena lire 25 per la detta presura, e questo fu all'uscita di marzo».⁵¹

§ 16. Siena, i mercenari e le cospirazioni

In Siena viene sventata sul nascere una cospirazione per mutare lo stato. I delatori, il 5 aprile, vengono compensati chi con duecento fiorini, chi con dieci.⁵² L'evento è minimo, ma testimonia lo stato continuo di allarme che serpeggia in città.

Il governo di Siena conclude un accordo con Boldrino da Panicale, il quale si impegna a non commettere "offesa" a Siena per quattro anni; il comune si obbliga a versare ogni anno cinquecento fiorini al capitano di ventura. Non è stato un negoziato semplice ed è stato segnato da continue incursioni dei suoi mercenari nel Senese; molti ambasciatori si sono avvicendati prima di firmare questo patto.⁵³

L'inchiostro sulla pergamena dell'accordo con Boldrino non s'è ancora asciugato, che i Bretoni di Bernardone della Sala sono i prossimi avventurieri con i quali tocca accordarsi: infatti i Bretoni hanno gravemente danneggiato il Pisano e San Donnino e gli ambasciatori senesi in maggio si sono recati a persuaderli di non entrare nel loro territorio. Si pattuisce per quindicimila fiorini un anno di pace, accordo che terminerà a febbraio del prossimo anno.⁵⁴ Intanto, Spinello Tolomei continua a minacciare Siena, per ora a parole. Le parole però pesano e uno dei corrispondenti interni a Siena di Spinello, ser Giacomo di Francesco di Dota, parlando con Pietro di ser Nando e con altri, è stato udito pronunciare queste parole: «Egli non fa altro che parlare, ma venga che noi siamo in ponto [siamo pronti]». Le orecchie e le

⁴⁷ FRACASSETTI, *Fermo*, p. 32-33. In verità questo paragrafo riassume molto sinteticamente quello che avviene in diversi mesi: Grasso da Imola verrà ucciso nell'agosto del prossimo anno.

⁴⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 14.

⁴⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1386.

⁵⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1386 discute a lungo del Duomo, dei suoi architetti e ingegneri; si vedano le p. 689-712.

⁵¹ *Cronache senesi*, p. 716.

⁵² *Cronache senesi*, p. 716.

⁵³ *Cronache senesi*, p. 716.

⁵⁴ *Cronache senesi*, p. 716.

bocche dei delatori sono sempre attive e Pietro viene denunciato al podestà, che lo fa arrestare; Pietro si getta (o viene gettato) da una finestra del palazzo del podestà, morendo sul colpo, ser Giacomo ed un vetturale vengono decapitati, in agosto.⁵⁵

§ 17. Il castello di Barbiano

Abbiamo visto che i conti da Barbiano si sono ripresi il loro castello e Bologna ha inviato un esercito a riprenderlo. Per l'inverno, le milizie bolognesi si sono accampate a Solarolo. Uno dei capitani di Bologna, Lucio Lando, tradisce, quindi è impossibile in breve tempo mandare altre truppe ad assediare il castello e Bologna, in aprile, saggiamente decide di riconoscere il possesso di Barbiano ai congiunti da Barbiano. Il tradimento del conte Lucio viene così narrato dal cronista di Bologna: il conte ha centosessanta lance ai suoi ordini e con queste fa buona guerra contro gli assediati. Poi, arrivano Guido da Fano⁵⁶ e Anderlino Trotto con duecento lance e pongono il loro accampamento lontano dal conte Lucio, perché non se ne fidano e, anzi, dicono apertamente che è un traditore. I conti di Barbiano, stretti dentro il castello, iniziano una trattativa col comandante tedesco, promettendogli tremila ducati e versando immediatamente un anticipo di duemila. Lucio Lando si rifiuta di partecipare ad ogni combattimento contro la fortezza ed, addirittura, rifornisce di armi e viveri gli assediati. Egano Lambertini, che è il comandante della cavalleria, avvisa Bologna della renitenza del conte Lando. Lucio viene ripetutamente convocato a Bologna, ma rifiuta di andare. Bologna non ha altra scelta che rinunciare a Barbiano.⁵⁷

L'8 aprile, il senato di Bologna accetta la sottomissione dei conti di Barbiano; essi, annualmente, pagheranno un censo a Bologna, ma rimarranno in possesso della fortezza di Barbiano. Alberico e Giovanni da Barbiano vengono a Bologna a giurare lealtà nelle mani degli Anziani.⁵⁸

Lucio Lando se ne va a Faenza, dove c'è Corrado Tedesco, da cui si fa dare duecento cavalieri, e, con Astorre dei Manfredi, infesta il Bolognese aiutando Taddeo Pepoli che vuole rientrare in Bologna. Il 15 giugno l'esercito bolognese arriva fino alle porte di Faenza bruciando e saccheggiando. Il piano del conte Lucio e dei Pepoli sarebbe di penetrare di sorpresa dentro Bologna, ma il complotto viene scoperto e l'attacco fallisce.⁵⁹

Il conte Lucio Lando viene dipinto appiccato per i piedi, come traditore, «al palaxio di signuri, cum certi altri soi compagni».⁶⁰

§ 18. La guerra in Friuli

A Mestre, luogo di concentrazione dell'esercito della lega, sono convenuti Ostasio da Polenta, Giovanni Ordelauffi e Gualtiero Borgognone con trecento lance a cavallo, quattrocento balestrieri e altrettanti fanti. Il 5 aprile l'esercito, al cui comando è posto Ostasio, muove da Mestre e, per la via di Quinto, punta su Sacile. Il capitano di Treviso, che non ha forze bastanti a bloccare il nemico, comunque, invia cento lance che ostacolano il passaggio del Piave e, poi, assalendone la retroguardia facciano il maggior possibile danno. Ma questi armati, arrivati quando l'esercito della lega ha quasi completato il passaggio, si consolano prendendo trenta prigionieri e tornando a Treviso. Quando i soldati collegati sono vicini a Conegliano vengono aggrediti dalle guarnigioni congiunte di Conegliano e Serravalle, comandate dal bravo Ugolino Ghisleri, e, dopo un ruvido confronto, i collegati sono messi in fuga e i Carraresi, imprudentemente, si danno a far bottino, mentre una parte dell'esercito deporta i prigionieri

⁵⁵ *Cronache senesi*, p. 717.

⁵⁶ Guido da Sarno lo chiama GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 402.

⁵⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 196 mette la rinuncia all'8 aprile.

⁵⁸ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 404.

⁵⁹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 121-122; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 375-378; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 402-403.

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 377.

a Conegliano. Ostasio da Polenta, intanto, ha riordinato i suoi e li conduce nuovamente all'attacco, sorprendendo i Carraresi, che sono sparsi, e battendoli. Muoiono il fuoruscito fiorentino Donato Donati e vengono catturati Bartolomeo da Prato e Lorenzo da Pisa. Dopo tale successo, Ostasio conduce i suoi a Sacile e qui lo raggiungono ottocento lance che sono partite da Marostica il 17 aprile, hanno traversato senza problemi il Brenta e scorazzato indisturbate per tutto il Trevigiano. Ora la consistenza dell'esercito dei collegati è notevole e difficilmente affrontabile. Inoltre, altre millecinquecento lance con molti Ungari e balestrieri e fanti si sono concentrate a Mestre. Il 22 aprile Ostasio leva il campo e, passato Piave e Brenta, va a Marostica a riunirsi con le genti dello Scaligero. Anche Francesco da Carrara ha apprestato un notevole esercito, comandato da Giovanni d'Azzo Ubaldini con duemila cavalieri. Antonio della Scala sfida a duello Francesco da Carrara, che se ne ride. Antonio invia Cortesia da Serego a devastare il Padovano, ma, presentatosi a Curtarolo per guardare il Brenta vi trova Giovanni d'Azzo degli Ubaldini che lo attende al varco. Serego si ritira e con Antonio della Scala va a Montagnana. Anche qui però trova Francesco Novello con «un fiorito esercito» che costringe gli Scaligeri, rabbiosi, a riparare a Rovolone, nel Padovano, dove edificano una forte bastia.⁶¹

In ritorsione dei danni fatti dai soldati della lega in marcia di trasferimento da Marostica a Mestre, Francesco da Carrara pensa di sequestrare tutti i beni dei Veneziani che sono nel Trevigiano.⁶²

§ 19. I conti di Gorizia

Mainardo IV, conte di Gorizia, è morto l'anno scorso e gli sono succeduti i due figli Enrico IV e Gian Mainardo, che essendo ancora minorenni, sono affidati alla tutela del vescovo di Gurk, Giovanni Mayrhofer, uomo di fiducia dei duchi d'Austria. In questo aprile del 1386 i giovani conti spartiscono i loro beni con il loro cognato Giovanni I duca di Baviera-Monaco. I fratelli tengono Gorizia, Lienz, Sanktmichelsburg, Falz, due parti di Cormons, Hosperch, Rasburgo, Swarzenich e Horemberg sul Carso, due parti del garrito e tutti i beni di Castelluto, Belgrado e Portolatisana; il duca ottiene la terza parte di Cormons, i castelli di Reifenberg e San Daniele sul Carso, una parte di Castelluto, la terza parte del garrito e dei beni di Castelluto, Belgrado e Portolatisana. I beni di Germania non sono oggetto di questa ripartizione.⁶³

§ 20. Gian Galeazzo Visconti si dedica al riordino dei suoi domini

Preso saldamente il potere, ottenuta l'approvazione dei suoi alleati per il fatto compiuto, Gian Galeazzo Visconti si dedica operosamente a razionalizzare il sistema di governo dei suoi possedimenti, così variegati e diversi tra loro. Una delle priorità è di neutralizzare la nobiltà che molto deve a Bernabò, annullandone i privilegi. Un'altra è quella di reprimere eventuali velleità di restaurare i diritti dei comuni. Il conte di Virtù emette una serie di ordinanze con le quali vieta gli assembramenti pubblici, il porto d'armi, l'edificazione di fortezze senza permesso, la formazione di alleanze. Molti sforzi vengono dedicati a riorganizzare la fiscalità, sostanzialmente sottraendola dalle mani dei comuni e dei nobili, e alla amministrazione della giustizia. In particolare, le magistrature comunali vengono assoggettate ai vicari nominati dal signore lombardo. Uno dei meriti del Visconti è quello di rendersi conto che la prosperità delle sue città nasce dalla buona amministrazione del patrimonio agricolo e di allevamento del suo territorio, nonché dalla prosperità delle sue industrie (come quella degli armaioli e dei fabbricanti di panni) e dei suoi mercanti. Una serie di provvedimenti per favorire questi aspetti è il nucleo dei suoi provvedimenti legislativi, così come pure la lotta contro i privilegi

⁶¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 112-117; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 245-246; senza particolari DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 428-429.

⁶² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 117-118.

⁶³ Praticamente parola per parola PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 669.

e il controllo delle opere fortificate. Gian Galeazzo opera per mezzo di consigli, tra cui il suo consiglio segreto e il consiglio di giustizia.⁶⁴

§ 21. Bergamo

Ormai, la situazione a Bergamo, come nelle altre città dominio del conte di Virtù, è normalizzata, non vi sono più conflitti tra città e territorio e le cronache riportano notizia di grandi festeggiamenti. A Bergamo, per la festa del Santo Patrono, San Pancrazio, si balla e si banchetta per giorni e giorni dal 10 al 15 maggio. Gli abitanti dei vari borghi gareggiano in gioiosità ed abilità, centinaia di danzatori, tre alla volta, due uomini ed una donna al centro, avanzano in città e, tra i canti, si inneggia al Conte di Virtù. Partecipano alle feste migliaia di persone. L'ultimo giorno della ricorrenza, il 15 maggio, Giovanni di Albertino Suardi, alla testa di un folto contingente di cavalieri e fanti, sfila, tra il suono di pifferi, per la città di Bergamo, il portabandiera è il cronista Castello Castelli.⁶⁵

Il 15 agosto, il conte di Virtù onora Guglielmo di Antonio Suardi, ordinandolo personalmente cavaliere nel duomo di Pavia. Lo stesso Gian Galeazzo gli cinge la spada, Antonio Porro gli allaccia lo sperone destro e Ottilio Mandelli il sinistro. Il conte di Virtù, inoltre, gli fa ricchi doni.

Il 15 ottobre arriva a Bergamo il nuovo podestà, il Piacentino Riccardo Anguissola, che sostituisce Antonio Tornielli.⁶⁶

§ 22. Margherita e Ladislao opposti a Maria e Luigi

Margherita, vedova di Carlo III, tenta di salvare ciò che può, dopo l'inattesa morte del suo volitivo e avventurato marito. Nelle lettere continua a definirsi reggente di Carlo III, rifiuta di vestire abiti vedovili e si sforza di illudere i Napoletani sul suo potere.⁶⁷

La Provenza invece gioisce per la morte di Carlo il Breve e qui il potere è nelle mani di Maria di Blois e di suo figlio. (La notizia della morte di Carlo III raggiunge Maria di Blois in Provenza, ad Apt, il 2 marzo).⁶⁸ E, il 21 maggio dell'anno scorso, il fanciullo undicenne Luigi è stato investito dall'antipapa Clemente VII della corona del regno di Napoli: re Luigi II d'Angiò. Il nuovo sovrano si dichiara vassallo della Chiesa di Avignone. Ora lo schema è chiarissimo: se prevarrà Margherita con suo figlio Ladislao, Napoli pagherà il censo al papa di Roma, se, al contrario, vincerà Luigi II d'Angiò, con sua madre Maria, Napoli guarderebbe ad Avignone. Maria di Blois, forte di questa chiara visione delle cose, cerca di convincere l'antipapa ad investire denaro per pagare Bernardo de la Salle e Pietro de la Couronne ed i loro mercenari, così da avere truppe per combattere. Ma Clemente VII, che è venuto a sapere che i due capitani stanno trattando con Urbano VI, non si lascia convincere. Maria però è riuscita ad avere dalla sua parte Ottone di Brunswick che è pur sempre reputato uno dei migliori generali dell'epoca. Ottone è stato legato con un dono di seimila fiorini, un vitalizio mensile di cinquecento franchi e la Rosa d'oro. Inoltre, a corona acquisita, Ottone verrebbe nuovamente nominato principe di Taranto.⁶⁹ Ottone torna nel regno per preparare le operazioni militari, mentre Niccolò Spinelli giunge ad Avignone ai primi di maggio. Ora è un sessantenne che ha perso tutto e che tutto deve riconquistare, quindi l'annuncio della volontà di continuare l'impresa angioina gli fa balenare la speranza di riacquistare titoli, ricchezze, posizioni. Chiede a Maria di confermargli il titolo di Cancelliere del regno, ma Maria di Blois risponde evasivamente e Spinelli, irritato, il 28 maggio parte da Avignone. Arriva a Pavia,

⁶⁴ Per dettagli, BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 45-58.

⁶⁵ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 855-856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 16-17.

⁶⁶ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 17.

⁶⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 58.

⁶⁸ ROMANO, *Spinelli*; p. 353-354.

⁶⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 58-59; ROMANO, *Spinelli*; p. 356-357.

alla corte viscontea, e qui si ferma, abbandonando del tutto il regno di Napoli.⁷⁰ Non abbiamo informazioni di prima mano sui motivi che convincono Niccolò a rimanere presso il Visconti e Giacinto Romano si sforza di strutturarne qualcuna, ma a me sembra evidente che l'ambiziosissimo e dissimulatore Gian Galeazzo non possa non apprezzare l'ingegno vivo, le grandi capacità diplomatiche, la profonda conoscenza giuridica e la grande personalità di Niccolò: in breve, sono due persone fatte per collaborare. Inoltre, come giustamente fa notare Romano, entrambi sono legati alla Francia e alla corte avignonese. A Pavia, Niccolò Spinelli riprende ad insegnare diritto, o almeno a percepire uno stipendio nello Studio pavese. Niccolò entra nel consiglio privato del signore lombardo.⁷¹

§ 23. Teramo

In questo anno le università, ovvero le comunità, dei cittadini di Teramo e quella dei cittadini di Campi, acquistano il castello di Arnano. La spesa è di ottocento ducati d'oro.⁷² Teramo ha seimila fuochi, vale a dire circa venticinque-trentamila abitanti.⁷³

§ 24. Lega per la difesa contro i Francesi di Luigi II d'Angiò

A Perugia, a maggio, convergono i delegati di Bologna, Firenze, Siena, Camerino, Foligno ed altri per prendere decisioni su cosa fare per assoldare mercenari per la lega che deve difendere questi luoghi dalla eventuale minaccia dei soldati di Luigi II d'Angiò che dovrebbe entrare in Italia per la sua impresa di Napoli. I convenuti ritengono necessario avere dalla loro parte il signore potentissimo di Lombardia: Gian Galeazzo Visconti. Perugia decide di inviargli i suoi ambasciatori per trattative: Nicolò di Pone Ranieri e il fratello di Baldo degli Ubaldi, Pietro.⁷⁴

§ 25. Cospirazione sventata in Bologna

Il 22 di maggio, sabato, viene scoperta una cospirazione per far rientrare in Bologna i Pepoli. La congiura prevede che il colpo di mano debba scattare nella notte su domenica mattina, quando la porta di Strada S. Stefano viene aperta, alcuni fanti dovrebbero entrarvi e correre alla piazza al grido: «Viva la pax e mora li tradituri!», per la porta di Strada di S. Vitale entrerebbe Astorgio Manfredi con il conte Lucio Lando e ottocento cavalieri, gridando: «Viva li Pepuli e mora li tradituri!». Infine, per Porta S. Mammolo penetrerebbe Taddeo Pepoli con duecento cittadini, sempre con lo stesso grido. Nel frattempo, Benvenuto de Polo "trombatore e rechamadore" estrarrebbe il pennone dei Pepoli e lo metterebbe fuori del palazzo dei Signori; quindi Taddeo entrerebbe nell'edificio e si insignorirebbe di Bologna. Il conte Lucio avrebbe come retribuzione il sacco della città per tre giorni. Sventato il piano criminoso, subito vengono condannati a morte alcuni colpevoli, o presunti tali: un sarto di nome Ferrante, il cui figlio Matteo è dottore in decretali, un bidello di nome Geronimo, Lazzarino armaiolo, Benvenuto di Polo, Tonio Sbardellati. L'impressione è che queste siano persone troppo poco influenti per organizzare un tale rivolgimento, tanto che vi è chi pensa che tutto sia una macchinazione dei Maltraversi che reggono Bologna per disfare del tutto la parte degli Scacchesi.⁷⁵ Matteo Griffoni dice esplicitamente che essi volevano dare Bologna, ma non sarebbero in grado di dare una mosca.⁷⁶ Il 21 maggio viene messo in una gabbia fuori

⁷⁰ ROMANO, *Spinelli*; p. 357-361.

⁷¹ ROMANO, *Spinelli*; p. 361-374.

⁷² SAVINI, *Teramo*, p. 11.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1344.

⁷⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 378-380 che, alle p. 380-381 elenca tutti i principali possibili autori della congiura; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 377-378; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.* p. 377-379.

GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 404-405.

⁷⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 196.

Porta S. Mammolo un priore, che è accusato di aver partecipato alla congiura. Il poveretto vi sta per novantasei giorni e, quando finalmente muore di stenti, è ridotto solo pelle e ossa.⁷⁷

§ 26. Feltre e Belluno ceduti a Francesco da Carrara

Leopoldo d'Asburgo cede a Francesco da Carrara Belluno e Feltre per settantamila ducati. Il 17 maggio viene tenuta a Belluno la solenne cerimonia dell'insediamento del Carrarese, o meglio dei suoi rappresentanti. Il giorno precedente, lo stesso è avvenuto a Feltre.⁷⁸ Valerano da Scitonio è nominato governatore generale delle due città, con il titolo di Capitano generale. Il nuovo massimo funzionario subito si accinge a riordinare i comuni: fa rientrare i fuorusciti, fissa gli stipendi dei conestabili e delle truppe, richiama i Bellunesi al servizio dei collegati, infine – e questo non piace alla cittadinanza – il bando delle monete e dei drappi forestieri, ordinando che solo monete carraresi e drappi ivi fabbricati avessero corso in Feltre e Belluno. Dei cittadini inviati a Padova ad impetrare moderazioni all'editto, ottengono solo che «il soldo veneto corresse per dieci danari de' piccoli e che il valore del ducato fosse di lire tre, soldi tredici, a ragion di moneta padovana».⁷⁹

§ 27. Giovanni di Gand parte per la spedizione in Castiglia

In maggio, lo zio di re Riccardo II, Giovanni di Gand, duca di Lancaster decide di dare corpo alle sue pretese sul trono di Castiglia, ottiene l'appoggio del Portogallo e organizza una flotta di duecento navi al comando di ventimila combattenti, indebolendo così le difese della sua madre patria. Glielo ha concesso il cancelliere inglese, Sir Michael de la Pole, ora anche conte di Suffolk, che non comprende la gravità della minaccia costituita dall'immensa flotta che la Francia sta approntando a l'Ecluse. Infatti il governo degli zii di Francia ritiene che sia il momento opportuno per tentare uno sbarco nell'isola. Alla fine dell'estate, i Francesi radunano all'Ecluse (Sluys) una flotta di milleduecento - millequattrocento navi, in alcune delle quali è anche stipata una città prefabbricata costruita in legno con lo scopo di servire di base ed accampamento delle truppe francesi sul suolo inglese. I combattenti imbarcati ammontano a quindicimila uomini. Tuttavia, gravi dissapori dividono il duca di Berry dal duca di Borgogna per cui, anche a causa del maltempo, si decide di rimandare l'impresa al prossimo anno, perché ulteriori rifornimenti verrebbero impediti dalle condizioni atmosferiche.⁸⁰ A settembre, corsari inglesi attaccano la flotta alla fonda ed una parte di questa, al comando di Olivier de Clisson, prende il largo e, spinta dal vento, dirige verso la costa inglese, verso lo sbocco del Tamigi. Per venti contrari ed avverse condizioni del mare Clisson perde molte navi e, tra queste, quelle dove è caricata la città lignea prefabbricata. Il mese seguente il duca di Berry deciderà di ritardare la spedizione navale alla primavera del prossimo anno.⁸¹

Bonaccorso Pitti, sempre irrequieto e girovago, ha trascorso gli ultimi anni facendo la spola tra Firenze e la Francia, dove torna in settembre; a Parigi viene a sapere che il re è in Fiandra, pronto a salpare con una grossa flotta contro l'Inghilterra e lo raggiunge a l'Ecluse; ci racconta: «e nota che in quello porto vidi 1.200 di navi che le 600 erano navi di gabbia». Attende con l'esercito di Francia per quindici giorni che il tempo migliori, poi il re, sentito il parere dei suoi consiglieri e di esperti nocchieri, decide di desistere dall'impresa per

⁷⁷ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 196.

⁷⁸ I nomi dei legati sono Valerano da Scitonio, Luchino da Casale Milanese e Pietro Casselli, Padovano. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 119.

⁷⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 118-120; MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 47-48.

⁸⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 65-66. Gli Inglesi sono atterriti dalla minaccia rappresentata dalla grossa flotta e dall'invasione, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 134-135; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1130.

⁸¹ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 580; SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 133 che non menziona la flotta corsara inglese. CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 65.

quell'anno. Mentre è nell'Ecluse, Bonaccorso che, con tutta evidenza, è accettato tra i membri della migliore società presta in più riprese ben 3.500 franchi d'oro al conte di Savoia, denaro che penerà molto a riavere, semmai lo riavrà pur tutto.⁸²

L'offensiva in Spagna di Giovanni di Lancaster cozza con un caldo asfissiante e il principe accetta un compromesso: sua figlia sposerà il principe erede di Castiglia.

In Inghilterra vi sono anche menti illuminate che vorrebbero la deposizione delle armi, una delle più influenti è quella di John Wycliff, che arriva ad enunciare che la guerra è contraria ai comandamenti di Dio.⁸³ Nel frattempo, l'intransigente duca di Buckingham ora anche di Gloucester, fiero fautore della guerra e della riconquista della terra francese, guida l'opposizione al cancelliere Suffolk e riesce ad ottenerne la deposizione. Il principale alleato di Buckingham è sir Richard Fitzalan III, conte di Arundel.⁸⁴ Il fratello del conte di Arundel, il vescovo Thomas Arundel diventa il nuovo cancelliere. Il re è stato umiliato ed i nomi dei suoi principali umiliatori sono: Thomas di Woodstock, duca di Buckingham e Gloucester, il conte di Arundel e Henry Bolingbroke, figlio di Giovanni di Gand. Questi vengono definiti "Lord Appellanti", (in inglese: *Appellants*) perché hanno presentato un appello di fronte al Parlamento con il quale hanno messo in difficoltà i giovani nobili fautori del re, tra cui il cancelliere Michael de le Pole. Al di là delle contese dovute alle ambizioni personali, lo schieramento dei partiti si può definire in relazione alla guerra con la Francia, che i Lord Appellanti vogliono continuare, mentre re Riccardo vorrebbe far cessare. I giovani amici del re, de la Pole e Robert de Vere vengono costretti all'esilio e Riccardo non si darà pace perché non riuscirà a farli rientrare mai nel corso della sua esistenza.⁸⁵ La crisi del regno è stata notevole e, forse, per qualche giorno, il re è stato anche deposto, tanto che dovrà pronunciare un nuovo giuramento di incoronazione il primo giugno 1388.⁸⁶ La crisi è avvenuta anche grazie all'assenza di Giovanni di Gand che è occupato nella spedizione in Castiglia e la cui presenza a corte avrebbe con tutta probabilità impedito l'umiliazione del nipote.

§ 28. Trattative di pace tra Giudicato di Arborea e Aragona

Fallita la possibilità di fuga di Brancaleone, per poter riabbracciare suo marito e per poter dare una guida maschile al giovane Federico, ed al fanciullo Mariano, non rimane altra strada che quella di una trattativa di pace con il re di Aragona, Pietro IV. Tutto l'argomento delle trattative di pace è ampiamente trattato da Francesco Cesare Casula nella sua biografia di Eleonora,⁸⁷ la Giudicessa d'Arborea propone al re patti vantaggiosi per l'Aragona, che riacquisterebbe parte di quanto strappatole da Mariano ed Ugone nei loro anni di guerra. Le proposte non dispiacciono a re Pedro⁸⁸ che decide di firmarle, sfortuna vuole che quando il sovrano si accinge ad approvare i patti, la morte bussa alla sua porta nel giugno del 1387. Comunque, non anticipiamo i tempi: il 26 giugno 1386 i legati di Eleonora si imbarcano per Barcellona. Essi sono il vescovo di Santa Giusta, Leonardo de Zori, che è anche cancelliere del Giudicato, e il vicecancelliere Comita Panza o Pancia. La corte aragonese, e, in particolare il

⁸² BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 27-28.

⁸³ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 135.

⁸⁴ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 136. Il deposto conte di Suffolk ha nome Michael de la Pole.

⁸⁵ Per dettagli su questa grave crisi del regno d'Inghilterra, si veda BARRON, *Richard II*, p. 310-313.

Notizia in CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 66.

⁸⁶ BARRON, *Richard II*, p. 314-315.

⁸⁷ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 307-321, con la traduzione di tutte le bozze di trattativa e i commenti delle parti. L'inimicizia di Giovanni e Martino nei confronti di Sibilla è per esempio in ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXV.

⁸⁸ ANATRA, *Sardegna*, p. 99 nota che «lo stato di belligeranza, per quanto più dichiarato che operativo, e dieci anni abbondanti di incomunicabilità [tra Aragona e Arborea] hanno condotto l'isola al limite dell'ingovernabilità, mentre l'interruzione delle relazioni commerciali, all'interno, ha reso ancora meno brillanti le condizioni di esistenza delle zone rimaste sotto controllo regio», ecco le buone ragioni che convincono Pietro a trattare.

re, è distratta da altre questioni: il sovrano sta male, ha appena celebrato il suo cinquantesimo anno di regno, al fianco dell'amatissima Sibilla de Fortià, ma alla cerimonia si sono rifiutati di partecipare i due figli maschi di Pietro, sia Giovanni, il primogenito, che Martino. Inoltre arriva notizia che il papa di Roma, Urbano VI, ospite del doge di Genova dal 23 settembre dello scorso anno,⁸⁹ sta accarezzando l'idea di investire della Sardegna Genova, annullando l'investitura fatta da Bonifacio VIII al re d'Aragona. Tuttavia le trattative proseguono e arrivano a buon fine il 31 agosto.⁹⁰ Per avere la versione definitiva del trattato, approvata dalle parti occorrerà arrivare al gennaio 1387, perché vi è un punto sul quale ancora non si trova l'accordo: Eleonora vorrebbe restituire le terre al re solo dopo la liberazione di Brancaleone Doria, iniquamente imprigionato, mentre Pedro IV non vuole perdere il proprio mezzo di pressione.⁹¹

§ 29. Città di Castello

Ai primi di giugno, Città di Castello riesce a riavere temporaneamente Apecchio, al termine di un ciclo di turbolente azioni belliche. Gli Ubaldini attaccano e conquistano Castelguelfo, Città di Castello espugna Apecchio e rivolge i suoi attacchi contro Castelguelfo per riprenderlo, nel mentre, gli Ubaldini, con forze preponderanti, strappano nuovamente Apecchio ai Tifernati e si dedicano ad una sistematica devastazione del territorio, proprio ora che si è in epoca di raccolto. I grandi danni provocati dagli Ubaldini vengono stimati valere centomila fiorini. Città di Castello è stremata e cerca di far cassa vendendo la cittadinanza ai facoltosi che siano in grado di comprarla.

Finalmente, il 18 luglio, Firenze riesce a concludere un trattato di pace tra il conte Antonio da Montefeltro ed i suoi aderenti da una parte con i Gabrielli e Città di Castello dall'altra. Gli Ubaldini dovrebbero restituire tutti i castelli conquistati, ma, evidentemente, non lo fanno, visto che Città di Castello decreta di dipingere gli Ubaldini ed il loro alleato marchese Pietro di Monte S. Maria, come traditori sulla torre del comune. I pittori, retribuiti con cinque fiorini d'oro, sono Bartolomeo di Bindo e Bruno di Giuntino.⁹²

§ 30. Patrimonio

Non appena Urbano VI è nuovamente libero, pone mente al recupero del Patrimonio e della Tuscia. Sceglie come suo vicario nella regione il conte di Manoppello, Tommaso Orsini, «uomo intrigante, ambiziosissimo e pieno dei feroci livori della sua famiglia».⁹³

In aprile, il prefetto di Vico, ha preso Toscanella e Montalto.⁹⁴ Il cardinale Manoppello Orsini è il legato del papa per il recupero del Patrimonio deve strappare Montefiascone e Viterbo al Prefetto di Vico, che le usurpa in nome di Clemente VII.⁹⁵

Dopo la metà di giugno, il cardinale di Manoppello, Tommaso di Napoleone Orsini, legato del Patrimonio, va a Narni con duecento lance, comandate da Taddeo Pepoli, e mette il suo accampamento sul Tevere sotto Civitella d'Agliano. Qui viene assalito dal prefetto di Vico, che riesce però solo a trafugare un poco di salmerie, mentre i soldati del cardinale riescono a trovare ricetto in Alviano e altri in Giove. Pochi giorni dopo, in luglio, rimesso in

⁸⁹ E che qui risiederà fino al 16 dicembre 1386.

⁹⁰ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 323-329; ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXVIII; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 640-644.

⁹¹ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 644-645.

⁹² ASCANI, *Apecchio*, p. 76-77; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75 che ci informa che prima Castelguelfo si chiamava Thesio, e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8.

⁹³ PINZI, *Viterbo*, p. 417-418.

⁹⁴ D'ANDREA, *Cronica*, p. 109.

⁹⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1345. Tommaso di Napoleone Orsini dei conti di Manoppello è stato fatto cardinale di Santa Maria in Domnica da Urbano nel 1385, nota 1 in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 248.

ordine l'esercito, il cardinale va contro Montefiascone che è ribelle alla Chiesa ed è presidiato da un Bernardo di Battifolle con i Bretoni. Con sua grande sorpresa, Tommaso Orsini trova la rocca praticamente indifesa e riesce ad impadronirsene facilmente. Nella ribellione dei Falisci dello scorso anno, Simonetto Baglioni di Castel Piero,⁹⁶ fedele alla Chiesa di Roma, è stato imprigionato e consegnato nelle mani di Bernardone della Sala. Il cardinale lascia a Montefiascone Taddeo dei Pepoli e Ugolino e Francesco della Corbara, va poi a Corneto, ma vi rimane poco perché insorgono problemi tra lui e i Cornetani, per cui è costretto a tornarsene a Narni. Qui viene maltrattato da Bruzio, detto Bacciolo, Orsini di messer Giordano, signore di Narni e zio del cardinale. Tommaso manda suo fratello Cola dal papa a ricercarlo di aiuto. Francesco Montemarte invece rimane nei pressi di Montefiascone perché ha l'incarico di liberare Simonetto. Ci riesce e lo conduce in salvo a Cetona. Il capitano Bernardo di Battifolle con il prefetto di Vico e i Gatteschi di Viterbo compiono un'incursione ai danni dei possedimenti dei Montemarte.⁹⁷

Il prefetto Francesco di Vico, cosciente dell'ostilità dei suoi sudditi e temendo le armi del nemico, si rinserra dentro Viterbo. Qui batte moneta: bolognini da due soldi, su una faccia San Lorenzo e la graticola, sull'altra una croce.⁹⁸

I colloqui di pace tra Rinaldo Orsini e il conte di Montemarte per Orvieto vengono conclusi felicemente il 23 aprile, niente di nuovo: è sostanzialmente l'accordo di tregua stabilito nel 1385. I Bretoni promettono di non attaccare i Melcorini, ma Francesco ed Ugolino Montemarte si mantengono volontariamente esuli. Il giorno seguente la firma dell'accordo, Rinaldo Orsini nomina suo luogotenente in Orvieto Simone da Spoleto.⁹⁹

Rinaldo Orsini attacca Leonessa, ma non sappiamo se sia riuscito a conquistarla. Poi, dal 2 luglio, è nuovamente a l'Aquila.¹⁰⁰

Lucignano e Cortona si sono sottratte all'influenza di Siena e si sono appoggiate a Firenze. Siena, per reazione, stringe sempre più i suoi rapporti con il Visconti.¹⁰¹

Grazie alla mediazione di Perugia, Trevi recupera la pace, componendo i dissidi di parte tra intrinseci e fuorusciti. Il podestà di Trevi viene scelto tra i Perugini.¹⁰²

§ 31. Norcia e Leonessa

Un comune relativamente decentrato rispetto al flusso turbolento di questi anni colmi di avvenimenti non lieti, Norcia, compartisce molti dei problemi che tutti sono costretti a sperimentare, anche se poche notizie ce ne sono giunte. È stato colpito dalle peste ed ha cercato di difendersi reclutando diversi medici. Ha installato un orologio sulla torre del palazzo comunale nel 1383; ha guardato con simpatia alla dinastia dei Varano di Camerino; ha sistemato questioni di confine con la prossima Accumuli nel 1385. Nello stesso anno, Norcia risponde positivamente ad una richiesta di Giovanni e Gentile da Varano che chiedono di fornire loro delle guardie per qualche giorno. In questo anno il comune firma un trattato di pace con Cascia e, poco oltre, con Visso, sempre per questioni di confine. Il 10 luglio di questo anno i Consoli di Norcia ricevono una lettera da Leonessa con la quale i cittadini di questa cittadina li informano che Rinaldo Orsini vuole imporre loro obbedienza e sottomissione. Ricordiamo che il conte Rinaldo ha già in suo possesso Spoleto ed Orvieto e

⁹⁶ Castel Piero o Castel Peccio è situato sulla sponda opposta del Paglia, di fronte ad Orvieto, un miglio a meridione di Morrano Nuovo. Il castello è stato distrutto nel 1434.

⁹⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 248; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 396; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 171-172; D'ANDREA, *Cronica*, p. 109; PINZI, *Viterbo*, p. 417-419; scarno BUSSI, *Viterbo*, p. 214.

⁹⁸ BUSSI, *Viterbo*, p. 214.

⁹⁹ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 153-156.

¹⁰⁰ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 159.

¹⁰¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1345.

¹⁰² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1346.

che parteggia per l'antipapa. I cittadini di Leonessa informano i Nursini che non hanno intenzione di aderire alla perentoria richiesta e stanno cercando alleati per resistere. Sicuramente la lettera sarà giunta anche ad altri comuni, come Cascia, più prossima a Leonessa di Norcia. I Consoli di Leonessa chiedono di designare un oratore che possa discutere con il loro, in Cascia, a voce, essendo riluttanti a mettere su pergamena argomenti così delicati. Norcia invia Benedetto Bartoli a Cascia. Quando questi rientra, informa il suo comune che il 12 luglio in Leonessa si è tenuto un Consiglio generale nel quale i trecentotrentadue presenti hanno unanimemente deliberato di rifiutare l'obbedienza a Rinaldo Orsini. Quindi, Benedetto Bartoli si è trovato di fronte ad un fatto compiuto e ora Norcia deve solo decidere se appoggiare o no Leonessa. Forse sfruttando maliziosamente il fatto che Leonessa ha già preso la decisione prima di ascoltare le opinioni di Norcia, i Nursini rifiutano l'appoggio a Leonessa.¹⁰³

§ 32. Bologna contro Astorgio Manfredi

Il governo di Bologna non ha gradito che Astorgio Manfredi sia stato coinvolto nella cospirazione per far rientrare Taddeo Pepoli, quindi decide la guerra contro Faenza. Il 15 giugno gli armati di Bologna, al comando di Egano Lambertini, capitano generale, compiono operazioni militari presso Faenza. Fabbricano poi «una inespugnabile bastia», chiamata bastia di San Procolo, e devastano e saccheggiano il Faentino, senza che Astorgio osi mai mettere il naso fuori della sua città. Vedendosi molto stretto, Astorgio invia alcuni dei suoi fidati cortigiani a trattare la pace con Egano, ma egli rifiuta di trattare, anzi assalta di nuovo Faenza. Astorgio si rivolge allora a Gian Galeazzo Visconti perché medi. Il Visconti invia alcuni dei suoi a convincere Bologna di comporre il conflitto. Gli ambasciatori debbono penare molto per persuadere gli Anziani, che, però, alla fine, in agosto, vengono ad un accomodamento con Astorgio Manfredi: la bastia rimane nelle mani dei Bolognesi con tanto terreno intorno quanto coperto da un tratto di balestra. Poi si ritirano lasciando una guarnigione nella bastia. Astorgio si impegna a non lasciar entrare mai, né rifornire il traditore conte Lucio Lando. Tra i presenti all'atto, vi è, tra gli altri, l'influente Francesco Ramponi.¹⁰⁴

§ 33. Battaglia delle Brentelle

Antonio della Scala ha sofferto per la cessione di Feltre e Belluno al Carrarese, infatti egli contava di potere acquistare le stesse dall'Asburgo, decide quindi punire militarmente il Carrarese. Ordina a suo cognato¹⁰⁵ Cortesia da Serego di ingaggiare a battaglia i Padovani. Cortesia tenta molte volte di passare nel territorio avversario, ma trova sempre gravi impedimenti, finalmente però, in giugno, riesce a trasferire un suo grosso contingente alle Brentelle, ingannando Giacomo da Carrara. Cavalca dunque in gran fretta verso Brusegana e il 23 giugno entra nel Serraglio, gridando: «Scala, Scala!». Giacomo da Carrara, informato, conduce i suoi ad unirsi alle truppe di Giovanni d'Azzo Ubaldini, mentre Cortesia corre fino alle porte di Padova, facendo bottino e prigionieri. I cittadini sono terrorizzati, ma Francesco da Carrara non si perde d'animo e riunisce nella piazza diciassettemila cittadini armati, che in gran parte destina a presidiare le mura, ed il resto ad ingrossare l'esercito dell'Ubaldini. Le due armate, ognuna confortata dalle predizioni di astrologi, si danno battaglia il giorno 25 giugno. Giovanni d'Azzo ha diviso i suoi in otto schiere mentre Cortesia ha ripartito i suoi in quattordici compagnie.¹⁰⁶ Sembra che gli Scaligeri siano in vantaggio numerico ed infatti, al primo scontro, ributtano indietro i Padovani, che si danno alla fuga, inseguiti dal nemico fino

¹⁰³ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 192-196.

¹⁰⁴ ZAMA, *I Manfredi*, p. 122; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 381. Con molti interessanti particolari GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 405-407. Scarno GAZATA, *Regiense*, col. 94.

¹⁰⁵ Cortesia ha sposato Lucia, sorella di Antonio.

¹⁰⁶ Sono probabilmente con Giovanni d'Azzo anche Giovanni Acuto, Ugoletto Biancardo, Antonio Balestrazzo, Broglio, Biordo, Giacomo da Carrara.

presso le mura della città. Cortesia da Serego crede di aver vinto e spedisce messaggeri ad Antonio della Scala a Vicenza con notizia della vittoria, ma Giovanni d'Azzo Ubaldini che ha tenuto con sé il nerbo del suo esercito, vedendo gli Scaligeri disordinati e sparsi, una parte all'inseguimento dei Padovani, e l'altra parte a far bottino, si scaglia sul nemico e dopo un durissimo contrasto lo sconfigge. Vengono catturati Cortesia da Serego, Ostasio da Polenta, il conte Giacomo della Porcia, Facino Cane e tanti altri capitani.¹⁰⁷ Si parla di migliaia di prigionieri,¹⁰⁸ oltre ottocento sono i morti tra i soldati, più di cento i caduti tra i mercanti che seguivano la carovana militare; vengono anche catturate più di duecento meretrici ritrovate nell'accampamento scaligero. Nel sacco che viene dato al campo scaligero, vengono trovate duecentocinquanta carri carichi di munizioni, 52 bombarde, centosettantadue trabacche, tende, padiglioni e «una infinità di cose di grandissimo prezzo». I cavalli sequestrati al nemico sono 6.350. Giovanni d'Azzo concede ai suoi paga doppia e mese compiuto ed offre ai nemici catturati di integrarli nel suo esercito, tra i molti che accettano vi sono Facino Cane e suo fratello Filippino. Gli altri soldati vengono rilasciato contro l'impegno di non prendere le armi contro di lui. I prigionieri di taglia vengono liberati dietro pagamento, e Giacomo di Porcia deve sborsare cinquecento ducati d'oro per essere rilasciato. Giovanni d'Azzo Ubaldini non manca di avvisare della grande vittoria i suoi alleati e Francesco da Carrara.

Intanto, Antonio della Scala, tutto allegro per l'intempestiva comunicazione di Cortesia da Serego, sta venendo da Vicenza con quattrocento cavalieri, ma, giunto ad Arlesega, incontra un fuggitivo a cavallo che gli racconta l'infelice esito della battaglia. Poi, uno dopo l'altro, molti che confermano la disfatta. Antonio è così costretto a tornare indietro «né mai si fermò finché non giunse quella notte stessa a Verona, dove ritrovata avendo la città tutta in festa ed in allegria, fece sì che si cangiassero le allegrezze in pianti ed in lutto».¹⁰⁹

Antonio presiede molti consigli nei quali si dibatte cosa fare e molti suggeriscono la pace con il Carrara. Quando ancora a Verona si dibatte, arrivano ambasciatori di Francesco da Carrara offrendo la pace con patti vantaggiosi. La profferta viene respinta, perché, nel frattempo, sono arrivati ambasciatori veneziani che recano sessantamila ducati d'oro.

Francesco da Carrara, constatando che la lezione non è bastata al giovane Antonio, riprende la lotta: fa venire dal Friuli i suoi al comando di Ugolotto Biancardo e vi manda quelli che sono passati nel suo esercito, posti al comando di Facino Cane. Il Carrarese manda il suo esercito nel Vicentino e nel Veronese a devastarli. Tra l'altro, viene conquistata la bastia scaligera di Rovolone e anche le Torri di Longare, che vengono distrutte con le roste che trattengono le acque del Bacchiglione. Ora l'acqua può tornare ad allietare i Padovani che

¹⁰⁷ L'elenco è in Gatari.

¹⁰⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 124 dice che sono 4.460 fanti e cavalieri, e 3.450 quelli di "bassa condizione", cioè i non combattenti che sono dedicati ad azioni di devastazione; la cronaca estense parla di 1.100 prigionieri, potrebbe comunque darsi che 1.100 siano quelli tenuti, lasciando liberi gli altri dopo averli spogliati e non contando quelli che decidono di passare nell'esercito carrarese. Francesco da Carrara rimane stupito dal gran numero di prigionieri tradotti a Padova. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 254 parla di 9.460 prigionieri.

¹⁰⁹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 121-127; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 246-255, elenca i capitani scaligeri prigionieri. Andrea Gatari, in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 254 in nota elenca: prigionieri a cavallo e fanti: 4.460; fanti di bassa condizione: 3.450; morti ed annegati: 821; mercanti che seguivano l'esercito: 120; carri di munizioni: 240; bombarde grandi e piccole: 32; trabacche, tende e padiglioni: 172; cavalli: 6.350; puttane: 211 mandate festevolmente in Padova, alle quali viene offerto un pasto da Francesco il Vecchio. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 430 ci informa che il conte Giacomo di Porcia è stato fatto prigioniero nella battaglia e poi liberato con taglia di 500 ducati d'oro. CORIO, *Milano*, I, p. 886 che minimizza. Tra i prigionieri parla solo di Manfredino da Sassuolo, caduto nelle mani dei suoi nemici capitali: i figli di Gerardo Rangoni che prima incassano un riscatto di cinquemila fiorini e, poi, malgrado questo, «con apparenza di gran pompa lo fecino morire». GAZATA, *Regiense*, col. 93-94 pone molta enfasi sui caduti. SEMENZI, *Treviso*, p. 84 mette la battaglia al 5 giugno. Solo un cenno in PEZZANA, *Parma*, I, p. 171-172.

pativano la sete. Arcoan Buzzacarini ottiene per trattato da un traditore la forte bastia di Montecchio Precalcino. Il traditore, preso dai Vicentini, viene infilato in uno spiedo ed arrostito vivo sul campo marzio.

Antonio della Scala assolda il conte Lucio Lando con cinquecento lance e quattrocento fanti. Francesco da Carrara assolda l'Acuto e Giovanni da Pietramala. Le ostilità continuano fino all'inverno.¹¹⁰

§ 34. La pace in Orvieto

La pace nella tormentata Orvieto viene pubblicata il gennaio del 1386, scrive Francesco Montemarte, in realtà il documento è del 13 giugno 1386; tutti i banditi hanno facoltà di poter rientrare, tuttavia il conte Ugolino ed altri del suo lignaggio, si rifiutano di mettere piede in Orvieto finché Rinaldo ne sia signore. L'Orsini promette che i Bretoni non offenderebbero mai i Montemarte, ma l'impegno ha vita breve e, passati pochi mesi, ricominciano ad "offendere" come nel passato, cioè ricominciano le aggressioni.¹¹¹

Il 13 giugno viene sancita la tregua tra Beffati e Malcorini, patto che non comprende il conte Ugolino Montemarte. Ugolino e Rinaldo si incontrano a Genova, alla corte di Urbano VI. Il nostro cronista, Luca di Domenico Manenti dedica due pagine fitte fitte di nomi degli aderenti alle due fazioni.¹¹² Il documento viene firmato alla presenza di Bernardo de Laco o della Sala che vi impegna anche i suoi Bretoni. In questo anno nasce anche il cronista Luca al quale dobbiamo questo ricordo.¹¹³ Il possesso della rocca costruita dall'Albornoz è nelle mani di Rinaldo Orsini.

§ 35. Giovanni Ordelauffi il condottiere

Giovanni Ordelauffi, figlio di Ludovico Ordelauffi e Caterina Malatesta, cugino di Cecco e Pino, figli di Giovanni Malatesta e Taddea Malatesta, mentre sta militando in servizio degli Scaligeri nella guerra del Veneto, viene informato della deposizione di suo zio Sinibaldo e il fatto che Cecco e Pino siano ora soli al comando a Forlì lo spinge all'azione. Egli comanda una parte importante dell'esercito: trecento lance, quattrocento balestrieri e altrettanti fanti, ed inoltre è collega di rinomati capitani come Ostasio da Polenta, Facino Cane, Ugolino dal Verme, quindi di muoversi ora non se ne parla. La guerra infuria e, in giugno, Giovanni viene preso prigioniero dai Carraresi e liberato dopo aver pagato una taglia. Ora, in luglio egli si può occupare della questione di Forlì. Giovanni è nato nel 1349, quindi ha trentasette anni, è nel massimo fulgore della sua forza; ne abbiamo un ritratto da parte di Giovanni di Mastro Pedrino: «Giovanni era imponente, molto grasso e di carnagione biancastra, con la barba rada, incerto nel camminare, le spalle strette, di carattere disponibile soprattutto con la soldataglia, di ottima cultura, altero con gli altri, orgoglioso, rapace, senza scrupoli e senza remore». ¹¹⁴ Lo abbiamo già incontrato nel 1381 nella guerra contro Città di Castello, nell'82 al soldo del Malatesta, poi ha combattuto contro Carlo di Durazzo. Combattendo sempre come capitano di ventura con Guido da Correggio, Giovanni Ubaldini, Riccardo Ramsey, Boldrino da Panicale, Giovanni Acuto, Taddeo Pepoli. Ha contribuito alla formazione della Compagnia della Rosa, insomma è compiutamente un condottiere. Figuriamoci se può mandare giù un'offesa arrecata a sé ed a suo zio. Quindi, in luglio porta il suo esercito sotto Forlì, egli ha con sé Corrado Lando e Astorre Manfredi. Un attacco portato contro le mura fallisce.

¹¹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 128-130; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 257-258; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1129.

¹¹¹ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 247-248; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 147-149.

¹¹² *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 394-396, interessante l'elenco delle località e terre che appartengono ad ognuno degli schieramenti.

¹¹³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 396.

¹¹⁴ Citato da SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 176.

Giovanni tenta di entrare per trattato in città, ma i suoi partigiani sono stati scoperti, torturati e uccisi.¹¹⁵ Quindi decide di tornare al soldo di Verona. Ora è il capitano di tutti i soldati italiani e riferisce solo a Corrado Lando. Egli comanda su diecimila cavalieri, milleseicento tra arcieri e balestrieri, mille fanti e sedicimila guastatori. Questa potenza non lo mette al riparo dalle disavventure e, nuovamente, verrà fatto prigioniero dai Carraresi.¹¹⁶

Giovanni di Mastro Pedrino ci fornisce pure¹¹⁷ un ritratto di Cecco, anche se relativo a qualche anno dopo: «questo Cecco era un uomo di corporatura grande, fuori del comune, magro, molto bello nel volto, la barba rada, di vista corta, molto attento al proprio interesse, prodigo nello spendere e sollecito nel ricevere, istintivo, irascibile; frequentava di preferenza soldati e personaggi poco raccomandabili e amava il vino buono».

§ 36. I Travagli di Margherita di Durazzo

Mentre Maria di Blois nutre rosee speranze per il suo Luigi II, a Napoli, la travagliata Margherita vede a che santo può votarsi. Ella continua a fingere che Carlo sia vivo, solo gravemente ferito, così può legalmente continuare ad essere la reggente, ma la brace della ribellione dei baroni cova sotto la cenere dell'obbedienza, inoltre papa Urbano VI continua ad essere ferocemente nemico dell'erede di Carlo e di Margherita. Papa Urbano insegue il sogno utopico di porre la corona sul capo di suo nipote Prignano e quindi colma di favori i grandi nobili napoletani, Caracciolo, Origlia, Brancaccio. Alla fine, la donna esamina la possibilità di farsi aiutare dal bano Giovanni Horwaz, il vendicatore dell'assassinio di Carlo. Ma occorre anche un aiuto nella penisola italiana ed allora ella guarda ai Visconti, immaginando l'unione tra Ladislao e Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo. Chiesto il parere della Signoria di Firenze, questa ritiene più realistica l'ipotesi, avanzata da Genova, di far rappacificare Durazzo ed Angiò con il matrimonio di Giovanna, sorella di Ladislao, con Luigi d'Angiò. Margherita approva il disegno e gli ambasciatori fiorentini vanno ad Avignone, ma con scarse possibilità di riuscita, visto che questa unione, anche se riuscisse, non specifica chi sarebbe il legittimo papa ed inoltre è ben difficile che gli Angiò, ora che si vedono forti, si rassegnino a questa soluzione. Margherita inoltre è circondata da consiglieri mediocri, interessati ed avidi, che guardano solo a Urbano VI e dall'abbassamento di Margherita e Ladislao si attendono unicamente benefici per loro. Il luglio porta calore e tradimenti. Il traditore è Tommaso Pagano, castellano di Castel Sant'Elmo, la fortezza che si erge alta su Napoli e che custodisce un ostaggio prezioso: Buttillo Prignano, nipote di papa Urbano. Pagano rifiuta di consegnare il prigioniero agli uomini di Margherita, la quale allora gli manda contro il valoroso Luigi di Capua, con un forte corpo di soldati. Pagano si arrende quando finisce le munizioni e abbandona il castello e il detenuto. Margherita ha ottenuto lo scopo, ma ha anche dimostrato che un cortigiano le si può opporre senza morire.¹¹⁸

§ 37. La battaglia di Sempach

Leopoldo III d'Asburgo sta dando corpo alla sua politica di espansione e cerca di dominare il territorio che costituisce l'attuale Svizzera. Tale ambizione si scontra con l'orgogliosa voglia di indipendenza degli abitanti che, dal canto loro, stanno combattendo bravamente per liberarsi dai loro signori feudali. I cantoni svizzeri concludono un patto federale tra loro. Quando Leopoldo dà corpo alla sua politica utilizzando tutti i mezzi: armi, denaro, vessazioni, i cantoni stringono ancor più i loro legami ed ottengono anche l'alleanza di città tedesche meridionali. Leopoldo decide di troncane ogni esitazione: mette insieme un esercito di oltre quattromila armati che concentra a Brugg. Il comandante dell'esercito

¹¹⁵ Per dettagli, si veda COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 152-153.

¹¹⁶ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 151-152; SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 176-178

¹¹⁷ Citato da SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 187.

¹¹⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 60-62; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 31 ci fornisce la data della ribellione: 30 luglio.

asburgico è Giovanni di Ochsenstein e l'obiettivo dell'attacco è la città di Zurigo. Gli Svizzeri sono solo 1.600 e si concentrano a Gislikon.

Verso la fine di giugno, la cavalleria dell'Asburgo si presenta sotto le mura di Sempach, un piccolo centro a dieci miglia da Lucerna e ne devasta crudelmente il territorio. Gli Svizzeri la mattina del 9 luglio sono in vista del nemico, la località dove avviene il contatto è il villaggio di Hildensrieden. Il terreno non si presta alle cariche di cavalleria pesante e il duca Leopoldo ordina alla sua prima colonna di smontare e disporsi in quadrato con le lance puntate. Le altre due colonne asburgiche sarebbero utilizzate come riserva. La posizione degli Austriaci è ottima, perché occupano la parte elevata, costringendo il nemico ad attaccare in salita. Gli Svizzeri usano una formazione a cuneo e a mezzogiorno scatenano l'attacco. La superiorità numerica dell'avversario e l'uso che Leopoldo fa della cavalleria di riserva fanno retrocedere gli Svizzeri, che, abilmente, cambiano formazione in combattimento disponendosi a cuneo verso sinistra e contenendo gli attacchi sia della cavalleria che della fanteria. Ora entrano in battaglia dei rinforzi che arrivano dal cantone di Uri e gli Svizzeri riprendono confidenza e attaccano a loro volta. La situazione ben presto diventa di stallo, nessuno riesce a prevalere sull'avversario e le lance dei due schieramenti appiedati impediscono di aprire un varco. In questa fase, secondo la leggenda, quello che è il primo eroe nazionale svizzero: Arnold von Winkelriet impugna il suo spadone a due mani e si getta sulle picche nemiche tagliandole e traendole a sé, consentendo ai suoi commilitoni di penetrare nel piccolo varco che riesce a creare nelle linee nemiche. L'azione eroica procura il cedimento della prima linea asburgica che, in breve lasso di tempo, collassa completamente. Leopoldo tenta disperatamente di contenere l'attacco degli alabardieri svizzeri usando la seconda colonna di cavalleria, che non riesce però a scompigliare i fanti svizzeri e, fermandosi di fronte alle picche, viene disarcionata e massacrata. La battaglia diventa una mattanza a senso unico. La terza colonna asburgica, senza intervenire in battaglia, volge le spalle e fugge. Tra i quasi duemila morti dell'esercito asburgico vi è anche Leopoldo III e moltissimi nobili che hanno scelto la morte alla fuga. Gli Svizzeri contano solo duecento caduti.¹¹⁹

Questo epico scontro, che segna l'inizio della prevalenza della fanteria svizzera nell'arte della guerra, viene trattato da Gazata con questa frase: «*mense julii Leopoldus Dux Austriae equitaverat cum quingentis lanceis contra quosdam Nobiles, qui sibi rebellaverant, contra quem occurrit innumerabilis multitudo rusticorum, et insultum fecerunt in ipsum, et occiderunt eum cum omnibus sociis, inter quos mortui sunt plus sexaginta barones.*¹²⁰

Leopoldo d'Asburgo è il solo principe dell'Impero ad aver riconosciuto Clemente VII come vero papa.¹²¹

§ 38. Il Conte Rosso contro i Tuchini

Da anni, la Francia è agitata da un movimento popolare, composto principalmente da contadini ridotti alla fame dalla guerra, i cui aderenti vengono conosciuti con il nome di "Tuchini".¹²² I Tuchini francesi tra il 1380 e il 1385 hanno seminato violenza contro i nobili ed i ricchi. Verso l'agosto del 1386, il movimento prende corpo in Piemonte e ha la caratteristica peculiare di essere una rivolta contro i feudatari. Il marchese Teodoro II di Monferrato cavalca e alimenta il moto popolare, servendosi come di un'arma contro Amedeo VII di Savoia. Il primo settembre, il principe Amedeo d'Acaja riunisce i suoi armati a Torino e qui lo

¹¹⁹ UMBERTO MAIORCA, in www.Festivaldelmedioevo.it.

¹²⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 94. Anche WANDRUSZKA, *Asburgo*, p. 67 se la cava in poche righe, anche SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1130 registra solo la morte di Leopoldo.

¹²¹ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 311.

¹²² Non si sa con certezza da cosa derivi questo nome, le etimologie proposte sono "Tous chien" tutti cani, o, più verosimilmente "Tue chien" ammazza cani (i cani dei padroni che sono intoccabili), oppure e questo è più verosimile per il Piemonte, dove la rivolta assume caratteristiche diverse dalla Francia, "tuc' un" tutti per uno.

raggiunge il capitano savoiardo Ottone di Grandson, con i suoi soldati. Insieme vano a Ciriè e a Rivarolo Canavese, che è minacciata dai Tuchini. I ribelli terrorizzano il territorio di Verrua, mentre altri moti spuntano qua e là.¹²³

§ 39. Esercito ostile contro Napoli

Il 5 agosto Tommaso Sanseverino arriva a Giugliano, due miglia discosto da Aversa, con tutto il suo esercito. Lo accompagnano il duca di Venosa che è il gran conestabile e il conte di Matera e molti di casa Sanseverino. I soldati corrono ogni giorno fin sotto le mura di Napoli e tormentano il territorio fino alla fine di agosto, per poi levare il campo per tornare in Puglia, cioè nel sud. Si tratta di quattromilaseicento cavalieri e settecento fanti.¹²⁴

Tommaso Sanseverino si fregia del titolo di viceré di Luigi II d'Angiò, ed è a capo dei Sei del buono stato del regno che si sono costituiti ad Ascoli Satriano. Con Tommaso si sono schierati gran parte dei membri di casa Sanseverina e i conti di Conversano, di Ariano, di Caserta. Ramondello Orsino, principe di Galatina, è invece stato nominato da papa Urbano Gonfaloniere della Santa Chiesa ed è il *leader* del partito di Ladislao.¹²⁵

§ 40. Pileo da Prata aderisce al partito di Clemente VII

Corneto, vessata oltre misura dai funzionari pontifici si ribella ancora una volta alla Chiesa di Roma e stringe alleanza con Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo.

Pileo da Prata, uomo di grande autorità, deluso dalle azioni di papa Urbano, in agosto, se ne stacca e sceglie di aderire a Clemente VII e si reca a trovarlo ad Avignone. Riceve la carica di legato apostolico d'Avignone, e con tale incarico sbarca nuovamente a Corneto.¹²⁶

§ 41. Savoia contro Saluzzo

Morto il Conte Verde, il Conte Rosso, mal tollerando che Federico marchese di Saluzzo si sia impadronito di Meyronnes ed altri luoghi di Provenza, unitosi al principe d'Acaia, entra nel marchesato e prende Motta e Migliabrana l'11 d'agosto. A Villanovetta capita il destino peggiore perché viene messa «a fuoco e sangue». Dopo aver assediato inutilmente Verzuolo, i Savoia si accampano presso Saluzzo. Il re Carlo di Francia, che vuole riprendere la guerra contro l'Inghilterra, chiama a sé il Conte Rosso, che, obbedendo, il 24 agosto conclude una tregua con il marchese di Saluzzo.¹²⁷

§ 42. Pace tra Bologna e Astorgio Manfredi

Il 24 agosto viene conclusa la pace tra Bologna e Faenza, grazie alla mediazione di Gian Galeazzo Visconti. I Bolognesi conservano S. Procolo, ma si impegnano a non molestare i Faentini; libero commercio di sale e biade tra Faenza e Bologna, scambio di prigionieri. Ci si astenga da qualsiasi ritorsione e Astorgio Manfredi deve consegnare la rocca di Montemaggiore a Gian Galeazzo Visconti. Il conte Lucio Lando deve essere licenziato entro due settimane.¹²⁸ La pace viene annunciata a Bologna solo il 23 dicembre.¹²⁹

§ 43. Decapitazione di Bernabò Pepoli

Il 25 agosto Bernabò Pepoli, insieme con Federico Pavanelli, entra in Bologna, travestito. Lo scopo è quello di incontrarsi con i suoi partigiani per concertare come rientrare in Bologna.

¹²³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 300-301.

¹²⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 31.

¹²⁵ PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 430-431.

¹²⁶ DASTI, *Corneto*, p. 329; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 156-157.

¹²⁷ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 165-166; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 295-296; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 405-407; TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 335-336.

¹²⁸ ZAMA, *I Manfredi*, p. 122.

¹²⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382.

I cospiratori riescono ad incontrarsi con gli amici, poi escono dalla porta, ma riconosciuti, vengono catturati. Bernabò Pepoli viene decapitato sulla piazza di Bologna due giorni più tardi. Con lui viene decapitato il suo compagno Federico Pavanelli. La fretta nell'esecuzione capitale deriva dal fatto che il Pepoli è molto amico del conte di Virtù e si teme che questi lo reclami.¹³⁰ Il consiglio dei Quattrocento decreta che tutte le armi dei Pepoli, di qualsiasi materiale siano, debbano essere distrutte e inoltre non si facciano «scacchi, né scacchieri bianchi o negri, sotto pena di duecento lire di bolognini».¹³¹

Il governo ordina che siano venduti a prezzo di mercato tutti gli immobili appartenuti a Taddeo e Galeazzo, figli di Giovanni Pepoli e anche quelli di Giacomo Pepoli.¹³²

§ 44. Morte di Beatrice Castracani

Beatrice Castracani, la virile madre di Uguccio Casali, muore in agosto. Ambasciatori di Siena vengono a condolarsi della sua dipartita.¹³³

§ 45. Le preoccupazioni di Perugia

Perugia, sempre alla ricerca di denaro per far quadrare i conti del bilancio comunale, chiede agli appaltatori del lago Trasimeno di anticipare 13.800 fiorini. Una parte di questo denaro, quattromila fiorini, viene stanziato per rafforzare e restaurare le fortezze di Pozzetto, Borghetto, e la Rocca del ponte di Chiugi «poiché erano spesso da soldati venturieri molestati».¹³⁴

Michelozzo Michelotti guida cinquecento Bretoni a predare il territorio di Città della Pieve; quando questi avventurieri giungono nel distretto del Piegaro, un luogo ad est di Città della Pieve, vengono intercettati da cento cavalieri e «un gran numero di villani», che, sfruttando l'elemento sorpresa, li mettono in fuga, obbligandoli ad abbandonare tutto il loro bottino e cercare scampo in Bolsena. Michelozzo è un fastidio costante per il governo di Perugia, ma non è l'unico, infatti Perugia deve soffrire incursioni dei soldati del conte Nicola Orsini che sono in Acquasparta e di Giovanni Acuto che sta tra il Chiugino e Cortona. Un'altra minaccia è costituita da Boldrino da Panicale, che ora sta in Recanati. Per avere una qualche difesa, Perugia assolda Giovanni Acuto.¹³⁵ Milita con Michelozzo anche il fuggito ex-Gonfaloniere di Assisi Guglielmino di Carlo.¹³⁶

§ 46. Ostilità tra i marchesi del Monte Santa Maria

A settembre si riaccendono le rivalità tra i marchesi del Monte; pietra dello scandalo è il possesso di Lippiano, infatti Città di Castello sostiene i diritti dei parenti del marchese Pietro e avversa questo. Pietro sostiene i suoi diritti scorazzando per il territorio, prendendo Tocerano, assediando Rasina e arruolando altri mercenari. Mentre Città di Castello cerca inutilmente di trattare per sedare gli animi, il marchese Pietro tormenta Creti, Certalto, Roccagnano, Caspigniano e Quarata. Città di Castello, impotente, fa dipingere Pietro e gli Ubaldini come traditori sulla torre del comune. I marchesi di Civitella, alla caccia di qualche privilegio, si schierano con i Tiferati. Il 9 dicembre ha inizio un arbitrato di Firenze e vengono sospese le ostilità. La pace viene conclusa il 25 gennaio 1387.¹³⁷ Anche gli Ubaldini

¹³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 196-197; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 407-408.

¹³¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 408, ricordiamo che gli Scacchesi sono i sostenitori del rientro dei Pepoli.

¹³² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 408.

¹³³ *Cronache senesi*, p. 717.

¹³⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1347.

¹³⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1347.

¹³⁶ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 231; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 345.

¹³⁷ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 80. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1348 ci informa che Perugia ha inviato come mediatore di pace Biordo di Filippo degli Oddi.

hanno ricercato un poco di tregua con Città di Castello e, a ottobre, fanno giungere ai Tifernati una bozza di accordo. Ma è solo l'inverno che fa tacere le armi.¹³⁸

§ 47. Stagione felice in Siena

«In questo anno fu la maggiore vendemia e la maggiore abundantia de vino che per tuto el mondo, che mai alcuno si ricordi di avere udito dire, e fu tanto che non è possibile a dire; el grano ancora ravilò e altre cose: fu a pieno di pane, di vino, di carne e d'olio e frutta e legna, e d'ogni bene abondava amore, fede e carità e cortesie, e così fu abundante d'ogni benvivere che fusse già più di c [cento] anni per tuto el mondo e ben si può dire: *Te Deum laudamus!*». ¹³⁹

§ 48. La guerra in Friuli

Gian Galeazzo Visconti offre la sua alleanza sia a Francesco da Carrara sia ad Antonio della Scala, naturalmente l'uno all'insaputa dell'altro.¹⁴⁰ L'ambasciatore Guglielmo Bevilacqua offre al Carrarese denaro e forza: se Francesco accettasse l'alleanza, il signore di Milano sopporterebbe due terzi delle spese, con il patto che, presa Verona, questa fosse del Visconti, mentre Vicenza e il Vicentino del Carrara. Francesco è tentato dall'offerta. Diversamente, Antonio della Scala la rifiuta, perché è conscio che non può abbandonare Venezia, suo reale baluardo contro le ambizioni carraresi. Cortesia da Serego muore in prigionia¹⁴¹ e, non essendo ancora giunto il conte Lucio Lando, per ora il comando dell'esercito collegato è nelle mani di Giovanni Ordelauffi. Questi, il 12 settembre, muove i suoi armati da Marostica, passa il Brenta, e cavalca a Montello e Nervesa danneggiando il territorio. Passato il Piave, va a Sacile e qui si unisce con le truppe che vi si sono radunate: millecinquecento lance a cavallo, settecento fanti e duecento balestrieri. La consistenza dell'esercito della lega ora è imponente, tale da poter riprendere tutto ciò che il Carrarese ha conquistato, però sorge una acida contesa tra i soldati italiani e quelli tedeschi che militano in questa armata e, dalle parole si passa ai fatti e alle armi: gli Italiani, che sono in maggioranza, aggrediscono i Tedeschi uccidendone molti e mettendoli in fuga con perdita di armi e cavalli. I Tedeschi riparano in Cividale e si offrono al Carrarese, che li accetta con paga di sei ducati al mese per lancia. Questi mercenari tedeschi aumentano di numero e, in poco tempo, tagliano la fornitura d'acqua ad Udine e ne danneggiano il paese. Dopo il sanguinoso scontro, i soldati italiani il 20 settembre lasciano Sacile e, bruciando e saccheggiando, passano il Piave e tornano nel Vicentino a Marostica. La consistenza di queste truppe è di millecinquecento lance a cavallo, millesettecento fanti, quattrocento balestrieri e cinquecento Ungari. Ora v'è un problema: come avrebbe preso il nuovo comandante tedesco, Lucio Lando, l'aggressione contro i suoi connazionali? Gli artefici della sommossa pensano che sia meglio cambiare aria e, grazie ad un salvacondotto segreto di Francesco da Carrara, si ritirano a Castelfranco. I capi della sommossa antitedesca sono Brunoro e Antonio Conte, comandanti di trecento cavalieri. La fuga dei Tedeschi e la dipartita dei due comandanti italiani ha gravemente indebolito l'esercito veronese, ma non lo ha dissolto, anzi Antonio della Scala non lesina sforzi per irrobustirlo. Finalmente, agli inizi di ottobre, il conte Lucio Lando arriva a Mestre con un buon corpo di truppe. Giovanni Ordelauffi lo riceve e lo scorta nel Vicentino. Nel loro viaggio di trasferimento, questi mercenari, «come rapacissimi lupi», depredano tutto ciò che possono. Arrivano a Mestre, dove Giovanni Ordelauffi consegna al conte Lucio il bastone di Capitano generale, Lucio Lando, a sua volta,

¹³⁸ ASCANI, *Apecchio*, p. 77-78, la bozza di pace è *ibidem* in nota 24 a p. 88. Notizia anche in *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75.

¹³⁹ *Cronache senesi*, p. 717.

¹⁴⁰ L'alleanza naturale del Visconti sarebbe contro Antonio della Scala, colpevole di aver dato ricetto al figlio di Bernabò; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 70-72, questo è il forte motivo per il quale Francesco da Carrara si fida della sua offerta d'aiuto.

¹⁴¹ O meglio: riesce a riscattarsi, ma nel viaggio di ritorno muore perché molto ammalatosi in detenzione.

nomina l'Ordelaffi generale di tutte le truppe italiane. Ora che tutto è pronto bisogna usare la forza: l'11 ottobre gli armati prendono la strada di Mirano e portano guerra e strage sul Pevato di Sacco. Vi è da passare un terreno paludoso, ma Lando si è premunito portando con sé dei graticci; Francesco da Carrara, quanto a previdenza, non è da meno: ha fatto scavare fossi grandi, buoni ripari e muniti presidi, così che il nemico è costretto a tornare sui suoi passi; male per il Trevigiano che è messo a ferro e fuoco. Razziando e rubando, i mercenari arrivano al castello di Onigo, sul Piave, dove sono ammassati molti viveri e molto bestiame. Gli scaligeri ne intraprendono l'assedio; i difensori si rendono conto che non possono resistere a lungo contro le soverchianti forze nemiche: duemilacinquecento lance a cavallo, duemila fanti e molti balestrieri e arcieri ungheresi, quindi, il 17 ottobre, decidono di capitolare salve le persone. Viveri e bestiame cadono nelle mani dei mercenari; il castello viene distrutto. Una compagnia tedesca passa il Piave e devasta la terra di Valdobbiadene, fermandosi al castello di Collalto. Dopo aver corso il territorio di Rovero e Asolo, ripara nel territorio di Bassano. Qui i soldati si fermano fino al 26 ottobre, facendo piangere tutti i villaggi, quindi, passano la Brenta a Vicenza e si ritirano. Vengono raggiunti dagli ordini di Antonio della Scala che vuole che prendano le Torri di Novaglia e, allestito il necessario, vi vanno alla fine di ottobre a porre l'assedio. Nel frattempo, il comandante dell'esercito carrarese, Giovanni d'Azzo Ubaldini, passato l'Adige devasta il territorio veronese, facendo ricco bottino di uomini e bestie. Antonio della Scala ordina al conte Lucio di tornare e liberarlo dell'odiosa presenza dell'Ubaldini. Francesco Novello da Carrara con Bernardo degli Scolari però gli impedisce il passo, ovunque egli lo tenti. In uno scontro al Limina, Francesco Novello dimostra il suo coraggio e la sua valentia in armi, costringendo gli armati nemici a ritirarsi. L'esercito di Lucio Lando allora torna ad assediare le Torri di Novaglia. Il Carrarese vi manda Facino Cane, Antonio Conte e Brunoro con i loro soldati a contrastarli. Presso Treviso, si unisce loro Ugolino Ghisleri ed ora la loro consistenza è di seicento cavalieri, «tutti buoni soldati e sperimentati nell'armi». Il 3 novembre sono nei pressi di Sacile, dove attaccano una piccola bastia che difende la porta cittadina, la espugnano e bruciano; poi vanno verso Prata bruciando villaggi e ponendo l'assedio al castello. Rinunciano e si gettano contro Meduna che espugnano e mettono a ferro e fuoco.¹⁴² Il patriarca di Gerusalemme tenta invano di far proclamare una tregua il 15 novembre: nessuno lo ascolta. Francesco da Carrara non si può permettere di perdere le Torri di Novaglia che controllano le acque del Bacchiglione che fanno girare i mulini padovani, quindi, la sera del 25 novembre, fa marciare tutte le sue genti d'arme al comando di Giovanni d'Azzo Ubaldini, verso Longare. Arrivano non scoperti e riescono a rifornire indisturbati gli assediati di munizioni e rinforzano la guarnigione con cinquanta «fanti coraggiosi e ben armati». Ciò fatto si ritirano. Scornati, i Veronesi raddoppiano gli sforzi, bombardano continuamente le torri e le distruggono quasi completamente, tanto che i difensori combattono da cave sottoterra. Ma non c'è più nulla da fare e, il 7 dicembre, si arrendono salve persone e beni. Subito, i soldati di Lucio Lando deviano le acque del Bacchiglione dal loro corso. L'inverno incombente non ferma le azioni di guerra, i Veronesi assediano il castello di Covolo sul canale del Brenta verso la Valsugana, e i Carraresi, comandati da Ugolino Ghisleri, assalgono Sacile e ne prendono facilmente i borghi, che saccheggiano e danno alle fiamme. Una sortita dei difensori li obbliga però a desistere.

Francesco da Carrara invia allora Giovanni d'Azzo nel Faentino a reclutare John Hawkwood con cinquecento lance e Giovanni da Pietramala con mille cavalieri.¹⁴³

¹⁴² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 130-139; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 255-256 e 259-263; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 431-434.

¹⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 139-142.

§ 49. Gian Galeazzo Visconti paciere

In settembre, Gian Galeazzo Visconti inizia la sua offensiva di pace per cercare di far cessare la guerra tra Malatesta e Montefeltro, così che entrambi si leghino a lui. La trattativa sarà molto lunga e si concluderà solo il 17 novembre del 1388.¹⁴⁴

Giovanni de Mussi dedica molto spazio per decantare gli ottimi rapporti di Gian Galeazzo Visconti con il papa, veicolati da molta liberalità di denaro.¹⁴⁵

§ 50. Muore Corrado Trinci gli succede Ugolino

Il 10 ottobre muore Corrado Trinci, signore di Foligno. Dal suo matrimonio con Anna, sorella del conte Antonio di Montefeltro, non ha avuto figli. Gli succede alla guida di Foligno, suo nipote Ugolino, figlio del defunto Trincia, fratello di Corrado. Ugolino ha sposato nel 1364 Costanza Orsini, figlia di Aldobrandino di Guidone conte di Pitigliano. Egli ha affiancato suo zio Corrado nell'esercizio del potere, quindi la transizione avviene senza scosse.¹⁴⁶

§ 51. Amedeo VII a l'Ecluse

Abbiamo visto che i consiglieri del giovane re di Francia, Carlo VI, hanno immaginato di organizzare una grande spedizione navale che, sbarcando Francesi in Inghilterra, distogliesse gli Inglesi dalle loro imprese in Fiandra. Già nel 1384, l'Ecluse è diventato il centro dove si organizza una possente flotta in grado di trasportare sessantamila uomini oltre la Manica. L'esecuzione dell'impresa è fissata per il 1386 e l'anima dell'organizzazione è il giovane duca di Borgogna, Filippo, detto l'Ardito. Amedeo VII di Savoia è invitato a partecipare alla gloriosa impresa. Amedeo di Savoia ha un buon motivo per recarsi ad Avignone: deve infatti ancora riscuotere il denaro che Ludovico d'Angiò doveva al Conte Verde.¹⁴⁷ Mentre si organizza per partire, il Conte Rosso continua ad occuparsi delle molteplici questioni del Piemonte. A giugno organizza una giostra a Chambéry. A luglio si occupa del Saluzzese e prende il castello di Migliabruna. Le differenze tra Savoia e Saluzzo vengono affidate all'arbitrato di Pietro conte di Ginevra e Ottone di Villars. In settembre, finalmente, Amedeo, montato sul suo destriero *Millefrancs*, si mette alla testa del suo esercito e parte per la Francia. Egli porta con sé forze considerevoli: cinque cavalieri bannereti, ottantasei cavalieri baccellieri, quattrocentosei scudieri, duecento balestrieri a cavallo, comandati da due capitani e otto conestabili. Il 25 settembre è a Péronne e di qui arriva a l'Ecluse, dove vede per la prima volta il mare e la selva di alberi di navi che galleggiano sull'acqua. Si aspetta solo il duca di Berry per partire e questi fa di tutto per sabotare l'impresa del fratello, infatti arriva solo il 14 ottobre, troppo tardi per affrontare un'impresa del genere in mare aperto. La spedizione viene rinviata all'anno prossimo. Il Conte Rosso va a Parigi e forse partecipa alle trattative per il matrimonio di Valentina Visconti, sicuramente occupa il suo tempo a stringere forti relazioni con Filippo l'Ardito, duca di Borgogna. A l'Ecluse, l'11 novembre si accorda con il duca di Borgogna per le nozze dei loro figli. Il 28 gennaio del prossimo anno, il 1387, nel castello di Vincennes, concede in feudo a Guy de la Trémoille il castello di Migliabruna, strappato al marchese di Saluzzo.¹⁴⁸

§ 52. Fermo e Boldrino da Panicale

Domenica due settembre, Boldrino da Panicale, generale della lega ecclesiastica con Fermo, Recanati, Ancona, vantando crediti arretrati per stipendi non pagati, decide di

¹⁴⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 330-331.

¹⁴⁵ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 547.

¹⁴⁶ NESSI, *I Trinci*, p. 87.

¹⁴⁷ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 331.

¹⁴⁸ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 294-299; D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 269-270; COGNASSO, *Savoia*, p. 177.

esprimere la sua frustrazione assalendo le mura di Fermo. L'aggressione di un capitano creduto amico, che stava tranquillamente percorrendo il litorale in viaggio di trasferimento, crea incertezza. Sono cinquecento uomini a cavallo e molti fanti. I difensori si interrogano su quale sia il motivo dell'attacco. Tuttavia, poiché i maligni non mancano mai, vi è chi insinua che Boldrino stia attaccando su istruzioni della Chiesa che vuole sottomettere Fermo, e che i governanti di Fermo lo sanno e sono d'accordo. La popolazione rimane turbata e scende in piazza, scoppiano i tumulti: si vuole uccidere il podestà e la sua famiglia, soldati e sbirri. Come a Dio piace, la verità viene a galla e, cosa più importante, viene creduta. Nel frattempo, Boldrino se n'è andato ad Ascoli, dove ha saccheggiato.¹⁴⁹

Nel mese di ottobre, Macerata viene percorsa da un sussulto di ribellione e proclama suo podestà Antonio Aceti e decide di reggersi a popolo. Antonio Aceti è signore di Fermo, influente perché imparentato con Bernardo Varani, signore di Camerino, del quale è suocero. Egli «fu uomo dottissimo, specialmente in giurisprudenza, fu coetaneo di Baldo [degli Ubaldi] e pubblicò alcune lettere sopra il digesto vecchio».¹⁵⁰ Quindi, i Maceratesi, ispirati da ragionevolezza, cambiano idea e richiamano il cardinale.¹⁵¹

§ 53. L'assedio di Fossombrone

Quando i Montefeltro assediano i Malatesta in Fossombrone, nell'esercito dei Montefeltro vi è un uomo giovane, un diciottenne, esule dalla sua patria, Montone, perché ha ucciso delle persone. È il diciottenne Braccio di Oddo Fortebracci, al quale viene affidato il comando di quindici cavalieri. Trascinato dal suo sangue bollente e dall'irruenza che dimostrerà sempre nella sua condotta militare, tanto da farne il tratto distintivo della sua milizia, Braccio un giorno rompe gli indugi, compie una razzia sul territorio, traendo bestiame e persone. Viene però improvvisamente sorpreso dai soldati malatestiani e molti campagnoli. Braccio, invece di fuggire, accetta il combattimento, viene ferito gravemente e catturato dal nemico. I suoi soldati fuggono abbandonando la preda. Braccio, dolente, negozia il suo riscatto, quando viene soccorso dai Feltreschi che lo liberano e lo fanno curare. Per le conseguenze di questo scontro e di un altro successivo nel quale viene ferito al capo, Braccio avrà il braccio sinistro offeso per tutta la sua vita.¹⁵²

Fossombrone fornisce trecento fanti a Andrea Malatesta, cui Fano dà duecento lance per combattere i Ravennati ribelli al papa. Può darsi che Pandolfo Malatesta conti di farne il nucleo di una compagnia tutta sua, ma, quando vede arrivare le compagini militari di Giovanni Acuto e Beltoft, ben più numerose ed addestrate dei suoi soldati, si ricrede e sborsa lieto cinquecento ducati per allontanare da sé la minaccia degli avventurieri.¹⁵³

§ 54. Malatesta e Sant'Arcangelo

In ottobre, i giovani Malatesta, Carlo e Pandolfo, rispettivamente diciottenne e sedicenne, espugnano Sant'Arcangelo, strappandolo alla famiglia Balacchi, che si era loro ribellata, contando sulla verde età dei giovani signori. Guasparro e Lorenzo Balacchi vengono imprigionati. I Malatesta erigono nel castello una poderosa torre, tra le più grandi d'Italia.¹⁵⁴

Carlo e Pandolfo hanno rapporti molto stretti, anche perché sono vicini d'età e i loro fratelli sono ancora ragazzini.¹⁵⁵ Scrive Piero Zama: Carlo «questo principe giovinetto conosce in verità l'arte della guerra e l'arte di governo, e sa condursi con evidente abilità diplomatica.

¹⁴⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 14.

¹⁵⁰ Note a DE MINICIS, *Fermo*, p. 125.

¹⁵¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 14.

¹⁵² VERNARECCHI, *Fossombrone*, p. 336-337.

¹⁵³ VERNARECCHI, *Fossombrone*, p. 337.

¹⁵⁴ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 199; TONINI, *Rimini*, I, p. 423. FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 193, che chiama Paolo e Guasparro i Balacchi. AMIANI, *Fano*, p. 310.

¹⁵⁵ ZAMA, *I Malatesti*, p. 81.

Gli somiglia molto il fratello suo Pandolfo, forse meno prudente nell'opera di governo, ma non meno animoso nelle imprese». ¹⁵⁶

In novembre, Carlo Malatesta sposa Isabella Gonzaga, sorella del marchese di Mantova e nipote del marchese di Ferrara e «quanto fonno magnifiche queste nozze nol si potrà contare». ¹⁵⁷

§ 55. Paolo Savelli al servizio del Visconti

In novembre, Paolo Savelli capeggia la guarnigione di guardia a Piacenza. Egli, con una compagnia di centoventi lance è al servizio del Conte di Virtù.

Questa è un'annata molto fredda, segnata da grandinate e piogge pressoché quotidiane, tali che la gente indossa volentieri gli indumenti caldi e invernali. Ne consegue una scarsa messe e un risicata vendemmia. ¹⁵⁸ Ma non a Siena, che, invece, ha avuto un eccezionale raccolto.

§ 56. Sinibaldo Ordelaffi assassinato

Il tre novembre, un martedì, il cadavere di Sinibaldo Ordelaffi, avvolto in un drappo, viene trasportato nella chiesa dei frati di San Francesco. È stato ucciso due giorni fa e il suo corpo viene esposto così che la popolazione la smetta di ordire complotti per liberarlo e riportarlo al potere. Dopo aver reso gli onori viene sepolto accanto ai corpi di Francesco e Marzia. ¹⁵⁹ La vedova Paola Bianca Malatesta lascia Forlì e sposa suo cugino e signore di Fano Pandolfo Malatesta. Paola lascerà di sé un gran bel ricordo: tutti per la sua grazia e generosità la chiamavano «gran signora». Il matrimonio con Pandolfo non genera eredi. ¹⁶⁰

Piero Bonoli definisce lo scomparso Sinibaldo devoto, almeno esteriormente, grande, grande testa, ampia faccia, mani rotonde e corte, pingue. Soffriva di gotta, quindi era diventato molto misurato nel mangiare. Eloquente, affabile, prudente, sagace, d'ingegno acuto, iracondo ma presto placabile, largo nel promettere e magnanimo. Lento a punire, amante delle lodi, ma sapeva sopportare pazientemente le critiche. Non ama punire con la morte, gli piace edificare, e, in somma, abbastanza buono. ¹⁶¹

§ 57. Il papa viene invitato a Perugia

Quando giunge notizia che Urbano VI ha l'intenzione di lasciare Genova per recarsi a Lucca, Perugia lo invita a venire a risiedere in questa città, con l'unico impegno di non mutare gli ordinamenti e il governo cittadino. Ricevuta l'ambasceria perugina, il papa ringrazia e promette benignamente di venire. ¹⁶²

Il 6 ottobre Papa Urbano VI concede indulgenza plenaria a chi, durante la festa della natività di San Giovanni Battista visiti San Lorenzo dai primi ai secondi vesperi. ¹⁶³

Il 16 dicembre Urbano VI, insofferente per l'inframmettenza di Antoniotto Adorno, lascia Genova per Lucca. ¹⁶⁴

¹⁵⁶ ZAMA, *I Malatesti*, p. 81.

¹⁵⁷ ZAMA, *I Malatesti*, p. 81.

¹⁵⁸ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 31-32.

¹⁵⁹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 153; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 43 ci riferisce che Sinibaldo è stato assassinato il 28 ottobre.

¹⁶⁰ SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 182.

¹⁶¹ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 44.

¹⁶² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1348-1349, qui sono anche riportati i nomi degli ambasciatori.

¹⁶³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 193.

¹⁶⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 193; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 337-338; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1130 scrive che, in partenza, il papa uccide i cardinali suoi prigionieri..

§ 58. Il viaggio di Urbano VI verso Lucca

Il papa viaggia con due galee armate da Genova e una galeotta, presa a sue spese. Arriva a Pietrasanta, ma per il mare grosso, non può attraccare, torna allora a Porto Venere e vi rimane fino al 22 dicembre. Finalmente, quando il mare è più calmo, salpa nella notte sul 23 e al mattino approda a Motrone. Scende a terra con dieci cardinali. Viene accolto dalla popolazione e da dignitari, con molti onori. Urbano celebra una messa solenne a Motrone, poi si reca a Pietrasanta, dove si riposa per tutto il giorno e la notte seguente. Il 24 dicembre il papa in corteo va verso Lucca, dove giunge nel primo pomeriggio. Trentadue cittadini lucchesi vestiti di scarlatto lo accolgono. Il pontefice penetra in città per la Porta di San Donato, sotto un palio che lo protegge dal sole. Smonta al vescovado a San Martino e vi si installa.¹⁶⁵

§ 59. Napoli in tumulto

Il 16 ottobre, su pressioni esercitate dalla popolazione, i nobili di Napoli stipulano un importante documento nel quale si impegnano a soccorrersi l'un l'altro contro chiunque cerchi il loro danno. Grave documento perché, finora, uno degli strumenti dell'autorità regia è stata la divisione tra i nobili di Nido, che solo nel trono vedevano la bilancia alle loro aspirazioni. Chiaramente, ora non serve più l'autorità regia se i nobili sono capaci di trovare autonomamente la composizione di dissidi. Gli unici seggi che per il momento ancora non aderiscono sono quelli di Capuana e Portanuova. Il torto di Margherita, in questo momento così delicato, è la mancanza di iniziativa, ella non fa nulla per far leva sugli incerti e, alla fine, i nobili di Nido riescono a persuadere i loro simili, almeno quelli di Capuana. L'8 dicembre, armati, i nobili di Nido affrontano quelli di Portanuova, li sconfiggono e, a sera inoltrata, tornano al loro seggio di Nido. Inutilmente i nobili di Capuana cercano di porre il problema nelle mani di Margherita: il popolo, che parteggia per il seggio di Nido, si riunisce in assemblea nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, e, al termine di una lunga ed animatissima discussione, si concorda che nobili e popolo facciano lega a difesa loro e della città. In pratica, è lega contro la Corona. Ancora una volta, Margherita assiste inerte. Guadagnato tempo, il 15 dicembre popolo e nobili si riuniscono nuovamente e istituiscono una nuova magistratura di otto membri che hanno l'incarico di vegliare e rendere esecutivo quanto concordato, che prendono il nome di Otto del Buono Stato. I costituenti gli Otto sono delle varie porte e del popolo e durano in carica solo per poco, per evitare che accumulino potere personale.¹⁶⁶ Gli Otto iniziano a esercitare funzioni che riguardano l'annona, ma anche argomenti politici, esautorando ogni giorno di più la Corona. Margherita tenta di trovare un accordo con gli Otto che dichiarano senza mezzi termini che non la vogliono per regina, ma solo per tutrice di Ladislao, e tanto quanto Urbano avesse consentito.

È quasi un dialogo tra sordi, il popolo e i nobili vogliono la consegna di Buttillo Prignano e Margherita rifiuta; Urbano VI mantiene la sua scomunica al defunto Carlo III, Margherita è isolata, ormai è la guerra!¹⁶⁷

Il fermento popolare obbliga Margherita a congedare i suoi consiglieri Tommaso di Marzano e Luigi di Capua; quindi, ancora una volta, gli Otto domandano la liberazione del

¹⁶⁵ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 237-238; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 802; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCV-CCCX.

¹⁶⁶ I loro nomi sono: Martuzzello della Aversana per Capuana, Andrea Carafa per Nido, Giuliano di Costanzo per Portanuova, Giovanni de Dura per Porto, Paolo Boccatorra e Tuzzillo de Thora per Montagna e, infine, due di Popolo, Ottone Pisano e Stefano Marzato. CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 64; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 31-32; DI COSTANZO, *Historia*, p. 191.

¹⁶⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 62-65; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 31-32.

nipote del papa, Margherita la nega.¹⁶⁸ Ottone di Brunswick è capitano generale e messer Tommaso Sanseverino è viceré del regno.¹⁶⁹

§ 60. Pitture infamanti a Città di Castello

Il 18 dicembre il comune di Città di Castello paga 50 fiorini d'oro ai pittori Meo di Bindo e Brunone di Giuntino, per aver dipinto tre degli Ubaldini e il marchese Piero del Monte nella torre della piazza del comune.¹⁷⁰

§ 61. I mercenari e la Marca

Il 20 dicembre, Boldrino ed altri avventurieri cavalcano nel Fermano, ma arrecando scarsi danni. Turbati dalla minaccia, i Priori di Fermo decidono di arruolare per difesa della città Grasso da Imola e Nello di Camerino con quattrocento cavalieri per due mesi a partire dal 13 gennaio prossimo. Questo costa mille fiorini. Grasso e Nello stanno per diversi giorni fuori delle mura e arrecano danni alle cascine e ai campi.¹⁷¹

§ 62. Francesco di Marco Datini¹⁷²

Francesco Datini non vuole farsi distrarre dai suoi affari da responsabilità politiche, è costretto una sola volta ad accettare la carica di Gonfaloniere nel dicembre 1386. Ma è un cittadino in vista e non può scansare tutte le "rogne" che il suo ruolo gli impone. Deve ospitare forestieri illustri: Francesco Gonzaga nel 1392, Leonardo Dandolo nel 1397 e, nel 1410, Luigi II d'Angiò, che gli concede di inserire il giglio di Francia nel suo stemma. Nel 1394, sperando in un miglior trattamento, chiede ed ottiene la cittadinanza fiorentina.

§ 63. Bologna

Il 23 dicembre, Giovanni d'Azzo Ubaldini, al comando dei suoi mercenari, transita nel Bolognese. Vi sta per otto giorni, quindi parte verso la Romagna.¹⁷³

§ 64. Le arti

Un pittore, forse da identificare con Antonio Vite, affresca la Sala capitolare della sacrestia di San Francesco a Pistoia, nel 1386 circa.¹⁷⁴

Di un pittore che Carlo Volpe definisce "fierissimo", Angelo Puccinelli, sappiamo molto poco: è Lucchese, appare influenzato dalla scuola senese, specialmente da Lippo Memmi. Nel 1380 è documentato a Siena, e tra le sue opere, firmate e datate, vi sono lo *Sposalizio di Santa Caterina*, con data incompleta, il *Transito della Madonna* del 1386, nella chiesa di Santa Maria *Forisportam*, una *Madonna col Bambino* del 1393 che è nel Museo di Villa Guinigi a Lucca. Nel *Transito* egli appare influenzato da Spinello Aretino. Una sua opera giovanile è un *Trittico con San Michele arcangelo*, a Siena, «è un'opera acerba ma di grande fascino». ¹⁷⁵ Ed ancora: «vari [...] sono i segni della profonda acclimatazione del Puccinelli nell'ambiente senese degli anni Settanta, ma la diversità costitutiva della sua cultura, l'inclinazione più aspra del suo naturalismo, fanno pensare che la sua formazione non fosse propriamente senese, semmai pisana, considerata la filiazione ideale da Traini e da Buffalmacco». ¹⁷⁶ A Luca di Tommè o a

¹⁶⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 65.

¹⁶⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 32.

¹⁷⁰ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 226.

¹⁷¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 14-15. Si veda il precedente paragrafo 13.

¹⁷² MICHELE LUZZATI, *Datini Francesco*, in DBI vol. 33°.

¹⁷³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382; GAZATA, *Regiense*, col. 94.

¹⁷⁴ BACCHI, *Pittura nel Pistoiese*, p. 322.

¹⁷⁵ Per la storia di come la critica l'abbia riscoperto, si veda ANDREA DE MARCHI, *Angelo Puccinelli, Profilo*, in *Sumptuosa tabula picta*; p. 148-149.

¹⁷⁶ ANDREA DE MARCHI, *Angelo Puccinelli, Profilo*, in *Sumptuosa tabula picta*; p. 150.

Angelo Puccinelli appartiene un ritratto di papa Urbano V, che è all'*Art Museum* dell'Università di Princeton. Il papa vi appare con lieve strabismo.¹⁷⁷ Alvar Gonzalez-Palacios considera Angelo Puccinelli «il maggior pittore lucchese della sua epoca nonché una delle figure più originali del tardo Trecento italiano».¹⁷⁸

¹⁷⁷ Si veda ad esempio ALVAR GONZALEZ-PALACIOS, *Trattato di Lucca, in Sumptuosa tabula picta*; p. 16 e 21.

¹⁷⁸ ALVAR GONZALEZ-PALACIOS, *Trattato di Lucca, in Sumptuosa tabula picta*; p. 20.

CRONACA DELL'ANNO 1387

Pasqua 7 aprile. Indizione X.
Decimo anno di papato per Urbano VI.
Decimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al X anno di regno.

Conobbe allora Francesco da Carrara lo sproposito che aveva commesso, collegandosi con chi era più forte di lui.¹

Cominciossi grandissima guera tra el signore di Padova e il signore di Verona in Lombardia.²

Quasi in un momento venne a mancare la signoria nella famosa e potente famiglia della Scala per la pazza condotta di Antonio.³

§ 1. Carestia e peste a Firenze

«Nel qual tempo ebbe la città [Firenze] caro di tutte le cose e vi perì molta gente di febbre». ⁴ Fino al nuovo raccolto, la farina viene venduta in piazza a cura del comune.⁵

Urbano VI è a Lucca, e questa sua permanenza produce sospetti nei Fiorentini, che temono inciti i nemici della repubblica a sollevarsi.

Giovanni figlio di Azzo Ubaldini è a capo di un'importante compagnia di ventura in Lombardia. Questi è l'esponente di una famiglia nemica da sempre della repubblica fiorentina e il suo successo consiglia sia opportuno rispettarlo e temerlo. Firenze crea la balia dei Dieci con autorità piena di spendere per guerra, alleanze ed altro. I Dieci dispongono anche di una cifra che possono impiegare a discrezione, senza rendiconto. Tra i Dieci vi è anche Rinaldo Gianfigliuzzi.⁶ La prima disposizione dei Dieci è quella di radere al suolo le fortezze di Susinana e del Frassino, in quanto pretese dagli Ubaldini e pericolose in loro mano se potessero riappropriarsene.

¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1387, commentando il fatto che il conte di Virtù non rispetta i patti con Francesco e non gli dà Vicenza.

² *Cronache senesi*, p. 717.

³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 184.

⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 177; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1130.

⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 177. Sozomeno ha registrato la carestia all'anno precedente.

⁶ Ecco i nomi degli altri, riportati in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 177, per S. Spirito Lorenzo Capponi e Benedetto di Ciardo; per S. Croce Giovanni Bandini, Niccolò Ricoveri e Matteo Ricchi galigaio; per Santa Maria Novella il Gianfigliuzzi, Davanzato Davanzati e Antonio di Ghieri, albergatore; per S. Giovanni, Matteo Arrighi e Simone di Pepo Adimari.

Firenze invia duecento lance e quattrocento balestrieri in soccorso di Bologna che è molestata dal conte Luzio, che la città, considerandolo un traditore, ha fatto dipingere appeso per un piede su un edificio. Il conte Luzio si sottrae allo scontro.

Firenze intercede presso il papa per Ladislao, il “garzonetto” figlio del defunto Carlo; inoltre lo invita a non impacciarsi di Perugia, Città di Castello, Bologna. Poi si pacifica con Rinaldo Orsini ed intercede presso il re di Francia perché voglia favorire il matrimonio del figlio del duca d’Angiò con Giovanna, figlia di Carlo III.⁷

Bologna, che teme devastazioni da parte di Lucio Lando, il 21 gennaio, ordina ai contadini di portare nelle fortezze bestie, strame e masserizie, nonché i loro familiari. Infatti, il 3 febbraio il conte ed i suoi mercenari entrano nel Bolognese, a Panzano, vi stanno due giorni e danno alle fiamme molte case, poi si spostano sul Reno per cinque giorni, «et fé ogni male», va a S. Giorgio al Piano devastando per due giorni, poi a Budrio, e alla torre di Giovanni di Mengolo degli Ossolani, finalmente va verso la Romagna. Quando questa «chativa brigata» parte, le tiene dietro l’esercito bolognese, aumentato da centocinquanta lance fiorentine, e la sua destinazione finale è Forlì.⁸

Il governo di Bologna fa porre sulla sommità della torre degli Asinelli una nuova campana (si rammenterà che quella precedente è caduta durante l’incendio della sommità della torre), del peso di 1.700 libbre.⁹

§ 2. Città di Castello

Il primo di gennaio il comune di Città di Castello fa la pace con Pietro, marchese di Monte S. Maria, grazie all’intermediazione di Firenze.¹⁰

§ 3. Congiura a Siena

Una congiura ben segreta viene scoperta e denunciata a Siena da Domenico Bigliotti Puci, che, il 12 gennaio, riceve in compenso della sua delazione cento fiorini dal governo.¹¹

§ 4. Muore Pietro d’Aragona e gli succede Giovanni

Il 5 gennaio muore a Barcellona Pietro IV d’Aragona, detto il Cerimonioso. Gli succede sul trono il suo primogenito Giovanni.¹² I suoi rapporti con il padre non sono stati idilliaci. Egli anzitutto non ha aderito al disegno paterno di sposare Maria di Sicilia, preferendo interessarsi dell’Europa settentrionale. I rapporti tra Pedro ed i figli si rovinano irrimediabilmente quando il re sposa Sibilla di Fortià, della quale è molto innamorato. È Sibilla che governa il regno e Giovanni e Martino non possono gradire la sua ingerenza. Giovanni dimostra apertamente la sua ostilità e il regno è a lungo sull’orlo di una guerra civile. Sibilla non è di nobile estrazione e questa diffidenza nei confronti dei nobili aragonesi connota il comportamento di re Pedro e causa inimicizia con Giovanni, il primogenito, che invece ama gli aristocratici e ne ha sposata una che tiene corte, e dimostra un raffinato comportamento, simile a quello delle dame più eleganti della società francese. Nel tempo questa scelta nobiliare di Giovanni, gli inimicherà una parte dei suoi sudditi.¹³

Come d’uso nei testamenti dei potenti che hanno molto da rimproverarsi per ciò che hanno operato nella loro esistenza, anche Pietro nelle sue ultime volontà cerca di riparare a

⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 178-179.

⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 382-383; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 409 ci informa che il conte Lucio ha seicento lance e Filippo dal Verme mille cavalleggeri.

⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 409.

¹⁰ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 76 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8.

¹¹ *Cronache senesi*, p. 717.

¹² ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIX.

¹³ ANATRA, *Sardegna*, p. 101 titola un paragrafo: “ Giovanni I o della restaurazione aristocratica”.

torti fatti in vita, specie alla Chiesa. Geronimo Zurita ci narra che re Pietro ha messo nel suo testamento un codicillo che testimonia la sua scarsa fiducia nel figlio Giovanni, infatti gli «*daba su maldicion si no cumplese lo que debba ordenado en su testamento y codicilo*», non solo: ma ordina anche ai suoi baroni e cavalieri e sudditi del regno di non prestare giuramento di fedeltà a Giovanni, se questi prima non giurasse di rispettare le volontà del padre.¹⁴

Re Pietro – scrive Zurita – è stato di costituzione debole e delicata, ma la sua volontà e il suo spirito erano pieni di vigore, brillante e vivace, portava a termine tutto ciò che intraprendeva con coraggio e valore. Fu estremamente ambizioso e *activo y muy ceremonioso en conservar la autoridad y preeminencia real*. Non chiuso in se stesso ha dimostrato molta curiosità per ciò che compivano gli altri principi della cristianità. Amante delle lettere e dell'astrologia e studioso dell'alchimia, per approfondire la quale ha assunto un maestro di nome Menahem; tuttavia la sua passione principale era approfondire personalmente *todo genero de negocios*. Per il suo carattere aspro è stato più temuto che amato.¹⁵

Nello stesso mese di gennaio muore anche Carlo II di Navarra, e sale al trono Carlo III. I rapporti tra Aragona e Navarra si rinsaldano, ambedue appartenenti ai paesi che hanno riconosciuto il papa di Avignone, Clemente VII, come legittimo.¹⁶

La morte di Pietro IV è arrivata in un momento molto inopportuno per il Giudicato d'Arborea: il trattato di pace, concordato il 31 agosto scorso, è pronto per la firma, ma re Pedro non ha fatto in tempo ad apporla. Ora re Giovanni il *Cacciatore*, rimette tutto in discussione. Le trattative riprendono e le pretese di re Giovanni sono più umilianti di quelle che il defunto Pietro aveva accettate: praticamente tutte le conquiste di Mariano IV e di Ugone III debbono essere restituite alla corona di Sardegna. Eleonora accetterebbe pur di riavere presso di sé la rassicurante presenza di suo marito, purtroppo un nuovo insulto del destino sta per colpirla: la morte del suo primogenito Federico per malattia. Immediatamente, ingoiando le lacrime, la Giudicessa fa giurare a tutte le università lealtà al suo secondogenito Mariano che ora dovrebbe avere circa nove anni.¹⁷

§ 5. Promessa di matrimonio di Valentina Visconti con Luigi di Turenna e Angiò

Gian Galeazzo Visconti ha un'unica figlia: Valentina, nata nel 1366 da Isabella di Francia. In gennaio, viene conclusa a Parigi una promessa di matrimonio della fanciulla con Luigi duca di Turenna (Touraine) e conte di Valois, fratello di re Carlo VI di Francia. Il promesso sposo non è ancora in età di matrimonio, quindi il contratto è un impegno per il futuro. La dispensa papale è dell'antipapa Clemente VII, per il quale si è dichiarata la corte di Francia. La dote è di quattrocentomila fiorini d'oro! Lo sposo viene investito dal Visconti della città d'Asti e altre terre e castelli del Piemonte.¹⁸ Un'altra porta aperta alla Francia perché si occupi della penisola. Cosa spinge Gian Galeazzo a dissanguarsi per ottenere un matrimonio con la casa reale francese? Bueno de Mesquita ce lo spiega in poche righe: anzitutto il Piemonte, un obiettivo strategico visconteo, è sulla strada per la Francia e Beatrice d'Armagnac, sposa di Carlo di Bernabò Visconti, arma i suoi fratelli in Linguadoca contro il biscione visconteo del conte di Virtù. La nipote di Bernabò, Isabella di Bavaria sta andando in sposa al re Carlo VII di Francia, occorre bilanciare il potenziale pericolo di un'inimicizia fomentata dai parenti di Bernabò legando le mani della corona francese e l'opportunità è appunto quella del fallito fidanzamento di Lucia Visconti con Luigi II d'Angiò a causa dell'eclisse di Bernabò, ma la sostituzione non viene vista di buon'occhio ad Avignone. Allora il conte di Virtù tenta la strada del matrimonio col fratello dell'imperatore Venceslao: Giovanni di Görlitz. Mentre i

¹⁴ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIX.

¹⁵ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIX.

¹⁶ ZURITA, *Annales de Aragon*, Lib. X, cap. XXXIX.

¹⁷ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 329-340 con tutti i dettagli delle condizioni di pace.

¹⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1387; GAZATA, *Regiense*, col. 94-95. Per la dote e i gioielli si veda *Mediolanenses* col. 807-813.

negoziati per questa unione stanno procedendo, all'improvviso si prospetta una ghiotta occasione: un altro fratello dell'imperatore Venceslao, Sigismondo, ha sposato Maria d'Ungheria, precedentemente promessa al fratello del re di Francia, Luigi di Valois, ora questi è libero e quale miglior matrimonio per una giovane e bella Visconti? Amedeo di Savoia opera per favorire l'unione. Con la scelta di Luigi a discapito di Giovanni di Görlitz, Gian Galeazzo si è procurato l'inimicizia di Venceslao. L'enorme dote di quasi mezzo milione di franchi dissolve ogni dubbio.¹⁹

Il contratto di matrimonio tra Luigi e Valentina viene concluso il 27 gennaio 1387 e ratificato da Gian Galeazzo Visconti in aprile. Nella dote di Valentina vengono incluse le città piemontesi di Asti, Bra e Cherasco, sollevando perciò il conte di Virtù dalla necessità di difendere questo confine: infatti chi oserebbe ora attaccare i diritti di Francia? Anzi, ottenendo la protezione per il suo limite nord-orientale. Vi è anche una clausola matrimoniale che porterà i suoi effetti tra più di un secolo: qualora Gian Galeazzo non avesse eredi maschi, Valentina erediterebbe i domini del padre e questa clausola autorizzerà re Luigi XII, nipote di Valentina, a impadronirsi della Lombardia alla fine del prossimo secolo (1499-1500).²⁰

Angelo Pezzana esprimendo il suo pensiero col senno di poi, scrive: «[Gian Galeazzo Visconti] fu abbacinato dall'ambizione di tanto parentado e non seppe misurarne i futuri danni. Questo fu il primo suolo di terra scavato per la fossa che racchiuse un secolo dopo il cadavere della italiana indipendenza».²¹ La considerazione è vera e Carlo VIII di Francia utilizzerà questa parentela per prendersi Milano e la Lombardia; ma che dire di tutti quelli che, dalla fine del Duecento ad ora, non hanno fatto altro che invocare le armi straniere di Francia e Aragona e Austria, Papato in testa?

§ 6. Valentina Visconti e Luigi di Valois

Il 27 gennaio il Conte di Virtù assegna la città di Asti come parte della dote di sua figlia Valentina che sta andando sposa a Luigi di Valois. Questi ottiene di entrare subito in possesso della città e vi manda come suo governatore Francesco di Chassenage. La cessione al Valois è contraria ai patti del 1379, occorre allora un intenso lavoro diplomatico per convincere gli Astigiani a rendere giuramento di fedeltà al loro nuovo signore. Il documento formale del matrimonio è dell'8 di aprile. La cerimonia di giuramento degli Astigiani ha luogo l'8 di maggio.²² Il duca d'Orleans non ha mire espansionistiche in Piemonte, vuole invece consolidarsi nel paese.²³

§ 7. Napoli sbandata

Margherita e Ladislao d'Angiò Durazzo sono chiusi in Castelnuovo; gli Otto del Buono Stato comminano il bando a chiunque entri o esca da questa fortezza, così la vedova di Carlo III è isolata e sostanzialmente assediata. Un'altra cattiva notizia è che la progettata unione tra Giovanna d'Angiò Durazzo e Luigi d'Angiò è definitivamente tramontata. Nel tentativo di diminuire l'inimicizia contro di lei e dei suoi figli, si decide infine a liberare Buttillo Prignano, che parte verso Genova, a raggiungere lo zio papa. Il 19 febbraio salpano verso Genova e il papa i componenti di due ambascerie, una degli Otto del Buono Stato e l'altra di Margherita.

¹⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 62-64. CORIO, *Milano*, I, p. 887.

²⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 66-67; CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 581.

²¹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 173.

²² VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 50-51; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 57-59. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 244-245 chiarisce che il trattato di matrimonio, dopo lunghi negoziati, viene concluso l'8 aprile, indizione X, a Pavia, nella casa di Bianca di Savoia, madre del conte di Virtù, Sangiorgio riporta anche il testo del documento, *ibidem* p. 245-257 che risulta rogato l'8 di aprile. Tra i testimoni Antonio Porro, Manfredo di Saluzzo e Jacopo del Verme.

²³ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 288.

Entrambe chiedono che Ladislao venga incoronato re di Napoli, ma, mentre gli Otto vogliono che il fanciullo regni subito, evidentemente sotto la loro influenza, Margherita lo vuole incoronato, ma re quando raggiunga la maggiore età, validando così la sua reggenza. Urbano VI, accecato dall'odio verso gli Angiò Durazzo, e illuso dal suo sogno per Buttillo, nega decisamente, non rendendosi conto che in questo modo fa male a se stesso, perché gli Angiò, avversari di Margherita e Ladislao, sono legati all'antipapa Clemente VII e, in caso di loro successo, Napoli diventerebbe ostile al papa di Roma.

Il 14 aprile Urbano VII ordina a Pietro Brancaccio, persona eminente di Napoli, di assoldare Raimondo del Balzo Orsini, per la difesa di Napoli. La città ormai vive «in quel disordine politico ed in quell'oscuro terrore dell'incerto domani, che erano divenute caratteristiche essenziali della sua esistenza».²⁴ Tommaso Sanseverino gran conestabile e capo della fazione angioina usurpa il titolo di viceré per l'Angiò e raduna ad Ascoli Satriano tutti gli aderenti della sua parte. Imitando Napoli e gli Otto del buono stato, egli nomina sei Deputati per il buono stato.²⁵

Nel frattempo, l'abate di Montecassino ha il suo daffare per contrastare le azioni del conte Caetani, che ha usurpato terre appartenenti all'abbazia ed è anche costretto a ricorrere alla armi per difendere il monastero. Ladislao, il 21 aprile, conferma l'abate de Tartaris come cancelliere del regno.²⁶

§ 8. Un'altra vittoria padovana contro i Veronesi

«Il gennaio 1387 fu alquanto più del solito rigido e aspro». Malgrado il tempo inclemente, Facino Cane non cessa le incursioni di predazione, accumulando un ricchissimo bottino: nel territorio di Udine strappa al nemico «137 carrette che andavano in Germania, cariche di panni d'oro, e d'argento, di velluti e di sete, e di spezierie per somma e valore di ottantamila e più ducati».²⁷ Facino corre il Tagliamento a cavallo delle due sponde, sempre recando danni gravissimi. In Treviso vengono rafforzati la città e i castelli e Francesco da Carrara riesce a strappare il conte Lucio Lando da Antonio della Scala promettendogli un premio di ingaggio di diecimila fiorini d'oro, e lo sconsiderato Antonio della Scala lascia andare il suo condottiero senza problemi, perché «credeva di esser forte abbastanza anche senza di lui». Non appena i Carraresi sanno che l'esercito scaligero è diminuito di potenza, immediatamente passano l'Adige e corrono nel Veronese, saccheggiandolo.²⁸ Il comandante dell'armata carrarese è il bravo Giovanni d'Azzo Ubaldini e con lui militano Francesco Novello e Bernardo degli Scolari.²⁹ Giovanni d'Azzo non se la sente di comandare su quello che ritiene essere il migliore condottiero in Italia: John Hawkwood e gli cede il bastone del comando, ma Giovanni lo accetta a patto che l'Ubaldini spartisca con lui il comando.³⁰ I

²⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 66-67. Troppo sintetico BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 22-23.

²⁵ DI COSTANZO, *Historia*, p. 191 gli eletti sono Tommaso Sanseverino, Ottone di Brunswick principe di Taranto, Venceslao Sanseverino duca di Venosa, Niccolò di Sovrano conte di Ariano, Giovanni di Sanframondo conte di Cerreto e Francesco della Ratta conte di Caserta.

²⁶ DELL'OMO, *Montecassino*, p. 62.

²⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 142; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 445.

²⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 144 nota 1 pone l'ingresso nel Veronese in gennaio o al più tardi il 9 febbraio.

²⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 264 elenca i comandanti dell'esercito carrarese: Giovanni d'Azzo Ubaldini, Giovanni Acuto, Bernardo degli Scolari, Arcoan Buzzacarini, Broglia da Trino, Giovanni Tedesco da Pietramala, Ugolotto Biancardo, Giacomo da Carrara, Conte da Carrara e "molti altri", tra loro vi sono anche, perché citati nella cronaca della battaglia, Biordo Michelotti, Filippo Tibertelli da Pisa, Antonio Balestracci, Bozzo da Gamberare: c'è la crema dei condottieri in Italia. La nota fornisce informazioni su Conte da Carrara, nato da Giustina Maconia, Padovana, prima canonico della cattedrale di Padova dal 1381 al 1384, poi arciprete nel duomo e quindi cavaliere e condottiere; ebbe due figli: Obizzo e Ardizzone; nel 1413 re Ladislao di Napoli gli donerà la contea di Ascoli e morirà nel 1421 o 22.

³⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 265.

Carraresi trovano qualche opposizione al passaggio della Fossa Imperiale, alla fine però obbligano Giovanni degli Ordelaffi a ritirarsi al Castagnaro, dove c'è una bastia. I Carraresi si pongono in Cerea e qui li raggiunge Giovanni Acuto con Giovanni da Pietramala, che decidono di correre ostilmente il territorio. I Veronesi molestano la retroguardia carrarese, ma senza ingaggiare una vera battaglia. Francesco Novello dimostra il suo ardire recandosi fin sotto le mura di Verona. Giovanni Ordelaffi e Ostasio da Polenta, malgrado siano in superiorità numerica, non osano ingaggiare uno scontro e presidiano tutti i passi dai quali affluiscono rifornimenti ai carraresi. La tattica riesce, infatti in pochi giorni, i Padovani sono alla fame, costretti dunque a ritirarsi nel Padovano, incalzati dai Veronesi. Quando l'esercito carrarese arriva a Castelbaldo al Castagnaro,³¹ sono talmente incalzati dal nemico che non v'è altra scelta che accettare battaglia. Fortunatamente, ricevono viveri da Castelbaldo e si rinvigoriscono. L'11 marzo avviene lo scontro. I Veronesi si dispongono in dodici schiere e i Padovani in otto. Francesco Novello ordina cavaliere alcuni dei suoi Padovani.³² Giovanni Acuto, che ha fatto un'accurata ispezione del terreno, appoggia i suoi a un fosso che impedisce una carica nemica e, infatti, più volte i Veronesi rinnovano l'attacco, sempre respinto. Francesco Novello si comporta da prode e la battaglia dove egli combatte si infoltisce, perché i nemici vogliono batterlo e imprigionarlo e, in verità, egli più volte è in grande pericolo. Al momento che giudica opportuno, l'Acuto fa passare ai suoi il fosso e carica il nemico, attaccandolo alle spalle e scavalcando Francesco Visconti che è il vessillifero. Tentano di soccorrerlo Giovanni Ordelaffi e Ostasio da Polenta ma trovano che la strada è loro impedita dagli armati dell'Acuto. Sola salvezza: la fuga. Tutto il campo veronese è in rotta e qualche migliaio di soldati viene catturato,³³ e tra loro i più rinomati condottieri e gli stessi capitani generali: Ostasio da Polenta e Giovanni Ordelaffi. Vengono presi un migliaio di fanti, bombarde, munizioni. I morti sono settecento, non molti, visto che si dice che si siano scontrati ventimila soldati. Francesco Novello, esultante, informa suo padre ed anche il marchese d'Este, presso cui è un visdomino veneziano che così viene informato direttamente della disfatta dei suoi alleati. Francesco Novello fa un ingresso trionfale in Padova. I soldati ricevono paga doppia e mese compiuto. Doni preziosi sono riservati agli alti gradi dell'esercito vittorioso. Antonio della Scala deve assorbire il secondo durissimo colpo e chiede soccorso a Venezia che gli manda 40.000 ducati d'oro.³⁴

§ 9. Congiura a Genova

Alcuni membri della famiglia Giustiniani, già Garibaldo, ordiscono una congiura contro il doge Antoniotto Adorno. La macchinazione viene però scoperta; alcuni riescono a sottrarsi all'arresto, altri sono presi, costretti a pagare una multa ed esiliati. La levità della pena induce a credere che la minaccia non sia così seria.³⁵

§ 10. Civitanova Marche persa e ripresa per Fermo

In febbraio, Andrea di messer Marco Zeno di Monte Granaro guida molti contadini dei comitati di Mogliano, Monte S. Pietro e altri, alla conquista di Civitanova, dove penetrano al

³¹ Castelbaldo e Castagnaro sono uno di fronte all'altro sulle due sponde dell'Adige.

³² Sono i suoi parenti: i fratellastri Conte da Carrara e Giacomo da Carrara e i suoi cugini Pataro e Francesco Buzzaccarini, oltre al condottiero Bernardo degli Scolari. Ricordiamo che Arcoan Buzzaccarini, padre di Pataro e Francesco, ha sposato la sorella di Francesco il Vecchio da Carrara.

³³ Secondo le fonti da duemila a quattromila.

³⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 142-149; *Annales Forolivienses*, p. 73; molto dettagliata la narrazione di GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 260-278; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 446-447. Sottotono la narrazione di CORIO, *Milano*, I, p. 886 che commenta che la sconfitta fu per lo Scaligero «quasi principio di sua ultima ruina». GAZATA, *Regiense*, col. 94; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 374. Un cenno in PEZZANA, *Parma*, I, p. 175 che, tra i duemila prigionieri pone un certo Grigolo di Parma. SCARNO, CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987.

³⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 193.

grido: «Viva la libertà!» e «Viva il comune di Fermo!». Preso il dominio, corrono la terra e consentono l'ingresso alle truppe di Gentile e Rodolfo da Camerino, che la prendono in nome dei Varani. Dopo un paio di giorni, arrivano Grasso de Imola e Nello di Camerino che la riprendono per Fermo, per il quale militano dal 13 gennaio scorso. I capitani compensano i loro uomini permettendo il sacco della disgraziata Civitanova.³⁶

Onofrio, nipote di messer Bartolomeo Smeducci di San Severino, spodestando suo padre, viene nominato signore di San Severino.³⁷

§ 11. Perugia

Giovanni Beltoft, al comando dei suoi mercenari, è nel Senese e Perugia teme che voglia compiere escursioni nel suo territorio, quindi provvede a rafforzare e munire i castelli di confine. Firenze mal digerisce che Urbano VI voglia venire a stabilirsi a Perugia. Per il momento, Urbano invia l'abile cardinale di Nocera come suo legato a Perugia.³⁸

Il governo di Perugia fa di tutto per accogliere degnamente il pontefice e rivoluziona la destinazione d'uso dei principali edifici cittadini.³⁹

Le principali casate di Perugia, per testimoniare la propria potenza, hanno preso l'abitudine di vestire i loro seguaci con livree tutte eguali. La cosa viene giudicata dal governo «non meno dannosa che pericolosa in una città partiale e faziosa come questa», pertanto i priori la proibiscono.⁴⁰

§ 12. I Forlivesi mettono in fuga i mercenari del conte Lucio di Landau

La compagnia di ventura del conte Lucio Lando, convinta dal denaro carrarese ad abbandonare lo Scaligero, dopo aver devastato il Bolognese è entrata in Romagna, qui essa si è divisa, perché Filippo dal Verme con i suoi va al servizio dello Scaligero.

Il 19 di febbraio, Corrado e Lucio Lando conducono tremila uomini ad attaccare le fortezze di Forlì, per favorire la presa del potere da parte del loro stimato collega Giovanni Ordelauffi, ora prigioniero dei Carraresi. Pino Ordelauffi, che signoreggia Forlì, organizza i suoi armati e la popolazione ed esce dalle mura per affrontare il nemico. Egli ha con sé dei mercenari, Filippo dal Verme e Guido da Siena, che, al comando dei loro armati, mettono in fuga gli aggressori. Corrado viene catturato presso Castrocaro e consegnato a Astorgio Manfredi, mentre Lucio Lando si salva con tre compagni fuggendo ad Argenta, nel territorio di Ravenna. La lieta notizia raggiunge Bologna il 27 febbraio.⁴¹

Pino e Cecco Ordelauffi, insieme, hanno compiuto il colpo di stato di due anni fa, ma solo Pino è signore di Forlì. Cecco è altrettanto capace, ardito, intelligente, ma ha un limite, o forse una virtù, ama il quieto vivere, non è spronato dall'insaziabile ambizione: preferisce andare a caccia, dilettersi con le donne, riposarsi. Pino invece attivo ed ambizioso, quindi non fugge di fronte alle responsabilità ed assume su sé la signoria. Giovanni di Marco Pedrino lo descrive: «di corporatura grande e massiccia, rosso e sanguigno nel volto, largo di spalle e grasso, ma tuttavia aitante nell'aspetto, gran mangiatore, miope nella vista, di poche parole ma soprattutto onesto e leale, molto amante delle donne e molto amato dal popolo, esigente ma anche generoso».⁴²

³⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 15.

³⁷ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1131.

³⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1349.

³⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1349-1350.

⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1351.

⁴¹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 153; SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 181; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 45-46; *Annales Forolivienses*, p. 73 che lo pone in un inesistente 29 febbraio. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 383;

GRIFFONI, *Memoriale*, col. 197; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1131

⁴² Citato da SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 181.

§ 13. Sicilia

In Sicilia la vita trascorre in pace, i quattro vicari hanno trovato un modo civile di convivere tra loro, amministrando la propria porzione del regno come se fosse un regno indipendente. Solo, per le questioni di politica estera si fa affidamento sull'esperienza e l'autorità di Artale d'Alagona. La spada di Damocle della guerra civile per le contese tra Latini e Catalani è ormai un ricordo del passato e nessuno teme più che vengano prese le armi per tali parzialità. La regina Maria continua ad essere ritenuta sovrana, ma è poco più di un fantasma al quale Artale ogni poco invia stoffe per lei e la sua piccola corte.⁴³

Morto Pietro IV il Cerimonioso, gli succede sul trono il suo primogenito Giovanni. Questi, forte del suo riconoscimento di Clemente VII come papa, gli chiede sovvenzioni per sua nipote e cognata Maria, regina di Sicilia, che non può governare il suo regno perché quattro feudatari ribelli hanno usurpato il potere e che ora si è rifugiata nel seno della casa d'Aragona. Mentre Maria ha riconosciuto il vero papa Clemente VII, i feudatari invece tengono per il papa di Roma. Urbano VI, dal canto suo, ha realisticamente riconosciuto il potere dei quattro vicari e ora chiede loro di pagargli il censo dovuto.⁴⁴

§ 14. La guerra tra Carrara e Verona, entra in scena il Visconti

Il 30 marzo, per la strada di Monselice e Montagnana, l'armata carrarese agli ordini di Francesco Novello, Giovanni Acuto, Giovanni d'Azco Ubaldini, entra nel Veronese, passa con la forza i serragli di Villanova e Soave, facendo prigionieri e corre fino alla Porta del Vescovo a Verona, bruciando le costruzioni che incontra fino a Montorio. Il 4 aprile i feroci capitani distruttori fanno ritorno nel Padovano. Qui apprendono che, durante la settimana santa, Facino Cane è penetrato con la forza in Aquileia e l'ha messa a sacco con il corollario di violenze che ciò comporta, non risparmiando neanche gli altari delle chiese.⁴⁵ I Friulani e il patriarca ne sono sdegnati, ed anche il patriarca di Gerusalemme. Questi raddoppia le insistenze perché si giunga alla pace e, finalmente, Cividale dà il suo assenso malgrado certe condizioni poste da Udine. Cividale ne dà notizia a Francesco da Carrara il 30 aprile, pregandolo però di non togliere ancora le sue milizie dal Friuli, previdenza giusta perché Udine fa nuovamente fallire la tregua. Il signore di Padova tuttavia non si trova a suo agio nello stato di guerra, perché, con intelligenza, intuisce che non tutte le variabili sono sotto il suo controllo: oltre alla eventualità, sempre possibile, di una sconfitta militare sul campo, vi è la presenza del conte di Virtù che offre il suo appoggio ad ambedue le parti in conflitto e che, sicuramente, vorrà trarre vantaggio dallo stato di belligeranza, ed inoltre, l'inimicizia ormai insanabile con Venezia lo preoccupa. Quindi continua ad offrire la pace ad Antonio della Scala, il quale, ascoltando la Serenissima, sempre la rifiuta. In tale quadro poco si comprende perché Francesco da Carrara faccia fallire l'estremo tentativo di mediazione operato dagli ambasciatori dell'imperatore Venceslao. I legati ottengono l'assenso alle trattative da parte dello Scaligero, ma gli ambasciatori di Padova accampano speciose difficoltà e i legati imperiali, offesi e disgustati, partono. Persa questa estrema opportunità di pace, Gian Galeazzo Visconti raddoppia i suoi sforzi ed arriva ad un passo dalla conclusione di un'alleanza con Antonio della Scala, cosa che, letta alla luce della costante doppiezza della sua politica, vuole probabilmente significare che egli preferirebbe la lega con Carrarese ai danni di Verona e Vicenza. Quando l'ambasciatore scaligero arriva a Pavia per concludere il patto con il Visconti, questi chiama a sé Francesco Turchetto, legato del Carrarese, e gli pone un ultimatum: o si fa la lega con il Visconti o questi la concluderebbe con lo Scala. L'uomo di Francesco da Carrara accetta l'alleanza, il conte di Virtù entrerebbe in guerra e Verona e il suo territorio gli toccherebbe in premio, mentre Vicenza e Vicentino sarebbero del Carrarese. Se poi Francesco da Carrara occupasse per primo Verona, allora aiuterebbe Visconti a prendere

⁴³ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 249-250.

⁴⁴ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 49-50.

⁴⁵ GAZATA, *Regiense*, col. 94; GRION, *Cividale*, p. 67; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 987-988.

Vicenza. Ultima condizione: il Carrarese deve cedere a Gian Galeazzo Giovanni d'Azzo Ubaldini con i suoi mercenari. Il giorno stesso della conclusione del patto: il 19 aprile, Gian Galeazzo Visconti dichiara guerra allo Scaligero. Questi si spaventa e i Veneziani, che sempre hanno escluso che potesse avverarsi tale evenienza, non sono meno perplessi di lui. Con la partenza di Giovanni Ubaldini, l'esercito carrarese si è impoverito, quindi il signore di Padova si offre di assoldare le truppe che sono a Mestre, che sa malcontente del loro servizio. Per evitare che Venezia apra contro di lui un secondo fronte di guerra, proibisce ai suoi di portar danno alcuno al territorio della Serenissima. Tuttavia, l'attrito provocato dal contatto tra genti intrinsecamente nemiche provoca qualche disordine. Gli armati veronesi che sono a Mestre, comandati da Filippo dal Verme, da Guido da Savona e da uno dei conti d'Urbino, fanno scorrerie nel Trevigiano, rubando viveri e bestiame e sequestrando uomini e conducendo tutto a Mestre. Francesco da Carrara si duole con il doge che i suoi Veneziani consentano tali azioni, che dichiarano la loro impotenza perché Mestre è stata consegnata allo Scaligero come pegno di pagamenti non ricevuti. Il pretesto è chiaramente debolissimo e, ciò che è più importante, con tale dichiarazione Venezia ha detto che Mestre non è sua ma scaligera, quindi non sarebbe ostilità contro Venezia se i Padovani la attaccassero. Il 28 aprile Francesco da Carrara ordina ai suoi armati di aggredire Mestre. Si muovono simultaneamente gli eserciti di Padova e Treviso ed assaltano il nemico con tale decisione, che dopo poche ore di combattimento Mestre viene espugnata. Vengono presi duecento prigionieri e quattrocento cavalli e tutto il munizionamento e le cose, bottino ricchissimo. Vengono dati alle fiamme i borghi ed anche la vicina villa di Carpenedo dove sono stanziati parte dei nemici. Venezia, per vendicarsi, invia Paolo da Mosto a recare devastazioni nel Trevigiano e, con doppiezza, dichiara che gli incursori non sono suoi uomini, ma scaligeri. Intanto, giunge notizia che l'esercito visconteo si è messo in marcia ed è entrato nel Veronese. Troppo tardi Antonio della Scala scrive al Visconti cercando invano di ingraziarselo. Gian Galeazzo ha legato a sé il conte Antonio d'Arco, promettendogli Riva, ma il conte viene assassinato.⁴⁶ Entrate nel Veronese, le forze viscontee aspettano che si uniscano loro altre truppe dalla Lombardia. Francesco da Carrara gli invia ad accoglierlo Giovanni Acuto e Francesco Novello. I Padovani forzano il passaggio alla fossa di San Bonifacio, facendo strage dei difensori e si uniscono ai viscontei. Tornato a Padova, John Hawkwood lascia il servizio al Carrara e va come Capitano generale dei Fiorentini in Toscana. Al suo posto viene nominato Ugolotto Biancardo, che viene rinforzato con l'assoldamento di Anderlino Trotto da Alessandria con millecinquecento uomini a cavallo.⁴⁷ Il cavallo di Anderlino colpisce Francesco Novello ad una gamba, che si piaga, costringendo il Novello a letto per diversi giorni.⁴⁸

Bueno de Mesquita nota che Venezia è molto riluttante a entrare in guerra in questo momento: la Serenissima dopo la guerra di Chioggia è esausta e molto a corto di personale e di denaro, Venezia non riesce a mettere in mare una flotta superiore alle dieci galee, non abbastanza per presidiare i suoi interessi nell'Adriatico e nell'Egeo contro gli Ottomani, ed è quindi costretta a negoziare con i Turchi, invece di affrontarli in battaglia. Carlo Zeno è al servizio del conte di Virtù dal 1385 e probabilmente agisce come mediatore tra Milano e Venezia per far comprendere alla grande repubblica del mare che Gian Galeazzo non nutre alcuna ostilità contro la Serenissima e che, battuto Francesco da Carrara, sarebbe un vicino affidabile.⁴⁹

⁴⁶ Il 3 marzo Antonio d'Arco viene ucciso nel castello d'Arco CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 18.

⁴⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 150-162; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 278-290; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 447-448; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 320.

⁴⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 290.

⁴⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 77-78.

§ 15. John Hawkwood a corto di denaro

Giovanni Acuto torna a Firenze in aprile, e, appena rientrato, tramite sua moglie Donnina, chiede alla Signoria di comprare i suoi beni immobili così da essere in grado di onorare i suoi debiti. Stonor Saunders si meraviglia che il condottiero possa aver contratto debiti così ingenti da dover vendere, tra i suoi beni, anche la casa nella quale abita. Comunque, generosamente, Firenze fornisce ai creditori, tramite Donnina, una garanzia della durata di un anno. Si calcola che Hawkwood nella sua carriera abbia incassato la fantastica somma di due milioni e mezzo di fiorini, e forse il doppio di questi. Naturalmente, con gli introiti ha dovuto pagare i suoi soldati e, talvolta, ha dovuto anticipare loro pagamenti non ancora percepiti. Una volta Giovanni è stato catturato e si è dovuto riscattare, ignoriamo per quale somma. Probabilmente qualche investimento sbagliato o qualche truffa nei suoi confronti è alla base del bisogno di denaro.⁵⁰

§ 16. Bergamo

La serenità di Bergamo è confermata dal fatto che le uniche note cronistiche sono relative a matrimoni, o incidenti; Amedeo di Boldino Suardi impalma Caterina di Antonio Iseo, Giovannino di Ambrogio da San Gallo sposa a Trescore Antoniola, figlia del fu Grigino de' Lanzi; Giovanni di Guardino Colleoni prende in moglie Ursina del fu Alberto Suardi. Il 4 marzo entra in carica il nuovo podestà di Bergamo, Pagano Aliprandi, che sostituisce l'Anguissola.⁵¹ Il 14 giugno affoga nel Serio, nel territorio di Ghisolfia, Alberto di Ripa Suardi.⁵² Il 10 maggio, il marchese Alberto d'Este si reca a visitare il conte di Virtù. Il 9 giugno il capitano Bernardo Solari d'Asti sostituisce il vecchio capitano di Bergamo, Giacomo Spinolaccio Tolomei.⁵³ Quando transita per il territorio di Bergamo Francesco Novello, «et si fecero falò sopra le torri tre notti continue».⁵⁴

§ 17. Sigismondo di Lussemburgo re d'Ungheria

Sigismondo di Lussemburgo arriva in Ungheria a capo del suo esercito per consolidare il regno e per riscattare Maria dalle mani dei ribelli. Egli, il 31 marzo a Székesfehérvár, viene incoronato re d'Ungheria e Maria, liberata, si ritira dalla vita politica del paese e conduce la consueta vita di regina, lasciando come sovrano effettivo suo marito. Re Sigismondo sposta la capitale del suo regno a Buda e vi edifica un grande complesso, in grado di accogliere degnamente la sua corte.⁵⁵ Il vescovo di Zagabria, Paolo, quegli che ha chiamato in Ungheria Carlo III, provocandone involontariamente la morte, insiste con Margherita, la vedova di Carlo, che il partito degli Angiò Durazzo in Ungheria è ancora attivo e la invita a venire. Margherita, saviamente, non si illude, si mantiene vigile e, nel frattempo, cede a Firenze tutti i suoi eventuali diritti su Arezzo. Chi è veramente vigile è la repubblica di Venezia, che teme che quanto sta avvenendo possa portare ad una intromissione di Genova in Adriatico; la repubblica del Leone dunque invia messaggeri a Genova a dissuaderla da qualsiasi progetto in proposito, e Genova lascia cadere ogni suo interesse in merito.⁵⁶

§ 18. La rovina degli Alberti e il diminuito potere delle Arti minori

Finito il regime delle Arti, non per questo in Firenze si vive in quiete. Permangono le rivalità tra le parti politiche, specialmente quelle tra gli "arciguelfi", sostenitori della Parte

⁵⁰ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 279-284 tratta ampiamente l'argomento.

⁵¹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 18.

⁵² CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 18.

⁵³ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 856; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 18.

⁵⁴ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 857; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 19.

⁵⁵ SPEKNER, *Sedi reali nell'Ungheria dell'età angioina*, p. 263; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 71; MICHAUD, *The Kingdoms of Central Europe in the Fourteenth Century*, p. 743.

⁵⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 71-72.

Guelfa, e gli ammoniti rientrati e le loro famiglie. Manca l'occasione dello scontro e questo arriva a fine aprile, quando occorre estrarre il nuovo Gonfaloniere di giustizia. Il nome che viene pescato è quello di un uomo «giovane d'anni, ma uomo di gran bontà e valore»: Filippo Magalotti, che ha il torto, agli occhi dei suoi avversari, di essere il genero di Benedetto Alberti, tra l'altro anch'egli gonfaloniere, ma di compagnia.⁵⁷ Per essere legalmente Gonfaloniere occorre aver compiuto trenta anni e Filippo non li ha, essendo solo venticinquenne.⁵⁸ Un congiunto di Filippo che evidentemente non lo ama, Bese Magalotti, lo fa notare ai priori.⁵⁹ La cosa non dovrebbe costituire un grosso problema: non avendo i requisiti, il bravo Filippo non può ricoprire la carica ed allora viene estratto un altro nominativo: Bardo Mancini.⁶⁰ Questi appartiene ad una fazione avversa agli Alberti, quindi non solo questa importante famiglia non può avere una carica così influente, ma, anzi, essa viene data ad un loro nemico. Gli Alberti alzano la voce e i priori si spaventano, anche perché con la nuova estrazione hanno ormai preso parte. Gli avversari degli Alberti sostengono che questi sono stati sempre favorevoli agli ammoniti e ai ghibellini, quindi vanno perseguitati e le loro case vanno date alle fiamme. In realtà gli Alberti sono una famiglia che ha sempre amato la via di mezzo, l'equilibrio, e non può essere tacciata di eccessiva partigianeria in una città dove tutti sono fieramente schierati. I Priori non sanno a che santo votarsi per mantenere la pace ed allora propongono una balia che dirima il caso. La balia viene approvata di stretta misura tra il 3 e il 4 maggio, una balia composta dai Priori, dai collegi, dai Dieci di balia, dai Capitani di Parte guelfa e da tre cittadini per ogni quartiere, settanta uomini in tutto. Questa balia deve risolvere il problema entro il 7 di maggio. Ma la piazza è agitata e gli "arciguelfi" la presidiano con loro gente che cela le armi. La balia decide di bandire Benedetto e Cipriano da ogni carica comunale, poi, visto l'indebolimento degli Alberti, i loro avversari reclamano a gran voce il loro esilio.⁶¹ Così è: Benedetto e Cipriano il 6 maggio sono esiliati per due anni e i membri di quasi l'intero lignaggio degli Alberti inibiti dalle cariche per cinque anni. Non conosciamo i nomi di chi ha così fieramente osteggiato gli Alberti, provocandone la rovina: sappiamo la parte che li ha combattuti, ma non i nomi dei capi. Comunque sia, questo episodio segna la rovina della casata degli Alberti. Così commenta Gene Brucker: «la loro rovina politica fu il preludio all'attacco alla comunità delle Arti da parte di chi era favorevole ad un regime aristocratico ripulito dagli elementi popolari. Liquidati gli Alberti, costoro si dedicarono agli "ammoniti" che avevano cercato di escludere dalle cariche nel 1382».⁶²

Venerdì 10 maggio transita per Firenze «molta gente a chavallo ed a pie', di Romagna, che.la mandò Astore, signore di Faenza».⁶³

Dopo gli Alberti, vengono banditi dalle cariche o "posti a sedere", come dicono i documenti, gli Scali, i Corbizzi, i Mannelli, gli Alderotti e molti altri.⁶⁴ Alcune persone

⁵⁷ Deve assumere questa carica l'8 maggio. EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 32.

⁵⁸ In diversi luoghi trovo indicazioni diverse per quanto riguarda avere l'età per essere eletto agli uffici, per esempio EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 31 scrive: «la legge del comune non vuole che sia né di Signori, né Gonfaloniere niuno che non fosse d'età di 26 anni». Altri parlano di 30 o 40 anni.

⁵⁹ Di Bese, Scipione Ammirato scrive: «nimico di Filippo e uomo di natura fellone e malvagio». EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 31 lo definisce: «uomo quistionatore e piatitore e piuttosto tenuto reo che buono uomo».

⁶⁰ Le cose sono ancor più complicate, perché prima della nuova elezione, Benedetto ha convinto i Priori a chiamare Filippo ed onorarlo come designato Gonfaloniere; si veda AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 180, anche EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 32.

⁶¹ *Alle bocche della piazza*, p. 68 così narra: «lunedì mattina furono malcontenti tutti e' ghuelfi di quello che aveano fatto quelli della Balìa, perché voleano che avessero fatti de' Grandi tutta la casa delli Alberti e che messer Benedetto e messer Cipriano fussono confinati, e così mandorono a dire i.casa e' Signiori che voleano che.ssi facesse», ecco chi comanda!

⁶² BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 96; breve sintesi in *Cronache senesi*, p. 718; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1131-1133.

⁶³ *Alle bocche della piazza*, p. 70.

vengono esiliate. I trionfatori, i guelfi oltranzisti, vogliono ora manipolare il processo elettorale, sostenendo che l'estrazione lascia troppo margine al caso, meglio sarebbe un metodo diverso, e quale sia lo vedremo in futuro. La balia cessa il suo compito il 7 maggio, ma il dibattito sulla riforma elettorale continua. Il 22 e il 23 maggio la Signoria ed i collegi approvano un provvedimento rivoluzionario che annulla la legislazione precedente in base alla quale la distribuzione di cariche tra Arti maggiori e minori era fissa. Ora diminuisce il numero degli eletti delle Arti minori e si vieta che i forestieri siedano negli uffici. Tra gli artigiani ed i professionisti delle Arti minori vi sono molti immigrati, quindi il provvedimento è chiaramente punitivo per le Arti minori. Il trionfo degli arciguelfi è completo, tanto che i "bisbigli", la voce del popolo, sussurra che la Parte guelfa vuole disfare le Arti minori. È un fatto che l'equilibrio politico si è ora spostato in favore degli aristocratici, ma gli artigiani sono ancora forti e per diverse volte nel corso di questo anno e dei prossimi riescono a ostacolare e bloccare dei provvedimenti della Signoria, non per disaccordo di merito ma per far pesare la propria esistenza. In particolare un provvedimento che istituisce una balia per le spese militari è bocciato diverse volte ed occorre attendere l'insediamento di nuovi priori il 13 gennaio 1388 perché venga approvato.⁶⁵

§ 19. Benedetto Alberti muore di ritorno dalla Terrasanta

Benedetto Alberti parte per la Terrasanta insieme con suo nipote Agnolo di Bernardo. Dopo il devoto pellegrinaggio, mentre nei primi giorni dell'anno prossimo, i due pellegrini sono a Rodi, di ritorno dal loro viaggio, nel giro di tre giorni muoiono ambedue. Le loro ossa sono poi traslate a Firenze e seppellite con grandi onori dagli ipocriti che li hanno fatti espellere dalla patria. Benedetto «fu uomo onesto nelle parole, moderato nel vestire, piacevole e lieto con gli amici, liberale nelle sue facoltà, e il quale sovvenì più volte il pubblico di grande quantità di moneta; le quali qualità quanto a lui maggior gloria acquistarono, tanto partorirono maggior biasimo d'ingratitude alla patria sua».⁶⁶ L'anonimo diarista fiorentino ne scrive: «fu il detto messer Benedetto fino da fanciullo mercatante di panni franceschi e di lane d'Inghilterra, e sempre fu savio e leale, giusto e molto frammettente e sollecito mercatante [...] Fue uomo onestissimo in parole e in vestimenti; fu a molti cittadini serventissimo e di parole e di danari, e fu piacevole e allegro con ogni persona e molte volte servì il Comune di molte migliaia di fiorini per volta».⁶⁷

§ 20. Buoni rapporti tra Siena e Firenze

La cronaca di Siena dedica molto spazio alla descrizione dei buoni rapporti tra Firenze e Siena, almeno con Siena governata dalla presente amministrazione. Siena invia una legazione a Firenze per assistere la Signoria «a proferire e a confortare e ranformare e a pacificare e a fare a pieno tutto ciò che far si può a veri fratelli». I Fiorentini ricambiano con una loro ambasceria, essenzialmente tesa a denigrare il defunto Benedetto Alberti, di come fosse nemico mortale di Siena. Tutto condito da «disinari, cene, confetti, vini; e quasi ognuno s'era innamorato di loro». Gli ambasciatori fiorentini sono Lotto Castellani e Filippo Caviccioli.⁶⁸

⁶⁴ Per l'elenco completo si veda *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 95 e *Alle bocche della piazza*, p. 69.

⁶⁵ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 89-95; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 179-182; BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 95-98; *Alle bocche della piazza*, p. 65-73; EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 31-35; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 88-90. Qualche dettaglio in *Alle bocche della piazza*, p. 76-77.

⁶⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 181-182. EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 33, Benedetto è morto il 3 gennaio e Agnolo il 6. *Cronache senesi*, p. 718

⁶⁷ EX-MINERBETTI, *Diario*, p. 33.

⁶⁸ *Cronache senesi*, p. 718.

§ 21. Corneto ribelle viene assolta

Corneto l'anno scorso si è nuovamente ribellata contro il papa di Roma. Non andremo lontano dal vero nel supporre che un grosso contributo a tale decisione sia arrivato dalle feroci bande di Bretoni che corrono la provincia issando lo stendardo di Clemente VII. Pentiti però, i cittadini chiedono nuovamente perdono a Urbano, il quale invia a Corneto il cavaliere di Malta Basilio di Levanto, Genovese e "già feroce corsaro". Questi indaga sulle reali intenzioni dei Cornetani e, soddisfatto, il 16 maggio li assolve. I Bretoni rispondono compiendo scorrerie nel territorio, rubando bestiame e rapendo persone.⁶⁹

Il papa nomina signore di Corneto Rinaldo Orsini, conte di Tagliacozzo. Il cardinale Orsini di Manoppello domina Orvieto, Spoleto e L'Aquila.⁷⁰

§ 22. Napoli nel marasma più completo

Dopo la risposta negativa del papa di Roma, a maggio, Napoli si divide, vi è chi vorrebbe far incoronare comunque Ladislao, e chi si arma per rispettare alla lettera gli ordini di Urbano. Margherita, su consiglio del Gran giustiziere Carlo Ruffo di Calabria, fa entrare in città i mercenari che sono al suo servizio, capitanati dal Gran conestabile Alberico da Barbiano. I soldati si accampano a Corregge e Formello, mentre sul mare compaiono le vele di due galee e una galeotta a sostegno degli Angiò Durazzo. I Napoletani interpretano l'ostentazione di forza per terra e mare come una provocazione, si armano ed assalgono a sorpresa i mercenari che vengono sconfitti, mettono a sacco le case dei cortigiani, liberano dalle carceri i prigionieri, bruciano le carte di tutti i processi. L'aperta ribellione dura per qualche giorno e i rivoltosi invocano Urbano perché venga a Napoli. Il papa però, temendo di rimanere in trappola qualora gli Angioini attacchino, rifiuta.⁷¹

I Sei deputati del buono stato, di parte angioina, hanno radunato il loro esercito a Montefusco, si contano e sono quattromila cavalieri e duemila fanti. Il comando dell'armata viene affidato al principe di Taranto.⁷² In giugno, Ottone di Brunswick, alla testa dei suoi armati si avvicina a Napoli. Ottone è naturalmente avversario degli Angiò Durazzo, che hanno assassinato Giovanna e ligio a papa Urbano, malgrado ciò, i Napoletani, nella confusione più totale, sbarrano le porte e lanciano verrettoni contro i soldati di Ottone. Intanto, il capo degli Angioini in Italia, Tommaso di Sanseverino, conte di Montescaglioso, è sodale di Ottone. Tommaso ed Ottone iniziano le trattative con i Sei del Buono Stato e, interpretando il sentimento del popolo napoletano, si dichiarano non ostili al papa di Roma. Gli Otto concedono ai soldati di Ottone e Tommaso di entrare in città, pochi alla volta al giorno. Ma chi pensa vede che Ottone-Tommaso significa Angiò e questi Clemente VII, quindi la lealtà a Urbano avrebbe sempre più bisogno della presenza fisica del pontefice in Napoli. Alla fine, il 6 luglio, i Durazzeschi e i sostenitori di Urbano si alleano e, al comando di Giacomo e Tuzzillo Caracciolo irrompono armati a piazza del Mercato, al grido: «Viva messer Lanslao e papa Urbano!». Ottone di Brunswick non assiste inerte e scaglia i suoi contro questa massa urlante, massacrandoli. Anche Giacomo e Tuzzillo vengono fatti a pezzi. Gli Otto protestano rispettosamente e Ottone ritira i soldati fuori porta, al campo delle Corregge. Si è ormai constatato di chi sia la forza e, lentamente, l'ineluttabilità dell'arrivo degli Angioini penetra nelle menti dei Napoletani. Margherita e i figli, intanto, si trasferiscono da Castelnuovo a Castel dell'Ovo, che è più lontano dal centro abitato e che può essere soccorso dal mare. I sostenitori di Urbano possono ancora contare sui soldati di Raimondo del Balzo Orsini, questi si scontrano, presso la chiesa di Santa Chiara, con i soldati di Ottone e vengono sconfitti. Poiché i nobili di Nido si sono uniti a Raimondo, Ottone mette a fuoco e saccheggia il seggio di Nido. Tutto è compromesso per i Durazzeschi, e Margherita e i figli il 13 luglio si

⁶⁹ DASTI, *Corneto*, p. 329-330; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 161-162.

⁷⁰ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1131.

⁷¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 67-68; con molti particolari FARAGLIA, *Diurnali*, p. 32-33.

⁷² DI COSTANZO, *Historia*, p. 191.

imbarcano verso Gaeta e la sua fortissima cittadella. Gli Angioini iniziano l'epurazione dei nemici, ma risparmiano la magistratura degli Otto e non innalzano la bandiera di Clemente VII, anzi, consentono che il popolo inneggi agli Angiò e a papa Urbano, allo stesso tempo.⁷³

§ 23. Alleanza tra Venezia e Visconti ai danni del Carrara

Il 29 maggio viene firmato il trattato d'alleanza tra Venezia e Gian Galeazzo Visconti. I legati viscontei sono arrivati a Venezia il 14 marzo. Essi sono Jacopo dal Verme e Niccolò Spinelli. Nella città lagunare sono già presenti ambasciatori di Firenze e Bologna che tentano di concludere la pace tra la Serenissima e Francesco da Carrara. Malgrado i loro sforzi, Venezia pone condizioni inaccettabili al signore di Padova; è evidente che la grande repubblica marinara non vuole la pace, ma la guerra. Alla fine, gli ambasciatori bolognesi e fiorentini vengono congedati, e il 14 aprile i Viscontei iniziano le trattative con Venezia. Nel trattato firmato Gian Galeazzo si impegna a portare guerra nel Padovano con millecinquecento lance e mille fanti, oltre a balestrieri. Venezia si impegna a pagare al conte di Virtù centomila scudi d'oro il primo anno e poi ottomila al mese fino al termine della guerra, oltre a garantire rifornimenti e barche ai Viscontei. Fatte le conquiste, Padova e il suo territorio toccherebbe a Visconti e Venezia avrebbe Treviso e Ceneda. Il Friuli tocca la patriarca d'Aquileia. Vi è poi un patto di mutuo soccorso ed il divieto di concludere pace separata.⁷⁴

§ 24. Una giostra ed una caccia a Firenze

Conclusa la fase di estrema confusione per Firenze, domenica 8 giugno, i priori ordinano che si faccia «una nobilissima e magna giostra di nobili giovani cittadini e di gente forestiera», ognuno può partecipare con cavalli mezza taglia e per il vincitore viene apprestato un premio che consiste in «una bellissima targia cho uno liono d'oro i sun uno prato nel campo bianco, e una lancia e uno bacinetto di fine acciaio bene ghuernito». La giostra viene guadagnata da «messer Iacot inglese».⁷⁵ Una settimana più tardi, il 15 giugno, i priori organizzano una «caccia» nel cortile del palazzo del Capitano del popolo; contro un toro indomito vengono lanciati tre leoni. Il combattimento non è breve e non è scontato l'esito: il toro non viene ucciso, malgrado sia stato più volte ferito ed atterrato; il toro si è difeso bene e «a' lioni die' di molte percosse di corna e di calci in abondança. E' lioni che combatterono furono tre, ma non feciono mai se none a solo a solo, per loro gran gentileça».⁷⁶

§ 25. Montepulciano

Giovanni e Gherardo del Pecora, dopo alterne vicissitudini, nel 1385 sono rientrati in possesso dei loro beni in Montepulciano, che è sotto la loro influenza, anche se formalmente soggetto a Siena, che vi mette il podestà. Per motivi non tramandati, sorge discordia tra loro e la popolazione si divide in due parti, chi segue Giovanni è la maggioranza, che caccia dalla città Gherardo del fu Jacopo del Pecora e i suoi partigiani. Accorre dalla Rocca in Val d'Orcia Cione di Sandro Salimbeni, che incontra per via Gherardo e lo persuade a tornare indietro insieme a lui. Quando Cione e Gherardo arrivano a Montepulciano, la cittadinanza riprende le armi e combatte contro di loro. Gherardo riceve un grave colpo di mannaia sul viso, che gli offende la bocca; il colpo è stato menato nel tentativo di decapitarlo. Anche Cione riceve qualche ferita; i due sono costretti a ripiegare. Siena manda subito suoi ambasciatori a ripristinare la pace,⁷⁷ ma i seguaci di Giovanni non vogliono neanche sentir parlare di pace

⁷³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 68-70; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 33-34; *Annales Forolivienses*, p. 73; RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 338-341; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 541; CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 44.

⁷⁴ ROMANO, *Spinelli*; p. 376-382; una sintesi della guerra in *Cronache senesi*, p. 717.

⁷⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 73.

⁷⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 74.

⁷⁷ BENCI, *Montepulciano*, p. 54, riferisce che vi va per ambasciatore Battista Piccolomini.

con i seguaci di Gherardo. Gli ambasciatori «da ogni persona furono molto malveduti d'ogni cosa». I Poliziani mandano via sia gli ambasciatori che il podestà ed i suoi ufficiali. All'inizio di giugno, Siena forma una ballia di dieci persone, provviste di notevoli poteri. I Senesi rinnovano più volte le ambascerie, ma sempre senza risultato, quindi l'unica via rimane la forza. Prima di tutto, in luglio, una legazione di Nicola di Gilio Malavolti, Meo di Giovanni Giontini e Silvestro de Marzi va a Firenze a pregare che la Signoria non voglia dar speranza di intervento ai Poliziani. Ma la legazione è discorde ed è Firenze che invia i suoi ambasciatori a Siena e qui viene trovata la concordia di un'azione comune. Siena e Firenze mandano i loro rappresentanti a Montepulciano. I Fiorentini, Tomaso Marchi e Leonardo Frescobaldi, si comportano però con doppiezza, invece di far comprendere ai Poliziani che debbono obbedire a Siena, mestano per favorire Firenze. Montepulciano si pronuncia per Firenze.⁷⁸ La Signoria invia subito trenta lance al comando di Checco di Monna Diana, che combatte facendo danni nel territorio di Siena, prendendo prigionieri, bruciando costruzioni. Montepulciano sta in guardia contro ogni eventuale azione di Siena e appoggia Checco e i suoi. Siena manda suoi ambasciatori nuovamente a Firenze a chiedere il loro aiuto per rientrare in possesso di Montepulciano, dando loro carta bianca, ma ne ricava solo beffe.⁷⁹ Siena si rivolge per aiuto a Gian Galeazzo Visconti. I principi stabiliti nell'accordo concluso il 29 ottobre, stabiliscono pace tra Salimbeni e del Pecora, Montepulciano si impegna per 50 anni a stare in accomandigia del comune di Siena; ogni anno per S. Maria d'agosto i Poliziani dovranno offrire a Siena un cero da 82 fiorini d'oro e un censo di dieci lire; Siena invierà suoi armati a guardia della terra di Montepulciano; i Poliziani eleggeranno ogni sei mesi un podestà senese; Montepulciano si impegna a riammettere tutti i fuorusciti e restituire i loro beni, ad eccezione di Berardo Magio di Jacopo, Orlando di Corrado e Jacopo di Bertoldo, tutti della casa del Pecora; i Salimbeni debbono far pace con Montepulciano.⁸⁰

§ 26. I Viterbesi massacrano il prefetto di Vico. Scorre il sangue nell'Orvietano

Il cardinale di Manoppello, Tommaso Orsini, da Lucca ritorna nel Patrimonio con duecento cavalieri comandati dall'Inglese Beltoft e sotto le mura di Viterbo si congiunge con i soldati di Simonetto di Castelpeccio (Castel Piero) e di Ugolino e Francesco di Montemarte. L'esercito assedia Viterbo in maggio. Si aggiunge a tale contingente anche quello organizzato a Roma da Nicolò Orsini. Ora vi sono al campo assediante, oltre ai molti soldati⁸¹ ben ottomila guastatori. L'obiettivo della guerra è deporre il prefetto di Vico. I Viterbesi che ormai mal tollerano questo signore, vedendo le loro campagne devastate dall'esercito romano, il 6 maggio, «presono le armi contro a lui, il presono e poi l'uccidono, tagliandolo tutto minutamente. Era costui uomo molto malvagio e molto trattava male i Viterbesi, e sempre poi che n'era istato signore, sempre li avea tenuti in guerra». In realtà, gli avvenimenti, condensati in questa frase, avvengono su più giorni. Il 6 il popolo prende le armi ed assale il palazzo del prefetto che è presso la chiesa di San Silvestro (oggi del Gesù), ma Francesco di Vico fa uscire i suoi Bretoni che disperdono agevolmente la gente armata. «La città rimase muta come una tomba. Le vie deserte parevano un campo di battaglia abbandonato». Il giorno seguente trascorre senza novità «le strade silenziose e spopolate davano chiaro indizio del terrore che occupava la città». Ora, il prefetto compie un disastroso errore di valutazione, pensa che la rivolta sia stata stroncata e si dedica ad eliminare la minaccia dell'esercito nemico, fa quindi uscire da Viterbo i suoi Bretoni comandati da Bernardone della Sala. Sortiti dalle mura i mercenari, la popolazione riprende le armi: apre le porte ai fuorusciti, la popolazione si concentra a piazza Santo Stefano e di qui si muove l'assalto finale al palazzo

⁷⁸ BENCI, *Montepulciano*, p. 55-62 dedica molte ampollose pagine all'argomento. Stringato REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 473-474.

⁷⁹ BENCI, *Montepulciano*, p. 54-63 e *Cronache senesi*, p. 719.

⁸⁰ REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 473-474.

⁸¹ PINZI, *Viterbo*, p. 425 scrive 1.500 cavalieri e 8.000 fanti.

del prefetto e al contingente dei suoi fanti che da due giorni presidia la piazza del comune. Si accende lo scontro: le due parti si affrontano duramente in battaglia e nessuna delle due pare cedere, è ormai mezzogiorno quando un fatto inatteso decide le sorti: dal campanile cade sui combattenti la bandiera dove è effigiato l'arcangelo San Michele, di cui ricorre la festa, i Viterbesi lo interpretano come un fausto segno, rinnovano il vigore nel combattimento e riescono a mettere in fuga i prefetteschi. Il prefetto che ha la cavalcatura uccisa sotto di sé, viene travolto, riesce a rialzarsi e fuggire in una casa amica dietro la chiesa di San Biagio, ma qui viene scovato da Angelo di Palino Tignosi, uno dei fuorusciti, che lo infilza con la sua spada, se lo carica sulle spalle e lo getta dal balcone sulla folla sottostante, che ne fa strazio.⁸² Liberatisi del tiranno, non per questo i Viterbesi sono disposti ad accogliere papa Urbano come loro signore e decidono di reggersi autonomamente. L'esercito della Chiesa toglie l'assedio. Il defunto prefetto però ha ancora molti seguaci nel territorio e questi vessano continuamente il territorio arrivando fin sotto le porte cittadine. Viterbo decide allora di cercare la protezione del cardinale di Manoppello, legato a Narni da papa Urbano, che entra in città il 10 maggio. Tuttavia, i prefetteschi che vedono sfuggire loro di mano la preda incrudeliscono maggiormente; non solo: ora si aggiunge loro anche Rinaldo Orsini, che è signore di molte terre nei dintorni. Piove sul bagnato, perché Bernardo della Sala, il comandante di una compagnia di ventura, o compagnia di ladroni per dirla con il nostro cronista, distrugge e saccheggia tutto quanto può.⁸³

Mentre avvenivano i fatti di Viterbo, Rinaldo Orsini, volendo restituire il colpo, parte da Orvieto con truppe che appartengono ad ambedue le fazioni ora pacificate: Beffati e Malcorini, e va ad aggredire Narni che riesce a prendere con il tradimento. Qui trova ed imprigiona Giovanni e Napoleone Orsini, suoi cugini; Napoleone⁸⁴ però riesce ad evadere, mentre lo sventurato Giovanni muore nella prigione di Montenero. Il cardinale di Manoppello, raggiunto dalla cattiva notizia della perdita di Narni, conduce il suo esercito a Terni ed Amelia e le riconquista.

Nicolò Orsini viene informato che vi è divisione in Orvieto, e non ci vuole un grande acume per aspettarsi che fazioni avversarie, nemiche da cinquant'anni, non possono che essere solo superficialmente pacificate per un trattato. Egli, il primo giugno, conduce l'esercito di Roma sotto Orvieto, «nel Petroio del Sassotagliato, insino a Santo Paulo et Santo Iorio», contando sul fatto che in Orvieto verrà sollevato un tumulto, approfittando dell'assenza di Rinaldo Orsini. Se Rinaldo è altrove, in Orvieto ci sono Bernardone e Giovanni da Cremona con i Bretoni che fanno buona guardia e tengono la fortissima rocca. Diffidando di possibili tumulti, questi obbligano diversi Melcorini a lasciare la città. In giugno, il capitano delle genti ecclesiastiche, messer Beltoft, Inglese, al comando di duecento lance, unitosi a truppe di Perugia, cerca di bloccare messer Rinaldo Orsini che è sotto Orvieto con trecento lance e molta fanteria. Nicolò Orsini, il conte Ugolino Montemarte e Giovanni Beltoft prendono San Lorenzo in Vigna e erigono una bastia per tenere sotto minaccia Orvieto. I Beffati serrano la Porta Maggiore e montano buona guardia. Ci si chiede a cosa sia servito il trattato di pace del giugno dello scorso anno. Beltoft cavalca in tutti i dintorni e fa in modo di

⁸² PINZI, *Viterbo*, p. 425-428; BUSSI, *Viterbo*, p. 214-215.

⁸³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 35-36; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 172-174; D'ANDREA, *Cronica*, p. 109-110; solo un cenno in *Annales Forolivienses*, p. 73. Più diffuso *Cronache senesi*, p. 718. GAZATA, *Regiense*, col. 95 che commenta che i Viterbesi l'hanno fatto perché consunti da lunga guerra. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 40 che narra l'atroce morte di Angelo «un figlio bastardo del prefetto che teneva Rispanpani, fece pigliare detto Angelo ch'aveva ucciso suo padre, e lo fece ingrassar ben bene: poi lo cacciò fuori e fe' legare in piazza, e tagliare a pezzi, vivo, dando la carne sua a mangiare alli cani affamati, che a posta avea fatto star senza magnare». SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1133. Breve notizia in *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 25.

⁸⁴ Francesco Montemarte lo chiama col diminutivo di Ponciello, mentre attribuisce il diminutivo di Bacciolo a Giovanni. Inoltre scrive che Giovanni è zio di Napoleone e cugino di Rinaldo.

isolare completamente Orvieto che non possa così essere rifornita. Anche l'acqua viene tagliata, ma la città ha grandi riserve idriche nei suoi sotterranei scavati nel tufo e vi è una sorgente proprio fuori della rocca, quella che poi verrà sistemata una paio di secoli più tardi come Pozzo di S. Patrizio.

In ottobre, trecento Bretoni a cavallo eseguono una sortita nel piano per cercare di impadronirsi delle vettovaglie dirette al campo delle genti della Chiesa, naturalmente Beltoft non lo consente ed invia contro loro centocinquanta cavalieri: scoppia una battaglia che vede confrontarsi due contingenti militari molto capaci ed esperti. Lo scontro avviene al ponte di Santa Illuminata (ponte di Paglia secondo Francesco Montemarte). La superiorità numerica è di Nicolò Orsini e, alla fine della pugna, i Bretoni rimangono padroni del campo. Il loro nemico lascia sul terreno venti cavalli. Il resto dell'esercito ecclesiastico fugge precipitosamente verso Viterbo. Sono stati uccisi «trenta valenti caporali» dell'esercito del Beltoft e molti altri sono stati catturati. Ben centocinquanta cavalli sono caduti nelle mani di Rinaldo Orsini. La fortuna di Beltoft è che Bernardo della Sala non sia accorso in tempo per aiutare l'Orsini, altrimenti ben altra sconfitta si sarebbe dovuta lamentare. I viveri vengono ammassati in Castelpeccio. L'esercito pontificio si ritira a Viterbo, più o meno ordinatamente.⁸⁵ I Bretoni vanno a dare il guasto nel territorio di Castelpeccio (Castel Piero).⁸⁶

I Farnese espugnano Piansano di Maremma strappandola al castellano che la tiene per conto del conte Ugolino. Il castellano rimane ucciso. Nicolò Orsini fa prendere e tradurre a Roma, prigioniera, la vedova del prefetto di Vico, Perna e le due figlie Giacomina e Gregoria; esse vengono chiuse in un monastero.⁸⁷

I Bretoni riescono a prendere per trattato Canino; Civitavecchia e la Rocca di Rispanpani sono in potere dei Bretoni. Bernardo della Sala prende Cannara e gli uomini di Baschi, comandati da Ugucione dei Baschi di Carnano riescono a penetrare di notte nel borgo di Corbara, uccidendo gli abitanti e dando alle fiamme le costruzioni. I militi di Cetona, Monteleone, Montegabbione e Simone di Castelpeccio (Castel Piero) espugnano il Castello del Fiore e le ville di Parrano, mettendolo al sacco. Azione ispirata da Montemarte contro i conti di Marsciano.⁸⁸

Intanto, la Signoria di Firenze è sempre più orientata a favorire la permanenza al potere di Rinaldo Orsini. Su missione di Firenze, il Tedesco Eberhard Swiler, comandante di ottocento cavalieri, si dirige ad Orvieto per mettersi a disposizione di Rinaldo Orsini per due mesi. Quando questi mercenari si congiungono con Rinaldo, la sua forza è di circa seimila cavalieri, sufficienti per contrastare il cardinale di Manoppello in Umbria.⁸⁹ Poi, Eberhard Swiler va ad aggiungersi all'esercito del Visconti quando scoppia la guerra contro lo Scaligero.⁹⁰

§ 27. Bernardone della Sala⁹¹

Bertrand de la Salle, conosciuto in Italia come Bernardone della Sala o Bernardone il Guascone, è nato in Francia, ad Agen, in Aquitania, nella prima metà del Trecento. Le sue prime imprese guerresche avvengono nella guerra dei Cent'anni, militando per il re di

⁸⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 36. Secondo Minerbetti, i pontifici sono quasi in rotta e raggiungono Viterbo «per vie aspre e malagevoli», mentre nella narrazione di Luca Manenti il ritiro avviene con ordine e dettato dalla cattiva stagione incipiente. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 248 descrive un ritiro ordinato a Viterbo. Nota 1 *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 397. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 161 e 165.

⁸⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 396-398.

⁸⁷ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 175.

⁸⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 398.

⁸⁹ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 167.

⁹⁰ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 169.

⁹¹ Senza indicazione dell'autore, *De la Salle Bertrand*, DBI, vol. 63°.

Navarra Carlo II. Dopo la pace di Bretigny, con gli altri condottieri, si dirige verso la valle del Rodano a terrorizzare Avignone e il papa. Forse Bernardone è tra i soldati che sono stati reclutati da Giovanni II marchese di Monferrato, quindi è tra i primi combattenti della guerra dei Cent'anni che vengono in Italia. Comunque lo troviamo in Borgogna nel 1362. Si unisce alle truppe di Luigi di Navarra e inizia a farsi un nome quando, nell'ottobre del 1363, conquista con un abilissimo assalto Charité-sur-Loire. Bertrand è noto per la sua grande capacità di inerpicarsi come un gatto sulle mura, là dove pare che sia impossibile.

Bertrand si unisce poi ai soldati di Bertrand du Guesclin che con Enrico Trastámara combatte contro Pedro El Cruel. Poi, quando il Principe Nero si allea con il re di Castiglia, cambia bandiera e milita nelle sue fila. Finita la guerra, con altri colleghi taglieggia varie zone della Francia, in particolare la Borgogna. Quando nel 1369 riprende il conflitto tra Francia e Inghilterra è nel Quercy. Qui egli, con alcuni parenti e sodali, al comando di trecento uomini riesce ad impadronirsi della cittadina di Belleperche nel Borbonnais, allora residenza di Isabella di Valois, duchessa di Borbone e suocera del re di Francia, Carlo V.

Nel 1370 è agli ordini del Principe Nero all'assedio di Limoges. Nel 1371, unitosi al capitano Bertucat d'Albret, conquistò per l'Inghilterra la città di Figeac. In questa occasione viene ordinato cavaliere.

Alla fine del 1374 Bertrand arriva in Italia, nel regno di Napoli, nell'esercito del duca d'Andria, Francesco del Balzo che, verosimilmente lo ha incontrato in Francia.

L'anno successivo è a Perugia, al comando di millecinquecento uomini d'arme, combattendo nella guerra degli Otto santi per l'esercito pontificio. Nel giugno del 1376 combatte contro il prefetto di Vico. Quindi, insieme a Jean de Malestroit, serve il papa Gregorio XI. Egli è al saccheggio di Cesena. Sta combattendo nuovamente il prefetto di Vico, quando i cardinali scismatici lo reclutano per proteggerli. Egli va dunque ad Anagni alla testa di duecento lance. Per andare ad Anagni deve passare per Roma e qui viene affrontato dai Romani che ingaggiano con lui una dura battaglia al ponte Salaria il 16 luglio 1378. Riesce a passare e raggiungere la corte del futuro antipapa e unirsi con le truppe di Onorato Caetani che finora ha protetto gli scismatici. Scorta a Fondi i cardinali che qui eleggono l'antipapa Clemente VII. Questi, riconoscente, gli dona due castelli nel Comtat Venassin. A Marino, il 30 aprile dell'anno successivo viene duramente sconfitto dai soldati di Alberico da Barbiano che combatte per Urbano VI. Bertrand viene catturato, insieme a Jean de Malestroit e Silvestre Budes. Prontamente riscattatosi, Bernardone torna da Clemente VII, alla fine del '79 si unisce a Rinaldo Orsini e, con lui, nel maggio 1380 entra ad Orvieto. Nell'estate dello stesso anno aiuta Onorato Caetani a difendere Ninfa. Nel 1381 è nuovamente in Umbria e nel Patrimonio, dove aiuta Rinaldo Orsini, come suo luogotenente, a tenere sotto controllo la regione. Fa continue puntate devastanti sul Senese. Probabilmente le truppe di Bertrand si uniscono a quelle di Ottone di Brunswick nel tentativo infruttuoso di liberare Giovanna d'Angiò. Dopo la morte della regina e la prigionia di Ottone, si mette a disposizione di Ludovico d'Angiò per il suo tentativo di riprendere Napoli. Il 14 ottobre dell'82 è con Rinaldo Orsini nel campo angioino di Maddaloni, prima che questi decida di dirigersi in Puglia. Nell'ottobre 1383 viene fatto prigioniero da Carlo III d'Angiò Durazzo nel castello di Campagnano, presso Telesse. Viene trasferito a Napoli e poi liberato. Continua a compiere scorrerie nei dintorni di Napoli, poi, dopo la morte di Ludovico d'Angiò, si unisce a Ottone di Brunswick con il quale ha intenzione di recarsi ad Avignone per offrire il proprio servizio alla vedova di Ludovico, Maria di Blois. Sta in Francia fino alla metà dell'86, quando parte per rientrare in Italia. Troviamo Bernardone della Sala nei pressi di Viterbo nella primavera del 1387 e, in giugno, sconfigge le truppe di Urbano VI, riscattando così la sua sconfitta a Marino. Compie incursioni nel Perugino, usando la base del castello di Cannara. Si uniscono alle sue truppe quelle di Eberhard di Landau (noto anche con il nome di Averardo della Campana) e da Guido d'Ascanio. Con loro terrorizza la regione. Quindi, nel dicembre del 1387 si presenta sotto le mura di Siena, minacciandola. Siena sborsa novemila fiorini per liberarsi di lui.

§ 28. Incursione di pirati mauri

Pirati mauri con nove barche in maggio arrivano all'Elba e rubano i carichi di diverse navi e trascinano con loro i marinai per venderli come schiavi. Tra loro vi sono anche di Fiorentini.⁹² Questa è una sola delle incursioni che i Mori compiono ai danni della Cristianità. Sentono il peso delle loro violenze la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Provenza. Con i Mori militano molti cristiani rinnegati, genovesi, catalani, spagnoli. Per stroncare la minaccia, Genova, Pisa, Sicilia, Venezia mettono insieme una flotta e cercano i pirati per affrontarli e distruggerli.⁹³

§ 29. Città di Castello

In maggio fiorisce la primavera e sbocciano tentativi di pace in Umbria. L'8 maggio, Città di Castello e gli Ubaldini designano i rispettivi arbitri. Una posizione di preminenza nell'arbitrato ce l'hanno i Brancaloni di Casteldurante, ma, anche se il termine di tempo per emettere il lodo è stato tassativamente fissato al 29 giugno, il risultato è nullo. E il caldo dell'estate fa nuovamente parlare le armi. Il 23 giugno Città di Castello guasta il territorio di Apecchio, Carda, Pietragialla, così efficacemente da ricevere un invito di Firenze alla moderazione. Ad agosto Città di Castello decide di fare uno sforzo estremo arruolando quanti più guerrieri può, tassando i suoi cittadini da uno a cinque fiorini a testa, per un totale di mille fiorini. Ma non ci è pervenuto alcun dettaglio sulle operazioni militari di questa estate e, il 4 ottobre, troviamo nuovamente i Brancaloni di Castel Durante in veste di arbitri. L'accordo di tregua viene raggiunto il 4 dicembre, ma il lodo definitivo è rimandato al maggio del prossimo anno.⁹⁴

§ 30. Campagna e Marittima

In questi anni, dopo Segni che, in nome del papa, in realtà è divenuta proprietà di Adenolfo ed Ildebrandino Conti, anche Alatri e i castelli di Guarcino e Colleparado, si sono scrollati di dosso l'amministrazione pontificia, e a buon ragione, perché sono stati aggrediti dalle forze del conte Onorato Caetani, combattuto una battaglia campale nella quale hanno perso quaranta dei cittadini più influenti, esasperati si sono sbarazzati del Rettore e si sono impadroniti dei suoi beni. E, guardandosi intorno, hanno nominati loro *domini et defensores* gli stessi Ildebrandino e Adenolfo Conti. Il Rettore Carlo Brancaccio, irritato ed offeso, ma impotente, non può far altro che riconoscere la scelta. Ora, nel 1387, Urbano VI, prima di rientrare a Roma, profonde energie nel recupero della provincia. Vi si dedica seriamente fino alla fine della sua esistenza. Prima di scagliarsi contro il conte Onorato Caetani, molto indebolito dopo la conquista di Napoli da parte di Carlo III, occorre riprendere sicuro e non mediato possesso delle città e dei castelli. Il 29 settembre 1388 sceglie Niccolò Valeriani di Piperno come comandante dell'operazione e il suo primo incarico è farsi consegnare dai Conti le città di Alatri, Segni e i castelli di Lariano, Paliano, Serrone, Guarcino, Colleparado e Gavignano. Come è umano, Adenolfo e Ildebrandino Conti resistono, ma nel settembre 1389 lo stesso comune di Alatri chiede di essere riunito alla Chiesa. Intanto gli armati della Chiesa prendono Velletri ma questa volta è il comune di Roma, dominato dai banderesi, che ne prende possesso. Papa Urbano incassa lo smacco momentaneo, ma, comunque, ora appare molto più forte e minaccioso al conte Onorato Caetani, che accetta di intraprendere negoziati.⁹⁵

⁹² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 36.

⁹³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 57. Ne vedremo oltre gli sviluppi. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1130 e 1133.

⁹⁴ ASCANI, *Apecchio*, p. 78-79; *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 75-76 e *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8.

⁹⁵ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 669-671; FALCO, *Velletri*, p. 59-60.

§ 31. Mortalità bovina

Nel Bolognese, una malattia colpisce i bovini, con altissima mortalità pari ad oltre il 60%.⁹⁶ Gazata non ne circoscrive il problema a Bologna ma scrive: *tota aestate per Italiam fuit tanta terribilis mortalitas boum quod vix ex hoc genere semen remansit, unde homines oportuit laborare cum equis, et asinis, et jumentis.*⁹⁷

§ 32. Azioni strategiche del conte di Virtù

Gian Galeazzo Visconti sa che Antonio della Scala attende aiuto dalla Germania, quindi stringe rapporti d'alleanza con Alberto d'Asburgo perché chiuda i passi alpini che consentirebbero il passaggio di truppe e con i conti d'Arco, nel luglio dell'87, per lo stesso motivo di impedimento di passo al nemico.⁹⁸ Venceslao mette Antonio della Scala sotto la sua protezione, ma è un supporto morale, non sostenuto da armati; inoltre, Gian Galeazzo ormai è consapevole del limitato potere di Venceslao in Italia, dopo averlo constatato nelle sue trattative per il matrimonio di sua figlia Valentina Visconti.⁹⁹

In luglio, alla vigilia della festa di San Giacomo, il papa nomina cardinale Ugolino da Sesso, dei nobili del Reggiano, di soli 23 anni.¹⁰⁰

§ 33. Fermo

In luglio, fra' Tommaso di Montegiorgio denuncia ai Priori di Fermo una congiura tessuta da messer Marco Zeno e Maxio di messer Ludovico, Boffo e Antonuccio di Massa Fermana, Biancuccio di Monterubbiano, allo scopo di mutare lo stato e prender possesso del comune. Interrogato, il frate confessa che sono tutte fandonie.¹⁰¹

Il 30 luglio muore il venturiere Boffo di Massa Fermana. Egli è stato ucciso a tradimento da un colpo d'ascia che gli ha spaccato il cranio, mentre si trovava in Carassai. I suoi resti mortali vengono sepolti in Monterubbiano.¹⁰²

§ 34. Napoli

Come abbiamo narrato nel precedente paragrafo 22, Ottone di Brunswick è entrato in Napoli, cacciandone la regina Margherita, vedova di Carlo III; il 28 luglio ne giunge notizia a Firenze. Otto baroni sostenitori di Margherita e di suo figlio Ladislao vengono decapitati. «La città di Napoli era tutta ad arme e v'ebbe grande battaglia e molti morti de l'una parte e da l'altra, e chome avea [Ottone] arso e rubato molte chiese di cittadini e nel chontado tagliato molti alberi e vignie e ghuaste possessioni di cittadini». ¹⁰³ Clemente VII concede ad Ottone e Tommaso di impadronirsi di tutto l'oro e l'argento che è nelle chiese e monasteri di Napoli per pagare le loro truppe.¹⁰⁴

È accaduto che mentre la città e gli Otto trattavano con gli Angioini, Ramondello Orsini, Gonfaloniere della Chiesa è venuto con i suoi armati nei pressi di Napoli ed è riuscito a penetrare da Porta Capuana, ostilmente. Gli Otto sono a Nido e gridano: «Viva Ladislao!», ma Ramondello, malgrado siano della stessa fazione, non crede loro e li respinge fino a Santa Chiara. Nel frattempo, la popolazione si mobilita, apre le porte agli armati di Ottone e Sanseverino che affrontano in dura battaglia nelle vie cittadine Ramondello e i suoi. La

⁹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 384; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 421; PEZZANA, *Parma*, I, p. 177.

⁹⁷ GAZATA, *Regiense*, col. 95.

⁹⁸ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 74.

⁹⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 75-76.

¹⁰⁰ GAZATA, *Regiense*, col. 95.

¹⁰¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 15.

¹⁰² DE MINICIS, *Fermo*, p. 15 e nota a p. 125.

¹⁰³ *Alle bocche della piazza*, p. 75.

¹⁰⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 37-38; *Cronache senesi*, p. 719.

cittadinanza dalle finestre bersaglia le truppe dell'Orsini, che, battuto, è costretto a cercare la salvezza nella fuga, esce da Napoli e mette il suo campo a Nola.¹⁰⁵

Ottone e Tommaso mandano in esilio molti loro avversari, altri, appartenenti ai nobili dei seggi di Nido e Capuana, fuggono per sottrarsi ad eventuali ritorsioni. Margherita cerca di ingraziarsi Urbano liberando Buttillo, poi si imbarca per Gaeta. Il castellano di Porta Capuana cede a patti la fortezza ad Ottone e Tommaso, cessione valida solo dal momento che i nuovi padroni di Napoli gli verseranno il denaro pattuito. Ciò avverrà diversi mesi più tardi.¹⁰⁶ Ramondello Orsini, da Nola, Acerra e Marigliano impedisce i rifornimenti a Napoli. Ma molti imprenditori di Aversa fiutano il buon affare e riescono a far affluire viveri in città. Inoltre, alcune navi dei Sanseverino navigano alla volta di Napoli trasportando altri rifornimenti dalla Puglia.¹⁰⁷

Papa Urbano insiste ad essere ostinatamente duro nei confronti di Margherita e Ladislao e, a settembre, si trasferisce a Perugia per poter essere più vicino al sud. Margherita fa assediare Napoli per mare. Come vedremo poi, Ottone di Brunswick se la cava egregiamente finché l'Angiò fa la stupidaggine di inviare Lodovico di Mongioia come governatore e viceré. Ottone allora prima si ritira a Sant'Agata e poi passa a Ladislao.

Papa Urbano recepisce la notizia della perdita di Napoli con molta angustia «tutto turbato dimostrò tanto dolore di questo fatto sentire, che parve quasi n'uscisse della mente e stettesi in camera serrato più di e nessuno non gli poté parlare». Non è solo il dolore per la notizia della perdita della sua città e di un alleato importante, ma anche la delusione perché i nobili di Nido gli hanno prospettato la possibilità di eleggerlo per loro signore e la caduta di Napoli cancella questa eventualità.¹⁰⁸ Il papa arriva addirittura a proclamare una crociata contro Ottone e Sanseverino, ma nessuno prende la croce per combattere i nuovi signori di Napoli.¹⁰⁹

§ 35. Malatesta

L'8 agosto Carlo Malatesta ed i suoi fratelli ricevono una lettera nella quale il comandante visconteo Bernardone de Serres chiede libero passo e viveri nelle terre malatestiane, nel suo percorso in soccorso di Verona. I Malatesta rifiutano con molta cortesia spiegando che sono tenuti alla loro parola data agli altri contendenti, che hanno chiesto non solo di non consentire il passo e il vettovagliamento, ma perfino di opporsi con le armi ai viscontei.¹¹⁰

§ 36. Il Conte Rosso contro i Tuchini e il marchese di Monferrato

Abbiamo lasciato l'esercito di Savoia Acaja e del Conte Rosso nel territorio del Canavese per tamponare il movimento dei Tuchini. In gennaio, i ribelli assalgono Montestrutto e minacciano Settimo Vittone, ambedue sulla Dora Baltea. La primavera porta altri scontri. Il Conte Rosso si prepara ad affrontare le ribellioni con le armi. Quando il preparativi sono completi, si ammala e deve farsi curare a Chambéry. Guarito, in maggio, marcia verso Cirié. Egli ha assoldato seicento mercenari bretoni ed ha chiesto aiuto ai duchi di Borgogna e Berry, che gli inviano il primo, a giugno, cento lance, e il secondo, ad agosto, altre duecento quaranta. Il Delfinato gliene fornisce altre cento. Ora non è certo la potenza militare che difetta al Savoia. Il 27 maggio, il Conte Rosso si unisce con il contingente di Amedeo d'Acaja. Occorre fronteggiare la minaccia congiunta dei Tuchini e del marchese Teodoro II di

¹⁰⁵ DI COSTANZO, *Historia*, p. 192-195 (il libro ha erroneamente saltato la numerazione delle pagine 193-194). Di questa battaglia dovrebbe trattare BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 25.

¹⁰⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 39.

¹⁰⁷ DI COSTANZO, *Historia*, p. 197.

¹⁰⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 38.

¹⁰⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 40.

¹¹⁰ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 199-200.

Monferrato che li sostiene ed incita. Gettando la maschera, il marchese assale improvvisamente Balangero, difesa dal Savoiaro Bartolomeo di San Giorgio, che si rinchiude nel castello, mentre la città apre le porte all'invasore. Il marchese di Monferrato tratta con il marchese di Saluzzo per formare una lega ai danni del Savoia. Dietro di loro si intuisce l'ombra di Gian Galeazzo Visconti, che non vuole un Savoia forte, sapendo che il detto: *divide et impera* è proprio quello che si adatta alla sua situazione di potere. Il Conte Rosso minaccia l'invasione del marchesato e, intanto, riprende Balangero. Teodoro II si accampa sotto Verrua. È evidente a tutti che i Tuchini sono solo un mezzo usato dal Monferrato contro il conte di Savoia. Copertamente, ma non troppo, Gian Galeazzo Visconti, facendo mostra di licenziare Facino Cane, in realtà lo mette a disposizione di Teodoro di Monferrato. L'obiettivo del Visconti è quello di riprendere la zona del Vercellese che nel 1379 ha dovuto *obtorto collo* cedere al Conte Verde. Amedeo VII conquista Corio e punta verso Ivrea, dove, a metà luglio, lo raggiungono due messi di Verrua, chiedendo soccorso. Il Conte Rosso si mette prontamente in marcia, ma viene bloccato dagli armati di Facino Cane che gli sbarrano la via. Amedeo torna nel Canavese e prende in rapida successione Masino e Rivarolo per poi puntare verso Torino. Riorganizzato l'esercito e riunitosi con Amedeo d'Acaja, passa il Po e, per il territorio di Chieri, punta direttamente verso il Monferrato. Gian Galeazzo non può permettere una vittoria del Savoia e quindi si interpone e propone un arbitrato che, di comune accordo, il 22 agosto, viene affidato al doge di Genova, Antoniotto Adorno, amico sia del Savoia che del Visconti. Teodoro II si impegna a togliere l'assedio a Verrua e di far cessare il suo appoggio ai Tuchini.

Intanto, Ibleto di Challant ha percorso il Canavese ed ottenuto la sottomissione dei Tuchini, la cui unica richiesta è stata quella di essere direttamente sottomessi al Savoia, e non già ai feudatari conti di San Martino. In pratica, il Conte Rosso usa i Tuchini per deprimere la grande feudalità.¹¹¹

§ 37. Firenze si impadronisce di Cortona

L'ingresso di Brunswick a Napoli indebolisce il partito dei Durazzeschi e quindi quello del papa di Roma. Aumentando le *chances* di successo per Firenze ed i suoi alleati, tra i quali Rinaldo Orsini. Il 21 agosto Firenze si allea con Rinaldo Orsini e Antonio di Montefeltro contro Urbano VI.¹¹² La logica fondamentale di tale patto è la necessità di evitare successi parziali del papa romano contro uno dei loro alleati, cosa che avrebbe irrobustito il partito di Urbano. Il 23 agosto, la Signoria di Firenze finalmente accetta le suppliche che Uguccio Casali le rivolge da anni e, con 81 voti favorevoli e 20 contrari riceve in accomandigia lui, i nipoti, Cortona, le fortezze di Pierle, Mercatale, Danciano e tutta la Valdipierle. L'accomandigia ha durata decennale e Uguccio sarebbe a pace e guerra come Firenze, senza però servire personalmente nell'esercito. Firenze protegge Uguccio Casali e Cortona e, alla necessità, soccorrerebbe con almeno quaranta lance.¹¹³ Firenze si è piegata perché ha timore che Uguccio, imitando il cognato Giovanni Ubaldini, si lasci sedurre dall'idea di diventare un condottiero e militare per il Visconti. Firenze sorveglia il suo nuovo acquisto inviando venticinque lance di presidio a Cortona. Uguccio ospita presso di sé l'esule Carlo, figlio di Bernabò Visconti, nemico mortale del conte di Virtù. Più tardi anche altri membri della famiglia di Carlo troveranno rifugio in Cortona.¹¹⁴

¹¹¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 301-305.

¹¹² LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 169-170; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 40.

¹¹³ *Cronache senesi*, p. 719; MANCINI, *Cortona*, p. 235 per le altre clausole, che riguardano anche l'Ubaldini e Francesco Castracani. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1133.

¹¹⁴ MANCINI, *Cortona*, p. 236.

§ 38. Uccisione di Grasso da Imola

In agosto, il socio di Grasso da Imola: Nello da Camerino, con il quale comanda una compagnia di ventura di quattrocento cavalieri, ha un abboccamento in Civitanova con Boldrino da Panicale e si lascia convincere a tradire il suo sodale ed ucciderlo. Morto Grasso, Nello e Boldrino tengono Civitanova il loro nome. Ma qualche settimana più tardi la abbandonano e restituiscono ai cittadini.¹¹⁵

§ 39. Giustizia è fatta in Bologna

Il 29 agosto, in Bologna, vengono impiccati due malfattori: Guiduzzo di Segurano da Munzone, un assassino, e maestro Francesco da Forlì colpevole di aver falsificato moneta. Non è stato facile arrivare all'esecuzione capitale, perché i due rei avevano molti amici nella parte dominante dei Maltraversi; dopo due mesi di tira e molla, finalmente gli artigiani si sono imposti ed hanno ottenuto giustizia. L'Arte dei beccai e quella dei rigattieri sollevano tutte le residue venticinque Arti, si armano segretamente e reclamano l'esecuzione capitale dei condannati. Quindi pretendono che i soldati ed i rettori giurino nelle mani dei Consoli delle Arti. Lieti del successo, vogliono che siano aggiunti nelle borse da cui si estraggono gli uffici del comune trecento Scacchesi, e che si eliminino alcuni altri «li quali prima erano molto grandi». Tuttavia, né il podestà né il capitano si sono prestati all'esecuzione. Il cronista ci sottolinea che i condannati furono pessimi uomini e meritavano mille forche. «Et questo fu principio della desfazione della parte Maltraversa».¹¹⁶ Il popolo minuto vorrebbe che il papa scegliesse Bologna per sua dimora e lo proclama apertamente.

§ 40. Crociata con i sostenitori della regina Giovanna

L'8 settembre, il papa Urbano VI, dopo aver detto la messa in onore di Nostra Donna, promulga la crociata contro Ottone di Brunswick e Tommaso da Sanseverino, colpevoli di sostenere la parte della deposta regina Giovanna, cioè gli Angiò: nessuno gli dà ascolto.¹¹⁷

Alessandro Cutolo osserva che «Urbano VI, impossibilitato a proseguire una politica di attaccamento agli Angioini di Francia, si trovava in uno stato di isolamento più terribile ancora di quello del suo fido soldato [Raimondo del Balzo Orsini]. Nemica Napoli, governata in nome di Luigi II d'Angiò, nemica Gaeta, rifugio dei Durazzo che non avevano ragione di amarlo, in fiamme l'Umbria, Bologna, lo Stato della Chiesa, la stessa Roma. Si diceva per scherno che l'Italia era stanca di obbedire ad un papa italiano».¹¹⁸

§ 41. Le angustie dei chierici di Sermoneta

Possiamo solo cercare di immaginare il disagio dei fedeli che si trovano a vivere in un luogo, il cui signore ha deciso di riconoscere un papa o un antipapa in contrasto con la loro fede. Abbiamo un esempio di ciò nel caso di Sermoneta, terra di Onorato Caetani che ha riconosciuto quale papa legittimo Clemente VII, l'antipapa di Avignone. Il vescovo di Terracina, fra' Stefano, non tollerando di essere sottoposto al Capitolo di Santa Maria per le decime, comanda, sotto pena di scomunica, ai Capitolari di San Nicola e Sant'Erasmus di Bassiano di non versare più le decime alla chiesa di Santa Maria di Sermoneta. Gli oggetti della minaccia sono dei fragili vasi tra vasi di ferro e cercano di difendersi come possono, ricorrendo alla legge: cinque canonici il 19 settembre compaiono di fronte al notaio di Norma, Lorenzo di Giacomo Petri, per verbalizzare l'ordine impartito loro dal vescovo in modo da poter utilizzare in sede legale il mancato versamento dei tributi a Sermoneta¹¹⁹

¹¹⁵ DE MINICIS, *Fermo*, p. 15.

¹¹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 384-385; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 40-41; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 197; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 410.

¹¹⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 40.

¹¹⁸ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 44-45.

¹¹⁹ PANTANELLI, *Sermoneta*, p. 392-396, con i nomi dei capitolari.

§ 42. Il borsellino per la nomina dei magistrati a Firenze

Gli "arciguelfi" non contenti di aver esiliato intere famiglie, di aver passato nel novero dei Grandi intere dinastie, vorrebbero ancora infierire sui loro nemici, ma i Settanta¹²⁰ rispondono loro che "non volevano spogliare a fatto la patria di cittadini".

I nuovi priori fanno "una borsa separata, la quale fu poi detta il *borsellino d'uomini confidenti allo stato*, del quale in ogni pratica che si facesse se n'avessero almeno a trar due". Ciò fatto, i Settanta depongono la loro balia. I nuovi priori abbassano il numero degli uffici a cui sono eleggibili membri delle Arti minori.¹²¹

La Signoria spia e paventa molto le azioni del papa perché teme che egli voglia riappropriarsi completamente del dominio dello Stato della Chiesa. Per rendersi più terribile, Firenze si stringe in alleanza con due nemici del papa: Rinaldo Orsini e il conte d'Urbino Antonio da Montefeltro. Il 20 settembre il papa lascia Lucca e punta su Perugia accompagnato da un forte distaccamento di genti d'arme. Il percorso è tortuoso, perché teso ad evitare di mettere piede nello stato di Firenze. Si passa dunque per la Maremma e si aggira da meridione lo stato della Signoria. Il 2 ottobre il pontefice arriva a Perugia, accolto con grandi onori. Ambasciatori di Perugia tentano di rassicurare Firenze, ma la Signoria è molto scettica ed invia suoi legati alla corte del papa: Rinaldo Gianfigliuzzi e Lotto Castellani. Urbano VI non fa neanche terminare agli ambasciatori il loro discorso, e, con volto duro e voce alterata, li investe con parole acerbe, chiamando i Fiorentini eretici, membri del diavolo, e partigiani dell'antipapa.

Nel frattempo, sono rientrati a Firenze gli ambasciatori che la Signoria ha inviato alla corte del re di Francia Carlo, per favorire l'unione tra la figlia del re e il nuovo giovane duca d'Angiò. Essi, nel viaggio, sono passati per Avignone e qui Clemente VII li ha accolti calorosamente e si è dimostrato pronto a grandi cose, se Firenze volesse riconoscerlo come vero papa. La Signoria dibatte la questione, ma saggiamente, rifiuta di schierarsi contro il papa di Roma.¹²²

Firenze guarda con gran sospetto al conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti che è in guerra contro Antonio della Scala per il possesso di Verona; temendo che da un suo successo possa derivare una troppo grande potenza, si offrono come mediatori.¹²³ In effetti, Gian Galeazzo, una volta levato di mezzo suo zio Bernabò, può interpretare come crede la politica del suo dominio. Il signore lombardo ha già puntato la sua spada verso est, Padova e Verona, è forse prematuro ma non irragionevole aspettarsi che voglia anche guardare a sud, verso la Toscana e verso sud-est, verso l'Emilia. Intanto le compagnie mercenarie al suo soldo corrono la penisola. Giovanni Azzo Ubaldini manovra nel Bolognese, le altre tre compagnie, comandate da Bernardo della Sala, Averardo della Campana e Guido d'Asciano sono alle frontiere di Firenze.¹²⁴ Figuriamoci come soffre la Signoria di Firenze che non riesce a far passare l'istituzione della magistratura dei Dieci della guerra, per l'opposizione delle Arti minori.

§ 43. Il papa va a Perugia

Il due ottobre, papa Urbano VI, dopo aver soggiornato a Lucca per quattro mesi, arriva a Perugia.¹²⁵ Per poter viaggiare in sicurezza fa venire a Lucca Beltoft con duecento lance, oltre

¹²⁰ Questo è il numero complessivo dei componenti la balia. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 181

¹²¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 183-184.

¹²² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 185-186; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 40.

¹²³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 186.

¹²⁴ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 140.

¹²⁵ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 76; *Alle bocche della piazza*, p. 75. *Diario del Graziani*, p. 229 sbaglia la data. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p.

alle cento lance che gli invia il comune di Perugia e le genti d'arme al comando di Carlo Malatesta,¹²⁶ di Benanza¹²⁷ da Camerino, Astorgio Manfredi di Faenza, e del signore di Forlì. In tutto, il corteo papale dispone di seicento lance in assetto di guerra. Ma Urbano nulla ha chiesto a Firenze «che già era preso di sdegno tra lui e' Fiorentini». Il viaggio inizia sotto cattivi auspici il 23 settembre, perché il cavallo su cui è montato il pontefice si imbizzarrisce e fa cadere dal capo di Urbano la mitria, rompendola. Urbano sceglie allora una più docile cavalcatura: una mula. Ma quando il viaggio è iniziato, anche l'alfiere ha qualche difficoltà nel far uscire il gonfalone dalle mura di Lucca. Il corteo papale, di cui fanno parte anche otto cardinali, fa la via di Maremma, per evitare il territorio della nemica Firenze. Il 2 ottobre entra a Perugia, al vespro, smontando alla chiesa di S. Lorenzo. Gli Anziani di Perugia, vestiti di scarlatto lo accolgono con tutta la popolazione in festa.¹²⁸

Un'ambasceria perugina viene in Firenze, illustrando la volontà di pace di Urbano VI e denunciando i soprusi di Rinaldo Orsini che, forte della lega con Firenze, sta producendo ingenti danni a Perugia, ivi inclusa la ribellione del castello di Cannara. Il delegato di Rinaldo smentisce i Perugini e denuncia che dicono il falso solo per screditare il suo signore. I Fiorentini mandano in ambasceria a Perugia Rinaldo Gianfigliuzzi e Lotto Castellani, che vengono accolti molto male dal papa, il quale afferma che «i Fiorentini erano eretici demoni [demoni]» e invitandoli a non più comparire di fronte a lui. I Perugini rimangono male per le intemperanze del papa.¹²⁹

Il carattere deciso del papa traspare anche da un altro episodio. Il cardinale Manoppello Orsini è vicario del papa a Viterbo. Urbano VI non gradisce il comportamento del suo funzionario e invia a Viterbo un nuovo vicario, Giacomo del Fiesco. Questi, il 12 ottobre, informa l'Orsini della sostituzione e, con doppiezza, il cardinale fa mostra di accettare pacificamente la sostituzione, quindi informa la popolazione, arringandola contro il provvedimento, i Viterbesi impugnano le armi e costringono alla fuga il nuovo vicario, che, tornato al papa, lo informa della disavventura. Ad ottobre, papa Urbano invia un forte drappello d'armigeri a prelevare il vicario a Viterbo, mostrando che i soldati siano per sua scorta e sicurezza. Orsini va, ma, arrivato nei pressi di Perugia, viene arrestato dalla sua scorta e menato nel palazzo del pontefice, che, senza volerlo ricevere, lo fa sbattere in galera. Nicola Orsini, fratello del malcapitato, ritiene l'evento un'offesa al suo casato e prende Narni e Terni, ribellandoli alla Chiesa. Urbano invia il suo esercito a Narni, dove gli abitanti aprono liberamente le porte e Cola si rifugia nella forte rocca.¹³⁰

249 ci racconta che egli lo va a riverire a Perugia, non avendolo mai incontrato prima. Il papa lo tratta molto bene ora e sempre egli e la sua casa. Cannara è stata conquistata da Bernardone della Sala due giorni prima dell'arrivo del papa a Perugia. GAZATA, *Regiense*, col. 95. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 341-342.

¹²⁶ Carlo, diciannovenne, è Gonfaloniere di Santa Chiesa, TONINI, *Rimini*, I, p. 423. Anche FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 200.

¹²⁷ Ranieri Sardo nomina Gentile invece di Benanza.

¹²⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 41-42; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1354; *Cronache senesi*, p. 720; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 239 fornisce qualche notizia aggiuntiva: Carlo Malatesta ha cento lance, Gentile da Camerino quaranta, i Perugini cento lance, il figlio di Cione di Sandro (Salimbeni) venti, il figlio di Manoppello Orsini trenta cavalieri, Bertoldo (Beltoft) Inglese cinquecento cavalieri, e molti altri, in tutto duemila cavalieri. Il percorso è in *ibidem* p. 239-240. CENCI, *Vita assisana*, p. 216 riceve la notizia dell'ingresso in Perugia da Cola Cicchi de Cortona de Abrutio. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1134.

¹²⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 42-43. Sul castello di Cannara preso da Bernard de la Salle, si veda LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 174-175.

¹³⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 45; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1355; PINZI, *Viterbo*, p. 430-432; BUSSI, *Viterbo*, p. 216.

§ 44. Perugia e le compagnie di ventura

Per volontà del papa, Todi e Perugia concludono la pace.¹³¹ Perugia invia il Mecca a Trevi dove c'è Bernardo della Sala con i Bretoni che minaccia pericolosamente il territorio di Perugia. Ai Bretoni si sono uniti i fuorusciti di Assisi e i Michelotti. Perugia chiede aiuto al conte Antonio di Montefeltro e al cardinale Orsini che è a Viterbo. I Priori di Assisi il 18 ottobre comunicano a Perugia che risulta loro che il fuoruscito Averardo de Nepis aveva ottenuto da Rinaldo Orsini denaro e soldati e che sarebbe venuto a Cannara con Bernardone della Sala.¹³² Bernardo della Sala «il quale è di nazione guascone e de' caporali di ladroni», al comando di una compagnia di mille cavalli, cavalca nel Perugino, traendone gran quantità di bestiame e sequestrando molte persone. I fuorusciti, con le truppe di questa compagnia, prendono il castello di Cannara, un luogo forte, a sud-est di Perugia, sul fiume Topino, in vista di Spello ed Assisi, e ne fanno base per combattere Perugia.

Gli abitanti di Cannara, costretti a sfollare trovano rifugio in Perugia. Al nemico si uniscono anche Guido da Siena e Averardo Tedesco che penetrano nel Chiugino, devastandolo. Gli avventurieri si stabiliscono a Panicale e poi a Spedale di Fontignano, San Martino e Torgiano. Da questi luoghi scatenano rovinose incursioni. Per levarsi di torno il disturbo degli avventurieri, Perugia sborsa diciassettemila fiorini.¹³³

Ad ottobre, Averardo della Campana, ossia Eberhard di Landau, Tedesco, capo di una compagnia di seicento "ladroni" viene a Cannara e si congiunge con le truppe di Bernardone. Le devastazioni portate nel territorio di Perugia aumentano. Infine, a dicembre, i mercenari partono da Cannara e puntano verso Gubbio e Città di Castello, congiungendosi con i soldati di Guido d'Asciano, che hanno la consistenza di mille cavalieri. Congiunte le tre compagnie, i venturieri vanno nell'Aretino, affermano di essere amici di Firenze, ma continuando a rubare tutto ciò che possono, senza riguardo per nessuno, ma non assalgono fortezze né sequestrano persone.¹³⁴

La compagnia dei Bretoni di Bernardone della Sala e *Adoardo* Tedesco entra nel Senese e il comune di Siena manda ambasciatori a negoziare il dovuto perché si astengano da danni. Vengono pagati novemila fiorini d'oro in tre rate, con la prima a dicembre. Il capitano generale di questa compagnia è messer Guido d'*Acano* (Asciano) che ottiene anche seicento fiorini per la menda di alcuni cavalli perduti nel Senese.¹³⁵

§ 45. Marca

Il 15 ottobre, Boldrino da Panicale, al comando di centocinquanta cavalleggeri, malgrado appartenga alla lega della Chiesa, della quale fa parte anche Fermo, corre il contado di Fermo e lo depreda, recando con sé seicento buoi e altrettante pecore.¹³⁶

Il 17 ottobre, i Frati predicatori tengono il loro capitolo nella chiesa di San Domenico in Ascoli. La durata del capitolo è di nove giorni.¹³⁷

Il 3 novembre, gli abitanti di Monte Granaro espellono il signore di questa terra che è il Veneziano Marco Zeno. Suo fratello Andrea è l'artefice della cacciata, che, per il suo discutibile atto, pare riceva il condono delle sue malefatte dal cardinale. La famiglia Zeno è in Monte Granaro dal 1268.¹³⁸

¹³¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1352.

¹³² CRISTOFANI, *Assisi*, p. 232.

¹³³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1352-1354.

¹³⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 41.

¹³⁵ *Cronache senesi*, p. 720.

¹³⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 15.

¹³⁷ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 76.

¹³⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 15 e nota a p. 127.

§ 46. Margherita di Angiò Durazzo sembra perdere terreno

Se Margherita d'Angiò Durazzo piange, Maria di Blois non ride: infatti il suo unico attuale appoggio politico le viene dall'antipapa Clemente VII, visto che Bernabò è stato levato di mezzo da Gian Galeazzo e che questi non ha nessuna intenzione di ficcarsi nel ginepraio napoletano. In ottobre Maria, per uscire dall'*impasse*, recluta uno zio di re Carlo VI, il duca di Borbone con una condotta di duemila lance per la notevole, e impossibile, cifra di mezzo milione di franchi. Forte di questo appoggio, Maria progetta di portare a Napoli Luigi II per rinfrancare i propri sostenitori. L'impresa non è semplice, perché tutti castelli sono ancora nelle mani dei Durazzeschi e per Ladislao tengono anche Pozzuoli, Torre del Greco, Ischia, Castellammare e Sorrento. Due galee francesi affrontano e sconfiggono le navi di questi comuni marini. Uno dopo l'altro, si arrendono i castelli napoletani. L'11 dicembre cade anche la torre di Mergellina, i cui validi difensori finiscono impiccati ai merli.

A metà dicembre uomini a cavallo, ben messi e ben montati, girano per Napoli, acclamando Luigi II e Clemente VII. Vengono celebrate messe e feste. Napoli sembra scivolare, quasi inconsciamente, nell'accettazione della Chiesa d'Avignone.¹³⁹

§ 47. Provenza

Dopo la morte di Carlo III i suoi sostenitori in Provenza sono logicamente sconcertati. I Durazzeschi negoziano con Maria di Blois a lungo e, durante le trattative la vedova di Ludovico d'Angiò riprende molte delle località che erano state conquistate da Enguerrand d'Eudin. Finalmente, in autunno si raggiunge un accordo, essenzialmente perché nessuna delle parti ha denaro per finanziare il conflitto. La pace viene giurata da Luigi II d'Angiò il 21 ottobre. Una delle clausole importanti è il perdono per tutti.¹⁴⁰

§ 48. La fine di Antonio della Scala

Nel conflitto che oppone Francesco da Carrara a Antonio della Scala, Gian Galeazzo offre alleanza ad entrambi e, il 19 aprile, la conclude con Francesco da Carrara, facendosi promettere Verona. L'accordo è che, battuto lo Scaligero, Verona resti al Visconti e Vicenza al Carrarese. Il giorno seguente si unisce alla lega anche Francesco Gonzaga, che si accontenta di qualche luogo del Mantovano occupato dallo Scala. Il 21 Gian Galeazzo invia ad Antonio della Scala la sua dichiarazione di guerra. Quando l'armata viscontea entra nel territorio nemico, Antonio si rivolge per aiuto al re dei Romani, Venceslao. Questi si dichiara disponibile ed allora Antonio ne approfitta per informare il signore di Milano e offrirgli Peschiera e la riviera del Garda. Gian Galeazzo, con la sua consueta politica di doppiezza finge di essere inclinato ad accettare e, mandando l'accordo per le lunghe, trama contro lo Scala. Il braccio visconteo è Jacopo Cavalli, «valente e savio uomo d'arme» costretto a lasciare Verona da Antonio della Scala, che mal tollera un uomo amato e stimato dai Veronesi. Il conte di Virtù manda Jacopo con la compagnia di Giovanni d'Azzo Ubaldini ad assediare Verona. Gian Galeazzo mostra la sua grande abilità nel mentire a tutti, infatti, mentre assedia la città, si profonde in rassicurazioni all'ambasciatore di Venceslao sulla sua volontà di pace e, con totale slealtà, dona un rubino di gran valore, dodicimila fiorini o più, ad Antonio della Scala, suo nemico, rassicurandolo sulla sua benignità.

Per l'infermità di Francesco Novello, colpito ad una gamba da un cavallo, il fratello naturale, Conte da Carrara, viene inviato il 14 maggio a cercare di espugnare le Torri di Longare, o almeno per rompere le roste che impediscono alle acque del Bacchiglione di fluire liberamente a Padova. Conte tenta, ma fallisce, e il caso vuole che anche lui venga colpito ad una gamba da un cavallo e debba essere trasportato a Padova per le cure. Quindi, il comando dell'esercito padovano viene assunto da Ugolotto Biancardo. Ugolotto inaugura il suo

¹³⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 74-75; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 34; DI COSTANZO, *Historia*, p. 198-199 con molti dettagli.

¹⁴⁰ COULET, *Provence*, p. 287-288.

comando ereditando la missione di Conte. Comprende che non può combattere le torri se prima non si tolga l'acqua che le difende e fa scavare ai guastatori una fossa nella quale introdurre il Bacchiglione per farlo rientrare nel suo antico alveo. Ora è possibile assaltare il nemico che fa gran resistenza, ma le bastie che le difendono vengono prontamente espugnate e bruciate. Francesco Novello, ristabilito, conduce una parte dell'esercito ad attaccare Vicenza, i difensori effettuano una sortita e si combatte aspramente fino a sera, finché il valore di Francesco da Rustega riesce a ricacciare i Vicentini e i Carraresi riescono a prendere le bastie che difendono Porta Berica, sulla quale viene alzata la bandiera con il carro rosso. Francesco inizia con vigore l'assedio, bersagliando la città con bombarde. In aiuto, viene da Mestre Guido da Savona con cinquecento cavalieri e trecento fanti che riescono ad entrare in Vicenza senza contrasto. I Vicentini, a loro volta, fanno cantare le loro bombarde e intraprendono anche sortite e scaramucce. Francesco ordina l'assalto alle mura, ma viene ricacciato indietro. Anche Guido da Savona esce dalle mura per attaccare battaglia con i Padovani, ma viene affrontato da Cermisone da Parma che lo obbliga a ritirarsi.

I Carraresi, senza desistere dall'assedio di Vicenza, devastano il territorio e conquistano fortezze nei dintorni, ma la pestilenza colpisce duramente l'esercito padovano, specialmente in giugno e luglio, e Francesco Novello decide di spostarsi, combattendo e devastando tutto ciò che gli resiste: Lonigo, Bagnolo e altri villaggi, fino a San Felice distruggendo i raccolti, rubando animali. Arrivato a Poggiano, qui Francesco Novello lascia l'armata e rientra a Padova. Ugolotto va a Montegalda che bersaglia incessantemente. I difensori, impossibilitati a resistere nel borgo si ritirano nel castello. I Padovani rinnovano gli attacchi così duramente che i bravi difensori riescono a ferire molti capitani padovani, tra cui anche Ugolotto Biancardo, che viene trasportato a Padova per le cure. In pochi giorni, 333 palle di pietra vengono lanciate contro il castello, che capitolò il 26 luglio. Avuta Montegalda, i Padovani tornano sotto le Torri di Novaglia dove è Arcoan Buzzacarini con Francesco Novello. Per tredici giorni le bombarde martellano incessantemente le difese che vengono bersagliate anche da ogni altro genere di macchine da lancio. Infine, il 16 agosto i difensori si arrendono a patti. Resistono i Covoli di Custoza e i loro campi vengono sistematicamente devastati.

Antonio della Scala teme di non essere più in grado di difendere le Torri di Quartesolo e la bastia di Montecchio Precalcino e, il 12 agosto, le fa demolire alle fondamenta. Il 25 agosto i Padovani lasciano una guarnigione alle Torri di Novaglia e tornano a Padova.

Intanto, si riaccende la guerra in Friuli. Gli Udinesi chiedono aiuto ai duchi di Baviera, che, a parole, lo promettono. Gli Udinesi mandano i loro soldati ad assediare Savorgnano, fabbricandovi bastie e bersagliandone con bombarde le difese. Francesco da Carrara vi manda Giacomo Pio al soccorso, e, subito dopo, lo rinforza con Anderlino Trotto con un forte contingente. Gli Udinesi non se la sentono di affrontare le forze padovane e, guarnite le due bastie, si ritirano in Udine. I Padovani tolgono l'acqua ad Udine e si impadroniscono delle due bastie che la difendono. Francesco da Carrara cambia improvvisamente obiettivo ed assale Sacile «terra nobilissima e di grandissima importanza per la sua situazione, per il ricco commercio e per la numerosa popolazione». Il 20 agosto fa partire da Treviso tutto il munizionamento e le bombarde necessarie all'assedio; dovrebbe guidare l'impresa Francesco Novello, che però si ammala e viene sostituito da Conte da Carrara, che il 4 settembre, passa il Piave e si accampa intorno a Sacile. Lo raggiunge Cermisone da Parma con i suoi soldati, le bombarde e le munizioni e viene dato inizio al sistematico bombardamento. I primi giorni i difensori di Sacile tentano ardite sortite, ma vengono ricacciati e perdono il borgo che guarda Conegliano. Alcune bombarde sono così smisurate che lanciano pietre del peso di cinquecento libbre, abbattendo qualsiasi cosa colpiscono. Il 12 settembre Sacile capitolò con «onestissime condizioni». Udine informa Venezia del luttuoso avvenimento. Si consegnano nelle mani dei Carraresi anche il castello d'Aviano, la bastia di Mogiale, il borgo della Livenza. Conte da Carrara il 17 va a mettere il campo a Maniago che combatte invano per due giorni, desistendone, si reca a Spilimbergo e lo combatte con grande impeto. Gli assediati

vengono soccorsi da piogge ingenti che, insistendo per giorni continui, allagano il territorio costringendo i Padovani a ripiegare su Sacile. Nel frattempo, il 2 ottobre,¹⁴¹ gli Udinesi hanno attaccato Anderlino Trotto e Giacomo Pio e li hanno messi in fuga.

Mentre si combatte in Friuli, nel Veronese le armi viscontee fanno progressi. Giovanni d'Azzo Ubaldini, reclutate genti, ha preso fortezze sul lago di Garda: chi resiste deve subire le violenze della soldataglia. In pochi giorni tutta la costiera del Garda cade nelle mani del biscione. Antonio della Scala non sa più a che santo votarsi, anche perché Venezia, ammesso che voglia impegnarsi direttamente, ora non può, essendo occupata nel recupero della Dalmazia. Tenta allora una pace separata con Francesco da Carrara «ma il Carrarese non era più padrone di se stesso»: non può accettare l'offerta senza il consenso del conte di Virtù che sicuramente non lo concederebbe. Antonio chiede allora all'imperatore Venceslao di interporre, promettendogli Vicenza e Verona, pur rimanendone vicario. Venceslao, convinto anche dall'intercessione di Giorgio Cavalli che è alla sua corte, invia i suoi negoziatori che avevano già tentato invano di metter pace. Questi vanno a Pavia e Gian Galeazzo li impania con belle parole mentre continua la sua guerra contro lo Scala. Militano nell'esercito visconteo Guglielmo Bevilacqua, i marchesi Malaspina e Antonio Nogarola, tutti con conti da regolare nei confronti dello Scaligero.

Finalmente, concordato un piano con i sostenitori intrinseci del Cavalli, i viscontei scatenano l'attacco. Guglielmo¹⁴² Bevilacqua, un fuoruscito veronese, riesce a corrompere un conestabile che guarda la Porta di San Massimo di Verona, comprandolo con cinquemila ducati e centocinquanta paghe vita natural durante.¹⁴³ Mentre Gian Galeazzo tratta con gli ambasciatori imperiali, Guglielmo, il 18 ottobre, a metà della notte, penetra in Verona attraverso una porticina con trecento fanti, mentre tutta l'armata viscontea, agli ordini di Giovanni d'Azzo Ubaldini, è pronta a entrare in azione. Forse i viscontei hanno anche scatenato un falso attacco ad un'altra porta per distogliere l'attenzione degli scaligeri. L'ingresso dei fanti viscontei viene scoperto e la popolazione scende in armi al grido: «Scala, Scala!», ma Guglielmo è abile e tempestivo: fa sbarrare la strada e calato il ponte e rotta la porta, permette all'esercito visconteo di entrare in città, al grido: «Galeazzo, Galeazzo!». I pochi difensori veronesi vengono agevolmente messi in fuga e i viscontei penetrano sempre più profondamente in città. Antonio della Scala monta a cavallo, tenta di radunare i suoi, non ci riesce e si rifugia con moglie e figli in Castelvecchio, chiudendo le porte della seconda cinta di mura che separa la città dal borgo di San Zeno. Bevilacqua si impadronisce di tutta la città. Antonio tenta una disperata trattativa, poi si rende conto di non avere più opzioni e negozia la cessione di Castelvecchio contro il salvacondotto per sé e i suoi; carica i suoi beni sopra alcuni burchi e con la famiglia se ne parte da Verona verso Venezia. La fortezza è stata affidata al re dei Romani come garante. La Serenissima accoglie malamente il fuggiasco e Antonio cerca rifugio a Firenze. Anche qui non trova pace, perché Firenze teme troppo la potenza del biscione, quindi vaga in Toscana e nel settembre del prossimo anno, colpito da un malore, il 3 settembre muore sulle montagne sopra Faenza. Lascia un figlio in tenera età dal glorioso nome di Canfrancesco e una figliola, Polissena. Questi e la vedova ottengono una piccola pensione da Venezia. Così ha fine la gloriosa casa degli Scaligeri, durata 128 anni, dal

¹⁴¹ GRION, *Civildale*, p. 67 mette la battaglia al primo ottobre e ci riferisce che l'esercito patriarcale è guidato da Corrado di Bosnia e che lo scontro ha luogo a Godia, che è immediatamente a settentrione di Udine.

¹⁴² Secondo altri Antonio Bevilacqua.

¹⁴³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 44 accentua il contributo di Giacomo Cavalli, esule per gli oltraggi a lui arrecati da Antonio della Scala. Giacomo «era valente e savio uomo d'arme e molto grande nella città e molto amato ne' cittadini». Secondo questa fonte sarebbe Giacomo ad ordire il trattato per far entrare in città i viscontei.

1259 ad ora.¹⁴⁴ Canfrancesco sarà fatto avvelenare da Gian Galeazzo Visconti nel 1391 (o '99) e Polissena, nel 1410, sposerà il Piacentino Lancillotto Anguissola.¹⁴⁵

«Torello Saraina, che nel 1542 pubblicò la prima storia della dominazione Scaligera a Verona, vede che il "...partire di questo Antonio, anchora che fussi odiato da la maggior parte, universalmente attristò li cittadini, a' quali pareva grave sottomettersi a' Milanesi, e patire che li fuorastieri dovessero, ne l'avenire, succiargli il sangue..."».¹⁴⁶

Il giorno seguente alla partenza dello Scaligero, l'ambasciatore di Venceslao, al quale il castello è stato affidato da Antonio della Scala, convinto da una congrua somma, cede la fortezza a Gian Galeazzo, senza neanche togliervi «i segnali, che là si trovavano di tutte le altre fortezze», mettendo così in condizione Antonio Bevilacqua di impadronirsene senza combattere.¹⁴⁷ Bevilacqua entra nel castello e ne trae i segnali che gli consentono di impadronirsi di tutte le fortezze del territorio, anche quelle del Vicentino. Guglielmo Bevilacqua cavalca subito alla volta di Vicenza, dove trova che i cittadini hanno già deciso di sottomettersi al Visconti, senza combattere; i Vicentini concordano i patti di dazione con Guglielmo e con Ugolotto Biancardo che la accettano in nome di Gian Galeazzo e si impegnano a non cedere la città ad altri, nel caso che il conte di Virtù non la voglia accettare, ma la restituisca alla libera podestà dei cittadini, in altri termini: i Vicentini non vogliono Francesco da Carrara come padrone!

Ora, il signore di Milano dovrebbe consegnare Vicenza a Francesco da Carrara, secondo gli accordi d'alleanza, ma egli, con la solita doppiezza ed incurante del giudizio degli altri la tiene per sé, illustrando i diritti che sulla città vanta sua moglie, figlia di Regina della Scala. Francesco da Carrara, ingenuamente esulta, perché si aspetta che Gian Galeazzo rispetti i patti e gliela consegni, il signore di Padova manda dunque a Pavia suo figlio Francesco Novello per concordare col conte le modalità della cessione della città. La delusione, quando appare chiaro che il Visconti si vuole tenere Verona e Vicenza, è cocente: anni di guerra, migliaia di vite stroncate, tesori spesi per un pugno di mosche! Non solo: ora Francesco e Padova sono stretti tra due potentati formidabili e la precarietà della loro posizione è evidente. Unico barlume di speranza il fatto che Gian Galeazzo, secondo il suo costume, continua a fingere che egli opererà in modo da rallegrare il signore di Padova.¹⁴⁸

Francesco da Carrara si sfoga rendendo nota la slealtà di Gian Galeazzo a tutte le corti d'Italia e d'Europa, fornendo un pretesto al Lombardo per muovergli guerra.¹⁴⁹

¹⁴⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 19°, p. 162-184; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 289-302; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 451-456; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 43-45; CORIO, *Milano*, I, p. 894-896; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1387; *Annales Forolivienses*, p. 73. Solo una eco in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 385 e GRIFFONI, *Memoriale*, col. 197-198. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 240-242 mette erroneamente gli avvenimenti nel 1388. GAZATA, *Regiense*, col. 96. PEZZANA, *Parma*, I, p. 176; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1134; scarno *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 97. Breve notizia in RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 341 e in CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

¹⁴⁵ SANCASSANI, *Notizie genealogiche scaligere*, p. 749.

¹⁴⁶ ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 725.

¹⁴⁷ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1387.

¹⁴⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 4-7. JOHN E. LAW, nel suo saggio *La caduta degli Scaligeri*, sottolinea che «la tendenza a trascurare gli ultimi Scaligeri in generale, e Antonio in particolare, porti a sottovalutare l'entità dell'appoggio, o del tacito consenso, sul quale potevano far leva». Inoltre egli rivaluta in qualche modo o attenua il giudizio di deprecazione che generalmente colpisce Samaritana da Polenta moglie di Antonio. Si veda LAW, *La caduta degli Scaligeri*, p. 83-98.

¹⁴⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1387; *Annales Forolivienses*, p. 73; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 303-308 che narra diffusamente le disillusioni di Francesco il Vecchio, che capisce completamente l'ipocrisia del conte di Virtù e fa tutto ciò che può per non provocarlo. Egli si illude però che l'alleanza fatta con il Milanese, lo preservi da attacchi per tutto il tempo della sua durata: tre anni. Sarà disingannato. CORIO, *Milano*, I, p. 887-894 dedica molte pagine riportando le lettere scambiate tra la cancelleria viscontea con quella carrarese e fiorentina.

§ 49. Presagi di sventura a Padova

Prima e mentre gli eventi appena narrati si svolgevano, sono occorsi due avvenimenti in Padova che vengono interpretati come segni di malaugurio. Al ritorno di Francesco Novello dall'impresa delle Torri di Novaglia, la notte seguente, il 12 maggio, un incendio si sviluppa dall'Osteria delle Carrette (dietro alla pescheria), si diffonde all'Osteria del Bove che è nell'antico palazzo dei Maltraversi e si propaga fino al Palazzo degli Anziani che va completamente in fiamme, con quello del palazzo del podestà, sale sulla torre del comune che brucia, con le campane e gli sventurati che sono rimasti intrappolati in alto.¹⁵⁰

Conte da Carrara è stato richiamato a Padova, dalle sue imprese di guerra, per conferire con suo padre Francesco il Vecchio. Il 14 di ottobre, entra in città per la Porta d'Ognissanti, seguito da tutta la comitiva della gente d'arme e dall'alfiere Galeazzo dei Pepoli che porta la bandiera del Carro fitta nell'arcione. Per qualche maldestro motivo, la bandiera cade di mano a Galeazzo, e, mentre molti tentano invano di bloccarne la caduta, «per forza andò in terra». Conte si turba, ma non dice parola. Va a corte da suo padre e, quando rimane solo con lui, gli racconta delle sue imprese di guerra e, alla fine, narra anche il piccolo episodio della caduta della bandiera nella polvere. Francesco il Vecchio allora «con ammirazione disse: "*Hoc est iudicium Dey*", e più altro non disse».¹⁵¹

In ottobre, Francesco da Carrara vende per cinquemila ducati messer Manfredino di Sassuolo, catturato nella guerra con Verona, al suo nemico Aldobrandino Rangoni il cui padre, Gerardo Rangoni, è stato ucciso o fatto uccidere da Manfredino. Lo sventurato Manfredino viene ucciso crudelmente. Ne viene infamia a Francesco da Carrara perché l'ucciso è *probus et sapiens miles*.¹⁵²

§ 50. Perché Vicenza non ebbe mai una signoria

Giorgio Cracco medita sulle ragioni che non condussero mai Vicenza ad avere una sua signoria. Riassumo qui di seguito i punti del suo ragionamento.¹⁵³ Non sono certo le famiglie importanti che mancano a Vicenza,¹⁵⁴ e i molti lignaggi posseggono castelli e tenute che si protendono verso Padova e verso Verona. È forse la precocità degli odii che le dilaniano tra il XII e il XIII secolo che porta alla distruzione di molti castelli e ville e alla desolazione delle campagne. Su tali rovine, Ezzelino III da Romano costruisce la sua precoce signoria, forte tanto da svigorire le già esauste casate vicentine, ma non tanto da radicarsi profondamente nel tessuto civile. La dominazione di Padova completa l'opera «destabilizzando ulteriormente, per far man bassa di beni e giurisdizioni, le stesse famiglie». Come se ciò non bastasse, in Vicenza, le Arti non rappresentano una potenza economica, né hanno un peso politico, quindi il popolo non riesce a esprimere un suo *leader* che possa candidarsi alla signoria. Conclude Cracco: «la mancata costruzione di una signoria cittadina in Vicenza è importante perché spiega l'avvento, nella stessa Vicenza, delle signorie straniere e l'ininterrotto ruolo di città satellite cui fu relegata».

§ 51. Guido d'Asciano assalta Ravenna

Messer Guido d'Asciano, a capo della sua compagnia di ventura, in ottobre viene in Romagna, credendo di poter prendere Ravenna, per trattato. Egli reca con sé ben ottocento

¹⁵⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 291-292.

¹⁵¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 299-303.

¹⁵² GAZATA, *Regiense*, col. 95-96. Prima di uscire dal territorio padovano, Aldobrandino gli fa estrarre le viscere e le espone intorno al suo collo. Tronca le braccia e le espone affiggendole sulle mura.

¹⁵³ CRACCO, *Da comune di famiglie a città satellite*, p. 137-138.

¹⁵⁴ Le più importanti, che avrebbero potuto emergere e costruire una signoria, sono i Maltraversi e i da Vivaro. La cronaca di Antonio Godi ne elenca dodici tra quelle di maggior nobiltà e ben 101 di quelle potenti.

cavalieri e la sua impresa è sotto gli auspici del duca di Milano. Tuttavia il trattato non sortisce effetto e l'assalto alle mura fallisce per la buona difesa dei Ravennati e la scarsità dei balestrieri di Guido. Fallita l'impresa, Guido porta i suoi verso Gubbio dove si riunisce con Bernardone e Averardo.¹⁵⁵

§ 52. Estimo a Pisa

Pietro Gambacorti, signore di Pisa, ordina l'estimo generale della città. Viene istituita una commissione di sessanta cittadini, dodici per quartiere o, come scrive Sardo, per Gita. Tra i commissari, in Chinzica, vi è anche il nostro cronista Ranieri Sardo.¹⁵⁶

§ 53. Assassinio di un gonfaloniere di compagnia a Firenze

Il 6 ottobre, Pagnozzino di Pagnozzo Strozzi, per futili motivi derivanti da discordie di gioco, uccide un gonfaloniere di compagnia: Piero Lenzi, lanaiuolo. Leggiamo il fattaccio nella prosa di Ser Naddo: «domenica 6 ottobre 1387, essendo molta gente alle Panche fuori di Firenze, chi a giuocare, e chi a prender sollazzo, Pagnozzino degli Strozzi menò un colpo di coltello a Piero di Lenzo legnaiuolo per dargli in su la testa, il qual Piero si ricoprì la testa col braccio, di che il detto Pagnozzino a quel colpo gli tagliò la mano in tutto e separolla dal braccio, e fecegli gran fedita in su la testa; e nota che il detto Piero era allora gonfaloniere di compagnia del popolo». Il povero Piero muore per le conseguenze della ferita.

La Signoria è severissima con l'assassino e con suo fratello – che tra l'altro pare sia completamente estraneo al fatto – entrambi sono dichiarati dei Grandi, sia loro che i loro discendenti, e le loro case disfatte.¹⁵⁷

§ 54. Il conte di Monte Cuculo si assoggetta a Bologna

In ottobre, Lancillotto, figlio di messer Corsino da Monte Cuculo, «vedendosi maltrattato per le guerre passate» decide di fare atto di sottomissione a Bologna. Il consiglio dei Seicento nomina una commissione per concordarne le condizioni. Lancillotto viene fatto cittadino di Bologna e promette di servire il comune con venticinque lance. Cede il castello di Montese con tutte le sue ville e pertinenze e tutti gli altri castelli in suo possesso, venendone immediatamente infeudato da Bologna. Riceve da Bologna una pensione mensile di cinquanta fiorini per sé ed i suoi eredi. Lancillotto ha anche un possedimento a Ronchegalli, nel territorio di Rovigo, soggetto al marchese d'Este, avuto in dote da sua moglie, qualora il marchese gli vietasse di goderne i frutti, Bologna lo compenserebbe con possedimento equivalente. Lancillotto riceve dodicimila lire per compenso di tutti i beni ceduti a Bologna.¹⁵⁸

§ 55. Firenze e Siena

Il timore che la notizia dell'alleanza in corso tra Siena e Visconti sparge in Firenze è tale che, il 29 ottobre, Firenze e Siena firmano la pace per Montepulciano.¹⁵⁹ Firenze accetta che Siena nomini il podestà a Montepulciano, il patto dovrà avere la durata di cinquant'anni. Non durerà cinquanta giorni.¹⁶⁰

¹⁵⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 42; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1134.

¹⁵⁶ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 242-245.

¹⁵⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 187; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 45-46; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 96-97.

¹⁵⁸ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 410-411 l'accordo è più articolato del mio riassunto.

¹⁵⁹ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 355; *Cronache senesi*, p. 720; .

¹⁶⁰ *Cronache senesi*, p. 720; BENCI, *Montepulciano*, p. 63.

§ 56. Negoziati d'alleanza tra Siena e Gian Galeazzo Visconti

Prima dell'inizio di novembre, Siena invia suoi ambasciatori alla corte del Visconti. L'obiettivo è quello di stabilire un'alleanza, proficua per ambedue, per il Milanese perché avrebbe una solida base in Toscana, per Siena perché potrebbe essere difesa dai molti soprusi di Firenze. Gli ambasciatori stanno presso Gian Galeazzo trentasette giorni e tornano a Siena all'inizio di dicembre. Una seconda legazione viene poi inviata e questa volta vi sta quasi due mesi.¹⁶¹

§ 57. Sicilia e Aragona

A novembre riprendono le trattative tra Sicilia e Aragona. I negoziati sono stati favoriti dal fatto che Francesco Valguarnera, nobile siciliano, d'accordo con i vicari, scrive a Martino il vecchio duca di Montblanc, rompendo il silenzio tra i due potentati. A novembre dunque negoziano tra loro Martino il Vecchio e Artale d'Aragona, mediatore l'abile Arnau Roure. L'argomento da discutere è naturalmente la regina: «*sobre.l fet de la Reyna e avançament de sos affers*». Porta distensione al clima dei colloqui che la rivolta di Sardegna sembra rientrata dando tranquillità al nuovo re Giovanni d'Aragona.

Martino deve subire le decisioni del nuovo re, suo fratello maggiore, Giovanni, poi detto "il Cacciatore", che ha sbloccato i finanziamenti per l'impresa siciliana ed inoltre ha constatato che, malgrado il gramo tenore di vita al quale costringe l'infelice Maria, ella «venisse a costare più di quanto si potesse spendere».¹⁶² Martino dunque vede con favore qualunque cosa che sembri poter sbloccare la situazione e riporti la Sicilia alta nelle priorità d'Aragona. Maria è ora «una donna stanca e sofferente, ai limiti della sopravvivenza».¹⁶³ Il suo seguito è ridicolmente piccolo, una decina di persone: tesoriere, maggiordomo, tre servitori, un cuoco, un *comprador*, un *porter*, qualche dama di compagnia. Tra l'altro, come apparirà in futuro, il tesoriere è di dubbia onestà.¹⁶⁴ Spetterebbe a Maria una provvigione di quattromila fiorini annui, ma non riesce ad averne neanche mille. Maria è assillata dal bisogno. Il re Giovanni sembra totalmente insensibile alle implorazioni di Maria ed anche alle sollecitazioni di Martino di Montblanc. Inoltre, ora a Barcellona scoppia la peste e la regina è costretta mettersi in salvo, prima al monastero di Petralbes, poi a Terrasa e, quando il morbo colpisce anche qui, a Monserrat. L'unico vero appoggio che Maria ha è suo zio e suocero Martino il Vecchio, che si incarica di sollecitare tutto quello di cui Maria possa aver bisogno.¹⁶⁵

§ 58. Giovanni d'Azzo Ubaldini minaccia Bologna

Il 4 novembre Firenze apprende che Giovanni d'Azzo degli Ubaldini è stato licenziato da Gian Galeazzo Visconti, insieme ad altri comandanti, ed ora punta alla volta della Toscana e di Firenze. Mostrare di licenziare un condottiero mentre in realtà lo si paga nascostamente per compiere qualcosa che non si vuole pubblicamente ammettere è pratica ormai comune, quindi i Fiorentini credono che in realtà la presenza dei mercenari sia un atto ostile del Visconti. La Signoria ordina che vettovaglie e masserizie del contado debbano essere trasportate nelle fortezze, «a pena del fuoco». Dall'11 novembre iniziano ad affluire in città le "vicherie", cioè gli uomini validi dei vari villaggi del contado, armati. Il timore che questi possano essere strumento nelle mani di gente ansiosa di novità è grande e l'allarme è molto alto. Tutte le chiese e gli ospedali della città sono pieni di uomini delle vicherie.¹⁶⁶

¹⁶¹ *Cronache senesi*, p. 720.

¹⁶² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 50 che cita C. TRASELLI, *Il protonotaro*, p. 484.

¹⁶³ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 50-51.

¹⁶⁴ Per la sua disonestà si veda LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 54-56.

¹⁶⁵ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 50-54.

¹⁶⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 75-76; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1135.

La Signoria doveva in realtà aspettarsi l'aggressione dell'Ubalдини, infatti, quando gli ambasciatori fiorentini che erano stati inviati in Lombardia per cercare di mettere pace tra Scala e Visconti erano giunti a Pavia, hanno saputo che Verona era già caduta nelle mani del biscione. Diplomaticamente, i legati si sono congratulati con Gian Galeazzo, questi mostra di essere stato costretto, suo malgrado a gravarsi del pesante compito di amministrare pure Verona e fa trapelare l'idea che voglia farsi re. Inoltre afferma che è a sua conoscenza che molti comandanti di compagnie di ventura, ora senza soldo, vorrebbero venire in Toscana, a correrla e derubarla. Il maggiore di questi essendo Giovanni d'Azzo degli Ubalдини. Visconti lo convoca alla presenza degli ambasciatori e Giovanni conferma che tale è la sua intenzione e molto chiede per astenersene. Gli ambasciatori, tornati a Firenze, hanno ben informato la Signoria degli eventi e delle intenzioni.¹⁶⁷

Giovanni Ubalдини conduce le sue 1.500 lance nel territorio di Bologna, per evitare che i Bolognesi possano seminare, così da essere poi condannati alla carestia e divenire più malleabili a cedere al biscione visconteo. Firenze manda in soccorso di Bologna trecento lance e cinquecento balestrieri. L'Ubalдини in dicembre passa in Romagna e assale Forlì pensando di poterla prendere, perché ha con sé Giovanni degli Ordelaiffi, valente generale e cugino e nemico del signore della città. Ma Forlì resiste, Bologna non vuole pagare un riscatto e Giovanni Ubalдини allora prende molti castelli nel territorio di Cesena e Ravenna. Ma i successi militari non bastano a sfamare l'esercito che è a corto di viveri, per cui molti soldati lasciano la compagnia.¹⁶⁸

Il 29 novembre, Firenze manda in aiuto di Bologna duecento lance e cinquecento balestrieri per difenderla da Giovanni Ubalдини che imperversa con la sua compagnia di ventura, si sospetta per mandato di Gian Galeazzo Visconti. Il comandante delle lance è messer Vanni di Michele Castellani e quello dei balestrieri è Nanni del Boneca de' Rossi.¹⁶⁹

§ 59. Irrealistica proposta d'alleanza

In novembre, Andrea Minerbetti propone di costituire una lega che raduni i potentati italiani: Genova, Venezia, Milano, Padova, Verona, Firenze, Bologna, Siena, Pisa. Idea buona, ma completamente irrealistica visto che molti di questi stanno combattendo gli uni contro gli altri. Inoltre, Firenze negli ultimi anni si è andata espandendo, volente o nolente e gli altri comuni toscani stanno soffrendo molto questa iniziativa fiorentina. Perfino Pietro Gambacorta lealissimo signore di Pisa non riesce a contenere il prevalente spirito di insofferenza dei Pisani verso Firenze. Le cose peggioreranno quando scoppierà la crisi di Montepulciano nella primavera del prossimo anno.¹⁷⁰

§ 60. Savoia ed Asti

Naturalmente, il Conte Rosso non gradisce che Asti venga a far parte della dote di Valentina: Arrigo VII, di buona memoria, aveva infatti assegnato la città ad Amedeo V di Savoia, anche se poi il conte non era riuscito a far valere tale diritto. Pietro Malabaila, fedele ai Savoia, rifiuta di prestare il giuramento di lealtà al Francese, allegando il fatto che è vassallo di Amedeo di Acaja. In novembre, Amedeo d'Acaja occupa le terre di Malabaila e assedia i castelli di Sant'Albano e Bene, presidiati da visconti. Gian Galeazzo invia Galeazzo Porro, al comando di duecento lance a difendere le fortezze. Il Conte Rosso, che non può schierarsi apertamente con Amedeo d'Acaja lo soccorre affidando cinquanta lance al fratello di Amedeo, Ludovico di Savoia; naturalmente il signore di Milano non può obiettare nulla se un

¹⁶⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 48.

¹⁶⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 49; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 46-47; *Annales Forolivienses*, p. 73-74.

¹⁶⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 187; *Alle bocche della piazza*, p. 77. Ho usato i numeri di *Alle bocche della piazza*.

¹⁷⁰ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 140-141.

fratello va in aiuto del suo congiunto. Sant'Albano viene conquistato, resiste solo il castello di Bene.¹⁷¹

§ 61. Il nuovo patriarca d'Aquileia

Francesco da Carrara, esaurita la campagna verso Vicenza, continua a combattere in Friuli, facendo correre i suoi armati di castello in castello, da città a città. Il 22 novembre, dopo le dimissioni di Filippo d'Alençon, il pontefice nomina il nuovo patriarca: Giovanni di Moravia, figlio di Giovanni Arrigo, marchese della Moravia, primo marito di Margherita Maultasch e nipote di Carlo IV. Il patriarca di Gerusalemme si reca ad Udine che trova più disponibile alla pace, avendo ottenuto la rimozione del d'Alençon. Il marchese d'Este viene scelto come mediatore per una stabile pace.¹⁷²

§ 62. Ambasciatori dell'antipapa a Firenze

Il 25 novembre¹⁷³ arrivano a Firenze due vescovi di Clemente VII, sono scortati da un comandante di un contingente di cinquanta uomini a cavallo. Vanno a riverire la Parte Guelfa; il loro scopo è di promettere grandi cose qualora la Signoria voglia riconoscere Clemente come vero papa. Ma i priori non li vogliono incontrare perché credono di non poterlo fare "senza pregiudizio per la loro coscienza". Alla delegazione di Avignone, che non riscuote successo, si aggiunge una folta delegazione del re di Francia, che perviene a Firenze il 5 gennaio del prossimo anno, per proseguire verso, «secondoché si dice», Pisa, Lucca e poi Prato dove visita la "Cintola di Nostra Donna". Lo scopo dell'ambasceria francese è di annunciare l'arrivo in Italia di Luigi d'Angiò, figlio del defunto duca e figlio adottivo della regina Giovanna e di informare la Signoria che la Francia vuole un concilio per decidere chi sia il vero papa, quindi, in ogni caso, smentisce quanto richiesto da Avignone.¹⁷⁴ Nel frattempo, il conte di Virtù si è impadronito di Verona. Firenze si rende conto che la guerra contro il Visconti è prossima, allora i priori, vincendo le ultime resistenze delle Arti minori che hanno bloccato per mesi la scelta, eleggono la balia dei Dieci per la guerra.¹⁷⁵

Firenze invia Vieri Cavicciuoli ad assoldare la compagnia di Giovanni Beltoft, che milita per l'esercito pontificio, ma viene intercettato dalle genti del papa a Perugia, la sua missione scoperta e, dopo un aspro rimprovero di Urbano VI, rilasciato.¹⁷⁶

Firenze invia 450 lance in soccorso di Piero Gambacorti, minacciato dai mercenari.¹⁷⁷

§ 63. Alençon a Tivoli

Filippo d'Alençon prima di essere nominato patriarca, soggiornava volentieri a Tivoli, nel convento dei Francescani. Bonifacio IX in ricordo di questi soggiorni concede benignamente indulgenza plenaria a quanti visitino la chiesa dei Francescani a Tivoli nel giorno natale della Madonna e nell'ottava successiva.¹⁷⁸

¹⁷¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 306-307; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1135-1136;

PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 50.

¹⁷² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 7-10; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 631-633; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 456-458.

¹⁷³ Ammirato pone l'ambasceria al 15 luglio. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 46 ed anche *Memorie storiche di Ser Naddo* la pongono in novembre.

¹⁷⁴ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 97-98; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 188; *Alle bocche della piazza*, p. 78. Molto diffuso il racconto di PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 46-47.

¹⁷⁵ Tommaso Soderini, Stoldo Altoviti, Niccolò Bardi, Nofri Arnolfi, Andrea di messer Tommaso, Matteo Arrighi, Niccolò Recoveri, Rosso di Piero del Rosso galigaio e Francesco d'Agnolo, pezzaio. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 189.

¹⁷⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 190.

¹⁷⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1387, vol. 4°, p. 191.

¹⁷⁸ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 17-19.

§ 64. Città di Castello

Il 4 dicembre, per lodo di Brancaleone da Castel Durante, il comune di Città di Castello concluderebbe la pace con gli Ubaldini della Carda. In realtà il lodo non piace ai Tifernati ed il documento rimane lettera morta. La compagnia del Bretone Bernardo della Sala il 7 dicembre entra nel territorio di Città di Castello, precisamente alla villa dei Selci. Sono mille uomini a cavallo e molta fanteria.¹⁷⁹

Il fiorino vale 4 lire e 21 soldi a Città di Castello. I bolognini nuovi d'argento valgono 30 denari; gli anconitani nuovi 5 soldi; il grosso fiorentino e senese d'argento vale 6 soldi e 3 denari; il quattrino di Perugia vale 4 denari.¹⁸⁰

§ 65. I venturieri nel Pisano avvelenano il Natale

Il 19 dicembre, giovedì sera,¹⁸¹ in piena notte, giunge la notizia che la compagnia di ventura di Bernardone della Sala, Bretone, e di Guido d'Asciano sono nel territorio di Pisa. Sono penetrati per la via di Casoli di Volterra e si sono accampati a Bagno ad Acqua (Casciano Terme). Secondo il loro costume, rubano tutto ciò che possono e catturano uomini e bestie. Il giorno seguente vengono per la Valdarno a San Casciano e San Savino, continuando le predazioni ed i sequestri di persona. Anche sabato proseguono nelle devastazioni e nei furti, e predano anche la casa di campagna del cronista Ranieri Sardo. Pisa manda suoi ambasciatori a negoziare con i mercenari, ma i soldati li sequestrano. Altri legati non riescono a concludere nulla. Viene a Pisa un comandante della compagnia: Pietro Magagna di messer Guido Gaetani di Pisa per negoziare con gli Anziani. L'accordo raggiunto prevede che i soldati debbano sgombrare il territorio entro il 27 dicembre, incassando subito 8.000 fiorini e venti pezze di velluto che valgono altri 4.000 fiorini, la vigilia di Natale altri 4.000 fiorini. I caporali della compagnia sono Bernardo della Sala, Averardo della Campana, il conte Corrado Tedesco, messer Guido d'Asciano da Siena, Gherardo degli Ardingheri da Parma, Antonio Malistracci, il fratello di Matteo Pepoli e molti altri caporali italiani. Si dice che, in realtà, gli avventurieri siano stati mandati da Firenze a far danno. La compagnia il 28 dicembre parte verso Volterra e si accampa a Colle Valdelsa. Dopo qualche giorno di riposo, gli avventurieri prendono la via di Perugia.¹⁸²

§ 66. La guerra per Napoli

Re Luigi d'Angiò invia cinque galee provenzali ad aiutare militarmente Ottone di Brunswick e Tommaso Sanseverino che tengono Napoli in suo nome. Le galee catturano una galea della regina Margherita a Gaeta, quindi apprendono che due galee genovesi, comandate dal marchese di Finale, che issano bandiera dei Durazzo depredano qualunque nave transiti presso Napoli. Con uno stratagemma, due galee provenzali ingaggiano battaglia con i Genovesi, attraendoli dove le altre galee sono in agguato, ne segue una furibonda battaglia, dalla quale il marchese di Finale, vedendosi superato fugge con la sua nave, l'unica scampata, perché l'altra viene catturata dai Provenzali. Ora, solo una galea rimane alla regina Margherita e con questa non può più impedire i rifornimenti a Napoli.¹⁸³

¹⁷⁹ *Cronaca dei Laurenzi*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 76; *Cronaca latina*, in ASCANI, *Due cronache quattrocentesche*, p. 8-9.

¹⁸⁰ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227 il paragrafo riporta anche molti altri valori.

¹⁸¹ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, scrive che l'avvenimento è del 1388, ma il 19 dicembre è giovedì nel 1387, mentre nel 1388 cade di sabato.

¹⁸² RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 245-247. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 342-343 esclama indignato: «E almeno alli vicini [i Fiorentini] non dovrebbero fare questo!» e poi enumera i benefici che Firenze ha avuto dal Gambacorti. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 804.

¹⁸³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 51-52; DI COSTANZO, *Historia*, p. 198.

§ 67. Muore Bianca di Savoia

La gioia di Gian Galeazzo per il successo della guerra contro gli Scaligeri, viene attenuata dalla morte di sua madre, Bianca di Savoia. Il 12 novembre, la donna, sentendo prossima l'ora estrema, fa testamento nelle mani di Giacomo Benni, notaio di Pavia. Poi, l'ultimo giorno dell'anno, muore.¹⁸⁴

§ 68. Le arti

Nel 1387 risulta iscritto alla corporazione dei pittori di Firenze un artista la cui attività a noi nota si svolge in gran parte nel Quattrocento e in Spagna: lo Starnina, il cui nome anagrafico è Gherardo di Jacopo. Secondo Giorgio Vasari, Gherardo è nato a Firenze nel 1354 ed è morto a soli 49 anni. Nel 1413 lo Starnina è sicuramente già deceduto, potrebbe quindi essere realmente nato intorno al 1360.

Questo artista viene considerato uno dei protagonisti nell'introduzione del Gotico Internazionale a Firenze. Jacopo, dopo essersi formato a Firenze, e, secondo Vasari, presso Antonio Veneziano, si trasferisce in Spagna, prima a Valencia e poi a Toledo. Prima di partire per la Spagna, sempre secondo il Vasari, Jacopo avrebbe affrescato la cappella Castellani, in Santa Croce, con le *Storie di Sant'Antonio abate e di San Niccolò vescovo*.¹⁸⁵ Nel 1393 Antonio Veneziano e lo Starnina lavorano nella cattedrale di Toledo. A Valencia, nel 1395, esegue un *retablo* per il rettore della chiesa di Sueca. Un altro per la chiesa di Sant'Agostino nella stessa città lo dipinge nel 1398-1400. Esegue anche affreschi per la tomba del mercante Guglielmo Costa nel chiostro dei francescani di Valencia. Tutte le sue opere in questa città sono ormai perdute. Torna in Italia prima del 1404 quando affresca la cappella di San Girolamo nella chiesa del Carmine di Firenze.¹⁸⁶ Del suo periodo in Spagna non abbiamo opere certe, ma la critica si è molto adoprata per cercare di creargli un'identità e attribuirgli opere: la maggiore di queste è il *retablo* di Bonifacio Ferrer che è oggi nel *Museo de Bellas Artes* di Valencia. Bonifacio, fratello di San Vincenzo Ferrer, destinò l'opera alla certosa di *Portacoeli* verso il 1396-1397. Vasari sottolinea che negli anni della sua giovinezza lo Starnina era «nel praticare molto duro e rozzo» e solo in Spagna imparò a essere «gentile e cortese».

Molta parte della critica moderna, ma non Federico Zeri, lo identifica nel Maestro del Bambino vispo.¹⁸⁷

I Savoia, da gran signori, hanno offerto lavoro a molti artisti per decorare le proprie chiese e le loro residenze, più o meno fortificate. Agli inizi del Trecento un Maitre Jacques ha affrescato la cappella del loro castello di Chillon. Altri artisti hanno ampiamente decorato gli altri castelli savoiaresi. Il Fiorentino Giorgio dell'Aquila lavora alla corte dei Savoia tra il 1314 e il 1348 e Jean de Grandson collabora con lui nella decorazione della cappella dei Savoia nella chiesa di Hautecombe, luogo di eterno riposo per la dinastia. Lo stesso Jean, tra il 1342 e il '44 affresca la *Camera Domini* nel castello di Chillon.

L'amore per l'arte che i Savoia nutrono è testimoniata da una pergamena del 1382, detta "Messa dell'Aurora", nella cattedrale di Losanna. Con tale documento Amedeo VI di Savoia dà disposizioni perché ogni giorno, all'aurora, la cattedrale celebri una messa. La pergamena

¹⁸⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 138; CORIO, *Milano*, I, p. 896; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 549-550.

¹⁸⁵ «In realtà questi affreschi vennero eseguiti da Agnolo Gaddi dopo il 1383 e non a torto Procacci ipotizzò che Gherardo avesse potuto far parte dei giovani di bottega intenti ad aiutare il maestro nell'impresa, perfezionando così l'arte del dipingere a fresco che in Spagna era prerogativa degli artisti italiani, mentre gli spagnoli preferivano dipingere su tavola». ADELE CONDORELLI, *Gherardo di Jacopo detto lo Starnina*, in DBI vol. 53°.

¹⁸⁶ Sopravvivono di quest'opera solo frammenti, ma di altissima qualità.

¹⁸⁷ Per le notizie biografiche e per l'identificazione con il Maestro del Bambino Vispo, si vedano ADELE CONDORELLI, *Gherardo di Jacopo detto lo Starnina*, in DBI vol. 53° e ANDREA DE MARCHI, *Gherardo Starnina Profilo*, in *Sumptuosa tabula picta*; p. 260-276.

è ornata da uno «splendido disegno della *Madonna col Bambino* vergato nel 1382 da un eccezionale calligrafo e disegnatore».¹⁸⁸

Il carpentiere ed architetto Jean de Liege lavora per i Savoia tra il 1383 e il 1393. Egli, nel 1387 esegue, con un suo aiutante, gli stalli lignei della chiesa di *Saint-François* a Losanna, ed egli scolpisce il proprio autoritratto in adorazione di San Maurizio su uno dei lati terminali del coro e vi appone la propria firma.¹⁸⁹ Un vero protettore delle arti e ricco committente sarà Amedeo VIII di Savoia, ma ciò attiene al prossimo secolo.

§ 69. Letteratura

Un Orvietano, Simone di Golino Prodenzani, scrive un poema in sonetti che intitola *Saporetto*, un titolo che allude ad un intingolo. Egli ci raffigura la vita in una corte immaginaria in una città chiamata Buongoverno. Ne tratteggia i banchetti, gli svaghi, i cibi cucinati. La poesia latita, ma è un antico esempio di letteratura culinaria. Incastonato dentro il *Saporetto*, vi è un novelliere, detto *Sollazzo*, diciotto novelle in forma di ballate, ognuna dedicata ad un vizio.¹⁹⁰

¹⁸⁸ ENRICO CASTELNUOVO, *Alla corte dei duchi di Savoia*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 206 e per la pergamena 480-483.

¹⁸⁹ ENRICO CASTELNUOVO, *Alla corte dei duchi di Savoia*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 206-207.

¹⁹⁰ DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, III, p. 38-40.

CRONACA DELL'ANNO 1388

Pasqua 29 marzo. Bisestile. Indizione XI.

Undicesimo anno di papato per Urbano VI.

Undicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.

Venceslao, re dei Romani, al XI anno di regno.

Nell'anno 1388 a dì 25 marzo si morì il marchese di Ferrara, messer Niccolò.¹

*Multe stelle cum magnis radiis ... vise fuerunt discurrere per celum una contra aliam quasi prelarientur.*²

Giovan Galeazzo, insignorito di così bello stato, diveniva tuttavia più spaventevole a tutta l'Italia.³

§ 1. Sicilia

All'inizio del 1388 muore uno dei quattro vicari di Sicilia: Francesco Ventimiglia, cui succede il figlio Antonio, conte di Collesano, mentre il fratello di questi ottiene la contea di Geraci.⁴

All'inizio del 1388, per l'insurrezione della Sardegna contro gli Aragonesi, La regina di Sicilia, Maria, viene trasferita in Catalogna.⁵

In questo stesso anno, Manfredi Chiaromonte, avendo solo cinque figlie femmine, combina il matrimonio della sua primogenita Elisabetta con Nicolò, primogenito di Guglielmone Peralta.⁶

§ 2. Ambasceria del re di Francia a Firenze

Come abbiamo visto, una legazione del re di Francia raggiunge Firenze il 5 gennaio. Gli ambasciatori chiedono alla Signoria di favorire con aiuto e consiglio il giovane Luigi d'Angiò e sua madre che scendono in Italia a prendere il regno di Napoli, o almeno di non ostacolarli.

Raccontano poi come il defunto re di Francia si sia fatto convincere da un consesso di «molti savi» che Clemente VII è vero papa e quindi, loro, per parte del re di Francia, pregano Firenze che voglia riconoscere tale il papa di Avignone. Firenze, come vedremo qui di

¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 59.

² *Cronaca siciliana*, p. 73-

³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1361.

⁴ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 250.

⁵ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 257.

⁶ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 76. I nomi delle altre figlie sono Costanza, che sposa Ladislao d'Angiò Durazzo, Giovanna, Eleonora che sposa Giovanni Abbatellis e Margherita.

seguito, se la cava affermando che ha riconosciuto Urbano come papa, e tale lo riterrebbe fino a un concilio che affermasse il contrario.⁷

Finalmente, l'11 gennaio viene approvato di dare ai Dieci di balia il potere di fare tutto ciò che credano, «cioè di fare ghuerra, pace, trieghua, hoste, chavalchate, mandare ambascerie, ispendere ciò che vogliono».⁸

Il 23 gennaio gli ambasciatori francesi ottengono la risposta della Signoria: non sappiamo chi sia il vero papa, ma da dieci anni abbiamo ritenuto tale papa Urbano, quindi, fintanto che non venga dimostrato altrimenti continueremo nella nostra fedeltà al papa di Roma. Gli ambasciatori ripartono.⁹

Questo è un inverno piovoso, ser Naddo scrive: «piovve del detto mese di gennaio ben quindici dì; piové quasi tutto il mese di febbraio. [...] e così piovve dall'entrata di marzo infino alli 28 [...], e per cagione della detta piova provveddero li signori priori che a' dì 6 e a' dì 7 di marzo s'andasse a processione con Mess. lo vescovo di Firenze e poi a dì 8 del detto mese venne a Firenze la tavola di Santa Maria Impruneta» che viene accolta solennemente dal vescovo e dalla popolazione.¹⁰

§ 3. Montepulciano ricade sotto l'influenza di Firenze

Giovanni del fu Nicolò del Pecora rimane capitano del popolo di Montepulciano e, malgrado la pace fatta, egli ascolta Firenze e non Siena. I Poliziani eleggono il podestà senese: Bonaventura di Pietro de' Marzi, che entra nel suo ufficio ben accompagnato. Ma i Poliziani rifiutano questa signoria senese, si comportano molto male col podestà, si appellano al giudice, gli impediscono di giudicare i banditi, negano il permesso ai suoi uomini di muoversi di notte in città. Il podestà, profondamente irritato, se ne parte da Montepulciano con tutta la sua famiglia. Nessun altro Senese vuole assumere l'incarico, non è possibile rimpiazzare il podestà; nei fatti, Montepulciano ricade nelle mani di Firenze.¹¹ A maggio il seguito degli avvenimenti. Per il momento, il comportamento di Firenze nei casi di Montepulciano, Lucignano, Cortona, Monte, Foiano, Sigliano, Casole conferma i Senesi nella loro volontà di concludere un accordo con il signore di Milano: e i Dieci di balia inviano loro emissari a Gian Galeazzo a dolersi segretamente degli innumerevoli atti ostili di Firenze. Il Visconti «li vide e udì molto lietamente sì lo' rispose molto bene e largo, e piene parole dolci e amorevoli di grande isperanza generalmente».¹²

Più tardi nell'anno, dopo la fine di giugno, dopo le scorrerie di Giovanni Beltoft nel Senese e la cifra sborsata per liberarsene, Siena invia un religioso dal Visconti, a significare «con parole e più cordialmente co' lagrime» la profondità dell'angosciosa situazione della città toscana. Il conte di Virtù assicura il suo soccorso.¹³

Gran parte dell'anno trascorre in un'ipocrita partita a tre, nella quale sia Siena che Firenze cercano di trarre Gian Galeazzo dalla loro parte. Il conte rassicura i legati di Siena: stiano tranquilli perché egli è dalla loro parte, non curino se egli pronuncerà o scriverà dure parole nei confronti loro. Per il resto, Gian Galeazzo non scrive: parla. Le sue posizioni vengono enunciate solo a voce.¹⁴

⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 50-51; *Alle bocche della piazza*, p. 78.

⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 78; i Dieci sono messer Tommaso Soderini, Nicolò di Giovanni Bardi, Nofri di Giovanni di messer Lapo Arnolfi, Nicolò Ricoveri, Rosso di Piero Pelacane, messer Stoldo Altoviti, Francesco d'Agnolo, pezzaio, Nicolò d'Andrea Betti Minerbetti, Guido di messer Tommaso dal palagio e Matteo di Jacopo Arrighi. Anche PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 52.

⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 79; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 46-47.

¹⁰ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 98-99. A p. 104 Naddo aggiunge che «tutto l'anno fu grandi piove».

¹¹ *Cronache senesi*, p. 720-721 e 724; BENCI, *Montepulciano*, p. 63. Aggrava la posizione di Firenze che i Poliziani abbiano accolto in città trenta lance inviate da Firenze; REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 474.

¹² *Cronache senesi*, p. 721.

¹³ *Cronache senesi*, p. 721.

¹⁴ *Cronache senesi*, p. 722.

§ 4. Di grandi fuochi apparsi nell'aria a Barletta

In gennaio, «avvenne mirabile e spaventevole e oltre al modo usato di venire, [...] in Puglia sopra la città di Barletta mirabili fiamme, però che poco innanzi alle due ore dopo il tramontar del sole nell'aere furon vedute molte facelline ardenti volare e altre pareano bordoni grandissimi accesi e ispesse grandi faville si spiccavano da essi ed erano sei, quando otto, quando dieci e alcuna volta più; e parve che movessero di verso gherbino, e cadeano verso il greco; e durò questo ispaventevole segno nell'aere, e perché era una cosa spaventevole, tutto il paese n'ebbe grande paura e dubitavano che quello paese non ardesse tutto, però che quelle fiaccole faceano sì grande lume che dentro nelle case pareva giorno chiaro; vi si vedea come di mezzogiorno si veggono tutte le cose; di ché i paesani spaventati e paurosi delle vendette di Dio, tutti gridavano: Cristo misericordia! Ed erano o pareano queste ardenti fiaccole poco di lungi dalla terra, e però molto più paura n'aveano tutt'i paesani che le vedevano».¹⁵ Il fenomeno è visibile in tutta l'Italia del sud, infatti lo menziona anche la cronaca siciliana.¹⁶

§ 5. Amnistia e fame a Viterbo

L'arcivescovo Giacomo del Fiesco, ora luogotenente e vicario generale del Patrimonio e di altre terre in Umbria e in Sabina, nella pienezza dei suoi poteri, il 6 gennaio emette un decreto di amnistia. Reintegra Viterbo nei suoi diritti e privilegi secondo le costituzioni dell'Albornoz, concede alla città di proporgli una rosa di tre persone candidate a podestà tra le quali scegliere, restituisce al comune l'amministrazione delle sue sostanze, conferma la validità di tutti i contratti stipulati sotto il prefetto, restituisce i beni ai fuorusciti, annulla le sentenze contro chi non ha avuto modo di difendersi. Naturalmente i Viterbesi provano un moto di simpatia e sollievo per il nuovo vicario. Tuttavia, c'è il grosso ineludibile problema della fame. Ci si nutre con farine di semi di lino intrise di miele, unica cosa disponibile in abbondanza. Il Vaticano non riesce a venire incontro alle esigenze dei Viterbesi, li nutre solo di parole e fallaci promesse, quindi, quando, l'anno prossimo, arriva la notizia della morte del papa c'è più sollievo che cordoglio.¹⁷

§ 6. Guerra guerreggiata tra Angiò e Durazzo

Ora, il confronto tra gli Angiò e i Durazzo sfocia in guerra combattuta. Il 7 gennaio Giacomo Stendardo, fedele a Margherita di Durazzo, raduna i suoi nobili e armati e, in località Casanova si scontra con i mercenari tedeschi di Luigi II d'Angiò. È un combattimento senza conseguenze, se non per i caduti e i feriti: Stendardo si ritira ad Acerra. Poi, riceve aiuti dagli armati del conte d'Alife, del conte di Nola, di altri baroni e dai mercenari di Lello da Camerino e, passati in rassegna i suoi, ora dispone di ben tremila cavalieri e quattromila fanti. Egli conduce la sua armata da Acerra verso Caivano e Marigliano, minacciando Napoli da nord-ovest. Ottone di Brunswick ha il suo esercito accampato nella pianura presso Nocera e nel castello, egli li fa marciare e schierare nella platea di Capuana a Napoli, pronto al combattimento. I Durazzeschi si spostano ad Afragola e di qui devastano le campagne. Il conte di Caserta e suo fratello mettono insieme molti soldati tedeschi e bretoni e compiono una sortita da Napoli, affrontando i devastatori, mettendoli in fuga verso Afragola e facendone prigionieri molti. I Durazzeschi si riorganizzano e, dopo una settimana, marciano verso Napoli. Ma Ottone e i suoi¹⁸ non si lasciano cogliere di sorpresa, fanno uscire l'esercito da Napoli e lo schierano a Casanova, attendendo il nemico. I Durazzeschi non si aspettano un

¹⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 52; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136.

¹⁶ *Cronaca siciliana*, p. 73.

¹⁷ PINZI, *Viterbo*, p. 432-437; BUSSI, *Viterbo*, p. 216-217; LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 65; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 177; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 41; D'ANDREA, *Cronica*, p. 110.

¹⁸ Sono con lui il conte di Caserta e il conte di Montescaglioso.

tale apparato militare, quindi, sgomenti, si ritirano verso Afragola tallonati da quattrocento cavalieri tedeschi. Ottone rientra a Napoli.¹⁹

§ 7. Savoia e Asti

Abbiamo lasciato il principe d'Acaja all'assedio del castello di Bene; egli ha ben poche speranze di poter resistere ad un assalto di armati viscontei, fortunatamente per lui, i capitani del biscione sono molto ambiziosi e tentano un colpo arditissimo: l'attacco a Pinerolo, che, ben difesa, lo respinge. I viscontei riescono ad introdurre truppe nel castello di Bene, dove sono arroccati i loro compagni, mentre l'abitato è in mano all'Acaja. La situazione peggiora quando entra in campo il marchese di Saluzzo, alleato del Visconti, che prende Villanovetta e depreda il territorio. I viscontei prendono Staffarda e Miradolo e si teme la discesa in campo del marchese di Monferrato.²⁰

Come abbiamo visto nel paragrafo 67 dello scorso anno, l'ultimo giorno dell'anno muore Bianca di Savoia, sorella del Conte Verde e madre di Gian Galeazzo Visconti. Il decesso della donna non aiuta l'avvicinamento di Amedeo VII e del signore lombardo, ma, sicuramente, gli oratori inviati dal conte di Savoia per onorare la zia avranno discusso con il duca di Milano la situazione della pace in Piemonte. In febbraio, già si inizia a trattare la pace.²¹

Destinato Edoardo di Savoia Acaia ad altro episcopato per la palese insofferenza degli abitanti del Vallese nei suoi riguardi, dopo un intermezzo in cui è stato necessario sfoderare nuovamente le spade, Amedeo VII è riuscito a mettere pace, far cacciare i Ragogne e far riconoscere un nuovo vescovo: Humbert de Billiens, cognato del balivo Rodolphe de Gruyère, custode armato della sicurezza della valle. Ora nel febbraio di quest'anno, il nuovo vescovo è già installato nel suo seggio. Vi sarà ancora qualche turbolenza nella valle, ma i dettagli non ci sono stati tramandati.²²

§ 8. I Dieci di balia di Bologna

Bologna istituisce una nuova magistratura, «dieci huomini prudenti e savi» che abbiano il potere di procedere su tutti gli argomenti che concernano la libertà del Popolo e comune di Bologna e di tutti gli altri magistrati e consigli. Si imbussolano seicento nomi, se ne estraggono venti e, tra questi, vengono eletti i dieci che ricevono più consensi. In pratica, i Dieci hanno una balia totale.²³ Inoltre, non possono essere soggetti a sindacato. La durata del loro ufficio è di nove mesi. I primi eletti sono Pietro di Enoch, Carlo Zambecari, Tommaso di Piero Galesi, Francesco Foscarari, Giovanni di Lodovico Montereuzoli, Filippo Guidotti, Giacomo di Ghilino Bianchetti, Giovanni di Giacomo Oretti, Nanne di Gabbione Gozzadini e Zordino Colpi.²⁴

§ 9. La pace tra il Giudicato d'Arborea e la Corona d'Aragona

Il 24 gennaio 1388, nel castello di Cagliari, viene conclusa la pace tra il Giudicato di Arborea e la Corona d'Aragona. Rimangono nelle mani di Eleonora e di suo figlio Mariano alcune, poche, conquiste di quelle operate da Mariano IV e da Ugone III, inoltre rimangono a Brancaleone Doria tutti castelli dei quali è infeudato: Castelgenovese, Casteldoria e Monteleone.²⁵ Brancadoria dovrebbe essere liberato, ma gli Aragonesi vogliono prima

¹⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 75-76.

²⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 307-308; MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 167.

²¹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 308.

²² COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 283-284.

²³ Per dettagli, GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 421-422.

²⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 421-422.

²⁵ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 293 così schematizza le perdite del Giudicato: «Eleonora perdeva Sassari, le regioni della Romangia e della Fluminargia, il castello di Osilo con la sua baronia, i castelli

sincerarsi che il Giudicato mantenga i patti e consegna ciò che ha promesso; la procedura proseguirà per molti mesi e solo nel gennaio del 1390, a malincuore, Brancaleone verrà liberato. Anche se gran parte di ciò che è stato conquistato negli anni deve essere restituito, tuttavia la Sardegna è ancora pressoché completamente abitata da sudditi del Giudicato: 135.000 abitanti contro i 15.000 della Corona d'Aragona.

Francesco Cesare Casula scrive: «ciò che colpisce di più nelle diciassette pergamene del trattato che formano un rotolo lungo complessivamente nove metri e che contengono ben novecentotrenta linee di fitta scrittura gotica, sono i verbali di riunioni delle "corone" arborensi, con circa tremilacinquecento nomi e cognomi dei votanti di tre città: Oristano, Bosa, Castelgenovese (oggi Castelsardo), più Coghinas e di ventinove "curatorie" (ventidue arborensi storiche, più sette doriane)».²⁶

§ 10. Provenza

Il 28 gennaio Maria di Blois va a Parigi per ottenere l'aiuto del re per la riconquista di Napoli. Ma anche per sondare il sovrano riguardo alla Provenza. Una parte della regione non è pacificata: vi è una sacca di resistenza a Nizza, Ventimiglia, Val Lantosca e Barcelonnette. Mentre Maria parla col re, un ex sostenitore di Carlo III, Jean Grimaldi, governatore di Nizza, negozia con il conte di Savoia per sottomettergli parte della Provenza.²⁷

§ 11. Firenze media la pace tra Padova e Venezia

I tentativi del marchese d'Este per cercare di far tornare la pace in Friuli si scontrano contro l'intransigenza di Udine e, forse, quella coperta di Francesco da Carrara che non desidera restituire le terre che ha strappato al Patriarcato, ma chi, con la sua inframezzatura fa fallire tutto è il conte di Virtù che tutto ha da guadagnare con la guerra che gli permette di muoversi a suo piacere. Il signore di Padova continua a sperare, forse irragionevolmente, che il conte di Virtù voglia onorare il suo impegno e restituirgli Vicenza. Il brusco richiamo alla realtà lo riceve quando Visconti nomina il suo vicario in Vicenza ed anche il podestà. Francesco viene poi avvertito dal suo uomo alla corte viscontea, Giacomo Turchetto, che stanno arrivando a Padova due ambasciatori di Gian Galeazzo: Beltrame Rosso e Guglielmo Bevilacqua, non già per restituirgli la città di Vicenza, ma anzi per ottenere la sua rinuncia alla promessa fatta dal Visconti. Francesco intuisce che Gian Galeazzo sta cercando un pretesto per dichiarargli guerra, inoltre sa che Venezia e il conte di Virtù stanno trattando copertamente ai suoi danni; quindi, quando gli ambasciatori viscontei arrivano egli si veste della pelle dell'agnello, concede lo scioglimento della promessa di Vicenza ed, anzi, offre Padova, Feltre, Treviso e Belluno, purché il conte gli voglia essere amico. Offerta vestita di desiderio di pace e di tranquillità per gli ultimi anni della sua esistenza. Quindi, per togliere ogni pretesto anche alla Serenissima, proclama negli stati del suo dominio che i Veneziani possano andare senza temere per la loro sicurezza. Al tempo stesso, scrive a tutti i principi della Cristianità denunciando lo sleale comportamento di Gian Galeazzo. Questi, intanto, ha mandato a Venezia Giacomo dal Verme e Niccolò da Napoli per ottenere l'alleanza della Serenissima, offrendo di cederle Treviso, quando acquisita, tenendo per sé Padova.²⁸

Poco prima, la Signoria di Firenze, che conosce i maneggi in corso, in febbraio, ha inviato due ambasciatori a cercare di comporre la pace tra Venezia e Padova, vista l'inimicizia corrente e la storia di aspri conflitti tra i due. Le trattative sono avanzate e sembrano prossime al risultato, quando arrivano, seminatori di discordia, gli ambasciatori viscontei che offrono alla Serenissima repubblica di Venezia un'alleanza con il conte di Virtù. Il doge rimanda

della Fava, di Galtelli, di Orosei, di Sanluri, di Pedreso e Buonvicino con le contrade circostanti, la città di Villa di Chiesa e la zona mineraria del Cixerri».

²⁶ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 341-354.

²⁷ COULET, *Provence*, p. 288.

²⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 10-15; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 307-308.

indietro i Fiorentini. Ma è una *impasse* temporanea, perché, poco dopo, Venezia, compreso l'animo del Visconti, che mira solo al proprio innalzamento, invia segretamente la richiesta di tornare a mediare la concordia tra Padova e Venezia. Gli ambasciatori tornano, ma per verificare che le richieste di Venezia non sono realistiche, non solo, ma comprendono che essi ora fanno parte di un disegno della Serenissima per ottenere migliori patti da Gian Galeazzo Visconti, cosa che il conte di Virtù concede alla città lagunare.²⁹ Venezia chiede al Visconti che egli faccia entrare nell'alleanza anche il marchese Alberto d'Este, succeduto a Niccolò, morto il 26 marzo, e il Gonzaga di Mantova. La lega viene stipulata il 29 marzo.³⁰

Il potere crescente di Gian Galeazzo Visconti suggerisce a Firenze e Bologna di unirsi e formare una compagnia di ventura di millecinquecento lance, affidata a Giovanni Acuto e Carlo Visconti.³¹ Bologna provvede a rinforzare il suo dispositivo difensivo: un castello viene edificato in Romagna presso il Ponte di San Proculo, Castel Bolognese, un altro castello viene eretto a Samoggia. Nel frattempo, un violento incendio devasta il castello di Medicina.³²

Francesco da Carrara avverte che la popolazione di Padova è stanca di guerra, egli ha combattuto per dodici anni in sei guerre e, contrariamente alla realtà, il conte di Virtù gode di buona reputazione, perciò il signore di Padova teme per il futuro. Egli sceglie i suoi uomini migliori e più fidati come membri del suo consiglio: Arcoano Buzzacarini, Rigo degli Scrovegni, Francesco Dotto, Africano degli Enselmini, Paganino della Sala, Nicolò da Cortaruolo; Bonacorso; Rigo Galletto, Giacomo Turchetto (questi ultimi tre esperti in diritto), Francesco Turchetto, Polo da Bologna, Luca da Casale, Michele da Rabatta.³³

§ 12. Venezia

Mattone dopo mattone, la Serenissima repubblica di Venezia ricostruisce il suo potere, compromesso dalla sanguinosa guerra con Genova. Nel 1388 i Veneziani comprano il possesso di Argo e Napoli di Romania, Scutari nel 1396, e fanno diversi patti in Morea. Consolidano l'alleanza con l'imperatore di Oriente, ingrandendosi a Levante ma avvicinandosi sempre più ai confini degli Ottomani.³⁴

§ 13. Morte di Ugolino di Montemarte

Il 19 febbraio, scrive suo fratellastro Francesco, muore il grande Ugolino di Montemarte e Corbara. Sembra che sia nato nel 1325, ma vi è chi ne anticipa la nascita a quattro o cinque anni prima, solo induttivamente, in quanto nel 1340 il giovane Ugolino è in ambasceria presso il legato pontificio e l'importanza di tale missione mal si concilia con l'età di quindici anni. Ma è il suo fratellastro Francesco che ci racconta che egli è nato nel 1325 e quindi, quando muore, ha sessantatré anni. Ugolino nacque probabilmente a Orvieto dove la sua famiglia ha una casa nel quartiere di Posterula, oppure nell'avito castello di Corbara. Egli è figlio unico di Pietro di Andrea, conte di Montemarte e Corbara e di Giovanna, della famiglia dei conti d'Alviano.³⁵ Egli cresce con suo padre e partecipa con lui alle molte lotte di parte di Orvieto.

²⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 52-53; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1388.

³⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 15-16; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 309-310.

³¹ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 385. Carlo Visconti si reca a Firenze al comando di sessanta cavalieri e va a Tortona; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1137.

³² *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 385-386.

³³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 310-311, le sei guerre sono: Guerra dei confini contro Venezia (1371-1373); Guerra di Chioggia (1378-1380); Guerra del Friuli (1385); Guerra delle Brentelle (1386); Guerra del Castegnaro (1387); Guerra per la presa di Verona e Vicenza (1387); *ibidem* nota 4.

³⁴ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 316.

³⁵ BEZZINI, *Cetona*, p. 71, in nota 220 riporta i risultati della ricerca sulla genealogia dei Montemarte effettuata da : M. STUART, *L'eremo di Belverde*, p. 20, secondo la quale "il padre di Ugolino, Petruccio Montemarte di Corbara ebbe tre mogli: la prima fu Caterina dei signori di Bisenzio, che fu madre di Ugolino; la seconda fu Giovanna Alessani, che si ritiene sia la madre di Ranuccio, Rinaldo e Carlo; la

Lo abbiamo incontrato molto spesso in queste cronache. Nel 1353, quando Ugolino ha una trentina d'anni ed è capitano di guerra al servizio di Firenze, egli incontra il cardinale Albornoz, che impara ad apprezzarlo e ne fa uno dei suoi più fidati collaboratori. Ugolino non tradisce mai tale fiducia ed è di una lealtà a tutta prova. Tra i molti incarichi che adempie per l'Albornoz vi è anche l'edificazione della fortezza di San Cataldo in Ancona, della quale è vicario. Ugolino combatte anche nella Marca contro Francesco Ordelauffi. Quando Gil Albornoz viene richiamato ad Avignone, Ugolino continua a servire il cardinale Androino de la Roche, per il quale svolge missioni nel Patrimonio. Quando Albornoz rientra, Ugolino torna ben presto al suo fianco e nel 1359 è vicario di Faenza. Poi è Rettore del Ducato di Spoleto per poi diventare vicerettore di Romagna nel 1362. Androino de la Roche lo richiama ad Ancona nel 1364 e agli inizi dell'anno seguente accompagna Gomez Albornoz nel regno di Napoli, dalla regina Giovanna, al comando di un esercito di Inglesi. Prima di partire, Ugolino fa testamento e nomina suo erede universale il fratellastro Francesco. Dal documento risulta che Ugolino ha due figli: Antonio, un figlio nato da una relazione fuori del matrimonio, e Jacoba, probabilmente legittima. Non conosciamo il nome della moglie di Ugolino, forse morta precocemente. Ugolino serve lealmente il cardinale Albornoz, del quale è luogotenente generale, fino alla morte di Gil nel 1367.

Negli anni seguenti, il quarantenne Ugolino continua a servire la Chiesa sia nel campo amministrativo che in quello militare e diventa l'esponente di punta della fazione dei Melcorini d'Orvieto, coadiuvato dal fratellastro Francesco, ormai adulto e, che in mancanza di figli legittimi, diventerà il capo della famiglia. Ugolino, fino alla sua morte, come abbiamo visto, serve lealmente i vari legati pontifici che vengono in Italia a reggere il paese in assenza del papa che risiede ad Avignone. Nel 1368 lo abbiamo visto vendicare la morte di Blasco di Belviso, nipote dell'Albornoz, a Piediluco. Nel 1371 è governatore di Assisi, consigliere del cardinal legato di Bologna nel 1373, vicario di Gomez Albornoz nel governo di Ascoli nel 1374, consigliere del legato cardinale di Burges e rettore di Todi nel 1377-1378.

Quando, dal 1375 si riaccendono le lotte di parte in Orvieto, Ugolino ne è sempre protagonista. I Beffati o Muffati si schierano con Firenze contro la Chiesa, mentre i Melcorini o Mercorini sono leali al papa. La cosa si accentua dopo lo Scisma, quando i Beffati con Rinaldo Orsini scelgono l'antipapa Clemente VII, mentre i Beffati di Ugolino sono per Urbano VI. Ugolino ha incrementato il patrimonio di famiglia e, al termine della sua esistenza, i suoi domini, oltre a Montemarte Corbara, si estendono a Fabro, S. Casciano, Benano, Torre, Castello Orvietano e Salci, Montegabbione, Cetona.³⁶

Ne scrive l'elogio Francesco Montemarte: «fu notevolissimo uomo non solo nella casa nostra, ma per tutti quei tempi, in ogni virtù di lettere, di soldato et di tutto quello che di virtù, di senno, debba havere un geltiluomo e specialmente di lealtà. Fu integerrimo, né riguardò a fatiche, né patimenti per servizio della Chiesa et con dispendio della casa nostra. Morì di età 63 anni. Dico questo perché quelli che discenneranno di casa Monte Marte habbino tutti a memoria le virtù e buon opere sue, et in specialità d'essere fedele et amare la Chiesa et cose sue, come fece esso in tutto 'l tempo di vita sua».³⁷

§ 14. La guerra tra Angioini e Durazzeschi

Anche in febbraio si combatte la guerra tra i sostenitori di Ladislao e quelli di Luigi II. Ma non vi sono scontri campali, solo tentativi di colpi di mano, non risolutivi, tesi a procurarsi vantaggi tattici.³⁸ A fine febbraio però qualcosa sembra cambiare: tutto l'esercito

terza fu Odelina di Ermanno di Belardo, sposata nel 1340 (otto anni prima della morte) che fu madre di Francesco e forse anche di Niccolò". Bezzini riporta a p. 87 la genealogia dei Monaldeschi.

³⁶ SANDRO TIBERINI, *Montemarte Ugolino*, DBI, vol. 76.

³⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 250. Un cenno in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 398 che segna la morte in gennaio.

³⁸ Chi sia interessato ai dettagli, veda CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 76-77.

durazzesco muove da Afragola e mira a congiungersi con il migliaio di difensori di Castel Sant'Elmo, che è ancora in potere degli uomini di Ladislao, e, si immagina, piombare su Napoli. Simultaneamente, compaiono nel golfo cittadino tre galee e una galeotta. Gli Angioini non si fanno cogliere impreparati e, senza aspettare di subire un attacco da terra e da mare, scagliano contro le navi nemiche la galea che il conte di Cerreto ha condotto dalla Provenza ed un'altra nave catalana che è nel porto ed altre quattro galee. Il conte comanda la battaglia navale, che è brevissima, perché, vista la superiorità dello schieramento angioino, le navi dei durazzeschi si danno alla fuga e trovano rifugio nell'isola di Ischia. Ottone, nel frattempo, dispone le sue truppe e presidiare i fortificati e le mura di Napoli e mette Angelino Berger e i suoi soldati nelle piazze delle Corregge e di Santo Spirito, per evitare il congiungimento dei Durazzeschi di Castel Nuovo e Castel dell'Ovo con il presidio di Sant'Elmo. I Durazzeschi non hanno altra scelta che ritirarsi. Uomini del presidio di Sant'Elmo compiono un'ardita incursione, ma vengono respinti. Alcuni di loro, nei giorni successivi tentano di evadere per congiungersi con le forze di Aversa, ma vengono o uccisi o catturati.

Gli uomini di Margherita tentano allora uno stratagemma per entrare a Napoli. Prendono contatto con un tal Antonio Imperato che è alla guardia dello Sperone, dove sorgono le botteghe dei cuoiai e concertano con lui di rompere le mura di Napoli in corrispondenza dell'interno di una di tali botteghe, così che i soldati di Ladislao possano introdursi in città, inattesi. Contemporaneamente, galee sbarcherebbero uomini nel golfo. Il tutto avverrebbe con l'aggiunta del popolo, amante dei Durazzeschi, che insorgerebbe, cacciando dalla città gli Angioini. Naturalmente, troppi uomini vengono messi al corrente del disegno e si trova sempre un traditore nelle loro fila, gli Angioini prendono Antonio Imperato, lo torturano, ne ottengono la confessione. Il piano è fallito.³⁹

§ 15. Incursioni degli avventurieri nel territorio perugino

Averardo della Campana, Tedesco, Guido da Siena e Bernardo della Sala, conducono i loro mercenari a combattere l'ospedale di Fontignano e Castiglione, per poi dirigersi verso Spello e nel territorio di Assisi, devastando tutto ciò che incontrano. Perugia si mobilita a difesa ed assolda quattrocento lance a dodici fiorini al mese per lancia ed ottiene anche l'aiuto di Giovanni Ordelauffi, versandogli quattrocento fiorini. Ugolino Trinci accorre in aiuto di Perugia con cento lance.⁴⁰

Viene installata la campana maggiore nel campanile della torre del palazzo dei priori di Perugia. L'artigiano che l'ha fabbricata è maestro Gentiluccio da Camerino. I priori comandano che la campana debba rintoccare solo all'aurora ed al farsi della sera e per le riunioni dei Camerlenghi.⁴¹

§ 16. Il campanile di S. Benedetto a Norcia

In questo anno inizia l'edificazione di quello che ancora oggi è il simbolo del comune di Norcia: il campanile della chiesa di San Benedetto. L'opera sorge nel lato meridionale della chiesa e su una base quadrangola imposta una lanterna esagonale. Le finestre sono a sesto acuto con colonnette. Ad ogni angolo è posta una statua. Al culmine del campanile, vi è una palla di ferro con una croce. La costruzione subirà vari insulti dai numerosi terremoti cui è soggetta Norcia.⁴²

§ 17. Tempesta a Bergamo

La notte del 7 marzo, quando è venuto a Bergamo il nuovo podestà messer Gualtiero Leni, spira un terribile vento che fa grandi danni, scoperchia tetti, fa crollare un capitello in

³⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 78; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 34-35.

⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1356-1357.

⁴¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1357; *Diario del Graziani*, p. 231.

⁴² PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 196-198.

marmo della chiesa di Santa Maria Maggiore, fa crollare la scala di legno della torre comunale, così da impedire che si possa più suonare la campana posta sul sommo di questa.⁴³

Dal 17 al 20 giugno i Frati Predicatori tengono in Bergamo il loro Capitolo generale.⁴⁴

§ 18. La reggia dei Trinci in Foligno

Il 16 marzo, in Foligno, il procuratore di Ugolino Trinci, Giovanni di Ceccarello di Venturello, compra per la fantastica cifra di settecento fiorini d'oro un complesso di case che si affacciano sulla Piazza Grande. Non si dovrebbe andare lontano dal vero nel ritenere che queste case costituiranno il nucleo del Palazzo Trinci.⁴⁵

§ 19. Disavventura di Bartolomeo da Sanseverino

Bartolomeo di Smeduccio da Sanseverino, «il quale era tenuto il più valente uomo di tutta la Marca», per eccessiva e malriposta fiducia in quegli che ritiene essere il suo migliore amico, il nipote Nofrio, si trova imprigionato insieme a tutta la sua famiglia per opera di Boldrino e di Nofrio. Per riuscire ad essere liberato insieme a tutta la sua famiglia è costretto a cedere ai due sopraffattori i castelli che vogliono.⁴⁶

§ 20. Cecco Ordelauffi sposa Caterina di Feltrino Gonzaga

In aprile, Cecco Ordelauffi, fratello del signore di Forlì, sposa Caterina, figlia del Reggiano messer Guglielmo di Feltrino Gonzaga. Da questa unione l'anno prossimo nascerà Lucrezia «che avrebbe poi fatto parlare tristemente di sé».⁴⁷

§ 21. Muore Niccolò II d'Este

Niccolò II d'Este muore il 26 marzo. Alberto, suo fratello, diviene signore. Il defunto Niccolò «era molto benigno, dolce e grazioso signore, savio e buono uomo».⁴⁸ Ha sofferto di gotta e per molto tempo è stato infermo «e nondimeno resse molto bene i suoi popoli». Anche l'umanista ravennate Giovanni Conversino, che scrive vent'anni dopo il decesso dell'Este, lo cita ad esempio di bontà di governo di un solo uomo. «All'estense viene riconosciuto il merito di avere trasformato Ferrara da luogo maleodorante e paludoso a città pulita e salubre; avendo egli lastricato strade, sostituito edifici di pietra a catapecchie, innalzato fortezze e torri, fortificato i sobborghi».⁴⁹ Con la morte di Niccolò, Francesco da Carrara perde un amico. Alberto, senza figli, decide di appoggiarsi al potere di Gian Galeazzo Visconti, e, poco dopo essersi insediato, in maggio si reca a Pavia a visitarlo.⁵⁰ Inoltre ottiene da papa Bonifacio IX concessioni relative allo Studio e all'economia della sua città.⁵¹ Il giudizio del cronista di Bologna su Alberto d'Este è trinciante: «Feno signore questo marchese Alberto, ch'è uno matto».⁵² Cherubino Ghirardacci lo definisce: «crudele & inhumano».⁵³ Il 15 maggio, il nuovo marchese Alberto firma la lega con Gian Galeazzo Visconti.⁵⁴

⁴³ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 857; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 19.

⁴⁴ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 857; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 19.

⁴⁵ NESSI, *I Trinci*, p. 87-88.

⁴⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 53-54; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136.

⁴⁷ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 153; SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 182; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 47-48.

⁴⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 59; *Annales Forolivienses*, p. 74. Ne decanta i meriti anche GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 423; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 61 e GAZATA, *Regiense*, col. 96-97. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 375, Niccolò ha avuto un maschio, Rinaldo, che gli è premorto e la brava Taddea, moglie di Francesco Novello da Carrara. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136. *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 99 lo dice morto il 15 marzo. CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

⁴⁹ CHIAPPINI, *Estensi*, p. 73.

⁵⁰ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 376 scrive che Alberto va a Pavia il 25 aprile e firma il documento d'alleanza il 15 maggio.

⁵¹ CHIAPPINI, *Estensi*, p. 73; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1388.

⁵² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 386.

§ 22. Guido da Polenta e i Malatesta

Guido da Polenta manda contro i Malatesta un certo ser Guidazzo, al comando di molti armati e Pandolfo lo affronta nei dintorni di Cervia.⁵⁵ Comunque, durante questo anno, Carlo e Pandolfo Malatesta fanno la pace con Guido da Polenta.⁵⁶

Gian Galeazzo Visconti chiede a Carlo Malatesta di comandare un contingente militare nella guerra che Milano sta conducendo contro i da Carrara di Padova. Pandolfo Malatesta, fratello minore di Carlo, intanto è andato a difendere Cervia e le sue saline contro Guido da Polenta, arrivando ad un accordo. Pandolfo poi decide di unirsi a Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e fare compagnia di ventura insieme, scendendo in Toscana per la via della malatestiana Borgo Sansepolcro. Il 29 maggio, Pandolfo riceve un'ambasceria di Maso degli Albizi che gli testimonia il dispiacere dei Dieci di balia per tale scelta.⁵⁷

Il 19 maggio, Pandolfo Malatesta al comando di trecento fanti e cento uomini d'arme, corre il territorio di Città di Castello, ardendo e saccheggiando. Pandolfo è diciottenne e il suo comandante militare è l'esperto Bartolo di Maggio Pietramala con Tamore degli Ubaldini della Carda.⁵⁸ A sole tre miglia da Borgo vi è Villa San Giustino, dominata dal palazzo di Pierleone di Angiolo Dotti, che l'esercito borghigiano combatte aspramente. Però i Malatestiani si imbattono nei mercenari di Giovanni Acuto, assoldati da Castellani, che impartiscono loro una severa sconfitta e che costringono a cercare immediato riparo nella città di Perugia. Padroni del territorio, i mercenari di Hawkwood, si spingono fin sotto le mura di Borgo Sansepolcro e ne devastano il territorio. Il 22 giugno però, vengono intercettati dai soldati di Alberico da Barbiano, che serve Bologna, e spinti verso il Perugino. Ormai inferiori di forze, o, comunque, coscienti che ogni ulteriore guadagno sarebbe loro costato ben caro, i soldati di Pandolfo Malatesta ripiegano verso Borgo dove riparano.⁵⁹

§ 23. Francesco Gonzaga⁶⁰

Francesco Gonzaga è nato nel 1366. Nel 1375 è stato promesso sposo di Agnese, figlia di Bernabò Visconti, ma il matrimonio è stato effettivamente celebrato solo nel 1381, quando Francesco è quindicenne e sua moglie una quattordicenne malaticcia. Forse non bella. L'anno del suo matrimonio muore sua madre, la bella e saggia Alda d'Este, e l'anno seguente muore anche il padre Ludovico. Sua sorella Elisabetta nel 1382 sposa Carlo Malatesta, signore di Rimini. L'imperatore Venceslao, il 9 luglio 1393, nomina Francesco suo vicario imperiale in Mantova. I primi passi nel potere del giovane Francesco seguono le tracce di suo padre Ludovico: nel 1385 rinnova l'alleanza con Milano, Padova e Ferrara contro il signore di Verona. Quando Gian Galeazzo ha imprigionato e poi fatto uccidere suo zio Bernabò, l'unione matrimoniale con Agnese inizia a pesare al giovane Gonzaga, infatti Agnese ha accolto a corte i suoi fratelli che sono sfuggiti alle grinfie del loro cugino. Gli sviluppi di tale vincolo li incontreremo nel 1391.

Per il momento, il giovane Gonzaga non sta facendo male: sta rinnovando l'organizzazione militare dello stato, basandola su cernite locali, sicuramente più fidate e meno costose degli avventurieri mercenari che percorrono la penisola. Inoltre, Francesco, che è evidentemente ben consigliato, sta anche innovando nell'organizzazione del suo stato. Ora, nel 1388, egli raggiunge la maggiore età e il 5 ottobre viene nominato capitano e signore di Mantova. Il prossimo anno, a Venezia, il doge Antonio Venier lo nominerà patrizio

⁵³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 424.

⁵⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 16-17; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 633.

⁵⁵ TONINI, *Rimini*, I, p. 424.

⁵⁶ ZAMA, *I Malatesti*, p. 82.

⁵⁷ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 200.

⁵⁸ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 29-30.

⁵⁹ COLESCI, *Sansepolcro*, p. 61.

⁶⁰ ISABELLA LAZZARINI, *Gonzaga Francesco*, in DBI vol. 57°.

veneziano. Ora, nel 1388, Francesco Gonzaga fa catturare suo fratello Febo e lo fa giustiziare in carcere.⁶¹

§ 24. Gelata nel Bolognese

L'8 di aprile nel Bolognese cade una rugiada gelata «di tanta malignità che fece seccare le vigne, abbruciò le biade e fu grandemente nociva agli alberi». L'improvvisa gelata danneggia dunque i raccolti e produce carestia e rincaro dei generi alimentari. Analogamente accade anche in Lombardia e Romagna, ma con effetti meno gravi.⁶²

§ 25. Urbano VI rispetta l'indipendenza di Perugia

Gelosa sempre della sua indipendenza, in aprile, Perugia ottiene dal papa una conferma formale, di fronte al consiglio generale, ai priori, ai camerlenghi ed ai cinquecento uomini delle Arti, che egli non ha intenzione alcuna di alterare né rimuovere i capitoli dell'accordo fatto con i Perugini quando lo hanno accolto in città. Urbano VI è così benigno da esprimere la sua preferenza per Perugia.⁶³

Il governo di Perugia assolda l'Inglese Giovanni Beltoft, lo nomina Capitano generale e il 16 aprile lo manda alla riconquista di Cannara. In maggio viene imposta una nuova prestanza di duemila fiorini agli Ebrei per poter pagare le milizie mercenarie. Assisi, che è tenuta ad eleggere un Perugino come castellano della Rocca, esegue la procedura in modo non corretto, quindi i Priori di Perugia ignorano l'eletto di Assisi e invece impongono Pietro di Rinaldo del Buffa Ranieri, che deve ricoprire l'incarico per sei mesi.

I Priori di Perugia inviano Ugolino di Nicolò di Porta San Pietro, al comando di cavalieri e fanti, a Castel della Pieve per tacitare le discordie interne. Messer Ranieri di messer Francesco de' Coppoli viene mandato ad Assisi a ricoprire l'ufficio di Capitano del popolo.⁶⁴

§ 26. Due cerimonie di ordinazione a cavaliere a Firenze

Sabato 25 aprile arrivano a Firenze Giovanni di messer Giovanni e Bandino di Bandino Panciatichi da Pistoia per farsi ordinare cavalieri dal comune di Firenze. Bandino risiede in casa Strozzi e Giovanni a casa Altoviti. La sera stessa stanno in San Giovanni per la loro veglia d'armi. Giovanni Panciatichi vuole essere cavaliere bagnato e fa il bagno in San Giovanni stesso, mentre Bandino è cavaliere semplice. La domenica mattina vengono a piazza della Signoria e si fermano alla ringhiera, dal palazzo discendono i priori e il capitano del popolo messer Agniolo compie la cerimonia d'ordinazione. I signori donano a ciascuno dei nuovi cavalieri un grosso palafreno, targa, pennone con l'arme del popolo e bacinetto, oltre le bande e gli speroni. La Parte Guelfa non vuole essere da meno e dona a ognuno targa e pennone con l'arme di Parte Guelfa. I novelli cavalieri vanno a San Giovanni a rendere grazie, poi si recano a desinare con i priori. Il mattino seguente, lunedì, tengono corte a Santa Maria Novella, «grande e o[no]revole». Il martedì partono per tornare a Pistoia.⁶⁵

Intanto, il primo d'aprile è giunta notizia a Firenze che messer Benedetto degli Alberti e suo nipote Agnolo sono deceduti a Rodi.⁶⁶

§ 27. Incendio a Belluno

Domenica 26 aprile, quando la notte è fonda, il palazzo vescovile di Belluno prende fuoco, bruciandosi completamente. Nell'incendio trovano la morte anche due cavalli.⁶⁷

⁶¹ *Annales Forolivienses*, p. 74.

⁶² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 422.

⁶³ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1357-1358.

⁶⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1358-1359. NESSI, *I Trinci*, p. 88 ci fa notare che Perugia si è assicurata di avere la benevolenza di Ugolino Trinci prima di intraprendere l'azione.

⁶⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 79-80; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 99.

⁶⁶ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 99.

§ 28. La flotta crociata contro i Barbareschi e Napoli

I mercanti cristiani che commerciano con la Tunisia vivono in grande incertezza, perché sono sempre sotto la minaccia di essere derubati ed uccisi dai pirati che hanno base nell'isola di Gerba.⁶⁸ Su proposta di Venezia, in gennaio, viene formata una coalizione tra tutte le repubbliche marinare, Pisa, Genova, Venezia e la Sicilia per annullare la minaccia. Il comandante designato è Manfredi Chiaromonte, anche nella sua qualità di grande ammiraglio del regno. Nel 1388, con l'accordo dei colleghi, il vicario Manfredi Chiaromonte intraprende la conquista dell'isola di Gerba e delle Kerkenna, nel golfo di Gabes, con l'obiettivo di stroncare la pirateria musulmana. Nell'agosto del 1388 una flotta comandata da Manfredi Chiaromonte e composta da dodici galee genovesi, cinque pisane, cinque veneziane e cinque siciliane assale e conquista l'isola. Conquista effimera, perché nel 1393 troviamo che Gerba è nuovamente nelle mani del sovrano di Tunisi.⁶⁹

Papa Urbano VI, con bolla, concede il suo appoggio e mette in guardia dal richiedere l'aiuto degli scomunicati di Napoli. Ma il parere del papa di Roma, screditato, ormai conta ben poco e, quando, in giugno, approdano nel golfo di Napoli le navi della flotta, Tommaso Sanseverino e Ottone di Brunswick li accolgono con lieto volto, li ospitano, li riforniscono. I crociati – in diretta violazione di quanto voluto da papa Urbano – si dichiarano per Luigi II d'Angiò e promettono di ostacolare le galee di Ladislao.⁷⁰

Napoli, dal canto suo, ha ben bisogno dell'appoggio delle flotte commerciali di Genova, Venezia e Pisa, perché Margherita di Durazzo, viste le continue sconfitte dei suoi soldati nei confronti di quelli degli Angioini, sta tentando la carta di affamare la città, bloccandone i rifornimenti da terra, grazie all'esercito che stanziava a nord ovest della città, e da mare, grazie al possesso di Castel dell'Ovo, dove ella stessa viene a risiedere per dirigere le operazioni. Ma tutto è inutile, perché il bravo Ottone di Brunswick, un grande capitano, riesce a forzare il blocco durazzesco e a portare entro Napoli una carovana carica di vettovaglie, proteggendola con tremila cavalieri. Dal mare poi, il blocco è solo velleitario, perché le navi di Pisa e Genova entrano ed escono indisturbate dal porto, infatti Margherita non può aggiungere ai suoi nemici anche l'inimicizia di questi potenti comuni.⁷¹

Il doge Antoniotto Adorno arma dodici galee che mette agli ordini di Raffaele Adorno perché si unisca alla flotta cristiana che si è costituita e che è ai comandi del Chiaromonte. La flotta cristiana si riunisce in Sicilia e di qui fa vela verso la Barberia. Loro sfortuna vuole che una gran quantità di Arabi è qui venuta per riprendersi la città. Quando le vele crociate appaiono all'orizzonte gli Arabi si riuniscono agli abitanti e insieme combattono gli alleati che sbarcano sulla spiaggia. La battaglia è notevole e il nostro cronista ci riferisce che nello scontro muoiono duemila arabi, ma solo trentadue cristiani, «ma furon de' migliori». La flotta cristiana è costretta a ritirarsi sulle galee e far vela verso l'isola di Gerba (Djerba), di fronte al golfo di Gabes, che conquistano senza difficoltà. Ma la rocca resiste. I Cristiani affidano l'isola al conte Manfredi di Chiaromonte e ripartono.⁷²

§ 29. Neri Acciaiuoli prigioniero

Finalmente, il 2 maggio 1388 l'Acropoli di Atene capitola. Ora Neri Acciaiuoli è pienamente padrone di ciò di cui si intitola. Passa subito ad impadronirsi dell'Attica e della

⁶⁷ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 21.

⁶⁸ Le incursioni sono riprese dopo l'avvento al potere di Abul Abbas Ahmed; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 193 nota 5.

⁶⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 250-251; SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 74-75; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136 e 1139.

⁷⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 79-80.

⁷¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 81-82; DI COSTANZO, *Historia*, p. 198.

⁷² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 69; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 193-194.

Beozia. L'Argolide rimane però nelle mani della dinastia degli Enghien. Neri riesce a farsi apprezzare dai suoi sudditi facendo insediare un arcivescovo greco, anche se la cosa provoca le rimostranze di Roma. Porta inoltre la capitale dello stato da Tebe, dove si erano stabiliti i Catalani, ad Atene. Senza che nessuna suprema autorità, come l'Impero o il Papato gli abbiano dato l'investitura, Neri è tacitamente riconosciuto da tutti come il signore di ciò che ha saputo conquistare. Da Agnese ha avute due figlie, Bartolomea e Francesca. La prima, bellissima, è andata in sposa al figlio dell'imperatore d'Oriente Giovanni V, Teodoro Paleologo. Francesca si marita invece con uno degli importanti dinasti Greci: Carlo I Tocco, conte palatino di Cefalonia e Zante e duca di Leucade. Neri potrebbe ora essere soddisfatto, ma la sua ambizione continua a morderlo: vorrebbe l'Argolide, ma questo significherebbe disturbare Venezia⁷³ e quindi occorre seguire vie tortuose. Neri sceglie di usare i Turchi come sua mano per disturbare il leone di S. Marco. La Serenissima capisce, ma è troppo occupata su altri fronti per reagire con le armi, minaccia però Neri e cancella un trattato commerciale con lui, a mo' di avvertimento. Il genero di Neri, Teodoro occupa intanto Argo. Incassate tante belle parole ma nessun fatto da Neri e Teodoro, Venezia mette in campo la Compagnia Navarrese, ora al comando di Pierre Bordeaux di Saint-Superan, «uomo astuto e infido». Neri tenta di corrompere Pietro che, smentendo il salvacondotto che gli ha concesso per un incontro, lo cattura. I generi di Neri chiedono a Venezia di intervenire per liberare il suo suocero, ma Venezia chiede prima la restituzione di Argo. La situazione di *impasse* viene forzata dai parenti fiorentini di Neri, primo di tutti Donato Acciaiuoli che convince Firenze a mandare ambasciatori a Roma e Venezia e, tanto per far capire che ha altre carte in mano, si reca anche a Genova. Vedremo gli sviluppi nel 1390.⁷⁴

§ 30. Terribile vendetta di Alberto d'Este contro i congiurati

A maggio viene sventata una congiura contro Alberto d'Este, ordita dal Carrara e dai Fiorentini, che ne temono l'amicizia con Gian Galeazzo. La congiura è ordita da Obizzo, figlio di Aldobrandino III. La vendetta di Alberto è spietata e terribile: Obizzo e sua madre vengono catturati di notte e decapitati, gli altri congiurati sono puniti come i traditori: trascinati a coda di cavallo, straziati con tenaglie roventi, squartati, bruciati, impiccati a catene di ferro e lasciati a marcire. Alberto fa anche imprigionare la vedova di Niccolò per impadronirsi di tutti i suoi beni.⁷⁵

§ 31. San Gimignano e Firenze

Riformata Volterra, su richiesta di Firenze, San Gimignano vi invia un presidio di sessantotto fanti, i cui conestabili sono Papo di Stefano Moronti e Giovanni di ser Luccio Caciotti. I caporali sono Giovanni di Lamberto Useppi e Michele di Cecco Bracieri, con loro altri quattro rettori, in tutto settantasei persone.⁷⁶

§ 32. Lega contro i Carraresi

Il 19 giugno viene sancita una lega tra Visconti, Venezia, Alberto d'Este, Francesco Gonzaga e Udine contro Francesco da Carrara. Il 21 giugno Gian Galeazzo invia la lettera di

⁷³ Nel dicembre 1388 Venezia ha convinto Maria d'Enghien, signora di Nauplia ed Argo, a cederle i suoi diritti su questa città, e ne è divenuta padrona.

⁷⁴ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 360-365.

⁷⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 59 e CHIAPPINI, *Estensi*, p. 75-76; *Annales Forolivienses*, p. 74 riporta fatti meno crudi scrivendo che madre e figlio sono strangolati in cella e onorevolmente sepolti. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 386 che così dà corpo al suo netto giudizio su Alberto, Alberto è «uno matto». SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136.

⁷⁶ COPPI, *Sangimignano*, p. 315-316. I Moronti sono nobili guelfi ed hanno le loro case in piazza della Cisterna, si veda FIUMI, *San Gimignano*, p. 266.

sfida (la dichiarazione di guerra) a Francesco da Carrara. Il conte di Virtù promette Treviso, Ceneda ed altri luoghi a Venezia, al marchese d'Este la cittadina avita di Este.

Come vedremo poi, Francesco il Vecchio da Carrara, sperando di salvare il salvabile, il 29 giugno abdica in favore di Francesco Novello e si ritira a Treviso, dove provvede a fortificarsi al meglio.⁷⁷ La cronaca di Belluno ci riferisce che, quando Francesco il Vecchio è nella campagna del Campardo, si denuda completamente e si fa radere barba e capelli «credendo con ciò di aver soddisfatto ad una profezia, la quale aveva detto ch'egli doveva uscire da Padova ignudo».⁷⁸

§ 33. Terni e l'Umbria

Un certo Giuliozzo da Bracciano è un mercenario al servizio di Terni, custode della rocca di Colleluna, che guarda Cesi, Todi e Acquasparta, si ribella ai suoi datori di lavoro e, con l'aiuto di un suo familiare, Pietro d'Amelia, sequestra alcuni cittadini e ne pretende il riscatto. Lo paga, in nome di Terni, Andrea di Jannuzio.⁷⁹

§ 34. La contesa tra Firenze e Siena per Montepulciano

Montepulciano è soggetto a Siena e si vorrebbe scrollare di dosso la sua mano, ricorre pertanto a Firenze per un arbitrato. La Signoria non vuole scontentare Siena che teme si possa rivolgere verso il Visconti e quindi conferma che spetta a Siena il dominio sul comune di Montepulciano, ma nel fare questo, e solo per vanità, ha comunque intrapreso delle azioni che potrebbero essere interpretate come un doppio gioco. Non solo: un uomo influente, come Rinaldo Gianfigliuzzi dichiara di essersi convertito all'idea della libertà dei Poliziani.⁸⁰ Nel maggio del 1388 gli abitanti di Montepulciano sciamano per le strade sotto bandiere col giglio fiorentino, al grido di «Viva Firenze!». La Signoria nega ogni coinvolgimento nell'episodio, ma Siena è furibonda ed è convinta che Firenze stia comportandosi con doppiezza. Basta una rapida occhiata ad una carta geografica per rendersi conto che Firenze, dopo aver preso Arezzo, se avesse anche Montepulciano accerchierebbe completamente il Senese. Siena e Firenze discutono per mesi dell'argomento, ma le distanze sono incolmabili. Firenze sta stendendo i suoi tentacoli in ogni direzione: verso lo Stato della Chiesa, dove dispone di formidabili alleati come il prefetto di Vico e Rinaldo Orsini, in Umbria verso Gubbio con i Gabrielli ed Urbino con i Montefeltro, con l'alleato storico di sempre: Bologna, ed anche verso il mare con La Spezia. La Signoria, che ne sia cosciente o meno, sta costituendo uno stato regionale, e questo alle spese dei suoi più deboli vicini. Come dar torto alle preoccupazioni di Siena? Il problema è acuito dal fatto che la popolazione di Firenze non è tutta favorevole a questa ingerenza nei fatti di Montepulciano. Il comportamento arrogante che già ha distinto i governanti di Firenze nel diminuire l'importanza negli uffici dei rappresentanti delle Arti minori, le persecuzioni contro famiglie stimate e di seguito, e, non ultima, la condotta nei confronti dei poveri Ciompi, che sono tornati ad essere vessati da tutti, aliena molte simpatie al governo degli aristocratici e della Parte Guelfa. Non dimentichiamo poi che Firenze, o meglio i suoi governanti, hanno avuto una forte influenza nel 1385 nel sovvertire l'ordinamento senese, quando hanno appoggiato i fuorusciti contro il governo del popolo minuto nella città della lupa.⁸¹ Siena, profondamente delusa dei suoi rapporti con la vicina Firenze, esplora la possibilità di appoggiarsi alla potenza dei Visconti. Gian Galeazzo da parte sua si è offerto come mediatore per comporre la divergenza tra Firenze e Siena.

⁷⁷ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1388; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 422-423; PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 633; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 8 pone la lega al 19 maggio. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 550-551.

⁷⁸ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 21.

⁷⁹ ANGELONI, *Terni*, p. 183.

⁸⁰ Rinaldo è stato quegli che sosteneva l'uso della forza per rovesciare il governo del popolo minuto a Siena; BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 129.

⁸¹ BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 141-145; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 64.

Finora, Firenze sembra non sospettare di Gian Galeazzo, almeno non potentemente. Sono quasi trent'anni che non vi è guerra tra Firenze e i Visconti, la genia del demonio incarnato agli occhi dei Fiorentini. In ogni occasione, dopo aver firmato la pace con i signori lombardi, Firenze ha sempre messo in cima alle sue priorità quella di non irritare i signori di Milano. Quando Gian Galeazzo ha proditoriamente imprigionato e depresso lo zio, Firenze gli ha inviato una ambasceria a congratularsi con lui. Naturalmente, la sua espansione verso Padova e Verona ha messo in luce l'ambizione del conte di Virtù, ed ora questa offerta di mediazione probabilmente inizia a seminare qualche dubbio in più di un Fiorentino. Donato Acciaiuoli lo definisce «un signore che ha fame di conquiste».

Lo stupore di Firenze è grande quando Siena fa delle aperture a Gian Galeazzo. Ma invece di fare ciò che è necessario per legare a sé Siena, Firenze sembra accontentarsi di vuote ambascerie di parole. Vi è anche chi, in città, si pronuncia per una guerra di conquista contro Siena.⁸²

§ 35. Città di Castello e gli Ubaldini

La notte del 3 maggio, in Castel Durante, i Brancaleoni emettono il lodo per la guerra tra gli Ubaldini e Città di Castello. Città di Castello riottiene Apecchio, ma il suo castellano tifernate è scelto dagli Ubaldini; Città di Castello restituisce Baciocchetto e Pietragialla agli Ubaldini. Tutti vengono amnistiati per i crimini commessi durante il conflitto. Le pitture infamanti debbono essere cancellate. Gli Ubaldini possono essere armati quando vanno a Città di Castello.⁸³ Ma Città di Castello giudica umiliante l'accordo e vorrebbe trattarlo direttamente con gli Ubaldini cui invia un salvacondotto per discutere le clausole il 12 maggio. Gli Ubaldini della Carda però si guardano bene dall'accettare. Città di Castello, per ora evita di riprendere le armi e tenta di usare la carta bollata: intraprende un processo con molti testimoni pronti a giurare sui diritti di Città di Castello su Apecchio. Al termine della procedura, il comune concede rappresaglie contro gli Ubaldini, fissa una taglia di tre fiorini su qualunque donna catturata che sia abitante in alcuni castelli degli Ubaldini. Fa cassa e munisce Castelguelfo, Valbuscosa, Castel Leone ed altri fortilizi. Insomma mostra chiaramente di voler riprendere le armi per un confronto definitivo. Ma forse le sue sole forze non sarebbero bastate a piegare gli orgogliosi Ubaldini. Il soccorso della fortuna cambia il quadro della situazione, come vedremo oltre.⁸⁴

§ 36. Napoli

Il 16 maggio⁸⁵ approda a Napoli una galea provenzale che porta armati e ventimila fiorini donati da Clemente VII per le spese di guerra. Ai primi di giugno, gli Angioini riescono a impadronirsi dei giardini di Castel Nuovo e di qui rinforzano l'assedio ai difensori durazzeschi della fortezza.⁸⁶ Con il procedere del tempo, anche il clero, constatando l'inerzia totale del papa di Roma, inizia a guardare con qualche simpatia all'oro dell'antipapa.⁸⁷

§ 37. Ambasceria imperiale

Giovedì 14 maggio vengono a Firenze gli ambasciatori dell'imperatore. Con il seguito e la scorta sono circa ottanta cavalli, molto ben messi. Annunciano la venuta dell'imperatore,

⁸² Guccio de' Nobili vuole la guerra. BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 145-148; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1388, vol. 4°, p. 192-194. Su questo argomento vedi sotto, a luglio. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 64-66 narra il balletto di vuote ambascerie.

⁸³ Con maggiori dettagli, ASCANI, *Apecchio*, p. 79.

⁸⁴ ASCANI, *Apecchio*, p. 79-80.

⁸⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 35 riporta la data del 20 aprile.

⁸⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 78-79.

⁸⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 79.

chiedono il censo e domandano che si metta pace ove necessario. Dopo un paio di giorni vanno verso Perugia, dal papa.⁸⁸

§ 38. Carlo di Brancaccio sotto Orvieto

Dopo la morte di Ugolino di Montemarte, papa Urbano VI manda in Umbria il conte di Campagna, Carlo Brancaccio.⁸⁹ Questi combatte e devasta le terre che i Bretoni tengono nei pressi del lago e riesce a ricondurre all'obbedienza Acquapendente e tutta la Val di Lago. Alla fine di maggio Carlo Brancaccio si accampa nei pressi di Orvieto. Manda a chiamare Francesco di Montemarte e lo incarica di recarsi dal papa per chiedergli se abbia intenzione di rifermare la compagnia di ventura di Bartolomeo da Prato, che fra cinque giorni scadrà. Bartolomeo comanda su duecento lance. Francesco si precipita a Perugia, dal papa, che, subito, gli conferma la sua intenzione di rifermare i mercenari. Tuttavia, Carlo Brancaccio, senza attendere il ritorno di Francesco, lascia Bartolomeo e i suoi e se ne va a Viterbo. Bartolomeo, ormai libero, si fa assoldare da Rinaldo Orsini. Gli Orvietani escono e vanno a Castel Peccio a danneggiare il territorio, proprio ora che le messi sono mature. Gli Orvietani di Rinaldo vorrebbero andare ad assaltare Corbara, ma il papa è pronto ad inviare il conte Gioacchino con trecento cavalli per venti giorni, inducendo gli aggressori a ritirarsi. Il conte Gioacchino assale la retroguardia degli Orvietani, la rompe subito prima delle porte della città, e ne trae quaranta cavalli di bottino. Il conte Gioacchino prova a trattare una pace, ma gli Orvietani si rifiutano, ed allora Gioacchino e Bartolomeo da Prato si uniscono e insieme vanno a combattere in Toscana.⁹⁰

I Piccolomini acquistano per 850 fiorini il forte castello di Triana.⁹¹

§ 39. Savoia, Savoia Acaja e Monferrato

Nel 1388 «nacque grandissima discordia nimicizia e guerra» tra Teodoro II di Monferrato e Amedeo VII di Savoia, perché nel 1369 il defunto arcivescovo Giovanni Visconti aveva emesso un lodo arbitrato circa la città di Ivrea, che aveva ceduto per metà al Conte Verde. Mettendo alla custodia della città Aimone di Challant e Bertolello di Cereseto. Ma Amedeo di Savoia ha contravvenuto al lodo, perché non ha restituito al marchese di Monferrato alcune terre che la sentenza gli aveva attribuito.⁹² Inoltre, il principe di Savoia Acaia si è impadronito dell'altra metà di Ivrea e Collegio, castello Uzone e Cinzano. Amedeo si è preso i luoghi monferrini di Carruco, Ripa, Leinico, Cordua, Sambuico e il castello e luogo di Balangerio. Desiderosi di deporre le armi, Il Conte Rosso e Teodoro di Monferrato, il 29 maggio, affidano al Conte di Virtù l'arbitrato in merito.⁹³

Gian Galeazzo si prende tutto il tempo che vuole per pronunciare il suo lodo: in fondo è un mezzo per far tacere le armi mentre egli è impegnato sul fronte orientale; comunque, dopo due mesi emette una sentenza provvisoria che le parti debbono rispettare, in attesa di quella definitiva che verrà pronunciata il 17 marzo del prossimo anno.⁹⁴

⁸⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 80.

⁸⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 250 nota 2. Con Carlo vi sono Bartolomeo da Prato, Marcovaldo da Pisa, il conte Gioacchino da Montedoglio, Alberto Tedesco, Baldassarre Capresi.

⁹⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 250; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 398; il racconto di quest'ultimo è lievemente diverso da quello di Francesco Montemarte, in sostanza sembra che Brancaccio vada a Viterbo dopo che non c'è più possibilità di prendere Orvieto. Inoltre osserva che con i Bretoni vi sono anche i Farnese.

⁹¹ CORRIDONI, *Aldobrandeschi*, p. 144.

⁹² Monteastruto, Cavazolio e Vergnano.

⁹³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 257-258; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1388; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 309.

⁹⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 309.

§ 40. I Bretoni nel territorio di Tivoli

Bernardo della Sala con la sua feroce compagnia di Bretoni ha intenzione di aggredire Tivoli. Il conte Adinolfo signore di Valmontone ne viene informato e, a sua volta, ne informa i Tiburtini. Questi immediatamente stringono lega con il signore di Valmontone, con Luca Savelli, sempre loro buon amico, e con Niccolò e Lorenzo Colonna e si apprestano a difendersi. Quando vengono a sapere che la compagnia di ventura è a Mentana, evacuano il grosso borgo che è fuori Porta S. Angelo, ammettendone gli abitanti in città. Ma Bernardo della Sala, per ora, desiste dall'impresa e i Tiburtini tornano alla normalità.⁹⁵

§ 41. Incursione della compagnia di Beltoft in Toscana

La pace chiesta dall'imperatore è mera chimera. Verso la fine di maggio, la compagnia dell'Inglese Beltoft dal Perugino è passata nel territorio di Siena ed è entrata nel Pisano, «ardendo e rubando e facendo ogni danno e presovi due chastella⁹⁶ e puosono di taglia a' Pisani fiorini sesanta mila, dove prima ne chiedeano 13.000». Pisa cede alla forza, paga ventimila fiorini, riottenendo i castelli, anche Lucca deve contribuire, pagando seimila fiorini. Nel transitare nel Senese, i venturieri ottengono da Siena ottomila fiorini.⁹⁷ Il motore dell'impresa del Beltoft è il fatto che papa Urbano non paga gli stipendi dei suoi mercenari.⁹⁸ Firenze assolda Beltoft, sottraendolo al papa, che non si può lamentare perché non lo paga.

Connessa con l'ingaggio di Beltoft vi è una disavventura del legato fiorentino Nieri di messer Pepo de' Cavicciuoli, il quale è stato inviato dalla Signoria a colloquio con il condottiero inglese. Per raggiungere Beltoft, Nieri deve necessariamente passare per Perugia e conta di farlo in incognito. Ma gli uomini di papa Urbano ne scoprono la presenza in città ed il pontefice lo convoca per farsi dire il motivo del viaggio. Ma Nieri non glielo vuole confidare e il papa lo pone in custodia. Gli sbirri del pontefice frugano la camera di Nieri e, tra l'altro, trovano il suo mandato e la sua commissione, cioè il documento scritto dove la Signoria comunica quali siano gli obiettivi della missione. Il papa trattiene il legato per una paio di giorni e poi lo congeda sgarbatamente.⁹⁹

La compagnia di Giovanni Beltoft ha più di tremila cavalieri. In giugno è nel Senese e compie razzie devastanti nel paese. Si stima che abbia compiuto danni per centomila fiorini. «E tuto fu operazione de' Fiorentini, fratelli cani de' Sanesi».¹⁰⁰

§ 42. Abdicazione di Francesco il Vecchio da Carrara

Francesco il Vecchio da Carrara non sa come far fronte al turbine che avverte si sta preparando contro di lui. Le casse sono vuote, i cittadini sono stati spremuti fino all'osso, i mercenari sono stati licenziati e lo sleale Gian Galeazzo li ha assunti tra le sue fila. Francesco spera che se egli abbandonasse il potere in favore del più amato dai cittadini Francesco Novello forse questi si potrebbe salvare. L'anziano Francesco, che ha ora sessantaquattro anni, fa adunare il Consiglio generale e ascolta l'oratore Paganino della Sala che spiega alla cittadinanza i motivi che inducono il signore ad abbandonare la signoria. Francesco rinuncia solennemente al potere rimettendolo nelle mani degli Anziani; questi se ne vanno a pranzo

⁹⁵ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 4-5.

⁹⁶ Lavaiano e Perignano, dove Beltoft «prese lo castello e li omini e lle femmine e feceli ricomprare; e se alcuna delle donne a llor piaceano sì lla tenea seco e l'altre mandonno via». RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 345-346 per tutto il paragrafo; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 805-806. Pisa, per finanziarsi è costretta a raddoppiare le gabelle. *Ibidem* p. 346-347.

⁹⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 80-81; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 60-61 e SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1137 che mostrano Beltoft in associazione con Bernardo della Sala e Averardo della Campana.

RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 248-250 lo pone nel 1389; ha molti particolari.

⁹⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 53.

⁹⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 59.

¹⁰⁰ *Cronache senesi*, p. 721.

con il podestà, conte Rizzardo da Sanbonifacio, bandendo il Consiglio nel primo pomeriggio. Tutti i poteri cittadini concordano di affidare la signoria a Francesco Novello, che presenza alla riunione, egli ringrazia e riceve dalle mani del Gonfaloniere Alvarotto Alvarotti lo stendardo del comune e la nomina a Capitano e Signore della città di Padova. Jacopo de' Zacchi gli consegna la bacchetta della Signoria, Galeazzo Gattari il sigillo del comune e Domenico de' Scalzi le chiavi della città. Infine, Antonio Torcolo gli dà i segni delle fortezze e castelli. Quindi, accompagnato da acclamazioni, il nuovo signore procede per la città. È il 29 giugno. Francesco il Vecchio si è ritirato nel castello e il giorno seguente lascia la città e va a Treviso, dove viene ben accolto.¹⁰¹

Francesco Novello è nato il 29 maggio del 1359, quindi ha ora ventinove anni e un mese, la sua prima preoccupazione è di notificare a Venezia il cambio di regime in Padova, attendendo almeno le congratulazioni se non qualche parola di pace: Venezia neanche risponde.¹⁰² Dal suo volontario esilio in Treviso, il Vecchio tenta di allacciare alleanze per suo figlio, si rivolge a Firenze e Bologna ed anche al duca Alberto d'Asburgo al quale prospetta il matrimonio di una figlia del Novello, Gigliola, con Leopoldo figlio del duca. Questo matrimonio sembra avviato a buon fine quando il Visconti offre sessantamila ducati al duca perché rinunci.¹⁰³

Il Visconti e Venezia dichiarano guerra al giovane Carrarese, senza dargli tempo di consolidare la sua posizione. Esiste una fronda interna a Padova che vedrebbe di buon occhio un cambio di regime, ingannata dall'apparente piacevolezza di Gian Galeazzo; il *leader* della fronda è Albertino da Peraga, che è in segreta corrispondenza con Ugolotto Biancardo e Guglielmo Bevilacqua. La trama non è ignota a Francesco Novello che crede di sventarla innalzando il traditore al grado di Maresciallo di campo.

I viscontei, comandati da Giacomo del Verme, penetrano nel Padovano ponendosi a Bassano; Francesco invia suo fratello Conte a Curtarolo con l'esercito, cui si è aggiunto Romeo Pepoli con mille cavalieri. Giacomo dal Verme, certo di avere nell'esercito nemico un alleato, il neo Maresciallo Alberto da Peraga, forza il passaggio, mentre Ugolotto Biancardo passa la fossa di Sant'Eufemia. Conte da Carrara che è svelto e coraggioso, attacca il nemico prima che si consolidi e potrebbe avere la meglio se Alberto da Peraga non richiamasse gli uomini a sé, sancendo la fine dell'attacco. Giacomo dal Verme si fortifica in Limena e il 22 agosto ne ottiene il castello. Viene deviato il corso del fiume e Padova si ritrova senz'acqua. Francesco Novello si ritira alla difesa della città dove gli giungono i rinforzi che il Vecchio ha reclutato in Friuli. Questi problemi non bastano: giunge un ordine del re di Boemia di restituire al patriarca Sacile, San Steno, Canipa e Savorgnano. Inoltre arriva la notizia che il Visconti ha concluso un'alleanza con Leopoldo d'Asburgo.

Francesco Novello tenta arditamente di stornare i nemici da Padova, recandosi nel Vicentino con Facino Cane, a compiere scorrerie, ma gli si oppone Ugolotto Biancardo costringendolo a ritirarsi e per la via di Monselice chiudersi nel serraglio della Riviera. I Viscontei passano il Brenta ed ottengono il castello di Peraga. Cercano poi di avere i castelli di Mirano e Stiano, che però sono ben difesi e costringono Dal Verme a ritirarsi, tagliando gli argini del Musone. I viscontei tentano di passare il serraglio di Rin (Arin), ma Conte da Carrara lo difende con coraggio e capacità e costringe il nemico a desistere. Finalmente, le richieste di rimuovere il Maresciallo dal suo comando, convincono il Novello che lo manda a

¹⁰¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 18-20; l'evento è diffusamente narrato in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 311-317. PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 633; CORIO, *Milano*, I, p. 898; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

¹⁰² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 20-21.

¹⁰³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 21.

catturare, lo fa deportare a Padova, dove, sotto tortura, confessa il tradimento. Il podestà lo fa decapitare, i suoi complici vengono impiccati.¹⁰⁴

§ 43. Beltoft assoldato da Firenze, batte Pandolfo Malatesta

Firenze è riuscita a assoldare la compagnia dell'Inglese Giovanni Beltoft, strappandola a Urbano VI. Le truppe vengono inviate nella valle del Tevere per affrontare l'esercito di Pandolfo Malatesta, signore di Sansepolcro e capitano pontificio, che è accampato a la Fratta [Umbertide], in attesa dei rinforzi di Bartolomeo Pietramala e dei Bolognesi guidati da Giovanni da Barbiano. Presso la Fratta, il 19 giugno, gli Inglesi di Beltoft battono gli armati di Pandolfo e alleati. Beltoft vorrebbe prendere Citerna e Borgo, ma l'arrivo di Giovanni da Barbiano impedisce l'azione. Beltoft accetta allora l'offerta di Città di Castello di scagliare le proprie forze contro il territorio di Apecchio. Il guasto degli Inglesi è così terribile che gli stessi Tifernati li pregano di interromperlo, pagano loro cinquecento fiorini di compenso e poi altri seicentocinquanta, ricomprando sia il bottino che i prigionieri di guerra.

Gli abitanti di Apecchio scrivono a Città di Castello, offrendosi di ricomprare il bottino e riscattare i prigionieri: «Magnifici signori nostri. Recevemmo vostra lettera per la quale scrivete che avete recomprata la preda e pregioni a noi tolti per la brigata. Alla quale ve respondemo che quello avete fatto, avete fatto a bon fine. E cusì ve preghamo che ello ve piaccia volere seguire el bene e rendere la preda e pregioni, e noi ve daremo i vostri denari, ala parte che scrivete che noi mandiamo doi nostri massari. Raggionaremo con gli nostri signori [gli Ubaldini] e responderemo. Dato Apecchi, adì xvi de luglio. [firmato] Massari et huomini d'Apecchi».¹⁰⁵ Occorrerà attendere fino al maggio del prossimo anno per la pace.

Siena, per evitare ulteriori danni al suo territorio, si accorda con Beltoft: il capitano ottiene novemila fiorini d'oro e un corsiero e due muli da soma e dieci pezze di velluto. Inoltre Siena menda alcuni cavalli del condottiere. In tutto, l'operazione costa a Siena 10.285 fiorini. Non basta: Siena gli manda un regalo che vale cento fiorini e altri duecento in contanti per lubrificare la sua uscita dal territorio alla fine di giugno.¹⁰⁶

§ 44. Mercenari

Firenze assolda i mercenari che sono nella Marca d'Ancona ed in Umbria. Carlo Visconti e Antonio della Scala si sono uniti in unica compagnia. Antonio viene a Perugia ben accolto. Poi, malato va a Firenze a curarsi.¹⁰⁷

Il luglio, Siena paga la mancia di trecentocinquanta fiorini ad una piccola compagnia che è nell'Orvietano, quella di Bartolomeo da Prato e Domenico da Fiorenza.¹⁰⁸

§ 45. Morte di Antonio della Scala

Antonio della Scala spodestato signore di Verona, è molto ammalato. Viene a Firenze a maggio e per un mese sta in Santa Croce dove recupera parzialmente le forze, poi si reca dal papa a Perugia dove spera di avere denaro e terre, inutilmente. Allora parte e si dirige verso Ravenna dove sta la sua famiglia. Ma la sua malattia si aggrava ed egli è costretto a sostare a «Tredozi, castello tristissimo di Romagna; e quivi in una vile casa e piovendogli addosso, si

¹⁰⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 22-28; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 318-323; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 61-62; *Annales Forolivienses*, p. 74; *Cronache senesi*, p. 721.

¹⁰⁵ ASCANI, *Apecchio*, p. 80-81. La battaglia è in PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 61. TONINI, *Rimini*, I, p. 423. FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 201; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 30.

¹⁰⁶ *Cronache senesi*, p. 721; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1137.

¹⁰⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1360. Pellini dice che Antonio della Scala è venuto a Perugia a fine luglio. La compagnia di Giovanni Acuto e Carlo Visconti si è divisa di comune accordo, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 386-387.

¹⁰⁸ *Cronache senesi*, p. 722.

morì». Vi è chi sospetta che la sua malattia sia in realtà un avvelenamento operato dal conte di Virtù.¹⁰⁹

§ 46. Perugia recupera Cannara

A fine giugno, Bernardo della Sala e gli altri capitani di ventura che hanno occupato Cannara restituiscono il castello a Perugia; finalmente gli abitanti che erano esuli in Perugia possono rientrare nelle loro case; i Priori di Perugia provvedono a rifornirle del frumento che i residenti sono stati impossibilitati a coltivare. Ludovico di Tancreduccio Ranieri viene designato come castellano e podestà.¹¹⁰ Bernard de la Salle ha incassato ben 17.000 fiorini per cedere Cannara.¹¹¹

§ 47. La guerra tra Francia e Inghilterra e la situazione in Spagna

Le difficoltà di re Riccardo vengono paradossalmente attenuate dal fatto che gli Scozzesi battono l'esercito inglese a Otterburn, catturando Enrico Hotspur, che è il figlio del conte di Nothumberland e, all'inizio di settembre, Arundel torna da una spedizione nel Poitou dove ha raziato il territorio, ma senza prendere contatto con l'alleato Giovanni IV di Bretagna e, in sostanza, senza far progredire il progetto di guerra con la Francia.¹¹²

In aprile e maggio, Olivier de Clisson decide di partire con una parte della flotta d'invasione dalle Fiandre e con la parte rimanente dalla Bretagna. Il duca di Bretagna Giovanni IV, teme l'influenza crescente del conestabile che è suo avversario e riunisce in giugno gli stati generali di Bretagna a Vannes, Olivier è membro di questo consesso e deve partecipare; Giovanni IV lo fa arrestare e, temendo la reazione del re di Francia, non lo uccide. Poi, dopo qualche settimana, lo libera esigendo però da lui il castello di Josselin ed altre dieci fortezze e ben centomila franchi di riscatto. Libero, Olivier si reca a corte ed offre le sue dimissioni da conestabile reale, il re, indignatissimo contro Giovanni di Bretagna, le rifiuta e giura vendetta nei confronti del Montfort. Quando Giovanni IV di Montfort comprende che non può contare su soccorsi dall'Inghilterra, viene a Parigi, si sottomette al re e promette di rendere a Olivier de Clisson quando ha preteso da lui. L'effetto di questi avvenimenti è che, ancora una volta, la stagione è troppo avanzata per lanciare l'invasione dell'Inghilterra.¹¹³

Il potere di Olivier de Clisson è in inarrestabile ascesa, oltre al titolo di conestabile, sua figlia in gennaio ha sposato l'appena liberato John Penthièvre, cioè quegli che, secondo il trattato di Guérande, succedrebbe a Giovanni IV di Bretagna in caso di mancanza di discendenti maschi di questi.¹¹⁴

Il duca di Lancaster intanto ha tentato di strappare il trono di Castiglia a Giovanni I, figlio di Enrico Trastámara, ma questi viene soccorso dai Francesi che respingono gli Inglesi a mare e il duca di Lancaster non ha altra scelta che pattuire la pace.

Il 18 agosto viene conclusa una nuova tregua tra Francia e Inghilterra: ora Carlo VI è libero di punire Giovanni IV di Bretagna.

Il 28 ottobre, Carlo, avendo compiuto vent'anni, comunica ai suoi zii che si considera uscito da tutela e li congeda.¹¹⁵

Il 5 gennaio 1387 muore re Pietro d'Aragona, detto il Cerimonioso. Gli succede sul trono il suo primogenito Giovanni, ora un uomo di 37 anni, che da molto giovane ha imparato a combattere e governare. Egli è un uomo capace, solo indebolito da una qualche malattia, forse crisi epilettiche. Fortemente nemico della sua matrigna Sibilla, egli la fa arrestare da Martino

¹⁰⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 60; *Annales Forolivienses*, p. 74; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 198.

¹¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1359.

¹¹¹ LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 181.

¹¹² BARRON, *Richard II*, p. 315.

¹¹³ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 581-582.

¹¹⁴ JONES, *Ducal Brittany*, p. 106.

¹¹⁵ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 582-583.

suo fratello e duca di Montblanc. Grazie all'intervento di Pietro de Luna, Sibilla viene rilasciata deve però rinunciare a tutti i suoi possedimenti, le viene comunque garantita un pensione.¹¹⁶

I Francesi hanno momentaneamente sospeso ma non abbandonato il loro progetto di invasione dell'Inghilterra concentrando la flotta a Harfleur, ma la cattura di Olivier de Clisson da parte di Giovanni di Bretagna fa ancora una volta ritardare l'impresa. Ognuna delle parti ha i suoi problemi da affrontare e quindi si arriva alla stipulazione di una tregua, che diventa generale nel giugno 1389.¹¹⁷

Anche re Riccardo, ora ventenne, ritiene di essere pronto a governare direttamente senza più tutele e in agosto annuncia la sua decisione. Egli sottolinea la sua determinazione nominando un consiglio di suoi favoriti. Gloucester e Arundel, mentre adiscono le vie legali, appellandosi alla legge, giocano d'anticipo, prendono le armi e sconfiggono l'esercito dei favoriti del re a Radcot Bridge.¹¹⁸ Sentendosi forti, i due propongono uno sforzo finale contro la Francia e, ottenuto supporto dalla Bretagna, vorrebbero attaccare, ma il duca d'Aquitania, Giovanni di Gand, tornato dalla Castiglia, si rifiuta di attaccare dal sud-ovest e la sua posizione spinge anche il duca di Bretagna a ritirare la sua disponibilità. Tuttavia, Arundel, ignaro del mutamento, è già salpato nel giugno del 1388, ma riesce solo a devastare la regione de La Rochelle, senza poter avanzare perché i Bretoni gli negano i cavalli.¹¹⁹ Ignorando Gloucester e Arundel, il Consiglio inglese inizia a negoziare la pace con la Francia.¹²⁰ In Francia, abbiamo appena visto che Carlo VI, anche lui ventenne, decide di scrollarsi di dosso la tutela dei suoi zii, governando con l'aiuto di suo fratello Luigi, duca di Turenna e futuro duca d'Orleans e con il consiglio di uomini fidati di suo padre, conosciuti con il soprannome di *marmousets*.¹²¹

Negli scontri di questa seconda fase della guerra dei Cent'anni, i Francesi hanno generalmente la meglio, il problema è che Riccardo II non ama la guerra e non è un capo militare e – come afferma William Urban – «in Inghilterra, in questa epoca, per vincere la guerra ci vuole un re». Ed ancora: «Cinquanta anni di trionfo nazionale, saranno seguiti da decenni di sconfitte».¹²²

§ 48. I rapporti difficili tra Siena e Firenze

Mentre sia Siena che Firenze sono impegnate in spossanti colloqui con Gian Galeazzo Visconti, ognuno dei due si arma e provvede per una inevitabile guerra. Si pronunciano bandi di sgombro del territorio, ognuno porti beni e viveri in luoghi sicuri e sorvegliati, vengono ammassati armi e viveri per resistere un intero anno. Intanto continuano le ambascerie di Siena, Firenze e del Visconti. Siena sa bene che Gian Galeazzo deve necessariamente cercare la sua alleanza se vuole abbattere la potenza di Firenze, unico ostacolo in Toscana, ma le docce fredde si susseguono: Gian Galeazzo scrive una «lettera

¹¹⁶ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 141 e 146-147. Sull'inimicizia verso Sibilla si veda CALATAYUD, *Historia de la corona de Aragon*, p. 158-159.

¹¹⁷ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 66. Olivier de Clisson è Bretonne, come Bertrand du Guesclin, è «un personaggio turbolento, crudele, ambizioso e avido di ricchezze, ma anche un eccellente guerriero», cresciuto in Inghilterra si è schierato naturalmente con il Principe di Galles, ma nel 1362 ha cambiato schieramento passando al re di Francia. MINOIS, *Du Guesclin*, p. 371-372. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1136.

¹¹⁸ Per i complessi dettagli di questo periodo, si veda KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 281-283 ed anche BARRON, *Richard II*, p. 311-315, questa autrice introduce l'ipotesi che per alcuni giorni, verso la fine di dicembre, re Riccardo sia stato deposto, cosa che verrebbe provata dal fatto che egli, il primo giugno prossimo, rinnoverà il suo giuramento di incoronazione nella cattedrale di Westminster.

¹¹⁹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 137; JONES, *Ducal Brittany*, p. 108.

¹²⁰ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 138.

¹²¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 69.

¹²² URBAN, *Medieval Mercenaries*, p.114.

molto brutta» nella quale parla di come Siena abbia ingannato «li suoi fratelli Fiorentini dilette», tratta i Senesi da pazzi. Che la lettera sia stata scritta per fuorviare Firenze? Ma i legati del conte non vengono a Siena per assicurare, quindi «li Sanesi molto scornorno».¹²³

Il due luglio Firenze apprende che i Senesi hanno nominato i loro signori non per estrazione, ma “a mano”, ossia per nomina diretta. Inoltre li hanno designati a stare per sei mesi invece dei due canonici. Evidentemente, in tempi difficili vogliono uomini fidati al comando e per un tempo congruo. Inoltre, le informazioni dicono che Siena si è data al conte di Virtù. Il giorno 3 si tiene consiglio a Firenze e viene deliberata la guerra contro Siena. La notizia vola a Siena che il giorno otto manda i suoi ambasciatori alla Signoria, questi negano ogni sottomissione, confermano la volontà di libertà del comune e si dicono disponibili a concludere alleanza con il comune di Firenze. Il dibattito in merito è molto acceso: è evidente che i Fiorentini non credono alla buona fede di Siena, alla fine si risponde agli ambasciatori che Firenze è disponibile ad una lega purché questa venga confermata «da l’ufficio dello stato che reggie, da’ gentili uomini e dagli artefici e da l’ordine dei Nove e da l’ordine de’ Dodici e dal popolo minuto», cioè da tutti, mancano solo le donne e i lattanti! Gli ambasciatori naturalmente rispondono che non hanno l’autorità di impegnarsi in proposito e tornano a Siena. Ma quando ritornano le notizie sono di chiusura e sono costretti a lasciare in fretta Firenze «quasi a rotta».¹²⁴

§ 49. Papa Urbano torna a Roma

Papa Urbano VI il 2 agosto lascia Perugia e si dirige a Narni.¹²⁵ L’intenzione del papa è di andare verso Napoli e vedere se riesce a farsi dare la città per poi assegnarla a suo nipote Buttillo. Il papa è scortato dai soldati del Beltoft, che sta terminando la sua ferma con il pontefice, per poi iniziare a militare per Firenze. Però il papa non paga i suoi mercenari, per cui duemila di loro lasciano il pontefice e tornano verso Perugia. Con Urbano rimane Beltoft, che evidentemente non vuole essere incolpato di rottura della sua condotta, con soli duecento cavalli. La comitiva pontificia procede verso Napoli, ma, nei pressi di Tivoli, il papa cade da mulo e si ferisce; continua il viaggio in portantina, ma è costretto a farsi ricoverare a Ferentino. Qui rimane fino a settembre ad attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Alla fine, temendo di essere assediato dagli abitanti di Ferentino, il papa, di notte, «quasi correndo e con grande paura» torna a Roma, smontando a San Pietro. Per suggerimento dei Romani, Urbano congeda i suoi mercenari, che vanno a Viterbo. «E rimase allora il papa in Roma senza niuna forza di gente d’arme».¹²⁶

L’antipapa Clemente VII chiede a Perugia, che sa amica di Urbano VI e in freddezza con Firenze, di farsi promotrice un concilio generale per terminare lo Scisma.¹²⁷

§ 50. Rapporti tra Firenze e Perugia

La presenza del papa a Perugia non è stata senza conseguenze per la città del Grifone: i Priori sono stupiti che Firenze non sia stata parte diligente per il rinnovo della lega contro Giangaleazzo Visconti e il suo alleato Rinaldo Orsini, quindi inviano ambasciatori a Firenze

¹²³ *Cronache senesi*, p. 722.

¹²⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 81-82.

¹²⁵ Il papa lascia a Narni come suo vicario il cardinale Luca Ridolfucci di Camerino detto di Nocera, LILLI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 126. Il cardinale muore nel 1389 e viene tumulato nel duomo di Camerino, *ibidem*, p. 129. CORIO, *Milano*, I, p. 898.

¹²⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 66; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 82. *Diario del Graziani*, p. 230 nota il percorso del papa: Todi, Narni, Castel Fiorentino (Ferentino), Roma. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 251 dice che con Beltoft vi sono Gerardo Aldighieri e Guido da Siena. Gerardo Aldighieri è uno dei fondatori della Compagnia di San Giorgio, cfr. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 399, nota 1. RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 347-349.; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1138.

¹²⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1359.

ad appurarne i motivi. Firenze ascolta e risponde che «era loro animo rifermar la lega e d'essere uniti con Perugini nella guisa che erano stati sempre, ma che se non havevano fatto nulla con essi non giudicavano la città di Perugia essere nella sua solita libertà, mentre il papa vi dimorava, ma allora che'l papa era partito, pareva loro di potervi attendere», quindi Firenze è disposta a rinnovare l'alleanza, ma a due condizioni: che Perugia faccia la pace con il conte Antonio di Montefeltro e che faccia rientrare i suoi fuorusciti. Quest'ultima richiesta viene giustificata «poiché per le discordie essi [i Fiorentini] sapevano che la città di Perugia non poteva supplire i pagamenti delle paghe dei soldati che sarebbero stati opportuni qualunque volta si fosse conclusa la lega». Naturalmente, gli ambasciatori di Perugia non hanno l'autorità di prendere decisioni in merito ai fuorusciti e mandano a chiedere istruzioni ai priori di Perugia. Questi indicano un Consiglio generale e, durante questo, messer Pietro Vinciolo, uomo molto anziano, che Pellini definisce "decrepito", salito in ringhiera, parla in favore della riammissione degli esuli, portando ad esempio quanto fatto da Firenze e Bologna, ma l'uditorio insorge indignato, gli toglie la parola, lo caccia dal consiglio, lo multa di cinquecento fiorini da pagare entro otto giorni, e lo esilia per tre anni ad almeno cinquanta miglia da Perugia, ma non in Firenze. Quando si dice la libertà di parola! L'anno prossimo, per la sua tarda età, verrà riammesso in città, ma non prima di aver prestato altri cinquecento fiorini alla repubblica.¹²⁸

Perugia manda un nuovo legato a ricercare di pacificare le fazioni in Città della Pieve. Firenze insiste sull'argomento della riammissione dei fuorusciti in Perugia. E manda Giovanni Acuto nel territorio di Cortona e nel Chiusino. Giangaleazzo Visconti intende capitalizzare il dissidio tra Firenze e Perugia, corteggia quest'ultima, e riesce pacificarla con il conte Antonio di Montefeltro grazie all'intermediazione del conte Giovanni Accoramboni di Gubbio. Questi ha anche successo nel concludere la pace tra il conte Antonio e messer Giovanni di messer Conte dei Gabrielli di Gubbio.¹²⁹

§ 51. L'assedio di Orvieto

Orvieto è governata dai Mercorini che parteggiano per l'antipapa Clemente VI. Urbano VI decide di inviare il suo capitano Giovanni Beltoft a prenderla. Facile a dirsi, difficilissimo a farsi per l'inespugnabilità della città. Beltoft la assedia a lungo, sperando che capitoli per fame. Rinaldo Orsini viene a soccorso della città e si scontra in battaglia con l'esercito di Beltoft. L'Orsini viene battuto, ma Orvieto resiste.¹³⁰

Orvieto è affamata ed è tenuta sotto scacco dalla bastia di San Lorenzo in Vigna, che impedisce i rifornimenti. Questa bastia è comandata dal capace Simone de Nobile che da un decennio combatte contro Rinaldo Orsini. Due capitani che sono in Orvieto: Alberto de Cerasciolo e Lucchino d'Alessandria, tentano un attacco a sorpresa contro la bastia, ma «vi moriro assai di loro gente et non fero niente». Troppo forte e terribile è la difesa di Simone «che quanti ne possiva havere de Beffati et de Malcorini che erano in Orvieto, tutti li apicchava al pontone, quelli che erano mancati de la fattione, che dava il grande terrore ad Orvieto, che pativa la fame».¹³¹

Il papa vuole anche recuperare Gubbio, che è stata presa dal conte di Montefeltro Antonio; chiede dunque duecento lance a Perugia che vuole unire alle sue cinquecento per portare innanzi l'impresa. Poi Urbano riconsidera la cosa e decide invece di recarsi a Napoli.¹³²

¹²⁸ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1362-1363; *Diario del Graziani*, p. 231, questa fonte ha riportato erroneamente questo stesso fatto a p. 229 e riferito al 1385.

¹²⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1363-1364.

¹³⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1361.

¹³¹ *Ephemerides Urbevetaeae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 399.

¹³² PELLINI, *Perugia*, I, p. 1361.

§ 52. La compagnia di Giovanni Acuto va al servizio della regina Margherita

I mercenari che sono stati congedati dal papa e che sono tornati a Perugia, ad agosto si dirigono verso Cortona e qui eleggono per loro capitano Giovanni Acuto, che è Capitano di guerra per Firenze. Hawkwood accetta l'onore e l'omaggio dei molti caporali della compagnia. A settembre si unisce a lui anche Carlo, figlio di Bernabò Visconti. Carlo è venuto a Firenze dalla Magna, egli comanda su uno sparuto drappello di sessanta uomini a cavallo «era costui poco savio uomo e vile».¹³³ La compagnia viene nel Perugino e non tratta il territorio come terra nemica, però si appropria di tutto ciò che trova fuori delle fortezze. Da qui passa nel territorio di Foligno e vi si stanZIA per un poco facendo grandi danni. Ora la consistenza di questa armata è di quattromila cavalli. I mercenari hanno un contratto che li lega a Firenze, a richiesta, ad un tanto a lancia. Poi la grande compagnia si scinde in più corpi, qualcuno passa nella Marca, il conte di Corrado comanda su mille cavalli e Giovanni Acuto, al comando di duemila, va al servizio della regina Margherita, che tenta di riprendere Napoli.¹³⁴ Carlo Visconti va a Cortona.

La regina Margherita che da un paio di mesi è nel Castel dell'Ovo per dirigere sul posto le azioni contro il nemico, il 13 settembre rientra a Gaeta.¹³⁵

§ 53. Gian Galeazzo tenta di far avvelenare Carlo Visconti e il signore di Cortona

Il conte di Virtù riesce a impaniare messer Gioioso, medico personale ed uomo di fiducia del signore di Cortona, Uguccio Casali, alla cui corte risiede anche Carlo Visconti. L'accordo con Gioioso viene concluso grazie a Jacopo d'Appiano che custodisce i trentamila fiorini, prezzo del tradimento di Gioioso, che deve avvelenare Carlo, cugino e nemico di Gian Galeazzo, ed anche Uguccio Casali. In un giorno di settembre, il medico Gioioso mette in atto il piano criminoso si reca di buon'ora al palazzo del Casali, dove Carlo è ospite e gli offre fichi e vino per rinfrescarsi visto il gran caldo che ha fatto la notte. Carlo afferma che egli tutto questo caldo non l'ha avvertito e che comunque sarebbe poco cortese non attendere il risveglio di Uguccio. Mentre si attende che il signore di Cortona si svegli, un messo viene ad avvertire Carlo di guardarsi perché vi è chi voglia avvelenarlo. Inoltre gli viene recapitata anche una lettera di Giovanni Acuto¹³⁶ che gli scrive che c'è qualcuno che vuole avvelenare lui ed Uguccio, anche se ne tace il nome. Finalmente, il signore di Cortona si desta e raggiunge Carlo e il medico. Gioioso rinnova l'offerta rinfrescante e Uguccio dice di far venire fichi e vino. Ma Carlo prende da parte il Casali e gli confida gli avvertimenti. Uguccio fa immediatamente prendere il medico e gli intima di dirgli la verità pena la tortura. Gioioso, in lacrime ed in ginocchio, confessa tutto, mandante, mezzo e compenso. Uguccio Casali fa mettere il medico su un carro, lo fa attanagliare e squartare e pone un quarto ad ogni porta a monito dei traditori. «Grande dolore mostrò il conte di Virtù della morte del medico, non per lui, ma perché non li venne fatto quello che desiderava».¹³⁷

Rammentiamo che la ragione dell'inimicizia del Visconti nei confronti del Casali è appunto il fatto che egli dà ricetta ai figli di Bernabò; ser Naddo ci informa che in maggio tre figlie di Bernabò hanno raggiunto Carlo in Cortona.¹³⁸

§ 54. Un tentativo di colpo di mano a Siena

Francesco di Tingoccio, della stirpe dei Franzesi di Staggia, «reo uomo e ritenitore di quelli che vogliono mal fare», nel mese di agosto cavalca contro Siena e, nottetempo, dà alle fiamme una delle porte cittadine. Prima che Senesi se ne accorgano, la porta è mezza arsa, poi

¹³³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 60.

¹³⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 66-67.

¹³⁵ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 82; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 35.

¹³⁶ Giovanni Acuto ha sposato Donnina, sorella di Carlo Visconti.

¹³⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 66-68; MANCINI, *Cortona*, p. 237; PEZZANA, *Parma*, I, p. 182.

¹³⁸ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 103.

si leva un grande rumore, la popolazione si arma, e si arma anche Niccolò Salimbeni, forse in combutta don Francesco di Tingoccio. Il Salimbeni si dirige verso la porta, seguito da molti del popolo minuto. Ma la sorpresa è svanita e nessun altro fatto d'arme ne segue. Grande è invece il dibattito il mattino seguente. È evidente a tutti che, se l'azione fosse stata meglio concertata, ora Siena avrebbe un altro governo, per cui viene messa una taglia di duemila fiorini per Francesco di Tingoccio morto o di tremila se preso. Viene ordinato a ciascun cittadino che deve difendere la città in caso di necessità di andare armato alla casa del suo gonfaloniere e non di un Grande. Un complice dell'impresa, Angelo di Ghino del Favila da Scorgiano, viene catturato, attanagliato su un carro e le sue mani vengono bruciate dove è bruciata la porta. Poi viene squartato e i quarti appesi ad ognuna delle quattro porte.¹³⁹

§ 55. Gualdo Tadino

In agosto, il castellano della Rocca di Flea, a Gualdo Tadino, Costantino di Ruggero dei Ranieri tenta di far entrare in città i soldati dei fuorusciti ghibellini di Gualdo, ma uno dei suoi uomini lo tradisce e riferisce a Perugia l'intenzione. Costantino viene imprigionato e condotto a Perugia per essere giudicato.¹⁴⁰

§ 56. Patriarcato di Aquileia

Il nuovo patriarca d'Aquileia tarda nel prendere possesso della sua sede. In marzo invia come suo vicario generale in Friuli l'abate di Moggiò: Bondi; in maggio invia nella Patria del Friuli un cavaliere boemo di nome Nicolò de Buch, come suo maresciallo, che deve prendere possesso delle fortezze.¹⁴¹ Intanto, Udine, che vede di buon occhio il nuovo patriarca, manda a Brno in Moravia i suoi ambasciatori a colloquio con Giovanni di Moravia, che raccomanda di spalleggiare il suo maresciallo nei suoi compiti. Bondi assicura i Friulani che verranno richieste a Francesco Novello le restituzioni dei castelli da lui conquistati. Il maresciallo Nicolò de Buch opera per mettere pace tra Udine, Cividale e Gemona, che il 15 luglio giurano la pace. Il 9 agosto il parlamento delibera di restituire a Federico di Savorgnan il suo castello avito, secondo i desideri di Venezia. Tuttavia, Francesco di Nascinguerra, un Cividalese che lo detiene, si rifiuta di cederlo e il 12 ottobre Francesco Novello glielo conferma in possesso a suo nome. È in corso una partita a tre: patriarca, Venezia e Padova per definire chi deterrà cosa, limitatamente ad alcuni territori di Treviso e Ceneda: Motta e Portobuffolè che Venezia rivendica per sé e che Francesco Novello detiene con la forza. Il 24 settembre la Signoria di Venezia invia suoi ambasciatori al patriarca che è ormai insediato nel Friuli. Giovanni di Moravia il 16 settembre è ad Aquileia dove riceve solennemente l'investitura al Patriarcato. Il giorno seguente è a Cividale, suscitando sospetti negli Udinesi. Prima del 20 settembre raduna a Gemona il suo primo parlamento. Il 26 settembre convoca l'arengo ad Udine e affida il governo della città alle Arti (notai, drappieri, speziali, sarti, bercandai, fabbri, falegnami, pellicciai, tessitori, sellai, calzolari, orefici), rappresentato da ventiquattro membri. La decisione costituisce chiaramente una diminuzione del potere di Federico da Savorgnan, che si ritira a Pinzano. Il maresciallo Nicolò de Buch il 22 ottobre, a Gemona, inaugura il processo contro il Savorgnan, che si risolve a trattare con il patriarca, ottenendo in accomandigia il suo castello di Savorgnano.¹⁴²

¹³⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 68-69; *Cronache senesi*, p. 723.

¹⁴⁰ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 82.

¹⁴¹ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 8 scrive di Nicolò de Buch: «Boemo di nascita, personaggio di conto, sessagenario e di statura alta».

¹⁴² PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 633-637; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 8-16 e, per la pace di luglio, p. 20-22 e per l'insediamento p. 22-24. GRION, *Cividale*, p. 67 fornisce date leggermente diverse.

§ 57. Estate matta

Secondo quanto scrive Giovanni de Mussi, quest'anno non v'è stata vera estate. Per tutta la stagione l'aria è stata fredda, vi è stato maltempo, pioggia, grandine e temporali, e più che la buona stagione calda sembrava inverno, o meglio, primavera. La gente indossa volentieri gli abiti invernali. Il raccolto è conseguentemente scarso, pochi legumi, vino poco. Abbondano strame e fieno per l'abbondanza delle acque, però di scarsa qualità, soggetto a marcire.¹⁴³

§ 58. Nasce Giovanni Maria Visconti mentre imperversa la peste

Gran mortalità per peste in tutta l'Italia del nord. Gian Galeazzo, spaventato, si muove da un luogo ad un altro, nel tentativo, riuscito, di fuggirla.¹⁴⁴ A settembre è in Abbiategrosso, dove sua moglie Caterina il giorno 7 gli partorisce un figlio maschio: Giovanni Maria.¹⁴⁵ La gioia del gran Lombardo è immensa, ora ha un erede, e, sciogliendo il voto fatto alla Madonna di mettere il nome di Maria a tutti i suoi figli, aggiunge a quello di Giovanni anche Maria.¹⁴⁶ La pestilenza colpisce Parma e tutto il suo distretto, si espande a Lodi, Como, Pavia, Verona, Padova, Reggio. Vi è chi pensa che l'epidemia che ha colpito i bovini sia parte del problema di questa peste.¹⁴⁷

§ 59. Matrimonio di Alberto d'Este

Il marchese Alberto d'Este l'8 settembre sposa Giovanna, figlia di Cabrino Roberti di Reggio. L'unione provoca qualche scandalo per la presunta modestia delle origini della sposa. In realtà i Roberti sono di qualche nome nella loro città, divisi in tre rami: Tripoli, Castello, Forno. La casa dei Roberti è in Ferrara presso Santa Maria del Buco. Durante la cerimonia degli sponsali, impalmata Giovanna, il marchese Alberto ordina cavalieri sette cittadini, tre dei quali della famiglia Roberti, il padre della sposa, il fratello Alberto e Niccolò.¹⁴⁸ Cecco Ordelauffi partecipa al ricevimento per le nozze.¹⁴⁹

§ 60. Alleanza tra Perugia e Trinci di Foligno

Il 16 settembre, nella cappella del palazzo dei priori di Perugia, viene messa a punto un'alleanza tra Perugia e Foligno e Ugolino Trinci. Il trattato è destinato a durare in perpetuo ed è di mutuo soccorso, rifiuto vicendevole di ospitare i ribelli o armati ostili all'alleato.¹⁵⁰ Poco prima Ugolino ha prestato duemila fiorini alla bisognosa Perugia, per aiutarla a pagare i propri assoldati.¹⁵¹

§ 61. La guerra contro Francesco Novello

Il giorno 11 settembre, Venezia passa alla fase operativa: con barche armate vanno al luogo detto Gorgione (Gorgo?) e ne conquistano la bastia. Passano poi nell'Isola di Conselve, ma qui Pataro Buzzacarini e Tripolino, fedelissimi al Novello, li contrastano validamente. Essi tagliano gli argini dell'Adige che allaga le campagne ed obbliga i Veneziani a sgombrare, dopo aver perso qualcuno dei loro soldati, annegati. Essi vanno ad aggredire il castello di

¹⁴³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 551.

¹⁴⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 72.

¹⁴⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1388; CORIO, *Milano*, I, p. 899; RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 350; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 551.

¹⁴⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIII, anno 1388; *Cronache senesi*, p. 723; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 83.

¹⁴⁷ PEZZANA, *Parma*, I, p. 180.

¹⁴⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 377-378. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 62 ipotizza che il matrimonio serva ad agevolare il disegno dell'Este di riacquistare Reggio.

¹⁴⁹ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 48.

¹⁵⁰ NESSI, *I Trinci*, p. 88.

¹⁵¹ NESSI, *I Trinci*, p. 88-89.

Borgoforte, sull'Adige, e, il 17 settembre, dopo una contrastata e sanguinosa battaglia lo espugnano. Soddisfatti, pensano di poter prendere Castelcarro per entrare nel Pievato di Sacco, quindi scagliano diversi infruttuosi attacchi. Francesco Novello però è preoccupato e ritiene, lasciata la guardia al passo Rin ad Arcoano Buzzacarini, di andare personalmente a provvedere a quanto necessario alla difesa di Castelcarro. Non appena Giacomo dal Verme viene informato della partenza di Francesco Novello, decide di tentare ancora una volta di forzare il passo, e, senza contrasto, il 13 novembre, passa il Brenta sopra il castello di Stra. Arcoano fugge e i Milanesi, passando il ponte di Fossa Lovara ed il ponte di barche, mettono a sacco tutto il Pievato di Sacco. Sarebbe questo il momento di scagliare tutte le truppe carraresi contro il nemico che è disordinato, dedito al bottino e Cermisone da Parma consiglia in tal senso Francesco Novello, che perde il momento favorevole, perché mal consigliato da altri. Il popolo di Padova si solleva e rifiuta di continuare la guerra. Francesco riesce a sedare gli animi mostrando al popolo che vi sono bastanti viveri da resistere ad un assedio, che i soldati hanno ricevuto paghe per quattro mesi e che l'inverno è alle porte. Quindi, di fronte a Padova vi sono almeno sei mesi nei quali si può contare di prendere qualche positiva iniziativa. In pochi giorni, si hanno diverse sollevazioni in città, quando arriva notizia che i Veneziani hanno preso la bastia di Lugo, il castello di Bovolenta e Castelcarro e sono intenti a devastare sistematicamente il territorio. Francesco Novello, dopo aver profuso tutte le sue energie nel tentare di calmare la popolazione, tenta la via del negoziato: invia messaggeri a Giacomo dal Verme, a Spinetta Malaspina e Giovanni d'Azzo Ubaldini, offrendo di cedere liberamente il dominio di Padova, Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno e tutti i relativi castelli, offrendosi di andare a Pavia da Gian Galeazzo; egli concede ai nemici di prendere possesso del castello di Padova, col il patto che essi si astenessero da operazioni ostili finché egli non si sia chiarito col conte di Virtù. I capitani nemici giurano il patto. Giacomo dal Verme «nemico implacabile della casa da Carrara», incurante dell'accordo, fa entrare nel castello Ugolotto Biancardo con cento lance e mette a guardia della saracinesca d'ingresso un conestabile con cinquanta fanti. Francesco Novello fa imbarcare la sua famiglia e i parenti¹⁵² e, in altre barche i suoi averi e li manda verso Monselice, scortati da cinquanta cavalieri. Egli, vestito di bianco, fatto un discorso al popolo, con Conte da Carrara e cinquanta cavalieri esce dalla porta della Saracinesca e va verso Monselice.¹⁵³

«Belluno fu consegnata il 7 dicembre del 1388 a Jacopo Tolomei e ad Antonio Camisanti da Crema suoi capitani, accettando i Bellunesi con molto giubilo Galeazzo per loro signore, sotto del quale speravano di vivere finalmente tranquilli».¹⁵⁴

§ 62. Notizie di Bologna

Il 17 settembre, la moglie di Astorgio Manfredi, madonna Eletta, figlia di Guido da Polenta, viene a Bologna per sciogliere un voto a Santa Maria del Monte. Viene ospitata nella casa di Lippo dei Ghisleri e molto onorata dai reggenti del comune.¹⁵⁵

In Bologna viene decapitato ser Beldo da Roncastaldi, accusato di aver rivelato segreti a messer Giovanni [Acuto?]; «et per certo ne fu un gran dire».¹⁵⁶

¹⁵² Sua moglie Taddea figlia del marchese Niccolò d'Este, Gigliola, Francesco, Jacopo e Nicolò suoi figli legittimi, i figli naturali Ugolino, Gionata, Stefano, Servio e Andrea; i suoi fratelli e parenti Rodolfo, Pietro, Jacopo da Carrara, Pietro e Brigalino Pappafava. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 33 nota 1.

¹⁵³ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 28-33; con molti dettagli GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 323-337. Pochi cenni in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 16-17. CORIO, *Milano*, I, p. 899-901; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1137-1138. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 62-64; PELLINI, *Perugia*, I, p. 1361

¹⁵⁴ MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 48.

¹⁵⁵ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 387-388; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 198.

¹⁵⁶ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 388; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 198.

Il 4 ottobre, giorno sacro a San Petronio, vengono rinnovati tutti i gonfaloni di Bologna, in tutti deve essere effigiata l'arme del comune; viene anche fatto un gonfalone con lo stemma del re di Francia e viene annunciato pubblicamente che Bologna è in amicizia con la Francia.¹⁵⁷ Il podestà di Bologna, Guelfo Marchesi, ordina ai messi del comune di indossare berrette bianche con una croce.¹⁵⁸ Sulla torre degli Asinelli, in dicembre, viene smontata la campana di cui abbiamo già parlato, perché «era piccola e di pochissimo suono» e, al suo posto, viene installata una campana di 2.200 libbre, detta Campana del fuoco, essa suona quando vi è incendio in qualche luogo e ogni sera dopo il terzo suono. Nessuno può aggirarsi in città senza lume, dopo il suono della campana: «cento e tre colpi di campana, distinti per alquanto spatio di tempo dall'uno all'altro colpo». Dopo tale scampanio, chi viene sorpreso senza lume può essere arrestato.¹⁵⁹

§ 63. Muzio Attendolo Sforza e Braccio Fortebraccio

Muzio Attendolo Sforza, insieme a Lorenzo da Cotignola suo cugino, entra al servizio di Alberto d'Este con quindici lance e lo serve per un anno e mezzo. Lo raggiungono Bosio e Micheletto Attendolo e Micheletto «per sua egregia virtù ascese a grandissima fama».¹⁶⁰

Muzio, ora diciannovenne, e ormai sperimentato soldato, nell'inverno di questo anno torna a Cotignola dalla sua famiglia, certamente per riabbracciarla, ma anche per reclutare i suoi congiunti, tra cui Lorenzo. Il giovane capitano ha frequentato nelle fila di Alberico da Barbiano illustri uomini d'arme: il Tarantola, Giannino di Lugo, detto Scorpione, e, non ultimo, il suo grande futuro avversario Braccio Fortebraccio da Montone. Questi è solo di un anno maggiore di Muzio e, costretto dalle lotte di parte, è un esule. Muzio trova la sua bellicosa famiglia in armi contro i Pasolini di Granarolo. Il motivo dell'inimicizia è un matrimonio mancato: Bartolo, fratello di Muzio, è fidanzato con una giovane di Cotignola di nome Giovanna, che però è desiderata da un focoso giovane della famiglia dei Pasolini: un figlio di Martino. Giovanni degli Attendoli, padre di Muzio e Bartolo, rifiuta la giovanetta per evitare di doverla prendere con le armi in pugno; i Pasolini equivocano e ritengono che Giovanna sia stata rifiutata perché colpevole di qualche mancanza e vanno armati contro gli Attendoli, uccidendo Matteo e Tonduzzo, fratelli di Buoso degli Attendoli. Questa l'origine di una faida che si protrae per anni. Fra un anno, l'ignaro Muzio, verrà ferito da Martino Pasolini. Dopo questi fatti la ricomposizione dell'inimicizia sarà impossibile. Nel 1405, Martino si presenterà di fronte a Muzio, ormai condottiero affermato, implorando il suo perdono, che Muzio magnanimamente concederà. Ma non i suoi congiunti.¹⁶¹

§ 64. La dedizione di Nizza al conte di Savoia

Amedeo VII intende proseguire, anche se con minore ardimento, l'opera di suo padre che mirava all'espansione in Provenza. Nel 1382, il Conte Verde aveva occupato Cuneo, porta della Provenza, ora il Conte Rosso mira a risalire da Cuneo nella valle della Stura e, superato lo spartiacque, scendere nella Provenza. Dopo la morte della regina Giovanna, in Provenza dominano gli Angiò francesi, mentre i Durazzo hanno qualche influenza su pochi luoghi ad est della regione. La morte in pochi anni di Ludovico d'Angiò e di Carlo III Durazzo, sconcerta i loro seguaci: ora competono tra loro due potenziali re di Napoli, entrambi bambini. Gli Angioini riescono a strappare alcune città ai Durazzeschi e la conquista più importante è Aix, il primo ottobre 1387. In nome di Ladislao, il 17 ottobre, viene nominato il nuovo Siniscalco: Giovanni Grimaldi di Bueil, o Juhàn Grimaldi conte di Boglio, che abbiamo già incontrato a proposito di Antoniotto Adorno e come aderente di Carlo di Durazzo. Juhàn,

¹⁵⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 388.

¹⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 388-389.

¹⁵⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 389; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 198; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 428-429.

¹⁶⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 901.

¹⁶¹ TABANELLI, *Muzio Attendolo*, p. 39-41.

come suo fratello Loys o Luigi o Ludovico, sono sostenitori di chiunque dia loro vantaggi territoriali ed ora mirano a rimpiazzare Baldassarre Spinola, che ha abbandonato la carica di Siniscalco dopo la caduta di Aix.¹⁶² Juhan già da qualche anno è in relazione con i Savoia dai quali ha anche incassato qualche somma di denaro, si ignora a qual titolo. Il Siniscalco di Luigi II d'Angiò, George de Marle, ha conquistato gran parte della Provenza, ma non Nizza e la contea. Secondo la versione artefatta di Cabaret, i Nizzardi inviano Loys Grimaldi ed i loro ambasciatori a Gaeta dalla regina Margherita e da Ladislao a domandare soccorso. I Durazzo ammettono che vorrebbero fornire l'aiuto ma non ne sono in condizione, quindi autorizzano Nizza a trovarsi un signore purché diverso dal loro nemico l'Angiò. Tra le diverse candidature esaminate emerge quella del conte di Savoia che ha il vantaggio di essere confinante con loro e quindi in condizione di intervenire agevolmente per difendere la città. In realtà i Durazzo non avrebbero autorizzato nessuna dedizione di Nizza ad altri, anzi il Siniscalco Grimaldi aveva l'ordine di riferirsi a Nicola Caracciolo, che si trova in Provenza, per la difesa della regione. Quindi la dedizione della città è un atto autonomo dei due fratelli Grimaldi. La presa di Nizza è un atto di alta diplomazia di Bona di Borbone e di Amedeo VII, che hanno intravisto la possibilità di installarsi durevolmente in Provenza. In maggio finanziano con 1.200 fiorini Loys Grimaldi per arruolare armati in Provenza.¹⁶³ Altri mille fiorini gli vengono messi a disposizione per comprare consensi. Il Conte Rosso, che è a Parigi, viene richiamato e il 26 luglio a San Ragimbert si incontra con Ludovico di Savoia Acaja, Etienne de la Baume, Jean de Craujac e poi, a Jenne, Oddet de Villars. A Chambéry trova Loys Grimaldi per finalizzare i patti. Il 2 agosto viene steso l'accordo. Il 18 agosto Juhan Grimaldi approva il trattato, che il 25 viene ratificato da Amedeo VII e da Loys Grimaldi. L'accordo è ancora tenuto riservato, per dare la possibilità al Conte Rosso di recarsi a Nizza senza incontrare avversari. Amedeo VII scala il monte Galibier, di oltre duemilacinquecento metri, scende nella valle di Monêtier e Briançon, risale il colle di Vars e scende nella valle dell'Ubaye. L'8 settembre Amedeo e la sua scorta sono a Barcelonnette. Lo accompagnano Ottone di Grandson, Aimone di Clermont, Jean de Serraval, Antonine de Chignin, Jean d'Andelos e, naturalmente, Loys Grimaldi. Il conte si ferma per dieci giorni a Barcelonnette e il suo vessillo mostra, oltre alla croce bianca sabauda, anche l'aquila imperiale. A Barcelonnette arrivano sia Juhan Grimaldi che gli oratori di Nizza ad omaggiarlo. Il Conte Rosso riparte e il 28 sera è nella campagna tra Luceram e Nizza. Il 28 i Nizzardi offrono ad Amedeo VII la loro sottomissione. L'atto di dedizione della città al conte di Savoia si attua «davanti il monastero di San Ponzio, poco lontano dalla città, sotto un olmo grandissimo».¹⁶⁴ Il conte entra in città e prende possesso del castello. Occorre però assicurarsi vie di comunicazione tra Savoia e Nizza senza dover passare per alte e proibitive montagne. Amedeo si impegna con i Nizzardi a impadronirsi con le buone o con le armi dei Briga e Tenda, che appartengono ai Lascaris conti di Ventimiglia. Questa impresa verrà poi compiuta da suo figlio Amedeo VIII.

Il 31 ottobre Amedeo lascia Nizza verso Chambéry. Pochi giorni prima gli è giunta la notizia che sua moglie, l'11 ottobre, ha partorito una bambina, alla quale viene imposto il nome della madre e della nonna: Bona. Juhan Grimaldi viene nominato suo luogotenente e siniscalco. Il 24 novembre il conte è a Chambéry.¹⁶⁵

¹⁶² GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 441-442 elenca i nomi dei sostenitori del conte di Savoia che Giovanni Grimaldi è riuscito a unire a Nizza. Per l'assedio angioino di Aix e le dimissioni dello Spinola, GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 443-444.

¹⁶³ Il 9 luglio, il Conte Rosso ottiene la dedizione di Giovanni Lascaris, conte di Ventimiglia, in cambio gli promette alcune terre in Grecia; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 442.

¹⁶⁴ BERTOLOTTI, *Savoia*, p. 82.

¹⁶⁵ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 312-326; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 444; COULET, *Provence*, p. 288. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 275-276; DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 268-269.

Un capitano guascone, Gagliardetto di Mauleon, o, come lo chiama Zurita, Guerau de Maleon, che tiene il castello di Gattieres, lo cede al Conte Rosso per un compenso di duemila fiorini.¹⁶⁶

§ 65. I nuovi Dieci della guerra

In ottobre, a Firenze vengono eletti i nuovi Dieci della guerra.¹⁶⁷ Si viene a scoprire che il gonfaloniere Bonaccorso Giovanni è stato corrotto da Gian Galeazzo perché svelasse segreti della repubblica e è fuggito a Siena per evitare la punizione. Firenze si vendica facendone dipingere l'effigie a capo in giù, come traditore. Bonaccorso morirà nel corso del prossimo anno.¹⁶⁸

§ 66. Convocazione di un parlamento generale a Roma

Papa Urbano VI, all'inizio di ottobre, convoca a Roma per il giorno di Ognissanti, il primo di novembre, un parlamento generale per promuovervi la pace.¹⁶⁹

§ 67 Porto d'armi abusivo a Firenze

L'Orvietano Giovanni di Andrea, che abita nel popolo di San Pietro a Scheraggio, la mattina presto dell'8 ottobre, insieme a sua moglie Lucia, va in pellegrinaggio a Santa Maria di Impruneta. Mentre la coppia si dirige verso la porta cittadina, un Fiorentino chiede loro di portare una spada ed un falcone oltre i controlli della guarnigione della porta. Evidentemente, il Fiorentino ritiene che una coppia sembri molto innocente. Valutazione errata, perché mentre Giovanni e Lucia aspettano che la porta venga aperta, viene il bargello e i suoi sbirri e scorge la spada e il falcone, malcelati, spuntare dagli abiti di Lucia ed arresta il marito per porto d'armi abusivo. In qualche modo la questione si aggiusta, perché l'incauto Giovanni viene liberato dal carcere delle Stinche il 21 ottobre.¹⁷⁰

§ 68. Il viceré Montjoie a Napoli

In ottobre cinque galee e una galeotta armate dai Marsigliesi vengono inviate da papa Clemente VII a Napoli per aiutare le forze che tengono la città in nome dell'Angiò. La flotta è comandata dal sire di Montjoie, che Luigi d'Angiò ha inviato come suo viceré. Luigi di Montjoie è un uomo prestigioso, che gode appoggi alla corte di Francia ed in buoni rapporti con l'antipapa Clemente VII, essendone il nipote. Su di lui pesa solo la sconfitta di Marino, però è un uomo che unisce alle capacità militari quelle politiche e quindi può comporre anche gli inevitabili dissidi tra Brunswick e Sanseverino in merito al comando di guerra.

Dopo aver sequestrato i legni che sono in Porto Pisano, la flotta di Montjoie veleggia verso Gaeta, dove prende vascelli nemici per poi puntare su Napoli. Il viceré, sbarcato il 18 ottobre, ha con sé Ugo di Sanseverino, conte di Potenza, il conte Caserta e molti altri dignitari. Per dimostrare l'utilità della sua venuta, due giorni dopo il suo sbarco, egli manda i suoi soldati a conquistare la bastia che protegge Castel dell'Ovo. Il vessillo angioino che ora svetta sulla cittadella è un sigillo alla sua venuta. Luigi di Montjoie depreca il comportamento di Ottone di Brunswick e di Tommaso Sanseverino, i quali, sdegnati lasciano Napoli con tutte le

¹⁶⁶ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 492.

¹⁶⁷ Niccolò Gianni, Giovanni Billotti, messer Lotto Castellani, Francesco Cavalcanti (dei Grandi), messer Donato Acciaiuoli, Francesco Federighi, Noferi di Giovanni Bischeri, Andrea della Stufa, Antonio di Niccolò, biadaiuolo, Serotino Brancacci. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 70.

¹⁶⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1388, vol. 4°, p. 194-196; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 70-71. La diffusa narrazione della dedizione di Nizza al Savoia con tutti i relativi patti è in GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 451-488.

¹⁶⁹ AMIANI, *Fano*, p. 312.

¹⁷⁰ DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 181-182. Un altro episodio di porto d'armi abusivo è alle p. 184-185.

loro forze. «E il detto veceré allora si rimase a Napoli solo alla guardia di quella; poi tre delle dette galee si tornarono in Provenza di sua licenza».¹⁷¹

La venuta del Montjoie è in realtà un compromesso, perché molti nobili napoletani, primo tra tutti il Ugo Sanseverino conte di Potenza, tentano di convincere Maria di Blois della necessità di far venire a Napoli il giovane Luigi II. Quando Maria sembra essersi infine convinta, la corte di Francia dichiara la sua opposizione, in quanto Luigi è un principe francese, la situazione è intricatissima insicura e un eventuale insuccesso sarebbe uno scacco per il prestigio della corona di Francia. Si concorda allora di abbigliare l'impresa con i colori di Clemente VII, che d'altronde ne sta sostenendo le spese, e di usare suo nipote per l'avventura.¹⁷²

Luigi di Montjoie si rende conto che la dipartita di Ottone segna un problema e convince l'Università di Napoli ad inviargli un'ambasceria per richiamarlo, ma Ottone pone richieste che, per il momento, né Napoli né Montjoie sono in grado di soddisfare. Gli Otto del Buono Stato le rifiutano e si dispongono a difesa, perché si teme un attacco da parte del Brunswick. Infatti, Margherita, approfittando della situazione, trae dalla sua Ottone, offrendogli il principato di Taranto. Ottone, lealmente, con lettera informa i Napoletani di essere passato in campo avverso.¹⁷³

§ 69. Firenze e Bologna

Ad ottobre, Firenze e Bologna si accordano, con la mediazione di Astorgio Manfredi, signore di Faenza, per delle questioni di confine aperte per il Monte Bene.¹⁷⁴

§ 70. Assisi in angustia

Il fuggitivo Guglielmino di Carlo, già Gonfaloniere di Assisi e cacciato a furor di popolo, con i suoi seguaci si è unito ai mercenari bretoni e sfoga il suo rancore contro chi lo ha mandato in esilio correndo e rubando il paese. I Sovrastanti alla guardia di Assisi¹⁷⁵ fanno tutto ciò che possono per difendere la città: inviano una guarnigione fidatissima a montare la guardia al monastero di S. Benedetto sul monte Subasio, luogo strategicamente importante, e, il 17 novembre chiedono a Perugia di inviare un presidio ad Assisi perché la loro città è «esausta di denari e mal atta a difendersi da sé sola». Il 22 dello stesso mese, il capitano del popolo d'Assisi, il Perugino Oddo degli Oddi, ordina sotto sanzioni severissime di non recare messaggi e lettere ai ribelli. Tre giorni più tardi proibisce a chiunque fosse esule da Assisi dopo la cacciata di Guglielmino di poter mai più rientrare in patria.

Come se i problemi non bastassero, anche Giovanni di Cante Gabrielli da Gubbio permette ai suoi di correre il territorio intorno al castello di Giomici, in ritorsione di predazioni fatte tempo fa da soldati di Assisi nell'Eugubino. Il problema si trascinerà anche fino alla primavera del prossimo anno.¹⁷⁶

§ 71. Pace di Giangaleazzo Visconti con Perugia, Malatesta e Montefeltro

Gian Galeazzo Visconti invia Lotterio Rusconi e Inghiramo Bracci, come suoi procuratori, per trattare la pace con Perugia e con i Malatesta e il conte di Montefeltro. Il 17 novembre, al termine di lunghe discussioni, a Rimini, nell'albergo di Giorgiolo da Milano, in

¹⁷¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 70; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 84-85; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 36-37; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1139; DI COSTANZO, *Historia*, p. 199.

¹⁷² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 83-84.

¹⁷³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 85-86.

¹⁷⁴ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 198.

¹⁷⁵ I nomi in CRISTOFANI, *Assisi*, p. 232.

¹⁷⁶ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 232-234.

località San Martino, viene concordato il trattato di pace. Malatesta e Montefeltro diventano capitani dell'esercito visconteo.¹⁷⁷ La pace è il risultato di due anni di trattative.¹⁷⁸

Scrivono Gino Franceschini: «erano appena pubblicati i capitoli della pace, quando il Conte di Virtù mandò alla difesa di Siena duecento lance, mentre cento ne faceva mandare dal conte d'Urbino e cinquanta dai Malatesti. Con quest'atto s'iniziava il larvato assedio di Firenze che durò ben tredici anni ed ebbe per la repubblica momenti di alta drammaticità».¹⁷⁹

§ 72. Belluno passa al Visconti

L'ultimo giorno di novembre, Feltre si ribella contro il Carrara. Il giorno seguente il popolo occupa la piazza di Belluno e la città, mentre nessuno osa una reazione. I ribelli si fanno consegnare le chiavi della città; quindi sotto il vessillo di San Martino creano loro Difensori ser Giovanni da Bolzano e ser Cristoforo da Castello, cittadini di Belluno. Il fattore Carrarese, Giampollastro da Padova, è fuggito, ma la sua casa viene saccheggiata. Il castello, per ora, rimane nelle mani dei Carraresi. Il 7 dicembre Belluno issa la bandiera di Gian Galeazzo Visconti. Il 10 arriva in città il signore visconteo della città: il conte Antonio di Camisano da Crema. Il 13 i difensori del castello capitolano e lo consegnano al conte. I mercenari che sono di guarnigione accettano una nuova condotta col Visconti.¹⁸⁰

§ 73. Gian Galeazzo Visconti legislatore

Angelo Pezzana relaziona su molti provvedimenti del signore di Lombardia per la città di Parma. Egli avoca a sé i molti casi nei quali si rimanda la necessaria sentenza di punizione del colpevole, invocando cavilli. Vieta la congrega di gente armata, annulla il mero e misto imperio di molti nobili che ha dato luogo a infinite ingiustizie; proibisce ai sudditi di andare a ricercare da «principe, barone o signore di qualunque stato» esenzioni, immunità, privilegi che siano in conflitto con i diritti viscontei e dei suoi sudditi. Nulla è troppo ignobile: «ne' mesi vegnenti emanò altri decreti contro i rubatori de' cani da caccia e de' colombi».¹⁸¹

Già negli anni scorsi, subito dopo la cattura di Bernabò, il Conte di Virtù aveva emesso provvedimenti: proibisce di usare la parola "Popolo", spesso usato come segnale di sedizione, sostituendolo con "Comune" o "Comunità". Vieta il porto d'armi: i forestieri le debbono immediatamente deporre quando giungono in città o in luogo fortificato. I contravventori debbono pagare dieci fiorini la prima volta, venti la seconda e per chi non paga, galera per due mesi. Stabilisce il tempo massimo entro il quale deve essere pronunciata una sentenza per causa civile, pena cento fiorini d'oro.¹⁸² Vieta "leghe, unioni, confederazioni e conventicole, congiure e cospirazioni"; chi ne stia tenendo ha un mese per scioglierle. Chi, convocato di fronte a ufficiali o rettori si presenti con largo (e minaccioso) seguito viene multato. Chi corrompe un ufficiale perde i beni e i diritti oggetto del turpe negoziato. Le liti minori possono essere affidate a un "Compromissario", ma se questi non pronuncerà la sentenza entro quaranta giorni verrà multato di cento fiorini d'oro.¹⁸³ La falsa testimonianza è sovente punita col taglio della lingua.¹⁸⁴

§ 74. Le peripezie di Francesco Novello e di Francesco il Vecchio

Riassumiamo la cessione di Padova da parte di Francesco Novello: Gian Galeazzo manda nel Padovano Jacopo dal Verme. Venezia attacca da est, stringendo il povero

¹⁷⁷ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 182.

¹⁷⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 331.

¹⁷⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 331.

¹⁸⁰ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 22-24.

¹⁸¹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 188-190.

¹⁸² PEZZANA, *Parma*, I, p. 155-156.

¹⁸³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 162-166.

¹⁸⁴ PEZZANA, *Parma*, I, p. 194-195.

Francesco Novello tra due fronti. Dopo aver ricevuta una sconfitta il 3 novembre a Piove di Sacco, Francesco Novello decide di andare a trattare di persona. Venezia vuole una resa a discrezione, quindi Francesco decide di andare a negoziare con Gian Galeazzo. Gli viene concesso il passaggio, ma, il 23 novembre, deve dare in pegno il castello di Padova a Jacopo dal Verme, con obbligo di restituzione in caso di esito negativo dei colloqui. Francesco, con la sua famiglia il 23 lascia Padova e, recando con sé il suo tesoro, va a raggiungere Gian Galeazzo che ora è a Milano. Mentre Francesco viaggia, il conte va ad Abbiategrasso, per allontanarsi dalla minaccia della peste.¹⁸⁵ Venezia premia Jacopo dal Verme includendolo nella nobiltà veneziana e donandogli il palazzo di S. Polo appartenuto a Francesco da Carrara.¹⁸⁶

Paolo Savelli viene ingaggiato da Gian Galeazzo Visconti, egli conduce centoventi lance ben armate. Arriva a Piacenza in novembre.¹⁸⁷

Francesco Novello si è diretto a Monselice con la sua famiglia, ma la popolazione, che teme il nemico, rifiuta di riceverlo. Francesco va ad Este, che gli serra le porte in faccia. Questa volta Francesco fa la faccia feroce e minaccia gli abitanti di entrare nella Rocca e mettere a ferro e fuoco la terra. I terrazzani gli permettono di entrare senza problemi nella rocca, dove egli e la sua famiglia riposano. Due giorni più tardi torna verso Montagnana e qui incontra molti cittadini che si sono venuti incontro a scusarsi per i loro concittadini e facendogli molto onore. Quando Francesco lascia la terra, la popolazione corre la piazza gridando: «Viva il conte di Virtù!», aggredisce e massacra il podestà Bartolomeo da Montecuculo. Francesco Novello invia un messo a Verona ad informare i rettori del suo approssimarsi e chiede che gli venga consentito l'ingresso in città. Bartolomeo Visconti (podestà) e Spinetta Malaspina (Capitano) accettano di ospitarlo e lo ricevono con onore. Il giorno seguente lo raggiunge la moglie con il suo seguito. Il deposedo signore di Padova decide di lasciare qui sua moglie e i figli, mentre viaggia verso Pavia. Quando si accinge a partire, i rettori gli comunicano che hanno ordine di non lasciarlo andare, se prima suo padre, Francesco Vecchio, non consegna il castello di Treviso ai Visconti. Francesco Novello scrive in tal senso al padre, anche se fa accompagnare la lettera da una segreta raccomandazione che non si fidi del Visconti e dei suoi ministri, tutti ipocriti e traditori.

Nel frattempo, il 29 novembre,¹⁸⁸ Treviso è insorta, Ugolotto Biancardo preme sui cittadini perché si diano a Gian Galeazzo, che poi passerebbe Treviso a Venezia; ma i Trevigiani sono fermi nella loro volontà di non provare il giogo visconteo e scelgono Venezia, a nulla valendo le insistenze del Biancardo, che nulla può contro le barricate erette dai cittadini sulle vie. Guglielmo Querini viene a Treviso a prenderne possesso in nome della Serenissima repubblica di Venezia. Seguono l'esempio di Treviso anche da Feltre e Belluno, che però accettano il signore visconteo. Francesco il Vecchio si è ritirato nel Castello. Gli viene spedito Spinetta Malaspina con la lettera del Novello e per suggerirgli di rimettersi alla generosità di Gian Galeazzo. E l'anziano ex-signore di Padova chiede un «salvacondotto di andare, stare, e ritornare con tutte le sue robe e a suo piacere», un pagamento di ottomila ducati d'oro da versargli entro sei mesi per debiti di Trevigiani nei suoi confronti e cinquantamila ducati d'oro per tutte le munizioni nel castello e nelle altre fortezze. Giovanni d'Azzo Ubaldini sia la sua scorta e Giacomo dal Verme si impegni a non fare mutazione alcuna in Treviso prima di trenta giorni dalla consegna e venti dalla sua udienza con Gian Galeazzo. Ciò che chiede gli viene concesso e il 15 dicembre il vecchio Carrarese decide di

¹⁸⁵ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 22; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 323; PEZZANA, *Parma*, I, p. 185-186; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 551; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 104; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

¹⁸⁶ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 323.

¹⁸⁷ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 551.

¹⁸⁸ Per particolari della sommossa, si veda MICHIELI, *Treviso*, p. 90-91. Questo, secondo PEZZANA, *Parma*, I, p. 186, è in giorno in cui Francesco Novello giunge a Milano.

correre l'alea, consegna il castello, e viaggia verso la Lombardia. Lo accompagnano cento cavalieri padovani e quattrocento mercenari; sono con lui due sue figlie naturali.¹⁸⁹

Francesco il Vecchio viene ben ricevuto dai Bassanesi, male dai Vicentini e, nei pressi di Verona, i rettori e la cittadinanza escono dalle mura ad accoglierlo e qui incontra sua nuora Taddea e i nipoti. Vorrebbe mettersi in viaggio il giorno seguente, ma arriva un ordine del conte di Virtù che ordina ai rettori di non lasciarlo partire senza suo ordine. Una settimana dopo viene informato che Gian Galeazzo non riceve Francesco Novello che è alla sua corte e che, per ora, non è stata neanche stata fissata la data dell'udienza per il Vecchio.¹⁹⁰

Intanto, in Padova fanno il loro ingresso i funzionari viscontei e, subito, si delinea in modo netto la fazione anticarrarese, primo tra tutti Bonifacio Lupi che viene eletto capitano del popolo di Padova in nome del Visconti. Sono esponenti di questa fazione anche membri delle casate degli Scrovegni, Naseri, Lenguazzi. Invece, i sostenitori dei Carrara sono confermati al bando, tra loro Buzzacarin, Curtatolo, Conti, Turchetti.¹⁹¹

§ 75. Fermo

Il 10 dicembre, un lunedì, Matteo di Maurizio di Montefiore, con fuorusciti di questa terra e con altri di Monterubbiano e del Fermano, penetra nel castello di Montefiore e in due ore seda ogni resistenza. Dopo altre due ore riesce anche a strappare il cassero agli Ascolani.¹⁹²

Il 22 dicembre, Giovanni di mastro Giacomo di Fermo, si fa ordinare cavaliere nella piazza S. Martino della sua città. Egli deve andare a ricoprire la carica di capitano del popolo a Perugia e due giorni più tardi parte per raggiungere il luogo del suo ufficio. Il papa però si oppone al suo incarico perché Giovanni risulta scomunicato, come tutti i Fermari, quindi, se vuole diventare capitano del popolo di Perugia deve prima giurare nelle mani del papa, e deve soddisfare tali e tante altre richieste, che messer Giovanni decide sia meglio rinunciare e, l'11 di gennaio successivo ritorna a Fermo.¹⁹³

§ 76. Gian Galeazzo Visconti e il Conte Rosso

Comprensibilmente, la priorità di Gian Galeazzo Visconti in questo anno è la guerra per la conquista di Padova, quindi il suo interesse per la situazione del Piemonte è secondario, perciò per tutto l'anno si sono proseguiti negoziati di pace e tregue d'armi nella regione. Per sedare in qualche modo gli animi, il duca di Milano si risolve a restituire al Conte Rosso il villaggio di Cervere, del quale Savoia ha fatto una questione di principio, mentre il castello di Bene viene affidato ad un rappresentante del papa di Avignone.¹⁹⁴

§ 77. Il disegno strategico di Gian Galeazzo Visconti

Ora che Padova e Verona e con questa Vicenza sono cadute, gli obiettivi del signore di Milano, conte di Virtù, sono palesi a tutti gli attori politici della penisola. Gian Galeazzo vuole chiaramente dominare tutto ciò che può in Italia e il suo obiettivo strategico a medio termine è Firenze. Per portare le armi contro la città sull'Arno è però necessario prendere Bologna, come ben hanno saputo valutare i suoi predecessori del biscione. Quindi la prima campagna militare del Visconti dovrà essere contro Bologna e Firenze. Per realizzare questo obiettivo, Gian Galeazzo si deve guardare le spalle: occorre in qualche modo garantirsi se non l'appoggio almeno la neutralità della Chiesa e sarebbe opportuna un'alleanza col regno di

¹⁸⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1388; impreciso *Cronache senesi*, p. 723; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 34-38 e 40-45; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 336-343.

¹⁹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 47-48.

¹⁹¹ KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, p. 56.

¹⁹² DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

¹⁹³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

¹⁹⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 308-309.

Francia. Non guasterebbe l'appoggio dell'imperatore e quello del regno di Napoli. La mente volpina del Milanese non si contenta di mettere in campo tutto ciò che occorre al suo obiettivo di medio termine, egli approfitta di ogni occasione che gli si presenta per aumentare la sua influenza e, contemporaneamente, sconcertare i suoi potenziali o reali avversari. Ora, presa Padova, deve consolidare il suo dominio in Lombardia e puntare su Bologna. Prendere di petto questa città però è rischioso: una guerra aperta di conquista provocherebbe la reazione del papato e di Venezia, oltre che di Firenze. Come nota Bueno de Mequita: «*the strength of Bologna lay, not in the advantages of strategical protection, but in the number of states whose fortunes were bound up with hers*», Bologna può contare sulla difesa delle armi degli stati che contano sulla sua indipendenza per proteggersi. Gian Galeazzo è troppo scaltro per non avvedersene ed allora immagina un piano alternativo: un accerchiamento di Firenze per altre vie: Siena, forse Pisa e Perugia. Siena in particolare sta ricercando l'aiuto della potenza milanese ed un ingresso dei visconti in Toscana allarmerebbe Firenze distogliendola forse da Bologna, almeno per un poco. Gian Galeazzo, alla fine di quest'anno, rifiuta di aiutare i fuorusciti di Bologna che vorrebbero tentare un colpo di mano: il conte di Virtù fa tutto ciò che può per evitare l'alea delle armi: egli si scaglia contro una città solo se sa che gli abitanti apriranno le porte al suo esercito, o, almeno, questo è ciò che preferisce. Se puntasse la sua spada ora contro Bologna è garantito che i suoi avversari scenderebbero in campo per difenderla. Oltre a tutto ciò, Gian Galeazzo ha speso molto denaro per la conquista di Verona e Padova e sta per sborsare una vera fortuna per far sposare sua figlia Valentina con la corona di Francia. Occorre fermarsi e riorganizzare armi e economia, per poi ricominciare l'opera delle conquiste. Perciò è bene cercare di trattare con Firenze ed i suoi alleati. Il conte di Virtù non teme che Firenze lo attacchi, la città del giglio deve prima garantirsi un'alleanza con altri potentati che la possano aiutare in un conflitto contro il Lombardo. Alla fine del 1388, Gian Galeazzo manda a Firenze il suo ambasciatore Guglielmo Bevilacqua, con l'offerta di un patto di non aggressione. Firenze dovrebbe ragionevolmente accettarla perché ha bisogno di tempo per organizzare la sua rete di alleanze. Il governo della Signoria invia allora suoi legati, Luigi Guicciardini e Giovanni Ricci, a Pavia a trattare e verificare la buona fede del Visconti. Contemporaneamente, sollecita Bologna ad unirsi ai suoi ambasciatori per le trattative.¹⁹⁵

§ 78. Esecuzione capitale a Bologna

Una esemplare e feroce esecuzione capitale ha luogo in Bologna il 23 dicembre. Tre uomini, colpevoli di aver derubato tre mercanti tedeschi che avevano acquistato seta in Bologna e stavano rientrando in patria. I tre vengono attanagliati su un carro che li trasporta in giro, quando giungono al luogo dell'esecuzione, il mercato, vengono messi a capo in giù e appiccati a delle forche montate sul carro, poi sono trasportati a Samoggia, dove hanno commesso il furto.¹⁹⁶

§ 79. Padova

Padova vive tempi incerti: la popolazione è divisa tra coloro che vorrebbero rispettare il volere di Francesco Novello che ha chiesto di aspettare l'esito della sua udienza con il Visconti, e quelli che, odiando la casa carrarese, vorrebbero affrettare i tempi. Si fanno diverse riforme e, infine, il 26 dicembre, il consiglio dei Cento emette i capitoli da presentare al conte di Virtù, senza attendere l'esito dei colloqui col Francesco Novello. Il 29 dicembre gli ambasciatori¹⁹⁷ partono alla volta di Pavia. Vanno a Vicenza, e poi a Verona, ma non vi

¹⁹⁵ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 98-100.

¹⁹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 389.

¹⁹⁷ I loro nomi sono: Enrico Scrovegni, Africano Enselmini, i dottori Giovan Luigi Lambertacci, Alvarotto Alvarotti, Bonaccorso Nasieri, il medico Giovan Michele Manardini, il sindaco del comune Francesco Raini, i mercanti Niccolò dal Rio, Galeazzo Gatari, Michele Campanato, Giovanni di Zachi, Francesco di Limiciti; cancelliere è Oliviero di Giovanni Lenguazzi, notaio, il siniscalco è Serafino di Benvenuto di

trovano più Francesco il Vecchio, che è appena partito con la famiglia alla volta di Cremona, dove il conte di Virtù gli ha fatto preparare l'alloggio.¹⁹⁸

§ 80. Letteratura

A Firenze muore, quasi ottantenne, Antonio Pucci. Lo abbiamo già incontrato nel secondo volume di questa cronaca, quando ha descritto l'inondazione dell'Arno del 1333. È scrittore prolifico, ispirato praticamente da tutto: avvenimenti politici e guerra, ma principalmente fatti di vita quotidiana. Senza raggiungere le vette dell'arte, è un verseggiatore godibile. Viene ricordato essenzialmente per il *Centiloquio*, che mette in versi la *Cronaca* di Giovanni Villani.

Arquà, il tesoriere Luchino da Milano e, infine, il provveditore Bernardo Lazara; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 347-348.

¹⁹⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 50-51; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 343-349, questa fonte riporta integralmente i capitoli che gli ambasciatori debbono presentare al conte di Virtù, *ibidem*, p. 349-356.

CRONACA DELL'ANNO 1389

Pasqua 18 aprile. Indizione XII.

Primo anno di papato per Bonifacio IX.

Dodicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.

Venceslao, re dei Romani, al XII anno di regno.

Papa Urbano si morì a Roma di segni di veleno.¹

Bonifacius IX [...] eligitur Romae loco Urbani dictus fuit Petrus de Thomacellis & continuatur schisma.²

*De mense iunij, epydimia maxima in Romandiola, Venetiis et Marchia, nec non Roma acriter urget.*³

§ 1. Francesco Novello in attesa e i legati padovani dal conte di Virtù

Il primo gennaio, Francesco Novello da Carrara lascia Verona, diretto a Cremona, con meta finale Pavia per conferire con il conte di Virtù. Arrivano a Verona gli ambasciatori padovani che hanno l'incarico di presentare le richieste del loro comune a Gian Galeazzo Visconti; essi vorrebbero parlarne con Francesco Novello prima del loro colloquio con il Milanese, ma non lo trovano e seguono le sue tracce, sperando di intercettarlo prima di Peschiera. Ma Francesco procede veloce ed arriva a Cremona, dove il conte di Virtù gli ha fatto preparare un alloggio e gli ha messo a disposizione la cifra di duecento scudi mensili per le sue spese. È trasparente l'intenzione di far bollire l'interlocutore, sfinendolo con l'attesa, mentre Gian Galeazzo passa all'azione. Gli ambasciatori non incontrano quindi il Novello e arrivano a Pavia⁴ dove, ammessi subito all'udienza, presentano i capitoli preparati dal loro comune. Il conte di Virtù li accoglie cortesemente e esprime il suo gradimento per le comunicazioni, comunque ora non fornisce la sua risposta «perché in breve avrebbe risposto in modo che i cittadini ne sarebbero rimasti contenti». Poi, il conte incontra separatamente ognuno dei dodici ambasciatori «interrogandoli dello stato e della condizione della città di Padova e del suo distretto». Quando li congeda, dice loro, che se il Signore gli darà vita, egli avrebbe reso Padova eguale a Venezia.

Le frasi del conte arrivano alle orecchie della provvedutissima repubblica di Venezia, che si conferma nella sua inimicizia per il Visconti ed inizia a favorire copertamente i Carraresi.⁵

¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 82.

² FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265.

³ *Annales Forolivienses*, p. 74.

⁴ In realtà vengono diretti a *Biagrassa* (Abbiategrosso) dove si trova il conte di Virtù.

⁵ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 51-52; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 356-357 che ci fornisce l'informazione che gli ambasciatori, nel loro viaggio, nel Bresciano, incontrano Francesco il

Venezia, intanto, fa il necessario per farsi gradire dai suoi nuovi acquisti: Asolo, Ceneda, Treviso.⁶

§ 2. I figli di Bernabò Visconti e la morte di Rodolfo

Rodolfo Visconti, figlio di Bernabò, muore il 3 gennaio nel castello di Trezzo dove è imprigionato. Le sue spoglie vengono seppellite in Santa Maria della Scala. Rimangono vivi ancora tre maschi figli di Bernabò: Ludovico, anch'egli prigioniero in Trezzo, Mastino che tratta con Gian Galeazzo per restituirgli il castello di Brescia e, infine, Carlo, libero, che capeggia una banda di mercenari e quest'anno va a Firenze.⁷

§ 3. Cure di pace per il conte di Virtù

Gian Galeazzo Visconti accoglie benevolmente il marchese Nicolò Pallavicino e i suoi parenti Giovanni e Federico Pallavicini. Egli restituisce loro tutti i beni confiscati da Bernabò, tra cui il castello di Bargone, e consente il completamento della fortezza di Soragna e Costamezzana; restituisce loro anche Tabiano e Metropoli.

Il 14 gennaio la Porta di Santa Croce di Parma, chiusa da molto tempo, alla presenza delle Arti e dei Mestieri, che issano i loro gonfaloni, viene riaperta. Viene invece chiusa la Porta di San Basilide. Inoltre, il conte premia Bertrando Rossi donandogli un terreno nel Padovano.⁸

§ 4. Muore Artale d'Alagona ed i due figli maschi di Giovanni d'Aragona

Nel febbraio 1389 muore Artale d'Alagona Gran giustiziere e il più influente dei quattro vicari.⁹ Il 26 marzo 1389 il vicario del regno d'Aragona, Martino il Vecchio, comunica esultante la notizia del decesso alla regina Maria, che ora comprende che non ha più nessuno che la possa aiutare a far fallire la progettata alleanza matrimoniale con il tredicenne Martino junior.¹⁰ Nel 1389 muoiono anche i due giovani figli maschi del re Giovanni d'Aragona e Martino il Giovane diventa l'unico erede della corona d'Aragona e, se sposa Maria, anche di quella di Sicilia, trasformando potenzialmente la Sicilia in una colonia dell'Aragona.¹¹

Più tardi, nel corso di quest'anno, muore anche Urbano VI che sempre si è opposto all'infedazione del re d'Aragona alla Sicilia e anche al matrimonio tra Maria e Martino. Tuttavia, anche Bonifacio IX sembra sposare la stessa politica.¹²

§ 5. Le preoccupazioni di Firenze

Il 28 gennaio giunge conferma a Firenze che il conte di Virtù ha preso Padova con la forza. Firenze si preoccupa, perché ora la via per Bologna appare più praticabile per il biscione visconteo.¹³ Ser Naddo registra anche in questo inverno molte piogge: «piové del detto mese di gennaio molto; febbraio anche entrò con piovra e piové a' dì 20 di febbraio. [...] nevicò a' dì 21 e 22 di marzo in Firenze e per tutto il mese di maggio piovve assai. Giugno andò molto bello, il grano fu l'anno molto granito e poco d'ogni altra biada, e fu pochissimo

Vecchio che è scortato da trecento cavalieri viscontei, diretto a Cremona. L'udienza agli ambasciatori è narrata *ibidem* p. 357-358 e per i funzionari di Padova in p. 359.

⁶ I dettagli in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 52-53.

⁷ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1389. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1139 scrive: "Comes Virtutum Dominus Mediolani veneno necari fecit Dominum Rodulfum filium Domini Bernabovis et plures etiam alios suos filios naturales, quos prius in carcere mancipaverat". CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 857; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 19; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 72.

⁸ PEZZANA, *Parma*, I, p. 191-192.

⁹ Per il suo testamento, si veda MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 254-256.

¹⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 256-257.

¹¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 257.

¹² MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 257-258.

¹³ *Alle bocche della piazza*, p. 82.

vino ed olio; valse il cogno di vendemmia da dieci in dodici fiorini». Il raccolto, tutto sommato, è buono, come pure quello dello scorso anno.¹⁴ Fallisce la Compagnia dei Pecori.¹⁵

§ 6. Firenze e Gian Galeazzo Visconti

Firenze invia una ambasceria al conte di Virtù per congratularsi del suo acquisto di Padova. Poi propone al deposto signore di Padova, Francesco Novello da Carrara, confinato in un castello dell'Astigiano dal Visconti, di trovare rifugio e ospitalità presso la Signoria. Francesco accetta di buon grado e, con viaggio lungo e pericoloso, giungerà a Firenze.¹⁶

La prima parte dell'anno viene consumata in Firenze in inutili discorsi sulla necessità della guerra e della pace. Si contrastano i pareri di coloro che ritengono ineluttabile un confronto armato con l'ambizioso signore di Lombardia, e coloro che preferiscono la pace, anche a patti svantaggiosi. Il problema del governo di Firenze è che oltre al fronte esterno vi è un fronte interno: la necessità di convincere i cittadini dell'opportunità dell'opzione militare. Si cerca anche una riconciliazione con Siena, ma la doccia gelata sulle speranze di Firenze arriva quando Siena chiede a Gian Galeazzo di inviarle duecento lance per potersi difendere dalle incursioni di Corrado Tedesco e di Bernardo della Sala.¹⁷

Bueno de Mesquita, sulla scorta dei cronisti, dedica molto spazio alle inutili trattative tra Visconti e Firenze, il motivo è che, mediante questo episodio, si comprende molto del comportamento del conte di Virtù. I legati fiorentini arrivano a Pavia all'inizio di febbraio. Immediatamente emerge la differenza tra gli obiettivi del conte e quelli della Signoria: Giangaleazzo vuole un patto di non aggressione, nel quale eventuali problemi verrebbero demandati ad un arbitrato, mentre Firenze vorrebbe una lega di mutua difesa. Il conte fa vaghe promesse di non voler estendere il proprio dominio, ma rifiuta la richiesta fiorentina di non ingerenza in Toscana, leggi: Siena, perché non vuole abbandonare i suoi "amici". Firenze ha dato istruzione ai suoi ambasciatori di identificare il fiume Secchia come il limite dell'influenza viscontea. Firenze e Bologna si impegnerebbero a non intervenire in Lombardia. Gian Galeazzo, che ha saputo sapientemente circondarsi di soldati comandati da suoi feudatari, propone un piano per sgombrare dall'Italia le compagnie di ventura, piano che Firenze non può accettare senza rimanere completamente indifesa. Sullo sfondo si può intuire la presenza di Giovanni Acuto, sposo di una figlia di Bernabò, e di Carlo Visconti figlio del deposto signore di Milano. Gli ambasciatori fiorentini Guicciardini e Ricci intanto si sono fatti affascinare da Gian Galeazzo, per cui la Signoria è costretta ad inviare altri due legati: Gherardo Buondelmonti e Ludovico Albergotti, che hanno l'incarico di accettare il patto di non aggressione ma di insistere sul confine del Secchia. I nuovi ambasciatori, che arrivano a Pavia in aprile, hanno l'esplicita istruzione di non accettare nulla se il conte di Virtù non si impegnerà a non intervenire in Bologna e Toscana. I delegati di tutti gli altri potenziali collegati attendono che Firenze si pronuncerà. Anche Buondelmonti ed Albergotti vengono impaniati dal Visconti e il 10 maggio è evidente che anche loro sono stati menati per il naso e la Signoria ordina loro di lasciare Pavia il 20 maggio e rientrare. Gli ambasciatori di Firenze e Bologna lasciano Pavia il 24 maggio. I negoziati sono falliti, ma il conte di Virtù è riuscito a fare in modo che la responsabilità del fallimento ricada su Firenze per l'incapacità dei suoi ambasciatori. I delegati delle altre potenze: Siena, Perugia, Lucca, Malatesta, Montefeltro, Este e Gonzaga il 28 maggio vengono riuniti ed ascoltano la proposta viscontea per la pace. Egli propone loro l'alleanza secondo i termini che Firenze e Bologna hanno rigettato. Il conte di

¹⁴ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 105-106.

¹⁵ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 106.

¹⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 198; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 71-72. Le inutili ambascerie fiorentine sono registrate in *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 105. Sul viaggio avventuroso di Francesco si veda oltre.

¹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 198-199; BRUCKER, *Dal comune alla signoria*, p. 150-151; *Cronache senesi*, p. 724.

Virtù chiarisce che Firenze e Bologna potranno aderirvi in un secondo momento, se vorranno. Prima di concludere, il 2 giugno, arriva a Pavia un importante personaggio: Pietro Gambacorta, che si offre di mediare tra Milano e Firenze e Bologna. Pietro è troppo legato a Firenze per volere che la Signoria si faccia del male. Egli ha già dimostrato la sua capacità di mediatore quando ha composto il dissidio tra Siena e Firenze per Montepulciano. Egli è sicuramente un uomo in buona fede ed è latore di un ammorbidimento delle richieste fiorentine sul confine del Secchia, che lasci nelle mani delle parti ciò che in effetti ora detengono. Abbozzatosi con Gian Galeazzo, Pietro torna in Toscana, a Firenze, latore delle sue controproposte. Il conte di Virtù non fa mistero del suo pessimismo e confida agli ambasciatori di Lucca a corte che se Firenze non accetterà le sue proposte, sarà inevitabilmente guerra. La Signoria lo sa fin troppo bene, infatti, ha già richiamato Giovanni Acuto dal servizio nel Napoletano, cosa che Gian Galeazzo giudica un'aperta minaccia ai suoi amici senesi e quindi invia loro duecento lance agli ordini di Paolo Savelli.¹⁸

I Senesi, che molto gradiscono l'offerta del Visconti, gli inviano ser Salerno Gianini che ha l'incarico di guidare gli armati viscontei. Questi sono comandati dal Romano Paolo Savelli e giungono a Siena il 23 giugno, «la detta gente [...] era bene in ordine e fiorita gente e bene a cavallo. [...] furono bene alloggiati, e subito e' signori presentano essa gente d'uno magnio disinare a i principali di 50 taglieri di 4 vivande, onorevolmente accompagnati».¹⁹

Il conte di Virtù manda a Perugia altre cento lance. Il conte di Montefeltro provvede con cento lance, i Malatesta forniscono cinquanta lance, tutto a riparo delle armi di Firenze.²⁰

§ 7. Cade la torre dei Rodaldi a Bologna

Il 22 gennaio, febbraio secondo altri, rovina un'alta torre di Bologna, seconda solo a quella degli Asinelli, la torre che appartiene alla famiglia Rodaldi. Sembra che, miracolosamente, non vi sia stata nessuna vittima, anche se un mese dopo si dice che morì Isabetta del fu Guido di Querziedo che abitava in una delle due case coinvolte nel crollo della struttura. Infatti due case che appartengono alla famiglia Bianchi vengono distrutte dalla torre che piomba loro addosso. La torre dei Rodaldi è forse la prima torre edificata in Bologna, nel 975. Alta 144 piedi, ossia quasi 55 metri, con spessore dei muri di oltre un metro. Il crollo è forse dovuto a dei lavori irresponsabilmente condotti, che hanno minato la base dell'immensa struttura.²¹

§ 8. Bologna, Visconti e Francia

Bologna invia i suoi ambasciatori al conte di Virtù, per cercare di appianare alcune divergenze tra il signore lombardo e il comune che controlla la via verso la Toscana. I legati trovano Gian Galeazzo mal disposto nei confronti dei Bolognesi. Quando tornano, gli ambasciatori riuniscono il consiglio dei Seicento, nel quale si delibera di cercare aiuto presso il re di Francia, Carlo. Una nuova legazione parte per Parigi e qui ottiene l'assicurazione che il re soccorrerebbe Bologna se questa venisse aggredita dal Visconti. Il re dona a Bologna uno stendardo chiamato "Aurea Fiamma" (Oriflamma). Anche Astorgio Manfredi si è recato dal conte di Virtù e ne rimase insoddisfatto. Viene a Bologna, al suo rientro, ben accolto, e scambia idee ed impressioni con il senato, poi, soddisfatto, torna a Faenza.²²

L'oriflamma mostra una «corona d'oro dalla parte di sopra, con il legame di catenelle d'argento sopra dorate, dove erano cento gigli d'oro in campo azzurro». Il senato, molto lieto

¹⁸ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 100-106.

¹⁹ *Cronache senesi*, p. 724.

²⁰ *Cronache senesi*, p. 724; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 106.

²¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 389-390; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 389-390 che scrive che ne muoiono due persone; GOZZADINI, *Le torri di Bologna*, p. 453-458. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 199; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 429.

²² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 429-430.

dell'onore fatto dal re, mostra l'oriflamma al popolo in occasione della nomina dei nuovi Anziani e dei Gonfalonieri del Popolo, ed anche nelle principali feste. Quando si mostra in giro per la città è sempre posto tra lo stendardo dell'arme di Bologna e quello della Libertà.²³

§ 9. Nuovi tumulti ad Assisi

Gli Assisani hanno iniziato ad edificare una fortezza «sopra una chiesa vicino al Chiugi, chiamata San Paolo poco lontano dal forte che la città havea fatto non molto lungi dalla Bastia detta allhora Isola Romanesca, che si tenea di continuo guardata da' Perugini per raffrenare in parte il furore e l'impeto de gli Ascenesani». Si tratta di una fortezza a Ospedalichio, che allora segnava il confine tra Perugia ed Assisi. La costruzione sorge dove il Tescio si immette nel Chiagio, nei pressi della Bastia dove vi è una antica chiesa dedicata a San Paolo. I Priori di Perugia ben comprendono che nulla di buono per loro può venire dall'edificazione di questo castello, quindi chiedono, per lettera prima e per ambasciatori poi, che l'opera venga interrotta e demolita. Non ottenendo reazioni da Assisi, Perugia invia gli armati a scaricarla, cosa che viene portata a termine senza opposizione alcuna, ma lasciando una profonda traccia di rancore negli Assisani.²⁴

§ 10. Perugia

A Perugia muore messer Luca da Camerino, cardinale di Nocera.²⁵ A causa di tumulti generati da futili motivi nel tempo di Carnevale, il podestà e il capitano del popolo di Perugia decretano che in occasione della festa di Sant'Ercolano, di San Costanzo, di San Matteo, della Cattedra di San Pietro, del Corpo di Cristo, dell'Ascensione, di Santa Maria di mezzo agosto, nessuno potesse portare armi in città, «essendosi infino allhora permesso».²⁶

Una nota sul cambio della moneta: «a questi dì de marzo, fu bandito che ogni picciolo valesse uno denaio, salvo li lucchesi».²⁷

§ 11. L'assassinio di Federico da Savorgnan

Il patriarca dimostra il suo odio contro Federico da Savorgnan, facendo catturare e giustiziare alcuni suoi sostenitori. Il 15 febbraio, Federico di Savorgnan che ha ascoltato messa nella chiesetta di Santo Stefano, nei pressi della sua abitazione viene assassinato da sgherri del patriarca. Gli uccisori sono il nuovo maresciallo del patriarca: Enrico Bleon di Fagagna, Francesco di Andrea Savorgnan della Bandiera, Nicolò de Portis, Marco di Fagagna, Giovanni di San Daniele. La popolazione, indignata, lincia tre persone, tra cui una donna, e impicca un notaio.²⁸ Alcune persone che incautamente si dimostrano contente del barbaro assassinio vengono uccise. Udine scioglie il suo governo e nomina nuovi consiglieri e rettori e chiede a Venezia di adoprarsi per ottenere giustizia. Venezia infatti invia il suo ambasciatore al patriarca per chiedere che vengano presi e giudicati gli uccisori.

Il nuovo patriarca rischia una nuova ed aperta ribellione di Udine. Giovanni di Moravia esprime la sua benevolenza agli Udinesi e l'ambasciatore di Venezia, Gabriele Emo, media la riconciliazione e il patriarca, su richiesta di Venezia che, a suo tempo, aveva donato la cittadinanza al defunto Federico, promette che farà giustizia. Ma l'omicidio lascia i suoi strascichi e gli eredi del defunto Federico, la moglie Orsina e i figli, non vengono

²³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 431-432.

²⁴ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1371-1372; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 234-235.

²⁵ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1368; *Diario del Graziani*, p. 233.

²⁶ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1368; *Diario del Graziani*, p. 233.

²⁷ *Diario del Graziani*, p. 234.

²⁸ Elisabetta Savorgnan, matrigna di Federico e amica del patriarca, Andrea Nascinguerra, Enrico Bleon e un soldato; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 27. Su Elisabetta, seconda moglie di Francesco Savorgnano padre del defunto Federico, e sulla sua inimicizia con l'assassinato, *ibidem* p. 34-36.

sufficientemente protetti dalla Serenissima. Il patriarca non dà seguito alle sue promesse e la questione si trascina per mesi, tra le proteste di Udine e di Venezia.²⁹

§ 12. La sorte di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello

Francesco Novello, sostanzialmente bloccato in Cremona, non riesce a farsi ricevere dal conte di Virtù; ed è ormai un mese che attende invano, apprende che anche suo padre, Francesco il Vecchio è confinato a Cremona e sembra rassegnato ad accettare la sua sorte quale che sia. Francesco Novello, impaziente, si lascia convincere che, cedendo ufficialmente Padova a Gian Galeazzo, questi – forse – gliene sarebbe riconoscente. L'11 febbraio, con pubblico strumento, cede a Gian Galeazzo Visconti Padova e il suo distretto. Gian Galeazzo gradisce la decisione del Novello e designa Spinetta Malaspina come podestà di Padova e Benedetto Visconti come Capitano, Luchino Rusca è il comandante delle genti d'armi. Inoltre permette alla moglie ed ai figli di Francesco Novello di riunirsi con lui e li fa venire a Milano, dove ora l'ex signore di Padova risiede. Francesco viene presentato alla nobiltà milanese e il conte di Virtù sparge la voce che vorrebbe dargli Lodi, in compenso della perdita di Padova. Francesco non si illude, ma mostra di crederlo e inizia a dare banchetti e feste, per farsi credere da tutti un gaudente e non già un uomo che nutre ambizioni pericolose.³⁰

Subito dopo, il 16 febbraio, Gian Galeazzo consegna Treviso, il vescovado di Ceneda con Padova, Feltre e Belluno a Venezia. Il marchese di Ferrara Alberto ottiene Este e altre terre. Francesco Novello, mentre dissimula la sua contrarietà, ordisce un piano per assassinare il conte di Virtù, il quale ogni martedì, andando a caccia, percorre la strada maggiore di Pavia, in testa al corteo e seguito dai suoi, con cani e sparvieri e infine dalle donne; la scorta armata segue tutti a mezzo tiro d'arco. Francesco affitta una casa su questa via e pianifica di inzepparla di suoi uomini, per effettuare una fulminea sortita, assassinare Gian Galeazzo, prima che possa essere soccorso dalle sue guardie, e fuggire e salvarsi. Ha però il torto di confidare l'idea a un suo amico, un nobile padovano,³¹ che per dabbenaggine, lo rivela, sì che l'informazione arriva a Gian Galeazzo. Questa volta il conte non vuole macchiarsi le mani di sangue e perdona Francesco, il quale, a questo punto, non può opporsi più a nulla che Gian Galeazzo decida. Questi lo informa che gli darà una pensione annua di seimila fiorini d'oro, e gli assegna un castello nell'Astigiano.³² Francesco Novello accetta di buon grado, sollecitando solo il permesso di risiedere qualche mese nella città d'Asti, con la sua famiglia, il tempo necessario a restaurare il castello, che è quasi diruto. Asti, già da qualche mese, è nelle mani del duca di Turaine (o Turenna), genero del conte di Virtù, quindi non vi è difficoltà a mettere sotto controllo Francesco Novello. Ad Asti, dove giunge verso la fine di Carnevale, Francesco inizia a frequentare la nobiltà. Dopo tre giorni, cavalca a Cortesone per prenderne possesso, mal accolto dai rozzi e pericolosi terrazzani. Francesco Novello, per ingraziarseli, chiama immediatamente un notaio e li libera da qualsiasi obbligo nei suoi confronti, tasse incluse, per dieci anni. «Per la qual cosa tutti incominciarono a gridare: "Viva il signor nostro!"». Il duca di Turaine è un brav'uomo e promette al Novello di dargli assistenza. Francesco Novello decide che può fidarsi di lui e gli comunica la sua intenzione di sottrarsi alla tirannia del

²⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 637-641; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 26-27 e 28; GRION, *Cividale*, p. 69.

³⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 43-55; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 358-359 che ci informa che l'idea della cessione è suggerita da uomini fidati del Visconti.

³¹ Arturo Di Manfredino Conti, uomo di fiducia di Francesco il Vecchio; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 56; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 360-361.

³² Il Castello di Cortesone nell'Astigiano abitato da gente *micidiaria*. Ciò rivela l'intenzione del Visconti di far assassinare il Carrarese. Il perdono, o meglio la decisione di non perseguire il Novello, si deve al fatto che non vuole esasperare i Padovani, tra i quali vi sono certamente sostenitori dei Carrara. In ogni caso, Gian Galeazzo decide di non ammettere più Francesco Novello alla sua presenza, così che non possa in ogni modo portare a termine il suo criminoso disegno.

conte e di fuggire a Firenze, dove troverebbe aiuto perché Firenze teme l'ambizione di Gian Galeazzo. Il duca di Touraine³³ gli garantisce che proteggerà la sua famiglia e lo fa accompagnare da una buona scorta di cavalieri ai confini con il ducato di Savoia.³⁴ Prima di partire, Francesco ha fatto mandare ai suoi amici fiorentini, Pacino di Aparado Donati e Francesco Allegri, dei mezzi dadi rotti, che, confrontati con l'altra metà nelle sue mani possano servire come mezzo di riconoscimento di autenticità a possibili messi. Francesco conduce con sé sua moglie che non vuole abbandonarlo. Giunto in Savoia, scrive al conte di Virtù che egli, con sua moglie Taddea, sta andando al santuario di S. Antonio in Vienne per devozione. Per poi recarsi ad Avignone, dove spera di poter provvedere ai suoi figli. Prega il conte di proteggere i figli ed i parenti che ha lasciati ad Asti. Gian Galeazzo mostra la lettera a Francesco il Vecchio, che si mostra dispiaciuto della fuga del figlio, ma, segretamente, lo informa che segua pure la sua strada, senza preoccuparsi delle conseguenze per suo padre. Il futuro per il Vecchio non si prospetta agevole: Gian Galeazzo gli toglie tutte le sue ricchezze e lo confina nel castello di Como, poi, in qualche momento, lo fa tradurre nel castello di Monza, nella famosa prigione detta "Il Forno", dove finirà i suoi giorni.³⁵

§ 13. Giovanni Acuto si unisce ai Durazzeschi

L'arrivo a Napoli di Luigi di Montjoie è stato una vera manna, ma non per gli Angioini, bensì per i Durazzeschi: infatti egli è riuscito a perdere il migliore dei comandanti militari disponibili, che è stato reclutato da Margherita di Durazzo. La regina Margherita, non soddisfatta, vuole anche assoldare John Hawkwood, strappandolo a Firenze. In questo modo l'esercito dei Durazzo disporrebbe di Ottone di Brunswick, Giovanni Acuto e Alberico da Barbiano, cioè il meglio attualmente disponibile nella penisola. Dopo lunghe trattative, anche vincendo l'ostilità della Signoria di Firenze che malvolentieri cede l'Acuto, John Hawkwood ai primi di marzo arriva a Capua, al comando di milletrecento cavalieri. Poi, quando falliscono le trattative tra Firenze e il Visconti, viene richiamato in Toscana.

Ora l'esercito angioino di Montjoie appare nettamente sfavorito militarmente, Clemente VII assolda dunque Bertrand de la Salle con un migliaio di Guasconi per la difesa di Napoli.³⁶

§ 14. Venturieri tedeschi e viscontei contro i Melcorini

In marzo, i condottieri tedeschi che servono il signore di Milano, Corrado conte di Hechilberg e Corrado Prosperg, al comando di un migliaio di cavalieri, dalla Toscana nella quale combattono per l'antipapa, chiamati dai Beffati e da Rinaldo Orsini, scortano viveri per rifornire la stremata Orvieto. I rifornimenti sono stati somministrati dai Farnese, da Pitigliano, Soana e Santa Fiora. Data la notevole consistenza dell'esercito visconteo, nessuno osa affrontarli e Orvieto riceve il suo cibo. La cronaca ci racconta che quando i Tedeschi entrano nel territorio, sorge una contesa in seno ai Farnese: I figli di Puccio, Giovanni e Sciarra, forniti di armati dal conte Bertoldo Orsini di Soana, assalgono Farnese nel quale risiedono i loro cugini, Bertoldo e fratelli, figli di Ranuccio, e la prendono. Bertoldo e fratelli scappano a stento e vanno dal conte Corrado a riferirgli l'accaduto e promettendo di dargli la rocca, conquistata dai traditori. Francesco Montemarte si unisce al conte Corrado, «con buona brigata di cavalli» e fanti, anche Bernardo della Sala è della partita. Impressionato dagli armati, il conte Bertoldo Orsini di Soana, dopo qualche scontro minore, si risolve a trattare e

³³ Luigi di Valois, duca d'Orleans e di Turaine, che ha sposato Valentina, figlia di Gian Galeazzo, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 367, nota 5.

³⁴ Francesco ha esaminato anche la possibilità di andare a Genova, ma l'amicizia che il nuovo doge ha nei confronti del conte di Virtù lo dissuade da tale possibilità, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 368.

³⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1389; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 56-59; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 363-369. La schematica narrazione degli ultimi anni del Vecchio è in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 357. Con avari particolari CORIO, *Milano*, I, p. 901.

³⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 86-88; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1139; DI COSTANZO, *Historia*, p. 201.

cede la rocca al conte Corrado. Francesco torna a Cetona, il conte Corrado va a Benano a danneggiare vigne e campi. Insieme al Bretone della Sala e agli Orvietani va poi a dare il guasto al territorio di Castel Peccio, poi, gli incursori, paghi dei disastri, vanno verso Siena. Ma pochi giorni più tardi i soldati tornano a devastare le terre di Fabro e Salce, parte delle quali sono del Montemarte. Corrado scrive a Francesco, chiedendo denaro, e Montemarte gli invia centosessantacinque fiorini. «et esso se ne gî nella Marca». «Restando la guerra de Orvieto crudeli» nota Luca Manenti.³⁷

§ 15. Canavese

Il 17 marzo, il Conte di Virtù pronuncia il suo lodo per la guerra nel Canavese che oppone Teodoro di Monferrato ad Amedeo VII di Savoia. Poirino e Riva vadano subito al Conte Rosso, Settimo vada a Teodoro, Cordova la terrà per ora nelle sue mani e si riserva di pronunciarsi su altri luoghi. Amedeo di Savoia accetta la decisione e il Visconti assegna tutto il Canavese al Conte di Savoia, ma Teodoro non è d'accordo e, in occasione del passaggio di Ludovico di Borbone in Piemonte, lo sceglie come arbitro. Il Borbone decide di dividere i luoghi tra i due rivali, ma anche tale decisione è insufficiente per Teodoro. Muore Bona di Borbone e si tenta un nuovo arbitrato, affidandolo ancora a Gian Galeazzo, che decreta che metà del Canavese vada a Teodoro, come fu d'altronde deciso dall'arcivescovo Visconti nel 1349. Il duca di Milano consente che il castello di Bene venga dato a Amedeo d'Acaja.³⁸

§ 16. L'avventuroso viaggio di Francesco Novello

Francesco Novello, giunto in Savoia, in marzo, passa il Moncenisio, tremante per il freddo «e tanto era il ghiaccio che non si vedeva il sentiero». Poi, per il Delfinato, giunge a Grenoble, quindi alla Motta, dove incontra il maresciallo del re di Francia che lo accoglie onorevolmente. Reso onore al santuario di Sant'Antonio, segue il suo cammino e, giunto a Valenza, poi a Saint-Esprit, e di qui ad Avignone, dove presenta lettere dell'arcivescovo di Ravenna, il cardinale Pileo da Prata, suo buon amico. Il papa Clemente VII lo accoglie benignamente e lo terrebbe con sé, ma Francesco vuole andare a Firenze, che ha già avvertita, e, accomiatatosi dal pontefice, va ad Arles e poi a Aigues-Mortes dove patisce la fame. Si imbarca su una nave catalana che naviga per Pisa. Tocca Marsiglia, dove viene accolto dal vescovo della città che fu anche vescovo di Padova. Parte in fretta perché viene informato che il capitano della città ha intenzione di sequestrarlo per incassare una taglia, si imbarca su una nave che va a Genova. Colto da una tempesta, deve prender terra a Grimaud; qui viene imprigionato con i suoi e riesce a cavarsi d'impaccio solo mostrando le lettere del re di Francia, ma deve, comunque sborsare denaro per essere rilasciato. Taddea non vuole reimbarcarsi e quindi Francesco noleggia per lei un cavallo e la comitiva viene ben accolta nelle terre dei Fieschi, che forniscono loro una nave per continuare il viaggio. Un'altra tempesta lo costringe a prender terra nel porto di Turbia, qui è costretto a palesarsi a Niccolò Spinola, che alloggiatolo, si precipita a Genova ad avvisare il doge Antoniotto Adorno, amico del conte di Virtù, che il Carrara è nelle sue mani. Francesco Novello però non si fida, mentre la nave seguita la navigazione costa costa, egli da terra prosegue la peregrinazione fino ad arrivare nel territorio di Ventimiglia, e qui viene scambiato per un sequestratore di una donna. Il podestà gli manda contro dieci soldati e Francesco ed i suoi, da un luogo elevato, sono costretti a difendersi a sassate. La nave che ha seguito il tragitto, lo soccorre, e il capitano del naviglio palesa chi sia Francesco. Il Novello dona venti ducati ad un ufficiale per non essere più molestato, e tutti si profondono in scuse. Gli vengono restituiti i venti ducati e vengono alloggiati e riforniti di cibo. Francesco declina l'offerta di trascorrere la notte sul

³⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 399; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 251. Benano è poco a sud di Castel Viscardo. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 185-187.

³⁸ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 267-268; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 309.

luogo si imbarca e, finalmente, arriva nel territorio del marchese del Carretto, del quale non sa se potersi fidare. Decide di non seguire la strada, ma di viaggiare per vie traverse. La comitiva padovana sale su una collina e pranza, quando arriva un signore con il famiglio che Francesco ha messo di guardia. Questi gli dice di essere Fiorentino e messaggero di Pacino Donati, di Firenze, che lo attende a Genova per scortarlo a Firenze. Francesco non si fida, ma l'uomo, di nome Noccio,³⁹ gli dice che è un famiglio del Donati e gli mostra un mezzo dado, che Taddea confronta con il mezzo che è in suo possesso e che le è stato dato da Pacino. Noccio dice che Nicolò Spinola ha avvisato il doge dell'arrivo del Carrarese, e però Antoniotto Adorno non ha intenzione di ostacolare il viaggio di Francesco e dei suoi compagni, anzi sono pronte navi per portarlo in Toscana, ma che non entri né in Genova, né in Savona. Si imbarcano nuovamente e nuovamente sono sbattuti da un fortunale a Savona; qui vengono loro incontro Niccolò Spinola e Pacino Donati, che, spaventati, gli dicono di rimettersi subito in mare perché è giunto a Genova un messo del conte di Virtù che lo cerca. Francesco e i suoi riprendono la navigazione, giungendo fuori di Genova, dove sbarcano e passano la notte in una chiesa. All'alba, Francesco Novello, travestito, entra in città e compra cibo per rimettersi subito in viaggio. Pacino Donati, con un famiglio, lo segue via terra e si congiungono a Capona e poi a Porto Venere, quindi a *Mastrone* (Motrone di Versilia). Qui Francesco Novello congeda Noccio, donandogli trenta ducati d'oro e manifestandogli la sua gratitudine. Anche qui però i pericoli non sono finiti, perché in una locanda dove Donati mangia, arriva un famiglio che domanda alloggio per quaranta cavalli di Galeazzo Porro, ufficiale del Visconti. Pacino chiede dove vadano e ricevuta la risposta: Pisa, va poi dai Padovani e li avvisa del pericolo e li guida in un bosco dove soggiornare finché i viscontei non partano. Francesco Novello manda Noccio a Pisa, da Pietro Gambacorta, ad informarlo che è qui e a chiedergli di mandargli dei cavalli. Pietro, addolorato, spiega che non può mandarglieli perché c'è Galeazzo Porro e non vuole metterlo in guardia. Taddea, che è stremata, sconfortata, sviene, a stento sostenuta dal fratellastro del Novello, Ugolino. Francesco non si perde d'animo e entra a Pisa, travestito, dove compra cibo cotto e raggiunge i suoi presso Cascina. Scende la notte e i Padovani alloggiano nella stalla di un'osteria, con i cavalli, sopra la paglia. Qui li raggiunge un messo di Gambacorta, di nome Benincasa, che reca con sé dieci cavalli sellati e che raccomanda all'oste di trattare i suoi ospiti come il principe. Finalmente, Taddea può riposare in un letto vero. Il mattino seguente, Francesco e i suoi compagni entrano in Firenze: sono i primi giorni dell'aprile. Le vicissitudini di Francesco non sono terminate: Firenze non lo accoglie bene, non vuole crearsi problemi con il Visconti. Solo un suo amico, Francesco Allegri lo aiuta, lo accoglie, Pacino Donati gli fornisce un appartamento. Francesco è sconcertato dalla richiesta della Signoria di allontanarsi; Allegri e Donati gli consigliano di andare a trovare Donato Acciaiuoli e Niccolò Nicolai che sono dei Dieci di ballia. Il consiglio è intelligente e fa leva sulle discordie intestine della città, dove il governo è in contesa politica con i Dieci. Questi lo accolgono bene e gli dicono di far venire in città il resto dei suoi che ha lasciato ad Asti. A fine aprile questi, scortati da Conte da Carrara, arrivano a Firenze. Recano con sé anche il denaro della famiglia: ottantamila ducati d'oro e gioie per altri sessantamila.⁴⁰

I familiari di Francesco Novello che si congiungono con lui sono: Francesco Terzo, Giacomo, (questi due sono stati catturati a Gavi, ma Antoniotto Adorno li ha fatti prontamente rilasciare), Niccolò, Gigliola, fratelli e figli del Novello; Conte e Giacomo da Carrara, fratellastri di Francesco, Gionata e *Stivano* (Stefano), Andrea e Servio, figli naturali di Francesco Novello; Piero e Ugolino, fratellastri di Francesco, che sono andati con lui a

³⁹ Forse Noccio de Iudi di Pietro di Firenze, ricco mercante che abitava in Padova, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 373, nota 1.

⁴⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 59-72; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 369-379; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 75 ci dice che per sostentarsi, il Novello presta denaro ad usura. SCARNO PEZZANA, *Parma*, I, p. 197.

Firenze. Bonifacio, Polo e Antonio da Carrara, figli di Giacomo da Carrara, risiedono, sotto falso nome a Venezia. Sono rimasti a Padova i Pappafava. A Firenze, Francesco Novello mette incinta sua moglie Taddea, che gli darà un figlio maschio che nascerà nel gennaio prossimo a Firenze ed a cui verrà imposto il nome di Ubertino.⁴¹

Gian Galeazzo Visconti informa Francesco il Vecchio da Carrara che suo figlio Francesco Novello è a Firenze, e che egli è intenzionato a inseguirlo pure nella grande città toscana. Lo scopo è quello di far fare qualche passo falso all'anziano ex-signore di Padova, che non cade nella trappola e, tramite un suo segretario, esorta il figlio a lasciare Firenze ed a cercare rifugio a Genova o Pisa (territori che sono sotto l'influenza del Visconti). Il messo, Arrigo Galeto, di fronte a testimoni, riferisce il messaggio del Vecchio, poi, privatamente, esprime il reale pensiero del padre affermando che ciò che il Novello ha fatto risulta sommamente gradito al Vecchio e lo mette in guardia di non cedere mai niente al Visconti per ottenere la liberazione di suo padre, che è rassegnato alla sua sorte. Francesco il Vecchio esorta il figlio a destinare alle armi i suoi parenti o, se inadatti, alla carriera ecclesiastica, inoltre che quelli che sono in età di generare lo facciano al più presto «a ciò che la caxa (la casa di Carrara) moltiplichi e cresse». Francesco Novello chiede ad Arrigo di riferire al padre che farà tutto ciò che può per recuperare Padova e che, anzi, già sta tessendo delle trame in proposito. Esprime il suo desiderio di pacificarsi con la Serenissima e il progetto di andare a trovare il conte Stefano, suo cognato per consiglio ed aiuto. Francesco congeda Arrigo con una risposta ufficiale, che può essere divulgata al Visconti, ed un messaggio privato per suo padre, nel quale ipotizza un possibile piano di fuga.⁴²

Mentre Francesco Novello è a Firenze, vi viene Leonardo Dandolo, ambasciatore della Serenissima a Firenze. Francesco lo incontra e gli comunica la sua deferenza per Venezia e il biasimo perché il padre abbia combattuto contro di lei. Gli chiede di raccomandarlo alla Signoria. Leonardo lo fa, mettendo in luce la buona disposizione d'animo dell'esule. La Signoria inizia a guardare con interesse a Francesco Novello.⁴³

§ 17. Diverse vicende nella Marca

A fine marzo, Montolmo (Pausola), per opera di Bartolomeo di Pietro Matteo, si ribella contro Gentile di messer Venanzio Varani e si dichiara per la Chiesa, ma con molta cautela perché sa che il cardinale è alleato di Gentile da Varano.⁴⁴

Jesi, nel corso di conflitti passati, ha devastato e distrutto il castello di Camerata ed i suoi abitanti sono andati esuli nei dintorni. In questo anno, i conti della Genga, una dinastia di Fabriano, inviano loro legati al comune di Ancona a chiedere di alzare nuovamente le mura della fortezza, essi infatti sono latori della disponibilità di trenta famiglie di andarvi ad abitare. Accolta l'istanza, le mura, le case e la chiesa vengono erette ed accolgono nuova vita.⁴⁵

Il 9 aprile, Boldrino da Panicale conduce la sua compagnia a cavalcare nel territorio fermano, imprigionando persone e rubando bestiame. Entra a Monte Granaro e S. Giusto, che usa come base per quotidiane scorrerie. Sembra che il mandante di tali operazioni ostili sia messer Marco Zeno, che vorrebbe rientrare a Porto Granaro, da cui è stato scacciato.⁴⁶

Leale Malatesta, vescovo di Rimini, affida Fossombrone a Malatesta di Galeotto, mentre Carlo è un capitano dell'esercito del duca di Milano e dei Veneziani contro Francesco da Carrara. Ricordiamo che Carlo è ventunenne e Malatesta è appena sedicenne.⁴⁷

⁴¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 379-380.

⁴² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 380-385; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140.

⁴³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 385.

⁴⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

⁴⁵ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 186-187.

⁴⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

⁴⁷ TONINI, *Rimini*, I, p. 424.

§ 18. Un sisma fa crollare una torre a Fano

Un terremoto, avvenuto all'ingresso di primavera, atterra a Fano la «gran torre, che due secoli prima era stata fabbricata sul lido del mare rimpetto alla chiesa di S. Marco, oggi fuori di città nella strada che conduce a S. Spirito»⁴⁸

§ 19. Pippo Spano fa carriera

Re Sigismondo, in un suo viaggio, viene ospitato dall'arcivescovo di Strigonia e qui rimane impressionato dalla capacità di calcolo di Filippo Scolari, ottenendo che si unisca alla sua corte. Ora Filippo ha vent'anni e il re lo nomina soprintendente alle miniere d'oro, compito nel quale brilla, guadagnandosi la fiducia del sovrano, che è quasi suo coetaneo. Il re ne usa il consiglio anche in campo politico e militare. I suoi biografi vogliono che Pippo sia un bravo spadaccino e che abbia dato buona prova di sé con le armi. Scrive Curzio Ugurgieri della Berardenga: «Alto, non bello, nonostante che molti biografi lo dichiarassero bellissimo, ma di aspetto imponente, Sigismondo impersonava, dal lato fisico, la figura del sovrano maestoso: buon parlatore, alternava talvolta a manifestazioni di una cultura assai ampia delle sconcertanti lacune, che però, nel suo orgoglio luciferino, nemmeno si sognava di ammettere».⁴⁹

§ 20. Peste, gelate e carestia

Tra marzo ed aprile, ha inizio una pestilenza a Bologna, che dura per dieci mesi, strappando la vita al sessanta per cento degli abitanti della città e del contado.⁵⁰ Peste e carestia, il comune acquista ventimila corbe di frumento che vende alla popolazione a quattro lire la corba.⁵¹ Il vescovo di Bologna, il cardinale Filippo Carafa, si è ritirato a Valverde per sfuggire la peste, ma la mano di Dio egualmente lo trova e il prelado muore il 22 maggio; egli viene trasportato a Bologna e seppellito in gran pompa nella cattedrale. «Et costui fu assai bono homo».⁵²

Scriva Sozomeno: «*In Liguria isto anno pestis fuit immensa*».⁵³

La cronaca di Forlì ci informa che in aprile il freddo è talmente intenso che molti dei vigneti si seccano per la tardiva gelata.⁵⁴

Anche il cronista di Bologna informa che, l'8 di aprile, una grandissima brinata procura danni irreparabili a gran parte del raccolto e delle vigne, una brinata che, a memoria d'uomo, mai se n'è vista una eguale. Si raccoglie poca biada e poco vino e tutto viene venduto a prezzi alti. La maggior parte della gente si accontenta di bere aceto. Anche pane, formaggio e carne vengono venduti a prezzi molto alti.⁵⁵ Bologna compra frumento da Toscana e da Romagna, al prezzo di tre bolognini la corba. L'importazione è di tremila corbe.⁵⁶

§ 21. Successi angioini a Napoli

L'esercito di Ottone di Brunswick e di Giovanni Acuto il 2 aprile si scontra con gli Angioini a Casanova, ma subisce una sconfitta: viene messo in fuga lasciando alcuni prigionieri nelle mani dei nemici. Anche via mare, la fortuna non arride ai Durazzeschi: Luigi da Capua tenta uno sbarco, ma viene respinto. Ugolino delle Grotte, castellano di Castel Capuano, visti gli insuccessi, decide di trattare con gli Angioini e concorda l'8 aprile che, se

⁴⁸ AMIANI, *Fano*, p. 312.

⁴⁹ DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 142-143.

⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 391;

⁵¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 430.

⁵² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 430-431; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392-393.

⁵³ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1139.

⁵⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 48.

⁵⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 391.

⁵⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 392.

entro cinque giorni non fosse soccorso dai Durazzeschi, egli si arrenderebbe. A garanzia di buona fede, Ugolino consegna suo figlio e suo nipote come ostaggi. Occorre dunque tentare una grossa impresa per liberare Castel Capuano. Da terra e da mare i Durazzeschi scagliano le loro forze contro Napoli, ma vengono respinti con grosse perdite. Il 13, al tramonto, il castello capitola; il castellano ammaina tutte le bandiere, lasciando solo la sua personale a sventolare sulla torre. Il mattino seguente centonovanta uomini d'arme lasciano la fortezza e Montjoie li fa scortare per la loro sicurezza fin fuori Napoli. Le truppe angioine entrano nel castello il 18 aprile e le nuove bandiere vengono issate sulla torre centrale. Una nave salpa per portare la lieta novella alla corte pontificia di Avignone.⁵⁷

Montjoie esulta, anche perché la sua fama di uomo di guerra ne esce rafforzata, ma ora il successo di Castel Capuano lo convince che è necessario prendere tutte le fortezze di Napoli, prima tra tutte Castel Nuovo. Per realizzare ciò Luigi di Montjoie mette in campo tutta la sua scienza militare: isolando da terra il castello e, ancor più segnatamente, mettendo in essere straordinarie opere di fortificazione a mare, per impedire i rifornimenti al castello.⁵⁸

Giovanni Acuto, scornato dall'insuccesso militare contro gli Angioini, lascia il servizio a Margherita e torna in Toscana. Ottone di Brunswick invece tenta una nuova impresa contro Castellammare di Stabia, fedele a Luigi II. Il centro non può obiettivamente resistere agli armati di Ottone, cui si aggiungono gli uomini delle città costiere fedeli a Durazzo: Sorrento, Amalfi, Massa, Vico, Agerola. Tuttavia Ottone si illude che può far capitolare il centro senza menare un colpo di spada, allora intavola trattative con l'abate Gilletto, che, mentre guadagna tempo, manda a chiamare rinforzi e questi, cinque giorni dopo, arrivano nella persona di Pietro de la Couronne che mette in fuga gli uomini di Ottone. Un altro scacco per il vedovo di Giovanna.⁵⁹

Il 17 agosto, ambasciatori della corte francese, leggono a Montjoie e all'Università di Napoli una lettera di Carlo VI nella quale si significa l'apprezzamento per quanto fatto dai Napoletani, si esprime la simpatia ed il sostegno di Carlo VI a "suo fratello" Luigi II. Non basta, ciò che è più importante è quello che i legati comunicano a voce: Luigi II è stato ordinato cavaliere dal re stesso nella cattedrale di St-Denis, Carlo ha versato a Maria di Blois centomila fiorini e gliene ha promessi altri duecentomila e ambasciatori di Carlo VI sono stati mandati a Genova, Pisa, Firenze, Visconti a comunicare il sostegno del re per Luigi II. Un altro torrente di sonanti fiorini stanno inoltre affluendo da Clemente VII e dalla Provenza.⁶⁰

§ 22. Il transito di Giovanni Acuto nel Tiburtino

Un nuovo allarme per Tivoli sorge quando la compagnia di ventura di John Hawkwood, di ritorno da Napoli, transita per recarsi a Firenze. Giunge notizia che i mercenari, dove passano, saccheggiano. Temendo di essere oggetto di preda, Tivoli invia a Pontelucano numerose squadre armate, agli ordini di Tobaldo Tobaldi e Nicolò Maligni; altri soldati vengono mandati in altri luoghi, i comandanti di ciò incaricati sono Nardo Sebastiani, Nicola Santi, Luca Crassi, Simone Matutini. Giovanni Acuto però non ha intenzione di saccheggiare il territorio tiburtino, chiede solo il passo e consegna ostaggi a garanzia. Il giorno stabilito per il passaggio, i soldati dell'Acuto sfilano tra due file di soldati tiburtini: i fanti mercenari in gruppi di quattro, i cavalieri due a due. La sfilata si conclude senza contrattempi e i venturieri si accampano nei pressi delle cave di travertino. E, dopo due giorni di sosta, ripartono.⁶¹

⁵⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 88-90; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 37. La vicenda di Ugolino delle Grotte è in DI COSTANZO, *Historia*, p. 200. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 74-75.

⁵⁸ Chi sia interessato le può trovare in CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 90-91.

⁵⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 92-93; DI COSTANZO, *Historia*, p. 201.

⁶⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 93-94.

⁶¹ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 5-6.

§ 23. Ranieri Gambacorta

Il fratello di Pietro Gambacorta, Gherardo ha avuto la fortuna di generare molti figli maschi, uno di questi Ranieri è stato ordinato cavaliere in Francia ed è visconte della rocca arcivescovile di Montevaso. Gli altri fratelli sono Lotto, arcivescovo di Pisa, Carlo canonico nella stessa città, Priamo Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e priore dell'ordine di San Sepolcro in Pisa. Questi ed anche gli altri, in tutto nove, «non si contentavano», sono sempre alla ricerca di ingrandimenti ed arricchimenti. In particolare, Ranieri si dà alla guerra di corsa; egli arma una galea, che gli è stata data dal Brunswick, con ottanta uomini pisani e banditi di Pisa. Ranieri anche è stato bandito dal suo comune, per aver fatto uccidere un ufficiale del comune. Tuttavia, essendo nipote del potente Pietro, egli va e viene in città senza che nessuno osi disturbarlo. Per la sua arroganza e per il comportamento degli altri fratelli «che facciano dimolte cose sconccie» i Gambacorta ed anche Pietro vengono in odio ai Pisani. Ranieri, giunto nel porto di Pisa con la sua galea, ruba a molte barche di forestieri e di Pisani, e nessuno osa lamentarsi. Poi, Ranieri unisce la sua galea con due che issano il vessillo del Brunswick e, insieme, veleggiano verso Avignone e l'antipapa.⁶²

§ 24. Marca

In Tolentino, città sempre stata fedele alla Chiesa, anche quando il resto dell'Italia centrale seguiva Firenze nella sua lega, vi è ora chi vorrebbe ribellarsi a Gentile Varano, signore di Camerino. Ritenendo insufficienti le forze della sola città, si cerca l'aiuto di Fermo, che invece media la pace tra Tolentino e il Varano.⁶³

§ 25. Francia e Inghilterra

Il 3 maggio, re Riccardo, che ha ora 22 anni annuncia la sua volontà di governare da sé, rinunciando a chi lo ha finora consigliato; egli licenzia gli alti ufficiali nominati dai Lord Appellanti, questi si consolano andando per il mondo, chi in Terrasanta chi in cerca di avventure.⁶⁴

In dicembre, rientra in Inghilterra Giovanni di Gand, che non è riuscito a conquistare il trono di Castiglia, ma che è egualmente soddisfatto perché ha concluso il matrimonio tra sua figlia Caterina e Enrico di Castiglia, figlio del re Juan ed erede al trono. Il ritorno di Giovanni rafforza la posizione di Riccardo che inizia a circondarsi da nobili da lui scelti e tra i quali Giovanni di Gand diviene un pilastro di stabilità.⁶⁵

Carlo VI re di Francia dimostra la sua indipendenza dal regime di reggenza che lo preceduto, sostituendo molti funzionari del regno e circondandosi degli uomini che coadiuvavano suo padre, Carlo il Saggio, tali funzionari vengono di spregiativamente conosciuti come *Marmousets*. Uno dei loro primi consigli è molto azzardato: il ripristino del focatico che Carlo V aveva eliminato in punto di morte.⁶⁶

I *Maourmosets* si fanno molti nemici epurando molti membri della precedente amministrazione di reggenza e riorganizzando le strutture di potere. Senza attendere i canonici venti anni di età, a maggio vengono armati cavalieri sia il fratello del re, Luigi di Touraine, che Carlo, fratello di Ludovico d'Angiò.⁶⁷

Ad agosto, matrimonio a Melun tra Valentina Visconti e Luigi di Touraine.⁶⁸

⁶² RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 343-345; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 804-805.

⁶³ SANTINI, *Tolentino*, p. 141.

⁶⁴ BARRON, *Richard II*, p. 316-317.

⁶⁵ BARRON, *Richard II*, p. 317.

⁶⁶ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 585. I *Marmousets* in architettura sono figure di piccola taglia, grottesche, forse scimmiesche.

⁶⁷ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 588.

⁶⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 588.

Dal 3 all'8 novembre, Carlo VI è ad Avignone da Clemente VII, promette di sostenerlo e approva l'incoronazione di Luigi II d'Angiò. Va quindi in Linguadoca e il 29 novembre è a Tolone, dove riceve splendide accoglienze. Qui lo raggiunge il 5 gennaio del prossimo anno Gaston Phoebus, conte di Foix.⁶⁹

A settembre 1388, l'avventuriero e mercante Bonaccorso Pitti, da Firenze, si trasferisce nuovamente a Parigi. Trascorre in città l'inverno e vince al gioco duemila franchi d'oro. Li usa per comprare una casa, che gli costa seicento fiorini, poi, nella quaresima del 1389 va in Olanda e Zelanda a riverire il duca Alberto. Qui gioca e vince altri 1.500 franchi d'oro. Tornato a Parigi, accompagna il re ad Avignone e Tolosa. Nel viaggio, incontra Antonio Porro, l'importante funzionario visconteo che tratterà l'acquisto di Pisa. Punisce anche lui, vincendogli 1.200 franchi d'oro. A Tolosa il re trascorre le feste di Natale. Poi la comitiva torna a Parigi.⁷⁰

§ 26. Fermo

Il 7 maggio, Cossignano si ribella a Fermo. Il castellano messer Antonio de Carnasciale riesce, combattendo, a tenere il cassero, ma, vedendosi impotente a resistere a lungo, si arrende a patti. Forse è stato precipitoso, infatti dopo un paio d'ore arrivano i rinforzi da Fermo e se messer Antonio non si fosse perso d'animo, forse la cittadina si poteva recuperare.⁷¹

Due giorni più tardi, il 9 maggio, Sant'Elpidio apre le sue porte agli armati della Chiesa, compie cioè un'azione di aperta ostilità contro Fermo. Lo stesso giorno entra in Sant'Elpidio Milano de Aso con centocinquanta cavalieri e prende in consegna i prigionieri fermani. Fermo assolda Giovanni Tedesco di Pietramala, il Tedesco Fuzzolino, Guidazzo Rettia e Meo d'Arezzo con una forza globale di oltre cinquecento uomini a cavallo e guerreggia contro gli ecclesiastici. Nei molti piccoli scontri, i guerrieri dei Fermari hanno sempre la meglio e, alla fine dei combattimenti, si stima abbiano ucciso più di cento nemici.⁷² Secondo Camillo Lili, Fermo arruola anche Nello da Camerino con quattrocento cavalieri.⁷³

§ 27. Questioni tra papa Urbano e i Romani

Rientrato a Roma papa Urbano, a maggio, insorgono grosse difficoltà tra la sua volontà e quella dei Romani. L'energico Urbano vuole nominare Senatore «uno che'l popolo tenea che fosse loro nimico».⁷⁴ In verità vuole mettere sotto controllo l'operato del Campidoglio. I banderesi si armano e fanno armare il popolo e corrono all'abitazione pontificia. Papa Urbano si spaventa e teme che sia giunta l'ultima sua ora: lo salva la mediazione di alcuni cortigiani, evidentemente di buona reputazione nei confronti della controparte, che riescono a trattare e a soddisfare parte delle richieste della popolazione, pur ottenendo la nomina del Senatore voluto dal papa. Per ingraziarsi la popolazione, il pontefice esprime la sua volontà di proclamare un anno santo straordinario. La morte lo coglierà prima di aver resa esecutiva la decisione.⁷⁵

§ 28. Pace tra Ubaldini e Città di Castello

Il 10 maggio viene finalmente firmata la pace tra Ubaldini e Città di Castello, dopo una guerra durata per quasi tre anni. Il trattato viene firmato da due sindaci di Città di Castello e

⁶⁹ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 588-589.

⁷⁰ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 28.

⁷¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

⁷² DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

⁷³ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 128.

⁷⁴ Non ho trovato il nome del candidato voluto da papa Urbano, so solo che il Senatore del 1389 è Nicolaus de Reano Triamo, un Napoletano, quello successivo è il Malatesta.

⁷⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 76 e SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1139-1140.

da Andrea del fu Ghisello Ubaldini, in rappresentanza di tutti i capi della casata. Apecchio è di Città di Castello, Bacioccheto, Pietragialla sono custoditi dagli Ubaldini, ma per conto di Città di Castello; per il resto le clausole non sono poi così diverse da quelle stabilite nel lodo dei Brancaleoni di Castel Durante.⁷⁶

§ 29. Siena arresta i Tolomei

Verso il 20 maggio, il Senese viene devastato dagli uomini della compagnia di Bernardo della Sala e del conte Corrado. Il governo di Siena sospetta che i mercenari abbiano in atto una cospirazione con i Tolomei e con il popolo minuto per la conquista del potere in città. In effetti, ogni giorno i soldati vengono sotto le mura cittadine accompagnati da fuorusciti che gridano: «Viva il popolo!», eccitando a rumore i Senesi. Il governo decide dunque di imprigionare tutti i Tolomei, ne fa decapitare due tanto per vedere se qualcuno si leva a loro salvezza. Gli altri Tolomei rimangono in prigione e la loro casata viene condannata ad una multa di seimila fiorini; oltre a ciò qualche singolo della famiglia a multa addizionale. L'8 giugno i mercenari lasciano il territorio e si dirigono verso la Marca.⁷⁷

Il 14 maggio, intanto, Spinello Tolomei, con i Bretoni e Giovanni Ordelauffi, lascia Orvieto e entra in Val d'Orcia a Corsignano e Montepulciano. Qui i soldati si concertano con Rinaldo Gianfigliuzzi da Firenze, che li rifornisce. Passano allora a Pecano nella Scialenga, a Santa Maria a Pilli, rubando, saccheggiando, bruciando e facendo i danni che possono. Sul loro capo sventolano due bandiere, una con l'arme del popolo di Siena, l'altra dei Tolomei. E il loro grido è: «Viva el popolo e' Dodici!». Corrono fin alle porte di Siena, dando alle fiamme Rosia. Non c'è solo Spinello tra i Tolomei, vi sono anche altri membri della casata, Francesco di Tingoccio, Alberto de' Franzesi. I Fiorentini mandano loro armati a Colle, a Rencine e a Staggia. I danni prodotti vengono stimati in trecentomila fiorini. Gli incursori se ne vanno dal territorio il 19 maggio.⁷⁸

§ 30. Cronaca nera a Firenze

La cronaca di Firenze riporta un fatto di cronaca nera del 25 maggio, nel quale un uomo molto stimato, Scarlatto di Nuto, ritagliatore, è assassinato senza motivo da tal Busechino da San Friano con tre complici. Poco tempo dopo, l'assassino viene catturato, tradotto a Firenze e condannato ad una morte orribile.⁷⁹

§ 31. Il matrimonio di Valentina Visconti e Ludovico di Turenna

Mentre Francesco Novello fugge, alla fine di maggio, Agnese Mantegazza, amante di Gian Galeazzo, gli partorisce un figlio che viene battezzato col nome di Antonio.⁸⁰

Ludovico, duca di Turenna, è giunto all'età in cui può sposare la figlia del conte di Virtù. Questi, in giugno, invia i suoi legati a Parigi a recare la metà dell'ingente dote promessa, e consegnarli la signoria di Asti. La sposa seguirebbe. Il 24 giugno, Valentina parte da Milano con una gran compagnia di nobili e d'armati, con un corredo «degno di una regina».⁸¹ L'incarico di scortarla viene affidato a Francesco Gonzaga, signore di Mantova, a Teodoro marchese di Monferrato, a Antonio Porro, conte di Provenza e a Beltramo Guasco. Il ritardo della partenza rispetto al matrimonio è da attribuire a tutta una serie di difficoltà, innanzi

⁷⁶ Chi le voglia leggere diffusamente può trovarle in ASCANI, *Apecchio*, p. 82-84.

⁷⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 84; *Cronache senesi*, p. 724 con molti particolari.

⁷⁸ *Cronache senesi*, p. 725.

⁷⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 82-83, i particolari della tortura e morte sono particolarmente rivoltanti, preferisco non narrarli.

⁸⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 901.

⁸¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1389. Il valore del corredo è di 78.858 fiorini d'oro. I vasi d'oro pesano otto marche e cinque once e mezza al peso di Parigi, i vasi d'argento 1.657 marche. *Annales Forolivienses*, p. 74. CORIO, *Milano*, I, p. 902-908 elenca la ricchissima dote di Valentina.

tutto la necessità di ottenere i giuramenti di fedeltà da parte delle varie località dell'Astigiano e, se Asti aveva tardato qualche mese a prestarli, per ottenere quelli di tutte le ville ed i castelli c'è voluto un poco di tempo. Poi altre difficoltà e piccoli episodi di guerra hanno ritardato la sospirata partenza.⁸² Gian Galeazzo ha voluto che sia il Conte Rosso che Amedeo di Savoia Acaja onorassero sua figlia, mentre ella transita sui loro territori. Valentina passa per Alessandria ed Asti, entra nel territorio del Savoia il primo luglio e Chieri accoglie per un giorno la sposa e i milletrecento cavalieri che la scortano. Da Chieri, la comitiva va a Moncalieri e Torino, dove Valentina si riposa per tre giorni, ospite della principessa d'Acaja. Forse il Conte Rosso si è unito al corteo già ai primi di luglio. Il lungo corteo varca le Alpi e si ferma a Chambéry per altri tre giorni. Amedeo VII scorta Valentina per la Savoia e la Bresse fino a Mâcon, dove la ricevono gli uomini del duca di Turenna.⁸³ Arrivata in Francia, le nozze vengono celebrate a Melun il 17 agosto.⁸⁴

Le grandi spese per la guerra e per il pretenzioso matrimonio di sua figlia, rendono imperativo per Gian Galeazzo un nuovo estimo che inaugurerà nel marzo del 1390. Le entrate che vengono dall'estimo della sola Milano, rendono al Visconti 14.386 e soldi dodici al mese. I delegati al nuovo estimo sono cinque squadre di trentasei cittadini per squadra, questi sono scelti sei per porta, due dei maggiori, due dei mediocri e due dei minori, tutti uomini di buona condizione e buona fama. Maggiori, mediocri e minori, dal punto di vista della ricchezza. Sono esenti dall'estimo i poveri, cioè quelli cui non si può imporre più di un quarto di un fiorino.⁸⁵

Ora che Valentina è al sicuro in Francia, «in Piemonte le ostilità potevano ricominciare: si poteva ricominciare a fare la guerra contro il conte di Savoia e il principe di Acaja».⁸⁶

§ 32. Sicilia ed Aragona

Ora, finalmente le cose di Sardegna e la situazione interna consentono al re d'Aragona di potersi dedicare all'impresa di Sicilia. Il 2 giugno il sovrano invia nell'isola un frate di nome Antonio Genebreda, egli ha l'incarico di ottenere il consenso dei baroni della Sicilia alla corona d'Aragona. Le armi che il frate ha sono proposte di matrimonio di stirpi dell'isola con le più illustri genie d'Aragona.⁸⁷ Contemporaneamente, un altro religioso viene mandato alla corte d'Avignone, presso l'antipapa Clemente VII a sollecitare la sua approvazione per l'infeudazione del regno di Sicilia per Martino il Vecchio e la dispensa matrimoniale per Martino il Giovane con Maria, regina di Sicilia. L'esito di questa seconda missione appare avere ottime probabilità di riuscita, visto che l'Aragona ha scelto Clemente come papa legittimo.⁸⁸ La missione di Genebreda è illuminante sulle intenzioni di Martino di Montblanc: egli vede nella «integrazione strettissima fra la nobiltà siciliana e quella iberica»⁸⁹ la chiave per annettere la Sicilia al regno d'Aragona. Il progetto «avrebbe dovuto garantire da un lato la fusione permanente delle due aristocrazie, e dall'altro la realizzazione di molteplici legami anche di natura parentale fra gli strati più alti della nobiltà siciliana e la stessa famiglia reale, attraverso i lignaggi catalani che con essa vantavano affinità».⁹⁰ Scrive Pietro Corrao: «tale progetto di ampiezza e lungimiranza eccezionali, veniva elaborato nelle altissime sfere della

⁸² GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 59-60; VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 51.

⁸³ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 309-311, DE MUSSI, *Piacenza*, col. 551-552.

⁸⁴ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 51.

⁸⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1389; PEZZANA, *Parma*, I, p. 193.

⁸⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 310.

⁸⁷ Tra queste proposte, vi è quella a Manfredi Chiaromonte cui si prospetta di far sposare una delle sue figlie – egli ha generato solo femmine – con un figlio del conte di Ampurias e una seconda al figlio di Ramon de Gout o al primogenito del traditore Guglielmo Raimondo Moncada. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 74.

⁸⁸ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 258-259.

⁸⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 79.

⁹⁰ CORRAO, *Governare un regno*, p. 79-80.

Corte ducale, ed alla sua formulazione non doveva rimanere estranea una cospicua parte dell'aristocrazia catalana, che vi era coinvolta in prima persona».⁹¹ Malgrado la genialità e la complessità del progetto, la missione di Antonio Genebreda non va a buon fine, perché non riscuote l'interesse degli interlocutori isolani. Se si vuole la Sicilia non resta che approntare una spedizione militare.

§ 33. Lotta ai pirati

La flotta ragusana, agli ordini di Matteo di Giorgio, combatte contro i corsari che hanno la loro base a Bari e li ricaccia nel loro covo. Matteo si mette a sorvegliare la costa da capo Santa Maria fino a Fano, per ordine di Venezia e su istanza di Ladislao d'Angiò Durazzo.⁹²

§ 34. *Kosovo polje*, la battaglia del Campo dei corvi

Manuele, il secondogenito di Giovanni V, imperatore di Bisanzio, fuggiasco da Tessalonica, comprende che la politica del padre, che ha voluto la pace con gli Ottomani a qualsiasi prezzo, è quella giusta e tenta di riconciliarsi con lui. Quale che sia il motivo, Giovanni fa il difficile e relega Manuele nell'isola di Lemno, in esilio. È ancora qui quando, nel 1389, gli Ottomani si scontrano nuovamente con i Serbi. La battaglia ha luogo nella pianura del Kosovo, qui Murad incontra un esercito di coalizione, comandato da Lazzaro Hrebeljanović. Lo scontro produce una disfatta totale per i Serbi, ma Murad non può godere a lungo il suo successo, perché uno dei nobili catturati lo pugnala, uccidendolo. Gli succede sul trono il figlio Bajazet, uomo di estrema energia, rapido ed imprevedibile, tanto da meritarsi il soprannome di "fulmine", *yildirim*.⁹³ Vediamo ora in maggior dettaglio quanto sia avvenuto: gli Ottomani nel corso degli ultimi anni si sono fatti via via più arditi e hanno conquistato progressivamente territori che appartenevano a Greci e Slavi. Manuele II, il figlio dell'imperatore di Costantinopoli nel 1382 ha lanciato un'offensiva contro i Turchi. Il suo successo è effimero e nel 1383 Serre cade nelle mani dei Turchi, che poi iniziano l'assedio di Tessalonica che si prolunga per tre anni. Nell'aprile del 1387, la valorosa città si deve piegare ed apre le porte ai Turchi. Manuele è riuscito ad evaderne poco prima ed a trovare riparo a Lesbo. Sofia cade nel 1385 e Niš nell'86. Il principe serbo Lazzaro affronta e sconfigge l'esercito di Murad presso Pločnik e poi un esercito turco che è penetrato in Bosnia viene affrontato e sconfitto dal voivoda bosniaco Vlatko Vuković. Murad non è disposto ad incassare gli scacchi subiti e mette insieme un grande esercito per piegare definitivamente gli Slavi. Gli Ottomani nel 1388 sottomettono lo zar di Bulgaria che si è rifiutato di pagare un tributo. Il principe Lazzaro decide di affrontare gli Ottomani di Murad e avanza con tutta la sua armata nella pianura del Kossovo e il 15 giugno si scontra con Murad.⁹⁴ Lazar Hrebeljanović e suo genero Vuk Branković comandano su un esercito composto da Serbi e Bosniaci di 25.000 uomini, divisi in tre colonne. Vuk Branković comanda l'ala sinistra, Lazzaro è al centro e Vlatko Vuković è sull'ala destra. L'esercito avversario conta il doppio degli uomini è al comando di Murad che ha a disposizione il comandante militare Evrenos Bey. La cavalleria serba affronta e distrugge l'ala sinistra avversaria. Anche Branković mette in fuga l'ala destra; il successo sembra arridere ai serbo-bosniaci, quando arrivano consistenti rinforzi agli Ottomani. La battaglia cambia verso e i combattenti di Murad annientano il nemico, uccidendo Lazzaro e quasi tutta la nobiltà serba che si rifiuta di arrendersi o fuggire. Vuk Branković riesce a fuggire per continuare ad opporsi agli Ottomani. Verrà poi catturato e finirà i suoi giorni in cattività.

Murad, comunque non può trionfare a lungo, perché Milos Obilić, fingendo di voler cambiare campo, riesce a farsi portare di fronte al sultano Murad ed ucciderlo pugnalandolo

⁹¹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 80 e alle p. 80-82 le proposte unioni matrimoniali.

⁹² LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 68.

⁹³ NORWICH, *Bisanzio*, p. 388-389; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 490.

⁹⁴ OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 489-490.

al cuore. Sul campo di battaglia, lo scettro di Murad passa nelle mani di suo figlio Bajazet, un uomo dall'energia indomabile e tanto rapido nelle decisioni e nell'esecuzione da essere soprannominato "Fulmine", *Yildirim*. Bajazet si dedica alla conquista della Serbia, che gli Ottomani riusciranno a concludere nel 1459. Bajazet sposa la figlia di Lazzaro e prende con sé anche il figlio, Stefan, che diverrà un ottimo capo militare nel suo esercito.⁹⁵

Stefan vorrà far erigere una colonna di marmo in ricordo del padre e degli altri eroici combattenti caduti. L'iscrizione sulla colonna dice: «straniero che calpesti questo suolo ... in questo posto c'era una volta un grande comandante di nome Lazar, torre di pietà, ... che amava tutto ciò che Cristo voleva ... egli ha accettato il sacrificio».⁹⁶

La sconfitta di Pian dei corvi diventa un mito nazionalista bosniaco e ispira opere epiche di quella letteratura. Il nostro cronista, dedica molto spazio a questa epica impresa, anche se la condisce con particolari degni di un film hollywoodiano e con molta esagerazione sul numero dei combattenti. Egli attribuisce settantamila uomini ai serbo-bosniaci e il doppio agli ottomani. Chiama Murad I Moretto Bai (Bey), fa durare la battaglia due giorni e questo non è inverosimile visto che l'esito della battaglia è dovuto all'arrivo dei rinforzi ottomani. Ciò che vale la pena di riferire è la romanzesca uccisione di Murad che egli attribuisce a un drappello di tredici uomini (Lazzaro e altri dodici), votati alla morte, che con un'irresistibile carica, lancia in resta, attraverso le linee nemiche arrivano in sei al padiglione di Murad, scavalcano e lo uccidono. Lazzaro ed i superstiti vengono quindi decapitati.⁹⁷

Giacomo di Pietro Luccari riferisce poi che «occupò ancor' il Turco tutta la Bulgaria, parte di Servia, Macedonia e Tracia: tentò Costantinopoli in maniera che Giovanni Paleologo imperatore di Levante, benché pagasse il tributo al barbaro, talmente impaurì che deliberò di trasferirsi a Ra[g]usa». Poi, di qui, l'imperatore si trasferisce a Venezia ed inizia il giro delle capitali europee alla ricerca di aiuti militari.⁹⁸

§ 35. Francia, Inghilterra e Spagna

Il primo maggio del 1389, finalmente, Riccardo II, ora ventiduenne, riesce ad assumere il potere e governare senza tutele. Riccardo, che non ama la guerra, vuole la pace con l'ammirata Francia.⁹⁹

«Nel giugno 1389 la Francia e l'Inghilterra si accordarono per una sospensione generale della guerra: la tregua, prevista inizialmente per un solo anno, fu prolungata in diverse occasioni fino al 1395. Poi, il marzo 1396, furono concluse a Parigi nuove tregue generali, che dovevano partire dal giorno di San Michele 1398, data della fine delle tregue precedenti, e rimanere in vigore fino al giorno di San Michele del 1426».¹⁰⁰ Ma Gloucester è contrario ai termini della tregua, affermando: «I Francesi vogliono pagarci con quello che è già nostro!». Giovanni di Gaunt che ha abbandonato il sogno castigliano vorrebbe un trono e, tutto sommato, sarebbe anche disponibile ad assumere quello della Guyenne per sé ed i suoi eredi, anche separando la Guyenne dalla corona inglese e quindi accettando che Giovanni diventasse feudatario di Carlo VI. Anche Gloucester sostiene l'idea per levarsi dai piedi Giovanni di Gaunt.¹⁰¹ La figlia maggiore di Carlo VI, Isabella, una bimba di appena sei anni,

⁹⁵ OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 489-490; NORWICH, *Bisanzio*, p. 389; notizia in LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 68.

⁹⁶ FEDERICA ROMEO, *La battaglia di Kosovo polje*, in www.instoria.it, e TONY BUNTING by Britannica. Eco in *Annales Forolivienses*, p. 74.

⁹⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 77-79. Credo che a questa battaglia si riferisca SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140.

⁹⁸ LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 68-69.

⁹⁹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 138.

¹⁰⁰ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 67.

¹⁰¹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 138-139; CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 69-70.

viene data in moglie a Riccardo II.¹⁰² A novembre il re di reca a Calais, dove si svolgono gli sponsali nella chiesa di San Nicola.¹⁰³

Nell'autunno del 1389 Giovanni di Gaunt è di ritorno in Inghilterra. Il suo immenso prestigio e la sua indubbia lealtà alla corona agiscono come un calmante su tutti i circoli di potere che si affrontano a corte. Ma i rancori non sono dissolti, sono solo celati, e torneranno a galla quando la morte di Giovanni di Gaunt, il 3 febbraio 1399, permetterà che vengano nuovamente alla superficie.¹⁰⁴

§ 36. Maso di Luca degli Albizi e Piero Gambacorti

Il 20 giugno giunge a Firenze Maso di Luca degli Albizi, cavaliere novello, che ha ottenuto l'onore combattendo a Rodi i Saraceni. La cerimonia di investitura è stata fatta sul cadavere di un re saraceno ucciso dal giovane. Maso fa un'entrata ad effetto: è preceduto da uno scudiere che porta uno scudo «alla ghuisa saracina» e la lancia con la quale Maso ha combattuto. Arrivato a San Giovanni, il cavaliere fa la reverenza all'altare e sposa nuovamente la sua consorte. Poi, monta a cavallo, va verso Santa Croce, dove tiene nobilissima corte, ricca e sfarzosa. Troppo opulenta e appariscente, tanto da provocare velenose invidie, infatti il giorno stesso si trovano per la città, in più luoghi, scritte che calunniano Maso.¹⁰⁵

Il giorno seguente, arriva a Firenze il signore di Pisa, Pietro Gambacorti, con gran seguito, di circa cento cavalli. Piero è un sessantenne di grande prestigio e credibilità. La sua missione è cercare di pacificare Firenze con Siena e il conte di Virtù. Piero è da poco rientrato dalla Lombardia e quindi convengono in Firenze tutti quelli che vogliono ascoltare dalla viva voce di un reputato governante ciò che il Visconti gli abbia detto. Arrivano ambascierie di Bologna, Perugia, Siena e Lucca. Dopo quasi una settimana, il 27 giugno, messer Pietro riparte e torna a Pisa. Piero è la persona giusta per parlare di pace, ricordiamo che egli si fece promotore della fine della guerra degli Otto Santi e che è persona gradita alla corte di Pavia perché non ha aderito alla lega antiviscontea. Egli ha illustrato ai delegati delle parti in causa una bozza di accordo che ha steso insieme a Gian Galeazzo; tuttavia le trattative non sono evidentemente semplici, si prolungheranno nel tempo e si concluderanno non con una pace, ma con una tregua, come vedremo poi, in ottobre.¹⁰⁶

§ 37. Disastrosa incursione contro le terre dei Montemarte

In giugno, Rinaldo Orsini manda ad Orvieto il condottiero Bartolomeo da Prato¹⁰⁷ con duecentocinquanta cavalleggeri; il capitano conduce con sé i «plebei d'Orvieto» e viene a dare il guasto a Corbara, la terra di Francesco Montemarte. Rastrella tutto il grano che è nel piano di Sala, taglia una parte delle vigne e la sera torna al sicuro ad Orvieto. Quattro giorni più tardi, rinforzato da Bernardo della Sala e da Corrado di messer Bernardo Monaldeschi, decide di tornare a completare la devastazione. Non sa però che Francesco Montemarte è accorso con cento cavalieri e centocinquanta fanti, cui unisce gli uomini di Corbara e Titignano. Gli giungono in soccorso anche Francesco del conte Pietro con cento cavalli che ha al servizio della Chiesa e messer Simone (di Castel Peccio o Castel Pietro) con sessanta cavalleggeri. Organizzate le forze, a metà della notte gli uomini del conte Montemarte scatenano l'attacco contro gli aggressori che stanno dormendo. Francesco del conte Pietro conduce l'attacco da una parte e Francesco Montemarte e gli altri dal lato opposto. La sorpresa fa il suo effetto: i

¹⁰² ALLMAND, *La Guerra dei cent'anni*, p. 42.

¹⁰³ BARRON, *Richard II*, p. 318.

¹⁰⁴ KEEN, *England in the Later Middle Ages*, p. 286-287.

¹⁰⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 84-85.

¹⁰⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 85-86; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 807-808.

¹⁰⁷ Il condottiero è stato mandato all'Orsini dalla Signoria di Firenze; Rinaldo Orsini adesso risiede a l'Aquila. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 188.

nemici non sono in grado di opporre una difesa organizzata e vengono messi in fuga: il grano rubato viene recuperato. Quelli che sono riusciti a fuggire con l'aiuto del buio riparano dentro Orvieto. Corrado di messer Berardo perde un braccio.¹⁰⁸

§ 38. Perugia

A fine giugno, Perugia paga duemila fiorini d'oro a Corrado Inglese capitano di mercenari, per scansare guasti al territorio.

Pandolfo Malatesta transita per la Fratta con duemila cavalleggeri e si scontra con Averardo Tedesco e Giovanni Beltoft, che sono al comando di duemilacinquecento cavalieri. La battaglia è aspra e, alla fine, Pandolfo ne risulta vincitore. Gli sconfitti lasciano sul campo tutti i loro arnesi e salmerie e duecento dei loro che sono stati feriti; cinquanta vengono fatti prigionieri. I morti sono venti.¹⁰⁹

Giangualeazzo Visconti offre a Perugia di inviargli cento lance al comando del conte Antonio da Ramignano, che, quando è a Gubbio, chiede una guida perché permetta agli armati di entrare nel paese senza arrecare danno agli abitanti. Giunto felicemente, si schiera a fronteggiare i soldati di Giovanni Acuto.¹¹⁰

Data la scarsità del raccolto, Perugia compra grano per trentamila fiorini.¹¹¹ Assisi manda due caporali, al comando di una brigata armata, per custodire il raccolto ed evitare che venga devastato dai nemici.¹¹²

§ 39. Tivoli, L'Aquila e i Bretoni

Il 6 luglio, alcuni fuorusciti di Tivoli, che militano sotto le insegne del Napoletano Niccolò di Lauro, castellano di Lariano e, dicono, parente del papa, procurano danni al territorio di S. Polo. Due giorni più tardi Giovanni Orsini scrive una lettera risentita al governo di Tivoli, accusandolo di essere il mandante dell'impresa. I reggenti della città, innocenti del fatto, minacciano i parenti dei fuorusciti, imponendo ai loro congiunti di cessare ogni offesa e li condannano al risarcimento dei danni, quindi mandano ambasciatori all'Orsini, dichiarano la loro innocenza e le misure prese e si offrono di rimborsare i danni. Giovanni Orsini ne è soddisfatto.¹¹³

I Bretoni di Bernardo della Sala, anche se l'anno passato hanno evitato di aggredire Tivoli, ora invece progettano di vessarlo. Luca Savelli, molto amico dei Tiburtini, li avvisa della minaccia e Tivoli si appresta a reagire. Mentre si prepara però viene colta di sorpresa perché, questa volta, la marcia dei Bretoni è fulminea ed essi sono sotto Tivoli prima di quanto ognuno si aspetti e i difensori di Pontelucano sono costretti a lasciarlo in mano ai mercenari dandosi alla fuga e cercando salvezza dentro le mura di Tivoli. Il giorno seguente un nunzio dei Bretoni si presenta a Tivoli e chiede un riscatto per non devastare il territorio, chiede cinque ducati per ogni suo fante, dieci per cavaliere, cento per il capitano. A capo del governo di Tivoli vi sono due uomini coraggiosi: Simone Lentoli e Sante Salvati che mostrano di accettare l'estorsione e rafforzano la propria disposizione inviando buon vino ai mercenari, chiedono solo ventiquattr'ore per radunare il denaro. I Bretoni, rassicurati accettano la dilazione. Tivoli si arma: chiama alle armi tutti gli uomini validi, li divide in tre schiere alle quali consegnano vesti di colori diversi, giallo, verde, bianco per la facile identificazione. Anche le torce che fornisce loro sono dello stesso colore. Inoltre, manda alcune squadre

¹⁰⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 251.

¹⁰⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1372 confessa che non sa quali siano i motivi della battaglia. *Diario del Graziani*, p. 235 mette lo scontro al 19 giugno. PESCI, *Storia di Umbertide*, p. 20. *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 25 attribuisce la vittoria agli avversari e mette lo scontro nell'87.

¹¹⁰ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1372-1373.

¹¹¹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1374.

¹¹² CENCI, *Vita assisana*, p. 222.

¹¹³ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 7-8.

armate sui monti circostanti Tivoli, con l'incarico di accendere molti fuochi quando sentano le campane di Tivoli suonare. «Nel cupo orrore della notte», le tre colonne militari escono dalla città. La prima da Porta S. Angelo per via Cascatelle va a Pontelucano per aggredire il nemico sul fianco sinistro; la seconda esce da Porta S. Croce e passa per Cesarano con l'incarico di assaltare il fianco destro, la terza, da Porta del Colle deve attaccare di fronte. Quando si ha notizia che le tre colonne sono pronte all'attacco, tutte le campane di Tivoli suonano a distesa, sui monti avvampano innumerevoli fuochi e le tre colonne iniziano l'azione: ogni uomo ha una face accesa nella mano sinistra e la spada sulla destra. La sorpresa è totale, i mercenari, colti nel pieno del sonno e ben avvinazzati, tardano a reagire e cercano scampo nella fuga, ma alcuni sono uccisi e molti presi prigionieri. Così, in poche ore, viene ripreso Pontelucano e la minaccia dei venturieri sventata. I prigionieri, privati dei loro averi ed armi, sono poi liberati. L'esercito trionfante e carico di bottino rientra a Tivoli e, per commemorare l'avvenimento, una nuova campana viene fusa e sul suo corpo scritta una commemorazione del glorioso fatto d'arme. La campana è posta nel campanile della cattedrale.¹¹⁴

La colonia ebraica di Tivoli è numerosa ed attiva, il loro operato suscita inimicizie e il 3 luglio viene imposto agli Ebrei di indossare un mantello rosso, pena beni e vita.¹¹⁵

§ 40. Visconti contro Firenze

In luglio, Gian Galeazzo Visconti, irritato dal fatto che i Fiorentini abbiano dato rifugio a Francesco Novello da Carrara, emette un bando con il quale si danno otto giorni a Fiorentini e Bolognesi che siano sul suo territorio perché sgombrino tutto e se ne vadano.¹¹⁶

§ 41. Pace nella Riviera di Ponente

Il 6 luglio, i nobili che dominano sul territorio a ponente di Genova, raggiungono un accordo di pace. Il documento viene firmato da una parte dai del Carretto (Carlo, Lazzarino, loro nipote Giorgino, Manfredino del Pozzo dei marchesi del Carretto), da Leonino dei marchesi di Ceva con i suoi figli, Giorgino di Saluzzo, Antonio, Ludovico e Galeazzo dei marchesi di Savona, Giorgio, abate di Santa Giulia con sudditi e seguaci con, dall'altra parte, Giorgino, Ghilardo, Carlo, Giorgio, Manfredo, Aimone, Giovanni dei marchesi di Ceva.¹¹⁷

§ 42. I Muffati di Orvieto in gravi ambasce

In luglio, l'antipapa Clemente VII invia a Orvieto il cardinale di Ravenna, Pileo de Prata, come suo legato per tre anni. La missione del cardinale è di contrastare i Melcorini e concludere la pace tra questi ed i Beffati. Pileo è precedentemente stato uno dei cardinali di Urbano VI. I Melcorini sono poco disposti alla pace e sicuramente non a prezzo della loro lealtà verso il papa di Roma. Questi concentrano le loro forze a Corbara e si contano: vi è Pietro Morosini da Venezia con duecento lance, il conte Francesco Montemarte con duecento fanti, Bernardo della Sala e la sua compagnia, il conte di Campagna con molti soldati e viveri, provviste benedette perché nell'Orvietano per le continue devastazioni si patisce la fame. Si unisce loro anche Simone de Nobile di Castel Peccio. L'esercito si dirige a San Lorenzo in Vigna o delle Donne, un monastero fortificato, e vi mette un presidio di seicento fanti,¹¹⁸ agli ordini di Nello di Menaco e tra loro cento buoni balestrieri. I Melcorini il 13 settembre annunciano di voler la guerra. Gli Orvietani si impauriscono e mandano a chiedere rinforzi a Rinaldo Orsini, che è all'assedio di Spoleto e invia Gianni Sciarra, Pietro di Puccio Farnese, il figlio del prefetto di Vico ed i Gatteschi di Viterbo con tutti gli armati che riescono a

¹¹⁴ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 9-13.

¹¹⁵ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 14-15.

¹¹⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 200.

¹¹⁷ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 501.

¹¹⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 399 dice trecento, ma Francesco Montemarte è uno dei protagonisti della vicenda quindi sarà meglio informato.

mobilitare. I Beffati ed i loro alleati si mettono nella bastia di fronte al convento e ne erigono una seconda. Tra loro vi è anche il cardinale di Ravenna «et non haviva pecunia». I Farnese sono forzati ad abbandonare la loro bastia e i fanti di San Lorenzo subito la saccheggiano e distruggono. Tuttavia, i Beffati sono incapaci di un'azione organizzata e, in breve tempo, si demoralizzano e cercano il modo di uscire dall'*impasse*. Il cardinale di Ravenna se ne fugge di notte, travestito da fantaccino d'Orvieto, i Bretoni se ne vanno di giorno verso la Toscana; i pochi rimasti, alla guardia della bastia se la danno a gambe lasciando tutto quello che hanno. Vengono inseguiti e molti di loro vengono catturati. La bastia viene rasa al suolo.¹¹⁹ Mentre gli eserciti si fronteggiano sotto Orvieto, in città si sta malissimo: dentro vi sono rimaste solo mille persone, un quinto della popolazione normale, «che fuggiro perché non ci era che magnare, et valse il grano sopra trenta fiorini la soma; et magnavano pane di seme di lino, di canape e altro simile, et ci mettevano un poco di m(i)ele, chi'l poteva havere, perché dicevano le satiava più et così magnavano ancora d'ogni erba cotta, et quando si moriva un cavallo o altra bestia, se ne toglievano per magnare. Niente di meno i Muffati sostenevano per non venire in mano alla Chiesa, et infiniti ne morirno».¹²⁰ Anche Luca Manenti ribadisce il concetto: «la pestilentia in la ciptà e contado, ché moriro gran gente de fame et occisione, che non erano in Orvieto cinquecento homine, et non vi era da mangiare, ché valiva la soma del grano fiorini 50. Si mangiava mele, herba, seme de canape, lini, cavalli, cane, gatti, sorci, et gramegna. Cosa orrenda!».¹²¹

Francesco, libero da obblighi di guerra, se ne va a Roma a visitare il papa che trova ammalato. Quando il conte di Montemarte lascia Roma, dopo aver ricevuto tutto quanto ha richiesto al pontefice, Urbano muore.¹²²

Abbiamo visto che, presso San Lorenzo delle vigne, il conte di Pitigliano si scontra in campo aperto con il conte Monaldeschi della Cervara, e dopo una battaglia lunga e sanguinosa, il conte Orsini viene completamente sconfitto ed è costretto a togliere l'assedio a Orvieto. I Mercurini sospettano che il conte Orsini si sia fatto sconfiggere a bella posta, forse in ricordo della sua salda ed antica amicizia con il Monaldeschi della Cervara e gli giurano vendetta. Il conte Niccolò Orsini allora si raccomanda a Firenze sotto la cui protezione si pone, sventando così i propositi di rivalsa dei suoi nemici che certamente non oseranno sfidare la Signoria.¹²³ In questo stesso anno il conte Niccolò chiude la sua vita in Pitigliano; gli succede nel feudo il conte Bertoldo, figlio di Guido Orsini.¹²⁴

Oltre al feudo, Bertoldo eredita anche le inimicizie del congiunto, particolarmente quella di Siena. Un bandito da Siena, Spinello Tolomei, insieme ad un altro fuoruscito, Bernardone da Scala, con l'appoggio del conte Bertoldo tenta un colpo di mano contro Siena, cercando di scalare Porta Ovale, ma viene scoperto e costretto alla fuga verso la Val d'Orcia, dove la frustrazione si sfoga in depredazioni. Siena spedisce in Maremma Raniero dei Baschi perché devasti il territorio del conte. Raniero espugna Serpenna. Il conte Bertoldo chiede allora a Firenze di mediare per ristabilire la pace e viene definito come arbitro delle differenze il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. La pace verrà sancita solo nel 1395.¹²⁵

§ 43. Ugolino Trinci

Il 14 luglio il papa nomina Ugolino Trinci, signore di Foligno, a castellano e custode di Montefalco, ruolo che Ugolino già ricopre da tempo e di fatto. In questo stesso anno, una

¹¹⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 399-400; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 251-252; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 119 *recto*.

¹²⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 252.

¹²¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 400. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 188-190.

¹²² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 252.

¹²³ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 176-177.

¹²⁴ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 177.

¹²⁵ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 181-183.

sorella di Ugolino, Marina, sposa Renzo di Luca Savelli, un esponente di una grande dinastia di Roma. Marina porta seicento fiorini di dote.¹²⁶

§ 44. San Gimignano

Alcune famiglie nobili di San Gimignano pagano per essere annoverate nel numero dei popolari. Esse sono i Moronti, gli Ardinghelli, i Salvucci e i Cattani. I Moronti sono nobili guelfi che hanno le loro case in piazza della Cisterna, gli Ardinghelli sono una potente famiglia magnatizia perennemente in lotta con i Salvucci. Le loro case sono sull'angolo tra la Collegiata e la via che porta a piazza della Cisterna. I Salvucci costituiscono la più ricca famiglia di San Gimignano, nobile e ghibellina. I Cattani sono una famiglia di antica nobiltà feudale, tra le più importanti della terra. Le loro case ed i palazzi «erano situate in un angolo tra la piazza della Collegiata e piazza della Cisterna, di fronte ai palazzi Pellari e Ardinghelli».¹²⁷

§ 45. Gruppo di potere anticarrarese a Padova

Mentre Francesco Novello è a Firenze, meditando sulle iniziative da intraprendere per il suo futuro, in Padova si rafforzano le alleanze anticarraresi. Benjamin G. Kohl fa notare che «il ritratto più efficace del gruppo degli avversari padovani dei Carraresi ci viene [...] da un atto di procura stilato nel palazzo di Bonifacio Lupi a San Fermo il 30 luglio». Qui troviamo tutti i principali attori anticarraresi: Ugolino del fu Enrico Scrovegni, Francescuolo da Brossano, genero del Petrarca, Ubertino del fu Nascimbene Grompo, presente Bonifacio Lupi. L'impressione che dà tale riunione è quella di un gruppo di potere che si accinge ad amministrarlo saldamente, indipendentemente dallo scopo contingente della procura. Francesco Novello con la sua attività e la sua coraggiosa determinazione infrangerà il sogno di questi ambiziosi.¹²⁸

§ 46. Francesco Novello parte per l'Alemagna

Francesco Novello lascia Firenze e si reca a Bologna «a tastare Bolognexe», ma senza grandi soddisfazioni, decide quindi di intraprendere un viaggio per andare a conferire con suo cognato il conte Stefano da Segna, marito di sua sorella Caterina. Prende con sé Conte e Rodolfo, suoi fratelli. La sua prima tappa è a Cortona, dove si trova anche Carlo Visconti, figlio di Bernabò. Carlo e Casali, signore di Cortona, gli raccomandano di entrare nella compagnia di Giovanni Acuto, dove milita anche Carlo, e con il loro aiuto rientrare in Padova. Francesco non lo desidera, ma crede che la raccomandazione sia buona per suo fratello Conte, che l'Acuto prende volentieri, assegnandogli cento lance e il bastone di maresciallo. Francesco parte da Cortona per Perugia e di qui a Cesenatico, dove si imbarca. La «Fortuna invidiosa» lo fa incappare in una nuova tempesta che lo costringe ad attraccare a Chioggia, dove viene riconosciuto, ma riesce a fuggire con una rapida fuga a bordo della nave. Questa volta il vento spira favorevole e, alla fine di luglio, approda, paga il capitano della nave, e si avvia verso Ravenna. Non vi entra, va a Bertinoro, dove si riposa per qualche giorno. Francesco scrive a Firenze, per informare la Signoria delle sue vicissitudini e questa gli invia un contingente di cento lance a scortarlo a Bologna. Qui si intrattiene con i governanti, per tornare poi a Firenze, questa volta ben ricevuto. Firenze e Bologna vengono informati dai loro ambasciatori alla corte viscontea che non v'è speranza di pace. Chiedono allora a Francesco se sia disposto a recarsi in Alemagna a trovare il duca Stefano di Baviera

¹²⁶ NESSI, *I Trinci*, p. 89.

¹²⁷ COPPI, *Sangimignano*, p. 316 e, per le notizie sui casati, FIUMI, *San Gimignano*, p. 234-235 (Ardinghelli), 247-248 (Cattani), 265-266 (Moronti), 274-275 (Salvucci).

¹²⁸ KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, p. 57-58.

invitandolo a scendere in Italia. Francesco si riposa fino alla fine d'agosto e il primo di settembre parte.¹²⁹

§ 47. Il governo di Siena teme il popolo minuto

Il governo di Siena teme che il popolo minuto voglia riprendere il potere, quindi gli Anziani ordinano che ogni Senese appartenente a tale classe sociale porti le sue armi in un luogo apposito, sotto gravi pene, quindi, ordinano perquisizioni per scovare le armi nascoste e puniscono i rei.¹³⁰

§ 48. Fermo

Il giorno primo settembre, grazie all'intermediazione del capitano Giovanni Tedesco da Pietramala, che milita per Fermo, si giunge alla pace con gli armati della Chiesa e particolarmente con Boldrino da Panicale.¹³¹

§ 49. Unione dei Durazzo con i Chiaromonte

Luigi d'Angiò invia ventimila fiorini d'oro al Montjoie, suo vicario a Napoli, per le spese di guerra.¹³² Nel desolato panorama politico che le si para dinanzi, la regina Margherita non sa più a quale parte rivolgersi per avere aiuto. L'unico potentato che le sembra attraente e disponibile è la Sicilia e, in particolare, il vicario Manfredi Chiaromonte, conte di Modica. Al termine di trattative nelle quali il potente orgoglio di Manfredi è stato accuratamente sollecitato, Manfredi concede la mano della sua dodicenne figlia Costanza al tredicenne Ladislao d'Angiò Durazzo. Il 4 settembre, Costanza arriva a Gaeta. A suggello dell'unione, Manfredi invia contro Napoli alcune navi siciliane che riescono a spezzare la catena che blocca il porto, piccolo successo in verità perché le altre opere fatte fare da Montjoie sono ancora in piedi e sufficienti a bloccare Castel Nuovo.¹³³ Le nozze verranno celebrate il 15 agosto del prossimo anno, per essere poi annullate nel 1392.

§ 50. Firenze assolda Corrado Tedesco

Dal primo settembre e per sei mesi, Firenze assolda il conte Corrado. Intanto, la Signoria invia a Bologna Filippo Guazzalotti con duecento lance. Inoltre, manda ambasciatori al duca Stefano di Baviera perché voglia intervenire in Italia a guerreggiare contro il conte di Virtù, recando con sé almeno millecinquecento lance, meglio se duemila. Chiaramente lascia intendere che ne pagherà le spese.¹³⁴

Nel frattempo, Siena è sempre più disturbata dalle azioni di Firenze e minaccia di volersi sottomettere al Visconti, pur di vendicarsi dell'ingombrante vicina.¹³⁵ Infatti, come vedremo qui di seguito, il conte «Currado tedesco, giovane d'età» si unisce a Bernardo della Sala e con la loro «banda di ladroni» corrono tutto il Senese, arrivando fin sotto le porte di Siena, facendo tutto il male che possono, rubando, bruciando, violando, guastando.¹³⁶ Gian Galeazzo Visconti in giugno manda a Siena duecento lance d'uomini d'arme.¹³⁷

¹²⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 386-388; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°. MIARI, *Cronaca Bellunese*, p. 49 ci informa che nelle fila del Visconti milita un capitano bellunese Guerra Avoscano.

¹³⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 80.

¹³¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 16.

¹³² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 80.

¹³³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 95-100; MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 252; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 37-38; molto dettagliato il racconto di DI COSTANZO, *Historia*, p. 201-202.

¹³⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 200.

¹³⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 201.

¹³⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 76.

¹³⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 76.

In agosto, la compagnia di Giovanni Acuto si unisce a quella di Corrado Tedesco e, rinforzata da altre minori brigate,¹³⁸ conta la bellezza di tremila cavalleggeri e mille fanti. I mercenari si scagliano contro il territorio di Siena e compiono le consuete nefandezze, rubando inoltre gran quantità di bestiame sia di piccola che di grossa taglia. Siena conta le sue milizie: duecento buone lance da loro assoldate, il conte di Virtù gliene ha inviate altre duecentocinquanta, Pisa e Perugia hanno fornito cinquanta lance ciascuna, Lucca venticinque. Una consistenza simile a quella dei "ladroni", quindi i Senesi decidono di uscire dalle mura con la cavalleria e molta fanteria e si mettono presso le mura «in luogo forte e sicuro». Contano così di intimidire gli avversari. Ma il contado viene derubato sia dai loro soldati che dai "ladroni" di Acuto e Corrado, quindi, i Senesi decidono di levare l'accampamento e rientrare in città. I mercenari marciano poi sul territorio di Firenze, verso i confini, e rubano «tutte le cose da vivere che trovano e bestiame» e ciò convince Siena che le compagnie di ventura non erano state inviate da Firenze. A settembre poi, i soldati mercenari tornano nel Senese, si mettono a San Galgano e nella piana di Rosia, rubando, bruciando, devastando. Stanno qui fino al primo di novembre quando si dirigono all'Olmo, ad Arezzo, portando con loro millecinquecento capi di bestiame. Poi si sbandano e frazionano in più brigate.¹³⁹

Molto vivida è la descrizione delle razzie fatta da Paolo di Tommaso Montauri: «ebbero tanta preda di buoi, vache e cavale che non si potrebe dire, tanta n'ebbero quanta ne potero menare, e venivano con essa che pareva una nuvila di bestiame».¹⁴⁰

§ 51. Continue razzie in Toscana

Spinello di Giacomo Tolomei, utilizzando scale, riesce a entrare in Montorgiali, castello della Maremma senese, con una brigata di trecento fanti. Il castellano e la guarnigione non si perdono d'animo e si difendono valorosamente, mentre segnalano l'aggressione [féro cenno], ricevono soccorso e, così rinforzati, riescono a cacciare gli invasori, uccidendone molti, tra i quali un Giacomo del Malia dei Riformatori. Il cadavere di questi, trasportato a Siena, viene impiccato. Spinello riesce a fuggire, lasciando nelle mani del nemico diciotto scale e tre bandiere con l'arme di Firenze, di Siena e dei Tolomei.¹⁴¹

Spinello ed i suoi mercenari non si danno per vinti, cambiano obiettivo e, per tutto agosto e settembre, conducono continui attacchi a diverse fortezze: Monteguidi, Colle, Collato, Quartaia, Sant'Antonio, ma sempre con scarsi successi e lasciando sul campo caduti. Si trasferiscono sul territorio di Staggia, a Lecchi e *Bolsano*. Vanno a predare in Val di Strove a Scorgiano, San Galgano e Segano, ma Niccolò di messer Spinello Piccolomini, capitano di montagna di Siena, accorre con i suoi uomini, li combatte e costringe ad abbandonare la preda, uccidendo trentaquattro nemici e catturandone quarantacinque. Tra i caduti vi è Giovanni dei Pepoli. Le incursioni però continuano per tutto settembre, finché, il primo ottobre, terminato l'assoldamento dei mercenari con Firenze, terminano le razzie.¹⁴²

Messer Ranieri dei Baschi, capitano di Maremma per Siena, combatte contro il Bretone conte Bertoldo e gli strappa Saturnia.¹⁴³

¹³⁸ *Cronache senesi*, p. 725 ci informa che vi è anche Carlo di Bernabò Visconti e molti reduci di Padova. CENCI, *Vita assisana*, p. 222-223 registra un consiglio cittadino che dibatte cosa fare per ottenere che i mercenari sgombrino il territorio, in particolare, determina la restituzione di un cavallo rubato a Carlo di Bernabò Visconti.

¹³⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 79-80; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140.

¹⁴⁰ *Cronache senesi*, p. 726.

¹⁴¹ *Cronache senesi*, p. 726.

¹⁴² *Cronache senesi*, p. 727-728.

¹⁴³ *Cronache senesi*, p. 728.

§ 52. Forlì

A settembre, Pino Ordelaffi porta a termine la costruzione di un ponte di legno “assai bello” che permette di scavalcare il fiume Montone. Il 20 di settembre, Caterina partorisce a Cecco una femmina cui viene imposto il nome di Lucrezia. Vengono aperte le porte delle carceri in segno di letizia. Tra i liberati vi sono anche quelli accusati di aver cospirato con Giovanni Ordelaffi.¹⁴⁴

§ 53. Siena e i Viscontei mettono in campo l'esercito

Il 12 settembre arriva a Siena Ugolotto Biancardo, capitano visconteo. Lo accompagna il tesoriere di Gian Galeazzo: Giovanni dalla Porta, che reca una gran quantità di denaro per assoldare venturieri contro Firenze. Pochi giorni dopo, arriva la brigata di messer Ugolotto Biancardo che consiste di cento lance. Biancardo assolda Broglia e Brandolino con duecento lance e Gian Tedesco da Pietramala con cento lance. Boldrino promette altre duecento lance; alla fine, grazie alla partecipazione anche di capitani minori, l'esercito che Siena può mettere in campo è di ottocento lance, oltre duemila uomini a cavallo.¹⁴⁵ «E continovo [di continuo] li Fiorentini cavalcavano e facevano cavalcare e ronpare la strada e fare trattati e robarie nel contado di Siena per tutto, e la città e anco li Sanesi loro quando potevano».¹⁴⁶

§ 54. Perugia e Cortona

Il signore di Cortona, Antonio Casali, si impadronisce della fortezza di Vagliano e si premura di informarne urgentemente Perugia. Giustifica la sua azione come precauzione per evitare che altri possa prenderla ed usarla contro la sua città. Perugia però nutre qualche dubbio sulla buona fede di tale atto ed allora manda un suo cittadino, ma nativo di Cortona, mastro Leonardo Medico, a stabilire la verità nei fatti. Comunque, l'anno prossimo, Perugia recupererà Vagliano, grazie all'aiuto di settanta fanti ottenuti da Castiglion del Lago.¹⁴⁷

Intanto, a Perugia, continuano i sospetti di parte, popolari contro nobili, acuiti dal fatto che i nobili, in mano ai quali «era allora quasi che interamente il maneggio delle faccende pubbliche», si comportano senza equità. Pandolfo Baglioni, uomo di fuoco, per non essere colto alla sprovvista, il 7 settembre,¹⁴⁸ prende l'iniziativa e si presenta in piazza a capo di una folla tumultuante ed armata, dalle cui labbra esce il grido: «Viva il popolo! Muoiano i Raspanti!». Accorrono gli uomini di Porta Sole e Porta Sant'Angelo, che però vengono respinti con perdite. Il governo, il 9 settembre, istituisce una commissione di inchiesta che appuri la verità dei fatti. Pandolfo Baglioni viene allontanato, inviandolo come podestà a Spello. Quelli che sono trovati o presunti colpevoli del tumulto sono uccisi barbaramente.¹⁴⁹

Tra settembre ed ottobre, a Perugia vi sono forti contrapposizioni tra popolo minuto e «mezzani cittadini e artefici e tutti li buoni cittadini». Il capo del popolo è Pandolfo Baglioni. I mercanti fiorentini in città sono stati derubati ed insultati. Cinquecento uomini dei vinti sono costretti a lasciare la città. Perugia «pareva per la cacciata e partita delli buoni cittadini, una città rubata a e guasta da ladroni e quasi diserta».¹⁵⁰

¹⁴⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 48.

¹⁴⁵ *Cronache senesi*, p. 727; BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, p. 106.

¹⁴⁶ *Cronache senesi*, p. 727.

¹⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1375.

¹⁴⁸ La data è in *Diario del Graziani*, p. 235.

¹⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, I, p. 1375-1376; *Diario del Graziani*, p. 235-236; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140.

¹⁵⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 201; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 80-81, vediamo come il Fiorentino Pseudo-Minerbetti si schieri, fra l'altro definisce il popolo minuto, o beccherini, «rubatori e micidiali e cattivi uomini».

§ 55. La missione di Francesco Novello in Alemagna

Il primo settembre, Francesco Novello da Carrara parte da Firenze, accompagnato da suo fratello Rodolfo e quattro famigli. Uno di questi viene inviato a Pietro Gambacorta ad informarlo del suo viaggio e pregandolo di dargli una nave ed un nocchiero fidato che lo porti in Provenza. Subito, Pietro Gambacorta conferma la sua disponibilità. La risposta giunge quando Francesco è a Santa Gonda, qui incontra un famiglio di suo padre il Vecchio, che giunge da Como, dove l'anziano Carrarese è imprigionato. Il famiglio, Angelino, porta con sé tre rubini del valore di centocinquantamila ducati, affidatigli dal Vecchio per sostenere le imprese del figlio. Francesco gli dice di recarli a sua moglie e informa il padre di come abbia sistemati i fratelli e come si stia recando in Alemagna a cercare aiuto prima per Firenze e poi per sé. Francesco Novello, proseguito il viaggio, pernotta nella casa di un prete che conosce e la mattina seguente si imbarca a Livorno. Sbarca, senza problemi, a Monaco e manda il suo famiglio Andrea Scermo a chiedere un salvacondotto al *signor de Boy* (probabilmente Giovanni Grimaldi signore di Boglio, siniscalco di Nizza per l'Angiò). Questi è buon guelfo, e quindi di lui Francesco si può fidare, infatti il signore lo riceve amichevolmente e, udito lo scopo della missione di Francesco, si offre di servire lui Firenze con tremila lance e duemila balestrieri genovesi, e si dichiara disposto a dare suo fratello Ludovico in ostaggio della sua buona fede. Francesco gradisce e promette di informare la Signoria di Firenze della buona proposta. Infatti invia a Firenze Andrea Scermo, con lettere.

Giovanni di Boglio lo scorta per tutto il Delfinato e la Savoia, fino a Ginevra. Partito, Francesco va a Losanna e Berna, poi, entra in Alemagna e si riposa per qualche giorno. Assume al suo servizio il figlio di un oste, chiamato Mazzaferro,¹⁵¹ e con lui va a Zurigo. Qui, in una osteria, viene riconosciuto da un visconteo. Il Novello però ottiene l'amicizia dell'oste che ha avuto benefici dai Carraresi e che, nella notte, lo scorta con quattro balestrieri fino a Costanza. Francesco Novello retribuisce i balestrieri con 12 ducati d'oro, ma l'oste non vuole accettare denaro. Passato qualche giorno in riposo, Francesco e Rodolfo passano il lago e arrivano a Raspurch, poi, proseguito il viaggio, giungono a Lechhausen, dove sono raggiunti da un messaggio del leale oste che li avvisa che vi sono cavalieri e fanti che li stanno inseguendo. Intimorito, Francesco assume Corrado Rotestain con alcuni cavalieri come sua scorta. Rotestain nel 1384 è stato capitano di Treviso, a nome di Leopoldo d'Asburgo, ed ha consegnato Treviso ai Carraresi. La nuova scorta accompagna i Carraresi fino ad una città chiamata Menucher e qui essi apprendono che duca Stefano di Baviera è a Monaco, lì vicino. Novello gli manda un messaggio e il duca gli invia una scorta. Il duca gli viene incontro prima di Monaco, con molti dei suoi dignitari e lo accoglie con onore e cordialità. Francesco Novello gli narra le sue vicissitudini e lo informa che vi sono uomini che sono sulle sue tracce; il duca lo rincuora e dice che se mette le mani sugli inseguitori li farà impiccare. Stefano III di Baviera, nel 1364, ha sposato Taddea, figlia di Bernabò Visconti, quindi ha buoni motivi per combattere il conte di Virtù. Esposta al duca la ragione della sua venuta, il duca Stefano gli conferma che sono giunti presso di lui ambasciatori di Firenze e Bologna ma «non so intendere tante superflue chose voleno da me», però, se Francesco Novello, funzionerà come mediatore, e solo lui, Stefano sarà disposto ad accettare l'incarico. Il Carrarese manda un suo famiglio a Firenze con lettere che annunciano la disponibilità del duca e si riposa. Sua zia Lietta da Carrara, moglie del conte Ottone di Ottenburg gli manda un messaggero a pregare Francesco di andare a visitarla. Il Novello vi manda suo fratello Rodolfo e lui parte per raggiungere la sorella Caterina a Modrus in Croazia. Dopo un viaggio senza grandi problemi, eccezion fatta per il passaggio del fiume Kulpa, tributario della Sava, che è gonfio, incontra il conte Ottone, che lo tiene un giorno ed una notte con sé e gli fornisce una guida per raggiungere Modrus. Qui lo raggiunge Andrea Scermo che gli reca lettere di Firenze, nelle quali la Signoria declina l'offerta di Giovanni Grimaldi, anche per Bologna; vi trova anche un

¹⁵¹ Forse Ludovico detto Mazzaferro, da Lusina figlio di Pietro Picenino; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 390 nota 4.

Padovano, venuto appositamente per incontrarlo che lo informa come i Padovani siano malcontenti dell'amministrazione fatta dagli uomini del Visconti. Finalmente, Francesco incontra sua sorella Caterina, accompagnata da Pietro e Gionata da Carrara. Caterina lo conduce al castello di suo cognato Stefano, e qui viene informato che suo fratello Ugolino è morto pochi giorni prima a Modrus. Francesco manda lettere a Firenze e Bologna per informarle della disponibilità del duca Stefano di Baviera, pregando di rispondere subito perché egli si tratterebbe presso sua sorella.

Dopo qualche giorno di riposo, Francesco riceve la risposta di Firenze che lo informa della lega conclusa con il conte di Virtù,¹⁵² ragion per cui, non occorre mandare ad esecuzione quanto concordato con Stefano di Baviera. Possiamo immaginare lo sdegno di Francesco Novello, che per due giorni rifiuta acqua e cibo. Viene consolato da suo cognato Ottone di Ottenburg che gli offre il suo servizio e quello dei suoi alleati per il recupero di Padova. In effetti, Ottone afferma che, oltre ai suoi duemila cavalieri, egli può disporre di mille cavalieri di Ermanno conte di Cilla e di mille cavalieri da Jachus e millecinquecento da Stefano Diavolo Ungaro, tutti a disposizione di Francesco, a sua richiesta. Francesco dimostra la sua gratitudine ed afferma che egli può assoldare trecento lance a sue spese e mantenerle a lungo; però occorre prima che egli ottenga l'alleanza della Serenissima repubblica di Venezia. Ottone approva e dice a Francesco di recarsi dal re (bano) di Bosnia, che odia Gian Galeazzo Visconti.

Prima che parta per la Bosnia, sua sorella Caterina insiste perché Francesco incontri una "incantatrice", un'indovina di gran reputazione, Francesco beffeggia la sorella ma si piega ad incontrarla, in effetti – secondo i Gatari – la donna predice cose che a breve si avvereranno, come il fatto che non andrà in Bosnia ma dovrà tornare subito in Alemagna e che suo padre non verrà mai liberato e morrà in prigionia. In effetti, mentre Francesco ha inforcato il cavallo per recarsi in Bosnia, viene raggiunto Pietro Guazzalotti da Firenze che reca due lettere di credenza di Firenze e Bologna e che gli riferisce di andare a concludere l'assoldamento del duca di Baviera. Pietro riesce a convincere Francesco, che parte per la Baviera.¹⁵³

§ 56. La lega contro i mercenari tra Visconti ed ex-avversari

Piero Gambacorti, signore di Pisa, «uomo di buona mente», non vuole assistere inerte al dissolvimento delle antiche alleanze, anche perché è cosciente che anche all'interno della sua città vi sono forti tensioni ed egli potrebbe rischiare di perdere il suo potere; presumibilmente la bozza d'accordo con il Visconti che egli ha illustrato a Firenze lo scorso giugno ha prodotto grappoli di incontri separati e comuni che sono approdati a qualcosa. Piero allora indice un congresso degli ambasciatori delle repubbliche di Toscana, dei Malatesta, di Bologna, del Visconti, cui propone di fare lega comune per tre anni contro le milizie mercenarie. Siena resiste. Comunque, la lega viene firmata il 22 settembre. L'alleanza dovrà durare dal prossimo 9 ottobre, per la durata dell'accordo, il conte di Virtù si impegna a non impacciarsi delle cose di Toscana. Chi viene attaccato viene soccorso dagli altri. La partecipazione alla taglia è commisurata alle possibilità dei potentati: Milano partecipa con 300 lance, ognuna delle quali composta da due cavalli e un ronzino, Firenze con 170, Bologna 120, Perugia 50, Este 70, Siena 65, Mantova 30, Malatesta 30 o 100 fanti la metà dei quali balestrieri, Lucca 25, Montefeltro 25 lance o 60 fanti la metà dei quali balestrieri, Forlì 15 lance o 40 fanti la metà dei quali balestrieri; infine Pisa partecipa con 65 lance. Il confine del Secchia viene attenuato infatti chi è in possesso di qualcosa lo può trattenere e se, in futuro, vi saranno conflitti, andranno risolti con arbitrato.¹⁵⁴ Il patto è in realtà solo uno schermo temporaneo tra i

¹⁵² Si veda sotto, nel prossimo paragrafo. La lega parte dal 9 ottobre.

¹⁵³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 386-395; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°.

¹⁵⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 202; *Cronache senesi*, p. 727; *Alle bocche della piazza*, p. 87; *Diario del Graziani*, p. 237; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 110-112; senza originalità TONINI, *Rimini*, I, p. 424. MANCINI, *Cortona*, p. 237 che scrive che Cortona si trova tra i raccomandati di Firenze e Siena. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 108-110.

contendenti, Visconti e Firenze, che hanno ormai capito che si dovranno affrontare. A riprova di questo, il giorno seguente alla firma del patto, Firenze, Bologna, Pisa, Lucca e Perugia firmano un'altra lega per il mantenimento della pace in Toscana, Romagna e nel territorio della Chiesa. I governanti di Lombardia e Romagna sono invitati ad aderirvi, tuttavia questa nuova alleanza è in verità una dichiarazione di inutilità di quanto appena concordato con Siena e il Visconti.¹⁵⁵

I Senesi sono particolarmente malcontenti: speravano infatti che le grandi forze militari messe in campo con l'aiuto visconteo finalmente infliggesse grandi danni ai Fiorentini, inoltre sono «tanto infocati e inanimati l'una parte e l'altra, che non si potevano ritenere che ogni dì non si cavalcase pigliando, predando, uccidendo, ardendo in tute parti l'uno e l'altro, come cani arabiati». Però, quando il bando viene annunciato, i Senesi chinano la testa «per ubidire e per riverentia del conte che volesse che così fusse».¹⁵⁶ Gian Galeazzo Visconti si rende ben conto della frustrazione di Siena: manda suoi legati a rassicurare a viva voce i governanti: licenzino pure i loro assoldati, li difenderebbe lui, lasciando Paolo Savelli con duecento lance e li soccorrerebbe con tutte le altre truppe in caso di necessità. Le parole sono talmente generose e larghe di promesse che rassicurano Siena. Anche la logica soccorre la necessità di nutrire fiducia: Visconti ha assoluto bisogno di Siena se vuole domare Firenze, in vista della sua espansione nel centro d'Italia.¹⁵⁷ Inoltre, vengono da Pisa i viscontei Guglielmo Bevilacqua e Andrea Cavalcabò che dimostrano scarsa fiducia nella tenuta della lega appena conclusa, tanto che hanno chiesto un salvacondotto a Firenze per il loro transito. Siena gradisce molto la loro presenza perché intuisce in questi capitani viscontei la medesima scarsa loro fiducia nella lealtà di Firenze. Siena spesa di tutto i viscontei, così largamente e così volentieri che «più non si può tanto scrivere, e fu fato trabocantemente a dì xv d'ottobre 1389». I legati viscontei soggiornano per due mesi a Siena, sempre forniti di tutto.¹⁵⁸

Riguardo la lega, «i sudditi del conte d'Urbino erano ben lontani dal sapere quali cortine fumogene stessero dietro le parole di quel bando: esso infatti non era che una delle manovre con le quali il conte di Virtù cercava di rassicurare l'opinione pubblica fiorentina, allarmata dalla travolgente espansione milanese dopo la conquista di Padova».¹⁵⁹

Giovanni Acuto ritorna a Napoli, al servizio della regina Margherita, vedova di Carlo III.¹⁶⁰ Aderendo a questa lega, Perugia, Este, Malatesta e Montefeltro hanno di fatto stracciato i trattati di pace con Visconti. Iniziano ora una nuova guerra che si concluderà solo nell'autunno del 1393.¹⁶¹

§ 57. Francesco Novello da Carrara tratta con il patriarca e con Venezia

Francesco Novello da Carrara si congeda da sua sorella Caterina e parte per la Baviera. Nei pressi di Hall, nel Tirolo, incontra Michele da Rabatta che si sta recando a prendere servizio presso il conte di Gorizia. Francesco gli racconta quanto ha fatto e ascolta i commenti di Michele, che offre il suo aiuto se necessario. Separatisi, Francesco in un paio di giorni arriva a Monaco dove viene ricevuto dal duca Stefano di Baviera. È con lui anche Pietro Guazzalotti, che il Novello presenta al duca come emissario di Firenze e Bologna. Stefano conferma la sua disponibilità a venire in Italia e Pietro va ad Udine a conferire con gli ambasciatori di Firenze e Bologna che vi risiedono. Stefano, accompagnato da Francesco, va a Landshutt, nella Bassa Baviera, per incontrare i suoi baroni ed informarli del viaggio nella penisola. Francesco decide di andare a visitare sua zia Lietta da Carrara e suo cognato il conte

¹⁵⁵ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 110-111.

¹⁵⁶ *Cronache senesi*, p. 727.

¹⁵⁷ *Cronache senesi*, p. 727.

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 727-728.

¹⁵⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 331-332.

¹⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 203; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 81.

¹⁶¹ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 182.

Ottone di Ottenburg. Invia un suo famiglio a Modrus e con un piccolo seguito egli parte alla volta di Ottenburg. Arrivato trova che sua zia è deceduta e il cognato lo ospita per qualche giorno. Il fratello del conte, vescovo di Eichstädt, insiste perché il Carrarese lo accompagni nella sua diocesi e Francesco vi si trattiene per una decina di giorni, ottenendo un prestito di trenta ducati d'oro.

Nel frattempo, Pietro Guazzalotti è tornato da Udine con gli ambasciatori, ma a Monaco non trova né Francesco né il duca. Manda un messo a chiamare Francesco, che lascia il vescovo e riesce ad arrivare in tempo per assistere all'udienza che il duca concede agli ambasciatori. Questi però non si comportano linearmente ed inseriscono nuove cose nella trattativa, turbando il duca che si sente offeso. Francesco rampogna i legati e annuncia di volersi tirare fuori dal negoziato, gli ambasciatori si spaventano e concludono il patto col duca. Oltre al contratto tra le città guelfe e il duca, Francesco promette a Stefano di pagargli quattromila ducati al mese dal suo patrimonio personale per essere aiutato a recuperare Padova. Gli ambasciatori partono e Francesco torna a Modrus, ma viene fermato da una grande nevicata che gli impedisce il passo. Torna indietro ed a Rottenburg si ammala gravemente, ma in pochi giorni si riprende, grazie anche alle cure che gli presta la moglie dell'oste presso cui alloggia. Un Boemo che giunge dall'Italia lo informa delle novità: tra l'altro la cattura di Conte da Carrara ad opera dei Malatesta.¹⁶² Tornato ad Ottenburg dal cognato, vi incontra suo fratello Rodolfo da Carrara con un milite della compagnia di ventura di Conte, Tommaso del Fuoco. Questi lo informa della effettiva prigionia del fratellastro di Francesco e dell'intenzione di Carlo Malatesta di volerlo consegnare al conte di Virtù. Quando poi dice ai suoi interlocutori che si vuole recare a Modrus, questi lo informano che suo cognato il conte Stefano è morto e sua sorella Caterina si è rifugiata dentro il castello di Modrus, assediata da suo cognato conte Giovanni. Ella aspetta soccorso dal conte di Cilli. Un castello di sogni crolla addosso a Francesco: ora tutte le promesse che suo cognato gli ha fatto sono tramontate. Mentre si avvia per recarsi dal conte di Cilli, incontra Michele da Rabatta, che lo dissuade da andarvi, ché, egli ritiene, non darà aiuto a Caterina, però si offre di inviare una lettera al conte Giovanni perché restituisca tutti gli averi che Francesco ha lasciato a Modrus. In effetti, così avviene. Il conte di Ortenburg disillude Francesco: il conte Stefano non verrà, egli si è comportato slealmente anche con Antonio della Scala, al quale aveva promesso soccorso per poi non fare niente. Ortenburg offre a Francesco di aiutarlo ad avere amicizia dal nuovo patriarca d'Aquileia, così che possa intraprendere l'impresa del recupero della sua Padova. Gli ambasciatori del conte di Ortenburg incontrano il patriarca, che rimane perplesso perché accogliere Francesco Novello sembra fare un torto a Venezia, ma, chiesta l'autorizzazione della Serenissima, la ottiene ed allora concede il passo al Carrarese, a patto che non danneggi il territorio e che, riconquistata Padova, gli ceda Feltre e Belluno o gli versi trentamila ducati d'oro.¹⁶³

Ottenuto il *placet* del patriarca, Francesco Novello invia suoi ambasciatori a Venezia a sollecitare il permesso di transito dei suoi uomini e di quelli del duca Stefano di Baviera. Gli emissari del Carrarese incontrano a Venezia, oltre ai funzionari della Serenissima, anche gli ambasciatori di Firenze e Bologna. Venezia si fa pregare, poi, dopo discussioni interne, e scartate le pressioni degli ambasciatori di Gian Galeazzo Visconti che chiedono che non venga concesso il passo né a Francesco né a Stefano, finalmente Venezia consente il transito degli armati del Carrarese e del Bavarese, a patto che non facciano danni. Francesco apprende lieto la notizia e chiede a Michele da Rabatta, che è presso il conte di Gorizia, di venire a colloquio con lui.¹⁶⁴

¹⁶² In realtà, la cattura dovrebbe essere avvenuta nell'aprile del prossimo anno; cfr. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 397.

¹⁶³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 397-399; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 95-100.

¹⁶⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 399-400; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 100-102. CESSI scrive che non vi è traccia di queste trattative nei registri della repubblica di Venezia.

§ 58. Carlo VI riconosce Clemente VII

Re Carlo VI di Francia ritiene che sia giunto il momento di riconoscere ufficialmente il papa d'Avignone come il vero papa. Re Carlo decide di recarsi personalmente da Clemente, egli, accompagnato da Luigi d'Orleans e dai suoi zii, i duchi di Borbone ed Enrico di Bretagna. La numerosa comitiva regale pernotta a Roquemaure, dove morì il primo papa avignonese, poi, al mattino, del 30 ottobre – quando Urbano VI è già morto, ma la notizia non è ancora pervenuta – il corteo punta su Avignone, passa il ponte di St-Bénézet e finalmente giunge al magnifico palazzo dei papi. Clemente VII attende il re ed i suoi nella sala del Concistoro. Egli è attorniato dai suoi ventisei cardinali. Umilmente, re Carlo VI si inchina tre volte e si inginocchia. Seguono festeggiamenti e musica. Re Carlo si accorda per far incoronare il giovane Luigi II d'Angiò, speranzoso re di Napoli. La notizia della morte di papa Urbano che ora giunge anche ad Avignone fa acquisire maggior rilievo alla cerimonia: tutti sperano che sia la fine dello Scisma e anche quella della guerra per il regno di Napoli. L'incoronazione avviene, solenne e fastosa, il giovinetto re brandisce tre volte la spada e bacia il papa ed i cardinali con il bacio della pace, prima di comunicarsi.¹⁶⁵

La cronaca di Forlì riporta una notizia alla quale non ho trovato riscontro: secondo il cronista, in settembre, i Bolognesi espellono il rettore di papa Urbano VI e si danno all'antipapa Clemente VII. Sopra il palazzo comunale e sulle torri pongono i vessilli di Francia.¹⁶⁶

§ 59. La morte di Urbano VI e l'elezione di Bonifacio IX

Il 13 ottobre papa Urbano VI muore a Roma. Il 3 novembre gli succederà Pietro Tomacelli che assume il nome di Bonifacio IX.¹⁶⁷ Che Ammirato descrive come «uomo di poche lettere, tenuto per grande simoniac» e solo trentaquattrenne.¹⁶⁸ Firenze gli invia prontamente una sua legazione composta da Donato Acciaiuoli, Giovanni dei Ricci, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti e Giovanni dei Bardi.¹⁶⁹ Urbano VI, convinto di non poter durare fino al 1400, ha deciso di proclamare un anno santo, anticipandone il termine al 1390, ma neanche questa provvidenza gli ha permesso di viverlo. Per un poco, Clemente VII si è illuso, perché gli è giunta notizia che alcuni cardinali vorrebbero riconoscerlo come unico papa, componendo così lo Scisma, ma poi gli perviene la notizia dell'elezione di Bonifacio IX.¹⁷⁰

Ferdinand Gregorovius così giudica Urbano: «le virtù di cui questo Napoletano fu indubbiamente fornito, forza morale, amore per la giustizia, austerità di vita, degenerarono a causa della sua indole nell'eccesso contrario. Una selvaggia energia e un'inflessibilità feroce non sono qualità che possano tornare a lode di un prete, ed è quindi impossibile celebrare a sua gloria che egli le abbia possedute. Né un papa vissuto verso la fine del XIV secolo ha

¹⁶⁵ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 284-286. La citazione della cronaca originale è in OKEY, *The Story of Avignon*, p. 186-188.

¹⁶⁶ *Annales Forolivienses*, p. 74.

¹⁶⁷ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 203 scrive che egli è stato «casto, di costumi irreprensibili, ma aspro e severo». PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 82 parla di un possibile avvelenamento che porta alla tomba Urbano. Notizia in FARAGLIA, *Diurnali*, p. 38 e AMIANI, *Fano*, p. 313. *Cronache senesi*, p. 729 chiama Bonifacio: Pierino Marcelli. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 33 giudica il defunto pontefice «imprudente ed altiero ... uomo rotto, implacabile, crudele più che altri, volto al nepotismo». *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 112 registra il decesso al 6 ottobre.

¹⁶⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 203-204.

¹⁶⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 204; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 82. *Alle bocche della piazza*, p. 87-88 ci narra che si è diffusa la falsa voce che sarebbe stato eletto papa il vescovo di Firenze Bartolomeo da Padova. *Annales Forolivienses*, p. 74-75.

¹⁷⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1389. PELLINI, *Perugia*, I, p. 1377 scrive che poco dopo la sua elezione, Roma è colpita da un violento nubifragio che sommerge tutti i ponti e porta via i mulini ad acqua. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1140.

diritto a quella benevolenza che i suoi predecessori in epoche barbare possono pretendere dai posteri. Per queste ragioni sentiamo di non poter giustificare la natura diabolica di quest'uomo adducendo a sua discolpa le furie dello Scisma che si profilava già all'orizzonte. Resta valido per noi il giudizio che di lui formularono i contemporanei: Urbano VI fu un tiranno crudele e inflessibile. Ciò nonostante Dietrich di Niem, che lo conobbe da vicino, ebbe a dire a sua lode che non si occupò mai di traffici simoniaci, né fece mercato delle cariche ecclesiastiche e che nonostante ciò alla sua morte nelle casse della Chiesa lasciò molto più oro di quanto ne avesse trovato».¹⁷¹

§ 60. Bonifacio IX¹⁷²

Pietro, o Perrino, Tomacelli, di nobile famiglia napoletana, è nato verso il 1350 a Napoli, ha dunque ora meno di quarant'anni. Sappiamo poco dei suoi primi anni, fino al 1381 quando Urbano VI lo chiama in curia e lo nomina cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro. Pietro, ora Bonifacio, è il contrario del suo collerico predecessore: egli è affabile e molto capace nelle relazioni umane; è buon oratore, non molto colto, ma coscienzioso nello svolgimento dei suoi uffici. «Col suo comportamento incoerente Urbano VI aveva inoltre sciupato anche ogni credito politico; e per giunta egli non aveva lasciato al suo successore neppure strumenti intatti: la Cancelleria decimata, l'archivio disperso, le finanze esauste». La presenza dei Bretoni a nord di Roma e la minacciosa presenza di Onorato Caetani a sud fanno sentire quasi assediata la Città Eterna. Bonifacio non esita e prende subito posizione per quanto concerne la legittimità del trono di Napoli, inoltre riallaccia i rapporti con il conte di Montefeltro. Il nuovo papa sostituisce i Genovesi di cui si è attorniato il defunto Urbano, con Napoletani.

La cronaca di Chiusi scrive: «Papa Bonifazio Nono Napoletano, chiamato prima Pietro Tomascello, il quale tenne il papato anni 15 manco un mese; e quantunque fusse in età di anni 30, nondimeno nel pontificato si portò da vecchio e savio e colla sua prudenza ridusse ogni autorità del popolo romano solo spettarsi al pontefice e cominciò a creare i magistrati a modo suo e fortificò Castel Sant'Angelo».¹⁷³

§ 61. Bonifacio IX e la situazione dell'obbedienza a Roma o Avignone

Papa Bonifacio ricapitola la situazione della Chiesa di Roma, confrontandola con quella di Avignone. Sono favorevoli a Roma l'Impero, Polonia, Ungheria, Scandinavia, Inghilterra, Portogallo e, sostanzialmente, l'Italia, quanto a Napoli, sarà obbediente se vincerà il partito di Ladislao, mentre avversa se prevarrà Luigi II d'Angiò. Clemente VII può contare su Francia, che così può influire potentemente sul papato di Avignone, Scozia, perché avversa all'Inghilterra, Aragona e Castiglia. Non lasciamo trarci però in inganno: la scelta del vero papa non è solo una questione di politica: le coscienze sono travagliate da questo dilemma e le decisioni dei singoli sono anche dettate dalla sincera preoccupazione per la propria anima. Vi sono perciò vescovi che, indipendentemente dalla loro collocazione geografica, scelgono l'altro papa. Inoltre, l'adesione a un partito non è necessariamente salda e irrevocabile: vi sono margini di manovra, ad esempio l'Inghilterra è in polemica con Roma per le questioni fiscali e quindi Clemente VII le dedica molte attenzioni per cercare di trarla dalla sua parte. Poi, vi è la situazione del Patrimonio e di Campagna e Marittima, dove alcuni dei potenti, come il prefetto di Vico e Onorato Caetani si sono schierati contro Roma solo per convenienza. Però la ribellione dello Stato della Chiesa mette Bonifacio in condizioni di affanno: infatti, per affermare il proprio dominio deve prima riconquistarlo con le armi, mentre Clemente VII non deve affrontare guerre. In sintesi – come scrive Arnold Esch - «Avignone poteva essere sempre all'offensiva, Roma doveva stare sempre sulla difensiva».

¹⁷¹ GREGOROVIVUS, *Storia di Roma nel Medioevo*, Lib. XII, cap. II.

¹⁷² ARNOLD ESCH, *Bonifacio IX*, In *Enciclopedia dei papi*, II.

¹⁷³ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 964.

Le armi spirituali della Chiesa: interdetto e scomunica, sono senza efficacia contro coloro che credono che chi le commina non sia il vero pontefice. Roma può inoltre contare solo su una parte dei tributi perché gli altri vengono esatti da Avignone.¹⁷⁴

§ 62. Bonifacio IX e il Montefeltro

Il conte Antonio di Montefeltro è stato in ottimi rapporti col defunto Urbano VI, poi sono subentrate incomprensioni e il brusco Urbano ha privato il conte del vicariato e lo ha scomunicato. Ora Bonifacio IX con uno dei suoi primi atti incarica il vescovo di Urbino Ottone Colonna di assolvere il conte dalla scomunica e concede ad Antonio il vicariato nelle cose temporali.¹⁷⁵

§ 63. Bonifacio IX e Napoli

Immediatamente, nel concistoro del 18 novembre, il nuovo papa cambia la politica o la mancanza di politica del suo predecessore e proclama Ladislao di Durazzo re di Sicilia (ossia di Napoli) e fa approvare dai cardinali questa sua decisione. Pietro Tomacelli è un Napoletano e vari componenti della sua famiglia hanno combattuto nell'esercito di re Carlo III, quindi nessuna sorpresa per la sua decisione. Papa Bonifacio non intende però essere prono ai Durazzo, anzi li vuole controllare ed invia a Gaeta diversi suoi emissari per dirigere le azioni della corte di Margherita e Ladislao. Invia il cardinale Acciaiuoli, manda suo fratello Giovannotto Tomacelli, capitano generale dell'esercito pontificio, e il letterato Nicolò da Imola, che deve redigere l'atto formale di abiura che tutti gli scomunicati debbono pronunciare per essere riammessi nel seno della Chiesa. Ora la situazione politica del regno di Napoli è molto più chiara: gli Angiò sono legati alla corona di Francia e ambedue sono espressione dell'antipapa Clemente VII; i Durazzo sono vassalli della Chiesa di Roma e leali verso l'ortodossia. Ora il popolo napoletano sa chi deve appoggiare.¹⁷⁶

La notizia della morte di Urbano e dell'elezione di papa Tomacelli e delle sue scelte piomba come una folgore sul re di Francia che, da ottobre è ad Avignone per incontrare Clemente VII. Luigi II, che ha accompagnato il re, ha recitato la formula di vassallaggio che lo lega al papa per il regno di Napoli e ha ricevuto la spada, il globo, lo scettro e la corona dalle mani dell'antipapa. Ora che Bonifacio ha scelto Ladislao, occorre rabbonire quanto si può i Napoletani, perciò navi cariche di vettovaglie vengono spedite dalla Provenza a Napoli, a parlare agli stomaci di Napoletani. È ora evidente che non si può più procrastinare l'arrivo di Luigi II a Napoli.¹⁷⁷

§ 64. Terremoti

Il 20 agosto una scossa di terremoto colpisce Belluno.¹⁷⁸

Il 18 ottobre inizia un terremoto che farà tremare la terra nel Tifernate per trenta giorni. Il giorno 28, evidentemente per una scossa più intensa delle altre, crollano molte case e 180 merli delle mura cittadine.¹⁷⁹

Anche Borgo Sansepolcro, oltre a Castel Durante e Mercatello, subiscono ingenti danni. Borgo, dominio dei Malatesta, chiama da Arezzo l'architetto Pietro dei Lamberti perché ricostruisca le mura cittadine ed altro.¹⁸⁰

¹⁷⁴ ARNOLD ESCH; DBI Vol. 12.

¹⁷⁵ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 332.

¹⁷⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 107-109.

¹⁷⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 108-109.

¹⁷⁸ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 25.

¹⁷⁹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

¹⁸⁰ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 191; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 30.

La cronaca di Forlì conferma che il sisma ha colpito la Tuscia, Città di Castello e Castel Durante, Mercatello e Borgo Sansepolcro. Comunque la terra si è sentita tremare in gran parte della penisola.¹⁸¹

Il 3 novembre un altro violento terremoto colpisce il territorio di Città di Castello, provocando ingenti distruzioni a Castelguelfo, Baciocchetto e Pietragialla. Il sisma dura con continue scosse per 40 giorni.¹⁸²

§ 65. Carestia, peste, guerra

Grande mortalità in Pistoia, e nei dintorni «e morivano di posteme pestilenziose e velenose in due o tre di». Il morbo si estende alla città di Arezzo ed al suo territorio. Anche molte altre terre d'Italia ne vengono colpite, «della qual cosa molto sbigottirono i Fiorentini, temendo non averla l'anno vegnente».¹⁸³

«In questo anno 1389 e anco apreso 1390 fu uno grandissimo caro generalmente d'ogni cosa del mondo, e così per tuto el mondo quasi valeva 30 fiorini el mogio de grano, 20 e 25 el mogio de vino, 10 e 15 lire lo staio de l'oglio, 10 e 12 lire el c° del porco, 12 e 15 soldi la soma de legnia, 7 e 8 soldi libra del cacio, 5 e 6 quattrini l'uovo, la biada, strame, orto, polli, frutta; niente si trovava per denaio, pece salsume niente e così quasi era generalmente».¹⁸⁴ La carestia e la fame porta la «mortalità grande per tutto a tondo di febre grosse, moriro vechi, vechie, giovani, fanciulli, povari, richi che no' ne rimase uno nella casa dove entrava la votava afatto; in uno di o in due morivano di subito ogni gente, era una scurità a vedere e pensare. Siché avevano adosso primamente la fame crudele, mortalità scura, guera drento e di fuore asprissima, niuna positione, si lavorava né seminava in niuna parte, el padre, né matre non intendeva lo figlio, né figlio el padre, moglie el marito, né marito la moglie e così quasi tutto el mondo guasto e tribulato si trovava, unde ciascuno diceva che è venuto lo tempo di fine mondo, come dicano le scritture, altro che robare, tradire ogni fede amore e carità era mancato in tuto per tuto el mondo».¹⁸⁵

§ 66. Carpi

Viene scoperta una cospirazione in Carpi, per strappare il castello ai figli del defunto Ghiberto de Piglia. Molti dei cospiratori vengono uccisi, tra i congiurati vi sono anche dei religiosi, che, dopo l'interrogatorio, vengono rilasciati.¹⁸⁶

§ 67. Saluzzo

Federico di Saluzzo promette la sua seconda figlia, Violante, in sposa ad Antonio Porro, conte di Polenzo e marchese di Val di Trebbia. Il matrimonio avverrà il prossimo anno. La prima figlia, Polia, era andata sposa ed ora è vedova,¹⁸⁷ di Francesco del Carretto.

§ 68. Perugia

Il 21 ottobre Perugia elegge i suoi Priori "a saputa", cioè per designazione e non per estrazione. Il 16 dicembre i Cinque dell'Arbitrio scelgono "a saputa" i Camerlenghi, ovvero i rappresentanti delle Arti.¹⁸⁸ Questa designazione il cui criterio è la capacità e la lealtà degli ufficiali è testimonianza della durezza dei tempi che Perugia sta vivendo. Le designazioni a *saputa* continueranno.

¹⁸¹ *Annales Forolivienses*, p. 75.

¹⁸² ASCANI, *Apecchio*, p. 93.

¹⁸³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 88.

¹⁸⁴ *Cronache senesi*, p. 728.

¹⁸⁵ *Cronache senesi*, p. 728-729.

¹⁸⁶ *Annales Forolivienses*, p. 75.

¹⁸⁷ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 167.

¹⁸⁸ *Diario del Graziani*, p. 238-240.

§ 69. La guerra continua nell'Orvietano

Il conte Francesco di Montemarte si reca a Roma dal nuovo papa a bussare a quattrini. V'è bisogno di denaro, molto denaro, per continuare il conflitto contro Orvieto tenuto dai Muffati e da Rinaldo Orsini. Il papa promette, ma, per ora, dà pochissimo denaro. Il conte deve far fronte alle necessità di sua difesa con il suo denaro ed è in gravi difficoltà. Deve tenere sempre una brigata di famigli a difesa della sua casa e, per la grave carestia, la spesa per nutrirli è enorme: diverse centinaia di fiorini.¹⁸⁹

Nel frattempo, appresa la morte di Urbano, e volendo sfruttare il tempo dell'interregno, molti nemici della Chiesa di Roma decidono di lanciare un attacco nell'Orvietano. Nicolò Farnese, Bertoldo Orsini conte di Soana, Monaldo di San Casciano e il figlio del defunto prefetto di Vico, con i Bretoni del cardinale di Ravenna, attaccano il convento di San Lorenzo, dove sono i fanti dei Melcorini. Ed anche la Casa dei Preti e la rocca di Ripesena. Ma incappano in Simone de Nobili di Castel Peccio che li mette in fuga e respinge verso la città, dove entrano a stento.¹⁹⁰

Il cardinale di Ravenna, Pileo de Prata, intanto ha ribellato nuovamente Montefiascone al papa di Roma e di qui infeuda di Orvieto i ghibellini Corrado e Luca Monaldeschi.¹⁹¹

§ 70. I molti successi di Rinaldo Orsini

Rinaldo Orsini ha finanziato le sue fortunate campagne militari negli ultimi sette anni con il denaro raccolto per sostenere il partito di Luigi d'Angiò. Il maggior successo, visto dal punto di vista personale del conte, è quello di mantenere «sotto di sé la più forte concentrazione di potere territoriale personale nella fascia centrale della penisola: Spoleto, Orvieto, Narni e Corneto, nel Patrimonio in Tuscia, l'Aquila e la contea di Tagliacozzo, nel Regno, i beni allodiali nella valle dell'Aniene. Una concentrazione territoriale che lo consacrò interprete per alcuni decenni prima dell'esperienza di Braccio da Montone, del tentativo di dare un'unità a quelle terre».¹⁹² «Nella particolare esperienza di Rinaldo Orsini era poi stato il lungo tirocinio, individuale e familiare, a capo di territori diversi per forma di governo e situazione giuridica a permettergli di compiere, probabilmente, il salto di qualità da una gestione del potere fondata sul puro sfruttamento economico e signorile verso una visione più politica e di più vasta prospettiva».¹⁹³ Rinaldo è stato indubbiamente una spina nel fianco per papa Urbano VI ed è riuscito a coagulare su di sé i consensi anche della Signoria di Firenze. Rinaldo spera che il nuovo pontefice di Roma sia meno combattivo del defunto Urbano.

§ 71. I Tolomei contro Siena

Siena libera i Tolomei il 20 di ottobre e li invia al confino. Subito, Betocio, Spinello, Giorgio, Leonardo, Antonio, Meo e, in breve, tutti i Tolomei liberati se ne vanno a Firenze; assumono il comando di trenta lance con le quali guerreggiano contro Siena.¹⁹⁴

§ 72. Rottura dell'alleanza innaturale tra Firenze e Visconti

Il conte di Virtù denuncia un tentativo di assassinio contro di lui, ordito da Firenze. Egli fa arrestare il sicario, che avrebbe dovuto bersagliarlo con dardi avvelenati, ne ottiene la confessione e la diffonde a tutti i collegati e anche a Piero Gambacorti, alto sorvegliante dell'alleanza, invitandolo a venire alla sua corte per avere accesso a tutti i dettagli della

¹⁸⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 252.

¹⁹⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 400; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 252.

¹⁹¹ PINZI, *Viterbo*, p. 439; FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Doc. 715.

¹⁹² ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 120.

¹⁹³ ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 120.

¹⁹⁴ *Cronache senesi*, p. 729.

congiura, Piero manda suoi fidati cortigiani ad appurare il fatto. Sembra che l'evidenza sia schiacciante. A nulla vale che Firenze subito scriva al conte negando la sua partecipazione alla congiura, Gian Galeazzo risponde che "mentono per la gola". È chiaramente la fine dell'alleanza innaturale stipulata poco più di un mese prima. Il conte ordina ai Fiorentini ed ai Bolognesi di lasciare la Lombardia, a pena della persona e dell'avere. Firenze prende atto della rottura e rompe a sua volta l'accordo. Subito, la Signoria invia truppe alla frontiera di Val di Chiana, Cortona, Montepulciano, Lucignano. Messer Filippo Guazzalotti è capitano di guerra con duecento lance e mille balestrieri. Cione di Sandro e messer Gherardo, contro Firenze, assalgono Montepulciano e ne danneggiano il territorio. Messer Giovanni Cavalieri di Montepulciano, con i soldati di Firenze, cavalca in Val d'Orcia, a Montenero, nelle terre dei Salimbeni e a Chiusi, rubando, predando, danneggiando.¹⁹⁵

Il 9 novembre Siena aderisce alla lega di Gian Galeazzo Visconti contro Firenze.

Firenze invia il suo esercito al comando di Luigi da Capua a saccheggiare e distruggere il territorio di Massa in Maremma.¹⁹⁶

§ 73. Patrimonio

In novembre, alle idi di novembre, papa Bonifacio IX destina suo fratello Andrea Tomacelli alla carica di marchese della Marca e non solo: anche duca del ducato di Spoleto, responsabile del Patrimonio di San Pietro nella Tuscia e della contea della Sabina, riformatore *in temporalibus* e capitano generale.¹⁹⁷

§ 74. Aragona e Sicilia

Il 3 novembre, re Giovanni d'Aragona invia in Sicilia un suo legato, messer Bartolomeo da Pavia, con lettere per tutti i maggiorenti dell'isola. L'oggetto della corrispondenza è il trasferimento della regina in Sicilia.¹⁹⁸

§ 75. Il successo di Amedeo VII di Savoia

Dopo la dedizione di Nizza al conte di Savoia, avvenuta nell'autunno dello scorso anno, tutti guardano con maggior rispetto al Conte Rosso. Primo di tutti è suo cugino Gian Galeazzo Visconti che ben comprende come Amedeo VII di Savoia sia riuscito a dominare le Alpi marittime in ambedue i versanti e riuscito a saldare una parte della Provenza alla Savoia, deprimendo contemporaneamente le possibilità di espansione del marchesato di Saluzzo. Ora Gian Galeazzo si rende ben conto che non potrà rimettere piede nelle valli della Stura e dell'alto Tanaro. Inoltre, i marchesi di Ceva hanno fatto atto di sottomissione al Savoia, negando le loro tradizionali alleanze con Asti e Milano. Gian Galeazzo, che è riuscito brillantemente ad espandersi verso oriente, si sente bloccato verso occidente, almeno per ora.

Il successo del conte di Savoia invita a riflettere anche i nemici del Visconti, primo tra tutti Firenze che prova ad attrarlo a sé in una lega di carattere antivisconteo, ma il Conte Rosso, anche se giovane, è sicuramente molto ben consigliato da sua madre, Bona di Borbone, e si rende conto che sarebbe solo una pedina nel gioco di Firenze contro il duca di Milano e quindi si sfilava.¹⁹⁹

In ottobre il Conte Rosso lascia Ripaglia e si reca a Lione, dove si incontra con Carlo VI di Francia e col il fratello di questi Luigi di Turenna. Sono presenti anche gli zii del sovrano, i duchi di Berry e di Borbone che si recano in Linguadoca per rivedere l'amministrazione del

¹⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 729.

¹⁹⁶ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 355.

¹⁹⁷ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 255.

¹⁹⁸ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 54, i destinatari sono: Bartolomeo d'Aragona, Nicola Peralta, Artale Alagona, Antonio, Enrico e Francesco Ventimiglia, Manfredi Chiaromonte, Manfredi de Chabica, Guglielmo Peralta.

¹⁹⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 327-330.

regno. Con Amedeo vi è anche sua madre, Bona, che viene a visitare suo fratello e, naturalmente, suo nipote e sovrano Carlo. Un argomento di dibattito è la possibilità di una discesa in Italia per cacciare da Roma il papa, per insediarvi Clemente VII. Scrive Cognasso: «grandioso progetto: a Roma un papa francese, a Napoli un re pure francese, Luigi II d'Angiò, e fare delle Romagne un regno d'Adria per il fratello di Carlo VI, lo sposo di Valentina Visconti. Tutti sogni che presto svanirono».²⁰⁰

§ 76. Congiura a Bologna

Il 21 di novembre,²⁰¹ a Bologna viene scoperta una cospirazione. Il tessitore del trattato è messer Alberto Galluzzi che è confinato a San Lorenzo in Collina.²⁰² Egli, prima di essere bandito dalla città, ha frequentato a lungo il notaio Marchionne dei Saliceti, lamentandosi con lui della maniera nella quale erano trattati i nobili. Dal confino ha scritto lettere a Marchionne invitandolo a considerare il cattivo trattamento dei suoi pari, la carestia, la mortalità e cercando di convincerlo che sotto il governo del conte di Virtù, Bologna sarebbe stata molto meglio. Analogamente si è comportato con Giovanni di Mengolo degli Ossolani (Isolani). Alberto poi si è recato da Gian Galeazzo Visconti e gli ha prospettato la possibilità di ottenere Bologna, grazie al supporto interno. Superfluo rammentare quanto Bologna sia vitale per il progetto visconteo di portare la guerra in Toscana. Il progetto viene appoggiato anche dal marchese di Mantova che ha sposato una sorella illegittima di Alberto. Sembra che Gian Galeazzo abbia approvato il disegno e Alberto torna nel Bolognese per informare i suoi alleati intrinseci, Marchionne e Giovanni. Alberto trae a sé anche Ugolino da Panico. Il trattato è concluso, manca solo l'operazione militare, i reggitori di Bologna comprendono che l'apparecchio che il conte di Virtù sta facendo ha per obiettivo la loro città e si muniscono. Il famoso dottore in legge, Bartolomeo Saliceti, in qualche modo coinvolto nella cospirazione, racconta tutto agli Anziani, poi Bartolomeo, «che temeva di essere mostrato a dito (come traditore)», se ne va a Ferrara. Quando Marchionne Saliceti e Giovanni di Mengolo Isolani sono pronti in consiglio a formulare la proposta della soggezione a Milano, la corrispondenza compromettente che hanno avuto con Alberto Galluzzi viene scoperta e sequestrata, i loro complici individuati ed arrestati. Il 7 dicembre vengono decapitati Marchionne e Giovanni Isolani; Bartolomeo Saliceti, che è molto amato dai Bolognesi, viene liberato da ogni pena, ma nessuno può far nulla per la sua reputazione. Altri compromessi nella congiura vengono destinati all'esilio.²⁰³ Ugolino di Maghinardo dei conti da Panico viene decapitato nell'ultimo giorno dell'anno. Gli Anziani annunciano che se qualcuno, parte della congiura, si autodenunciava verrebbe perdonato e alcuni lo fanno.²⁰⁴ Siede tra gli Anziani anche il nostro cronista Matteo Griffoni.²⁰⁵ Finché Matteo è stato in carica ha sempre impedito che Alberto Galluzzi, suo buon amico, fosse dipinto a sua vergogna come traditore, quando però abbandona il suo ufficio, gli altri Anziani commissionano le pitture ignominiose.²⁰⁶

Il defunto Ugolino di Maghinardo è un uomo notevole, «la sua figura politica si innalza su quelle degli altri capi della vecchia aristocrazia montanara. Intransigente assertore, come quelli di Bruscolo, dei suoi diritti ed oppositore irriducibile delle leggi democratiche, egli ebbe viste luminose. Ghibellino schietto capì dove sarebbe stata la salvezza e combatté

²⁰⁰ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 330-331.

²⁰¹ Secondo *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 390 il giorno 8 settembre.

²⁰² BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 111 scrive che Gian Galeazzo è sicuramente parte del complotto.

²⁰³ I loro nomi sono Checco Garisendi, Giovanni dalla Caleina, Andra Tomari, Piernicola Albergati, Nerino di Ugolino Galluzzi; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 432.

²⁰⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 393-398; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 390-391 che colloca tutto in settembre; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 432-434. Anche PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 210-213.

²⁰⁵ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 199.

²⁰⁶ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 199-200.

apertamente ed unicamente per i Visconti appoggiando l'impresa di Gian Galeazzo contro Bologna».²⁰⁷

§ 77. Valzer di vescovi

Il 27 novembre il vescovo di Firenze, Bartolomeo da Padova lascia Firenze e va a Roma dal papa; si dice che sarà fatto cardinale, come in effetti accadrà. Al suo posto viene eletto Nofri, già vescovo di Volterra, e questo episcopato viene assunto da Antonio de' Cipoloni, frate di Santa Maria Novella e vescovo di Fiesole. Il nuovo vescovo di Fiesole è un altro frate di Santa Maria Novella: Jacopo Altoviti.²⁰⁸

§ 78. Deposizione e morte di Guido da Polenta

A novembre si ammala Guido da Polenta, lo scomunicato signore di Ravenna. Ma poiché guarisce, i figli Bernardino, Obizzo, Ostasio, Pietro e Aldovrandino, pensano bene di levargli ogni potere e metterlo in galera a vita, che peraltro sarà molto breve. Il 10 novembre Guido fa testamento e morirà il 28 gennaio del prossimo anno.²⁰⁹

§ 79. Visconti e Firenze

Gian Galeazzo Visconti, denunciata la lega, fa preparativi di guerra in Toscana. Firenze, allarmata, invia suoi ambasciatori al re di Francia perché voglia intervenire in Italia. Due di questi, Filippo Cavicciuli e Matteo Arrighi, percorrono la via di terra e vengono sequestrati in Liguria dal marchese Lazzarino del Carretto, marchese del Finale. Verranno rilasciati solo dopo aver pagato una taglia e con consenso del conte di Virtù.²¹⁰

§ 80. I nuovi Dieci di balia a Firenze

Firenze elegge i nuovi Dieci di balia: uno dei quali è dei Grandi: Corrado Pazzi, due plebei: Giovanni di Bartolo di Grazia, legnaiolo, e il cappellaio Ludovico della Badessa; i restanti sette "tutti nobili popolani": Andrea Vettori, Ubaldo Ubertaini, Giovanni Baroncelli, Tommaso Rucellai, Jacopo Arrighi, Forese Salviati e Guccio de' Nobili.²¹¹

Il 16 dicembre parte da Firenze l'ambasceria al re di Francia, composta dai messeri Filippo Corsini, Cristofano Spini, Filippo Cavicciuli e Matteo di Jacopo Arrighi, «e tutti bene a chavallo, e' chompagni e famigli nel numero di quaranta tutti horevolmente vestiti». La missione dei legati è di ricercare l'alleanza del sovrano e sollecitare l'intervento francese ai danni di Visconti.²¹²

§ 81. Una nuova spedizione contro i Mori

Il successo della spedizione contro i pirati mauri, spinge il doge Antoniotto Adorno a ritentare una nuova impresa: il 16 dicembre affida quaranta galee, una flotta impressionante, a Giovanni Centurione. Vi sono anche navi inglesi e un corpo di spedizione di Luigi di Clermont, duca di Borbone. Ne vedremo gli esiti il prossimo anno.²¹³

Inizialmente, il doge ha offerto di partecipare a re Carlo VI di Francia, che ha nettamente rifiutato, poi, nel maggio del prossimo anno, il sovrano deciderà di inviare il duca di Borbone al comando di millecinquecento uomini d'arme.²¹⁴

²⁰⁷ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 210.

²⁰⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 88-90.

²⁰⁹ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 593.

²¹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 204-205. Gli altri ambasciatori sono Filippo Corsini e Cristofano Spini. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 83.

²¹¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1389, vol. 4°, p. 205; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 83.

²¹² *Alle bocche della piazza*, p. 88; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 82-83.

²¹³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194.

²¹⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194, nota 3. Corio parla di mille lance che sono tremila uomini.

§ 82. Le arti

È in questo anno che viene completato il loggiato settentrionale ed il relativo muro perimetrale del Camposanto di Pisa.²¹⁵ Il corridoio settentrionale è stato completato sotto la direzione di Lupo di Gante e, morto questi nel 1389, da suo fratello Nanni di Gante, che mantiene questo incarico fino ad almeno il 1405.²¹⁶ Parasono Grasso, “operaio” del Camposanto, prende contatto con Pietro di Puccio per realizzare un vastissimo ciclo di affreschi, con soggetti del Vecchio testamento, nella parete nord del monumento.²¹⁷

Il Rinaldino di Poyo de Guasconio, che abbiamo visto scolpire statue a Padova nel 1376, soggiorna a lungo in Italia, e sembra che si sia formato studiando le opere di Bonino da Campione; egli, nel 1389, è per un anno capomaestro dell’opera del Duomo di Orvieto. Rinaldino sparisce dai documenti nel 1401.²¹⁸

§ 83. Letteratura

Nel 1389 incontriamo un esponente di una famiglia aretina nato e stanziato a Padova: Francesco di Vannozzo. Sappiamo poco o niente di lui: risulta aver errato per tutta l’Italia settentrionale e appare come un cortigiano. È influenzato sia da Dante che dal Petrarca, anzi quest’ultimo lo cita in una delle sue *Senili*. Ha fama di essere un buon musicista e suona il liuto. Nel 1376 è alla corte di Padova, ed è molto amico di Marsilio, fratellastro di Francesco da Carrara. Vannozzo verso il 1387-88 compone una catena di otto sonetti intitolata: *Cantilena ... pro comite Virtutum*. Nell’opera, diverse città d’Italia e l’Italia stessa parlano, supplicando il conte di Virtù a riceverle nelle sue braccia. Questa “collana” è prova della sua cortigianeria e allude alla inarrestabile influenza di Gian Galeazzo Visconti, uno di questi componimenti inizia con le parole: «Italia, figlia mia, prendi dilecto...» e il conforto e il diletto che deve provare la nostra penisola deriva dall’azione dell’ineffabile Gian Galeazzo e il poeta conclude la sua poesia: «Dunque correte insieme, o sparse rime, / e zite predigando in ogni via / ch’Italia ride ed è zunto ‘l Messia». È pur vero che chiamare Messia il Visconti è un poco troppo!²¹⁹

In questo stesso anno muore settantenne a Genova Giovanni Dondi dell’Orologio, che abbiamo già incontrato quando ha installato una delle sue opere meccaniche in un campanile cittadino. Giovanni è più un matematico ed un astronomo che un poeta, ma anche egli si diletta di rime e con le sue produzioni letterarie diventa un esponente rilevante della cultura veneta della seconda metà del secolo.²²⁰

Un anonimo seguace di un frate, fra’ Michele Minorita, bruciato per eresia a Firenze nel 1389, scrive un libello stringatissimo nel quale narra come il malcapitato frate sia stato ingannato, processato e giustiziato. Lo raffigura come «santo, stando nel mezzo dei lupi». I suoi accusatori e giudici vengono tratteggiati come Farisei. Quando gli vengono contestate certe sue affermazioni, tacciate di essere errori di fede, egli ribatte: «Non sono errori ma cattoliche veritadi!». Un processo-farsa, nel quale il cancelliere scrive affermazioni diverse da quelle fatte dal frate – almeno a detta del nostro cronista – al termine del quale, il 30 aprile del 1389, un venerdì, sotto una pioggia scrosciante, «scalzo, con una gonnelluccia in dosso, parte de’ bottoni sfiabbiati, andava col passo larghetto e col capo chinato dicendo ufficio, che veramente pareva uno dei martiri», viene condotto all’esecuzione. Il suo tragitto fino alla Porta alla Giustizia, una vera *Via Crucis*, merita di essere letto, come un documento di vita

²¹⁵ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 29.

²¹⁶ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 31.

²¹⁷ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 34.

²¹⁸ WOLFGANG WALTERS, *Appunti per una storia della scultura padovana del Trecento*, in *Da Giotto a Mantegna*, p. 4

²¹⁹ G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 276-277; e *Poesia Italiana, il Trecento*, p. 119 per le informazioni sul poeta e p. 136 per la composizione citata.

²²⁰ *Poesia Italiana, il Trecento*, p. 137.

quotidiana e vivace. Appiccato il fuoco, quando i legacci cedono alle fiamme, lo sventurato frate giace con la faccia verso l'alto, morto.²²¹

²²¹ Si può leggere la *Storia di fra' Michele Minorita, come fu arso in Firenze nel 1389*, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1968.

CRONACA DELL'ANNO 1390

Pasqua 3 aprile. Indizione XIII.
Secondo anno di papato per Bonifacio IX.
Tredicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al XIII anno di regno.

Giovanni Aghuto ... dicendo: «Io paserrò il Po e anderò a vedere il chonte di Virtù a Pavia».¹

Era in Perugia non pure carestia, ma fame; e valevali lo stajo del grano perugino de' fiorini otto d'oro, e vi se ne trovava perché non v'era.²

Papa Bonifatio fece lo giubileo allo quale venne tutta la Magna et Inghilterra.³

§ 1. Montalto di Castro

Nel 1390 Bonifacio IX attribuisce Montalto a Giacomo di Giordano Orsini. Poco dopo Montalto sembra essere stato oggetto di preda degli scismatici e Clemente VII lo assegna a Gian Tedesco da Pietramala.⁴ Nel 1398 Montalto appare tornato nella disponibilità del papa di Roma e Bonifacio IX lo assegna a suo fratello Giovanni Tomacelli.⁵

§ 2. La liberazione di Brancaleone Doria

Il primo gennaio del 1390 Brancaleone Doria viene finalmente liberato. La sua prigionia, dopo il suo tentativo di fuga, è stata dura, non aveva più a sorvegliarlo quel galantuomo di Giovanni di Montbui, ma un aguzzino, Esimino Pérez de Arenòs che non tralascia occasione per angariarlo. In pratica, il re d'Aragona non ha molta voglia di lasciarlo andare ed ogni occasione è buona per ritardare il rilascio del marito di Eleonora. Alla fine, sia che non si possa più prolungare l'attesa senza correre rischio che tornino a cantare le armi, sia che il denaro del Giudicato abbia saputo comprare connivenze, si arriva a definire la procedura per la liberazione di Brancadonia; debbono essere consegnati due ostaggi dal perfido Esimino alla Giudicessa Eleonora: Galcerando di Villanova e Rodrigo Lançol, vicario di Cagliari, in cambio verrebbe consegnata agli Aragonesi la terra di Longosardo (Santa Teresa di Gallura) entro otto giorni e entro dodici il castello della Fava a Posada e Salvaterra a Iglesias. Fatto questo, Eleonora deve mandare a Cagliari trenta ostaggi, tra cui il bastardo di Brancaleone, Giannettino e con lui Giovanni Doria, e con essi un "prestito" di 22.000 fiorini d'oro. Quando

¹ *Alle bocche della piazza*, p. 94 è quello che afferma l'Acuto chiedendo alla Signoria duecento lance.

² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 87.

³ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 38.

⁴ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 4.

⁵ SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 4.

tutto ciò è stato compiuto, Brancaleone viene liberato, accompagnato da dieci cavalieri disarmati ad altrettanti cavalieri sardi inermi che lo prendono in consegna e lo scortano verso l'abbraccio della moglie, che presumibilmente lo aspetta nel castello di Monreale.⁶

Finalmente libero, Brancadoria confida a sua moglie che i suoi aguzzini l'hanno trattato come uno di quelli che misero in croce Nostro Signore Gesù Cristo. «...axi com fosse madre o d.aquells que materen en creu Nostro Senyor Jhesu Christ».⁷ Un trattamento che ha trasformato un leale feudatario della Corona d'Aragona in un nemico implacabile della stessa.⁸ Dal suo ritorno nel Giudicato, Eleonora sparisce progressivamente dalla scena, lasciando Brancaleone a governare con a fianco suo figlio Mariano. In pratica Eleonora non si lascia più vedere da nessun estraneo e pensa solo a pubblicare il nuovo complesso di leggi del Giudicato: la Carta de Logu. Giannettino Doria viene liberato una decina di giorni più tardi, ma di lui perdiamo completamente le tracce.⁹

§ 3. Il Giubileo di Roma

Il giubileo straordinario di Roma viene inaugurato il primo gennaio da papa Bonifacio IX. Alcuni cardinali, il 20 di aprile, scrivono al papa, perché conceda a Milano la grazia di poter celebrare il giubileo, senza doversi recare a Roma. Non disponiamo della risposta della curia pontificia, ma che questa sia positiva lo si arguisce dal fatto che Milano celebrerà per quattro mesi il giubileo a partire da gennaio del prossimo anno, quando la Porta Santa di Roma si è chiusa.¹⁰ In effetti, il papa con bolla del primo ottobre 1390 rende note le condizioni per fare il giubileo a Milano.¹¹ Commenta Aliprandi: «In lo dito anno lo jubile si faccia, / a Roma data la gran perdonanza / di pena e di colpa lo papa dasia».¹²

La cronaca di Parma registra il passaggio di molti pellegrini che «ivano a Roma a prendere il Giubbileo. Non da Francia o da Spagna le quali non obbedivano al nono Bonifazio, ma venivano questi romei di Lamagna, di Polonia, d'Inghilterra e dall'altre provincie europee che aveano riconosciuto quel papa».¹³

§ 4. Congiura in Genova

Malgrado l'antica solidarietà con il doge Antoniotto Adorno, l'8 gennaio si scopre che Pietro da Campofregoso ha partecipato ad una congiura contro il doge. Nella notte, Adorno pone i suoi armati a Porta *delle Vacche* [dei Vacca]¹⁴, nei pressi della quale sono le case dei Campofregoso, con un'azione fulminea, i soldati ducali catturano Pietro ed i suoi. Altri congiurati fuggono da Genova ed altri ancora vengono catturati, condannati ad un'ammenda e esiliati.¹⁵ Per tutto quest'anno, Antoniotto Adorno e il gran maestro dei cavalieri di Rodi, Riccardo Caracciolo, cercano di mediare la pace tra Gian Galeazzo Visconti e Firenze. Il lodo arbitrale del doge verrà emesso il 20 gennaio del prossimo anno.¹⁶

⁶ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 386-391; CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 648; PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 298-300.

⁷ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 391.

⁸ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 299.

⁹ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 297-298.

¹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390.

¹¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 757-758; CORIO, *Milano*, I, p. 914.

¹² ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 151.

¹³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 194.

¹⁴ Chiamata anche Porta di S. Fede dalla chiesa prossima. GUGLIELMOTTI, *Genova*, p. 179 mentre i Vacca sono una importante famiglia residente nei pressi.

¹⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194-195.

¹⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 195.

§ 5. Il conte di Virtù imprigiona due ambasciatori di Firenze

Il 10 gennaio giunge notizia a Firenze che il conte di Virtù ha catturato due degli ambasciatori fiorentini al papa: Filippo Cavicciuli e Jacopo Arrighi, gli altri l'hanno scampata perché hanno deciso di compiere il viaggio per mare, malgrado l'inverno.¹⁷ Due giorni più tardi viene scoperta una congiura di marca viscontea per impadronirsi di San Miniato, che controlla la via che porta da Pisa a Firenze. Via di comunicazione vitale per far affluire i viveri a Firenze. I colpevoli sono duramente giustiziati.¹⁸ Un'altra macchinazione viene svelata dal figlio di Jacopo degli Alberti l'11 marzo, e Jacopo la scampa per un pelo perché v'è chi vuole che egli sia colpevole anche se è stato delatore.¹⁹ Ormai è evidente a tutti quanto valga, o non valga, il trattato firmato il primo novembre dell'anno passato.

Guglielmo Bevilacqua alla fine di febbraio arriva a Pisa ad indagare sulle intenzioni di messer Pietro Gambacorta: è giunto il momento di decidersi, o con il conte o contro. Pietro, angustiato, convinto che Gian Galeazzo stia prendendo una decisione sbagliata, mantiene la sua lealtà a Firenze e si mantiene neutrale. Guglielmo allora va a Perugia, dove conta di trovare miglior fortuna visto che Firenze ha compiuto un atto ostile contro la città del grifone, sostenendo i suoi fuorusciti.²⁰

Intanto, la compagnia dell'Ubalдини è a Siena per sostenerla contro Firenze.²¹ La Signoria decide di tagliar corto con i balletti diplomatici e si risolve a far guerra contro il Visconti; a tal fine assolda tutti i mercenari che può e, si dedica a spremere bene le tasche sia dei cittadini che degli abitanti del contado, per reperire denaro. I Dieci di balia mandano a chiamare John Hawkwood che è a Gaeta, scrivono al fidato Rinaldo Orsini chiedendo di soccorrerli e mandano ambasciatori a Stefano di Baviera cui promettono ventimila fiorini al mese per sei mesi per condurre duemila lance per un semestre, più 10.500 fiorini per le spese di viaggio.²²

Il censimento degli schieramenti è il seguente: con Visconti, Siena, Perugia, Malatesta, Montefeltro, Este, Gonzaga; con Firenze, Bologna, i fuorusciti di Perugia, Francesco da Carrara e, in prospettiva, Padova e i figli di Bernabò Visconti.²³ Pisa è neutrale.

A nulla servono i tentativi di pacificazione operati dal papa che ha inviato Baldassarre del Cossa, cardinale futuro papa, e da Venezia.²⁴

In marzo il Consiglio dei richiesti di Firenze decide che guerra sia.²⁵

§ 6. Caterina Visconti

L'8 gennaio, Caterina Visconti, figlia di Bernabò e moglie di Gian Galeazzo, dispone che in una villa del Pavese si debba fondare un convento per dodici monaci, e, nel caso che ella debba morire, incarica della realizzazione di questa disposizione suo marito. Questo monastero costituirà poi il nucleo della Certosa di Pavia.

Caterina è una figura enigmatica: «moglie di uno che avea tolta la signoria, e poi anche la vita al di lei padre, imprigionati o esiliati i fratelli e rovinata tutta la loro famiglia. Ciò non ostante ella seppe sì ben contenersi, che non perdettesse mai la benevolenza del marito, senza per altro mostrarsi insensibile alle disgrazie de' suoi».²⁶

¹⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 89; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 205-206.

¹⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 89-90; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 84. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1141 ci fornisce i nomi dei capi della congiura: Battista orefice e Stolto, cimatore. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 118.

¹⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 90.

²⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 117.

²¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 85.

²² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 205-206; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1141.

²³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 207.

²⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 207.

²⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 86.

²⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390.

§ 7. Guerra in Val d'Orcia

Giovanni da Montepulciano, con truppe fornite da Firenze, cavalca in Val d'Orcia, a Montenero e nelle terre dei Salimbeni e a Chiusi arrecando gravi danni al territorio. Presa Chiusi, ha il dominio sul territorio «salvo el casaro [cassero], e'l ponte». Qui si concentrano i nemici di Siena: arriva Cecco di monna Diana con quattrocento fanti e messer Filippo, sotto le bandiere del giglio di Firenze. Arrivano soldati da Chianciano, Sarteano, Castiglioncello, prendono il *casaro* lo muniscono e difendono. Contro di loro vi è Paolo Savelli con le sue trecento lance e i soldati dei Senesi. Il territorio fino a San Quirico è pieno di soldati. Filippo e Giovanni da Montepulciano si rendono conto di essere in grave pericolo e date alle fiamme alcune case e preso ciò che possono, lasciano Chiusi e fuggono a Montepulciano. Per la furia di scappare abbandonano la bandiera della parte guelfa che Siena prende e espone nella camera del comune come trofeo di guerra. Firenze strappa alcuni rifornimenti al nemico, poi compie una puntata contro Panicale, nel Perugino, ma, giunti sotto la porta, i soldati vengono affrontati e messi in fuga.²⁷

§ 8. I grossi problemi di Perugia

In Perugia, l'autorità dei Cinque dell'arbitrio è in crescita a scapito di quella dei Priori, tale che senza il consenso dei primi nulla viene stabilito. Per cercare di diminuire la tensione in città, i Cinque stabiliscono che chiunque sia stato bandito può rientrare se le persone a cui ha fatto torto lo perdonano, pagando ciò che gli viene imposto. Molti ne approfittano.

Perugia patisce la fame: non c'è abbastanza grano²⁸ e non v'è abbastanza denaro per comprarlo. In città vengono stabiliti dei depositi, uno per porta, viene aumentato il numero dei funzionari preposti all'abbondanza fino a quarantadue unità, sono «cittadini con molta autorità e balia». Viene fatto il conteggio delle bocche e tutti gli stranieri che sono in città da meno di tre anni vengono invitati a partire. Inoltre, Perugia decide di non nutrire i pellegrini che vanno a Roma per il giubileo. Il governo invia a Milano Giovanni d'Agnolello dei conti di Marsciano a chiedere a Gian Galeazzo Visconti un prestito di ventimila fiorini per l'acquisto del grano. La città è alla ricerca di qualsiasi modo di far cassa, sia per l'acquisto dei viveri che per la riconquista del castello di Poggiobegno (o di Bergna) che sorge a due miglia sopra Fratta e che è stato conquistato dai Raspanti fuorusciti. Questi, il 4 febbraio,²⁹ hanno anche tentato di impossessarsi della città di Chiugi,³⁰ ma rendendosi conto dopo un giorno che non sono in grado di tenerla, la mettono a sacco e la abbandonano. Perugia manda al servizio di Cione del Vescovo, che ne è il signore, quaranta lance. I fuorusciti, nottetempo, penetrano nel castello di Morcella, ma vengono respinti dai difensori che uccidono il loro capo, Liberotto di Porta Sole, e catturano dieci dei duecento fanti che hanno fatto l'incursione. Due dei prigionieri vengono giustiziati per impiccagione.

Veragino Michelotti con duecento cavalleggeri tenta invano di entrare a Pacciano. Francesco di Nino Guidalotti prende Fraticciuola e Monte l'Abate.³¹

In gennaio, nottetempo, i fuorusciti ghibellini di Gualdo Tadino scalano le mura di un castello del territorio: Poggio S. Ercolano, lo conquistano e saccheggiano. Prontamente, gli abitanti di Gualdo e di Fossato si armano e aggrediscono i fuorusciti, sconfiggendoli e facendo diversi prigionieri, che, mandati a Perugia, vengono giustiziati.³²

A febbraio transita per Perugia un cardinale, «fratello del re di Francia», che si reca a Roma. Viene in città anche messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini che è stato inviato a Siena

²⁷ *Cronache senesi*, p. 729-730.

²⁸ Un sestario di frumento costa otto fiorini; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1141.

²⁹ La data è in *Diario del Graziani*, p. 243 che ci informa anche che i fuorusciti hanno 200 cavalieri e 300 fanti.

³⁰ Credo che sia Castiglion del lago. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1141.

³¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 1-3; *Diario del Graziani*, p. 242-243.

³² GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 82.

dal Visconti insieme a Giamtedesco da Pietramala. Il signore di Milano chiama alla sua corte il famoso Baldo degli Ubaldi – e Perugia non può ragionevolmente trattenerlo – e lo assume col principesco stipendio di mille fiorini all'anno e lo invierà a Pavia.³³ La cronaca del Graziani dice che nessuna informazione era pervenuta riguardo l'arrivo dell'Ubalдини e la cosa ha creato sgomento.³⁴

§ 9. Malatesta e Montefeltro

Il confronto tra Malatesta e Montefeltro, retaggio dei secoli passati, si riaccende quando, Pandolfo Malatesta, tra la fine dell'89 e l'inizio del '90, riesce a impadronirsi del castello di Corinaldo con il favore e il tradimento di un intrinseco. Pandolfo, entrato nel castello caccia i ghibellini che vi sono e, tra quelli che gli resistono, ne fa decapitare una decina. Il conte Antonio di Montefeltro invia i suoi armati agli ordini di Azzo da Castel Lombardo, suo parente. Azzo compie scorrerie nei territori di Rimini, Cesena, Fossombrone e Senigallia, con preda e prigionieri. I Malatesta fanno altrettanto nelle terre feltresche. Pone fine alla guerra di scorreria il papa Bonifacio, con il Visconti e Venezia.³⁵

§ 10. Guido da Polenta depresso e imprigionato

Come abbiamo visto nel § 78 dello scorso anno, Obizzo, Ostasio e Pietro, figli di Guido da Polenta, catturano il loro padre e lo gettano in carcere, dove il 28 gennaio trova la morte. La cronaca parla di Guido come di un uomo colmo di vizi e anche pedofilo.³⁶ I fratelli poi si collegano con Bologna alla quale mettono a disposizione il porto di Ravenna, molto conveniente per andare a Venezia senza essere scorti. L'uso di tale porto per il giubileo straordinario pare che abbia reso ai Polentani ben ventimila ducati.³⁷

§ 11. L'azione di Francesco Novello

Il 25 gennaio viene alla luce un figlio di Francesco Novello: Ubertino da Carrara.³⁸ Michele da Rabatta viene a Ortenburgh ad incontrare Francesco Novello. Il Carrarese lo informa del passo concesso dal Patriarcato e dalla Serenissima e chiede a Michele di ingaggiargli in Friuli duecento lance, mentre egli ne recluterebbe altre cento in Alemagna. Durante l'incontro arriva da Padova Francesco Ceccheio che informa Francesco di come Padova sia profondamente scontenta della dominazione viscontea. Gli ufficiali del Visconti hanno imprigionato o esiliato molti cittadini illustri,³⁹ tra cui i Buzzacarini, gli Enselmini, i del Leone. Hanno decapitato il cadavere di Carlo di Pagano Capodivacca che si è suicidato in prigione. Ceccheio gli dice che non c'è possibilità di aprire di nascosto una porta perché ogni giorno vengono cambiati i guardiani delle porte, ma la popolazione, all'approssimarsi del Carrara, si solleverebbe. A Padova vi è una guarnigione di cinquecento lance e trecento fanti. Francesco Novello si accomiata dal duca di Ortenburgh e recluta Roberto da Solspergh e Federico da Zobelspergh con i loro armati. Quindi, invia un suo messo al duca Stefano di Baviera, comunicandogli che si metterà in marcia in tempo per essere sotto le mura di Padova a metà giugno, che quindi si affretti.⁴⁰

³³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 3-4.

³⁴ *Diario del Graziani*, p. 243. GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 95 definisce il Pietramala «inimico antico de' Fiorentini».

³⁵ TONINI, *Rimini*, I, p. 426-427.

³⁶ *Annales Forolivienses*, p. 75.

³⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 404-405.

³⁸ CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

³⁹ I loro nomi in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 403.

⁴⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 403-404.

§ 12. Tolentino

Il 4 febbraio, Tolentino si solleva e caccia gli uomini di Gentile di messer Venanzio da Camerino. Due ambasciatori cercano invano di comporre il dissidio. Qualche giorno più tardi anche il cassero capitola. Gentile da Camerino viene lasciato libero di uscire da Tolentino.⁴¹

§ 13. Tentativo di avvelenamento di Ladislao

In febbraio, il vescovo di Arles, Raimondo, riesce ad avvelenare il vino nella coppa da cui Ladislao berrà. Il suo nefando piano fallisce perché il vino viene assaggiato prima dal coppiere Cola di Pacca che ne muore, mentre Ladislao, che evidentemente ne ha assaggiato molto meno, rimane in fin di vita, ma recupera, anche se rimarrà balbuziente per tutta la sua vita. Papa Bonifacio riafferma quanto caro gli sia Ladislao.⁴²

§ 14. Firenze sceglie i suoi capitani

Firenze manda a chiamare Giovanni Acuto a Gaeta, perché diventi il suo Capitano di guerra, «però che sapeano ch'elli era il maggior maestro di guidare gente d'arme che fosse in Italia». Gli chiedono anche di condurre con sé Carlo Visconti, nell'errata convinzione che i Lombardi, vedendo il figlio di Bernabò, si ribellino a Gian Galeazzo. I Fiorentini inoltre vogliono assumere anche il conte Rinaldo Orsini per destinarlo al fronte senese. La morte del conte annulla il piano. Comunque, assoldano Giovanni Acuto con duemila lance.⁴³

§ 15. Savoia

Quando Carlo VI e la sua regale comitiva rientrano dalla Linguadoca, nel febbraio di questo anno, Amedeo VII di Savoia viene nuovamente a riverire il sovrano e a scortarlo fino a Digione, dove partecipa ad una giostra apprestata dal duca di Borgogna.

Dopo questo viaggio, il potere nel governo dei duchi di Borbone e Berry è diminuito, mentre è in ascesa quello del duca di Turenna; il re è molto influenzato da quello che Luigi di Turenna pensa e dice e, probabilmente, al duca di Turenna che non nutre simpatia per il Conte Rosso, si deve una delibera del parlamento di Francia che stabilisce che Saluzzo non deve ritenersi feudatario del Savoia. La delibera è illegale perché il parlamento non ha giurisdizione sull'argomento e la decisione non ha conseguenze.⁴⁴

Nel frattempo, i rapporti tra il duca di Milano e il conte di Savoia sono molto migliorati. Il 17 febbraio Gian Galeazzo pattuisce una lega con il conte di Savoia «confederazione perpetua de non offenderse né dare passo a veruno suo nemico, ma vicisamente defenderse contra a qualunque altro potentato gli volesse fare guerra». Il signore lombardo si impegna a aiutare Amedeo con quattrocento lance a sue spese, da inviare entro due mesi dalla richiesta. Amedeo si impegna a reciprocare con duecento lance. Sono esclusi dal novero dei nemici il papa, l'imperatore e il re di Francia.⁴⁵

§ 16. Brutta avventura di Giovanni da Barbiano

Giovanni da Barbiano, capitano di guerra per Bologna, si dirige verso Perugia con centocinquanta lance, senza aspettarsi problemi. Quando però giunge a le Penne a San Marino di Romagna, viene assalito, in un passaggio molto stretto, da soldati dei Malatesta e dai villani. Giovanni non si scoraggia, fa impeto contro i villani e ne uccide duecento, ma non riesce ad uscire dal luogo dove si vede intrappolato. Allora decide di attestarsi su un luogo alto e dal quale può difendersi per qualche tempo. Egli invia un messo a Bologna a chiedere aiuto. Il soccorso tarda e Giovanni negozia con il capitano del conte di Urbino di consegnarsi

⁴¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 17; LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 130.

⁴² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 109.

⁴³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 87; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1141.

⁴⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 331-332.

⁴⁵ CORIO, *Milano*, I, p. 909; COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 332-333.

nelle sue mani, purché lo guardino dalle vendette e dalle probabili atrocità dei villani. Bologna invia in aiuto centocinquanta lance di buona gente, i quali, giunti a Forlì, «essendo sprovveduti ed incauti» vengono sorpresi da Carlo Malatesta, che li volge in fuga, lasciando metà degli effettivi sul campo o nelle mani del Malatesta. La notizia arriva anche a Firenze che invia i suoi ambasciatori a Carlo, pregandolo di lasciare liberi i prigionieri ed al conte di Montefeltro perché voglia rilasciare Giovanni da Barbiano. Entrambi i signori accettano benignamente di soddisfare le richieste di Firenze.⁴⁶

§ 17. Giovanni d’Azzo Ubaldini arriva a Siena

L’ultimo giorno di febbraio arriva a Siena Giovanni d’Azzo Ubaldini, con un ridotto numero d’armati. Egli è stato inviato dal Visconti come capitano di guerra; il resto della sua brigata è rimasto a Perugia. Giovanni viene accolto onorevolmente dai Senesi. Tra coloro che lo colmano di doni e cortesie vi è anche Agnolino di Giovanni Salimbeni.⁴⁷ Agnolino viene nominato capitano di guerra di Siena e viene dotato di trenta lance.⁴⁸

Intanto, i Fiorentini, partiti da Montepulciano, cavalcano per tutta la Val d’Orcia e assalgono la Chiarentana⁴⁹ che è difesa da Nicolò Salimbeni e dall’abate di San Galgano. La fortezza capitola a patti e a Siena si sospetta che Nicolò in qualche modo sia l’autore della capitolazione.⁵⁰

§ 18. Bologna si prepara alla guerra

Bologna, che è informata dei preparativi di guerra di Gian Galeazzo Visconti, in gennaio decide di istituire una magistratura, i Dieci Assunti o Dieci di balìa, che curino quanto necessario alla guerra. Tra i prescelti vi sono i cittadini più influenti: Nanne (Dioneo) Gozzadini, Carlo Zambeccari, Giacomo Bianchetti, Giordino Cospì, Filippo Guidotti, Oietro di maestro Enoch Zancari, Giovanni Monterezzoli, Giovanni Oretti, Maso Gallesi, Francesco Foscarari. Essi hanno il potere di poter disporre quanto necessario alla guerra, ma anche alla difesa contro la peste. Altri quattro cittadini, Zanecchino Malvezzi, Giacomo Cedropiani, Giacomo Renghieri e Ugolino Ghisleri, sono incaricati di fare quanto necessario per le fortezze, i castelli, le rocche: fornire, restaurare, edificare, fortificare.⁵¹ Viene anche rivisto il meccanismo per stimare e riscuotere le imposte.⁵² Una nuvola di ambasciatori viene quindi mandata presso gli alleati.⁵³ Quando, finalmente, in primavera la guerra viene dichiarata, compaiono a Bologna tre “trombetti”, uno visconteo, un altro del marchese d’Este, il terzo del Gonzaga. I trombetti dichiarano guerra, portano guanti insanguinati a sfida. È interessante notare che, secondo l’uso, vengono donati ai messi abiti con «ricamate l’armi di Bologna, di Francia e di Fiorenza» e «furono loro minacciate le forche se, nel volgere di tre ore, usciti non fossero dal territorio bolognese».⁵⁴

⁴⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 91-92. Questa potrebbe essere l’impresa, della quale non sa dare dettagli PELLINI, *Perugia*, II, p. 7, e che attribuisce a Galeotto Malatesta. TONINI, *Rimini*, I, p. 425. MELCHIORRE DELFICO, *Memorie storiche della repubblica di S. Marino*, p. 111 chiarisce che il “passaggio molto stretto” è il passo delle Rose. *Cronache senesi*, p. 731 sembra cambiare completamente il senso degli avvenimenti.

⁴⁷ *Cronache senesi*, p. 730. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1142 scrive che oltre ad Azzo, il Visconti ha dalla sua Perugia, Siena, Malatesta, Este e Gonzaga.

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 732.

⁴⁹ Chiarentana, che già fu signoria dei Salimbeni, appartiene ora a Giovanni del Pecora, cfr. REPETTI, *Dizionario geografico*, III, p. 475.

⁵⁰ *Cronache senesi*, p. 730.

⁵¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 434-435.

⁵² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 435-436.

⁵³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 436.

⁵⁴ PEZZANA, *Parma*, I, p. 196.

§ 19. Firenze e Gian Galeazzo Visconti

Francesco Guicciardini così commenta la imminente guerra contro la potenza di Gian Galeazzo: «guerra gravissima che hebbe el popolo fiorentino con Giovan Galeazzo Visconti conte di Virtù, della quale nessuna hebbe mai più memorabile et in quale apparissi più la potentia et virtù sua, havendo a che fare con uno inimico potentissimo a chi obbediva quasi tucta la Lombardia et quasi tucto el paese tra l'Alpe et el mare Adriatico, et a chi erano inclinatissimi e' subditi suoi naturali per l'anticho favore suo et la memoria della rigidità di messer Bernabò, et lui huomo di altissimo consiglio et di simulazione molto profonda, et che non prese le arme per occasione o quasi a caso, ma con tucte le provisione premeditate et deliberate molto innanzi, cincto di grandi capitani et di potentissimi exerciti, havendo da altra banda con varie arte et nuove capitolazione tolto quanto più tempo poteva agli apparati de' Fiorentini»⁵⁵

§ 20. Jacopo dal Verme ottiene Zavattarello

Jacopo dal Verme, a febbraio, mette l'assedio alla rocca di Zavattarello, nel Piacentino, e il mese seguente ne prende possesso. La rocca apparteneva da tempo al Piacentino messer Ubertino Lando, che però, ha lungo ha trascurato di pagare il relativo canone ed ha anche impedito al vescovo Roberto Lanfranchi di Pisa di godere il suo dominio. Ora è Jacopo che ottiene dal vescovo «la terra, il castello e le pertinenze», che si obbliga a pagare un censo annuo di centotredici lire imperiali nel giorno di San Martino.⁵⁶

§ 21. Ancona

Il giorno 8 marzo, si conclude l'ambasceria che gli Anconetani hanno inviato al nuovo pontefice con lo scopo di togliere dalle loro spalle la severità di Urbano VI, che mai ha perdonato ad Ancona di essersi dichiarata per Clemente VII, anche se solo per il brevissimo lasso di tempo che le è occorso per scrollarsi di dosso l'Angiò e di riconquistare la fortezza strappandola al castellano spagnolo. Le pretese di Ancona consistono nella richiesta che il papa tolga loro l'interdetto, la liberi dalle vessazioni dei condottieri di ventura che combattono sotto il vessillo pontificio, le conceda la licenza di fare viaggi mercantili ad Alessandria ed altri porti d'Oriente. Bonifacio IX, mosso da ragioni di opportunità, accetta le richieste di Ancona, il maggiore centro economico della Marca. Il papa ad aprile invia nella regione il vescovo Benedetto di Camerino con ampi poteri e con la licenza dei viaggi in Oriente per otto navi di Ancona.⁵⁷

§ 22. Fondazione di San Petronio a Bologna

Nel mese di marzo, a Bologna, si iniziano a demolire delle case «che sono rimpecto lo spedale della morte», per dare inizio alla fabbrica di San Petronio. Andrea di Giuliano di Cambio è l'ufficiale che sovrintende alla realizzazione dell'opera e percepisce uno stipendio di 15 lire al mese; egli ha anche un compagno, Simone Bonsignori, che però è poco coinvolto nel lavoro. La prima pietra del tempio, su cui è inciso lo stemma del comune, verrà posata dal vescovo il 7 giugno.⁵⁸ Per permettere l'edificazione della chiesa, occorre demolire anche una delle grandi torri cittadine, la torre dei Rustigiani. Essa viene scaricata il 9 aprile.⁵⁹

⁵⁵ GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 93.

⁵⁶ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 34-35. Alle pagine seguenti Poggiali elenca tutti i luoghi concessi dal Visconti al valoroso e fidato suo condottiere.

⁵⁷ LEONHARD, *Ancona*, p. 209.

⁵⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 400-401; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 400; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 404-405 mette la prima pietra al 7 giugno, martedì, le altre cronache parlano dell'8 ma confermano martedì e martedì nel giugno 1390 è il 7.

⁵⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 403; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 438-439. Molte altre notazioni in DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 298-299 e 302-311.

In marzo viene anche annunciato un torneo che dovrà aver luogo il 5 di aprile, martedì di Pasqua; la contesa è riservata a cavalieri e scudieri ed è aperta a tutti: tutti possono venire impunemente a Bologna, ma non i banditi e ribelli al comune. Chi viene può godere di impunità otto giorni prima e dopo la data del torneo. Si stabilisce che una parte deve essere vestita di bianco e l'altra di rosso. Tuttavia, non se ne farà niente, per la sconfitta dell'esercito bolognese il primo d'aprile.⁶⁰

§ 23. Orologio a Recanati

Il 13 marzo, il Recanatese Petruccio di Ciutio lascia nel suo testamento sessanta ducati d'oro al comune di Recanati perché li impieghi per installare un orologio pubblico sulla torre cittadina.⁶¹

§ 24. Primi passi di Gian Galeazzo per la guerra

Il conte di Virtù, desideroso di cingere il suo capo con una corona regale, sa che per realizzare questo ambizioso sogno deve battere Firenze. Quindi si prepara al conflitto. Anzi tutto, come scritto sopra, pattuisce una lega di mutuo soccorso con Amedeo conte di Savoia, per la quale il Visconti fornirebbe quattrocento lance e il Savoia duecento. Poi, occorre rastrellare quanto più denaro si possa: e perciò, il 22 marzo, impone una tassa sul sale, portando il costo di uno staio da quaranta a cinquanta soldi.⁶²

Un'ambasceria del papa, inviata a Firenze e Pavia a cercare di mettere pace tra Visconti e Firenze si conclude con un nulla di fatto perché le richieste di ognuna delle parti sono irricevibili per l'altra.⁶³ Analogo risultato sortisce un'ambasceria di Venezia.⁶⁴

All'inizio di aprile, il generale visconteo Giovanni d'Azzo Ubaldini, al comando di ottocento lance, parte per unirsi con le truppe di Perugia, Siena e con quelle dei Pietramala, ai danni di Firenze. Il 25 aprile, Gian Galeazzo invia una lettera di sfida a Firenze, che gli risponde il 2 maggio con offese e denunciando che ben sanno che la sua ambizione è di incoronarsi re. Il conte invia una lettera di sfida anche a Bologna, che risponde il due maggio.⁶⁵ Ora che, con la caduta di Padova nelle mani del Visconti si è creato un confine veneto-milanese, la Serenissima è molto cauta e proclama la sua stretta neutralità. In fondo Venezia ha molto di cui occuparsi, con il Friuli dominato dal nuovo patriarca e con il problema dei Turchi che, dopo la battaglia del Kosovo, si sono affacciati in Bosnia.⁶⁶

§ 25. La Marca e le imprese degli avventurieri

Ormai Fermo si è ravvicinata al papa ed al suo cardinale Benedetto di Camerino e Boldrino da Panicale,⁶⁷ comandante militare della lega contro le genti della Chiesa, vede imminente il suo congedo, inoltre un suo uomo, Nanno da San Giusto è stato ferito su una piazza di Fermo, allora decide di correre il territorio di questo comune,⁶⁸ ma, giunto sotto le mura, capisce l'impossibilità di un attacco, si risolve quindi a recare danno ad Ascoli, che crede ancora alleata di Fermo, dove penetra il 4 marzo.⁶⁹

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 401.

⁶¹ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 116.

⁶² GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390.

⁶³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 92.

⁶⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 92-93.

⁶⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390; CORIO, *Milano*, I, p. 909; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 552.

⁶⁶ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 117.

⁶⁷ Boldrino il 24 aprile, in Ancona, ha sottoscritto un trattato di pace con Ancona; LEONHARD, *Ancona*, p. 209.

⁶⁸ Fermo ed Ascoli non sono rappresentati da Ancona, quindi sono territorio di caccia ancora libero.

⁶⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 17.

Morto il vescovo Angelo Pierleoni, i Fermani chiedono al papa di poter riavere Antonio de Vetulis; Bonifacio IX lo concede e il Viterbese rientra in Fermo. Il papa nutre molta fiducia in lui e lo usa per importanti incarichi. In questi ultimi anni della sua esistenza il vescovo di Fermo per la seconda volta, si distingue per le sue capacità, nel 1391 acquista a sue spese un terreno dove edificare il nuovo palazzo vescovile. Muore nel 1405.⁷⁰

I cittadini di Ascoli, in marzo, ottengono per trattato Arquata e vi penetrano, incontrano però della resistenza e gli scontri armati procurano diversi caduti e feriti. Gli Ascolani vengono respinti e si accampano sotto la città. Vi stanno otto giorni, al termine dei quali ottengono la capitolazione di Arquata, che è stata informata che i Fermani non la potranno soccorrere perché gli Ascolani hanno occupato e presidiato tutti i passi. Fermo invia Brandolino e Broglia di Trino, con cinquecento uomini a cavallo, e Giovanni Tedesco da Pietramala con duecento cavalieri, a monte *Brandonum*. I mercenari vengono a battaglia con gli Ascolani.⁷¹

§ 26. Orvieto

Il 5 marzo, gli Orvietani attaccano nuovamente il monastero di San Lorenzo in Vigna.⁷² Sfortuna vuole che molti dei conestabili che vi erano siano andati a Perugia, assoldati. Il convento è difeso dai pochi fanti rimasti e da uomini del conte Francesco di Montemarte. Il comandante della piazza: Nello di Menico viene ucciso e, con lui, anche molti degli uomini del conte Montemarte. I Muffati, preso il fortilizio, subito lo demoliscono.⁷³

§ 27. Preliminari operazioni di guerra

In marzo, i Cinque dell'arbitrio eleggono Dieci conservatori della libertà. Perugia ottiene dal Visconti ben duemila carichi di grano. Questi vengono spediti via mare fino a Fano e poi sono trasportati a Gubbio. Il percorso da questa città a Perugia è pericoloso, perché infestato da truppe di Firenze. Perugia chiede a Cecco e Giovanni Gabrielli, signori di Gubbio, di assicurare il trasporto.⁷⁴ Il grano che viene dalla Lombardia è moltissimo e tale da far crollare il prezzo alla metà: ora tre fiorini la mina (una dozzina di litri); «i poveri presero tanto contento che andavano ballando e gridando per le piazze».⁷⁵

All'inizio di marzo, i fuorusciti Raspanti si impadroniscono, nei pressi del lago Trasimeno, di Borghetto e la sua rocca ancora in costruzione. I Fiorentini, alleati dei Raspanti, intervengono per completarne l'edificazione. L'esule Francesco di Nino Guidalotti arriva a Ponte Felcino e Val di Ceppi, traendone prigionieri e cose. Michelozzo Michelotti, sostenuto da milizie di Firenze, entra in Borgo d'Agello e, il giorno seguente, riesce a conquistare il castello, che è difeso da Guido Morello da Monte Sperello con trentacinque fanti. Michelozzo, fidando nel numero, arriva fin sotto le mura di Perugia, ma senza attaccarla.

Il governo nobiliare di Perugia prende provvedimenti durissimi: i familiari di chiunque, donne e bambini inclusi, negli ultimi mesi abbia depredato il Perugino, hanno tre giorni per lasciare la città, pena la vita, ed i loro beni vengono requisiti.

Il Miccia degli Oddi al comando di un buon contingente di cavalieri e fanti riesce a sorprendere in agguato alcuni fuorusciti e li traduce in Perugia. Molti di questi vengono giustiziati. Il governo decide di riprendersi il castello di Agello che Michelozzo Michelotti ha costituito come base per le sue incursioni. Agello è posizionato sulla via per Città della Pieve,

⁷⁰ MICHETTI, *Fermo*, p. 116.

⁷¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 17.

⁷² La fortezza è stata edificata dall'Albornoz nel 1353 ed ha una guarnigione di 400 uomini, tra cui un centinaio di balestrieri. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 189.

⁷³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 252-253.

⁷⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 4.

⁷⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 7.

ha il fianco sinistro protetto dal lago e sorge ad una decina di miglia da Perugia. Perugia incarica Paolo Savelli, Romano e condottiere di Gian Galeazzo Visconti, di riconquistarlo.

L'8 di aprile Paolo Savelli, il comandante che Gian Galeazzo ha destinato a Perugia per colpire da quel fronte, parte per la sua impresa; nel suo esercito, oltre alle milizie viscontee, vi è anche un uomo per casa di Perugia. Il Romano ha quattrocento cavalieri e mille fanti. Appena Paolo si accampa, ha notizia che stanno arrivando in soccorso dei Raspanti ottocento cavalieri e cinquecento fanti tedeschi e ungheresi, quindi egli si trova in inferiorità numerica ed esposto a trovarsi tra due fuochi: gli accorrenti e i fuorusciti che potrebbero sortire da Agello, egli intende però intercettare i rifornimenti che i Fiorentini stanno inviando al castello di Gello (Agello), che è presidiato dai fuorusciti perugini. Le truppe di Firenze riescono a scalare i monti vicini e disporsi in posizione forte per resistere all'assalto dei soldati viscontei. I soldati del Savelli vengono sorpresi dalla sortita dei Perugini di Agello che li colgono alle spalle. Lo scontro è fiero e crudele, alla fine Paolo Savelli con i suoi si ritira precipitosamente fino a San Mariano ed il nemico è così vicino che la sua retroguardia deve combattere per difendere il grosso dell'esercito, lasciando molti caduti e prigionieri sul campo. Il comandante Paolo Savelli perde molte salmerie e cinquanta suoi cavalieri vengono fatti prigionieri.⁷⁶

I buoni rapporti tra Perugia e Siena vengono rafforzati dalla scambievolmente concessione della cittadinanza. I due capitani, Broglia e Brandolino, stanno transitando per l'Umbria, provenienti dalla Marca e diretti verso Siena. Il governo di Perugia chiede loro di conquistare Agello, i mercenari accettano e si mettono a campo sotto le sue mura, ma, dopo due giorni e qualche scontro minore nel quale hanno catturato prigionieri, vengono chiamati d'urgenza per opporsi alle milizie di Giovanni Acuto. Lasciano quindi l'Umbria e si precipitano in Toscana. Perugia decide di fare da sola e manda il suo esercito sotto Agello; questa volta Michelozzo Michelotti, disperando di poter ricevere soccorsi, intavola negoziati ed ottiene di poter rendere il castello, ma salve persone e cose. Dopo qualche giorno i difensori escono, ma qualche Perugino non rispetta i patti ed attacca i Raspanti, che però sono pronti e si difendono bene, riuscendo a sfilarsi. Il castello di Agello e le sue mura vengono distrutti.⁷⁷

§ 28. Devastazioni nel Chianti

Le truppe dell'Ubalдини hanno portato devastazioni nel Chianti, Firenze decide di reagire marciando su Montepulciano ed aiutando i Poliziani a scacciare l'inviso presidio senese. Giovanni Ubalдини crede di poter restituire il colpo entrando per patti segreti nel castello di San Giovanni. La mattina del 24 aprile, Ciampolo da Ricasoli, avrebbe fatto in modo di spalancare una porta e permettere l'accesso dei Viscontei. Ubalдини marcia nella notte per trovarsi puntuale all'appuntamento, ma i terrazzani, che hanno subodorato qualcosa, hanno fatto buona guardia e la porta rimane chiusa. L'attacco è fallito: Giovanni Ubalдини si sfoga danneggiando il territorio per poi rientrare a Siena.⁷⁸ Firenze pone una taglia di diecimila fiorini sulla testa di Giovanni d'Azzo Ubalдини, morto. Oltre al denaro, se

⁷⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 5-6; *Diario del Graziani*, p. 245-247; *Cronache senesi*, p. 730-731 che allude ad una vittoria di Paolo Savelli. MANCINI, *Cortona*, p. 238 ci narra un dettaglio: Pietro Magagna Gaitani, capitano di una brigata di Cortona, disobbedendo agli ordini, saccheggia il castello di Agello. Viene rinchiuso in carcere e vi rimane quasi dieci anni e per uscirne deve sborsare 1.500 fiorini. Nel 1406 verrà ordinato cavaliere a Firenze. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 207-208; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 93; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1142

⁷⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 7-8; *Diario del Graziani*, p. 248. CENCI, *Vita assisana*, p. 225 registra la presenza dei capitani Broglia e Brandolino.

⁷⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 208-209; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 95; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1142.

l'assassino fosse un esiliato verrà riammesso e se già in Firenze potrà ribandire altre quattro persone.⁷⁹

§ 29. Norcia e Visso

In questo intorno di tempo iniziano le discordie tra Norcia e Visso che si protrarranno per circa due secoli. Discordie di confine, sia per la signoria sul castello di Croce sia per i confini montuosi del Pian Perduto. Il comune di Norcia ha costruito la Rocca dei cavalieri sui Monti Sibillini, oltre Castelluccio, la meravigliosa piana nota per le lenticchie, ma il suo castellano, tal Berrettuzio, l'ha ceduta nel 1325 alla comunità di Visso. Anche Norcia ha preso iniziative unilaterali senza tener conto dei diritti di Visso sulla montagna dove sorgono Preci e l'Abbazia di S. Eutizio. Di qui le incomprensioni, le ripicche, le offese che prolungheranno il confronto tra le due comunità per quasi due secoli.⁸⁰

§ 30. Corneto imprigiona Basilio di Levanto

Basilio di Levanto, il vicario pontificio che governa Corneto, lo fa con mano pesante tanto da suscitare la sollevazione dei cittadini, che prima gli strappano le fortezze che custodisce, poi lo imprigionano. Spaventati per la gravità dell'ennesima sollevazione contro la Chiesa, gli abitanti chiedono perdono per il loro operato inviando come ambasciatore Guittuccio Vitelleschi al rettore e capitano generale del Patrimonio, Guido de Guidis. Questi risponde che Basilio ha raccolto ciò che ha seminato e, non avendo egli autorità su un vicario pontificio, non intende immischiarsene, comunque, i Cornetani lo continuino a tenere in carcere, in attesa di decisioni papali.⁸¹

§ 31. Giorgio Liechtenstein vescovo di Trento

Nel 1390, il principato ecclesiastico di Trento, dopo la morte di Alberto di Ortenburg, viene assunto da Giorgio Liechtenstein che lo manterrà fino al 1419. Giorgio proviene da una nobile famiglia austro-morava, legata agli Asburgo e che gli Asburgo hanno favorito. Per la cerimonia di assunzione della carica, Giorgio si fa preparare dei bellissimi abiti liturgici, in uno dei quali è effigiata la leggendaria "passione di San Vigilio", e, in particolare la battaglia che l'imperatore romano ha vinto contro i barbari. Opera di altissima qualità.⁸²

§ 32. I Malatesta sconfiggono l'esercito bolognese

Gian Galeazzo mette in campo il suo esercito ed i suoi alleati, dalla parte viscontea sono Carlo Malatesta, Antonio di Montefeltro, conte di Urbino, Astorgio Manfredi di Faenza, Pino degli Ordellaffi, signore di Forlì, Giacomo dal Verme, Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro, Facino Cane.⁸³

Non appena Bologna ha ricevuto la dichiarazione di guerra da parte del Visconti, e dei marchesi di Este e Gonzaga, per dimostrare la sua prontezza, immediatamente manda alcuni conestabili: Bagolino da Monte Albano, Tura di Giovanni da Ferrara e Antonio da Monte Granelli nel Frignano per mettere il territorio a ferro e fuoco. I conestabili eseguono la

⁷⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 92. La taglia verrà riconfermata anche il 5 maggio; *ibidem* p. 92-93; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 95-96. *Cronache senesi*, p. 731 riporta un elenco di fatti militari minuti; interessante l'elenco dei capitani con il numero delle loro truppe.

⁸⁰ PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 198-199; ANSANO FABBI, *Breve storia di Norcia*, Editrice S. Benedetto, Norcia, 1975; p. 22.

⁸¹ DASTI, *Corneto*, p. 330-331.

⁸² Essa è riportata nella fig. 6 in CURZEL, *I Vescovi di Trento*, p. 593.

⁸³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 400.

missione senza incontrare alcuna resistenza.⁸⁴ Bologna allora invia il resto del suo esercito, agli ordini di Giovanni da Barbiano, nel Modenese per devastarlo.⁸⁵

Il primo aprile, trecento lance di Bologna cavalcano in Romagna in aiuto di Giovanni da Barbiano che è tenuto in scacco da truppe malatestiane. I soccorsi bolognesi vengono però sorpresi ed affrontati dai fanti del Malatesta in un passo obbligato. Quasi tutti i Bolognesi vengono catturati, riescono a scampare Giovanni dell'Agnello e Ugolino da Castelmonte. I comandanti sconfitti con ignominia sono grandi nomi: Ugolino Ghisleri, capitano generale, Conte da Carrara, il Tedesco Corrado Prospero, Parise della Moscaglia. Questi vengono rilasciati, spogliati di tutto, e, a piedi e pieni di vergogna, rientrano in Bologna il 9 aprile. «Vero è che si disse che molto ben se portò lo Conte da Charrara, et disse che pareva uno lione dischatenado, che non si volea rendere a nessuno, se non che, in fine, si rese a Pandolfo dei Malatesti. Et Chorrà Prospero si fu preso da Nicholò Malatesta».⁸⁶

Bologna, che si prepara per l'inizio del conflitto con il Visconti, provvedere a riammettere in città alcuni dei banditi, che hanno ricevuto lievi pene. Questi rientrano il 20 aprile e vengono reclutati e stipendiati come fanti e inviati verso il Frignano, che dipende dal marchese d'Este, alleato di Gian Galeazzo Visconti. «Feno de gran facti, perché erano delle belle brigate che zi fusse longo tempo, et erano homini de facti». I cavati dal bando sono una cinquantina.⁸⁷

Il 27 aprile torna a Bologna il conte Giovanni da Barbiano, capitano generale del comune di Bologna con duecento lance e duecento fanti.⁸⁸ Inoltre «giungono in Bologna cento predoni della montagna chiamati dal senato».⁸⁹

§ 33. Uccisione di Rinaldo e Giovanni Orsini

I Camponeschi, che uscirono da l'Aquila sia per l'arrivo degli Orsini, sia perché, in fondo, Lalle II ha giurato fedeltà a re Carlo e loro sono in qualche modo divisi tra durazzeschi e angioini, ora che Carlo è morto in Ungheria, rientrano nella loro città. L'Aquila è tormentata dalla presenza di due forti casate che vorrebbero abbattere l'una l'altra per dirsi signori della città. Gli Orsini, conti di Tagliacozzo, spadroneggiano, «e i soldati loro mettevano ogni cosa sottosopra», gettando in angustia anche i loro sostenitori. Una congiura decide di mettere termine alla cosa. «Si radurano in secreto molti generosi cittadini, determinati di scuoter il giogo della patria da una sì improvvisa tirannide, prima che si accrescesse». I congiurati decidono di fare in modo che ciascuno di loro sia il germe di cospirazione di altri, ma evitando i contatti tra cellula e cellula. Finalmente, stabilito tempo ora e luogo dell'incontro, quaranta cittadini ben armati, a capo di altri loro seguaci sono pronti all'azione. Questa arriva quando messer Berlinguero Cantelmo, la sera del 13 aprile, arriva all'Aquila e visita messer Rinaldo Orsini. Il giorno seguente, Berlinguero e Rinaldo sono nella chiesa di S. Francesco dove si è sistemato Cantelmo, con i suoi famigli e servitori. I quaranta aquilani armati, rinforzati dai loro seguaci, assaltano il convento di S. Francesco, uccidono Rinaldo e trascinano prigioniero Giovanni, con l'intenzione di risparmiarlo, ma il furore del popolo è ormai scatenato e strappa il povero Giovanni dal loro controllo e lo uccide.⁹⁰ Questo segna l'inizio della prevalenza della parte di Luigi II d'Angiò nella città dell'Aquila. Vi è chi dice

⁸⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 437.

⁸⁵ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 437.

⁸⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 402-403; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 96.

⁸⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 404-405.

⁸⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 406.

⁸⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 438.

⁹⁰ Secondo Niccolò di Borbona invece, Giovanni è messo in custodia nel palazzo di Giovanpaolo Camponeschi e qui assassinato a fine agosto. Ciò è confermato dallo scambio di missive con i Monaldeschi della Cervara che vogliono da lui la rocca d'Orvieto. Si veda il paragrafo seguente.

che i Camponeschi sono stati l'anima della congiura e che quindi la morte dei conti di Tagliacozzo è loro responsabilità.⁹¹

Rinaldo è stato molto capace nel formare e consolidare sotto la sua capace mano un vasto potere territoriale, ma la sua morte segna l'inizio della fine della sua costruzione: «la sua fragilità era senz'altro scaturita dall'essere frutto di un'iniziativa soprattutto personale e di aver avuto vita troppo breve per restare in piedi al volgere della situazione contingente. Era stata comunque la prima volta che, nel cuore dei domini della Chiesa, veniva portato a compimento un esperimento capace di stringere saldamente dall'Umbria Roma e l'unica in cui interprete ne fu un esponente di una famiglia della nobiltà baronale».⁹² A me, questa vicenda ricorda quella di Castruccio Castracani: una signoria incompleta, abortita per la corta vita del fondatore.

§ 34. Spoleto insorge contro Rinaldo Orsini

Appena giunge a Spoleto notizia dell'uccisione di Rinaldo Orsini, il 18 aprile, il partito popolare di Spoleto e parte dei nobili cittadini, prendono le armi ed insorgono contro il regime di Rinaldo Orsini, infatti la città è amministrata dai giovani nipoti di Rinaldo Orsini, ma in realtà la rocca è nelle mani di Guglielmino di Carlo. Viene ucciso Polo di frate Bernardo e i principali collaboratori dell'estinto conte si salvano solo rifugiandosi nella forte rocca. Oltre ai nobili che già vi stavano: Offreduccio Ancaiani, Angelo di Liuccio e messer Chiodo di Petruccio di Cola, si aggiungono i nuovi rifugiati: Simone e Bartoletto Pianciani, Senzio Campelli, Gherardo di Cola della torre, Vico di Pietro e Giovanni di Bilia. I rivoltosi vogliono restituire Spoleto all'obbedienza alla Chiesa ed al papa di Roma. La rocca viene subito cinta d'assedio, in modo simile a quanto fatto sette anni prima. Il 6 maggio viene in città il cardinale di Monopoli, Tommaso Orsini, che è accompagnato da suo fratello Enrico, e dal priore di Roma, che è un cavaliere napoletano, e da molti soldati. Il cardinale si stabilisce nel convento di San Salvatore, che è ben protetto da eventuali offese dalla rocca. Il 26 maggio una legazione mista di guelfi e ghibellini va dal papa a sottometergli la città ed a chiedere aiuto per la presa della rocca. La delegazione rientra l'otto giugno con denaro e promesse. L'assedio viene stretto edificando molte opere d'arte che dureranno nei secoli e gli ottanta difensori della fortezza ben poco possono fare per minacciare la città, se non lanciare pietre e bombarde, tuttavia gli assediati restituiscono i danni con gli interessi. La situazione si prolunga immutata per tutta l'estate.⁹³ Vengono riammessi in città quasi tutti gli esiliati da Rinaldo Orsini. La rocca è ancora nelle mani di Guglielmino, che, dietro pagamento di diecimila fiorini, la cederà al vicario pontificio.⁹⁴

§ 35. Pace effimera nella Marca

Il 21 aprile giunge ad Ancona il vescovo di Camerino, incaricato da Bonifacio IX di pacificare la provincia ed espellerne o almeno sedare i condottieri di ventura. Tre giorni più tardi, Boldrino da Panicale si adatta a firmare la pace, con multa di diecimila ducati al trasgressore. Il vescovo è garante di Macerata, Recanati, Osimo, Castelfidardo, Montesanto, Montelupone, Cittanova, Montecosaro, Morrovalle, Montolmo, Montemilone, Montefano, Montecchio (Treja), Montefiascone, Appignano, Filottrano, Staffolo, Apiro e Duomo. Pace

⁹¹ CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 50 *recto*. NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 858-859; ben dettagliato il racconto di PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 94-95; un cenno in PELLINI, *Perugia*, II, p. 9; *Annales Forolivienses*, p. 75 che scrive che Giovanni è ferito mortalmente. Anche *Cronache senesi*, p. 732. LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 194-195.

⁹² ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 121.

⁹³ SANZI, *Spoleto*, p. 261-262; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 116-117; LABANDE, *Rinaldo Orsini*, p. 197-198; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 123.

⁹⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 124.

labilissima se, il 5 maggio il comandante delle truppe anconitane si scontra con i mercenari del cardinale Milano d'Asti.⁹⁵

§ 36. Deruta si ribella a Perugia

In giugno, Deruta si ribella a Perugia per dei torti subiti a causa di Pandolfo Baglioni. Prima che il governo di Perugia reagisca, vi va Michelozzo con duecento uomini di Cortona, ai quali si aggiungono altri cinquecento armati che stavano nel territorio di Spello.⁹⁶

§ 37. Orvieto fa la pace con Roma

Dopo la distruzione della bastia di S. Lorenzo, Francesco Montemarte si reca a Roma per cercare di ravvivare le trattative di pace, ma Rinaldo Orsini è stato informato del fatto ed ha inviato suoi uomini a stroncare ogni ragionamento di concordia. La notizia dell'assassinio di Rinaldo Orsini all'Aquila cambia completamente il quadro politico: il papa ora insiste perché Francesco Montemarte torni urgentemente ad Orvieto, ad incontrare Corrado e Luca Monaldeschi per avviare concrete trattative di pace, la cui mira finale è di ottenere, oltre alla pace cittadina, il ritorno di Orvieto nel seno della Chiesa di Roma.

Ora giunge la notizia della morte di Rinaldo Orsini e, all'inizio di maggio, gli Orvietani, o meglio quella parte degli Orvietani che hanno cacciato i loro avversari politici dalla città, decidono di non voler più essere soggetti ai vicari dei nipoti di messer Rinaldo Orsini, «li quali erano fanciulli». Perciò, conclusa la pace con gli esiliati, riammessi in città e armatisi, costringono le guardie dei fanciulli a lasciare Orvieto per scampare e chi ha resistito viene ucciso. Ora vogliono reggersi liberamente.

Francesco Montemarte scrive ai suoi avversari e, in risposta, ottiene la disponibilità dei Monaldeschi della Cervara alla pace. L'incontro tra Francesco ed i Muffati avviene a Santa Maria di Stiolo nel piano di Corbara. I Muffati affermano di voler tornare all'obbedienza di Roma, «ma non se li fece prescia», cioè con calma, a tempo debito. Infatti la rocca è ancora in potere degli uomini del defunto Rinaldo e senza rocca Orvieto non si può tenere. L'idea è di inviare un messaggio a Giovanni Orsini, fratello di Rinaldo, che risulta ancora in vita, pur se in detenzione, per ottenere il suo assenso alla consegna. Giovanni esegue e la rocca viene consegnata ai Muffati che ora possono negoziare con Francesco e i Malcorini. I Monaldeschi della Cervara vorrebbero mettere una loro guarnigione nella fortezza, ma gli Orvietani glielo negano, quindi la rocca viene presidiata dai principali cittadini. Si fa strada l'idea di distruggere il fortilizio per non dover più aver paura di chi lo possiede, Francesco Montemarte informa il papa del disegno, e Bonifacio scrive agli Orvietani di desistere, ma inutilmente, dopo un lungo contrasto, la decisione è presa: la rocca va "scaricata". La fortezza dell'Albornoz viene distrutta. Ora i Muffati scrivono al papa dicendosi pronti alla pace, ma occorre prima sistemare la minaccia che viene dalla truce presenza dei Bretoni. Orvieto si impegna a riammettere tutti i fuorusciti con l'intesa che la città non terrebbe né per un papa né per l'altro. Francesco viene identificato come il garante della pace e Orvieto si impegna alla pace se il papa riesca a cacciare i Bretoni dal territorio.⁹⁷ Il papa lascia Roma per la pestilenza e sta a Rieti. Francesco Montemarte, che non vuol lasciar passare il momento favorevole, non riesce a comunicare con lui che trova «malato e infastidito»; conferisce dunque con il cardinale di Monopoli che è in Spoleto e ne riceve il permesso di concludere la pace. Il cardinale approva e Francesco passa all'azione: torna ad Orvieto e concorda di far concentrare tutti i fuorusciti a Ficulle e qui avvengono molti contatti con i Muffati. Alla fine si concorda di

⁹⁵ PERUZZI, *Ancona*, II, p. 191-193; NATALUCCI, *Ancona*, p. 393-394.

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 8-9; *Diario del Graziani*, p. 248-249.

⁹⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 253-254; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 123.

porre la questione nelle mani di Montemarte e di Francesco del conte Pietro di Titigliano⁹⁸ per i Malcorini e di Corrado e Luca Monaldeschi per i Muffati. La pace detta di Benano dal luogo dove è stata conclusa, «andò proverbialmente col motto: “la pace d’Orvieto; chi s’ha s’abbia”, perché, stabilitosi che ognuno potesse rientrare e riavere il suo, salvo le fortezze, si disse che chi teneva tenesse e che lo stato fosse comune».⁹⁹

La ribellione di Spoleto rallenta il processo, ma non lo blocca. I negoziati vanno avanti per mesi, a Benaco, poi a Castel Viscardo, infine, il 13 novembre, viene firmata la pace a Benaco.¹⁰⁰ Tutti i fuorusciti possono rientrare e ottenere il possesso ed il godimento dei loro beni, le fortezze debbono rimanere nelle mani di chi ora le tiene, lo stato deve essere in comune. Vengono designati Conservatori per far osservare i patti di pace. Il 13 Francesco Montemarte entra in Orvieto, accompagnato solo dai suoi famigli e viene accolto «con grande allegrezza e lieto volto da tutti i cittadini». Il 15 novembre viene riunito il Consiglio generale che delibera di dare pieni poteri a Corrado e Luca Monaldeschi, Francesco Montemarte e Francesco [di Titignano?] per un anno.¹⁰¹

§ 38. Incoronazione di Ladislao di Durazzo

Costanza di Chiaromonte è felicemente arrivata a Gaeta, dove è stata molto ben accolta da Margherita e Ladislao. Viene subito celebrato il matrimonio tra Ladislao d’Angiò Durazzo e Costanza Chiaromonte. Costanza è la seconda figlia del vicario siciliano Manfredi ed ha 13 anni.¹⁰² Con grande colpo di fortuna una nave durazzesca riesce a rifornire Castel Nuovo e tornare indenne a Gaeta. Bonifacio IX invia il cardinale Agnolo Acciaiuoli a Gaeta ad incoronare Ladislao, figlio del defunto Carlo III. Il fratello del papa, Giovanni Tomacelli lo ordina cavaliere e il cardinale pone la corona sul capo del giovinetto il 29 aprile; anche la sua sposa Costanza è stata incoronata regina. Inoltre, i due sposi hanno consumato il matrimonio.¹⁰³

Tuttavia, se la situazione del regno è ormai politicamente chiara e Napoli è saldamente nelle mani degli Angioini, la situazione sul campo e in tutto il regno è estremamente confusa. Esistono forti sacche di resistenza durazzesca nei dintorni di Napoli: prime di tutte le città costiere che, tra l’altro, sono la causa della superiorità navale di Ladislao. Nicola Ruffo, conte di Catanzaro, ha il completo controllo della Calabria in nome di Ladislao e si avvale dei servizi militari di Alberico da Barbiano. Solo la terra d’Otranto è per gli Angioini, tutto il resto della Puglia è per Ladislao. L’Abruzzo, al solito, è per sé solo, sapendo che nella confusione generale può continuare a fare ciò che vuole, comunque, se vi è una propensione per qualcuno dei sovrani in lotta, è per Luigi. Inoltre, Montjoie a Napoli si è inimicato proprio tutti per la sua superbia. I Napoletani mandano Baldassarre Costa (futuro papa) da re Luigi II in Provenza a testimoniare che l’arroganza del viceré gli ha inimicato tutti i Napoletani e che i

⁹⁸ I Titignano sono un ramo dei Montemarte, si veda BEZZINI, *Cetona*, p. 74 e carta genealogica, tav. 2 a p. 87. Farolfo V è il capostipite del ramo di Titignano, attestato nel 1315, contemporaneo di Pietro Montemarte, padre di Petruccio e nonno di Ugolino e Francesco.

⁹⁹ FUMI, *Codice diplomatico della città d’Orvieto*, p. 587.

¹⁰⁰ Poiché nelle trattative il papa non sa attribuire nettamente chi abbia torto e chi ragione nel possesso dei beni materiali, visto che la materia è intricatissima, pronuncia una frase che è rimasta proverbiale nell’Orvietano: «chi s’ha se abia», in altri termini: chi lo possiede oggi se lo tenga. *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 400.

¹⁰¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 254-254. Il fatto che ognuna tenga ciò che ha conquistato, dà origine, secondo MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 120 verso, al detto: «chi s’ha, s’habbi» che diventa popolare nell’Orvietano. SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 197-198.

¹⁰² SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 76.

¹⁰³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 95; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 110; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 38; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1142; DI COSTANZO, *Historia*, p. 203.

Sanseverino, potentissimi, minacciano la città, occorre dunque che Luigi stesso si decida a venire nel suo regno.¹⁰⁴

§ 39. Guerra tra Visconti e Firenze

Finalmente, in aprile, Gian Galeazzo Visconti dichiara la guerra contro Firenze.¹⁰⁵ I suoi corpi di spedizione sono Paolo Savelli a Perugia, Giovanni Ubaldini a Siena,¹⁰⁶ Jacopo dal Verme contro Bologna, e qualora riuscisse a passare, contro la Toscana. Bologna gli oppone Giovanni da Barbiano, Firenze mette in campo Giovanni Acuto, abile, esperto e fidatissimo, e Rinaldo Orsini, ora ancora vivo, che domina diverse terre e castelli nello Stato della Chiesa, ed anche nel regno di Napoli. Rinaldo viene inviato al comando di quattrocento lance contro Siena.

John Hawkwood, dovendo viaggiare dal sud a Firenze, è costretto a percorrere vie pericolose ed ostili, allora usa uno stratagemma: chiede diversi salvacondotti a diversi comuni, senza svelare il suo reale percorso, poi, con ampio giro percorre la Maremma fino a Volterra, per giungere a Firenze in maggio. Firenze lo manda nel punto di massimo pericolo: Bologna, dove un esercito alleato di mille lance e tremila fanti deve fronteggiare l'esercito visconteo che ha la consistenza di milleduecento lance e cinquemila fanti. L'obiettivo ultimo dell'Acuto è di portare la guerra direttamente in Lombardia.¹⁰⁷ Il 2 maggio Bologna reagisce alla minaccia viscontea mandando il suo esercito a Castelfranco, al confine con il Modenese, per devastare il territorio del Gonzaga.¹⁰⁸

In questo conflitto così doloroso e disastroso, vi è spazio per molte storie individuali. Il 4 maggio, Giovanni d'Azzo Ubaldini ha sorpreso Antonio di Baldo di Tingozzo Tolomei, che si sta recando a Staggia e Colle. Lo consegna nelle mani del Sanatore di Siena, che lo fa esaminare e decapitare negandogli perfino i conforti religiosi.¹⁰⁹ Antonio Tolomei è uno dei notevoli capitani di origine senese che combattono per Siena ed ha compiute molte imprese di guerra e rapina.¹¹⁰ Il 7 maggio, Giovanni d'Azzo Ubaldini esce da Siena, al comando di cinquecento cavalieri e si dirige verso Selvoli; si pone in agguato e trascina a Siena 110 prigionieri catturati in questa impresa.¹¹¹

Paolo Savelli, capitano visconteo, in maggio assalta Lucignano, dove un intrinseco aprirebbe la porta. Non ve n'è bisogno: i soldati danno alle fiamme la porta e Giovanni Tedesco da Pietramala vi entra arditamente per primo, trascinando con il suo esempio gli altri. La piazzaforte viene conquistata. Viene catturato Michele de' Medici, «ricchissimo», vicario di tutte le terre di Firenze. Tra i prigionieri vi sono anche alcuni dei Tolomei: Decio di Regolino e Bertoccio e un suo nipote. Lucignano viene saccheggiata, con rabbia dei Senesi che avrebbero voluto annettersi una fortezza che fosse loro amica. Comunque, Siena sceglie tre

¹⁰⁴ DI COSTANZO, *Historia*, p. 203.

¹⁰⁵ Il primo maggio arriva la sfida anche al comune di Bologna; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 401-402; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 399-400; a Bologna arrivano tre "trombetti" uno del conte di Virtù, un altro del marchese di Mantova e il terzo del marchese di Ferrara. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200.

¹⁰⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 93 scrive che l'Ubaldini ha duecento lance e trecento balestrieri; il contenuto della lettera viscontea di sfida è in PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 97.

¹⁰⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 208-211. Venendo da Napoli, l'Acuto ha recato con sé cento lance; *Alle bocche della piazza*, p. 92. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 97.

¹⁰⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 407. Sulla scorta PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 121 ci informa che ambedue gli eserciti hanno simile consistenza, in tutto tremila lance ognuno.

¹⁰⁹ *Cronache senesi*, p. 730 e 732, credo che il Sanatore sia messer Ludovico di messer Antonio Alticieli di Fermo, che è stato riconfermato dopo aver ricoperto l'ufficio per un semestre.

¹¹⁰ Si veda ad esempio *Cronache senesi*, p. 731.

¹¹¹ *Cronache senesi*, p. 732.

cittadini e li manda a Lucignano a riformare la terra ed a provvedere a tutto quanto il necessario.¹¹²

Giovanni d’Azzo Ubaldini, cui non difetta la decisione, pubblica un bando nel quale elenca trenta “arciguelfi”, su ognuno dei quali, morto, pone una taglia di duemila fiorini. I trenta nominati, a loro volta, pongono una taglia di diecimila fiorini sul capo di Giovanni d’Azzo.¹¹³

Jacopo dal Verme, arriva nel Bolognese il 4 maggio, al comando di milleottocento lance e seimila fanti; con lui sono anche Alberto Galluzzi e suo figlio, i Pepoli e i da Panico. Jacopo si è accampato a Piumazzo, per controllare la via principale per la Lombardia e con il fianco appoggiato al Panaro. Il bravo capitano visconteo progetta l’attacco al castello di Crevalcore, per assicurarsi la via libera verso Mantova; mette in linea delle bombarde per bersagliare le mura della fortezza, manda trecento lance a sorvegliare la via dalla quale possono giungere i nemici e il 13 maggio assalta il castello. La sua intenzione è stata svelata da una spia che ha informato Giovanni da Barbiano ed allora il comandante bolognese ha rifornito nottetempo la fortezza, inoltre, ha inviato molte lance a sorvegliare le trecento mandate da Jacopo dal Verme a San Giovanni in Persiceto. Mentre è in corso l’attacco, i Bolognesi assalgono le trecento lance viscontee e il comandante rifornisce continuamente la lotta facendo intervenire forze sempre fresche, finalmente, dopo una lunga lotta, i viscontei sono costretti a ripiegare. Jacopo dal Verme fa fronte ai Bolognesi accorrenti, ma viene attaccato alle spalle dai difensori del castello che fanno una sortita ed è quindi costretto a ripiegare, lasciando nelle mani nemiche duecento prigionieri e quattrocento cavalli, oltre a venti bombarde. Ora anche Giovanni Acuto arriva con i suoi e Jacopo dal Verme è costretto a ritirarsi verso Modena.¹¹⁴ Fiorentini e Bolognesi compiono un’incursione nel Reggiano, portandone via cinquecento capi di bestiame grosso e molti di minuto, con molti prigionieri.¹¹⁵

Bologna deve inviare rifornimenti e paghe alle sue truppe, a tale scopo raduna dodicimila fanti del contado e li assegna a Nanne Gozzadini che deve guidare il convoglio. In questo vi sono due muli carichi di denaro per le paghe dei soldati. La carovana deve transitare a San Giovanni in Persiceto, nei pressi dell’esercito di Jacopo dal Verme. Il condottiero visconteo, vista la gran massa di nemici, di notte toglie il campo e si dirige verso la Lombardia. Nella stessa notte arriva Giovanni Acuto; il giorno seguente, il 16 maggio arrivano a Bologna Carlo e Luchino Visconti, figli del defunto Bernabò, con la piccola brigata di dieci lance Carlo e venti Luchino.¹¹⁶ Alberto d’Este è al fianco del conte di Virtù.¹¹⁷

A mezzo maggio, o meglio, «a dì xii di magio, el dì dell’Ascensione», i Senesi inviano il capitano Giovanni d’Azzo Ubaldini ad attaccare Montepulciano. L’esercito esce solennemente di città «co’ le bandiere levate, lo ‘nperiale in mezo, el lion e la balzana da lato», sono tremila cavalieri e quattromila fanti. Il condottiere devasta accuratamente tutto il territorio e distrugge i raccolti per affamare la città.¹¹⁸ I Fiorentini radunano a Staggia seicento lance e seimila fanti guastatori e il 22 maggio li scagliano contro Siena, a compiere danni simili a quelli che i Senesi hanno compiuto a Montepulciano. Poi, fanno lo stesso in Val di Strova e tornano a Staggia con la preda.¹¹⁹

¹¹² *Cronache senesi*, p. 732-733; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1143.

¹¹³ *Cronache senesi*, p. 733.

¹¹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 212-213; *Alle bocche della piazza*, p. 93; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 98 e 99-100. Molto vago il racconto di *Annales Forolivienses*, p. 75. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 101-104. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1143.

¹¹⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 98; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 408-411.

¹¹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 411; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 339.

¹¹⁷ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 379.

¹¹⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 100; *Cronache senesi*, p. 733; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 117; BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, p. 121.

¹¹⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 100; *Cronache senesi*, p. 733.

§ 40. Guglielmino prende la rocca di Spoleto

Messer Guglielmino di Carlo, dopo la morte di Rinaldo Orsini, ritiene che il momento sia opportuno per impadronirsi della rocca di Spoleto, che è mal presidiata; si unisce a Biagio d'Arezzo e strappa la fortezza all'obbedienza del papa. Durerà poco perché verrà assalito il prossimo anno dalle milizie del rettore del ducato e costretto nuovamente a vagare senza patria.¹²⁰

§ 41. Ascoli e Fermo

Il 9 maggio, gli armati di Fermo invadono il territorio di Ripatransone e vi stanno fino al giorno 12, rubando, devastando, portando via bestiame. Alcuni Ascolani venuti in soccorso di Ripatransone vengono uccisi. Grazie alla mediazione di Ancona, si arriva a concludere la pace tra Fermo e Ascoli, ma *ore sed non corde*. Una pace insincera.¹²¹

§ 42. Sconfitta diplomatica del Conte Verde

Il 10 maggio, il parlamento di Parigi, al quale è stata demandata quindici anni fa la decisione sulla richiesta di omaggio formulata dal Conte Verde nei riguardi di Federico di Saluzzo, ora, finalmente prende una decisione: assolve Federico dall'omaggio al Savoia ed impone a quest'ultimo di restituirgli le piazze conquistate con le armi. Il re di Francia Carlo, ordina il 18 maggio, al governatore del Delfinato di rendere esecutiva la sentenza.¹²²

§ 43. Devastazioni al confine ferrarese

Alla fine di maggio, l'esercito di Bologna, sia cavalieri che fanti, marcia a Bazzano e qui risiede per dodici giorni, devastando e rubando i dintorni. Il 7 giugno i Bolognesi espugnano la forte bastia di Visdomini, nel Ferrarese, e la torre di Pontonara. Le truppe felsinee vi trovano un bottino incredibile, distruggono, bruciano, asportano tutto ciò che possono. La bastia di Visdomini viene, forse con troppa precipitazione, distrutta. L'impresa di Visdomini e Pontonara è stata comandata da Parise della Moscaglia, che vi ha condotto duecento fanti e cinquanta lance, con l'aiuto dei comuni di Cento e di Sant'Agata. Tra il bottino vi è uno stemma del marchese d'Este, che, portato a Bologna, viene esposto nel palazzo dei Signori a capo in giù. Da Visdomini è stata asportata anche una campana, anch'essa portata nel palazzo dei Signori. La distruzione della bastia è comunque deprecabile perché sarebbe tornata utile in futuro, inoltre Parise non è stato in grado di prevenire contese tra soldati per la spartizione del bottino.¹²³

§ 44. Carestia a Città di Castello e Borgo Sansepolcro

Grande carestia nel Tifernate. Il comune ordina ai forestieri di lasciare la città entro tre giorni e concede esenzioni agli ebrei che prendono in pegno gli averi dei poveri al solo 4%. Un Deodato di Abramo, ebreo di Perugia, ottiene la cittadinanza di Città di Castello.¹²⁴

«Fu miserabile carestia nel Borgo e nelli altri luoghi. Si ritrovarono molti morti con l'erba in bocca». ¹²⁵ I Tifernati cacciano da Città di Castello tutti i forestieri per avere meno bocche da sfamare e questi vengono a Borgo Sansepolcro. Molti Borghigiani, quelli che possono, si trasferiscono a Roma.¹²⁶

¹²⁰ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 236.

¹²¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 17.

¹²² MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 175-179.

¹²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 412-413 che critica l'operato di Parise, esclamando: «se vi fusse andato altre teste che non gli andò...». Anche GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 440.

¹²⁴ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

¹²⁵ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 30.

¹²⁶ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 30-31.

La cronaca di Forlì conferma penuria di frumento a Roma, Tuscia, Piceno e Romagna. Duecento libbre di frumento si pagano quattro ducati d'oro.¹²⁷

Ser Naddo, invece, scrive: «le biade, cioè il grano in erba era e fu molto bello, e ricordoti fu bella sementa di biade minute. Fu mortalità l'anno quasi per tutto il mondo, fu nelle parti di qua di Firenze; la ricolta fu innanzi piccola, che grande di biada, e di vino e d'olio fu assai».¹²⁸

§ 45. La liberazione di Neri Acciaiuoli

Le trattative per il riscatto di Neri Acciaiuoli si sono protratte per alcuni mesi: Donato Acciaiuoli si è impegnato a far restituire Argo a Venezia e dà in garanzia i magazzini di Neri che ricettano merci per 15.000 ducati. La comparsa di una flotta genovese nel golfo di Corinto finalmente persuade la Serenissima che è più conveniente trattare. Il 22 maggio viene tenuta una riunione a Corinto, alla quale partecipa anche Neri. I patti per il suo rilascio sono duri: deve dare in garanzia del rispetto dei patti sua figlia Francesca e Mégara. Inoltre Venezia pretende una somma molto alta per il riscatto. Neri viene liberato, ma suo genero Teodoro rifiuta di consegnare Argo e quindi Mégara rimane nelle mani di Venezia.¹²⁹

§ 46. Clemente VII infeuda Martino Senior della Sicilia. Matrimonio di Maria e Martino

Finalmente, nel 1390, l'antipapa Clemente VII dà la sua approvazione per l'investitura del regno di Sicilia a Martino il Vecchio e, contemporaneamente, alla dispensa per il matrimonio tra Martino Giovane e Maria. Il prezioso consenso è dato nelle mani di Guglielmo Raimondo Moncada, che, sin dall'anno scorso si è unito al religioso incaricato di sollecitare le approvazioni. Il duca Martino Vecchio, vicario del regno, il 18 maggio nomina Guglielmo Raimondo Moncada suo procuratore per prestare il giuramento di fedeltà a Clemente e il 20 giugno scrive una lettera di ringraziamento all'antipapa per aver ottenuto l'infeudazione. Poco dopo viene celebrato il matrimonio tra la ventisettenne Maria e il quattordicenne Martino. Matrimonio legale, ma non ancora consumato.¹³⁰

Papa Bonifacio non sembra preoccuparsi per gli sviluppi della questione siciliana e, per il momento, pensa solo a ricavare quanti più quattrini può dall'isola.¹³¹

§ 47. L'infruttuosa impresa cristiana in Barberia

Il duca di Borbone viene in Italia con mille lance, passa per Milano e si dirige a Genova dove si imbarca per la Barberia. A giugno salpa la flotta cristiana che ha intenzione di stroncare la pirateria esercitata dai Berberi. Il doge di Genova, finanziato dal signore di Borbone e da altri nobili francesi, ha armato quaranta galee ed altri legni di supporto e, in aprile e maggio, ha fatto apprestare ogni cosa per combattere città murate. In Genova si sono venuti via via concentrando molti Francesi; a metà maggio arriva anche il Borbone ritenuto «molto valente e savio uomo», Enguerrand de Coucy e il conte di *Sampolo*, arriva anche un friere inglese al comando di trecento «valenti uomini inghilesi». La consistenza totale dell'armata è di quattromila uomini d'arme, tra i quali molti cavalieri a speron d'oro, e circa tremila balestrieri genovesi, con molti cavalieri di Genova. Quando, a giugno, prende il mare, la flotta, con tempo propizio, dirige prima in Sardegna, poi punta sulla costa di Barberia e approda nei pressi di una città che si chiama *Africa* (Méhédia, presso Tunisi); qui i guerrieri iniziano a scendere dalle navi, credendo di potere prendere la città senza fatica. Non sanno però che il re di Tunisi, avvertito dell'impresa, ha messo insieme un esercito di ventimila uomini a cavallo e trentamila fanti per annichilire i Cristiani. Il re vede che il nemico è

¹²⁷ *Annales Forolivienses*, p. 75.

¹²⁸ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 114.

¹²⁹ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 364-366.

¹³⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 259.

¹³¹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 259-260.

impegnato nelle operazioni di sbarco e, senza aspettare che tutti siano scesi dalle navi, li attacca. La battaglia si annuncia subito molto dura, e si prolunga per gran parte del giorno, alla fine i Latini ottengono la vittoria: uccidono molti infedeli, ma non li possono inseguire, perché ancora appiedati. Il re ed i suoi si rifugiano quindi nella vicina città, vanificando ogni speranza cristiana di poterla conquistare. Il combattimento è stato molto faticoso perché si è svolto in gran parte sulla spiaggia sabbiosa e «molti trafelarono per questo e morirono d'affanno». I Cristiani constatano che nulla possono fare e, senza indugio, si imbarcano nuovamente e dirigono verso la Liguria, dove sbarcano in ottobre, «senza avere fatto niente di quello perché n'andaro; [...] e li detti franceschi se n'andaro in Francia con avere ispeso tutto il loro avere».¹³²

Malgrado lo smacco, il doge riesce ad impostare una trattativa con il sultano di Tunisi, che si concluderà nell'autunno del prossimo anno.¹³³ Il duca di Borbone, sconfitto, passando per l'Italia torna in Francia.¹³⁴

§ 48. Il papa e gli Ordelaffi

In giugno, papa Bonifacio IX assegna il vicariato pontificio di Forlì, Forlimpopoli, Castrocaro, Sarsina e Oriolo a Pino e Cecco Ordelaffi.¹³⁵ Ricordiamo che, mentre Pino signoreggia, Cecco si dà alla bella vita. La festa per il rinnovo della vicaria, viene turbata dal fatto che il 9 luglio sei folgori cadono su Forlì in meno di mezz'ora, con gravi danni.¹³⁶

§ 49. La pazzia intermittente di Carlo VI

Il re di Francia Carlo VI, mentre è ad Amiens, viene colto da febbre altissima, è la prima avvisaglia del suo male.¹³⁷

Il duca di Bretagna Giovanni IV ha intenzione di vendicarsi di Olivier de Clisson, che è strettamente collegato ai suoi nemici Penthriève. Decide di affidarne l'incarico ad un avventuriero senza scrupoli, Pierre de Craon, un suo parente, gran signore, dotato di vasti domini nella Francia occidentale. Pierre ha una pessima reputazione, è colpevole di "*actes indélicats*" per i quali è stato allontanato dalle corti di Napoli, del duca di Touraine e del re. Il duca di Bretagna lo visita e lo convince ad uccidere Clisson. Pierre de Craon non indugia, mette insieme un gruppo di uomini d'arme e con loro si pone in agguato in un crocevia di Parigi, dove Olivier passa tutte le notti per rincasare dopo i suoi bagordi. Il *commando* la notte sul 13 giugno aggredisce Clisson e la sua scorta; Olivier, armato di solo pugnale, si difende debolmente e viene colpito alla testa e trova rifugio in una bottega di fornaio, molti dei suoi servitori sono feriti, gli aggressori credendo di aver compiuto il loro compito fuggono. Olivier de Clisson non è morto, il re, avvisato del misfatto, la notte stessa si precipita personalmente sul posto recando con sé dei medici, che riescono a salvare la vita al ferito. I colpevoli vengono agevolmente identificati, catturati, giudicati e condannati, Pierre de Craon si rifugia prima nel suo castello di Porchefontaine, poi va da Giovanni IV di Bretagna che lo spedisce in salvo in Spagna. I Maourmosets interpretano l'attentato come un segno dell'ostilità degli zii di Carlo VI per essere stati privati della loro reggenza. Occorre notare come i duchi di Berry, Borbone e Bretagna vedano con una qualche simpatia il comportamento di Giovanni IV che

¹³² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 96-97; un cenno in *Annales Forlivienses*, p. 75 e in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1143; CORIO, *Milano*, I, p. 910. Molto diffusa è la narrazione in FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. XIII, XV e XVII; Froissart onestamente dichiara di non essere testimone oculare di questa impresa, ma di averne udito il racconto da chi c'era; come al solito, Jean Froissart esalta le imprese cavalleresche e le condisce di particolari romantici e romanzeschi.

¹³³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194.

¹³⁴ CORIO, *Milano*, I, p. 910.

¹³⁵ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 154; SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 183; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 49.

¹³⁶ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 49.

¹³⁷ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 590.

rifiuta in tutte le maniere di considerarsi parte del regno di Francia, perché gradirebbero fare altrettanto. Carlo VI decide, contro il parere di Filippo l'Ardito e del duca Giovanni di Berry di mettere in moto l'esercito per punire il duca di Bretagna.¹³⁸ Fra un paio d'anni, in agosto, esordio di pazzia.¹³⁹

§ 50. Rieti

Cecco di Luzio Alfani è morto quest'anno, mantenendo fino alla sua dipartita la sua influenza in Rieti. Nel 1380, un figlio di Cecco, Ludovico, diventa vescovo di Rieti e, alla morte di Cecco, un altro figlio, Rinaldo Alfani, prende nelle sue mani l'eredità politica del padre. Nel 1384, il 20 agosto, Rieti è stata riformata: viene istituito un banderese per ogni sestiere, sotto il cui comando si deve radunare il popolo armato. Nessun banderese può muoversi dal suo sestiere senza l'autorizzazione dei priori del Capitano di custodia. I banderesi nominati sono tutti uomini fedeli a casa Alfani.¹⁴⁰ Uno di loro, Giovanni di Petracchia, è molto legato a Rinaldo Alfani. Avendo uomini importanti che guardano alla famiglia Alfani, è agevole per Rinaldo prendere l'autorevole ruolo di suo padre in città. Rinaldo diventa banderese nel 1385 per Porta Cintia. Dal 1380 è al suo fianco anche il fratello Ludovico, vescovo di Rieti.¹⁴¹

§ 51. Campagna e Marittima

La morte ha privato Urbano VI della soddisfazione di firmare un trattato di pace con Onorato Caetani, ma le trattative iniziate nel 1389 hanno portato ad una tregua che Bonifacio IX rinnova. Il nuovo papa ottiene la consegna da Adenolfo e Ildebrandino Conti di Alatri, Guarcino, Collepardo e, per premiarli della disponibilità, dà loro in feudo per 29 anni i castelli di Paliano e del Serrone. Bonifacio impone la pace tra i Conti e Niccolò e Giovanni Colonna e rispettivi alleati. Non sappiamo cosa sia avvenuto in Segni, ma non è azzardato ipotizzare che una tacita signoria dei Conti sia stato il prezzo dell'accordo. Alatri viene pacificata ad opera del Rettore.¹⁴²

§ 52. Continuità nei Dieci di balia

Firenze idea un buon sistema per assicurare la continuità nella direzione della guerra: quando i Dieci di balia sono ancora nel pieno della loro operazione, associano altri quattro componenti alla balia, in modo che, scaduti gli altri, i quattro nuovi possano assicurare la continuità quando altri sei verranno scelti. I quattro nominati sono: Giovanni di Bartolo Billotti, Niccolò Ricoveri, Stoldo Altoviti, Guido del Palagio, tutti «molto avveduti e sagaci».¹⁴³

§ 53. Giovan Tedesco espugna Marciano

Giovanni Tedesco da Pietramala il 15 giugno riesce a conquistare il castello di Marciano, non lontano da Poppi e Bibbiena, grazie al tradimento di alcuni difensori che, quando il comandante del presidio, il valoroso Filippo Guazzalotti è uscito dalle mura per combattere il nemico, gli chiudono la porta alle spalle. Filippo viene catturato.¹⁴⁴ Egli viene poi liberato in giugno, ma muore non appena rientra in città: si pensa che sia stato avvelenato il giorno del

¹³⁸ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 592-593 ; JONES, *Ducal Brittany*, p. 119.

¹³⁹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 594-596 ; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. XXIX.

¹⁴⁰ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 51-52 per i loro nomi.

¹⁴¹ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 44-53.

¹⁴² FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 672.

¹⁴³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 213; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 99 e 101.

¹⁴⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 214-215; *Alle bocche della piazza*, p. 94; con molti dettagli PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 101-102; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1143.

suo rilascio, quando Paolo Savelli l'ha invitato a pranzo. Il sospetto è avvalorato dal fatto che il suo cadavere è stranamente enfiato.¹⁴⁵

§ 54. Morte di Giovanni di Azzo Ubaldini

Come abbiamo visto sopra, Giovanni Tarlati da Pietramala, detto Tedesco, nipote di Saccone, al comando di trecento lance e mille fanti riesce a strappare Lucignano ai Fiorentini, imprigionando Michele de' Medici e Arrigo Mazzinghi. I Senesi corrono poi verso Montepulciano, che però si mantiene fedele a Firenze, quindi non possono far altro che dare crudele guasto al territorio, per poi passare in Valdambra ed attaccare il castello di San Pancrazio e poi quello di San Giusto alle Monache che sorge alto sull'Arbia. San Giusto appartiene alla famiglia Ricasoli ed ora è tenuto da Agnolo Ricasoli, poi vescovo d'Arezzo, fratello d'Albertaccio e Bettino. Giovanni d'Azzo Ubaldini assale più volte il castello senza successo, allora mette in linea delle bombarde che sparano palle da trecento libbre alle quali le mura non resistono. Una parte delle fortificazioni crolla e, l'8 giugno, il castello si arrende. Il successo senese è però funestato dalla malattia di Giovanni Ubaldini, che, tornato a Siena, vi muore il 25 giugno. Ciò che non ha potuto la taglia fiorentina ha potuto il morbo.¹⁴⁶

Il 28 giugno il grande capitano viene tumulato, «di ché in Siena ne fu grandissimo dolore e cordoglio». I funerali sono solenni, tanto che costano ben tremila fiorini al comune di Siena ed il concorso di gente è grandissimo.¹⁴⁷ La perdita è molto rilevante per la bandiera del Visconti.

§ 55. Uccisione di Michelotto Michelotti

Michelotto Michelotti, un valoroso fuoruscito di Perugia, comanda trecento lance sotto il vessillo di Firenze. Egli è riuscito a conquistare un castello molto prossimo a Perugia, quello di *Rutina* (Deruta). Di qui egli può pensare di aggredire la sua patria. Egli ha accordi con suoi sostenitori intrinseci che gli demolirebbero una parte delle mura nei pressi di San Domenico, permettendogli di entrare in Perugia con i suoi soldati. La cosa avviene puntualmente: il muro viene demolito e Michelotto potrebbe entrare, ma esita per amor di patria, perché si rende conto che i suoi soldati metterebbero a sacco la città. Allora tenta un piano ardito, il 16 giugno invia i militi a Porta S. Piero assicurando che gli sarebbe stata aperta la porta dall'interno, poi penetra in Perugia. Le sue forze però sono insufficienti a resistere alla reazione dei Perugini, la battaglia diventa accesa, i suoi soldati fuggono, Michelotto viene ucciso.¹⁴⁸ I prigionieri vengono massacrati con sadica ferocia, utilizzando strumenti inadatti a una morte rapida.¹⁴⁹ Deruta, senza più difesa dei Raspanti, chiede di tornare tra le braccia di Perugia e i suoi emissari si impegnano a cacciare dalla città l'abate Guidalotti e gli altri fuorusciti, se Perugia invierà armati per difendere la cittadina. Perugia manda centocinquanta cavalieri e alcuni fanti che riescono a penetrare entro Deruta senza grosse resistenze. Dopo pochi giorni Perugia riesce anche a riprendersi Rocca Col d'Albero e la dirocca.¹⁵⁰

¹⁴⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 217; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 105. CENCI, *Vita assisana*, p. 226 registra la presenza di una compagnia di avventurieri, quella dei figli di messer Pietro de Corona, tra Narni e Terni.

¹⁴⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 94-95; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 105; *Cronache senesi*, p. 734 per i dettagli delle azioni; la cronaca scrive che Giovanni, malato, entra in Siena l'11 giugno; *Annales Forolivienses*, p. 75 parla di veleno. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 418 che avanza l'ipotesi dell'avvelenamento.

¹⁴⁷ Merita leggerne la descrizione in *Cronache senesi*, p. 735-736.

¹⁴⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 216; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 102-103; dettagliato il racconto di PELLINI, *Perugia*, II, p. 10 e 11. Michelotto ha con sé 400 cavalieri e trecento fanti.

¹⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 11.

¹⁵⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 12; *Diario del Graziani*, p. 249-251 con molti dettagli.

Perugia e Monaldo Monaldeschi della Cervara rinnovano reciprocamente la loro amicizia. Monaldo mette tutti i suoi possedimenti sotto la protezione di Perugia.¹⁵¹

§ 56. La guerra contro Visconti nel fronte di Bologna

Il 20 giugno i soldati viscontei, duemila lance e seimila fanti, vengono alla torre di Samoggia e vi stanno per sei giorni. Sono belle truppe. Lo stesso giorno arriva a Bologna, senza che lo si sia richiesto, Astorgio Manfredi con settanta lance: viene molto lietamente accolto. Il giorno seguente arrivano anche i quattrocento fanti del signore di Faenza. Essi sono uomini della Val di Lamone, una bella brigata, composta da veterani. Astorgio e l'esercito di Bologna quindi si avviano contro il nemico. Il primo accampamento è posto alla Certosa, ai piedi del Monte della Guardia. Giovanni Acuto, con altre truppe è a Casalecchio. Il giorno seguente le due armate si congiungono a ponte di Reno. I viscontei non si spaventano, lasciano Samoggia e vengono a Anzola e al ponte sul fiume Lavino sulla via Emilia. I due eserciti sono di fronte. Giovanni Acuto li sfida a battaglia, ma essi rispondono beffardamente che non sono venuti per combattere ma per distruggere. Dopo tre giorni i viscontei partono lasciando dietro di loro una scia di distruzione. I Bolognesi li inseguono, tentando di intercettarli e provarli a battaglia, riuscendo però solo a catturare Facino Cane con alcuni dei suoi. L'esercito rientra a Bologna: se non ha ottenuto la sua battaglia, almeno ha evitato che i viscontei facessero danni più gravi.¹⁵² Quando le truppe di Bologna e alleati si contano, il giorno 24, trovano che sono oltre seimila uomini, a cui vanno aggiunte le taglie del contado.¹⁵³ Il 27 giugno John Hawkwood torna a Firenze.¹⁵⁴ Il 3 luglio Conte da Carrara parte da Bologna, lasciando al comando degli armati Corrado Prospero Tedesco.¹⁵⁵

Uno dei Dieci di balia di Bologna, Giovanni di Ludovico Monterenzoli, si reca a Venezia a reclutare balestrieri. La paga proposta è di un fiorino d'oro al mese, che diventa il quadruplo se il soldato è impegnato in guerra.¹⁵⁶

§ 57. Viterbo e il Patrimonio

Nuovo papa, stessi problemi: i Viterbesi sono alla fame, le loro suppliche a Urbano VI hanno sortito l'effetto di ottenere belle parole e nessun cibo, le rassicurazioni di Bonifacio IX, del dicembre 1380, e poi del 21 gennaio di quest'anno e ancora del 7 febbraio non hanno cambiato la situazione. Il cronista scrive: «I Viterbesi avevano mandato al papa per soccorso più volte, e mai non li mandò un cavallo, per cascione che era povero e non poteva».¹⁵⁷ Pinzi commenta: «Tutto ciò avveniva a mezzo il 1390, mentre più ferveva il giubileo, e dalle provincie giungevano a Roma più di centomila fiorini d'oro per la dispensa delle indulgenze».¹⁵⁸ Come meravigliarsi se i derelitti abitanti di Viterbo rivadano al tempo di Francesco di Vico e della sua scelta per Clemente VII?

Intanto, sul fronte militare le cose sono peggiorate per Viterbo. Il papa ha inviato i suoi armati comandati da Guido d'Asciano per contrastare le possenti forze del cardinale di Ravenna, Pileo de Prata, alle quali si è recentemente unito anche Giovanni Sciarra di Vico, figlio di Sciarra, fratello di Giovanni e quindi cugino del defunto Francesco.¹⁵⁹ Guido d'Asciano inizia la sua campagna militare dando il guasto alle terre dei di Vico, Montagnola,

¹⁵¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 13 che elenca i beni di Monaldo: S. Venanzo, Ripalbella, Colle Longo, Castelvechio, S. Vito, la Torre del Cane.

¹⁵² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 414-416; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 441.

¹⁵³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 416.

¹⁵⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 417.

¹⁵⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 419.

¹⁵⁶ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 442.

¹⁵⁷ DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 41.

¹⁵⁸ PINZI, *Viterbo*, p. 439-441; BUSSI, *Viterbo*, p. 217.

¹⁵⁹ PINZI, *Viterbo*, p. 441 nota 3.

Vallerano, Carbognano e Casamala.¹⁶⁰ I Bretoni reagiscono e inizia un conflitto fatto di incursioni, scaramucce, ma soprattutto devastazioni, distruzioni, rapimenti, furti, violenze. Al principio di giugno viene stabilita una tregua tra le parti. La tregua viene accettata anche da Bonifacio IX, che ha ben altro per la testa, infatti in Roma infuria la peste e il papa trova rifugio a Rieti. A Viterbo regna ora la pace ma imperano anche la fame, il malcontento e l'astio.¹⁶¹

§ 58. Francesco Novello da Carrara riprende Padova

Francesco Novello, nell'anno precedente, ha intrapreso diversi viaggi: Perugia, Pisa, Germania dove è andato a visitare Stefano duca di Baviera; a Mandrussa a visitare il conte, suo cognato;¹⁶² ritrova Michele da Rabatta, onorato cavaliere e suo caro amico, ed assolda qualche centinaio di lance Tedesche e Friulane.

Quando sa che il Visconti è impegnato nel Bolognese, mette insieme ottocento uomini a cavallo e, a metà maggio, passa nel Friuli. Egli arriva a Cividale del Friuli e, mentre si approssima alla città, i cittadini gli vengono incontro con fiori per festeggiarlo ed esortarlo a riconquistare la sua Padova. Mentre si riposa in Cividale,¹⁶³ una teoria continua di personaggi di Padova lo raggiunge e rafforza il suo esercito.¹⁶⁴ Francesco fa preparare le bandiere, quella del popolo di Padova, quella del carro e altri stendardi. I Padovani lo esortano a non indugiare. Da Venezia arriva anche Boninsegna Bevilacqua, fratello di latte di Canfrancesco della Scala, e figlio di Antonio, fuggito da Verona prima dell'arrivo del Visconti. Quando tutto è in punto, Francesco parte alla testa del suo esercito, la prima tappa è Castellazzo, ospitato da Febo della Torre. Il giorno seguente è a Valvasone, castello di Rizzardo da Camino e qui lo accoglie Elisa, moglie di Marco Forzatè di Padova. Francesco chiede ai suoi Padovani chi lo osteggerà, la risposta è: Geremia da Peraga, Jacopo d'Ilario Sanguinacci, Enrico e Pietro Scrovegni, Simone e Bonifacio Lupo e altri minori. L'esercito di Francesco passa per Conegliano, varca il Piave, va a Noale, Stigliano e, il 17 giugno entra nel serraglio di Padova senza incontrare resistenza. Passa il Sile e va a Rustega, che è stata già presa per lui da Tisso da Rustega e da Rigo Trampolini. Il Carrarese manda Roberto da Solspergh, suo maresciallo di campo, a prendere il ponte di Vigodarzere, ma i carraresi sono stati anticipati dal loro alleato e fedelissimo Priore Trampolino che, con duecento uomini, ha già iniziato a sbarrare la strada al nemico. Preso il ponte, mentre il maresciallo lo fa fortificare, arrivano duecento lance viscontee¹⁶⁵ che, troppo tardi, venivano a presidiare il ponte. Dopo un breve combattimento, i viscontei sono costretti a ripiegare. Il 18 Francesco invia un messo a sfidare i viscontei di Padova,¹⁶⁶ che rispondono di essere ben pronti ad accoglierlo a suo danno. Francesco mette in moto il suo esercito e ad un'ora di notte è a Vigodarzere dove si accampa. La notizia che il

¹⁶⁰ Tutti sul versante orientale del Cimino. D'ANDREA, *Cronica*, p. 110.

¹⁶¹ PINZI, *Viterbo*, p. 441-443; BUSSI, *Viterbo*, p. 218; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 41; D'ANDREA, *Cronica*, p. 111 che scrive: «valse d'aprile et de maggio la soma del grano fiorini dodeci d'oro et infine L libre».

¹⁶² Il conte Ottemburg gli dona trenta grossi cavalli e il duca di Baviera gliene regala quaranta, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 105.

¹⁶³ Abita nella casa di Ezzelino di Co di Ponte; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 107. Naturalmente, se Cividale è propizia, Udine è avversa, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 49.

¹⁶⁴ Arrivano Michele da Rabatta con duecento lance, Rizzardo da Camino sire di Valvasone con suo figlio Giacomo, Febo della Torre, Morando da Porzia, Niccolò e Federico da Montazzo, Antonio da Savorgnano e fratelli, Tommaso dal Fuoco, il conte Schinella da Collalto; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 107.

¹⁶⁵ Comandate da Giovanni della Mirandola e Zanardo Visdomini.

¹⁶⁶ Sono Bertetto Visconti, Luchino Rusca e Spinetta Malaspina. Gli altri principali Padovani nemici del Novello sono: Bonifacio e Simone Lupo di Soragna, Enrico e Piero Scrovegni, Giacomo Sanguinazzo, Geremia e Peraghino da Peraga, Paganino da Sala, Piero e Francesco da Bronzola.

Carrarese è sul Padovano induce una gran massa di terrazzani ad affluire, armati alla meglio, per aiutare l'impresa del Novello.

Espugnare Padova non è un'impresa facile: la città è costeggiata ad ovest dal fiume Bacchiglione e da questo sono derivati dei canali che la circondano completamente, disegnando due siti: la città vera e propria e la porzione di terreno ad oriente della città, dove sorge la chiesa degli Eremitani, la chiesa di Enrico Scrovegni dipinta da Giotto, e diverse chiese, oltre all'arena romana. Anche questa parte di territorio è completamente cinta da acque. Se nessuno, come pare, aprirà le porte, l'unica cosa da fare è assaltare le mura.

Francesco Novello ordina di marciare nella notte, egli va con l'avanguardia, fatta di quaranta uomini scelti, fornita di scale e altri arnesi per scalare le mura. Passa il fiumicello Porciglia,¹⁶⁷ qui lo raggiungono altri armati. Alcuni dei suoi esitano, ma Francesco vuole giocare il tutto per tutto, rampogna i suoi e ne riceve supporto. A notte fonda, riparte e quando le prime luci dell'aurora del 19 giugno imbiancano il cielo, dà ai suoi il grido di battaglia: «Santo Antonio e viva il Carro!», fa suonare le trombe e i tamburi, passa il ponte di San Giacomo, nei pressi della Porta Codalunga,¹⁶⁸ si cala nel fossato, dove sa che l'acqua arriva solo a mezza coscia, totalmente armato,¹⁶⁹ forza gli steccati e combatte impugnando la mannaia contro i difensori¹⁷⁰ nell'acqua, il valore degli attaccanti ha la meglio sui difensori, Francesco combatte come un leone e con i suoi esce dall'acqua e fa testa. Nel frattempo i fanti che difendono le mura, alla vista delle insegne carraresi, si sono dileguati e i carraresi hanno buon gioco ad appoggiare le scale alle mura e scalarle. Un soldato che arriva sulle mura suona la tromba e i Padovani mettono le lampade fuori della finestra. I carraresi ormai sono dentro la città e, al grido: «Viva il Carro, viva signor messer Francesco da Carrara!» si spingono fino al cimitero di San Giacomo. Francesco Novello, spalleggiato da Erman Spiser e Tommaso del Fuoco attacca i viscontei a ponte Molino, che permette l'ingresso dentro la città vecchia; quando i viscontei scorgono le bandiere del carro si ritirano verso San Lunardo e serrano le porte. Francesco forza la Porta dell'Arena, un cavaliere, armato di tutto punto, lancia in resta lo carica, ma viene scavalcato. Ormai i soldati di Francesco Novello sono penetrati nel cuore della città. I viscontei ed i loro partigiani padovani si rinchiudono nel castello. Giunge anche Giacomo da Carrara che ha ottenuto la resa di alcuni castelli. Francesco si ferma alla piazza dei Frati Eremitani e qui lo raggiungono gli altri armati. Francesco sul campo di battaglia ordina cavalieri Rodolfo da Carrara, suo fratello naturale, Niccolò Tunch (o Trincer o Tunehil), Siccò da Castelnuovo, Rizzardo da Valvassone e Febo della Torre, infine il valoroso Padovano Pietro da Grompo. Francesco Novello manda Pietro da Grompo e Antonio dello Spenditore ad evitare che i soldati mettano a sacco la parte conquistata della città. Francesco entra nella casa di Ugolino Scrovegni, lo accoglie con astio la moglie di Ugolino, madonna Lucca, figlia del grande Pietro Rossi da Parma, irritato, Francesco ordina che la casa venga messa a sacco. Ciò fatto, il signore di Padova decide di mettere il campo a Sant'Antonio ai Frati Minori, «al cui nome era entrato in città». Alla chiesa di Sant'Antonio, Francesco si spoglia della giornea e la offre all'altare. Quando esce dal tempio, vede la piazza gremita di Padovani venuti al suo soccorso; essi hanno già ucciso i capitani viscontei delle porte; Francesco manda suo fratello Giacomo con cinquanta cavalieri a presidiare le porte. In sintesi: Francesco riesce a conquistare «tutti i giri della città», meno la cittadella e il cassero che rimangono nelle mani dei viscontei.

¹⁶⁷ Se si riesce a passare il Porciglia, si trova ad ovest Codalunga e, tramite Ponte Molino, l'ingresso a Padova, ad est il territorio ad ovest di Padova con l'arena romana, gli Eremitani e Porta Altinate, per la quale si penetra nella città vecchia da oriente.

¹⁶⁸ È la parte più settentrionale della città, una specie di isola tutta circondata d'acqua. Qui vi è la chiesa di San Giacomo.

¹⁶⁹ Ha in testa un cimiero con un Saraceno d'argento con due ali d'oro e, sulla corazza, indossa una giornea bianca con croce vermiglia.

¹⁷⁰ Cinquanta uomini d'arme condotti da Giorgio Biancardo. Biancardo viene catturato.

Il giorno seguente Francesco fa il giro della città per verificare se vi sia qualche via d'accesso, ma non ne trova. Gli arriva però una buona notizia: alcuni cittadini hanno preso la torre di S. Matteo e quindi sono in grado di aprirne la porta. Il Carrara progetta un'azione combinata: i suoi uomini dall'esterno dalla parte degli Eremitani e i Padovani dall'interno, ad un segnale convenuto, tre colpi di campana a martello, prenderebbero la porta aperta dai Padovani. Quando è notte da tre ore, Francesco ordina i suoi a battaglia nei pressi degli Eremitani. Fa tre schiere, tutte di fanteria, la prima è affidata al neocavaliere Sicco da Castelnuovo, marescalco del patriarca, e a Rodolfo da Carrara con circa mille uomini tra cittadini e contadini; la seconda è comandata da Febo della Torre e Giacomo da Carrara, Rizzardo Valvassone altri Friulani con circa ottocento Padovani ben in punto, la terza è affidata a Roberto Tedesco e Erman Spiser che hanno a disposizione tutta la fanteria forestiera. Francesco rimane di riserva, pronto ad accorrere dove occorra, insieme a Michele da Rabatta, i Savorgnano e Tommaso dal Fuoco, che, a cavallo, guardano le bandiere con tutti i cavalieri. Francesco tiene presso di sé quelli che lo hanno ben aiutato il giorno precedente: Pietro da Grompo, il *Priore* Trappolino, Rigo Trappolino, Pietro Falso e Partenepio de Deschalzy, con un centinaio di balestrieri. Francesco ordina che la campana batta i tre colpi a martello. Subito, dall'interno, risuonano tre colpi a significare che i Padovani sono pronti, Francesco fa muovere i suoi e subito vede che dall'interno vi è una moltitudine di cittadini con le bandiere del carro, Francesco si accosta alla saracinesca e, personalmente, inizia ad abbatte una parte, mentre altri rompono il muro. In poco tempo la saracinesca è abbattuta e il muro rotto e i soldati entrano in città. Tutta la popolazione urla: « Viva il Carro!», e «El signore è dentro misser Francesco da Carara!». La città è in mano ai carraresi ed il popolo è tutto dalla parte di Francesco. Senza bisogno di scambiane neanche un colpo di spada, i viscontei si dileguano, pensando solo a salvare la pelle, alcuni riparano nel castello, altri si disarmano, lasciano i cavalli sellati e fuggono calandosi dalle mura. «E fu questa l'animosità e prodeza che feze cinquecento lanze d'omeni d'arme e quattrocento fanti da pie' ch'erano in la città di Padua al soldo de misser lo conte di Vertù, che, senza fare né colpo di lanza né di spada, abbandonarono la piazza e per lo sonar dele chanpane si misono a dare a tergha!». Gli armati di Francesco prendono tutta la città, mettono un forte presidio nella piazza dei Signori e aprono le prigioni, liberando, tra l'altro, Francesco da Rustega e tutti gli altri partigiani dei Carraresi. Francesco fa scavare un fosso per isolare il cassero dalla cittadella. I difensori di questo sarebbero disponibili ad una resa a patti, ma Francesco «li volea tutti per uomini morti». ¹⁷¹ Presa Padova e consolidata la sua conquista, Francesco ottiene tutti i castelli del territorio che gli si consegnano senza opposizione. ¹⁷² Solo Bassano rimane in mano viscontea. ¹⁷³

Venezia apertamente e Alberto d'Este occultamente, approvano la riconquista carrarese di Padova. Gian Galeazzo Visconti il 24 giugno richiama Jacopo dal Verme. Verona si ribella

¹⁷¹ *Alle bocche della piazza*, p. 95. Poi Francesco ragionerà e si dimostrerà più malleabile. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 102-103. *Annales Forolivienses*, p. 75. Suggestivo il racconto di *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 416-417. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 118. Molto diffuso GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 404-420 e VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 104-118. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 49-50; CORIO, *Milano*, I, p. 909-910; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 326-327 senza originalità. SCARNO PEZZANA, *Parma*, I, p. 197-198. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 552-553. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1143-1144; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

¹⁷² Se ne occupano il Priore Trappolino e Tiso da Rustega con trenta cavalieri e fanteria composta da contadini armati, i castelli nominati nella cronaca sono Strà e la bastia d'Oriago, Montagnana, Castelbaldo, Este, Moncelise, Piove di Sacco, Cittadella, San Martino, Camposampiero; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 417 e 420.

¹⁷³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 119.

al Visconti ed invoca gli Scala (il giovane Canfrancesco è con Francesco Novello). Il 26 giugno trecento lance viscontee lasciano Siena e si dirigono in Lombardia.¹⁷⁴

Passa nel Veronese Ugolotto Biancardo con cinquecento lance,¹⁷⁵ i suoi obiettivi sono o il soccorso di Padova o l'assedio di Bologna; di notte entra nel castello di Verona ed, al mattino del 26 giugno, mentre gli sconsiderati rivoltosi se ne sono andati tranquillamente a dormire, senza presidiare la città, Ugolotto ordina di mettere al sacco Verona, l'ordine viene eseguito con lo spaventoso corollario di violenze che ciò comporta.¹⁷⁶ Il sacco dura per tutto il giorno. Ugolotto, messo un buon presidio in Verona, va poi verso Vicenza per puntare su Padova, dove riesce a penetrare, non visto, nel castello recando con sé molti carri di provviste e munizioni.¹⁷⁷ I Padovani, che di nulla si sono accorti, capiscono che qualcosa è loro sfuggito quando vedono ed odono gli assediati fare luminarie ed esultare. Qualche cittadino, spaventato, carica le sue cose per fuggire verso Venezia, ma Francesco Novello, sempre armato di tutto punto, comanda a Pietro da Grompo e a Giovanni Paresino di bloccare ogni esodo. «Era il signore armato di sue arme, suso uno grande e poderosso destriero, quale Ciesaro, qual Ponpeo, qual Sipione o Aniballe fu may più proveduto».

Ugolotto confida di ripetere quanto fatto a Verona, ma qui la situazione è ben diversa, invece di una popolazione sbandata, trova un signore capace in guerra, attorniato da capitani di ventura. Vengono portati dinanzi a Francesco Novello due traditori, responsabili della precedente caduta di Padova nelle mani del Visconti: Bonaccorso Nassera da Montagnana e Paganino della Sala, Francesco ordina ai suoi di giustiziarne uno per mano dell'altro; Bonaccorso impicca Paganino. Quella notte il comandante del castello manda duecento fanti a bruciare il borgo di San Tommaso che sorge di fronte al castello, per avere la visuale sgombra. Francesco Novello impedisce ai suoi di intervenire, perché non vuole un combattimento. Ugolotto allora parte per Vicenza, portando con sé molte donne che si sono rifugiate nel castello ed anche i Padovani illustri che più temono per l'eventuale – e inevitabile – conquista del castello da parte del Carrara. Vanno con lui Scrovegni, da Peraga, Sanguinazzo, Bronzola. Rimangono nel castello i difensori, con rifornimenti. Uscendo, Ugolotto cerca di provocare i carraresi a battaglia, ma viene sempre respinto con perdite. Partito Ugolotto ed il suo esercito, Francesco fa sfilare i suoi armati sotto gli occhi dei difensori del castello perché abbiano di che meditare: seimila guerrieri, tra i quali duemila balestrieri. Francesco Novello isola il castello facendo scavare profondi fossati, ora i viscontei non possono più sperare in aiuti, né operare sortite.¹⁷⁸

¹⁷⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 95; *Cronache senesi*, p. 736 per la qualcosa «li Sanesi rimasero tutti sbigottiti». GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 125-126; CORIO, *Milano*, I, p. 911-912; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1144.

¹⁷⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390 scrive che Jacopo dal Verme ha staccato ottocento delle sue lance e le ha affidate a Biancardo. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 121 conta settecento lance. La riconquista viscontea di Verona ed il sacco sono in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 122-123.

¹⁷⁶ Si veda CORIO, *Milano*, I, p. 912. Il saccheggio viene così versificato da ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 151: «duecento provisionati li mandava, / introno dentro, Verona ricoprono; / a sachomano tutta la roba andava. / Quel robar terzo di si durono, / tuti li soldati richi si se facia / per lo gran robo che lor guadagnono». PEZZANA, *Parma*, I, p. 199, sulla scorta del Griffoni, ci narra che Biancardo è entrato indisturbato in città issando il vessillo del carro rosso.

¹⁷⁷ Ricordiamo che nel castello sono i viscontei Luchino Rusca, Berretto Visconte e Spinetta Malaspina. Il castello sorge nell'angolo sud-occidentale della città, protetto dal Bacchiglione e dal canale Naviglio.

¹⁷⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 213. I dissidi sono quelli tra la fazione che vuole per capitano Corrado Cavalli, ma l'altra, nel quale è il popolo minuto, vorrebbe Can Francesco che ha ora solo sei anni, PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 104-105; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 418-419; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 421-427. Notizia in *Cronache senesi*, p. 736. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 123-125.

§ 59. Francesco da Carrara ottiene la resa del castello

Intanto, Giovanni Acuto, al comando del suo esercito porta la guerra in Lombardia. Corre fino a Ferrara e mette in rotta i soldati del marchese Alberto d'Este. Punta quindi su Parma, ma deve ritornare verso Bologna per difendere i contadini che debbono vendemmiare. Comunque, fa delle puntate sul territorio modenese traendone bestiame ed ostaggi. Come abbiamo visto, Ugolotto Biancardo, al comando di ottocento lance, non riesce a riprendere Padova.

Arrivano ora in soccorso dei collegati e di Francesco Novello duecento (o trecento) lance, agli ordini del conte di Duino, nipote del duca,¹⁷⁹ inviate dal duca Stefano di Baviera, questo contingente precede l'arrivo del duca in persona che ha con sé suo fratello Giovanni, vescovo di Ratisbona e altre mille lance.¹⁸⁰ Francesco Novello, rinfrancato dall'arrivo dei soccorsi, fa erigere barricate in tutte le vie che si dipartono dal castello e fa costruire macchine d'assedio: gatti, ponti, castelli di legname. Con un castello di legno, Tommaso dal Fuoco riesce ad impadronirsi di Porta S. Tommaso, difesa da Nicolò Terzi e Princivalle della Mirandola.

Stefano III di Baviera arriva dopo qualche giorno con seicento cavalieri ben forniti.¹⁸¹ Il Carrara lo accoglie al ponte dei Tadi e lo fa entrare dalla Porta San Giovanni, così che i viscontei lo vedano. Il duca viene alloggiato nella reggia, mentre i suoi soldati vengono fatti accampare a San Francesco Piccolino, tra Porta Santa Croce e Porta Saracinesca. Francesco Novello invia Giovanni Parisino Mezzoconti ad informare i governi di Firenze e Bologna dell'arrivo del Bavarese e a chiedere a Conte da Carrara di venire a Padova con il figlio del Novello, Francesco terzo.

I viscontei assediano Bologna, ma, quando giunge la notizia dei successi in Padova e dell'arrivo del Bavarese, i Bolognesi esultano e Giovanni Acuto consente a Conte da Carrara di raggiungere il fratello. Conte da Carrara, alla testa di cinquanta uomini d'arme e cento balestrieri, arriva a Padova il 3 luglio, per la via di Ravenna e Chioggia. Amorevolmente accolto dal fratello, alloggia nella casa degli Scrovegni agli Eremitani, che Francesco gli dona con tutti i beni degli Scrovegni. Due giorni più tardi, Conte viene nominato capo dell'esercito carrarese. Egli affronta e ricaccia Ugolotto Biancardo che sta venendo con carri a rifornire il castello. Sono quaranta carri carichi di farine, carne salata e polvere per bombarde e duecento capi di bestiame bovino e casse di verrettoni per balestre. Tutto il convoglio viene trasportato dentro Padova e fatto sfilare sotto il naso degli assediati.¹⁸²

Di giorno in giorno, affluiscono nuovi armati a Padova, inviati da Firenze. Conte da Carrara, avendo in Padova il bimbo Canfrancesco della Scala con sua madre Samaritana,¹⁸³ decide di fare un'incursione nel territorio vicentino, alzando le bandiere scaligere. Conte fa scorrerie e bottino e le bandiere della Scala commuovono Vicentini e Veronesi, che però non alzano un dito per ribellarsi. Gian Galeazzo Visconti è preoccupato, perché vede rafforzarsi il nemico ogni giorno e sa anche che Carlo Visconti, figlio di Bernabò, oltremonte, sta meditando di scendere in Italia per aggredirlo. Giovanni d'Azzo Ubaldini si rifiuta di correre il Padovano, memore dei benefici ricevuti dalla casa di Carrara. Intanto, i Padovani bersagliano continuamente il castello, lanciando massi, carogne, frecce incendiarie e sparando

¹⁷⁹ Egli arriva in Padova il 3 luglio, lo stesso giorno dell'arrivo di Conte da Carrara.

¹⁸⁰ RAMBALDI, *Stefano III di Baviera*, p. 13-15, in nota, dibatte lungamente quale sia l'effettivo numero di cavalieri condotto dal duca confrontando le diverse fonti.

¹⁸¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 127 scrive che arriva con seimila cavalieri di buoni uomini d'arme. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 50 non fornisce numeri. CORIO, *Milano*, I, p. 912 parla di ottocento lance.

¹⁸² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 427-429; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 125-130.

¹⁸³ Il duca Stefano di Baviera il 15 luglio ha stipulato un accordo con Samaritana secondo il quale egli riconquisterebbe Verona e avrebbe il possesso di Chiusa con la torre di Rivoli e il dominio di Riva sul Garda, in altri termini: prenderebbe Verona per lo Scala ma ne sarebbe padrone perché controllerebbe le chiavi del territorio. Come al solito, il velleitario Stefano non concluderà nulla. RAMBALDI, *Stefano III di Baviera*, 32-35.

con le bombarde. Il duca Stefano di Baviera viene inviato sul Vicentino a contrastare Giacomo dal Verme. Giovanni Parisino torna a Padova accompagnando Francesco III da Carrara e recando con sé undicimila ducati del Carrara che occorrono per pagare il duca di Baviera.

Il conte di Virtù, vedendo che l'acciaio non basta, usa le armi della seduzione per cercare di trarre a sé o almeno neutralizzare il duca di Baviera, il quale, per ora, se ne sta tranquillo a sorvegliare i confini di Padova. Gli fa intravedere la possibilità di un matrimonio conveniente e del possibile insignorimento di Padova e Stefano non compie ulteriori azioni militari. Le offerte viscontee sono note al Novello che decide di trattare con gli assediati, recedendo dalla sua richiesta di resa incondizionata. La proposta di resa a patti viene accompagnata dalla minaccia di sicura morte se occorresse espugnare la fortezza. Mentre si tratta, quattro uomini d'arme viscontei vengono sorpresi fuori del castello e manganati dentro la fortezza. I difensori sono demoralizzati e costringono il capitano Spinetta Malaspina a trattare, questi, finalmente, l'11 agosto, si decide a capitolare se il conte di Virtù non lo soccorresse entro quindici giorni. A garanzia vengono consegnati come ostaggi Nicolò Terzi, Princivalle della Mirandola e Zanardo dei Vicedomini ed altri dodici gentiluomini lombardi. Il 27 agosto, di primo mattino, Francesco da Carrara in sella al suo magnifico destriero, con la giornea del Carro, avendo a fianco suo figlio, tra lo squillo delle trombe, fa il suo ingresso nel castello, appena entrato, ordina cavaliere suo figlio Francesco III. I viscontei escono e vengono lasciati andare liberamente verso Montagnana. Il castello viene affidato alla custodia dei capitani Tisso da Rustega e Priore Trappolino. Padova è in festa.¹⁸⁴

L'8 o l'11 settembre, Francesco da Carrara è solennemente proclamato signore di Padova.¹⁸⁵ Stefano di Baviera, conclusa la sua missione a Padova, si reca a visitare Venezia, poi torna a Padova e, ottenuta la licenza dal Novello e incassati quindicimila ducati, parte per la sua patria, ma prima si reca a Roma.¹⁸⁶

Firenze, che sperava nell'aiuto di Stefano di Baviera, reagisce assoldando direttamente un capitano del Bavaro, Arrigo di Monforte, al comando di seicento lance. Comunque, la Signoria è disgustata dal comportamento del duca e ne congeda gli ambasciatori.¹⁸⁷

Il 15 settembre, l'esercito di Francesco da Carrara, agli ordini di Conte da Carrara, entra nel Ferrarese, nel Polesine, e «altro non aspettava il marchese d'Este per distaccarsi dall'alleanza col Visconte», quindi, al primo lampeggiare delle armi, egli passa nella coalizione antiviscontea. Venezia prega il nuovo signore di Padova di non voler aggredire il marchese d'Este e Francesco richiama Conte. Il 6 ottobre questi rientra in Padova. Il primo novembre viene proclamata l'alleanza tra Carrara ed Este della durata di venti anni.¹⁸⁸

Chi si è schierato contro i Carraresi viene punito: il vecchio Bonifacio Lupi¹⁸⁹ con l'esilio a Venezia, gli altri, contumaci, con processi istituiti dal giudice dei malefici Rizzardo di

¹⁸⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 217; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 429-431; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 103 mette la resa al 26 agosto; escono dal cassero millequattrocento uomini, tra i quali molti valenti ed esperti uomini d'arme. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 133-136 scrive del voltafaccia del Bavaro. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 136-139 per la resa del castello. *Alle bocche della piazza*, p. 97; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 423-424.

¹⁸⁵ La descrizione della cerimonia in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 431-432 e VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 139-141. Stefano di Baviera ritarda la sua partenza per presenziare alla cerimonia.

¹⁸⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 433; RAMBALDI, *Stefano III di Baviera*, p. 9.

¹⁸⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 218; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 106-107. RAMBALDI, *Stefano III di Baviera*, p. 17-29 analizza il comportamento del duca.

¹⁸⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 107; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 433-434; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 141-146; CORTUSIO, *Additamenta II ad Historiam*, col. 988.

¹⁸⁹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 202-204 ci informa che vi è chi vuole che Bonifacio Lupi sia morto nel 1390 a 72 anni «carico d'anni e di gloriose azioni», però cita la lapide sepolcrale di Padova dove si legge la data del 1389.

Sambonifacio. Questi li condanna al bando perpetuo da Padova per loro e famigliari fino al quarto grado di consanguineità, e alla confisca dei beni. Se colti sul territorio padovano essi sarebbero stati pubblicamente decapitati. I condannati sono: Ugolino e i figli Enrico e Pietro Scrovegni, Nascimbene del fu Alberto della Ricca da Cittadella, Giovanni Naseri da Montagnana, padre di Bonaccorso che è stato già giustiziato, Paganino Sala, Giovanni del fu Guglielmo Camposampiero, e suo fratello Giacomo, Giacomello da Milano e suo figlio Milano, Daniele Lenguazzi, Giovanni di Saltimberto da Cremona, Antonio da Cartura, Giovanni da Cremona stipendiario di Francesco il Vecchio a Monselice.¹⁹⁰

La conquista carrarese di Padova deriva anche dal fatto che Gian Galeazzo ha sguarnito quel fronte per impiegare le truppe contro Bologna. Il ritorno del Carrara a Padova altera l'intero andamento della guerra: la tenaglia messa in campo dal Visconti con la guerra portata dal Senese e dal Perugino, e l'aggressione a Bologna, sostenuta anche dalle armi dei Malatesta e Montefeltro, ora se la deve vedere con una spina, e che spina, nel fianco. L'iniziativa passa nel campo avverso al biscione. Ora Gian Galeazzo, che poco ama e meno si fida delle armi, riprende il suo consueto modo: lusinghe e corruzione.¹⁹¹

§ 60. Francia e Inghilterra

Nel 1390 re Riccardo II d'Inghilterra compie un passo importante verso la pacificazione con la Francia, nominando suo zio Giovanni di Gand duca d'Aquitania. Si rammenti che la causa scatenante la guerra con la Francia è la pretesa che il duca d'Aquitania presenti omaggio al re di Francia, cosa che non è possibile se, come finora è stato, il duca d'Aquitania era anche re d'Inghilterra. Ora che il ducato è nelle mani di un alto dignitario inglese, l'omaggio è possibile, quindi è realizzabile anche la pace, se ci fosse la volontà.¹⁹²

§ 61. La difficilissima situazione di Siena

Siena è in condizioni disperate: non ha abbastanza denaro per far fronte a tutti i suoi impegni. Le incursioni dei mercenari che devastano la sua economia, la necessità di assoldare una compagnia di ventura per difendersi, le restituzioni delle prestanze che è stata obbligata a sollecitare, tutto contribuisce a svenarla. William Caferro nel suo studio su Siena e i venturieri, fornisce molte tabelle che illustrano la drammatica situazione del comune toscano. In una sola parola: le entrate oggi sono meno di un terzo di quelle di venti - trent'anni fa. Pagare i soldati di ventura non fa riciclare abbastanza contante nelle casse del comune, perché Siena non è una potenza industriale o bancaria paragonabile a Firenze, che, quando paga i suoi mercenari, è sicura che una buona parte del contante verrà incassata dai suoi cittadini per le spese fatte dai soldati. La signoria del Visconti, che la solleva dalle spese di difesa sarà una manna per la città. Almeno per un poco.¹⁹³

Firenze, rincuorata dalla morte dell'Ubalдини, e dallo storno di parte delle truppe viscontee verso il settentrione, invia contro Siena seicento lance e altrettanti balestrieri e fanti, che danneggiano il Senese, la Valdorcìa, fino a Buonconvento, mettendo a sacco il castello di Monte della Pescina. Poi, ordina a Giovanni Beltoft, che dispone di ottocento lance e tremila tra fanti e balestrieri, di aggredire il territorio di Siena. L'Inglese dà il guasto al territorio per dodici lunghi giorni, quindi, lascia un presidio al castello dei Malavolti sulla strada che da Siena porta alla Maremma. «Non se potrebbe dire la metà de' dani che [i Fiorentini] facevano

¹⁹⁰ KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, p. 58-59.

¹⁹¹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 123.

¹⁹² BARRON, *Richard II*, p. 318.

¹⁹³ Numerose tabelle in CAFERRO, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, p. 157 per alcune gabelle il cui incasso si è ridotto nel tempo, p. 113-115 per il costo delle scorrerie dei mercenari e la necessità di farsi prestare denaro; p. 44-45 per il prezzo da pagare ai mercenari per non essere aggrediti. Ma anche molte altre informazioni preziose sono in questo saggio, che vale la pena di leggere e meditare.

infiniti».¹⁹⁴ «La guera era aspra ed era intorno intorno infino su le porti, la fame si era d'ogni cosa del mondo, la mortalità orribile d'ogni persona, discordia, odio, malvolere tra cittadini segreta». Questa l'angustiata esclamazione di Paolo di Tommaso Montauri.¹⁹⁵

Giacomo Tolomei, vescovo di Grosseto, muore a Castiglione della Pescaia a metà di giugno; il nuovo vescovo, nominato a metà ottobre, è Agnolo di Giovanni Malavolti.¹⁹⁶

Le truppe fiorentine che sono a Colle e Staggia cavalcano nel Senese: a Fontebecci, Marciano, fino alle porte di Siena, Costalpine, Montecchio, Viticio fino a Rosia, predando, rubando, bruciando le messi, case, capanne, tutto ciò che è combustibile. Da Siena nessuno osa sortire ed affrontarli, finché lo fa Agnolino Salimbeni, che viene ferito, e Giovan Tedesco da Pietramala. Paolo Savelli mette insieme le truppe che può, infatti non solo ne ha poche, ma non ha neanche l'oro per assoldarne altre, e tenta di ricacciare gli invasori, ma senza concludere nulla.¹⁹⁷ Il 20 luglio i Fiorentini compiono un'altra breve incursione a Fontebecci, Torre S. Antonio, Monte Martini, poi rientrano. Nuove incursioni il 26 e il 30, dalle quali traggono molto bestiame.¹⁹⁸

§ 62. La peste a Perugia

A luglio muore il cardinale Andrea di Martino di Lello Bontempi, vescovo di Perugia. Il prossimo anno il papa designerà come nuovo vescovo Agostino Napolitano.

La peste in luglio incrudelisce più veementemente in Perugia. A luglio, ogni giorno si registrano 25-30 decessi. Ad agosto il doppio.¹⁹⁹

§ 63. La guerra nel Bolognese

Il 2 luglio, Monte Ombraro, nel Frignano, si sottomette al comune di Bologna, lasciando la fedeltà all'Este. Il giorno seguente, il 3 luglio, il conte Francesco da Carrara parte alla volta di Padova, lasciando il comando dei suoi soldati al capitano tedesco Corrado Prospero.²⁰⁰

Il 9 luglio, il comune di Bologna invia il suo capitano Giovanni conte di Barbiano nel Ferrarese con cento lance e mille fanti. Uno dei Dieci di balia, Giovanni Doretto, lo accompagna. L'esercito devasta e distrugge più di duecento case, asporta bestiame e sequestra persone. Dopo due o tre giorni di danno, torna a Bologna.²⁰¹ Giungono a Bologna ambasciatori di Francesco Novello che ha ripreso Padova, molto ben accolti. Il 15 luglio Luchino Novello Visconti, figlio del defunto Bernabò, parte per Padova.²⁰²

Il 17 luglio, Giovanni da Barbiano si reca a devastare il contado di Mirandola. Due giorni più tardi, Monte Questiolo, non lontano da Monte Ombraro, si sottomette a Bologna. La conquista e sottomissione di questi due castelli è opera del capitano di Montagna di Bologna che è sugli Appennini con i suoi armati.²⁰³ Il primo di agosto si sottomettono a Bologna altri castelli del Frignano, Montalto, Rosola, Castello del Ponte.²⁰⁴ Non sono però tutte rose, perché, ad esempio, il 4 agosto, l'esercito del capitano di Montagna viene sconfitto, senza che ce ne siano tramandati particolari. Bologna gli manda urgentemente cinquanta lance e duecento fanti per alleviare la pressione.²⁰⁵

¹⁹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 219; *Cronache senesi*, p. 736.

¹⁹⁵ *Cronache senesi*, p. 736.

¹⁹⁶ *Cronache senesi*, p. 736.

¹⁹⁷ *Cronache senesi*, p. 736-737, Savelli si fa anche prestare denaro da Siena per arruolare armati.

¹⁹⁸ *Cronache senesi*, p. 737.

¹⁹⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 13; *Diario del Graziani*, p. 251; LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 115.

²⁰⁰ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 419.

²⁰¹ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 419; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 118-119.

²⁰² *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 419.

²⁰³ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 419-420.

²⁰⁴ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 421.

²⁰⁵ *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 421-422.

A luglio, Francesco da Carrara guida la sua prima cavalcata da Padova ai danni del marchese d'Este, il quale, prontamente, passa dalla sua parte.²⁰⁶

§ 64. I capitani di ventura nella Marca

L'astensione dai combattimenti da parte di Boldrino è rimasta solo sulla carta. Egli si ritiene libero di cavalcare dove vuole, secondo necessità. In luglio, il conte Corrado Tedesco, al comando oltre mille uomini a cavallo, entra nella Marca, si accorda con Boldrino e riesce ad ottenere dal cardinale Andrea Tomacelli vettovaglie e ricetto in cambio di combattimenti contro quelli che si oppongono alle armi della Chiesa. Fermo teme possibili attacchi contro il suo territorio e cerca assicurazioni dal cardinale, che risponde che la città non deve temere attacchi da parte di Boldrino, almeno fino al 10 settembre, ma, quanto a Corrado non se la sente di dare assicurazioni. Fermo allora, insieme a Gentile da Camerino, assolda per tre mesi Broglia, Brandolino e Giovanni Tedesco da Pietramala con trecento lance. La presenza degli eserciti mercenari sul territorio conduce a combattimenti tra genti della Chiesa con Fermo e Camerino. Boldrino con un piccolo distaccamento di quaranta cavalleggeri ruba bestiame e sequestra dodici abitanti nel Fermano. A questi disgraziati fa mozzare un orecchio, che manda a Fermo, pretendendo immediata taglia per non ucciderli. La Provvidenza fa cadere il feroce condottiero da cavallo, ferendolo così gravemente che si teme la sua morte. Il suo confessore lo convince a liberare i malcapitati e mutilati prigionieri, senza riscatto. Fermo invia sei ambasciatori dal cardinale per concludere la pace, che viene validata fino al prossimo 10 settembre, quindi viene firmata una tregua per due anni. I mercenari rimangono perciò senza prospettive di lavoro: Biordo e Brandolino sono a Monte S. Martino, Giovan Tedesco da Pietramala tiene Rocca Porchia e *Mortule*, essi finiscono la loro condotta a settembre, ricevono le loro paghe, ma rifiutano di rendere le terre.²⁰⁷

§ 65. Re Luigi II d'Angiò a Napoli

Il 20 luglio il dodicenne re Luigi d'Angiò, accompagnato da sua madre, parte da Marsiglia con quattordici galee e otto brigantini armati. Naturalmente, è accompagnato da molti combattenti. Egli è diretto a Napoli, dove si crede che molti dei nobili locali, vedendone la presenza, si ribelleranno ai Durazzeschi. La navigazione è tranquilla e le navi approdano a Napoli ad agosto, il sovrano angioino è molto ben ricevuto dalla popolazione. Anche perché il suo bell'aspetto gli garantisce il gradimento dei Napoletani.

Il 14 agosto, domenica, «fo una gran fortuna de vento, acqua, tronura et de lampe»; è il giorno in cui re Luigi II approda a Napoli. Le fuste che sono in mare vengono gettate sul lido e si rompono. Il Catalano, che sorveglia il campanile di Santa Maria del Carmine, manda un suo Saraceno ad acconciare le bandiere che stanno sulla sommità del campanile, mentre lo sventurato Saraceno sta nel culmine della torre, un fulmine lo colpisce e lo fa precipitare da un lato della costruzione con tutte le bandiere. Quando la tempesta si placa un poco, le galee e le fuste da remo che hanno trasportato re Luigi finalmente accostano a terra e il giovane sovrano smonta a cavallo, vestito di una giornea di seta con le sue armi araldiche. Sono con lui molti dignitari, Pietro de Tarego, cardinale di S. Susanna, Roberto Artus, George de Murle, siniscalco di Provenza, Luigi di Savoia, Pietro de Puglia, un cavaliere conosciuto come Lo Santo de la Volta, il visconte di Toreglia e l'ammiraglio della flotta Giorgio de Merulis. Lo scortano nella cavalcata per Napoli i nobili dei vari seggi cittadini.²⁰⁸

Il 19 agosto e il 25 agosto, re Luigi riceve il giuramento di fedeltà dai nobili. Il 25 agosto nomina Montjoie suo Mastro Giustiziere. Il 16 settembre giurano fedeltà al re il popolo e i mercanti. Prestano anche omaggio il conte d'Ariano, il conte di Sant'Angelo, il conte di Conversano Luigi d'Enghien, Bartolomeo conte di Cerrito, Corrado Malatacca, Riccardo della

²⁰⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420. Si veda il successivo paragrafo 84.

²⁰⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 17-18.

²⁰⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 38-39; DI COSTANZO, *Historia*, p. 204-206.

Marra ed altri nobili. Questi signori portano al re millecinquecento cavalieri.²⁰⁹ Il giorno seguente arrivano altri feudatari: il duca di Venosa, il conte di Matera e quello di Buccino, il conte di Melito, Luigi della Marca, ed altri che conducono altri milleottocento cavalieri.²¹⁰

Luigi convoca i baroni del paese, ma pochi si presentano. Oltre a quelli su elencati, a metà ottobre vengono a Napoli anche il Protonotaro Ugo, il conte di Lauria, Raimondo Caldora, ed altri baroni e caporali d'Abruzzo.²¹¹ Luigi ed il suo consiglio deliberano di combattere quelli che non sono venuti e tutto il resto dell'estate passa in incursioni, devastazioni, ruberie. In novembre gli si arrende per denari il Castello di Sant'Elmo. Ora occorre stringere l'assedio a Castel Nuovo, che, disperando in soccorsi e rifornimenti, nel prossimo marzo si arrenderà, salve persone e cose. Napoli è così compiutamente nelle mani di Luigi d'Angiò.²¹²

§ 66. Le angustie di Raimondo del Balzo Orsini

Raimondo o Ramondello del Balzo Orsini, conte di Lecce, è costretto a meditare sulla sua vita e le sue scelte. Prima legato a Carlo III, poi seguace di Ludovico d'Angiò che gli ha fatto sposare Maria d'Enghien, ha giurato sul letto di morte dell'Angioino di non scendere mai a patti con i Durazzeschi. Poi, le vicende hanno deciso altrimenti: infatti per combattere Carlo III ha dovuto aiutare papa Urbano VI a Nocera, in qualche modo tradendo la lealtà verso il defunto Ludovico d'Angiò, campione di Clemente VII. È stato conseguentemente indotto a sostenere la vedova di Carlo III, Margherita e Ladislao. Per tale alleanza è stato considerato da molti un traditore. Ora, riconsidera la propria posizione e, in qualche modo, tenta un riavvicinamento agli Angioini: in settembre dona a Luigi II «un sontuoso dono di un cammello, tre cavalli, uno schiavo negro e uno turco, una tavola d'argento e due gatti mammoni».²¹³ Il dono viene favorevolmente accolto e Raimondo passa al servizio di Luigi II.

§ 67. Fallimentare incursione dell'Acuto e Barbiano in Lombardia

Gli eserciti congiunti di Firenze e Bologna, al comando rispettivamente di Giovanni Acuto e di Giovanni da Barbiano, il 29 luglio cavalcano in Lombardia verso Parma e Modena. Sono complessivamente mille lance e cinquecento fanti, «tucta bellissima gente», cioè molto ben armati e montati. Essi hanno con sé un ambasciatore, che è del duca di Baviera, ne issano la bandiera, insieme con quella del re di Francia. Non producono danni sul territorio e annunciano che chiunque può venire impunemente nel loro campo a commerciare. Con tutta evidenza, il piano dei comandanti è quello di far ribellare le popolazioni e, per tale scopo hanno condotto con loro anche Carlo del fu Bernabò Visconti. Tuttavia la spedizione è un fallimento, nessuno si sottomette.²¹⁴

La cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio narra un aneddoto sull'Acuto. Quando questi è nel Bresciano, impotente ad avanzare ed alla fame, Gian Galeazzo gli manda una gabbia con dentro una volpe, alludendo alla via senza uscita nella quale si trova il condottiero, ma Hawkwood rompe i vimini della gabbia e la volpe scappa, poi, rivolto all'ambasciatore che gli ha recato l'animale, gli parla: «Di al tuo signore che la volpe ha rotta la gabia». Quindi invia

²⁰⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 39.

²¹⁰ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 40.

²¹¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 40.

²¹² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 107; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 111-114 con dettagliata narrazione delle imprese. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 38-40.

²¹³ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 45-46.

²¹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 420-421; CORIO, *Milano*, I, p. 913-914; PEZZANA, *Parma*, I, p. 201; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1144. *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 120 attribuisce parte dell'insuccesso alla pioggia.

un guanto insanguinato al conte di Virtù, chiedendo battaglia, e, nella notte si sfilava e ripiegava.²¹⁵

Mentre l'esercito è assente, il marchese di Ferrara ne approfitta per provocare devastazioni a Medicina l'8 di agosto; il 12 agosto alcune brigate viscontee, un migliaio di cavalleggeri, penetrano nel Bolognese, a Bagnarola e San Martino in Argine, devastando, bruciando, rubando bestiame e deportando persone. Il 14 agosto rientrano l'Acuto e il Barbiano e le devastazioni cessano.²¹⁶ Bologna concede la cittadinanza agli abitanti dei castelli del Frignano che si sono sottomessi.²¹⁷

§ 68. Pallavicino

Gian Galeazzo Visconti riceve Nicolò Pallavicini, che in nome proprio e di Federico Pallavicini, stringe alleanza con signore di Milano, ottenendo diversi benefici e, in particolare, l'approvazione del biscione per il completamento delle fortezze di Bargone, Soragna e Costamezzana. I Pallavicini ricevono inoltre la restituzione di Tabiano e del loro palazzo in Milano.²¹⁸

§ 69. Muore Dondaccio Malvicini

Ad agosto, nella città di Ferrara, muore Dondaccio Malvicini, fido consigliere del marchese d'Este. È molto anziano e il suo corpo viene trasportato a Piacenza. Ne pronuncia le lodi il Poggiali: «fu probò, virile, sapiente», è stato capitano generale del marchese d'Este, podestà di Bergamo, Firenze, Padova e Ferrara. Senatore di Siena e conte di Romagna.²¹⁹

§ 70. La guerra tra Firenze e Siena

Ad agosto rincrudisce la guerra tra Firenze e Siena. La carestia è grande e altrettanto lo è la mortalità; in Siena non si suonano più le campane a morto; le differenze di fazione in città appaiono sepolte. Le botteghe dei mestieri sono disoccupate, chi non ha da fare va a mietere.²²⁰ Il 20 agosto gli armati di Firenze aggrediscono il Castello della Selva, che domina dall'alto la via che costeggia l'Elsa. Ne scaturisce una grossa battaglia «che sarebbe impossibile a raccontare», secondo il nostro cronista senese, i Fiorentini lasciano sul campo ottomila caduti, ai piedi delle mura, e salmerie e armi da guerra. Oltre ai morti vi sono cento feriti, mentre, tra i difensori, sono state ferite quattordici persone e morti solo un uomo e una donna. Il giorno seguente Paolo Savelli cavalca contro le truppe fiorentine che cercano di impadronirsi del castello di Rigomagno mediante un accordo, le assale ed ingaggia battaglia, sconfiggendole. Vengono trascinati a Siena 125 prigionieri, tra i quali il comandante fiorentino e la bandiera. Il 26 agosto, Firenze si vendica espugnando Santa Giulia dopo ore di combattimento, imprigionando i difensori.²²¹

§ 71. Il nuovo doge di Genova

Il 3 agosto, inaspettatamente, Antoniotto Adorno depone il suo potere e fugge. Forse deluso dall'esito della spedizione di Tunisi, forse angustiato dalle molte congiure che vede fiorire in città contro di lui, forse per altri ignoti contrasti interni, nottetempo si imbarca su una nave di Corrado di Pietro Doria e va a Loano. Giorgio Stella traccia un profilo molto positivo di Adorno, definendolo sagace, astuto, sobrio, studioso. Il cronista elenca anche tutti gli ampliamenti territoriali ottenuti dal doge durante il periodo del suo potere. Dal 1388 egli

²¹⁵ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 28.

²¹⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 422; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 443.

²¹⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 422.

²¹⁸ ANGELI, *Parma*, p. 203-204.

²¹⁹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 380; POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 41-42.

²²⁰ *Cronache senesi*, p. 737; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1142.

²²¹ *Cronache senesi*, p. 737.

ha dato inizio ai lavori per l'ampliamento del palazzo ducale. Antoniotto, nella sua fuga, conduce con sé Antonio Giustiniani, uomo di grande reputazione, e lo lascia libero di rientrare a Genova quando giunge a Loano.²²² La convinzione in Genova è che l'Adorno abbia esercitato il potere «a guisa più di signore che di doge». Viene eletto nuovo doge Jacopo da Campofregoso, figlio di Domenico, molto amato dai Genovesi, ricco mercante e esperto in legge. Tutto è avvenuto senza spargimento di sangue.²²³ Bologna si rallegra per la cacciata di Antoniotto Adorno, le cui simpatie per il Visconti sono note, e per l'elezione di Jacopo Campofregoso che, invece, è suo amico.²²⁴

§ 72. Sangue a Cortona

Uguccio Casali ha un saggio consigliere che gli evita eccessi: Luca di Grazia, che è anche diventato vescovo per l'antipapa. Egli ha fatto allontanare dalla corte di Cortona i Visconti esuli, i Castracani, Piero Farnese ed altri ospiti onerosi. Mentre Uguccio e Tancia sono a congratularsi con Francesco da Carrara per il recupero di Padova, messer Luca cerca di domare quattro favoriti di Uguccio, tra questi un Meo d'Agnolone, che, il 7 agosto, presso le fonti di San Domenico si azzuffa con un famiglio di Luca e lo uccide. Poi, unitosi ai suoi amici, corre in piazza ed insulta Luca che si affaccia ad una finestra del palazzo. La popolazione si arma, i giovinastri sono ancora nella piazza, donna Chiodolina scende al portone e parla a Meo e i suoi e sembra convincerli a pacificarsi con gli offesi. Viene il podestà, i bicchieri di vino vengono riempiti per il brindisi, viene anche il vescovo Luca, volano parole grosse e Meo e Paolo di Lotto immergono i loro pugnali nel petto del prelado. Meo d'Agnolone non verrà punito e manterrà i favori di Uguccio. Perso il freno di Luca, Uguccio si abbandona alle proprie passioni e regge i Cortonesi «come tra pesci il luccio». Deruba i viandanti e i mercanti, soffoca di tasse i sudditi, insomma diventa un vero mascalzone.²²⁵ Sua moglie Tancia, secondo i cronisti, non è da meno: frequenta «femmine da poco, cattive di sangue et di loro persona», si circonda di famigli di scarsi scrupoli.²²⁶

Dopo la morte di Lucio, i canonici eleggono un vicario: Giovanni di Mascio ed inviano un procuratore a Bonifacio IX per la nomina di un nuovo vescovo. Girolamo Mancini crede che papa Bonifacio abbia scelto come suo vescovo Bartolomeo di Cola, priore di Modigliana.²²⁷

§ 73. Messina e Aragona

In agosto, il frate inviato dalla corte di Barcellona, Antonio Genebreda, prospetta a Messina la possibilità di poter diventare la capitale del regno di Sicilia.²²⁸

§ 74. La guerra di Bologna

Il senato di Bologna decreta la distruzione delle case di Alberto Galluzzi e i materiali che ne vengono recuperati vengono destinati alla fabbrica di S. Petronio.²²⁹

In ricompensa dei servizi che Astorgio Manfredi ha fatto e continua a fare a Bologna, il senato gli dona la fortezza di S. Proculo e un palazzo a Bologna, quello già di Alberto Conoscenti.²³⁰

²²² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194-196.

²²³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 108; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 421.

²²⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 443.

²²⁵ MANCINI, *Cortona*, p. 240-242.

²²⁶ MANCINI, *Cortona*, p. 243.

²²⁷ MANCINI, *Cortona*, p. 244.

²²⁸ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 252.

²²⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 444.

²³⁰ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 444.

Un certo Andreuccio da Caprara, «huomo valoroso e molto ardito» combatte per conto suo contro il marchese d'Este, è quindi un alleato naturale e spontaneo di Bologna. Egli conduce numerose cavalcate a danno del marchese. Distrugge castelli e fortezze, apre passi chiusi, dirupa difese. Il marchese d'Este gli confisca tutti i beni, ma Andreuccio non si scoraggia e insiste nella sua opera, correndo il Ferrarese mettendolo a ferro e fuoco. Bologna lo compensa donandogli una bella e grande casa in città, nella Cappella di S. Bartolo di Porta Ravegnana.²³¹

§ 75. Bisanzio

Andronico IV, il primogenito quasi accecato dal padre Giovanni V, imperatore di Bisanzio, accompagnato da suo figlio Giovanni VII, la notte del 13 aprile, al comando di un piccolo contingente di truppe prestatogli dal sultano, penetra nel palazzo delle Blacherne e tenta di impadronirsi del trono e della persona del padre. Il momento è ben scelto perché l'imperatore ha richiamato da Lemno suo figlio Manuele e quindi con un colpo di mano si possono levare di mezzo ambedue. Ma Giovanni riesce a serrarsi nella torre della Porta Aurea, mentre Manuele riesce a fuggire. Questi ritorna il 25 agosto al comando di cinque galee, con le quali libera il padre e costringe alla fuga Giovanni VII. Ora Giovanni V e Manuele si sono veramente riconciliati. Il sultano Bajazet costringe sia Manuele che Giovanni VII a partecipare all'assedio di Filadelfia.

Sono gli ultimi mesi di vita per Giovanni V, egli muore il 16 febbraio 1391. Ha 58 anni, dopo 50 anni di regno, il regno di maggior durata nella storia di Bisanzio.²³²

Manuele apprende della morte del padre il 7 marzo, mentre è con il sultano Bajazet a Brussa. Temendo che il sultano gli preferisca Giovanni VII, Manuele evade e torna a Bisanzio, accolto con grande entusiasmo. Manuele è uno splendido quarantenne, con un meraviglioso portamento e dotato di grande energia. Bajazet accetta il fatto compiuto, ma punisce il nuovo imperatore assegnando un intero quartiere di Bisanzio ai Turchi. Non solo: a maggio, quando Manuele si è a malapena insediato, lo obbliga a partecipare ad una nuova campagna militare sul Mar Nero.

Manuele a metà gennaio del 1392 torna a Costantinopoli, e, il 10 febbraio, sposa Elena, figlia del principe serbo di Serrai. Il giorno seguente si fa nuovamente incoronare.²³³

§ 76. Malattie

Inizia l'epidemia a Firenze. Scrive Sozomeno: «*De mese Julii & Augusti Florentiae multi ex fluxu sanguinis mortui sunt, & deinde sequuta est pestis usque per totum mensem Decembris*». ²³⁴ Ogni giorno muoiono dalle venti alle trenta persone. Molti cittadini lasciano la città pensando di essere più al sicuro altrove, a Bologna o in campagna, dove però non vi sia guerra.²³⁵ Il nostro diarista, Pseudo-Minerbetti, ci tramanda che la pestilenza è iniziata a luglio, «questo male era lungo, però che più d'un mese durava, e poi la maggior parte di quelli che l'avevano, morivano». Era un morbo «sozzo e spiacevole» perché il sangue che viene rigettato «appuzzava tutta la casa dove alcuno n'era». Chi ne è colpito ha grandi dolori. Tutto fino a settembre, poi inizia un morbo differente con «certe aposteme pestilenziose», questo porta alla tomba in pochi giorni. Il male dura fino a novembre e poi cessa. Molti Fiorentini fuggono dalla città per scampare.²³⁶

²³¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 444-445.

²³² NORWICH, *Bisanzio*, p. 389-390; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 490-491.

²³³ NORWICH, *Bisanzio*, p. 391-392; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 491-492.

²³⁴ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1144.

²³⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 97.

²³⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 110.

§ 77. Bologna

Il conte Giovanni da Barbiano, il 5 settembre, conduce cinquecento lance a devastare il territorio di Rimini e Sant'Arcangelo; il cronista commenta: «Se mai danno neguno ricevè questo conte Zohanne da quisti Malatesti, gli pagò mò». ²³⁷

Il 17 settembre, due bambini, figli del conte Francesco Novello da Carrara, mentre stanno viaggiando da Firenze a Bologna, vengono sequestrati da alcuni di Loiano, è solo grazie alla decisa reazione di alcuni uomini dei villaggi che sono sul loro percorso che i sequestratori vengono messi in fuga. Uno di questi viene catturato e impiccato a Bologna. ²³⁸

§ 78. Firenze contro Siena

Il 5 settembre i Fiorentini cavalcano a Tolfa e prendono molti avversari con agguati. «Molte cavalcate si facevano ogni di l'una parte e l'altra, molte volte, e però sarebe impossibile raccontare ogni cosa e anco l'uomini morti per le machie e per i fosati, e anco de' prigionii presi e messi nelle prigionii e morivanvi di fame, e di cavare denti e ochi, e di mangiare urechie, nasi e mani e altri membri; e facevasi maggiori scurità ch'io non vi scrivo». ²³⁹

Il 13 settembre Firenze nomina Beltoft suo capitano di guerra contro Siena. Egli ha ai suoi comandi seicento lance. Esce in campagna e punta sulla Valdelsa, ²⁴⁰ dove devasta il territorio «facendo ciò che a ghuerra si richiede di male». ²⁴¹ Nel mentre, il 16 settembre, i Senesi cavalcano al di là di Radda, dove rubano bestie e persone e vengono inseguiti dalle truppe di Firenze. Raggiunti, combattono, non un grande scontro: sono in tutto seicento combattenti, ma il confronto armato dura a lungo e molti sono i morti e feriti. ²⁴²

Molti Italiani accettano il soldo del comune «bella gente e bene a chavallo», in totale duecento lance e cento arcieri. ²⁴³

Pochi giorni dopo, in Firenze, viene scoperta una cospirazione dei fuorusciti che vorrebbero rientrare ai danni della Parte Guelfa e che vorrebbero ripristinare le ventitre Arti e riammettere i ghibellini. Viene catturato Nanni di Ristoro che è venuto di Pisa a muovere il popolo e il 23 settembre viene decapitato. ²⁴⁴

§ 79. Spoleto

Continua l'assedio alla rocca di Spoleto, che è tenuta nel nome di Rinaldo Orsini e dell'antipapa. Il cardinale di Monopoli, che regge Spoleto in nome del papa, «era tenuto di poco senno, e gli si facevano accuse di simonia, avarizia e libidini»; egli si avvale però del consiglio di uomini affidabili di Spoleto, tra i quali Paolo Campello e Ludovico del Racamo. Il cardinale amministra la giustizia con molta parzialità e sconsideratezza, irritando gran parte della popolazione. La misura diventa colma quando il cardinale aumenta le imposte per coprire le spese della guerra: «tutto il popolo prese a gridare senza ritegno contro coloro che comandavano» e il fatto di avere un nemico comune compatta nobili e popolari, senza distinzione di parte, che pretendono di richiamare in città gli esiliati, guelfi o ghibellini che siano. Tra i confinati vi sono cittadini illustri, alcuni dei quali hanno partecipato alla legazione che ha sottomesso Spoleto al papa di Roma, vi è Simone Pianciani, Senzio Campelli, Giovanni de Domo, Tommaso de Chiavano, Meliaduse e Giacomo di messer Manente de Domo, Francesco e Pollione da Monteleone (dei Tiberti?), Bartoletto di Rinaldo Pianciani e Giliberto Giliberti. Tutti costoro, mescolanza di guelfi e ghibellini, accompagnati da trecento fanti e

²³⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 424.

²³⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 424-425; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 445.

²³⁹ *Cronache senesi*, p. 738.

²⁴⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 97; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 110-111.

²⁴¹ *Alle bocche della piazza*, p. 98.

²⁴² *Cronache senesi*, p. 738.

²⁴³ *Alle bocche della piazza*, p. 97.

²⁴⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 97-98.

cinquanta cavalieri, il 7 settembre, penetrano in città per Porta S. Gregorio che è stata aperta da otto popolani. La compagine arriva a piazza S. Simone con molto rumore, una parte di loro va a parlamentare alla rocca, altri, cui si aggiungono alcuni cittadini, presidiano la piazza al grido: «Viva la Chiesa!», grido equivoco che accomuna feroci avversari, perché vi è chi grida avendo in mente Roma e chi Avignone. Vengono date alle fiamme le bastie e le fortificazioni di assedio alla rocca, poi iniziano gli scontri nelle vie di Spoleto. «E vi furono rumori, mischie, ferite e alcune uccisioni. Molti fuggirono, altri no, ma gli uni e gli altri furono derubati, e le case loro messe a soqqadro e a sacco». Il cardinale dopo un'iniziale difesa, esce da Porta S. Pietro e punta verso Terni. Tutti i suoi beni lasciati a S. Salvatore vengono rubati. Rimangono prigionieri il fratello del cardinale, Enrico, e il priore di Roma, che verranno scambiati con altri prigionieri. Nel tumultuoso fluire degli avvenimenti, i capi guelfi vengono derubati e sequestrati, Spoleto rimane nelle mani dei ghibellini, e perfino alcuni Romei che stanno andando a Roma in pellegrinaggio vengono malmenati e derubati. «E dicevasi che quella fu la più grande ruberia che si ricordasse essere mai stata a Spoleto per qualsivoglia tempo». La meravigliosa unità d'intenti servita a cacciare il cardinale da Spoleto, si dissolve non appena l'obiettivo è raggiunto. I guelfi ed il partito popolare che ora temono di essere nuovamente assoggettati ai ghibellini ed alla rocca, sospettano che gli avversari vogliano tentarli con le armi. Il 4 novembre i ghibellini occupano piazza S. Simone mentre i guelfi armati si sono schierati in piazza del duomo. Ora, mentre tutti trattengono il fiato nell'attesa dell'inevitabile, Tommaso da Chiavano, capo dei nobili, arriva a capo di molte brigate e entra nella rocca. Ludovico del Racamo guida invece una grande cavalcata di guelfi fuorusciti e intrinseci e di contadini. Per scongiurare nuovi versamenti di sangue si interpone Giovanni de Domo con altri uomini di buona volontà. Egli riesce a negoziare una tregua armata, poi si fa dare ostaggi dalle due parti; Tommaso da Chiavano va a compiere una cavalcata contro Massa, traendone presa e prigionieri. Spoleto ha scongiurato un conflitto civile.²⁴⁵

In ottobre, Ugolino Trinci partecipa all'assedio di Spoleto, diretto dai fuorusciti di Perugia e da Broglia di Trino.²⁴⁶

§ 80. Terremoto a Messina

Il 19 settembre, una forte scossa di terremoto colpisce Messina. Il grappolo sismico prosegue fino a dicembre, terrorizzando i Messinesi. Una scossa rilevante viene avvertita anche il 26 dicembre.²⁴⁷

Il 16 ottobre arriva a Napoli notizia, recata da una nave corsara, che Manfredi Chiaromonte è morto a Palermo.²⁴⁸

§ 81. La guerra

Il 27 settembre arriva notizia a Bologna che Francesco da Carrara ha espugnato Lendinara, strappandola all'Este.²⁴⁹

Il 28 settembre scoppia un incendio nel castello di Medicina. Le cause sono ignote.²⁵⁰

§ 82. Firenze e Siena

Il primo ottobre Firenze nomina i nuovi Dieci di balla, aggiungendo ai quattro già inseriti qualche mese fa, altri sei: Niccolò Gianni, Guglielmo d'Agnolino, pezzaio, Lotto Castellani, Bartolomeo Valori, Antonio di Niccolò, biadaio.²⁵¹

²⁴⁵ SANZI, *Spoletto*, p. 263-268; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 117-118 per i fatti da maggio a settembre, p. 118-128 per una dettagliata cronaca degli avvenimenti di questi giorni convulsi.

²⁴⁶ NESSI, *I Trinci*, p. 89.

²⁴⁷ GALLO, *Annali di Messina*, p. 255-256; PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 251.

²⁴⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 40.

²⁴⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 425.

²⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 425; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 445.

Intanto, i Senesi il 3 ottobre compiono un'incursione a San Donato in Poggio, catturando centocinquanta persone.²⁵² Tuttavia, i danni che le forze fiorentine impartiscono ai Senesi sono ben maggiori. Beltoft cavalca in Maremma, dove devasta, prende bestiame, cattura prigionieri, brucia il borgo di Talamone, saccheggia due castelli: Monte Piccini e la rocca delle Due Torri, a Bagno a Petriolo. Vi pone un presidio e torna nel Senese, sempre seminando devastazione.²⁵³

In Siena vi è chi mal sopporta i disagi del conflitto in atto. Il 16 ottobre i Malavolti prendono le armi, mobilitano i loro sostenitori e assaltano Piazza del Campo, ma qui trovano Giantedesco da Pietramala che schiera i suoi soldati e li affronta. Dopo una breve zuffa, i Malavolti vengono messi in fuga. Donusdeo Malavolti muore. Giantedesco grida: «Viva il conte di Virtù!». Tutti quelli che hanno partecipato a questa sollevazione e sono stati catturati vengono giustiziati. Le indagini non sono superficiali e sono prolungate nel tempo: chi viene riconosciuto colpevole viene fatto morire e alcuni ardono insieme alle loro case. Per questo evento nasce una grande discordia in Siena.²⁵⁴

Gli ufficiali di balìa di Siena scelgono sei uomini che hanno l'incarico di confinare coloro che sono contrari al Visconti. Anzitutto i sei disarmano il popolo minuto e la Brigata del Bruco; quindi confinano quattrocento cittadini, imponendo loro di lasciare Siena prima che rintocchi la campana. I malcapitati eseguono tra i gran lamenti dei familiari e i Sei, inflessibili, fanno loro chiudere le porte della città dietro.²⁵⁵

Il 19 ottobre il capitano Beltoft rientra a Firenze con un piccolo drappello di gente d'arme a chiedere ancora soldati. Firenze mobilita le vicherie e assolda balestrieri e glieli affida.²⁵⁶ Il 15 ottobre partono i rifornimenti per l'esercito che tormenta Siena, «molte some di verrettoni, molte some di lumiere e di panelli e di schale a ghangheri, e a chariuole, da schalare le mura. E molta gente vi cavalchò, fanterie e balestrieri».²⁵⁷

Niccolò di Cione Salimbeni si allea con Firenze. Egli si impegna *viriliter et toto posse* a guerreggiare contro Siena. Niccolò, la sua famiglia, i suoi figli ed i suoi beni siano posti sotto la protezione di Firenze. Egli servirà per tutta la guerra Firenze con venti lance e con duecento fanti e balestrieri ed avrà un paga di cinquecento fiorini d'oro al mese, a iniziare dal 15 novembre. Anche i Malavolti seguono la traccia del Salimbeni.²⁵⁸

§ 83. Boldrino ristabilito

Boldrino, per curarsi dalle ferite riportate dalla caduta di cavallo, è stato ai bagni e, il 18 ottobre, ancora offeso e debilitato nel lato sinistro del corpo, ritorna dai suoi uomini. Il 20 li manda a depredare nuovamente il Fermano, prendendo bestiame altri venti prigionieri.²⁵⁹

§ 84. Alberto d'Este abbandona il Visconti

Francesco Novello da Carrara, a capo di mille lance e tremila fanti, cui si aggiungono le seicento lance di Arrigo di Monforte, passa l'Adige e assale il Polesine del marchese d'Este. Prende castelli e rocche e Lendinara. Trae un bottino pingue di ventimila bestie grosse e molte più piccole.²⁶⁰ Giovanni Acuto passa nel Ferrarese e poi, a novembre, nel Padovano e si unisce con le truppe di Francesco Novello. Insieme vanno del territorio di Verona. In questo esercito

²⁵¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 219.

²⁵² *Alle bocche della piazza*, p. 98.

²⁵³ *Alle bocche della piazza*, p. 98; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1144.

²⁵⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 98-99; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 111; *Cronache senesi*, p. 738.

²⁵⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 113.

²⁵⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 98.

²⁵⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 99.

²⁵⁸ VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 89-90; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 119-120.

²⁵⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 18.

²⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 219; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 108.

vi sono anche Luchino Novello e Carlo, figlio di Bernabò, e Francesco Visconti. Ma l'inverno consiglia di tornare in territorio sicuro.²⁶¹

Il marchese Alberto d'Este si lascia convincere da Francesco Novello e passa dalla sua parte, abbandonando l'alleanza col Visconti. A Firenze se ne fa festa grande.²⁶² L'Este convince anche Carlo Malatesta ad abbandonare la coalizione viscontea.²⁶³ Carlo si è fatto persuadere perché il conte di Montefeltro ha aiutato il conte Antonio della Flaminia ad aggredire Sassoferrato, tenuta da Ungaro degli Atti. Tra i prigionieri di Sassoferrato vi è anche il figlio di Francesco Gabrielli.²⁶⁴

Il 13 ottobre, a Firenze, viene eletto il nuovo Gonfaloniere di giustizia: Ciampolo da Panzano.²⁶⁵ Giovanni Acuto, tornando da una sua incursione nei territori di Reggio e Mantova, incappa in duecento lance viscontee, le assale e mette in fuga. In novembre, cinquecento soldati di Firenze prendono Monteriggioni, ma ne vengono prontamente ricacciati. È la guarnigione fiorentina di stanza a Staggia, che essendo informata che la sorveglianza di Monteriggioni è scarsa e svogliata, decide un attacco. Riescono ad introdursi nella cinta delle mura col favore della notte, ma non sono in grado di prendere la fortezza, quindi, temendo l'arrivo dei soccorsi da Siena, che, in effetti, ha subito inviato duecento uomini a cavallo, si ritirano. I Senesi entrano nel castello e, vedendo pochi nemici, li attaccano e respingono fuori della cittadina. I soldati fiorentini ritornano a Staggia.²⁶⁶

Ciampolo di Nicolaccio d'Arrigo Ricasoli, di stanza a Siena, in novembre, riesce a concludere un accordo con il castellano di Montecastelli e vi penetra di notte con molti fanti. Assicuratosi il possesso, invia molti dei suoi uomini a saccheggiare il Chiantigiano. Ciampolo è uno sbandito da Firenze, che opera nel tracciato dei suoi avi, sempre nemici di Firenze.²⁶⁷

Firenze vuole che John Hawkwood attacchi direttamente in Lombardia. La consistenza dell'esercito è notevole, vi sono milleduecento lance di Firenze, quattrocento di Bologna, duecento lance fornite da Francesco Novello da Carrara ed altre seicento assoldate (immagino quelle di Arrigo di Monforte), un totale di duemilaquattrocento lance alle quali va aggiunta la fanteria, circa millequattrocento combattenti la maggior parte dei quali balestrieri.²⁶⁸

Il 12 ottobre, Astorgio Manfredi viene a Bologna ad approvare il progetto di pace con il marchese d'Este.²⁶⁹

Intanto, per far fronte alle ingenti spese di guerra, il conte di Virtù impone forti tasse, anche ai sacerdoti, «et in tale forma ognuno fu sì aggravato che li pareva rinovare il tempo di Bernabò Visconte».²⁷⁰

§ 85. La ribellione di Viterbo

Stabilita la tregua, i Viterbesi rimangono soli con la loro fame. Da Roma nulla arriva per sfamarli e ne hanno tanto più bisogno perché la guerriglia con i Bretoni ha devastato tutte le messi. Viterbo manda ambasciatori al papa che non fornisce aiuti; si rivolge allora al cardinale

²⁶¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1390.

²⁶² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 108-110 con narrazione dettagliata, anche GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 446-447. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1144.

²⁶³ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 334.

²⁶⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 334.

²⁶⁵ In realtà, era stato estratto Rinieri Peruzzi, ma poiché era assente è stata fatta una seconda estrazione. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 220.

²⁶⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 113.

²⁶⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 114.

²⁶⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 221-222; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 110 e 114; PEZZANA, *Parma*, I, p. 202; GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 101.

²⁶⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 426.

²⁷⁰ CORIO, *Milano*, I, p. 914. Per le pesanti tasse del conte di Virtù si veda BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 136-141. Il costo totale della campagna militare viscontea pare ammonti a due milioni di fiorini!

de Prata, che rifiuta l'accordo. Uno degli ambasciatori, tornati dalla loro missione, Angelo di Casella, un ardente popolano, pronuncia una frase che avrà conseguenze: «avevamo in mano la pace e non l'abbiamo voluta», frase che induce i Viterbesi a pensare che il governo comunale abbia avversato la pace. Il 21 settembre, il popolo si arma e percorre la città al grido: «Viva, viva la pace!». Il capitano dell'esercito ecclesiastico esce a capo delle sue truppe dal convento di San Francesco, in cui è acquarterato, e stronca il tumulto. Il giorno successivo un nuovo tumulto. Un popolano, Gianni di Francesco, è creato Gonfaloniere per sei mesi, senza altro merito che aver gridato più forte degli altri: «Viva la pace e il popolo!». Il novello Gonfaloniere guida il popolo verso il palazzo del podestà e ne apre le carceri, tra i carcerati vi è suo figlio Giacomello. Poi, con i suoi accoliti, occupa il palazzo del comune. Le truppe ecclesiastiche, intimidite, hanno lasciato la città, che dietro di loro ha serrato le porte. Fatta l'azione, inizia lentamente la reazione: i nobili e la ricca borghesia tentano di riprendere il sopravvento e, uno dei nobili più influenti, Andrea Capocci, ghibellino, tesse un accordo con il popolo minuto, quello delle contrade San Sisto, San Luca e San Faustino e il 10 ottobre guida la piazza al grido: «Viva la pace e il popolo!», frase condivisibile da tutti. Andrea scaccia dal palazzo del governo il Gonfaloniere ed i suoi e crea nuovi priori, poi invia una nuova delegazione al cardinale Pileo, invitandolo a prendere possesso di Viterbo. Il Gonfaloniere ed i suoi alleati guelfi tentano di muovere ancora il popolo, ma falliscono e il 22 ottobre vengono esiliati. Il 23 ottobre il cardinale Pileo de Prata fa il suo solenne ingresso in Viterbo attraverso la Porta Santa Lucia. Dietro di lui una gran folla di fuorusciti e scismatici. Il primo novembre il cardinale riforma il governo eleggendo nuovi Priori.²⁷¹

Le cronache non ci riferiscono se Pileo abbia portato con sé viveri per sfamare la popolazione, ma è ragionevole ritenere che se egli voglia accrescere la sua popolarità abbia ben provveduto a riempire le pance.

Preso Viterbo, il cardinale di Ravenna inizia a tessere una nuova tela, cercando di riavvicinarsi al papa di Roma, ora che ha qualcosa di sostanzioso da offrirgli. Nella curia di Roma, Pileo ha amici e vecchi colleghi che parlano a suo nome a Bonifacio. Gli sviluppi a febbraio del prossimo anno.²⁷²

§ 86. Annuncio della pace col marchese Alberto d'Este

Il primo novembre viene annunciata la pace tra il marchese d'Este con Bologna, Firenze, Padova e Faenza. Anche a Bologna, l'annuncio viene fatto il primo novembre, tra lo scampanio festoso delle chiese.²⁷³

§ 87. Perugia

A novembre, incuranti delle leggi che lo proibiscono, i Baglioni ricominciano a vestire i loro seguaci con una divisa; altri seguono il loro esempio; i magistrati rispolverano la legge che lo proibisce.²⁷⁴

§ 88. Faenza

Astorgio Manfredi si reca a Roma per farsi rinnovare dal papa il vicariato per Faenza, che scade quest'anno. Bonifacio non solo concede il rinnovo con 1.500 fiorini di censo annuo, ma conferisce al condottiero faentino anche la rosa d'oro.²⁷⁵

²⁷¹ PINZI, *Viterbo*, p. 443-445; BUSSI, *Viterbo*, p. 218; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 41-42; D'ANDREA, *Cronica*, p. 111-112.

²⁷² PINZI, *Viterbo*, p. 446; BUSSI, *Viterbo*, p. 218.

²⁷³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 426; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 450; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 433.

²⁷⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 15. *Diario del Graziani*, p. 251 riferisce che gli Arcipreti hanno vestito i loro seguaci con una veste, non sappiamo di che colori perché c'è una lacuna, e in opposizione a quella verde e rossa dei Baglioni. Un altro dei Baglioni ne fa una verde e pavonazza.

§ 89. Firenze e il conte d'Armagnac si alleano contro il Visconti

Grazie all'influenza di Carlo di Bernabò Visconti, che ha sposato la sorella del conte d'Armagnac, il 16 ottobre Firenze riporta un grande successo diplomatico, firmando un'alleanza con il conte Giovanni d'Armagnac, il quale si impegna a condurre un esercito in Italia quanto prima. Gian Galeazzo si rivolge immediatamente a Carlo VI di Francia perché lo aiuti. I soldati che l'Armagnac mobilita sono i mercenari della Guerra dei Cent'anni, i *routiers*, che il re di Francia vuole vedere fuori dei confini del suo regno. Re Carlo e l'antipapa Clemente si sono adoprati per consentire al conte di reclutarli, anche perché in questo momento il sovrano intende mandare un esercito nella penisola, a sostegno di Clemente VII e di Luigi II d'Angiò. Re Carlo incarica Luigi di Touraine, genero di Gian Galeazzo, e il duca di Borgogna di recare soccorsi al Lombardo. Luigi e il duca giungeranno a Pavia nel febbraio del prossimo anno per concordare i termini dell'aiuto. Il patto viene steso a Pavia e recato da Luigi di Touraine al re per l'approvazione. Rimarrà lettera morta perché gli Inglesi, nel frattempo, grazie alla mediazione di Bonifacio IX, hanno prospettato una possibile pace. Però il duca di Borgogna fa la sua parte, strappando all'Armagnac una parte dei suoi armati. I definitiva queste azioni ritarderanno l'arrivo in Italia dell'Armagnac e, come vedremo, impediranno la saldatura di questo esercito con quello dell'Acuto.²⁷⁶

§ 90. Città di Castello si affida a Firenze

Il 18 novembre, il marchese Pietro del Monte Santa Maria, considerando ormai insanabili le sue rivalità con Città di Castello, si affida a Firenze per dieci anni, impegnandosi ad affiancarsi alla Signoria per combattere Arezzo.²⁷⁷

§ 91. Riposizionamento delle truppe viscontee

Gian Galeazzo Visconti guarda con stizza alla concordia tra Venezia e Francesco da Carrara ed alla pace con Alberto d'Este. Inoltre, il nemico aumenta sempre più la propria consistenza, oltre a ciò, l'inverno è prossimo, quindi il conte di Virtù determina di togliere l'assedio da Bologna e riportare i suoi armati in Lombardia. Una parte, con Ugolino Biancardo, la invia a Verona e Vicenza, Giacomo dal Verme, Giovanni d'Azzo Ubaldini e altri capitani li manda ad Alessandria, perché ha saputo che il duca d'Armagnac starebbe per scendere in Italia, e, con lui, Carlo Visconti figlio di Bernabò. I Bolognesi allora, concordemente con Firenze, liberi dall'assedio, decidono di inviare il loro capitano di gente d'arme, John Hawkwood, a Padova, perché faccia la guerra a Vicenza e Verona. Giovanni Acuto lascia Bologna e giunge a Padova il 24 novembre con molta gente d'arme e sventolando i vessilli suoi personali e quelli di Firenze e Bologna.²⁷⁸

§ 92. Discordie civili in Teramo

In Teramo, nel 1388, hanno inizio le guerre di fazione tra due casate, i Melatini e i Valle. Questi ultimi hanno un notevole e temporaneo vantaggio, potendo vantare tra i membri della loro famiglia il vescovo: Pietro di Valle. Momentaneamente prevalenti, cacciano dalla città i Melatini. Il comandante dei vittoriosi, Antonello di Janni di Valle, inizia a tiranneggiare la città, come ne fosse il signore assoluto. Enrico Melatini si rivolge per aiuto ad Antonio Acquaviva, al quale offre il dominio di Teramo, purché lo aiuti a rientrare nella sua città con tutti i membri della sua parte. Il principe accetta e, il 22 novembre 1390, due ore prima dell'alba, approfittando del fatto che i figli ed i nipoti di Antonello di Valle sono a caccia, e grazie all'appoggio di sostenitori interni che aprono loro le porte cittadine, entrano in

²⁷⁵ ZAMA, *I Manfredi*, p. 123.

²⁷⁶ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 124-126.

²⁷⁷ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 81.

²⁷⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 434; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 147-148; ANGELI, *Parma*, p. 204.

Teramo, vanno al palazzo di Antonello, l'assaltano, lo saccheggiano e distruggono. Antonello viene ucciso.²⁷⁹

§ 93. Conflitto tra Ancona e San Severino

Ancona riserva un trattamento ingiusto e rude ad Antonio Munalduzzi, un suddito di Nofrio Smeducci, signore di San Severino. Il perdono non è nelle corde di Nofrio che lancia una rappresaglia contro Ancona, catturando ambasciatori anconetani che vanno in missione a Roma, mentre passano per il territorio di San Severino. Il 21 novembre, Ancona invia suoi legati da Nofrio a cercare una composizione *in bonis* della faccenda. Senza molto concludere. Sfumata l'opzione diplomatica, rimane il ricorso alle armi, soluzione che preoccupa sia Roma che Firenze; inoltre i motivi di una guerra sanguinosa sono esili, futili, e versare del sangue e recidere delle vite per tale insignificante offesa appare esagerato a tutti. Ma, per ora, la parola è alle armi.²⁸⁰

§ 94. Si concentra l'esercito contro il Visconti

A dicembre, molti soldati transitano per Bologna, diretti a Padova, da cui si vuol condurre l'offensiva contro il Visconti. L'8 dicembre passa il conte Corrado, capitano dei Fiorentini con duecento lance; il 22 dicembre transita Astorgio Manfredi con cinquanta lance; seguito da Giovanni da Barbiano che conduce a Padova quattrocento lance di Bologna. Sembra che ora l'esercito radunato a Padova consista di ben duemila lance e tremila fanti.²⁸¹

§ 95. Montepulciano

In dicembre i Senesi riescono a conquistare la bastia di Firenze che è in Montepulciano. Il 22 dicembre gli armati di Siena tentano di entrare in Montepulciano, ma i difensori escono e battono e mettono in fuga gli armati di Siena, catturando un nipote di Paolo Savelli.²⁸²

§ 96. Il ricambio dei Dieci a Firenze

A fine anno, Firenze elegge i quattro dei Dieci che servono a assicurare la continuità. Sono Matteo di Riccardo, che però muore e viene sostituito da Niccolò da Uzzano «che divenne poi grande e potente cittadino», Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, Matteo Arrighi. Il nuovo Gonfaloniere è Ugolino Martelli.²⁸³

§ 97. Spoleto nuovamente nelle mani della Chiesa

Il 29 dicembre rientrano a Spoleto Paolo Campello e Ferrantino, Ludovico del Racamo, Capoferri, Ancaiani ed altri capi, «con grande cavalcata e con grande accompagnamento di cittadini». Il ritorno è il risultato di lunghi negoziati, tuttavia, la disposizione degli animi dei popolari potrebbe portare a nuovi tumulti. Molti ritengono più sicuro per la loro vita cercare rifugio nella rocca. Due giorni più tardi arriva in città Benedetto, il tesoriere di Romagna che è anche vescovo di Montefeltro, che reca con sé molte truppe e la sua nomina a Rettore del ducato. Egli inizia un nuovo assedio alla rocca. Attende il grosso delle truppe che arriverà domani: il primo giorno del nuovo anno.²⁸⁴

§ 98. I Conservatori della Pace ad Orvieto

Il 30 dicembre si riunisce la nuova magistratura orvietana dei Conservatori della Pace, quattro componenti, due Muffati e due Mercorini. I Conservatori hanno una durata in carica

²⁷⁹ SAVINI, *Teramo*, p. 12.

²⁸⁰ LEONHARD, *Ancona*, p. 210.

²⁸¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 427; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 148.

²⁸² *Alle bocche della piazza*, p. 100.

²⁸³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°, p. 222; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 114.

²⁸⁴ SANESI, *Spoleto*, p. 269; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 129.

di un bimestre e i loro nomi vengono sorteggiati tra quelli immessi in un'urna. «I Conservatori si riunirono insieme a Francesco di Montemarte, Corrado e Luca Monaldeschi ed altri ventotto cittadini appositamente convocati “*pro novo statu fiendo*” stabilendo, dopo una votazione con 30 voti a favore e 5 contro, che i medesimi conservatori, insieme a otto uomini da loro scelti (due per quartiere), a Francesco Montemarte e a Corrado e Luca (o uno dei due) avessero piena “*auctoritatem, arbitrium et balyam faciendi, ordinandi, imbussulandi et creandi statum huius civitatis*”; tutti costoro, riunitisi nello stesso giorno, stabilirono che si facesse l'*ibussulatio* dell'ufficio dei conservatori e degli altri uffici comunali per i successivi tre anni».²⁸⁵

§ 99. Le arti

Nel 1389 il pittore di Orvieto, Pietro di Puccio, riceve l'incarico di completare la decorazione della parete nord del Camposanto di Pisa con *Storie del Vecchio Testamento* e con una grandiosa *Incoronazione della Vergine*. Queste opere impegnano Piero fino al 1391; egli è stato assistente di Ugolino di Prete Ilario da Viterbo nella decorazione della cappella del Duomo di Orvieto nel 1360-64. Dal 1368 è divenuto maestro autonomo ed opera come pittore e mosaicista; nel 1381 diventa maestro capo del Duomo di Orvieto. Egli appare aver assimilato la pittura senese di Lippo Vanni e Bartolo di Fredi vivacizzandola con effetti realistici. Alcuni echi di Piero si troveranno in Paolo Uccello e Taddeo di Bartolo.²⁸⁶ «Questo importante impegno – commenta Corrado Fratini – testimonia una fama raggiunta ben al di là delle mura cittadine [di Orvieto]; lo mostra fortemente legato alla maniera del suo maestro ma al tempo stesso dotato di una forte individualità. Illustratore attentissimo della realtà, egli compie consapevolmente un recupero dell'arte del primo Trecento riesumando espansive forme plastiche di matrice giottesca e delicate tipologie martiniane che combina con un rinnovato senso spaziale».²⁸⁷

Contemporaneamente a Piero di Puccio, nel 1390-91, nel Camposanto di Pisa, Spinello Aretino affresca sei *Storie dei martiri sardi Efsio e Potito*. Sono «pitture di storia di travolgente inventiva, seguendo l'urgenza di un estro che ben si rivela nelle sinopie delineate tutte di getto». Spinello si riallaccia a Giotto per il tramite di Taddeo Gaddi.²⁸⁸ Qualche anno dopo, Spinello Aretino dipinge, forse per un altare del Duomo, un grande polittico, dove alla *Madonna con Bambino*, in posizione centrale, si affiancano due tavole laterali con tre santi ciascuna.²⁸⁹

§ 100. Le arti. Spinello Aretino

Spinello Aretino discende da una famiglia di orafi di Arezzo, tra i quali il nonno Spinello ed il padre Luca. Egli nasce probabilmente tra il 1346 e il 1352 e nel 1373, in un documento, egli viene detto “pittore”. La prima sua opera di cui abbiamo notizia è la perduta decorazione di una cappella nella pieve di Santa Maria. Parte della moderna critica gli assegna l'*Annunciazione* della chiesa dell'Annunziata di Arezzo. Nonché, e questo unanimemente, l'affresco realizzato nel 1377 per la sepoltura di Clemente Pucci nella chiesa di S. Agostino in

²⁸⁵ SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 198.

²⁸⁶ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 256; TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 410 mette in evidenza come il pittore interpreti le tendenze neogiottesche di fine secolo e dimostri uniformità di gusto con Spinello Aretino. CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 34-35 definisce la sua pittura: «piena di invenzioni e di umori, affine a quella di Tommaso da Modena o di uno Jacopo Avanzi». ROMANO, *Eclissi di Roma*, p. 322 riferisce a Piero di Puccio un paio di affreschi che sono in Bolsena in San Francesco.

²⁸⁷ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 491-492.

²⁸⁸ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 256.

²⁸⁹ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 256, la *Madonna* è al Fogg Museum di Cambridge e le tavole sono, una nel museo di San Matteo a Pisa e l'altra nel Capitolo del Duomo di Pisa.

Arezzo. Egli è a Lucca intorno al 1380 dove «e subito dopo o contemporaneamente a Pisa, raggiunge l'apice della sua arte. Tutto latte e miele nei volti delle sue creature angeliche, attento agli ori delle vesti, ai panni serici, ai fiori variopinti dei tappeti, ai nimbi dei santi adorni dei loro nomi in eleganti lettere in pastiglia dorata».²⁹⁰

Nel 1384 egli riceve l'incarico, a Lucca, di produrre un trittico eguale a quello già eseguito per la chiesa lucchese di San Ponziano.²⁹¹ Nel 1386 Spinello è iscritto all'Arte dei medici e speziali di Firenze. Qui il pittore deve aver lavorato per diversi anni, in particolare sappiamo che produsse un paio di disegni per figure di apostoli da scolpire nel Duomo e *Storie della vita di San Benedetto* per l'ordine Olivetano. Questo lavoro conferisce a Spinello una grande notorietà, scrive S. Petrocchi: « Il ciclo di S. Miniato al Monte è il più importante recupero della cultura pittorica fiorentina degli anni trenta, poiché ogni aspetto figurativo, dalla spartizione spaziale alla consistenza volumetrica fino all'arcaicità del gesto bloccato, è rivolto alle radici della tradizione giottesca, espressa da Maso di Banco e Taddeo Gaddi». In seguito Spinello esegue la decorazione della cappella Bartolini Salimbeni nella chiesa di Santa Trinita a Firenze.

Dal febbraio 1390, Spinello è al lavoro nel Camposanto di Pisa per gli affreschi delle *Storie dei martiri sardi Efsio e Potito*. Spinello lavora anche nella sua città natale, dove esegue alcuni affreschi nel palazzo della Fraternita dei laici e affreschi con *Storie dei Santi Michele Arcangelo ed Egidio* nella cappella a destra del coro nella chiesa di San Francesco ad Arezzo.²⁹² Egli divide i suoi impegni tra Arezzo e Firenze, dove nel 1401 realizza una tavola per la badessa del monastero fiorentino di S. Felicità. Il resto della sua attività esula dai confini cronologici di questa Cronaca, egli però guida una bottega fiorentina, nella quale lavora anche suo figlio Parri, dal 1404 lavora in Siena dove esegue molte opere, tra le quali, nel 1407-08, l'affresco della Sala di balia nel Palazzo Pubblico, e chiude la sua avventura mortale nel 1411. La sua notorietà viene confermata dal fatto che Vasari scriverà la sua vita e quella del di lui figlio Parri.²⁹³

Gli effetti del tardogotico a Firenze sono nell'opera di un pittore, che, in mancanza del nome, identifichiamo come Il Maestro della Madonna Straus. La sua attività si svolge tra il 1385 e il 1415. L'influenza di Spinello Aretino è evidente in Lorenzo di Nicolò. Comunque, dopo il 1390, opera il massimo rappresentante del gotico fiorentino di questo periodo: Lorenzo Monaco.²⁹⁴

²⁹⁰ ALVAR GONZALEZ-PALACIOS, *Trattato di Lucca, in Sumptuosa tabula picta*; p. 18.

²⁹¹ Oltre a Spinello, l'incarico è affidato all'intagliatore Simone e al doratore Gabriello. Si veda ALVAR GONZALEZ-PALACIOS, *Trattato di Lucca, in Sumptuosa tabula picta*; p. 18, e S. PETROCCHI, *Spinello Aretino, in Enciclopedia dell'Arte Medievale*.

²⁹² MAETZKE, *Pittura ad Arezzo*, p. 373 li commenta così: «tipici della sua maniera di narrare per nette campiture di colori e di spazi: la tecnica antica del vero affresco». Sugli affreschi del Camposanto: CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 35.

²⁹³ S. PETROCCHI, *Spinello Aretino, in Enciclopedia dell'Arte Medievale* per tutto il paragrafo.

²⁹⁴ RAGIONIERI, *Pittura a Firenze*, p. 311.

CRONACA DELL'ANNO 1391

Pasqua 26 marzo. Indizione XIV.
Terzo anno di papato per Bonifacio IX.
Tredicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al XIV anno di regno.

Questa sconfitta data al conte d'Armignacca fu tenuto ch'egli ricevette per troppa baldanza che avea.¹

Sonci novelle che [i viscontei] sono rifugiti a Sareçana, e' nostri senpre drieto morsechiandoli.²

*De mense maij, stella cometes apparuit obscura et prava circa stellas Urse maioris, que per celum errabat, crini bus non multum luminosis.*³

§ 1. Spoleto

Il primo gennaio arrivano a Spoleto il fratello del papa, Giannello Tomacelli, Ugolino Trinci, signore di Foligno, uno che non è certo amico di Spoleto, e un forte capitano di ventura: Boldrino da Panicale. Con loro molti cavalieri e fanti, che subito ricominciano l'assedio. Come obbedendo ad un tacito segnale, il popolo corre alle case di quelli che si sono rifugiati nella rocca e le saccheggia e, in parte, demolisce. Più di quaranta abitazioni subiscono tale sorte. Nel frattempo, gli assediati nella rocca sono molti più che nel passato e i loro viveri meno, per cui molti si sgomentano temendo la fame, i lanci di proiettili, lo scavo di mine: dopo tre mesi, il primo di aprile, si convincono a iniziare le trattative. I negoziati non sono sereni e sono continuamente turbati dall'arrivo di voci: Tommaso da Chiavano sta raccogliendo truppe per soccorrere la rocca; sarebbero con lui Norcia, Cascia e genti della montagna. Anche Pandolfo Baglioni e Perugia e Foligno e Camerino starebbero preparandosi ad arrivare. Perciò l'esercito della Chiesa fa affluire molti rinforzi e si dispone ad affrontare una aggressione.⁴

§ 2. I Malatesta vicari pontifici

Papa Bonifacio IX il 3 gennaio rinnova ai fratelli Malatesta la concessione del vicariato, al censo stabilito con il padre loro, Galeotto.⁵

¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 134.

² *Alle bocche della piazza*, p. 113.

³ *Annales Forolivienses*, p. 76.

⁴ SANZI, *Spoleto*, p. 269-270; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 129-133.

⁵ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 202.

Anche Malatesta di Pandolfo, signore di Pesaro, riceve l'investitura a vicario apostolico per sé ed i figli, contro un censo annuo di milleottocento fiorini. Egli sposa Elisabetta Varano della famiglia dei signori di Camerino, che gli darà numerosa prole.⁶ Rammentiamo che Pandolfo ha trascorso la sua vita nell'esercizio delle armi ed il suo carattere impetuoso gli ha valso l'inimicizia di Bernabò Visconti; inoltre Pandolfo e Galeotto sono andati sempre d'accordo e, con la loro amicizia e lealtà reciproca, hanno dissipato le brutte storie di lotte fratricide ed omicidi che hanno costellato la storia della loro stirpe. Malatesta di Pandolfo è presumibilmente nato verso il 1366, visto che nell'82 sembra aver raggiunto la maggiore età.⁷ Egli è quindi quasi coetaneo di Carlo Malatesta di Rimini, che è del '68. La solidarietà tra i figli di Galeotto si estende anche al loro cugino Malatesta di Pandolfo.

Il 23 gennaio muore il vescovo di Forlì, Simone Pagani, gli succede sulla cattedra Scarpetta Ordelaffi, figlio naturale del grande Francesco. Scarpetta ha circa venticinque anni; probabilmente è entrato in Forlì nel '76, quando Sinibaldo ha preso il potere. Scarpetta ha intrapreso la carriera ecclesiastica molto presto, quattordicenne è nominato rettore di S. Giovanni in Lampio, presso Villafranca. Fa gli studi di diritto canonico a Bologna. Quando viene nominato vescovo, Scarpetta è solo un chierico e quindi deve ricevere gli ordini minori e maggiori in tutta fretta e viene consacrato dal papa in persona. Scarpetta nomina suo vicario l'abate di S. Mercuriale, Giovanni Numai, che in futuro gli succederà nella carica.⁸

§ 3. Incursione di Giovanni Acuto

La Signoria invia ambasciatori al conte d'Armagnac a sollecitarne l'intervento a danno di Gian Galeazzo Visconti.⁹ L'11 gennaio, Giovanni Acuto esce da Padova con tutto il suo esercito per assalire le terre viscontee. La stagione non è favorevole alle azioni di guerra, quindi il grande condottiere inglese stima di poter sfruttare a suo vantaggio il fattore sorpresa, o l'impreparazione del nemico. L'Acuto ha con sé Francesco Novello da Carrara, Luchino Visconti, figlio del vecchio Luchino, Carlo, figlio di Bernabò Visconti, e Astorre Manfredi che è però suo nemico personale. L'esercito investe Vicenza ed espugna la bastia che è stata costruita sulla strada tra Verona e Vicenza. Poi assalta il castello di *Lagie*, senza riuscire a conquistarlo. Il 9 gennaio, si accinge a passare l'Adige ed il passo gli viene contrastato da truppe viscontee che non riescono a fermarlo, anzi vengono affrontate e rotte, e inseguite fino alle porte di Verona, lasciando nelle mani dei collegati centocinquanta prigionieri. L'esercito dell'Acuto si accampa a quattro miglia dalla città di Mantova. Francesco Novello da Carrara scrive al marchese Alberto d'Este, sollecitandolo ad unirsi loro. Giovanni Acuto muove nuovamente l'esercito disponendosi tra Verona e Vicenza. Con i Padovani è anche Pietro da Polenta, fratello di Samaritana, Pietro issa le insegne di Canfrancesco della Scala, nipote di Samaritana.¹⁰ Astorre Manfredi lascia improvvisamente l'esercito dei collegati, dando così corpo al sospetto che egli abbia tramato per uccidere l'Acuto ed anche Francesco da Carrara.¹¹

⁶ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 270.

⁷ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 269-270.

⁸ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 50-51 e per le notizie su Scarpetta CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 1037-1041..

⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 114-115 con tutte le proposte fatte all'Armagnac. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145.

¹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 223; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 117-118; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 434-435 mette date diverse: partenza di Francesco da Carrara da Padova l'11 gennaio, il suo esercito, diviso in due parti, si reca a Castelbaldo e, un'altra parte, a Arzignano. È nel Veronese il 15 gennaio ed entra in Valpolicella e Val di Paltena, facendo scorrerie e danni. Verona è ben difesa da Ugolotto Biancardo. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 149-150. Poche notizie in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145.

¹¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 223. L'inimicizia tra Acuto e Astorre ha radici lontane, origina da un contenzioso per terreni che Hawkwood possiede nei territori di Cotignola e

«In una oscurissima notte di gennaio», due fuorusciti di Bassano, Cristoforo Beraldi e Taddeo Bovolini, ottenute truppe dai Carraresi, si portano sotto le mura della loro città e iniziano a scalarle; si illudono di riuscire a occupare gli spalti senza problemi, quando i viscontei reagiscono e, in superiorità numerica, riescono a respingere gli assalitori e a ucciderne qualcuno. I due capi riescono a fuggire. I Viscontei inseguono i fuggitivi e li raggiungono sul Trevigiano dove si riaccende la battaglia; gli incursori vengono anche aiutati da qualche Trevigiano e la notte mette fine alla battaglia. Analogo tentativo fanno i guelfi di Belluno, ma qui la trama viene scoperta il 23 gennaio e i traditori intrinseci messi in galera.¹²

L'esercito carrarese vorrebbe proseguire la sua campagna militare, ma l'inverno è uno dei più aspri mai registrati con grandi piogge e ghiaccio, quindi l'armata ritorna a Padova.¹³

§ 4. Amedeo VII di Savoia

Amedeo VII di Savoia, di ritorno da Milano, nel settembre dello scorso anno si è installato nel castello di Ivrea per svernare e per sorvegliare quanto accade in Italia. In gennaio vengono processati e condannati i conti Masino, colpevoli di ribellione e lesa maestà. I conti vengono imprigionati nel castello di Rivoli. Più tardi nell'anno, in maggio, Amedeo e sua madre Bona di Borbone, ascoltissima consigliera, vietano per il futuro il tuchinaggio, il suono delle campane a stormo, se non per incendi, e impongono il ritorno all'obbedienza di tutti i ribelli. Vengono riviste le imposte e le *corvées*, le fortificazioni, le guarnigioni. La potenza dei conti è pienamente ristabilita.¹⁴

§ 5. Firenze

La guerra in Toscana tiene all'erta la Signoria. L'8 di gennaio tutti gli uomini di Firenze debbono «cavalcare», «a pena del pie'», di perdere armi e cavallo e pagare cento lire di multa. Il giorno stesso vengono gli ambasciatori di Pisa per discutere la pace tra Firenze e il Visconti.

Il 22 gennaio Firenze riceve notizia dai suoi ambasciatori che il conte d'Armagnac ha accettato di condurre un esercito in Italia contro il conte di Virtù.¹⁵

§ 6. Fenomeno inconsueto a Napoli e capitolazione di Castelnuovo

Domenica 23 gennaio, a Napoli, «asseccò lo mare quaranta passi de suo naturale». Grande è la meraviglia di tutto il popolo.¹⁶

Il primo febbraio, Carlo Baya, castellano di Castelnuovo viene a trattare la capitolazione con Giorgio de Marle. Egli si arrenderà se entro 18 giorni la regina Margherita non gli avrà mandato soccorsi. Un figlio illegittimo di Andrillo Mormile viene inviato a Gaeta ad informare la regina e vedova di Carlo III. Non ricevendo soccorsi, il 7 marzo l'eroico presidio di Castel Nuovo s'arrende a Luigi d'Angiò, infatti non vi è più nulla da mangiare. Il castellano Carlo Baya esce fieramente dalla fortezza alla testa dei suoi, gli Angioini non possono che tributargli rispetto per la sua capace difesa e grande resistenza. Il 9 vengono issate le bandiere del re, che vi entra solennemente e vi pernotta il giorno stesso. A far da contrappunto a

Bagnacavallo, sul versante romagnolo. Probabilmente il condottiero inglese ha avuto questi terreni come pagamento di stipendi dovuti dal papa, però Astorre vanta dei diritti sugli stessi e forse a ragione.

Comunque, negli anni, i rapporti tra i due conoscono varie crisi, che Firenze compone sempre; le crisi sono del 1379, del 1381 e di nuovo nel 1384; in questa ultima occasione, Giovanni Acuto si munisce bene con molti guerrieri per essere pronto ad ogni evenienza. Finalmente, l'Inglese cede per 60.000 ducati d'oro questi terreni ai marchesi Niccolò e Alberto d'Este, ma l'inimicizia ormai vive di vita propria. Per dettagli si veda BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 157 e 213-215. Qualche altro dettaglio in ZAMA, *I Manfredi*, p. 124.

¹² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 151-153; ANGELI, *Parma*, p. 204. Si veda il successivo § 8.

¹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 153-154.

¹⁴ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 335-337.

¹⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 100.

¹⁶ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 40.

questo successo angioino, occorre registrare le nuove ribellioni di Pozzuoli, Marano, Visco, Positano che ritornano ad issare il vessillo di Ladislao.¹⁷

§ 7. Statuti di Locarno

Tra le terre che Gian Galeazzo Visconti ha ottenuto in vicariato imperiale, vi è anche Locarno. Il conte di Virtù permette che gli uomini di Locarno si diano un corpo aggiornato di statuti, che egli approva il 16 gennaio. È un documento molto articolato che consta di 416 capitoli; dopo l'approvazione ducale, gli statuti vengono letti e pubblicati il 3 febbraio nel consiglio generale della città.¹⁸

§ 8. Congiura a Belluno contro i sostenitori di Gian Galeazzo

Prete Manfredò, pievano della pieve di San Felice nel Bellunese, in un momento nel quale si sente oppresso dal vicario visconteo pronuncia frasi incaute che fanno pensare che egli sia al corrente di una cospirazione. Il 25 gennaio, un paio di giorni dopo le sue dichiarazioni, viene arrestato e messo in prigione. Dopo averlo fatto cuocere nel suo brodo per tre giorni, sabato 28 gennaio viene posto a tortura e prontamente confessa che vi è una congiura ordita da Francesco Novello da Carrara per rovesciare il regime ed uccidere tutti i principali ghibellini di Belluno. Denuncia i presunti cospiratori e, la notte stessa, fugge – o viene lasciato fuggire come compenso della delazione – calandosi con la corda della campana dalla torre del comune. I denunciati vengono catturati, meno uno di loro che intuendo la mala parata è già fuggito. Prete Manfredò trova rifugio nel Trevigiano. Alcuni dei cospiratori vengono inviati a Milano per essere esaminati da Gian Galeazzo.¹⁹

§ 9. Alberto d'Este in pellegrinaggio a Roma

Il marchese Alberto d'Este, recentemente acquisito alla lega antviscontea, decide di andare in pellegrinaggio a Roma; parte l'8 febbraio, primo giorno di quaresima, da Ferrara. Non è precisamente un pellegrinaggio che passa inosservato, essendo il seguito del marchese composto di svariate centinaia di persone. Tutti sono vestiti in abito di penitenza: «panno berrettino con bordone sopra e dello stesso colore eran tinte le lance delle guardie stipendiarie, le bandiere, i pennoncelli e tutt'altro». Il marchese sceglie la via di Romagna e si uniscono a lui anche Cecco Ordelauffi e Azzo d'Este. Firenze gli fornisce una scorta addizionale di cento lance. Il 23 giunge ad un miglio da Roma e qui lo viene ad incontrare il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, con molti nobili e popolo. Quando lo raggiungono cinque cardinali, entra a piedi in città e va a inginocchiarsi di fronte a papa Bonifacio. Nella sua permanenza alla corte pontificia, Alberto ottiene la legittimazione del suo figlio naturale Niccolò generatogli da Isotta Albaranesi, Ferrarese, ed ottiene una riduzione del censo annuo da corrispondere al tesoro pontificio. Il 3 marzo Bonifacio lo onora dandogli la Rosa d'oro. Il 6 marzo il marchese prende la via del ritorno, passa per Firenze, entra in Bologna e, finalmente, alla fine di marzo entra in Ferrara. La statua di Alberto sulla facciata del duomo di Ferrara lo mostra con il suo abbigliamento di pellegrino.²⁰

Tornato nella sua città, Alberto si occupa di edificazione. Fa erigere un palazzo nella contrada della casa natale di sua moglie: Santa Maria del Buco, che dona a suo suocero. Poi inizia a far costruire «nella via Formignana appresso al monastero delle monache di San Vito, cui destinò a sollievo delle gravi sue cure, e per ciò volle denominare Schifanoia». Lo edifica solo fino al primo piano, l'edificio verrà completato mezzo secolo più tardi da Borso d'Este. La sua fabbrica più bella è Belfiore, costruita su progetto di Bartolino da Novara nel 1392

¹⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 116; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 40-41.

¹⁸ NESSI, *Locarno*, p. 84-85.

¹⁹ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 29-30.

²⁰ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 381-386.

fuori città a settentrione nel borgo di San Leonardo. Nella facciata si fa effigiare, Cosmé Tura e Angelo da Siena vi prestano la loro opera pittorica.²¹

§ 10. Viterbo nelle mani di Giovanni Sciarra di Vico

I maneggi del cardinale Pileo de Prata con Roma sono andati a buon fine. Gli armati inviati da Roma si sono uniti alle truppe dei signori di Farnese e a mezzanotte del 7 febbraio, martedì grasso, sono in vista delle mura di Viterbo. Il cardinale ordina che vengano immediatamente a lui le ronde cittadine e i custodi della Porta San Sisto; man mano che gli uomini arrivano vengono disarmati e reclusi in una camera. Quando non vi sono più ronde o sentinelle, il cardinale fa aprire Porta San Sisto, della quale ha le chiavi, ed entrare silenziosamente le genti della Chiesa che egli fa mettere nel chiostro esterno della chiesa di San Sisto. Il resto dell'esercito di Roma e Farnese è fuori delle mura, pronto a fare irruzione. L'alba rischiarla la città e gli armati penetrano nell'abitato facendo un grande strepito, teso ad atterrire gli abitanti. Un grido risuona ovunque: «Viva Bonifacio, viva il papa di Roma!». Il popolo si arma e tenta una reazione, all'inizio riesce a respingere gli invasori fino all'imbocco della piazza di San Sisto, la mischia qui diventa accanita, cade l'alfiere e la bandiera del cardinale, gli invasori vengono respinti fuori della città. Il cardinale s'è calato con una fune dalle mura prossime alla chiesa di San Sisto. Fa le spese della ferocia della folla un collaboratore del cardinale, Angelo di Casella. I principali esponenti cittadini decidono di chiamare in città Giovanni Sciarra di Vico, che non è sospettabile di connivenze con Roma. Il 10 febbraio Giovanni Sciarra entra in Viterbo da quella stessa porta da cui era entrato Pileo de Prata, Porta Santa Lucia. Sfila in città, preceduto dai rappresentanti delle Arti. Scrive Pinzi: «Sciarra, del ramo cadetto dei Prefetti, non aveva la fregola marziale dei suoi antenati; ma, in compenso, pareva aver concentrato in sé tutta la doppiezza e lo spirito d'intrigo della sua Casa». Il primo atto di Sciarra è quello di far demolire il palazzo di Silvestro e Fabrizio Gatti. Ma il secondo è – probabilmente - quello di iniziare segrete trattative con Bonifacio IX.²²

§ 11. Giovanni di Sciarra di Vico

Giovanni è figlio di Sciarra anche detto Sciarretta, fratello di Giovanni III dei prefetti di Vico. Quando Giovanni III fu fatto prigioniero da Cola di Rienzo, egli affidò il governo di Viterbo ai suoi fratelli Sciarra e Pietro. Sciarra, malgrado le costituzioni dello Stato della Chiesa, ha fatto edificare una fortezza nel territorio di Corneto, conosciuta col nome di Gloria. Quando Egidio Albornoz ha preteso la consegna da parte dei signori del territorio di quanto usurpato, Sciarra era già morto e Gloria apparteneva a Giovanni; questa è la prima occasione in cui incontriamo il suo nome, in un documento notarile del 26 ottobre 1368. Il 6 settembre del 1369 viene nuovamente nominato in un documento notarile come marito di Anastasella, figlia di Orso Orsini. Gianni di Sciarra, detto anche Giovanni Sciarra, ha partecipato alle imprese del defunto prefetto Francesco di Vico, suo cugino.²³

§ 12. Antoniotto Adorno riprende il dogato a Genova

Antoniotto Adorno decide di rientrare a Genova. Lo appoggiano i marchesi del Carretto Lazzarino e Carlo da lui beneficiati nel marzo del 1385;²⁴ per lo stesso motivo per cui i marchesi del Finale gli sono favorevoli, l'altro ramo della casata rappresentato da Giorgino,

²¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 387-388.

²² PINZI, *Viterbo*, p. 446-449; BUSSI, *Viterbo*, p. 218-220. Bussi ci narra un particolare gustoso: con il popolo combattono anche due capitani del cardinale che sono all'oscuro dei disegni del loro datore di lavoro, Alberto Cerasolo e un tal Tondone. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 42-43 e D'ANDREA, *Cronica*, p. 112-114 ne fanno un racconto diffuso.

²³ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 178-179.

²⁴ Ecco una prova dell'amicizia di Carlo per Antoniotto: l'ex-doge ha con sé un esercito di ottocento armati che gli sono stati forniti da Lazzarino e Carlo Del Carretto. WARDI, *Adorno*, p. 127.

Antonio ed Emanuele lo osteggia ed appoggia invece il doge - filosofo Giacomo da Campofregoso. In febbraio, Antoniotto si imbarca e giunge a Sestri Levante, poi, ottenuta qualche notizia da Genova, preferisce ritirarsi a Loano, sempre sotto la protezione dei suoi amici Carlo e Lazzarino. Oltre all'Adorno e al Campofregoso, esiste un terzo polo da tenere d'occhio: i Guarco che ambiscono alla corona dogale. Se vi sarà un'azione di forza, occorrerà scatenarla quando i membri dei Guarco sono fuori città. Intanto, Antoniotto, col concorso dei suoi alleati, assume uomini d'arme. A Genova non si ignora il nembo che sta addensandosi sul comune e molti spingono il doge Giacomo da Campofregoso a prendere provvedimenti contro Adorno, ma Giacomo è un uomo sereno che non vuole che sia sparso sangue per le sue ambizioni, continua a dedicarsi ai suoi studi e non intraprende iniziative. La fine di marzo, ad Antoniotto ed i suoi appare favorevole il momento per l'azione, egli ed i suoi compagni, alla testa di ottocento uomini d'arme, puntano su Genova. Il doge Giacomo, invece di contrastarlo con l'esercito, gli manda incontro suo fratello in segno di amicizia. Il 5 aprile, Antoniotto Adorno entra dentro Genova senza incontrare opposizioni. Viene però informato che i Del Carretto fedeli a Giacomo si apprestano a scontrarsi con lui a Sampierdarena. Il doge Giacomo dimostra la sua lealtà ordinando a Giorgino, Antonio ed Emanuele del Carretto di ritirarsi e tornare nelle loro terre. Mentre Antoniotto e la sua scorta si avvicinano al palazzo ducale, il concorso di folla è grande e l'Adorno può ragionevolmente chiedere al doge Giacomo da Campofregoso di deporre il suo potere. Questi, vero filosofo, serenamente, accetta e il 6 aprile consegna la bacchetta ad Antoniotto. Non è stata sparsa neanche una goccia di sangue. Antoniotto Adorno, per sincera gratitudine o per beffa, invita a desinare il deposto doge e gli permette di rimanere a Genova.²⁵

Appena una settimana dopo l'acquisto del ducato, Antoniotto depone il podestà Giacomo da Sarzana e lo sostituisce con Carlo Del Carretto.²⁶ Il cronista che identifichiamo con Pseudo-Minerbetti scrive di Antoniotto: «Costui era molto malizioso e reo uomo», un uomo con pochi scrupoli, che perdona volentieri a chiunque gli abbia fatto torto. Adorno è nemico dei Fiorentini.²⁷ Savona si ribella ai Genovesi.

§ 13. Il problema di Savona

Urbano VI, per saldare il suo debito verso Genova per la flotta che lo ha tratto in salvo, ha ceduto a Genova delle terre, ma Savona, in questo trasferimento, ha perso il castello di Spotorno, Teazzano, Vierasca, Morosi, Bergeggi e tutta la costa di Vado.²⁸ Savona reagisce, piena di sdegno, alla sottrazione delle terre su cui ritiene di avere autorità. I terrazzani, con tutta verosimiglianza fomentati dai Genovesi, si ribellano e irrompono in Savona, mettendo temporaneamente in fuga il governo comunale. Il tumulto viene presto sedato, ma Savona comprende che Genova vuole espandersi, ai suoi danni, verso Ponente. Il 4 ottobre 1389, Savona acquista da Genova le terre contese di Segno e Vado per 7.175 lire. Ristabilita un'armonia almeno di facciata, Savona partecipa alla spedizione di Barberia con Genova. Le acque sono state calmate solo per poco, i cittadini di Segno, sobillati da Noli e Genova, si uniscono agli abitanti di Vado e di Quiliano e rumoreggiano, rifiutando la soggezione a Savona. Il comune di Savona cerca di ristabilire la pace mandando una delegazione di autorevoli cittadini, ma invano. Genova rafforza le guarnigioni e le difese dei castelli che presidia e invia la flotta agli ordini di Giorgio Adorno. I ribelli stipulano un accordo con Genova il 16 giugno 1391. Per gli sviluppi, anticipiamo quanto accaduto nel 1392. I ribelli occupano di sorpresa il castelli di Segno e Quiliano e ne scacciano il presidio di Savona. Il comune allora, in settembre proclama traditori gli uomini di Vado e del Segno e invia contro di loro l'esercito comunale, agli ordini dell'Astigiano Matteo Scarampi. Savona si sente

²⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 196-197; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145.

²⁶ WARDI, *Adorno*, p. 129.

²⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 121-122.

²⁸ TORTEROLI, *Savona*, p. 223.

accerchiata, perché, anche ad oriente di Savona, Genova negli scorsi anni si è impadronita di terre tolte ai Doria e Malocelli: Varazze, Celle e Albissola.²⁹

§ 14. La decapitazione di Agnese di Bernabò Visconti

A febbraio i collegati premono per staccare Francesco Gonzaga dal Visconti. Il quattordicenne Francesco Gonzaga nel 1380 ha sposato la dodicenne Agnese Visconti, figlia di Bernabò e sorella di Carlo e Ludovico. Questa unione dinastica, opportuna quando Bernabò era in auge, dopo la sua cattura e deposizione ed assassinio ad opera di Gian Galeazzo Visconti, è diventata solo un peso. Quando Francesco Gonzaga è partito, per scortare Valentina Visconti in Francia dal suo promesso sposo il duca d'Orleans, ha lasciato un suo cavaliere a protezione della consorte: Antonio da Scandiano. Forse la simpatia tra Agnese e Antonio è sfociata in amore o forse tutto è una calunnia. Comunque, Gian Galeazzo fa credere al signore di Mantova che sua moglie stia congiurando per ucciderlo. A tal fine un suo emissario ha fatto mettere delle lettere compromettenti tra le cose di Agnese. Francesco Gonzaga fa arrestare il cancelliere di Agnese e lo fa torturare,³⁰ straziato dai tormenti, il cancelliere confessa qualunque cosa il marchese voglia. Il processo viene istituito da Obizzone Garsendini, un Bolognese laureato in diritto che è podestà di Mantova, e Giovanni della Capra un uomo di Francesco Gonzaga che fa tutto quello che il suo signore vuole. Nel dibattimento vengono ascoltate le domestiche della sventurata Agnese, la governante della piccola Alda, unica figlia di Francesco ed Agnese, Beatrice di ser Gori, la cui testimonianza è decisiva per incolpare Agnese, e, infine, lo stesso Antonio che ammette tutto e si assume tutte le responsabilità. Agnese rinuncia del tutto difendersi. Francesco Gonzaga firma senza esitazioni le condanne a morte non appena gli vengono sottoposte. Il cancelliere e Antonio vengono impiccati, e la notte sul 7 febbraio, Agnese viene decapitata dal boia Giovanni Cavalli.³¹ Scrive de Mussi: «*causa quia hoc fecit non bene scitur*».³²

§ 15. Il vescovo Sagramoso Gonzaga

«Nel mille trecento novant'uno dormì santamente nel Signore il vescovo Sagramoso». Ora, non è detto che il vescovo sia morto nel '91, e per molti non si è certo addormentato "santamente". Sagramoso è figlio illegittimo di Francesco Gonzaga e, tra il poco che sappiamo di lui è che fu spogliato del manto vescovile da Bonifacio IX. Il crimine di cui è accusato e per il quale è stato deposto e imprigionato è un omicidio nella persona di Francesco da Crema, un nobile della corte gonzaghesca. Il suo implacabile accusatore è Giovanni della Capra, uomo nelle mani di Francesco Gonzaga e suo fedele esecutore, che abbiamo appena visto all'opera.³³

§ 16. Dissidi tra i marchesi del Monte S. Maria

Carlo d'Angelo dei marchesi del Monte S. Maria in febbraio muore e lascia i suoi domini su Monte, Gioiello e Lippiano a Niso, figlio di Uguccione di Angelo. Tale decisione scatena i diversi rami della famiglia l'uno contro l'altro. Scavando un solco profondo tra i marchesi del

²⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 197; SCOVAZZI E NOBERASCO, *Savona*; p. 140-144.

³⁰ CROUZET-PAVAN E MAIRE VIGUEUR, *Decapitate*, p. 16 scrivono che tutti i testimoni non sono oggetto di violenza fisica.

³¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 223-224; GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 761; *Annales Forolivienses*, p. 76. La turpe storia è narrata molto dettagliatamente da MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 123-150, che nelle pagine successive argomenta le ragioni per le quali egli è portato a credere nella sostanziale innocenza di Agnese Visconti. PEZZANA, *Parma*, I, p. 205-206 non aggiunge particolari. Scarno SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145. Molte notizie nell'opera CROUZET-PAVAN E MAIRE VIGUEUR, *Decapitate*, p. 9-18, 31-33; l'esecuzione capitale non è certo l'uso per le adultere, è sicuramente lo stesso marchese che l'ha decisamente voluta, e decisa anche prima di far istituire questa parvenza formale di processo.

³² DE MUSSI, *Piacenza*, col. 553.

³³ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 116-121 che sospende ogni giudizio sull'argomento.

Monte intrinseci e gli estrinseci. Dopo alcune violenze, vengono intavolate trattative che tra maggio e giugno sembrano poter riportare un poco di tranquillità. Ma è quiete prima di un'altra tempesta.³⁴

§ 17. Scontri tra gli eserciti di Siena e Firenze

Il 10 febbraio, i Senesi mettono in rotta cinquecento cavalieri fiorentini tra Monterognoso e Fontebecci. Vengono tradotti a Siena trecento cavalli e molti prigionieri.³⁵

Il 12 febbraio, Gian Colonna conduce la sua gente d'arme contro Siena. I Senesi fanno una sortita e lo mettono in fuga. Nella sfortunata impresa i Fiorentini perdono 225 cavalli.³⁶

Il 10 marzo, l'esercito di Siena conquista *Raguollo* «ch'è de là d'Arezo». I Senesi lo presidiano e difendono per oltre quattro mesi contro gli armati di Firenze, che, alla fine lo riprendono.³⁷ Il 16 marzo gli armati di Firenze assalgono Casole e il combattimento per respingerli dura molte ore, alla fine vengono ricacciati, lasciando cinquanta dei loro nelle mani dei Senesi.³⁸

In marzo Paolo Savelli corre Siena per il conte di Virtù.³⁹

§ 18. Bologna

Il 21 febbraio, il capitano della montagna che è ritenuto responsabile di un paio di sconfitte subite da Bologna nel Frignano, viene decapitato. Rende perplessi che una qualche sconfitta militare comporti tale severa punizione, il cronista aggiunge che il capitano proteggeva degli sbanditi e che ha ammesso il suo torto. Chissà! Il giorno seguente viene nominato il nuovo capitano di Montagna per sei mesi: ser Simone da Bertinoro, detto l'Animoso.⁴⁰

Il 26 febbraio viene conclusa la pace tra Bologna e Faenza da una parte con i Malatesta.⁴¹ In questo stesso giorno, il comune di Bologna mette in vendita quattromila corbe di frumento a 30 soldi la corba, per la grande abbondanza di cui dispone.⁴²

§ 19. Il Patriarca ed Udine

Mentre Francesco Novello riconquista la sua Padova, il patriarca del Friuli continua a non risolvere i suoi problemi con Udine e l'inimicizia tra le parti diviene sempre più profonda. Grazie all'incessante mediazione di Venezia, il 22 febbraio 1391, le parti raggiungono un accordo e questa volta sembra che si faccia sul serio. Convinto di aver sedato gli animi, il patriarca decide di fare un viaggio in Boemia e Moravia, affidando il governo del Patriarcato al vescovo di Concordia.⁴³

Nell'assenza di Giovanni di Moravia, Udine rinnova al papa la richiesta di rimuovere dal potere il patriarca, non tralasciando di unire a sé altri centri del Friuli, come Gemona e Tolmezzo. Udine proprio non vuole che Giovanni di Moravia rientri in sede. I tentativi di pace esperiti da Venezia si prolungano per tutto quest'anno e per i primi due mesi del prossimo.⁴⁴

³⁴ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 81.

³⁵ *Cronache senesi*, p. 738.

³⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 100.

³⁷ *Cronache senesi*, p. 738.

³⁸ *Cronache senesi*, p. 738.

³⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 100.

⁴⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 427-428; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 451.

⁴¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 428.

⁴² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 428; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 451.

⁴³ Per qualche particolare: PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 642-647; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 61-62.

⁴⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 647-649.

§ 20. Perugia in affanno

I nobili, o Bergolini, che governano Perugia sono profondamente divisi tra loro, malgrado la minaccia costituita dai fuorusciti Raspanti. A fine febbraio viene a Perugia il nuovo vescovo, Agostino Napolitano, che, il primo marzo fa la sua prima uscita pubblica guidando la processione di Sant'Ercolano. Lo stesso giorno, il governo nomina i nuovi Cinque sopra la libertà e la guerra. La scarsità di viveri obbliga i Priori ad occuparsi nuovamente dell'approvvigionamento del grano.

Il comune è in ristrettezze economiche e la contemporanea necessità di oro per acquistare le granaglie e la necessità di assoldare cento lance e duecento fanti per la difesa del territorio comporta rinunce dolorose, una per tutte: il blocco degli stipendio ai dottori dello Studio.⁴⁵

§ 21. Il clima

Gennaio è tempo bello, in febbraio piove quasi tutti i giorni, marzo è bello.⁴⁶

§ 22. Incursione viscontea nel Bolognese

Il giorno 8 di marzo, i soldati di Gian Galeazzo Visconti, tremila lance da tre cavalli ciascuna, entrano nel Bolognese. I Bolognesi sono stati colti di sorpresa: non avevano nessuna notizia dell'arrivo dei nemici «et questo fue per le cattive spie, che havevamo». L'incursione è determinata dal fatto che l'Acuto è passato nel Veronese e poi nel Bresciano, lasciando relativamente indifesa Bologna. Indisturbati, i viscontei fanno grandi danni e furti per sei interminabili giorni, poi partono.⁴⁷

§ 23. Sicilia e Aragona

In questo momento, visto che re Giovanni d'Aragona, detto il Cacciatore, è molto tiepido nei confronti della Sicilia, il solo autore della politica aragonese in merito è Martino di Montblanc.⁴⁸

La corona d'Aragona inizia a prendere contatto con gli esponenti principali del potere di Sicilia: Federico d'Aragona, figlio del fu Orlando, Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, Blasco Alagona, conte di Mistretta, Guglielmone Peralta, conte di Caltabellotta, Manfredi Chiaromonte, conte di Modica ed altri. Nel frattempo, i quattro vicari si trovano in disaccordo tra loro e si formano due gruppi, uno con Andrea Chiaromonte e Manfredi Alagona, cioè i vicari di maggior potere e l'altro che unisce Antonio Ventimiglia e Guglielmone Peralta.⁴⁹

In marzo muore un altro dei vicari del regno di Sicilia, Manfredi Chiaromonte, grande ammiraglio. Gli succede suo figlio illegittimo Andrea. L'unico vicario del gruppo originale che è ancora vivo è Guglielmone Peralta.⁵⁰ Andrea ha sposato in prime nozze la figlia di messer Orlando de Milite e quella di messer Federico Cisario in seconde nozze.⁵¹

Andrea Chiaromonte è l'alleato naturale dei Sardi ribelli all'Aragona, l'anno prossimo, il 1392, Brancaleone Doria invierà una lettera ad Andrea, *caro frate*, «lodandone la *possanza*, il *senno* e la *virtù*». Invitandolo alla lotta comune contro gli odiati e malvagi Catalani.⁵²

⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 17; *Diario del Graziani*, p. 252.

⁴⁶ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 120.

⁴⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 428-429; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 427-428; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 451-452.

⁴⁸ CORRAO, *Governare un regno*, p. 79.

⁴⁹ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 260-261.

⁵⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 260.

⁵¹ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 80, comunque la cosa non è ben chiara.

⁵² SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 81.

§ 24. I figli di Guido da Polenta vicari pontifici

Si rammenterà che Guido da Polenta, sostenitore di Clemente VII, è stato scomunicato e privato di Ravenna e degli altri possedimenti. Ma egli, lo scorso anno, è morto ed ora pare opportuno a papa Bonifacio legare a sé i figli del Polentano. In maggio il papa nomina suoi vicari apostolici per Ravenna e territorio Bernardino, Ostasio, Obizzo, Aldovrandino e Pietro da Polenta, tutti figli del defunto Guido. La nomina vale per un decennio e il censo annuo che va versato nelle casse pontificie è di 1.500 fiorini. Questi giovani figli vengono attratti nell'orbita della politica veneziana.⁵³ Pietro e, in misura minore, Obizzo faranno carriera nel mondo delle armi.

§ 25. Bologna, Este e Toscana

Il 22 marzo, di ritorno da Roma, dove è stato a colloquio con il nuovo pontefice, transita a Firenze il marchese Alberto d'Este. Viene ricevuto bene e speso di tutto, oltre a ricevere ricchi doni, e riparte il 27.⁵⁴ Il giorno seguente è a Bologna; viene ospitato in vescovado e soggiorna in città per tre giorni; riceve visite da tutti i notabili e viene invitato a desinare nel palazzo dei signori, che gli donano due bellissimi corsieri e una costosissima pezza di panno d'oro. «Due sole parole, e quelle insipidamente disse in ringraziamento il marchese Alberto, senza fare altro segno di gratitudine, e ciò forse perché era di natura roz(z)a e poco domestica». Il terzo giorno parte alla volta di Ferrara.⁵⁵

Nello stesso giorno della partenza dell'Este da Firenze, arriva notizia che Gian Colonna e Milano d'Asti sono entrati nel Grossetano, traendone una grossa preda di bestiame, tra buoi, vacche, cavalle e pecore ben 25.000 capi. I Senesi non possono consentire di essere privati di tale fonte di cibo e inviano Paolo Savelli a riprendere il maltolto. I due schieramenti vengono a confronto, «la çuffa vi fu grande», ma Savelli viene respinto e i Fiorentini conducono via il bestiame e lo vendono nel contado di Firenze.⁵⁶

Siena ottiene una piccola rivincita prendendo all'inizio di aprile il castello di Trebbio dei Ricasoli, per tradimento di uno dei suoi difensori.⁵⁷

§ 26. Il cardinale di Ravenna torna all'obbedienza del papa di Roma

Il cardinale di Ravenna, che è stato inviato in Italia dall'antipapa Clemente VII, per fomentare guerra e danni contro il papa di Roma, prende contatto con la curia pontificia e si dichiara disposto a tornare all'obbedienza di Roma. Infatti egli è quel cardinale che fuggì da Genova per scampare alle minacce di Urbano VI che diceva di volerlo uccidere. Ora che papa Urbano non c'è più è anche cessato il motivo del suo scisma. I negoziati sono lunghi perché molte sono le richieste che le due parti si fanno, senza poterle soddisfare. Alla fine, in qualche modo, si arriva a composizione e il cardinale consegna a Bonifacio IX tutte le terre e i castelli che ha in suo potere.⁵⁸ Il cardinale, viene conosciuto dal popolo, per il suo trasformismo, come "cardinale dei tre cappelli".⁵⁹

§ 27. Nuova incursione viscontea a danno di Bologna

Il 30 marzo rientra a Bologna da Padova il conte Giovanni da Barbiano con duecento lance. Così, anche se i viscontei tornassero, ora vi sarebbe chi può difendere il territorio. Non

⁵³ VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 592.

⁵⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 101.

⁵⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 429; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200. Alberto ha lasciato Ferrara l'8 febbraio. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 452, che ci informa che i corsieri valevano 210 e 150 ducati e la pezza 160 ducati.

⁵⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 101.

⁵⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 101.

⁵⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 122-123.

⁵⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 118.

v'è molto da attendere, perché due settimane più tardi, il 14 aprile, piombano sul Bolognese i viscontei: mille lance e molta fanteria. Gli armati di Bologna sono a Cento e sono troppo pochi per affrontare il nemico. I pochi ardimentosi che si avventurano a combatterli, vengono messi in rotta e perdono anche le cavalcature.⁶⁰ Il 22 aprile vengono duecento fanti mandati da Francesco Novello da Padova, sono molto ben armati. Non essendoci più bisogno di loro perché i viscontei se ne sono andati, partono dopo tre giorni.⁶¹ Bologna si consola decapitando un Bolognese, catturato a Castel Franco, un certo Cambio dei Boattieri, al soldo del Visconti.⁶²

§ 28. Amedeo d'Acaia e la Morea

Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, per compensare in qualche modo il principe Amedeo d'Acaia aveva immaginato di rendere effettiva la sua signoria sulla terra che, per ora, fregia solo il suo titolo. In effetti, la Grecia, in preda all'anarchia, sembra una facile preda: occorre solo identificare le leve giuste. Amedeo VI sfrutta i suoi ottimi rapporti con Genova e Venezia per essere nominato arbitro per l'isola di Tenedo.

Quando il Conte Verde viene a mancare, il Conte Rosso fa sua l'idea e si accorda con il principe d'Acaia. Naturalmente, occorre il consenso del papa e, inoltre vi è un problema: a suo tempo, Filippo d'Acaia ha ceduto il principato a Filippo di Taranto, e, malgrado che l'accordo non sia mai stato reso effettivo, e che i nobili locali abbiano reso il loro giuramento di lealtà a Giacomo d'Acaia e non a Filippo di Taranto, gli Angioini di Napoli insistono a voler considerare valido l'accordo. Morto Filippo, la regina Giovanna non ha esitato ad incamerare tale diritto. Il pontefice, benignamente, le dà il permesso di alienarlo e Giovanna lo cede al Gran maestro di Rodi. Quindi l'obiettivo di Amedeo d'Acaia è in contrasto con quello del Gran maestro. Nel gennaio 1387, il principe d'Acaia invia un famoso giusperito a sostenere la sua causa di fronte al papa, o meglio all'antipapa. Clemente VII annulla la vendita di Giovanna al Maestro di Rodi. Ora si può procedere. Amedeo d'Acaia, tramite Giovanni Lascaris, inizia a tessere la sua tela in Morea. In effetti appare che gli abitanti e forse i signori locali vedano con favore l'idea; il primo obiettivo è di ottenere il consenso dei nobili ed Amedeo inizia i negoziati. Non si può però procedere senza aver prima ottenuto un altro consenso, quello di Teodoro Paleologo, primogenito dell'imperatore di Bisanzio, che risiede a Misistra. Amedeo gli invia Pietro della Torre, che oltre a conoscere il greco è un buon oratore. Teodoro accetta l'idea, ma confessa che è troppo debole per poter fornire aiuti militari. Comunque, il suo accordo è un successo, ora occorre focalizzarsi sui negoziati con i locali. Gli emissari di Amedeo d'Acaia si recano in Morea: essi sono forti dell'appoggio del Savoia, dell'imperatore d'Oriente, del papa Clemente VII, di Gian Galeazzo Visconti, di Venezia e di Genova. La prima risposta dei locali, formulata dal vicario e capitano generale del principato, Pietro di Santo Stefano, è negativa, ma interlocutoria. I nobili locali inviano a loro volta ambasciatori che approdano a Venezia nella primavera del 1391, e, di qui, viaggiano verso il Piemonte. Le discussioni hanno luogo in Torino e portano a un trattato preliminare che viene stipulato il 5 giugno a Venezia. Amedeo d'Acaia confermerebbe nella carica Pietro di Santo Stefano e nei feudi i nobili locali. A marzo del prossimo anno si recherebbe personalmente in Morea e, per ora, prima di agosto, invierebbe a sue spese 150 lance e 400 fanti a presidiare la terra; quindi, preso possesso del suo principato, Amedeo verserebbe 20.000 ducati d'oro ai nobili, oltre ad altre clausole minori. I negoziatori di Morea tornano in patria, vi è solo da ottenere un ultimo consenso, quello del castellano di Corinto: Neri Acciaiuoli, signore di Atene, che accetta. Ora Amedeo può effettivamente fregiarsi del suo titolo e inizia a prepararsi per recarsi in Morea nel prossimo anno, ma gli eventi decideranno diversamente. Infatti, il Conte Rosso amico e coetaneo, sicuramente proteggerebbe i domini di Amedeo

⁶⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 429-430.

⁶¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 430.

⁶² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 430.

d'Acacia in Piemonte, quando assente, ma la morte improvvisa del conte di Savoia per le conseguenze di una caduta da cavallo cambia drasticamente il quadro generale.⁶³

Nel 1391 muore Giovanni V imperatore di Costantinopoli, gli succede sul trono suo figlio Manuele II.⁶⁴

§ 29. Fallito tentativo di approvvigionamento della rocca di Spoleto, che capitola

«La mattina del 9 aprile 1391 giunsero per le vie dei monti vicini in cima al Montelucio, Tommaso da Chiavano e Gaspare Pazzi di Arezzo con trecento cavalli e settecento fanti e avevano seco gran numero di bestie cariche di grano e di altre vettovaglie. Presero facilmente la bastia che era colassù a prima difesa, ne cacciarono in fuga i pochi che n'erano a guardia, e inseguendoli presero similmente l'altra bastia che era alla torre che si vede a capo il ponte ergersi sui mulini. Levavasi intanto all'armi con gran tumulto la gente della città e piantato sulle mura uno stendardo in cui era figurato S. Pietro martire, che solevano allora invocare nelle battaglie, e guidati da Giovanni de Domo, corsero contro gl'inimici, di cui alcuni erano già giunti alla rocca, e combattendo con grand'animo, ripresero la prima bastia, e incalzandoli con lungo combattimento sino alla cima del monte, ripresero la seconda bastia e gl'assalitori sconfitti, lasciando tutta la vettovaglia, fuggirono per que' gioghi e fra que' boschi ond'erano venuti. E fu questo fatto, veramente glorioso ai guelfi, dalla loro fede e pietà ascritto a miracolo di Dio. Quelli della rocca, che erano all'ultima coppia di pani, perduta ogni speranza di più sostenersi, si arresero al Rettore, salva la libera uscita dei cittadini, i quali con gli altri di quella parte erano stati come accennai dalla corte del ducato banditi con bando capitale e privati degli averi, una parte dei quali fu data a parecchi della fazione della Chiesa, in ricompensa dei danni ricevuti nei passati sconvolgimenti».⁶⁵

§ 30. Piccoli scontri militari tra Senesi e Fiorentini

Il 14 aprile l'esercito fiorentino muove verso Cacchiano e lo espugna. Il giorno stesso vi accorrono in soccorso i Senesi che, combattendo, costringono gli invasori a ripiegare.⁶⁶ Nella stessa zona, il Chianti, il giorno seguente i Senesi strappano Trebbio a Firenze.⁶⁷

§ 31. La ripresa della guerra tra il Giudicato d'Arborea e l'Aragona

Una settimana dopo Pasqua, Brancaleone Doria riprende le armi contro la Corona d'Aragona, approfittando che la popolazione della Catalogna è in rivolta contro re Giovanni il Cacciatore che sta favorendo in misura esagerata i nobili, a scapito del popolo minuto. Non è una guerra voluta autoritariamente dal sovrano del Giudicato, ma, anzi, votata dal parlamento giudiciale, la Corona de Logu.

Quale è stato l'innescò di questo nuovo conflitto, a parte l'odio che Brancadoria ha concepito contro i suoi torturatori nei lunghi anni di prigionia? Il re Giovanni d'Aragona, abbandonando la linea di prudenza di suo padre Pietro IV, ha scelto decisamente come papa legittimo l'antipapa di Avignone; la cosa da sé non basterebbe a incendiare l'isola, il fatto è che il governatore aragonese di Sardegna, Esimino Pérez Arenòs, vuole obbligare i Sardi suoi sudditi a riconoscere come vero papa quello d'Avignone e chi rifiuta si vede confiscati i beni. Due vescovi che si sono opposti, vengono cacciati dalle loro diocesi. Brancaleone si schiera con i perseguitati e ricorda ad Esimino che vi era un accordo tra il Giudicato e l'Aragona secondo il quale i sudditi non sarebbero stati forzati a scegliere uno dei due papi. Brancadoria

⁶³ DATTA, *I Principi d'Acacia*, I, p. 269-278.

⁶⁴ DUCAS, *Historia*, p. 38.

⁶⁵ Il brano è citato da SANSE, *Spoleto*, p. 270-271; sostanzialmente simile ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 133.

⁶⁶ *Cronache senesi*, p. 738.

⁶⁷ Tribio è un castelletto non più esistente presso Castellina in Chianti, la località oggi si chiama Bosco al Trebbio; *Cronache senesi*, p. 738 e nota 2 ivi.

chiede dunque la reintegrazione dei vescovi nelle proprie diocesi. Esimino lo invita a farsi i fatti suoi ed aggiunge una frase che, inaccettabilmente, fa trapelare l'idea che il Giudicato dipenda dalla Corona. Brancadoria ha buon gioco a rifarsi alla bolla di Bonifacio VIII con la quale investiva il re aragonese della Sardegna, raccomandando di non mutare gli organismi politici e istituzionali dell'isola; ora, poiché l'Aragona è inadempiente, Brancadoria ha il diritto di difendere tutti i Sardi, anche quelli esterni al Giudicato, affermando che la pace del 1383 è stata fatta per tutta la nazione sarda. Intanto, prudentemente, re Giovanni ha richiamato Esimino e l'ha sostituito con il leale Giovanni de Montbui, al quale Brancadoria fa rilevare che il Giudicato d'Arborea non ha nulla a che vedere con la Corona d'Aragona, e che la casa di Bas-Serra lo governa da cinquecento anni. Il primo aprile, Brancaloneo chiama alle armi tutti gli uomini tra quattordici e sessanta anni, che si presentino nei centri di raccolta con pane per venti giorni. Si presentano in diecimila. Brancadoria ne assume personalmente il comando ed è accompagnato dal dodicenne Mariano, futuro giudice, che così farà la sua esperienza di guerra.⁶⁸ Giovanni il Cacciatore mobilita un esercito per riprendersi ciò che ha perso, ma fino a tutto il 1393 rimanda ogni volta la partenza, poi rinuncia del tutto.⁶⁹

Scrive Bianca Pitzorno: «la pace fu rotta perché nessuno in Sardegna la considerava tale, perché – come scriverà il 28 novembre 1390 Brancaloneo al governatore Montbui [...] “Fu elaborata con gran tradimento e violenza da Eiximèn Pérez de Arenós, che mi teneva in stretta prigionia, come tutti sanno, e mi chiedeva le terre che non erano mie, ma della corte d'Arborea e quindi della signora giudicessa mia moglie. E quelle terre erano state conquistate e guadagnate con buona e giusta guerra dalla casa d'Arborea e dai Sardi suoi sudditi, come tutti sanno”». Brancadoria continua ad esporre le sue ragioni a Montbui: se Eleonora ha consegnato quelle terre è stato per amor mio, per riavermi indietro. Per sottrarmi a Eiximèn, che ogni volta mi minacciava e che cambiava continuamente idea su cosa volesse. Poi scrive: «a proposito dei capitoli della pace vi rispondiamo che non siamo stati noi a fare quei capitoli, né li ha fatti il signor re, né voi, ma Eiximèn Pérez li ha fatti».⁷⁰

Brancadoria ha voluto pervercacemente la guerra e non ha esitato a far credere ai Sardi che i grandi preparativi militari in corso in Aragona fossero per l'impresa di Sardegna, mentre essi erano per la Sicilia.⁷¹

§ 32. Narni

Papa Bonifacio IX sottrae alla giurisdizione di Narni il castello di Perticara e lo include nella gestione diretta della Santa Chiesa enunciando inoltre che non ne potrà essere castellano nessun cittadino di Terni o Narni.⁷²

§ 33. Fratture tra i lignaggi nobiliari in Perugia

In maggio, mentre Perugia festeggia Santa Maria del Verzaro, messer Oddo Baglioni uccide Giacomo di ser Manarozzo di Porta Borgne. Lo sdegno cittadino è immenso: Oddo è difeso solo dai membri della sua casata, mentre gli sono opposti i componenti dei principali lignaggi avversi ai Baglioni: Ranieri e Arcipreti. Tutti impugnano le armi e la guerra civile appare inevitabile: Messer Raniero di Simone Ranieri e Giacomo di messer Francesco Arcipreti, con gli uomini della Parte di Sopra presidiano un lato della piazza, mentre Pandolfo Baglioni ed i suoi seguaci della Parte di Sotto si sono attestati all'altro lato della piazza. Provvidenzialmente, quando sembra che nulla possa allontanare il conflitto armato,

⁶⁸ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 393-400. «Brancaleone è vestito di rosso (il colore dei grandi signori), con una cappa leggera, talvolta coperto di drappi scuri per non farsi riconoscere ed evitare di essere preso di mira dagli arcieri nemici».

⁶⁹ CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 656-658.

⁷⁰ PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 308-309; si veda anche CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 399-400.

⁷¹ ANATRA, *Sardegna*, p. 105.

⁷² ANGELONI, *Terni*, p. 185.

l'ambasciatore visconteo, messer Luchino, si interpone tra le due fazioni e, spalleggiato dai Bergolini che non parteggiano per nessuno, ottiene che le armi vengano deposte e la pace ristabilita.⁷³

§ 34. L'incursione di Giovanni Acuto in Lombardia

In Lombardia, Giovanni Acuto viene informato che il conte d'Armagnac è arrivato ad Avignone ed ha resistito alle perorazioni di chi voleva che tralasciasse l'impresa in soccorso di Firenze e contro Gian Galeazzo Visconti. Il 10 maggio, l'Acuto lascia Padova al comando di milleduecento lance, altrettanti balestrieri e molti fanti.⁷⁴ La grande armata antisviscontea che issa gli stendardi di Firenze, Bologna e Padova, ha per méta il Bergamasco, e poi, se si riuscirà a passare l'Adda, il territorio di Milano, dove congiungersi con l'Armagnac. In questa armata militano Giovanni Acuto, che ne è il capitano generale, Corrado Tedesco, Conte da Carrara, Rodolfo da Carrara e molti altri condottieri.

Quando l'esercito dei collegati passa l'Adige, assalta un distaccamento visconteo, facendo prigionieri sessanta uomini d'arme e duecento fanti. Quindi punta su Brescia, tallonato da trecento lance di Taddeo dal Verme, che non lo perdono d'occhio, aspettando il momento giusto per nuocergli. Quella vecchia volpe di Hawkwood, ordina al conte Corrado di mettersi in agguato con trecento lance e lasciar passare Taddeo. Quando l'Acuto giudica arrivato il giusto momento ordina dietro-front ai suoi ed attacca le lance di Taddeo, questi ripiega, ma incappa nei militi disposti in agguato dal conte Corrado. I soldati viscontei fuggono per la loro vita; cento di loro vengono presi prigionieri, trecento sono i morti d'acciaio o d'annegamento. Trecento cavalli sono il bottino preso.⁷⁵

Intanto, Firenze dimostra la propria gratitudine al condottiero inglese aggiungendo alla sua pensione annua di 1.200 fiorini un aumento di duemila. Inoltre la Signoria premia il suo capitano dandogli la cittadinanza a lui e tutta la famiglia. Rammentiamo che John ha sposato Donnina, figlia naturale di Bernabò Visconti.

L'esercito passa l'Oglio presso Rodiano di Brescia puntando poi su Trescore, Cenate e Valle Cavallina, ovunque facendo gran danno. Il 13 giugno da Trescore punta verso il lago d'Iseo ed arriva a Colognola, «vicino ad una fornace che ivi si trovava», qui avviene il contatto con le forze nemiche e ha luogo un piccolo combattimento. Gli antisviscontei si accampano sul posto per tre o quattro giorni, rubando tutto ciò su cui riescono a mettere le mani, per poi spostarsi ad occidente di Bergamo, a Mapello. Vedendo poi che non riescono a passare l'Adda a Ripa d'Adda, si spostano a Brignano Gera d'Adda; dopo due giorni si ritirano più a sud verso Pandino e di qui puntano ad est in direzione dell'Oglio, arrivando a Villanuova, che sorge nei pressi di Soncino.

L'esercito di Giovanni Acuto penetra nella Valle S. Martino e qui viene raggiunto da un caporale, che è stato bandito dai viscontei, al comando di mille fanti ben armati. L'esercito si ferma tra l'Adda e l'Oglio, attendendo l'arrivo del conte d'Armagnac, in modo da investire Milano da due lati. Gian Galeazzo Visconti invia Jacopo dal Verme e Ugolotto Biancardo contro l'Acuto.⁷⁶ L'esercito di Jacopo e Ugolotto è forte di tremila lance e diecimila fanti. Legato ad antichi riti cavallereschi, John sfida a battaglia Jacopo che fa mostra di accettare, poi, in realtà, rifiuta la battaglia e ripiega.⁷⁷

John non se la sente di inseguire il nemico ed attaccare battaglia, forzandolo, essenzialmente perché l'Armagnac ritarda e il suo esercito è alla fame. Infatti, Gian Galeazzo

⁷³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 18-19; *Diario del Graziani*, p. 253.

⁷⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 762 scrive che l'Acuto ha 20.000 persone tra Fiorentini, Bolognesi e Padovani.

⁷⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 228-229; *Alle bocche della piazza*, p. 103-104; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 124-125.

⁷⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 763 ci dice che Jacopo comanda su 26.000 uomini.

⁷⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 229-230.

Visconti ha prudentemente fatto bruciare tutto lo strame e fatti portare i beni nelle fortezze. Quindi l'Acuto è sempre più a disagio per mancanza di viveri, che non può trarre dal territorio. Nutritosi anche di cavalli, non potendo più reggere e cosciente che non può continuare a sostenersi in un paese nemico, nell'attesa che Armagnac lo raggiunga, Acuto decide di levare il campo, però è necessario sganciarsi dai Visconti con una certa sicurezza. Il 2 luglio si muove per rientrare e subito prende contatto con il nemico nel territorio di Cremona. Il comandante generale Giovanni Acuto fa subito ordinare le sue schiere a battaglia, e ordina di non muoversi dal posto assegnato se non per suo ordine. Le schiere avversarie sono anch'esse schierate in ordine di battaglia ad una distanza di circa mezzo miglio. Le scaramucce hanno inizio nel primo pomeriggio (*ora de la nona*). Quando è l'ora del vespro, Facino Cane, alla testa di un folto gruppo di armati, attacca e il capitano della lega, Giovanni Acuto, ordina al conte Corrado di prendere alle spalle il nemico; Corrado esegue e rompe il nemico, cattura Facino Cane, uccide Morellino da Padova e altri uomini d'arme, in tutto ottanta, specialmente tra i balestrieri si contano la maggior parte dei caduti. Centocinquanta nemici vengono catturati. Ottocento soldati milanesi fuggono passando su un ponte che non riesce ad accoglierli tutti e duecento di loro annegano. La notte mette fine ai combattimenti. Il giorno seguente, appena il sole sorge, il nemico ingaggia nuovamente scaramucce e queste si prolungano per tutta la giornata, senza che nessuna delle due armate voglia ingaggiare una vera battaglia. Le due schiere sono pericolosamente vicine, le separa lo spazio di due o tre balestrate, le bandiere però rimangono ferme, finché la notte imminente consiglia di rinunciare a ogni confronto. Il nemico si ritira al riparo di un bosco. Il 4 luglio, quando il sole si leva, il comandante della lega decide di togliere il campo e ripiegare in assetto di battaglia. Il nemico segue, attento a cogliere la possibilità di trovare sguarnito il nemico. Un tentativo di attacco viene fatto in prossimità di un passo, ma il conte Corrado, che è incaricato della difesa, lo sventa, infatti John assegna al conte Corrado i suoi migliori combattenti: cinquecento lance, e lo invia a porsi in agguato in un boschetto, dove la vegetazione lo ripara dai visconti. Corrado dispone nel luogo nascosto arcieri e balestrieri. Il comandante dell'esercito dei collegati, si mette in marcia e Jacopo dal Verme lo tallona da presso, tormentandolo; è evidente che cercherà d'assalirlo quando cercherà di passare il fiume. Quando una parte dei soldati visconti ha passato il luogo dell'agguato, il conte Corrado esce con i suoi, l'Acuto volta le sue truppe e Jacopo è preso nel mezzo. I soldati di Jacopo vengono bersagliati, feriti e messi in fuga. Chi ancora non è entrato nel cammino, volta e fugge; quattrocento visconti vengono uccisi o muoiono annegati. Lo scontro è stato doloroso per il biscione, ma non è stato risolutivo, perché le forze di Jacopo dal Verme sono sostanzialmente intatte.

Anche in un secondo passaggio delicato nella valle, l'accorta difesa di Corrado ha la meglio. L'armata della lega marcia fino a Rodiano sull'Oglio, cinque miglia a sud-ovest di Chiari. Sono state coperte ben 24 miglia. Ora occorre varcare il fiume Oglio e John Hawkwood decide di passarlo e ci riesce senza troppi problemi: solo qualche fante che non sa nuotare annega e qualche carro viene trasportato dalla corrente. Giungono ora, troppo tardi, Jacopo dal Verme e Ugolotto Biancardo con i cavalieri, perché i fanti non hanno potuto ancora marciare per tutto quello spazio. Improvvisamente, questi seicento cavalieri nemici in posizione elevata vengono scorti dall'esercito di Hawkwood. Il capitano della lega fa disporre subito i suoi in ordine di attacco e carica. I nemici, in decisa inferiorità numerica, fuggono fino ad un castello nei dintorni dove trovano riparo; vengono uccisi un paio di valenti capitani nemici: Carmagnola e Guglielmo Postierla. Il 5 luglio l'armata della lega marcia per ben 32 miglia ed arriva a Calcinato, nel Bresciano. Il 6 da qui, passando Montichiari, occorre guardare il Mincio, che è grosso, perciò i cavalli debbono nuotare senza cavalieri sul dorso. Finalmente, domenica, quando si è convinti di dover combattere, vengono ordinati venti nuovi cavalieri. Poi per due giorni, giorno e notte, ci si schiera contro il nemico, ma senza che il combattimento abbia luogo. Finalmente, a marce forzate, si arriva ai confini del Vicentino e

Padovano, e, il 10 luglio, l'Acuto trova rifugio a Montagnana, dove trova gran ricchezza di viveri e finalmente può sfamare il suo esercito. Due giorni più tardi viene a Padova a conferire con Francesco Novello. Intanto, Siena si è data al conte di Virtù che vi ha inviato come suo vicario Ardeasio Cavalcabò.⁷⁸

Ora il conte di Virtù deve tremare, la situazione si è completamente rovesciata in suo sfavore, sta per essere aggredito in Lombardia da due eserciti quello francese dell'Armagnac e quello fiorentino di John Hawkwood. Gian Galeazzo sposta la sua corte da Pavia a Milano. Il Gonzaga non intende muovere i suoi armati per congiungersi ai visconti. Si teme addirittura che possa seguire le orme dell'Este ed aderire ai collegati. Si dice che i Cremonesi stiano radunando armi nelle loro case per vendere cara la pelle. Bueno de Mesquita riporta che vi è chi dice di aver visto il conte di Virtù piangere ogni giorno per la vergogna e per la paura.⁷⁹ Gian Galeazzo ignora che la sorte gli ha apparecchiato una buona prospettiva, il cui elemento principale è che Giovanni Acuto, stanco, affamato e forse impotente ad attendere oltre l'armata dell'Armagnac ha ripassato l'Adige ed è sostanzialmente impossibilitato a congiungersi con i Francesi nell'immediato. Gian Galeazzo chiede aiuto ad Amedeo di Savoia che gli invia cento lance. Inoltre mobilita tutti i suoi alleati, è cosciente che sta per aver luogo un confronto militare decisivo, tanto, che, per un momento, sembra disposto a recarsi in prima persona sul campo di battaglia. Comunque, ordina preghiere e processioni.⁸⁰

§ 35. La guerra tra Firenze e Siena

Mentre Giovanni Acuto ed il suo esercito guerreggiano nel settentrione, prosegue il conflitto anche in Toscana. Un distaccamento dell'esercito fiorentino composto di seicento cavalieri «tutta gente scelta e valorosa», ha invano tentato di rifornire un castelletto che il nemico ha preso a Bagno a Macereto; allora reca viveri a Rocca Ranuccina e Pescina. Quando è sulla via del ritorno, il contingente ha notizia che il nemico sta in agguato a ponte a Foiano, in val di Chiana. Il comandante fiorentino⁸¹ ordina alla sua retroguardia di resistere ad un eventuale attacco, mentre egli dispone il resto del contingente a battaglia. La retroguardia esegue brillantemente la sua consegna, resiste e poi si volge in fuga, trascinandosi dietro il nemico che non sospetta il tranello. Quando i cavalieri nemici giungono dove gli armati di Firenze si sono schierati a battaglia, vengono attaccati e, in breve, rotti e volti in fuga. I Fiorentini inseguono il nemico fino al ponte e qui lo scontro infuria per due ore. Molti sono i caduti da ambo le parti, ma i Fiorentini riescono a rimanere padroni del campo, catturano

⁷⁸ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 858; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 20-21; CORIO, *Milano*, I, p. 915-916; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 435; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 224-232; *Alle bocche della piazza*, p. 106; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 130-132; con molti particolari VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 154-161 che racconta anche che il valoroso Conte da Carrara, sempre in prima fila nelle battaglie, viene ferito ad un braccio da un dardo. PEZZANA, *Parma*, I, p. 207-209. Narra molto bene il ripiegamento dell'Acuto GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 106-107 che mette in evidenza la sagacità di guerra dell'esperto comandante inglese che, ad esempio, fa guadaire il fiume ai bagagli, protetti da uno schieramento di 400 arcieri inglesi sulla riva, oppure, sorpreso da un'esondazione dell'Adige, fa mettere le bandiere in posizione elevata per ingannare il nemico col fargli credere che si è là accampato, e fa compiere una lunghissima marcia al suo esercito in assetto di battaglia lungo le rive, finché trova in guado. Guicciardini sentenza: «questa ritirata fu celebrata per tutta Italia come piena di astutia, di ardire, di patientia et di celerità, et confessato da ognuno che nessun altro capitano sarebbe uscito di tanto pericolo». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 431-434 riporta il testo di una lettera ricevuta dal campo di battaglia che descrive l'accaduto. Sono anche elencati i venti nuovi cavalieri. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 453-454

⁷⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 127.

⁸⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 129-131.

⁸¹ Non ho trovato il suo nome.

ottanta uomini d'arme e centocinquanta cavalli. Quindi si trasferiscono a Poggibonsi recando grossa preda.⁸²

Firenze prende, dopo un assedio, Reggiolo, luogo del Casentino «abitato [...] da uomini feroci e pronti al ferro e al sangue». Reggiolo si è ribellato per opera di Giovanni Tedesco da Pietramala, ed è validamente difeso da uomini fieri e pugnaci e da un presidio di centocinquanta uomini scelti. Il 18 maggio, le truppe di Firenze assaltano la rocca e l'espugnano. Il capitano fa appiccare il fuoco al castello e le fiamme, sventuratamente, si propagano alla chiesa dove sono rifugiati donne e bambini, uccidendoli; essendo le «case per lo più d'asse o di paglia». I pochi sopravvissuti vengono liberati ad agosto.⁸³

L'11 maggio, arriva a Firenze Luigi da Capua, proveniente da Città di Castello; egli è nipote, per via di sorella, del defunto gran siniscalco Nicola Acciaiuoli. Luigi è un uomo valoroso, abilissimo nell'arte militare, vincitore di quattro tornei, uomo di gran lealtà.⁸⁴

Quando Luigi è arrivato a Roma dal Napoletano, è venuto a sapere che i visconti vorrebbero intercettarlo, allora, non avendo abbastanza soldati per affrontare chiunque, decide di scegliere pochi compagni per scorta e di viaggiare in incognito. «E per questo modo, per diverse vie e con grande pericolo di sé e de' compagni in pochi di giunse a Città di Castello e quivi si palesò». Di qui a Firenze il viaggio è agevole e rapido.⁸⁵

I Fiorentini lo inviano subito ad aggredire un distaccamento di duecento lance viscontee, che, passate per Pisa stanno marciando in Maremma, al soccorso di Siena. Luigi sceglie duecento delle sue lance migliori e va a Volterra per intercettare il nemico. Lo sorprende, attacca e sbaraglia, presso Suvereto. Si impadronisce del carriaggio, di ottanta prigionieri e di duecento cavalli. Quindi torna a Volterra e di qui a Colle. La Signoria gli ordina di marciare contro Siena e il 15 giugno, a Colle, gli vengono date le insegne da due dei Dieci che lo hanno qui raggiunto. Luigi comanda ora un esercito di milletrecento lance e milleduecento balestrieri e molti guastatori. Sono al suo servizio due maliscalchi: Bartolomeo Boccanera da Prato e Milano d'Asti. Per dieci giorni dà continuamente il guasto al Senese, poi si trasferisce in Valdichiana e Valdambra.⁸⁶ La missione a Colle di Luigi da Capua è stata resa necessaria da un'aggressione operata dall'esercito senese il 24 maggio. I Senesi cacciano gli armati di Firenze dal borgo e dall'abbazia a Spogna, fino al rivellino della porta di Colle; qui la battaglia dura per cinque ore «e poi – scrive il cronista - le genti de' Sanesi si partirono con grande onore», cioè, sostanzialmente, senza aver concluso nulla.⁸⁷

§ 36. Angioini e Durazzeschi

La corte durazzesca di Gaeta è angustiata dalle ristrettezze economiche, occorre legare a sé i nobili con privilegi e donazioni, pagare i mercenari, largheggiare anche con i sudditi ancora fedeli. Margherita e Ladislao vedono un futuro incerto ed esaminano anche la possibilità di trovare rifugio in terra ungherese, dove vi è sempre un partito durazzesco. La attenzione della corte nei confronti dell'Oriente è testimoniata dalla nomina, nel maggio 1391, di Neri Acciaiuoli a vicario generale per il principato d'Acaia e Neopatria.⁸⁸

⁸² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 225.

⁸³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 225-226. Reggiolo era stato perso da Firenze il primo di marzo, e il Pietramala era stato condannato a pagare la cauzione di duemila fiorini d'oro. *Alle bocche della piazza*, p. 100 e 102. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 127-128; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 120-121.

⁸⁴ Morirà nel 1397, presso Capua, colpito da un colpo di bombarda.

⁸⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 123.

⁸⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 226-228; *Alle bocche della piazza*, p. 102-103; *Cronache senesi*, p. 739. Bartolomeo da Prato riceve l'investitura a cavaliere l'11 giugno, *Alle bocche della piazza*, p. 104. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 128 e ancora 129-130; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 41.

⁸⁷ *Cronache senesi*, p. 739.

⁸⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 116-118.

§ 37. Giovanni di Vico prende Viterbo

Giovanni Sciarra dei Prefetti di Vico, che vuole vendicare l'assassinio di suo cugino Francesco di Vico, conclude un accordo con sostenitori interni e, per una porta lasciata aperta, nella notte di fine maggio entra in Viterbo alla testa di cento lance bretoni e molti balestrieri e fanti, e, uccisi duecento avversari, s'impadronisce della città. Non è stata un'impresa facile: la battaglia con i Viterbesi è durata per tutta la notte ed il giorno seguente e, oltre ai duecento caduti di Viterbo, anche i Bretoni debbono contare cento caduti. Giovanni Sciarra fa giustiziare i capi dei suoi nemici ed esiliare gli altri avversari.⁸⁹ Giovanni è sostenitore di papa Clemente VII.

§ 38. L'assassinio di Boldrino da Panicale

Bonifacio IX nomina rettore della Marca suo fratello Andrea Tomacelli. Uno dei problemi che il nuovo rettore deve affrontare è l'ostilità che alcuni comuni e signori nutrono nei confronti di Boldrino da Panicale, che, nel cercare di ritagliarsi i suoi possedimenti nel paese, si è procurato molte inimicizie. Il rettore tenta di allontanare le milizie di Boldrino dalla Marca e si offre di pagare la cifra di quattromila fiorini, ma incontra l'opposizione di molti e decide di tagliare la testa al toro: invita a pranzo Boldrino per trattare la cifra da versargli per non essere disturbato e lo fa vigliaccamente uccidere, provocando lo sdegno e l'ira dei capitani della sua compagnia, primo tra i quali il figlio dell'assassinato, Giovanni Aretino. Questi, come vedremo poi, si presenta sotto le mura di Macerata a reclamare il cadavere del padre, minacciando di aggredire la città e devastarla. I soldati ottengono il cadavere di Boldrino, lo fanno imbalsamare e per tre anni lo portano sempre con loro nelle imprese di guerra. Quando fanno un consiglio di guerra la macabra salma è presente alle deliberazioni.⁹⁰ Lo scopo di Andrea Tomacelli nel commettere lo sleale assassinio di Boldrino è quello di convincere comuni e signori della Marca a non assumere più condottieri di ventura, mezzi di destabilizzazione politica nella regione e di contrasto con la politica di imperio del fratello del papa.

Ariodante Fabretti scrive che in questo anno Muzio Attendolo Sforza inizia la sua carriera militare nelle schiere di Boldrino.⁹¹

§ 39. Boldrino da Panicale⁹²

Il vero nome di Boldrino è Giacomo, Paneri il suo cognome. Egli è probabilmente nato nel 1331 a Panicale nel Perugino, da una famiglia contadina.⁹³ Non conosciamo cosa abbia fatto fino agli anni Ottanta, nei quali il condottiere è cinquantenne. Le leggende sulla sua

⁸⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 128-129.

⁹⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 18. Secondo un'altra versione, soltanto dopo due anni le milizie di Giovanni Aretino, insieme a quelle di Biordo Michelotti e di Azzo da Castello, poterono recuperare il cadavere, che fu dissotterrato, imbalsamato e posto in una cassa, ove fu conservato e portato in guerra per altri tre anni dalle sue soldatesche. FRANCESCO PIRANI, *Paneri Giacomo (Boldrino da Panicale)*, in DBI vol. 80. *Annales Forolivienses*, p. 76 definisce Boldrino *vir pravus et crudelis*. Per studiare più profondamente la vicenda dei resti mortali di Boldrino, si veda GIOVANNI CECCHINI, *Boldrino da Panicale*, in DSP Umbria vol. LIX Perugia, 1962, p. 73-75. Anche PERUZZI, *Ancona*, II, p. 195-199; COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 258 che ci racconta che Boldrino è andato fiduciosamente a Macerata scortato solo da venti cavalieri. *Ibidem* p. 261 ci narra che il figlio di Boldrino si è presentato alla testa di 2.500 cavalieri e molta fanteria, comandata da Azzo da Castello e Biordo Michelotti. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1145; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 27.

⁹¹ FABRETTI, *Capitani Venturieri dell'Umbria*, p. 83.

⁹² FRANCESCO PIRANI, *Paneri Giacomo (Boldrino da Panicale)*, in DBI vol. 80; FABRETTI, *Capitani Venturieri dell'Umbria*, p. 59-83.

⁹³ Suo padre si chiamava Ambrogio e sua madre Cleopatra Ceppotti. GINO FRANCESCHINI, *Boldrino da Panicale (1331?-1391)*. In DPS Umbria vol. XLVI, Perugia, 1949. In questo articolo, Franceschini riporta due lettere di Boldrino, rispettivamente del 1385 e del 1390.

giovinezza riguardano un suo atto di vendetta per la morte del padre, e il suo conseguente arruolamento in una compagnia di ventura. Potrebbe aver militato con Giovanni Acuto, e, più tardi, aver combattuto nelle Marche. Quando ne abbiamo la prima notizia certa, nel 1382, egli è un capitano cinquantunenne che Perugia assolda per difendersi dai fuorusciti. Boldrino ha però acquisito tutte le peggiori abitudini degli avventurieri e devasta il territorio del lago Trasimeno, lo saccheggia, lucra sulla vendita del pesce. Con Bartolomeo da Pietramala compie scorrerie nel territorio di Montepulciano, Chiusi e Città di Castello.

Nel 1384 diventa Capitano generale di Siena, egli ha al suo comando centocinquanta lance. Nel 1385 combatte contro i Malavolti a Scorgiano. Il suo comportamento è sempre quello di un rapace avventuriero che non rispetta neanche chi lo paga e Firenze è obbligata ad intervenire per allontanare Boldrino dalle devastazioni: egli viene compensato con quattromila fiorini. Ma non bastano per convincerlo a smettere di predare e Siena lo accontenta con uno stipendio di cinquecento fiorini annui per non essere più aggredita. Una malattia costringe Boldrino a cercare rifugio a Perugia per essere curato e questo comune lo accoglie tra i suoi cittadini. Nel 1385, suo figlio Giovanni Aretino sposa Piccarda di Bosone da Gubbio. Boldrino combatte per Gentile e Berardo da Varano, signori di Camerino, poi contro il conte di Montefeltro nella sua guerra contro Gubbio. La sua attività guerresca è principalmente nelle Marche, dove a San Severino, serve Nofrio Smeducci contro lo zio di questi, Bartolomeo, che è capitano di una lega toscana con preminenza di Firenze.

Il papa Urbano VI lo nomina suo generale, ma nel marzo 1387 viene duramente sconfitto da Bartolomeo Smeducci e cacciato da Sanseverino. Un anno più tardi, il nostro condottiero riconquista la città e chiude Bartolomeo in prigione, costringendolo a riscattarsi. Nel 1387 Boldrino conquista Civitanova ed uccide un altro capitano di ventura: Grasso da Imola, che se ne era insignorito. Insieme a colleghi combatte agli ordini di Carlo Malatesta per arginare il passaggio dei Bretoni nel Fabrianese e poi nel Perugino. Combatte Nicolò Orsini per conto di Perugia. Nel 1388 ottiene come riscatto di Bartolomeo Smeducci il castello di Ficano presso Apiro. Il capitano, quasi sessantenne, serve nell'esercito ecclesiastico ed è sempre attento a pensare alla sua vecchiaia, infatti compare nei documenti come signore di alcuni castelli. Come ha giustamente notato Giovanni Cecchini, egli «si appiglia ad ogni occasione per conseguire il fine di personale interesse tendente a crearsi una solida base di potere, approdo ultimo della sua travagliata esistenza di condottiero».⁹⁴ Quando è a corto di denaro, il condottiero ricorre ai suoi soliti mezzi per rifornire il suo tesoro: i saccheggi, e, nel 1389 il rettore della Marca gli deve opporre un altro mercenario per dissuaderlo dalle devastazioni: Corrado d'Altenberg. Abbiamo appena visto le sue imprese al castello di Agello e alla rocca di Spoleto. Boldrino ha concentrato su di sé molte ostilità nella Marca e il nuovo papa non è debitore di nulla nei suoi confronti, per cui, quando Boldrino viene a portata dell'energico fratello di Bonifacio IX, Andrea Tomacelli, nuovo rettore della Marca, gli eventi precipitano e Boldrino viene ucciso il 3 giugno del 1391.⁹⁵

Andrea Tomacelli è un uomo deciso, soprattutto ad arricchirsi, ma anche duro e radicale. Ha levato di mezzo Boldrino perché non si poteva trattare lealmente con il condottiero, né poteva sconfiggerlo con la forza militare. Con sorpresa, Andrea scopre che Ancona, invece di sentirsi sgravata dalla ingombrante presenza di Boldrino, reagisce con sdegno all'assassinio politico e alla slealtà con la quale è stato attuato. Andrea scoprirà poi che, morto Boldrino, i suoi soldati rimangono uniti e, sotto la guida del figlio del tradito e assassinato capo, perseguono decisamente la vendetta.⁹⁶

Andrea Tomacelli sicuramente si sarà sentito isolato quando, il 21 giugno, molti signori della Marca concludono un'alleanza col figlio di Boldrino. I potenti che concludono la lega sono i Simonetti di Jesi, Gentile da Camerino, Nofrio di San Severino, Benutino Cimi di

⁹⁴ GIOVANNI CECCHINI, *Boldrino da Panicale*, in DSP Umbria vol. LIX Perugia, 1962, p. 60.

⁹⁵ GIOVANNI CECCHINI, *Boldrino da Panicale*, in DSP Umbria vol. LIX Perugia, 1962, p. 43-95.

⁹⁶ LEONHARD, *Ancona*, p. 211.

Cingoli, Guido Chiavelli di Fabriano e Guido di Matelica. Essi invitano all'adesione anche Ancona, Fermo ed Ascoli. Lo scopo non dichiarato, ma implicito, della lega è la limitazione del potere del rettore Andrea Tomacelli.⁹⁷

§ 40. Antoniotto Adorno ed i suoi feudi

Dopo soli due mesi dall'aver ottenuto il dogato di Genova per la terza volta, Antoniotto riceve il suo primo feudo; il castello e il territorio di Serravalle, non in nome della repubblica, ma per se stesso. Non un feudo qualsiasi, ma una fortezza strategicamente importantissima per l'accesso alla Lombardia e al Piemonte.⁹⁸ Gian Galeazzo gliela ha affidata sia perché si fida di Antoniotto e sia perché in tal modo incassa 22.000 ducati, provvidenziali per assoldare truppe.⁹⁹

Come nota il Wardi, la famiglia di Antoniotto possedeva beni essenzialmente urbani, ma Emanuel Wardi crede di rintracciare nel comportamento del nostro Genovese la volontà di acquisire beni, castelli e terre, con giurisdizioni feudali, così da condurre vita da feudatario, stato sociale che, ai suoi occhi di semplice mercante e politico, doveva essere altamente gradito, così, come in altri periodi della storia d'Italia, i mercanti desideravano condurre uno stile di vita da *miles*, sposandone sia i valori che i comportamenti. È pur vero che, quando si tratta di negoziare con l'Orleans per esempio, il duca parla con i nobili liguri, come il marchese di Finale, e non già con mercanti e borghesi, e tale cosa deve aver pesato ad Antoniotto che non si sente inferiore a nessuno nelle trattative. Di qui la ricerca di legami matrimoniali con nobili liguri, Doria, Fieschi, Del Carretto, pur mantenendo il privilegio dei non nobili genovesi di poter accedere alle cariche pubbliche, negate agli aristocratici.¹⁰⁰

I beni che Antoniotto lascerà in eredità ai suoi sono, oltre al denaro, essenzialmente investito a Firenze, il Castello di Castelletto d'Orba (tra Voltri e Alessandria), ben fortificato e munito di uomini d'arme. Castelnuovo, in val Bormida a una dozzina di miglia a nord-est di Castelletto. Proprietà contesa dal marchese Teodoro di Monferrato. Il castello Grimaldi (oggi Grimaut) sui monti che dominano il golfo di Saint-Tropez.¹⁰¹ In Genova, Antoniotto possiede una casa presso Sant'Agnese e un'altra fuori Porta San Tommaso.¹⁰²

Durante la sua esistenza, il più volte doge Adorno è entrato in possesso di altre proprietà: Pigna e Rocchetta, Serravalle, Balestrino e Pietra Ligure. Il feudo di Pigna e Rocchetta è talmente esteso e ricco che stupisce non trovarne menzione nelle cronache.¹⁰³ Il feudo di Serravalle è in realtà il primo feudo ottenuto da Antoniotto e dalle mani di Gian Galeazzo Visconti. Tale fortezza blocca la val di Scrivia «nel punto in cui si diramano le vie che vanno, a destra, verso Pavia, Milano e la valle del Po, e a sinistra verso Alessandria, Asti e poi la Francia». Un luogo strategicamente fondamentale. Il fatto che il potentissimo signore lombardo abbia concesso questo feudo all'Adorno testimonia la grande amicizia e fiducia nei suoi confronti.¹⁰⁴

Toniamo ora a Castelnuovo Bormida, che, anche se splendidamente collocato, è strategicamente meno conveniente di Serravalle, perché in quel punto le sponde del Bormida sono pianeggianti e quindi transitabili senza dover necessariamente percorrere la via. Il vantaggio però è quello di essere adiacente alle terre dei del Carretto con i quali Antoniotto è in ottimi rapporti d'amicizia. Castelnuovo è stato concesso a Antoniotto dal visconteo Antonio Porro, forse in cambio del castello di Serravalle che Antoniotto ha ceduto a Gian

⁹⁷ LEONHARD, *Ancona*, p. 212.

⁹⁸ WARDI, *Adorno*; p. 46.

⁹⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 128-129.

¹⁰⁰ WARDI, *Adorno*; p. 175-181.

¹⁰¹ WARDI, *Adorno*; p. 15-16.

¹⁰² WARDI, *Adorno*; p. 18-19.

¹⁰³ Su tale feudo, si vedano le considerazioni di WARDI, *Adorno*; p. 39-45.

¹⁰⁴ WARDI, *Adorno*; p. 46-55.

Galeazzo nel settembre del 1392.¹⁰⁵ Il castello di Balestrino è nelle terre di Carlo del Carretto ed è, secondo Wardi, solo un prestito all'amico Antoniotto per permettergli di ospitare la sua numerosissima famiglia in attesa della riconquista del dogato per la quarta volta nel '94.¹⁰⁶ Pietra Ligure è una fortezza che Urbano VI ha donato a Genova strappandola al vescovo di Albenga. Malgrado sia il comune a pagare gli stipendi e l'armamento del castello, in realtà Pietra è la fortezza privata di Antoniotto Adorno che la usa per alloggiare e proteggere la sua famiglia. A Pietra ripara Antoniotto quando cede il suo incarico di governatore per la Francia. Poi, Genova riconquista questa fortezza strappandola all'Adorno, ma essa cade poi nelle mani di Corrado Doria, dalle quali la toglie Carlo del Carretto.¹⁰⁷

Grimaldi è il castello nel quale trova rifugio il fuggiasco Francesco Novello da Carrara nel 1389. Ma, all'epoca, la fortezza non è in possesso di Antoniotto. Egli la riceverà solo negli ultimi anni della sua esistenza, nel maggio 1397, al termine di una catena di eventi che iniziano quando egli riceve da Antonio di Palavania due illustri prigionieri fatti presso Ventimiglia il 19 dicembre 1395: i fratelli Juhan e Loys Grimaldi di Boglio. Juhan è un valoroso comandante per gli Angioini di Provenza, in relazione con i Savoia, e suo fratello Loys è colui che redige legalmente i documenti, gli accordi, le convenzioni che i due stipulano in Provenza e Savoia. Antoniotto invia, immediatamente dopo la consegna dei prigionieri, suo fratello Giorgio con una galea a prendere possesso della fortezza. Dopo sedici mesi di prigionia nel castello di Pietra Ligure, di Antoniotto, i due Grimaldi si rassegnano a cedere il castello Grimaldi nelle mani di Antoniotto.¹⁰⁸

Nel settembre di questo anno, uno dei principali alleati di Antoniotto Adorno, Lazzarino, fratello di Carlo del Carretto, muore, lasciando come suo erede Lazzarino, detto Giovanni.¹⁰⁹

§ 41. Impresa di Sicilia

Il 6 giugno il duca Martino il Vecchio, con l'approvazione del re Giovanni, emana un bando di arruolamento di volontari per l'impresa di Sicilia. Un bando rivolto ai nobili, ma anche a cittadini comuni e perfino ai condannati che, partecipando all'impresa, verrebbero liberati. Il comando della spedizione viene affidato a Bernardo Cabrera. Il punto di raccolta è Porto Fangos e la data il 25 di novembre.¹¹⁰

§ 42. Eventi mirabili a Perugia

In giugno, a Perugia, si verificano eventi strani: nei luoghi della città dove sono erbe appaiono in breve tempo «tanta quantità di ruche nere e pilose che tutta la terra coprirono, e cresciute in una più che ordinaria grandezza, indi a poco tempo divennero vermi talmente vaghi che parevano d'oro e dicono quelli che di ciò hanno lasciato memoria, che il volto di esse era di forma humana e che sembravano avere una corona in capo». Nello stesso mese Perugia patisce l'aggressione di branchi di lupi, feroci e rapaci, che osano entrare nell'abitato e qui uccidere le persone.¹¹¹

§ 43. Pensione minima

Apriamo una finestra su un piccolo episodio di minuscola vita vera. Il 21 giugno, Firenze, su istanza avanzata *lacrimabiliter* da Vico Zuccheri di Città di Castello, delibera di concedere una piccola pensione a tre famigli della Signoria, *cerbellieram portantium*, soldati

¹⁰⁵ WARDI, *Adorno*; p. 55-59.

¹⁰⁶ WARDI, *Adorno*; p. 59-62.

¹⁰⁷ WARDI, *Adorno*; p.62-68.

¹⁰⁸ WARDI, *Adorno*; p. 68-78; la vicenda è ben più complessa ed articolata di come io l'abbia qui schematizzata.

¹⁰⁹ WARDI, *Adorno*, p. 132.

¹¹⁰ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 261-262.

¹¹¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 19.

comuni, che dopo aver servito fedelmente la repubblica per tutta la loro vita, ora, per decrepitezza, sono costretti a lasciare il servizio e mendicare. La pensione mensile è irrisoria: sei lire, mi auguro a testa.¹¹²

§ 44. I Camponeschi cacciati da l'Aquila

Il primo di luglio, la città dell'Aquila ribolle di tensioni di parte. La sorgente dei malumori è l'avvenuta uccisione dei fratelli Rinaldo e Giovanni Orsini, la cui responsabilità viene attribuita alla famiglia Camponeschi. Il capo della casata, Giovanpaolo, conte di Montorio, è rientrato all'Aquila. La situazione precipita quando Marino Camponeschi, detto Marino dell'Arciprete, tesse una congiura per liberarsi di quelli che incolpano la sua famiglia del duplice assassinio. Si mette in collegamento con i fuorusciti aquilani per l'esecuzione di un colpo di mano che sparga il sangue dei capi del partito avverso e ne scacci di città i sostenitori. La congiura trapela e una parte della popolazione in armi lo va a scovare a casa sua, mentre egli è seduto a mangiare. Marino capisce subito che occorre dileguarsi al più presto e fugge fino a Porta di Paganica, ma, inseguito da molti e là raggiunto, viene crudelmente assassinato. Altri saccheggiano e mettono il fuoco nella sua casa, e in quella del conte Giampaolo; questi e la contessa, sua consorte, vengono imprigionati. La contessa dopo alcuni giorni è cacciata dalla città e mandata al confino, come se fosse prigioniera. Essi vengono costretti a restituire a l'Aquila il castello di Antrodoco. I loro partigiani là stanziati, sono costretti ad abbandonarlo. «E fo principiato lo stato di misser Nicola [Moczapede]».¹¹³

Il 28 agosto, il conte Giovanpaolo Camponeschi riesce ad evadere dalla prigione e fugge dall'Aquila. Raduna i suoi sostenitori e si impossessa del castello di Porrniche e qui si rafforza in attesa del momento di poter agire.¹¹⁴

§ 45. La Sicilia si prepara a resistere all'invasione aragonese

Quando arriva notizia del bando di arruolamento aragonese per la conquista della Sicilia, Andrea Chiaromonte assume l'iniziativa di riunire in una chiesetta di campagna di Castronuovo i principali feudatari dell'isola. Il 10 luglio ha luogo la suggestiva riunione nella chiesetta di San Pietro, il tema dell'incontro è come affrontare l'aggressione aragonese. Vi sono i quattro vicari,¹¹⁵ Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, Guglielmo Ventimiglia signore di Cimmina, Federico e Bartolomeo d'Aragona, Blasco Alagona e, invece del subdolo Enrico Rosso, che vuole mantenere il piede in due staffe, suo fratello Guglielmo. I convenuti, in un'atmosfera di amor patrio, concordemente stipulano di accogliere con onore Maria e il suo consorte, ma di resistere con le armi all'esercito aragonese. Ogni accordo privato stipulato con la corona d'Aragona viene invalidato. È la guerra.¹¹⁶

Anche Bonifacio IX scrive al suo nunzio apostolico Sommariva un lungo documento con la finalità di organizzare la resistenza alle armi d'Aragona. Tra l'altro, l'atto stabilisce che il regno di Sicilia non dipende più da quello di Napoli, ma ambedue dipendono dal papato, in sostanza la negazione di quanto stabilito nella pace del 1372 che tanta irritazione aveva procurato allo sfortunato re Federico IV. Il papa, constatando l'assenza di fatto della regina Maria, riconosce il governo dei quattro vicari.¹¹⁷

Subito dopo l'entusiastica mobilitazione dei feudatari per resistere all'aggressione, ognuno inizia a prepararsi il suo spazio personale di sopravvivenza sotto il futuro regime.¹¹⁸

¹¹² DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 188.

¹¹³ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 878; BONAFEDE, *L'Aquila*, p.130; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 50 recto e verso.

¹¹⁴ BONAFEDE, *L'Aquila*, p.130; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 50 recto e verso.

¹¹⁵ Andrea Chiaromonte, Manfredi Alagona, Antonio Ventimiglia e Guglielmone Peralta.

¹¹⁶ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 262-264.

¹¹⁷ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 264-266.

¹¹⁸ Per dettagli in merito si veda MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 268-269.

§ 46. La guerra tra Malatesta e Montefeltro

Dopo la conquista di Sassoferrato da parte del Montefeltro, Carlo Malatesta porta la guerra contro Gubbio e in difesa di Cantiano, in pericolo perché il figlio di Francesco Gabrielli è nelle mani del conte Antonio di Montefeltro. Carlo invia Leale Malatesta, vescovo di Rimini, ad Urbino a trattare la pace con il conte, a tre condizioni: restituire Sassoferrato, liberare Giovanni di Francesco Gabrielli e lasciar stare Cantiano. Il conte Antonio respinge tutte le richieste e la parola passa nuovamente alle armi. Nell'estate, Carlo porta l'aggressione nelle terre montefeltresche. Occorre sfruttare le favorevoli condizioni del momento, infatti Gian Galeazzo Visconti è troppo occupato nella sua guerra in Val Padana per soccorrere il conte Antonio. In luglio il conte Antonio si riprende Valfenaia, ma perde Costacciano e Serra di Sant'Onda. Sarà Bonifacio IX a far firmare ai contendenti la pace di Genova nel gennaio del prossimo anno.¹¹⁹

In agosto, e per tutto il resto dell'anno, la Romagna è senza pace, perché per «piccole cagioni» il conte Antonio da Montefeltro entra in conflitto con i suoi secolari nemici, Carlo Malatesta e fratelli, signori di Rimini. Ne segue una guerra non piccola come le cagioni, ma grande, con gravi danni e ruberie, e molti, troppi morti. Il conte Antonio assolda Azzo da Castello con centocinquanta lance di buona gente e aggredisce il territorio dei Malatesta. Ogni volta che si scontra con i Malatestiani, li batte, uccidendone molti. Arrivando fino a Cesena. Il conflitto terminerà solo a febbraio del prossimo anno, quando alcuni si frapportano come mezzani di pace.¹²⁰

Le cronache ci hanno tramandato, al di fuori del contesto cronologico, forse la prima impresa guerresca del giovanissimo Galeotto Belfiore Malatesta, ora quattordicenne, che sembra doversi attribuire a questo anno. Egli esce in primavera con i suoi armati a dar danno al territorio di Montefeltro e Urbino. Poi compie una scorreria sul Ravennate e ancora una volta ripara nel suo castello del Sasso. Decide quindi di puntare su Rimini e, giunto a Santa Aquilina, qui incappa in armati degli Urbinati, che lo aggrediscono, Galeotto Belfiore si batte bravamente, finché viene soccorso dai suoi soldati, che stanno tranquillamente marciando verso la loro meta quando sentono lo strepito d'armi ed accorrono. Gli aggressori sono costretti alla ritirata e trovano rifugio in San Marino, dove sono assediati dagli ottocento cavalleggeri che Galeotto ha con sé.¹²¹

§ 47. Il combattimento tra Jacopo dal Verme e Giovanni d'Armagnac

Le trecento lance di guarnigione a Bologna, vedendo che l'esercito visconteo è occupato a fronteggiare le forze di Giovanni Acuto, compiono un'incursione fino alle porte di Parma, sequestrando ottocento persone "di taglia", che cioè possono pagare per riscattarsi, e ben dodicimila capi di bestiame. Quindi una seconda incursione verso il Mantovano, con cinquecento prigionieri seicento animali grossi e duemila piccoli.

Il conte d'Armagnac, sollecitato da Rinaldo Gianfigliuzzi, sta passando le Alpi e viene a sapere che una colonna di mercenari bretoni, ben cinquecento lance, è in marcia per unirsi all'esercito visconteo. Il loro percorso avviene «per vie strane e malagevoli» per evitare di incappare nei Francesi dell'Armagnac. Il conte decide allora di attaccarli: sceglie seicento delle sue migliori lance e punta verso la colonna bretone, sempre preceduto da "scorridori", cioè esploratori, che lo tengano costantemente informato sulla posizione dell'obiettivo. Quando finalmente gli esploratori gli confermano che i Bretoni sono vicini, il conte d'Armagnac dispone i suoi a battaglia e scatena l'attacco. I Bretoni sono soldati esperti e coraggiosi, ma sono stati presi di sorpresa, ciononostante, reggono il primo urto, ma molti dei loro caporali cadono uccisi e gli altri fuggono. I luoghi però sono sconosciuti e scomodi e molti trovano la

¹¹⁹ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 334-335; AMIANI, *Fano*, p. 315-316; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 435; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 27.

¹²⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 137; *Annales Forolivienses*, p. 76.

¹²¹ *Galeotto Belfiore*, p. 18-19.

morte. I soldati che vengono catturati vengono disarmati e liberati, ma a due di loro che avevano in precedenza avuto a che fare con l'Armagnac, viene mozzato il capo. Compiuta l'impresa, l'esercito del conte arriva a Saluzzo e poi si dispone nei pressi di Alessandria.¹²²

Il nuovo Gonfaloniere di giustizia di Firenze è Donato Acciaiuoli, egli entra in carica in luglio e subito invia Giovanni de' Ricci con 25.000 fiorini dal conte e lo raggiunge il 23 luglio. Giovanni e Rinaldo rimangono con l'Armagnac. Questi, dopo aver preso sei castelli, ed aver danneggiato l'Alessandrino e il territorio di Tortona, sta assediando Castellaccio, ma senza molto profitto. Il suo sangue bollente gli suggerisce un'impresa che gli costerà cara: cosciente che non ha il tempo per poter assediare Alessandria, tenta di espugnarla con uno stratagemma. Vuole presentarsi sotto le mura della città con un piccolo esercito, la cui consistenza non possa spaventare gli Alessandrini, anzi possa in loro stimolare il desiderio di confrontarsi da una posizione di superiorità numerica. L'Armagnac ha 28 anni ed è avido di impresa e di gloria. Sceglie accuratamente millecinquecento dei suoi migliori cavalieri e con loro, il 24 luglio, si reca a volteggiare sotto le mura della città, provocando i difensori: «Fuora, vilissimi Lombardi!».¹²³ Ciò che ignora è che Gian Galeazzo Visconti, quando l'Acuto si è ritirato, ha richiamato Jacopo dal Verme e l'ha inviato proprio ad Alessandria, per contrastare l'esercito dell'Armagnac. Jacopo dispone di duemila lance e quattromila tra fanti e balestrieri, quindi è in netta superiorità numerica. Jacopo ordina ad una piccola parte dei suoi di accettare scaramucce con l'esercito francese, per saggiarne le forze, contemporaneamente, invia suoi esploratori a sincerarsi che le forze del nemico siano solo quelle che sono di fronte a lui e prepara mille lance di cavalieri e molti fanti ad uscire in ordine di combattimento da Alessandria ed affrontare il nemico, quando coloro che stanno badaluccando vengano respinti. Escono dalla protezione delle mura i soldati viscontei e i Francesi debbono ora affrontare un combattimento più impegnativo, anche se credono di essere ancora numericamente superiori. Gli esploratori ritornano riferendo che, nel raggio di quattro miglia dalla città, non vi sono altri soldati nemici. Gli scontri sono intanto diventati molto sanguinosi perché Giovanni d'Armagnac ha ordinato di non fare prigionieri. Jacopo si risolve allora ad uscire dalle mura col resto del suo esercito, ma prima ordina a trecento delle sue lance di uscire da una porta posteriore ed aggirare sui fianchi il nemico, aspettando il suo ordine prima di attaccare. Jacopo dal Verme fa aprire le porte ed esce alla testa dei suoi. Giovanni d'Armagnac osserva stupito la consistenza dell'avversario, ma non è un vigliacco e decide di affrontarlo;¹²⁴ ordina ai suoi di smontare da cavallo, ordina a battaglia le sue schiere e attende animosamente lo scontro. I Francesi sono già stanchi perché anche se non tutti, combattono da almeno un paio d'ore, inoltre sono in inferiorità numerica; la giornata è calda ed afosa e l'imbottitura sotto le armature fa sudare abbondantemente: sicuramente i Francesi soffrono la sete. Il conte d'Armagnac ed i suoi combattono fieramente per un paio d'ore, ora però è giunto il momento in cui Jacopo dal Verme ordina alle sue lance che sono sui fianchi di attaccare. L'arrivo dell'ennesimo contingente nemico scoraggia i Francesi, molti dei quali tentano la fuga; Giovanni d'Armagnac viene disarmato e catturato; chiede di bere, lo fa abbondantemente ed un paio d'ore dopo muore forse per congestione o per una sincope.

La notizia della disastrosa sconfitta viene recata dagli scampati al campo principale del conte d'Armagnac. Ancora non si sa della sua morte, ma poco dopo giunge anche questa notizia; i due sottocapi dell'esercito ordinano allora di mettersi in marcia verso Asti, che dista

¹²² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 232. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 126-127 racconta l'attacco contro i Bretoni in tutt'altra maniera: mostrando che i Bretoni siano stati convinti a non andare coll'Armagnac dai duchi di Berry e Borgogna ed abbiano accettato il denaro del Visconti. Mi pare poco credibile. CORIO, *Milano*, I, p. 916.

¹²³ La frase è in GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 764.

¹²⁴ Le fonti non lo riferiscono, ma è ragionevole supporre che mandi qualcuno a chiamare il resto del suo esercito; comunque sia, come vedremo poi, sembra che la notizia di uno scontro mortale non sia pervenuta all'accampamento principale dell'Armagnac.

una quindicina di miglia. Jacopo dal Verme, al comando delle sue milleduecento lance più fresche, si lancia all'inseguimento, mentre i terrazzani, intuendo che ora è possibile prendere vendetta e bottino al nemico braccato, hanno occupato tutti i principali passi della via. I villici, colpendo a tradimento i soldati demoralizzati dell'Armagnac fanno gran danno, uccidendone molti. (Si narra che in sol luogo ne siano stati massacrati mille). Ora arriva anche Dal Verme con i suoi militi ed a questi i Francesi si arrendono volentieri, sicuri di scampare agli orrori delle vendette dei locali.

I prigionieri sono molti e, tra loro, vi sono anche Rinaldo Gianfigliuzzi e Giovanni de' Ricci con i 25.000 fiorini portati da Firenze. Sono sequestrati ben seimila cavalli e molto bottino. I prigionieri vengono scortati ad Alessandria, la maggior parte di loro, disarmata, viene liberata; invece quelli che possono riscattarsi vengono trattenuti. Rinaldo Gianfigliuzzi si ricompra per 2.500 fiorini, ma Giovanni de' Ricci viene invece condotto da Gian Galeazzo Visconti, che ha avuto notizia che il Fiorentino ha parlato di lui. Lo sventurato Giovanni viene gettato in una prigione, dove langue per molti mesi, prima di essere ricomprato col denaro della Signoria, che deve sborsare settemila fiorini.¹²⁵

La sconfitta dell'esercito del conte Giovanni d'Armagnac è un colpo di fortuna per il Visconti ed un colpo terribile per Firenze, che aveva sperato di menare il fendente conclusivo contro il biscione, prendendo Milano a tenaglia tra due eserciti, quello francese e quello dell'Acuto. I Dieci di ballia si riuniscono con i priori, col Gonfaloniere Donato Acciaiuoli e ordinano a John Hawkwood di ripiegare su Bologna, lasciando solo trecento lance e duecento balestrieri a difesa di Padova. Anche i Bolognesi lasciano cento delle loro lance al Carrara. Quando arriva a Bologna, l'Acuto ha con sé milleduecento lance e mille balestrieri.¹²⁶

La Signoria, che si sente gravemente minacciata, il 7 agosto fa approvare dal Consiglio del popolo e confermare dal Consiglio del comune, la designazione di un Capitano di guardia con «balla sopra a ogni persona di potere impichare e smoçicare chi a lui parrà, e massimamente chi parlasse contro allo stato. E questo fecero fare gli arciguelfi perché altri non parlasse contro a loro».¹²⁷

Il fallimento della missione di Giovanni Armagnac ha anche delle conseguenze su Napoli, perché il conte era anche l'espressione della migliore cavalleria di Francia, quella che dovrebbe appoggiare il re in un'impresa diretta a sostegno di Luigi II; ed ora il disastro di Alessandria fa naufragare anche l'impegno della corte di Parigi.¹²⁸

Il Conte Rosso, anche se addolorato per la morte del valoroso Armagnac, si rallegra con se stesso per essersi rappacificato col potente cugino Gian Galeazzo.¹²⁹

Interessante la considerazione di Francesco Guicciardini: «el costume della guerra è portare sempre varii et inopinati accidenti, in modo che spesso le cose mutano forma, et quello che l'uno di pare facile et verisimile riesce l'altro di difficile et non conveniente. Né è piccolo fondamento sperare nella natura de' Franzesi, e' quali, impetuosi et temerarii né

¹²⁵ Le due taglie sono state pagate con denaro pubblico. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 237. GIULINI, *Milano*, lib. LXXIV, anno 1391, p. 761-767, alle p. 765-767 riporta le lettere scritte da Jacopo dal Verme a Gian Galeazzo. Solo un cenno in PELLINI, *Perugia*, II, p. 20 e in *Diario del Graziani*, p. 253. Solo un breve cenno in *Annales Forolivienses*, p. 76 e in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 431 e in GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200. Qualche dettaglio in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 435-436; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 161-163; CORIO, *Milano*, I, p. 916-918; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 554. Un piccolo cenno in ANGELI, *Parma*, p. 204. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1146-1147 e *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 125.

¹²⁶ Per tutto il brano, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 234-237. *Alle bocche della piazza*, p. 106-107; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 132-135; CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 858; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 22; MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 30; PEZZANA, *Parma*, I, p. 209-210.

¹²⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 107.

¹²⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 119.

¹²⁹ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 338-339.

assuefatti alle guerre di Italia, diverse da quelle che si fanno con gli Inghilesi, potranno fare facilmente qualche errore che apra la via alla difesa nostra [di Firenze]; tucte cose che possono accadere in spatio di qualche dì».¹³⁰

§ 48. I vani tentativi di dissuasione subiti da Giovanni d'Armagnac

Sicuramente, i Francesi si saranno rammaricati di non essere riusciti a contenere il duca Giovanni d'Armagnac e di aver fallito nell'impresa di dissuaderlo dall'avventura italiana. Infatti, quando l'Armagnac ha già concentrato la sua armata presso Avignone ed ha già pagato tutti i suoi caporali, ad aprile qui lo hanno raggiunto il duca di Berry e il duca di Borgogna, zii del re di Francia, su richiesta di Gian Galeazzo Visconti. Gli augusti nobili hanno cercato di convincere in tutti i modi Giovanni a desistere dall'impresa, ma il duca Giovanni ribatte che ha dato la sua parola e che non può, senza vergogna, desistere. Ai duchi si unisce anche l'antipapa Clemente VII che rinnova le preghiere. Tutto è stato inutile: l'impegno d'onore, ma, sicuramente, anche la voglia d'avventura animano l'ardimentoso Giovanni, che è partito verso il suo futuro e la sua morte.¹³¹

§ 49. La guerra tra Firenze e Siena

L'8 giugno i soldati di Siena prendono il palazzo di Vagliagli (in Chianti) «per forza di battaglia».¹³² Il 18 giugno i Fiorentini cavalcano in Val di Mersa e si accampano sul poggio d'Orgia. Siamo a sud-ovest di Siena, ad un paio di miglia da Rosia.¹³³ Il 23 giugno, i Senesi restituiscono la visita, cavalcando a *San Pransino* a quattro miglia da Firenze, rubando e devastando. Poi altre brigate senesi vanno nel Volterrano, Castel Fiorentino e Abbazia di Montemurlo compiendo devastazioni e ruberie. «Ora rinforza forte la guerra e pure el campo de' Fiorentini stando saldo in sul poggio d'Orgia e dicevasi per la più gente ch'è Fiorentini dava paga dopia e mese compi(u)to si vi stavano un mese». Poiché i Senesi non sono in grado di stanarli da Orgia, si rivalgono cavalcando in continuazione sul territorio di Firenze, usano a tale scopo quattro brigate di cinquecento cavalieri ciascuna, che, a turno, quando una rientra, l'altra esce per le sue devastazioni.¹³⁴ Il 25 giugno, i soldati fiorentini che sono a poggio d'Orgia catturano Checco di Cione di Sandro Salimbeni. Checco non è riuscito a fuggire, perché il suo cavallo è caduto e, i Fiorentini erano così numerosi che i suoi compagni non lo hanno potuto soccorrere. Gli scorridori fiorentini vanno a Montebonichi a cercare cibo, poi voltano in Val d'Arbia, rubando e rapendo, mentre i Fiorentini sono intenti in questa poco onorevole impresa, i soldati di Siena riescono a riprendersi Orgia, distruggendo le postazioni fiorentine. Persa Orgia, i Fiorentini terrorizzano la Val d'Arbia e cercano riparo in Monteselvoli. Si scontrano gli armati di Siena e Firenze e Giovan Tedesco da Pietramala fa «meraviglie de' fatti d'arme», come pure altri dei suoi uomini. Mentre avvengono questi confronti d'arme, in Siena, il 5 luglio, tre soldati, in Piazza del Campo, vengono ad alterco e mettono mano alle spade. Tutto il Campo si leva a rumore, nessuno sa bene cosa stia succedendo e non si crede ad una semplice rissa, finalmente i facinorosi vengono fermati e catturati e ad uno di loro viene amputata una mano. Ma la voce popolare ingigantisce l'accaduto e la voce che Siena sia stata aggredita da Firenze arriva al campo dei soldati senesi, che accorrono a difesa della loro città. I Fiorentini sfruttano l'insperato avvenimento

¹³⁰ GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 104.

¹³¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 125-126.

¹³² *Cronache senesi*, p. 739. Qui il nostro cronista Paolo di Tommaso Montauri elenca i capitani che sono al servizio di Siena: Paolo Savelli, Giovanni d'Azzo Ubaldini, Gugolotto [sarà Ugolotto], Guido da Cane, Tommasino Crivelli, Ragio Biordo e Brandolino da Perugia, Agnolino Trotti, Bartolino, il conte Tancredi della Carda, Martino da Biseso, Giovanni Tedesco da Pietramala, Ataviano, Agnolino di Giovanni Salimbeni, Giacopello Malavolti e, scrive poi, "molti altri condottieri e caporali".

¹³³ *Cronache senesi*, p. 739.

¹³⁴ *Cronache senesi*, p. 739.

espugnando San Sano a Dofana, poi si rivolgono contro il castello di Broglio di Bettino Ricasoli, lo espugnano, vi entrano, lo saccheggiano e danno alle fiamme e «spianarlo infino a le fondamenta». ¹³⁵ Dopo altri quasi quotidiani scontri, finalmente il 13 luglio arrivano a Siena quattordici sacchi di monete d'oro, inviate da Gian Galeazzo Visconti che vuole così finanziare la guerra contro Firenze. ¹³⁶

Il 23 luglio i soldati di Firenze compiono un'incursione nel territorio senese, «ardendo di molti monti di grano e tagliando vignie e arboli; e combatevano castella e ardevano ville e case» arrivando fino a mezzo miglio dalle mura di Siena. Le devastazioni, in un periodo di mietitura portano a carestia e fame. Il grano a Siena viene ammassato in canove. La brutta fame spinge certe volte i più facinorosi o affamati a far mostra di voler assalire la canova per rubarne il contenuto, per cui le porte del magazzino vengono serrate. Il 31 luglio arriva la gradita notizia di come l'armata dell'Armagnac sia stata sconfitta presso Alessandria e il conte morto. Il giorno seguente un'altra incursione fiorentina si spinge fino a Trebbio e lo prende con le bombarde. Il 2 agosto arriva notizia a Siena di come Lucca sia stata corsa dai viscontei e i Fiorentini cacciati, presi e derubati. Le truppe fiorentine lasciano Trebbio e si scagliano contro le tenute di *Gazaia e Barca* che espugnano e danno alle fiamme; nell'incendio muore un fanciullo che è dentro un'abitazione. Il 5 agosto arriva la lettera del conte di Virtù che annuncia come sia stato sconfitto e ucciso l'Armagnac, la festa che viene celebrata in Siena è magnifica, intuendo che la sconfitta delle armi francesi preluderà alla minore combattività di Firenze e forse porterà alla pace. Il 7 agosto *Ragio* cavalca con i suoi mercenari fino a San Gimignano e Castelvecchio, che espugna, liberando venti prigionieri senesi. Il 10 esce da Siena, dove è stato adeguatamente onorato, per tornare a Perugia, mentre è sulla sua via, viene assaltato dalle genti dei Poliziani ed egli riesce a scampare grazie alla sua buona cavalcatura, mentre la sua scorta viene catturata e tradotta a Montepulciano, con la bandiera della balzana di Siena. Il resto del mese è costellato di piccole azioni militari per prendere fortezze minori; il 28 agosto giungono a Siena nove some di monete d'oro ed argento, inviate dal Conte di Virtù «per fare più forte la guerra co' Fiorentini». «A dì 30 [agosto] fu finita di disegnare la bi(s)cia nel palazzo di fuori del comune di Siena», tra grandi feste e suono di trombe e campane. ¹³⁷

Ugolotto Biancardo, rinfrancato dalla notizia della sconfitta dell'Armagnac, il 28 di luglio, con un piccolo stratagemma, riesce a penetrare nelle Brentelle, predando bestiame e sequestrando persone, che porta a Vicenza. ¹³⁸ Ora la strategia di Gian Galeazzo è quella di bloccare i rifornimenti di frumento a Firenze, che normalmente passano per Porto Pisano, e anche Alberto d'Este, quando ancora era nel campo visconteo, incurante delle proteste di Venezia, aveva bloccato la via su cui il grano viene trasportato da Venezia a Firenze. La Signoria firma un accordo con Ravenna e i Polentani e Faenza perché assicurino l'arrivo dei rifornimenti. Gian Galeazzo può contare sul sostegno di Antoniotto Adorno e di uno dei principali esponenti di Pisa: Jacopo d'Appiano, che ben presto impareremo a conoscere. ¹³⁹

§ 50. Negoziati di pace

Il 10 agosto il maestro da Rodi, legato di papa Bonifacio, invia un'ambasceria per negoziare pace tra Firenze e Milano. La sede per le trattative è Genova. ¹⁴⁰ Firenze il 22 agosto vi invia gli ambasciatori Guido di messer Tomaso di Neri di Lippo e i messeri Filippo

¹³⁵ *Cronache senesi*, p. 739-740.

¹³⁶ *Cronache senesi*, p. 740.

¹³⁷ *Cronache senesi*, p. 740. Naturalmente, la biscia è lo stemma visconteo.

¹³⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 436.

¹³⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 133-134.

¹⁴⁰ Firenze avrebbe voluto fare i negoziati a Pisa, dove può contare sul Gambacorti, ma il Visconti non ha voluto e si è scelta Genova, dove il doge Adorno è fautore del conte di Virtù. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 135-136.

Cavicciuli e Ludovico d'Arezzo. Mentre parte la legazione di pace, giungono notizie di guerra sul fronte settentrionale dove i Viscontei sono arrivati a Sarzana, pronti a passare in Toscana. «è comandato per tutta la Valdelsa che ciaschuno sgombri e rechi a le forteçe».¹⁴¹

Il doge di Genova, Antoniotto Adorno, è alleato del conte di Virtù e gli ha fornito millecinquacento balestrieri contro l'Armagnac; è il doge che informa Firenze della sconfitta dell'incauto Giovanni d'Armagnac.¹⁴² Gian Galeazzo, per ingraziarsi in qualche modo chi pronuncerà il lodo della pace, dona a Genova il castello di Serravalle.¹⁴³

§ 51. Biordo Michelotti insignorito d'Orvieto

Conclusa la pace di Benano, Orvieto sembra vivere in pace, ma sotto la superficie continuano a ribollire le inimicizie stratificate da decenni di odi ed uccisioni. Inoltre, la pace non ha soddisfatto uno dei principali e pugnaci signori della regione: Simonetto di Castel Peccio, che unitosi a Simone di Mugnano e Anselmo di Bomarzo,¹⁴⁴ congiura per portare a termine un atto nefando. Ad Orvieto è arrivato il cardinale di Manoppello e il fratello del papa Giovanni Tomacelli. Questi debbono ricevere il giuramento della pace da parte degli Orvietani. Simonetto e gli altri congiurati si accordano con alcuni cittadini, che dovrebbero aprire loro Porta Maggiore,¹⁴⁵ con chiavi contraffatte, e i pugnaci signori entrerebbero con l'intenzione di assassinare il cardinale di Manoppello. Basterebbe molto meno per far deflagrare nuovamente il conflitto tra Muffati e Mercorini. La congiura viene scoperta e, per ora, la pace regge. Pace comunque effimera, cui non mancano occasioni di livore: si scopre che in città, tra il clero, vi è chi dice messa in nome di Bonifacio IX e chi in nome del papa di Avignone. Inoltre viene ad Orvieto il cardinale di Ravenna che ha tradito Roma per Clemente VII. La sua scorta è Bindo di Soana e Nicolò Farnese. Inoltre i Bretoni acquistano viveri in Orvieto e questo non sta bene a chi ha dovuto subire le loro violenze. Su istigazione presunta del cardinale di Ravenna, i Bretoni colpiscono le terre dei Melcorini e, quando ne traggono prigionieri, passano per le terre dei Muffati. Un funzionario del Capitano d'Orvieto ha fatto giustiziare un macellaio che è amico di Luca Monaldeschi, uno dei Conservatori; in agosto Luca «gli usò modi molto tirandichi [tirannici] contro. Francesco Montemarte fa quello che può per attenuare gli effetti che la vendetta produce sui cittadini, ma il male è fatto ed è aggravato da un ulteriore torto che torna a vergogna del funzionario del Capitano.

Tutte queste storie si diffondono nell'aria di Orvieto producendo malcontento generalizzato. Francesco Montemarte scrive comunque : «et così stemmo in pace ben un anno». Quando si eleggono i nuovi Conservatori della pace, il Consiglio elegge come Governatore e signore d'Orvieto Biordo Michelotti.¹⁴⁶ «Lo quale tenne la ciptà in pace et abundantia, honorò il cardinale di Ravenna et ogni gentiluomo».¹⁴⁷

§ 52. Assisi

Assisi è devastata da contese interne, non smussate dalla difficile situazione economica e dalle difficoltà di difesa contro le incursioni dei fuorusciti. In marzo Perugia ha inviato Pandolfo Baglioni e Ugolino degli Arcipreti, due esponenti molto in vista della nobiltà, a cercare di mettere pace. Tutto è inutile: ad agosto le rivalità esplodono e «si sfogano in furiose zuffe, in uccisioni ed incendi, e la città ne è tutta sconvolta». Gli autori dei tumulti sono i de Nepis, capi della fazione detta Parte di Sopra, che, sicuri dell'appoggio di Perugia,

¹⁴¹ *Alle bocche della piazza*, p. 107; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1147.

¹⁴² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 136 fornisce nomi diversi per gli ambasciatori fiorentini.

¹⁴³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 198.

¹⁴⁴ Tutti Melcorini.

¹⁴⁵ Francesco Montemarte scrive Porta Posterla.

¹⁴⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 401; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 255. SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 198.

¹⁴⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 401.

aggrediscono ed uccidono Neri di Sinibaldo e Nicolò di messer Andrea de' Fiumi. Sollevano la città, corrono alla casa del principale capo rimasto alla parte avversa: Filippo Costa, la espugnano, saccheggiano ed uccidono il proprietario. Poi la radono al suolo. I superstiti della Parte di Sotto fuggono a Poggio Santa Tecla, un castello prossimo a Sterpeto, che è di Jacopo d'Annibaldo, amico dei Fiumi. Altri si mettono nel castello di S. Benedetto sul Subasio.

Perugia decide di acconciarsi alla situazione ed appoggia i de Nepis e manda Pandolfo Baglioni con truppe a cacciare Jacopo e i suoi dalla rocca di S. Benedetto. Inoltre, Luchino Visconti che è in legazione a Perugia, viene a prendere possesso della città e dei suoi castelli.¹⁴⁸

§ 53. Arezzo

Morto il vescovo Giovanni II Albergotti nel 1390, Bonifacio IX nomina come suo successore Antonio Archeoni, un Romano, ora in Ascoli Piceno. Firenze non gradisce e chiede invece che il vescovado vada a un Fiorentino: Angelo Ricasoli, già vescovo di Sora (1355), Aversa (1357), Firenze (1370-1383) e Faenza (1385). Nell'agosto 1391 il vescovo Angelo viene ad Arezzo, dove rimane fino alla sua morte nel novembre 1403. Egli acquista dai monaci vallombrosiani la Godiola, quella che sarà la villa suburbana dei vescovi cittadini.¹⁴⁹

§ 54. Artale d'Alagona sconfigge i pirati Mauri

Artale d'Alagona, al comando di tre navi genovesi, che stanno veleggiando verso Gaeta, si imbatte in cinque fuste di Mori, ai quali si sono uniti molti rinnegati cristiani, che hanno terrorizzato le campagne di Reggio in Calabria, depredando tutto ciò che possono e avendo preso prigionieri anche quattrocento terrazzani. Artale si mette al loro inseguimento, le raggiunge e le cattura. Gran parte dei Mori e tutti i rinnegati vengono uccisi.¹⁵⁰

§ 55. La guerra del Giudicato d'Arborea contro l'Aragona

Brancaleone Doria vuole riacquistare i territori che Eleonora ha dovuto cedere all'Aragona, per ottenere la sua liberazione. Ma non solo: se la Fortuna vorrà, riuscirà a strappare agli odiati nemici anche i pochi castelli ai quali si sono aggrappati in tutti questi anni. Innanzi tutto allora proviamo a prendere una fortezza che sempre ha resistito alle aggressioni di Mariano ed Ugone: Alghero. Questa volta non con l'espugnazione violenta, ma col grande potere del denaro. Dopo mesi di sondaggi, Brancadoria riesce a trovare due ufficiali che sono disposti a tradire, Romà Janover e Guarau de Pinna; il piano concepito da questi è elementare: tramortire una delle guardie, aprire una breccia nelle mura con un palo, far entrare le truppe d'Arborea. Al giorno scelto, la notte del 9 agosto, Brancaleone è sotto le mura con quattrocento uomini, ma la Fortuna ha deciso altrimenti: uno dei congiurati si prende la peste e per salvarsi l'anima confessa tutto. I congiurati vengono torturati ed uccisi, la sorpresa ad Alghero fallisce. Il 16 agosto l'esercito giudicale si scaglia contro Sassari tenuta dagli Aragonesi. Il popolo insorge e costringe la guarnigione aragonese a rifugiarsi entro in castello cittadino. Brancaleone ed i suoi prendono Osilo che è una decina di miglia dalla città, il 21 agosto l'esercito giudicale entra in Sassari, mentre i Catalani fuggono. Una dopo l'altra cadono le fortezze aragonesi, per forza d'armi o per patti o per corruzione; anche il governatore Giovanni de Montbui viene fatto prigioniero. Nel nord dell'isola rimangono agli Aragonesi solo Alghero e Longosardo. A settembre le operazioni militari si spostano nel Cagliari.¹⁵¹ In poco tempo, Brancadoria ha recuperato sostanzialmente tutto quello che era stato consegnato agli Aragonesi, ma questi continuano ad essere tenacemente avvinghiati

¹⁴⁸ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 236-237; PELLINI, *Perugia*, II, p. 22-23.

¹⁴⁹ TAFI, *I vescovi di Arezzo*, p. 100.

¹⁵⁰ BOLANI, *Reggio Calabria*, p. 207.

¹⁵¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 401-402; ANATRA, *Sardegna*, p. 107-108; PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 311-312; COSTA, *Sassari*, I, p. 132.

a quelle poche terre che ancora tengono, ma senza poter fare un salto di qualità: queste terre continuano ad essere assediate, affamate, rifornite saltuariamente. Re Giovanni il Cacciatore non ha i mezzi, né la voglia di mettere a rischio un intero esercito per riprendersi la Sardegna, la sua priorità è la Sicilia. D'ora in poi la guerra languirà, come ha languito per lunghi anni prima. Brancaleone ha chiarissimo il concetto che Sicilia e Sardegna dovrebbero essere unite contro il regno d'Aragona e scrive in tal senso ad Andrea Chiaromonte, ma nessuno dei due potenziali alleati ha una flotta tale da consentire di combattere insieme. Che questa visione di Sicilia e Sardegna unite sia la chiave di tutto, lo dimostreranno i fatti, quando una flotta siciliano-aragonese, dopo il volgere del secolo, sbarcherà in Sardegna e farà la storia.¹⁵²

Per ora, continua la guerra endemica di Sardegna, la solita guerra fatta di incursioni, colpi di mano tentati e non riusciti. Quel tanto di guerra da non permettere la tranquillità. Bruno Anatra osserva che la Giudicessa Eleonora è riuscita, dopo il 1383, ad ottenere il controllo dei possessi originari dell'Arborea e anche di quelli acquisiti nelle guerre di suo padre e suo fratello «solo pattuendo con i centri maggiori il rispetto e la salvaguardia dei loro privilegi e con le comunità contadine ampie franchigie». Ora, l'economia di guerra, della nuova guerra di Brancadoria, ha bisogno di denaro e l'esercito di risorse. Il denaro lo si può ottenere aumentando la pressione fiscale, specialmente sui centri urbani, e quindi rimangiandosi le concessioni di Eleonora, e gli uomini dell'esercito vengono a gravare, come meno braccia, sui centri rurali. In conclusione, i Sardi vedono in Brancaleone Doria colui che vuole e impersona la guerra e quindi quegli che chiede loro sacrifici.¹⁵³

§ 56. Un traditore a Firenze

A Firenze, il 30 agosto, Paolo, figlio di Lapo da Castiglionchio, viene trovato colpevole di aver confidato "i segreti della repubblica" a suo fratello Michele, che è fattore di Jacovello Padovano,¹⁵⁴ a cui li riferisce e questi, a sua volta ne informa Gian Galeazzo Visconti. Quindi un vero alto tradimento. Paolo viene condannato a morte per impiccagione, ma, grazie alla vibrata intercessione dei suoi parenti, la condanna viene commutata a quella dell'ergastolo e ad un'ammenda di 35.000 fiorini. Inutile sottolineare che, qualora Michele cadesse nelle mani della Signoria, sarebbe senz'altro ucciso.¹⁵⁵

§ 57. La falsa pace tra Gian Galeazzo ed i suoi cugini

In agosto, Francesco Gonzaga, signore di Mantova, si pone come intermediario di pace tra il conte di Virtù e i figli di Bernabò. Il contenuto degli accordi è che Gian Galeazzo debba liberare Luigi, che tiene prigioniero, e questi, Carlo e Mastino, avrebbero alcune città in feudo: Civita, Feltre e Bassano, terre strappate al Carrara, godrebbero di un vitalizio di mille fiorini al mese ciascuno; da parte loro, i tre fratelli si impegnerebbero a risiedere a Venezia e nelle terre assegnate e a non ordire cosa alcuna contro a Gian Galeazzo. Ognuno giura l'accordo, ma, in seguito, il conte di Virtù non rispetterà nessuno dei patti giurati.¹⁵⁶

§ 58. Siena

Il 13 settembre, l'esercito di Siena ed i viscontei escono da Siena. Sulla testa degli armati garriscono le bandiere dell'imperatore, la balzana di Siena, quattro bandiere del guasto «e altre bandiere, pennoni e mazieri». Vi sono poi quaranta bandiere di fanterie dei mercenari, seguono gli armati anche contadini, necessari per i tristi lavori del guasto. Sono in tutto quindicimila uomini tra cavalieri e appiedati. Si aggiungono anche uomini da Perugia. Dopo

¹⁵² ANATRA, *Sardegna*, p. 110 e 127-129.

¹⁵³ ANATRA, *Sardegna*, p. 115.

¹⁵⁴ «Il quale era molto frodolente uomo e ingannatore e traditore»; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 140.

¹⁵⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 243; *Alle bocche della piazza*, p. 108; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 140-141 ci informa che lettere sono cifrate. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1148.

¹⁵⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 136; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1147.

tre giorni, nei pressi di Colle,¹⁵⁷ gli armati si incontrano con i soldati del Conte di Virtù che vengono da Pisa, comandati da Jacopo dal Verme: sono ora in tutto ottomila uomini a cavallo. Subito si inizia a dare il guasto al territorio di Colle. L'armata si dirige verso Pistoia e prende il castello di Canneto, che distrugge fino alle fondamenta.¹⁵⁸ Per il resto dell'impresa, si veda il prossimo paragrafo.

§ 59. L'ultima campagna militare di John Hawkwood

Trascorso l'agosto, Gian Galeazzo Visconti ordina al bravo Jacopo dal Verme di portare le armi viscontee in Toscana. Jacopo conduce i suoi per la via di Sarzana e invia un messaggero a Siena, chiedendo a quei soldati di unirsi a lui. La Signoria, non appena ha notizia della calata dei visconti, chiama Giovanni Acuto in Toscana. Il condottiere inglese il 12 settembre prende commiato da Francesco da Carrara¹⁵⁹ e, passando per la via della Sambuca, arriva a Pistoia e poi a San Miniato. Bologna invia anche Giovanni da Barbiano con seicento lance e quattrocento balestrieri. Anche Luigi di Capua, che è incaricato di controllare i Senesi, riceve l'ordine di congiungersi con l'Acuto, insieme alle sue mille lance e duemila fanti. Tuttavia, mentre le spade stanno per essere sguainate dal loro fodero, per iniziativa del doge di Genova, Antoniotto Adorno, iniziano anche le trattative di pace. Gian Galeazzo accetta di tenerle, perché sa che il doge non è suo nemico, e Firenze si rende conto che può aver bisogno di un salvagente, perché la sorte delle armi è sempre incerta. La Signoria invia a negoziare messer Filippo Adimari, ser Ludovico Albergotti e Guido del Palagio. Intanto Firenze ha scelto i sei membri che debbono rimpiazzare quelli dei Dieci che sono scaduti: i nuovi sono Luigi Carnigiani, Rinieri Peruzzi, Neri di Ricuccio, rigattiere, Pepo Buondelmonti, Filippo Pandolfini e il corazziere Bernardo d'Andrea.

Torniamo però agli eserciti in marcia: Jacopo dal Verme ha passato Sarzana ed è entrato nel Pisano, passa Pontedera e si accampa tra Cascina ed Era, disposto ad attendere qui gli armati di Siena. Quando questi si uniscono ai visconti a Casoli, si contano: sono tremila lance e cinquemila fanti. Anche l'Acuto si dirige verso Cascina e si mette a Montopoli, poi va a Poggibonsi e divide il suo esercito in due parti, una si attenda a Colle e l'altra a Staggia, comunque la distanza tra le due parti è circa tre miglia, quindi possono riunirsi in un tempo brevissimo. Jacopo dal Verme si muove il 17 settembre, passa sotto Poggibonsi, e la sera si accampa tra Vico e Certaldo, in territorio di Firenze. Lancia azioni di devastazione, rubando e bruciando. Giovanni Acuto, anche se potrebbe intervenire, mantiene i nervi saldi e consente solo qualche scaramuccia dove il contatto col nemico è inevitabile. Quindi riunisce tutto il suo esercito e si accampa a sole tre miglia dai visconti. Il comandante Jacopo dal Verme non si sente tranquillo per la vicinanza, leva il campo in piena notte e marciando nel buio e tutto il giorno successivo si ferma «a bocca d'Elsa, sul contado di S. Miniato fiorentino». Giovanni Acuto lo tallona e la sera mette le sue tende tra Empoli e Montelupo, una zona che lui e i suoi uomini conoscono palmo a palmo. Il 20 settembre Jacopo dal Verme passa l'Arno e si dirige verso Fucecchio e poi nel Pistoiese, fermandosi a Poggio a Caiano. È evidente che il comandante visconteo è alla ricerca di una posizione che risulti per lui vantaggiosa nel caso si attaccasse battaglia, e altrettanto chiaro è che Giovanni Acuto, gran conoscitore dei luoghi, non gli consente mai un vantaggio tattico. John passa il fiume Arno a Signa, giunge a Prato e s'accampa a Tizzano a due miglia dal campo visconteo. Qui lo raggiungono diecimila uomini radunati da Firenze in tutto il contado. Anche Jacopo dal Verme ha notizia dell'arrivo dei rinforzi nemici «veggendo egli con gli occhi propri i poggi intorno occupati e rilucenti tutti d'arme». Non può non venirgli in mente cosa sia successo ai Francesi in fuga dell'Armagnac,

¹⁵⁷ A Casole d'Elsa.

¹⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 741-742; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1147; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 126.

¹⁵⁹ Francesco, rimasto senza capitano generale, nomina alla funzione suo figlio, e fratello del Novello, Conte da Carrara; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 436; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 165.

ad opera dei villici che piombando su di loro li massacravano. Ora il comandante visconteo sa che, in caso di sconfitta o di precipitosa ritirata, lo stesso trattamento verrebbe riservato ai suoi uomini. Jacopo convoca il consiglio generale e determina di ritirarsi verso Lucca. Il comandante visconteo considera conclusa la sua incursione in terra fiorentina, ora si tratta di sfilarsi e tornare senza danni sulla sua via, cosa sicuramente ardua di fronte al miglior comandante militare che ci sia in Italia, l'espertissimo e capace Giovanni Acuto che ha vinto tutte le battaglie della sua vita e persa solo una. La mattina del 24 settembre Jacopo dal Verme mette in marcia tutto il suo esercito dirigendosi su Uzzano. La retroguardia, quella che deve garantire una ritirata senza problemi è affidata a Taddeo dal Verme ed ha una consistenza di cinquecento lance. L'Acuto, al principio equivoca e pensa che i viscontei vogliano dirigersi su Pistoia per passare nel Bolognese sulla strada di Sambuca, la stessa che egli ha percorso all'inizio del mese. Decide di dare battaglia appena possibile, quindi organizza le sue forze su tre schiere, poi capisce che la metà del nemico è Pisa, Lucca e Sarzana e decide di mordere la coda all'esercito nemico. John lancia mille lance all'inseguimento dei viscontei e, contemporaneamente, ordina ai fanti di seguire le vie di montagna per poter colpire dall'alto il nemico in marcia. Il contatto tra l'avanguardia dei collegati e la retroguardia viscontea avviene quando gli uomini di dal Verme stanno risalendo le colline della Valdinièvre, quindi quando sono in situazione di svantaggio, anche perché la fanteria dell'Acuto è ormai sui monti in posizione favorevole e di lì impegna il nemico. Taddeo dal Verme ha dato ordine ai suoi fanti di sventrare i cavalli nemici, ma la sua fanteria è tenuta impegnata da quella dell'Acuto e nulla può fare per eseguire l'ordine. Il combattimento tra cavalleggeri è duro, deciso, feroce: «Poche giornate campali furono in que' tempi più sanguinose di questa parte di battaglia». Le perdite viscontee sono altissime, le fonti parlano di duemila nemici uccisi e mille prigionieri, anche se si vuole fare la tara a tali numeri, è comunque una sconfitta cocente per l'esercito visconteo. Tra i catturati vi sono Taddeo dal Verme, Gentile da Varano e Vanni, figlio di Jacopo d'Appiano. Ora l'avanguardia dei collegati è quasi a contatto con il grosso dei viscontei. Jacopo dal Verme non ha altra scelta che continuare la marcia col buio e, a quattro ore di notte (circa mezzanotte) arriva sotto Montecarlo e si mette nella pianura sulla Nievole. Dopo poche ore di sosta, quando è ancora buio, ordina la partenza e finalmente arriva a Lucca, dove riceve rifornimenti dai Lucchesi, ma non si ferma e continua la marcia fino ad arrivare in Valdiserchio, tra Pisa e Lucca «in alcuni luoghi molto forti assai presso a Librafatta». Giovanni Acuto si accampa sotto Montevetturino e concede due giorni di sosta ai suoi armati.¹⁶⁰

In tanta allegria, una notizia rafforza la gioia dei Fiorentini: una lettera informa che Bartolomeo, fratello del defunto Giovanni d'Armagnac, ha assunto la contea, ha sposato la figlia del duca di Borgogna in segno di pace con questi, e ne ha ottenuto la promessa di accompagnarlo in Italia per vendicare la morte del congiunto.¹⁶¹

¹⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 238-241; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 203-207. *Alle bocche della piazza*, p. 108-113; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1391, p. 773-774; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 137-40; non sorprendentemente *Cronache senesi*, p. 742 attribuisce la vittoria a Siena. PELLINI, *Perugia*, II, p. 21 ci riferisce che nei viscontei milita anche il Perugino Golino di messer Francesco degli Arcipreti con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli. Ci informa anche in sei mesi Firenze per la guerra ha speso un milione e seicentossessantamila fiorini. Poco diffuso CORIO, *Milano*, I, p. 918-919. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1147-1148; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 126-127. L'ultima campagna dell'Acuto è dettagliatamente discussa in STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 285-290; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 190-208. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXXVII-CCCXXX mette in evidenza come Jacopo dal Verme non conosca i luoghi e si sia ingannato a scendere nella palude e sentenziosamente commenta: «et così va chi non ha guida, ovvero chi non sapia i camini».

¹⁶¹ *Alle bocche della piazza*, p. 111.

§ 60. Giovanni da Barbiano¹⁶²

Figlio di Raniero dei conti di Cunio che si sono trasferiti a Cotignola nel 1296, e nipote di Alberico da Barbiano.¹⁶³ Non sappiamo quale sia la sua data di nascita, comunque dopo la metà del secolo. Infatti nel 1378 è già un guerriero e nel 1399 è affiancato da un suo figlio naturale. Intrapresa la carriera delle armi, entra al servizio di Bologna e si guadagna il soprannome di "fulmine di Guerra". Mentre combatte, Giovanni non trascura il suo patrimonio e tende ad acquisire e consolidare una sua signoria territoriale in Romagna che, partendo da Barbiano, si espandesse verso Lugo e Faenza. Ciò lo fa entrare in conflitto con gli Este e i Manfredi di Faenza. Nel 1378 egli è al servizio di Bologna come caporale di cinque lance e continua al servizio di questa città in sottordine ad altri membri del suo lignaggio fino al 1383. Poi va in Veneto a combattere per Francesco Novello da Carrara contro Leopoldo d'Asburgo che nel 1381 ha preso Treviso. Viene inviato anche al servizio del patriarca d'Aquileia e nel 1384, quando Leopoldo vende Treviso ai Carrara, ne prende possesso insieme ad altri capitani.

Nel frattempo, il comune di Bologna è entrato in conflitto con i conti di Barbiano per alcune terre contese e, dopo alterne vicende, Bologna prende il castello di Barbiano. Tra i combattenti della famiglia che vuole riconquistare il castello avito, Giovanni acquisisce un ruolo preminente e viene aiutato anche dai Pepoli in esilio. A novembre i conti riescono a riprendersi il maniero. Bologna assedia inutilmente la fortezza e nell'aprile 1386 si arriva ad una composizione. Giovanni torna a militare nelle fila di Bologna e vi rimane fino al 1388. Giovanni continua a far carriera, combatte contro Visconti, Gonzaga ed Este e arriva ad essere messo sullo stesso piano del numero uno dei condottieri: Giovanni Acuto. Quando combatte contro i Malatesta, nel 1390, subisce una sconfitta e trova rifugio in San Marino. Insieme a John Hawkwood batte Jacopo dal Verme nel 1390, poi torna nel Veronese nel febbraio del 1391 ed è alla difesa di Bologna nel marzo dello stesso anno. Combatte con Giovanni Acuto in Toscana fino alla pace di Genova del 1392.

§ 61. I doni di Ramondello Orsini

Il 15 settembre arriva a Napoli un dono di Ramondello Orsini: un cammello, tre bei cavalli, uno schiavo negro, ed un Turco bianco, una tavola d'argento "tutta fornita" «et dui gatti mamoni». Si dice a Napoli, che Ramondello abbia fatto doni simili a re Ladislao, per tenere i piedi in due staffe.¹⁶⁴

§ 62. Congiura a Genova

In settembre, a Genova, viene sventata una cospirazione. Sembra esserne parte Pietro da Campofregoso, ben più temibile del suo congiunto ex-doge Giacomo. Pietro viene preso e imprigionato nel castello di Novi Ligure.¹⁶⁵

§ 63. Città di Castello

Il 30 settembre, il marchese Guido, conosciuto anche come Ghino II di Civitella, riprende le ostilità contro i marchesi del Monte intrinseci, strappando a Pietro il palazzo di Rasina. Pietro reagisce e scatena le sue truppe contro Guido, ma negli scontri, il 4 ottobre, muore Ugucione, figlio di Pietro. Città di Castello tributa pubblici onori al defunto e dichiara ribelle e nemico della città Guido. Le lotte fratricide tra i diversi rami della famiglia continueranno a lungo e i loro rappresentanti si legano con contendenti ben più potenti nel tentativo di far prevalere la loro parte. I marchesi di Civitella, con i Pietramala, si appoggiano al Visconti,

¹⁶² ENRICO ANGIOLINI, *Giovanni da Barbiano*, in DBI vol. 55°.

¹⁶³ Si ritiene che Raniero padre di Giovanni sia fratello di Alberico.

¹⁶⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 41.

¹⁶⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 198.

quelli del Monte Santa Maria scelgono invece di aderire all'alleanza tra Firenze, Padova, Bologna e altri, in funzione antiviscontea.¹⁶⁶

§ 64. Ugototto Biancardo costretto alla fuga

Non solo sul fronte meridionale le cose vanno male per il Visconti, anche nel Nord egli deve subire umiliazioni. Gian Galeazzo, sapendo della partenza dell'Acuto, a settembre manda Ugototto Biancardo contro il Padovano. Il condottiero erige due bastie presso Castelbaldo, e lo stringe d'assedio. Francesco e Conte da Carrara organizzano una spedizione militare per rifornire gli assediati e l'esercito padovano si dirige contro i visconti. Ugototto si perde d'animo, forse perché sa di essere in netta minoranza numerica, leva il campo e fugge abbandonando le sue cose. Nell'inseguimento, alcuni dei suoi vengono catturati. Ugototto e i suoi armati riparano a Verona.¹⁶⁷

Piero da Correggio passa dal campo visconteo a quello dei collegati.¹⁶⁸ Angeli così narra il tradimento. Pietro da Correggio, già imprigionato, insieme a suo padre e fratelli, dal cugino Guido, poi esiliato dalla sua città, aveva trovato un ingaggio agli ordini di Antonio della Scala, contro il Visconti. Poi, chiamato da Firenze sotto Stefano Palatino e duca di Baviera, come consigliere ha servito i nemici del Visconti, ma Gian Galeazzo lo ha fatto rientrare nella sua Modena, reintegrandolo nei beni. Quindi, cambiando ancora casacca, immemore dei benefici ricevuti, passa di nuovo dalla parte di Firenze e Bologna e dai Bolognesi viene nominato Capitano della Montagna. La sua presenza in questo ruolo causa timore in Reggio e Parma dove egli gode di forti alleati.¹⁶⁹ Il tradimento di Pietro da Correggio, che ha aperto le porte del suo castello ai Bolognesi viene digerito molto male dai Reggiani che lo fanno effigiare sulla piazza della città, appeso per un piede, a testa in giù.¹⁷⁰

Ugototto Biancardo, prima dei presenti fatti, ha chiesto ed ottenuto dal consigliere imperiale Bindaccio Conti, Pisano, la legittimazione per tre suoi figli illegittimi. Antonio e Caterina che gli sono nati da Zanetta del fu Zannino e Giovanna, nata da Margherita *de Urbe*.¹⁷¹

§ 65. La canonizzazione di Brigida di Svezia

Il processo per la canonizzazione di Brigida di Svezia è stato avviato da papa Gregorio XI nel 1375. Tornato a Roma il papato, Gregorio nel 1377 apre il procedimento, ma muore. Quello stesso anno, il suo successore Urbano VI, estimatore di Brigida, lo prosegue ma non riesce a concluderlo. Solo Bonifacio IX riesce a arrivare alla mèta e dichiara santa la Svedese il 7 ottobre del 1391, appena diciotto anni dopo la sua morte.

§ 66. I da Correggio tra Parma e Reggio

La dinastia dei Correggio si è sempre divisa tra Parma e Reggio. La parabola discendente della casata è iniziata dopo la morte di Giberto, nel 1321. Giberto ha lasciato quattro figli maschi: Simone († 1344), Guido, Azzo, Giovanni († 1362); di questi la figura di maggior spicco è quella di Azzo che è anche causa della frattura nella sua famiglia. Infatti, Azzo vende Parma agli Este nel 1344, poi si lega agli Scaligeri, che gli concedono

¹⁶⁶ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 81.

¹⁶⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 142; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 436-437 che riferisce che Ugototto abbandona ventidue navi sulle quali sono molte (dodici) bombarde, oltre a molte munizioni e viveri, che vengono portati dentro Castelbaldo; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 165-166; PEZZANA, *Parma*, I, p. 211-212.

¹⁶⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 243; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 142; CORIO, *Milano*, I, p. 919.

¹⁶⁹ ANGELI, *Parma*, p. 204-205. Per maggiori dettagli, si veda il prossimo paragrafo.

¹⁷⁰ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 64.

¹⁷¹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 211 e nota 282 *ivi*.

Guardasone¹⁷² nel 1350, passa quindi a spalleggiare Giovanni Visconti d'Oleggio in chiave antiviscontea ed addirittura a comandare l'esercito della coalizione antiviscontea. Azzo è amico del Petrarca, che, nel 1357, gli dedica il *De utriusque fortune*. In questo stesso anno si avvicina a Bernabò Visconti cui rimane fedele fino alla sua morte occorsa nel 1362. La vedova, Tommasina Gonzaga, si occupa dei figli, il cui maggiore, Giberto, si dimostra insofferente della tutela materna, costringendola a cercare un porto sicuro nella sua famiglia paterna a Mantova. Giberto, poi, la pregherà di ritornare. Giberto mutua la fedeltà viscontea di suo padre ed anche il fratello minore, Ludovico, si schiera dalla stessa parte e combatte con Ambrogio Visconti e con lui viene ucciso nel 1373. La lealtà verso i Visconti gli procura l'incarico di tutelare il figlio dell'assassinato Gabriotto da Canossa e di diventare podestà di Milano nel 1392/93. Giberto sposa Caterina Visconti. Poi, in seconde nozze, Lucia sorella del condottiero Jacopo dal Verme, ma ambedue le unioni sono senza figli, alla sua morte quindi i suoi beni vengono incamerati dai Visconti che li cedono alla famiglia Terzi.¹⁷³

Giovanni Correggio, il fratello minore di Azzo, probabilmente segue le orme del fratello. Lascia un figlio, Antonio, che si dedica all'arte militare e combatte nella Compagnia di San Giorgio di Alberico da Barbiano. Egli aliena i possedimenti del suo ramo familiare, ma non il castello di Cavriago, che tiene fino all'ottobre 1391, quando si schiera con Pietro da Correggio, e, temendo la reazione del duca di Milano, abbandona la fortezza che viene subito occupata dal viscontei.¹⁷⁴

Il fratello di Azzo, Guido, non approva la vendita di Parma e viene esiliato, vive nella Bassa, dove muore nel 1346. Lascia due figli: Giberto ed Azzo che si incaricano di portare avanti la linea politica paterna. Poi, realisticamente, si rendono conto del gran potere dei Visconti e nel 1354 si avvicinano e alleano con i signori di Milano. Però poi anche Azzo il vecchio, loro zio, diventa visconteo e i due fratelli cercano fortuna agli ordini dell'Este. Per diversi anni, Giberto ed Azzo si barcamenano, tra Este e Visconti, alla ricerca di autonomia e beni, poi, quando nel 1371, Reggio diventa viscontea, sono costretti ad operare una scelta e loro scelgono il marchese d'Este. Guido però tratta con Bernabò Visconti e ne diventa seguace, ottenendo in cambio diversi castelli, e, dopo la vittoria viscontea di Rubiera, anche alcune delle fortezze della sua famiglia, prendendo inoltre prigionieri i suoi cugini rimasti a presidiarle. Giberto invece è costretto all'esilio e sceglie Venezia che gli offre il comando dell'esercito contro Francesco da Carrara; in Venezia muore nel 1373 per malaria. Le fortune di Guido si velano quando Bernabò viene deposto e Gian Galeazzo, per spuntare le armi all'Este, cerca di trarre a sé i molti figli del defunto Giberto,¹⁷⁵ e risponde alle richieste di Pietro del fu Giberto affidando la decisione sulle rivendicazioni ad un lodo di un suo consigliere, Pietro Corti. Il giurisperito pronuncia una decisione che scontenta tutti¹⁷⁶ e, nell'autunno del 1391 i figli di Giberto si ribellano e aprono le porte dei loro castelli all'esercito bolognese. Reggio reagisce facendo leva sulle richieste dei figli di Guido. Tutto viene composto con la pace di Genova. Gli eventi successivi dimostrano che i vincitori sono i figli di Giberto, sempre più legati al carro dei Visconti.¹⁷⁷

Gli eredi di Guido di Giberto trovano rifugio nel castello di Casalpò, che vedremo distrutto nel 1398 da Gian Galeazzo.¹⁷⁸

¹⁷² Da questo castello, il ramo di questi Correggio è indicato come i Correggio di Guardasone.

¹⁷³ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 194-198.

¹⁷⁴ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 198-199.

¹⁷⁵ Giberto, che ha sposato Paola Visconti e poi Orsolina Pio, ha sette maschi: Pietro, Manfredo, Francesco, Gerardo, Egidio, Giovanni, Galasso (si noterà nessuno con il nome dello zio Guido), e quattro femmine: Maddalena, Margherita, Jacopa, Paola.

¹⁷⁶ Per i dettagli si veda GAMBERINI, *La città assediata*, p. 203-205.

¹⁷⁷ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 200-207.

¹⁷⁸ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 207-208.

§ 67. Jacopo dal Verme ostacola i rifornimenti a Firenze

Gian Galeazzo Visconti, naturalmente, si rattrista per gli insuccessi del suo esercito e ordina a Jacopo del Verme che, almeno, cerchi di ostacolare i rifornimenti alimentari a Firenze, così da ammorbidire il fiero comune mercantile nelle trattative di pace che stanno tenendosi a Genova. Jacopo allora porta il suo esercito nei dintorni di Cascina, mentre Giovanni Acuto è nei pressi di Castelfiorentino. L'11 ottobre, Jacopo dal Verme tenta un colpo di mano contro il vicino castello di S. Maria al Monte; per ingannare Hawkwood ordina ai suoi carri ed alla gente non utile a fini di guerra, tra cui le femmine che invariabilmente seguono i mercenari, di dirigersi verso Sarzana, egli dichiara di voler scortare le quattrocento lance di Siena verso la loro città, per poi ricongiungersi con i suoi. Invece, con i suoi armati punta velocemente verso S. Maria e la assalta. John Hawkwood, previdentemente, ha ben munito i suoi castelli e, in particolare, in S. Maria del Monte ha messo una guarnigione di centocinquanta valorosi soldati, perciò gli assalti dei viscontei si infrangono contro le mura e l'abile difesa dei soldati dell'Acuto. Dopo quattro ore di inutili tentativi di espugnazione e dopo aver perso molti dei suoi, Jacopo si rende conto che il comandante inglese potrebbe comparire da un momento all'altro ed ordina il ripiegamento, talmente in fretta da abbandonare anche le sue scale appoggiate alle mura. Passa l'Arno, e la sera, si accampa, frustrato, tra Cascina e Pisa. Poi arretra ancora e si dispone in Valdiserchio, verso Pietrasanta. Mette il campo tra Sarzana e Livorno. Jacopo ottiene da Pisa l'assicurazione che non lascerà passare per quindici giorni nessuna mercanzia diretta verso Firenze.¹⁷⁹

La sera dell'assalto visconteo a S. Maria, Giovanni Acuto va a Samminato e poi segue gli spostamenti viscontei fino alla Valdinievole.¹⁸⁰

§ 68. Trattato di pace con il sultano di Tunisi

I lunghi negoziati tra Genova ed il sultano di Tunisi, seguiti all'infruttuosa impresa dello scorso anno, si concludono positivamente il 17 ottobre. Il sultano rimette in libertà i prigionieri cristiani catturati nella battaglia di Mehedja e si impegna a non ostacolare i commerci occidentali, arrivando perfino a pagare un'indennità.¹⁸¹

§ 69. Firenze turbata dalle cospirazioni

Mentre la guerra infuria, Firenze se la deve vedere con le congiure interne, che vengono sempre sventate. Una è stata ordita da un orafo di San Miniato, tendente a dare l'importante luogo strategico al Visconti;¹⁸² abbiamo vista quella di Lapo da Castiglionchio; vi è anche una delazione ai viscontei su una trattativa segreta che Giovanni Acuto sta tessendo con i Bretoni del conte di Virtù per trarli dalla parte di Firenze. La sua dura punizione ha luogo il 23 ottobre.¹⁸³ Tuttavia, Firenze sembra anche orientata a ricercare una qualche pacificazione all'interno, infatti in ottobre gli Alberti ed i Rinuccini sono riammessi in città.¹⁸⁴ Ma non tutte le cose vanno per il verso giusto: non v'è modo di far approvare altre proposte di rientro di famiglie esiliate.¹⁸⁵

§ 70. La morte del Conte Rosso

Il conte Amedeo VII di Savoia, verso la fine di giugno, lascia Ivrea e ritorna a Ripaglia. Si occupa alle agitazioni che si stanno verificando nel Vallese e contempla l'idea di chiedere al

¹⁷⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 242; *Alle bocche della piazza*, p. 115-117; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 141-142; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1148.

¹⁸⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 243.

¹⁸¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 194 e nota 5 ivi.

¹⁸² *Alle bocche della piazza*, p. 116 e per la sua punizione p. 117-118.

¹⁸³ *Alle bocche della piazza*, p. 119.

¹⁸⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 118.

¹⁸⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 121-123.

cugino le quattrocento lance che l'accordo prevede. Mentre si fanno i preparativi per la spedizione militare, improvvisamente, il 25 ottobre, si annuncia che la spedizione verrà rinviata e presto deflagra la notizia che la notte sul 2 novembre il giovane conte di Savoia ha reso l'anima a Dio.

La subitanità dell'evento, la giovane età del defunto, altre circostanze delle quali ora parleremo diffondono la convinzione che il conte sia stato avvelenato e i sospetti si appuntano nientemeno che sulla madre Bona di Borbone e su un medico di passaggio a corte.

In realtà il conte, con tutta probabilità, è morto in seguito ad una infezione tetanica contratta in una caduta da cavallo mentre era alla caccia al cinghiale. Gli insopportabili dolori provati dal giovane conte, anche prima dell'arrivo del medico a corte, ne fanno testimonianza. Amedeo, come ama fare, è andato a caccia nelle foreste di Noyez e Lonnez. Il 9 ottobre, mentre insegue un grosso cinghiale, cade da cavallo e si procura una profonda ferita alla coscia. I medici di corte curano la cicatrizzazione della piaga ma trascurano la possibile infezione. A Ripaglia arriva Giovanni di Grandville, medico di gran fama di Luigi di Borbone, anche a lui viene chiesto consiglio, ma il luminare conferma che le cure prestate dal medico del Savoia, Anichino Besuchi, sono corrette. Anch'egli trascura la possibile infezione e cura il conte per la calvizie incipiente. Amedeo ancora non soffre. I dolori compaiono il 24 ottobre e sono dolori terribili. Viene convocato un altro medico da Chambéry: mastro Omobono. Il consulto medico organizzato non conclude niente e il conte, tra atroci dolori muore. Gli succede Amedeo VIII un ragazzo minuto, biondo e mingherlino di appena sette anni: sarà un grande conte. Bona di Berry è incinta, ma, nel luglio del prossimo anno darà alla luce una bimba: Giovanna.

I sospetti di avvelenamento si mescolano alle ambizioni dei Borbone, Berry, Borgogna, Orléans, ognuno dei quali vuole dominare sul bimbo Amedeo per dominare sulla contea di Savoia. Il medico Grandville viene imprigionato e torturato. Lo speziale Pietro di Lompnes, impiccato e squartato come complice dell'avvelenamento. Ottone Grandson, sospettato di essere colpevole dell'avvelenamento di Amedeo, si salva fuggendo in Inghilterra. Si sussurra della colpevolezza di Bona di Borbone, anche se nessuno osa farlo apertamente. Vegliano sul bambino Amedeo sua madre Bona di Berry e i fedelissimi savoiard. ¹⁸⁶ La storia non è finita, ne vedremo gli sviluppi.

§ 71. Negoziati di pace a Genova

Continuano i negoziati di pace a Genova, ma con gran sospetto di Firenze che è rimasta molto mal disposta dall'informazione che il doge Antoniotto Adorno ha mandato suo suocero Alaone Doria a cercare di convincere il leale Piero Gambacorti a far lega con Visconti. Piero, declina l'offerta. ¹⁸⁷ Il 26 ottobre Piero Gambacorti scrive a Firenze che la pace è prossima, mancano solo alcune piccole cose che sono state rimesse nelle mani del doge e dello stesso Gambacorta. Il giorno successivo la Signoria ottiene la conferma che la pace è fatta, ma si vuole pubblicarla quando i nuovi priori siano in carica. Vediamo estremamente attivo uno dei commissari della pace di Firenze: Guido di messer Tomaso, che fa incessantemente la spola tra Genova, Firenze, Bologna, Padova per concordare con gli attori tutti i particolari del trattato di pace. ¹⁸⁸ Il 30 ottobre Gian Galeazzo Visconti invia a Genova i suoi procuratori Giacomo Bevilacqua e Niccolò Spinelli. ¹⁸⁹ Anche Perugia invia i suoi legati. ¹⁹⁰

¹⁸⁶ COGNASSO, *Conte Verde * Conte Rosso*, p. 340-345; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 339-341. Una studio completo sulla morte e il processo per la ricerca dei colpevoli è in CARBONELLI, *Morte del Conte Rosso*.

¹⁸⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 243; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 143.

¹⁸⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 119-121; le difficili trattative sono narrate in PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 147-148. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 168-169.

¹⁸⁹ ROMANO, *Spinelli*; p. 401; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 168-169.

¹⁹⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 21.

§ 72. Muore Bertrando Alidosi

A novembre, muore Bertrando Alidosi signore di Imola, molto amico di Bologna. Il comune di Bologna vi invia due ambasciatori con il loro seguito, vestiti a lutto, per partecipare alle onoranze funebri: Matteo Griffoni e Zano Vezzoli dei Malvicini. Succedono a Beltrame i suoi figli Ludovico e Lippo.¹⁹¹ La vedova di Bertrando, madonna Giovanna, è una donna bellissima e va poi a marito con Bartolomeo Brancaleoni, al quale genera madonna Gentile.¹⁹²

§ 73. Bonaccorso Pitti si sposa

Bonaccorso Pitti, dopo aver accompagnato il re di Francia ad Avignone e Tolone, compie altri viaggi tra Francia e Olanda, commerciando e giocando e, sostanzialmente, vincendo sempre. Con i proventi del gioco compra merce che trasporta a Firenze. Il negativo nella sua personale bilancia è il maledetto prestito fatto al duca di Savoia che trova sempre nuove scuse per rimandare il rimborso. Finalmente, rientrato a Firenze, si lascia convincere da suo fratello a mettere su famiglia. Sposa Francesca, la figlia di Luca di Piero di Filippo degli Albizi, che gli partorirà almeno undici figli. Il 12 novembre Bonaccorso conduce Francesca nella sua casa. Gli affari gli vanno bene.¹⁹³

§ 74. Un oculista

Vive a Bologna Bartolomeo di Guglielmo da Reggio, un medico «ripulato uomo miracoloso per tutti i mali de gli occhi». Il senato lo stipendia con venti fiorini d'oro annui.¹⁹⁴

§ 75. Vita materiale ad Assisi

Nei documenti di Assisi troviamo molte informazioni che sono utili ai fini della nostra comprensione della vita materiale degli abitanti. Non sarà forse inutile riportare qui qualcuna di queste spigolature.

Nel 1377 un franco d'oro vale 8 lire e 12 soldi.¹⁹⁵ Un giubbone di velluto rosso con maniche nere vale fiorini 3.¹⁹⁶ Due fiaschi di vino: soldi 10 e una soma di paglia 5 soldi. Per una foglietta di vino si pagano 8 denari.¹⁹⁷ Nel 1382 un quaderno di carta pecora costa 36 soldi. La cifra è pagata al cartolaio Imbruno per l'acquisto di tre quaderni. Poi occorre rasarne le pagine e questo è un costo aggiuntivo.¹⁹⁸

Nel 1385 48 libbre di lardo costano 28 denari la libbra. Una coppa di sale 3 lire e 2 soldi; una libbra di formaggio 5 soldi; 26 libbre di carne di maiale si pagano 26 denari la libbra.¹⁹⁹

Nel 1389 un pan di zucchero di sette libbre e mezza costa ben 2 fiorini. Sessanta libbre di stagno si pagano 24 lire.²⁰⁰ Nel 1390, per una messa per un Tedesco defunto viene versato un fiorino *magnum* e due fiorini «de' nostri», per un valore totale di 4 fiorini, quindi un fiorino grosso vale 2 fiorini.²⁰¹ Nello stesso luogo troviamo che per una messa in suffragio dell'anima di una Tedesca morta vengono versati 24 boemi che equivalgono a 4 lire e 16 soldi. Nel 1391 troviamo che tre fiorini boemi valgono ciascuno 25 bolognini, 9 lire, 7 soldi, 6 denari. Nel

¹⁹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 435; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 200-201; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 455; MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II, p. 203.

¹⁹² *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 28.

¹⁹³ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 28-30.

¹⁹⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 455.

¹⁹⁵ CENCI, *Documentazione assisana*; vol. I; p. 172.

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 175.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 184.

¹⁹⁸ *Ibidem*, p. 190.

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 208.

²⁰⁰ *Ibidem*, p. 221.

²⁰¹ *Ibidem*, p. 228.

1396, otto braccia di panno di lino per *sacculis et guacçarone* si pagano soldi 50. Due quaderni di papiro costano soldi 18; tre libbre di porco soldi 5 e denari 3; un fiorino vale 5 lire e 40 soldi.²⁰² Nel 1397 una pezza di drappo fine costa 16 fiorini e 47 soldi; 230 pance di vaio per foderare questo palio (o pallio) costano 6 fiorini e 47 soldi. Trenta cannelle d'argento fino per decorare il palio, costano un fiorino. 4,5 libbre di zendado rosso «per la banda» costano 2 lire e 14 soldi; per la pittura della banda, nella quale vengono dipinti 4 stemmi doppi (immagino da una parte e dall'altra) si pagano 2 lire. Oltre a questo, per completare il palio occorrono: un'asta ed una palla, 1,5 libbre di canovaccio da mettere dentro al vaio, la manifattura del palio, affidata a Antonio pellicciaio che fornisce anche le code dei vai, un paio di guanti per il ragazzo che porta il palio ed i pifferi che accompagnano col loro suono il palio. In tutto 29 fiorini d'oro e 15 soldi. Nel 1399 per una tunica da dare a un lettore si sborsano 6 fiorini. Un barile d'aceto costa 40 soldi.²⁰³

§ 76. La guerra degli Armagnacchi

Raimondo di Turenne, con la violenta condotta, si è inimicato molti signori provenzali, che hanno preso le armi contro di lui, e tra loro anche Pietro, conte di Ginevra e fratello dell'antipapa Clemente VII. Nel febbraio 1389 si è arrivati ad una tregua, Raimondo restituisce a Pietro quello che gli ha tolto, e Pietro paga seimila fiorini.

Raimondo ha un comportamento violento e bestiale, ordina saccheggi, distruzioni e si libera dei suoi nemici precipitandoli dalla sommità del castello di Les Baux. Nel 1390 Alice del Balzo chiede a suo nonno (padre di Raimondo) la restituzione dei suoi beni dei quali si appropriato Raimondo. Il nonno Guillaume dopo molti tentennamenti le garantisce il solo Les Baux ed allora Alice, nel 1391, conferisce mandato a suo marito Eudes (Oddone) di ottenere il resto.²⁰⁴

Pietro Gioffredo scrive che la guerra suscitata da Raimondo conte di Beaufort e visconte di Turenna, fu «la più crudele di quante ne' secoli antecedenti abbi(a)no mai i barbari esercitato».²⁰⁵

§ 77. Raimondo Roger visconte di Turenne

Le azioni di brigantaggio di Raimondo di Turenne sono molto complicate e diffuse lungo tutto l'arco dell'ultima parte del secolo, ho quindi scelto di raggrupparle tutte insieme.

Raimondo di Turenne, l'esecrato protagonista di questi tempi, proviene da una famiglia limosina di piccola nobiltà, che è salita socialmente grazie al successo di Pierre Roger, zio di Raimondo, cancelliere del re Filippo VI ed eletto papa nel 1342 con il nome di Clemente VI. Suo fratello Guglielmo II ha ottenuto molte terre in Provenza ed anche la regina Giovanna è stata molto generosa sia nei confronti di Guglielmo II, che del figlio di questi, Guglielmo III. Quest'ultimo, nel 1364, ha dato in sposa sua figlia Giovanna a Raimondo II del Balzo conte d'Avellino. Dalla loro unione nasce Alice. Guglielmo III trae altri vantaggi territoriali dall'ascesa al soglio pontificio di suo fratello Gregorio, che prende il nome di Gregorio XI. Sotto questo pontefice inizia la sua carriera militare Raimondo, che comanda la scorta del papa quando questi rientra a Roma. Nel 1379, Raimondo viene emancipato e riceve da suo padre Saint-Rémy. Raimondo si stabilisce a Baux nel 1385 e intraprende buone relazioni con Maria di Blois. Ben presto però egli rimane scontento delle decisioni della regina e, nel marzo del 1386, egli lancia incursioni su Aureille, dove Maria ha inviato un suo capitano. Egli assalta anche Orgon, ma l'avversario principale di Raimondo è l'antipapa Clemente VII che non ha

²⁰² *Ibidem*, p. 246.

²⁰³ CENCI; *Documentazione assisana*; vol. I; p. 248.

²⁰⁴ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 184.

²⁰⁵ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 503. Qualche notizia sulla guerra e sulla battaglia vinta dai Cuneesi, *ibidem* p 504-507. Anche il Conte Rosso ha aiutato Cuneo, inviando il fidato Ottone di Grandson con armati.

restituito alla sua famiglia l'eredità di Gregorio XI e che non salda i debiti che la famiglia di Raimondo vanta. Nell'agosto del 1387, Raimondo lancia diverse incursioni intorno ad Avignone, costringendo papa Clemente a rifugiarsi a Châteauneuf. Nell'inverno successivo, le forze unite dell'antipapa e di Maria di Blois riprendono il controllo della situazione. La guerra si risveglia nel 1388. Maria si impossessa di alcune terre del Turenna, Les Pennes e Meyrargues. Raimondo, intanto, ha preso le parti di Alice di Beaufort, tenuta prigioniera da Luigi di Poitiers, che è sostenuto da Clemente VII. Raimondo estende le sue azioni di guerra a Visan, Vaison, Ménerbes ed altre località del Comtat. Segue un negoziato tra le parti in seguito ai quali Alice rientra in possesso dei suoi beni e viene firmata una tregua. Ma non tutti si attengono alla deposizione delle armi. Nell'ottobre del 1391, Maria di Blois restituisce a Raimondo di Turenna Les Pennes e Meyrargues e Raimondo si impegna a non utilizzare la Provenza come base per le sue incursioni guerresche contro l'antipapa. Nel maggio del 1392, grazie all'impegno profuso da re Carlo VI, si arriva a firmare la pace. Nel 1392, Eudes de Villars sposa Alice e rivendica le terre di sua moglie usurpate da Raimondo di Turenna. Questi non se ne dà per inteso e allora Eudes attacca i possedimenti di Raimondo nelle Alpilles e nella valle di Durance. Raimondo, incurante degli accordi, aggredisce nuovamente il Comtat. Gli Stati generali, riuniti a Marsiglia nel novembre e dicembre 1392, levano un potente esercito, diviso in tre corpi: uno per la difesa della Bassa Provenza occidentale, un altro per quella orientale, il terzo per l'Alta Provenza.

Nel 1393 Antonietta, l'unica figlia di Raimondo è in parola per sposare Carlo di Tarente, uno dei figli di Luigi I, ma il disegno fallisce e Antonietta impalma Jean le Maingre, detto Boucicaut. La guerra si intensifica. In agosto viene messa una taglia sul capo di Raimondo di Turenna e allora questi cambia campo e si dichiara per Ladislao d'Angiò Durazzo e per il papa di Roma. Il 21 dicembre 1394, Raimondo viene condannato a morte in contumacia per lesa maestà, tradimento e ribellione; tutti i suoi beni vengono confiscati e i suoi sudditi sciolti dall'obbedienza. Raimondo reagisce intensificando la sua guerra e si assicura la fedeltà di alcuni luoghi assicurando benefici. Inoltre conduce incursioni devastanti contro il nemico e i territori da questo controllati. Solo a metà del 1397 il Siniscalco Georges de Marle assedia Pertuis che capitola a fine anno. Lentamente, il cerchio si stringe intorno al ribelle Raimondo. Nel giugno del 1398 Boucicaut porta il suo esercito contro Raimondo e, a fine anno, questi constata di non possedere più niente. Quindi decide per la pace. Il 1400, finalmente, la pace regna in Provenza.²⁰⁶

§ 78. La fine della guerra tra Visconti e collegati

A metà dicembre, Jacopo dal Verme sta per riportare uno dei suoi scarsissimi successi in questa guerra sfortunata. Egli continua a stare tra Valdisechio e Valdicalci per impedire i rifornimenti a Firenze. I Fiorentini hanno messo insieme un convoglio di mercanzie, principalmente grano e altri generi di prima necessità, oltre a cinquecento capi di bestiame. La sorveglianza e difesa del convoglio è stata affidata all'Inglese Giovanni Beltoft che ha con sé duecento lance e cinquecento fanti, inoltre, deve ricevere un rinforzo di seicento cavalleggeri comandati da Ugo di Monforte. Jacopo d'Appiano²⁰⁷ informa i visconti del trasferimento ed allora Jacopo dal Verme si mette al comando di duemila cavalieri ed assale la carovana. Giovanni Beltoft non sa fare nulla di meglio che scappare, invece Ugo di Monforte combatte e si oppone al guado dell'Arno da parte del nemico. Jacopo però trova un altro guado più a valle e sorprende i soldati collegati alle spalle, il valoroso Ugo viene catturato con molti dei suoi. Il bottino di Jacopo è di trecento some di grano e duecento muli. Ugo verrà riscattato dalla Signoria e onorato, Beltoft invece, andato a servizio del papa, viene

²⁰⁶ COULET, *Provence*, p. 288-293.

²⁰⁷ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1391, p. 775 scrive che è il rappresentante del Visconti a Pisa, Nicolò Pallavicino, a informare Gian Galeazzo.

decapitato in un castello degli Orsini per sue rapine.²⁰⁸ Questa è l'ultima impresa militare di questa guerra in Toscana: poco più di un atto di brigantaggio. La pace sta per mettere a tacere le armi, almeno per un poco. Vediamo comunque un poco più in dettaglio questa azione di brigantaggio: per mare, Gian Galeazzo ha inviato due galee genovesi a Livorno. Qui, all'inizio di novembre, le navi hanno sequestrato una nave che Firenze ha fatto arrivare da Acquamorta (Aygues Mortes) con merce per 12.000 fiorini. Firenze, nel frattempo, ha assoldato un suo fuoruscito che si è messo a fare il pirata nel mar di Sicilia: un certo Andrea Gargiolla. Questi, al comando di tre galee ben armate, recupera la nave, prende altri "legnetti" viscontei, uccide il comandante di una delle galee genovesi e quaranta uomini della sua ciurma e mette in fuga le galee di Genova. Gargiolla viene riammesso in Firenze come premio.²⁰⁹ Messa in salvo la mercanzia, ora occorre farla giungere a Firenze e la cosa non appare così semplice, perché non si può mandare a Firenze via Arno per la presenza dei soldati del biscione. Intanto, Firenze invia duecento balestrieri genovesi ed altri fanti a scortare la spedizione via terra, per motivarli offre loro paga doppia. Il 16 novembre Firenze viene a sapere che i viscontei sono nel borgo di Cascina per impedire che la mercanzia venga a Firenze. «grande tristizia per tutta la città se ne mostrò, però se non ci viene lana non si fa nulla i. Firenze e la città si può dire asediata e.lla povera gente muore di fame, ché il caro ci è grande e non si ghuadagnia nulla per persone e-lle graveçe (del) comune ci sono grandi per ogni gente». Un'ambasceria fiorentina composta da Rinaldo Gianfigliuzzi, Tomaso Marchi e Filippo di Cionetto Bastari si reca a Pisa per vedere come far arrivare la merce. La legazione è accompagnata da ben mille lance di «francha gente». Mentre alla corte di Gambacorta si tratta tale questione, a Genova vi sono state difficoltà nei negoziati di pace, le trattative sono state interrotte per riprendere, saviamente, un paio di giorni più tardi. Il 27 si ha la certezza che la pace è cosa fatta.

Anche i collegati di Firenze hanno ottenuto qualche successo sugli altri fronti. Il signore di Cortona, Uguccio Casali, dopo aver invano tentato di prendere un castello dei Perugini, è tornato con grande preda: quattrocento capi di bestiame grosso e duemila piccolo, molte some di merce ed armi, oltre a quattrocento prigionieri.

I Bolognesi inviano Corrado Prospero Tedesco con seicento lance contro Reggio, il comandante batte il nemico e fa prigionieri sessanta uomini d'arme e cento saccomanni con duecento cavalli.²¹⁰

Il primo di dicembre Andrea Gargiolla, ora riammesso come cittadino di Firenze a pieno titolo, sventa un attacco proditorio di galee viscontee, uccide molti nemici e si impadronisce di una galea. Il doge di Genova sostiene i viscontei e ordina che nessuno rifornisca le navi del Gargiolla.²¹¹ A metà dicembre, entra in Pisa Gian Colonna con duecento lance e trecento balestrieri, oltre a fanteria e muli per caricare la mercanzia e scortarla a Firenze. Gianni Beltoft intanto presidia il fosso con trecento lance e cinquecento fanti, per guardare il fianco della spedizione. Il 16 dicembre la carovana parte: sono ottocento some di lana, cuoio, cacio, sevo e altri generi. I viscontei li scorgono e li attaccano vittoriosamente. La mercanzia è persa e molti soldati di Firenze vengono uccisi o catturati. Grande depressione a Firenze.²¹²

²⁰⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 244; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1391, p. 775; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1149.

²⁰⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1391, vol. 4°, p. 245-246; *Alle bocche della piazza*, p. 121-123; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 143.

²¹⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 149.

²¹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 123-125; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 145.

²¹² *Alle bocche della piazza*, p. 125-126; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 146-147; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1149.

Una nuova crisi nei negoziati di pace si sperimenta nei giorni tra il 23 e il 30 di dicembre. Finalmente, a mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno, un messaggero che reca un ramo di ulivo entra a Firenze annunciando il raggiungimento della pace.²¹³

§ 79. Cortona contro Perugia

In dicembre, il signore di Cortona, al comando di centoventi lance fornite da Firenze, e con la sua fanteria corre il territorio di Perugia, contando di avere per segreto trattato un castello di Perugia. Ma la macchinazione non ha effetto e il Casali si sfoga devastando e rubando quattrocento grossi capi di bestiame e duemila piccoli. Senza perdite, rientra a Cortona.²¹⁴

§ 80. Napoli

Luigi II d'Angiò invia come suo vicario a l'Aquila Luigi, figlio di Filippo di Savoia, conte del Piemonte. Gli concede anche l'investitura feudale per Celano, Manoppello, San Flaviano, d'Albe, Ortona, S. Angelo, Pescara, le terre di Francavilla, Bucchianico, Pianella.²¹⁵

§ 81. Messina si schiera con l'Aragona

La città di Messina simpatizza per la corona d'Aragona, dalla quale si aspetta molto, e diventa il maggior sostenitore degli Aragonesi nell'isola. A dicembre, Nicolò Crisofi porta in Catalogna l'adesione ufficiale di Messina alla causa aragonese e l'invito ai sovrani, Martino e Maria, a sbarcare a Messina, pronta ad accoglierli.²¹⁶

§ 82. Fortunale a Genova e Lombardia

Il 13 dicembre, Genova viene colpita da una violenta tempesta, la mareggiata è così violenta che le onde minacciano anche la chiesa di San Marco al molo.²¹⁷

Il maltempo non colpisce solo la costa ligure: anche in Lombardia in dicembre vi sono tempeste di fulmini e inondazioni.²¹⁸

§ 83. Fine della pestilenza a Piacenza

In dicembre finisce la pestilenza che ha carpito un terzo degli abitanti del territorio in sei anni. Il primo anno, 1385, ne muoiono pochi, poi Piacenza subisce molti malati e deceduti nel 1386, il suo territorio viene duramente colpito nel 1387, poi, negli anni successivi la peste si trascina strisciante per terminare alla fine di questo anno.²¹⁹

§ 84. Giovanni di Beltoft²²⁰

Giovanni di Beltoft è un nobile inglese, nato presumibilmente nella seconda metà del Trecento in Belton nella diocesi di Lincoln. Probabilmente ha partecipato a qualche battaglia della guerra dei Cent'anni e nel 1380 è arrivato in Italia. Lo troviamo per la prima volta nel 1384, quando è inviato insieme ad altri due capitani al comando di cinquanta lance di Firenze al soccorso di Siena. Nel 1386 serve Urbano VI, che il 28 novembre dello stesso anno lo nomina suo vicario nel ducato di Spoleto. Il nemico principale della Chiesa in questa zona è Rinaldo Orsini che si è collegato con il prefetto di Vico Francesco, anche signore di Viterbo.

²¹³ *Alle bocche della piazza*, p. 126-127.

²¹⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 145-146; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1149.

²¹⁵ BONAFEDE, *L'Aquila*, p.131.

²¹⁶ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 252-253.

²¹⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 198.

²¹⁸ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 554.

²¹⁹ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 546 e 560.

²²⁰ INGBORG WALTER, *Beltoft Giovanni di*, in DBI, vol. 8°.

Tenta invano di conquistare Narni, ma è preceduto dall'Orsini. Poco tempo dopo viene battuto nei pressi di Orvieto. Malgrado tutto però continua a godere della stima del papa se nel luglio 1387 viene nominato capitano generale dell'esercito ecclesiastico, e, in settembre, a capo di un contingente di duecento lance, scorta Urbano da Lucca a Perugia. Poiché il cardinale Tommaso Orsini è caduto in disgrazia presso il papa, in novembre Urbano manda Beltoft a catturare il cardinale a Viterbo.

Urbano è a corto di fondi, o almeno non intende spenderli e quindi subisce le minacce di Giovanni Beltoft che vuole abbandonare il suo incarico. Per tacitarlo il papa gli concede un vitalizio di 300 marchi d'argento, ma la cosa rimanda di soli due mesi la fine della condotta per il papa, che gli rimane fortemente debitore, pare per trentamila fiorini. L'Inglese ora è al comando di 1.500 cavalleggeri e si unisce alla compagnia del condottiero guascone Bernardone de La Salle e del venturiero tedesco Eberhard von Landau (noto in Italia come Averardo della Campana). Con questi colleghi, Giovanni compie una terribile scorreria in Toscana. Siena paga 12.000 fiorini per non essere ulteriormente disturbata, Piero Gambacorta sborsa 15.000 fiorini, Lucca 9.000. Al termine delle poco onorevoli imprese i tre capitani si ritirano nel loro quartier generale a Cannara.

La Signoria stipula nel 1388 un contratto segreto²²¹ con Giovanni: il condottiero si impegna per mille cavalli per otto mesi contro 20.000 fiorini.

Beltoft non è un modello di lealtà: nel giugno del 1388 cambia bandiera passando nelle fila di Urbano VI, mentre questi si sta preparando a ritornare a Roma. In marcia per Roma, Giovanni, giunto a Narni, deve affrontare una ribellione dei suoi che vogliono essere pagati degli stipendi arretrati, che Beltoft non ha ancora incassati dal papa. Il condottiero non riesce a sedare la bufera e, alla fine, gli rimangono solo duecento cavalieri. In qualche momento prima della fine dell'88, data nella quale viene privato del vitalizio papale, egli passa al servizio di Firenze.

Nell'ottobre del 1390 egli saccheggia il Senese con 800 lance e tremila tra balestrieri e fanti. Infine, a metà dicembre del 1391, come abbiamo appena visto, scorta vilmente un convoglio fiorentino. Da una sola fonte sappiamo che nel 1392 fu messo a morte da un Orsini.

§ 85. Le Arti

Agli ultimi decenni del Trecento appartengono gli affreschi della chiesa di San Biagio a Bellinzona. Sulla facciata del tempio è affrescato un gigantesco *San Cristoforo*, entro un fregio di ornati vegetali intercalati di losanghe con scorniciature che simulano un mosaico a stelle. Entro ogni losanga sono busti di santi, di profeti: e si direbbero dipinti da uno squisito maestro toscano, tanta finezza hanno di disegno e di colore». ²²² Anche la lunetta del portale appartiene a questo pittore. Ai lati della *Madonna* si sono i Santi Pietro e Biagio «figure di uno strano e indimenticabile manierismo». ²²³

In questo anno, si dà inizio alla maggiore opera di scultura ed architettura di Firenze nell'ultimo decennio del secolo: la porta sul fianco sinistro del Duomo, detta Porta della Mandorla. Nella parte inferiore della cornice della porta operano quattro scultori le cui mani sono distinguibili, ma non sappiamo a chi attribuire cosa, se non in via induttiva, gli artisti sono Jacopo di Piero, Giovanni d'Ambrogio, Niccolò Lamberti e Pietro di Giovanni. Nel 1395 la parte inferiore della cornice è completata e, dal 1396, Lorenzo, figlio di Giovanni d'Ambrogio, scolpisce i due *Profeti* sotto i tabernacoli che la fiancheggiano. Il lavoro viene poi sospeso e, nel 1397, Lorenzo, insieme a suo padre, lascia Firenze per recarsi forse a Roma a

²²¹ Segreto perché papa Urbano non vuole che Beltoft militi con quelli che considera suoi avversari e il condottiero teme per i suoi crediti.

²²² TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 115-116.

²²³ *Ibidem*.

lavorare. Tornerà nel 1401 per scolpire nuovamente la porta e solo nel 1404-1408 viene completato l'arco della lunetta.²²⁴

Giovannino de' Grassi, oltre che un valente pittore è pure un architetto, e non solo, infatti è anche orafo e maestro vetraio, anche se noi ignoriamo completamente dove si sia formato in tali arti; comunque, il 6 dicembre 1391 egli viene nominato architetto capo del Duomo di Milano. Giovannino nel biennio 1389-91 esegue alcune perdute pitture su tavola o su tela su intelaiatura di legno. Su uno stendardo processionale dipinge l'effigie di Bonifacio IX. Gli viene commissionato un *Mappamondo* nella sagrestia del Duomo, di cui nulla rimane. Nel 1391 scolpisce *Gesù al pozzo con la Samaritana*, sempre per la sagrestia del Duomo. Nel 1396 egli, insieme a suo fratello Paolino, lo rifinisce con blu oltremare e foglie d'oro. L'artista disegna finestre, o parti di queste, per il Duomo, e anche i capitelli delle colonne. Giovannino disegna in scala la sezione trasversale del Duomo insieme al Giacomo da Campione. Anche se la concezione della grande opera architettonica milanese non può essere attribuita a Giovannino, egli ne diventa però il depositario e il custode. Dopo la morte di Giovannino, le sue competenze vengono liquidate a suo figlio Salomone il 13 agosto 1398. Con tutta probabilità è Salomone il "dirigente" della bottega del padre. Salomone esegue anche la seconda parte dell'*Offiziolo visconteo*, che gli viene commissionata da Filippo Maria Visconti, e nel quale viene affiancato da notevoli miniatori, tra i quali Belbello da Pavia.²²⁵

Nel 1391 Cola Petruccioli dipinge il dittico di Spello e nel 1396, in San Domenico a Perugia, il *Martirio di San Pietro*, quindi l'*Annunciazione* nell'abside. Muore nel 1401.²²⁶

²²⁴ TOESCA, *Il Trecento*, p. 352-360.

²²⁵ F. MANZARI, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, qui si può trovare un esauriente elenco delle attribuzioni che la critica, specialmente Longhi, ha assegnato all'artista. Si legga anche il sempre interessante TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, p. 135-137. TOESCA, *Il Trecento*, p. 395-397.

²²⁶ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 494.

CRONACA DELL'ANNO 1392

Pasqua 14 aprile. Bisestile. Indizione XV.
Quarto anno di papato per Bonifacio IX.
Quattordicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al XV anno di regno.

Detto tempo li Malcorine erano declinati de homine et stabile, ché erano superiore li Beffati.¹

Il dì 20 gennajo fu conchiusa la pace, ch'io più volentieri chiamerò tregua infra il conte di Virtù e la Lega.²

Il corpo di messer Piero Gambacorti istette insino alla sera in su l'uscio suo, dov'egli fu morto e spogliato in fasset[t]o.³

§ 1. Paure e sospetti generati dalla guerra

Nel clima di continua incertezza creato dalla guerra col Visconti, anche le piccole cose vengono ingigantite: una notte di gennaio, alle sei ore di notte, quindi nel pieno della notte, la porta di Firenze che va a San Miniato va a fuoco. Chi se ne avvede ne fa gran clamore, ma, in realtà si tratta di un piccolo incendio «perché furono solo quattro fastella di scope, in parte arse lo 'mpiallacciato di fuori e l'avanzo abbruciò». Però le grida hanno creato allarme, molta gente è accorsa armata, «dubitando che non fosse qualche trattato dentro nella città».

Sembra che i colpevoli siano due fratelli di Siena, esiliati, abitanti in Montevarchi, che hanno fatto ciò per essere riammessi nella loro città. Questi stessi fratelli, tornati a Siena sono quelli che svelano a Paolo Savelli una congiura in atto.

Il 12 gennaio Paolo Savelli, che presidia Siena per il Visconti, sa di una cospirazione ordita dai fuorusciti con la complicità di Firenze; non perde tempo, anche se è notte fonda convoca la popolazione e legge pubblicamente una lista di cinquecento sospetti che debbono immediatamente lasciare Siena. I nominati obbediscono.⁴

La trama sovversiva è stata ordinata con il supporto di Firenze, che invia messer Luigi da Capua, Capitano di guerra, con mille cavalleggeri fino alle porte di Siena, per aiutare chi eventualmente sollevasse la città. Ma, come abbiamo appena visto, Paolo Savelli ha stroncato sul nascere la cospirazione, per cui Luigi da Capua, dopo aver saccheggiato, devastato e rubato quello che trova, il 16 gennaio rientra a Poggio Bonizio e a Colle Valdelsa. Dopo un

¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 402.

² PEZZANA, *Parma*, I, p. 214.

³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 166.

⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 129; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 149; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150.

breve riposo, una nuova incursione il 20 gennaio, con incendi e devastazioni. In particolare viene guastato il condotto della Fonte Becci; con le bombarde vengono scagliate pietre oltre le mura, e molti alberi e vigne presso le mura vengono tagliati. A spregio, nelle vicinanze, Luigi ordina due cavalieri novelli.⁵

§ 2. I conti Guidi e Firenze

Il 4 gennaio, il conte Guido Guidi redige il proprio testamento. Guido è l'unico ancora in vita di tre fratelli figli di Roberto di Battifolle: Guido, Giovanni e Simone. Giovanni e Simone sono morti tra il 1390 e il 1391. Sono personaggi molto noti a Firenze. Guido elenca i suoi castelli: Pratovecchio, San Leonino, Castel Castagnaio e Borgo alla Collina e nomina come suo erede il comune di Firenze. Ma ci deve essere qualcosa di poco chiaro nelle regole di successione, infatti, pochi giorni più tardi il castellano di San Leonino, Rodolfo di Castel Castagnaio, consegna San Leonino a Roberto Novello, figlio del conte Carlo e giustifica il suo atto come esecuzione delle volontà di Giovanni di Roberto in punto di morte.

Occorre fare un passo indietro per comprendere meglio: Nel 1357 i conti Guidi, Carlo, Francesco e Roberto di Battifolle, hanno fatto di accomandigia perpetua al comune di Firenze. La scelta è dovuta alla decisione dei Guidi di apparire come un vantaggio per il comune di Firenze, invece che come una limitazione del potere dello stesso. Ed in effetti è un vantaggio per la Signoria, che deve rispettare alcune franchigie dei conti, ma, al contempo, può disporre della forza e del valore militare dei conti in caso di conflitti ed anche approfittare della loro fitta rete di relazioni per missioni diplomatiche. Per i conti si tratta di muoversi su un sentiero stretto: «inghiottire l'orgoglio, muoversi in un contesto di reciproca ambiguità, sapersi scegliere di volta in volta i giusti referenti politici a cui legarsi in un rapporto sostanzialmente clientelare». I conti sono all'altezza del compito, sono capaci in guerra, tengono una corte signorile molto vivace culturalmente, sono leali sempre a Firenze. Carlo ha il comando di un contingente fiorentino contro Pisa nella guerra contro Gregorio XI e reprime la rivolta dei Tarlati del 1385. Egli è in ottime relazioni con gli Albizi ed altri importanti esponenti politici fiorentini. Guido, Giovanni e Simone, i fratelli di cui abbiamo parlato all'inizio del paragrafo, sono i figli di Roberto di Battifolle, il terzo dei fratelli del 1357.

Torniamo ora al 1392: Roberto Novello, figlio di Carlo, e Guido, figlio di Roberto, trovano un accordo, anche grazie alla mediazione del comune di Firenze. Poco tempo dopo, muore anche il conte Giovanni, così tutti i possedimenti di Roberto di Battifolle: Pratovecchio, Castel Castagnaio, San Leonino vanno a suo nipote Roberto Novello. Tuttavia, Elisabetta, sorella di Guido, Giovanni e Simone, non accetta il quadro nel quale si muovono gli altri e, autonomamente, si affida in accomandigia a Firenze per il castello di Borgo alla Collina, che dichiara appartenere a lei. Alla Signoria non riesce sgradita la contesa intestina dei Guidi, infatti Roberto Novello appare troppo forte e la limitazione al suo potere imposta da Elisabetta fa il gioco di Firenze, del *divide et impera*. Quindi, Firenze accetta l'accomandigia di Elisabetta e la protegge.⁶

§ 3. Messina

Il 18 gennaio approdano a Messina i plenipotenziari aragonesi, Guerau Queralt e Berenguer Cruillas, essi prendono in consegna il palazzo reale e le fortezze. I legati aragonesi incontrano poi Chiaromonte e Alagona.⁷

Enrico Pispisa, nella sua opera dedicata alla Messina nel Trecento, ci fornisce preziose informazioni sulla società peloritana. È in atto l'unione tra i nobili cittadini (*militēs*) ed i mercanti più ricchi e influenti (*meliores*) a costituire il ceto dominante della città. L'alleanza tra questi si è venuta via via rafforzando ed ora e d'ora in poi occuperanno tutte le magistrature

⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 150-151.

⁶ BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, p. 249-254.

⁷ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 253.

cittadine, tutte le posizioni di potere, inclusa la carica di stratigoto. Questa classe sociale, che Pispisa chiama “nobiltà civica”, assicura protezione ai Messinesi che vogliono correre l'avventura di occupare uffici del regno, tanto da pretendere, ma non ottenere, che i Messinesi possano occupare un numero di uffici maggiore dei sudditi provenienti da altre città del regno. Occupata la città, i dominanti si lanciano a strappare ai baroni i loro territori ed i loro castelli, riescono nell'impresa di prendere e presidiare i castelli, ma i baroni non si lasciano defraudare della base della loro ricchezza: i terreni. L'ascesa della nobiltà civica vede il contemporaneo declino della media borghesia, che si impoverisce e in molti casi cerca di migliorare le proprie prospettive emigrando. La città si spopola, il piccolo commercio è in grave crisi. Prosperano invece gli artigiani, in particolare quelli responsabili della coniazione delle monete e i lavoratori dei cantieri navali. In particolare, i maestri d'ascia sono richiestissimi e quindi spuntano retribuzioni maggiori.⁸

§ 4. La contesa per Gubbio

Continua la contesa per il possesso di Gubbio. In gennaio, il conte Antonio da Montefeltro espugna il castello di Donato e lo demolisce. Inizia anche un parallelo percorso di ricerca della pace, affidandola alla mediazione papale. Un documento preparato dalla curia pontificia che ripiana le offese tra Malatesta e Montefeltro viene concluso in febbraio. Continua, serpeggiante, il conflitto: il caporale di fanti Giovanni Cattivello si impadronisce di Caresto e danneggia il territorio eugubino. Finalmente, il 18 aprile, viene bandita la pace tra il conte di Montefeltro e i Malatesta, anche se il papa non ha ancora emesso il suo lodo. In maggio, il conte Antonio compra Caresto dal caporale Cattivello e lo demolisce.⁹

§ 5. Pace di Genova tra Visconti e i collegati

La pace che sembrava conclusa, è stata bloccata da nuove richieste del conte di Virtù che non è facile soddisfare, infatti vuole da Padova e da Firenze otto milioni di fiorini d'oro per spese di guerra. In qualche modo però l'esosa richiesta vien aggirata.¹⁰

Il 26 gennaio viene raggiunto l'accordo di pace. Padova rimane a Francesco Novello da Carrara che però deve pagare danni di guerra pari a 10.000 fiorini all'anno per cinquant'anni. A Gian Galeazzo Visconti spettano però Bassano, Feltre e Belluno. In Toscana, a Firenze spetta Montepulciano ed a Siena Lucignano. Ogni differenza tra Visconti ed Este sia da considerare sistemata. Nessuno porti avanti vendette nei confronti dei sostenitori dell'avversario. Che Firenze restituisca ai Pietramala ciò che ha tolto loro e viceversa. Siano riammessi i banditi. Gian Galeazzo Visconti si impegna a non intromettersi nelle questioni di Toscana oltre il limite di Acquafredda. Firenze e Bologna si impegnano a non intromettersi nelle questioni di Lombardia. Ciascuno provveda a far sì che le compagnie di ventura non corrano il territorio, né si assoldino nuovi mercenari dall'estero; nella pace deve essere inclusa anche Lucca. Le pitture infamanti vengano cancellate. Nulla si abbia a pretendere da Francesco Gonzaga, che viene sancito abbia rispettato “le leghe e le confederazioni”.¹¹ Nessun

⁸ PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 255-285.

⁹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

¹⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 129-130; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 456-457.

¹¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1392, vol. 4°, p. 246-247 e nota di Ammirato il Giovane alle stesse pagine. *Alle bocche della piazza*, p. 130-131; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 777-778; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 150 e 151 che afferma che Firenze si decide a firmare la pace per evitare che il doge di Genova sequestri i beni ai mercanti fiorentini che vi risiedono. *Annales Forolivienses*, p. 76. *Cronache senesi*, p. 743 che scrive che «la guera era durata due anni e fu molto nimichevole» e il cronista ammette di aver narrato solo il 5% di quanto realmente avvenuto. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 457. Parzialmente scorretto GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 437, la pace viene annunciata a Padova il 2 febbraio. Con qualche dettaglio VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 169-171. CORIO, *Milano*, I, p. 920-921; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 327-328. PEZZANA, *Parma*, I, p. 214; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 136. Notizia della pace arriva a Bergamo il 2

cenno nel trattato riguardo a Francesco il Vecchio, che se ne deve stare nella sua prigione di Monza, dove morirà nell'ottobre del prossimo anno.¹² Una delle clausole più indigeste per il nuovo signore di Padova è quella che impone a Francesco Novello di concedere a quelli che il suo governo ha condannato come traditori di poter godere dei loro beni nel Padovano. Tanto negativa per Francesco Novello che questi impedirà sempre ai traditori il godimento dei loro averi.¹³ Francesco Novello viene incluso nella nobiltà veneziana.¹⁴

Nessuno dei problemi che hanno portato alla guerra è stato composto, quindi è solo una tregua d'armi, non una pace.¹⁵ «Non erano ancora ben asciutti i caratteri di quella carta», la pace, che Francesco Gonzaga va in pellegrinaggio a Roma e si mette a tessere una nuova lega contro il Visconti.¹⁶ «Scrivono alcuni che, letti li capitoli, uno degli astanti ad alta voce disse: "Signori, chi far giudice in questa causa, s'ella non si osserva?" E che Guido di Tomaso uno degli Oratori di Fiorenza rispose: "Ne sarà giudice la spada, che tante volte si è fatta ubbidire"».¹⁷

Luigi di Capua, fatta la pace, il 18 febbraio riconsegna le insegne alla Signoria. Con lui sono anche il conte Ugo e Bartolomeo da Prato. I Dieci licenziano tutti i soldati e mantengono come loro effettivi solo mille lance e mille fanti.¹⁸ Ora che le armi tacciono e nessuno dei problemi è stato risolto, la Signoria si preoccupa dell'atteggiamento di Siena e Perugia, invita quindi questi comuni a voler rammentare la reciproca antica amicizia, messaggio che, con somma ipocrisia, è ben recepito e ricambiato.¹⁹ La pace, in maggio, viene festeggiata in Firenze con un torneo, al quale partecipano due squadre, una, vestita di rosso, comandata da Corrado Alemanno, l'altra, vestita di Bianco, agli ordini di Guido del Palagio dei conti Guidi. Il torneo viene vinto per i Rossi da Corrado Alamanno e per i Bianchi da un cavaliere tedesco di nome Frizzolino, che aveva militato per Bologna.²⁰

Comunque, tutti i comuni toscani hanno voglia di pace, anche perché la fame incombe. Firenze scrive a Siena e Perugia rammentando la loro tradizionale amicizia e fratellanza e questi rispondono "graziosamente". Siena poi manda ambasciatori a chiedere il passo per grano acquistato da Perugia, che Firenze concede.²¹

Conclusa la pace principale, il papa vorrebbe anche che si spengano i conflitti tra Malatesta e Montefeltro, ma questo negoziato sarà molto lungo e complesso e si concluderà solo nell'ottobre del prossimo anno.²²

Subito prima dell'annuncio della pace fatta, il 28 gennaio a Siena vengono distrutte molte case di ribelli e tra queste quelle dei Tolomei.²³

febbraio, CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 859; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 22; MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 31; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

¹² GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 778; ROMANO, *Spinelli*, p. 402-405.

¹³ KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, p. 60-61.

¹⁴ ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 328.

¹⁵ BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, p. 136.

¹⁶ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 778. Il Gonzaga passa per Bologna il 21 marzo diretto a Roma e ne torna il 27 giugno; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 437-438.

¹⁷ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 457. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 810 ci informa che il duca di Mantova è a Pisa il 16 giugno e si imbarca dopo quattro giorni di permanenza.

¹⁸ Firenze ha al soldo 2.400 lance e 3.500 tra balestrieri e fanti; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 152.

¹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 249. *Alle bocche della piazza*, p. 133-134; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 152.

²⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 251; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 158-159.

²¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 152-153.

²² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 335.

²³ *Cronache senesi*, p. 743. Il cronista Paolo di Tommaso Montauri prosegue fornendoci l'elenco dei traditori di Siena che sono stati dipinti sulle pareti della città e i gustosi versi scritti per ognuno di essi, si veda *ibidem* p. 743-747. Ne cito qui una sola, quella relativa a Gheri tovagliaio: Si tutta Siena fusse macharoni, / la montagna cacio gratato / no' mi sarebe tocho / solamente uno operando mia arte / onde de la vergogna ò tanta parte. E l'ultima, quella relativa al diavolo: Or satiate di questi fiorini / ch'io vi

Grandi festeggiamenti si tengono in Padova, da troppi anni vessata dalla guerra. I mercanti riprendono alacramente i loro commerci e Francesco Novello permette il rientro degli esuli che hanno servito il Visconti. Tra gli altri, rientra Alidosio (Aloisio) Forzatè, «valorosissimo cavaliere». Non accolgono il perdono del signore di Padova gli Scrovegni, i da Peraga, i Camposampiero, i Bronzola e altri. Vengono premiati gli uomini che hanno lealmente e valorosamente servito il Novello, i Trapolini, i Rustega, Pietro da Grompo.²⁴

§ 6. Bologna

Il 2 febbraio a Bologna viene annunciata la tregua d'armi tra collegati e Visconti e Gonzaga. Il popolo è perplesso perché non cosa aspettarsi: sarà l'anticamera della pace o altro? Una grande nevicata in febbraio sposta l'attenzione popolare, la neve è alta più di due piedi. Un torneo distrae la popolazione, si tiene alla fine di febbraio, tra due squadre, la bianca condotta da messer Corrado Prospero, capitano tedesco, e la squadra rossa capitanata da Prendiparte della Mirandola. Le due compagini si comportano molto bene. Per motivi che non conosciamo, Prendiparte viene imprigionato, per essere liberato il giorno stesso, quando viene annunciata la pace con Visconti e Gonzaga.²⁵

§ 7. Capitani di Ventura disoccupati

Ora che la pace è stata conclusa, i mercenari rimangono senza lavoro: Azzo da Castello si unisce a Broglia e Brandolino e Biordo Michelotti e cercano di passare in Toscana, ma ne vengono impediti da Firenze e Bologna. Allora scelgono di passare per Sarzana per entrare nel Pisano e di qui, per il Senese, arrivano nel Perugino e nell'Urbinate. Ne vedremo meglio le imprese fa poco qui di sotto.²⁶

§ 8. I Trinci

In gennaio, Ugolino Trinci, signore di Foligno, è con il fratello del papa e rettore del ducato, Andrea Tomacelli, all'assedio della rocca di Spoleto. Con loro vi è anche Boldrino da Panicale.²⁷

§ 9. Lucca in discordia

In Lucca, gli Anziani fanno in modo che si venga a giurare la pace tra le diverse fazioni. Alla presenza del governo e di tutta la popolazione, Stefano, maestro di teologia ad Arezzo, dell'ordine degli Agostiniani, pronuncia una solenne predica che descrive la dolcezza della pace e della concordia. Ciò fatto, ogni cittadino giura sul crocifisso di «non tenere secta né far divisione di Lucca e di perdonarsi insieme».²⁸

«Doppo tal sacramento e promissione intrò in cuore de' ciptadini piggior pensieri che non era stato prima». Ricominciano le discordie, si cerca di dirigere l'estrazione dei nuovi governanti e, in breve, su ogni questione si dibatte e ci si divide. Mentre le parti discutono animatamente, entrambe iniziano a radunare gente ed armi, «ed ebbe tanta potentia il dimonio che misse tale scandalo che, in fine, alle donne e' fanciulli erano divizi». Chi ha bottega e beni li nasconde perché «nella ciptà di Luccha né in nel contado non si observava iustitia né ragione et era divenuta Luccha peggio ch'um bosco». Poco si lavora, ma chi lavora molto, invece, «era il dimonio dello 'nferno co' suoi seguaci, accendendo e infiammando

promissi darvi, o traditori, / così de' vostri erori / vi pagarò e menarovi a l'onferno / l'anima e'l corpo vostro in sempiterno.

²⁴ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 172-174.

²⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 436. Forse Prendiparte è un capitano visconteo? GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 458 che non parla di prigionia di Prendiparte.

²⁶ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150.

²⁷ NESSI, *I Trinci*, p. 89-90.

²⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXXXI-CCCXXXII.

animi de' ciptadini et contadini a disfarsi insieme». Questa discordia permane e produce i suoi frutti a maggio.²⁹

§ 10. Francesco di Marco Datini apre un fondaco a Genova³⁰

Convinto che fermarsi è morire, Francesco Datini, il 10 gennaio 1392 apre un fondaco a Genova, mercato importantissimo per i suoi traffici. Sono suoi soci nell'impresa uomini che già partecipano alle attività del mercante in Firenze. Il fondaco impiega dieci persone, opererà fino al 1411 e renderà un profitto del 25%.

Dopo Genova, il prossimo obiettivo dell'instancabile trafficante è la Catalogna, ma questo solo nel 1396.

§ 11. Bergamo

Il periodo di relativa pace sociale seguito alla presa di potere del conte di Virtù, svanisce quando i Bergamaschi e gli abitanti del territorio si rendono conto che la pressione fiscale dei Visconti non diminuirà, perché il signore di Milano ha bisogno di sterminate quantità di monete d'oro per finanziare la propria politica di espansione. A metà agosto iniziano nuovamente le uccisioni tra guelfi e ghibellini, o meglio, tra i seguaci dei Suardi, viscontei a tutta prova, e quelli degli uomini di Rivoli e i Bonghi. Dopo qualche omicidio nel territorio, Antonio Porro riesce ad imporre la sua mediazione e il 10 settembre le parti firmano una tregua che si tramuta in pace alla fine di settembre. Pace fragile, che i nemici romperanno ben presto.³¹

§ 12. Devastazioni nell'Orvietano

Mentre in Orvieto vige una pace irta di sospetti, Jaco Peccia di Jaco (o Jano) della Terza nobile di Montealpino, nemico del cardinale di Ravenna, in febbraio, nottetempo, riesce a introdursi con l'aiuto di alcuni intrinseci nella rocca di Bolsena, col favore di Giovanni Tomacelli, fratello di Bonifacio IX. L'atto è in favore dei Melcorini e contro i Bretoni ed i Muffati. Il conte Francesco Montemarte somministra viveri e rifornimenti a Jaco ed i suoi. E gli sono alleati anche coloro che hanno tentato il colpo di mano contro Orvieto l'anno precedente: Simone di Castel Peccio e Anselmo di Bomarzo. Appena la stagione lo consente, in aprile, il cardinale di Ravenna invia Luca e Corrado della Cervara con Bernardone della Sala e Bernardo di Battifolle ed i loro Bretoni a dare battaglia a Bolsena, viene in loro aiuto anche Nicolò Farnese. Gli aggressori riescono a riconquistare una parte della fortificazione, ma non la rocca nella quale Jaco si è serrato. Allora negoziano di acquistarla per denari, salve le persone, Jaco in agosto accetta e, proditoriamente, viene catturato, gettato in una prigione a terminare i suoi giorni.³² Jaco confessa, non sappiamo quanto spontaneamente, che hanno concorso al progetto dell'impresa Simone da Castel Peccio, Simonetto da Mugnano e anche lo stesso Francesco Montemarte. I Bretoni allora, al comando di Bernardo di Battifolle, il penultimo giorno di giugno, vanno a devastare Corbara con settanta cavalieri e centocinquanta fanti. Danno alle fiamme il borgo, poi si dirigono a Castello della Ripa, dove

²⁹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXXXV-CCCXXXVII.

³⁰ MICHELE LUZZATI, *Datini Francesco*, in DBI vol. 33°.

³¹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 859-860; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 22-23.

³² L'evento è ben tratteggiato in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 256 che scrive: «ma Dio lo pagò, perché, nanti che Corrado e Luca (Monaldeschi) li dessero i denari e grano promessogli, opposero che lui li voleva tradire, et lo presero, e fino al dì d'oggi 20 febraro 1399, lo tengono prigione con ferri al collo et con gran stento e patimento suo, come merita, benché questo male non lo meritasse da loro, perché gli dette Bolseno, che vale più che ciò che hanno al mondo».

uccidono dodici persone e appiccano il fuoco. Nel ritorno bruciano i barconi, i manipoli del grano, e cento some di frumento.³³

I dispiaceri per Francesco Montemarte non sono terminati: egli scrive: «et in quest'anno io hebbi gran aversa fortuna, che tutto 'l tempo della briga in vita mia!». I mercenari di Andrelino dei Trotti e di Giovan Tedesco Pietramala devastano le biade di Cetona. Poi, iniziata la mietitura, sono i soldati di Broglia e Brandolino che sequestrano trenta persone e sessanta some di grano. Il mese successivo fanno analogamente a Fabro, dove sequestrano quasi tutte le bestie e le persone. Devastano poi Benano, dove rimangono solo venti persone. «Et rimanemmo con tutti gli usciti d'Orvieto senza brigata nessuna per difendersi; perché quelli pochi che haveamo da cavallo e da piedi erano forastieri, et nelle fazioni restavano morti o feriti malamente, e sempre eramo di meno a loro di gran lunga».³⁴

§ 13. Il clima in Toscana e terremoto a Belluno

«Del [...] mese di gennaio fu bellissimo tempo, e così di febbraio ed infino presso a maggio; poi di maggio piovve: pure nel detto anno fu bella ricolta di grano e biade minute. Fu poco vino, perdemmo assai per molte fortune di gragnuole (grandine), che furono nel detto anno, le quali vennero molte volte in questi paesi, ed in altri paesi».³⁵ Naturalmente ciò che ser Naddo scrive è per la Toscana.

Il 28 gennaio, nella notte sulla domenica, si avverte una forte scossa sismica a Belluno.³⁶

§ 14. Pacificazione tra Udine e il patriarca

Finalmente, il 21 febbraio i procuratori del patriarca d'Aquileia e degli Udinesi, grazie alla mediazione del doge di Venezia, raggiungono un accordo di pace: dieci Udinesi devono presentarsi al patriarca fare atto di sottomissione al patriarca, presentando le loro scuse. Sembra ora che si possa godere un periodo di pace, ma è una speranza illusoria.³⁷

§ 15. Pace tra Andrea Tomacelli ed i collegati della Marca

La lega dei signori e delle città della Marca, con lo scopo, non dichiarato, di frenare l'azione del deciso rettore della Marca Andrea Tomacelli, ha dato i suoi frutti e, dopo un intenso traffico di ambascerie, l'8 febbraio viene stipulato un trattato di pace tra il rettore e i collegati. Il documento viene ratificato da tutti i contraenti prima della metà dell'aprile prossimo.³⁸

§ 16. Il Capitano di balia eccede i propri limiti

Il 24 febbraio, la Signoria di Firenze ha modo di pentirsi dei poteri straordinari affidati al Capitano di balia, infatti, mentre i soldati del podestà stanno prendendo in consegna un prigioniero inviato dal podestà di Castel San Nicolò, essi vengono aggrediti dai militi del Capitano di balia che vuole per sé l'uomo. Ne scaturisce una zuffa con due morti e molti feriti. Il prigioniero viene preso dagli uomini del Capitano. I Signori si impongono e si fanno consegnare il prigioniero dal Capitano e lo restituiscono al podestà. Poi, licenziano tutto il seguito del capitano, obbligandolo all'inattività; non possono licenziare il capitano stesso perché questo è espressamente vietato dalle riformazioni, Ma, uomo avvisato...³⁹

³³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 402; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 255-256; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 121 *recto*.

³⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 256, anche in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 402.

³⁵ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 128.

³⁶ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 31.

³⁷ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 648-649; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 71.

³⁸ LEONHARD, *Ancona*, p. 213; PERUZZI, *Ancona*, II, p. 205-208 dedica molto spazio all'accordo.

³⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 134-135.

§ 17. La guerra tra Viterbo e la Chiesa

Giovanni Sciarra dei prefetti di Vico, padrone di Viterbo, inizia una campagna militare alla testa dei suoi alleati Bretoni. Attacca Tolfa Vecchia, tenuta da Cornetani. Papa Bonifacio deve reagire ed ha bisogno dell'aiuto dei Romani, quindi, il 5 marzo, conclude un accordo con il comune e, oltre ai particolari militari, si concorda che tra le eventuali terre strappate al nemico, quelle di Sciarra e dei suoi nipoti Galasso e Giovanni il bastardo, sarebbero rimaste dominio dei Romani, ad eccezione di Viterbo e dei castelli di Orchia e Cencelle, che debbono andare alla Chiesa, come ogni altra terra di Tuscia recuperata. Il comando delle truppe della Chiesa viene affidato allo stesso che ha fallito l'irruzione in Viterbo: Sarti. In aprile l'esercito ecclesiastico e romano inaugura la campagna, conquistando Bolsena che strappa ai Bretoni. Nel castello viene messo Peccio di Torre Alfina. Poi si devastano i territori di Sciarra: Vetralla e Civitavecchia. Finalmente, il 22 maggio, le bandiere della Chiesa e di Roma compaiono ad un miglio di Viterbo e gli armati scagliano poi un attacco contro Porta Santa Lucia. I Viterbesi escono a combattere, protetti dal fuoco delle bombarde che sono sul barbacane di San Francesco. I Viterbesi, supportati da 150 cavalieri di Bretagna, ricacciano gli aggressori, dopo una zuffa nella quale si contano una decina di morti. Fallito l'attacco alla città, rimane da devastare tutto il territorio, attività che Sarti fa fare scrupolosamente. Soddisfatto, l'esercito si muove verso Sutri. Poi però, il 26 giugno, compare nuovamente in vista di Viterbo. Dopo tre mesi di trattative, viene concordata una tregua di tre mesi, bandita il 25 luglio.⁴⁰

Il conte Bertoldo Orsini di Pitigliano fa lega con il papa e il popolo romano contro il signore dei Prefetti di Vico e la compagnia di Bretoni ribelli alla Chiesa. Il conte Bertoldo riceve cento fiorini d'oro e lo stipendio di cento lance, a 17 fiorini a lancia al mese.⁴¹

§ 18. Francesco Novello in visita a Venezia

Francesco Novello da Carrara visita la repubblica di Venezia il 5 marzo, lo scopo è sia quello di ringraziarla per il suo comportamento che quello di raccomandarsi alla Serenissima per l'incerto futuro. Venezia onora grandemente il signore di Padova, lo va ad incontrare il doge, scortato da cento barche. Dopo qualche giorno, con licenza della Signoria, torna a Padova. Ora che la situazione è finalmente sotto controllo, Francesco manda a chiamare sua moglie Taddea ed i suoi figli che sono rimasti a Firenze. Le invia venti gentiluomini, scortati da cento cavalieri. Taddea d'Este e la famiglia viene a Padova, accompagnata anche da alcuni Fiorentini. Tra i figli vi è un nuovo arrivato: Ubertino Fiorentino da Carrara, che madonna Taddea ha partorito a Firenze.⁴²

§ 19. Nuova lega antiviscontea

Il conte di Virtù il 29 marzo concede privilegi a Bassano per legarla a sé e completa la cinta di mura iniziata nel 1389 e interrotta a causa del conflitto. Anche Belluno viene premiata con vari provvedimenti e il permesso di requisire i beni degli esiliati.⁴³

La ripresa di Padova da parte dei Carrara costituisce la notevole novità della guerra. Padova carrarese cambia completamente l'assetto della Lombardia orientale e influenza il comportamento dei Gonzaga e degli Este. Alberto d'Este, forzato a cambiare casacca nella guerra, governa uno stato che ha molti problemi con i suoi vicini: Bologna ha una storia di

⁴⁰ PINZI, *Viterbo*, p. 450-451; BUSI, *Viterbo*, p.220 traccia nell'esercito della Chiesa anche Pileo de Prata e, quando Sarti va a Sutri, Pileo va a Corneto. CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 180-182; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 43. D'ANDREA, *Cronica*, p. 115 scrive che la campagna militare inizia in gennaio.

⁴¹ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 183.

⁴² GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 438-439 che elenca i familiari del Novello che giungono: Gigliola, i fratelli naturali di Francesco, Pietro, Albrigo-Lion Papafava, Pietro-Conte Papafava, Servio, Bonifacio, e i figli naturali del Novello: Gionata, Stefano, Andrea. Vi sono anche Polo e Antonio figli di Giacomo fratello naturale del Novello. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 174-176.

⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 176-178.

contese ed inimicizie con Ferrara e gli Este e ha questioni di confine con Alberto a causa di alcune terre del Modenese. Anche Gian Galeazzo ha delle mire su Modena che vede come il primo passo per impadronirsi dell'indispensabile Bologna. Venezia vuole garanzie per i suoi traffici nell'Adige e nel Po. Come se non bastasse, la nobiltà feudale modenese non si sente parte dello stato estense e sfida Alberto d'Este a tentare ad imporre la sua autorità. Da tutto ciò appare evidente come il marchese Alberto tutto voglia meno la guerra e cerchi di essere in amichevoli rapporti con tutti i suoi vicini, Visconti incluso. Tuttavia, l'influenza di Venezia non può essere negletta: la Serenissima ha visto con preoccupazione la dipendenza dei signori orientali di Lombardia da Gian Galeazzo ed ora che Francesco Novello da Carrara ha riconquistato Padova e l'Este ha dimostrato nella guerra la sua indipendenza da Milano, essa insiste perché nulla venga lasciato d'intentato per riconfermare la loro indipendenza dal conte di Virtù. Francesco Gonzaga ha problemi differenti: egli è rimasto leale al Visconti nella guerra e in qualche modo gli ha dimostrato la sua feroce fedeltà giustiziando sua moglie Agnese, figlia del deposedo Bernabò. Comunque è evidente come i suoi interessi siano coerenti con quelli dell'Este e del Carrara e l'atteggiamento di Gian Galeazzo durante i negoziati di pace ha fatto intuire che egli considera Mantova come uno stato vassallo.

Inoltre, Gian Galeazzo, invece di congedare i propri armati, li trattiene e, anzi, assume altre milizie libere. Così cresce il sospetto dei suoi nemici nei suoi confronti e ben presto, l'11 di aprile, si arriva alla formazione di una nuova lega in chiave antiviscontea. Partecipano Firenze, Bologna, Lucca, Pisa, il marchese d'Este, i Polenta signori di Ravenna, gli Alidosi signori di Imola, Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, e Astorgio Manfredi, signore di Faenza. Il patto d'alleanza prevede la protezione dei due signori lombardi da aggressioni ed è «a conservazione degli stati di ciascuno», ovvero una lega aperta a chi voglia aggiungersi, alleanza della durata di dieci anni. Ci si aspetta che anche Genova aderisca alla lega. La prima misura è di tenere all'erta un certo numero di armati. I collegati useranno i prossimi mesi per convincere Francesco Gonzaga ad unirsi alla lega.⁴⁴

Come vedremo in maggior dettaglio in seguito, naturalmente, i mercenari congedati, senza ingaggio, si danno ad una vita di rapina e vessazioni. Azzo da Castello, già soldato del conte Antonio di Montefeltro nella guerra di questi contro Carlo Malatesta, prende con sé molti dei mercenari liquidati da Firenze e mette insieme un ragguardevole esercito di millecinquecento lance e molta fanteria, «disposti a fare ogni male». Inoltre egli attende che si uniscano a lui la maggior parte dei soldati licenziati dal Visconti, tra cui Broglia, Brandolino e Biordo Michelotti, «tutti famosi caporali».

Poiché a sospettare quasi mai si sbaglia, Firenze ed alleati temono che il conte di Virtù abbia avuto parte nella formazione di questa compagnia di ladroni, ed anche questa è una delle motivazioni per la quale si è costituita l'alleanza dell'11 aprile.

Gian Galeazzo Visconti, che vede aumentare i collegati e ne intuisce la ragione nella minaccia che vedono in lui, invia ambasciatori a Firenze che assicurino la Signoria che Milano vuole la pace. Firenze risponde che la pace è anche la sua volontà.⁴⁵

⁴⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 458; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 182-183; CORIO, *Milano*, I, p. 920; TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 62; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 143-145; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 250 e nota 1 di Ammirato il Giovane per dettagli. Per le aggiunte, p. 254. GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 778. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 437; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 201; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

⁴⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 254; *Alle bocche della piazza*, p. 137-138 e 142-143; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 156; molto scarno *Alle bocche della piazza*, p. 138. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 458.

§ 20. Perugia

Perugia, in riconoscimento dell'amicizia che Guido marchese di Civitella le sta dimostrando, gli dona tutti i beni che nel Perugino appartenevano a Pietro dei marchesi del Monte Santa Maria, colpevole di essersi alleato con Firenze e di condurre scorrerie nel territorio. A Guido viene anche donata una casa nel quartiere di Porta San Sanne. Vengono anche ricostruite le mura del castello di Gello.⁴⁶

Il comune di Perugia ordina di munire bene tutti i luoghi forti e di rinforzarne le guarnigioni e ne incarica i magistrati che sono sopra "la guardia e la custodia della città". In febbraio viene resa pubblica la pace stipulata a Genova e il governo proibisce di dar molestia ai Fiorentini ed ai Cortonesi.⁴⁷

Perugia invia ambasciatori a pregare il papa di venire a stabilirsi in città come aveva fatto il suo predecessore Urbano.⁴⁸

Firenze e Perugia riallacciano rapporti amichevoli dopo i conflitti che hanno visto le città guelfe in campi opposti. Insieme, cercano di convincere il signore di Cortona a restituire a Perugia i castelli di cui si è impadronito.⁴⁹

I fuorusciti ghibellini di Gualdo Tadino ed Assisi si uniscono a quelli di Perugia, comandati da Azzo di Castello, e il 26 marzo assaltano, espugnano e saccheggiano Sigillo. Azzo ne rimane signore.⁵⁰

A maggio, Azzo da Castello e i suoi soldati, mille cavalieri, dal territorio di Urbino si trasferiscono in quello di Perugia, ne depremano il territorio portando via bestie e persone e tornano nell'Urbinate.⁵¹

§ 21. La formazione di «una compagnia di ladroni»

Azzo da Castello, capitano di ventura per il conte Antonio da Montefeltro, congedato, mette insieme molti mercenari senza contratto e senza soldo, li raduna nell'Urbinate e, prima della fine di marzo, constata che ha messo insieme millecinquecento cavalleggeri e mille fanti. E non basta: perché egli attende che arrivino anche i mercenari liquidati dal Visconti. Infatti, il conte di Virtù ha congedato messer Broglia da Trino, Brandolino e Biordo Michelotti ed altri caporali. Questi ora vogliono transitare per il Bolognese per andare in Romagna e nella Marca. Bologna non li vuole lasciar passare, cosciente che farebbero danno nell'andare e, unitisi agli altri, taglierebbero tutti. Decide di opporsi e Firenze manda cinquecento lance in soccorso. Allora i capitani licenziati dal Visconti decidono di non correre rischi e, per la via di Sarzana, «con gran giornate», vanno a Pisa, passano l'Arno e, per la Maremma puntano su Perugia, senza dare ai Fiorentini il tempo di richiamare le loro lance inviate a Bologna. Le marce forzate cui sono stati costretti mercenari, hanno fatto perdere loro molti cavalli,⁵² ma, uniti ad Azzo di Castello, ora formano una compagine fortissima.⁵³

Il 5 aprile i Fiorentini vengono informati che millecinquecento lance, formalmente licenziate dal conte di Virtù o dai suoi alleati, sono ora a Sarzana, intenzionate a passare nel territorio di Pisa e nella Maremma, per congiungersi poi con i mercenari che sono in

⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 24-25.

⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 26-27, qui vengono elencati tutti gli alleati di Perugia: Assisi, Nocera, Rocca Contrada, Castel della Pieve, Gualdo di Nocera, Gualdo di Gatanea, Spello, Trevi, Cannara, Col di Mancio, Torre di Colle, Limigiana e Porcheria, il conte di Monte Giove, Giacomo, Antonio, Giovanni e Carlo dei marchesi del Monte Santa Maria, Monaldo signore di Casciano, Monaldo Monaldeschi della Cervara, Berardino, Nino, Bindo dei conti di Marsciano, Guido e Ludovico marchesi di Civitella.

⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 27.

⁴⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 27-28.

⁵⁰ GUERRIERI, *Gualdo Tadino*, p. 82-83.

⁵¹ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150.

⁵² Sono partiti 1.200 cavalli da Lombardia e ne arrivano 700.

⁵³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 153; PELLINI, *Perugia*, II, p. 28 che conta cinquemila cavalieri. CORIO, *Milano*, I, p. 921 registra il viaggio dei mercenari congedati dal Visconti verso la Toscana.

Romagna, visto che Bologna non ha voluto concedere loro il passo. Il timore di Firenze è tanto, perché, molto frequentemente in questi tempi, i mercenari congedati sono in segreto stipendiati da chi li aveva assoldati, per compiere incursioni e violenze senza che il mandante appaia ufficialmente.⁵⁴

Ambascerie scambiate tra Siena e Firenze appaiono segnare un buon avvio delle relazioni tra i due comuni toscani. Siena è disponibile a consegnare a Firenze i castelli conquistati e mostra alla Signoria carte «chome il conte di Virtù li avea fatti liberi e che si rimaneano nella loro libertà chome prima si dessiono al chonte». Anche Gian Galeazzo Visconti scrive al comune di Firenze che ha tutta l'intenzione di rispettare e mantenere la pace conclusa e che non vuole più interessarsi alle cose di Toscana.⁵⁵

In primavera, Firenze ottiene da Volterra la conferma che la custodia del cassero è rinnovata per un altro decennio.⁵⁶

§ 22. Corneto

Il 13 aprile, il cardinale Bartolomeo Mezzavacca, vicario per il Patrimonio ed altri luoghi per il papa di Roma, viene a Corneto. Celebra messa, benedice le bandiere ed i vessilli del papa e del comune. Il cardinale consegna al Gonfaloniere Gerardo di Cinzio il vessillo contro i nemici di Santa Chiesa: un corniolo verde carico di frutta rossa, e «disteso col tronco e i rami dentro una croce bianca in campo rosso». In questo anno, dopo diciotto anni di conflitti, i cittadini di Corneto riescono a recuperare il castello di Rocca S. Giorgio e il Castel Nuovo, che sorgono nella foresta a settentrione. Essi li demoliscono per evitare che nemici se ne possano impadronire.⁵⁷

§ 23. Parte la spedizione aragonese per la conquista della Sicilia

Come abbiamo visto, a gennaio, due ambasciatori aragonesi, Berengario Cruillas e Gerardo Queralt, hanno ottenuto la sottomissione di Messina. L'8 febbraio Cruillas ha un incontro con Manfredi Alagona ed altri feudatari siciliani, i quali chiedono assicurazioni sul riconoscimento del vero papa di Roma e sulla partenza dei soldati aragonesi non appena le cose del regno si fossero sistemate. Le assicurazioni vengono sollecitamente e ipocritamente date. Manfredi e gli altri fingono di credervi e giurano fedeltà alla regina Maria e riconoscono Martino il Vecchio come legittimo tutore del giovane consorte di Maria.

Intanto, a Porto Fangos vengono ultimati i preparativi della spedizione militare e la flotta, con a bordo Maria, Martino Giovane e Vecchio, forte di cento navi, salpa ai primi di marzo ed approda all'isola di Favignana il 22 marzo. Il giorno successivo arriva a Trapani, dove sbarca il corpo di spedizione di duemila uomini. I sovrani e l'esercito si dirigono verso Palermo, «seguendo lo stesso *iter* percorso dal grande Pietro III nel fatidico e rivoluzionario 1282». ⁵⁸ In quest'opera noi chiamiamo Martino padre, il Vecchio, per distinguerlo dal giovanissimo figlio suo, ma non dobbiamo equivocare: Martino è un uomo nel pieno vigore degli anni, egli è nato nel 1356, quindi egli ha ora solo 36 anni. I cronista catalani lo distinguono dal figlio attribuendogli l'appellativo di "Umano". Tributo alla sua moderazione, cortesia e cultura.

Il finanziamento della spedizione militare è avvenuto tramite la vendita o il pignoramento a garanzia di molti possedimenti della corona aragonese; molti banchieri iberici hanno concorso alle spese, impegno ripagato anche, a regno acquisito, con *tratte*, cioè licenze di esportazione di grano dalla Sicilia. Molte città del regno concorrono allo sforzo

⁵⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 137; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150.

⁵⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 137.

⁵⁶ CECINA, *Volterra*, p. 199.

⁵⁷ DASTI, *Corneto*, p. 331-332.

⁵⁸ MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 269-270; LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 67-68; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 153-154.

bellico armando galee o versando denaro. Ma indispensabile è il concorso della nobiltà catalana e aragonese e valenzana. Questi aristocratici garantiscono l'impegno militare e senza dubbio si aspettano di essere compensati, a successo avvenuto, con beni e cariche. Occorrerà quindi trovare il modo di compensare loro ed anche gli esponenti della minore nobiltà siciliana, che Martino cerca di strappare dal controllo dei vicari.⁵⁹ Inutile sottolineare che i beni e i benefici che potranno essere usati a tal fine sono oggi nelle mani dei vicari, colpevoli fra l'altro di aver usurpato tanta parte del demanio. Questa facile deduzione porterà alle future ribellioni del 1392-1398 contro le armi aragonesi.

§ 24. Verde Pio di Carpi sposa Ludovico Alidosi

Ludovico Alidosi, signore d'Imola, il 24 aprile, sposa Verde figlia di Giberto Pio signore di Carpi. Il matrimonio si fa in Ferrara e il marchese Alberto d'Este ne fa occasione di grandi feste, tra cui un torneo. Tra gli invitati vi è anche Francesco Novello da Carrara con i suoi figli e i due fratelli naturali, tra cui il valente Conte da Carrara.⁶⁰

Alla fine del mese passa per Ferrara Taddea d'Este che va a raggiungere lo sposo Francesco Novello da Carrara, ella è scortata da venti cittadini padovani e cento cavalieri.⁶¹

§ 25. La crisi del regno di Napoli

Margherita e Ladislao d'Angiò Durazzo focalizzano il loro interesse sull'Abruzzo, dove decidono di inviare Angelino Berger e Domenico de Ruffaldis a usare le armi per portare all'obbedienza le città, e Giovanni Bonifazio detto *Acitillo* per chiedere aiuto ai nobili, Antonio Capano per usare le armi della diplomazia per guadagnarsi l'alleanza degli Abruzzesi. A loro si uniscono due potenti signori il conte di Manoppello Napoleone Orsini e il conte di Celano che aiutano il durazzesco Gentile de Merolinis creare una lega nella quale confluiscono anche le città che finora hanno tenuto un comportamento ambiguo: Chieti, Lanciano, Francavilla e Ateessa.⁶²

Ai successi dei Durazzo in terra abruzzese fanno da contraltare i problemi angioini per il ritorno del Montjoie da Avignone. Il nipote dell'antipapa è andato a reclamare vibratamente perché ha dovuto cedere i suoi poteri al cardinale di Santa Susanna, legato apostolico. Suo zio, l'antipapa, ed anche Maria di Blois, gli hanno dato soddisfazione e l'hanno reso latore di un messaggio col quale si ordina a Napoli di reintegrarlo. Il 13 marzo Montjoie comunica ufficialmente l'istruzione e, inaspettatamente, gli Otto del Buono Stato si mettono di traverso, rifiutando di convalidare la nuova posizione di Montjoie e sentenziando che il conte può prendersi cura del giovane Luigi, ma che, partito il legato, il regno deve essere governato, oltre che dal Montjoie da un consiglio di sei persone: dal protonotaro Ugo Sanseverino, dal conte di Cerreto, dall'arcivescovo di Taranto, da Giordano Pandone, da Giorgio de Merlis e un Napoletano che gli Otto avrebbero scelto. Il conte di Montjoie rifiuta di adeguarsi e ha inizio una crisi, durante la quale, un uomo influentissimo e chiave per la Calabria come il duca di Venosa, un Sanseverino, viceré di Calabria e unico baluardo contro Alberico da Barbiano, si dimette e lascia Napoli.⁶³

Ci pensa l'insipienza politica di Ottone di Brunswick e di Alberico da Barbiano a riparare i danni provocati dal conte di Montjoie. Infatti Ottone, con i soldati di Alberico da Barbiano, di Angelino Berger e di quelle del conte di Loreto ed altri, senza rendersi conto che i Sanseverino stanno pensando di abbandonare l'alleanza con gli Angiò, li assalgono e, peggio ancora, vengono battuti sonoramente. Ma vediamo meglio l'episodio.

⁵⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 84-88. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 42 riassume in poche frasi la situazione di Sicilia. GALLO, *Annali di Messina*, p. 256-259. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150 ne fa cenno.

⁶⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 183-184; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 389.

⁶¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 389

⁶² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 120.

⁶³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 120-121.

Per Ladislao d'Angiò Durazzo combattono Ottone di Brunswick e Alberico da Barbiano, che hanno al loro fianco molti baroni. I comandanti, credendo di essere in vantaggio numerico, decidono di andare a stanare l'esercito di Luigi d'Angiò. Concentrano il loro esercito a Grotte e pianificano la loro operazione militare. Nel mentre, il conte di Tricarico è a Napoli e Luigi II d'Angiò lo trae decisamente dalla sua parte, promettendogli il titolo di viceré di Puglia e nominandolo capitano generale del suo esercito. Il conte parte da Napoli al comando di millecinquecento cavalieri e molta fanteria, e punta verso la Puglia; quando però è a cinque miglia da Grotte, viene informato della presenza del nemico, appura la loro consistenza e si constata in vantaggio numerico.⁶⁴ Decide quindi di attaccarli. Da bravo tattico, divide il suo esercito in due parti e comanda alla minore di avanzare per vie che il nemico possa facilmente scorgere, così da credersi in superiorità numerica. Il grosso delle truppe, al suo personale comando, le fa avanzare lungo vie coperte. Gli armati giungono ad un miglio dall'accampamento di Ottone e Alberico, prima che questi li scorgano; questi danno l'allarme e si apprestano a battaglia e inviano degli esploratori a verificare la consistenza del nemico. Al ritorno, questi li informano che sono seicento uomini montati e cinquecento a piedi. Con fiducia, i Durazzeschi attaccano e la battaglia si accende «aspra e crudele»; il combattimento si prolunga fin quando la parte minore dell'esercito del conte di Tricarico, arretra e mostra di cedere, a questo punto il conte butta nella mischia il resto dei suoi combattenti, sgomentando Ottone e Alberico che si vedono giocati, ma, valorosamente resistono. La bilancia pende inesorabilmente dalla parte del Tricarico, Ottone e Alberico sono costretti ad arrendersi, e, con loro vengono anche catturati Lorenzo e Uberto Acciaiuoli e molti baroni. Le perdite sono state molte. La stella di Luigi d'Angiò è ora in ascesa.⁶⁵ Ottone paga duemila fiorini d'oro per riscattarsi e Alberico tremila e, inoltre, deve giurare di non combattere più contro Luigi d'Angiò per dieci anni. Inoltre, Luigi e Montjoie si rappacificano col duca di Venosa, che ritorna nelle fila angioine e, stabilitosi a Salerno, è uno dei capisaldi angioini.⁶⁶

§ 26. Roma e Napoli

Papa Bonifacio IX ha intenzione di soccorrere militarmente Ladislao e Margherita d'Angiò Durazzo; a tal fine ha radunato a Roma millecinquecento cavalieri mercenari e si prepara ad inviarli contro Napoli angioina; i Romani chiedono però di utilizzare tale massa di manovra anzitutto per liberare la campagna romana dalle scorrerie di un capitano Gelardone, che ha al suo comando molti mercenari borgognoni. Bonifacio acconsente, ma Gelardone, avvisato, assolda altri stipendiari liberati dal servizio a Firenze, diventando un avversario temibile e allora gli assoldati del papa, con la scusa che erano stati assunti per combattere Napoli e non i Borgognoni, rinunciano alla loro condotta, facendo così fallire il disegno del papa.⁶⁷

§ 27. Giovanni Tomacelli e la costiera amalfitana

Il fratello del papa, Giovanni Tomacelli conduce una guerriglia lungo la costa sorrentina con le sue navi. Egli si dirige a prendere possesso di Salerno ed Amalfi che gli sono state affidate da re Ladislao, ma queste città rifiutano di sottomettersi e Giovanni, risalito a bordo delle sue galee, improvvisamente si scaglia su Castellammare di Stabia, impadronendosi.

⁶⁴ Il nemico è inaspettato, infatti i Sanseverino hanno compiuto una vera impresa, cavalcando un giorno ed una notte e percorrendo sessanta miglia.

⁶⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 157-158; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 121-122; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 42-43; *Annales Forolivienses*, p. 76.

⁶⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 122; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150; DI COSTANZO, *Historia*, p. 206-207.

⁶⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 122.

Riesce anche a prendere il castello di Lettere, ma non rocca di Castellammare che rimane nelle mani dell'Angioino Luigi de Ristaino, ben provveduto e rifornito da Napoli.⁶⁸

§ 28. Sicilia ed Aragona

Il 2 aprile, con accettazione realistica di quanto sta accadendo, papa Bonifacio IX prospetta alla regina Maria di Sicilia di poterla investire dell'isola e di incoronarla, la condizione posta è di dichiararsi fedele al papa di Roma, ora e per il futuro. Non se ne farà nulla per l'ambiguità della posizione aragonese che ha già riconosciuto l'antipapa Clemente VII.⁶⁹ Su istigazione di Artale d'Alagona e del vescovo Simone del Pozzo, Andrea Chiaromonte, il giovane primogenito di Manfredi, si ribella alla nuova situazione, trascinandolo nella rivolta anche la città di Catania. Gli Aragonesi reagiscono con decisione, sedano la ribellione, catturano Andrea Chiaromonte e, il primo giugno, lo decapitano di fronte al suo palazzo, lo Steri. Palermo viene affidata al vicario Francesco Valguarnera, Matteo del Carretto e Federico Cisario, definiti *rectores*.⁷⁰

La corte si trasferisce a Catania ed occupa il castello Ursino, quello dove è stata relegata, ormai tanti anni fa, Maria. Scrive Maria Rita Lo Forte Scirpo: «Martino il Giovane [...] vive la sua quotidianità acquistando, giorno dopo giorno, quella prestanza che ne alimenterà, in prosieguo, la fama di seduttore dedito agli stravizi, mentre la *reyna de nom* Maria, rivive con estrema solitudine, nelle sale a lei note della rocca Ursina, i giorni dell'altrettanto solitaria adolescenza. Un'immagine emblematica, "una melanconica metafora del Trecento siciliano" – come rileva Laura Sciascia- quella dell'«ultima fragile sovrana dell'Isola che si aggira *tamquam umbra*, come un'ombra, per le immense sale del Castello, costruito per ospitare l'idea monarchica di Federico II di Svevia». ⁷¹ In breve: «Maria torna ad essere la prigioniera di sempre». ⁷²

§ 29. Le peregrinazioni di Enrico Chiaromonte

Dopo la decapitazione di suo padre, Andrea Chiaromonte, il suo figlio naturale Enrico fugge con le ali ai piedi e si rifugia a Gaeta, terra sicura, perché nel dominio di Ladislao d'Angiò Durazzo, che ha sposato Costanza Chiaromonte, figlia dell'ammiraglio Manfredi. Tuttavia le ragioni di politica internazionale sono a lui contrarie, perché Ladislao ripudia Costanza e il matrimonio viene annullato all'inizio di luglio. Enrico va allora a Pozzuoli e qui arma due navi con l'intento di riprendersi Palermo.⁷³

§ 30. Fallito colpo di mano a Genova

Il doge Antoniotto Adorno, irritato dalla contesa con Savona, vuole in qualche modo prendersela con il vescovo di Savona, Antonio Viali. Poiché non è raccomandabile aggredirlo direttamente, il 4 aprile egli colpisce suo fratello Benedetto, cui impone di non lasciare Genova e di condividere l'abitazione con Emanuele Grillo, persona fidata del doge. Antonio Viali si rifugia presso i Fieschi, Benedetto viene catturato e deportato a Monaco, dove muore.⁷⁴ Il doge di Genova, in aprile, avendo confinati molti Genovesi che erano a lui

⁶⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 123.

⁶⁹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 68.

⁷⁰ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 69. MIRTO, *Il regno dell'isola di Sicilia*, II, p. 253 informa che l'ordine di decapitazione per il Chiaromonte proviene direttamente da Martino il Vecchio. Per dettagli, si veda SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 82-83. Evidentemente la parentela con il decapitato Andrea di cui è suocero non ha nuociuto al Cisario. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 159 registra al 18 maggio la consegna del castello a Maria.

⁷¹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 73.

⁷² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 74.

⁷³ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 86-87.

⁷⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 198 e note 6-8.

contrari, temendo che i loro amici vogliano fomentare una ribellione, chiede aiuto al conte di Virtù, che gli invia cento lance e trecento fanti. Molte famiglie di Genova si preoccupano per l'arrivo dei viscontei, si consorziano e si armano. Quando si sentono pronte, il 19 aprile, mandano verso Genova, il vescovo Antonio Viali con seicento uomini d'arme presumibilmente forniti dai Fieschi. Viali entra in Genova appiccando il fuoco a Porta Santo Stefano, al grido: «Viva il popolo e il buono stato!». Antoniotto Adorno arma e raduna tutti i suoi e i soldati viscontei e si dispone ad affrontare i rivoltosi sulla piazza, barricandone le vie d'accesso. Nel giorno stesso, prima di pranzo, Battista Boccanegra, figlio del defunto doge Simone, viene a Santo Stefano con duecento armigeri, si unisce con il vescovo Viali e con Ludovico Guarco. È evidente la loro intenzione di costringere Adorno a rinunciare al dogato. Gli assalitori combattono per le vie, ma non riescono a superare le difese ed arrivare in piazza. Vi sono molti caduti. Il doge prende confidenza ed attacca in diversi luoghi della città, rinfrancato anche dall'arrivo di cinquecento fanti condotti da Leonardo Montaldo. Per tutto il giorno gli aggressori si attestano presso Sant'Andrea. Le due fazioni armate si minacciano da poca distanza. Temendo azioni di forza del doge, gli aggressori si trasferiscono in un luogo più forte: presso la chiesa di San Francesco. Il doge però reagisce velocemente: vi manda i suoi armati che riescono ad aver ragione degli avversari. Alla fine dei combattimenti, il doge rimane vincitore e ha anche catturato il vescovo di Savona, che è un Fieschi. Il vescovo viene custodito in Noli; Ludovico Guarco, ferito, si imbarca per Rodi, Battista Boccanegra fugge.

Pochi giorni più tardi arrivano altri soldati viscontei: cinquecento cavalieri e mille fanti. Molti Genovesi passano dalla parte del vincitore. Il doge confina trecento cittadini, ed altri se ne vanno spontaneamente, per timore. Alcuni dei ribelli vengono giustiziati.⁷⁵

Dopo aver sventato il colpo di mano, il 26 aprile, il fratello del doge, Raffaele Adorno guida il suo esercito contro gli Spinola di Val di Scrivia, approfittando che i terrazzani vogliono darsi a Genova, sottraendosi dal potere degli Spinola. Raffaele prende Busalla, Borgo Fornari e Ronco.⁷⁶

Avvertendo la minaccia crescente dei suoi avversari, Antoniotto Adorno difende il palazzo ducale fortificando la piazza antistante ed alzando un muro di un paio di metri.⁷⁷

§ 31. La Carta de Logu

Quando Mariano d'Arborea raggiunge la sua maggiore età: 14 anni, Eleonora, *juighissa de factu*, depone la sua luogotenenza e conserva a vita il titolo di Giudicessa.⁷⁸

Comunque, da quando Brancaleone Doria, suo marito, è rientrato dalla prigionia, Eleonora si è ritirata sempre più nell'ombra ed ha dedicato la parte sostanziale del suo tempo a curare l'edizione della Carta de Logu, cioè il complesso di leggi scritte dello stato (Logu). In occasione della Pasqua del 1392 le pubblica.⁷⁹ La compilazione di Eleonora d'Arborea non è la prima di cui abbia goduto il Giudicato, anche suo padre Mariano IV ha presumibilmente pubblicato una Carta de Logu verso il 1376, poi, quasi certamente, anche Ugone III, figlio di Mariano e fratello di Eleonora, ha rivisto alcune leggi, ma il grande merito di Eleonora è quello di aver fatto redigere, rivisto e pubblicato un codice intrinsecamente coerente, aggiornato, ed ispirato a principi legislativi in anticipo sui tempi. La prova è che, quando, dopo la battaglia di Sanluri, l'Aragona si anetterà tutta la Sardegna, estenderà la validità della Carta de Logu a tutta l'isola; inoltre, questo complesso di leggi rimarrà sostanzialmente immutato fino al 16 aprile 1827. Senza spada, senza armatura, senza causare lutti o dolori, la

⁷⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 198-199; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 156-157; *Annales Forolivienses*, p. 76; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150.

⁷⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 199.

⁷⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 199-200.

⁷⁸ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 422.

⁷⁹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 422;

Giudicessa Eleonora d' Arborea ha così compiuto un'impresa che durerà tanto di più di quelle di suo padre, suo fratello, suo marito.

Nella sua prefazione, Eleonora scrive che questo complesso di leggi è emanato «*pro conseruari sa justicia e dessu populu de sa terra nostra e de su Regnu d' Arborea*». La *juighissa* specifica che la legge è messa per iscritto «per frenare e reprimere la superbia dei rei e dei malvagi e perché i sudditi del regno possano vivere e mantenersi nella via della verità e giustizia ed in buono, pacifico, tranquillo stato». ⁸⁰ La Carta consiste di 198 articoli, divisi in dieci sezioni: I) delitti di lesa maestà, omicidio, ferite, brigantaggio; II) furti e malefizi; III) incendi; IV) liti e citazioni di giudizio; V) cacce; VI) cuoi [un'industria molto florida, che esporta e che quindi è fonte di introiti fiscali importanti]; VII) guardia delle biade; VIII) salari; IX) vigne, biade ed orti; X) sòccide, macellazioni, termini e ingiurie. Le ultime due parti consistono nell'inclusione nella Carta del "Codice Rurale" di Mariano IV e il rispetto di Eleonora per il suo grande padre, fa sì che non le corregga, quindi vi sono alcune ripetizioni ed anche contraddizioni con quanto stabilito nelle prime otto sezioni. Casula scrive: «Il risultato conclusivo di tutto il *corpus* è eccellente. La *Carta de Logu* non è solo un codice che raccoglie ed elabora le consuetudini del Regno d' Arborea, ma contiene una normativa articolata che, per molti versi, precorre i tempi istituzionalizzando concetti certamente progressisti per quell'epoca».

Il regno di Eleonora si estende per tre quarti dell'isola e unisce popolazioni molto differenti tra loro: pastori, agricoltori, castelli infeudati, grossi villaggi agricoli, grandi città; tutti gli abitanti di queste complesse e varie realtà sono stati riuniti negli anni delle guerre di Mariano IV ed Ugone III in una identità comune, quella della *naciòn sardesca*. La lingua della *Carta* è il volgare arborense, perché tutti lo possono intendere. Noi non possediamo l'edizione principe fatta preparare dalla Giudicessa: un codice in pergamena pregiata, scritta in *gotica libraria*, riccamente illustrata con miniature, conosciamo la *Carta* attraverso nove edizioni a stampa, datate dal 1485 al 1805. ⁸¹

§ 32. John Hawkwood si mette in pensione

In aprile, Giovanni Acuto rientra a Firenze, smonta da cavallo, si disarma. Questa è stata l'ultima sua impresa. Il condottiero è ormai settantenne. ⁸²

§ 33. Concessioni pontificie e colloqui a Bologna

Bologna approfitta della pace per rinfrescare i suoi rapporti con il pontefice. Una legazione fa formale atto di sottomissione al nuovo papa, che, benevolo, concede a Bologna il vicariato pontificio su Bologna e Imola, con censo annuo di cinquemila fiorini d'oro. Aggrega al comune di Bologna i castelli di Cento, Pieve, Fontana, Ganzenigo e Medicina. Papa Bonifacio conferma per vescovo di Bologna Bartolomeo Raimondo, già scelto dalla cittadinanza che lo stima molto. Conferma gli statuti e le riforme attuati dal comune, perdona qualsiasi fallo commesso in passato e rinnova lo Studio generale di teologia in perpetuo e lo antico privilegio concesso secoli fa da Teodosio II. Ed altre notevoli concessioni. Notevolmente poi, concede a Bologna di poter attuare il giubileo visitando alcune chiese cittadine. ⁸³

In maggio, Giovanni da Barbiano si reca a Barbiano dove organizza la forza militare di Bologna di mille lance. Si unisce a lui Francesco da Carrara e insieme vanno in Puglia per poi

⁸⁰ Nella traduzione in italiano di CASULA, *Eleonora d' Arborea*.

⁸¹ CASULA, *Eleonora d' Arborea*, p. 407-419 con molte interessanti informazioni e considerazioni. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 668-673; PIZZORNO, *Eleonora d' Arborea*, p. 320-335. COSTA, *Sassari*, I, p. 133 nota che in molte parti la *Carta de Logu* è stata copiata dagli statuti di Sassari.

⁸² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XV, anno 1390, vol. 4°; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 208.

⁸³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 459.

tornare in Toscana.⁸⁴ Si incontrano in Bologna Francesco Gonzaga che rientra da Roma, Alberto d'Este, che vi arriva il 28, e Astorgio Manfredi che giunge il 30 giugno. I tre signori vedono i governanti di Bologna e i loro colloqui durano fino al 2 giugno.⁸⁵

§ 34. Lazzaro Guinigi signore di Lucca

Il 12 maggio, A Lucca, Lazzaro di Francesco Guinigi penetra nel Palazzo pubblico ed uccide il Gonfaloniere di giustizia Forteguerra de' Forteguerra, poi ne getta il cadavere dalla finestra. Lazzaro si insignorisce della città. Lazzaro si è deciso all'impresa perché Forteguerra, entrato in carica il primo maggio, ha pronunciato parole di fuoco contro i Guinigi e, perciò, ha deciso di anticipare l'inevitabile aggressione del Gonfaloniere contro la sua famiglia. Dopo aver assassinato Forteguerra, Lazzaro corre la città e uccide due dei Rapondi, saccheggia la ricca casa di Forteguerra, ricco mercante, e poi la dà alle fiamme; fa giustiziare un valente uomo d'arme: ser Niccolò Collitorto, induce alla fuga da Lucca tutti i suoi nemici. Un parente del defunto Gonfaloniere, Bartolomeo Forteguerra, viene scovato in un avello nella chiesa dei Frati Minori e il 15 maggio viene giustiziato. Sei Lucchesi vengono esiliati. Nei tumulti si sono registrati 27 decessi.⁸⁶

§ 35. Fallito tentativo di liberare Vanni d'Appiano

Il figlio primogenito di Jacopo d'Appiano, Vanni, è stato preso prigioniero da un soldato inglese, tal Giannino, in occasione della sconfitta pisana in Valdinievole. L'Inglese, per liberarlo, vuole una taglia di ventimila fiorini d'oro. Jacopo, prima di rassegnarsi a pagare, tenta altre ardite vie e assolda alcuni Fiorentini perché vadano a casa dell'Inglese, ne traggano fuori Vanni per forza e lo rendano a lui. Per compiere l'impresa ci vuole un drappello ingente, e infatti i cospiratori sono in sessanta, troppi per conservare il segreto. Il patto viene scoperto il 21 maggio e dodici di loro vengono banditi da Firenze. Jacopo d'Appiano dovrà pagare.⁸⁷

Il 27 maggio inizia una solenne processione di tre giorni per impetrare «la Divina Maestà, che cessi la gran piova, che è durata a Firenze tre mesi, che quasi ogni dì ci è piovuto e perdeansi le biade e lle vignie e lle frutta».⁸⁸

Il cronista di Viterbo⁸⁹ conferma: «el maggio fu humido, li biadi erano belli, la stagione per questo fu tardia; li Viterbesi metivano l'orzo verde et seccavalo nel forno per poterlo mangiare, et chi al sole».

§ 36. Una congiura contro Piero Gambacorta

A Pisa, in giugno, viene scoperto un trattato contro Piero Gambacorti.⁹⁰ A Firenze si dice che l'autore della cospirazione sia Jacopo d'Appiano, braccio destro del Gambacorta, e che voglia correre la città per conto del conte di Virtù. Pisa è in arme e, per ora, nessuna violenza si registra. Ma ne vedremo gli sviluppi il 21 ottobre di quest'anno.⁹¹

⁸⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 437.

⁸⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 438.

⁸⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 252; *Alle bocche della piazza*, p. 139; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 159; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1150; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 132. Una eco in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 437. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXIX-CCCXXV narra dettagliatamente l'origine e lo sviluppo dell'inimicizia tra Guinigi e Forteguerra. Poi, al cap. CCCXXXIX-CCCXLVI gli sviluppi della sanguinosa vicenda.

⁸⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 140.

⁸⁸ *Alle bocche della piazza*, p. 141.

⁸⁹ D'ANDREA, *Cronica*, p. 115.

⁹⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 252; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLIII.

⁹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 141; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 160.

§ 37. Nuovo doge di Genova Antonio Montaldo

Il 15 giugno, a Genova, dopo una battaglia cittadina che si prolunga per due giorni, il doge Antoniotto Adorno viene cacciato e il suo posto viene preso da Antonio Montaldo. L'occasione per scatenare la reazione contro l'Adorno viene fornita da un'innocua corsa di cavalli, nella quale il campione del Visconti è arrivato secondo e che il doge vorrebbe proclamare vincitore. Dalle male parole si passa ai fatti, Genova rumoreggia, un fratello di Antonio di Montalto arriva nella piazza con gente armata al grido: «Muoia il doge!», combatte contro i viscontei che non vorrebbero consentire loro l'accesso alla piazza, ma accorre altra gente e balestrieri, alla fine l'Adorno è costretto a trovare scampo nella fuga e gli uomini del Montaldo sono padroni della città e lo proclamano doge. Antonio di Montaldo è stato ben aiutato dai Fieschi che hanno condotto a combattere ottocento fanti. Il nuovo doge, molto giovane, ventitreenne, lascia andare liberi i soldati viscontei, ma senza armi e cose.⁹²

Antoniotto Adorno fugge a Rapallo, e lo segue anche Martino Montaldo, che si sente defraudato perché più anziano di Antonio. Adorno tenta di far insorgere la città, ma i cittadini non lo seguono.⁹³

Prosegue l'epidemia di peste in Genova, ma con minore virulenza.⁹⁴

§ 38. La compagnia di Azzo da Castello vessa la Toscana

Perugia è pesantemente travagliata dai fuorusciti. La compagnia di Azzo da Castello, ora ha una consistenza di quattromila uomini a cavallo e prende il nome di Compagnia di S. Giorgio. Poiché in essa militano molti fuorusciti di Perugia, tra cui Biordo Michelotti, una delle loro azioni preferite è la devastazione del territorio perugino.

Firenze vorrebbe liberarsi dalla minaccia rappresentata da questi avventurieri, si offre quindi di pagare, ma i mercenari, esosamente, chiedono centomila fiorini, allora la Signoria decide di resistere: mette insieme seicento lance e quattromila fanti, cui si aggiungono altre trecento lance bolognesi e cento lance fornite dai marchesi d'Este. Ora se Azzo da Castello volesse lo scontro, lo pagherebbe ben caro, quindi si convince ad abbassare la sua richiesta a "soli" quarantamila fiorini. I mercenari si impegnano a non entrare nel territorio fiorentino e dei suoi collegati per un intero anno. Incassata la somma, gli avventurieri vanno a tormentare le repubbliche non confederate, Siena, che si riscatta con settemila fiorini, Pisa che ne paga dodicimila, Lucca che malvolentieri sborsa ottomila fiorini. Firenze riduce il suo esercito a duecentocinquanta lance e duecento fanti.⁹⁵ «Era questa compagnia seimilia chavalli e molti fanti a pie' e di gran chaporali e valenti uomini e bene in punto».⁹⁶

Il 24 aprile Giacomo del fu Mazzolo Suardi si reca a Siena dove assume la carica di Sanatore.⁹⁷

§ 39. Perugia

Perugia invia Giacomo d'Agnoletto dei conti di Marsciano da Gian Galeazzo Visconti a chiedergli un prestito di ventimila fiorini per pagare i suoi stipendiari. Messer Francesco degli

⁹² *Alle bocche della piazza*, p. 140; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 161; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 200-201; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1151.

⁹³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 201.

⁹⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 201.

⁹⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 252-253; *Alle bocche della piazza*, p. 141-142; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

⁹⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 141-142, questa fonte scrive che è la compagnia di Broglia e Brandolino. PELLINI, *Perugia*, II, p. 28-29 scrive che Biordo, Brandolino ed Azzo prendono Sigillo e lo saccheggiano e arrivano fino a Ponte Felcino, per poi tornare nell'Eugubino.

⁹⁷ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 859; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 22.

Arcipreti viene mandato a Piegaro a sedare i disordini che fanno temere che il castello voglia separarsi da Perugia, per l'affezione che i suoi abitanti hanno verso i Michelotti.⁹⁸

In maggio, papa Bonifacio IX recupera Bolsena che è stata a lungo in potere dei Bretoni. Tornano ora a Perugia gli ambasciatori che sono andati dal papa a pregarlo di venire a stabilirsi a Perugia. Bonifacio IX ha risposto favorevolmente, ma ora è impegnato su diversi fronti e deve risolvere le cose importanti prima di poter venire in città, per il momento, manda il suo legato, il cardinale di Ravenna, il quale, attualmente, sta comandando la guerra contro Todi. Il cardinale arriva a Perugia il 22 maggio. Incuranti che l'alto dignitario ecclesiastico sta nella loro patria, i fuorusciti continuano a scatenare incursioni e tentano invano di prendere Deruta. Delusi puntano verso la Toscana.⁹⁹

Biordo Michelotti, Brandolino e il Broglia con Giovanni da Barbiano comandano una compagnia forte di seimila cavalieri e molti fanti che entrano nel Perugino, militano con loro fuorusciti di Perugia e di Assisi, tra cui Guglielmino di Carlo, l'ex-Gonfaloniere d'Assisi. Perugia oppone loro le sue milizie che sono agli ordini di Azzo Ubertini e Giovanni Beltoft, poi compra per seimila fiorini la pace dagli aggressori che la promettono fino a tutto agosto e si allontanano verso la Toscana. Biordo conta anche sul fatto che i patrocinatori del suo rientro a Perugia sono molti e presenteranno la sua causa al pontefice. Nel frattempo, a uno degli amici di Biordo, un uomo che incontreremo nuovamente, Simone di Ceccolo (Francesco) Guidalotti, abate di San Pietro, un luogo che è quasi una fortezza, viene concesso di godere i suoi beni fino alla decisione del governo di Perugia.¹⁰⁰

Quando i mercenari sgombrano il Perugino, Baglioni prende il Piegaro, uccide due dei suoi principali cittadini e lo mette a sacco, poi va a Deruta.¹⁰¹

La condizione che Bonifacio pone per il suo arrivo a Perugia è che gli vengano consegnati quattro castelli strategicamente importanti: Castiglion del Lago, La Fratta, Montone (per altri Deruta) e Bastia d'Assisi.¹⁰²

§ 40. Infortunio occorso a Bonaccorso Pitti

In maggio, Bonaccorso inforca il cavallo e parte alla volta di Avignone e Parigi. Arrivato a Pavia, mentre è appoggiato al corrimano di una scala al piano superiore di un albergo, la stessa scala alla quale è legato un grosso cavallo, un garzone scende precipitosamente e rumorosamente la scala, spaventando il cavallo che si sposta, facendo cadere la scala e Bonaccorso. Leggiamo come egli racconta le conseguenze: «il perché io caddi giù nella corte e diedi del capo su una cassa di biada e fu sì grande la percossa ch'io tramortì e non mi ruppì né osso né non m'uscì il sangue; stetti tramortito in su uno letto più di due ore. Risentimi [cioè rivenni]: la prima cosa apersi gli occhi, la seconda favellai e domandai s'io avea rotta gamba o braccio, poi mi risentì tutto doglioso del capo e del costato in sul quale ero caduto in terra». Bonaccorso non rammenta i particolari dell'evento, l'ultima cosa che ricorda è la corsa rumorosa del famiglia. Gian Galeazzo Visconti gli manda i suoi medici, i quali tutto quello che sanno fare è applicargli sanguisughe, fargli impiastri e obbligarlo a un riposo assoluto per nove giorni. Il decimo giorno, sentendosi ristabilito, Bonaccorso prende commiato da duca di Milano e parte verso Avignone e Parigi. Qui mette a posto dei cattivi affari che hanno fatto suoi parenti. Poi, nel maggio del '94, rincasa.¹⁰³

⁹⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 29-30.

⁹⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 30-31.

¹⁰⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 32-33.

¹⁰¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 34.

¹⁰² PELLINI, *Perugia*, II, p. 34.

¹⁰³ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 30-31.

§ 41. Assassinio del vescovo di Concordia

Anche se, apparentemente, alcuni dei problemi che oppongono Udine al patriarca sembrano risolti con la pacificazione dello scorso febbraio, Udine continua a chiedere a tutti i potenti che la ascoltino di rimuovere il patriarca, e gli eredi dell'ucciso Federico da Savorgnan vogliono vendetta. Tristano, figlio del defunto Federico da Savorgnan, in maggio è rientrato in Friuli. Sabato 22 giugno, Nicolò del fu Tristano da Savorgnan sorprende sulle ghiaie del Tagliamento e uccide Agostino, vescovo di Concordia. Il vescovo viene tumulato in Venzone e il papa Bonifacio IX il 30 agosto chiede al vescovo di Treviso di aprire un processo canonico contro gli assassini. Nel frattempo, Udine è riuscita a legare a sé comuni e feudatari del Friuli, tra cui San Daniele, i nobili di Prampero, di Zucco e di Fontanabuona. Il patriarca invia truppe a espugnare San Daniele e metterne a sacco il territorio. Il 28 agosto, Tristano di Savorgnan parla di fronte all'arengo di Udine e avverte i rettori che il patriarca ha intenzione di espugnare Udine. Gli Udinesi chiedono nuovamente aiuto a Venezia, che, seccata, rinnova la sua mediazione, inutile per la inconciliabilità delle rispettive posizioni.¹⁰⁴

§ 42. Carlo Malatesta e Fano

Carlo Malatesta riforma il governo di Fano e preferisce versare un contributo in denaro¹⁰⁵ al papa, invece che fornire soldati alla guerra in corso per Napoli. La ragione è che egli vuole mantenere ben guarnita la città in vista del licenziamento di molti soldati di ventura da parte del Visconti, ora che ha fatto la pace con Firenze e alleati. Inoltre, Carlo fa in modo che la Compagnia di San Giorgio, comandata dal figlio del defunto Boldrino, che insiste tra Senigallia e Macerata, grazie ad un consistente contributo in denaro, lasci in pace Fano. Per mettere insieme il denaro necessario a tali taglie, Carlo è costretto a imporre tasse sui generi alimentari. Inoltre, poiché il 28 luglio è atteso il passaggio nel territorio della compagnia di ventura di Broglia, Brandolino, Giovanni da Barbiano e Francesco da Carrara, nella loro marcia contro Perugia, Carlo fa guarnire le fortezze di Fano, Mondolfo, Mondavio, le rocche di Cartoceto, di Ripalta, dell'Isola Gualterresca, Carignano e S. Egidio.¹⁰⁶ In realtà, la compagnia, temendo di scontrarsi con Azzo da Castello e Biordo Michelotti, cambia itinerario e passa nel territorio di Città di Castello, evitando la Marca. Di qui, passa in Toscana, dove riceve trentamila fiorini da Firenze.¹⁰⁷

§ 43. La lega contro Gian Galeazzo Visconti si allarga

Il 16 luglio Bologna annuncia che Lucca e Pisa si sono unite ai collegati.¹⁰⁸ Anche Francesco Gonzaga rompe la sua tradizionale politica di amicizia verso Milano e, il primo settembre, partecipa alla lega che Firenze, Bologna, Pisa, Padova, Imola, Faenza e Ferrara hanno montato contro il Visconti.¹⁰⁹

§ 44. Forlì e il castello di Reversano

Ubalдино di Guasparra Ubaldini è signore del castello di Roversano. Il papa Bonifacio IX decide di strapparglielo per darlo ai fedeli Malatesta. Ubalдино allora si reca a Forlì e, con l'assenso degli abitanti del castello, lo dona a Pino Ordelaffi. «Li Maltesti l'ebero a disdegno». «E sappi che non fu mai uomo che desse morso a i signori Malatesti, che non gli venisse la rabbia».¹¹⁰ A luglio, dunque, Pandolfo e Carlo Malatesta prendono le armi e corrono il Forlivese fino a Villa Maiano, imprigionando persone e deportandoli. Pino Ordelaffi, dal

¹⁰⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 649-651; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 74.

¹⁰⁵ Duecento ducati d'oro.

¹⁰⁶ AMIANI, *Fano*, p. 316-317.

¹⁰⁷ AMIANI, *Fano*, p. 317.

¹⁰⁸ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 438.

¹⁰⁹ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 216; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1151.

¹¹⁰ *Chronicon Ariminense*, col. 922.

sangue bollente, manda subito gli uomini che può, tra quelli che ha in città, a contrastare il nemico e, intanto, manda a chiamare a Villafranca il capitano delle sue genti d'arme che è là con gli armati, ordinandogli di accorrere subito. Il capitano non è a Forlì perché Pino nutre qualche sospetto sulla sua lealtà e preferisce averlo lontano; ora il capitano si merita l'accusa di slealtà perché si guarda bene dall'intervenire, così gli armati dell'Ordelauffi subiscono una rotta rovinosa ad opera dei Malatesta e, in particolare, di Astorre Manfredi.¹¹¹

§ 45. Amedeo di Savoia Acaia va in Morea

Amedeo di Savoia Acaia non può ragionevolmente partire per la sua impresa di Morea, prima di tutto perché non ha più un amico come Amedeo VII di Savoia a guardargli le spalle, ma anche perché deve aiutare il giovanissimo Amedeo VIII a stabilire la sua autorità. Infatti, Federico di Saluzzo rifiuta di prestare omaggio al piccolo Amedeo VIII di Savoia; Amedeo d'Acaia prende allora le armi e lo assale. Prende Sanfronte e assedia Monasterolo. Federico invia il figlio Tommaso di Saluzzo a contrastare l'Acaia, ma questi in uno scontro ha la peggio e viene catturato dal principe d'Acaia che lo invia in catene prima a Savigliano e poi a Torino. Inutilmente Federico di Saluzzo tallona l'esercito del principe d'Acaia: non riesce mai ad intercettarlo e, alla fine, è costretto a negoziare una tregua. Le armi si debbono quietare per quattro anni, fino cioè all'uscita di minorità di Amedeo VIII di Savoia. Nel frattempo Tommaso rimane in prigione, sia come garanzia, sia perché il padre non è in grado di pagare l'ingentissimo riscatto richiesto.¹¹²

§ 46. Omaggio a Teodoro marchese del Monferrato

Il 25 luglio diversi signori rendono il loro omaggio a Teodoro marchese di Monferrato e, per lui, anche a suo fratello Guglielmo. Nell'omaggio è incluso anche Ottone di Brunswick. I nobili sono: Giacomo del Carretto, Giovanni marchese di Ceva e Enrietto marchese di Ceva, Domenico di Cocastello di Montilio, Lancia dei gentiluomini di Lanciano, Baldracco di Cocastello di Montilio, Tebaldo Cerrato, cittadino d'Alba, Bernardo Fauzono, Pietro Garbena, Enrico e Tommaso del Clerico, cittadini di Montevico, sindaci della comune università e uomini di questa città.¹¹³

§ 47. Perugia si sottomette al papa

In luglio, Perugia, tormentata dai fuorusciti e dalla Compagnia di S. Giorgio, si mette sotto la protezione del papa.¹¹⁴ Il pontefice decide quindi di spostarsi a Perugia con tutta la sua corte. Ora Firenze si chiede se abbia fatto bene a fare una guerra per abbassare la potenza della Chiesa, perché ora manca chi riesca a tenere sotto controllo gli ambiziosi signori d'Italia.¹¹⁵ Il trattato di pace prevede che se il papa non risiedesse a Perugia per un anno continuo, la città tornerebbe libera e la sottomissione al papa diverrebbe nulla. Il papa può costruire le fortezze che vuole, quando è in città può riammettere chi vuole; quattro dei migliori castelli vengono dati alle guarnigioni pontificie. I fuorusciti si impegnano a far allontanare Biordo Michelotti dal territorio. Il condottiero, per andarsene riceve seimila fiorini

¹¹¹ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 154-155; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 51-52; solo un cenno in SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 183; *Annales Forolivienses*, p. 76.

¹¹² DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 283-284.

¹¹³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 258.

¹¹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 253; il cardinale di Ravenna ha invano cercato di comporre le inimicizie tra fuorusciti e intrinseci, poi alla fine «essendo ciascuna delle parti molto istanca e affaticata» si mettono d'accordo; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 161-162.

¹¹⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 254.

d'oro e si dirige nelle terre di Borgo Sansepolcro.¹¹⁶ Il 17 ottobre il papa e la sua corte si trasferiscono a Perugia.¹¹⁷

§ 48. Ribellioni contro le tasse viscontee

In luglio, vi è una sollevazione ad Alessandria e Valenza per l'esosità delle tasse imposte da Gian Galeazzo, per le spese di guerra. Cinquecento lance inviate dal sire di Milano chetano ogni tumulto. Il Visconti, constatato che a Valenza non vi è fortezza, ne ordina la costruzione.¹¹⁸

§ 49. Una vendetta a Belluno

Faraone da Casteldardo è stato esiliato da Belluno per aver ucciso Alberto da Casteldardo. Il figlio dell'ucciso, Ardizzone, vuole vendetta e, nella notte del 23 luglio, accompagnato da una trentina di compagni, va a Zumelle, dove risiede Faraone con la sua famiglia, lo sorprende nel sonno con tutta la sua famiglia, dà alle fiamme la casa, facendo perire nell'incendio alcuni bambini, e uccide tutti i maschi che trova. Riesce a fuggire solo un figlio di Faraone, Nascimbene, che si mette in salvo a Collalto, ma un suo figlioletto di otto anni è rimasto ucciso.¹¹⁹

§ 50. Tempesta a Bologna

Il 3 agosto, sabato, di notte, un terribile fortunale investe Bologna. Prima un vento terribile soffia, poi cade una grandinata intensa con chicchi grossi fino a due libbre. Il cronista, smarrito, ci riferisce che, a sua memoria, mai ne ha vista di eguale. La grandine resiste, gelata, per due giorni «e cagionò sì estremo freddo che il fuoco a tutti diventò amico».¹²⁰

§ 51. Antonia Pallavicini uccisa da un fulmine

Antonia, «la diletissima moglie di Niccolò» Pallavicini mentre ella si affaccia ad una finestra sulla parte orientale della rocca di Busseto viene folgorata da un fulmine. In qualche modo, Gian Galeazzo cerca di consolarlo donandogli la cittadinanza di Pavia e la nomina a Senatore.¹²¹

§ 52. Il vescovo di Bologna

Il 21 agosto viene nominato vescovo di Bologna Bartolomeo dei Raimondi di Bologna, abate dei Santi Naborre e Felice. Si attende che il papa confermi la votazione del collegio. Il pontefice conferma la nomina. Bologna festeggia per tre giorni, anche perché il papa ha concesso a Bologna di ospitare un giubileo particolare, con visita di alcune chiese cittadine. Inoltre, papa Bonifacio conferma lo Studio di Bologna. Il vescovo, il 4 ottobre, ha l'onore di dire la prima messa in una cappella di San Petronio che è in corso di costruzione.¹²² Il vescovo entra in vescovado il primo di dicembre.¹²³

§ 53. Firenze vuole risparmiare

Per risparmiare, in agosto Firenze emette un'ordinanza con la quale la milizia assoldata non può superare duecentocinquanta lance e duecento fanti. Il debito pubblico del comune è

¹¹⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 162; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1151.

¹¹⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 164; PELLINI, *Perugia*, II, p. 35.

¹¹⁸ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 779; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 163-164.

¹¹⁹ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 32.

¹²⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 438; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 460.

¹²¹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 218-219.

¹²² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 438-441. Il sunto di quanto concesso dal papa a Bologna è *ibidem* p. 442-446.

¹²³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 442.

molto grande, tale che le entrate servono principalmente a pagarne gli interessi. Per i tre prossimi anni si stabilisce un tetto massimo del debito al 3,5%; inoltre gli ufficiali del comune, con il denaro disponibile, debbono ricomprare il debito, così da annullarlo nel minor tempo possibile.¹²⁴ Il 12 agosto Firenze congeda il conte Corrado e la sua compagnia e lo mette a mezzo soldo.¹²⁵

§ 54. Ugolino Trinci vicario della Chiesa

Ugolino Trinci è da tempo ritornato alla tradizionale politica di lealtà alla Chiesa della sua famiglia. Egli ha partecipato ad azioni militari con i fratelli di Bonifacio IX, ora, il 17 agosto, il papa lo vuole compensare in diversi modi, annullando i debiti di suo padre verso la camera apostolica,¹²⁶ inoltre lo nomina vicario di Foligno e distretto *pleno jure*, per la durata di dodici anni con censo annuo di mille fiorini d'oro. Ugolino ottiene poi il vicariato per cinque anni sulle terre di Montefalco e Bevagna e sui castelli di Giano, Montecchio e Castagnola, la Valtopina e la rocca di ponte di Cerreto. Il censo per ciò è solo un falcone per Montefalco e un bracco per Bevagna.¹²⁷

§ 55. Malatesta di Pandolfo Malatesta signore di Todi

Il papa ha affidato Todi nelle mani di Malatesta, figlio di Pandolfo Malatesta; questi il 17 agosto si impegna a pagare annualmente alla Camera pontificia seimila fiorini d'oro. Questa acquisizione di una città in Umbria, al di fuori delle tradizionali arree di influenza ed espansione della famiglia Malatesta, è un atto incauto, e deriva da un grosso prestito di quarantamila fiorini d'oro concesso da Malatesta di Pandolfo al pontefice. Come vedremo, in futuro, Malatesta lascerà poi Todi per Pesaro.¹²⁸

§ 56. Matrimoni in casa Saluzzo

Il giorno 8 agosto, la terza figlia del marchese Federico di Saluzzo, Costanza, sposa in seconde nozze Giovanni conte di Sancerre. Essa è una giovane vedova: ha sposato solo pochissimi anni fa il signore di Sault in Provenza. Anche suo fratello Ugo era stato promesso ad una donna della stessa casata provenzale, ma ha poi invece scelto Margherita del Balzo.¹²⁹

§ 57. La lega contro il Visconti

Nel mese di agosto tutti quelli che temono le aggressioni del conte di Virtù si stringono in lega di mutua difesa e soccorso. I partecipanti sono Firenze, Bologna, i signori di Este, Padova, Mantova, Faenza, Imola, Ravenna.¹³⁰ Non partecipa Perugia che è amica del Visconti.¹³¹ L'8 settembre a Bologna giunge notizia che, in campo visconteo, il Gonzaga si è alleato con Siena.¹³² Angelo Pezzana ci riferisce che, lo scorso aprile, Francesco Gonzaga chiede a Gian Galeazzo Visconti di andare con lui in pellegrinaggio a Roma, sicuro che declinerà l'offerta. Infatti il conte di Virtù rimane in Lombardia e il Gonzaga, su consiglio dell'Este, usa il viaggio per stringere relazioni con la Chiesa, con Firenze e Bologna per un'alleanza di dieci anni. Lega che viene alla luce ora.¹³³

¹²⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 162-163; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1151.

¹²⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 143; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 164.

¹²⁶ Versando cento fiorini all'anno per gli scorsi dieci anni.

¹²⁷ NESSI, *Declino e fine dei Trinci*; p. 242-243; NESSI, *I Trinci*, p. 90; SENSI, *I Trinci*, p. 184-185.

¹²⁸ LEONI, *Vescovi di Todi*, p. 92-93; FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 271.

¹²⁹ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 184-185.

¹³⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 163; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 439.

¹³¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 36.

¹³² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 439.

¹³³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 217.

Gian Galeazzo Visconti recepisce la stipulazione della lega, non esplicitamente diretta contro nessuno, come una chiara minaccia a lui rivolta. Ora, sul fronte orientale ha tre potenti signori che gli si oppongono e, alle loro spalle, si può vedere la potenza della Serenissima che ha tutto l'interesse di non avere un confine in comune coll'astuto ed ambizioso Lombardo.¹³⁴ Il conte di Virtù veste di dissimulazione e di cortesia il suo disappunto, non v'è dubbio che riprenderà il conflitto armato, ma non vuole che i suoi avversari possano arguire la prossima ripresa dalla sua faccia, dalle sue parole e dalle sue azioni. Reclama quando c'è da reclamare, come nel caso della partecipazione del Gonzaga alla lega, ma senza minacciare.¹³⁵

§ 58. I Camponeschi rientrano nell'Aquila

Il 28 agosto l'Aquila viene nuovamente messa a rumore; la popolazione va a palazzo, dove il conte Giovanpaolo Camponeschi è detenuto «che lu revolevano». Una parte della popolazione dunque vuole che il conte Camponeschi torni libero e governi, il vescovo Berardo interviene e un forestiero di Teramo non trova altra maniera per levargli la parola che troncarli la testa con una mannaia. Giovanpaolo viene liberato ed esce dalla città.¹³⁶

Intanto, il fratello di Giovanpaolo, Antonuccio si è fortificato nel castello delle Porrniche, e qui accoglie tutti i banditi della città ed altri uomini decisi di non limpido passato ed opere. Arriva il giorno in cui il popolo dell'Aquila decide di mettere fine a quel ricetto di banditi e, il 16 settembre, marcia contro le Porrniche. Grazie ad un traditore interno, gli Aquilani prendono il castello e catturano Antonuccio. Vi è chi vorrebbe giustiziarlo, ma i più savi e prudenti mettono in guardia dallo spargere sangue: i Camponeschi sono tanti e molto forti, quindi o si ammazzano tutti oppure non conviene irritarli uccidendo Antonuccio. Il Camponeschi viene allora affidato al capitano di giustizia perché faccia il suo dovere. Questo non procede, lascia Antonuccio in carcere, ma non leva la mano della giustizia contro di lui. Il partito dei Camponeschi in breve si organizza e due giorni dopo assale il palazzo, ne rompe le porte, libera i prigionieri, corre la piazza e la città, senza che nessuno osi opporsi. Il 20 settembre ser Nicola Mozzapiede lascia la città ora resasi per lui insalubre e va nelle terre del conte di Mareri nel castello di Pretella e poi in un castello del conte Orsini di Tagliacozzo. Il 25 settembre Antonuccio Camponeschi rientra in città e, alcuni giorni dopo, anche il conte di Montorio, Giovanpaolo Camponeschi rientra a l'Aquila. E fu gridato: «Viva Conte e parte Campionesca!».¹³⁷

§ 59. Nasce Filippo Maria Visconti

Il 3 settembre, Caterina Visconti partorisce il suo secondogenito a Gian Galeazzo, al fonte battesimale gli viene imposto il nome di Filippo Maria. sarà l'ultimo maschio della casata del biscione.¹³⁸

Il 15 ottobre Gian Galeazzo inizia ad edificare la cittadella di Milano fuori del castello di Porta Giovia.¹³⁹

In ottobre Ottino Colleoni assume la carica di capitano ad Alessandria.¹⁴⁰

¹³⁴ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 146-147.

¹³⁵ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 149-150.

¹³⁶ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 860 e 878.

¹³⁷ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 860 e 878; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 51 *recto* e *verso*.

¹³⁸ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 860; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 24; CORIO, *Milano*, I, p. 922; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 20°, p. 179-180.

¹³⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 860; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 24; CORIO, *Milano*, I, p. 922.

¹⁴⁰ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 860; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 24

§ 60. La follia di Carlo VI di Francia

Nell'agosto del 1392, mentre è in viaggio verso la Bretagna, il re di Francia Carlo VI, manifesta i primi segni della sua follia uccidendo quattro cavalieri del suo seguito ed anche tentando di uccidere suo nipote. La sua pazzia risulta sempre più evidente e nessuna medicina sembra potervi portare rimedio.¹⁴¹ Quando il re appare insano, governa il duca di Borgogna, quando sano, il duca d'Orleans. Entrambi derubano il tesoro reale.¹⁴²

A tanto tempo dalla sua malattia, risulta molto incerto pronunciarsi su quale fosse il male che lo affliggeva, è comunque una patologia che gli fa alternare momenti di follia con altri di relativa lucidità. Solo dopo la sconfitta di Agincourt nel 1415 la sua pazzia diventerà permanente.¹⁴³

§ 61. La Marca di nuovo divisa

Le principali città della Marca, che sono contrarie al governo ecclesiastico, così mal espresso da Andrea Tomacelli, Ancona, Macerata, Fermo ed Ascoli ed altre minori, formano una lega ed assoldano Biordo Michelotti.¹⁴⁴

Il fatto che il papa abbia deciso di risiedere a Perugia comporta che già alla fine di luglio la minaccia dei mercenari sui possedimenti della Marca è di fatto scongiurato, perché la curia pontificia ne arruola una gran parte a protezione del papa. L'equilibrio viene però rotto da Pileo da Prata, il cardinal legato, che manda truppe contro Gentile da Camerino per indurlo a desistere dalla volontà di espansione che i fratelli da Varano hanno dimostrato da diversi anni.¹⁴⁵ Gentile chiede l'aiuto di Ancona che tenta di fare la parte del mediatore. Il marchese Andrea Tomacelli ottiene l'aiuto di Pandolfo Malatesta e lo invia contro Ancona; un punto di equilibrio faticosamente raggiunto viene così infranto; il 20 settembre, quando a Macerata viene riunita la curia provinciale è chiarissimo che si sono ormai formate due parti: con il marchese sono Osimo, Ascoli, Recanati e Pandolfo Malatesta; con Ancona, che guida lo schieramento opposto, sono Fermo, Gentile da Varano e signorie minori. Macerata, ad indicare una qualche autonomia, assolda Azzo di Città di Castello. Il 5 ottobre, Andrea Tomacelli lancia il suo esercito contro Ancona, rea di non aver partecipato alle spese per il soldo di Broglia di Trino. Intravedendo la possibilità di squilibrare ulteriormente la Marca, i Montefeltro propongono ad Ancona di collegarsi con Ordellaffi, Polenta e Manfredi.¹⁴⁶

§ 62. Rieti

In mezzo a tante opere di guerra, le cronache ci tramandano anche opere pubbliche di pace. Rieti, dal 1385 ha intrapreso scavi nel piano delle Marmore, dove è stato aperto un alveo della lunghezza di duecentocinquanta passi, costato 25-30 fiorini d'oro a passo. I direttori dei lavori o gli operai sono stati i maestri Favarone da Labro, Niccolò da Piediluco e Giovanni da Fermo. Ora, nel settembre 1392, vengono decisi altri lavori per ampliare quell'emissario, che, nel prossimo secolo, formerà la *cava reatina*. Viene stabilita una commissione di 24 cittadini reatini che debbono ottenere il concorso finanziario di Terni ed altri paesi vicini e portare a termine l'impresa vincendo ogni ostacolo.¹⁴⁷

¹⁴¹ Oggi si tende a pensare che il povero Carlo sia stato affetto da Porfiria acuta.

¹⁴² SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 143-144.

¹⁴³ AUTRAND, *France under Charles V and Charles VI*, p. 424-425; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. XXIX.

¹⁴⁴ MICHETTI, *Fermo*, p. 117.

¹⁴⁵ AMIANI, *Fano*, p. 318 elenca i domini che si sono annessi o influenzati, come Tolentino, Sarnano, la Penna, Monte Santo, Monte S. Martino, Colle di Pietra, la Serra di Anatoglia, Cerreto di Fabriano, Visso e altri castelli.

¹⁴⁶ LEONHARD, *Ancona*, p. 213-215; PERUZZI, *Ancona*, II, p. 210-216.

¹⁴⁷ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 185.

§ 63. Todi

A Todi, gli Atti cacciano dalla città i Chiaravallese, che fuggono dalla città, riconoscendosi insufficienti a resistere alla potenza di messer Catalano degli Atti. Nei primi mesi del prossimo anno si combatte nuovamente in Todi e Perugia vi manda Gualfreduccio di messer Giacomo (Baglioni?) a mettere pace.¹⁴⁸

§ 64. Papa Bonifacio si trasferisce a Perugia

Uno dei motivi che convincono papa Bonifacio a recarsi a Perugia sono le «insopportabili ingerenze del Campidoglio» che limitano la sua libertà d'azione.¹⁴⁹ Entrato in città il 17 ottobre, deve subito rendersi conto che qui non si trova meglio che a Roma: infatti i nobili perugini lo ignorano vistosamente e perseguono i loro obiettivi politici senza contemperarli con l'autorità papale.¹⁵⁰

§ 65. Jacopo d'Appiano¹⁵¹

Jacopo d'Appiano è nato prima del 1324, probabilmente nel 1322,¹⁵² perciò è di pochissimo più giovane di Piero Gambacorta che è nato nel 1319. La sua famiglia è verosimilmente originaria di Appiano, nel Pisano e che sarà territorio fiorentino solo nel Quattrocento.¹⁵³ Molti personaggi con tale cognome appartengono tutti alle Sette Arti (notai, fabbri, cuoiari, tavernari, calzolari, pellicciai e vaiari). Vanni d'Appiano, padre di Jacopo, nacque verso la fine del Duecento, molto probabilmente in Pisa, nel quartiere di Fuoriporta dove la sua famiglia risiederà sempre. Vanni è un notaio, figlio di altro notaio, ser Benvenuto del fu Jacobo, morto verso il 1300-1303. Vanni, notaio, viene eletto tra gli Anziani per la prima volta nel 1328, per intervento dell'imperatore Ludovico IV, il ché fa supporre che Vanni fosse un uomo influente e in vista, appartenente alla fazione avversa ai Donoratico, in quanto questi avevano portato Pisa a schierarsi nel fronte contrario al Bavaro. Quando l'imperatore lascia Pisa, e il conte Fazio di Donoratico riprende il potere, Vanni ritorna alla sua professione e ci risulta collegato alla famiglia Gualandi, che, nel 1335, tenta una rivolta contro il conte Fazio. In conseguenza del fallimento del tentativo, Vanni è tra coloro che fuggono da Pisa. Nel 1341 lo troviamo alla corte di Luchino Visconti, probabilmente accompagnato dal suo giovane figlio. Nasce da questa data la lunga pratica dei d'Appiano con i Visconti, che si dimostreranno sempre benigni nei confronti di questa famiglia. Vanni, con tutta verosimiglianza, è uno dei capi dei ghibellini di Pisa. Quando, nel maggio del 1345, viene firmata la pace di Pietrasanta, Vanni, con gli altri esuli, rientra a Pisa e torna in possesso dei suoi beni.

Quando, nella vigilia di Natale del 1347, Andrea Gambacorti e i Bergolini si impadroniscono del potere in Pisa, cacciando i Raspanti, non troviamo menzione di Vanni. Con il partito vincente si sono schierati anche i conti di Montescudaio, Jacopo detto Paffetta, Enrico ed Ugo, viscontei di antica data. I conti di Montescudaio sono un ramo dei conti della Gherardesca. Vanni, amico dei conti di Montescudaio, è sicuramente collegato al gruppo dominante, infatti, pochi giorni dopo il colpo di stato, assume l'importante incarico di

¹⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 23.

¹⁴⁹ ARNOLD ESCH; DBI Vol. 12.

¹⁵⁰ ARNOLD ESCH; DBI Vol. 12; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

¹⁵¹ Questo paragrafo è basato sul libro di Ottavio Banti: BANTI, *Jacopo D'Appiano*. Lo storico ha sottoposto ad analisi critica le fonti ed ha sfatato alcune leggende, per esempio quella di un'origine modesta della famiglia di Jacopo, o il fatto che Piero Gambacorta l'abbia beneficiato, ed ha anzi dimostrato che il padre di Jacopo, Vanni era uno dei capi di una fazione di ispirazione ghibellina. Dove citerò fonti, esse vanno quindi lette con le correzioni apportate da Banti.

¹⁵² La PSEUDO-MINERBETTI a p. 322 ci riferisce che «messer Jacopo sbigottì molto però ché era vecchio di settantacinque anni e ancora era infermo» nel 1397.

¹⁵³ Dal 1406.

modulator, cioè di colui che deve sottoporre a sindacato gli ufficiali del comune. Il notaio diventa poi Cancelliere degli Anziani di Lucca e l'influenza di Vanni viene confermata dal fatto che gli statuti cittadini limitano la durata del cancellierato a sei mesi e ser Vanni invece ricopre ininterrottamente tale carica dal 1347 al 1354. Egli chiaramente riveste il ruolo di rappresentante degli interessi pisani a Lucca. Scrive Banti: «A Vanni d'Appiano [...] erano stati affidati compiti politici molto delicati nei riguardi del governo lucchese. Tutto ciò dimostra certamente la fiducia che aveva per ser Vanni d'Appiano il governo di Pisa, nel quale avevano una posizione dominante i Gambacorta». ¹⁵⁴ Nel 1354, in occasione di una temporanea assenza di ser Vanni, lo sostituisce nella funzione, in via del tutto eccezionale, suo figlio Jacopo. Ottavio Banti conclude che Vanni d'Appiano «era uno degli uomini più in vista di uno dei gruppi costituenti la fazione bergolina». ¹⁵⁵

Alla fine del 1354, ser Vanni è richiamato a Pisa perché si ha bisogno di lui nel momento in cui arriva l'imperatore Carlo IV. Jacopo, il giovane figlio di ser Vanni, viene eletto tra gli Anziani per il suo quartiere, quello di Fuoriporta. Nello stesso anno viene nominato notaio della Curia della gabella del vino ed ufficiale delle vie di Lucca. Il 20 maggio 1355, ser Vanni muore in seguito ad un colpo di lancia vibratogli nella bocca da un famiglio del Paffetta, mentre sta combattendo sul Pontevecchio contro i Raspanti, comandati da Ludovico della Rocca e dai conti di Montescudaio che si sono schierati contro Gambacorta. I Raspanti vincitori esiliano i vinti Bergolini. Jacopo d'Appiano, che è ora ventitreenne, non appare tra gli esuli, ma è certo che egli lascia la sua patria e si rifugia presso Galeazzo II Visconti. Con lui è probabilmente anche il suo figlioletto Vanni II.

Fino al 1368 non abbiamo più notizia di Jacopo. Quando, in occasione della seconda discesa di Carlo IV in Italia, Giovanni dell'Agnello subisce la rovinosa caduta che lo priva del potere, Jacopo rientra nella sua Pisa e, nel dicembre 1368, viene inviato come ambasciatore a Firenze. Piero Gambacorta identifica in Jacopo d'Appiano un fattore molto importante per il consolidamento della sua signoria su Pisa e questo, con tutta probabilità, perché la sua famiglia gode di un grande seguito in città. Nel settembre del 1369, Jacopo viene eletto Cancelliere degli Anziani e possiamo intuire come Piero Gambacorta abbia influito sulle strutture comunali per assicurarsi che Jacopo diventi Consigliere degli Anziani con poteri più ampi e praticamente a vita e possa anche ricoprire l'ufficio di Priore. Finalmente, nel settembre-ottobre 1370, Piero Gambacorta si fa attribuire poteri signorili e a ser Jacopo viene dato l'ufficio di Cancelliere degli Anziani con poteri speciali. Da questa data, Jacopo diventa il braccio destro di Piero Gambacorta e gli garantisce l'esecutività dei suoi poteri signorili.

Non conosciamo nei dettagli l'azione di Jacopo in favore del Gambacorta, perché i cronisti non ce l'hanno tramandata, comunque, dai pochi indizi rimasti, possiamo affermare che «la volontà del signore si esprimeva molto spesso attraverso la persona del Cancelliere degli Anziani». ¹⁵⁶ È ser Jacopo che, il 18 febbraio 1374, porta a Benedetto, figlio di Piero, l'annuncio che è stato eletto capitano delle masnade e Difensore del popolo, come vicario di suo padre.

Nel 1385, Jacopo è inviato a Milano per porgere le congratulazioni del signore di Pisa a Gian Galeazzo Visconti per la cattura di Bernabò e, verosimilmente, per sondarne le idee e le intenzioni per il futuro. Ser Jacopo ha anche aumentato il suo prestigio facendo matrimoni importanti con famiglie nobili: i Da Calci, i ghibellini Gaetani, i conti di Montegemoli (ramo dei Pannocchieschi) e con i Malaspina di Villafranca. Inoltre, Jacopo ha favorito il matrimonio tra suo figlio Vanni e la famiglia dei conti di Montescudaio.

Jacopo si è verosimilmente recato più volte in questi anni presso la corte viscontea, che avrà ben conosciuto i suoi particolari rapporti con Piero Gambacorta. Probabilmente l'idea del colpo di stato matura nella mente di ser Jacopo dopo la prigionia di suo figlio Vanni, che è

¹⁵⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 34.

¹⁵⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 35.

¹⁵⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 51.

stato catturato in uno scontro in Valdinievole, presso Tizzano. Jacopo presta orecchio a quella vasta parte della popolazione che mal tollera la politica di amicizia del Gambacorta nei confronti di Firenze. Scrive Banti: «l'odio contro Firenze aveva in questa città [Pisa] radici antiche e profonde», sentimento acuito dalla rovina economica seguita alla decisione di Firenze di non servirsi più di Porto Pisano. Le incursioni poi di Beltoft nel territorio di Pisa, che si ritengono ispirate se non volute da Firenze, non hanno aumentato l'amicizia dei Pisani per Firenze. Questa idea è fra l'altro propalata da Vanni II. Quando il ruolo di Pisa, su richiesta di Jacopo dal Verme, diventa cruciale per impedire i rifornimenti a Firenze, l'ala antiflorentina prende lena. Si vuole che l'informatore che invia notizie al dal Verme sulle date e sui percorsi dei convogli a Firenze sia proprio ser Jacopo d'Appiano, almeno tale è la voce popolare. Inoltre Vanni II ha militato con i viscontei contro Firenze.

Il 19 dicembre 1391 viene scoperta una congiura contro il Gambacorta. Dopo la pace del 26 gennaio 1392 la depressione economica e la carestia continuano, facendo soffrire la popolazione pisana. Alcuni informatori avvisano Firenze che la situazione a Pisa è critica. Una nuova congiura viene scoperta a Pisa nel giugno del 1392 e Jacopo viene sospettato di esserne l'ispiratore.

L'ultimo elemento del quadro che porterà ai fatali eventi del 21 ottobre 1392 è la profonda inimicizia che vi è tra Jacopo d'Appiano e Giovanni Rosso dei Lanfranchi. Questi è un ascoltato consigliere di Piero Gambacorta ed è filo-fiorentino. Probabilmente vi sono anche motivi di inimicizia personale tra Jacopo e Giovanni, infatti pare che il Lanfranchi abbia pubblicamente schiaffeggiato Jacopo. Inoltre è di dominio pubblico l'informazione che siano stati i Lanfranchi ad ostacolare il riscatto di Vanni dalla sua prigionia.¹⁵⁷

§ 66. La morte di Piero Gambacorta

Jacopo d'Appiano, che ha ora settanta anni, introduce occultamente in Pisa molte centinaia di uomini da Lucca e dalla Garfagnana.¹⁵⁸ Cronisti coevi, che giudicano dall'esito degli eventi, credono che nella mente del potente notaio pisano sia maturata l'idea del colpo di stato contro Piero Gambacorta e sottolineano la vicinanza di Jacopo con Gian Galeazzo Visconti, Ottavio Banti invece sembra credere che Jacopo d'Appiano voglia compiere un'impresa contro il suo nemico politico e personale Giovanni Rosso dei Lanfranchi e che poi gli eventi abbiano preso il loro corso per forza di cose; seguiremo il racconto di Banti, ma sempre tenendo d'occhio ciò che i cronisti narrano.

Il 21 ottobre, Jacopo d'Appiano, al comando di un grosso contingente militare, uccide Jacopo Rosso dei Lanfranchi e suo figlio Tomeo, mentre questi rincasano dopo un pranzo dal podestà. Sembra che Piero Gambacorta sia stato messo sull'avviso, ma si sia rifiutato di credere che il suo intimo collaboratore e sodale Jacopo, che molto gli deve, voglia veramente tramare contro di lui. Ora però gli giunge la conferma dell'atto criminoso di Jacopo e la presenza di armati ostili in città; inoltre si viene a sapere che sono in arrivo altri armati dal contado. Occorre difendersi. Piero manda allora a chiedere a Jacopo d'Appiano di venire a palazzo, e, prudentemente, intanto, invia suo figlio Benedetto a presidiare la piazza degli Anziani e l'altro figlio, Lorenzo, a montare la guardia a Pontevecchio, per impedire l'accesso dei nemici al quartiere di Kinsica, sulla riva sinistra dell'Arno, dove sorge il suo palazzo.¹⁵⁹

Jacopo d'Appiano, che è tornato prudentemente nel suo palazzo sulla riva destra dell'Arno, a Fuoriporta, riceve i rinforzi ed ora può contare su circa millecinquecento uomini, quindi si muove con l'intento di saccheggiare e distruggere le case dei Lanfranchi. Giunti a

¹⁵⁷ Per tutto il brano, BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 25-61. Si veda anche PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 166-168.

¹⁵⁸ Lazzaro Guinigi gli fornisce ottocento fanti. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 255.

¹⁵⁹ Ottavio Banti nota che gli altri due ponti, che sono di legno, erano stati presumibilmente tagliati. BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 64.

Pontevecchio però si trovano di fronte tutte le truppe del comune comandate da Lorenzo e la battaglia è inevitabile. Lorenzo contrasta valorosamente gli armati dei rivoltosi; il combattimento è duro, Lorenzo viene ferito in una coscia, poi riceve un'altra ferita e, mezzo morto, viene ricoverato in una chiesa per proteggerlo. Jacopo d'Appiano e suo figlio Vanni vogliono ora prendere il palazzo degli Anziani, ma lo trovano ben difeso da Benedetto Gambacorta, che comanda soldati di mestiere. Questo scontro è più lungo perché i soldati dei d'Appiano sono *pedites rustici* e *milites de Marittima*, però dispongono anche di validi balestrieri che aprono ampi vuoti nelle file di Benedetto. Quando Benedetto viene ferito, l'esito dello scontro è inevitabile. Piero Gambacorta viene ucciso dopo essersi armato ed avere affrontato i rivoltosi. Vana difesa di un settantenne debole e malato. I vincitori si danno al saccheggio specialmente contro gli ebrei e i mercanti di Firenze. Lorenzo e Benedetto vengono messi a morte. Pisa, da alleata di Firenze, così ne è divenuta nemica. Jacopo d'Appiano chiede milizie a Gian Galeazzo Visconti per rafforzare il suo potere.¹⁶⁰ Così finiscono i ventitre anni di signoria dei Gambacorta. Rientrano in Pisa i fuoriusciti Raspanti escono i seguaci del Gambacorta.

Giovanni di Ridolfo Guazzalotti compone un *Lamento per la morte di Pietro Gambacorta* che chiama "quello illustro signor valoroso", e l'assassino: "villan ontoso" e ancora "traditor drago". Scrive: «Pianga ogni guelfo e ghibellin nomato; pianga Europa e Asia, e simil pianga / Africa tutta col cielo stellato; / piangan le muse, e nulla ne rimanga / che non s'atristi e che non vesti bruno, / insino a ciaschedun che terra vanga: / e ciascun facci diritto digiuno, / pregando Iddio che die lor¹⁶¹ vita eterna / e che da' traditor guardi ciascuno». E più in là, «Onde la città nostra perde il fiore / e ma' frutto farà, ch'è sì distrutta, / poi c'un villan se n'è fatto signore». ¹⁶²

§ 67. Jacopo d'Appiano signore di Pisa¹⁶³

Preso il potere, ora per Jacopo d'Appiano si impone la necessità di dargli una base giuridica. Poiché il regime di Gambacorta ha di fatto esautorato la magistratura degli Anziani, Jacopo, abilmente, dà a vedere di voler restaurare gli istituti comunali. Già il giorno 23, egli convoca il Consiglio Maggiore e quello Generale, di fronte ai quali narra gli avvenimenti e si mostra dispiaciuto di quanto accaduto a Piero Gambacorta, presenta il suo operato come un caso di legittima difesa di fronte ad un'aggressione mentre egli e suo figlio Vanni sono intenti ad una sacrosanta vendetta contro i Lanfranchi per riscattare un'offesa all'onore. Egli dichiara di voler vivere come un semplice cittadino, conformando la sua obbedienza ai voleri degli Anziani e del popolo. Jacopo, esperto e navigato, sa bene che dopo decenni di governo signorile, è impossibile ripristinare le forme di governo proprie del comune e, restituendo il potere agli Anziani gioca d'astuzia. Non bisogna inoltre dimenticare che gli attuali Anziani sono quelli eletti al tempo dell'autorità del Gambacorta, quindi non necessariamente ostili al defunto signore. Però Jacopo non è agnello tra lupi: egli si è ben munito di alleati nei consigli e uno di questi si alza subito dopo il suo discorso, è Piero Rosso che raccomanda di formare una commissione, per la quale si candida, per «acconciare le chose facte». La commissione

¹⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1392, vol. 4°, p. 255-257; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 63-65; *Alle bocche della piazza*, p. 144-145; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 164-166; *Annales Forolivienses*, p. 76. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 439; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 201; CORIO, *Milano*, I, p. 922; molto diffuso il racconto di RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 250-259 ed anche di RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 350-352 e MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 811-812; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1152-1153; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLIV-CCCLVIII; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 132-134; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

¹⁶¹ Pietro e figli.

¹⁶² VARANINI, *Lamenti storici pisani*, p. 59-61.

¹⁶³ Tutto il paragrafo è una sintesi estrema di quanto dettagliatamente studiato e discusso da BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 97-115, al quale rimando per approfondimenti.

viene prontamente formata, non sappiamo di quanti membri sia composta né chi ne faccia parte, ma dal risultato risulta evidente che i partigiani di Jacopo ne siano maggioranza. In un solo giorno la commissione delibera e, il 25 ottobre, di fronte al popolo, elegge Jacopo d'Appiano Capo della Masnada e Difensore del popolo, gli affida cioè i titoli ed i poteri che furono di Piero Gambacorta.¹⁶⁴

Ottavio Banti illustra anche i motivi per i quali il popolo di Pisa abbia mostrato una sostanziale inerzia di fronte ai drammatici avvenimenti del 21 ottobre. Ci si sarebbe potuto aspettare che almeno una parte della popolazione prendesse le armi per vendicare la morte del signore di Pisa, ma ciò non è avvenuto. La ragione fondamentale, convincentemente, è che la politica di Piero Gambacorta nei confronti di Firenze non riscuote l'approvazione generale, anzi la maggioranza della popolazione è cosciente che occorra ora rivedere il trattato del 16 giugno 1369, in seguito al quale Firenze ha ottenuto troppi vantaggi a detrimento di molta parte del tessuto produttivo pisano. Inoltre, la società pisana è troppo complessa per definirla come contrapposizione di due parti politiche, quella dei Bergolini, filo fiorentini, seguaci di Piero Gambacorta, sostenuto da armatori e mercanti, e quella dei Raspanti, contrari a Firenze, composta da produttori e industriali, che vorrebbero una politica protezionistica. Molti assommano nella loro persona l'appartenenza alle due categorie; tra gli iscritti alle Tre Mercanzie (Mercanti, Lana e Mare) vi sono molti che non si possono dire né Bergolini né Raspanti. Inoltre, l'importante *universitas* delle Sette Arti (notai, fabbri, tavernieri, pellicciai, cuoiai, vinai e panettieri), il più numeroso organismo cittadino, ha sempre scelto un comportamento caso per caso, non basato su posizioni preconcepite. Questo tessuto sociale è descrivibile come poche famiglie ben schierate in ognuno dei partiti, e una vasta massa di persone che non si sentono di appartenere a nessuno dei due e che fanno le loro scelte in base alla percezione delle necessità del momento. Quale è la realtà percepita da questa maggioranza? Anzitutto una depressione economica, ad eccezione di alcune professioni come quella dei cuoiai, che è attribuibile al trattato del '69 che ha favorito Firenze, in secondo luogo la antica e radicata tradizione ghibellina di molte famiglie. I Pisani hanno nel loro DNA una tenace fedeltà all'idea di Impero, per la quale molti dei loro consanguinei hanno perso la vita, e una politica di alleanza con Firenze, che è stata sempre il campione guelfo, anti imperiale e che tanti lutti ha causato a Pisa è vissuta con profondo disagio da molti. Non basta: la recente guerra tra Firenze e Visconti è stata combattuta in parte anche sul territorio di Pisa ed ha causato danni, devastazioni, lutti. Molti attribuiscono la responsabilità di questa guerra a Firenze e provano simpatia per le posizioni e la propaganda viscontea. Il tutto aggravato da una vasta crisi demografica, derivante da ricorrenti epidemie che hanno colpito duramente Pisa più volte, le cui punte massime sono state nel 1362 e nel 1375, uccidendo per lo più giovani. Quei giovani che negli anni della massima crisi: 1385-1395 avrebbero sarebbero stati quarantenni e ventenni, al massimo delle loro potenzialità. Molti vedono in Jacopo d'Appiano l'interprete di una politica antiflorentina o, comunque di revisionismo nei confronti del potentissimo comune toscano. Questa posizione viene figurativamente simboleggiata dalla nuova aquila, simbolo imperiale, dipinta sulla Porta S. Marco con la scritta che le esce dal rostro: «O' rimesso le penne» e con la fiamma rivolta verso Firenze.¹⁶⁵

§ 68. Gli alleati di Jacopo d'Appiano

Il nuovo signore di Pisa può contare su molte famiglie a lui amiche, sia per comunanza d'interessi e di appartenenza ghibellina che per vincoli familiari o d'affari. Alcuni membri di queste hanno aiutato Jacopo nella sua spedizione contro i Lanfranchi e lo hanno sostenuto nella sua conferma al potere. Le principali sono le famiglie dei conti di Montescudaio, dei

¹⁶⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 97-100; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 259-262; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1153.

¹⁶⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p.97-115; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLIX, vale la pena di leggere le rime che Sercambi scrive sull'argomento.

Gaetani, Gualandi, Upezzinghi, Zaccio, Macigno, Alliata. Il 26 ottobre, il giorno successivo alla sua nomina a signore, nella quale ha ricevuto anche le insegne di cavaliere, Jacopo ordina cavaliere Filippo Sciarra dei Gaetani, Bartolomeo di Benedetto dei Gaetani, Benedetto Maccaioni dei Gualandi, Jacopo dei Gualandi, Ranieri Zaccio e Giovanni Macigna. Il conte Gabriele da Montescudaio, uno dei suoi principali sostenitori, è evidentemente già cavaliere. Molte di queste famiglie, come pure quella dei d'Appiano, sono impegnate nell'allevamento e sono grandi proprietari fondiari. Il loro ruolo di allevatori sicuramente li lega all'arte dei cuoiai. Altre famiglie sostenitrici del regime di d'Appiano, sono Sancasciani, Ciampolini, Del Voglia, Strambo, da Calci, a cui vanno aggiunti molti che sono iscritti alla *universitas* delle Sette Arti.¹⁶⁶

Sistemato il problema della legalità del suo potere, ora Jacopo d'Appiano deve affrontare un problema cruciale: cosa fare nei confronti di Firenze. Anche se gli annalisti fiorentini sembrano credere che il colpo di mano del d'Appiano sia stato ispirato dal Visconti, in realtà il comportamento sia del signore di Milano che quello del nuovo signore di Pisa delineano una realtà differente: Jacopo ha preso il potere per percorrere una via di politica estera diversa dal suo predecessore, ma, possibilmente di indipendenza dal Visconti e di pace con Firenze. Ma andiamo con ordine: Gian Galeazzo Visconti appare sorpreso dagli avvenimenti di Pisa, tanto che sospende alcune iniziative che aveva in animo di intraprendere ai danni di Pisa. Firenze reagisce con sorpresa, le sembra impossibile che il suo alleato in Pisa sia morto e che nessuno sembra curarsene, tanto che la città vive pacificamente. Firenze sospetta del Visconti, ma non ha elementi obiettivi che corroborino i suoi sospetti, anche se ai suoi alleati fa credere il contrario per far leva sui loro timori. All'interno, ai poteri della Signoria sembra più opportuno attenersi ad una politica attendista, gestire il momento nell'attesa che il quadro generale si chiarisca. Jacopo d'Appiano, da parte sua non vuole rompere con Firenze, sa bene che per intraprendere una guerra le sue forze non basterebbero e che Gian Galeazzo sarebbe ben lieto di fornirgli un esercito, ma a prezzo della libertà. La sua linea politica è quella di tendere una mano a Firenze dicendo che nulla è cambiato nei rapporti tra le città in seguito alla scomparsa del Gambacorta e chiedendo a Firenze che non voglia aiutare i fuorusciti. Quanto al Visconti, Jacopo informa subito degli avvenimenti Gian Galeazzo, che offre aiuti militari, che Jacopo tiene in caldo nel caso che Firenze abbia intenzione di attaccarlo. Comunque, sia il Visconti che Firenze inviano ambasciatori a Pisa a capire il senso degli eventi e le intenzioni del nuovo signore.

Per il momento appare chiaro che Jacopo vuole pace con Firenze ed amicizia con Milano. Sa che le due cose insieme saranno molto difficili da sostenere a breve termine, ma per il momento, fino al consolidamento della sua posizione, è quanto basta.

Il problema reale nei suoi rapporti con Firenze è rappresentato da due argomenti: i fuorusciti e il rimborso dei danni ai mercanti fiorentini avvenuti nel saccheggio e nelle violenze seguite alla morte di Piero Gambacorta. Non sarebbe intelligente ed esperto se non si aspettasse che Firenze vorrà aiutare l'arcivescovo Lotto Gambacorta e gli altri Pisani fuorusciti con lui. Quindi occorre premere sulla Signoria per farle comprendere che l'aiuto agli esuli comprometterebbe i buoni rapporti con Pisa. Sull'altro piatto della bilancia c'è la compensazione dei danni ai mercanti fiorentini. Le due questioni nei prossimi mesi, anzi nel prossimo paio d'anni, andranno di pari passo.¹⁶⁷

§ 69. I rapporti tra Pisa e Visconti

Il timore di Firenze è che Pisa voglia sottomettersi a Gian Galeazzo Visconti, come ha già fatto Siena. Ottavio Banti, esaminando accuratamente i documenti e gli eventi esclude tale eventualità. Egli scrive: «Tutto lascia credere che il d'Appiano non si legasse mai al Visconti con vincoli precisi, giuridicamente configurabili; non solo: ma le dimostrazioni di onore e di

¹⁶⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 71-79.

¹⁶⁷ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 142-150.

amicizia rivolte dal Visconti al d'Appiano – di cui rimangono testimonianza nelle lettere – non devono essere prese come prova dell'esistenza, fin dal 1392-93, di stretti legami di alleanza, bensì come mezzi, escogitati dal Visconti per indurre il signore di Pisa a legarsi strettamente a lui». ¹⁶⁸ Questo non significa che Gian Galeazzo non abbia l'obiettivo di sottomettere Pisa, ma, per il momento, osserva come si possa evolvere la situazione. Il signore lombardo ben sa che se Firenze decidesse di sostenere gli esuli, e quindi si inimicasse Jacopo d'Appiano, questi non avrebbe altra scelta che ricorrere a lui per aiuto. Quando però comprende che Jacopo non vuole prendere una posizione precisa e si barcamena tra Firenze e Milano, per tenersi aperte tutte le opzioni, Gian Galeazzo inizia a tessere rapporti con gli esuli facendo loro intravedere la possibilità di aiutarli contro Jacopo d'Appiano. ¹⁶⁹

Nel frattempo, Firenze fa quanto può per capire come la morte del suo leale alleato Gambacorta abbia cambiato gli scenari. Già il 30 ottobre manda ambasciatori a Pavia a sondare le intenzioni del conte di Virtù, ricevendone sempre assicurazioni di amicizia, in particolare «che egli intendea sempre d'essere amico e figliuolo del Comune di Firenze e di sempre mantenere buona e perfetta pace». ¹⁷⁰ La Signoria comunque ben sa che campione di dissimulazione il signore lombardo sia.

Osserviamo la situazione dal punto di vista del conte di Virtù: egli ora ha una coalizione che gli sbarra la via della Lombardia orientale, gli è venuto a mancare il sostegno di Antoniotto Adorno, ma Genova è pur sempre in buoni rapporti con lui e la Francia, Siena gli è sottomessa ed ora anche Pisa, se non formalmente sua, lo è sostanzialmente perché in mano ad un uomo che può contare solo sul sostegno della biscia viscontea. Perugia è neutrale perché tale posizione è coerente con la presenza in città del papa, ma non gli è avversa. ¹⁷¹ Firenze non può non essere preoccupata: il Visconti ha acquisito il controllo della bocca d'Arno, vitale per i commerci di un comune di mercanti come Firenze. ¹⁷²

§ 70. Milano

Gian Galeazzo ha deciso di usare il castello di Porta Giovia come sua sicura residenza ed avere accanto un forte contingente militare lo rassicura. Nel castello di Porta Giovia nasce il secondogenito Filippo Maria Visconti, il 3 settembre. ¹⁷³

L'8 di ottobre, Gian Galeazzo ordina l'edificazione di una nuova cittadella a Porta Vercellina per alloggiare i mercenari. Questa cingerà con possenti mura il borgo di Porta Vercellina per tutta la sua lunghezza e in larghezza dall'Ospedale di S. Ambrogio si estende fino alla pusterla S. Ambrogio, o meglio «dal laghetto che allora v'era e chiamavasi *Beverone* vicino alla suddetta pusterla fino al castello di Porta Giovia». ¹⁷⁴ Di questa fabbrica i Milanesi prendono grande ammirazione e tristezza. La spesa per la costruzione della fortificazione la deve sostenere il comune di Milano. ¹⁷⁵

§ 71. Bonifacio IX a Spoleto

Il 10 ottobre papa Bonifacio entra a Spoleto, nel suo tragitto verso Perugia. Egli prende alloggio nella rocca costruita dall'Albornoz, mentre tutto il suo notevole seguito ¹⁷⁶ prende

¹⁶⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 165, dove l'argomento è trattato con più articolazione.

¹⁶⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 166-167. Gli esuli con cui stabilisce *pacta et promissiones* sono Pietro della Rocca e Antonio, Giovanni e Gerardo dell'Agnello nipoti di quello che fu doge di Pisa.

¹⁷⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 145.

¹⁷¹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 150-151.

¹⁷² BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 158.

¹⁷³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 781.

¹⁷⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1392, p. 779-780; CORIO, *Milano*, I, p. 922.

¹⁷⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1393, p. 786.

¹⁷⁶ SANZI, *Spoleto*, p. 2; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 271 scrive che consiste di trecento bestie da soma, oltre a tutte le genti a piedi e a cavallo, che sono più di quattrocento. Queste sono poi solo una parte, perché altrettanti hanno seguito la via di Todi.

dimora in città e nel suburbio. Il papa scavalca di fronte alla cattedrale vi entra a recitare le sue preghiere di fronte all'altare maggiore. Bonifacio si ferma a Spoleto quattro giorni, «e vi compose le discordie e consolidò la pace desiderata, concedendo un indulto generale di tutti i bandi e sentenze pronunciate per le vecchie e recenti sedizioni». Achille Sansi commenta: «Grande accortezza è la clemenza quando le fazioni vanno dichinando per loro naturale spossatezza». Vengono riammessi a Spoleto i banditi, primi tra i quali Tommaso di Chiavano e Giacomo Manenti. Questi ultimi tuttavia mal sopportano il clima cittadino e, poco dopo, fanno sollevare alcuni castelli: S. Anatolia, Schiggino e Castel S. Felice, che Giovanni de Domo è costretto a riconquistare con le armi. Perciò Tommaso e Giacomo escono definitivamente da Spoleto e vanno a vivere altrove, non impacciandosi più delle beghe della loro patria.

Bonifacio nomina Rettore del Ducato suo fratello Giovanni e mette come castellano della rocca Marino Tomacelli, per il resto, il papa concede a Spoleto la sua intera giurisdizione, secondo gli antichi statuti. Il 14 il papa parte per Foligno e poi va a Perugia.¹⁷⁷

§ 72. Orvieto

Ad ottobre, i Bretoni strappano il Botto a Monaldo di Bonconte Monaldeschi e lo mettono al sacco. Monaldo lo ricompra dai Bretoni, grazie alla mediazione di Luca e Corrado della Cervara; mentre i Bretoni sono sulla via del ritorno e arrivano al fiume Paglia sotto Pietriccio, vengono sorpresi dai Melcorini che sono in agguato, assaliti e rotti, uccisi e fatti prigionieri, «che pochi ne scamparo». I Melcorini, con il bottino si ritirano a Carcaione e Castel Peccio.¹⁷⁸ Ser Guerrieri da Gubbio registra che «li Bertoni [Bretoni] perdettero Bolsena, che l'avéno tenuto gran tempo».¹⁷⁹

§ 73. Cipro

Re Giacomo di Lusignano ha bene impiegati questi anni trascorsi nel regno dopo la sua incoronazione del 1385. Ha beneficiato i cavalieri che lo hanno fatto liberare, ma anche quelli che sono stati perseguitati dai Genovesi. Ha fatto fronte, con molte difficoltà, ai debiti che la corona ha nei confronti della maona genovese, inoltre, ha chiesto al doge di Genova il permesso di poter mandare un istitutore per l'istruzione di Janus, ostaggio reale e, finalmente di poterlo riavere con sé. Manda a chiedere questo l'ammiraglio di Cipro, Pietro di Cafran, che rimane in ostaggio al posto del giovinetto. In ottobre, finalmente, il diciottenne Janus arriva a Cipro. Re Giacomo ha rinegoziato il debito con la maona e il nuovo montante totale è di 952.000 fiorini d'oro, somma che include centomila fiorini di rimborso spese per il trasporto dei reali a Cipro nel 1385, le rate di rimborso di tale gravame sono cinquantamila fiorini all'anno. Inoltre, per garanzia della liberazione di Janus, re Giacomo ha dovuto versare altri 125.000 fiorini.¹⁸⁰

§ 74. Pandolfo Baglioni¹⁸¹

Pandolfo, figlio di Oddo Baglioni, nasce nel quartiere di Porta S. Pietro verso il 1343. Egli, con suo fratello Giovanni, segue il padre in esilio, ma rientra a Perugia nel 1371. Nel 1376 prende parte alla sollevazione contro l'abate di Monmaggiore, odiato governatore ecclesiastico in Perugia. D'ora in poi l'energico rampollo di casa Baglioni segue il suo *cursus honorum*, conduce eserciti in battaglia e sembra in buoni rapporti con il governo popolare della città. Poi, improvvisamente, nel 1378, si schiera contro i Raspanti e si unisce ai fuorusciti che conducono cavallate di devastazione nel Perugino. Nel 1383, quando ha quant'anni, viene

¹⁷⁷ SANZI, *Spoletto*, p. 271; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 133.

¹⁷⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 402 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 256. Il Botto è una località proprio di fronte a Corbara a tre miglia da Orvieto.

¹⁷⁹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

¹⁸⁰ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 128-129.

¹⁸¹ ROBERTO ABBONDANZA, *Baglioni Pandolfo*, in DBI, Vol. 5°.

ammnistiato e reintegrato nei suoi beni. Riprende la sua carriera nel governo della città e dalla primavera del 1384 la sua intransigenza e la sua propensione all'uso della violenza lo fanno primeggiare tra la fazione di nobili che signoreggia in Perugia. Va frequentemente in ambasceria e si fa conoscere dai principali condottieri di ventura che angustiano la regione. Nel 1388 è podestà a Spello. Dall'anno successivo « con i suoi fedeli del quartiere di Porta S. Pietro, fu l'anima di quel movimento che finì per portare i nobili, ovvero i "gentiluomini", alla conquista del dominio assoluto sulla città».

Pandolfo è il protagonista di spietate repressioni e diventa inviso anche a nobili del suo partito, ma avversi alla sua spietatezza ed ai suoi metodi spicci, come gli Arcipreti e i Ranieri. Il suo braccio viene frequentemente utilizzato nelle spedizioni militari nel territorio di Assisi. «"Non si faceva in Peroscia se non quanto volesse Pellino e Pandolfo de' Baglioni, et facevansi allora in Peroscia molte laide cose", lasciò scritto di questi anni un cronista orvietano».

Questo il profilo biografico di quest'uomo deciso e arrogante quando entra in Perugia papa Bonifacio IX che desidera, nel suo ingenuo desiderio di pace, il rientro dei fuorusciti.

§ 75. Bonifacio IX a Perugia

Il 17 di ottobre papa Bonifacio IX entra a Perugia. Egli è scortato da Giantedesco di Pietramala e Andreliino Trotto con ottocento cavalieri. Naturalmente, gli vengono tributati onori e feste; tutti i Priori ed i Camerlenghi vestono di scarlato. Le aspettative sono alte perché si spera che il papa voglia imporre la pace cittadina. I membri del suo seguito vengono onorevolmente alloggiati nei palazzi perugini e «furono fatti ponti dall'un palazzo all'altro per più agevolezza e comodità della corte». Il papa si stabilisce nel Palazzo dei Priori.¹⁸² Giantedesco conduce i suoi soldati verso Deruta che è minacciata dalle truppe di Azzo da Castello.

Il 17 novembre il conte Antonio di Montefeltro, che è amico dei fuorusciti Raspanti, viene a riverire il papa. I nobili cittadini, o Bergolini, ne hanno sospetto ed organizzano un tumulto nel quale muore uno speciale: Giodo della Monna. Tutti hanno le armi in pugno, ma si riesce a ristabilire la quiete, tuttavia il sospetto permane. Un mese dopo l'arrivo del pontefice, Pandolfo Baglioni leva nuovamente a rumore la città, al grido: «Viva la Chiesa e muoiano i Raspanti!». Questa volta i morti sono sei. Il papa si spaventa e va a stare a S. Pietro che rinforza con fossi e bastioni.¹⁸³

La causa della sollevazione non ha nulla a che fare con la presenza del papa e deriva, al solito, dall'arroganza dei nobili e dei Baglioni in particolare. Il fratello di Pandolfo, Pellino, ha in suo potere Castel della Pieve. Di qui fomenta una ribellione al Piegajo, nella quale vengono uccise parecchie persone, e quaranta dei migliori abitanti cercano rifugio a Monteleone, sotto la protezione del bravo Francesco di Montemarte. Pellino glieli chiede e Ugolino rifiuta di consegnarglieli e gli scrive una lettera risentita. I Baglioni gli diventano allora nemici e cercano di strappare al nobilissimo Orvietano Monteleone e Cetona, incuranti dei grandi meriti che il conte di Montemarte ha nei confronti di Perugia. Il conte Ugolino si risolve allora di aiutare Gentiluomo dell'Arciprete a impossessarsi di Castel della Pieve, ma Gentiluomo si perde d'animo e non se ne fa nulla. All'inizio di maggio, Ugolino di Montemarte viene richiesto d'aiuto da un certo Neruccio che abita nel Castello della Pieve, ormai in mano dei Pievolesi, mentre Pellino sta nella rocca e sta richiamando a sé truppe. Il Montemarte manda allora suo figlio Ranuccio e suo nipote Francesco del conte Pietro con quattrocento combattenti, che per un mese stanno nei luoghi, ma senza mai attaccare battaglia. Pellino chiede soccorso a Biordo Michelotti, che sta nella Marca e ha nelle sue mani Deruta ed altri luoghi del Perugino. Neruccio chiede soccorso al Montemarte e a un Monaldi di San Casciano

¹⁸² Con lui arrivano anche sua madre e sua sorella che va in moglie ad Antonio Acquaviva, con dote di ventimila fiorini.

¹⁸³ *Diario del Graziani*, p. 255-257; PELLINI, *Perugia*, II, p. 36-39; DE MINICIS, *Fermo*, p. 18-19; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29.

che va alla Pieve con quaranta fanti. San Casciano appartiene a questo Monaldi, a Pietro d'Ugolino di Titignano e allo stesso Ugolino conte di Montemarte. Monaldi, arrivato alla Pieve inizia a fare il doppiogiochista, perché intraprende negoziati con Pellino, chiuso nella rocca, e con gli amici di questo. Poi chiama da Orvieto Luca di messer Berardo e Ponso di messer Benedetto di messer Armanno (Monaldeschi), che vengono con sessanta cavalli e centocinquanta fanti. Le cose sembrano volgere al peggio per Ugolino, quando gli Orvietani vengono sorpresi al ponte di S. Cipriano da Edoardo Michelotti e Luca da Canale che comandano duecento cavalieri di Biordo. I guerrieri di Biordo vengono da Ugolino e insieme vanno a Cetona il 23 maggio 1393. Il 5 giugno viene anche Ceccolino Michelotti, fratello di Biordo che riesce a conquistare la rocca con il decisivo aiuto del conte di Montemarte, «et disse sempre Biordo haver auta la Pieve per Dio et per casa Montemarte». Con i soldati di Ceccolino hanno militato Francesco e Rodolfo, figli di Pietro di Titignano, e Ranuccio figlio di Ugolino.¹⁸⁴

§ 76. Una tempesta flagella Viterbo

Il 20 ottobre, Viterbo viene colpita da una gran tempesta «che levò molte tegule delle tetta et ad Sancto Sixto spezzò tevole et legname di tetta et di casa, sconficò per forza una finestra, et ruppe tutti li arbori del giardino dentro le mura de Sancto Sixto et guastò molte case verso Sancto Fortunato, et di fuore guastò olive et arbori infiniti et occise doi femine de Viterbo ch'erano andate per le castagne».¹⁸⁵

§ 77. Matrimonio tra Carrara e Gonzaga

Alberto d'Este, signore di Ferrara, bandisce un torneo, invitandovi molti signori, tra i quali Francesco Novello, i Gonzaga, i Malatesta, i da Polenta, gli Alidosi. Francesco Novello vi va accompagnato da suo fratello Conte da Carrara, valente uomo d'arme, suo figlio Francesco III e Giacomo. Reca con sé cinquanta torneatori. Il signore di Padova viene molto amichevolmente accolto dal signore di Ferrara. Nel torneo gareggiano duecento uomini d'arme e il vincitore è Conte da Carrara. In questa occasione, il marchese d'Este, il 15 ottobre, celebra il matrimonio tra Francesco III da Carrara con una figlia del marchese Gonzaga, di nome Alda Gonzaga. I Carraresi tornano a Padova il 20 ottobre.¹⁸⁶ Al suo rientro, Francesco Novello viene informato dell'assassinio del suo amico Pietro Gambacorta, «del qual caxo ebe il signor di Padoa grave dispiacere».¹⁸⁷

§ 78. Muzio Attendolo Sforza

Muzio Attendolo Sforza, ottenuto il benserivito dal marchese Alberto d'Este, insieme a Lorenzo Attendolo si arruola con Alberigo da Barbiano alle stesse condizioni che aveva pattuito coll'Estense.¹⁸⁸

§ 79. Bergamo

Alla fine di ottobre, avvengono nuovi confronti tra guelfi e Suardi: molti uomini di Scalve e altri di Val Camonica e Val Seriana superiore aggrediscono la torre di Decio de Scalve, che appartiene agli eredi di messer Alberto Suardi. I motivi del gesto non sono noti, ma, presumibilmente, sono dovuti ad atti criminali compiuti dagli uomini che vi si rifugiano.

¹⁸⁴ *Diario del Graziani*, p. 255-256.

¹⁸⁵ D'ANDREA, *Cronica*, p. 116.

¹⁸⁶ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 439; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 184-185; la consanguineità tra gli sposi è illustrata nella nota 1 *ibidem*, comunque: Francesco III è nipote di Niccolò e Verde della Scala, e Alda è nipote di Guidone Gonzaga e Alda d'Este; Niccolò e Alda sono fratelli. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 389.

¹⁸⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 440.

¹⁸⁸ CORIO, *Milano*, I, p. 923.

Il podestà di Bergamo, il Veronese Pellegrino da Campolongo, interviene e manda il suo luogotenente a catturare e deportare a Bergamo dieci uomini della torre. Le acque si calmano per un poco, ma, alla fine del mese di novembre, i guelfi di Scalve e delle valli espugnano la torre, ne scovano i difensori e uccidono il loro capo, Baroncello de Lozio, gettandolo nel Serio. La torre e le case che sorgono nelle sue vicinanze vengono saccheggiate.¹⁸⁹

§ 80. Cure civili in Perugia

Il governo di Perugia approfitta del periodo di relativa pace per mettere ordine in città. Il capo dei Priori dell'ultimo bimestre dell'anno, Petruccio di Lello di Porta Borgne, riforma le leggi e statuti comunali, rivede le concessioni fatte negli ultimi anni, revoca le cittadinanze donate agli abitanti del contado, confermandole solo se questi vengano a vivere in città almeno per parte dell'anno.¹⁹⁰

§ 81. Assisi

Se c'è pace in Perugia, essa invece latita ad Assisi. La città è scissa tra i seguaci dei de Nepis, stretti alleati di Perugia, e gli alleati dell'esiliato Guglielmino di Carlo. Come abbiamo visto, nello scorso anno Neri di Sinibaldo e Nicola di Andrea Fiumi sono stati uccisi dai de Nepis, che poi hanno goduto dell'indulgenza di Perugia. Giacomo d'Arcimboldo, che è ora il capo dei fuorusciti, dopo Guglielmino, si unisce ai fuorusciti di Assisi ed alle compagnie mercenarie nelle quali militano. Assisi prega il cardinale di Ravenna di volersi adoprare per mettere pace nella martoriata città. Il cardinale pone come condizione che Assisi si sottometta alla Chiesa e riesce a concludere la pace ed a far rientrare i fuorusciti, ma non Guglielmino e Giacomo d'Arcimboldo, che rimangono al confino per alcuni mesi in Valfabrica.

Guglielmino e Giacomo pazientano per un poco, poi stufi, si collegano con i propri sostenitori intrinseci ed una notte di novembre vengono ad Assisi dove i loro alleati aprono loro una porta. Immediatamente, si scatena la caccia all'uomo contro i seguaci dei de Nepis, con omicidi e incendi. Alla fine di una battaglia cittadina che dura quattro ore, Guglielmino è padrone del campo e infierisce sui nemici vinti. La resa dei suoi conti è però molto prossima.¹⁹¹

§ 82. Ambasceria di Niccolò Spinelli alla corte di Francia

A Gian Galeazzo non sfugge che la lega conclusa ad agosto contro di lui, anche se per il momento non appare molto minacciosa, lo potrebbe diventare qualora Firenze riuscisse a trarre dalla sua parte la Francia. Decide allora di anticipare le mosse possibili dell'avversario e, in novembre, manda un'ambasceria a Parigi, guidata dall'anziano ed esperto Niccolò Spinelli. Il signore lombardo sa bene che, in Italia, solo lui è in grado di sostenere Clemente VII ed agisce nella convinzione che la scelta della corte di Francia sia per l'antipapa. Scelta non illogica, essendo noto che in qualche momento recente si è ventilata l'ipotesi in Francia di venire in Italia ad imporre Clemente come vero papa anche a Roma. Ciò che ignora sono i dubbi sorti all'interno della Francia tutta sulla legittimità del papa d'Avignone e, comunque, la pressione per la soluzione dello Scisma. Gian Galeazzo, nelle istruzioni scritte che fornisce ai suoi ambasciatori, fa un sommario degli avvenimenti recenti e tende a dissuadere re Carlo dall'unirsi in alleanza con Firenze e collegati. Poi gli prospetta invece un'alleanza con il biscione, sola potenza che può aiutare il re ad imporre Clemente e a mettere sul trono di Napoli, Luigi II d'Angiò. Niccolò Spinelli incontra molte difficoltà a farsi ricevere ed intavolare trattative. Anche Clemente VII, informato delle difficoltà dell'anziano Napoletano, manda a sua volta un oratore alla corte per persuaderlo che l'interesse della Chiesa

¹⁸⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 860-861; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 24-25.

¹⁹⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 23-24.

¹⁹¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 39; CRISTOFANI, *Assisi*, p.237-238; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 348-349; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 29-30.

d'Avignone è che il re stabilisca l'alleanza con Visconti. Spinelli viene ammesso a trattare, ma subito sorge la prima difficoltà: il Visconti è disponibile a dichiararsi apertamente per papa Clemente? Gian Galeazzo fa rispondere che ora non può per timore di quanti, sudditi e avversari, la pensino diversamente. Ma se le armi francesi venissero in Italia, egli lo dichiarerebbe apertamente e lo imporrebbe ai suoi sudditi. Gian Galeazzo poi ventila la possibilità che papa Clemente infeudi del fantomatico regno di Adria il re o uno dei suoi (leggi: l'Orléans) e i Francesi andassero a occupare il feudo, egli sosterebbe lo sforzo con tutti i suoi mezzi. Niccolò Spinelli prepara delle dotte informative sull'argomento.¹⁹² Il documento e la facondia di Niccolò fa breccia negli interlocutori, che aprono alla possibilità di un accordo e decidono di inviare legazioni ad Avignone e a Pavia, da Gian Galeazzo Visconti. Il capo della legazione di Lombardia è La Trémoille e quello dell'ambasceria ad Avignone è il vescovo di Noyo, accompagnato dal sire di Coucy e dal segretario del re.¹⁹³

§ 83. Ufficio della Pace di Bologna

Bologna riconosce che la magistratura degli Ufficiali di balia molto ha fatto per il bene del comune. Decide dunque di rendere permanente la magistratura, scegliendo quattro nuovi membri che si sovrappongano con quelli esistenti, e chiamandola Ufficio della Pace. A farne parte chiama dunque quattro nuovi membri, da aggiungere a quelli esistenti tra i quali vi sono uomini che sono tra i più influenti della città: Vincenzo Foscarari, Andalò Bentivogli, Nanne Gozzadini, Lippo di Giacomo Muzzarelli; i nuovi aggiunti sono: Carlo Zambeccari, Pietro di ser Giacomo Bonzanini, Giovanni di Giacomo Oretti e Melchior di Vezolo Malvezzi. Gli ufficiali durano nell'incarico sei mesi.¹⁹⁴

§ 84. Montepulciano

Il 7 novembre, Firenze delibera la costruzione di una fortezza in Montepulciano, affidata alla sua sorveglianza, con una guarnigione di dodici balestrieri e dodici fanti armati, tutti guelfi veraci e originari di Firenze o del suo contado. La guarnigione verrà poi incrementata.¹⁹⁵

§ 85. La Marca senza pace

Il 12 dicembre, Bonifacio IX, che desidera pace e non guerra nella Marca, comunica ad Ancona che egli non approva la politica di suo fratello Andrea e convoca le parti a Foligno per le trattative di pace. Il cardinale Francesco Carboni è incaricato di presiedere la conferenza di pace. L'incontro non appare aver mai avuto luogo e Ancona e Fermo vengono colpite dall'interdetto.¹⁹⁶

§ 86. Venezia

Alla ricerca di sempre nuove occasioni per rinnovare la sua amicizia verso la Serenissima, Francesco da Carrara, il 12 dicembre, partecipa a Venezia alla festa di Santa Lucia insieme a Gonzaga, signore di Mantova. Il clima festoso viene turbato dall'arrivo del condottiero visconteo Giacomo dal Verme, che, in nome di Gian Galeazzo Visconti, protesta con Venezia per pretese aggressioni dei carraresi al castello di Bassano, Francesco Novello nega ogni addebito e la Serenissima media ma appare chiaro a tutti quello che l'avvenimento significa: un tentativo del conte di Virtù di denunciare la pace. Il Gonzaga accompagna Francesco Novello a Padova e vi dimora otto giorni.¹⁹⁷

¹⁹² Se ne può leggere un sommario in ROMANO, *Spinelli*, p. 421-433.

¹⁹³ ROMANO, *Spinelli*, p. 408-436.

¹⁹⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 461.

¹⁹⁵ VERDIANI-BANDI, *I castelli della Val d'Orcia*, p. 89.

¹⁹⁶ LEONHARD, *Ancona*, p. 215; PERUZZI, *Ancona*, II, p. 221-223.

¹⁹⁷ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 440.

§ 87. Pietramala

Verso la fine di dicembre, Giantedesco da Pietramala compra da un uomo del cardinale di Ravenna la rocca di Castiglion del Lago e, la notte di Natale vi penetra con centocinquanta cavalieri, cacciandone tutti gli abitanti. Ora il papa la deve riprendere.¹⁹⁸

§ 88. Ladislao di Durazzo compie 14 anni

Il 20 dicembre, la regina Margherita riunisce il consiglio. Ne fanno parte l'ammiraglio Giacomo di Marzano, Goffredo di Marzano conte di Alife, Giacomo Stendardo, il conte di Mirabella, Luigi da Capua e suo fratello Giulio, Guriello Carafa, e suo fratello Malizia, Gabriello Orillia con suo fratello Urbano, Gualtieri Caracciolo e suo nipote Carluccio, Florido Latro, Salvatore e Anichino Zurlo. Partecipano al consiglio anche gli "stranieri": Alberico da Barbiano, il viceré Cicco del Cozzo, Nofrio Pesce, Fentile d'Acquaviva, Giovanni della Terza, il conte di Lurito, Gaetano messer Colella ed altri. L'ordine del giorno è annunciare che Ladislao ha ormai compiuto 14 anni ed è opportuno che cavalchi per tutto il reame.¹⁹⁹

§ 89. Maremma

Unica eco di quanto avvenuto in Pisa, in Maremma si ha con l'occupazione del castello di Buriano²⁰⁰ da parte di uno dei Gambacorti fuggiti da Pisa, Francesco, che tiene la fortezza dal novembre 1392 al gennaio del '93. Poi ottiene da Pisa un salvacondotto per portesene andare impunemente, lui e i suoi. Non si sa bene se il castello di Scarlino abbia accettato il trapasso di potere da Gambacorti ad Appiano senza contese o viceversa. Qualche dubbio nasce dal fatto che alla fine del '93 troviamo Carlo Gambacorti alla testa di una banda di ribelli aggirarsi in Maremma.²⁰¹

§ 90. L'istituzione della festa della Visitazione di Maria

Per l'attiva opera di Giovanni Jenštein, cancelliere dell'imperatore Venceslao IV e arcivescovo di Praga, Urbano VI si persuade che sia opportuno istituire la festa della Visitazione di Maria. Jenštein, che ha studiato in profondità le basi bibliche di tale evento, ha istituito tale festa nella sua diocesi già dal 16 giugno 1386. Urbano spera che con il soccorso della Madonna si possa comporre lo Scisma e rimanda la promulgazione della festività al suo ritorno a Roma da Genova. Tornato nell'Urbe nell'autunno 1388, dibatte questo argomento con la sua curia. Il parere è favorevole, ma Urbano muore prima di poter istituire questa celebrazione. Ci pensa il suo successore Bonifacio IX che la promulga retroattivamente, datandola 9 novembre 1389, lo stesso giorno della sua incoronazione. I seguaci di Clemente VII si rifiutano di accogliere l'istituzione e toccherà al Concilio di Basilea nel 1441 estenderla a tutta la Cristianità.²⁰²

§ 91. Le arti

Nicolò di Piero Gerini firma e data 1392 la decorazione del Capitolo di San Bonaventura in San Francesco di Pisa.²⁰³

I fratelli scultori Jacobello e Piepaolo Dalle Masegne dal 1388 al 1392 eseguono l'altar maggiore per la chiesa di San Francesco in Bologna.²⁰⁴

¹⁹⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 40.

¹⁹⁹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 42.

²⁰⁰ Sul torrente Sovata nel Grossetano.

²⁰¹ BARBERINI, *Scarlino*, p. 181.

²⁰² ARNOLD ESCH; DBI Vol. 12.

²⁰³ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 256.

²⁰⁴ TOESCA, *Il Trecento*, p. 421-422.

CRONACA DELL'ANNO 1393

Pasqua 6 aprile. Indizione I.
Quinto anno di papato per Bonifacio IX.
Quindicesimo anno per l'antipapa Clemente VII.
Venceslao, re dei Romani, al XVI anno di regno.

Penultimo de luglio fo mortu Pannolfo de messer Oddo delli Baglioni de Perosia el capu delli becharini.¹

Il reggimento dei gentiluomini [in Perugia] era durato anni nove e mesi tre.²

*Franciscus de Cararia senior, olim Padue dominus, moritur in carcere sub custodia Galeaz ducis Mediolani.*³

§ 1. Il tiranno d'Assisi Guglielmino di Carlo viene giustiziato

All'inizio dell'anno arriva in Assisi il vescovo Benedetto, rettore del Ducato di Spoleto; appena giunto, convoca alla sua presenza Guglielmino di Carlo, lo fa catturare e giustiziare. L'accusa è quella di aver tramato con Biordo Michelotti.⁴

§ 2. Milano e Firenze

Le trattative che sono avvenute a Parigi tra gli inviati del Visconti e il re, sono naturalmente arrivate a conoscenza di Firenze, che il 10 gennaio scrive una lettera a Gian Galeazzo dichiarando di conoscere le trattative in corso ed accusando gli emissari del Visconti di aver diffamato la repubblica di Firenze. Il conte di Virtù risponde che, per dissipare i sospetti, avrebbe mandato suoi oratori.⁵

§ 3. Provenza

Raimondo di Turenna, firma una tregua dopo l'altra e le viola tutte. Finalmente, Maria di Blois riunisce ad Aix i tre stati di Provenza e ottiene l'invio di truppe contro il ribelle. Il castello di Les Baux viene messo sotto assedio; Clemente VII scomunica Raimondo, che risponde con ulteriori saccheggi. Le cose però, lentamente si muovono: il bali di Marsiglia chiede che gli abitanti di Saint-Marcel prestino giuramento ad Alice, mentre, nel frattempo, Oddone de Villars, suo marito, presta omaggio alla regina Maria de Blois per i beni di

¹ ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 134.

² *Diario del Graziani*, p. 259 che specifica: cioè dal 1384 el primo d'aprile fino al 1393.

³ *Annales Forolivienses*, p. 77.

⁴ CRISTOFANI, *Assisi*, p.238-239; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 349-350; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 30.

⁵ ROMANO, *Spinelli*, p. 486-487.

Provenza. Anche nei confronti di Oddone viene commesso un sopruso: il papa si impossessa dei beni del defunto Pietro di Ginevra che dovrebbero andare a Umberto VIII de Villars, figlio del fratello di Oddone. Solo nel settembre del 1400 il papa li restituirà a Umberto che, nel frattempo è morto, per cui andranno a Oddone.⁶

§ 4. Esordio militare di re Ladislao

Il 19 gennaio, re Ladislao, accompagnato dal viceré Cicco del Cozzo, esce di Gaeta con duemilasettecento cavalli ed espugna Monte Corvino, strappandola al duca d'Amalfi.⁷

I *Diurnali* ci tratteggiano un quadro commovente del congedo di Margherita dal suo figlio Ladislao, per la prima volta in guerra. Margherita incontra Ladislao e l'esercito al Vescovado, poi si rivolge agli armati in generale ed al comandante e viceré Cicco del Cozzo, esclamando: «sappiate che io si ve assigno et donove in mano ad vostra peticione l'alma e lu spiritu et la speranza et tutto lo thesoro palese e secreto mio. Però prego tutti che ve sia raccomandato». Dicendo questo teneva sempre il suo braccio sul collo di Ladislao, piangendo. Cicco fa montare Ladislao a cavallo e gli dà il bastone del comando, poi dice: «ecco, vi ho posto in mano il bastone, e prego il Creatore che mi dia tanta possanza e potere da poter consegnare nelle vostre mani tutto il reame».⁸ «Tremila cavalli e milleseicento fanti formarono il piccolo esercito che gli apparecchiaron alcuni fidi: il duca di Sessa, il conte d'Alife, Alberico da Barbiano, Cecco del Borgo, il conte di Loreto, il conte di Mirabello, il conte di S. Valentino, Gurello e Antonio Orilia, Cola e e Cristofaro Gaetani, Gurello e Malizia Carafa».⁹

Intanto, scrive Angelo di Costanzo: «il regno stette alquanti mesi quieto concedendogli la quiete dall'una parte la povertà di re Luigi».¹⁰

§ 5. L'assassinio di Giberto da Sesso

Giberto da Sesso, esponente di spicco della sua casata, primogenito di Azzo del ramo di Rolo e Casteldaldo, è capitano a Vercelli. I da Sesso sono «ghibellini da sempre», come li definisce Andrea Gamberini, sono nel Reggiano all'inizio dell'undicesimo secolo e hanno ricoperto tante cariche nel comune di Reggio e della Chiesa. Il casato è stato aderente al partito degli Svevi e ghibellino ad oltranza. Nell'ultimo trentennio del Trecento, quando i guelfi hanno trionfato in Reggio, prendono la via dell'esilio, si fermano a Faenza, sono alleati del marchese d'Este che aiutano nel 1280 a impadronirsi effimeramente di Reggio. Nei successivi decenni sono al servizio dei campioni dei ghibellini: i Visconti e gli Scaligeri. Fregnano da Sesso, all'ombra dell'insegna della Scala, occupa Parma nel 1335 e ne diventa podestà suo fratello Gotofredo. Nello stesso anno, finalmente, i da Sesso riescono ad entrare nella loro Reggio. Poi, gli Scala cedono la città ai Gonzaga e i da Sesso non riescono ad andare d'accordo con i nuovi signori e riprendono la via dell'esilio. Vanno nel Veronese e nel Vicentino dove possiedono terre e castelli e, quando Bernabò Visconti intraprende la guerra contro gli Scaligeri per reclamare i diritti della sua consorte Regina della Scala, i da Sesso si mantengono fedeli agli Scala. Giberto e Palmerio, fratelli vengono catturati in un'incursione viscontea. Quando Gian Galeazzo si appropria delle terre scaligere, Andrea da Sesso (del ramo de Penaciis) viene chiamato a Milano a comandare la guardia del corpo del duca con dieci lance. Giberto viene nominato podestà di Bergamo e poi capitano a Vercelli, carica che ricopre proprio ora, e suo fratello Fregnano è il comandante della flotta viscontea nella guerra contro Mantova. Inoltre i da Sesso sono gli unici, tra i nobili reggiani, che riescono a ricoprire per ben due volte la cattedra vescovile di Reggio.

⁶ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautazar!*, vol. I, p. 185

⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 42.

⁸ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 44.

⁹ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 46.

¹⁰ DI COSTANZO, *Historia*, p. 208.

Giberto, incaricato di qualche missione dal duca di Milano, o per suo diporto, lascia Vercelli e viene nella Bassa dove ha a Rolo un suo castello. Mentre sta rientrando nella fortezza, viene avvicinato da un fedelissimo di Filippo Roberti: Crescimbene de Albinea, il quale con qualche fola lo convince a cambiare percorso, forse adducendo motivi di sicurezza, e si offre di scortarlo. Nella via, Crescimbene estrae la spada ed uccide Giberto, mentre i complici dell'assassino finiscono l'opera e mettono in fuga gli uomini di Giberto, uccidendo anche il suo cancelliere e un famiglio. Inseguono quindi Ugolino da Sesso che è riuscito a fuggire, lo raggiungono e, trascinatolo sul luogo dell'uccisione di Giberto, lo ammazzano. L'allarme viene dato da un famiglio che è riuscito a darsela a gambe. Ma è troppo tardi perché gli uccisori hanno trovato rifugio nel castello di San Martino.¹¹

Filippo dei Roberti, il capo dell'assassino Crescimbene, è anche lui esponente di una famiglia della nobiltà del Reggiano, ma, mentre i da Sesso sono sempre stati di parte imperiale, i Roberti sono stati sempre di fede guelfa ed anche loro radicati nel governo di Reggio in età comunale. Le loro ottime relazioni con gli Este non facilitano la vita dei Roberti quando Bernabò prende Reggio. Essi vengono esiliati nel 1380, poi, forse, fanno ritorno in città, ma l'episodio appena narrato sancisce la definitiva esclusione dei Roberti dalla vita di Reggio. Questa famiglia possiede un solo castello nel Reggiano: quello di San Martino in Rio, il castello dove hanno trovato rifugio gli assassini di Giberto da Sesso. L'influenza dei Roberti alla corte degli Este è fortissima e raggiunge il culmine con il matrimonio di Alberto d'Este con Giovanna, figlia di Cabrino Roberti, esponente di una linea dinastica diversa da quella di Filippo. Cabrino siede nel consiglio di reggenza ed appare una sorta di vice-marchese. La morte di Filippo Roberti nel 1396 segna l'inizio dell'infrangimento della posizione dei Roberti a corte e, espulsione dopo espulsione, nel 1400 le fortune del casato terminano.¹²

§ 6. Bonifacio IX vuole la pace in Perugia

Bonifacio IX è profondamente angustiato per i tumulti seguiti all'arrivo del conte Antonio di Montefeltro e sente come sue le vittime di quei giorni convulsi, decide che non vuole più affrontare una tale angustia e chiede al governo di Perugia di identificare una commissione di cinque uomini che siano in grado di stabilire tutto ciò che occorre per far rientrare in città tutti i fuorusciti, così che la pace venga finalmente ristabilita. Egli ignora che è proprio questa sua voglia di pace che produrrà effetti nefasti. I magistrati perugini eleggono un uomo per porta perché entri a far parte di questo comitato.¹³ Essi hanno due mesi di tempo per concludere la loro impegnativa opera. Alla fine, i commissari sottopongono a papa Bonifacio le "differenze" che dividono intrinseci ed estrinseci, per la sua decisione. L'impresa è molto complessa perché in un campo e nell'altro vi sono gli irriducibili che vogliono l'avversario di parte morta. Il capo dei fuorusciti è Simone di Ceccolo Guidalotti, che gode del sostegno armato di Biordo Michelotti; Simone entra in Deruta, poi si impadronisce del Castello delle Forme e S. Apollinare, dove è entrato Armanno Guidalotti. Perugia riesce a riprendere queste fortezze, ma non Deruta che è troppo forte. Mentre avvengono questi fatti, arriva la notizia che Giovanni Acuto è morto nel suo letto.¹⁴

§ 7. Pace tra Montefeltro e Malatesta

Tutto l'anno passato i Malatesta sono stati in guerra contro il conte Antonio di Montefeltro. Le cause di dissidio sono molte: le pretese reciproche su Corinaldo e Mondolfo nella Marca d'Ancona, il castello di Cantiano nel territorio di Gubbio, il possesso di

¹¹ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 148-151 e 157-158.

¹² GAMBERINI, *La città assediata*, p. 155-161.

¹³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 41 ci ha tramandato i loro nomi: Felcino degli Armanni per Porta S. Angelo, Nicolò di Lello Baglioni per Porta Sole, Pietro di messer Paolo per Porta S. Pietro, Nello di messer Betto per Porta Borgne e Matteo di Francesco per Porta Sansanne.

¹⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 40-41. Vista la notizia della morte del condottiero, siamo ormai nel 1394.

Sassoferrato e dei castelli nel territorio di Cagli. Dopo lunghi sforzi, finalmente, il papa riesce a far concludere la pace tra i contendenti, con un lodo emanato e sottoscritto il 16 febbraio. «Questa pace, confermata da due parentadi tra i Montefeltro e i Malatesta, dette un assetto durevole a tutta la regione tra Romagna e Marche per una trentina d'anni: ciononostante gli opposti interessi condussero i Malatesta a schierarsi con Venezia contro il duca di Milano, mentre il conte Antonio rimaneva il fulcro della coalizione delle potenze minori, che facevano capo alla corte di Pavia».¹⁵ «Non obstante che fosse facta pacie tra el conte Antonio et Malatesti, de novo se roppe guerra, et per quisto uno cardenale andò a Rimino et Urbino. Li Maltesti tolsero Montecelle et Montebello che erano del conte Antonio».¹⁶ In ottobre, il cardinale riesce a concludere una nuova pacificazione. In dicembre, Carlo Malatesta e il conte Antonio si incontrano a Montevecchio, la riunione è improntata a grande cordialità: «et fecerse molte chareze». Non si ha notizia di come si siano accordati, ma quando si separano sono entrambi molto lieti.¹⁷

§ 8. Fermo e Montegranaro

Il 15 febbraio, entra in Montegranaro Luca de Canali con centocinquanta uomini a cavallo. Luca ha concluso un'alleanza con Andrea, fratello di Marco Zeno, a suo tempo cacciato dalla città. Il fine dell'alleanza è il rientro di Marco Zeno in città. Gli armati di Luca prendono il cassero e lasciano libero di uscire da Montegranaro il podestà Angelo Bernardi, un Fermano, che torna nella sua città. Egli viene però processato per negligenza e, versate fideiussioni, viene rilasciato.

L'8 di marzo, Luca Canali con i suoi armati, cui si sono aggiunti – pare – anche quelli di Mostarda, in tutto quattrocento cavalieri, corrono il Fermano e infiggono il loro stendardo in Monte Santa Maria Vergine. Catturano settanta sventurati, cinquanta bovini e settanta somari. Dopo questa incursione, di tanto in tanto, la ripetono.¹⁸

I Priori di Fermo e i suoi preminenti cittadini, tra cui spicca per influenza Antonio Aceti, decidono di assoldare i mercenari di messer Ottobuono Terzi, di Mazzarino di Santa Vittoria e di Malcorpo che sono in Offida, al servizio di Antonio Acquaviva. Per mandato e volontà di Antonio Aceti questi soldati entrano in Fermo il 26 marzo all'ora terza (al mattino). La missione degli avventurieri assoldati è di colpire Luca Canali, perciò subito viene effettuata una cavalcata nel territorio di Monte Granaro, contando sull'ipotesi che il nemico esca dal riparo delle mura per affrontarli, ma ciò non avviene. Tre giorni più tardi, transita di fronte alle mura di Fermo Broglia di Trino; corre voce che egli abbia intenzione di costituire una grande compagnia di ventura. Ottobuono si unisce con lui e lascia Fermo.¹⁹

§ 9. Il ponte di Valeggio sul Mincio

Il conte di Virtù, ora che a Pisa governa un suo alleato, può confidare di poter riprendere la contesa contro Firenze, ma non si può illudere, è più debole di quanto lo fosse all'inizio della prima guerra da lui scatenata, infatti sono avverse a lui Padova, Mantova, Ferrara, oltre che Bologna e Firenze.²⁰ Comunque, Gian Galeazzo Visconti, che dalla guerra trae la speranza del suo accrescimento, si sta preparando a riaprirla; la giustificazione per il conflitto la trae da una lettera di re Carlo VI di Francia che, su avviso di Clemente VII, gli scrive augurandosi che Gian Galeazzo non voglia aderire alla lega anti-clementista, che – si mormora – papa Bonifacio stia organizzando. Il conte assicura il re della sua immutata lealtà verso la corona

¹⁵ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 202-203; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 30 per le ultime azioni di guerra.

¹⁶ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 30.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 19.

¹⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 19.

²⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 154.

francese e rinnova la sua proposta di un'alleanza con la Francia, progetto abbandonato quando l'Inghilterra è rientrata nel quadro.²¹ Il primo obiettivo del conte è Mantova. Egli ha alla sua corte un valente ingegnere: Domenico Fiorentino, che gli propone un piano grandioso: deviare il Mincio, stornandolo da Mantova per farlo affluire nell'Adige e inondare le campagne di Villafranca e Nogarole. Portato a termine il progetto, si dà inizio ai lavori il 13 aprile. Occorre tagliare un monte presso Valeggio e fabbricare un imponente ponte a Borghetto, che traversa da un colle all'altro e sul capo di ponente viene eretta una grande torre quadrangolare, con il lato maggiore volto verso la campagna. «Per difesa di esso ponte furono erette quattordici altre torri lateralmente divise, quattro alla prima metà di ponente e dieci nell'altra metà, cinque per parte». Non si può certo affermare che Gian Galeazzo non pensi in grande. A Firenze viene anche chiesto di intervenire per dirimere il contenzioso che oppone il marchese di Gonzaga a Gian Galeazzo Visconti a causa della diga – ponte e fortezza sul Mincio che il Visconti sta facendo edificare al castello di Valeggio, nel Veronese. Il marchese di Gonzaga illustra ai Fiorentini come questa fortezza sarebbe in grado di assediare dentro Mantova e prega Firenze ed i suoi alleati di non consentirlo. Giulini così descrive l'opera di Valeggio: «due forti mura parallele, a traverso sul fiume Mincio, le quali avevano di sotto quattro archi fatti a guisa che si potevano aprire e chiudere e in tal modo lasciare il passo libero all'acque o impedirlo. Il resto dello spazio fra le due mura fu riempito con un forte terrapieno. Ai lati poi di questo ponte furono piantate due forti rocche per difesa del medesimo». Con tale costruzione, Gian Galeazzo può togliere l'acqua a Mantova e scaricarla sull'Adige, inondando le campagne di Villafranca e Nogarola. Gonzaga sottolinea che se Visconti avesse attuato il suo piano, Mantova sarebbe diventata una palude, mefitica e inabitabile. In effetti, il piano del Visconti e del suo ingegnere è di privare Mantova della sua difesa naturale, il fiume, e rendere la città preda dei miasmi che si sprigioneranno dalla palude che ne risulterà. I collegati tengono un convegno a Ferrara alla fine di aprile per dibattere il da farsi. Si potrebbe intervenire prima del completamento dell'opera, ma sarebbe una dichiarazione di guerra, perciò si decide di non decidere e si inviano ambasciatori al conte di Virtù per invitarlo a desistere dall'impresa. In caso di resistenza, si farebbe la guerra.²² L'opera faraonica non verrà completata anche perché le piene non lo consentiranno, ma «la diga [...] è ancora là dopo quasi sei secoli, lunga 590 metri, larga 25 alla base, raggiungendo i 9 m. di scalzamenti e fondazioni, né erosioni ed accumoli a monte, né furti di materiale l'hanno intaccata».²³ In effetti, mentre Gonzaga si agita per illustrare le possibili conseguenze della decisione viscontea, «il fiume provvide da sé alla sua libertà, poiché cresciuto con una grossa piena, gettò a terra tutta la gran fabbrica fatta con la spesa di più di duecentomila fiorini, e insegnò a Giovan Galeazzo che era più facile il comandare agli uomini che ai fiumi».²⁴ Con tale atto della natura, la guerra che sembrava imminente viene sospesa.

Il signore di Mantova, Francesco Gonzaga, fa edificare un ponte sul Po, presso Borgoforte, che impedisce il passaggio delle navi viscontee che vogliono entrare nel Mantovano.²⁵ In maggio, il ponte di Donna Egidia a Parma, viene travolto dall'impeto delle acque.²⁶

²¹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 154.

²² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 186-188; CORIO, *Milano*, I, p. 923 ci informa che la costruzione dura otto mesi e vengono spesi centomila fiorini. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1154. Una debole eco in *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 30.

²³ MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 220 citando un articolo di A. CASSI RAMELLI, *La diga-ponte di Valeggio sul Mincio*, «Civiltà Mantovana», XI (1977), 63-64, p. 153-172.

²⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1393, p. 788-789; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 260-261; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 174-175; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 466; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 188-189.

²⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1393, p. 788; CORIO, *Milano*, I, p. 923.

²⁶ PEZZANA, *Parma*, I, p. 222.

§ 10. Saccheggi e ruberie dei Bretoni di Bertrand de la Salle

I mercenari bretoni, insieme ad altri soldati senza soldo si sono stanziati nel territorio di Roma, che danneggiano e derubano. Di qui compiono incursioni sul Senese e la Maremma, arrivando fin nel Pisano. A marzo riescono ad impadronirsi del castello di Montalto in Maremma, che trasformano in una forte loro cittadella. Conquistano quindi Corneto e dominano fino a Montefiascone. Il loro capitano è Bernardone Guascone e vengono chiamati Bretoni, malgrado tra di loro vi siano molti Italiani.²⁷

§ 11. Genova e Savona

Antonio Montaldo, il giovane doge di Genova, cerca di avvicinarsi all'ostile Savona. Il 12 marzo scioglie i ribelli di Segno e Vado dal giuramento verso Genova che, invece, Antoniotto Adorno aveva accettato. Così riaffermando i diritti di Savona su questi due centri. Inoltre, rassicura il governo di Savona sulle sue intenzioni di reprimere con le armi i rivoltosi. Però, il tempo passa e i ribelli persistono pervicacemente nei loro tumulti.²⁸ Nel frattempo, Genova ha altro a cui pensare.

§ 12. Genova e Corsica

Per tutto il periodo che va dal 1383 al 1393 il Cismonti, la zona centro settentrionale della Corsica è spesso teatro di guerra tra nobili. Oltremonti invece è saldamente nelle mani di Arrigo della Rocca e dei signori di Cinarca. Episodicamente, Arrigo della Rocca conduce puntate offensive contro la maona e contro i Cortinchi, alleati della maona. Gli Aragonesi hanno continuato ad aiutare i ribelli contro Genova, così come pure Genova ha fatto in Sardegna, ai danni degli Aragonesi. Giovanni I d'Aragona, il re cacciatore, nel 1388 ha nominato governatore generale di Cerdagna e Corsica Ximenez Perez de Arenos e, nel 1392, invia nell'isola Alberto Zatrilla, con l'incarico di appoggiare Arrigo della Rocca, che, il primo dicembre 1393, il re nomina suo luogotenente in Corsica. Vista l'iniziativa del re d'Aragona, Genova decide che non può assistere inerte e invia in Corsica, nel settembre 1392, Battista da Zoagli, nominandolo governatore, fatti salvi i diritti della maona. Lo scopo di Genova è quello di contrastare l'Aragona e di trarre dalla sua parte il popolo che non riesce a distinguere gli imprenditori privati della maona da Genova. Dal 1392, si incontrano nuovamente nell'isola governatori nominati da Genova, oltre a Battista da Zoagli, Tommaso Panzano nel 1397 e Raffaele Montaldo dopo di lui, senza più alcun riguardo per la maona, che deve aver dimostrato tutta la sua fragilità. L'atteggiamento di Genova è comprensibile: può lasciare tutto nelle mani di Arrigo della Rocca, ma non Bonifacio, Calvi e San Colombano di Capocorso, località di fortissimo interesse strategico.²⁹

§ 13. Marca senza pace

Bonifacio IX invia suo fratello Giovanni Tomacelli, con un forte esercito³⁰ nella Marca a ristabilire l'autorità della Chiesa sui tiranni ed i comuni ribelli che la costellano. Di fronte all'imponenza dell'esercito, i signori marchigiani decidono che la sottomissione incruenta è un miglior partito che lo spargimento di sangue: si sottomettono agevolmente Gentile Varani, signore di Camerino, Guido Chiavelli signore di Fabriano. Papa Bonifacio festeggia assistendo al matrimonio tra sua sorella e il conte d'Acquaviva. Arriva a Perugia anche Giovanni Tomacelli che accompagna Alberico da Barbiano liberato dalla prigionia di Puglia.

In questo clima festoso avviene un primo abboccamento tra fuorusciti ed intrinseci per discutere la pace. La sede dell'incontro è l'Abbadia di Val di Ponte, e qui si sceglie un posto

²⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 168.

²⁸ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 145; TORTEROLI, *Savona*, p. 228-229.

²⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 63-66; FILIPPINI, *Storia di Corsica*, lib. III, p. 213-220.

³⁰ In una lettera del 23 ottobre al comune di Osimo, papa Bonifacio scrive che ha mandato suo fratello Giovannello nella Marca con millesettecento cavalli. CIAVARINI, *Città e terre marchigiane*, IV, p. 40.

più comodo per tutti: Bettona.³¹ I ribelli tornano all'obbedienza e ricevono l'assoluzione, il papa concede il vicariato a tutti i signori che tengono le loro terre da dodici anni. È questa una misura dalla quale si era astenuto anche l'Albornoz nel dominare la Marca, ma ormai la frammentazione è tanta che non vi è altra soluzione se si vuole sperare di tornare ad una situazione di calma.³²

Il 14 maggio, il papa solleva le sanzioni canoniche su Ancona, Fermo, Guido Chiavelli di Fabriano e Benutino Cini di Cingoli.³³

§ 14. Bergamo

Questo è un anno funesto per il Bergamasco: i conflitti di parte tra ghibellini e guelfi del territorio che si riconoscono nella *leadership* rispettivamente di Suardi e Colleoni contro nobili da Rivola e Bonghi si inaspriscono e crescono giorno dopo giorno, ne tiene la triste contabilità il nostro cronista Castello Castelli, che riferisce dettagliatamente le azioni di predazione, devastazione, assassinio che hanno luogo durante tutto l'anno. Le lotte iniziano quasi timidamente per crescere durante i mesi dell'anno, fino ad impegnare centinaia ed anche migliaia di uomini. Gli assassini non risparmiano neanche le donne e i minori e Bergamo sembra impotente ad imporre la pace, mentre si avvicinano personaggi illustri come podestà e capitano. Scrivo qui in qualche dettaglio ciò che avviene nel mese di aprile per dare l'idea di cosa e come si faccia. Il 13 gennaio il consigliere del capitano di Bergamo, Carlo Zeno, decreta bandi e condanne per il conflitto di parte tra guelfi e ghibellini. Come se nulla fosse, in primavera riprendono le ostilità. In aprile «gli huomini di Piazza da l'Ulmo di là da Gugia in Val Brembana [Olmo al Brembo]», centocinquanta persone, si pongono in agguato in Val Secca, che è un miglio oltre Camerata Cornello. Questi sono seguaci dei Suardi e si propongono di sorprendere e ferire/uccidere un certo numero di persone, uomini e donne guelfi, che sono di Camerata Cornello, San Giovanni Bianco e Roncaglia. I ghibellini ne feriscono molti e uno degli aggressori, Cornolo Bigni, rimane ucciso. Il giorno successivo una quarantina di guelfi delle contrade offese assalgono venti «huomini da bene senza malitia alcuna» che però hanno fama di essere ghibellini, li derubano e minacciano. Il 30 aprile Francesco Crivelli, capitano di Bergamo, tenta un'azione con la quale crede di poter imporre la pace: si reca in alta Val Brembana alla testa di molti armati a cavallo e a piedi e cattura venti ghibellini, di cui Castello Castelli ci fornisce i nomi, presumibilmente i caporioni delle azioni criminali, contando che questo faccia cessare azioni e ritorsioni; sbaglia: il giorno stesso gli uomini di Camerata Cornello e Roncaglia, guelfi, devastano le terre di San Pellegrino terme e danno alle fiamme il raccolto dei Maffei da Zonio. Contemporaneamente, nel territorio di Scalve vengono assassinati Clusone e Venusino da Clusone, mercanti ghibellini dai guelfi. Questi cacciano poi da Clusone le famiglie ghibelline. Per tutto maggio continuano le azioni delle due parti, finché, il 26 maggio, un migliaio di guelfi prendono i monti sopra Stabello; ora i sindaci dei guelfi e ghibellini si riuniscono e promettono di concludere la pace entro la domenica prossima. In effetti essa viene concordata in Ponte Secco, ma rimane sulla carta, le uccisioni e le azioni criminali non si fermano. Anzi, nel corso dell'anno ne aumenta l'intensità e l'efferatezza, e coinvolge sempre più persone. Per i dettagli, chi è interessato legga Castello Castelli, puntualissimo nel riferire nomi e le raccapriccianti imprese. Il crescendo induce i Suardi e Colleoni da una parte e i nobili da Rivola e Bonghi dall'altra a concludere una tregua il 22 settembre, con validità fino a metà ottobre. La tregua non viene rispettata, gli attori la rinnovano il 12 ottobre, ma gli omicidi e le violenze continuano.

³¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 42-43.

³² Per qualche dettaglio: VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 212-215.

³³ LEONHARD, *Ancona*, p. 215.

Finalmente, sicuramente anche grazie all'intervento visconteo, il 10 dicembre viene conclusa la pace e il 12 dicembre essa viene pubblicamente bandita.³⁴

Il trattato di pace è interessante perché elenca gli aderenti a ciascuna parte; il capo dei Ghibellini è Zanino Suardi e quelli dei guelfi sono Giovanni da Rivola e Tonolo Bonghi; le parti condonano vicendevolmente i torti, assassini, stupri, predazioni fatti e si impegnano restituire ciò di cui si sono appropriati con violenza; chi è stato cacciato può rientrare nei suoi possessi, senza dover pagare. D'ora in poi chi rompe il patto uccidendo un avversario sarà messo a morte, le pene per stupri e altri crimini verranno giudicate secondo le leggi vigenti.³⁵ Sporadicamente, le violenze e le uccisioni continuano, ad opera dei banditi delle due parti, ma, sostanzialmente, il patto di pace regge.³⁶ Negli anni seguenti il nostro Castello Castelli continua a registrare i crimini commessi, unendo ai nomi delle vittime e dei carnefici la qualifica di guelfo o ghibellino, ma ciò non significa che il movente delle malefatte sia la politica e non qualche ordinario appetito.³⁷

§ 15. Visconti la Francia e Firenze

Come abbiamo visto, anche se non ha intenzione alcuna di dichiararsi per Clemente VII, Gian Galeazzo non chiude la porta alla possibilità, chiarendo che lo farebbe solo se sostenuto dalle armi francesi. Il conte ha inviato a Parigi il valido Nicolò Spinelli, che riesuma il progetto del fantomatico "Regno d'Adria", l'inf feudamento di una parte dello Stato della Chiesa ad un principe francese. Tale potentato favorirebbe il ritorno a Roma del papa d'Avignone. Il principe che Spinelli e Visconti hanno in mente è Luigi di Valois ora duca d'Orleans. Gian Galeazzo è sicuro di avere un ascendente su Luigi e quindi di poterlo avere come suo alleato per vincere la sua guerra.³⁸

Il 2 febbraio, gli ambasciatori del conte di Virtù annunciati a gennaio, giungono a Firenze e dichiarano che il conte, preoccupato dalla lega fatta da Firenze e gli altri, si è rivolto al re di Francia, ma non ha autorizzato nessuno dei suoi oratori a diffamare Firenze. Inoltre aggiunge, mentendo, che, avendo saputo che il duca d'Orléans si preparava a venire in Italia con truppe, gli ha scritto per dissuaderlo. Visconti vuole far lega con Firenze. La Signoria risponde che non può farla da sola e occorre interpellare gli altri collegati. Questi arrivano a Firenze l'8 di aprile.³⁹

§ 16. Pace tra il patriarca ed Udine

Il 3 aprile, Venezia riesce a mettere d'accordo, per l'ennesima volta, Udine e il patriarca. Il 22 aprile il patriarca Giovanni di Moravia viene ad Udine che gli rende omaggio, lo viene ad onorare anche Tristano da Savorgnan.⁴⁰

§ 17. Bologna Ordelauffi e Manfredi

Il 10 aprile arriva a Bologna Pino Ordelauffi, signore di Forlì per consultarsi con il senato bolognese. Il signore viene molto onorato e alloggia nel monastero dei frati predicatori. Il

³⁴ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 861-877; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 25-43; CORIO, *Milano*, I, p. 924.

³⁵ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 877-886; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 43-61.

³⁶ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 886; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 61-62.

³⁷ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 886-890; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 62-69.

³⁸ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 155.

³⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 147; ROMANO, *Spinelli*, p. 436-438.

⁴⁰ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 651-652; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 82-85. Le accuse che Udine muove al patriarca sono riassunte in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 89 in nota, tra l'altro, di essere un baro al gioco con le carte.

motivo del viaggio è probabilmente relativo a Bertinoro, che l'Ordelauffi si accinge ad assediare.⁴¹

Si rammenterà che Astorgio Manfredi ha ricevuto in dono un palazzo a Bologna. Egli si trova bene in città e decide di darsi una sistemazione più prestigiosa, a tal fine acquista dal papa il palazzo che già fu Gregorio XI, comprato dai Pepoli nel 1371, dando in parziale pagamento il palazzo che già gli è stato donato, ed aggiungendovi duemila ducati. Astorgio fa quindi dipingere sulla porta del suo nuovo palazzo il suo cimiero che mostrano «due cammelli col capo di liocorno, li quali tenevano li piedi di dietro nel fuoco e havendo sopra il capo un astorro notissimo augello, questo motto vi si leggeva: *Per me farò quel tanto che pur spero*. Et amendue li Cameli tenevano un breve con motto *Farò come potrò*».⁴²

§ 18. Rieti

Rinaldo Alfani, erede dell'autorità del padre, non ne ha però le superiori capacità e contro di lui si rivolge una congiura di alcuni nobili reatini, nessuno dei quali è riuscito a ricoprire la carica di Gonfaloniere: Percival Saraceni, Giannantonio di Nuccio Maglianeschi, Giacomo Poiani e Antonio Scarpa. Il loro disordinato colpo di mano fallisce e loro vengono esiliati ed i loro beni confiscati. Un mese dopo, Rinaldo ottiene la custodia della rocca di Monte Calco per dieci anni. Ora Rinaldo è forse più potente di quanto sia mai stato il padre Cecco.⁴³

§ 19. I Pisani espugnano Pietracassa

Ai primi di maggio, i soldati di Jacopo d'Appiano riescono ad espugnare la rocca di Pietracassa, fortilizio dei fuorusciti. Contemporaneamente, Jacopo d'Appiano manda ambasciatori a Firenze per trovare un accordo sulla lega contro le compagnie di ventura e sul risarcimento dei danni ai mercanti fiorentini. In realtà il nuovo signore di Pisa non ha intenzione di pagare i risarcimenti finché non avrà la certezza che la Signoria non vorrà aiutare i fuorusciti. Jacopo d'Appiano vuole sinceramente la pace con Firenze, perché ciò gli permetterebbe anche di essere meno dipendente dal Visconti; anche a Firenze gioverebbe potersi fidare di Jacopo d'Appiano, perché Pisa è uno sbocco al mare e potrebbe essere un antemurale toscano all'eventuale invasione viscontea.⁴⁴

§ 20. Angiò Durazzo e Ungheria

In Ungheria è ancora forte ed attivo un partito che contrasta la regina Maria e, principalmente, il suo consorte Sigismondo. Questi ribelli innalzano lo stendardo di Ladislao, figlio dell'amato e defunto Carlo III. Margherita e Ladislao, vedendo prolungarsi la contesa per Napoli, mantengono stretti rapporti con questi dissidenti e, verso la fine dell'anno, li intensificano. Ai Magiari ribelli vengono date terre e proprietà per ora nominali, da incassare a potere conquistato, e i voivodi e vicari ribelli si prodigano a ricevere nelle loro fila quanti siano in dissidio con Sigismondo e Maria. Quattro Ungheresi: Stefano di Stefano di Micsk, bano di Prodavica, il voivoda Stefano di Stefano di Lack di Castarnia, un altro Stefano, figlio di Dionisio voivoda di Simontornia e Andrea, figlio del voivoda Nicola e nipote di Stefano figlio di Lack concepiscono un piano ardito e campato in aria. Essi si rivolgono a Bajazet che sta espandendo il suo dominio e gli propongono un'alleanza ai danni di Sigismondo, che si sta impegnando per fermare l'avanzata turca. A nome di Ladislao, propongono di assalire Sigismondo su tre fronti: dall'interno con la loro ribellione e dall'esterno da parte di Bajazet e con gli armati di Ladislao, che verrebbero dall'Italia. Evidentemente sovrastimando le

⁴¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 465.

⁴² GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 465.

⁴³ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 53-56; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 185-187.

⁴⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 168-170. L'ammontare dei danni subiti dai mercanti fiorentini si aggira sui dodicimila fiorini.

capacità militari degli Angiò Durazzo. A suggello dell'alleanza propongono il matrimonio di Ladislao con una figlia di Bajazet. Comportando così la necessità di un divorzio tra Ladislao e la sua attuale consorte. Il piano è sconsiderato: come farebbe Ladislao, pupillo del papa, a mantenere la sua simpatia, unendosi a un Musulmano che sta conquistando e islamizzando tutto ciò che può? La questione è di una tale delicatezza che, a Gaeta, si ritiene opportuno un viaggio a Roma del giovane re per parlarne con papa Bonifacio.

Ladislao si imbarca il 31 maggio 1393 su quattro galee e giunto a Roma, ottiene dal papa la concessione del suo divorzio dalla figlia di Manfredi Chiaromonte. Quanto all'alleanza tra il re e Bajazet, il papa, realisticamente, non si oppone, lasciando allo sviluppo degli eventi la sua decisione finale. Comunque, quando Ladislao torna a Gaeta, il cardinal legato e il vescovo di Gaeta sciolgono il matrimonio di Ladislao con Costanza di Chiaromonte, che parte per la Sicilia. Gli eventi calano i loro decreti: il matrimonio con la figlia di Bajazet ritarda, Sigismondo naturalmente viene informato della cospirazione dopo la sconfitta di Nicopoli, mentre i ribelli tentano la sollevazione, fa imprigionare Stefano di Lack e Stefano di Dionisio e li condanna a morte. Stefano di Micsk e Andrea sono condannati all'esilio perpetuo; quando però Stefano di Micsk rifiuta la condanna e si arrocca nel castello di Szentgyörgy, Sigismondo ne ordina l'espugnazione e il catturato Stefano viene giustiziato.⁴⁵

Sigismondo deve continuamente fronteggiare le ribellioni dei suoi sudditi, che vorrebbero un Angiò a condurre i destini del loro paese. Il suo Giorgio Vajdafi, all'inizio dell'anno, è riuscito, dopo un valoroso combattimento, ad impadronirsi del castello dove si è chiuso Giovanni Korpádi. Giovanni viene imprigionato e giustiziato. È evidente che non c'è possibilità alcuna di aspettarsi aiuto dagli Ungheresi ribelli per Napoli.⁴⁶

Monaldo Monaldeschi traccia un compendio di quanto accade in Italia e nell'Oriente e conclude: «per tutti i luoghi erano travagli; di che era causa lo Scisma, et la dapocagine dell'Imperatore di questi tempi; per lo ché Baiazetto signor di Turchi tuttavia acquistava paese in danno de Christiani e dell'Imperio di Costantinopol».⁴⁷

Angelo di Costanzo descrive la richiesta di divorzio di Ladislao come dettata dalla madre Margherita, che dà credito al fatto che Costanza sia nata da «una concubina di un Catalano», o dall'ambizione di sognare per suo figlio una sposa più pregiata. Il giovane poi, è «per la poca età più inclinato all'obbedienza della madre che all'amor della moglie».⁴⁸ Tornato a Gaeta, Ladislao divorzia dalla giovane Costanza, che, prima di partire, viene accompagnata a smaltire la propria umiliazione «con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove, per modo di elemosina, le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano, né fu in Gaeta, né per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita ed al re Lanzilao che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitude».⁴⁹

§ 21. Viterbo torna in seno alla Chiesa di Roma

La tregua tra Chiesa e Viterbo è spirata da un pezzo, ma nessuno ha intrapreso serie azioni di guerra. Viterbo ha tentato un avvicinamento al papa di Roma, senza successo ed altrettanto negativo è stato il tentativo di avere denaro e armati da Clemente VII. Il 12 maggio l'esercito della Chiesa e di Roma torna a invadere il Viterbese, mettendosi a Poggio della Jella⁵⁰ ad un miglio della città. Tenta un attacco alle mura, nelle quali apre una breccia, ma non riesce a penetrare nell'abitato. Allora si dedica alle devastazioni. Mentre si affaccendano nell'opera di distruzione e rapina, vengono aggrediti da un contingente di Bretoni; gli

⁴⁵ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 123-126.

⁴⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 186-187.

⁴⁷ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 121 verso.

⁴⁸ DI COSTANZO, *Historia*, p. 209.

⁴⁹ DI COSTANZO, *Historia*, p. 209.

⁵⁰ «Ora Barco sulla via della montagna ai piedi della Palanzana». D'ANDREA, *Cronica*, p. 117 nota 5.

ecclesiastici riescono a batterli, costringendoli alla fuga, uccidendone più di cento. La sconfitta dei Bretoni, il nerbo delle truppe del prefetto, lo spinge a trattare: il 17 maggio una folta delegazione di Viterbo va all'accampamento del nemico. La trattativa è veloce: Viterbo si sottomette alla Chiesa di Roma e Giovanni Sciarra continua a governarla come vicario di Bonifacio IX per tre anni. L'esercito di Roma, gustato il piacere della vittoria, marcia fino a Montefiascone, tenuto dai Bretoni, guastando ciò che può, per tornare poi a Roma.⁵¹ «El ditto profecto Ianni Sciarra fu signore di Viterbo sei anni et fu homo savio, astuto et malitioso et di communa persona; tenevasi con papa Chiomento».⁵²

Il papa non si fida della parola del figlio di Sciarra e vuole qualche tangibile impegno; Giovanni Sciarra il 15 giugno indirizza una lettera al collegio dei cardinali con la quale li informa degli impegni presi con il papa; «lettera che fu meglio il documento del non sincero suo animo, non contenendo, in mezzo a vaghe espressioni tolte ai salmi ed ai vangeli, che l'assicurazione d'essersi egli veramente convertito, e di non aver desiderio che della restaurazione della Chiesa nel suo dominio temporale, e del ristabilimento della pace».⁵³

§ 22. Napoli, Francia, Provenza e regno di Adria

Maria di Blois è impegnatissima a cercare di tenere sotto controllo la Provenza, il re di Francia Carlo VI nutre molte riserve su Clemente VII e vorrebbe ricomporre lo Scisma della Chiesa sia per ascoltare la voce della sua coscienza di cristiano che per riaffermare la *Leadership* della Francia in Europa; il nuovo papa di Roma ha scelto Ladislao come suo campione, Luigi II deve cavarsela da solo e la sua fortuna è che i potentissimi Sanseverino abbiano identificato la propria fortuna con quella dell'Angioino. Chi non si rassegna alla mancanza di iniziativa della Francia in Italia è l'ambizioso Gian Galeazzo Visconti, il quale, come sempre, riflette su come gli avvenimenti italiani e internazionali possano giovargli. A suo tempo, l'antipapa Clemente VII, per legare ancor di più a sé la Francia, propose a Luigi II il resuscitato regno di Adria, un territorio ritagliato nello Stato della Chiesa, che comprende la Marca anconetana, la Romagna, il Ducato di Spoleto, la provincia di Massa-Trabaria, le città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia, Todi e tutti i territori della Chiesa, eccetto le province del Patrimonio di S. Pietro situate in Tuscia, Campagna, Marittima e Sabina. Una scelta che testimonia ancora una volta il disinteresse dell'antipapa per i possedimenti del papa di Roma, ma comunque un vistoso errore politico, perché, nel caso di prevalenza di Avignone su Roma, egli vedrebbe la sua autorità diminuita. La ventilata promessa è stata fatta decadere dai successivi avvenimenti, che hanno visto Luigi II impegnato a ingerire e digerire un boccone troppo grosso: Napoli. Ora, Gian Galeazzo, col suo ingegno contorto, per il tramite di Nicolò Spinelli, suggerisce a re Carlo VI di ricordare la promessa a papa Clemente e non più per Luigi II, bensì per il fratello del re, Luigi d'Orléans. Luigi è il genero di Gian Galeazzo che intravede la possibilità di annettersi nel futuro il costituendo regno di Adria. L'installazione di un altro principe francese in Italia gioverebbe senza dubbio anche al giovane Luigi II, ma, naturalmente, vede la fortissima ostilità del papa di Roma e di Firenze, anche se quest'ultima potrebbe alla fine digerire la possibilità di stringere i legami con la Francia, buttare a mare Bonifacio IX e Ladislao, e istaurare nuove alleanze con Clemente VII e Luigi II. Inoltre, ora Clemente VII inizia a comprendere che la sua autorità e probabilmente le sue entrate in Italia verrebbero a diminuire con la costituzione di questo Regno d'Adria, ciò unito all'incipiente pazzia di Carlo VI fa decadere il progetto. Tuttavia, questo complicato argomento fa viaggiare incessantemente ambasciatori tra Milano, Parigi, Avignone. Il conte di Virtù, con tale idea ha senz'altro contribuito alla confusione generale, situazione nella quale il

⁵¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 172; PINZI, *Viterbo*, p. 452-454; BUSSI, *Viterbo*, p. 220; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 182-183; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 44; D'ANDREA, *Cronica*, p. 117-118; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 965; PELLINI, *Perugia*, II, p. 54.

⁵² D'ANDREA, *Cronica*, p. 118.

⁵³ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 183 e appendice CCVII.

suo ingegno ha tutto da guadagnare. Visto dal punto di vista di Napoli, questo argomento distoglie maggiormente l'attenzione dalla conquista angioina di Napoli, quindi isola Luigi d'Angiò.⁵⁴

Maria di Blois, per uscire dalla situazione di pericolo in Provenza, sceglie di proporre il matrimonio tra Antonietta, unica figlia legittima del duca Raimondo di Turenne, con il suo secondogenito Carlo d'Angiò. Chi fa fallire le trattative sono gli zii di Carlo VI, i duchi di Berry e Borgogna, che convincono Carlo VI a negare la sua approvazione ed a far sposare Antonietta con Jean le Meingre, detto Boucicaut.⁵⁵

Sono giunti a maggio ad Avignone gli oratori del re di Francia, tra cui il vescovo di Noyon. Essi informano Clemente VII delle trattative intercorse tra Visconti e il re negli ultimi mesi dello scorso anno. Quando illustrano al papa la proposta di infeudare il re o il duca d'Orléans di terre della Chiesa, Clemente dimostra sconcerto. Poi chiede il consiglio di tre suoi cardinali fidati e reagisce chiedendo chiarimenti. I messi reali dichiarano la propria insufficienza a rispondere ed allora Clemente li informa che manderebbe suoi ambasciatori a Parigi. Gli uomini del re tornano a Parigi a fine giugno, ma il re, per la sua malattia, interrompe qualsiasi negoziato. Poi, come vedremo nel prossimo anno, interverrà l'università di Parigi a sollecitare la soluzione dello Scisma e le trattative col Visconti si interromperanno.⁵⁶

§ 23. Pace tra Perugia e fuorusciti

Il papa, tramite il suo emissario messer Nicola da Cannamorta, chiede a Firenze di offrire i suoi uffici di mediazione tra Perugia ed i suoi fuorusciti. La Signoria invia a tal scopo Guido da Palagio (Guido di messer Tommaso Neri di Lippo) e Andrea di Niccolò Minerbetti.⁵⁷ La situazione di Perugia non è allegra: lo spettro della fame fa soffrire gran parte della popolazione e solo il grano inviato dal Malatesta la allevia. Il papa ha paura, perché vede le violenze fatte dai Beccherini e teme che vogliano derubare ed uccidere lui e i suoi cardinali, quindi sta meditando di trasferirsi a Spoleto.⁵⁸

Intanto, sta scadendo l'anno di tregua con le compagnie di ventura, occorre quindi fare qualcosa per allontanare il rischio che i mercenari ricomincino a vessare il territorio. Firenze negozia con il conte Corrado e con Biordo Michelotti che è il capo dei fuorusciti di Perugia. Bologna si occupa di Giovanni da Barbiano e Conte da Carrara, il marchese d'Este tratta con Azzo da Castello.⁵⁹

Le trattative di pace per Perugia si svolgono a Bettona e producono qualche risultato, infatti il 12 maggio il papa sentenza la pace.⁶⁰

Ora che i legati fiorentini sono liberi, il pontefice, che ne ha apprezzate le capacità, li prega di volersi occupare delle trattative con i mercenari che travagliano la Marca. Guido e Andrea sono a Macerata quando il marchese della Marca, il fratello del papa, Giovannello Tomacelli, viene aggredito di sorpresa da quattrocento uomini che sono un distaccamento della compagnia di Azzo da Castello e Biordo Michelotti. Questa compagnia è forte di duemilacinquecento cavalieri e moltissimi fanti, e ora è sotto le mura di Macerata. Il torto del marchese (o meglio quello di suo fratello Andrea) è quello di aver fatto uccidere, un paio

⁵⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 181-184; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 155-156.

⁵⁵ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 184-185.

⁵⁶ ROMANO, *Spinelli*, p. 441-443.

⁵⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 258, il Gonfaloniere di giustizia per marzo ed aprile è Dinozzo Lippi. *Alle bocche della piazza*, p. 148 che dice che l'accordo è del 15 maggio.

⁵⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 170-171; CORIO, *Milano*, I, p. 923. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1153-1154 ci riferisce che un sestario di frumento costa 7 lire.

⁵⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 171-172.

⁶⁰ Gonfaloniere di giustizia in Firenze Nofri Arnolfi. PELLINI, *Perugia*, II, p. 42 la mette al 20 maggio. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 447 scrive che la pace si annuncia a Bologna il 30 maggio.

d'anni fa, Boldrino da Panicale, un condottiero venerato dai suoi uomini. I mercenari vogliono che Giovannello Tomacelli venga consegnato a loro, chiaramente per lui significherebbe morte certa. Gli ambasciatori di Firenze fanno il loro mestiere e negoziano, alla fine si arriva ad un accordo: entro un mese il marchese pagherebbe 12.000 fiorini e inoltre restituirebbe le ossa di Boldrino.⁶¹

Francesco Montemarte, che si è recato a visitare il papa a Perugia, scrive: «e non ostante che'l papa havesse la signoria, non si facea in Peroscia se no quanto volea Pellino e Pandolfo de' Baglioni».⁶² Il conte di Montemarte ha anche un altro motivo di critica per il papa, infatti i Monaldeschi della Cervara, suoi antichi nemici, perso Clemente VII, hanno deciso di tornare all'obbedienza di Roma. Monaldo di Berardo di Monaldo Monaldeschi viene a Perugia e si sottomette a Bonifacio IX, ricevendone in cambio feudi per tre generazioni: Collelungo, Ripalvella, San Venanzio. A Corrado e Luca di Berardo Monaldeschi, il papa concede il dominio di Bolsena, il castello di Onano, Civitella d'Agliano; tutte terre possedute da lungo tempo dai Monaldeschi e ora legalmente concesse dal pontefice.⁶³

§ 24. Castel della Pieve conteso tra i Baglioni e Biordo Michelotti

Pellino Baglioni tiene Castel della Pieve e il castellano è da lui scelto. Un giorno il castellano fa «novità» al Piegaro, sulla via che collega Castel della Pieve a Perugia. Fa uccidere alcuni degli uomini migliori che lo abitano e ne caccia quaranta e tutti cercano rifugio in Monteleone, che è a poche miglia di distanza. Francesco Montemarte, amico dei cittadini di Castel della Pieve li accoglie lietamente e fa loro «quel poco di bene» che può. Pellino se ne dispiace e scrive in tal senso a Francesco, minacciandolo. Pellino, senza successo, tenta di togliere con l'inganno Monteleone al Montemarte e gli fa dispetti a Cetona, immemore dei tanti servigi che la famiglia dei Montemarte gli ha reso nel passato, quando era esule da Perugia. In realtà Pellino non fa seguire azioni alle minacce. Francesco, all'inizio di maggio, si dichiara disponibile a un colpo di mano per strappare Castel della Pieve dalle grinfie di Pellino. Il conte di Montemarte invia suo figlio Ranuccio «giovane di spirito» e Francesco, figlio del conte Pietro, con quattrocento uomini, di Cetona, di altri luoghi ed anche forestieri, a supportare con mano armata eventuali tentativi esperiti dai congiurati Gentilhuomo dell'Arciprete e Neruccio della Pieve. Ma per un mese intero nulla accade. Ranuccio va dal papa e Francesco di Pietro rimane con gli armati. Neruccio non sa bene cosa fare, prende contatto anche con Biordo Michelotti, chiedendo aiuto a lui. Biordo comunica con il conte di Montemarte, che dichiara che se Biordo volesse venire, sarebbe in suo aiuto.

La situazione è confusa, molti sono quelli che fanno il doppio gioco, ma, semplificando il quadro, la situazione si risolve quando, il 28 maggio, duecento cavalieri di Biordo, condotti da Edoardo Michelotti e da Luca da Canale, si uniscono al conte di Montemarte, una settimana più tardi arriva anche Ceccolino Michelotti che assale ed espugna la rocca. «E – scrive Francesco Montemarte – disse sempre Biordo haver auta la Pieve per Dio et per casa Montemarte». Con Biordo sono i figli del conte di Titignano, un ramo cadetto dei Montemarte, ed anche Ranuccio di Francesco Montemarte.⁶⁴

§ 25. Reliquie a Firenze

«Nel mese di maggio Pepo d'Arnaldo di messer Lapo di Ruspo diede a' Consoli di Calimala un osso del secondo dito della mano di santo Giovanni Battista». Lapo l'ha avuto

⁶¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 258-260.

⁶² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 256.

⁶³ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 121 verso e p. 121 recto.

⁶⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 257-258.

anni prima da un cavaliere bizantino, segretario dell'imperatore, che ha giurato sulla sua autenticità.⁶⁵

Altre reliquie arrivano a Firenze da Venezia; le raccolgono i consoli di Calimala; esse provengono da una donna, moglie di un Fiorentino che fu cameriere dell'imperatore di Costantinopoli. Quando l'imperatore fu cacciato dal figlio, il cameriere le ha prelevate e portate a Venezia e, morto, le ha lasciate alla moglie. «Le quali reliquie furono due ossi del collo di santo Giovanni Battista e la mascella manca con uno mezzo dente, [...] e una croce nella quale era il legno della croce di Cristo». Oltre a questo molti altri resti sacri e una tavola dove le reliquie di diversi santi sono associate alla loro immagine dipinta. Il 6 giugno, con solenne processione dentro Firenze, i cimeli vengono trasferiti alla chiesa di San Giovanni Battista. La donna che ha donato le reliquie ottiene un vitalizio perpetuo di sessanta fiorini d'oro all'anno.⁶⁶

§ 26. Francia e Inghilterra

Il 28 gennaio, nel palazzo reale di Parigi, Palazzo Saint-Pol, ha luogo una festa da ballo in maschera. Lo stesso re Carlo VI partecipa e danza con altri cinque nobili. I danzatori sono abbigliati da uomini selvatici, ed indossano abiti che, come dimostrano i fatti, sono altamente infiammabili. Tragicamente, una torcia maldestramente retta dal duca d'Orléans,⁶⁷ appicca le fiamme ai costumi dei ballerini che bruciano, condannando ad atroce morte i loro proprietari.⁶⁸ Si salva il re ed anche un altro nobile: Ogier de Nantouillet. L'orrendo evento entra nella considerazione popolare come una prova dell'incapacità del sovrano, che già ha dato segni di instabilità mentale, a governare. Il ballo passa alla storia come Ballo degli Ardenti.⁶⁹

Per l'intermittente pazzia di Carlo, la reggenza è nuovamente affidata a Luigi duca d'Orleans e di Touraine, conte di Valois e Beaumont, che, essendo giovane, cade sotto l'influenza degli zii del re. Giovanni di Berry assume la luogotenenza generale per la Linguadoca, mentre Filippo l'Ardito duca di Borgogna si occupa della direzione generale della politica. «*Mais [...] il y avait trois rois en France*».⁷⁰ Naturalmente ora i *Marmousets* sono nuovamente fuori gioco.

Ora una nuova proposta francese fa sperare che la pace con l'Inghilterra sia dietro l'angolo. Si creerebbe un vasto ducato in Aquitania che arriva a Saintes, Angoulême, Périgueux e Rodez, si verserebbero un milione e duecentomila franchi all'Inghilterra, la corona inglese rinunciarebbe al titolo di re di Francia e destinerebbe il ducato a Giovanni di Gand. Una soluzione brillante, che però lascia irrisolto il nodo di Calais che re Riccardo vuole conservare, il possesso di La Rochelle e poco altro. Re Riccardo rifiuta.⁷¹

§ 27. Il castello di Bertinoro

Pino Ordelauffi monta un complotto per strappare Bertinoro al castellano pontificio, Andrea Tomacelli. Mosso da un ardente desiderio di riuscita, manda nel castello alcuni degli uomini di sua fiducia perché portino a termine la cospirazione. Andrea Tomacelli è il fratello

⁶⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 172; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1154; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 138-139.

⁶⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 173.

⁶⁷ Froissart ci informa che i danzatori sono consci che i loro costumi, fatti di tela e lino, sono infiammabili ed il re ordina di spegnere tutte le torce. Ma il duca d'Orleans entra in ritardo nella sala e nulla sa dell'ordine reale. FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. XXXII.

⁶⁸ Due muoiono subito, gli altri due, il bastardo di Foix e il conte di Join, muoiono in seguito per le gravi ustioni.

⁶⁹ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 596-597; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. 22.

⁷⁰ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 596-597.

⁷¹ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 69-70.

del papa, «homo animoso e verile e suspectus», egli viene informato di quanto si sta tessendo e si prepara a sorprendere quelli che vengono a sorprenderlo. Mette insieme un forte nerbo d'armati ed aspetta che i Forlivesi tentino l'attacco; quando i primi armati sono penetrati nelle mura, li attacca con forze superiori, mentre sbarra l'accesso. Chi combatte non ha altra scelta che la resa o la morte, altri si buttano dagli spalti per cercare così la salvezza. Quando spunta il mattino, i prigionieri vengono impiccati ai merli.

Pino Ordelauffi, quando apprende l'infelice esito dell'impresa, si mette alla testa dei suoi e cavalca verso Bertinoro con la compagnia di Corrado Prospero, forte di trecento lance, molta fanteria e bombarde e mangani. Il 12 maggio fa edificare una bastia sul Monte Maggio, a meridione del castello. Malatesta soccorre Bertinoro con armi, cibi e gente ed invia il valoroso Mostarda da Forlì.⁷² Un mese dopo, Pino Ordelauffi manda i suoi a devastare le culture dei Malatesta nel Cesenate e nel Riminese e viene fermato da Carlo e Pandolfo che gli danno una sonora sconfitta a Bussecchio, dove Pino lascia cento caduti.

Il papa non vuole che vi sia guerra tra i suoi vicari nel temporale, quindi a ottobre invia un suo legato a Pino Ordelauffi invitandolo a cessare gli attacchi. Pino, vista anche la stagione tarda, si ritira a Forlì.⁷³ Le armi tacciono, ma il livore lievita.

L'11 giugno nasce un maschio a Venanzia e Pino Ordelauffi. Grande è la festa in Forlì, ma, ben tosto, la gioia si trasforma in lutto perché il bimbo, l'8 di luglio, muore.⁷⁴

In questo anno, il 18 febbraio, di primo mattino, Catalina, moglie di Cecco Ordelauffi partorisce una bimba. Sempre in questo periodo si sposa Sicinia, figlia di Guido da Polenta con un figlio di Gentile da Camerino.⁷⁵

§ 28. Pisa e Visconti

Il 27 giugno, Gian Galeazzo Visconti stabilisce un patto con Dino della Rocca, esule di Pisa, simile a quello già stabilito con i dell'Agnello e Pietro della Rocca.⁷⁶

Intanto, tra fine giugno e gli inizi di luglio, il territorio pisano è minacciato da una compagnia di ventura, alla quale si sono associati i fuorusciti di Pisa. Non si esclude che questi mercenari, formalmente senza ingaggio, non siano invece stipendiati copertamente dal Visconti. Jacopo d'Appiano recluta urgentemente soldati della Garfagnana e Lunigiana per la difesa di Pisa.⁷⁷

§ 29. La ribollente situazione di Genova

Il doge Antonio Montaldo riesce a segnare un ottimo successo, quando, il 21 febbraio, i suoi uomini sorprendono Martino Montaldo a casa della sorella che sta per sposarsi. I soldati traducono Martino a Genova e lo gettano in prigionia.⁷⁸

Edoardo della Torre, uomo di Rapallo ed amico influente di Antoniotto Adorno, raduna uomini sulla riviera di Levante per marciare, per l'Adorno, contro il doge Montaldo. Firenze guarda con preoccupazione alla confusione che regna in Genova, perché teme che l'ambizioso e capace Gian Galeazzo approfitti della situazione per annettersi la città. Il doge Antonio Montaldo si disimpegna con qualche abilità illudendo il Visconti della sua amicizia, pur mantenendo la propria indipendenza. Tuttavia, Gian Galeazzo è un uomo molto intelligente e

⁷² SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 183-184 ci ricorda che Mostarda è uno dei più interessanti condottieri dell'epoca, ricordato per aver introdotto per primo l'armamento metallico integrale, con l'invenzione di armature complete con giunture articolate.

⁷³ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 155-156; SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 183-184; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 52-53; *Annales Forolivienses*, p. 77.

⁷⁴ *Annales Forolivienses*, p. 77.

⁷⁵ *Annales Forolivienses*, p. 76.

⁷⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 167.

⁷⁷ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 170.

⁷⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 201.

comprende benissimo che dal Montaldo non può aspettarsi nulla di buono per il suo stato e cerca l'appoggio dell'esule Adorno. Anche i Fieschi sono avversi al doge Montaldo ed essi, con i Grimaldi, in marzo, firmano un accordo con re Carlo VI di Francia nel quale si impegnano a riconoscerlo come signore di Genova, qualora il caso favorisse questa eventualità. Alla fine di febbraio, uomini armati della Val Polcevera vengono a Genova chiedendo la liberazione di Martino Montaldo, li affronta Raffaele Montaldo e li mette in fuga. Il Visconti, sapendo che Antoniotto Adorno si sta organizzando a Novi per muovere contro Genova, assicura aiuti ad Antoniotto e, contemporaneamente, secondo la sperimentata doppiezza del suo carattere, negozia con Antonio Montaldo. Proprio l'eventualità che, tramite il Visconti, Adorno e Montaldo possano giungere ad un accordo, spinge gli avversari dei due ad organizzarsi militarmente. La situazione è dunque ad un punto critico.⁷⁹

Il 9 maggio sono ad Asti Antoniotto Adorno e il marchese Carlo del Carretto. La mèta del viaggio è un accordo con il duca d'Orleans per il tramite del governatore Francesco de Sassenage. Convincentemente, Wardi argomenta che ben difficilmente Sassenage e Orleans prenderebbero in considerazione Antoniotto Adorno, non nobile e sconfitto più volte nei suoi tentativi di prendere e tenere il dogato a Genova. È il nobile della Riviera ligure, il marchese del Finale Carlo del Fiesco che accompagna Antoniotto e con la sua presenza lo raccomanda ai Francesi. Ancora una volta, Carlo fornisce una prova della sua vera amicizia per l'Adorno. Carlo rende omaggio al duca per le sue terre, ricevendone in compenso ottomila fiorini d'oro. Antoniotto, non disponendo di feudi, non può sottometerli, ma può ben fornire i suoi servizi ed allora l'accordo prevede uno stipendio di duemila fiorini all'Adorno per assoldare uomini d'arme per fare la guerra contro Savona. Dall'accordo risulta che fanno parte dell'alleanza alcuni dei marchesi Malaspina, Corrado Doria e i fuorusciti di Albenga. La soggezione di Carlo all'Orleans non è poca cosa, egli non può sottrarsi in futuro all'obbligo che ha volontariamente preso con il suo giuramento di lealtà, senza fare la parte del traditore, cosa che Carlo sicuramente non è. In futuro questo giuramento lo porterà, per qualche tempo, a militare nel campo avverso a quello dell'Adorno, senza che però venga mai infranto il loro rapporto di amicizia.⁸⁰

Antoniotto Adorno, ottenuti duemila cavalieri dal conte di Virtù, e fanteria e la sua insegna, in giugno si avvicina a Genova per cercare di riconquistare il potere; il fratello del doge, Raffaello Montaldo, esce dalle mura con i suoi soldati e con il popolo e batte con poca fatica gli aggressori. Ne prende molti ed altri ne ha uccisi. Tra i prigionieri vi è il secondogenito di Antoniotto, Cristoforo, che è scampato a fatica. Antoniotto trova rifugio nelle terre di Francesco del Carretto.⁸¹

Da Bavari ed altre località della valle di Bisagno, cittadini armati, sostenitori dell'Adorno, marciano contro Genova; Raffaele Montaldo li affronta valorosamente, ma stavolta non riesce a batterli ed è costretto a ritirarsi, ferito alla tibia.⁸²

Il 13 luglio, Antonio Adorno fa un nuovo tentativo. Egli raduna, oltre ai suoi soldati, molti cittadini fuorusciti e penetra nella città di Genova. In città, per ogni evenienza, si sono radunati ed armati anche il pugnace Pietro da Campofregoso e Nicola di Zoagli, non ancora schierati pro o contro nessuno dei contendenti. Questi si ammassano presso San Siro, per spostarsi poi a San Donato. Verso la sera del 15 luglio entrano in città anche il vescovo di Savona Antonio Viali e Ludovico Guarco. Campofregoso e Zoagli decidono di battersi contro il doge. Ora la massa dei nemici del doge è imponente e Antonio non può ulteriormente indugiare, occorre affrontarli. Il doge è giovane, pugnace e molto coraggioso e, postosi alla testa dei suoi soldati combatte contro gli assalitori. Egli si comporta bravamente. Durante i

⁷⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 201-202; molto interessanti le note di Giovanna Petti Balbi.

⁸⁰ WARDI, *Adorno*, p. 135-136.

⁸¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 173; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 202-203; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1154.

⁸² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 203.

combattimenti, Pietro da Campofregoso riesce a penetrare nel palazzo ducale, contando di sfruttare la posizione per prendere il potere. Il vescovo di Savona è in prima linea a combattere contro il doge, che, lentamente, sembra poter prevalere sugli assalitori. Ma giunge Antoniotto Adorno con un migliaio di armati e costringe il doge a ripiegare e fuggire verso le case dei Doria. La notte mette fine ai combattimenti. Pietro da Campofregoso fa suonare la gran campana della repubblica e si fa acclamare doge. Doge per poche ore, è costretto a cedere il potere a Clemente Prementorio che ha sferrato uno degli attacchi conclusivi prima del tramonto. Clemente gode dell'appoggio di Antoniotto Adorno. La notte è di veglia in armi. Vi sono però molti non amici dell'Adorno che non tollerano che Prementorio abbia la corona; allora si congregano, la sera del 15 luglio, nella basilica di Santa Maria delle Vigne ed eleggono dodici uomini con pieni poteri, che, il giorno seguente costringono Clemente Prementorio a deporre il potere. Il quadro della situazione è sconcertante: tutta Genova è in armi, in mano a fazioni opposte che vogliono cose diverse e che si riconoscono in potenziali dogi diversi. Appare nuovamente Antoniotto Adorno, circondato dai suoi armati, che pretende per sé il dogato. Ad egli avversi sono però quelli che vedono nel re di Francia il futuro di Genova; altri vogliono che sia Gian Galeazzo Visconti a dominare Genova. Tra questi lo stesso Adorno e i Fieschi. Nel pomeriggio del 16 luglio, i Dodici eletti nella notte, vengono nel palazzo ducale e scelgono Dieci cittadini che rivedano le leggi e gli statuti. I Dodici eleggono Pietro Giustiniano, già Garibaldo, come doge per un anno. Antoniotto Adorno si rinserra e fortifica nelle sue case. La situazione è ancora fluida: tutto può accadere. Scorre quasi tutto il resto di luglio, quando, il 27 luglio, Antonio Montaldo si presenta in armi nella valle di Voltri. Il 29 luglio arrivano a Genova il vescovo di Savona Antonio Viali e Battista Boccanegra, con duecento armati, che sostengono Francesco Giustiniani. Intanto, Antonio Montaldo e Antoniotto Adorno sono diventati alleati. Il doge Giustiniani riceve rinforzi dagli Spinola con uomini della val Polcevera e Oltregiogo: circa millecinquecento armati. Il 30 agosto, Antoniotto Adorno li assale e rompe in prossimità di monte Peraldo, prima che gli Spinola ricevano rinforzi dai Fieschi. L'ultimo giorno di agosto Francesco Giustiniani depone lo scettro e torna alla sua abitazione. Per impedire che Antoniotto Adorno possa prevalere, Antonio Montaldo si allea con Battista Boccanegra e presidia la piazza del palazzo per impedire che gli armati dell'Adorno ribaltino nuovamente la situazione. Montaldo fa presidiare Porta Santo Stefano, ma trecento armati dell'Adorno che vengono dalla valle del Bisagno, riescono comunque ad entrare da questa porta. Il timore dei Genovesi è grande per ciò che potrebbe accadere. Il 31 agosto Antoniotto Adorno entra in Genova da porta Carbonaria, alla testa di migliaia di armati. Si reca a Santa Agnese dove lo raggiungono anche i trecento penetrati a Genova la sera prima. Antonio Montaldo è però un valoroso e, con il fratello, assale e combatte gli uomini dell'Adorno a San Siro, Sant'Agnese e in vico Fossatello. Montaldo è spalleggiato da gran moltitudine di popolo e, alla fine, ha la meglio e riesce a mettere in fuga l'Adorno ed i suoi. Quella notte, Antonio Montaldo non cena né dorme nel palazzo, ma, la mattina seguente, primo settembre, cavalca al palazzo ducale e il consiglio generale radunato da Francesco Giustiniani, con gli Anziani, gli ufficiali della guerra e di provvisione, lo eleggono doge a vita. Il trionfo del Montaldo mette fine al periodo di anarchia di Genova.⁸³

§ 30. Genova e Savona

Mentre Genova si gode la sua guerra civile, Savona intende riportare alla ragione i ribelli di Segno e Vado. Il 5 agosto, Matteo Scarampi, capitano della milizia comunale di Savona, esce in campagna con duecentotrenta cavalieri, cinquecento fanti e duecentosessanta balestrieri; con tale superiorità militare batte, mette in fuga, disperde i ribelli, occupa ed incendia le borgate di Segno e Vado, ma non riesce a spezzarne lo spirito di rivolta. In

⁸³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 176-177 e, principalmente, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 202-207. Solo un cenno in *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 31.

autunno, i ribelli, aiutati e incitati da Galeotto del Carretto marchese di Finale, e dal feroce esule savonese Romanzotto Corradengo Niella, si riorganizzano e riconquistano il castello di Segno e tormentano con improvvise puntate offensive l'esercito di Savona.

Quando poi, Antonio Montaldo assume il potere a Genova, riprende la sua offensiva di pace riuscendo a farla concludere tra Savona e Quiliano, il centro ribelle più disponibile a deporre le armi. Il patto viene concluso alla fine di novembre. Il doge la ratifica il 5 gennaio del prossimo anno. Tuttavia Vado e Segno persistono nella disobbedienza.⁸⁴

§ 31. Le ossa di Boldrino da Panicale

Come abbiamo anticipato sopra, nel paragrafo 23, Biordo Michelotti, a giugno, è sotto le mura di Macerata con Azzo da Castello e duemilacinquecento cavalieri e molti fanti. I soldati di ventura, o i ladroni, per usare l'epiteto spesso a loro rivolto, danneggiano il territorio, tagliano viti e alberi, bruciano case. Gli autori dei guasti sono quattrocento militi della compagnia di Boldrino da Panicale, che è stato ucciso a tradimento dal fratello del papa Andrea Tomacelli. Il disastro per i Maceratesi è tale che sarebbero pronti a dare Andrea agli avventurieri, ma sono presenti nella città gli ambasciatori fiorentini che si pongono come mediatori tra la compagnia e Macerata. Alla fine, i soldati si accontentano di mille fiorini e delle ossa di Boldrino. Quando le spoglie del condottiero vengono rese ai suoi antichi soldati, essi «con molte croci e lumi e con grande onore» le trasportano fuori città e poi le recano con loro. Infine, sempre grazie alla mediazione fiorentina, i mercenari si dichiarano disposti, contro pagamento di diecimila fiorini entro un mese ad assicurare al papa tutte le terre da essi controllate, per un anno.⁸⁵

§ 32. Biordo Michelotti ottiene Città della Pieve

In giugno, Castello della Pieve si ribella a Perugia e si consegna nelle mani di Biordo Michelotti. Biordo vi manda duecento cavalieri della sua compagnia. È questa una rottura della fragile pace che vige a Perugia tra intrinseci e fuorusciti e Firenze, ancora una volta, si prodiga nella mediazione. I cittadini di Città della Pieve si giustificano in modo specioso, dicendo che loro non si considerano ribelli a Perugia, ma, visto che Perugia si è sottomessa al papa e loro vogliono fare altrimenti, si sono ribellati, ma non intendono parteggiare per i fuorusciti, né per gli intrinseci. I Fiorentini si dichiarano soddisfatti di tale giustificazione e la riferiscono a Perugia, che mostra di essere lieta. Ma la terra rimane nelle mani di Biordo.⁸⁶

§ 33. Pace a Perugia e rientro dei fuorusciti

I patti di pace concordati tra Beccherini e Raspanti vengono mantenuti segreti perché qualche loro clausola non dia adito a tumulti. Alcune pitture infamanti che raffigurano i fuoriusciti vengono cancellate dalla facciata del duomo, i beni dei Raspanti debbono essere restituiti a una commissione che li distribuirà agli antichi proprietari. Deruta rifiuta di cedere ai Perugini, ma i mediatori fiorentini assicurano i magistrati ed il papa che Biordo, che la presidia per i Raspanti, può ragionevolmente essere convinto a restituirla, salvi i suoi diritti.

Il primo giugno il papa decide di trasferirsi all'Abbadia di San Pietro, che è quasi una fortezza e il papa la irrobustisce con fossati e bastioni. Finalmente, il primo di luglio, iniziano a rientrare i fuorusciti. Quando questi entrano in città, vanno a riverire il papa e gli giurano sottomissione ed obbedienza. Quando i popolari esiliati sono rientrati e la pace appare ristabilita, alla presenza del pontefice e di undici cardinali, vengono nominati i nuovi priori cittadini, non più solo nobili, ma una miscela di nobili e popolari.⁸⁷

⁸⁴ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 146-147; TORTEROLI, *Savona*, p. 230-233.

⁸⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 173-174.

⁸⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 174.

⁸⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 43-44; *Diario del Graziani*, p. 257. Biordo ha ottenuto il consenso dei Fiorentini e di Uguccio Casali, MANCINI, *Cortona*, p. 245.

Non tutti apprezzano il papa e il suo operato, vi è chi il 7 giugno taglia le viti nel suo giardino.⁸⁸ Vedremo poi che quando, grazie alla mediazione di Firenze, gli sbanditi posso rientrare in Perugia, subito si organizzano per tentare un colpo di mano e quando, il 30 luglio, lo scatenano, papa Bonifacio il giorno stesso fugge ad Assisi, lasciando la patata bollente di Perugia nelle mani del peraltro capace cardinale Pileo da Prata, vicario generale. Il papa tratta quindi con il governo del comune di Roma e vi rientra il 14 settembre.⁸⁹

§ 34. I guai di Bologna: terremoto, vaiolo, ciclone

Il 5 luglio, un forte terremoto spaventa Bologna, ma non fa danni, né vittime.⁹⁰ Bologna ha ben altro di cui curarsi: il vaiolo aggredisce con tale virulenza che non risparmia nessun "fantestino", colpisce anche gli adulti «et assai ne moriva e non troppo».⁹¹

Il 18 luglio una grande tempesta abbatte molti alberi a Bologna. Prima il vento forte, poi un diluvio di pioggia. Molte case vengono distrutte ed anche un bambino muore, rapito in alto dal turbine.⁹² A tanti mali va aggiunta una malattia bovina, che dura un anno circa, e che uccide molte bestie.⁹³

§ 35. Gli odi che dividono i Fogliani

Boccadoro Fogliani, conte di Viano, «uomo traribaldo e costumato a' ladronecci», materializza le inimicizie che dividono il suo casato, quando, il 5 luglio, attende in agguato il suo parente Nicolò Fogliani, che, uscito dal suo castello di Rondinara si sta recando a messa nella chiesa accostata alle mura della fortezza, e, accompagnato da venti sicari e forse da suo figlio Carlo, lo uccide. Probabilmente, il piano era anche quello di togliere di mezzo i figli dell'assassinato, ma il ponte levatoio della fortezza viene prontamente alzato, sventando il disegno criminoso. Carlo e Giberto da Fogliano, figli dell'ucciso, per vendicare il padre, assalgono Viano, il castello di Boccadoro, lo espugnano, imprigionano Boccadoro e lo portano a Rondinara, e sul luogo dell'assassinio, lo strangolano. Carlo si prende il castello di Viano, mentre Giberto rimane proprietario del castello di San Romano e di un altro castello di Boccadoro.⁹⁴

I Fogliano sembrano essere divisi da discordie interne sin dai primi del Trecento. Anche la loro appartenenza al campo guelfo viene annacquata nel 1320 dall'ottenimento da parte di alcuni di essi di feudi concessi da Federico III.⁹⁵ Negli anni Trenta i Fogliani si sono visti padroni assoluti di Reggio, ma per un breve periodo. La reazione degli Scaligeri e dei Gonzaga li costringe a deporre il potere, ma l'affare è molto sostanzioso, perché ottengono il dominio per tre anni su ben trentasei castelli, tutti nella zona a sud est di Reggio. Al termine del triennio, ne conservano cinque. I Fogliano si dividono sostanzialmente in sei rami, quello di Dinazzano, di Scandiano, di Saltino e Fogliano, di Gesso e Torricella, di Viano e San Romano e quello di Baiso, Toano e Bebbio.⁹⁶ Ugolino, figlio di Guido Savina, del ramo di Gesso e Torricella, si è schierato con gli Estensi contro i Visconti. Poi, quando Reggio è divenuta viscontea, si è accostato al nuovo signore, ottenendone l'infeudazione per Gesso e Torricella. Però, quando negli anni Settanta, Bernabò assale Vicenza, Ugolino cambia

⁸⁸ *Diario del Graziani*, p. 257.

⁸⁹ ARNOLD ESCH; DBI Vol. 12.

⁹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 447.

⁹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 447-448.

⁹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 448; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 466.

⁹³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 447.

⁹⁴ BALLETTI, *Reggio*, p. 197; PANCIOLOLI, *Reggio*, libro V, p. 14-15.

⁹⁵ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 229 ci riferisce i nomi: i figli di Matteo (Guido Savina, Guglielmo e Niccolò) e i figli di Niccolò (Tommasino, Guidoriccio, Giovanniriccio, Giberto, Matteo e Guglielmo), oltre a Niccolò di Paolo.

⁹⁶ Carte genealogiche in GAMBERINI, *La città assediata*, p. 302-303.

bandiera e passa con gli estensi. Lo seguono anche Boccadoro, Niccolò e Barba Fogliani. Ugolino muore all'inizio degli anni Ottanta. I suoi figli rimangono fedeli agli Este. Guido Savina e Francesco, rispettivamente del ramo di Dinazzano e di Scandiano, sono entrambi figli di Giberto da Fogliano. Questi sono gli uomini più potenti del casato. Entrambi si mantengono fedeli alla propria lealtà all'Este. Francesco comanda l'esercito estense e, nella battaglia di Rubiera, viene catturato insieme a suo nipote Giovanni. Guido Savina rifiuta di barattare la liberazione del fratello con alcuni dei suoi castelli e Francesco viene giustiziato. Come abbiamo visto, però, Guido Savina passa dalla parte viscontea e ottiene il dominio anche sui castelli del defunto fratello. I figli di Francesco, nel 1375 e nel 1387 si riprendono i castelli di Scandiano e Levizzano. Guido Savina suggella il proprio legame con Bernabò Visconti, sposando suo figlio Carlo con Isotta, figlia naturale di Bernabò. Al culmine della sua potenza, Guido Savina viene misteriosamente assassinato.⁹⁷ I figli⁹⁸ sono ancora minorenni. Nel 1391 ottengono da Gian Galeazzo Visconti il riconoscimento della loro eredità. Essi rimangono in campo visconteo fin dopo la morte del duca di Milano.⁹⁹

I figli di Francesco,¹⁰⁰ naturalmente, provano inimicizia per chi ha lasciato giustiziare il loro padre. Essi si rifugiano presso il marchese d'Este, che li aiuta a riconquistare parte dei loro castelli. Nel 1391 essi si schierano col vincente Visconti, ottenendone benefici. Ma la militanza nelle fila viscontee non attenua la loro inimicizia con i figli di Guido Savina.¹⁰¹

Il ramo di Saltino e Fogliano è rappresentato da Niccolò Barba e Giovanni Barba, che sono nell'orbita di Guido Savina e ne seguono le fortune, ma non Niccolò Barba che passa nuovamente all'Este. Però, dopo la morte di questi nel 1387, i suoi figli nel 1390 passano in campo visconteo.¹⁰²

I signori del ramo di Baiso, Toano e Bebbio sono Niccolò e Rolandino, figli di Guglielmo da Fogliano. Essi li tengono *pro indiviso*, ma Rolandino risiede a Toano e Niccolò a Bebbio. I fratelli sono in concordia, ma, alla morte di Niccolò, Gaspere, figlio di Rolandino, occupa il castello di Bebbio, cacciandone Carlo, figlio del defunto. Carlo si appella a Gian Galeazzo Visconti, ma la vicenda ha aspetti complessi e si trascinerrebbe nel tempo, tuttavia l'impresa di Boccadoro, suocero di Carlo, veduta sopra, cambia la prospettiva da cui osservare gli eventi perché questo si è impadronito di Bebbio, togliendola a Rolandino. Comunque, il duca di Milano ordina la sospensione del giudizio chiesto da Carlo, suo fedele feudatario.¹⁰³

§ 36. Rivoluzione a Perugia, morte di Pandolfo Baglioni

Papa Bonifacio IX si deve ben presto ricredere sulla tranquillità che crede di aver trovato in Perugia. Egli ha nominato capitano il conte Aghinolfo, «il quale era valente uomo e savio». In luglio, molti ormai sono i Raspanti esiliati e rientrati a Perugia, essi sono osteggiati dalla fazione dei Beccherini, il cui capo è Pandolfo Baglioni. Uno dei rientrati viene ucciso da un gruppo di Beccherini e, naturalmente, il Rettore vorrebbe giudicare gli assassini. Pandolfo pretende invece che i colpevoli vengano dati a lui, che provvederebbe alla loro giustizia. La richiesta è difficilmente esaudibile e la situazione diventa di stallo, interviene il papa, che, pavidamente, ordina al Rettore di fare ciò che Pandolfo chiede. Il Rettore rifiuta e minaccia le dimissioni.

Il conte punisce un Beccherino con il taglio della mano. Pandolfo Baglioni, capo di quella setta, non tollera l'affronto e decide di liberarsi del conte. Non basta: Bonifacio, esercitando il suo diritto, ha fatto rientrare in città alcuni fuorusciti che erano stati esiliati dal Baglioni. Le

⁹⁷ GAZATA, *Regiense*, col 79.

⁹⁸ Carlo, Jacopo e Beltrando, nati dal matrimonio con Bianchina Pepoli.

⁹⁹ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 231-236.

¹⁰⁰ Giberto, Marco, Mastino, Pietro Anglico.

¹⁰¹ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 237-238.

¹⁰² GAMBERINI, *La città assediata*, p. 238-239.

¹⁰³ GAMBERINI, *La città assediata*, p. 240-242.

due iniziative, combinate, spingono Pandolfo a muovere a rumore la città al grido: «Viva la Santa Chiesa, e' l papa, e' l comune di Perugia!», grido tanto generico che non ci si può opporre. La cosa per ora rimane solo un atto dimostrativo, Pandolfo ed i suoi gridano impropri e minacce al Rettore. Inevitabilmente, i dimostranti compiono atti di violenza su alcuni cittadini, altri ne uccidono e, infine, pretendono che il conte Aghinolfo venga cacciato e sostituito con un altro loro amico. I Raspanti rientrati tremano nel vedere il loro nemico giurato, il potente Pandolfo Baglioni, dimostrare così palesemente il suo potere in città. Si vocifera che Pandolfo stia cercando di convincere il papa che gli appena rientrati Raspanti stiano tramando ai danni della Chiesa e dei Beccherini e voglia dunque il papa cacciarli nuovamente approfittando del rientro dei soldati ecclesiastici che hanno appena recuperato Castiglione del Lago.¹⁰⁴ È tutto verosimilmente una fola, ma i Raspanti si innervosiscono e cominciano a vegliare ed armarsi. La tempesta vera si scatena il 30 di luglio, quando un gran numero di persone, seguaci di Pandolfo, armate, affollano la piazza dove sorge il palazzo dei Priori, dove fino a pochi giorni prima era albergato il papa, al grido: «Viva la Chiesa! Morte ai Raspanti!», mentre altri urlano avversi: «Viva la Chiesa! Morte ai Gentiluomini! Morte ai Baglioni!». Ciò che Pandolfo non si aspetta è che i suoi avversari Raspanti, nel frattempo, si siano organizzati, riuniti in armi in alcuni luoghi nascosti e siano pronti all'azione. Lo scontro inizia quasi svogliatamente, poi cresce e i Raspanti sembrano ritirarsi sotto la pressione avversaria, ricevono però rinforzi e contrattaccano ed i nobili fuggono e neanche l'arrivo di Pandolfo Baglioni e dei suoi riesce a fermarne la ritirata. Pandolfo stesso è costretto a volgere le spalle e ritirarsi verso le sue case dove spera di attestarsi e resistere, ma viene raggiunto ed ucciso proprio di fronte al portone di casa, che sorge sul Colle di Landone. I rientrati si radunano e ricevono rinforzi da altri della loro parte. Ingrossatosi, il contingente continua le uccisioni: muore un fratello di Pandolfo, messer Niccolò Baglioni e suo figlio, Pellino di Cucco Baglioni, che è uno dei priori «ed era costui il più savio uomo di Perugia»; assassinano Riniero Rinieri e un suo figlio e nipote. Vengono messe a sacco le case di Pandolfo e Pellino e di molti altri Perugini. Tra i caduti vi è anche Oddo d'Agnoluccio degli Oddi, fratello del Miccia. I nobili sono volti in fuga senza più speranza di reazione: con la morte di Pandolfo è come se si fosse spento il coraggio dei nobili: alcuni dei principali dei Beccherini vengono uccisi, le loro case saccheggiate e distrutte.¹⁰⁵ Il papa, spaventato, lascia la sua fortezza in San Pietro e trova rifugio ad Assisi. Alla fine della giornata di sangue, si contano cento morti tra i Beccherini, e trecento di loro sono cacciati dalla città. Il papa, terrorizzato, la notte stessa «in fretta e con grande paura» lascia Perugia per Assisi. Rimane qui per un poco, poi va a Spoleto e infine torna a Roma. A Perugia il pontefice lascia un cardinale come suo vicario «e la città di Perugia rimase allora in molto male istato e con poco ordine».¹⁰⁶ Il cronista scrive che il papa si piega «perché li vide molto forti [e] ebbe paura di non esser morto da loro e pentissi d'essere venuto a Perugia».¹⁰⁷

Biordo Michelotti non ha partecipato agli scontri perché era nella Marca, inviatovi da papa Bonifacio. Il 4 agosto egli rientra a Perugia a capo di cinquecento cavalieri. Ora il partito dei Raspanti può contare su una terrificante forza di dissuasione nell'abitato. Biordo e i suoi fratelli, Ceccolino, Sinigolfo ed Egano, sono la dinastia dominante in città. Il 20 agosto Biordo partecipa al Consiglio generale che riorganizza il comune, condanna i delitti, approva l'elenco degli esiliati, determina il recupero dei castelli del Perugino che sono in mano ad altri: Castiglione che è in potere di Giantedesco di Pietramala, Sigillo dove è Azzo di Castello.

¹⁰⁴ MANCINI, *Cortona*, p. 245 ci riferisce che Biordo, recatosi a Cortona, ha chiesto a Uguccio Casali di ottenere da Gian Tedesco Tarlati, che se ne è impossessato nel 1392, Castiglione del Lago.

¹⁰⁵ Chi sia interessato può vederne l'elenco in PELLINI, *Perugia*, II, p. 47. Notizia in ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 134.

¹⁰⁶ *Diario del Graziani*, p. 257-258; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1155; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 177-178; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 134.

¹⁰⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 168.

Biordo viene ordinato cavaliere del popolo, gli viene donata una casa e il consiglio decide che gli venga addirittura elevata una statua bronzea nella parete di San Lorenzo verso la piazza. Con lo stipendio di mille fiorini al mese viene nominato Capitano generale dell'esercito perugino e gli vengono donati vasti possedimenti. I poteri di Biordo sono enormi: lui può decidere chi può rientrare, a chi restituire i beni. Molti sono i nobili inviati al confino.¹⁰⁸

§ 37. Enrico Chiaromonte strappa Palermo ai Martini

«Requisito essenziale per la realizzazione del progetto martiniano [cioè di Martino il Vecchio] era un rapido insediamento del nuovo sovrano, l'eliminazione altrettanto rapida di eventuali episodi di resistenza e l'avvio immediato della riorganizzazione istituzionale del regno, sotto l'azione decisa di una Corte che contasse sull'apporto indispensabile di un nucleo di esponenti del ceto militare, di un gruppo selezionato di funzionari fedelissimi della casa del duca [di Montblanc], e di un gruppo di funzionari siciliani dotati di esperienza e di estese radici di potere e di prestigio nel regno, capaci di garantire il raccordo con la società locale. In tali condizioni sarebbe stato possibile realizzare senza traumi l'improcrastinabile ristrutturazione politica e sociale del regno».¹⁰⁹ Inevitabile, aggiungo io, aspettarsi la reazione della maggiore nobiltà isolana che si vede spogliata del suo potere insindacabile, e dell'appropriazione indebita dei beni demaniali.

Dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, il figlio naturale di Matteo, Enrico Chiaromonte, si è rifugiato a Gaeta, terra di confine.

Enrico Chiaromonte salpa da Pozzuoli in una data imprecisata e mette la prua verso Palermo. Prima di aggredire la città prende certamente contatto con i suoi partigiani perché siano pronti all'insurrezione. Ora l'*Universitas* di Palermo lo riconosce come suo capo; a sua volta, Enrico riconosce Maria, ma non i Martini. Alcuni segnali vengono avvertiti anche dagli Aragonesi e dai *rectores* che governano la città. Martino il Vecchio invia duecento soldati a bacinetto, invita Guglielmo Raimondo Moncada a soccorrere Palermo con navi. Finalmente, all'inizio di luglio, Enrico sbarca e inizia la riconquista della sua Palermo. Dopo un paio di giorni, gli Aragonesi sono costretti ad arroccarsi nel castello a mare e nel palazzo reale. Anche altri centri seguono Palermo nella ribellione, tra cui Agrigento. Il castello si arrende a patti, salvi persone e beni, ma gli uomini di Enrico lo depredano. Enrico può godersi la sua riconquista, che, però, sarà di breve durata. Per il momento può contare sul pieno appoggio di Ladislao di Durazzo e del papa di Roma.¹¹⁰

La ribellione di Palermo consiglia gli Aragonesi a spostarsi nella sicura Messina. Poi, anche in Catania si ravvivano le fiamme della ribellione, autori quelli di sempre: Alagona e il vescovo Simone del Pozzo. La città viene assediata dagli Aragonesi e, stremata dalla fame, il 9 agosto capitola.

La messa in scena dell'entrata dei reali nella conquistata Catania è superba ed anche Maria vi riveste un ruolo di primo piano: essa è sulla porta del castello Ursino dove attende, per abbracciarli, i suoi salvatori: i Martini.¹¹¹ La Sicilia sembra rientrata, almeno per ora, nella normalità, infatti tutti i ribelli sono estinti o prigionieri e, quei pochi che ancora provocano problemi, come il vescovo del Pozzo, tra breve saranno messi in condizione di non più nuocere. Martino il Vecchio ricompensa ora quelli che lo hanno sostenuto ed aiutato.¹¹²

Pietro Corrao elenca i baroni che, a partire dal luglio di questo anno, si ribellano agli Aragonesi. L'elenco è impressionante: oltre agli Alagona ed al già citato Enrico Chiaromonte, Guglielmo Peralta, i Valguarnera, Riccardo Abbate, Enrico Ventimiglia conte di Alcamo,

¹⁰⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 44-49.

¹⁰⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 89.

¹¹⁰ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 87-91; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 176; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1154.

¹¹¹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 92-94.

¹¹² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 84-86.

Antonio Ventimiglia conte di Collesano, Nicola Branciforti, Bartolomeo Gioeni, il conte Bartolomeo Aragona, Andrea e Aloisio Tagliavia, Berengario Orioles, Ruggero e Corrado Spatafora, Matteo del Carretto, Federico Aragona e Guglielmo Rosso.¹¹³

È intuitivo che la rivolta degli esponenti principali di una terra comporti la perdita del controllo di centri abitati, di fortificazioni militari, l'impossibilità di esazioni fiscali e trascini con sé anche l'adesione alla ribellione delle famiglie minori legate ai ribelli. Non solo: la necessità di riconquista con le armi richiede il ricorso alla violenza che semina odio e inimicizia. L'entusiasmo per l'arrivo di Maria e Martino il Giovane è quindi destinato a diventare delusione; Martino il Vecchio se ne rende ben conto e capisce quanto sforzo, sedata la ribellione, gli costerà ricostruire l'edificio del consenso.¹¹⁴ Ciò che probabilmente non si aspetta è che ci vorrà quasi tutto il resto del decennio per il ritorno alla lealtà.

§ 38. Aggressione del principe d'Acaia

Il 4 luglio, il principe d'Acaia, entra nel territorio di Saluzzo ed espugna Sanfront. È un possesso effimero, perché, non appena il principe punta verso il Monferrato, Federico di Saluzzo riesce a riconquistarlo. Teodoro di Monferrato e Federico di Saluzzo stringono una lega offensiva e difensiva il 9 settembre.¹¹⁵

§ 39. Ladislao d'Angiò Durazzo nella pienezza del potere

In luglio, Margherita decide di ritirarsi e cede il comando effettivo a suo figlio Ladislao, ormai maggiorenne.¹¹⁶

Le principali cariche del regno di Angiò Durazzo sono così ricoperte: Gran Conestabile: Alberico da Barbiano; Grande ammiraglio: Giacomo di Marzano, duca di Sessa; Logoteta e Protonotaro: Napoleone Orsini, conte di Manoppello; Gran Camerario: Goffredo di Marzano conte di Alife; Gran Cancelliere: l'abate di Montecassino, ma, effettivamente, chi fa tutto è il vicecancelliere Donato d'Arezzo.¹¹⁷

La guerra di Napoli intanto si trascina senza azioni risolutive. Gli Angioini prendono e poi riperdono terre, lo stesso accade ai Durazzeschi. Questa guerra appare sempre più come una contesa tra feudatari ribelli, ognuno dei quali bada a ritagliarsi o ad aumentare il proprio dominio.¹¹⁸ Ladislao d'Angiò Durazzo, ora che è nella pienezza del proprio potere, deve far esperienza militare e dimostrare sul campo di essere un vero capo. Egli ha con sé validissimi collaboratori, il conte Alberico da Barbiano, il duca di Sessa, e suo fratello conte di Alife, Cecco del Borgo, i conti di Loreto, Manoppello, Mirabella, Gentile Acquaviva conte di S. Valentino e molti Carafa. Con tali uomini, e alla testa del suo esercito, il giovane Ladislao ha lasciato Gaeta dirigendosi su Capua. Qui divide le sue forze, inviandone una parte in Abruzzo al comando di Giacomo Stendardo e l'altra a congiungersi con gli armati che operano nel Napoletano. Giacomo Stendardo, con azione fulminea piega gli avversari abruzzesi che non riescono a congiungersi per resistergli e riesce anche a prendere l'Aquila. A tanto lieto effetto, corrisponde la preoccupazione per la salute di Ladislao che si è ammalato a Capua e sembra in punto di morte. I prigionieri vengono trattati con onore e la maggior parte di essi si congiunge alla parte durazzesca.¹¹⁹

Il tempo passa e ognuna delle parti in lotta riporta qualche successo e altrettante frustrazioni. Niccolò Ruffo conte di Catanzaro e Giordano d'Arena passano nelle fila di Luigi

¹¹³ CORRAO, *Governare un regno*, p. 90.

¹¹⁴ CORRAO, *Governare un regno*, p. 90-91.

¹¹⁵ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 186.

¹¹⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 127.

¹¹⁷ Per questi ufficiali, ma più in generale sulla complessa organizzazione politica ed amministrativa del regno, si veda CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 149-161.

¹¹⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 186-189 per qualche dettaglio.

¹¹⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 187-188; DI COSTANZO, *Historia*, p. 209-210.

II; Tommaso Sanseverino assale di sorpresa Acerra e se ne impadronisce. Qualche giorno più tardi l'Aversano Paolello Scalola riconquista la rocca, Sanseverino se ne torna nella sua terra.¹²⁰

§ 40. Muore Alberto d'Este, gli succede Niccolò

Il giorno di Pentecoste viene consacrato il nuovo vescovo di Ferrara. È Niccolò Roberti, un altro membro della famiglia della moglie del marchese Alberto. Il nuovo vescovo è giovane ed è figlio di Cabrino, quindi cognato di Alberto.¹²¹

Poco tempo dopo, la salute del marchese inizia a declinare e, venti giorni prima della sua morte, Alberto d'Este sposa la donna che gli ha dato l'unico suo figlio maschio: Niccolò, che non ha ancora dieci anni.¹²² Il 24 luglio chiama davanti a sé l'erede e, di fronte ai suoi cortigiani, lo ordina cavaliere; Filippo e Cabrino Roberti gli cingono gli sproni e messer Tommaso degli Obizzi gli allaccia la spada. Il 30 luglio, Alberto muore. C'è da temere che Azzo del fu Francesco d'Este voglia rivendicare per sé il titolo, quindi il giovinetto viene immediatamente presentato ai sudditi da Filippo Roberti, esortando i Ferraresi a riconoscerlo come loro signore.

Il consiglio di reggenza è composto da messer Filippo Roberti, messer Tommaso degli Obizzi, Bartolomeo della Mela e Giovanni di Sala. Il consiglio chiede subito aiuto agli alleati, per difendersi da possibili insane voglie del biscione. Firenze manda cento lance, altrettante Bologna. Il senato veneto gli manda quattrocento balestrieri, Francesco Novello cento fanti e cinquanta lance. Si teme infatti che Gian Galeazzo sosterrà i diritti di Azzo figlio di Francesco d'Este e che approfitterà della debolezza del fanciullo Nicolò per aggiungere un altro tassello alla sua trama di potere.¹²³

Lo stato estense è attualmente formato dalle città e territori di Ferrara, Modena, Adria, Comacchio, Rovigo, Argenta, Lugo, Bagnacavallo, Cotignola e Conselice. Al consiglio di reggenza, i Ferraresi ottengono di aggiungere sei propri deputati che vengono sostituiti ogni due mesi. I deputati sono membri delle Arti, sia maggiori che minori. Nel frattempo, Azzo, credendo di poter sfruttare la minore età di Niccolò a proprio vantaggio, viene a Capraia, nel Bolognese, per essere prossimo al possibile luogo dell'azione ed inizia ad identificare i propri possibili alleati in Ferrara. Il consiglio però non dorme, già conosce i possibili fiancheggiatori e li arresta. Azzo torna in Toscana, attendendo tempi migliori. Il consiglio inoltre provvede a fortificare meglio la città.¹²⁴

¹²⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 188-189.

¹²¹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 391.

¹²² Se la notizia del matrimonio è esatta, evidentemente la moglie Giovanna Roberti deve essere deceduta, ma non ne abbiamo altra informazione. Rammentiamo che Niccolò è stato dichiarato legittimo dal papa in occasione del pellegrinaggio del marchese a Roma. Giacomo Delaito, cancelliere del marchese, nella sua cronaca *Annales Estenses* non parla del nuovo matrimonio. CHIAPPINI, *Estensi*, p. 76 fornisce ottimi elementi per non credere a questo matrimonio: il testamento di Alberto prevede che la moglie Giovanna sia ancora in vita e questa conclude un contratto il 27 giugno 1425; quindi il matrimonio con la madre di Niccolò è una fola. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 907 scrive che Niccolò ha nove anni, sette mesi e venti giorni.

¹²³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 793; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 177; PELLINI, *Perugia*, II, p. 55; *Annales Forolivienses*, p. 77; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 448-449; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 201; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 466; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 440; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 190-191; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 391-393 fornisce numeri diversi per gli armati che vengono a garantire la fluida transizione del potere. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 906-907; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1155.

¹²⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 394-395; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 908.

§ 41. Orvieto

L'11 di agosto viene scoperta una cospirazione dentro Orvieto. Vengono giustiziate due persone, colpevoli di aver tramato con Simone di Castel Peccio e con Simonetto di Castel Perio, ai danni dei Muffati.¹²⁵ I capitani del popolo di Orvieto che hanno occupato questa carica negli ultimi anni non hanno goduto di un forte prestigio: chi tiene il bandolo della matassa del comune sono Corrado e Luca Monaldeschi, che, dal 20 febbraio 1393, controllano anche questa carica, infatti in tale data viene eletto Esecutore ser Paolo del maestro Francesco di Santa Natolia, uomo che già fu castellano della rocca di Orvieto per Rinaldo Orsini e che, nel luglio del '92, è stato ambasciatore personale di Corrado Monaldeschi a Montefiascone, da Bernardone di Serres. Uomo dunque di fiducia dei Muffati.¹²⁶

Ranuccio, il figlio di Francesco Montemarte, e Giovan Tedesco di Pietramala, alla testa di duecento cavalieri e altrettanti fanti, tentano di prendere *Lerona* (Allerona), ma non ci riescono.¹²⁷

I Bretoni tentano un assalto contro Corneto, ma ne vengono respinti e depredano quindi le sfortunate campagne.¹²⁸

§ 42. Un bando visconteo

Di qualche interesse è un bando emesso da Gian Galeazzo Visconti in agosto. Il conte di Virtù non ama particolarmente i soldati mercenari, di cui depreca gli eccessi, ordina dunque che i nomi di quei venturieri che commettano ruberie o violenze siano inoltrati per iscritto ai Collaterali del Banco Visconteo di Milano, con dettagli su furti o violenze per obbligare i delinquenti a reintegrare il malfatto con i loro stipendi. Non solo: i soldati di ventura spesso danno in pegno i loro cavalli e le loro armi per ottenere prestiti. Il Visconti proibisce questo commercio che evidentemente causa problemi quando si sia costretti a mobilitare senza indugio i soldati. Chi quindi presti denaro ai mercenari contro pegno, perderà il suo denaro e dovrà inoltre pagare alla Camera Viscontea una multa di quattro denari per ogni denaro prestato. Una parte dei proventi verranno girati a chi sia stato l'accusatore di questa pratica.¹²⁹

§ 43. I Malatesta prendono Forlì

Pino Ordelauffi corre il territorio di Cesena, prendendo prigionieri e rubando bestiame.¹³⁰ Carlo e Pandolfo Malatesta l'8 agosto, in agguato, assalgono Cecco e Pino degli Ordelauffi di Forlì, presso la villa di Boscchio e li sconfiggono. Cento Forlivesi vengono uccisi e trecento di loro catturati. Riescono a salvarsi sia Cecco che Pino e tutti quelli che sono a cavallo che riescono a fuggire. I prigionieri comprano la propria libertà a caro prezzo.¹³¹

§ 44. Biordo cattura Andrea Tomacelli

Andrea Tomacelli, fratello del papa, strappa a Gentile da Camerino il castello di Pera, ma non riesce a sloggiare i difensori dalla rocca. Gentile da Varano allora incarica Biordo Michelotti di riconquistare la fortezza. Biordo si unisce alla guarnigione della rocca e cattura il

¹²⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 258 racconta la cosa diversamente: in estrema sintesi: si parla di assegnare l'arbitrato di pace tra le fazioni di Orvieto a Firenze. La cosa piacerebbe particolarmente ai Malcorini e, tra loro, sostengono apertamente l'idea due che sono quelli che vengono uccisi, ma non per mano della legge, bensì in un tumulto.

¹²⁶ SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 199-200.

¹²⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 258.

¹²⁸ DASTI, *Corneto*, p. 332.

¹²⁹ PEZZANA, *Parma*, I, p. 221-222.

¹³⁰ FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 193.

¹³¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 178; FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 193; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 53-54; *Annales Forolivienses*, p. 77; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 448-449.

Tomacelli, battendo malamente i suoi soldati. L'ostaggio è merce importante nelle mani del valoroso condottiero perugino.¹³² Il papa invia allora nella Marca il cardinale Landolfo di Bari ed anche l'altro fratello Giacomello con millecinquecento cavalieri e molti fanti per cercare di liberare Andrea, che, il 25 ottobre risulta ancora in prigionia.¹³³

La cattura del marchese e l'impresa vittoriosa di Biorde aumenta la potenza dei da Varano signori di Camerino. «La famiglia Varana per lo spatio di 50 miglia da i confini di Spoleti all'Adriatico signoreggiava allora tutti i luoghi in riva di Chieti».¹³⁴

Il diario di Gubbio riferisce la notizia di un fatto d'arme avvenuto tra Penna S. Angelo e Monte S. Martino, nel quale gli armati dei Camerino battono il marchese Andrea Tomacelli, il conte Francesco da Carrara, Armando Compagnano ed altri cavalieri di considerazione. Il marchese Andrea viene fatto prigioniero, ponendo il fatto in gennaio che sarà quando la notizia ha raggiunto, tardivamente, Gubbio.¹³⁵

§ 45. Il papa rifiuta di rientrare a Perugia

Il nuovo governo dei Raspanti a Perugia, teme la connessione dei fuorusciti con il pontefice e in settembre invia ambasciatori a pregare il papa a rientrare a Perugia, garantendo la massima fedeltà. Il papa esita, in fondo si rende conto che è dovuto alla sua decisione se i Raspanti sono rientrati ed hanno potuto riprendersi Perugia, ma è rimasto troppo scosso dagli eventi e quindi decide di rifiutare l'invito. Comunque, per non perdere del tutto l'opportunità, invia a Perugia come suo legato il cardinale di Ravenna.¹³⁶

Ambasciatori di Roma vengono ad Assisi a pregare il papa di rientrare nella sua sede naturale, la città eterna. L'8 agosto gli giurano obbedienza nel Campidoglio. Il 3 settembre, Bonifacio IX lascia Assisi e rientra a Roma.¹³⁷

§ 46. Teodoro II di Monferrato sposa Giovanna di Bar

Il giorno 8 del mese di settembre il marchese Teodoro II di Monferrato, ora ventinovenne, sposa Giovanna, figlia di Roberto, duca di Bar, che porta in dote 32.000 franchi. La sposa verrà in Monferrato l'anno prossimo ed il matrimonio sarà consumato a Chivasso. L'unione verrà allietata da due figli.¹³⁸

§ 47. Lutti illustri

Il 12 settembre giunge notizia a Milano che Valenzia, figlia di Bernabò e Regina e sposa del defunto re di Cipro, è morta nell'isola.¹³⁹

Il 6 ottobre chiude gli occhi al mondo anche il vecchio Francesco da Carrara, nella sua prigionia di Monza. Gian Galeazzo, che nulla crede di aver da temere dai morti, gli concede un'onorevole sepoltura: lo fa imbalsamare e mandare a Francesco Novello che gli rende onorevoli esequie. Pietro Paolo Vergerio pronuncia l'orazione funebre del Carrarese.¹⁴⁰

¹³² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 178; NESSI, *I Trinci*, p. 90 ci chiarisce che Andrea è prigioniero di Luca da Canale.

¹³³ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 119-120. AMIANI, *Fano*, p. 318-319 ci informa che è grazie all'azione di Ugolino Trinci che Andrea viene liberato.

¹³⁴ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 130.

¹³⁵ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 130.

¹³⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 49.

¹³⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 50.

¹³⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 261.

¹³⁹ CORIO, *Milano*, I, p. 923.

¹⁴⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1393, p. 789. L'orazione funebre è in MURATORI, *Annales Forolivienses*, p. 77. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21^o, p. 191-197 ci narra gli inutili sforzi di Francesco Novello per ottenere la liberazione del padre e i solenni funerali. Ulteriori dettagli nel prossimo paragrafo 57.

§ 48. Turbolenze a Firenze

Mentre, durante l'amministrazione del Gonfaloniere di giustizia di Firenze per i mesi di luglio e agosto tutto è sostanzialmente in quiete, nei mesi successivi quando Maso degli Albizi ricopre questo ufficio, si materializzano diversi problemi. Maso è figlio di Luca, fratello di Piero degli Albizi, decapitato nel 1379. Maso, che attribuisce agli Alberti la responsabilità della condanna, vuole vendicare la morte di suo zio quando e se ne avesse l'occasione. Durante il suo ufficio egli viene informato che Cipriano e Nerozzo degli Alberti tramano contro il governo, «malcontenti per essere tenuti lontano dal governo della repubblica». A Maso non par vero di dar seguito alla denuncia e fa proclamare dei Grandi tutti i componenti di quella casata, meno i figli di Nicolò degli Alberti. Inoltre, fa prendere Cipriano ed altri. La città sobbolle, il malcontento serpeggia in Firenze, occorre dunque usare il pugno duro e, quando Firenze sceglie questa strada, vi è sempre un Gabrielli da Gubbio pronto ad esercitarlo. Il 20 ottobre viene nominato capitano di guardia Francesco da Cantiano de' Gabrielli, che viene dotato «di maggiore autorità e famiglia che gli altri capitani non solevano avere». Inoltre si aumenti il numero dei soldati, si impongano prestanze per incassare il denaro necessario e, il giorno seguente, la balia che sta prendendo queste decisioni¹⁴¹ ne assume un'altra, molto importante: si bruci il sacco dove sono i nomi dei priori da estrarre, quello fatto nel 1385, e se faccia uno nuovo. La Signoria che si deve nominare a novembre venga estratta da questo nuovo sacco, e «se nella borsa de' Gonfalonieri di giustizia vi fosse tale che non facesse per lo stato [a giudizio di chi?] si cavasse via, e mettervisi degli altri; che sopra tutto si cavassero dal borsellino tre priori uno per quartiere», cioè viene aggiunto un elemento di discrezionalità, mettendo nel governo persone di fiducia assoluta, quelle incluse nella borsa (borsellino). Non sfugge ai Fiorentini che è in atto un tentativo di aumentare il potere di chi già ne dispone, a danno degli esclusi o di coloro che ne hanno poco. Il 24 ottobre le due parti si armano e vengono in piazza. Una parte degli artefici vanno alla residenza del Capitano del popolo, ne prendono il pennone e tornano in piazza gridando «Viva il popolo e le Arti!», contro di loro la fazione contraria che urla «Viva il popolo e la Parte Guelfa!». Un paio di persone vengono uccise nel tumulto; i priori per cercare di sedare la rivolta, affidano i gonfaloni della Parte Guelfa e del popolo a due cittadini stimati e capaci: Donato Acciaiuoli e Rinaldo Gianfigliuzzi, che, come è noto a tutti, non appartengono a nessuna delle fazioni, ma si tengono nel mezzo e, principalmente non vogliono che il potere vada di nuovo nelle mani delle Arti minute. Gli uomini delle Arti minute allora vanno da Vieri dei Medici e insistono perché voglia prendere nelle sue mani l'insegna del popolo. Ma Vieri, per poca ambizione, o bontà, o prudenza declina l'offerta. Il resto della giornata trascorre senza ulteriori tumulti o violenze; il giorno seguente Cipriano degli Alberti viene esiliato a vita nell'isola di Rodi, ma prima di partire debba pagare duemila fiorini alle casse del comune, pena la testa. A diversi altri membri della famiglia viene dato l'esilio per lassi di tempo diversi in luoghi differenti.

Il giorno successivo nove cittadini vengono incaricati di occuparsi delle borse delle estrazioni. Essi sono il Gonfaloniere Maso degli Albizi, Andrea Vettori, Rosso del Rosso, Giovanni Bucelli, Salvestro Nardi, Andrea Minerbetti, Davanzato Davanzati, Bartolomeo Valori e Bartolomeo di Neri. Il 27 ottobre viene deciso che la piazza debba essere guardata da seicento fanti e duecento balestrieri genovesi, inoltre vengono scelti duemila cittadini di totale fiducia, i quali, al suono dell'allarme vengano armati in piazza e indossino una sopravveste con le arme del popolo e della Parte Guelfa. Molti componenti delle famiglie dei Grandi vengono fatti di popolo.¹⁴² Per celebrare la fine delle riforme, il capitano di guardia, il feroce Francesco Gabrielli, fa prendere due capi "plebei", un taverniere ed un orafo che sono

¹⁴¹ Una balia di 34 cittadini appartenenti a grandi famiglie, «e poi altri in maggior numero eletti in palagio dai Signori e dai Collegi, e i più da coloro che erano in sulla piazza, forse mille uomini che se ne stavano serrati presso la ringhiera, dove i Signori erano scesi; costoro gridavano: "questo vogliamo, e questo no"». CAPPONI, *Storia di Firenze*, vol. II, p. 75

¹⁴² L'elenco in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 265.

colpevoli di aver gridato il giorno del tumulto: «Viva il popolo e le Arti!», e fa loro mozzare la testa. Altri ventitre contumaci vengono condannati all'impiccagione. Alcuni altri vengono condannati chi alla prigione chi al pagamento di multe.¹⁴³ Quando Maso scade di carica gli succede come Gonfaloniere Niccolò da Uzzano.¹⁴⁴

Il podestà di Firenze è geloso del potere di Francesco Gabrielli, Capitano di popolo con balia, il quale, tra l'altro, non può essere sindacato. Probabilmente uno dei motivi di rivalsa del podestà è quello di non essere stato incluso nella vastissima schiera di chi, nella balia, deve riformare lo stato. Quando, nella notte del 23 ottobre, i signori di balia sono riuniti nel palazzo dei Signori, hanno bisogno di conferire col podestà che rifiuta di venire e manda il suo vice. Insistendo, il vice va e torna e riferisce che il podestà vuole che gli diano certi prigionieri. Irritati, i signori di balia ottengono che il podestà e la sua famiglia vengano licenziati immediatamente.¹⁴⁵

Il 30 ottobre, per ordine dei priori e degli Otto di guardia, si torni alla normalità, aprano le botteghe e ognuno attenda ai suoi affari. A quelli di balia viene concesso di girare armati e vengono designati cinquecento fanti per quartiere, tutti guelfi, chiamati la Massa dei guelfi; questi, se vi sia rumore, immediatamente debbono armarsi, indossare la sopravveste con l'arme popolo e chiunque altro sia trovato armato, venga ucciso senza processo.¹⁴⁶

In ottobre, il signore di Cortona, Uguccio Casali, è a guardia di Firenze con venticinque cavalieri e centocinquanta fanti.¹⁴⁷ Un appoggio armato alla Signoria è stato anche fornito da Roberto Novello dei conti Guidi, che è accorso con una nutrita schiera di uomini armati. La Signoria lo compensa rinnovando l'accomandigia del 1357. Roberto ha così dimostrato la sua lealtà a Firenze e, al contempo, la sua amicizia agli Alberti.¹⁴⁸

§ 49. Maso degli Albizi¹⁴⁹

Maso è nato a Firenze nel 1343 e, venutogli ben presto a mancare il padre, viene allevato da suo zio Piero e da lui trae l'accesa passione per il guelfismo oltranzista. Fa ben presto le sue esperienze politiche e, appena venticinquenne, viene mandato a Milano e Roma per dibattere le possibili conseguenze della calata di Carlo IV in Italia. Quando non è neanche trentenne, la Signoria decreta che i membri della sua famiglia siano esclusi dagli uffici per cinque anni. Maso emigra in Germania e vi rimane fino al 1381, facendosi le ossa nelle guerre che l'ordine teutonico, nel quale valorosamente milita, combatte contro i Lituani. Maso non è a Firenze quando i Ciompi dettano legge, e gli perviene solo notizia del saccheggio e della distruzione delle case degli Albizi. In Germania viene informato che suo zio Piero, che è stato un padre per lui, è stato condannato a morte per opera di Benedetto Alberti. Da qui il suo odio per chi è stato l'autore del suo grande lutto. Ora Maso è il capo della casata e, per non dimenticare mai il suo odio, vuole un nuovo cimiero sul suo stemma, che figura un bracco che indossa una museruola. Quando potrà toglierla? Come abbiamo visto, nel 1393.

Nel 1381, quando è permesso ai fuorusciti di rientrare a Firenze, egli torna, ottiene la restituzione dei suoi beni e inizia nuovamente a fare politica. Approfitando della sua esperienza internazionale, viene inviato a in ambasceria in Francia, a Napoli presso Carlo III

¹⁴³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 262-266; CAPPONI, *Storia di Firenze*, vol. II, p. 74-78. *Alle bocche della piazza*, p. 149-158, che riporta tutti i nomi di tutti gli uomini che hanno l'incarico di riformare la città, 169 persone. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 179-182 con molti dettagli. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1155-1157; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 139-141.

¹⁴⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1393, vol. 4°, p. 266.

¹⁴⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 158.

¹⁴⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 161.

¹⁴⁷ MANCINI, *Cortona*, p. 244.

¹⁴⁸ BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, p. 254-255.

¹⁴⁹ ARNALDO D'ADDARIO, *Albizi Maso*, in DBI, vol. 2°.

per negoziare la vendita di Arezzo. Si occupa poi delle terre usurpate da Marco dei Tarlati di Pietramala e tratta con il conte di Montefeltro e Pandolfo Malatesta.

Nel 1388 torna in Germania, presso gli Asburgo e presso i Cavalieri teutonici che lo ricevono nel loro ordine. La Signoria mal digerisce che un suo cittadino accetti onorificenze. Maso si adopra molto durante la guerra contro il Visconti per procurare a Firenze nuovi alleati. Questa la sua storia, quando, quarantenne, assume per la prima volta l'ufficio di Gonfaloniere di giustizia.

§ 50. Turbolenze a Bologna

Se Firenze ribolle, anche a Bologna la situazione non è tranquilla. L'occasione di un confronto poco amichevole è l'elezione dei correttori dell'ordine dei notai. Finora messer Ugolino Scappi, con altri Maltraversi come Ghisleri e Zambeccari, ha fatto il bello e il cattivo tempo, eleggendo chi a loro piace. Essi si dedicano a nominare «massari delle compagnie, et a fare Anziani et a fare confalonieri et a imbussolare offizii». La maggioranza dei prescelti appartiene ai Maltraversi. Ora, nello scegliere i correttori, gli Scacchesi, guidati da messer Francesco Ramponi vogliono dire la loro. Gli Scacchesi si ammassano davanti alla casa dei notai gridando che vogliono che siano inclusi tra gli eletti Andrea di Giuliano de Cambio e Andrea Bentivoglio. La votazione a scrutinio segreto ha luogo, ma, alla conta, ognuno vuole piegare la realtà a suo piacimento e il trambusto è tanto. Deve intervenire il governo che decreta che gli eletti siano Andrea di Cambio e Andrea Bentivoglio, uno scacco notevole per i Maltraversi, che segna l'inizio del declino del potere per Ugolino Scappi. Nello stesso giorno, la Signoria di Bologna toglie i gonfaloni a otto gonfalonieri che appartengono al partito di Ugolino e li rimpiazzano con altri. Il 7 di ottobre Ugolino viene confinato per un anno ad Ancona e il suo braccio destro Giovanni Doretto a Treviso. Dopo tre mesi verranno riammessi in città.¹⁵⁰

Francesco Ramponi, influentissimo, congrega intorno a sé altri nobili e inizia con loro a trattare come abbattere «il folle ardire dei Maltraversi», ché non riescano a consolidare il loro potere in città. Dalla parte di Ramponi sono Gozzadini, Bentivogli, Canetoli, Malvezzi, Bianchi, Preti, Ghisleri, Papazoni, Usberti, Fantucci, San Giorgi, Villanuovi, Argelati, Guidotti. Dalla parte avversa, che si riconosce nella *leadership* di Carlo Zambeccari, sono Scappi, Oretti, Griffoni, Liazari, Vigiani, Mezzovillani, Marcolini, Prevedi, Torrelli, Ostesani, Favi e altri.¹⁵¹

§ 51. Montevaso persa e riconquistata dai Pisani

Nella seconda decade di settembre, Priamo Gambacorta, aiutato da Fiorentini, occupa la rocca di Montevaso «situata nella zona più periferica delle colline pisane». Jacopo d'Appiano è molto preoccupato da come il fortilizio sia facilmente caduto nelle mani nemiche, allora nomina un ufficiale straordinario, cui conferisce il titolo di «Vicario generale per l'esercito presso Montevaso», con poteri assoluti sul territorio circostante. Il prescelto è Bonaccorso Agliata, che si avvale di due luogotenenti, Barolomeo Gaetani e Tiglio Upezzinghi. Qualche giorno più tardi, il 25 settembre, raggiunge l'esercito anche l'Esecutore di giustizia, col compito di assicurare un rigido rispetto della disciplina.

Naturalmente, d'Appiano si avvale della doppiezza dimostrata da Firenze per dilazionare ulteriormente i rimborsi ai mercanti fiorentini. Il 27 settembre, i Pisani riescono a riconquistare Montevaso.¹⁵²

§ 52. Biordo Michelotti

Grazie alla mediazione di Ugolino Casali, signore di Cortona, Biordo Michelotti ottiene la restituzione di Sigillo a Perugia. Giantedesco da Pietramala la consegna e Biordo può

¹⁵⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 449-452; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 468-469.

¹⁵¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 470.

¹⁵² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 170-174.

vantare un grosso successo di fronte ai suoi. La madre di Biordo va ad abitare nelle case di Porta Sole che sono state trasformate in una vera fortezza dai ministri del papa.¹⁵³

Il cardinale di Ravenna, legato pontificio, si rende conto che in Perugia non ha nessun potere: ciò che chiede viene semplicemente ignorato.

I nobili fuorusciti godono dell'appoggio di Corrado Tedesco che presidia Cannara.¹⁵⁴

§ 53. Pace tra Montefeltro e Malatesta

Abbiamo visto nel precedente paragrafo 7, che, dopo anni di trattative e grazie al lodo papale emesso il 16 febbraio, finalmente, in agosto, il cardinale Landolfo di San Nicola in carcere riesce a concludere la pace tra il conte Antonio di Montefeltro e Pandolfo Malatesta.¹⁵⁵ Il patto viene perfezionato in ottobre, dopo laboriose trattative, svolte a Urbino e Rimini, riesce a farla concludere. È chiaramente un derivato della pacificazione generale decisa a Genova, tra gli altri contendenti. Un paio di mesi più tardi, Carlo Malatesta e il conte Antonio di Montefeltro si incontrano cordialmente a Montelevecchie e «fecerse molte chareze».¹⁵⁶ La pace deve essere suggellata da un duplice matrimonio, Guidantonio il primogenito del conte Antonio sposerà Rengarda sorella di Carlo Malatesta, mentre Galeotto Belfiore Malatesta impalmerà Anna, la figlia maggiore del conte di Montefeltro.¹⁵⁷

§ 54. Inimicizia a Siena tra Tolomei e Salimbeni

Nata l'ennesima discordia tra Salimbeni e Tolomei, questi vengono cacciati da Siena e si rivolgono a Gian Galeazzo Visconti che opera in modo da far riammettere i Tolomei in Siena e farli pacificare con i loro avversari e con il Monte dei Nove. Il signore di Milano manda a Siena messer Giacomo Scardo, ben accettato dai Senesi. Il ché molto dispiace a Firenze, che mette in piedi una lega antiviscontea.¹⁵⁸

§ 55. Todi

Todi è signoria del Malatesta di Pandolfo, signore di Pesaro; il suo vicario, conte di Bagno, fa catturare messer Catalano degli Atti, colpevole di non aver tollerato che Malatesta sia signore nella sua Todi. Il conte di Bagno lo detiene nella rocca di Orte. La moglie di Catalano ottiene l'aiuto di Biordo Michelotti, che però non può assaltare direttamente la forte città e si limita a ribellare Montecastello e La Fratta del vescovo; si deve ritirare quando vengono in aiuto del Malatesta le truppe di Ranuccio conte di Montemarte con Giantedesco da Pietramala.¹⁵⁹

§ 56. Malatesta di Pandolfo Malatesta detto dei Sonetti¹⁶⁰

Malatesta è figlio di Pandolfo, signore di Pesaro e di Paola, figlia di Bertoldo Orsini. Per la sua formazione letteraria e la capacità di poetare, viene chiamato Malatesta dei Sonetti. La sua data di nascita è incerta, Gino Franceschini lo suppone nato a Pesaro nel 1366, perché dovrebbe essere maggiorenne nel 1382.¹⁶¹ L'amore per la letteratura lo accomuna a suo padre che è stato amico di Francesco Petrarca; egli è l'unico figlio legittimo, perciò, quando Pandolfo

¹⁵³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 50-51.

¹⁵⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 50-53.

¹⁵⁵ TONINI, *Rimini*, I, p. 427. In verità la pace viene conclusa dopo, però probabilmente in agosto si sarà raggiunto l'accordo di massima.

¹⁵⁶ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 182-183; FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 335.

¹⁵⁷ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 335.

¹⁵⁸ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 965; PELLINI, *Perugia*, II, p. 54. *Cronache senesi*, p. 747 non cita l'evento, l'unica notizia che riporta in questo anno è che «el grano valse e l'anno 1392 (quindi il precedente) soldi 36 lo staio».

¹⁵⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 54; FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 271.

¹⁶⁰ ANNA FALCIONI, *Malatesta Malatesta detto Malatesta dei Sonetti o Senatore*, in DBI vol. 68°.

¹⁶¹ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 260-270.

nel 1373 muore, Malatesta, anche se bambino, gli succede nella signoria su Pesaro. Nel suo testamento, Pandolfo ha indicato alcuni suoi cortigiani come tutori del figlio¹⁶² e, visti gli eccellenti rapporti personali con suo fratello Galeotto, ha ottenuto che il gagliardo e savio Malatesta assumesse *pro tempore* il vicariato di Pesaro.

Malatesta assume la pienezza del suo potere alla morte di suo zio Galeotto nel 1385, quando dovrebbe essere all'incirca ventenne. Il vicariato gli viene concesso da Bonifacio IX nel 1391. Malatesta, da suo padre, oltre all'estro letterario, eredita anche l'esercizio delle armi, nelle quali non si dimostrerà brillantissimo. Possiamo scorgere in lui, comunque, il prototipo del signore condottiero e umanista, tipico del Quattrocento italiano. Quando è appena ventunenne riesce ad avere dal papa la città di Orte, come garanzia di un prestito rilevante. Il dominio sulla città sul Tevere gli fa sorgere l'idea – malsana – di estendere la propria zona d'influenza in Umbria. Egli combatte contro Todi e nel 1392 riesce a farla sua. Il papa di Roma però non lo illude: Todi è sua e Malatesta la può avere per un certo periodo di tempo contro un censo annuo di tremila fiorini aurei. Da Todi, come vedremo tra poco, Malatesta si estende anche a Terni e Narni, aiutato in ciò dai suoi cugini con i quali è sempre in ottimi rapporti.

§ 57. La morte di Francesco il Vecchio da Carrara

Il primo di novembre Conte da Carrara, valoroso capitano, lascia Padova, al comando di mille cavalieri e trecento fanti per andare a servire papa Bonifacio in Toscana.¹⁶³

Poche settimane prima, il 6 ottobre, Francesco il Vecchio da Carrara è morto nel castello di Monza, sempre prigioniero del conte di Virtù. Questi li tributa solenni onori funebri, il corteo funebre ha sessanta cavalli coperti a lutto, le bandiere del Carro, scortato da duecento paggi vestiti di bruno. Francesco Novello fa trasportare la salma di suo padre a Padova. Il Vecchio, vestito di una veste dorata, con anelli d'oro e speroni d'oro, viene deposto in una cassa di piombo e questa posta dentro una di legno, caricata su una nave che lo trasporta sul Po fino a Mantova, qui vengono sessanta cittadini padovani che lo ricevono e trasportano a Padova, dove giunge il 18 novembre. Francesco Novello fa aprire la cassa e mostra i resti imbalsamati di suo padre ai suoi familiari. Francesco Novello riconosce che il conte di Virtù non ha badato a spese per l'imbalsamazione del corpo e per gli onori funebri. Il signore di Padova organizza un sontuoso funerale a suo padre, dettagliatamente descritto nella cronaca dei Gatari.¹⁶⁴

§ 58. Firenze riformata

Tutto il mese di novembre trascorre con grande operosità istituzionale a Firenze. L'anonimo fiorentino che ha scritto *Alle bocche della piazza*, ce ne ha lasciato una cronaca quotidiana. I riformatori continuano le loro opere, i bottegai hanno riaperto i loro negozi, si fa buona e costante guardia, si nominano tutti gli ufficiali del comune, si soffoca ogni tentativo di dissenso e il Capitano Francesco Gabrielli usa la sua discrezionalità e la sua mano pesante per stroncare i tentativi di ribellione. I consigli del comune e del popolo approvano le riforme. Vengono schierati e passati in rassegna i provvisionati, duecento giovani arditi, ben armati e, ciò che più conta, guelfi. Bartolomeo da Prato, detto Boccanera, schiera le sue cento lance, ben armate e montate. Vengono esiliati ventitre ribelli, tutti di umili origini.¹⁶⁵ Vediamo come il mercante Giovanni Morelli descrive gli eventi: «s'ordinò che seimila uomini, cittadini e guelfi, si vestissono di sopra vesta bianca coll'arme del popolo di dietro e dinanzi, e nel quartiere solo l'arme della Parte (chiamaronsi giornee); fessene assai, ma non andarono innanzi. Ancora si fe' secento provvisionati in piazza, cioè 400 balestrieri genovesi a fiorini 6 il mese e 200

¹⁶² Guido del fu Neri "de Saglano", Francesco Perleoni e Nicola di Lippo Mengardoni.

¹⁶³ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 440 in nota; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 197.

¹⁶⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 440-444; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 909.

¹⁶⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 162-165. MANNI, *Giovanni Acuto*, col. 643 chiama Boccanera Bartolomeo di Gherardo di messer Geri de' Gherardacci di Prato.

provvigionati con palvesi e lance e tutto armati. Appresso si fece di tutte le famiglie grandi parecchi di popolo, i maggiori e' più potenti; e diessi balia agli Ottantuno per 5 anni [...] per sempre a potere porre danari e dare balia e soldare gente. Appresso si fece uno squittinio, che si chiamava la borsa dei novantatré, e chi vinse il partito e avesse anni 30 fu messo in tre borse, cioè 81, 91, 93; e chi non avesse 30 anni era messo in due borse, cioè 91 e 93. Lo squittinio fu sozzopra [all'incirca] buono, ch'egli andò molto istretto. In tutta la cittadinanza comunemente tennesi, bene ché certi cittadini popolani e guelfi ricevessero torto, ché per sospetto non vi rimasono; e noi [i familiari di Morelli] fummo di quelli a gran torto, però che noi fummo lieti di ciò che avvenne e non ci increbbe degli Alberti, come si stimò per parecchi nostri vicini cattivi. Ma Idio faccia manifesto chi è guelfo e chi non è». Per chiarire ciò che appare confuso, occorre dire che il nostro mercante Giovanni Morelli ha sposato una Alberti, perciò sarebbe giustificato a non apprezzare la cacciata degli Alberti, inoltre tale unione lo escluderà dalla vita politica fino al 1409.¹⁶⁶

§ 59. Orvieto

Il conte di Montemarte si constata minacciato dagli Orvietani e da quelli di Parrano. Quindi prende al suo servizio Gian Tedesco da Pietramala con quattrocento cavalieri. Il 6 novembre Gian Tedesco, Francesco e Ridolfo del conte Pietro e Ranuccio Montemarte espugnano a sorpresa Fichino. Il giorno successivo attaccano Castel di Fiore, dei conti di Marsciano, rovinando torre e palazzo. Poi danneggiano Parrano. Prendono anche altre località, che vengono sempre colte di sorpresa, anche per la stagione inoltrata.¹⁶⁷

§ 60. Biordo Michelotti perdonato dal papa

Papa Bonifacio concede a Biordo Michelotti la signoria di Rocca Contrada, Gualdo di Nocera, Orvieto, Montefiascone, inoltre il papa gli perdona qualsiasi torto abbia arrecato e, su istanza di Biordo, perdona anche Uguccio Casali, signore di Cortona, e Ugolino Trinci, signore di Foligno.¹⁶⁸ Ciò appare come un investimento propiziatorio per la liberazione di Andrea Tomacelli.

§ 61. Tregua generale nella Marca

Dopo l'invio dell'esercito comandato da Giovanni Tomacelli, di cui abbiamo trattato nel precedente paragrafo 13, e il ristabilimento di un clima di generale pacificazione, sincera o meno, lasciamo giudicare ai fatti, il giorno 11 novembre viene stabilito come inizio di una tregua di un anno tra tutti i combattenti della Marca. Partecipano alla firma del documento Ancona, Fermo, Ascoli, Gentile e Rodolfo Varani, Guido Chiavelli da Fabriano, Onofrio da San Severino, Guido da Matelica, Sciarra e i suoi nipoti Este, Benutino da Cingoli, Recanati, Macerata, Osimo, Monte Fano, Monte Filottrano, Staffulo, Offagna, Castelfidardo, Monte Lupone, San Giusto, Monte Granaro. Controfirma il documento anche Biordo Michelotti.¹⁶⁹

§ 62. Matrimonio di Francesco Gonzaga

Il 12 novembre giunge in Ferrara una comitiva di membri della casata dei Malatesta. Tra loro vi è Margherita, figlia di Galeotto, che sta andando in moglie a Francesco Gonzaga. La accompagnano i suoi fratelli Pandolfo e Galeotto, Ludovico Alidosi, signore di Imola, con sua moglie, Isabetta moglie di Carlo Malatesta, ed altro nobile seguito di uomini e donne.¹⁷⁰ In seconde nozze, Francesco Gonzaga sposa Margherita Malatesta, sorella di Carlo, signore di

¹⁶⁶ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, p. 231-232 e nota 12 a p. 232.

¹⁶⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403 e *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 258.

¹⁶⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 55; MANCINI, *Cortona*, p. 245.

¹⁶⁹ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 262-263.

¹⁷⁰ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 909.

Rimini, che già gli è cognato per aver sposato nel 1387 Elisabetta, sorella di Francesco. Margherita viene accompagnata a Mantova dai fratelli, che partecipano alle ricche cerimonie di nozze. «Per lei gran corte si fe' quella fiata, / giostri, torneri, solaci si facia, / balar, sonar, di quel era derata».¹⁷¹ Margherita morirà di parto nel 1399 e il suo sarcofago funebre verrà scolpito da Jacobello e Pierpaolo delle Masegne. Da questa unione, nel 1395, nasce Gianfrancesco Gonzaga, che sarà il primo marchese di Mantova.¹⁷²

Lippo e Ludovico Alidosi sono stati confermati dal papa suoi vicari per Imola.¹⁷³

§ 63. Amedeo VIII conte bambino di Savoia si sposa

Amedeo di Savoia, il figlio del Conte Rosso e di Bona di Berry, ha ora dieci anni, essendo nato nel settembre dell'83. Egli ha trascorso la fanciullezza nella reggia preferita dalla nonna Bona di Borbone, Ripaille o Ripaglia, sulle sponde del lago Lemano, un luogo bellissimo con grandi foreste alle sue spalle, dove si caccia e dove suo padre Amedeo VII è incorso nell'incidente che ne ha provocato la morte. Egli è cresciuto con Bona Visconti, che dal 1387 al 1392 è stata educata con i figli del Conte Rosso, con la sua sorella minore Bona di Savoia, nata dopo la morte del padre, con il fratellastro Umberto che Amedeo VII ha avuto da una relazione con Francesca Arnould, una borghese di Bourg-en-Bresse e Giovanna, altra figlia naturale del Conte Rosso. Bona di Berry, sua madre, gli ha trasmesso il suo amore per le cose belle, i codici miniati, le opere d'arte, i gioielli, le reliquie. L'amore per la musica l'ha ereditato dalla nonna, Bona di Borbone, che amava ascoltare cantori e musicisti, ed ella stessa suonava l'arpa. Amedeo viene ben educato da Giovanni di Bettens, prevosto di Losanna. Il bambino è leggermente strabico e afflitto da leggera balbuzie che, nella vita, gli insegnerà a riflettere prima di parlare.

L'improvvisa e chiacchierata morte del Conte Rosso ha scatenato le gelosie ed i conflitti di corte, quelli che nutrivano insofferenza per l'autorità di Bona di Borbone, peraltro abilissima nell'amministrazione statale, la accusano di aver tramato per la morte di suo figlio. Il fatto che Amedeo VII l'abbia scelta come reggente aumenta l'invidia nei suoi confronti. La corte, dopo la morte di Amedeo VII lascia Ripaglia per Chambéry. Ora tutti quelli che vogliono impadronirsi della Savoia e influenzare il bimbo Amedeo VIII si scatenano. Il duca di Berry è furioso perché il defunto conte ha preferito la reggenza della nonna a quella di sua figlia Bona di Berry; Amedeo e Ludovico di Savoia Acaia, dimenticati nel testamento del conte, non glielo perdonano. Il duca di Borgogna, la cui figlia bambina è la promessa sposa del piccolo Amedeo si industria a togliere di mezzo gli ambiziosi. Per colpire Bona di Borbone, si lascia che la calunnia dell'avvelenamento si propaghi e sparga i suoi venefici effetti. I sostenitori di Bona di Borbone si rivolgono a Carlo VI di Francia che, l'8 maggio 1393, scagiona completamente Bona da ogni accusa, e, però, mette la contessa sotto l'influenza di Borgogna. Ne approfitta il duca di Borgogna Filippo l'Ardito che decide di passare all'azione e far celebrare il matrimonio tra il decenne Amedeo VIII e sua figlia settenne Maria di Borgogna. Il 2 ottobre il giovane conte parte, con largo seguito alla volta della Borgogna. Il 29 ottobre la comitiva arriva a Chalon-sur-Saône. Il giorno successivo viene celebrato il matrimonio. Dopo la cerimonia gli inconsapevoli sposini vengono separati. Filippo l'Ardito inoltre ordina cavaliere il giovanissimo genero, rendendolo *ipso facto* maggiorenne e quindi annullando la necessità di una reggenza. Al nuovo "adulto" Amedeo viene affiancato un consiglio con membri scelti da sua madre, Bona di Berry. Amedeo viene seguito e protetto da Ottone di Villars e dal sire d'Aspremont. Bona di Borbone e i principi d'Acaja vengono messi in disparte. Filippo di Borgogna, per togliere di mezzo Bona di Berry ne combina il matrimonio con suo cugino Bernardo d'Armagnac. Il contratto viene firmato in dicembre e

¹⁷¹ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 155. Notevole che Aliprandi non ci parli della morte della prima moglie: Agnese Visconti.

¹⁷² MALACARNE, *I Gonzaga di Mantova*, p. 221-227; ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 155.

¹⁷³ MANCINI, GIBERTI, VEGGIANI, *Imola nel Medioevo*, Vol. II primo tomo, p. 203.

Bona deve abbandonare i suoi figli. Quando la contessa parte per raggiungere il suo nuovo sposo, aumenta a corte l'influenza di Bona di Borbone, ma Amedeo e la contessa Bona di Borbone verranno convocati a Lione e qui i duchi di Borbone, Borgogna, Berry e Orléans chiedono all'anziana contessa di abbandonare la Savoia. Nonna Bona non ha altra scelta che accettare e si ritira a Macôn, dove muore nel gennaio del 1403.¹⁷⁴

Che Oddone o Ottone di Villars e Thoire si occupi del giovane Amedeo è una vera fortuna; questo ragazzino, privato di tutti i suoi affetti, la madre allontanata, la nonna esule, il padre morto, può contare solo sui suoi giovani compagni di giochi, ma, soprattutto, su Ottone. Questi è rimasto orfano giovanissimo «è stato allevato da suo zio Umberto VI di Thoire e Villars e dal canonico Giacomo di Coligny, cantore e conte di Lione». Appena in età, è andato al servizio del Conte Verde e si è comportato gloriosamente all'assedio di Asti, dove il conte l'ha armato cavaliere. Ottone, orfano, può benissimo comprendere e simpatizzare per il giovane conte. Provvisto di grande intelligenza e senso diplomatico ben dirige il consiglio del conte «ed egli seppe venire a capo dei tre pericoli che minacciavano la Savoia: l'ingerenza borgognona, che poteva annientarne l'indipendenza; le lotte feudali, che avrebbero potuto distruggerne l'unità; lo spirito d'emancipazione degli uomini del Vaud, che attentava all'integrità dell'autorità comitale».¹⁷⁵

§ 64. Nuovi tumulti a Bologna per contese di parte

La contesa di potere tra Maltraversi e Scacchesi a Bologna non è finita. I maneggi di Francesco Ramponi sono ben noti in città e i Maltraversi temono che, ben presto, i loro avversari gli Scacchesi, vorranno rendere senza concorrenti il loro potere. Non hanno torto: il 23 dicembre, martedì, quando è notte da tre ore, cinquecento uomini, rinforzati da contadini, tutti appartenenti alla parte scacchese, con i Bentivoglio, i Malvezzi, Ramponi, Ghisleri, Gozzadini e altri, si impadroniscono della piazza, mettendo loro uomini alle bocche della stessa, che fanno entrare solo chi si schiera con loro. I dimostranti pretendono che vengano fatti nuovi signori e della loro fazione e che i signori in carica la depongano, anzi siano buttati dalle finestre. Di fronte alle armi, i Maltraversi cedono ed i nuovi signori ammettono una delegazione per trattare¹⁷⁶ e, alla fine, accettano che siano nominati nuovi signori della parte avversa; ottengono però di rimanere in carica fino al termine del loro mandato che scadrà in una settimana. Nel palazzo siedono ora i vecchi ed i nuovi signori. Gli Anziani, quella notte stessa, si fanno portare la «cassa delle balotte», cioè la cassa nella quale sono inseriti i nomi da estrarre, per signori e gonfalonieri e ufficiali comunali. Presa la cassa dalla chiesa di San Giacomo, viene portata in piazza e qui viene rotta e bruciata. L'intento è di imbussolare tutti nomi nuovi, anche quelli che erano stati privati degli onori, leggi: Ugolino Scappi, Giovanni Doretto, Lazzaro Lazzari e altri Maltraversi. Tutta la gente sta armata per tutta la notte in piazza. La situazione è di stallo e sembra che solo le armi possano risolvere la questione, però, ora, messer Francesco Ramponi (Scacchese) interviene e si incontra con Carlo Zambecari e Nanne Gozzadini (Maltraversi): Francesco, influentissimo, argomenta che tutte le contese nascono dalla loro rivalità, si faccia dunque pace tra loro e Bologna si reggerebbe in pace; egli mostra di capire i problemi dei Maltraversi perorando il ritorno dal confino di Ugolino e Giovanni. È un ingegnoso stratagemma per far pendere la bilancia dalla parte degli Scacchesi: infatti sia i soldati che gli ufficiali del comune e i gonfalonieri hanno giurato durante la notte nelle mani dei nuovi signori, quindi acquietata la piazza, ora chi governa è la parte degli Scacchesi beffando i Maltraversi. La cronaca ci elenca le famiglie di parte Scacchese: Ramponi, Gozzadini, Bentivoglio, Canedoli, Malvezzi, Bianchi, Papazzoni, Preti, Ghisleri, Usbarti, Fantuzzi, Da San Giorgio, Da Villa Nova, Da Argelata, Zambecari, Scappi, Oretti, Griffoni,

¹⁷⁴ SAVOIA, *Amedeo VIII*, p. 19-42; COGNASSO, *Savoia*, p. 193-196.

¹⁷⁵ SAVOIA, *Amedeo VIII*, p. 50-52.

¹⁷⁶ Tra loro vi è il nipote di Francesco Ramponi, Francesco Canetoli, infatti il vecchio Ramponi è molto malato di gotta ed è allettato.

Lazzari, Mezzovillani, Da Manzolino, Del Prete, Torelli, Ostexani. È notevole che un tale rivolgimento sia stato attuato senza spargimenti di sangue, eccezion fatta per uno "stracciarolo" Francesco, massaro di una parte degli stracciaroli, che, volendo fare il contrario di quello che volevano i suoi rappresentati, è stato rinvenuto cadavere sotto le volte dei Garisendi.¹⁷⁷ «*Pars Maltraversa remansit cum pugno pleno muscarum, nec audebant exire de domo*».¹⁷⁸

§ 65. Obizzo da Montegarulo si sottomette al marchesino d'Este

Obizzo di Montegarulo, castellano nel Frignano e condottiero, suddito del marchese d'Este si ribella al marchesino giovanetto. Giacomo Delaito lo definisce: «uomo non semplice, sempre impuro, fedifrago, versatile (immagino nel senso di non fermo)». Obizzo rifiuta l'obbedienza insieme ai suoi figli Antonio e Nerio della stessa pasta del padre. Egli dà ospitalità ad Azzo d'Este e combatte al suo fianco. Poi, vista la sterilità del suo comportamento, e pressato dai Lucchesi, con i quali gli Estensi hanno concluso un accordo, in dicembre, decide di cercare la pacificazione con il marchesino. Ottenuto un salvacondotto, viene a corte, si sottomette, dichiarando di essere pentito, e viene perdonato.¹⁷⁹

§ 66. Una meteora

Il 13 dicembre, i Bellunesi che sono sulla piazza della città all'ora del crepuscolo, vedono «una stella cadente dal cielo che si estendeva alquanto con una lunga coda e discendeva in aria; ed ivi rimase per alcun tempo alla vista di tutti».¹⁸⁰

§ 67. Firenze

Il 26 dicembre arriva notizia a Firenze delle turbolenze di Bologna, nelle quali il popolo grasso ha esautorato i membri delle Arti bruciato le borse.¹⁸¹

Il giorno successivo si viene a sapere che è stato scoperto un trattato a Lucca e che otto persone sono state giustiziate.¹⁸²

§ 68. Le arti

Un notevole pittore pisano: Neri di Nello, è autore di una pala del 1393 nella parrocchia di Tripalle e di due pannelli di polittico.¹⁸³ Nel 1399, Neri dipinge una *Madonna fra due santi* in San Giovenale. L'anno precedente ha realizzato una *Crocifissione* in Sant'Agostino a Perugia ed una *Annunciazione* in Santa Prassede a Todi.¹⁸⁴

¹⁷⁷ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 453-457; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 202; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 470-471.

¹⁷⁸ GRIFFONI, *Memoriale*, col. 202.

¹⁷⁹ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 908 e 910.

¹⁸⁰ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 36.

¹⁸¹ *Alle bocche della piazza*, p. 165.

¹⁸² *Alle bocche della piazza*, p. 165.

¹⁸³ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 410.

¹⁸⁴ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 411.

CRONACA DELL'ANNO 1394

Pasqua 19 aprile. Indizione II.
Sesto anno di papato per Bonifacio IX.
Primo anno per l'antipapa Benedetto XIII.
Venceslao, re dei Romani, al XVII anno di regno.

Messer Giovanni Acuto [...] a dì sedici di marzo d'un subito accidente che gli venne si morì.¹

Li Genovesi in questo tempo aveano tanti mutamenti di dogi e si ispesso che con fatica si possono dire che viveano.²

Se l'ardente desiderio del marchese Azzo d'Este di entrare nella signoria di Ferrara non avesse recato qualche turbamento di armi, questo sarebbe stato un anno di perfettissima calma per tutta la Lombardia.³

§ 1. Piemonte

All'inizio dell'anno, il principe d'Acaia pone l'assedio a Monasterolo e qui lo affronta il primogenito del marchese Federico e futuro marchese di Saluzzo: Tommaso. Questi comanda trecento cavalieri e diversi fanti. In un sanguinoso scontro avvenuto il 6 aprile, Tommaso viene sconfitto e preso prigioniero e custodito prima a Savigliano e poi a Torino. La sua prigionia durerà un paio d'anni.

Conquistato Monasterolo, il principe d'Acaia penetra nell'Astigiano, tallonato da Federico di Saluzzo. La saggezza prevale e i due contendenti il 28 agosto concludono una tregua di quattro anni, ma Tommaso rimane prigioniero, perché, probabilmente, il marchese Federico non è in grado di pagare l'ingente riscatto richiesto.⁴

§ 2. Magistrature e potere in Bologna

In gennaio, Bologna, insofferente delle lentezze decisionali che le articolate magistrature cittadine comportano, istituisce i Sedici Riformatori dello Stato di Libertà. La riforma già era stata preceduta dalla creazione dei Dieci di balia (1388) della quale fanno parte i preminenti cittadini. Rolando Dondarini nota che, malgrado sembri che gli artigiani, con i loro organi di rappresentanza, abbiano sempre maggiore prevalenza in città, alcune grandi famiglie, che accentrano nelle loro mani un grande potere economico, da cui proviene sempre maggiore

¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 183.

² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 188.

³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 199-200.

⁴ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 186-187.

influenza politica, aumentano progressivamente la loro ipoteca sul potere, fino a sfociare negli avvenimenti turbolenti che contrassegnano questi ultimi anni del secolo.⁵

§ 3. Neri Acciaiuoli duca d'Atene

I problemi di Neri Acciaiuoli, finalmente libero, non sono finiti: nel 1390 reclama i suoi diritti sull'Acaja non un pretendente qualsiasi, ma nientemeno che il duca Amedeo VII di Savoia. Amedeo si allea con Venezia, alla quale promette di riconsegnare Argo, arruola la Compagnia Navarrese e stipula un accordo, legittimo o meno, con i feudatari e i Navarresi nel quale si impegna a garantire a Neri il possesso di Corinto, mentre Atene viene considerata feudo del Principato d'Acaja. Il 20 maggio 1391 Ladislao d'Angiò Durazzo nomina Neri suo bailo di Morea, quindi, Amedeo decide di intavolare trattative anche con Neri ricco ora di una posizione ufficiale. In un loro incontro viene raggiunta una decisione: Neri manterrà Atene, ma come feudatario di Amedeo di Savoia e aiuterà il Conte Verde a battere la Compagnia Navarrese, se necessario per impadronirsi della Morea. Amedeo si impegna a far restituire a Neri i suoi beni. Ottenuti sulla pergamena i suoi diritti, per l'incombente bufera turca, Amedeo rinuncia a farli valere. Infatti un'armata turca dalla Tessaglia avanza verso sud, devasta la Beozia e l'Attica e invade l'Acaja senza disturbare Atene. Neri, al quale Venezia rifiuta ogni soccorso, si salva trattando con i Musulmani e dichiarandosi loro vassallo. Può solo sperare sull'aiuto di Ladislao d'Angiò Durazzo che nel 1390 è stato incoronato re dalle mani del cardinale Angelo Acciaiuoli, fratello di Neri e che gode di molta influenza sul sovrano. Neri si mette sotto la protezione del sovrano che, l'11 gennaio 1394, lo nomina Duca d'Atene, con titolo trasmissibile agli eredi. Il giorno seguente, Neri, senza figli maschi, lega la sua successione al fratello Donato e ai di lui figli.⁶

§ 4. Esecuzioni capitali a Lucca

Nel mese di gennaio, sulla piazza di Lucca vengono decapitati Michele Leoni e Orlando Simonetti, inoltre, Piero di Guido Rapondi, che finora è rimasto indisturbato a Lucca, viene esiliato. Commenta Giovanni Sercambi: «a questo modo si consuma Lucha et crescono le malevolenze».⁷

§ 5. Bergamo

Il 21 gennaio, di notte, una tempesta furibonda, con tanta acqua e vento colpisce Bergamo, il giorno invece era stato completamente sereno.⁸

Tra gennaio e febbraio, si chiede a tutti i cittadini di Bergamo e del Bergamasco di dichiarare se siano seguaci dei Suardi, dei da Rivola, dei Bonghi (non viene chiesto se siano seguaci dei Colleoni) e, come tali, ratificare la pace conclusa nel '93.⁹

§ 6. Gian Galeazzo

Tra la fine del '93 e l'inizio di questo anno, Gian Galeazzo Visconti firma un patto di alleanza che vuole preludere ad una ulteriore alleanza con il re di Francia. Ancora una volta nella tormentata storia di questo secolo si parla del regno di Adria e della supremazia del Visconti sugli altri stati d'Italia. Le convenzioni pattuite non vengono divulgate, ma sembra palese che Gian Galeazzo voglia l'aiuto francese per impadronirsi di Genova. I delegati viscontei che firmano l'accordo sono il Parmigiano Beltrando Rossi e Nicolò Spinelli di Napoli. Firenze osserva con preoccupazione tale intesa e in particolare le clausole che

⁵ DONDARINI, *Bologna medievale*, p. 300.

⁶ UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 366-370.

⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXIII

⁸ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 887; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 62.

⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 887; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 63.

riguardano le mire di Gian Galeazzo su Siena e Pisa. Firenze è di fronte a una scelta, o migliorare senza ambiguità i suoi rapporti con Jacopo d'Appiano, o affrontare una guerra.¹⁰

Tra coloro che consigliano di scongiurare una guerra vi sono Maso degli Albizi e Pacino Strozzi. Ma il governo di Firenze è diviso: il consiglio dei Gonfalonieri vorrebbe la trattativa con Jacopo d'Appiano, prima di prendere una decisione; il Consiglio dei Dodici invece propone, senza infingimenti, un'apertura al signore di Pisa, accompagnata da severità nei confronti dei fuorusciti pisani e dei Fiorentini che li aiutano.¹¹

§ 7. Una carriera insigne di un membro di una dinastia illustre

In questo anno viene ordinato cavaliere Francesco Scotti. Questi è figlio di Cristoforo, figlio, a sua volta, di messer Francesco Scotti, che nasce da messer Alberto Scotti. Alberto e Francesco Scotti sono stati signori di Piacenza. Francesco Scotti, quello contemporaneo, viene insignito dell'ordine da Gian Galeazzo Visconti. Prima della cerimonia, Francesco si è recato a Gerusalemme, ha visitato l'imperatore in Alemagna ed ha passato del tempo col re d'Ungheria, combattendo al suo fianco contro gli infedeli. È stato podestà di Bologna, di Vercelli, capitano e podestà di Alessandria, ancora podestà di Brescia, di Milano, capitano di Bergamo e anche di Perugia, malgrado non possa essere podestà di questo comune chi non sia cavaliere.¹² Compiuto questo incarico, il duca di Milano lo ordina cavaliere. Con il suo nuovo titolo si reca a Verona a fare il podestà.¹³

§ 8. Tuscia

Alla fine del precedente anno, Canino si è ribellata ai Bretoni. A gennaio, Monte Castello e la Fratta del Vescovo si ribellano a Malatesta, vi cavalca allora Ranuccio Montemarte con Giovan Tedesco di Pietramala in soccorso del Malatesta. Monaldo di San Casciano riprende Fichino e la torre di ser Ligo, con uccisione di Melcorini.¹⁴

Il Patrimonio di San Pietro in Tuscia è tutto il territorio tra Radicofani e Roma, racchiuso dal Paglia, dal Fiora, dal Tevere e dal mar Tirreno, accresciuto dai territori limitrofi: il comune di Sabina e le terre degli Arnolfi, dove sorgono alcune importanti città: Narni, Terni, Rieti, Amelia, Todi. Roma ha assoggettato Toscanella e tenta di espandere in varie maniere la propria influenza nel territorio. Narni, Terni e Rieti contestano la loro appartenenza al Patrimonio. Nepi non obbedisce da quando è in potere degli Orsini. Solo in parte obbedisce Corneto.

§ 9. Perugia

Perugia in mano ai Raspanti, cioè a mercanti, artefici e minore nobiltà, riforma quanto più può gli ordinamenti comunali anche per essere in grado di meglio resistere ai frustrati esuli Beccherini e alla coperta ostilità di Bonifacio IX, che li ritiene degli ingrati per aver ripagato la sua generosità e desiderio di pace con altra violenza e sangue. Il comune crea una balia di tre persone che durino in carica cinque mesi con l'obiettivo di provvedere ad ogni necessità di pace e guerra.¹⁵ I Tre di balia riprendono il castello di Monteverde nel territorio d'Assisi e lo fanno demolire, stesso trattamento riservano al palazzo di Oddo Baglioni a Petignano. Perugia invia ambasciatori a Giovanni Tomacelli, fratello del papa, che è in Spoleto, a sondare le sue intenzioni. Giovanni le mostra scopertamente inviando suoi armati a

¹⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 175-176.

¹¹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 176-177; CORIO, *Milano*, I, p. 925; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157.

¹² Indubbiamente, sembra strano, che avendo egli combattuto al fianco del re d'Ungheria, non ne sia stato ordinato cavaliere.

¹³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 556.

¹⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403.

¹⁵ Sono Nicolò di Ceccolino Michelotti, Agnolo di messer Leggieri e Luca di Ceccarillo Cacigli. PELLINI, *Perugia*, II, p. 56.

compiere scorrerie nel Perugino. Queste bande sono agli ordini di Giantedesco da Pietramala, Broglia e Brandolino. Biordo Michelotti, intanto, in una notte di mezzo maggio, sul fare dell'alba, aggredisce Assisi con cinquecento cavalieri e duecento fanti e se ne impossessa, senza menare un solo fendente. Malgrado che Biordo abbia concesso il sacco ai suoi soldati, la città lo elegge suo Gonfaloniere e "universale padrone della città di Assisi". La sottomissione della città viene solennemente ripetuta il 2 giugno. Biordo riesce anche ad ottenere per patti le due rocche che sovrastano l'abitato, difese rispettivamente da Giovanni d'Oddo e da Telle da Rosciano. Prende quindi la Fratta, versando tremila fiorini a Ciuccio da Paterno.¹⁶ Gli si consegnano Montone, Gualdo Cattaneo, Montalto, Civitella dei Marchesi, senza essere mai costretto ad affrontare sul campo i suoi vecchi commilitoni: Giantedesco, Broglia e Brandolino. Biordo, con acuto occhio di militare, comprende l'importanza strategica della rocca maggiore che sovrasta la città e vi fa erigere una grande torre. Egli stabilisce che vada dotata di una guarnigione di quindici uomini, mentre dodici sono destinati alla rocca minore.¹⁷ Firenze, senza più il suo John Hawkwood, cerca e nomina suo Capitano generale Biordo Michelotti che viene a Firenze a fine febbraio ad accettare l'onore per tornare immediatamente a Perugia.¹⁸

§ 10. Mercenari

La compagnia di Broglia e Brandolino viene assoldata da una fazione di Ascoli per cacciarne la parte avversa. I mercenari puntualmente eseguono e poi scacciano anche chi li ha assoldati e mettono a sacco la città.¹⁹

§ 11. Gli Ottoni vicari pontifici per Matelica

Il 4 febbraio, papa Bonifacio IX investe la dinastia degli Ottoni della signoria di Matelica, con il titolo di suoi vicari. Tale famiglia è stata a lungo protagonista delle vicende di questa città, ed ha operato per aumentare la ricchezza della popolazione favorendo la lavorazione della lana, del cuoio con conterie e valche, la coltivazione del guado per le tintorie. Ha abbellito Matelica di edifici pubblici e privati, ha espresso l'abilità dei propri rampolli nelle armi compiendo atti di valore. Gli esponenti in vita di questa famiglia sono Francesco di Guido e suo figlio Ranuccio.²⁰

§ 12. Riforme a Firenze

Il 6 febbraio, nel Consiglio del popolo di Firenze, si stabilisce che non possa essere Gonfaloniere di giustizia chi non abbia almeno 45 anni, il Consiglio del comune approva il giorno successivo.²¹

§ 13. Ladislao va a Roma da Bonifacio IX

In febbraio, una flotta di quattro galee e due galeotte comandate da Luigi da Capua e sulla quale si è imbarcato lo stesso Ladislao, va a Ischia, Sorrento e Salerno, sempre ben

¹⁶ Ciuccio è dei Beccherini, ma vende Fratta ai Raspanti; PESCI, *Storia di Umbertide*, p. 21, Ciuccio difende anche Fratta da un'incursione di Braccio Fortebracci. Paolo d'Angelesse sostituisce Ciuccio come capitano di Fratta, *ibidem* p. 22.

¹⁷ Con molti dettagli FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 367-369.

¹⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p.56-58; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 240-242; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 363-367. Fortini sostiene che la data indicata da Pellini: metà di giugno è errata e cita un documento che fissa l'ingresso di Biordo al 14 di maggio. Questa data negli anni successivi viene celebrata come festiva in Assisi. *Annales Forolivienses*, p. 77 scrive che Biordo prende Assisi il 22 maggio. CENCI, *Vita assisana*, p. 238 registra che Biordo annulla le sentenze pronunciate contro i cittadini sbanditi e nomina suo vicario e luogotenente in città Luca de Caccilis di Perugia, questi è nominato anche a p. 240..

¹⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 166.

²⁰ ACQUACOTTA, *Matelica*, p. 139-140

²¹ *Alle bocche della piazza*, p. 166-167; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 182.

accolto dalla popolazione. Gli Angioini di Napoli si sentono sempre più sotto pressione, vedono con preoccupazione i pur limitati successi del Durazzo, vengono a sapere che Ladislao sembra trovarsi a suo agio nelle vesti del guerriero, mentre a Luigi poco si confanno, insomma: si tenta una trattativa di pace, che viene affidata a monsignor Pietro de Murles, il quale si reca a Gaeta. Il punto forte della sua proposta è il matrimonio tra Luigi II e Giovanna, sorella di Ladislao. Ognuno si terrebbe ciò che è ora in suo possesso e questo non può bastare a soddisfare i molti nobili schierati in campo durazzesco. Quindi, nulla di fatto, anche perché papa Bonifacio IX ha espresso la sua contrarietà a tale accordo. Ladislao ritiene ora opportuno recarsi a Roma, per avere dal pontefice consigli ed aiuti materiali. Egli parte accompagnato da molti dei suoi dignitari, tra i quali spicca il duca di Sessa, Giacomo di Marzano. Il papa, che sta vivendo momenti non facili per le continue ribellioni dei signori di Romagna e Marca, accoglie a braccia aperte il biondo re. Ai colloqui assiste sempre Giacomo di Marzano e il papa apprezza i suoi consigli e raccomanda a Ladislao di servirsene sempre. Alla richiesta di denaro, il papa incarica i cardinali di fornirgli, ed essi chiedono per sé prebende e terre. Mentre i durazzeschi sono a Roma, a maggio, vi è un tentativo di ribellione dei cavalieri banderesi, che le armi di Ladislao soffocano nel sangue. Il re poi si prodiga a cercare la pacificazione tra papa e banderesi, riuscendoci. In agosto, Ladislao lascia Roma per Aversa.²²

§ 14. Perugia

Nella perdurante paura che i Beccherini esuli, rinforzati dalle armi della Chiesa, possano aggredire la loro città, i Raspanti di Perugia edificano o restaurano rocche in Torgiano, Montalto, Montone. Il Consiglio generale degli uomini delle Arti conferisce tutti i poteri ai Priori e Camerlenghi per fare quanto necessario per il bene della città. Bonifacio IX invia un suo ambasciatore a Perugia a significare la sua disposizione alla pace. Questi, dopo una breve permanenza in città torna dal papa recando con sé i capitoli di pace stesi con il governo di Perugia. Poco dopo lascia la città anche il legato di Bonifacio, il cardinale di Ravenna, rimpianto da tutti.²³

§ 15. Minacce a Rinaldo Gianfigliuzzi

Quando è Gonfaloniere di giustizia di Firenze Andrea Minerbetti, maturano i tempi per il tentativo di rovina di un Fiorentino di grande reputazione: Rinaldo Gianfigliuzzi, infatti questi ha consentito che una sua figlia sia promessa sposa a un membro della casa Alberti e che Jacopo Gianfigliuzzi sposi una figlia di Marco degli Alberti. Gli Otto di guardia lo minacciano di considerarlo un sospetto di stato, qualora egli non scongiurasse le nozze. Rinaldo si dimostra contrito e promette che non consentirà l'unione. Comunque, nel 1396, la fanciulla, che è innamorata del suo promesso sposo, riuscirà nel suo intento.²⁴ Grazie anche alla sua amicizia con Maso degli Albizi, oltre che alla sua adamantina storia personale, Rinaldo recupererà totalmente il proprio ruolo.

§ 16. Rinaldo Gianfigliuzzi

Rinaldo è nato a Firenze nel 1335; suo padre si chiamava Giannozzo e la madre Niccolosa Casini. La sua è una delle famiglie più antiche di Firenze, perennemente fedele alla Parte guelfa. La professione di famiglia è quella di banchiere. Poiché i Gianfigliuzzi appartengono ai Magnati, viene loro preclusa la partecipazione agli uffici, però nel 1369 i componenti della casata vengono fatti di popolo e la vita politica si schiude per loro.

²² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 189-191; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 187-188 scrive che con Ladislao ci sono anche gli ambasciatori di Bajazet. Molto scarno FARAGLIA, *Diurnali*, p. 43. Diffuso DI COSTANZO, *Historia*, p. 208-212.

²³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 59.

²⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1394, vol. 4°, p. 26; *Alle bocche della piazza*, p. 169-170; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 182-183.

Nel 1359, Rinaldo sposa Giovanna di Michele Saltarelli che gli darà almeno cinque figli: Antonio, premorto al padre, Giovanni, Francesco, Jacopo e Maddalena. Probabilmente nel 1366 è podestà a San Miniato. Rinaldo fa il suo reale ingresso nella vita politica di Firenze quando ha ben 47 anni, quando, il 20 gennaio 1382 viene ordinato cavaliere ad opera della Parte Guelfa e Gonfaloniere di giustizia per la prima volta. Rinaldo si è già mostrato alleato della casata degli Albizi che vuole limitare l'ingresso di "gente nuova" in Firenze e vuole ridurre l'importanza delle Arti minori. Rinaldo è un Arciguelfo, però sempre aperto al dialogo con gli avversari e con le varie componenti della cittadinanza. Quando entra in politica, Rinaldo è già considerato uno degli uomini più autorevoli della città, infatti viene spesso designato per la partecipazione a commissioni, consigli e balie. Quando ha trattato l'acquisto d'Arezzo nel 1384, la sua opera è stata universalmente stimata. La sua grande eloquenza lo fa designare per l'ambasceria a Urbano VI nel 1386 tesa a convincere il pontefice a lasciare Lucca e Perugia e andare a Roma. Nell'88 poi è andato in legazione a Ferrara e dal Visconti. All'inizio del 1391 è in Francia a convincere il conte Giovanni d'Armagnac a combattere contro Gian Galeazzo Visconti. Quindi è sceso in Italia con i Francesi e, nella sconfitta ad opera di Jacopo dal Verme, viene catturato e poi riscattato con i soldi di Firenze.²⁵

Rinaldo è molto stimato, ma è troppo serio e severo per essere amato da tutti. Egli, uomo non ricco, ha dimostrato il suo disinteresse pagando di tasca propria novemila lire come contributo allo sforzo di guerra contro il Visconti. Questa denuncia che lo taccia di simpatie ghibelline per il promesso matrimonio di sua figlia Maddalena con Altobianco Alberti, sarebbe ridicola per la sua indubbia appartenenza e militanza nel campo guelfo, ma evidentemente egli è un personaggio scomodo e molti sarebbero lieti della sua eclisse. Rinaldo può interamente recuperare il suo prestigio e la propria credibilità grazie al sostegno di uno dei nascenti astri del mondo politico fiorentino: Maso degli Albizi, del quale è amico personale. Amicizia cementata dal matrimonio tra uno dei suoi figli con una figlia di Rinaldo degli Albizi. D'ora in poi, per tutti gli anni novanta del secolo, Rinaldo e Maso saranno una cosa sola, a questa alleanza Rinaldo porta il suo carisma personale, la sua grande capacità oratoria, e Maso la sua grande ricchezza e la sua credibilità come leader indiscusso della fazione oligarchica.²⁶

§ 17. La morte di John Hawkwood

«Mercholedì a dì XVIII di marzo morì i.Polviroso il venerabile cavaliere Giovanni Aghuto». ²⁷ La Signoria fa solenni funerali di stato al grande e leale capitano; basti un solo particolare: di fronte al cadavere del grande condottiero depresso nella bara ardono duecentocinquanta doppiieri.²⁸ Poi, la Signoria pensa al futuro e cerca un nuovo condottiero che la possa difendere dai tanti nemici: la scelta cade sul valoroso e impetuoso Biordo Michelotti che si trova a Firenze. Gli viene offerto un contratto di condotta per un anno per trecento lance.²⁹ Priamo Gambacorta, cui viene detto da Firenze che non verrà più aiutato nelle sue imprese contro Pisa, si unisce alla compagnia di Biordo Michelotti con duecento uomini.³⁰

²⁵ VANNA ARRIGHI, *Gianfigliuzzi Rinaldo*, in DBI vol. 54°.

²⁶ VANNA ARRIGHI, *Gianfigliuzzi Rinaldo*, in DBI vol. 54°.

²⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 168; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 183-184 lo mette al 16 marzo; vi è la dettagliata descrizione dei sontuosi funerali. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157 lo dice morto il 17 marzo. Acuto è morto in S. Donato in Polviroso, fuori delle mura cittadine.

²⁸ Se ne leggano i dettagli in *Alle bocche della piazza*, p. 168-169.

²⁹ Il contratto, per Firenze, viene concluso da messer Donato Acciaiuoli, Francesco Federighi, Francesco di Bicci dei Medici e Giovanni Biliotti. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1394, vol. 4°, p. 268. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 202 che sbaglia mettendo il decesso in agosto. MANNI, *Giovanni Acuto*, col. 650-664, ricchissimo di informazioni, anche riguardo al monumento dipinto da Paolo Uccello.

³⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 177; *Annales Forolivienses*, p. 77; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 141.

Il funerale solenne dell'Acuto viene fatto il 20 marzo. Le onoranze funebri sono così ricche che Duccio Balestracci commenta: «A Firenze, Giovanni Acuto era costato uno sproposito da vivo: nemmeno da morto era stato a buon mercato».³¹

Il grande condottiero accarezzava l'idea di tornare nella sua Inghilterra³² e in questo paese si trasferirà presto la sua famiglia. Essa è composta da tre figlie femmine, Janet (o Giannetta), Caterina ed Anna, oltre alla vedova Donnina Visconti. Vi è poi anche un figlio naturale, Giovanni, che, nel 1376, era già un "donzello".³³ Giovanni andrà in Inghilterra, non diventerà, a quanto se ne sa, un soldato. La quindicenne Giannetta nel settembre 1392 ha sposato Brezaglia di Ludovico dei conti friulani de Porcia. Dopo pochi mesi, Caterina, quattordicenne, si marita con un collega del padre, il condottiero Corrado Prospergh, ufficiale dell'Acuto, da questi molto stimato. È Giovanni Acuto che ha ordinato cavaliere Corrado sul campo di battaglia nel 1391. Corrado «al soldo dei Bolognesi, si è reso protagonista di una spettacolare e vittoriosa azione contro i reparti viscontei, a conclusione della quale ha catturato sessanta soldati di professione e un centinaio di guastatori, oltre a duecento cavalli». Poco sappiamo di Anna, che alla morte del padre non è ancora in età da marito.³⁴ Di Donnina sappiamo che nel 1399 è nuovamente residente a Milano.³⁵

§ 18. Mosse e contromosse di Pisa e Firenze

Firenze, angustata dalle diverse volontà politiche nei confronti del signore di Pisa, anzitutto cerca di evitare ulteriori imprese dei fuorusciti gambacortiani, o comunque, fa in modo da non aiutarli, inoltre cerca di convincere Jacopo d'Appiano ad aderire all'accordo con la compagnia di ventura comandata da Corrado di Heichilberg, Biordo Michelotti e Azzo da Castello, concluso dai collegati ad aprile. Ora che Firenze non aiuta più i fuorusciti e invita Pisa ad aderire ad un'alleanza, Jacopo è messo di fronte ad una scelta obbligata: o Firenze o Visconti. Infatti, se Jacopo rifiuta di aderire all'alleanza, sarà fatto oggetto degli attacchi dei venturieri, tra cui milita anche Priamo Gambacorta, senza che nessuno degli alleati di Firenze lo voglia aiutare. La mossa è brillante e Jacopo è con le spalle al muro.³⁶

Un nuovo elemento viene però a scompigliare parzialmente il quadro: altri duecento fuorusciti di Pisa, provenienti dalla Lombardia, si uniscono alla compagnia di ventura. I nuovi venuti sono con tutta probabilità Raspanti e sono stati mandati da Gian Galeazzo Visconti. Essi sono verosimilmente comandati dai Della Rocca e Dell'Agnello con i quali il Visconti ha stretto patti. Se tale mossa è stata ispirata da Gian Galeazzo, egli ha così scompigliato il piano di Firenze, ora Jacopo d'Appiano, messo sotto pressione da Firenze e da tutti i fuorusciti pisani, di qualsiasi colore, deve necessariamente scegliere l'alleanza con Milano. Tuttavia Jacopo non è ancora pronto per gettarsi nelle braccia del biscione e tenta nuovamente di chiedere a Firenze di intervenire sugli avventurieri perché non vogliano assalire il Pisano. La mossa viene accolta con sostanziale favore da Firenze, ma non all'unanimità, infatti gli Otto di guardia con a capo Giovanni Biliotti sono contrari. Firenze il 15 luglio invia ambasciatori a Pisa a rassicurare Jacopo d'Appiano ed un'altra alla compagnia perché eviti di danneggiare il Pisano e comunque riduca le sue pretese.³⁷

Jacopo ben accoglie i legati fiorentini, ma, in cuor suo, non crede alla loro buona fede perché sa che i mercenari del conte Corrado e di Biordo sono segretamente stipendiati da Firenze, quindi, come in un gioco di scacchi, anche lui fa la sua mossa: chiede aiuto a Gian

³¹ BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 9. STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 302 scrive che il costo delle onoranze funebri fu di 410 fiorini d'oro, una lira e 11 soldi.

³² Per dettagli, STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 296-299.

³³ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 168-169.

³⁴ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 293-299; BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, p. 228-233.

³⁵ STONOR SAUNDERS, *Hawkwood*, p. 307.

³⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 177-178.

³⁷ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 170-181.

Galeazzo Visconti e ne ottiene quattrocento lance. La mossa del signore di Pisa riduce le pretese dei venturieri che si accontentano di diecimila fiorini per non più disturbare il territorio pisano. Anche il Visconti non ottiene il beneficio atteso, perché non appena la minaccia degli avventurieri si è allontanata, Jacopo congeda le lance viscontee. Firenze gradisce l'iniziativa che suona alle sue orecchie: voglio essere indipendente.³⁸

La Signoria inizia immediatamente a riprendere le pressioni sull'Appiano per il pagamento dei danni ai suoi mercanti. E prende una misura cautelare: sospende i pagamenti ai mercanti pisani che hanno fornito merci a Firenze. Ottavio Banti commenta: «era questo, forse, un sintomo che del sostanziale insuccesso subito dalla politica propugnata dalla tendenza moderata stavano approfittando gli intransigenti per guadagnare terreno».³⁹

§ 19. Narni saccheggiata

Giantedesco da Pietramala, «caporale di compagnie», viene fatto entrare in Narni dai ghibellini. I suoi soldati e i suoi alleati prendono tutta la città e saccheggiano ciò che vogliono, ma la rocca, una potente fortezza, resiste. Il papa invia in soccorso della sua guarnigione Corrado Prospero e Giovanni Colonna con le loro brigate, essi, tramite la rocca, entrano dentro Narni, ma i soldati di Gian Tedesco si sono ben barricati e resistono. I soldati pontifici saccheggiano la porzione di città che hanno ripreso, così gli sventurati abitanti subiscono saccheggi da amici e nemici.⁴⁰

§ 20. Il palazzo di Astorgio Manfredi a Bologna

Astorgio, o Astorre, Manfredi lo scorso anno ha comprato un palazzo a Bologna, già appartenuto ai Pepoli e poi a Gregorio XI. Sul palazzo egli ha fatto porre il suo stemma, nel quale sono due cammelli e il capo di liocorno (caprone con unico corno) e un astore allusivo al suo nome. La sua impresa recita: *Wan Ich Mach*, "Farò quanto potrò". Animato dal contemporaneo amore per la guerra e l'arte, Astorgio si comporta da vero principe rinascimentale, restaura il proprio palazzo sostituendo il porticato ligneo con uno marmoreo e abbellisce il palazzo con un giardino per il piacere di sua moglie Leta da Polenta.⁴¹

§ 21. Rafforzamento delle mura di Belluno

Gian Galeazzo Visconti, occupa il tempo di pace per rafforzare le difese di Belluno e il 24 marzo fa porre la prima pietra delle nuove mura presso il castello della città.⁴²

§ 22. Genova in perpetuo fermento

Già alla fine dello scorso anno, gli abitanti di val Bisagno, fomentati e guidati da Antonio Re, hanno preso le armi contro il doge Antonio Montaldo, ma vengono ricacciati dalle truppe ducali. È solo una quiete temporanea, dall'inizio dell'anno fino a quaresima, il fermento monta e si uniscono a quelli di val Bisagno anche gli uomini di due valli contigue. Il 3 aprile Antonio Re e ed i suoi riescono a penetrare dentro Genova, ma vengono affrontati e battuti dal doge in persona. I ribelli sono stati invano sostenuti da Battista Boccanegra, e sono costretti alla fuga. La situazione torna calma, ma non nella riviera di Levante e oltregiogo, le cui popolazioni continuano ad essere in fermento.⁴³

³⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 181-182; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 186 sottolinea che Jacopo ha eretto due forti torri quando i Viscontei sono a Pisa, poi vi mette di guarnigione suo figlio Vanni con cento lance e duecento fanti. Oltre al sostegno dei Viscontei, Jacopo ha fatto arrivare dalla Garfagnana tremila tra fanti e balestrieri.

³⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 183.

⁴⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 184.

⁴¹ ZAMA, *I Manfredi*, p. 124-125.

⁴² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 198-199.

⁴³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 207.

Il doge può riposare abbastanza tranquillo, infatti i suoi nemici, invece di coalizzarsi contro di lui combattono tra loro. In questo quadro si inserisce uno scontro minore che oppone una cinquantina di seguaci dell'Adorno, assaliti dagli uomini dei Fieschi che innalzano la bandiera dei nobili.⁴⁴ I seguaci di Antoniotto Adorno presidiano il monastero di Sant'Andrea a Sestri Ponente; di qui tentano un'azione offensiva contro il doge, ma vengono sconfitti e fuggiti dal fratello del doge, Paolo Montaldo, e da Antonio de Guarco, che ha sposato una figlia del doge Leonardo Montaldo. Un'altra sollevazione, ad opera degli uomini delle tre valli, viene sedata ed il loro capo, Raffaele Carpaneto catturato e poi rilasciato.⁴⁵

In un tumulto organizzato dagli uomini di val Bisagno, Battista Boccanegra viene ferito e catturato. Battista viene condannato a morte dal podestà, ma graziato dal doge Montaldo, per influenza dei Guarco, infatti Battista ha sposato una figlia di Nicolò Guarco. Il podestà Francesco da Urbino vorrebbe eseguire comunque la sentenza, ma ne viene impedito dal Raffaele Montaldo, allora per tre giorni si astiene dall'esercitare le proprie funzioni. Il giovane doge, che sta avvertendo un'ostilità montante contro la sua persona, decide di deporre spontaneamente il dogato il 24 maggio e, nottetempo, si imbarca su una galea. Nicolò di Zoagli, che ha dato buona prova di sé come podestà di Pera, viene eletto doge. Antonio Montaldo veleggia verso Monaco, dove conta di essere accolto, visto che Tommaso Montaldo ne è stato nominato governatore proprio dall'ex-doge, tuttavia, Tommaso, forse per timore di ritorsioni da parte di Genova, rifiuta di dargli ricetto. Antonio dunque trova accoglienza a Savona, nei cui confronti si è dimostrato sempre accomodante.⁴⁶

§ 23. Genova, Savona e i ribelli

Antonio Montaldo, quando era ancora doge, in gennaio, ha nuovamente condannato i ribelli di Segno e Vado. Poi i tumulti di Genova gli hanno strappato il potere ed egli ha trovato rifugio in Savona. Il comune di Savona mette nuovamente in campo Matteo Scarampi con l'esercito comunale. Nicola Zoagli sembra voler mediare tra i rivoltosi e Savona, poi, distratto da altri problemi, non conclude nulla. Nella seconda metà di agosto, Romanzotto Corradengo Niella, aiutato da Facino Cane, conduce l'esercito ribelle contro il castello di Segno, ingaggia scaramucce, devasta i dintorni. Nel frattempo, un nuovo doge è al potere a Genova e questi vede con sfavore le iniziative di Savona ed inoltre non può ignorare le iniziative del duca d'Orleans per guadagnare a sé la città. Il doge manda nel porto di Vado alcune galee genovesi; gli armati di Savona, ragionevolmente, credono che i Genovesi siano venuti in loro soccorso e vanno loro incontro, innocentemente. I Genovesi invece sono qui per aiutare i ribelli a riprendere il castello di Segno e, improvvisamente aggrediscono i Savonesi che cercano scampo nella fuga, lasciando armi e bagagli. Il tradimento di Genova indigna Savona, ma gli Anziani, saggiamente, evitano di aggiungere odio ad odio, anche perché si rendono conto che la situazione di Genova è fluida ed incerta. Diagnosi esatta, infatti Antoniotto Adorno si riprende il dogato, però Adorno è nemico di Savona, quindi, il 3 settembre, Savona decide di impugnare le armi e il 5 i suoi soldati assalgono i forti dello Sperone e di San Giorgio, sloggiandone il presidio genovese. Quindi, prevengono qualsiasi reazione dandosi al duca d'Orleans.⁴⁷ Ne vedremo poi i particolari.

§ 24. Il Botto conteso

In aprile, i Muffati riprendono Botto strappandolo a Monaldo di Bonconte Monaldeschi, Petruccio di Pepo e Pandolfo di Francesco di Pandolfo Ardiccione. Il custode di Botto, tale

⁴⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 208.

⁴⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 208.

⁴⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 209-210; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 186-187.

⁴⁷ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 148-150 e 160-167 per il trattato con Orleans; TORTEROLI, *Savona*, p. 233-237 riporta l'accordo con l'Orleans e p. 237-243 per i fatti di questo paragrafo.

Spiccalardo,⁴⁸ o per dabbennaggine o per tradimento non lo difende. Pietrorsino, irritato, lo uccide e si impadronisce del Botto. Pietrorsino muore in questo anno, lasciando i suoi due figli minori in tutela di Monaldo e Pietro Antonio di Bonconte; questi, indegnamente, espropriano del Botto i due minori e quelli che l'hanno appena conquistato.

Anselmo di Bomarzo viene a Corbara a devastarne il territorio, in odio a Francesco di Montemarte. La ragione dell'impresa è che Francesco ha stretto rapporti con Petruccio, Monaldo e Pietro Novello di Pepo, mentre Anselmo è parente di Monaldo e Pietro Antonio di Bonconte della Vipera. Il danno è inaspettato per Francesco, che ben presto si rivale: una notte, con i suoi figli e nipoti, parte da Corbara con cavalli e fanti e riconquista il Botto, facendo prigioniero Monaldo di Bonconte. Pepo del Cane, ancora molto giovane, si fa ingannare da un fante forestiero di nome Bagattino, che lo tradisce e caccia dal Botto, lui, sua madre e Monaldo, che è ancora in prigione. Pepo e la madre vanno a Corbara a chiedere aiuto al Montemarte. Il conte apprende che Bagattino sta trattando con i Muffati per cedere dietro compenso il Botto. Francesco fa la sua offerta ed ottiene il Botto per quattrocento fiorini. Poi, passato del tempo, lo cede a Pepo che, in compenso gli dà le vigne di Cannaccione e il podere di Cammorena. Da Botto, Pepo offende Baschi, ne devasta il territorio, ottenendone una comprensibile reazione: i conti di Baschi attaccano Botto, uccidono un paio di persone e feriscono gravemente Nerone, fratello di Pepo, che ne muore dopo due giorni. Pepo del Cane dà sua sorella in moglie a messer Buonconte della Vipera, che riprende il Botto ai Baschiensi, pagandolo. Lo tiene per poco, perché i Muffati glielo strappano. Buonconte lo ricompra e i Muffati glielo rubano ancora. Alla fine è Francesco Montemarte che lo ricompra e poi lo cede, definitivamente, almeno per questo secolo.⁴⁹

§ 25. Antonio Aceti signore di Fermo

La città di Fermo, fortemente influenzata da Antonio Aceti, torna all'obbedienza del papa versando una multa di quattromila ducati. Fermo è in guerra con i da Varano, signori di Camerino, a causa del possesso conteso di diversi castelli, specialmente Monte Granaro.⁵⁰

Il 5 aprile, Antonio Aceti, con altri *cives de bona voluntate et bono amore*, tra i quali anche messer Giovanni di mastro Giacomo, si reca dai Priori di Fermo, con la volontà di discutere i fatti di Montegrano. In piazza S. Martino, dopo la predica, si assemprano i Beccarini e i banditi; tutti sanno che nell'aria vi è qualche cosa di grosso che sta per avvenire. Tra questa gente si sparge la falsa voce che i Priori hanno arrestato Giovanni di Mastro Giacomo. Alcuni di questi cittadini vanno da Antonio Aceti che è nel palazzo dei Priori insieme al detto Giovanni, ad avvisarlo che corre voce che messer Giovanni di mastro Giacomo lo ucciderà. Antonio, turbato, chiede chiarimenti a messer Giovanni: «Giovanni, ditemi, debbo essere assassinato? Certo questa è una falsità» e, leggendo la risposta sul viso del compagno, subito mette mano alla spada ed esclama: «Vedremo se sarò ucciso!». Giovanni si affretta a negare, ma l'agitazione tra la gente cresce, nella piazza trapela qualche notizia sulla scena in corso, il popolo rumoreggia e vi è chi inizia a gridare: «Viva il popolo e morte ai traditori!». Qualcuno dei più facinosi va alla casa di mastro Nicola di mastro Giacomo, fratello di Giovanni, lo costringono ad uscire di casa, lo fanno armare e lo seguono, armato e a cavallo, sulla piazza, continuando a gridare come detto. Altri cittadini, del ceto medio, quelli che vogliono badare solo ai propri affari, però si armano e, sotto i gonfaloni delle contrade, si radunano in piazza S. Zenone. Poi, intimano a mastro Nicola di sgombrare la piazza S. Martino e di desistere dalla sua impresa. Tutto può ancora sistemarsi, ma mastro Nicola rifiuta di eseguire e i

⁴⁸ Secondo *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 259 si chiama Pietro Spicalargo.

⁴⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 259. Anche *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 403-404 che invece di mettere in primo piano Pepo del Cane, parla di suo padre Petruccio. Questa fonte chiama il ferito e ucciso Nerone col nome di Nicolò.

⁵⁰ FRACASSETTI, *Fermo*, p. 33.

gonfalonieri di contrada, specialmente quelli delle contrade di S. Bartolomeo e Campolieto, ottengono il permesso dei Priori di passare all'azione; si recano allora, armati, a piazza S. Martino: appena arrivano, gli avversari, alla loro sola vista, si danno alla fuga disordinata ed affannosa.⁵¹ Nel tumulto ci scappa un morto, uno sbandito, certo Coccietta di Monte Falcone viene ucciso. La notte seguente inizia l'epurazione: Giovanni di mastro Giacomo viene ucciso. Il giorno dopo, lunedì 6 aprile, Nicolò di mastro Giacomo, fratello di Giovanni, viene decapitato nella piazza, a sera vengono impiccati tre seguaci di Giovanni. Intanto, domenica 5, è arrivato a Fermo il vice rettore della Marca, che si stanza in Girifalco; il suo arrivo appare troppo tempestivo per non essere collegato con gli importanti avvenimenti in corso. Continuano le esecuzioni capitali. Le uccisioni proseguono fino al 10 aprile e praticamente tutti i fratelli di Giovanni di mastro Giacomo vi perdono la vita.

Il 13 aprile viene celebrato un Consiglio generale, al quale partecipano 195 consiglieri e a grandissima maggioranza viene deliberato che non verranno eseguite altre condanne, ma i colpevoli avranno bando in beni e persona. Tra loro i podestà di Matelica, di Camerino e loro familiari.⁵² Ormai Antonio Aceti non ha più rivali.

Antonio Aceti, della cui data di nascita non siamo informati, è un giurista, insegnante di diritto a Fermo e poi a Perugia. Di parte popolare, è stato podestà di Fermo nel 1386 per breve tempo, il suo governo non è imparziale ed è stato tra coloro che hanno favorito l'assassinio di Vanne Vanini nel novembre di quell'anno. La sua influenza è però montante ed è evidentemente in grado sia di contornarsi di validi collaboratori che di interpretare il sentimento popolare.⁵³

§ 26. Nicolofilippo dei Brancaleoni da Castel Durante

Nel 1394 risulta già morto Nicolofilippo di Branca dei Brancaleoni da Casteldurante. Questi ha sposato Elisabetta dei marchesi del Monte Santa Maria, di cui è rimasto vedovo prima del 1377. Da lei ha avuto una femmina, Venanzia, che nel 1381 ha sposato Pino Ordelauffi. Nel 1391 Nicolofilippo ha presenziato alla pace tra i Malatesta e il conte di Montefeltro. Nel 1393 risulta "patrone, protettore e difensore" del monastero di San Cristoforo di Durante, con i fratelli Pierfrancesco e Gentile. Nicolofilippo sposa in seconde nozze Caterina, figlia di Magio da Pietramala, signore di Anghiari, sorella di Galeotto. Caterina gli partorisce quattro figli: Galeotto, Armanno, Alberico e Rengarda. Armanno nel 1400 diventa abate del monastero di San Cristoforo di Durante.⁵⁴ Nel 1397 muore anche il fratello di Nicolofilippo, Gentile che ha sposato Agnese di Montefeltro. L'unico fratello ancora in vita assume la tutela dei figli dei fratelli.⁵⁵

§ 27. Trieste

Il primo maggio, il duca Alberto d'Asburgo nomina il maresciallo Rodolfo di Walsee, capitano di Trieste.⁵⁶

§ 28. L'Orvietano sempre più devastato

In maggio, i Muffati vanno a guastare Rocca Sberna e poi il territorio di Castel Peccio. Simone e Nicolò de Nobile concludono una tregua. Corrado della Cervara va ai danni di Benano, prende Vannuzzo della Vanna che la regge in nome del Montemarte, lo getta nella prigione della Cervara a morire. I figli di Bonconte dell'Aquila, i figli di Pietrorsino di Benedetto della Vipera e i figli di Petruccio di Pepo del Cane concludono la tregua con i

⁵¹ La cronaca dice *a patre filii non expectato*.

⁵² DE MINICIS, *Fermo*, p. 20-21.

⁵³ Aceti Antonio, in DBI Vol. 1. Senza indicazione dell'autore.

⁵⁴ PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 58-60.

⁵⁵ PERINI, *La signoria dei Brancaleoni*, p. 61.

⁵⁶ TAMARO, *Documenti di storia triestina*, p. 20-21.

Muffati, senza consultarsi con il conte di Montemarte che scrive amaramente: «et senza haver niuno aiuto, rimase tutta la brigata [nel senso di lotta, contesa] a noi soli».⁵⁷

§ 29. I marchesi del Monte Santa Maria

Le contese tra i vari rami della famiglia dei marchesi del Monte Santa Maria, invece di attenuarsi si rinfocolano per le complicazioni insorte dalla morte di alcuni dei loro esponenti principali e delle relative eredità. Il 5 maggio 1394 muore il marchese di Petriolo, Giacomo d'Ugolino, che lascia i suoi diritti su Monte, Lippiano, Gioiello, Marzano e Reschio ai suoi figli. Il 10 febbraio 1397 lo segue nella tomba il pugnace marchese Pietro e i suoi figli, Corazza e Neri, si riaccosteranno a Città di Castello e Corazza, nel testare nel 1417, affiderà i suoi figli minorenni a Città di Castello «per sottrarli alle minacce del terribile cugino Cerbone». Questo terribile Cerbone è figlio di Giacomo d'Ugolino. Egli ha due fratelli: Guido e Ludovico, e la sua ambizione è immensa e mirerà ad avere il dominio totale del territorio marchionale, ma questa è storia di un altro secolo.⁵⁸

§ 30. Gli Este e le lotte per il potere

Azzo d'Este, figlio di Francesco, fuoruscito e generale di Gian Galeazzo, su istigazione del signore di Milano, insorge contro Niccolò e comincia a fargli la guerra «sebbene con poca forza e con poca fortuna».⁵⁹ Azzo d'Este fa i preparativi per cercare di spodestare il giovinetto Nicolò d'Este da Ferrara. Azzo riesce a trarre dalla sua parte molti feudatari del Ferrarese, Obizzo da Monte Garullo, castellano della montagna di Frignano, e Francesco di Sassuolo, che si impadronisce di monte Baranzone. Il marchesino Nicolò può contare sull'appoggio di Venezia, Bologna, Firenze e Padova. In maggio, Azzo, che gode dell'appoggio del conte Schinella di Collalto e di Gerardo da Camino,⁶⁰ raduna armati in Friuli, Trevigiano e Cenedese e Venezia deve intervenire per vietarli. Azzo e i suoi alleati nella regione non si curerebbero del divieto di Venezia, ma interviene un fatto clamoroso: l'assassinio del patriarca d'Aquileia, avvenuto il 13 ottobre, a modificare completamente il quadro politico nel Friuli.⁶¹

Ad Azzo si unisce un bandito da Ferrara: Rafatto Marocelli; inoltre egli assume il condottiero Filippo da Pisa e la sua compagnia. Bussa inutilmente alle porte di Firenze e Bologna che si mantengono leali con il marchesino Niccolò. Si ribella ed unisce ad Azzo, Francesco di Sassuolo, aiutato da Azzo di Rodeglia.

Ferrara si dedica ad opere di rafforzamento delle sue difese, aumenta la guarnigione di Modena e Antonio Roberti mette l'assedio a Castellarano. Ma questo assedio si dimostra vano. Venezia e Bologna aiutano il giovane marchese d'Este fornendogli armati; il consiglio di reggenza assume il valoroso condottiero Azzo da Castello, il quale, ad agosto, entra nel Modenese e mette il suo accampamento tra Sassuolo e Formigine.⁶²

§ 31. Broglia e Brandolino con Malatesta di Pandolfo Malatesta

Con un colpo di fortuna, Malatesta di Pandolfo è riuscito a imprigionare due valenti condottieri: Broglia e Brandolino. Per riottenere la libertà, i due capitani promettono di non

⁵⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 404; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 259.

⁵⁸ ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 82. Se si vogliono leggere le imprese di Cerbone, si veda *ibidem* p. 89-95.

⁵⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 793.

⁶⁰ Azzo d'Este ha sposato Rizzarda, sorella di Gerardo, mentre Jacobino da Prata ha impalmata l'altra sorella: Beatrice.

⁶¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 200-202; CORIO, *Milano*, I, p. 924; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 912; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 394.

⁶² DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 913; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 394-397.

prendere le armi contro di lui e gli fanno avere in garanzia un impegno di Giangaleazzo Visconti. Inoltre accettano di servirlo, ottenendo in garanzia delle loro paghe, l'impegno dei cugini Malatesta.⁶³

Broglia di Chieri e Brandolino vanno dunque al servizio del Malatesta con mille cavalleggeri e trecento fanti. Con queste forze, Malatesta riprende Fratta e Elce e Sismanno, e rimanda dal Montemarte Francesco del conte Pietro di Titignano con i suoi ottanta cavalli. Appena giungono queste forze fresche, Francesco Montemarte si reca a devastare il territorio orvietano «et fu utile a noi a raccogliere la state». Ovvero, in questo modo mettono in granaio il raccolto. Ranuccio di Francesco Montemarte reca con sé Guido da Siena con duecento cavalli con la quale fa gran danno a Castel Viscardo, a Torre e San Vito, «specialmente di grano», restituendo così i danni arrecati nel passato.⁶⁴

§ 32. Mediazione fiorentina tra Gonzaga e Visconti

La Signoria invia a Mantova Rinaldo Gianfigliuzzi e Ludovico Albergotti per negoziare con Gian Galeazzo Visconti perché voglia interrompere la costruzione della fortezza sul Mincio che tanto fastidio dà al signore di Mantova. I due solerti ufficiali fiorentini non riescono però a concludere niente, perché Gian Galeazzo continua a dilazionare i termini del negoziato, pur approfondendosi in ipocriti complimenti e proponendo per sede della trattativa la stessa Firenze.⁶⁵

§ 33. I Bretoni battono i soldati di Roma e Siena

I soldati di Roma e quelli di Siena tengono strettamente assediati i Bretoni che taglieggiano la Maremma. L'assedio a *Monsignano*⁶⁶ è tanto serrato ed evidentemente i Bretoni sono in tale inferiorità numerica che «non ardivano a uscire in niuno luogo fuori delle loro terre». Per uscire dal vicolo cieco mandano un messaggero a chiedere l'aiuto di Giovanni Tedesco da Pietramala, che da poco si è insignorito di Narni. Gli offrono duemila fiorini d'oro per il suo aiuto. Il Tarlati accetta e, in tutta segretezza, marcia alla volta dei Bretoni. Unitosi a loro, insieme attaccano gli assediati, che cedono quasi subito. Molti sono i morti tra i Romani e i Senesi, gli altri si salvano con la fuga. Si dice che tra morti e catturati gli assediati hanno perso un migliaio d'uomini. Però tutti quelli che erano a cavallo sono riusciti a scappare.⁶⁷

§ 34. Le trattative tra Visconti, re di Francia e Clemente VII

Niccolò Spinelli ed i suoi accompagnatori sono rimasti a Parigi per tutta la durata dello scorso anno e l'inizio di questo. Niccolò ha continuato a premere per un accordo tra Visconti e re di Francia e, nel gennaio di questo anno, Gian Galeazzo gli fa pervenire un nuovo schema di trattato, sul quale le discussioni si dilungano. Ricordiamo che sono pendenti anche i chiarimenti richiesti da Clemente VII e ai quali il re mai risponderà. L'unico risultato delle riunioni è il diploma con il quale Carlo VI permette a Gian Galeazzo di inquartare le armi di Francia nel suo stemma. Il vescovo di Noyon va dunque a maggio da Clemente VII ad illustrargli i risultati delle trattative. Clemente è insoddisfatto, ripete le sue richieste di chiarimenti, poi arrivano le prime informazioni sull'ostilità dell'università di Parigi nei suoi confronti; Clemente dice che il suo pensiero sarà stabilito in un documento che consegnerà

⁶³ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 272-273.

⁶⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 259-260; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 404. *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 31 scrive che «del mese de febraro Pandolfo di Malatesti ebbe Racanati, Morro et Montefeltrano, et fece guerra ad Ancona».

⁶⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1394, vol. 4°, p. 268; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 187.

⁶⁶ D'ANDREA, *Cronica*, p. 118 lo chiama giustamente Musignano e ci informa che è presso Canino; in effetti a circa tre miglia a meridione.

⁶⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 187; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 44-45; D'ANDREA, *Cronica*, p. 118; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157.

agli ambasciatori. Il 22 agosto la cedola viene loro consegnata. Nella carta, Clemente chiarisce nettamente cosa voglia e non voglia. Gli ambasciatori lasciano Avignone il 4 settembre, pochi giorni prima della morte di Clemente, che, per ora, fa naufragare il progetto d'alleanza.⁶⁸

La regina Anna d'Austria, moglie di re Riccardo II muore di peste. Ha 28 anni e la sua unione con Riccardo non ha dato frutti. Ora che il re d'Inghilterra è libero, si può ricercare un'unione che favorisca la pace con la Francia. La scelta cade sulla figlia del re di Francia Isabella, che è una bambina.⁶⁹

L'Università di Parigi decide di non imporre il papa d'Avignone, ma risolvere il problema con un concilio, o con un compromesso, oppure con la totale *tabula rasa*, deponendo entrambi i pontefici.⁷⁰

§ 35. La Marca

Il 16 giugno, di primo mattino, Azzo da Castello e Biordo Michelotti vengono con molte truppe e pongono il campo in *Rota Grifonis* per attaccare Fermo. Poi, su incarico di Ancona, vanno ad Osimo. Gli ambasciatori di Fermo negoziano con i mercenari il prezzo per essere lasciati in pace, dopo una lunga trattativa che parte dalla richiesta degli avventurieri di avere diecimila fiorini, si arriva a concludere per la metà. Per pagare la taglia, Fermo è costretto ad imporre una tassa sul grano.⁷¹

§ 36. Trattative di pace tra Spoleto e Ugolino Trinci

In giugno vi sono intense trattative di Ugolino Trinci, signore di Foligno, con il comune di Spoleto. Sono chiaramente trattative di pace, cui chiedono di unirsi anche feudatari o proprietari della regione. Le trattative però si prolungano e solo il 30 novembre prossimo verranno felicemente concluse.⁷²

Mentre tratta la pace in Umbria, Ugolino continua a tenere d'occhio i confini del suo potere e in questo anno riesce ad acquistare gli importanti castelli Piediluco e Miranda, al confine tra Terni e Rieti, quindi molto lontano da Foligno. Le fortezze vengono vendute da Luca di Niccolò Spinelli di Giovinazzo per sedicimila fiorini d'oro.⁷³

§ 37. Città di Castello

Il comune di Città di Castello paga 550 fiorini d'oro ad una compagnia di ventura che è venuta a stabilirsi nel piano di San Martino e danneggia il territorio. I mercenari il 22 giugno tolgono il campo e si dirigono nel territorio di Sansepolcro.⁷⁴

Firenze ha chiesto a Pandolfo Malatesta il permesso di passaggio per Sansepolcro per le compagnie mercenarie che ha inviato a devastare il territorio tifernate. Sono i mercenari di Azzo da Castello, Biordo e Michelotto Michelotti, con truppe di Firenze, Bologna e Ferrara. È impossibile rifiutare il passo senza combattere, quindi Pandolfo Malatesta lo concede, ma i mercenari «dal 22 di luglio fino al 2 agosto fecero gran danni alle ville di Selci, di Celalba, di Porcina ed all'altre ville».⁷⁵

⁶⁸ ROMANO, *Spinelli*, p. 443-452, qui si trovano tutti i dettagli delle proposte e controproposte per chi fosse interessato.

⁶⁹ BARRON, *Richard II*, p. 318.

⁷⁰ CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 597.

⁷¹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 21.

⁷² NESSI, *I Trinci*, p. 92.

⁷³ NESSI, *I Trinci*, p. 92-93.

⁷⁴ ASCANI, *Apecchio*, p. 94.

⁷⁵ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 31.

§ 38. Malatesta ed Ordelauffi

Carlo e Pandolfo Malatesta hanno un contenzioso con Cecco e Pino degli Ordelauffi, a causa del possesso di Bertinoro, fortezza di confine, quindi fortemente ambita da Forlì e Rimini. Il papa interviene e concede non solo Bertinoro, ma anche Roccacontrada a Carlo Malatesta, tra maggio e luglio di questo anno.⁷⁶

Pandolfo occupa Todi e poi Narni dà guasto al territorio di Spoleto e Terni ed introduce i soldati Bretoni dell'antipapa a Orte.

§ 39. I conti di Gorizia

Il 24 giugno Enrico IV conte di Gorizia, divenuto maggiorenne e uscito dalla tutela del vescovo Giovanni di Gurk,⁷⁷ si impegna ad onorare anche in nome di suo fratello Gian Mainardo, ancora minorenne, il saldo della dote che il defunto duca Alberto deve ancora pagare (circa 75.000 fiorini contro i centomila iniziali) a Giovanni duca di Baviera per la defunta Caterina, figlia di Mainardo VII.⁷⁸

Enrico IV e suo fratello Giovanni Mainardo sono dunque sotto la pressante influenza degli Asburgo e, per cercare di sottrarsi almeno in parte, cercano l'alleanza dei conti di Cilli e dei Lussemburgo. Il nuovo imperatore Venceslao concede ai giovani duchi una serie di diritti relativi a feudi, dogane, mercati settimanali e moneta.⁷⁹

§ 40. I Sanseverino rientrano a Napoli

Dopo l'insuccesso della mediazione di monsignor de Murles, tutti i Sanseverino sono rientrati a Napoli: il duca di Venosa Vincenzo Sanseverino e i suoi figli, Tommaso, Bernabò, Ottaviano con molti dei loro seguaci. Bernabò va ad Avignone dall'antipapa a chiedere aiuto. Un piccolo soccorso giunge dalla corte francese nella persona di Ludovico, figlio del conte di Bar che conduce uomini e porta denaro.⁸⁰

Intanto, il 15 giugno, Ottone di Brunswick viene liberato, egli si è riscattato pagando 28.000 fiorini e promettendo di non combattere contro i Sanseverino per dieci anni.⁸¹

§ 41. Divisioni nel lignaggio dei Montecuccoli

In luglio, vi sono divisioni interne nella dinastia dei Montecuccoli di Frignano. La zona di Frignano, sull'Appennino tra Toscana e Modena, è zona strategica perché controlla il transito tra le due regioni, evitando il nodo di Bologna. Lancillotto di messer Corsino si confronta con Gaspare da Montecuccoli per alcune fortezze prese al marchese d'Este. Lancillotto cattura Gaspare nel castello di Somese, alla presenza di Alberguccio di messer Valdiserra da Montecuccoli. Nicolò fratello di Alberguccio invoca l'aiuto di Lucca e di Jacopo d'Appiano, di cui è amico. Anche la sorella di Gaspare, madonna Orsina, si unisce alla preghiera di soccorso. Gli Anziani di Lucca inviano sul luogo il nostro cronista Giovanni Sercambi, accompagnato da altri. Ser Jacopo invia ser Paolo d'Arezzo e Borghese Lotti da Castelnuovo. L'intervento degli ambasciatori produce il rilascio di Gaspare, ma non riesce a mettere pace nella famiglia, e, per dirimere l'origine della questione, Lucca prende possesso delle fortezze e le rifornisce fino al momento che una sentenza non giudichi da che parte sia la

⁷⁶ FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 203; FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 193; Malatesta paga ventimila fiorini, BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 55. *Annales Forolivienses*, p. 77 parla di 22.000 fiorini. AMIANI, *Fano*, p. 319 conferma 22.000 fiorini.

⁷⁷ Il conte di Ortenburg ha rinunciato alla tutela dei duchi nel 1389, BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 191.

⁷⁸ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 670; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 96. Caterina è deceduta il 21 giugno del 1391, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 65, ella ha sposato Giovanni duca di Baviera. Caterina è deceduta lo scorso anno. BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 191.

⁷⁹ BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 192-193.

⁸⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 191; DI COSTANZO, *Historia*, p. 209.

⁸¹ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 43.

ragione. I castelli presi in carico da Lucca sono Monteforte, Gaia, Montecuccoli e Sommesse. Però Lancillotto non vuole riconoscere l'autorità dei mediatori, né intende rimborsare il denaro speso a Lucca, quindi si decide di dare a Gaspare Montecuccoli, Gaia e Monteforte, mentre a Lancillotto Sommesse, Monterastrelli e Corogno. Lucca ha ora un nemico in Lancillotto.⁸²

§ 42. Aggressioni delle compagnie di ventura

Le compagnie di ventura di Biordo Michelotti, del conte Corrado e di Azzo da Castello, in luglio aggrediscono il Senese, pianificando poi di colpire il Pisano. Gli ambasciatori viscontei si recano nel loro accampamento e li dissuadono dall'attaccare il territorio di Jacopo d'Appiano, offrendo loro ventimila fiorini d'oro ed un anno di pace. Gli avventurieri partono e si recano in Romagna, contro Forlì e altri luoghi che non appartengono alla lega. Chi non è abbastanza pronto a comprarsi la pace, viene devastato. Ottenuti i loro scopi, i mercenari si dividono: Biordo va a Perugia e Azzo a Ferrara al soldo del marchese d'Este. Il conte Corrado va a Ravenna con i suoi.⁸³

§ 43. Malatesta tradisce Broglia e Brandolino

Sorge qualche dissapore tra Malatesta e Broglia e Brandolino. Probabilmente a causa di stipendi arretrati. Malatesta dà loro in garanzia le rocche di Orte ed Acquasparta. Poi il 14 di agosto decide di troncare gli indugi e ordina di catturare in segreto i due condottieri, Broglia ad Orte e Brandolino ad Acquasparta. Però, i soldati dei due condottieri, uniti ai Bretoni del Patrimonio e ai Beffati di Orvieto assediano le rocche pretendendo la liberazione dei loro capi. L'uomo che ha dato seguito agli ordini di Malatesta, Verrocchio da Orte, decide per il suo tornaconto, libera Broglia e Brandolino.

Mentre si sviluppa questa brutta storia, il conte Francesco Montemarte, molto amico del Malatesta, gli manda centocinquanta fanti con i quali Malatesta va ad Acquasparta riprendendo subito la fortezza. Brandolino torna a Todi.⁸⁴

«Detto tempo», Petruccio, Monaldo, Nicolò di Pepo de Cane consumano la loro vendetta nei confronti del Bagattino, capitano in Baschi, che ha rubato loro il Botto e ucciso Nerone loro fratello. Impiccano poi Spiccalargo (o Spiccalardo) e i suoi.⁸⁵

In questi anni Corrado e Luca Monaldeschi hanno esercitato un potere sostanzialmente assoluto nella vita pubblica orvietana. La controprova di tale influenza si materializza il 6 settembre, quando il consiglio generale di Orvieto respinge la mozione di Pietro *Canaputii* che vorrebbe rivedere l'allibrato per confermare che ognuno abbia corrisposto il dovuto e i Monaldeschi, lo stesso giorno, nella chiesa di Santa Maria del Carmine, eleggono nove cittadini che incaricano di ricontrollare l'allibrato, senza che abbiano ricevuto in tal senso alcuna delega dal consiglio generale.⁸⁶

§ 44. Resa di Catania e assedio di Palermo

Catania ha seguito Palermo nella ribellione ai Martini. Quindi gli Aragonesi debbono combattere su due fronti. Ai primi di agosto Catania, duramente assediata, capitola. Ora i Martini possono concentrare gli sforzi militari su Palermo, che, isolata da terra e dal mare, aspettano che cada come frutto maturo. Gli unici che riescono qualche volta a forzare il blocco e rifornire l'affamata Palermo sono i Genovesi. Enrico Chiaromonte si difende bene

⁸² SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXIV e CCCLXXV.

⁸³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 188; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157.

⁸⁴ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 260; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 404; FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 591.

⁸⁵ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 404. Veramente Spiccalardo risultava ucciso sopra, ma forse era solo un'anticipazione di questo fatto.

⁸⁶ SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 200-201.

combattendo contro le milizie aragonesi comandate da Bernardo Cabrera, nuovo conte di Modica. Tuttavia le risorse finanziarie si stanno esaurendo, non c'è più nulla da impegnare. La resa è solo questione di tempo, un tempo non breve, perché Enrico si arrenderà solo nel 1397.⁸⁷

La ribellione dei nobili siciliani contro la corona aragonese è fomentata dal papa di Roma, per la scelta dell'Aragona di aderire alla Chiesa di Avignone. Il papa di Roma stanziava somme ingenti per sostenere i ribelli, li legittima come campioni della Cristianità contro gli scismatici, invia bravi predicatori in Sicilia a illustrare al popolo come i ribelli combattano in difesa della fede. La persecuzione di Martino contro questi predicatori è ostacolata dal naviglio veneziano che prontamente li sposta da un porto siciliano ad un altro. Martino *Senior* ostacola questa aria di crociata comportandosi con qualche ambiguità e dando l'impressione che suo figlio Martino il Giovane non voglia creare contrapposizioni tra prelati di obbedienza romana e di obbedienza avignonese.⁸⁸

Intanto, il perdurare della ribellione comporta conseguenze gravissime per il governo dei due Martini. Le campagne militari richiedono un fiume di denaro per la repressione armata. Le terre conquistate e strappate ai ribelli vanno subito infeudate ai fedeli, che quindi, soli, ne ricavano beneficio. La riscossione delle imposte dai territori rimasti fedeli non è sufficiente a finanziare la guerra e la corona di Sicilia si indebita con i privati. Inoltre, vi è bisogno di altre truppe. Nel 1394 le fornisce una spedizione finanziata da Bernat Cabrera, che, sbarcato a Termini al comando di una forte colonna di soldati, deve attraversare un territorio ostile per congiungersi con gli Aragonesi che assediano Catania. Il problema per i Martini è che Bernat «impignorava l'intero patrimonio catalano per raccogliere armati da portare in Sicilia».⁸⁹ Naturalmente Bernat ha ampie aspettative e ipoteca grandi ricompense, che il re gli può concedere solo negandole ad altri leali servitori. Mentre i partecipanti alla spedizione iniziale erano nobili legati alla casa del duca di Montblanc, questi nuovi venuti sono meno legati alla corte di Martino e, conseguentemente, più venali.⁹⁰

§ 45. Piemonte

Il 13 agosto, alla presenza di vari nobili, tra cui Giorgio del Carretto, i sindaci e procuratori della città di Montevico rimettono il suo possesso nelle mani di Teodoro II di Monferrato.⁹¹

§ 46. Dalla confusione di Genova emerge un nuovo doge

Il 16 agosto, Antoniotto Adorno naviga verso Genova su un brigantino, viene in pace, con l'intenzione di concordare con Nicolò da Zoagli, nuovo doge, un *modus vivendi*. Il giorno seguente viene stipulato un accordo con il quale Antoniotto si impegna a rimanere lontano da Genova, non avvicinandosi oltre Finale, ottenendo così in cambio il confiscato suo feudo di Castelnuovo. Giovanna Petti Balbi ipotizza che l'Adorno si sia convinto a tal passo perché sono fallite le sue trattative con l'Orleans e comprendendo inoltre che le sue forze sono insufficienti a riprendersi il potere. Vengono liberati Antonio Guarco ed una trentina di aderenti all'Adorno. Gli uomini di Antonio Guarco e di Pietro da Campofregoso il giorno stesso obbligano il doge a deporre il suo potere. Infatti, un'inconsueta unità di intenti anima tutti i partiti genovesi contro di lui: Antoniotto Adorno, Antonio Guarco, Pietro da Campofregoso, il cardinale Ludovico Fieschi. Il 19 agosto, si decide di scegliere per doge chi tra Pietro da Campofregoso e Antonio Guarco venga sorteggiato. Con un tratto di dadi, viene eletto doge Guarco, che viene confermato nel potere il giorno seguente da sessanta influenti

⁸⁷ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 92-95.

⁸⁸ CORRAO, *Governare un regno*, p. 96.

⁸⁹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 98, deducendolo da ZURITA Lib X, LII

⁹⁰ CORRAO, *Governare un regno*, p. 91 e 98-99.

⁹¹ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 261.

cittadini guelfi. Il popolo tuttavia desidererebbe invece che venga riconfermato Nicolò da Zoagli e in duemila si riuniscono a San Francesco in Castelletto. Per aggiungere confusione, gli aderenti di Antoniotto Adorno tentano un'azione contro i sostenitori di Antonio Guarco, ma vengono ricacciati. Tocca ora a Luca Fieschi di venire a Genova con i suoi uomini, circa seicento armati. Si fermano a Carignano nei pressi della basilica di Santa Maria di Via Lata. Gli uomini di Nicolò da Zoagli sono nella torre di Capo Faro. Anche Antonio Montaldo torna a Genova con quattrocento mercenari tra i quali molti cavalieri. L'incertezza è totale. Il 22 agosto Antoniotto Adorno arriva a Genova su una galea armata, che, appena arriva in porto, viene colpita da un violento fortunale che minaccia di affondarla. Ne approfittano gli aderenti dei Guarco e Montaldo che assalgono la nave, catturando Antoniotto, che viene confinato in una torre presso Porta dei Vacca, sotto la custodia di Antonio Montaldo. Questi si accorda con il prigioniero: lo libererà e ambedue si impegnano a non concorrere per il dogato, nel caso Guarco venga deposto. Antoniotto si rifugia a Voltri. I suoi uomini sono sempre nella zona del Castelletto, rinforzati da armati affluiti da valle Sturla e dalla Riviera di Ponente, e il doge li attacca cercando di sloggiarli di lì, ma viene sconfitto. Il 31 agosto, invocato dai suoi, Antoniotto Adorno giunge a Genova, si unisce con loro e in tutta la città risuona il grido: «Viva l'aquila». L'arcivescovo, dove molti nobili guelfi si sono radunati, viene dato alle fiamme dagli uomini dell'Adorno. I guelfi cercano protezione e soccorso presso l'arcivescovo di Genova, Giacomo Fieschi. Mentre i guelfi si ritirano verso la valle del Bisagno, per rappresaglia, danno alle fiamme la villa di Antonio Giustiniani. I ghibellini appiccano il fuoco alle case dei Fieschi che sono nei pressi della chiesa di Santa Maria in Via Lata, all'abitazione di Damiano Cattaneo, uomo di legge.

Il 3 settembre, di mattina, si incontrano Antoniotto Adorno e Antonio Montaldo, sono in atteggiamento amichevole, a braccetto, e fanno convocare un centinaio di cittadini, anche guelfi, a San Francesco. Si dice che nessuno dei due voglia essere doge, ma che insieme sceglieranno un nuovo doge, amico di entrambi. Ai novantasei cittadini convocati viene affidata l'elezione, quanto libera possiamo solo immaginare. Questi eleggono Antoniotto, sdegnando Antonio Montaldo che constata che l'amico non vuole osservare il patti. Montaldo si rifugia a Gavi. Antoniotto Adorno cerca di legare a sé i nobili permettendo che possano essere eletti tra gli Anziani e, al tempo stesso, inimicandosi i popolari che, invece, non lo vorrebbero.⁹²

§ 47. Savona e il duca d'Orleans

Carlo VI di Francia che vorrebbe aiutare Luigi II d'Angiò nella conquista del regno di Napoli, progetta una spedizione navale in suo supporto. Re Carlo chiede a Firenze e Genova di favorire la sua impresa, ma ambedue rifiutano. Carlo comprende bene che, presa Napoli, potrebbe influire possentemente sulla politica della penisola per far cessare lo Scisma. Quindi occorre assolutamente costituire una base per la spedizione, Genova non vuole, allora la seconda scelta è per Savona, avversa e alternativa a Genova. La Francia è già in Piemonte, ad Asti, il cui governatore è Francesco di Sassenage, la via di terra per penetrare in Italia quindi esiste, ora occorre dunque assicurarsi una via marittima. Sassenage prende contatto con i nobili guelfi, rappresentati da Bonarello Grimaldi e con Antoniotto Adorno che è uno dei principali ghibellini genovesi e che conta di riprendersi il titolo di doge con l'aiuto delle armi d'Oltralpe. Ma anche con Savona che desidererebbe proprio scindere i suoi destini da quelli di Genova. Il primo obiettivo francese è definito: Savona; l'attore dell'impresa sarà il duca d'Orleans, fratello del re, a lui leale. L'esecutore è Enguerrand VII de Coucy, valoroso e capace. Adorno e il suo amico Carlo del Carretto, marchese di Finale, si mettono a disposizione dei Francesi e il 9 maggio, Carlo dona alcuni suoi feudi nella riviera ligure al

⁹² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 211-213; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 188-189.

duca e viene posto a capo delle milizie ducali contro Genova. Le armi comunque ancora tacciono, perché il duca d'Orleans preferirebbe ottenere Savona con la diplomazia ed i trattati.

La situazione diviene propizia quando, Antoniotto Adorno riesce ad impadronirsi nuovamente del dogato di Genova. Adorno è nemico di Savona e questo comune cerca protezione. Il 5 settembre, Savona si ribella apertamente e conquista due forti tenuti da guarnigioni di Genova: Sperone e San Giorgio. Ora è guerra dichiarata tra Savona e Genova. Il 22 settembre giunge ad Asti Enguerrand de Coucy, qui si prepara alla spedizione militare: assolda Romanzotto Corradengo Niella con trecentocinquanta cavalieri, Ottone Rusca, altro Savonese, e Facino Cane con centosessanta armati. Mentre *parat bellum* tenta la via della diplomazia e il giorno 23 settembre manda a Savona i suoi ambasciatori, ottiene la conferma della benevolenza di Gian Galeazzo Visconti, suocero del duca d'Orleans, conclude l'alleanza con il principe d'Acaia e i marchesi di Saluzzo e Monferrato, essendo così certo che la via di terra per Savona e Genova sarebbe libera. Firenze dichiara la sua benevola neutralità.

Il 6 ottobre i negoziati di Savona sembrano a buon punto, infatti il comune nomina i suoi procuratori per concludere l'accordo ed ottiene garanzia che le armi di Francia l'avrebbero protetto dalla reazione di Genova. Il 22 ottobre, Enguerrand ordina a Sassenage di muovere verso la Liguria, per il colle di Cadibona, alla testa dei suoi Armagnacchi. Questi feroci mercenari seminano rovina e paura fino alle porte di Savona. Il 17 novembre, sotto la pressione delle armi oltremontane, Savona si decide a concludere le trattative. Savona ottiene di rimanere fedele al papa di Roma, e ai diritti dell'Impero. I ghibellini saranno confermati al potere e tutte le magistrature e le leggi di Savona verranno mantenute e rispettate. Quando Coucy avrà pagato 5.000 fiorini per compensare le spese sostenute, i forti di Sperone e San Giorgio verranno consegnati ai Francesi. Savona, a certe condizioni, combatterà per la Francia e il duca proteggerà il comune ligure contro i nemici. Una clausola importante è che Savona non sia mai sottomessa a Genova: Savona si relazionerà solo col duca. Orleans non potrà cedere i diritti che gli derivano da questo trattato, solo, li potrà trasferire ai suoi legittimi eredi. Se non vi fossero eredi legittimi, Savona passerà alla corona di Francia. Il patto deve essere ratificato subito dal Coucy, dal duca e da Carlo VI entro quattro mesi.⁹³

Coucy paga i cinquemila fiorini il 18 novembre ed ottiene la custodia dei forti. Coucy ratifica il trattato il 30 novembre; gli armati armagnacchi tornano ad Asti, solo cinquanta di questi vanno a presidiare Savona con il governatore del duca, Garençières. Enguerrand però non si dimostra totalmente leale: egli vuole Genova ed ora che ha Savona l'obiettivo gli sembra a portata di mano, la clausola che nega la possibilità di soggezione di Savona a Genova è un impedimento, ma basta non far ratificare l'accordo al duca d'Orleans prima di aver conquistato la città della Lanterna. La convinzione di Coucy che Genova cadrebbe presto nelle sue mani deriva dal fatto che Antoniotto Adorno ha accettato di trattare con il duca di Orleans. Tuttavia, a Enguerrand non piace trattare linearmente con un solo interlocutore e ed egli trae dalla sua parte Antonio Montaldo, Antonio Guarco, alcuni dei Del Carretto, Doria, Spinola, Fieschi, Ventimiglia. Antoniotto Adorno intuisce di essere stato giocato e cambia registro, intessendo rapporti direttamente con il re di Francia. Carlo ha tutta la libertà e l'autorità per dare Savona a Genova e sostenere l'Adorno. Ne vedremo gli sviluppi nel prossimo anno.⁹⁴

§ 48. La lotta contro i nobili fuorusciti di Perugia ed i loro mercenari

Una commissione incaricata di rivedere le leggi e gli statuti di Perugia, dopo tre mesi di lavoro, in agosto, annulla praticamente tutte le leggi promulgate al tempo del governo nobiliare. Il nostro storico, Pompeo Pellini, elenca tutti gli esiliati e ribelli, un lungo elenco,⁹⁵ le case di Oddo e Pandolfo Baglioni vengono distrutte fino alle fondamenta e viene proibito di

⁹³ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 153-167; TORTEROLI, *Savona*, p. 233-237.

⁹⁴ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 168-171.

⁹⁵ Si veda PELLINI, *Perugia*, II, p. 60-61 e 62.

poter utilizzare le pietre risultanti per altri usi che non siano le fortificazioni cittadine. Per la benemerita manutenzione della bellissima fonte della piazza vengono stanziati trecento fiorini. Perugia compra Cannara da Corrado Prospero tedesco per 10.500 fiorini, ma essendo nell'incapacità di versare tutto il denaro, all'oro somma uno stabile nel Chiugino e una casa in Perugia. Poiché Giantedesco da Pietramala, Broglia e Brandolino compiono scorrerie nel Perugino, il governo decide di richiamare Biordo dalla Marca.⁹⁶

I nobili fuorusciti da Perugia, uniti alle milizie mercenarie che infestano il centro Italia, cioè quelle di Broglia, Brandolino e Giantedesco da Pietramala, minacciano il territorio di Perugia. Prendono Migliano, assaltano per quattro ore consecutive Montebriano che capitola a patti e infine la fortezza di Montelagello. Biordo Michelotti, con suo fratello Ceccolino e Corrado Prospero Tedesco mettono insieme cinquecento cavalieri e si spingono nel territorio di Deruta e Cerqueto. Le forze avversarie sono diminuite per la necessità di lasciare guarnigioni a presidiare le fortezze conquistate, quindi sono maggiormente affrontabili anche in campo aperto, non che i mercenari abbiano poi tanta voglia di battersi, essendo molto più produttivo e arricchente rubare, rapire e chiedere riscatti. Inoltre i capitani avversari sono amici di vecchia data di Biordo Michelotti che inizia a trattare con loro. Essi accettano duemilacinquecento fiorini per smettere di molestare il Perugino fino a novembre, e poi altri tremila e tre pezze di velluto, quando Perugia si potrà permettere di pagarli. Perugia è costretta a nuove imposizioni fiscali per trovare il denaro necessario.

Quando i mercenari partono, lasciano indifesi e soli i Beccherini fuorusciti che sono costretti ad abbandonare quanto conquistato. Migliano viene dato a Neri e Manno dei conti di Marsciano, Montebriano viene demolito, quanto al castello di Montelagello, Perugia è indecisa se demolirlo o rafforzarlo. Biordo va a Spello.⁹⁷

§ 49. I problemi del marchesino d'Este

Più volte nel corso dell'anno, il consiglio di reggenza del giovane marchese Niccolò d'Este è stato costretto ad intervenire per sedare ribellioni, con tutta probabilità fomentate da Gian Galeazzo Visconti e Azzo d'Este. Il 19 febbraio sei uomini di bassa condizione vengono arrestati perché hanno tramato per ribellarsi al consiglio di reggenza. Vengono giustiziati. Il 12 giugno viene ucciso, secondo il terribile rituale riservato ai traditori, Paolo da Lendinara, antico familiare del defunto marchese. Ora, in settembre, il Po cresce, rompe gli argini ed allaga la campagna.⁹⁸

§ 50. La compagnia di Broglia e Brandolino in Toscana

Jacopo d'Appiano si rende conto che la sua politica di equidistanza tra Milano e Firenze non reggerà a lungo perché la Signoria si dimostra sempre diffidente nei suoi confronti, quindi si avvicina a Gian Galeazzo, il quale a settembre, manda in Toscana, ai confini meridionali dello stato di Firenze, una compagnia comandata da Broglia e Brandolino, ufficialmente senza soldo, ma in realtà agli ordini del Visconti. Questa compagnia è ben nota agli sventurati abitanti perché ne hanno patito i soprusi nel corso del 1393.⁹⁹ Siamo ormai nell'anticamera della guerra.

§ 51. Luigi II e Ladislao

I Sanseverino con Francesco della Ratta pensano di trarre dalla loro parte quello che forse è l'uomo più influente del seguito di Ladislao, il duca di Sessa e Grand'ammiraglio della flotta Giacomo di Marzano. Se Giacomo accettasse, la flotta, chiave del possesso delle città costiere, ne uscirebbe possentemente indebolita, inoltre il duca ha vasti possedimenti e i suoi

⁹⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 60-64.

⁹⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 64-65.

⁹⁸ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 911-914; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 398.

⁹⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 184-185; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 189.

uomini tengono Capua in custodia, insomma sarebbe un colpo formidabile. L'esca per il duca è il matrimonio prospettato tra re Luigi e la figlia dell'Ammiraglio. Giacomo è tentato, ma ancora più tentata è sua moglie e l'accordo viene concluso. Tommaso Sanseverino torna a Napoli con la buona notizia. Il tradimento viene però a conoscenza del valoroso Luigi di Capua, che, senza esitazioni solleva la popolazione e caccia il conte d'Alife capitano e castellano della città. Giacomo di Marzano si vede perduto e cerca il perdono di re Ladislao, tramite papa Bonifacio che incarica suo fratello Giovanni Tomacelli di fare da paciere. Per il momento però egli riesce solo a concludere un accordo per una tregua.¹⁰⁰

All'inizio di settembre, Luigi II esce di Napoli con il suo esercito, comandato dal Gran Conestabile il conte di Caserta, l'intenzione è di scontrarsi con gli armati di Ladislao che sta in Aversa. In un paio di scontri non decisivi ha però la meglio l'esercito angioino e i Durazzeschi lasciano morti sul campo e prigionieri nelle mani avversarie.¹⁰¹

La notizia della morte di Clemente VII fa sospendere ogni operazione.

§ 52. Morte di Clemente VII

Il 16 settembre muore l'antipapa Clemente VII ad Avignone.¹⁰² Il papa negli ultimi giorni è apparso affaticato ed ammalato e, il mattino del 16 settembre, alle sei del mattino, di ritorno dall'aver celebrato la messa, mentre sta per entrare nella sua camera, ha un mancamento, si siede, chiede un goccio di vino, ma prima che gli venga recato muore, stroncato da un attacco apoplettico fulminante. Ha cinquantadue anni.¹⁰³ Tutti sperano che ora si possa ricomporre lo scisma, tutti ma non i cardinali d'Avignone che decidono altrimenti. Il 12 ottobre, viene eletto Pietro di Luna che prende il nome di Benedetto XIII. Uomo d'ingegno destro, molto eloquente, negoziatore finissimo.¹⁰⁴ Con l'elezione di Benedetto, nota Bruno Galland, il centro di gravità dell'obbedienza avignonese si sposta decisamente verso la penisola iberica. La Francia cessa di essere il principale alleato dell'antipapa e anzi inizia a smarcarsi dalla sua autorità e, tra qualche anno, ne diventerà avversario.¹⁰⁵

§ 53. I tentativi di composizione dello Scisma

La morte di Clemente VII fa sperare la Cristianità che sarà possibile ricomporre lo Scisma della Chiesa che angustia i credenti. In prima linea in tale tentativo è la corte francese e re Carlo personalmente. Finché era vivo l'impossibile Urbano VI, nessuno poteva ragionevolmente sperare di trovare un modo per far ritornare l'armonia all'interno della Chiesa. Ma ora che v'è il ragionevole e benigno Bonifacio IX e l'autore dello Scisma è venuto a mancare tutto è possibile. La freddezza della corte francese nei confronti di Clemente data a qualche anno fa, quando l'antipapa, non solo non ha annullato l'antico diritto del re a esigere tasse dal clero, ma addirittura ha imposto nuovi balzelli. La Sorbona, l'università di Parigi, nel 1382, ha sospeso le sue lezioni in segno di protesta e le ha riprese solo quando Carlo VI ha assicurato i professori che tutti i loro privilegi sarebbero stati rispettati. Le lezioni riprendono ma l'astio nei confronti di Clemente rimane. Morto papa Urbano, re Carlo, dando corpo al sentimento generale del popolo, intraprende colloqui col ragionevole Bonifacio per trovare

¹⁰⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 191-192; DI COSTANZO, *Historia*, p. 211-212.

¹⁰¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 192-193.

¹⁰² GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 794; FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 265; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 189; PELLINI, *Perugia*, II, p. 66; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 475.

¹⁰³ PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 293. La narrazione della morte, forse romanzata, è in OKEY, *The Story of Avignon*, p. 195-196. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1157-1158.

¹⁰⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1394, vol. 4°, p. 269; *Alle bocche della piazza*, p. 171; MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 38; PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 297-300. FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 612-614 narra il conclave che portò all'elezione di Benedetto XIII.

¹⁰⁵ GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 338.

una soluzione alla ferita della Chiesa. Tra prediche e processioni si esprime la religiosità popolare e la situazione dell'antipapa Clemente diventa sempre più precaria, tanto che egli sente il bisogno di inviare qualcuno a corte ad assicurarsi che, nel desiderio di composizione, non venga sacrificata la persona fisica dell'antipapa. La Sorbona, nel 1384 ha inviato suoi rappresentanti a chiedere a Carlo la fine dello Scisma, forte di una sorta di referendum popolare. Le possibili vie di composizione sono: un concilio, un compromesso o la simultanea deposizione del titolo dei due papi e una nuova elezione. Più aumenta la freddezza tra Clemente e Carlo più stretti vengono allacciati i rapporti tra Parigi e Roma. Gli studenti della Sorbona vengono lasciati liberi di aderire alla Chiesa di Roma e gli studenti italiani, per concessione di Bonifacio IX, possono liberamente andare a studiare a Parigi. Non solo Carlo, ormai indebolito dagli accessi di pazzia, ma anche il potente duca di Borgogna Filippo l'Ardito sostiene il punto di vista dell'Università. Invece, Clemente può contare sul sostegno di Giovanni, duca di Berry e di Luigi, duca d'Orléans. Il 30 giugno del 1394 l'Università di Parigi ha esposto la soluzione migliore per la cessazione dello scisma: la contemporanea rinuncia dei due papi ed una nuova elezione. La stessa soluzione che verrà poi seguita vent'anni dopo, nel 1414. Ma Carlo, assente Filippo l'Ardito, ha preso tempo. Papa Clemente VII ha inviato a Parigi un suo abile cardinale, Pietro de Luna, che si è dimostrato sensibile alla proposta. Poi lo ha sostituito con l'oltranzista Francesco de Conzié, arcivescovo di Narbona, inoltre, ha assegnato al duca d'Orléans il regno di Adria, vincolandolo a sé. Ma ora, morto Clemente, tutto può succedere.¹⁰⁶ Il re di Francia non appena ha saputo della morte di Clemente, ha mandato suoi ambasciatori ad Avignone dai cardinali, perché non rovinassero la bella occasione che la sorte dava alla Cristianità: quindi non eleggano un nuovo antipapa. Anche Orléans e Berry sono di questa opinione, tutto quindi sembra correre liscio, quando alcuni cardinali, legati a Pietro de Luna, sostengono che non sia opportuno dare corso così proni alle richieste della corte di Parigi e i cardinali, riuniti in conclave il 28 settembre, eleggono Pietro de Luna che prende il nome di Benedetto XIII e, contemporaneamente, chiarisce che assume la tiara con l'unico obiettivo di riportare l'unione nella Chiesa.¹⁰⁷

§ 54. Pietro de Luna

Pedro de Luna proviene da una famiglia aragonese; ha studiato a Montpellier, dove ha insegnato diritto canonico. La sua cultura, saggezza e purezza di vita hanno attirato l'attenzione di Gregorio XI che lo ha nominato cardinale nel 1375. Pedro al momento dello Scisma ha esitato prima di scegliere con chi schierarsi ed alla fine ha scelto papa Clemente e gli è rimasto leale per tutta la sua esistenza. È sua l'opera che ha condotto Aragona, Castiglia, Navarra e Portogallo a schierarsi con il papa di Avignone.¹⁰⁸

Pedro Martinez de Luna è nato a Illueca, presso Saragozza, verso il 1328-29 o, secondo altri, e più probabilmente, nel 1342-1343. La sua è famiglia di antica nobiltà aragonese. Ha conseguito la laurea a Montpellier, dove ha anche insegnato. Nel 1367 ha aiutato Enrico II di Castiglia a scampare dopo la sconfitta Najera, assicurandosi così un credito nei confronti di quella corona. È stato nominato cardinale nel 1375 da Gregorio XI, diventandone uno stretto collaboratore. Pedro si è attivamente prodigato per l'elezione di Urbano VI, poi, come tanti altri, se ne è allontanato ed ha partecipato all'elezione dell'antipapa Clemente. In nome di questi va come legato nella sua patria e, grazie a lui, le corone di Aragona, Castiglia e Navarra riconoscono il papa di Avignone come vero papa.¹⁰⁹ Prima della sua elezione al soglio pontificio ha svolto senza grandi successi missioni diplomatiche in Francia, Inghilterra e Paesi Bassi.¹¹⁰

¹⁰⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 193-197; CORIO, *Milano*, I, p. 925.

¹⁰⁷ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 198-199.

¹⁰⁸ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 74-75.

¹⁰⁹ Castiglia nel 1381, Aragona nel 1387 e Navarra nel 1390.

¹¹⁰ MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Benedetto XIII antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, II.

§ 55. Legazioni a Firenze

Il 19 di settembre arriva a Firenze la legazione del re d'Inghilterra, sessanta uomini a cavallo, molto ben messi. Alloggiano all'albergo della Corona. Essi annunciano che l'imperatore ha intenzione di venire a Roma per esservi incoronato. Mentre gli ambasciatori sono a colloquio con i priori giunge la notizia della morte del papa d'Avignone.¹¹¹

Il 23 ottobre giunge a Firenze messer Guido, duca di Bari, con bella scorta, tra cui ben trentadue cavalieri a speron d'oro. Scende all'albergo della Corona. «E fessi turare [coprire] il ducha d'Ateni che è dipinto al palagio del Podestà, chon istuoie, perché no.vedesse il suo consorto dipinto cho.molti altri cittadini tristi».¹¹²

§ 56. L'arrivo di Enguerrand de Coucy

Il duca d'Orléans nomina Enguerrand de Coucy capitano generale, suo procuratore e luogotenente in Lombardia. Nominato l'8 luglio, Enguerrand si mette in marcia ed entra ad Asti il 22 settembre. Il suo primo obiettivo è la conquista di Genova, con trattative o con le armi. Enguerrand viene calorosamente accolto da Gian Galeazzo Visconti che lo favorisce quanto può nelle sue trattative col Monferrato. La conquista di Genova però presuppone l'aiuto del biscione visconteo e Gian Galeazzo non ha alcuna voglia di disgiungere il suo ausilio dalla conclusione delle trattative con la corona di Francia e, il 16 novembre invia a Spinelli le procure per trattare la lega col re e con l'Orléans. Mentre attende notizia da Parigi, Gian Galeazzo, il 27 dicembre, conclude la sua alleanza con il sire di Coucy, ma subordinandola al trattato con il re e il duca d'Orléans.¹¹³

Il nostro Bonaccorso Pitti, che gode di grandi entrate alla corte francese, in ottobre parte da Firenze e va ad Asti dal sire di Coucy, come ambasciatore della Signoria. Enguerrand lo trattiene fino al 22 novembre, poi gli consegna una missiva segreta per il duca d'Orléans, del quale Bonaccorso è *escuyer d'escurie*, che ha lo scopo di mettere in guardia l'Orléans da quello che gli ambasciatori di Savona gli stanno proponendo. Il tempo è essenziale: Bonaccorso deve arrivare dal duca prima dei Savonesi, altrimenti il duca concederebbero loro ciò che chiedono. Il nostro avventuriero cavalca per 450 miglia, guastando molti cavalli nella sfrenata marcia, arrivando nella notte del 29 novembre, Sant'Andrea. Il duca gli dimostra riconoscenza e gli rifonde le spese, cavalli inclusi.¹¹⁴

§ 57. Morte di Neri Acciaiuoli

Neri Acciaiuoli è riuscito a convincere suo genero Teodoro a lasciare Argo, ottenendo così l'approvazione di Venezia e la restituzione di Mégara. La sua soddisfazione è di corta durata: si ammala e il 24 settembre muore nel suo bel palazzo sui Propilei di Atene. Nel suo testamento, «invece di conservare intatto il dominio acquistato, lo smembra, lasciando la città di Atene alla chiesa di S. Maria "Panagia" del Partenone, le città di Mégara e Sicione alla figlia Francesca, moglie di Carlo di Tocco conte di Cefalonia, e Livadia e Tebe al figlio naturale Antonio, avuto dalla ateniese Maria Rendi, figlia del notaio Dimitri Rendi».¹¹⁵

¹¹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 170.

¹¹² *Alle bocche della piazza*, p. 171.

¹¹³ ROMANO, *Spinelli*, p. 451-457; CORIO, *Milano*, I, p. 925. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158 ci informa che arrivano a Firenze legati del re di Francia che informano del desiderio sovrano di far guerra a Genova: che Firenze non si intrometta!

¹¹⁴ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 31-32, *Alle bocche della piazza*, p. 171.

¹¹⁵ ARMANDO PETRUCCI, *Acciaiuoli Neri*, in DBI 1° vol. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 371-373.

§ 58. Siena

Notizia che i Salimbeni di Siena si sono rappacificati tra loro. Ora, uniti, chiedono al governo di tornare all'indipendenza, con velate minacce in caso contrario.¹¹⁶

§ 59. Mercenari nella Marca

Il vice rettore della Marca assolda una gran quantità di mercenari: Mostarda da Strada di Forlì, Luca da Canale, Piero da Castello, Neri da Faenza; con tale potente compagine militare tenta di arginare la minaccia rappresentata da Conte da Carrara, il quale, in ottobre, dopo aver invano tentato l'assalto contro Macerata, ne devasta il territorio.¹¹⁷

§ 60. Lega tra Luigi d'Orléans e Teodoro di Monferrato

Il 16 ottobre, Luigi d'Orléans stringe una lega della durata di dieci anni con il marchese Teodoro di Monferrato. Il documento che è integralmente riportato nella cronaca del Sangiorgio, viene firmato nel palazzo che Enguerrand de Coucy abita in Asti. È una lega offensiva-difensiva che garantisce libera circolazione agli abitanti dei due domini. Il trattato è aperto al conte di Savoia e al principe Amedeo di Savoia Acaia che possono aderirvi entro il 25 novembre prossimo. Qualora i due Savoia non volessero aderirvi, in caso di conflitti con loro, i contraenti non siano obbligati a soccorrersi. Il principe d'Acaia vi aderisce il 9 dicembre.¹¹⁸ Più tardi anche il marchese Tommaso di Saluzzo, una volta liberato dalla sua prigionia, vi aderirà, con qualche fastidio da parte di Amedeo di Savoia Acaia.¹¹⁹

§ 61. Tentativi di Amedeo di Savoia Acaia nel Canavese

Il proprio interesse sopra a tutto: malgrado Amedeo di Savoia Acaia abbia stretto un patto di alleanza anche con Teodoro di Monferrato, pure non abbandona le sue pretese sopra il Canavese «misurando i diritti suoi sia dalle antiche pretensioni de' suoi maggiori, come dall'ultimo accordo con Amedeo VI cercando di occuparlo per conto del conte di Savoia». Trama dunque segretamente, usando Pietro Malabaita, riesce a concludere un accordo con il governatore di Volpiano perché gli ceda la fortezza. Lo stesso con il vicario del marchese in Caluso, per strappare Caluso. Poi, usando le sue truppe mercenarie tenta un colpo di mano su Rivara e quelle truppe commettono le solite nefandezze nel territorio di Perpignano e Dogliani. Questi atti, infruttuosi, chiederanno un arbitrato nelle mani del Conte di Virtù; in definitiva Amedeo non ne ha tratto vantaggio alcuno: ha solo compromesso la propria fama di lealtà.¹²⁰

§ 62. Gian Galeazzo

Mentre, pertinacemente, Gian Galeazzo tratta, tramite Niccolò Spinelli, la sua alleanza con Carlo VI di Francia, che nutre mire sul Genovese, per guardarsi da tutte le parti, il signore di Lombardia, firma anche un'alleanza con il re dei Romani.¹²¹

§ 63. Napoli dopo la morte di Clemente VII

La morte di Clemente VII segna una discontinuità nella guerra tra Angiò e Durazzo per Napoli. Come già la morte di Urbano ha spinto nuovamente Ladislao nel favore di Roma, ora la dipartita dell'antipapa indebolisce nuovamente il partito angioino. Infatti, nel clima di

¹¹⁶ *Alle bocche della piazza*, p. 171.

¹¹⁷ COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 264.

¹¹⁸ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 47-48; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 60-65 ne sunteggia il contenuto in volgare; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 261-265 lo riporta integralmente.

¹¹⁹ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 288; ROMANO, *Spinelli*, p. 456.

¹²⁰ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 288-289. *Ibidem*, alle p. 289-291 vi è una storia di un tentativo di avvelenamento di Teodoro di Monferrato per il quale si vuole attribuire qualche responsabilità ad Amedeo d'Acaia.

¹²¹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 794.

composizione dello Scisma, cosa conta più Napoli? Chiunque vinca sarà feudatario del papa, quindi la contesa non si configura più tra due campioni di cause opposte, ma una lotta di ambiziosi baroni, perdendo interesse in campo internazionale. Non è che tale interpretazione poi sia così lontana dal vero, se esaminiamo come i potenti Sanseverino sostengano Angiò per il loro tornaconto personale. Il duca di Venosa, non appena giunta la notizia della morte di Clemente, subito va in Calabria a sostenere la lotta contro Ladislao e, sempre il duca è il protagonista di tutta la guerra nel resto dell'anno. Perugino da Perugia, che tiene il castello di Monteleone in Calabria, il 20 ottobre passa nel campo angioino.

Il primo ottobre vi è stato un bell'episodio di antica cavalleria, quando Boucicaut, il cavaliere che ha sposato la figlia del conte di Turenne, sfida un cavaliere durazzesco. Raccoglie il guanto di sfida il bravo Luigi da Capua, vincitore di tanti tornei. Dopo un fiero combattimento, prima che questo si concluda con la morte di uno dei valorosi, Ladislao impone la fine della contesa, con soddisfazione sia di Boucicaut che di Luigi.¹²² Giovanni le Maingre de Boucicaut è maresciallo di Francia, è un valoroso e un uomo deciso e costante.

Ladislao comunque appare il più forte, anche se nuovamente minato da malattia. La peste colpisce Gaeta e Ladislao si ritira fuori città colla corte. Ma il pericolo dei pirati saraceni ve lo fa ritornare. Luigi d'Enghien, fedele sostenitore di Luigi d'Angiò, viene mandato in Calabria a scortare a Napoli Nicolò Ruffo che è passato nel campo angioino. Il 28 novembre viene a Napoli anche il conte di Montalto con duecento cavalieri a rendere omaggio a re Luigi.¹²³

§ 64. Assassinio del patriarca d'Aquileia

Dopo la pace fatta lo scorso anno, i rapporti tra il patriarca e Udine si sono normalizzati e Giovanni di Moravia non teme più di recarsi nell'antica città rivale. L'8 ottobre viene invitato dal comune di Udine a visitarlo, ed egli, senza sospetto decide di accettare l'invito. Di fronte alle porte del castello di Udine, il 13 ottobre, Tristano di messer Federico da Savorgnano, uccide il patriarca d'Aquileia.¹²⁴ È una vendetta contro quello che ritiene l'autore dell'uccisione di suo padre Federico. Proprio per evitare l'ira di Tristano, il patriarca ha sempre evitato di entrare ad Udine, «anzi istava sempre in luoghi molto forti e faceva grandissima guardia». Tristano poco tempo prima ha ucciso il vescovo di Concordia, anch'egli colpevole dell'uccisione del padre. Poi ha mostrato di aver con questo assassinio esaurito la propria vendetta e il patriarca se ne è persuaso ed ha iniziato ad avere fiducia nel giovane. Più volte, Tristano si è recato dal patriarca, dimostrando reverenza, poi, inaspettatamente, una mattina, accompagnato da dodici compagni armati, uccide il patriarca, poi, tranquillamente se ne torna a casa sua. «Aveva allora questo giovane forse venti anni; sicché assai per tempo apparò di fare cotali tradimenti». Il cadavere viene trasportato nella chiesa adiacente al castello e, il giorno successivo, viene tumulato nella chiesa maggiore di Udine.¹²⁵ Il capitolo d'Aquileia, immediatamente riunito, dopo qualche difficoltà, nomina Vicedomino messer Michele da Rabatta, uomo di Francesco Novello, che ha già ricoperto la

¹²² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 197-198.

¹²³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 200. FARAGLIA, *Diurnali*, p. 44 scrive che Ladislao ad agosto è gravemente ammalato. E, il 17 agosto, arriva la notizia a Luigi II che Ladislao è morto, ma non è vero. Sul ritiro fuori Gaeta e il rientro, *ibidem* p. 45.

¹²⁴ Lo accompagnano nell'omicidio Nicolò Savorgnan, Simeone e Odorico di Colloredo, Bernardo di Strassoldo, Varnerio Favarotta di San Daniele, Doimo di Castello e alcuni Udinesi. PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 654.

¹²⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 190; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 202; PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 654; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 98-100, che nutre dubbi sul fatto che l'assassino abbia solo 17 anni. MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 38; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158.

carica di maresciallo della provincia al tempo dell'Alençon.¹²⁶ Udine, prontamente, elegge come suo capitano Tristano da Savorgnan.¹²⁷

§ 65. Pace vera tra Malatesta, Montefeltro ed Ordelfaffi

Malgrado la pace firmata un anno fa, il processo di assestamento della regione contesa tra Malatesta e Montefeltro ha comportato dissapori e piccoli conflitti, che non sono mai sfociati in una vera rottura, ma che possono esitare facilmente in operazioni di guerra. Anche Visconti si impegna nell'affiancare il papa negli sforzi di pace e ora, in ottobre, i Malatesta fanno la pace con i Montefeltro e gli Ordelfaffi. Antonio di Montefeltro, grazie alla mediazione di Firenze, ha ottenuta una delle sue mete strategiche: il possesso di Cantiano.¹²⁸

§ 66. Uguccio Casali si inimica Perugia e Biordo

Uguccio Casali, signore di Cortona, l'8 ottobre cavalca in Valdipierle e espugna il castello di Pugnano, catturandovi messer Carlo degli Oddi e due suoi figli. Carlo per ottenere la libertà deve pagare 1.200 fiorini e cedere i suoi beni in Valdipierle.¹²⁹ Se è logica la volontà di Uguccio di espandersi in Valdipierle, così vicino a Cortona, ciò, comunque, provoca lo sdegno di Perugia che cancella il contratto di condotta di Uguccio e gli intima di riconsegnare i castelli conquistati in Umbria. Uguccio fa mostra di esser sordo alle richieste di Perugia e anche alle sollecitazioni di Firenze. A un oratore fiorentino che lo esorta in tal senso il 3 agosto 1397, Uguccio «si disse ingannato tradito e oppressato». Da questo momento Uguccio è nemico di Biordo e dei Perugini.¹³⁰

§ 67. Enguerrand de Coucy in Italia

L'ascesa al seggio ducale di Antoniotto Adorno segna l'inizio delle ostilità da parte di Luigi d'Orleans, ora conte di Asti per il matrimonio con Valentina Visconti. Egli chiama a sé Enguerrand de Coucy, che scende in Italia inviato dal genero di Gian Galeazzo, Luigi, conte di Orleans e duca di Turenna. Abbiamo visto come sia giunto ad Asti a settembre, al comando di mille cavalleggeri; qui assolda altri millecinquecento uomini d'arme italiani. Il 16 ottobre fa lega con Teodoro di Monferrato e Amedeo di Savoia. Il 13 novembre i Fiorentini vengono informati che Genova ha concluso un accordo preliminare con il re di Francia. Il doge Antoniotto Adorno ricoprirà il suo ufficio per cinque anni, al termine dei quali Genova sarà del re di Francia. Un presidio francese si assicura che le cose vadano come concordato.¹³¹

A dicembre Enguerrand giunge a Pavia, dove incontra gli oratori di Genova, all'ordine del giorno, la trattativa finale per dare Genova al re di Francia. I negoziati si dilungano e Enguerrand, impaziente, giudica più efficace trasferirsi direttamente a Genova, ma le lungaggini non mutano.¹³²

Intanto, sul finire dell'anno, Giovanni Grimaldi, signore di Breglio, e suo fratello Ludovico, per trattato, si sono impadroniti di Monaco strappandolo al dominio genovese.¹³³

La riviera di Levante è prevalentemente abitata e dominata da nobili, i cui principali sono i Fieschi. Questi, durante questo anno, sono riusciti ad impossessarsi di molti castelli, Lerici, Portovenere, Arcola, Moneglia, sottraendoli a Genova. Il 9 novembre un emissario di

¹²⁶ Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 203.

¹²⁷ Di Manzano, *Annali del Friuli*, VI, p. 101.

¹²⁸ Franceschini, *Montefeltro*, p. 335; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 452.

¹²⁹ Mancini, *Cortona*, p. 245-246.

¹³⁰ Mancini, *Cortona*, p. 246-247.

¹³¹ *Alle bocche della piazza*, p. 172; Stella, *Annales Genuenses*, p. 213.

¹³² Giuliani, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 793; Delayto, *Annales Estenses*, col. 914-915.

¹³³ Stella, *Annales Genuenses*, p. 214 e nota 1.

Enguerrand de Coucy cerca di farseli consegnare a nome del duca d'Orleans, senza successo.¹³⁴

§ 68. Perugia

Gian Galeazzo Visconti assolda Alberico da Barbiano che è in prigione nel Napoletano e gli paga la taglia per la libertà. Il condottiero arriva con cento lance.¹³⁵

Perugia chiede a Gian Galeazzo Visconti di voler richiamare Broglia, Brandolino e Giantedesco dei Pietramala dal loro territorio. I magistrati di Perugia cancellano dal registro degli esiliati gli avversari del defunto Pandolfo Baglioni: gli Arcipreti. Ogni loro fallo viene perdonato ed essi si impegnano a consegnare nelle mani di Biordo la loro fortezza di Portole, che sorge a quattro miglia a nord-est di Cortona.¹³⁶

§ 69. Firenze

Francesco Gabrielli da Cantiano viene confermato da Firenze Capitano di balìa per altri sei mesi. Questi inaugura il suo prolungato incarico esiliando ser Guccio, cancelliere di Parte guelfa, in quanto ha rivelato segreti della Parte ad alcuni cittadini. Egli dovrà stare ad almeno cento miglia da Firenze per un anno, ma non può risiedere a Genova, Roma, Avignone o Inghilterra, pena cinquecento fiorini d'oro.¹³⁷

§ 70. Le arti

Per una vera novità nell'arte di Venezia, nella quale, dopo Guariento, i pittori si sono adeguati al gusto corrente e ai desideri dei committenti, occorre attendere il 1394, anno nel quale Nicolò di Pietro firma *La Madonna con il Bambino e il donatore Vulciano Belgarzone*.¹³⁸

Nella chiesa di Santa Maria Nuova a Roma, dopo il 1394, data della morte del cardinal diacono di questa chiesa, Marino Bulcani, viene eretta la sua tomba. Marino è un Napoletano che fa parte di quel gruppo di suoi conterranei che hanno dominato la curia pontificia durante il papato di Pietro Tomacelli. La parte frontale del sarcofago è decorata con gli stemmi del prelado. Su un lato di questo vi è il ritratto di un frate e una iscrizione che dichiara: +FR. IULIANUS FECIT FIERI HOC OPUS, la firma di chi ha pagato per il monumento.¹³⁹ Julian Gardner giudica la tomba di «soffocante mediocrità».¹⁴⁰

Jacobello e Piepaolo Dalle Masegne nel 1394 compiono l'iconostasi per la basilica di San Marco a Venezia.¹⁴¹

§ 71. Jacobello e Pierpaolo Dalle Masegne

Jacobello e Piepaolo Dalle Masegne sono figli d'arte, infatti loro padre è uno scalpellino, Antonio, del quale ignoriamo quale sia l'opera. Jacobello è molto probabilmente il maggiore dei fratelli. Essi sono nati a Venezia nella contrada di San Giovanni Decollato, in date che non conosciamo e, per gran parte della loro attività, è impossibile dire chi dei due abbia eseguito il lavoro. La prima menzione che, nei documenti, abbiamo della loro esistenza è il 25 agosto 1383, a Mantova, quando vengono accusati di aver molestato una donna.¹⁴² Pierpaolo del fu Antonio tre anni più tardi viene accusato di adulterio a Bologna. I due fratelli in questo

¹³⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 214.

¹³⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 793; CORIO, *Milano*, I, p. 924-925.

¹³⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 67-68.

¹³⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 173.

¹³⁸ LUCCO, *Pittura a Venezia*, p. 188.

¹³⁹ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 124-125.

¹⁴⁰ GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 126: *The Bulcani tomb* – sono le sue parole – *is of suffocating mediocrity*.

¹⁴¹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 423.

¹⁴² Naturalmente, in mancanza del cognome, non è possibile giurare che siano proprio i nostri scultori.

periodo vivono a Bologna e stanno lavorando alla tomba di Giovanni di Legnano († 1386) che firmano congiuntamente. Nel dicembre 1388 viene loro pagato, nella loro casa veneziana di contrada San Paolo, l'acconto per l'esecuzione dell'altare maggiore di San Francesco a Bologna. Quando un paio d'anni più tardi vengono retribuiti per il lavoro, abitano a Bologna nella *capella Sancti Laurentii Porte Sterii*. Risiedono a Bologna fino all'agosto 1392. Krautheimer ritiene che Jacobello e Pierpaolo siano stati formati alla bottega di Andriolo de Santi.

Nel 1394 i fratelli firmano l'iconostasi per la chiesa di San Marco a Venezia, per la quale sono stati pagati con 1.780 ducati.

Francesco Gonzaga nell'ottobre del 1395 affida ai Dalle Masegne la facciata del Duomo di Mantova e concorda la cifra di duemila ducati come compenso. Nel 1397 Jacobello ha completato solo un quarto della facciata, ma ha incassato già la metà della somma totale. Lo scultore lascia incompiuta l'opera, ma questo non diminuisce la stima che Francesco Gonzaga nutre nei suoi confronti. Potrebbe darsi che poi i fratelli si rechino a Milano per partecipare all'opera del Duomo, ma la cosa non appare molto probabile.

Il 30 dicembre 1399 Pierpaolo accetta di scolpire per il signore di Mantova la tomba di Margherita Malatesta, sua defunta consorte. La facciata del Duomo di Mantova risulta ancora incompiuta. Di questa opera rimane soltanto la figura giacente di *Margherita Malatesta*, nel palazzo ducale. Nel 1400-1401 Pierpaolo lavora alla facciata del Duomo di Mantova; Il 18 ottobre 1401 viene saldato il conto per le opere della facciata, eseguite sotto la guida di Jacobello e a Pierpaolo alcuni pagamenti per finestre della facciata si prolungano fino al 1409.

Pierpaolo, sentendosi prossimo alla morte, fa testamento nel 1403, ma sopravvive. Nel 1409 Jacobello è a Bologna. Queste sono le ultime notizie che abbiamo dei fratelli. Pierpaolo ha un figlio, Antonio, come il nonno. Non è certo che lo scultore Paolo di Jacobello, che ha eseguito la tomba di Jacopo Cavalli († 1385) in San Zanipolo a Venezia e di *Prendiparte Pico della Mirandola* († 1394) in San Francesco a Mirandola, sia figlio di Jacobello Dalle Masegne. Scrive Wolters: «Pierpaolo e Jacobello hanno dominato l'arte scultorea a Venezia tra il 1380 e il 1420. Rimane però ancora del tutto incerto il loro ruolo nell'edilizia sia monumentale sia minore a Venezia».¹⁴³

¹⁴³ WOLFGANG WOLTERS; *Dalle Masegne*, in DBI vol. 32° per tutto il brano.

CRONACA DELL'ANNO 1395

Pasqua 11 aprile. Indizione III.
Settimo anno di papato per Bonifacio IX.
Secondo anno per l'antipapa Benedetto XIII.
Venceslao, re dei Romani, al XVIII anno di regno.

L'imperatore Vencislao fece incoronare della corona ducale Gio:
Galeazzo Visconti della città di Milano.¹

In questi tempi insegnava medicina in Pavia il celebre Antonio
Cermisone, figlio di quel prode Bartolomeo.²

*De mense augusti obiit famosissimus et estrenuus vir dominus Johannes
Achut, miles anglichus, nobilissimus armorum capitaneus.*³

§ 1. Azzo d'Este contro la lega che sostiene Nicolò d'Este

Il 16 gennaio, Conte da Carrara entra in Padova alla testa di «onorevolle cumpagnia di gente d'arme», ricevuto affettuosamente da suo fratello Francesco Novello. Dopo qualche giorno di riposo parte alla volta di Ferrara al servizio del marchese d'Este. Egli conduce con sé seicento cavalieri. Francesco Novello manda a Ferrara anche trecento fanti.⁴

Azzo d'Este infatti, grazie ai problemi nel Friuli seguiti all'assassinio del patriarca d'Aquileia, non ha potuto arruolare altra gente d'arme ed ha impiegato il suo tempo cercando di staccare dall'alleanza con il marchese di Ferrara sia Venezia che Francesco Novello da Carrara. Ma Venezia, invece di ascoltarlo, invia altri armati in soccorso del giovinetto signore di Ferrara e Francesco da Carrara se la cava dicendo che egli non farebbe mai qualcosa contro la Serenissima repubblica di Venezia. Quindi, il signore di Padova invia a Ferrara il suo fratellastro Conte da Carrara. Conte trova a Ferrara anche le genti di Firenze e Bologna, infatti vi è già il conte Corrado Lando con seicento lance e Corrado Prospero con trecento cavalieri. Azzo da Castello viene nominato capitano generale di tutto l'esercito. Azzo d'Este ha dalla sua il conte Giovanni da Barbiano,⁵ Obizzo e Pietro da Polenta, Francesco Ordelaffi, il conte Ludovico di Zagonara.

Giovanni da Barbiano, alleato d'Azzo, concentra un grosso esercito in Romagna: millecinquecento cavalieri e ottocento fanti. A capo di questo compagine vi sono Conselice, figlio illegittimo del conte di Barbiano, Azzo d'Este, Obizzo e Pietro da Polenta, Cecco

¹ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 965.

² PEZZANA, *Parma*, I, p. 242.

³ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 457.

⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 447.

⁵ Azzo d'Este è figlio di Francesco e figlio o figliastro di Taddea, figlia di Giovanni da Barbiano.

Ordelaffi, Ludovico da Zagonara. Il 20 gennaio questi armati tentano di passare il Po a Primaro, assistiti anche da alcune navi fornite da Ravenna; sull'altra sponda li aspettano, schierati, gli armati di Ferrara, comandati da Francesco dei Bellai, che riescono ad impedire il guado e ricacciano il nemico. Ravenna ed i Polentani vengono decretati nemici di Ferrara.⁶

Azzo d'Este riesce a comprare la resa di Conselice e Lugo, irritando profondamente i collegati che inviano altri armati a Ferrara.⁷

§ 2. Morte di Azzo da Castello

In febbraio, Azzo da Castello, recente comandante dell'esercito estense, viene a Ferrara a concertare la condotta della guerra. Il marchesino desidera vederlo all'opera ed Azzo accetta di esibirsi, scontrandosi in torneo con Antonio degli Obizzi. Mentre lo scontro cortese è in corso, «il cavallo di Antonio urtò a caso con tal impeto il ginocchio sinistro già offeso per una ferita di Azzo, che questi cadde svenuto e, portato a casa, la notte seguente finì di vivere».⁸

È una grave perdita per Ferrara, sotto attacco da parte di Azzo d'Este.

§ 3. Venceslao re dei Romani

Il legato visconteo, Pietro Filargo di Candia, vescovo di Novara,⁹ è venuto a Praga per negoziare un'alleanza del Visconti con Venceslao, re dei Romani. Giunto a corte vi trova i delegati di Firenze, che, a loro volta, vorrebbero Venceslao dalla loro parte. Pietro riesce a gestire la difficile situazione con tale abilità da gettare il discredito su Firenze e indurre il re dei Romani a concludere l'alleanza con Gian Galeazzo. Un secondo incarico del vescovo Pietro è di ottenere da Venceslao la conferma di tutti i suoi stati ed il titolo di Duca di Milano. Il 4 gennaio Gian Galeazzo ordina a Milano che si debba dipingere la sua arma, inquartata con l'aquila imperiale.¹⁰ Gli elettori imperiali vengono consultati in merito e dichiarano la loro contrarietà, ma Venceslao, conquistato dalle monete viscontee, li ignora e conferma titolo e stati a Gian Galeazzo.¹¹ Il privilegio di Venceslao a Gian Galeazzo porta la data del primo maggio ed è riassunto in Giulini, Gian Galeazzo è duca e può trasmettere il titolo ai suoi successori.¹²

§ 4. Tregua ad Orvieto

In gennaio, di fronte a Biordo Michelotti, i delegati delle fazioni dei Mercorini e Beffati di Orvieto concludono una tregua e si affida a Biordo la conclusione della pace generale. È più un'azione di buona volontà che la conclusione di un conflitto di decenni, infatti la pace ritarderà e la tregua verrà rotta più volte.¹³

Perugia dona incentivi ai contadini perché tornino a coltivare i loro campi, devastati da innumerevoli scorrerie.

⁶ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 915-916.

⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 204-206; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 399; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1395, vol. 4°, p. 269.

⁸ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 66-67; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 917-918; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 400.

⁹ Su Pietro Filargo, GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1394, p. 791-792.

¹⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1395, p. 794.

¹¹ Si parla di centomila fiorini d'oro dati a Venceslao; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1395, p. 794-795.

¹² GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1395, p. 795; CORIO, *Milano*, II, p. 927; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 151.

¹³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 260; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 404-405, che riporta un lungo elenco dei signori appartenenti alle due fazioni. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 592-597; Doc. 716, con i capitoli della signoria di Orvieto affidata a Biordo. SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 202 mette in evidenza i tentativi dei Monaldeschi arrivare ad un accordo con i Mercorini per scongiurare l'intervento di Biordo.

Pandolfo Malatesta che signoreggia su Todi e Narni, per non incorrere nell'ira di Bonifacio IX, decide di abbandonarli e tornarsene a Pesaro.

Biordo Michelotti invece, incurante di disturbare il pontefice, oltre ad Orvieto ora si impadronisce anche di Todi.¹⁴

§ 5. Arezzo

Giantedesco Pietramala, Broglia e Brandolino in gennaio hanno cavalcato nel territorio d'Arezzo e preso il castello di Gargonza; anche se la fortezza non è grande, la usano come base delle loro scorrerie. Firenze decide di reagire e mette insieme molti soldati.¹⁵

§ 6. Il nuovo patriarca d'Aquileia

Il 27 gennaio, il papa nomina il nuovo patriarca d'Aquileia, è Antonio Caetani e la sua designazione accende di speranza il cuore dei Friulani.¹⁶ Il 25 febbraio, gli Udinesi chiedono al papa di assolvere Tristano da Savorgnan l'uccisore del patriarca Giovanni di Moravia.¹⁷

§ 7. Un orologio a Forlì

In febbraio, un orologio viene montato sulla torre del palazzo pubblico di Forlì. Il congegno è opera di «frate Gaspare Domenicano professore eccellente e ingegnere».¹⁸

§ 8. I nuovi Dieci di balia a Firenze

Firenze teme che il signore di Milano voglia aggredire la Toscana, malgrado i patti di pace, allora, intanto, decide di restaurare la magistratura di guerra: i Dieci di balia. Il 2 febbraio vengono chiamati all'ufficio Bartolomeo Corbinelli, Rosso di Piero del Rosso *fornaciaio*, Piero de' Bardi dei Grandi, messer Lotto di Michele Castellani, Giovanni di Nicolò Riccialbani, Andrea di Nicolò Minerbetti, Agnolo di Giovanni Spini, Guido del Palagio, Andrea della Stufa e Stefano di Goccio, lastraiuolo.¹⁹ Decisione tempestiva: come vedremo qui di seguito, in febbraio Federico Gonzaga viene rapito nel territorio lucchese per ordine di Jacopo d'Appiano e, condotto a Pisa, viene consegnato a Gian Galeazzo Visconti. La mente che ha organizzato il sequestro, senza prendervi materialmente parte, è Andrea Stornelli, che viene arrestato dal podestà di Lucca, torturato per strappargli una confessione, e messo a morte. L'intervento su Lucca di Jacopo e del Visconti sono stati ignorati. Se non è ancora guerra ne è l'anticamera. Appare evidente che Jacopo d'Appiano ha ormai scelto di stare con una parte e questa non è Firenze.²⁰

§ 9. Dissapori tra Lucca e Pisa a causa di Federico Gonzaga

In febbraio, Jacopo d'Appiano chiede al suo amico Andrea Stornelli di Lucca di catturare Federico Gonzaga che sta transitando nel Lucchese. Lo fa senza coinvolgere gli organi della

¹⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 68.

¹⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 175.

¹⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 204; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 105-106.

¹⁷ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 108.

¹⁸ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 56.

¹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1395, vol. 4°, p. 271. *Alle bocche della piazza*, p. 176 fornisce alcuni nomi differenti. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 190 conferma i nomi dell'Ammirato, dettagliandone patronimici. Questo autore rimarca che gli ambasciatori di Bologna hanno caldeggiato di rinverdire l'istituzione.

²⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 190. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCVIII-CCCXI. Andrea Stornelli e ser Giovanni da Castiglione hanno partecipato alla lotta contro i Gambacorta all'atto del colpo di stato, comandando truppe della Garfagnana; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 193. Banti riporta anche l'ipotesi che in realtà Stornelli sia innocente e che la sua cattura sia solo volta ad avere un ostaggio per scambiarlo con Federico Gonzaga. *Alle bocche della piazza*, p. 176; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 190. Un cenno in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158.

repubblica di Lucca, quindi commette un sopruso e un'offesa al Gonfaloniere di giustizia Dino di Nicolò Guinigi. Il malcapitato Federico viene catturato a Ponte San Pietro e deportato a Pisa. Jacopo d'Appiano lo invia al duca di Milano. Notizia dell'avvenuto non tarda ad arrivare all'attenzione del Gonfaloniere, che dopo aver convocato il consiglio degli Anziani ottiene di bandire gli esecutori del misfatto e di arrestare e giustiziare Andrea Tornelli. Questi viene catturato, torturato, e, ottenuta la confessione, decapitato senza indugio. Jacopo d'Appiano, avuta notizia della giustizia capitale, all'inizio vorrebbe rivalersi su alcuni innocenti Lucchesi che sono a Pisa e poi, maturato il consiglio, desiste. Gian Galeazzo Visconti chiede a Lucca di riammettere gli esiliati e di restituire loro i beni. Il comune di Lucca esegue.²¹

§ 10. Un incidente

A metà febbraio Bernardone, capitano dei Bretoni, che credo sia Bertrand de la Salle, «corendo uno chavallo, il chavallo il percosse in uno castagno e subito morì». ²² Interpreto: il cavallo, visto che dopo questo episodio Bernardone è ancora vivo ed operante.

§ 11. Un concilio del clero francese raccomanda che i due papi depongano la tiara

La questione della ricomposizione dello Scisma ha tre possibili soluzioni: a) la *via cessionis o cessio*, che prevede che entrambi i papi abdichino per rendere possibile una nuova elezione; b) la *via concilii* che è caldeggiata da tutte le università e che consiste nella riunione di un concilio generale che si pronunci su quale dei due sia il papa vero; c) la *via compromissi*, nella quale un tribunale arbitrale deciderà chi è il papa legittimo. Quest'ultima soluzione non è mai stata realmente presa in considerazione per le difficoltà di attuazione. Un'ultima soluzione verrà formulata fra poco: la *via subtractionis*, nella quale i seguaci dei due papi ritirino il voto di fedeltà e obbedienza.²³

La corte di Parigi non demorde nel suo tentativo di comporre lo Scisma. Il febbraio, la corte indice un concilio nazionale per udire la volontà del clero, che si unisce alle idee ed iniziative della corte nel volere la cessazione dello Scisma. In particolare il concilio chiede che i due papi depongano la tiara, a meno che Avignone non abbia una migliore soluzione. Il *ché* vuol dire: a meno che Benedetto non ceda la sua tiara a Bonifacio.²⁴

Questa dura pronuncia del clero francese uccide le trattative tra il re di Francia e Visconti. Proprio quando sembrava che l'accordo fosse ad un passo e Enguerrand è in Italia a cercare di prendere Genova, l'annullamento del possibile supporto del re all'antipapa fa naufragare ogni motivo di alleanza con signore lombardo.

La Corona di Francia non può ragionevolmente sostenere oltre il papa d'Avignone, perché il rischio che entrambi i papi depongano la tiara e, nel successivo concilio risulti che il papa d'Avignone non sia quello legittimo, sarebbe gravemente lesiva per l'onore della Francia e del re; quindi la politica della corona è ora quella di spingere i papi alla *cessio* alla deposizione del titolo. Il compito di realizzare questo obiettivo è dato a Simon de Cramaud. Questi è un uomo che si è fatto strada con le sue capacità e la sua intelligenza. Egli è figlio di uno scudiero del visconte Luigi di Rochecouart e poi di Bertrand du Guesclin, che è al servizio del duca di Berry. A trent'anni, nel 1375, laureatosi in diritto canonico, viene nominato *maître des requêtes* (relatore sui ricorsi) a corte. Egli dimostra le sue capacità durante le prime fasi dello Scisma quando opera per rafforzare l'obbedienza della Francia al papa di Avignone. Quando Carlo VI diventa re, Simon entra nel seguito del duca di Berry. Grazie all'influenza del duca, nel 1382 è stato nominato vescovo di Agen. Per tre anni si occupa della

²¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXVI e CCCLXXVII.

²² *Alle bocche della piazza*, p. 177.

²³ ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 302-303.

²⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 207-208. Per la narrazione di questo concilio, FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 658-665 che tratta anche gli antefatti.

successione al trono di re Ludovico d'Ungheria, tornato in Francia, viene trasferito alla sede vescovile di Poitiers e viene nominato cancelliere del duca di Berry. «Ricco ormai e potente, nel 1391 otteneva un titolo onorifico, quello di patriarca dell'antica sede di Alessandria d'Egitto».²⁵ Dunque tocca ora ad uno dei primi sostenitori e seguaci del papa di Avignone a costringerlo alla *cessio*.

§ 12. Genova e Corsica

Il 18 febbraio Genova invia nell'isola Nicolò Bonavei con una bandiera di mercenari.²⁶

§ 13. Gian Galeazzo Visconti cerca alleati

Gian Galeazzo Visconti ha accarezzato tenacemente un piano che gli potrebbe consentire di divenire egemone nella penisola: l'alleanza con il re di Francia. Tale accordo è stato fieramente avversato dalla regina Isabella e dal duca di Borgogna,²⁷ che sono stati condotti a tal fine dall'ambasciatore fiorentino Bonaccorso Pitti. Ora il signore di Milano deve tristemente constatare l'irrealizzabilità di tale disegno, ma non si perde certo d'animo e punta su una diversa manovra: anzitutto ottenere dall'imperatore la nomina a duca di Milano, poi, la guerra. L'occasione non manca: la *Societas* di Broglia e Brandolino è attendata nella Maremma senese, dove i Fiorentini hanno le loro mandrie e, anche se per il momento non vi sono razzie, il rischio è imminente. Firenze poi lancia Astorre Manfredi da Faenza contro le terre di Giovanni da Barbiano, condottiero visconteo.²⁸

§ 14. La corte di Gian Galeazzo Visconti

Il duca di Milano ha costruito intorno a sé una corte di uomini validi, esponenti politici e guerrieri, uno schermo che gli consente di riflettere sempre prima di vedere qualcuno. Il maggiore dei consiglieri è Pietro da Candia, futuro papa, Niccolò Spinelli, uomo di vastissima esperienza, profondo conoscitore della politica italiana, Jacopo dal Verme comandante delle truppe viscontee, bravo in guerra e lealissimo, infine, nella finanza, Niccolò Diversi. Inoltre, Gian Galeazzo si avvale del suo segretario personale, Pasquino Capelli, depositario delle sue confidenze e dei suoi segreti. Il segretario è la persona da contattare per ottenere udienza dal duca e, qualora una persona riuscisse a bypassarne lo schermo, Gian Galeazzo lo liquiderebbe con un: «parlane a Pasquino». Bueno de Mesquita definisce Pasquino "un eccellente servitore, quieto, discreto e abile, un uomo che svolge i suoi complessi compiti efficientemente e non interferisce con ciò che è al di fuori delle sue responsabilità". Pseudo-Minerbetti lo definisce "fattore e coordinatore di tutte le sue [di Gian Galeazzo] cose". Nel tempo, l'autorità di Pasquino decade e viene sostituita da quella di Francesco Barbavara di Novara. La sua ascesa dura quietamente durante diversi anni, forse dal 1391, e nel 1395 essa sembra ormai consolidata. Il prossimo anno, 1396, Barbavara pone una delle pietre di fondazione della Certosa di Pavia, in nome di Filippo Maria Visconti, che ora ha soli quattro anni. Il comportamento di Francesco Barbavara è diverso da quello di Pasquino, è più in vista, più intimo del duca, diventa una specie di favorito ducale, un consigliere indispensabile e, in fondo, un amico. La corte viscontea è aperta a tutti gli uomini di pregio, indipendentemente dalla loro regione d'origine. Vi sono Bevilacqua e Malaspina, fuorusciti da Verona, Niccolò Diversi è un Lucchese, Niccolò Spinelli proviene dal regno di Napoli, Paolo Savelli è Romano, il nunzio papale Carlo Brancacci viene dalla Campagna, Baldassarre Spinola da Genova.²⁹

²⁵ LANDI, *Il papa deposto*, p. 44-45.

²⁶ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 66.

²⁷ Il duca di Borgogna è geloso del duca d'Orleans, ma non v'è vera inimicizia. Isabella è nipote di Bernabò e quindi in lei vi è del livore contro il conte di Virtù, sentimento che non si muta in azione prima del '96. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 158-159.

²⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 188-189.

²⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 179-182.

Gian Galeazzo è stato un promotore e protettore dello Studio di Pavia, possiede una grande biblioteca, che continua infaticabilmente ad accrescere. È un protettore delle Arti, alla sua corte lavorano Giovannino de' Grassi e Michelino da Besozzo, architetti, scultori. Egli dà l'avvio all'edificazione del duomo di Milano e della Certosa di Pavia.³⁰

§ 15. I magnifici onori funebri a Gian Tedesco da Pietramala

Giovanni Tedesco da Pietramala muore ad Orvieto. Il suo soprannome, Tedesco, gli viene dall'aver combattuto in battaglia contro un valoroso Tedesco ed averlo ucciso. Il 13 febbraio³¹ la sua salma viene trasportata a Siena «in una cassa a padiglione cuperta di drapo vermiglio». E il suo cadavere viene posato nel convento di monache che è fuori Porta Nuova. Di qui lo prendono alcuni uomini e lo trasportano nella casa dove ha vissuto con suo padre e madre, nella casa che fu dei Renaldini. La madre si strazia alla visione del corpo del figlio. La strada è piena di gente che viene porgere l'estremo omaggio al grande capitano. Il giorno seguente, domenica, vengono tenuti i solenni funerali: due "beccamorti", ognuno con sei famigli vestiti di bruno a cavallo; il predicatore canta le grandi imprese del defunto, ma si ode a stento per la gran folla che è accorsa. Vi sono quindici cavalli coperti con le bandiere da egli conquistate al nemico e tre cavalli coperti, forniti dal comune di Siena, che mostrano un grande stendardo con la sua arme che egli ha usato in battaglia e la balzana di Siena. Davanti alla sua bara vi è il suo cavallo che ha in sella un uomo che indossa l'armatura del defunto, «con una giornea di zendano azura recamata», ha in testa il bacinetto di Giovanni, impugna la sua spada e il bastone di capitano. Egli lamenta la perdita del suo capitano, dolendosi dell'orbata sorte dei suoi commilitoni, della sua città e della famiglia. Sono presenti alla sepoltura i più insigni cittadini di Siena, i frati, il rettore dell'Ospedale della Scala, mentre il corteo procede, «piove una grande aqua e pareva che i cieli ne piangesino». Viene sepolto in duomo all'altare di San Sebastiano, dove è stato tumulato anche suo fratello. Accanto all'altare vengono posti il cimiero, la spada e gli speroni. Le bandiere vengono attaccate in alto vicino all'altare.³² In verità un piccolo – o non piccolo – torto nei confronti dei suoi concittadini Giantedesco ce l'ha: lo scorso gennaio l'esercito di Siena ha assediato un contingente di Bretoni, odiatissimi, in una piccola terra chiamata Misignano. Ebbene, proprio quando le mura erano ormai crollate ed i Bretoni sarebbero stati vinti e presi, Giantedesco è giunto in loro soccorso, li ha cavati dalle mani di Senesi e del loro comandante Nicolò di messer Spinello Piccolomini, e li ha portati in salvo a Canino. La cronaca non ci dice il motivo del soccorso, probabilmente legato a solidarietà d'armi, ma afferma che «questo non poterno mai dimenticare e' Sanesi». In memoria del grande condottiero, Siena gli fa erigere una statua lignea in grandezza naturale che lo raffigura armato a cavallo.³³

§ 16. Falsa uccisione del marchese Azzo d'Este

Azzo d'Este non si rassegna a rinunciare alla sua possibile presa di potere a Ferrara. Chiama a sé alcuni degli esiliati, assolda Filippo da Pisa ed i suoi avventurieri, aduna intorno a sé i suoi alleati: Schinella da Collalto, Gherardo da Camino, Jacobuccio da Prata, Giordano da Savignano e Lanzalotto da Montecuccolo. Azzo ha sposato Rizzarda, sorella di Gherardo e Jacobuccio ha impalmato Beatrice, sorella di Rizzarda. I suoi amici friulani assoldano gente e la inviano a Giovanni da Barbiano, che spalleggia il pretendente marchese Azzo. Il consiglio di reggenza di Ferrara si rende conto che una nube temporalesca si sta preparando, perché è

³⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 182-186.

³¹ *Cronache senesi*, p. 747 cita il 23 febbraio 1394, che, nell'uso corrente, è il 1395 e il 23 febbraio è errato perché più sotto parla del giorno dopo, il 14 febbraio. Inoltre, come afferma la cronaca, il 14 è domenica ed infatti in questo anno nel quale la Pasqua è l'11 aprile il 14 febbraio è domenica.

³² *Cronache senesi*, p. 747-748.

³³ *Cronache senesi*, p. 748-749. La nota a p. 749 ci informa che la statua era ancora negli inventari del duomo cent'anni più tardi.

evidente che Azzo d'Este sta seriamente preparandosi ad usare la forza per la conquista della signoria. Il consiglio continua a fortificare Ferrara, aumenta le guarnigioni, chiede aiuto agli alleati.³⁴

I consiglieri di Niccolò d'Este, Filippo Roberti e Tommaso degli Obizzi, decidono di corrompere Giovanni di Barbiano perché uccida il marchese Azzo che sta portando guerra al giovane marchese. Giovanni però, inganna i Ferraresi: il 27 febbraio fa uccidere un famiglio di Azzo vestito dei suoi abiti,³⁵ s'impadronisce delle terre promesse: Lugo e Conselice, ed ottiene in premio trentamila fiorini. Commenta il nostro cronista: «era il conte Giovanni da Barbiano veramente romagnolo e maestro di tradimenti e sapeali ben fare».³⁶

I Fiorentini inviano rinforzi al marchese di Ferrara: mandano a Faenza il conte Corrado con duecento lance, che è già nei pressi di Barbiano, poi altre centoventicinque lance di Italiani e assoldano in Romagna altre novanta lance che si sono liberate dalla condotta con il marchese Azzo. Tutti questi, con Astorre da Faenza, fanno guerra a Giovanni di Barbiano.³⁷

§ 17. Monferrato

Il 23 marzo, Giovanna di Bar partorisce a Teodoro di Monferrato un figlio maschio, al quale viene imposto il nome di Giovanni Giacomo. Fra qualche anno, anche una femmina si aggiunge alla famiglia marchionale: Sofia.³⁸

§ 18. Genova, Savona e Francia

Antoniotto Adorno riesce a trarre dalla sua parte Romanzotto Corradengo Niella e, tra febbraio e marzo, si accorda con Antonio Montaldo. Carlo VI si è dimostrato esitante, poi, piegandosi anche ai desideri della regina e del duca di Borgogna che avversano il duca d'Orleans, ai primi di marzo decide di intervenire, si fa cedere da suo fratello il duca d'Orleans Savona e le sue conquiste, contro un indennizzo di trecentomila franchi. In fondo non ha ratificato l'accordo, quindi non lo infrange. Savona è delusa, ma inerme. Il primo aprile Guglielmo di Meulhon sostituisce Garençières come governatore di Savona.

Antoniotto, il giorno di Pasqua, l'11 aprile, lancia Romanzotto ed i suoi armati contro le valli di Arroscia e Albenga, distraendo i Francesi e avendo l'intenzione di impadronirsi a sorpresa di Savona per aumentare il suo potere negoziale. A Romanzotto si unisce anche Facino Cane che combatte presso Albisola. Ai primi di giugno, oratori di Meulhon vanno a chiedere soccorso a Coucy per Savona assediata. Ora Enguerrand è in mezzo a un guado: egli è uomo del duca d'Orleans e tutta l'impresa è stata ceduta a Carlo VI di Francia, non vi speranza di soccorso da nessuno dei due; coraggiosamente esorta il governatore di Savona alla resistenza e, intanto, chiede denaro e uomini al Visconti, mette insieme circa milleseicento cavalieri e cinquecento fanti e il 23 giugno muove da Cherasco alla testa dell'esercito. L'avanzata del Coucy e la decisa difesa di Savona consigliano ad Antoniotto a togliere l'assedio a Savona. Enguerrand viene gravemente ferito ad una gamba a Languiglia.³⁹

³⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 396-397 e p. 400-402 dove il finto assassinio di Azzo è narrato diffusamente. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 64-65 non racconta l'evento. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 919-920.

³⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 458-459 e DELAYTO ci informano che il malcapitato famiglio si chiama Cervo ed è un Modenese, egli «de persona et d'atti et di pelasone» assomiglia al marchese. Ma tanto somigliante non doveva essere se l'assassinio gli sfregia la faccia per fuggire dubbi. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 472 con molti dettagli. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 919-920; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 401-402. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158.

³⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 191-192. Il suo racconto ha elementi di incredibilità, ma tant'è. Molto diffuso *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 457-459; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 203.

³⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 192.

³⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 266.

³⁹ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p.171-175.

§ 19. Una vittoria di Astorre Manfredi su Azzo d'Este

Su istigazione di Azzo d'Este, e per opera principalmente di Tommaso Montanari, bastardo di Bartolomeo, funzionario del marchese, «molti villani di quelli del Puleggio San Giorgio, il quale è allato di Ferrara», il 12 aprile, si sollevano armati e vengono verso Ferrara, gridando: «Viva la casa da Esti e muoiano le gabelle e' dazi!».⁴⁰ La guarnigione di Ferrara esce prontamente, al comando di Niccolò Roberti, e li ricaccia uccidendone un centinaio. I ribelli cercano la salvezza nelle paludi di Comacchio, Niccolò Roberti, coraggiosamente, li insegue, ma viene catturato e inviato nella rocca di Portomaggiore. Il marchese Azzo viene avvisato dell'evento ed allora parte da Lugo con trecento cavalieri e milleduecento fanti al comando di Conselice, figlio naturale del conte da Barbiano, e, passato il fiume con barche, si unisce ai villani. Ferrara è cosciente del pericolo e mette insieme seicento cavalieri e mille fanti, cui si aggiungono i soccorsi di Bologna, trecento lance e cinquecento fanti, al comando di Nane Gozzadini, novanta cavalieri e ottanta fanti forniti dal Gonzaga, centocinquanta cavalieri e cento fanti padovani ed altri di Firenze. Un esercito imponente che si schiera a difesa della città. Astorre Manfredi da Faenza, informato dell'arrivo del nemico Azzo, esce dalla sua città con i soldati forniti dalla lega: milleduecento cavalieri di gente scelta, duecento balestrieri a cavallo e molta fanteria. Gli armati sono agli ordini suoi e dei condottieri tedeschi Corrado Altenberg (Corrado di Hechilberg) e Ugo Monteforte. Si dirige verso Argenta e di qui passa sul Puleggio il 16 aprile. Escono da Ferrara i soldati del marchesino e prendono in mezzo gli armati di Azzo. La battaglia non è lunga, Azzo viene sconfitto agevolmente e tutti i suoi, ed anche i villani, vengono uccisi o catturati. Si contano seicento morti, oltre a quelli che sono annegati, e duemila prigionieri. Azzo è prigioniero del conte Corrado e il marchesino dà facoltà ai soldati vittoriosi di saccheggiare il Puleggio. «Erano quelli villani tutti ricchi, però che mai non ebbero alcuna guerra, e' paese è grassissimo; e però fu la preda grande da non potersi stimare». Poi però il bestiame rubato viene ricomprato da Ferrara per dare modo ai contadini di poter continuare il lavoro della terra. Sono caduti prigionieri Azzo, Conselice, Tommaso Montanari ed i suoi alleati. Nelle fila ferraresi si piange la morte di Giovanni Cavalcabuoi trapassato da una lancia.⁴¹

Astorgio, dopo essere stato accolto in Ferrara come un trionfatore, torna a Faenza con i soldati fiorentini «tutti ricchi». Azzo d'Este e gli altri prigionieri vengono rinchiusi nella Rocca di Faenza.⁴² Niccolò Roberti viene liberato e torna a Ferrara. «Così fu terminata quella guerra che potea divenire grave e pericolosa». ⁴³ Tommaso Montanari ed i principali suoi alleati, originatori del conflitto vengono giustiziati nel consueto orrendo modo riservato ai traditori: attenuamento, decapitazione o impiccagione e i loro cadaveri vengono squartati.

Finita la guerra, Francesco da Carrara si reca a Ferrara per concludere il matrimonio tra sua figlia Gigliola (Ziliola) e il marchese Niccolò d'Este. Francesco da Carrara e il marchesino Niccolò, ben consci dell'importanza della loro alleata Venezia, vi si recano per informare la

⁴⁰ Tommaso Montanari ed i suoi alleati hanno convinto il consiglio di reggenza di Ferrara che vi sono sul territorio di Portomaggiore molti ribelli ed hanno ottenuto di armare i contadini; ne hanno radunati ben ottomila.

⁴¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 459-460 mette la battaglia al 27 aprile e, in nota, Albano Sorbelli suppone che la battaglia si sia svolta a Pontelagoscuro. Tra i prigionieri vi è anche l'assassino di Cervo da Modena, il sosia del marchese Azzo d'Este. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 203-204 la data al 17 aprile; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 475-476. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 447 conferma il 16 aprile; la stessa data in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 206-207. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 922-928 è la fonte principale; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 403-406 sulla traccia di Delayto; CORIO, *Milano*, II, p. 927-928. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158.

⁴² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 194; ZAMA, *I Manfredi*, p. 125-126; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 404-405; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 85.

⁴³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 207.

Serenissima del contratto matrimoniale. Gian Galeazzo Visconti mastica amaro perché ha brigato per far sposare Gigliola al suo figlio naturale Gabriele.⁴⁴

§ 20. Matrimonio di Galeotto Belfiore con Anna Montefeltro

In aprile Galeotto Belfiore, ora quasi diciottenne, si reca ad Urbino a sposare Anna, figlia del conte Antonio di Montefeltro. I due giovani sono stati promessi sin da fanciulli, nel 1382, ed ora finalmente l'unione che sancisce la pace tra le due potenti dinastie della regione viene conclusa. Per tutta l'estate, Anna rimane nella casa paterna e Galeotto Belfiore la conduce a Rimini a novembre, dove viene rinnovata la festa per il matrimonio. Vengono alla cerimonia Pino Ordelauffi e sua moglie Venanzia Brancaleoni di Castel Durante e molti altri signori della regione. Carlo Malatesta fa rappresentare nella Piazza Grande il *Ludus Troiae*, omaggio alla cultura dei due sposi ora entrambi diciottenni. Come d'uso vengono tenuti anche tornei cavallereschi. La coppia soggiorna a Rimini, ma anche a Montefiore, Cattolica, Montalboddo e Pesaro.⁴⁵

§ 21. Il nuovo patriarca d'Aquileia si insedia

Il 19 aprile giunge in Friuli il nuovo patriarca d'Aquileia e prende possesso della sua chiesa patriarcale. Un paio di giorni più tardi presiede il primo parlamento del Friuli e il 22 aprile fa il suo ingresso in Udine. Qui, il 24 giugno, Francesco Novello da Carrara lo va ad onorare e viene molto bene accolto dalla popolazione.⁴⁶ Antonio Caetani è giovane, appena trentenne, e finalmente questa ricca prebenda lo solleva dalla sua "povertà".⁴⁷

§ 22. Ladislao minaccia Napoli ed ottiene la dedizione dell'Abruzzo

A Napoli vi è molto nervosismo e, in febbraio, si scontrano a mano armata gli uomini dei seggi di Portanuova e Montagna; ci vuole l'ordine diretto di Luigi per far cessare la lotta. Ogni giorno che passa, è evidente a tutti che la situazione dell'Angiò è sempre più precaria e non basta la potenza dei Sanseverino a bilanciare la situazione. Inoltre, in marzo, Ladislao si è rimesso dal suo male ed annuncia di voler condurre una campagna militare alla testa del suo esercito. Il 3 aprile Ladislao esce di Gaeta al comando di un ragguardevole esercito di quattromila cavalieri e seimila fanti. Passando per Sessa, Capua ed Aversa, il 9 mette l'assedio a Napoli. Qui affluiscono nelle sue schiere molti altri comandanti, ma l'assedio riuscirebbe solo se la popolazione si ribellasse e aprisse le porte al Durazzo, quindi per ora si tratta di continue scaramucce, ruberie, violenze, incendi, finché il 15 maggio, Ladislao leva le tende, avendo però dimostrato la propria superiorità militare rispetto agli Angioini, che non hanno osato uscire per affrontare una battaglia in campo aperto, e, ancor più notevolmente, hanno consacrato il giovane Ladislao come un capitano, mentre Luigi II appare un imbecille.

L'impresa di Ladislao ha prodotto un effetto importante: l'Università del popolo, congregata, chiede una tregua con Aversa e nomina alcuni magistrati per la difesa di Napoli. Una nave provenzale che porta grano e argento semina lo sconcerto nei Napoletani, quando li informa che la corte di Francia è pronta ad abbandonare l'antipapa e, quindi, Luigi. Ladislao, lasciata Napoli, si è diretto negli Abruzzi ad accertarne la lealtà. Prima Sulmona, poi la stessa l'Aquila si decidono ad innalzare le insegne durazzesche, anche perché un piccolo contingente di duecento cavalieri angioini, mandati da Napoli, sono stati sconfitti e uccisi o catturati. Tuttavia, Ladislao, saviamente, non vuole che scorra il sangue in Abruzzo, vuole invece una dedizione ottenuta con concessioni e benefici. Il conte di Manoppello, Napoleone

⁴⁴ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 448; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 210; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 406; CHIAPPINI, *Estensi*, p. 86.

⁴⁵ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 183-184; *Galeotto Belfiore*, p. 23-25; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 31.

⁴⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 208-209; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 111.

⁴⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 208-210; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 109-110.

Orsini, Gran logoteta, il 1° luglio si vede confermati i privilegi dei quali gode la sua famiglia da gran tempo.

I Camponeschi, dominatori de l'Aquila, avendo ricavato ben poco da Luigi II d'Angiò decidono di riaccostarsi a Ladislao d'Angiò Durazzo. Quando re Ladislao si trova a Capua, là si presenta Giovanpaolo Camponeschi, a capo di quattrocento uomini a cavallo e si mette al suo servizio. Comunque, il partito angioino nell'Aquila non è spento, è solo, per il momento, sopito. Il 28 giugno, su comando di Ladislao di Durazzo, il conte di Loreto e Ruggero di Celano, a capo di gente d'arme, vengono nel territorio aquilano, fino a Navelli e fanno limitati danni. L'8 agosto l'Aquila apre le porte a Ladislao, chiedendo ed ottenendo un indulto generale per i seguaci degli Angioini. La città accetta la dominazione di Ladislao, con il patto che i sostenitori dell'Angiò vengano perdonati. Ladislao accetta e premia la città. Altri privilegi vengono dati a Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo e Giovanni Paolo Camponeschi, conte di Montorio; anche Giacomo Camponeschi, vescovo dell'Aquila per l'antipapa, depone la sua carica nelle mani di Bonifacio IX, facendo cessare lo Scisma, almeno in Abruzzo.⁴⁸ Il vescovo dell'Aquila, Jacopo di Roio, vescovo per Clemente VII, si reca a Roma e si sottomette a papa Bonifacio IX, il papa di Roma lo investe nuovamente della diocesi che ha appena lasciato. Con tale atto ha termine lo Scisma per la diocesi di Aquila.⁴⁹

§ 23. Riorganizzazione a Perugia

Moltissime sono le cose da fare per riordinare Perugia, dopo la cacciata dei nobili. Tutti i beni pubblici donati a privati, ad eccezione di quelli dati ai preminenti Biordo Michelotti, Simone di Ceccolo Guidalotti e Golino di Nicolò della Spina, debbono essere nuovamente incorporati al comune e ciò viene posto sotto l'autorità e responsabilità di cinque cittadini, uno per ogni porta. La mole del lavoro è tanta ed i Priori non bastano a portarla termine, viene quindi istituita una magistratura in loro ausilio: da una borsa che contiene centoventi nomi ne vengono estratti venti ogni due mesi, a completamento del totale. Gli estratti affiancano i Priori nel lavoro. A fine anno, estratti tutti i centoventi, le borse vanno rinnovate. Vengono poi istituiti quindici gonfalonieri, tre per ogni porta, che sono in carica per sei mesi. Se nasce un tumulto in città, essi debbono cavare il gonfalone (ognuno dei quindici gonfaloni ha colori diversi) e debbono accorrere al luogo determinato per la raccolta dai magistrati. Tutti gli uomini di ogni porta, al segnale, debbono armarsi a concentrarsi alla casa del gonfaloniere della loro ripartizione e con lui recarsi al luogo del raduno. Nel giorno sacro a Santa Caterina i gonfaloni vengono benedetti in chiesa, nel duomo. I gonfaloni vengono poi assegnati ai singoli gonfalonieri, detti anche Capitani, sulle scale del tempio. I Capitani hanno il privilegio di poter girare armati in città.⁵⁰

Vengono riordinati gli statuti della zecca cittadina e coniate nuove monete d'oro ed argento.⁵¹

§ 24. Sicilia

A causa delle difficoltà economiche, il giovane re di Sicilia Martino il giovane impegna la sua corona per 60 onze.⁵²

§ 25. Gian Galeazzo Visconti duca di Milano

Gian Galeazzo Visconti sborsa centomila fiorini d'oro all'imperatore Venceslao per ottenere la nomina a duca di Milano.⁵³ Venceslao lo proclama duca il primo maggio. La

⁴⁸ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 860; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 132; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 209-212; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 46; BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, p. 27-28.

⁴⁹ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 132-133; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 52 *recto e verso*.

⁵⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 70-71 dove vengono citati anche i nomi dei Gonfalonieri.

⁵¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 71.

⁵² GALLO, *Annali di Messina*, p. 260-261.

cerimonia ufficiale di investitura avviene in Milano l'8 settembre.⁵⁴ Su tutta la cerimonia vegliano cinquecento cavalieri comandati da Paolo Savelli e Ugolotto Biancardo, essendo Alberico da Barbiano ammalato.

Il duca di Milano, prima di ricevere formalmente l'investitura, ma dopo il diploma imperiale, fa radunare il Consiglio generale dei Novecento per ottenerne il giuramento. «Questo fu l'ultimo respiro della repubblica di Milano». Finora i Visconti hanno formalmente operato con i poteri concessi dal comune di Milano, «ora, con la nuova dignità ottenuta dall'Impero, il presente duca e i suoi successori Visconti, si renderanno principi assoluti».⁵⁵

Tra i dignitari convenuti vi è anche il conte Antonio di Montefeltro, e Chiavello da Fabriano che è nel seguito del conte viene ordinato cavaliere dal duca.⁵⁶

Dopo la cerimonia, si tiene a Milano un grande torneo. Vi partecipano «infiniti nobiles Lombardiae», si contano oltre mille cavalieri e quattrocentocinquanta scudieri. Metà dei partecipanti è vestita di rosso e metà di bianco. Il vincitore tra i bianchi è il marchese di Monferrato che ottiene in premio un cappello ornato di perle del valore – si dice – di cinquecento fiorini; analogo premio viene dato al vincitore dei rossi: messer Galeazzo Gonzaga; si dice che sono duecento anni che non si è visto un torneo così fastoso.⁵⁷

Il 3 luglio, Gian Galeazzo invia una lettera al governo di Siena, nella quale comunica la sua investitura e invita legati senesi alla cerimonia.⁵⁸

§ 26. Bergamo

In Bergamo vengono registrati solo episodi di cronaca nera; in giugno però vi è qualche episodio di intolleranza tra guelfi e ghibellini nell'alto Bergamasco, in Val Seriana, con omicidi e furti.⁵⁹

§ 27. Attacco di Broglia e Brandolino contro Lucca

Ai primi di maggio la compagnia di Broglia e Brandolino parte dalla Maremma senese e penetra nel territorio pisano; qui, grazie ad un ponte di barche apprestato dai Pisani, la notte sul 28 maggio, valica l'Arno e entra nel dominio di Lucca, dove si trattiene devastando, uccidendo e sequestrando per dieci giorni. Lucca si rivolge a Firenze e Bologna per aiuto. Le mire dell'azione favorita dal signore di Pisa è presumibilmente quella di favorire un cambio di regime in Lucca presentemente nelle mani dei Guinigi. Anche il rapimento di Federico

⁵³ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 266-271, dove è riportato integralmente il lungo documento di nomina; esso è datato Praga, 3 ottobre 1392. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 199-200.

⁵⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1395, p. 795. Il vescovo Pietro di Candia, autore del successo, torna a Milano in agosto e con lui vi è il plenipotenziario dell'imperatore, Benesio di Cumsich che deve conferire il titolo a Gian Galeazzo. Giulini crede che la funzione si sia svolta il 5 e non l'8. Giulini descrive dettagliatamente la cerimonia alle p. 796-799; CORIO. Notizia in PELLINI, *Perugia*, II, p. 71. ANGELI, *Parma*, p. 205 chiama il plenipotenziario Cunsinch. POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 53-54; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXI.

⁵⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1395, p. 800-801; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 449-451 che narra come il duca abbia accolto con grande affetto (simulato?) Francesco III da Carrara e Giacomo da Carrara dichiarando che vuole considerarli come suoi «carissimi figliuoli». VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 211-213 conferma l'onore fatto dal novello duca ai Carraresi. MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 40 pone la cerimonia al 7. PEZZANA, *Parma*, I, p. 239-240. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 929-930; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 31.

⁵⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 336. L'elenco degli illustri invitati è in CORIO, *Milano*, II, p. 929; questa fonte descrive le sontuose feste ed il menu del grande banchetto che segue la cerimonia, *ibidem* p. 929-933.

⁵⁷ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 890; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 68; CORIO, *Milano*, II, p. 933.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 749.

⁵⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 887-889 per la cronaca nera e 890 per la Val Seriana; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 67.

Gonzaga e l'esecuzione capitale di Andrea Stornelli si dovrebbero inserire in questa azione come parte di una più vasta impresa della quale ci sfuggono i dettagli.

Firenze discute immediatamente la richiesta d'aiuto di Lucca e conclude per fornirlo, ma chiede che poi Lucca voglia aderire alla lega. Lucca accetta di stipulare con Firenze una lega quinquennale «per la pace d'Italia», alleanza aperta anche a Bologna, Padova, Ferrara, Mantova, Perugia ed al papa Bonifacio IX. Il patto d'alleanza, dopo lunghe e difficili trattative, viene stipulato il 19 luglio 1395. Ottavio Banti mette in evidenza che la partecipazione di Lucca all'alleanza è fondamentale per Firenze, infatti il suo territorio offre per Firenze uno sbocco al mare, se, come sta avvenendo, non può più servirsi dei porti di Pisa. Le trattative sono state difficili perché Lucca è sospettosa, infatti troppo potente è Firenze e la sua preminenza nella lega potrebbe mettere in pericolo la libertà di Lucca. La bandiera scelta dall'alleanza è azzurra con la parola PAX in oro.

Il ricorso a Firenze ha bloccato le azioni dei mercenari di Broglia e Brandolino, anche perché il regime dei Guinigi è rimasto solido. La guerra è rimandata.⁶⁰

Lucca è preoccupata per il conflitto alle porte e decide di munirsi. Il consiglio degli Anziani, dominato dalla casata dei Guinigi, decide di inviare alcuni uomini a provvedere. I prescelti sono uomini esperti come Bartolomeo da Prato, Gaspare da Montecuccoli, il Bolognino, e uomini di fiducia del regime lucchese come Giovanni Sercambi e Niccolò Maulini. Questi, si muovono in giugno verificano lo stato delle fortezze di Ponte San Pietro, il poggio di Nozzano e quello di Castiglioncello, decidono gli interventi e li propongono al consiglio che li approva solo in parte. I lavori costeranno ottomila fiorini d'oro, oltre alle pietre di costruzione.⁶¹

§ 28. Pietro de Luna rifiuta la decisione del concilio del clero francese

A maggio, una legazione composta dai duchi d'Orléans, Berry e Borgogna, si reca ad Avignone ad annunciare a Benedetto XIII le decisioni del concilio del clero francese. Pietro de Luna il 22 maggio li riceve onorevolmente, li ascolta, ma non vuole assolutamente aderire alla richiesta, dimostrando così la sua ipocrisia quando ha assunto la tiara solo per comporre lo Scisma. Ciò che è ancora più significativo e grave è che i suoi cardinali si pronunciano per aderire alla proposta della corte e del clero e Benedetto si rifiuta di ascoltarli. La solenne ambasceria torna irritata a Parigi e la corte inizia contatti internazionali per far aderire alla sua idea gli altri sovrani. Partono ambasciatori per l'Inghilterra, la Spagna, la Germania, la Scozia. Ma vi è un problema: se le corti aderiscono all'idea, ammettono implicitamente che la Francia è *leader* della politica del continente, quindi vi sono vari distinguo nell'accettazione della proposta; nel frattempo, Pietro de Luna si prepara a sostenere la lotta.⁶² Fa parte dell'augusta delegazione anche Bonaccorso Pitti, che accompagna il duca d'Orleans, il quale ci descrive i tentennamenti dell'antipapa e come rimandi una risposta definitiva, giungendo a far «ardere a gente segreta uno arco del ponte de Rodano ch'era di legname, acciò che' detti duchi avessero più fatica a venire ogni dì a Vignone a sollecitarlo della risposta». I duchi non si scoraggiano per la difficoltà e continuano a pressare l'augusto interlocutore, costringendolo infine ad ammettere che egli vuole essere vero papa.⁶³

In tale quadro, chi più si interessa di Napoli? Quindi Luigi II è abbandonato a se stesso.

⁶⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p.193-196; *Alle bocche della piazza*, p. 177; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 197; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 150; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXVIII-CCCLXXIX che cita erroneamente la data del 1394.

⁶¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXX.

⁶² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 208-209; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 198-199; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 666. Con i Francesi vi è anche Niccolò Spinelli, ROMANO, *Spinelli*, p. 462. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159.

⁶³ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 32-33.

§ 29. I buoni affari di Bonaccorso Pitti

Prima di andare ad Avignone col duca d'Orleans, Bonaccorso, col denaro ricavato da una buona vendita di cavalli al duca,⁶⁴ acquista 110 botti di vino, da un cagno l'una. Le paga mille franchi, e, per ora, paga solo l'anticipo di quattrocento e dà lettere di garanzia del duca di Borgogna per il resto. Riceve offerte per poco più della metà di quello che ha speso e per ora non vende. Poi, parte per la visita all'antipapa. Mentre, in una notte di fine aprile, la comitiva è in Borgogna, una gelata improvvisa compromette tutte le vigne del paese, per cui la merce di Bonaccorso diventa molto pregiata e vende le botti per 1.400 franchi, con un guadagno di 400 franchi. Oltre a dieci botti che tiene per sé e trasporta a Firenze. «Sicché – commenta – di due le più pericolose mercatantie che si facciano io n'arrivai bene, ciò è di cavalli e di vini».⁶⁵

§ 30. Astorgio Manfredi devasta

Astorre Manfredi da Faenza, in maggio, esce in campo con duemila cavalieri e altrettanti fanti e va ad assediare il castello di Barbiano. Devasta tutte le culture dei dintorni, così che gli abitanti del luogo non abbiano niente da mangiare. Poi per prolungare il disagio, fa erigere una forte bastia tra Barbiano e Lugo. Altrettanto fa il marchese di Ferrara che fa costruire una bastia tra Conselice e Lugo per impedire ai soldati che vi sono di andare impunemente gli uni dagli altri. Astorre rientra a Faenza in giugno.⁶⁶

§ 31. Fermo

Il Fermano Antonio Aceti, Gonfaloniere di giustizia della città, da un paio d'anni sta cercando di tramutare la sua carica da temporanea a vitalizia. In questo anno chiama al suo soccorso ed a quello di Fermo, gli armati di Conte da Carrara, perché lo difendano dagli attacchi delle genti della Chiesa. Con Conte militano Mostarda e Luca Canali. L'esercito di Conte da Carrara viene poi rinforzato da Marino da Santa Vittoria con centocinquanta uomini a cavallo, Marino di Abate da Monte Reale con cinquanta cavalieri e altri. In tutto, l'esercito del Carrarese somma a tremila combattenti a cavallo. L'armata entra nell'Ascolano, proprio mentre Biordo Michelotti, che combatte sotto il vessillo della Chiesa, entra nella Marca, con l'intento di conquistare Fermo, a capo di 2.500 cavalieri. Conte da Carrara sposta i suoi sul torrente Ete Morto, tra Montegranaro e Sant'Elpidio e Monte Urano. Biordo pone il suo accampamento a Monte San Giusto. Gli eserciti si fronteggiano per qualche giorno, poi fanno un accordo da veri mercenari: concordano di andare insieme a taglieggiare i dintorni. Ascoli è costretto a comprare la pace per tremila ducati; mentre percorre il territorio di San Flaminiano, Luca Canali viene colpito da un verrettone alla gola, ferito, arretra e monta su una barca insieme a un Rosso di San Ginesio e alcuni altri armigeri che vanno a Civitanova per mare, per soccorrere Monte Granaro. Il 22 giugno, uomini del castello di Grottammare, che hanno assistito alla scena allestiscono alcune barche e catturano Luca e i suoi accompagnatori. Il 25 giugno Luca viene condotto a Fermo su una barca. Smeduccio di Sanseverino ed alcuni suoi soldati vengono a Fermo con un salvacondotto per recuperare il loro capitano ferito.⁶⁷

§ 32. Firenze tenta di prendere Castrocaro

Firenze compra dal papa Castrocaro per undicimila fiorini d'oro. Ma il castellano che lo presidia⁶⁸ rifiuta di consegnarglielo senza un ordine diretto del pontefice. La Signoria, invece di ottenere il documento e mostrarlo al castellano, in giugno, preferisce muovere il suo

⁶⁴ Li ha comprati per 260 fiorini e venduti per 600.

⁶⁵ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 32.

⁶⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 196.

⁶⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 21. Equivoca gli avvenimenti FRACASSETTI, *Fermo*, p. 33.

⁶⁸ Tommaso Noviano, Genovese, GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 112.

esercito. In soccorso del castellano accorrono i soldati dell'Ordelfaffi e del Montefeltro. I Fiorentini erigono due bastie presso il castello, ma evitano di assaltarlo, visto che il presidio è forte e la fortezza ben munita. Quindi l'unica opzione rimane l'assedio. Mentre i soldati fiorentini sono impegnati nella costruzione delle bastie, vengono aggrediti dai Forlivesi ed alleati, con «molte bombarde e altri argomenti assai». La seconda bastia, ancora in costruzione, viene distrutta e i soldati di questa si arrendono. Firenze viene confermata nel sospetto che sia Bologna a pagare i soldati, in quanto mal gradirebbe questo accrescimento di Firenze in Romagna.⁶⁹ La possibile acquisizione di Castrocaro darebbe a Firenze la possibilità di accedere ad una via alternativa di rifornimento, altra che quella attraverso Porto Pisano, il porto di Ravenna. Bologna non gradisce questa interferenza di Firenze in quello che considera il suo territorio. Né lo gradiscono i signori di Romagna che stentano a credere che gli obiettivi della Signoria siano solo commerciali. Solo l'Este, che teme il vicino, Bologna, e non il lontano, Firenze, appare benigno. Il conflitto viene risolto dalla mediazione di Venezia, ma il malumore tra i membri della lega è ormai stato generato e permarrà.⁷⁰

§ 33. Montecassino

Il 14 giugno muore l'abate di Montecassino Pietro de Tartaris. Egli è rimasto fino all'ultimo fedele al papa di Roma ed al re di Napoli riconosciuto dal papa. Ha dovuto subire invasioni e usurpazioni ad opera di nemici ed amici.⁷¹ Bonifacio IX il 22 giugno nomina come nuovo abate un suo familiare, suo cugino Enrico, che è stato abate di San Salvatore a Rieti.⁷²

§ 34. L'Orvietano

Il 17 giugno, gli inviati dei Muffati e dei Melcorini si incontrano al Botto, presidiato da uomini del conte Francesco di Montemarte per discutere della possibilità di concludere la pace. Si discute molto, ma non si riesce a concludere niente. Uno degli ostacoli è la presenza di Bernardone della Sala che non vuole la pace. I Muffati assoldano Bernardone che conduce il suo esercito a Tuscania, che gli si arrende, poi gli avventurieri vanno a Canino e Bagnoregio che si sottomettono senza opposizione. Quando prende poi Civitella d'Agliano, una incomprensione con Corrado e Luca Monaldeschi apre una frattura nel fronte dei Muffati, infatti i Monaldeschi ritengono che Civitella andrebbe consegnata a loro e Bernardone la pensa in modo diverso. Il condottiero guascone affida Civitella in pegno a Broglia da Chieri.⁷³

Bagnoregio, sottratta ai Bretoni dal danaro di Bonifacio IX, rimane sotto il duro governo di Corrado e Luca Monaldeschi. Questo regime durerà fino al 1412, quando gli abitanti, impugnate le armi e ottenuto l'aiuto di Viterbesi e dei signori di Castel Piero, guadagneranno la libertà.⁷⁴

§ 35. Biordo Michelotti prende Todi e Orvieto

Biordo Michelotti ottiene la sottomissione spontanea di Todi e di Orvieto. Todi è stata abbandonata da Malatesta di Pandolfo Malatesta, che l'ha retta per diversi anni.⁷⁵ Malatesta è

⁶⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 197-198; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 56-57; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 150.

⁷⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 194.

⁷¹ Giacomo da Marzano duca di Sessa, appoggiato da Giorgio Toraldo, occupa terre del monastero; DELL'OMO, *Montecassino*, p. 63.

⁷² DELL'OMO, *Montecassino*, p. 63.

⁷³ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 405 che scrive che con Bernardone vi sono anche Brandolino e Broglia. Per la narrazione dell'entrata di Bernardone in Tuscania, si veda CAMPANARI, *Tuscania*, p. 203-204. PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 141. Si veda anche FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 592.

⁷⁴ PETRANGELI PAPINI, *Bagnoregio*, p. 141-142.

⁷⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 196; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 260-261.

stato costretto alla rinuncia per conservare il favore della Chiesa di Roma, per la quale è vicario di Pesaro. Firenze ha mediato la rinuncia con il papato. I dissapori con Roma però appaiono protrarsi anche quando la consegna delle città umbre è stata portata a termine, e, in settembre, Carlo e Pandolfo Malatesta, cugini ed amici del signore di Pesaro, debbono intervenire presso il papa perché perdoni Malatesta. Dopo un inizio molto severo nei confronti di Malatesta, l'intervento dei cugini ammansisce il papa che ricompensa in qualche modo il signore di Pesaro, nominandolo Senatore di Roma, ma per il minimo sindacale di sei mesi.⁷⁶ Bueno de Mesquita nota credibilmente che questo è un periodo di relativa tranquillità in Italia, perché i mercenari sono principalmente impegnati nei territori del papa e in Umbria, dove i problemi di Perugia sono penosamente irrisolti. È comunque evidente che il vero dominante in Umbria è Biordo Michelotti, la cui ambizione cerca continui ingrandimenti. Egli ha servito sia Firenze che Milano e il condottiero si dice amico intimo di un visconteo: Ambrogio da Viguardo. Sembra imminente un accordo del valoroso capitano col duca di Milano.⁷⁷

§ 36. Tuscania

Giuseppe Giontella scrive: «Tuscania passava continuamente da una “sottomissione” ad una “liberazione”, tanto che a ricordarle dettagliatamente ci si ridurrebbe ad aridi e noiosi elenchi. Accenniamo solo all'occupazione del capitano di ventura Bernardone della Serre, nel giugno-luglio 1395; era una come tante altre, ma gli storici locali l'hanno esagerata, senza che ce ne fosse alcun motivo».⁷⁸

§ 37. Bisanzio

Manuele II, imperatore di Bisanzio, ha goduto alcuni anni di pace. Scampato ad una intenzione di assassinio non attuata da Bajazet, crede di riconoscere i segni di una ulteriore volontà di toglierlo di mezzo da parte del sultano ottomano. Allora nel 1395 rivolge un appello a tutti i signori della cristianità perché lo soccorrano. Incredibilmente, l'Occidente si mobilita. Un esercito di centomila uomini, Francesi, Spagnoli, Italiani, Tedeschi, Ungheresi, Inglesi, Polacchi e Boemi, nell'agosto del 1396 si mette in marcia lungo la valle del Danubio. Il problema dell'armata è l'indisciplina e la mancanza di unità di comando, solo formalmente nelle mani di Sigismondo d'Ungheria. Vedremo poi che il 25 settembre del prossimo anno i crociati vengono sorpresi sotto Nicopoli da Bajazet che ne fa una carneficina.⁷⁹

§ 38. Il prezzo del sale

In un contratto datato primo luglio, Vidulo Budonghe di Pago, in Schiavonia, vende al Recanatese Petruccio Massutii tremila moggi di sale “vecchio, trasannato, mercantile e buono” per quaranta ducati d'oro ogni mille moggi. Il 17 luglio lo stesso Vidulo vende altri tremila moggi di sale ad un altro cittadino di Recanati per lo stesso prezzo.⁸⁰

§ 39. Gli abitanti di Ischia di Castro si ribellano ai Farnese

In luglio, gli abitanti di Ischia di Castro si ribellano ai Farnese, uccidendo Francesco, Angelo e Puccio; Ranuccio e Bartolomeo Farnese, per timore di essere uccisi si gettano in una fossa che serve a custodire il grano, dove vengono tenuti prigionieri per qualche tempo. Gli autori della rivolta e degli assassini, con tutte le loro cose e famiglie, si rifugiano a Pitigliano

⁷⁶ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 273-274; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1158-1159.

⁷⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 160-161.

⁷⁸ GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 133.

⁷⁹ NORWICH, *Bisanzio*, p. 392-393; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 493; malgrado la multietnicità dell'esercito cristiano, esso è per la maggior parte composto di Borgognoni, afferma EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 883. Una eco in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159.

⁸⁰ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 121 che calcola che con un paolo si acquistano 312,5 libbre di sale.

e Sorano, temendo la vendetta. I sopravvissuti Farnese, sono a Valentano e tra loro vi è anche Pietro, il padre di Ranuccio e fratello di Bartolomeo. Alcuni degli Orvietani Muffati si offrono di aiutare Pietro Farnese a riavere Ischia di Castro e liberare i congiunti. Bernardone della Sala con i suoi Bretoni entra in Ischia, libera i Farnese prigionieri. Gli Orvietani, contro il volere del Guascone, uccidono molti Ischietani. Francesco Montemarte ci fornisce qualche retroscena della ribellione, che sembra sia avvenuta per le «molte sconvenienze che facevano a gli huomini loro, di batterli e toglieli il loro, ma in specialità le lor femmine et faceano mille dispetti». Quindi violenze e stupri.⁸¹

§ 40. Lotte di parte a Belluno

L'11 luglio viene conclusa la pace tra i guelfi ed i ghibellini di Belluno. L'inimicizia tra le parti era venuta alla luce il 22 marzo scorso, quando Antonio detto Brocchettino, figlio del fu ser Brocca da Catello, a cavallo, nel prato di Musile di Conegliano aggredisce il giudice Lodovico del Doglione che se ne sta tranquillamente passeggiando: gli mena sul capo un fendente che divide in due il cranio. Senza riprendere conoscenza, il giudice muore dopo sei ore. La vendetta arriva fredda, tre mesi dopo, quando Jacopo del fu Vittore dal Doglione con altri suoi compagni, assassina chi ritiene il mandante dell'omicidio del congiunto, cioè Giacomo del fu ser Ivano di Rocca d'Agordo. Giacomo viene ripetutamente colpito al capo e muore. Tutti i ghibellini e i guelfi della città per questo episodio si armano, il capitano e podestà visconteo Giovanni Rusconi da Como si interpone e ordina, ascoltato, che tutti depongano le armi. Mette in prigione i capi delle parti, che rilascia solo quando promettono tregua per quattro mesi con penale di mille ducati d'oro se infranta. Finalmente, l'11 luglio, si giunge alla pace. Il conte di Virtù rilascia grazia plenaria per i crimini commessi (questa è verosimilmente una delle richieste fondanti per la pace). I confinati vengono riammessi in città.⁸² Brocchettino il quale è evidentemente una testa calda è protagonista di altri misfatti nel corso dei prossimi anni, finché, nel 1398, il 21 dicembre, viene ucciso in Prata del Friuli dal figlio del reverendo padre Pileo da Prata cardinale di Ravenna.⁸³

§ 41. Attacco abortito contro Genova

Gian Galeazzo Visconti, per far sì che Genova possa essere ceduta al duca d'Orleans, trama per deporre Antoniotto Adorno, a tal fine stringe accordi con Antonio Montaldo e Antonio Guarco. Il 22 luglio Antonio Guarco giunge davanti alle mura di Genova, alla testa di cinquecento cavalieri e duemila fanti stipendiati a spese del Visconti. Sembra che le ore di Antoniotto Adorno siano contate, poi, però, senza attaccare, il 25 Guarco si ritira, forse avendo avuto notizia che Enguerrand de Coucy, ferito all'assedio di Laigueglia, ha lasciato la riviera di Ponente e si è ritirato a Cherasco. La sera stessa arriva in soccorso dell'Adorno Stefano di Varzi con centoventi cavalleggeri. Per ora, nulla di fatto.⁸⁴

§ 42. Morte di Alberto d'Asburgo

Il 9 agosto muore Alberto III d'Asburgo, duca d'Austria, gli succede il figlio diciottenne Alberto IV che assume il governo dell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Pordenone. Il capo della casa d'Asburgo rimane Guglielmo, il venticinquenne figlio di Leopoldo III, che regge Svevia, Alsazia e Svizzera. I due cugini sono in accordo e non nutrono particolari rivendicazioni nei confronti del Patriarcato.⁸⁵

⁸¹ *Ephemerides Urbevetanae*, Cronaca del conte Francesco di Montemarte, p. 261; *Ephemerides Urbevetanae*, Cronaca di Luca Manenti, p. 405.

⁸² MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 39-40.

⁸³ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 61.

⁸⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 214.

⁸⁵ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 668; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 112 che fornisce il 29 agosto come data del decesso.

§ 43. Firenze recluta Rodolfo da Varano

Firenze, che ha esteso i suoi confini, ora deve prendersi cura di ciò che accade intorno e si preoccupa molto delle iniziative militari del signore di Forlì, ma nutre anche sospetti su Bologna e il conte di Montefeltro. La Signoria allora recluta⁸⁶ il signore di Camerino, Rodolfo da Varano, e gli affida un esercito con il quale andare ad aggredire l'Ordelfaffi. Quando Rodolfo arriva a Modigliana passa in rassegna la sua armata e si trova forte di tremila cavalli e tremila fanti di Firenze, cui vanno aggiunti i trecento cavalleggeri di Astorre Manfredi. Il 16 agosto egli pone il suo campo in località San Martino, a cinque miglia da Forlì. Quando la battaglia sembra inevitabile, si interpongono gli ambasciatori di Venezia che riescono a negoziare la pace.⁸⁷ Poi, negli ultimi mesi dell'anno, vengono mandati da Firenze due caporali di compagnie, Bartolomeo da Prato e Antonio degli Obizi, retribuiti a mezza paga, cioè otto fiorini a lancia, per sorvegliare il territorio di Ferrara e Mantova.⁸⁸ Il castellano di Castrocaro non consegna la fortezza e la bastia fiorentina eretta su monte Sadurano lo minaccia perennemente.⁸⁹

§ 44. Un duello all'ultimo sangue

Esiste una grande inimicizia tra Galeazzo Gonzaga e il Boucicaut, forse a causa di una affermazione avventata ed offensiva di quest'ultimo.⁹⁰ I due valorosi capitani convengono che l'unica maniera di risolvere la loro questione è un duello «corpo a corpo in sbarra e in tute quelle arme che fusse a grado a chadauno di loro dover portare». Essi chiedono a Francesco Novello da Carrara, di grande reputazione militare, di fornire loro il campo dell'onore. Prima di mezzo agosto arriva a Padova Galeazzo Gonzaga, ricevuto onorevolmente. Dopo qualche giorno, il 15 agosto, è la volta del Boucicaut, che va ad alloggiare nell'Arena. Francesco Novello fa tutto ciò che sa per cercare di mettere pace tra i due, inutilmente. Il signore di Padova fa allora apprestare il luogo del duello sulla piazza dove è la corte e, il 22 agosto, i due campioni si presentano per il combattimento. Boucicaut arriva in compagnia di Francesco Novello, di Francesco Gonzaga, di Pietro da Polenta e da Carlo Malatesta; Boucicaut precede i signori e conduce al morso i tre suoi superbi destrieri. Il Francese passa la barra ed entra in campo, qui trova i giudici Michele da Rabatta con Morando da Porcile e Polo da Lion; Michele, con un messale in mano fa giurare Boucicaut «che era buon cavaliere, che sopra luy non avea alcuno incanto, né per luy saria uxado alcuno incantamento, over ingano né fraude alcuna contra misser Galiazzo, altro cha i ferri e l'animosità sua»; gli fa poi giurare di fare tutto ciò che vorranno Francesco Novello e Francesco Gonzaga. Galeazzo Gonzaga, che si è armato a casa di Polo da Lion, entra anche lui nel recinto e giura come Boucicaut. Il padiglione di Galeazzo è a settentrione e quello del Francese a meridione. Ancora una volta, Novello e Francesco Gonzaga pregano i combattenti di fare la pace, ma non vengono ascoltati. Il guanto insanguinato della sfida viene gettato in mezzo al campo e il combattimento ha inizio. «Subito misser Buzacaldo montò a cavallo, che proprio pareva il dio Marte, dio de le bataglie, e con la sua lancia in mano scorsigìo mezo il campo. Misser Galiazo, ch'avea il suo cavallo per lo morosso ala mano, quello chaciò da-sse via, dimostrando volere la

⁸⁶ LILL, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 131 scrive che Rodolfo è assunto con duecento lance a tre uomini per lancia, con paga di 500 fiorini al mese per lui e di 16 fiorini mensili a ciascun soldato. Il contratto di condotta ha la durata di sei mesi.

⁸⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1395, vol. 4^o, p. 274; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 199.

⁸⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1395, vol. 4^o, p. 275; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 200.

⁸⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 199.

⁹⁰ Galeotto Gonzaga è luogotenente del marchese Francesco Gonzaga e suo parente in quanto discendente da Luigi I; Boucicaut è il maresciallo Giovanni le Meingle, detto Bouciquaut, o Boucicaut; la frase ingiuriosa pronunciata a pranzo in Mantova accusava di viltà gli Italiani. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 448-449 note 1 in ognuna delle pagine.

bataglia fare a piede», anche Boucicaut, smonta e impugna la lancia. Al via di Michele da Rabatta, i due cavalieri si affrontano: Galeazzo para il colpo di lancia del Boucicaut e affonda il suo colpo raggiungendo il Francese nel camaglio presso la spalla, immediatamente, visto il primo colpo vibrato, Francesco Novello corre a bloccare Galeazzo e Francesco Gonzaga si para dinanzi al Boucicaut. I due signori pregano facondamente i contendenti di smettere la contesa e voler far pace, i guerrieri accettano, si cavano l'elmo dalla testa e si baciano «per bocha», dopo di ché vanno a disarmarsi, per poi partecipare al banchetto organizzato dal signore di Padova.⁹¹

§ 45. Biordo Michelotti signore di Todi e Orvieto

Vediamo più in dettaglio quanto accennato nel paragrafo 35. Biordo Michelotti è di ritorno dalla Marca, al comando di quattrocento cavalli, e si dirige verso Orvieto. I Chiaravallese gli vanno incontro e il 3 agosto gli confidano la signoria di Todi, dandogli tutte le fortezze. Appena è sicuro della sua padronanza in Todi, Biordo scrive agli Orvietani, affermando che adesso è il momento di fare quella pace che egli aveva favorito all'inizio dell'anno. Gli Orvietani rispondono evasivamente, sostenendo che hanno già la pace e questa è una menzogna, perché molti Melcorini, tra cui Montemarte, sono invece ancora in conflitto con i Muffati. Biordo allora viene ad Orvieto il 21 agosto, con quattrocento cavalieri e il giorno seguente il Consiglio generale gli affida la signoria di Orvieto a vita. Non appena Biordo è signore di Todi e Orvieto, inizia a confrontarsi ostilmente con Ugolino Trinci, signore di Foligno, che ha il torto di sostenere gli Atti, fuorusciti di Todi.

Biordo assolda Broglia e Brandolino e li manda a Spoleto. In questa impresa, che avviene ad autunno inoltrato, alcuni contadini uccidono un suo capitano, Ponso di Benedetto, ma Biordo non può prenderne vendetta perché il freddo è intensissimo e il Tevere ghiaccia per quindici giorni.⁹²

§ 46. Romagna

In agosto, fallisce il tentativo di alcuni uomini del castello di Sant'Angelo in Romagna di consegnare tale fortezza a messer Gentile da Camerino. I cospiratori vengono catturati e confessano e, l'ultimo giorno di agosto vengono decapitati.⁹³

§ 47. Siena e Bertoldo Orsini

Il 31 agosto, il duca di Milano emette il suo lodo sulle differenze tra Siena ed il conte Bertoldo Orsini di Pitigliano. Giuseppe Bruscalupi che riferisce l'evento non sa dire quale sentenza ne uscisse e giudica che, qualunque essa sia, fosse comunque inconcludente e, in futuro, Siena si scontrerà ancora con il conte di Pitigliano.⁹⁴

§ 48. L'accordo fatto da Niccolò Spinelli e la sua morte

Il 31 agosto, Niccolò Spinelli, fallito miseramente il suo incarico principale di alleanza tra Gian Galeazzo Visconti e il re di Francia, riesce almeno a spuntare un contentino: il re di Francia ed il duca di Milano si confermano vicendevolmente l'amicizia, alla quale obbligano anche i loro figli primogeniti, ed a difendersi vicendevolmente in caso di bisogno.

È questo l'ultimo atto politico dello Spinelli. Torna in Lombardia e il duca di Milano tiene a battesimo il suo nipotino che ha nome Antonio Galeazzo. L'ultimo ricordo che

⁹¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 448-449.

⁹² *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 261-262 *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 405.

⁹³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 22.

⁹⁴ BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 184; Bruscalupi dice che il documento di compromesso è registrato nel Caleffo Tosco al numero 24-76 dell'Archivio di Siena.

abbiamo dell'anziano Niccolò è del 10 giugno 1396. Dopo questa data, a circa settant'anni, muore a Pavia.⁹⁵

L'accordo concluso è solo un impegno morale e Gian Galeazzo può solo sperare che, in caso di necessità, le armi francesi lo aiuteranno. Comunque, è un documento che egli potrà utilizzare nei confronti dei suoi avversari, Firenze sopra tutti, ma anche i marchesi di Gonzaga ed Este. Il patto testimonia chiaramente, insieme con l'elezione a duca da parte dell'imperatore, la supremazia del Visconti a nord degli Appennini.⁹⁶

Gian Galeazzo assolda Alberico da Barbiano dopo averlo riscattato dalla sua prigionia nel regno di Napoli. Lo va venire in Lombardia e lo pone al comando dell'esercito visconteo. Il piano del duca di Milano è quello di utilizzare il risentimento di Bologna nei confronti di Firenze per staccarla dalla lega. A tal fine utilizza la parte a lui favorevole nella città felsinea. Gian Galeazzo è l'arbitro della contesa che oppone Giovanni da Barbiano con il marchese d'Este e Astorgio Manfredi durante l'estate del '95. Nessuna conclusione viene raggiunta.⁹⁷

§ 49. Bologna

Il 4 agosto Bologna viene nuovamente colpita da una grande burrasca. La tempesta rovina torri, fa cadere campane, strappa dal suolo alberi e viti; a *Ceredole* il turbine prende un carro carico di sassi e lo porta in aria scaricandolo al suolo dopo mezzo miglio.⁹⁸

Il comune di Bologna assolda lance ed arcieri e decide di costruire nuove fortezze dove possano trovar rifugio gli abitanti del contado che sono continuamente tormentati dalle cavalcate dei mercenari. Istituisce una commissione alla quale affida questa cura, fornendola della necessaria balia.⁹⁹

§ 50. Morte di un Medici e altro viaggio di Bonaccorso Pitti

Il 12 settembre muore Vieri di Cambio de' Medici. Firenze gli tributa grandi e onorevoli funerali.¹⁰⁰

A settembre, Bonaccorso Pitti accompagna il duca d'Orleans e il re di Francia ad un pellegrinaggio a Mont St. Michel in Normandia. «Fummo al detto monte, ch'è nel mare in su uno scoglio una grande badia, e vavisi per terra quando la marea è ritratta ben 5 miglia». Partecipano al pellegrinaggio anche il duca di Berry e quello di Borbone. Nel ritorno, il re ordina cavaliere un Normanno, sire di Hambye, che spende la sua entrata di un anno per festeggiare l'avvenimento. Il giorno seguente si gioca. Il duca d'Orleans mette in tavola posta di 400 franchi per sé e Bonaccorso. Questi vince per dodici volte di fila, irritando profondamente il visconte di Monley (forse Roberto di Bethune), «il quale era uno largo giocatore ed era gran signore e ricco di rendita ogn'anno di più di 30.000 franchi». Il visconte insulta Bonaccorso, gli toglie la berretta dal capo, e il Fiorentino estrae lo stocco. Orleans si interpone, manda Bonaccorso nella sua camera. Pitti va e, mentre è sulla via, sente dei passi che lo inseguono e vede un bastardo del visconte che ha una spada sguainata. Bonaccorso lo affronta, il bastardo è giovane, un diciottenne, per giunta fisicamente gracile, si spaventa, ringuaina la spada e torna indietro. Il duca d'Orleans, che evidentemente ben conosce Roberto di Bethune, ingiunge a Bonaccorso di non muoversi senza di lui. Si fa raccontare gli eventi e, il giorno seguente raggiungono il corteo reale per narrare gli eventi al re, che giudica che Bonaccorso si è ben comportato e ordina che la cosa abbia fine. Chiama a sé Berry e Borbone che fanno incontrare il visconte di Monley con Bonaccorso, obbligandoli a scusarsi vicendevolmente. Risolta la questione e tornati a Parigi, Pitti organizza una cena a casa sua,

⁹⁵ ROMANO, *Spinelli*, p. 463-466.

⁹⁶ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 159-160.

⁹⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 195.

⁹⁸ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 476.

⁹⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 476-477 che elenca anche i luoghi dove sono eretti i nuovi castelli.

¹⁰⁰ La cronaca e la descrizione di questi è in *Alle bocche della piazza*, p. 179-181.

invitando Orleans, Borbone, Coucy e lo stesso visconte di Monlay, oltre a molti altri nobili e cavalieri. La cena gli costa la bellezza di duecento franchi; prudentemente, Bonaccorso rifiuta di giocare, ma al suo posto fa giocare Bernardo di Cione de' Nobili «che era il più cortese e il più largo giocatore che mai si vide». Arrivato l'inverno, Bonaccorso decide di tornare a Firenze, «con animo di non tornare più a Parigi e di non giuocare mai più». Vende la casa e prende commiato dal re e dalla regina. La regina, che trama contro Gian Galeazzo Visconti, chiede di non andare via da Parigi prima di averla incontrata. Il messaggio che la regina gli consegna esorta Firenze a fare una lega con la corona di Francia contro il duca di Milano. Pitti parte e arriva a Firenze alla fine di maggio del 1396, qui trova che Maso degli Albizi è andato a Parigi per chiedere aiuti, quando necessari, al re e la Signoria decide di mandare a Parigi anche Bonaccorso, con pieno mandato per Maso e lui di concludere lega.¹⁰¹

§ 51. Gian Galeazzo, Genova e la Sicilia

Il 26 settembre Gian Galeazzo Visconti conclude un accordo con Genova che si impegna a fornire le sue navi per l'impresa siciliana del Milanese.¹⁰²

I nemici dei Martini e di Maria di Sicilia sono i Visconti, il papa di Roma, Artale Alagona e la lega dei comuni. Il 4 ottobre Artale è a Roma per parlare con il pontefice.¹⁰³

§ 52. Udine e Venezia

Il 29 settembre, il comune di Udine acquista a Venezia 10 ducati d'oro e soldi 8 per 56 libbre di stagno che debbono essere impiegate per rivestire i due automi che battono le ore, «acciocché la pioggia non marcisca i medesimi».¹⁰⁴

§ 53. Lucca, Firenze e il papa

A settembre Lucca firma la lega con Firenze. Il patto ha la durata di cinque anni ed è chiaramente rivolto contro il duca di Milano. Firenze si impegna a tenere in Lucca cento lance.¹⁰⁵ In questo intorno di tempo viene a mancare Bartolomeo Rapondi, maestro dell'ospedale di Altopascio. Gli Anziani inviano al papa un legato perché voglia nominare il nuovo maestro e propone il nome del prescelto. Lando Moriconi, che è alla corte del papa però non gli recapita la missiva di Lucca, anzi propone che venga elevato all'onore un suo figlio decenne. Il papa approva. Sercambi si infuria.¹⁰⁶

§ 54. Liberazione di Tommaso di Saluzzo

Dopo anni di prigionia, finalmente, grazie ai buoni uffici del governatore del Delfinato, Giovanni di Montemauro, e del governatore d'Asti, Inguerra di Conciac, e probabilmente in seguito alla morte del padre Federico, Tommaso di Saluzzo viene messo in libertà. Il trattato del 15 ottobre recita le dettagliatissime clausole del riscatto, in breve: il marchese deve pagare per danni di guerra ben 22.500 ducati d'oro, dei quali subito tremila, a metà gennaio altri tremila genovini, e altri 8.250 per la festa di San Giovanni, poi gli ultimi 8.250 a Natale 1396. In garanzia, Federico consegna il castello di Verzuolo. Se poi il marchese non sia in grado di onorare qualcuno dei pagamenti, dia in ostaggio suo zio o se stesso.¹⁰⁷ Ragionevolmente poi, Tommaso intraprende negoziati di pace con Amedeo d'Acaia. Maggiori dettagli il prossimo anno al paragrafo 9.

¹⁰¹ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 33-36.

¹⁰² LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 90.

¹⁰³ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 90.

¹⁰⁴ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 113.

¹⁰⁵ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXII.

¹⁰⁶ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXIII.

¹⁰⁷ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 282-286, nel trattato vi sono molti altri dettagli che qui, per brevità, ho omissso.

§ 55. Successi di Ladislao

Il conte di Venosa fa leva sul fatto che le armi dei Sanseverino sono indispensabili per Luigi II d'Angiò per concludere una importante alleanza matrimoniale con il sovrano: Carlo, il fratello minore di Luigi sposerebbe la figlia del duca di Venosa. Il patto viene stabilito il 15 di luglio, mentre Ladislao è ancora in Abruzzo. Ladislao rientra a Gaeta il 25 settembre, ma non può riposarsi, infatti viene informato che il Sanseverino, duca di Venosa, dopo aver liberato un suo figlio illegittimo dall'assedio del conte di Sant'Angelo, assedia Monte Corvino. Ladislao, ormai un vero comandante militare, riparte il 13 ottobre ed arriva in tempo a soccorrere gli assediati, mentre questi, disperando di poter ricevere soccorso, hanno iniziato i negoziati di capitolazione. Il Sanseverino non intende affrontare in battaglia Ladislao e si ritira precipitosamente, lasciando sul campo arnesi ed anche soldati.¹⁰⁸

La residenza a Gaeta di Ladislao viene allietata da un dono regale: Gian Galeazzo Visconti, che vuole legare a sé il Durazzo, gli ha fatto dono di una corazza coperta di panno dorato, un'altra di acciaio e una dozzina di spade. Poi anche altre armi e arnesi da guerra.¹⁰⁹

§ 56. Genova

Antoniotto Adorno conta gli armati di cui può disporre: mille cavalieri e tremila fanti, Oltregiogo e in altre località dispone di mille fanti. Molti fortilizi sono stati rafforzati e muniti. Il 27 ottobre, Antonio Montaldo e Antonio Guarco, attraverso Pino, giungono a Staglieno con gran numero di soldati. Antoniotto Adorno invia contro di loro il suo esercito, ma non vi è bisogno di combattimenti: l'autunno inoltrato e l'inverno incipiente bastano a ridurre le velleità degli aggressori, che si ritirano.¹¹⁰

Enguerrando, dopo aver sventato l'assedio dell'Adorno e dei suoi uomini a Savona, in convalescenza per la sua ferita, tratta invece di combattere. Adorno tratta col re di Francia; Coucy rinnova la tregua che era stata rotta con l'assedio e le reazioni, e, pur di allontanare la possibilità di un nuovo attacco genovese contro Savona, sembra piegarsi, il 17 ottobre, a una possibile sottomissione di Savona a Genova. Savona però reagisce irritata e Coucy conferma i patti del 1394. Ora in realtà tutto è nelle mani di Carlo VI e dell'Adorno, se questi protagonisti troveranno un accordo, nessuno dei patti firmati sarà un ostacolo. Antoniotto gode dell'appoggio del duca di Borgogna che lo sostiene perché avverso all'Orleans. Ciò che l'Adorno vuole realmente è la conservazione e la protezione del suo potere, tutto il resto può essere sacrificato a tale obiettivo.¹¹¹

§ 57. Perugia

A fine ottobre, il comune di Perugia invia Simone di Ceccolo Guidalotti, uno dei cittadini preminenti ed amico di Biordo Michelotti, a Roma a sollecitare la conciliazione tra il pontefice ed il condottiero. Biordo nel frattempo conduce scorrerie nello Spoletino e si impadronisce di Cesi.¹¹² Biordo Michelotti, con soldati di Trevi, affronta i soldati di Giovanni Tomacelli, tra cui anche uomini di Spoleto, in diversi combattimenti non risolutivi. L'intervento del fratello di Bonifacio IX deriva dall'aggressione di Biordo a Cesi, che sembra preludere ad una operazione contro Spoleto.¹¹³

Il comune di Perugia punisce in modo esemplare ed eccessivo i due assassini di Bartolo di Bartolino di Porta S. Angelo, che, oltre ad essere delinquenti, hanno il torto di appartenere alle bande dei Beccherini. Essi sono riusciti a fuggire dopo il misfatto. Sulla loro testa viene

¹⁰⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 212.

¹⁰⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 213; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 45; DI COSTANZO, *Historia*, p. 213.

¹¹⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 214-215.

¹¹¹ SCOVAZZI E NOBERASCO, *Savona*; p. 175-179; *Alle bocche della piazza*, p. 174.

¹¹² PELLINI, *Perugia*, II, p. 72.

¹¹³ SANZI, *Spoleto*, p. 272; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 134.

posta una taglia di trecento fiorini e, iniquamente, le loro famiglie esiliate ed i loro beni incamerati nelle casse del comune.¹¹⁴

Giacomo d'Ascagnano tratta per consegnare Ascagnano e altri luoghi ai fuorusciti Beccherini. Perugia anticipa tutti e fa demolire il castello e, per compensare della perdita gli abitanti del borgo, versa loro del denaro. Simone di Ceccolo Michelotti e Vannolo di Monuccio vengono incaricati dal comune di Perugia di ispezionare castelli e fortezze del territorio per sincerarsi che siano ben munite e pronte e presidiate.

I figli di messer Francesco degli Arcipreti: Ugolino, Giacomo e Gentiluomo, dalla loro fortezza di Portole, presso Cortona, cavalcano nel territorio di Perugia danneggiandolo. I magistrati di Perugia decretano che i loro beni e le loro fortezze di Portole e Castellara vengano confiscati e loro giudicati ribelli.

Per tanti demeriti, un merito: su raccomandazione del conte Antonio di Montefeltro che garantisce sulla sua buona condotta, a Ugolino di messer Giovanni Baglioni viene concesso di scegliersi dove risiedere, pur sempre in esilio.¹¹⁵

Biordo Michelotti, che ha preferito non militare sotto l'insegna del giglio fiorentino, si unisce a Broglia e Brandolino per combattere i fuorusciti perugini. Ma questi capitani debbono andare nell'Italia settentrionale e Perugia deve assoldare altri avventurieri per non rimanere indifesa. Intanto, Ugucione Casali, signore di Cortona, ancora non ha restituito i castelli dovuti a Perugia, che lo multa di cinquecento fiorini.¹¹⁶

§ 58. Firenze e i suoi capitani

Il 31 ottobre il capitano di guerra di Firenze, messer Ridolfo di Gentile Varani da Camerino, lascia Firenze, congedato. Il comune gli dona un pennone e una targa con l'arme del popolo, una barbata con un leone dorato per cimiero; la Parte Guelfa gli regala una targa con l'arme di Parte Guelfa. In novembre anche il conte Corrado viene congedato e parte per andare a servire Gian Galeazzo Visconti.¹¹⁷

Roberto Novello dei conti Guidi, forte dell'aver dimostrato la sua lealtà alla Signoria e agli Alberti nell'ottobre del '93, ritiene che ora sia giunto il momento di strappare il castello di Borgo alla Collina a sua cugina Elisabetta, facendola anche prigioniera. Il governo di Firenze non prende bene l'accaduto. Il 29 novembre, la Signoria invia due legati a Poppi: Francesco Rucellai e Bardo Mancini, che hanno l'incarico di far rilasciare Elisabetta e far levare l'esercito di Roberto da Borgo alla Collina. Gli ambasciatori eseguono e Roberto si piega. La Signoria decide però di venire definitivamente a capo della faccenda e affida il giudizio al giurista aretino Rosello Roselli, che dopo circa un anno emette parere favorevole per Roberto. Però il giudizio non si trasforma in automatica assegnazione del castello a Guido, che, in qualche modo irritato, inizia comportarsi meno linearmente nei confronti di Firenze.¹¹⁸

§ 59. Lunghi colloqui di pace tra Visconti e collegati

Per tutto l'anno si sono protratti colloqui di possibile pace tra i collegati e Gian Galeazzo Visconti. Il Visconti, maestro di dissimulazione, impania gli ambasciatori con false parole, cambiando spesso le carte in tavola. Infine, Firenze presenta richieste scritte e pretende posizioni scritte da parte del Visconti. Le cose tuttavia non cambiano: le posizioni delle parti sono molto distanti. I colloqui si protraggono per parte del prossimo anno.¹¹⁹ Occorre notare la posizione di Venezia: la Serenissima sa bene che la lega si mantiene solo grazie al suo continuo lavoro diplomatico, però il gioco vale la candela perché, senza l'attivo apporto della

¹¹⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 72.

¹¹⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 72-73.

¹¹⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 74.

¹¹⁷ *Alle bocche della piazza*, p. 182.

¹¹⁸ BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, p. 255-257.

¹¹⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 194-195.

lega e di Venezia, Gonzaga, Este e Carrara verrebbero aggredite dal Visconti ed allora Venezia sarebbe obbligata ad intervenire per evitare che tutta la Lombardia orientale cada nelle avide mani del Milanese. Quindi sì le trattative vanno bene ma non a costo di rinunce troppo alte.¹²⁰

§ 60. Il papa e i da Vico

Il 7 novembre, Bonifacio IX scrive ai magistrati del comune di Roma, Stefano de Normandi e Paolo di Giovanni Busse, e comanda loro, con minaccia di scomunica, che liberino dal convento dove le hanno rinchiusi Perna, moglie del defunto prefetto Francesco di Vico, e Giacoma, loro figlia. Questo perché Andrea Tomacelli, fratello del papa, vuole sposare Giacoma di Vico. Le nozze vengono infatti celebrate, però la povera Giacoma morirà presto, nel 1398. Il matrimonio rende cordiali le relazioni tra papa Bonifacio e Giovanni Sciarra.¹²¹

§ 61. Andrea Matteo d'Atri duca d'Acquaviva signore di Ascoli

L'11 novembre, i caporioni dei ghibellini fuorusciti di Ascoli, alla testa di duecento masnadieri, cercano di usare la sorpresa per assaltare e conquistare le rocche urbane. Incontrano però la tempestiva e vivace resistenza di Giovanni Tibaldeschi che ha con sé Petrocco di Sgariglia, Marcuccio di Fonditore, Ciotti di Migliano, Antonio di Migliore e Feno di Novo, che riescono a resistere all'attacco e riescono a respingere i ghibellini. Questi si recano allora dall'ambizioso Andrea Matteo duca di Acquaviva, che è signore di Trani e Teramo, del quale conoscono l'intenzione di espandersi in Abruzzo. Il duca accetta di tentare l'impresa, mette insieme seicento lance e, insieme ai ghibellini fuorusciti, il 20 novembre, nottetempo, assale le mura cittadine dalla parte più vulnerabile che è S. Pietro in Castello. Le sentinelle vengono facilmente sopraffatte e le porte cittadine aperte agli invasori, che dilagano per le vie di Ascoli. Il rumore sveglia gli abitanti, le campane suonano a raccolta e gli armati del duca d'Atri vengono contenuti e poi respinti; il duca si rifugia nella fortezza del Colle Pelasgico che, grazie a un castellano traditore, gli ha aperto le porte. Nei giorni seguenti, il duca mostra di volere la rovina di coloro con i quali ha assaltato la città e si dimostra favorevole a consegnarli alla giustizia ascolana, purché venga riconosciuta la sua signoria su Ascoli. I guelfi ascolani si fanno impaniare e Andrea Matteo ottiene la signoria, dopo aver cacciato ed inseguito fino ad Arquata i suoi primitivi alleati.¹²²

§ 62. Progetto d'alleanza di Firenze con Carlo VI di Francia

Il fallimento dell'alleanza del Visconti col re di Francia, bloccata dall'abile azione diplomatica di Bonaccorso Pitti, fa intravedere a Firenze la possibilità di concludere un patto d'alleanza col sovrano di Francia Carlo VI. Ciò rende la Signoria molto più malleabile nei confronti del nuovo duca di Milano.¹²³ Notizia di tale flessibile comportamento la dà l'ambasciata di Simone Peruzzi a Pisa, avvenuta il 29 novembre, per chiedere a Jacopo d'Appiano di bloccare le incursioni di Pisani nel territorio di Volterra. Naturalmente, l'ambasciatore insiste anche per la liquidazione dei danni subiti dai mercanti fiorentini.¹²⁴

Quasi simultaneamente, alcuni privati cittadini di Firenze, ma con il consenso del governo, stipendiano una compagnia di mille lance, agli ordini di Bartolomeo da Prato, Ludovico Cantelli e Filippo da Pisa, nella quale militano i fuorusciti di Pisa e Siena. Azione minacciosa nei confronti di Jacopo d'Appiano, però, per il momento, gli armati sono inviati in

¹²⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 197

¹²¹ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 183-184 e appendice CCVIII.

¹²² DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 363-367; DE MINICIS, *Fermo*, p. 22 e nota 37 a p. 130-131.

¹²³ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 196-197.

¹²⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 197.

aiuto del Gonzaga, in modo da stornare viscontei dalla Toscana per dirigerli verso il Mantovano.¹²⁵

§ 63. I problemi di Sigismondo re d'Ungheria

Firenze ha in mente anche un piano per legare a sé Ladislao, quegli che ormai appare agli occhi di tutti come l'ineluttabile vincitore della guerra che l'opponne all'isolato Angiò. La Signoria vorrebbe far concludere la pace tra Ungheria e Durazzo. Nel giudizio politico di Firenze, un potente regno meridionale, non legato alla Francia, potrebbe aiutare il forte comune toscano ad affrontare la minaccia costituita dal biscione visconteo.

La situazione di Sigismondo in Ungheria è abbastanza complessa: ha concluso un accordo con il marito della regina Edvige, sorella di Maria, Ladislao Jagellone, cedendogli a titolo vitalizio i suoi diritti sul trono di Polonia, con il patto che la corona tornerebbe a lui alla morte di Ladislao Jagellone. In questo modo si è assicurato un confine non problematico con la Polonia. Poi ha preso il toro per le corna ed ha messo in galera suo fratello Venceslao, re di Boemia, che si è macchiato di grandi crudeltà ed è invisso ai suoi sudditi. Sigismondo ha accolto quanti si sono staccati dalla fedeltà ai Durazzo ed ha fatto pace con re Stefano di Bosnia, che gli ceduto i titoli di Croazia e Dalmazia. Anche con lui ha pattuito che potrebbe conservare la corona di Bosnia, che sarebbe restituita all'Ungheria, alla di lui morte. Però, quest'anno, ha dovuto affrontare un grande pericolo: Bajazet ha aggredito la Valacchia e Sigismondo è sceso in campo ad assediare il forte presidio turco di Nicopoli. Mentre Sigismondo dirige l'assedio, sua moglie Maria d'Angiò muore. Ora Ladislao Jagellone, senza rispettare i patti firmati, reclama per sé la corona d'Ungheria, visto che Edvige è l'unica Angiò vivente, e invade l'Ungheria, con il sostegno dei Magiari nemici di Sigismondo. Viene però affrontato e respinto dall'arcivescovo di Strigonia, Giovanni di Camisa. In tale quadro, Firenze inizia a giocare un ruolo importante, infatti alla Signoria si sono rivolti alcuni nobili ungheresi, leali a re Sigismondo, perché Firenze, con l'accordo di papa Bonifacio, trattasse il matrimonio di Sigismondo con Giovanna, sorella di Ladislao d'Angiò Durazzo. Firenze è lieta della proposta e inizia a darsi da fare per realizzarla. Tutto fallisce però quando Sigismondo si esprime rifiutando l'unione, continuando a considerare i d'Angiò Durazzo suoi nemici.¹²⁶

L'anno prossimo, sotto Nicopoli, Filippo Scolari, che diverrà noto come Pippo Spano, comanderà un contingente militare. È la prima volta che egli combatte contro i Turchi, contro i quali guerreggerà molte volte. Mentre Sigismondo si affretta a recarsi al capezzale della moglie morente, incappa in un'imboscata e deve al valore di Pippo Spano se scampa.¹²⁷

§ 64. Fermo ottiene Montegranaro

Il 4 dicembre, Fermo ottiene nuovamente in suo potere Montegranaro, incluso il cassero. Viene anche liberato Luca Canali che viene trasportato a Montegranaro, ora presidiato in forze messer Ludovico di messer Antonio per conto di Fermo.¹²⁸ Il giorno seguente si trovano in Montegranaro molti cittadini autorevoli di Fermo¹²⁹ essi giurano sul messale che cattureranno i maggiorenti di tale terra e li invieranno a Fermo; quindi, emettono un bando che impone ai capi della terra di consegnarsi, e se non lo accessero potrebbero essere uccisi liberamente e derubati. Il provvedimento è molto discutibile, infatti si danno in molti a derubare ciò che possono e, dice il cronista, fanno avverare il detto: «chi la pecora vol salva a lo lupo la comanda». Tutti guelfi, anche donne e bambini debbono uscire dai confini della terra di Montegranaro, e, mentre questi, piangenti, eseguono, i soldati di Marino abate di

¹²⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 197-198.

¹²⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 213-215.

¹²⁷ DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 146.

¹²⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 22.

¹²⁹ Per i nomi si veda DE MINICIS, *Fermo*, p. 22.

Monte Reale li aspettano e li derubano di tutto.¹³⁰ Solo quando si muovono i maggiorenti di Fermo, tra cui lo stesso Antonio Aceti e ser Antonio di Giacobuccio Vessillifero di giustizia, si riesce a far sì che almeno cessi la depredazione di cibo, vino, olio e bestiame. Fermo vende Montegrano a Antonio Aceti per 7.500 ducati, tremila subito e il resto dilazionato. Gran parte della popolazione rientra.¹³¹

In Ascoli una parte cittadina scaccia l'altra, i fuorusciti riescono a rientrare con l'aiuto del capitano pontificio Mostarda. Il compenso agli avventurieri è il sacco della povera città.¹³²

§ 65. Ventimiglia

Juhan e Loys Grimaldi si sono impadroniti di Monaco. Il 4 dicembre, forse genovesi, con un'operazione da terra e da mare, riducono all'obbedienza Recco. Giovanni (Juhan) Grimaldi, rettore di Ventimiglia in nome di Amedeo VII, assume la sua carica il 19 dicembre e, insieme a suo fratello Ludovico (Loys) tenta di impadronirsi di Ventimiglia con un colpo di mano. Vi è una congiura interna che dovrebbe consegnare loro il castello, ma l'improvviso crollo di un ponte che travolge gli armati fa fallire il disegno. I Grimaldi vengono catturati e imprigionati nel castello di Pietra Ligure, dove abitano i familiari del doge. Monaco viene data ad un altro membro dei Grimaldi.¹³³

§ 66. Costanza Chiaromonte sposa Andrea da Capua conte d'Altavilla

Il 16 dicembre Ladislao dà in sposa la sua ex moglie Costanza di Chiaromonte ad Andrea da Capua, figlio del valoroso Luigi. Andrea, alla morte del padre, sarà conte di Altavilla. Nei *Diurnali* si riporta che, quando Costanza cavalca nella piazza di Gaeta con il nuovo marito, di fronte a tutti esclama a gran voce: «Andrea, devi ritenerti l'uomo più fortunato del mondo, perché hai per concubina la moglie di re Ladislao». E dicendo questo, piangeva e faceva piangere tutti.¹³⁴

§ 67. Muore Chiodolina Varano

Alla fine di questo anno, o nei primi mesi del prossimo, muore Chiodolina Varano vedova di messer Francesco Casali già signore di Cortona. «Moglie e vedova, si conservò insigne modello di virtù».¹³⁵

§ 68. Le arti

Verso il 1395, un pittore, il cui nome potrebbe essere Pietro da Milano, affresca ad Avigliana le *Storie della Maddalena* nella cappella omonima di Sant'Antonio di Ranverso, subito fuori Torino.

¹³⁰ DE MINICIS, *Fermo*, p. 22-23.

¹³¹ *Ibidem* p. 23.

¹³² PELLINI, *Perugia*, II, p. 74.

¹³³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 215. Forse l'altro Grimaldi è Pietro, suocero di Giovanni; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 527-528.

¹³⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 47-48. Ma anche DI COSTANZO, *Historia*, p. 212.

¹³⁵ MANCINI, *Cortona*, p. 247.

CRONACA DELL'ANNO 1396

Pasqua 2 aprile. Bisestile. Indizione IV.
Ottavo anno di papato per Bonifacio IX.
Terzo anno per l'antipapa Benedetto XIII.
Venceslao, re dei Romani, al XIX anno di regno.

Molto s'è meravigliato la gente come messer Donato [Acciaiuoli] sia stato confinato, essendo il maggiore cittadino di Firenze di stato.¹

Furono in questa battaglia [Nicopoli] morti de' Cristiani più di diecimila uomeni, e pressoché altrettanti ne furono presi, e di Turchi vi furono morti più di sessanta migliaia.²

Tornemo al Duca, che gran voia avia / di quel di Mantua volirlo disfare, / note e zorno pensava cum far posia.³

§ 1. L'Arno e il Tevere ghiacciati, pioggia di meteore a Napoli

«A dì primo di genaio fu sì grande il freddo la notte in Firenze che ghiacciò Arno dal ponte Rubachonte al ponte alla Charraia e da l'una proda a l'altra, e stette così ghiacciato sette dì».⁴ «De iannaro si giacciò il Tybere fiume per xv giorni, ché si passava sopra il ghiaccio con ogni animale, et vi si feci il focho».⁵ E Francesco di Montemarte scrive: «per 15 dì durò così agiacciato, che ci si passava sopra, et quelli di Corbara ci accesero il foco, et ci stavano a magnare e bere e correre e ballare, come in quello di Baschie, et non ci era persona che si ricordasse, né pur sentitolo dire da lor vecchi in simil forma».⁶

«Il primo de gennaro cadero li travi de foco et le stelle da cielo, che chiunca la vedea se atterrava de paura; et fo in Napole et in assai altre parte et in Napoli sende fe gran processione».⁷

§ 2. Donato Acciaiuoli in esilio

Primo di genaio di malaugurio per Firenze: mentre si sta consegnando il gonfalone di giustizia a Niccolò Ricoveri, che ricopre per la seconda volta l'ufficio, un vento impetuoso si leva all'improvviso che rompe l'asta del gonfalone e la fa cadere sulla testa di molti. Niente di grave, ma non è di buon augurio e il Gonfaloniere deve prendere l'insegna del suo potere,

¹ *Alle bocche della piazza*, p. 188.

² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 209.

³ ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 156.

⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 185.

⁵ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 406.

⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 262.

⁷ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 48.

così com'è con l'asta rotta.⁸ La materializzazione dei problemi sembra accadere una settimana dopo, quando un notaio, Guido da Empoli, ottenuta la salvezza della vita e dei beni per ciò che sta per rivelare, annuncia che Donato Acciaiuoli sta tramando ai danni della repubblica. Sembra che Donato si riprometta di far riammettere in Firenze molti ammoniti e banditi e, a tal fine, abbia messo insieme molti uomini d'arme e goda di vaste connivenze in città.

Donato è uomo di grande reputazione di notevole seguito, inoltre, le occasioni di malumore in città non mancano anche per la discrezionalità con cui avvengono le nomine agli uffici pubblici, cioè l'estrazione dal borsellino e i confini dati per lievi colpe, quindi i priori pensano sia meglio ascoltare le ragioni di Donato e la sua eventuale discolpa. Gli inviano allora Agnolo, figlio del Gonfaloniere. Ma Donato gli dà una risposta fiera e oltraggiosa, minacciando di ottenere con la spada nuda ciò che non vogliono dare per diritto. I priori sono sdegnati, si consultano con i Dieci di balia e gli Otto di guardia e decidono di mettere insieme una commissione di dodici uomini che trattino l'argomento. Secondo una collaudata consuetudine, mettono tra i questi anche Donato. Questa commissione è composta da Donato Acciaiuoli, Filippo Corsini, Andrea Vettori, Giannozzo Bilotti, Nofri Arnolfi, Rinieri Peruzzi, Lionardo dell'Antella, Rinaldo Gianfigliuzzi, Francesco Rucellai, Maso degli Albizi, Bartolomeo Valori, Francesco Fioravanti, insomma, se non tutti, gran parte della classe dirigente di Firenze. Dopo un paio di giorni di discussioni, durante i quali Donato non può lasciare il palazzo, al terzo dì egli viene confinato a Barletta per venti anni. Scipione Ammirato definisce Donato «il maggior cittadino che avesse allora la città di Firenze». Donato deve versare una cauzione di ventimila fiorini a garanzia della sua volontà di obbedire al confino e deve anche consegnare i suoi figli in ostaggio, finché non giunga notizia che egli si è stabilito a Barletta. Vi è chi critica la relativa dolcezza della pena inflitta al potenziale traditore, ma la considerazione che molti sarebbero stati coinvolti nel disegno ha consigliato la moderazione. Comunque, altri illustri personaggi vengono esiliati in luoghi diversi, tra loro: Alamanno di Salvestro de' Medici, Antonio di Bartolomeo de' Medici, Antonio figlio di Giovanni de' Medici e tutti quelli che sono discesi da Alamanno, padre di Salvestro de' Medici. Con loro anche molti plebei. Riccardo di Benedetto Alberti viene invece condannato solo ad una multa in danaro.⁹

Il 10 di giugno giungerà a Firenze una lunga lettera di Donato, scritta il 30 maggio a Barletta, nella quale si dichiara completamente innocente delle accuse e afferma che l'ingiustizia che gli è stata fatta è stata preannunciata dalla rottura del Gonfalone di giustizia, avvenuta il primo gennaio.¹⁰ In quanto è chiaro che Donato ha scritto la sua lettera perché venga letta dalla popolazione, la Signoria risponde pubblicamente, confermando la giustezza della condanna e ricorda che Donato ha confessato liberamente e che la sua ammissione è stata registrata dal cancelliere.¹¹

§ 3. I nuovi statuti di Milano

Il 13 gennaio il duca di Milano, al suono di trombe e di campane, promulga i nuovi statuti di Milano, che avranno forza di legge dal prossimo primo marzo. Ora solo il duca

⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 275; *Alle bocche della piazza*, p. 184; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 200; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1159; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 153-154.

⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 275-278. Per le disposizioni della Signoria, che teme rumori a causa di Donato Acciaiuoli, si veda *Alle bocche della piazza*, p. 185-188 e per le condanne, *ibidem* p. 189-191; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 200-202. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1160.

¹⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 192-199; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 200.

¹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 200-203.

sceglie i magistrati cittadini. Inoltre, d'ora in poi, tra i novecento decurioni non vi saranno più plebei.¹²

§ 4. Sicilia

Giunge in Sicilia un nuovo nunzio apostolico: Carlo Brancaccio, parente del papa di Roma. Egli trova ospitalità presso il dissidente Enrico Chiaromonte, che regge Palermo e la parte occidentale dell'isola.¹³

§ 5. Gaeta e Roma

Giovanni Tomacelli, fratello del papa, è venuto a Gaeta a dicembre scorso, con una compagnia di gentiluomini. Vi si trattiene fino alla fine di gennaio, quando parte per Roma. Gli viene riferito che vi è una cospirazione a Roma per far morire il papa. Il pontefice stronca la congiura facendo giustiziare tredici cospiratori.¹⁴

§ 6. Fermo

La notte di martedì 17 gennaio, sul mercoledì seguente, si sparge incontrollabile la voce, specialmente nella contrada di Campolieto, che Conte da Carrara, con i suoi armati, che è in Fermo per volontà dei Priori, si accinge a mettere a sacco la città e, in particolare, la contrada di Campolieto, dalla chiesa di S. Spirito alla Porta S. Giuliano e S. Marco. Cittadini preoccupati dalla voce, specialmente quelli di Campolieto, vanno da Cola Salimbeni¹⁵ e gli dicono: «Tu sei morto, perciocché messer Antonio d'Aceto (il Vessillifero di Giustizia) ha messo nel Girone (il castello di Girifalco che domina la città) molta gente da piede et fa guardare la piazza al conte di Carrara». Cola non è convinto, ma giudica prudente controllare e invia sue persone fidate, tra cui Antonio di Nicola detto Sgariglio, nella contrada a cercare di appurare il vero e, contemporaneamente, a preparare i contradaioi ad eventuali aggressioni. Sgariglio va di casa in casa a dire: «Siate attenti et sollecciti et armatevi; et venite a casa di Cola, perciocché costoro dicono che ci vogliono rubbare, et perciò pigliamo innanzi la piazza noi che essi». Naturalmente, queste parole vengono riferite a Conte da Carrara che fa catturare Sgariglio ed anche Cola Salimbeni ed altri due. Nella notte e anche nel giorno seguente nulla di quanto paventato accade. Domenica 22 gennaio si tiene un parlamento generale nella chiesa di Santa Maria Maggiore, al quale partecipano un migliaio di uomini. Il Vessillifero Antonio Aceti prende la parola e, narrati gli avvenimenti di quella notte, chiede che si dibatta cosa fare degli arrestati e, in generale, in futuro. Molti si levano a parlare¹⁶ e chiedono la pena capitale per gli agitatori, ma non per Cola Salimbeni. La votazione fatta per alzata e seduta conferma la vita a Cola e la morte per gli altri. Martedì seguente vengono eseguite le condanne capitali per decapitazione. Tra gli sventurati vi è anche Sgariglio. Cola viene rilasciato ma tenuto a pagare duemila ducati di multa. Egli ne paga subito cinquecento, mentre gli altri sono versati da suoi amici, ai quali Cola consegna alcuni suoi possedimenti. Salimbeni è condannato al confino in Venezia. Cola lascia Fermo il 29 gennaio. È ragionevole arguire che una qualche cospirazione vi sia realmente stata, ordita dal Vessillifero Antonio

¹² GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1396, p. 803-805.

¹³ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 91.

¹⁴ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 48.

¹⁵ Cola Salimbeni è uno dei cittadini "de bona voluntate et de bono amore" che hanno accompagnato il vessillifero Antonio Aceti nel giorno della presa del potere.

¹⁶ Il cronista nomina Dietallevi Cola di Fermo, messer Antonio Cisci, messer Ludovico di messer Antonio; poi una lacuna nel testo ci ha tolto altri nomi e le loro richieste, però il cronista ha elencato antecedentemente tra i partecipanti anche Maxio di messer Ludovico di Mogliano, Vanne Cicchi, Corrado di Sant'Angelo e il confratello Micuzio di Montefalcone, quindi è probabile che si siano pronunciati anche costoro.

Aceti che voleva usare Conte da Carrara per consolidare il suo potere. La resa dei conti è, per ora, rimandata.¹⁷

In marzo giunge notizia a Fermo che Lutio di Smerillo e suo figlio Antonio, che custodiscono la fortezza per Fermo, hanno ceduto la rocca a messer Gentile e suo figlio Rodolfo Varani. Naturalmente, Lutio e figlio vengono giudicati traditori. Il 13 maggio alcuni comitatini, per trattato con intrinseci, riescono a riprendere il castello ed il cassero.¹⁸

§ 7. Antonio Aceti

Antonio Aceti, dopo aver salvato Montegranaro dalla minaccia di Conte da Carrara, se la fa vendere per 7.500 ducati, dei quali anticipa solo una parte. Nel 1396 diventa Vessillifero di Giustizia di Fermo, uno dei titoli con i quali si designa il numero uno in un comune. Non è una nomina senza contrasti: nella notte sul 19 marzo Fermo si ribella, tuttavia Antonio Aceti riesce a sedare il tumulto e il 23 marzo raduna l'assemblea perché giudichi i ribelli. Nuovamente il 27 maggio vi è un tentativo di colpo di mano, questa volta originato dal contado. Antonio riesce nuovamente a sventare il disegno, anche con l'aiuto di Conte da Carrara. Il signore di Fermo si sente insicuro e chiede aiuto al papa Bonifacio IX, pregandolo di inviargli suo fratello Andrea Tomacelli. In settembre, Antonio Aceti si trasferisce nel palazzo che è stato finora la dimora del vescovo, a suggello del suo potere.

§ 8. Rocca a Pelago strappata a Lucca

Lancillotto di messer Corsino da Montecuccoli è diventato nemico di Lucca a causa dei castelli contesi a Gaspare, suo congiunto. Ora, in febbraio, si collega con Opizzo da Montecarugli per impadronirsi della Rocca a Pelago. La montagna è piena di neve e difficilmente Lucca potrebbe soccorrere la sua guarnigione, che è comandata da Pasquino da Controne e Nicolò Moni da Galliciano. Alcuni traditori interni aprono le porte di certe case esterne alla fortezza a Lancillotto e i suoi, che si appostano, pronti all'azione. Approfittano del fatto che una pattuglia è uscita dalla rocca e che uno dei castellani era fuori delle mura, per attaccare con i balestrieri, penetrano nella fortificazione e la prendono. Però alcuni sergenti dei difensori danno alle fiamme l'armeria e il palazzo. Lucca, informata, convoca le cerne e decide di reagire. Cavalca fino a San Pellegrino in Alpe, che sorge a circa 1.500 metri d'altezza e che è poco distante da Rocca Pelago. Hanno portato le pale per eliminare la neve, ma questa è troppa e sono costretti a desistere. Nel ritorno alcuni muoiono per la neve e il freddo.¹⁹

§ 9. Riscatto di Tommaso e morte di Federico di Saluzzo

Teodoro di Monferrato tenta di impadronirsi di Cuneo e del relativo territorio, ma viene bloccato dai duchi di Borgogna e Berry il 12 febbraio. Guglielmo e Giovanni conti di Ceva fanno omaggio a Luigi, duca d'Orléans, signore di Asti, Piemonte e Savona.²⁰

Tommaso di Saluzzo, primogenito del marchese Federico è in prigione da due anni, ora finalmente, grazie all'interessamento del governatore del Delfinato, Giacomo di Montemauro, e del marchese di Conciac, governatore d'Asti per il duca d'Orleans, viene rimesso in libertà contro un riscatto di 20.000 fiorini o, secondo altri, di 20.000 lire e 500 ducati.²¹ Appena in tempo! Infatti poco dopo, il marchese Federico muore; egli ha 64 anni. Viene sepolto il San Domenico di Saluzzo, gli sopravvive sua moglie Beatrice di Ginevra.

Federico ha avuto una numerosa prole legittima e qualche figlio illegittimo. Il primogenito è Tommaso che gli succede sul trono, il secondogenito è Amedeo, signore di

¹⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 23-25 e nota 38 a p. 131.

¹⁸ DE MINICIS, *Fermo*, p. 24.

¹⁹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXV.

²⁰ GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 529.

²¹ La complessa formulazione del riscatto e le sue rate di pagamento sono in MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 195-196.

Anton in Francia, Pietro, il terzogenito si dà alla carriera ecclesiastica. Ugo è invece un soldato e diventa un capitano illustre. Il quintogenito Roberto entra nell'ordine dei Domenicani. L'ultimo dei maschi è Giacomo nato dopo la morte del padre ed anch'egli sarà un religioso dell'ordine dei Predicatori. Alcune delle femmine le abbiamo già incontrate: la prima è Polia, sposata tredicenne prima a Francesco del Carretto e poi, vedova, a Framonte di Cars. La seconda, Violante, sposa Antonio Porro, la terza, Costanza, diventa moglie del signore di Sault e, in seconde nozze, di Giovanni conte di Sancerre nel 1392. L'ultima, Beatrice, diventa una religiosa ed è badessa in un monastero in Francia. Federico lascia anche tre figlie naturali: Giovanna, Franceschina e Margherita.²² Di Tommaso ignoriamo la data di nascita, ma, con congetture, Muletti lo crede nato verso il 1356.²³ Ora avrebbe dunque quarant'anni.

Tommaso, comprensibilmente irritato per i suoi anni di prigionia, conclude una lega con Teodoro marchese di Monferrato e il fratello di questi Giovanni, ai danni del principe d'Acaia. Una delle clausole stabilisce che le terre occupate dal principe nel territorio di Saluzzo tornino a Tommaso. Le altre, tutte, al Monferrato.²⁴

§ 10. Il duca d'Acquaviva cacciato da Ascoli

La dittatura del duca d'Atri, Andrea Matteo, su Ascoli dura solo un paio di mesi, infatti, a metà di febbraio, gli Ascolani impugnano le armi e si uniscono a Mostarda, il condottiero che papa Bonifacio IX ha inviato a riconquistare Ascoli. Andrea Matteo ha sposato Caterina, figlia del fratello del papa, Andrea Tomacelli, ma questa preziosa parentela non lo mette al riparo dalle armi pontificie. Lo scontro principale si accende presso la fortezza a monte della città dove il duca ha piazzato il proprio quartier generale. Il duca viene sconfitto e cacciato, lasciando sul campo cento dei suoi. Ascoli è libera, ma Mostarda concede ai suoi il diritto di sacco. Il duca d'Acquaviva tenterà un nuovo colpo di mano nel prossimo autunno, ma invano.²⁵

§ 11. Campagna e Marittima

Dal 1392, la Chiesa ha ripreso possesso di parte questa Provincia, almeno della Campagna, mentre la Marittima è ancora saldamente nelle mani di Onorato Caetani, che però è indebolito dai successi di Ladislao a Napoli. Alatri, pacificato, è stato ulteriormente fortificato e reso inespugnabile, Ferentino è da sempre fedele, i castelli di Paliano, Serrone, Guarcino, Collepardo sono in potere di guarnigioni della Chiesa, Velletri è dei banderesi di Roma, ma meglio trattare con questi che con il conte Caetani. Onorato Caetani si risolve a concedere una tregua al papa, tregua rinnovata di anno in anno ed anche ora nel febbraio del 1392. Il papa riconquista anche Lariano e Fumone e, briciola dopo briciola, sgretola tutto l'apparato di potere del conte di Fondi. Onorato Caetani è ormai isolato e si risolve al tentativo di far ribellare Roma al papa, ma questo accadrà fra due anni.²⁶

§ 12. Morte di Filippo Roberti

Il 22 febbraio²⁷ muore il capo del gabinetto di reggenza del marchesino di Este, messer Filippo Roberti, cognato del defunto Alberto d'Este. Filippo è stato l'ideatore del tentativo di uccisione del marchese Azzo d'Este, risoltosi in un'atroce burla. Filippo è un sessagenario ed ha avuto undici figli, tra maschi e femmine. Il maggiore, Niccolò, quegli che era stato catturato nell'inseguimento nella palude, gli succede nel consiglio di reggenza. Niccolò e suo fratello Alberto Roberti hanno preso parte alla battaglia di Colsandalo e Niccolò è rimasto

²² MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 194-214; ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 51.

²³ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 215-216.

²⁴ MULETTI, *Saluzzo*, Tomo IV, p. 217.

²⁵ DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, II, p. 3368-371.

²⁶ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 671-673; FALCO, *Velletri*, p. 61.

²⁷ Oppure un mese prima.

prigioniero quando il suo cavallo gli è stato ucciso. Egli è stato liberato dopo la battaglia nella quale Azzo è stato sconfitto.²⁸

Il senato di Bologna incarica alcuni notai di redigere «un libro autentico» che raccolga «tutti li nomi delle persone e famiglie che ubbidivano al senato di Bologna»; il notaio Manentino Bianchi ne registra sedicimilacento, Gasparo Buffaldini ottomila, Taddeo Mammellini millesettecentocinquanta, Pietro Papazoni, duemilatrecento cinquanta, Bente Muletti settemilatrecento. In totale, circa trentacinquemila persone.²⁹

In questo tempo, fugge ingegnosamente dalla torre di Lugo, dove l'ha confinato Giovanni da Barbiano, «magistro Bertholino ingeniario». Mastro Bertolino si rifugia a Ferrara dove riceve l'incarico di costruire un nuovo ponte a Castel Tealdo e di erigere una cittadella presso la Porta Nuova, chiudendo Porta San Biagio.³⁰

Il 6 febbraio, il giovane marchese, ora dodicenne, ordina cavaliere il nuovo podestà di Ferrara: il sessantenne Salice Cavalcanti di Firenze; è la prima cerimonia del genere che Niccolò attua. Il 25 febbraio il marchesino inaugura il nuovo ponte di Castel Tealdo percorrendolo a cavallo.³¹

§ 13. Genova verso la sottomissione al re di Francia

Uno scacco sia per il Visconti che per Firenze: Genova, o meglio Antoniotto Adorno per lei, in marzo, dichiara possibile la sua consegna al re di Francia. Firenze ha circuito la repubblica marinara perché volesse collegarsi all'alleanza toscana, mentre il duca di Milano a lungo ha cercato di convincere Genova a mettersi sotto la sua protezione per assicurarsi un accesso al mare. Antoniotto Adorno ha stretto i tempi ed ha garantito al re il possesso di otto fortezze, di Genova (Votaggio, Novi, Ovada, Stella, Ventimiglia), due *pro uno* di Savona, uno di Portovenere e Gavi. Il re si impegna a riportare sotto la signoria di Genova quanto le era stato sottratto. I colloqui si protraggono fino a luglio.³²

§ 14. Siena

In seguito alla guerra contro Firenze, la Maremma ha sofferto gravemente per carestia e, in seguito, per la peste. Il morbo si estende anche alla città di Siena. Siena determina di premiare la fedeltà di Massa, ammettendo le famiglie principali di questo comune alla nobiltà senese. I casati che ricevono questo onore sono: Bandini, Pieri, Pannocchieschi, conti d'Elci, Tancredi, Massaini, Nini, Paganelli, Patrini, Fratasconi e altri.³³

§ 15. La beata Orsolina Veneri

In marzo, Orsolina Veneri parte per la Terrasanta accompagnata dalla madre. Orsola è nata a Parma nel 1375 da Pietro Veneri e Bertolina. Quando ha undici anni viene guarita da una grave malattia per intercessione di San Pietro Martire. Ella, imitatrice del fervore religioso di Caterina da Siena, nel 1393, non ancora diciottenne, accompagnata da mamma Bertolina, si reca ad Avignone dall'antipapa Clemente VII per cercare di convincerlo a comporre la ferita dello Scisma. Ammessa alla sua presenza, evitando di riconoscere l'autorità del cardinale e sedicente papa, lo saluta inginocchiandosi e dicendo: «Sia gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo». Sembra che Roberto di Ginevra l'abbia ascoltata pazientemente, senza irritarsi e le abbia promessa una nuova udienza. Impegno che non si avvererà e Orsolina torna sconsolatamente a Parma. Orsolina ha un'intensa vita spirituale ed ha il dono della

²⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 406-407; CHIAPPINI, *Estensi*.

²⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 485.

³⁰ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 930; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 406-407.

³¹ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 930-931.

³² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 200; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204; SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 177-180.

³³ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 355-356.

contemplazione. Alcuni mesi dopo, la futura beata si incammina alla volta di Roma per incontrare papa Bonifacio. Riesce a farsi ricevere e gli racconta la sua missione ad Avignone, esortando Bonifacio di fare ogni sforzo per riportare la pace nella Chiesa di Dio. Su incarico del papa romano, torna nuovamente ad Avignone, ma i cardinali le impediscono di essere nuovamente ricevuta da Clemente. Come precedentemente per Brigida e Caterina, la fama della sua vita santa la precede. Ma questo non basta ad Ottobuono Terzi che la manda in esilio con gli altri membri della sua famiglia, rei di essere della corrente fedele ai Rossi. Orsolina morirà a Verona il 7 aprile 1410.³⁴

§ 16. Biordo Michelotti vicario pontificio

Il 28 gennaio, il papa sollecita Ugolino Trinci, signore di Foligno e fedelissimo della Chiesa, perché voglia combattere contro Biordo Michelotti, signore *de facto* di Perugia, e, a tal fine, lo dota di trecento lance assunte dalla Camera apostolica.³⁵

Papa Bonifacio vorrebbe rientrare nel possesso di Orvieto, togliendolo a Biordo Michelotti, per convincerlo gli manda contro due capitani di ventura: Brandolino e Broglia con i loro mercenari, millecinquecento cavalleggeri, o, secondo altri, mille lance. I capitani danno il guasto a Baschi e Carnano, poi puntano su Civitella d'Agliano, che Broglia ha acquisito dai Monaldeschi della Cervara, così «passaro per Seppie et Porano, che vennero per il Pozzarello et la strada del Cannellato, passando il piano de Orvieto et il pojio dell'Armata et Camporsello et Excitona, che fero danno al conte Ranuccio; et andaro a Montepulciano dovi furo fatti ritirare in la valle Orcia, che vennero ad Acquapendente, passando in Val di Laco et intraro in Montefischone, che si era ribellato da' Brettoni, et poi intraro in Viterbo, che fu preso per la Chiesa, contra de' Brettoni et de li signori Prefetti de Vico et de' Gatteschi de Viterbo». ³⁶ Francesco Montemarte ci informa: «Si partiro Broglia e Brandolino dalli servitij di Biordo a di 4 marzo, e fu fatta una pace tra'l papa e Biordo, et dissesi che Biordo aveva promesso render Orvieto alla Chiesa, ma dal vedere non l'osservò». ³⁷

In marzo, grazie alla mediazione di Simone di Ceccolo Guidalotti, viene conclusa la pace tra papa Bonifacio IX e Biordo Michelotti. Il condottiero continua signoreggiare su Todi e Orvieto, ma come vicario del papa. Biordo si impegna a pagare un censo annuale alla Chiesa. Il capitano perugino si impegna a fornire al papa cinquecento lance a richiesta, che il papa gli retribuisce a duemila fiorini d'oro al mese.³⁸

A Perugia si festeggia e viene distribuito grano ai poveri, dieci corbe a porta. Mentre rientra da Roma, Simone di Ceccolo Guidalotti viene sequestrato da Giovanni Colonna che lo relega nel suo Castelnuovo. I magistrati perugini si mobilitano appena ricevono la notizia, ma lo sventurato Simone trascorrerà comunque ottanta giorni in prigionia. Quando viene liberato, Perugia lo compensa e lo onora.³⁹

Tra le clausole di pace con il papa, le terre di Gualdo Cattaneo, Cannara, Col di Mancio, Torre del Colle debbono sottomettersi a Perugia ed esse infatti vengono in città a rendere omaggio. Perugia paga diciassettemila fiorini al papa in tre rate.⁴⁰

Perugia ottiene dal conte di Montefeltro il castello di Sigillo, che egli ha acquistato per cinquecento fiorini. Gli abitanti di Migiano e Monte Malbe hanno il permesso di edificare un castello. In questi periodi di incertezza, per le continue scorrerie di avventurieri, molti hanno

³⁴ PEZZANA, *Parma*, I, p. 222-224 e 246.

³⁵ NESSI, *I Trinci*, p. 93.

³⁶ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 406.

³⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 262.

³⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 202; PELLINI, *Perugia*, II, p. 74 che mette al 24 marzo la comunicazione della pace a Perugia. Anche *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 262, nota 3. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1161.

³⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 75.

⁴⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 76-77.

pensato di costruire una fortezza, il problema è che però non hanno la capacità di completare l'opera e gli scheletri delle opere incompiute, e quindi indifese, possono servire di ricetto ai mercenari e ladroni.⁴¹ Nella pace viene compreso anche Uguccio Casali, signore di Cortona, che, nel frattempo, ha riconosciuto Bonifacio IX come vero papa, sconfessando la sua antica adesione al partito di Avignone.⁴²

Un giovane di straordinario futuro: Braccio di Oddo Fortebracci, che ha ora ventotto anni, milita tra i fuorusciti di Perugia e, con ardimento ed abilità, tenta di riconquistare terre e fortezze per i suoi alleati Beccherini.⁴³ Egli ha iniziato la sua carriera militare nell'esercito di Alberico da Barbiano ed ha avuto come commilitone il giovanissimo Muzio Attendolo Sforza, suo futuro grande antagonista.⁴⁴ Braccio, a causa dell'omicidio di un esponente della parte avversa, è stato costretto a fuggire da Montone e da vari anni esercita il mestiere delle armi. Ha combattuto per il conte di Montefeltro che si confronta con i Malatesta, ed è andato all'impresa di Fossombrone, dove ha comandato quindici celate. Nell'assalto alla porta cittadina viene ferito gravemente al petto ed a una spalla e si teme per la sua vita. Rimessosi, subisce un'altra ferita ad una gamba, torna quindi a Montone e di qui tenta un'impresa contro Fratta nel 1394, respinto da Ciuccio da Paterno. Di qui si rifugia a Borgo Sansepolcro.⁴⁵

Muzio e Lorenzo Attendolo, finita la ferma col conte di Zagonara e con l'Acuto, si uniscono con Broglia e compongono una compagnia di lance spezzate «con la quale se diportavano a modo di egregi capitani».⁴⁶

§ 17. Firenze

Termina ora il mandato di Francesco da Cantiano dei Gabrielli, che ha ricoperto per ben trenta mesi l'ufficio di capitano di custodia, di balia e del popolo di Firenze. Il suo mandato è stato rinnovato per ben quattro volte. Egli viene onorato con l'arme del comune, del popolo e della Parte guelfa. Gli succede nell'incarico Jacopo, conte di Buscolo, da Foligno.⁴⁷

§ 18. Biordo, Perugia e Ugolino Trinci

Nascono dissidi tra Biordo Michelotti e i suoi fratelli nei confronti di Ugolino Trinci, signore di Foligno. I magistrati di Perugia vedono con preoccupazione le fratture tra il loro miglior capitano e un alleato fidatissimo e pregano Gentile Varani signore di Camerino di adoprarsi per riconciliarli. Un'altra fonte di problemi, come abbiamo visto lo scorso anno, sono i figli di messer Francesco degli Arcipreti che si sono rifugiati a Sansepolcro, dopo le loro scorriere. Il comune di Perugia invia colà un ambasciatore che tratti la composizione. Gli Arcipreti accettano di dare a Perugia la propria fortezza di Portole per soli cinquecento fiorini. Perugia paga e la distrugge.⁴⁸

Intanto, Ugolino Trinci ricopre il ruolo di campione della causa pontificia in Umbria e il comune di Spoleto, con il quale da poco il signore di Foligno ha fatto la pace, in febbraio lo sollecita a vegliare a sostegno della parte guelfa. Il 9 maggio, Ugolino viene eletto podestà di Rieti, ma deve rinunciare per i suoi impegni a difesa della Chiesa. Ugolino specifica che egli deve combattere contro Malatesta Baglioni, Ceccolino Michelotti, il conte Francesco da Carrara, altri seguaci di Biordo, oltre alle comunità di Sellano, Castelbuono e Collemancio.⁴⁹

⁴¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 77 e 79.

⁴² MANCINI, *Cortona*, p. 248.

⁴³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 77.

⁴⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 77.

⁴⁵ PESCI, *Storia di Umbertide*, p. 21.

⁴⁶ CORIO, *Milano*, II, p. 935-936.

⁴⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 279, nota di Ammirato il Giovane; *Alle bocche della piazza*, p. 192; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 154-155.

⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 74.

⁴⁹ NESSI, *I Trinci*, p. 93-94.

Rieti assolda per sua protezione le compagnie di ventura di Francesco da Vaccano e Riccardo da Pavia.⁵⁰

§ 19. Francesco di Marco Datini si espande in Catalogna⁵¹

Francesco apre fondaci a Barcellona e Valenza, prima come filiali di quello di Genova, e poi come aziende autonome. La casa madre è posta a Valenza, impiega meno di trenta persone. Questa operazione durerà fino al 1411 e renderà il 25% di utili.

§ 20. Ladislao assedia Napoli

Da gennaio, re Ladislao ha nuovamente portato il proprio esercito sotto le mura di Napoli. Egli dirige le operazioni da Capua che è diventata ormai proprio il suo quartier generale. La guerra che egli porta è la consueta guerra di devastazione, sia per stimolare il nemico ad uscire dalle mura ed affrontarlo, sia per fiaccare il morale e la volontà di resistenza. Vi è chi, tra i suoi, vorrebbe attaccare direttamente Napoli ed espugnarla, ma interviene con il suo maturo consiglio mamma Margherita «ed il suo parere fu verbo», scrive Alessandro Cutolo, che consiglia di continuare con le devastazioni. Altre truppe e nuovi sostenitori si aggiungono agli armati durazzeschi in questo periodo. Finalmente, ad aprile, Ladislao muove direttamente contro Napoli e conquista la chiesa ed il convento di S. Pietro ad Aram, senza però poter espugnare il campanile, che, come torre, si difende e bersaglia i durazzeschi. Luigi II fa aprire la Porta dell'Annunziata ed invia i suoi soldati a soccorrere gli assediati. I durazzeschi vengono ricacciati e tutti gli edifici di S. Pietro ad Aram liberati. Il 19 aprile re Luigi fa distruggere gli edifici per evitare che possano divenire un caposaldo contro Napoli. Ladislao ha condotto i suoi a Giugliano a preparare nuove azioni. Nel frattempo, manda mille cavalieri a piegare ed ottenere la dedizione del conte di Cerreto Nicola Sanflaimondo e di Nicola Gambatesa, conte di Campobasso. Facendo il conto di quanti sono a lui soggetti, Ladislao conclude che solo Napoli ed una parte della Calabria gli resistono. Allora perché non portare l'attacco alla Calabria dei Sanseverino, battuti i quali, Napoli non può che aprirgli le porte? La Calabria è il nuovo obiettivo, non cessando però i tentativi di far ribellare Napoli. Una congiura ordita da Tommaso Imbriaco viene scoperta e soffocata nel sangue ed obbliga re Luigi e il duca di Venosa a rientrare in città dalla Calabria. Ormai s'è fatto autunno ed è difficile compiere operazioni di guerra, quindi Ladislao rientra a Gaeta e qui lo raggiunge la triste notizia che il gagliardo Luigi di Capua è stato ucciso da un colpo di bombarda.⁵²

In Calabria è Nicolò Ruffo che continua pertinacemente la sua ribellione, il problema è che egli non ha le spalle coperte da nessun potente, come il papa, e, non fidandosi di Ladislao, non ha altra scelta che sostenere il suo disappunto con le armi. Ruffo domina su Catanzaro, Reggio, Cotrone, Sanseverina, Bisignano, Seminara, la Grotteria e Castelvete, per citare solo i più importanti di una miriade di luoghi. Egli può mettere in campo millecinquecento cavalieri e duemila fanti.⁵³

§ 21. Un dono di Bologna al Visconti

Il senato di Bologna decide di ben disporre nei confronti del loro comune il signore di Lombardia, inviandogli un dono. Millequattrocento «bellissimi fichi secchi e bene stagionati a ragione di quattro soldi e nove denari per centinaro: e di più altri sedeci centinaia di fichi anconitani, a soldi cinque per centinaro. E questi tutti si accompagnassero con sei barili, dove fossero bene accomodati». Oltre ai fichi secchi, «quattro quartane di olive grosse a ragione di soldi sette per quarta e queste furono rinchiuse in vinti barili, accompagnandole con dodici

⁵⁰ MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 190.

⁵¹ MICHELE LUZZATI, *Datini Francesco*, in DBI vol. 33°.

⁵² CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 215-218; DI COSTANZO, *Historia*, p. 213.

⁵³ D'AMATO, *Catanzaro*, p. 65-66.

libre di candele, a ragione di soldi cinque e danari sei per libra». Il duca di Milano gradisce molto il dono.⁵⁴

§ 22. La politica di Bonifacio IX

Papa Bonifacio è molto impressionato dall'azione del re di Francia, veicolo del papa d'Avignone, che si è assicurato l'appoggio di Firenze ed ha ottenuto anche Genova. Il papa proibisce ai suoi sudditi di aderire a questo partito e si avvicina a Gian Galeazzo Visconti, che vede come unico sicuro baluardo contro i Francesi.⁵⁵

Nel frattempo, il papa ha intrapreso colloqui con il papa d'Avignone: il tema è quello della *cessio*. In marzo, il papa ha inviato ad Avignone Filippo Brancaccio per concordare le necessarie misure di sicurezza per consentire all'inviato di Avignone di raggiungerlo a Roma. Benedetto XIII sceglie per questa missione il cardinale di Tarazona, Fernando Perez de Calvillo. Questi, in luglio, è a Marino dove ottiene il salvacondotto per il resto del viaggio. Il 20 luglio Fernando Perez è nel Laterano, dove ha approfondite e inconcludenti discussioni con il papa. Parte per il ritorno il 20 agosto.⁵⁶

§ 23. Tregua tra Francia ed Inghilterra

Il 12 marzo diviene ufficiale il fidanzamento tra Isabella di Francia, che ora ha appena sette anni, e Riccardo II d'Inghilterra. Quindi Francia ed Inghilterra concludono una tregua della durata di trent'anni.⁵⁷

§ 24. Piano di invasione della Garfagnana

Opizzo da Montecarulli, esaltato dalla conquista di Rocca a Pelago, si unisce agli esuli da Lucca e invia uomini di Soraggio, nella vicaria di Camporgiano, a disturbare Lucca. Il capo degli uomini di Soraggio è Martino Guerra che opera diverse trame con Opizzo e Lando Moriconi e Carlo Ronghi. Gli Anziani di Lucca vengono informati di questi segreti convegni che sono avvenuti a Pisa e riescono a catturare Martino Guerra. Martino, probabilmente convinto con le maniere forti, confessa e viene decapitato in maggio. La confessione svela l'assoldamento di Giovanni da Barbiano da parte dei ribelli e il piano di invasione della Garfagnana con i fuorusciti, previsto per il 18 giugno. Pisa avrebbe sovvenuto di alimenti e denari l'impresa, il cui obiettivo ultimo era la caduta di Lucca a patti.⁵⁸

§ 25. Monferrato in guerra con Savoia

L'8 di maggio, Teodoro di Monferrato dichiara guerra ad Amedeo di Savoia Acaia. Egli ha al suo servizio un validissimo comandante militare, Facino Cane, che, con grande intraprendenza, e con azione fulminea si impadronisce di Vernone, Vergnano e Tondonico, tutti territori di Chieri. Amedeo ignora l'azione di Facino e penetra direttamente nel Monferrato marciando verso Mondovì, ha con sé suo fratello Ludovico, che si è dimostrato un valido capitano, militando con il Conte Verde. Teodoro concentra i suoi a Scarnafaggi e vi attende il nemico. Tommaso di Saluzzo appoggia il marchese di Monferrato per vendicarsi della sua prigionia. Amedeo riesce a impadronirsi di Mondovì e poi distacca una parte dei suoi armati a occupare vari castelli: Moncucco, Cunico, Dogliani, Brezano, Rodi, Castiglione e Rocca di Corio. I successi di Amedeo sono controbilanciati dalle dolorose scorrerie di Facino Cane. Poiché i contendenti non hanno concluso nulla di decisivo, iniziano necessariamente le trattative per la pace per le quali si ricorre alla mediazione del Conte di Virtù. Il quale, il 31

⁵⁴ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 484.

⁵⁵ ARNOLD ESCH; *Bonifacio IX*, in DBI Vol. 12.

⁵⁶ LANDI, *Il papa deposto*, p. 47.

⁵⁷ CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 606; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. XLIII;

PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 202; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1161.

⁵⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXVI.

luglio del prossimo anno, imporrà una tregua. Tutti debbono congedare i mercenari e i castelli conquistati debbono essere consegnati a uomini di fiducia del Visconti, poiché ci si aspetta che Facino Cane non abbia intenzione di obbedire, Gian Galeazzo avvisa che avrebbe usato la forza, se necessario. Teodoro è pigro ad eseguire le istruzioni del Visconti e continua ad assediare Gassino. La sentenza definitiva sarà emessa il 30 gennaio 1399.⁵⁹ L'anno successivo, i suddetti cercheranno pace tramite Gian Galeazzo che, invece, farà in modo che non si mettano d'accordo, in quanto questa è la sua politica.

§ 26. Franco Sacchetti podestà di Faenza

In maggio, per volontà di Astorgio Manfredi, la carica di podestà di Faenza viene data al novelliere Franco Sacchetti, che è ora sui sessantasei anni. Malgrado che Sacchetti consideri la vita del podestà stentata ed esposta a tutti i venti di corte, la sua relazione con Astorgio Manfredi è molto buona e cordiale. Franco ha con sé la sua seconda moglie Ghita di Piero Gherardini, la quale si trova bene a Faenza. Franco Sacchetti, allo scadere dei sei mesi, sollecita il rinnovo per un altro semestre con una aggraziata richiesta in versi, che Astorgio gradisce e approva esprimendola con altro componimento poetico.⁶⁰

§ 27. Francesco da Sassuolo nemico del marchese d'Este

Francesco da Sassuolo, tra aprile e maggio, dopo aver recuperate alcune terre e castelli che erano nelle mani di Azzo d'Este, figlio di Obizzo, riesce a ottenere anche Sassuolo che è in potere di Astorgio Manfredi, signore di Faenza, come pegno da parte dell'Estense per somme da riscuotere. Modena e Ferrara sono percorse da un brivido di paura.⁶¹ Francesco da Sassuolo è un temibile nemico del marchese, che combatte con tutti i mezzi anche quelli sleali.⁶² Egli è un valoroso combattente, anche se abituato a molte sconfitte ed in questo periodo della sua vita è un alleato del Visconti.

§ 28. Accordo effimero a Firenze

Le trattative per concordare una pacificazione generale, interrotte in dicembre per l'opposizione del Visconti, riprendono verso la fine di marzo. La sede dei negoziati è Firenze e la partecipazione dà modo ai vari ambasciatori di confrontarsi e conoscersi. Le posizioni dei legati di Siena, Pisa e Perugia sono sempre allineate con quelle del Visconti. Dopo un paio di mesi di dibattiti, il 16 maggio i delegati dei molti signori di Lombardia e Toscana esprimono i principi della loro alleanza. Sono convenuti a Firenze i delegati di Niccolò marchese d'Este, di Francesco Novello da Carrara, gli ambasciatori del duca di Milano, quelli di Pisa, Perugia, Siena, Bologna, Città di Castello, del Gonzaga signore di Mantova, degli Alidosi di Imola. Filippo Corsini e Ludovico Albergotti sono i padroni di casa ed i negoziatori di Firenze. Il trattato è molto semplice: nessuno offenderà uno dei collegati, se una compagnia di mercenari voglia aggredire uno dei collegati gli altri lo soccorrano; che nessuno dei collegati permetta che si formino compagnie mercenarie nel suo territorio.⁶³ È un accordo di buona volontà, ma destinato a vita breve e ad essere infranto ben presto da Lucca, da Pisa e dai suoi fuorusciti. Inoltre vi è un'ambiguità: la proibizione di stipulare accordi con le compagnie di ventura non

⁵⁹ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 293-297; SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 271-272; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 530-531.

⁶⁰ ZAMA, *I Manfredi*, p. 127-136, con diversi sonetti.

⁶¹ CORIO, *Milano*, II, p. 933; PEZZANA, *Parma*, I, p. 246.

⁶² Per qualche dettaglio, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 66-69.

⁶³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 279 nota di Ammirato il Giovane. BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 200-201; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1396, p. 813; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 195; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 215-216; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 200-201.

si sa se è assoluta, quindi relativa anche ai trattati o assoldamenti antecedenti alla pace, o relativa, cioè per il futuro.⁶⁴

La cronaca di Siena di Paolo Montauri registra puntigliosamente tutte «le cose nuove e maggiori fatti e le 'ngiurie ch'anno fatto e' Fiorentini al comuno di Siena», poi elenca tutti i condottieri che hanno aiutato Pisa nella guerra contro Firenze: Paolo Orsini, Paolo Savelli, Cecolone [Ceccolino?] da Perugia, Broglia, Giovanni da Barbiano e Alberigo da Barbiano.⁶⁵

§ 29. La morte di Giovanni il Cacciatore

Il 19 maggio, cadendo da cavallo durante una partita di caccia, muore il giovane re d'Aragona Giovanni. Non avendo figli maschi, gli succede sul trono suo fratello Martino il Vecchio, che quindi deve abbandonare la sua impresa siciliana, lasciando tutto nelle mani del suo giovane figlio Martino il Giovane. Mentre ancora indugia in Sicilia per sistemare le cose, assume la reggenza sua moglie la capace Maria di Luna.⁶⁶

Giovanni è nato a Perpignano nel 1350, quindi, quando muore ha quarantasei anni. Il primogenito di Pedro IV diventa luogotenente generale quando ha 13 anni. Fa molta esperienza e sviluppa un carattere indipendente, legge e scrive in varie lingue e adora la caccia. Fidanzato con Giovanna di Valois, questa muore nel 1371 proprio durante il viaggio che la sta conducendo alle nozze. Nel 1373 Giovanni sposa Mata d'Armagnac, che gli partorisce cinque figli, tre dei quali maschi, che muoiono tutti in tenera età. Rimane solo una figlia femmina, la primogenita Eleonora, nata nel 1375. Mata muore nel 1378, senza che Giovanni abbia un erede maschio: urge un nuovo matrimonio. Pietro il Cerimonioso prova a convincere il figlio a impalmare Maria di Sicilia, ma ne riceve il rifiuto, il giovane sposa invece nel 1380 Jolanda di Bar «un'esuberante ragazzina di 15 anni – Giovanni ne ha il doppio – viziata e ambiziosa», che entra subito in conflitto con Sibilla di Fortià, nuova moglie di Pietro IV. Da Jolanda (o Violante) Giovanni ha sei figli, dei quali sopravvive solo la primogenita, destinata a diventare la futura regina di Napoli. Giovanni ha uno stato di salute precario, forse soffre di una forma di epilessia. Quando muore Pietro IV, Sibilla fugge prontamente sapendo che non potrà resistere all'antipatia che le hanno dimostrato i due figli di suo marito, Giovanni e Martino, e anche la nuora Jolanda. Sibilla però viene catturata da Martino il Vecchio, che lo fa eseguendo un ordine di suo fratello, il re. Sibilla viene mandata in esilio. Re Giovanni, dopo aver consultato teologi e giuristi sceglie come autentico papa Clemente VII e conclude la pace con Napoli. Nella decisione ha avuto molta parte sua moglie Violante, visto che suo padre è uomo di fiducia di questo papa.⁶⁷ Nel 1390 deve fronteggiare una nuova rivolta in Sardegna. Nel 1395 un'epidemia di peste fa trasferire i reali a Maiorca, che però non è adeguata per l'amministrazione del regno. Quando una persecuzione contro gli ebrei scoppia in Castiglia e si diffonde a Valencia, Maiorca e Barcellona, Giovanni li protegge. Nel 1396, come abbiamo visto, muore per un banale incidente. Thomas Bisson rileva che Giovanni «in tutta la sua vita mai oltrepassò i confini del ducato di Gerona».⁶⁸

L'energica Maria de Luna presiede un parlamento catalano nel quale si affronta il problema di Jolanda-Violante, la quale afferma falsamente di essere incinta del defunto Giovanni, e nel quale si conferma la corona a Martino, purché accetti di venire dalla Sicilia. Martino ha ora quaranta anni, dal 1378 è luogotenente del padre Pedro a Valencia. Nel 1372, quando è solo sedicenne, sposa Maria de Luna che gli dà quattro figli, dei quali solo Martino il Giovane sopravvive. Sia Giovanni che Martino si sono opposti a Sibilla, l'ultima moglie di Pietro il Cerimonioso. Martino ha servito il suo fratello Giovanni con rara lealtà e grande competenza. La sua umanità, che spingerà i Catalani a dotarlo dell'appellativo di “umano” si

⁶⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 201; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1161.

⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 750.

⁶⁶ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 93.

⁶⁷ CALATAYUD, *Historia de la corona de Aragon*, p. 160.

⁶⁸ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 141-151.

è già vista nella tenerezza e delicatezza che dimostra nei confronti della sventurata Maria di Sicilia.⁶⁹ Maria di Luna organizza subito una nuova spedizione militare per aiutare il consorte Martino a sedare la Sicilia e quindi tornare in Aragona a cingere la corona.

Pere Tomic definisce Giovanni «*Amador de Gentilea*», perché è il re più gentile che vi sia nella Cristianità. Poi aggiunge, tracciandone un preciso ritratto: «*lo rey stava bé acompanyat de molts comtes, barons, nobles e gentilshòmens en gran nombre, totstemp après si; après, tenia lo dit rey gran apparel de caça de monta ab gran e bella munteria, et tenia molts falcons te totes natures per pendre tota caça, tenia molts astors e sparvers per caçar perdius e gualtes, tenia molts smirles per caçar copale e plendre plaer; davat les dones tenia en la su cort moltes cobles de ministrés de totes maneres per haver plaer de dançar e cantar. E stava molt bé a cavall, de totes natures de bèsties de caval, car prenia gran plaer en júnyer e en tot ço que a cavaller e cavalleria ne requie. E totes les coses dessus dites lo rey tenia ab si contiünament*».⁷⁰ Quale maggior contrasto con Martino, che è ora un quarantenne e «era grasso gottoso, pacifico, religioso e compassionevole (per questo fu chiamato anche l'Umano). Insomma era tutto il contrario del frivolo e vanesio fratello».⁷¹

Martino rientra dalla Sicilia a Barcellona nel maggio del 1397 e decide di portare la sua corte nei diversi centri che compongono il suo reame.⁷²

§ 30. Todi e Città di Castello

Il 21 maggio, il vescovo di Narni assolve Biordo, i cittadini di Todi e i loro Priori dalle censure ecclesiastiche.⁷³

Il chirurgo salariato dal comune di Città di Castello è maestro Elia, ebreo. Un altro ebreo, Ventura di Dattilo ne è il medico condotto.⁷⁴

§ 31. Fermo si sottomette alla Chiesa di Roma

Il giorno della resa dei conti in Fermo sta per scoccare. Il 27 maggio, sabato notte, quando l'aurora è prossima, molti nobili del territorio⁷⁵ con esiliati, in tutto trecento uomini a cavallo, entrano in Fermo per una breccia fatta, a quanto pare, da Cecchino Sanctis in casa di Petruccio di Monaldo di Fermo, che è situata presso la Porta Bonavetis; un'altra parte entra per Porta S. Marco. Gli aggressori sciamano per le vie, dirigendosi verso la piazza, gridando: «Viva lo popolo e la parte ghibellina!». Si scontrano con Dietalleve Cole che è alla custodia della piazza e lo mettono in fuga. Si recano alla casa del vessillifero della contrada: Andrea Massutii, ne forzano l'ingresso e rubano il gonfalone ed il vessillo della contrada di Castello, corrono a piazza S. Zenone. Mezz'ora dopo, quando Andrea Massutti si unisce loro, gli restituiscono il vessillo. Il Vessillifero Antonio Aceti e i suoi sodali⁷⁶ si rifugiano nel Girifalco. Antonio Aceti invia Conte da Carrara ed i suoi uomini a contrastare gli aggressori. Il condottiero esegue con abilità e, forte del fatto che il popolo non sembra voler aiutare gli invasori, li combatte per le vie e sulle piazze, uccidendone molti. Recuperata la situazione e cacciati gli aggressori, i soldati del Carrara mettono al sacco la città, accanendosi sul ghetto degli israeliti. Un centinaio di case dei quartieri di San Bartolomeo e Campolieto vengono

⁶⁹ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 152.

⁷⁰ PERE TOMIC, *Histories*, cap. XXXXVIII.

⁷¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 428.

⁷² BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 151-153.

⁷³ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 93.

⁷⁴ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

⁷⁵ Il cronista ne registra i nomi: Federico fratello di Maxio di Mogliano, Vanne Cicchi Corradi di S. Angelo, Antonio di Paolino di Massa fermana, Giovanni Cole de Camporo, Confrater de Montefiori, suo figlio Matteo, Gabuzio Biancuizi di Monte Rubiano, Gaspare e Giovanni Chiaramonti di Monte Rubiano, Cola Salimbeni di Fermo, quello che è stato esiliato a Venezia lo scorso gennaio, messer Francesco di messer Giacomo, ser Lupidio Sanctis, Santo di Giacomuzzo, Francesco Vagnozzi, ser Pietro di mastro Giovanni, Nicoletta Vanni e fratello di Fermo e altri non nominati

⁷⁶ Trai quali Marino di Santa Vittoria e Pipo di Monte Reale.

derubate. Il 29 maggio viene catturato Cola Salimbeni, che è nascosto in una casa della chiesa di S. Agostino, Perdonato una volta, la seconda non lo può più essere e viene giudicato e decapitato il giorno seguente.⁷⁷

Stufi di questi pericoli e dei dissidi intestini, in giugno, i Fermani si consegnano nelle mani del papa, che invia loro il vice rettore della Marca, che prende possesso di Fermo.⁷⁸ La dedizione verrà rinnovata solennemente il prossimo anno, quando, venuto Andrea Tomacelli, fratello del papa, Antonio Aceti gli consegna ogni diritto sulla città di Fermo; Antonio riceve in compenso il castello di Monte Granaro, fino alla terza generazione.⁷⁹

§ 32. Viterbo saldamente nelle mani della Chiesa

Bonifacio IX non è contento di aver lasciato Viterbo nelle mani di un esponente della famiglia dei prefetti di Vico, anche se in qualità di suo vicario, comunque, quest'anno spirano i tre anni di vicariato concesso a Giovanni Sciarra di Vico e la città dovrà essere restituita alla disponibilità della Chiesa di Roma. Sciarra spera che il papa voglia confermarlo nell'incarico ed ha anche invitato Bonifacio a passare l'estate in Viterbo; il papa, il 21 aprile, risponde ringraziando e affermando che sarebbe venuto se la città gli fosse restituita. Scopre così il gioco di Sciarra, che è costretto a dire che egli vorrebbe deporre il vicariato, ma è la città e la sua parte che rifiuta ciò. Bonifacio IX allora incarica suo fratello Andrea Tomacelli di riprendere il territorio e lo nomina rettore e capitano generale del Patrimonio. L'esercito di Andrea muove contro Viterbo e si pone nello spianato di Santa Maria del Paradiso, devastando il territorio. Immediatamente, Sciarra e i Viterbesi mandano ambasciatori a chiedere la pace al papa Bonifacio che li riceve benignamente e concorda con loro i capitoli della pace, ma i legati rifiutano di firmarli senza averli prima fatti approvare da Sciarra e Viterbo. Bonifacio invia dunque i capitoli a suo fratello Andrea con una bolla con cui gli dà l'autorità di trattare e concludere la tregua. Andrea Tomacelli, l'anno scorso, ha sposato Giacoma di Vico,⁸⁰ figlia del defunto Francesco e quindi pronipote di Sciarra, perciò ora Sciarra è suo congiunto. Sciarra e Viterbo debbono trangugiare il boccone amaro e firmano i patti il 7 giugno, alla presenza di Bertoldo Orsini conte di Soana, Niccolò conte dell'Anguillara, Tommaso di Corrado dei signori d'Alviano, Cecco Baglioni signore di Castel Piero e altri capitani. Nei patti vi è amnistia completa per Viterbo e Sciarra e loro seguaci. Sciarra e discendenti fino alla terza generazione entrano in possesso della rocca d'Orchia e del castello di Civitavecchia. Celleno deve essere restituita a Viterbo e le rocche di Santo Stefano e Monte Calvello debbono essere rese ai legittimi padroni. Cento fuorusciti, a discrezione dei priori, debbono rimanere fuori città a non meno di tre miglia per quattro anni. Viterbo deve essere immediatamente resa alla Chiesa e nessun aiuto deve essere dato ai Bretoni e agli scismatici. Sciarra lascia Viterbo e si rifugia nella sua rocca di Vetralla, lo seguono i principali esponenti della sua fazione. Papa Bonifacio lo conferma nella sua carica di prefetto di Roma. Rientrano ora in città i fuorusciti, in testa a tutti i membri della famiglia Gatti: Silvestro e i suoi figli Fazio, Raniero e Giovanni.⁸¹ Silvestro in compenso del suo palazzo distrutto da Sciarra riceve una costruzione di fronte a San Quirico. Il governo di Viterbo viene riformato e la rocca presso Porta Santa Lucia assegnata a Cola del Lauro.⁸²

Commenta Carlo Calisse: «con ciò terminarono le contese fra papi e i prefetti per possesso di Viterbo. Nessun di Vico ebbe mai più ferma signoria di questa città: l'ultimo che

⁷⁷ DE MINICIS, *Fermo*, p. 24-25.

⁷⁸ FRACASSETTI, *Fermo*, p. 33; DE MINICIS, *Fermo*, p. 25-26.

⁷⁹ FRACASSETTI, *Fermo*, p. 33.

⁸⁰ Giacoma è nata nel 1378, quindi ora è diciottenne.

⁸¹ I nomi in PINZI, *Viterbo*, p. 460.

⁸² PINZI, *Viterbo*, p. 455-461; BUSSI, *Viterbo*, p. 221; CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 184-186; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 45-46; i loro nomi sono in D'ANDREA, *Cronica*, p. 122; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1161.

volle tentare di riacquistarne il dominio, ne ebbe mozza la testa, e la potenza di sua famiglia mandò perduta per sempre».⁸³

§ 33. Sansepolcro

Nel 1390, il comune di Sansepolcro, retto da Carlo Malatesta, stabilisce in trecento uomini la consistenza del Consiglio pubblico. Questo viene formato da uomini elencati in quindici liste. In ognuno di tali elenchi vengono scelti venti uomini, dieci per levante e dieci per ponente. Ogni scelto non può farsi sostituire da altri. Nel 1396, il 4 giugno, il Consiglio delibera la consistenza delle imposte da pagare: due bolognini cortonesi al mese per ogni dieci lire di estimo. A partire dalle trenta lire di estimo e fino a cinquanta, si pagano due cortonesi ogni in più. Da cinquanta a settantacinque un ulteriore cortonese e altrettanto fino a cento. Da cento a centocinquanta si pagano in tutto sedici bolognini cortonesi, oltre: venti cortonesi al mese. La delibera viene registrata dal cancelliere ser Paolo di Ciuccio.⁸⁴ Carlo Malatesta amministra Borgo Sansepolcro tramite un vicario, che ha sotto di sé un giudice, un cancelliere e due notai. Il vicario e i suoi ufficiali sono sottoposti a sindacato ogni sei mesi.⁸⁵

§ 34. Provenza

Non solo Luigi II d'Angiò non può sperare aiuti da sua madre Maria di Blois, che è in Provenza, ma, anzi, questa ha delle grandi difficoltà a contrastare Raimondo di Turenne, che diventa, di giorno in giorno, sempre più aggressivo e protervo. Incurante delle censure di Maria, ma anche di quelle del nuovo papa Benedetto XIII, egli si titola ora "nobile e possente signore Raimondo visconte di Turenne e di Valerne". Ragion per cui, a metà anno, è parso saggio firmare un accordo con lui che prevede la liberazione reciproca dei prigionieri e l'impegno di Raimondo di liquidare i suoi mercenari, con l'obbligo di versare nelle sue casse sessantamila franchi. Tuttavia questo accordo è rimasto lettera morta e le incursioni, i furti e le stragi continuano. La protervia di Turenne coagula contro di lui tutti i signori della regione, che, in agosto, si radunano ad Aix che formano una lega contro di lui a difesa reciproca e si impegnano a non concludere con lui una pace separata.⁸⁶

§ 35. Inizia la guerra guerreggiata ma non dichiarata tra Visconti e Firenze

Sciolta la neve e tornata la buona stagione, è tempo per Lucca di reagire contro l'aggressione di Lancillotto e Opizzo contro Rocca a Pelago. In giugno, il collegio degli Anziani di Lucca si riunisce e decide di inviare l'esercito contro i ribelli. I comandanti sono Giovanni di Chello del Poggio, Giovanni Sernicolai, Agostino Avogadri e con loro vada il capitano del Lucchese, conte Gioacchino da Mutigliano. I soldati abbiano con loro falci da fieno per danneggiare il grano nei campi. I Lucchesi attaccano il castello di Sant'Andrea ma vengono respinti e nel combattimento perdono un valido caporale. Fanno vedere che si ritirano, mentre, in realtà, si appostano in agguato. I difensori del castello escono e i Lucchesi si mettono tra loro e il castello, catturando buona parte del nemico. Il castello, a corto di difensori, si arrende. Dopo questo successo, i Lucchesi marciano verso Fiumignatico e, dopo, un duro combattimento lo espugnano. Lo mettono a sacco e lo riforniscono con propri armati. Un bandito da Lucca, che serve Opizzo, viene impiccato con un suo compagno.

I castelli di Baragrasso e Rocchignola si consegnano a patti e Lucca vi mette sue guarnigioni. Gli armati procedono contro Vagli, dando il guasto. A Monte Castagnaro si scontrano con il nemico e la battaglia che ne scaturisce è dura, ma i Lucchesi, senza paura, riescono ad impadronirsi del castello. Molti muoiono bruciati dalle fiamme appiccate; i

⁸³ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 186.

⁸⁴ Anche le donne vengono tassate, fino a cinque lire di estimo sono esenti, oltre, fino a 9 lire paghino 12 denari al mese, sopra le 9 lire paghino come gli uomini. *Ibidem*.

⁸⁵ COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 62-63.

⁸⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 218-219.

difensori vengono tutti imprigionati. La campagna viene interrotta perché i mercenari del Barbiano sono arrivati e v'è bisogno di tutti per combatterli. Il consiglio decide di abbattere Sant'Andrea e Fiumignatico.⁸⁷

Lucca guarda con molto sospetto al nuovo regime di Pisa ed è cosciente di essere uno degli obiettivi di Jacopo d'Appiano, quindi bada a rinforzarsi assumendo la compagnia di Bartolomeo da Prato; inoltre riceve in aiuto da Firenze quattrocento lance. Il territorio di Lucca è il più vicino nel quale i fuorusciti di Pisa: i Gambacorta ed i conti di Montescudaio, possono trovare riparo. Bartolomeo da Prato, detto Boccanera, entra nel territorio di Pisa il 30 giugno. Il momento giusto per devastare le messi; prende diversi castelli e borghi, incendia case fino a quando arriva Giovanni da Barbiano. Infatti Jacopo d'Appiano, intanto, ha assoldato la compagnia di Giovanni da Barbiano. La somma dei due eserciti che insistono sul territorio lucchese-pisano è di ben seimila cavalieri. Boccanera e Giovanni si fronteggiano per qualche giorno ognuno da una riva del Serchio, poi, il 22 luglio, all'alba, Boccanera lancia un attacco a sorpresa contro un distaccamento dei mercenari di Giovanni nei pressi di Ripafratta. L'attacco sembra destinato al successo, ma accorre Giovanni col grosso dei suoi e Bartolomeo da Prato è costretto a ritirarsi.⁸⁸ Questo piccolo confronto segna il reale inizio di una guerra guerreggiata e non dichiarata, nel quale combattono gli eserciti di Milano e di Firenze, ma sotto il segno di essere compagnie d'avventura sbandate, senza soldo, in cerca di bottino.

Ottavio Banti nota che l'incursione di Bartolomeo da Prato nel Pisano e la voce sparsa ad arte dai Fiorentini che Boccanera sia al soldo di Lucca, inasprisce i rapporti tra Pisa e Lucca e spinge Lucca verso Firenze e la sua lega.⁸⁹ Tra i bagagli catturati dopo la battaglia, in quello di Lando Moriconi viene trovata un'ingente quantità di bandiere e piccoli pennoni, che certamente, Lando ed i suoi volevano usare per segnalare la conquista di qualche po' di terreno. Tra loro vi è una grande bandiera azzurra con la scritta LIBERTAS a lettere d'oro, un'altra grande con l'insegna del popolo di Lucca, una del comune, due bandiere per le trombe del comune e molti pennoncelli da lancia con simboli del popolo, del comune, altri con aquile e giglio d'oro in campo azzurro. Le bandiere vengono portate dentro Lucca da Giovanni Sercambi e Giovanni ser Nicolai. Con la loro stoffa vengono fatti paramenti per gli altari di San Martino.⁹⁰

Quando Giovanni da Barbiano cavalca verso Pisa, acquista duemila verrettoni da Perugia.⁹¹ Nell'esercito di Bartolomeo da Prato, Filippo da Pisa e Ludovico Caritelli vi sono molti fuorusciti di Perugia. Questo comune teme che la vicinanza di questa compagnia mercenaria al suo territorio e l'inimicizia dei fuorusciti che vi militano possa sfociare in aggressioni e mette insieme cinquecentocinquanta fanti che destina a presidiare i suoi castelli. Nel frattempo, Ceccolino Michelotti, fratello di Biordo, torna in Umbria dal regno di Napoli, dove ha servito Ladislao, con milleduecento cavalieri. Perugia dimostra la sua gratitudine donando a lui ed al fratello un migliaio di fiorini ciascuno. Simone di Ceccolo Guidalotti ottiene l'impegno di Giovanni de Andrea Tomacelli, che sono a Narni con i loro eserciti, a non soccorrere i Beccherini fuorusciti.⁹²

I Fiorentini, aiutati da Pandolfo Malatesta, signore di Borgo Sansepolcro, inviano Bartolomeo da Prato, Francesco Gabrielli da Gubbio e Ludovico Cremonese nel territorio di Città di Castello a portarvi devastazione. Malatesta, tramite Sansepolcro, li rifornisce di viveri. I Tifernati se ne liberano pagando 550 fiorini d'oro. Un poco meno, 350, ne debbono

⁸⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXV-CCCC.

⁸⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 203-204.

⁸⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 204-205; qualche cenno in PELLINI, *Perugia*, II, p. 77. Anche CORIO, *Milano*, II, p. 934. Molti dettagli in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 269-274. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1161; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCI.

⁹⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCI-CCCCII.

⁹¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 78.

⁹² PELLINI, *Perugia*, II, p. 78.

versare alla compagnia di Broglia e Brandolino. I mercenari sostano per tre giorni a Borgo Sansepolcro, «senza far danno alcuno», evento eccezionale degno di registrazione.⁹³

Il comune di Città di Castello rifiuta di appoggiare Firenze contro Bartolomeo di Pietramala, provocando la reazione fiorentina che, all'inizio di agosto, invia i mercenari di Biordo Michelotti, di Azzo da Castel Modena e di Alberico da Barbiano a devastare Selci, Celalba e Porcina. Città di Castello, per essere lasciata tranquilla sborsa sonanti fiorini ai mercenari: 500 in totale dei quali ben 350 a Broglia e Brandolino. Solo il 22 giugno del 1396, i mercenari lasciano il territorio e, dopo aver soggiornato per tre giorni nel territorio di Borgo Sansepolcro, senza arrecare danni, ammassano a Borgo, Anghiari e Citerna tutto il bottino accumulato, in particolare grande quantità di grano e derrate alimentari.⁹⁴

Abbiamo notizia di un'altra trama ordita da Jacopo d'Appiano: egli spinge ser Giovanni da Castiglione a mettersi d'accordo con alcuni uomini di Garfagnana, Giovanni da Sala e Pierino di Bartolomeo Micheli, per far venire d'oltremonte armati e metterli a disposizione dell'Appiano. Mentre le truppe si raccolgono, Giovanni da Sala si mette d'accordo con il castellano di Dalli perché, dietro compenso, e fatta mostra di debole resistenza, gli consegni la rocca. Giovanni da Castiglione viene di Lombardia a capo degli uomini d'arme che ha raccolto e arriva sotto la rocca di Dalli, che come concordato, si difende ma quasi subito si arrende. Giovanni invade altre terre della vicaria di Camporgiano e poi punta all'acquisto di Castelnuovo. Ma qui si ferma, perché i Lucchesi, messo insieme l'esercito, lo affrontano e lo costringono a ripiegare a San Romano, dove però è costretto ad ingaggiare il combattimento, venendo sconfitto. I Lucchesi proseguono la loro campagna riprendendo Dalli, la cui rocca viene demolita, e producendo guasti alla terra.⁹⁵

§ 36. Avventurieri devastano il territorio di Pisa

La Signoria di Firenze, verosimilmente con grande ipocrisia, dichiara solennemente a Pisa di essere estranea dall'invasione che le bande mercenarie di Bartolomeo da Prato e compagni⁹⁶ stanno facendo nella seconda parte di giugno. Quando la compagnia di ventura lascia il territorio di Pisa, entra in quello di Siena e si ha notizia che Siena debba pagare 40.000 fiorini per sbarazzarsene. Il 30 giugno i venturieri sono a Capannori nel Pisano, ma non fanno danni. Sembra che tra i mercenari vi siano anche i figli di Gherardo Gambacorta, Giovanni e Lotto, ed anche il conte Niccolò da Montescudaio, anzi questi isserebbe l'arme del popolo di Pisa e la sua insegna vermiglia ed ha provocato la ribellione di Bibbona, Vada e Rosignano. La compagnia viene verso Pisa, corre il territorio e ruba cavalli e bestie, poi, finalmente, lascia il Pisano. Ma è una falsa speranza, alcuni di loro dopo un paio di giorni tornano nel territorio e si scontrano con gli armati di Pisa, ingaggiando scaramucce. Gli avventurieri vessano il territorio per molti giorni. Questo è solo l'anticipo della guerra che sta deflagando. Tutto diviene manifesto quando, il 10 luglio a sera, entra in Pisa Guido d'Asciano con quaranta cavalieri e annuncia che dietro a lui stanno venendo Giovanni da Barbiano e il nipote di Biordo Michelotti con duemila cavalleggeri.⁹⁷

§ 37. Devastazioni ai danni dei Montemarte

In giugno, Luchino dei Nobili di Liano⁹⁸ ha motivi di inimicizia con Ranuccio Montemarte e lo danneggia conducendo il guasto a Fabro, Salce, Caporsello e Cetona, aggregandosi alla gente del Broglia. Gli armati si fermano a Morrano. Biordo afferma che farà

⁹³ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 31.

⁹⁴ COLESCI, *Sansepolcro*, p. 61-62.

⁹⁵ PACCHI, *Garfagnana*, p. 154-155.

⁹⁶ I compagni nominati sono il Lucchese Antonio degli Obizzi, Ludovico Cantelli, Felcino da Perugia. Sul Cantelli, si veda PEZZANA, *Parma*, I, p. 243-244.

⁹⁷ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 262-269 e nota 2 a p. 263; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXXVII.

⁹⁸ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 262 dice Luchino da Asti.

restituire il maltolto a Ranuccio, ma non ne fa niente. Ugo di Monforte «Tedesco, capitano de' Fiorentini», il 2 giugno, al comando di circa ottocento cavalli e molti guastatori proviene da Montepulciano a dare il guasto a Cetona. La ragione è che in Montepulciano vive la convinzione che Broglia abbia danneggiato il territorio di Montefiascone su istigazione del conte di Montemarte. Almeno di ciò sembra convinto il mandante dell'operazione: Biliotto Biliotti, podestà e capitano di Montefiascone per i Fiorentini. Francesco Montemarte chiede un incontro con Ugo Monforte, che si lascia convincere e riporta i suoi armati a Montepulciano a riferire l'innocenza del conte al podestà. Firenze, informata, conferma che non porterà mai il danno, ma Biliotto non si dà per vinto, invia nuovamente Ugo, che si astiene dal danno, finché arriva l'ordine di Firenze che blocca definitivamente l'operazione.⁹⁹

§ 38. Genova verso la soggezione alla signoria di Francia

Il giugno, i Fieschi, a capo di cinquecento uomini, si recano in Val Bisagno a Fontanegli, devastando Prato, che è a sole dieci miglia da Genova. Il 28 giugno, i Fieschi, distruggono Monterosso, sulla Riviera di Levante. Antoniotto Adorno invia un suo ambasciatore alla corte pontificia, chiedendo a papa Bonifacio di costituirsi mediatore di pace tra Genova e i Fieschi. Non solo i Fieschi sono i nemici da cui guardarsi: Antonio Guarco e Antonio Montaldo conducono continui attacchi contro il territorio di Genova, costringendo, a settembre, il doge a ordinare agli abitanti di portare persone e cose entro la città.

Antoniotto Adorno è sempre più convinto che non potrà reggersi a lungo contro l'ostilità dei suoi nemici e quindi stringe i tempi della trattativa col re di Francia. Il problema è che re Carlo VI di Francia, dal 1392, alterna momenti di lucidità a quelli di pazzia, comunque il doge invia alla corte francese due eloquenti ed esperti oratori: Damiano Cattaneo e Pietro Persio. Essi lasciano Genova il 29 luglio e giungono a Parigi a metà agosto.

Mentre proseguono le trattative con il sovrano di Francia, Antoniotto si assicura di avere dalla sua parte i Genovesi: prima, il 14 settembre, indice un'assemblea di popolo, che accetta di appoggiare l'iniziativa del doge. Due giorni più tardi, lo stesso programma viene illustrato ai nobili, che confermano la loro adesione al progetto di porre Genova nelle mani del re di Francia. Il 23 settembre un'assemblea generale conferma la volontà di cessione.

Il 6 ottobre, il doge ha incontrato a Quarto il cardinale Ludovico Fieschi, capo dei guelfi, avversari dell'Adorno. Anche il cardinale si esprime favorevolmente per la signoria francese. Intanto, ricordiamo, Savona si è data al duca d'Orleans, che la ha ceduta a re Carlo VI per trecentomila fiorini.

La signoria di Genova è stata anche offerta a Gian Galeazzo Visconti, che però, a malincuore, la rifiuta per non inimicarsi la corona di Francia.¹⁰⁰

§ 39. Promessi sposi in Umbria

Il 10 luglio viene concluso un importante contratto di matrimonio per l'Umbria: Ugucione Casali, signore di Cortona, concede la mano di sua figlia Armellina al figlio di Ugolino Trinci, Corrado. Contratto per un matrimonio futuro perché i promessi sposi sono ancora bambini.¹⁰¹ Pochi giorni dopo, il 14 luglio, si annuncia il futuro matrimonio tra Francesco, nipote di Uguccio Casali, con Antonia, figlia di Angiolino del fu Giovanni Salimbeni. Alla morte del padre, Antonia erediterà la terza parte dell'asse paterno, comprese le fortezze di Montegiovi, Montenegro, Bagno Vignoni e Ripa. Uguccio, il 18 dicembre, chiede a Siena un salvacondotto della durata di due mesi, per potersi recare a Tintinnana a prendere Antonia, definita bellissima giovane, e scortarla a Cortona, dove arriverà l'8 gennaio del

⁹⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 262-263 con altri dettagli;

Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti, p. 406.

¹⁰⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 215-217; SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 180-183; TORTEROLI, *Savona*, p. 241-243.

¹⁰¹ NESSI, *I Trinci*, p. 94.

prossimo anno. Partecipano agli sponsali delegati di Firenze e Città di Castello, Nicolò Castracani, Ottaviano Ubaldini, il signore di Baschi ed altri nobili minori.¹⁰²

Troviamo presenti ad Assisi per una procura Giacomo di Nicolò Castracani, Galasso Franceschini de Mostalia, Antonio di Giacomo di Celano, Broglia di Trino. Essi redigono una procura per farsi pagare alcuni cavalli da Carlo e Pandolfo Malatesta.¹⁰³

§ 40. La ribellione dei conti di Montescudaio

Mentre iniziano a risuonare le armi, Pisa perde un alleato: per motivi a noi ignoti, i conti di Montescudaio, partigiani della prima ora di Jacopo d'Appiano, se ne sono distaccati. I capi della famiglia sono il conte Niccolò ed i suoi fratelli Gabriele e Arrigo. Forse sono stati banditi da Pisa, almeno così li classificano alcuni cronisti.¹⁰⁴ Comunque, i conti rimangono nei loro possedimenti e dovrebbero essersi apertamente ribellati quando è arrivata la compagnia di Bartolomeo da Prato.¹⁰⁵ Essi sono con Boccanera nelle incursioni di giugno e si avvalgono della brigata della Rosa.¹⁰⁶ Pisa è nei guai: è «assalita da ogni parte, a nord da Lucca, a sud dai conti di Montescudaio, a est (per quanto non ancora in guerra) dai Fiorentini, e con il territorio percorso da una compagnia che ufficialmente operava per conto del Gambacorta».¹⁰⁷

§ 41. La guerra tra Pisa e Lucca

Jacopo d'Appiano decide di attaccare Lucca in Garfagnana e, in agosto, vi manda ser Giovanni da Castiglione, Pierino di Bartolomeo Micheli e Giovanni della Sala, che comandano truppe viscontee. I soldati vengono nei pressi di Dalli, negoziano con il suo castellano che lo cede. Preso il caposaldo, i pisano-viscontei proseguono la campagna ed allora Lucca decide di fermarli, ottenendo il soccorso di Firenze. Gli aggressori si ritirano verso San Donnino e Gragnano e i Lucchesi riprendono Dalli con patti e cavalcano verso la vicina Sillano che mettono a sacco ed incendiano. Stessa sorte tocca a Soraggio e Camporgiano. I Pisani vengono nel Lucchese e mettono a ferro e fuoco il borgo di Ruota. Lucca reagisce saccheggiando e appiccando le fiamme a Calci, mentre i Pisani se la prendono con Vorno e Caselli.¹⁰⁸

§ 42. Un imprevisto carico navale blocca la guerra

I Fiorentini programmano di continuare le disastrose scorrerie in territorio pisano per tutta l'estate per distruggere tutti i raccolti e ridurre Pisa alla fame, ma un fatto imprevisto cambia i piani: a Porto Pisano, tra l'11 e il 12 luglio, arrivano due navi di Firenze che trasportano merce per un valore incommensurabile: ben trecentomila fiorini! Il bilancio annuale di un comune medio. Se Jacopo d'Appiano se ne impadronisse, i mercanti di Firenze subirebbero un danno dal quale difficilmente si potrebbero sollevare. Il signore di Pisa, pur non liberando le merci, si dichiara disposto a farle trasferire ed usa questo argomento per ottenere l'allontanamento dei mercenari dalle sue terre. Il negoziato inizia e si trascina per qualche tempo, anche perché Jacopo sta per ricevere rinforzi da Milano e forse non è così disponibile a liberare le merci. Chi sta per arrivare è Alberico da Barbiano. I negoziati sono iniziati il 23 luglio e il 14 agosto viene stipulata una tregua. In sostanza, entro sei giorni Bartolomeo da Prato e Giovanni da Barbiano debbono abbandonare i territori di Lucca e Pisa e impegnarsi a non più rientrarvi per sei mesi.¹⁰⁹

¹⁰² MANCINI, *Cortona*, p. 248-249 che elenca i ricchi doni di nozze.

¹⁰³ CENCI, *Vita assisana*, p. 244.

¹⁰⁴ Ammirato e Bruni li dicono tali.

¹⁰⁵ Secondo PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 204

¹⁰⁶ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCIX.

¹⁰⁷ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 205-206.

¹⁰⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCIV-CCCCVIII.

¹⁰⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 208-210; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 275-277.

Ottenuta la pace sul fronte orientale e settentrionale, Pisa usa le sue forze per lanciarle contro i conti di Montescudaio. Invia Paolo Savelli con settecento cavalieri e duemila fanti che riporta facili successi dovuti alla superiorità numerica. Però i Montescudaio, a settembre, grazie probabilmente a Firenze, assumono la Compagnia della Rosa che costringe Savelli a ripiegare.¹¹⁰

§ 43. Nuovo duro concilio francese contro l'antipapa

Il 16 agosto, si riunisce a Parigi un nuovo concilio al quale partecipano il clero e l'università di Parigi, che sdegnati dall'ambiguo comportamento di Pietro de Luna decidono di rifiutare l'obbedienza dell'intera Francia all'antipapa d'Avignone. La fortuna di Benedetto XIII è il fatto che il presidente del concilio è il duca d'Orléans, che nutre affetto per lo Spagnolo e ottiene, a stento, che si attenda per l'attuazione della decisione, l'esito delle trattative con Riccardo II re d'Inghilterra in merito al suo matrimonio con la figlia di Carlo VI, Isabella.¹¹¹

§ 44. La guerra in Toscana e Perugia

In agosto, la Signoria di Firenze assolda Bernardone della Sala, detto Guascone, con duecento lance e altrettanti arcieri. Questi armati vengono a Firenze quando è Gonfaloniere di giustizia Forese Salviati; i mercenari vengono mandati nel Pisano, a surrogare Boccanera, e qui arrecano molti danni.¹¹²

Con Bernardone militano anche Filippo da Pisa ed altri condottieri. La loro presenza minaccia il Perugino ed i magistrati di Perugia, che hanno buone relazioni con Filippo da Pisa, iniziano una trattativa per evitare danni al loro territorio. Per Perugia tratta Biordo. Filippo li aiuta a portare a termine i negoziati: Perugia, sempre a corto di denaro, versa quattromilacinquecento fiorini, duemila subito, cinquecento dati in garanzia a terzi e altri duemila dilazionati. I mercenari si impegnano a non arrecare danni e se dovranno transitare per il territorio si impegnano a darne preavviso di quindici giorni. A Filippo di Pisa vengono donati cento fiorini ed al suo cancelliere venticinque.¹¹³

§ 45. Notizie liete e meno liete

Pino Ordelaifi e sua moglie Venanzia partecipano alle nozze di Galeotto Malatesta con Anna figlia del conte Antonio di Montefeltro. Al ritorno da Rimini, a Forlimpopoli, Venanzia dà alla luce un maschio. A settembre muore una sorella di Cecco e Pino: Elisabetta Ordelaifi che ha sposato ed è rimasta vedova di Francesco da Fogliano. Poco dopo, il bimbo appena nato muore. Il suo corpicino viene sepolto nella sagrestia di S. Francesco.¹¹⁴

§ 46. La lega tra Francia e Firenze

Abbiamo visto che Bonaccorso Pitti, arrivato a Firenze con le raccomandazioni della regina di Francia, è stato nuovamente inviato a Parigi a spalleggiare Maso degli Albizi che sta cercando di concludere l'alleanza tra Parigi e Firenze. Bonaccorso parte il 20 luglio, accompagnato da «ser Vanni Stefani, rogato del sindacato, il quale mi fu una grande fatica a condurlo a Parigi, perché non era usato di cavalcare, né mai uscito di Firenze». Quando giunge a Parigi, trova che la missione di Maso si è conclusa con un successo.¹¹⁵

¹¹⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 210-211; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCIX.

¹¹¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 219; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 667-669.

¹¹² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 279-282; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 211; CORIO, *Milano*, II, p. 934.

¹¹³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 79-80.

¹¹⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 57-58.

¹¹⁵ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 36.

Qualche giorno prima della festa di San Michele (che è il 29 settembre), Genova si sottomette al re di Francia.¹¹⁶ Nella stessa data, il sovrano francese conclude una lega con Firenze della durata di cinque anni: si abbiano amici e nemici comuni, i collegati di Firenze hanno tre mesi di tempo per entrare nella lega. Qualora una delle parti voglia intraprendere una nuova impresa, deve concordarlo con le altre. Se re Carlo vorrà far guerra in Italia, Firenze e collegati lo aiuteranno con ben millecinquacenti lance, e, se nessuno dei collegati vorrà partecipare, Firenze da sola con mille. Il re si obbliga ad aiutare Firenze, a sua discrezione, qualora il comune toscano venga aggredito. Per la conclusione dell'alleanza, che è quasi un'assicurazione sulla vita, a Firenze si fanno grandi festeggiamenti. Per l'instabilità mentale di re Carlo, questa lega avrà un effetto nullo. Invece, Gian Galeazzo Visconti ne trae gran sospetto e, come dice l'Ammirato, «deliberò di non aspettare la guerra in casa», insomma decide di colpire per primo. A tal fine invia armati a Jacopo d'Appiano, così da avere sue truppe in Toscana, ai confini di Firenze, qualora fosse il caso di colpire. Un altro atto che ha dato da pensare al signore di Milano è il fatto che Firenze ha stipendiato Bartolomeo da Prato e Antonio degli Obizzi e li ha inviati in aiuto a Ferrara e Mantova, un chiaro atto di opposizione ad azioni viscontee.¹¹⁷ Jacopo d'Appiano ben rammenta che il signore di Lucca, l'indimenticato Castruccio Castracani, volle fortemente l'unione di Pisa e Lucca, per disporre di un potenziale economico ed umano atto ad opporsi alla troppo più ricca Firenze.¹¹⁸ I fuorusciti guelfi di Genova rientrano nella loro città. Tra loro anche i Fieschi.¹¹⁹

Per l'alleanza tra Firenze e Francia, il duca d'Orleans, che ha ben compreso e non gradito l'attività di Bonaccorso, gli dimostra inimicizia, visto che Gian Galeazzo è suo suocero. Bonaccorso ed il suo inesperto accompagnatore, con Maso degli Albizi partono da Parigi e, per la via di Avignone intendono imbarcarsi per andare a Porto Pisano. Quando vi giungono, il cardinale Piero Corsini li dissuade dall'imbarcarsi. Consiglio saggio, infatti la nave naufraga e tutti gli occupanti affogano. Fanno quindi la via di terra e, arrivati ad Asti, chiedono un salvacondotto al duca di Milano. Poi, astutamente, quando tutti credono che essi attraverserebbero terre viscontee, essi vanno invece per la via di Genova, senza toccare terre del duca. Da Genova vanno a Porto Venere dove sostano alcuni giorni per un fortunale. Finalmente giungono sani e salvi a Firenze il giorno di Natale; il viaggio da Avignone ha preso loro 46 giorni. Appena Bonaccorso arriva nella sua città, subito viene rimandato in ambasciata a Parigi insieme a Vanni Castellani e Filippo Corsini. Non solo, l'ordine per il Pitti è di precedere gli altri. Ne vedremo il viaggio nel prossimo anno.¹²⁰

§ 47. Il disastro di Nicopoli

Abbiamo lasciato Sigismondo, re d'Ungheria, all'assedio di Nicopoli, tenuta dai Turchi di Bajazet. Sono accorsi nel suo esercito cristiani da molte nazioni, Francia, Stiria, Baviera, Inghilterra, perché molti comprendono che, ove non si riuscisse a fermare i Turchi, la prossima loro preda sarebbe Costantinopoli.

Dopo la battaglia di Campo dei Merli, Bajazet ha proseguito la sua campagna vittoriosa, battendo, uno dopo l'altro i suoi avversari, arrivando ai confini d'Ungheria. La minaccia imminente eccita gli animi della cavalleria della Cristianità, che vede nella guerra contro il Turco, una nuova crociata. A capo della crociata si mette lo stesso re Sigismondo d'Ungheria, futuro imperatore. Il re si pone sul Danubio ad attendere il resto dell'armata europea. Il

¹¹⁶ Stella, come vedremo nel paragrafo 49, pone l'accordo al 25 ottobre.

¹¹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 282; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 204-205.

¹¹⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 283; GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1396, p. 813-814; CORIO, *Milano*, II, p. 935; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 158.

¹¹⁹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 460.

¹²⁰ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 35-37.

sovrano d'Ungheria vorrebbe attirare il sultano nemico dentro l'Ungheria, per dare battaglia in luoghi da lui scelti, ma gli altri comandanti militari, superbamente, rifiutano la tattica, certi che batteranno il nemico e di lì andranno a riprendersi la Terrasanta.

Il futuro duca di Borgogna Giovanni di Nevers conduce con sé diecimila uomini, la maggior parte cavalieri; mille sono gli Inglesi. Seimila combattenti arrivano dal Palatinato, dalla Baviera e da Norimberga. Sigismondo ha con sé sessantamila combattenti. Il principe di Valacchia, Mircea I partecipa con un suo contingente; egli si è già scontrato con i Turchi di Bajazet. Nelle file dei Bavaresi vi è un crociato: Johann Schiltberger che verrà fatto prigioniero nella battaglia e la descriverà nelle sue memorie.

L'armata cristiana entra in territorio ottomano all'inizio di agosto e, dopo alcuni scontri minori, pone l'assedio a Nicopoli, su Danubio.

Come in tante battaglie dell'epoca, la consistenza degli eserciti non è certa e normalmente sovrastimata,¹²¹ comunque, si dice che i Crociati abbiano centomila combattenti, la maggior parte dei quali a cavallo. L'esercito turco ha una consistenza paragonabile, quindi, le forze in campo sono bilanciate: il successo dipenderà dall'abilità militare. Il re d'Ungheria, che sa chi ha di fronte, vorrebbe utilizzare una tattica che potrebbe avere possibilità di successo: schierare al centro la sua fanteria, con una selva di picche, che sarà in grado di fermare l'attacco dei cavalieri turchi, armati con corazze leggere. Egli vorrebbe schierare gli Ungheresi al centro, i Valacchi sull'ala sinistra e i Transilvani all'ala destra. I crociati venuti dal resto d'Europa si dovrebbero schierare dietro le sue linee, pronti ad intervenire in caso di necessità.

L'orgoglio dei Francesi, come è avvenuto in troppe battaglie di questo secolo, annebbia la loro visione e reclamano il privilegio di muovere per primi contro gli infedeli. Gli altri appoggiano la richiesta di Giovanni di Nevers e Sigismondo non ha altra scelta che assecondarli. Il contingente europeo, agli ordini del futuro duca di Borgogna, si schiera di fronte alla fanteria di Sigismondo.

L'armata turca è su un'altura distante due miglia dal nemico. Bajazet ha disposto in prima linea la cavalleria leggera e gli arcieri montati e appiedati. Dietro di loro, il sultano ha fatto mettere una selva di pali aguzzi conficcati nel terreno che riparano la fanteria. Ai due lati dei fanti, ed al centro del loro schieramento, vi sono gli arcieri. Bajazet si è messo sul versante opposto dell'altura, per non essere visibile dai cristiani, con la cavalleria e i suoi giannizzeri.

Senza neanche attendere il segnale, i cavalieri francesi muovono all'attacco, confidando nelle loro armature pesanti. Dietro di loro viene la cavalleria tedesca e la fanteria. La decisa carica della cavalleria crociata travolge la leggera cavalleria turca, che lascia un ingente numero di caduti al suolo. Ma ora c'è da superare la barricata di pali aguzzi, dietro ai quali gli arcieri lanciano nuvole di frecce. Molti cavalieri smontano e vanno all'attacco insieme alla fanteria. Ancora una volta, i crociati, combattendo valorosamente, prevalgono sul nemico. Giungono così alla sommità dell'altura e qui trovano il meglio dei soldati turchi, al comando di Bajazet in persona. Sono truppe formidabili e fresche che circondano gli stanchi crociati. La battaglia dura tre lunghe ore, al termine delle quali gli stremati combattenti cristiani, esausti ed assetati vengono sconfitti. Sigismondo, che ancora non è intervenuto nella battaglia potrebbe ribaltarne le sorti, ma, quando si accinge ad attaccare, i Valacchi e Transilvani si ritirano, convinti che la battaglia sia persa. Sigismondo avanza con la sua fanteria ungherese e con i Bavaresi. L'intervento di queste truppe fresche ricaccia alcuni contingenti turchi, ma ora la cavalleria di Bajazet li investe sui fianchi e, malgrado che i fanti si battano bene, non c'è altro scampo che la ritirata. Sigismondo usa la riserva per coprire la fuga: egli si imbarca sulle

¹²¹ Per esempio, PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 208 parla di trentacinquemila cavalieri cristiani e duecentomila soldati del sultano. Sull'argomento si veda CARDINI, *Tamerlano*, p. 19.

navi¹²² che l'attendono sul Danubio. L'esercito crociato, tra morti e prigionieri si è ridotto alla metà degli effettivi. Giovanni di Borgogna, Enguerrand de Coucy e Jean le Meingre, detto Boucicaut, vengono fatti prigionieri e si riscatteranno a buon prezzo. Jean de Vienne viene ucciso. Le conseguenze della disfatta sono gravissime: l'espansione turca ora può continuare senza argini e fra meno di sessant'anni, nel 1453, anche Costantinopoli cadrà.¹²³ Nicopoli è un disastro per la Cristianità ma è la fortuna di Ladislao che ora più niente ha da temere da re Sigismondo.

§ 48. Il dramma della cavalleria

Franco Cardini ci spiega perché i cavalieri francesi si siano comportati in modo così sconsiderato a Nicopoli e ciò vale anche per i grandi disastri della cavalleria francese a Crécy e Poitiers. Il loro comportamento, scrive Cardini, «può sembrare eroismo o stupidità, può commuovere o a scelta irritare, o più ragionevolmente può essere considerato un effetto della tarda e difficoltosa presa di coscienza del fatto che i nuovi mezzi e la nuova tecnica avevano portato non delle modifiche, ma un'autentica rivoluzione nell'arte della guerra: non si deve comunque perdere di vista che questo agire decisamente in urto con i fini della strategia faceva parte integrante dello spiritualità del cavaliere, il quale riteneva che nelle regole di combattimento risiedessero non solo l'essenza del valore e della lealtà suoi personali, ma altresì l'eticità, e quindi la legittimità, della guerra. [...]. Esso era espressione di un coerente sistema di pensiero e di azione, di una dimensione dello spirito nella quale profondamente si credeva. [...] Se si riflette sulla sacralità accordata al duello giudiziario e sul concetto di giustizia immanente di Dio indissolubilmente legato, nel Medioevo, alla guerra, si arriva a comprendere come il rivoluzionamento tecnico e strategico dell'arte militare avvenuto tra la fine del XIV e l'alba del XVI secolo abbia potuto condurre a degli autentici traumi spirituali. [...]. Peraltro la dignità cavalleresca sarebbe sopravvissuta con tutto il suo prestigio alla rovina militare consumatasi fra XIII e XVI secolo e avrebbe più tardi saputo rinnovarsi».¹²⁴

§ 49. Genova diventa francese

Il 25 ottobre Genova passa nelle mani della corona francese, il trattato viene formalmente sottoscritto il 4 novembre e ratificato l'11 dicembre. Per la Francia, firmano Francesco de Sassenage, governatore di Asti, e il tesoriere del re Arnould Boucher. Il re di Francia ottiene la signoria di Genova e territorio, fatti salvi i diritti dell'Impero. Genova conserva il suo ordinamento comunale e le sue magistrature, ma il doge viene sostituito da un

¹²² Navi di Genova, Venezia e Costantinopoli. Con Sigismondo vi sono Filippo Scolari, che ha comandato un contingente in battaglia, l'arcivescovo Kanizsai, il conte Ermanno di Cilli; DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 149.

¹²³ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 220-221; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 208-209; lo studio di NICOLLE, *Nicopoli*, circa cento pagine, è totalmente dedicato all'argomento. Notizie in PELLINI, *Perugia*, II, p. 80-81; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 451; LUCCARI, *Annali di Rausa*, p. 69-70; CORIO, *Milano*, II, p. 935; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 333-334; DE MUSSI, *Piacenza*, col. 557-558. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 965-966 narra l'evento come se i vincitori fossero i Cristiani. LUCIO, *Historia di Dalmatia*, p. 362 nota la morte di un abitante di Trau e ipotizza la partecipazione di un contingente dalmata alla battaglia. POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 55-56 riporta il ritorno in Piacenza di un combattente: Agostino de Torano. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 935-936 ne riporta la descrizione in volgare secondo una lettera ricevuta dall'Ungheria. Nel testo si parla di quattrocentomila morti dalle due parti. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1162 riferisce di 20.000 caduti tra i cristiani e 60.000 tra i musulmani. DUCAS, *Historia*, p. 38-41. Un cenno in OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 493 e NORWICH, *Bisanzio*, p. 393 e EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 883. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCLXXX-CCCLXXXIV, che ci dice che anche Giglio Sercambi è nell'esercito cristiano. *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 31 parla di centomila caduti tra i Cristiani e duecentomila tra gli avversari. Anche FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. L e LII.

¹²⁴ CARDINI, *Tamerlano*, p. 22-24.

governatore di Francia. Il governatore dispone di due voti in consiglio, così come li aveva il doge. I vessilli autorizzati sono quelli di Genova, di Francia e dell'Impero. Il re difenderà Genova dai nemici, tutti i fortificati e castelli vengono trasferiti nelle mani dei funzionari regi.¹²⁵

Il 27 novembre, il doge depone il suo scettro e sull'alto della torre, mentre la campana grande rintocca, vengono issati i vessilli di Francia e dell'Impero. Immediatamente, i plenipotenziari Francesco ed Arnould, costituiscono Antoniotto Adorno governatore di Genova per il re. Con correttezza, alla fine di questo anno, Antoniotto Adorno invia al re di Francia le sue dimissioni da governatore.¹²⁶

Per la sottomissione di Genova a Carlo di Francia, il primo ottobre, Gian Galeazzo Visconti annulla la sua convenzione con Genova per l'impresa di Sicilia.¹²⁷ L'unico effetto positivo è che Bajazet ha dovuto cessare il suo assedio a Costantinopoli.¹²⁸ Questo respiro dato al dimezzato imperatore di Bisanzio porterà i suoi frutti nel 1402, quando la sconfitta che Tamerlano impartisce a Bajazet, ritarda di un cinquantennio la caduta dell'antica capitale dell'Impero d'Oriente.

§ 50. Cipro

Genova francese e il disastro di Nicopoli hanno delle influenze su Cipro. Giacomo di Lusitano re di Cipro, che non ha partecipato alla battaglia, è uno di quelli che trattano con Bajazet per riscattare i cavalieri cristiani prigionieri. In riconoscimento del suo impegno, il sultano turco gli regala un modello di nave in oro, un vero capolavoro di oreficeria. Il re cerca poi di negoziare con il re di Francia Carlo un rilassamento dei suoi debiti con la maona genovese e la restituzione di Famagosta, invano: riceve solo attestazioni di stima.¹²⁹

§ 51. Giovanni da Barbiano conquista Vignola

In ottobre, Gentile ed Isacco dei Grassuni da Vignola di notte si introducono nella loro città furtivamente e riescono ad averla in loro possesso, ma non la rocca che resiste. In loro aiuto, il 12 ottobre, accorre il conte Giovanni da Barbiano che riesce ad ottenere la capitolazione della fortezza, salvi le persone e l'averne. I difensori della rocca erano centocinquanta.¹³⁰

§ 52. Folignati imprigionati

Da un copialettere del Trinci apprendiamo che Ciuccio da Paterno, insieme ad abitanti di Nocera e Sella ed altri, hanno inflitto gravi danni al territorio di Foligno la scorsa primavera. Gli aggressori hanno dato alle fiamme quattro villaggi nel territorio di Verchiano ed Acquafraanca ed hanno inflitto danni a castelli e luoghi. Centoquindici abitanti di Foligno, che combattevano sotto l'insegna della Chiesa, sono stati catturati nel castello di Capitone, «carcerati, affamati, frustati, macerati in afflizioni e per la maggior parte privati dei denti». Per la loro liberazione Ciuccio ha chiesto quasi tredicimila fiorini, Ugolino Trinci prega il pontefice di voler provvedere perché gli infelici vengano riscattati.¹³¹

In questo momento, Ugolino Trinci esercita il suo potere su Foligno, Bevagna, Montefalco, Giano, Montecchio, Castagnola, Limigiano, Gaglioli, tutta la Valtopina, Rocca di Ponte, Santo Stefano di Manciano, la torre già di Sant'Angelo di Trevi.¹³²

¹²⁵ Maggiori dettagli in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 218-219.

¹²⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 219-220.

¹²⁷ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 93.

¹²⁸ EDBURY, *Christians and Muslims in the eastern Mediterranean*; p. 883.

¹²⁹ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 130-131. Sul riscatto dei prigionieri si veda CARDINI, *Tamerlano*, p. 24-25.

¹³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 460; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204.

¹³¹ NESSI, *I Trinci*, p. 95.

¹³² NESSI, *I Trinci*, p. 95-96.

§ 53. Nuovo privilegio imperiale per Visconti

Il 13 ottobre il duca di Milano ottiene un nuovo privilegio imperiale, emesso a Praga in quella data. Gian Galeazzo lo ha sollecitato e finalmente vede qui dettagliate tutte le terre che sono sue e l'ordine di successione di suoi eredi; inoltre Pavia ed il suo territorio viene costituito come contado a sé ed assegnato al Visconti. Il privilegio è sicuramente costato molto denaro al duce che quindi impone una nuova tassa sui suoi sudditi.¹³³

§ 54. La guerra in Toscana

Da settembre fervono le trattative di pace tra tutti gli attori del conflitto che sta insanguinando la Toscana, ma non si conclude niente perché nessuno vuole rinunciare alle sue istanze. I negoziati vengono turbati prima dalla notizia di una congiura ordita da Jacopo d'Appiano per ribellare Pescia a Firenze, poi da una nuova invasione, iniziata il 20 novembre, del territorio pisano ad opera di Bartolomeo da Prato, che espugna il castello di Fabbrica e il 25 novembre arriva fin sotto le porte di Pisa. Evidentemente si aspetta che qualcuno all'interno impugni le armi e rivolti la città, ma nulla accade e il 28 Boccanera si ritira.

Impressionato dalla facilità con la quale i mercenari sono arrivati a Pisa, Jacopo d'Appiano chiede nuovi aiuti a Gian Galeazzo che gli manda Paolo Savelli. Questi muove da Sarzana, affronta a Pietrasanta i Fiorentini che vorrebbero sbarrargli il passo, li batte e giunge a Pisa.¹³⁴ Paolo Savelli è stato preceduto dall'arrivo a Pisa di Luca da Canale con trecento cavalieri ed altrettanti fanti, che, in attesa dell'arrivo dell'altro contingente visconteo, ha dato respiro ai Pisani. Rinfrancato, Ranieri Sardo scrive: «Iddio ci dia la vittoria!».¹³⁵

Arrivano a Pisa anche Alberigo da Barbiano, gran conestabile dell'esercito, e il fuoruscito lucchese Niccolò Diversi, suo tesoriere, con trecento lance e duecento balestrieri a cavallo, oltre alla fanteria. «Et dicesi che missere Nicholecto abbia arrechati danari assai».¹³⁶

Il 21 dicembre arriva nel Pisano il conte Giovanni da Barbiano con 500 cavalieri e Marcovaldo della Rocca con altri mille. Si stima che, con l'arrivo della brigata di Broglia e Brandolino, a gennaio, saranno ottomila combattenti.¹³⁷

§ 55. Matrimonio di Riccardo II d'Inghilterra con Isabella di Francia

Il 4 novembre convolano a nozze Isabella, figlia di Carlo VI di Francia, e Riccardo II d'Inghilterra. Riccardo si impegna ad intervenire presso i due papi, Bonifacio e Benedetto, per la composizione dello Scisma.¹³⁸ Cherbourg e Brest vengono abbandonate.¹³⁹

Il 20 ottobre viene formalizzata la tregua tra il re di Francia e quello d'Inghilterra.¹⁴⁰ Si sono dovute vincere le resistenze di molti che vorrebbero sfruttare la rovinosa sconfitta di Nicopoli per invadere la Francia.¹⁴¹

¹³³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1396, p. 814-816. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 217. Nel ducato sono comprese le città di Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Crema, Soncino, Bormio, Borgo San Donnino, Pontremoli, Massio, Novi, Feliciano, la terra e la rocca d'Arezzo, tutto ciò che appartiene al Visconti nella diocesi di Assisi e Serravalle, in più le città di Verona, Vicenza, Felzana, Lavenza, Carrara, Santo Stefano ed altri castelli nella diocesi di Luni.

¹³⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 212-214; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 278-279. Nel combattimento è rimasto ferito al volto l'Inglese Giannichino Bottiglieri, SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCIX.

¹³⁵ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 280-281; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1162.

¹³⁶ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 282.

¹³⁷ RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 282-283.

¹³⁸ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 219-220.

¹³⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 219-220; BARRON, *Richard II*, p. 318; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. L e LI.

¹⁴⁰ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 933-934.

¹⁴¹ SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 141; FROISSART, *Chroniques*, Lib. IV, cap. L.

§ 56. Morte di Bertrando Rossi

Lo stesso giorno del matrimonio regale, il 4 novembre, Bertrando Rossi, padre di Pietro e Giacomo, muore a Pavia. Bertrando è un ascoltato consigliere del duca di Milano. Il 10 novembre la sua salma viene trasportata a Parma, dove, con grandi onoranze, viene sepolto in San Francesco.¹⁴² Merito di Bertrando è aver convinto Gian Galeazzo a non arrestare Francesco Gonzaga quando questi gli ha chiesto di venire con lui a Roma in pellegrinaggio, andata che si è mutata in un cambio d'alleanze.¹⁴³

§ 57. Preparativi di guerra di Firenze

Negli ultimi due mesi dell'anno, mentre a Firenze è Gonfaloniere Nofri Strozzi, nel territorio di Pisa e Lucca vi sono ben cinquemila cavalli viscontei, comandati da Alberigo e Giovanni da Barbiano; i fuorusciti di Pisa e Bartolomeo da Prato ripiegano nel Fiorentino.¹⁴⁴

Essendo chiaramente alle porte un nuovo conflitto, la Signoria nomina nuovamente i Dieci di balia, e questi, d'accordo con i priori, assoldano Bartolomeo da Prato ed altri caporali per una consistenza di cinquecentosessanta lance. Bologna invia a Firenze il suo comandante Malatesta di Galeotto Malatesta, con duecento lance. Con lui vi è fuoruscito lucchese di grandi capacità, Niccolò Diversi, che ha l'incarico di gran tesoriere dell'esercito e consigliere politico del Barbiano per la sua conoscenza dell'ambiente toscano.¹⁴⁵

Il comune di Firenze chiede al suo ambasciatore presso la corte di Ugolino Trinci di informare il signore di Foligno, sulle trame che Biordo sta tessendo ai danni di Firenze. Biordo, approfittando della sua amicizia di vecchia data con Broglia, con Ottobono e Paolo Orsini, li sta assoldando perché vadano a combattere nel Pisano contro Firenze. Firenze vorrebbe che Ugolino inviasse un suo uomo fidato dai venturieri per convincerli a non muoversi per almeno uno o due mesi, contro sostanziosi pagamenti, ma dimostrando di agire di sua iniziativa all'insaputa di Firenze, che invece finanzierebbe tutta l'operazione. Tutto ciò senza che Perugia ne abbia sentore.¹⁴⁶ Una informazione questa di prima mano di come i vari attori si muovano subdolamente e con totale ipocrisia.

Scipione Ammirato riferisce che Giovanni da Barbiano è nemico personale di Firenze.¹⁴⁷

§ 58. Conferma della lega antiviscontea

Il 6 dicembre, festa di San Nicola da Bari, arrivano a Bologna i delegati di Mantova, Padova, Este, Faenza, Firenze ed altri. Tutti per rinnovare la loro alleanza contro Milano e Pisa. Poco prima Firenze ha firmato la sua alleanza con il re di Francia.¹⁴⁸

§ 59. Bartolomeo da Prato detto Boccanera¹⁴⁹

Bartolomeo nasce nel 1351 a Prato da Gherardaccio di Geri, forse della famiglia dei Guazzalotri. Suo padre viene esiliato perché contrario a Firenze che ha acquisito il controllo di Prato. Diciassettenne, viene affidato a messer Giovanni di Azzo degli Ubaldini, capitano di buona fama e forse zio del ragazzo, perché lo addestri nelle armi. Un anno più tardi viene

¹⁴² ANGELI, *Parma*, p. 205.

¹⁴³ PEZZANA, *Parma*, I, p. 248-250.

¹⁴⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 283-284.

¹⁴⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 284. I nomi dei Dieci sono Bartolomeo Barbadori, Salvestro Belfradelli, Lorenzo d'Agnolo, maliscalco, Nofri Arnolfi, messer Tommaso Sacchetti, messer Pazzino Strozzi, Manente Buondelmonti, dei Grandi, messer Maso degli Albizi, Matteo Arrighi e Lorenzo di Matteo, beccaio. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 209 ha gli stessi nomi. La notizia dell'assoldamento di Bernardone è anche in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 263.

¹⁴⁶ NESSI, *I Trinci*, p. 96.

¹⁴⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1396, vol. 4°, p. 284.

¹⁴⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCX-CCCCXI.

¹⁴⁹ GUIDO PAMPALONI; *Bartolomeo da Prato detto Boccanera*; in DBI vol. 6°.

bandito da Firenze per aver partecipato ad una scorreria nel Fiorentino. Nel 1380 è nella compagnia di S. Giorgio di Alberico da Barbiano. Anche se nel settembre del 1380 egli ha partecipato all'assassinio di un ambasciatore di Firenze che raccomanda ad Arezzo di non unirsi a Carlo di Durazzo, questi non gli serba nessun rancore, anzi, preso il regno, lo sceglie come uno dei quattro consiglieri di guerra del regno, con una pensione di cento ducati al mese e la signoria delle terre di San Felice e di Ruvo di Puglia. Quando Firenze riammette i banditi, nel 1382, egli può rientrare a Prato, che gli è probabilmente estranea. Nel 1386 serve Francesco Novello da Carrara, combatte contro gli Scaligeri e viene catturato da Ostasio da Polenta. L'anno successivo lo troviamo al servizio di Firenze contro Azzo degli Ubaldini, il suo vecchio maestro d'armi, e contro Gian Galeazzo Visconti. Un decennio più tardi, nel 1396, viene assoldato da Firenze.

§ 60. Terremoto in Lombardia

«Nel giorno dedicato alla celebrazione di Santo Stephano circha a l'hora terza quasi per tutta la Lombardia intervenne uno inaudito terremoto mediante il quale ruironoro molti edifici». ¹⁵⁰

§ 61. Genova

Il 30 dicembre il re di Francia nomina il rettore dei Genovesi, è Vallerano, figlio di Guido di Lussemburgo, conte di Ligny e di Saint-Pol, castellano di Lilla e sire di Bouchein. Vallerano vi entrerà il 18 marzo del prossimo anno. ¹⁵¹

§ 62. La strategia di Gian Galeazzo Visconti

Abbiamo visto che il 16 dicembre arriva a Pisa anche Alberico da Barbiano, al comando di trecento lance e duecento balestrieri a cavallo, oltre a molti fanti. Alberico ha il titolo di Gran conestabile e quindi si ipotizza un attacco in grande stile contro Firenze. ¹⁵² «Trovaronsi in Pisa della gente del duca di Milano tra dentro e fuori della città più di cinquemila cavalli». ¹⁵³

Il duca di Milano vuole, fortemente vuole, attaccare e distruggere Firenze, per poter dilagare in Toscana a suo piacimento. Ma ora ha due possibili fronti, la Toscana appunto, e Mantova. Gian Galeazzo deve scegliere se concentrare tutto il suo esercito contro la Toscana e Firenze, ma esponendo il fianco ad un possibile attacco del duca di Mantova, oppure colpire prima il Gonzaga, e battutolo, concentrare le forze contro Firenze. Attaccare Firenze vorrebbe dire rischiare che il re di Francia, in armonia con il trattato firmato con la Signoria, invii un suo esercito e questa volta sarebbe il duca di Milano a dover affrontare nemici su tutti i fronti: i Francesi da settentrione, i Gonzaga da oriente e Firenze dal meridione. Sceglie di dare la priorità a quello che ritiene l'obiettivo maggiormente alla sua portata: Mantova. Lo deve però coniugare con una tattica che dia a vedere a Firenze ed alleati che lo sforzo visconteo si sarebbe concentrato contro la Toscana. ¹⁵⁴

Firenze assolda la compagnia di Bartolomeo da Prato e di altri caporali, in tutto cinquecentosessanta lance; ma non le bastano ed allora manda ufficiali a reclutarne altre. Bologna invia in aiuto di Firenze duecento lance, e con queste messer Malatesta di Galeotto Malatesta loro capitano di guerra. ¹⁵⁵

¹⁵⁰ CORIO, *Milano*, II, p. 936.

¹⁵¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 452, nota 2.

¹⁵² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 214; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 209.

¹⁵³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 209.

¹⁵⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 215. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 157 elenca i condottieri al servizio della lega: Giovanni da Barbiano, Conte da Carrara, Ugo Alemanno, Malatesta Malatesta, Prospero, Francesco da Cantiano, Antonio Opizzi, Bartolomeo Gonzaga.

¹⁵⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 210.

Una volta rinunciato alla possibilità di avere una vera alleanza con la Francia, Gian Galeazzo ora orienta la sua azione su dei fronti ben precisi: il riconoscimento di Bonifacio IX, la vicinanza a Venceslao imperatore, il sostegno a Ladislao d'Angiò Durazzo e quello agli Aragonesi di Sicilia.¹⁵⁶ Il fratello di Venceslao, Sigismondo è re d'Ungheria e vicario dell'Impero, nomina ottenuta nel marzo del '96, Gian Galeazzo vede con chiarezza come Sigismondo sia il più capace dei Lussemburghesi e ne cerca l'amicizia. Sigismondo, dal canto suo, rifiuta l'offerta di amicizia dei collegati in quanto comprende che avere dalla sua il signore lombardo è il primo gradino per un'incoronazione imperiale a Roma. Comunque, per il momento, Sigismondo è distratto sia dai problemi d'Ungheria che dalla minaccia turca dopo Nicopoli.¹⁵⁷

§ 63. Le arti

Uno dei collaboratori di Ugolino di Prete Ilario dal 1372 al 1378, Cola Petruccioli, nel 1396 ha eseguito il proprio autoritratto in una cornice di una frammentaria *Annunciazione* nella chiesa di San Domenico di Perugia. Cola, nato presumibilmente verso il 1360, già nel 1380, si mostra completamente svincolato dai modi del suo maestro, in una *Crocifissione* firmata che è nella cripta della cattedrale di Orvieto, dove dimostra «un'elegante sensibilità gotica che gli viene probabilmente dagli esempi dei pittori viterbesi, primo fra tutti Matteo Giovannetti». ¹⁵⁸ Dal 1380 circa, Cola si trasferisce a Perugia per esercitare la sua arte, fino alla sua morte avvenuta nel 1401. Nel 1391 dipinge un *Dittico* a Spello e nel 1393 affresca nella chiesa di San Claudio a Spello. Nel 1394 è ad Assisi e, oltre ad una perduta *Croce d'altare*, dipinge una *Maestà* nella lunetta esterna della Confraternita di San Lorenzo. In tali opere, Cola si dimostra ispirato dai grandi pittori che hanno operato in Assisi del primo Trecento: Pietro Lorenzetti e Puccio Capanna.¹⁵⁹

Il Bellunese Simone de Cusighe nel 1306-97 realizza una grande ancona per l'altar maggiore della cattedrale di Belluno. Di questo pittore che si deve essere formato intorno agli anni Sessanta-Settanta, ci restano due tavole, una nella Ca' d'Oro di Venezia con la *Madonna della Misericordia e Storie di San Bartolomeo*, e l'altra nel Museo Civico di Belluno, con *Sant'Antonio Abate e quattro Santi*.¹⁶⁰

L'ultimo dei maestri Campionesi, Matteo da Campione, più esperto decoratore che scultore, muore nel 1396 mentre orna la facciata il pergamo della collegiata di Monza.¹⁶¹

¹⁵⁶ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 188-189.

¹⁵⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 189-190.

¹⁵⁸ SERENA PADOVANI, *Cola Petruccioli*, in DBI vol. 26°.

¹⁵⁹ TODINI, *Pittura in Umbria*, p. 411. Per le altre opere, si veda SERENA PADOVANI, *Cola Petruccioli*, in DBI vol. 26°.

¹⁶⁰ FRANCO, *Pittura a Belluno*, p. 258.

¹⁶¹ TOESCA, *Il Trecento*, p. 392.

CRONACA DELL'ANNO 1397

Pasqua 22 aprile. Indizione V.

Nono anno di papato per Bonifacio IX.

Quarto anno per l'antipapa Benedetto XIII.

Venceslao, re dei Romani, al XX anno di regno.

Di giorno in giorno l'odio e la guerra moltiplicava e minuiva la posanza del signor de Mantoa.¹

Vanni di messer Jacopo d'Appiano si morì d'infermità per molte fatiche ch'avea durate nella presente guerra.²

Per i molti peccati che i Cristiani hanno commesso tra di loro, Iddio ha permesso che il Gran Turco, di nome Baizzetto, [...] ha conquistato tutta la Valacchia, la Bulgaria, la Turchia, la Macedonia e tutta la Tessaglia e molte province del vicino Oriente e gran parte della Grecia.³

§ 1. Griffoni

All'inizio di gennaio, Matteo Griffoni, nostro cronista, va ad assumere la carica di podestà di Imola. Sul percorso per Imola, a Castel Bolognese, Matteo fa edificare un altare con una croce, coperto e murato. In questo luogo Matteo fa dire messe. La località prende il nome di Croce dei Griffoni.⁴

§ 2. Piemonte

A gennaio, il marchese Tommaso di Saluzzo chiede al marchese Teodoro di Monferrato l'investitura per alcuni luoghi monferrini, tradizionalmente concessi in feudo ai Saluzzo, tra cui Dogliani. Teodoro approva senza difficoltà.⁵

§ 3. Cortona

Il 4 gennaio, Uguccio Casali rinnova per un altro decennio l'accomandigia con Firenze.⁶ Nello stesso mese, transitano per il territorio di Cortona i mercenari di Bindo da Montopoli, poi, in aprile, Alberico da Barbiano con ottomila cavalieri, che valica la Chiana verso Chiusi e, accampato per dieci giorni sul territorio lo devasta. Borghetto, castello di Uguccio, resiste agli

¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 455.

² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 222.

³ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXVII.

⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 460-461; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204.

⁵ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 272-273.

⁶ MANCINI, *Cortona*, p. 249.

assalti degli avventurieri, comandati da Ceccolino Michelotti. Lasciato l'assedio al castello, Ceccolino occupa Castelnuovo.⁷

§ 4. Marca

Il comune di Recanati chiede al pontefice di disporre per poter stabilire i corretti confini tra questo comune e quello di Castelfidardo, allo scopo di evitare che il problema venga risolto con le armi. Il 10 gennaio, il papa affida la soluzione della vertenza ad Andrea Tomacelli. Il rettore solo cinque giorni più tardi stabilisce che i confini di Recanati si arresterebbero al fiumicello di Acquaviva, che scorre tra il Musone e il territorio di Castello, inoltre il fiume Aspio appartiene totalmente a Recanati, fino allo sbocco a mare, che ne possiede quindi i diritti di transito merci. Castelfidardo non è soddisfatta e si appella a Roma. La vertenza durerà a lungo.⁸

§ 5. Patrimonio

Il 21 gennaio, Bonifacio IX nomina rettore e capitano generale del Patrimonio, del ducato di Spoleto e della contea di Sabina suo fratello Giovanni, che sostituisce in tale funzione l'altro fratello, Andrea.⁹

§ 6. Le azioni contro Genova

Il 23 gennaio, abbiamo notizia delle prime manifestazioni contro la nuova situazione di Genova. I membri della ghibellina famiglia Bertolotti, che vivono nella Riviera di Levante, effettuano un colpo di mano a Moneglia, prendendo il castello, uccidendo diciotto nemici e imprigionandone altri, costretti a recuperare la loro libertà con un riscatto.

Il 26 febbraio anche Antonio Montaldo e Antonio Guarco, con seicento soldati forniti dal Visconti, muovono contro Genova per la valle del Lemme, giungendo fino a Campomorone. Il freddo, la pioggia e le armi del governatore Adorno li costringono a ripiegare verso Gavi.¹⁰

Il governatore Adorno in febbraio stipula la pace con Ludovico Fieschi e con gli Spinola. Questi ultimi, a Busalla, catturano Antonio Guarco e Antonio Montaldo. Una cattura temporanea, perché agli Spinola ripugna consegnare i loro conterranei al Sassenge e quindi li liberano.¹¹

§ 7. Il beato Marcolino muore in Forlì

Mentre è vescovo di Forlì, il figlio del grande Francesco Ordelaffi: Scarpetta, muore un frate in odore di santità, è il beato Marcolino Armani, Forlivese, dell'ordine dei Predicatori. Egli «facea multi signi miracolosi». L'amore popolare verso di lui è tale che, dopo la sua morte, quando il suo corpo viene esposto, non è possibile chiudere la porta della chiesa per diverse notti per il continuo afflusso della gente. Il vescovo di Recanati, Niccolò Asti, gli fa erigere un bel sepolcro con statue e bassorilievi d'alabastro.¹² Marcolino è ottantenne, essendo nato nel 1317. Egli ha vestito l'abito quando aveva soli dieci anni. Si è distinto per l'ardente fervore religioso e l'instancabile preghiera. Scrivono di lui: « Egli non brillò, né sulla cattedra, né sul pulpito. La sua azione fu silenziosa e nascosta». Il suo esempio è preghiera vivente. L'immagine che ornava la sua cella era quella della Madonna, della quale era devotissimo. È stato proclamato beato nel 1750 da Benedetto XIV.¹³

⁷ MANCINI, *Cortona*, p. 250.

⁸ LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 121-122.

⁹ PINZI, *Viterbo*, p. 461.

¹⁰ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 220.

¹¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 221 e note 1-2 ivi.

¹² COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 156; CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 1045-1046.

¹³ FRANCO MARIANI, in *Santi e beati*.

Il 25 gennaio, il giorno seguente alla morte del beato Marcolino, un vento furioso spira per otto ore, svellendo gli alberi, rovinando case, facendo danni. Cinque giorni più tardi il furibondo turbine si ripete.¹⁴

§ 8. Martino il Vecchio d'Aragona lascia la Sicilia

Martino il Vecchio lascia la Sicilia per andare in Aragona a cingere la corona. La Sicilia è affidata a Martino il Giovane e al consiglio di reggenza. Maria soffre molto per la partenza dell'uomo che le ha dimostrato affetto, comprensione e che l'ha difesa in tutte le circostanze. Il suo ventenne marito non riesce a consolarla anche perché è molto distratto dalla sua esuberanza e dal suo apprezzamento delle belle siciliane. Maria si ammala e sembra a tutti che sia in punto di morte, tanto che si compra il necessario per i funerali. Poi, a febbraio, migliora, quindi una nuova ricaduta che la costringe ad un'assoluta immobilità. Oggi gli studiosi ritengono che Maria fosse affetta da tubercolosi polmonare. La corte è costernata: tutti sono preoccupati, qualora la regina morisse senza eredi le pretese di legittimità della corona a Martino il Giovane si dissolverebbero. Il re non può avvicinare la moglie e quindi non può concepire un erede. Mentre la corte è occupata in questa crisi, Guglielmo Raimondo Moncada, il traditore dei quattro vicari, si ribella e lo seguono a ruota Antonio Ventimiglia, conte di Collesano, Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata, Enrico Rosso conte di Aidone, Enrico Ventimiglia, conte di Alcamo.¹⁵ «Era il primo episodio di insubordinazione nobiliare che aveva origine all'interno dello schieramento catalano, ed anzi, all'interno stesso della Corte», mentre invece si stanno esaurendo le rivolte della prima ora.¹⁶

Comunque, la ribellione di Moncada, forse provocata da una congiura ai suoi danni, si rivela una manna per la Corona, infatti ciò permette di incamerare il suo immenso patrimonio e poterlo distribuire per compensare molti baroni. Sedata la ribellione, morto il Moncada, Antonio Ventimiglia e Bartolomeo d'Aragona pagano con l'esilio.

Tra il 1397 e il 1398 tutta una serie di contrasti lacera il corpo delle nobiltà aragonese e siciliana, che si litiga terre, proprietà e concessioni. Martino non riesce a venire a capo di questo nido di vipere e anche la distribuzione dei beni di Moncada non sazia i contendenti.¹⁷

§ 9. Martino l'Umano re di Aragona

Ora che l'Aragona ha un re che non pensa solo alle feste, agli svaghi ed alla caccia, come il defunto Giovanni, ma un sovrano competente ed esperto, che è uscito dai confini del suo regno, che ha combattuto e diretto una guerra, le cose cambiano sia per il suo reame, ma, ciò che maggiormente ci interessa, anche per la Sardegna e la Sicilia. Innanzi tutto, re Martino riabilita Sibilla di Fortià, il ché ci prova che Martino in passato si è unito al fratello contro la moglie amata teneramente da suo padre, non per insofferenza verso i non nobili, ma per lealtà di fratello. La riabilitazione della bella Sibilla fa capire all'orgogliosa nobiltà Aragonese che i tempi delle vacche grasse, quelle di re Giovanni, sono terminati; il nuovo re non ama gli aristocratici.¹⁸

§ 10. Sanguinosa congiura e repressione a Rieti

Rinaldo del fu Cecco Alfani è ormai l'uomo più influente di Rieti; il suo governo è di orientamento moderato e popolare; egli ha un obiettivo: ottenere dal papa la nomina a vicario per la sua città. La sua politica gli inimica, naturalmente, alcuni e tra questi molti nobili di inclinazione e tradizione familiare guelfa ed anche alcuni membri della sua famiglia. Una

¹⁴ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 58-59.

¹⁵ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 94-98.

¹⁶ CORRAO, *Governare un regno*, p. 101. Per le possibili ragioni della ribellione di Moncada, *ibidem* p. 101-102.

¹⁷ CORRAO, *Governare un regno*, p. 101-103.

¹⁸ ANATRA, *Sardegna*, p. 115-116; PIZORNO, *Eleonora d'Arborea*, p. 343-344.

vasta congiura ai suoi danni scatta la mattina del 9 febbraio e non a Rieti, bensì nella vicina Città Ducale. In questo luogo, mentre il vescovo Ludovico Alfani, fratello di Rinaldo, sta celebrando la messa in Santa Maria del Popolo, all'elevazione, quando gli occhi di tutti sono rivolti a terra, i congiurati estraggono le loro armi e lo uccidono pugnalandolo ripetutamente. Quindi, corrono verso Rieti, dove vogliono arrivare prima che la notizia dell'assassinio sacrilego sia nota in città. Qui giunti, nei pressi della torre di San Basilio incappano nell'altro fratello di Rinaldo: l'abate Giannandrea e lo infilzano e pugnalo.¹⁹ Lo sventurato muore dissanguato. Intanto, i congiurati sono arrivati alla piazza della Statua, dove sorge il palazzo dei Priori, ed attaccano Rinaldo che ha con sé la sua guardia che si batte insieme a lui; Rinaldo, ferito, si salva a stento e, con l'aiuto del Gonfaloniere Piero di Paoletto e di tre priori,²⁰ organizza la difesa. Intanto, è accorso il podestà: il Ternano Niccolò Galliani con i suoi soldati; egli combatte e respinge i congiurati fino alle loro case. Negli scontri muoiono i congiurati Percival e Martino Saraceni e Tommaso Tortolini. Gian Paolo di Lambro ed altri vengono presi prigionieri. Alla presenza del ferito Rinaldo, viene tenuto un processo sommario, al termine del quale i prigionieri vengono impiccati e appesi alle finestre del palazzo priorale; il solo Giovan Paolo viene decapitato. La congiura è ormai miseramente fallita e ora c'è da attendersi una feroce repressione. Il Consiglio di Credenza o dei Ventiquattro indice un'assemblea generale che si tiene a piazza Sant'Agostino il giorno successivo. La popolazione, scandalizzata e commossa dalla sacrilega uccisione del vescovo e dell'abate, approva all'unanimità i primi provvedimenti contro i congiurati e assassini. Il podestà, che è in scadenza,²¹ viene prolungato nella carica e tutti i poteri vengono concentrati nelle sue mani e in quelle dei Priori e del Consiglio di Credenza. Si vieta il porto d'armi a chiunque non sia espressamente autorizzato da Rinaldo Alfani; dopo il suono delle campane vi è il coprifuoco e nessuno può aggirarsi nelle strade, ad eccezione dei priori e dei Ventiquattro. Per non indebolire la capacità di difesa, è fatto divieto di sindacare l'operato degli armati del podestà, ad eccezione che per furto. Si decreta l'abbattimento delle case dei congiurati e la confisca di tutti i beni della fazione dei Muffati e dei cospiratori. Il centro cittadino è presidiato da armati al comando di un custode. Viene posta una taglia sulle teste dei congiurati che sono sfuggiti alla legge. Chiunque tradisca o consegni alla giustizia un cospiratore godrà dell'immunità.²²

Nei mesi successivi proseguono le disposizioni di legge: contingenti di fanteria per presidiare la città di giorno e di notte, la nomina di un conestabile: Ventura da Narni, l'istituzione di una giunta che tuteli la "libertà minacciata". Questa è minacciata dal papa, che, sdegnato ed adirato per l'assassinio di un vescovo, vorrebbe riportare Rieti sotto il suo totale dominio. Per ora non nomina un nuovo vescovo e affida a suo fratello Giovanni Tomacelli l'incarico di domare la città.²³

§ 11. Gli Aragonesi riconquistano Palermo

Il 12 febbraio, i magistrati principali di Palermo decidono di inviare ambasciatori a Martino il Vecchio per trattare la pace. Enrico Chiaromonte il giorno seguente si associa all'iniziativa. Martino offre la mano tesa ai Palermitani ma vuole una soggezione incondizionata da parte di Enrico, e ordina ai suoi uomini di continuare a combattere il Chiaromonte, senza tregua. Ed Enrico mostra che non ha nessuna intenzione di arrendersi senza combattere. Palermo il 4 marzo apre le porte agli Aragonesi, che entrano trionfalmente in città. I Palermitani inneggiano a re Martino ed alla regina Maria. Martino non si fida

¹⁹ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 58 scrive che è Gian Paolo di Lambro a pugnalarlo ripetutamente.

²⁰ I nomi dei Priori e dei congiurati sono in DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*.

²¹ Deve scadere il giorno successivo: l'11 febbraio, e viene prolungato fino al 15 marzo.

²² Ancora una volta, i nomi dei congiurati e l'entità delle taglie sul loro capo è in DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 59-60.

²³ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 56-63; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 190-193.

completamente dei Palermitani, proclama l'embargo del porto e presidia strettamente la città. Il 14 marzo, i reggitori della città si dissociano da Enrico Chiaromonte, assoggettando Palermo ai Martini. Per sconfiggere definitivamente Enrico Chiaromonte, il re chiede ai principali baroni dell'isola di partecipare alla guerra. Gli interpellati sono Antonio e Guglielmo Ventimiglia, Nicolò Peralta, Enrico Ventimiglia conte di Alcamo.

Tra aprile e maggio vengono perfezionati gli accordi tra Palermo e gli Aragonesi. Ormai Enrico è totalmente isolato e con un pugno di seguaci riesce a fuggire nel castello di Caccamo, dove tentare una disperata resistenza. Il re usa il pugno duro nell'epurazione di quanti siano stati uomini di Enrico, ma garantisce il perdono e il rientro ai fuorusciti, sia a Palermo che a Caccamo, isolando sempre più il Chiaromonte. Enrico, realisticamente, abbandona la lotta e si ritira in esilio a Gaeta.²⁴ Per celebrare la riconquista di Palermo, la città viene destinata ad essere la sede della solenne incoronazione di Martino e Maria.²⁵

§ 12. Fermo

Il 10 febbraio, Montottone si ribella a Fermo, al grido, molto popolare, di «Viva la Chiesa e morano le gabelle!». Il podestà che è in Montottone per Fermo, Cola di mastro Francesco, lascia il borgo e viene a Fermo.²⁶

§ 13. Corsica Aragona e Genova

In febbraio, Martino I prende possesso della Corsica. Coerentemente con il suo carattere deciso, il re vuole rendere effettiva l'infeudazione alla corona aragonese di Sardegna e Corsica. Egli investe il suo denaro nel fornire aiuti ad Arrigo della Rocca, storico alleato aragonese nell'isola, inoltre media i vari conflitti che agitano l'irruenta nobiltà locale. Pacifica i conti di Cinarca, Vicentello e Giovanni d'Istria e Arrigo della Rocca.

In aprile, re Martino presta all'antipapa Benedetto XIII l'omaggio feudale per Sardegna e Corsica e, in agosto, invia in Corsica il governatore Ruggero Moncada, con fanti e cavalieri per aiutare Arrigo della Rocca a stabilire il possesso aragonese dell'isola. Il re fornisce rifornimenti ad una nave di Arrigo che molesta le navi genovesi.

Genova non vuole assistere passivamente alla dominanza aragonese nell'isola e, confortata anche dai progressi che Brancaleone Doria sta compiendo in Sardegna, interviene in Corsica. Il suo limite è però l'incapacità di finanziare adeguatamente qualsiasi impresa. In ogni modo, in luglio la Serenissima invia Tommaso Panzano nell'isola col titolo di capitano e governatore di Corsica. Sembra che la Maona non sia stata consultata in proposito e, appena sbarcato, Tommaso viene affrontato in battaglia e sconfitto da Arrigo della Rocca. Panzano torna a Genova.²⁷

§ 14. Pisa e Lucca

I soldati di Pisa invadono il territorio di Lucca a metà febbraio. Con loro militano molti fuorusciti lucchesi, tra i quali Carlo Ronghi e ser Antonio da Camaio. I soldati si accampano nei pressi di Marlia e Lammari, sulla piana del Serchio, vicino a Ponte a Moriano. Saccheggiano ed incendiano quello che trovano. Stringono Lucca così dappresso che è impossibile uscire dalla città. Lucca chiede aiuto a Firenze e Bologna. Il 16 febbraio i Pisani levano il campo, bruciano gli alloggiamenti e guadagnano il Serchio per controllare più da vicino Lucca. I fanti passano il fiume con le barche, i cavalieri tentano il guado e molti di loro affogano, anche perché i Lucchesi escono dalle mura per impedirlo. Il confronto dura due ore. Nella scaramuccia si distinguono tra i pisano-viscontei Broglia, Paolo Orsini e Ottobuon Terzi che tengono a bada ottanta combattenti di Lucca mentre i loro cavalieri tornano sulla sponda

²⁴ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 98-106; GALLO, *Annali di Messina*, p. 263-264.

²⁵ SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, p. 110.

²⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 27.

²⁷ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 67-68.

dalla quale sono partiti. Impediti nel passaggio, i Pisani vanno a Moriano dove arrivano il 17 febbraio, si sistemano e controllano i passi. Lucca, cercando di penetrare i piani del nemico, invia messaggeri in Garfagnana a controllare i castelli a recare alle guarnigioni nuovi segnali di identificazione.

I soldati visconteo-pisani, frustrati nel tentativo di aggirare Lucca, devastano ciò che incontrano nei dintorni: la cappella di San Lorenzo, il poggio di Aquileia, Montecatini, il campanile di Sesto a Moriano, dove trovano anche un tesoretto di duemila fiorini d'oro. Passano poi in Valdottavo. Apprendono che Firenze e Bologna hanno inviato quattromila cavalieri che si stanno concentrando a Segromigno, dove arrivano anche le cerne lucchesi e, all'inizio di marzo, si ritirano, senza che nessuno li disturbi e tornano nel territorio di Pisa. Sul campo rimangono i soldati di Firenze, che vi stanno fino agli eventi di San Miniato.²⁸

§ 15. Fallito colpo di mano a San Miniato

I Fiorentini sono stanchi di questa guerra non dichiarata, che produce nuove imposte ed impone troppi sacrifici. In città si mormora che la guerra la vogliano i Dieci di balia per aumentare la loro influenza. I priori allora fanno ogni possibile sforzo per ricercare la pace tra l'Appiano ed i fuorusciti. La Signoria affida l'incarico a Giovanni Biliotti e Matteo Davanzati, i quali riportano un rapido successo. Jacopo d'Appiano è stato così disponibile perché, calmati i fuorusciti, pensa di potersi dedicare completamente alla distruzione di Firenze.

Messer Giovanni dei Mangiatori da San Miniato, la persona che la cronaca di Bologna definisce: "costui fu pessimo uomo, rio e micidiale", è un membro di una delle più influenti famiglie di San Miniato, sempre dotato di spirito ribelle, vorrebbe scrollare di dosso alla sua patria il giogo di Firenze. Benedetto, accompagnato da due suoi figli: Francesco e Bartolomeo, da Ludovico Gucci ed altri dieci samminiatesi si reca a Pisa da Jacopo d'Appiano. Con questi concerta un piano per ribellare la sua San Miniato e strapparla a Firenze. Jacopo d'Appiano ritiene di avere delle buone possibilità di occupare San Miniato caposaldo cruciale sulla via per Firenze. Infatti Benedetto ha libero accesso al vicario di Firenze in San Miniato, Davanzato Davanzati, un uomo di sessanta anni, forse precocemente invecchiato.²⁹ Inoltre, il palazzo del vicario sorge proprio a ridosso delle mura, con una porta sull'interno di queste e un'altra che si apre fuori le mura, quindi in posizione ottimale per poter far entrare degli armati, una volta preso il palazzo. A tal fine viene assoldato Ceccolino Michelotti, fratello del più famoso Biordo. Per far andare a buon fine l'operazione, occorre distogliere l'attenzione del presidio fiorentino della città e questo viene agevolmente fatto inviando Giovanni da Barbiano a devastare e taglieggiare la popolazione del Lucchese. Per opporsi a questa azione, Bernardo della Sala porta i suoi armati in Valdinevole, San Miniato è sguarnita.

Il 20 febbraio lascia Pisa con venti compagni a cavallo, tra cui i suoi figli, e, all'imbrunire, giunge a San Minato. Jacopo Appiano sostiene l'impresa con duecento fanti che seguono i cavalieri. L'obiettivo dell'impresa è quello di conquistare la torre dei Pallaleoni e il campanile della Pieve della cittadina, che Firenze, a causa dei molti fronti di conflitto, ha lasciato sguarniti. Il gruppo di assalitori entra nella cinta di mura, i primi sono i due figli di Benedetto, puntano decisi sul palazzo del vicario fiorentino, Davanzato Davanzati, lo assassinano e ne gettano il cadavere dalla finestra del palazzo. Anche Bartolo Bertolini viene massacrato con ventotto ferite. Aperte le carceri, ne vengono cavati tutti i prigionieri e il *commando* segnala col fumo ai duecento fanti pisani, che sperano siano giunti e siano fuori dell'abitato, di entrare. L'impresa è riuscita ed ora occorre consolidarla. È ormai scesa la sera, mentre attende i rinforzi pisani che non giungeranno mai, Benedetto, confidando che i cittadini vogliano liberarsi dal dominio fiorentino, si mostra sul terrazzo del pretorio ed urla: «Popolo e libertà!». I Samminiatesi sono però ben consci che la cittadella è ben guarnita e sorvegliata e armata e si rendono conto che se si schierassero con gli insorti, dovrebbero poi

²⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXIV-CCCXVII.

²⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 211 lo dice di sessantacinque anni e "uomo infermo".

renderne conto alla potenza di Firenze, quindi, invece di unirsi al Mangiadori, scendono armati per le vie, gridando: «Viva Firenze e morte al traditore Benedetto!». Fanno suonare le campane per richiamare gli altri cittadini ed i contadini ed assaltano il palazzo del comune. Dei fanti pisani non v'è neanche l'ombra. Il palazzo del comune è circondato da una folla tumultuante. Per tutta la notte resiste agli attacchi, sempre sperando di essere cavato dalla scomoda posizione dall'arrivo dei Pisani. Ma di questi non vi è neanche l'ombra, per cui, approfittando delle tenebre i *golpisti* si dileguano dal retro del palazzo, Benedetto fugge «per alcuni precipizii a lui cogniti», ma lasciando nelle mani dei Samminiatesi alcuni dei suoi che, tradotti a Firenze, vengono impiccati. Ceccolino ed i suoi arrivano solo all'alba e, intercettati dagli armati di Firenze, vengono costretti a ripiegare. Benedetto ed i suoi trovano scampo, correndo a briglia sciolta verso il Pisano. La popolazione sfoga la sua rabbia ed indignazione saccheggiando e dando alle fiamme le case dei Mangiadori di fianco alla chiesa di Santo Stefano. Un cittadino, Domenico Cantini da Monterappoli, tra i primi ad assalire gli invasori, ne prende il chiavistello e lo porta come un trofeo ad Empoli. Firenze viene informata a cose fatte e premia Domenico Cantini da Monterappoli che è stato protagonista della resistenza contro i ribelli.³⁰

§ 16. Perugia teme il diffondersi dei conflitti

Ora che nel nord v'è nuovamente guerra, se mai ha smesso di imperversare, in Perugia si considera opportuno rinnovare la magistratura dei Cinque sopra la pace e la libertà, infatti si teme che il conflitto possa dilagare in altre regioni. Gian Galeazzo Visconti ha mandato Giovanni da Barbiano nel Senese per sostenere la guerra contro Firenze, ed evitare che la città del giglio possa inviare il suo esercito ad aiutare il Gonzaga. Quindi le armi cantano proprio al confine con il territorio umbro.³¹

§ 17. Privilegi imperiali per il Visconti

Ormai Gian Galeazzo Visconti ha verificato che, pagando, può ottenere ogni privilegio dal re dei Romani, il 30 marzo ottiene il titolo di duca di Lombardia e il diritto di portare l'arme imperiale da sola o inquartata con la vipera. In precedenza, Gian Galeazzo ha sollecitato ed ottenuto il titolo di conte di Angera ed il riconoscimento di una genealogia inventata, che fa discendere i Visconti da Enea Troiano.³²

§ 18. L'esercito visconteo

Gian Galeazzo Visconti, ora che ha deciso di rompere gli indugi e dichiarare guerra a chiunque osi opporglisi, primo di tutti Francesco Gonzaga, signore di Mantova, rastrella tutti gli armati che può. Militano con lui Alberico da Barbiano, destinato al fronte toscano, il nipote di Alberico, Giovanni da Barbiano che dovrebbe investire il Bolognese, ma che presto lo tradirà per passare al nemico, altre truppe concentra a Parma agli ordini di Jacopo dal Verme che deve aggredire il Mantovano da terra, unitamente alla flotta viscontea, concentrata a Cremona, che deve attaccare Mantova dal Po. Nel Veronese, v'è poi Ugolotto Biancardo.³³ Si noterà che sono tutti nomi di capitani italiani. Le milizie di Ungari, Tedeschi, Inglesi, Bretoni, Francesi, Spagnoli si sono disfatte e, al loro posto, sono sorte organizzazioni di Italiani. Naturalmente, anche guerrieri stranieri militano nelle nuove organizzazioni, ma ora sono

³⁰ RONDONI, *San Miniato*, p. 166-170; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 814-816; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 285-286 PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 210-211; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1162-1163; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCVIII-CCCCXIX.

³¹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 82-83.

³² GIULINI, *Milano*, lib. LXXV, anno 1397, p. 817-819; CORIO, *Milano*, II, p. 936-937 ci narra che il duca ottiene anche la nomina a conte di Pavia. ANGELI, *Parma*, p. 205; PEZZANA, *Parma*, I, p. 251-253.

³³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1397, p. 3-4; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 222; PEZZANA, *Parma*, I, p. 253-254.

tutti sotto il comando di condottieri italiani, forse non meno feroci e fieri degli antichi capitani forestieri, ma almeno della stessa cultura e lingua e mentalità dei poveri cittadini che malcapitano sotto le loro grinfie. È peraltro vero che chi muore non chiede il passaporto alla lama che l'uccide. In qualche misura le compagnie di ventura italiane costituiscono il germe attraverso il quale dovrebbero generarsi eserciti permanenti, che, per ora sono solo nei sogni di qualche lungimirante pensatore, ma che debbono costituire il futuro sbocco della situazione della presente milizia, nella quale gli eserciti comunali sono chiaramente non più capaci di ottenere vittorie.

§ 19. Antoniotto Adorno lascia Genova

Il governatore Antoniotto Adorno ha presentato le sue dimissioni al re di Francia, che, il 30 dicembre del 1396 ha nominato il nuovo governatore nella persona di Vallerano di Lussemburgo (*Valerando di Lucemburgo*), conte di Liney e di Saint-Pol. Questi arriva a Genova il 18 marzo, tra l'indifferenza generale, ed assume il suo incarico. Antoniotto Adorno cede i simboli del suo potere senza creare problemi, vorrebbe solo non consegnare il Castelletto che ha fatto fortificare, poi però lo cede il 28 marzo e ne viene costituito castellano Paolo del fu Oberto di Moneglia, il quale lo trasferisce a persone di fiducia dei Francesi. Il nuovo podestà di Genova e vicegovernatore è il Viterbese Bartolomeo Scartaboni. Alla fine di marzo il governatore, per ingraziarsi i Genovesi, concede una generale amnistia. Re Carlo ha acquistato Savona dall'Orleans con l'obiettivo di restituirne la podestà a Genova, ma Savona dimostra la sua grande riluttanza in proposito e resiste a lungo, prima di cedere il 27 aprile. Antoniotto Adorno lascia definitivamente Genova, dopo dieci anni di protagonismo.³⁴

Uno dei primi grattacapi di Vallerano di Lussemburgo conte di Liney e Saint-Pol è di emettere un arbitrato per le contese incrociate tra Savona e Genova. Occorre indennizzare Savona dei danni creati da Facino Cane e Romanzotto Niella, oltre a vari danni che il conflitto ha comportato, Genova reclama indennizzi per le merci depositate dai Genovesi a Savona, e così via. Il conte di Saint-Pol emette il suo lodo arbitrale il 30 maggio.³⁵

Savona è stata costretta ad accettare la nuova situazione politica, ma il suo odio contro Genova non si è estinto, per affrontare questa situazione, viene inviato a Savona come governatore Colard de Calleville *miles, c(i)ambellanus et consiliarius regis Francorum*. Saint-Pol, in novembre lascerà il suo incarico avvicinandosi col vescovo di Meaux e Borleaux de Luxemburg.³⁶

§ 20. Guerra dichiarata tra Firenze e Visconti

Firenze è rimasta scossa dal tentativo di strapparle San Miniato, ma non si decide a dichiarare guerra aperta al Visconti, che è ben cosciente sia dietro all'Appiano. Intanto, Alberigo da Barbiano che ha quattromila cavalleggeri a Siena è pronto a usarli contro Firenze. Verso la fine di marzo, giunge notizia che Gian Galeazzo Visconti sta radunando un esercito per scagliarlo verso Mantova. Firenze convoca il Consiglio dei richiesti: seicento cittadini, illustra la situazione e chiede che deliberino, la scelta è la guerra.³⁷ La Signoria è cosciente che si è mossa in ritardo per prepararsi al conflitto con Visconti, ora assolda quanti armati può e chiede aiuto al re di Francia ed agli alleati. Inoltre, per guadagnare tempo e nella consapevolezza che non potrebbe soccorrerli, chiede ai conti di Montescudaio di trattare la pace con Pisa. Questa è una decisione dolorosa perché la pace su quel fronte permetterebbe ai viscontei di connettere facilmente Pisa a Siena sul litorale tirrenico. Mentre si prepara allo scontro, Firenze lancia reiterate richieste al re di Francia per ottenere aiuto, ma ne ricava solo

³⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 221-222; per la sottomissione di Savona, SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 183-185.

³⁵ Chi desideri conoscerne i dettagli, veda SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 182-189.

³⁶ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 188-189; GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3, p. 537-538.

³⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 287.

vaghe promesse.³⁸ Firenze, per motivi di politica interna, attende fino al 18 marzo per dichiarare guerra al Visconti.³⁹ O, come lo definisce ser Naddo: «il duca maladetto di Milano».⁴⁰

§ 21. Riforme a Terni

Terni riforma il proprio governo. La città è stata soggetta negli anni passati al duro pugno del prefetto di Vico, fautore dell'antipapa. Il prefetto *tunc civitati Interamnae dominabatur tirannico more, et dicta civitate et hominibus ipsius multa imponebat onera, et gravamina enormissima...* Poi, liberatasi del tirannico governo del prefetto, è stata assolta dal papa per i delitti e i misfatti commessi nei conflitti e sottoposta al governo del legato pontificio. Ora, nel 1397, tenta di regolare bene la propria vita civile eleggendo una magistratura di ventiquattro persone, tratte dalle Arti, incaricati di conservare la giustizia e sedare le discordie. Ognuno di loro viene dotato di una bandiera, dalla quale traggono il nome di Banderari. A loro vengono aggiunti altri ventiquattro nobili, il cui totale di quarantotto persone forma il Consiglio di Credenza. A tale organo, cui si aggiungono i priori ed il governatore pontificio, viene demandato tutto quanto riguarda la vita pubblica. Per le decisioni più importanti si raduna il Consiglio generale, che aggiungendo altri membri ai quarantotto del Consiglio di Credenza, arriva a centocinquanta persone.⁴¹

§ 22. Il fronte lucchese – pisano da metà marzo a giugno

Il fronte tra Pisa e Lucca combatte una guerra tutta sua, quasi indipendente dagli altri scontri in Toscana, una guerra fatta di piccole incursioni, scaramucce, devastazioni, saccheggi. Ce le racconta dettagliatamente Giovanni Sercambi. Non è una lettura piacevole, costellata com'è di fatti minimi, tuttavia è sintomatica di come sia una guerra fatta di frizioni al confine, di devastazioni, furti, violenze, colpi di mano che sembrano briganteschi, dove manca la grandezza e il cupo fascino di qualche azione guerresca. Diamole una scorsa.

I Pisani prendono presso Lucca la torre di San Giuliano e gli Anziani di Lucca se ne dolgono con Jacopo d'Appiano che, ipocritamente, dichiara, non sono Pisani, ma "genti di compagnia", cioè mercenari. Lucca comprende che il disegno di Pisa è di porre battifolli a offesa del nemico e quindi fortifica il castello di Passerino. Il 16 marzo vi invia i suoi uomini ad esaminare la validità della fortificazione. Intanto i Pisani hanno cavalcato sul territorio di Montecarlo dove razziano bestiame, quattrocento bestie grosse.⁴²

Il 27 marzo Firenze viene aggredita dall'esercito visconteo ed è costretta a richiamare le genti messe a guardia di San Miniato. Lucca vi manda i suoi: sessanta fanti agli ordini di ser Simone da Corsanico.⁴³ Il 2 aprile, i soldati di Pisa giungono a Castelvecchio nel piviere di Compito, scarsamente presidiato, che dunque cede. I difensori, comandati da Matone, si ritirano verso Buti e si dispongono in agguato. Quando arrivano i Pisani li attaccano e «quine si fe' bella bactaglia». Riportano così una piccola vittoria gli uomini di Matone che riparano a Ruota. I Pisani che hanno preso Castelvecchio aggrediscono Colle di Compito, prossimo a Ruota. Mettono a sacco e distruggono tutto. Cavalcano poi a Palaiola, terra dei Guinigi, e la incendiano; bruciano case e rubano bestiame a San Colombano. Tentano invano di prendere Pieve di Compito. Assalgono Badia di Sesto, i cui difensori, asserragliati nel campanile, non hanno né frecce, né balestre, si difendono quindi tirando pietre. I Pisani danno alle fiamme il campanile, ma, nottetempo, i difensori fuggono calandosi con una fune. Quando Lucca viene informata di aver perso anche questo luogo, chiede soccorso a Firenze, che invia cinquanta

³⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 216-217.

³⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 225; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 211-212.

⁴⁰ *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 159.

⁴¹ ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 182-188.

⁴² SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXX-CCCCXXI.

⁴³ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXII-CCCCXXIII.

lance della brigata di San Giorgio piccolino. Gli Anziani ordinano di fortificare la Pieve di Compito, Sant'Andrea, San Giusto e Ruota, per tenere saldamente il territorio a sud di Lucca. Questi luoghi vengono forniti di uomini, balestrieri ed anche bombarde e viveri. Le scaramucce contro i Pisani di Castelvecchio sono quotidiane.⁴⁴

Lucca vuole dimostrare a Pisa che «non è terra morta ma viva» e quindi vuol far sentire al nemico il filo delle sue lame. Il 5 aprile lancia due incursioni contro il Pisano. La prima verso Filettole in Valdiserchio, l'altra va sul litorale fino a Santa Maria di Castello, dove si riunisce con la prima. Altri soldati vengono inviati a Castel Passerino per impedire che i Pisani possano portare soccorsi da Ripafratta. Mentre l'azione ha luogo, i cavalieri lucchesi che sono sulla litoranea, presso Viareggio, scorgono da lontano uomini a cavallo e, senza indagare chi siano e quali le loro intenzioni, si danno vergognosamente alla fuga. Si saprà poi che si trattava di un'ambasceria con molte valige e armi, in tutto sessanta cavalieri, mentre i Lucchesi hanno cinquanta lance, cioè sono più del doppio degli avversari. I cavalieri vigliacchi così non si congiungono con i fanti della prima brigata, che sono costretti ad attaccare i pisani da soli. I Pisani si ritirano verso Santa Maria di Castello e l'azione si conclude in una razzia di bestiame. Quando i fuggiaschi riferiscono la loro vergognosa fuga al consiglio degli Anziani, il comune li perdona, ma li sferza con la frase: «se s(i)ete poveri, vostro è il danno, ché oggi eravate tutti ricchi», se solo aveste predato il nemico.⁴⁵

Lucca non si abbatte e l'8 aprile lancia altre incursioni; una la affida a ser Jacopo Vannini con seicento fanti, l'altra, di duecento fanti, a ser Pietro d'Asciano. Entrambi portano a termine felice la loro missione, recando a Lucca preda di bestiame grosso, beni e gioielli, e prigionieri da riscatto. Le perdite sono minime.⁴⁶

Il 13 aprile mille fanti lucchesi vengono mandati contro Buti. Partono nottetempo e giungono all'alba a Buti, la assalgono, penetrano nell'abitato, saccheggiano, depredano e danno alle fiamme tutto. Sercambi specifica che non è stata usata violenza alle donne. I Pisani il 14 aprile decidono di lasciare Castelvecchio, al quale appiccano il fuoco; lo stesso fanno con la badia di Sesto.⁴⁷

Paolo Savelli il 14 aprile cavalca verso Massa del Marchese, sulla strada litoranea, per compiere azioni di devastazione. Cattura sei prigionieri e dodici bestie grosse, quindi un magro bottino. Lucca invece il giorno seguente lancia i suoi cavalleggeri verso Monte Calvoli; il castellano d'Altopascio, sospettoso, non li vuole far entrare e li bersaglia con pietre, fa suonare le campane a martello e accende fuochi. I Lucchesi sono costretti a dormire all'addiaccio nel bosco, patendo fame, sete e freddo. Spuntato il giorno, si presentano sotto Monte Calvoli sperando in una sortita dei difensori, che se ne guardano bene. Insomma, entrambe le azioni, quella pisana e quella lucchese sono state fallimenti.⁴⁸

Il 17 aprile Lucca invia cinquecento fanti contro Ripafratta. Giunti sul far del giorno bruciano il borgo, ma sono fatti bersaglio dei verrettoni scagliati dagli spalti. I difensori sono bravi e mandano segnali di soccorso. I Lucchesi ripiegano.⁴⁹

Il martedì santo (Pasqua è il 22 aprile), Vanni d'Appiano conduce duecentocinquanta cavalieri contro Lucca. L'esercito lucchese esce allo scoperto ed al Ponte di San Donato avviene il contatto con il nemico. I più valorosi scaramucciano, ma i Pisani vedono che vi sono più di duemila uomini schierati sul prato e, dopo tre ore di piccoli combattimenti, si ritirano. Nel suo ritorno frustrato verso Pisa, Vanni brucia ciò che incontra. La sua azione viene poco apprezzata in Pisa, perché avventata e sfortunata.⁵⁰

⁴⁴ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXVI-CCCCXXVII.

⁴⁵ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXX.

⁴⁶ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXII.

⁴⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXIV.

⁴⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXV.

⁴⁹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXVI.

⁵⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXVII.

I Lucchesi inviano una commissione per verificare se valga la pena restaurare e riattare Castelvecchio abbandonato e parzialmente distrutto dai Pisani. Tra i commissari vi è Giovanni Sercambi. Il loro parere è di distruggere con recupero di materiali quello che rimane per ricostruire poi a guerra finita. Il 26 aprile soldati lucchesi marciano verso Vico Pisano per far preda, trovano però che la via è sbarrata da steccati e fossi e ritornano sui loro passi e si imbattono in Pisani che sono a loro volta a rubare bestiame a Santa Maria del Giudice. Li inseguono e li intercettano, ne scaturisce un breve combattimento.⁵¹

La notte sul 28 aprile 125 fanti partono da Lucca per strappare al nemico la torre di San Giuliano, già appartenuta a Lucca ed ora in mano pisana. I soldati fanno la via della montagna, condotti da alcune guide che si perdono, ed il giorno che rischiarava fa constatare ai soldati di trovarsi nuovamente nei pressi di Lucca, senza aver concluso alcunché. La notte stessa, i Pisani cavalcano a Chiatri, rubando bestie e facendo prigionieri.⁵² Mentre i Pisani sono sulla via del ritorno, si scontrano con 22 Lucchesi. Lo scontro è duro, i Lucchesi potrebbero essere soccorsi dalla vicina Nozzano, ma i difensori del castello sono consci dell'importanza strategica della loro fortezza, vicina com'è a Lucca, e evitano di far uscire soldati al soccorso.⁵³

Il 7 maggio, i Lucchesi cavalcano a Ripafratta catturando persone. Ottanta Pisani vorrebbero prendere la fortezza di Vorno, che però si difende bene con bombarde e balestre e segnala col fumo a Lucca di essere aggredita. Lucca invia in soccorso soldati di Firenze e Bologna. I Pisani fuggono.⁵⁴

Il 9 maggio Lucca manda un discreto contingente militare contro il Pisano. Sono mille fanti e quaranta cavalleggeri. La loro missione è danneggiare Calci, Montemagno e Quosa. Tutti questi centri vengono devastati e dati alle fiamme e se ne traggono poche bestie piccole e qualche malcapitato prigioniero.⁵⁵

Giuliano, figlio naturale di Pietro Gambacorta, strappa ai Pisani il castello di San Gervasio, i Pisani reagiscono e tentano inutilmente di riconquistarlo.⁵⁶

I Lucchesi vanno a prendere la torre di San Giuliano, presidiata da soli sei Pisani. Il 10 maggio, vi vanno mille fanti e sessanta cavalieri, comandati da Bartolomeo del fu Francesco Guinigi e da Giovanni ser Nicolai da Montecatini. I soldati giungono sul posto all'alba ed immediatamente attaccano. Iniziano a demolire la base della torre, convincendo i difensori a negoziare che se entro poche ore non arrivassero soccorsi, essi consegnerebbero la fortezza. Scaduti i termini, i Lucchesi ottengono la torre, che è gravemente pericolante, ora però arrivano i rinforzi pisani. I Lucchesi sono in superiorità numerica quindi potrebbero tranquillamente attendere a pie' fermo il nemico, invece Giovanni ser Nicolai carica i carri col bottino e fugge senza avvisare i commilitoni. Quando Bartolomeo Guinigi se ne avvede grida il "si salvi chi può" e si dà alla fuga con i suoi. Tra i Pisani vi è Vanni d'Appiano che si mette alla caccia dei fuggiaschi. Gli scampati rientrano a Lucca in condizioni miserande, quaranta di loro sono stati catturati e, prima del riscatto verranno crudelmente torturati. Sedici Lucchesi sono stati uccisi. «E oltra i dicti danni si si perdeo tucto careaggio, armatura, balestra, veretoni, bombarde e ungni victuagla. [...] La torre rimase disfacta per modo che in quella habiotare non si può, ma senza guardia si stà».⁵⁷

⁵¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXXIX.

⁵² SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLII.

⁵³ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLIII.

⁵⁴ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLIV.

⁵⁵ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLV.

⁵⁶ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLVI.

⁵⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLVII-CCCCXLVIII.

Giovanni Sercambi è tra i commissari che Lucca invia in Garfagnana perché esortino gli abitanti a non passare al nemico.⁵⁸ Lucca nell'ultima decade di maggio compie incursioni contro Santa Maria del Castello, Bientina di Pisa, sempre concludendo molto poco.⁵⁹

Dopo aver registrato il furto di centocinquanta maiali, Sercambi ci fornisce notizia di un'impresa che sembra di maggior momento: Lucca decide di riprendersi la fortezza di Santa Viviana che è a Filettole sotto Castiglioncello. Il 2 giugno fa partire una spedizione di 1.500 fanti e centocinquanta cavalleggeri. Ne sono al comando Bartolomeo Guinigi e Cristoforo d'Arezzo, capitano questi di venticinque lance. Il castello si difende bene, chiede aiuto ed arrivano soccorsi da Pisa, l'impresa si conclude con un nulla di fatto.⁶⁰

L'8 giugno arriva a Lucca il marchese Spinetta Malaspina, uomo che gode di buona reputazione e che è offerto di mediare la pace tra Pisa e Lucca. Non se ne fa niente.⁶¹

Il nostro cronista ci fornisce un'interessante informazione: Gian Galeazzo Visconti usa lettere cifrate ed egli ne riporta il cifrario.⁶²

Le piccole incursioni, con furti d'animali ed ammazzamenti non finiscono qui e si possono trovare per tutto il 1397 nella cronaca di Sercambi. Hanno luogo anche combattimenti navali davanti alle coste toscane, ma sono poca cosa rispetto al confronto terrestre.⁶³

§ 23. La guerra in Toscana

Il 29 marzo la compagnia di ventura di Alberico da Barbiano si presenta alle porte di Siena, trascinando mille prigionieri. Siena si rifiuta di lasciar entrare sia i soldati che i prigionieri perché teme la reazione di Firenze. I venturieri⁶⁴ vanno allora in Val d'Arbia. Dal giorno seguente, compiono scorrerie e devastazioni nel territorio di Montepulciano, Torrita e Arezzo. Il 10 aprile, Firenze strappa ai Senesi Monticchiello con un tradimento, e il governo della balzana lascia liberi tutti di compiere scorrerie in territorio fiorentino. Il 13 aprile, quarantadue soldati a cavallo di Siena cavalcano nel Volterrano, ma incontrano analoghe forze fiorentine che stanno recando con sé il frutto di una scorreria: preda e prigionieri. Li assalgono, strappano loro il maltolto e li catturano.⁶⁵

La cronaca di Montauri, analogamente a quanto fatto da Sercambi, registra una serie di noiose imprese di guasto, ripetitive, ma tristi per i protagonisti degli eventi. Il 5 maggio il munifico duca di Milano manda a Siena sessantamila fiorini d'oro per pagare le truppe viscontee che sono accampate nel contado di Firenze, di Montepulciano, Cortona, Foiano in Val di Chiana e Monte San Savino. I forzieri vengono assaliti dai Fiorentini a Montelisciaio l'8 di maggio, ma le truppe di Firenze non riescono a impadronirsi del denaro. Gli eventi di guasto, di conquista e riconquista, i piccoli scontri vengono registrati fino alla fine dell'anno, stile senese.⁶⁶ Anche questo non sembra abbastanza al nostro cronista Paolo di Luca Montauri, il quale scrive: «a dì 25 marzo (1398), finito l'anno passato, non ò potuto scrivere tutte le cose a pieno che sono state, come di cavalcate, prede e prigionieri e omini morti per li prigionieri e per le strade e li canpi e per le macchie e per li fossi e assaltamenti e feriti, e robare di terre e castella e ville, e molte altre cose infinite, non ò potuto a pieno dire né scrivere».⁶⁷

⁵⁸ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXLIX.

⁵⁹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCL.

⁶⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLI-CCCCLII.

⁶¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLVII.

⁶² SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXI.

⁶³ Per combattimenti navali si veda SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXVIII, cap. CCCCLXXIX, CCCCXCI.

⁶⁴ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 940 ci riferisce che con Alberico vi è il conte Corrado Altenberg e Broglia.

⁶⁵ *Cronache senesi*, p. 751; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 159-162; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXXV.

⁶⁶ Chi sia interessato, può vedere *Cronache senesi*, p. 751-753.

⁶⁷ *Cronache senesi*, p. 753.

§ 24. Guerra in Lombardia e Toscana

Il duca di Milano ha fatto ciò che può per evitare l'alea della guerra, un atto estremo che poco si confà alla sua natura di politico e negoziatore e non di guerriero. Ha perfino chiesto a Venezia di mediare tra lui e Firenze, ma la Signoria afferma che non ci sono differenze da arbitrare tra Firenze e il Visconti. Gian Galeazzo non può aspettare di essere stritolato tra la Francia da una parte e la lega dall'altra, quindi guerra sia e, almeno per ora, non contro Firenze ma contro il suo obiettivo strategico immediato: Mantova e il Gonzaga.⁶⁸

Gian Galeazzo raduna un potente esercito di quattromila cavalieri e molti fanti e il 4 aprile li lancia, al comando di Jacopo dal Verme, contro Francesco Gonzaga.⁶⁹ Il piano è prendere il serraglio e assediare Mantova. Anche da parte di fiume egli allestisce una possente flotta con molti galeoni e legni armati con bombarde. Contemporaneamente, cerca di bloccare eventuali soccorsi dalla Toscana ordinando a Alberico di Barbiano (che ha svernato nel Pisano) di assalire i fiorentini, mostrando di agire in proprio.⁷⁰

Il 12 aprile inizia la sua ferma al servizio del marchese di Gonzaga il giovane Carlo Malatesta, signore di Cesena, con quattrocento lance.⁷¹ Egli dovrà servire per sei mesi.⁷² Il signore di Mantova, appena aggredito, ha invocato l'aiuto dei suoi alleati che non si fanno pregare per fornirlo: Firenze invia il conte Corrado Lando con duemila cavalieri e mille fanti, Bologna manda il conte Giovanni da Barbiano con duemila cavalieri, Francesco Novello invia suo fratello naturale Conte da Carrara con mille uomini a cavallo e ottocento provvisionati a piedi, per il signore di Imola va il conte Ugo con seicento uomini a cavallo, i da Polenta mandano, insieme al signore di Faenza, Pandolfo Malatesta con mille cavalleggeri e seicento fanti. Francesco Novello da Carrara si reca personalmente al campo per partecipare alle decisioni sulla campagna militare, tra cui la deliberazione di nominare Carlo Malatesta capitano generale, assistito da quattro marescialli di campo: Giovanni da Barbiano, Pataro Buzzacarini, Guardone (Ward?) Inglese e il Romano Paolo Orsini. La flotta del Po è comandata dal Veneziano Francesco Bembo.⁷³

§ 25. Genova guarda nuovamente verso Oriente

Per le continue turbolenze interne, Genova ha trascurato completamente le sue colonie in Oriente, lasciando tutto il peso della presenza latina a Venezia. Venezia che si rende ben conto della minaccia costituita da Bajazet, chiede a Genova di rinunciare all'articolo della pace di Torino che prevede lo scriteriato smantellamento di Tenedo, però Genova ha risposto che sarebbe disposta a mantenere Tenedo e pagare metà delle spese per il suo rafforzamento solo se venisse consegnata alla loro custodia: quindi non se ne fa niente. Comunque, ora, raggiunta la pace francese, l'11 aprile, Genova arma quattro galee da spedire in Oriente, affidandole a Ludovico Gentili.⁷⁴

⁶⁸ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 209-210.

⁶⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 451-452 sintetizza le ragioni dell'intervento. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 224 valuta l'esercito visconteo complessivamente in diecimila cavalieri e ottomila fanti, per crescere nel tempo fino a quindicimila uomini a cavallo e ventimila fanti. La data dell'inizio dell'attacco varia, a seconda delle fonti tra il 30 marzo e il 4 aprile. CORIO, *Milano*, II, p. 936. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1163.

⁷⁰ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1397, p. 4-5; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 452 il duca di Milano ha chiesto a Ugolotto Biancardo, che in nome della biscia viscontea regge Verona, di inviargli armati. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 940-941; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 409-410.

⁷¹ Secondo VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 223 con quattrocento cavalieri e ottocento fanti. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1164 gli assegna quattrocento lance di cavalieri.

⁷² FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 204.

⁷³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 223-224.

⁷⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 222 e nota 3 ivi.

§ 26. La guerra viscontea in Toscana

Il 15 aprile Alberigo da Barbiano penetra nel territorio di Firenze, brucia Castellina in Chianti, si accampa a Panzano, saccheggia Mercatale a Greve, ruba bestiame e cattura persone, punta su Pozzolatico sull'Ema, sempre danneggiando e rubando. Poi si dirige verso Lastra, passa il ponte a Signa e si attenda. Qui viene combattuto dagli abitanti che si sono organizzati, e perde molti dei suoi, si ritira allora verso San Casciano e Siena.

Bernardone della Sala è intorno a Siena, cercando di ostacolare l'azione di Giovanni da Barbiano. Egli, insieme agli altri condottieri Paolo Orsini e Giovanni Colonna, si difende bene. I Fiorentini riescono a staccare da Gian Galeazzo Biordo Michelotti con cinquecento lance.⁷⁵ Ma per poco, infatti il capitano perugino da alcuni deboli segni capisce che la sua vita è in pericolo e fugge ad Arezzo e poi a Perugia.⁷⁶

Firenze, che si trova la guerra in casa, è capace di inviare solo poche lance al suo alleato Gonzaga, intanto riporta un piccolo successo ottenendo per patti il castello di Monticchiello nel Senese.⁷⁷ Il 7 maggio, Bernardo della Sala, al comando di una colonna di millecinquecento cavalleggeri scelti, si spinge fino sotto le porte di Siena. Poi torna a Colle. Non è stata un'azione tesa a devastare e rubare, perché semplicemente non c'è più niente a cui arrecare danno, ma solo una dimostrazione di forza. Bernardo sa poi che intanto i Fiorentini hanno preso il castello di S. Cervagio e lo hanno munito e poi sono rientrati a San Miniato. Per non essere da meno, il giorno 10 lancia un attacco ad un castelletto chiamato Selve, che è sole otto miglia da Colle. Lo espugna e lo presidia con trenta uomini d'arme e cento tra balestrieri e fanti. Tuttavia, in breve tempo, i Senesi si riprendono sia S. Cervagio che Selve.

Nel frattempo, Alberigo da Barbiano se ne sta inoperoso in Valdichiana, perché il Visconti non gli ha fatto pervenire le paghe. Quando i mercenari ottengono finalmente il loro stipendio, il conte Alberigo inizia l'avvicinamento a Firenze. Giunge a Staggia, proprio di fronte a Colle Valdelsa, qui pone il suo campo, con l'intenzione di espugnare il castello di Rincine, ma questa fortezza si difende valorosamente, incutendo perdite ai viscontei. Alberigo di trattiene fino a metà giugno tra Staggia e il fiume Arbia senza concludere molto. Gli armati fiorentini che sono tra Colle e Volterra compiono un'incursione a Tombolo, nel Grossetano, «per vie boscherecce e selvatiche», impadronendosi di milleduecento grossi capi di bestiame. Anche i soldati di San Miniato⁷⁸ rubano cinquemila grosse bestie nel Pisano, ma, per la difficoltà delle vie, una parte rimane per via. Tuttavia, tremila di queste tra vacche, bufale e cavalli vengono vendute nel contado di Firenze.⁷⁹

§ 27. Giovanni da Barbiano cambia campo e passa ai Bolognesi con 500 barbute.⁸⁰

I collegati mettono in campo il loro esercito: Gonzaga dispone di mille cavalieri e settecento provvisionati e molti contadini armati, Firenze manda il conte Corrado Lando con tremila cavalieri «di fiorita compagnia di gente d'arme»; Bologna contribuisce con Giovanni da Barbiano e duemila cavalieri «omeni bataglioxi»; Francesco Novello invia il suo prode

⁷⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 287-288; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 212; PELLINI, *Perugia*, II, p. 83; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 159-162.

⁷⁶ Scrive *Diario del Graziani*, p. 260: «Biordo de i Michelotti andò a Fiorenza per capitano generale delle genti d'arme; ma vi stette poco tempo, perché avendo veduto certi cattivi segni, ste' tutto sopra di sé, et dubitò di non ci essere un giorno amazato; onde fece mettere in ordine subito i suoi ragazzi, et ordinò che si mettessero in ordine i suoi cavalli: et essendo montato a cavallo, finse di andare a spasso con due stallieri; ma come fu alquanto lontano da Fiorenza, diede di sprone al cavallo e giunse ad Arezzo quell'istessa sera, et poi venne a Perugia, dove tutti vedendolo si meravigliarono».

⁷⁷ Monticchiello è tra Pienza e Montepulciano. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 215.

⁷⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 215 ci informa che alcuni dei soldati dei Fiorentini «erano usati a esser mandriani».

⁷⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 288-289; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 215-217; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1163; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 166.

⁸⁰ CORIO, *Milano*, II, p. 940.

fratellastro Conte da Carrara al comando di mille cavalleggeri e ottocento fanti, «omeni da fare ogni cosa belicosa»; i signori di Imola, Ravenna e Faenza inviano Ugo di Monfort con seicento cavalieri; Pandolfo Malatesta interviene al comando di mille cavalleggeri e cinquecento fanti provvisionati; Carlo Malatesta, il prode cognato del Gonzaga, partecipa con quattromila cavalieri e ottocento fanti e viene eletto come capitano generale di tutto l'esercito antivisconteo. Giovanni da Barbiano, Guardone Inglese, Paolo Orsini e Pataro Buzzacarini sono scelti come marescialli di campo.⁸¹ Il tredicenne Niccolò d'Este, che, in giugno, ha sposato Gigliola da Carrara, manda una flotta di galeoni armati.

§ 28. Le tristi condizioni di Orvieto

La pestilenza continua a mietere vittime in una devastata e spopolata Orvieto. Quest'anno si contano in tutto mille fuochi, cioè mille famiglie, ovvero circa cinquemila persone, abitare continuamente in città, mentre all'inizio del secolo erano cinque volte tante. «Et non si trovava fuora nisciuna vigna, né olivo alcuno, né arboreto. Così tutti le case intorno erano dixtrutti et era ogni regione uno boscho che vi erano li animali selvatici, che pariva la ciptà tutta una silva male condotta, et le chiese et yspidali tutti arrovinati». Tale essendo la condizione della città, Orvieto, appena possibile, ovvero appena Biordo si toglierà di mezzo, si sottomette al papa Bonifacio IX, sperando di avere alla fine pace.⁸²

§ 29. La Marca

Il 6 maggio, Bonifacio IX assegna ai Simonetti il titolo di vicario e governo di Jesi per dieci anni, con un tributo annuo di 150 fiorini d'oro. I Simonetti governeranno male, con tirannia ed oppressione e la ribellione contro i despoti inizierà nel 1408 e i Simonetti verranno cacciati dalla città.⁸³

§ 30. Il governo del patriarca Antonio Caetani

Dal suo insediamento nel 1395, il governo del nuovo patriarca è stato abbastanza tranquillo: Udine e Cividale sembrano andare d'accordo e non procurano particolari grattacapi; anche Francesco Novello da Carrara dimostra la sua amicizia a Antonio Caetani. Il patriarca, dal canto suo, utilizza i suoi uomini in funzione delle loro capacità e non si basa esclusivamente sulla nobiltà ed il clero locali, nel suo *staff* vi sono uomini che vengono dalla Toscana, Umbria, Marca, Istria, Campania. Ora, nel maggio di questo anno 1397, vi è qualche preoccupazione per la rottura della tregua in Lombardia e il patriarca teme che l'ambizioso Visconti voglia riprendere le armi anche a danno della Patria del Friuli. Egli dà quindi ai suoi l'ordine di vegliare e fortificare le linee di difesa.⁸⁴ Comunque, qualche preoccupazione la dà la peste che è scoppiata a Cividale e nel suo territorio. Il patriarca ordina che si aggiornino i giudizi.⁸⁵

§ 31. Infruttuose trattative di pace a Imola

Alla fine di maggio, su insistenza di Venezia e del papa, si riunisce una conferenza di pace ad Imola. Figuriamoci con quale onestà si tratti quando ancora le armi stanno sostenendo le rispettive ragioni. Oltretutto, i convenuti si perdono in minuziose questioni relative a piccoli vantaggi territoriali sulle quali non vi è probabilità alcuna di raggiungere accordi, in mancanza di un accordo sul quadro generale. Dopo settimane trascorse in questa

⁸¹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 452-453.

⁸² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 406. Per il problema delle difficili condizioni di Orvieto in questo periodo e, più generalmente, l'ordinamento e le finanze del comune si veda SANTILLI, *Finanze e classe dirigente ad Orvieto all'epoca di Bonifacio IX (1389-1404)*.

⁸³ URIELI, *Jesi*, p. 161-162.

⁸⁴ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 665-668.

⁸⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 127.

infruttuosa farsa vi è chi vorrebbe trasferire i negoziati a Venezia per sfruttare la presenza del doge con tutta la sua autorità, ma a Venezia imperversa la peste che miete centinaia di vittime ogni giorno, quindi il trasferimento viene posticipato; solo tra ottobre e dicembre tutte le delegazioni arrivano nella splendida città sulla laguna.⁸⁶

§ 32. Il matrimonio di Gigliola da Carrara con Nicolò d'Este

In giugno, «in questi belicossi tempi», viene deciso di fare compiere il matrimonio, finora solo promesso, tra Gigliola di Carrara, quindicenne, e Niccolò d'Este, che è ora tredicenne. Il marchese di Ferrara il primo giugno invia a Padova Nicolò dei Roberti da Tripoli, con molti gentiluomini ferraresi e quattrocento cavalieri a prendere e scortare Gigliola. Il due giugno, dopo la messa, Niccolò Roberti sposa, come procuratore di Nicolò d'Este, la fanciulla. La cerimonia avviene alla presenza degli ambasciatori della serenissima repubblica di Firenze.⁸⁷ Dopo il banchetto, hanno luogo le giostre d'arme e i festeggiamenti, brevi, a causa della guerra in corso. Per la giovane età del marchesino il matrimonio non è per ora consumato. Il mattino seguente, il tre giugno, mentre la città è nel pieno delle feste, Gigliola monta a cavallo e si congeda dai genitori, quindi parte verso il suo sposo. Francesco Novello manda molti gentiluomini a scortare ed onorare sua figlia e questi la accompagnano fino alle porte di Ferrara. Quando Francesco Novello lascia Ferrara e sua figlia, cura che in città rimanga Guglielmo da Curtarodulo, come aio della marchesina; in realtà, come i fatti dei seguenti anni dimostreranno, Francesco ha intenzione di governare nella città sul Po.⁸⁸

Il giorno successivo alle nozze, Francesco Novello si reca a Venezia per consultazioni con la Signoria. Francesco illustra ai dignitari veneziani come il possibile esito della guerra potrebbe essere la disfatta del Gonzaga, del marchese d'Este e poi di se medesimo, quindi, la Signoria apra gli occhi e dia soccorso al signore di Mantova «el quale era suo fedelle amicho». Venezia comprende che, battuti i signori di Mantova, Ferrara e Padova, si troverebbe con il Visconti ai suoi confini, ed allora decide di inviare sette galee armate per il Po che siano a difesa del Serraglio e decide di schierare la sua flotta contro quella del duca. Il Novello, al quale con tale successo pare di aver vinto la guerra, informa esultante i suoi alleati del felice esito della sua missione.⁸⁹ Il duca di Milano vede con preoccupazione il coinvolgimento, sia pur parziale, di Venezia nel conflitto e spedisce Pagano Aliprandi nella Marca Trevigiana a prendere i necessari provvedimenti per la difesa del territorio.⁹⁰

Parma invia i suoi ambasciatori ad onorare il duca di Milano. I delegati sono il marchese Nicolò Pallavicini, Giberto e Gerardo da Correggio, Pietro Rossi e Gilberto Sanvitale.⁹¹

§ 33. L'esercito fiorentino rientra in città

Il 6 giugno rientra in Firenze il capitano di guerra Bernardone della Sala, alla testa dell'esercito fiorentino, per rendere alla Signoria le insegne del comune, usate in guerra. Egli sfila in città con grande esibizione di forza e disciplina, un vero trionfo romano. Giunto alla piazza della Signoria consegna le insegne al Gonfaloniere di giustizia Nigi di Nerone di Nigi. Due giorni più tardi rientra in città anche Paolo Orsini alla testa di quattrocento lance.⁹²

⁸⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 230-231. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXXXV-CCCCLXXXIX narra diffusamente proposte e controproposte.

⁸⁷ Marco Corner, Pasquale Zani, Giovanni Gradenigo e Benedetto Contarini.

⁸⁸ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 408-409; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 937-940; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 453-454. Sulle trattative tra Gian Galeazzo e Nicolò per il suo matrimonio con una figlia del Visconti, si veda BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 206-207.

⁸⁹ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 455; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 227-228; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 929.

⁹⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 228.

⁹¹ ANGELI, *Parma*, p. 205-206.

⁹² *Alle bocche della piazza*, p. 203-204; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1163.

Lunedì 17 giugno un ambasciatore del conte Guidi di Poppi annuncia alla Signoria che ora il conte «era accomandato del duca di Milano per x anni a venire, e pertanto no. volea più essere obrighato a mandare il palio per Santo Giovanni, chome era usato». Immediatamente Firenze reagisce licenziando dal suo esercito qualsiasi suddito del conte, «che molti ce ne aveva». Il conte fa giustiziare quattro dei suoi, perché leali a Firenze.⁹³

§ 34. Fermo sottomessa dalla Chiesa

Il 5 giugno, gli armati di Conte da Carrara, condotti da lui in persona, passano per la via del mare e escono dai confini della Marca, per unirsi ai combattenti della guerra viscontea.⁹⁴

Otto Mazarino Bonterzi, capitano dell'esercito ecclesiastico, riesce ad occupare la ribelle Fermo e mette l'assedio all'alta fortezza di Girfalco. Intanto, il comandante ecclesiastico Marino Marinelli riesce sconfiggere l'esercito dei collegati, comandato da Biordo Michelotti, a Monte San Giusto. I ghibellini fermiani operano continue agitazioni e mettono a rischio la presa della Chiesa sulla città. L'abile Marino Marinelli riesce ad introdursi nella fortezza di Girfalco, seda le rivolte ghibelline e costringe Antonio Aceti a sottomettersi al rettore pontificio Andrea Tomacelli, che, tra l'esultanza popolare, entra in città. Il Girfalco viene affidato al capitano napoletano Zambocco.⁹⁵ Per il trionfale ingresso in città di messer Andrea Tomacelli, i sarti e calzolai hanno lavorato a tempo pieno per preparare abiti adatti per la popolazione, o almeno per i maggiorenti. Una donna che rappresenta la Giustizia, con la spada in mano, e la bilancia nella mano sinistra, lo riceve e, in una fontana prossima, sculture mostrano lupi e agnelli che bevono alla stessa fonte. Il tripudio per il marchese culmina nella piazza principale.⁹⁶ L'arrivo del fratello del papa deprime inevitabilmente il ruolo di Antonio Aceti. Conte da Carrara alleato di Antonio devasta il Fermano. D'ora in poi perdiamo le tracce dell'Aceti, nel 1401 però è Senatore di Roma, segno che è riuscito a galleggiare. Nel 1407 tuttavia Antonio verrà catturato e fatto decapitare da Ludovico Migliorati, nipote del nuovo papa. Due giorni più tardi sono uccisi anche i suoi figli Giovanni ed Aceto.

§ 35. Città di Castello

Viene proibito l'ingresso a Città di Castello a panni di lana provenienti dall'estero, con valore da due a cinque fiorini a canna, *nisi bianchi, scarlattiini panni de Sensi, panni di Lazzo, et panni filati a roccha*.⁹⁷

Due valenti artigiani, Matteo di Vanne e suo figlio Antonio, entrambi originari di Borgo Sansepolcro, e dimoranti a Città di Castello in Porta S. Egidio, fabbricano un orologio con campana che deve essere posto sulla torre del comune e qui installato il 13 giugno. Però i Tifernati non pagano i bravi artigiani ed allora l'orologio viene acquistato da Borgo Sansepolcro per porlo nel palazzo dove dimora il signore cittadino, Malatesta.⁹⁸ L'anno seguente, il comune di Città di Castello, reperiti i fondi, incarica un frate romagnolo di fabbricare l'orologio che deve andare sulla torre del comune. Questa volta a buon fine. Nel 1399, il comune incarica Matteo Berto di Petroia di fabbricare balestre.⁹⁹

§ 36. Rieti si accorda con il papa

Rinaldo Alfani tenta di scongiurare l'eventualità che Rieti rientri nel pieno possesso del papa, cosa che farebbe naufragare tutte le sue ambizioni. Il 12 giugno, in occasione dell'adunanza del consiglio generale, il Gonfaloniere Giovanni di Petracchia Castelli informa

⁹³ *Alle bocche della piazza*, p. 204.

⁹⁴ DE MINICIS, *Fermo*, p. 27.

⁹⁵ MICHETTI, *Fermo*, p. 117-118.

⁹⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 27.

⁹⁷ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

⁹⁸ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

⁹⁹ MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 227.

il congresso delle mire di papa Bonifacio. Si decide di tentare un compromesso: salvare l'autonomia e offrire denaro a Giovanni Tomacelli. Tre oratori vengono inviati al fratello del pontefice. Gli offrono uno stipendio di mille fiorini all'anno e la scelta del podestà in cambio della sua perorazione degli obiettivi di Rieti presso il papa. Giovanni promette di intervenire, ma non garantisce il risultato. Ciò che Rieti vuole è: non venire gravata da troppe tasse, l'interdetto per Città Ducale, complice della congiura di febbraio scorso, la persecuzione e i processi per i congiurati fuggiti nel regno di Napoli, il perdono per Rinaldo Alfani per gli eccessi compiuti durante la repressione seguita alla congiura. Le cose andranno abbastanza bene: per dimostrare la sua buona volontà, Rieti a luglio firma una tregua con Città Ducale, Rinaldo viene assolto e, all'inizio dell'anno prossimo, riceve come risarcimento i beni sequestrati ai cospiratori. Il 18 novembre, poi, fa il suo ingresso in città il nuovo vescovo Ludovico Teodonari, un Reatino, trasferito dall'Aquila.¹⁰⁰

§ 37. La guerra in Toscana

Ai Fiorentini sembra disonorevole, oltre che inefficace, fronteggiare il conte da Barbiano senza tentare un confronto in campo aperto, ordinano quindi a Bernardo della Sala di combatterlo. Il Guascone mette insieme duemila lance, millecinquecento balestrieri, per lo più genovesi, e tremila fanti e cerca di scovare Alberigo da Barbiano. Ha l'ordine di affrontarlo e, qualora questi si chiudesse in luogo fortificato, di accamparsi comunque nel Senese. Evidentemente la Signoria e i Dieci hanno bisogno di un qualche successo per tacitare chi preferirebbe la pace. Il 30 giugno Firenze consegna le insegne del comune a Bernardone, in piazza della Signoria. Il comandante guascone marcia verso il Senese, e, quando arriva a Colle, riceve l'ordine di fermarsi. Il ripensamento di Firenze potrebbe derivare dalla notizia che i visconti hanno preso il Serraglio di Mantova, e quindi non vorrebbero mettere a rischio le proprie forze, oppure dal fatto che Alberigo ha fatto arretrare le sue truppe attestandosi tra Torrita e Asciano. Bernardone dunque si accampa e aspetta. Nell'attesa, decide di sistemare una questione aperta: Bartolomeo da Prato è un suo comandante in sottordine che è molto esperto nelle armi, valoroso e abituato a comandare le sue genti; egli si è più volte comportato con mancanza di rispetto nei confronti di Bernardone, il quale ora decide di non più sopportarlo e, sfruttando un'occasione propizia nella quale Bartolomeo lo è venuto a visitare senza grosso seguito, lo fa catturare e gli fa mozzare il capo. Azione intempestiva e preoccupante, non solo perché Bartolomeo è amato dai suoi che considerano l'esecuzione un affronto contro di loro, ma anche perché gli altri capitani in sottordine si sentono in pericolo; primo tra questi il conte Paolo Orsini che è al comando quattrocento lance e che ha avuto occasione di opporsi a Bernardone. Similmente teme Giovanni Colonna, capitano di altrettante lance. La discordia che regna nel campo avversario viene comunicata ad Alberigo, il quale decide di provocare gli armati di Firenze. Il 14 luglio si accampa a Mercatale a Greve e di qui devasta. Firenze però si è mossa tempestivamente ed ha inviato al campo di Bernardone due uomini di reputazione, Simone Altoviti e Niccolò da Uzzano, che hanno approvato il comportamento del Guascone ed hanno negato la bandiera al cadavere del morto, quindi hanno ristabilito l'autorità. L'esercito intero si muove per affrontare il conte da Barbiano che ritiene prudente levare le tende e ritirarsi verso Siena «con tanta fretta che molti de' suoi soldati più pigri a muoversi furono svaligiati e morti dalle genti fiorentine». ¹⁰¹ Ciò conclude in pratica la guerra toscana per questo anno. ¹⁰²

¹⁰⁰ DI NICOLA, *Gli Alfani di Rieti*, p. 63; MICHAELI, *Memorie Reatine*, II, p. 194-197.

¹⁰¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 290-291; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 227; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 217-218; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1163-1164; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 166; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXVII-CCCCLXVIII e CCCCLXXV.

¹⁰² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 218 scrive riguardo alla decapitazione di Boccanera: «molti più furono li cittadini che ne furon lieti e lodarono molto il Capitano perché avea avuto l'ardire di farlo morire; e

§ 38. Genova alla riconquista del territorio

Antonio Montaldo si decide a pacificarsi con Genova francese. Egli cede Gavi dietro compenso. In luglio, Sceva Doria viene inviato a occupare i castelli della Riviera di Ponente per Genova. Sarà una lunga campagna conclusa nell'aprile del prossimo anno. Tra i castelli riconquistati ve ne sono anche due che appartengono alla famiglia Adorno: Pietra Ligure e Giustenice. Permane però la ribellione della Riviera di Levante, ad opera dei Bertolotti.¹⁰³

§ 39. La guerra Viscontea in Lombardia

Intanto, in Lombardia le cose si mettono male per il Gonzaga, che ha affidato il suo esercito a Carlo Malatesta. Jacopo dal Verme occupa Marcheria, poi passa alla superiore di Borgoforte col disegno di entrare nel serraglio di Mantova. Dal Veronese si muove con altro esercito Ugolotto Biancardo, governatore di Verona per Gian Galeazzo.

I collegati resistono valorosamente agli attacchi degli eserciti ducali. Ugolotto Biancardo non riesce a passare il Mincio e Jacopo del Verme¹⁰⁴ a espugnare e rompere il ponte posto sul Po a Borgoforte. Il confronto dura fino al 14 luglio finché Jacopo del Verme, approfittando del forte vento favorevole spinge contro il ponte di Borgoforte alcune zattere piene di canne, olio e pece e riesce ad incendiare il ponte di Borgoforte. Muoiono circa mille uomini d'arme che v'erano sopra. L'armata navale milanese cala rapidamente sulla ferrarese e la rompe.¹⁰⁵

Il conte Antonio di Montefeltro, lasciata la cura dello stato al suo primogenito Guidantonio, si unisce all'esercito visconteo.¹⁰⁶

Francesco Gonzaga, impaurito dal rovescio militare, medita di fuggire da Mantova, ma il coraggioso Conte da Carrara lo convince a rimanere nella sua città. Per ogni evenienza, però, egli invia sua figlia Alda a Padova con buona scorta per il matrimonio con il primogenito di Francesco Novello. Questi incoraggia il pavido marchese Gonzaga, offrendosi di recarsi di persona a Mantova per sostenerlo.¹⁰⁷

§ 40. Peste a Genova

In luglio, acquista nuova virulenza la peste in Genova e Venezia. Si manifesta in forma di «dragoncelli che nascevano ne varghi o sotto le as(c)elle, in tal modo crescete che al più lungo tempo in termine di tri giorni perivano».¹⁰⁸

§ 41. Pandolfo Malatesta in Terrasanta

Pandolfo Malatesta, terminato il suo servizio con il Visconti, con scelta compagnia, si reca in pellegrinaggio al Santo Sepolcro. Qui viene ordinato cavaliere per mano del Gran Maresciallo d'Inghilterra, insieme con Galeotto di Giovanni Malatesta. Sciolto il voto, il 13 luglio rientra a Rimini. Poi, all'inizio di agosto, accompagna Carlo a Fano a stabilire i dettagli

questo era però che il popolo di Firenze credeva a teneva che messer Bartolomeo fosse traditore e grandissimo ladrone». PELLINI, *Perugia*, II, p. 84-85.

¹⁰³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 222-223.

¹⁰⁴ Con Giacomo dal Verme militano Ugolotto Biancardo, Francesco Visconti, Antonio Balestraccio, Ottobono Terzi, Facino Cane (che però ora è in Piemonte e solo più tardi si unirà ai Viscontei), Filippo da Pisa, Ludovico Cantello, Galeazzo Gonzaga, Frignano da Sesso; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 453.

¹⁰⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 212-213; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 225; CORIO, *Milano*, II, p. 939; AFFÒ, *Guastalla*, p. 283-284; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 945-946; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 410-411; PEZZANA, *Parma*, I, p. 255-257 che narra in qualche modo gli scontri tra comandanti nemici, l'atterramento di Ottobuon Terzi, la prigionia di Frignano da Sesso, il tentativo valoroso di reazione di Ugolotto Biancardo. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXXVI e CCCCLXXX.

¹⁰⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 336; CORIO, *Milano*, II, p. 939.

¹⁰⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 226-228; CORIO, *Milano*, II, p. 939.

¹⁰⁸ CORIO, *Milano*, II, p. 943.

del matrimonio di Rengarda Malatesta con Guidantonio di Montefeltro, e dell'altra sorella, Gentile, con Giovan Galeazzo di Astorgio Manfredi.¹⁰⁹

§ 42. Giovanni da Barbiano conquista Cotignola

In luglio, il conte Giovanni da Barbiano strappa ai Polentani il castello di Cotignola, a due miglia da Lugo.¹¹⁰

§ 43. I collegati battono i viscontei e riprendono il Serraglio

Soltanto all'inizio di luglio, Gian Galeazzo comunica il suo ordine di dare la priorità alla conquista di Mantova. Il 14 luglio Jacopo dal Verme inizia l'assalto. Il 27 i Milanesi penetrano nel Serraglio e Jacopo dal Verme assedia Governolo.¹¹¹

Firenze e collegati temono che, preso il Serraglio, i Viscontei possano impadronirsi di Mantova. Occorre muoversi. I collegati si radunano a Bologna. Si riconosce che l'alleanza con il re Carlo VI di Francia non è in grado di produrre frutto alcuno per l'infermità mentale del sovrano. Si concorda di fare un grosso sforzo: Firenze manda trecentoventicinque lance comandate da Filippo da Pisa, che ha rimpiazzato al comando Bartolomeo da Prato.¹¹² E poi altre centosessanta sotto Bindo da Montopoli. Inoltre, viene deliberato di assoldarne altre duecento tra Bologna e Ferrara. Bologna manda Giovanni da Barbiano, che ha cambiato bandiera, con quattrocento lance. Cento uomini d'arme ciascuno, inviano Lucca, Este, che mette a disposizione anche i suoi galeoni, e centocinquanta armati vengono da Carlo Malatesta, che è il capitano generale della lega e altri centocinquanta da Francesco Novello da Carrara.¹¹³ Venezia mette a disposizione dodici galee.

I collegati si concentrano alla Stellata. I Viscontei hanno sul fiume trenta galeoni, dieci galee, molte navi grosse e molti legni piccoli, infatti i rifornimenti vengono via Po. I loro armati tuttavia non sono molto in gamba, perché colpiti da infermità «per la gravezza dell'aria», cioè malaria. Il 24 agosto Carlo Malatesta passa il Po a Bondeno coll'esercito e assalta l'armata di Ugolotto Biancardo, entra a Governolo e la vettovaglia. Il 28 agosto l'esercito terrestre dei collegati attacca battaglia con i viscontei comandati da Ugolotto Biancardo e, contemporaneamente, la flotta attacca la milanese. La vittoria arride ai collegati su tutto il fronte. L'esercito principale di Jacopo dal Verme si spaventa e fugge lasciando dietro tende e bagaglio. Bottino: duemila cavalli, cinquanta galee armate, settanta barche da trasporto. I prigionieri sono seimila, ma tutte persone di poco conto, perché i principali si sono dileguati con Jacopo dal Verme. Non sappiamo il numero dei caduti, ma molti uomini sono affogati. Appagati dalla vittoria, i collegati decidono di non spingersi oltre.¹¹⁴ Carlo

¹⁰⁹ AMIANI, *Fano*, p. 321.

¹¹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 461; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204.

¹¹¹ Dettagli in GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 453-454.

¹¹² Saviamente si scelgono quei mercenari, una volta comandati da Boccanera, che hanno mal digerito l'esecuzione capitale del loro stimato capitano e che potrebbero essere facile preda del denaro avversario.

¹¹³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 229 per Padova ci fornisce una cifra diversa: tremila fanti, dei «più sufficienti, scelti tra quasi cinquantamila terrazzani e quattrocento cavalleggeri. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCLXXXI.

¹¹⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 294-296; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 228-229; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1397, p. 5-6; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 220-221; FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 204; AMIANI, *Fano*, p. 321; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 489-491 che elenca i caporali di un numero limitato di lance, nomi che non troviamo mai altrove. E ancora alle p. 491-492. GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 456-463 estremamente dettagliato; Conte da Carrara è rinchiuso dentro Mantova, notevole l'elenco dei combattenti di cui dispone Francesco Novello, ben 45.900 persone, tra le quali 11.680 uomini a cavallo. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 230-233 mette in evidenza la bravura di Conte da Carrara che attacca battaglia per primo e scavalca ed uccide (?) Ottobuono Terzi, capitano della prima schiera viscontea e poi scavalca e imprigiona Taddeo dal Verme, che custodisce le bandiere

Malatesta, con tale vittoria, vede accresciuta la sua reputazione militare; intanto, suo fratello Pandolfo il 16 settembre viene nominato dal papa Rettore del ducato di Spoleto e delle terre degli Arnolfingi.¹¹⁵

Il conte Antonio di Montefeltro lascia l'esercito visconteo e torna ad Urbino, da dove cerca di stringere in alleanza Ubaldini, Ubertini, Guidi e conti di Bagno in favore del duca di Milano.¹¹⁶ Finora, la campagna militare del Visconti è stata deludente, però vi è un fattore di ottimismo: la Francia non è intervenuta.

§ 44. Savoia

Il 31 luglio, Monferrato e Savoia Acaia affidano l'arbitrato sulle loro differenze al Conte di Virtù, ora duca di Milano.¹¹⁷

§ 45. Tentativo di sommossa a Firenze

Se le armi ora tacciono, non per questo gli animi dei Fiorentini sono meno turbolenti. Tra i banditi da Firenze, si incontrano a Bologna otto giovani, sei dei quali di famiglia illustre, «molto feroci», disposti a correre ogni rischio per poter rientrare in patria. Sono Picchio Cavicciuli, Tommaso Ricci, Antonio Medici, Benedetto Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone.¹¹⁸ Picchio ha in Firenze due suoi congiunti che sono molto scontenti perché esclusi da incarichi. Questi fanno intendere agli esuli in Bologna, che se arditamente entrassero in città e uccidessero quegli che oggi sembra essere il capo di tutti: Maso degli Albizi, sarebbe poi stato agevole «mutar lo stato della repubblica», perché le famiglie degli Adimari, Ricci, Medici e una parte degli Spini e Mannelli si unirebbero a loro. Gli esuli potrebbero facilmente nascondersi nelle case amiche fino al compimento del piano e uccidere Maso dovrebbe essere facile perché egli non si fa accompagnare da guardie armate, va in giro da solo, come un cittadino qualsiasi. Convinti, vengono a Firenze, si nascondono e vengono informati che Maso si troverà in piazza S. Pier maggiore. Vi vanno, ma arrivano tardi, accecati dall'odio, decidono di scegliere un obiettivo secondario un Gonfaloniere dell'anno passato, Piero di Giovanni, nemico di qualcuno di loro. Vanno a Mercato vecchio dove dovrebbe essere, ma non c'è allora uccidono suo figlio Giovanni. Un giovane che non merita questa fine. Gridano: «Viva il popolo! Muoiano i tiranni!», vanno verso il Mercato nuovo e, a Calimala, incappano in un altro dei loro nemici personali, un tale detto Broccolo, e lo assassinano. Ma il popolo, invece di unirsi a loro inveisce contro le loro turpi azioni. I banditi allora cercano rifugio nelle case dei Cavicciuli, e, giunti alla loggia della Neghittosa, uno di loro sale sulla loggia e arringa la popolazione, elencando i soprusi arrecati dal governo alle Arti minori e la durezza della loro mano. Invita la popolazione «a romper a un tratto questo aprissimo giogo posto sopra il collo, rendendo agli sbanditi la patria, agli ammoniti lo stato, e alla plebe i perduti onori e dignità sue». Ma nessuno mostra di volersi unire a loro, compaiono armati solo alcuni degli Adimari e dei Ricci, ma senza mostrare di voler far niente. I congiurati allora scappano e si serrano in Santa Reparata. Vengono catturati, interrogati, confessano i nomi di chi li ha

nemiche, e Galeazzo Porro. In realtà Ottobuono non è morto, lo troviamo agire in futuro. CORIO, *Milano*, II, p. 941-943. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p.157-158 mette lo scontro i versi. DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 927-929; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 410-411; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1164; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 169; SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXCIV-CCCCXCVI.

¹¹⁵ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 204.

¹¹⁶ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 336.

¹¹⁷ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 273-286.

¹¹⁸ Degli altri due, «i quali erano di vil condizione» Ammirato non ci ha tramandato i nomi.

sostenuti e vengono decapitati tutti e otto, oltre a Pigello Cavicciuli. Salvestro dei Ricci e Baruccio Cavicciuli, e qualcun altro, vengono banditi.¹¹⁹

§ 46. Re Ladislao si riposa

Quest'anno Napoli è sparita dalla nostra cronaca; Ladislao si concede un periodo di tregua, quale che sia la ragione: o recuperare energie, mancanza di denaro, o semplice stanchezza, il re passa in riposo tutto l'anno a Gaeta «dilettandosi se dobbiamo prestar fede alle parole dell'Ammirato, nella compagnia di belle donne».¹²⁰

D'altronde, in Provenza, Raimondo di Turenne sta tenendo molto impegnata Maria di Blois, che è quindi costretta a ignorare le necessità di suo figlio Luigi II. L'Ungheria non è più una minaccia, dopo la sanguinosa sconfitta di Nicopoli tutta l'Europa è occupata a cercare di far rientrare lo Scisma.¹²¹

L'unica nube che oscura l'orizzonte è la ribellione di Giacomo di San Marzano, duca di Sessa. I soldati di Ladislao non riescono a stanarlo da Sessa perché il conte di Alife lo soccorre costantemente con viveri ed armati. Papa Bonifacio che vorrebbe la pace nel regno vi manda suo fratello Giovannello a cercare di trattare la pace. E, dopo cinque mesi di assedio, la pace viene stipulata.¹²²

§ 47. Una condotta di fanteria

In agosto, i collegati, Bologna, Este, Firenze, Padova, Gonzaga, contrattano una condotta di fanteria, alcuni brani della quale può essere interessante leggere: «Ciascuna condotta di pedoni sia di venticinque paghe intere, computandosi il suo Connestabile e la sua insegna. Che a ciascuna insegna di venticinque paghe vi sia, oltre la persona del Connestabile, due Caporali nelle armi sufficienti & esperti, armati di buona corazza, bacinetto, collare, braccialetti, guanti, lancia, spada e coltello, e li detti due Caporali o Connestabili habbino due ragazzi per ciascuno, li quali sieno computati nel numero delle 25 paghe, con una buona falda di pavesi o vogliamo dire targonieri, per ciascuno. Che in ciascuna bandiera sieno dodici paghe almeno di balestrieri pratici & esperti con buone & accomodate balestre, armati di cervelliera, corazza, bracciali, spada e coltello. [...] Che habbiano per loro stipendio ogni ciascun mese, cioè per le persone di detti Connestabili e Caporali e per le paghe de' balestrieri a ragione di fiorini quattro per ciascuno, e per le paghe che restano, a ragione di fiorini tre per ciascuno, computato il fiorino a ragione di soldi trentacinque per fiorino, Che habbino di presente la prestanza di due paghe alla predetta ragione, la quale poi si deve computare negli ultimi due mesi per rata. Ecc». In questa condotta, le paghe sono quattrocento, oltre a dodici paghe morte.¹²³

§ 48. Perugia

In tempo di tante guerre è bello potersi dedicare a cure di pace: Perugia ordina che nessun professore dello Studio possa accettare di insegnare in altri comuni senza esplicito permesso dei Priori e Camerlenghi. In analogia con le ripartizioni delle cinque porte in zone dove comandano quindi Gonfalonieri o Capitani, Perugia divide la città in quindici rioni.¹²⁴

¹¹⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 291-294; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 218-219 che specifica la data del 4 luglio; PELLINI, *Perugia*, II, p. 89; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1164; *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 167-168.

¹²⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 222-223.

¹²¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 223.

¹²² DI COSTANZO, *Historia*, p. 213.

¹²³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 491.

¹²⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 87-88.

§ 49. Amedeo VIII di Savoia

Il giovane conte di Savoia Amedeo VIII, in primavera si è recato a Digione presso Filippo l'Ardito duca di Borgogna e suo suocero. Sicuramente, il matrimonio con Maria di Borgogna non sarà ancora stato consumato per la giovane età della ragazza ora appena dodicenne. Il duca conduce con sé a Parigi Amedeo per presentarlo al re ed alla corte. Il duca Filippo aumenta il consiglio della Savoia, aggiungendo ad Ottone di Villars un suo uomo: Giovanni di Saulx, che ha l'ordine di diventare l'ombra del conte. Il duca spera così di aumentare la sua influenza sulla Savoia.

Un fatto drammatico turba l'estate del conte. Ottone di Grandson, dopo che il re ha scagionato Bona di Borbone dall'accusa di avvelenamento del Conte Rosso, ha creduto di poter rientrare dal suo esilio in Inghilterra e si è stabilito nel suo castello di Santa Croce nel Vaud. Non ha fatto però i conti con l'avidità dei suoi sudditi: Ottone viene denunciato dal sire di Estavayer che lo accusa dell'assassinio del Conte Verde. La cosa viene risolta con un duello giudiziario che ha luogo il 7 agosto e nel quale Ottone viene ucciso. Ora gli ultimi strascichi della morte di Amedeo VII si sono chiusi, ma il duello produce in Amedeo VIII la potente avversione per i duelli, che, in futuro vieterà.¹²⁵

§ 50. Spoleto e Biordo

Continua la larvata ostilità tra Spoleto e la Trevi di Biordo Michelotti. I soldati di Spoleto nella primavera attaccano i castelli di Camero e Sellano che da tre anni sono in potere di Biordo. Le forze di Spoleto sono sostanziose: millecinquecento fanti e duecento cavalieri dati da Pandolfo Malatesta. Camero cade subito e tutti gli sforzi vengono concentrati contro Sellano. I difensori di questa hanno ben rinforzato e munito la torre di Pupaggi che sbarra la via al castello. «Gli Spoletini lasciarono su i puntelli la torre di Pupaggi, che chiude la via di Sellano, arsero le case di fuori, fecero il guasto dei dintorni e depredarono animali quanti ne trovarono». L'assedio dura per tre mesi, ma senza successo. L'8 di agosto, fatta una nuova depredazione di bestiame e grano, fatta rovinare la torre di Pupaggi, guastate le vigne, date alle fiamme costruzioni, gli aggressori tornano a Spoleto. Sellano però si darà a Spoleto nel prossimo anno, dopo la morte di Biordo.¹²⁶ Documenti di Assisi ci informano che a Spoleto vi è Pandolfo Malatesta con seicento cavalli e che aspetta Mostarda da Forlì e Ciuccio da Paternò.¹²⁷

§ 51. Guido da Correggio

Guido da Correggio, colpevole di aver tramato contro il conte di Virtù, per sette anni è stato trattenuto in prigione da Gian Galeazzo Visconti. Ora, pregato da molti nobili lombardi, il duca lo lascia finalmente libero e lo mette a capo di alcuni mercenari per presidiare Siena. Guido però dimostra ancora una volta la propria avversione al Visconti: si ribella, passa ai Fiorentini con ottanta lance e inizia a danneggiare il territorio di Parma e Reggio. La cosa irrita profondamente il duca di Milano che, il 28 settembre, toglie ad Azzo il castello di Casalpò e poi ad Antonio la torre che sorge presso il Taro. Questa la affida a Nicolò Pallavicino.¹²⁸

§ 52. Incursione fiorentina in Garfagnana e pisana a Lucca

Il 22 agosto, una parte dell'armata fiorentina decide di portare la guerra nel territorio del duca di Milano e di farlo passando per la Garfagnana. Lucca si preoccupa, teme che vi possa essere un secondo fine nell'azione militare, e manda a far sorvegliare i passi di Garfagnana. I

¹²⁵ SAVOIA, *Amedeo VIII*, p. 53-57; COGNASSO, *Savoia*, p. 196. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 341 sembra alludere a una qualche colpevolezza di Ottone.

¹²⁶ SANZI, *Spoleto*, p. 273-274; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 135.

¹²⁷ CENCI, *Vita assisana*, p. 248.

¹²⁸ ANGELI, *Parma*, p. 206; PEZZANA, *Parma*, I, p. 258-259.

Fiorentini, passata Barga, si trovano nel territorio di Alberguccio di Montecuccoli di Frignano e, inevitabilmente, ne rubano bestiame uccidendo anche qualche persona. Le bestie vengono portate a Barga e Pescia e questo è tutto quello che in questa spedizione è stato fatto: derubare gli amici di Lucca. Arrivano le scuse di Firenze, ma chi ha ricevuto il danno se lo tiene. Uno scontro tra Pisani e Lucchesi, uno dei tanti, avviene il 23 agosto, sulla costa. I Pisani catturano diciotto Lucchesi.¹²⁹ Il 27 agosto Jacopo d'Appiano decide di tentare di scovare i Lucchesi. Parte con suo figlio Vanni e molti armati, tra cui Ottone di Mondello. Il piano è di far uscire dalle mura i Lucchesi per tagliargli poi la via di rientro. Il giorno seguente, ben 450 cavalieri pisani si fermano di fronte al prato che circonda le mura lucchesi. I soldati di Lucca in effetti escono, in numero di trecento, ma rimangono in guardia sul prato, probabilmente avvisati del piano da un prigioniero che hanno fatto parlare. Avviene qualche scaramuccia ed i balestrieri lucchesi bersagliano il fianco dei Pisani. Dopo un paio d'ore, senza conclusione, i Pisani rientrano.¹³⁰

Messer Jacopo allora sceglie Camaiole come prossimo obiettivo. Si collega con fuorusciti lucchesi, tra cui alcuni di Camaiole, e il 30 agosto dà inizio all'azione, che prevede di scovare il nemico dal castello e sorprenderlo in un'imboscata, ma anche questa iniziativa fallisce.¹³¹

Il 31 avviene uno scontro tra forze significative di Pisa e Lucca, un migliaio di cavalieri per parte, ma con scarsissimi effetti. Le perdite maggiori i Pisani le subiscono per il crollo del ponte San Pietro, che cede sotto il peso degli armati al loro passaggio.¹³²

§ 53. Mostarda da Strada terrorizza l'Ascolano

Il papa incarica Mostarda da Strada, Forlivese e valente capitano di ventura, di riportare all'obbedienza Ascoli. Il capitano esegue la propria missione con cieca violenza, saccheggiando, bruciando, assassinando. Egli trova ricetto ed aiuto nelle città e nei castelli di Osimo, Filottrano, Offagna, Monte Taro, Staffolo, Montelupone, Castelfidardo. Il papa indignato da tanta violenza scomunica queste comunità, e, quando si saranno pentite e invocheranno il perdono pontificio, lo impartirà solo nel 1401.¹³³

§ 54. Tentativi di composizione dello Scisma

Il tempo non lavora per Benedetto XIII: il re di Francia, ora appoggiato dal re d'Inghilterra Riccardo II, ha scritto a Pietro de Luna che se, egli entro luglio non trovasse il modo per comporre *in bonis* lo Scisma egli imporrebbe una soluzione con le armi. Anche la Castiglia si è dichiarata per il papa di Roma, ormai solo l'Aragona di re Martino appoggia l'antipapa.¹³⁴

In settembre vengono a Roma delegazioni separate dei re di Francia, Inghilterra, Spagna, Navarra e Aragona, e di altri signori, tutte portano lo stesso messaggio: "papa deponi la tiara, la facciamo deporre anche al papa d'Avignone, poi i cardinali di tutti e due i papi ne eleggono uno nuovo, tu o quello d'Avignone, o un altro, così lo Scisma è finalmente composto." Papa Bonifacio risponde loro che egli ed egli soltanto è vero papa e «rinunziare non voglio, però che sarebbe mancamento di Santa Chiesa e della fede cristiana».¹³⁵

§ 55. Martino I in Avignone e poi in Catalogna

Martino, lasciata la Sicilia, si è recato ad Avignone a visitare papa Benedetto XIII e vi si trattiene diverse settimane. Il papato di Avignone sta attraversando un momento critico,

¹²⁹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXCIII.

¹³⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCCXCIX.

¹³¹ SERCAMBI, *Croniche*, cap. D-DI.

¹³² SERCAMBI, *Croniche*, cap. DII e DIII.

¹³³ TALLEONI, *Osimo*, p. 283-284.

¹³⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 223-224; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1164.

¹³⁵ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 220; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 32.

infatti Pietro de Luna è stato eletto papa con la promessa che avrebbe rassegnato le dimissioni per cercare di ricomporre lo Scisma. Ma ora rifiuta di farlo. Martino gli conferma la sua completa lealtà. A maggio, Martino entra a Barcellona e reca con sé una preziosa reliquia: un frammento della vera croce.¹³⁶ Il 7 ottobre Martino entra trionfalmente in Saragozza.¹³⁷

§ 56. I visconti riprendono il Serraglio

Gian Galeazzo Visconti apprende con amarezza lo scacco patito da Jacopo dal Verme al Serraglio di Mantova, ma non perde tempo in recriminazioni: ordina al conte Alberico da Barbiano di munire Pisa e Siena e usare tutte le altre sue milizie per accorrere sul Mantovano. Assolda Facino Cane con cinquecento lance,¹³⁸ riorganizza la flotta fluviale. Nello stesso tempo, sprema i suoi poveri sudditi per cavarne denaro.

Alberico lascia trecento lance a Siena e quattrocento cavalleggeri a guardia di Pisa e con tutto il resto dei suoi vola sul Mantovano per bloccare eventuali avanzate del nemico verso la Lombardia. Tuttavia, il nemico si guarda bene dal procedere oltre, pago del successo.¹³⁹ Ma sbaglia perché non passa il mese d'ottobre che il conte Alberico riconquista il Serraglio, distrugge il naviglio mantovano, prende tre galee e venticinque galeoni e terrorizza il territorio. Alberico entra nel serraglio di Mantova spiana fosse e fortezze, alla fine però è costretto alla ritirata per la mancanza di rifornimenti.¹⁴⁰ In una riunione tra collegati in Ferrara, il primo novembre, si concorda di inviare a Mantova, in soccorso del Gonzaga, trenta galeoni e cinque galee. Le navi vengono inviate in dicembre.¹⁴¹

Il 27 settembre il Gonzaga riacquista anche Mellaria.¹⁴²

§ 57. L'esecuzione capitale di Pasquino Capello

Sembra che Francesco Gonzaga avesse preparato una lettera finta che richiama a Pavia Jacopo del Verme. Gian Galeazzo presumendo che il responsabile di questo fosse il suo segretario Pasquino Capello, lo accusa di tradimento e fa giustiziare. Questo episodio è molto oscuro e probabilmente mai si riuscirà a far luce sulla verità, comunque il fido segretario personale di Gian Galeazzo non c'è più e nulla contrasta l'irresistibile ascesa di Francesco Barbavara.¹⁴³ Così commenta Bueno de Mesquita: «La sua [di Barbavara] posizione era unica nella storia del regno. Giangaleazzo può aver cominciato a ritenere di aver bisogno di

¹³⁶ BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 153.

¹³⁷ CALATAYUD, *Historia de la corona de Aragon*, p. 163.

¹³⁸ Facino finora ha militato con il marchese di Monferrato; CORIO, *Milano*, II, p. 942. SERCAMBI, *Croniche*, cap. CCCXCXVII elenca le forze che, su ordine del duca, debbono concentrarsi in Lombardia: Alberico e Nicoletto Diversi con 452 lance, Ottobuono Terzi con 182, Broglia con 400, Bernabò Visconti con 20. Rimangono alla guardia di Siena e Pisa: Astorre Visconti con 31 lance, Tristano da Morlan con 6, Andreino Trotto con 108, Jacopo da Sogliano con 23, Ardissono da Casoli con 12, Curiello da Brassonico con 12, Bernabò Lunello con 45 tutti questi di stanza a Siena, a Pisa: per capitano Otto da Mondello con 300 lance, Domenico dei Niunato con 66, Uguccione Pallavicino con 44, Guglielmino Mondello con 51, Luca da Canale con 100, Benedetto de' Mangiadori con 39.

¹³⁹ Per la verità, vi è chi vorrebbe andare contro Brescia, specialmente Jacopo Avogadro che sostiene che, viste le insegne dei collegati, la città si ribellerebbe al Visconti. Ma si rifiutano di marciare sia Giovanni da Barbiano che Conte da Carrara e questi capitani vengono sospettati di tradimento dalla voce popolare. PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 221.

¹⁴⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 296-297; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 229; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1397, p. 6-7; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 222-223; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 492; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 234-235; MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 50; CORIO, *Milano*, II, p. 943-944; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXXIII.

¹⁴¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 493-494, che nomina i nomi delle galee bolognesi, i loro comandanti e le spese. Nei tre mesi di servizio, Bologna spende circa cinquemilacinquecento ducati. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 235-236. MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 51.

¹⁴² DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 928.

¹⁴³ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 234-235.

qualcuno che alleggerisse i suoi doveri; e i suoi figli erano ancora troppo giovani per sobbarcarsi i compiti del governo. Egli perciò delegò a Barbavara molti compiti di supervisione della normale amministrazione, mentre egli, lontano, con il cerchio più intimo della sua corte, dedicò una sempre maggior parte della sua attenzione alla nuova situazione dell'Italia settentrionale e alle nuove opportunità che gli si prospettavano. Libero dal pericolo dell'invasione francese e tranquillizzato dalla sua riconciliazione con Venezia, egli concentrò i suoi sforzi sulla lotta per scalzare Firenze dalla sua egemonia in Toscana».¹⁴⁴

§ 58. Genova

La peste continua ad incrudelire a Genova, uccidendo un centinaio di persone al dì tra città e sobborghi. Domenica 7 ottobre una solenne processione cittadina impetra la liberazione dal morbo. Il 16 ottobre, il vicario del governatore, Bartolomeo Scartaboni, che ha ben dimostrato la sua lealtà alla corona francese, viene incaricato di assicurare alla giustizia i ribelli della Riviera di Levante e gli vengono forniti ampi poteri. Il governatore di Genova, conte di Saint-Pol ha ottenuto finora ben scarsi successi, in agosto abbandona Genova affidando l'incarico a suo zio Borleo (Bourleaux) di Lussemburgo. Vallerano si stabilisce a Gavi, che ha comprato da Antonio Montaldo.¹⁴⁵

§ 59. Sicilia

Artale d'Alagona sbarca a Malta e ottiene duemila ducati d'oro dal papa di Roma per le spese di guerra. Il 3 ottobre, Martino I di Sicilia, rientrato dalla Spagna, convoca il parlamento a Siracusa. Vi sono molte questioni all'ordine del giorno: la normalizzazione della vita nel regno dopo questi anni di incertezze e torbidi, la conferma che la Sicilia verrà governata da Siciliani con leggi autonome da quelle d'Aragona, lo svincolo dell'autorità della corona di Sicilia da quella d'Aragona.¹⁴⁶

§ 60. La guerra in Toscana

Bertrand de la Salle, capitano dei Fiorentini, cavalca fin alle porte di Pisa, cattura molte persone e devasta il territorio. I Fiorentini fanno lo stesso nel Lucchese. Il capitano che Jacopo dal Verme ha lasciato a Siena, Brogliole,¹⁴⁷ riesce a corrompere Filippo di Brucianese, capitano di Civitella di Valdambra, e se la fa consegnare. Qui uccide il podestà ed alcuni partigiani di Firenze.¹⁴⁸ «Era il detto castello di Civitella molto atto a fare danno a quelle contrade».¹⁴⁹

Molti sono i minori atti di guerra che si svolgono per tutto settembre sul fronte pisano-lucchese, tutti con scarsi effetti sull'esito del conflitto.¹⁵⁰

§ 61. Ritrovata prosperità di Asti

Luigi d'Orleans, il 23 ottobre, ordina la costruzione del "moleggio", un canale fuori d'Asti che faccia affluire l'acqua del Bobore perché venga utilizzata per le industrie cittadine. Asti ricava la sua ricchezza dalla manifattura di seta, lana, bombace e tele. Vi sono una miriade di piccole industrie in città che le fabbricano: si dice che siano più di ottocento. Sfortunatamente, sull'ingresso delle materie prime sono stati imposti dei dazi eccessivi e queste fonti di ricchezza diventano fonti di povertà e malumore. Luigi d'Orleans che riceve le

¹⁴⁴ BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, p. 238.

¹⁴⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 222-223; SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 189.

¹⁴⁶ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 102-103.

¹⁴⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 223 lo chiama Baglione. È Broglia da Chieri.

¹⁴⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 297. Civitella è costata duemila fiorini.

PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 221-222.

¹⁴⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 223. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 284 scrive che con Bernard vi sono anche Paolo Orsini e Giovanni Colonna, entrambi Romani. *Memorie storiche di Ser Naddo*, p. 169.

¹⁵⁰ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DIV-DXIV.

lamentele della popolazione esenta prontamente per tre anni le materie prime dal dazio, ristabilendo la prosperità degli Astigiani.¹⁵¹ Il 12 dicembre, per volontà del duca di Milano vengono revisionati gli statuti.¹⁵²

§ 62. La morte di Vanni d'Appiano

Vanni d'Appiano, il primogenito di Jacopo, è un uomo di grandi capacità, coraggioso, pugnace, intelligente. Egli valuta con chiarezza la situazione non rosea di Pisa: i Fiorentini hanno tagliato le vie di rifornimento via terra; rimane però la possibilità di portare cibo in città via mare. Pisa soffre la fame, come se fosse una città assediata. Vanni dunque sa che bisogna tentare con decisione la via della forza, perché il tempo non gioca a favore della signoria della sua famiglia. Quindi si getta con decisione e coraggio nelle imprese guerresche, correndo rischi che non competono alla sua qualifica di vicario del Capitano delle masnade e Difensore del popolo. In seguito ad una di queste imprese molto faticosa, Vanni si ammala e non riesce a recuperare le forze. Il 6 ottobre, muore Vanni, il più valido dei figli di Jacopo d'Appiano, «giovane valoroso, astuto, e di grande animo». I suoi fratelli Gherardo, Leonardo ed Emanuele non sono della stessa pasta o non sono ancora in età per dimostrarlo.¹⁵³

La perdita dell'insostituibile Vanni prostra profondamente Jacopo d'Appiano, che ha ormai settantacinque anni ed è anche ammalato. I figli non sono all'altezza di Vanni o sono ancora troppo giovani per dimostrarlo e quindi Jacopo cede allo sconforto ed al senso di inattività che una perdita così lacerante necessariamente comporta. Jacopo chiede al duca di Milano di inviargli altri soldati. Alla corte di Milano ci si chiede se il signore di Pisa non stia meditando di lasciare il potere e se non sia opportuno incitarlo a fare ciò. Gian Galeazzo manda a Pisa altri soldati, al comando di Paolo Savelli e Nicolò Diversi. Il 7 novembre arriva per mare Nicolò Diversi, è stato preceduto dagli altri armati.¹⁵⁴ Leggiamo quanto scrive Ottavio Banti su Nicolò Diversi: «fuoruscito lucchese – conoscitore quindi dell'ambiente toscano – già al servizio di Giangaleazzo Visconti nella carica di tesoriere generale e maestro generale delle entrate. Uomo molto accorto e grande dissimulatore (per la sua astuzia egli era giudicato dai suoi stessi avversari "buon artista e maestro d'inganni")». ¹⁵⁵ La presenza del Diversi in questo particolare momento riveste un importante scopo politico. È molto probabile che Nicolò Diversi sia stato inviato a Pisa per preparare la transizione del potere da d'Appiano al Visconti. Molti si aspettano che Jacopo voglia abbandonare il potere, egli stesso in un momento di sconforto lo avrebbe apertamente detto di fronte a Tiglio Upezzinghi o di altri che l'avrebbero riferito a Tiglio. E questi lo fa prontamente sapere al Diversi. Tiglio, che fiuta il vento del mutamento, da fedele sodale di Jacopo inizia a prepararsi a diventare l'uomo indispensabile per il Visconti o il suo vicario. Tiglio, o secondo altri, Ranieri Zaccio, va a Pavia da Gian Galeazzo per concordare i passi per la transizione di potere. Tornato a Pisa però, trova che Jacopo ha mutato parere, forse conviene forzargli la mano. Intanto, il duca di Milano decide di inviare a Pisa un uomo di grande levatura: Nicolò Pallavicino o Pelavicino, come suo possibile vicario, qualora Jacopo abbandonasse il potere.¹⁵⁶

¹⁵¹ VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 89-90; GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 65-66.

¹⁵² CORIO, *Milano*, II, p. 944.

¹⁵³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 297; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 233; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 222; CORIO, *Milano*, II, p. 943; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 284-285; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 819; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1164-1165; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXVI lo dice morto il 5.

¹⁵⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 234.

¹⁵⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 214.

¹⁵⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 235-236.

§ 63. Biordo Michelotti si sposa

Biordo da quest'anno si titola conte del Castello di Pieve. Ora egli è quarantacinquenne e domina su Todi, Assisi, Nocera, Gualdo, Trevi, Spello, Castello della Pieve, Cesi, oltre che primeggiare nella sua Perugia; ritiene che sia ora di trovarsi una moglie. La sua scelta cade su una figlia di Bertoldo d'Aldobrandino Orsini, signore di Soana, di nome Giovanna, che pare sia appena adolescente. Perugia fatica molto a mettere insieme il denaro necessario per onorare degnamente lo sponsalizio del suo più illustre cittadino. La sposa giovinetta entra a Perugia l'11 di novembre, accolta da tutte le donne della città che le vanno incontro e la scortano al palazzo-fortezza di porta Sole. Un pranzo per trecento invitati viene offerto nella piazza e la città gode otto giorni di giochi e tornei. I doni ricevuti dagli sposi sono ricchissimi e si stima ammontino a sessantamila fiorini di valore.¹⁵⁷ Biordo si accosta ai Fiorentini che lo hanno molto onorato in occasione delle nozze.

Alla fine di novembre i fuorusciti si rifanno vivi e danno noia alla regione e i magistrati di Perugia si rivolgono al papa pregandolo di intervenire. Intanto, rafforzano e muniscono le fortezze del territorio. I Cinque sopra la guerra vengono ridotti a tre. Perugia assolda cento lance, in parte tedesche. Una porzione di queste sono sotto la guida del condottiero e amico Filippo di Pisa. Una lancia costa venti fiorini al mese.¹⁵⁸

§ 64. Firenze e Venezia

Sotto il nuovo Gonfaloniere, Piero Pitti, i Fiorentini deliberano di ridurre l'esercito per contenere le spese, ora che l'inverno impedisce le operazioni militari. Decidono di mantenere millecinquecento lance e duemila fanti, ma dei più scelti, e con loro i migliori capitani.¹⁵⁹

Venezia si propone di mediare una pace e Firenze invia come suoi ambasciatori quel Filippo Magalotti cui non fu consentito di assumere il gonfalonierato nel 1387, per insufficienza d'età, e Guido del Palagio, appena cessato dalla carica di Gonfaloniere e con loro un dottore in legge: Ludovico Albergotti.¹⁶⁰

§ 65. Bologna

L'8 ottobre l'imperatore di Costantinopoli passa per Bologna, onorevolmente ricevuto.¹⁶¹

In novembre, il giorno 10, Bologna ottiene la sottomissione dei castelli di Nonantola e Bazzano che sono stati a lungo sotto il dominio estense.¹⁶² I castelli sono stati ceduti per dodicimila ducati e Bazzano non tornerà più nel possesso del marchese e, solo nel 1411, il marchese d'Este riavrà Nonantola.¹⁶³

§ 66. I Sanseverino tornano in Calabria e morte di Luigi di Capua

I Sanseverino, a dicembre, lasciano Napoli per tornare nella loro Calabria, coscienti che quando Ladislao riprenderà le armi il suo attacco si rivolgerà alla sede del potere dei massimi o unici sostenitori di Luigi II. Qui fortificano i loro feudi, utilizzando anche quindicimila fiorini inviati da Benedetto XIII a Luigi.¹⁶⁴

¹⁵⁷ La lista è in PELLINI, *Perugia*, II, p. 91 ed anche in *Diario del Graziani*, p. 260-263 e ci fornisce un pittoresco dettaglio: quando la giovinetta Giovanna entra in città ha «un vestimento d'or tirato, con molte gioie in testa. [...] Ella portava in capo una ghirlanda di sparaci (asparagi)». CRISTOFANI, *Assisi*, p. 242-243; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 369. Ugolino Trinci invia in sua rappresentanza alle nozze suo figlio primogenito Nicolò; NESSI, *I Trinci*, p. 97.

¹⁵⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 89-92.

¹⁵⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 297; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 223.

¹⁶⁰ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1397, vol. 4°, p. 297; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 223-224.

¹⁶¹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 492.

¹⁶² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 461; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204.

¹⁶³ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 70.

¹⁶⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 225.

Appartiene a Ladislao la Terra di Lavoro; a Luigi II d'Angiò non resta che la terra del Ponte di Capua. All'assedio di essa, un colpo di bombarda uccide Luigi di Capua.¹⁶⁵

§ 67. Sicilia

A dicembre, dopo una lenta ripresa, Maria di Sicilia sta meglio e può incontrare, sia pure non carnalmente, il suo sposo Martino. La congiunzione sessuale è rimandata al prossimo febbraio.¹⁶⁶

§ 68. Genova

In dicembre, il governatore francese di Genova vuole che i cittadini rinnovino il giuramento di lealtà alla corona di Francia.¹⁶⁷

§ 69. Mostarda da Strada¹⁶⁸

Il condottiero Mostarda è nato a Forlì alla metà del secolo. Suo padre si chiama Ugo e la famiglia è di umili origini. La prima volta che lo incontriamo in azione è nella battaglia di Marino del 1379 dove combatte dalla parte vittoriosa, quella di Alberico da Barbiano. Poi non ne abbiamo notizia per molto tempo, finché riappare, ormai affermato capitano, negli anni Novanta del secolo. Nel '93 combatte per Carlo Malatesta contro Pino Ordelaffi. Poi è al fianco di Paolo Orsini quando questi aiuta le truppe di Bonifacio IX a rientrare a Roma e a cacciare i Colonna. È agli ordini di Andrea Tomacelli nel conflitto contro Biordo Michelotti. Mostarda opera nella Marca e nel luglio del 1395 viene assunto da Fermo, Ancona e Recanati, insieme al collega Luca di Canale, sempre per combattere contro Biordo. Soccorre gli Ordelaffi, fa rientrare i fuorusciti guelfi di Ascoli nella loro città. Quando si sente sufficientemente forte, suggestionato dal grande successo di Biordo in Umbria, decide di ritagliarsi uno spazio personale, si ribella alla Chiesa nel 1396 e con altri colleghi¹⁶⁹ cerca di costituirsi un piccolo feudo personale unendo il castello di Percozzone [Ripe], nel territorio di Senigallia, con Montemilone e Amandola che Bonifacio IX gli dona nel 1398, quando è rientrato al servizio della Chiesa. L'azione di guerra del nostro condottiero è distinta da una notevole durezza. Dopo la morte di Biordo attacca Perugia nel tentativo di scacciarne i Raspanti. Con Conte da Carrara razza il territorio. Si mette poi al servizio di Galeotto Belfiore Malatesta, rimanendo sconfitto nell'agosto del 1399 a Cingoli da Broglia e Conte da Carrara. Quando Paolo Orsini viene nominato capitano generale della Chiesa, questi riscuote contributi da comuni che sono anche obbligati a pagare Mostarda, la cosa provoca forti rivalità tra i due condottieri e grosse difficoltà ai comuni. L'inimicizia si approfondisce quando i soldati dell'Orsini compiono una incursione nel territorio di Montemilone, già vicariato di Mostarda. Bonifacio IX è costretto ad intervenire, perdonando Mostarda ma allontanandolo dalla Marca.

Oltre i confini della presente *Cronaca*, nel 1402 il condottiere combatte in unione con Conte da Carrara, Braccio da Montone, Paolo Orsini e Giovanni Tomacelli per riprendere le terre che Gian Galeazzo Visconti ha conquistato in Umbria. Morto il duca di Milano, l'esercito ecclesiastico aggredisce Perugia e Mostarda si occupa di vessare il Pisano. Caterina Visconti alla fine decide di far la pace con la Chiesa e, nell'ottobre 1403, restituisce al papa, a nome dell'erede Giovanni Maria Visconti, Bologna, Perugia e Assisi. Mostarda e Conte da Carrara sono con Giovanni Tomacelli quando questi fa il suo ingresso trionfale in Perugia. Dopo la dipartita terrena di papa Bonifacio, il nuovo pontefice, Innocenzo VII, non gli è favorevole perché lo vede come un pericoloso concorrente alla carriera di Paolo Orsini. Comunque, nel

¹⁶⁵ FARAGLIA, *Diurnali*, p. 49.

¹⁶⁶ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 100.

¹⁶⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 223.

¹⁶⁸ ANNA FALCIONI, *Mostarda da Strada*, in DBI vol. 77°.

¹⁶⁹ Luca di Canale, Piero da Castel Modenese e Neri da Faenza.

1405, Mostarda combatte al fianco di Paolo contro i Romani insorti e contro i soldati di Ladislao d'Angiò Durazzo. La loro azione è coronata dal successo. Il 23 settembre 1405 Mostarda viene assassinato da Paolo Orsini. Il defunto capitano lascia due figlie femmine e cinque maschi, tutti ancora bambini; li prende sotto la sua tutela Carlo Malatesta.

§ 70. Letteratura

Manuele Crisolòra, o Emmanouel Chrysoloràs, nato nel 1350 a Costantinopoli, è a Firenze, chiamatovi da Coluccio Salutati, per insegnare greco. Egli scrive la prima grammatica greca in latino.¹⁷⁰

§ 71. Le arti

Nel 1397 Taddeo di Bartolo affresca le *Storie della Vergine* nella Cappella Sardi Campigli della Sagrestia di San Francesco in Pisa.¹⁷¹

Il cardinale Filippo d'Alençon muore nel 1397 e chiede di essere sepolto a Roma. La sua tomba è di ben altra qualità da quella del cardinal Bulcani, ed il motivo è che il cardinale Angelo Acciaiuoli si occupa di far venire da Firenze uno scultore in grado di eseguire il monumento tombale con elevata qualità. Gardner scrive: «*The Alençon monument is perhaps the most elaborate and sophisticated monument to be erected in Rome before the major achievements of the fifteen-century papacy*». ¹⁷²

Nello stesso anno muore anche il cardinal Adam of Easton e viene sepolto in Santa Cecilia in Trastevere. La sua tomba è di grande qualità e il volto del cardinale è di grande naturalezza.¹⁷³

La pittura a Venezia produce un artista «singolare e sconosciuto», Jacobello Albergno, morto nel 1397. L'unica sua opera firmata è un «delizioso trittichino, proveniente dalla collezione Molin, oggi alle Gallerie Veneziane». La critica si chiede se non siano a lui attribuibili cinque tavolette con *Storie dell'Apocalisse*, che sembrano ispirate a quelle di egual soggetto di Giusto de' Menabuoi.¹⁷⁴

¹⁷⁰ DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, III, p. 45-46.

¹⁷¹ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 257.

¹⁷² GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 127. la descrizione della tomba è alle pagine 127-128.

¹⁷³ La descrizione della tomba è in GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, p. 130-132. Interessante la notazione di Gardner che Ciacconio nota che, nei commentari del Ghiberti, si dice che uno scultore che scolpiva una tomba cardinalizia in Santa Cecilia si recò a vedere la statua di un ermafrodita scoperta a Roma; l'artista è presumibilmente quello che lavorava al sepolcro Easton, quindi la tomba data al 1404-05.

¹⁷⁴ D'ARCAIS, *Pittura a Venezia*, p. 78-79.

CRONACA DELL'ANNO 1398

Pasqua 7 aprile. Indizione VI.

Decimo anno di papato per Bonifacio IX.

Quinto anno per l'antipapa Benedetto XIII.

Venceslao, re dei Romani, al XXI anno di regno.

Alli 10 de marzo in domenica a mattina, fu ammazzato el dicto Biordo de li Michiletto da lo abbade Francesco di figliolo di Simone de Ceccolo de li Guidalotti.¹

Ci furono novelle chome Jacopo d'Appiano, signore di Pisa, era morto.²

*Dominus Johannes Galeaz Vicecomes [...] habuit dominium civitatis Pesarum.*³

§ 1. Il tentativo visconteo di liberarsi di Jacopo d'Appiano

Il duca di Milano, tramite Alberico da Barbiano, ha a Pisa un buon presidio militare, cui ha aggiunto, su richiesta di Jacopo d'Appiano, altre trecento lance ai comandi di Paolo Savelli, che è accompagnato dai commissari Nicolò Pelavicino e Nicolò Diversi.⁴ Con loro vi è anche un dottore in teologia, fra' Filippo. Gli uomini del Visconti si recano, nella notte sul quattro gennaio, a visitare Jacopo d'Appiano, a casa sua. Essi illustrano le grandi spese sostenute dal duca per mantenere d'Appiano al potere e quindi gli chiedono di consegnare loro la cittadella di Pisa, il castello di Piombino, Livorno e Cascina, allo scopo di mantenere nel possesso della loro parte questi luoghi strategici. La richiesta è molto pesante e la risposta difficile. Jacopo è attonito e rimane pensoso a lungo, poi leva il viso e domanda se le loro richieste siano originate dal duca. Alla risposta affermativa, egli risponde che «la persona, l'aver e tutto il suo essere era del duca; ma che di queste cose non potea disporre senza il consentimento degli Anziani e che ne parlerebbe la seguente mattina con esso loro». I viscontei ribattono che essi sanno bene che solo dal suo arbitrio discende la decisione, ma Jacopo dice loro che sono in errore, non riuscendo a persuaderli, e i legati se ne vanno irritati e sdegnati. Sembra che Paolo Savelli abbia anche alzato la voce. Jacopo ha la netta percezione del pericolo nel quale si trova: chiama immediatamente suo figlio Gherardo e gli ordina di trovarsi in piazza di mattina presto con i suoi armati, ordinati a battaglia. Quando ha la conferma che i soldati sono schierati, chiede agli Anziani di convocare Paolo Savelli. Questi, che non è un ingenuo, si è contornato dei suoi uomini, quando gli arriva la convocazione degli Anziani, risponde

¹ *Diario del Graziani*, p. 263.

² *Alle bocche della piazza*, p. 209.

³ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 558.

⁴ Nicolò Diversi è chiamato Traversi dall'Ammirato.

che se vogliono parlargli vengano loro. Jacopo chiede a Gherardo di andare da Savelli e di condurglielo con le buone o con le cattive. Gherardo va e trova Savelli con le sue genti schierate ed allora lo attacca. Il Pisano riesce a prevalere ed a far prigioniero Paolo Savelli, «ferito di tre ferite». Paolo, con Pelavicino, Diversi e il frate vengono rinchiusi nella cittadella.⁵

La notizia vola e Lazzaro Guinigi, signore di Lucca, propone a Firenze di sfruttare la crisi per intavolare trattative di pace. La Signoria invia a Lucca Andrea della Stufa e Niccolò da Uzzano, che vi trovano l'ambasciatore di Jacopo d'Appiano, suo suocero Spinetta Malaspina.⁶ Tutti convengono che il miglior luogo per trattare sia Pisa e vi vanno. Le trattative sembrano procedere bene, ma vi è chi fa notare che i negoziati principali si stanno svolgendo a Venezia e non è opportuno portare a termine una pace separata senza comprendere il quadro generale che si sta delineando in quel luogo.

Nel frattempo, Jacopo d'Appiano ha fatto torturare un cancelliere del Savelli e ne ha ricavato la confessione che, ottenute le fortezze, i visconti avrebbero dovuto uccidere il signore di Pisa e suo figlio Gherardo. La congiura ha dei traditori interni: *Rinieri Giacci* (Raniero Zaccio), e i Lucchesi Malpigli e Piero dei Rapondi. Jacopo si accontenta di inviare al confino Zaccio e il Rapondi, dopo aver ottenuto un pagamento di 28.000 fiorini e aver ottenuto in garanzia la stessa somma. Visto che nulla si è concluso con Firenze, Jacopo si riavvicina al Visconti, mostra di credere che la congiura aveva solo menti locali,⁷ essendone innocente il duca di Milano e i suoi uomini, libera i prigionieri e resta nemico dei Fiorentini. Nicolò Pelavicino ordina cavaliere Gherardo d'Appiano.⁸ Tiglio Upezzinghi, che sicuramente ha avuto parte nella "congiura" ed anche Ranieri Zaccio sono amici della prima ora di Jacopo d'Appiano, lo hanno accompagnato nel fatidico 21 ottobre 1392. Tiglio Upezzinghi che ha confessato il suo tradimento all'Esecutore di giustizia viene inviato al confino. Il 6 gennaio Gherardo d'Appiano viene nominato Capitano delle masnade e Difensore del popolo, gli uffici del defunto e compianto Vanni.⁹

§ 2. I negoziati di pace di Pisa

Le trattative di pace che hanno luogo dal 23 gennaio a Pisa tra Lucca e Pisa, da quando si sono aggiunti anche i legati fiorentini, non hanno più alcuna speranza di conclusione positiva. Infatti i negoziatori fiorentini sono inflessibili sulla forse unica clausola che è irrinunciabile per Jacopo d'Appiano, il superamento degli accordi del 1369 che concedono a Firenze un potere ormai inaccettabile sull'economia pisana. Jacopo sarebbe disponibile e abbandonare l'alleanza con Visconti se la Signoria si mostrasse un'apertura su questo argomento, ma gli emissari di Firenze, si dimostrano totalmente chiusi, tanto da far dire ai commissari lucchesi: «Ben vi dichiariamo che questi Niccolò (da Uzzano) e Andrea (della Stufa) non son homini da tractare pace, ma pare a noi che loro vegghano che, facta la pace, sia in Firenze lo stato loro a pericolo». Tale affermazione ha una certa giustificazione: come vediamo nel prossimo paragrafo, sia Niccolò da Uzzano che Andrea della Stufa sono due dei nuovi Dieci di balia e senza guerra il loro potere è nullo. Commenta Ottavio Banti: «fin dall'inizio fu chiaro che l'accordo con Firenze non sarebbe mai stato raggiunto, perché i

⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 298-299; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 237; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1398, p. 15-16; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 224-225; CORIO, *Milano*, II, p. 945; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 285-288.

⁶ Spinetta Malaspina già nel giugno 1397 è stato fautore di una pace separata con Lucca e ha ripreso i contatti con Guinigi alla fine del 1397. BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 234-235.

⁷ Incolpa dunque della congiura Diversi e Savelli e scagiona Pallavicino e Visconti; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 238.

⁸ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 299. Comunque la liberazione dei prigionieri avviene solo al termine di una complessa procedura e trattativa con i visconti, al termine di gennaio; si veda oltre.

⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 239; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 225-226; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1165.

Fiorentini non erano venuti per cercare un accordo col d'Appiano, ma per imporgli i loro patti». ¹⁰ Alle trattative partecipano anche gli emissari di Bologna e, il 31 gennaio, arrivano anche i legati viscontei, Antonio Porro e Pietro Filargo, vescovo di Novara, che hanno l'incarico di chiedere la liberazione di Diversi e Savelli e debbono anche seguire le trattative. Chi si dimostra estremamente flessibile e molto intelligente è Jacopo d'Appiano. Ha prima cercato una pace separata con Lucca, quando Firenze si è messa in mezzo si è dimostrato disponibile ad abbandonare il campo visconteo purché Firenze rinunciaste agli accordi del '69, ora che il tempo sta scorrendo è il momento di negoziare con i viscontei, perché il muro costruito da Firenze ha dimostrato che Milano è l'unica difesa di Pisa di fronte all'oltranzismo fiorentino. Anche Gian Galeazzo, fallito il colpo di mano contro Jacopo d'Appiano, ha tutto l'interesse a recuperarlo come alleato e quindi a far ricadere quanto avvenuto su Diversi e Savelli, o, in seconda istanza, ad un clamoroso equivoco. Jacopo, dal canto suo, ha tutto l'interesse a mostrarsi arrendevole col duca di Milano. Ora è chiaro a tutti che chi non vuole la pace è Firenze, con la sua ostinata difesa dei propri privilegi, e i collegati comprendono che se gli oneri della guerra ed i suoi lutti e danni continueranno ciò si deve solo all'ottuso egoismo di Firenze. Questo è comunque un successo per il signore di Pisa. Tutti infatti sono stufi della guerra, degli ingenti oneri finanziari che comporta, del malumore delle popolazioni. Giunge anche notizia che il duca di Mantova sta segretamente trattando una pace separata col Visconti. I commissari lucchesi scrivono al loro governo che non si riesce a raggiungere un accordo «solo perché i Fiorentini voleano potere mectere e chavare di Pisa senza gabella tucte merchantie» e «non voleano pagare chome li altri merchatanti».

Ormai la situazione è chiara: da Firenze non vi è da attendersi nulla, i suoi alleati sono stufi della guerra e prima o poi cercheranno una pace separata, il duca di Mantova sta negoziando con il Visconti, quindi le truppe viscontee saranno tra breve disponibili a far sentire tutto il loro peso in Toscana; occorre ricomporre urgentemente con Gian Galeazzo Visconti. Il 14 febbraio, Jacopo comunica ai delegati alle trattative che i negoziati sono sospesi, è necessario attendere quanto si sta decidendo a Venezia, dove si negozia la pace generale. ¹¹

Il 21 febbraio, Paolo Savelli viene liberato dalla prigionia, egli si impegna a non prendere le armi contro Pisa e rinuncia a tentare di rivalersi per le cose che gli sono state sottratte il 3 gennaio scorso. Molti sono i personaggi che garantiscono per lui e in testa a tutti sono gli altri Romani: i Colonna, ma anche il duca di Milano, Nicolò Pallavicino, Luca da Canale, il conte di Fondi e altri. ¹²

§ 3. Biordo Michelotti va verso il suo destino

Il 29 gennaio entra nel Perugino Mostarda da Forlì, il venturiere agli ordini del papa che ha riconquistato Ascoli lo scorso anno. Brucia un palazzo in Montemalbe con un uomo al suo interno, poi viene a San Marco e cattura molte persone. C'è chi crede – anche alla luce dei futuri avvenimenti – che stia agendo per contro dei Guidalotti, per la loro invidia nei confronti di Biordo, che ora è in Todi, con la sua giovanissima moglie. Appena viene informato dei misfatti del Mostarda, Biordo torna a Perugia, incurante del fatto che pochi giorni prima il cavallo gli è caduto addosso e gli “sconciato” una gamba. ¹³

§ 4. Una sconfitta di Genova francese

In gennaio, a Genova, vengono scelti otto cittadini, quattro nobili e quattro popolari, che hanno la responsabilità di distribuire i vari incarichi ed uffici pubblici, detti “scrivanie”.

¹⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 243.

¹¹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p.242-249; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1398, p. 7-8; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 226; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 289-291.

¹² RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 292.

¹³ *Diario del Graziani*, p. 263.

In marzo, Bartolomeo Scartaboni, capitano di giustizia e vicario governatore, va verso la Riviera di Levante con truppe per ridurre all'obbedienza i ribelli Bertolotti. Tra gli Anziani vi è chi vorrebbe usare il perdono invece della forza, vince la forza. Appena giunto a Chiavari, Bartolomeo fa immediatamente arrestare i capi dei ribelli, tra loro il capo dei ghibellini di Chiavari Antonio de Cucurno, che viene torturato e muore per le conseguenze dei martirî. Antonio Montaldo e Antonio Guarco vengono ritenuti gli ispiratori delle ribellioni e vengono catturati, poi, giudicati innocenti, vengono liberati.

In aiuto dell'esercito di Genova combattono Melone e Antonio da Lerici, capi dei guelfi di Levante, mentre i Malaspina, i Pontremolesi e, probabilmente armati viscontei, vengono in soccorso dei Bertolotti e dei ribelli. I due eserciti si scontrano il primo maggio e, nel combattimento, muore Bartolomeo Scartaboni, i Genovesi vengono sconfitti. I guelfi che sono scampati alla battaglia, si riversano contro la ghibellina Trebbiano e la conquistano cacciandone gli avversari; questi, per vendicarsi, vanno a Levanto e la devastano e saccheggiano.¹⁴ Andrea degli Alferi di Cortona rimpiazza il defunto Scartaboni come podestà e vicario.¹⁵

§ 5. I nuovi Dieci di balìa di Firenze

Nominati ad ottobre, a febbraio entrano in carica i nuovi Dieci di balìa: Niccolò da Uzzano, Lorenzo Ridolfi, messer Lotto Castellani, messer Rinaldo Gianfigliuzzi, Antonio Orlandi, Francesco Ardinghelli, Lorenzo Perini, beccaio, Betto Busini per Arte minore, Andrea della Stufa e Bartolomeo Valori. Il primo maggio entra in carica il Gonfaloniere Simone Bordoni.¹⁶

La Signoria è convinta che il duca di Milano mostri chiaramente di non voler concludere la pace che si sta trattando a Venezia, per cui Firenze decide di continuare le azioni di disturbo in Toscana nei confronti dei sostenitori di Visconti.¹⁷

Scrivono Francesco Guicciardini: «El principio dell'anno seguente 1398, parve che accrescessi e' pericoli, perché e' conti di Poppi, di Bagno et gl'Ubertini si volsono alla divotione del duca, et messer Broglole per tractato prese Civitella in Valdambra, luogo molto opportuno a travagliare Arezo. Però si stringevano le pratiche di far passare in Italia Bernardo conte d'Ormignacca (Armagnac), fratello del morto, et e' duchi d'Austria, il ché sollecitavano anchora e' Vinitiani».¹⁸

Abbiamo lasciato Bonaccorso Pitti alla fine del 1396 quando la Signoria gli ha ordinato di precedere gli altri ambasciatori a Parigi per preparare il terreno. Bonaccorso è partito il 15 gennaio e, non potendo passare per la Lombardia viscontea e non essendo la stagione adatta ai viaggi in mare, dei quali deve aver conservato un brutto ricordo per il naufragio che ha scampato per miracolo, decide di percorrere la via del Friuli e dell'Alemagna.¹⁹ Viaggia per 34 giorni sempre tra la neve, cinque giorni li trascorre sotto il monte Alberg nella Rezia, perché le strade sono impercorribili per la neve. Gli spalatori e i buoi finalmente gli aprono la via, va a Costanza, Sciaffusa, Basilea, in Borgogna, per Langres ed infine a Parigi. A corte trova però che il re è molto malato ed inoltre sono arrivate notizie del disastro di Nicopoli e nessuno è disposto a prestare attenzione ad altro, quindi Bonaccorso non conclude nulla prima dell'arrivo di Vanni e di Filippo Corsini. Con gli ambasciatori vi è anche Luigi, fratello di Bonaccorso. Per quattro mesi non si fanno progressi «che quivi non s'attendea se non a fare

¹⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 223-224.

¹⁵ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 225.

¹⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 300. Come sempre, PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 222 indica anche i patronimici dei Dieci nominati.

¹⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 224.

¹⁸ GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, p. 116.

¹⁹ Può essere interessante per qualcuno sapere che Bonaccorso ci ha lasciato un minuziosa elencazione di tutte le tappe dei suoi molti viaggi nelle pagine 83-88, in particolare questo è registrato a p. 87.

esequi di gran signori reali e altri morti in Turchia e lo re malato e rinchiuso come folle». Finalmente, il sovrano sembra star meglio e può entrare in consiglio: gli ambasciatori di Firenze espongono il contenuto della loro missione e ne danno anche copia scritta. Ma non vi sono segni reali di reazione per altri due mesi. Ormai siamo in piena estate e in Italia la guerra tra Firenze e Visconti è scoppiata. V'è bisogno urgente di aiuti da parte della Francia. Finalmente, Bonaccorso si ricorda che il re non capisce il latino, lingua con la quale è stata espressa l'ambasciata, certo il duca d'Orleans la comprende, ma egli è fautore di suo suocero Gian Galeazzo e non è certo che l'abbia ben tradotta al sovrano. Né pare che l'abbia correttamente esposta anche il traduttore ufficiale, allora Bonaccorso, che conosce il francese, ripete la richiesta in questa lingua ed osa, imprudentemente, sollecitare il re a mantenere la sua parola. Carlo VI si adira, chiede ai suoi che sarebbe questa fede che egli avrebbe promesso e, letto il documento, richiama gli ambasciatori fiorentini, si scusa per non aver risposto a tono, a causa del suo male, e conferma che manderà aiuti. Poi però rimbrotta Bonaccorso per la sua insolenza, questi si inginocchia ed impetra il perdono reale, che Carlo gli concede, ma aggiungendo che mai nessuno si è permesso di mettere in dubbio la sua parola. Re Carlo designa Bernardo conte d'Armagnac come comandante dell'armata che soccorrerebbe Firenze. Egli condurrà mille lance di cinque cavalli,²⁰ pagate dal re per sei mesi. Quando i Fiorentini si incontrano col conte questi afferma che verrà non con cinque ma con diecimila soldati e si aspetta di essere pagato da Firenze per la differenza. In breve: egli attende che ad Asti, quando sarà pronto a scendere in Italia, lo aspettino 25.000 fiorini d'oro. Intanto, il duca d'Orleans fa di tutto per ostacolare il reclutamento dei soldati e ritarda quanto può la spedizione, che, è chiaro, non potrà che avvenire nell'aprile del prossimo anno, cioè questo 1398. Gli ambasciatori di Firenze, conclusa la loro missione rientrano per la via di Borgogna ed Alemagna, scendono in Friuli ed arrivano a Treviso quando vengono informati che ambasciatori della Signoria sono a Venezia. Li raggiungono e li informano direttamente dell'esito della loro missione. I Fiorentini radunano gli altri collegati dai quali ottengono il contributo al denaro da pagare all'Armagnac. Bonaccorso parte da Venezia il 22 marzo 1398 ed arriva a Firenze tre giorni più tardi di primo mattino (a terza). Riferisce il risultato anche ai Priori ed ai Dieci di Balìa, che si apprestano a radunare il denaro. Intanto il conte d'Armagnac è ad Avignone e qui aspetta il pagamento dei 100.000 franchi (90.000 scudi d'oro) che già sono arrivati a St. Esprit. Ma, nel frattempo, Firenze ha deciso di aderire alla richiesta di Venezia di far pace col Visconti, quindi il pagamento del re viene richiamato, e il conte d'Armagnac non ha altra scelta che tornarsene indietro, con grande danno e grande spesa. «E ancora lo re di Francia di noi [Fiorentini] si tenne malcontento, perché per la pace che facemmo senza richiederglielo. E noi ci tenemmo malcontenti di lui per le loro lunghezze, per le quali lunghezze portammo grandi pericoli e grandissime spese e danni, con poco onore».²¹

§ 6. Bergamo

Il 23 gennaio, trecento uomini di parte guelfa, nel territorio di Ghisalba, assalgono i soldati che scortano le merci del dazio generale, stipate in sei carri che trasportano panni di valore. La scorta, in netta minoranza numerica, fugge per salvarsi e i banditi rubano ottanta pezze di panno. Altri briganti guelfi rubano olio e vino.²²

La pace tra guelfi e ghibellini di Bergamo, firmata alla fine del '93 e confermata più volte successivamente, ormai non regge più e riprendono le azioni ostili delle due fazioni. In gennaio, duecento uomini, tra i quali vi sono alcuni dei Bonghi, con armati di Palazzo, Ponteranica e Rossano, assaltano le case dei ghibellini di Scanzo²³ e le derubano, furti miseri:

²⁰ Normalmente in Francia alla lancia normale composta di tre persone, cavaliere, scudiere, paggio, si aggiungono due arcieri a cavallo.

²¹ BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 37-41.

²² CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 894-895; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 74-75.

²³ Scanzo Rosciate.

vino e arnesi da lavoro, ma dolorosi per chi subisce il danno. Gli stessi guelfi edificano una bastia lignea sui monti sopra Scanzo, che i ghibellini del paese conquistano pochi giorni più tardi. Siamo ad un passo da Bergamo. Come fosse un segnale, nei giorni seguenti avvengono molti omicidi ad opera dell'una e altra parte. Al fosco quadro di intolleranza politica, si aggiunge il resoconto di una disgrazia. Prima della fine di gennaio, Giovanni di Pino Mussi sta sposando Margherita, figlia di Luchino Baniati e, mentre le sta infilando l'anello al dito, il solaio su cui si trovano collassa e trascina nel crollo trenta persone, molte delle quali si fanno male; la sposa è incolume ma lo sposo ha riportati gravi danni, comunque l'anello viene ritrovato e il matrimonio viene portato a termine.

Il 13 febbraio Giovanni di Castiglione, vicario del capitano, accompagnato dal capitano di Bergamo, Antonio Tornielli, con settanta cavalieri e un centinaio di fanti e balestrieri, cerca di entrare in Scanzo, ma l'ingresso viene impedito dagli abitanti, rinforzati da montanari armati. Gli stipendiari bergamaschi sfogano la loro frustrazione aggredendo, senza molti risultati, le fortezze di Blandasio e Comonte dei Rivola. Tre giorni dopo, la scorta, guidata da Giovanni di Castiglione, che sorveglia un carico di farina, viene insultato dai guelfi di Blandasio, gli stipendiari reagiscono e ne catturano una decina ed uccidono sei. I prigionieri e i feriti vengono deportati a Bergamo, vengono catturati anche cinquanta Veronesi che hanno appoggiato i guelfi. Nei giorni seguenti viene assassinata dai guelfi anche una donna e viene riferito che la poveretta ha subito trenta ferite. I Suardi vengono accusati di aver rubato le pezze di panno del 23 gennaio 1398 ed obbligati a pagare un compenso. Queste imprese ostili sono l'inizio di un confuso periodo colmo di incursioni, danneggiamenti, uccisioni, che Castello Castelli riferisce puntualmente, senza che se ne possa però trarre un senso che non sia quello dell'intolleranza. Crescono il numero di incursioni ed il numero di partecipanti alle imprese criminali e di repressione. Finalmente, poco prima della fine di giugno, le parti in conflitto iniziano a trattare e si scambiano un gran numero di ostaggi, una ventina per parte, tra i quali i Suardi per i ghibellini e i Bonghi per i guelfi. Gli ostaggi vengono condotti a Pavia, in potere del duca di Milano, che, all'inizio di luglio impone una tregua per due mesi, con una penale di tremila fiorini per chi la rompa. La rompono i Colleoni che aggrediscono gli uomini di Cerro, mentre i guelfi di Val Seriana assassinano quattro uomini di Vertua. Il 3 luglio i guelfi hanno la dabbenaggine di aggredire un conestabile, Ramazzotto, forte di seicento armati, impedendogli di completare la sua missione, Ramazzotto attacca i guelfi e subisce qualche perdita, tra cui un suo valoroso caporale, il Tedesco Pietro da Castello, ma hanno la peggio i guelfi, anche perché i mercenari se la prendono con i contadini che stanno mietendo il raccolto o facendo altri lavori. I guelfi prigionieri vengono tradotti a Bergamo. Questo stesso giorno, gli ostaggi di Pavia vengono liberati e tornano nel Bergamasco. I funzionari viscontei di Bergamo si fanno consegnare, uno dopo l'altro, diversi castelli; tuttavia, la tregua viene violata più volte dai guelfi, una delle violazioni rilevanti è un'incursione di duecento guelfi, che, il 17 luglio, corrono il territorio di Vertova, rubando cinquecento bestie ed uccidendo un uomo.²⁴

Il 2 agosto giunge nel Bergamasco Facino Cane, al comando di mille armati, issando il vessillo visconteo. Neanche la presenza di un potente esercito frena i guelfi che continuano nelle loro azioni di furto e uccisioni. Il 10 agosto il duca di Milano bandisce la pace tra le fazioni bergamasche. Un piccolo stillicidio di azioni guelfe continua, finché il 4 dicembre, di fronte al vescovo ed agli ufficiali viscontei di Bergamo, i guelfi e i ghibellini delle valli Seriana, Brembana, San Martino e Imagnia firmano la pace.²⁵

²⁴ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 895-913; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 75-102; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 226-227.

²⁵ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 913-914; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 102-104. Una eco dei conflitti civili di Bergamo e Brescia è in CORIO, *Milano*, II, p. 946.

§ 7. Maria di Sicilia aspetta un bimbo

A febbraio, finalmente Maria è abbastanza forte da poter consumare il suo matrimonio con Martino. Lo sposo non abbandona il letto coniugale fino a quando la regina non è incinta. A giugno arriva la lieta notizia che Maria aspetta un bimbo, finalmente ora Maria può disporre di un poco di danaro e può dedicarsi agli acquisti.²⁶

Nel 1398 si riunisce il parlamento siciliano e detta le regole per la ricostruzione del demanio regio e esprime la volontà di ricostruzione della pace sociale.²⁷

§ 8. Benefici a Ugolino Trinci

Il 3 febbraio, il papa dimostra nuovamente il suo apprezzamento per il leale servizio di Ugolino Trinci: gli abbuona alcuni pagamenti arretrati del censo,²⁸ gli concede una ampia assoluzione per qualsiasi reato commesso e gli concede di poter trasmettere il vicariato ai suoi figli ed eredi, fino alla quinta generazione, dietro pagamento di un censo annuo di mille fiorini.²⁹ La crescente influenza di Ugolino è testimoniata anche dalla lega conclusa il 13 aprile tra Firenze, Venezia, Bologna, Padova e i signori di Padova, Ferrara e Mantova, alla quale viene ammesso anche il signore di Foligno.³⁰

Scrivono Giovanni Lazzaroni: «Durante il vicariato di Corrado II (1377-1386) e di Ugolino III (1386-1415) il dominio dei Trinci raggiunse forse la maggiore estensione territoriale, giungendo fino al comune di Leonessa e comprendendo una notevole parte dell'ex-ducato di Spoleto, da Assisi a Montefalco, da Bevagna a Trevi, a Giano, a Nocera, a Valtopina».³¹

§ 9. La convenzione tra Visconti e d'Appiano

Mentre si discute inutilmente di pace, in febbraio Gian Galeazzo Visconti propone, tramite Antonio Porro, un accordo a Jacopo d'Appiano: una convenzione che testimonia che dopo il tentativo dei commissari viscontei ai danni di Jacopo ormai la pace è fatta tra Milano e Pisa; il duca di Milano si dichiara disponibile a fornire la sua protezione militare e diplomatica al d'Appiano, contro il suo impegno a fare né guerra né pace senza il suo consenso. In particolare, Gian Galeazzo si impegna a fornire al signore di Pisa i mezzi finanziari per assumere un certo numero di soldati. La differenza con prima è che i militi erano direttamente forniti dal Visconti e quindi erano ai suoi ordini, ora, essendo i mercenari assunti da Jacopo d'Appiano dovrebbero obbedire solo ai suoi ordini. Il ruolo del commissario visconteo è quello di assistere alla mostra dei venturieri per assicurarsi che il denaro milanese sia veramente destinato ai fini concordati. Naturalmente, il duca di Milano sa che Jacopo è vecchio e malandato, quindi la durata della convenzione, che è di dieci anni, come la tregua che si sta discutendo a Venezia, durerà oltre la vita di Jacopo e, data la minore levatura di Gherardo rispetto al padre, il commissario finirà per essere il padrone di Pisa.

La convenzione verrà firmata il 24 maggio.³² Nel tempo trascorso tra la discussione e la firma, sono avvenute altre cose, prima di tutto la condanna di quelli che avevano congiurato contro d'Appiano. Giovanni Sercambi ci riferisce che Jacopo «desiderò piuttosto avere denari che carni», cioè preferisce ottenere pagamenti di riscatti e multe, invece che far uccidere i rei.³³

²⁶ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 100-102.

²⁷ CORRAO, *Governare un regno*, p. 103.

²⁸ Come nota SENSI, *I Trinci*, p. 185, Ugolino proprio non ce la fa ad essere in pari con il censo da versare alla Camera apostolica, di qui rateizzazioni del debito ed abbuoni dello stesso.

²⁹ NESSI, *I Trinci*, p. 97; NESSI, *Declino e fine dei Trinci*; p. 242-243; SENSI, *I Trinci*, p. 184-186. Quest'ultimo autore sottolinea che «la perdita dei registri del cancelliere Niccolò di Nicola Rampeschi, volumi che giacevano ancora al tempo del Dorio all'Archivio priorale di Foligno, non ci permette di seguire da vicino la politica interna di Ugolino».

³⁰ NESSI, *I Trinci*, p. 98.

³¹ LAZZARONI, *I Trinci*, p. 61.

³² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 250-252.

³³ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 254 e SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCVI.

§ 10. Pace tra Polentani e Manfredi

Pino Ordelauffi ha mediato l'inimicizia che oppone Astorgio Manfredi a Obizzo da Polenta. Solo a stento si è impedito che i dissapori facessero impugnare le armi e Astorgio ha anche assoldato Andrea di Borso Gurioli, fuoruscito di Forlì,³⁴ per combattere. Ora, il 28 di febbraio, Pino riesce a far concludere la pace tra loro. I fratelli Obizzo e Aldobrandino da Polenta sposano le figlie di Almerico d'Alberghineto Manfredi.³⁵

§ 11. Assassinio di Biordo Michelotti

Il 10 marzo, l'abate di San Pietro in Perugia, Simone di Ceccolo Michelotti, figlio di Ceccolo, sodale di Biordo, presto di mattina si presenta al casa di Biordo Michelotti, «quasi signore di Perugia», insieme a venti compagni,³⁶ chiedendo di parlare con Biordo, «secretamente nella sua camera». Biordo si è appena destato e non ritiene di dover nutrire sospetto alcuno, in quanto l'abate Pietro è figlio di Simone di Ceccolino Guidalotti «il quale era il più savio uomo di Perugia e quello che Biordo più amava e onorava più che alcun altro cittadino di Perugia, però che era vecchio di settanta anni ed era di sua parte e Biordo il chiamava padre». È a Simone che Biordo si rivolge per primo per ogni cosa nella quale senta di aver bisogno di consiglio, perché, dopo Biordo, è il cittadino più influente di Perugia. Biordo, si alza dal letto e scende dalle scale mettendosi «el giuppone», senza armarsi, scortato solo da Gaidone e alcuni familiari. Gentilmente, Biordo esclama che non c'era bisogno che l'abate si disturbasse, bastava che l'avesse chiamato ed egli sarebbe andato da lui. «lo dicto Abbate se renchinò et salutollo, et preselo per mano mostrandosi molto allegro, et preso che ebbe per mano, subito lo abbracciò. Allora Giovanni et Anibaldo et li altri loro amici pigliarono el dicto Biordo de drieto, et con li coltelli avenenati glie dettero nella gola per fina a tanto che l'occisero. Aveva Biordo con lui Gaidone, el quale se disse che anco esso era nel trattato; et anco ce erano con dicto Biordo doi suoi famigli, tra li quali ce era Ciarpellone,³⁷ et non lo aiutarono; se prosuma che fosse per paura».

Gli assassini fuggono senza essere ostacolati e, mentre l'abate e i suoi riparano alla Badia San Pietro, Armanno di Ugolino, montato a cavallo, corre verso la piazza, gridando: «Noi avemo morto il tyranno!», contando sulla sollevazione popolare in suo aiuto. In piazza ci sono solo venti persone, perché, essendo domenica, tutte le altre sono a messa. La notizia della morte di Biordo si diffonde per tutta la città e nessuno si schiera dalla parte degli assassini. Il popolo si arma e corre al grido: «Ammazza, ammazza li traditori!». Armanno si spaventa e torna a San Pietro, traendo involontariamente dietro di sé i vendicatori. Gli omicidi sentendo il rumore che si è levato in città contro di loro, salgono a cavallo e fuggono fuori di Perugia, in gran fretta. Il popolo si è armato, si raduna sotto il comando del preposto dei priori e del fratello di Biordo, va alle case dei Guidalotti, le saccheggia e dà alle fiamme. Nel rogo muore la moglie del vecchio Simone, madre dell'abate. Simone non è in casa, ma viene scovato nell'abitazione di Antonio della Mona, speciale, ed ucciso, insieme ad altri membri del lignaggio. Il piano dei traditori è fallito, Perugia non muta ordinamento. Si

³⁴ Noto anche come Andrea da Forlì.

³⁵ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 59.

³⁶ Suo fratello, i suoi nipoti e altri amici

³⁷ Ciarpellone è il nome di battaglia di una famoso capitano di ventura della prima metà del Quattrocento, il cui vero nome è probabilmente Antonio degli Attendoli di Sanseverino. Non è irragionevole pensare che qui lo incontriamo per la prima volta nella storia, agli esordi della sua carriera, come scudiero al servizio di Biordo che può averlo conosciuto ed apprezzato nelle sue incursioni nella Marca.

mormora che il delitto sia avvenuto su ispirazione del papa e una prova a carico è il fatto che il pontefice ha inviato a tre miglia dalla città Malatesta Malatesta con gente d'arme.³⁸

Otto giorni dopo la morte di Biordo, il 18 marzo, si tengono i funerali del compianto condottiero nel palazzo del Capitano. Tutti indossano abiti neri in segno di lutto, le torce ed i ceri ardono ovunque «et quasi tutto el popolo piangeva, et dicevano che era morto el patre del populo». Tutti sono armati per timore di tumulti. Madonna Baldina, madre di Biordo, e la giovanissima sposa del defunto, madonna Giovanna Orsini, si fanno tagliare tutti i capelli. Il popolo accompagna Biordo nella sua ultima dimora.³⁹

§ 12. Biordo Michelotti⁴⁰

Biordo è il primogenito di Michelozzo o Michelotto di Teobaldo e di una certa Baldina; è nato a Perugia nel 1352. Ha tre fratelli: Ceccolino, Antonio, detto anche Sighinolfo, ed Egano. La sua famiglia è di parte popolare e popolare è anche suo nonno Teobaldo che è stato podestà di Città di Castello nel 1349 e capitano del popolo ad Orvieto nel 1355. Questi è stato anche vicario di Ancona per l'Albornoz nel 1355.

Biordo inizia la sua carriera di soldato prima dei vent'anni e per diverso tempo non ha maniera di distinguersi. Egli è naturalmente collegato con i suoi cugini Michelozzo e Nicolò che da tempo hanno scelto la carriera di venturiero. Con i suoi cugini è blandamente accusato di aver tramato per far aderire Perugia alla causa dell'antipapa Clemente VII. I Michelotti se la cavano con la consegna di un loro castello, però poi si uniscono a Boldrino da Panicale e Bartolomeo da Pietramala nella conquista di località umbre contro Perugia. Nel 1384 il governo di Perugia pone sul loro capo una taglia. Nel 1387, ormai trentacinquenne, combatte per Francesco da Carrara contro Antonio della Scala. È nella battaglia di Castagnaro dell'11 marzo 1387 e il giorno seguente, in una scaramuccia, viene ferito. È poi uno dei capitani di Giovanni degli Ubaldini, al soldo di Gian Galeazzo Visconti. Le altre sue imprese le abbiamo seguite in questa *Cronaca*. Ricordiamo solo che il 25 luglio 1391 combatte sotto le mura di Alessandria contro il conte d'Armagnac.

Nel gennaio del 1393 Perugia decreta il rientro dei Raspanti fuorusciti nella prossima estate. Mentre attende di ritornare nella sua città, Biordo combatte con il figlio dell'assassinato Boldrino da Panicale, assediando a Macerata Andrea Tomacelli, fratello del papa e rettore della Marca. Il primo luglio, Biordo rientra a Perugia, dove ottiene il possesso dei suoi beni. Dopo i disordini che hanno avuto luogo nella città in seguito al rientro degli esuli, Biordo emerge come il capo della sua fazione e la sua preminenza viene sigillata dalla nomina a capitano generale dell'esercito perugino. D'ora in poi egli è chiaramente il numero uno nella città. Il 12 settembre 1393 Biordo cattura Andrea Tomacelli e Conte da Carrara. Trattando con Bonifacio IX per il rilascio di Andrea ottiene dal papa il vicariato su Gualdo Tadino e Nocera e, forse, su Rocca Contrada. Diventa condottiero del papa a vita, al comando di duecento lance. Ma la pace con il pontefice è falsa pace: Gianni Tomacelli imperversa in Umbria e Biordo occupa Assisi e Gualdo Cattaneo, recupera la Fratta e Montone. Nel 1394 è assunto da Firenze, che ha bisogno di un valido comandante militare per il declino dell'Acuto. Biordo è palesemente uno dei dominatori della regione e Orvieto rimette nelle sue mani l'arbitrato per la pacificazione del Muffati e Mercorini. Egli si allea poi con i suoi colleghi Conte da Carrara, il Mostarda (Mostarda della Strada) e Luca da Canale e taglieggia la Marca. Su chiamata dei Chiaravallese, diventa signore di Todi. Usando la sua nomina ad arbitro ottiene anche la signoria su Orvieto. La grande e crescente potenza del comandante

³⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 226-227; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 242-243; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 370-371. Notizia in SANZI, *Spoletto*, p. 274; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 135. Solo un cenno in DE MINICIS, *Fermo*, p. 27. CORIO, *Milano*, II, p. 946; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1165; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 32. Un cenno in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 293.

³⁹ *Diario del Graziani*, p. 268-269.

⁴⁰ PIER LUIGI FALASCHI, *Michelotti Biordo*, DBI Vol. 74.

suscita il sospetto e la gelosia di Firenze e la reazione di Bonifacio IX che si vede strappare parte del suo dominio temporale. Il papa gli manda contro Andrea Tomacelli e Ugolino Trinci. La pace con il Visconti libera molti mercenari che si riversano nel Centro Italia, questi colleghi sono lieti di seguirlo purché abbiano da guadagnare e la vicinanza di Biordo al duca di Milano suscita l'intollerante sospetto di tutti. Firenze gli scatena contro il suo esercito. Biordo ottiene l'aiuto di Siena che gli manda Guido d'Asciano. Conclusa la pace con Firenze, egli continua a minacciare di militare in campo avverso alla Signoria, sotto i colori del Visconti, quindi Firenze lo ingaggia. Biordo è però troppo importante e troppo inaffidabile e, mentre va a Firenze, si rende conto che sta rischiando la vita e fugge. Torna ad Arezzo e Città di Castello. Il comandante perugino decide di mettere ordine nella sua vita e prende moglie, in fondo ha quarantasei anni e vuole un erede, sceglie la figlia di un signore locale: Giovanna, figlia dodicenne del conte Bertoldo Orsini di Sovana. Biordo Michelotti ora signoreggia su Perugia, Todi, Orvieto, Assisi, Nocera, Gualdo Tadino, Trevi, Spello, Castel della Pieve, ma non è una situazione di tutto riposo: i territori non sono contigui e vi è da temere la persistente inimicizia del papa e di Firenze che hanno buon gioco a fomentare i traditori e gli avversari politici dell'illustre Perugino. In tale clima si materializza l'assassinio di Biordo.

§ 13. Campagna Romana

Il papa deve sostenere conflitti continui nella campagna romana e analogamente, suo fratello, deve fronteggiare tumulti ed ostilità di comuni e signori, «dove molta gente perì». Il papa ha al suo soldo mille lance.⁴¹

§ 14. Riprende la guerra in Toscana

Quando, a fine marzo, a Venezia vengono interrotte le trattative di tregua, riprendono le operazioni di guerra in Toscana. Visconti ha voluto rompere i negoziati perché è venuto a sapere che il re d'Inghilterra ha comunicato al re di Francia che un intervento francese a sostegno dei collegati è in contrasto con gli accordi tra Francia e Inghilterra. Inoltre i preparativi per aggredire nuovamente Mantova erano stati completati e occorreva insistere su questo fronte prima che Venezia, come stava minacciando di fare, si unisse ai collegati.⁴²

Le truppe di Pisa tra il 26 e il 27 di marzo compiono scorrerie in Valdinievole.⁴³ Firenze reagisce mandando Bernardone de Serres nel Pisano. Il comandante arriva fino a San Pietro in Grado, devastando e facendo gran preda. Bernardone ha con sé molta cavalleria e fanteria. Il suo attacco è di notte ed è rapidissimo, così da colpire senza essere atteso. A San Pietro a Grado, tra Pisa e Marina di Pisa, si impadronisce di una gran quantità di bestiame, prende molti prigionieri, brucia case e raccolti, e torna indietro. L'esercito pisano esce in fretta dalle mura, per intercettarlo e togliere la preda. Bernardone non aspetta l'attacco, ma lo anticipa e mette in fuga i Pisani, uccidendone qualcuno e catturandone cento. Poi si mette in salvo. Ha rastrellato cinquemila bestie grosse e duemila minute, mille bufale e trecento prigionieri per i quali chiede il riscatto. Dopo qualche giorno, il mercenario si pone a San Savino e a Cascina e guasta il territorio, poi rientra a San Miniato. Jacopo d'Appiano, intanto, sta trattando con il castellano di Barbiolla, una fortezza a meridione di San Miniato, nei pressi di Castelfiorentino, per poterlo acquistare. Il castellano offre in garanzia un suo figlio, ma va a Firenze e racconta quanto sta facendo, offrendosi di preparare una trappola per i Pisani, ottiene la garanzia che i Fiorentini liberebbero suo figlio ostaggio. Quando le truppe di Pisa, fiduciose, cavalcano alla volta di Barbiolla, Bernardone si pone in agguato, le coglie alle spalle e li sconfigge quasi senza colpo ferire: i viscontei o fuggono o si arrendono subito. Tra i trecento catturati vi sono

⁴¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 227; il racconto migliore è in *Diario del Graziani*, p. 263-267.

⁴² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 255.

⁴³ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 256.

anche fuorusciti fiorentini, che, tradotti in città, vengono giustiziati. L'ostaggio viene liberato, grazie ad uno scambio di prigionieri.⁴⁴

§ 15. Terremoti e maltempo

A Belluno e nelle parti vicine il 17 marzo un "fierissimo terremoto" spaventa la popolazione.⁴⁵ La scossa avviene nella seconda ora di notte.⁴⁶

Il 3 aprile, «de mercordì appresso a dì chiaro [di prima mattina] fo uno granne terremoto in Aquila, e per lu pagese d'appresso, e cominciò in alcuno loco a rovinare, e perché poco si tenne, fece poco danno».⁴⁷

Mentre la terra trema in Abruzzo, vi è neve grande nel Senese nei giorni dal 2 al 6 di aprile. Non è irragionevole pensare che anche nei luoghi colpiti dal sisma il freddo sia intenso e forse vi siano anche precipitazioni nevose.⁴⁸

§ 16. I venturieri guastano il Perugia

In aprile i soldati del papa, comandati da Mostarda e da Conte da Carrara, danneggiano il territorio di Perugia e si dice che lo stiano facendo per sostenere i Guidalotti, assassini di Biordo. Devastano, uccidono, prendono ostaggi. Tornano poi nel ducato di Spoleto. Si presentano nuovamente in maggio nel territorio di Spello e Cannara.⁴⁹ Spello si raccomanda per aiuto a Spoleto.⁵⁰

§ 17. Il nuovo vescovo di Todi

Il 29 aprile muore il vescovo di Todi, Stefano Palosio o Paolocci.⁵¹ Gli succede sulla cattedra vescovile della turbolenta Todi Antonio dei Calvi, Romano del rione Monti, quarantasettenne. Egli sarà capace di comporre un conflitto di competenza tra il Capitolo di S. Pietro in Vaticano e i conti di Alviano, Tommaso ed Ugolino, a proposito dei feudi di Castel Nicola, Attigliano, Tosano e Tosanello.⁵²

§ 18. Tumulto a Bologna

Il 6 maggio, quando è annottato da due ore, Carlo Zambecari, dottore in legge, e Giacomo Griffoni radunano molti uomini e decidono di muoversi preventivamente per sventare un attacco contro di loro che sanno che Nanne Gozzadini sta organizzando. Carlo e Giacomo si sentono forti del fatto che Matteo Griffoni è Gonfaloniere di giustizia di Bologna. Dunque, marciano sulla piazza, armati e con gonfaloni, gridando: «Viva il popolo e morte ai traditori!».⁵³ Si impadroniscono del libro degli estimi, ai quali ha messo mano Nanne nei due mesi passati, e li bruciano pubblicamente. Vengono informati che a casa di Nanne Gozzadini si sta radunando gente, e, ancora una volta giocano d'anticipo, chiedendo a Nanne di venire in piazza. Gozzadini se ne guarda bene, temendo per la sua incolumità. Carlo e Giacomo si rivolgono a Matteo Griffoni, che cedendo alle molte insistenze, si reca personalmente a casa

⁴⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 300-301; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 229; pochi dettagli in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 293; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 818-819; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

⁴⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 131.

⁴⁶ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 55.

⁴⁷ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 861

⁴⁸ *Cronache senesi*, p. 753.

⁴⁹ *Diario del Graziani*, p. 269.

⁵⁰ SANZI, *Spoleto*, p. 274.

⁵¹ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 94.

⁵² LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 94-95.

⁵³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 496 ci informa che a quell'ora è radunato il governo di Bologna nella stanza della Ringhiera nuova, per deliberare in merito alla guerra di Mantova. Il governo, smarrito, non capisce cosa stia accadendo.

di Nanne, accompagnato da molti notabili. E lo conduce con sé a palazzo dicendo a tutti che chi farà male a Nanne è come se facesse male a lui, salvandolo così da ogni possibile violenza. Nanne, qualora fosse rimasto a casa sua, il giorno seguente avrebbe potuto avere soccorso dall'influente Francesco Ramponi, che nella sua casa ha molti armati. Comunque, Matteo Griffoni protegge in palazzo sia Nanne che suo nipote Gozzadino Gozzadini, «chavaliero e dottore». In palazzo, di fronte al Gonfaloniere, si concorda che una figlia di Bonifacio Gozzadini, fratello di Nanne, Domitella, venga data in sposa a Giovanni, figlio di Giacomo Griffoni, e che una figlia di Carlo Zambecari venga sposata con Brandeligi, figlio di Bonifacio Gozzadini. Consacrata la pace tra le due fazioni, si procede a qualche esilio di amici di Nanne e riammissione in Bologna di sbanditi Maltraversi, vincendo la ripugnanza di Matteo Griffoni.⁵⁴

§ 19. La tregua decennale

Venezia è irritata dall'atteggiamento del duca di Milano che ha interrotto le trattative di tregua e ritiene che il suo ingresso nella lega convincerebbe il Visconti a sedersi nuovamente al tavolo delle trattative, perché intimorito dal prestigio del doge e della Serenissima e dalle forze che può mettere in campo, perciò alla fine di marzo⁵⁵ si unisce alla lega e in maggio inizia a fornire aiuti militari. Ottiene comunque di avere facoltà di concludere una pace separata con Visconti, ove lo ritenesse opportuno. Gian Galeazzo non sottovaluta il pericolo e riprende le trattative e l'11 maggio conclude la tregua, che entrerà in vigore dal 26 del mese e avrebbe la durata di dieci anni. Ambedue le parti in causa non lesineranno sforzi per acquisire quanti più vantaggi possibili tra la data della firma e l'inizio della vigenza della tregua.⁵⁶ Se tale è l'intento delle parti, si può immaginare che la tregua durerà molto meno di quanto stabilito, per cui sia i collegati che Milano cercano di assoldare quanti più mercenari possono. Nei quindici giorni che intercorrono tra la firma e la pubblicazione della tregua, prevista per Pentecoste, ognuno cerca di migliorare le proprie posizioni strategiche ed arrecare quanti danni può all'avversario. I Fiorentini ottengono il castello di Civitella in Valdambra, grazie al tradimento di Minuccio, un uomo del castello, e mandano Bernardone con seicento lance e molti fanti nel Senese, lo stesso fanno i nemici inviando Paolo di Francesco Orsini con quattrocento lance e molti fanti verso Marciano, predando, bruciando, distruggendo. Finalmente Pentecoste arriva e le armi tacciono. Il 6 giugno Bernardone de Serres viene a Firenze e rende le insegne nelle mani dei priori. I mercenari vengono pagati e Bernardone viene messo in aspettativa per dieci mesi con 2.300 fiorini al mese di stipendio e duecento lance al soldo. Il 4 luglio la tregua viene ratificata. Vengono liquidati anche Paolo Orsini e Gianni Colonna «e così in pochi di [i Fiorentini] si levaro da dosso più di mille lance e fanti e balestrieri assai».⁵⁷

⁵⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 461-462; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 204-205; con molti dettagli GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 496-497; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCV.

⁵⁵ 21 marzo 1398.

⁵⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 301-303; BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 257-258; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1398, p. 8; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 463-464. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 240-244; Venezia assolda Conte da Carrara con quattrocento lance e per diecimila lire al mese. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 131-132; CORIO, *Milano*, II, p. 947; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 294; PEZZANA, *Parma*, I, p. 264; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 411; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1165; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 931 (ma 949 : la numerazione nelle RIS da col. 947 a col. 954 è errata e mostra 947=929 e così via, per terminare 954=936 ; allo scopo non creare ulteriore confusione ho messo il numero che compare nella versione stampata). BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 219-223. ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 161 ci riferisce che Francesco Gonzaga ha trattata la pace con Jacopo del Verme introdottosi a Mantova travestito da frate minore.

⁵⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 302-303; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 230-231.

Il 28 maggio intanto, Conte da Carrara ha lasciato Mantova ed è tornato a Padova, onorato caldamente da Francesco Novello. Dopo qualche giorno di riposo, Conte va al servizio della Chiesa con i suoi duemila cavalieri.⁵⁸

Bueno de Mesquita trae le sue conclusioni sul significato della tregua: Gian Galeazzo ormai regna solitario da tredici anni, egli si è confrontato per due volte con una guerra che lo poteva condurre alla rovina e ne è uscito indenne. Ora nessuno sembra in grado di scavalcarlo, i collegati hanno sopportato molti sacrifici per le guerre e non ne hanno tratto vantaggio alcuno, essi sono stati legati solo dalla volontà di sconfiggere l'odiato nemico, odio che li ha tenuti insieme per sei anni e ora la tregua di Pavia li lascia con un pugno di mosche. Bologna e Firenze possono gettare l'uno sull'altro la colpa di egoismi e diffidenze che li hanno frenati, ad esempio quando il Visconti ha lanciato il suo esercito contro Mantova, Firenze avrebbe potuto scatenare una guerra in Toscana e aprire un secondo fronte e non l'ha fatto. Se il duca di Milano ha speso moltissimo nella guerra, anche a Firenze le tasse hanno colpito duramente la popolazione e vi è chi in Firenze mormora che tutti questi sacrifici sono stati fatti solo per compiacere la cricca al potere, quella di Maso degli Albizi. La Signoria inoltre depreca che il suo trattato d'alleanza con la Francia non abbia portato alcun vantaggio concreto. Gian Galeazzo ha speso questi sei anni guardando e scrutando il nemico, alla ricerca di un segno di cedimento, una frattura nella loro alleanza e ora la trova: il marchese di Gonzaga, deluso dal comportamento di Firenze, cerca nuovamente l'amicizia del Visconti e Niccolò d'Este anche se parte della lega è rimasto sullo sfondo nella guerra. Gonzaga può essere nuovamente ammesso tra gli amici del Lombardo e Niccolò può essere conquistato in futuro. Occorre però assicurare Venezia, per ottenere questo obiettivo non bisogna disturbare Francesco Novello da Carrara, baluardo tra Venezia e Milano, e abbandonare gli intrighi che il duca tesseva in Friuli, così da assicurare la Serenissima. Facendo così il duca avrebbe mani libere in Toscana, troppo distante dalle mani veneziane per preoccupare la temibile repubblica del leone. Anche in Romagna Gian Galeazzo ha riportato successi: ora Carlo Malatesta può riprendere relazioni amichevoli con Pavia, e sia gli Ordelaffi di Forlì e Astorgio Manfredi a Faenza sono aderenti al partito visconteo. Firenze nel luglio del 1398 manda una legazione a Venezia per protestare contro la conclusione della tregua, ma i Veneziani hanno ormai scelto una linea di disimpegno, in fondo hanno ottenuto il loro obiettivo che era quello di sventare il tentativo visconteo di espandersi nella Lombardia orientale e di ciò sono paghi. Oltre a tutto Venezia è estremamente preoccupata per l'espansione turca e la necessità di difendere i propri interessi vitali nel Levante. Insomma: ora Firenze è sola.⁵⁹

§ 20. Morte di Brancaleone Guelfucci e Ubaldini all'attacco di Città di Castello

Il 15 maggio muore Brancaleone Guelfucci, senza lasciare figli legittimi. Il 19 successivo i suoi funerali hanno luogo nella chiesa di San Florido. «Venne alla detta morte [...] Ottaviano di Tanuccio della Carda suo cognato, et Andrea degli Ubaldini e vestironsi d'azzutto per far honore al detto meser Brancaleone. [...] Teneva il detto Brancaleone doi castelli, cioè Scalocchio et Castelfranco, contado di [Città di] Castello. Era nel cassero di Scalocchio Andrea suo figlio bastardo et non venne alla morte», vale a dire, per non lasciare incustodito il cassero, non partecipa ai funerali. Secondo i patti, ora Città di Castello dovrebbe avere il possesso delle fortezze perché Brancaleone non ha eredi legittimi. I terrazzani si sottomettono senza problemi, invece Andrea resiste ed innalza le insegne dei Brancaleoni di Castel Durante. I Tifernati ottengono l'aiuto di Casali, signore di Cortona, ben duecento fanti, e assediano Andrea a Scalocchio. Andrea è bastardo, ma non è stupido: capisce di non poter resistere e capitola. Città di Castello accetta le sue richieste e, dopo 19 anni di dominio dei Guelfucci, Scalocchio torna a Città di Castello. Poco dopo cade anche Castelfranco. Chi non

⁵⁸ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 465.

⁵⁹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 229-233.

cede sono gli Ubaldini, che mettono insieme un esercito di mille fanti arruolati tra i militi del Montefeltro e di Chiavello da Fabriano, li concentrano ad Apecchio e decidono un attacco di sorpresa a Città di Castello. La data scelta è quella della notte sul 27 settembre e i punti di penetrazione dovrebbero essere le porte di San Egidio o Gilio e di San Jacopo. Tuttavia, il podestà Manente di Ghino Buondelmonti viene informato del progetto da Piero di Angelo da Collevocchio e sventa l'impresa. Le sentinelle vengono allertate e, non appena scorgono gli assalitori, danno l'allarme e suonano a distesa la campana del comune. I sostenitori interni, probabilmente i Mancini, intimiditi non si muovono e gli Ubaldini sono costretti a ripiegare cercando riparo verso Sansepolcro. Solo in ritardo, i Tifernati escono dalla città e si danno all'inseguimento, ma riescono a catturare solo due avversari che impiccano subito. Gli Ubaldini vengono effigiati come traditori.⁶⁰

§ 21. Luigi e Ladislao

Mentre, nel maggio di quest'anno, Luigi II vive quasi assediato nella sua Napoli, non osando uscirne, Ladislao d'Angiò Durazzo amministra la parte del regno di Napoli che ormai lo vede come il legittimo sovrano, egli divide in due zone l'Abruzzo per meglio amministrarlo, concede benefici ai feudatari a lui fedeli, cavalca indisturbato a Sorrento, Salerno e sulla costa. Perdonava ed accoglie tra i suoi quelli che lo avevano tradito, come Giordano d'Arena, rafforzando le sue fortezze.⁶¹

Il papa, per mezzo di Giovanni Tomacelli, suo fratello, ottiene che a metà maggio, passino a Ladislao Jacopo e Goffredo Marzano, Jacopo Orsino e Jacopo Stendardo.

§ 22. L'attacco dell'esercito della Chiesa contro Perugia

L'esercito della Chiesa, comandato dal Mostarda, non cessa di tormentare Perugia. Il 13 maggio arriva al castello dei *Burareglie* che subito capitola, il lunedì seguente, dopo aver vuotato la fortezza di persone e cose, gli armati partono e, di lì a tre giorni, Perugia fa distruggere il castello. L'armata ecclesiastica si ferma a Casalina, sul Tevere, a meridione di Deruta e vi si installa per due settimane, poi, tolto il campo, gli armati puntano su Ponte San Giovanni, sempre arrecando danni e devastazioni. Il 26 sono al ponte. Perugia sente imminente l'attacco alle proprie mura e quindi provvede a rafforzare intorno a Porta Sole, perché ci si aspetta che il dì di Pasqua rosata il nemico avrebbe attaccato. Il comandante dell'esercito perugino è messer Archimanno Tedesco, che comanda su centocinquanta cavalli, ben poca cosa. Una buona notizia è l'arrivo di Ceccolino Michelotti, accorso da Todi, quando ha saputo dell'imminente attacco nemico. L'esercito comunale esce dal riparo delle mura e si schiera a San Bevignate. Il nemico affluisce su cinque schiere, tre per la via, una dietro Santa Agnese e l'ultima proprio verso il luogo dove sono schierati gli armati perugini. La battaglia viene ingaggiata e si combatte con vigore. I principali capi perugini vengono feriti a testimonianza del loro impegno nella battaglia.⁶² Le cose volgono a favore dei Perugini quando finalmente Ceccolino irrompe nella battaglia al comando di un buon numero di armati. Il nemico è volto in fuga e cerca scampo tra le vigne. Molti sono i caduti ed i feriti nell'esercito ecclesiastico, settanta loro cavalli vengono catturati. Dodici Perugini sono stati fatti prigionieri. Ceccolino, combattendo, ha infranto due spade.

Il giorno seguente, Mostarda leva il capo e si sposta tra Foligno e Spello a riorganizzare l'armata. Qualche giorno più tardi torna verso Perugia e si dispone «tra Brufa e Colle, et avvero el palazzo de Nutarello».⁶³ Il 2 giugno Brufa si arrende senza combattere. Mostarda si sposta a Sant'Angelo di Casaglia proprio nell'immediato levante di Perugia; ma senza

⁶⁰ ASCANI, *Apecchio*, p. 95-97.

⁶¹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 226.

⁶² Riportano ferite Paolo da Soiano, conestabile, e messer Archimanno.

⁶³ Brufa e Colle sono sul fiume Chiascia, di fronte a Torgiano, uno da un lato e uno dall'altro del corso d'acqua. Il castello di Brufa è anche detto Castel Grifone.

combinare niente, evidentemente mancandogli un piano efficace per prendere le forti mura cittadine. Mentre si fanno manovre militari, i diplomatici trattano, infatti Perugia ha inviato ambasciatori a papa Bonifacio. Il 28 viene conclusa la pace tra Perugia e il papa. Il primo luglio l'esercito di Mostarda leva le tende e marcia verso Foligno. Il 5 luglio tornano in città gli ambasciatori con i capitoli della pace. Il giorno seguente arriva in città il condottiere Bernardone per prendere servizio al comune con milleduecento cavalli e duecento balestrieri. Perugia però si rifiuta di arruolarlo e Bernardone, più ricco di cinquecento fiorini aurei, parte. A metà del mese attiva Corrado Prospero Tedesco e Conte da Carrara a prendere servizio per tre mesi con tremila cavalieri. Anche loro vengono liquidati "con una mancia in denari".⁶⁴

Perugia si è accordata con la Chiesa in questo modo: il comune versa nelle casse pontificie seimila fiorini d'oro e tremila fiorini all'anno per sessanta anni a venire. I membri delle famiglie dei fuorusciti possono rimanere in Perugia e godere dei loro beni (i figli maschi fino al compimento dei 15 anni); i fuorusciti possono avvicinarsi alla città fino al limite delle venti miglia, inoltre Ceccolino ed il figlio di Biordo Michelotti possano avere due castelli. In garanzia, Perugia mandi due ostaggi alla corte di Roma.⁶⁵

Todi si ribella all'autorità di Ceccolino Michelotti e si dà alla Chiesa. È stata opera dei Chiaravallese, amici di Ceccolino, e forse con il tacito accordo dello stesso.⁶⁶ Il papa consegna Todi nelle mani di suo fratello Giovanni Tomacelli, che si fregia del titolo di Rettore del Patrimonio di S. Pietro, Duca del ducato di Spoleto, Governatore e protettore di Orvieto e Todi.⁶⁷ Giovanni entra in Todi il 24 aprile.⁶⁸

Anche Orvieto e Nocera si consegnano alla Chiesa.⁶⁹ Le fazioni cittadine di Orvieto sono concordi nel sottomettersi a Bonifacio IX. Vi arriva Giovanni Tomacelli, fratello del papa, che è costituito vicario pontificio per la città e governatore e tesoriere. Al comune viene solo riservata la possibilità di eleggersi il podestà annuale, avere la cura della fabbrica del duomo e mantenere nel tempo della sua vita il vescovo fra' Mattia degli Avveduti. Montegabbione e Monteleone vengono confermati feudi dei conti di Montemarte con offerta annuale di uno sparviere. Altre clausole della dedizione vengono riportate nella cronaca di Luca di Domenico Manenti. Orvieto deve dipingere o scolpire lo stemma del papa sopra le porte cittadine, i suoi palazzi e castelli. La città si impegna a non armarsi mai contro la Chiesa e a non aderire allo Scisma.⁷⁰ Francesco Montemarte ci fornisce qualche maggior dettaglio sul processo che ha condotto alla dedizione di Orvieto. Corrado e Luca Monaldeschi, non appena vengono informati dell'assassinio di Biordo, temono di essere obbligati alla sottomissione e decidono allora di salvare il salvabile; i Muffati si riuniscono per decidere cosa fare e poi, il 23 maggio, Corrado di Berardo della Cervara incontra Francesco Montemarte al Botto. Corrado si impegna a non fare cosa alcuna senza il consenso preventivo del Montemarte. Francesco, da parte sua, va a Todi da Pandolfo Malatesta e, alla sua presenza, si impegna per qualche tempo, presumibilmente per il lasso di tempo necessario alle trattative, a non portare azioni ostili a Orvieto e al territorio. Il conte si incontra poi con Giovanni Tomacelli, accompagnato da Luca di Bernardo Monaldeschi della Cervara, che si era annunciato tramite ambasciatori. Luca fa delle richieste «cose assai indebite e iniuste e, fra le altre, che dovesse far fare vescovo d'Orvieto un frate chiamato Mattia de' Avveduti, homo da poco et ignorante, et pochi anni avanti era stato fatto vescovo di Bagnorea⁷¹ per l'antipapa d'Avignone et havea predicato

⁶⁴ *Diario del Graziani*, p. 269-272.

⁶⁵ *Alle bocche della piazza*, p. 205.

⁶⁶ *Diario del Graziani*, p. 272.

⁶⁷ LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 93; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 265 mette la dazione di Todi successivamente a quella di Orvieto.

⁶⁸ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 265.

⁶⁹ *Diario del Graziani*, p. 272.

⁷⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 406-407. SANTILLI, *Monaldeschi*, p. 203.

⁷¹ Nel 1383.

molte fiate in Orvieto contro il papa. Lo domandarono perché potevano fare di lui ciò che voleano, per haver la maggioranza d'Orvieto nello spirituale». Chiede inoltre di imporre una giusta tassazione alle due fazioni.⁷²

Trevi chiede aiuto a Perugia perché si sente molto debole di fronte alle minacce degli eserciti mercenari, ma Perugia non se la sente e mette in libertà il piccolo comune, che si vede aggredito dai Trinci di Foligno e i suoi campi devastati, accetta un commissario della Chiesa, nelle cui mani si consegna: gli stemmi dei Michelotti vengono cancellati e sostituiti da quelli della Chiesa.⁷³

Ottenuta Orvieto, occorre ora far sloggiare i Bretoni: Marta viene ricomprata per 5.000 fiorini (ottomila secondo la cronaca di Luca Manenti) e i mercenari perdono ogni altra terra che occupavano nel Patrimonio, eccezion fatta per Soriano che è tenuta da Giovannino, cancelliere di messer Bernardone della Sala. La partenza dei Bretoni è vista con estrema gioia dalla popolazione che per venti anni se li è trovati sulle spalle, devastando ed impoverendo il paese.⁷⁴

§ 23. Brigantaggio in Friuli

Il Carso e l'Istria soffrono per le azioni di brigantaggio compiute da uomini appartenenti ai signori che hanno i loro castelli nelle vicinanze. Tipicamente, i mascalzoni compiono rapide incursioni, sequestrano persone, impongono loro taglie per rilasciarle. Tra i sostenitori dei briganti vi sono Ermanno conte di Cilli, Federico di Zobelsberg, i fratelli Patrizio e Corrado burgravi di Lienz, Giovanni Drachemberger. Il 25 maggio, il patriarca d'Aquileia scomunica questi ultimi tre, poi, alla testa di un contingente militare, compie una spedizione punitiva sul Carso. I signori che spalleggiano i briganti chiedono ed ottengono una tregua. Si assiste però con sospetto a loro movimenti di truppe che sembrano essere preparativi di atti di brigantaggio e il patriarca nella seconda metà di settembre intraprende una nuova spedizione

⁷² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 264-265; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 407; FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 597-606, Doc. 717. BEZZINI, *Cetona*, p. 76 ci informa che Bonifacio IX concede a Francesco anche Camporselvoli. Francesco ebbe tre figli: Ranuccio, Ugolino e Pietro, questi diventa prete e familiare del papa, gli altri due si arruolano nelle fila di Braccio Fortebracci. Incerta è la data di morte del conte Francesco, avvenuta forse verso il 1352; *ibidem* p. 76-77. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 122 *recto e verso*, ci consegna l'elenco dei Monaldeschi e alleati delle due fazioni che si sono recati ad Orvieto per la pace: «Corrado e Luca di Berardo di Corrado, Monaldo di Berardo di Ripalvella, Corrado, Tramo, Pontio e Egidio di Benedetto, Corrado di Benedetto di Corrado, tutti del colonnello (ramo) della Cervara, Ranieri e Bandino di Vanni della Pieve, messer Giovanni d'Acquapendente, Monaldo di Giovanni di San Casciano, signor Guiccione di Baschi, Francesco, Lamberto, Antonio e Luca di Ranieri, Guido e Ugolino di Pietro dei nobili di Siano, Pietro e Ugolino di Henrico Filippeschi, signor Bartolomeo di Giorgio di Cataluccio di Bisenzio, conte Ludovico, Bernardino, Ranieri, Manno, Ugucione e Ugolino di Burgaro di Marsciano et li signori Farnesi. Per la parte Melcorina Francesco e Monaldo di Buonconte di Ugolino, Monaldo di Pietrorsino di Benedetto de' Monaldeschi della Vipera, Pepo Monaldo et Pietro Novello di Petruccio Monaldeschi del Cane, Latino e Agnilo di Ialachino, Giovanni di Monaldo di Catalano de' Monaldeschi dell'Aquila, conte Francesco Montemarte, conte Lucca, Ranuccio et Giovanni d'Antonio, Berardino e Parulfo di Francesco di Titignano, Francesco et Stephano di Thomasso Mazzocchi, Signor Simone et Nicolò di Pietro di Castel Piccio, signor Francesco e Piero Manno di Giovanni di Castel Piero, signor Ugolino d'Alviano, signor Anselmo di Bomarzo, et giurarono la pace con li cittadini e tutto il popolo et li Beffati licenziarono li Bertoni che teneano il residuo della rocca, quella facendo totalmente distruggere».

⁷³ *Diario del Graziani*, p. 272-173. Veramente, PELLINI, *Perugia*, II, p. 102 ci riferisce che gli abitanti di Trevi chiedono di lasciare anche gli stemmi dei Michelotti «ché Trevi era tanto grande che ne poteva capire l'una e l'altra».

⁷⁴ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 265.

questa volta verso l'Istria, distruggendo rifugi e fortificazioni e stanando i briganti dai loro covi. Per un certo tempo il brigantaggio cessa nella regione.⁷⁵

§ 24. Il sinodo di Parigi tratta la *cessio*

Il 29 maggio a Parigi si apre l'assemblea che tratta la questione dello Scisma e, in particolare della *cessio*. Nel frattempo, l'anno scorso, Simon de Cramaud ha pubblicato uno scritto che rispecchia la necessità di non arrivare ad una soluzione arbitraria per scegliere il papa legittimo, perché, se quello di Avignone fosse riconosciuto illegittimo, ne scapiterebbe l'onore della Corona di Francia. Cramaud dunque teorizza la necessità di costringere i papi ad abdicare mediante la "sottrazione d'obbedienza", vale a dire convincendo i fedeli a non obbedire più al loro papa. Analogamente e prioritariamente lo stesso dovrebbero fare i cardinali. Ora, in questo sinodo, al quale partecipano i duchi reggenti di Borgogna, Berry e Orléans, presieduto da Simon de Cramaud, partecipa anche un delegato d'Avignone: Gilles Dechamps. All'ordine del giorno vi è solo la sottrazione d'obbedienza, e, in particolare non se ma come debba essere attuata. L'11 giugno iniziano le votazioni che confermano il consenso all'ordine del giorno. I votanti temono le possibili ritorsioni di Benedetto e allora il 27 luglio un'ordinanza regia vieta a tutti di obbedire a Benedetto XIII. L'8 agosto un'altra ordinanza chiarisce che ogni beneficio concesso da Bonifacio non verrà riconosciuto. Tralasciamo la confusione che tale ultimo provvedimento scatena a livello internazionale,⁷⁶ comunque Jean de la Grange ed altri diciannove cardinali sottraggono la loro obbedienza e il 17 settembre ne informano con lettera il sovrano. Solo cinque cardinali rimangono con il papa avignonese. Essi si trasferiscono a Villeneuve, quindi sul suolo francese. Anche Vincenzo Ferrer, futuro santo, ora trentottenne, lascia il palazzo e va a stabilirsi nel convento dei Domenicani.⁷⁷

§ 25. Perugia

Il conte Antonio di Montefeltro spende molto del suo tempo cercando di convincere Perugia a porsi sotto l'ala protettiva del Visconti. Firenze, ben informata, invia anche suoi ambasciatori ad esortare la città a stare unita a Firenze e non lasciarsi ingannare dal Visconti e dal Montefeltro.⁷⁸

§ 26. Friuli

Il 2 giugno, Francesco Novello da Carrara si decide a rinunciare all'avvocazia sulla chiesa d'Aquileia, concessagli da Filippo d'Alençon. In conseguenza di ciò, il 9 giugno, i giovani conti di Gorizia, Enrico IV e Gian Mainardo, ottengono in Cividale l'investitura feudale per i territori che hanno dal Patriarcato d'Aquileia. Un mese più tardi Udine onora particolarmente i conti.⁷⁹

§ 27. Milano

Il 9 giugno, il duca di Milano invia i suoi uomini a spianare Casalpò, un castello correggesco, già tolto ai suoi feudatari. Egli ordina ai Modenesi di inviarvi un gran numero di guastatori.⁸⁰

⁷⁵ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 671-673.

⁷⁶ Si possono leggere in LANDI, *Il papa deposto*, p. 50-51.

⁷⁷ LANDI, *Il papa deposto*, p. 49-51; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 669-673; GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 342-345.

⁷⁸ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 337.

⁷⁹ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 670-671; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 133; BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 193.

⁸⁰ ANGELI, *Parma*, p. 206-207; PEZZANA, *Parma*, I, p. 264.

§ 28. Morte di Paola Bianca Orsini

Carlo Malatesta è costretto a lasciare l'esercito visconteo per accorrere a Fano, ad assistere sua moglie Paola Bianca, che è gravemente malata. La giovane moglie muore il 13 giugno, «con dispiacere universale de' Fanesi, per le incomparabili doti ond'era fornita, e per le quali comunemente era intesa sotto il nome di Gran Signora de' Malatesti».

§ 29. Roberto Novello dei Conti Guidi ribelle a Firenze

Ricordiamo la lealtà del conte Roberto Novello dei conti Guidi nei confronti di Firenze e il suo recente intiepidimento a causa del castello di Borgo alla Collina. Fatto sta che si diffonde la voce che il, una volta lealissimo, conte Roberto ora si stia avvicinando a Gian Galeazzo Visconti. La Signoria taglia corto e in marzo invia nel Casentino Niccolò Giugni e Bartolomeo Valori con un folto contingente armato per catturare il conte. Roberto viene preso, tradotto a Firenze e gettato nelle Stinche. Riesce comunque a dimostrare la sua innocenza e viene liberato. Non è escluso che l'abbiano aiutato i suoi contatti politici in città. Tornato a Poppi però, il 16 giugno, annuncia che ora ha deciso di passare dalla parte del Visconti. Questa volta il conte è manifestamente un ribelle e come tale viene condannato in contumacia. È comunque una situazione platonica: Firenze non ha l'energia di intraprendere una spedizione armata contro di lui e Roberto, da parte sua, non alza un dito contro la Signoria. Chi invece passa all'azione è il marito di Elisabetta, cugina di Roberto, Giovanni dei Gabrielli di Gubbio, che l'anno prossimo conduce la sua banda di avventurieri a invadere il Casentino e devastarlo, facendo pagare a caro prezzo il castello di Borgo alla Collina, sul quale peraltro non è riuscito a mettere le mani.⁸¹ Il 16 giugno il conte Roberto Guidi di Poppi, nel Casentino, manda un suo ambasciatore ad informare che lui e i suoi consorti sono ora alleati del Visconti, e questo ha fatto «per li grandi oltraggi che li faceano alquanti cittadini di Firenze».⁸²

§ 30. La Compagnia della Rosa devasta la Marca

Bartolomeo Gonzaga e Giovanni Buscareto, al comando di una consistente compagnia di gente d'arme, la Compagnia della Rosa, devastano il Forlivese. Pino Ordelaffi mette in punto i suoi armati ed esce ad affrontare il nemico, che viene messo in fuga, «rotte e sfracassati». La vittoria di Pino non viene solo celebrata per amor di campanile, ma trova echi vasti nell'Italia centrale, tanto che il Sacchetti la cita nel suo *Trecentonovelle*.⁸³

Una Compagnia della Rosa opera già nel 1384 in Toscana ed è agli ordini di Giovanni d'Azzo Ubaldini, Giovanni Ordelaffi, Boldrino da Panicale, Everardo di Lando e Giovanni Acuto. Solo dopo il 1390 essa passa agli ordini di Bartolomeo Gonzaga e Giovanni di Buscareto.⁸⁴

§ 31. Montone assediato

Su istanza del Governatore di Roma, Malatesta di Galeotto Malatesta con truppe di Borgo Sansepolcro, Bartolomeo di Maggio da Pietramala, Braccio da Montone e Carlo di Orlando da Montone, al comando di seicento cavalli e cinquecento fanti, assediano Montone, ma non riescono a prenderlo per la valida resistenza dei difensori.⁸⁵

⁸¹ BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, p. 257-259.

⁸² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 231.

⁸³ COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 156; SPADA, *Gli Ordelaffi*, p. 185.

⁸⁴ VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 216-217.

⁸⁵ FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 31.

§ 32. Genova, la Corsica e la morte di Antoniotto Adorno

In giugno, Damiano Embriaco, vicario della Riviera Orientale, abbandona Chiavari per timore dei guelfi e questi se ne impadroniscono e assediano il castello, che, dopo un mese di assedio, in luglio capitola.⁸⁶

Continuano gli episodi di pirateria dei Catalani che, a largo della Sicilia, aggrediscono tre navi genovesi che reagiscono e li sconfiggono, impadronendosi di due vascelli nemici. Molti pirati vengono impiccati.⁸⁷

Il 5 luglio, aggredito dalla peste, muore Antoniotto Adorno, in Castelfranco, presso i marchesi del Carretto. Ha quasi sessantasei anni.⁸⁸ Presto, suoi avversari lo seguiranno nella tomba.

§ 33. Genova e la Corsica

Mentre Genova è distratta dalle ribellioni dei rivieraschi, i popolari di Corsica inviano ambasciatori a Genova, Paolino di Campocasso e Alberto di Pancheraccia, per chiedere aiuto al comune ligure. Governatore ed Anziani di Genova per il momento hanno altro a cui pensare e, solo in maggio, si risolvono a mandare in aiuto dei popolari dell'isola Antonio Montaldo, beninteso a spese dei Corsi. Purtroppo il valoroso Antonio Montaldo muore il 25 luglio e allora la repubblica ripiega sul fratello Raffaele Montaldo, che si accinge a partire a settembre. La scelta è fortunata, perché Raffaele governa con saggezza e giustizia, ottenendo così l'appoggio totale del popolo del Cismonti, senza illudersi di poter riconquistare l'Oltremonti, saldamente nelle mani di Arrigo della Rocca. Raffaele rimarrà nell'isola per cinque anni, prima di essere sostituito nel 1403 da Ambrogio de Marini, padre dell'arcivescovo Pileo. Il massimo avversario di Genova, Arrigo della Rocca, muore improvvisamente nel 1401 e suo figlio Francesco si sottomette a Genova.⁸⁹

§ 34. Il papa domina Roma e Paolo Orsini viene riammesso

Dopo aver costretto Perugia alla pace, papa Bonifacio si accinge ad una rischiosa impresa: abbattere il libero comune di Roma. I due Banderesi, capi della milizia della Felice Società dei Balestrieri e Pavesati, hanno progressivamente aumentato la propria autorità a discapito di quella dei tre Conservatori. Il governo laico del comune vessa il clero e mette in condizione di grave disagio il potere papale del Vaticano. Il papa, solo ventilando il trasferimento della Santa Sede altrove, riesce a negoziare una ridefinizione delle competenze riguardo la giustizia e le tasse e, nel 1393, per rientrare a Roma da Perugia, ottiene anche di poter nuovamente nominare il Senatore. Tuttavia, il logorio quotidiano continua, rosicando spazi di potere alla Chiesa. Il comune di Roma tenta di sostituire la Chiesa nei diritti di sovranità nei comuni del territorio, esigendo per sé sale e focatico, grascia, nomina del podestà, inserendosi in un complicato gioco di bilanciamenti di potere tra nobili che tentano di dominare i comuni della Campagna, il popolo degli stessi, le ingerenze e tentate influenze di Onorato Caetani.

Il pericolo per il papa si è già materializzato nel 1395, quando i Colonna hanno tentato un colpo di mano a Trastevere. Il comune di Roma è diviso in due fazioni contrapposte: i "popolari" guidati da Pietro Mattuzzi che possono contar sul sostegno degli Orsini e i "nobili" i cui capi sono Pietro Sabba Giuliani, Pietro Cenci e Natolo di Buccio Natoli nonché i Sanguigni e Buccabelli, con il sostegno dei Colonna. I due partiti si avvicinano al potere mai stabilmente. Finalmente, Pietro Mattuzzi riesce a ottenere il titolo di Conservatore e si comporta come padrone di Roma per un intero anno. I nobili lo spodestano nell'estate del 1395 e lo esiliano. Ora, nel giugno di quest'anno, egli marcia contro Roma con le truppe di

⁸⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 225.

⁸⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 225.

⁸⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 225.

⁸⁹ PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 69-71.

Paolo Orsini. La minaccia incombente convince i partiti a trasferire il dominio pieno nelle mani di Bonifacio IX. Il papa assolve entrambi i partiti per i loro crimini e disobbedienze. Malatesta di Galeotto Malatesta viene designato Senatore l'11 luglio e gli viene affiancato, quale vicario generale nelle cose temporali, il capace cardinale Pileo da Prata.

Onorato Caetani crede sia giunto il momento di sfruttare l'apparente debolezza di Roma per sferrare un colpo di mano attuando il blocco del Tevere e assaltando la città, grazie all'appoggio dei Banderesi. Paolo Orsini, esiliato da Roma, alla testa di quattrocento lance, in agosto, è penetrato nella campagna romana e si è avvicinato alla città eterna, rubando bestiame e prendendo persone. Il popolo si è armato temendo attacchi e sceglie di riconoscere Bonifacio IX come signore di Roma. Il cardinale di Ravenna, come suo vicario, lo rappresenta nel Campidoglio. L'attacco fallisce e i capi vengono catturati e giustiziati, il papa, saviamente, concede un'amnistia generale il 3 settembre, ma Pietro Mattuzzi viene esiliato a Rimini, dove i fedeli Malatesta lo possono controllare. Il papa riammette a Roma l'Orsini e costringe alla pacificazione i suoi nemici e, chi proprio non ha voluto pacificarsi, deve comunque rispettare una tregua di venti anni. Il papa sfrutta il momento di forza per riorganizzare il governo comunale: «l'ufficio dei banderesi fu abolito, l'ufficio di Senatore al contrario fu liberato, un tratto dopo l'altro, dalle limitazioni imposte dagli Statuti, tutti gli ufficiali del Comune furono nominati dal papa in lista unitaria, le spese straordinarie della *camera Urbis* necessitarono da allora della controfirma del camerario apostolico». Il papa riedifica ora Castel Sant'Angelo e fortifica il palazzo Senatorio sul Campidoglio. «Per la migliore protezione di Roma, tolse subito Ostia al suo vescovo, Frascati al Capitolo lateranense, Civita Castellana al Campidoglio».⁹⁰ Bonifacio IX nomina Senatore di Roma Malatesta di Pandolfo Malatesta e introduce varie riforme nella città.⁹¹

Paolo di Francesco Orsini diventa un caposaldo del potere di papa Bonifacio in Roma. Paolo discende dal ramo della famiglia che ha possedimenti e fortezze in Sabina e che propaga il proprio potere a nord di Roma, fin quasi alle mura Aureliane. Nelle vicinanze di Roma, gli Orsini hanno il castello di Galeria; tutto il loro avere si presenta discontinuo, a macchia di leopardo; ora l'alleanza con papa Bonifacio, che ha bisogno dell'appoggio di qualche famiglia baronale contro i Banderesi, fornisce l'occasione per l'unificazione dei possedimenti degli Orsini.⁹²

§ 35. Campagna e Marittima

Il conte Onorato Caetani, cercando di far ribellare Roma contro il papa ha giocato l'ultima sua carta. Quando il pontefice è uscito vincitore dal suo confronto con i Banderesi, ormai per il conte scismatico i giorni sono contati. Bonifacio IX incarica suo fratello Andrea Tomacelli di riconquistare quello che ancora manca della Campagna e tutta la Marittima. Per il momento, in ottobre, si intavolano trattative di tregua. La vittoria sul comune di Roma garantisce a papa Bonifacio il dominio su Cori e Velletri, chiavi per la Marittima. Nella seconda metà di questo anno anche i Conti gli sottomettono Segni. I comuni che hanno riconosciuto la signoria del papa ottengono benefici tangibili in termini economici.⁹³

§ 36. Malatesta di Pandolfo Malatesta detto dei Sonetti⁹⁴

Abbiamo visto Malatesta di Pandolfo trionfare nel 1394 riuscendo addirittura a catturare due capitani di ventura dell'esperienza e capacità di Brandolino e Broglia. Facendosene poi

⁹⁰ ARNOLD ESCH; *Bonifacio IX*, in DBI Vol. 12; DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 45-46; *Alle bocche della piazza*, p. 205-206; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 32 ; ARNOLD ESCH, *Bonifacio IX*, In *Enciclopedia dei papi*, II. P. 573-574.

⁹¹ *Alle bocche della piazza*, p. 206.

⁹² ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere*, p. 127-128.

⁹³ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 673-674; FALCO, *Velletri*, p. 62.

⁹⁴ ANNA FALCIONI, *Malatesta Malatesta detto Malatesta dei Sonetti o Senatore*, in DBI vol. 68°.

capitano e committente, assoldandoli. Le vicende lo portano in chiara opposizione a Roma, dalla quale dipende per il vicariato, quindi nel 1395 Malatesta ha dovuto prendere un'amara decisione, ritirandosi dall'Umbria. Grazie alla mediazione di suo cugino Carlo, restituisce alla Santa Sede Todi, Terni, Narni ed Orte e mantiene il vicariato di Pesaro. Come riconoscimento della sua devozione, il papa lo nomina Senatore di Roma per sei mesi.

Non incontreremo più Malatesta di Pandolfo in questa cronaca; comunque egli continuerà l'esercizio delle armi per tutta la sua vita. Combatte per Venezia contro Francesco Novello di Carrara con qualche successo, fino a quando il generale dei Veneziani Paolo Savelli nel 1404 sarà battuto dalle forze del Carrara; in questo scontro Malatesta non è intervenuto, forse colpevolmente. Tornato a Pesaro, fa un pellegrinaggio a Santiago de Compostela. Tornato, combatte per Firenze che tenta di bloccare l'avanzata di Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Napoli.

Ad certo punto della sua vita decide che il papa d'Avignone gli può essere più utile di quello di Roma e, grazie a Baldassarre Costa, cambia bandiera ed inizia un'espansione nella Marca, duramente contrastato da Ancona, che riesce a batterlo nel 1414. Malatesta cambia nuovamente schieramento e si dichiara per Roma. Le campagne di Braccio Fortebraccio da Montone mettono in pericolo sia Malatesta che i suoi cugini. Il conflitto per il possesso di Jesi, durato un paio d'anni, fino al 1417, costa molto a Malatesta che ha dovuto sborsare anche un ingente riscatto per la liberazione di suo figlio Galeazzo e di suo cugino Carlo fatti prigionieri da Braccio. Malatesta rivela un qualche talento nella negoziazione per il possesso dei domini della dinastia. Quando Martino V diventa papa, le fortune di Malatesta hanno un periodo di buona sorte. Ma l'aggressività viscontea lo obbliga a ritirarsi nei propri confini. Malatesta gradualmente entra nell'orbita viscontea e nel 1429 muore. La sua importanza nella vita culturale, sia letteraria che figurativa dell'epoca è molto superiore a quella che gli è derivata dall'esercizio delle armi.

§ 37. Andrea Malatesta

Andrea Malatesta, figlio del grande Galeotto, ora ha venticinque anni, egli nel 1390, quando è meno che ventenne ha sposato Rengarda di Bertrando Alidosi, signore di Imola, e di Elisa di Maso da Pietramala. Tale unione matrimoniale appare come è un'alleanza contro gli Ordelauffi e i da Polenta. Rengarda non si comporta bene: si innamora di un nobile Cesenate, Amerigo Cassini, che la ricambia. Andrea, deluso, ma non feroce, la rimanda dal padre Bertrando proprio in questo anno. Nelle corti si narra che il signore di Imola non la vorrà mai incontrare e che, forse, la farà avvelenare nel 1401. Sembra anche che Amerigo Cassini sia stato gettato nel fondo di una torre a morire di inedia. Nel 1402 Andrea sposerà Lucrezia di Cecco Ordelauffi, dalla quale avrà una figlia Parisina, futura adultera di Nicolò d'Este. Andrea morirà nel 1416.⁹⁵

§ 38. Astorgio Manfredi

Astorgio Manfredi, signore di Faenza, il 14 luglio passa per Parma per andare al servizio del duca di Milano. I governanti di Parma gli inviano Gerardo degli Aldighieri fino a Modena per onorarlo e riverirlo. Gerardo lo scorta con una grossa comitiva fino a Parma.⁹⁶

§ 39. Guerra civile in Genova

Estate caldissima in Genova, non per il clima, ma per le contese continue che oppongono i guelfi, sostenitori del re di Francia, ai ghibellini, che gridano anche loro il nome del re ed aggiungono «Viva l'aquila nera!». Se il recentemente defunto Antoniotto Adorno pensava che il prestigio della corona francese avrebbe sedato gli animi e riportato la pace in Liguria, ora si ricrederebbe. Tutto inizia quando gli abitanti di tre valli: Bisagno, Polcevera e Voltri, in luglio

⁹⁵ VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 340-341.

⁹⁶ ANGELI, *Parma*, p. 207.

prendono le armi e issano l'insegna ghibellina con l'aquila imperiale. Si uniscono loro anche abitanti di Genova, scontenti del governo francese e della preferenza che questo dimostra per i guelfi, ai quali ha affidato la custodia di molte fortezze. Tra i Genovesi che raggiungono gli armati ghibellini vi sono Antonio Re e e Raffaele Carpaneto. Gli insorti assiedono Bolzaneto, a un passo da Genova, dove si trovano i soldati che il governo di Pietro di Meaux ha inviato a sedare i tumulti. I mercenari accettano di uscire dall'assedio, impegnandosi a non riprendere le armi contro gli insorti per due settimane. Il governatore di Genova spera che con i negoziati si possano far deporre le armi ai ghibellini. Invia due oratori a trattare con gli insorti e, data loro la custodia dei castelli di Bolzaneto, Molassola e Montebello, sembra che si possa arrivare ad una composizione pacifica. Il trattato viene firmato il 10 luglio e ratificato il giorno 13. Ma è solo un attimo di tregua: Antonio Guarco e Antonio Montaldo si uniscono ai Doria e Spinola ed ai loro ghibellini e, il giorno stesso della ratifica dell'accordo, tentano di entrare in Genova, venendo respinti. Il governatore Pietro Fresnel arma i cittadini, nobili e popolari, guelfi e ghibellini, ed assegna loro l'incarico di pattugliare le mura con i mercenari assoldati. Tentando di eliminare la pressione sulla città, gli armati di Genova marciano in val Bisagno ed affrontano i ghibellini presso Santa Maria del Piano, dove, il 15 luglio, vengono sconfitti e messi in fuga. Dopo essersi riorganizzati e riposati, il 17 luglio i ghibellini marciano su Genova. Riescono a scalare le mura cittadine presso la chiesa di San Michele, che, stranamente, non sono presidiate. I ghibellini entrano, si calano dentro la città ed aprono una breccia dalla quale passa il resto dei soldati. Comandati da Antonio Guarco, Antonio Montaldo e Sceva Doria, i ribelli si spargono in città iniziando a combattere in diversi luoghi, arrivando perfino sulla piazza antistante il palazzo ducale. Antonio Montaldo si illude che i suoi compagni d'avventura vogliano nominarlo nuovamente doge, ma viene deluso, e, irritato, si ritira con i suoi presso San Domenico. Il guelfi fanno testa in diversi luoghi cittadini, tra cui la chiesa di San Pietro, e si barricano nei loro quartieri. I ghibellini conquistano diverse torri e fortificazioni cittadine. Pietro di Meaux si vede perduto ed inizia trattare con Doria e Spinola, e cede loro la torre di Luccoli presso il monastero di Santa Caterina, con l'impegno che i nobili la serberebbero e restituirebbero al re di Francia, a richiesta. Pietro di Meaux, il 18 luglio, si imbarca su una nave che lo porta a Savona e, di qui, via terra, va ad Asti. La battaglia tra le due fazioni continua senza interruzione, casa per casa e torre per torre; nei combattimenti viene parzialmente distrutto anche il convento di Santo Stefano. I ghibellini conquistano gran parte della città, ma non i quartieri dove i guelfi si sono asserragliati. Sia i guelfi, che i ghibellini, chiedono soccorso ai loro alleati, ma l'*impasse* consiglia di trattare; ha la sua importanza anche il timore che il vescovo di Meaux possa tornare da Asti con soldati.

Mentre si tratta, il 25 luglio, Antonio Montaldo muore di peste, raggiungendo il suo avversario e sodale Antoniotto Adorno. Finalmente, il 29 luglio, le parti giungono ad un accordo: i ghibellini ottengono che tra gli Anziani vi siano dieci dei loro contro otto guelfi; si decide di demolire le fortificazioni del Castelletto che sono state edificate dopo il 1394, e quattro commissari procedono all'operazione il giorno stesso e la concludono il 2 agosto. Il podestà di Genova, Andrea Alferi di Cortona, viene deposto, imprigionato e torturato. La pace non dura a lungo: dopo due settimane di tregua, l'11 agosto, pochi ghibellini assaltano il vecchio palazzo della repubblica e i guelfi, per non cederlo, lo danno alle fiamme. Il fuoco si propaga ai dintorni e, alla fine, diciassette case risultano bruciate. La sera del giorno stesso, i plenipotenziari delle due parti si incontrano per cercare di mettere pace e la campana annuncia che la riunione è in corso, ma alcuni ghibellini non depongono le armi ed assalgono i guelfi che sono presso la basilica di Santa Maria in Vialata e che bersagliano i ghibellini dal suo alto campanile. Lo scontro tra gli avversari prosegue anche nella notte e, alla fine, una decina di uomini delle due parti vengono uccisi, tutti «*parve qualitatis erant viri*», come se la morte di uomini di bassa condizione sia meno grave dei più illustri decessi. Il giorno seguente, i ghibellini furibondi contro i guelfi che accusano di non volere la pace, li assalgono presso il mercato del pesce e la piazza dei Banchi, dove sono i cambiavalute. Per entrare nel

quartiere dove sono barricati i guelfi, gli avversari danno alle fiamme alcune case che sono ai Banchi. Cinque case fronte mare vengono bruciate. I danni sono ingenti: alcuni tetti sono stati bruciati, la casa della repubblica è stata incendiata, la torre degli Usomare ha tutto il suo legname combusto; vengono danneggiate proprietà sia dei guelfi che dei ghibellini. Nella notte si incontrano nuovamente gli incaricati dei due partiti per ricercare la pace.⁹⁷ Finalmente la pace viene conclusa nuovamente ai vespri di martedì 13 agosto e la campana grande la annuncia alla popolazione. Il 15 agosto viene eletto un nuovo podestà, gradito alle due parti: Filippo di Laigueglia, cavaliere di San Giovanni. Sabato 18 agosto si iniziano a sgombrare alcune barricate. La quiete dura poco più di una settimana: il 24 agosto i ghibellini del sobborgo di Santo Stefano impugnano le armi, chiudono una via, distruggono una casa. Si dice che l'azione non sia approvata dagli altri ghibellini. Il 25 i guelfi contrattaccano e gli scontri dilagano violenti presso l'ospedale di Pammatone. Gradualmente, giorno dopo giorno, i combattimenti si spostano in città da Santo Stefano fino a San Pietro in Banchi. Il 27 agosto viene ordinato ai contendenti di deporre le armi. Ma i guelfi si rifiutano di rimuovere le barricate che proteggono i loro quartieri e la battaglia riprende il primo settembre presso Santo Stefano, dove i ghibellini chiudono le vie con le pietre. Due giorni di violenti combattimenti non decidono il vincitore. I ghibellini tentano di impadronirsi della piazza su cui sorgono le case dei Lercari e diversi incendi vengono appiccati. Molte illustri torri, nelle quali esistono molte strutture lignee, vengono devastate dalle fiamme. Il 4 settembre viene imposta una nuova tregua. Il 5 la campana grande rintocca per informare della pace i Genovesi. La tregua non riesce a far cessare del tutto le violenze ed i saccheggi, che usano futili scuse per continuare la loro azione distruttrice. Il vicario del governatore, Borleo di Lussemburgo, brilla per la sua irrilevanza in tutta questa situazione. Il 5 settembre, viene nominato capitano di giustizia un ghibellino: Giovanni fu Lombardo Spinola, che era tra quei ribelli che venivano dalla val Polcevera. La notte seguente i ghibellini montano la guardia per evitare che vi siano azioni di belligeranza. Giorgio Stella enumera i decessi degli uomini illustri che sono stati il triste esito della battaglia cittadina: Sceva e Gioffredo Doria, Corrado e Ansaldo Grimaldi, il notaio Francesco Vallebella, Nicolino Galamano di Asti, Antonio Mastruccio, eccetera.⁹⁸ I danni ammontano ad un milione di fiorini d'oro. La città è desolata.⁹⁹

§ 40. Bernardone Guascone all'Aquila

Bernardone, lasciati gli stipendi di Firenze, ed ora sostenitore di re Luigi II, riesce ad entrare a l'Aquila, forse con il consenso di Giovanpaolo Camponeschi. In luglio Bernardone viene nominato viceré da Luigi II.¹⁰⁰

§ 41. Catalani e Berberi

Un'armata catalana sbarca in Barberia e assalta Buggea, la espugna e saccheggia. I Catalani destinano analogo comportamento a tutta la costa, poi, carichi di preda, veleggiavano verso l'Aragona.¹⁰¹

§ 42. Carrara e Este

Francesco da Carrara, dopo essersi occupato delle necessarie cure civili, come il rilancio dell'Università di Padova e la riforma della zecca, vede con preoccupazione i disordini che tormentano il giovane marchese d'Este e il 23 luglio va a Ferrara con quattrocento uomini

⁹⁷ I nomi in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 231.

⁹⁸ L'elenco è in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 233.

⁹⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 226-233; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 231; CORIO, *Milano*, II, p. 948; un breve cenno in SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

¹⁰⁰ BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 133; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 232; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

¹⁰¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 232.

d'arme e cento fanti a sistemare i problemi di bilancio e a dimostrare ai Ferraresi il sostegno di Padova all'Estense. Il 26 agosto poi pronuncia il suo lodo riguardo ai confini tra Ferrara e Ravenna. Agli inizi di settembre accompagna il marchesino in una visita a Venezia a riverire la "ducal Signoria". Qui incontra anche il giovane duca d'Austria che è a Venezia per recarsi al Santo Sepolcro e che la Serenissima onora con spettacoli e feste.¹⁰² Alberto IV infatti vuole sfruttare la pace che regna nel suo regno per effettuare un sacro pellegrinaggio, egli è accompagnato da Tristano da Savorgnan, che viene armato cavaliere.¹⁰³ Le intenzioni di Francesco Novello non sono probabilmente trasparenti e cristalline, più che di un aiuto al giovane genero probabilmente le sue attività sono motivate dal desiderio di essere il reale governante di Ferrara e degli altri luoghi del territorio estense. Per il suo viaggio a Ferrara ha approfittato della momentanea assenza dalla città di Niccolò Roberti che è in un suo castello del Reggiano. Francesco Novello rinnova i membri del consiglio di Niccolò d'Este, scegliendoli tra persone a lui gradite. I Ferraresi non apprezzano l'ingerenza del signore di Padova, Né il trattamento che riserva a molti del vecchio consiglio, in particolare esilia Giovanni del Sale, che muore a Bologna, arresta Bartolomeo della Mela, ma è costretto a rilasciarlo quasi immediatamente.¹⁰⁴

§ 43. Perugia

Una storia avvenuta in luglio in Perugia ci può fornire uno sguardo illuminante sulla durezza dei tempi e la loro aleatorietà. Un Perugino, tale Guidone di Assisi, in qualche modo collegato o imparentato con i Guazzalotti, qualche tempo prima ha commesso un omicidio e si è dato alla macchia. Ha poi continuato la sua serie di crimini con nuove uccisioni, probabilmente di natura politica e relative alle lotte di parte. Guidone è stato catturato e consegnato al magistrato per il giudizio ed al podestà per la sua custodia. All'atto dell'amnistia in occasione del rientro dei fuorusciti in città, gran parte dei crimini sono stati condonati, a patto di ottenere l'indulgenza dei parenti degli offesi. Vi è, tra i suoi amici o sodali, chi teme che il primo dei crimini di Guidone non sia materia di amnistia e allora solleva la folla per ottenerne con un tumulto la liberazione. Il momento è pessimamente scelto: infatti il magistrato ha già decretato la liberazione di Guidone e si stanno solo attendendo perfezionamenti tecnici, nel frattempo Guidone ha libertà di muoversi in tutto il palazzo del podestà. Quando il popolo rumoreggia reclamando con la forza la liberazione del detenuto, e si dirige con intenzioni violente verso il palazzo, due uomini decidono di scegliere la propria strada: il primo è Guidone, che salito sul tetto, via tetti, fugge; il secondo è il podestà che si rintana nella propria abitazione. Il popolo abbatte le porte del palazzo del podestà e lo trova deserto dell'uno e dell'altro. Il magistrato decreta l'immediata liberazione di Guidone che già ha scelto tale opzione per suo libero conto; il podestà non si trova, il popolo si ritira soddisfatto. Il magistrato convince il podestà a rientrare nella sede del suo ufficio. Il podestà però ha un forte rovello: egli è stato scelto ed insediato da Annibaldo Guidalotti, uno degli assassini di Biordo e teme sempre che qualcuno si faccia avanti a chiedergli conto di tale scelta, allora, decide di seguire le orme di Guidone d'Assisi e, tetto tetto, arriva al duomo e di qui esce da Perugia.¹⁰⁵

¹⁰² VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 247-249; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 932-933 (950-951); FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 411-414.

¹⁰³ PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 668. Per le onoranze friulane, si veda DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 134 e, per i doni fatti a Tristano da Savorgnano al suo ritorno, p. 136.

¹⁰⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 411-413, chi voglia i nomi dei componenti del nuovo consiglio veda questa fonte.

¹⁰⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 103, il testo ci informa che il podestà è un Romano.

§ 44. I Bianchi a Parma

Il 29 luglio arrivano a Parma i primi sacerdoti che annunciano l'arrivo dei Bianchi. Il 3 agosto giungono i penitenti alla chiesa dell'Arlione «oltre quaranta carri carichi e coperti di bianco, con ventotto huomini a cavallo addobbati loro e i cavalli pur di bianco, e, dopo, a due a due, con ordine ne seguiva la compagnia tutta, la quale, tra huomini, donne e piccoli fanciulli giungeva al numero di sei mila dugento ventidue, senza gli infermi e le donne che lattavano, che co' bambini erano suso i carri». Arrivati presso le mura della città, il comune gli dona sei carri di vino e ottanta staia di pane. Il giorno seguente entrano in città in processione e si aggiungono loro anche abitanti di Parma, in numero di tremilaottococinquantadue persone. Il giorno seguente i Parmigiani in abito bianco arrivano ad essere seimilatrentasei. Quando i Bianchi partono, gli Anziani li scortano con i gonfaloni fino a Reggio. I Bianchi sfilano due a due, i Parmigiani che sono con loro sono settemiladuecento cavalieri e trecentocinquanta carri. La massa dei Bianchi che segue arriva a ventiseimila persone con ottococinquanta carri carichi di vettovaglie. Li accompagna il vescovo di Parma Giovanni Rustichini di Como.¹⁰⁶

§ 45. Parlamento generale

Ad agosto, Gianni Tomacelli torna nel Patrimonio ed ordina un parlamento generale di tutte le comunità del patrimonio e del Ducato, da tenersi a Todi. Nel congresso viene imposta una taglia straordinaria per pagare le genti d'arme. Tassa impopolare che i nobili rifiutano di onorare, malgrado le ritorsioni che debbono subire.¹⁰⁷

§ 46. Pace tra i Polentani e il marchese d'Este

Il 17 agosto, su iniziativa dei da Polenta, i fratelli Obizzo, Aldobrandino, Azzone e Pietro, viene conclusa la pace tra Ravenna e il marchese d'Este. Chi viene a Ferrara a trattare è Obizzo. La pace viene annunciata pubblicamente e il marchese restituisce ai Polentani le loro possessioni ad Argenta e altrove. Il cancelliere che redige l'atto è il nostro cronista Giacomo Delaito.¹⁰⁸

§ 47. La Marca

In agosto, Corrado Tedesco, Prospero e Conte da Carrara, al comando di oltre quattromila uomini a cavallo, entrano nella Marca e, inaspettatamente, vengono fermati e respinti in un combattimento presso Monte Vidon Combatte da Marino di Santa Vittoria che issa le insegne della Chiesa. Fermo riacquista il dominio su tale castello. I mercenari concludono una tregua di due mesi e dieci giorni, ad iniziare dal primo settembre.¹⁰⁹

§ 48. Estremo tentativo di tregua tra Aragona e Sardegna

Nell'estate del 1398 re Martino d'Aragona invia in Sardegna *mossèn* (messere) Francesco Joan de Santa Coloma con l'incarico di negoziare una tregua con Mariano V, con Eleonora «*ac cum tota natione sardischa*». Il tentativo viene respinto, immaginiamo specialmente ad opera di Brancadoria. Dopo questo avvenimento non vi sono più fatti da narrare nella Sardegna, fino a fine secolo.¹¹⁰ È pur vero che, come afferma Francesco Cesare Casula, della Sardegna dopo il 1393 si sa pochissimo perché le fonti catalane non ne parlano e le fonti dell'isola sono andate tutte distrutte in un incendio nel 1479, «sicché l'isola giudicale, a cavallo del secolo, appare silenziosa ed oscura come nell'Alto medioevo».¹¹¹

¹⁰⁶ ANGELI, *Parma*, p. 207-208.

¹⁰⁷ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 265-266.

¹⁰⁸ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 933-934 (951-952).

¹⁰⁹ DE MINICIS, *Fermo*, p. 27.

¹¹⁰ ANATRA, *Sardegna*, p. 116.

¹¹¹ CASULA, *Eleonora d'Arborea*, p. 429.

§ 49. Incursione di Broglia nel Lucchese

Incurante della tregua, velando il suo comportamento con l'esile e trasparente schermo di un comandante di ventura che agisce per conto proprio, alla ricerca di bottino, il 21 agosto Jacopo d'Appiano lancia un'incursione della compagnia del Broglia nel Lucchese. È una scorreria breve, ma devastante, perché Lucca non ha le risorse per difendersi, né per comprare la fermata del condottiero.¹¹²

Intanto, nella seconda metà di agosto, Broglia con la gente del Visconti ha cavalcato nel territorio di Lucca, rubando bestiame e sequestrando persone, e ritornando a Pisa.¹¹³

§ 50. Perugia

La morte di Biordo Michelotti ha fatto riprendere baldanza ai fuorusciti di Perugia «infestando il contado (e) macchinando ad ogni hora contro di esso cose nuove». Tra i seminatori di discordia spicca il giovane Braccio Fortebraccio da Montone e sembra che, proprio per sua istigazione, il papa stesso abbia in mente di rompere la pace con il comune del grifone. Per i magistrati del comune è dunque imperativo soddisfare ad ogni costo Bonifacio IX. Tanto per ingraziarselo un poco, Perugia dona una piccola somma a Giannello, fratello del papa, e comandante del suo esercito.

Perugia, intanto, rimpiazza Broglia che è passato a servire Jacopo d'Appiano, con Archimanno Tedesco ed altri capitani di ventura.¹¹⁴

§ 51. Signori di Romagna nell'esercito visconteo

In una lettera del 23 agosto i Senesi comunicano ai loro Priori che sono attesi unirsi all'esercito visconteo: Malatesta di Pandolfo signore di Pesaro, Farinata degli Ubertini e Bartolomeo da Pietramala, ma anche Antonio di Montefeltro, che però poi si ammala e, mancando lui, si unisce loro Galeotto Belfiore Malatesta.¹¹⁵

§ 52. Terribile tempesta in Centro Italia

Il 25 agosto a Siena vi è «grande tempesta di vento e polvere», che fa rovinare a terra molti edifici e, tra questi, parte del campanile della chiesa di Sant'Agostino.¹¹⁶

L'ultimo giorno d'agosto, secondo Sercambi,¹¹⁷ una terribile bufera di vento colpisce Roma, scoperchia tre quarti degli edifici cittadini, fa crollare una facciata dell'edificio del Palazzo senatorio in Campidoglio e, poiché il crollo è all'interno della sala, esso uccide molti membri del seguito del Senatore Malatesta, che riporta anche ferite. I molti crolli in città fanno un numero imprecisato di vittime, molti alberi vengono sradicati e il vento, giunto a Tivoli, anche qui produce crolli ed uccide sessanta cittadini, e ne ferisce trecento. La terribile tempesta si propaga fino a Siena e discende per la Valdelsa e il Valdarno, da Empoli fino a Prato, fino a Cortona. Ovunque case scoperchiate, crolli, alberi divelti, persone ferite ed uccise. Giovanni Sercambi vi vede la mano di Dio, a punizione dei nostri peccati. Verosimilmente questa terribile tempesta è connessa o è la stessa di quella registrata sopra il 25 agosto a Siena.

§ 53. Morte di Jacopo d'Appiano e la successione di Gherardo

La guerra è finita e molti dei contendenti sono stremati. Così Ottavio Banti tratteggia la situazione di Pisa: «il contado pisano era stato largamente devastato, la popolazione decimata e in parte ridotta alla più assoluta miseria – *redacta ad misericordiam* – così da non avere più

¹¹² BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 261; *Alle bocche della piazza*, p. 208.

¹¹³ *Alle bocche della piazza*, p. 207.

¹¹⁴ PELLINI, *Perugia*, II, p. 104.

¹¹⁵ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 275.

¹¹⁶ *Cronache senesi*, p. 753.

¹¹⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCI.

nemmeno i mezzi essenziali per vivere, poiché tutto aveva perduto nella guerra: casa, bestiame, masserizie. I traffici terrestri erano da tempo cessati, quelli marittimi rari, a causa delle condizioni economiche della città e della pericolosità delle rotte, insidiate dalle navi nemiche al soldo dei Fiorentini, dei Lucchesi e del re di Francia, e dai pirati genovesi, corsi e catalani». I problemi politici ed economici non sono finiti, perché Firenze appare avere in animo di disertare Porto Pisano per Talamone. A tutto ciò si aggiungono le precarie condizioni di salute del vecchio ed infermo Jacopo. A metà di giugno le sue condizioni si sono aggravate, tanto da far temere che fosse giunta la sua ultima ora, poi si è leggermente ripreso, ma il primo di settembre, chiude definitivamente gli occhi.¹¹⁸

La successione del ventiquattrenne Gherardo al padre non appare problematica, perché, dopo il suo ordinamento a cavaliere il 6 gennaio scorso, egli è stato poi nominato Capitano delle masnade e Difensore del popolo, inoltre, alla fine di giugno, visto l'aggravarsi delle condizioni di Jacopo, il Visconti ha inviato altri soldati a sostenere il regime. Gherardo dunque può diventare il nuovo signore di Pisa, ma solo reggendosi sull'acciaio del Visconti, per cui, viste le sue insufficienti capacità personali, non è difficile immaginarsi che il vero signore di Pisa stia per diventare il duca di Milano.¹¹⁹

Se la situazione di Pisa non è rosea e se la sua libertà appare seriamente minacciata dal bisticcio visconteo, anche Firenze non può gioire, perché la morte di Jacopo le pone di fronte come interlocutore lo stesso Visconti e c'è da prevedere che se Firenze vorrà riprendere ad usare Porto Pisano si dovrà accomodare a rinunciare a molti dei privilegi ottenuti nel 1369.

Comunque, il 16 settembre parte da Firenze un'ambasceria di Agnolo di Luigi Spini e Francesco di Neri Fioravanti, con un seguito di venti cavalieri per trattare con Siena per l'uso del porto di Talamone.¹²⁰

§ 54. Amedeo VIII di Savoia esce di tutela

Il 4 settembre, Amedeo VIII di Savoia compie quindici anni e così termina la tutela di Ottone di Villars. La gratitudine del conte per Ottone è testimoniata dalla sua nomina a governatore e capitano generale del Piemonte e, più tardi, il conferimento dell'Ordine del Collare. Nel frattempo, i fatti di Francia, la guerra e la follia di Carlo VI, occupano interamente suo suocero Filippo l'Ardito duca di Borgogna che si distrae dalla Savoia, l'indipendenza di Amedeo è salva. In qualche momento, non appena Maria di Borgogna è in età, Amedeo consuma il matrimonio con la sua sposa che rimarrà l'unico amore della sua vita e che gli darà numerosi figli.¹²¹

§ 55. La peste aggredisce Antonio di Montefeltro

Il conte Antonio di Montefeltro è ormai divenuto un importante consigliere del duca di Milano. Egli, all'inizio di settembre, è atteso a Pavia per prendere posto nel consiglio del Visconti. Quando arriva nell'antica città imperiale, Antonio si ammala di peste, morbo che colpisce virulentemente Pavia. Lo danno tutti per spacciato, ma la forte fibra di Antonio riesce a domare il morbo e, non appena è in grado di essere trasportato, si fa recare a Milano, lontano dai miasmi di Pavia. Antonio ha una ricaduta, ma ne esce anche questa volta, e se forse le conseguenze del male saranno parte del quadro clinico che lo porterà alla morte nel

¹¹⁸ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 259-261. Vi è chi sostiene che Jacopo sia morto il 25 agosto e la sua morte tenuta segreta, ma con poca verosimiglianza. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 304. *Alle bocche della piazza*, p. 209; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 231; CORIO, *Milano*, II, p. 948; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 294-295; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

¹¹⁹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 262-265.

¹²⁰ *Alle bocche della piazza*, p. 209.

¹²¹ SAVOIA, *Amedeo VIII*, p. 57; COGNASSO, *Savoia*, p. 200.

1404, per ora si ristabilisce e prova persino a cavalcare, ma cade da cavallo, senza procurarsi gravi danni. Comunque la sua convalescenza è lunga e durerà per tutto l'inverno 1398-99.¹²²

La peste devasta anche la Marca Trevigiana e colpisce fieramente Belluno, tanto da consigliare la pace tra le fazioni cittadine dei Doglioni e Migliari.¹²³

§ 56. Luigi II si prepara a trasferirsi in Calabria

Il 4 settembre, i Sanseverino rientrano a Napoli, dopo aver provveduto a rinforzare le proprie difese in Calabria. Essi si sforzano di convincere Luigi II d'Angiò a trasferirsi nell'estremo meridione della penisola, organizzando colà la sua difesa e, possibilmente, cercando di convincere il conte di Lecce, Raimondo del Balzo Orsini, ad abbandonare la sua neutralità ed issare i colori angioini. Memori che gli Ungheresi si sono retti per anni nel sud, ostacolando il regno di Luigi e Giovanna, essi ritengono di poterli imitare, sperando in una controffensiva da effettuare quando condizioni esterne lo permettano. Negli ultimi mesi dell'anno, Luigi si accinge quindi a lasciare Napoli.¹²⁴ Per la verità, scelto Luigi II, Raimondo del Balzo Orsini si è mantenuto fedele a tale determinazione, si è solo astenuto dal combattere, scelta che ora non potrà più sostenere.

§ 57. Janus di Lusignano re di Cipro

Il 9 settembre muore re Giacomo I di Cipro. Nei suoi tredici anni di regno ha fatto del suo meglio e suo figlio Janus potrebbe, se ne avesse le qualità, costruire su questo edificio, ma è chiedere troppo: raramente ad un re capace ne succede uno altrettanto bravo. «Janus di Lusignan aveva circa ventiquattro anni alla morte del padre: le cronache del tempo lo descrivono biondo, barbuto e di gigantesca corporatura». Egli, nel nuovo secolo, al di là dei limiti imposti dalla presente cronaca, nel 1402, sposerà una figlia di Bernabò, Eloisa, sorella di Valentina sposa di Pietro II. L'irruento Janus assiederà Famagosta, ma inutilmente ricavando solo un inasprimento dei suoi rapporti con Genova. Boucicaut in persona farà vela contro l'isola e costringerà Janus a un inasprimento ulteriore dei suoi debiti verso Genova. Solo quando il valoroso Carlo Zeno comanderà la flotta cipriota riuscirà a contenere le velleità genovesi. Nel 1419 Janus acquisterà Famagosta da Genova per 160.000 ducati d'oro, ma non possedendo questa cifra, l'affare svanirà.¹²⁵

§ 58. Genova

Il 21 settembre arriva a Genova il nuovo governatore inviato da Carlo VI: Colard di Calleville, dottore in legge e cavaliere, consigliere del re. Egli, passato per la francese Asti, viene qui raggiunto da una delegazione genovese che lo ha pregato di affrettare i tempi del suo viaggio verso la città. Collardo, come lo chiamano gli Italiani, che, seguendo il consiglio dei delegati genovesi, non ha condotto con sé milizie straniere, viene ben accolto dalla cittadinanza, vogliosa ora solo di pace. Arrivato a palazzo, riceve lo scettro da Borleo, mentre la piazza grida: «Viva l'Aquila!», grido dei ghibellini. Il 24 settembre il podestà Filippo e il capitano di giustizia Giovanni Spinola impiccano alcuni che hanno saccheggiato case quando era stata proclamata la pace. Il podestà Filippo ed anche il capitano di giustizia Spinola muoiono per peste tre giorni più tardi.¹²⁶

Il 4 ottobre, Corrado del fu Pietro Doria, con l'aiuto dei guelfi di Stella, si impadronisce di Varazze, Celle e Albisola, territori che la sua famiglia aveva ceduto a Genova nel 1387. Il nuovo governatore non ha intenzione di accettare il fatto compiuto e, l'11 ottobre, da terra e

¹²² FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 338-339. Sulla peste si veda anche DE MINICIS, *Fermo*, p. 27.

¹²³ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 249.

¹²⁴ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 226-227.

¹²⁵ FILETI, *I Lusignan di Cipro*, p. 131-136.

¹²⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 233-234.

da mare investe i luoghi usurpati e, quasi senza combattere, li riprende. Pietro Doria si mette in salvo.¹²⁷

Tre galee di Giorgio Granelli che veleggiano verso la Grecia vengono aggredite nei pressi della Sicilia da quattro imbarcazioni saracene che vogliono impadronirsene. I Genovesi non intendono accettare la cosa senza combattere: il primo che ingaggia battaglia è Paolo Montaldo, fratello del defunto doge, che, malgrado sia infermo, si batte come un leone contro i Saraceni che hanno assaltato la sua nave. Anche le altre navi genovesi accettano battaglia e riescono a uccidere molti nemici, mentre un centinaio d'altri si mettono in salvo a terra. Vengono però catturati dai Siracusani. Il sultano di Tunisi, informato dell'avvenimento, che è contrario ai termini della pace stipulata nel dicembre 1391, si scusa con Genova, ma ne confisca gli averi sul suo territorio. I Genovesi danno la libertà a molti prigionieri siciliani che erano stati catturati dai Saraceni in varie scorrerie.¹²⁸

§ 59. L'Aquila

Il 17 settembre, Conte da Carrara con il suo esercito viene nell'Aquilano per costringere la città a ritornare all'obbedienza di re Ladislao, senza concludere nulla, depreda e danneggia. Gli uomini di Bernardone con alcuni Camponeschi si spingono fino ad Atri, ma vengono respinti.¹²⁹

§ 60. Giovanni di Sciarra dei prefetti di Vico

Giovanni di Sciarra dei prefetti di Vico, rinunciato a Viterbo, non ha rinunciato a disturbare il Patrimonio: da Vetralla e Civitavecchia conduce una guerriglia minuta e fastidiosa e costante contro il dominio della Chiesa, e, vista l'inimicizia tra Gian Galeazzo Visconti e il papa, si schiera con il duca di Milano. Il 17 settembre, Giovanni Sciarra scrive una lettera al comune di Siena, ora dominato da Gian Galeazzo, rallegrandosi con loro per avere lui e loro lo stesso signore e augurando una lunga amicizia tra Siena e la sua stirpe.¹³⁰

§ 61. Firenze

Il 22 settembre gli ambasciatori dell'imperatore arrivano a Firenze e comunicano che Venceslao verrà in Toscana, nella sua via per Roma, dove conta di essere incoronato.¹³¹

§ 62. Un pezzo dopo l'altro, Perugia perde molti suoi possedimenti

Dopo la sua incursione nel Lucchese, a settembre, Broglia di Trino viene dalla Toscana a Perugia e si mette a campo a Ponte San Giovanni. Il comune di Perugia gli versa diverse migliaia di fiorini e lo invia a recare danno nel Folignate. Gli ambasciatori di Foligno ottengono che Perugia lo richiami. Il 28 settembre Ceccolino accetta che Spello si consegni alla Chiesa.¹³² Il 5 ottobre Ceccolino lascia Assisi, dopo essere stato sequestrato e minacciato. Tre giorni più tardi Ceccolino Michelotti rientra a Perugia.¹³³ Lo stesso giorno, Broglia da Trino compie una scorreria nei pressi di Perugia.¹³⁴ Monaldo da Ripalbella ottiene per tradimento il

¹²⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 234; SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p.190.

¹²⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 234-235.

¹²⁹ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 861; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 133..

¹³⁰ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 186-187 e appendice CCXIV.

¹³¹ *Alle bocche della piazza*, p. 209-210.

¹³² *Diario del Graziani*, p. 273.

¹³³ *Diario del Graziani*, p. 273-274; dettagli in PELLINI, *Perugia*, II, p. 102-103. Le rocche si consegnano a Broglia di Trino che le accoglie in nome del papa: la rocca minore per prima, presidiata da Giovanni di Gioacchino da Panicale e, qualche giorno più tardi, la rocca maggiore tenuta da Andrea di Berarduccio.

¹³⁴ *Diario del Graziani*, p. 274.

castello di Compignano.¹³⁵ Come risulta evidente, Ceccolino non è neanche lontanamente pari al suo defunto fratello.

Sabato 17 ottobre, Assisi vede nello stesso giorno tre tramutazioni: prima in favore della Chiesa, poi a favore di Perugia e, infine, consegnandosi nelle mani di Broglia di Trino che vi entra con millecinquecento cavalieri e se ne insignorisce.¹³⁶ Pompeo Pellini scrive che vi è chi sostiene che gli Assisani siano stati aiutati nella ribellione da Francesco di don Giovanni di Telle dei nobili di Rosciano, già amico stretto dei Michelotti.¹³⁷

Il 6 ottobre arrivano a Perugia ambasciatori di Firenze il cui scopo è riportare la pace tra Perugia e Ugolino Trinci. Ugolino è l'uomo che il papa ha scelto per cercare di far cadere Perugia nell'orbita della Chiesa. Anche se non ci riesce, ed anzi, come vedremo, il comune preferirà darsi al Visconti, il signore di Foligno è un uomo leale e fedele alla Chiesa, merce rara in un periodo di totali slealtà e doppiezze. Uno dei contenziosi di Perugia con Ugolino è la Torre della rocca di Ponte. Firenze la pretende e Ugolino candidamente sostiene che lui non l'ha in suo potere, infatti questa è stata espugnata da un certo Simone da Bevagna, che prendendola ha anche ucciso una persona molto cara al signore di Foligno. Insoddisfatto questo argomento, Perugia chiede che Ugolino faccia in modo che Broglia di Chieri faccia pace con Perugia; Ugolino riesce a concludere tale accordo, ma Perugia invece lo tira per le lunghe e continua ad insistere sulla Torre del Colle, per cui i legati fiorentini prendono congedo senza aver potuto portare a termine l'incarico, almeno non completamente.¹³⁸

§ 63. Muzio Attendolo Sforza

Sforza e Parino da Cortona, ottengono la licenza di Broglia, per andare a militare per Perugia, in soccorso di Ceccolino Michelotti e dei Raspanti, disorientati dall'assassinio di Biordo. Muzio Attendolo viene assoldato con cento lance per due anni.¹³⁹

§ 64. I negoziati di Empoli

A fine settembre, o all'inizio di ottobre, riprendono i negoziati tra Pisa e Firenze per Porto Pisano. La sede dei colloqui è Empoli. Firenze vi invia Giovanni dei Ricci, Leonardo Beccanugi e Pietro Benizi; nella delegazione pisana vi sono, tra altri, Piero Grasso e Francesco da Buti. Gli ambasciatori fiorentini hanno però ricevuto un mandato che è quello stesso inflessibile del rispetto dei patti del '69, però con l'elasticità di non pretendere garanzie economiche per il rispetto dei patti. La Signoria vuole discutere ma non concludere un accordo; fornisce precise direttive ai suoi: non rompere ma non prendere impegni, informare di tutto Firenze. Contemporaneamente, Firenze tratta con Siena per Talamone. Ma non è in gioco solo la questione portuale, ciò che veramente vuole la Signoria è prolungare lo stato di incertezza, continuare ad avere lo stato di prostrazione economica di Pisa, nella speranza che la popolazione insorga e si scrolli di dosso Gherardo ed il suo ingombrante protettore. Vedremo a dicembre come Firenze si dimostri accecata.¹⁴⁰

§ 65. Avignone si ribella all'antipapa

Dopo la sottrazione d'obbedienza dei cardinali e le ordinanze del re di Francia, ad Avignone scoppia una rivolta e il 15 settembre i cittadini consegnano la città a Giovanni le Meingre signore di Boucicaut; il giorno seguente i cardinali sottratti all'obbedienza designano come "capitano" d'Avignone il loro collega Jean de Neufchâtel, vescovo di Ostia, che fa il suo trionfale ingresso ad Avignone, al grido: «Viva il Sacro Collegio! Viva la città d'Avignone!

¹³⁵ *Diario del Graziani*, p. 274; PELLINI, *Perugia*, II, p. 102.

¹³⁶ *Diario del Graziani*, p. 274; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCIII.

¹³⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 102; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 243-246; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 372-373.

¹³⁸ NESSI, *I Trinci*, p. 99-100.

¹³⁹ CORIO, *Milano*, II, p. 949.

¹⁴⁰ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 266-271; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCV.

Morte ai Catalani!». Il papa si rinserra nel palazzo papale. Molti Catalani che difendevano il pontefice sono stati uccisi.¹⁴¹ Benedetto, imperturbabile, resiste nel palazzo, difeso da duecento soldati catalani. Il palazzo dei papi è un robusta fortezza che, come dice Froissart: «è la più bella e la più forte casa del mondo, e la più facile da difendere».¹⁴² Il 4 ottobre il cardinale di Neufchâtel muore per ferita.¹⁴³ Il 29 settembre Boucicaut riesce a espugnare la torre che controlla il ponte. Gli assediati usano l'artiglieria contro il palazzo papale, mentre Rodrigo de Luna, nipote di papa Benedetto e comandante delle truppe papali controbatte con il lancio di pietre. Un tiro d'artiglieria ferisce leggermente il papa alla spalla. Il 26 ottobre, Boucicaut tenta un'azione di sorpresa: manda sessanta uomini ben armati di asce, martelli e corde a penetrare entro il palazzo tramite una fogna. Tutto va bene fino a quando gli armati entrano nelle cucine; per loro sfortuna un dignitario sta scendendo le scale che portano alla cucina, sente rumori sospetti e dà l'allarme. I difensori reagiscono con eccezionale solerzia e gli aggressori vengono in gran parte arrestati.¹⁴⁴

§ 66. Il signore di Cortona visita Lucca

Il 5 ottobre, Guccio Casali, signore di Cortona, con sua moglie Tancia, viene a Lucca, dopo che monna Tancia, a settembre, è stata a Bagno a Corsena, dove l'ha raggiunta il consorte con molti gentiluomini. La ragione del pellegrinaggio a Lucca è la sua discendenza dal grande Castruccio Castracani, per parte di madre. Il signore ha un seguito imponente di centosettanta cavalieri e soggiorna nelle case dei Guinigi. Il comune sostiene le spese di tutto e nei giorni del soggiorno dei Cortonesi vi sono feste, balli, canti e desinari. Quando partono, a monna Tancia vengono donati drappi di seta. Partono l'8 ottobre, e, passando per Pistoia e Firenze, tornano a Cortona.¹⁴⁵

§ 67. Legazione fiorentina a Perugia

Il 6 ottobre, la Signoria di Firenze invia a Perugia suoi ambasciatori: il cronista Jacopo Salviati e Alessio di Jacopo degli Albizi. I legati debbono offrirsi come mediatori di pace tra Perugia e Ugolino Trinci, illustrare al comune come una resa incondizionata al signore di Milano sia dannosa per Perugia stessa, e informarli che il mercenario Broglia che sta devastando il Perugino non sia né al soldo, né per volontà di Firenze. Il governo di Perugia appare accogliere favorevolmente quanto esposto. Gli ambasciatori vanno a Foligno il 18 dello stesso mese, bene accolti da Ugolino, ma, dopo molti viaggi da e per Perugia e Foligno Jacopo e Alessio si rendono conto che Ugolino li mena per il naso perché, come richiesto da Bonifacio IX, sostiene i fuorusciti di Perugia, perciò, scrive Jacopo Salviati: «per non perder tempo ce ne tornammo a Firenze», congedati onorevolmente da Perugia, che però non manca di rimarcare che, invece di parole, avrebbe gradito dalla Signoria gente e danari. Il 14 i legati lasciano Perugia e, per la via di Città di Castello, il 17 novembre sono a Firenze.¹⁴⁶

Le casse di Perugia sono vuote: il comune deve pagare 11.666 fiorini al papa, 10.000 a Conte da Carrara per la restituzione di Cannara, oltre a stipendi arretrati da pagare ai venturieri. Chiede quindi denaro a Venezia, Bologna, Firenze, ma, nell'immediato, non v'è altro modo per fare denaro che imporre nuove imposte, non escludendo anche i forestieri.

¹⁴¹ *Alle bocche della piazza*, p. 210; RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 76 scrive che solo cinque cardinali rimangono con Pedro de Luna, LANDI, *Il papa deposto*, p. 51; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 673. I Catalani sono stati inviati dal re d'Aragona. SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCII con considerazioni moralistiche.

¹⁴² Citato da RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 77.

¹⁴³ LANDI, *Il papa deposto*, p. 51.

¹⁴⁴ OKEY, *The Story of Avignon*, p. 199-201 con molti particolari.

¹⁴⁵ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCIV.

¹⁴⁶ SALVIATI, *Cronica*, p. 175-178, Jacopo non manca di riferirci quanto sia stato il suo compenso.

Il prestito che arriva da Venezia, una lettera di cambio per duemiladuecento fiorini, viene immediatamente destinato a ricomparsi il castello di Compignano da Monaldo di Ripalbella.¹⁴⁷

§ 68. Avventurieri a Fano

Vediamo, grazie alle memorie di Fano, come la presenza dei mercenari nella regione sia insopportabile. La compagnia di Alberico da Barbiano si trattiene in città fino al 20 ottobre. Poi, debbono essere apprestati i quartieri d'inverno per la Compagnia della Rosa guidata da Bartolomeo Gonzaga e Guido Boschetto che è forte di mille cavalieri ed altrettanti fanti. Compagnia che, «battuta dagl'Ordelauffi sotto Forlì, si ritirava nella Marca per poi passare in Umbria».¹⁴⁸

§ 69. Maltempo a Firenze

L'8 novembre, a mezzanotte, «fu in Firenze sì grande vento, che fecie chadere tutta l'armadura d'uno delli archi della tribuna di Santa Maria del Fiore, che era armato per volgervi suso l'archo». La bufera è intensa e fa volare assi di legno «su pelli tetti delle case e per le vie. E feciene grandissimo danno».¹⁴⁹

§ 70. Nasce un erede maschio a Maria e Martino di Sicilia

Il vista del parto di sua nuora, Martino re d'Aragona, l'8 novembre manda i migliori medici e denaro in Sicilia. Il 17 novembre la regina Maria, dopo un lungo travaglio, partorisce un maschio, «*infantà un bell fillo*», cui viene imposto il nome di Pedro, in memoria del nonno paterno. Poco prima, nell'estate di questo stesso anno, è nato anche a Pamplona un figlio a Martino e Maria de Luna, gli viene dato il nome di Carlo.¹⁵⁰

§ 71 La conclusione dei negoziati di Empoli

I negoziati di Pisa sono esasperantemente continuati fino a tutto novembre, Firenze ha tentato di organizzare una fazione pisana che mirasse a scalzare Gherardo, non ha neanche ceduto quando Pisa ha offerto più di quanto chiedesse Firenze nell'estremo tentativo dell'Appiani di concludere l'accordo, rilanciare l'economia e quindi avere qualche possibilità di avere dalla sua parte la popolazione da opporre all'ingerenza viscontea. Alla metà di novembre, il duca di Milano invia a Pisa altre truppe e pochi giorni più tardi arriva anche Antonio Porro, uomo di grande levatura e che non ci vuole molto a capire che opererà come vicario del duca. Gherardo fa uno sforzo disperato: invia a Firenze un mercante che gode di molte amicizie tra i Fiorentini: Giovanni Grassolini. Questi, a nome di Gherardo, chiede che Firenze gli finanzi una somma per reclutare seicento cavalli e duecento fanti con i quali opporsi a chi voglia spodestarlo. Firenze nega l'aiuto ed esorta l'Appiani ad abbandonare il Visconti ed allora Firenze gli fornirebbe tutto l'aiuto della propria potenza. Firenze non capisce la meravigliosa offerta da Grassolini e Gherardo e sostanzialmente rifiuta, gettando il giovane signore di Pisa nelle braccia del biscione. Gherardo, temendo di fare la fine del Gambacorta prende una decisione. Il 20 dicembre sospende le trattative, richiama i suoi uomini da Empoli e negozia con Porro la cessione di Pisa al Visconti. La Signoria capisce ora l'errore commesso invia un'ambasceria a Pisa, nel tentativo di impedire la vendita della città a Gian Galeazzo. I Fiorentini fanno leva sui loro amici a Pisa e cinque Pisani si presentano da Gherardo offrendosi di comprare la città a prezzo superiore di quello del Visconti. Gherardo ordina ai Fiorentini di lasciare immediatamente la città, e, subito dopo, il 6 gennaio del

¹⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 103-104.

¹⁴⁸ AMIANI, *Fano*, p. 323.

¹⁴⁹ *Alle bocche della piazza*, p. 211-212, che afferma che il danno all'armatura della centina vale duemila fiorini.

¹⁵⁰ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 103-105; GALLO, *Annali di Messina*, p. 264-265.

prossimo anno, fa imprigionare i cinque che si sono presentati da lui, sospettando una congiura.¹⁵¹

§ 72. Broglia al servizio del papa e poi di Firenze

Il condottiero Broglia, torna da Milano, dove, presumibilmente, ha terminato la sua condotta per il Visconti. Raggiunta la sua compagnia, accetta una condotta dal papa per la durata di un mese e mezzo. Egli dispone di millecinquecento cavalli e viene inviato contro Perugia. Passa un mese e Broglia viene a sapere che la città di Assisi si è sollevata contro Ceccolino Michelotti, che non si è premunito adeguatamente ed è stato catturato. Lo rilasciano solo quando Ceccolino restituisce agli Assisiati la rocca e il castello a Spello. Broglia viene chiamato dal comune di Assisi che gli affida la signoria della città. Perugia è «in sospetto e paura, però che da molte parti era guerreggiata e molestata».¹⁵²

Firenze assume Broglia di Trino per tre anni con stipendio di duemila fiorini annui, oltre a eventuali altre aggiunte alla sua compagnia di ventura, pagabili separatamente.¹⁵³ Egli arriva a Firenze il 30 dicembre.¹⁵⁴

Ceccolo Broglia è figlio di Enrico dei Broglia di Chieri. Egli è nato nel 1352, quindi ora è nel pieno vigore delle forze. Egli ha militato con Alberico da Barbiano e con tutti i maggiori condottieri italiani. Ha partecipato al massacro di Cesena.

§ 73. Gherardo d'Appiano "signore a bacchetta" di Pisa

Mentre si occupa dei negoziati di Empoli, Gherardo d'Appiano fa quanto necessario per consolidare il suo potere assoluto, da vero signore a bacchetta. Malgrado sia giovane, sa bene cosa fare, forse ha concordato il piano con il suo defunto padre, o ha un consigliere fidato dalle idee chiare. Il 15 novembre, Gherardo fa emanare dagli Anziani l'ordine di esporre sui castelli non solo l'insegna di Pisa, ma anche quella dei d'Appiano. Ora che i negoziati si sono interrotti, Gherardo sa che il suo orizzonte di potere in Pisa è molto limitato, pertanto non si preoccupa degli umori della popolazione e tende solo a rendere legale la sua preminenza e le sue decisioni. Inizia i colloqui con Antonio Porro, che è venuto a Pisa nell'ultima decade di novembre, e, quando vede la luce in fondo al tunnel, impone agli Anziani di rinunciare alla signoria e di cederla a lui. Gli Anziani, intimoriti lo riconoscono "signore a bacchetta" con tanto di documento notarile. Il nuovo signore si installa nel palazzo degli Anziani, non si cura di convocare né il Consiglio Maggiore né quello Generale. Divenuto unico e legale signore di Pisa, egli può disporre di tutto in piena legalità.¹⁵⁵

Come abbiamo già anticipato nel paragrafo 71, Firenze teme che Gherardo possa cedere Pisa a Gian Galeazzo Visconti e quindi a fine novembre manda ambasciatori a Pisa, ma Gherardo nega che si possa verificare una tale eventualità e rassicura i Fiorentini. Ma le voci di una vendita persistono, gli ambasciatori diventano insistenti e molesti e Gherardo impone loro di lasciare Pisa.¹⁵⁶

§ 74. Pino Ordelfaffi contro la Compagnia della Rosa

In ottobre, Pino Ordelfaffi, a capo di una comitiva di centoventi cavalieri, si reca a visitare il duca di Milano. Lo scopo della riunione è di rinsaldare i legami di amicizia tra i signori. Quando torna, proprio alla fine dell'anno, il signore di Forlì è forzato ad impugnare le armi

¹⁵¹ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 273-277. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 304.

¹⁵² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 232-233; PELLINI, *Perugia*, II, p. 103; CENCI, *Vita assisana*, p. 251 rammenta che il capitano del popolo, il nobile Aloisio di Cecco di Perugia, fugge dalla città prima della scadenza del suo mandato. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

¹⁵³ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1398, vol. 4°, p. 304; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 232.

¹⁵⁴ *Alle bocche della piazza*, p. 214; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166.

¹⁵⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 278-283; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCVII.

¹⁵⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 233.

per affrontare la Compagnia della Rosa, che, nei pressi del castello del Ronco si sta dedicando a ruberie e devastazioni. Pino sorprende i mercenari che sono in marcia di trasferimento e li mette in fuga. Giovanni Boschetti riesce a fuggire; Bartolomeo Gonzaga invece viene catturato.¹⁵⁷

§ 75. L'Università degli studi spostata da Parma a Piacenza

Gian Galeazzo Visconti sposta lo Studio da Parma a Piacenza. Probabilmente il motivo della decisione è il timore che la peste che ha colpito Parma possa espandersi per la presenza degli studenti. Ironia della sorte vuole che nell'ottobre del prossimo anno, Piacenza verrà desolata dal morbo.¹⁵⁸

§ 76. Este e Manfredi

Si rammenterà che Azzo d'Este è stato dato in prigionia ad Astorgio Manfredi. In dicembre i procuratori del marchese d'Este rinnovano i patti con il signore di Faenza, infatti questi molto pretende per il mantenimento del carcerato.¹⁵⁹

§ 77. Le arti

Pace di Ottone da Faenza, nato poco dopo la metà del secolo, nel 1398-1400 lavora a Fano, nel Palazzo alla Caminata per Pandolfo Malatesta III. Le sue opere appartengono maggiormente al prossimo secolo, ma, oltre che per questo lavoro per il Malatesta, occorre citarlo per la confusione operata da Giorgio Vasari tra questo pittore e Pace di Bartolo.¹⁶⁰

Alcuni bellissimi affreschi sono a Vicenza. Non ne conosciamo i nomi degli autori, né la data di esecuzione, da porsi probabilmente verso la fine del secolo. Il primo è in San Lorenzo, un *Compianto su Cristo depresso dalla croce*, che il recente restauro ci ha restituito. In questa pittura «pochissimi toni fondamentali di rosa, d'ocra e di prugna, oltre al blu del cielo, modellano morbidamente, con stupenda intrusione luminosa, ampie forme neogiottesche, di palese matrice altichieresca». A parere di Mauro Lucco, «lo stesso forte timbro altichieresco» ricorre negli affreschi della piccola chiesa di San Giorgio di Velo d'Astico. Per il loro autore, conosciuto come il Maestro di Velo, Lucco propone come *ballon d'essai* il nome di Luca da Vicenza, padre di Battista da Vicenza.¹⁶¹ Battista è un pittore che opera nel Quattrocento, ma una delle sue opere rientra nei confini di questo lavoro: egli dipinge un affresco a Montecchia di Crosara, nel 1400.¹⁶²

Nel 1398 lavora per la corte dei Carrara Cennino Cennini, un pittore oggi molto noto per aver pubblicato il *Libro dell'Arte*, un manuale di tecnica pittorica che ci svela i segreti del mestiere dei pittori del Trecento. Cennino è nato a Colle Val d'Elsa nella seconda metà del secolo da Andrea, pittore. Cennino fa apprendistato nella bottega fiorentina di Agnolo Gaddi, con il quale rimane per dodici anni. Molto poco sappiamo di lui; due documenti notarili testimoniano la sua presenza a Padova nel 1398, probabilmente da tempo, ed il suo matrimonio con un donna del contado padovano: Ricca di Cittadella. Può darsi che da Firenze sia arrivato a Padova al seguito di Bonifacio Lupi. Non conosciamo sue opere pittoriche certe: può darsi che abbia collaborato agli affreschi con *Storie di Santo Stefano*, dell'abbazia di San Lucchese, vicino a Poggibonsi, perché sono firmati con l'iscrizione mutila *collensis patria* e Cennino è di Colle Val d'Elsa. Se fosse vero potrebbero essergli attribuite

¹⁵⁷ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 60.

¹⁵⁸ PEZZANA, *Parma*, I, p. 265-266 e 267.

¹⁵⁹ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 934 (952).

¹⁶⁰ Si veda in proposito, STEFANO L'OCCASO, *Pace di Ottone di Faenza*, in DBI, vol. 80°.

¹⁶¹ LUCCO, *Pittura a Vicenza*, p. 293-295.

¹⁶² LUCCO, *Pittura a Vicenza*, p. 295.

alcune, poche, altre pitture.¹⁶³ Ma questo è tutto. Il pittore è noto per il suo trattato sull'arte pittorica. Un manuale per noi preziosissimo, che deriva dall'insegnamento della scuola di Giotto per il tramite di Taddeo e Agnolo Gaddi e che ne dichiara la superiorità sulle altre scuole contemporanee. Il manuale è pieno di preziosi consigli e, in particolare, esalta il disegno non come vieta imitazione del naturale, ma come mezzo per dar corpo a quello che l'oggetto genera nel nostro cervello, nell'atto creativo. Ignoriamo la data di morte di Cennino, forse ai primi del Quattrocento.

Nel 1397-98 la costruzione del Camposanto di Pisa giunge a termine.¹⁶⁴

¹⁶³ Boskovits gli attribuisce la *Natività della Vergine* nella Pinacoteca di Siena, un tabernacolo con la *Madonna col Bambino*, tuttora in una via di Colle, due scomparti di un polittico che è ora agli Staatliche Museen di Berlino-Dahlem, raffiguranti due *Santi* e un gruppo di tre *Madonne col Bambino*.

¹⁶⁴ CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, p. 31, che cita i nomi dei lapicidi maestri dell'opera e le loro caratteristiche stilistiche.

CRONACA DELL'ANNO 1399

Pasqua 30 marzo. Indizione VII.

Undicesimo anno di papato per Bonifacio IX.

Sesto anno per l'antipapa Benedetto XIII.

Venceslao, re dei Romani, al XXII anno di regno.

Era signore di Pisa in quel tempo Gerardo d'Appiano, uomo di mente angusta e di poco coraggio.¹

Levasi una moltitudine grande ... vestita di bianchi lenzuoli di panni lini, ... ogni cosa si riempì del timore di Dio.²

*Cepit pestis in Urbeveteri et usque ad mensem julii anni sequenti non cessavit.*³

§ 1. Gherardo d'Appiano vende Pisa al duca di Milano

Dopo serrate trattative, essenzialmente tese da parte viscontea ad acquisire Pisa in completa legalità, l'accordo tra Antonio Porro e Gherardo d'Appiano è concluso: il duca di Milano paga a Gherardo duecentomila fiorini e gli garantisce la signoria su un piccolo dominio, costituito da Piombino, l'isola d'Elba, Pianosa, Montecristo, Cerboli, Palmaiola, i castelli di Campiglia, Suvereto, Scarlino e altre località minori. Ma a Gian Galeazzo Visconti non basta: egli vuole l'*imprimatur* imperiale su quanto concordato, così che nessuno possa legalmente impugnarlo. Il duca di Milano mette in moto la sua diplomazia e intorno al 21 gennaio, l'imperatore Venceslao autorizza la cessione di Pisa al Visconti e riconosce il nuovo stato di Piombino.⁴ La cessione di Pisa avviene ufficialmente tra il 12 e il 19 febbraio. Antonio Porro ne prende formalmente possesso in nome del duca il 19 e il cerimoniale usato è tale da dare l'impressione di uno scrupoloso rispetto formale della cessione. Il 21 gennaio una solenne processione si snoda per le vie di Pisa, partendo dal palazzo degli Anziani, residenza di Gherardo, percorrendo le vie cittadine e ritornandovi. Il corteo è preceduto dall'aquila imperiale, a testimonianza che quanto si sta compiendo è per volontà di Venceslao, poi vi è l'insegna del duca di Milano e quella del comune di Pisa. Terminata la cerimonia, Antonio Porro che ora agisce come vicario del nuovo signore di Pisa, rimette solennemente gli Anziani nel loro palazzo, mentre Gherardo d'Appiano si chiude nella cittadella, che abbandona il 26 febbraio per trasferirsi a Piombino.⁵ Il duca di Milano manda a Pisa una guarnigione di mille

¹ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 251.

² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 308.

³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 208.

⁴ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 282-284; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 251.

⁵ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 285-287. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 304-305. Gherardo si è rifiutato di vedere gli ambasciatori di Firenze che offrivano pace ed alleanza a Pisa, *Alle*

lance e alcune compagnie di fanteria e rassicura Firenze che nulla dovrà temere dalla nuova situazione. È infatti anche interesse di Milano avere un poco di pace perché i forzieri viscontei sono vuoti, drenati dalla ingenti spese di una guerra senza fine.⁶

§ 2. Città di Castello e gli Ubaldini

Città di Castello, sventato l'attacco degli Ubaldini, con diversi provvedimenti legislativi cerca di isolarli e bada a rimpinguare le casse del comune. Fortifica Valbuscosa e la torre di Fonteroccoli e assume due maestri esperti nella costruzione di balestre: Berto di Badia Petroia e Giovanni di Cinzio. Gli Ubaldini, protetti da Malatesta, non mettono il naso fuori del loro rifugio in Sansepolcro.⁷

§ 3. Padova e Aquileia

Francesco da Carrara nutre mire sul Patriarcato di Aquileia. Il patriarca attuale, il giovane Antonio Caetani è cagionevole e malaticcio e progetta di lasciare il Patriarcato nelle mani di un vicario e trasferirsi a Roma. Il signore di Padova crede di poter gestire gli eventi fino a far nominare nuovo patriarca suo figlio naturale Stefano, ora canonico della cattedrale di Padova. Il progetto di Francesco Novello non sfugge agli Udinesi, che lo temono, e il 13 gennaio si radunano in consiglio per opporsi ai desideri del Padovano. Essi sostengono la nomina di Vicario *in pontificalibus* del Patriarcato per il Predicatore Giberto da Venezia, vescovo di Civitanova in Istria.⁸

§ 4. Francesco Ramponi esiliato

«Fatta la pace e parentato tra li Gozzadini e Zambecari» continuano le inimicizie, e, malgrado il parere contrario di Matteo Griffoni, gli Anziani confinano Francesco Ramponi a Padova, Giovanni Renghieri a Venezia, Giovanni di Cipriano, Nicolò Gozzadini e Gregorio Buonsignori a Toscanella. Nanne Gozzadini, che non è un ingenuo, capisce che Carlo Zambecari aspira al potere assoluto, «ma non si lasciava intendere perché non ardiva di parlare, temendo di perdere la vita».⁹

Carlo Zambecari, dopo il tumulto dello scorso maggio, si è avvicinato ai Maltraversi e come abbiamo visto, il 21 gennaio ottiene che vengano inviati al confino alcuni avversari politici, tra i quali l'influente Francesco Ramponi e Nicolò Gozzadini. Matteo Griffoni commenta che tale atto è stato permesso dalla viltà di Nanne Gozzadini, che non è stato in grado di appoggiarsi a Francesco Ramponi. La scelta di attuare l'esilio di notte è misura precauzionale per evitare che il popolo, che ama Francesco Ramponi, si sollevi e ne chieda il rientro. Il cronista commenta che, in fondo tutto è per il bene, infatti l'esilio salva Francesco e la sua numerosa famiglia dalla moria, e, cessata la pestilenza, egli rientra con i diciassette nipoti, tra maschi e femmine, figli di suo cugino Rodolfo.¹⁰

L'11 marzo i nemici di Carlo passano all'azione. Giovanni di Toniolo Bentivoglio «huomo di molta prudenza e di singolar valore», conduce molti uomini armati in piazza nel tentativo di deporre Carlo Zambecari e i Maltraversi che, l'anno passato, Carlo e Giacomo

bocche della piazza, p. 214-215. GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1399, p. 16; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 233-234; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 465-466; CORIO, *Milano*, II, p. 949-950; RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 296-299; MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 820-821; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1166-1167. SERCAMBI, *Croniche*, cap. DXCVIII-DC; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 32.

⁶ BANTI, *Iacopo D'Appiano*, p. 286-287; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 234; BARBERINI, *Scarlino*, p. 182; GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 966.

⁷ ASCANI, *Apecchio*, p. 97.

⁸ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 250-251 e PASCHINI, *Friuli*, NEd. p. 674; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 137-138

⁹ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 499.

¹⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 463-464; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 205-206.

Griffoni hanno fatto rientrare dal confino. Essi aprono la porta della Strada San Donato dalla quale dovrebbe entrare il conte Giovanni da Barbiano ed i suoi armati. Ma del Barbiano non v'è traccia, perché i rivoltosi si sono mossi troppo in anticipo: il condottiero è ancora otto miglia distante dalla città. Carlo reagisce prontamente, conduce i suoi uomini in piazza e cattura i rivoltosi, si guarda bene dal far loro del male per gli spozalizi combinati nel maggio scorso. Comunque, alcuni vengono esiliati e, tra loro, Andrea, Bente e Giovanni Bentivoglio e Nanne Gozzadini. Alcuni giorni dopo, Ugolino Scappi e Opizzo Lazzari impugnano le armi per imporre il ritorno di Francesco Ramponi, tuttavia, Carlo e i Maltraversi, tra cui diversi dei Bianchi, negoziano abilmente ed i confinati rimangono dove sono.¹¹

Il 3 giugno, Gherardo di Giovanni Ghisleri, fratello della moglie di Francesco Ramponi, con seguaci dei Ramponi, Gozzadini e Bentivogli cospira contro Carlo Zambeccari, ma viene scoperto e decapitato; altri tre vengono impiccati, altri ancora vengono banditi.¹²

Non è azzardato ipotizzare che Gian Galeazzo Visconti abbia prontamente stabilito buoni rapporti con i Bolognesi esiliati.¹³

§ 5. Savoia

Gian Galeazzo Visconti il 30 gennaio emette il suo lodo sul conflitto che oppone Savoia Acaia a Monferrato. Amedeo deve restituire a Teodoro di Monferrato Mondovì, Torino e Collegno. Teodoro deve invece restituire Envie, Sambuy, Arignano e Pascarile. Il marchese di Monferrato è soddisfatto della decisione, mentre Amedeo di Savoia Acaia protesta, dichiara che non onorerà la decisione e si prepara a sostenere con le armi il suo rifiuto, anche perché Amedeo VIII di Savoia è uscito di minorità ed egli si aspetta da lui un aiuto. La guerra quindi riprende, ma svogliatamente, e, a ottobre, si ha una nuova tregua: questa volta si rimette il giudizio nelle mani del duca di Borgogna. Tuttavia, per tutto l'anno 1400, il duca non si pronuncia e, svanito il termine della tregua, un nuovo arbitro viene stabilito: questa volta è il giovane Amedeo VIII di Savoia. Questi stabilisce il suo tribunale a Chambéry e, mentre i contendenti vi inviano i propri delegati ed inizia la discussione, essi mettono nuovamente mano alle armi. Dopo qualche combattimento, viene stabilita l'ennesima tregua di tre anni e mezzo, e, per ora ognuno mantenga ciò che ha conquistato. Il principe Amedeo di Savoia Acaia muore prima del pronunciamento del lodo, il 7 maggio 1402, a soli 38 anni di età.¹⁴ Non lascia figli maschi, ma solo due femmine: Margarita e Matilde; ne assumerà la successione suo fratello Ludovico, anch'egli allevato, come Amedeo, alla corte di Savoia. Ludovico il 29 marzo 1403 si accorda con Teodoro di Monferrato per una tregua di dieci anni. Il marchese di Monferrato sposa Margarita, nipote di Ludovico e figlia del defunto Amedeo. Ludovico, a sua volta, sposa Bona di Savoia, figlia di Amedeo VII, il 24 luglio 1403. Le armi ricominceranno a cantare solo nel 1406. Ludovico morirà per malattia il 6 dicembre 1418, senza lasciare eredi legittimi e quindi il principato va ad accrescere i domini dei Savoia.¹⁵

§ 6. I Malatesta

I fratelli Malatesta hanno nel corso di questi anni dimostrata la loro coesione familiare, cosa tutt'altro che scontata in questi tempi, ed anche il loro valore militare, nonché la lealtà verso la Chiesa di Roma. Il papa rinnova in anticipo, il 26 gennaio, la concessione del vicariato ai fratelli, inoltre concede a Pandolfo e fratelli il governo di Osimo, Montelupone, Castelfidardo, Montefano, Filottrano ed altri luoghi.¹⁶

¹¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 466; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 206; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 499-501; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCV.

¹² *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 466-467; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 463 parla di 2 luglio.

¹³ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 242.

¹⁴ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 297-305.

¹⁵ DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 306-309.

¹⁶ FRANCESCHINI, *Malatesta*; p. 205.

§ 7. Terremoto a Belluno

Il 6 febbraio, a Belluno si avverte una nuova scossa di terremoto.¹⁷

§ 8. Ladislao d'Angiò Durazzo conquista completamente il regno di Napoli

Luigi II d'Angiò l'8 febbraio lascia Napoli e va a Taranto con tre navi provenzali, affidando Napoli alla cura di Ugo Sanseverino e dei suoi armati. Luigi non crede di aver bisogno di portare con sé soldati, perché il luogo dove sta andando è dominato dai Sanseverino, finora stati suoi alleati fedeli. Un calcolo errato, come vedremo tra breve. Raimondo del Balzo Orsini accoglie il re a Spinazzola e lo scorta fino a Taranto, leale città di Puglia, dichiarandosi pronto a difendere l'Angiò contro l'attesa offensiva di Ladislao.

Ladislao, che sa aspettare che il frutto maturo gli cada in mano, provvede con calma a rafforzare il proprio potere e preparare la campagna militare. Accoglie gli Artus e i Marzano che sono passati dalla sua parte, conferisce prebende e doni ai suoi feudatari.

Nei primi giorni di marzo, il conte di Lecce, Raimondo del Balzo Orsini, parte alla testa di quattromila cavalieri e tremila fanti ad affrontare l'esercito durazzesco. Ladislao prende il comando della sua armata e affronta il nemico a Canosa, ma non v'è bisogno di una battaglia: Raimondo gli si presenta da amico, abbandonando re Luigi al suo destino, purché re Ladislao gli dia il principato di Taranto. Il re approva, ma, correttamente, lo informa che dovrà attendere la morte di Ottone di Brunswick che ne è il titolare attuale. Raimondo accetta e Ottone provvederà a morire prontamente ed opportunamente. Dopo una breve puntata a Capua, Ladislao, alla testa di un esercito poderoso, punta alla volta di Taranto. Passa per Atella, Venosa, Foggia, dove muore Ottone, Barletta e il 26 aprile è di fronte a Taranto. Non l'assalta, la blocca da terra ed intanto provvede a rafforzare la sua autorità sui nobili e sui luoghi. In maggio, Ladislao investe formalmente Raimondo del Balzo Orsini del principato di Taranto. Il 14 maggio, Stefano Sanseverino, conte di Matera, si presenta da Ladislao, gli si sottomette ricevendo in cambio il perdono totale per la sua ribellione.

Carlo, il fratello di Luigi d'Angiò salpa dalla Provenza con tre grandi navi e giunge a giugno a Napoli, lietamente ricevuto dai Sanseverino che presidiano la città per Luigi. Questi gli sconsigliano di andare a raggiungere Luigi, che è in grande difficoltà a Taranto.

Ora Taranto non può che aprire le porte al suo nuovo principe, se non vuole provare i rigori comminati ai ribelli, d'altronde, gli armati dei Sanseverino si uniscono alle truppe di Ladislao e di Ramondello da Nola e assediano Taranto con ben dieci galee, quattromila cavalleggeri e molta fanteria. Gli assalti a Taranto vengono tutti respinti, ma i Tarantini ritengono di non potersi difendere molto più a lungo e intavolano trattative segrete per dare la città a Ladislao. Non così segretamente da non far trapelare la cosa a Luigi, che sale su una delle tre galee, e, con le altre due, forza il blocco nemico veleggiando verso Napoli. Taranto accoglie con volto lieto Raimondo del Balzo Orsini, mentre Luigi II fugge, imbarcandosi sulle navi che sono arrivate a Taranto. Ladislao muove verso la Calabria per combattere i Sanseverino.

I Sanseverino, che hanno visto il felice esito della sottomissione di Raimondo, decidono di salvare se stessi e passare nella parte avversa. Perciò, il 2 luglio, si recano a Castrovillari, dove stanza re Ladislao e, in un colloquio, stabiliscono gli accordi con lui: si sottomettono completamente e vengono perdonati. Il conte di Matera che è stato l'intermediario di tale accordo riceve in premio i feudi di Massafra e Pietra Roseta.

Ladislao parte e si dirige verso Napoli, ultima meta della sua conquista. Nel frattempo, anche Ugo Sanseverino, ultimo dei traditori Sanseverino, si è unito a messer Ispadainfaccia per impadronirsi del Castello Nuovo, dove si è rifugiato Carlo d'Angiò. Ugo entra nel castello, celando le armi, ma la guarnigione non si lascia prendere di sorpresa e, quando si odono le voci di sommossa arrivare dalla città, dove Ispadainfaccia, molto amato dal popolo,

¹⁷ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 63.

ha cercato di far sollevare i Napoletani, circondano e catturano Ugo e i suoi e lo gettano in prigione. Poi gettano dagli spalti molti prigionieri che si sfracellano al suolo. Il castello viene assediato dai Napoletani. Ladislao non ha perso tempo, ha lasciato Taranto e, il 9 luglio, è venuto a Napoli, la popolazione gli apre le porte ed egli si impadronisce di tutto. Resistono solo Castel Nuovo e Castel Capuano. Nel frattempo, Ramondello di Nola è riuscito ad espugnare Taranto, meno la rocca, che però capitolerà in breve tempo. Il 10 agosto Ladislao fa il suo solenne ingresso a Napoli. Vi rimane per tre giorni attendendo alle necessità del regno, poi parte per Gaeta, a riposarsi e godere il suo successo, anche per scampare una pericolosa epidemia che sta mietendo vittime in Napoli. Luigi II, non avendo più dove rifugiarsi, dalla Puglia veleggia verso la Provenza. Quando giunge di fronte a Napoli patteggia con Ladislao la liberazione di suo fratello Carlo contro la caduta di Castel Nuovo. Ladislao accetta e libera Carlo che torna in Provenza con Luigi.¹⁸

Quando, il 18 agosto, giungono a Firenze gli ambasciatori di Ladislao, che informano la Signoria che il figlio di Carlo III ha recuperato il regno di Napoli, Firenze festeggia per tre giorni e poi invia i suoi legati a Napoli a trattare una possibile alleanza con Ladislao d'Angiò Durazzo.¹⁹

§ 9. Perugia fa pace con il papa

Gian Galeazzo Visconti si offre di riportare la pace in città se Perugia vorrà accettare la sua signoria. A Firenze si dice che ambasciatori viscontei²⁰ sono continuamente a Perugia, per convincere il comune a darsi al Visconti. Firenze fa tutto quanto sa per scongiurare questa eventualità. Manda ambasciatori al papa e arriva a pagare dodicimila fiorini che Perugia deve alle casse pontificie e che il comune non è in grado di sborsare.²¹ Finalmente, dopo lunghi negoziati, in aprile, la pace tra Perugia e la Chiesa è cosa fatta. Essa viene subito ratificata da Perugia. I beni della Chiesa e dei fuorusciti debbono essere restituiti.²²

Il palazzo di Fabrizio e Giulio di Tevereruccio Signorelli, presso Torgiano deve essere demolito. Poco tempo prima, il primo di marzo, nel giorno sacro a Sant'Ercolano, protettore di Perugia, come d'uso, i pallii dei territori sottomessi sono stati recati in città come resa d'omaggio; mentre ultimamente se ne sono contati fino a trentotto, quest'anno soli due drappi fanno bella mostra di sé. Paolo Orsini poi compie scorrerie e fa prede d'uomini e cose e bestie nel Chiugino.²³

Alcuni nobili del territorio fiorentino, ammaliati dai successi che il duca di Milano sta mietendo, iniziano a compiere scorrerie e devastazioni contro Firenze. Sono Guido del Palagio, il conte Roberto Guidi di Poppi, alcuni degli Ubertini.²⁴

§ 10. Assisi

Nel mese di aprile, il governo di Assisi delibera di abbattere l'antico monastero di San Benedetto, perché tra le sue mura più volte si sono rifugiati i ribelli alla città. La ricca biblioteca del monastero, come pure i suoi monaci, vengono trasferiti dentro Assisi. Anche le campane dovrebbero esservi portate, ma, durante il trasporto, la campana grossa si scioglie

¹⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 237-238; CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 227-229; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 50-51; DI COSTANZO, *Historia*, p. 216-217; CUTOLO, *Maria d'Enguien*, p. 49; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1167; solo un cenno in PELLINI, *Perugia*, II, p. 111; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCXII; *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 33.

¹⁹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 239; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 307.

²⁰ È venuto in città il condottiero visconteo Giovanni Cane, BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 251. Egli entra in buoni rapporti con il fratello di Biordo, Ceccolino Michelotti ed i Raspanti.

²¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 305-306; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 234-235.

²² PELLINI, *Perugia*, II, p. 107.

²³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 108.

²⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 306; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1167.

dalle funi e precipita sul fondo del fosso di Rosceto. Con grande spesa e fatica, gli Assisani la recuperano e pongono sul campanile della cattedrale.²⁵

§ 11. Genova caccia i nobili dagli Anziani

Tanto per cambiare, la situazione di Genova è molto complessa, il governo francese è poco più di un fantasma, il potere è nelle mani del consiglio degli Anziani, composto prevalentemente di ghibellini, nel quale trovano posto anche i nobili. Il comune è diretto da ricchi mercanti e nobili; a questi si contrappone il popolo minuto, formato dai commercianti di minore importanza ed artigiani; in questo sono egualmente presenti sia guelfi che ghibellini. Il popolo minuto si organizza in una compagnia militare alla quale viene dato il nome di "Scorzola"; essa può contare su duecento e più uomini armati. Il 6 maggio, la Scorzola impugna le armi e, al grido: «Viva il re (di Francia) e viva il popolo!» reclama l'eliminazione dei nobili dal consiglio degli Anziani. Il 7 maggio, la compagnia assalta il palazzo del governo, dove il governatore ed i suoi consiglieri, inermi, sono riuniti. Gli aggressori sono un migliaio e il governatore e gli Anziani possono ringraziare la loro buona stella se riescono a riparare incolumi altrove. Il governatore trova ospitalità nella casa del notaio Antonio Mazurro. Gli uomini della Scorzola ed i loro sostenitori sono stanziati presso Porta dei Vacca; una parte di loro attacca le case degli Spinola che sono nei pressi. Gente delle tre valli si unisce ai rivoltosi; ora la massa di persone che tumultuano è imponente. Il 9 maggio, il governatore ed i suoi consiglieri, per sedare la ribellione, espellono, almeno temporaneamente, i nobili dal consiglio.²⁶

Il governo di Genova non riesce a farsi obbedire dagli abitanti della Riviera di Levante. Lo scorso 30 gennaio, ha teso loro la mano, concedendo un'amnistia generale, ma neanche con tale misura ottiene l'obbedienza; i Rivieraschi di Levante non pagano le tasse e si danno ad azioni di pirateria contro le navi genovesi che riescono ad intercettare. In maggio, Agostino Spinola e Battista Giustiniani stanno navigando verso Pisa, quando incappano in alcune galee corsare, le inseguono, raggiungono e catturano gli equipaggi. Portano i prigionieri a Genova e li affidano al podestà Raniero Zaci, il quale procede contro di loro con estrema severità: il 21 maggio impicca i capi delle galee e qualche soldato piacentino che combatteva per i corsari. Altri membri dell'equipaggio vengono impiccati il giorno seguente a Capo Faro. In tutto sedici persone sono state giustiziate. Gli altri uomini, giudicati di nessun conto, vengono liberati.²⁷

§ 12. Sicilia aragonese

Dopo il parto, Maria si sta riprendendo ed è come se la nuova vita che ha generato le dia la forza di affrontare la propria esistenza. Maria vorrebbe imporre il nome di Federico al bimbo, ma Martino le fa notare che Pietro sarebbe più appropriato ed opportuno. Il 23 aprile, nel giorno di S. Giorgio, nella cappella del Paradiso del castello Ursino, l'infante viene battezzato col nome di Pietro.²⁸ Contemporaneamente, in Aragona «Maria de Luna veniva *ungida e coronada reina*».²⁹

Re Martino d'Aragona interviene con durezza per riportare la concordia all'interno della nobiltà del regno di Sicilia: accusa di malgoverno i consiglieri di re Martino il Giovane, e li sottomette all'autorità del nuovo Maestro Giustiziere, Bernat Cabrera, che si vede così ricompensato per il suo soccorso passato al regno isolano. Alcuni patrimoni, quelli dei ribelli Moncada, del conte di Alcamo e di quello di Cammarata, vengono distribuiti tra i nobili leali

²⁵ CRISTOFANI, *Assisi*, p. 247-248; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 375.

²⁶ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 235-236; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1167; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 235.

²⁷ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 236.

²⁸ Molti storici siciliani continueranno a chiamarlo Federico.

²⁹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 110-111.

e con questa soddisfacente redistribuzione si ottiene l'effetto di compensare una nuova classe nobiliare e, contemporaneamente, di eliminare quasi completamente dal quadro la vecchia nobiltà siciliana. Anche se non ne abbiamo i documenti che esprimono la relativa politica, d'ora in poi le ribellioni vengono colpite con estrema durezza: escludendo dall'eredità gli eredi dei ribelli.³⁰ Bernat Cabrera diventa il membro più influente del regno negli anni 1398-1403. Martino d'Aragona scrive che Bernat «*ho mereix axi per sos virtuosos merits et amor cordial que ha auda e ha a nos e al dit rey de Sicilia com per gran acostament de sach que ha ab ell*».³¹ L'influenza di Cabrera è tale che «a lui si rivolgevano siciliani e catalani, mostrando addirittura di considerare più degna di fede la sua parola che quella del re».³²

Quando l'infante Pietro (Pedro) di Sicilia ha otto mesi, re Martino d'Aragona progetta il suo futuro, intavolando trattative con il duca di Borgogna, Filippo II l'Ardito, per far sposare suo nipote con la figlia del duca.³³

§ 13. Antonio e Guidantonio di Montefeltro

Antonio conte di Montefeltro, ha trascorso la sua lunga convalescenza dopo la peste, alle terme di Petriolo in Toscana. Se il fisico deve ancora recuperare, lo spirito del conte sembra intatto, infatti egli si dedica a una fitta corrispondenza, invitando Siena e Perugia a porsi sotto la protezione viscontea. Antonio, nato forse nel 1348, l'anno della Morte Nera, ora ha cinquant'anni e, rimessosi in salute, si avvia verso Pavia dove assume l'incarico di capo del Consiglio segreto del duca di Milano.

La peste ha anche colpito il Montefeltro e Guidantonio, il primogenito di Antonio, con la sua sposina Rengarda Malatesta e la madre Agnesina ha cercato aria pulita sui monti sopra Verona. Guidantonio ha ora vent'anni. Il conte Galasso che ha assunto l'incarico di vicario ad Urbino soccombe alla peste.³⁴

§ 14. Maltempo

Il 25 aprile, "giorno di San Marco", in Lombardia cade «gran quantità di neve e gelò forte», maltempo seguito da una grande brinata che rovina i raccolti, «circa la metà del grano e del vino si perdettero». Quindi la carestia e il risveglio della peste che colpisce i denutriti e i deboli.³⁵

§ 15. Francesco da Carrara

Francesco Novello da Carrara ottiene dal vescovo di Treviso la nomina di suo fratello naturale Giacomo al feudo di Sala. Francesco va a Ferrara, con un buon manipolo di armati, per esaminare la situazione che è incerta per la malattia di suo genero, il giovane marchese Nicolò d'Este, che sembra mostrare i sintomi di un tumore dovuto a una malattia venerea. Può darsi che Francesco nutra mire su Ferrara, nel caso Nicolò muoia, ma i medici riescono a intervenire chirurgicamente e salvare la vita al giovanetto.

Intanto la prudente Venezia, cui non sfuggono le ambizioni del Carrarese su Ferrara, invia in quella città duecento provvisionati, levati dalla Marca Trevigiana e dall'Istria, per bilanciare i militari del Carrarese. Precauzione inutile perché Francesco ha già deciso di rientrare a Padova.³⁶

³⁰ CORRAO, *Governare un regno*, p. 103-105.

³¹ CORRAO, *Governare un regno*, p. 107.

³² CORRAO, *Governare un regno*, p. 108. Corrao cita un documento che è in D'ALESSANDRO, *Politica e società*, p. 152, nel quale per tornare a fedeltà, il ribelle Francesco Valguarnera chiede la garanzia di Cabrera. *Ibidem* nota 100.

³³ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 112.

³⁴ FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 339-341.

³⁵ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1399, p. 21; CORIO, *Milano*, II, p. 950.

³⁶ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 253-255.

§ 16. Papa Benedetto antipapa dimezzato

Il re di Francia ha incaricato Geoffrey de Boucicaut di assediare ed espugnare il palazzo dei papi di Avignone. Il comandante lo assedia dall'ottobre 1398. Una spedizione navale di soccorso organizzata dal re d'Aragona, salpata il primo dicembre del '98, non riesce a risalire il Rodano e rinuncia. Nel palazzo assediato si aspettava aiuto anche dal duca Luigi I d'Orléans, il quale, dopo aver radunato un esercito, rinuncia, perché raggiunto da una comunicazione che Francia e Aragona avrebbero congiuntamente deciso per il destino di Benedetto.³⁷ Benedetto rifiuta le offerte di Francia e Aragona, vuole solo guadagnare tempo. Boucicaut intanto leva l'assedio, ma sorveglia tutti gli ingressi, in altri termini lascia passare i viveri ma impedisce la fuga al papa. Benedetto si rivolge al suo protettore: Luigi d'Orléans che in aprile media un accordo: Benedetto rimarrà nel palazzo sotto la sorveglianza del duca d'Orléans e non potrà uscirne senza l'espressa autorizzazione del re di Francia e si impegna a deporre la tiara se anche Bonifacio lo farà. Malgrado tutto, Benedetto è ancora papa.³⁸ Ma è un papa dimezzato, senza vera autorità né mezzi e, ben presto, i regni di Francia, Castiglia, Sicilia, Navarra e la contea di Provenza lo abbandoneranno.³⁹ Pedro de Luna continuerà a vivere nel palazzo fino al 1403 quando, nella notte sul 12 marzo, evade e si rifugia in Provenza.

§ 17. Onorato Caetani ribelle al papa ed a Ladislao

Il fiero conte di Fondi, Onorato Caetani, fedele della prima ora dell'antipapa Clemente VII, si è sempre mantenuto fedele al papa d'Avignone, anche quando Clemente è morto e sul trono siede Pietro de Luna. Fedele all'antipapa e ribelle alla corona durazzesca di Napoli. In attesa che Ladislao lo punisca, intanto, Bonifacio IX in aprile istituisce un processo contro di lui, lo scomunica, lo dichiara ribelle ed eretico e paragona la lotta contro di lui ad una crociata. Onorato non se ne dà per colpito e continua la proprie trame. È a lui che si deve l'insurrezione di Roma del prossimo anno, perché Niccolò e Giovanni Colonna sono suoi nipoti e da lui stimolati alla ribellione.⁴⁰

Tra aprile e maggio, le armi di Andrea Tomacelli ottengono la soggezione di Veroli, di Anagni e dei loro castelli. Anagni, prima di cedere, tratta e negozia duramente, ben conscia della sua importanza strategica: ottiene di dipendere direttamente dal papa, senza essere attribuita a principi o baroni, almeno senza il suo consenso; i comuni ribelli vengono reintegrati negli antichi diritti e privilegi e, finalmente, il 4 maggio essi vengono assolti. Conquistata tutta la Campagna, ora Andrea si può dedicare alla Marittima. Tra maggio e giugno, Giovanni Ceccarelli, signore di Cisterna, si sottomette; Sezze apre le porte alle insegne del papa e, tra luglio e l'inizio di agosto, Piperno accetta di riconoscere il papa di Roma e la sua signoria. L'ultima terra che ancora manca è Terracina, che verrà strappata all'erede del defunto Caetani, Jacovella, nel giugno del prossimo anno. I pochi baroni ribelli sono piccoli fuochi morenti nel vasto panorama del meridione della Città Eterna: ormai tutta la Campagna e Marittima è tornata nello stato della Chiesa.⁴¹

§ 18. Niccolò III d'Este inizia a fare di testa sua

Come abbiamo visto nel precedente paragrafo 15, il giovane marchese Niccolò d'Este in aprile cade ammalato, forse di una qualche malattia di origine sessuale. Accorre al suo capezzale suo suocero Francesco Novello con Taddea d'Este. Il marchese guarisce e il Carrarese torna a Padova. Niccolò, ora sedicenne, per controbilanciare le trasparenti

³⁷ LANDI, *Il papa deposto*, p. 52-53.

³⁸ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 77; FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 679-680. OKEY, *The Story of Avignon*, p. 201 precisa che con il papa rimangono solo un centinaio di servitori.

³⁹ RENOARD, *The Avignon Papacy*, p. 77.

⁴⁰ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 243-244.

⁴¹ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 674-675.

ambizioni del suocero, richiama in Ferrara messer Niccolò Roberti e rimaneggia il consiglio, immettendovi Alberto, figlio di Cabrino e fratello di Niccolò Roberti.⁴²

§ 19. Lazzaro Guinigi in visita alla corte viscontea

Il 18 maggio, Lazzaro di Francesco Guinigi lascia Lucca alla testa di una buona compagnia per recarsi a trovare il duca di Milano. Viene ricevuto con molti onori da Gian Galeazzo. La Signoria di Firenze non gradisce questa intima unione di città toscane col signore lombardo e trama per liberarsi fisicamente di Lazzaro. Inoltre cerca di trarre dalla sua parte anche la corte di Roma e vi invia ambasciatori.

L'uomo del Visconti che è a Siena intercetta una lettera che proviene da Roma, non si sa di chi, a Firenze, che si lamenta per la visita del Guinigi e invoca un'azione da parte di un nemico della casata dei Guinigi, anche questo non identificato, perché ne impedisca il ritorno a Lucca e possibilmente lo tolga di mezzo. Il visconteo di Siena il 4 giugno manda un suo cavallaio a Lucca per avvisare il vescovo, vicario di Gian Galeazzo, e i fratelli di Lazzaro del contenuto della lettera. Questi offrono una scorta di due o trecento lance per proteggere il ritorno di Lazzaro.⁴³ Lazzaro rientra il 21 giugno, colmo di doni che gli sono stati fatti dal Visconti. Firenze mastica amaro e il 3 luglio lancia un'incursione di Broglia e Bernardone sul territorio di Siena e Lucca.⁴⁴

§ 20. Perugia e Firenze

A maggio, Firenze invia suoi ambasciatori a Perugia chiedendo di stipulare una lega. I principi in discussione sono i seguenti: a) l'alleanza sia di mutuo soccorso; b) i Perugini non debbono più impacciarsi dei rapporti tra Firenze e il duca di Milano; c) I Fiorentini si impegnano a difendere Perugia da qualsiasi ingiuria subita; d) Firenze presterebbe subito i fiorini d'oro che Perugia deve pagare al papa (11.666 fiorini) e Perugia li restituirebbe in cinque anni; e) Firenze manderebbe cinquecento lance a Perugia per recuperare il castello di Brufa, chiamato anche castel Grifone; f) gli ambasciatori fiorentini faranno quanto nei limiti del loro potere perché Ceccolino Michelotti venga assunto al servizio di Firenze; g) verrebbero tolte alcune rappresaglie in sospeso; h) la circolazione per i cittadini dei due comuni sia libera. Prima di partire, gli ambasciatori di Firenze tentano di pacificare il signore di Foligno, Ugolino Trinci, con il condottiero Broglia di Trino e con Ceccolino Michelotti e fratelli. Perugia si impegna a versare a Ceccolino e fratelli, per danni arrecati dal Trinci, ben tremilaseicento fiorini entro tre mesi. Questa pacificazione viene pubblicamente bandita il 7 maggio. Per recuperare Cannara, Perugia ha bisogno di diecimila fiorini che deve versare a Conte da Carrara e per rastrellare questo introito non vi è altro modo che imporre nuove tasse. L'esercito di Perugia, al comando di Pierino da Tortona, viene ora mandato a recuperare il Castello di Brufa o Castel Grifone. Per scagliarsi contro la fortificazione occorre prima spazzare via un impedimento: il Palazzo già di Nutarello, che viene gravemente danneggiato da un fortunato colpo d'artiglieria e conquistato.

Oltre al denaro per Cannara, Perugia deve dare al Carrara anche altri ottomilacenti fiorini a copertura di varie pendenze e, dal canto suo, Conte da Carrara si impegna a non più molestare il territorio; inoltre, qualora decidesse in futuro di schierarsi con eventuali nemici di Perugia deve darne avviso anticipato di un mese.⁴⁵

Il Castello di Brufa viene espugnato in giugno, con l'uccisione di quattordici difensori. Il 3 agosto anche la torre si arrende, salve persone e cose.⁴⁶

⁴² FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 414-415; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 958.

⁴³ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCIII.

⁴⁴ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCVI-DCVII.

⁴⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 108-110.

⁴⁶ PELLINI, *Perugia*, II, p. 111.

La pace con Broglia di Trino e con Conte da Carrara si mantiene a stento. Broglia compie frequenti incursioni danneggiando il Perugino e la sua imprudenza è tale che i Perugini sospettano che lo faccia con il tacito consenso del papa, e, forse, addirittura di Firenze.⁴⁷

§ 21. Firenze e i Malatesta

Firenze gode dell'alleanza degli Schianteschi, conti di Montedoglio, che dominano l'alta valle del Tevere e la media valle del Marecchia e quindi sono a guardia del transito che porta in Romagna. Galeotto Belfiore, con i suoi armati, minaccia di invadere il territorio dei conti e comunque li tiene in continua all'erta. Il 5 giugno Firenze scrive a Belfiore meravigliandosi che un Malatesta minacci gli amici dei Malatesta di Ghiaggiolo ed esortandolo a cessare l'atteggiamento minaccioso. Nello stesso giorno, scrive anche al maggiore dei fratelli di Belfiore, Carlo, ora trentenne, perché consigli bene il suo congiunto. Ma Belfiore invade il territorio dei Montedoglio e dei Malatesta di Ghiaggiolo. È come se Belfiore, aderendo alle idee di suo suocero Antonio di Montefeltro, volesse espandersi nel territorio di Città di Castello per saldare questo territorio a quello di Urbino.⁴⁸ Qualunque sia il motore delle sue imprese, è indubbio che Galeotto Belfiore ha organizzato una sua compagnia di ventura e, a giudicare dalla preoccupazione dei signori di Camerino, una compagine ben temuta. La compagnia di Belfiore e di Ottobuono Terzi è chiamata Compagnia della Rosa.⁴⁹

§ 22. Broglia da Trino sconfigge i Malatesta

Broglia da Trino, su istigazione del duca di Milano,⁵⁰ conduce la sua compagnia nella Marca per conquistare terre e castelli. Pandolfo Malatesta e Galeotto Belfiore decidono di affrontarlo. Ottengono rinforzi da Bologna e dal duca della Marca e contano le proprie truppe che sono duemila cavalleggeri e gran fanteria. Broglia, anche se in inferiorità numerica, non pensa di rifiutare lo scontro e passa nella Marca e si accampa a Cingoli, a quattro miglia dai Malatesta. Questi tentano «con inganni vincerli», cioè cercano di comprare il tradimento di alcuni caporali. Broglia non è un ingenuo, scopre i negoziati e li svela ai suoi comandanti, domandando se abbiano voglia di seguirlo in battaglia. Tutti confermano. Broglia affida a messer Conte da Carrara, uno dei maggiori della compagnia, il compito di comandare una schiera armata alla leggera, che dopo aver combattuto, finga di ritirarsi per far scompaginare il fronte nemico, così che il grosso delle truppe di Broglia lo possa colpire e sconfiggere. I Malatesta non si sottraggono allo scontro e la battaglia inizia; lo scontro è duro e per un qualche tempo rimane incerto, poi messer Conte fa ritirare i suoi, che si danno alla fuga come gente rotta, veloci perché armati alla leggera. Quando le truppe malatestiane sono sparse per il campo, senza ordine di battaglia, all'inseguimento, Broglia scaglia su di loro i suoi e li batte. Broglia prende molti cavalli, molti prigionieri e tutti i rifornimenti e l'arnese dei Malatesta.⁵¹

§ 23. Ladislao ottiene l'Aquila

Con il favore della buona stagione, le truppe di Ladislao compiono nuovamente incursioni sotto le mura di Aquila. I Camponeschi decidono di trattare: ottengono il perdono e si sottomettono. Il 15 giugno «fo in Aquila la bannera di re Ladislao e gridate soe laode». Bernardone, il funzionario angioino che tiene la città per Luigi II, lascia la città.⁵²

⁴⁷ PELLINI, *Perugia*, II, p. 111; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1167.

⁴⁸ *Galeotto Belfiore*, p. 35-37.

⁴⁹ *Galeotto Belfiore*, p. 37-38.

⁵⁰ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 262.

⁵¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 239-240; *Galeotto Belfiore*, p. 39; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1168. Da FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 606, Doc. 718 apprendiamo che il papa ha inviato nella Marca Paolo Orsini, il quale, l'anno prossimo reclama gli stipendi non versati.

⁵² NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 861 e 878; BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 133-134.

§ 24. Seguaci d'Azzo d'Este a Ferrara

Il 14 giugno vengono torturati e impiccati due Ferraresi che si sono ribellati nel nome di Azzo d'Este. Non è una prima volta: l'anno scorso il 24 novembre un tal Romanello, un marchigiano, ha corso la città gridando: «Viva il marchese Azzo!», «fu creduto demente, ma pure dai provvisionati che stavano alla guardia della piazza fu ucciso e poi sospeso per due giorni alle finestre del palazzo della Ragione». Il 22 luglio del prossimo anno altri tre uomini istigati dal prigioniero Azzo fanno la stessa fine.⁵³

§ 25. I Bianchi

Le strade d'Italia, ma anche quelle di Spagna, Francia, Inghilterra, vengono percorse da lunghissime file di penitenti, vestiti di bianco, preceduti da un crocifisso innalzato, spesso cantando inni sacri. È come se un morbo epidemico si propagasse in ogni città dove i Bianchi entrano; folle di ogni sesso ed ogni età accorrono dov'è la croce. Vi è un generale desiderio di pentimento e di pace. I nemici si perdonano vicendevolmente i falli, chi ha offeso si prostra di fronte all'offeso e gli chiede perdono, le cose rubate vengono restituite. Tra loro non vi sono «crapula o ebbrietà, ma digiuni e astinenze». Il superfluo dei beni personali viene distribuito ai poveri, i Bianchi non cercano riparo o ospitalità in case o conventi, ma riposano sotto la volta stellata del cielo. È un moto che non si limita alla città, entro le sue mura, ma i penitenti percorrono liberamente le vie del contado e portano la loro pace anche in città nemiche, senza timore di essere cacciati o aggrediti. I primi che vengono a Firenze, sono tremila Lucchesi, che hanno operato la pace a Pistoia. Al termine di nove giorni, che è il limite «della loro divozione», tornano a casa. Entrano poi in Firenze quattromila Pistoiesi, «uomini, donne, vecchi, fanciulli, nobili, contadini, poveri, ricchi», poi tremila Pratesi e finalmente una gran moltitudine di Pisani. Quarantamila Fiorentini corrono a vestirsi di Bianco, ventimila dei quali vanno a testimoniare la loro fede ad Arezzo. La stessa cosa accade in Italia tutta.⁵⁴

A Como, ma forse anche altrove, femmine e maschi vestono la stessa identica veste, ma le donne si distinguono dai maschi «col metter quelle una croce di lana rossa sopr' il panno col quale coprivano la faccia».⁵⁵

Commenta amaramente Angelo Pezzana: «questa grande emozione di penitenza durò poco più di tre mesi in Italia. Ritornarono i sacerdoti, i principi, i soggetti, i repubblicani alle loro pristina abitudini, alle guerre, agli odii, agli assassini, alle rapine e a tutte le altre turpitudini che caratterizzavano quella età».⁵⁶

Giovanni Sercambi dedica tutta la parte finale della sua cronaca a parlare dei Bianchi, dei miracoli che ne hanno prodotto la pellegrinazione, e degli eventi e delle meraviglie che si sono verificati in Italia e fuori. Sercambi riporta tutti i miracoli che sono avvenuti durante la marcia dei Bianchi in Italia e enuncia tutte le laude cantate dai Bianchi. Naturalmente egli dedica molto spazio agli eventi di Lucca e della Toscana.⁵⁷

⁵³ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 416; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 934 (952)..

⁵⁴ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 308-309. GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1399, p. 21-26 che ricorda l'analogo fenomeno avvenuto nel 1260 e narra diversi miracoli; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 240-242; FARAGLIA, *Diurnali*, p. 51; PELLINI, *Perugia*, II, p. 112-113. L'8 settembre i Bianchi arrivano a Spoleto, SANZI, *Spoleto*, p. 274; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 135; FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 194; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 31-32, che narra un miracolo. AMIANI, *Fano*, p. 323 che riferisce le miracolose apparizioni da cui hanno preso le mosse i Bianchi. DE MINICIS, *Fermo*, p. 27-28, che ci informa che per la peste muoiono in quella città mille persone. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 504. Anche CORIO, *Milano*, II, p. 952. Senza particolarità D'ANDREA, *Cronica*, p. 123. Sui Bianchi a Mantova: ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 161-162. I Bianchi a Piacenza, POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 63-66. I Bianchi a Parma PEZZANA, *Parma*, I, p. 269-271. SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1168. *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 33 se la cava con poche frasi.

⁵⁵ BALLARINI, *Como*, p. 234.

⁵⁶ PEZZANA, *Parma*, I, p. 272.

⁵⁷ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCXIII fino al DCLIV.

§ 26. I Bianchi a Genova

Il maggio i Bianchi arrivano a Genova. Le persone, vestite di bianco lino, vanno in processione, cantando lo *Stabat Mater dolorosa*.⁵⁸ Sono ben cinquemila i penitenti che giungono in città, tra loro vi sono molti nobili e cittadini influenti. Vanno alla Basilica di Santa Maria del Monte in val Bisagno. Messe, riunioni, prediche e processioni animano incessantemente la vita cittadina. Il 7 luglio l'arcivescovo Giacomo Fieschi celebra messa solenne nella cattedrale ed il concorso di folla è tale che molte persone non trovano posto all'interno della chiesa. Si narrano miracoli avvenuti: un fanciullo moribondo risanato, uno zoppo che riacquista l'uso delle gambe. I Genovesi si confessano in massa, si comunicano e si vestono di bianco lino. Il 10 luglio una solenne processione trasporta le reliquie dei santi per tutte le vie della città. I Francescani ed i Domenicani fanno nove giorni continui di processioni. I Bianchi seminano amore anche in luoghi dove da tempo regna solo l'odio, come Rapallo e Chiavari. Il fervore religioso pretende che vengano esposte le reliquie dei più antichi vescovi cittadini: Romolo, Felice, Valentino. Solo Savona, che teme che l'arrivo dei penitenti possa portare sovvertimenti politici, chiude loro le porte.

Quando, ad agosto, il fervore religioso inizia a calare, i Bianchi escono da Genova e si dividono in due tronconi, il primo va verso Venezia, per la via di Milano; il secondo scende in Lucca, nel resto della Toscana per dirigersi a Roma.

Venezia e Milano non gradiscono molto la presenza dei penitenti, temendo, come Savona, che, oltre alla peste, possano portare qualche novità politica indesiderata.⁵⁹

Il 2 luglio, i Bianchi sono a Piacenza.⁶⁰

§ 27. Savona

Il 28 luglio, il re di Francia loda Savona perché, mentre Genova tumultuava, invece rimaneva pacifica e leale. Savona però ha i suoi disagi: malgrado che il trattato del 1394 garantisca a Savona l'obbedienza al papa di Roma, il vescovo di Meaux, che è vescovo dell'antipapa Clemente VII, fa una continua campagna antipapale contro Bonifacio IX e la contrarietà del papa di Roma alla presa di possesso francese non aiuta Savona. Lo strumento della propaganda antipapale in Savona è Bartolomeo di Ricaldone, uomo collegato con il conte di Saint-Pol, con vescovo di Meaux, col castellano di San Giorgio, Hydreux de Chevreuse. Bartolomeo approfitta delle assenze del vescovo di obbedienza romana, Giovanni Firmioni, per usurpare diritti della Chiesa, poi calunnia il vescovo accusandolo di voler consegnare Savona al Visconti ed imprigionandolo. Alla fine però il mestatore viene processato e costretto ad abbandonare Savona, il vescovo Firmioni viene liberato.⁶¹

Nobili e ricchi mercanti, sostenuti dal governo francese, dominano il potere in Savona. L'esempio, anche se fugace, di Genova che sembra voler ridare vigore alle organizzazioni delle Arti, fa levare la testa agli artigiani di Savona e anche in questo comune iniziano le rivalità tra popolo e potenti. Si arriva alla violenza e i Francesi decidono di non lasciarsi coinvolgere, chiudendosi nelle fortezze. Un ricco nobile, Raffaele Riaro «cavaliere e amatore della Patria», si interpone come paciere. Egli, all'inizio del secolo XV, riesce a far approvare una riforma del governo nella quale si confermano gli uffici di podestà, Anziani e consiglieri. Questi ultimi, in numero di cinquantadue, sono egualmente suddivisi tra la loggia del Brandale e quella della Maddalena; per ognuna delle quali: sei nobili, dieci mercanti e dieci artigiani. Gli Anziani vengono ridotti ad otto, due nobili, tre mercanti, due artigiani. Il

⁵⁸ Il testo in STELLA, *Annales Genuenses*, p. 237 è ritenuto uno dei più autorevoli. Si veda anche SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCXXVIII.

⁵⁹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 236-241 con molti particolari.

⁶⁰ DE MUSSI, *Piacenza*, col. 559.

⁶¹ SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 192-194.

territorio viene affidato ai Consoli. Vi sono poi leggi suntuarie e riordino degli uffici della moneta e dei mercanti.⁶²

§ 28. Morte di Luchino Visconti

Il 7 luglio muore a Venezia Luchino Novello Visconti. Il defunto ha lasciato un testamento che il duca di Milano non onora, ne prende possesso Bosello da Seratico che ne distribuisce una parte a messer Nicolò da Mandello e Lanzarotto Rosso.⁶³

§ 29. Pandolfo Malatesta

Il 17 luglio Pandolfo Malatesta ritorna dalla Terrasanta, dove si è recato in pellegrinaggio dopo la morte della sua sposa Paola Bianca. Ai festeggiamenti per il lieto rientro partecipano anche i Manfredi di Faenza.⁶⁴ Rammentiamo che Paola Bianca è morta il 15 gennaio di quest'anno.⁶⁵

§ 30. Terremoto a Padova

Il 21 luglio a circa l'ora sesta della notte, la nostra mezzanotte, Ferrara viene scossa da un terremoto.⁶⁶

§ 31. Famiglie nobili e popolari di Pavia

Nel 1399 Gian Galeazzo Visconti riceve una relazione sulle famiglie di Pavia, sia nobili che popolari, con la specificazione del loro credo politico: guelfe o ghibelline.⁶⁷ Ne elenco qualcuna: sono guelfe le casate nobili dei Frascarolo, conti di Lumello, Mezzabarba, Campeggi, Giorgi, Zasi, Torti, Rovescalla, Palestro, Redobio; sono ghibelline le famiglie Porzi, Catassi, Belcredi, Marchesi, De Capitaneo, Confalonieri di Cozio e Binasco, mentre quelli di Candia e Villalta sono guelfi. Tra le famiglie di popolo, sono guelfi Ottoni, Toscani, Fornari, Tacconi, Gabba, Cortesi, Trino, Ranchi, Brocchi, Guasconi e tante altre; ghibelline invece Sacchi, Brusaratico, Pescara, Salimbeni, Cacciabò, Boattari, Tignosi, Astari, Fabi, Morigi, Ingegneri, Monaco, Piacentini, Avogadri eccetera. In tutto, il documento elenca 58 famiglie popolari guelfe, e 72 famiglie popolari ghibelline.

§ 32. Galeotto Belfiore Malatesta e Città di Castello

In estate, il 16 luglio, mentre i Tifernati stanno ricostruendo il castello di Montebuono, vengono sorpresi da Galeotto Belfiore Malatesta che, al comando di molti cavalieri e fanti, li minaccia. La resistenza è impossibile per l'inferiorità di forze e l'insufficienza della fortificazione, eretta con pietre a secco. Inoltre non vi sono viveri ammassati. Gli uomini di Città di Castello si arrendono e Malatesta impone un riscatto di mille fiorini e, a garanzia, si porta dietro, ad Apecchio, diciannove notabili. Città di Castello è inoltre obbligata a pagare il riscatto al vicario di Sansepolcro o a un fuoruscito tifernate, ora cittadino di Sansepolcro: Francesco Fucci. Città di Castello paga, ma giura vendetta e assolda il Bretone Bernardone con la sua compagnia e per dodici giorni devasta il territorio di Apecchio, Carda, Bacioccheto e Pietragialla. Gli Ubaldini chiedono una tregua, che ottengono il 30 settembre.⁶⁸

⁶² SCOVAZZI E NOBERASCO; *Savona*; p. 192-195; TORTEROLI, *Savona*, p. 244-247.

⁶³ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1399, p. 26-27; CORIO, *Milano*, II, p. 951 che ne riporta le ultime volontà.

⁶⁴ ZAMA, *I Malatesti*, p. 86.

⁶⁵ BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 61.

⁶⁶ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 958.

⁶⁷ Si può leggere in GUALTIERI DI BRENNIA, *Pavia*, p. 751-752.

⁶⁸ ASCANI, *Apecchio*, p. 97-98. I mediatori della tregua sono stati l'abate Antonio di Campolona e Francesco Boscoli per la Città e Uguccio Casali di Cortona e il marchese Corazza del Monte S. Maria per gli Ubaldini. Con molti dettagli *Galeotto Belfiore*, p. 27-31.

Città di Castello e Galeotto Belfiore, lo scorso 24 gennaio, hanno firmato un documento nel quale Galeotto appare alleato del comune tifernate. Da altre notizie risulta che l'amicizia tra i due potentati è ammantata di diffidenza, molto prossima all'ostilità. Galeotto Belfiore appare anche in una posizione più estrema di quella dei suoi fratelli che si comportano più cautamente.⁶⁹

§ 33. Broglia devasta il Senese e il Perugino. Siena si sottomette al Visconti

In luglio, Broglia di Trino «caporale di gente d'arme e di compagna di ladroni», cavalca sul Senese, lo devasta e costringe Siena a ricomprarsi la pace con settemilacinquecento fiorini d'oro. Poi sposta le sue attenzioni sul Perugino che mette a ferro e fuoco. Tutte queste sono nefande imprese, dettate da Gian Galeazzo, per costringere Siena e Perugia a cercare di recuperare la pace sottomettendosi al duca di Milano.⁷⁰

I Senesi, molto infastiditi dal Broglia, esauriti per la gran moria della peste, si danno a Gian Galeazzo, che vi manda il vescovo di Novara con quattrocento lance, e vi entra il 3 agosto, ottenendo la città in nome del duca. Siena consegna ai Visconti molti castelli e rocche, tra cui, Talamone, Montalcino, Lucignano, Massa, Grosseto. «E così Siena perdé la sua libertà». Il vicario del duca caccia da Siena i cittadini che reputa contrari al suo signore. Il cassero e la città di Massa sono attribuiti a Gian Galeazzo, che vi mette una sua guarnigione.⁷¹

Prima che i visconti prendessero possesso della città e quindi ponessero Siena sotto il loro ombrello protettivo, Lucca, dopo aver distrutto le fortificazioni di Castel Passerino, ha inviato sue truppe ad aiutare Siena a sorvegliare la città e il territorio.⁷²

§ 34. Muore Giovanni Ordelaffi

Vista la pace che regna nella loro Signoria, Pino e Cecco Ordelaffi consentono ai fuorusciti di rientrare. Approfitta dell'occasione anche il loro nemico e cugino Giovanni, che è ammalato gravemente. Rientrato, muore. Vi è chi vuole che sia stato avvelenato, ma forse, date le sue condizioni di salute, non ve n'è stato bisogno.⁷³

§ 35. Incendio sulla torre degli Asinelli

Il giorno 11 agosto (o il 2 o il 6), la vetta della torre degli Asinelli, che ha delle costruzioni in legno, prende fuoco; cade la campana e brucia l'alloggiamento del corpo di guardia. La responsabilità è della sentinella, un certo Bartolomeo Quattro e mezzo, che, addormentatosi, non ha sorvegliato la fiamma di una candela che ha incendiato il legname. In cima alla torre non c'è acqua, quindi il fuoco non si può spegnere; la sentinella riesce a fuggire. Le fiamme, per il legno che precipita, si propagano anche alle botteghe che sorgono ai piedi della torre.⁷⁴

La grande pestilenza che colpisce Bologna ghermisce, tra gli altri, Carlo Zambecari e Giacomo Griffoni.⁷⁵ «Lo quale era la fortezza dello stato popolare per quello tempo; como questo morì, subito lo stato cominzò a manchare e durò pocho».⁷⁶

⁶⁹ Galeotto Belfiore, p. 34-35.

⁷⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 243; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCVII.

⁷¹ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 356; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 238-239; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1167; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCX-DCXI.

⁷² SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCVIII-DCIX.

⁷³ CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 915. Per notizie su Giovanni si veda il 1386, § 35.

⁷⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 467; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 463-464; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 463-465; GHIRARDACCI, *Bologna*, p. 502. Ghirardacci, solo, ci riferisce che nella notte sul 21 luglio «alle cinque hore di notte» vi è un grandissimo terremoto che pare che «tutto il mondo volesse ruinare»..

⁷⁵ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464.

⁷⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 464.

§ 36. Agnese Trinci sposa Andrea Tomacelli

Il 19 agosto, Ugolino Trinci, signore di Foligno, vede ricompensata la sua lealtà al soglio pontificio: un matrimonio straordinario che lo imparenta con il papa regnante. Agnese, figlia di Ugolino, sposa Andrea Tomacelli, fratello del papa. Ugolino promette di consegnare i castelli di frontiera di Piediluco e Miranda al futuro genero. Ma non darà corso a questo impegno.⁷⁷

In questo stesso anno, Marina, sorella di Ugolino, rimane vedova di suo marito Renzo di Paolo Savelli. Dei diritti della vedova si interessa lo stesso papa, ora parente della famiglia Trinci.⁷⁸

§ 37. Bergamo, i Bianchi e la peste

Il 24 maggio 1399, Giovanni da Castiglione ordina agli Anziani di Bergamo che scelgano trecento uomini incaricati di sorvegliare le porte dei borghi della città per impedire che la peste possa entrare nell'abitato. Vi debbono essere due uomini per porta per due giorni consecutivi. Tra i designati vi è anche il cronista Castello Castelli.⁷⁹

Il 9 agosto arrivano a Bergamo i Bianchi. Sono milletrecento tra uomini e donne, tutti vestiti di bianco. Provengono da Soncino, Pieve di Soncino, Romano, Antinate, Fontanella, Covo. Li disseta e nutre Giovanni del fu Baldino Suardi. Alle prediche assiste gran parte della popolazione, i Bianchi vanno in processione, un giorno dopo l'altro, nei diversi borghi cittadini e il 27 agosto seimila abitanti si radunano sul monte di Fara, dove il vescovo di Milano e molti altri prelati celebrano messe. Molti sono gli uomini e donne delle famiglie principali che partecipano alle funzioni ed alla processione; molte persone, divise da odio, si rappacificano. I Bianchi aumentano vistosamente di numero e, quando alla metà del mese di settembre, partono si stima che vi siano sedicimila persone in processione. Il duca di Milano, che teme che la grande partecipazione popolare possa essere luogo di diffusione della peste vieta che ci si vesta di bianco e si partecipi alle processioni, pena di dieci fiorini a persona per ogni volta. In effetti il morbo colpisce duramente Bergamo e Castello Castelli ci riferisce i nomi delle vittime illustri, ma non quelle della popolazione, ci informa però che, nel 1400, muoiono in città e nel distretto ben ventimila persone.⁸⁰

§ 38. Giovanni da Barbiano decapitato a Bologna

Nel mese di agosto, il conte Giovanni da Barbiano, amico e alleato dei Bolognesi confinati, Bentivoglio e Gozzadini, corre il contado di Bologna nottetempo e rapisce e viola molte donne dei cittadini che sono in campagna per scampare alla morìa. Arriva fino a Vignola, che egli ha conquistato nel '96, quindi si ritiene al sicuro e non fa buona guardia. I Bolognesi, nel frattempo, hanno ottenuto aiuti dal marchese d'Este e, con la brigata della Rosa, attaccano gli uomini del Barbiano che sono «male in ordine», li sorprendono, li sconfiggono, catturano, deportandoli poi a Bologna. Subito, all'assassino di Cervo, sosia del marchese, viene tagliato il capo sulla piazza. Il conte Giovanni, con i suoi figli Ludovico e Lippaccio, vengono imprigionati nella torre del giardino degli Anziani. Ludovico vi muore di morte naturale o di peste. Giovanni riesce a dilazionare la sua esecuzione promettendo di restituire a Bologna i suoi beni

Il 27 settembre la severa giustizia bolognese ha il suo corso: Giovanni, Lippaccio, un suo parente di nome Sbandera e un suo caporale chiamato Belo Piccinino vengono decapitati. I cadaveri sono sepolti tutti insieme in un'arca in San Francesco.⁸¹ Giovanni Sercambi aggiunge

⁷⁷ NESSI, *I Trinci*, p. 100-101.

⁷⁸ NESSI, *I Trinci*, p. 101.

⁷⁹ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 916; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 107.

⁸⁰ CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, col. 917-922; FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, p. 107-108.

⁸¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 467-468; *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 464; *Rerum Bononiensis, Cr.Bol.*, p. 465-466; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 206; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 502-503. FANTAGUZZI, *Caos*, in

un particolare impressionante all'esecuzione di Giovanni: egli non ha avute le mani legate e, al momento della decapitazione, ha cercato di sollevarsi spingendo il boia a commettere un errore e calare la mannaia a mezzo capo, tagliandogli mezza testa e fermandosi all'altezza della bocca, per cui ci vogliono altri colpi per staccare completamente il capo dal busto.⁸²

La voce popolare è convinta che sia stato Astorgio Manfredi a spingere Bologna a questa feroce misura.⁸³ La morte di Giovanni da Barbiano è un'ottima notizia per il marchese Niccolò d'Este, che vede così spegnersi la più credibile minaccia al suo potere, ora che il principale sostenitore di Azzo X d'Este è morto.⁸⁴

La sorella del conte Giovanni da Barbiano compie orrenda vendetta per la morte del congiunto, facendo impiccare tutti i Bolognesi dei quali riesce ad impadronirsi ai merli del castello. Una sessantina di malcapitati pendono macabramente dai merli. Oltre a ciò ordina ai suoi uomini di compiere incursioni nel Bolognese, passando a fil di spada tutti quelli in cui incappino. Per difesa, Bologna chiede aiuto al duca di Milano che invia nella città seicento lance.⁸⁵

§ 39. I Bianchi di Modena, Bologna e Padova

In agosto, il vescovo di Modena, guida il popolo della sua città, circa venticinquemila persone, vestite tutte di bianco, nella campagna, fino a Bologna e i penitenti si accampano sotto il ponte sul Reno, sulla via Emilia. Poi vanno a Panicale e il vescovo celebra la messa. Il prelado narra diffusamente il miracolo che ha originato il movimento dei Bianchi, poi, dopo essere stato abbondantemente rifocillato dalla popolazione, parte in pace. Il 6 settembre i Bolognesi si vestono di bianco e per nove giorni vanno in processione nelle chiese cittadine, «zaschuno per lo suo quartiere». In quel mese un prete di Paternò, morto da tre ore, resuscita. I Bolognesi, di bianco vestiti, vanno ad Imola, dove si dice messa e il prete di Paternò racconta il miracolo che gli è occorso, «e come la Vergine Maria l'avea resuscitato».⁸⁶

Anche a Padova, la popolazione è presa da fervore religioso per i Bianchi, che arrivano in città il 24 settembre. Il fanatismo religioso contagia tutti e il 30 settembre iniziano processioni in città e nel contado.⁸⁷

Bernardino Corio riporta alcuni prodigi che sembrano accompagnare le processioni dei Bianchi: «in molte parte e diversi lochi apparsero ne l'aire segni de grande admiratione, maximamente in Milano, Pavia, Lode e ne le parte circunstante, in diverse hore se vide il sole chiaro e dare puocho o quasi niente di splendore, et alchuna volta pareva che gittasse fuocho a tremebonde scintille ignee e fumose a modo de fornace, alchuna altra volta pareva glauco e de colore citrino, et in diversi modi anchora mutare».⁸⁸

FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 194 che ci dice che Giovanni è stato catturato dalla Compagnia della Rosa, cioè quella di Belfiore. CORIO, *Milano*, II, p. 953. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 71 aggiunge qualche particolare non totalmente in accordo con quanto narrato: egli mette la cattura al 21 marzo e ci mostra i soldati bolognesi ed estensi apprendere che egli ha da poco varcato il Panaro in direzione di Vignola; ne seguono le tracce e lo sorprendono sul greto ghiaioso del fiume, dove ha pernottato, catturando lui ed i suoi. Stessi particolari in DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 955-956; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 414. SERCAMBI, *Croniche*, cap. DLV, DCLVII, DCXI, DCXII.

⁸² SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXII.

⁸³ ZAMA, *I Manfredi*, p. 138.

⁸⁴ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 414; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 956-957.

⁸⁵ SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXIV.

⁸⁶ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 468-469; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 465-466; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 466-468; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 206-207; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 504-505. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 72-73.

⁸⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 21°, p. 255-258; GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 466.

⁸⁸ CORIO, *Milano*, II, p. 952.

§ 40. I Bianchi di Ferrara

Il primo settembre arrivano a Ferrara i Bianchi. Basta una predica nel duomo per far comparire il giorno seguente dodicimilasettecento persone biancovestite. Per nove giorni si fanno processioni e visite alle chiese. Il 23 i Bianchi lasciano la città e vanno a Padova.⁸⁹

§ 41. Galeotto Belfiore conquista Montalboddo

Galeotto Belfiore Malatesta, in luglio ed agosto, assedia Moltalboddo. Nell'assedio, peraltro breve, un valoroso capitano malatestiano, Pierleone Pierleoni, durante una sortita dei nemici viene ferito gravemente; trasportato a Montenovio per le cure, vi muore. Il palazzo comunale va in fiamme e tutti i documenti ivi custoditi vanno bruciati. Montalboddo si arrende a patti e Belfiore vi esercita la sua autorità tramite un vicario, prima Egidio di Simone de Gateo e poi Anastasio di Anghiari.⁹⁰

§ 42. I Bianchi a Città di Castello e Cortona

Il 4 settembre i Bianchi arrivano a Città di Castello. Uguccio da Casale, Francesco da Siena e Uguccio da Cortona conducono una schiera di ottocento uomini e trecento donne, tutti biancovestiti. Condotte da altri, arrivano ancora persone: in tutto settembre se ne contano sedicimila, tutte spese dal comune. La venuta dei Bianchi, come avviene altrove, sopisce gli odii, fa tacere le armi, riconcilia gli animi. Pace tra Ubaldini e Città di Castello, e con Cortona e così altri.⁹¹ La presenza di Uguccio Casali tra i Bianchi non stupisce: il signore di Cortona, superbo, violento, iniquo, ladro, ha ordinato ai suoi sgherri di intercettare i penitenti e ucciderne quanti più possano. Gli sgherri, al loro ritorno, riferiscono che, come impietriti da qualche forza superiore, non sono stati in grado di portare a termine l'ordine criminoso. Il signore di Cortona rimane pensoso e turbato e, nella notte seguente, - narra poi - è stato assalito dal demonio, che gli ha tolto l'uso della parola e lo ha quasi strangolato. Raccomandatosi alla Madonna, ha riavuto la parola e la pace. Al mattino è un uomo trasformato, chiede perdono, si umilia, e, quando i Bianchi, tremila persone, arrivano a Cortona egli prende l'abito bianco e li accompagna. La sua trasformazione, narrata anche da altre fonti, è evidente; egli fa pace con i suoi nemici, confessa e cerca di riparare qualche iniquità commessa; infine fa voto di assistere per un mese gli appestati nell'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze.⁹²

Ugucione Casali, signore di Cortona, inclina verso il duca di Milano e il suo comportamento suscita sospetti in Firenze, che si impadronisce della fortezza della Montanina, che è di proprietà di alcuni amici aretini del Casali.⁹³

§ 43. Peste a Piacenza

Forse non indipendentemente dalle comitive di Bianchi, la peste ha una recrudescenza in Piacenza, sia nella città che nel distretto e la mortalità raggiunge il suo picco in ottobre. Poi declina e a dicembre cessa.⁹⁴ Cristoforo Poggiali riporta anche una lettera del duca di Milano che elenca le raccomandazioni da prendere in caso di epidemia.⁹⁵

§ 44. La guerra in Toscana

Come abbiamo visto precedentemente, i conti Guidi di Poppi e di Bagni, e gli Ubaldini sostengono Gian Galeazzo. Gli Ubertini e il conte Guido da Bagni occupano in Chianti il

⁸⁹ FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 415-416.

⁹⁰ *Galeotto Belfiore*, p. 40 e 83-84.

⁹¹ LAZZARI, *Città di Castello*, p. 130-133.

⁹² MANCINI, *Cortona*, p. 252-253.

⁹³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 122; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 252.

⁹⁴ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 66; PEZZANA, *Parma*, I, p. 267.

⁹⁵ POGGIALI, *Piacenza*, tomo VII, p. 66-67.

castello di Monteluco della Berardenga. Firenze reagisce immediatamente e vi manda un contingente di armati; la nuova guarnigione del castello si riconosce insufficiente a resistere e, nottetempo, una notte senza luna, fugge trovando scampo a Siena. Solo tre di loro vengono catturati, trascinati a Firenze, attanagliati ed impiccati.⁹⁶

Gli armati che attaccano i possedimenti del conte Roberto Guidi di Poppi sono quelli del Broglia. Egli ha nelle sue fila un Eugubino, Giovanni di messer Conte, che, cacciato dalla sua città, talvolta fa denaro arruolandosi in qualche compagnia di ventura. Giovanni ha sposato una donna, figlia del conte Roberto da Pratovecchio, che le ha donato il Borgo della Collina nel Casentino. Il conte Roberto Guidi voleva strappare il borgo alla donna, ha cercato di farla uccidere «con ingannevole modo» e una volta l'ha fatta bersaglio a frecce, ma i suoi vestiti l'hanno salvata. Giovanni di Conte ha un rapporto confidenziale con Broglia e lo convince ad attaccare il possedimento del conte Guidi di Poppi. I mercenari di Broglia fanno danni ingenti al territorio, prendono bestiame e prigionieri e insistono sul territorio fino ad ottobre. Poiché i confini tra il territorio di Firenze e Poppi sono non segnati, la compagnia di ventura devasta e deruba anche parte del territorio fiorentino, poi, quando Firenze fa notare l'errore, le bestie e le persone catturate vengono restituite. Quando arriva l'autunno, i mercenari di Broglia da Chieri tornano nel Perugino.⁹⁷

§ 45. I Bianchi in Orvieto e Viterbo

Il giorno 2 settembre, i Bianchi entrano in Orvieto. Perfino Paolo Orsini, capitano di quattrocento lance, veste il saio bianco. Il 6 settembre Ranuccio Montemarte viene a Viterbo alla testa di una lunga teoria di Bianchi. I Viterbesi seguono il costume di tutti quelli toccati dall'ondata di conversione.⁹⁸

Nel clima di fervore religioso che la venuta dei Bianchi sta inducendo ovunque, vi è chi si approfitta della buona fede e della religiosità del popolo. Si sparge la voce di un crocifisso che butta sangue che è di un religioso spagnolo. L'oggetto miracoloso viene portato ad Orvieto, in processione, la croce viene retta da Iaco Orsini, fratello bastardo del conte Bertoldo Orsini di Soana, ai suoi lati vi sono Nicola e Ludovico Farnese. Davanti a loro uomini portano altre dieci croci e dietro sfilano forse tremila persone e, tra loro, il vescovo di Soana. Il corteo chiede di essere accolto nel duomo di Orvieto e gran parte della popolazione cittadina, devotamente, si fa incontro al sacro corteo. Vi è anche chi mantiene un cauto scetticismo, come il conte Francesco Montemarte, che chiede che si indaghi meglio sul fenomeno prima di pronunciarsi in merito alla sua miracolosità. La sera, conservato il crocifisso in sagrestia, il vicario di Giovanni Tomacelli con Paolo Orsini ed alcuni teologi vanno ad incontrare lo Spagnolo, che si turba, si spaventa e alla fine cede, ammettendo l'inganno. Egli ha comprato la croce per venti soldi e, con il consiglio di un prete che l'accompagna, ha quindi montato un marchinegno che essuda un misto di olio e cinabro che pare sia sangue. Una perquisizione trova una borsa di cuoio con «bossoli d'unguenti e sacchette di polvere et certi ferracci da medicar piaghe [...] et anco certi ferri da tagliar borse et altro, con molti sciugatori e lenzoli et più altre cose che da femmine havea cavato». Il prete mal consigliere riesce a fuggire su un ronzino. Lo Spagnolo fraudolento viene gettato in galera. E il conte Francesco Montemarte commenta che il vero miracolo è che lo Spagnolo abbia confessato l'inganno di sua spontanea volontà! Lo Spagnolo viene condotto a Roma di fronte al papa e «converso in cenere al ponte de Santo Angnilo», cioè messo al rogo.⁹⁹

⁹⁶ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 311.

⁹⁷ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 243.

⁹⁸ PINZI, *Viterbo*, p. 465-466; BUSSI, *Viterbo*, p. 222-223.

⁹⁹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 267-268; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 407. PINZI, *Viterbo*, p. 467-468. Un altro crimine legato ai Bianchi è registrato in MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 53, nel 1398, ad opera di tal Guido da Firenze che si faceva chiamare Zenobio da Siena. DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 46.

Per questi fatti molti decidono di non unirsi ai Bianchi. In particolare, in Orvieto, Rodolfo Montemarte non vuole andare con suo fratello Ranuccio e con il conte Paolo Orsini, che invece si vestono di bianco. Francesco Montemarte ci informa che «niun Romano si era vistito di detto abito, et tutti stavano dubiosi, per la presa fatta del prete chiamato messer Giovanne sopradetto et per la novità di messer Nicola Colonna».¹⁰⁰

§ 46. Inghilterra

Finalmente, Riccardo II riesce a sconfiggere il partito dei potenti che vorrebbero la guerra, infatti dopo un violento scambio verbale, il duca di Gloucester e il conte di Arundel si incontrano con i loro sostenitori nel castello di Arundel e congiurano per imprigionare il re. Traditi, vengono arrestati, Arundel viene decapitato e Thomas di Gloucester soffocato. Senza più freni, Riccardo diventa dispotico e sospettoso, tutti lo temono. Riccardo ottiene il suo trionfo quando il Parlamento, che è stato completamente rinnovato e che ora vede la presenza maggioritaria di giovani nobili fedeli al sovrano, riconosce quanto affermato dalla cerchia degli amici del re nell'87 e che ha provocato la reazione degli Appellanti, e cioè che è giusto che il Parlamento debba conformarsi alla volontà del re.¹⁰¹

Il re commette un errore gravissimo quando, nel 1398, esilia Enrico di Bolingbroke, figlio di Giovanni di Gand, per fellonia e gli confisca i beni. Giovanni di Gand muore il 3 febbraio 1399 senza essere riuscito a favorire la riconciliazione di suo figlio con il sovrano. Occorre decidere cosa fare dell'immensa eredità di Giovanni: le terre da lui dominate sono essenziali per la difesa del suolo inglese. Riccardo non le può concedere a Bolingbroke, che ne è il legittimo erede, senza averne la fedeltà, la soluzione potrebbe consistere nel saltare una generazione e assegnare il patrimonio al figlio di Bolingbroke e forse è quello che Riccardo ha in mente quando l'esiliato figlio di Giovanni di Gand rientra in Inghilterra, sbarcando nello Yorkshire, mentre Riccardo è in Irlanda a combattere. Bolingbroke ha tutte le virtù che l'immaginario assegna ad un sovrano, è bello, alto e robusto, un formidabile spadaccino, amante della guerra. I nobili si schierano con Bolingbroke, che miete un successo militare dopo l'altro e mette all'angolo re Riccardo, che viene imprigionato dal conte di Northumberland. Relegato nella Torre di Londra, Riccardo tenta la fuga, viene ripreso, umiliato, costretto ad abdicare. Enrico Bolingbroke ascende al trono come Enrico IV, il primo della dinastia dei Lancaster. Riccardo viene confinato nel castello di Pontefract, dove scompare pochi mesi più tardi, il 17 febbraio 1400, assassinato o lasciato morire di fame.¹⁰²

§ 47. Fighine persa e recuperata

Mentre la religiosità dei Bianchi pervade l'Italia, Bernardone della Sala è con Francesco conte di Montemarte a Corbara. Un giorno, al comando di soli novanta fanti e qualche cavallo, parte e si dirige verso *Fichino* (Fighine), con l'intento di strapparla a Monaldo di San Casciano. Due giorni più tardi, scrive Francesco: «si senti che tolsero Fichino, per trovar la porta aperta, e dentro non vi erano se cinque donne e questo fu alli 11 di settembre». Paolo Orsini e Francesco, ognuno con cento cavalli, corrono a Fabro «per cercare di rivincere il detto luogo». I Bretoni si accontentano di 350 fiorini per restituire il luogo. Metà della cifra la pagano gli abitanti e l'altra metà il comune di Orvieto.¹⁰³

¹⁰⁰ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 268, per l'impresa di Nicola Colonna, vedi 1400, 14 gennaio.

¹⁰¹ BARRON, *Richard II*, p. 325-326.

¹⁰² SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 141-142; BARRON, *Richard II*, p. 325-329. SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXVIII-DCLXXII che chiama "conte di Arbi figlio del duca di Lancaster", Enrico di Bolingbroke.

¹⁰³ *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 268; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 408. MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 67 scrive che 500 bianchi vengono da Francia e Lombardia. E ancora ne tratta a p. 68-69

§ 48. Bonifacio, detto Facino, Cane¹⁰⁴ signore di San Martino

L'11 settembre, il marchese Teodoro di Monferrato dona al suo validissimo capitano Facino Cane il castello, il luogo e il borgo di San Martino.¹⁰⁵

Bonifacio è figlio di Emanuele Cane di Casale di Sant'Evasio. Non abbiamo notizie della vita di suo padre, che probabilmente era membro non ricco di una famiglia importante in Casale. Presumibilmente, Facino è nato verso il 1360, perché quando morirà nel 1412 si diceva che avesse 52 anni.

Facino intraprende la carriera militare quando è ancora molto giovane, insieme ai suoi fratelli Filippino e Marcolo e ad un suo parente, Ruggero Cane, che diverrà suo suocero. Nel 1377 egli milita nella compagnia di Lucio Sparviero, che è al soldo di Firenze nella guerra degli Otto Santi. Combatte nelle Marche ed è con Guido Chiavelli quando questi conquista Fabriano. Partecipa alla battaglia di Matelica, poi entra al servizio del marchese di Monferrato ed assedia Asti. Non abbiamo sue notizie fino al 1380 quando Facino è al servizio di Firenze con dieci lance. Egli appare aver combattuto nel Napoletano nel 1381-1382.¹⁰⁶ Nel 1383 è all'assedio di Barletta. Forse, nel 1384 è nel Cortonese al comando di cinquanta lance. Poi, induttivamente, torna in Piemonte. D'ora in poi non vi sono dubbi sulla sua carriera militare. Nel 1386 è al servizio di Antonio della Scala, combatte alle Brentelle il 25 giugno e viene catturato insieme a suo fratello Filippino. Facino accetta di servire il vincitore Francesco da Carrara e negli anni 1386-1387 combatte in Friuli. Ho scritto combatte, ma in realtà egli principalmente saccheggia e devasta, anche se non mancano episodi di espugnazione di roccaforti. Il 3 aprile 1387 espugna e saccheggia Aquileia «spogliandone perfino le chiese e gli altari e commettendo molte altre scelleratezze, che neppure il cronista vuole nominare».¹⁰⁷

Dopo questa poco onorevole impresa, Facino torna al servizio del marchese Teodoro II di Monferrato e milita con lui dalla primavera di questo anno per combattere la rivolta dei Tuchini. D'ora in poi egli militerà prevalentemente agli ordini del marchese di Monferrato.

Nel 1388 egli viene richiamato in Friuli per devastare il Vicentino e tentare l'espugnazione di Spilimbergo. Poi il 15 febbraio 1389 passa agli ordini di Jacopo dal Verme, il leale condottiero di Gian Galeazzo Visconti. L'esercito visconteo viene affrontato e battuto da Giovanni Acuto presso Samoggia. Facino viene catturato. Lo troviamo nuovamente libero ancora agli ordini di Jacopo dal Verme e nel giugno del 1390 deve combattere nuovamente contro l'Acuto, viene ferito e battuto presso Soncino, sfugge alla cattura travestendosi da Inglese.

Nel novembre del 1391 Facino torna in Piemonte. Qui combatte ripetutamente contro i Savoia e di Savoia Acaja, sempre collegato in qualche modo col marchese di Monferrato.

Nel 1394, su richiesta del duca di Milano, viene assoldato da Enguerrand de Coucy al comando di centosessanta lance. Sembra che Facino sia un maestro nel condurre azioni di guerriglia: ruba, saccheggia, devasta, sequestra, compie piccole azioni di disturbo, senza dover mai affrontare il nemico in campo aperto. In questo esercito egli incontra nuovamente Ruggero Cane e, in qualche momento indeterminato, ne sposa la figlia Beatrice. Facino passa poi agli ordini di Antoniotto Adorno con il titolo di capitano generale del doge e del comune di Genova, con lo stipendio personale di 250 fiorini e una condotta per 1.000 cavalieri e 100 fanti. Senza dover sostenere nessun serio combattimento, la sua condotta spira nel dicembre del 1395. Nella prima metà del 1396 egli torna a servire il marchese di Monferrato contro Amedeo di Savoia Acaja. Ne abbiamo visto le azioni negli scorsi anni di questa *Cronaca*. Oltre i confini temporali della presente opera, il 22 giugno 1402, egli combatte per il duca di Milano

¹⁰⁴ D. M. BUENO DE MESQUITA, *Cane Facino*, in DBI vol. 17°.

¹⁰⁵ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 282.

¹⁰⁶ Nei *Diurnali* viene richiamato un Franceschino Cane, che forse è lui e forse no.

¹⁰⁷ VALERI, *Facino Cane*, p. 28.

nella battaglia di Casalecchio che fa cadere Bologna nelle mani di Gian Galeazzo. Morto improvvisamente Gian Galeazzo, rimane a servire i giovani figli del defunto.¹⁰⁸

§ 49. I Bianchi arrivano a l'Aquila

Il 12 settembre, arriva a l'Aquila «una gran gente de populo minuto vestuti de sacca e de panni de lino bianchi, colle sferze, overo scoriati de funi in mano, battenose e cantanno laude e orazioni de Dio, e de nostra Donna, e col lu Crocefissu innanzi a loro, e cercano tutti i paesci a mettere pace e concordia». Sono molti e producono buone conseguenze, ma per poco tempo, «per la granne nequitia delli multi cattivi».¹⁰⁹

§ 50. I Bianchi a Rimini

Il 27 settembre, lo stesso Carlo Malatesta sale sul pergamo della cattedrale di Rimini ed esorta tutta la popolazione alla penitenza ed al vivere secondo i precetti cristiani. Poi conduce la processione che si reca al Santuario di S. Maria di Ponte Metauro. Issando un crocifisso, in compagnia di sua moglie Elisabetta e di Carlo Gonzaga, seguito processionalmente da tutta la popolazione, si reca a visitare tutte le chiese della città, tra grida di *Penitenza! e Pace!* Tutti vestono di bianco, gli uomini recano una croce rossa sulla spalla, le donne la mostrano sul velo che hanno sulla testa. Tutti i giorni si ascolta messa, si recita l'Ufficio di Maria Vergine, la notte si dorme sulla nuda terra. Non si mangia carne né uova. Lungo tutto il percorso si canta incessantemente *Misericordia Eterno Dio, Pace, pace Signor mio, non guardare al nostro errore*. Di fronte alle chiese viene recitato lo *Stabat Mater*. La processione, da Rimini, va a Villa d'Arcione, poi a Gradara, Pesaro e, infine, a Fano.¹¹⁰

§ 51. Firenze e Bonaccorso Pitti

In ottobre, i banditi da Firenze ribellano il castello di Montelungo della Berardenga, per conto degli Ubertini e del conte Guido da Bagno, vicario del Visconti a Siena. La Signoria invia molta gente a piedi e cavallo ad assediare la fortezza e a portare attacchi per espugnarlo, visto «che non è luogo molto forte». I difensori, constatato che non ricevono soccorso dai Viscontei, «una notte che il cielo era molto oscuro, per certi valloni si fuggirono a Siena tutti, salvo che tre ne furon presi e non de' più cattivi, li quali poi in Firenze furono posti in su tre carra e attanagliati con tanaglie roventi di fuoco e poi furono impiccati». Firenze riprende il controllo del castello.¹¹¹

Il 22 settembre, Bonaccorso Pitti ottiene il primo incarico nel territorio fiorentino, egli è capitano in Pistoia. È solo il primo di moltissimi incarichi che il nostro avventuriero e mercante e giocatore e uomo di corte avrà nel corso degli anni della sua vita, che si concluderà verso il 1430. Nel 1400 tenterà nuovamente e inutilmente di «riscuotere la maladetta prestanza» di cinquemila fiorini fatta al conte di Savoia. Scampa alla peste con tutta la famiglia ritirandosi in campagna nel Bolognese. Va in Alemagna come ambasciatore dal duca Roberto di Baviera, conte Palatino, imperatore dal 1400 al 1410. Ricopre la carica di capitano in Barga, vicario di Pescia, molte volte ambasciatore, capitano di Pisa, podestà della Pieve Santo Stefano, vicario in Valdarno, commissario a Foligno. Entra tra i capitani di Orsammichele, poi negli ufficiali dell'Onestà, soprintende a Santa Maria del Fiore, podestà di Montepulciano, diventa priore e Gonfaloniere di giustizia di Firenze. Ricopre molti altri incarichi. Non ha mai più giocato, finché una volta vi è stato obbligato dal duca d'Orleans nel

¹⁰⁸ Oltre a D. M. BUENO DE MESQUITA, *Cane Facino*, in DBI vol. 17°, le notizie sono desunte anche da MAESTRI-PIANO, *Facino Cane*, p. 57-83 e VALERI, *Facino Cane*, p. 15-111.

¹⁰⁹ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 861 e 878 che specifica che vengono da Piemonte; BONAFEDE, *L'Aquila*, p.134-135; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 52verso e 53 recto.

¹¹⁰ AMIANI, *Fano*, p. 323-324.

¹¹¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 243.

1407, e vi perde 500 scudi d'oro. Ma il giorno seguente ed poi altri ancora rigioca e vince alla fine duemila scudi d'oro.¹¹²

Bonaccorso, con la sua sposa Francesca di Luca di Piero Albizzi, genera tredici figli, tra cui Roberto, che sarà Gonfaloniere di giustizia nel 1445.

§ 52. Bologna

A fine ottobre, quando sono già morti di pestilenza Carlo Zambecari, Giacomo Griffoni, Opizzo Lazzari,¹¹³ cioè tutti i capi dei Maltraversi, Ugolino Scappi, che ha cambiato parte, raduna molti artigiani e li conduce alla piazza con consueto grido di «Viva il popolo!». Dichiarato decaduto il regime di Carlo Zambecari, i rivoltosi vanno alle case di Nicolò Zambecari e la saccheggiano, lui assente. Poi esiliano molti avversari e fanno rientrare gli sbanditi della loro parte: Francesco Ramponi, Nanne Gozzadini, Giovanni Bentivoglio ed altri. Viene cavato dalla casa di Francesco Ramponi, che illecitamente occupa, il conte Antonio di Bruscolo, un vecchio di ottant'anni, scalzo e in farsetto, portato di fronte alla casa; il popolo lo vorrebbe impiccare lì e subito, Antonio si difende, ma i popolani arrabbiati »gli legonno lo cavestro ad uno priolo della schala et si lo anciseno cum le lanze et cum li ronchuni, a furore de populo», anche se in fondo il conte non è colpevole di niente. Francesco Ramponi ancora non è rientrato, è in viaggio.¹¹⁴ Antonio di Bruscolo, anche se in questa contingenza non è colpevole, è peraltro un uomo violento che, nel passato, non ha esitato ad uccidere il suo congiunto Pinello, impadronendosi delle sue terre e castello, che poi vendette a Bologna, insieme al suo castello di Bruscolo nel 1380. La fama del defunto Antonio è quella di un uomo scellerato che non arretra di fronte a niente.¹¹⁵

Niccolò d'Este recupera Vignola dopo quattro mesi d'assedio e riserva buon trattamento al conte Manfredi di Barbiano.

Firenze guarda ai bollori di Bologna con grande preoccupazione: la città è il suo antemurale contro il Visconti e il duca si sta muovendo con tale cautela e circospezione, pur tuttavia avanzando, che Firenze non può far nulla per bloccarlo.¹¹⁶ Infatti, truppe viscontee iniziano a radunarsi a settentrione degli Appennini e Firenze teme che queste, scendendo nel Casentino, dove vi è il ribelle conte Roberto Novello, possano minacciarla. Non giova alla serenità il fatto che Ottobuono Terzi stia scendendo in Toscana alla testa della considerevole forza di duemila lance. La Signoria capirà troppo tardi cosa stia avvenendo: Ottobuono Terzi va a presidiare Perugia, nuovo acquisto del duca di Milano.¹¹⁷

§ 53. Tregua tra il papa e Giovanni di Sciarra di Vico

Il giubileo imminente esige pace. Il papa vuole quindi che, tra gli altri, anche Giovanni Sciarra di Vico dei prefetti di Roma concluda un "deponete le armi" con la Chiesa. Il 19 ottobre Giovanni Sciarra costituisce suo procuratore Juzzo Ugolini di Tuscania per la conclusione della tregua. Questa viene firmata nella tesoreria apostolica di Roma il giorno seguente. La Tregua deve durare almeno fino a Natale 1400. Centomila fiorini è la penale per la violazione. La tregua verrà rispettata. Anzi, lo stesso Giovanni Sciarra viene contagiato dal

¹¹² BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, p. 42 e seguenti.

¹¹³ Per un elenco dei nomi di rilievo, si veda GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 504. E anche 505.

¹¹⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 469-470; *Rerum Bononiensis, Cr. Bol.*, p. 469-471; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 207-208. GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 505-506 scrive che Antonio di Bruscolo, viene legato a piè della scala e «uno facendo con la spada un colpo meraviglioso, gli divide il capo infino ai denti». SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXIV.

¹¹⁵ PALMIERI, *La montagna bolognese*, p. 208-209. Abbiamo parlato di Antonio di Bruscolo in 1376, § 23.

¹¹⁶ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 243.

¹¹⁷ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 251-252.

clima di fervore religioso che i Bianchi stanno facendo serpeggiare nella penisola e libera alcuni sventurati da anni detenuti nelle carceri di Vetralla.¹¹⁸

§ 54. Perugia

In novembre, viene a Perugia, come ambasciatore di re Ladislao di Napoli, Giovanni Orsini, che viene degnamente onorato.¹¹⁹

Per tutta l'estate la pestilenza ha duramente colpito Perugia e molti dei suoi abitanti, almeno quelli che se lo potevano permettere, hanno cercato scampo nelle loro ville in campagna. Ora che la frescura abbassa la virulenza del morbo, molti rientrano in città.¹²⁰

§ 55. Genova

Con tutta probabilità, i nobili vengono riammessi nel consiglio degli Anziani di Genova. Qualche violenza viene registrata in novembre, quando i guelfi si impadroniscono nel castello di Monteleone. Ma la novità più interessante in Genova è l'iniziativa che prendono le Arti minori; vengono creati quattro uomini cui viene attribuito il nome di Priori delle Arti, che sono coadiuvati da dodici consiglieri. Le loro deliberazioni hanno validità se confermate dal governatore e dal suo consiglio. Il governo accoglie volentieri questa novità e, il primo dicembre, invita a pranzo i rappresentanti delle Arti, mentre la campana grande rintocca festevolmente. Gli uomini delle Arti si affiancano al governo, con l'intento di mantenere la pace in città.¹²¹

Genova, con quattro galee, insieme a Venezia, Francia e Rodi, partecipa alla spedizione di Jean Lemeingre detto Boucicaut, che ha l'intento di allontanare i Turchi dai dintorni di Costantinopoli.¹²²

Verso la fine dell'anno, dopo il Santo Natale, un cospiratore, Cosma *de Castellione*, trama per deporre il governatore Collardo, ma viene scoperto e imprigionato. Forti sono le pressioni per decapitarlo.¹²³

§ 56. Orvieto

Il papa assolda per un anno i capitani Broglia di Trino e Conte da Carrara con seicento lance. Il 12 novembre i soldati arrivano nel borgo di Corbara e vi si stanziano per due mesi, per svernare. Scrive Francesco Montemarte: «et perché erano soldati della Chiesa, io gli feci fare ogni cortesia e piacere, e così, messer Broglia di coscienza si acconciò, finita la ferma col papa, con li Fiorentini et se ne andarono in Toscana».¹²⁴

§ 57. Sottomissione di Siena al Visconti

Siena rinnova la sua sottomissione al duca di Milano, che vi manda il vescovo di Novara, Pietro da Candia, al comando di quattrocento lance. Si consegnano al Visconti Montalcino, Lucignano, Casoli, Massa, Grosseto e vari castelli.¹²⁵ La cronaca di Siena riporta integralmente i "Capitoli del signore e duca di Milano conte di Virtù con la comunità di Siena". Il documento è datato 11 dicembre, poco dopo le 24 ore, ed è stato steso in Pavia, nel

¹¹⁸ CALISSE, *I prefetti di Vico*, p. 187-188.

¹¹⁹ PELLINI, *Perugia*, II, p. 114.

¹²⁰ PELLINI, *Perugia*, II, p. 114-115.

¹²¹ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 242-243.

¹²² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 243.

¹²³ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 243.

¹²⁴ *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 268; *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca di Luca Manenti*, p. 408; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLVIII-DCLIX..

¹²⁵ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1399, vol. 4°, p. 307.

castello visconteo, nella camera dipinta ad aiuole, che è a fianco della sala grande che guarda verso l'ingresso del castello.¹²⁶

§ 58. La morte di Raimondo di Turenne

Raimondo, visconte di Turenne, ha sempre continuato in questi anni, caparbiamente, la sua lotta contro gli Angiò di Napoli e Provenza, in definitiva, la sua lotta contro ogni sorta di potere costituito. Nel maggio 1395, la regina Maria di Blois dichiara il visconte colpevole di lesa maestà e mette una taglia sulla sua testa. Raimondo se ne beffa e saccheggia Tarascona ed Arles. Maria si rivolge allora al re di Francia, perché invii nuove truppe in Provenza. Re Carlo accetta e spedisce soldati regi in Provenza; le truppe nella primavera del 1396 si impadroniscono dei castelli di Pertuis e Meyrangues. In questo si è rifugiata la terribile Eleonora de Comminges, madre del ribelle, con tutti i suoi tesori. Raimondo è costretto ad accettare una tregua, ma nel 1398 si ribella nuovamente e mette insieme un esercito di 3.000 uomini. Carlo VI ordina al siniscalco di Beaucaire di impedire che l'esercito ribelle raggiunga il suo capo, attraversando il Rodano. Il siniscalco esegue e Raimondo è costretto a firmare una pace il 15 ottobre del '99, ma l'impegno dura un niente: Raimondo si ribella di nuovo, a Tarascona viene affrontato dall'esercito francese comandato da Carlo duca del Maine, ed annega mentre cerca di scappare, traversando il Rodano su una barca. Re Carlo libera Eleonora de Comminges e dona il castello di Meyrangues al maresciallo de Boucicaut, che assolda le truppe del defunto Raimondo per mandarle a combattere in Italia per Luigi II d'Angiò. Ora, Alice del Balzo può finalmente rientrare in possesso dei suoi castelli di Les Baux, Montpaon, Mouriès, Castillon, Sederon e Eguilles. Ella, con suo marito Oddone, rendono omaggio in ottobre a Luigi II d'Angiò. Ora, per molto tempo, fino alla fine della sua esistenza Alice può godere dei suoi beni. Sappiamo che nel 1400 la sua grazia viene ammirata, quando si reca ad Arles.¹²⁷

§ 59. Re Ladislao e il suo Staff

Re Ladislao passa a Gaeta il resto dell'anno, occupato a fuggire la peste. La corte passa poi da Gaeta ad Aversa, avvicinandosi a Napoli, quindi si va a Sorrento e a Gagnano per entrare a Napoli verso la fine dell'anno. Il re non è stato inattivo, circondato dai suoi principali dignitari: Giovanni Tomacelli, fratello del papa e Gran Cancelliere del regno, Pietro Orsini, conte di Nola e palatino e Gran Giustiziere, Napoleone Orsini, conte di Manoppello e Gran Logoteta e Protonotaro,¹²⁸ Roberto Acciaiuoli, conte di Melfi e Gran Siniscalco, Goffredo di Marzano, conte di Alife e Gran Camerario. Ladislao distribuisce cariche, nomina giustizieri, guarnisce fortezze. I Sanseverino che sono stati autori del crollo di Luigi II vengono ricompensati, ricevono, oltre il perdono, rendite e cariche Luigi, conte di Marsico e di Sanseverino, Antonio, Ugo, Venceslao, duca di Amalfi, Enrico, conte di Mileto e Belcastro, Guglielmo e Stefano, figli di Ruggero, Amerigo. L'unico Sanseverino che conserva la sua ostilità al re è Bernabò e Ladislao esorta gli abitanti della terra di Bari a non obbedirlo. Si legano strettamente a Ladislao Carlo Ruffo, conte di Montalto e Corigliano, Corrado Acquaviva, conte di San Valentino, Jacopo Cantelmo, Carlo Artus, conte di S. Agata e Maddaloni. Il re si occupa delle relazioni con gli stati italiani ed esteri, esprimendo con lettere e delegati la sua simpatia per Genova, Firenze, Venezia, Ungheria, Roma, Provenza.¹²⁹

¹²⁶ *Cronache senesi*, p. 753-758; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1399, p. 16-17.

¹²⁷ DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p.185-186.

¹²⁸ Napoleone Orsini molto presto si ribellerà al re, insieme a suo figlio, e verrà sostituito nella carica da Gurello Orilia. CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 246.

¹²⁹ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 241-243.

§ 60. Bologna tumultua contro i Maltraversi

Il 27 dicembre, Giovanni Bentivogli, Nanne Gozzadini e Bente Bentivogli, rientrati dall'esilio, vedendo che i Maltraversi sembrano voler occupare lo stato con la forza, si armano e vanno in piazza al grido: «Viva il popolo e muoiano i Maltraversi!». Nel parapiglia che segue vengono uccise molte persone della parte dei Maltraversi e altre riportano parecchie ferite.¹³⁰ Gaspare de Bernardino consegna il castello di Solarolo ad Astorgio Manfredi, su richiesta di Antonio delle Caselle. Gaspare e Antonio vengono dichiarati traditori di Bologna e dipinti ignominiosamente, sulle porte, sui bordelli ed altri luoghi. Le case di Antonio vengono distrutte e sul luogo dove sorgevano viene aperta una piazza dove si vendono gli asini.¹³¹

§ 61. Gian Galeazzo Visconti se ne sta quieto

Come abbiamo visto, Gian Galeazzo è stato praticamente assente dagli avvenimenti di questo anno, ma non è stato inattivo. Anzi, egli ha dimostrato, anzitutto a Venezia, che il suo rispetto per la tregua è stato assoluto. In questo modo ha potuto ottenere il riavvicinamento del Gonzaga senza allarmare la Serenissima ed anche iniziare ad attirare il giovane marchese d'Este nella sua orbita, con il consenso della città sulla laguna che mal digerisce i tentativi di Francesco Novello di diventare il *ruler* anche di Ferrara. All'inizio di questo anno, anche Carlo Malatesta è venuto a Pavia, alla corte viscontea, per sistemare le pendenze nella sua regione rimaste ancora aperte dopo la guerra. Probabilmente, non rimanendo documenti in merito, Visconti ha restituito al marchese Gonzaga le terre conquistate nella guerra ottenendone la sottomissione feudale. Gian Galeazzo è stato anche capace di non intraprendere azione alcuna che potesse insospettire o disturbare Francesco Novello da Carrara. Il duca di Milano con tutta calma e senza nessun conflitto si è impadronito della Lunigiana assicurandosi l'alleanza dei Malaspina, addirittura alcuni membri di questa litigiosa casata hanno prestato giuramento di fedeltà al duca. Quello che importa di più però è che Gian Galeazzo ha in suo totale e indisturbato controllo la via tra gli Appennini da Pontremoli a Sarzana, un vero sbocco dalla Lombardia in Toscana.¹³² Intanto, come abbiamo visto, sta cautamente aumentando la propria influenza a Bologna e sta fomentando copertamente i nemici di Firenze in Toscana, tra questi il conte Roberto Novello di Poppi dei conti Guidi.

§ 62. Lutto alla corte di Camerino

Nel 1399, in data imprecisata, muore Gentile III figlio di Berardo II da Varano. Egli è vecchissimo, si dice abbia cent'anni. Ha regnato per tredici anni. Scrive Lili: «Fu Gentile di umanissimi costumi: viaggiò nel Levante e in altre parti del mondo».¹³³

§ 63. Le arti

Sul finire del secolo, il Senese Martino di Bartolomeo minia la serie più antica degli *Antifonari* del Duomo di Lucca.¹³⁴

Verso la fine del secolo, Pietro di Puccio, aiutato da suo figlio Bartolomeo, affresca un ciclo a San Giovenale di Orvieto, nel Duomo, nell'Annunziata di Baschi, in Sant'Andrea e San Domenico ad Orvieto e il, recentemente scoperto, ciclo con *Storie di San Matteo apostolo ed*

¹³⁰ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 470-471; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 506-507; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 956.

¹³¹ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 471; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 507.

¹³² BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 239-241; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXXIV.

¹³³ LILI, *Camerino*, parte 2^a, lib. IV, p. 131.

¹³⁴ CALECA, *Pittura a Pisa e Lucca*, p. 258.

evangelista in un piccolo ambiente a destra dell'abside della chiesa di San Francesco ad Orvieto.¹³⁵

¹³⁵ CORRADO FRATINI, *Pittura e miniatura ad Orvieto dal XII al XIV secolo*, in *Storia di Orvieto; II, Il medioevo*, p. 492-493.

CRONACA DELL'ANNO 1400

Pasqua 18 aprile. Bisestile. Indizione VIII.
Dodicesimo anno di papato per Bonifacio IX.
Quarto anno per l'antipapa Benedetto XIII.
Roberto, re dei Romani, al primo anno di regno.

Se fece in Perugia una adunanza generale nella quale tutti li Raspanti ed il popolo in concordia si diedero liberamente con la città di Perugia ed il contado tutto al duca di Milano.¹

Iohanne di Bentivogli, cittadino de Bologna, questo anno cum la sua astutia e cum favore della sua parte rappì el dominio de Bologna e fecese signore de Bologna con li soi seganti e parte gibillina.²

*Omnes homines de mundo ibant Romam pro indulgentia.*³

§ 1. Il Giubileo del 1400

In occasione del centenario del primo Giubileo, Bonifacio IX estende l'acquisto di indulgenze anche a chiese diverse dalle quattro basiliche maggiori: San Lorenzo fuori le Mura, Santa Maria in Trastevere, Santa Maria Rotonda. I Romani hanno pensato a far rientrare il papa dal suo esilio volontario in Umbria, ma ora, Bonifacio, stroncate tutte le ribellioni, è veramente padrone dell'Urbe. Non sono però tutte rose e fiori: il territorio è popolato di briganti che derubano i pellegrini e la peste esige il suo tributo.

§ 2. Genova

La trama scoperta pochi giorni fa, dopo Natale, porta i suoi frutti a gennaio. Il 12 gennaio, uomini delle tre valli genovesi (Bisagno, Voltri e Polcevera), comandati da Raffaele Carpaneto, entrano in Genova con la sorpresa e la forza e levano un tumulto, il cui intento è deporre il governatore. Si uniscono a loro molti popolari, sia ghibellini che guelfi. Il governatore ascolta il clamore che si leva dalla città, il grido di tutti è: «Viva il popolo!», si spaventa e fugge a ripararsi nella torre presso Sant'Andrea. Le prigioni vengono aperte e Cosma *de Castelliono*, liberato. I ricchi popolari cercano di sfruttare la ribollente situazione per privare di potere i quattro Priori delle Arti. Comunque, per qualche giorno, la sollevazione non sfocia in violenze; ora si uniscono ai rivoltosi anche gli eredi di Antoniotto Adorno, di Antonio Guarco e Antonio Montaldo e i Campofregoso per lucrare vantaggi. Si iniziano a

¹ *Diario del Graziani*, p. 274.

² FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 194. In realtà l'insignorimento di Bologna è nel 1401.

³ DE MINICIS, *Fermo*, p. 28.

contare le prime vittime. Il 17 gennaio la campana suona a raccolta perché i cittadini si radunino ed eleggano il nuovo rettore. Il prescelto è Battista di Simone Boccanegra che assume il titolo di capitano del re di Francia. Battista, con grande seguito di sostenitori, percorre la città per verificare se vi sia qualcuno che gli si opponga. Il 19 gennaio Boccanegra elegge i suoi dodici consiglieri, eliminandone i nobili. Gli Anziani sono scelti solo tra popolari, sei guelfi e sei ghibellini. Il 23 viene eletto podestà il Fiorentino Antonio Ubaldini. Gli abitanti della Riviera di Levante, in perpetuo fermento, si sollevano contro i nobili Doria e Spinola. Re Carlo VI rifiuta di riconoscere l'elezione del Boccanegra e non gli affida il titolo di capitano. Intanto, Collardo, da Savona, dove si è rifugiato, scrive lettere al Visconti, ai marchesi del Carretto ed altri nobili cercando di coagulare intorno a sé una capacità militare di azione.⁴

§ 3. Colpo di mano dei Colonna contro il papa

Verso la fine di gennaio, alcuni dei Colonna che sono esuli da Roma, tra i quali Nicola, Matteo e Ghisolfo, di notte, al comando quattrocento lance e di genti della Campagna e Patrimonio si introducono dentro Roma, corrono verso il Campidoglio, e, quando si sono ben attestati, gridano: «Viva il popolo! Viva la libertà!» e «Muoa il tiranno papa!». La loro intenzione è quella di cacciare il papa, mal calcolando che il pontefice, proclamando il nuovo giubileo sta facendo affluire fiumi d'oro nella Città Eterna e che il potere dei palvesari e Banderesi vede come il fumo negli occhi il ripristino di una casata baronale come quella dei Colonna. Comunque sia, il popolo non si unisce alle truppe colonnesi, che, dopo aver preso una parte di Roma, non sanno cosa altro fare. Il fratello del papa sta accorrendo con molta gente d'arme, e, nell'attesa dei rinforzi, il comandante dell'esercito pontificio, il valente Conte da Carrara, organizza la controffensiva e con furibondi scontri costringe alla ritirata i Colonesi. Viene catturato Matteo Colonna e trentatre dei suoi aderenti, che vengono prontamente giustiziati. Nicola e i suoi fuggono a Palestrina nel forte palazzo colonnese. Il papa si serra in Castel Sant'Angelo. Ogni giorno la città subisce incursioni dei Colonesi che arrivano fin sotto le porte cittadine. L'azione di Niccolò Colonna appare palesemente ispirata da Gian Galeazzo Visconti, ma anche da suo zio Onorato Caetani.⁵ Scrive Arnold Esch: «le sollevazioni rimarranno ormai allo stadio di episodi; con Bonifacio IX ebbe fine per sempre il libero Comune romano».⁶

Jean-Claude Maire Vigueur riflette sulle vicende, in gran parte a noi ignote, che hanno portato a tale conclusione, in particolare, stupisce l'assenza di azione della "Felice società" dagli avvenimenti di questo ultimo decennio. Arnold Esch ipotizza, sulla scorta di quanto detto da un Tedesco presente in Roma nel periodo, una lotta di fazioni, popolari e nobili, che si sarebbero alternati al potere nel 1393-94, mentre Maire Vigueur, controllando i nomi dei protagonisti, non trova elementi che possano giustificare tale interpretazione. Egli ritiene che invece «che ci troviamo in presenza di due clientele, l'una che ruota intorno ai Colonna, l'altra intorno agli Orsini, piuttosto che una contrapposizione politica tra due ceti sociali fortemente antagonisti». Come si spiegherebbe allora l'assenza della *Societas* dagli eventi? «Di due cose l'una: o la *Societas* è riuscita a rimanere fuori, o quasi totalmente fuori, dalle lotte di fazioni ma senza conservare questa supremazia politica che gli aveva consentito, fino ai primi anni del pontificato di Benedetto IX, di mantenere un forte controllo sul governo comunale, o anch'essa è stata inquinata, nell'ultimo periodo della sua esistenza, dal fenomeno delle

⁴ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 243-244.

⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 116-117; ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 136; *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 268; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1169.

⁶ ARNOLD ESCH; *Bonifacio IX*, in DBI Vol. 12; MAIRE VIGUEUR, *Il comune romano*, p. 156-157 in VAUCHEZ, *Roma medievale*; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 245-246 e 248-249; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXXVI.

cliente anche se la povertà delle fonti non ci consente di prendere la giusta misura del fenomeno».⁷

Il fatto che papa Benedetto sia riuscito ad imporre il proprio governo a Roma, a scapito di quello dei Banderesi, riesce gradito a Tivoli, infatti i Tiburtini che, originalmente, versavano mille lire annue al tesoro pontificio, sotto il regime dei banderesi sono stati costretti a versare mille fiorini d'oro all'anno che Mirzio dice valere trecentocinquanta scudi mentre le mille lire avrebbero un corrispettivo di duecento scudi. Il 5 febbraio, Bonifacio IX concede a Tivoli una riduzione di tale contributo, riportandolo alle mille lire originali.⁸

Con orgoglio eugubino, Ser Guerrieri ci informa che questo anno il Senatore di Roma è Francesco Gabrielli.⁹

§ 4. Il duca di Milano domina su Perugia

L'ambasciatore del duca di Milano che è in Perugia, il condottiero Giovanni Cane, tesse indefessamente una trama con Ceccolino Michelotti per ottenere la sottomissione di Perugia al Visconti. Ceccolino riceve preziosi doni e grandi promesse da Gian Galeazzo. Perugia, d'altro canto è spossata dal continuo difendersi contro gli insulti dei fuorusciti, le aggressioni dei soldati ecclesiastici, la continua mancanza di denaro. Finalmente, Ceccolino si decide di passare all'azione, e convoca l'adunanza generale e mette all'ordine del giorno l'argomento di cosa si debba fare «perché la città avesse pace e buono istato».¹⁰ Ceccolino e i suoi partigiani sostengono che occorre darsi al duca di Milano che garantirebbe la loro pace. Non tutti sono però convinti, vi è una parte che, prestando orecchio alle parole degli ambasciatori fiorentini, sostiene invece di continuare ad essere liberi, reggendosi a libero comune, e che Firenze, in tal caso, li avrebbe generosamente aiutati. Ma sono minoranza, e molti di loro si rendono conto che continuare ad esporsi contro Visconti potrebbe essere pericoloso, quindi tacciono e, alla fine, i cinque sestri dell'assemblea sono per la sottomissione al Visconti. Ceccolino Michelotti e Giacomo d'Andrucciolo si recano in piazza con due stendardi, uno con le armi di Perugia, l'altro con quelle del duca di Milano, e, tra squilli di tromba e rulli di tamburi annunciano la decisione al popolo. Le campane rintoccano gioiose in segno di generale allegrezza. Dopo qualche giorno, gli ambasciatori di Firenze sono caldamente invitati ad andarsene, per loro incolumità. Questi, impauriti, eseguono. Ceccolino ordina allora a Ottobuono Terzi, capitano del duca, che è poco lontano da Perugia con ottocento lance, di venire in città. Ottobuono, dopo che Ceccolino gli conferma che Perugia ha finalmente deciso la sottomissione, viene in città. «E a ventuno dì di gennaio, passate già le 23 ore, passato il dì, secondo il punto dato dagli strolaghi, li Priori di Perugia e i Cancellieri della terra e molti altri cittadini, insieme col vicario del duca di Milano, uscirono i Priori del palagio dei Priori di Perugia con due insegne bandiere: l'una dell'arme del duca di Melano e l'altra dell'arme del comune di Perugia, e Ceccolino portò in mano la 'nsegna dell'arme del duca di Melano, e andarono in giù e 'n su per la piazza così disarmati, quattro volte, e alcuna volta gridavano: "Viva il duca di Melano!"; e per questo modo il vicario del duca di Melano prese la città di Perugia senza colpo di spada e senza contrasto». Poi, Ceccolino con duecento lance viscontee va a Ponte San Giovanni dove sono accampati gli altri soldati del duca e insieme vanno ad Assisi, dove sperano che gli abitanti avrebbero aperte le porte, ma inutilmente, quindi tornano a Perugia.¹¹

⁷ MAIRE VIGUEUR, *La felice società dei balestrieri e dei pavesati*, p. 602-603 in *Scritti per Isa*.

⁸ VIOLA, *Tivoli*, III, p. 19-20.

⁹ *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 33.

¹⁰ Una riunione del 19 gennaio, come scrive PELLINI, *Perugia*, II, p. 117, di Priori e Gonfalonieri e seicento uomini delle Arti.

¹¹ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 244-245; con qualche differenza PELLINI, *Perugia*, II, p. 117; *Diario del Graziani*, p. 274-276. Una breve notizia in ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 135-136. Anche in *Ephemerides Urbevetae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 268; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro

Gian Galeazzo Visconti accetta la dedizione con molta cautela, attentissimo a non inimicarsi ulteriormente il papa. Tra i patti è la clausola che il duca terrà in città un suo luogotenente «senza licenza del quale i Magistrati non potessero né dar consigli né alcuna altra cosa di momento, come né anco il luogotenente senza licenza dei Magistrati». ¹² In particolare, il duca non ha facoltà di riammettere i fuorusciti in città senza parere favorevole di priori e Gonfalonieri, e mai i Guidalotti. Inoltre, Gian Galeazzo deve prendere sotto la sua protezione i Michelotti. Per un poco, finalmente, Perugia può godersi la pace e il 12 febbraio una solenne processione si snoda per le vie della città per ringraziare il Creatore. Giostre, tornei e feste fanno da profano contrappunto al ringraziamento a Dio. I libri dei debitori cittadini vengono dati alle fiamme. ¹³

§ 5. La peste. *La cruda Lupa*

La peste a Milano miete ventimila vittime. ¹⁴ Perugia per mesi è sotto la falce del morbo e perde contemporaneamente Capitano, Podestà e Giudice della giustizia e maggior Sindaco. ¹⁵ A Fermo la mortalità è grande nei mesi da agosto a ottobre; si contano duemila decessi. ¹⁶ Anche nella Roma del giubileo la peste colpisce duramente. ¹⁷ Pezzana ci riferisce che il 3 aprile la peste si ridesta a Parma, «più mortifera ed estesa di prima». ¹⁸

Il cronista di Como scrive: «l'anno seguente [1400] venne una siffatta pestilenza che privò della vita nella città medesima tredici mila persone, non rimanendo pur una sol casa intatta. Per la qual cagione resta molto celebre a' posteri la memoria di tale contagione addimandata "la cruda Lupa"». ¹⁹

§ 6. Assassinio di Lazzaro Guinigi

Lazzaro di Francesco Guinigi, che domina Lucca, ha un cognato, ²⁰ Nicola Sbarra, che «più per vaghezza e mancamento di cervello, che per desiderio di utile o di gloria» si è fatto soldato, servendo sotto diversi condottieri. Un giorno che questi è in Pisa, viene convocato dal vicario che gli prospetta grandi vantaggi qualora assassinasse il congiunto. Senza nessuna esitazione, il mentecatto accetta, va a Lucca, e, il 15 febbraio, domenica, chiede di vedere suo cognato Lazzaro e con un colpo di pugnale lo uccide. Michele Guinigi, che è Gonfaloniere viene subito informato dell'evento, raduna la guardia del palazzo e va a catturare l'omicida. Dopo una parvenza di processo, lo da decapitare.

La Signoria manda subito ambasciatori a Lucca, Niccolò da Uzzano e Jacopo Guasconi, ad offrire aiuto. Lucca ringrazia e declina l'offerta. ²¹

Il Gonfaloniere di giustizia di Firenze, Forese Salviati, che avverte venti di guerra, accresce il numero degli assoldati portandolo a cinquecento lance e millecinquecento fanti. ²²

^{22°}, p. 5-6; CORIO, *Milano*, II, p. 954; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1169. Una breve eco in ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 162. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 251-252.

¹² Per tutti i vari capitoli si veda PELLINI, *Perugia*, II, p. 118-119.

¹³ PELLINI, *Perugia*, II, p. 118-120.

¹⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 31.

¹⁵ PELLINI, *Perugia*, II, p. 123.

¹⁶ DE MINICIS, *Fermo*, p. 28.

¹⁷ VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 22°, p. 4.

¹⁸ PEZZANA, *Parma*, I, p. 275.

¹⁹ BALLARINI, *Como*, p. 28-29 e 234.

²⁰ Nicola Sbarra che ha sposato una sorella di Lazzaro.

²¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 312-313; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 35; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 246; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1169; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCLXXVII-DCLXXIX.

²² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 313-314.

§ 7. Bisanzio e Bajazet

Dopo la catastrofica sconfitta dell'esercito crociato sotto Nicopoli, gli Ottomani nel 1397 hanno eretto una fortezza sulla sponda asiatica del Bosforo. Un grido di pietra che annuncia che i giorni dell'Impero d'Oriente sono contati. Manuele ricorre ancora una volta ai potentati cristiani per ottenere aiuto. Invia ambasciate ovunque, doppiato anche dal patriarca Antonio. Nel 1399 il re di Francia gli invia Jean le Maingre, maresciallo Boucicaut, al comando di 1.200 uomini d'arme e con una borsa di 12.000 franchi d'oro. Una goccia nel mare! Boucicaut, visti i luoghi, da esperto uomo di guerra, si rende conto che ha bisogno di ben altre forze per difendere la città e insiste perché Manuele in persona vada a perorare la causa sua e della Cristianità in Occidente. Manuele il 3 giugno 1400 giunge a Parigi, poi va a Londra, entrambi sovrani lo accolgono calorosamente, ma di aiuti neanche a parlarne. Manuele vaga di corte in corte cercando di far capire la gravità del momento a tutti, inutilmente. Solo a settembre del 1402 giunge una buona notizia: gli ottomani sono stati annientati dall'esercito mongolo di Tamerlano sotto Ankara e Bajazet è stato imprigionato. Manuele vuole tornare a Costantinopoli, ma passando per l'Italia.²³

Tornando alle cronache d'Italia, all'inizio di marzo del 1400 Manuele Paleologo imperatore dei Greci giunge prima a Venezia e poi a Pavia, dirigendosi in Francia. Egli viene a chiedere aiuto per combattere Bajazet, imperatore dei Turchi, che assedia Costantinopoli. Egli si è recato anche a Venezia e Padova, riceve ovunque tanta simpatia ed incassa tante parole, ma nessun soccorso. Fortunatamente per lui sarà Tamerlano a battere Bajazet, consentendo a Costantinopoli di sopravvivere per una cinquantina d'anni.²⁴

Mi pare opportuno aggiungere qualche notizia su Tamerlano, anche se esula dal nostro confine temporale per quanto riguarda la sua vittoria su Bajazet. Timur-e-lang, o Timur Lenk (Timur lo zoppo) è il nome del conquistatore mongolo che rinnova i successi di Gengis Khan; egli è nato nel 1336 a Samarcanda, la città che renderà bellissima, e, dotato di grandissime qualità ma anche di notevole ferocia e determinazione riesce a conquistarsi un posto di primo piano nella sua terra per poi partire alla conquista di uno sterminato impero. Nel 1380-88 si impadronisce della Persia, poi, nel 1386-1394, della Mesopotamia e dell'Armenia, nel 1393-1394 della Georgia e nel 1398 affronta l'India e conquista il sultanato di Delhi. Nel 1393 mette a sacco Baghdad. Respinge gli attacchi dell'Orda d'Oro e si spinge fino alla Russia, poi affronta i Turchi: occupa Baghdad, Aleppo e Damasco e nel luglio 1402 sconfigge e cattura Bajazet, che morrà in cattività. Alla sua morte, avvenuta nel 1405, mentre progetta l'invasione della Cina, l'impero sterminato di Tamerlano si dissolve per le lotte di potere dei pretendenti al trono.²⁵ Così descrive Tamerlano un cronista italiano: «Successe ancora in questo tempo che il Tamerlano di Scithia di privato capitano si era fatto capitano di seicentomila fanti e 40 mila cavalli e essendosi con questi Scithi o Tartari, che dir vogliamo, insignorito del regno dei Parti e di una gran parte dell'Asia, all'imperio di tutto l'Oriente aspirava. Egli prese le più belle città dell'Asia, e fra le altre vi fu Damasco, né fino all'Egitto si restò mai. Soleva avvisare le città che si rendessero prima che egli battagliasse. Il primo giorno mostrava loro uno Stendardo bianco in segno che se gli si rendevano non avrebbero avuto nessun danno. Il secondo di ne mostrava loro uno rosso, perché sapessero che non vi sarebbe restato uomo in vita. Il terzo giorno ne mostrava uno nero, perché dell'ultima rovina di quel luogo fussero stati certi, e così lo eseguiva appunto come egli diceva, senza niente mancare, a tal che con quella sua crudeltà n'era tenuto in gran terrore dai popoli. Facendo dunque nella Natolia presso a Monte Stella con Bajazet principe delli Turchi battaglia, lo vinse con uccisione di

²³ NORWICH, *Bisanzio*, p. 393-394; OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p.

²⁴ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 34; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 22°, p. 7-9 per le accoglienze in Padova e Verona. CORIO, *Milano*, II, p. 955. OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 496-497.

²⁵ *Medioevo, le Garzantine*, p. 1510-1511; NORWICH, *Bisanzio*, p. 392-393. DUCAS, *Historia*, p. 46-49 con molti dettagli sulla battaglia di Ancyra, presso l'odierna Ankara. Si noti che Ducas parla di una cometa in cielo.

dugentomila Turchi, e lui [Bajazet] fu fatto prigioniero e dentro d'una gabbia di ferro per tutta l'Asia dietro se lo menò, facendolo, quando egli mangiava, stare con una catena d'oro al collo, a guisa d'un cane sotto la tavola, ed ogni volta che egli voleva cavalcare, fattolo gettare bocconi in terra, con porgli il piede sulla schiena montava in sella, ed in questa servitù tutto il restante della vita Bajazet visse. Due anni prima che Bonifazio Nono morisse, morì questo Tartaro lasciando due suoi figliuoli, quali di gran lunga alla grandezza del padre non arrivorno».²⁶

§ 8. Facino Cane combatte in Piemonte

La notte sul primo marzo, Facino Cane, che sta combattendo per il Monferrato contro Savoia e Savoia Acaja, scala le mura di Settimo Rottaro e se ne impadronisce, il giorno stesso prende Caravino, che è a sole due miglia, uccidendo tutti quelli che si frappongono tra lui e la sua conquista. Egli, con i suoi armati, arriva fin sotto le mura di Ivrea.²⁷

In luglio, molti condottieri che avversano Facino Cane: Rodolfo Guerra, Giovanni de Verneto, Amedeo Zelante, Galeazzo di Mantova e Ugo, conte di Alemagna, al comando di ottocento cavalieri aggrediscono le truppe di Facino che sono di stanza a Caravino. La sorpresa sortisce il suo effetto, i mille cavalieri di Facino sono volti in fuga. Soddisfatti del risultato, gli incursori tornano indietro, senza guardarsi le spalle e vengono assaltati dagli uomini d'arme di Facino che si sono riorganizzati. Questi ottengono la giornata e catturano ben seicento cavalleggeri, e tutti i condottieri, e li traducono a Caravino e Settimo.

Facino, ben fornito di truppe è evidentemente un ottimo comandante militare e ogni volta che affronta il nemico in questo anno lo batte.²⁸

§ 9. Congiura sventata a Ferrara

Il 22 gennaio vengono arrestati Alberto del fu Gabrino Roberti con i fratelli Alberto e Ludovico e Marco Pio signore di Carpi. Essi sono accusati di aver tramato contro il marchese. Il 6 marzo Alberto Roberti viene decapitato, tutti gli altri vengono esiliati ed i loro beni confiscati. Marco Pio rimane in prigionia fino al febbraio 1402.²⁹

Il questo anno viene iniziata la costruzione della grande croce lignea che verrà posta nel duomo di Ferrara. Opera di grande bellezza e capacità artigianale. Viene ideata e costruita nel luogo dei Servi.³⁰

§ 10. Genova

Gli eredi di Antoniotto Adorno, si sono precipitati a prendere e presidiare il Castelletto. Battista Boccanegra e il suo sodale e cognato Antonio Guarco, non sanno che aspettarsi dagli Adorno: si schiereranno pro o contro di loro? Ad ogni buon conto, il 14 marzo, il capitano invia i suoi uomini a presidiare il monastero di San Nicolò e la torre dello Sperone e le case circostanti e fa tagliare l'acquedotto che porta l'acqua alla fortezza. Dal canto loro, gli Adorno si fortificano nelle case adiacenti alla Porta Sant'Agnese. La situazione è di stallo, fino a quando i Montaldo, che all'inizio sostenevano il capitano, verso la metà di marzo, si accordano con gli Adorno. Gli Adorno ed i Montaldo si fanno sempre più arditi e Battista Boccanegra il 20 marzo depone la sua carica, e abbandona il palazzo ducale, malgrado Antonio Guarco faccia di tutto per trattenerlo. Ora in Genova vi è un vuoto di potere. Antonio Guarco e i suoi si arroccano vicino la chiesa di San Francesco a Porta Nova, gli Adorno del Castelletto³¹ sono i suoi avversari. Domenica, i Campofregoso e gli Adorno conducono i loro

²⁶ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 966-967. Per saperne di più: CARDINI, *Tamerlano*, p. 54-88.

²⁷ CORIO, *Milano*, II, p. 954-955.

²⁸ CORIO, *Milano*, II, p. 956-957.

²⁹ TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 73.

³⁰ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 961.

³¹ Sulla importanza del Castelletto, si veda ad esempio GUGLIEMOTTI, *Genova*, p. 18.

armati, circa duecento uomini, al palazzo e fanno suonare la campana grande. Dalla folla degli armati si leva il grido: «Viva Adorno e Campofregoso!». I Montaldo, ondivaghi, tornano a schierarsi con Antonio Guarco. Deflagra nuovamente il conflitto cittadino; i poli delle parti in lotta sono Porta Nova e Manusola per i Guarco e San Siro per gli Adorno.

In assenza del governatore, gli Otto di balia eleggono dodici Anziani, metà guelfi e metà ghibellini. Malgrado le campane suonino a raccolta degli uomini in armi, solo duecento di questi si presentano. Il giorno successivo, mercoledì, all'ora del vespro, Rolando Campofregoso tenta con un colpo di mano di farsi eleggere doge, ma i Guarco e i Montaldo reagiscono velocemente e lo combattono, nessuno viene in soccorso del Campofregoso che si dà alla fuga. Guarco e Montaldo rimangono padroni del palazzo ducale. Il 25 e il 26 marzo vi sono piccoli scontri, gli Otto di balia e gli Anziani eleggono un nuovo governatore, proponendone poi la conferma al re di Francia. Il prescelto è Battista dei Franchi Luxardo, uno degli Anziani. Le parti in conflitto accettano la nomina. Episodi isolati di violenza portano ad uno stillicidio di morti in aprile. Intanto, il governo ha inviato ambasciatori al governatore Collardo, che si è trasferito alla corte viscontea di Pavia. Il 14 aprile le parti in lotta concludono una tregua che non viene però rispettata. Il giorno prima di Pasqua, viene a Genova un Francese di Clermont che afferma di essere latore di messaggi da Pavia, ma non viene lasciato parlare e trova salvezza rifugiandosi nel monastero di San Siro. Battista de' Franchi, il giorno seguente, 18 aprile, Santa Pasqua, si adopra perché il Francese venga lasciato parlare; la campana suona a lungo e quasi nessuno viene in piazza; Battista Franchi, irritato e frustrato abbandona il potere. Renato o Rainaldino d'Olivar, luogotenente di Collardo de Calleville, viene a Genova per ristabilire la pace, secondo quanto stabilito tra gli ambasciatori di Genova e Collardo. Per ora la situazione si calma.³²

§ 11. Morte di Galeotto Belfiore Malatesta

Il 15 di marzo ha inizio un'epidemia a Rimini, malattia che, il 15 agosto a Montalboddo, si porterà via la giovane vita di Galeotto Belfiore, ora appena ventitreenne. Anna Montefeltro la giovane sposa di Galeotto se ne torna ad Urbino dal padre e rimarrà fedele alla memoria dello sposo per tutta la sua vita.³³ Carlo e Pandolfo Malatesta gli succedono nella signoria. Anche Cesena viene colpita dal morbo «e fo quasi abbandonato Cesena».³⁴

I fratelli del defunto Galeotto Belfiore Malatesta si incaricano di assumere su di sé l'amministrazione dei suoi possedimenti di frontiera.³⁵

§ 12. La campagna contro Onorato Caetani

Papa Bonifacio mette insieme un forte esercito e lo pone al comando di suo fratello Andrea Tomacelli. L'obiettivo delle armi pontificie è Onorato Caetani, conte di Fondi. Il papa chiede a re Ladislao di voler attaccare Onorato da sud, mentre egli lo assalirebbe da settentrione, così da stringerlo in una morsa. Ladislao preferirebbe non imbarcarsi in un altro conflitto, ma è legato all'obbedienza e accetta, Il 26 marzo, alla testa del suo esercito, si accampa presso Fondi. La presenza del re di Napoli, circonfuso di gloria guerresca e baciato dal successo, spinge molti alleati di Onorato a scoprirsi non più tali. Lo abbandonano Corradino d'Antiochia, Buccio Savelli, Bonifacio e Antonio Caetani ed anche Marino e Anagni. Onorato decide di vedere in Ladislao non un nemico, ma un mediatore di pace. Il re di Napoli accetta il ruolo ed organizza la legazione che deve mediare la pace. I negoziati sono appena iniziati, che, il 20 aprile, un colpo apoplettico uccide il conte di Fondi. I pochi alleati

³² STELLA, *Annales Genuenses*, p. 245-247.

³³ FRANCESCHINI; *Malatesta*; p. 185-186.

³⁴ FANTAGUZZI, *Caos*, in FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, p. 194.

³⁵ *Galeotto Belfiore*, p. 40-41; FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 32 che confonde il giovane Galeotto Belfiore che ha soli ventitre anni, con il padre, scrive infatti: «morì in età assai avanzata Galeotto Malatesti signore del Borgo», e poi parla dei figli del vecchio Galeotto, che è morto vecchio, ma nel 1385.

del conte rimasti a lui fedeli, uno dopo l'altro si sottomettono. Resiste solo la figlia di Onorato, Jacobella, detta "Despotessa di Romania", titolo datole dalla defunta regina Giovanna, quando la ha inviata sposa a Baldassarre di Brunswick. Ladislao la lascia in pace, sicuro che il passare del tempo fa far tornare alla ragionevolezza, infatti, il 25 maggio, Jacobella accetta una capitolazione che salvaguarda le sue prerogative e la sua dignità e Ladislao si impegna a riportare buoni rapporti tra lei e il papa. Però è solo uno stratagemma per guadagnare tempo: Ladislao stringe i rapporti col fratello del defunto, Giacomo Caetani e, poco dopo dichiara nuovamente ribelle e spodestata di tutto Jacobella, costretta ritirarsi ai confini del regno a Vallecorsa.³⁶ Tutte le terre riconquistate vengono trattate con mano leggera per evitare nuove sommosse. Solo i Colonna infastidiscono ancora il papa di Roma: una campagna militare porterà il 17 gennaio 1401 alla sottomissione dei superbi baroni romani. Ora tutta la regione, per la prima volta dal ritorno del papa da Avignone, è completamente sottomessa.

§ 13. Campagna e Marittima

Ora che la Campagna e Marittima è stata riconquistata alla Chiesa, occorre rendere stabile la pace della provincia e rinnovare o restaurare gli ordini di governo dei comuni e fare in modo che sia la legge e non la violenza a far valere i propri diritti. Opera complessa e non breve, specialmente nei centri più importanti come Anagni e Terracina. La Chiesa dimostra la propria intelligenza in questi frangenti, dimenticando completamente le vendette e restaurando le antiche costituzioni. Ciò che i notai scismatici hanno rogato viene confermato senza eccezione. I fuorusciti possono rientrare ma solo se rispettano alcune garanzie, la ridistribuzione dei beni viene effettuata con prudenza e cautela. Giorgio Falco conclude il suo lavoro su questa provincia scrivendo: «il comune come organismo autonomo ha compiuto per gran parte la sua parabola; [...] il comune popolare s'inquadra ormai, secondo il disegno di Egidio Albornoz, nel più vasto organismo dello stato papale».³⁷

§ 14. Pace triste e peste a Firenze

A Venezia si tratta per convertire in pace la tregua stabilita. Si conclude la pace il 21 marzo. Le condizioni non sono molto vantaggiose per Firenze, «di ché li Fiorentini si tennero ingannati e traditi».³⁸ Infatti, quando, l'11 aprile viene pubblicata in Firenze la pace, la popolazione è scontenta: non si tengono festeggiamenti per la sua conclusione. L'aumento di potenza del duca di Milano che sembra accerchiare quasi Firenze non lascia ben sperare per il futuro. Scrive Scipione Ammirato: «la poca allegrezza che si ebbe di così fatta pace fu accompagnata da una pestilenza: la quale incominciando in questi tempi della primavera, pianamente continuò con grande mortalità d'uomini». Non solo Firenze e la Toscana, ma l'Italia tutta è preda del morbo che miete continuamente vittime. A Firenze, da giugno si contano duecento decessi al dì. Molti, terrorizzati fuggono verso Arezzo e Bologna, ma anche qui la peste colpisce con durezza. L'epidemia cessa con i primi freschi di settembre.³⁹

§ 15. Pace lieta per il Visconti

La pace conclusa segna il trionfo di Gian Galeazzo Visconti. Venezia dimostra la sua indifferenza nei confronti delle mire del duca su Firenze; la lega antiviscontea praticamente non esiste più: Mantova e Ferrara si sono riavvicinate al Visconti; Francesco Novello se ne sta quieto nella sua Padova, in Bologna vi sono molti simpatizzanti per il biscione. La Francia

³⁶ CUTOLO, *Re Ladislao*, p. 244-246.

³⁷ FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 676-677.

³⁸ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 247; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 22°, p. 10-12; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1169.

³⁹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 316-317; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 35; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 250; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 959; FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 417; SERCAMBI, *Croniche*, cap. DCXCV.

non è più una minaccia imminente. Il duca ha in suo potere sia Lucca che Pisa e controlla la via per rifornirle e inviare truppe. Ora gran parte dell'Umbria lo riconosce come signore. Molti dei signori di Romagna e della Marca sono suoi alleati. Insomma, Firenze è isolata ed accerchiata.⁴⁰ Solo Bonifacio IX potrebbe fare qualcosa, se preoccupato dalla montante potenza viscontea.

§ 16. Massa

Il 21 marzo di questo anno il tributo annuo che Massa deve versare alle casse senesi è stato ridotto a 500 fiorini. Il primo di novembre il commissario del duca di Milano ordina che l'ufficio di podestà e capitano delle fortezze di Massa sia riunito in una sola persona.⁴¹

La peste ha così duramente colpito Massa che nella prima metà del secolo XV la popolazione di Massa è ridotta a soli 400 abitanti, dei quali soli 150 originari, mentre i restanti provengono dall'immigrazione da Corsica e Pisa.⁴²

§ 17. Pellegrinaggio del marchese Niccolò d'Este (per guarigione dal suo male)

Il marchese Niccolò d'Este il 22 marzo con un numeroso seguito e con trecento uomini a cavallo va a Bologna, per recarsi al santuario di Santa Maria in Monte per sciogliere un voto. Viene ben accolto dai Bolognesi.⁴³

§ 18. Raimondo del Balzo Orsini

Raimondo del Balzo Orsini, ottenuto il principato di Taranto da re Ladislao, è divenuto il più potente signore del regno di Napoli. Ladislao gli chiede di pacificare gli eredi di Pietro Ugot e Guglielmo di Tocco che contendono per il possesso di Castelvetro in terra d'Otranto.⁴⁴

§ 19. Pileo da Prata

Secondo quanto afferma Di Manzano nei suoi *Annali del Friuli*, a dicembre muore a Roma il cardinale Pileo da Prata, egli viene sepolto nel duomo di Padova, secondo le sue volontà.⁴⁵ In realtà il cardinale è venuto a mancare prima di aprile.

Pileo da Prata è un esponente di una famiglia rilevante del Patriarcato d'Aquileia. Egli è figlio di Biaquino e di Isilgarda figlia di Niccolò da Carrara. Ha anche un fratello Tolberto, forse minore di lui, e una sorella Elena che sposa Guecellone IX da Camino. Egli è nato verso il 1330 ed è stato ordinato cavaliere nel 1355. Canonico nella cattedrale di Padova, conosce il Petrarca che è con lui ad un concilio interprovinciale nel 1350. Le potenti relazioni della sua famiglia e le indubbie capacità personali gli garantiscono una rapida carriera: arciprete del duomo di Padova nel 1358, e quasi subito dopo viene eletto vescovo di Treviso a soli 28 anni.

Nel 1366 Francesco Petrarca gli indirizza la *Senile VI*, 4 «*exhortatoria ad animi constantiam*», che allude a non note difficoltà del prelado. Parente di Francesco il Vecchio da Carrara per parte di madre, Pileo viene coinvolto nelle molte vicende dei signori di Padova. I da Carrara lo vorrebbero patriarca d'Aquileia, ma non riescono nel loro disegno. Mandato ad Avignone, viene notato da Urbano V che gli ordina di accompagnare Marquardo di Randeck nel suo insediamento nel 1366. Pileo si dimostra un uomo capace e viene utilizzato sempre in

⁴⁰ BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, p. 257.

⁴¹ PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 356.

⁴² PETROCCHI, *Massa Marittima*, p. 357, che dice che nella peste sono morti 1.400 degli abitanti di Massa e del territorio.

⁴³ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 958-959.

⁴⁴ CUTOLO, *Maria d'Enghien*, p. 65. Oltre ai feudi già in suo possesso, l'investitura di Ladislao gli affida Taranto, Martina Franca, Francavilla Fontana, Massafra, Mottola, Castellaneta, Ginosa, Palagianò, Ostuni, Oria, Nardò, Gallipoli, Ugento e Otranto.

⁴⁵ DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 145.

campo internazionale a difendere gli interessi della Chiesa e della curia. Nel '70 diventa arcivescovo di Ravenna e, qualche anno dopo è evidente il suo violento contrasto col difficile Guido da Polenta, che vuole controllare anche i beni della Chiesa ed è costretto ad abbandonare Ravenna. Pileo sostiene i Carraresi nella "guerra per i confini". Nel 1373 viene inviato a trattare la pace tra Francia e Inghilterra. Pileo si prodiga tra le molte difficoltà di questa impresa ed anche se il successo è solo parziale perché porta ad una tregua e non alla pace, le sue qualità e capacità vengono messe in bella evidenza. Mentre il papa torna in Italia e tutti i possedimenti della Chiesa nella penisola si ribellano, Pileo continua le sue missioni internazionali e partecipa alla elevazione di Venceslao ad imperatore. Pileo ama la lingua e i costumi di Francia. Nel 1378 Pileo rientra in Italia e viene nominato cardinale da Urbano VI pur mantenendo la sede arcivescovile di Ravenna. Grazie ai consigli di Pileo si arriva al progetto d'unione tra re Riccardo II d'Inghilterra e Anna di Lussemburgo. La statura internazionale di Pileo è in continua crescita e viene designato come nunzio in Germania. Il cardinale parte nel novembre del 1378 verso la sua destinazione e nel marzo 1379 consegna «il cappello cardinalizio all'arcivescovo di Praga Jan Očko von Vlašim, che insieme con lui svolse nei mesi successivi un grande lavoro diplomatico a sostegno del papa dell'obbedienza romana, pilotando il giovane imperatore Venceslao». Per i tre anni della sua nunziatura Pileo porta avanti un'importante opera a sostegno di Urbano ed a questa si deve la fedeltà dell'Europa settentrionale a papa Urbano. Rientrato in Friuli, cerca di sostenere il combattuto patriarca Filippo d'Alençon. Nel 1384 Pileo è a Napoli dove si trattiene anche papa Urbano, per venire poi destinato a legato e vicario del Patrimonio e del ducato di Spoleto.

Pileo però in questo periodo, forse anche per le enormità commesse dal papa di Roma a Napoli e durante il suo assedio e la sua fuga, con altri cardinali si stacca da Roma per guardare ad Avignone, ma è una breve parentesi e il cardinale torna all'obbedienza di Roma, ma non all'amicizia di Urbano che lo accusa di aver tentato di avvelenarlo. Nell'agosto dell'86 Pileo con Galeotto da Pietramala trova rifugio presso Gian Galeazzo Visconti per aderire poi al partito avignonese. Nel periodo nel quale Pileo rimane con Clemente VII le sue qualità e conoscenze vengono sfruttate per cercare di portare all'obbedienza di Avignone l'Italia Settentrionale. Morto Urbano VI, Pileo si rivolge a Bonifacio IX e torna all'obbedienza di Roma. Nel 1391 viene nominato legato per il ducato di Spoleto e molte città: Perugia, Città di Castello, Cortona, l'Aquila e Chiusi. Qui svolge un'attività intensissima e stabilisce anche buone relazioni col forte Biordo Michelotti. Quando Venceslao viene imprigionato, il papa lo vorrebbe inviare in Boemia, ma il caso si risolve senza l'intervento del cardinale. Subisce la delusione di non essere nominato Patriarca d'Aquileia, infatti Bonifacio gli preferisce il giovane Antonio Caetani. Pileo rientra in curia nel '97 e vive a Roma nel suo palazzo di Monte Giordano. È ora il cardinal decano e Bonifacio lo nomina Senatore di Roma per il 1398. Passa poi la carica a Pandolfo Malatesta e lancia una crociata contro Onorato Caetani. Ormai settantenne fa testamento nel 1399 (4 ottobre) e muore prima dell'aprile del 1400. Pileo da Prata ci lascia di sé il ritratto di un uomo di grandi qualità, un gran signore che anticipa quelli del Rinascimento, un vero Europeo che si trova a suo agio in qualsiasi corte del continente.⁴⁶

§ 20. Vento di tempesta a Parma

Il 10 aprile, a Parma si leva un vento «oltre misura impetuoso, che in poco spatio di hora ch'egli durò, gettò a terra i merli della torre del ponte della pietra e alcuni portici della città».⁴⁷

§ 21. Muore Baldo degli Ubaldi

A fine aprile muore il grande giurista Baldo degli Ubaldi.⁴⁸ Baldo degli Ubaldi è nato a Perugia tra il 1319 e il 1327 ed è ora morto in Pavia, dove, da alcuni anni il duca Visconti lo ha

⁴⁶ DONATO GALLO, GIAN MARIA VARANINI; *Prata, Pileo da*, in DBI vol. 85°.

⁴⁷ ANGELI, *Parma*, p. 220.

⁴⁸ PELLINI, *Perugia*, II, p. 121-122.

chiamato a dar lustro al suo Studio con una retribuzione principesca. Egli è stato allievo del grande Bartolo da Sassoferrato ed è stato il suo degno continuatore in campo giuridico, tanto da essere considerato il massimo giurista della sua epoca. Egli ha insegnato a Bologna, Perugia, Pisa, Firenze, Padova e Pavia. Baldo si è guadagnata una grande reputazione nelle decisioni su casi controversi e difficili. Scrive su di lui l'Enciclopedia italiana: « Dominò tutti i campi del diritto: fu canonista oltre che civilista, e lasciò ampî commentarî a tutto il *Corpus iuris civilis* e alle *Decretali* di Gregorio IX; scrisse inoltre molti trattati minori, ma non di tutti quelli che vanno sotto il suo nome è sicura la paternità. La sua opera scientifica, con quella del suo maestro, rappresenta il massimo risultato raggiunto dalla scuola giuridica dei commentatori. Acutissimo nella risoluzione dei casi controversi e nell'inquadramento dei nuovi istituti che sorgevano dalle condizioni economiche e sociali dei tempi nuovi, Baldo rivela l'eccellenza del suo spirito pratico ancora di più e ancora meglio nella sua vasta opera di consulente. Tra i suoi *consilia* sono famosi i due pareri dati nel 1381 e nel 1395 sulla nuova materia della cambiale. Temperamento filosofico, toccò le vette più alte della teoria generale del diritto, ma, polemista vivace, talvolta abusò della dialettica e cadde in contraddizione con sé stesso; cosa di cui fu rimproverato. La critica tuttavia non tenne nel giusto conto l'eccezionale sensibilità e la versatilità di intelletto che consentirono a Ubaldo una fresca intuizione della multiforme vita del diritto».

§ 22. Re Sigismondo riesce a sventare una ribellione

Re Sigismondo d'Ungheria, persa la moglie Maria, vede diminuire il suo ascendente sui suoi sudditi ungheresi. Inoltre, il suo comportamento nella battaglia di Nicopoli e dopo, quando ha trascorso mesi a Costantinopoli, senza curarsi del suo regno, ha infastidito molti nobili sia magiari che croati. Sigismondo ha inoltre il torto di essersi circondato di stranieri, tra i quali Filippo Scolari, ma anche il Tedesco Ermanno di Cilli, che, più oltre, diverrà suo suocero. Non basta: Sigismondo ha praticamente affidato l'amministrazione del regno nelle mani di Niccolò di Gara, figlio dell'uccisore di Carlo III, uomo molto capace, ma di inesauribile ambizione. Tra i nobili si fa strada l'idea di deporre il re e consegnare la corona ad un Angioino, dinastia di carissima memoria in Ungheria. La vittoria del partito di questi scontenti si ottiene quando lo stimatissimo Stefano Lackfi decide di unirsi loro. Stefano prende contatto con Ladislao d'Angiò Durazzo, che nomina il nobile magiaro suo vicario in Ungheria. Stefano stesso guida l'insurrezione nella Schiavonia insieme al vescovo di Zagabria Giovanni Szepesi, mentre i suoi alleati fanno lo stesso in Bosnia e Croazia. Filippo Scolari è l'autore di una campagna di disinformazione tesa a screditare Stefano Lackfi. Tale iniezione di velenose menzogne e l'indubbia capacità di Filippo fanno sì che molti alleati di Stefano lo abbandonino e tornino alla fedeltà a Sigismondo. La tragedia matura quando Niccolò di Gara e Filippo Scolari invitano a colloquio di pace Stefano Lackfi e i suoi cugini e, incuranti del fatto che abbiano garantito un salvacondotto agli avversari, li catturano e uccidono. «Gli immensi possessi dei Lackfi, otto fortezze e più i duecentocinquanta villaggi furono divisi fra il re e i suoi fedeli: Niccolò di Gara, Ermanno di Cilli e Filippo Scolari si fecero la parte del leone».⁴⁹

Due parole sul futuro di Filippo Scolari: nel 1407 viene nominato conte, cioè *Ipsan* o *Ispan* di Temesvár, da cui il suo soprannome di Pippo Spano. Combatte battaglie vittoriose contro i Turchi tra il 1411 e il 1412; conquista la Bosnia della quale diviene governatore e batte anche Venezia che gli cede Aquileia ed Udine. Riesce a far partecipare al concilio di Costanza l'antipapa Giovanni XXIII, diventa governatore d'Ungheria e muore in circostanze non chiare quando ha soli cinquantasette anni. I suoi resti furono sepolti a Székesfehérvár (Alba Reale), accanto alle tombe dei re Ungheresi. Al suo funerale partecipa lo stesso imperatore Sigismondo. Pippo è stato un amante delle arti ed è forse lui che ha invitato il Pisanello in

⁴⁹ DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 150-153.

Ungheria a dipingere il ritratto di Sigismondo. Andrea del Castagno ci ha lasciato un ritratto di Pippo Spano nella serie degli Uomini Illustri.⁵⁰ Di lui scrive Mallett: «Pippo Spano si fece abile in tecniche militari che in genere non rientravano nel corredo della maggior parte dei condottieri italiani. Infatti era un comandante temerario della cavalleria ed era uso combattere fino alla morte. La sua crudeltà verso i prigionieri, la rapidità e la spietatezza dei suoi atti sbalordirono i Veneziani e Carlo Malatesta nelle prime fasi della guerra tra Ungheresi e Venezia. Tuttavia, gradualmente, l'impostazione tattica più metodica e più cauta dei condottieri italiani ebbe la meglio e Pippo andò incontro alla sconfitta».⁵¹

§ 23. Assisi viene in potere del Visconti⁵²

Ad aprile, i viscontei, al comando del Parmigiano Ottone dei Terzi, prendono una bastia che sorge fuori di Assisi, togliendola ai soldati di Broglia da Trino, che costituiscono anche la guarnigione della rocca che sovrasta Assisi. Questi sono disponibili ad arrendersi, contro quattromila fiorini d'oro, in caso di non soccorso dal loro capitano. Broglia non ha modo di soccorrerli e la guarnigione capitola, consegnando Assisi a Gian Galeazzo Visconti. Con l'aiuto di Ceccolino Michelotti vengono prese anche la Bastia di Assisi e Spello e Pozzagli, nonché la rocca di Casalino, Nocera e Spoleto.⁵³ Il 3 aprile sono partiti da Assisi gli ambasciatori diretti a Pavia per trattare le condizioni di sottomissione.⁵⁴

§ 24. La malferma salute del patriarca d'Aquileia

Il patriarca d'Aquileia Antonio Caetani ha da tempo problemi di salute: a novembre dell'anno passato aveva l'intenzione di recarsi ai bagni di Siena per curarsi, ora, nel maggio del 1400 è a Muggia e poi a Buie in Istria impegnato sempre a combattere le azioni di rapina e brigantaggio compiute da prepotenti signori della zona, tra cui Federico di Zoselsberg.

Il primo agosto Bonifacio IX assolve Tristano da Savorgnan e i suoi aderenti dall'accusa di aver assassinato il precedente patriarca. Antonio Caetani, sempre in lotta contro la sua malferma salute, progetta di andare in Puglia a curarsi e, comunque, medita di abbandonare la sua carica; lo farà nei primi anni del prossimo secolo.⁵⁵

§ 25. Bonifacio IX scomunica i Colonna

Il 15 maggio il papa scomunica i Colonna e, nello stesso mese, l'esercito pontificio assalta Palestrina, nido dei Colonesi, mettendo l'assedio alla città, guastando vigne e raccolti e poi tornando a Roma, carichi di preda.⁵⁶

§ 26. Le preoccupazioni di Martino il Vecchio

L'infante di Sicilia, Pietro, è stato colpito dal vaiolo e Martino il Giovane, ritenendo che l'aria marina non gli sia giovevole, l'ha imprudentemente allontanato dal castello Ursino per trasferirlo nella casa di Damiano Rosso. Martino il Vecchio giudica severamente la decisione del figlio che non ha tenuto in debito conto l'inaffidabilità di Damiano Rosso e, con lettera del 15 maggio, lo rampogna aspramente. Il giovane re di Sicilia subisce con rassegnazione

⁵⁰ Per dettagli sugli avvenimenti di Pippo Spano e di Sigismondo nel Quattrocento si può vedere DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, p. 153-244

⁵¹ MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 71-72.

⁵² AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 317.

⁵³ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 249; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170; PELLINI, *Perugia*, II, p. 120; AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 312; GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 33; CRISTOFANI, *Assisi*, p. 248-249; FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 376-379; CORIO, *Milano*, II, p. 955.

⁵⁴ CENCI, *Vita assisana*, p. 256 i nomi dei legati sono messer Giacomo di messer Simone, messer Lello di messer Niccolò dei Fiumi, ser Giovanni di ser Antonio, Francesco d'Uguccione Fiumi e Andrea di Vannuccio detto Martorella. Tornano il 13 giugno.

⁵⁵ PASCHINI, *Friuli*, NED. p. 674-677; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 141 e 144-145.

⁵⁶ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 249; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170.

l'inframettenza di suo padre, che, evidentemente, dispone di una fitta rete di informatori nella corte siciliana.⁵⁷

§ 27. Milano e Siena

Il 16 maggio, una lettera del duca di Milano chiarisce ai Senesi i limiti delle responsabilità del suo luogotenente.⁵⁸

«In quest'anno, avendo Gio: Galeazzo duca di Milano fatto edificare alcune rocche nelle terre e castelli dello stato di Siena, fece anche edificare la rocca della terra di Senalonga con bellissima architettura e con bellissimo modello».⁵⁹

§ 28. Peste e altri disastri

Per timore della peste viene vietato l'ingresso a Roma dei Bianchi. Il cronista Sozomeno viene colpito dalla peste ma riesce a sconfiggere il male: «*Sozomenus huius chronicae auctor, de mense juliii peste gravatus, vix & cum maximis tormentis post diuturnam infirmitatem liberatur*».⁶⁰ Egli ci tramanda che il male dilaga per l'Italia tutta, fa strage incredibile in Firenze ed Etruria; inizia ad aprile e dura fino alla fine di ottobre.⁶¹

Niccolò della Tuccia, dopo averci ricordato che questo è l'anno in cui muore suo padre e nel quale egli nacque in novembre, ci parla della peste: «e fu tal mortalità in Viterbo che ne morirno 6.673».⁶²

Nuovo terremoto a Belluno martedì primo giugno a quattro ore di notte.⁶³ Il 18 luglio, Belluno viene colpita da una grandinata di tale intensità che «nessuno avea più udito tanto in questi paesi».⁶⁴

§ 29. Jacopo Salviati podestà in Montepulciano

Il 28 dicembre Jacopo Salviati parte da Firenze e va ad occupare l'ufficio di podestà a Montepulciano. Entra in carica il giorno 30. Egli, su incarico della Signoria, restituisce a Siena la terra di Monte Chiello in Valdorcia, Cigliano che è in Val di Chiana e la bastia delle Chiane del ponte di Torrita conformemente a quanto pattuito nella pace del 21 marzo 1399. Le carte della consegna vengono redatte da ser Antonio Rosso, giudice del podestà Jacopo, e ser Drudo da Casale, suo cavaliere e compagno. I Dieci di Firenze, quando Antonio e Drudo, scaduti dalla carica, consegnano i documenti li compensano con soli «scudi due d'oro, che mai non fu simile miseria!», commenta Jacopo. Ci informa che egli si è ben comportato nell'ufficio di podestà e con onore e con tale gradimento dei Poliziani che al sindacato non vi è nessuno che sporge reclami. Nel suo ufficio è stato coadiuvato da un giudice (Antonio Rosso) un cavaliere compagno (Drudo da Casale), due notai, 4 donzelli, 16 fanti e quattro cavalli. Il salario è stato di 600 scudi netti per sei mesi, oltre a frumento. Un fiorino, aggiunge, vale 79 soldi. Montepulciano al momento della partenza, avvenuta il 3 luglio 1400, gli deve ancora retribuire 200 scudi. Jacopo, a causa della peste che imperversa in Firenze, preferisce andare ad Arezzo perché «l'aria v'era sana» con tutta la sua brigata. È una decisione errata perché la peste colpisce anche Arezzo, la famiglia di Jacopo si inferma e, quando sua madre monna Contessa lo raggiunge per soccorrerlo muore di peste. Per il morbo, a Jacopo muore anche un figlioletto di soli nove anni: Andrea. Anche quelli che guariscono subiscono qualche menomazione, ad eccezione dello stesso Jacopo. Egli rimane ad Arezzo da 4 luglio al 28

⁵⁷ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 116-117.

⁵⁸ *Cronache senesi*, p. 758-760.

⁵⁹ GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 967.

⁶⁰ SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 46; D'ANDREA, *Cronica*, p. 123.

⁶³ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 75.

⁶⁴ MIARI, *Cronaca 1383-1412*; p. 79.

agosto, quando «come abbandonato», vale a dire pieno d'angoscia, torna a Firenze con tutta la sua famiglia. A Firenze guariscono i suoi figli maschi Alamanno e Bernardo, mentre muoiono due fanciulle: Lisa di poco più che sette anni e Margherita di cinque anni.⁶⁵

Jacopo è stato gonfaloniere di compagnia dall'8 maggio 1397 per quattro mesi mentre Carlo Malatesta rompeva i viscontei a Governolo. Poi, il 28 aprile 1398, viene sorteggiato come priore dell'arte del popolo di Firenze. Ricopre la carica a maggio e giugno quando la lega stabilisce la tregua decennale con il conte di Virtù. Jacopo ci chiarisce che è Venezia che conclude l'accordo a Pavia, senza che vi sia nessun delegato di Firenze, e aggiunge «pure niente di meno il nostro popolo se ne contentò per bisogno di requie». Jacopo commenta che però, anche se i Veneziani avevano l'autorità per concludere l'accordo, in quanto ciò era stato stabilito all'atto del loro ingresso nella lega, pure sarebbe stato opportuno preavvisare la Signoria e i suoi collegati. Nel marzo 1399 è tratto all'ufficio dei Dodici buoni uomini per tre mesi. In questo tempo vi è l'innovazione della "prestanza delle cinquine", con la quale invece che sette uomini per sette volte, cioè 49 uomini, se ne nominarono solo 25: cinque uomini per gonfalone per cinque volte.⁶⁶

§ 30. Riccardo II muore e Enrico IV è re d'Inghilterra

Riccardo II relegato nel castello di Pontefract muore il 17 febbraio. La sua scomparsa significa la ripresa della guerra con la Francia, anche se re Enrico, per ora, il 18 maggio 1400, conferma la tregua.⁶⁷

Caroline M. Barron osserva che, nella sua vita, re Riccardo II è sempre stato ossessionato dal destino del suo bisnonno Edoardo II, il quale è stato depresso ed assassinato nel 1327. Nella sua ossessione nel cercare di prevenire una ripetizione di quei tragici avvenimenti, egli ha spinto i magnati del regno a ripercorrere la stessa strada.⁶⁸

Re Riccardo ha avuto un carattere forte e alcune virtù di pregio come la lealtà ed il coraggio, gli è mancato però il gusto per la guerra, inoltre, ha mostrato una natura molto riservata e sospettosa che rendeva insicuri quelli che lo circondavano. Caroline Barron osserva: «*The medieval monarchy depended for its success upon the abilities of individual kings: the institution of kingship was not yet sufficiently developed to carry incompetent kings. Richard II had the wrong abilities for his inherited task [...] The reign of Richard II coincided in England with a period of opportunity, competition and experiment*». La monarchia medievale dipendeva per il suo successo dalle capacità individuali dei singoli sovrani: l'istituzione monarchica non era ancora sufficientemente sviluppata per sopportare re incompetenti. Riccardo II aveva le virtù sbagliate per il suo compito ereditario. [...]. Il regno di Riccardo II coincise in Inghilterra con un periodo di opportunità, competizione e sperimentazione.⁶⁹

§ 31. Bologna e Alberigo da Barbiano contro Astorre Manfredi

Alberigo da Barbiano decide di vendicare Giovanni. Non se la può prendere coi Bolognesi perché la fazione responsabile del misfatto è stata battuta. Ci si può però rivalere contro Astorgio Manfredi, reo della cattura di Giovanni. Bologna conclude una lega con Alberigo di Barbiano «per disfare» Astorre Manfredi, che è nemico personale di Alberigo, così come lo fu di Giovanni Acuto. Il pretesto dell'azione armata è un'azione poco ponderata di Astorgio Manfredi, signore di Faenza: egli l'anno passato ha corrotto il castellano di Solarolo e lo ha tolto ai Bolognesi, che l'avevano acquistato nel 1381 da Francesco il fratello di

⁶⁵ SALVIATI, *Cronica*, p. 181-184.

⁶⁶ *Ibidem* p. 184-188.

⁶⁷ CONTAMINE, *La Guerra dei cent'anni*, p. 70.

⁶⁸ BARRON, *Richard II*, p. 297.

⁶⁹ BARRON, *Richard II*, p. 297-298.

Astorgio. Pino Ordelauffi viene eletto capitano dei Bolognesi contro Astorgio Manfredi.⁷⁰ Firenze, che vuole tranquillità per evitare che il Visconti possa approfittare del torbido per acquisire vantaggi, si offre inutilmente di mediare.⁷¹ Il 26 maggio Pino Ordelauffi, signore di Forlì, generale dell'esercito bolognese, cavalca contro Astorre Manfredi, nel Faentino, e mette il suo accampamento in un giardino che appartiene ad Astorre, nel borgo di Porta Imolese, a solo un tiro di balestra dalle mura. Alberico da Barbiano gli si unisce per poter vendicare la morte del nipote Giovanni. La Signoria di Firenze non gradisce questa contesa che fa gli interessi del nemico che è in Lombardia, quindi invia ambasciatori a cercare di comporre il dissidio, ma Bologna si dichiara impotente per aver concluso l'alleanza con conte Alberigo e poi inizia l'attacco. Firenze invia cento lance in aiuto di Bologna, «ma non troppo volentieri». Astorre Manfredi non assiste inerte, infatti dispone di mille cavalli «di buona gente» e, ha dalla sua parte il valoroso Carlo Malatesta che sa ben rintuzzare gli assalti del nemico. Anche se il nemico è il doppio, «ebbevi belle battaglie». I Bolognesi ed Alberico, terminate le devastazioni, costruiscono due bastie molto vicino a Faenza, le riforniscono e armano e tornano. I poveri abitanti di Faenza, visto distrutto tutto il loro raccolto, non hanno di che sostentarsi e mugugnano contro il loro signore. Astorre, per diminuire le bocche da sfamare, è costretto a liquidare quasi tutti i suoi armati, mantenendone solo duecento per guarnigione cittadina. Poi, credendo che l'odio sia concentrato contro di lui personalmente, lascia Faenza a suo figlio Giovanni Galeazzo e se ne va a Brisighella, in Val Lamone a otto miglia da Faenza.⁷² Astorgio chiede aiuto al duca di Milano. Gian Galeazzo chiede che il figlio di Astorgio venga a Milano, ma, malgrado che il marchese di Ferrara abbia garantito il salvacondotto, lo cattura e, tramite la mediazione di Venezia, per liberarlo deve rilasciare Azzo d'Este.⁷³ Ecco l'evento: in giugno, il giorno 2 o 11, viene intercettata una nave, diretta a Mantova, sulla quale viaggiano, sotto mentite spoglie, Giovan Galeazzo Manfredi, figlio di Astorgio, con sua madre, con sua moglie e con quella di Carlo Malatesta. Si ritiene che essi vadano dal Visconti, come detto poc'anzi, o cerchino di fuggire la pestilenza che tante vittime miete. Il prezioso gruppo viene inviato al marchese di Ferrara, mentre gli altri viaggiatori e l'equipaggio vengono rilasciati. Il marchese d'Este li trattiene nel castello di Ferrara fino al 21 agosto, quando, grazie alla mediazione di Venezia, i prigionieri vengono rilasciati, contro il versamento di cinquemila ducati e la liberazione di Azzo d'Este che è prigioniero a Faenza.⁷⁴ Azzo d'Este, libero, viene esiliato nell'isola di Creta e qui morirà.⁷⁵

Pino Ordelauffi supererà di poco il confine del suo secolo: infatti morirà nel sonno il 19 luglio 1402, con tutta probabilità per un infarto. Gli *Annales Forolivienses* ce lo raffigurano come un uomo robusto, abile nell'uso delle armi, di carattere magnanimo, disponibile verso gli altri, generoso, un uomo cioè amato dal popolo e dai suoi soldati. Gli succederà nella signoria suo fratello Cecco «un uomo di corporatura grande, fuori del comune, magro, molto bello nel volto, la barba rada, di vista corta, molto attento al proprio interesse, prodigo nello spendere e sollecito nel ricevere, istintivo, irascibile», amante del buon vino. La miopia di Cecco è molta se è vero quello che narra Sacchetti che infilzò con la lancia il suo famigliao Giannino, il quale in battaglia lo precedeva per guidarlo.⁷⁶

⁷⁰ SPADA, *Gli Ordelauffi*, p. 186. Pino morirà di morte naturale nel 1402, forse per un infarto. Gli succederà nella signoria suo fratello Cecco.

⁷¹ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 317.

⁷² PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 249-250; ZAMA, *I Manfredi*, p. 138; BONOLI, *Storia di Forlì*, II, p. 68; *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 471-47; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 208; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 512-513; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170.

⁷³ CORIO, *Milano*, II, p. 957-958.

⁷⁴ *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 472; GRIFFONI, *Memoriale*, col. 208; GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 513; CORIO, *Milano*, II, p. 956; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 959.

⁷⁵ DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 959.

⁷⁶ La morte di Pino Ordelauffi: «morbo subet, idest somno profundo, idest apoplexia». PECCI, *Gli Ordelauffi*, p. 111; SPADA, *Ordelauffi*, p. 186-187. La novella del Sacchetti è la 213[^].

§ 32. Morte del marchese Guglielmo di Monferrato

Nel mese di giugno, la vigilia di San Bernardo,⁷⁷ Guglielmo di Monferrato muore; i suoi resti vengono tumulati nella chiesa di S. Francesco in Montecalvo.⁷⁸

§ 33. Pace in Terracina

Terracina è rimasta nelle potenti mani dei Caetani fino ad ora. La Chiesa di Roma ha condotto una lunga lotta per la riconquista dell'intera provincia e nel maggio del 1400 Terracina viene espugnata. Ora occorre anche far aderire le opinioni della popolazione a quelle di Roma e ciò viene fatto usando molta moderazione. Bonifacio IX emette due bolle, la prima il 14 giugno e l'altra il primo ottobre, esse confermano le antiche costituzioni e privilegi, poi, con molta prudenza, dichiara validi gli atti redatto dai notai scismatici e li considera ancora autorizzati, purché ottengano la conferma della loro abilitazione da Roma entro due mesi. Il rientro dei fuorusciti viene subordinato alla sicurezza che ciò non crei disordini e confronti armati. Anche la dogana del sale, la principale fonte di proventi per il comune di Terracina, viene confermata come dagli antichi privilegi.⁷⁹

§ 34. Muore Broglia di Trino

Il 15 luglio, messer Broglia da Trino muore di peste ad Empoli. Il cordoglio di Firenze, che molto confidava in questo capitano, ritenuto tra i migliori che sono in Italia, è grande. Viene onorato con solenni funerali e sepolto in Santa Reparata.⁸⁰

§ 35. Orvieto finalmente in pace

A luglio, finalmente, cessa la peste in Orvieto. Il cronista ci ricorda le epidemie scoppiate in città: quella grande è del 1348, la seconda è del 1363, la terza del 1374, la quarta del 1383 e, infine, la quinta è iniziata nel 1399 e terminata ora in luglio. Ve ne sarà una sesta nel 1410 che durerà due anni.⁸¹

Essendo governatore Giovanni Tomacelli e suo vicario messer Verrocchio di Orte, i cittadini di Orvieto giurano di rispettare la pace.⁸² Pur di avere vita facile, senza guerre, Giovanni rinuncia ad imporre il suo dominio sui castelli dell'Orvietano, lasciandoli nelle mani dei molti signori che li posseggono in feudo.⁸³ «Talché il signor Giovanni Tomascelli dominava la città d'Orvieto molto declinata, che il corpo della città in questo tempo era di mille famiglie, dove che, nel 1300, ne faceva più di 3.000, senza li borghi, et ciò avvenne per la pestilenza e per le guerre e parzialità de' suoi».⁸⁴

§ 36. Firenze e i conti Guidi

Roberto Novello dei conti Guidi, malato e sul suo letto di morte si preoccupa del futuro di suo figlio e, dimostrandosi pentito della sua ribellione a Firenze, scrive alla Signoria sollecitando il suo perdono. Prima che il governo di Firenze possa pronunciarsi, la peste

⁷⁷ San Bernardo d'Aosta viene festeggiato il 12 giugno.

⁷⁸ SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 282.

⁷⁹ BIANCHINI, *Terracina*, p. 175-176.

⁸⁰ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 250-251; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170.

⁸¹ *Ephemerides Urbevetanae, Cronica Urbevetana*, p. 208. Il cronista, che è in vena di catalogazioni, enumera tutti gli edifici che sono stati distrutti nelle varie vicende cittadine. Lettura interessante che esula dai confini di questo sommario.

⁸² *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca di Luca Manenti*, p. 408-409 trascrive il lungo elenco dei notabili delle due fazioni che giurano la pace.

⁸³ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 123 verso ce ne fornisce un vasto elenco.

⁸⁴ MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 123 verso. Per le magistrature di Orvieto dal 1390 in poi si veda SANTILLI, *Orvieto nel Quattrocento*, p. 47-56.

colpisce il conte e la morte lo ghermisce il 26 luglio a Castel Castagnaio. Nel suo testamento, Roberto affida il suo unigenito maschio Francesco, ancora minorenni, a Firenze.⁸⁵

§ 37. L'Aquila

Il 20 agosto Urbano Camponeschi arriva da Antrodoco a capo di alcuni suoi partigiani aquilani, punta decisamente verso la casa di Paolo di messer Gianni da Roio e vi appicca il fuoco. Mentre la casa brucia, messer Paolo viene ammazzato sul tetto. Suo figlio Giovanni viene imprigionato e il giorno seguente decapitato «in pede de piazza».⁸⁶

§ 38. Pace effimera tra Ubaldini e Città di Castello

Solo in agosto viene conclusa la pace tra Ubaldini e Città di Castello, una pace che Città di Castello rifiuta e che porterà a nuovi scontri.⁸⁷

§ 39. Francesco di Marco Datini⁸⁸

Francesco Datini si associa anche con Domenico di Cambio "in traficho di veli e di drappi di seta e in ogn'altra chosa volesse trafichare". Non solo mercanzie: ora Francesco di Marco Datini si dedica anche alle attività bancarie. Egli, il 13 novembre 1398, apre un banco in Firenze "in Merchato nuovo", in associazione con un giovane pratese, Bartolomeo di Francesco Cambioni, che è socio di minoranza per il 20%. Bartolomeo muore nell'agosto del 1400 e Francesco decide di chiudere l'attività nel prossimo marzo.

Anche la società di Pisa dura fino al luglio 1400 quando muore il principale socio di Francesco, Manno d'Albizo, vittima della peste. Francesco è molto turbato dalla perdita di tanti amici e collaboratori e decide di chiudere l'attività a Pisa, peraltro in guerra con Firenze.

Francesco accumula quasi 100.000 fiorini nel giro di meno di cinquant'anni. Al momento della sua morte ha un vasto impero immobiliare. Negli ultimi anni della sua esistenza inizia a riflettere, con moderazione, sui temi spirituali. Egli ha partecipato alle processioni di Bianchi ma ne parla come di "una pacifica scampagnata". Comunque, tenta di comprarsi la vita eterna lasciando i suoi beni a istituti religiosi. Francesco morirà a Prato il 16 agosto 1410.

«Nel nome di Dio e del guadagno»: questa è realmente la formula che racchiude l'esperienza datiniana: il "nome" del "Comune", mito e sostanza dell'impegno di tanti altri mercanti toscani, dal Duecento al Cinquecento, non è fra quelli invocati dal Datini». Francesco di Marco Datini è «un modello di spirito imprenditoriale destinato a incidere sulla vita politica e sociale del suo tempo non direttamente, ma attraverso l'esempio dato a quei mille operatori economici che con il loro paziente ed ostinato lavoro ordirono la trama di ricchezza e di cultura professionale su cui si fondò la civiltà toscana dei Rinascimento».

§ 40. Venceslao deposedo, Roberto imperatore

«Venceslao, uomo venale, pigro e scostumato» appare a molti inadeguato a governare l'Impero. Egli non ha preso iniziative per far cessare lo scandalo dello Scisma nella Chiesa, ha male amministrato il suo potere, lasciandosi corrompere dal Visconti concedendogli tutto ciò che ha chiesto. Finalmente, papa Bonifacio IX si risolve a cedere alle richieste dei sudditi dell'Impero ed agli elettori dello stesso e il 20 agosto lo dichiara deposedo. Cinque dei sette elettori si riuniscono e decidono di eleggere un nuovo re dei Romani, viene scelto Federico di Brunswick che però viene ucciso. Si opta allora per Roberto, nipote di Lodovico il Bavaro, conte palatino del Reno e duca di Baviera, «principe valoroso e ben degno di quella eminente

⁸⁵ BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi*, p. 260-261; BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 245.

⁸⁶ NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, col. 862 e 878; BONAFEDE, *L'Aquila*, p.135-136; CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 53 *recto e verso*.

⁸⁷ ASCANI, *Apecchio*, p. 97-98.

⁸⁸ MICHELE LUZZATI, *Datini Francesco*, in DBI vol. 33°.

carica». Venceslao si ritira in Boemia, dove verrà imprigionato nel 1403. Recupererà il regno per morire di apoplezia il 1418.⁸⁹ Il giudizio di Ivan Hlaváček non è così negativo sullo sventurato figlio di Carlo IV. Venceslao dimostra, se non altro, una grande attività, purtroppo quasi esclusivamente canalizzata attraverso l'apparato burocratico boemo, rappresentato da due dignitari: il cardinale Lamprecht di Bamberg e il conte di Leuchtenberg, e il consigliere imperiale il cavaliere boemo Borivoj di Svinare. In pratica, Venceslao riduce i suoi contatti con i dignitari del regno, contraddicendo la politica di suo padre Carlo IV che, invece, si è impegnato per coinvolgere negli atti di governo quanti più uomini influenti poteva.⁹⁰

Gian Galeazzo Visconti è preoccupato dalla deposizione di Venceslao che è colui che gli ha conferito il titolo ducale. Però nel maggio del 1400 egli riesce ad assicurarsi l'amicizia dei nuovi potenti, probabilmente sborsando denaro.⁹¹

§ 41. Azzo d'Este esiliato a Candia

Con la mediazione di Venezia, Astorgio Manfredi consegna Azzo al Senato Veneto che lo esilia a Candia (Niccolò dovrà pagare annualmente tremila fiorini per il suo sostentamento), dove chiuderà i suoi giorni, e Giangaleazzo Manfredi, catturato dal marchese d'Este, viene rimesso in libertà il 23 agosto.⁹²

§ 42. Bologna

Il 2 settembre, i Bolognesi fanno festa grande perché giunge la notizia che Alberico da Barbiano ha conquistato il castello Oriolo, strappandolo agli uomini di Astorgio Manfredi.⁹³

§ 43. Paolo Guinigi signore di Lucca

In ottobre, Paolo di Francesco Guinigi, che ha fatto venire in Lucca molti suoi uomini dalla Garfagnana e può disporre di armati viscontei, pretende di esser fatto signore di Lucca, o, meglio, Capitano del popolo e Difensore. Il consiglio cittadino accetta, egli vuole che tutte le masnade giurino lealtà. Ciò fatto, corre la terra gridando: «Viva il popolo e la libertà!», senza che nessuno si opponga. Egli, assunta la signoria, si firma: "Paolo Guinigi signore di Lucca". Per maggior sicurezza, ordina l'edificazione di una fortezza dentro Lucca.⁹⁴

§ 44. La morte di Uguccio Casali

Il 27 settembre, Uguccio Casali fa sposare il suo figlio naturale Gilio Vittorio, quindicenne, con Romana dei Baschi, che ha soli dieci anni. Gilio è assoldato dai Fiorentini, malgrado la giovanissima età e, insieme a Rodolfo Castracani, comanda sessanta lance.⁹⁵

Per assolvere al voto fatto, il 4 ottobre Uguccio, accompagnato da sua moglie Tancia, anche lei donna nuova, e da sua figlia Ermellina, promessa sposa al Trinci, va a Firenze ad assistere gli appestati e qui rimane vittima della peste l'11 di ottobre, insieme a Ermellina. Le due salme vengono trasportate a Cortona, dove vengono loro rese solenni onoranze. Anche Firenze tributa un gran funerale al signore di Cortona, come se la sua salma fosse presente e spende ben 250 fiorini. Appena giunge notizia a Cortona della morte di Uguccio, quel Meo d'Agnolone, il cui assassinio del vescovo è finora rimasto impunito, viene ucciso. Anche il

⁸⁹ GIULINI, *Milano*, lib. LXXVI, anno 1400, p. 37-38; PELLINI, *Perugia*, II, p. 123; VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, libro 22°, p. 12-13; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 145; CORIO, *Milano*, II, p. 953 e 955-956; STELLA, *Annales Genuenses*, p. 248; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 960; MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 123 recto.

⁹⁰ HLAVÁČEK, *The Empire, 1347-1410*, p. 159-160.

⁹¹ BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo Visconti*, p. 262-263.

⁹² ZAMA, *I Manfredi*, p. 138-139; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 959-960.

⁹³ GHIRARDACCI, *Bologna*; p. 515.

⁹⁴ PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 251; PELLINI, *Perugia*, II, p. 123; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170.

⁹⁵ MANCINI, *Cortona*, p. 252.

podestà, messer Francesco da Montefiascone viene carcerato dal popolo che non è evidentemente soddisfatto dalla sua giustizia. Nessuna menzione si ha più di Tancia e del figlio Giacobbe, forse premorto al padre. Succede ad Uguccio il nipote Francesco, che Firenze riconosce come signore di Cortona il 17 ottobre 1400.⁹⁶

§ 45. L'ultima cospirazione del secolo a Firenze

Gli ultimi mesi del secolo in Firenze, essendo Gonfaloniere di giustizia per la seconda volta Pera Baldovinetti, sono travagliati da una vasta cospirazione che viene svelata da Salvestro Cavicciuli detto degli Alamanneschi. Sanminiato dei Ricci, figlio di Ugucciozzo, ha preso contatto con Salvestro e gli ha raccontato il complotto in atto, secondo il quale il giorno 15 novembre, alle ore 7 di notte (cioè poco prima dell'alba) i fuorusciti, forti di molti fanti, entrerebbero in città per via d'Arno, si congiungerebbero con molti cittadini vogliosi di novità e subito andrebbero ad uccidere Rinaldo Gianfigliuzzi e la sua famiglia e brucerebbero la sua casa, poi similmente farebbero con «i più grandi cittadini di coloro che oggi governano». Salvestro, molto angosciato tra l'essere un traditore o una spia preferisce essere delatore e rivela tutto alla Signoria, egli viene trattenuto in cortese prigionia perché non possa comunicare con nessuno; la Signoria prende Sanminiato e lo tortura duramente, ottenendone la conferma della congiura e i suoi particolari. I nomi che vengono svelati sono quelli di famiglie potenti e la minaccia di destabilizzare la repubblica è notevole. La Signoria decide di ampliare la cerchia di chi deve prendere decisioni importanti per il futuro, quindi costituisce una commissione di novanta persone: i priori, i Collegi, i Capitani di parte, gli Otto di guardia, i Dieci della guerra, i sei della Mercanzia e venti altri cittadini scelti cinque per quartiere. Vengono giudicati ribelli molti membri delle famiglie Medici, Ricci, Alberti, Scali, Strozzi, Adimari, Altoviti, i conti di Bagno. Sanminiato viene decapitato.⁹⁷

§ 46. Genova senza pace

Genova non riesce proprio a vivere tranquilla senza problemi. Oltre agli avvenimenti politici, un *languor dissenterie seu ventris fluxus*, probabilmente un'influenza con manifestazioni intestinali, porta alla tomba molti Genovesi.

Il 25 agosto alcuni uomini di val Polcevera, alleati degli Adorno, prendono a sorpresa la torre di Capo Faro. Montaldo e Guarco sembra che non siano ostili all'impresa.

L'11 settembre anche gli importatori di formaggi dalla Sardegna e Corsica impugnano le armi contro i produttori locali. Per tutto agosto e settembre, in una Genova ormai quasi senza legge, si susseguono episodi di violenza.

Il 15 ottobre, alcuni abitanti delle valli, che mal sopportano il nuovo Francese Raimondino d'Olivar, nottetempo, aprono il carcere di Malpaga e ne fanno evadere i prigionieri. Il mattino seguente Genova è tutta in armi e l'Olivar si rifugia nel Castelletto. Il 17 ottobre, quaranta cittadini, riuniti nella chiesa di Santa Maria delle Vigne, affiancano all'Olivar un vecchio capo: Battista Franchi. Ma non basta: in un nuovo consiglio tenuto il 19 ottobre, con la partecipazione delle Arti, viene scelto un altro esponente: Gabriele Recatello, un ghibellino popolare. Il 19 il solo Battista Franchi viene confermato e nominato regio capitano e non doge. Battista sigilla il proprio potere facendo impiccare un ladro.

⁹⁶ MANCINI, *Cortona*, p. 253-254 e 257. SALVIATI, *Cronica*, p. 191-195, che pone la morte di Uguccio nel 1400 ad ottobre. Salviati è bene informato perché è uno degli incaricati dalla Signoria di provvedere le onoranze funebri per il signore di Cortona. Egli descrive diffusamente le onoranze che costano 250 fiorini. Jacopo Salviati andrà a ricoprire l'incarico di Vicario della provincia di Valdinievole il 20 febbraio 1401 (1400 secondo il calendario fiorentino) che termina il 20 agosto 1401.

⁹⁷ AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XVI, anno 1400, vol. 4°, p. 318-321; con molti dettagli *Alle bocche della piazza*, p. 217-221; PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, p. 251-254; SOZOMENO, *Specimen Historiae*, col. 1170-1171 ci tramanda molti nomi.

Il 24 novembre muore l'arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi, al quale vengono tributati solenni funerali. Pileo de Marini viene nominato nuovo arcivescovo e fa il suo festoso ingresso nella turbolenta città il 27 dicembre. Sarà arcivescovo fino al 1429.⁹⁸

§ 47. Muore Pietro infante del regno di Sicilia

Per un gioco, un torneo di bimbi, alla presenza dei genitori, l'8 novembre, una lancia ferisce alla testa il bimbo Pietro, infante di Sicilia e l'uccide. Maria, la madre, è distrutta: la vita che la nascita del figlio sembrava averle iniettato, ora inaridisce e, il 23 maggio del 1401 la peste la ghermisce e l'uccide.⁹⁹ Ben presto il suo posto verrà preso dalla bella ed intelligente Bianca di Navarra.

§ 48. Muore il doge di Venezia

Il 23 novembre muore il doge di Venezia Antonio Venier, sotto il cui governo Venezia ha goduto serenità e pace. Viene eletto Michele Steno, ultimo membro della sua casata. Egli prende il dogato il 2 dicembre del 1400.¹⁰⁰

§ 49. Il castello dello Stale

La Signoria di Firenze il 28 dicembre incarica quattro cittadini di costruire il castello dello Stale.¹⁰¹ Il passo dello Stale è il valico più frequentato degli Appennini che dal Mugello porta nel territorio di Bologna. In un momento di pericolo come il presente, quando da un momento all'altro si teme di veder comparire all'orizzonte i vessilli del biscione, è fondamentale bloccare il passaggio di truppe indesiderate che, dal Bolognese, vogliono scendere nel territorio di Firenze.

§ 50. Muzio Attendolo Sforza si sposa¹⁰²

Muzio Attendolo Sforza si unisce a Lucia di Terzano «nobilissima giovane». Lucia è una bella giovane di Marsciano che, dopo una convivenza, gli partorisce il 23 luglio del prossimo anno un maschio: Francesco al quale il futuro riserva un glorioso destino. Muzio è a Marsciano per difendere Perugia, ora viscontea, dai fuorusciti perugini.

Vista la sottomissione di Perugia al duca di Milano, Sforza e Pierino di Tortona si dirigono a Milano con le loro cento lance. Pierino, geloso di Muzio, lascia intendere al duca che non si può fidare del Cotignolese, che viene licenziato e va ad arruolarsi con Firenze, con cinquanta lance.¹⁰³

§ 51. Venezia e Genova dopo la pace del 1381

La distruzione di Tenedo, pomo della discordia tra Genova Venezia, è stato un grave errore strategico e un grosso favore fatto ai Turchi. L'umiliazione inflitta a Cipro e lo strangolamento operato con il suo debito è segno di sciocca miopia: meglio sarebbe stato, commenta Roberto Lopez, una conquista diretta che, almeno, avrebbe curato le fortificazioni dell'isola senza ridurre alla povertà i suoi abitanti e senza procurare a Genova l'odio eterno dei Ciprioti. La pace del 1381 appare come il sigillo alla futura grandezza di Genova, ma è una impressione fallace e le sue conseguenze le abbiamo viste nella cronaca di questi ultimi vent'anni. Il debito pubblico di Genova è astronomico, la società genovese è profondamente

⁹⁸ STELLA, *Annales Genuenses*, p. 248-249.

⁹⁹ LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, p. 119-122; GALLO, *Annali di Messina*, p. 267.

¹⁰⁰ GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 466-467; DI MANZANO, *Annali del Friuli*, VI, p. 145; ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 336-337; DELAYTO, *Annales Estenses*, col. 960.

¹⁰¹ *Alle bocche della piazza*, p. 222; gli incaricati sono messer Vanni di Michele Castellani, Lorenzo di Totto Bardi, Bindo da Monte Topoli, il quarto non è registrato.

¹⁰² In realtà, Muzio non sposa Lucia, ma ci convive. La mariterà poi con Marco Fogliano di Parma.

¹⁰³ CORIO, *Milano*, II, p. 959.

divisa, la peste del 1384, falciando novecento uomini a settimana, riduce la prosperità della città; i traffici sono in diminuzione, la composizione sociale di Genova è in mutamento: tra i possidenti il commercio è ormai solo una delle attività, sono in sviluppo banche e industrie e le istanze degli operai sono diverse da ciò che i governanti della città della Lanterna sono abituati ad amministrare. Inoltre, Genova sembra ridurre sempre più la propria penetrazione in Oriente, colpa, certo, dei Ming che hanno preso in mano la Cina e del nazionalismo di Polonia ed Ungheria. Ma anche di miopia, credendo che i Turchi sarebbero stati fermati dai combattenti dei Balcani. Ma tra il 1388 e il 1393 gli Ottomani ha messo fuori combattimento i Serbi e i Bulgari. Kosovo (1389) segna il punto di svolta. Genova, invece appare concentrarsi in misura sempre maggiore in Occidente e la sua debolezza, segnata dal fatto che cade nelle mani di Francia e Visconti, non aiuta la sua ripresa.

Venezia, invece, sembra uscire dalla guerra con Genova con le ossa rotte, eppure, quale che sia il motivo della sua reattività, la Serenissima prende una serie di decisioni giuste: anzitutto la rivalutazione del debito pubblico e l'attrazione per i capitali forestieri nonché un piano di ammortamento ingente dal 1389 in poi. Venezia riprende a navigare in Oriente e ripristina il movimento delle merci nel Mediterraneo e in Oriente. Invece, i viaggi con meta Europa occidentale sono scarsi e sicuramente inferiori a quelli operati da Genova. È come se Genova e Venezia si siano tacitamente divise il mercato: ad Occidente Genova, ad Oriente Venezia. Ambedue comunque sembrano rassegnate alla crescita dell'ingerenza turca, quasi presagendo che la caduta di Costantinopoli nelle mani degli Ottomani è solo questione di tempo. Bisanzio ormai è marginale come sede di commerci, molto più rilevante è Adrianopoli, sede del governo turco. Realisticamente, sia Genova che Venezia, si rendono conto che la protezione ai loro commerci può venire solo dai Turchi, essendo i Bizantini ormai irrilevanti. Sia Genova che Venezia assistono passivamente al disastro di Nicopoli: la flotta veneziana di Tomaso Mocenigo non partecipa alla battaglia, serve solo per portare in patria i fuggiaschi. Roberto Cessi commenta: «la sconfitta di Nicopoli aprì un'altra falla nello sconvolto equilibrio orientale». Inoltre, i Turchi sono avari di concessioni, contrariamente a quanto fu a suo tempo l'atteggiamento bizantino.¹⁰⁴

§ 52. Conte da Carrara¹⁰⁵

Abbiamo seguito in questo periodo le gesta del valoroso Conte da Carrara, figlio naturale di Francesco il Vecchio e della nobildonna Giustina Maconia. Egli è nato verso la metà del secolo e, alla fine del Trecento è quindi all'incirca cinquantenne. Egli ha saputo ingraziarsi il pontefice Bonifacio IX che lo nominò conte di Campagna. Si è sempre distinto nel mestiere delle armi e, tra l'altro, si è battuto valorosamente nelle battaglie di Castagnaro e di Governolo.

Nel nuovo secolo egli serve il papa di Roma cercando di sottomettere la riottosa Perugia e quando, nel 1402, il duca di Milano la ottiene, si dispone a difendere il confine settentrionale dello stato della Chiesa per contenere le eventuali azioni aggressive del Visconti. Uomo di notevole spessore, Conte si sa ingraziare la Curia pontificia e viene spesso utilizzato dal fratellastro Francesco in missioni diplomatiche. Nel 1405 è schierato con Francesco Novello nella guerra contro Venezia, che si conclude tragicamente per il signore di Padova e per i suoi figli. Conte scampa e continua a combattere per il papa. È al fianco di Muzio Attendolo Sforza nella difesa di Perugia nel 1408 contro Braccio da Montone che vi vuole far rientrare i fuorusciti. Nel 1411 Conte viene sconfitto da Braccio a Cerqueto e Marsciano. Combatte contro Luigi II d'Angiò e viene sconfitto e catturato nella battaglia di Roccasecca. Con lui sono presi anche i suoi figli Obizzo ed Ardizzone. Libero, si unisce a Muzio Attendolo Sforza che combatte Paolo Orsini, assediandolo a Roccacontrada. Ladislao d'Angiò lo investe del feudo

¹⁰⁴ LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 288-292; CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 333-337.

¹⁰⁵ MICHELE FRANCESCHINI, *Carrara Conte da*, in DBI vol. 20°.

di Ascoli nel 1413. Per Giovanna II di Napoli combatte al fianco dello Sforza contro Braccio da Montone. Ardizzone, figlio di Conte, cementa l'alleanza con lo Sforza, sposando Antonia, la figlia di questi. Nel 1417 Conte partecipa alla liberazione di Roma dai ribelli. Gli viene rinnovata la nomina di vicario pontificio di Ascoli. Negli anni successivi, quando la regina di Napoli è in contrasto con il papa, Conte cerca di barcamenarsi senza rompere con Napoli. Nel 1421 è forzato a consegnare suo figlio Ardizzone in ostaggio a Braccio da Montone, passato al servizio della regina, per garantire a Giovanna la sua fedeltà.

Conte muore, settantenne, tra il 1421 e il 1422 viene sepolto nel duomo di Ascoli.

§ 53. Le arti. Jacopo da Verona

Jacopo da Verona è nato in questa città verso il 1355, se nel 1425 risulta essere settantenne. Nel 1388, in un documento, viene dichiarato pittore. Jacopo risulta essere agiato economicamente. Dal suo matrimonio con Agnese di Giovanni de Maciis, ha tre figli, due dei quali faranno i pittori. L'artista vive fino al 1442 e uno solo dei figli, Battista, gli sopravvive.

Il pittore, quasi cinquantenne, nel 1404, affresca gli appartamenti di Castelvecchio per Francesco Novello da Carrara. Queste pitture sono ormai scomparse.

La critica riconosce in lui lo Jacopo "*quondam Silvestri de S. Cecilia*" che ha dipinto nell'Oratorio di San Michele a Padova la Cappella Bovi. Gli affreschi hanno per tema le *Storie della Vergine* (*Annunciazione; Natività e Adorazione dei magi; Ascensione; Pentecoste; Morte della Vergine*). Questa è oggi la sua unica opera certa. Può darsi che egli abbia però dipinto altri affreschi nella chiesa, nella navata, ma, nel 1792, tutte le pareti affrescate furono coperte con uno scialbo. Jacopo appare influenzato dalla maniera di Altichiero «fino al calco». Egli dimostra un gran gusto per i particolari e per fisionomie, infatti in questi affreschi sono dipinti i volti dei Carraresi: Francesco Vecchio e Francesco Novello e, oltre che il ritratto del corpulento committente, egli dipinge anche il proprio, a capo scoperto. Probabilmente Jacopo è stato un collaboratore di Altichiero nell'Oratorio di San Giorgio e rimane molto influenzato dal Giotto della Cappella degli Scrovegni. Scrive Giovanna Mori: «nel ciclo di San Michele il pittore appare in bilico tra un eloquio cortese ed il recupero dei modi arcaici ed espressivi caratterizzanti la maniera dei maggiori artisti del Trecento padovano». ¹⁰⁶ Nella *Annunciazione* della Cappella Bovi, i critici riconoscono un notevole saggio della pittura d'interni, con una resa minuziosa degli oggetti e degli arredi. «Dapprima stigmatizzato come indice di mediocrità [...], l'ecclettismo di Jacopo è stato gradatamente reinterpretato quale sintomo di complessità culturale [...], con la conseguente rivalutazione dell'artista, oggi considerato personalità "modesta ma non trascurabile». ¹⁰⁷ La critica moderna non è riuscita a definire il percorso formativo del pittore e qualcuno ipotizza che potrebbe essersi formato a Bologna e poi aver collaborato con Altichiero. Poche opere gli sono state attribuite: in sostanza per noi questo artista è quasi uno sconosciuto. ¹⁰⁸

Nel 1400 circa viene realizzato un bellissimo ciclo di affreschi di soggetto profano nella torre Aquila del Castello del Buonconsiglio di Trento, commissionati dal vescovo Giorgio di Liechtenstein. Questa importante realizzazione è conosciuta con il nome di *Ciclo dei mesi* ed è probabilmente opera di un maestro tedesco, che, in un documento trovato da Emanuele Curzel, è citato come *Magister Wincleslaus pictor quondam ser Iohannis de Crodon de partibus teutonicis*. ¹⁰⁹ Il ciclo «non è solo in assoluto una delle opere più importanti del gotico internazionale in ambito europeo, ma rappresenta anche [...] uno dei capolavori della cultura figurativa alpina, intesa come area di frontiera, ed in quanto tale fecondata da apporti di

¹⁰⁶ GIOVANNA MORI, *Jacopo da Verona*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 222.

¹⁰⁷ GIOVANNA MORI, *Jacopo da Verona*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 223.

¹⁰⁸ MARIA ELENA MASSIMI, *Jacopo da Verona*, in DBI vol. 62° per tutte le attribuzioni, e anche GIOVANNA MORI, *Jacopo da Verona*, in *Giotto e il suo tempo*, p. 221-233.

¹⁰⁹ FRANCESCA DE GRAMATICA, *Il ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 363.

diversa provenienza».¹¹⁰ Il soggetto è un tema caro a molta pittura, scultura e poesia medievale ed oggetto di molte elaborazioni. L'altissima qualità del ciclo dei Mesi della Torre Aquila introduce un nuovo elemento: il mese non è più rappresentato da una sola persona, ma «propone in scala monumentale una vasta scena che si srotola in verticale, come un arazzo, dove il paesaggio svolge un ruolo di primo piano».¹¹¹ Queste scene costituiscono probabilmente l'ispirazione delle bellissime miniature delle *Très-Riches-Heures* del duca di Berry. Enrica Cozzo sottolinea che un precedente più dimesso di tale ciclo è quello della casa Perusini a Udine, del 1380 e molti dei modelli per gli affreschi del ciclo della Torre Aquila possono essere rintracciati nei *Tacuina sanitatis*. In generale, «i manoscritti miniati di carattere profano commissionati in questa epoca [...] costituiscono delle strepitose enciclopedie figurate, depositarie di un bagaglio vastissimo di modelli, che interagiscono a vario livello con la pittura murale di scala monumentale».¹¹² La scena del torneo nel mese di *Febbraio* ricorda strettamente quella del torneo raffigurato a Castel Roncolo.¹¹³ Alcune scene ricordano le pitture del Castello di Arco che sono ipoteticamente attribuite a un maestro Graziolo che ha lavorato per i conti d'Arco.¹¹⁴

§ 54. Letteratura

A San Miniato muore Franco Sacchetti. Questi è nato a Ragusa, l'odierna Dubrovnik, nel 1332, la famiglia si è poi trasferita a Venezia e quindi a Firenze, che è il luogo d'origine della sua famiglia. Egli ha almeno quattro fratelli e altrettante sorelle. Nel 1351, Franco è iscritto all'Arte del Cambio. Con il matrimonio si imparenta con gli Strozzi. È ora che probabilmente compone il poemetto *La battaglia delle belle donne*. Egli scrive composizioni poetiche intrise di aspre invettive politiche. Nel 1363, rettore di Monte Voltraio, inizia la sua carriera politica. Tre anni più tardi è castellano di Avena, poi di Mangona. Egli stesso racconta qualcosa di sé nei suoi sonetti. Al tempo della guerra degli Otto Santi è a Bologna e conosce Ridolfo Varani di cui vanta l'arguzia in ben otto novelle. Diventa poi podestà della Montagna e, nel 1380, camerario della Compagnia di Orsanmichele. Al tempo dei Ciompi si distingue per le sue idee moderate. Durante un'ambasceria alla corte di Bernabò Visconti conosce il gran signore milanese e ne apprezza la personalità. Nell'84 è tra i priori del quartiere di San Giovanni. Nel 1386 è podestà di Bibbiena. L'anno successivo si dedica alla progettazione dell'oratorio di Orsanmichele al quale lavora fin quasi alla sua morte. Egli ispira Andrea Orcagna e ne scrive i cartigli degli affreschi del Palazzo Vecchio. Nell'88-89 è tra i gonfalonieri di compagnia e fornisce utili e moderati consigli nei difficili travagli della Signoria. Franco Sacchetti si dimostra sempre un moderato, nemico delle avventure e degli estremismi. Nel 1391 ricopre il delicato incarico di Camerario delle prestanze. Nel '92 è podestà a San Miniato. L'ascesa di Maso degli Albizi lo relega in secondo piano e lo mette a rischio. Gli ultimi anni della sua vita sono funestati da diverse sventure: morte della seconda moglie, devastazioni dei suoi possedimenti ad opera dei mercenari, impoverimento. Si risollewa economicamente con il matrimonio con la terza moglie. Nel '98 è vicario di Portico in Romagna ed allaccia relazioni con i potenti signori locali: Alidosi, Ordelauffi. Mentre è vicario in San Miniato al Tedesco, nell'agosto del 1400, muore probabilmente di peste. Il suo capolavoro è il *Trecento Novelle*, una

¹¹⁰ ENRICA COZZI, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 239.

¹¹¹ ENRICA COZZI, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 239.

¹¹² ENRICA COZZI, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 243.

¹¹³ Francesca de Gramatica nota che l'inserimento di un torneo ad illustrare i mesi è una innovazione.

¹¹⁴ Per tutto il brano, si veda ENRICA COZZI, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 239-251 e per la descrizione degli affreschi della Torre Aquila, e particolarmente per il periodo nel quale sono stati dipinti e perché nella torre, si legga FRANCESCA DE GRAMATICA, *Il ciclo dei Mesi di Torre Aquila*, in *Il gotico nelle Alpi*, p. 343-365.

raccolta di racconti nella quale inserisce personaggi storici attuali, storie popolari, argomenti tratti dalla cultura popolare.¹¹⁵

Maestro Simone Serdini, detto il Saviozzo, è un poeta di mestiere, che scrive per commissione.¹¹⁶ Nato a Siena, forse verso il 1360, è un uomo stravagante. Alla fine del secolo è presso i conti Guidi nel Casentino, poi si arruolerà nella compagnia di ventura di Tartaglia di Lavello come cancelliere e, infine, morirà suicida a Tuscania nel 1420. Egli ci ha lasciato un centinaio di sonetti e canzoni, molte autobiografiche. Viene ispirato sia da Ovidio che dalla cultura popolare. È un uomo non sereno, dalla vita travagliata e il suicidio è l'estremo atto del suo malessere.¹¹⁷

Molti poeti minori scrivono in questo scorcio di secolo. Sono dei lirici tutti più o meno influenzati dal monumentale Petrarca. Qualche nome: Brusciaio da Rovezzano, Guido del Palagio, Antonio degli Alberti. Meglio di loro fa Cino Rinuccini, un Fiorentino iscritto all'Arte della lana e morto nel 1417. Egli si ispira al Dolce stil nuovo ed al Petrarca, di cui è imitatore bravissimo. Una delle sue migliori composizioni è "Quando nel primo grado il chiaro sole".¹¹⁸

Nel 1400 è ancora in galera Jacopo del Pecora, che vi è stato rinchiuso dieci anni prima per motivi politici. Egli tra il 1390-95 scrive la *Fimerodia*, un canto d'amore. Articolata in trentotto canti: un poema allegorico che imita la Commedia di Dante. Ma è anche influenzato dai Trionfi e dall'Amorosa visione.¹¹⁹

Giovanni Sercambi, di cui usiamo l'opera di cronista, è anche un novelliere. Egli è un Lucchese nato nel 1347, molto legato ai Guinigi, tra il 1392 e il 1400 ricopre diverse cariche pubbliche. Nel 1440 riesce a far nominare capitano del popolo Lazzaro Guinigi. Morirà nel 1424. Giovanni scrive diverse novelle, più di cento, distribuite su diverse giornate, ad imitazione del Decameron. In gran parte sono di derivazione popolare, ma ventuno di queste sono tratte dal Boccaccio. Non possono essere definite capolavori letterari.¹²⁰

¹¹⁵ MICHELANGELO ZACCARELLO, *Sacchetti Franco*, in DBI, vol. 89°.

¹¹⁶ Ricordiamoci il «Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto...» di Antonio Pucci.

¹¹⁷ G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 280.

¹¹⁸ G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 285.

¹¹⁹ G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 306.

¹²⁰ G. VOLPI, *Il Trecento*, p. 237-238.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Questa sezione contiene le abbreviazioni bibliografiche utilizzate nella stesura di questo quarto volume della Cronaca del Trecento Italiano.

Non sono state elencate le sigle e le abbreviazioni utilizzate nei primi tre volumi, per le quali rimandiamo a dette opere.

Opere

- ACQUACOTTA, *Matelica*, Camillo Acquacotta, *Memorie di Matelica*, Ancona, 1938. Ristampa Città di Matelica, 1993.
- Aggiunte anonime alla Cronaca Acciaiuoli*, In RIS, XVIII, parte III.
- ALAMANNO ACCIAIOLI, *Cronaca*, In RIS, XVIII, parte III.
- ANGELILLIS, *Nuove luci*, Ciro Angelillis; *Nuove luci sulle vicende della regina Giovanna I di Napoli*, Centro studi Garganici, Monte S. Angelo, 1977.
- ANSANO FABBI, *Breve storia di Norcia*, Editrice S. Benedetto, Norcia, 1975
- ANTONIO DI BOEZIO, *Delle cose dell'Aquila* Lo stesso di Antonio di Buccio.
- ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*, ANTONIO DI BUCCIO, *Delle cose dell'Aquila*. In MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI.
- Arte di corte in Italia del Nord*; *Arte di corte in Italia del Nord, Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di Serena Romano e Denise Zaru; Viella, 2013. Raduna gli atti del convegno omonimo dell'Università di Losanna, 24-26 maggio 2012, a cura di Serena Romano e Denise Zen.
- AURELL-BOYER-COULET, *Provence*, Martin Aurell, Jean-Paul Boyer, Noël-Coulet, *La Provence au moyen âge*; Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 2005.
- AUTRAND, *France under Charles V and Charles VI*, Françoise Autrand, *France under Charles V and Charles VI*, in *The New Cambridge Medieval History*, vol. 6.
- BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro*, Duccio Balestracci, *Le armi, i cavalli, l'oro, Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*; Laterza, Roma-Bari, ottobre 2003.
- BANTI, *Iacopo D'Appiano*, Ottavio Banti, Iacopo D'Appiano, *Economia società e politica del Comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*; Pisa, 1971.
- BARRON, *Richard II*, Caroline M. Barron, *The Reign of Richard II*; in *The New Cambridge Medieval History* VI.
- BERARDI, *I monti d'oro*; Maria Rita Berardi, *I monti d'oro*; Liguori editore, Napoli, 2005.
- BINDINO DA TRAVALE, *Cronica*, *La cronaca di Bindino da Travale (1315-1416)*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1903.
- BONACCORSO PITTI, *Ricordi*, Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, Firenze University Press, 2015.
- BUENO DE MESQUITA, *Giangualeazzo Visconti*, D. M. Bueno de Mesquita, *Giangualeazzo Visconti Duke of Milan (1351-1402)*, Cambridge University Press, 1941.

- CAPPONI, *Tumulto dei Ciompi*, Gino Capponi, *Caso o tumulto de' Ciompi dell'anno 1378*; in RIS XVIII.
- CARDINI, *Tamerlano*, Franco Cardini, *Tamerlano il principe delle steppe*, De Agostini Periodici, 2007.
- CARBONELLI, *Morte del Conte Rosso*, Giovanni Carbonelli, *Gli ultimi giorni del Conte Rosso e i processi per la sua morte*, Biblioteca della Società storica subalpina, Pinerolo, 1912.
- CASALIS, *Nizza*, Goffredo Casalis, *Storia di Nizza*, Ristampa anastatica Forni editore, Bologna, 1973.
- CASATI, *La guerra di Chioggia*, Luigi Agostino Casati, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*, Firenze, Le Monnier, 1866.
- CASTELLI, *Chronicon Bergomense*, Castello de Castello, *Liber Mirabilium sive Chronicon Successuum Guelforum et Gibellinorum ab anno MCCCCLXXVIII usque ad MCCCCVII*, in RIS XVI.
- CASULA, *Eleonora d'Arborea*, Francesco Cesare Casula, *Eleonora regina del regno d'Arborea*, Carlo Delfino editore, 2003, Sassari.
- COBELLI, *Cronache forlivesi*, Leone Cobelli, *Cronache forlivesi*, Bologna, 1874. In Monumenti storici pertinenti alle Province della Romagna. Serie terza. Cronache. Tomo I.
- CORRAO, *Governare un regno*, Pietro Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*; Liguori editore, Napoli, 1991.
- COULET, *Provence*, Martin Aurell- Jean-Paul Boyer- Noël Coulet, *La Provence au Moyen-Age*; 2005, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence.
- Cronica prima d'Anonimo*, *Cronica prima d'Anonimo (1378-1387)*; in RIS, XVIII, parte III.
- Cronica seconda d'Anonimo*, *Cronica seconda d'Anonimo (1378)*; in RIS, XVIII, parte III.
- Cronica terza d'Anonimo*, *Cronica terza d'Anonimo (1378-1381)*; in RIS, XVIII, parte III.
- CROUZET-PAVAN E MAIRE VIGUEUR, *Decapitate*, Élisabeth Crouzet-Pavan e Jean-Claude Maire Vigueur, *Decapitate, Tre donne nell'Italia del Rinascimento*; Einaudi, Torino, 2019. Opera originale: *Décapitées. Trois femmes dans l'Italie de la Renaissance*, 2018, Éditions Albin Miche, Paris. Traduzione di Rossana Lista.
- CUTOLO, *Re Ladislao*, Alessandro Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, prima edizione 1936, l'edizione da me usata è Napoli, 1968, Berisio Editore.
- D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando*, Vincenzo D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*; in D'Alessandro-Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*.
- D'ALESSANDRO, *Politica e società*, Vincenzo d'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, U. Manfredi stampa 1963.
- D'ALESSANDRO-GIARRIZZO, *La Sicilia dal vespro*, Vincenzo D'Alessandro – Giuseppe Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*; *Storia d'Italia* UTET, Vol. IX, 1989, Torino; ristampa 1997.
- DELLA BERARDENGA, *Avventurieri*, Curzio Ugurgieri della Berardenga, *Avventurieri alla conquista di feudi e corone*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 1963.
- DI COSTANZO, *Historia*, Angelo di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, L'Aquila, 1582. Ho usato la ristampa del 1839 edita a Napoli da Borel e Bompard.
- Due lettere sui Ciompi*, *Due lettere sul trionfo e sulla caduta dei Ciompi*; in RIS, XVIII, parte III.
- DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario*, *Epistolario di Santa Caterina da Siena*, a cura di Eugenio Duprè Theseider, ISIME, 1940.
- ENGEL, *The Realm of St Stephen*, Pál Engel, *The Realm of St Stephen, a History of Medieval Hungary*, 2001, translated into English by Tamás Pálosfalvi, printed in London, 2005, by I. B. Tauris & Co. LTD.
- FABBRI, *Malatesta Andrea Malatesti*, Pier Giovanni Fabbri, *Malatesta Malatesti (Andrea)*, Bruno

- Ghigi editore, Rimini, 1999.
- FABRETTI, *Capitani Venturieri dell'Umbria*, Ariodante Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842, ristampa Forni, Bologna, 1969.
- FANTAGUZZI, *Caos*, Giuliano Fantaguzzi, *Caos*, a cura di M. A. Pistocchi, ISIME, 2012.
- FINAZZI, *I guelfi e i ghibellini in Bergamo*, Giovanni Finazzi, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*; Bergamo, 1870.
- IORELLA PAINO, *Genealogia (dei Varano)*, in *I volti di una dinastia, i da varano di Camerino*.
- FORTINI, *Assisi nel medioevo*, Arnaldo Fortini, *Assisi nel Medio Evo*, Edizioni Roma, anno XVIII; 1940, Roma.
- G. VOLPI, *Il Trecento*, Guglielmo Volpi, *Il Trecento*, in *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori*, Vallardi, Milano-Appiano, 1912.
- Galeotto Belfiore*; *La signoria di Galeotto Malatesti (Belfiore), 1377-1400*; con scritti di Sante Remedia: *La signoria di Galeotto Belfiore: Aspetti militari, politici, economici e culturali*; Bruno Morbidelli: *Galeotto Belfiore e i Malatesti a Montalboddo*; Sante Remedia, *Appendice documentaria*. Bruno Ghigi editore, Rimini, 1999.
- GALLIOU-JONES, *I Bretoni*, Patrick Galliou e Michael Jones, *I Bretoni un'identità atlantica*. ECIG, Genova, 1997. Edizione originale *The Bretons*, 1991, Oxford UK and Cambridge USA. Traduzione Clara Ghibellini e Enza Siccardi.
- GAMBERINI, *La città assediata*, Andrea Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*. Viella, Roma, 2003.
- GHIRARDACCI, *Bologna*; Cherubino Ghirardacci, *Historia di vari successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna avvenuti dall'anno 1321 fino al 1425 di nostra salute*; Bologna, 1669.
- GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Vol. 3. Pietro Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, edizione C. Gazzera, vol. 3° (che copre tutto il XIV secolo), Torino, 1839.
- GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, in *Mercanti Scrittori*.
- GORO DATI, *Libro segreto*, Goro Dati, *Libro segreto*, in *Mercanti Scrittori*.
- GUGLIELMOTTI; *Genova*; Paola Guglielmotti, *Genova, Il Medioevo nelle città italiane*, CISAM, Spoleto, 2013.
- GUICCIARDINI, *Cose fiorentine*, Francesco Guicciardini, *Le Cose fiorentine*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, Ristampa 1983 di un volume pubblicato nel 1940 dal Centro Nazionale Studi sul Rinascimento. A cura di Roberto Ridolfi.
- Guida alla Padova carrarese*; Elisabetta Antoniazzi, Francesco Businaro, Silvana Collodo; *Guida alla Padova carrarese, inedibus*, Padova, 2011.
- HOCQUET, *Denaro, mercanti, navi*, Jean-Claude Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*. Il Veltro editrice, Roma, 1999.
- KOHL, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, Benjamin G. Kohl, *Fedeltà e tradimento nello stato carrarese*, in *Istituzioni, Società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G. B. Verci*.
- LA LUMIA, *Estratti*, Isidoro La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della regina Maria*, a cura di I. La Lumia, Palermo 1878.
- LABANDE, *Rinaldo Orsini*, Edmond-René Labande, *Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, † 1391*, Edizioni Marsica domani, 1994. Traduzione, riduzione e introduzione a cura di prof. Leonardo Saviano. Edizione originale del 1939 della Stamperia Reale di Monaco.
- LAW, *La caduta degli Scaligeri*, John E. Law, *La caduta degli Scaligeri*, in *Istituzioni, Società e potere nella marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle*

tracce di G. B. Verci.

- LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, Maria Rita Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*; Liguori editore, Napoli, 2003.
- LO FORTE SCIRPO, *Cronaca di un rapimento*, Maria Rita Lo Forte Scirpo, *Cronaca di un rapimento e di un riscatto*, in XIV congresso della storia della corona d'Aragona. La corona d'Aragona in Italia, (secc. XIII-XVIII), Volume Terzo, Comunicazioni.
- LUCCARI, *Annali di Rausa*, Giacomo di Pietro Luccari, *Copioso ristretto degli annali di Rausa*. Venezia, 1605. Ristampa Forni, Bologna, 1978.
- M. STUART, *L'eremo Belverde*, M. Stuart, *L'eremo di Santa Maria a Belverde a Cetona e la sua decorazione pittorica*. Tesi di Laurea, anno accademico 1993-94, Università di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- MAESTRI-PIANO, *Facino Cane*, *Facino Cane, sagacia e astuzia nei travagli d'Italia tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, a cura di Roberto Maestri e Pierluigi Piano. Circolo culturale "I marchesi del Monferrato", Alessandria, 2014. Comprende numerosi contributi, tra i quali interessano questa *Cronaca* i seguenti: Roberto Maestri, *L'ordine nel disordine: una cronologia per Facino*; Pierluigi Piano, "Al di qua e al di là dal Ticino e oltre il Ticino e il Po". *Facino Cane e il suo stato attraverso la documentazione superstite*; Andrea Scotto, *La contrapposizione tra Facino Cane e Boucicaut a cavallo tra Genova e Milano agli inizi del XIV secolo*.
- Mercanti Scrittori*, *Mercanti Scrittori*, a cura di Vittore Branca, Milano, Rusconi, 1986. Comprende gli scritti di Paolo da Certaldo, Giovanni Morelli, Bonaccorso Pitti, Domenico Lenzi, Donato Velluti, Goro Dati, Francesco Datini, Lapo Niccolini, Bernardo Machiavelli.
- MIARI, *Cronaca 1383-1412*; Clemente Miari, *Cronaca bellunese dal 1383 al 1412*, a cura di Paolo Doglioni, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie Reprint n° 3. Belluno, 1999.
- MICHAUD, *The Kingdoms of Central Europe in the Fourteenth Century*, Claude Michaud, MICHAUD, *The Kingdoms of Central Europe in the Fourteenth Century*, in *The New Cambridge Medieval History*, vol. 6.
- MORO, *Il sogno dei Carraresi*; Federico Moro, *Il sogno dei Carraresi, Padova capitale (1350-1406)*; Helvetia editrice, Spinea, 2015.
- NESSI, *Locarno*, Gian Gaspare Nessi, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*; Locarno, 1854.
- NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*, NICCOLÒ DI BORBONA, *Cronaca delle cose dell'Aquila*. In MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo VI.
- NICOLLE, *Nicopoli*, David Nicolle, *Nicopoli e l'ultima crociata*; Osprey, 2012, Milano; edizione originale: *Nicolpolis 1396*, Osprey Publishing Ltd; traduzione Valeria Noli.
- NOFRI DI SER PIERO, *Cronaca*, Ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, *Cronaca (1378-1380)*; in RIS, XVIII, parte III.
- PALMIERI, *La montagna bolognese*, Arturo Palmieri, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna, 1929.
- PERE TOMIC, *Histories*, Pere Tomic, *Histories e conquests del realme d'Aragó e principat de Catalunya*; editorial Afers, Catarroja – Barcelona, 2009.
- PITZORNO, *Eleonora d'Arborea*, Bianca Pitzorno, *Vita di Eleonora d'Arborea, principessa medievale di Sardegna*, Mondadori, Milano, 2010.
- PONTIERI, *Il comune dell'Aquila*, Ernesto Pontieri, *Il comune dell'Aquila nel declino del medioevo*, Japadre editore, L'Aquila, 1978.
- PSEUDO-MINERBETTI, *Diario*, *Cronica volgare di Anonimo Fiorentino già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*; in RIS, XXVII, parte II.

- RAMBALDI, *Stefano III di Baviera*, P. L. Rambaldi, *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro Gian Galeazzo Visconti*; Milano, 1901, estratto dall'AS Lombardo, anno XXVIII, Fasc. XXX, 1901.
- REPETTI, *Dizionario geografico*, Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1846.
- Ricordanza di Luigi Guicciardini, Ricordanza di messer Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia (luglio 1378), in RIS, XVIII, parte III.
- Ricordanza di Simone Peruzzi, Ricordanza di Simone Peruzzi dell'Ufficio degli Otto della guerra (giugno 1378), in RIS, XVIII, parte III.
- ROMANO, *Spinelli*; GIACINTO ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinnazzo*; Napoli, 1902.
- SALVIATI, *Cronica*, Cronica o memorie di Jacopo Salviati dall'anno 1398 al 1411; Firenze, 1784. Ristampa in *Delizie degli Eruditi toscani*, vol. 18.
- SANCASSANI, *Notizie genealogiche scaligere*, Giulio Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona: da Alberto I ad Antonio della Scala (1277-1387)*; in *Verona e il suo territorio*.
- SANTILLI, *Finanze e classe dirigente ad Orvieto all'epoca di Bonifacio IX (1389-1404)*; Antonio Santilli, *Finanze e classe dirigente ad Orvieto all'epoca di Bonifacio IX (1389-1404)*; in DSPUmbria Vol. CI, fascicolo I, Perugia, 2004.
- SANTILLI, *Monaldeschi*, Antonio Santilli, *I Monaldeschi di Orvieto tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento*; in *Atti per Giornate di Studio per la storia della Tuscia, XV, per una storia delle famiglie nella Tuscia tardo medievale*, Orte, 14 dicembre 2008 e, secondo incontro, Orte 19 e 19 dicembre 2009. Stampato da 2011, Centro di Studi per il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, Orte, 2011.
- SANTILLI, *Orvieto all'epoca di Bonifacio IX*, Antonio Santilli, *Istituzioni cittadine a Orvieto all'epoca di Bonifacio IX (1389-1404)*; in *Rivista storica del Lazio*.
- SANTILLI, *Orvieto e territorio*, Antonio Santilli, *Orvieto e il suo territorio all'epoca di Bonifacio IX*, in DSPUmbria Vol. CIV, fascicolo I, Perugia, 2007.
- SANTILLI, *Orvieto nel Quattrocento*, Antonio Santilli, *Orvieto nel Quattrocento*; Il Formichiere, Foligno, 2019.
- SAVOIA, *Amedeo VIII*, Maria José di Savoia, *Amedeo VIII*, 1956, Mondadori, Milano. Ho usato la ristampa negli Oscar Mondadori, del 2001, in due tomi.
- SAVOIA, *Amedeo VIII*, Maria Jose di Savoia, *Amedeo VIII di Savoia*, Mondadori, Milano, 1965.
- SCARAMELLA, *I Visconti nella guerra di Chioggia*, Gino Scaramella, *I Visconti nella guerra di Chioggia*, Catania, 1898.
- SILVESTRELLI, *Regione romana*, Giulio Silvestrelli, *Città castelli e terre della regione romana*, 2ª edizione riveduta e corretta dall'autore, Bonsignori editore, Roma, 1993.
- SPADA, *Ordelauffi*, Sergio Spada, *Gli Ordelauffi signori di Forlì e Cesena*, Società editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 2011.
- SPEKNER, *Sedi reali nell'Ungheria*; Enikő Spekner, *Sedi reali nell'Ungheria dell'età angioina*, in *Ungheria angioina*.
- SPIGA, *Guida al Pantheon*, Giuseppe Spiga, *Guida al "Pantheon" degli Arborea a San Gavino Monreale*. Carlo Delfino editore, Sassari, 1992.
- TABANELLI, *Muzio Attendolo*, Mario Tabanelli, *Muzio Sforza degli Attendoli, condottiero romagnolo*. Faenza, 1976.
- TALLEONI, *Osimo*, Marcantonio Talleoni, *Istoria dell'antichissima città di Osimo*, Osimo, 1807.
- Ungheria angioina*, Enikő Csukovits a cura di, *L'ungheria angioina*, Bibliotheca Academiae Hungariae – Roma, Studia e Viella, Roma, 2013.
- VALERI, *Facino Cane*, Nino Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino, Società Subalpina Editrice, Torino, 1940.
- VAMBERY, *Hungary*, ARMIN VAMBERY, *Hungary in Ancient Medieval and Modern*

- Times*; 1887.
- VAUCHEZ, *Contestazioni ed eresie nella Chiesa latina*, André Vauchez, *Contestazioni ed eresie nella Chiesa latina*, in *Storia del Cristianesimo, Un tempo di Prove*.
- VIGLIONE, *La crociata in S. Caterina*, Massimo Viglione, *Rizzate el Gonfalone della Santissima Croce. L'idea di crociata in santa Caterina da Siena*; Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, Genova, Torino, Edizioni ETS, Cagliari, 2007.
- WARDI, *Adorno*; Emanuel P. Wardi, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*; Scriptorium, Paravia, 1996.
- WEISS, *Sigismund*, Lawrence M. Weiss, *Sigismund of Luxemburg, Holy Roman Emperor and King of Hungary, Germany, Italy and Bohemia*; 2013.
- ZENO E QUIRINI, *Carlo Zeno*, Jacopo Zeno e Francesco Quirini (traduttore in italiano), *La vita di Carlo Zeno Gran capitano de' Viniziani*, Venezia, 1829.

INDICE

Introduzione	Pag.	I
Itinerari di lettura	»	IX
Cronaca dell'anno 1376	»	1
Cronaca dell'anno 1377	»	55
Cronaca dell'anno 1378	»	103
Cronaca dell'anno 1379	»	193
Cronaca dell'anno 1380	»	263
Cronaca dell'anno 1381	»	303
Cronaca dell'anno 1382	»	343
Cronaca dell'anno 1383	»	383
Cronaca dell'anno 1384	»	415
Cronaca dell'anno 1385	»	443
Cronaca dell'anno 1386	»	483
Cronaca dell'anno 1387	»	515
Cronaca dell'anno 1388	»	553
Cronaca dell'anno 1389	»	589
Cronaca dell'anno 1390	»	629
Cronaca dell'anno 1391	»	675
Cronaca dell'anno 1392	»	719
Cronaca dell'anno 1393	»	757
Cronaca dell'anno 1394	»	793
Cronaca dell'anno 1395	»	821

Cronaca dell'anno 1396	» 847
Cronaca dell'anno 1397	» 875
Cronaca dell'anno 1398	» 905
Cronaca dell'anno 1399	» 941
Cronaca dell'anno 1400	» 967
ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 991



Finito di stampare nel mese di giugno 2020
Da UniversItalia
Via di Passo Lombardo 421
00133 Roma

Stampato in Italia – Printed in Italy